

2014

Rapporto sui diritti globali

Dopo la crisi, la crisi

a cura di
ASSOCIAZIONE SOCIETÀ INFORMAZIONE

promosso da



con la partecipazione di
ACTIONAID | ANTIGONE | ARCI | CNCA
FONDAZIONE BASSO-SEZIONE INTERNAZIONALE
FORUM AMBIENTALISTA | GRUPPO ABELE
LEGAMBIENTE





act:onaid





2014

Rapporto sui diritti globali

Dopo la crisi, la crisi

a cura di
ASSOCIAZIONE SOCIETÀINFORMAZIONE

promosso da
CGIL

con la partecipazione di
ACTIONAID | ANTIGONE | ARCI | CNCA
FONDAZIONE BASSO-SEZIONE INTERNAZIONALE
FORUM AMBIENTALISTA | GRUPPO ABELE
LEGAMBIENTE



RAPPORTO SUI DIRITTI GLOBALI 2014

Il Rapporto è ideato e realizzato dal 2003 dalla Associazione SocietàInformazione - ONLUS



Associazione SocietàInformazione - ONLUS

Via Siderno 2 • 20162 Milano • Tel. 02 49536637

E-mail: societainformazione@dirittiglobali.org

Sito web: www.dirittiglobali.org

e-mail: info@dirittiglobali.org

Comitato Scientifico

Aldo Bonomi, Massimo Cacciari, Massimo Campedelli, Francesco Ciafaloni, Chiara Daniele, Andrea Di Stefano, Guglielmo Epifani, Maurizio Gubbiotti, Luigi Manconi, Maria Luisa Mirabile, Mauro Palma, Livio Pepino, Marco Revelli, Guido Viale, Danilo Zolo

A cura di

Sergio Segio

Redazione

Orsola Casagrande, Antonio Chiocchi, Roberto Ciccarelli, Monica Di Sisto, Valerio Renzi, Susanna Ronconi, Alberto Zoratti, Sergio Segio (coordinatore)

Contributi di

Orsola Casagrande (Capitolo 4), Antonio Chiocchi (Capitolo 3), Roberto Ciccarelli (Capitolo 1), Monica di Sisto (Capitolo 5), Valerio Renzi (Capitolo 1), Susanna Ronconi (Capitolo 2), Alberto Zoratti (Capitolo 5)

Si ringraziano

per la prefazione

Susanna Camusso e Luigi Ciotti

per le interviste concesse

Andrea Baranes, Danilo Barbi, Marco Bersani, Aldo Bonomi, Paolo Cagna Ninchi, Andrea Cammelli, Stefano Ceccconi, Letizia Cesarini Sforza, Maxime Combes, Sergio D'Elia, Alessandro Dal Lago, Marcello De Cecco, Marco De Ponte, Sergio Finardi, Lyda Fernanda Forero, Luciano Gallino, Leopoldo Grosso, Maurizio Gubbiotti, Luke Harding, Paolo Iagulli, Maurizio Leonelli, Paolo Maddalena, Marco Mascia, Mariagrazia Midulla, Nicola Nicolosi, Vicent Partal, Dijana Pavlovic, Simone Pieranni, Chiara Saraceno, Leopoldo Tartaglia, Danilo Zolo

Il Rapporto sui diritti globali 2014 è sostenuto da: CGIL nazionale, CGIL Emilia-Romagna e Associazione SocietàInformazione

© Copyright by Ediesse 2014

Casa editrice Ediesse Srl

Viale di Porta Tiburtina 36 - 00185 Roma

Tel. 06 44870283-325 - Fax 06 44870335

Sito web: www.ediesseonline.it

e-mail: info@ediesseonline.it

Progetto grafico: Antonella Lupi

Illustrazione di copertina: © Antonella Lupi

| | |
|--|----|
| <p> ► Prefazione Il lavoro al centro di un nuovo progetto europeo <i>Susanna Camusso</i> </p> | 21 |
| <p> ► Prefazione Le priorità etiche della politica <i>Luigi Ciotti</i> </p> | 25 |
| <p> ► Introduzione La catastrofe globale dietro la crisi <i>Sergio Segio</i> </p> | 33 |

1 Economia e lavoro

| | |
|---|----|
| <p> □ LA SINTESI ALLA RICERCA DELLA CRESCITA </p> | 63 |
| <p> ● L'ANALISI HOMO BULLA EST. LA NATURA BIOPOLITICA DELLA CRISI Il comunismo del capitale La civiltà della diseguaglianza globale La crescita non è un happy end Crescita anemica nel 2014 Il boom delle borse Grecia e Portogallo: la finanza cresce, anche il debito pubblico La bolla esplode nei Paesi emergenti La tripla bolla La bolla giapponese e la droga monetaria La bolla indiana La citazione: Krugman: l'epoca delle bolle Stagnazione secolare La trappola della liquidità Dai trenta gloriosi ai trenta penosi L'epoca della deflazione La citazione: Joseph Stiglitz: come le banche centrali fanno l'interesse dell'1% Il governo dell'instabilità economica La finanza di Ponzi La citazione: André Orléan: L'euforia della finanza di mercato Quando la coda muove il cane Il caso: L'accaparramento della terra (land grabbing) La Cina: prima economia mondiale dal 2014 Una questione di metodo LA BOLLA IN EUROPA E IN ITALIA Un sistema di bolle interdipendenti La trappola della liquidità europea La politica prudente di Mario Draghi scontenta il Fondo Monetario Desiderio di liquidità a gogo in Europa </p> | 77 |

L'anomalia della BCE: sovrana è la banca, non lo Stato
 L'euro sopravvissuto e il fantasma di mister Spread
 Il circolo vizioso
 Il credit crunch
 Il caso dell'Eba
 Il tentativo di una soluzione: l'Unione Bancaria
 Il fatto: La disoccupazione dei bancari nel sistema bancocentrico
 Il pilota automatico
 La citazione: La regola di piombo di Mario Draghi
 «Il modello sociale europeo è finito»
 All'origine della Grande Recessione
 Privatizzazioni: leva finanziaria delle bolle
 Il fallimento della trickle down economics
 Il fatto: Il funerale della Tobin Tax
LA GUERRA DELL'AUSTERITÀ CONTINUA
 Mea culpa: il ritornello dell'austerità morbida
 La notte degli Alesina viventi
 Perché bisogna imparare a usare excel
 La teoria dell'efficienza dei mercati
 L'austerità è un dramma morale
 Shut down: la battaglia dell'austerità negli Stati Uniti
RIVOLUZIONE CONSERVATRICE IN EUROPA
 Economisti atterriti dal Fiscal compact
 Il colpo di Stato dei governi e delle banche
 Il fatto: In Grecia, oggi
 Geopolitica dell'odio
 L'Italia cambia verso il modello tedesco
 La nuova Mitteleuropa
 Sovranità vs federalismo
 Alcune possibili soluzioni
 Tornare al "capitalismo democratico"?
LAVORARE OGGI
 Come cambia la disoccupazione
 Il triplo tuffo della disoccupazione in Europa
 Ancora dieci anni di disoccupazione
 La precarietà in Europa
 I casi. Paese che vai, precarietà che trovi
Belgio. Hai lavorato anche in Italia? Spiacenti, niente sussidio
Italia. I paradossi della Gestione separata dell'INPS in Belgio
Svezia. 40 anni tra ristoranti e pizze, senza pensione in Italia
Il contratto a zero ore in Inghilterra
Un Paese pirata: la Germania e i mini job
 La citazione: Günter Wallraff: Faccia da turco è dappertutto
 Le alternative sono sempre attuali
ARCIPELAGHI DEL LAVORO/1: LAVORO POVERO SENZA POSTO FISSO
 L'epoca del lavoro povero
 La zona grigia
 Un Paese dei bassi salari e della bassa crescita
ARCIPELAGHI DEL LAVORO/2: IL QUINTO STATO
 La fine del ceto medio
 La società del quinto stato
 Lo scenario italiano
 Finale di Partita (IVA)
 Una nuova specie di proletariato
 Il fatto: La condizione dei lavoratori nell'editoria

Cresce il lavoro gratuito
Il caso: Il lavoro gratuito nei beni culturali e nella scuola
Lavoro gratuito e volontari all'Expo 2015
In fabbrica non si lavora, è boom di colf e badanti
Il caso: I ghetti per lavoratori agricoli immigrati in Puglia
Tre euro all'ora: gli schiavi dell'agricoltura
La storia: La lotta di Yvan Sagnet. Di Vittorio è rinato in Camerun
Le lotte nella logistica
Altri schiavi a 4 euro al pezzo: i giornalisti freelance
ARCIPELAGHI DEL LAVORO/3: PICCOLA E GRANDE IMPRESA
Piccolo non è più (tanto) bello
Il caso: Il numero dei suicidi, le cause economiche e le interpretazioni
Ciò che resta del capitalismo molecolare
Sommerso è il lavoro, non la ricchezza
Il caso: La più grande inchiesta al mondo sui paradisi fiscali
La mappa delle aziende in crisi
La cassa integrazione in deroga
Prendi i macchinari e scappa
Il caso: Indesit, il nano della città-fabbrica e i giganti asiatici
FIAT si fa in tre
ILVA: Continua la produzione, tra rinvii a giudizio e incertezze sul futuro
A Piombino chiudono le acciaierie Lucchini
Cala il sipario alla Vinyls Sardegna
Nuova sentenza alla ThyssenKrupp, la protesta dei familiari delle vittime
Alitalia e Poste vanno in Qatar
ARCIPELAGHI DEL LAVORO/4: IL PUBBLICO IMPIEGO
La spending review nascosta
La spending review del governo Renzi
La guerra di tutti contro tutti
Il caso: La riforma delle pensioni nella scuola
ARCIPELAGHI DEL LAVORO/5: IL JOBS ACT DI MATTEO RENZI
La nuova riforma dei contratti a termine
Il caso: Il ricorso in Europa contro il Jobs Act
Liberalizzare, precarizzare, disoccupare
La citazione: Giuseppe Allegrì: gli Equivoci del Jobs Act
La citazione: Piergiorgio Alleva/1: precari per decreto e per sempre
La citazione: Piergiorgio Alleva/2: uno sconcio etico e incostituzionale
La porta girevole tra il nero e il sommerso
La citazione: Chiara Saraceno: il Jobs Act e la precarietà infinita
È SCOPPIATA LA BOLLA FORMATIVA
Laurearsi serve, dopo 5 anni di precariato
Alcune leve per gonfiare la bolla universitaria
Le regole dell'austerità
Ora che la bolla è esplosa
Il fatto: Ricercatori precari espulsi in massa
La bolla formativa negli Stati Uniti e in Italia
La tentazione del prestito d'onore e del fondo per il merito
Sbarrare l'accesso, controllare la libertà
Le illusioni perdute del ceto medio
Dicerie dei piccoli imprenditori
Il problema è la qualità della domanda
Chi sono i NEET?
Modello giapponese per i giovani italiani
I tirocinanti sono i nuovi schiavi
I diplomati italiani sono diversamente occupati

Ho 25 anni e non permetterò di dire che non ho mai lavorato
 Effetto “collo di bottiglia”
 Crisi profonda delle libere professioni
 GLI EFFETTI DELLE DISUGUAGLIANZE
 Le diseguaglianze in Italia
 Foto di gruppo con tasse svedesi e povertà italiana
 Deprivazione alimentare
 Il fatto: In Italia consumi culturali tra i più bassi d’Europa
 In Italia un milione di bambini sono poveri
 Che cos’è il salario minimo (USA, Germania e Italia)
 La storia: Le lotte negli USA per il salario minimo nei fast food
 Reddito e/o salario minimo?
 Il caso: Le economie emergenti rafforzano le politiche redistributive
 IL WELFARE E LA FINANZA: SANITÀ, PENSIONI E IL FUTURO
 La spesa sanitaria
 Il caso: Morire per un ascesso a Palermo
 Conseguenze dei tagli alla sanità sulle persone: in Grecia (e in Europa)
 La spesa pensionistica
 La riforma Fornero e le sue conseguenze
 Il caso: La situazione degli esodati
 Iniquità previdenziali
 “Riformare il ciclo di vita dei lavoratori”
 Le ingiustizie del Super-INPS indebitato
 L’INPS salvato dai precari senza pensione
 La previdenza dei lavoratori immigrati
 La citazione: Sommovimento sociale
 IL DIRITTO ALLA CITTÀ E IL CAPITALE FINANZIARIO
 Succede in Qatar, prima dei Mondiali del 2022
 La rivolta contro la Coppa del mondo 2014 in Brasile
 La “dubaizzazione” del mondo: #occupygezi a Istanbul
 Dimissioni, cartolizzazioni, speculazioni urbane in Italia
 Casi di buone pratiche: fabbriche abbandonate e imprese recuperate
La Social Solidarity Clinic di Tessalonica
Il Teatro Valle occupato a Roma
 La citazione: David Harvey e il diritto alla città
 La riscoperta del mutualismo

► LE SCHEDE

I COSTI DELL’AUSTERITÀ
 LE DISEGUAGLIANZE E LE DIVISIONI SOCIALI SECONDO L’OCSE
 LA CONFEDERAZIONE INTERNAZIONALE DEI SINDACATI
 LA CGIL A CONGRESSO. IL LAVORO DECIDE IL FUTURO
 IL RAPPORTO ANNUALE DELLA BANCA CENTRALE EUROPEA
 UN NUOVO INDICE DELLA BCE PER L’INTEGRAZIONE DEI MERCATI
 IL RAPPORTO DELLA BANCA D’ITALIA SULLA STABILITÀ FINANZIARIA
 CONFINDUSTRIA: DOPO SEI ANNI DI CRISI, DANNI COME IN GUERRA
 UNIONCAMERE: IL RAPPORTO SUI DISTRETTI INDUSTRIALI 2014
 CENSIS: CRESCONO LE DISEGUAGLIANZE SOCIALI
 CGIL: TORNEREMO A CRESCERE TRA 62 ANNI
 EUROSTAT: ITALIA ULTIMA IN EUROPA PER NUMERO DI LAUREATI
 CUN: L’UNIVERSITÀ ITALIANA È AL COLLASSO
 LA CRONOLOGIA DELL’ECONOMIA

2013

2014

◆ LE PAROLE CHIAVE

AAA; ABS (Asset Backed Securities); Agenzie di rating; Ammortizzatori sociali; Analista finanziario; Articolo 18; Assets; Asset backed securities; Atipici; Attività; Attività fuori bilancio; Audit; Austerità; Authority finanziarie europee; Aziende privilegiate; Bad bank; Bailout; Banca di deposito o banca commerciale; Banca mista o banca universale; Banche di investimento (investment banks); Bank run; Basilea 2 e 3; Benchmark; Best practices; Biopolitica; Bolla (bubble); Bond; Bonus; BOT, BTP, CCT; Breadwinner; Break-up; Bretton Woods; Brexit; BRIC; Broker; Bund; Call center; Capitalismo informazionale; Capitalista personale; Capitalizzazione di borsa; Carried interests; Carry trade; Carta commerciale (commercial paper); Cartolarizzazione; Cassa Integrazione Guadagni; CBO; CDO (Collateralized Debt Obligation); CDO al cubo; CDO al quadrato; CDO sintetici; CDS (Credit Default Swap); Chainworkers; CLO; Coefficienti di trasformazione; Collaboratori Coordinati e Continuativi (CoCoCo); Concertazione; Consob; Contrattazione collettiva; Contratti di solidarietà; Core business; Corporate governance; Credit crunch; Crisi di liquidità; Crisi sovrana; Crowding out effect (effetto di spiazzamento); Decrescita; Default; Deflazione; Deleveraging; Depressione; Deregolamentazione; Deregulation; Derivati; Diritti sociali: Disinflazione; Disintermediazione; Distretto industriale; Disuguaglianze; Diversificazione; Domanda; Double dip; Dumping; EBA (European Bank Authority); Ecofin; EFSF (European Financial Stability Facility); Equity swap; ESM (European Stability Mechanism); Eurobond; Evasione-elusione-erosione fiscale; Felicità Interna Lorda; Financial Transaction Tax; Finanziarizzazione; Fiscal compact; Fiscal drag – Drenaggio fiscale; Flessibilità; Flexicurity; Fondi pensione; Fondi sovrani; Fondo salva Stati; Fordismo; Forze di lavoro; Globalizzazione; Golden rule; Goldman Sachs; Governance; G2; G8; G20; Grecia; Green economy; Hedge fund; IASB (International Accounting Standard Board); IFRS (International Financial Reporting Standards); Indennità di disoccupazione; Index-linked; Indignados; Inflazione; Information and Communication Technologies (ICT); Job on call; Job sharing; Jobless recovery; Lavori Socialmente Utili (LSU); Lavoro a progetto; Lavoro in affitto; Lavoro interinale; Lavoro standard; Legge n. 30; Leva finanziaria; Liquidità; Mainstream; Marked to market; Mercato interbancario; Metodo contributivo; Metodo retributivo; Mobilità; Monoline; Mutui subprime; Neoliberalismo; Net economy; Ninjas; Obbligazione (bond); Occupy Wall Street; Offbalance-sheet (attività e passività fuori bilancio); Offshore; Opzione (option); Outsourcing; Over the counter; Part time; PIGS – PIIGS; Politica dei redditi; Politiche di rientro; Postfordismo; Precari; Precog; Previdenza integrativa; Primo, secondo e terzo pilastro; Private equity; Prodotto Interno Lordo (PIL); Project bond; Public utilities; Quantitative Easing (QE); Rating (classificazione, o votazione); Recessione; Reddito di cittadinanza; Responsabilità Sociale di Impresa (RSI) – Corporate Social Responsibility (CSR); Ricerca & Sviluppo; Ripartizione; Ripresa a V, a U, a W, a L; Rischio sistemico; Roll over; Scudo anti-spread; Scudo fiscale; Security; Sicurezza sociale; Sicurezza sociale (privatizzazione); Solvibilità; Sommerso; Spending review; Spread; Stagflazione; Stakeholder; Stock option; Subprime (al di sotto del livello primario); Summit; Swap; Tapering (riduzione degli acquisti mensili di titoli); Tasso di attività, di occupazione, di disoccupazione; Tobin tax; Too big to fail; Trappola della liquidità (liquidity trap); Trattamento di Fine Rapporto (TFR); Trattato di Maastricht; Trickle Down; Troika; Valore; Welfare State; Welfare to work; Workers Buy Out (WBO)

2 Welfare, Salute, Terzo settore

□ LA SINTESI 401
DOPO LA TROIKA. LA DIFFICILE RISALITA

● L'ANALISI 413

DOPO LA TROIKA. LA DIFFICILE RISALITA

Le domande in campo dopo sei anni di crisi globale

I Memorandum che fanno toccare il fondo

La ricerca: Non solo Europa. L'austerità è globale

La Grecia sotto i colpi degli "aiuti"

In Portogallo il circolo vizioso tra "cattivo" lavoro e povertà

Il fatto: Romania. Memorandum per i nuovi arrivati

Irlanda, a rischio minori e genitori disoccupati

Scenari di impoverimento e disuguaglianza post-crisi in Europa

Le cifre: Europe 2020. A che punto siamo?

Povertà e deprivazioni nell'Unione Europea

LE STRATEGIE PER INVERTIRE LA ROTTA

Parlamentari europei contro la Troika

Il fatto: L'economista "embedded" bocchia la Troika

Quella Germania in controtendenza. Il New Deal del sindacato tedesco

La proposta: Una sfida all'Europa dal Rapporto ombra della Caritas

Movimenti per un'altra Europa

Orizzonti europei di lotta sociale

L'ITALIA DENTRO L'ONDA LUNGA DELL'AUSTERITÀ

Il cibo, concretezza e metafora della crisi

La ricerca: Pane amaro. Povertà alimentare in Italia

La casa. Giovani, migranti e impoveriti in balia del mercato

Le cifre: Inquilini gravemente deprivati

Governo Renzi. Un Piano casa pieno di ombre.

Le ascese delle disuguaglianze e le cadute dei redditi

Il fatto: Quando le tasse si mangiano i redditi

Povertà inarrestabili. Se si è operai, giovani, genitori e meridionali è peggio

La ricerca: Caritas e il sostegno per la sopravvivenza

Povertà assoluta e deprivazione materiale. La vita "non accettabile"

Il fatto: Italia ed Europa, nessuno sta bene ma qualcuno sta peggio

SCELTE (E NON SCELTE) DI POLITICA SOCIALE TRA LETTA E RENZI

Il fatto: I fondi sociali di Letta

La social card, è nuova, ha più fondi ma è sempre la stessa

Buone notizie & buone pratiche: Miseria ladra... proposte per sfuggire

al dominio del PIL

Governo Renzi, nuove misure per una vecchia strategia

Buone notizie & buone pratiche: Un altro PIL è possibile. Il New Deal marca CGIL

Un fantasma si aggira per l'Italia, il Reddito minimo

Il fatto: Quattro conti sul reddito minimo

2009, la spesa sociale rallenta in Europa e in Italia

La spesa sociale del welfare dei Comuni

Le cifre: I fondi per le politiche sociali

L'AUSTERITÀ NUOCE GRAVEMENTE ALLA SALUTE

Il fatto: La Troika e la salute dei greci

Povertà e disuguaglianze sanitarie in Italia

Il fatto: La medicina che non fa bene alle tasche

La spesa per la salute e gli agguati della spending review

Il fatto: La corruzione sanitaria

Una "sistema di sicurezza" per la sanità pubblica

La proposta: Salute h24 e territorio al centro
 Buone notizie & buone pratiche: Un cantiere sociale per la sanità
 Ospedali Psichiatrici Giudiziari, la promessa mancata
 La proposta: Intanto svuotiamoli! Meno internati in OPG, subito
 Le cifre: Quanti e dove sono gli internati in OPG
 LEGGE 40, LA "RIFORMA" IN TRIBUNALE
 Le cifre: "L'esilio procreativo"
 INCRINATURE NELLA WAR ON DRUGS
 Il fatto: L'America Latina contro la war on drugs
 Cannabis, scatta l'era legale
 Le cifre: Europa. consumi di canapa in calo
 Droghe in Italia. Un anno di lotte e cambiamenti
 Buone notizie & buone pratiche: "Tre leggi" e una campagna per i diritti e il diritto
 Buone notizie & buone pratiche: La voce di operatori, associazioni e consumatori
 La guerra dei dati. Consumi, sanzioni e detenzioni
 Le cifre: Sempre più carcere, sempre meno alternative
 Non solo chimica. Il gioco d'azzardo
 La ricerca: L'azzardo nell'età anziana
 IL SURF DEL NON PROFIT SULL'ONDA DELLA CRISI
 Buone notizie & buone pratiche: L'altro "non profit". Pratiche sociali contro la crisi
 Il non profit italiano che produce
 Il fatto: Ma nella cooperazione il lavoro fa fatica
La polemica sul dumping sociale: buona cooperazione e cattivo caporalato
 Nell'agenda Renzi anche la riforma del Terzo settore
 Volontariato tra tradizione e reti microterritoriali e virtuali
Volontariato e neomutualismo nel welfare urbano
 Buone notizie & buone pratiche: La difesa dei beni comuni e la pace
 Buone notizie & buone pratiche: Mutualismo tra la strada e il web
Volontari e anziani, una forza sociale (e un salvagente)
 Buone pratiche. Il denaro nella crisi, tra finanza etica e beneficenza
 Il fatto: Poco denaro nel web. Ma è solo questione di tempo

► LE SCHEDE

473

L'IMPATTO DELLA TROIKA SUL WELFARE
 LA TROIKA IN GRECIA, UN DISASTRO ANNUNCIATO
 LA CRISI (E LA TROIKA) IN IRLANDA
 ROMANIA, NON BASTA QUALCHE PUNTO DI PIL
 IL LAVORO "SOTTO TIRO" IN PORTOGALLO
 MIGRANTI NEL WELFARE FAMILIARE ITALIANO
 NELLA GIUNGLA DEL REDDITO MINIMO
 LA LUNGA STORIA "GIUDIZIARIA" DELLA LEGGE 40
 LA CRONOLOGIA DEI FATTI

2013

2014

◆ LE PAROLE CHIAVE

493

Accanimento terapeutico; Accredimento; Appropriately; AROPE; Basic income; Benchmark; Bene comune; Benessere Equo e Sostenibile (BES); Biopolitica; Centri di Servizio per il Volontariato (CSV); Cittadinanza attiva; Coefficiente di Gini; Coesione sociale; Conferenza delle Regioni; Cooperazione sociale; Costi standard; Crowdfunding; Default; Deprivazione materiale; Determinanti della salute; Differenziale retributivo di genere; Europa 2020; European Stability Mechanism (ESM); Federalismo fiscale; Fiscal compact; Flexisecurity; Gender mainstreaming; Governance; Impresa sociale; Indicatore della Situazione Economica Equivalente (ISEE); Intensità della povertà; Intensità di lavoro; Legge di stabilità; Li-

velli Essenziali di Assistenza (LEA, in sanità – LIVEAS, nell'assistenza sociale); Memorandum of understanding (MoU); Modelli di protezione sociale; Organizzazioni di volontariato; Organizzazioni Non Governative (ONG); Organizzazioni Non Lucrative di Utilità Sociale (ONLUS); Patto per la salute; Perequazione; Povertà assoluta; Povertà persistente; Povertà relativa; Procreazione Medicalmente Assistita (PMA); Quoziente familiare; Reddito di cittadinanza; Reddito di Inclusione Sociale attiva (REIS); Reddito familiare netto; Reddito medio disponibile pro capite aggiustato; Reddito minimo garantito; Regioni benchmark; Riduzione del danno; Rischio povertà; Sostegno di Inclusione Attiva (SIA); Sostenibilità economica; Spending review; Stakeholder; Strategia di Lisbona; Sussidiarietà; Terzo settore; Testamento biologico; Titolo V della Costituzione; Trade off; Troika; Volontariato; Voucherizzazione; Vulnerabilità sociale; Welfare State.

Riferimenti bibliografici e web

503

3 I nuovi diritti umani

▣ LA SINTESI 513
DIRITTI, LIBERTÀ, DEMOCRAZIA: UNA TRIPLICE CRISI

● L'ANALISI 521

IL DIVORZIO TRA CAPITALISMO E DEMOCRAZIA

Da dove viene e dove va la crisi

La citazione: Luciano Gallino. Che cos'è il finanzia-capitalismo

Il fatto: Forum Sociale Mondiale di Tunisi

Dove vanno la democrazia e i diritti

Buone notizie & buone pratiche: Le imprese recuperate

L'INCERTO SVILUPPO DEGLI OBIETTIVI DEL MILLENNIO

Gli otto Obiettivi di Sviluppo del Millennio

Il Rapporto ONU del 2013

L'iniziativa: Azioni per combattere la malnutrizione

L'agenda globale post-2015 dell'ONU

I limiti degli Obiettivi del Millennio, dell'agenda e del programma di azione post-2015

Buone notizie & buone pratiche: Quando esserci fa la differenza

Il legame mancante tra diritti umani e Obiettivi di Sviluppo del Millennio

L'iniziativa: Il Parlamento Europeo e gli Obiettivi del Millennio

LA CRISI, L'UNIONE EUROPEA E I DIRITTI

Stati globali di disuguaglianza e iniquità

Il fatto: La marcia della dignità

Sull'orlo del precipizio: i diritti sotto il tallone della Troika

Il fatto: I sindacati europei denunciano le politiche della Troika

Il documento: L'austerità contro la salute globale

IL DATAGATE, OVVERO L'ERA DEL LEVIATANO CIBERNETICO

L'occhio della NSA sul mondo

Il documento: Il Parlamento Europeo sul Datagate

Dai diritti intrappolati nella rete ai diritti della rete

Buone notizie & buone pratiche: Brasile: una costituzione per la rete

LE VIOLAZIONI E DISCRIMINAZIONI

La pena di morte nel mondo

Il fatto: Il trend globale verso l'abolizione della pena di morte

La globalizzazione della normalità della tortura

L'associazione: L'Associazione Frantz Fanon

Il fatto: Il Rapporto sulle torture della CIA

L'iniziativa: In Italia 10 mila firme per chiedere una legge sulla tortura

La guerra ai migranti nel deserto dei diritti

L'iniziativa: La campagna Frontexit

La proposta: I diritti umani dei migranti nei Centri di identificazione

L'oppressione infinita dei popoli rom
L'iniziativa: Campagna contro la xenofobia
Buone notizie & buone pratiche: La televisione dei rom

► **LE SCHEDE**

LA VIOLAZIONE DEI DIRITTI SINDACALI NEL MONDO
SORVEGLIANZA VERSUS DEMOCRAZIA
LE DISPARITÀ DI GENERE. UNO SGUARDO SUL GLOBAL GENDER GAP
INDAGINE EUROPEA SULLA VIOLENZA DI GENERE
NOTIZIE MINIME SUL FEMICIDIO IN ITALIA
VISIONI AL FEMMINILE
LA LIBERTÀ DI ESPRESSIONE NEL MONDO
LA CRONOLOGIA DEI FATTI
2013
2014

577

◆ **LE PAROLE CHIAVE**

AIDS (Acquired Immune Deficiency Syndrome); Antisemitismo; Antropocene; Apartheid; Asilo; Azioni positive; Bambini soldato; Banca Mondiale (BM); Barriere architettoniche; Black lists (Liste nere); Black sites (Siti neri); Bretton Woods 2; Cloud computing; Colonialismo digitale; Coping; Corte di Giustizia Internazionale; Corte Penale Internazionale; Crimini contro l'umanità; Crimini di guerra; Cyberdissidenti; Datagate; Default; Diritti umani; Discriminazione; Empowerment; Extraordinary renditions; Fabbisogno energetico; Fame; Finanziarizzazione dell'economia; Fondo Globale per la lotta all'AIDS, la Tuberculosis e la Malaria – Global Fund to Fight AIDS, Tuberculosis and Malaria (Global Fund to Fight); Fondo Monetario Internazionale (FMI) – International Monetary Fund (IMF); Femicidio; Femminicidio; Forum Economico Mondiale (FEM) – World Economic Forum (WEF); Forum Sociale Mondiale (FSM) – World Social Forum (WSF); Genocidio; Genocidio culturale; Ginocidio; Giustizia sociale; Globalizzazione; Governance; Guantanaizzazione; Indice di Sviluppo Umano (ISU); Islamofobia; Lavoro dignitoso (decent work); Machismo; Mainstreaming; Malaria; Malattie dimenticate (neglected diseases); Malnutrizione; Minore straniero non accompagnato; Misoginia; Mobbing; Molestie sessuali; Nemici combattenti; Obiettivi di Sviluppo del Millennio; Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU); Pari opportunità; Patti Civili di Solidarietà (PACS); Pregiudizio razziale; Primazia; Profugo; Protezione sussidiaria; Racial profiling; Razzismo; Responsabilità penale individuale; Rifugiato; Rom; Schiavitù; Sfollato; Sicurezza alimentare; Sicurezza urbana; Sottonutrizione; Sovranità alimentare; Stalking; Tolleranza zero; Tortura; Tratta di persone; Tuberculosis; Uguaglianza di genere; Unitaid; Vertice Mondiale sull'Alimentazione – World Food Summit (WFS); Violenza di genere; Voli segreti della CIA; World Trade Organization – Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO-OMC); Xenofobia.

603

Riferimenti bibliografici e web

619

4 Internazionale

□ **LA SINTESI**

IL MONDO IN CERCA DI NUOVI EQUILIBRI

639

● **L'ANALISI**

STATI UNITI. IL 2014 UN ANNO DI SVOLTA E DI AZIONE PER OBAMA
Dimenticando il 2013
L'anno delle spie
La citazione: Il manifesto per la verità di Edward Snowden

657

L'Impero non è più incontrastato

Il fatto: Obama promette (per la quinta volta) la chiusura di Guantánamo

LA GUERRA IN SIRIA E LA “NUOVA” GUERRA FREDDA

Siria: non c'è luce in fondo al tunnel

Il fatto: I palestinesi vittime della guerra in Siria

L'offensiva diplomatica di Vladimir Putin

La difficile autonomia democratica dei kurdi

Buone notizie & buone pratiche: Un contratto per l'autonomia in Kurdistan

La Siria arriva in Libano

Il fatto: Le missioni NATO nel mondo

Iraq, la guerra infinita

Il fatto: Iraq: la strage continua

L'Afghanistan ricomincia dal 2014

Il fatto: Le missioni militari italiane all'estero

Iran-Stati Uniti: prove tecniche di distensione

PRIMAVERA ARABA, ANNO TERZO

Massacro a Piazza Tahir

Il fatto: In Egitto il dissenso condannato a morte

Tunisia: una Costituzione per ricominciare

PROCESSI DI PACE

Turchia-Kurdistan: la strategia della lumaca di Erdoğan

Il fatto: Una sindaca contro il muro della vergogna

Le elezioni turche rivelano un Paese polarizzato

Israele-Palestina: un passo avanti e tre indietro

Il fatto: Grilletto facile: quando la vita umana non conta

Paese Basco-Spagna: pace unilaterale

Buone notizie & buone pratiche: Sindaci per la pace

Il fatto: L'Europa punisce la Spagna

L'Irlanda verso una nuova Costituzione

Il fatto: L'arresto di Gerry Adams

Il fatto: La riconciliazione difficile

Colombia: cauto ottimismo sui negoziati di pace

Il fatto: L'assemblea costituente è la chiave dell'accordo

EUROPA: CERCASI RUOLO DISPERATAMENTE

La bomba ucraina

Il fatto: L'Europa e il dilemma del gas

Il fatto: L'Artico come nuovo scenario geopolitico

In Europa s'avanza la destra

I francesi puniscono i socialisti

Gli ungheresi premiano conservatori ed estrema destra

Il fatto: Il mondo continua ad armarsi

Voglie d'indipendenza

Scozia e Regno Unito: divorzio complicato

Catalogna: Madrid dice no, ma Barcellona va avanti

L'AMERICA LATINA IN MOVIMENTO

Il continuo attacco alla Rivoluzione Bolivariana

Il fatto: La morte di Gabriel Garcia Márquez

L'anno della Comunità degli Stati dell'America Latina e dei Caraibi

Buone notizie & buone pratiche: Il piano di azione per il 2014

La nuova centralità di Cuba

Brasile, il gigante latinoamericano

Messico e USA, una relazione complicata

Il fatto: L'Europa apre a Cuba

Il Messico vent'anni dopo il Trattato di Libero Commercio

LA CINA SBARCA IN AMERICA LATINA E IN ASIA

Pechino in America Latina
Non solo America Latina
Il fatto: La morte di Nelson Mandela
AFRICA: TRA GOLPE FALLITI E SCONTRI ETNICI

► **LE SCHEDE**

711

LE VITTIME CIVILI DELLA GUERRA IN AFGHANISTAN
L'INCHIESTA DELLE NAZIONI UNITE SULLE ARMI CHIMICHE IN SIRIA
GEZI PARK E LA CALDA ESTATE DI ISTANBUL
LA COLTIVAZIONE DI OPIO IN AFGHANISTAN
I CONFLITTI POLITICI NEL MONDO
LA GUERRA DEI DRONI
MESSICO: LO STATO CONTRO I CARTELLI DELLA DROGA
PROCESSO DI PACE E MEMORIA STORICA IN COLOMBIA
CUBA VERSO L'UNIFICAZIONE MONETARIA
LA CRONOLOGIA DEI FATTI

2013

2014

◆ **LE PAROLE CHIAVE**

731

Accordo di Associazione e Stabilizzazione (ASA); Acquis comunitario; Alleanza Bolivariana para América Latina y el Caribe (ALBA); Allargamento; Asse del male; Autonomia Democratica; Avamposti della tirannia; Azione comune; BRIC; Carta dei diritti fondamentali; Ciberwar; Clausola di sospensione; Coesione economica e sociale; Colpo di Stato (golpe); Competenze comunitarie; Comunidad de Estados Latinoamericanos y Caribeños (CELAC); Conferenza InterGovernativa (CIG); Conflitto; Contractor; Convenzione di Montevideo; Cooperazione rafforzata; Corsa al riarmo; Dialogo sociale; Dichiarazione di Alsasua e Venezia; Drone; Economic Community of West African States (ECOWAS); Effetto "domino"; Ergenekon; Europa "a più velocità"; Flexicurity; Gezi Park; Ginevra II; Global Surveillance Disclosures 2013 (Divulgazioni sulla sorveglianza di massa 2013); Grande Medio Oriente; Gruppo Internazionale di Contatto (International Contact Group); Guerra a bassa intensità; Guerra al terrorismo; Guerra asimmetrica; Guerra civile; Guerra giusta; Guerra illegale; Guerra permanente; Guerra preventiva; Imperialismo; Iniziativa democratica; Jihad; Libera Circolazione; Linea Durand (Durand Line); Maggioranza qualificata; Martire; Mercosur; Metodo comunitario e intergovernativo; Modello sociale europeo; Non-polarismo; Operazione Odyssey Down; Operazione Serval (Opération Serval); Opting in-Opting out; Pacifismo; Patto di stabilità e di crescita; Peacebuilding; Peacekeeping; Peacemaking; Periodo di riflessione; Politica energetica; Politica europea di prossimità – European Neighbourhood Policy (ENP); Power sharing; Primavera araba; Processo di Barcellona; Processo di pace in Colombia; Revisione dei Trattati; Revolución Bolivariana (Rivoluzione Bolivariana); Smart power; SOFA, Status Of Forces Agreement (Accordo sullo Status delle Forze Armate); Stormont; Strategia di Lisbona; Sucre; Surge; Sussidiarietà e proporzionalità; Talibanistan; Terrorismo internazionale; Tigre Celtica; Trattato costituzionale; Trattato di Lisbona; Unanimità; Unión de Naciones Suramericanas (UNASUR); Warfare; WikiLeaks; Zona de Paz (Zona di Pace).

Riferimenti bibliografici e web

745

5 Ambiente e beni comuni

□ **LA SINTESI**

IL PIANETA FRATTURATO E VIOLENTATO

757

● **L'ANALISI**

LA QUESTIONE CLIMATIC E LA GESTIONE DEL TERRITORIO

L'emission gap

Buone notizie & buone pratiche: L'Italia al top del riciclo dei rifiuti tecnologici

Il Pacchetto europeo Clima Energia 2030

Il quinto Rapporto dell'Intergovernmental Panel on Climate Change

Il fatto: I ghiacci artici raggiungono il minimo storico

L'assalto delle multinazionali alle Nazioni Unite

La "nuova" sfida dello sviluppo sostenibile

L'iniziativa: Vengo via con te. Per amore di Fido

Cementificazione ed ecomafie

L'assalto alle terre: cresce il land grabbing

La citazione: I piccoli contadini tra il land grabbing e la speculazione sul cibo

La battaglia per la sovranità alimentare

Contro lo spreco alimentare. Campagne europee e Piano nazionale di prevenzione

Il Protocollo di Milano e Expo 2015

Gli OGM in Europa

Gli OGM in Italia e il caso di Futuragra

Lo smog e il piano del bacino padano

LA QUESTIONE ENERGETICA

L'uscita dal nucleare

L'associazione: Reteclima: giovani energie al servizio dell'ambiente

Il ritorno del carbone

La rivoluzione dello shale gas

La proposta: Almamviva Green: la transizione si fa strada

Le energie rinnovabili

Gli effetti nefasti del libero commercio sulla green economy

I CASI

Lo shale gas in Inghilterra: Balcombe

Trivelle nel Mediterraneo

La Germania e il caso Vattenfall

L'ILVA di Taranto

La Terra dei fuochi

▶ **LE SCHEDE**

CHE COS'È IL TTIP E CHE EFFETTI POTRÀ AVERE SULL'AMBIENTE

AGROCARBURANTI: TROPPO CIBO ANDATO IN FUMO

IL CONSUMO DI SUOLO

LA LOCOMOTIVA EUROPEA VA A CARBONE

IL DISSESTO IDROGEOLOGICO ITALIANO

LE ENERGIE RINNOVABILI

PICCOLO È BELLO: I COMUNI CON MENO DI CINQUEMILA ABITANTI

ECOMAFIE: UN BUSINESS CHE NON CONOSCE CRISI

LA CRONOLOGIA DEI FATTI

2013

2014

◆ **LE PAROLE CHIAVE**

Abuso edilizio; Agenda 21; Agrocarrburanti; Alta velocità; Anidride carbonica; Atmospheric Brown Cloud (ABC); Balneazione; Beni comuni; Benzene; Benzo(a)pirene; Biocarburanti; Biocidio; Biodiversità; Bioetica; Biosfera; Biossido di azoto (NO₂); Biossido di carbonio (CO₂); Biotecnologie; Biotecnologie avanzate; Brundtland (Rapporto); Cambiamenti climatici; Carbonio (ciclo del); Carico umano; CIP6; Class action; Clonazione; Combustibile Da Rifiuto (CDR); Committee on Food Security (CFS); Compost; Compost di qualità; Condono edilizio;

Conferenza delle Parti UNFCCC; Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici; Dal Molin; Danno ambientale; Digestione anaerobica; Diossina; Discarica; Dissesto idrogeologico; DNA; Ecoballe; Ecomafia; Ecosistema; Effetto serra; Elettrosmog; Energia alternativa; Feed-In-Tariffs (FIT); Fracking; Frazione organica; Frazione secca; Gas di scisto; Gas serra; Gene; Global warming; Habitat; Idrocarburi; Impatto ambientale; Impianti CDR; Impianti di compostaggio; Impronta ecologica; Incenerimento; Inceneritore; Indice di Sviluppo Umano (ISU); Inquinamento atmosferico; Insetticidi neonicotinoidi; Land Grabbing; Mobile User Objective System (MUOS); No-TRIV; Organismo Geneticamente Modificato (OGM); Paesi in Via di Sviluppo (PVS); Pet-coke; PM; PM10; PM2,5; Persistent Organic Pollutants (POP); Post Kyoto o Kyoto2; Povertà; Protocollo di Kyoto; Reducing Emissions from Deforestation and Degradation (REDD); Resilienza; Riciclaggio; Rigassificatore; Rischio ambientale; Risorse; Sanatoria; Sbilanciamoci!; Shale gas; Sicurezza alimentare; Siti di Interesse Nazionale (SIN); Sostenibilità ecologica; Sovranità alimentare; Specie a rischio; Superamento dei limiti ecologici; Sviluppo sostenibile; TAV; Termovalorizzatore; Terra dei fuochi; Trade-Related aspects of Intellectual Property rights System (TRIPS); Transgenico; Transizione; Trifluoruro di azoto (NF₃); Valutazione d'Impatto Ambientale (VIA); Zone protette; Zoomafia.

Riferimenti bibliografici e web

861

6 I numeri

1. ECONOMIA E LAVORO

879

OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE NEL MONDO
 OCCUPATI, DISOCCUPATI, FORZE DI LAVORO IN ITALIA
 LAVORO DIPENDENTE E STAGIONALI NEL PRIMO SEMESTRE 2013
 ATIPICI, PRECARI, FREELANCE E PARTITE IVA
 DOPO LA RIFORMA FORNERO, PARTITE IVA E PARASUBORDINATI
 L'APPRENDISTATO IN ITALIA
 IMMIGRAZIONE IN ITALIA
 LA CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI 2013
 LA CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI DIPLOMATI 2013
 IL LAVORO TRA I DOTTORI DI RICERCA
 PENSIONI E PENSIONATI
 I CONSUMI, LA DEPRIVAZIONE ALIMENTARE, LA POVERTÀ RELATIVA E ASSOLUTA

2. WELFARE, SALUTE, TERZO SETTORE

893

POVERTÀ ED ESCLUSIONE SOCIALE
 LA SPESA SOCIALE IN EUROPA E IN ITALIA
 BENEFICIARI DELLA SOCIAL CARD
 ASILI NIDO NEI COMUNI ITALIANI
 QUESTIONE ABITATIVA E SFRATTI
 DROGHE E DIPENDENZE
 TERZO SETTORE E COOPERAZIONE

3. I NUOVI DIRITTI UMANI

901

LAVORO FORZATO, TRATTA E SFRUTTAMENTO
 CATASTROFI UMANITARIE, AMBIENTALI E ALIMENTARI
 POVERTÀ ED ESCLUSIONE SOCIALE MINORILE IN EUROPA
 LA CONDIZIONE DELL'INFANZIA NEL MONDO
 DISUGUAGLIANZA E AUSTERITÀ

4. INTERNAZIONALE

909

MISSIONI ITALIANE ALL'ESTERO

IL GRADIMENTO DELL'UNIONE EUROPEA
 CIVILI MORTI IN IRAQ
 LA SPESA MONDIALE PER GLI ARMAMENTI
 MENO ATTACCHI CON DRONI NEL 2013
 TRUPPE ISAF IN AFGHANISTAN
 PIRATI MODERNI
 CONFLITTI NEL MONDO
 I PROFUGHI DELLA GUERRA IN SIRIA
 CYBERCRIME IN AUMENTO NEL MONDO
 POPOLAZIONE DELL'UNIONE EUROPEA
 DOMANDE DI ASILO IN EUROPA

| | |
|-------------------------------------|-----|
| 5. AMBIENTE E BENI COMUNI | 915 |
| CAMBIAMENTO CLIMATICO | |
| CONSUMO E USO DEL SUOLO | |
| CIBO E OGM | |
| COMBUSTIBILI FOSSILI E INQUINAMENTO | |
| ENERGIA | |

Le interviste

| | |
|--|-----|
| ▶ Per un New Deal in Italia e in Europa. Intervista a Danilo Barbi <i>(a cura di Roberto Ciccarelli)</i> | 923 |
| ▶ Il sindacato torni a fare vertenze generali. Intervista a Nicola Nicolosi <i>(a cura di Roberto Ciccarelli)</i> | 926 |
| ▶ Austerità: il colpo di Stato delle banche e dei governi. Intervista a Luciano Gallino <i>(a cura di Roberto Ciccarelli)</i> | 929 |
| ▶ Il casinò della finanza produce disastri per specularci sopra. Intervista a Andrea Baranes <i>(a cura di Roberto Ciccarelli)</i> | 933 |
| ▶ Il ritardo italiano nell'istruzione. Intervista a Andrea Cammelli <i>(a cura di Roberto Ciccarelli)</i> | 936 |
| ▶ La coperta corta della spending review. Intervista a Marcello De Cecco <i>(a cura di Roberto Ciccarelli)</i> | 938 |
| ▶ La difficile alchimia cinese: trasformare la quantità in qualità. Intervista a Simone Pieranni <i>(a cura di Roberto Ciccarelli)</i> | 941 |
| ▶ Le nuove forme del conflitto: carsiche e rancorose. Intervista a Aldo Bonomi <i>(a cura di Roberto Ciccarelli)</i> | 945 |
| ▶ Nuovo welfare o ritorno all'Ottocento? Intervista a Chiara Saraceno <i>(a cura di Susanna Ronconi)</i> | 947 |
| ▶ Un'Europa sociale, per rendere esigibili i diritti. Intervista a Letizia Cesarini Sforza <i>(a cura di Susanna Ronconi)</i> | 950 |
| ▶ Il post-proibizionismo avanza nel mondo. Ma non in Italia. Intervista a Leopoldo Grosso <i>(a cura di Susanna Ronconi)</i> | 953 |
| ▶ Garantire il diritto alla salute fa bene anche all'economia e all'occupazione. Intervista a Stefano Ceconi <i>(a cura di Susanna Ronconi)</i> | 959 |
| ▶ Il potere estremo della pena di morte e il regime della paura. Intervista a Sergio D'Elia <i>(a cura di Antonio Chiochetti)</i> | 964 |
| ▶ Il tramonto dell'"età dei diritti" nell'era della globalizzazione. Intervista a Danilo Zolo <i>(a cura di Antonio Chiochetti)</i> | 971 |
| ▶ Sono i poteri globali, anche se democratici, a violare i diritti. Intervista a Alessandro Dal Lago <i>(a cura di Antonio Chiochetti)</i> | 977 |
| ▶ Il razzismo contro i rom e il coraggio del loro esistere. Intervista a Dijana Pavlovic e Paolo Cagna Ninchi <i>(a cura di Antonio Chiochetti)</i> | 981 |

| | |
|--|------|
| ▶ Per una sociologia dei nuovi diritti umani. Intervista a Paolo Iagulli (<i>a cura di Antonio Chiochetti</i>) | 984 |
| ▶ Verso una democrazia dei diritti umani. Intervista a Marco Mascia (<i>a cura di Antonio Chiochetti</i>) | 989 |
| ▶ La sorveglianza di massa tradisce i cittadini e uccide la democrazia. Intervista a Luke Harding (<i>a cura di Orsola Casagrande</i>) | 995 |
| ▶ Un mondo pieno di armi. Per responsabilità dei governi, non solo dei trafficanti. Intervista a Sergio Finardi (<i>a cura di Orsola Casagrande</i>) | 998 |
| ▶ È necessaria una nuova rotta per l'Europa e un'efficacia globale del sindacato. Intervista a Leopoldo Tartaglia (<i>a cura di Orsola Casagrande</i>) | 1002 |
| ▶ A grandi passi verso la Repubblica Catalana. Intervista a Vicent Partal (<i>a cura di Orsola Casagrande</i>) | 1010 |
| ▶ L'ambiente, lo sviluppo e la giustizia climatica visti da Sud. Intervista a Maurizio Leonelli (<i>a cura di Guglielmo Guglielmi</i>) | 1013 |
| ▶ Per una nuova democrazia del cibo. Intervista a Marco De Ponte (<i>a cura di Barbara Antonelli</i>) | 1023 |
| ▶ Occorre ripensare i comportamenti e la relazione con il pianeta. Intervista a Lyda Fernanda Forero (<i>a cura di Monica Di Sisto e Alberto Zoratti</i>) | 1027 |
| ▶ La strategia di privatizzazione dei servizi pubblici. O la Borsa o la vita. Intervista a Marco Bersani (<i>a cura di Monica Di Sisto e Alberto Zoratti</i>) | 1030 |
| ▶ Per realizzare sostenibilità occorre ripartire dal basso e dai piccoli Comuni. Intervista a Maurizio Gubbio (<i>a cura di Monica Di Sisto e Alberto Zoratti</i>) | 1034 |
| ▶ In uno scenario di eventi estremi sempre più diffusi urgenza una nuova classe dirigente. Intervista a Mariagrazia Midulla (<i>a cura di Monica Di Sisto e Alberto Zoratti</i>) | 1038 |
| ▶ Ristabilire il diritto di proprietà sovrana del popolo sul territorio. Intervista a Paolo Maddalena (<i>a cura di Monica Di Sisto e Alberto Zoratti</i>) | 1041 |
| ▶ Agire conflitto per cambiare un sistema sempre più insostenibile. Intervista a Maxime Combes (<i>a cura di Monica Di Sisto e Alberto Zoratti</i>) | 1044 |
| ▶ Gli intervistati | 1049 |
| ▶ Il Comitato Scientifico | 1057 |
| ▶ La redazione | 1063 |
| ▶ Fonti utilizzate e ringraziamenti | 1067 |
| ▶ Indice dei nomi | 1077 |

Il lavoro al centro di un nuovo progetto europeo

di Susanna Camusso*

Il settimo anno della crisi economica che ha investito l'economia mondiale ci pone di fronte a un fallimento ormai evidente a tutti: la profonda recessione determinata dalle politiche economiche di stampo liberista, diventate vera e propria ideologia, che si sono dimostrate incapaci di prospettare una qualsivoglia uscita dalle loro stesse contraddizioni. La luce in fondo al tunnel, che in tanti cercano di vedere dietro percentuali di crescita del Prodotto Interno Lordo dello zero virgola, è, per il momento, un semplice abbaglio. Purtroppo la luce della ripresa è ancora troppo lontana perché sia visibile.

Nessuno dei Paesi "avanzati", pur con diverse dinamiche di crescita, ha recuperato l'occupazione persa in questi anni. Le poche politiche espansive e deflattive messe in campo non sono state sufficienti a invertire il trend, mentre rimane irrisolto il nodo principale, in altre parole, l'esigenza di considerare e affrontare il carattere strutturale delle difficoltà in cui si dibattono le economie occidentali.

■ La riforma del sistema assente dall'agenda politica

Il predominio della finanza nel dibattito economico e politico ha, nei fatti, impedito lo svilupparsi di quella discussione, nata nei primissimi anni post crisi, sull'esigenza di una riforma di sistema, assolutamente indispensabile, ma prima nascosta e poi cancellata dall'agenda politica.

Ciò che è rimasto da un dibattito mai sbocciato è un'economia che disrugge occupazione, che svilisce il lavoro, che calpesta i valori e i diritti a

esso connessi, che ha come fine il profitto, che ha precarizzato il lavoro e alimentato le differenze attaccando con violenza i sistemi di welfare, alla ricerca di una crescita continua del profitto attraverso strumenti finanziari sempre più elaborati, incerti e instabili. Un'economia diretta da quei precepti liberisti che, oltre a essere tra le ragioni stesse della crisi, rischiano paradossalmente di diventare il modello di riferimento di un contrasto, fallimentare, alla crisi stessa.

■ Tra speculazione, diseguaglianze e concentrazione della ricchezza

Non è dunque un caso che questo nuovo *Rapporto sui diritti globali* si soffermi a lungo sul tema della finanza e della progressiva crescita delle diseguaglianze.

Il capitalismo finanziario ha determinato un'enorme distorsione della ricchezza prodotta, concentrando quest'ultima nelle mani di pochi. Ha cercato di mantenere invariato il livello di profitto, il più delle volte spostando gli investimenti dalla produzione alla speculazione finanziaria.

La finanza causa della crisi non può essere la risposta, la via di uscita. Da sola, non è in grado di creare occupazione. Eppure si rincorrono risposte di corto respiro, quando non sciaguratamente sbagliate – penso all'austerità –, con il solo obiettivo di curare le conseguenze e non le cause stesse della crisi. Fronteggiamo così un approccio alla crisi, una strategia di presunto contrasto, che ha cancellato il lavoro come fattore di crescita. Si tratta di un processo non solo economico, caratterizzato culturalmente dalla teorizzazione delle diseguaglianze, del lavoro come disvalore, del welfare come costo sopprimibile. Un paradigma che non disegna, come ancora qualcuno continua a sostenere, un luminoso futuro, ma, al contrario, inchioda le nostre economie in un profondo stato recessivo.

■ L'urgenza del cambiamento

La necessità di un cambiamento anche in Europa è da tempo evidente. Eppure solo ora, dopo il voto per le elezioni del Parlamento Europeo del 25 maggio 2014, iniziano a prendere vigore voci dissonanti che chiedono – finalmente – un cambio radicale delle politiche economiche e sociali. Un cambio necessario e indispensabile, che va sostenuto e rafforzato.

C'è una evidenza incontestabile che andrebbe assunta e condivisa: senza importanti riforme, senza un rilevante sostegno al lavoro e alla produzione, senza un ruolo di primo piano degli investimenti pubblici, le trainanti economie occidentali sono destinate a un progressivo declino caratterizzato da una elevata e non aggredibile disoccupazione.

È una strategia che mette al centro il lavoro, il suo pieno riconoscimento, i valori e i diritti a esso connaturati; che lo riconosce quale strumento di cittadinanza e di costruzione della propria identità.

È il lavoro il tratto identitario dell'originario modello sociale europeo, e la riscoperta di queste origini, del fondamento del progetto europeo, è la risposta necessaria per determinare una prospettiva positiva di uscita dalla crisi.

Lo scenario che abbiamo davanti impone un'inversione urgente. I dati sull'andamento della disoccupazione, della crescita e dell'inflazione, in Italia come in Europa, prefigurano il rischio di una diffusa e prolungata deflazione che, non solo allontana la possibile ripresa, ma imprime un'altra accelerazione alla spirale recessiva in cui si trova la maggior parte delle economie europee e, con esse, l'economia italiana.

■ Ripartire dal lavoro, anche in Italia

Pensare di riavviare la crescita, di recuperare l'occupazione perduta nella crisi, di generarne di nuova, senza l'assunzione di scelte radicali e determinanti è impossibile. Occorre quindi ripartire dal lavoro. Creando occupazione si risponderebbe alla crisi di domanda, si sospingerebbero i prezzi attraverso i consumi e gli investimenti, si sosterebbero i redditi, soprattutto da lavoro, si rilancerebbero aspettative di medio e lungo periodo, si ritroverebbe la via dello sviluppo e della sostenibilità, anche delle finanze pubbliche, si diminuirebbero le distanze e le diseguaglianze.

Il risultato del voto italiano alle elezioni europee va in questa direzione. Per un verso, infatti, è la conferma della vocazione europeista del nostro Paese, e allo stesso tempo, avendo posto un argine alle derive populiste, sottende il desiderio di un radicale cambiamento delle politiche recessive di austerità fin qui adottate dall'Unione Europea.

Questo risultato, unico nell'intero panorama europeo, richiede un ruolo di primo piano dell'Italia nel mettere in campo un'azione forte e incisiva, che convinca l'Unione della necessità di adottare una politica finalmente espansiva, attenta ai bisogni dei ceti popolari, dei lavoratori e dei pensionati.

■ Dialogo tra le forze progressiste per cambiare i Trattati

Fa perciò ben sperare la presenza di una forza italiana di sinistra, fortemente legittimata dal voto, collocata in un ruolo chiave capace di dare impulso e forza a un processo di cambiamento ormai indispensabile. Essere al governo di uno dei più grandi Paesi dell'Unione e azionisti di maggioranza relativa all'interno della famiglia socialista europea, consente di giocare una parte fondamentale e determinante.

In un'Europa attraversata da un vento di destra, populista e xenofobo, è una possibilità che va colta e perseguita, ma che per avere l'impatto e la forza necessaria deve aprirsi a un dialogo con tutte le forze progressiste e di sinistra, a cominciare da quelle italiane, con l'obiettivo di cambiare i trattati europei e le politiche comunitarie, per costruire un'Europa equa e solidale e per riavvicinarla ai bisogni dei cittadini.

È il lavoro, la sua difesa e la sua creazione, la sola carta possibile da giocare. Il ruolo, e forse la responsabilità, che l'Italia può avere nei confronti dell'Europa appare sostanziale. Per sostenere la domanda e trovare una ripresa che porti con sé nuova occupazione occorre creare occupazione. Serve un piano straordinario che guardi ai giovani e alle donne. Bisogna aumentare e guidare gli investimenti pubblici in funzione della ricerca e dell'innovazione.

Questi sono i nuovi lineamenti di politica economica di cui è portatore il Piano del Lavoro della CGIL, gli stessi rintracciabili in quello promosso dalla CES ("Un nuovo corso per l'Europa"), per l'avvio di un programma straordinario d'investimenti per la crescita, la ripresa economica, la creazione di nuova e stabile occupazione in tutto il continente.

Occorre avere l'ambizioso proposito di prospettare la piena occupazione come obiettivo di politica economica e sociale, come strumento capace di ridurre le disuguaglianze, come via per rafforzare ed estendere i diritti.

** Segretario Generale della CGIL*

Le priorità etiche della politica

Luigi Ciotti *

Di fronte al pianeta violentato e all'umanità ferita e umiliata che emerge dalle pagine di questo nuovo *Rapporto sui diritti globali*, si può essere tentati di distogliere lo sguardo, di non voler sapere, di evitare di interrogarsi. La verità è un peso necessario, ma anche faticoso da portare. Non lascia tranquilli, toglie serenità, impone scelte di campo, esige impegno.

Spesso si preferirebbe parlare d'altro, credere alle promesse e ai messaggi rassicuranti che i poteri globali veicolano quotidianamente con i loro insidiosi apparati di propaganda e di condizionamento delle coscienze.

Nel 2012 il *Rapporto sui diritti globali* scriveva che la crisi aveva assunto caratteristiche ed effetti tali che non era esagerato definirla «la prima guerra mondiale della finanza». I dati dei successivi due anni lo stanno confermando con crescente evidenza e drammaticità.

Le “bombe” vengono ora sganciate dalle agenzie di rating e dai colossi finanziari, ma gli effetti non sono diversi da quelli delle armi militari, come ci mostrano i numeri e la fotografia della desolazione sociale provocata in Grecia dalla terapia che lì è stata imposta.

Una medicina che non solo è amarissima, ma che si è rivelata (e non era difficile prevederlo, come molte analisi, compresa questa, avevano fatto) peggiore e più letale della malattia stessa. Così, i dati per quel Paese ci parlano di tagli del 35% della spesa sanitaria, del 40% di quella ospedaliera, del fatto che molti farmaci sono diventati a pagamento, impedendo le cure; ci dicono che il 44,3% della popolazione è indebitata con le banche e il 10% ha dovuto vendere la propria casa, così che 150 mila famiglie sono sotto sfratto; ci mostrano un rischio povertà al 30%, con il 10% delle famiglie che non hanno la possibilità di nutrirsi con sufficienza e regolarità; ci testimo-

niano che il 95% circa delle famiglie ha subito in media una decurtazione del 40% del proprio reddito e che l'occupazione, tra il 2010 e il 2011, è scesa dell'8,6%, mentre i salari sono stati sforbiciati del 30%.

Simile e drammatica la situazione in diversi Paesi europei, più fragili strutturalmente o più esposti alle speculazioni dei grandi fondi finanziari.

In Portogallo, con profondi tagli nelle risorse destinate ai servizi sanitari per i dipendenti pubblici, del 30% nel 2012 e di un ulteriore 20% nel 2013, sino all'azzeramento previsto per il 2016; con l'aumento della quota dei costi dei farmaci a carico dei cittadini e il conseguente calo del 20% nell'acquisto di medicinali pur se necessari; con il taglio del 65% del budget dei servizi di ambulanza per i malati; con la pesante riduzione del contributo alla disoccupazione, del 20% in prima battuta e di un ulteriore 10% dopo sei mesi, limitato a un periodo massimo di 26 mesi invece dei precedenti 38.

In Romania, con il 22% dei cittadini che non si nutre adeguatamente e percentuali di rischio povertà ed esclusione sociale che, sommate, arrivano al 40,3% della popolazione, una percentuale che sale al 49,1% per i minori; con la decimazione dei dipendenti pubblici, uno ogni sette lasciato senza lavoro.

In Irlanda, dove in soli due anni, tra il 2008 e il 2010, la povertà assoluta è cresciuta quasi del 50%, passando dal 4,2% al 6,2%; dove i lavoratori a rischio di povertà sono il 17,3%; dove le spese sociali hanno subito una decurtazione di circa il 10%; dove è stato quasi dimezzato il sussidio per i disoccupati di lunga durata, passato da 188 euro mensili a 100, mentre l'assegno per i figli di genitori indigenti è sceso da 146 a 130 euro la settimana e arriverà a 60 euro nel 2015.

In Spagna, dove è venuto meno l'universalismo dell'assistenza sanitaria, ora garantita solo a chi dispone di un lavoro regolare; dove, tra il 2011 e il 2013, c'è stato un taglio del 66% nei servizi sociali destinati alle fasce più deboli; dove il 27% della popolazione è disoccupata e il 55% dei giovani non ha lavoro.

Di poco migliori le cifre a quest'ultimo riguardo dell'Italia, che nel marzo 2014 vede la disoccupazione giovanile arrivare al 42,7%, raddoppiata in soli sei anni. Si è giustamente osservato che tali percentuali sono superiori a quelle dei Paesi del Nord Africa che hanno recentemente visto le proteste di massa, chiamate Primavera arabe, con in prima fila proprio i giovani esclusi dalla possibilità di lavorare.

I giovani italiani possono, per fortuna, ancora in parte contare sulla solidarietà e l'aiuto delle famiglie e dei loro risparmi, tuttavia anch'essi velocemen-

te erosi dalla crisi. Così che il prossimo futuro si presenta decisamente cupo, per gli uni e per le altre. Si esauriscono i risparmi e aumenta rapidamente il ricorso a prestiti. Già ora la Banca d'Italia ci dice che, tra il 2003 e il 2011, l'indebitamento medio delle famiglie italiane è passato dal 30,8% al 53,2% del reddito disponibile lordo. E questa è la faccia illuminata, quella del mercato legale e ufficiale. A fianco, prospera quella nascosta e criminale dell'usura, l'ultima stazione prima del precipizio.

Oltre alle famiglie, anche le imprese non trovano più ossigeno per andare avanti. Dal 2008 in Italia sono scomparse 134 mila imprese, quasi 64 mila piccoli commercianti e 70 mila artigiani.

Si dovrebbe supporre che, di fronte alle difficoltà crescenti, un'azione politica e di governo responsabile e lungimirante si adoperi per sostenere le famiglie e le fasce sociali più colpite.

Di nuovo, i dati italiani mostrano il contrario. Dal 2004 al 2012 il Fondo nazionale per le politiche sociali ha visto una decurtazione di 1 miliardo e 841 milioni di euro, la maggior parte, peraltro, proprio nel periodo più recente, quando più forte si è fatto il bisogno: se nel 2008 il Fondo ammontava ancora a 929 milioni di euro, negli anni successivi è stato progressivamente prosciugato sino ad arrivare a 70 milioni nel 2012, per risalire poi a 317 milioni nel 2014, ma solo grazie alla tenace trattativa di sindaci e presidenti delle Regioni e alla determinata pressione di sindacati e associazioni.

Anche il fondo per la non autosufficienza viene rifinanziato per il 2014 con 275 milioni di euro, dopo che era passato dai 300 milioni del 2008 all'essere azzerato nel 2011 e 2012. Ma anche questo sostegno ai più deboli, che dovrebbe essere scontato e dovuto, è giunto solo grazie alle lotte disperate delle persone disabili e delle loro famiglie. Tanto che, nell'autunno 2013, i malati di SLA hanno lungamente protestato sotto il ministero dell'Economia, arrivando a rischiosi scioperi della fame e dell'ossigeno, culminati con la morte di un malato, Raffaele Pennacchio.

Per il 2014, insomma, qualche risorsa è stata strappata – letteralmente – dai dissestati bilanci pubblici; bilanci restii e avari nel soccorrere i deboli e i malati, ma più celeri e prodighi nel sostenere le banche e gli istituti finanziari. Rimane, però, un quadro generale assai eloquente: tra il 2008 e il 2012 il complesso di finanziamenti ai fondi sociali (per le politiche sociali, per le politiche della famiglia, per le pari opportunità, per l'infanzia e l'adolescenza, per la non autosufficienza, per il sostegno all'affitto, per l'inclusione degli im-

migrati, per i servizi infanzia, per il servizio civile) è passato tra 2.526 milioni di euro a soli 229.

Mentre quelle cifre diminuivano precipitosamente, altre, in parallelo, crescevano a vista d'occhio.

Dal 2007 al 2012 il numero degli individui in povertà assoluta è raddoppiato, passando da 2,4 a 4,8 milioni, vale a dire l'8% della popolazione residente. Solo dal 2011 è aumentato del 33%, l'incremento percentuale più rilevante degli ultimi dieci anni. Quasi la metà (2,3 milioni) risiedono al Sud e di questi poco più di un milione sono minori, erano 723 mila nel 2011, con un'incidenza salita in un anno dal 7 al 10,3%.

Ancor più ramificata e diffusa la povertà relativa, che, nel 2012, colpisce il 12,7% delle famiglie italiane, vale a dire 3.232.000 nuclei familiari e 9.560.000 persone.

«Non ci sono soldi» è diventato il leitmotiv quando si parla di servizi e spesa sociale. È vero solo in parte. L'altra parte si chiama individuazione delle priorità: politiche e, prima ancora, etiche. Il problema è che si continua a non pensare al welfare come investimento e come spesa per lo sviluppo.

Ma la povertà non è una colpa (come le culture dell'egoismo cresciute in questi decenni hanno fatto credere) e non è neppure una sfortuna. È una condizione imposta, della quale occorre identificare e analizzare le cause, per poterla contrastare adeguatamente. È una malattia, che occorre curare con le misure appropriate e con l'urgenza necessaria.

Se non lo si fa – e non lo si sta facendo – si è di fronte a una vera e propria omissione di soccorso, cioè a un reato.

Anche qui, basta guardare i dati. Quelli dell'Eurostat ci dimostrano la mancanza e l'inefficacia delle politiche italiane: la percentuale di impatto positivo che le politiche sociali e contro la povertà hanno nel ridurre il rischio è del 35,2% nella media dell'Europa a 27 Paesi, ma per l'Italia, tra le ultime in graduatoria insieme a Grecia e Bulgaria, è solo del 19,7%. L'Irlanda, che pure negli ultimi anni ha vissuto profonde difficoltà, vede un impatto positivo delle proprie politiche sul rischio povertà del 60%, i Paesi scandinavi attorno al 50%, Lituania, Cipro, Slovenia, Regno Unito tra il 50 e il 40%, mentre l'Europa mediterranea raramente si attesta oltre il 30%.

Sempre Eurostat ci dice che sono ormai 115,7 milioni gli europei poveri, il 23,4%, con un trend che era andato calando tra il 2006 e il 2009, ma ha ripreso a salire impetuosamente dal 2010, con ben due milioni di nuovi poveri all'anno.



La povertà, però, è anche un furto: di speranza, di dignità e di diritti. Lo abbiamo detto ad alta voce promuovendo, nel 2013, come Gruppo Abele e Libera la campagna “Misericordia ladra”.

L'abbiamo voluta per denunciare, per informare e per proporre, perché il coraggio della denuncia senza la responsabilità della proposta sarebbe monco e, alla fine, sterile.

Abbiamo condensato in dieci punti le necessità che ci paiono più urgenti, ma anche maggiormente praticabili, di buon senso e capaci di raccogliere consenso.

- 1) Ricostituire subito e aumentare il fondo sociale e il fondo per la non autosufficienza;
- 2) moratoria sui crediti di Equitalia e del sistema bancario;
- 3) subito i pagamenti delle Pubbliche Amministrazioni nei confronti di chi fornisce servizi, beni e prestazioni;
- 4) agricoltura sociale, risanamento del dissesto idrogeologico, riconversione ecologica dell'apparato produttivo e della filiera energetica, integrazione dei migranti. A bilancio complessivo invariato attraverso la revisione dei progetti di alcune grandi opere inutili e i tagli alle spese militari;
- 5) sospendere gli sfratti esecutivi;
- 6) destinare velocemente il patrimonio immobiliare sfitto nelle città e quello confiscato alle attività criminali ai più bisognosi e a uso sociale;
- 7) riconoscere la residenza presso i municipi a tutti coloro che sono senza dimora e temporaneamente in difficoltà, così da poter accedere ai servizi sociali e sanitari;
- 8) reddito minimo di cittadinanza per sostenere il lavoro;
- 9) riportare in ambito pubblico i servizi basici essenziali e difesa dei beni comuni;
- 10) rinegoziazione del debito pubblico.

Naturalmente, tante altre possono essere le richieste e gli obiettivi, perché purtroppo infinite sono le facce del disagio, della fatica e dell'esclusione sociale. Pensiamo solo al dimenticato dramma delle tossicodipendenze, che continua a mietere vittime (390 nel 2012) nella distrazione e disinformazione generale e nelle resistenze politiche a mutare la gestione e gli indirizzi del Dipartimento Antidroga e nel dare seguito legislativo coerente alla sentenza della Corte costituzionale che ha bocciato le norme della Fini-Giovanardi. Quel che conta, subito, è ricostruire le basi culturali e politiche per cambia-

re radicalmente rotta e fare in modo che dalla crisi si esca con nuove consapevolezze, costruendo un nuovo patto sociale e non buttando a mare i più deboli affinché la barca navighi più spedita nei mari della globalizzazione. Senza la bussola della giustizia sociale e senza il sestante dell'uguaglianza, quella barca sarebbe comunque destinata al naufragio.

Dal mondo globale non si può, in ogni caso, fuggire. Il pianeta è uno solo, è quello che abbiamo trovato nascendo e quello che dovremo lasciare in eredità alle nuove generazioni. E bisognerebbe ricordarlo, quando non si riesce e soprattutto non si vuole porre freno al degrado ambientale e mano alle pressanti questioni, a partire da quella climatica e del riscaldamento globale. Seguendo la metafora, l'impressione è ormai che, se prima si era sbagliata la rotta e si erano perse le mappe, adesso la nave è, semplicemente, priva di conduzione.

Del resto, un sistema intossicato dalla logica del profitto a ogni costo e sopra ogni cosa, a cominciare dalla vita umana, non solo non si pone il problema di preservare e di ricostruire, ma continua imperterrita a distruggere.

È quello che succede con più evidenza negli ultimi anni, a livello globale e nei singoli territori che hanno subito i "bombardamenti" delle politiche di austerità e di un rigore finalizzato non all'equilibrio dei conti, come recita un ipocrita ritornello, bensì alla conservazione e al predominio di un modello economico-finanziario che ha manifestamente fallito, aumentando le disuguaglianze e la povertà.

Perciò la guerra in corso deve finire, prima che sia troppo tardi. Una guerra combattuta a colpi di speculazioni e di provvedimenti iniqui, ma che non disdegna metodi più tradizionali e altrettanto distruttivi. Come tutte le guerre, una guerra anche di parole, di mistificazione della realtà, di addomesticamento dei cittadini ridotti a spettatori, a "opinione pubblica", laddove l'opinione è falsata da un sistema d'informazione spettacolarizzato e spesso condizionato da grandi interessi politici ed economici.

Le parole così perdono il loro valore, il loro peso specifico. Diventano maschere, travestimenti di azioni che vanno in direzione opposta a ciò che dichiarano.

In questi ultimi anni il sonno delle coscienze ha reso possibile che si parlasse di "guerre umanitarie"; che il sistema del welfare fosse indicato come il responsabile degli sprechi e delle difficoltà di bilancio; che le privatizzazioni diventassero automaticamente sinonimo di efficienza; che un'umanità disperata in cerca di dignità e di futuro fosse etichettata come clandestina e trattata

come criminale; che sul mondo del lavoro, sui ceti medi e sulle famiglie si scaricassero tutti i costi della crisi; che il sistema dell'istruzione pubblica venisse letteralmente demolito, mentre quello della sanità veniva neppure tanto lentamente strangolato per favorire quello privato o convenzionato; che ai giovani fosse scientificamente impedito di aspirare a condizioni di lavoro minimamente eque e stabili per essere invece consegnati a un destino di intermittenza lavorativa e di privazione economica. E così via. Potremmo – e dobbiamo, come si fa in queste pagine, con rigore di documentazione e capacità di approfondimento – continuare a lungo. Quel che è certo è che vi è stato un lento processo di “mitridatizzazione”, di assuefazione al veleno, che ha reso via via più flebili la voce e le intelligenze critiche.

Da qui è necessario, vitale, ripartire. Dal riprendere voce e consapevolezza. Dall'informazione e dalla cultura, dalla capacità di creare e condividere luoghi di riflessione e di impegno, dal dovere di ascoltare i giovani e di renderli davvero protagonisti.

Dal ricominciare a dire e soprattutto essere “noi”. Noi possiamo, noi dobbiamo essere il cambiamento. Perché mai come ora un cambiamento radicale è necessario e deve diventare possibile.

** Presidente del Gruppo Abele e di Libera*

introduzione

La catastrofe globale dietro la crisi

di Sergio Segio*

Più che di crisi, si rischia ormai di dover parlare di catastrofe globale. Naturalmente, l'accusa di catastrofismo è subito pronta a essere scagliata dai corresponsabili di aver reso inclinato il piano che conduce verso quella catastrofe. Del resto, non molti anni fa, dal governo Berlusconi si accusavano di disfattismo quanti parlavano di rischio declino, CGIL in primis. La crisi ha zittito i propalatori di facili e falsi ottimismo, ma non li ha resi resipiscenti dalla convinzione che una bugia ripetuta molte volte diventi una verità. Un metodo ampiamente e sempre più utilizzato nella sfera politica, assieme a quello dell'annuncio, che non provoca conseguenze, poiché la memoria sociale è corta e il presente è l'unica dimensione ormai concessa. In fondo, quella fiducia che – viene ripetuto ogni giorno – i mercati invocano pena il batatro, cos'altro è, se non dare mostra di credenza? Il fallimentare castello di carte della finanza globale non vuole essere ricostruito con mattoni ma solo messo al riparo dai refoli di vento in attesa che torni la bonaccia.

Il quadro che fornisce l'ISTAT nel suo Rapporto annuale 2014 non è, del resto, meno drammatico di quello che descriviamo in queste pagine. E non è diversa la constatazione che non vi sono segnali di inversione di tendenza. Perché sono i dati e le statistiche che parlano per tutti, non una lettura più o meno faziosa o forzata delle cose.

■ Fiscal compact e disastro sociale

Come ha detto il sociologo Zygmunt Bauman, da tempo «i processi di deregolamentazione promossi e supervisionati dai governi che hanno aderito

alla rivoluzione neoliberale hanno portato alla graduale separazione tra potere, inteso come capacità di fare, e politica, ovvero capacità di decidere cosa fare».

In mezzo ci sono i cittadini, soli e smarriti, laddove quel processo ha causato «il progressivo trasferimento all'individuo del compito di contrastare gli effetti distruttivi del mercato che persegue il profitto a scapito di tutti gli altri valori» (*Cittadini distanti, l'UE deve riconciliare potere e politica*, intervista a cura di Maria Serena Natale, "Corriere della Sera", 26 maggio 2014).

Ma la politica non decide, naviga a vista, perché non ha più progetto né idealità da perseguire, mentre quel che fa il potere è di rendere il presente l'unica dimensione, demolendo la stessa possibilità del futuro. Il quale, perciò, è divenuto opaco, un'incognita che provoca timore, non sollecita investimento e desiderabilità.

Il sociologo Luciano Gallino, con la consueta lucidità e linearità, parla di disastro imminente e spiega: «I dati dicono che il nostro debito pubblico ormai è impagabile. Il PIL è sceso intorno ai 1.550 miliardi, il debito è balzato oltre i 2 mila. Per fare fronte ai requisiti del *fiscal compact* servirebbe destinare 40-50 miliardi l'anno dell'avanzo primario. Ma è insensato. Già oggi lo Stato incassa circa 500 miliardi di imposte e tasse e ne spende intorno a 420-430 [*e ne usa circa altri 80 per il servizio al debito, ndr*]. Toglierne altri 40-50 sarebbe un disastro per lo Stato sociale e per l'amministrazione pubblica. Le strade sono due: o, appunto, il disastro, ovvero che l'Italia non si adegua e vengono erogate ulteriori misure punitive; oppure che i principali Paesi con debito rilevante si accordano per diluire o abolire il *fiscal compact*; o comunque per procedere a una ristrutturazione pacifica del debito» (*Gallino: «Da Tsipras un'idea seria sul debito»*, intervista a cura di Daniela Preziosi, "il manifesto" 24 maggio 2014).

■ Il nuovo quadro europeo

Tertium non datur. Se si volesse davvero evitare la catastrofe sociale bisognerebbe decidere tra le due opzioni divergenti e, prima ancora, occorrerebbe che governo e forze politiche avessero una posizione netta, quale appunto è quella portata avanti da Alexis Tsipras e da Syriza in Grecia, come annota Gallino. Sarebbe servito che, anche in Italia, a ridosso delle elezioni europee del 25 maggio 2014, di questo si fosse discusso e se ne fossero informati i cittadini. Non è quasi mai avvenuto. Lo scontro principale è stato tra

populismi differenti. Quello antieuropeista è stato ridimensionato, quanto meno rispetto ai timori della vigilia (anche se il risultato francese, con la vittoria del Front National di Marine Le Pen, e quello del Regno Unito, con l'affermazione del UKIP di Nigel Farage, sono segnali inquietanti). Se il voto contro l'Europa si è fermato al 20%, assai più largo è stato quello contro le scelte del rigore sin qui perseguite. Come ha commentato all'indomani della consultazione il sociologo tedesco Ulrich Beck, «si è spezzato il dogma dell'austerità».

La conferma della leadership europea (e di quella italiana, dove esce assai rafforzata la figura di Matteo Renzi, ma anche la logica del "partito personale", in continuità con il berlusconismo e in coerenza con il progressivo venir meno della partecipazione) è, al momento, scontata ma rimane tutta interna al processo di svuotamento tecnocratico della democrazia. Ed è resa, in prospettiva, vulnerabile proprio dall'impossibilità di cambiare rotta, dovendo proseguire, magari temperandole, le politiche sin qui tenute.

Lasciamo allora parlare i dati, prima di provare a trarne qualche elemento di lettura. Dopo sei anni, tutti gli indicatori economici e sociali mostrano un quadro drammatico e univoco. Solo per l'Europa le cifre indicano una crescita di 10 milioni di persone che hanno perduto il lavoro, portando a 27 milioni il totale di disoccupati, e di 13 milioni di nuovi poveri. Attualmente, il numero degli europei poveri è arrivato a 115,7 milioni. Gli ultimi dati di Eurostat, diffusi a maggio 2014, certificano che l'occupazione nel continente nel 2013 è in calo per il quinto anno consecutivo.

■ Il raddoppio delle povertà

Nel suo piccolo, l'Italia contribuisce significativamente a questa mappa della privazione e dell'esclusione: bastino qui alcune cifre.

Il numero di quanti vivono in condizioni di povertà assoluta è esattamente raddoppiato tra il 2007 e il 2012, passando da 2 milioni e 400 mila a 4 milioni e 800 mila, l'8% della popolazione.

Il tasso di occupazione nel 2013 è tornato ai livelli del 2002: 59,8%; all'inizio della crisi, nel 2008, era al 63%. Peggio stanno solo i greci (con il 53,2%), i croati (53,9%) e gli spagnoli (58,2%). Tra il 2012 e il 2013 sono stati persi 424 mila posti di lavoro, mentre altri 168.462 lavoratori nel 2013 erano in una situazione di rischio nelle 141 vertenze in corso in aziende in serie difficoltà.

Dall'inizio della crisi hanno perso il lavoro oltre 980 mila italiani (e non: i lavoratori immigrati sono stati, infatti, i primi a perdere l'impiego). Il tasso di disoccupazione tra i giovani dai 15 ai 24 anni è arrivato al 42,4%.

Nel 2013 sono stati 515 mila i lavoratori ad andare in cassa integrazione a zero ore, con una perdita di salario pari a 8 mila euro ciascuno, per un totale di oltre 4 miliardi di euro.

Sempre in Italia, dal 2008 sono scomparse 134 mila piccole imprese. Per quanto sia difficile stabilire nessi causali univoci e certi, alcuni studi indicano in 149 le persone che si sarebbero tolte la vita per motivazioni economiche nel 2013, quasi il doppio rispetto agli 89 casi dell'anno precedente.

Secondo l'OCSE, il reddito annuale di una famiglia media italiana è calato di 2.400 euro tra il 2007 e il 2012. Una cifra più che doppia rispetto a quella media degli altri Paesi dell'area euro (1.100 euro).

Un altro indicatore è eloquente riguardo alla perdita di fiducia, oltre che di lavoro: 68 mila italiani sono espatriati nel 2012, il 35,8% in più rispetto all'anno precedente, la cifra più alta dell'ultimo decennio.

■ Un mondo di senza lavoro, precari e working poors

Numeri moltiplicati e non meno tragici sul panorama mondiale: nel 2013 i disoccupati erano 202 milioni. In crescita anche il fenomeno dei lavoratori poveri: sono 200 milioni e sopravvivono in media con meno di due dollari al giorno.

E si potrebbe andare avanti a lungo. Per chi intenda approfondire, nei diversi capitoli di questo Rapporto 2014 sono condensati e analizzati in modo organico tutti i dati che servono a leggere la crisi, le sue cause, la sua evoluzione e, ancora di più, la fallacia delle risposte messe in campo.

Questo stato di catastrofe – umanitaria, non solo economica – non è, infatti, una realtà inevitabile, bensì il risultato di scelte politiche precise.

Come propongono i sindacati europei, sarebbe sufficiente investire 250 miliardi di euro per produrre 11 milioni di posti di lavoro di qualità. Ed è necessario sottolineare che la necessità non è genericamente di lavoro, ma di un lavoro che garantisca davvero dignità e reddito, messi sempre più in forse dalla realtà dei *working poors*, condizione che riguarda ormai un lavoratore su tre, e dal precariato che colpisce in particolare i giovani, ma non solo: 9 milioni di lavoratori europei hanno un contratto di durata inferiore a 6 mesi, l'80% ha meno di 40 anni. E non per propria scelta: i lavoratori part-time

che vorrebbero invece lavorare a tempo pieno, nel 2012, erano il 21,4% della forza lavoro, in Spagna addirittura il 54%.

Nessun serio investimento è stato fatto per promuovere l'occupazione. In compenso, diverse migliaia di miliardi di euro sono state destinate a beneficio dei responsabili della crisi, vale a dire il settore finanziario. Per operare il suo salvataggio, si è scelto di falciare i sistemi di protezione sociale, colpendo quindi doppiamente i lavoratori e le fasce sociali più vulnerabili.

Nel 2013 119 Paesi hanno tagliato la loro spesa pubblica, nel 2014 saranno 131. Le politiche di austerità stanno, dunque, letteralmente strangolando le economie e, prima ancora, i sistemi di welfare, lasciando dietro di sé macerie e desolazione sociale.

L'ha infine ammesso anche il Parlamento Europeo, in un soprassalto d'iniziativa e consapevolezza, con una risoluzione della Commissione Lavoro e Affari sociali, nel febbraio 2014: «Le politiche di aggiustamento e le riforme strutturali hanno condotto a drammatiche quote di disoccupazione, a una percentuale storica di posti di lavoro perduti e a un peggioramento delle condizioni di lavoro», riconoscendo altresì le cause dell'aumento della povertà, «dovuto ai tagli imposti dalla Troika nei settori dell'assistenza socio-sanitaria e delle pensioni, e l'incremento delle diseguaglianze figlio dell'austerità».

■ Il veleno spacciato per farmaco

Le politiche della Banca Centrale, del Fondo Monetario Internazionale e della Commissione Europea, la famigerata Troika, viene ora finalmente detto anche a livello istituzionale, non sono state una medicina, ma hanno portato il paziente vicino alla morte. Per evitarlo sarebbe bastato leggere le avvertenze, come avevano fatto economisti critici, movimenti, sindacati e qualche voce isolata della politica e dell'establishment. Ad esempio, studiare i dati e le dinamiche dell'impoverimento dei ceti medi e delle classi lavoratrici, la voragine delle diseguaglianze – una delle radici della crisi globale – prodotte dal turboliberismo che ha avuto mano libera negli ultimi decenni.

Come ha fatto, tra gli altri, Paul Krugman: «Per quarant'anni gli aumenti del salario minimo sono stati inferiori all'inflazione. Il risultato è che in termini reali, in potere d'acquisto, il salario minimo è molto inferiore agli anni Sessan-

ta. Nel frattempo, la produttività dei lavoratori è raddoppiata» (in Federico Rampini, *La battaglia del salario minimo*, “la Repubblica”, 20 maggio 2014). Il premio Nobel per l'economia ha calcolato che nel settore della ristorazione e della grande distribuzione, dove la povertà è ora, finalmente, i conflitti sono più alti, i salari reali attuali sono più bassi del 30% rispetto al 1973.

Numeri e realtà analoghe si riscontrano nei diversi Paesi e comparti. È, insomma, avvenuta una gigantesca e decennale opera di trasferimento di ricchezza dal lavoro al profitto, dai lavoratori alle imprese, dall'economia produttiva alla finanza speculativa.

Un trasferimento che non è conseguenza della crisi, ma la precede e semmai ne è concausa. Come annota un altro autorevole autore di casa nostra, il sociologo Luciano Gallino, dagli anni Ottanta al 2007 la quota salari sul PIL nell'Europa a 15 Paesi è calata di ben 10 punti, passando dal 68 al 58 per cento (*Ma anche lo stipendio può essere un ricatto*, “la Repubblica”, 20 maggio 2014).

Dal punto di vista del salario, l'Italia è tra i Paesi che stanno peggio, giacché, dicono le statistiche, i salari a prezzi costanti per ora lavorata dal 1991 al 2013 sono cresciuti solo del 3,69%, mentre negli Stati Uniti sono saliti del 36,34%, del 32,85% in Francia, del 28,53% in Germania. In compenso, come certificato dall'OCSE, la produttività del lavoro italiano è lievitata, mentre il numero di ore lavorate (nel 2012 1.752) è nella media dei Paesi OCSE (1.756), ma assai più alta rispetto alla stessa Germania (300 ore in più).

Se si riuscisse a liberarsi per un momento delle infinite cortine fumogene del pensiero unico mercatista, che è diventato da tempo cultura dominante, si tornerebbe a chiamare tutto ciò con il proprio nome: lotta di classe. Quella agita dal basso, per conquistare diritti e condizioni di vita e di lavoro dignitose, è rimasta sepolta sotto le macerie del Muro di Berlino e consegnata alle tante rimozioni e revisionismi storici sul Novecento. Ma, come ci ha spiegato sempre Gallino in uno dei suoi preziosi libri, ora è in opera una lotta di classe dall'alto (*La lotta di classe dopo la lotta di classe*, a cura di Paola Borgna, Laterza, 2012). Questi ne sono alcuni dei tragici effetti.

■ Fondata sulla dignità del lavoro

In un passato nemmeno troppo lontano, il lavoro non aveva bisogno di aggettivazione. Poteva essere più o meno nocivo, meglio o peggio retribuito,

ma aveva in sé un irriducibile e intrinseco valore che faceva la differenza con la condizione del non lavoro, che voleva dire privazione di identità sociale, oltre che di possibilità di sostentamento.

Ora si è obbligati a specificare: lavoro dignitoso, lavoro di qualità, essendo che il susseguirsi di “riforme” fondate sulla precarizzazione e vulnerazione dei diritti acquisiti (legge Treu, governi Dini e Prodi, 1997; legge Biagi, governo Berlusconi, 2003; riforma Fornero, governo Monti, 2012; decreto Poletti, governo Renzi, 2014) ne ha sconvolto in radice caratteristiche e prerogative. Tanto che si è arrivati ai “mini jobs” (fiorenti in particolare in Germania, dove rappresentano il 20% di tutti gli impieghi, a 400 euro mensili) e all’ossimoro “lavoro a zero ore” (una tipologia di contratto molto utilizzata nel Regno Unito, che riguarda ormai oltre un milione di persone, il 3,5% della manodopera totale), vale a dire il lavoro a chiamata: se e quando serve a soddisfare un bisogno del chiamante e per il tempo strettamente necessario ai suoi esclusivi interessi. Ai tempi della legge Biagi (n. 30 del 2003), che scientificamente scompose e moltiplicò all’inverosimile le tipologie contrattuali, fu definito, con evidenti ragioni e analogie, “lavoro a squillo”.

La *ratio* e la sostanza sono manifeste: togliere qualsiasi diritto al lavoratore nei momenti in cui non serve all’azienda (che spesso è pubblica, come appunto nel Regno Unito, dove il contratto *zero hours* è molto usato nel settore statale per rimpiazzare i tagli di personale operati con la *spending review*), ma non solo; il “salto di qualità” consiste nel fatto che anche quando il lavoratore non viene retribuito rimane a disposizione dell’azienda, che dunque si appropria, gratuitamente peraltro, dell’intera sua vita.

Sarebbe allora sempre più il caso di tornare a una terminologia che pare vetusta, ma che è diventata sempre più propria, e dunque necessaria, per descrivere l’effettiva realtà delle cose: non di imprese e imprenditori bisognerebbe in questi casi parlare, ma di padroni e padronato. Come altro definire un rapporto che vede predominanti e assoluti gli interessi e le esigenze di una sola delle parti in causa?

■ La produzione autoritaria del consenso

Non è del resto incidentale che da quando è in opera quest’epocale spoliatura di diritti, il mondo del lavoro abbia cominciato a parlare inglese; da ultimo il governo Renzi, con il suo *Jobs Act*.

La riforma autoritaria del vocabolario sociale è parte indispensabile della produzione del consenso, la quale, scrive Luciano Gallino, «non ha bisogno (quasi mai) di ricorrere alla violenza» per girare a pieno regime. Senza questa fabbrica di egemonia, «il colpo effettuato da banche e Stati europei contro lo Stato sociale e il lavoro non sarebbe stato possibile» (*Il colpo di Stato di banche e governi – L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, 2013).

In verità, l'anno che abbiamo alle spalle ci ha consegnato spesso le immagini dei manganelli mulinanti delle forze dell'ordine e delle teste insanguinate di lavoratori e studenti o le notizie dell'escalation di denunce, processi e accuse nei confronti di chi, nei luoghi di lavoro o nel territorio, ha provato a resistere a ristrutturazioni e devastazioni. Sino ad arrivare all'incredibile incriminazione per terrorismo nei confronti di quattro giovani del movimento No TAV, poi censurata dalla stessa Corte di cassazione.

Se nel Novecento era dominante il conflitto capitale-lavoro, ora, a globalizzazione avvenuta e nell'epoca della biopolitica, anche l'attacco ai diritti si è fatto globale e pervasivo.

Il “partito di Davos” e gli apprendisti stregoni della finanza globale e delle grandi corporations, somigliano ormai a una *spectre*, dedita al drenaggio e accaparramento di terre, risorse e beni comuni. Attraverso la potente macchina di condizionamento delle pubbliche opinioni e all'asservimento dei poteri pubblici (basti pensare all'esercito di lobbisti, tra i 15 e i 30 mila, attivi a Bruxelles) hanno convinto, con le buone e soprattutto con le cattive, che, per poter tornare a crescere, le economie e i Paesi devono assoggettarsi alle cure da cavallo prescritte: i *Memorandum of understanding*, vale a dire quei documenti di intesa *obtorto collo* che la Troika ha imposto ai Paesi in difficoltà (non solo Grecia, ma anche Cipro, Portogallo, Irlanda e Spagna) in cambio di aiuti finanziari e piani di salvataggio. La ricetta dell'austerità è stata imposta all'Europa senza lenimento, senza alcun bilanciamento e contro ogni evidenza dei numeri e delle leggi economiche.

«In realtà, i governanti europei sapevano e sanno benissimo che le loro politiche di austerità stanno generando recessioni di lunga durata. Ma il compito che è stato affidato loro dalla classe dominante, di cui sono una frazione rappresentativa, non è certo quello di risanare l'economia. È piuttosto quello di proseguire con ogni mezzo la redistribuzione del reddito, della ricchezza e del potere politico dal basso verso l'alto in corso da oltre trent'anni» (Luciano Gallino, *Il colpo di Stato di banche e governi – L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, 2013).

■ La dittatura del libero mercato

Nulla di nuovo: la scia è quella dei Programmi di Aggiustamento Strutturale che Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale nei decenni scorsi avevano imposto ai Paesi cosiddetti in via di sviluppo, devastandone i sistemi sanitari e sociali, approfondendo le diseguaglianze, vulnerando l'ambiente, al fine di imporre, attraverso il ricatto dei prestiti, la dittatura del libero mercato e del suo credo liberista.

Ora, questa "lotta di classe dall'alto" ha prodotto un salto di qualità, una resa dei conti totale con i sistemi democratici e di welfare, per come sono stati edificati nella seconda metà del secolo scorso. Lo ha teorizzato, inopinatamente e sfrontatamente, JP Morgan, una delle più potenti banche di affari del mondo, in uno studio sulla crisi dell'euro: «All'inizio della crisi, si è generalmente assunto che i problemi nazionali ereditati fossero di natura economica. Ma, come la crisi si è evoluta, è diventato evidente che ci sono problemi politici a livello periferico che, a nostro avviso, hanno bisogno di essere modificati (...). I sistemi politici periferici sono nati in seguito all'abbattimento di dittature e da quelle esperienze sono stati influenzati. Le Costituzioni di questi Paesi tendono a mostrare una forte influenza socialista» (JP Morgan, *The Euro area adjustment: about halfway there*, Europe Economic Research, 28 maggio 2013).

Più esplicito di così! Il sistema di diritti costituzionalmente garantiti va demolito. La crisi è l'occasione, e al contempo il grimaldello, per farlo, azzerando l'architettura democratica e antifascista delle Carte. Quando, sempre più spesso, si sente parlare di riforme è questo, in realtà, che si sta intendendo. E ha qualche ragione l'ormai anziano Licio Gelli a rivendicare il *copyright*. I volti ora sono più presentabili e giovanili, il "Piano di rinascita" ha perso l'aggettivo democratico, ma la sostanza non è dissimile e neppure gli obiettivi. Sono quelli indicati con chiarezza da JP Morgan e che vedono allineati gran parte dei governi europei, che siano o meno di destra.

L'oggetto e il contenzioso, insomma, non sono solo i diritti e il diritto sul lavoro. In campo vi sono due idee diverse e antagoniste del mondo, la più forte delle quali (più forte anche perché più lucida e determinata), fondata sul dogma del libero mercato e sulla religione del profitto, vuole fare una definitiva tabula rasa di tutti i diritti faticosamente e sanguinosamente acquisiti dalle classi subalterne nel corso della seconda metà del Novecento, e segnatamente nel trentennio Cinquanta-Settanta. Diritti per il lavoro, certo, perché nell'epoca del fordismo il movimento operaio è stato effettiva-

mente soggetto generale, punta avanzata di ogni conquista. Ma poi e assieme, diritti civili, sociali, politici, per arrivare a quelli ambientali e di nuova generazione.

■ Le due fasi della crisi in corso

Guardando le tappe della strategia attraverso la quale Troika e potentati finanziari hanno dato l'attacco allo Stato sociale e alle Costituzioni democratiche europee, è possibile individuare due fasi distinte della crisi: la prima sino al 2010, centrata sul salvataggio (con soldi pubblici, naturalmente) delle banche private e del sistema della finanza nel suo complesso, costata almeno 20.000 miliardi di dollari a livello globale. Una fase, chiamiamola così, difensiva e di sopravvivenza del sistema.

La seconda, tra il 2011 e il 2013, è invece una fase di attacco e rilancio, che trova i presupposti in una grande operazione di marketing, «la più riuscita campagna di relazioni pubbliche mai realizzata» l'ha definita Luciano Gallino. Si è trattato di una sapiente e articolata iniziativa di decostruzione del senso comune e delle evidenze (la responsabilità di banche, grandi istituti finanziari e assicurativi e agenzie di rating e di controllo nello scatenamento della crisi e nella determinazione dei suoi presupposti) e della successiva costruzione di un nuovo senso comune e di una credenza (l'eccesso di spesa pubblica, il costo insostenibile della politica, l'impossibilità di continuare a garantire ai cittadini il "lusso" del welfare).

Questa è stata la necessaria premessa per aprire la nuova fase, attualmente in opera, di perdurante e ulteriore saccheggio delle ricchezze pubbliche e dei beni collettivi. In particolare, della loro privatizzazione, a cominciare dal complesso di servizi di protezione sociale sinora, più o meno, garantiti dal modello sociale europeo: un potenziale mercato di 3.800 miliardi di euro l'anno, vale a dire ben il 25% del PIL europeo. Una nuova e gigantesca occasione per soddisfare gli appetiti famelici e socialmente irresponsabili della grande finanza e delle corporations transnazionali.

■ La cronologia del colpo di Stato

Riepilogando quelle tappe e quelle date balza agli occhi la rapidità del processo e il consenso unanime delle classi politiche e dirigenti di quasi tutti i Paesi europei.

25 marzo 2011, viene stipulato il Patto Euro Plus, che interviene e vincola gli Stati in materia di competitività, di stabilità finanziaria, di mercato del lavoro in direzione della sua ulteriore precarizzazione e contenimento salariale, di sostenibilità della spesa sanitaria e di quella pensionistica.

4 novembre 2011, lettera della Commissione Europea con la quale, in buona sostanza ma anche alla lettera, vengono indicate al governo italiano in 39 punti le misure da assumere e le riforme da attuare, subito prese disciplinatamente in carico dal neonato governo Monti («Non era mai successo che governi eletti dal popolo venissero sostituiti senza esitazione da persone direttamente portavoce dei mercati: si pensi a Mario Monti o a Loukas Papademos», Jürgen Habermas, *Nella spirale tecnocratica*, Laterza, 2014).

13 dicembre 2011, entra in vigore una nuova versione del Patto per la stabilità e la crescita, detto Six-Pack, contenente obblighi (in particolare, deficit di bilancio non superiore al 3% del PIL e rientro in vent'anni del debito pubblico sotto la soglia del 60% del PIL – che per l'Italia significa tagli da 50 miliardi di euro l'anno, un insostenibile bagno di sangue) e relative sanzioni.

2 febbraio 2012, viene istituito nell'Eurozona il Meccanismo Europeo di Stabilità, cui l'Italia deve contribuire versando 125,4 miliardi in cinque anni; tale fondo, per complessivi 700 miliardi di euro, dovrebbe fornire sostegno ai Paesi in difficoltà di bilancio, ma sarà altresì libero di prestare denaro alle banche private, le quali poi potranno magari dare a prestito gli stessi soldi agli stessi Paesi costituenti e finanzianti il fondo, ma a un tasso di interesse molto superiore: un dispositivo potenzialmente e visibilmente truffaldino.

9 febbraio 2012, la Troika invia alla Grecia il famigerato *Memorandum* alla cui accettazione è subordinata l'assistenza finanziaria e che prevede, anzi impone, sin nei più piccoli dettagli, le misure strutturali che il governo ellenico dovrà attuare, a cominciare dalla drastica decurtazione dei salari, delle pensioni e del numero dei dipendenti pubblici (sugli effetti di sconquasso sociale, anche letali, di tali misure si veda qui in particolare il capitolo 2).

2 marzo 2012, viene sottoscritto dai Paesi membri (con l'eccezione di Regno Unito e Repubblica Ceca) il «Trattato sulla stabilità, il coordinamento e la governance nell'Unione economica e monetaria», il cosiddetto *Fiscal compact*, entrato poi in vigore il 1° gennaio 2013, che impone «in modo vincolante e durevole» il pareggio di bilancio e il rientro del debito pubblico alla

misura massima del 60% del PIL e prevede sanzioni e ammende automatiche in caso di inadempienze, conferendo potere di valutazione alla sola Commissione Europea, dunque svuotando ulteriormente di ogni ruolo le sedi parlamentari.

18 aprile 2012, l'Italia introduce il pareggio di bilancio nella propria Costituzione, senza la minima discussione e senza nessuna informazione fornita ai cittadini sulle conseguenze di tale decisione, peraltro neppure strettamente richiesta dal Trattato europeo. Uno zelo suicida che, in questo caso, dimostra come anche il Parlamento, se ridotto a un simulacro democratico, totalmente sottoposto alle segreterie dei partiti, può arrivare a tradire se stesso e il proprio ruolo, limitandosi a confermare, spesso senza neppure conoscerle davvero, risoluzioni prese in ambiti sovranazionali e non elettivi.

20 luglio 2012, le Camere italiane approvano definitivamente e convertono in legge il *Fiscal compact*, i Trattati sulla stabilità e l'istituzione del Meccanismo di stabilità.

Subito dopo aver messo in fila queste date e avvenimenti, sorge prepotente una domanda: mentre tutto ciò succedeva, sconvolgendo in profondità la vita e compromettendo il futuro di centinaia di milioni di cittadini europei, pregiudicando i diritti acquisiti e ancor più quelli delle nuove generazioni, dove erano le opposizioni politiche, dove gli opinionisti, dove i cronisti, dove una parte dei sindacati, dove i movimenti?

Mentre un gigantesco crimine veniva compiuto, quasi tutti guardavano da un'altra parte: chi perché parte organica o vassalla del progetto (parte degli opinionisti, il sistema *mainstream* dell'informazione, parte della politica); chi perché complice (non sempre) inconsapevole (parte delle forze politiche non al governo); chi perché distratto (le opposizioni politiche, i media non asserviti); chi perché intimidito e messo nell'angolo (parti dei sindacati); chi perché, non da ora, privato di voce con le buone e ormai sempre più sovente con le cattive (i movimenti).

■ Gli alfabeti del sapere

Quali che siano stati le cause oggettive e i motivi soggettivi della mancata opposizione alla spirale, anzi alla catena, involutiva sopra descritta, sicuramente in larga misura ha agito anche la considerazione che non vi fossero e non vi siano alternative. Il che è uno degli effetti della dittatura del presente, instauratasi impercettibilmente. La miopia e la smemoratezza sono

divenute malattie sociali in misura direttamente proporzionale alla distruzione delle precondizioni del futuro e alla lobotomia cognitiva ed emotiva che ha portato allo smarrimento dell'idea della posterità; entrambi portati dalla globalizzazione neoliberista, che sta conducendo il pianeta e i suoi abitanti verso un punto entropico di non ritorno.

La crisi globale ha approfondito e accelerato l'incapacità di immaginare e costruire alternative. La stessa facilità con la quale i suoi responsabili, grande finanza, corporations e tecnocrazie, hanno stroncato sul nascere ogni ripensamento sui paradigmi della crescita infinita e dell'asservimento totale dei viventi alle logiche del profitto dice di uno smarrimento incapace di analisi critica, di memoria e dunque di cambiamento.

Non sembra esservi alternativa perché non vi è più cultura, e pertanto desiderio e capacità immaginativa, di trasformazione. E perché le cose e le tecniche hanno preso il sopravvento sulle persone, i ragionamenti sui mezzi hanno del tutto spodestato l'affermazione dei fini, l'orizzonte è stato annullato, impedendo di tracciare alcuna rotta: se il futuro non è importante, *vitale* e modellabile non serve andare, basta stare. «L'ossessione del breve termine colpisce direttamente una delle sfere sociali deputate alla trasmissione, come amava dire John Locke, degli *alfabeti del sapere*. La sfera sociale dell'educazione (...). La dittatura del presente colpisce ancora e ha effetti distorsivi sulla sfera della ricerca, della produzione di nuovi saperi e sul passaggio di testimone nella staffetta delle generazioni che ha assunto ormai carattere globale, modellando la formazione universitaria sull'idea del sapere *utile*» (Salvatore Veca, *“Non c'è alternativa”*. *FALSO!*, Laterza, 2014).

■ Alternativa o possibilità?

Di nuovo, è indicativa la sfera del linguaggio, la scelta delle parole, il loro “uscire di corso legale”, ovvero dal senso comune e dal vocabolario sociale. Un processo che è quasi sempre e in misura maggiore determinato dall'alto, appunto attraverso scelte e indirizzi del sistema formativo e informativo. Così, possiamo vedere che il correttore del programma di scrittura dei nostri computer segnala la parola “alternativa” come desueta, suggerendo di cambiarla in “possibilità”, con un'evidente alterazione di significato e con un'intrinseca rinuncia all'intenzionalità. Cambiare direzione e paradigmi, mettere in discussione l'esistente, insomma, può essere tutt'al più una evenienza, non una necessità.

Così, «le banche continuano a giocare alla lotteria speculativa, laddove le proteste dei cittadini non esorbitano dagli ambiti strettamente locali: nelle tumultuose strade di Londra, nella Puerta del Sol di Madrid, davanti al municipio di Lisbona, nella piazza Syntagma di Atene, e così via. A parte lo “Occupy Wall Street”, tutti questi movimenti sono tra loro diversi per cause, carattere, composizione sociale e motivazioni, proprio come sono diverse le cause e le circostanze nazionali da cui traggono origine. Le maggioranze silenziose cui si rivolgono sono scoraggiate. Forse queste maggioranze avvertono che siamo tutti intrappolati sul piano sistemico, e si lasciano contagiare dal senso di fatale impotenza dei governi di fronte alle minacce di mercati ancora senza controllo» (Jürgen Habermas, *Nella spirale tecnocratica*, Laterza, 2014).

■ La fine del dogma

Un economista della Direzione generale Affari economici e finanziari della Commissione Europea, Jan In 't Veld, incrociando i dati macroeconomici nazionali, ha quantificato in uno studio gli effetti del rigore nei singoli Paesi dell'Unione: tra il 2011 e il 2013 la Francia ha perso il 4,78% del PIL, l'Italia il 4,86%, la Spagna il 5,39%, per arrivare all'8,05 della Grecia. Negli stessi due anni sono stati sensibili anche gli incrementi della disoccupazione: l'1,9% in più in Francia e Spagna, il 2,7% in Grecia. Nello stesso lasso di tempo pure la Germania ha registrato 3,9 punti in meno di PIL e l'1,7% in più di senza lavoro. Recessione e depressione sono, dunque, in agguato non solo per gli improvvidi PIIGS.

Quei dati, indirettamente, mostrano anche il paradosso di un sistema di governance globale che ha perseguito in questi decenni un modello di crescita infinita, incurante di ogni considerazione sull'insostenibilità ambientale di tale paradigma e che ora, attraverso i Memorandum della Troika e la religione dell'austerità, ha invece provocato un deciso freno alle possibilità di ripresa, senza tuttavia mettere in discussione quel modello e le responsabilità connesse. Non si possono, infatti, opinare i fondamenti di una religione. Non per niente lo studio di Jan In 't Veld (la Commissione, naturalmente, ha subito chiarito che esso non rappresenta la propria posizione ufficiale) è stato ripreso in prima pagina dal quotidiano francese “Libération” con il titolo *La fine di un dogma*.

Per propria natura e funzione i dogmi sono però refrattari ai fatti e alle evidenze.

Scriva Federico Rampini che «la parabola del pensiero unico neoliberista sta volgendo al termine, e la sua fine consuma anche l'ideologia dell'austerità» (*La trappola dell'austerità – Perché l'ideologia del rigore blocca la ripresa*, Laterza-La Repubblica, 2014).

In effetti che quella parabola sia discendente lo attestano, obiettivamente, la bancarotta fraudolenta e le macerie prodotte, che sono sotto gli occhi del mondo. Tuttavia, che ne siano consapevoli i suoi teorici, o meglio sarebbe dire i suoi sacerdoti, è però del tutto dubbio, stante la diabolica perseveranza delle ricette che sono state somministrate d'autorità in questi anni della crisi. E stante anche l'accensione delle micce di nuove bombe sociali e ambientali, quali il Trattato transatlantico su commercio e investimenti (Transatlantic Trade and Investment Partnership, TTIP), per il quale sono in corso le trattative, segrete naturalmente, tra USA e UE. E di cui nella campagna per il voto del 25 maggio 2014 quasi nessuno ha parlato, pur rivestendo un'importanza esiziale per il futuro dei cittadini europei, che saranno, una volta di più, ridotti al solo rango di consumatori. «L'impegno principale degli esecutivi dell'Unione consiste ora nel varo di un Trattato di libero scambio transatlantico che, se andrà in porto, cancellerà tutto quanto è stato conquistato nel ventesimo secolo in Europa dal movimento operaio e democratico. (...) La prospettiva che questo accordo apre è di un'Europa che perde la specificità del suo modello sociale, che nel dopoguerra, e grazie a grandi lotte, ha rappresentato il compromesso sociale più alto. Se così finirà per essere, a che pro un'Unione Europea?» (Luciana Castellina, *Il colonialismo non è mai morto*, "il manifesto", 23 maggio 2014).

■ Le piattaforme del cambiamento

Si sarebbe potuto e dovuto fare altro. Come afferma Guido Viale, la situazione in cui il mondo si trova impone «come unica via di uscita non catastrofica, un radicale cambio di paradigma (*Virtù che cambiano il mondo – Partecipazione e conflitto per i beni comuni*, Feltrinelli, 2013).

Le proposte alternative sono da tempo sul tavolo, come quelle della Rete europea degli economisti progressisti o quelle indicate da Gallino, Viale e tanti altri. Modifica dell'impianto del *Fiscal compact*, per consentire agli Stati di difendere spesa pubblica, welfare, redditi; redistribuzione della ricchezza per ridurre le diseguaglianze, con relativa armonizzazione dei regimi di tassazione; ridimensionamento radicale della finanza, con una vera tassa sulle

transazioni finanziarie; spostamento dell'imposizione dal lavoro verso i profitti; riforma della Banca Europea, come prestatore di ultima istanza per i titoli di Stato.

Le necessità possono anche essere distinte tra quelle d'emergenza e quelle strutturali, come fa il Centro Nuovo Modello di Sviluppo. Per titoli. Misure di emergenza: blocco della speculazione; autoriduzione degli interessi; congelamento del capitale; emissione cambiali di Stato; eliminazione privilegi di Stato; una tantum sugli alti patrimoni; indagine popolare sulla legittimità del debito. Riforme strutturali in Italia: lotta all'evasione; lotta alla corruzione; riforma fiscale in senso progressivo; riqualificazione della spesa; socializzazione della Cassa depositi e prestiti; ristrutturazione del debito. Riforme strutturali in Europa: riforma della BCE e governo dell'euro in chiave occupazionale, sociale, di sostegno agli Stati; condivisione dei debiti per presentarsi più forti davanti ai mercati; riforma del sistema bancario, per assicurargli stabilità e rimetterlo al servizio dell'economia reale; regolamentazione della finanza per impedirle di nuocere; armonizzazione del fisco e lotta ai paradisi fiscali; misure di riequilibrio economico, sociale e commerciale fra Stati (Francesco Gesualdi, *Le catene del debito e come possiamo spezzarle*, Feltrinelli, 2013).

Possono sembrare libri dei sogni e dei desideri, ma sono invece misure ragionate e ragionevoli, certamente più concrete e plausibili del sistema attuale, che ha condotto il mondo alla bancarotta e sull'orlo del precipizio.

Certo, non bastano le piattaforme. Per trasformazioni di tale radicalità occorrono la forza politica, il consenso e la cooperazione sociale. Ma, per determinarne le precondizioni, necessita prima di tutto definire una nuova cornice valoriale. Come esorta a fare anche EuroMemorandum 2014: «Oltre alle misure immediate, è necessario dare forza legale a un insieme completamente diverso di valori, dando priorità ai diritti sociali dei cittadini dell'Unione rispetto alle regole della concorrenza e ai vincoli fiscali. È anche necessario richiedere a tutti i Paesi membri l'impegno a migliorare le condizioni sociali, parallelamente allo sviluppo economico. L'idea di un contratto sociale tra i cittadini e lo Stato dovrebbe essere messo al centro delle politiche economiche e sociali europee, con l'obiettivo non solo di limitare ed eventualmente eliminare gli effetti sociali della crisi, ma anche di procedere verso un'Europa più equa, democratica e prospera» (EuroMemo-Group, *L'Europa divisa – Un'alternativa radicale alle politiche dell'Unione*, EuroMemorandum 2014, e-book Sbilanciamoci!).

Un'altra Europa, insomma, quella dei cittadini e della solidarietà politica e sociale, ha bisogno di essere pensata e di nascere presto dalle macerie di quella delle monete e dei mercati.

«Mai come ora un cambiamento radicale è necessario e deve diventare possibile», scrive don Ciotti nella prefazione a questo volume. Perché diventi davvero praticabile occorre che quel cambiamento appaia necessario non solo e non tanto a chi governa, quanto a chi è governato. È del tutto realistico ritenere che solo dal basso, da chi vive sulla propria pelle l'iniquità e la sottrazione di futuro, quotidiana e violenta, possa farsi strada la consapevolezza dell'urgenza della trasformazione.

Ecco che allora diventa fondamentale cercare di comprendere e sviscerare le dinamiche e il coacervo di interessi che hanno provocato la crisi e, in specifico, il degrado accelerato del pianeta, l'acuirsi delle diseguglianze e il crescere delle povertà. E, subito dopo, trasmettere informazione critica, diffondere le verità occultate da chi sulla logica distruttiva del profitto e di una crescita infinita e diseguale ha costruito il traballante castello di carte finanziario, come anche noi, con questo strumento, cerchiamo di fare da 12 anni.

■ Dichiariamo illegale la povertà

La povertà è un furto, scrive qui il fondatore del Gruppo Abele. Ma anche la proprietà a volte – sempre più spesso – lo diviene, quando collide con la sovranità popolare, sottraendo alla collettività quei beni che la Costituzione (che non a caso si prova periodicamente a manipolare, per non dire stuprare) tutela come di interesse pubblico.

Come sostiene, in una delle interviste in questo Rapporto, Paolo Maddalena, sino al 2011 giudice della Corte costituzionale: «Il problema vero, oggi, è come riportare il sistema finanziario sotto il sistema giuridico. E questo con particolare riferimento alla salvaguardia del territorio. Il benessere di un popolo dipende da due fattori fondamentali: il lavoro dell'uomo e le risorse che la terra offre. Se si distruggono le risorse, si distrugge il territorio. E con questo il benessere dei popoli. Esiste quindi un rimedio, ed è quello giuridico, che afferma che il territorio è un diritto di proprietà collettiva. La proprietà privata diventa variabile dipendente, e risulta dalla cessione di sovranità del popolo di parti del suo territorio, cessioni che, in determinate situazioni e per ben chiari motivi, il popolo si può riprendere. Prevale quindi il diritto di proprietà sovrana del popolo sul territorio».

La proprietà privata, peraltro, è l'unico dei diritti costituzionalmente tutelati a essere davvero garantito, e all'estremo, nonostante la lettera della Carta sia diversa, come sottolinea Maddalena: «Nella Costituzione non si parla di diritto inviolabile di proprietà, ma viene più volte evidenziato come sia il popolo che lo riconosce con una sua manifestazione di volontà». Gli altri sono rimasti diritti di carta, stracciabili a piacimento, a cominciare dal lavoro, dall'istruzione e la salute o la progressività del prelievo fiscale.

La necessità di un'imposta patrimoniale è letteralmente scomparsa non solo dall'agenda politica, dove peraltro non ha mai avuto posto, ma dallo stesso dibattito pubblico. Dall'insediamento del governo Monti, la proposta di una patrimoniale è stata drasticamente cassata senza neppure essere discussa né, per la verità, avanzata seriamente da nessuno. Eppure, essa rimane la strada maestra sia per far fronte allo squilibrio dei conti pubblici, sia per richiudere almeno un po' la forbice della disegualianza.

L'economista Thomas Piketty, nel suo libro di grande successo (*Le Capital au XXI^e siècle*, Seuil, 2013) incentrato sulle disegualianze di ricchezza, sostiene l'idea di una tassa globale progressiva sulla ricchezza. I calcoli sui quali basa il suo imponente studio saranno in qualche parte errati, come accusa ora il "Financial Times" (a ennesima dimostrazione che l'economia è una scienza triste e anche non necessariamente esatta), ma ciò nulla toglie alla bontà della proposta e ai suoi fondamenti.

■ Non ci sono soldi?

«Renzi, perché non parli di evasione fiscale?» (Bruno Manfellotto, "L'Espresso", 17 aprile 2014).

La questione è tanto banale, quanto occultata nei ragionamenti – e ancor più nei provvedimenti – politici e di governo (dei diversi governi): basterebbe una seria lotta all'evasione fiscale per risolvere gran parte dei problemi di bilancio, di rispetto dei vincoli europei nonché di adeguati servizi sociali.

Del resto, e non a caso, non esistono neppure dati ufficiali relativi all'evasione. Alcune stime, riferite dal direttore de "L'Espresso", indicano una somma compresa tra il 180 e i 200 miliardi di euro annui.

Inferiori le cifre indicate da Banca d'Italia e ISTAT, sulla cui base si può arrivare a quantificare in 100-120 miliardi di euro il volume delle risorse sottratte da evasione ed elusione fiscale. In pratica, il 25% di tutte le entrate fiscali, che nel 2013 sono ammontate a 426 miliardi di euro. Anche seguendo que-

ste stime più prudenti, si tratta comunque di «una somma superiore al costo degli interessi sul debito pubblico, al monte retribuzioni lorde dell'intero personale dello Stato centrale, e pari a tre volte il bilancio dell'istruzione in Italia» (Federico Fubini e Roberto Mania, *Evaso 1 euro ogni 4 pagati. Sottratti 120 miliardi all'anno, peggio di noi solo la Grecia*, "la Repubblica", 18 aprile 2014).

Il circolo è ben più che vizioso. La massiccia evasione, in particolare di IVA, IRAP e IRPEF, determina il surplus di pressione fiscale sul costo del lavoro a carico delle imprese e sui redditi dei lavoratori dipendenti. Da qui, di nuovo, evasione e lavoro nero.

I soldi dunque ci sono. Ma rimangono occultati nell'economia sommersa e illegale o nascosti nei compiacenti "paradisi fiscali": tra i 20.000 e i 30.000 miliardi di dollari, secondo il network Tax Justice.

I soldi dunque ci sono. Ma prendono strade diverse dal sostegno all'economia reale, alle famiglie e ai produttori (in Italia più che altrove: tra il 2012 e il 2013 solo il 5% delle persone sopra i 15 anni ha ottenuto un prestito, rispetto a una media europea del 13%). A livello globale, tra capitali direttamente versati, quelli impegnati per il salvataggio delle banche e i prestiti delle Banche centrali a quelle private, si superano i 20.000 miliardi di dollari. A livello europeo, invece, nel solo biennio 2008 e 2009, le banche hanno goduto – è il caso di dirlo – di oltre 2.000 miliardi di euro di soldi pubblici (ma la Commissione Europea ne ha messi a disposizione addirittura 4.600), una cifra esattamente corrispondente all'aggravio del debito pubblico aggregato dei Paesi UE nel 2008-2010. Un aumento del debito che ha fatto gridare alla spesa pubblica eccessiva e ha portato allo smantellamento in corso del modello sociale europeo, ovvero del welfare e dei sistemi di protezione sociale; un aumento del debito che invece origina con evidenza dal fiume di denaro elargito a banche e finanza, vale a dire ai responsabili della crisi. Lo dice e documenta bene Gallino: «Governi che si astengono dall'investire un euro al fine di creare occupazione, perché a loro giudizio spetta soltanto al mercato provvedere alla bisogna, hanno effettuato una colossale socializzazione di perdite private mediante un esborso di denaro pubblico che non si era mai visto nella storia. Dopodiché hanno avviato le politiche di austerità che fanno pagare ai cittadini la riduzione del deficit e del debito pubblico aumentati a causa delle loro incompetenti, e non di rado complici, politiche finanziarie» (*Il colpo di Stato di banche e governi – L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, 2013).

I soldi dunque ci sono. Ma sono concentrati e iniquamente distribuiti, per effetto di un trentennio di drenaggio di risorse dal basso verso l'alto, il con-

trario da quanto propagandato dagli alfieri del liberismo con la teoria del *trickle down*. Se il granaio del convento italiano è vuoto, con i suoi 2.000 miliardi di debito, i frati sono ogni anno più grassi, con 8.500 miliardi di ricchezza netta, distribuiti però in modo diseguale: secondo la Banca d'Italia, nel 2012 il decimo più ricco della popolazione deteneva il 46,6% della ricchezza nazionale, dato peraltro in crescita: nel 2010 era il 45,7%; tra i milionari in dollari a livello mondiale, quelli italiani costituiscono il 4%.

Il Bloomberg Billionaires Index mostra platealmente come la crisi non solo non rallenti, ma all'opposto incentivi la concentrazione della ricchezza: nel solo 2013 i più ricchi del pianeta hanno visto il loro patrimonio accresciuto di ben 320 miliardi di dollari, con il record del solito Bill Gates, gratificato di ben 78 miliardi. Secondo un altro studio (*World Wealth Report 2013*), la ricchezza complessiva di quanti (cresciuti del 9,2% in un anno, del 4,5% in Italia) hanno un patrimonio superiore al milione di dollari ammonta alla vertiginosa cifra di 46.200 miliardi di dollari. Del resto, secondo l'OCSE, le disuguaglianze tra i redditi sono cresciute più tra il 2007 e il 2010 che nei dodici anni precedenti.

Risalta al solito in negativo l'Italia, dove, secondo il Rapporto *Gini-Growing inequality impact*, lo squilibrio tra i redditi è più alto; in Europa è seconda solo al Regno Unito e con livelli di disuguaglianza superiori alla media dei Paesi OCSE. Secondo i dati CENSIS, in Italia dieci sole persone assommano un patrimonio di circa 75 miliardi di euro, pari a quello di quasi 500 mila famiglie operaie; in circa 2 mila posseggono un patrimonio superiore a 169 miliardi di euro, proprietà immobiliari a parte.

I soldi dunque ci sono. Ma debbono in larga misura essere impiegati nel servizio del debito: i 2.000 miliardi di euro di debito pubblico costano all'Italia 80 miliardi l'anno, circa il 4% in interessi. Inevitabile? No. Ciò dipende da una regola, diabolica e suicida, scritta nel Trattato istitutivo dell'Unione Europea, che impedisce agli Stati membri di ottenere denaro a prestito dalla loro Banca centrale, libera invece di sostenere le banche private, come ha fatto anche in questa crisi, fornendo loro denaro a un tasso dell'1% o inferiore. Quelle stesse banche private incassano poi dagli Stati, cui concedono a loro volta prestiti, interessi più che quadrupli. Un gioco, ma sarebbe più appropriato definirlo una truffa, che fa sì che, ad esempio, l'Italia paghi annualmente un servizio al debito quadruplo di quanto potrebbe e dovrebbe.

Più o meno lo stesso meccanismo avviene a livello locale, con la Cassa depositi e prestiti (che ha liquidità per 140 miliardi di euro): una volta, da ente di

diritto pubblico, aveva il compito di finanziare gli enti locali; trasformata nel 2003 in società per azioni, ha allineato i tassi di interesse a quelli di mercato, procurando così buoni dividendi agli azionisti (tra cui molte Fondazioni bancarie), ma mettendo gli enti locali in difficoltà nell'accesso al credito.

Allora, «il problema non è che non ci sono soldi. Il problema è che ce ne sono troppi. Ma sono tutti dalla parte sbagliata» (Andrea Baranes, *“Dobbiamo restituire fiducia ai mercati”*, FALSO!, Laterza, 2014).

■ Crisi e austerità uccidono

La povertà è un furto di diritti, che andrebbe dichiarato illegale, ma spesso è anche una sottrazione di vita. Lo scorso anno scrivevamo, con il premio Nobel Joseph Stiglitz, che l'austerità è una condanna a morte per i più poveri. Ora che, anche grazie appunto alle politiche di rigore, la platea dei poveri è raddoppiata nel breve volgere di tempo, la massa dei senza lavoro ha raggiunto livelli di evidente insostenibilità sociale, il ceto medio è stato travolto (“proletariato” si sarebbe detto una volta), improvvisamente, tutti sembrano accorgersi di quel che era sempre stato evidente: gli effetti recessivi e depressivi dell'austerità, i costi crescenti per i ceti più deboli. Adesso anche i principali sostenitori di quelle politiche *made in Germany*, istituzioni europee, FMI, singoli governi, paiono svegliarsi dal sonno ipnotico degli anni scorsi e cominciano a dire che, in effetti, forse, le politiche di austerità vanno corrette, se non proprio abbandonate. Lacrime di cocodrillo e respinsenze insincere, tuttavia, che rappresentano un pannicello caldo, a fronte della vera e propria “pulizia etnica” delle fasce sociali più deboli prodotta dall'austerità, per usare la definizione della sociologa ed economista statunitense Saskia Sassen (*Expulsions – Brutality and Complexity in the Global Economy*, 2014, in books.google.it). Ma meglio tardi che mai, si potrebbe dire. Non fosse che il ragionamento va approfondito e l'analisi va portata impietosamente al cuore della piaga.

La crisi uccide. Questa affermazione, che a prima vista potrebbe sembrare enfatica o ideologica, risulta più che documentata in molti dei dati presenti in questo Rapporto e in diversi studi scientifici che vi vengono riassunti.

Ad esempio, secondo analisti ellenici, si possono già stimare in 2.200 le morti di persone con più di 55 anni direttamente riconducibili alla crisi e alle scelte dell'austerità: le cause di quei decessi sarebbero, infatti, «correlate alle crescenti barriere all'accesso alle cure a danno dei malati cronici, barriere che

sono il risultato delle restrizioni drastiche dei servizi e della mancata copertura assicurativa per un numero crescente di persone».

Occorre però dire che se le politiche di austerità sono state una condanna a morte, misurabile in cifre a tanti zeri, ciò rappresenta uno solo dei tanti capitoli del libro nero del capitalismo finanziario e globalizzato. Vi è, più in generale, da riconoscere e indagare un connaturato effetto omicida nella stessa logica della massimizzazione del profitto, della deregolazione dei mercati, della costante e sempre più profonda vulnerazione dei diritti dei lavoratori. Logica che uccide su vasta scala, così come in modo strisciante, non censito dalle statistiche, scarsamente registrato dalle cronache, ignorato dai commentatori e dalla politica, e, purtroppo, tollerato passivamente dalla gran parte dei cittadini come fosse accidente inevitabile, prezzo da pagare alla stessa possibilità di lavorare e di avere insediamenti produttivi sul territorio, come si è visto nella terribile contraddizione emersa con evidenza all'ILVA di Taranto. Cui, secondo lo studio SENTIERI dell'Istituto Superiore di Sanità, sono da addebitarsi centinaia di morti e un eccesso di incidenza dei tumori: in dieci anni +58% tra gli uomini e +20% tra le donne. Il prezzo da pagare per l'economia della città, per metà dipendente dall'ILVA, e per il lavoro a 11.500 operai e altri 4 mila dell'indotto. Ma, soprattutto, per garantire alla proprietà di incamerare una montagna di miliardi, nell'assenza e distrazione, più o meno interessata, di istituzioni ed enti di controllo.

■ La solitudine operaia

Si uccide su piccola scala, distrattamente.

Com'è avvenuto nel febbraio 2014 per Giuseppe De Crescenzo. Era un operaio di 43 anni, separato con due figli, sindacalista di base, confinato in un "reparto punitivo" e in cassa integrazione dal 2008. Si è suicidato alla vigilia di un grande evento nella fabbrica che lo aveva espulso, lo stabilimento Gianbattista Vico di Pomigliano d'Arco. La FIAT-Chrysler festeggiava la medaglia d'oro conquistata nel World Class Manufacturing in quanto campione di toyotismo, essendo stata capace di cacciare il sindacato e il conflitto fuori dai cancelli, di aumentare vieppiù i profitti a discapito dei salari. Premio e profitti guadagnati sulla pelle di Giuseppe e dei tanti altri come lui.

Maria Baratto, operaia alla FIAT di Nola, attivista di un Comitato operaio, aveva 47 anni, gli ultimi sei li aveva passati in cassa integrazione, assegnata allo stesso "reparto confino" di Giuseppe. Nel 2009 aveva raccontato la sua

storia nel documentario *La fabbrica incerta*, del regista Luca Russomando, soffermandosi sulle patologie causate dalla catena di montaggio: «A 22 anni montavo il tergilunotto sull'Alfa 33 da sola, oggi prendo psicofarmaci». In quell'occasione aveva denunciato la solitudine degli operai cassaintegrati e senza prospettive che si suicidavano e la responsabilità della politica e delle istituzioni rispetto alle scelte della FIAT, ritenuta alla base di quelle morti e di quella sottrazione di futuro e dignità. «Non si può continuare a vivere per anni sul ciglio del burrone dei licenziamenti», aveva scritto in una lettera intitolata *Suicidi in FIAT*. Nel 2014, il 20 maggio, si è uccisa anche lei, come Giuseppe, come Agostino Bova a Termini Imerese, come tanti. L'hanno trovata i vicini, solo dopo quattro giorni, a causa dell'odore.

Il sindacato «raccolgeva le disperazioni e i drammi dei moltissimi operai licenziati, o condannati dalla FIAT a una cassa integrazione senza speranze. Raccontava anche infinite storie di suicidi, molti e terribili. Nella città e nella cintura sarebbero stati un centinaio: una cifra enorme, e a essa si aggiunge, "l'area assai vasta del disagio psichico, delle depressioni invalidanti, dell'autoesclusione muta". La rete invisibile dei mille percorsi silenziosi alla dissoluzione dell'identità. È la stessa drammatica realtà portata alla luce da un'inchiesta condotta da Medicina Democratica a Porto Marghera: *50 suicidi in cinque anni. Uccidersi in cassa integrazione*, titola "la Repubblica". Sembra cronaca di oggi, ma oggi, invece, le morti e la disperazione operaia non vengono più documentate in studi e ricerche, non fanno più cronaca. Quella dell'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso è rimasta consegnata in pochi libri: dello storico Guido Crainz, da cui proviene il brano qui citato (*Il Paese reale – Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, 2012) e, più a ridosso di quegli avvenimenti, quelli dello storico Marco Revelli (*Lavorare in FIAT*, Garzanti, 1989) e del giornalista Gad Lerner (*Operai – Viaggio all'interno della FIAT. La vita, le case, le fabbriche di una classe che non c'è più*, Feltrinelli, 1988). La memoria sociale è passata oltre, e così la capacità d'indignazione, informazione, denuncia e mobilitazione, quasi scomparse, mentre le nuove strategie industriali producono lo stesso dramma, che si ripete identico e inavvertito.

■ Una strage su scala industriale

Si uccide anche su scala propriamente industriale, cinicamente.

Il 13 maggio 2014 un incendio nella miniera di Soma, in Turchia, uccide al-

meno 301 lavoratori e dà luogo a proteste della popolazione duramente represses dalla polizia.

In un settore sicuramente desueto, come il minerario, secondo i dati dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, nel periodo 1997-2012 vi sono state 2.333 morti.

In un settore che si reputerebbe meno pericoloso, com'è il tessile, a Dacca, capitale del Bangladesh, il 24 aprile 2013 sono morti 1.138 lavoratori. Uccisi nel crollo annunciato dell'edificio che ospitava la fabbrica, che non aveva voluto fermarsi, nonostante la situazione di pericolo fosse stata denunciata nei giorni precedenti. La catena del profitto non può arrestarsi. E nemmeno risarcire le vittime, le migliaia di feriti e le centinaia di sopravvissuti resi invalidi a vita. Una strage impunita e anch'essa già quasi dimenticata nel breve volgere di dodici mesi.

Come del resto quella, più distante e ancor più terribile, di Bhopal, in India, quando nella notte tra il 2 e il 3 dicembre del 1984 uno scoppio uccise immediatamente 4.000 persone; a causa della fuga di 42 tonnellate di isocianato di metile, un gas altamente tossico prodotto nello stabilimento, negli anni successivi vi sono state altre migliaia di decessi per un totale di almeno 25 mila, mentre altre 560 mila persone hanno patito danni gravi o irreversibili.

Un 11 settembre all'ennesima potenza, con la differenza che non se ne parla nei libri di storia ed è passato veloce nelle carte dei tribunali, non vi sono stati risarcimenti adeguati e neppure condanne: l'ex amministratore delegato dell'industria, Warren Anderson, ora benestante novantaduenne, è stato chiamato in giudizio, ma gli Stati Uniti ne hanno negata l'estradizione.

Anche la giustizia italiana, nel suo piccolo, ha fatto marcia indietro riguardo alla sentenza sui sette operai morti nell'incendio alla ThyssenKrupp di Torino del dicembre 2007, che tanta e momentanea emozione aveva provocato. La Cassazione, con decisione del 24 aprile 2014, ha ridimensionato le responsabilità dei dirigenti condannati, qualificando gli omicidi come colposi, anziché volontari come nei gradi precedenti del giudizio, nonostante il processo avesse accertato che i comportamenti dei vertici aziendali erano «improntati al risparmio» e studiati «per far prevalere la logica del profitto anche a scapito di chi lavorava in condizioni di grande criticità».

■ I diritti negati dei lavoratori nel mondo

Il nuovo Rapporto del sindacato mondiale, l'International Trade Union Confederation (ITUC), documenta lo stato delle condizioni di lavoro in 139 Paesi, riguardo al periodo aprile 2013-marzo 2014 (*ITUC Global Rights Index – The world's worst Countries for workers*, maggio 2014).

Dai dati provenienti dalle organizzazioni affiliate risulta che in almeno 53 Paesi vi sono stati episodi di lavoratori licenziati o sospesi per aver tentato di negoziare migliori condizioni di lavoro. Nella stragrande maggioranza di questi casi la normativa nazionale non ha offerto loro nessuna protezione. Tanto che, afferma il Rapporto, i datori di lavoro e i governi sono da considerare complici nel mettere a tacere le voci dei lavoratori che denunciano lo sfruttamento.

In quasi tutti i Paesi risulta che lavoro temporaneo, lavoro interinale, subappalto e altri tipi di lavoro informale si stanno espandendo rapidamente. Data la situazione occupazionale instabile e l'alto rischio di licenziamento, i lavoratori precari sono dissuasi dall'associarsi al sindacato e non sono garantiti da forme di contrattazione collettiva.

Se il diritto di sciopero è riconosciuto formalmente nella maggior parte dei Paesi, nella pratica, ma anche in talune normative, intere categorie di lavoratori sono esclusi da questo diritto in almeno 87 Paesi; 37 di questi impongono multe o addirittura la reclusione per scioperi pacifici. In Paesi come il Qatar e l'Arabia Saudita, l'esclusione dei lavoratori migranti dai diritti collettivi comporta che oltre il 90 per cento della forza lavoro non ha accesso a diritti, tanto che vi sono pratiche di lavoro forzato in entrambi i Paesi, supportate da leggi arcaiche.

In un precedente report del marzo 2014 (*The Case against Qatar – Host of the FIFA 2022 World Cup*), l'ITUC aveva già denunciato le condizioni dei lavoratori, per lo più immigrati, impegnati nella costruzione degli stadi e delle infrastrutture per il campionato mondiale di calcio che si terrà in quel Paese nel 2022.

Il sindacato ha calcolato che almeno 4 mila lavoratori moriranno prima che si inizi a giocare. Tra il 2012 e il 2013 sono già deceduti 380 nepalesi; dal gennaio 2012 sono morti più di 500 indiani. Una mortalità altissima causata dalle scarse misure di sicurezza e dalle condizioni schiavistiche di lavoro, come emerso anche, nel settembre 2013, da un'inchiesta del quotidiano inglese "The Guardian" e come denunciato da Amnesty International.

Il *Global Rights Index* dell'ITUC riporta poi che negli ultimi 12 mesi i governi di almeno 35 Paesi hanno arrestato o imprigionato lavoratori come rappresaglia per le rivendicazioni di diritti democratici, salari dignitosi e condizioni di lavoro più sicure. In almeno 9 Paesi, per intimidire i lavoratori, si è arrivati all'omicidio.

■ Guerra, prostituzione e droghe motori della crescita

In parallelo a quella sorta di continuazione della guerra con altri mezzi costituita dalle politiche di austerità, non viene meno neanche la tradizione di considerare gli armamenti una necessità e un traino dell'economia. Mentre la NATO, da tempo, persegue la strategia dell'allargamento a Est, sino a provocare la crisi ucraina in corso, e sollecita i Paesi membri ad aumentare la spesa militare, l'ossequiente Commissione Europea non trova di meglio che deliberare che, dal 2014, ai fini del calcolo del PIL, i sistemi d'arma non saranno più considerati una spesa, bensì un investimento per la sicurezza.

Sarà perciò che l'Italia, dopo un lungo balletto condotto a suon di annunci inconseguenti da parte del governo Renzi, continua nella costosa e antipopolare partecipazione al programma di acquisto dei caccia F35.

Se gli armamenti non bastassero a riportare il segno più davanti alle percentuali del PIL nostrano, di certo vi riusciranno i proventi dell'economia illegale. Eurostat ha, difatti, approntato nuove linee guida in base alle quali i Paesi membri, sempre dal 2014, potranno inserire nelle voci del Prodotto Interno Lordo anche una stima sul valore aggiunto derivante dal traffico di sostanze stupefacenti, dai servizi della prostituzione e dal contrabbando, campi nei quali l'Italia non è seconda a nessuno. Come non lo è per quanto riguarda l'economia sommersa, altrettanto illegale ma mai davvero perseguita, il cui ammontare stimato – già da tempo inserito nei calcoli del PIL – è compreso tra i 255 e i 275 miliardi di euro, vale a dire tra il 16,3% e il 17,5% del Prodotto Interno Lordo (valori al 2008).

Finché c'è guerra, prostituzione e traffico di droga, insomma, c'è speranza. Non per l'umanità e la stabilità mondiale, ma per il PIL dei Paesi forti e anche di quelli emergenti.

■ La crisi del welfare ingrassa il warfare

Dal punto di vista geopolitico, l'anno che abbiamo alle spalle ci mostra un quadro in costante e progressiva fibrillazione. Tanto per cambiare, a guarda-

re appena sotto la superficie, alla base emerge sempre prepotente la questione delle risorse strategiche, energia in primis. La “rivoluzione” dello *shale gas*, che ha reso gli Stati Uniti non solo energeticamente autosufficienti ma in grado di esportare, ha reso gli equilibri in Europa, e in specie nell’Est, già precari, potenzialmente esplosivi.

In attesa di poter esportare gas, superando i propri vincoli legislativi e portando a termine il TTIP, gli USA continuano a esportare bellico. Con un dato che fa riflettere: le vendite di armamenti autorizzate nel 2012 (e quindi ora in corso) sono quasi triplicate rispetto al 2011 (da 26 a 63 miliardi di dollari). Si tratta di un dato relativo alle sole trattative dirette tra governi; poi vanno aggiunte le transazioni commerciali, anch’esse in vistosa crescita, per altri 40-50 miliardi di dollari. Sono cifre di rilievo, se si considera che, in totale, corrispondono quasi al 20% di tutta la spesa militare e per la difesa degli USA, che nel 2013, secondo le stime del SIPRI, è ammontata a 640 miliardi di dollari; il che li porta a essere, di gran lunga, il Paese al mondo che spende di più in questo settore. In salita, pur più modesta, anche le cifre dell’export bellico russo: dai 10-12 miliardi di dollari del 2010-2011 ai circa 15 miliardi del 2012. Come a dire che gli scenari d’inasprimento del confronto tra le due potenze e di rafforzamento delle rispettive alleanze, emersi nel 2013 con la crisi ucraina, erano già intuibili nei numeri del business bellico dell’anno precedente.

A fronte, la spesa globale per gli armamenti rimane stabile, anzi in leggera flessione: 1.747 miliardi di dollari nel 2013 (-1,9%), sempre secondo le valutazioni del SIPRI.

La guerra civile perdura in Siria. Riemerge quella carsica in Libia, dopo la *shock therapy* del cambio di regime – e della difesa degli interessi delle industrie petrolifere, italiane per prime – a suon di bombardamenti (40-50.000 gli ordigni scaricati in pochi mesi in oltre 10.000 missioni dalla coalizione occidentale, naturalmente per proteggere la popolazione civile, secondo la bugiarda retorica bellicista che vede l’Italia in prima fila). Ora si aggiungono la crisi ucraina, con il ritrovato protagonismo della Russia e la perdurante logica espansionista della NATO, i tentativi di balcanizzazione dell’ex impero sovietico e la ritrovata alleanza cino-russa. Tutto ciò ha reso il teatro europeo e le aree limitrofe sempre più instabili.

Del resto, «la guerra è la salute dello Stato, scriveva Randolph Bourne in un celebre saggio proprio mentre l’America interveniva nella Prima guerra mondiale». La fine del Secolo breve e la caduta del Muro di Berlino hanno

modificato, ma non certo annullato quella cinica verità, che oggi chiamiamo *warfare*. Come si è ben visto in Iraq e Afghanistan, con le migliaia di miliardi investiti nella guerra. L'economista Joseph Stiglitz, per il solo conflitto iracheno, aveva calcolato costi economici, diretti e indiretti, per gli USA di ben 3.000 miliardi di dollari. Un conflitto, peraltro, per il quale bisogna evitare di parlare al passato, essendo che i dati delle Nazioni Unite censiscono, nel primo trimestre 2014, 1.666 civili uccisi e 3.335 feriti. Lo stesso vale per l'Afghanistan, dove, al 1° aprile 2014, nonostante i ripetuti annunci di smobilitazione, erano attivi 51.178 militari di 47 Paesi, 33.500 dei quali statunitensi.

Anche in tempo formalmente di pace, insomma, la guerra è un'industria che non entra mai in crisi, una bolla che non si sgonfia in nessun caso. Nel 2014, la sola Italia vede propri militari impegnati in ben 13 missioni all'estero: una voce di spesa che non prevede tagli.

«In realtà è la multinazionale a beneficiare della mobilitazione delle risorse da parte del governo, e le sue attività sono sostenute in definitiva dalle forze militari americane. Parallelamente si assiste a un processo di maggiore centralizzazione del controllo sull'economia interna, così come sulla vita politica, e al declino delle istituzioni parlamentari» (Noam Chomsky, *I padroni dell'umanità*, Ponte alle Grazie, 2013).

Già da tempo è avvenuto un processo di esternalizzazione della guerra che ha visto delegare in maniera massiccia il conflitto armato e tutte le funzioni logistiche e di servizio alla figura del *contractor* e alle multinazionali del settore. Lo si è visto in particolare in Iraq, dove sono arrivate a operare 180 società private di sicurezza, con 160 mila dipendenti. Ciò avveniva sotto la presidenza degli USA di George Bush jr, e non per caso, avendo la sua famiglia consolidati interessi nel settore petrolifero e provenendo il suo vicepresidente Dick Cheney dalla Halliburton, una delle *corporations* che ha visto lievitare i propri bilanci e profitti proprio con la seconda guerra all'Iraq: gli inventori della "pistola fumante", vale a dire le false prove e il pretesto per l'intervento armato (a questi confronti, gli italici conflitti di interessi fanno quasi sorridere e, se non altro, non hanno provocato decine di migliaia di morti).

■ I nuovi mercati di morte e la guerra dei droni

I mercanti di morte e gli appaltanti delle guerre, peraltro, sono ora già posizionati in Ucraina, dove, secondo il ministero degli Esteri russo, è da tempo

presente, in funzione di sostegno attivo e addestramento del movimento ultranazionalista Settore Destro, una squadra di 150 esperti americani della società militare privata Greystone, che altro non è che la nuova denominazione della Blackwater, una delle maggiori aziende militari private statunitensi che ha avuto un ruolo di primo piano (e profitti miliardari) nella guerra in Iraq. Ora, sotto la presidenza di Barack Obama, sta avvenendo un altro salto di qualità, altrettanto profondo. Dopo la “guerra umanitaria” e infinita di Bush, adesso è il tempo della “guerra unilaterale”, quella condotta con i droni. Dispiegati in aree di conflitto, come quella afgana, ma anche in zone formalmente in pace, come Yemen, Somalia, e, principalmente, Pakistan, dove i “Predator” della CIA mediamente colpiscono ogni quattro giorni. Con numerose vittime, perlopiù civili: nel 2012 sono state 306 in Pakistan e 486 nello Yemen; nel 2013, rispettivamente, 149 e 139, dunque calate dopo l’impegno di Obama a ridurre questo tipo di attacchi, anche sulla base di proteste internazionali e delle organizzazioni umanitarie. Rimane vera la tendenza allo sviluppo esponenziale, che ha visto crescere il numero di pattuglie di droni armati americani del 1200% tra il 2005 e il 2011. Anche nel 2013, mentre il bilancio della difesa statunitense vedeva tagli in diversi settori, quello dei sistemi d’arma senza equipaggio è aumentato del 30%.

«La dronizzazione delle forze armate altera, come qualsiasi processo di esternalizzazione dei rischi, le condizioni della decisione guerriera. La soglia del ricorso alla violenza armata si abbassa drasticamente, tendendo a presentarsi come un’opzione, in assenza d’altro, della politica estera» (Grégoire Chamayou, *Teoria del drone*, DeriveApprodi, 2014).

Mentre gli Stati Uniti si preparano a lasciare l’Afghanistan e si riposizionano nel Pacifico, la crisi ucraina rappresenta un piano inclinato di cui al momento è difficile prevedere l’evoluzione. Vero è che all’orgoglio nazionalistico e aggressivo di Vladimir Putin corrisponde una ancor più aggressiva e pianificata strategia di espansione a Est della NATO, in atto ormai da un ventennio, che ha già favorito il macello nei Balcani e che costituisce non la soluzione ai conflitti crescenti ma piuttosto il loro scatenamento. Lo ricordano a Obama «gli ex segretari di Stato Henry Kissinger e Zbigniew Brzezinski e perfino il suo ex capo del Pentagono e della CIA Robert Gates, che ha scritto: “L’allargamento così rapido della NATO a Est è un errore e serve solo a umiliare la Russia”, fino a provocare una guerra. Senza l’ingresso di tutti i Paesi dell’ex Patto di Varsavia nell’Alleanza atlantica – con basi militari, in-

telligence, bilanci militari, truppe, missioni di guerre alleate, sistemi d'arma, ogive nucleari schierate, scudi spaziali – non ci troveremmo infatti sull'orlo di una nuova guerra europea che fa impallidire i Balcani e la Georgia di soli sei anni fa» (Tommaso Di Francesco, *Il problema è la NATO*, “il manifesto”, 3 maggio 2014).

E chissà se un presidente che ha aperto il suo mandato ricevendo il premio Nobel per la Pace vorrà e saprà evitare di concluderlo con una nuova guerra, assai poco fredda.

Anche qui, non è facile essere ottimisti.

** Coordinatore del Rapporto sui diritti globali*



ALLA RICERCA DELLA CRESCITA

Crescita, *croissance*, *growth*, *Wachstum*. In tutte le lingue europee sarà questo il ritornello ripetuto dai governi anche nel 2014. Un'ossessione giustificata dal timore per i tempi bui, ma come tutte le ossessioni anche questa è infondata. Perché le "riforme strutturali" pretese dalla Commissione Europea a guida José Manuel Barroso, la peggiore nella storia dell'UE, hanno rinnovato le politiche di austerità strangolando la domanda, gli investimenti, la produzione, i posti di lavoro, la protezione sociale. Rivendicare la crescita senza cambiare gli assetti macroeconomici imposti negli ultimi sei anni significa prolungare la schizofrenia prevalente anche rispetto ai canoni delle politiche economiche neoclassiche e monetariste. Significa cioè credere che un'impresa aumenti prima la sua produzione, contribuendo alla crescita del PIL, e dopo proceda ad assumere lavoratori.

Un assurdo logico nel quale sprofondano tutti i soggetti politici che coltivano un'idea fissa: è l'economia finanziaria che genera sviluppo e occupazione. È il taglio del debito che produce un aumento degli investimenti. L'aumento della produttività avviene senza aumento della domanda e quindi senza nuova occupazione. Ciò che bisogna assicurare è il funzionamento dei "mercati", e il loro costante finanziamento da parte dello Stato, prestatore di ultima istanza.

► La recessione è finita?

La BCE, il FMI, la Banca d'Italia, le agenzie di *rating* confermano: la recessione è finita. Siamo a una svolta, ma la crescita resta fragile e c'è il problema del debito pubblico che dev'essere tagliato. Di cosa stanno parlando, in realtà? Prendiamo ad esempio le valutazioni sul debito. A fine aprile 2014, Fitch ha confermato il *rating* dell'Italia a BBB+, migliorando l'*outlook* da "negativo" a "stabile". Fitch ha fatto riferimento al rapporto debito/PIL che culminerà al 135% nel 2014, leggermente superiore rispetto alle precedenti previsioni del 133% a causa della crescita più debole del PIL. Anche Fitch si aspetta un calo lento per rimanere al di sopra del 130% fino al 2017. Una previsione che conferma l'impossibilità dell'Italia di iniziare il percorso di rientro del debito che dovrebbe culminare nel 2036 con il ritorno al 60% sul PIL.

Quella delle agenzie di *rating* sul debito pubblico italiano è una valutazione da titolo-spazzatura che tuttavia è stato celebrato come una vittoria del nuovo governo italiano presieduto dall'ex sindaco di Firenze Matteo Renzi, e il ragionamento vale, ad esempio, anche per quello francese presieduto dal socialista Manuel Valls.

I "malati" d'Europa dovranno continuare le "riforme strutturali": in Italia, la riforma costituzionale e quella elettorale; la prima ridisegna l'architettura costituzionale in segno neo-autoritario, abolendo il Senato come camera elettiva e concentrando il potere nell'esecutivo senza contrappesi costituzionali; la seconda attribuisce al partito vincente con il 37% dei voti un super-bonus elettorale che raddoppia i seggi e cancella milioni di voti. C'è poi la riforma del mercato del lavoro che con il Jobs Act precarizza il contratto a termine, la forma contrattuale più diffusa in Italia e paragonabile a quella inglese dei "contratti a zero ore". Più del 40% dei contratti a termine durano in Italia poco meno di un mese, proprio come in Inghilterra.

La strada è segnata e indica la direzione della Grecia. Quella delle riforme strutturali imposte a Italia o Francia non è certo paragonabile alla distruzione provocata dai due memorandum che la Troika ha imposto ad Atene, ma all'inizio del 2014 la propaganda internazionale ha stabilito che la via dell'austerità ha funzionato in questo Paese, come in Spagna, del resto. La Grecia ha registrato un surplus commerciale maggiore del previsto. Ciò non toglie che la crescita, anche qui, sia lontana dall'essere arrivata, che il debito abbia un piano più che ventennale di riduzione e l'austerità che ha disintegrato lo Stato sociale e la vita di milioni di persone sarà eterna.

La crescita stabilita dal governo di Matteo Renzi per il 2014 è stata fissata provvisoriamente allo 0,8%, tutti gli istituti internazionali sostengono che sia allo 0,6%. Nel 2015 dicono che sarà superiore all'1,3%, ma potrebbe essere molto vicina allo zero. La capacità di auto-suggestionarsi da parte dei governi nazionali è più forte della realtà, prodotta anche del rifiuto di capire quale sia la vera origine della crisi globale ed europea. I debiti pubblici continueranno ad aumentare, l'inflazione resterà così bassa e confermerà la deflazione negata da tutti, a cominciare dalla BCE di Mario Draghi.

La ripresa del 2014 da prefisso telefonico soprattutto in Europa non si consoliderà, la disoccupazione continuerà ad aumentare (a inizio 2014 era al record storico del 13%) e tutti i provvedimenti presi sul mercato del lavoro continueranno a precarizzare e a distruggere le premesse per una ripresa della domanda aggregata. Per la prima volta il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, il 25 marzo 2014, ha ammesso i pericoli del patto fiscale europeo. Non servono tagli da 40-50 miliardi di euro, ma una crescita al 3% e più investimenti. La via maestra è la sostenibilità del debito, condizione anche per chiedere "flessibilità" all'UE. Anche il governatore della BCE Mario Draghi sembra puntare su una politica fiscale con meno tasse e più spesa. Ma su quali basi?

Sette anni di austerità hanno praticamente cancellato questa possibilità, mentre si avvicina il 2016, quando scatterà la tagliola del *Fiscal compact*. I socialisti e i popolari europei che l'hanno imposto a tutti i Paesi si rendono conto del massacro sociale che provocherà. All'inizio del 2014 si sono moltiplicati i primi segnali di un ripensamento. La prossima euro-legislatura mirerà a modificare questo trattato intergovernativo, che sancisce l'implosione definitiva dell'Unione Europea.

Ciò non toglie che l'impostazione monetarista e recessiva delle politiche economiche europee, alla base della svolta neo-autoritaria e conservatrice imposta al continente, continuerà a operare a lungo.

► **Desiderio di liquidità**

Entro il 2014 il presidente della Banca Centrale Europea Mario Draghi metterà sul tavolo tutte le misure, compreso l'acquisto di titoli, che la sua banca è disposta a usare per contrastare il rischio di un'inflazione ben al di sotto del 2%, che rende praticamente inutile la preghiera quotidiana della crescita, di una ripresa della domanda, oltre che tutte le politiche di tagli imposti ai Paesi indebitati. Draghi sta pensando anche alla possibilità, da valutare caso per caso, di un taglio dei tassi di interesse o di una concessione di nuova liquidità alle banche pari a un credito di mille miliardi di euro, oppure ancora all'acquisto di titoli cartolarizzati (ABS). Non è dunque servito a nulla il fallimento di un prestito tra il 2010 e il 2011 alle banche dalla BCE e si continuano a usare strumenti finanziari di moltiplicazione del credito che solo in piccolissima parte "sgocciolerà" in direzione di famiglie e imprese.

Draghi è molto consapevole di questo problema e sembrerebbe orientato a non ripetere l'errore di tre anni fa. Infatti, avrebbe pensato di condizionare una nuova fornitura di liquidità alle banche (LTRO) alla concessione di prestiti ai soggetti produttivi o ai consumatori.



Le due precedenti tranche sono state usate per acquistare titoli di Stato ed eliminare uno dei fattori di rischio per la speculazione finanziaria internazionale. Nazionalizzando il debito, gli Stati offrono meno il fianco agli attacchi speculativi come quelli avvenuti tra il 2010 e il 2011 in Europa, Italia compresa.

Draghi ha scelto una politica di *credit easing*, una forma di acquisto di titoli privati e pubblici sensibilmente diversa e finanziariamente molto inferiore a quella americana, inglese o giapponese di *quantitative easing*, cioè di allentamento quantitativo adottato dalla FED, dalla Banca d'Inghilterra e dalla Banca del Giappone. In ogni caso, il suo obiettivo sarebbe quello di stimolare la crescita attraverso questo strumento finanziario a beneficio delle banche, ma non del sistema delle imprese o delle famiglie come invece accade negli Stati Uniti.

Draghi avverte i rischi della speculazione prodotta dalle altre banche centrali che hanno alimentato un circolo vizioso: si "drogano" i mercati finanziari tramite un eccesso di produzione monetaria che, a sua volta, provoca violente oscillazioni tra crisi di astinenza e necessità di nuova liquidità.

La politica del *carry trade* ordita dagli Stati e dalle loro banche centrali è un elettrochoc che produce effetti solo nel momento della scarica e ha una durata limitata sia sulla produttività e sull'occupazione. La disoccupazione diventa strutturale e di lunga durata. È dunque necessaria una lunga serie di scariche per rianimare la circolazione, senza che tuttavia esse producano gli effetti desiderati. Per questo le banche centrali si danno il cambio per alimentare un sistema di bolle finanziarie altamente interconnesse, iniettando dosi sempre più potenti di politica monetaria espansiva. Se la crescita non arriva, le attese vengono tradite, c'è un effetto depressivo generalizzato nell'economia, che richiede una nuova scarica speculativa.

L'impegno della FED di ridurre (molto lentamente, in realtà) gli stimoli monetari (*tapering*) non ha solo attratto gli investitori verso i titoli americani, facendo esplodere le bolle in mezzo mondo. Segna anche il passaggio di testimone nell'immissione di liquidità nelle vene del capitalismo finanziario esausto verso le altre banche centrali. Nasce da qui un'insistente polemica tra il Fondo Monetario Internazionale e la BCE. Il primo insiste sul ricorso immediato, e continuo, al *credit easing* da parte di Draghi. Draghi si è mantenuto tra il 2013 e il 2014 molto prudente e resta in attesa.

► **Crescita anemica o stagnazione secolare: new model growth**

Ammesso, e non concesso, che la crescita resista anche nel 2015, è ormai chiaro che per la prossima generazione si manterrà su valori estremamente bassi, non aumenterà l'occupazione e per questo si parla *jobless recovery*: crescita senza occupazione stabile, nessun aumento della produttività dell'economia reale.

Il capitalismo finanziario ha un solo modo per produrre ricchezza: garantire e proteggere il modo di accumulazione che crea il denaro dal nulla, denaro a mezzo di denaro, usando gli Stati, le popolazioni, l'economia reale, il reddito e il salario, oltre che il welfare, come prestatori di ultima istanza oppure fonti residuali di una ricchezza comune ottenuta dal lavoro o dal risparmio privato per rimediare alle perdite ingenti create dall'esplosione delle bolle finanziarie, immobiliari o altro.

In questo quadro, nel dibattito economico tra il 2013 e il 2014 si sono affermate due ipotesi. La prima è quella dell'economista francese Thomas Piketty, che nel libro *Le Capital au XX^{ème} siècle* (Piketty, 2013) sostiene che la crescita anemica (tra lo 0 e l'1%) è ormai endemica, così come lo è la recessione che ha portato l'economia capitalistica occidentale in un regime di deflazione. Non a caso si parla di una "crescita deflattiva", prodotto sin dalla fine degli anni Ottanta della trasformazione del sistema di produzione capitali-

stico: dal manifatturiero alla finanza. La seconda ipotesi, dell'ex ministro del Tesoro USA Lawrence Summers (uno dei responsabili della creazione della politica della finanza speculativa, tra l'altro), è ancora più pessimistica: la stagnazione in cui si trova il capitalismo durerà per l'intero prossimo secolo (*secular stagnation*).

Alla base di questo dibattito esiste la consapevolezza per cui la crisi è stata creata dalle disuguaglianze sociali, dall'asimmetria scandalosa della distribuzione dei redditi e dall'espropriazione per rapina della ricchezza reale operata dal capitale finanziario. La polarizzazione tra ricchi e poveri, la nuova lotta di classe "dall'alto", o redistribuzione "al contrario", ha avuto come risultato la dissoluzione del ceto medio come rappresentazione sociale che ha equilibrato lo scontro nel corso del cosiddetto "trentennio glorioso", quel periodo di crescita miracolosa registrata nel secondo dopoguerra dal 1945 al 1973. Oggi la redistribuzione del reddito premia il 10% più ricco della popolazione mondiale e delle élite nazionali, che contano fino al 30% dei redditi prodotti a livello degli Stati.

Ancora più accentuata è la disuguaglianza nella distribuzione del capitale, cioè del patrimonio: il 10% di questi ricchi possiede il 60% dei capitali nazionali. L'impoverimento, che deriva da un'espropriazione senza precedenti della ricchezza nella storia dell'economia, riguarda il famoso 99% della popolazione. Una tendenza che continuerà, perché ha un effetto stabilizzante sul capitale mondiale, non certo sulla società che sprofonda nella recessione, nell'austerità e nella disoccupazione.

L'austerità è una forma di determinismo sociale ed economico che impone politiche procicliche e neo-autoritarie. Anche il 2014 sarà caratterizzato dalla nuova illusione secondo la quale basterà stornare una percentuale infinitesimale di capitali da immettere negli investimenti pubblici o in quelli tecnologici per ricostruire un futuro. A condizione di continuare con le "riforme strutturali" che producono effetti negativi su una crescita che ha invece bisogno del ritorno alla spesa, della domanda, della produttività assorbite dal meccanismo di accumulazione finanziario. A questo proposito, Piketty parla di un capitalismo patrimoniale fondato su capitali ereditati, e comunque sottratti da anni al fisco e alle imprese o alle famiglie che hanno vita autonoma ed esistono in funzione dell'allargamento della frattura con il lavoro. Quest'ultimo non riuscirà mai ad accumulare un simile concentrato di ricchezza, anche perché è destinato a essere sempre più povero e precario. La produzione del valore non passa più dal lavoro, ma dall'astrazione concreta di un capitale patrimoniale che nega il benessere di tutti, oltre che una pur modesta redistribuzione delle risorse com'è avvenuto all'epoca del patto sociale fordista-keynesiano.

► **Paradossi dell'austerità espansiva**

Coniugare crescita anemica e politiche di rigore di bilancio. Tagliare spesa pubblica e spesa sociale per aumentare in maniera proporzionale il PIL. Il PIL, tuttavia, non crescerà, ma i governi (italiani, francesi, spagnoli, greci o portoghesi, ad esempio) continueranno a tagliare la spesa per cercare disperatamente di rientrare nei parametri fiscali prestabiliti dai trattati approvati dal 2010 in poi. Non solo: più manovre finanziarie faranno in prospettiva del contenimento della spesa, più i governi non riusciranno a trovare gli importi preventivati perché la recessione rende sempre più difficile fare tagli selettivi. La sola e unica ragione dell'austerità è quella di proseguire con i tagli lineari al welfare e nella guerra contro la società e gli individui. Non esiste alternativa.

In questa tragedia è caduto anche il governo Renzi, quello che è arrivato a palazzo Chigi dopo un colpo di mano condotto ai danni di un precedente presidente del Consiglio – Enrico Letta – espresso dal Partito Democratico, un soggetto che ha consapevolmente scelto ("per necessità", "per fare le riforme") la strada del governo delle larghe intese con lo storico nemico Silvio Berlusconi in un'esperienza rovinosa durata dall'aprile 2013 al gennaio 2014 e poi continuata sotto forma di una maggioranza a "geometria variabile", con



il tentativo di riforma costituzionale ed elettorale con il vecchio leader di Forza Italia tornato all'opposizione. L'eccezionalità di queste manovre politiche viene garantita dalla rielezione alla Presidenza della Repubblica di Giorgio Napolitano, che ha vincolato il suo "sacrificio" all'adozione da parte di qualsiasi governo di un piano di rientro dei conti pubblici e delle riforme costituzionali, del lavoro ed economiche pretese, tra l'altro, dalle organizzazioni internazionali che compongono la Troika: BCE, Commissione UE e FMI.

L'attuazione del nuovo governo Renzi si è concentrata nei primi mesi del 2014 sulla misura poco più che simbolica del bonus IRPEF fino a 80 euro mensili in busta paga per rilanciare la crescita e i consumi del lavoro dipendente tra gli 8 e i 26 mila euro lordi di reddito annui. Una manovra dagli incerti risultati macro-economici, che è stata finanziata seguendo gli imperativi della teoria dell'austerità espansiva, stabilita sin dal 2010 da Alberto Alesina e da Silvia Ardagna, più volte confutata dagli economisti di mezzo mondo, compresi quelli che lavorano per l'FMI.

La manovra, capziosamente presentata come una "gigantesca operazione di risarcimento" di fondi al ceto medio stremato da almeno sei anni di austerità, è stata in gran parte finanziata dai tagli alla spesa pubblica. Il teorema, almeno quello presentato nel primo decreto firmato da Napolitano, non è tuttavia di facile soluzione. Il bonus IRPEF, infatti, costava 6,6 miliardi una tantum nel 2014, e l'intenzione del governo sarebbe quella di renderlo "strutturale" per gli anni successivi. Queste coperture erano, a fine aprile 2014, altamente incerte, poiché erano stati trovati solo 2,9 miliardi di euro, risultato dei tagli della spesa di beni e servizi della Pubblica Amministrazione. Il governo non ha avuto il "coraggio" politico, che invece ebbero nel 2008 e poi nel 2011 Tremonti, Berlusconi e Monti: tagliare in maniera lineare e su base pluriennale la spesa sociale. Nel caso di Renzi e del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, c'è stato il taglio di 2,1 miliardi di euro alla spesa sanitaria alla quale sono stati tolti dal 2010 almeno altri 15 miliardi di euro. A lungo si è parlato anche di un taglio di 1,5 miliardi di euro alle pensioni proposto dal commissario alla *spending review*, Carlo Cottarelli.

Il taglio di 2,9 miliardi di euro alle spese dello Stato (il 44% di 6,65 miliardi necessari per coprire il bonus IRPEF) presentava un carattere occasionale e improvvisato, al punto che ha costretto Padoan a ricorrere a una norma dal sapore tremontiano: se entro 60 giorni dalla pubblicazione del decreto tutti i livelli dell'amministrazione statale (ministeri, regioni e comuni) non avranno presentato un piano di risparmi sulla spesa per l'acquisto di beni e servizi, scatterà una "clausola di salvaguardia", che imporrà al governo di tagliare in maniera lineare la spesa secondo l'importo previsto. Non è tardata la rivolta degli amministratori interessati già alle prese con il debito, i tagli e spesso il default del loro ente.

All'incertezza delle coperture di una manovra che dovrebbe gettare un sasso nella stanza di quella che Piketty ha chiamato crescita anemica, è stato posto rimedio con una serie di misure paradossali che andranno a colpire proprio quel soggetto sociale – il ceto medio povero o impoverito – che si vorrebbe invitare a spendere una serata in più in pizzeria. Oltre all'aumento del prelievo a carico delle banche per le quote rivalutate di Banca d'Italia (1,79 miliardi di euro), sono stati tassati i conti correnti e le rendite finanziarie (dal 20 al 26%, 720 milioni di euro nel 2014, 2,3 miliardi nel 2015) necessari per il taglio dell'IRAP per le imprese. Il resto dovrebbe arrivare dal pagamento dell'IVA sui debiti arretrati pagati dalla Pubblica Amministrazione. Il taglio dell'IRPEF è stato in gran parte finanziato con la tassazione dei risparmi e con aumenti delle tasse locali alle quali dovranno ricorrere gli enti locali per finanziare i tagli imperativi chiesti dal governo, proprio com'è accaduto con la tragicommedia dell'abolizione dell'IMU che ha spinto il precedente governo Letta a lasciare campo libero all'aumento della TASI.

È un circolo vizioso: per rilanciare la domanda, si aumentano le tasse. Per diminuire le tasse si taglia la spesa che porta a deprimere la domanda. Anche qualora il governo decidesse

di varare una manovra finanziaria aggiuntiva (a inizio 2014 si parlava di 14 miliardi euro mancanti) per rientrare nel vincolo del 3% sul deficit/PIL, per evitare una nuova procedura d'infrazione da parte della Commissione UE, o per tappare i buchi della manovra "redistributiva", il circolo vizioso non permetterà di sostenere più di tanto la crescita anemica. A esemplificare questa complessa realtà è la verifica di un altro slancio del governo di centro-destra e centro-sinistra all'inizio del settimo anno di crisi: finanziare con 3,7 miliardi di euro l'edilizia scolastica. Considerato che, per il momento, l'Europa impedisce di stornare dai vincoli della stabilità di bilancio gli investimenti cosiddetti produttivi, l'importo promesso da Renzi si è ridotto a 244 milioni di euro. Una piccola, ma sostanziale, spia che attesta una realtà: nel 2014 i lavori pubblici non ripartiranno, e in particolare nel settore più simbolico che ci sia in Italia: l'edilizia, le grandi opere, la corruzione e le speculazioni immobiliari. L'orizzonte della crescita risponde alle caratteristiche generali della deflazione, la recessione e i suoi effetti pluriennali escludono una ripresa significativa per i prossimi anni. Questo scenario gravido di incertezze ha costretto il governo italiano a chiedere uno slittamento del pareggio strutturale di bilancio dal 2015 al 2016, una richiesta sottoposta al parere del Consiglio Europeo nel giugno 2014.

Una situazione che si aggraverà drasticamente, con esiti drammatici di difficile previsione, nel caso in cui non verrà accordata una deroga, o una profonda rinegoziazione, dell'altro vincolo di bilancio previsto dal *Fiscal compact* a partire dal gennaio 2017: il taglio del debito pubblico italiano di un ventesimo all'anno dal 135% al 60% entro il 2036.

► A cosa serve il precariato

L'inizio del secolo ci ha introdotto in una nuova epoca del lavoro: il lavoro precario, povero, intermittente, senza posto fisso, tendenzialmente indipendente. È questa la trasformazione strutturale che sta avvenendo in quella lunga contingenza che ha portato prima l'OCSE, poi l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (International Labour Organization, ILO) e infine l'FMI a parlare di *jobless recovery*, cioè crescita senza occupazione (stabile, fissa).

Questa tendenza porterà nel giro di poco meno di una generazione ad ampliare il bacino del lavoro indipendente, intermittente o precario alla maggioranza della forza lavoro attiva; già oggi, del resto, questo bacino è pari a un terzo della forza lavoro nella maggioranza dei Paesi OCSE. Si tratta per lo più di forza lavoro autonoma, precaria o intermittente senza tutele né garanzie, la cui cittadinanza non viene affatto riconosciuta nel perimetro ristretto dei diritti costituzionalmente acquisiti al punto da risultare del tutto scissa dal possesso dei diritti sociali fondamentali.

Invece di essere compresa a livello strutturale, come il punto di svolta di un periodo in fondo relativamente breve di estensione del lavoro salariato o subordinato nell'ambito della produzione industriale e in quella del terziario avanzato, sin dalla metà degli anni Novanta del XX secolo questa tendenza è stata per lo più accelerata con provvedimenti "pro-ciclici" che hanno ampliato a dismisura il precariato, la frammentazione e la segmentazione delle mansioni sottopagate e non tutelate al punto che al settimo anno di crisi tra le riforme "strutturali" pretese dalla Troika, e regolarmente ottenute, un economista come Emiliano Brancaccio parla di un processo di "precarietà espansiva", da considerare come l'analogo delle politiche economiche ispirate alla pseudo-teoria dell'"austerità espansiva".

Il vasto, sistematico e programmatico ricorso della precarizzazione del lavoro salariato è un processo analogo e saldamente intrecciato con la precarizzazione e la cancellazione del lavoro autonomo o in proprio che riguarda ormai una fascia, anche giovanile, crescente di lavoratori e lavoratrici non solo laureati e specializzati. Ancora nel 2013 sono emerse statistiche rivelatrici del ricorso alla partita IVA come ultimo approdo di esuli dalla cattedra del lavoro dipendente, giovani e anziani, nelle professioni qualificate tecniche o cul-



turali, ma anche in quelle cosiddette “esecutive”, che considerano il lavoro autonomo come l’ultimo approdo formale prima della deriva verso l’anomia sociale e professionale, vale a dire prima di sprofondare nella disoccupazione di lunga durata oppure nella zona grigia che oggi rappresenta la norma di vita di chi oscilla tra il lavoro e il non lavoro, tra un’occupazione pagata come lavoro povero oppure una disoccupazione dove si lavora gratuitamente nella speranza di conquistare un reddito di povertà.

► Il Jobs Act Renzi-Poletti

Nella società della crescita anemica, della finanziarizzazione di ogni aspetto della vita, e in particolare dei suoi lati riproduttivi, relazionali o di cura è in atto un processo di ulteriore decomposizione, frammentazione e segmentazione. I governi dell’austerità, con la riforma Fornero del lavoro e quella delle pensioni nel 2012, e poi quello Renzi con il cosiddetto Jobs Act, hanno approfondito la tendenza, attaccando le ultime garanzie a difesa dei singoli sul mercato del lavoro interamente squilibrato sul lato del potere sociale delle imprese e degli imprenditori.

È il caso del decreto legge n. 34/2014, il cosiddetto decreto Poletti, con il quale il governo Renzi ha stravolto la regolamentazione del lavoro a termine. La principale caratteristica di questa riforma, che ha sollevato dure polemiche e prese di posizione da parte di giuslavoristi, associazioni e sindacati (in particolare la CGIL), è l’eliminazione del requisito della “causalità” del contratto a tempo indeterminato. Al datore di lavoro viene concessa l’opportunità di non specificare i motivi tecnici, organizzativi o produttivi con i quali sceglie di dare un “termine” a un contratto di lavoro. E questo per 36 mesi, tre anni. Inizialmente questo contratto era stato spacciato per quello proposto dagli economisti Tito Boeri e Pietro Garibaldi: un contratto unico a tutele crescenti. In seguito, anche grazie alla smentita dei diretti interessati e a ripetute interviste del ministro del Lavoro ed ex manager della Lega delle Cooperative Giuliano Poletti, il progetto del governo ha assunto il profilo più giusto: precarizzare tutto il precarizzabile, nell’illusione – già smentita dalle stime contenute nel DEF di aprile 2014 – che la disoccupazione scenda sotto la doppia cifra.

L’annuncio avventato è stato fatto a Londra dal presidente del Consiglio Matteo Renzi nel corso di un tour auto-promozionale, dove l’ex sindaco di Firenze si è presentato nelle cancellerie di mezza Europa. Si è allora compreso che la precarizzazione dei contratti a termine, e in particolare la loro moltiplicazione numerica al di là degli occupati effettivi, costituisce l’obiettivo del governo che deve dimostrare la capacità di diminuire la disoccupazione. Lo è stato per il centro-sinistra che approvò il pacchetto Treu nel 1997, rivendicando con Massimo D’Alema il primato dell’abbattimento della disoccupazione tra il 1999 e il 2000. Lo è ancora oggi, anche se i nomi dei protagonisti del film sono cambiati. Non basterà: nel 2015 si prevede che la disoccupazione sarà di poco superiore al 12%, cioè il livello di due anni prima. La precarietà sarà ancora più estesa e la disoccupazione resterà così com’è oggi.

Il governo Renzi ha inoltre adottato la “politica dei due tempi”: dopo avere precarizzato la principale forma di precariato ancora un minimo tutelato sul mercato del lavoro – il contratto a termine: il 43% dura meno di un mese, sostiene l’ISFOL – ha prospettato una molto parziale riforma degli ammortizzatori sociali, rinviandola però all’approvazione di una legge delega e ai successivi decreti attuativi, necessariamente complessi e di durata imprevedibile. Più volte spacciato come un “sussidio universale”, in realtà il “NASPI” – cioè l’estensione della vecchia “ASPI” ai CoCoPro – riguarderà solo 1 milione e 200 mila persone. Tra queste, 900 mila ricevono la cassa integrazione in deroga (che dovrebbe essere prossimamente riformata, ma ancora non si conosce il modo) e, in quanto dipendenti, avranno diritto a un sussidio che dura fino a due anni. Gli altri, cioè coloro che possono dimostrare di possedere una busta paga da almeno tre mesi, riusciranno a ottenere il sus-

sidio per non più di sei mesi. Una disparità tra dipendenti e precari che approfondisce un altro aspetto – del tutto ancora sottovalutato – dell’ultimo esecutivo italiano: la regolare esclusione di chi non ha un contratto di lavoro dipendente, la penalizzazione o la cancellazione dalla cittadinanza di chi è precario, lavoratore autonomo, “incapiente”, povero. Per uno strano gioco delle coincidenze, il disegno di legge delega varato il 12 marzo 2014 per creare anche una nuova agenzia federale per le politiche attive del lavoro e riordinare le forme contrattuali è stato incaricato alle Camere sotto i peggiori auspici. In quel giorno sono stati pubblicati i dati sulle trasformazioni a tempo indeterminato dei contratti interinali, crollati del 10% nella settimana successiva alla presentazione del decreto Poletti. Il dato sul crollo delle trasformazioni degli interinali in tempi determinati è un chiaro segnale di conferma della tendenza emersa sin dall’approvazione della riforma Fornero che il governo intende affrontare cancellando per 36 mesi la causalità dei contratti a termine, oltre che gli intervalli temporali tra un rinnovo e l’altro. Secondo il governo, i contratti a termine potrebbero essere rinnovati fino a 5 volte senza causale.

Contro questa eventualità il giuslavorista Piergiorgio Alleva ha condotto una formidabile battaglia di contro-egemonia culturale che, nel giro di poche settimane, è riuscita a mettere in difficoltà il governo (che ha perlomeno abbassato da 8 a 5 il numero dei rinnovi) e mutato il parere dei sindacati che erano sembrati inizialmente confusi dall’offensiva propagandistica renziana. È merito di questo docente ed ex consulente della stessa CGIL e della Fiom avere sottolineato come alla base del sistema dei rinnovi dei contratti e delle proroghe di quelli in essere si nasconda una babele infinita di contratti, al punto che il precario potrebbe arrivare a firmare anche centinaia tra proroghe e rinnovi nell’arco dei tre anni prestabiliti, sempre che non sia licenziato prima per essere sostituito da un altro precario.

«È l’atto di morte del diritto del lavoro, come diritto che tutela la parte debole – ha detto Alleva –. Perché un contratto a termine senza causale è in sé un ossimoro e una contraddizione evidente. Per la verità, si tratta di un problema di potere sociale. Il lavoratore a termine è un lavoratore in condizione di minorazione di diritti, è una persona che non può protestare, specialmente se fuori c’è tanta disoccupazione, vive nella speranza che il contratto sia rinnovato e nel timore che non lo sia». «Assistenti minori senza toccare l’acausalità non servirebbero – ha precisato Alleva – e non toccherebbero il cuore del problema». Per le donne ci saranno danni aggiuntivi. «Basterà fare loro sistematicamente contratti brevi, non rinnovandoli alla scadenza in caso di gravidanza», ha scritto la sociologa Chiara Saraceno.

Il decreto Poletti ha le «stimate di un atto illegittimo» perché contrasta con la direttiva europea 70 del 1999, secondo la quale il contratto a termine si basa su una ragione produttiva temporanea. Per intendersi, è lo stesso abuso perpetuato ai danni dei precari della scuola. Su questo si esprimerà a breve anche la Corte di giustizia europea. Per il giuslavorista, l’approvazione del decreto porterà a un contenzioso vastissimo davanti alla Corte costituzionale, alla Corte di giustizia europea e in tutti i tribunali del lavoro. I ritocchi promessi dal governo non serviranno a evitare il caos. Alleva ha formulato un’ipotesi più che attendibile: «Le fabbriche sono piene di contratti a termine illegittimi, il decreto sul lavoro Renzi-Poletti è una sanatoria».

► Oggi, il quinto stato

Anche in Italia si è formato nell’ultimo ventennio un quinto stato che vive in una zona grigia tra posizioni lavorative, produttive – in generale, esistenziali – che oscillano tra lavoro autonomo ed eterodiretto, precario e in nero, tra la subordinazione esclusiva e la flessibilità discrezionale, tra l’intermittenza retributiva e quella lavorativa e previdenziale (Allegri, Ciccarelli, 2013).



Il quinto stato è la condizione universale di apolidia in patria in cui vivono almeno otto milioni di italiani ai quali non sono riconosciuti i diritti sociali fondamentali. La stessa condizione interessa almeno cinque milioni di cittadini stranieri, regolari e no, che in più subiscono l'esclusione dai diritti di cittadinanza a causa della loro extraterritorialità nello Stato in cui vivono e lavorano. Nella società della crescita che non produce occupazione stabile, questa popolazione fluttuante sperimenta la rapida intermittenza e precarietà delle occupazioni, intervallandola con anche lunghi periodi di non lavoro senza sussidi, tutele, reddito.

Queste persone non possono essere considerate il risultato di un semplice “disagio occupazionale”. Non sono tutte disoccupate, anche se sono in molte ormai a ritrovarsi in questa situazione. Non possono essere tutte trattate come “precarie”, anche se conducono in buona parte una vita condizionata dall'intermittenza del reddito e della previdenza. Non rientrano tutte nella categoria della “piccola impresa”, o del lavoro autonomo propriamente detto, anche se in alcuni casi parliamo di persone abituate a cambiare lavoro e spesso a inventarsene uno.

L'insieme poliedrico e multi-strato di queste posizioni lavorative, esistenziali, singolari non può essere ricondotto all'unità di un soggetto riconoscibile come il lavoro salariato, l'impresa, il lavoro autonomo o il “ceto medio”. Molti sono lavoratori servili, o disoccupati puri e semplici. Ma, anche in questo caso, non bisognerebbe legare la loro situazione contingente a una condizione che ne nega le potenzialità. Come ogni fenomeno legato a un'attività operosa, e vivente, anche il quinto stato è una condizione storica e non solo una forma del lavoro legata al possesso o meno di un contratto di lavoro.

Al momento, questa condizione ricavata dall'aspirazione all'autonomia e all'indipendenza professionale, sociale o individuale, si riflette nella posizione materiale di chi nella stessa vita, e molto spesso nello stesso momento, può essere un lavoratore a termine e un disoccupato, una partita IVA e un precario, un sotto-occupato e un auto-imprenditore. Il quinto stato può essere a tutti gli effetti dipendente di un'impresa o di un'amministrazione statale, anche se questo *status* – per le ragioni che abbiamo visto in Inghilterra o in Germania – non verrà mai riconosciuto perché queste persone sono “precarie”, cioè rientrano nelle categorie dei lavoratori intermittenti, stagionali, assumibili o licenziabili a seconda delle esigenze congiunturali, della disponibilità dei fondi statali o europei, la buona volontà di un burocrate o di un sindacato di prolungare un contratto, una committenza, una sovvenzione, un progetto.

Questa condizione fluida, multi-attiva e in divenire del quinto stato, invisibile ai media se non nella sua forma deteriorata, vittimistica o iraconda di precario-escluso-da-tutto-e-povero non è stata minimamente calcolata dal governo Renzi. Come tutti i suoi predecessori, tratta milioni di persone come “esuli involontari” o invisibili dalla cittadella del lavoro dipendente. Non è un caso se il bonus IRPEF, come anche le futuribili riforme degli ammortizzatori sociali riguardino solo il segmento dei senza lavoro, o del disagio occupazionale, riconducibile al ristretto mondo del lavoro tipicamente dipendente.

► La rivoluzione conservatrice in Europa

In Europa, l'affermazione di una rivoluzione dall'alto di stampo neo-conservatore – l'austerità, così l'ha definita il filosofo francese Étienne Balibar sin dal 2011 – è avvenuta contemporaneamente all'istituzionalizzazione di quello che Luciano Gallino (2011; 2013) ha chiamato un regime neo-autoritario di natura dispotica ispirato a un determinismo economico di stampo neoliberale. Questo rapporto tra regime di governo e il governo dell'economia traduce quello che Michel Foucault (2005 a; 2005 b) ha definito “governamentalità neo-liberale” e, al settimo anno della crisi globale seguita all'esplosione dei mutui *subprime* nel 2008 negli USA e nell'attacco speculativo contro i debiti sovrani eu-

ropei del 2010-2011, oggi ha pienamente sostituito il nesso nazionale-sovranaazionale sul quale è stata costruita l'Unione Europea.

Questo spazio è stato integralmente ristrutturato dall'entrata in vigore di una serie di trattati intergovernativi ed europei quali il *Two-Pack*, il *Sixth Pack*, il *Fiscal compact*, senza considerare tutti gli strumenti adottati dalla BCE per salvare l'euro.

Su scala nazionale, e non solo in Italia, questo dispositivo di governo ha corrisposto al definitivo sradicamento dell'infrastruttura politica basata sui corpi intermedi, le rappresentanze di categorie, le corporazioni professionali, i partiti e i sindacati di massa a rappresentanza del lavoro dipendente. La chiusura del processo costituente di matrice tecnocratica e neoliberista che ha caratterizzato l'Unione Europea – un singolare aggregato geo-economico basato su una moneta senza Stato e su una federazione tra governi senza politica economica, estera o sociale sovranazionale – da un lato, ha amplificato il processo di desertificazione industriale e sociale in atto dagli anni Settanta e, dall'altro lato, ha strutturato un potere che regola la vita degli uomini e delle donne indebitate; ha ristrutturato i rapporti tra Stato, banche e mercato. Ciò ha imposto il dominio del modo di produzione della finanza e di un peculiare “comunismo del capitale” (Marazzi, 2011): la redistribuzione delle ricchezze avviene solo verso l'alto, in direzione dei capitali che non sono controllati dalle istituzioni del capitalismo democratico o quelle rappresentative parlamentari. In più, si è affermata la dichiarata e programmatica complicità delle compagini politiche di centro-destra e di centro-sinistra in questo progetto di rivoluzione conservatrice. L'austerità è il sinonimo di un dispositivo di governo e, in più, di una razionalità di governo a senso unico, incontestabile come un dogma, inappellabile come una teoria scientifica.

► **Sogno nazionalistico di una moneta sovrana**

Il fulcro di questa razionalità è il dominio del denaro e il suo rapporto simbolico con la moneta, l'Euro per quanto riguarda l'Unione Europea. Per un paio d'anni tutte le opposizioni all'Unione Europea si sono soffermate quasi esclusivamente sull'origine, la destinazione e la natura di una moneta senza Stato, strumento esclusivo dell'egemonia dell'economia tedesca su un intero continente.

Michel Aglietta e André Orléan (1982; 1998; 2002) hanno da tempo chiarito che la moneta non è un valore in sé, ma l'operatore di un valore. Essa è il risultato di una credenza collettiva nell'efficacia del suo potere liberatorio. La produzione del consenso universale della moneta come strumento di governo, l'unico a oggi esistente in Europa, è in fondo del tutto arbitraria poiché la moneta in sé è priva di significato che non sia quello attribuitogli da un sistema di potere e dagli individui che nutrono il suo potere con l'intelligenza, gli scambi e il lavoro, le loro relazioni.

Considerato il suo contenuto relazionale, la moneta è solo uno degli aspetti dei rapporti sociali e quindi del modo di produzione dominante, quello del capitalismo finanziario. Essa non può essere altro che prodotta, riprodotta o distrutta nell'intreccio tra l'economia e il suo governo politico. Non può dunque essere ridotta alle singole relazioni bilaterali tra Stati o attori economici, così come non può essere considerata da sola la responsabile del fallimento dell'Unione Europea. Se, da un lato, la moneta esprime la proiezione di una potenza collettiva – l'Euro in questo momento proietta l'immagine di una potenza egemonica tedesca –, dall'altro lato, la moneta traduce il crollo del rapporto fiduciario rimasto appannaggio dei governi, delle élite tecnocratiche europee, della BCE o dei mercati in cui oggi solo pochissimi europei credono.

La fiducia è tutto in una società costruita sul rapporto tra credito e debito. Questa fiducia è stata prosciugata dalla rivoluzione conservatrice che ha perso il consenso politico, sempre che ne abbia mai avuto uno. Quello che è certo è che continuerà a fare a meno



di un confronto democratico tra il potere reale e le popolazioni. Lo si vede in Italia dove quello di Renzi è il terzo governo di fila a essere stato nominato, senza essere stato eletto. Sulla moneta sono state inoltre proiettate le responsabilità della mancanza di denaro. Se il popolo tornerà in possesso della “sua” moneta, allora vedrete che tutti torneranno in possesso del denaro perduto. Sono credenze magiche, un altro aspetto della rivoluzione conservatrice in corso. Così come magiche – per non dire perverse – sono le convinzioni di chi crede ancora che le politiche economiche austere abbiano funzionato o funzioneranno domani. Euro-fili ed euro-fobi si affidano alla religione del denaro che si crea da sé. I primi pensano che la potenza stia nelle banche (centrali) o nei mercati “ombra” secondari dove il denaro produce denaro – con conseguenze devastanti: tagli, povertà, disoccupazione di massa. I secondi pensano che sia lo Stato a produrre denaro e a imporre vincoli e comandi a tutti gli attori – la conseguenza è la guerra tra valute e quella commerciale, oltre alla precarietà e alla disoccupazione che certo non scompaiono.

Sono posizioni che nascono dall’auspicio che il capitalismo finanziario sia un soggetto neutro e non esprima una razionalità di governo, una propria autonomia e un potere reale. È come un taxi da guidare per trasportare i passeggeri alla prossima stazione. Nessuno, ancora, si chiede da chi, come, perché e soprattutto dove il denaro viene prodotto. Si dice che basti possedere la moneta, tanto poi il denaro “viene da sé”. È la sovranità della politica o dello Stato a dire quanto denaro serve e dove investirlo.

Per l’economista Hyman Minsky (1992) il capitalismo non è semplicemente un processo di produzione di merci scambiate con il denaro, né una macchina che organizza gli scambi sui mercati in maniera impersonale. Il capitale finanziario è invece un potere: crea il denaro per scopi del tutto indipendenti da quelli dello Stato e delle popolazioni.

► I populismi crescono e si moltiplicano

Il populismo è una reazione al fatto che il denaro e la moneta non “sgocciolano” nell’economia reale. La soluzione adottata da quelli che Paul Krugman ha chiamato “austerici” (isterici dell’austerità) non funziona, anche perché alla crisi di decisione della politica, prodotto della crisi dell’economia, è stato risposto con soluzioni di stampo monetarista e neo-liberale che hanno peggiorato la situazione.

Il credo unico è quello dell’efficienza dei mercati, dello Stato minimo, della burocrazia-zero. Le barriere devono essere abbattute per far affluire denaro. Ma il denaro manca sempre, serve a pagare l’austerità, a finanziare la liquidità dei circuiti finanziari. Non basta mai, anche se viene prodotto dal nulla. Dove va a finire? In un emisfero parallelo dove la somma dei capitali esistenti sarebbe più che doppia rispetto a quella dei PIL delle nazioni. Mai far “sgocciolare” questi capitali nel mondo reale: è la legge che il broker interpretato da Matthew McConaughey espone al giovane speculatore interpretato da Leonardo Di Caprio nel film *Il lupo di Wall Street* di Martin Scorsese.

Il potere ha perso la sua capacità di far fare le cose agli individui usando il loro desiderio. Questo scontenta sia il potere sia coloro che hanno nostalgia di un potere che funziona. Il primo attribuisce la responsabilità agli Stati che impediscono le “riforme”, per i secondi la colpa è della moneta che non è più potente e il popolo non può identificarsi con la sovranità che gli attribuisce quella potenza vagheggiata un tempo.

Questo conflitto, incentrato sul ruolo simbolico della sovranità, è l’espressione più limpida della rivoluzione conservatrice in corso. La crisi di fiducia nella moneta non è più quella dei mercati (come nel 2010 o nel 2011), ma è quella della popolazione. Questo alimenta un moto di reazione neo-populistica, di destra o di sinistra, che chiede di tornare alla sovranità monetaria nazionale: cioè al principale attributo della politica di potenza europea. Si dice che questa potenza sarebbe preferibile a quella impersonale dei mercati che certo non lottano per il benessere universale.

Anche il 2014 sarà caratterizzato dal ritorno ai discorsi sulla sovranità, alla nostalgia per una moneta “propria”, condizione che garantirebbe “di essere padroni in casa propria”, parole ascoltate in Piazza del Popolo a Roma l’11 dicembre 2013 durante una manifestazione dei cosiddetti “forconi” che predicavano, insieme a organizzazioni neofasciste, il ritorno alla lira e la guerra contro la “casta”. Dunque: controllo sovrano sulle politiche economiche da parte del “popolo”, contro i freddi tecnocrati che fanno gli interessi delle banche. Non importa se questa “potenza” è stata uno dei motivi delle guerre europee, della xenofobia o dei nazionalismi. Dall’altra parte, si continua a invocare una “potenza” sovranazionale e disincarnata, pura espressione della moneta contro gli Stati.

Chiunque vinca questo conflitto, la rivoluzione conservatrice continuerà il suo percorso. Pur non essendo la risposta più adeguata contro l’alienazione a cui inducono la povertà e la crisi, questa rivoluzione sembra essere l’unica a prospettare un assetto di poteri indipendentemente dalla loro capacità di rappresentare qualcuno. Tornare agli Stati, alla sovranità nazionale non significa certamente tornare a Jean-Jacques Rousseau, secondo il quale il popolo non è ridicibile allo Stato né al governo, è potere costituente e pura espressione di una sovranità che non può essere rinchiusa nello spazio della “casta”, o meglio del governo.

Grazie alla rivoluzione conservatrice sia che vinca l’Unione Europea, sia che vincano gli Stati-Nazione, gli individui verranno sempre costretti ad agire contro la loro volontà e i governi a cercare forme sempre più inconsistenti di fiducia per giustificare la loro inaccettabile esistenza in nome del simbolo della moneta e alla ricerca del denaro come equivalente generale di un potere inoperoso.

► **Esiste il capitalismo democratico?**

Sono numerose le soluzioni elaborate per affrontare il deficit di democrazia in Europa: aggredire le disuguaglianze sociali e rilanciare la crescita in Europa, come su base nazionale: dalla riforma della BCE al *New Deal* basato su investimenti pubblici e produttivi sull’occupazione e non più solo a favore delle banche, sono queste le ipotesi ormai ricorrenti tra le proposte degli attori politici, sia quelli responsabili della catastrofe sociale dell’austerità (i partiti socialisti e democratici, quelli che si ispirano al populismo europeo) sia quelli populistici di destra, di sinistra o personali che crescono opponendosi all’Unione Europea in quanto tale.

Il grado di applicabilità di queste proposte, come di quelle che predicano il ritorno alle monete nazionali, alla sovranità nazionale, ai referendum sull’euro oppure ancora di quelle che hanno mirato alla separazione di un piccolo nucleo di Paesi europei “virtuosi” separati dai “debitori”, è molto basso, se non proprio irrealistico. È probabile che verrà imposta una lunga, estenuante e anche violenta continuità, derogando o applicando parzialmente i singoli trattati sulla base della negoziazione permanente tra Stati e governi a seconda della congiuntura economica e dei poteri nazionali durante il prossimo quinquennio. Uno degli effetti della crisi politica del continente è quello di avere ceduto l’autonomia di proposta e di elaborazione di un’uscita dalla crisi al governo dell’economia. Un paradosso inquietante, considerata l’impotenza delle ricette adottate negli ultimi cinque anni e la loro subordinazione alle esigenze politiche del capitalismo finanziario. Tra il 2008 e il 2014, la rivoluzione conservatrice ha tuttavia saldato un blocco politico e sociale con una proposta economica che potrà anche derogare rispetto ad alcuni suoi obiettivi, ma che non lascerà facilmente spazio a proposte alternative che necessitano di essere radicalmente applicate per funzionare sul periodo medio-lungo. L’efficacia di questo schema è possibile registrarla anche in Italia, dove la rivoluzione è riuscita a mantenere una stabilità politica ed economica a dispetto dell’evidente fallimento dei governi di “larghe” o “piccole” intese ricavate da brevi e disperati accordi tra forze politiche in-



capaci di affrontare la crisi e i suoi effetti. Un'alternativa praticabile non è stata ancora trovata a questo assetto della guerra finanziaria in corso che è, allo stesso tempo, un conflitto di classe agito dall'alto con l'obiettivo di espropriare quanta più ricchezza sociale diffusa possibile, negandone dal principio il valore e la sua stessa esistenza.

L'esistenza di questo blocco politico conferma l'inefficacia delle strade fino a oggi seguite dalla sinistra, di quella sindacale come di quella residuale politica, per rispondere alla rivoluzione conservatrice riproponendo il patto sociale di origine fordista-keynesiano che ha governato, con esiti alterni e non sempre positivi, il trentennio "glorioso" del cosiddetto capitalismo "democratico" dal 1945 al 1973. Da allora questo patto non vale più, com'è evidente al termine del quarto decennio di affermazione incontestata del capitalismo finanziario.

► Il diritto alla città

Dentro e contro il *frame* luttuoso imposto dalla rivoluzione conservatrice, dal 2008 è iniziata una vasta ricerca di una forma alternativa di opposizione che ha risposto a un'esigenza di democrazia diretta. Gli esiti non sono stati affatto soddisfacenti, anche se molti sono gli esempi e altrettante le persone coinvolte, da Occupy Wall Street agli *indignados* spagnoli, dall'insurrezione turca contro il governo Erdoğan per difendere Gezi Park a Istanbul alle brevi ed effimere accensioni italiane, passando dalla forte e ormai strutturata esperienza dell'opposizione greca.

Ma non si può escludere che, a iniziare dalla comunicazione di un segno alternativo rispetto a un destino imposto come inevitabile al radicamento delle esperienze di autogestione o di vero e proprio autogoverno nei territori, queste rivolte potrebbero costituire il sedimento genealogico per lo sviluppo di contropoteri diffusi rispetto all'egemonia dominante. Esistono numerosi casi di sindacalismo sociale metropolitano, di neo-sindacalismo nel lavoro precario e nel lavoro autonomo diffuso a livello di base in molti Paesi europei e negli Stati Uniti, oltre che in Italia; di esperienze di auto-gestione o di auto-governo non certo confinate alle storiche aree della militanza antagonista, ma che proliferano in tessuti cittadini ben più ampi nell'esperienza dell'auto-recupero, dell'autorigenerazione urbana, come anche nel mutualismo sanitario, sociale o lavorativo. Queste pratiche si affermano al di fuori del circuito moneta-denaro, molto spesso immaginano e praticano nuovi paradigmi produttivi eco-compatibili, si pongono in maniera alternativa rispetto al dispositivo politico-economico che ci governa. Per questo non vengono (ancora) riconosciute pubblicamente e, in alcuni casi, la loro esistenza viene intesa come un attacco alla sovranità. Da qui la repressione, e la violenza. Perché lo Stato non è solo il perimetro magico che i populisti vorrebbero ricostruire. Nella realtà, esso è anche, se non soprattutto, un monopolio della forza che interpreta il diritto in senso securitario. Un riflesso condizionato della rivoluzione conservatrice in corso.

Le pratiche del diritto alla città – a una *polis* tanto locale quanto sovranazionale – rispondono a una tendenza che, per necessità o per vera intuizione, si è affermata negli anni successivi all'esplosione della crisi. Sono tornate nel discorso sui "beni comuni" [*coming*, comune] e oggi prendono la forma orizzontale delle reti, delle "coalizioni sociali", della ricerca di comunità relazionali o territoriali.

A dimostrazione che questa forma non è sintetizzabile all'interno di un patto "socialdemocratico" sta il fatto che molte di queste argomentazioni – cambiate di segno rispetto alla loro esigenza di orizzontalità e di democrazia radicale – sono confluite nelle proposte più schiettamente populiste. Al momento, dunque, queste pratiche non sono identificabili nel dibattito politico in quanto soggetti autonomi, come blocco sociale riconoscibile in una forma della politica.

Ciò non toglie che nello scontro tra austerità e populismi nei prossimi anni si possano af-

fermare nuove soggettività senza tutele costituzionalmente o politicamente riconosciute – il quinto stato – che oggi rappresentano un'emergenza. Non solo perché l'esclusione della parte più viva, qualificata della forza-lavoro pone un problema di accumulazione e di tenuta della crescita, ma perché ciò che il filosofo Jacques Rancière ha definito *l'odio della democrazia* contro gli esclusi e la maggioranza dei senza voce, né volto, produce sempre effetti imprevedibili.



HOMO BULLA EST. LA NATURA BIOPOLITICA DELLA CRISI

► Il comunismo del capitale

Il capitale finanziario, l'attuale forma attraverso la quale procede l'accumulazione capitalistica, funziona attraverso la produzione e la distruzione di bolle speculative create dal mercato immobiliare privato, dalle banche private oppure dalle banche centrali.

Homo bulla est, l'uomo è una bolla, ha scritto Marco Terenzio Varrone, letterato dell'antica Roma. Questo detto è oggi più che mai valido: la vita in quanto tale è stata assorbita dall'economia finanziarizzata e si basa su queste bolle speculative. Così come la vita, anche le crisi saranno sempre tra di noi, dentro di noi. È questa la natura *biopolitica* della crisi in atto almeno dalla fine degli anni Novanta.

Il 2014 è il settimo anno della crisi che ha investito le economie mondiali e il primo a registrare i segnali di una ripresa. Ma di quale "ripresa" si sta parlando, e qual è il suo impatto sull'occupazione e la produzione di nuova ricchezza?

Le istituzioni economiche internazionali, dall'OCSE all'FMI o l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) sostengono che quella in atto sia una *crescita economica che non produce occupazione stabile*. Si chiama *jobless recovery*, e si manifesta nelle epoche di recessione: mentre il Prodotto Interno Lordo migliora, il tasso di disoccupazione (quello generale e quello giovanile) resta elevato e continua ad aumentare per un periodo indeterminato. Anche nelle economie, come quella degli Stati Uniti, dove si producono nuovi posti di lavoro, la disoccupazione effettiva (che comprende i cosiddetti NEET, Not in Education, Employment or Training, scoraggiati, part-time o lavoratori precari) continua ad aumentare.

La precarietà si confonde ormai con la disoccupazione di lunga durata (si allungano, cioè, i tempi per la ricerca di un nuovo lavoro) e il lavoro in quanto tale è sempre più povero, meno pagato, incapace di rilanciare i consumi interni (aumentano i *working poors*). A cosa, dunque, è dovuta la crescita? Agli effetti del cosiddetto "comunismo del capitale".

La nozione è stata coniata dall'economista Christian Marazzi e allude a una nuova fase del capitalismo (Marazzi, 2011). Gli Stati, e le banche centrali, a forza del prestito di migliaia di miliardi a costo zero erogati sin dal 2008, hanno rafforzato il dominio del mercato dell'economia finanziaria. La crescita, minimale soprattutto in Europa, è l'effetto di questa operazione nella quale il sistema bancario ricerca denaro a costo zero e realizza profitti investendo un'enorme quantità di denaro nell'acquisto di titoli pubblici, ma anche di quelli a rischio sul "mercato ombra".

In questo modo, gli Stati esercitano un *keynesismo finanziario* (o "socialismo finanziario"), sostengono la domanda dei mercati finanziari che non sono in grado (o non vogliono) aiutare l'economia reale (Ruggiero, 2013).

Lo Stato, e quindi la collettività con la fiscalità pubblica, finanziano i "soviet" del mercato: *hedge funds*, banche d'affari, grandi imprese, banche e multinazionali il cui intervento viene agevolato in ogni modo al fine di attrarre grandi capitali con processi di privatizzazione e vendita di asset per risanare i bilanci indebitati dello Stato e degli enti locali: imprese pubbliche, acqua, elettricità, *multiutility* locali, il patrimonio e i trasporti pubblici, le pensioni e i servizi sociali.

Il comunismo privato del capitale è uno dei risultati della guerra condotta contro il welfare dal capitale finanziario. I governi dell'austerità hanno riscoperto John Maynard Keynes mettendo lo Stato al servizio della finanza, non dell'economia reale. L'uscita dalla crisi viene auspicata cercando di risolvere i problemi del capitalismo finanziario con gli strumenti del capitalismo finanziario. Le politiche a sostegno della crescita sono dunque strumenti per moltiplicare le bolle speculative, immettendo liquidità monetaria per moltiplicare le rendite, non per creare crescita, innovazione o posti di lavoro.

► La civiltà della diseguaglianza globale

La crisi globale è il prodotto della diseguaglianza sociale alimentata da una lotta di classe "dall'alto". L'origine di questa crisi è molto discussa. Negli Stati Uniti sono state formulate almeno due ipotesi: la prima sostiene che la crisi sia il prodotto dell'aumento della sperequazione tra i redditi. Essa avrebbe portato al sovra-indebitamento dei più poveri e ciò avrebbe causato l'emulazione delle classi agiate, abituate a consumare e a spendere. Al momento di pagare gli interessi sui prestiti ottenuti, i poveri si sono scoperti insolventi, e ciò ha provocato il crollo del castello di carte dell'economia finanziaria. In questo caso, la motivazione è dunque psicologica ed economica. Esiste un'altra spiegazione, per cui il sovra-indebitamento privato dipende dalla facilitazione dell'accesso al credito favorito dallo Stato (ad esempio, Freddie Mac e Fannie Mae che riconoscevano mutui ai nullatenenti) e dalle banche private.

In Italia, come in tutti i Paesi del Sud Europa, la crisi non è tuttavia dovuta all'indebitamento privato e tanto meno all'aumento del debito pubblico. La crisi è principalmente dipesa dall'economia reale, e in particolare dal forte peggioramento della distribuzione dei redditi e della compressione salariale a danno del lavoro salariato, del lavoro autonomo e del precariato, in generale del ceto medio e delle classi lavoratrici. Ciò ha provocato un crollo dei consumi e della domanda interna.

La diseguaglianza è anche il prodotto di una distribuzione territoriale della ricchezza molto accentuata tra Nord e Sud del Paese, unica in Europa. Una tendenza che risale almeno ai primi anni Novanta.

Secondo Piketty, i cui studi recenti si basano sull'analisi dei dati di fonte fiscale che permettono la ricostruzione di serie storiche anche secolari, la crescita del PIL nei Paesi OCSE, e in particolare in Europa, resterà tra l'1 e il 2%, nei casi migliori, ristabilendo la continuità con le percentuali tradizionali nel capitalismo moderno (Piketty, 2013). La crescita del 5-7% registrata nel trentennio glorioso 1945-73 è dunque un'anomalia storica, dovuta a fattori endogeni al patto fordista-keynesiano, ma principalmente alla ricostruzione del dopoguerra. La crisi attuale ha smentito l'idea di una crescita equilibrata e stabile, tesi sostenuta da ultimo anche dai teorici neoneoclassici, dai monetaristi. Ciò che è più preoccupante è che essa è stata seguita anche dalle politiche economiche fallimentari intraprese dai Paesi dell'Europa meridionale e in particolare dall'Italia. La crescita delle diseguaglianze tra il 2000 e il 2013 corrisponde dunque alla più colossale concentrazione delle ricchezze – non da lavoro ma da capitale – avvenuta dagli anni 1910-1920 (premessa alla crisi del 1929).

Da questa ricostruzione dei cicli economici emerge la tesi principale: la diseguaglianza sociale ed economica è la causa delle politiche di austerità fiscale e di rigore economico decise tra il 2008-2013. La civiltà che verrà costruita da oggi al 2050-2100 sarà dominata da *traders*, super-ricchi, multinazionali, Paesi petroliferi, dalla Banca di Cina e da ciò che resta dell'Impero americano? Lo scenario è quello di un equilibrio multipolare altamente instabile, in quanto si fonda sulla produzione di bolle finanziarie e sulla loro esplosione che produce danni sociali ed economici immensi. Questa distruzione sociale e ricreazione di bolle speculative costituisce la redditività del capitale e la razionalità stessa del governo dell'economia che ha sussunto la democrazia.



► La crescita non è un happy end

La crescita è, dunque, quella infinita del capitale finanziario, che non ha una significativa manifestazione nell'economia reale. È stata questa la principale intuizione di Karl Marx il quale, senza dati significativi, ha formulato il principio dell'accumulazione infinita del capitale, cioè la tendenza del capitale ad accumularsi e a concentrarsi in proporzioni infinite, senza alcun limite naturale, il che comporta la «caduta tendenziale del saggio di profitto», un elemento che a parere di Marx porterebbe all'arresto del motore dell'accumulazione e a una guerra tra i capitalisti. Questo esito porterebbe «inevitabilmente» i lavoratori a unirsi e a rivoltarsi. Oggi sappiamo che non è così, le diseguaglianze economiche non producono automaticamente l'antagonismo nelle classi dominate. Ciò che è ancora valido in questa teoria è che l'accumulazione finanziaria produce effetti potenzialmente smisurati e destabilizzanti per le società interessate.

Le politiche di austerità, in quanto manifestazione di una guerra economica contro lo Stato sociale e le popolazioni, escludono la possibilità di una "crescita equilibrata". Rispetto alla tesi formulata per primo da Simon Kuznets nel 1955 e poi da Robert Solow, e ancora ricorrente negli auspici dei governi e delle istituzioni economiche internazionali come soluzione alla crisi attuale, oggi sembra esclusa una traiettoria della crescita dove tutti i valori (produzione, redditi, profitti, salari, capitali, borse o mercato immobiliare) progrediscono all'unisono, e allo stesso ritmo, allargando i beneficiari della ricchezza, seguendo lo stesso modello della crescita scaturita alla fine della Seconda guerra mondiale. Le ragioni strutturali della crisi attuale risalgono a un ciclo nato negli anni Settanta quando le diseguaglianze sono ripartite, dopo un periodo di relativo livellamento.

Le sperequazioni tra i redditi sono diventate così immense da avere raggiunto nel primo decennio del XXI secolo lo stesso livello record del 1910-1920. Lo ha denunciato, da ultimo, un Rapporto di Oxfam: 85 soli individui possiedono una ricchezza pari a quella di oltre tre miliardi e mezzo di persone sul pianeta (Oxfam, 2014).

Una sproporzione simile, se non addirittura superiore, a quella denunciata dal movimento Occupy Wall Street (l'1% della popolazione mondiale è più ricca del 99%). Una situazione analoga è stata riscontrata in Italia, dove metà della ricchezza è detenuta dal 10% delle famiglie, mentre la povertà aumenta e ha coinvolto in un solo anno (2011-2012) il 16% della popolazione in più (Banca d'Italia, 2014). Come certifica l'ISTAT, i poveri assoluti nel nostro Paese sono oltre quattro milioni, quelli cosiddetti relativi nove milioni [vedi al riguardo in questo volume il capitolo *Welfare, Salute, Terzo Settore*]. Sono cifre, riscontrabili anche in altri Paesi OCSE, che riportano la diseguaglianza ai livelli del XIX secolo.

La "lotta di classe dall'alto" è presente nei Paesi emergenti, e ancora di più in quelli ricchi. A oggi, le impressionanti ingiustizie riscontrate negli ultimi dieci anni sui mercati finanziari, petroliferi o immobiliari escludono tanto il carattere ineluttabile di una "crescita equilibrata", quanto la rottura del sistema economico nei termini descritti inizialmente da Marx. La crisi, provocata dalle diseguaglianze economiche, è stata rafforzata dalle politiche dell'austerità e ha prodotto sempre nuove bolle finanziarie la cui esplosione provoca disastri sociali. In generale, dunque, le bolle finanziarie sono la modalità attraverso le quali la crisi capitalistica si manifesta in tutta la sua potenza distruttiva.

Attualmente, governare significa alimentare la formazione di bolle finanziarie, rimediare alle conseguenze della loro esplosione e assicurare la totale dissociazione del capitalismo finanziario dal destino della società, a cui viene affidato il compito di finanziare le perdite provocate dalla speculazione. Se al tempo di Marx il crollo del capitalismo era considerato un evento apocalittico e definitivo, oggi l'economia finanziarizzata prevede una progressiva, concatenata e programmatica esplosione di piccole o grandi bolle che non implicano un processo di "distruzione creativa", bensì un processo interminabile di catastrofi su scala locale e globale.

► Crescita anemica nel 2014

Crescita, *croissance, growth, Wachstum*. In tutte le lingue sarà questo il refrain ripetuto dai governi anche nel 2014. Secondo il *World economic outlook* del Fondo Monetario Internazionale, la crescita mondiale si è rafforzata nel secondo semestre del 2013 e continuerà a farlo nel biennio 2014-2015. Il PIL globale tra un anno salirà del 3,9% anche se le economie emergenti rallenteranno producendo una revisione al ribasso dello 0,1%. Il PIL italiano crescerà anche per l'OCSE, dello 0,6% contro il +1,2% medio dell'Eurozona e il +3,6% globale. Un dato identico a quello stimato per la Grecia, con la differenza che Atene l'anno prossimo farà un balzo in avanti del 2,9% mentre l'Italia dovrebbe crescere solo dell'1,1%. Non migliorerà la disoccupazione: al 12,4% nel 2014, +0,2% rispetto al 12,2% del 2013. Per l'FMI calerà all'11,9% nel 2015. Per Eurozona il tasso è all'11,9% nel 2014 e dell'11,6% nel 2015.

Nelle economie dell'area dell'euro la crescita sarà «debole e fragile per l'elevato debito e la frammentazione finanziaria che limitano la domanda interna», soprattutto nelle economie "sotto stress". Le stime sul PIL dell'Eurozona, +1,2% quest'anno e +1,5% il prossimo, sono state comunque riviste entrambe al rialzo di 0,1 punti percentuali rispetto alle previsioni di gennaio. Il quadro migliora, anche se resta alto il rischio deflazione (al 20%).

Per la Banca d'Italia restano molte incognite sulla crescita italiana. La ripresa è anemica. Alla presenza di una ripresa graduale la percentuale delle famiglie "vulnerabili" resterebbe stabile: 2,8% nel 2015 e la quota di nuclei familiari finanziariamente deboli aumenterebbe ancora fino al 3,3% anche in scenari economici avversi. Per Banca d'Italia la fragilità del ciclo economico si riflette sul mercato immobiliare: i prezzi delle abitazioni diminuiscono, mentre si è arrestato il calo degli immobili non residenziali.

► Il boom delle borse

Sembra un lontano ricordo il momento in cui i capitali fuggivano dall'Italia tra il 2011 e il 2012. Nel primo trimestre 2014 Piazza Affari a Milano ha battuto tutti i record con +14,4%, di gran lunga la migliore borsa in Europa: Madrid, ad esempio, è cresciuta nello stesso periodo "solo" del 4,3%, Parigi del 2,2%. Anche i Buoni del Tesoro hanno riscoperto la salute: con lo spread che è diminuito a quota 171 punti base i BTP hanno garantito un rendimento del 5,2%. Il Portogallo ha fatto meglio con +12%, la Grecia addirittura +22%, la Spagna +6%; ma la tendenza riguarda tutti. Nella borsa italiana gli investitori USA contano su circa 90 miliardi di euro in partecipazioni azionarie, un aumento di quasi il 70% rispetto all'inizio del 2013. Le società valgono 15,4 volte gli utili attesi nel 2014 e 12,4 volte i profitti attesi nel 2015. Questa è una media addirittura inferiore a quella europea: 19,8 nel 2014 e 14,6 nel 2015, o di Wall Street con 17,2 e 15,9.

La crescita è dunque solo finanziaria, mentre quella reale ristagna o resta "anemica". Questo fenomeno si spiega perché gli investitori in tutto il mondo, e in particolare in Italia dove Piazza Affari è stata la borsa che ha perso di più nei primi anni della crisi e resta ancora oggi quella più sottovalutata, ricorrono all'abbondante liquidità messa in circolazione dai banchieri centrali. Le banche italiane erano valorizzate all'inizio del 2014 solo di 0,67 volte contro le 1,15 volte di quelle spagnole. Questa tendenza dovrebbe durare fino a quando i banchieri centrali continueranno a immettere liquidità, ma non è detto che davanti a un evento politico o a un nuovo attacco speculativo la tendenza non possa invertirsi. E gli eventi potrebbero anche non riguardare l'Italia, o qualsiasi altro Paese dove si è registrato il boom borsistico. Può accadere in Giappone o nei BRICS, oppure solo a causa di una crescita globale inferiore a quella prevista. E la fuga dei capitali potrebbe riprendere verso borse con i rendimenti più promettenti (Longo, 2014).

Cosa che è avvenuta già una prima volta il 15 maggio 2014 in Italia. È bastato che l'ISTAT pubblicasse i dati sulla crescita nel primo trimestre dell'anno per creare il panico in Borsa. Crescita a -0,1% nel primo trimestre. Le previsioni per il 2014 prevedono un deludente -0,2% di crescita acquisita. In valori assoluti, scrive l'ISTAT, il PIL è arretrato di 14 anni. Il valore con-



catenato nel primo trimestre del 2014 è pari a 340.591 miliardi di euro. Per trovare un valore inferiore, cioè 338.362 miliardi, bisogna tornare al 2000, quando l'euro stava per fare la sua sfortunata entrata in scena. Il calo congiunturale è stato causato da un incremento del valore aggiunto dell'agricoltura, dalla stagnazione dei servizi e dal profondo rosso dell'industria. Il Paese non produce, non consuma, ed è il fanalino di coda nell'Europa della crescita anemica. Peggio hanno fatto solo l'Estonia (-1,2%), l'Olanda (-1,4%), il Portogallo (-0,7%). Tra un crollo e una ripresina, il centro studi Nomisma ha previsto che il PIL si attesterà allo 0,2%-0,3% nel 2014. Così sarà difficile raggiungere la crescita dell'1,3% prevista nel DEF per il 2015. Il governo ha dovuto nuovamente smentire le voci insistenti su una manovra aggiuntiva in autunno di 4 o 5 miliardi di euro. In poche ore piazza Affari a Milano ha bruciato 17,6 miliardi. Questa vendita improvvisa non cambia però l'atteggiamento degli investitori, che hanno trovato in piazza Affari una situazione conveniente con rendimenti dei BTP più allettanti rispetto ai titoli di molti altri Paesi. Considerata la cornice, investitori e politici hanno invocato l'intervento della BCE – già previsto per il mese successivo: riversare nuova liquidità su un mercato dove la liquidità abbonda e, anzi, non si riesce a capire dove mettere i soldi. Senz'altro non nell'economia reale che, infatti, continuerà a calare e comunque a non crescere.

► **Grecia e Portogallo: la finanza cresce, anche il debito pubblico**

Dopo tre anni di esilio al Portogallo è stato permesso di tornare sui mercati per vendere i suoi titoli di Stato a dieci anni. Nell'aprile 2014 ne ha collocati per 750 milioni di euro con tassi di interesse al 3,572%. Un prezzo da saldo, di molto inferiore al 5,112% degli stessi titoli a febbraio. Ma l'asta è andata bene e tutti hanno festeggiato i risultati positivi delle ricette austeritarie. La corsa all'acquisto dei bond portoghesi è iniziata nell'autunno 2013. Stessa accoglienza (pre-elettorale) è stata riservata alla notizia dell'avanzo primario di 1,5 miliardi di euro in Grecia, cioè lo 0,8% del PIL, molto al di sopra dell'obiettivo che l'Unione Europea aveva fissato per Atene. L'avanzo di bilancio per il 2013 ammonta a 3,4 miliardi di euro per la Grecia, escludendo gli aiuti finanziari alle banche.

I media europei, colpiti dall'incapacità dell'austerità di sostenere la crescita e di spiegare per quale ragione l'esplosione finanziaria in corso non giovi né alle imprese né ai consumi delle famiglie, hanno oscurato lo sbilanciamento di questa "ripresa". È la finanza a riprendere fiato, non l'economia reale, come dimostrano i continui crolli di consumi e investimenti. In più c'è da registrare l'esplosione dei debiti pubblici negli ultimi due anni. In Grecia è aumentato dal 142% al 172%, in Portogallo dal 119% al 128%. Il debito nell'Eurozona è cresciuto dal 90,7% al 92,6%. In Italia è cresciuto dal 123% al 132,6%, in termini assoluti da 1.989 a 2069 miliardi di euro. Questo è un ulteriore risultato delle politiche dell'austerità che quel debito vorrebbero riportare al mitologico parametro del 60% sul PIL.

► **La bolla esplode nei Paesi emergenti**

Tra gennaio e febbraio 2014 la Federal Reserve (FED) statunitense ha confermato la riduzione delle misure di stimolo all'economia americana e ha annunciato un *tapering* da dieci miliardi di dollari, prospettando così il graduale rientro dell'allentamento quantitativo (*Quantitative easing, QE*) dei massicci acquisti mensili pari a 85 miliardi di dollari su MBS e Treasury. L'acquisto di bond ipotecari e Treasury bond è stato promosso per la prima volta nel settembre 2012 e quest'anno scenderà a 65 miliardi di dollari al mese: 35 miliardi destinati ai Treasury e 30 alle Mortgage-Backed Securities. A fine gennaio ciò ha provocato un ribasso del dollaro sull'euro (a 1,3649) e sullo yen (102,11); questo significa che la banca centrale USA continua a vedere miglioramenti dell'attività economica e delle condizioni del mercato del lavoro. Tagliando gli aiuti, intende ridurre le pressioni sui tassi di interesse di lungo termine, sostenere il mercato dei mutui, contribuire a rendere più accomodanti le condizioni finanziarie generali. E, infine, promuovere una più solida ripresa economica.

Questa strategia va valutata su due fronti. Il primo è quello dell'occupazione. A inizio febbraio, cioè pochi giorni dopo la conferma del piano di *tapering*, il bilancio non è soddisfacente perché la creazione di nuovi posti si è fermata a 113 mila, un valore inferiore alle attese di 180 mila. Sebbene la disoccupazione negli USA sia scesa dal 6,7% al 6,6%, ciò non è bastato a riassorbire le occupazioni precarie, informali, al nero, intermittenti e gli "scoraggiati". Questo significa che il tasso di disoccupazione è più alto e non viene registrato dagli indicatori ufficiali. Negli Stati Uniti, come d'altronde nell'Unione Europea, ci sono oltre 100 milioni di persone che vivono e lavorano in condizioni di povertà. Per proteggerle non bastano le misure di *tapering*, né l'aumento dei salari minimi predisposti dal presidente americano Barack Obama. Meno posti di lavoro prodotti significa un rallentamento del taglio degli aiuti. Meno aiuti della Federal Reserve significa ribassi delle borse.

Questo andamento si è rivelato micidiale per i Paesi emergenti, perché la riduzione dell'enorme massa di liquidità immessa dalla Fed sul mercato riduce anche gli aiuti erogati dalle altre banche centrali. Denaro preso a prestito a basso costo e reinvestito in titoli ad alto rendimento nei Paesi emergenti. Questo *carry trade* è un gioco speculativo orchestrato dai banchieri centrali che ha permesso di creare lauti guadagni per gli investitori e una serie cospicua di investimenti per i Paesi in espansione (dalla Turchia all'India all'Argentina, quest'ultima tornata sull'orlo di una nuova devastante crisi). Nel frattempo, il rallentamento della crescita cinese (dal 9,7% al 7,5%) e il deprezzamento delle materie prime hanno frenato il ritmo della crescita del Brasile. In un solo mese, la bolla ha bruciato quasi 700 miliardi di dollari di capitalizzazione.

Le bolle speculative, quelle private sui mercati immobiliari USA nel 2007-2008 ad esempio, e quelle pubbliche alimentate dalle banche centrali (come quella giapponese) tra il 2013 e il 2014, aumentano il lavoro precario, non risolvono la disoccupazione, creano crisi politiche nei Paesi emergenti e attacchi speculativi come quello contro il peso argentino.

► La tripla bolla

Dopo i predecessori Alan Greenspan e Ben Bernanke, Janet Yellen deve gestire una terza bolla dal ponte di comando della Federal Reserve americana. Greenspan doveva domare la bolla borsistica a cavallo del millennio, Bernanke quella immobiliare alla metà del decennio scorso. Greenspan è stato considerato il padre di tutte le bolle. Iniziò il primo dei suoi sei mandati alla guida della FED poco prima del crollo di Wall Street avvenuto il 19 ottobre 1987. Da allora, stando almeno all'atto di accusa del "Wall Street Journal" (Hilsenrath Di Leo, Derby, 2012), non ha mai smesso di alimentare la creazione di bolle speculative, considerate fonti essenziali di liquidità per sostenere l'economia e il sistema finanziario americano e mondiale. Una strada continuata all'indomani dell'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001, quando Greenspan avviò una serie di tagli del costo del denaro, portando i tassi all'1% nel 2004. Questa mossa viene considerata l'anticamera dell'esplosione della bolla dei mutui *subprime* nel 2007, che ha fatto precipitare l'economia mondiale in una crisi ancora da risolvere. Per contrastare il *credit crunch*, nel 2008 Bernanke ha aperto l'era del *quantitative easing*, cioè l'alleggerimento quantitativo con il quale una banca centrale crea moneta e, attraverso operazioni di mercato aperto, inietta nel sistema finanziario ed economico dosi massicce di liquidità. Nel maggio 2013 vengono poste le premesse dell'esplosione della nuova bolla quando la FED annuncia il ridimensionamento graduale del programma di acquisto dei titoli. Yellen continuerà questa operazione per domare i mercati azionari drogati dalla liquidità creata dalla stessa FED e nega che ci sia un "pericolo contagio" con l'esplosione della bolla nei Paesi cosiddetti BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica). A questa affermazione ha reagito l'economista Raghuram Rajan, ex FMI, consigliere del primo ministro indiano, che ha rimproverato l'"egoismo" degli americani. L'annuncio del ritiro graduale del *quantitative easing* da parte della FE, in effetti, ha provocato un terremoto fi-



nanziario dell'estate 2013, anticipazione di quello dell'inizio del 2014 nei BRICS. Gli investitori sono stati richiamati negli Stati Uniti, le borse sono crollate.

In questa trasformazione della politica monetaria, le decisioni della FED sono orientate dall'andamento del mercato del lavoro americano. La banca centrale americana non aumenterà i tassi di interesse (dal 2008 fermi tra zero e 0,25%) fino a quando il tasso di disoccupazione non sarà rientrato al 6,5%. Il traguardo è in realtà vicino, ma, come abbiamo visto, non basterà per riassorbire la disoccupazione reale e la precarietà diffusa anche negli USA. La stessa decisione è stata presa dalla banca centrale d'Inghilterra, che intende mantenere il costo del denaro sugli attuali minimi finché il tasso di disoccupazione non tornerà al di sotto del 7%. Questa politica durerà almeno fino ai prossimi tre anni, ma potrebbe proseguire anche di più, finché il tasso di crescita dell'economia non tornerà su livelli ritenuti accettabili. Per i banchieri americani o inglesi i segnali di crescita sono la dimostrazione che le bolle speculative si stanno sgonfiando. In realtà, come molti altri credono, queste politiche non producono affatto i risultati attesi, come dimostrano i dati sull'occupazione e sui salari che non aumentano. Gli aiuti monetari delle banche centrali destabilizzano i prezzi e i salari e compromettono quella "fiducia" attesa.

Wall Street ha viaggiato per tutto il 2013 verso record storici, ad agosto l'indice S&P ha superato i 1.700 punti per la prima volta nella sua storia secolare. Ma i lavoratori americani, i cui risparmi sostengono l'avanzata in borsa delle aziende USA, continuano a guadagnare sempre di meno. Secondo un'analisi della Social Security Administration, il 40,28% dei lavoratori guadagna meno di quello che nel 1968 veniva considerato il salario minimo. La povertà ha superato il record dal dopoguerra (Durden, 2013).

► La bolla giapponese e la droga monetaria

Il Giappone viene considerato il caso di un'economia che produce una nuova bolla finanziaria per uscire dalla deflazione prodotta dall'esplosione di una bolla precedente, risalente al 1986-1991. In questo quinquennio, il mercato immobiliare e i prezzi delle azioni vennero notevolmente gonfiati. La bolla era caratterizzata da una rapida accelerazione dei prezzi, dall'incontrollata offerta di denaro e dall'espansione del credito. La speculazione immobiliare e borsistica è stata strettamente associata all'eccessiva politica di allentamento monetario. Una volta esplosa, la bolla ha provocato una deflazione lunga 15 anni, aggravata dalla recessione globale nella quale il Giappone registrò una perdita dallo 0,7% del PIL reale nel 2008 e del 5,2% nel 2009. A partire dal dicembre 2012, e più compiutamente nel corso di tutto il 2013, il premier conservatore Shinzo Abe ha rimesso mano a un mix di politica espansiva e di speculazione monetaria.

Le "tre frecce" nell'arco della cosiddetta "Abenomics" sono: le politiche di stimolo fiscale, facilitazioni monetarie e riforme strutturali. In pochi mesi, le iniziative espansive del governo e della banca centrale giapponese hanno amplificato enormemente la *carry trade*, esasperando le oscillazioni dello yen e della borsa di Tokyo. Questo significa stampare moneta e comprare titoli, in particolare titoli di Stato. Ciò ha permesso agli investitori di indebitarsi in Giappone, dove i tassi sono molto bassi, investire i soldi presi in prestito lì dove i rendimenti sono più elevati. Lo yen si è indebolito ancora, garantendo a chi si è indebitato l'occasione di indebitarsi ancora, continuando in questo modo a speculare su tutti i mercati. Questo ha permesso di dare una spinta colossale alle borse di tutto il mondo. La sola borsa di Tokyo ha guadagnato oltre il 30%. A fine estate 2013, solo la borsa di Milano aveva registrato un rialzo del 13,2% in un solo mese, la tendenza è continuata per tutto l'anno successivo (Davi, 2013).

Nella speranza di una ripresa dell'economia reale, la speculazione voluta dallo Stato giapponese ha alimentato un circolo vizioso che "droga" i mercati finanziari tramite un eccesso di produzione monetaria, che a sua volta provoca violente oscillazioni, le quali si alternano

con crisi di astinenza e speculazioni internazionali. La politica del *carry trade* ordita dagli Stati e dalle loro banche centrali è un elettrochoc che ha un effetto molto limitato e dura solo nel momento della scarica. È dunque necessaria una lunga serie di scariche per rianimare la circolazione, senza che tuttavia esse producano gli effetti desiderati. La speculazione dura fino a quando lo yen si svaluta. Per farlo la banca centrale giapponese deve immettere dosi sempre più potenti di politica monetaria espansiva. Se non avviene, le attese vengono tradite, c'è un effetto depressivo generalizzato nell'economia, che richiede una nuova scarica speculativa da parte della banca centrale. E così via, all'infinito, proprio come accade per un cainomane.

L'esito del primo anno di "droga monetaria" per l'economia giapponese è stato deludente: il PIL lordo reale ha registrato tra luglio e settembre 2013 una crescita dimezzata rispetto al primo semestre dello stesso anno: 1,9%. Il PIL è stato rivisto al ribasso rispetto al primo e al secondo trimestre, quando il calo dello yen aveva spinto l'export e la borsa. L'aumento della domanda interna e la crescita sono state ottenute aumentando i sovvenzionamenti ai lavori pubblici del 6,5% rispetto ai tre mesi precedenti. L'economia si è tuttavia fermata in attesa di un nuovo stimolo da parte del governo Abe, che in un anno ha riversato 129 miliardi di dollari sul mercato azionario.

Lo stimolo è arrivato nel febbraio 2014: la banca centrale giapponese ha raddoppiato gli incentivi alle banche per erogare crediti. La *Growth Supporting Funding Facility* ha raddoppiato il suo ammontare da 3.500 a 7.000 miliardi di yen. Così anche un altro programma di stimoli come la *Stimulating Banking Lending Facility*, che dovrebbe arrivare a 30 mila miliardi di yen per la durata di quattro anni. La borsa nipponica ha esultato, festeggiando la politica monetaria ultra-espansiva e facendo sobbalzare l'indice Nikkei del 3,1%, portando la moneta nazionale sopra quota 140 sull'euro e 102 sul dollaro. Il governatore della banca centrale giapponese Haruhiko Kuroda ha spiegato la sua strategia come «un cambio di pneumatici per migliorare il programma di allentamento». Il rallentamento dell'economia non sembra preoccuparlo.

All'inizio del 2014 l'Abenomics sembra però avere deluso. Non è riuscita ad aumentare le esportazioni, salite solo dello 0,4% nell'ultimo trimestre 2013. L'indebolimento dello yen provocato dalla politica monetaria ultra-aggressiva non è riuscito nemmeno a rallentare l'import e a rilanciare i consumi interni. Si teme che nel corso del 2014 questa politica porterà a una recessione, visto che il PIL continuerà a contrarsi, nonostante l'afflusso di nuovi aiuti sostenuti dall'aumento della spesa pubblica.

► La bolla indiana

La borsa di Mumbai, dopo avere guadagnato il 25% nel periodo "drogato", nell'agosto 2013 è tornata ai livelli del settembre precedente. Tra maggio e agosto 2013 gli investitori stranieri hanno venduto titoli del debito pubblico indiano pari a 10 miliardi di dollari. Il 19 agosto i titoli di Stato indiani hanno toccato un rendimento del 9,24%, il più alto dal 2009, di poco inferiore a quelli greci e poco più del doppio di quelli italiani. La decisione della FED ha dunque complicato un problema indiano, quello di attrarre investimenti diretti esteri. I motivi sono radicati nella burocrazia e nella corruzione locale – per cui i mercati invocano "riforme strutturali" – ma sono anche dovuti all'anomalia di una crescita che non avviene attraverso investimenti diretti dall'estero, ma da un gigantesco afflusso di capitali finanziari che hanno spinto ad acquistare rupie, titoli di Stato indiani e azioni per rivenderle all'estero, senza investire i rendimenti sul territorio, magari nell'acquisto di cibo o di carburante con i quali i governi indiani hanno spesso acquisito il consenso delle popolazioni. In altre parole, i capitali sono andati negli Stati Uniti, e gli investitori hanno smesso di acquistare in India, provocando un crollo finanziario.

KRUGMAN: L'EPOCA DELLE BOLLE

«Che sta succedendo? È una variante della solita vecchia storia: gli investitori hanno amato le economie dei BRICS non in maniera saggia, ma con troppo trasporto, oggi hanno rivolto la loro attenzione agli oggetti della loro precedente affezione. Un paio di anni fa, gli investitori occidentali – scoraggiati dai bassi rendimenti sia negli Stati Uniti che nelle nazioni europee non in crisi – iniziarono a rovesciare somme enormi sui mercati emergenti. Oggi hanno invertito il corso. Come risultato, la rupia indiana e il real brasiliano stanno affondando, insieme alla rupia indonesiana, il rand sudafricano e la lira turca, e altro. Questo rovescio della fortuna rappresenta una minaccia maggiore all'economia mondiale? Non credo (disse l'economista incrociando le dita dietro le spalle).

È vero che la perdita di fiducia da parte degli investitori è il risultato del crollo delle valute causato dalle severe crisi economiche provocate in Asia tra il 1997 e il 1998. Ma il punto più importante è che molti investitori avevano grandi debiti in dollari, con la caduta del mercato valutario i loro debiti sono esplosi, creando una diffusa penuria finanziaria. Questo problema non è del tutto assente nemmeno stavolta, ma sembra molto meno serio. Infatti, considerandomi tra coloro che credono che la più grande minaccia oggi sia la reazione di questa politica sui mercati emergenti, le banche centrali alzeranno i tassi d'interesse velocemente nel tentativo di sostenere le loro valute, la qual cosa non è esattamente quello di cui loro e il resto del mondo hanno adesso bisogno. Tuttavia, anche se le notizie dall'India e da altrove non sono apocalittiche, questo non è il genere di evento che vorresti sentire quando le economie mondiali più in salute restano ancora profondamente depresse e stanno lottando per recuperare, mentre registrano risultati migliori rispetto a quelli che hanno realizzato nei mesi scorsi.

Quest'ultimo sommovimento finanziario ci consegna un interrogativo più ampio: ma perché stiamo avendo tante bolle? Per il momento è chiaro che il flusso di moneta sui mercati emergenti (...) altro non è che l'ennesimo prodotto di una lunga lista di bolle finanziarie già presente nella generazione precedente. C'è stata la bolla immobiliare, naturalmente. Ma prima c'era quella delle dot-com. E ancora prima quella asiatica della metà degli anni Novanta. Senza contare quella dei beni immobili commerciali degli anni Ottanta. Quest'ultima bolla ha imposto, tra l'altro, un costo enorme ai contribuenti che si sono salvati contraendo debiti presso istituti creditizi o finanziarie. Il problema è che non è sempre stato così. Negli anni Cinquanta, Sessanta, anche nei controversi Settanta. Che cosa è cambiato? (...) La principale lezione tratta da quest'epoca di bolle – una lezione che l'India, il Brasile e gli altri stanno riapprendendo ancora una volta – è che quando l'industria finanziaria viene organizzata con lo scopo di perdere il proprio specifico, allora si trascina di crisi in crisi» (Krugman, 2013 b).

Stagnazione secolare

L'8 novembre 2013, al forum economico del Fondo Monetario Internazionale, Larry Summers – rettore di Harvard ed ex ministro del Tesoro USA, insieme ad altri corresponsabile della bolla immobiliare del 2007-2008 – ha sostenuto che l'economia americana e quelle globali non possono affidarsi ai normali meccanismi di mercato per assicurare il pieno impiego e una forte crescita senza rilanciare una politica monetaria non convenzionale (Summers, 2013).

La produzione di bolle finanziarie alimentate dal mercato o dallo Stato americano a partire dalla metà del decennio scorso, insieme alla produzione di denaro facile, sono servite a produrre una crescita moderata solo negli Stati Uniti ma hanno peggiorato la situazione occupazione e lo stato della domanda. I bassi tassi di interesse reali non sono in grado di stimolare inve-

stimenti sufficienti capaci di creare piena occupazione. In questa situazione, non potendo i tassi scendere sotto lo zero, avviene il crollo dei salari e dei prezzi, e i tassi dell'inflazione più bassi del prevedibile non permettono ai consumatori o agli investitori di spendere, di redistribuire il reddito e la ricchezza. La facilitazione al credito (per le banche) e il mix con la speculazione finanziaria diventano un cronico e sistematico inibitore della crescita. Senza un significativo incremento dell'occupazione, questa situazione continuerà ad aggravarsi.

Trent'anni di bolle finanziarie, di politiche monetarie molto lasche, di elevato indebitamento del settore privato non hanno prodotto né un aumento dell'occupazione né un aumento della ricchezza. L'attuale PIL giapponese è la metà di quello degli anni Novanta del secolo scorso, mentre quello USA è cresciuto senza tuttavia creare un eccesso della domanda aggregata. In queste condizioni non ci sarà un ritorno alla piena occupazione, e nemmeno a un tasso accettabile di impiego, neppure se il credito venisse erogato a condizioni normali. Dunque, nemmeno la produzione di bolle finanziarie riesce a risolvere il problema della crescita duratura. Summers definisce questa situazione una «stagnazione secolare».

Timori per una stagnazione che diventa normalità erano apparsi dopo la grande crisi del 1929, e furono esposti da Alvin Hansen nel 1939 (Brown, 1989). Quello scenario fu spazzato via dagli investimenti bellici intrapresi dagli Stati Uniti per combattere la guerra contro la Germania nazista. Oggi, ha precisato Summers, i motivi della crisi sono tuttavia diversi: la domanda di investimenti si è ridotta a causa della crescita minore della forza lavoro. La crisi ha accresciuto i costi dell'intermediazione finanziaria e ha lasciato un maggior debito sospeso. La crisi dei debiti sovrani, le politiche di austerità e la difficoltà a far «sgocciolare» (*trickle-down*) l'immensa massa monetaria detenuta dalle banche in direzione dell'economia reale hanno peggiorato questa situazione.

► La trappola della liquidità

Paul Krugman ha approfondito la tesi di Summers sulla stagnazione secolare richiamando la teoria della «trappola della liquidità» descritta da John Maynard Keynes (Krugman, 2010; 2011; 2013 a). Questa situazione si crea quando il tasso d'interesse nominale è zero. Le iniezioni di liquidità immesse dalle banche centrali nel sistema bancario privato non riescono ad abbassare i tassi di interesse e, allo stesso tempo, le fluttuazioni della base monetaria non si traducono nella fluttuazione dei livelli generali dei prezzi. Per questa ragione non si registra una crescita economica, mentre l'aumento dello stock della moneta fa precipitare l'economia. In generale, secondo Keynes, si crea una trappola di liquidità quando i risparmiatori accumulano denaro in vista di un evento come la deflazione, l'insufficienza della domanda aggregata oppure una guerra (Keynes, 2006).

Questa teoria è stata violentemente attaccata dai teorici neoclassici a cui si ispirano gli attuali profeti del monetarismo secondo i quali, anche in una trappola della liquidità, la politica monetaria espansiva potrebbe riuscire ancora a stimolare l'economia attraverso gli effetti diretti prodotti dalla bolla monetaria sulla domanda aggregata. Sulla base di questa convinzione agì la banca centrale giapponese per uscire dalla deflazione nel 2001, ed è ancora su questo sentiero che si muove la FED americana per uscire dalla crisi dei *subprime* del 2007-2008. Sebbene in cinque anni la base monetaria USA sia triplicata, essa non ha prodotto alcun effetto significativo sull'indice dei prezzi.

A parere di Krugman, bisogna considerare la lenta crescita della popolazione che non permette di aumentare la domanda di case, uffici ed edifici nuovi, quindi non permette di rilanciare il mercato del mattone o delle infrastrutture. C'è poi da considerare anche l'aumento dei deficit commerciali apparsi negli anni Ottanta che, da allora, non sono mai scomparsi. In questa situazione, gli strumenti della normale politica economica sono inutili.

Da bolla nasce bolla, a velocità sempre superiore, fino al punto di configurare un'economia composta solo ed esclusivamente dalla produzione di bolle speculative. Esplode una bolla,



si cerca di crearne un'altra per riavviare una modesta crescita che non crea occupazione, ma continua a segmentare la società con nuove diseguaglianze, mentre la disoccupazione e la povertà dilagano. L'espansione economica del 2003-2007 è stata il prodotto di una bolla. Si può dire lo stesso per l'ultima parte della crescita degli anni Novanta, quella della bolla delle *dot-com*, e lo stesso avvenne negli ultimi anni di Ronald Reagan alla Casa Bianca sotto la spinta del boom del mercato immobiliare.

Dai trenta gloriosi ai trenta penosi

«Arriviamo alla domanda sul futuro – scrive Thomas Piketty –, la crescita spettacolare della produzione per abitante è destinata a rallentare inesorabilmente nel XXI secolo?». Considerata sulla lunga distanza, è necessario chiarire che la crescita del passato è avvenuta quasi sempre a ritmi annuali relativamente lenti, generalmente non più dell'1%-1,5% all'anno. Tra il 1700 e il 2012 il tasso di crescita della produzione per abitante è stato in media dello 0,8% all'anno; dello 0,1% tra il 1700 e il 1820; dello 0,9% tra il 1820 e il 1913; dell'1,6% tra il 1913 e il 2012. Se si esaminano gli ultimi decenni, quelli che corrispondono all'economia delle bolle finanziarie, tra il 1990 e il 2012 la crescita della produzione per abitante è stata dell'1,6% nell'Europa occidentale, dell'1,4% negli Stati Uniti e dello 0,7% in Giappone, ed è stata quasi nulla nel corso del quinquennio 2007-2012 a causa della recessione 2008-2009. «Una realtà importante da ricordare – scrive ancora Piketty – perché continuiamo in larga misura a essere impegnati dell'idea secondo la quale la crescita deve essere almeno del 3% o del 4% all'anno. Ora questa è un'illusione rispetto alla storia così come rispetto alla logica» (Piketty, 2013). È chiaro che avere una crescita del 3% o 4% è sempre meglio che avere una crescita dell'1%, ma è altrettanto evidente che questo balzo in avanti dell'economia è stato il risultato di condizioni storiche non riproducibili. In compenso, Piketty avverte che il ritmo della crescita della produzione per abitante dell'ordine dell'1% all'anno è in realtà molto rapido, molto di più di quanto si ritenga comunemente. Su un ciclo di trent'anni, una crescita costante dell'1% all'anno corrisponde a una crescita cumulata di più del 35%. Una crescita dell'1,5% all'anno corrisponde a una crescita cumulativa di più del 50%. Considerata la difficoltà di mantenere una crescita stabile anche dell'1% nell'economia delle bolle, in particolare in Europa e in Italia, si comprende allora la natura di queste considerazioni. Sta di fatto che nei “trent'anni penosi” della crisi del capitalismo finanziario, la crescita della produzione è stata appena dell'1%-1,5% all'anno negli USA, in Europa e in Giappone. E questa ha permesso grandi trasformazioni sociali e tecnologiche dagli anni Ottanta a oggi.

«All'inizio degli anni Ottanta non esistevano Internet né i telefoni cellulari, i trasporti aerei erano inaccessibili alla maggioranza, la gran parte delle tecnologie mediche oggi disponibili non esistevano e gli studi riguardavano una fetta ancora più ristretta della popolazione. Nei campi delle comunicazioni, dei trasporti, della sanità e dell'educazione i cambiamenti sono stati profondi. Queste trasformazioni hanno riguardato ugualmente la struttura degli impieghi: se la produzione per abitante è progredita tra il 35% e il 50% nello spazio di trent'anni, questo significa che una molto larga frazione della produzione realizzata oggi – tra un quarto e un terzo – non esisteva trent'anni fa e dunque tra un quarto e un terzo dei mestieri esistenti oggi non esistevano allora».

Lungi dal pensare che la crescita economica, sia essa del 4% o dell'1%, basti a soddisfare minimamente le speranze di un rinnovamento della democrazia, che devono piuttosto incardinarsi nella creazione di nuove istituzioni e di nuove soggettività politiche, bisogna dunque relativizzare la nostalgia di una crescita eccezionalmente forte che domina le aspirazioni di chi critica attualmente le politiche di austerità e quelle monetariste, così come quelle degli stessi fautori di queste ultime politiche.

Nell'immaginario dominante nell'economia delle bolle esistono due filoni: il primo è quello tossico delle iniezioni di liquidità che fanno sobbalzare un'economia banco-centrica e ali-

mentano la speculazione finanziaria, stimolando nuova domanda di moneta facile e fluttuazioni monetarie che distruggono ciò che resta dell'economia reale. Il secondo filone è quello della provvidenza: la crisi è un brutto sogno, i trent'anni penosi sono solo una parentesi che avrà fine e finalmente si tornerà alla normalità di una crescita – magari favorita dal ritorno alle monete nazionali in Europa e alle loro svalutazioni competitive – che asseconda l'illusione di ricominciare tutto com'era una volta.

► L'epoca della deflazione

È difficile oggi per i politici o i banchieri centrali accettare la tesi secondo cui stiamo vivendo in un'epoca di *disinflazione*. Mario Draghi e la Banca Centrale Europea (BCE) hanno programmato il loro piano di azione escludendo questa ipotesi dal principio. È anche una questione culturale, queste persone si sono formate nell'incubo dell'iperinflazione della Grande Crisi del 1929, oppure quella degli anni Settanta, e vengono assecondati dall'ideologia economica monetarista che ha assunto le politiche anti-inflattive come imperativo assoluto. Anche in Europa i Trattati insistono su questo, al punto di avere imposto questa missione alla stessa BCE che deve mantenere il tasso di inflazione vicino al 2% nel medio termine. Nei verbali interni della FED che riportano le discussioni tra i governatori all'indomani del fallimento della Lehmann Brothers nel settembre 2008, la parola "inflazione" è stata ripetuta 129 volte, "recessione" solo cinque. A dimostrazione che la natura della crisi in atto, che ha avuto una gestazione lunga decenni, non è stata compresa nel momento più drammatico.

Mario Draghi ha ammesso che «più a lungo resta bassa l'inflazione, maggiore è il rischio di deflazione», riferendosi anche al tasso raggiunto a gennaio 2014 nell'Eurozona: lo 0,7%. Tutto sembra far pensare di essere entrati in una spirale deflazionistica che frena i consumi, blocca la crescita, aumenta la disoccupazione e spalanca un futuro dove il lavoro sarà sempre più povero e privo di qualità. Oltre a creare povertà e depressione, la deflazione rende impossibile ripagare i debiti pubblici, altro imperativo del monetarismo e dell'austerità.

L'inizio di questa epoca coincide con la "rivoluzione neoliberista" avviata nel 1979 quando, con Paul Volker a capo della Federal Reserve, l'interesse venne spostato dalla piena occupazione alle politiche del controllo dell'inflazione. Questa decisione accelerò nel giro di un quinquennio la deindustrializzazione, la disoccupazione di massa, l'indebolimento del potere di contrattazione dei sindacati, il declino del settore pubblico e la liquidazione negli Stati Uniti, e subito dopo in Europa – a cominciare dall'Inghilterra di Margaret Thatcher –, dello Stato sociale. L'inflazione degli anni Settanta diventò un ricordo, così come il sistema monetario elaborato a Bretton Woods, il *deficit spending* elaborato da Keynes per uscire dalla depressione del 1929, il meccanismo di finanziamento che ha dato vita al moderno Stato sociale (Harvey, 2007) e si era sgretolato con la crisi fiscale negli anni Settanta (O'Connor, 1973). Alla fine degli anni Settanta del XX secolo, e non dunque nel XXI secolo con la bolla immobiliare USA, il capitalismo finanziario ha messo fine al trentennio glorioso che si reggeva sul patto sociale tra il capitale e la classe operaia integrata nel meccanismo della società dei consumi e nell'illusione della piena occupazione. Questo modello aveva legato la crescita salariale agli aumenti dei profitti, degli investimenti e dell'occupazione. Il sistema aveva permesso allo Stato sociale di redistribuire ricchezze assicurando una mediazione tra interessi confliggenti.

La rivoluzione neoliberista ha invece colpito duramente il salario, quindi la domanda, e la capacità di consumo. I suoi paradigmi, quelli della *shock economy*, sono stati prima adottati in Cile, dopo il colpo di Stato dei militari contro Salvador Allende nel 1973 (Klein, 2007), e in seguito sono stati applicati a tutto il mondo industriale: il modello trionfante è quello dei bassi salari e del taglio del costo del lavoro. Questa decisione è alla base della crescita esponenziale dei profitti, oltre che della redistribuzione al contrario, che sta premiando i redditi da capitale e ha impoverito quelli da lavoro, superando il breve periodo in cui le distanze erano state ridotte.



Dagli anni Ottanta del secolo scorso a oggi, la politica monetaria in sé è sembrata impotente di fronte alla tendenza deflazionistica messa in atto dalle bolle finanziarie. Non basta abbassare i tassi di interesse, né continuare a registrare la diminuzione dei prezzi insieme a quella dell'inflazione per allontanare questo spettro. Così come non basta tornare a una crescita da prefisso telefonico per invocare un'uscita dalla crisi o un ritorno dell'occupazione, che non ci sarà. Lo dimostra il fatto che la disoccupazione e la precarietà di massa erano già presenti in Europa o negli Stati Uniti negli anni Settanta, come negli anni Novanta. L'illusione monetarista si è consolidata negli anni delle crisi finanziarie, quella asiatica o quella messicana nel 1997, la bolla delle *dot-com* nel 1999-2000 e tutte quelle esplose negli ultimi anni hanno svelato la tendenza deflazionistica dell'economia globale. Se i salari reali dovessero riprendere a crescere dopo anni di stagnazione o di riduzione, e se questo dovesse coincidere con un aumento dell'occupazione, come sta avvenendo negli Stati Uniti oggi, il loro aumento rimarrebbe al di sotto degli aumenti della produttività (Marazzi, 1998). Allo stesso tempo, una politica monetarista non serve ad aumentare la produttività nel caso, come quello italiano, continui a diminuire da tempo.

Ci troviamo nell'onda lunga di un ciclo deflazionista difficile da comprendere perché manca ancora la cornice culturale, e non solo economica, utile per comprenderla. Questo problema non riguarda ovviamente solo i banchieri centrali o i ceti dominanti, ma anche le culture critiche. L'analisi storica del capitalismo, ad esempio quella ispirata ai cicli lunghi di Ferdinand Braudel, poi ripresa anche dall'economista Giovanni Arrighi, si è concentrata sui periodi di crescita inflazionistica, rispetto ai periodi più brevi caratterizzati da processi ciclici di disinflazione. Si ritiene, a ragione, che nei periodi lunghi inflazionistici avvengano i cambiamenti qualitativi che segnano trasformazioni tecnologiche o sociali radicali. La deflazione, o la disinflazione, viene considerata come periodo di transizione, o eccezionale, in attesa dell'inizio di un nuovo ciclo inflattivo o il decollo di un nuovo modello capitalistico di sviluppo. Il capitalismo finanziario ribalta questa impostazione e impone una nuova divisione tra cicli lunghi e brevi; al punto che i periodi inflattivi, e poi quelli di crescita, vengono considerati eccezioni in una lunga continuità deflattiva. Nella prossima generazione dovremo imparare a comprendere la natura del paradosso di una *crescita disinflattiva*, una crescita che non produce occupazione stabile. È una contraddizione reale in atto: la crescita non riguarda i salari, o la qualità di un'occupazione standard, ma la rendita del capitale o la creazione di un nuovo sistema di accumulazione capitalistica. In questa cornice, i governi si trovano in una *impasse*: l'impossibilità di superare la crisi; le banche centrali ricorrono sistematicamente a politiche di stimolo che presuppongono il salvataggio della finanza di cui l'economia è ostaggio. Questi aiuti annullano la reale capacità di ripresa da parte dell'economia reale.

LA CITAZIONE

JOSEPH STIGLITZ: COME LE BANCHE CENTRALI FANNO L'INTERESSE DELL'1%

«Al centro di buona parte della macroeconomia e della politica monetaria moderne vi è l'inflazione: in teoria, mantenerla bassa e stabile dovrebbe offrire le condizioni macroeconomiche adatte al prosperare di un'economia di mercato. L'inflazione – soprattutto a livelli estremamente elevati ed erratici – può essere di fatto un problema, ma sono più di trent'anni che gli Stati Uniti e l'Europa occidentale non affrontano un serio problema di inflazione (...).

Il modo con cui le banche centrali conducono la politica monetaria crea inoltre un effetto “arpione” come quello che si manifesta senza posa da diversi decenni. Non appena i salari iniziano a riprendersi, i banchieri centrali, con la loro attenzione limitata all'inflazione,

sollevano lo spettro dell'aumento dei prezzi. A quel punto alzano i tassi di interesse e restringono il credito *per mantenere il livello di disoccupazione a un livello più alto del necessario*. Troppo spesso, inoltre, riescono a strozzare gli aumenti salariali, con il risultato che la produttività ha continuato a crescere *sei volte* più in fretta dei salari (...).

Benché la politica dei bassi tassi di interesse della FED non abbia portato alla rinascita degli investimenti come sperato, ha incoraggiato chi stava pianificando gli investimenti a sostituire il lavoro con capitale a basso costo. Il capitale, in effetti, era disponibile a un prezzo mantenuto per il momento artificialmente basso e si sarebbe potuto approfittare di questa insolita situazione. Ciò rafforzò modelli di innovazione distorti, che puntavano a risparmiare sul lavoro in un periodo in cui ce n'era in abbondanza, ed è curioso come, in tempi di disoccupazione così alta tra i lavoratori non qualificati, i negozi alimentari stiano sostituendo i cassieri con macchine automatizzate. La FED stava lavorando in modo da rendere sempre più probabile che, nel momento in cui la ripresa si fosse avviata, *sarebbe stata senza occupazione [corsivo nostro, nda]*. Di fatto, questa si era rivelata la caratteristica distintiva della ripresa dalla recessione del 2001, durante la quale la FED aveva ancora una volta mantenuto i tassi di interesse a livelli bassi.

Più in generale, la strategia dei salvataggi ha fatto passare gli interessi delle banche (e soprattutto delle grandi banche) e dei banchieri davanti al resto della nostra economia. In teoria, il denaro erogato alle banche avrebbe dovuto fare in modo che il flusso del credito non si interrompesse, ma non venne imposta alcuna condizione alle istituzioni finanziarie che ricevevano i fondi: nessuna condizione perché non fermassero l'erogazione di prestiti e nessuna condizione perché non usassero quei soldi per pagare i bonus, non nella capitalizzazione. E una quantità esagerata di quei soldi andò alle grandi banche interessate più alla speculazione e al commercio di titoli che al prestito, ed esse, le poche volte che concessero crediti, li indizzarono in misura spropositata alle grandi imprese internazionali» (Stiglitz, 2013).

► Il governo dell'instabilità economica

L'economista Hyman Minsky ha sostenuto che le bolle finanziarie sono lo strumento di governo della crisi immanente al capitalismo gestito dai fondi finanziari (*money manager capitalism*) (Mynski, 1990). Nei "trent'anni penosi" i mercati finanziari hanno preso il potere e dominano l'economia reale. I manager finanziari rappresentano i sostituti simbolici attraverso i quali si esercita questo potere assoluto della finanza sugli Stati e le loro effettive capacità di gestire l'economia. Essi governano enormi stock di ricchezza, comprando e vendendo attività per guadagnare sulle minime variazioni dei prezzi in un orizzonte temporale molto ravvicinato, persino istantaneo.

Diversamente dal capitalismo industriale tra il XIX e il XX secolo, il capitalismo finanziario non si rivolge alla base di piccoli azionisti, e tanto meno risponde all'autorità dello Stato. La sua platea è rappresentata da operatori finanziari transnazionali che creano denaro dal nulla, cedono o acquistano pacchetti azionari significativi, sufficienti per condizionare la vita di interi Stati e governare un'economia parallela a quella reale. Il profitto non viene più realizzato sulla base della differenza tra costi e ricavi durante il ciclo di vita di un'impresa, ma dalla differenza di prezzo di un *asset* di minuto in minuto. In questa cornice non conta la produttività del lavoro, o l'indicatore della crescita industriale, senza parlare delle quote dei salari o del reddito da redistribuire. Conta solo la temporalità, o durata, di un investimento che non è possibile governare, né prevedere, con gli strumenti tradizionali della politica economica.

► La finanza di Ponzi

Per Minsky il capitalismo non è semplicemente un processo di produzione di merci scambiate con il denaro, né una macchina che organizza gli scambi sui mercati in maniera impersonale.



È un processo di generazione di moneta a mezzo di moneta. La moneta, infatti, è un mezzo di finanziamento e non solo di creazione di riserve di valore. Anche questo è il prodotto della trasformazione del sistema bancario che è passato dal vecchio modello *originate to hold*, dove alle banche spettava il compito di valutare la solvibilità della clientela, al modello *originate to distribute*, che permette di scaricare il rischio di insolvenza di un ristretto numero di debitori su tutti i risparmiatori, attraverso la generalizzazione dell'azione dei fondi di investimento e delle agenzie di assicurazione.

Nel capitalismo finanziario le banche non svolgono il ruolo di selezione e promozione degli imprenditori più solidi o innovativi. Hanno invece l'obiettivo di moltiplicare i premi sulle emissioni dei titoli da parte delle società affiliate. Non sono affatto interessate a rendere i debitori solvibili, rilanciando le loro attività produttive, ma a imporre di ripagare il debito, compito che spetta alle agenzie di rating. Queste ultime non valutano il grado di solvibilità di un debitore e sottovalutano sistematicamente i rischi, esponendo soggetti già fragili ad assumersi rischi ancora maggiori.

Emerge così un nuovo modello di crescita economica nel quale alle autorità monetarie spetta il compito di gestire e soprattutto di creare bolle speculative sui mercati finanziari, su quelli immobiliari, oppure su quelli dei titoli di Stato. Le banche centrali svolgono un ruolo fondamentale perché la fissazione del tasso di interesse viene considerata lo strumento principale della politica economica. Dalla fine degli anni Settanta questo meccanismo ha permesso alle imprese di reperire capitali a basso costo sui mercati, consentendo di allentare la loro dipendenza dal sistema bancario in quanto tale. Tuttavia, ha aumentato a dismisura l'esposizione finanziaria delle imprese e delle famiglie nel breve termine, inducendoli a indebitarsi senza avere la possibilità di ripagare il debito (Minsky, 1992).

Il protagonista è sempre il cittadino-consumatore. Diversamente dagli anni Sessanta, quando questo soggetto ha conquistato l'onore della scena conquistandosi il potere del credito, oggi il capitalismo finanziario produce una spinta alla richiesta di credito sganciato sia dal lavoro dipendente che dall'economia reale. Il cittadino consumatore si trasforma in un debitore incallito. A questa nuova figura è stato permesso negli Stati Uniti di acquistare case attraverso mutui che non ha la capacità di ripagare a causa della precarietà o della disoccupazione strutturale. Gli Stati Uniti, in quanto Paese debitore mondiale, e in quanto detentore del potere mondiale di stampare moneta, hanno aumentato le importazioni delle merci provenienti dall'Europa come dai Paesi asiatici. In questi ultimi Paesi di recente industrializzazione, la base è il debito delle famiglie e delle imprese finanziarie. Il nuovo capitalismo si regge sulla spesa per i consumi e non su quella per gli investimenti. Anche in Europa, e in Italia, questa accumulazione si regge sulla deflazione dei salari, diretti e indiretti o differiti. Quando esplode la crisi, la violenza della recessione non si scarica direttamente sui prezzi, per questo l'inflazione resta bassa e avvia una dinamica deflattiva. La speculazione si abbatte indirettamente sui consumi colpendo le attività finanziarie, la capacità di erogare credito da parte delle banche a imprese e famiglie, sul valore degli immobili e sui prezzi delle materie prime. Per Minsky questa è la premessa per creare uno "schema Ponzi", dal nome di un immigrato italiano, Charles Ponzi, diventato famoso per avere realizzato una truffa su larga scala prima nella comunità di appartenenza e poi allargandola agli Stati Uniti. Uno schema applicato successivamente dallo speculatore Bernard Madoff. La teoria di Minsky è tornata d'attualità per interpretare la bolla dei *subprime* ispirata proprio alla *Ponzi finance*, un modello economico basato su una truffa che permette alle vittime di guadagnare a patto di reclutare nuove vittime con la promessa di realizzare alti guadagni a breve termine (Barbera, 2009).

Man mano che il numero dei truffati aumenta, aumenta anche il rischio del fallimento del sistema bancario. Quando esplodono le bolle speculative si interrompe la produzione dei debiti necessari per ripagare gli interessi sui debiti già contratti. Il collasso che ne segue non spinge a cambiare il sistema, perché il sistema si regge esattamente sulla condivisione

dei rischi e sull'allargamento generalizzato delle catastrofi. Per Minsky, il sistema finanziario conferma la propria stabilità proprio nei momenti in cui è più instabile. Tanto più è destabilizzato dalle crisi che esso stesso produce, tanto più troverà una stabilità. Nello schema approntato da Minsky alle banche viene addebitata una grande responsabilità: sono colpevoli di incentivare la creazione di un mercato bisognoso di denaro fresco e continuano a realizzare profitti incentivando l'indebitamento dei loro clienti, traendo un ulteriore vantaggio dalla sostituzione dei debiti a breve termine con quelli a medio-lungo termine (Minsky, 1989).

Questa situazione si è complicata ancora di più da quando, in Europa, gli investimenti vengono fatti solo per acquistare i titoli del debito pubblico, cancellando buona parte della capacità di consumare da parte delle famiglie o di produrre da parte delle imprese. Si è così formato un nuovo sistema di governance, incentrata sul ruolo sovrano della BCE e del suo rapporto conflittuale con il governo tedesco, la cui principale caratteristica è moltiplicare l'instabilità finanziaria garantendola attraverso le risorse degli Stati e soprattutto il potere delle banche centrali che intervengono sulla crisi in qualità di prestatori di ultima istanza per garantire i profitti attraverso il finanziamento ricavato dagli interessi sul debito pubblico o dal taglio delle risorse pubbliche.

LA CITAZIONE

ANDRÉ ORLÉAN: L'EUFORIA DELLA FINANZA DI MERCATO

«Ancora oggi, mentre tutti i prezzi sono incredibilmente bassi, nessun investitore si fa conoscere per acquistare. Ecco ciò che smentisce chiaramente l'ipotesi dell'efficienza dei mercati. Per essere più precisi, esiste certamente un investitore che acquista, ma tale investitore sono i poteri pubblici e se essi acquistano ciò è dovuto precisamente al fatto che la loro motivazione sfugge alla logica finanziaria. Detto altrimenti, il soccorso è venuto dall'esterno del sistema finanziario che non conosce l'auto-regolazione. (...) Normalmente gli analisti scartano questa spiegazione perché credono che il sistema economico sia diverso dai sistemi sociali a causa della sua auto-regolazione concorrenziale e delle contro-reazioni che esso produrrebbe automaticamente. È precisamente questo punto che noi contestiamo. Tali contro-reazioni non esistono o sono insufficienti. L'evoluzione finanziaria dal novembre 2006 fino a oggi è interpretabile come un processo di diffusione della sfiducia e dell'auto-realizzazione. Il sistema finanziario deve la propria salvezza all'intervento muscolare delle autorità pubbliche, intervento reso possibile perché queste autorità hanno finalità che non sono esattamente di ordine finanziario» (Orléan, 2009).

► Quando la coda muove il cane

Il comunismo del capitale, in presenza di una crescita deflattiva e quindi di un'occupazione che non produce posti fissi ma sempre più precari, deve fare crescere la massa dei debiti (dello Stato come dei singoli) per compensare la sempre peggiore distribuzione del reddito e il desiderio o la necessità di consumare. Per questa ragione le banche si sono messe a creare denaro dal nulla. Quando viene erogato un mutuo, l'istituto di credito non preleva fisicamente i soldi dai depositi dei suoi contribuenti, ma inventa una scrittura contabile, crea un simbolo o un algoritmo che corrisponde a una quantità X di denaro.

Questo *segno* viene immesso in un circuito finanziario dove i valori non hanno alcun corrispettivo nella realtà, ma vengono associati a un valore astratto. Tale astrazione – questa è la trasformazione epocale che abbiamo vissuto dagli anni Settanta a oggi – ha un valore infinitamente superiore a quello prodotto dal lavoro vivo o da una normale attività di impresa.



La pratica della cartolarizzazione non ha solo rovesciato la tradizionale distinzione tra banche commerciali e banche tradizionali, tra creditore e debitore, ma tra economia reale ed economia finanziaria. È la finanza la sorgente della ricchezza, non la produzione materiale di beni, la creazione dei profitti o l'aumento dei salari. Questo significa che la coda muove il cane, concetto paradossale che rende bene il paradosso in cui viviamo (Baranes, 2014).

Nel modello che Mynsky ha definito *originate to distribute* l'economia banco-centrica elude i limiti imposti a livello internazionale, come timidamente fanno gli stessi governi nazionali, continuando a immettere sul mercato quantità enormi di liquidità al punto che i tradizionali soggetti a cui è stata da sempre affidata la funzione di stampare denaro – le banche centrali – sono stati relegati in una posizione marginale. Le banche centrali oggi stampano il 10% del denaro circolante nel mondo (Gallino, 2011).

Così facendo non si fa altro che aumentare la forbice tra i redditi, aumentando a dismisura la disegualianza sociale. Il comunismo del capitale giustifica l'esistenza di un modello in cui le banche, la finanza e gli Stati nazionali sono d'accordo nel rivendere i prestiti concessi attraverso un complesso sistema di cartolarizzazioni: a livello globale esiste cioè un sistema che trasforma i crediti – come i mutui – in un titolo di carta – un'obbligazione ad esempio. In base a questo titolo una banca eroga un prestito, crea dal nulla un'obbligazione sulla quale chi ha ricevuto il prestito paga gli interessi, mentre la banca vende questa obbligazione a terzi. Così facendo, una banca recupera subito i soldi prestati, genera soldi perché ha venduto “sui mercati” il suo prestito. Tutti i fondi pensioni, le assicurazioni, i fondi di investimento funzionano in questo modo.

Ogni crisi del capitalismo implica la distruzione di un settore trainante di un'economia – nel 1929 è stata l'agricoltura – e la creazione di un nuovo modo di produzione. Oggi il settore in cui è in corso la “distruzione creativa” è senz'altro l'industria manifatturiera, esportata a partire dagli anni Settanta in Cina e nei Paesi asiatici. Questo settore è in gravissima crisi nei Paesi occidentali, non a caso gli Stati Uniti, in virtù anche della strategia del *tapering* della FED stanno cercando di “re-internalizzare” la produzione per rilanciare tra l'altro anche l'occupazione operaia. Ma questo non basta, ovviamente. Si può dire che la crisi, e l'avvento della finanza di mercato – del comunismo del capitale –, ha distrutto l'economia manifatturiera. Rispetto alla classica lettura marxista manca, almeno a un primo sguardo, il settore di punta dove l'innovazione capitalistica si proietta portando sia alla creazione di prodotto che all'accumulazione di capitale. Certo, ci sono l'*high tech*, i PC e i cellulari, Google, Apple e Facebook, ma in fondo si tratta di un settore piccolissimo rispetto alla potenza della finanza. Allora, si può dire che il settore che oggi produce accumulazione è la finanza in sé. Cosa produce? Denaro a mezzo di denaro, valori astratti per mezzo di segni matematici, un condensato inimmaginabile di saperi che rendono ogni istante del tempo *produttivo*.

A parte l'immensa ricchezza monetaria, superiore alla somma del PIL di tutti i Paesi con l'economia manifatturiera più avanzata al mondo, il comunismo del capitale ha operato una trasformazione nella percezione della temporalità; è un'operazione con un chiaro fine politico: oltre alla tradizionale privatizzazione dei beni pubblici, o del welfare, e la mercificazione di ogni attività umana, la finanza di mercato rende oggettivo, mercificato, e valorizza ogni istante del tempo umano, scomponendolo in segni matematici o moduli contrassegnati da un valore. Senza, naturalmente, che i legittimi possessori del tempo – cioè gli umani e gli esseri viventi in generale – siano minimamente coinvolti in questa distribuzione della ricchezza che interessa solo il dispositivo capace di valorizzarlo, la finanza appunto.

«La finanziarizzazione dell'economia che ha portato alla crisi attuale non è una degenerazione del capitalismo, il risultato di comportamenti individuali scorretti, di bolle speculative o di errori nelle politiche. È il modo in cui si trasforma l'accumulazione capitalistica quando l'espansione della produzione di beni non è più sufficiente a sostenere i profitti del centro» (Marcon, Pianta, 2013).

L'ACCAPARRAMENTO DELLA TERRA (LAND GRABBING)

Le bolle finanziarie non sono il prodotto solo di un'economia di segni, un volano dei simboli matematici incarnati in valori astratti che si rigenerano in un sistema auto-referenziale. Il capitalismo finanziario è un dispositivo di appropriazione, trasformazione e distruzione delle persone e della loro forza-lavoro, della psiche come dei beni comuni, della terra come del sistema ambientale. Questi sono gli elementi reali trasfigurati in un codice che descrive la vita come un elemento interamente fittizio. L'algoritmo, in sé, possiede un valore reale certamente superiore al nostro corpo, alla terra che calpestiamo, all'aria che respiriamo. Sono merci, ma in realtà vengono trattate come immagini, o sostituti di una realtà più vera che è altrove, nello scambio che produce una ricchezza intangibile per gli umani. La vita viene interamente trascritta nel sistema di controllo che produce la finanza.

Una delle possibili incarnazioni del sistema è il *land grabbing*, cioè l'accaparramento delle terre. Questa espropriazione avviene quando una larga porzione di terra considerata inutile viene venduta ad aziende o governi di altri Paesi, senza il consenso delle comunità che ci vivono o la usano, per produrre cibo ad esempio (Liberti, 2011).

Dal 2008, il *land grabbing* è cresciuto del 1000%. Gli investitori cercando terre da coltivare per il biodiesel ad esempio, o semplicemente per realizzare profitti. L'acquisto dei terreni provoca l'esodo di intere popolazioni, intere comunità vengono impoverite all'istante, restano senza cibo, rifugiate nelle metropoli africane, ad esempio. La terra diventa un asset finanziario scambiato con altre merci incommensurabili, che non hanno alcun rapporto con il contenuto reale del loro valore. Molto spesso restano abbandonate per anni (Oxfam Italia, 2011).

Una pratica esemplare per dimostrare come il meccanismo della finanziarizzazione sia oggi l'unico elemento direttivo del destino degli esseri umani e del loro ambiente naturale, della quantità e dell'impiego del potere d'acquisto a sostegno di un sistema economico fallito. Fallito, naturalmente, per gli umani, non per il sistema che produce bolle finanziarie. Questa dinamica è stata descritta a suo tempo da Karl Polanyi:

«La presunta merce "forza-lavoro" non può essere fatta circolare, usata indiscriminatamente e neanche lasciata priva di impiego, senza influire anche sull'individuo umano che risulta essere il portatore di questa merce particolare. Nel disporre della forza lavoro di un uomo, il sistema disporrebbe tra l'altro dell'entità fisica, psicologica e morale "uomo" che si collega a questa etichetta. (...) La natura verrebbe ridotta ai suoi elementi, l'ambiente e il paesaggio deturpati, i fiumi inquinati, la sicurezza militare messa a repentaglio, e la capacità di produrre cibo e materie prime distrutta. Infine, l'amministrazione da parte del mercato del potere d'acquisto liquiderebbe periodicamente le imprese commerciali poiché le carenze e gli eccessi di moneta si dimostrerebbero altrettanto disastrosi per il commercio quanto le alluvioni e la siccità nelle società primitive" (Polanyi, 1974).

La Cina: prima economia mondiale dal 2014

Secondo l'*International Comparison Program* della Banca Mondiale, gli Stati Uniti stanno per perdere il loro status di prima economia mondiale a favore della Cina, cinque anni prima di quanto già preventivato (Gilles, 2014). La previsione è basata sul costo della vita reale e il calcolo del potere d'acquisto. Nel 2011 il PIL il cinese è stato l'87% di quello americano. Nel 2014 potrebbe arrivare il sorpasso, anche a causa della crisi che ha colpito gli USA, mentre la Cina ha continuato a crescere del 7,5%, pur in diminuzione rispetto agli anni precedenti. L'India si conferma la terza economia mondiale e anticipa Russia, Brasile, Indonesia e Messico. Gli



Stati Uniti hanno mantenuto il primato dal 1872, quando superarono l'economia dell'allora impero britannico (Pieranni, 2014).

Nel 2005, l'ultimo anno in cui la Banca Mondiale ha effettuato la comparazione, l'economia cinese era meno della metà di quella americana (il 43%). A seguito di un cambio di metodologia, e considerando la crescita economica impetuosa di Pechino, le parti si sono rovesciate. L'economia cinese è cresciuta, secondo il Fondo Monetario Internazionale, del 24% tra il 2011 e il 2014, mentre quella americana solo del 7,6%.

L'economia cinese è, tuttavia, in uno stato di grave squilibrio. Nel settore industriale i prezzi stanno già crollando, ed è iniziata una spirale deflazionistica per reagire alla quale il Paese cerca di usare politiche monetarie sempre più espansive. Il suo sviluppo è basato su ingenti investimenti nel settore industriale, che soffre di una grande capacità in eccesso. L'acciaio, ad esempio, produce un miliardo di tonnellate all'anno, un terzo delle quali restano improduttive. Non esiste una domanda capace di riassorbire una simile quantità. Il credito continua a finanziare questa capacità produttiva per mantenere le fabbriche occupate, ma questo aggiunge stock di capitali improduttivi.

Ciò costituisce una seria minaccia per le banche che hanno finanziato questo boom, perché rischiano di perdere i capitali investiti. Gli investimenti esteri affluiscono nel Paese per pagare le merci esportate e sostenere gli investimenti, ma pochissimi capitali escono dal paese perché esistono ben pochi modi per farlo.

La situazione è molto simile all'esplosione disastrosa della bolla giapponese negli anni Ottanta, senza considerare che il surplus cinese prodotto nell'ultimo decennio è molto più ampio di quello giapponese. Per il momento tutto procede come sempre, perché dietro l'espansione monetaria restano sempre lo Stato e il Partito Comunista Cinese, che garantiscono la "stabilità" politica dietro il grande disordine finanziario. Il problema è che in queste condizioni la crescita del settore manifatturiero finirà inevitabilmente per rallentare (Basu, 2014).

Anche il mercato immobiliare cinese sta rallentando. Nelle 40 città più grandi del Paese il volume delle transazioni è crollato del 26% nel primo trimestre 2014 rispetto a quello dell'anno precedente. Solo in aprile il crollo è stato del 29%. È la prova che crescono la povertà e la morosità negli affitti. La domanda rallenta, ma l'offerta continua a crescere a dismisura. I consumatori tuttavia non acquistano, perché i prezzi restano troppo alti (Thibault, 2014 a).

Il Partito Comunista è al corrente dei rischi legati a questa dinamica classica di produzione ed esplosione delle bolle finanziarie create nell'ultimo decennio per sostenere la crescita economica. E ha cercato di impostare una nuova serie di "riforme" capaci di disinnescare i rischi nel medio periodo. Il problema, tuttavia, è il breve termine. Se, infatti, la crescita rallenta (si fa per dire, con il 7,5% annuo, ma per i criteri cinesi si tratta di un calo molto preoccupante), allora anche il sostegno alle riforme politiche ed economiche diminuirà drasticamente. Si è preferito sostenere gli investimenti attraverso il credito, che hanno effetti nel breve termine, e non una politica fiscale che non produce benefici nell'immediato ma permette di muoversi meglio sul lungo periodo. Il nuovo gruppo dirigente comunista si è impegnato ad affrontare le distorsioni del sistema bancario, annunciando misure per favorire la concorrenza tra le aziende statali, la liberalizzazione dei tassi d'interesse, la garanzia sui depositi (Thibault, 2014 b).

Pechino primeggia dunque nelle classifiche della Banca Mondiale, ma in quelle dell'indice Gini, che misura le disuguaglianze sociali, invece sprofonda. Anziché ridursi negli ultimi anni di crescita incontrastata, il coefficiente ha mostrato un progressivo e inarrestabile peggioramento, segnalando il pericolo di squilibri sociali che intaccano profondamente la distribuzione del reddito. Nel 2000 il dato era pari allo 0,41, nel 2013 ha raggiunto lo 0,473, ben al di sopra della soglia della coesione sociale (Fatiguso, 2014).

► Una questione di metodo

L'“Homo” della bolla è uno spettro del cittadino cancellato dal capitalismo finanziario. La *bull* in cui sarebbe prigioniera l'*humanitas* di questo uomo è il mondo retrospettivo in cui la finanza lascia vagolare la sua anima inquieta senza cittadinanza. Questo *homo* vive una tragedia rispetto al corredo culturale del mondo in cui vive: la sua vita non produce nulla di “valore”, ma continua a indebitarsi. Questa constatazione si scontra con la convinzione secondo la quale tutti gli uomini sarebbero portati a lavorare per giustificare la loro esistenza in una società di mercato. La sofferenza è generata da una vita prigioniera in una bolla, sospesa nel vuoto, al di sopra delle pulsioni, dei valori o delle preferenze di un corpo come di uno status sociale prefissato. Chi vive nella bolla vede il passato e il futuro con un solo sguardo, senza tuttavia permettersi di realizzare i sogni “umani” nel suo presente.

Questa è una situazione da considerare quando si parla degli “uomini indebitati” che la crisi ha creato in tutto il mondo (Lazzarato, 2013). Ma si tratta di un'antropologia negativa, basata sui criteri della penuria, della passività risentita e della negazione a cui induce il capitalismo finanziario. La vita delle donne e degli uomini, pur essendo radicata in questa condizione, si configura anche su un piano diverso da questa antropologia. Essa si radica e cresce in una falda che trascorre, e inquieta con i suoi scossoni, la superficie compatta del neoliberalismo e dei suoi principi.

Questa vita, le sue mancanze e le sue prospettive, verrà definita anche in questa sede come la condizione del quinto stato. Al di là delle sue precise caratteristiche sociali, professionali ed economiche, si definisce quinto stato quella posizione incarnata nella vita dei soggetti che si manifesta attraverso atti singolari o collettivi di indipendenza ispirati alla ricerca di un'autonomia. Tale condizione cresce nel mondo dominato dal neoliberalismo che ha rapito l'indipendenza e l'autonomia in un sistema che ne trasfigura i reali contenuti, facendoli coincidere paradossalmente con la servitù volontaria. Tutti aspetti che terremo in conto quando descriveremo i dati, le dinamiche e le tendenze dell'economia e del lavoro che oggi hanno portato alla povertà, alla disoccupazione strutturale di lunga durata, alla precarietà sistemica in una società con un welfare declinante e alle lotte per difenderlo, per riformularlo e per estenderlo nuovamente su basi universalistiche.

LA BOLLA IN EUROPA E IN ITALIA

► Un sistema di bolle interdipendenti

Tra banche europee e banche americane in particolare, Banca Centrale Europea e Federal Reserve USA comprese, si è creato sin dagli anni Novanta del secolo scorso un intreccio strettissimo. Oggi si potrebbe parlare di un unico sistema finanziario con due corpi connessi come gemelli siamesi (Gallino, 2013). La tesi è che l'economia delle bolle finanziarie non ha provocato una crisi in due tempi: prima è venuta quella americana, poi quella europea. Sia pure con tempi, e modalità diverse, entrambe le crisi sono due fasi della stessa crisi del capitalismo finanziario.

In questo capitalismo si è affermata la prevalenza di un sistema “banco-centrico”. Nell'Unione Europea è stato stimato che oltre il 90% del denaro circolante sia stato creato dalle banche commerciali. Solo il 10% è stato creato dalla BCE. Questo è lo scheletro di una “finanza ombra”, implementata dalle stesse banche centrali. Il meccanismo funziona in questo modo: le banche e altre istituzioni finanziarie creano denaro dal nulla. Prestano denaro in misura incomparabile rispetto alle riserve possedute. Lo possono fare in maniera assolutamente legale, rispettando una sola condizione: versare alle banche centrali, a titolo di deposito cauzionale, una frazione di ogni somma prestata.



La BCE, come le altre banche centrali, interviene sui tassi di interesse da pagare su questi depositi. In Europa sono sempre stati bassi: il 2% fino a gennaio 2012, poi sono stati ridotti all'1%. Quanto ai capitali che una banca dovrebbe avere per procedere a un prestito, gli accordi di Basilea III hanno aumentato i tassi, ma la riforma entrerà in vigore nel 2019. Si configura così una situazione in cui, da un lato, le banche prestano meno a famiglie e imprese, dall'altro lato, avranno ancora cinque anni di tempo a disposizione per creare artificialmente una massa monetaria che si moltiplica da sé e per aggirare maggiori oneri. Questo avviene tramite le cartolarizzazioni e altre operazioni finanziarie poco trasparenti che sono in grado di portare fuori bilancio gran parte delle operazioni correnti. Basilea III è un accordo internazionale che non risolve il dilemma della dimensione eccessiva degli istituti di credito, quelli "troppo grandi per fallire".

Nel caso di un default di una di queste banche sarà lo Stato a dovere pagare i debiti. Proprio com'è accaduto in Inghilterra per la Northern Rock o negli Stati Uniti per la Lehmann Brothers tra il 2007 e il 2008. In tutto questo non è stata intaccata la confusione tra banche e speculazione, cioè tra banche commerciali e banche d'investimento. Viene così confermata l'incapacità degli Stati di regolare l'erogazione del credito, uno dei principali attributi della sovranità politica. Tale sovranità resta saldamente in mano alle principali 30 banche mondiali e a un istituto come la BCE, che è un'autorità finanziaria che regna su un intero continente senza alcun controllo politico.

Nel capitalismo finanziario la produzione di denaro non ha finalità produttive ma di speculazione sulle variazioni del valore e del rischio di ogni misura, evento, comportamento concepibile. La massa monetaria prodotta, pur non tornando quasi mai sulla terra, provoca effetti distortivi nell'economia reale. Tra questi c'è il *leverage*, l'effetto leva, e consiste nell'aumento dell'indebitamento al fine di acquisire una quota sempre maggiore di titoli da parte di soggetti che dispongono una frazione minima del valore prodotto. Questo debitore trae dunque profitto dalla vendita di qualcosa che non possiede, se non per una frazione. La vendita di un prodotto finanziario permette di ripagare il debito e di ottenere un profitto stratosferico. Adottato a livello sistemico, e su scala continentale, da tutte le banche europee, questo meccanismo ha prodotto solo tra il 2000 e il 2008 un volume di cartolarizzazioni pari a 3,7 trilioni di euro: una banca cioè vende crediti trasformati in titoli a una società di scopo che ha nel frattempo costituito. Questa società rivende a sua volta questi crediti sul mercato. Questi titoli hanno un valore anche nella vita normale: servono a fare un mutuo, ad acquistare un'automobile, a remediare allo scoperto di una carta di credito. Tale sistema ha permesso l'importazione della crisi americana anche in Europa. A fine 2007, ad esempio, le banche europee (comprese quelle inglesi) hanno acquistato titoli americani per 1,8 trilioni di dollari. A sua volta, l'aumento di questa domanda ha spinto gli USA a moltiplicare la concessione di titoli garantiti da ipoteche sulle abitazioni e altri strumenti di indebitamento che hanno portato all'esplosione della bolla dei *subprime* nel 2007 negli USA (Bernanke, Bertaut, Pounder DeMarco, Kamin, 2011) e, tra l'altro, alle pratiche di estorsione da parte delle banche sui clienti che hanno contratto mutui, pur essendo nullatenenti o precari.

Previa garanzia di ultima istanza da parte degli Stati nazionali, e delle loro banche centrali, che ripagano le banche fallite a causa delle loro speculazioni, questo sistema intreccia il credito garantito per legge e quello che cresce nel sistema bancario ombra. In Europa esiste un continuo travaso tra il credito creato dalle banche e il denaro di base creato dalla BCE. I derivati prodotti dalle prime vengono usati ogni giorno per ottenere il denaro in maniera legale dalla BCE o da un'altra banca. Siamo davanti a un denaro di nuova generazione, che non viene usato negli scambi quotidiani, ma che costituisce la premessa a questi stessi scambi.

Secondo alcuni interpreti, in questa cornice è avvenuta un'espropriazione della democrazia, e in particolare una sorta di colpo di Stato con il quale il sistema finanziario ha preso il potere sostituendosi ai governi nazionali e alla politica (Streeck, 2013).

Di certo, una crisi prodotta dai titoli tossici acquistati sul mercato secondario americano da parte delle banche europee è stata trasformata nella crisi del debito pubblico degli Stati europei. Questa operazione, ormai descritta minuziosamente, testimonia una rilevante capacità di iniziativa politica da parte del sistema banco-centrico, cuore di un'economia pienamente speculativa.

► La trappola della liquidità europea

I tassi d'interesse delle principali banche centrali del mondo sono molto vicini allo zero. Questa è la premessa della formazione di nuove bolle. Le bolle finanziarie non solo non vengono evitate ma nei fatti vengono considerate necessarie per ripagare i debiti contratti delle banche che devono ancora smaltire quantità ingenti di titoli tossici acquisiti all'epoca della crisi dei mutui americani. Gli Stati sono portati quasi "naturalmente" a pensare che una nuova bolla finanziaria permetterà di ottenere i fondi per rilanciare l'economia reale. Questo non accade, e non accadrà nemmeno nell'ipotesi, certo remota, in cui le banche centrali decidessero di abbassare il tasso d'interesse nominale sotto lo zero. Decidendo questo, infatti, dovrebbero prestare denaro alle banche e, paradosso dei paradossi, pagare gli interessi alle banche private che lo richiedono.

L'Europa si trova nella situazione in cui anche tenendo bassi i tassi d'interesse, come ha confermato Mario Draghi per il 2014, la crescita non arriverà dall'incremento dell'offerta della moneta. Anche la banca centrale è prigioniera della trappola della liquidità descritta da Keynes, oltre che delle politiche monetariste che impongono di tenere basse le aspettative inflazionistiche. Una prima forma di *quantitative easing*, lo strumento adottato dalla FED di Ben Bernanke, è stata adottata tra il novembre 2011 e il febbraio 2012 quando la BCE ha prestato alle 800 banche europee 1.040 miliardi di euro al tasso dell'1% con due operazioni LTRO (*Long Term Refinancing Operation*). Alle banche italiane sono stati affidati 293 miliardi di euro. Questi soldi non sono andati all'economia reale.

È stato calcolato che solo il 5% delle persone sopra i 15 anni ha ottenuto un prestito tra il 2012 e il 2013, a fronte di una media europea del 13%. Questo significa che il nostro Paese fluttua in una bolla finanziaria che espropria la ricchezza accumulata dalle persone, non libera risorse verso il basso, ma le accumula in un forziere chiuso a doppia mandata da cui esce solo qualche centesimo. In questa cornice macroeconomica prolifera la disegualianza sociale: il reddito di uno dei 38 mila "straricchi" (lo 0,1% più ricco in Italia) vale oggi quello di cento poveri, mentre il 10% delle famiglie più ricche possiede il 45% della ricchezza totale e riceve il 27% dei redditi. All'opposto, il 50% delle famiglie più povere dispone di appena il 10% della ricchezza totale.

Significativo è l'episodio del prestito di 500 miliardi di euro (116 sono andati all'Italia) ricevuto dalle banche europee nel novembre 2011. Il 21 dicembre di quell'anno gli istituti di credito hanno aderito all'eccezionale offerta della BCE, prestiti illimitati a un tasso molto conveniente dell'1%, con durata di tre anni. Le banche hanno usato questi prestiti acquistando anche titoli di Stato con rendimento al 6%. Per ottenere il prestito dalla BCE le banche hanno dato in garanzia i titoli del debito sovrano italiano. A sua volta, lo Stato si è fatto garante presso la BCE sui prestiti alle banche private che hanno acquistato con soldi pubblici europei i titoli di Stato italiani, lucrando un'intermediazione interbancaria del 5%. Se questi titoli fossero stati acquistati direttamente dalla BCE, gli Stati avrebbero risparmiato sul pagamento dell'intermediazione bancaria.

Gli Stati, come le famiglie o gli imprenditori, hanno bisogno di denaro e si rivolgono al mercato, vale a dire alle banche, pagando gli interessi sui titoli (da 3% al 6%). All'opposto le banche possono richiedere alla BCE tutto il denaro che ritengono necessario, pagando un tasso di interesse ridottissimo: 0,25%. Con questi soldi acquistano i titoli pubblici. Le plusvalenze non vanno evidentemente al soggetto da cui ottengono i titoli ma moltiplicano i loro guadagni.



Il 71% della liquidità introdotta dalla BCE per sostenere le banche nella crisi è stata concentrata in Grecia, Irlanda, Italia, Portogallo e Spagna. Da sole le banche italiane e spagnole hanno ricevuto la metà dei prestiti (rispettivamente il 23% e il 34% del totale). All'opposto, nei Paesi del Nord Europa, le banche tedesche hanno usufruito dei prestiti della BCE, ma a partire dalla seconda metà del 2010 hanno progressivamente rinunciato agli aiuti, in corrispondenza con l'inizio degli aiuti al piano di aggiustamento dell'economia greca. Queste banche non avevano più bisogno degli aiuti della BCE perché hanno incamerato i capitali in fuga dall'Europa del Sud. Nello stesso periodo anche diversi investitori americani hanno iniziato a disinvestire sul mercato europeo.

Dopo il LTRO, nel settembre 2012, Draghi ha adottato un nuovo strumento di politica monetaria da parte della BCE, l'OMT: *Outright Monetary Transactions*, che non è mai stato usato, anche se si è rivelato utile per allentare le tensioni speculative sui debiti sovrani e riportare lo spread a tassi molto bassi. Alla BCE è stata conferita la facoltà di intervenire in maniera massiccia, ma concentrata e con risorse in fondo assai limitate, nel caso del default di uno Stato membro dell'UE. Questi interventi hanno attutito i rischi, o meglio la loro percezione, e quindi la richiesta della liquidità è diminuita. In Spagna, il Paese che ha fatto più ricorso ai soldi della BCE, questa riduzione è stata più accentuata sebbene, ancora a fine 2013, non ci fosse ancora una certezza sui tempi della restituzione del prestito. In Italia, al momento in cui scriviamo, solo il gruppo Intesa San Paolo, che ha ricevuto dalla BCE il prestito più ingente, ha comunicato di averlo restituito nel gennaio 2014.

Dalla metà del 2013 ha iniziato a diffondersi il timore sui rischi che potrebbero scaturire al momento della restituzione dei prestiti alla BCE da parte delle banche nazionali. Sostituire la massa monetaria con fonti alternative di finanziamento è un'azione che potrebbe risultare costosa e non è detto che le banche siano in grado di trovare queste fonti. Anche per questa ragione, lo stesso Draghi è più volte tornato sulla possibilità di erogare un nuovo prestito o di adottare una politica di vero e proprio *quantitative easing* anche per evitare che il tasso di inflazione precipiti a un livello inferiore a quello accettato del 2% (Santa, 2013).

Le conseguenze della chiusura dei rubinetti da parte della BCE potrebbe avere infatti conseguenze sull'aumento dei tassi interbancari e quindi deprimere ulteriormente il finanziamento delle banche, oltre che l'acquisto dei titoli di Stato. Quest'ultima operazione è fondamentale per sostituire i finanziatori stranieri che hanno lasciato i titoli del debito degli Stati in crisi, ma ha creato il problema di come gestire il sovradimensionamento dei titoli di Stato. Per affrontare questo rischio nel gennaio 2013 la BCE ha permesso alle banche di restituire i prestiti in maniera anticipata, lasciando al mercato il tempo necessario per trovare una soluzione e per accreditare gli istituti virtuosi. Il problema è che non tutte le banche possono restituire il prestito e oggi rischiano di trovarsi in una situazione difficile. La BCE sta conducendo alcuni *stress test* per verificare la loro solidità ed evitare i rischi connessi alla normalizzazione dell'erogazione della liquidità.

► La politica prudente di Mario Draghi scontenta il Fondo Monetario

Il 3 aprile 2014 il governatore della BCE Mario Draghi ha lanciato il segnale più potente degli ultimi mesi ai mercati: si è detto pronto a rilanciare il *quantitative easing* per evitare che l'Eurozona precipiti nella deflazione o anche in un prolungato periodo di bassa inflazione (Jones, 2014). C'è stata anche una polemica, diplomatica nei toni ma dura nei contenuti, tra Draghi e la direttrice del Fondo Monetario Internazionale, Christine Lagarde, che avrebbe preferito un intervento immediato della BCE come l'acquisto di bond. Draghi le ha ricordato che già oggi la BCE è più che compiacente rispetto a un'inflazione che continua a essere bassa in maniera preoccupante, ma ha assicurato che l'intero Consiglio della BCE è d'accordo nel sostenere azioni più radicali per evitare lo spettro della deflazione.

Nell'aprile 2014 è andata in scena una curiosa tenzone tra l'FMI e la BCE sulla possibilità della deflazione in Europa. Il primo sostiene che l'Eurozona corre un rischio al 20% come scritto nel *World Economic Outlook 2014* (IMF, 2014); il secondo ritiene che se i rischi ci siano, ma al momento siano ben lontani dal realizzarsi e tutto sia sotto controllo. Lo scenario della deflazione resta sullo sfondo, lo scontro è tutto sulla tempistica delle misure espansive ritenute necessarie per rilanciare la crescita, muovere qualcosa in un periodo di prolungata bassa inflazione e gonfiare una nuova bolla economica.

Per l'FMI l'Eurozona, come Stati Uniti e altri Paesi, è uscita dalla crisi. Per l'Europa viene annunciato il ritorno a una crescita dell'1,2% nel 2014, mentre sul 2015 si prevede un rafforzamento di +1,5%, valori superiori dello 0,1% rispetto alle precedenti stime del gennaio 2014. Ottimisticamente, l'FMI annuncia miglioramenti sul fronte della disoccupazione. Nell'area euro dovrebbe passare dal 12,1% all'11,9% nel 2014, calando all'11,6% nel 2015. Questa previsione diventa l'occasione principale per chiedere la rimozione delle "rigidità" del mercato del lavoro, a cominciare dalle tasse per le imprese, passando alla flessibilità, terminando con la richiesta di tagliare e semplificare la Pubblica Amministrazione. In Paesi come l'Italia la crescita resta bassa, così come il suo potenziale. Di certo la disoccupazione resterà alta e la crescita andrà a rilento come in Italia, dov'è prevista allo 0,6%, come in Grecia.

Le nuove misure "non convenzionali", dopo quelle già intraprese a favore delle banche europee nel 2011, arriveranno probabilmente alla fine dell'anno e consistono anche nell'acquisto dei Buoni del Tesoro degli Stati europei. Il *quantitative easing*, ha precisato Mario Draghi, verrà solo quando la BCE avrà effettuato nuovi tagli ai tassi. Mentre gli altri banchieri centrali hanno adottato le politiche di iper-produzione di liquidità sin dall'inizio della crisi, la BCE conferma di volere mantenere un altro comportamento. Secondo Draghi, infatti, l'acquisto dei bond non avverrà solo nel caso di un ribasso dei prezzi, ma anche in presenza di segnali di un'inflazione che continua a diminuire nel corso dell'anno. Secondo le previsioni, nel 2016 l'inflazione dovrebbe tornare a crescere all'1,6%, anche se all'inizio del 2014 resta ferma a una media dello 0,7% nell'Eurozona.

L'inflazione bassa presenta una serie di rischi: più a lungo dura, più c'è il pericolo che le aspettative di inflazione (entro il 2%) si modifichino. La bassa inflazione rende difficile il rientro del debito pubblico, anche perché la crescita – che esiste, ma è da prefisso telefonico – non aiuta per nulla a tenere in vita il teorema. C'è anche il rischio che l'inflazione venga sovrastimata, facendo sballare i conti, mandando al macero anche le stime della crescita. La paura di Draghi è legata alla stagnazione. A suo avviso, anzi, è già una realtà, perché è sotto gli occhi di tutti che la disoccupazione non è solo alta, ma continuerà ad aumentare almeno fino al 2016, è diventata strutturale, e soprattutto la crescita non permetterà di recuperare i posti di lavoro persi nel frattempo. La capacità produttiva dell'industria non solo resta inutilizzata, ma è stata disintegrata dalla stagnazione.

La BCE si trova dunque in una grande incertezza. Il suo governatore è il primo a dubitare dell'efficacia del *quantitative easing* in Europa. Negli Stati Uniti, sostiene Draghi, esso sembra funzionare perché, in quel caso, gli effetti del *quantitative easing* sono immediati e si registrano sui prezzi, anche perché quell'economia è basata sui mercati dei capitali. In Europa è diverso, perché l'economia è banco-centrica e ogni programma di *quantitative easing* dev'essere progettato attentamente.

Mario Draghi intende procedere rilanciando il progetto delle cartolarizzazioni. Già nell'estate 2013 la BCE aveva ampliato la gamma di questo strumento finanziario basato sui prestiti alle piccole e medie imprese. Nelle intenzioni del presidente della BCE, questo dovrebbe incentivare le banche a rilanciare il credito alle PMI strangolate dal *credit crunch*, il fattore che contribuisce alla recessione in particolare nei Paesi dell'Europa meridionale.

L'ulteriore immissione di una bolla finanziaria da 1.000 miliardi di euro, una cifra in sé assai ridotta e poco significativa rispetto a quelle immesse sui mercati in USA o in Giappone, per



l'economista Nouriel Roubini non rappresenta uno strumento di *quantitative easing*, quanto piuttosto una politica monetaria espansiva (detta anche *credit easing*), una specie di LTRO mirato. Questa prudenza di Draghi suscita perplessità in un mercato affamato di nuove droghie monetarie e viene attaccata dall'FMI. Essa sembra essere dovuta in primo luogo alla battaglia con i "falchi" della Bundesbank, che tuttavia paiono aprire alla prospettiva di un rilancio della politica tossica, dopo anni di austerità e di stimoli monetari in fondo assai modesti, rispetto a quelli scatenati da tutte le banche centrali mondiali. Il problema di Draghi è che la sua ricetta monetarista non funziona e la stagnazione ha divorato il suo precedente stimolo alle banche e richiede sempre nuovi soldi.

In più, c'è l'avanzata delle forze cosiddette "anti-europeiste", come il Front National di Marine Le Pen in Francia, o il populismo "no euro" del Movimento 5 Stelle in Italia. Anche la BCE sembra temere che nel prossimo quinquennio al Parlamento Europeo siederanno forze politiche non certo simpatetiche con le sue politiche di austerità. Per neutralizzarle, o per calmare la protesta, il rimedio potrebbe essere quello di alimentare la bolla finanziaria, ma non troppo. Il percorso che dovrebbe seguire Draghi si mantiene prudente. I bond che la BCE dovrebbe acquistare dovrebbero essere commisurati al peso del PIL dei singoli Paesi europei.

► **Desiderio di liquidità a gogo in Europa**

Questa situazione aveva portato Nouriel Roubini già alla fine del 2013 a credere che la BCE lancerà comunque il suo *quantitative easing* nel 2014 per immettere nuova liquidità nel sistema bancario europeo (Manzin, 2013). Cosa che è effettivamente avvenuta a partire dal giugno 2014. Una decisione che trova contrari i membri tedeschi e nordeuropei presenti nel *board* della sua banca centrale perché rischia di aumentare l'inflazione, e quindi di contravvenire a uno dei mandati della BCE e, in generale, alla politica monetarista adottata in Germania e imposta all'Europa. La Germania, che è attualmente il più grande creditore del continente, teme questa ipotesi perché i suoi debitori tornerebbero a pagare con la moneta "cattiva" prodotta dalla BCE, erogata alle banche nazionali, e ricevuta dalle imprese. Tale scenario deve tuttavia essere giudicato alla luce della recente esperienza: la BCE, infatti, potrebbe anche iniziare a immettere sul mercato immense quantità di denaro, ma non è scontato che esso arrivi alla base della piramide del capitalismo finanziario. Dal 2010 ciò non è accaduto, e non è detto che possa accadere in presenza di una produzione infinita di denaro artificiale.

La battaglia tra Draghi e i "falchi" tedeschi a Francoforte continua, però, su questo binario. Se la FED nel 2014 chiuderà i rubinetti negli Stati Uniti, sarà la BCE a prenderne il posto e a iniziare a stampare moneta che i mercati, le banche e gli Stati chiedono con grande forza per ottenere la "droga" necessaria a sostenere la nascita di un'altra bolla finanziaria. L'interconnessione tra le politiche monetarie delle banche centrali è nuovamente confermata. Nel caso in cui il governatore centrale della BCE riuscisse a vincere l'opposizione tedesca, e non è escluso che riesca a farlo, con la FED americana avrà realizzato una staffetta per rassicurare i mercati, ai quali non importa da che parte arrivi il denaro, importa che ci sia sempre una liquidità capace di stimolare la circolazione continua delle bolle sull'intero pianeta.

In tutto questo l'economia reale è praticamente assente. I banchieri centrali lo sanno perfettamente, compreso lo stesso Draghi. La loro idea è seguire l'esempio della FED, imitato dalla Banca centrale inglese nel luglio 2012. Gli inglesi hanno adottato il Funding For Lending Scheme (FLS) che vincola il prestito alle banche private e alle società immobiliari in maniera proporzionale ai prestiti che queste ultime erogano a famiglie e imprese. Questa soluzione dovrebbe permettere di far "sgocciolare" il denaro nell'economia reale, ma espone il sistema a un nuovo rischio di esplosione della bolla finanziaria nel mercato immobiliare. In Inghilterra l'economia è infatti tornata a crescere dell'1,4% nel 2013, in controtendenza con tutte le economie europee (in Germania era allo 0,5%, in Italia a -1,9%), ma il valore dei mutui è pari al

95% dell'immobile. Trentatré banche inglesi e società immobiliari offrono mutui ai loro clienti in cambio di un deposito del 5%. Se la bolla immobiliare inglese scoppiasse, molti acquirenti non sarebbero in grado di ripagare i mutui (come negli Stati Uniti nel 2007) e ciò comporterebbe un'ondata di sfratti per morosità, oltre che di pignoramenti.

Ci sarebbe anche la soluzione americana: vincolare l'erogazione dei prestiti alle banche alla crescita degli indici dell'occupazione, ma sarebbe preferibile evitarlo: in tutti i Paesi europei, e in particolare in quelli dell'Europa meridionale, la disoccupazione continuerà a salire anche nel 2014. Adottare questo parametro significherebbe strozzare sul nascere ogni ipotesi di finanziamento.

Il problema di Draghi è che l'euro resta una moneta troppo forte. Nel 2014 la BCE ha continuato a essere preoccupata per l'andamento del cambio e per gli effetti che il cambio ha sui prezzi e sulle dinamiche economiche. Se l'inflazione è scesa in un solo anno dal 2,7% allo 0,7% la flessione è dovuta in gran parte al calo dei prezzi dell'energia e dell'alimentare. Con una crescita anemica l'inflazione dovrebbe tornare a salire, ma solo molto gradualmente, perché non viene sostenuta dalla domanda interna che mantiene molto bassi i prezzi. Gli effetti di una bassa domanda si rifletterebbero sulla ripresa. A peggiorare le previsioni ci sono anche le tensioni geopolitiche tra Russia e Ucraina che potrebbero colpire l'Eurozona aumentando ancora il prezzo del gas con conseguenze negative sui consumi ridotti al lumicino. Il tasso d'interesse resta dunque fermo allo 0,25%.

► **L'anomalia della BCE: sovrana è la banca, non lo Stato**

Bisogna anche valutare i limiti che la BCE deve rispettare. A differenza delle altre banche centrali, infatti, il Trattato di Lisbona proibisce a Francoforte la concessione di scoperti di conto o qualsiasi altra forma di facilitazione creditizia. Questa elementare azione è proibita anche alle banche centrali degli Stati membri, come a tutti gli organi delle amministrazioni statali e degli enti regionali o locali, vincolati da un patto di stabilità interno. Viene anche vietato l'acquisto diretto dei titoli di debito. Alla banca centrale viene, dunque, preclusa la più elementare funzione di una banca: creare il denaro necessario per coprire i disavanzi del bilancio statale, ripagare i debiti pubblici giunti a scadenza, finanziare la spesa sociale, promuovere l'occupazione. La facoltà di creare denaro, cioè uno dei principali poteri che caratterizzano la sovranità dello Stato, è stata sottratta agli Stati e trasferita alle banche private. Questo orientamento era già presente nel Trattato dell'Unione Europea del 1992 e ancora oggi è pienamente vigente.

Non solo gli Stati hanno ceduto una cospicua quota di sovranità democratica, ma la sovranità caratteristica degli Stati-nazione è stata completamente assorbita nella sovranità monetaria esercitata dalle banche private attraverso la mediazione della Banca Centrale Europea, che formalmente è un'istituzione autonoma, e comune agli Stati membri dell'Unione Europea. In questo scambio asimmetrico, il presidente della BCE Mario Draghi, come la Commissione Europea, chiede ai governi di continuare a ridurre il deficit e di sostenere gli aggiustamenti fiscali. Ritorna costante la richiesta di tagliare il debito pubblico. Gli eventuali "risparmi", derivanti da tagli alla spesa pubblica, devono essere orientati alla crescita e, in una prospettiva medio-lunga, ai servizi pubblici e ad abbassare la pressione fiscale che negli ultimi anni è esplosa. In Italia nel 2013 è giunta al 44,1%, 3,6% in più rispetto alla media dell'Europa a 28 (ISTAT, 2013 b).

Il paradosso diventa così triplo: esiste una banca centrale che non risponde a un'autorità sovrana statale; questa banca impone agli Stati europei di garantire con i propri titoli pubblici le attività delle banche private; chiede poi agli Stati membri UE di pagare con i tagli alla spesa sociale il rifinanziamento dei servizi pubblici che i governi hanno dovuto tagliare. Il paradosso è, nei fatti, la creazione di una nuova politica sostenuta da tutti i governi dell'Unione Europea che difendono il ruolo della BCE e le sue politiche recessive.



Draghi agisce nella piena legittimità dei trattati europei. Lo hanno dovuto riconoscere persino i giudici costituzionali tedeschi della Corte di Karlsruhe, con la decisione del 7 febbraio 2014, secondo cui l'operato della BCE sull'Outright Monetary Transactions non contrasta con la loro giurisdizione, il diritto tedesco. L'intangibile sovranità tedesca, apparentemente l'unica a restare intatta davanti al sovrano europeo incarnato dalla Banca Centrale, ha dovuto fare un passo indietro, rimandando per la prima volta ogni decisione a un organismo sovranazionale come la Corte di Strasburgo, che mai darà ragione su tutta la linea ai giudici tedeschi. Tuttavia, Karlsruhe ha ceduto alle pressioni della Bundesbank, sostenendo la netta separazione tra politica monetaria e politica economica. Nella sentenza c'è persino un giudice che ammette l'ipotesi inconfessabile: l'uscita della Germania dall'euro. Viene ribadita, comunque, la prerogativa reale dei tedeschi: la capacità di intervenire sulla giurisdizione europea nel caso in cui violi i diritti individuali dei cittadini tedeschi, inclusa l'autonomia di bilancio del Parlamento. In ogni caso, al centro della polemica, resta l'idea interventista di Draghi sull'economia finanziaria europea e in particolare la sua convinzione per cui gli acquisti di titoli servono a riparare il meccanismo di trasmissione della politica monetaria.

Per i giudici tedeschi, Draghi non sta facendo altro che contravvenire a uno dei comandamenti costitutivi dell'Europa neoliberista: sta cioè praticando un aiuto di Stato, definizione impropria per una banca sovrana senza Stato, ma che rende l'idea delle gigantesche tensioni che Francoforte sta affrontando in questi anni. Il suo *keynesismo finanziario* è un altro modo per aggirare il divieto di finanziamento diretto degli Stati. Ma i suoi finanziamenti non vanno agli attori dell'economia reale, bensì ad alimentare il circolo vizioso del capitalismo finanziario. Agli Stati resta il compito di applicare le regole dell'austerità. Per esistere, il comunismo del capitale ha dunque bisogno di garantire sempre la sovranità di uno Stato dominante e la divisione del lavoro tra Paesi esportatori e Paesi importatori; Paesi che fluttuano su una bolla, quella della sovrapproduzione manifatturiera in Germania che esporta le sue merci verso gli Stati emergenti e gli altri Paesi europei.

I giudici costituzionali tedeschi difendono così il ruolo egemonico del capitale tedesco, ma ignorano un problema: quanto può durare questa potenza basata sull'export se negli emergenti, e nella Cina in particolare, la crescita diminuisce, mentre praticamente tutti i Paesi europei sono in recessione e devono ripagare i loro debiti pubblici? Chi compra in un continente dove tutti i potenziali clienti sono costretti prima di tutto a ripagare i loro debiti?

► L'euro sopravvissuto e il fantasma di mister Spread

Per due anni, tra il 2011 e il 2012, i mercati finanziari e molti economisti hanno previsto o scommesso sulla fine dell'euro. La moneta europea, singolare esperimento di moneta straniera creata in un'unione monetaria senza politica economica, è stata salvata dalle politiche della Banca Centrale Europea. Il suo presidente Mario Draghi, in accordo con la Federal Reserve guidata fino al 31 gennaio 2014 da Ben Bernanke, poi sostituito da Janet Yellen, ha per il momento sconfitto l'opposizione della Bundesbank. Gli americani e i mercati hanno scommesso sul rilancio della politica monetaria della BCE che Mario Draghi è riuscito a imporre ai mercati. Il calo dello spread, il cui aumento stratosferico provocò la fine del governo Berlusconi nel 2011 e l'istituzione di una "dittatura" commissaria della Troika in Italia con i governi di larghe intese pilotati dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, non è stato il merito del fallimentare governo di Mario Monti, né di quello altrettanto deludente guidato da Enrico Letta. È stato il risultato di una scommessa finanziaria voluta dai democratici americani e dalla tecnocrazia europea guidata dall'ex allievo di Federico Caffè a Francoforte.

Draghi ha abbassato il costo del denaro, ha imposto una progressiva rinazionalizzazione del debito pubblico. Invece di essere investiti nell'economia reale, i soldi che sono arrivati alle banche europee attraverso la politica dei bassi tassi di interesse sono serviti a comprare i Buoni del Tesoro nazionali e ad acquistare quelli detenuti da altre banche europee. Questo

ha permesso agli Stati indebitati di tornare in possesso di una quota parziale del loro debito, attenuando le speculazioni da parte dei mercati, e ciò ha ridotto il rischio di implosione dell'unione monetaria europea. All'inizio del 2014 i tassi dei BTP italiani sono scesi ai minimi da otto anni a questa parte. I decennali sono arrivati al 3,55% e lo spread con i bund tedeschi ha raggiunto 189 punti alla metà di febbraio. Questo significa che per l'Italia, e Paesi come Irlanda, Spagna e Grecia travolti dalla crisi dei debiti sovrani a partire dal 2010, i BTP valgono di più rispetto agli analoghi tedeschi. Il loro rendimento è più alto e la caduta dei tassi d'interesse ne ha fatto crescere il valore.

I problemi non sono tuttavia affatto risolti. Una cosa, infatti, sono i rendimenti nominali, altra cosa quelli reali. La politica di Draghi ha abbattuto lo spread, il fantasma che ha terrorizzato per qualche mese la vita inconsapevole dell'Europa, e ha posto le premesse per abbattere il debito pubblico stratosferico, salvando gli Stati dell'Europa meridionale dal fallimento. Se, infatti, è lo Stato a detenere il debito, e non gli investitori privati, i rischi si riducono al minimo. La realtà è completamente diversa nell'economia reale, perché i soldi delle banche non sono andati a famiglie e imprese ma sono serviti per l'acquisto dei titoli del debito. Nel frattempo, sono aumentati i prezzi dei prodotti alimentari, dei beni energetici, dei trasporti. Questo accade perché crolla la domanda interna, non c'è lavoro, né viene erogato il credito.

La rinazionalizzazione del debito pubblico è una forma di solidarietà fondamentale per sopperire all'aumento spaventoso dei costi di finanziamento e degli interessi da pagare sul debito pubblico (Beauvieux, 2011). Il successo di questa operazione si è registrato in Belgio, che già nel 2011 è riuscito a sottoscrivere due miliardi di euro di Buoni quinquennali del Tesoro (Le Libre Belgique, 2011). Questa soluzione è stata adottata anche in Italia a partire dal "BTP Day" del 28 novembre e del 12 dicembre 2011 voluto dal governo Monti. Alle famiglie viene chiesto un ulteriore contributo per sostenere le finanze statali. Un altro circolo vizioso che porterà a creare nuovo indebitamento, ma che permette di rendere sostenibile il finanziamento delle bolle speculative da parte delle autorità sovrane. Questa soluzione viene perseguita anche davanti alle difficoltà di tagliare il debito pubblico, risparmiare i costi dell'amministrazione pubblica con le *spending review*, vendere il patrimonio pubblico. L'insieme di queste misure non basta di per sé a diminuire il debito pubblico (nell'ultimo trimestre 2013 è arrivato in Italia al 133,2% sul PIL e nel 2015 dovrebbe arrivare al 134%), e quindi il peso degli interessi sul debito che tuttavia bisogna continuare a finanziare. La crescita anemica non risolve tanto meno la disoccupazione di massa, ma ha imposto una soluzione diversa. Il problema è che l'autofinanziamento del debito da parte dei cittadini, ultima risorsa usata dagli Stati-nazione per sopperire alle perdite provocate dalla finanza di mercato, non arriva all'economia reale, ma alimenta una bolla finanziaria.

► Il circolo vizioso

Dal 2012 le banche centrali di tutto il mondo hanno adottato politiche monetarie espansive e hanno praticato misure di *quantitative easing*. Lo hanno fatto la FED (oggi impegnata in misure di *tapering*, cioè di riduzione degli stimoli monetari), la Banca Centrale del Giappone e la BCE. Immense quantità di denaro sono state proiettate sulle borse europee, che hanno superato tutti i record, contribuendo tra l'altro a ridurre lo spread italiano. In questo modo hanno posto le basi per l'esplosione della prossima bolla finanziaria, aggravando uno dei motivi strutturali che costituiscono un'enorme trappola della liquidità.

Questi fondi non "sgocciolano" nell'economia reale, restano nelle sfere della finanza e alimentano le bolle finanziarie con gli acquisti e le vendite di Buoni del Tesoro che non incidono sulle ragioni della crisi. Il circolo vizioso produce conseguenze reali nella società, in particolare sulla disoccupazione. Nel settembre 2013, un gruppo di economisti ha pubblicato sul "Financial Times" un monito che chiarisce gli effetti distruttivi di queste politiche (Brancaccio, Realfonzo, 2013).



Secondo l'ILO, alla fine del 2013 la crisi ha creato sette milioni in più di disoccupati in Europa rispetto al 2008, raggiungendo il record di 19 milioni di senza lavoro cioè 10,2 milioni in più rispetto al 2008, il più alto dalla fine della Seconda guerra mondiale (ILO, 2013).

Questo è l'esito dell'austerità praticata dai governi europei dall'inizio della crisi che ha depresso la domanda di beni e servizi, come l'occupazione e i redditi, rendendo molto difficile il pagamento dei debiti, sia pubblici che privati.

Ciononostante, la Commissione Europea, il Fondo Monetario Internazionale e la BCE impongono agli Stati in crisi, in particolare a quelli dell'Europa del Sud, le "riforme strutturali" che dovrebbero ridurre costi e prezzi, rilanciare la "competitività", la ripresa fondata sulle esportazioni e la riduzione del debito con l'estero. Una politica deflattiva che ha creato "asimmetrie" tra il Nord e il Sud del continente, tra i debiti e i crediti degli Stati membri dell'Unione Europea. Questa politica imporrà nei prossimi anni un crollo ulteriore dei redditi e una violenta crisi per indebitamento che porta con sé il rischio di nuove crisi bancarie e il collasso della produzione in queste zone.

Senza un'inversione di tendenza nelle politiche di austerità basate su queste "riforme strutturali", senza una riforma del sistema finanziario e della politica monetaria e fiscale, un rilancio degli investimenti pubblici e privati, e il contrasto delle disegualianze tra i redditi e tra le aree geopolitiche, il circolo vizioso porterà alla crisi definitiva del continente. L'esistenza dell'Unione Europea è a rischio. Anzi, sono in molti a sostenere che sia già fallita.

► Il credit crunch

La stretta creditizia può emergere dall'andamento dell'economia, ma può essere anche provocata dalle banche centrali. All'inizio della crisi, tra il 2007 e il 2008, le banche hanno irrigidito i loro standard di prestito, erano preoccupate per la solvibilità dei loro clienti, colpiti dalla crisi dei mutui. Hanno dunque ristretto il credito, aumentato i tassi e chiesto più garanzie. Nonostante la riduzione dei tassi controllati dalle banche centrali (-350 punti base dall'ottobre 2008) gli istituti di credito hanno aumentato gli spread soprattutto ai clienti meno affidabili.

Tra il 2011 e il 2012 c'è stata una seconda fase del *credit crunch* che ha aumentato il ritardo dei pagamenti della Pubblica Amministrazione. A fine 2011, secondo la Banca d'Italia, ammontavano al 5,8% del PIL, ovvero a 90 miliardi di euro. Tempo medio per il pagamento alle imprese: 190 giorni, in forte crescita rispetto ad altri Paesi europei. Il governo di Mario Monti e poi quello di Enrico Letta si sono impegnati a sbloccarli. In Italia la caduta dei prestiti bancari alle imprese è stata del 10,5%, per un totale di 96 miliardi. Il picco è stato nel settembre 2011, ma la stretta permaneva ancora alla fine del 2013 (Centro Studi Confindustria, 2014) e proseguirà anche nel 2014 (-1%, -8 miliardi di euro). Nel 2015 dovrebbe tornare ad aumentare (+2,8%, +22 miliardi di euro). Come già detto, le aziende italiane continuano a pagare caro il denaro in prestito, nonostante i tassi bassissimi imposti dalla BCE: per le PMI erano al 4,5% nel novembre 2013, per le imprese grandi una media del 3,5% a fronte di un Euribor a tre mesi dello 0,2%.

Infine, il *credit crunch* ha colpito le famiglie. Dal 2009 la propensione al risparmio delle famiglie italiane, tra le più alte al mondo, è diventata inferiore a quella della media dei Paesi Euro. Secondo l'ISTAT, già nel 2012 il potere di acquisto delle famiglie italiane risultava diminuito del 4,7%, il peggiore calo dal 1990, mentre la propensione al risparmio è scesa all'8,4%, altro minimo dal 1990. Il crollo del PIL nel 2013 del 1,9%, l'inflazione calata dell'1,3% nel 2013, l'aumento dell'IVA così come della disoccupazione (all'inizio del 2014 al record del 12,9%) nel 2014 dipende da questo crollo dei consumi e peggiorerà questa tendenza. Rispetto al 2007, sostiene il Centro Studi di Confindustria, il PIL totale è diminuito del 9,1%, quello pro capite dell'11,5%, 2.900 euro a testa, tornando ai valori del 1996. La produzione industriale è scesa in termini fisici del 24,6%, tornando ai livelli del 1986.

All'inizio del 2014 la recessione sembra dunque finita, ma il *credit crunch* che colpisce le banche, le imprese e le famiglie continua. I prestiti alle imprese, a dicembre 2013, hanno registrato un +0,3%, dopo il calo dell'1,4% a novembre, ma la tendenza annuale è restata sempre negativa: -10,2% dal picco di settembre 2013, -94 miliardi di euro. A incidere su questo dato è il razionamento del credito da parte delle banche: le sofferenze sono salite a 108 miliardi (erano 51 a fine 2010). Si prevede che nel 2015 la situazione dovrebbe migliorare, ma nel 2014 la caduta dei prestiti sarà forte: -4,9%. L'Italia ha subito un grave arretramento ed è diventata più fragile anche sul fronte sociale. I danni sono paragonabili a quelli di una guerra. Per il Centro Studi di Confindustria, ai ritmi di crescita ipotizzati, il PIL non tornerà ai valori del 2007 prima del secondo trimestre del 2021.

La previsione degli industriali è devastante per il 2014 e per il 2015. Il PIL salirà solo dello 0,4% nel 2014 (non dello 0,6% come ripetono FMI, Banca d'Italia e Commissione UE) e tornerà a zero nel 2015 (all'opposto, altri sostengono che supererà di gran lunga l'1%). Questo significa, tra l'altro, che a dispetto degli *stress test* condotti dalla BCE sulla solidità dei bilanci bancari (per convincere gli istituti di credito ad avere "fiducia" nei loro clienti), nonostante i tassi bassissimi, il denaro non "sgocciolerà" nell'economia "reale". Servono almeno 90 miliardi di euro in cinque anni, sostiene Confindustria. Resteranno nella bolla finanziaria. Siamo immersi in un circolo vizioso: il *credit crunch* si autoalimenta.

Questa tendenza è stata confermata dalla Corte dei conti (Corte dei Conti, 2014). A rischio è la "ripresa" che in Italia è «assai meno pronunciata che negli altri Paesi». L'incognita non sembra annidarsi nel rischio di un aumento dei tassi, bensì «nella mancata trasmissione al settore reale delle condizioni di abbondante liquidità che si riscontrano nel mercato finanziario». In questa situazione, gli impieghi bancari «continuano a diminuire ed è difficile che le molte ragioni sottostanti all'inaridimento dei flussi creditizi (necessità di ricapitalizzazione degli istituti bancari, elevata incidenza delle sofferenze, stringenza dei vincoli prudenziali imposti da Basilea 3) possano venire meno nel volgere di pochi mesi».

A dispetto della fiducia nutrita per qualche mese nel 2013 sugli effetti virtuosi sulla crescita dei pagamenti dei crediti arretrati da parte della Pubblica Amministrazione, la magistratura contabile sostiene che non daranno un particolare impulso all'economia. Dubbi anche sull'impatto economico dei 32 miliardi di euro messi in preventivo tra il 2014 e il 2017 dal commissario alla *spending review* Carlo Cottarelli, ex dirigente del Fondo Monetario Internazionale.

► Il caso dell'EBA

Per favorire la crescita, l'occupazione e l'aumento della domanda interna servono finanziamenti pubblici e privati, ma nessuno dei due può essere verosimilmente erogato oggi dagli Stati come dalle banche. Gli Stati non possono spendere perché obbligati dalle regole del *Fiscal compact*. Le banche si sono viste imporre il raddoppio della soglia di capitalizzazione che ha reso difficile ottenere il credito anche da parte dei clienti virtuosi. In questa tenaglia, che ha strozzato l'economia reale, l'unica liquidità viene dalla BCE ed è stata usata per acquistare i bond sovrani. Già nel 2012 un'inchiesta del quotidiano "Il Sole 24 Ore" aveva segnalato la stretta del credito a cui le banche italiane erano state costrette dalla European Banking Authority (EBA), l'organo di vigilanza bancaria dell'area Euro presieduto dall'italiano Andrea Enria (Gatti, 2012; 2014). Alle 71 maggiori banche europee, come a quelle italiane (Unicredit, Intesa San Paolo, Monte Paschi, UBI e Banco Popolare), nel 2012 è stato chiesto d'un colpo di costituire un fondo a copertura della loro esposizione verso i titoli di Stato che hanno iniziato ad acquistare su sollecitazione della BCE. Il fondo si chiama Core Tier 1 e costituisce la parte più liquida di una banca. In poche settimane le banche sono state costrette a raddoppiarlo, pur non avendo i liquidi sufficienti per farlo. Li hanno dovuti trovare sottraendoli alle attività normali, per evitare di essere bandite dalla BCE come istituti inaffidabili. In Italia solo Unicredit rispettava allora questi criteri. Come in Spagna, gli istituti italiani non avevano le risorse sufficienti, e tuttavia hanno



cercato di rispettare la disposizione e hanno compromesso il ciclo economico già di per sé avviato verso la recessione. In molti casi, anzi, le banche sono state costrette a recuperare il credito già erogato, aumentando il numero dei fallimenti nell'economia reale. Tecnicamente questo si chiama *deleveraging*, cioè stretta creditizia. Ciò spiega perché tra il 2011 e il 2012 le banche italiane hanno visto nei prestiti della BCE un'ancora di salvezza e non li abbiano messi in circolo. A controllare che la stretta del credito sia totale ci pensano le agenzie di rating che hanno un effetto terrorizzante sui governi e sulle stesse banche che sono, nei fatti, costrette a osservare le raccomandazioni dell'EBA che non ha emesso norme vincolanti. Nel 2014 si annuncia un'ulteriore stretta creditizia, perché l'unico soggetto capace di invertire questa tendenza, cioè le politiche nazionali e quelle della BCE, non contempla minimamente tale possibilità. Le banche continueranno ad accantonare risorse, i mercati a chiedere nuove straordinarie iniezioni di liquidità da parte della BCE. Se arriverà, questo denaro non risolverà quello che viene definito un «suicidio finanziario ed economico». Le bolle finanziarie, infatti, quando vengono create non toccano mai l'economia reale. Tuttavia, quando esplodono, devono essere ripagate con le risorse provenienti dall'economia reale.

► Il tentativo di una soluzione: l'Unione Bancaria

I ministri delle Finanze UE hanno definito l'accordo sul meccanismo unico di gestione delle crisi creditizie (Single Resolution System, SRM), tassello fondamentale per creare l'Unione Bancaria Europea e rafforzare il sistema di vigilanza bancaria da parte della BCE. Dovrebbe entrare in vigore il 1° gennaio 2015. Le banche europee sono chiamate dalla BCE a costituire un fondo di 55 miliardi di euro entro il 2025. Il fondo di risoluzione, finanziato dalle banche, metterà in comune il 70% delle proprie risorse in tre anni e andrà a regime in otto anni e non in dieci come previsto in precedenza. La BCE sarà responsabile della sorveglianza bancaria dall'autunno 2014 in poi, deciderà così se una banca è in crisi, se va salvata o lasciata fallire. Per essere effettivo, il meccanismo ha bisogno dell'approvazione del Parlamento Europeo e del Consiglio Europeo a maggioranza qualificata.

Con cinque anni di ritardo rispetto a un analogo meccanismo, voluto da George W. Bush e da Barack Obama per evitare che i fallimenti delle banche *too big too fail*, troppo grandi per fallire, come Lehmann Brothers, vengano ripagati dalla collettività, anche l'Europa si è dotata di questo meccanismo. Gli Stati europei hanno infatti speso oltre 4 mila miliardi di euro a fondo perduto per evitare il fallimento delle loro banche.

A causa delle pressioni del governo tedesco, a molti l'accordo sul meccanismo unico di gestione è sembrato al ribasso. Innanzitutto per i tempi: per attivarlo compiutamente, ci vorranno infatti otto anni dall'entrata in vigore dell'accordo basato su un Trattato europeo che andrà ratificato dai parlamenti dei 27 Paesi membri. In questa fase transitoria, il fondo godrà di finanziamenti-ponte ricavati dai contributi da parte degli Stati o attraverso il già esistente Meccanismo Europeo di Stabilità (European Stability Mechanism, ESM). Una volta ricevuti i prestiti, gli istituti bancari dovranno restituire i prestiti concessi dal fondo di risoluzione. La decisione verrà presa da un apposito consiglio di risoluzione all'unanimità ed entrerebbe in vigore entro 24 ore. In caso di non unanimità, la decisione passerebbe ai ministri delle Finanze riuniti nell'Ecofin che voterebbe a maggioranza semplice. In altre parole, saranno ancora i governi ad avere l'ultima parola.

L'accordo riflette le tensioni tra i Paesi, come la Germania, che non intendono partecipare a un'intesa troppo onerosa per i bilanci nazionali e i Paesi, come quelli dell'Europa meridionale, che hanno bisogno di un paracadute finanziario per garantire il bilancio pubblico dal fallimento delle banche, estendendo così la loro crisi a quella del debito pubblico. Sempre che un default non arrivi prima del 2025, quando entrerà effettivamente in vigore l'accordo, che rappresenta un primo tentativo di mutualizzazione dei rischi prodotti dal capitalismo finanziario a livello europeo.

Si è inteso in questo modo separare un eventuale rischio di fallimento del sistema bancario nazionale da quello dello Stato di riferimento, proteggendo così anche i risparmi delle famiglie dal rischio di contagio tra Stati e banche interconnesse. Le coperture finanziarie, sia del Meccanismo Europeo di Stabilità sia del Meccanismo Unico di Vigilanza (Single Supervisory Mechanism, SSM), sono tuttavia esigue per coprire un default ipotetico del sistema bancario italiano, spagnolo o greco. Così come risulta inadeguata la capacità di vigilanza del SSM e della BCE, che a partire dalla seconda metà del 2014 assumerà i poteri di controllo sulle banche con attivi superiori a 30 miliardi di euro o un patrimonio pari al 20% del PIL del Paese (vale a dire circa 130 su oltre 6 mila presenti nell'eurozona).

I sostenitori di questo "sistema immunitario" rispetto ai rischi endemici indotti dalle bolle finanziarie prodotte a livello europeo o mondiale sostengono che la rete di protezione non sarà a carico dei contribuenti. Le eventuali perdite verrebbero distribuite tra i creditori privati fino all'8% degli asset a disposizione della banca in difficoltà. Qualora le perdite fossero superiori si attingerebbero le risorse dal fondo di risoluzione a livello nazionale costituito dalle banche, oppure dall'SRF, anch'esso costituito dai fondi raccolti dagli istituti di credito. Se nemmeno queste risorse bastassero per arrestare il crollo, si procederà ad attingere le risorse da un fondo europeo pubblico finanziato questa volta con i soldi dei contribuenti, oppure con il Meccanismo Europeo di Stabilità.

Forte è lo scetticismo su un meccanismo che verrà sostanzialmente finanziato dai singoli Stati, quelli che potranno permetterselo, e quindi dai risparmiatori. Nel caso di un default, infatti, i soldi dell'ESM verranno effettivamente prestati, ma a condizione di rispettare le condizioni capestro di un nuovo patto fiscale che verranno imposte agli Stati. In questo modo, i Paesi continueranno a restare prigionieri della crisi bancaria dalla quale stanno cercando di tenersi lontani. Un tentativo difficile da realizzare, anche perché la BCE ha costretto le banche ad acquistare i titoli pubblici. Un compito che spetterebbe a una banca centrale ma che alla BCE è stato impedito sin dal Trattato di Maastricht. I governi "forti", come quello tedesco, si oppongono alla socializzazione delle crisi bancarie nazionali a livello continentale e vincolano qualsiasi aiuto all'esecuzione delle "riforme strutturali", cioè al rispetto dei parametri fiscali recessivi dell'austerità, che però hanno l'effetto di consolidare la crisi economiche che tuttavia vorrebbero risolvere.

IL FATTO

LA DISOCCUPAZIONE DEI BANCARI NEL SISTEMA BANCOCENTRICO

Secondo gli indicatori della BCE, nel settore del credito nell'Eurozona nel 2012 si contavano poco più di 170 mila sportelli bancari, in calo di oltre 6 mila unità rispetto al 2012 e di 15 mila rispetto al 2008 (Mazzoni, Milani, 2013).

Il numero dei dipendenti è sceso a 2 milioni e 100 mila persone, meno 130 mila unità dal 2008. In Italia il numero di sportelli si è ridotto tra il 2008 e il 2012 di circa 1.600 unità arrivando a un totale di poco superiore a 32 mila unità. La flessione occupazionale dura dal 1992, pari circa all'8% rispetto ai livelli iniziali. Si moltiplicano i piani di esubero dei dipendenti da parte di tutti i gruppi bancari. Sarebbero circa 40 mila i lavoratori che avranno lasciato il settore in questo ventennio. Alla fine del 2015 l'industria bancaria europea dovrebbe contare non oltre 300 mila addetti, una perdita occupazionale impressionante pari a oltre il 13% (Carella, 2014).

Il pilota automatico

La BCE gestisce una moneta senza Stato ed è diventata una banca-Stato sovranazionale. La sua funzione di supplenza rispetto agli Stati-nazione che compongono l'Unione Europea eser-



cita una sovranità sulla gestione della produttività e dei salari e sulla liquidazione del welfare verso forme di gestione privatistica. La sua funzione costituente consiste nel garantire e sviluppare un'economia pienamente finanziarizzata. Questa doppia funzione è "automatica", ha detto Mario Draghi commentando l'esito delle elezioni politiche italiane del febbraio 2013. Draghi parlava del *Fiscal compact* e del rispetto dei vincoli sul deficit.

Indipendentemente dal governo, e dalla sua politica economica, questo deve restare l'obiettivo. In caso di default di uno Stato (questa è la novità rispetto alla storia plurisecolare europea: gli Stati possono fallire come le aziende), la BCE darà tutta la liquidità necessaria alle banche con il paracadute del fondo salva Stati OMT. In questo caso, le misure di austerità verrebbero inasprite, più di quanto lo saranno nei prossimi anni. Dunque è del tutto ininfluente ciò che accade sul palcoscenico nazionale, i suoi problemi e i soggetti.

Questo piano era stato descritto perfettamente in un'intervista, trasparente nelle intenzioni fino alla brutalità, rilasciata dallo stesso Draghi al "Wall Street Journal": «Il modello sociale europeo è morto» disse (Draghi, 2012). Questo il prezzo per salvare la moneta unica, il sistema bancario e l'idea della Banca Centrale Europea come prestatore di ultima istanza alle banche e al capitalismo finanziario e non agli Stati. Qualsiasi passo indietro rispetto ai programmi di risanamento provocherebbe la reazione immediata dei "mercati", che spingerebbero i tassi di interesse ancora più in alto rendendo sempre più difficile ristrutturare le finanze pubbliche.

Al di là dell'evidente fallimento di questa idea di politica economica e della sua incapacità di ristrutturare alcunché nel bilancio degli Stati, ciò che Draghi e la sua banca hanno imposto in Europa è un modello sociale basato su una gigantesca "redistribuzione al contrario": sono il lavoro, i risparmi delle famiglie e le tasse che finanziano la sopravvivenza delle banche e della finanza speculativa. Tale modello possiede una ben precisa idea di regolazione della produttività del lavoro e dei bassi salari. Nelle intenzioni di Draghi, e di tutti coloro che ricorrono agli strumenti dell'austerità per ristrutturare i danni provocati dall'economia delle bolle speculative c'è un'equazione di base: le retribuzioni nominali del lavoro devono crescere in linea con la produttività dei lavoratori, e non oltre questa. Tale equazione è una finzione che garantirebbe a loro avviso la crescita armoniosa di una società. Essa è basata su un'unica regola: la svalutazione interna ai danni dei redditi e dei lavoratori, dunque la creazione delle premesse di una crescente disuguaglianza nella distribuzione dei redditi.

Questa equazione contiene un errore grossolano (Watt, 2013 a; 2013 b). Comparare l'andamento delle retribuzioni *nominali* con quello della produttività *reale* del lavoro, distinguendo così tra i Paesi "virtuosi" del Nord (Germania, Austria, Olanda, Finlandia, eccetera) e Paesi viziosi dell'Europa del Sud (Italia, Francia, Grecia, Spagna, Portogallo, eccetera) è un esercizio contabile errato. Nei dati usati da Draghi, infatti, la produttività è stata espressa in termini reali, mentre i salari sono riportati in termini nominali. La prima serie dei dati tiene conto dell'inflazione, la seconda no.

«Come dire: che cinquant'anni fa il pane costava una lira al chilogrammo e gli stipendi erano di 500 lire. Oggi gli stipendi sono di 1.000 euro quindi si può comprare molto più pane. Draghi si è "dimenticato" che il pane nel 2013 non costa una lira al chilo» (Baranes, 2014). La misura della produttività contempla l'inflazione, quella dei salari invece no. Draghi ha usato questo calcolo errato per dimostrare che negli anni della crisi la crescita della produttività è avvenuta nei Paesi del "surplus" (essenzialmente la Germania) e non nei Paesi del "deficit" (ad esempio l'Italia). Tuttavia, in questi ultimi Paesi sono cresciuti di più i salari. Per questa ragione bisogna abbassarli, procedere con nuove riforme del mercato del lavoro, inevitabilmente più flessibilità e stipendi ancora più bassi.

La BCE nasconde anche un altro dato. È nei Paesi del Nord che negli ultimi anni è avvenuta una gigantesca sperequazione tra i redditi. Soprattutto in Germania la forbice si è allargata sempre di più, a discapito delle retribuzioni dei lavoratori. In termini reali, in questo Paese il costo del lavoro è diminuito del 10% tra il 2004 e il 2008, in corrispondenza dell'applicazione

della “riforma” del lavoro Hartz IV, quella che – come vedremo più avanti – viene definita come riforma dei “mini job”. La svalutazione salariale alla quale oggi la BCE sollecita i Paesi dell’Europa meridionale è stata già effettuata, in maniera molto aggressiva, dallo Stato dominante nell’Unione Europea. Oggi si tratta di estendere questo modello a tutti i Paesi, a cominciare dagli Stati “cicala” dell’Europa meridionale.

LA CITAZIONE

LA REGOLA DI PIOMBO DI MARIO DRAGHI

«Non vi è dubbio che la Germania abbia conseguito tale performance in virtù di una crescita della produttività spiegata dalle politiche di innovazione e formazione tipiche del suo modello di capitalismo, in cui le relazioni industriali partecipative costituiscono un asse portante. Al contempo, è evidente come le stesse relazioni industriali abbiano consentito di realizzare dagli anni Novanta un contenimento dei salari unico nell’area euro, e che questa svalutazione interna salariale sia associata a un valore del marco ombra a tutto vantaggio di questo Paese, come attestano i differenziali nei tassi di interesse della zona euro. Il coniugare politica dell’innovazione con contenimento salariale è stata la chiave del successo germanico, in presenza di un euro debole per loro, e troppo forte per altri» (Primi, 2013).

► «Il modello sociale europeo è finito»

All’origine della crisi globale c’è la diseguaglianza nella distribuzione dei redditi e l’appropriazione della ricchezza da parte del capitale finanziario ai danni del lavoro, della società e dell’economia reale. La controprova sta nei dati sui salari reali nell’Unione Europea, che sono calati sia nel 2011 che nel 2012 in Grecia e Portogallo (del 5%), come in Italia e Spagna (2%). Ciò che interessa oggi al sovrano senza Stato che è diventata l’Unione Europea e la sua Banca Centrale, è proteggere questo sistema, affossando l’ipotesi di una modesta, ma durevole, redistribuzione delle ricchezze avvenuta nel “trentennio glorioso” durante l’epoca dello Stato sociale.

Considerati i rapporti di forza esistenti in Europa, a Draghi non interessa la coerenza delle teorie economiche, né la realtà dei numeri. Egli impone a capi di Stato e alle loro banche centrali una determinata idea di politica economica. Non importa se giusta o sbagliata: ciò che importa è che sia l’unico discorso *vero* di politica economica.

Scomparsi gli Stati-nazione, oggi la sovranità – o meglio il suo fantasma – è anche questo: stabilire che il welfare europeo (un modello a dir poco perfettibile) è comunque “finito”. Una tesi che viene affermata da un punto di vista scientifico, dunque incontrovertibile.

È bastato che Mario Draghi la esponesse in una conferenza stampa di routine per far cambiare idea al presidente francese François Hollande, che era stato eletto per modificare le politiche di austerità. L’impatto delle parole di Draghi sul socialista francese è stato devastante. Un anno dopo Hollande ha iniziato un primo round di tagli al bilancio pubblico francese pari a 50 miliardi di euro in tre anni. Al netto della debolezza politica di questo personaggio, come di tutti i socialisti europei, l’episodio rivela la potenza della sovranità fantasma esercitata dalla BCE oggi in Europa (La Tribune-Reuters, 2014; Roger, 2014).

► All’origine della Grande Recessione

La causa principale della crisi globale è l’aumento delle diseguaglianze sociali. L’esplosione delle bolle, le politiche economiche sbagliate dalla deregulation dei mercati finanziari all’esplosione del debito, il collasso del sistema delle banche “ombra”, sono tutti effetti collegati a questo fenomeno. Credere ancora che la crisi sia stata prodotta da questi fattori significa



ribadire la fede nella teoria dell'efficienza dei mercati e in quella visione neoliberista per cui i mercati sono sempre in equilibrio. Al contrario, nell'epoca del comunismo del capitale i mercati sono sempre – e per loro natura – instabili. Producono caos e panico, la loro ragion d'essere consiste nel riprodurre su scala sempre maggiore l'instabilità.

Gli Stati e le banche centrali sono attori attivi, e non certo passivi, nel garantire tale instabilità. Il loro obiettivo dichiarato è ristabilire un'economia della fiducia in soggetti totalmente deresponsabilizzati dal punto di vista democratico, ma pienamente sovrani rispetto ai mezzi e alle prospettive di un mercato naturalmente squilibrato nel quale la domanda è bassa – e bisogna crearla artificialmente attraverso la politica dell'indebitamento. La ragione della crisi sta nella finanza stessa, e in particolare nella sua necessità strutturale di produrre nuove diseguaglianze nella redistribuzione del reddito che prosegue dal basso verso l'alto.

La teoria della diseguaglianza è il fondamento del comunismo del capitale ed è rivendicata da chi ritiene che essa generi le astratte forze del libero mercato, inducendo a un'innovazione tecnologica, alla crescita della competizione tra gli individui, alla creazione di nuovi bisogni e consumi nel cittadino-lavoratore. In questa cornice, il ribasso dei salari non serve solo a finanziare i mercati e la libertà delle imprese, non è solo la disciplina morale a cui sottoporre i lavoratori che evidentemente non possono essere distratti dalla loro povertà innata. In questa teoria è molto interessante la spiegazione sull'impoverimento delle persone: si ritiene, infatti, che la massa monetaria che nel frattempo è entrata in possesso dei più ricchi *sgoccioli* (*trickle down*) verso il basso, portando così a politiche redistributive.

Politiche che non sono universalistiche, gestite da uno Stato ad esempio, bensì dalla compassione di filantropi, dalla carità individuale, da fondazioni pubbliche e/o private nel sostenere la povertà prevalente. Questo non è mai accaduto negli ultimi 40 anni e, anzi, una simile politica economica ha depresso la stabilità finanziaria delle classi medie e di quelle popolari e non ha fatto guadagnare abbastanza la classe agiata, creando quella ricchezza in eccesso da destinare, episodicamente, verso il basso.

► **Privatizzazioni: leva finanziaria delle bolle**

Forte è l'intreccio tra le privatizzazioni delle industrie e degli asset pubblici avvenute tra il 1992 e il 1994 e la crisi economica internazionale negli stessi anni. L'imponente strategia di privatizzazioni adottate sin dal governo di Giuliano Amato rispondeva alla necessità di risanamento, di cui esse costituivano una parte essenziale per l'impatto diretto sulle finanze statali e per il messaggio ai mercati finanziari. Era la prova che l'Italia sarebbe tornata a rispettare l'ortodossia economica neoliberista. I mercati pretendevano l'abbandono della "terza via", cioè il modello dell'economia mista perseguito sin dagli anni Cinquanta, prima dai democristiani e poi dal centrosinistra.

Era il modello delle partecipazioni statali (inaugurato sotto il fascismo), del sostegno al debito pubblico, della svalutazione della lira. Il messaggio venne recepito nel quinquennio successivo, forte anche della assicurazione dell'entrata nell'euro nel 1999 da parte di un Paese che non poteva rispettare i vincoli di bilancio e di riduzione del debito pubblico richiesti. Erano, infatti, venute meno nel frattempo le caratteristiche fondamentali delle politiche economiche che avevano permesso all'Italia di sostenere il proprio sviluppo. Rigore fiscale, taglio del debito, privatizzazioni, compressione dei salari e dismissione del welfare, attacco speculativo contemporaneo. La molteplicità di questi fattori e delle conseguenti decisioni intraprese per assicurare i mercati e lo spread ha ricordato a Marcello De Cecco, uno dei maggiori studiosi delle privatizzazioni italiane, l'analogia tra l'archetipo rappresentato dalla crisi italiana iniziata nel 1992 e quella successiva in Asia nel 1997. Entrambe sono diventate occasioni per applicare le ricette del Fondo Monetario Internazionale (De Cecco, 2000). L'anomalia di un Paese che andava controcorrente rispetto alla direzione presa dalla finanza internazionale veniva così sanata.

Il cosiddetto modello IRI aveva da tempo mostrato tutti i suoi limiti. Con l'avvento della rivoluzione della finanza di mercato, la sua formula basata sul capitale preso a debito sui mercati delle obbligazioni non poteva reggere. Soprattutto in un'epoca di inflazione declinante, di alti tassi di interesse e di progressivo asservimento del management alla politica istituzionale. Consapevoli dell'arrivo anche in un piccolo Paese come l'Italia, furono in molti a intravedere nelle privatizzazioni la soluzione a una crisi politica ed economica che durava perlomeno dalla metà degli anni Settanta. Anche un Paese periferico come l'Italia fu investito dalla fine del sistema di Bretton Woods, da quella del *gold standard*, dalla finanziarizzazione dell'economia, che spinsero in primo luogo alla progressiva svalutazione competitiva della lira rispetto alle valute forti come il marco, alla fuga dei capitali e alla guerra dello Stato contro la loro esportazione, così come all'incontrollabile evasione fiscale e alla crescita del debito pubblico. La privatizzazione fu un indubbio aiuto all'enorme processo di decentramento produttivo, e un trasferimento della ricchezza verso il capitalismo delle bolle finanziarie. Dei gruppi pubblici privatizzati, nessuno è riuscito a diventare una *public company*, una formula che avrebbe dovuto contenere la trasformazione dell'industria di Stato aumentando la capacità finanziaria e mantenendola sui mercati. Di quei gruppi è sopravvissuto solo l'ENI, che è riuscito a valorizzare solo una partecipata come il Nuovo Pignone. La Finmeccanica, a cui viene richiesta ancora oggi la cessione di rami strategici della sua attività, come l'Ansaldo Breda, perse posizioni significative rispetto all'industria tedesca. L'Alitalia venne messa su un binario morto, dove resta ancora oggi in attesa del fallimento o di una cessione definitiva. La Telecom può essere considerato l'esempio di questo fallimento, anche se ha assicurato in questi anni ingenti guadagni sulle azioni ai gruppi che l'hanno prima scalata e poi progressivamente abbandonata, sino al punto da renderla oggi una controllata dagli spagnoli di Telefonica. La vendita dell'ILVA per creare un attore europeo di prima grandezza si è oggi trasformata in un incubo per la città di Taranto a causa dell'inquinamento e in una realtà ostaggio di malversazioni da parte della famiglia proprietaria, oggetto di numerose azioni della magistratura. E molti altri esempi potrebbero essere fatti nell'imminenza di un altro ciclo di privatizzazioni adottate dai governi in ostaggio della stessa tenaglia da parte della finanza e dei mercati nei primi anni Novanta.

La strategia resta sempre la stessa: vendere asset pubblici per diminuire il debito pubblico. Della sua efficacia è lecito dubitare considerati gli esiti del primo ciclo delle privatizzazioni, oltre che di una situazione economica largamente compromessa. Oggi non esiste nemmeno la prospettiva della costruzione di un modello di gestione diverso. La vendita di parti delle partecipate pubbliche come Poste o Finmeccanica, ad esempio, risponde esclusivamente a obiettivi di bilancio. La liquidità così ottenuta non andrà alla costituzione di un fondo da reinvestire in attività produttive, ma solo a ripianare il debito secondo le richieste dei mercati. Le privatizzazioni dovevano servire al capitalismo italiano per recuperare una competitività a livello globale, facendo fronte alla nuova concorrenza, per non essere definitivamente emarginati dall'oligopolio europeo che a quel tempo si stava formando. Vent'anni dopo sono diventate una delle leve finanziarie per garantire l'esistenza di quel meccanismo di "redistribuzione al contrario", ovvero il sistema della "ricchezza a cascata", definito come *trickle down economics*.

► Il fallimento della trickle down economics

Arricchite i più ricchi e tutto il mondo potrà goderne. È il senso dell'aforisma di John F. Kennedy: «L'alta marea solleva tutte le barche». Più soldi vengono concentrati al vertice della piramide sociale, più probabilità esistono perché una parte infinitesimale di queste ricchezze "sgoccioli" verso il basso, redistribuendo in maniera involontaria la ricchezza. In questa visione che rappresenta, in ogni caso, il retroterra ideologico delle politiche dell'austerità e in generale delle teorie dell'efficienza dei mercati come di quelle fiscali di ispirazione neolibérale, si ritiene che le disuguaglianze sociali siano il motore del progresso economico e sociale.



Le differenze di classe, quelle tra i salari, la sperequazione tra i redditi, devono essere indurite per favorire la competizione, la dinamicità dell'economia, evitando una redistribuzione che non sia quella decisa dall'alto.

Questa teoria è lo specchio della società degli uomini indebitati creata dalle politiche dell'austerità. Si tratta di una società dove la mobilità sociale è bloccata, e inoltre vincolata a rigide compartimentazioni sociali basate su aspre differenze di classe e di reddito, che privilegiano i detentori di una proprietà o di una rendita, e danneggiano i più giovani emarginando gli esclusi e i non proprietari. Il paradosso della crescita delle diseguaglianze come base del progresso sociale perde di senso perché è stata smentita l'idea che più i ricchi sono ricchi più il loro desiderio di compatire i "meno fortunati" dovrebbe garantire l'elargizione di un'elemosina. La *trickle down economics* è il nucleo ideologico della cosiddetta "rivoluzione conservatrice" che si è affermata nel momento dell'affermazione del neoliberismo alla fine degli anni Settanta.

«Gli apologeti della disuguaglianza sostengono che dare più soldi ai ricchi sarà a vantaggio di tutti, perché porterebbe a una maggiore crescita. Si tratta di un'idea chiamata *trickle down economics* (economia dell'effetto a cascata). Essa ha un lungo pedigree e da tempo è stata screditata. Come l'evidenza empirica dimostra, una maggiore disuguaglianza non ha portato a una più alta crescita, e gran parte degli occidentali ha visto i propri redditi affondare o ristagnare. Quello che stiamo vivendo negli ultimi anni è l'opposto dell'economia dell'effetto a cascata: le ricchezze accumulate dai più ricchi sono state ottenute a scapito di quelle ricevute dai meno abbienti» (Gallegati, 2014).

IL FATTO

IL FUNERALE DELLA TOBIN TAX

Il 4 maggio 2014, a poche settimane dalle elezioni europee, undici Paesi europei appartenenti alla cooperazione rafforzata hanno raggiunto un accordo sulla Tobin Tax, la tassazione sulle transazioni finanziarie, limitata solo ad alcuni prodotti derivati e non ai titoli di Stato, a partire dal gennaio 2016. Il Regno Unito resta fuori dall'applicazione della tassa europea e ha anzi annunciato una serie di azioni legali per contrastarla. I Paesi che hanno deciso di aderire all'iniziativa sono Italia, Francia, Germania, Belgio, Estonia, Grecia, Spagna, Austria, Portogallo, Slovenia e Slovacchia. L'accordo resta molto vago, e alcuni Paesi europei lo hanno contestato; altri, come l'Olanda, hanno ammesso di non essere in grado di aderire. Si tratta di un compromesso al ribasso e non è chiaro su quali prodotti finanziari andrebbe applicato.

Francia e Germania hanno trovato un accordo su una tassa che è la riedizione di quelle già esistenti in Borsa, mentre è stata rinviata l'applicazione ai mercati delle materie prime e alle divise che rappresentano una fetta di mercato dieci volte superiore.

Nel febbraio 2013, quando la Tobin Tax era stata rilanciata nell'ambito della cooperazione rafforzata nell'Unione Europea, la Commissione Europea aveva calcolato che avrebbe potuto fruttare 34 miliardi di euro all'anno.

La proposta ha scatenato un conflitto con il mondo finanziario, che ha minacciato il ritiro degli investimenti, la delocalizzazione e la fine del credito per l'economia reale. Il Regno Unito si è rivolto alla Corte di Giustizia europea che ha tuttavia bocciato il ricorso. In questa prospettiva, i 34 miliardi preventivati si ridurranno a poco più di 3 miliardi di euro.

Sono forti i dubbi legati all'applicazione della Tobin Tax rispetto alla tassazione dei prodotti derivati. La bolla finanziaria dei derivati continuerà a crescere anche nel 2014: nel primo trimestre dell'anno ha raggiunto i ritmi di prima della crisi quando aveva accumulato 770 mila miliardi di dollari, di cui 370 in Europa e 220 mila miliardi negli Stati Uniti (Merlo, 2014).

► Mea culpa: il ritornello dell'austerità morbida

La pubblicazione del paper *Errori previsionali di crescita e moltiplicatori fiscali* curato dal capo economista FMI Olivier Blanchard e da Daniel Leigh nel gennaio 2013 rappresentò una sorpresa nella comunità degli economisti e colpì il dibattito pubblico sulla necessità di continuare con le politiche di austerità (Blanchard, Leigh, 2013). Proprio il gotha degli economisti "austerici" ammise un errore, dando seguito a un Rapporto che apparve nell'ottobre 2012 nel *World Economic Outlook* dell'FMI. I piani di aggiustamento fiscale nella zona euro avevano, già allora, avuto un impatto negativo sulla crescita nettamente superiore a quanto originariamente stimato, o meglio auspicato dagli economisti, dai governi e dalla Troika.

La strada era stata percorsa a fari spenti. Nessuno si era ancora accorto di avere fatto una serie di incidenti mortali. Nell'immediato, questa ammissione di Blanchard non servì a nulla, perché per i due anni successivi nulla è cambiato nell'austerità, soprattutto in Europa. Ma certamente la campagna stampa seguita alla pubblicazione di questo studio ha modificato la percezione della crisi da parte dei ceti dominanti in Europa, sino al punto da avere immesso nei loro discorsi alcuni periodi ipotetici nell'affermazione della correttezza "scientifica" delle politiche di aggiustamento fiscale.

Lo sbalorditivo *mea culpa* del capo economista FMI sull'austerità, così lo definì al tempo il "Washington Post", era basato sull'analisi del rapporto tra la riduzione del deficit pubblico e la crescita dell'economia. I modelli usati per i programmi di aggiustamento dei Paesi Euro si basano su un moltiplicatore allo 0,5 stimando così che un taglio del deficit di un punto avrebbe portato a una crescita inferiore di circa mezzo punto. Blanchard e Leigh hanno invece dimostrato che i moltiplicatori indicati da questa previsione erano sottostimati in media di circa un'unità. Questo significa che ogni taglio del deficit comprime la crescita in misura maggiore, all'incirca una volta e mezzo in più.

Un abbaglio colossale, che ha contribuito a consolidare la grande recessione che ha portato i tassi d'interesse quasi a zero, all'impossibilità di promuovere un'azione fiscale coniugandola con la politica monetaria. Negando prestiti, mutui, insomma la normale attività bancaria, la crisi finanziaria ha fatto crollare i consumi inducendo le famiglie a ricorrere alle loro riserve, e comunque al reddito a loro disposizione nell'immediato, invece di affidarsi anche al reddito futuro. Tutti questi fattori hanno fatto sballare i moltiplicatori e quindi le previsioni. Quello che da allora è passato inosservato agli occhi dei critici delle politiche di austerità è che Blanchard non ha mai fatto un passo indietro sulla necessità di proseguire tali politiche. A suo avviso, come anche per tutti coloro che due anni dopo le sue ammissioni continuano a ispirarsi a questo scritto, l'aggiustamento dei conti pubblici resta essenziale. Quello della crescita è *solo uno dei fattori* da considerare nel momento in cui l'obiettivo più importante resta quello del pareggio strutturale di bilancio, la bassa inflazione, e il libero mercato. Resta da allora immutata sul tavolo la simmetria tra i tagli alla spesa pubblica e soprattutto i tagli al costo del lavoro e la loro corrispondenza diretta con una prospettiva di crescita.

► La notte degli Alesina viventi

Il rapporto Blanchard-Leigh tirò anche una linea rispetto alla stagione delle infondate teorie sull'austerità espansiva. Il concetto è in sé paradossale: il taglio di un punto di PIL in spesa pubblica corrisponderebbe a un punto di PIL di crescita. Si fissano obiettivi di risanamento delle finanze pubbliche da perseguire con saldi fiscali positivi e avanzi primari consistenti. Ciò abbatte la domanda aggregata, riduce il PIL, aumenta la disoccupazione, peggiora le condizioni della finanza pubblica. E lo Stato è costretto a rilanciare le sue politiche di tagli, all'infinito, in un circolo vizioso.



Sembra strano oggi, ma c'è stato un periodo relativamente lungo durante il quale anche il Fondo Monetario Internazionale prese la bandiera di Alberto Alesina e di Silvia Ardagna, autori di uno studio sull'argomento: *Large Changes in Fiscal Policy: Taxes versus Spending* (Alesina, Ardagna, 2010). La tesi è stata a lungo discussa ed è servita per giustificare "scientificamente" la prima stagione dell'austerità, quella dei cosiddetti "tagli lineari", almeno fino al 2013.

La breve e infelice epopea di successo dell'"austerità espansiva" è stata raccontata dal giornalista Mark Blyth (Blyth, 2013). Questa è la tesi: più tagli alla spesa corrispondono a un aumento della crescita. È stata formulata da un gruppo di economisti ribattezzati, non senza ironia, i "Bocconi boys", che avrebbero costruito la propria fama con una serie di papers dedicati a un'illusione che è diventata con il tempo sempre più stridente e meno qualificata. Alesina e Ardagna presero spunto da questi lavori e cercarono di dare l'assalto finale all'economia keynesiana per la quale, invece, tagliare la spesa in un'economia debole produce ulteriori debolezze. Alesina e Ardagna presentarono anche una serie di esempi storici per dimostrare la loro tesi. A loro dire, una decisa austerità fiscale produrrebbe fiducia nel settore privato e ciò rafforzerebbe anche la fiducia rispetto ad altre decisioni economiche intraprese dai governi. Nell'aprile 2010 Alesina e Ardagna esposero la loro idea al Consiglio Europeo dei ministri. Il successo fu immediato, al punto che la loro tesi fu rivendicata dalla Commissione Europea e in particolare dal commissario agli Affari economici, il finlandese Olli Rehn, conosciuto anche in Italia per una presenza invadente, e soprattutto per avere inviato la lettera di sfratto al governo Berlusconi nel settembre 2011.

Il successo di Alesina e Ardagna può essere giudicato alla luce della lettura di questa dichiarazione resa dall'allora governatore della BCE, il francese Jean-Claude Trichet: «Per quanto riguarda l'economia, l'idea per cui le misure di austerità potrebbero bloccare la stagnazione è errata. Infatti, in queste circostanze, tutto aiuta a incrementare la fiducia dei consumatori, delle imprese e degli investitori nella sostenibilità delle finanze pubbliche. I tagli sono utili per il consolidamento della crescita e per la creazione di posti di lavoro. Credo fermamente che nelle attuali circostanze le politiche volte alla creazione di fiducia rafforzeranno e non bloccheranno la ripresa economica, perché la fiducia è oggi un elemento chiave».

Questa era letteralmente la tesi di Alesina e Ardagna. Il dogma dell'austerità prese corpo nell'estate del 2010, la sua ispirazione era italianissima, prodotto dell'Università che avrebbe dato all'Italia nel novembre 2011 anche un presidente del Consiglio nominato per tempo senatore a vita. Era il rettore della Bocconi Mario Monti, colui che avrebbe adottato il principio dell'austerità espansiva in maniera ben più coerente di quanto non avesse già fatto il precedente governo Berlusconi, che aveva declinato la stessa politica economica nella sua formulazione più brutale, quella dei tagli lineari. Con Monti, i tagli lineari continuarono, secondo una programmazione micidiale e spalmati su molti anni. Tale programmazione non è mai venuta meno. Nella ricostruzione della genesi delle politiche di austerità, l'apporto del discorso "scientifico" degli economisti alle politiche fiscali è stato fondamentale. È curioso notare quanto solido fosse il loro consenso in Europa, come del resto negli Stati Uniti, in un momento in cui massimo era invece – almeno a parole – il loro discredito per non avere previsto, e semmai favorito in ogni modo, la creazione della bolla immobiliare negli Stati Uniti.

Un altro fattore che consolidò l'austerità espansiva fu il precipitare della crisi greca nel 2009. In quell'anno la crisi fu importata in Europa nella sua forma dei debiti sovrani che tornarono a crescere dopo un periodo di relativa diminuzione. Con il nuovo governo si scoprì che la Grecia aveva truccato i bilanci dello Stato, deficit e debito erano molto più alti di quanto chiunque potesse immaginare. Questa frode diventò presto l'occasione per applicare a tutti gli Stati dell'Europa meridionale le drastiche ricette anti-keynesiane dell'austerità fiscale giustificate "scientificamente" da Alesina e Ardagna. La Grecia è stata commissariata dalla Troika e sottoposta a una sanguinosa austerità che ha diminuito senz'altro il debito, facendo crollare di migliaia di miliardi di euro il PIL.

La paura travolse l'Europa intera al punto da imporre ai Paesi membri il *Fiscal compact*, cioè il Trattato intergovernativo per il quale tra il 2016 e il 2036 tutti gli Stati europei con debiti superiori al 60% del PIL devono rientrare in questa soglia e quindi devono tagliare un ventesimo del debito eccedente all'anno. Proprio sul modello greco. La realizzabilità concreta di questa corrispondenza, soprattutto in un'epoca deflattiva e di bassa crescita, con disoccupazione strutturale e con la domanda interna rasa al suolo dalle precedenti manovre di austerità, viene ormai messa in dubbio da tutti. Ma il dogma resta inalterato anche all'inizio del 2014, anche se la Grecia continua a dimostrare quanto il Trattato corrisponda a una ricetta economica sbagliata, soprattutto sulla corrispondenza tra taglio del debito e aumento della crescita.

La resistenza del dogma anche dopo il fallimento scientifico della tesi che l'ha ispirato rivela l'ipocrisia delle attuali classi dirigenti in Europa, oltre che l'evidente malafede delle loro ricette economiche, che non sono cambiate dal 2009. Sebbene la tesi dell'austerità espansiva sia stata sbugiardata sin dalla metà del 2011, la sua impostazione continua a sopravvivere nel 2014 sotto forma di un'austerità "morbida". La tesi sostenuta dai governi europei, e in particolare da quello italiano e francese, intende scorporare la spesa per investimenti dal calcolo del deficit, evitando di computarli nel calcolo delle regole capestro del *Fiscal compact*. Contemporaneamente, si vogliono perseguire politiche fiscali tendenti al pareggio strutturale di bilancio. In attesa di una probabile dilazione di questi impegni tra il 2014 e il 2015, insostenibili per tutti i Paesi dell'Europa meridionale che non intendono fare la fine della Grecia, oggi si discute di un'ipotesi-specchietto, la possibilità cioè di scorporare gli "investimenti produttivi" dal calcolo del deficit e del debito al fine di rilanciare la crescita. Si tratta di un'ipotesi insufficiente, perché servirebbero ingenti capitali per finanziare direttamente una ripresa da parte dello Stato. Sempre ammesso che lo Stato sia capace di investire somme ingenti sulla base di una programmazione che non esiste da almeno 40 anni.

In più, questa strategia neokeynesiana manca del suo punto più rilevante: gli investimenti auspicati dalla Banca d'Italia, come del resto dai vari governi che si sono succeduti in Italia dall'inizio della crisi, dovrebbero funzionare "a debito". Seguendo cioè il meccanismo classico: più si cresce, più si ottengono i fondi necessari per ripagare i debiti contratti per far ripartire questa crescita. Tutte le declinazioni dell'austerità, espansiva o morbida che siano, escludono il ritorno alle politiche di un tempo. Nel caso, affidano questo ruolo alle politiche monetarie espansive delle banche centrali, oppure alla creazione di denaro dal nulla da parte della finanza. Meccanismi diversi che non hanno un impatto paragonabile sull'economia reale come le politiche di investimento diretto nell'economia attraverso una pianificazione dello Stato.

In questa contraddizione cresce l'illusione di potere far convivere lo spettro della vecchia politica keynesiana con l'attuale monetarismo e i vincoli che ha imposto allo Stato alla sua capacità di finanziare l'economia. L'FMI, così come nell'ultimo anno (2013-2014) tutti gli esponenti politici dei Paesi strangolati dall'austerità, non ha mai smentito l'austerità e la sua ipotetica "necessità", ne ha solo scelto una declinazione moderata, come dimostra lo studio dell'FMI che smentì Alesina e Ardagna (IMF, 2010).

► Perché bisogna imparare a usare excel

Questa è la storia di un errore algebrico che ha prodotto una valanga. Nell'aprile 2013 lo studio *Growth in a Time of Debt* pubblicato dagli economisti Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff, uno dei più citati nella storia contemporanea dell'economia e considerato una pietra miliare nel dibattito, è stato contestato per un errore aritmetico e ha provocato un dibattito mondiale (Reinardt, Rogoff, 2010). Normalmente, un simile evento può riguardare una ristrettissima cerchia dei colleghi accademici. Ma questo è stato un caso molto diverso. Lo studio è stato usato dai sostenitori dell'austerità per difendere la necessità del rigore fiscale e i tagli della spesa pubblica ed è stato certamente più influente e longevo di quello di Alesina e Ardagna. La tesi centrale di questo studio è la correlazione tra un alto rapporto tra debito e PIL, mag-



giore del 90%, e la bassa crescita. Analizzando i dati, Reinhart e Rogoff hanno messo a confronto le finanze pubbliche e i risultati macroeconomici di un campione molto ampio di Paesi a partire dal dopoguerra, non sempre disponibili per Paese e per anno. Gli economisti hanno mostrato l'esistenza di una discontinuità dell'effetto del debito pubblico sulla crescita. Dallo studio sembrano emergere differenze tra i valori moderati del rapporto debito-PIL superiore al 90% e associato a tassi di crescita economica più bassi, in media nulli o negativi. Tale risultato non corrisponde a un rapporto causale del debito sulla crescita ma di correlazione. Il meccanismo potrebbe essere infatti inverso e la bassa crescita può comportare alti rapporti tra debito e PIL nel caso di incapacità da parte dei governi di addomesticare il deficit in assenza di crescita. Anche in questo caso il commissario UE agli affari economici Olli Rehn non ha fatto mancare il suo appoggio: «È ampiamente riconosciuto sulla base di seria ricerca scientifica che quando i livelli del debito pubblico salgono oltre il 90% tendono a presentare una dinamica economica negativa, la quale si trasforma in bassa crescita per molti anni». Lo stesso credo fideistico è stato espresso negli Stati Uniti da Paul Ryan e Tim Geithner e da Lord Lamont of Lerwick nel Regno Unito.

La valanga è iniziata quando un gruppo di economisti ha dimostrato che i risultati dei paper risentivano di problemi metodologici, manipolazione dei dati e di errori di calcolo grossolani (Herdon, Ash, Pollin, 2013). I Paesi come l'Italia con debito pubblico elevato (133,2%) hanno una crescita negativa di -0,1%. In realtà la crescita non è negativa, ma può oscillare fino al 2,2%. Si tratta di una differenza colossale dovuta all'esclusione selettiva di alcune osservazioni nei dati e soprattutto a un errore di codice nel foglio di calcolo originale – excel – usato per selezionare tali dati. Reinhardt e Rogoff hanno analizzato soltanto, e senza fondamento, un unico periodo storico dell'immediato dopoguerra in Paesi molto omogenei: Canada, Australia e Nuova Zelanda. In quest'ultimo Paese, il tasso di crescita dell'economia era molto volatile nel periodo analizzato, ma buono, in media del 2,58%. L'esclusione dei dati ha avuto un grande impatto sulla media del tasso di crescita che cade di circa dieci punti al -7,6%. In un Paese come l'Italia, invece, l'esplosione del debito pubblico è avvenuta negli anni Ottanta, quando la crescita del PIL era in media di 2,5%. Un'evidenza che smentisce empiricamente il merito di questo studio.

Ciò che è senz'altro più grave dell'errore di un paio di economisti, è che l'entusiasmo prodotto dalle loro approssimazioni ha contagiato non solo i funzionari e i politici di Bruxelles, ma tutti i governi dal 2008 a oggi. L'uso politico e strumentale di questo studio ha permesso in Italia di tagliare o dilazionare le pensioni di persone ormai avanti negli anni e con poche – o nessuna – prospettiva sul mercato del lavoro. Su queste stesse basi, per anni è andata avanti la commedia della tassa sulla prima casa che, prima ha alimentato le campagne elettorali vittoriose di Silvio Berlusconi, in seguito ha permesso a quest'ultimo di ricattare fino all'estenuazione il governo Letta, che non ha avuto nemmeno la forza di contrapporgli una seria argomentazione alternativa che dimostrasse l'inutilità e anzi la dannosità di questa soluzione. Per il semplice motivo che anche quel governo aveva creduto alle proiezioni contenute nello studio di Reinhart e Rogoff. Il risultato è stato quello di creazione di un caos fiscale, che ha tra l'altro aumentato il peso della tassazione su tutti i servizi locali, spingendo il governo a colpire tutti i consumi. Le conseguenze di questo "errore", che tale non può più essere considerato perché si tratta di una decisione politica deliberata, ha aggravato la recessione, aumentato la disoccupazione, peggiorato il rapporto debito/PIL.

Nonostante le proteste, le precisazioni e la produzione di altri paper per giustificare la loro posizione, le spiegazioni di Reinhart e Rogoff non hanno convinto nessuno. Anche in questo caso, a condurre la battaglia in prima linea è stato il Nobel Paul Krugman, che ha discusso anche un altro arbitrio scientifico. Perché il 90% nel rapporto deficit/PIL dev'essere considerato come la soglia critica? Una domanda più che opportuna, considerato che lo stesso arbitrio è stato usato dai decisori politici quando hanno stabilito nel *Fiscal compact* una soglia

ancora più bassa, quella del 60%. Sia il tetto del 90%, sia soprattutto quello del 60% non corrispondono per Krugman ad alcuna evidenza economica né matematica (Krugman, 2013 a). E tuttavia sono stati presi sul serio dai governi e dalle maggiori istituzioni economiche internazionali.

Non sarà un caso, forse, che sia l'uno che l'altro tetto sono vicini ai livelli di indebitamento dei Paesi più forti, ad esempio la Germania. Un Paese, cioè, che avrebbe tutto l'interesse a dimostrare, innanzitutto a livello politico, anche se non disprezza il consenso degli economisti più titolati, che il debito pubblico non è gonfiato dalla crescita bassa o negativa, come effettivamente è avvenuto in Europa e negli Stati Uniti.

► La teoria dell'efficienza dei mercati

Ciò che non è stato (ancora) messo in dubbio dai critici dell'austerità, come l'FMI o gli esponenti politici o economici che si sentono legittimati a criticarla oggi, è la teoria dell'efficienza dei mercati. Cioè la presunzione che, mantenendo i conti pubblici in ordine, facendo la danza della pioggia in attesa che una crescita qualsiasi appaia nel cielo della depressione, alla fine saranno i mercati a mantenere in vita il refo di vento che tutti aspettano.

Non potendo tornare al vecchio ruolo della sovranità monetaria, e dunque della svalutazione competitiva nella guerra delle monete tra Stati nazionali, e non potendo nemmeno auspicare la restaurazione dell'altra polarità del neoliberalismo – uno Stato forte keynesiano e fordista, incentrato sull'industria e la produzione di massa – ciò che resta nel supermarket del pensiero economico è l'ipotesi di Eugene Fama sull'efficienza dei mercati.

Questo esponente della scuola neoliberista di Chicago si è rivelato così influente da condizionare ancora oggi tutti i maggiori pronunciamenti sulle sorti dell'economia globale. La sua teoria è stata formulata negli anni Settanta e stabilisce che i mercati finanziari determinano i prezzi in modo corretto, le attività patrimoniali sono sempre valutate in maniera corretta dagli attori economici che si confrontano sui mercati. Questa credenza ha portato a tutte le crisi capitalistiche dagli anni Ottanta a quella attuale, e alla creazione delle bolle speculative.

«Questa teoria implica in particolare ipotesi notevolmente eroiche sulla conoscenza del futuro. Si deve sapere che il prezzo di un'attività è pari al valore attualizzato dei flussi di reddito futuri che questa attività genererà; ma su questi flussi noi abbiamo un'informazione parcellare e soprattutto molta incertezza (tranne che in un mondo irrigidito). Il compito dei mercati finanziari è dunque tutto meno che facile ed è vano aspettarsi che essi abbiano la prescienza necessaria a fare previsioni a lungo termine. I mercati si sbagliano tanto quanto gli altri agenti ma, al contrario di questi, i loro errori – che a volte prendono il nome di bolle speculative – sono gravidi di conseguenze sociali. Ciò non deve stupire, perché i mercati finanziari hanno una missione straordinariamente complessa da svolgere: coordinare i piani intertemporali degli agenti, vale a dire decisioni riguardanti il futuro come il risparmio e l'investimento. Le loro disfunzionalità riflettono semplicemente la molteplicità dei problemi creati dall'indisponibilità di informazione riguardo al futuro e dall'irriducibile incertezza che ne discende» (Fitoussi, 2013).

Considerata la situazione politica, e la conformazione ideologica dei dominanti che continuano a guidare le politiche economiche in termini pro-ciclici, accelerando cioè tutti i vettori che approfondiscono la crisi (interventi anti-inflazione; politiche fiscali recessive, tagli e *spending review* della spesa pubblica, annientamento della domanda aggregata, deregolamentazione massima del lavoro e delle tutele sociali, eccetera) è difficile un ritorno a Keynes. Ma è altrettanto difficile rinunciare alla teoria dell'efficienza dei mercati. Perché tale teoria è al centro del capitalismo finanziario, della sua particolare declinazione di "comunismo di capitale" e legittima l'esistenza delle bolle speculative.

È giusto ricordare gli avvertimenti di Keynes sul rischio di simili teorie. Nella sua teoria generale, infatti, l'economista inglese aveva escluso l'ipotesi secondo la quale i mercati sono efficienti. Non lo sono perché la domanda è sempre insufficiente. Gli economisti neoclassici



di ieri e di oggi affermano esattamente l'opposto e si affidano a una domanda che nella crisi globale non esiste, credendo invece di potere contare su di essa. Quando, proprio come nel 2014, i mercati si trovano in condizione di grande disequilibrio questi attori credono, al limite di una credenza religiosa, che sia sufficiente abbassare i prezzi. Questa dinamica non solo ammazza l'inflazione, ma brucia i salari, e quindi nega alla base lo stesso meccanismo di accumulazione e di crescita a cui si affidano tutte le bolle finanziarie per stimolare i consumi. In queste condizioni, i mercati non tendono affatto all'equilibrio ma a peggiorare drasticamente le diseguaglianze sociali ed economiche da cui sono partiti per tenere – erroneamente – in “equilibrio” il sistema. Tale equilibrio è evidentemente l'esibizione di un potere sociale che tende ad aumentare le diseguaglianze nella speranza di riportare l'efficienza della distribuzione attraverso l'esercizio della normale attività di scambio.

Keynes invitava, inoltre, a valutare questa situazione alla luce della crescita della «disoccupazione involontaria» (Keynes, 2006). Come negli anni Venti del XX secolo, anche oggi stiamo assistendo alla crescita incontrollata di una disoccupazione strutturale e di lunga durata, nella cornice ancora più significativa di una precarizzazione del lavoro salariato, dello smantellamento dello Stato sociale e di una proletarizzazione del ceto medio. Questi ultimi elementi mancavano al tempo di Keynes e oggi sono prevalenti.

● L'austerità è un dramma morale

«C'è un forte desiderio di attribuire all'economia una sorta di moralità dove le fasi negative rappresenterebbero la punizione inevitabile degli eccessi precedenti. Nel 2010, io e mia moglie abbiamo avuto la possibilità di ascoltare un discorso sulla politica economica tenuto da Wolfgang Schäuble, il ministro delle Finanze tedesco; più o meno a metà, lei si è sporta verso di me e mi ha sussurrato: “Quando usciremo di qui, ci daranno delle fruste, così potremo flagellarci da soli”. Schäuble è certamente più incline alla predicazione apocalittica di quasi tutti gli altri ministri finanziari, ma sono in molti a condividere le sue tesi. Chi parla come lui – ovvero dichiara in tono profetico che i nostri problemi hanno radici profonde, non presentano soluzioni agevoli e che dobbiamo adattarci tutti quanti a una prospettiva più austera – appare saggio e realistico, anche se si sbaglia del tutto» (Krugman, 2012).

Questo atteggiamento psicologico alimenta in realtà una politica economica e un'egemonia ben chiare e strutturate dalla fine degli anni Novanta a oggi. La chiave per interpretare la situazione è offerta dal risanamento economico effettuato dalla Germania in quegli anni. Oggi la stessa cura viene applicata all'Europa, ma in un contesto ben diverso e alla luce di una sfida geo-economica di ben altra consistenza. La chiave di quel risanamento, ha spiegato sempre Krugman, era il passaggio della Germania dal disavanzo al surplus della bilancia commerciale, cioè dall'acquistare dall'estero più di quanto vendeva all'estero, all'opposto. Ma questo è potuto accadere solo perché altri Paesi (concentrati prevalentemente nell'Europa meridionale) hanno avuto un corrispondente incremento del deficit commerciale. Adesso l'Unione Europea è in difficoltà, perché non tutti possono vendere più di quanto acquistano. Ciò che l'austerità ignora, infatti, è che la tua spesa è il mio reddito e la mia spesa è il tuo reddito.

Una politica economica che ha sistematicamente confuso la gestione di un bilancio familiare con quello dello Stato travisa il senso elementare di questa legge. Il rigore ha infatti ridotto drasticamente le spese dei consumatori nel tentativo di sostenere la disoccupazione crescente con il peso delle tasse e il taglio della spesa pubblica. Oggi le cose vanno peggio, perché l'economia è in deflazione e dunque più i debitori pagano, più saranno indebitati. Questo paradosso, che definisce il “momento Minsky”, ha anche un corollario: i debitori non possono spendere e i creditori non vogliono spendere. Questi tre momenti distinti nel rapporto tra creditore e debitore (a livello individuale, statale e internazionale) generano una serie di paradossi sociali ed economici che alimentano un immaginario pieno di spettri e l'avvitamento

della crisi su se stessa. Dato che in Europa vige un'osservanza monetarista stretta, gli Stati non possono farsi prestare soldi dalla BCE. Allora scongiurano il pericolo di restare senza liquidità continuando a tagliare le spese sociali, a rinazionalizzare il debito pubblico, mantenendo una stretta osservanza all'austerità e al suo dramma morale e psicologico. In concreto, questo significa mantenere una stretta osservanza ai dogmi di una politica recessiva che, in più, mantiene inalterato il meccanismo di generazione di bolle speculative.

Non bisogna nemmeno trascurare il fatto che i Paesi creditori non hanno fatto nulla per incrementare la spesa e, per evitare la crisi, l'hanno provocata. È un caso di psicopatologia economica: pur avendo i fondamentali in ordine, anche i Paesi "virtuosi" hanno avviato politiche di austerità, nel timore di diventare viziosi come gli altri Paesi in crisi. Una simile dinamica è avvenuta anche negli Stati Uniti dove la domanda aggregata è calata come in Europa provocando un aumento del tasso di disoccupazione e di quello del lavoro povero.

L'austerità è la ragione della depressione economica perché riduce tutti a risparmiare di più e quindi a spendere di meno. L'effetto a cascata è il declino dei redditi e il ridimensionamento dell'economia. Il boom del risparmio privato è accompagnato dalla drastica diminuzione del PIL, ad esempio. Ciò porta le imprese a investire di meno, mentre i consumatori che provano a risparmiare finiscono per mancare anche questo obiettivo. È il *paradosso della parsimonia*, che non dipende da un indebitamento eccessivo nel passato e dall'incapacità di investire per il futuro. Segue poi un altro paradosso, che riguarda innanzitutto il lavoro. L'austerità non solo provoca la disoccupazione di massa, ma spinge a praticare "riforme strutturali". Di cosa si tratta? Si taglia il costo del lavoro, quindi i salari, e si spezza la continuità di lavoro frammentando la carriera contributiva dei lavoratori, che non potranno essere in grado di garantirsi una pensione né di garantire la stabilità del sistema. È il *paradosso della flessibilità*.

► Shut down: la battaglia dell'austerità negli Stati Uniti

L'interpretazione del debito pubblico, del rigore di bilancio e della crescita, il loro senso e le loro finalità rispetto alla possibilità di superare la crisi, rappresenta anche negli Stati Uniti un campo di battaglia al punto da avere minacciato, tra il settembre e l'ottobre 2013, il default dell'Amministrazione federale. Al centro resta sempre il ruolo dello Stato e il suo rapporto con il mercato. I conservatori americani, per di più sostenitori di un'austerità rigida, sostengono la necessità di far sparire lo Stato dall'economia, riducendo al minimo persino l'esistenza delle spese necessarie per tenere in vita le sue infrastrutture fondamentali. Nella cornice del secondo mandato alla Casa Bianca di Barack Obama, i repubblicani, tiranneggiati dai Tea Party, hanno scatenato una guerra contro il presidente americano e la sua moderatissima riforma sanitaria, al punto da bloccare nella House of Representative, la Camera "bassa" del Parlamento USA, il finanziamento statale per evitare il voto sulla riforma. Uno scenario da guerra civile scatenata contro il welfare.

Patient Protection and Affordable Care Act, questo il nome della riforma della sanità americana che prevede un'assicurazione a tutti i cittadini. Per i repubblicani, che sostengono le ragioni dello Stato minimo e del neoliberalismo scatenato, lo Stato non deve interferire con le scelte personali. In più, la riforma voluta da Obama, che tra l'altro gli ha permesso di vincere le elezioni, a loro avviso aumenterebbe il costo del lavoro, danneggiando l'economia. Per i democratici, che controllano solo il Senato, la riforma sanitaria afferma il diritto alla salute di tutti i cittadini e aziona un meccanismo di lungo periodo, che alla lunga migliora i risultati economici del settore sanitario, riducendo soprattutto il ruolo delle assicurazioni private, stimolando la competizione nel settore.

La Camera ha approvato una proposta di legge che prevedeva il rinvio dell'Obamacare di un anno. Il Senato ha invece respinto la proposta. A sua volta, la Camera ha approvato una proposta diversa, anche questa rinviava di un anno l'applicazione dell'architrave della riforma, il cosiddetto "mandato individuale", cioè la norma che prevede il finanziamento di un'assi-



curazione sulla salute con il lavoro e le tasse dei singoli. Questo testo è stato respinto dal Senato. Come risultato il Parlamento non ha approvato la legge di spesa. Il governo federale è rimasto senza copertura finanziaria per la prima volta dal 1995. Secondo le stime di Standard's & Poor la chiusura degli uffici federali ("shut down") è costata 24 miliardi di dollari. I dipendenti si sono visti bloccare gli stipendi.

Una parte consistente di questo duro conflitto ha riguardato il tetto della spesa pubblica, fino a pochi anni fa considerato una formalità per permettere al governo federale di stanziare i fondi necessari per ripagare i propri debiti. Nell'epoca dell'austerità si è invece trasformata in una battaglia all'ultimo sangue tra democratici e repubblicani per ridefinire il rapporto tra spesa pubblica e tassazione. Da una parte, c'è l'idea per cui la finanza pubblica deve occuparsi solo dello Stato minimo (polizia, esercito, ministeri). Dall'altra parte, c'è lo Stato sociale (istruzione, sanità, sussidi). Dal 1917 le Camere USA definiscono ogni anno il tetto di spesa che il governo può investire in questi settori. Di fatto, è un limite che i rappresentanti impongono allo Stato e al suo potere di emettere debito pubblico per finanziare le proprie attività. Nello specifico, questo tetto indica la quantità massima di titoli di Stato che il governo può emettere per finanziare le proprie spese.

La possibilità di alzare costantemente questo tetto segna l'enorme differenza tra il potere del governo USA e quello dei suoi omologhi europei che sin dal Trattato di Maastricht e poi più organicamente con i trattati del *Fiscal compact*, del *Two-Pack* e del *Sixth-Pack* si sono incatenati al rispetto di vincoli molto stringenti sul controllo del deficit e del debito. È stato calcolato che il governo degli Stati Uniti ha beneficiato dal 1962 per ben 74 volte dell'innalzamento del tetto del debito, permettendo così di finanziare i costi crescenti del welfare. In altri termini, e fino al 2011, questa facoltà ha tradotto un altro aspetto del potere imperiale USA: oltre a quello di stampare la moneta mondiale – il dollaro – c'è il potere di decidere anno dopo anno quanto e come finanziare il proprio debito, indipendentemente dal potere di veto di altre istituzioni internazionali.

Nel 2011, dopo la vittoria alla Camera dei repubblicani, sospinti dal movimento di estrema destra dei Tea Party, per la prima volta una maggioranza si è rifiutata di alzare il tetto della spesa, proprio nell'anno più acuto della recessione seguita all'esplosione della bolla dei *subprime*. Questa decisione ha provocato il panico sui mercati che dipendono dal potere imperiale del presidente degli Stati Uniti di finanziare con l'emissione di Buoni del Tesoro il debito e ripagare così anche i costi della speculazione finanziaria. La bufera che ha investito Obama in quell'anno è costata agli Stati Uniti la perdita della tripla A nel rating di quelle stesse agenzie che permettono di promuovere il casinò finanziario mondiale. La tassazione è aumentata di 1,3 miliardi di dollari solo nel 2011. Fu trovato un accordo ispirato all'austerità di bilancio: il tetto sarebbe stato alzato se Obama avesse presentato un piano di tagli alla spesa. Cosa poi avvenuta nel 2013.

L'impatto che questo conflitto ha avuto in un mondo alle prese con la recessione è stato immenso. La possibilità stessa di un default degli Stati Uniti, causata dall'esplicita volontà dei repubblicani di imporre a Obama misure di austerità dall'impatto recessivo certo (proprio come sull'esempio dell'austerità imposta in Europa), non ha solo rivelato la debolezza degli Stati, ma anche la trasformazione strutturale del loro ruolo imperiale. In più, si è manifestata plasticamente l'intenzione di favorire la sperequazione dei redditi a favore dei più ricchi da raggiungere imponendo politiche economiche che aumentano la disoccupazione, la distribuzione asimmetrica verso l'alto della ricchezza nazionale e l'esplicita volontà di distruggere posti di lavoro in una congiuntura recessiva. Il conflitto è così forte da avere modificato una prassi in passato intesa come mera formalità, condizionando lo stesso ruolo decisionale del presidente degli Stati Uniti nel definire le linee di politica economica.

Le ragioni richiamate dai repubblicani sono le stesse degli economisti sostenitori dell'austerità espansiva, e di quelli che difendono le ragioni della *trickle down economics*. Come i demo-

cratici, anche loro sono senz'altro a favore della FED, che con la politica monetaria espansiva continua a produrre bolle finanziarie. Il problema è dove dirigere questa immensa quantità di liquidità e, in seguito, come affrontare le conseguenze prodotte dalla marea finanziaria che si abbatte come uno tsunami sul mondo, lasciando dietro di sé macerie.

RIVOLUZIONE CONSERVATRICE IN EUROPA

► Economisti atterriti dal Fiscal compact

Il conflitto politico sull'uso del debito pubblico che ha messo in ginocchio gli Stati Uniti è stato neutralizzato in Europa dall'istituzione del Trattato del *Fiscal compact*. L'analisi del collettivo francese degli "economisti atterriti" è utile per comprendere le premesse e, soprattutto, le conseguenze che questo Trattato avrà sul futuro dell'Europa dal 2016 al 2036 (Economistes atterrés/Sbilanciamoci, 2012).

La filosofia di questo Trattato, votato da 27 su 28 Parlamenti degli Stati membri dell'Unione Europea, continua quella degli accordi precedenti: il Trattato di Maastricht del 1991 e il Patto di stabilità e crescita del 1999. Misure che hanno lasciato crescere gli squilibri in Europa tra i Paesi del Nord che guadagnano in termini di competitività ed eccedenze commerciali e i Paesi del Sud trainati fino a sei anni fa da una bolla immobiliare e dall'aumento del debito pubblico o privato.

La filosofia del *Fiscal compact*, scrivono questi economisti, istituzionalizza questa realtà economica e la ingabbia in una crescente rigidità che congela un rapporto di potere per la prossima generazione. I criteri sono noti, e già in vigore da una ventina d'anni. È fatto divieto agli Stati europei di produrre disavanzi pubblici superiori al 3% del PIL. Questo limiti si applicano al saldo del conto corrente senza tenere conto delle fluttuazioni cicliche dell'economia. Viene, inoltre, fatto divieto agli Stati di produrre un debito pubblico superiore al 60% del PIL. Superato questo limite, gli Stati "colpevoli" devono avviare politiche correttive. Il *Fiscal compact* introduce sanzioni agli Stati, elemento che mancava in passato.

Sin dalla fine degli anni Novanta si comprese che questi parametri erano difficili da mantenere. Nel 2005, cinque dei 12 Paesi dell'Eurozona avevano un deficit superiore al 3% del PIL. Fino ad allora nessuno aveva rispettato i programmi quadriennali di stabilità. Con l'arrivo della crisi, già dal 2008-2009, è stato deciso di vincolare forzatamente questi Paesi al rispetto di una rigida disciplina di bilancio. Per questa ragione, il Consiglio e il Parlamento Europeo adottarono il Patto per l'euro e i "6+2 Pack".

Ultimo è arrivato il *Fiscal compact*, abbreviazione per "Trattato per la stabilità, il coordinamento e la governance" deciso il 9 dicembre 2011 e firmato il 2 marzo 2012 anche dall'Italia con il governo Monti, è stato approvato nel giugno dello stesso anno in una sola settimana, e senza alcuna discussione pubblica, dal Parlamento italiano che ha inserito all'articolo 81 della Costituzione l'obbligo del rispetto dei suoi parametri capestro: non far superare mai il deficit strutturale dello 0,5% del PIL e tendere al pareggio bilancio, e poi l'abbassamento del debito che impone il taglio di 50 miliardi di euro all'anno per i prossimi 20 anni per riportare il debito al 60% del PIL in Italia (articolo 4 del Trattato).

Questa regola obbliga i Paesi aderenti a frenare in maniera ancora più forte l'attività che risulta già rallentata in una chiave "pro-ciclica". Per ridurre di un punto il rapporto del debito pubblico, scrivono gli economisti, è necessario uno sforzo tanto più intenso quanto più debole risulta la crescita economica. Lo sforzo colossale della riduzione del debito peserà a sua volta sulle attività, aggravando ulteriormente il quadro generale.

Il coordinamento delle politiche economiche previsto negli articoli 9, 10 e 11 del Trattato non comporta alcun impegno in materia di disoccupazione o saldo con l'estero. Non è previsto in alcun modo che i Paesi in surplus come la Germania si impegnino ad aumentare i loro sa-



lari, la spesa sociale, gli investimenti pubblici per favorire il riequilibrio. Manca qualsiasi riferimento alla pur comune esigenza di creare una politica monetaria, di bilancio, fiscale e sociale tra i Paesi membri dell'Unione Europea. La teoria dell'austerità espansiva è stata istituzionalizzata in un corpo legislativo predisposto dai governi nazionali che hanno deliberatamente scelto di adottare una politica recessiva.

Per rispettare gli obiettivi del Trattato, infatti, dovranno provvedere alla riduzione delle pensioni, delle prestazioni sociali e del numero dei funzionari e degli impiegati della Pubblica Amministrazione. Dovranno essere ridotti gli stipendi nel pubblico, oltre che i salari nel privato, e aumentate le imposte e in particolare l'IVA che pesa sulle famiglie più povere, indipendentemente dalla situazione economica concreta di ciascun Paese. E soprattutto viene trascurato il fatto che il deficit e il debito sono aumentati a causa dell'adozione delle politiche recessive. La confusione delle cause che ha caratterizzato le teorie sull'austerità espansiva è stata incorporata in un trattato istituzionale.

Le ragioni del conflitto che continueranno a opporre negli USA democratici e repubblicani, anche in ragione di chi guiderà la Casa Bianca, sono state completamente rimosse dal *Fiscal compact*. Gli articoli 12 e 13, in particolare, esemplificano questa funzione di supplenza rispetto alla democrazia parlamentare. Viene infatti stabilito che ai vertici europei sull'economia parteciperanno il presidente della Commissione, ma anche il governatore della BCE. Invece il presidente del Parlamento Europeo, vale a dire l'unica figura politica eletta dai cittadini europei, «può essere invitato per essere ascoltato». Questo significa che può anche non esserlo, e certamente non ha alcun peso nella definizione delle politiche economiche, fiscali o sociali che vengono adottate in questi vertici.

► Il colpo di Stato dei governi e delle banche

La crisi ha dunque creato in Europa una gravissima crisi di democrazia. La tesi del sociologo Luciano Gallino è radicale e ha interpretato una crisi fatta pagare integralmente dalla fiscalità generale e dai cittadini come un colpo di Stato delle banche e dei governi (Gallino, 2013). I motivi dell'involuzione politica della UE non sono dunque da ricercare soltanto nello strapotere della finanza, della quale la politica sarebbe una vittima. Per Gallino i politici rappresentano gli interessi del sistema finanziario internazionale e della classe sociale che ne controlla i gangli vitali. Ci sono alcuni punti da chiarire per argomentare questa tesi. L'Unione Europea, infatti, non è uno "Stato". La presa del potere sarebbe avvenuta da parte dei governi che hanno radicalizzato l'impostazione neoliberalista già presente nei trattati europei, adeguandola alla nuova politica economica e per di più alleandosi con i gruppi bancari. I popoli europei sarebbero stati ingannati dai loro stessi governi sull'origine della crisi economica, che non è dovuta all'esplosione dei debiti pubblici, bensì alla crisi del sistema bancario. I bilanci pubblici, compreso quello della BCE, hanno sofferto prima di un calo delle entrate a causa dei vantaggi fiscali concessi dai governi ai contribuenti più ricchi e alle imprese nell'ultimo decennio del secolo scorso e in quello successivo. Dal 2007 sono stati appesantiti dalle somme spese o impegnate per salvare il sistema bancario europeo a beneficio del quale sono stati erogati 4,5 trilioni di euro a livello UE tra il 2008 e il 2010, di cui 2 utilizzati. Il debito pubblico aggregato dei Paesi dell'UE è aumentato di 20 punti in soli tre anni, passando dal 60 all'80% del PIL. La spesa sociale è invece rimasta costante, intorno al 25% del PIL, con tangibili differenze.

Ad avviso dell'autore si tratta in tutta evidenza di un "colpo di Stato" finanziario compiuto dalle banche e dai governi, che hanno conferito alla tecnocrazia europea il ruolo di coordinatrice della nuova politica. Il temuto fallimento degli Stati è in realtà il fallimento del sistema bancario, ma avere fatto credere il contrario è un'altro esito del "colpo di Stato". Dopo avere mobilitato queste ingenti risorse dai bilanci statali a quelli delle banche, oggi i membri dell'UE non sono in grado di salvarle una seconda volta. E tuttavia, continua Gallino, la Com-

missione UE a guida conservatrice e con l'intesa dei socialdemocratici, ha rafforzato l'immagine dominante della crisi, allo scopo di diffondere l'idea della crisi dei bilanci pubblici attribuita all'eccessiva generosità dello Stato sociale nei decenni precedenti. Per rimediare alla quale oggi c'è bisogno del «rigore» e della «serietà».

Un'altra prova del «colpo di Stato» starebbe nell'imposizione, in particolare nella Costituzione italiana, degli imperativi del rigore del bilancio. Il patto politico-fiscale è stato firmato da governi democraticamente eletti. La loro integrazione nelle leggi fondamentali no. Nessuno in Italia ha consultato i cittadini.

Questo attacco alla democrazia condotto a colpi di trattati e direttive è stato facilitato dall'infiltrazione nelle istituzioni UE di rappresentanti del potere e di lobbisti delle grandi società finanziarie.

Nel giugno 2010 decine di parlamentari europei sottoscrissero un appello nel quale segnalavano di «vedere ogni giorno la pressione esercitata dall'industria bancaria e finanziaria per influenzare le leggi che li governano. Non c'è nulla di straordinario se queste imprese fanno conoscere il proprio punto di vista e hanno discussioni con i legislatori. Ma ci sembra che l'asimmetria tra il potere di questa attività di lobby e la mancanza di una esperienza opposta ponga un pericolo per la democrazia» (Baranes, 2014 b). Il 9 aprile 2014 l'inchiesta Corporate Europe Observatory (CEO) ha attestato l'esistenza di 1.700 lobbisti che affollano le istituzioni europee a Bruxelles per un fatturato di oltre 120 milioni di euro (CEO, 2014).

Dunque il colpo di Stato non sarebbe un «putsch», ma il risultato di una lunga concatenazione di decisioni e procedure che hanno svuotato la democrazia negli Stati nazionali, aumentando il divario tra l'UE e i suoi cittadini, non potendo ancora definire questo aggregato di Stati una democrazia reale basata su politiche comuni sovranazionali. L'obiettivo di questa operazione starebbe nel privatizzare i sistemi europei di protezione sociale al fine di dirottare verso imprese e banche un bilancio colossale che si aggira intorno ai 3.800 miliardi di euro all'anno, pari al 25% del PIL della UE.

L'esercizio di questo nuovo potere si è manifestato, ad esempio, il 9 febbraio 2012 quando la Commissione Europea, la BCE e il FMI inviarono al governo greco un primo *Memorandum di intesa sulle politiche economiche da adottare quali condizioni per ricevere assistenza finanziaria*. Lungo 51 pagine, e molto dettagliato, questo documento ha imposto alla Grecia misure eccezionalmente pesanti sul bilancio pubblico, il lavoro, la riduzione del salario minimo del 22%. Per i giovani under 25 il salario è stato ridotto del 32%. In tema di riforme fiscali il governo greco aveva l'obbligo di compilare e pubblicare entro fine 2012 un inventario comprensivo degli attivi di proprietà dello Stato, incluse partecipazioni in imprese quotate e no, proprietà immobiliari e fondiari «commercialmente valide». Il Partenone rientrava tra queste.

Un analogo documento potrebbe essere inviato in qualsiasi momento a tutti i Paesi dell'Europa meridionale, come del resto ha dimostrato la lettera inviata al governo Berlusconi nel 2011 da parte della Commissione UE, un elenco dettagliato di 37 richieste. È bastata questa comunicazione per defenestrare il governo in carica, sostituito da quello Monti che, con l'appoggio di un'alleanza di «larghe intese» (Forza Italia e PD) ha iniziato ad applicare i dettami di quella lettera.

IL FATTO

IN GRECIA, OGGI

Due memorandum e quattro anni di crisi hanno modificato per sempre il volto della Grecia. All'inizio del 2014 è stato celebrato il ritorno del Paese sui mercati. La cura sembrerebbe avere funzionato, dunque.

Per la prima volta nel 2013 è stato registrato un avanzo primario di 1,5 miliardi di euro, dopo sei anni di recessione è stato annunciato anche il ritorno della crescita: 0,6% nel 2014, 2,9% nel 2015. Nel frattempo la Troika ha riversato nelle casse greche 240 miliardi di euro in prestiti. È stato evitato il fallimento dello Stato nel 2010 che ha portato all'esplosione del debito pubblico superando il 170%.

Le condizioni per ottenere i prestiti sono però state devastanti. Nel settore pubblico i dipendenti sono stati ridotti, e hanno visto decurtare gli stipendi dal 7% al 55%, a seconda dei casi. La tredicesima e la quattordicesima sono state cancellate. Secondo il ministro incaricato della “riforma dello Stato”, la Grecia avrebbe tagliato 200 mila dipendenti in quattro anni. Oggi ne avrebbe 610 mila. Vale la legge del blocco del turn over, molto simile a quella imposta anche in Italia: su cinque dipendenti messi in pensione, lo Stato ne assumerebbe solo uno. Nel 2014 25 mila dipendenti pubblici verranno messi in mobilità, 15 mila saranno licenziati. Le pensioni verranno tagliate ancora tra il 5% e il 15%. Secondo l'istituto statistico greco (Elstat) il budget destinato alla sanità è passato dal 10,03% al 9,16% del PIL tra il 2009 e il 2012. Nove ospedali ad Atene e a Tessalonica, la seconda città del Paese, sono stati trasformati in “centri di cura a prestazioni ridotte”. Quasi 10 mila letti sono stati tagliati e il reclutamento del nuovo personale è stato congelato. Tutti i centri di primo soccorso sono stati chiusi. Nell'istruzione, le spese sono diminuite del 28,3% tra il 2008 e il 2013, 1.750 dipendenti dell'università sono in mobilità. Nel privato, in nome della politica della svalutazione interna necessaria per ristabilire la competitività del Paese, il salario minimo è passato da 751,39 euro nel 2009 a 586,08 euro nel 2012. Per i giovani under 25 è di 489,38 euro. Il mercato del lavoro è stato ampiamente deregolamentato. I contratti collettivi sono stati svuotati e spesso cancellati. La precarietà è cresciuta in maniera esponenziale. Oggi in Grecia è più facile licenziare e ricorrere ai contratti a termine. Sono questi i due criteri principali seguiti da tutte le “riforme strutturali” adottate dai mercati del lavoro nei Paesi dell'Europa meridionale, a cominciare dall'Italia.

I disoccupati ufficialmente censiti sono il 28% della popolazione attiva, contro il 7,5% nel 2009. Considerato che in Grecia l'assicurazione contro la malattia dipende dal possesso di un contratto di lavoro, le ONG valutano che da 2 a 3 milioni di persone si trovino nell'impossibilità di curarsi. La caduta dei consumi ha colpito il 23,7% della popolazione, che ormai sopravvive al di sotto della soglia di povertà. Entro il 2016 il governo di Antonis Samaras realizzerà un nuovo piano di privatizzazioni pari a 9,5 miliardi di euro (Guillot, 2014).



Geopolitica dell'odio

L'Europa è l'epicentro di una crisi, politica, sociale ed economica. È in corso una guerra finanziaria che ha creato un conflitto tra Stati e popoli e uno scontro geopolitico tra un blocco euro-americano e uno germanico-orientale, che penalizza gravemente i Paesi dell'Europa del Sud, con la significativa aggiunta della Francia guidata dal socialista François Hollande. Il rischio attuale non è quello dell'implosione dell'Unione Europea, e nemmeno la fine della moneta unica, bensì la distruzione di ciò che ha accomunato l'Europa, la produzione di nuove divisioni, oltre a derive multiple verso il ritorno a prospettive nazionalistiche che hanno come oggetto l'egemonia.

L'egemonia dell'economia tedesca, costruita sulle capacità dell'export, è fondata sull'asimmetria tra i Paesi del Nord Europa – quelli che gravitano intorno all'economia di Berlino – e i Paesi del Sud Europa – che sono i Paesi “debitori”. Le politiche dell'austerità, espressione della “lotta di classe” dei ricchi contro i *working poors*, hanno inoltre creato un conflitto intra-continentale tra blocchi regionali a partire da un singolare uso dei parametri del rigore fi-

scale. Fino al 2005-2006, l'Italia e la Spagna si erano dimostrate in realtà molto più virtuose della Germania e della Francia, che hanno imposto l'austerità dopo avere distrutto il processo di costituzionalizzazione dell'Europa a seguito del referendum popolare del 2005 (in Francia e in Olanda). Nel 2006 il debito pubblico spagnolo era al 46% del PIL, mentre quello italiano era sceso dal 1995 di 16 punti.

Negli stessi anni, Germania e Francia hanno strappato una deroga biennale sui parametri del deficit al 3% sul PIL, senza essere sanzionati né dal Consiglio Europeo né dai mercati. Dopo è arrivata una revisione del patto di stabilità che ha penalizzato gravemente i Paesi del Sud Europa, a cominciare dalla Grecia. Per ironia della sorte, o per contrappasso, oggi è la Francia dei socialisti a dovere sottostare alle medesime condizioni capestro di riduzione del debito pubblico imposte a suo tempo agli altri Paesi europei.

È in corso in Europa un altro tipo di costituzionalizzazione, di ispirazione neoliberista e conservatrice, fondata sulla riduzione del debito, l'asimmetria economica e la dipendenza dell'Unione dalla capacità dell'export tedesco. Questa divisione del continente risponde a una lettura della crisi incentrata sull'emergenza del debito pubblico. La totalità del debito è infatti "perenne", non può sparire o essere ridotta al fantomatico livello del 60% del PIL. Esso viene rimborsato grazie a nuovi debiti, in base alle entrate future che permettono di pagare i creditori. Avere invece imposto la riduzione forzosa del debito, senza alcuna crescita significativa, con l'aumento della disoccupazione e con la cancellazione della domanda interna, ha rifondato gli equilibri continentali secondo una geopolitica dell'odio.

Da un lato, ci sono i partiti dell'odio contro l'Europa "austeritaria"; dall'altro, c'è il partito dell'odio contro l'Europa dei popoli "cicale" che si indebitano e non risparmiano. Dietro il populismo anti-euro, di destra o di sinistra, emerge la frustrazione di chi è stato costretto in una posizione subalterna nella divisione della produzione capitalistica. In quella che il filosofo francese Étienne Balibar già nel 2011 aveva definito la "rivoluzione dall'alto" imposta dalla Commissione Europea, dalla BCE, dalla Bundesbank e dal governo tedesco guidato da Angela Merkel, si riflette invece la volontà di sfruttare questa divisione del lavoro (e del precariato) infra-continentale per rafforzare l'egemonia esistente. In questa cornice è inevitabile la recrudescenza della lotta tra i populismi (e i neofascismi) del Sud Europa (e francesi) e i rigoristi autoritari del Nord Europa.

Un'ossessione giustificata dal timore per i tempi bui che aspettano il Vecchio Continente e l'Occidente capitalistico, ma come tutte le ossessioni infondata. Perché le "riforme strutturali" ancora pretese dalla Commissione Europea a guida José Manuel Barroso, la peggiore nella storia dell'Unione, prima delle elezioni europee del maggio 2014 rinnovano le politiche di austerità che hanno strangolato la domanda, gli investimenti, la produzione, i posti di lavoro, la protezione sociale. Rivendicare la crescita senza cambiare gli assetti macroeconomici imposti negli ultimi sei anni significa prolungare la schizofrenia prevalente anche rispetto ai canoni delle politiche economiche neoclassiche e monetariste imposte dall'austerità. Significa, cioè, credere che un'impresa aumenti prima la sua produzione, contribuendo alla crescita del PIL, e dopo proceda ad assumere lavoratori.

Un assurdo logico nel quale sprofondano tutti i soggetti politici che coltivano un'idea fissa: è l'economia finanziaria che genera sviluppo e occupazione. È il taglio del debito che produce un aumento degli investimenti. L'aumento della produttività avviene senza aumento della domanda e quindi senza nuova occupazione. Ciò che bisogna assicurare è il funzionamento dei "mercati", e il loro costante finanziamento da parte dello Stato, prestatore di ultima istanza.

► L'Italia cambia verso il modello tedesco

La situazione è tale da avere costretto il custode dell'austerità in Italia, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, a chiedere di ammorbidire i dogmi del rigore di bilancio in un discorso al Parlamento Europeo tenuto all'inizio di febbraio 2014 e in vista del semestre ita-



liano a guida dell'UE, da giugno a dicembre 2014. Più che una presa di posizione contro il meccanismo generale che produce la crisi, destinata a non essere ascoltata, quella di Napolitano è stata l'ammissione di impotenza della politica delle larghe intese, che governano il Paese dalla fine del 2011 con i governi Monti e Letta. Proprio quel modello di governo sostenuto da Mario Monti, sull'esempio della "grosse koalition" tra SPD e popolari che in Germania segnò la prima legislatura guidata da Angela Merkel, tornata di attualità a Berlino nel 2014 (Monti, Goulard, 2013).

Il discorso di Napolitano al Parlamento Europeo è servito a ufficializzare un tentativo disperato: ottenere un ammorbidimento del *Fiscal compact* che, nel silenzio generale, costituisce ormai un ostacolo insormontabile per un Paese che non cresce da vent'anni, destinato a non crescere per altrettanti. Nella stessa situazione si trova la Francia di Hollande, che ha già ottenuto rinvii a ripetizione sul rientro del deficit che oggi supera il 4%. Sono tentativi isolati, cresciuti in quelli che l'economista francese Thomas Piketty definisce gli «egoismi nazionalistici» (Gatinos, Ricard, Ridet, 2014), che registrano due elementi di novità.

Il primo è che il patto franco-tedesco, che ha costituito l'asse fondante che ha creato l'Unione Europea, è terminato. I tempi di Kohl-Mitterrand, che decisero tra l'altro la creazione della moneta unica, sono finiti. Oggi, l'egemonia tedesca è tale che i ministri economici del governo francese, guidato dal socialista Manuel Valls, si recano a Berlino poche ore dopo avere ricevuto la fiducia dal Parlamento a Parigi. Lo stesso è avvenuto per il governo italiano guidato da Matteo Renzi, risultato di un "putsch" interno al Partito Democratico che ha defenestrato il governo Letta. Il caso italiano è ancora più significativo di quello francese: Renzi si è recato a Berlino il 17 marzo 2014 per presentare alla cancelliera Merkel la sua riforma dei contratti a termine, volendo così dimostrare la sua volontà di effettuare "riforme strutturali".

In cambio, l'Italia, come la Francia, chiedono un rinvio dell'applicazione dei patti fiscali vigenti non per l'Europa intera, ma solo per loro. Non chiedono la rinegoziazione dei debiti pubblici, la riscrittura dei trattati, la mutualizzazione del debito o un fondo sovranazionale per gli investimenti, ma la conferma della loro eccezionalità in quanto "membri fondatori" di un'Unione Europea che non esiste più. Accettano le regole dell'austerità espansiva, ignorando che non porterà ad alcuna crescita capace di rispettare i parametri fiscali che hanno sottoscritto. Il discorso di Napolitano a Bruxelles ha attestato la fine di un mondo al quale la classe dirigente italiana ritiene ancora di appartenere e ha ufficializzato la subalternità a un modello politico ed economico in questo momento identificato in quello tedesco, ma che in realtà riconosce la validità dell'austerità espansiva.

Tale subalternità è l'espressione del desiderio dei ceti dominanti di importare in Italia strumenti di governo, o alleanze politiche, elaborate a Berlino. Il fallimento del governo Monti e di quello Letta, nato nella cornice eccezionale che ha visto la rielezione di un Presidente della Repubblica, evento mai accaduto in Italia, non ha tuttavia persuaso questi ceti a rinunciare a qualcosa che forse è ancora più preoccupante: uniformare il sistema di istruzione, di selezione e formazione della forza-lavoro italiana sul modello tedesco. Questa decisione è stata più volte ribadita dal presidente del Consiglio Matteo Renzi, secondo il quale l'Italia dovrebbe ristrutturare e potenziare il suo sistema produttivo, aumentando del 50% l'export sempre sul modello tedesco. Tutte le riforme del lavoro, e dell'istruzione, avviate tra il 2008 e il 2012 in Italia rispondono a questo imperativo. Al di là della razionalità, e della loro efficacia, tutte le forze politiche, di centro-destra e centro-sinistra, hanno fino a oggi sostenuto il modello concertativo delle "grandi" o "piccole" coalizioni, con il sostanziale appoggio dei sindacati e di Confindustria in Italia che lamentano anzi la mancanza di un sovrappiù di concertazione. Analizzeremo le conseguenze del modello di governo neoliberista in Germania. Per il momento, non si può non segnalare che le grandi coalizioni hanno peggiorato l'andamento ventennale del *dumping* salariale, dell'erosione dei diritti fondamentali del lavoro e non hanno impedito l'ecatombe delle imprese.

► La nuova Mitteleuropa

L'assetto dei poteri sul continente è il risultato di un nuovo processo costituente. Da un lato, c'è il disimpegno dell'egemonia americana ormai declinante, avvenuto in corrispondenza dell'elezione di Barack Obama alla Casa Bianca. Dall'altro lato, c'è l'incorporazione dell'Unione Europea nel capitalismo finanziario mondializzato. Al centro di questo progetto ci sono le classi dominanti tedesche che, al momento, hanno vinto la battaglia iniziata dai socialdemocratici sin dal tempo di Gerhard Schröder (1998-2005). Il rilancio dell'ideale europeo, così come il progetto della moneta unica nel 1999 e quello della Costituzione fallito dopo i referendum francese e olandese nel 2005, deve essere inserito nel quadro disegnato dalla Commissione presieduta da Jacques Delors (1985-1995), fondato sulla collaborazione franco-tedesca, realtà oggi ormai decaduta. Parliamo di una fase ventennale nella quale la creazione della moneta unica avrebbe dovuto essere accompagnata dallo sviluppo di un'Europa sociale. Costruzione monetaria e costruzione democratica erano considerate i due pilastri di un mercato sovranazionale regolato dai principi della concorrenza tra imprese e Stati e amministrato secondo i diritti fondamentali della persona. Un progetto neoliberale, nel quale è scomparsa l'esigenza di una regolazione sovranazionale dei diritti del lavoro e della costruzione di politiche sociali altrettanto vaste e complesse. L'egemonia neoliberale tedesca – *ordoliberal*, la definisce Michel Foucault (2005 a; 2005 b) – segna il fallimento di questo progetto a favore di una prospettiva che David Harvey ha definito il «capitalismo attraverso l'espropriazione».

Con la costruzione di una nuova Mitteleuropa, tra il 2008 e il 2013, nella quale le imprese tedesche e i loro fornitori europei approfittano al massimo di una manodopera a basso prezzo ma ad alta capacità tecnologica, questo capitalismo ha imposto un vantaggio concorrenziale rispetto agli altri Paesi europei. Ciò non trasforma la potenza economica tedesca in un'egemonia politica, del resto sempre più contestata, e non solo nei Paesi indebitati e desertificati dell'Europa del Sud.

Questa potenza non è solo assoggettata al capitalismo finanziario, fondato su regole indipendenti dal ritmo di accumulazione imposto dai ceti dirigenti tedeschi al resto dell'Europa, ma non è capace in tutta evidenza di rilanciare un progetto egemonico che un tempo era basato su quella che il filosofo tedesco Jürgen Habermas ha definito la costruzione postnazionale europea dove la sovranità era condivisa a partire da tre esigenze: la complementarità delle capacità produttive degli Stati membri dell'Unione Europea, l'eguaglianza delle loro risorse e il riconoscimento reciproco degli stessi diritti. Il fallimento del progetto europeo, per come l'abbiamo conosciuto negli ultimi sessant'anni, si rispecchia nell'attuale trionfo del principio della concorrenza che aumenta le diseguaglianze e aggrava le ingiustizie e le disparità. E pone gravi problemi agli equilibri economici continentali.

Il 13 novembre 2013 la Commissione Europea ha aperto una procedura ai danni della Germania a causa dello straordinario surplus delle sue partite correnti. L'oggetto della contestazione riguarda il sistema economico fondato sulle esportazioni. La Germania è accusata di esportare senza consumare, di vendere senza investire. Così facendo, contribuisce alla crisi dei Paesi dell'Europa del Sud. La richiesta di ridurre il surplus commerciale tedesco (al 7% del PIL, tra i più alti al mondo, nel 2012 era più alto di quello cinese) è stata avanzata prima dagli Stati Uniti, e poi dal Fondo Monetario Internazionale.

Il problema, infatti, è che queste esportazioni non solo danneggiano l'Europa meridionale, ma non producono un aumento della domanda interna alla Germania, e rafforzano un sistema economico fondato sulla diseguaglianza e sulla povertà della maggioranza della popolazione tedesca. La reazione del governo Merkel contro le osservazioni di Obama è stata dura: «Critiche incomprensibili», ha detto il 31 ottobre 2013. In questa tenzone pesa molto lo «scandalo» provocato dalle rivelazioni sul *Datagate* di Edward Snowden: la NSA americana spiava le massime autorità tedesche, in primo luogo la cancelliera Merkel. Una politica che ha in-



crinato i rapporti tra la Germania e gli Stati Uniti e si riflette oggi sui conflitti economici tra queste due nazioni [al riguardo si vedano i capitoli *I nuovi diritti umani e Internazionale*]. Le obiezioni del Tesoro americano sono tuttavia fondate: nel 2012 il surplus tedesco nelle partite correnti (merci, servizi e capitali) è salito da 223,3 a 238,5 miliardi di dollari, superando quello della Cina che approfitta della svalutazione dello yen (193,1 miliardi). Washington ha il problema opposto: ha un deficit nelle partite correnti pari a 475 miliardi di dollari, nel 2012 ha comprato dall'estero più merci e servizi di quelli che ha esportato. La soluzione sarebbe quella di una crescita maggiore. Il PIL tedesco nel 2013 si è fermato allo 0,3% (contro lo 0,7% del 2012). Nel 2014 la Bundesbank prevede un aumento dell'1,5%, in diminuzione rispetto alla stima dell'1,9%. Stime destinate a diminuire ancora.

Molto dipenderà dall'esito del nuovo governo di "grande coalizione" tra popolari e socialdemocratici tedeschi uscito dalle urne nel settembre 2013, ma la direzione verso una china discendente dell'economia tedesca sembra essere segnata.

Il nuovo governo Merkel si è impegnato a introdurre una maggiore pressione fiscale sulle fasce alte della popolazione, ad aumentare il salario minimo per il precariato in Germania, simboleggiato da quasi dieci milioni di "mini-jobs", e alla diminuzione dell'età pensionabile. Una prospettiva che non sembra destinata a rimuovere le incognite fondamentali di una potenza economica senza egemonia in Europa, e nemmeno i problemi strutturali di un'unione monetaria sovranazionale senza politica fiscale, sociale ed economica unica.

► **Sovranità vs federalismo**

La "questione tedesca" resterà all'ordine del giorno per molto tempo e segna un momento di debolezza del capitalismo europeo fondato sulla capacità dell'industria tedesca di esportare. Con la progressiva esplosione di bolle finanziarie che rallentano (o cancellano) la ripresa nei BRICS, i rapporti di forza costruiti in Europa da questa potenza saranno soggetti a cambiamenti. L'aver concentrato i vantaggi nazionali nello sviluppo diseguale in una nazione è solo una fase in una crisi che conoscerà altri momenti, scegliendo soluzioni "cinesi" quali la "zonizzazione" dello sviluppo degli indotti delle economie dominanti, quale del resto sta diventando l'intera macro-area mediterranea.

Ha scritto il filosofo francese Étienne Balibar: «L'integrazione europea così orientata sulla via di un neoliberalismo quasi costituzionale ha un altro effetto, che ne mina le condizioni morali e politiche. (...) il trionfo del principio della concorrenza ha portato a un continuo peggioramento delle disparità. Invece di un co-sviluppo delle regioni d'Europa, si assiste a una polarizzazione che la crisi ha drammaticamente accentuato. La distribuzione delle capacità industriali, quella dei posti di lavoro e delle possibilità di successo, quella dei percorsi di formazione, è sempre più diseguale. Al punto che si potrebbe dire, osservando la traiettoria sull'insieme del continente a partire dal 1945, che una grande divisione tra il Nord e il Sud ha sostituito la divisione Est-Ovest, anche se la separazione non si concretizza in un muro, ma piuttosto in un drenaggio unilaterale di risorse» (Balibar, 2014).

La crescita bassa, così come l'incapacità di creare posti di lavoro, e quindi domanda interna, negli Stati satelliti dell'economia tedesca e la crescita dell'antagonismo tra l'Europa dei "ricchi" e l'Europa dei "poveri", rivela gli effetti del progetto egemonico tedesco e costituisce l'ostacolo strutturale alla costruzione europea.

In questa situazione sono riemerse due ipotesi ricorrenti sin dalla creazione dell'Europa come istituzione continentale che continueranno a far discutere di sé anche nella prossima legislatura 2014-2019. Secondo Balibar, la prima potrebbe essere definita «sovranista», la seconda «federalista». Da un lato, c'è un'idea immaginaria di comunità nazionale in qualche modo naturale a cui sarebbe sempre possibile tornare per rifondare la legittimità delle istituzioni in base all'espressione della volontà generale. Dall'altro lato, l'idea di un *demos* europeo virtuale chiamato a costituirsi e a esprimersi per il fatto che esiste una struttura

rappresentativa a livello sovranazionale. La prima idea mantiene la finzione di una legittimità invariata dello Stato-nazione come unico quadro entro il quale i cittadini fanno valere i propri diritti. La seconda è ispirata a una concezione procedurale della legittimità. Per Balibar, nessuna di queste rappresentazioni considera il fatto che l'Unione Europea è già oggi un sistema politico misto in cui esistono diversi livelli di responsabilità e autorità. È molto più federale di quanto non lo percepisca la maggioranza dei cittadini, ma meno democratico di quanto affermi di essere, in quanto la divisione dei poteri e una cronica mancanza di decisione politica democratica impediscono la partecipazione diretta dei cittadini e, oltre tutto, bloccano la nascita di contropoteri sia a livello nazionale che soprattutto a livello sovranazionale. Questa situazione porta gli uni a credere che l'unica fonte di legittimazione siano gli Stati-nazione o il "popolo", mentre gli altri credono che siano le procedure democratiche. Nessuna di queste opzioni riesce a rispondere, e quindi a trovare contrappesi democratici, alla totale mancanza di legittimazione della BCE e del suo governatore, così come delle decisioni prese in autonomia dai governi nazionali.

Da questa situazione autodistruttiva, conclude Balibar, non si può uscire sostituendo una concorrenza con un'altra. Quella basata sull'egemonia tedesca, che ha internalizzato la concorrenza mondiale applicandola alle nazioni europee, contro la concorrenza effettuata con la svalutazione delle monete nazionali sostenuta da chi vuole il ritorno alle monete nazionali.

► Alcune possibili soluzioni

Sono numerose le proposte di riforma del sistema finanziario, come della stessa Unione Europea. Ne elenchiamo, a titolo esemplificativo, alcune:

- La drastica separazione tra banche commerciali e banche d'investimento, per evitare che facciano parte degli stessi gruppi finanziari.
- Il divieto di collocare fuori bilancio qualsiasi forma di attivo o passivo, a cominciare da quelli in capo ai veicoli sponsorizzati dalle banche.
- Regolazione dei derivati, a partire dall'obbligo di effettuare transazioni esclusivamente su piattaforme regolamentate.
- Ridurre le dimensioni della finanza ombra e regolarne l'attività.
- Il Consiglio Europeo, la Commissione, il Parlamento Europeo devono impegnare le banche a concentrare la concessione di credito per sostenere l'economia reale e non per fini speculativi senza alcuna ricaduta produttiva o sociale.

Secondo Luciano Gallino che riprende il dibattito europeo sullo studio delle alternative, questi macro-obiettivi presuppongono una riforma complessiva dell'architettura istituzionale europea basata sui seguenti punti (Gallino, 2013):

- Integrazione e modifiche degli articoli 3 e 127 del Trattato UE, dell'articolo 2 dello Statuto del Sistema Europeo delle Banche Centrali (SEBC) e della BCE al fine di collocare la piena occupazione tra i fini dell'UE.
- La BCE deve includere tra i suoi principi generali per le operazioni di credito a banche dell'Eurozona la condizione di concedere il credito solo in funzione della promozione dell'occupazione.
- Emissione da parte degli Stati membri dell'UE di un prestito obbligazionario da 25 miliardi di euro finalizzati alla creazione di lavoro e richiesta alla BCE di acquistarne una quota sul mercato secondario nel quadro delle sue transazioni monetarie dirette.
- Quest'ultima emissione non dovrebbe essere computata nel calcolo del deficit o sul debito pubblico motivandola come "circostanza eccezionale".

Gli economisti che hanno redatto un Euromemorandum 2014 alternativo indicano inoltre le seguenti soluzioni (European Economists for an Alternative Economic Policy in Europe, 2014):

- Le politiche europee di bilancio devono essere rafforzate a livello sovranazionale a completamento di una politica monetaria comune. A questo fine, la politica di bilancio non deve



- essere ridotta, bensì incrementata per avere un impatto significativo sull'occupazione nel continente. L'aumento dev'essere almeno dell'1% e deve raggiungere almeno il 5% del PIL.
- I deficit finanziari dei governi dovrebbero essere mutualizzati attraverso la creazione di Eurobond. Al momento, i governi si confrontano con l'euro come se fosse una moneta straniera sulla quale non esercitano alcuna sovranità. Gli Eurobond eliminerebbero la capacità degli investitori finanziari nella speculazione contro i bond dei Paesi più deboli. Allo stesso tempo verrebbe modificata l'attuale tendenza dei capitali della periferia europea che fluiscono verso le nazioni centrali, come la Germania, che beneficia del calo senza precedenti dei tassi di interesse.
 - Ridiscussione dei debiti pubblici, loro mutualizzazione, e rinegoziazione.
 - Sostituire all'ossessione della stabilità dei prezzi da parte della BCE l'impegno di assicurare un'adeguata provvista di credito a bassi interessi come supporto di investimenti e dell'occupazione.
 - Riduzione dell'orario di lavoro, senza decremento del salario.
 - Eliminare la frattura tra la crescita della produttività del lavoro e la crescita dei salari reali che dura in Europa sin dagli anni Ottanta. La crescita dei salari deve permettere di superare la debolezza della domanda interna in Europa, oltre a promuovere una più ampia giustizia sociale.

► Tornare al “capitalismo democratico”?

Nella loro interezza è difficile pensare che queste soluzioni possano essere adottate in Europa, almeno in tempi ravvicinati. È tuttavia probabile che una qualche flessibilità rispetto agli investimenti possa essere adottata nel prossimo quinquennio, anche se è difficilmente prevedibile capire quale effetto possano avere tali investimenti restando immutati i parametri monetaristi e rigoristi inseriti nei trattati europei dal 2010 che favoriscono la recessione.

C'è anche da notare come buona parte delle soluzioni indicate rappresenti una possibile risposta all'impasse della recessione che terrà a lungo prigioniera l'Europa, ma la loro ragione ultima sia quella di ristabilire un patto sociale che ha sorretto il “capitalismo democratico” tra il 1945 e la fine degli anni Novanta. Un patto sociale retto da un compromesso politico genericamente socialdemocratico che ha cercato di garantire una coesione sociale ricavata da una redistribuzione modesta della ricchezza fino alla metà degli anni Ottanta.

Successivamente, tale redistribuzione è stata interrotta con brutalità a favore di un'altra verso l'alto, la politica dei bassi salari, dell'indebitamento e dei tagli alla spesa sociale, che oggi non permettono un facile ritorno al vecchio patto sociale. Senza contare che gli attori che, sin dal secondo dopoguerra, sono stati i protagonisti del patto “fordista-keynesiano” sono oggi scomparsi, vittime di una crisi irreversibile, o si sono compromessi perdendo ogni credibilità cogestendo l'austerità come i partiti socialdemocratici e socialisti in tutto il continente. In Italia, l'estrema debolezza dei sindacati – incapaci, come si è letto anche nei documenti del congresso CGIL di Rimini nel maggio 2014, di dichiarare persino uno sciopero generale contro la riforma Fornero delle pensioni nel 2012 –, la dissoluzione dei grandi partiti di massa del Novecento, la fine della concertazione come potere di interdizione e come strumento per accordi redistributivi, sono alcuni degli elementi che fanno ormai parlare della «crisi dell'Italia di mezzo», vale a dire di quelle istituzioni o corpi intermedi come i sindacati, le associazioni di categoria il cui potere di rappresentanza è certamente inferiore a quello del passato (Bonomi, De Rita, 2014).

La crisi dell'Europa avviene in contemporanea, o forse ne è anche uno dei prodotti, con quella dei soggetti della rappresentanza della politica, del lavoro e degli interessi industriali che hanno contribuito a consolidare il patto sociale che ha governato il continente per più di cinquant'anni. La rivoluzione conservatrice in atto attraverso le politiche dell'austerità tende a imporre dall'alto una cornice giuridica ed economica. Nega la rappresentatività dei Parlamenti

nazionali, e con essi anche la democrazia dei corpi intermedi, a favore di un potere sovranazionale di natura tecnocratica e neocorporativa. Negli Stati membri dell'UE questo corrisponde a una vasta, e ancora indeterminata, decomposizione delle élites locali e alla frammentazione degli interessi all'interno di un quadro politico chiaramente influenzato da un disegno verticistico e autoritario che non mancherà di produrre risposte di matrice neopopulistica, tanto violente quanto violente sono state le ricette applicate durante la crisi.

Più che sperare in insurrezioni su scala continentale contro il progetto egemonico espresso dalla rivoluzione conservatrice, è bene iniziare a interrogarsi sul modo in cui per la prossima generazione europea sarà possibile creare quelle che Balibar ha definito «forme allargate di partecipazione collettiva» e di contropoteri tutti ancora da inventare, capaci di creare nuove coalizioni sociali con un potere sufficiente per imporre non tanto, o non solo, una politica redistributiva, quanto anche nuovi paradigmi per la produzione e per la decisione democratica su scala continentale. Una riflessione che, al momento, è ancora patrimonio di piccoli e piccolissimi gruppi e non interessa i soggetti costituiti delle vecchie mediazioni politiche, ancora intrise della nostalgia per i «trent'anni gloriosi».

LAVORARE OGGI

► Come cambia la disoccupazione

Sono due le teorie della disoccupazione in un'economia capitalista. La prima è la disoccupazione involontaria. Di ispirazione keynesiana, questa teoria spiega la disoccupazione come il fallimento dei mercati. La seconda è d'ispirazione neoclassica e si fonda sugli ostacoli che impediscono ai mercati di funzionare. Quella keynesiana ritiene che la disoccupazione sia un effetto degli errori politici, una condizione provocata dalla società. Quella neoclassica ritiene invece che la disoccupazione sia un errore di funzionamento dei mercati che verrà corretta da una regolazione diversa degli stessi.

Quest'ultimo è stato definito come il «paradigma di Walras». È dalla correttezza formale e matematica di un sistema in equilibrio che deriva una società dove la disoccupazione è al minimo, mentre l'occupazione cresce. Tutto discende dall'idea della concorrenza, condizione essenziale di tale equilibrio. Al lavoratore disoccupato dev'essere garantito un pacchetto di servizi per rimediare agli effetti marginali del sistema che produce disuguaglianze. Nasce così l'ipotesi della «flessicurezza», una combinazione di formazione e vincoli di natura morale e coattiva che spinge l'individuo isolato dal suo contesto sociale, così come anche dalla sua professione, a diventare più idoneo all'offerta di lavoro da parte delle imprese.

C'è anche l'ipotesi «neoistituzionalista» di Friedrich Von Hayek, secondo il quale l'ordine concorrenziale è una condizione essenziale per il buon funzionamento dell'economia e della società. Questo ordine è la manifestazione della «mano invisibile» del mercato che aggiusta gli squilibri prodotti internamente dal mercato, con la fluidificazione degli ostacoli – creati dal mercato stesso – agli scambi che devono procedere anche nel caso della forza-lavoro. È sempre la libera interazione tra gli individui a produrre le regole di condotta e i meccanismi istituzionali che ripristinano l'ordine perduto, accrescono la ricchezza generale e quindi anche quella di chi torna al lavoro dopo un periodo di disoccupazione. Questa tesi è simile per tutti i livelli dell'azione sociale, politica, economica: la libertà del mercato è la condizione fondamentale per l'esistenza di una vita civile.

La teoria keynesiana contesta radicalmente l'ipotesi che dall'immanenza degli scambi possa nascere un meccanismo auto-regolativo capace di governare il mercato, lo Stato e la società. È necessario un attore esterno – lo Stato – che governi il caos del mercato e impedisca alla società di aspirare a cambiare il sistema capitalista in ragione dei catastrofici costi sociali di cui è capace. La disoccupazione involontaria di massa sarebbe uno dei possibili indici di



questa spinta al rovesciamento del sistema. La teoria economica svolge, secondo Keynes, una funzione di neutralizzazione del dissenso politico alla luce delle disuguaglianze, e di ricostruzione dell'ordine perduto. Il paradigma keynesiano avrebbe prevalso nel "trentennio glorioso" del patto keynesiano-fordista, avendo anche ispirato le politiche economiche. Il paradigma walrasiano e di von Hayek avrebbe dominato il "trentennio penoso" della crescita disinflattiva e del neoliberismo. Nelle teorie economiche che si affrontano oggi nell'arena dell'austerità si ritiene che la storia economica contemporanea sia dominata dall'alternanza di queste teorie.

C'è, tuttavia, un'ipotesi intermedia, secondo la quale teorie anche molto differenti in realtà si intrecciano in un punto. Non quello della regolazione esterna o interna dell'occupazione nel mercato, quanto piuttosto nell'interpretazione del lavoro. La ricostruzione delle ragioni della disoccupazione continua a essere molto diversa tra le teorie confliggenti, non molto diversa invece continua a essere questa nozione. In entrambi i casi, infatti, al centro permane un'idea di "lavoro" in quanto attività produttiva. Essa è caratterizzata dal possesso del lavoro, e della capacità di essere riconosciuti in quanto lavoratori capaci di effettuare un'azione rispetto a uno scopo e funzionale rispetto alle esigenze di un sistema che stabilisce scadenze, mansioni, relazioni e intrecci tra mondi gerarchicamente distinti e comunicanti. In quanto cittadino, il soggetto umano, uomo o donna, acquista la sua cittadinanza, il diritto a essere considerato dall'economia, e quindi dallo Stato, come un attore responsabile a cui bisogna provvedere in caso di perdita di lavoro. A questa situazione il keynesismo e il neoliberismo offrono risposte distinte.

Se invece del concetto di "lavoro", che resta simile per tutte le scuole economiche, consideriamo le nozioni di occupazione o di disoccupazione, bisogna allora annotare una trasformazione radicale avvenuta nel corso del "trentennio penoso", in conseguenza del neoliberismo e, infine, dell'attuale crisi globale. Tutti fattori che hanno modificato i criteri di valutazione e di giudizio dell'attività umana rispetto al periodo precedente.

Michel Foucault ha scritto nella sua analisi del neoliberismo: «La politica neoliberale riguardante la disoccupazione è del tutto chiara. In una situazione di disoccupazione, qualunque sia il tasso di disoccupazione, non si deve assolutamente intervenire in maniera diretta o essenziale, come se il pieno impiego dovesse essere un ideale politico e un principio economico da salvaguardare a tutti i costi. Ciò che bisogna salvaguardare immediatamente, e soprattutto, è la stabilità dei prezzi. Come conseguenza, la stabilità permetterà in effetti sia il mantenimento del potere d'acquisto sia l'esistenza di un livello d'impiego più elevato rispetto a quanto accade nelle crisi occupazionali; ma il pieno impiego non è un obiettivo, e può anche darsi che un margine di disoccupazione sia assolutamente necessario per l'economia. (...) La disoccupazione *non è un handicap economico. Il disoccupato non è una vittima sociale, è piuttosto un lavoratore in transito, che passa da un'attività non redditizia a una più redditizia*» (Foucault, 2005 a).

Quest'ultima affermazione è fondamentale – come vedremo più avanti – per capire oggi le politiche contro la disoccupazione di massa prodotta dalla crisi globale. E serve, inoltre, a ricostruire tutte le scelte compiute negli ultimi vent'anni in Italia, e in Europa, per quanto riguarda le politiche che hanno creato e moltiplicato il precariato. Il fallimento del neoliberismo, o meglio delle sue assunzioni teoriche rispetto alla politica economica e occupazionale, è misurabile sulla base di questa "transizione" da un'attività meno redditizia a un'altra più redditizia. La realtà della crisi e dei dati dimostra esattamente l'opposto. Oggi l'occupazione è la transizione permanente da un'attività meno remunerata a un'altra gratuita. Di conseguenza, la disoccupazione è la permanente attivazione del soggetto senza lavoro alla ricerca di un'occupazione più formalmente definita nell'ambito di un precariato strutturale. Questa ricerca è già un valore in sé, e come tale viene valutata nella società del *keynesismo finanziario* che tende a estrarre un valore dal vivente.

Tale valorizzazione non corrisponde a uno scambio tra forza-lavoro e salario, bensì al transitare verso una condizione più redditizia, pagata il minimo – ma non il giusto, né tantomeno “bene” e in maniera “piena” – per non essere totalmente esclusi dalla cittadinanza. Il transito è valido anche in direzione opposta: da una condizione redditizia a una di reddito inferiore, o nullo. L’insieme del lavoro (precario) e del non lavoro, di questo transito permanente verso l’alto o il basso, conferma una condizione che resta sempre uguale a se stessa, oltre all’intrinseco cambiamento di senso che ha investito i concetti di “occupazione” e di “disoccupazione”.

Il neoliberalismo possiede un’idea di politica occupazionale più vicina alla realtà di una disoccupazione di massa e risponde agli interessi delle classi dominanti più di quanto riesce a fare oggi l’auspicio keynesiano sulla “buona e piena occupazione”. Sempre che sia mai stata realizzata una simile politica durante il “trentennio glorioso”, e non lo è stata, basti qui ricordare la crisi degli anni Settanta e la drammatica disoccupazione di massa di quel periodo; oggi ciò che resta della politica sociale neoliberale condivide con i suoi avversari almeno un punto in comune: bisogna mettere al lavoro chi non ha lavoro, a ogni costo, e in qualsiasi forma per alimentare una crescita anemica, e comunque insufficiente per ricreare una domanda soddisfacente. Gli strumenti sono evidentemente diversi.

Si vuole cioè far emergere il valore dell’attività di chi cerca un lavoro, pur senza trovarlo. Per questa ragione si estendono il precariato e tutte le forme di apprendistato, lavoro a termine, contratti fasulli senza garanzie e con le retribuzioni ridotte al minimo. Tutto è lecito per rispondere all’imperativo di fondo che governa un’epoca in cui il lavoro non manca, anzi esiste ed è moltissimo, ma non è più il principio dell’attività produttiva paragonabile alla potenza di quello dell’accumulazione finanziaria. E come tale non viene né riconosciuto né, tantomeno, remunerato.

Il triplo tuffo della disoccupazione in Europa

Secondo il commissario UE al Lavoro Lázló Andor, dal 2008 al 2013 si è registrata una *double dip recession*, ovvero una “recessione a forma di W” (Commissione UE, 2014). Quest’ultima lettera riprende graficamente l’andamento trifasico del PIL lordo e degli investimenti nel periodo di riferimento.

L’espressione è stata inizialmente usata per l’economia USA ed è stata adottata anche in Europa. La Commissione UE ha distinto tre fasi nella recessione sul mercato del lavoro: il primo “tuffo” (“dip”) corrisponde al biennio 2008-2010 quando il numero dei disoccupati nell’Europa meridionale (Italia, Spagna, Grecia, Irlanda, Portogallo, i PIIGS), ma anche in Croazia e a Cipro si è deteriorato. Tra il primo trimestre del 2010 e la metà del 2011 il tasso di disoccupazione è rimasto abbastanza stabile, mentre è aumentato l’indicatore della carenza di manodopera, cioè la condizione economica nella quale i lavoratori qualificati sono insufficienti per rispondere alla domanda di manodopera. Il secondo “tuffo” è iniziato dalla metà del 2011 e ha prodotto un aumento vertiginoso della disoccupazione, che ha raggiunto, nel settembre 2013, quota 19,4 milioni di persone in Europa.

Anche dal punto di vista occupazione si conferma dunque la netta separazione tra i Paesi del Sud e del Nord Europa. Nei sei anni della recessione i posti di lavoro a tempo indeterminato sono diminuiti per quattro anni consecutivi: 8,3 milioni (-4,6%) dall’ultimo trimestre del 2008. Nello stesso periodo è stata registrata una forte crescita dei part-time e dei lavori precari: 2,5 milioni in più dall’ultimo trimestre del 2008 (+6,4%). Il record è detenuto dall’Olanda con il 49,2%, seguita dal Regno Unito, dalla Germania, dalla Svezia e dall’Austria. L’Italia ha registrato un aumento di poco inferiore a 1,5 milioni di part-time.

La speranza di trovare un lavoro fisso è crollata tra il 2008 e il 2012 in 24 Stati membri, mentre è cresciuta in Lussemburgo, in Germania e in Olanda, Danimarca, Slovenia e Cipro. Cresce invece il tasso degli “scoraggiati”, cioè di coloro che pur potendo lavorare non cercano più un lavoro, e dei NEET, gli under 24 (ma in Italia si arriva a considerare tali persino gli under 35),



in particolare le donne. Aumenta invece il tasso di attività tra i più anziani: +5% dal 2007. In Italia, dove la disoccupazione all'inizio del 2014 aveva raggiunto il 12,9% (il 42,4% tra gli under 24, record dal 1977) questa è la prospettiva per i prossimi anni, indotta tra l'altro anche dall'innalzamento dell'età pensionabile da parte della riforma Fornero delle pensioni.

Oltre alla disoccupazione, aumenta anche il tempo necessario a trovare un nuovo lavoro. Si tratta di un dato fondamentale, grazie al quale è possibile ipotizzare anche la trasformazione del senso del concetto di "disoccupazione". Nelle teorie neolibériste, così come in quelle keynesiane, la disoccupazione viene intesa come un periodo "eccezionale" rispetto alla norma. Le prime la considerano come il frutto di una colpa personale del lavoratore, che non è in grado di rispondere all'offerta di competenze e di competizione da parte del mercato del lavoro. Vale a dire come un problema che riguarda essenzialmente il singolo, e non l'impresa. Le seconde la considerano come l'effetto della scarsità dell'offerta di lavoro ed è un problema che riguarda essenzialmente lo Stato e la collettività. Si tratta dunque di rilanciare la domanda di lavoro attraverso investimenti pubblici, e anche privati. In questo caso, l'anormalità della disoccupazione è responsabilità del decisore pubblico, dell'impresa, delle condizioni del mercato. I dati della Commissione Europea rivelano che la disoccupazione in Europa da eccezione si sta trasformando in regola. Per chi ha perso il lavoro in Italia nel primo ciclo della crisi, infatti, le possibilità di trovarne un altro sono tra il 14% e il 15%, la quota più bassa di tutti i 28 Stati membri. Possibilità simili ci sono negli altri Paesi dell'Europa meridionale. La disoccupazione di lunga durata corrisponde alla generalizzazione della precarietà e del lavoro nero, quindi alla diffusione della povertà che nel nostro Paese, secondo l'ISTAT, riguarda 4 milioni 814 mila persone (poveri assoluti) e 9 milioni 563 mila poveri relativi. In Italia esistono dunque almeno 15 milioni di persone che, in maniera diversa, soffrono di una condizione sociale e occupazionale difficile, più o meno grave.

► Ancora dieci anni di disoccupazione

Per Oxfam Italia, in Europa ci saranno 25 milioni di poveri in più entro il 2025. La causa di questo aumento sono le politiche di austerità, responsabili dell'aumento delle disuguaglianze sociali (Oxfam, 2013). Dello stesso avviso è l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (International Labour Organization, ILO): le politiche di austerità hanno depresso la domanda aggregata, raddoppiando la disoccupazione che nel 2007, primo anno della crisi, era al 6,1% e nel 2015 solo in Italia avrà superato di gran lunga il 13% (ILO, 2014).

Nei Paesi in crisi della periferia meridionale dell'Eurozona le misure di consolidamento fiscale hanno avuto effetti negativi diretti sui consumi privati in relazione al PIL. Questa è anche la valutazione della Banca d'Italia: dal 2008, la crisi ha volatilizzato 520 miliardi di euro della ricchezza nazionale (-9% del PIL), bruciando 24 mila euro di risparmi a famiglia. Ne è derivato un crollo dei consumi. Secondo l'ISTAT, solo nei primi nove mesi del 2013, il potere di acquisto delle famiglie consumatrici è calato dell'1,5%. Negli ultimi due anni le famiglie avrebbero tagliato 50 miliardi di euro di spesa. In compenso sono arrivati i rincari delle tariffe di cibo, autostrade, luce e gas, riscaldamento, l'Imposta Unica Comunale (IUC) e addizionali IRPEF. Per Federconsumatori-Adusbef, ci sarà una stangata pari a 1.394 euro a famiglia nel 2014. Il salario netto mensile è rimasto stabile a 1.304 euro, il valore più basso dal 2008.

Nel 2013 i disoccupati nel mondo erano 202 milioni. A oggi, i lavoratori poveri sono 200 milioni e sopravvivono in media con meno di due dollari al giorno. I più penalizzati sono i ragazzi tra i 15 e i 24 anni: 74,5 milioni di disoccupati. In Italia, all'inizio del 2014 erano oltre 630 mila persone (il 42,4% dei ragazzi attivi dal punto di vista lavorativo). Questo dato dev'essere valutato anche in prospettiva. Sarà questa la prossima generazione a registrare un ancor più drastico peggioramento delle condizioni di vita, di lavoro, allargando ancora di più le dimensioni della "trappola" tra occupazione e disoccupazione, tra lavoro povero e reddito intermittente che abbiamo descritto nella zona grigia dove cresce oggi il quinto stato.

Secondo l'ILO, la crisi finirà quando l'austerità verrà ritrattata, la ripresa sarà tuttavia debole e non produrrà un aumento dell'occupazione stabile. Sarà dunque una *jobless recovery*, tipica del capitalismo finanziario, dove vige la crescita deflattiva. Anche nel caso di un ritiro dell'austerità, le speranze di una crescita restano legate a un ripresa del capitalismo finanziario fondato sulla precarietà, l'inoccupazione, la disoccupazione e sull'enorme fenomeno dello "scoraggiamento". Questo fenomeno, chiaramente ricavato da un atteggiamento soggettivo ma elevato ormai a categoria statistica, è stato ampiamente registrato anche in Italia, dove nel 2013 c'erano 3,3 milioni di persone (il 13,1% della forza lavoro, quasi un punto percentuale in più rispetto al terzo trimestre del 2012) disponibili a lavorare, ma che non cercano attivamente alcun posto di lavoro. Quel poco di crescita occupazionale che è stata registrata tra il 2007 e il 2012 è andata a beneficio dei lavoratori più anziani (55-64 anni). Secondo le proiezioni dell'ILO sarà necessario più di un decennio prima che i tassi di disoccupazione ritornino ai livelli pre-crisi. Ma l'occupazione resterà precaria e intermittente.

Secondo il Rapporto sulla coesione sociale diffuso a fine 2013 dall'INPS, dall'ISTAT e dal ministero del Lavoro, i lavoratori dipendenti sotto i 30 anni sono diminuiti dal 18,9% al 15,9%. Nell'ultimo quadriennio dello stesso anno i "giovani" a tempo indeterminato sono passati dal 16,8% al 14%. Nel primo semestre 2013 il 67% dei rapporti di lavoro era a tempo determinato.

► La precarietà in Europa

Il mondo del lavoro povero dev'essere osservato anche dal punto di vista del precariato, che oggi ha compiuto simbolicamente vent'anni. Da limbo riservato ai giovani in attesa di una collocazione stabile è diventata la regola per tutti i rapporti di lavoro nel pubblico e nel privato. La trasformazione non è data solo dall'enorme numero di contratti precari, che resta singolarmente difficile da determinare, ma anche dalla sistematica erosione delle tutele sociali. Oggi in Europa i "McJobs" non danno diritto ad alcuna protezione previdenziale, mentre crolla la sicurezza sul posto di lavoro e gli stipendi sono sempre più bassi e discontinui.

Questa è la tesi della ricerca ACCESSOR 2013, promossa dall'INCA-CGIL in Italia, insieme ai sindacati inglesi, belgi, tedeschi e spagnoli. Svolta in otto Paesi europei, dimostra come la precarietà abbia rotto il rapporto tra il lavoro inteso come bene mercantile, e il lavoro come espressione della persona e delle sue potenzialità. Il lavoro è oggi pura merce, mentre la persona che lavora si "vende" a tempo attraverso contratti part-time, interinali, parasubordinati, a chiamata, falsi lavori autonomi, contratti a termine, "mini-job" o "contratti a zero ore".

In vent'anni ogni Paese europeo ha elaborato la propria legislazione per controllare e sfruttare la vendita di questa "merce" particolare. Ciò ha provocato una situazione simile a quella del gatto che si morde la coda. Chi dall'Est, o dal Sud Europa è spinto a lasciare il proprio Paese per emigrare in quelli dominanti in Europa (come la Germania) è costretto a scegliere un contratto "atipico", che spesso è l'unica possibilità di trovare un'occupazione. A questi contratti mancano le più elementari tutele previdenziali o assicurative, dalla malattia al sostegno al reddito in caso di disoccupazione. Una situazione ben conosciuta in Italia.

Osserviamo questa realtà nei Paesi principali. Ad esempio in Francia, dove il precariato è se-stuplicato dagli anni Ottanta, o in Inghilterra dove i contratti "atipici" sarebbero solo nove. In Italia variano da 19 a 46, a seconda del metodo di calcolo. In vent'anni la precarietà è stata riconosciuta come condizione giuridica, ma al precario in carne e ossa, che lavora a intermittenza e sfugge alle statistiche, non è stato riconosciuto uno status altrettanto definito. Di certo si sa che l'occupazione precaria è cresciuta dal 2007 a oggi, durante la crisi. Secondo Eurostat sono 9 milioni ad avere un contratto di durata inferiore a 6 mesi, l'80% ha meno di 40 anni. Dalla *European Labour Force Survey* del 2012 si apprende che i lavoratori part-time sotto-occupati, cioè coloro che vorrebbero lavorare a tempo pieno, hanno raggiunto il 21,4% della forza-lavoro attiva nel continente. In Spagna questa popolazione arriva al 54%.



Dopo avere raggiunto l'età adulta, la precarietà si è dunque estesa come un blob in tutto il continente. Per chi lascia il Paese di nascita alla legittima ricerca di un livello di protezione sociale più dignitoso, ci sono poche speranze di trovarlo in un altro Paese europeo. Chi si sposta, sia esso un "cervello in fuga", sia più probabilmente una persona qualunque alla ricerca di un'altra vita, riesce a strappare un contratto "atipico" e si scontra con le incongruenze dell'applicazione dei regolamenti sulla protezione sociale e sulla libera circolazione che rendono impraticabile la mobilità intra-europea. Questa è la vita di milioni di giovani e meno giovani apolidi ai quali i governi e le istituzioni continentali non riconoscono i diritti, anche perché ignorano completamente i bisogni e le caratteristiche della loro mobilità.

La situazione non cambia per i lavoratori stanziali. Prendiamo i "mini-job" in Germania, a lungo celebrati come un esempio di modernità e di riforma del mercato del lavoro. La ricerca ACCESSOR descrive un mondo di 7,5 milioni di precari (un posto di lavoro su cinque) a 400 euro o poco più al mese. Sono assicurati solo contro gli infortuni sul lavoro, mentre i datori di lavoro non versano i contributi. Il 63% sono donne. 2,5 milioni di persone possono contare su un'altra fonte di reddito, ma per 5 milioni questa è l'unica entrata. Stessa storia in Inghilterra, dove c'è un milione di contratti a zero ore, in maggioranza donne, lavorano senza orari specifici, su richiesta dei datori di lavoro (anche a Buckingham Palace). Il compenso non supera i 5 mila euro all'anno. In entrambi i casi, queste retribuzioni sono esonerate dai contributi previdenziali e di conseguenza milioni di persone sono escluse da ogni prestazione di tipo assicurativo. Nel Regno Unito, l'8% della forza lavoro (2 milioni di persone) lavora meno di dieci ore a settimana. Il lavoro è dunque sempre meno tutelato, più intermittente e a basso contenuto di competenze. Altro aspetto della precarietà è l'attività di 3 milioni di persone per una o più agenzie interinali. In Europa erano 33 mila nel 2012, 27 mila in più rispetto al 2005. Il 57% di loro ha meno di 30 anni. Questa è la storia ventennale di una tripla discriminazione: redditi bassi, scarse tutele rispetto ai dipendenti e perdita dei diritti fondamentali quando si emigra all'estero.

► I casi. Paese che vai, precarietà che trovi

Belgio. Hai lavorato anche in Italia? Spiacenti, niente sussidio

Uno degli esempi di precariato senza diritti in Europa, analizzato dalla ricerca ACCESSOR, è quello di una donna trentaduenne italiana. A gennaio 2012 si stabilisce in Belgio. È alla ricerca di un'occupazione. Più volte l'ha trovata, come su una giostra ha cambiato diversi datori di lavoro, adattandosi a varie attività, con contratti interinali. Dopo un anno e mezzo, a luglio 2013, presenta una domanda di disoccupazione. Ne avrebbe diritto, perché ha scelto il Belgio come residenza e in questo Paese ha svolto il suo ultimo lavoro. Per avere diritto a un sussidio in questo Paese sono necessari 312 giorni lavorativi negli ultimi 21 mesi. Lei crede di averne diritto, anche perché lo può dimostrare sommando i periodi assicurativi in Belgio (310 giorni) con quelli effettuati in Italia tra ottobre e dicembre 2011 con contratto di collaborazione a progetto (tre mesi). Poi la triste scoperta, l'Ufficio nazionale per l'impiego belga (ONEM) respinge la sua domanda poiché i contratti di collaborazione a progetto italiani sono assimilati al lavoro autonomo. Anche in Belgio non si possono sommare periodi da parasubordinata a periodi da autonoma per ottenere la disoccupazione.

Italia. I paradossi della Gestione separata dell'INPS in Belgio

Nel Rapporto ACCESSOR si racconta anche il percorso opposto, dal Belgio all'Italia. Riguarda una ricercatrice belga trentunenne. Nel 2012 ha lavorato sei mesi per un ente pubblico di ricerca italiano con un contratto a progetto. Ha guadagnato una cifra in fondo rispettabile, per i canoni italiani, 18 mila euro, versando i contributi previdenziali di legge nella Gestione separata dell'INPS, quella dove versano i contributi anche le partite IVA. Nel 2013 questa

ricercatrice ottiene un contratto a tempo determinato in un'università di Bruxelles. Torna in patria ma, dopo otto mesi il suo progetto di ricerca viene interrotto. E si ritrova disoccupata. Nel frattempo ha accumulato 312 giorni negli ultimi 18 mesi di contributi. E sulla carta avrebbe diritto alla disoccupazione in Belgio. I contributi versati nella Gestione separata italiana vengono riconosciuti solo come lavoro autonomo e in Belgio non si può cumulare con quello da parasubordinato. Per paradosso in Italia questa ricercatrice avrebbe avuto diritto all'indennità di disoccupazione una tantum. Disoccupata, e senza reddito, dunque.

Svezia. 40 anni tra ristoranti e pizze, senza pensione in Italia

Nel Rapporto svedese contenuto nella ricerca ACCESSOR viene riportata la storia di un cameriere di 65 anni che ha vissuto tra l'Italia e la Svezia per 40 anni. In Italia ha iniziato a 25 anni con contratti di formazione e tirocinio che non gli hanno portato alcuna contribuzione. Dieci anni dopo decide di trasferirsi in Svezia. Si è dato da fare, ha studiato, frequentato corsi per l'inserimento al lavoro, senza reddito. Per 20 anni quest'uomo ha lavorato in ristoranti e pizzerie, come capita spesso agli italiani all'estero. Infine, ha conquistato la cittadinanza svedese. Ma non si è fermato. Durante gli otto anni della sua residenza in questo Paese è tornato in Italia tre mesi ogni estate, dove ha lavorato come stagionale a ore (per 24 mesi in totale). In Italia, non ha raggiunto le 52 settimane di contributi necessarie per avere una pensione. In Svezia ha ottenuto un reddito annuo superiore al 42,30% del reddito di base e ha quindi diritto a una pensione molto bassa, che non può essere integrata con la *garantipension*, la pensione garantita, concessa a chi risiede in Svezia da 40 anni. Se fosse vissuto in Svezia, lavorando precariamente, avrebbe ottenuto una pensione più alta.

Il contratto a zero ore in Inghilterra

“Zero ore” significa che i lavoratori devono essere reperibili in ogni momento dall'azienda che deve soddisfare una commessa. Chi accetta di lavorare a zero ore lo fa per poche settimane, seguite da pause lunghe, per poi tornare a lavorare. Senza riconoscimento della malattia, delle ferie, di un'assicurazione contro gli infortuni, insomma dei diritti fondamentali garantiti ai lavoratori dipendenti, come anche a quelli a termine.

Il lavoro a zero ore riguarda un milione di persone in Inghilterra nel settore privato e in quello pubblico. Lo sostiene una ricerca del Chartered Institute of Personnel and Development (CIPD, 2013) che ha smentito l'Ufficio nazionale di statistica secondo il quale gli iperprecari usa e getta inglesi sono “solo” 250 mila. Il governo Cameron non ne conosce la cifra esatta e si è impegnato ad accertarla.

I contratti a zero ore vengono utilizzati nella “nuova economia” da Amazon, nell'intrattenimento con la catena Cinemaworld (l'80% dei 4.500 impiegati), nei pub JD Wetherspoon, oppure negli ipermercati del retail sportivo Sports Direct (20 mila precari a zero ore). Nello stesso modo si lavora alla Tate Gallery, soprattutto nel servizio catering. Mc Donald's, la più grande catena di fast food del Regno Unito, ha 83 mila contratti a zero ore.

Anche a Buckingham Palace si lavora con i contratti a zero ore. Nel palazzo della regina ci sono 350 part time senza orario. Vengono assunti in estate, affiancano il personale assunto, guidano i turisti di mezzo mondo nella Disneyland reale. Lavorano nei negozietti dei gadget, fanno la guardia nelle stanze per evitare che un turista giapponese fotografi i bagni. Gli “zero ore” firmano un impegno a non lavorare per nessun altro durante la durata del contratto. La soddisfazione di lavorare per le altezze reali non ha prezzo.

La Banca Centrale inglese ha stabilito che non abbasserà i tassi d'interesse finché la disoccupazione non sarà scesa al di sotto del 7%. È una decisione importante, seguita dalla maggior parte delle banche centrali (FED): gli interessi sui mutui, così come quelli dei prestiti a un istituto di credito da parte della banca centrale, dipendono dal numero degli occupati. È l'ammissione che la capacità di consumo può rianimare il PIL. Dunque, è bene conteggiare



tra gli occupati anche il milione di “contratti zero”: con qualche centinaio di euro in tasca anche gli inoccupati o i precari dovrebbero spendere qualcosa. Questo potrebbe corrispondere all'abbassamento dei tassi di interesse sui mutui. I precari allora investirebbero il loro gruzzoletto in una casa, ad esempio. Solo che i precari assunti per un pugno di settimane, o anche per qualche mese, non pagano i mutui e le banche non ci pensano nemmeno a concedergli un prestito.

È il meccanismo che ha portato all'esplosione della bolla dei mutui *subprime* negli Stati Uniti. Oggi si vuole che il tasso di disoccupazione si abbassi, ma si tengono bassi i salari. La precarietà della forza-lavoro, che è composta da consumatori che non possono acquistare e fare (nuovi) debiti, alimenta la recessione. Al centro di questa crisi c'è nuovo proletariato giovanile – una parte cospicua del quinto stato diffuso nell'industria dei servizi alla persona, del tempo libero, in quella finanziaria, nella logistica – che svolge un ruolo di protagonista involontario della crisi in Inghilterra, come in Italia.

Un Paese pirata: la Germania e i mini job

La loro denominazione è *Geringfügig entlohnte Beschäftigte*: lavoratori scarsamente remunerati. Non pagano le tasse, raramente vengono regolarizzati, guadagnano all'incirca 400 euro e sono più di 7,3 milioni. I “Mini job” sono l'altra faccia del “miracolo economico” tedesco. Già nel 2010, al secondo anno della crisi, le persone occupate con i mini job erano aumentate di 1,6 milioni. Per almeno cinque milioni il mini job è l'unico lavoro, per gli altri è una delle occasioni per raggiungere un reddito mensile poco superiore alla media della povertà.

Queste forme di lavoro povero vennero introdotte nel 2003 dalla SPD di Gerhard Schröder nell'ambito dell'applicazione dell'agenda 2010 che ha implementato le riforme Hartz sul lavoro nella speranza di aumentare l'occupazione. Obiettivo si direbbe raggiunto, visto che il tasso di disoccupazione tedesco è il più basso in Europa. Ma sappiamo ormai che nell'economia della deflazione non è questo il criterio per misurare la quantità, e tanto meno la qualità dell'occupazione in un Paese. Non è nemmeno possibile descrivere i “mini occupati” come disoccupati, perché lavorano effettivamente e sono soggetti a una disciplina stringente da parte dello Stato. Ma non sono neanche occupati a pieno titolo, perché, tra l'altro, non versano contributi né pagano le tasse, come i dipendenti regolari. Tanto meno possono essere considerati poveri assistiti, perché lo Stato pretende da loro di essere attivi e agire come i lavoratori “normali”.

I mini job rappresentano un popolo estraneo alla classica partizione tra occupazione a tempo indeterminato e occupazione part-time. La vita di queste persone è il risultato di un collage tra lavori informali o in nero e periodi di non lavoro, tra sussidi di disoccupazione e attività poco remunerate (Allegri, Ciccarelli, 2013).

Per oltre 7 milioni di persone in Germania non è possibile immaginare un contratto a tempo indeterminato o un pieno impiego. La stragrande maggioranza si concentra nei settori dei servizi, nella logistica, nella cura. Lavorano nel commercio, nei magazzini, nei ristoranti, negli hotel, nella gastronomia, nelle pulizie, in generale nel turismo, dove si è registrato un aumento del 500% dell'“occupazione” tra il 2000 e il 2008.

La loro utilità è tuttavia strategica. Servono a mascherare le statistiche sulla disoccupazione, drogare quelle sull'occupazione, risollevarle le sorti del PIL e a dimostrare che la recessione non esiste. In Germania, volenti o nolenti, reggono le sorti di una potenza industriale che si vuole egemonica, così come in Inghilterra i loro colleghi reggono sulle spalle le sorti della Banca d'Inghilterra e delle bolle finanziarie. E, soprattutto, servono a risparmiare sui costi del lavoro e ammortizzare le spese delle imprese. La compressione della dinamica dei salari nominali e dei salari reali ha ottenuto una deflazione salariale, permettendo di conseguire risultati incisivi sulla competitività, contenendo la dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto. Il 20 dicembre 2012 l'Eurostat ha sostenuto, in un comunicato, che la Germania ha

la quota più alta di lavoratori con basso salario dell'intera Europa occidentale: il 22,2%. Per fare un paragone, la Francia ha solo il 6,1%, nei Paesi scandinavi tra il 2,5% e il 7,7%, nell'Eurozona è del 14,8% (Eurostat, 2012).

Questa situazione si riflette anche sui dati sui lavoratori con un salario basso e con un basso titolo di studio. La Germania è diventato un Paese che concorre slealmente sui mercati internazionali, proprio come fa la Cina con la sua industria del falso e i salari bassissimi. È popolata da paria e da apolidi senza diritti che vengono impiegati saltuariamente, e senza ammortizzatori sociali, da un'industria impegnata in una concorrenza mondiale al ribasso. Nasce anche dall'aumento di tensioni sociali, e dalle dilaganti precarietà e povertà, l'esigenza di aumentare perlomeno il salario minimo da parte della nuova "grande coalizione" tra SPD e CDU formata per il prossimo quinquennio. Si tratta di moderare l'aggressività interna della macchina capitalistica basata su una divisione sociale del lavoro fortemente gerarchica e iniqua, per continuare a sostenere l'espansionismo esterno di una produttività basata sull'export.

Il rifiuto, anche in Germania, di istituire un reddito di base universale – da non confondere con il salario minimo – moltiplica i settori del lavoro in affitto come i mini job, oltre che la precarietà e i bassi salari, lo sfruttamento del lavoro femminile e il generale processo di autosfruttamento. La Germania è uno scandalo sociale a livello europeo che ha tuttavia incarnato e praticato ampiamente l'idea neoliberale del welfare che viene usato per riprodurre le forme più precarie e povere del lavoro, amministrando la dinamica dei bassi salari e dell'esclusione dai diritti previdenziali di milioni di persone.

LA CITAZIONE

GÜNTER WALLRAFF: FACCIA DA TURCO È DAPPERTUTTO

«La mancanza di tutele per i lavoratori va di pari passo con la spudoratezza con cui si arricchiscono top manager ed ex politici, categorie che si preoccupano solo del proprio benessere e del modo migliore per accaparrarsi denaro, capitali e privilegi fiscali. Questo "mondo parallelo", profondamente asociale, sfacciato e arrogante, si atteggia a vincitore, mentre milioni di individui declassati pensano di doversi vergognare di una povertà di cui non hanno colpa.

Uno stipendiato tedesco su quattro riceve ormai un salario bassissimo e il numero dei lavoratori interinali sta schizzando alle stelle [Secondo l'OCSE nella Germania Ovest la soglia è fissata a 9,61 euro lordi all'ora, a Est invece a 6,81 euro. Tre quarti dei lavoratori con stipendi troppo bassi hanno avuto una formazione professionale, smentendo quindi l'ipotesi diffusa che siano i lavoratori non qualificati a guadagnare al di sotto delle soglie minime]. Le loro condizioni di impiego sono tra le peggiori in Europa occidentale, questo anche grazie a Wolfgang Clement, ministro del Lavoro e dell'Economia del governo Schröder, nonché responsabile delle leggi a favore delle agenzie di lavoro temporaneo. Clement è poi diventato il consulente, lautamente remunerato, di una delle più grandi aziende di questo settore. [Il Gruppo Adecco, *ndc*]. (...)

La politica ha messo in pratica una dopo l'altra tutte le richieste del mondo economico: le riforme dell'agenda 2010 relative ai sussidi minimi di disoccupazione, Hartz IV, i lavori da un euro all'ora e quelli da 400 euro al mese, gli stage prolungati a oltranza, lo smantellamento dei contratti tutelati e a lungo termine parallelamente all'incremento del precariato e, per finire, l'indebolimento del sistema pensionistico pubblico. Le conseguenze sono evidenti e brutali: povertà infantile in aumento, maggiori difficoltà nel mondo dell'istruzione, sempre più persone prive di assicurazione pensionistica e sanitaria, allontanamento dei ceti sociali inferiori dalla partecipazione alla vita sociale e culturale, impoverimento degli anziani. (...)

Oggi un numero crescente di uomini e donne si ritrova a scivolare inesorabilmente sempre più in basso, diventando anche loro “facce da turco”» (Wallraff, 2012) [negli anni Settanta e Ottanta l'emigrazione turca in Germania rappresentava il *lumpenproletariat* discriminato e sottoposto a lavori poveri e sottopagati, oggi in questa situazione in Germania si trovano anche almeno dieci milioni di tedeschi, *ndc*].



► Le alternative sono sempre attuali

Questi scenari sono stati annunciati e analizzati sin dall'inizio degli anni Novanta del XX secolo. La consapevolezza da parte dell'intellettualità europea più avanzata e culturalmente sensibile alle trasformazioni del lavoro e della società è emersa più volte in contributi notevoli, regolarmente sottaciuti dai sindacati se non proprio rimossi dai governi nazionali.

In Germania Ulrich Beck, ad esempio, pose nel 2006 il problema dell'impossibilità di restaurare una società della piena occupazione, sempre che questa prospettiva sia mai stata a portata di mano durante il “trentennio glorioso”. La domanda era: come saranno possibili la democrazia e la libertà al di là della piena occupazione? Come potranno le persone diventare cittadini consapevoli, senza un lavoro retribuito? Abbiamo bisogno di un reddito di cittadinanza pari a circa 700 euro. Non era una provocazione, ma un'esigenza politica realistica. In Italia un giuslavorista come Massimo D'Antona ampliò la ricerca delle alternative: bisognava rifondare le tutele sociali a partire dalle esigenze dei cittadini, e non più dei soli lavoratori. Era questa senz'altro l'ultima occasione per continuare a parlare il linguaggio dei diritti, delle tutele e delle garanzie, come dell'autonomia delle persone al di là del lavoro salariato (D'Antona, 1998).

In Francia, il giurista Alain Supiot parlò di una tutela della dignità della persona in quanto soggetto sociale, prima ancora che sulla base di una sua prestazione lavorativa, garantendogli una tutela universalistica di nuovo genere (Supiot, Barbieri, 2003).

ARCIPELAGHI DEL LAVORO/1: LAVORO POVERO SENZA POSTO FISSO

► L'epoca del lavoro povero

Tra il 2009 e il 2013 è cresciuta anche in Europa una duplice tipologia sociale: i poveri al lavoro (*in-work poors*) e i lavoratori poveri (*working poors*). La definizione di queste categorie dipende dalla soglia economica della povertà, così come quella di lavoro. Esistono evidenti differenze tra un lavoratore dipendente o autonomo, tra un giovane precario e un pensionato con un reddito insufficiente, ad esempio. Nel suo *Society at a glance* del 2014, anche l'OCSE ha affrontato questo problema, recependo la necessità di considerare la povertà non solo come indice statistico che misura il reddito, visto che esistono milioni di persone che oscillano sulla soglia della povertà economica, non possono essere definiti esattamente “poveri” senza lavoro, ma sono anche ufficialmente lavoratori “regolari” (OCSE, 2014).

Questa trasformazione è uno degli effetti della progressiva crescita di una zona grigia dove sprofondano anche i redditi da lavoro dipendente e quelli da lavoro autonomo. Essa non corrisponde soltanto al peggioramento delle condizioni salariali, così evidenti che i dipendenti non riescono a raggiungere la fine del mese con il loro stipendio (sono almeno 1 milione e 200 mila persone in Italia, secondo una stima della Commissione UE), mentre gli autonomi non raggiungono nemmeno la metà del mese, avendo un reddito medio poco più che superiore ai 700 euro, come vedremo in seguito. Pur essendo un fenomeno generalizzato a causa della compressione generale dei salari, del drastico taglio delle politiche sociali e del-

l'imposizione di politiche fiscali recessive indotta da una distribuzione al contrario della ricchezza diffusa, la povertà e il lavoro povero o precarizzato crescono in particolare tra i giovani adulti attivi, i meno specializzati o formati, e registra un rallentamento tra i lavoratori adulti.

Questa asimmetria generazionale non dovrebbe essere considerata (solo) come un conflitto tra generazioni per l'accesso alla ricchezza, ma come uno degli effetti di una trasformazione più ampia che riguarda la povertà, che non è più solo una mera risultanza economica ma una condizione generalizzata delle attività operose e della cittadinanza sociale. Tale condizione risente del peggioramento dell'accesso alle cure sanitarie, o della scelta di non ricorrere a esse, per l'incapacità delle famiglie di mantenere un reddito sufficiente capace di sostenere le spese per l'accesso a un welfare sempre più penalizzante a causa dei tagli e delle inefficienze. La disoccupazione, l'inoccupazione, o il lavoro saltuario e precario sono ormai diventati una realtà che accomuna tanto gli under 35 quanto i più che adulti over 55.

La zona grigia è dunque il prodotto di una pluralità di fattori convergenti: incontrollabile crescita della precarizzazione del lavoro, dal punto di vista del reddito e della previdenza, ridimensionamento del sistema formativo capace di specializzare il lavoro o di formarlo, taglio delle tutele sociali e sanzione dei giovani che vivono fuori, o ai margini, del mercato. Questa zona grigia non deve essere tuttavia confusa con la disoccupazione pura e semplice. Anche nei casi di un'assenza totale di lavoro, non è detto che i disoccupati non siano operosi e quindi non riescano a operare e a essere remunerati nel lavoro sommerso o informale, precario o in varie forme autonomo. In alcuni casi potrebbero persino guadagnare l'importo mensile medio di un lavoratore che può contare su un contratto ufficiale o una committenza. Nella crisi, la crescita esponenziale del lavoro povero ha modificato in maniera permanente il confine tra occupazione e disoccupazione.

Questa trasformazione è avvenuta a partire dagli anni Novanta, con la crescita sistematica ed esponenziale del lavoro precario, attentamente regolamentato e sollecitato dagli Stati come dai mercati, al punto da essere diventato la regola. Per comprendere oggi la natura del lavoro, inteso sia come attività produttiva sia come creazione di valore, bisogna cambiare prospettiva e osservarlo dal punto di vista di chi è sempre al lavoro, un lavoro che consiste nella sua permanente ricerca (nel caso dei precari o dei disoccupati) oppure di nuove committenze o redditi. Inoltre, non è possibile trascurare gli aspetti affermativi di una trasformazione che ha assorbito le principali caratteristiche del post-fordismo. Il soggetto messo al lavoro matura un atteggiamento proattivo, capace cioè di svolgere più ruoli e mansioni nel corso di una vita, abituato ad affrontare periodi sempre più numerosi di intermittenza lavorativa, occupazione povera, disoccupazione di lunga durata.

In questa cornice crescono atteggiamenti contraddittori: il desiderio di auto-affermazione del singolo, la richiesta di performatività rispetto agli obiettivi dei committenti, una disciplina sacrificale da parte dei soggetti, l'atteggiamento auto-imprenditoriale, una certa vocazione all'innovazione, una diffusa ricerca della cooperazione, il parossismo a cui inducono l'indebitamento o la disoccupazione. Tutti elementi da considerare in maniera distinta, ma che sono utili per dimostrare la trasformazione della nozione di disoccupazione che non corrisponde più solo all'*assenza di lavoro*, ma all'*intermittenza del reddito* e alla scarsità del lavoro regolarmente retribuito. Nell'epoca del lavoro povero, i lavori esistono e sono numerosissimi, ma nella maggioranza non sono quasi mai pagati in maniera dignitosa. La disoccupazione è la messa al lavoro permanente dei senza lavoro, di coloro che non hanno un posto fisso, ma anche di coloro che hanno un'entrata stabile. Questa realtà riguarda sia coloro che sono poveri, e raramente hanno accesso a un reddito, sia coloro che non sono poveri, ma che vivono in una condizione precaria.

Questa condizione è stata registrata anche dalla Commissione Europea, dalla Banca Mondiale come dall'ILO. Durante la crisi, il deterioramento del mercato del lavoro e la disoccu-



pazione di lunga durata hanno avuto un ruolo determinante nella creazione del lavoro povero. La crescita dei tassi ufficiali dell'occupazione non conduce necessariamente alla riduzione della povertà. Questa situazione porta alla luce anche il fenomeno dell'analfabetismo di ritorno, del deterioramento dei saperi acquisiti, della perdita delle relazioni, dello scoraggiamento. Fenomeni tipici della disoccupazione di lunga durata su un mercato che richiede competenze qualificate e dunque regole, istituzioni e dispositivi per le politiche attive di inclusione, per la formazione e la tutela sociale che, quando esistono, vengono ristrette in un sistema che condiziona l'ottenimento di un lavoro al rispetto di regole vincolanti e standard legate a una serie di prestazioni predeterminate (*workfare*).

La povertà aumentata durante la crisi tra il 2008 e il 2012 è il prodotto dell'allargamento dello scarto tra il reddito mediano dei poveri e il reddito mediano della popolazione. Il *poverty gap* è cresciuto di 2,6 punti, dal 26,6% in questo periodo. Negli Stati membri UE questo scarto è superiore al 30% in Bulgaria, Grecia, Croazia, Lituania, Romania e Spagna nel 2012. Questo fenomeno riguarda la popolazione dai 18 ai 59 anni e dimostra come il possesso di un lavoro non sempre protegge gli individui contro il rischio della povertà.

La povertà al lavoro (*in-work poverty*) è una condizione che riguarda un terzo degli adulti occupati (18-64). Il 9,3% dei lavoratori erano a rischio povertà nel 2012, più dell'8,5% rispetto al 2008. Questa tipologia di povertà è cresciuta in maniera significativa in Italia e in Romania, come nella metà degli Stati membri dell'UE.

A questo proposito si parla sia di una "trappola dell'inattività" che di una "trappola della disoccupazione". La combinazione tra bassi salari, cancellazione delle tutele sociali, lavoro gratuito o sommerso e, aggiungiamo noi, l'ignoranza di una condizione che cresce in una zona grigia ormai continentale viene alimentata dal peso delle tasse e dei contributi che vessano l'intero arcipelago del lavoro. Sono diverse le figure sociali prigioniere di questa trappola: single, la coppia dove esiste solo un percettore di reddito, oppure la coppia senza bambini oppure con due minori a carico. La trappola della disoccupazione varia dal 50% della Slovacchia o del Regno Unito all'80% della Lituania o del Lussemburgo. In questi casi incide molto la perdita dei benefici della disoccupazione. In Grecia o in Italia, dove non esistono sostanzialmente le tutele per il lavoro precario o i disoccupati non dipendenti, la trappola viene misurata al 25%.

In questa condizione, si trovano oggi 120 milioni di persone in Europa. Il dato, sconcertante, è dell'Eurostat ed è stato confermato dalla Croce Rossa, secondo la quale 3,5 milioni di persone ricevono i suoi aiuti in 22 Paesi membri dell'UE. Sono 43 milioni gli europei che non hanno cibo a sufficienza ogni giorno, 18 milioni di persone che ricevono aiuti direttamente dall'Unione Europea (Croce Rossa, 2013).

► La zona grigia

Nella zona grigia la disoccupazione bordeggia e spesso si confonde con la sotto-occupazione, mentre sono sempre più numerosi i lavoratori che rinunciano a cercare un lavoro regolarmente retribuito in maniera continuativa. In Italia non ci sono solo i disoccupati ufficialmente censiti (3,229 milioni, 12,9%), ma anche 2,99 milioni di persone che al momento non cercano un lavoro, anche se sono disponibili a svolgerne uno. E ci sono anche coloro che pur non essendo disponibili subito a lavorare a tempo pieno, o parziale, lo farebbero volentieri. Tra il 2012 e il 2013 sono stati persi 424 mila posti di lavoro. Dall'inizio della crisi nel 2008 hanno perso il lavoro oltre 980 mila persone. Posti che molto difficilmente verranno ricreati. Il tasso di disoccupazione tra i giovani dai 15 ai 24 anni è arrivato al 42,4%.

Secondo l'ISTAT, in Italia esistono almeno 6 milioni di disoccupati, inattivi, scoraggiati, persone in cerca di lavoro o che non rientrano nella sfera del lavoro "ufficiale", in una parola sono "potenzialmente occupabili" e vivono in una società dove il lavoro fisso è evaporato lasciando spazio ad attività informali, parziali, non retribuite o alla disoccupazione.

La vasta gamma delle definizioni usate anche dall'Istituto nazionale di statistica per interpretare i dati sull'occupazione e la disoccupazione del secondo trimestre 2013 restituisce la complessità del lavoro, e del non lavoro, dopo cinque anni di crisi, e molto più ampia è la sfera del precariato difficile da descrivere con i soli numeri. Nel dettaglio, la mappatura ha registrato 2.899 milioni di persone tra i 15 e i 74 anni inattive, ma disponibili a lavorare, con una percentuale dell'11,4% superiore di tre volte alla media europea del 3,6% nel trimestre corrispondente. A questa cifra vanno aggiunte 99 mila persone che, pur cercando un lavoro, attualmente non sono disponibili a lavorare. Tra gli inattivi, ci sono 1,3 milioni di persone definite «scoraggiate», cioè coloro che non cercano più un lavoro pur potendo svolgerne uno.

Nel Mezzogiorno il dramma investe sempre di più i giovani. Secondo le statistiche, infatti, nel Sud del Paese ci sono 1,46 milioni di persone disoccupate (la metà del tasso nazionale). La metà di chi non lavora ha un'età compresa tra i 15 e i 34 anni, cioè 1,538 milioni. Se si restringe il campione per età anagrafica, tra i 25 e i 34 anni i disoccupati sono 935 mila. Se, invece, osserviamo i dati sull'inattività, ben 1,9 milioni su 2,899 milioni vivono nelle regioni meridionali. Tra di loro, le più colpite sono 538 mila persone tra i 15 e i 24 anni e 720 mila tra i 25 e i 34 anni. Solo in Campania, gli inattivi occupabili sono 567 mila, il 28,6% rispetto al totale degli occupati nella regione contro l'11,4% della media nazionale e a fronte del 5,4% della Lombardia. A questo va aggiunto il numero dei disoccupati pari a 435 mila nel secondo trimestre. In totale, in Campania il popolo dei senza lavoro (fisso) è pari a un milione di persone. Situazione peggiore in Calabria dove le forze lavoro potenziali raggiungono il 30% della popolazione attiva. Poco sotto si classifica la Sicilia con il 29,8%. 650 mila sono i sotto-occupati e oltre 2,5 milioni sono occupati con un "part-time involontario", costretti a lavorare con questo contratto – spesso precario – in mancanza di un'attività dipendente continuativa. Questa categoria è aumentata di oltre 200 mila unità solo nell'ultimo anno.

Nella zona grigia si trovano in maggioranza i più giovani, comunque i potenzialmente più attivi. Sono diplomati, laureati con o senza esperienze, che non possono contare su nessuna forma di tutela, a cominciare dal reddito minimo. L'Italia, non ci stancheremo mai di ricordarlo, è l'unico Paese europeo insieme alla Grecia a non disporre di questa elementare misura di tutela contro il ricatto lavorativo in tutte le sue forme (inoccupazione, sotto-occupazione, disoccupazione, precariato fino al lavoro in nero).

Centinaia di migliaia di giovani sono costretti a vivere in casa dei genitori, o comunque a dipendere economicamente da loro. Per Coldiretti, in questa cornice si riscopre l'occupazione nel turismo e nella ristorazione. Le iscrizioni negli istituti alberghieri, di turismo o agrari hanno doppiato quelle nelle scuole industriali (+46 mila contro 21 mila). Il 9% degli iscritti alle scuole superiori spera di ottenere così un lavoro perlomeno pagato.

► **Un Paese dei bassi salari e della bassa crescita**

Il quinto stato composto da lavoratori poveri e precari, intermittenti e autonomi è uno degli esiti di un processo che intreccia deflazione salariale, crescita bassa o negativa, deregolamentazione contrattuale, assenza di tutele sociali e bassi salari. Quest'ultima tendenza è iniziata negli anni Settanta quando in Italia la quota dei salari sul reddito raggiunse il picco del 70%, per poi cadere nel 2000 di 14,61 punti percentuali. Tra i Paesi europei, solo l'Irlanda ha fatto peggio. L'andamento negativo è impressionante. Il crollo è avvenuto tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila, una tendenza che si registra anche in altri Paesi, ma non con la stessa intensità. Tra il 1991 e il 2000 la quota dei salari sul reddito è diminuita di 8,82 punti, di 3,23 nell'Eurozona con 12 Paesi, di 1,08 in Germania, di 2,15 punti in Francia, mentre è salita di 0,3% negli USA (Perrì, 2013 a; 2013 b).

Nello stesso periodo, diminuisce la produttività oraria del lavoro: nel primo quinquennio 1991-1995 cresce, ma poi è una caduta generalizzata fino alla stagnazione dei primi anni Duemila. Oggi, dopo il primo quinquennio della crisi globale, è addirittura negativa. In compenso il sa-



lario reale per ora di lavoro è tornato a crescere, anche se di poco. Dopo il 2010, la tendenza è tornata a essere negativa. Dal 1991 al 2013 i salari a prezzi costanti per ora lavorata in Italia sono cresciuti del 3,69% mentre negli Stati Uniti sono cresciuti del 36,34%, del 32,85% in Francia, del 28,53% in Germania. Su questo andamento conta molto il dato per cui dall'inizio della crisi il PIL italiano ha perso il 9% del suo valore.

Il punto più interessante in questo fenomeno è che cresce nello stesso periodo la produttività oraria del lavoro. Se il numero delle ore lavorate diminuisce, insieme ai salari, il lavoro diventa allo stesso tempo più produttivo. L'Italia è il Paese europeo che paga meno i propri lavoratori ma li fa lavorare sempre di più. È la stessa dinamica che l'OCSE ha registrato in Grecia dove nel 2012 si sono registrate 2.034 ore per dipendente, quasi 300 in più rispetto alla media europea di 1.756. Questa situazione è esplosa durante la crisi: nel 2008 si lavorava per 1.950 ore, 1.997 nel 2009, 2.016 nel 2010. I salari invece diminuiscono: erano pari a 20.100 euro in media nel 2012 contro una media OCSE di 30.200 euro. Stesso andamento si è registrato in Italia: nel 2012 sono state lavorate 1.752 ore contro le 1.756 dei Paesi OCSE, 200 ore in più rispetto alla Danimarca, 300 in più rispetto all'Olanda o alla Germania. Secondo il CENSIS, un'ora di lavoro vale 32 euro, con un calo dell'1,5% registrato tra il 2007 e il 2012, contro una media OCSE di 34 euro.

La dinamica deflattiva è chiara. Per quanto riguarda l'Italia può essere valutata in un ciclo medio, in corrispondenza con la ristrutturazione e razionalizzazione dell'economia e in particolare nel trentennio della crescita del terziario avanzato, quando il lavoro è diventato più produttivo, anche se sempre meno pagato e meno tutelato e sempre più a rischio precarietà e bassa innovazione. L'Italia è stata investita dalla trasformazione postfordista che ha fatto aumentare il valore del lavoro della conoscenza, sin dalla fine degli anni Settanta ha registrato l'enorme crescita delle piccole imprese e del lavoro autonomo, del capitalismo molecolare nei distretti industriali.

Questo processo non ha inciso né sul lato dell'innovazione tecnologica, né per trasformare in maniera sostanziale la struttura produttiva, né sulla redistribuzione del valore prodotto per diminuire la distanza tra salario e reddito. Anzi l'ha aumentata moltiplicando gli effetti della speculazione della *new economy*. Questa tendenza è stata amplificata nel primo ciclo quinquennale della crisi quando si è affermata una crescita deflattiva, o senza occupazione fissa.

ARCIPELAGHI DEL LAVORO/2: IL QUINTO STATO

► La fine del ceto medio

La rivoluzione del capitalismo finanziario, la precarizzazione del lavoro salariato e dipendente, il crollo dei consumi e la trasformazione del modello di vita indotto dall'indebitamento e dall'impoverimento, la crisi e il "trentennio penoso" della crescita deflattiva e dei bassi salari i cui effetti dureranno almeno per la prossima generazione. Questi sono alcuni dei fattori che hanno trasformato in maniera irreversibile il soggetto sociale di riferimento delle democrazie nel secondo dopoguerra, il ceto medio (Bologna, 2007).

Sull'oscuramento e la progressiva dissoluzione di questa rappresentazione sociale ha pesato la trasformazione della democrazia rappresentativa in democrazia autoritaria, la crescita delle disuguaglianze sociali e il fallimento delle opzioni politiche che da Berlusconi alla Lega avevano cercato di interpretare le istanze sociali aggressive della competizione, dell'individualismo, del separatismo etno-razzista. La crisi istituzionale e politica in cui si trascina da più di vent'anni la cosiddetta "seconda Repubblica" ha negato infine ogni fiducia in un discorso politico, lasciando solo al vittimismo, alla violenta recriminazione proprietaria e alla sfiducia generalizzata il ruolo aggregante di un ceto che oggi rivela quello che è sempre stato: un ag-

gregato di ceti e gruppi socio-professionali, altamente segmentati e spesso in conflitto sulle culture di riferimento.

La trasformazione della percezione di sé, come della propria condizione economica, è avvenuta in maniera precipitosa e ha coinciso con il drastico peggioramento della condizione economica. Secondo un sondaggio Demos-Coop, ancora nel 2006 il 60% degli italiani si riconosceva, o aspirava a entrare, nell'ampio e indistinto bacino di riferimento di un ceto di proprietari (Diamanti, 2014). Giunti al sesto anno di crisi, e con la prospettiva di attendere almeno altrettanti, non solo questa percentuale è diminuita, ma ha lasciato lo spazio a un diffuso senso di disillusione. Questo è avvenuto da quando i figli della cosiddetta "piccola borghesia" urbana, così come di quella della piccola impresa, o del lavoro autonomo "affluente", hanno scoperto di avere davanti a sé un futuro da nuovi proletari, mentre il sistema sociale ha perso la capacità di promuovere l'ascensione sociale e una redistribuzione minima della ricchezza.

Il crollo della fiducia, così come la cancellazione del rapporto tra il "ceto medio" e i governi, è stato accelerato da progetti che negano la dignità delle persone – si pensi all'impatto della riforma Fornero del lavoro e soprattutto quella delle pensioni, o il Jobs Act di Renzi. Ciò che rassicura è (ancora) la rendita familiare, e le reti della cooptazione sociale e professionale, elementi che stabilizzano l'equilibrio sociale, ma irritano oltremodo la retorica contro le "caste". È in corso una proletarizzazione che ha consolidato e strutturato un quinto stato, spezzando l'ordine gerarchico costruito sull'egemonia del lavoro dipendente. Tale ordine, ha scritto Sergio Bologna, si è dissolto con la scomparsa dell'equazione tra alto livello di istruzione e reddito elevato, il pilastro sul quale è stata costruita la categoria artificiale del ceto medio (Bologna, 2012).

Questo fenomeno non si registra solo nel lavoro indipendente o nel precariato diffuso. Chiunque abbia avuto la ventura di beneficiare di un rapporto di lavoro dipendente stabile ha dovuto, suo malgrado, sperimentare lo scarso valore attribuito ai propri studi, oltre ai bassi stipendi. A questo esito hanno collaborato il blocco del turn over, quello degli stipendi e un'ampia campagna di delegittimazione contro il pubblico impiego. Lo squilibrio crescente tra i redditi, il prestigio sociale, lo *status* professionale, ha annientato l'alta considerazione di sé diffusa nel lavoro indipendente, come dimostra la condizione dei giovani avvocati, architetti o medici sempre più disoccupati, precari o senza futuro.

I confini tradizionali che hanno distinto il lavoro dipendente da quello indipendente sono stati inoltre rovesciati e le rispettive appartenenze di ceto hanno cambiato profondamente di senso. Allo stesso tempo, si sono accorciate le distanze tra il mondo delle collaborazioni precarie, delle professioni e l'universo delle micro-impresе, tutte coinvolte nell'attuale spirale recessiva. Questa tendenza non converge nella formazione di un soggetto sociale unico e omogeneo. Il quinto stato è, all'opposto, una condizione nata a partire dalla divaricazione tra status e reddito, tra ruolo e valore del lavoro o delle competenze, e fa dell'eterogeneità delle posizioni singolari la regola stessa dell'esercizio di un'attività operosa.

► La società del quinto stato

Il quinto stato è la condizione universale di apolidia in patria in cui vivono almeno otto milioni di italiani ai quali non sono riconosciuti i diritti sociali fondamentali. La stessa condizione interessa almeno cinque milioni di cittadini stranieri, regolari e no, che in più subiscono l'esclusione dai diritti di cittadinanza a causa della loro extra-territorialità nello Stato in cui vivono e lavorano. Nella società della crescita che non produce occupazione stabile, questa popolazione fluttuante sperimenta la rapida intermittenza e precarietà delle occupazioni, intervallandola con anche lunghi periodi di non lavoro senza sussidi o tutele.

L'esperienza della transizione tra lavoro e non lavoro costituisce una caratteristica del quinto stato. Tale esperienza viene continuamente regolamentata attraverso le riforme del mercato del lavoro. Politiche che cercano di modellare e di ricondurre a uno schema omogeneo l'e-



sperienza fondamentale del nostro tempo, la mobilità dettata dalla ricerca dell'autonomia dei singoli, il controllo normativo e sociale da parte di una società che cerca di governare una popolazione eccedente rispetto al perimetro del lavoro salariato, dipendente o subordinato. La mobilità dei singoli, così come l'esigenza del suo controllo, costituiscono il dispositivo che ha dato vita alla società del quinto stato. In questa società si cerca di inseguire, per darle forma e un senso, una trasformazione profonda che riguarda le forme contrattuali e la valorizzazione del lavoro. Esse derivano senz'altro dalle trasformazioni produttive, dalle condizioni del mercato, e quindi dalla domanda e dall'offerta in un periodo di crisi. Ma la progressiva deregolamentazione e precarizzazione del lavoro salariato, inteso come forma dominante nelle costituzioni e nella cittadinanza sociale, ha riportato alla luce anche modalità differenti attraverso le quali una prestazione, una mansione o un'attività vengono svolte. Questa tendenza risponde a una trasformazione sia delle abitudini che dei comportamenti dei soggetti messi al lavoro nelle condizioni più differenziate dell'attività e dell'intermittenza.

Nasce da qui una potenzialità, del resto presente anche nel lavoro salariato ma costitutivamente negata considerata la sua natura di eterodirezione e di risposta a un comando all'interno di una struttura gerarchica e finalizzata al raggiungimento di uno scopo concertato e organico da parte di un'impresa o di uno Stato. Le potenzialità che emergono in quel residuo di lavoro salariato o autonomo che corrisponde alla realtà materiale di un lavoro precario, povero o informale, mostrano invece la presenza di un'attitudine soggettiva, e di una mentalità o una cultura che in precedenza erano contenute nel perimetro ristretto del lavoro indipendente, e in particolare di quello professionale e autonomo. Si tratta dell'aspirazione all'autonomia.

Si definisce quinto stato anche il movimento tra i lavori, tra un'occupazione e un'altra, caratterizzata da un'alta intermittenza del reddito. Un movimento simile a quello che porta a migrare alla ricerca di una collocazione lavorativa diversa, al fine di ottenere un'autonomia. Il movimento *tra* le occupazioni, come quello *tra* i Paesi può essere associato alla stessa ricerca dell'autonomia. Non si nasce per lavorare, né per lavorare secondo un determinato contratto o mansione, così come non si nasce per abitare in un determinato Paese, seguendo le regole di una comunità, subendo o godendo delle condizioni economiche imposte in una congiuntura economica. Questa tensione è stata la base etica dell'insubordinazione contro il lavoro salariato ed è una delle ragioni che portano a migrare. Ancora oggi rappresenta lo sfondo, rimosso eppure presente, nel precariato o nel lavoro povero.

Nella società del quinto stato le immense sacche di povertà, di disoccupazione strutturale e di lunga durata, di lavoro precario, nero, irregolare o sommerso non compongono soltanto un esercito di disoccupati, o di lavoratori di molte nazionalità disponibili a essere usati sul mercato del lavoro. Questa rappresentazione sarebbe valida solo nel caso di una società costruita organicamente sul lavoro salariato e dove la mobilità viene garantita dalla mediazione dei corpi sociali intermedi, dai partiti o da una solida regolazione del contratto sociale. Così non è, in una società dove la disfunzione di questi organismi, oltre che dal peggioramento delle disuguaglianze economiche, è stata accompagnata da una crescente enfasi sull'individualismo, sulla meritocrazia, sulla premialità del singolo in una società in cui le gerarchie sono sempre più arcigne.

Tutti, e non solo i disoccupati storici dell'esercito di riserva di cui ha parlato Marx, possono essere messi al lavoro, o essere ritenuti utili per eseguire un incarico, al di là delle loro qualità o storie personali. Così come sono stati selezionati, tutti possono tornare nel limbo. In un continuo, e instancabile, movimento verso il basso, che è l'esatto contrario del movimento ascendente ricercato nella società dove il ceto medio costituiva il soggetto di riferimento della politica come dell'economia. La contraddizione permanente tra l'autonomia e la coazione, tra emancipazione e servitù, tra la concorrenza e il compromesso che il singolo vive innanzitutto a livello individuale, trova un radicamento in questo tipo di società e costituisce la sua regola sociale.

Parliamo di una società altamente stratificata, mobile e caotica, come esito della trasformazione generale operata dalla finanza nella società. Il suo impatto non è misurabile esclusivamente dal punto di vista della produzione, e delle trasformazioni dei suoi modi storici. Quello della finanza è un *dispositivo di governo* di cittadinanze che hanno perso il loro radicamento nei diritti sociali, civili e del lavoro. Elementi favoriti dall'implosione di quel modello di cittadinanza basato sul cittadino-lavoratore: maschio, bianco, eterosessuale, operaio o ceto medio, imprenditore, precario o dipendente. In altre parole, lo scheletro che ha costituito la rappresentazione del "ceto medio".

Da quando un sistema politico incentrato sul lavoro dipendente si è rivelato incapace di fare da perno alle esigenze di benessere di una società, perché questo "benessere" viene garantito da altri soggetti e da altre ricchezze, è emerso un arcipelago di posizioni soggettive non riconducibili all'unità schematica delle classi sociali, né alle polarità rappresentate dal diritto pubblico, privato o commerciale. Parliamo di singolarità anonime, e non di un soggetto giuridico formalmente universalistico come il "cittadino". Quella che Carol Pateman ha definito per tempo la condizione degli «esuli sociali involontari», espulsi dall'equazione tra lavoratore e cittadino dotato di diritti (Pateman, 1989). L'involontarietà di questo "esodo" si è nel frattempo strutturata, ed è diventata più chiara e consapevole. Oggi parliamo di un quinto stato, composto da singolarità incarnate e non solo da "cittadini" (il cosiddetto "terzo stato") o da "lavoratori" (il cosiddetto "quarto stato").

► Lo scenario italiano

Anche in Italia si è formato nell'ultimo ventennio un quinto stato che vive in una zona grigia tra posizioni lavorative, produttive – in generale, esistenziali – che oscillano tra lavoro autonomo ed eterodiretto, precario e in nero, tra la subordinazione esclusiva e la flessibilità discrezionale, tra l'intermittenza retributiva e quella lavorativa e previdenziale.

Queste persone che vivono nella condizione del quinto stato non possono essere considerate il risultato di un semplice "disagio occupazionale". Non sono tutte disoccupate, anche se sono in molte ormai a ritrovarsi in questa situazione. Non possono essere tutte trattate come "precarie", anche se conducono in buona parte una vita condizionata dall'intermittenza del reddito e della previdenza. Non rientrano tutte nella categoria della "piccola impresa", o del lavoro autonomo propriamente detto, anche se in alcuni casi parliamo di persone abituate a cambiare lavoro e spesso a inventarsene uno.

L'insieme cangiante di queste posizioni non può essere ricondotto all'unità di un soggetto riconoscibile come il lavoro salariato, l'impresa, il lavoro autonomo o il "ceto medio". Molti sono lavoratori servili, o disoccupati puri e semplici. Ma anche in questo caso, e non solo per motivi metodologici legati all'analisi, non bisognerebbe legare la loro situazione contingente a una condizione che ne nega le potenzialità.

Nella stessa vita, e molto spesso nello stesso momento, si può essere un lavoratore a termine e un disoccupato, una partita IVA e un precario, un sotto-occupato e un auto-imprenditore. Il quinto stato può essere, a tutti gli effetti, dipendente di un'impresa o di un'amministrazione statale, anche se questo status – per le ragioni che abbiamo visto in Inghilterra o in Germania – non verrà mai riconosciuto perché queste persone sono "precarie", cioè rientrano nelle categorie dei lavoratori intermittenti, stagionali, assumibili o licenziabili a seconda delle esigenze congiunturali, della disponibilità dei fondi statali o europei, la buona volontà di un burocrate o di un sindacato di prolungare un contratto, una committenza, una sovvenzione, un progetto.

Questa condizione riguarda in Italia almeno 1 milione e 800 mila lavoratori autonomi o parasubordinati che rientrano nella Gestione separata dell'INPS come lavoratori autonomi (282 mila nel 2011, in diminuzione nel 2012 e nel 2013) oppure parasubordinati. Nella stessa condizione ci sono più di mezzo milione di persone che lavorano precariamente per lo Stato ita-



liano, il più grande sfruttatore mondiale di lavoro precario. Solo nella scuola italiana nel 2011 i precari erano oltre trecentomila su quasi un milione di dipendenti. Nello stesso anno, la Ragioneria Generale dello Stato ha censito 35.193 precari (su oltre 682 mila dipendenti) nella sanità pubblica. A questi numeri bisogna aggiungere oltre 3,3 milioni di persone nel settore privato, oltre agli stranieri impiegati in maniera intermittente nel lavoro di cura, nell'assistenza, nel lavoro autonomo o nell'agricoltura, nelle fabbriche come vedremo più avanti. Questi sono gli apolidi della cittadinanza sociale, esuli involontari in un mondo dove gli antichi principi ispirati al lavoro non hanno più presa.

Sono milioni le persone che oggi non sono riducibili a una condizione di pura e semplice disoccupazione, così come a quella della mera subordinazione lavorativa. Esse possono rientrare nella sfera della povertà relativa, o anche in quella "assoluta". E tuttavia questi "poveri" possono continuare a svolgere le loro attività. Esiste la possibilità che ricoprano tutte queste posizioni, nel corso di un periodo ravvicinato, ad esempio nei primi anni della crisi, dal 2008 a oggi. Questo movimento non è dettato solo dalla congiuntura della crisi, ma rivela anche la caratteristica specifica di una posizione sociale che attraversa confini un tempo più saldi e riconoscibili, ad esempio quelli tra l'occupazione e la disoccupazione. Senza contare che c'è sempre la possibilità che molte di queste persone abbiano già soggiornato in una zona di relativo benessere, dovuto anche all'esercizio di un'attività professionale o al possesso di un contratto di lavoro più garantito.

A queste considerazioni bisogna anche aggiungere quelle sulla ricchezza prodotta, a dimostrazione che il quinto stato mostra una centralità facilmente accertabile, ma immancabilmente rimossa. A parte il plusvalore prodotto nelle singole attività, soggetto a un crescente (auto)sfruttamento, paghe basse, ritardi di pagamenti, drastico peggioramento delle committenze e della domanda di lavoro, tale ricchezza è misurabile, ad esempio, sulla base dell'attivo della Gestione separata dell'INPS, alla quale una parte di questa popolazione è iscritta (7 miliardi di euro all'anno), oppure dalle tasse versate dai lavoratori stranieri di nascita, ma italiani per contribuzione. Ormai il 4,1% del gettito complessivo è originato dai lavoratori immigrati che versano quasi 6 miliardi di euro di IRPEF: 2.810 euro a testa. Questi due dati riflettono una condizione comune sia al lavoro autonomo sia al lavoro dipendente, cioè a una condizione che al di là della singola posizione occupazionale rivela la negazione del meccanismo principale del welfare, quello dell'inclusione.

Questa esperienza è stata condotta principalmente nel mondo delle nuove professioni, che si sono affacciate sul mercato a seguito della svolta post-fordista a partire dagli anni Novanta; nel precariato dei servizi e nella Pubblica Amministrazione; riguarda i più giovani e, con la crisi, anche gli over 50; ha investito tutte le categorie del lavoro indipendente impegnate nelle economie dei "grandi eventi" culturali, dell'intrattenimento, del lavoro della conoscenza o di quello artistico. A partire dagli anni Novanta, l'intero mondo del lavoro si è andato conformando all'esperienza in precedenza ristretta del quinto stato, fino a ritrovarsi oggi coinvolto in una realtà che in passato sembrava essere occasionale, marginale e temporanea. Questo passaggio epocale è stato implementato dall'affermarsi della crescita deflattiva, dal generale peggioramento del quadro normativo sul lavoro, oltre che del tasso di sfruttamento e di precarizzazione del lavoro sia dipendente che indipendente. La distruzione irreversibile di posti di lavoro fissi provocata dalla crisi ha consolidato questa realtà, estendendo la zona grigia nella quale si è sempre più poveri.

► **Finale di Partita (IVA)**

Quando si afferma che l'uscita dall'epoca della disoccupazione strutturale avverrà promuovendo start up e auto-impiego tra i giovani e i meno giovani precari, disoccupati e anche lavoratori autonomi, è necessario conoscere prima la realtà materiale in cui si muovono questi lavoratori. Una realtà in forte sofferenza e travolta dallo stesso processo di proleta-

rizzazione che ha investito il ceto medio e in particolare il lavoro dipendente nella cui cittadella sempre meno protetta questo quinto stato troverà difficilmente riparo.

Questa tendenza è chiara soprattutto a partire dal lavoro indipendente. In sei anni la crisi ha distrutto oltre 400 mila posizioni da lavoratore indipendente in Italia. La situazione più grave è nel Nord-Ovest, dove gli autonomi senza lavoro sono il 7,9%. Crescono certamente le partite IVA tra gli under 35, in particolare nelle professioni del lavoro cognitivo. Per la CGIA di Mestre questo, tuttavia, è il riflesso del blocco delle assunzioni nel privato e nel pubblico, nella piccola e grande impresa, come nello Stato o negli enti locali. Dal giugno 2008 al giugno 2013, 400 mila indipendenti hanno cessato l'attività. La crisi ha imposto una contrazione del 6,7% su un totale di 5.559 milioni di lavoratori a partita IVA censiti.

I più colpiti sono i lavoratori autonomi di "prima generazione", cioè gli artigiani, i commercianti e gli agricoltori. In poco più di un lustro sono diminuiti di 357 mila unità (-9,9%). Colpito anche il settore del lavoro di cura, altro pilastro del lavoro indipendente: 78 mila "collaboratori familiari", molto spesso donne e straniere, hanno perso il lavoro (-19,4%). Anche i collaboratori occasionali o a progetto sono diminuiti di 56 mila unità (-12%). Gli indipendenti che sono riusciti a mettersi a capo di un'impresa con dipendenti sono diminuiti di 37 mila unità (-12,9%). Tra il 2012 e il 2013 abbiamo assistito alla crescita di un nuovo fenomeno in quello che Sergio Bologna ha definito il lavoro autonomo di seconda generazione. Sono sempre di più i laureati che hanno aperto una partita IVA, augurandosi di avere raggiunto l'ultima spiaggia per proteggersi contro la disoccupazione o l'inoccupazione. Il totale delle nuove partite IVA aperte nel 2012 è di 549 mila, +2,2% rispetto al 2011. Ben 211.500 (+8,1% sul 2011) hanno come titolari giovani con meno di 35 anni. La maggioranza riguarda il settore del commercio all'ingrosso e al dettaglio: 51.724 pari al 24,4% del totale; le attività professionali: 45.654 pari al 21,5%; le costruzioni: 20.298 pari al 9,6%.

Si tratta di una scelta consapevole che non risponde tuttavia alla creazione di un lavoro autonomo a tutto tondo. La necessità economica, e l'emarginazione professionale, ha obbligato queste persone a prendere una strada non valutata in precedenza. Conta anche l'età media di questi lavoratori. Si tratta nella maggioranza di trenta o quarantenni che si trovano ad affrontare, senza mezzi o indebitandosi, i costi di una partita IVA. Per la prima volta nella storia recente del lavoro autonomo, le partite IVA aperte nelle professioni cosiddette cognitive (tecniche, relazionali, creative o scientifiche) hanno superato quelle aperte nei settori "primari" del lavoro autonomo. Questo fenomeno è stato definito come "lavoro autonomo di terza generazione", risultato dell'esodo forzato dal lavoro dipendente o precario.

Tra il 2012 e il 2013 hanno perso il lavoro 63 mila persone tra partite IVA (-21.446) e lavoratori a progetto (-45.137), due tipologie di prestazioni lavorative in realtà molto diverse che sono tuttavia legate dallo stesso destino. Quello di versare i contributi previdenziali più alti rispetto a un reddito che è passato dai 18 mila euro del 2011 ai 15.500 del 2012, con un calo del 17,7%. Alla fine del 2013, per la prima volta nella storia repubblicana, oltre trecento associazioni e gruppi organizzati del lavoro autonomo e professionale hanno condotto un'azione politica congiunta per bloccare l'aumento dell'aliquota previdenziali per gli iscritti alla Gestione separata INPS, in nome di una giustizia sociale. La mobilitazione è stata appoggiata anche dai sindacati CGIL e UIL.

L'aumento è stato rimandato al 2015 e, se realizzato, rischia di essere doppio rispetto a quello programmato negli anni precedenti. La riforma Fornero ha infatti stabilito la crescita dell'aliquota dal 27,72% al 33% entro il 2018. Nel 2015 l'aumento rischia dunque di essere di due punti, dal 27,72% al 29,72%. La coalizione sociale del lavoro indipendente chiede di rinegoziare la riforma e l'istituzione delle tutele fondamentali per persone che sono fuori dal patto sociale di protezione vigente in Italia. Se realizzato, questo aumento insieme al peso fiscale rischia di essere un colpo mortale per questi lavoratori che, in media, guadagnano 672,14 euro mensili (8.065 euro annui) (Associazione XX maggio, 2013).



Freelance, partite IVA, lavoratori parasubordinati sono un segmento significativo della nuova condizione del quinto stato. Dal punto di vista strettamente lavorativo rappresentano figure eterogenee accomunate dalla condizione di lavoro indipendente. Pur essendo diversi, in Italia sono stati convogliati nella stessa gestione previdenziale che rappresenta una gallina dalle uova d'oro per i conti in passivo dell'INPS. Questi lavoratori indipendenti versano all'INPS circa 7 miliardi di euro all'anno, senza ricevere alcun tipo di tutela sociale. In compenso, questi soldi che sono aumentati negli ultimi 17 anni, cioè dal 1996 quando la Gestione separata è stata creata nell'ambito della riforma Dini delle pensioni, finanziano altre casse previdenziali in deficit, come la gestione degli imprenditori.

► Una nuova specie di proletariato

Nell'arcipelago italiano, l'iceberg del lavoro salariato ha iniziato a sciogliersi lasciando sul terreno forme ibride di lavoro sospeso tra autonomia ed eterodirezione. La creazione di un istituto come la Gestione separata dell'INPS dimostra la crescente confusione avvenuta nella zona grigia dove il precariato si mescola con il lavoro autonomo, e viceversa. In generale, in Italia il lavoro indipendente è sempre stato giudicato come un fenomeno transitorio, costituito da "giovani precari" che avrebbero trovato presto o tardi un lavoro stabile. I dati più recenti hanno smentito questa credenza diffusa a destra come a sinistra. Oggi in Italia esistono persone (il 42% dei parasubordinati sono donne, il 50% di loro lavora solo con la partita IVA) che hanno scelto di essere indipendenti o, a causa della crisi, hanno dovuto accettare una nuova condizione di lavoratori non subordinati. Questa è la realtà emersa nel primo ciclo quinquennale della crisi, e così sarà per tutta la prossima generazione dove la zona grigia tra autonomia ed eterodirezione nel lavoro aumenterà a dismisura a causa di una trasformazione strutturale che ha investito l'idea stessa di lavoro e di occupazione.

Nel quinto stato sono presenti molti giovani che lavorano con contratti a progetto. Negli ultimi sei anni hanno perso in massa lavori e incarichi. Ciò conferma come le leggi sul lavoro possano incidere fortemente sulla vita delle persone. Dei 250 mila posti di lavoro "atipici" persi nel primo ciclo della crisi, in 150 mila casi erano occupati da giovani sotto i 29 anni (60%) a cui bisogna aggiungere altri 99 mila tra i 30 e i 39 anni (39%). I redditi di quasi 650 mila contratti a progetto iscritti alla Gestione separata INPS si sono attestati su 9.953 euro lordi annui. Una delle ingiustizie più evidenti nel cosiddetto lavoro parasubordinato è la differenza del reddito delle donne che, a parità di lavoro, guadagnano meno rispetto ai maschi.

Stiamo parlando di una nuova specie di proletariato che si accolla l'intero costo dei propri contributi previdenziali e assistenziali a fronte dei quali godono di diritti e prestazioni fortemente limitati, soprattutto se confrontati con quelli dei dipendenti; il continuo incremento dell'aliquota della Gestione separata, passata dal 10% del 1997 al 27,72 attuale, si è tradotto in un forte decremento del reddito disponibile delle partite IVA. Se nel 1996 un compenso lordo di 1.000 euro al mese equivaleva a un reddito disponibile di circa 750 euro, oggi ne restano in tasca meno di 550. In questa stessa situazione si trova la maggior parte dei lavoratori non subordinati oggi in Italia. Tranne i collaboratori a progetto che possono contare su un indennizzo una tantum, le partite IVA non usufruiscono dell'indennità di disoccupazione. Spesso si ritrovano solo con molti debiti e un futuro tutto da inventare. Una situazione che rischia di mettere queste persone di fronte alla scelta tra la mancata sopravvivenza e l'uscita dalla legalità.

IL FATTO

LA CONDIZIONE DEI LAVORATORI NELL'EDITORIA

Nell'inchiesta sull'"editoria invisibile", realizzata su un campione di 1.073 persone, freelance, precari o lavoratori autonomi che lavorano in maggioranza con la ritenuta d'acconto o un con-

tratto di collaborazione, e anche con la partita IVA, emerge la condizione reale di chi fa oggi un lavoro indipendente (IRES Emilia-Romagna, Strade, SLC-CGIL, 2013; Biblit, 2013). Tale condizione, ed è questo il motivo di interesse, non riguarda tuttavia solo gli autonomi, ma indica la realtà del lavoro contemporaneo: intermittente dal punto di vista del reddito, ma continua dal punto di vista dell'attività. Tale attività non è relegata in uno spazio determinato, come potrebbe essere la fabbrica o un ufficio, e non si sviluppa in un tempo limitato. Essa è al contrario continua, investe le sfere profonde della personalità del lavoratore (si parla spesso di sogni, passioni per questo lavoro), e riguarda essenzialmente le donne (il 74% del campione). In altre parole, pur essendo riservato alla categoria dei "lavoratori della conoscenza", quest'attività rivela la condizione in cui si è sviluppata l'evoluzione del lavoro al di là delle sue tipologie contrattuali o dei modi di produzione in cui si è affermata.

Il 45% del campione vive in provincia di Milano, dove si trova la maggioranza dei committenti editoriali. Il 92,3% lavora con contratti non standard, la forma più diffusa è il contratto a progetto (23,7%), poi la collaborazione occasionale (21,9%), la cessione dei diritti d'autore (20,3%), solo al quarto posto la partita IVA (12,6%) (a dimostrazione che questa condizione viene esclusa a causa dei costi che essa comporta). Solo il 7,7% è dipendente.

La frammentarietà dei contratti, un arcipelago appunto, si spiega con la discontinuità lavorativa. Un contratto viene attivato solo ed esclusivamente quando l'azienda ha un lavoro da commissionare. Una realtà oggi strutturale in tutto il lavoro, evidentemente. Ciò spinge i lavoratori dell'editoria ad accumulare più committenze per accumulare un reddito dignitoso. Il 54,3% del campione intervistato opera infatti in un regime di pluricommittenza. Tale pluralità è la regola in tutto il lavoro precario, in particolare quello indipendente ma non solo. Anche coloro che lavorano in fabbrica nei fine settimana, oppure per qualche mese, svolgono altre attività nel corso dell'anno, oppure contemporaneamente. Questo fenomeno, da considerare universale, è auto-evidente nel mondo dell'editoriale e in generale in quello dei servizi.

Arriviamo alla questione salariale. Il quinto stato dell'editoria percepisce una retribuzione lorda inferiore ai 15 mila euro all'anno (55,7%). Il 14,3% percepisce una retribuzione lorda annuale inferiore ai 5 mila euro. Il 58,7% delle donne guadagna meno di 15 mila euro lordi all'anno contro il 46,3% dei lavoratori maschi. Una tendenza nazionale. La riduzione progressiva dei compensi, a causa della crisi, ma che si può considerare anche tipica nel mondo editoriale, impone a queste persone di svolgere più attività, a specializzarsi in più campi dell'editoria, ma anche a svolgere attività distanti e incommensurabili. La vita di un indipendente diventa così un *patchwork* di identità lavorative, e non solo professionali, necessarie per accumulare un reddito sempre più intermittente, che non permette quasi mai di raggiungere un'indipendenza economica né tanto meno un riconoscimento sociale.

Questa ricerca instancabile, che giunge a un punto di rottura psichica e fisica alla soglia dei 40 anni, è esposta al costante rischio della de-professionalizzazione, una realtà particolarmente insidiosa nel caso di lavoratori specializzati o laureati come quelli della conoscenza. Una realtà che vale tuttavia per tutti i lavoratori specializzati anche nella produzione manifatturiera, ad esempio.

Elemento caratterizzante di questa condizione è l'intensificazione dei ritmi del lavoro, il suo continuo deprezzamento, la perdita del valore riconosciuto dal punto di vista reddituale e la sofferenza che questo produce. Tutto ciò porta a perdere di vista la separazione tra attività pubblica e privata, negando sin dal principio la diversità degli spazi di lavoro e di vita, spingendo il soggetto a confondere continuamente il sociale con il privato, la professione con il tempo di vita. Si arriva così a negare la scansione tradizionale dei tempi produttivi e dei tempi riproduttivi. E tuttavia queste figure mantengono realmente, e non solo formalmente, una loro "indipendenza" rispetto al mondo dei committenti, oltre che un'identità culturale o professionale molto spiccata. La contraddizione esplose quando a tale identità non corrispondono un riconoscimento culturale e una soddisfazione personale. Tra l'altro, è raro riuscire a conciliare i tempi della vita professionale con quelli genitoriali. Di sicuro questa indipendenza individuale non corrisponde a una economica.



► Cresce il lavoro gratuito

I dati risalgono al 2012, ma sono utili per comprendere una tendenza che si è consolidata nel 2013 e non lascia tranquilli per il 2014. Secondo un'indagine dell'Associazione dei Consulenti del Terziario Avanzato (ACTA) a un lavoratore autonomo su due è stato chiesto di lavorare senza alcuna retribuzione (ACTA, 2013). È ragionevole pensare che nel corso dell'ultimo anno le proporzioni non siano cambiate. I settori più colpiti sono l'editoria, l'archeologia, l'architettura. Condotta su un campione di 744 persone (52,7% donne), la maggior parte residenti al Nord e nati tra gli anni Sessanta e Settanta, l'indagine parla di una realtà diffusa in tutto l'arcipelago del lavoro indipendente o precario: la richiesta del lavoro gratuito. Nel caso degli enti di ricerca, delle università, degli enti pubblici o quelli locali questa richiesta rientra nella normalità. Chi non accetta queste richieste deve comunque fare i conti con la concorrenza di chi accetta il lavoro gratuito. I ritardi dei pagamenti, proprio come accade per le cooperative o le imprese che lavorano per la Pubblica Amministrazione o per gli indotti delle subforniture nella manifattura o nel terziario avanzato nel privato, sono una costante. Il 76% degli intervistati ha dichiarato di non avere ricevuto mai anticipi, mentre il 18% li riceve raramente e solo il 6% con una certa regolarità.

Considerata la taglia media delle piccole imprese italiane, la maggior parte delle quali è a conduzione familiare, si assiste in questo settore a una straordinaria corsa al ribasso delle offerte di competenze e servizi qualificati. Una realtà amplificata dai ritardi strutturali dei pagamenti, dei rinnovi dei contratti, alla sistematica diminuzione del valore del lavoro e della sua professionalità. In altre parole, la regola fondamentale del lavoro nel pubblico e nel privato in Italia. Emerge in questo campo l'urgenza di istituire perlomeno un tariffario minimo per le prestazioni e, in generale, un salario minimo per tutte le tipologie lavorative. Una misura, quest'ultima, assente in Italia, come del resto lo è anche il reddito minimo di base.

In realtà, anche nella scuola si è iniziato a ricorrere ai volontari, in particolare ai pensionati, nell'insegnamento della lingua italiana agli studenti di origine straniera. È accaduto, ad esempio, nelle scuole di Brescia dove l'assessorato alla pubblica istruzione del Comune ha creato un albo *ad hoc* per ex insegnanti, aperto anche a musicisti e ingegneri, disponibili a lavorare gratuitamente per l'alfabetizzazione dei bambini stranieri che nella città lombarda raggiungono il 25% degli iscritti nelle scuole statali elementari e medie. Il progetto è stato ideato da una serie di scuole e richiede ai pensionati di inviare il loro curriculum e, dopo la selezione, il loro nominativo verrà comunicato agli istituti, che a loro volta conferiranno l'incarico sotto la supervisione dei docenti e dei presidi. Sempre a titolo gratuito. La presenza di ex musicisti o ex ingegneri si spiega perché a Brescia è forte la richiesta di insegnanti di matematica e di attività musicali o "creative".

Come nel caso degli archeologi, dei laureati in storia dell'arte, degli archivisti e di tutte le figure specializzate nella conservazione dei beni culturali, anche il bando bresciano sull'insegnamenti agli studenti di origine straniera cancella l'esistenza del personale specializzato in questa forma di insegnamento. Si tratta degli insegnanti "L2" nell'insegnamento della lingua italiana agli studenti non madrelingua, molti dei quali sono anche in possesso di un titolo di specializzazione per l'insegnamento nelle scuole, hanno frequentato le Scuole di Specializzazione per l'Insegnamento nella Scuola Secondaria (SSISS), possiedono un certificato di Tirocinio Formativo Attivo (TFA), e molte altre qualifiche stabilite dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR), ma inutili per ottenere un incarico stabile nella scuola italiana.

La motivazione ufficiale di questa esclusione è la mancanza di fondi per pagare gli "L2". Piuttosto che pagare 900-1.000 euro gli specializzati, si preferisce dunque il lavoro gratuito dei pensionati che non hanno alcuna competenza per affrontare un lavoro che richiede qualità e specializzazione (Ciccarelli, 2013 e).

IL LAVORO GRATUITO NEI BENI CULTURALI E NELLA SCUOLA

Una delle conseguenze dei tagli alla spesa sociale destinata ai beni culturali, da considerare in parallelo ai tagli che hanno riguardato l'intero settore dell'istruzione e della ricerca pubblica, è la moltiplicazione degli accordi tra gli enti locali e l'associazionismo per tenere aperti musei, siti archeologici e monumenti, una volta preso atto che la riduzione della spesa in questi comparti, il blocco del turn over, la spending review e la disoccupazione nel lavoro specializzato sono irreversibili e permanenti. Il settore dei beni culturali rappresenta un campo di sperimentazione per le politiche occupazionali fondate sullo sfruttamento del lavoro gratuito da parte di studenti, precari, insegnanti o cittadini. Tale modello viene ormai applicato in molti altri settori, in particolare quelli degli "eventi" culturali o sportivi.

Uno dei possibili esempi è l'accordo tra il comune di Palermo e un gruppo di associazioni culturali che favoriscono l'impegno del volontariato (Giornale di Sicilia, 2014). L'accordo ha fissato una cornice giuridica entro la quale i dirigenti scolastici, i soprintendenti, i direttori dei musei potranno stipulare convenzioni ad hoc per tenere aperti i siti culturali siciliani. I firmatari dell'accordo sono Legambiente Sicilia, Italia nostra Sicilia, l'Unione Nazionale Pro Loco d'Italia (UNPLI), oltre a numerose associazioni.

La Regione Sicilia intende così favorire la selezione di "volontari culturali" per affidargli gratuitamente la cura del patrimonio e dei territori, all'interno di un discorso civico, della partecipazione diretta e della strumentalizzazione del concetto di "bene comune" come strumento che favorisce la rimozione del valore del lavoro culturale e della necessità di retribuirlo in ogni sua forma.

Un orientamento molto simile è quello espresso dall'iniziativa del prefetto di Pisa, Francesco Tagliente, che ha avuto l'idea di affidare a un esercito di "volontari" il compito (la "chance" viene definita) di supplire all'assenza del personale specializzato nella tutela del patrimonio storico, artistico, archeologico. Naturalmente, questa non può essere considerata un'"assenza", ma la dichiarata e rivendicata incapacità dello Stato italiano di assumere centinaia di migliaia di specialisti, laureati, per mancanza di fondi. A Pisa questa idea è stata sposata dal soprintendente per i Beni architettonici e dal sindaco della città toscana, che hanno affidato a volontari la gestione, ma soprattutto la manutenzione dei beni culturali abbandonati dallo Stato.

La decisione amministrativa pisana è nei fatti una trasfigurazione della legge quadro sul volontariato (266/1991), che definisce tra l'altro il ruolo delle associazioni. Usare volontari per garantire l'apertura di biblioteche o musei viene giustificato esplicitamente come una risposta all'emergenza creata dall'austerità e dai tagli ormai pluriennali. La Regione Toscana insiste da molto tempo su questa supplenza operata dal volontariato rispetto alla cronica incapacità di assumere specialisti per mansioni delicate come la manutenzione di edifici o siti di valore storico-artistico. Sin dal 2008, infatti, vige un'intesa tra il Centro Servizi Volontariato Toscana e la Federazione toscana Volontari Beni culturali. Nel frattempo, è stata redatta una Magna Charta del Volontariato per i Beni Culturali, nata in collaborazione con la Fondazione Promo PA, la Regione Toscana e la direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici (Lilli, 2014).

«Le buone intenzioni dei promotori rischiano di andare a lastricare la via infernale del definitivo disimpegno pubblico nella manutenzione del patrimonio – ha detto lo storico dell'arte Tomaso Montanari -. E questo è grave, ingiusto, sbagliato. Viviamo in un mondo iper-professionalizzato, e sforniamo ogni anno centinaia di ottimi laureati capaci di esercitare una tutela professionale; perché l'unico ambito in cui elevare il dilettantismo a sistema deve essere questo, peraltro delicatissimo? E quando toccherà alla scuola, che faremo: la sostituiranno con gruppi di precettori dilettanti?» (Montanari, 2014).



► Lavoro gratuito e volontari all'Expo 2015

L'accordo sulla flessibilità del lavoro a termine e sugli stage per l'Expo 2015, firmato dai rappresentanti sindacali CGIL, CISL, UIL, FILCAMS CGIL, FISACAT CISL e UILTUCS con l'amministratore delegato di Expo 2015 Giuseppe Sala, prevede l'assunzione di 835 persone mediante contratto di apprendistato da 7 a 12 mesi. 340 giovani under 29 parteciperanno a un percorso formativo rispettivamente di 70 e 120 ore per il conseguimento delle qualifiche di "operatore Grande Evento", "specialista Grande Evento", "tecnico sistemi di gestione Grande Evento". A partire dal 2014 verranno assunti altri 300 lavoratori per i ruoli di supporto e segreteria e 195 stagisti con un rimborso spese da 516 euro mensili. Una parte di queste assunzioni a termine, il 10%, verrà effettuata tra i lavoratori che si trovano in cassa integrazione straordinaria o in deroga, in mobilità o in disoccupazione. Al termine del "grande evento" dell'esposizione milanese, queste persone torneranno a essere disoccupate e dovranno continuare a ricevere i sussidi.

La singolarità "eccezionale" di questo accordo riguarda senz'altro la presenza di 18.500 volontari che dovranno alternarsi in "attività ausiliari" al ritmo di 475 per un turno di cinque ore al giorno per tutti i sei mesi dell'Expo. Il loro impegno, si legge nel protocollo d'intesa, dev'essere svolto esclusivamente «con uno scopo di partecipazione, solidarietà, pluralismo». A Milano i ceti dirigenti, e sindacali, si augurano che gli apprendisti e i lavoratori a termine "formati" in quanto "apprendisti" possano tornare a lavorare nell'indotto dell'economia degli eventi al termine dell'Expo. A Milano, in fondo, c'è una filiera composta tra l'altro dal Salone del mobile o dalla settimana della moda che potrebbero dare occupazione precaria a queste persone. Al di là di questi auspici, tuttavia, è interessante annotare una nuova evoluzione della regolazione politica del precariato in Italia. L'accordo ha infatti sancito, per la prima volta nella storia della contrattazione in Italia, l'esistenza di un nucleo ristrettissimo di lavoratori precari pagati per fare formazione e di una fascia sterminata di lavoratori "volontari", in altre parole che lavorano gratis per aspirare a diventare a loro volta "apprendisti" o "stagisti" per qualche azienda. Lo Stato e le parti sociali, cioè, creano una legge che legittima la discriminazione economica, la distruzione dei diritti dei lavoratori, stabilendo la legittimità del lavoro gratuito nell'ordinamento repubblicano.

Chi ha spiegato meglio il merito di questa intesa simbolo è stato l'amministratore delegato Expo Giuseppe Sala, secondo il quale l'intesa dimostra come si possa flessibilizzare e derogare in materia di lavoro. Ancora una volta, l'economia immateriale, che si regge sul lavoro autonomo e sul precariato, indica la strada (al ribasso) per l'intera economia e per l'organizzazione del lavoro.

► In fabbrica non si lavora, è boom di colf e badanti

Una parte del lavoro indipendente è svolta nel campo dei servizi e della cura alla persona dai lavoratori e lavoratrici straniere. Nel 2012 il tasso di disoccupazione complessivo era pari al 14,1%, quattro punti superiore a quello degli italiani nello stesso periodo: 385 mila migranti disoccupati, di cui 120 mila comunitari e 265 mila extracomunitari. L'incremento più alto è stato registrato dal 2011 (+2%), ma la tendenza si sta consolidando dal 2008 e ha colpito il lavoro nell'industria (-2,8%) e nell'edilizia (-3,1%), settori dove lavorano circa 770 mila stranieri su un totale di oltre 2 milioni e 300 mila persone, 3 milioni e 600 mila il totale dei residenti. I dati del terzo Rapporto sulla condizione occupazionale degli immigrati ha stilato un bilancio sul triennio della crisi 2010-2012 durante il quale il numero degli stranieri disoccupati è aumentato di 107 mila unità, 35 mila comunitari e 72 mila extracomunitari.

A livello continentale la disoccupazione è aumentata del 5,6% dal 2008. D'altra parte, la percentuale degli stranieri occupati in Italia è relativamente bassa, siamo poco sopra il 13%. In Germania è nettamente superiore, il 20,3%. Qui l'occupazione è aumentata del 2,3%. Il record della disoccupazione è in Spagna: +50% dall'inizio della crisi. I disoccupati tra gli stra-

nieri erano il 36,1%. La perdita di questi posti di lavoro non è un fenomeno transitorio e costituisce un ostacolo in più all'integrazione. In Italia lo si constata dai dati sulla retribuzione media che penalizza gli stranieri più che gli italiani. I primi percepivano nel 2012 968 euro, contro i 1.304 euro degli italiani (-336 euro). Nel 2008, la differenza tra le retribuzioni nette mensili era di 266 euro. Sono gli uomini a essere stati colpiti dalla disoccupazione, 123 mila in più. Al contrario, cresce l'occupazione tra le donne, in particolare nel settore dei servizi alla cura della persona, tradizionalmente ad alto tasso di lavoro femminile, che in questi anni ha conosciuto un ulteriore incremento.

Questa è la prova di una trasformazione in atto nella domanda di lavoro immigrato: dall'industria e dall'edilizia si sarebbe spostata verso il terziario "povero", il lavoro autonomo e quello dei servizi. Nel 2012, colf, badanti e lavoratori a domicilio erano aumentati di 83 mila unità. Su un totale di 982.975 occupati, quasi la metà (467.565) è extracomunitaria e si concentra nel Nord-Ovest del Paese (36,1%). Gli ucraini sono il gruppo nazionale più numeroso (22,9%). Cresce anche il lavoro precario e stagionale nell'agricoltura con 11 mila occupati in più, di cui 8 mila comunitari. Sempre più stranieri aprono un'attività nel commercio o nell'artigianato. I lavoratori autonomi extracomunitari che lavorano con un'impresa individuale sono oltre 302 mila. Nella maggioranza si occupano di commercio (43,7%) e di edilizia (24,7%), turismo, ristorazione o servizi alle imprese. Secondo i dati INPS, il gruppo più numeroso tra questi lavoratori è quello degli artigiani (119 mila) che si concentrano in Lombardia, Emilia-Romagna e Toscana. Seguono 159 mila commercianti. Il 18% di loro lavora in Lombardia.

Secondo il CENSIS, che ha effettuato un'indagine su un campione di 1.500 collaboratori domestici in tutto il Paese per l'Associazione nazionale dei datori di lavoro domestico (Assindatcolf), la maggioranza delle lavoratrici occupate nei servizi alla persona o alle famiglie come colf o badanti (82%) è rumena, ucraina e filippina. A Roma o Milano fanno le baby sitter o il doposcuola, nel Nord-Est si dedicano all'assistenza degli anziani o ai lavori domestici. In media hanno tra i 40 e i 59 anni. La quasi totalità possiede un diploma di scuola superiore, anche se cresce il numero delle laureate.

Negli ultimi due anni di crisi si è assistito anche alla crescita del numero delle donne italiane che si sono impiegate nei servizi di cura, nell'assistenza alle famiglie o delle persone non autosufficienti: sono aumentate dal 3,73% nel 2011 al 9,26% del settembre 2013. Il lavoro di cura, uno dei segmenti principali del lavoro indipendente, è un'attività a prevalenza femminile (è svolto dall'82,4%), la maggioranza assoluta: 1 milione e 665 mila persone (+53% dal 2001) che lavorano per quasi 2 milioni e 600 mila famiglie. In termini assoluti, la diffusione di questa attività tra le donne italiane è comunque rilevante ed è causata dall'aumento dei licenziamenti o dalla massa delle lavoratrici in mobilità nelle fabbriche, in particolare nel Nord-Est.

Questa tendenza era stata rilevata sin dal 2009 a Treviso, Udine o Venezia, dove oggi le donne sono occupate nell'assistenza agli anziani o nei lavori domestici. In Lombardia la crisi ha investito persone che hanno perso il lavoro negli uffici, dove spesso erano impiegate in mansioni impiegate. In città come Milano o Roma queste lavoratrici indipendenti si dedicano all'assistenza ai neonati o ai bambini in età scolare. In questi casi, la percentuale di chi possiede una laurea si attesta tra l'1,8% e il 2%. Si tratta in prevalenza di giovani donne, da poco laureate, o anche studentesse in corso con gli studi. A Roma l'indagine ha rilevato la loro intenzione di continuare a lavorare in questo settore. Una scelta che non viene considerata episodica, o a termine, bensì duratura e motivata alla luce di una persistente mancanza di impieghi ulteriori. Il riscontro è avvenuto in base all'aumento delle richieste di partecipazione a corsi di formazione per le mansioni domestiche e per il lavoro di cura per anziani o per bambini.

Il dato sulle lavoratrici domestiche di nazionalità italiana non dovrebbe però rimuovere la condizione di quelle straniere, il cui titolo di studio – diploma o laurea – non viene spesso



riconosciuto in Italia. Molte di queste persone hanno anche insegnato a scuola o nelle università. A Roma, il loro reddito lordo oscilla tra i 7.800 e i 9.500 euro per contratti che prevedono 25-30 ore a settimana. Oltre al centro, lavorano nelle case della zona nord della Capitale: Cassia, Trieste, Parioli o Salario. L'impiego in questi settori è cresciuto del 20-25% all'anno.

Secondo i dati di UnionCamere, in Emilia-Romagna sono occupati 78.655 lavoratori domestici (il 9,8% del totale in Italia): 69.549 sono donne, 9.106 sono uomini. Anche in questa regione si registra la crescita del lavoro delle donne italiane in particolare nell'assistenza e cura dei bambini, mentre quelle straniere lavorano nell'assistenza agli anziani. Sono due le fasce del reddito: la prima è pari a circa 8 mila euro, la seconda è di 13 mila. Bologna è la città dove sono occupati più lavoratori domestici (2,7%). In generale, la situazione contrattuale dei lavoratori domestici è geograficamente differenziata tra il Nord, dove quasi la metà delle famiglie rispetta i contratti (47,3%) e il Centro e il Sud, dove il sommerso raggiunge numeri consistenti, rispettivamente il 23,3% e il 23,7%. A Sud il lavoro nero dilaga: nel 53,9% dei casi non c'è, ad esempio, il versamento dei contributi INPS. In molti casi il lavoro nero sembra essere superiore a quello regolare.

IL CASO

I GHETTI PER LAVORATORI AGRICOLI IMMIGRATI IN PUGLIA

In Puglia nel 2011 il settore agroalimentare sviluppava un PIL da 2,3 miliardi di euro. Le aziende che operano su 1,3 milioni di ettari coltivati erano 275 mila e impiegavano, tra regolari e irregolari, il 20% dei 400 mila addetti complessivi. Il nanismo delle imprese non permette di fare la voce grossa con i giganti della commercializzazione e della trasformazione e blocca l'innovazione. Nella Capitanata, provincia dell'impero dell'oro rosso, le imprese preferiscono risparmiare sul costo del lavoro. Per l'Osservatorio sui Reati nel Settore Agricolo (Orsa), la metà dei lavoratori agricoli pugliesi è in nero: il 40% solo nel foggiano. Con una retribuzione inferiore di più del 50% rispetto a quella prevista dai contratti nazionali è facile finire in uno dei ghetti che circondano il "grande ghetto" di Rignano Garganico, che la regione Puglia ha annunciato di volere chiudere dopo più di dieci anni di esistenza.

In questo ghetto nell'agosto 2013 sono sopravvissute a oltre 40 gradi all'ombra almeno 1.200 persone provenienti dal Senegal, dalla Nigeria, dal Maghreb, dal Burkina Faso, dal Ghana, dalla Costa d'Avorio o dal Mali (Ciccarelli, 2013 a; Perrotta, Sacchetto, 2011 a; 2011 b; Leogrande, 2012).

Quello costruito in Puglia è un vero sistema dell'internamento a cielo aperto riservato a lavoratori stranieri immigrati, schiavi o semi-schiavi del sistema produttivo agro-alimentare non necessariamente legato all'economia mafiosa. È la normalità dell'(auto)segregazione che colpisce l'osservatore o l'analista, una normalità che fonda il sistema a rete dello sfruttamento del caporalato agricolo, costituito sulla logica dell'outsourcing o dell'appalto a figure mediane come i caporali "neri" o "bianchi", intermediatori di manodopera a basso prezzo che lavorano per le filiere di numerose aziende pugliesi che, a loro volta, sono in rete con le aziende della grande distribuzione.

Il sistema dei ghetti è l'organizzazione informale che presidia i territori. In Puglia si conoscono il ghetto "Ghana" che ospita fino a 600 persone. Nel ghetto "Bulgaria" di Stornara gli accampamenti sono dispersi tra i casolari abbandonati dai tempi della riforma agraria. Tra Manfredonia e Zapponeta ci sono centinaia di rom. Poi c'è la pista dell'ex aeroporto militare di Borgo Mezzanone, alle spalle del Cara. A Borgo Tressanti c'è un altro ghetto che sorge a 300 metri dall'inceneritore Eta-Gruppo Marcegaglia.

► Tre euro all'ora: gli schiavi dell'agricoltura

Secondo la FLAI CGIL i cittadini stranieri immigrati che lavorano nei campi in condizioni semi-schiavistiche sarebbero oltre 100 mila (Teodonio, 2014). Vivono in condizioni disumane, in uno stato di subalternità rispetto al sistema del caporalato organizzato in tutto il Paese dalle aziende agroalimentari. Altri 400 mila sarebbero in condizioni di semi-schiavismo. Lavorano in media dalle 10 alle 12 ore al giorno e ricevono una paga media giornaliera tra i 25 e i 30 euro. Esistono anche casi di lavoratori di recente o recentissima immigrazione, costretti a lavorare anche gratis per ripagarsi i debiti contratti per arrivare in Italia, e molto spesso questi debiti sono inventati dai loro sfruttatori e il lavoro semplicemente estorto a conclusione della raccolta stagionale. Ci sono anche casi di sfruttamento legati al pagamento di denaro per ottenere il permesso di soggiorno, che in realtà è gratuito. Sono 22 le province italiane dove è stato registrato il fenomeno dello sfruttamento schiavistico o semi-schiavistico dei lavoratori stranieri immigrati. Secondo l'Osservatorio Placido Rizzotto della FLAI-CGIL sulle agromafie, gli schiavi sarebbero 5 mila.

Gli addetti all'agricoltura in Italia sono un milione e 200 mila. Un quarto sono stranieri, sostengono i dati di Coldiretti: 320 mila persone (Coldiretti, 2013). Provengono da 168 Paesi diversi, sono impegnati nelle campagne per un numero complessivo annuale di giornate di occupazione pari a 25.598.449 nel 2012 (26.190.884 nel 2011), pari al 25% (23% nel 2011). Il parmigiano, le mele, il vino, il pomodoro, le arance e tutti i prodotti della terra, caseari, vitivinicoli e le relative lavorazioni, la produzione e soprattutto la loro distribuzione, dipendono da queste persone. L'economia agricola italiana è fondata sul lavoro, e molto spesso sullo sfruttamento.

I lavoratori immigrati impegnati in agricoltura hanno in media 35 anni e mezzo. Nel 72% dei casi sono di sesso maschile. I primi 12 Paesi di provenienza sono: Romania (117.240 persone), India (27.789), Marocco (26.220), Albania (24.624), Polonia (20.423), Bulgaria (15.100), Tunisia (12.445), Slovacchia (9.893), Macedonia (9.235), Senegal (5.738), Moldavia (5.478), Ucraina (4.772). Le principali province che assorbono il maggior numero di lavoratori stranieri sono quelle di Foggia (6,4%), Bolzano (5,7%) Verona (5,3%) Trento (4,2%) e Latina (4%). Nel Mezzogiorno 9 lavoratori stranieri su 10 impiegati nella raccolta non hanno contratti regolari. Oltre il 60% degli stagionali non ha accesso all'acqua corrente e ai servizi igienici. Sette su 10 hanno malattie legate allo sfruttamento.

LA STORIA

LA LOTTA DI YVAN SAGNET. DI VITTORIO È RINATO IN CAMERUN

Già portavoce dello sciopero dei braccianti africani nella masseria Boncuri di Nardò nel 2011, Yvan Sagnet – 29 anni, nato in Camerun, laureato in Ingegneria a Torino – è diventato sindacalista FLAI-CGIL e combatte una battaglia durissima per organizzare i lavoratori immigrati stranieri che lavorano nei campi e nei ghetti pugliesi.

La sua storia epica di *community* e *labour organizer*, di sindacalista conflittuale e organizzatore di comunità di base, l'ha raccontata nella folgorante autobiografia *Ama il tuo sogno* (Fandango editore). «Sono un sindacalista di strada, più che di ufficio. Cerco di andare incontro alle persone e intervengo insieme a molti altri nei luoghi di lavoro e dove queste persone alloggiano», ha detto in un'intervista. Sagnet sostiene di seguire il modello di azione e intervento sindacale inventato nei campi pugliesi dal leader storico della CGIL Peppino Di Vittorio. «È un modello che stiamo reinventando giorno dopo giorno – afferma –, Di Vittorio faceva così e organizzava il lavoro nelle campagne. Diciamo così: cerchiamo di riportare alla luce un modello che abbiamo perso».

Secondo Sagnet, la CGIL ha perso questo modello «negli anni Novanta, quando è iniziato il processo di delocalizzazione e di precarizzazione del lavoro tra gli italiani e gli stranieri. Il sindacato non è riuscito a reggere e a tutelare i braccianti, soprattutto gli stranieri. Nel corso degli anni la situazione è peggiorata. Vengono tutelati di più quelli che lavorano nelle aziende che i braccianti. La battaglia si vince partendo dal basso e per noi il “basso” è dove si vive e lavora».

Gran parte della sua attività Sagnet la svolge in Capitanata dove «il territorio è vastissimo ed è difficile da organizzare. Bisogna presidiarlo, fare una mappatura precisa di tutti i ghetti, creare assemblee dove si lavora e si dorme. Bisogna risolvere i bisogni primari: l'assistenza sanitaria, i corsi di italiano, il permesso di soggiorno. Molti non sanno come fare perché sono estranei al territorio e non sanno nulla di contratto, di sindacato, di leggi».

Sagnet riflette anche su un nuovo modello di lotte che dal mondo “primario”, quello povero e semi-schiavistico del lavoro agricolo, si è allargato negli ultimi due anni alle battaglie dei facchini immigrati nel “terziario povero”, quello della logistica, in particolare nel mondo delle cooperative e della grande distribuzione.

«Tutto converge verso il modello dell'organizzazione dei lavoratori a partire dai luoghi di lavoro – afferma –. Questo vale per le cooperative, per il sindacato e per qualunque associazione. Il contrasto del lavoro nero partirà dagli stranieri. Ormai per gli italiani lo sfruttamento e il lavoro nero sono socialmente e culturalmente accettati. Il welfare familiare lo permette. Anche gli autoctoni sono molto frammentati e non c'è una grande unione come in passato. Tutto è diventato molto individuale. Per loro dovrebbe valere il modello dell'auto-organizzazione».



Le lotte nella logistica

Queste lotte sono emerse a partire dal 2007-2008 nella grande distribuzione organizzata, un settore di dimensioni considerevoli tanto in Italia quanto in Europa. Se la FIAT è importante per comprendere la condizione del sempre più malmeso settore manifatturiero, la grande distribuzione dimostra il polso del commercio al dettaglio. Dalle Coop in Italia, a Ikea in Svezia, ad Amazon negli Stati Uniti, parliamo di un mondo estremamente stratificato, ricco, che occupa milioni di lavoratori in tutto il mondo.

La ragion d'essere della grande distribuzione è quella di far circolare merci su rotaia, in mare, in cielo, su strada. Ovunque sia possibile trasportare nel minor tempo possibile e al minor costo possibile una merce all'interno di un circuito di distribuzione. Le prime lotte auto-organizzate, in particolare da forza lavoro immigrata in Italia, sono state quelle del polo logistico Ikea di Piacenza dove venne reso sistematico il ricorso allo straordinario e alla sotto-utilizzazione dei dipendenti. Un altro esempio è costituito dalle lotte dei lavoratori del centro commerciale “I Gigli” di Campi Bisenzio a Firenze. In questo caso il motivo dell'esplosione della protesta fu dato dall'apertura festiva e domenicale.

In maniera del tutto incompleta, si possono tuttavia ricordare le lotte della Coop Tirreno a Livorno, gli scioperi delle lavoratrici Stefan in Toscana o dell'Esselunga a Milano. Una delle più precise periodizzazioni di questo ciclo di lotte ha stabilito l'inizio a partire dal 2008 con la vittoria alla Bennet di Origgio (Va).

Nella maggioranza delle volte si protesta contro licenziamenti ingiusti o lavoro sotto-pagato, ma soprattutto contro il fondamento dell'intera industria della distribuzione, vale a dire l'uso indiscriminato del subappalto e dell'orario del lavoro oltre le 8 ore previste dai contratti nazionali.

Determinante è stata la presa di coscienza dei lavoratori immigrati, come riporta questa testimonianza: «Noi non sapevamo neanche cosa volesse dire sindacato: lo conoscevamo solo

per il rinnovo del permesso di soggiorno, per i ricongiungimenti familiari o per compilare un modulo, come un'agenzia di servizi. Non ci siamo mai rivolti a loro per rivendicare diritti, perché quando qualcuno si lamenta dicono "lavora e zitto", hanno dimenticato la lotta» (Mohames, operaio alla Tnt di Piacenza) (Clash City Workers, 2013).

I lavoratori della logistica svolgono un ruolo fondamentale in questa industria e tuttavia sono del tutto invisibili. Non svolgono un lavoro qualificato, lavorano con contratti variamente precari, senza possibilità di carriera e senza sicurezze occupazionali ed economiche. I fachini che sono stati protagonisti delle proteste all'Ikea lavorano in subappalto in aziende o cooperative che lavorano per la multinazionale svedese. Questo sistema permette al committente di abbattere i costi, evitando obblighi contrattuali e costituendo una barriera per possibili danni di immagine. La stragrande parte di loro sono immigrati sottoposti al ricatto del permesso di soggiorno, un diritto a cui è possibile aspirare solo a condizione di mantenere un lavoro soggetto a condizioni sempre peggiori. Forte è anche la conflittualità, creata ad arte dai committenti e dai "padroncini", tra i lavoratori che provengono da comunità diverse. La comunità nazionale più presente nel settore resta comunque quella nordafricana.

Nel corso di cinque anni sono emerse diverse sigle di sindacati di base, tra cui ci sono SI-Cobas e ADL-Cobas, numerosi coordinamenti, una crescente partecipazione di studenti e di collettivi militanti di attivisti.

La lotta che ha più attirato l'attenzione tra il 2013 e il 2014, e sembra ormai essere destinata a una soluzione, è stata quella dei fachini della Granarolo. Dopo 10 mesi di picchetti, blocchi, denunce, trattative, accordi non rispettati, a inizio marzo 2014 la lotta dei 51 fachini licenziati da SGB, un consorzio di cooperative che lavora in subappalto per Granarolo e Cogeferin, è arrivata a una svolta. Dopo la nomina di Giuliano Poletti, ex presidente dell'Alleanza delle cooperative, oggi ministro del Lavoro nel governo Renzi, le cooperative si sono dette disposte ad accettare tutte o quasi le richieste dei lavoratori e dei sindacati di base: riasunzione entro giugno, ricollocamento o soluzione economica per i lavoratori di Cogeferin, ritiro delle denunce.

► **Altri schiavi a 4 euro al pezzo: i giornalisti freelance**

Le storie raccontate nel lavoro agricolo, o in quello della logistica, non sono molto diverse – almeno dal punto di vista della mancanza della retribuzione o delle garanzie e delle tutele – da quelle che si registrano da anni nel mondo dell'informazione italiana. Anzi, molto spesso le migliaia di giornalisti precari o freelance non possiedono un contratto, non godono di alcun diritto sindacale e, non molto diversamente dal proletariato di cui abbiamo tracciato il profilo in precedenza, non riescono a organizzarsi e vivono e lavorano in maniera isolata. Sono i giornalisti da "4 euro al pezzo", pienamente ascrivibili a quella moltitudine di forza lavoro indipendente, che lavora questa volta nel "terziario avanzato".

Sono i fantasmi che si aggirano nelle redazioni. Vivono come "paria". Per ogni articolo, lancio di agenzia, servizio video percepiscono una manciata di euro. Talvolta riescono anche a strappare un contratto di collaborazione, ma non godono di ammortizzatori sociali come tutte le partite IVA ad esempio. Se si ammalano devono lavorare comunque. Se il loro giornale chiude, dichiara lo stato di crisi o va in fallimento, la riforma Fornero li ha esclusi dal godimento dell'ASPI, come della stessa mini-ASPI, l'assicurazione una tantum contro la disoccupazione prevista per gli "atipici" ma non per i giornalisti precari che lavorano da parasubordinati, a ritenuta d'acconto, per una o più testate, molto spesso per anni.

Secondo un Rapporto di Libertà di Stampa Diritto all'Informazione, nell'anno di inizio della grande crisi che sta travolgendo l'informazione, i giornalisti con regolare contratto erano 17 mila in Italia, in diminuzione del 3,8% anche a causa dei massicci prepensionamenti a cui tutte le aziende hanno fatto ricorso, squilibrando il bilancio dell'istituto previdenziale della



categoria, l'INPGI (LSDI, 2012). Al 31 dicembre 2012 i “collaboratori” erano invece 13.810, in aumento rispetto al 2011 del 9,9%, e guadagnavano in media 9.720 lordi all'anno. I “liberi professionisti” erano stabili, all'incirca 15 mila, con un reddito annuo di 12.252 euro. Questa media dev'essere tuttavia presa con le pinze, perché tra loro ci sono i giornalisti riconosciuti, Bruno Vespa o Lilli Gruber ad esempio, i cui guadagni sono senz'altro più sostanziosi.

Dunque, 14.800 giornalisti autonomi hanno redditi inferiori a 5 mila euro lordi annui. La retribuzione media lorda nel settore – 62.228 euro – è in crescita sia sul 2009 (pari a oltre 61 mila euro) che sul 2010. Alle differenze macroscopiche tra i redditi bisogna aggiungere un altro aspetto del lavoro giornalistico. Secondo il Rapporto LSDI la maggioranza degli “autonomi”, dei “precari” e dei “freelance” non si iscrive all'INPGI. Questo significa che in futuro non avranno la possibilità di percepire la pensione. Sono 48.826 i giornalisti iscritti all'Ordine che, al 1° ottobre 2012, non avevano nessuna posizione INPGI. Si tratta del 46,8% dell'intera popolazione giornalistica italiana.

Un'enormità, ma non è un'anomalia. Per chi ha una minima conoscenza del lavoro indipendente in Italia la mancata iscrizione a un istituto di previdenza è uno degli aspetti del quinto stato espulso dal welfare, anche se ne resta a tutti gli effetti un finanziatore diretto a beneficio delle categorie del lavoro protetto. Esistono numerosissimi casi che colpiscono in particolare tutti i lavoratori e lavoratrici della conoscenza, in particolare i precari dell'università vittime dell'elusione contributiva da parte dei loro atenei dove svolgono per anni le loro attività di ricerca e di insegnamento (Agostini, Ciccarelli, 2011; 2012; Ciccarelli, 2013 a; 2013 b). La condizione da quinto stato dei giornalisti freelance è stata denunciata e poi via via conosciuta a seguito di una campagna virale di denuncia iniziata da una fitta serie di comitati e collettivi autoconvocati di giovani e meno giovani professionisti precari. La loro battaglia contro i “4 euro lordi a pezzo” è iniziata nel gennaio 2012, quando il freelance Giovanni Tizian ha denunciato la sua condizione, oltretutto minacciato dalla 'ndrangheta per una serie di inchieste pubblicate. Anche in questo caso si fece ricorso all'auto-organizzazione che diede vita al “Comitato giornalisti senza tutele: altro che casta”, il quale incubò una serie di coordinamenti cittadini e regionali in tutto il Paese. Uno di questi condusse una seria inchiesta sulle condizioni lavorative del quinto stato nel giornalismo. È stato questo il caso del collettivo romano “Errori di Stampa” che ha analizzato il presente e le prospettive di 936 giornalisti romani (Errori di stampa, 2012). L'indicazione dei 4 euro a pezzo è puramente indicativa. Sono infatti emerse nel frattempo retribuzioni ancora più basse, anche da 1-2,50 euro ad articolo (Baldi, 2012).

ARCIPELAGHI DEL LAVORO/3: PICCOLA E GRANDE IMPRESA

► Piccolo non è più (tanto) bello

Questa realtà del quinto stato cresce anche nelle reti della piccola impresa, dove gli occupati sono 4,5 milioni di persone. In questo contesto, nel 2013 la crisi si è fatta sentire in maniera particolarmente acuta. Dal 2008 in Italia sono scomparse 134 mila piccole imprese. Il dato è stato ricavato dalla CGIA di Mestre calcolando il saldo tra le aziende nate e quelle che hanno cessato l'attività. Tra i piccoli commercianti le chiusure delle attività sono quasi 64 mila. Gli artigiani se la passano ancora peggio: 70 mila serrate in sei anni. Su questa situazione pesano il rincaro dei costi dell'energia, che è aumentata del 21,3%, e del gasolio (+23,3%) e i ritardi dei pagamenti da parte della Pubblica Amministrazione (+35 giorni).

La causa più importante di questi fallimenti resta però il *credit crunch*: il riconoscimento del credito da parte delle banche alle imprese con meno di 20 addetti è diminuito del 10%. In termini assoluti, questo corrisponde a una contrazione dei prestiti pari a 17 miliardi di euro. Poi

c'è l'aumento della pressione fiscale che tra il 2008 e il 2013 è aumentata in Italia di 1,7 punti percentuali, toccando alla fine dell'anno scorso il record "svedese" del 43%. C'è anche il peso degli adempimenti burocratici aumentati di 31 miliardi di euro all'anno. Su ogni impresa c'è un peso aggiuntivo di 7 mila euro all'anno pagati a esperti o consulenti esterni, visto che le piccole imprese non possono contare spesso su una struttura amministrativa interna capace di districarsi tra le norme.

Secondo uno studio di Confindustria, tra gennaio e settembre 2013 la produzione delle piccole e medie imprese ha tuttavia trainato l'export manifatturiero italiano. Le vendite sono aumentate del 4,1% in un contesto internazionale turbolento, tanto che per il Fondo monetario Internazionale le stime sull'export sono in flessione del 2,7%. I settori che hanno aumentato le attività sono quello della pelle (+7,1%), il settore alimentare (+5,2%), l'abbigliamento (+2,8%), il metallo e i mobili (+1,8%). Al vertice della classifica regionale per l'aumento delle esportazioni di prodotti realizzati si colloca l'Umbria con una crescita del 13,6% nel 2013 rispetto ai primi nove mesi del 2012. Al secondo posto c'è la Toscana, seguono la provincia autonoma di Bolzano, l'Emilia-Romagna e poi la Puglia. Le micro e le piccole imprese che sostengono uno dei pochi settori in attivo dell'economia italiana rappresentano il 26,3% del totale delle esportazioni manifatturiere.

In un'indagine CENSIS per la CNA, svolta su un campione di 450 piccole imprese artigiane con meno di 50 addetti, quasi la metà di queste imprese ha ridotto le sue attività mentre il 45,3% è in una situazione di stagnazione (45,3%) (CENSIS-CNA, 2013). Solo l'8% si trova invece in una situazione di ripresa dopo un periodo di difficoltà. Tra il 2007 e il 2012 le piccole imprese artigiane hanno subito la riduzione di un quarto del numero degli addetti, particolarmente critica tra le piccole e piccolissime imprese. Quelle con 1-4 addetti hanno perso il 29,3% degli occupati, quelle tra 5 e 9 il 29,8% e quelle tra 10 e 19 l'8,3%.

Le imprese tra i 20 e i 49 addetti hanno invece incrementato l'occupazione del 5,9% nello stesso periodo. Anche in questo settore il crollo dell'occupazione ha colpito gli under 30 (-52,8%). Più di un'impresa su quattro ha fatto ricorso alla cassa integrazione, il 17,1% ha ridotto l'orario di lavoro. Quest'analisi è anche interessante perché è stata innescata su una polemica intensa condotta dalle organizzazioni delle piccole imprese contro la scuola pubblica, nell'ambito di una campagna a favore della generalizzazione dell'apprendistato (un contratto di inserimento molto poco usato dalle imprese italiane) e contro l'impianto umanistico degli studi.

Una tendenza rilanciata dal CENSIS, secondo il quale se le piccole imprese italiane non assumono under 30 la responsabilità è dei ragazzi e della scuola che non li ha preparati a lavorare in azienda. Solo il 32% dichiara l'intenzione di ricercare giovani con meno di 30 anni. Nel 39,5% dei casi la preparazione tecnica non rispecchia le esigenze e le aspettative economiche delle microimprese. Gli imprenditori, sostiene il CENSIS, denunciano un "forte scollamento" tra il mondo dell'istruzione e quello dell'impresa. Esso è generato da un sistema educativo inadeguato ai bisogni delle aziende, perché figlio di un'impostazione troppo teorica e generalista a scapito di un'esperienza pratica che andrebbe maggiormente incoraggiata. Un dubbio assale l'osservatore: ma se le microimprese non assumono i giovani, questo non sarà dovuto al fatto che non intendono formare né dare un posto di lavoro, pagando sempre meno quei pochi che vengono assunti in maniera precaria?

La crisi delle piccole imprese non sembra essere in realtà dovuta a un problema di offerta di lavoro, quanto di domanda da parte delle imprese schiacciate dal *credit crunch* e da una crisi produttiva che deriva da un processo di lunga durata. La crisi è tale da avere spinto molti imprenditori al suicidio, molto spesso a causa della solitudine in cui vivono e dell'incapacità da parte delle autorità e delle banche a rispondere alle esigenze congiunturali, ai licenziamenti e alla chiusura delle imprese.

IL NUMERO DEI SUICIDI, LE CAUSE ECONOMICHE E LE INTERPRETAZIONI

I dati del 2013 sui suicidi sono agghiaccianti: un suicidio ogni due giorni e mezzo tra i piccoli imprenditori (Bortolussi, 2012). Complessivamente 149 persone si sono tolte la vita per motivazioni economiche rispetto agli 89 casi registrati nel 2012. Il 40% solo nell'ultimo quadrimestre. Sono 68 i casi che riguardano gli imprenditori (contro i 49 nel 2012). Dopo i mesi estivi, il numero dei suicidi è tornato ad aumentare nel settembre 2013. Il fenomeno non conosce differenze geografiche, al Sud come al Nord. A Nord-Ovest il numero delle vittime è più alto, triplicato: da 12 nel 2012 a 35 nel 2013. Sono aumentati i tentativi di suicidio: 86 persone nel 2013 per motivi riconducibili alla crisi economica, 72 uomini e 14 donne, contro i 48 casi nel 2012 (Link Lab, 2013).

Ma questa contabilità è stata contestata. Al contrario di quanto sostenuto dal 2012, l'anno in cui al suicidio economico è stato dato spazio sui media, non esisterebbe un rapporto diretto tra crisi economica e suicidio (Barbagli, 2009; Baudelot-Establet, 2006). Darsi la morte a causa dell'assenza di lavoro resta un fatto sociale che esiste ed esisterà sempre al di là del meccanismo di "notiziabilità" (Simone, 2014).

L'andamento dei suicidi per ragioni economiche è più o meno stabile, con picchi sempre verso l'alto e mai verso il basso, in qualsiasi momento di crisi e da sempre. Il suicidio, inoltre, ha sempre più di una ragione ed è molto spesso difficile stabilire se il fallimento economico o la disoccupazione siano i motivi scatenanti di un simile gesto. Ciò che ha generato un effetto valanga rispetto ai suicidi di lavoratori salariati, piccoli imprenditori o precari è stato il contesto sociale in cui il clima di parossismo, pessimismo e depressione è stato esasperato. Tutto è iniziato dalla pubblicazione del Rapporto dell'European Employment Service, secondo il quale in Italia ci sarebbe stato un suicidio al giorno tra il 2010 e il 2012 a causa della crisi (EURES, 2012). Prima della costruzione sociale dell'allarme nel 2010, 362 persone si sono suicidate a causa della disoccupazione, superando i 357 casi del 2009, anno in cui è stato registrato un aumento rispetto ai 270 accertati in media nel triennio precedente. L'allarme scatta nel 2012 perché, nell'aprile, i suicidi erano già arrivati a 73.

► Ciò che resta del capitalismo molecolare

Il sociologo Aldo Bonomi segnala la trasformazione sociale di questo ceto imprenditoriale che oggi subisce le conseguenze più dure della crisi. Non si tratta più dei soggetti rampanti del liberismo tra gli anni Settanta e Ottanta che resistevano sul territorio, ricavando la propria impresa in un sottoscala o in un capannone e vent'anni dopo si sono proiettati sulle filiere lunghe che li hanno portati in Romania o in Cina (Bonomi, 2013). Si parla invece di "nuovi imprenditori per necessità". Secondo Unioncamere, nel 2012 il 43% di queste persone è uscito dal lavoro dipendente, il 25,7% era operaio o apprendista, il 17,9% impiegato o quadro, il 5,7% era studente. In piena recessione, proprio come la scelta di aprire una partita IVA, anche la creazione di una piccola impresa "personale" deriva dalla necessità di uscire da un ciclo sempre più terziario. Non è un caso che le imprese siano state avviate da persone relativamente giovani, il 14,9% opera nel settore turistico e della ristorazione, mentre la manifattura si ferma al 7,6%, l'agricoltura al 7,4%.

In questo contesto sono cresciute anche le cooperative come rifugio dal precariato, mille in più nel solo 2012. Si naviga però a vista nel ceto medio impoverito che sceglie il lavoro autonomo, o la sua evoluzione in piccola impresa, dove il residuo di un patrimonio familiare viene investito in un'attività che ha poche possibilità di competere a livello nazionale o internazionale. Questo fenomeno è cresciuto proprio negli anni della crisi, quando la zona gri-

gia tra il precariato e la disoccupazione ha investito tanto il lavoro indipendente quanto l'impresa, mentre la crisi squarciava il perimetro dei distretti industriali, travolgendo le vecchie comunità operose basate in gran parte sul nucleo familiare dove era anche difficile distinguere il padrone dall'operaio.

La contiguità, spesso anche biografica, ma certamente tipologica tra il lavoro autonomo e la piccola impresa trova in queste considerazioni un *trait d'union*. Sono i territori e la città, così presenti nella geografia economica italiana, le piattaforme dove si concentrano i flussi e si abbatte la crisi di un modello che oggi ha scisso il legame tra lavoro autonomo, fornitori, dipendenti e piccola impresa. In Italia, il numero dei dipendenti che lavorano per la piccola e media impresa territoriale è stato calcolato in 4,5 milioni di persone (Ranci, 2013).

Quella che Bonomi definisce la «crisi del ciclo storico del capitalismo molecolare», un fenomeno iniziato alla fine degli anni Settanta con la fuga dalla grande fabbrica e il ritorno di una parte dell'immigrazione italiana dagli altri Stati europei, ha inciso profondamente su queste reti produttive e comunitarie. La crisi segna, infatti, un'inarrestabile centralizzazione e verticalizzazione dei poteri centrali nazionali e sovranazionali che penalizza gravemente il ceto medio, e la neoborghesia, che si è formata in trent'anni. È proprio nella «terza Italia», così l'ha definita Arnaldo Bagnasco, che oggi emerge una composizione sociale molto simile a quella già presente in tutte le città medio-grandi, a partire dalle metropoli del cosiddetto «terziario avanzato»: Roma, Milano, Napoli o Torino.

Si tratta di una composizione sociale fatta di figure professionali alte e basse, un bacino dove il lavoro cognitivo vive nella stessa condizione del lavoro autonomo di prima generazione: commercianti, ad esempio. Uno strano connubio generato in una cornice culturale e politica del leghismo territorialistico e dell'individualismo berlusconiano che oggi ha perso i punti di riferimento e riflette semmai la povertà economica e il precariato lavorativo prevalente. I punti di riferimento del territorio (il campanile, il capannone, il comune), così come quelle familiari delle comunità operose o delle reti della cooptazione sociale o professionale sono progressivamente scomparse, o ridotte sotto il peso della *spending review* nel pubblico o del *credit crunch* delle banche.

Si è ormai ridotto al minimo quello spazio dove in passato si era affermata quella che Giuseppe De Rita definì la *cetomedizzazione* della società italiana. È l'Italia di mezzo, che non corrisponde solo alle «regioni rosse», Umbria, Toscana o Emilia-Romagna, ma al Paese dei corpi intermedi e delle rappresentanze sindacali o d'impresa, a essere stata progressivamente ridotta da flussi ben più ampi e globali come quelli della crisi, dei poteri finanziari o di quelli tecnocratici. Oggi la rappresentanza a ogni livello è stata risucchiata nella zona grigia in cui vive il quinto stato di cui abbiamo tracciato il profilo. Svuotate, e fuori cardine, risultano le funzioni della concertazione sociale e territoriale tra le imprese, la politica e le agenzie territoriali dello sviluppo locale o globale. La burocratizzazione che si accompagna con l'aggravamento del peso fiscale per le imprese, e l'ingabbiamento e la neutralizzazione della partecipazione democratica e della rappresentanza elettorale, nega la sopravvivenza tanto al professionismo terziario quanto alla piccola impresa e a tutti coloro che lavorano in subfornitura, in prevalenza da precari, nel privato o nel pubblico.

► Sommerso è il lavoro, non la ricchezza

La vertiginosa attrazione verso il basso prodotta da una politica improntata alla deflazione salariale non ha fatto solo emergere e consolidare negli anni della crisi la zona grigia dove si è affermata in maniera irreversibile la condizione del quinto stato. Questa realtà dev'essere anche valutata alla luce dell'intreccio tra precariato strutturale e coazione al lavoro gratuito o sottopagato. L'ambito in cui questo intreccio è avvenuto è senz'altro il lavoro sommerso e in nero, cioè il luogo dove la ricchezza ingente prodotta dal lavoro e dall'impresa viene assorbito e fatto circolare al di là degli sbarramenti introdotti dall'alto, dagli Stati na-



zionali e dalle tecnocrazie europee, e dal basso, cioè da quella condizione di necessità a cui induce la condizione di povertà prevalente. È assolutamente chiaro che questa spinta al ribasso produce nei fatti, anche se non volontariamente, l'incontro con le economie sommerse o criminali.

Secondo la CGIA di Mestre i lavoratori in nero in Italia erano quasi 3 milioni. Con le loro prestazioni producono 102,5 miliardi di PIL irregolare ogni anno, pari al 6,5% del PIL nazionale. Lo Stato perde 43,7 miliardi di euro di gettito.

Questi numeri erano ancora riferiti al 2011, ed è molto probabile che siano nettamente peggiorati nel frattempo. Il lavoro sommerso, o in nero, si manifesta innanzitutto sotto la forma del "secondo lavoro" e riguarda cassaintegrati, pensionati, disoccupati, lavoratori part-time o a termine, senza contare naturalmente i dipendenti. La crisi ha amplificato a dismisura questa realtà strutturale dell'economia italiana. La regione dove sembra più diffusa questa pratica è la Calabria che, secondo la CGIA, presenta 181.100 lavoratori in nero e la produzione di un PIL irregolare al 18,6%: 1.375 euro di imposte evase per ciascun residente. Segue la Basilicata con 45.600 unità di lavoro in nero.

Nel Mezzogiorno il lavoro sommerso costituisce un vero e proprio ammortizzatore sociale in un Paese privo strutturalmente di ogni forma di tutela universale contro la povertà o la disoccupazione. Non è difficile immaginare che la stessa situazione sia presente nel Centro e nel Nord del Paese.

La crisi, in altre parole, ha uniformato il territorio nazionale e generalizzato il ricorso – ove questo è possibile – al lavoro in nero, irregolare o sommerso come forma di auto-sostegno del reddito, ma anche di rivalsa contro le condizioni proibitive del mercato o dell'atteggiamento dell'autorità pubblica. Se questo un tempo, e forse sbagliando, sembrava un atteggiamento soggettivo di riottosità o di vero antagonismo delle popolazioni meridionali rispetto allo Stato, oggi esso descrive senz'altro una mentalità diffusa.

Un dato che dovrebbe permettere di relativizzare un'immagine sociale, diventata stigma antropologico, che ha colpito per anni i meridionali. È ormai chiaro che quando il regime fiscale diventa un sistema ai limiti dell'espropriazione, quando il lavoro viene sempre meno pagato ai limiti della gratuità, quando si tagliano sussidi o si negano le tutele più elementari contro la disoccupazione o il precariato, la reazione può essere anche quella di scegliere consapevolmente il lavoro sommerso, come istanza di sopravvivenza.

Prima di dimettersi da viceministro all'Economia nel governo Letta, Stefano Fassina, del Partito Democratico, riconobbe l'esistenza in Italia di un'evasione fiscale «per necessità». Un'affermazione che generò polemiche, ma è stata confortata da un'ammissione molto simile da parte di Attilio Befera, direttore generale dell'Agenzia delle Entrate, che ha parlato di «elusione fiscale per necessità».

Questi dati possono anche essere considerati alla luce di quelli della pressione fiscale che ha raggiunto nel 2013 quasi il 44%, un record mai toccato in passato, 12,8 punti percentuali in più rispetto al 1980, sostiene sempre la CGIA. In uno scenario dove la spesa pubblica viene tagliata, al lavoro viene negata qualsiasi protezione, le imprese non riescono a sostenere il peso fiscale. Uno sguardo ai dati diffusi dalla Guardia di Finanza sull'evasione e l'elusione fiscale conferma un'emergenza che consolida, a sua volta, l'economia criminale diffusa in Italia.

Nel 2013 sono state accusate 12 mila persone per reati fiscali, sono stati individuati 8 mila evasori totali e 27 mila lavoratori in nero. Sono stati sequestrati 4,6 miliardi di euro e scoperti 15,1 miliardi di euro di ricavi non dichiarati e di costi non deducibili sul fronte internazionale. I 14.220 lavoratori completamente in nero e i 13.385 irregolari erano impiegati da 5.338 datori di lavoro.

Nel 2013 sono stati scoperti quasi 60 miliardi di euro di somme sottratte al fisco. La Corte dei conti ha stimato l'evasione fiscale in 130 miliardi di euro all'anno.

LA PIÙ GRANDE INCHIESTA AL MONDO SUI PARADISI FISCALI

Trentotto testate, 86 giornalisti investigativi, 130 mila nomi di società e privati scoperti, due milioni e mezzo di documenti segreti su 120 mila società offshore e fondi fiduciari privati per un totale di 260 gigabyte, 162 volte di più di quelli messi in rete da Wikileaks nel 2010. Circa 2,5 milioni di documenti segreti sono stati scoperti e messi in rete dall'International Consortium of Investigative Journalists (ICIJ). L'inchiesta – condotta da questa associazione non profit di Washington – è stata pubblicata da “Guardian”, “Süddeutsche Zeitung”, “BBC”, “Washington Post”, “Le Monde” e dallo svizzero “Sonntagszeitung”, che hanno messo in rete nomi e documenti. Il “Guardian” ha pubblicato un elenco di 130 mila correntisti, individui e società, di oltre 170 Paesi: dall'ex ministro delle Finanze mongolo, al presidente dell'Azerbaigian, alla moglie del vicepremier russo, alla ex first lady filippina Imelda Marcos, fino alla collezionista d'arte spagnola baronessa Carmen Thyssen-Bornemisza, oltre a decine di americani, tedeschi e svizzeri. Gli italiani sono circa duecento: un ex commercialista dello studio Tremonti, Gaetano Terrin, l'hacker coinvolto con Giuliano Tavaroli nello scandalo dello spionaggio Telecom, Fabio Ghioni, una dinastia di gioiellieri milanesi e due commercialisti milanesi.

Il quotidiano inglese ha stimato che più di 20 mila miliardi di dollari posseduti da milionari di tutto il mondo giacciono nei conti offshore. Corrisponde a quasi la metà di tutti i debiti pubblici mondiali. L'evasione fiscale costa ogni anno all'Unione Europea «più di 1.000 miliardi di euro», ha ricordato il portavoce della Commissione europea, Olivier Bailly, invitando gli Stati membri ad affrontare la questione.

Dall'inchiesta dell'International Consortium of Investigative Journalists risulta anche che una decina di politici cinesi si sono serviti per i loro affari di aziende che hanno sede in paradisi fiscali, come le Isole Vergini Britanniche. Il cognato dell'attuale presidente cinese Xi Jinping e il figlio dell'ex premier Wen Jiabao sarebbero tra quelli che hanno creato e usato aziende offshore, attività legale ma imbarazzante per l'élite politica di Pechino.

Alcuni documenti rivelano anche il ruolo centrale svolto dalle banche occidentali, come UBS, Credit Suisse e altre che hanno fatto da mediatrici, aiutando i potenti politici cinesi nelle loro speculazioni. La filiale di Hong Kong di Credit Suisse, per esempio, ha fondato la BVI company Trend gold consultants per Wen Yunsong, il figlio di Wen Jiabao, quando il padre era premier. Circa 21 mila persone, residenti in Cina o a Hong Kong, erano clienti delle aziende offshore. Tra questi circa 15 rappresentanti dell'Assemblea Nazionale del Popolo e alcuni dirigenti delle aziende di Stato.

► La mappa delle aziende in crisi

Secondo i dati del ministero dello Sviluppo economico, all'inizio del 2014 erano stati attivati 159 tavoli di confronto su altrettante imprese in crisi. Nei precedenti 12 mesi hanno organizzato più di un incontro tra i rappresentanti della proprietà, dei lavoratori e delle istituzioni. Le trattative coinvolgerebbero più di 120 mila lavoratori. I posti dichiarati in esubero corrispondono a circa il 15% del totale. Per 18 imprese dove lavorano 2.300 dipendenti è stata dichiarata la cessazione delle attività.

I settori più colpiti dalla crisi sono quelli del cosiddetto “elettrodomestico bianco”, e il suo indotto, la siderurgia, il manifatturiero, le telecomunicazioni, la componentistica per auto e moto, il farmaceutico. Tra il 2013 e il 2014 sono stati sottoscritti 62 accordi che hanno allontano il rischio di 12 mila licenziamenti e hanno riguardato le seguenti aziende: Natuzzi, Indesit, Bridgestone, Novelli, Richard Ginori, Micron (ad Avezzano), Vestas, Alcoa, Sixty, Candy,



Les-mol (Raffineria di Mantova), Acc, Berco, Valtur, Marangoni, Simpe, Plasmon, Filanto, Wind, Meraklon, Eurallumina. Tra il gennaio e il novembre 2013 sono state richieste 990 milioni di ore di cassa integrazione, il settore che più di altri le ha assorbite è quello dell'industria (su 110 milioni nel novembre 2013, 76 erano nell'industria).

In attesa della verifica del piano industriale per la vendita a Klesh, al 15 febbraio 2014 l'attività produttiva di Alcoa era ferma da due anni, i 490 lavoratori erano in cassa integrazione, avendo ottenuto la proroga al 31 dicembre 2014.

Alla Lucchini, 4.500 lavoratori hanno ricevuto un contratto di solidarietà fino a febbraio. Beltrame ha ridotto la produzione nello stabilimento di Vicenza e in quello di San Didero in Piemonte, dove lavorano rispettivamente 700 e 300 persone in cassa integrazione. Alla AST di Terni 2.850 dipendenti sono in cassa integrazione a rotazione a seconda delle esigenze del mercato. Alle trafile PITTINI sono state inviate 78 lettere di licenziamento alla vigilia del Natale 2013.

Nell'elettronica Italtel ha 1.300 dipendenti in tutto il Paese, la maggioranza dei quali lavora nello stabilimento di Castelletto, 330 sono stati gli esuberanti indicati dalla società che intende rivedere il contratto aziendale e ridurre il costo del lavoro. All'Alcatel la cassa integrazione dura da molti anni, su circa 2 mila lavoratori sono stati dichiarati 585 esuberanti.

Nel settore delle Ferrovie l'Ansaldo Breda ha registrato forti perdite, oltre 2 mila lavoratori sono a rischio negli stabilimenti di Pistoia, Pomigliano, Reggio Calabria e Palermo (dove sono in cassa integrazione). Per quanto riguarda il settore automotive e motocicli, la Irisbus ha chiuso le attività nel 2011, ottenendo la proroga della cassa integrazione in deroga fino al 30 giugno 2014 per 400 lavoratori. A Termini Imerese le attività sono state sospese, sempre nel giugno 2011, e anche in questo caso i lavoratori sono in cassa integrazione straordinaria fino al 30 giugno 2014. In questo periodo sono continuate le trattative per definire i piani industriali che dovrebbero assicurare l'occupazione a 500 lavoratori. Alla De Tomaso è stato sottoscritto un accordo per quattro mesi di cassa integrazione straordinaria, che è scaduta il 4 gennaio 2014 per mille lavoratori. All'inizio dell'anno non erano stati ancora aperti tavoli di negoziazione per la Piaggio (mille contratti di solidarietà).

Nel settore della meccanica, alla Franco Tosi c'è un commissario straordinario alla ricerca di una società che prenda in affitto l'impresa, nella prospettiva della sua vendita. Nella fabbrica di turbine a Legnano 250 dei 396 lavoratori sono in cassa integrazione. Alla OM di Bari le attività sono ferme da due anni. Nel settore delle rinnovabili la Marcegaglia Buildtech a Taranto ha annunciato la cessazione delle attività, ai 132 lavoratori è stata rinnovata la cassa integrazione già attiva da un anno.

Un dossier FIOM-CGIL ha fatto la mappa delle aziende in crisi nel 2013, composta da 141 vertenze dove sono a rischio 168.462 lavoratori. Per poco più di un terzo delle aziende è stata individuata una soluzione, mentre 88 tavoli sono ancora aperti al confronto. L'incertezza lavorativa riguarderebbe 111 mila lavoratori. Nel settore degli elettrodomestici c'è la Indesit in Piemonte che ha annunciato il trasferimento della produzione di lavastoviglie in Polonia, in bilico ci sono 360 lavoratori con la cassa integrazione in scadenza.

Per la Electrolux un piano che prevedeva 30 milioni di euro per evitare 800 licenziamenti negli stabilimenti di Porcia e Susegana è rimasto sulla carta, 500 lavoratori in esubero da ricollocare sono in cassa integrazione straordinaria a rotazione. Gli esuberanti si aggiungono ai mille stabiliti da precedenti accordi che sono stati affrontati con contratti di solidarietà.

Nella chimica c'è la Vinyls, la cassa integrazione a fine 2013 era finita e per molti dei 150 lavoratori di Porto Marghera è scaduta. Nel settore metallurgico ci sono le vicende di Eurallumina e Alcoa in Sardegna, Lucchini a Piombino ha fatto ricorso ai contratti di solidarietà per 1.900 lavoratori. Il distretto del mobile tra Matera, Bari e Taranto è in crisi, le 500 aziende che occupavano 14 mila lavoratori oggi sono diminuite a un centinaio che danno lavoro a circa 6 mila addetti. Il ricorso alla cassa integrazione è strutturale al 90%. A Catania e a Palermo,

la Nokia ha chiuso le sedi e ha aperto la procedura di licenziamento per 445 dipendenti su 1.104. Il personale è stato ridotto a Milano, Roma e Napoli da parte della Sirti che realizza installazioni telefoniche; gli esuberanti sono mille, i lavoratori in cassa integrazione 622. Tutte queste crisi sono state risolte, o comunque verranno affrontate, attraverso il ricorso alla cassa integrazione ordinaria o in deroga. Nell'intero 2013, rispetto al 2012, l'indice grezzo dell'occupazione nelle grandi imprese è diminuito dell'1,3% al lordo e dell'1,2% al netto dei dipendenti in cassa integrazione.

► La cassa integrazione in deroga

Secondo l'Osservatorio sulla Cassa Integrazione Guadagni (CIG) della CGIL nazionale nei primi quattro mesi del 2014 sono state registrate oltre 350 milioni di ore di cassa integrazione, con un'esplosione per quella straordinaria, e più di 510 mila lavoratori coinvolti a zero ore, con una perdita di reddito di 1,3 miliardi di euro, pari a 2.600 euro netti in meno in busta paga.

Nel 2013 sono stati 515 mila lavoratori ad andare in cassa integrazione a zero ore. Una condizione che ha penalizzato fortemente i salari. Ogni lavoratore ha perso 8 mila euro in busta paga, per un totale di oltre 4,125 miliardi di euro. Le ore di cassa integrazione autorizzate sono state 1,07 miliardi, in calo dal 2012 (quando erano 1,09 miliardi). Nel 2013 sono stati spesi per CIG e mobilità in deroga 2,5 miliardi di euro. Un'esplosione delle richieste che ha mandato in tilt il sistema. A novembre 2013 dal distretto del tessile a Como al commercio nel Lazio, fino all'edilizia in Campania o in Sicilia, erano circa 350 mila lavoratori a subire forti ritardi nel versamento degli ammortizzatori in deroga. Il numero esatto, tuttavia, non si conosce.

Il caos sull'autorizzazione, il versamento dei sussidi e il fabbisogno finanziario sulla CIG in deroga è tale che né l'INPS né il ministero del Lavoro riescono a fornire un quadro esaustivo, al punto che non si conosce il numero esatto delle persone messe in cassa integrazione che non percepiscono il sussidio. Secondo la UIL, nel 2013 c'erano almeno 400 mila persone che usufruivano di uno strumento adottato dall'ultimo governo Berlusconi all'inizio della recessione. Nel 2010 si prevedeva un massimo di 100 mila persone, tre anni dopo sono quadruplicate. L'emergenza è diventata tale da ricorrere ai fondi europei, che tuttavia non bastano. A questo si è aggiunta la difficoltà delle Regioni che hanno il potere di autorizzare il ricorso della CIG in deroga nel caso di un accordo tra le parti sociali.

A metà del 2012 i fondi sono finiti e lo Stato centrale è stato costretto a farsene carico. Le Regioni hanno continuato ad autorizzare la CIG, che tuttavia lo Stato deve pagare. Per rendere sostenibile questo meccanismo, le Regioni sono state costrette ad aumentare le tasse. A gennaio 2014 undici Regioni avevano sospeso le autorizzazioni e mancavano un miliardo e settanta milioni di euro per coprire le richieste giacenti. Sono stati, inoltre, denunciati episodi di corruzione e malversazioni. Esistono molti casi in cui le aziende licenziano quando la crisi è temporanea, allargando così a dismisura la platea dei lavoratori interessati e il tempo di copertura della mobilità. Al contempo, è stata creata una discriminazione in base ai contratti e al numero dei dipendenti assunti in azienda. I più colpiti sono i giovani.

Nel 2014 ci sarà, inoltre, una stretta sulla durata degli ammortizzatori in deroga, che peraltro si esauriranno a fine 2016. La CIG in deroga potrà essere concessa per un periodo non superiore a otto mesi nell'arco di un anno. Dal 2015 e fino al 2016 il sussidio potrà essere concesso fino a sei mesi nell'arco di un anno. A Sud il periodo è leggermente superiore. Con la crisi destinata a durare a lungo, e nella certezza che i posti persi non verranno più recuperati, questa notizia rischia di peggiorare una situazione già drammatica. Ciò rende necessaria una riforma degli ammortizzatori sociali oppure un prolungamento indefinito della CIG in deroga. I sindacati hanno più volte chiesto al governo di modificare lo schema del decreto. La crisi ha imposto al governo Letta anche di modificare la durata dell'assicurazione per l'impiego ASPI, introdotta nel 2012 dalla riforma del lavoro Fornero. A partire dal 2013 è stato,



infatti, previsto un aumento della durata di questo sussidio per gli over 55, vale a dire per tutte quelle categorie di lavoratori più che maturi, ma non facilmente reintegrabili in un ciclo di lavoro espulsi dalla produzione. Dal 2014 l'ASPI è passata da 12 a 14 mesi. Nel 2015, salvo l'entrata in vigore del nuovo sussidio "NASPI" (Nuova ASPI) prospettato dal governo Renzi con il suo Jobs Act, l'ASPI passerà a 10 mesi per gli under 50, 12 mesi per chi ha tra i 50 e i 55 anni, 16 mesi per gli over 55. La CIG in deroga dovrebbe essere cancellata e assorbita nel nuovo sussidio "NASPI" contenuto nella legge delega che il governo Renzi ha affidato ai tempi parlamentari nell'ambito della nuova riforma del lavoro, cosiddetta Jobs Act.

► Prendi i macchinari e scappa

Nell'estate 2013 è emersa un'altra faccia della crisi. Le aziende non chiedono più la cassa integrazione, né dichiarano lo stato di crisi. Dopo avere mandato in ferie i dipendenti, chiudono l'esercizio e trasferiscono all'estero le loro attività senza informare i lavoratori. È accaduto, ad esempio, in provincia di Modena alla Firem, storica fabbrica di resistenze elettriche di Formigine. Informati dell'accaduto, i lavoratori sono tornati a precipizio davanti ai cancelli a Ferragosto, le cronache raccontano di picchetti giorno e notte per impedire all'ultimo camion rimasto di partire per la Polonia. In questo caso, e in pochi giorni, la famiglia proprietaria della fabbrica (Pedroni) ha trasportato il 90% dei macchinari necessari alla produzione. Una dimissione nei fatti. Gli stipendi arretrati non sono stati versati. Ancora a Natale 2013 le famiglie erano in attesa della seconda rata della mensilità di agosto. Successivamente, i lavoratori sono stati messi in cassa integrazione. Con la mediazione degli enti locali, era stato raggiunto un magro accordo: la proprietà avrebbe terminato il trasloco in Polonia, in cambio avrebbe versato le mensilità arretrate.

È accaduto anche a Pero, in provincia di Milano, dove una fabbrica che produce componenti idraulici e meccanici per ascensori – la Hydronic Lift – ha approfittato della pausa estiva e ha comunicato ai 30 dipendenti di avere avviato la procedura di cassa integrazione straordinaria per cessazione di attività. Al ritorno dalle vacanze questi lavoratori hanno trovato i cancelli chiusi. Stesso scenario alla Dometic di Forlì, dove sembra che le attività non cesseranno.

IL CASO

INDESIT, IL NANO DELLA CITTÀ-FABBRICA E I GIGANTI ASIATICI

L'industria degli elettrodomestici bianchi è stata a lungo un settore trainante a livello mondiale. La crisi della Indesit, dell'Electrolux e della Merloni ha travolto un settore che ancora oggi occupa 130 mila addetti, il secondo bacino occupazionale nella manifattura dopo quello dell'auto (Possamai, 2013). Oggi rischia l'estinzione a causa dei giganteschi processi di concentrazione della potenza produttiva nei Paesi asiatici, i ritardi delle strategie imprenditoriali italiane, la mancanza di adeguate politiche industriali che sappiano affrontare la crisi dei singoli settori e prodotti, oltre a quella sociale prodotta dall'implosione del modello produttivo incentrato sulla fabbrica che si fa comunità e, con le sue attività, regge l'economia di interi territori interconnessi. La Indesit, ad esempio, ha dichiarato 1.425 in esubero su un totale di 4.300 dipendenti del gruppo in Italia. Ben due stabilimenti saranno chiusi, facendo crollare il sistema creato da Merloni sin dagli anni Cinquanta, incentrato su quella figura sociale che l'economista Giorgio Fuà ha definito il "metalmezzadro".

Questa figura di operaio-contadino può essere considerata l'analogo dell'operaio veneto emigrato in Germania e poi tornato in patria per costruire una piccola azienda familiare, l'operaio che lascia la fabbrica, apre la partita IVA e diventa piccolo imprenditore. Il metalmezzadro rappresenta un'analogia figura di transizione tra mondi produttivi di-

stanti (agricoltura e manifattura), inserita però nell'ambito di una produzione industriale incentrata sul paternalismo dell'imprenditore e sui valori comunitari di un territorio, che cambia in base alle esigenze produttive imposte dalla fabbrica centrale su quelle sparse sul territorio.

Le connessioni a rete prodotte nell'indotto hanno un impatto immediato sull'intero territorio: enti locali, vita sociale ed economica, vengono influenzati fortemente dalla monocultura della città fabbrica che rappresenta l'unico strumento di sviluppo per l'ambiente che viene ridotto alla manifattura e ai suoi comandamenti. L'impresa diventa così il soggetto principale di sviluppo. L'imprenditore e la sua famiglia il padre-padrone. Questa è la storia della "terza Italia", distretti industriali e città fabbriche, terminata all'incirca negli anni Novanta sulla spinta della globalizzazione.

Nel 2013 Indesit ha giustificato il ridimensionamento delle sue attività perché i ricavi dei suoi prodotti sono diminuiti del 25%. Questa impresa vende solo il 15% della sua produzione nel nostro Paese ed esporta tutto il resto sui mercati mondiali. Il resto della produzione, proprio come nel caso della Electrolux, verrà trasferito in Polonia, e poi anche in Turchia. Specializzato in lavabiancheria, lavastoviglie o frigoriferi, il gruppo possiede 16 stabilimenti anche nel Regno Unito o in Russia. Il 29% degli occupati si trova in quest'ultimo Paese. In Italia gli occupati producono 14 milioni di pezzi, meno della metà di quelli raggiunti nel 2012 (Comito, 2013).

La globalizzazione ha imposto una corsa al ribasso dei salari, e la ricerca di costi sempre più bassi del lavoro, che i territori cresciuti sulla monocultura industriale dell'elettrodomestico hanno imposto in maniera ferrea. Questa politica non si è dimostrata in grado di affrontare la concorrenza dei grandi attori mondiali asiatici (Lg, Samsung, Haier) capaci, tra l'altro, di creare reti distributive più vicine ai centri di consumo. Questi attori contano, inoltre, su una potenza finanziaria che ha messo a rischio l'egemonia mondiale degli attori USA ed europei come Whirlpool, General Electric, Bosch o Electrolux. Solo la cinese Haier controlla l'8% del mercato mondiale.

► FIAT si fa in tre

La FIAT ha cambiato nome e ha traslocato all'estero all'inizio del 2014. La holding che controlla anche Chrysler si chiama oggi FIAT Chrysler Automobiles Nv (FCA) e ha sede legale ad Amsterdam. Sta lavorando per trasferire il domicilio fiscale a Londra. La società chiederà la quotazione delle azioni a New York entro il 1° ottobre, ma resterà anche nella Borsa di Milano. La sede in Olanda permetterà alla società guidata da Sergio Marchionne di creare un sistema che assegna diritti di voto doppi ai soci stabili, agevolando così il mantenimento di controllo sulla società alla holding della famiglia Agnelli, la Exor.

FIAT è diventata, inoltre, azionista unico di Chrysler dopo avere chiuso il contenzioso con il Veba Trust, versando 1.750 miliardi di dollari per l'acquisizione del 41,5% delle quote detenute da Veba in Chrysler. Complessivamente, l'operazione è costata 4,35 miliardi di dollari e prevede un contributo dell'ex gruppo americano all'United Automobile Workers (UAW), il sindacato dei lavoratori del settore manifatturiero in USA, che in cambio si è impegnato a sostenere le attività industriali della nuova società.

Con questa fusione il gruppo FCA cercherà di competere sul mercato mondiale, in particolare nella fascia dei prodotti medio-alti e di lusso, ma con crescenti difficoltà, vista la concorrenza. Punti forti sono il mercato brasiliano e quello americano, confidando nella ripresa. In Italia sono stati annunciate nuove produzioni pari a un miliardo per Mirafiori e Grugliasco, dove verrà prodotto il nuovo SUV Levante e il coupé Alfieri. Dopo tre anni di attività stentata, le fabbriche del nord della ex FIAT sembrano avere un futuro.



Dopo Pomigliano d'Arco, Grugliasco, Torino-Mirafiori e Melfi, il grande stabilimento FIAT di Piedimonte San Germano di Cassino sarà al centro del piano triennale di sviluppo presentato nel maggio 2014 a Auburn Hills, nuovo centro decisione di FIAT Chrysler Automobiles negli Stati Uniti. Gli investimenti dovrebbero permettere gradualmente ai 4.300 lavoratori di tornare al lavoro. La fabbrica laziale ha prodotto tre modelli: Alfa Giulietta, Lancia Delta e FIAT Bravo, in altri tempo la 126, la 131, la Ritmo, la Tipo, la Stilo e la Croma. L'impianto dà lavoro a 10 mila persone, compreso l'indotto, ed è in grado di produrre più di 1.300 veicoli al giorno (Bonora, 2014).

Dopo il ritiro di Fabbrica Italia, l'AD di FIAT Chrysler Automobiles (FCA) Sergio Marchionne e il presidente del gruppo John Elkann hanno presentato nel maggio 2014 a Auburn Hills – sede del gruppo automobilistico FIAT-Chrysler negli Stati Uniti – un nuovo piano industriale per i prossimi cinque anni. Entro il 2018, FCA intende produrre sei milioni di vetture, 1,8 in più degli attuali 4,2. Il piano non ha però convinto la Borsa: subito dopo la presentazione, il titolo della società italo-americana, con sede legale in Olanda e fiscale in Inghilterra, ha perso l'1,17%. Il piano promette di avere ricadute positive anche sugli impianti italiani, dopo anni di cassa integrazione. A Melfi verranno prodotti 200 mila modelli di Jeep Renegade. Si pensa anche a un nuovo modello Panda, che arriverà nel 2018, e una 500X prodotta sempre a Melfi, in vendita dalla fine dell'anno. Negli stabilimenti del gruppo tra Torino e Modena si prevede la produzione di sei nuovi modelli Alfa Romeo (Levante, Alfieri coupé, Alfieri Cabrio e nuova Gran Turismo) tra il 2016 e il 2018, più una nuova spider, che dovrebbero rilanciare il marchio.

L'obiettivo del gruppo è passare dalle 74 mila alle 400 mila unità vendute nel 2018. Il responsabile del marchio, Olivier François, ha detto che l'obiettivo della sola FIAT è quello di raddoppiare entro il 2018 le vendite di vetture rispetto alle 732.000 unità del 2013 (+160%). Oltre alla Panda e alla 500X, il gruppo prevede il lancio di altri sei modelli fra il 2014 e il 2018 nell'area cosiddetta EMEA, che include Europa, Medio Oriente e Africa. Tra i modelli c'è una berlina compatta e un'ancora oscura Specialty. Nel 2016 verrà il turno di una compatta *hatch*, poi di una station wagon e di una vettura del segmento B. Nel 2017 un Cross Utility Vehicle (CUV).

Nell'area EMEA le vendite sono previste stabili a circa 700 mila unità e in America Latina in aumento dalle 700 mila del 2013 alle 800 mila del 2018. Cinque nuovi modelli previsti per FIAT Professional, divisione veicoli commerciali. L'obiettivo è aumentare le vendite del 40% (600 mila unità) entro il 2018. L'obiettivo dell'azienda è di rafforzarsi in questo ramo in Russia, Medio Oriente, Asia e America Latina.

Dalle slide esposte in America, ormai *must* di ogni lancio promozionale di un prodotto sui mercati da parte di un'azienda, così come a Palazzo Chigi, è emersa la volontà di FCA di aumentare le vendite quinquennali in America Latina (+50%), in Asia e nel Pacifico (+45%), in Europa (+35%), nei Paesi NAFTA (+10%). Gli stabilimenti di Jeep aumenteranno da quattro in un Paese a dieci impianti in sei Paesi: gli stabilimenti non situati in Nord America produrranno 900 mila veicoli entro il 2018. La produzione globale di Jeep salirà del 138% a 1,9 milioni di unità nel 2018. Tra i nuovi modelli annunciati, oltre al Renegade, c'è il «C SUV», nel 2017 nuovi modelli o restyling del Wrangler e del Grand Cherokee, poi del Grand Wagoneer. Con il marchio Jeep, FCA vorrebbe arrivare a vendere un milione di unità nel 2014, ha sostenuto il responsabile Mike Manley, durante la presentazione del piano industriale.

I risparmi stimati dalle sinergie di acquisti ed *engineering* tra FIAT e Chrysler sono di 1,5 miliardi di euro entro il 2018. Il 95% dei volumi totali deriverà da nove famiglie diverse di piattaforme contro le dodici del 2013. Nello slancio progettuale non è stato detto nulla di Lancia. La produzione di vetture Ferrari sarà limitata a 7.000 mila unità all'anno.

Quello che Marchionne ha definito «un nuovo libro» nella storia di FIAT e Chrysler ha riscosso l'approvazione di tutti i sindacati, tranne la FIOM, che non è stata invitata alla kermesse americana. Quelli italiani si sono detti soddisfatti per il ritorno al lavoro degli stabilimenti, in particolare per gli annunci che riguardano l'Alfa Romeo (5 miliardi di investimenti). Per Ferdi-

nando Uliano (FIM) il polo torinese di Mirafiori e Grugliasco è stato rafforzato con investimenti di due miliardi e due nuovi modelli. Per il ministro del lavoro Giuliano Poletti la scelta di FCA di investire in Italia «è un segnale positivo», mentre il candidato governatore di centrosinistra alla Regione Piemonte Sergio Chiamparino si è augurato che il gruppo mantenga gli impegni su Maserati e i SUV Alfa a Mirafiori. Il governatore del Lazio Nicola Zingaretti si è detto pronto a investire 4,6 milioni di euro per le infrastrutture e le imprese collegate all'impianto di Cassino.

► **ILVA: Continua la produzione, tra rinvii a giudizio e incertezze sul futuro**

A un primo gruppo di regole relative alla riduzione delle emissioni inquinanti dell'area a caldo dell'ILVA, varate con l'Autorizzazione Integrata Ambientale (AIA) nell'ottobre 2012, si sono aggiunte le regole sulla sicurezza del lavoro, l'energia e la gestione dell'acqua e dei rifiuti. Tutte le prescrizioni, definite in una strategia di "ambientalizzazione" del più grande polo siderurgico d'Italia, dovranno essere attuate entro agosto 2016. L'azienda, guidata da giugno 2013 dal commissario straordinario Enrico Bondi, ha visto ridurre la produzione di circa 2 milioni di tonnellate rispetto all'anno precedente.

Secondo il portale Siderweb, a questa produzione si è supplito con l'aumento produttivo dei siti siderurgici presenti in Turchia, cresciuti di 320 mila tonnellate vendute nel 2013. Il danno per l'ILVA è stato calcolato in 400 milioni di euro. Dopo i numerosi sequestri degli impianti predisposti dalla magistratura, la produzione dell'acciaio a Taranto sta tornando a livello. A oggi l'AIA è stata realizzata al 35%, ma serve ancora un altro miliardo di euro per il completamento degli adempimenti, a cui bisogna aggiungere altri 700 milioni di euro per le manutenzioni e il sostegno alla produzione.

Secondo il subcommissario dell'ILVA, Edo Ronchi, le coperture del piano ambientale sono carenti. I fondi dovrebbero essere trovati prima della pubblicazione del piano industriale, che indica costi pari a 1,8 miliardi per l'applicazione dell'AIA e 1,2 miliardi per l'innovazione tecnologica. Per l'ammodernamento degli impianti nel primo trimestre 2014 sono stati previsti investimenti per oltre 300 milioni, di cui circa 170 per l'AIA.

L'efficacia, e la prospettiva, di queste azioni sono state contestate dalle associazioni ecologiste tarantine. Le dichiarazioni di Ronchi attesterebbero il fallimento del piano dell'AIA (Peacelink, 2014). Le prescrizioni contenute nel piano sono una mera rimodulazione temporale delle scadenze degli interventi imposti dall'AIA stessa. Il piano, in realtà, non formula proposte di miglioramento delle tecniche finalizzate alla riduzione dell'inquinamento, ma si limita a una frammentazione degli interventi senza modificare le operazioni più pericolose. Per Peacelink, il piano viola la direttiva europea 75/2010, visto che la riautorizzazione riguarda impianti non dotati di un sistema di trattamento delle acque di prima pioggia, obbligatorio per legge. Si tratta dunque di impianti che non sono in possesso dei requisiti previsti dalla legge. Anche per questo, contro l'Italia è stata aperta una procedura d'infrazione dall'Unione Europea il 26 settembre 2013.

Nel 2005 Peacelink e il Fondo Antidiossina hanno scoperto nel Registro europeo sulle sostanze inquinanti EPER la presenza di diossina a Taranto. A quel tempo le autorità italiane non l'avevano comunicato. Nel 2008 le due associazioni hanno cominciato ad analizzare i prodotti caseari e nel 2011 i frutti di mare, in particolare le cozze. Le analisi hanno dimostrato la presenza ovunque della diossina emessa dall'ILVA (Peacelink e Fondo Antidiossina, 2013). Valutazioni confermate in seguito dalla relazione sullo stato di salute della popolazione pugliese (anni 2006-2011), presentata a fine 2013, dove si evince che la speranza di vita per chi nasce a Taranto si è ridotta per il maschio da 79,5 anni (2006) a 77,5 anni (2011) e per le donne da 84,2 a 83,2 anni nello stesso periodo, in controtendenza rispetto al dato nazionale e a quello delle altre province pugliesi, dove invece la speranza di vita è aumentata (Regione Pu-



glia, 2012). Una prospettiva confermata dalla ASL di Taranto in un'audizione alla Camera nel giugno 2013 secondo la quale l'attività di monitoraggio su aziende agricole e su quelle di allevamento ha rivelato dati drammatici (Camera dei Deputati, 2013).

Il 6 marzo 2014, la Procura di Taranto ha concluso un'inchiesta per disastro ambientale iniziata nel 2009 con la richiesta di 53 rinvii a giudizio, per 50 persone e tre società. Per la maggioranza si tratta di un'accusa per associazione a delinquere finalizzata al disastro ambientale contro i proprietari dell'ILVA, la famiglia Riva, i loro "fiduciari", i manager aziendali. Il presidente della regione Puglia Nichi Vendola, il direttore regionale per la protezione ambientale della Puglia Giorgio Assennato, l'assessore all'ambiente Lorenzo Nicastro, l'ex consigliere regionale e deputato SEL Nicola Fratoianni e il consigliere regionale PD Donato Pentassuglia sono stati rimandati a giudizio. Per Vendola c'è l'accusa di concussione perché, secondo la Procura tarantina, avrebbe "ammorbido" l'azione di controllo sull'ILVA. Al sindaco di Taranto Ippazio Stefano viene contestata l'omissione di atti d'ufficio per non avere dato corso alle denunce sull'ILVA fatte da lui stesso. Vendola si è difeso rivendicando il ruolo dell'agenzia regionale ARPA nelle indagini sull'inquinamento: «Abbiamo cercato le evidenze scientifiche sul male sputato dall'ILVA e abbiamo varato leggi e regolamenti che sono oggi all'avanguardia della legislazione ambientale».

Le dure polemiche seguite a queste complesse vicende hanno spinto una delle esponenti dell'associazioni tarantina Peacelink, Antonia Battaglia, a non partecipare alle elezioni europee per la lista "L'Altra Europa per Tsipras". L'attivista ha spiegato questa decisione per la presenza nella lista di esponenti di Sinistra Ecologia e Libertà, il partito del governatore pugliese Vendola.

► A Piombino chiudono le acciaierie Lucchini

Il 24 aprile 2014 alle 10,56, l'impianto siderurgico ex Lucchini di Piombino ha prodotto l'ultima colata di acciaio. L'altoforno ha continuato a lavorare per un altro mese prima dello spegnimento. È il nuovo capitolo di una crisi che in dodici anni ha gravemente compromesso il destino dell'industria siderurgica italiana. Da Terni a Taranto sono stati chiusi 26 siti, l'occupazione è crollata dell'8,1% rispetto al 2007, le ore di cassa integrazione sono aumentate a oltre 14 mila, così come le giornate di sciopero.

In cambio della chiusura dell'altoforno gli operai hanno ottenuto dal ministero dello Sviluppo economico 2.200 contratti di solidarietà per gli addetti diretti della ex Lucchini. Dureranno fino alla chiusura della procedura di vendita degli impianti. Il ministero, guidato dall'ex esponente di Confindustria e industriale anch'essa, Federica Guidi, ha comunicato la sua disponibilità all'uso degli ammortizzatori sociali per i circa 1.700 lavoratori dell'indotto. Per questo c'è bisogno di un decreto del governo. In base a un accordo di programma firmato dal governo con la Regione Toscana, quest'ultima stanzierà 60 milioni per la riconversione ecologica degli impianti, 10 milioni per le operazioni di bonifica. Il governo investirà 50 milioni per le bonifiche e 20 milioni per la riqualificazione industriale.

► Cala il sipario alla Vinyls Sardegna

Si è conclusa con 88 lettere di licenziamento la vertenza della Vinyls nello stabilimento di Porto Torres, chiuso ormai da cinque anni. Quella della Vinyls è una fine annunciata e che aveva portato alla nascita di una protesta straordinaria, quella dell'Isola dei cassintegrati, che dall'Asinara ha avuto risonanza anche fuori dai confini nazionali. Il curatore fallimentare, Mauro Pizzigati, ha informato tecnici e operai che dal 7 luglio 2014 cesserà ogni rapporto di lavoro con la Vinyls. La protesta degli operai ha, tra l'altro, prodotto il sito dell'Isola dei cassintegrati, ancora oggi molto seguito, che è riuscito a dare ai 500 giorni di lotta all'Asinara una risonanza a livello nazionale e internazionale. La Vinyls è una società con fatturato nel 2007 di circa 247,6 milioni di euro ed è l'unica società in Italia che produce PVC (Nurra, 2014).

► Nuova sentenza alla ThyssenKrupp, la protesta dei familiari delle vittime

Il rogo alla ThyssenKrupp di Torino ha causato la morte di sette operai nella notte fra il 5 e il 6 dicembre 2007. Un operaio, Antonio Schiavone, morì quasi subito. Agli altri – Roberto Scola, Angelo Laurino, Bruno Santino, Rocco Marzo, Rosario Rodinò e Giuseppe Demasi, il più giovane, di 26 anni – toccarono giorni o settimane di agonia. Il governo accelerò il varo del Testo Unico delle leggi sulla sicurezza sul lavoro, che vide la luce nell'aprile 2008. Il regista Mimmo Calopresti dedicò alla vicenda il film *La Fabbrica dei Tedeschi* (ANSA, 2014 a).

Nella sentenza di primo grado, arrivata dopo quasi cento udienze il 15 aprile 2011, la Corte, presieduta da Maria Iannibelli, aveva condannato l'amministratore delegato Harald Espenhahn a 16 anni e mezzo di carcere per omicidio volontario con dolo eventuale: una sentenza storica in materia di morti sul lavoro. Agli altri dirigenti, Gerald Priegnitz, Marco Pucci, Raffaele Salerno e Cosimo Cafueri, erano stati inflitti 13 anni e mezzo di carcere, 10 anni e 10 mesi di reclusione erano toccati a Daniele Moroni. Le parti civili avevano avuto risarcimenti per un totale di circa 17 milioni di euro, di cui quasi 13 milioni ai familiari delle sette vittime. Il processo di secondo grado aveva però riformato la prima sentenza: con il verdetto del 28 febbraio 2013 la Corte d'assise d'appello di Torino aveva ridotto le pene ai sei imputati ed escluso il dolo riconosciuto in primo grado per l'amministratore delegato Harald Espenhahn, la cui pena veniva portata a 10 anni di carcere.

Il 24 aprile 2014, le sezioni unite penali della Corte di cassazione hanno annullato con rinvio le condanne ai manager imputati per il rogo della ThyssenKrupp. I giudici supremi hanno confermato la responsabilità degli imputati per il solo omicidio colposo, escludendo quindi il dolo, e hanno annullato una parte della sentenza di appello a riguardo di una circostanza aggravante. Di conseguenza, un nuovo processo di appello dovrà ora rideterminare le condanne a manager e dirigenti della multinazionale, che non potranno dunque essere aumentate (ANSA, 2014 b).

► Alitalia e Poste vanno in Qatar

La crisi della compagnia di bandiera italiana è tornata a farsi sentire alla fine del 2013 ed è stata salvata dal governo Letta che ha permesso l'entrata nel capitale dell'azienda delle poste italiane, che hanno portato un capitale di 75 milioni di euro. Soldi che non servono ad allontanare lo spettro del default, né possono servire ad aumentare le sinergie inesistenti tra i due gruppi. Si è trattato dell'ennesima soluzione di passaggio, in attesa dell'entrata nel capitale del gruppo qatariota Etihad che sta facendo shopping in Europa di compagnie aeree. Alitalia non si è mai rimessa dalla crisi del monopolio ottenuto grazie allo Stato. Dalla fine degli anni Novanta, in corrispondenza della fine del sistema delle partecipazioni statali e del ruolo nefasto della politica nella direzione delle aziende statali o parastatali, la sua crisi sembra senza uscita. La politica ha bloccato la fusione con KLM e ha precipitato il destino di Alitalia, imponendo la soluzione dei "capitani coraggiosi" guidati da Roberto Colaninno, famoso per avere prodotto i motorini della Piaggio. La soluzione imposta da Silvio Berlusconi nel 2008, con i capitali statali provenienti dal taglio dell'istruzione pari a 10 miliardi di euro, si è rivelata un disastro. Evitò il fallimento, sottraendo Alitalia dalla vendita a Air France, e consegnò la compagnia nelle mani di un pool di banche guidate dall'ex amministratore delegato di Intesa, Corrado Passera, che ha avuto anche una fugace esperienza politica con il governo Monti. 6 o 7 miliardi di euro della compagnia sono stati scaricati sulle spalle dei contribuenti. Il disastro industriale di Alitalia, che nel frattempo ha puntato sulle linee interne tagliando quelle estere a lunga percorrenza, è stato causato da una politica dei prezzi alti in presenza di un allargamento delle compagnie *low cost* e dell'alta velocità. Nell'imminenza di un nuovo fallimento, il governo Letta salva nuovamente la compagnia, ottenendo un prestito dalle banche di 200 milioni di euro e un aumento di capitale di 300 mi-



lioni. L'intervento non viene fatto grazie al ritorno a un ruolo guida dello Stato nelle politiche economiche, bensì nel quadro delle nuove privatizzazioni ribattezzate enfaticamente "Destinazione Italia", un pacchetto modesto di cessione di asset pubblici, pari a 12 miliardi di euro che dovrebbero servire per tagliare il debito. L'importo modesto della cifra non avrà ovviamente alcun effetto sul taglio del debito e ha spinto il governo Renzi – che persegue gli stessi obiettivi – a progettarne un altro.

A febbraio è stato siglato un accordo di solidarietà con i sindacati che ha evitato la cassa integrazione a zero ore per i 1.900 lavoratori dell'azienda. Una delle condizioni richieste da Etihad per finanziare Alitalia con 500 milioni è la messa in mobilità di queste persone.

ARCIPELAGHI DEL LAVORO/4: IL PUBBLICO IMPIEGO

► La spending review nascosta

Il paradosso di un'amministrazione (lo Stato) che paga gli accordi di mobilità e gli ammortizzatori sociali firmati da un'altra amministrazione che non ha soldi per sostenerli (le Regioni) è uno dei volti della schizofrenia imposta dal patto di stabilità interno e dalla crisi occupazionale nelle imprese. Una delle grandi difficoltà che ha lo Stato di procedere in questa direzione è la difficoltà di reperire risorse in crescita, usate molto spesso in maniera opportunistica da parte delle aziende. Tale difficoltà è dovuta ai criteri stringenti imposti dal patto di stabilità interno che pone una serie complicata di vincoli anche alla spesa legata agli ammortizzatori sociali.

Un altro aspetto di questo paradosso è strutturale e meno contingente. Si tratta della *spending review* sistematica, ma che normalmente passa inosservata nel dibattito pubblico, quella del blocco dei contratti, degli scatti di anzianità per i dipendenti pubblici che non verranno mai più restituiti, infine lo stop al turn over nella Pubblica Amministrazione predisposto dalla riforma delle pensioni di Elsa Fornero, che ha anche aumentato l'età pensionabile, bloccando nei fatti il pensionamento di migliaia di persone.

La fotografia di questa situazione all'inizio del 2014 è la seguente. Otto milioni e 500 mila dipendenti in Italia sono al lavoro con il contratto scaduto. Secondo l'ISTAT due lavoratori su tre continueranno a lavorare sulla base delle vecchie intese sia nel pubblico che nel privato. Una cifra così alta non si registrava dal 2008, il primo anno della crisi, e riguarda i commessi, gli statali, gli edili, i dipendenti degli studi professionali, quelli della sanità privata. Tutti dovranno fare i conti con un reddito fermo da anni. Complessivamente, dal 2010 la riduzione delle retribuzioni "pro capite" in termini reali del pubblico impiego supera i 10 punti percentuali.

Nel febbraio 2014 erano state ratificate solo quattro intese che riguardano 500 mila lavoratori nel campo del tessile, della produzione di pelli e cuoio, del gas e dell'acqua, del turismo e delle strutture ricettive. Restano senza conclusione le trattative per 51 intese, di cui ben 15 riferibili al settore della Pubblica Amministrazione (PA). All'inizio del 2014 sono inoltre decaduti gli accordi sul servizio di smaltimento dei rifiuti e quelli della RAI. Nel limbo c'è anche il contratto del commercio che interessa 2 milioni di persone, poi ci sono 650 mila edili, 260 mila addetti ai servizi di pulizia locale, 100 mila autoferrotranvieri, 400 mila lavoratori della sanità privata, 200 mila addetti degli studi professionali. La situazione più interessante, dal punto di vista della *spending review*, è il comparto della PA. Ci sono 2,9 milioni di persone con il salario fermo da sei-otto anni.

Il blocco dei contratti, confermato anche dal governo Letta, dovrebbe durare nella PA fino alla fine del 2014. Dall'inizio della crisi, insomma, questo è uno dei modi per fare pagare l'austerità a una grande fetta della popolazione che conduce un'attività di lavoro regolare e contrattualizzata. Queste persone contribuiscono attivamente a far quadrare i conti e permettono

ai vari governi di fare i “compiti a casa”. L’operazione di taglio indiretto, e di auto-finanziamento da parte dello Stato che usa impropriamente il reddito dei suoi dipendenti, procede con il taglio dell’indennità di vacanza contrattuale fino al 2017, congelandola ai valori 2013. Tagliato anche l’ammontare complessivo delle risorse destinate annualmente al trattamento accessorio del personale a fine 2014. Limitato, inoltre, il turn over e modificate al ribasso le regole per il riconoscimento degli straordinari.

Tra le categorie più colpite ci sono i lavoratori della scuola italiana, quelli che hanno lo stipendio tra i più bassi nei Paesi OCSE. Se per gli altri lavoratori il blocco dei contratti dura mediamente da quattro anni, per quelli della scuola il 2014 sarà il quinto anno di sacrifici. Secondo la relazione al Parlamento sul pubblico impiego della Corte dei conti, il blocco dei contratti costerà 3.348 euro ai docenti, 6.380 euro ai dirigenti scolastici, 2.416 al personale Amministrativo, Tecnico e Ausiliario (ATA). A questo dovrà essere aggiunta la somma non ancora calcolata del congelamento dell’indennità di vacanza contrattuale. Il congelamento dei salari è stato accompagnato dal taglio del personale della PA, pari ad almeno 300 mila persone, avvenuto secondo l’Agenzia per la Rappresentanza Negoziale delle Pubbliche Amministrazioni (ARAN) dal 2006 a oggi. I lavoratori penalizzati solo nella scuola sarebbero quasi 160 mila.

Secondo i dati della Ragioneria generale dello Stato i docenti e il personale amministrativo precari nella scuola nel 2011 era pari a 301.075 persone. Un esercito che rappresenta il 46% dei precari nel pubblico impiego. I dipendenti erano 882.033 e i precari rappresentano il 15% del totale di 1.183.108 persone. Dall’inizio della crisi, nel 2008, cioè quando gli allora ministri Giulio Tremonti e Maria Stella Gelmini hanno predisposto la cura da cavallo dei tagli epocali (l’Italia è l’unico Paese occidentale ad avere fatto questa scelta), il personale della scuola è diminuito tra il 2008 e il 2011 di 157.782 persone.

Secondo la Fondazione Agnelli, solo nel triennio choc Gelmini-Tremonti (2008-2011) il personale della scuola statale è diminuito del 10,9%, una percentuale quasi doppia del pubblico impiego, che nello stesso periodo ha visto una contrazione del 5,6%. Mentre la popolazione studentesca aumentava, i docenti sono diminuiti forzatamente, passando da 843 mila a 766 mila (-9%). La riduzione ha riguardato tutti i gradi scolastici, ma si è concentrata soprattutto sui precari che nello stesso periodo hanno registrato un calo del 25%, il 6% tra i docenti di ruolo. Aumentano solo le maestre delle elementari e i docenti di sostegno (+13%). Le più colpite sono le province nell’Italia meridionale, dove si è registrata una diminuzione dei docenti di ruolo fino al 18% (Fondazione Giovanni Agnelli, 2013).

Questa è una conferma che la condizione lavorativa del quinto stato non è collegata esclusivamente al precariato nel privato, ma è una realtà ormai predominante anche nella Pubblica Amministrazione, dove prevalgono l’intermittenza e la precarietà sia lavorativa che contributiva. Il blocco delle nuove assunzioni, il mancato rinnovo degli interinali, tempi determinati e flessibili hanno comportato, secondo la Ragioneria generale dello Stato, la diminuzione di queste figure del 26% negli ultimi cinque anni. Per l’ARAN la diminuzione continuerà anche per i prossimi anni. Il risparmio sugli stipendi realizzato dallo Stato sarà notevole: nel 2011 la spesa è stata di 170 miliardi di euro (-1,6% sul 2010). Nel 2012 è calata a 165,36 miliardi di euro (-2,3%).

Complice il crollo del potere d’acquisto dei salari, e comunque alla luce della tendenza storica dei bassi salari che riguarda tutta la popolazione attiva e non solo il pubblico impiego, l’ARAN ha calcolato che le retribuzioni dello Stato italiano hanno fatto un viaggio a ritroso nel tempo. Oggi sono tornate al 1979. Una tendenza che purtroppo non verrà arrestata. I settori dove i tagli si sono fatti sentire di più sono quelli che garantiscono il welfare, la scuola e la sanità, e poi gli enti locali e i ministeri. Questo processo è iniziato nel 2008 con l’ultimo governo Prodi e da allora è continuato. L’onda si è ingrossata quando Giulio Tremonti è tornato al ministero dell’Economia con Silvio Berlusconi. Quel governo ha impostato con Renato Bru-



netta una riforma della funzione pubblica, mentre Maria Stella Gelmini tagliava oltre 10 miliardi di euro all'anno tra scuola e università. Il governo Monti, prima di dimettersi, rese noto il Rapporto Giarda sulla *spending review* dove vennero indicati nuovi tagli per 135,6 miliardi di euro sui beni e servizi della Pubblica Amministrazione, ben 122,1 miliardi di euro sulle retribuzioni dei pubblici impiegati, altri tagli per 5,2% del budget a scuola e università. Nel Rapporto si prevedevano tagli del 33,1% alla spesa sanitaria e una sforbiciata del 24,1% agli enti locali taglieggiati dal patto di stabilità.

► La spending review del governo Renzi

Il commissario alla *spending review* del governo Renzi, Carlo Cottarelli, ha presentato uno "scenario illustrativo" per finanziare con 4,2 miliardi di euro nel 2014 in tagli alla spesa sociale il bonus di circa 80 euro per uno sgravio IRPEF a favore del lavoro dipendente con redditi compresi tra 8 e 26 mila euro lordi all'anno. Il piano di 32 miliardi di euro di tagli è triennale. Al momento in cui scriviamo, si conoscono solo le linee generali degli interventi prospettati. Per finanziare il primo anno, Cottarelli parla di un risparmio di 500 milioni dalla riduzione degli stipendi dei manager pubblici, 800 milioni in meno nell'acquisto di beni e servizi, 400 milioni dai tagli al costo della politica, 100 milioni dalle "auto blu", 1 miliardo di tagli ai trasferimenti alle imprese pubbliche, tagli al trasporto pubblico su gomma e ferro. Dalla revisione della spesa pubblica previsto anche un taglio previdenza di 1,4 miliardi di euro. A essere interessate le pensioni da 26 mila euro all'anno. Per quello che riguarda la sanità, Cottarelli ha annunciato l'avvio di un'indagine per raggiungere i 300 milioni di risparmio e per la Pubblica Amministrazione il blocco del turn over.

Molta confusione è stata generata dall'annuncio di 2,4 miliardi di euro di tagli alla Sanità. Il tema è delicatissimo e ha generato sussulti nella compagine governativa a poche settimane dalle elezioni europee 2014, sulle quali ha puntato molto il presidente del Consiglio Matteo Renzi, che a Palazzo Chigi è andato con una manovra contro il suo compagno di partito Enrico Letta e non attraverso regolari elezioni politiche. Sembra che i tagli siano stati ritirati, ma potrebbero anche tornare dopo la tornata elettorale. Quello che sembra essere certo è il "contributo" che la Difesa dovrà pagare sull'altare dell'austerità: 500 milioni di tagli già nel 2014, con un ridimensionamento del programma di acquisto dei caccia F35.

► La guerra di tutti contro tutti

L'impatto di questi "risparmi" della revisione della spesa pubblica sul bilancio dello Stato è in fondo limitata ed è difficile immaginare un suo contributo definitivo per "fare quadrare i conti" come preteso dai principi dell'austerità perseguiti dalla finanza pubblica. In altre parole: ripianare un debito pubblico che continua invece la sua scalata, battendo ogni record anno dopo anno. Durante il governo Monti, tanto per fare un esempio, è aumentato di 21 miliardi di euro in 400 giorni. Ciò ha comportato un'impennata nel pagamento degli interessi, che ormai sfiora i 90 miliardi di euro all'anno. Gran parte di questo aumento sembra che sia stato generato per finanziare il fondo ESFM contro il "fallimento" potenziale degli Stati europei. Allo stesso tempo, man mano che crescono i tagli alla PA, la cosiddetta "efficienza" della spesa pubblica non migliora, anzi deprime gli stipendi dei dipendenti. È un altro aspetto del circolo vizioso dell'austerità.

Quello che è certo è che il valore del lavoro viene in questi casi usato per finanziare queste politiche, mentre i lavoratori pubblici vengono sempre più delegittimati dalle campagne contro la "casta" e dall'oggettiva de-professionalizzazione, dal blocco delle progressioni di carriera e dal *dumping* sociale. L'introduzione massiccia della precarietà gestita dallo Stato è avvenuta sin dalla metà degli anni Novanta. Il ricorso al lavoro precario è diventato sistematico a seguito dell'adozione del cosiddetto "pacchetto Treu" a partire dal 1997. Oggi lo Stato italiano è senz'altro il più grande sfruttatore mondiale di lavoro precario nel pubblico impiego.

In questa cornice, bisogna considerare ormai la presenza di almeno due generazioni di precariato tra le quali crescono i meccanismi di discriminazione dettati da un sistema peculiare di tutela, protezione e concertazione dei diritti. Il criterio prevalente è quello dell'anzianità del precariato, attestata da graduatorie e azioni in tribunali che sanciscono una gerarchia tra la legittimità del precariato di una categoria rispetto a quello di un'altra, magari più recente, che soffre le pene dell'inferno in attesa di conquistare la precedenza per un diritto selettivo all'accesso a un'occupazione piena e a tempo indeterminato.

Nella PA non si contano le sfumature, le pieghe, le circostanze o i casi in cui esistono lavoratori che fanno valere la propria giusta prerogativa all'accesso rispetto allo Stato. Quest'ultimo usa questo diritto molto spesso contro l'accesso di altre categorie. Nella generale scarsità delle risorse, una scarsità indotta da una *spending review* più che decennale (contemporanea all'introduzione del precariato) rischia costantemente di trasformarsi in una guerra di tutti contro tutti.

A influire su questa anomalia mondiale è stata la campagna neoliberista per eccellenza a favore della creazione di uno "Stato minimo" che, di solito, privilegia il discorso della libertà d'impresa, dell'iniziativa individuale e della competizione tra pubblico e privato, e il processo di *outsourcing* di competenze, mansioni ed economie dalla PA a beneficio di una vasta co-nurbazione di agenzie di servizi, cooperative, imprese vere e proprie che alimentano un'economia della consulenza, dei servizi in affidamento, della privatizzazione dei servizi pubblici, sociali, sanitari di grande impatto finanziario. In questo sistema cresce, tra l'altro, il gioco delle scatole cinesi degli appalti e subappalti dove proliferano il precariato, le economie illegali, la cooptazione e il voto di scambio.

Dati alla mano, è possibile dimostrare la falsità delle basi della campagna contro lo "spreco" rappresentato dalla numerosità del pubblico impiego in Italia. L'Italia è, infatti, sotto la media OCSE per numero di occupati nella Pubblica Amministrazione. Gli impiegati sono meno di quelli francesi. L'Italia si classifica pure sotto i Paesi presi ad esempio dai sostenitori del neoliberismo: gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Sotto di noi ci sono anche Spagna e Portogallo e, sorpresa, anche la "virtuosa" Germania.

IL CASO

LA RIFORMA DELLE PENSIONI NELLA SCUOLA

L'innalzamento progressivo dell'età pensionabile imposto dalla riforma delle pensioni Fornero, in particolare delle donne, che nella scuola costituiscono più dell'80% del personale, porterà nel 2014 alla pensione circa 17 mila persone, 13.380 insegnanti e 3.697 tra amministrativi, tecnici e ausiliari. Rispetto al 2013 i nuovi pensionati registrano un aumento del 20%, ma i numeri restano modesti. Solo nel 2007, prima dell'inizio della stretta sul pubblico impiego culminata con la riforma Fornero, ci sono state 51 mila cessazioni di servizio tra i dipendenti della scuola, il triplo di quelle del 2014.

Tra il blocco del *turn over*, cioè delle nuove assunzioni commisurate ai pensionanti nell'anno in corso, e l'aumento dell'età pensionabile, questo è l'obiettivo della riforma: continuare una tendenza iniziata perlomeno nel 2006 e "risparmiare" sugli stipendi dei nuovi assunti. È una logica che lascia molti dubbi. Questa *spending review* sul lavoro vivo, nel pubblico impiego, come anche nella scuola, permette certamente di risparmiare sui contributi e sugli stipendi la cui crescita è, tuttavia, bloccata con il blocco degli scatti di anzianità e la cancellazione dell'indennità di vacanza contrattuale. Nel frattempo, lo Stato deve far ricorso a centinaia di migliaia di precari per garantire la continuità del servizio. L'impatto economico complessivo di questo sistema ha permesso di risparmiare almeno 5 miliardi di euro, secondo i dati ARAN, soldi che non sembrano però fondamentali

per ridurre il debito pubblico e nemmeno per tenere a bada il deficit dello Stato. La stabilizzazione di questo personale avrebbe un impatto modesto, e risponderebbe a un criterio minimo di equità sociale. Non la pensa così lo Stato italiano, che invece ha preso un'altra direzione: risparmiare sulle pensioni e le retribuzioni, moltiplicando le modalità di accesso o selezione, elaborando una vasta gradazione di discriminazioni.

A questo si aggiunge il problema, creato per un "errore di calcolo", della riforma Fornero: i cosiddetti "esodati". Nella scuola i "quota 96" (coloro che hanno maturato il diritto alla pensione sommando l'età anagrafica e anzianità di contributi versati) saranno nel 2014 12.500, vale a dire la metà dei 25 mila che dovrebbero andare in pensione quest'anno. Un aumento considerevole che dimostra l'età avanzata dei docenti della scuola italiana, dettato dall'assoluta incertezza dei conti pubblici e dal timore di non percepire una pensione, che ha caratterizzato un esodo dalla PA a partire dal 2010. Con ogni probabilità, e in mancanza di una normativa adatta, queste persone resteranno al lavoro in media altri cinque anni. C'è dunque la difficoltà a entrare al lavoro, ma anche a uscire.

ARCIPELAGHI DEL LAVORO/5: IL JOBS ACT DI MATTEO RENZI

► La nuova riforma dei contratti a termine

Il governo presieduto da Matteo Renzi ha approvato il decreto legge n. 34 del 2014, con il quale ha stravolto la regolamentazione del lavoro a termine. La principale caratteristica di questa riforma, che ha sollevato dure polemiche e prese di posizione da parte di giuslavoristi, associazioni e sindacati (in particolare la CGIL e i sindacati di base), è l'eliminazione del requisito della "causalità" del contratto a tempo indeterminato. Al datore di lavoro viene concessa l'opportunità di non specificare i motivi tecnici, organizzativi o produttivi con i quali sceglie di dare un "termine" a un contratto di lavoro. E questo per 36 mesi, vale a dire tre anni. Il contratto sarà prorogabile per cinque volte (e non più le otto come inizialmente voluto dal governo).

Fissato anche un tetto di precari pari al 20% dell'organico stabile: in caso di violazione, il datore di lavoro si trova a dover pagare una multa ma non è più obbligato – come concordato inizialmente durante l'esame del decreto alla Camera – a stabilizzare i lavoratori assunti fuori quota. Fanno eccezione quelle che hanno fino a cinque dipendenti. Il decreto permette di modificare questo tetto, tenendo in conto le esigenze delle sostituzioni e della stagionalità del lavoro. Altra novità, il ripristino della formazione pubblica per gli apprendisti seppure con alcuni paletti, sulla maternità e sui contratti di solidarietà.

Il governo ha esteso questa possibilità ai contratti di somministrazione a tempo determinato. L'obiettivo è quello di negare al lavoratore la possibilità di aprire un contenzioso giudiziario con il datore di lavoro, dato che la maggioranza delle cause di lavoro è dovuta all'interpretazione del requisito della causalità di un contratto – spesso fasulla – con il quale un lavoratore viene assunto a termine. L'auspicio del governo Renzi è quello di spingere le imprese ad assumere. Per i suoi oppositori il decreto, invece, aumenterà a dismisura il precariato, i licenziamenti e la vulnerabilità dei lavoratori.

Sul fronte dell'apprendistato, il decreto Poletti ha semplificato la redazione del piano formativo individuale: ora andrà indicato in «forma sintetica», anche utilizzando moduli e formulari stabiliti dalla contrattazione collettiva o dagli enti bilaterali. C'è un'apertura, in via sussidiaria, alle aziende che potranno erogare la formazione di base all'apprendista. Si riducono le quote di stabilizzazione degli apprendisti che la legge Fornero aveva fissato nel 30% fino al 2015, e al 50% a regime. Ora il vincolo è del 20% solo per le aziende con oltre 50 addetti. Si ripristina l'apprendistato stagionale (anche a tempo determinato) e per l'apprendistato per

la qualifica e il diploma professionale si “scontano” almeno del 35% le ore di formazione. Gli apprendisti percepiranno solo il 65% dello stipendio dei loro pari livello.

Sempre nell’ottica della “semplificazione” delle norme a favore delle aziende (ma non della sicurezza dei lavoratori), il decreto ha smaterializzato il DURC attraverso una semplificazione dell’attuale sistema di adempimenti richiesti alle aziende.

I contratti di solidarietà vengono rifinanziati di 15 milioni dal 2014 e viene uniformata al 35% la riduzione della contribuzione previdenziale per i datori di lavoro.

Quello sull’apprendistato è un nuovo tentativo di far sopravvivere un contratto che negli ultimi anni è stato fallimentare. La legislazione ha subito oltre dieci interventi normativi di livello nazionale e regionale. A partire dal Testo Unico del 2011 (decreto legislativo n. 167) le principali modifiche sono state realizzate in primis dalla riforma Fornero del 2012, dal pacchetto Letta-Giovannini (2013) e dal decreto Carrozza (2013). Nonostante tutto, il governo Renzi, come i suoi predecessori, insiste su questa misura, peggiorando i criteri di accesso al contratto e concedendo alle imprese una larga libertà di non confermare gli apprendisti che hanno maturato un’esperienza in azienda. In questa cornice si inserisce l’attuazione del programma europeo Garanzia giovani, che porta in dote all’Italia 1,51 miliardi nel 2014-15 e prevede tra gli strumenti chiave per favorire l’occupazione giovanile proprio l’apprendistato. Secondo la Confederazione Nazionale dell’Artigianato (CNA), le imprese non assumono perché scoraggiate dalla “burocrazia”. La CNA ha contato ben 12 passaggi necessari per assumere un apprendista.

Questa nuova riforma incide ancora di più sulla vita degli apprendisti, modificando la legge Fornero (n. 92 del 2012) che imponeva alle aziende di assumere il 30% degli apprendisti. Tale percentuale viene cancellata, così l’azienda non ha nessun obbligo di assumere a tempo indeterminato gli apprendisti. Questo vuol dire che l’azienda decide cosa e come insegnare agli apprendisti e, poi, non ha nessuna responsabilità verso il giovane lavoratore, con la possibilità di lasciarlo a casa. L’apprendista si potrà così trovare a dover cercare un nuovo lavoro con competenze e conoscenze che erano utili solo nel campo o nell’azienda in cui si era formato.

IL CASO

IL RICORSO IN EUROPA CONTRO IL JOBS ACT

Absoluta e totale incompatibilità con la normativa europea sui contratti a termine. Per questa ragione l’Associazione Nazionale Giuristi Democratici, la storica associazione fondata tra gli altri da Umberto Terracini e da Lelio Basso, ha denunciato l’Italia e il presidente del Consiglio Matteo Renzi alla Commissione Europea per il Jobs Act. Alla denuncia si è unito anche il Movimento 5 Stelle. Entrambi gli esposti chiedono l’apertura di una procedura di infrazione contro lo Stato italiano «per la clamorosa e frontale violazione del diritto comunitario, nonché dei principi fondamentali della Carta Sociale Europea e delle convenzioni dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro». Il decreto è illegittimo perché «liberalizza i contratti a termine ed elimina nel contratto di apprendistato l’obbligo di formazione e di stabilizzazione al termine del contratto». Su queste basi, «i contratti di lavoro precari, privi di tutela e sottopagati, diverranno la forma di gran lunga prevalente, e dunque la regola, di accesso al mercato del lavoro».

► Liberalizzare, precarizzare, disoccupare

Il governo Monti approvò il 23 marzo 2012 la riforma del lavoro del ministro Elsa Fornero, nella prospettiva di una “crescita”. Il disegno di legge fu approvato dal Parlamento con la maggioranza delle larghe intese PD-Forza Italia che assicurava ancora l’esistenza dell’esecutivo il 28 giugno 2012, sull’onda di un incontro europeo intergovernativo al quale il governo si pre-



sentò con una “riforma strutturale”, l’unica in fondo richiesta dal regime dell’austerità: quella del lavoro. La riforma è entrata in vigore il 18 luglio dello stesso anno.

La modifica sostanziale di alcune norme, che ha interessato in particolare i contratti a termine, il lavoro autonomo e l’apprendistato – cioè le principali forme in cui lavora il quinto stato – non ha chiaramente portato alla crescita. Il 2012 si è chiuso con un disastroso -2,5% del PIL, certamente causato dalle politiche recessive adottate da quell’esecutivo, mentre il 2013 si è chiuso con un -1,9%. In compenso, il tasso di disoccupazione è drasticamente peggiorato, e sono stati in molti – in primo luogo, gli stessi partiti che hanno votato tale riforma – ad attribuire la responsabilità ai “vincoli” imposti da questa legge alle imprese.

Singolare posizione, che ha portato a modificare alcune norme sulla durata dell’intervallo tra un contratto a termine e l’altro da parte del governo Letta durante il 2013 e ad abolirle del tutto con quello successivo guidato da Matteo Renzi con Giuliano Poletti (ex manager dell’alleanza delle cooperative) con il cosiddetto Jobs Act. Quest’ultimo provvedimento ha totalmente deregolamentato l’accesso ai contratti a termine e all’apprendistato da parte delle imprese, cancellando, come detto, la “causale” per 36 mesi per giustificare l’assunzione dei precari così come un loro eventuale licenziamento.

LA CITAZIONE

GIUSEPPE ALLEGRI: GLI EQUIVOCI DEL JOBS ACT

«Si corre il rischio di eliminare non la precarietà, come condizione di lavoro, ma il precariato, come lavoratrici e lavoratori. Esperimento già riuscito alla precedente riforma Fornero che ha vessato qualsiasi forma di lavoro intermittente, indipendente e autonoma, costringendo al nero o alla disoccupazione, ma non scalfendo minimamente la precarietà del lavoro e soprattutto dei redditi e dei diritti delle persone. Non è un caso che l’ex ministra abbia salutato con favore l’iniziativa renziana. (...) Bisogna anche considerare che restano fuori ancora una volta dall’estensione del sussidio di disoccupazione le lavoratrici e i lavoratori autonomi, molti dei quali precipitati in condizioni di progressivo impoverimento. Con fisco e versamenti alla Gestione separata INPS che restano implacabili» (Allegri, 2014 a; 2014 b).

Con la crescita esponenziale della disoccupazione e del precariato tra gli under 30, a partire dalla recessione nel 2008 tutte le politiche del lavoro hanno puntato sull’ulteriore precarizzazione del contratto a termine, vale a dire la principale forma di ingresso (e di uscita) sul mercato del lavoro, con una visione basata sull’offerta del lavoro (*supply side economics*). L’investimento privato, la libertà d’impresa, gli incentivi statali agli imprenditori vengono giudicati gli unici strumenti per sollecitare la concorrenza e la competizione al fine di rilanciare la crescita economica – misurata nella capacità produttiva delle imprese grandi o piccoli. La totale assenza di un’idea di politica economica, il continuo taglio alla spesa pubblica, la totale deregolamentazione della contrattazione nazionale e l’attacco ai diritti sociali fondamentali delle persone si reggono su una curiosa figura: l’apprendistato.

L’apprendista è una figura a dir poco minoritaria sul mercato del lavoro italiano. Secondo l’ISFOL, gli occupati con questa formula erano solo il 2,9% sul totale degli avviamenti al lavoro complessivi nel primo trimestre 2012, 79.868. Il numero è calato nel quarto trimestre 2013 a 60.133 (2,5%), dimostrando così che l’apprendistato non è il contratto che incontra il favore delle imprese, probabilmente per gli oneri eccessivi che esso richiede. Con il decreto Poletti, che cancella la richiesta scritta per il piano formativo di un apprendistato, l’ISFOL prevede problemi anche per il possibile datore di lavoro che non avrà un riferimento normativo per dimostrare di avere adempiuto ai suoi obblighi formativi rispetto all’apprendista.

Eppure la riforma Fornero aveva celebrato enfaticamente questa figura, come unica possibilità da parte dei giovani per entrare a far parte della città del lavoro precario. Indifferente alla realtà dei fatti, e spinto potentemente dalla visione neoliberista di un mercato del lavoro ispirato al “modello tedesco” dell’alternanza “scuola-lavoro”, il governo Monti ha fortemente incentivato il ricorso all’apprendistato, con gli esiti numerici disastrosi sotto gli occhi di tutti. Anche il governo Letta, con Enrico Giovannini al ministero del Lavoro, ha incentivato le aziende cancellando per tre anni i contributi (a zero per il 10% delle imprese con più di nove dipendenti), abbassando le retribuzioni, creando così una figura di apprendista sottopagato. Le imprese hanno continuato a usare il contratto a tempo determinato, che nel 2013 ha rappresentato il 70,4% delle assunzioni contro il 67,1% del 2012. I contratti a tempo indeterminato erano il 15,4% (contro il 17,5% del 2012). Sempre secondo l’ISFOL, l’incidenza dei contratti a tempo determinato è passata dal 62,3% del secondo trimestre 2012 al 67,3% del quarto trimestre, un incremento dovuto alle assunzioni a breve e a brevissima durata, inferiori ai 12 mesi. Sei contratti su dieci durano meno di tre mesi. Il 43,5% dura meno di un mese. Il contratto a termine in Italia svolge ormai lo stesso ruolo del “contratto a zero ore” in Inghilterra, è diventato la forma giuridica più estrema di precarizzazione del lavoro.

Il decreto Poletti cerca in questo modo di modificare l’orientamento stabilito dalla riforma Fornero, che ha disposto l’obbligo dell’assunzione a tempo indeterminato degli apprendisti, raddoppiando i contributi della retribuzione piena dall’inizio. Il decreto cancella il diritto a ricorrere ai tribunali, sospendendo l’articolo 18. Cancellando il “valore formativo” dell’apprendistato, il Jobs Act ha soddisfatto un’altra delle imposizioni delle piccole e medie imprese che non intendono pagare né osservare le regole di una formazione professionale. Per loro bisogna farla solo in azienda, senza tuttavia rispettare la proporzione tra il numero dei tutor e quello degli apprendisti presenti in azienda.

Sterilizzata, inoltre, la norma che impone l’obbligo dell’assunzione degli apprendisti che hanno concluso un ciclo di lavoro-formazione, prima di procedere con l’ingresso di nuovi apprendisti in azienda. Oggi le ore di formazione verranno pagate solo per il 35% della retribuzione prevista dal livello contrattuale di inquadramento. La formazione non avrà più ragione d’essere, perché è stata cancellata la “causale” che la giustificava. Una causale, sia ben chiaro, molto spesso inventata e usata dagli imprenditori come foglia di fico per intascare gli incentivi ricevuti dallo Stato e nascondere le reali motivazioni dell’elevato turn over degli “apprendisti”.

LA CITAZIONE

PIERGIOVANNI ALLEVA/1: PRECARI PER DECRETO E PER SEMPRE

«Qual è allora la formula semplicissima che il decreto offre e suggerisce al datore? Tenere il lavoratore con contratto acausale e alla scadenza sostituirlo. (...) Per i giovani e per i disoccupati dunque vi è solo un futuro: restare per sempre precari triennali, ora presso un’azienda, ora presso un’altra, ma la stessa sorte attende i lavoratori già stabili. (...) Resta da esaminare lo scempio del contratto di apprendistato che viene banalizzato, eliminando qualsiasi severo controllo sull’effettività della formazione professionale ed eliminando altresì quella elementare regola antifrode per la quale non potevano essere conclusi nuovi contratti di apprendistato dal datore di lavoro che non avesse confermato a tempo indeterminato i precedenti apprendisti. È evidente che una regola di questo genere andrebbe introdotta anche per la possibile stipula di contratti a termine e invece la volontà di eliminarla ove già esiste, e cioè nell’apprendistato, dimostra quali sono le vere intenzioni del governo di Matteo Renzi» (Alleva, 2014 a).

PIERGIOVANNI ALLEVA/2: UNO SCONCIO ETICO E INCOSTITUZIONALE

«Con il contratto a termine il lavoratore vive e lavora sotto il ricatto permanente della mancata proroga e, dunque, mai può alzare la testa o rivendicare alcunché. (...) Il decreto è inoltre sicuramente illegittimo, per evidente contrasto con la normativa europea sui contratti a termine (direttiva 1999/70/Ce). La quale fu recepita proprio con il decreto legislativo n. 368/2001, che ora questo decreto ha stravolto e devastato. La direttiva europea richiede infatti “ragioni obiettive” per la stipula di un contratto a termine, o almeno per le sue proroghe o rinnovi, e impedisce con una “clausola di non regresso” peggioramenti della disciplina di recezione della stessa direttiva, e quindi proprio del decreto legislativo n. 368/2001. La protervia, la deficienza etica e l'ipocrisia dei nostri governanti si dimostra, dunque, pari solo alla loro ignoranza e al loro provincialismo. Il contrasto con la normativa europea non toglie che emergano anche evidenti motivi di incostituzionalità, per violazione, anzitutto, degli articoli 2 e 4 della Costituzione, che tutelano i diritti fondamentali dei lavoratori e anche per la “irragionevolezza” che questo decreto induce nel sistema dei rapporti di lavoro» (Alleva, 2014 b).

► La porta girevole tra il nero e il sommerso

Alla luce di questi fatti, la riforma della riforma Fornero – tutti i tentativi precedenti, come quelli che seguiranno nei prossimi anni – non intende favorire o incentivare la creazione di un'occupazione stabile e di qualità, così come di una formazione professionale dignitosa. Né intende tutelare gli individui dal ricatto del mercato del lavoro. Al contrario, si predispone il terreno per interventi pro-ciclici, moltiplicando le cause strutturali della recessione e implementando la crescita deflattiva nell'occupazione, cioè del lavoro povero, dei poveri (giovani e meno giovani) al lavoro. Questa idea, teorizzata apertamente dal ministro del Lavoro Giuliano Poletti, è una traduzione della teoria delle “porte girevoli” applicata al precariato (Grion, 2014).

L'apprendista è dunque il tentativo di inserire una figura fantasmatica di inoccupato, di disoccupato o di lavoratore povero – vale a dire di un soggetto che svolge un'attività operosa di sostentamento non riconosciuto né in termini contrattuali né in termini di reddito – in un circuito che lo porta a essere per un breve o brevissimo periodo di tempo un “occupato” a termine. Dopo essere entrato in una porta, e avere esaurito il suo periodo di “formazione” (o di contratto), l'apprendista uscirà tornando alla casella di partenza di “inoccupato” o di “forza lavoro potenziale”, cioè pronta a un nuovo di giro della porta che lo trasformerà nuovamente in occupato o in disoccupato, a seconda dell'offerta disponibile sul mercato. Un'offerta che, nella recessione, è chiaramente bassa o inesistente. Oggi l'alternativa non è più tra occupazione o precariato, ma tra una forma intermittente di precariato e una condizione permanente di inoccupazione o di lavoro gratuito. Questa realtà segna una trasformazione generazionale del precariato.

La teoria della porta girevole è valida anche per altre figure del lavoro indipendente. I lavoratori autonomi, ad esempio, penalizzati fortemente dall'aumento dal 27,72% al 33% dei contributi previdenziali alla Gestione separata dell'INPS da parte della riforma Fornero (un aumento sventato per due anni consecutivi grazie alla mobilitazione delle maggiori organizzazioni e associazioni del lavoro indipendente e dei sindacati). In questo caso, la porta girevole rappresenta una soglia, un passaggio, tra il lavoro nero o sommerso e il lavoro intermittente. Questo è stato l'esito di una riforma, confermato dalla nuova riforma del governo Renzi, che ha voluto distinguere le “false” partite IVA da quelle vere, vale a dire dagli autonomi monocommittenti equiparati ai lavoratori parasubordinati. Questa misura è stata applicata a *tutti* gli autonomi e avrebbe voluto imporre ai datori di lavoro l'assunzione di coloro che hanno lavorato in questa forma per 18 mesi. Il risultato è stato un licenziamento di massa,

e lo sprofondamento degli autonomi nel lavoro nero, dato che anche negli uffici pubblici o privati, come negli studi professionali, non esiste alcuna intenzione di regolarizzare il lavoro indipendente.

Più volte, tra il 2013 e il 2014, è stato ripetuto, da parte delle forze politiche che hanno prima votato la riforma Fornero e poi hanno deciso di contro-riformarla con il Jobs Act, che «non sono le norme che creano posti di lavoro». È vero, ma le leggi sul lavoro continuano a essere fatte e hanno un altro obiettivo. Servono a negare l'idea secondo la quale, in un momento di scarsa offerta e di recessione, solo la creazione delle tutele può affrontare il nodo della crisi: l'aumento delle diseguaglianze e la ricattabilità dei singoli da parte del mercato. Lo scopo delle riforme serve a regolamentare ciò che davvero si muove su questo mercato che è attivissimo, a dispetto dell'immagine ricorrente. Esso è una porta girevole: tra il nero e il sommerso, tra l'inoccupazione e l'apprendistato, tra il precariato e il lavoro gratuito. E viceversa, all'infinito. Escluse le motivazioni più legate alla crudeltà sociale, fortemente legata al godimento delle classi dominanti, queste scelte di politiche del lavoro si spiegano in una cornice macroeconomica in cui il tasso degli "occupati", a qualsiasi titolo, rientra tra i fattori che servono a dimostrare agli Stati davanti alla vigilanza delle istituzioni internazionali che sarebbe in atto una "crescita" occupazionale che giova all'innalzamento del PIL, giustifica le misure di *quantitative easing* delle banche centrali per alimentare la finanza pubblica o privata speculativa, oppure le "riforme strutturali" in cambio delle quali i governi europei cercano deroghe alla disciplina dell'austerità fiscale a cui sono sottoposti.

Apprendiamo così il valore economico, e politico, della precarizzazione di massa, come della sua immersione nella zona grigia dove il lavoro nero, quello sommerso o gratuito sono retribuiti nel quadro di una politica economica ispirata al keynesismo finanziario. Anche con il Jobs Act, precarizzare conviene allo Stato e al governo.

LA CITAZIONE

CHIARA SARACENO: IL JOBS ACT E LA PRECARIETÀ INFINITA

«Nonostante nel solo 2013 si siano persi 413 mila posti di lavoro, il primo pezzo del tanto annunciato Jobs Act è un'ulteriore flessibilizzazione dei contratti di lavoro, con l'allungamento della possibilità di rinnovare i contratti a termine fino a otto volte in tre anni. Ciò significa spezzettare un rapporto di lavoro in contratti di 4-5 mesi, salvo ricominciare da capo, con un nuovo lavoratore/lavoratrice allo scadere dei tre anni. (...) È difficile che questa ulteriore precarizzazione dei rapporti di lavoro favorisca la ripresa economica, ovvero la competitività delle nostre imprese a livello nazionale. (...) Per le donne, poi, vi saranno costi aggiuntivi. La possibilità di fare contratti brevi, rinnovabili più volte, consentirà ai datori di lavoro di ignorare del tutto legalmente la norma sul divieto di licenziamento durante il cosiddetto periodo protetto. Non occorrerà neppure più far firmare, illegalmente, dimissioni in bianco, o indagare, sempre illegalmente, sulle intenzioni procreative al momento dell'assunzione. Basterà fare loro sistematicamente contratti brevi, non rinnovandoli alla scadenza in caso di gravidanza» (Saraceno, 2014).

È SCOPPIATA LA BOLLA FORMATIVA

► Laurearsi serve, dopo 5 anni di precariato

Nel XVI Rapporto AlmaLaurea, il consorzio interuniversitario che riunisce 64 atenei italiani, sono emersi due elementi fondamentali (AlmaLaurea, 2014). Tra i 450 mila laureati post-riforma coinvolti nell'indagine è risultato che, rispetto al quinquennio 2008-2013, la crisi ha



colpito i laureati triennali non iscritti a un altro corso di laurea. In questi casi la disoccupazione è cresciuta di quasi quattro punti percentuali, dal 23% al 26,5%. La recessione ha fatto una strage tra i neodiplomati tra i 18 e i 29 anni (+14,8%), 5,8% tra i diplomati “più anziani”, mentre tra i neolaureati +2,9%. Tra il 2007 e il 2013 il differenziale tra la disoccupazione dei neolaureati e quella dei neodiplomati è passato da 2,6 a 11,9 punti percentuali in favore dei primi.

Il secondo dato è che, dopo cinque anni di precariato, la laurea resta sempre un argine contro la disoccupazione dilagante, anche se è meno efficace rispetto ad altri Paesi. La condizione occupazionale dei laureati tende, infatti, a migliorare la stabilità del lavoro e il reddito registra un miglioramento, pur attestandosi su 1.400 euro mensili (1.358 per i triennali, 1.383 per i magistrali), una media modesta ma che rientra pur sempre in quella dei salari in Italia. Come l'ISTAT o l'OCSE, anche AlmaLaurea attesta che i laureati presentano un tasso di occupazione di 13 punti maggiore rispetto ai diplomati (75,7% contro il 62,6%). Fra i 25-64 anni l'occupazione è più elevata del 48% rispetto ai diplomati, in linea con la Francia ma più bassa rispetto a Regno Unito e Germania. Se invece si misura l'occupazione dopo un anno dalla laurea, i dati sono ben più drammatici e dimostrano l'ostilità del mercato del lavoro rispetto ai più giovani. Lo si capisce dalle retribuzioni a un anno dalla laurea che si attestano sui mille euro netti mensili (1.003 per il primo livello, 1.038 per i magistrali, 970 per i magistrali a ciclo unico).

Più si è precari e qualificati, meno si viene pagati, dunque. La contrazione salariale è pari al 5% tra i triennali, al 3% fra i magistrali biennali, al 6% per il ciclo unico. Si spiega anche così l'insistenza sulla “garanzia giovani” degli ultimi governi. Il provvedimento dovrebbe entrare in vigore nel 2014 e, dietro lo stanziamento di 1,5 miliardi di euro, dovrebbe garantire agli under 29 un tirocinio o uno stage pagato in azienda entro quattro mesi dalla laurea. Novemilioni di giovani che secondo il governo dovrebbero trovare lavoro a partire dal 1° maggio 2014. Un sostegno per avviare il precariato lavorativo che ha registrato negli anni della crisi un aumento nella durata temporale e nell'intensità dello sfruttamento.

AlmaLaurea ha sostenuto che all'inizio della “carriera” lavorativa la laurea non permette la coincidenza tra le competenze acquisite durante i cicli di studio e il lavoro effettivamente svolto. Lo stesso avviene tra il salario percepito e le mansioni lavorative svolte. In seguito, la qualifica e ulteriori percorsi formativi o professionali permettono di erigere una diga contro la svalutazione dei salari, mentre diminuisce il divario tra gli occupati a Nord e a Sud. Il differenziale tra i loro guadagni è del 20% (1.385 euro a Nord, 1.150 a Sud). Tutto questo non risolve la precarietà, anche perché è presumibile che questi guadagni siano intermittenti. Nel primo quinquennio della crisi, i contratti a tempo indeterminato sono crollati del 15% tra i laureati triennali, 8 tra i magistrali, 5 a ciclo unico.

Cresce anche il lavoro nero o informale che nel 2013 ha riguardato l'8% dei laureati di primo livello, il 9% dei magistrali, il 13% a ciclo unico. Un'analisi comparata condotta sulle ultime sei generazioni ha permesso di dimostrare che con il dilatarsi del tempo dal conseguimento del titolo di laurea l'occupazione migliora tra i laureati post-riforma, mentre peggiora tra quelli a ciclo unico: giurisprudenza, medicina, veterinaria o architettura, ad esempio. Sono coloro che continuano a studiare, e lavorano in nero da precari o gratis, in attesa di conquistare la laurea e di immettersi nel ciclo della precarietà, sperando di far valere quella qualifica che serve da argine intermittente alla svalutazione delle competenze e alla loro separazione rispetto ai livelli medi del reddito percepito dai pari età.

La tesi di AlmaLaurea è in controtendenza rispetto all'enfasi delle classi dominanti sulla rivalutazione della formazione primaria contro quella terziaria universitaria. Ministri come Elsa Fornero, o il suo vice Michel Martone, Maria Stella Gelmini come Maria Chiara Carrozza, imprenditori come il nipote di Gianni Agnelli, John Elkann, premono per adottare il modello dell'alternanza scuola-lavoro sul modello tedesco: formazione professionale, prevalenza della

“manualità” contro la preparazione “troppo teorica” ed estranea alla “vita vera” dei giovani laureati italiani, “choosy”, “schizzinosi”, “bamboccioni”, “fuoricorso”.

In apparenza, è un invito a lasciare gli studi universitari, una risposta indotta dal panico prodotto dal crollo delle immatricolazioni registrato sin dal 2004, quando è entrata in crisi la riforma dei cicli didattici, la cosiddetta Berlinguer-Zecchino entrata in vigore nel 2000.

In effetti, la percentuale dei diciannovenni che oggi si iscrivono all'università resta bassissima: solo il 30%. E non è servito il contemporaneo aumento del numero dei laureati prodotto dalla riforma (+212 mila). I ragazzi continuano a laurearsi in pochi e troppo tardi rispetto alle tabelle di “produttività” predisposte dall'OCSE, per rispettare le quali l'Italia ha iniziato, prima tra tutti i Paesi aderenti a questa organizzazione, a riformare gli studi senza raggiungere i difficili obiettivi. In origine la quota dei laureati annuali doveva attestarsi al 40%. Dopo i fallimenti dell'ultimo decennio, e in vista del prossimo settennato 2014-2020, ci si è attestati su una percentuale ben più modesta: il 26-27%. L'Italia resta tradizionalmente un Paese con il numero di laureati tra i più bassi nell'area OCSE.

► Alcune leve per gonfiare la bolla universitaria

Il Rapporto dell'Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca (AN-VUR) sullo stato dell'università 2013 ha ripreso le analisi di AlmaLaurea per quanto riguarda il numero storicamente basso dei laureati (ANVUR, 2014). Tra i giovani di 25-34 anni il loro numero si è triplicato dal 1993 (7,1%) al 2012 (22,3%). Al netto del picco seguito all'introduzione del sistema 3+2, che aveva portato a completare gli studi un numero molto alto di fuori corso (il 40% di 1 milione e 750 mila iscritti: 700 mila persone), i laureati 2012 sono un terzo in più di quelli del 2000. Ma questi dati sono “gonfiati”, visto che contemplano anche i laureati con titoli a carattere professionalizzante offerti da istituzioni non universitarie. La Germania laurea una media ancora inferiore rispetto a quella italiana, ma conta i diplomati delle *Fachhochschulen* (+9%). Un modello che il legislatore vuole seguire anche in questo caso, annunciando una riforma degli istituti tecnici superiori che dovrebbero permettere di rialzare la media internazionale. L'associazione tra i laureati universitari e i diplomati di questo genere serve allo Stato a gonfiare una bolla che in realtà è esplosa da anni.

Questo trucco è stato praticato da anni per gonfiare anche il numero dei nuovi immatricolati. È stato il Rapporto ANVUR a svelarlo, quando ha dimostrato l'impatto che hanno avuto le convenzioni tra gli atenei e la Pubblica Amministrazione sul numero degli studenti. Laureare i dipendenti (poliziotti, amministrativi, vigili del fuoco, eccetera) è convenuto allo Stato per gonfiare le statistiche e cercare di scalare le classifiche internazionali. Solo che, a causa dei tagli, le convenzioni non sono state rinnovate, e questo ha drasticamente diminuito le nuove immatricolazioni, passate da 63 mila all'anno alle attuali 15 mila. Quando dunque si parla di una crisi delle immatricolazioni, elemento che ha allarmato l'opinione pubblica, bisogna considerare che si tratta – nella maggioranza dei casi – della fine di una delle leve usate dallo Stato per gonfiare i numeri e non tanto, o non solo, di una crisi dell'identità dell'istituzione universitaria che risente della sfiducia degli studenti di trovare un lavoro qualificato grazie a un titolo di studio terziario.

Ciò non toglie che la precarietà del lavoro, e il generale clima di sfiducia, abbiano avuto negli ultimi cinque anni di crisi un esito deflagrante. Il sintomo più importante di un sistema disfunzionale è dato dall'aumento del tasso degli abbandoni degli studi e da quello dei fuori corso. In Europa 70 matricole su 100 arrivano alla laurea. In Italia si laureano solo in 55. Gli abbandoni avvengono soprattutto al primo anno di studi universitari: oltre il 15% degli studenti lascia e quasi un terzo riduce al minimo le sue attività. Una percentuale significativa di matricole cambia indirizzo di studi. Questa difficoltà è certamente dovuta alla carenza del sistema di orientamento e tutoraggio, ma anche in questo caso bisogna contestualizzare.



La mancanza di tutoraggio nella scuola e nell'università italiana è strutturale e deriva dalla scarsa attenzione rispetto allo studente e alle sue esigenze personali e formative. L'istruzione pubblica italiana è stata per tradizione impostata sulla distanza di ceto, professionale e culturale tra i "formatori" e gli studenti. Non è mai stata prestata attenzione alle esigenze dei singoli, tanto meno a quelle di orientamento o di specializzazione rispetto alle loro necessità lavorative. Questa contraddizione tra una struttura formalmente impiantata sui valori umanistici di attenzione alla persona e la sua condotta materiale rispetto ai bisogni espressi dagli studenti è stata nettamente peggiorata dai tagli al personale didattico e di ricerca (in Italia i docenti svolgono entrambe le funzioni).

Negli stessi anni in cui la riforma Berlinguer-Zecchino avrebbe dovuto rispondere agli obiettivi "produttivi" stabiliti a livello internazionale, sono arrivati i tagli predisposti dal governo Berlusconi con la Finanziaria 2008 che ha cancellato 1,1 miliardi di euro all'anno agli atenei e 8,4 miliardi di euro alla scuola. Le conseguenze di questo atto apparentemente insensato rispetto ai valori e agli obiettivi di una "società della conoscenza", come ancora si ostina a rappresentarsi una società come quella italiana seguendo le suggestioni europee, sono state evidenti anche sotto l'aspetto dell'orientamento. I tagli sul personale hanno cancellato la pur remota possibilità di creare un sistema di tutoraggio per gli studenti. Gli addetti non bastano per svolgere anche questo compito.

Sono stati proprio questi tagli a sgonfiare la bolla creata dalla riforma Berlinguer-Zecchino. L'ANVUR ha calcolato una diminuzione del 30% annuo dei fondi necessari per permettere la sopravvivenza dell'intero sistema. In tempi di *Fiscal compact* è difficile immaginare dove reperire somme ingenti, ma è stato calcolato che per recuperare i tagli degli ultimi cinque anni e rilanciare sulla "produttività" sarebbero necessari 3 miliardi di euro all'anno. Questi soldi sarebbero tra l'altro necessari per assumere 1.800 docenti e ricercatori all'anno, considerato anche che nel 2019 andranno in pensione 9 mila docenti, una parte dei quali hanno dovuto rinviare il ritiro a causa dell'innalzamento dell'età pensionabile stabilita dalla riforma Fornero. A quel punto, l'esigenza di mantenere alta la produzione di laureati sarà ancora più difficile da soddisfare. Mancheranno ancora più docenti, visto che nel frattempo la *spending review* rilanciata dal governo Renzi avrà bloccato del tutto il reclutamento, già di per sé fermo da anni.

► Le regole dell'austerità

La Commissione Europea ha pubblicato uno studio che quantifica, almeno in percentuali ma non con i dati assoluti, l'entità dei tagli all'istruzione (Eurydice report, 2013). Dieci miliardi di tagli al bilancio di scuola e università tra il 2008 e il 2012. Otto miliardi e cinquecento milioni di tagli alla scuola (il 10,4 per cento del budget complessivo) e 1,1 miliardi di euro all'università (su un totale di 7,4 miliardi nel 2007). Tagli che hanno prodotto il sacrificio di quasi 100 mila cattedre in tutti i gradi delle scuole, dalla materna alle superiori. L'Italia è tra i Paesi europei che hanno tagliato di più nel corso della crisi e per dare una risposta alla crisi insieme a Grecia, Ungheria, Lituania e Portogallo (Paesi che risparmiano oltre il 5% sui fondi destinati fino al 2007). I Paesi che hanno tagliato dall'1% al 5% sono Estonia, Polonia, Spagna e Regno Unito (Scozia).

I tagli hanno inciso principalmente sul numero e la retribuzione degli insegnanti. Il blocco dei contratti, la cancellazione dell'indennità di vacanza contrattuale, il blocco del turn over, l'accorpamento degli istituti scolastici e quello delle vecchie facoltà negli atenei sono stati gli strumenti per sopperire alla mancanza dei fondi. In altre parole, i tagli e la *spending review* sono sostenibili perché è il personale stabile che contribuisce a sostenere il sistema. Lavora di più e viene pagato meno. In più non c'è ricambio e, quando andrà in pensione, il suo TFR verrà scadenzato ed erogato dopo anni. In più c'è la cancellazione dei posti di lavoro. In Italia, il numero degli insegnanti è calato dell'11,1%, mentre in Germania è aumentato del 13%, in Finlandia del 12,9%, in Svezia del 21,9% proprio negli anni della crisi. Le loro retribuzioni sono

state congelate o ridotte in 11 Paesi, e il nostro Paese mantiene un solido primato negativo. Peggio hanno fatto solo la Grecia (dove il taglio all'istruzione è stato del 20%) e la Slovacchia (15%). La riduzione degli insegnanti e quella dei bilanci hanno prodotto la chiusura o l'accorpamento di scuole, come dei corsi di laurea per ragioni meramente economiche, non per l'efficienza propagandata.

L'atto di accusa della Commissione è inequivocabile: «La riduzione del numero degli insegnanti in Italia è una conseguenza e un risultato programmato di una riforma, la legge 133/2008, approvata nell'estate del 2008, prima del consolidarsi della crisi». La stessa tematica è stata rispettata dal Regno Unito, dove l'istruzione ha subito lo stesso, programmatico, ridimensionamento. I fondi all'intero sistema dell'istruzione sono tornati indietro di 13 anni (De Nicolao, 2013).

► Ora che la bolla è esplosa

La contraddizione tra una macchina destinata a produrre più laureati, e più ricerca, dunque più cattedre per i docenti e sempre più posti per i ricercatori, e la realtà che risente dei tagli ai fondi, del blocco dell'accesso alla docenza, della drastica diminuzione dei posti disponibili per i ricercatori e del blocco delle progressioni di carriera porta a un cortocircuito. Il fenomeno dell'"esplosione della bolla formativa" è emerso negli ultimi anni all'attenzione delle stesse istituzioni internazionali, in corrispondenza dell'esplosione della bolla dei mutui *subprime* o di quelle prodotte dalle banche centrali. Il 3+2, varato tra le mirabolanti promesse di una "società della conoscenza" in espansione, è stato definito dall'OCSE come un'occasione mancata, colpa anche della contrazione dei posti nella dirigenza delle pubbliche amministrazioni, che erano in passato lo sbocco privilegiato per i laureati, e del boom di offerta di corsi i cui profili non trovano corrispondenza sul mercato.

Alla base del meccanismo inceppato ci sono il blocco delle assunzioni nella Pubblica Amministrazione, avvenuto ben prima dell'inizio della stagione dei tagli, e la moltiplicazione dei corsi di laurea e delle cattedre voluto dalla classe docente in corrispondenza dell'applicazione della riforma dei cicli didattici. Questa realtà era ben nota quando, sempre a partire dal 2008, insieme a una nuova riforma della governance universitaria e i tagli al fondo ordinario di finanziamento degli atenei, l'allora ministro dell'Istruzione Maria Stella Gelmini procedette al taglio di 350 corsi di laurea, oltre che al successivo accorpamento di facoltà e alla valutazione delle stesse in base a un decreto di nome AVA (Autovalutazione, Valutazione e Accreditemento). Si tratta di un sistema integrato che fa capo all'agenzia della valutazione ANVUR che assicurerà la qualità (AIQ) dei corsi di laurea. Dal 2016/2017 per avere corsi numerosi, e quindi per essere valutati positivamente dall'ANVUR e ottenere fondi dal MIUR, gli atenei dovranno raddoppiare i docenti. Solo che, a causa del blocco dei concorsi e del pensionamento di massa nei prossimi anni, i docenti saranno dimezzati e quindi interi corsi come fisica o economia dovranno essere chiusi o accorpati ad altri per mancanza di professori.

Il sistema di valutazione riavviato dalla riforma Gelmini ha attribuito all'ANVUR il potere di valutare i ricercatori, così come le strutture universitarie al fine di premiarle attraverso l'attribuzione di una quota del fondo annuale destinato all'"eccellenza". Dalle classifiche degli atenei stilate in base alla Valutazione della Qualità della Ricerca (VQR) verranno segnalati gli atenei meritevoli di una maggiorazione dei finanziamenti in base alla loro produttività nella ricerca, nella didattica, nella gestione delle spese del personale. Nel contesto di austerità a cui sono stati indotti negli ultimi sei anni gli atenei, questo meccanismo basato sulla meritocrazia e sulle tecniche di misurazione e certificazione del rendimento tipiche del dispositivo neoliberale della valutazione produrrà un inevitabile restringimento dell'istruzione, la cui offerta rischia di essere inferiore alla domanda esistente. Un caso concreto può essere utile a capire queste conseguenze. Ad esempio, negli atenei pugliesi in tre anni hanno lasciato la cattedra 506 docenti: 274 all'Università di Bari, 112 all'Università del Salento, 110 al Politec-



nico di Bari e poco meno di una decina a Foggia. Numeri che diventano ancora più allarmanti se affiancati a quelli del personale amministrativo: in totale, prendendo il caso dell'Università Aldo Moro di Bari, sono andate in pensione 760 persone.

Non verranno sostituite, mentre il decreto AVA chiuderà i corsi che non rispettano la proporzione con gli studenti che sono iscritti. La stessa ANVUR ha dimostrato che, a seguito dei tagli, questa proporzione è aumentata. Infatti, fino al 1999, il rapporto era al minimo per poi, in corrispondenza della moltiplicazione dei corsi e delle cattedre, salire al +54% nel 2006. Nel 2013 il rapporto è tornato a -30% per tagli e pensionamenti. I corsi con un numero insufficiente di docenti verranno dunque accorpati ad altri e i docenti residui insegneranno a centinaia di persone, se non migliaia. Con il crollo verticale della qualità della didattica, che tuttavia si vuole valutare "oggettivamente". Il ridimensionamento degli atenei sembra essere irreversibile e in più verrà gestito con i dispositivi della valutazione approntati dall'ANVUR. Questa dinamica recessiva potrebbe anche influenzare l'aumento dei corsi di laurea a numero chiuso, già oggi il 54% del totale.

IL FATTO

RICERCATORI PRECARI ESPULSI IN MASSA

Tra il 2010 e il 2013 è avvenuta un'espulsione di massa dei ricercatori precari dagli atenei. Solo 7 "cervelli" su 100 possono aspirare a un posticino nell'università. Il restante 93% viene espulso per sempre. Nell'arco di cinque anni le borse di studio di dottorato di ricerca sono diminuite del 24,33% passando dalle 5.045 del 2008-2009 alle 3.804 del 2012-2013, con una media di borse per ateneo che passa da 245,4 nel 2008 a 185,7 nel 2013. Per quanto riguarda le singole università la variazione percentuale va da un +3,6% della Sapienza di Roma (da 585 borse a 606), al -68,1% dell'Università di Catania (da 251 borse a 80) (Adi, 2013).

LA BOLLA FORMATIVA NEGLI STATI UNITI E IN ITALIA

La bolla formativa si forma a condizione di aumentare l'indebitamento degli studenti e delle loro famiglie. Questa è la realtà imposta dal dilagare dei prestiti d'onore emessi da banche o da fondazioni negli Stati Uniti nell'ultimo ventennio, cioè nel periodo corrispondente alla nascita del comunismo del capitale e della finanziarizzazione della vita. Nel 2010 il debito studentesco negli USA aveva superato quello delle carte di credito. Oggi, insieme a quella dei buoni del Tesoro emessi grazie al quantitative easing della Federal Reserve, l'istruzione è la bolla speculativa più grande al mondo.

«Vuoi soldi in prestito dal governo? Non essere uno studente, sii una banca». È stata questa la provocazione di una senatrice americana che nell'autunno del 2013 ha commentato sul proprio sito un'incredibile notizia. Con 864 miliardi dollari in prestiti federali e 150 miliardi di dollari in prestiti privati, i debiti degli studenti USA superano oggi un trilione di dollari. Gli studenti laureati, ma sempre più precari o disoccupati, non riescono a ripagare i debiti. A meno di 30 anni esiste oggi una generazione fallita, o meglio in bancarotta. Come un'azienda, oppure una banca: Lehmann Brothers, per fare un esempio. Trentasette milioni di persone, con una laurea o un diploma, non riescono a ripagare i debiti più gli interessi che hanno dovuto contrarre con autorità federali o con enti specializzati per pagare un'istruzione che nel mondo anglosassone (in Canada come in Inghilterra) si paga.

Secondo la Federal Reserve Bank di New York, il debito studentesco, a partire dal primo trimestre 2012, il saldo medio dei prestiti agli studenti di tutte le età corrispondeva a 24.301 dollari. Circa un quarto dei mutuatari devono più di 28 mila dollari, il 10% deve

più di 54 mila euro, il 3% più di 100 mila dollari, 167 mila persone devono più di 200 mila dollari. Su 37 milioni di giovani debitori, il 14%, circa 5,4 milioni under 30 hanno in passato chiesto un prestito per pagarsi gli studi. Per ogni studente che non riesce a ripagare il debito, e dichiara fallimento, almeno altri due debitori diventano delinquenti. Hanno cioè perso tutto quello che avevano e, per sopravvivere, sono costretti a diventare criminali. Questa realtà non riguarda solo i neolaureati, ma tutte le generazioni che conducono una vita ossessionata dall'idea di ripagare i debiti formativi. Tra i 30 e i 39enni sono più di dieci milioni, 5,7 milioni tra i 40-49enni, 2,2 milioni sono gli ultra 60enni. Come effetto dell'esplosione della bolla finanziaria dei subprime, nel 2010 il debito degli studenti ha superato quello delle carte di credito.

Nel 2011 ha superato quello dei prestiti richiesti per acquistare un'automobile. Insieme alla nuova bolla finanziaria dei Buoni del Tesoro potrebbe scoppiare anche quella del debito studentesco che cresce di 3 mila dollari al secondo. Questo scenario traduce la vita al tempo degli uomini indebitati e rappresenta la "normalità" del capitalismo finanziario. Vuoi diventare ceto medio? Quindi devi studiare. Ma se vuoi studiare, devi pagarti un'istruzione di qualità con migliaia di dollari (spesso centinaia di migliaia). La tua famiglia non ha soldi in banca e, dopo avere fatto i conti sul tavolo della cucina, si rivolge a una banca. Si indebita, tu dovrai ripagare il debito con il lavoro. Ma come fai se sei precario, intermittente, povero?

Questo è il paradosso in cui vive da più di un decennio anche la classe media, oggi diventata «classe pericolosa». Nell'ultimo quinquennio gli studenti USA (come gli inglesi o i giapponesi) non sono rimasti a guardare. Numerose sono state le campagne di controinformazione: Occupy Student Debt ha creato una piattaforma per raccontare questi orrori, seguito da organizzazioni come Rebuild the Dream, Education Trust, Young Invincibles. Il presidente Barack Obama ha approvato il programma Pay as You Earn che dilata i tempi dei pagamenti dei debitori. La petizione Support the Student Loan Forgiveness Act ha chiesto invece la cancellazione dei debiti.

► La tentazione del prestito d'onore e del fondo per il merito

Sebbene in Italia esista da tempo il progetto di generalizzare il ricorso ai prestiti d'onore, una possibilità prevista nella stessa riforma Gelmini, le dimensioni dell'indebitamento formativo non sono assolutamente paragonabili a quelle anglo-americane o giapponesi. Più volte il Partito Democratico, Forza Italia e altri partiti che compongono la maggioranza di governo dal 2011 hanno provato a finanziare il fondo per il merito, spingendo le banche o addirittura le Poste a lanciare progetti di questo tipo rivolti agli studenti universitari.

Durante il ministero di Maria Chiara Carrozza, ex rettrice della scuola Sant'Anna di Pisa, ci fu anche il tentativo del suo stesso partito (il PD) di stornare fondi dalla quota premiale destinata agli atenei che primeggiano nelle classifiche del merito nella ricerca stilate dall'ANVUR, sulla cui base il ministero attribuisce fondi aggiuntivi. Ecco un altro paradosso della bolla formativa: l'emendamento presentato da un esponente democratico (Marco Meloni, allora responsabile scuola-università del partito) prevedeva di tagliare i fondi per l'"eccellenza" della ricerca negli atenei per finanziare un fondo necessario a iniziare il processo di indebitamento degli studenti, meritevoli negli studi, ma privi di sostegni economici per proseguirli. Un caso che dimostra come le ambizioni del ceto dominante italiano, e in particolare del centrosinistra, a proposito della finanziarizzazione della vita pubblica, del lavoro o dell'economia si scontrino costantemente con la sottocapitalizzazione, i tagli alle risorse pubbliche e la mancanza di capitali da parte di imprese o di banche per sostenere con risorse ex novo questo tentativo. E tuttavia anche in Italia una bolla formativa esiste.



Essa non è prodotta dall'indebitamento privato, bensì dalla disoccupazione, dalla precarietà lavorativa, dalle disuguaglianze sociali. Un'analisi delle serie storiche dell'ISTAT sulla disoccupazione giovanile, e più in generale la conoscenza storica del mercato del lavoro e dei movimenti politici di base, giovanili o meno, in Italia permette di dimostrare che la disoccupazione giovanile e il precariato del lavoro cognitivo sono un problema sistemico in Italia, e non solo, ed esistono sin dalla metà degli anni Settanta. È a questo problema strutturale, ricorrente tanto nella "società della conoscenza" quanto in quella attuale indebitata e in recessione, che la strategia che ha inteso riformare l'istruzione ha cercato di reagire aumentando artificialmente l'"offerta formativa" e il numero dei laureati, come degli stessi ricercatori. Davanti all'impossibilità di rispettare gli standard imposti dal capitalismo finanziario, in primo luogo si è cercato di usare i suoi stessi strumenti di *leverage* per aumentare artificialmente la domanda. Poi, davanti all'impossibilità, si è presa la strada opposta, quella della recessione. Questo andamento caratterizzato da una successione di "boom" e "pull" risponde alla strategia isterica tipica del capitale finanziario, la stessa che caratterizza l'immissione di liquidità nei mercati da parte delle banche centrali, oppure dalla creazione dal nulla di denaro. Anche nel campo dell'istruzione si manifesta lo spettro del comunismo del capitale.

► Sbarrare l'accesso, controllare la libertà

Un altro paradosso creato dall'esplosione della bolla formativa è la moltiplicazione degli sbarramenti all'accesso allo studio, che si aggiungono ai tagli dei fondi per il diritto allo studio. Tra il 2012 e il 2013 il Fondo integrativo statale per le borse di studio è sceso da 163 a 151 milioni di Euro. Con il governo Letta si passa a circa 113 milioni, accelerando il trend negativo (Laudisa, 2013). Il numero chiuso è un sistema pensato per limitare l'accesso alle specializzazioni professionali (ad esempio il medico o l'architetto). Oggi sta presentando il conto al legislatore. Il fenomeno è recentissimo e corrisponde all'anticipo dei test di accesso alle facoltà a numero chiuso ad aprile 2014, tre mesi prima dell'esame di maturità, quando è possibile che gli studenti giunti all'ultimo anno del liceo non abbiano ancora scelto la strada da prendere e stiano pensando ad affrontare la difficile prova dell'esame di maturità.

Anche in questo caso, è apparentemente inspiegabile lo spirito di una «riforma» imposta tra polemiche ed errori amministrativi e matematici sull'introduzione del cosiddetto "Bonus maturità" da parte del ministero della Pubblica Istruzione, e in particolare dagli ex ministri Francesco Profumo e Maria Chiara Carrozza. Tanto è vero che, rispetto al 2013 caratterizzato da un boom di iscrizioni, per i test anticipati ci sono state quasi 24 mila domande in meno. La flessione più consistente l'ha registrata Architettura (-32%), seguita da Veterinaria (-26%) e Medicina (-17%). Circa 91 mila studenti, contro i 115 mila del 2013 quando i test erano a settembre; il calo è stato del 20%. Dati provvisori, ma che lasciano intravedere i contorni di un'emorragia sempre più diffusa e consistente.

È sempre possibile che a pesare su una realtà così macroscopica sia la crisi che sta travolgendo il mondo delle professioni. Nel 2012 è stato calcolato che solo un terzo degli oltre 10 mila aspiranti medici che superarono il test di ammissione avrebbe potuto accedere alla specializzazione. Di solito, il numero chiuso viene spiegato per questa ragione. Oggi siamo davanti a una nuova realtà: migliaia di studenti evitano di fare i test in segno evidente di disagio, o protesta, contro l'esigenza che ha spinto il MIUR ad anticiparli.

Il disagio è probabilmente dettato dall'imperativo di anticipare la scelta professionalizzante, ancora prima di avere concluso gli studi secondari. Una razionalità che, a ben vedere, caratterizza tutti gli aspetti delle riforme che hanno accompagnato il ventennio della bolla formativa: produrre sempre più diplomati e laureati, e sempre più soggetti specializzati. Una specializzazione che, in base ai dati sulla precarietà giovanile e la disoccupazione tra il lavoro cognitivo o professionale, ha poco senso. Molto spesso, tale specializzazione non corrisponde affatto al lavoro svolto, il fenomeno è quello del *mismatching*, vale a dire la non corrispon-

denza tra la formazione e la mansione, tra gli studi e il lavoro svolto. Il calo delle immatricolazioni e, ancora di più, l'anticipazione dell'iscrizione ai test delle facoltà a numero chiuso, sono due effetti provocati dall'esplosione della bolla formativa. Al centro c'è il problema dei laureati senza lavoro e della formazione a competenze e saperi specifici che non hanno mercato. E, se ce l'hanno, trovano redditi infimi e assenza di tutela. Un altro paradosso di un sistema che persegue l'aumento dei laureati e dei lavoratori qualificati e, allo stesso tempo, riduce l'accesso a tale qualificazione, impedisce la specializzazione dopo avere adottato una riforma dei cicli didattici che avrebbe dovuto garantire la professionalizzazione universale della formazione universitaria.

► Le illusioni perdute del ceto medio

Ha scritto Andrea Cammelli, presidente del Consorzio AlmaLaurea: «Tra il 2004 e il 2008, quindi negli anni *precedenti* alla crisi, tranne che in una breve fase di crescita moderata, l'Italia ha fatto segnare una riduzione della quota di occupati nelle professioni ad alta specializzazione, in controtendenza rispetto al complesso dei Paesi dell'Unione Europea. Un'asimmetria di comportamento che si è accentuata nel corso della crisi: mentre al contrarsi dell'occupazione, negli altri Paesi è cresciuta la quota di occupati ad alta qualificazione, nel nostro Paese è avvenuto il contrario».

Il taglio è dunque iniziato *prima* di quelli praticati da Gelmini e Tremonti che hanno dato a scuola e università un colpo mortale (10 miliardi di euro di tagli in 5 anni, dal 2008 al 2013). Risale alla prima metà degli anni Duemila. Il definanziamento del sistema formativo, e della ricerca, è l'altra faccia di un processo che ha raggiunto l'apice del suo fallimento oggi. La riforma dell'università (e della scuola) è stata dettata dalla necessità di aumentare la forza lavoro qualificata (con laurea o diploma). L'aumento c'è stato, ma è stato irrilevante rispetto al fabbisogno. Un fabbisogno che è tuttavia solo teorico, perché né il pubblico né il privato sono ricettivi, pronti a beneficiarne.

Iniziato nel 1989 con la riforma Ruberti dell'università, oggi questo processo è arrivato al fallimento. Complice la crisi, diventa evidente la non coincidenza tra le competenze impartite nei corsi universitari e la loro spendibilità sul "mercato" del lavoro. Cresce il numero degli studenti che lavorano durante gli studi, precariamente (il 66% sono fuori corso, oltre un terzo è precario). Cresce, infine, il numero dei disoccupati nel lavoro della conoscenza. Questa è la realtà materiale che ha dissolto il *credo civile* del ceto medio. Quella credenza, cioè, che per l'intero dopoguerra fino a oggi ha portato ad affidarsi all'equazione: più istruzione = più *status*. Una volta dissolta l'equazione, è venuto meno il legame principale, oltre alla motivazione dell'ascensione sociale e della stabilizzazione del reddito e oltre al senso della responsabilità, elementi che sono stati alla base del principio di socializzazione del ceto medio.

Dopo l'esplosione della bolla formativa, sul terreno resta la realtà italiana. Se infatti la riforma Berlinger-Zecchino ha aumentato i *laureati triennali* – cioè le figure con saperi altamente volatili sul mercato che poi hanno bisogno di master (a pagamento) per riqualificarsi e restare sul mercato – non ha certo modificato la struttura di classe dell'istruzione pubblica impartita in Italia sin dal secondo dopoguerra. A ulteriore smentita dell'inconsistenza euristica della categoria di "ceto medio", è possibile citare questo dato di AlmaLaurea: una parte rilevante dei nuovi laureati proviene da famiglie i cui genitori sono privi di un titolo di studio universitario. Fra i laureati di primo livello del 2011, ad esempio, la percentuale con genitori non laureati raggiungeva il 75%. La selezione in base al censo inizia successivamente, quando si passa alla laurea di secondo livello. Fra i laureati specialistici la quota di chi proviene da famiglie con genitori non laureati scende al 70%. Una conferma viene dall'esame delle origini sociali dei laureati specialistici a ciclo unico (medicina e chirurgia, giurisprudenza, eccetera): qui le famiglie con i genitori non laureati calano al 54%. La bolla formativa porta a una giustizia di classe.



Dicerie dei piccoli imprenditori

I maggiori responsabili dello scacco dell'istruzione pubblica italiana non sono solo la scuola o l'università, e il modo in cui sono state gestite negli ultimi 20 anni, ma anche le riforme dell'istruzione, quelle del mercato del lavoro. Poi ci sono le politiche recessive e di austerità e, non ultimo, il ridotto interesse del tessuto imprenditoriale (costituito per la maggioranza da PMI) ad assumere personale qualificato, a partire dai livelli più alti. Se i vertici di un'azienda non sono laureati, perché dovrebbero assumere dipendenti più qualificati di loro?

La controprova è stata fornita da un'indagine commissionata al CENSIS dalla CNA, dove questa realtà viene rovesciata e la responsabilità addebitata agli under 25 ai quali i piccoli imprenditori attribuiscono la scarsa, o inesistente, volontà delle aziende di fare nuove assunzioni (CENSIS, 2013). La CNA ha stigmatizzato l'approssimativa preparazione tecnica del 39,5% dei giovani, lamentando la loro scarsa attitudine (del 26,6%) al lavoro artigiano e la scarsa propensione a sostenere la fatica fisica (nel 25,1% dei casi). Uno slancio di realismo ha impedito all'indagine di addebitare la stagnazione delle PMI solo al morbo del "lazzarismo" che avrebbe colpito i giovani dall'inizio della crisi. La CNA sposta il mirino sul bersaglio grosso. La colpa della crisi è della scuola. Gli imprenditori denunciano il suo forte scollamento dal mondo dell'impresa.

Tre aziende su quattro hanno giudicato la scuola inadatta ai propri bisogni (76,6%), per una su quattro è del tutto inadeguata (24,2%). Si lamenta inoltre il poco tempo dedicato alla formazione pratica (39,7%) e la carenza di occasioni di tirocinio (27,7%). Per il 23,2% degli imprenditori la scuola non è in grado di trasmettere i valori del mondo del lavoro. Non si dice quali, forse sono quelli della massima flessibilizzazione e dei salari ridotti? Non importa, perché sul banco degli accusati c'è l'intero sistema educativo che non risponde ai bisogni delle aziende, figlio di un'impostazione teorica e generalista, frammentato in una miriade di percorsi formativi che non permettono uno sbocco occupazionale.

L'indagine ha sottolineato inoltre che il 33% delle imprese è riuscito ad assumere nuovo personale, il più delle volte in sostituzione di altre figure. Più di un'impresa su quattro (26,4%) ha fatto ricorso alla cassa integrazione, il 17,1% delle imprese ha ridotto l'orario di lavoro dei propri dipendenti, il 16,6% riorganizzato i processi di lavoro, il 13,6% riconvertito professionalità già presenti all'interno dell'azienda. Un'impresa su dieci ha ridotto lo stipendio dei dipendenti (10,7%), mentre sono poche di meno quelle che non hanno rinnovato contratti a termine o di collaborazione (7,9%). Può stupire fino a un certo punto che la rude razza pagana delle piccole imprese consideri la formazione scolastica con un'alzata di ciglio. In fondo questa è la tradizionale rappresentazione del piccolo imprenditore italiano interessato più al "fare" che agli inutili discorsi "intellettuali".

Questo senso comune è il prodotto dell'anti-intellettualismo della borghesia italiana, una mentalità che ha accompagnato lo sviluppo del dopoguerra nella forma di una sottocultura protoindustriale, quella del "cumenda" milanese il cui intercalare è "Va' a lavura", oppure nella riottosità del piccolo imprenditore leghista delle valli bergamasche o venete. Fino a un certo punto questo "anti-intellettualismo" è stato ingabbiato nella residuale infrastruttura umanistica garantita da una scuola improntata al crocianesimo, saldata dall'equazione del ceto medio: studio = carriera. Oggi, dopo l'esplosione dell'equazione, nemmeno la credenza diffusa dal neoliberalismo nella figura dell'"imprenditore di se stesso" o del cittadino cosmopolita, riesce a giustificare l'esistenza di una classe media, e la fede nel suo futuro. Torna l'anti-intellettualismo, nelle forme brutali dei suoi esordi: la classe dirigente che ne fa uso condivide un paternalismo intramontabile.

Le parti si sono rovesciate. La professionalizzazione dell'istruzione, e la conseguente svalorizzazione dei saperi complessi e interdisciplinari – non solo quelli umanistici ma in generale quelli che maturano con l'esperienza (ricerca di base, saperi astratti, linguistici, matematici, filosofici) – erano già presenti all'origine delle riforme universitarie. Con l'esplosione della bolla

formativa, e il ridimensionamento del sistema dell'istruzione pubblica e di massa a una struttura elitaria (di "eccellenza"), quello della professionalizzazione è diventato il principio ispiratore della governance scolastica, come di quella universitaria o della ricerca. E viene ampiamente spesa a tutti i livelli. Sino al punto da influire sia sulle nuove riforme del lavoro, tutte incentrate sull'apprendistato, sia sul discorso politico.

Come sempre, uno sguardo ai dati permette di fornire una spiegazione materiale alle prese di posizione di tipo ideologico. Se il livello occupazionale dei diplomati e laureati è basso, lo è ancora di più il livello degli studi e delle competenze dei manager o dei dirigenti delle aziende in cui lavorano. Questa caratteristica riguarda soprattutto il settore privato. Nel 2011 il 37% degli occupati italiani classificati come manager aveva tutt'al più la scuola dell'obbligo, contro il 19% della media europea.

In Germania, con una consistenza del settore manifatturiero simile a quella italiana, i manager con livello analogo di studi arrivano al 7%. Nello stesso anno l'Italia era agli ultimi posti per la quota di laureati sia per gli adulti d'età 55-64 anni sia per i giovani di 25-34 anni (21% contro il 38%). Una struttura che discende dal modello di specializzazione produttiva e dai tratti tipici del tessuto imprenditoriale nostrano: il nanismo aziendale, la prevalenza di una gestione familiare non manageriale. Risultato: a parità di condizioni, un imprenditore laureato assume il triplo di laureati rispetto a uno non laureato. Ci sono poi l'arretratezza della Pubblica Amministrazione e il minore assorbimento di laureati dovuto al blocco delle assunzioni.

In tutta evidenza, il "modello tedesco" delle *Fachhochschulen*, usato per giustificare agli occhi dell'impresa e della borghesia reazionaria italiana la necessità di una formazione tout court in Italia, è un orpello retorico che non solo non corrisponde alla realtà del sistema universitario tedesco, certo non riducibile alla prevalenza della formazione professionale, ma che da quel modello prende l'ispirazione classista. Chi in Germania sceglie queste scuole da piccolo non può cambiare indirizzo di studio, se non con molte difficoltà. L'obiettivo di questa strategia è quello di negare la mobilità sociale, un altro dei principi universalistici garantiti dallo Stato sociale e di cui non ha certo usufruito soltanto il ceto medio.

Questo complesso di fattori spiega come l'aggressione permanente ai giovani che cercano di entrare sul mercato, alla ricerca di un reddito e di una posizione, abbia assunto una connotazione di classe: chi dirige un'impresa, o un'amministrazione pubblica, è meno istruito di chi è diretto, e chiede un lavoro, cerca di farsi strada con un concorso. Il primo possiede evidentemente relazioni e competenze acquisite con l'esperienza, ma questa esperienza si è configurata in maniera antagonista rispetto ai saperi complessi appresi dal secondo in un ciclo di studi prolungato, proprio di una preparazione universitaria o specialistica come quella di un dottorato o di un master.

Il conflitto di classe riguarda lo status raggiunto dai laureati che mettono al lavoro saperi e competenze complesse e specializzate nello svolgimento di un ruolo o di una mansione. Così facendo manifestano un'autonomia comunque condizionata al ciclo produttivo o alla gerarchia in un'impresa, un ufficio.

Questo è il campo di battaglia, oggi come ieri, dove si svolge il conflitto tra i piccoli imprenditori e i neolaureati. A cui si è aggiunta la strategia della precarizzazione e della riduzione degli stipendi dimostrata dalle statistiche. La campagna di stigmatizzazione dei giovani, così come quella per la rivalutazione dell'educazione tecnica *contro* quella umanistica o delle professioni intellettuali, dovrebbe essere inquadrata in questa relazione oppositiva che caratterizza il capitale cognitivo in Italia. Tale disposizione dei rapporti di forza smentisce, una volta di più, la rappresentazione irenica e pacificata del ceto medio. Quest'ultimo non è composto da soggetti che condividono uno status economico e di certo non si riconoscono nello stesso campo omogeneo. Sono parti confliggenti e asimmetriche in conflitto nel 90% delle imprese italiane, così come nella Pubblica Amministrazione.



Il problema è la qualità della domanda

Prima è venuta la generazione X, poi quella Y. L'hanno definita "generazione X", poi "generazione mille euro" e, con la crisi, "generazione boomerang", perché i giovani, laureati o meno, tornano a casa senza avere trovato un lavoro o un reddito utile per pagarsi l'affitto di una stanza. Questi giovani hanno incassato la scomunica dell'ex ministro dell'Economia Tommaso Padoa-Schioppa: «bamboccioni». L'ex ministro del Lavoro Elsa Fornero li ha chiamati «choosy». Sono schizzinosi questi ragazzi, che si permettono di rifiutare un lavoro e non vanno via dalla casa del padre. Giunse chi li definì «sfigati» oppure «costi sociali» (i fuoricorso). Il nipote di Gianni Agnelli, oggi presidente di FIAT-FCA, quasi come fosse un piccolo imprenditore artigiano, ha ripreso il senso comune tra i dominanti e si è lanciato in un'ardita teoria economica. A suo parere, la disoccupazione è dovuta alla riluttanza dei giovani a cogliere le molteplici occasioni di lavoro. «Ce ne sono molte – ha detto Elkann – spesso colte da altri, proprio perché non hanno voglia di coglierle».

Il discorso di Elkann non è l'unico a confondere i significati di domanda e offerta di lavoro, ricorrente in una politica squilibrata sul lato della domanda, cioè sugli interessi delle imprese. In realtà, esiste un'alta offerta di lavoro da parte dei giovani, come dimostra tra l'altro il boom di stage e tirocini (cioè di lavoro gratuito o quasi), aumentati del 36% dal 2004 (dati Alma-Laurea). Per Elkann, invece, questa offerta non esisterebbe, mentre la domanda delle aziende di lavoro sì. Il problema è invece la qualità di questa domanda, e in particolare la durata dei contratti e il contenuto dei lavori, che non rispondono alle aspettative dei lavoratori.

Lo dimostrano i dati Excelsior-UnionCamere sul fabbisogno di forza lavoro delle imprese italiane. Negli ultimi anni è senz'altro cresciuto il peso dei laureati (e dei diplomati) sull'occupazione complessiva. E non poteva essere altrimenti, in un Paese dove la media dei laureati è per tradizione bassa e risente di ritardi storici. La consistenza della domanda di laureati, che era pari a 74 mila nel 2011 (il 12,5% di tutte le assunzioni previste) conferma il fatto che il "mercato" ha sempre meno bisogno di forza-lavoro qualificata. In più aumenta la distanza tra la domanda e l'offerta: le imprese non trovano candidati per le loro posizioni. Ecco la spiegazione: è colpa dei ragazzi che non vogliono lavorare, e non vogliono svolgere lavori poveri, brevi, non qualificati. Questo fenomeno si registra sia tra i profili dei laureati, nelle discipline scientifiche e tecniche, sia tra quelli nel terziario povero: ristorazione, eccetera. «Per motivi legati al percorso di carriera o al consenso sociale non soddisfano i desideri dei potenziali candidati» in 13 casi ogni 100 assunzioni (il campione è 47 mila posti di lavoro) (Excelsior UnionCamere, 2013).

Sono motivazioni verosimili, che rispecchiano il declassamento vissuto dal ceto medio, ma che rovesciano il senso del problema. Quello degli studenti o neolaureati (e non solo loro) è un popolo riluttante ad accettare sempre nuova precarietà, ulteriore declassamento, il lavoro povero e senza valore, usa e getta. In risposta, il governo Renzi ha ulteriormente deregolamentato il contratto a termine cancellando la causale, mettendo in mano agli imprenditori un altro strumento per precarizzare l'offerta di lavoro, modellandola sulla base dell'aleatorietà della domanda che nel capitalismo finanziario è sempre più bassa, contingentata e isterica.

Colpa dei giovani che non raccolgono le offerte. Colpa della scuola che non prepara a coglierle. Si tratta, in tutta evidenza, di lavori poveri, malpagati, precari, che bisogna accettare imperativamente. Solo che questo non avviene, almeno stando alle statistiche a cui si riferiscono gli stessi industriali. Questi ultimi spiegano le ragioni del rifiuto come un dramma edipico: i giovani vogliono restare nella casa dei genitori. La loro è una colpa individuale, mentre in realtà è il risultato di un rifiuto che è facile immaginare sofferto e contrastato. Lo stigma è il risolto della depressione a cui il soggetto colpevole viene indotto dopo avere constatato il proprio fallimento. Un fallimento che, proprio come nel caso dell'università, è il prodotto del collasso di un sistema, per di più creato sull'onda dell'esplosione del capitalismo finanzia-

rio. La vita psichica è strettamente dipendente dall'andamento delle bolle finanziarie, così come lo è la vita in tutte le sue fasi di sviluppo e di apprendimento.

► Chi sono i NEET?

Al centro di questo discorso c'è l'invenzione statistica, e l'uso estensivo e politico, della categoria di NEET. Il 14 dicembre 2013 l'ISTAT ha diffuso una nuova rilevazione sui giovani che non studiano e non lavorano (*Not in Education, Employment or Training*). Oltre il 27% delle persone tra i 15 e i 34 anni sarebbero in questa condizione. La percentuale corrisponde a 3,75 milioni, 300 mila in più rispetto al terzo trimestre del 2012 (quando erano 3,43 milioni). I soggetti più vulnerabili che non sono inseriti in percorsi di formazione, di lavoro o istruzione vivono a Sud dove i NEET toccano la quota record del 28,5% (era al 25,8 nel trimestre corrispondente dell'anno precedente). Due milioni e 10 mila persone (oltre la metà dei NEET nazionali) sono fuori dal perimetro ristretto della società del lavoro.

Per l'ISTAT questa condizione riguarda tanto i quindicenni quanto i trentaquattrenni, praticamente una generazione con persone di età, bisogni e condizioni socio-economiche completamente diverse. Se si guarda agli under 29, cioè a coloro che fino a oggi sono stati considerati ufficialmente NEET, nel terzo trimestre del 2013 sono il 27,4% a fronte del 24,9% dello stesso periodo del 2012. A Sud coloro che sono fuori dai percorsi di cittadinanza sono il 36,2% (1,344 milione su 2,564 milioni). I "giovani" tra 29 e 34 anni sarebbero 1,2 milioni, di cui 666 mila nel Mezzogiorno. Ben 1,5 milioni dei NEET nazionali, inoltre, hanno studiato fino al diploma di scuola media, mentre 1,8 milioni hanno la maturità e solo 437 mila possiedono una laurea, un dottorato o una specializzazione. Il NEET è in maggioranza di sesso femminile: le donne sono 2,112 milioni, mentre gli uomini sono 1.643 milioni.

Con quest'ultima rilevazione l'ISTAT ha cambiato il campione di riferimento dei giovani NEET in Italia. Fino a ieri ha considerato quelli fino ai 29 anni, il 27,4%, una percentuale che è tra le più alte in Europa. Aumentare il campione della rilevazione fino ai 34 anni è un'anomalia, soprattutto se si considera l'originaria funzione del concetto di NEET, riservata agli adolescenti di 16-17 anni, come raccomandato dagli esperti che redassero nel 1999 un Rapporto contro l'esclusione sociale per il governo laburista dell'epoca.

Non è stato evidentemente così, visto che il termine viene oggi applicato in molti Paesi europei fino ai 29 anni e fino ai 34 anni in Italia, Grecia o Bulgaria. Lo stesso avviene in Giappone o in Corea del Sud dove però NEET non viene usato per i giovani ma per persone escluse dal mercato del lavoro, che non sono sposate o rifiutano di entrare in società (si chiamano "Freeter").

Più che il tasso di disoccupazione giovanile, che ha una sua regolarità stagionale e una sua oggettività, il NEET indica condizioni di esclusione molto diverse: il ragazzo che non studia né lavora, il classico disoccupato, il malato o il disabile, gli inattivi che cercano un lavoro all'altezza delle loro competenze, chi rifiuta di lavorare.

In Italia c'è anche chi, per necessità o scelta, lavora al nero. È dunque possibile che una parte sostanziosa di questi 3,7 milioni di 15-34enni NEET italiani rientrino in questi o in altri sottogruppi che, in ogni caso, sono lo specchio di una società del precariato di massa, dove i processi di proletarianizzazione sono aumentati visibilmente nell'ultimo anno, insieme a quelli legati alla pauperizzazione.

L'identità NEET è un'astrazione creata per definire la condizione del quinto stato, basata sull'intermittenza del lavoro e dei diritti. Viene usata per congelare milioni di persone in un'età sospesa tra l'adolescenza e l'età adulta. Se, da un lato, come annotano gli esperti di Eurofond, è utile per impressionare l'opinione pubblica (si parla pur sempre di 4 milioni circa di persone che vivono nell'abbandono e nel rifiuto della "cittadinanza") e per convincere i governi a fare qualcosa, dall'altro lato, inserire una simile quantità di persone in una categoria statistica molto composita serve a distinguere tra loro i "vincitori" e i "perdenti".



► Modello giapponese per i giovani italiani

È questo l'effetto che hanno avuto le politiche di attivazione al lavoro riservate ai NEET in Giappone. Il finanziamento di tirocini e apprendistato produce risultati economicamente irrilevanti. Tuttavia queste misure servono per creare un'economia "della speranza e della fiducia" dei giovani nel "futuro". Un futuro che, evidentemente, non dipende da loro, ma dalla durata degli incentivi che lo Stato regala alle imprese. Da trent'anni in Giappone si è sviluppato il fenomeno degli *Hikikomori*, cioè di quelle persone (adolescenti e adulti) che rifiutano di partecipare a questo processo senza risultati.

Con comportamenti di rifiuto, che producono anche patologie psichiche molto violente contro la società e l'ordine "naturale" del discorso prodotto dall'economia neoliberale della speranza. NEET conosce in questo modo un altro significato: l'allusione a una condizione – che corrisponde al "grado zero" del desiderio dell'autonomia della persona nella società del lavoro povero e senza posto fisso. Una realtà lontana dalla realizzazione del sogno neoliberale: l'autorealizzazione di se stessi nella società della competizione, una competizione che nella crisi porta all'implosione del soggetto (Miyazaki, 2009). In Giappone, come in Germania o in Italia, questa è la situazione.

► I tirocinanti sono i nuovi schiavi

Un uso così estensivo della categoria di NEET richiama quella fatta a proposito della categoria di "precario". Queste categorie non sono sinonimi, il loro uso ossessivo risponde a un cambiamento intervenuto nel frattempo. Il precario è un soggetto che nella percezione dei dominanti sarebbe anche capace di fare il salto verso una regolarizzazione del lavoro, anche se poi si trascina in un limbo che dura tutta la vita. Il NEET rappresenta una condizione senza uscita, una passività fatale e un disarmo incondizionato rispetto alle aspettative di vita. È il soggetto ideale per l'intervento dell'assistenza paternalistica o della supplenza operata per suo conto da parte delle istituzioni o di istanze autoritarie.

Il precario rappresenta una forma residuale di lavoro qualificato che aspira a diventare salariato, mentre il NEET è l'archetipo del lavoro non qualificato e riottoso a qualsiasi processo di civilizzazione. La presenza ossessiva di quest'ultima categoria nel dibattito pubblico non cancella la realtà del precariato, ma l'arricchisce di nuovi particolari e, soprattutto, trasforma l'ispirazione delle politiche del lavoro. Il segno del cambiamento, che verrà compreso tra qualche anno, è l'uso e il significato di tirocinio, di stage e di apprendistato.

In linea teorica, queste figure della formazione a un lavoro si rivolgono ai giovani, diplomati o laureati. In realtà, si assiste a una loro progressiva e impropria estensione a fasce di età molto lontane da quelle degli adolescenti o dei giovani studenti in formazione. Lo dimostra innanzitutto la distorsione della categoria effettuata addirittura dalla Commissione Europea, poi dall'ISTAT e di conseguenza dai governi nazionali travolti dalla disoccupazione giovanile. Ciò ha portato a considerare "tirocinanti" giovani professionisti ultra-formati come gli archeologi o i lavoratori precari under 35 ai quali nel 2013 il ministero dei Beni culturali ha offerto 500 tirocini da 416 euro al mese. Ovviamente, questi tirocini sono stati considerati come un'occasione di lavoro per i "giovani" e non è stato considerato il fatto che questi under 35 svolgono da anni lavori ben più qualificati.

Un altro caso di uso estensivo del tirocinio, rivolto a lavoratori non qualificati o disoccupati over 40, è quello del personale degli Uffici giudiziari. Lo Stato italiano ha istituito una convenzione con gli enti locali e il ministero della Giustizia per una serie di tirocini formativi da 300 euro al mese che, di rinnovo in rinnovo, oggi riguardano almeno 3 mila persone che vivono in queste condizioni da quattro anni. Si tratta di un ciclo di almeno 220 ore di formazione, reiterato più volte con legge dello Stato, che ha creato un bacino enorme di lavoratori abili e arruolabili, ma che non possono essere regolarizzati attraverso un concorso pubblico a causa del blocco delle assunzioni nella Pubblica Amministrazione.

La “formazione continua” è stata uno dei pilastri del processo di riforma della scuola e dell’università che negli ultimi 20 anni ha cercato inutilmente di avvicinare l’istruzione al lavoro. Oggi questa idea ha trovato una singolare, quanto paradossale, applicazione. Attraverso l’uso distortivo, e interessato, da parte dello Stato come delle imprese, dei contratti di formazione lavoro (tirocinio o apprendistato) o dei periodi di prova come lo stage, è diventata la giustificazione per ricondurre migliaia di persone, giovani o anziane, nell’ambito del lavoro informale, non meno più formalmente precario. Persone adulte, laureate o specializzate, così come i disoccupati ultra-quarantenni espulsi dal ciclo del lavoro, vivranno sempre di più nella stessa condizione dei giovani che hanno appena conseguito un titolo di studio.

La condizione è quella descritta in un sondaggio online che ha coinvolto 3 mila persone effettuato dall’ISFOL e dalla Repubblica degli Stagisti. Il 19% di questi giovani ha fatto tre stage di seguito, non ha mai avuto un contratto di lavoro vero, hanno dovuto mantenersi a proprie spese, magari lavorando in nero per permettersi la permanenza in altre città. Solo il 21% ha ricevuto un’offerta di contratto e solo il 2% ha firmato un contratto a tempo indeterminato. Nel 14% dei casi i rimborsi spesa non hanno superato i 250 euro, nel 17% oscillano tra i 250 e i 500 euro. Sono stati definiti “stagisti seriali”, una condizione che riguarda anche altre categorie (ISFOL-Repubblica degli stagisti, 2013).

Il processo è arrivato al punto che oggi, con la “garanzia giovani”, lo Stato italiano continuerà con la sua strategia di imporre il tirocinio (o stage), non come occasione di formazione, ma come unico strumento per la permanenza sul mercato del lavoro. Sulla base dello stanziamento di 1,5 miliardi di euro, l’ISFOL ha calcolato che ai neodiplomati e ai neolaureati under 29 potrebbero andare 225 euro mensili (il calcolo è stato effettuato sulla base di uno stanziamento iniziale di 500 milioni di euro. Con 1,5 miliardi il saldo dovrebbe essere superiore (ISFOL, 2013). Per affrontare la disoccupazione, e l’allontanamento dei giovani dal mercato del lavoro formale, è stato calcolato un budget cinque volte superiore (Colombo, 2014).

In questo quadro, viene confermata la centralità dell’apprendistato. Questa forma contrattuale mira alla formazione di un lavoratore e non può essere considerato un vero contratto di lavoro. Sin dalla riforma del Testo Unico sull’apprendistato, effettuata dall’ex ministro del lavoro Maurizio Sacconi nel 2011, l’apprendistato è stato considerato lo strumento per dare un lavoro agli under 29. È così diventato centrale per la riforma del lavoro Fornero nel 2012. Così la descriveva la sociologa Chiara Saraceno: «Quello che non mi convince è che è stata proposta come la soluzione alla disoccupazione giovanile. In realtà, questa categoria comprende i giovani fino ai 29 anni, cioè soggetti che non sono più quelli che rientrano nell’apprendistato, sarebbero necessarie imprese che lo utilizzino, cosa che invece non accade, perché le imprese italiane preferiscono forme di precariato più leggere e meno responsabilizzanti. Ciò non toglie che l’apprendistato potrebbe essere una soluzione per i giovani che, per motivi familiari o interessi personali, vanno subito al lavoro e magari tornano a studiare più tardi. Ma non può essere considerata la soluzione per la loro disoccupazione» (Ciccarelli, 2012). L’apprendistato, originariamente destinato al lavoro esecutivo, tecnico o professionale, in azienda o in fabbrica, viene così esteso a fasce d’età diverse e a soggetti, come i laureati, precari di lungo corso. E questo nonostante il conclamato fallimento di uno strumento non adatto al mercato del lavoro italiano.

Constatato il fallimento, il Jobs Act del governo Renzi ha ulteriormente deregolamentato il ricorso all’apprendistato, eliminando l’obbligo di garantire la formazione da parte dell’azienda. Eliminato anche l’obbligo imposto dalla riforma Fornero di assumere a tempo determinato almeno il 20% degli apprendisti esistenti in azienda, prima di avviare nuovi contratti di apprendistato.

Questo è, al momento, l’ultimo stadio della bolla formativa. In nome della “formazione” dei giovani, e meno giovani, lo Stato cancella le ragioni del percorso formativo che vuole essere “pratico”, privilegiando il contatto tra scuola e mondo del lavoro, rinunciando all’impostazione



tradizionale degli studi “troppo teorici”. Dall'impressionante progressione delle riforme volte alla negazione della singolarità del lavoratore, e alla sua infinita precarizzazione, si comprende che l'attitudine che un tempo spinse lo Stato a promuovere la “produzione” di nuovi laureati modellati sulla domanda di lavoro da parte delle imprese, oggi essa ha saltato il momento della formazione e della qualificazione – cioè sia la scuola che l'università – e punti a creare un effetto bolla moltiplicando il numero dei tirocinanti-stagisti-apprendisti direttamente in azienda. È un ragionamento conseguente che caratterizza anche l'enfasi prestata ai discorsi sulla necessità di laurearsi in tempo, privilegiando la triennale piuttosto che le lauree magistrali o a ciclo unico, su quella di anticipare la formazione professionale sin dagli ultimi anni del liceo, oppure svolgere i test di entrata nelle facoltà a numero chiuso prima degli esami di maturità. In questo si risolvono le politiche “attive” del lavoro di stampo neoliberista: a un sussidio temporaneo alle aziende (più che ai singoli, come avverrebbe invece nella prospettiva di un reddito di base universale) e alla produzione di un lavoro non qualificato, povero, a cui non viene riconosciuto il lavoro semplicemente perché – nella logica del finanziamento a pioggia – i fondi da soli non bastano per stimolare una domanda di lavoro che non esiste. Se non esiste, allora bisogna crearla artificialmente. Come le bolle speculative nell'economia finanziaria.

► I diplomati italiani sono diversamente occupati

L'indagine AlmaDiploma 2014, l'associazione di scuole che lavora insieme al consorzio interuniversitario AlmaLaurea, su 72 mila diplomati del 2012, 2010 e 2008 ha permesso di comprendere la trasformazione dell'“occupazione” in un momento in cui il lavoro è sempre più intermittente e povero (AlmaDiploma, 2014). Questa analisi permette di ribaltare la classica distinzione tra occupato e disoccupato usata dalle politiche del lavoro e descrive i NEET come soggetti che svolgono un'attività operosa, anche se si tratta di uno stage o un tirocinio. Di solito, nelle statistiche ufficiali queste persone vengono considerate “disoccupate”. Nell'analisi “longitudinale” effettuata da AlmaDiploma, invece, chi svolge un periodo di formazione retribuita o un'attività di lavoro precario viene inserito tra gli “occupati”, anche se ufficialmente non può dimostrare di possedere effettivamente un “lavoro”. È un cambiamento di punto di vista che può essere utile anche per recuperare la realtà materiale del vissuto in un momento in cui il lavoro per tutte le generazioni non è una realtà formale, quanto piuttosto un'attività non riconosciuta socialmente, tanto meno dal punto di vista della retribuzione e del reddito.

Quando si parla del 42,4% di disoccupazione giovanile tra i 15 e i 24 anni si misura un campione di 630 mila persone attive, perché si presuppone che fino almeno ai 19 anni i ragazzi stiano a scuola e che non lavorino, almeno ufficialmente. A questo bisogna aggiungere i limiti tradizionali di questa misurazione. Il dato viene ottenuto in base al rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le forze del lavoro esistenti. Chi è in cerca di lavoro, lo ha cercato una volta nei 30 giorni precedenti l'intervista, o è disponibile rientra nel campione. Per l'analisi “longitudinale” (cioè effettuata più volte dopo il conseguimento di un titolo di studio, a distanza di anni) vale un altro criterio nella scelta del campione. Si presuppone, infatti, che un 19enne (così come anche un 35enne oppure un 50enne) in cerca di lavoro possa anche non essere disposto a iniziare un lavoro quando gli viene offerto. È sempre possibile che sia impegnato in un'altra attività, che non sia disposto a scegliere quel lavoro particolare, e che ne stia cercando un altro, magari anche formandosi o passando da un tirocinio a un altro.

L'analisi statistica, così determinante per la creazione di una rappresentazione sociale del lavoro oggi, passa dall'essere una fotografia della vita isolata dal suo contesto a una sequenza di atti formali o informali legati alla ricerca di un lavoro. Dall'analisi emerge così una nozione completamente diversa di “occupazione” tra i 19-24enni che permette di evidenziare come, ad esempio, tra i diplomati degli istituti tecnici essa sia aumentata di 3 punti, assestandosi al 37%, rispetto a una precedente rilevazione nel 2011. A tre anni dal diploma l'occupazione cresce al 43% (+8%). Dopo cinque anni è al 58%. In maniera corrispondente, il tasso di di-

soccupazione dei diplomati è più basso. A tre anni dal titolo è al 26% (-7% rispetto al 2011), cresce invece tra i professionali al 27,5%, mentre scende tra i tecnici (24%) e i liceali (25%). Dopo 5 anni, tra i 24enni, è al 19%, mentre tra i diplomati tecnici è al 17%.

Valori ben diversi rispetto al dato apocalittico del 42,4%. Lo stesso discorso è stato fatto, come abbiamo visto, sui laureati dopo 5 anni, e potrebbe anche essere fatto sul campione più ampio dell'occupazione. Questi, e altri accorgimenti, iniziano ad adeguarsi alla trasformazione strutturale del lavoro, e in particolare dei concetti di "occupazione" e di "disoccupazione", che sono stati trasfigurati e riassorbiti nella zona grigia dove si oscilla tra il precariato e la disoccupazione.

► **Ho 25 anni e non permetterò di dire che non ho mai lavorato**

In un mercato che penalizza fortemente il lavoro qualificato, bisogna anche domandarsi in che modo sia cambiato questo lavoro, e in particolare i soggetti che intendono formarsi per eseguirlo. La base analitica e metodologica fornita dal lavoro di ricerca di AlmaLaurea permette di formulare alcune ipotesi anche dal punto di vista soggettivo per quella fascia di età di lavoratori e non lavoratori ("ufficiali") tra i 24 e i 35 anni. Esattamente quella fascia d'età dove abbiamo riscontrato l'aumento considerevole delle partite IVA, del lavoro indipendente, dell'autoimpresa, come anche della disoccupazione, del lavoro gratuito e della precarietà. È, infatti, questa la fascia che coglie una parte sostanziale, ma non unica, della popolazione più attiva, la più colpita dall'esplosione della bolla che ha travolto il mercato del lavoro così come quello della conoscenza a partire dall'inizio degli anni Duemila.

In quanto prodotti della riforma, queste persone hanno introiettato lo stile di vita indotto nella società finanziarizzata: fare presto e in fretta a sbrigare le pratiche per il conseguimento del titolo di studio, il cui valore è ridotto e certo non serve per trovare un lavoro, quindi per affermare uno status sociale. E tuttavia serve, perché altrimenti non è possibile partecipare alla selezione per il personale qualificato o a un concorso pubblico. Nel 2012 tra i 227 mila studenti che hanno concluso un ciclo di studi universitario, l'età media dei laureati era già diminuita: 23,9 anni per quelli di primo livello, 25,2 anni per le lauree magistrali e 26,1 per quelle magistrali a ciclo unico. In questa chiave bisogna anche leggere i dati sulla diminuzione dei fuori corso. Tra il 2001 e il 2011 gli studenti che si laureano regolarmente sono aumentati in dieci anni del 41% da 172 mila a 299 mila. In tutta evidenza, questi numeri non bastano per cambiare la direttrice storica che vede comunque un numero altissimo di fuoricorso, studenti e precari, ma dimostrano comunque che la mentalità neoliberale ha permeato i comportamenti, gli orizzonti di attesa dei singoli, come anche la legittima richiesta di una stabilità del posto del lavoro e di un reddito dignitoso.

► **Effetto "collo di bottiglia"**

All'inizio del 2014 sono continuate le manifestazioni e i presidi contro il precariato da parte di studenti, neolaureati, specializzandi e tirocinanti medici, avvocati o aspiranti insegnanti. Il blocco dell'accesso alle scuole di specializzazione, in molti casi la cancellazione dell'accesso ai canali di formazione a una professione (come nel caso degli insegnanti a scuola ormai frammentati in una molteplicità indefinibile di acronimi: TFA, PAS, ex SISS, e altri ancora), il sovraffollamento nel caso degli avvocati e l'estensione endemica del precariato e del peso fiscale e contributivo dell'iscrizione all'ordine hanno fatto emergere la proletarianizzazione a cui sono sottoposte le figure del lavoro intellettuale e professionale, uno degli effetti più visibili dell'esaurimento della bolla formativa e del precariato strutturale del mercato del lavoro e del sistema formativo.

Il caso degli aspiranti specializzandi nelle scuole di medicina rappresenta un caso sul quale riflettere. All'inizio del 2014, infatti, una mobilitazione spontanea a cui successivamente hanno



aderito comitati e associazioni del settore ha raccolto oltre 35 mila adesioni a una petizione online #medicisenzafuturo. Il problema denunciato dalla mobilitazione riguarda l'accesso alle scuole di specializzazione in medicina ridotto drasticamente a causa dei tagli all'istruzione post-laurea e di quelli al sistema sanitario nazionale. Tra l'altro, questa decisione legata alle ragioni puramente contabili dell'austerità che taglieggia il welfare per finanziare gli impegni di rientro sul debito pubblico ha complicato oltremodo la storica difficoltà a collocare in maniera stabile e garantita i laureati in medicina nel sistema pubblico o privato dove nella stagione delle riforme universitarie è cresciuto il precariato dei medici.

Tale difficoltà è senz'altro dovuta al disallineamento tra la formazione universitaria di queste figure professionali e la loro collocazione lavorativa negli ospedali e in generale nel sistema sanitario nazionale, ma risponde anche ai recenti problemi provocati a tutti i livelli dall'introduzione del "Bonus maturità", poi dall'imposizione del numero chiuso in tutte le facoltà di medicina (e non solo) e dal restringimento degli accessi e delle borse di studio alle scuole di specializzazione. Questo andamento recessivo, rappresentato dall'immagine di un collo di bottiglia, ha fatto esplodere la precarietà, negando ormai persino l'accesso a una qualifica fondamentale per esercitare la professione. Nei prossimi anni, esisteranno migliaia di medici laureati (le stime sostengono 20 mila) che tuttavia non potranno dare seguito ai loro studi perché non sono riconosciuti ufficialmente dallo Stato come professionisti regolari. È il fallimento di un intero sistema, tra l'altro sottodimensionato e carente di professionisti a causa dei tagli imposti dalla *spending review*.

Nel 2014 il problema è stato tamponato grazie allo stanziamento di 100 milioni di euro che hanno permesso di allargare la platea dei posti disponibili per i neolaureati in medicina. Diecimila persone circa per le quali 3.300 posti, più 900 borse di medicina generale, non bastavano per poter tutte concorrere a un posto in una scuola di specializzazione. Finché non saranno risolti i problemi strutturali che hanno portato alla formazione della bolla formativa, e alla sua successiva esplosione, anche in questo caso il problema si ripresenterà nel 2015 e per tutti gli anni a venire, moltiplicando le sofferenze a tutti i livelli, sin dal primo anno degli studi di un corso molto lungo (sei anni di studi) e dispendioso.

L'esplosione della bolla formativa comporta, infatti, la perdita di ingenti risorse economiche da parte dello Stato. Se prendiamo come campione i 10 mila aspiranti specializzandi, per loro lo Stato ha investito almeno 150 mila euro a testa per finanziare la laurea e la successiva specializzazione, 11 anni di attività. 1,5 miliardi di euro investiti inutilmente, visto che una parte crescente dei laureati in medicina rischia nei prossimi anni di non trovare un posto nelle scuole di specializzazione. Per quanto riguarda quelli che riusciranno a specializzarsi, invece, non è detto che possano trovare un posto stabile in un ospedale successivamente. Una delle conseguenze dei tagli imposti al Sistema Sanitario Nazionale (SSN) da parte del governo Monti (dal 2010 in poi) è quella di cancellare proprio i posti dei medici in strutture sottoposte a una continua rimodulazione organizzativa per mancanza di risorse. Come nel caso dell'università e della scuola, inoltre, anche negli ospedali l'età media dei medici è altissima. Quelli con età superiore ai 60 anni sono 14.280, oltre il 12% del totale, una percentuale che supera il numero dei "giovani" medici tra i 30 e i 39 anni, fermo a 13.196 unità. I medici dai 55 anni in su sono quasi il 42% con 47.438 persone su un totale di 114.713 dipendenti del SSN. Un'età media superiore persino a quella già alta del pubblico impiego: 48,07.

A causa del blocco del turn over, del taglio dei posti, dell'innalzamento dell'età pensionabile, oltre che della cancellazione delle specializzazioni e della riduzione del diritto allo studio, questa situazione si trascinerà ancora a lungo. In più i medici che andranno in pensione non verranno sostituiti, mentre si allargherà la precarietà tra i giovani medici e il blocco del percorso di studio e di specializzazione dei neolaureati. Lo smantellamento della sanità pubblica non procede dunque solo con la chiusura delle strutture ospedaliere, ma con la liquidazione delle competenze trasmesse e acquisite nell'università.

► Crisi profonda delle libere professioni

La crisi profonda in cui versano le professioni intellettuali è stata fotografata dall'ufficio statistico del MIUR sui risultati degli esami di abilitazione alle professioni nel 2011. I 18 ordini professionali e gli 8 collegi esistenti hanno visto ridurre di 56 mila gli iscritti. Sono sempre meno i laureati che scelgono di esercitare la professione da avvocato, commercialista, architetto o ingegnere, psicologo o odontoiatra. La tendenza dura dall'inizio degli anni Duemila. Per il quinto anno consecutivo, si è registrato un calo tra i laureati che preferiscono non sostenere l'esame di Stato. La flessione è stata del 7,5% ma se si considera il ciclo medio iniziato nel 2007, il fatto assume un rilievo ancora più preoccupante. Il calo è stato del 21,6%. Questa situazione non è stata provocata dalla difficoltà degli esami, che restano tra i più accessibili in Europa, bensì dalla libera scelta dei laureati di non concludere i tirocini o le specializzazioni, spesso dopo molti mesi passati negli studi come liberi professionisti a partita IVA che svolgono un lavoro dipendente a tutti gli effetti. Vale la pena di ricordare che su questo sistematico abuso della partita IVA la riforma Fornero ha cercato di intervenire imponendo l'assunzione di questi "giovani" professionisti, anche se una circolare del 28 dicembre 2012 ha escluso la sua applicazione proprio per gli iscritti agli ordini professionali. I datori di lavoro architetti, avvocati, eccetera, difficilmente possono essere obbligati ad assumere questi giovani professionisti che difficilmente possono essere considerati "ceto medio", ma che in realtà sono sempre più un nuovo proletariato cognitivo che afferisce al quinto stato.

Lo studio dell'IRES su un campione di 4 mila professionisti condotto nello stesso periodo delle rilevazioni del MIUR ha dimostrato che il 56,3% dei professionisti di area giuridica lavora a partita IVA, come il 54,5% di quelli dell'area tecnica (architetti e ingegneri). Il 41,8% riceve compensi a cadenza irregolare, mentre il reddito medio sfiora la soglia di povertà. Secondo l'IRES, il 44,6% non supera i 15 mila euro lordi annui, poco più di 700 euro netti al mese. Il 23% percepisce meno di 10 mila euro (IRES, 2011). Ragioni sufficienti per spiegare l'esodo in atto tra gli architetti, nel 2011 hanno provato l'esame di Stato 8.338 candidati, gli abilitati sono 4.105. L'ordine di questa categoria ha registrato un calo del 4% su 150 mila iscritti nel 2011. Sono sempre più i giovani architetti che scelgono di abbandonare la professione per dedicarsi ad altro. Ancora più visibile è il tasso di abbandono dei laureati tra gli ingegneri. Complice anche il frazionamento dell'Albo, dal 2007 il 15% dei laureati ha rinunciato all'esame di Stato. La libera professione non garantisce più il riconoscimento sociale, anche perché questi professionisti sopravvivono con redditi molto bassi e sopportano il peso crescente di contributi previdenziali.

Questa condizione è particolarmente esplosiva tra gli avvocati. I numeri di un mega-concorso nel 2011 hanno confermato che la categoria gode di ottima salute: 230 mila sono gli iscritti, in 30 mila hanno partecipato all'esame di Stato. Chi ha passato questi esami è per la maggioranza di origini meridionali. A seguito dell'articolo 21 della riforma forense, i giovani avvocati sono stati costretti a iscriversi alla Cassa Forense, l'ente che eroga la pensione agli avvocati. Per chi guadagna in media 15 mila euro lordi all'anno è praticamente impossibile versarne ogni anno 3.200 alla Cassa. Anche per questo gli avvocati lasciano l'Ordine, come accade in altri ordini professionali. Chi resta, invece, raschia il fondo del barile. Si raccontano casi di avvocati che chiedono 25 euro ai migranti per portare a termine le pratiche sui permessi di soggiorno. Un'immagine dell'avvocato molto lontana dalla professione descritta da Pietro Calamandrei.

GLI EFFETTI DELLE DISUGUAGLIANZE

► Le disuguaglianze in Italia

L'Italia è tra i Paesi OCSE che hanno registrato il maggiore aumento delle disuguaglianze nella distribuzione dei redditi e della ricchezza. Nel 2011 il coefficiente di Gini era superiore alla media dei 27 Paesi UE con lo 0,31; nel 1992 era a circa 0,27. La ricchezza si è spostata nel por-



tafoglio della popolazione anziana, danneggiando le fasce d'età più giovani. La tendenza è stata più drastica in Francia dove l'indice di Gini era di 0,3 nel 2008 ed è cresciuto a 0,31 nel 2011. Peggio di tutti stanno Grecia, Spagna e Portogallo con lo 0,34. Con l'alta disoccupazione aggravata dalle manovre di austerità fiscale la ricchezza si è spostata verso le fasce più ricche della popolazione, diminuendo sensibilmente la mobilità sociale per una popolazione che mediamente è più istruita rispetto a quella del dopoguerra, ma che non riesce a risparmiare e non guadagna un reddito medio per sopravvivere. Con la perdita di almeno un milione di posti di lavoro dall'inizio della grande recessione e l'aumento delle disparità territoriali che danneggiano il Meridione, oltre che le donne, si è assistito inoltre alla dispersione dei redditi attraverso la crescita del lavoro autonomo e in generale di quello indipendente.

► Foto di gruppo con tasse svedesi e povertà italiana

Deprivazione alimentare, fisco implacabile al 44% (come in Svezia), la disoccupazione alle stelle, i tagli alla sanità e il crollo dei consumi (meno 2,5 miliardi in un anno), la povertà che colpisce una famiglia su quattro. Dal 2007 al 2012 il numero degli individui in povertà assoluta è raddoppiato da 2,4 a 4,8 milioni (l'8% della popolazione residente). Solo dal 2011 è aumentato del 33%, l'incremento percentuale più rilevante degli ultimi dieci anni. Quasi la metà (2,3 milioni) risiedono al Sud e di questi poco più di un milione sono minori, erano 723 mila nel 2011, con un'incidenza salita in un anno dal 7 al 10,3%.

La Banca d'Italia ha rilevato come nell'arco di tempo che va dal 2003 al 2011, l'indebitamento medio delle famiglie italiane sia passato dal 30,8% al 53,2% del reddito disponibile lordo. L'ISTAT conferma che nel 2012 il potere di acquisto era diminuito del 4,8%, mentre la propensione al risparmio era pari all'8,2%, con un calo dello 0,5% rispetto all'anno precedente. Il potere di acquisto delle famiglie è diminuito di un altro 1,1% nel 2013.

L'aumento della povertà si è esteso negli anni della crisi a fasce di popolazione che per tradizione presentano una diffusione del fenomeno molto contenuta grazie al lavoro o al reddito posseduto. Il peggioramento della loro condizione è dovuto all'allungamento del periodo di disoccupazione e alla moltiplicazione del precariato e dei periodi di lavoro intermittente. Ciò ha reso molto critica la situazione di chi è alla ricerca di un lavoro, in particolare nelle famiglie numerose con almeno tre figli e nelle famiglie monoparentali. Secondo Coldiretti, nell'ottobre 2013 il 10% delle famiglie italiane non arrivava a fine mese, mentre il 45% non riusciva a risparmiare o pagava appena le spese. Questa situazione ha modificato le abitudini di spesa e i bisogni alimentari delle famiglie. Nell'ultimo anno sei famiglie su dieci hanno fatto la spesa ai discount, che hanno registrato un aumento del 9% di clienti. Nel 2013 la spesa delle famiglie per il cibo ha toccato il minimo storico (dal 1990): -3,6 miliardi di euro rispetto al 2012 (114 miliardi e 297 milioni), -2,6% dopo il crollo del 2012 pari al 4%. La spesa per gli alimentari è calata del 3,1%, quella per la sanità del 5,7%, per l'abbigliamento del 5,2%.

[al riguardo, più diffusamente, si veda qui il capitolo Welfare, Salute, Terzo settore]

► Deprivazione alimentare

La deprivazione colpisce 4.068.250 persone povere. Tra queste ci sono oltre 428.587 bambini con meno di cinque anni e oltre 578 mila over 65 anni che sono costretti a chiedere aiuti alimentari. Con l'arrivo dell'euro, e il raddoppio di tutti i prezzi, dice il Codacons, si può stimare che il 50% degli italiani fatichi ad arrivare alla fine del mese. Secondo la Confederazione Italiana Agricoltori (CIA) la riduzione della spesa per il cibo è diminuita di 2,5 miliardi di euro tra il 2012 e il 2013.

Pesa l'aumento del peso fiscale al 44,1% (era al 42,5% nel 2011 e al 41,3% nel 2000). Livelli simili alla Svezia (44,7%), che tuttavia garantisce un alto livello delle prestazioni del welfare. Cosa che invece non accade in Italia. Molto spesso, questa realtà viene usata dai sostenitori delle politiche del rigore di bilancio come la giustificazione dei tagli al welfare. L'ISTAT sostiene

invece che la spesa per la protezione sociale supera il 30% del PIL, un valore appena superiore alla media UE. Persiste la forte segmentazione e disparità tra le regioni del Sud e del Nord. La spesa sociale passa dal 2,5% della Calabria al 26,5% dell'Emilia-Romagna.

I dati dell'ISTAT illustrano la desertificazione in atto nell'Occidente capitalistico, l'altro volto della finanziarizzazione della vita economica e dell'indebitamento delle popolazioni. È un viaggio a ritroso nel tempo accelerato dalla recessione che ha ridotto il PIL pro capite in termini reali sotto il livello del 2000 (-1,6%). Negli ultimi 10 anni è aumentato del 12,5%, la crescita più bassa in Europa.

A gennaio 2014 il tasso di disoccupazione arriva al 12,9%; la disoccupazione giovanile al 42,4%, la più alta dal 1977. Per quanto riguarda gli inattivi, l'Italia è seconda alla sola Malta (36,3%), il lavoro sommerso coinvolge il 12% della popolazione attiva. Gli occupati a tempo parziale sono il 17,1%, chi ha un contratto a termine è il 13,8%. In generale, in Italia lavorano solo 61 persone su 100 tra i 20 e i 64 anni, un livello inferiore di 14 punti rispetto alla media che l'UE vuole raggiungere nel 2020: il 75%. Le più colpite dalla precarietà e dalla disoccupazione sono le donne. Lavorano solo il 50,5%. Peggio fanno solo la Spagna (59,3%) e la Grecia (55,3%).

IL FATTO

IN ITALIA CONSUMI CULTURALI TRA I PIÙ BASSI D'EUROPA

Un italiano su due (49,4%) legge un quotidiano almeno una volta a settimana e, tra questi, il 36,2% almeno cinque giorni su sette. Nel Rapporto ISTAT *Noi Italia: 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo* emerge che il 43% degli italiani ha letto almeno un libro nel 2013.

I lettori più forti sono al Centro-Nord (49,5%). Si usa più spesso Internet per leggere giornali, news o riviste: il 33,2%. I consumi culturali delle famiglie italiane restano tra i più bassi nell'Europa a 27 (7,3% contro l'8,8). Basso anche il tasso dei laureati: il 21,7% dei 30-34enni. Tra il 2004 e il 2012 è stato registrato un aumento di sei punti, insufficiente rispetto all'obiettivo del 40% fissato da Europa 2020.

La spesa per istruzione e formazione è pari al 4,2% sul PIL, di gran lunga inferiore alla media UE del 5,3%. Prodotto anche del taglio di 10 miliardi di euro a scuola e università stabilito dal governo Berlusconi-Tremonti-Gelmini nel 2008.

► In Italia un milione di bambini sono poveri

Secondo Save the Children nell'*Atlante dell'infanzia L'Italia Sottosopra*, nel primo quinquennio della crisi i bambini italiani, già ai tassi di povertà più alti d'Europa, hanno scoperto anche la privazione alimentare. A Sud, la spesa media alimentare delle famiglie è calata del 5,8%. Un milione e 344 mila tra bambini e ragazzi, il 12% della popolazione di riferimento (uno su dieci), sopravvivono in alloggi senza servizi e con seri problemi strutturali. Se in Paesi come la Svezia, l'Olanda e il Belgio superano il 30%, in Italia gli alloggi sociali, appartenenti alle cooperative, in affitto sono solo il 5,3% del costruito. Peggio fanno solo il Portogallo con il 3% e la Grecia con lo 0%, Paesi che, insieme all'Italia, continuano a essere privi di protezioni sociali.

Questo è uno degli aspetti più iniqui del welfare più arretrato d'Europa, risultato di un trentennio in cui le diseguaglianze economiche sono cresciute a dismisura. I più colpiti sono i bambini figli di genitori disoccupati (+8,5%) o che vivono in famiglie monoreddito (+3,1%). Vittime di una politica che ha abolito l'equo canone, all'inizio del ciclo neoliberista e della bolla immobiliare, e oggi non prevede – come in Germania – il reato di “affitto usurario” quando i prezzi superano determinati parametri.



Su 290 mila sfratti emessi in Italia negli ultimi cinque anni, ben 240 mila sono per morosità. La provincia di Roma è in testa con una famiglia ogni 281 sfrattata per morosità. Le previsioni indicano un incremento di 150 mila sfratti nel prossimo triennio. Si prepara una valanga che colpirà circa 30 mila famiglie, oggi “salvate”, ma che non hanno alcuna prospettiva. Questo futuro, denunciato instancabilmente dai movimenti per il diritto all’abitare, attende anche i bambini che non potranno entrare nelle case sfitte. Solo a Roma sono 140 mila. Nel Mezzogiorno la povertà colpisce mezzo milione di minori, una quota stratosferica che investe, ad esempio, una coppia con due figli adolescenti per i quali arriva a spendere 1.312 euro al mese se vivono in una metropoli. Non va meglio al Centro dove lo stesso nucleo familiare spende 1.455 euro. In un’area metropolitana del Nord, una coppia con un figlio di tre anni spende 1.252 euro.

Nei Comuni in fallimento, in crescita, vivono 650 mila minori (25.600 nel Lazio) che non possono ricevere i servizi sociali fondamentali, perché tagliati. In questa situazione, per la prima volta dal 2004, la percentuale dei bambini presi in carico dagli asili pubblici è calata dello 0,5%. Sulle spalle delle famiglie non pesano solo le spese per i servizi privati, ma anche per le cure. La crisi incide gravemente anche su questo aspetto. Se il bambino ha bisogno di un apparecchio per i denti, i genitori sono costretti a rinviare le cure in uno su tre casi. La spesa per i libri di testo a scuola si riduce di conseguenza. Il budget mensile delle famiglie povere è di 11 euro, una somma inferiore di 20 volte rispetto a quella investita dalle famiglie abbienti. In una vita dove le possibilità si assottigliano, cambiano anche le abitudini alimentari. Si mangia a caso, troppo o troppo poco, in ogni caso disordinatamente. Il 22,2% dei minori è in sovrappeso, il 10,6% è obeso.

Sono questi i processi che investono la struttura economico-sociale e cambiano le abitudini dei cittadini. Cresce la vulnerabilità sociale, soprattutto se si considerano i tagli all’istruzione pubblica voluta da Berlusconi nel 2008 e mai più rifinanziati da allora. Save the Children annota: l’Italia è ultima tra i Paesi OCSE per competenze linguistiche e matematiche tra i 16 e i 64 anni e per investimenti in istruzione. Di conseguenza, aumenta la dispersione scolastica (758 mila ragazzi), senza contare il 41,2% di disoccupazione giovanile. Crescono l’analfabetismo “funzionale”, la precarietà e l’inoccupazione tra i più giovani.

► **Che cos’è il salario minimo (USA, Germania e Italia)**

La Germania ha approvato l’aumento del salario minimo orario a 8,50 euro che entrerà in vigore nel 2015 e, dopo una transizione di tre anni, andrà a regime nel 2018. Questo salario verrà applicato principalmente ai lavoratori dei servizi (pulizie, ristorazione, logistica, trasporti, eccetera), in particolare nella Germania dell’Est, dove oltre il 25% dei lavoratori guadagna meno di 8,50 euro all’ora. È stato calcolato che i beneficiari di questa misura saranno 3,7 milioni di persone.

Salvo modifiche nel percorso parlamentare, sono previste alcune eccezioni per i disoccupati di lunga durata in caso di riassunzione: in questo caso, il salario minimo non verrebbe applicato nei primi sei mesi del nuovo lavoro. Un’altra riguarda gli under 18 che possono ricevere un salario inferiore al minimo. La sinistra e i sindacati premono per elevare il salario a 10 euro e per la sua applicazione a tutti i lavoratori.

In Italia il salario minimo orario esiste, ma non è generalizzato ed è nettamente inferiore a quello stabilito in Germania. Nell’edilizia, ad esempio, la paga minima è di 7,59 euro all’ora, per 173 ore di lavoro al mese. Quando si lavora di più, si può anche arrivare a guadagnare 11,39 euro all’ora per gli impiegati con livello contrattuale più elevato, 12,34 euro all’ora per i dirigenti. Nel settore alimentare, la paga minima è di 8,21 euro all’ora per gli operai, nell’abbigliamento è invece molto più bassa: 6,60 euro, 5 euro in meno rispetto a quello che percepiscono i “quadri”.

A differenza della Germania, queste cifre vengono contrattate dalle “parti sociali” e non esiste una legge dello Stato, come ad esempio negli Stati Uniti dove il presidente Barack

Obama ha aumentato il salario minimo orario a 10 dollari, dopo una stagione intensa di lotta da parte dei lavoratori dei servizi e della ristorazione. Tutti i sindacati italiani tengono a mantenere la prerogativa sulla contrattazione del salario minimo a livello aziendale, mentre i sindacati tedeschi hanno cambiato idea – e cultura – negli ultimi anni.

L'esigenza di un salario minimo è presente anche nel mondo del lavoro autonomo, e non solo in quello del "terziario povero". Il discorso sui minimi tariffari è molto controcorrente, visto che sono sempre stati visti come l'emblema del protezionismo e da poco sono stati aboliti anche i lavoratori iscritti agli ordini professionali. Ma in mercati iperaffollati in cui le posizioni oligopolistiche di certo non esistono più e dove invece il problema principale è una competizione spasmodica che spinge al ribasso dei prezzi, la definizione di tariffe minime sarebbe il contraltare della contrattazione collettiva per il lavoro dipendente (Imbergamo, 2013).

Il salario minimo (da non confondere con il reddito minimo garantito) è una misura che esiste in moltissimi altri Paesi avanzati ed è appunto un minimo orario uguale per tutti, al di sotto del quale non si può andare. Nel 2013 è stato proposto dall'ex presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker per tutti i Paesi dell'area Euro, ma i sindacati italiani hanno respinto tale proposta, come sempre preoccupati di difendere il loro territorio. Invece, sarebbe una misura fondamentale per eliminare il lavoro gratuito o semi-gratuito, quello svolto dagli stagisti, praticanti, ma anche da tanti altri non occupati che si adattano ad accettare lavori non pagati o quasi nella speranza o nell'illusione di un'occupazione normale.

Una proposta di legge sull'aumento del salario minimo orario a 10,10 dollari dei dipendenti federali è stata respinta alla fine dell'aprile 2014 dal Senato americano a maggioranza democratica. La proposta di portare lo stipendio orario da 7,25 dollari l'ora (al netto dell'inflazione, la cifra è un terzo di quella del 1950) a 10,10 dollari era stata avanzata dal presidente Barack Obama, ma è stata bocciata con 54 voti contrari e 42 a favore. Oltre al *filibustering* dei repubblicani (solo un senatore ha votato a favore dell'avvio di una discussione della legge), anche i democratici non hanno brillato nell'appoggio alla proposta del loro presidente. Alcuni senatori erano assenti, chi per malattia, chi per recarsi nei propri collegi elettorali a causa di un'ondata di tornadi che in quei giorni aveva ucciso almeno 35 persone. Il leader democratico al Senato, Harry Reid, è ricorso al voto contrario, passo procedurale necessario per poter ripresentare il testo in Aula successivamente. Alla Casa Bianca c'è la consapevolezza che seppure la legge dovesse passare al Senato, difficilmente potrà avere successo alla Camera, a maggioranza repubblicana. Secondo un sondaggio del "New York Times" e di "CBS News", il 62% degli americani sarebbero favorevoli all'aumento del salario minimo (Martin, Thee-Brenan, 2014).

LA STORIA

LE LOTTE NEGLI USA PER IL SALARIO MINIMO NEI FAST FOOD

Quello dei lavoratori dei fast food negli Stati Uniti è un movimento sociale che ha percorso il settore della ristorazione rapida per più di un anno dalla Pennsylvania allo Stato di New York. Uno dei suoi centri propulsori è senz'altro Chicago, con il movimento Fight for 15. Uno dei momenti più avanzati di questa lotta è stato raggiunto il 5 dicembre 2013, quando le organizzazioni di base hanno dichiarato uno sciopero che ha coinvolto oltre cento città nel paese. In alcuni Stati lo sciopero è stato sostenuto dal sindacato del settore dei servizi, Service Employees International Union (SEIU), ed è riuscito a chiudere alcuni punti vendita (Frank, 2014).

YOLO è l'acronimo diventato uno dei simboli delle proteste. Significa You Only Live Once, si vive una volta sola, e indica la forza di chi ha chiesto con mobilitazioni imponenti l'aumento della propria qualità di vita, in nome di una redistribuzione della ricchezza.

Tutto è cominciato nel 2012, a New York, quando 200 lavoratori dei fast food della città bloccarono più di venti ristoranti, con un'intera giornata di sciopero. Da lì la crescita del movimento: nell'agosto 2013, proteste in 50 città, nel dicembre in 100. I protagonisti all'inizio furono i cosiddetti fastfood workers, novelli chainworkers: giovani e vecchi ma sempre sottopagati, lavoratori delle catene in catene (Giles, 2014).

Al centro delle rivendicazioni di questi lavoratori poveri c'è l'aumento del salario minimo a 15 dollari all'ora. Un simile aumento, sostengono gli attivisti di Fight for 15 permetterebbe a migliaia di lavoratori, in maggioranza donne, madri single e persone di colore, di uscire dalla povertà. I movimenti sostengono che l'aumento gioverebbe anche alle imprese, che avrebbero lavoratori più efficienti perché non sottoposti a un costante turn over.

La sproporzione tra i loro salari e quelli dei manager è enorme. Il presidente della concessionaria Burger King di Syracuse nello Stato di New York, ad esempio, ha guadagnato nel 2011 circa 2 milioni di dollari, stock options comprese. I suoi dipendenti poche migliaia di dollari. Il 52% delle famiglie che hanno uno o più membri che lavorano nell'industria dei fast food ricorrono a uno o più programmi di assistenza pubblica, come Medicaid o Food stamps, per sopravvivere o curarsi. Una percentuale più che doppia rispetto al 25% della forza lavoro totale.

Quelli dei fast food negli Stati Uniti sono lavoratori per lo più giovani: il 94 per cento ha più di vent'anni, il 57,4 per cento oltre i trenta. Ma ci sono anche molti casi di lavoratori e lavoratrici quasi 60enni che lavorano a 7,25 dollari l'ora.



► Reddito e/o salario minimo?

La differenza tra salario minimo orario e reddito minimo è che il primo si rivolge ai lavoratori dipendenti contrattualizzati, mentre il secondo è una misura universale rivolta a tutti i cittadini. Il salario minimo è la paga oraria più bassa, giornaliera o mensile, che i datori di lavoro corrispondono agli impiegati o agli operai. Dopo l'abolizione della scala mobile, di solito questa misura viene prevista nelle contrattazioni aziendali in Italia.

La differenza tra salario minimo e reddito minimo passa quasi sempre inosservata nel dibattito che rapsodicamente, e in maniera sempre più confusa, si è acceso in Italia tra il 2013 e il 2014, quando sono stati presentati tre disegni di legge alla Camera dei Deputati: c'è quella di SEL, a partire da una legge di iniziativa popolare, del PD e del Movimento 5 Stelle, che parla addirittura di Reddito di cittadinanza, ma che in realtà è una misura molto condizionata, ispirata al *workfare* dilagante in Europa.

Il governo Letta ha provato a finanziare un inutile provvedimento contro la povertà con 40 milioni di euro per tre anni, che si è risolta in un rifinanziamento della *social card* per pensionati approvata dal governo Berlusconi nel 2002, a seguito della cancellazione dell'esperimento in 12 città del Reddito Minimo di Inserimento (RMI) approvato dal governo Prodi nel 1997. Quest'ultima misura, come del resto il Sostegno di Inclusione Attiva (SIA) voluto dall'ex ministro del Lavoro e del Welfare Enrico Giovannini, era diretta ai capifamiglia, maschi, disoccupati, con nuclei numerosi, che devono dimostrare di essere "bravi cittadini" che mandano i propri figli a scuola e cercano un lavoro rispondendo alle offerte di lavoro o a corsi di formazione professionale. Per il finanziamento di questa misura sarebbero necessari 7 miliardi di euro all'anno in Italia. I fondi recuperati sono 120 milioni di euro all'anno. Un impegno irrisorio che rivela la drammaticità della situazione italiana sprovvista di qualsiasi misura a sostegno della disoccupazione, l'inoccupazione, la povertà o il reinserimento attivo dei lavoratori.

Un altro tentativo è stato fatto dal nuovo governo Renzi entrato in carica nel febbraio 2014: si tratterebbe di un "sussidio universale" della durata di due anni erogato a tutti coloro che

sono rimasti senza lavoro. In realtà, si è poi scoperto che si tratta di un sussidio molto condizionato e assai ristretto: riguarda soltanto i lavoratori in cassa integrazione in deroga e i dipendenti che ricevono l'assicurazione sociale ASPI. Il "sussidio" verrebbe esteso solo a 300 mila lavoratori parasubordinati attualmente esclusi dall'ASPI, per un totale di 1.200 milioni di persone. Affidata ai tempi biblici di una legge delega, questa misura verrà con ogni probabilità adottata nei prossimi anni, e non interverrà in nessun modo sulla disoccupazione di massa o la precarietà strutturale in Italia. Inoltre, per finanziare questa misura (quasi 9 miliardi di euro il costo annuo), sarebbe necessario usare l'importo della CIG in deroga per la quale, a marzo 2014, non erano stati trovati ancora più di un miliardo di euro per completarne il finanziamento.

A questo bisogna aggiungere che un simile sussidio discriminerebbe tra dipendenti e precari. I primi potranno beneficiare di tale sussidio fino a due anni, i secondi solo per sei mesi. Anche gli importi sono commisurati al periodo di lavoro, e non rispondono a una misura stabile e duratura. Per i dipendenti varierà tra 1.200 e 700 euro a scendere, a seconda del periodo della contribuzione e della durata del contratto, fino a esaurimento. Per i più precari "parasubordinati", con almeno tre mesi di contratto, si parla di cifre complessive senz'altro inferiori. Per tutti gli altri lavoratori, disoccupati o occupati, nulla.

Viene così confermata l'ostinazione del legislatore italiano a negare qualsiasi tutela sociale contro la disoccupazione o la povertà. In compenso, sembra affermarsi la tendenza a immaginare formule di erogazione del reddito di ispirazione punitiva, seguendo l'ispirazione dilagante in Europa, sul modello tedesco. Nella nuova "riforma" italiana tutto dovrebbe essere collegato alla disponibilità del lavoratore potenziale ad accettare un lavoro proposto da un nuovo sistema di formazione che dovrebbe nascere da una complessa, e remota, ristrutturazione dei servizi a sostegno dell'occupazione che dovrebbe vedere la luce tra qualche anno, dopo la riforma del collocamento regionale in un'agenzia federale per l'occupazione. Quest'ultima dovrebbe nascere dall'accorpamento dell'ISFOL e di Italia Lavoro, oltre che da una riforma costituzionale del Titolo V della Costituzione, dato che le politiche per l'occupazione rispondono anche a una competenza delle regioni [su questo si veda anche il capitolo *Welfare, Salute, Terzo settore*].

IL CASO

LE ECONOMIE EMERGENTI RAFFORZANO LE POLITICHE REDISTRIBUTIVE

Numerose economie emergenti stanno percorrendo una strada opposta alle politiche di austerità, in particolare nei Paesi dell'Europa meridionale. Da tempo hanno iniziato ad adottare misure redistributive come parte di una strategia contro la povertà e la disegualianza. Il punto di partenza è chiaramente molto lontano da quello dei Paesi OCSE, dove il reddito pro capite, la ricchezza privata e i sistemi di welfare hanno una storia consolidata da più di un secolo. Tuttavia, queste politiche sono state adottate per aiutare la crescita della domanda interna, in particolare in Cina.

L'obiettivo è quello di ridurre la povertà assoluta ed è stato perseguito sin dal 2007, a dispetto del rallentamento della crescita economica registrato negli ultimi anni della crisi. La distribuzione del reddito resta ancora oggi un pilastro della crescita brasiliana, dove la crisi l'ha senz'altro penalizzata, tornando ad aumentare i tassi di povertà e disoccupazione. La tendenza registra comunque sin dai primi anni Novanta la progressiva uscita di milioni di persone dalla povertà assoluta e una relativa diminuzione delle disegualtanze. Il progetto si chiama Bolsa Familia e consiste nel trasferimento di reddito ai nuclei familiari indigenti. Questo sussidio è condizionato al rispetto dell'educazione dei minori e al controllo delle condizioni di salute dei membri di una famiglia.

In India esiste un sistema di assicurazione della salute per i più poveri (RSBY) che dal 2006 cerca di garantire un minimo di 100 giorni di impieghi con un salario minimo nelle zone rurali. Si vuole così favorire la crescita della produzione agricola, bloccando le migrazioni verso le grandi metropoli indiane. Questa misura non viene adottata per i poveri urbani.

Il Partito Comunista Cinese si è impegnato nel febbraio 2013 a diminuire le disegualianze e a rilanciare i consumi interni attraverso il rafforzamento della redistribuzione ottenuta con un diverso sistema di tassazione sulla proprietà.



IL WELFARE E LA FINANZA: SANITÀ, PENSIONI E IL FUTURO

La spesa sanitaria

Al sesto anno di crisi si è consolidata la correlazione tra i dati sui tagli alla spesa sanitaria e il peggioramento delle condizioni generali della popolazione. La spesa sanitaria, che nel 2012 si è assestata su 110,842 miliardi di euro pari al 7% del PIL (1.867 euro annui per abitante), crescerà di più di 2 miliardi entro il 2014, assestandosi a 113,029 miliardi di euro. Si tratta della spesa tra le più basse d'Europa, ben distante dai 2.345 dollari spesi nel 2011 dalla Finlandia o i 2.224 della Spagna. Questo risultato è stato conseguito con il contenimento della spesa iniziata sin dagli anni Novanta e successivamente con i tagli intervenuti dopo il 2010. L'OCSE ha mostrato come la spesa italiana sia inferiore a quella tedesca di 2,11 punti percentuali sul PIL e del 32,8% a quella pro capite.

Dopo la *spending review* del governo Monti il finanziamento previsto per il 2014 è di circa 15 miliardi di euro, inferiori alle previsioni di finanziamento contenute nei documenti di programmazione economica pubblicati sino al 2009 ed è fermo sui livelli di finanziamento raggiunti nel 2010, quando cioè è iniziato il ridimensionamento dettato dalle politiche di austerità. Monti ha previsto risparmi complessivi di 6,8 miliardi di euro dal 2012 al 2015, da ottenere riducendo posti letto, beni, servizi e spesa farmaceutica. Il finanziamento è stato ridotto di 900 milioni di euro nel 2012, di 1.800 milioni nel 2013, di 2 miliardi per il 2014 e di 2.100 milioni per il 2015. Si tratta di cifre da aggiungere ai tagli di 8 miliardi di euro predisposti da Tremonti e al blocco del turn over che ha implementato, come nella scuola, il ricorso al precariato tra i medici. La Finanziaria 2010, mentre tagliava di 10 miliardi di scuola e università, avrebbe ridotto di 20-30 mila unità proprio i medici (CEIS - Università degli studi di Roma Tor Vergata, 2013). Secondo il Rapporto sulla donazione dei farmaci e sulla povertà sanitaria in Italia, le famiglie povere spendono in media per la sanità 16,34 euro al mese (il 2% del budget familiare) rispetto ai 92,45 di media delle altre famiglie (3,7% del budget). Questo significa che la salute è un lusso per cinque milioni di italiani oggi. La Fondazione banco farmaceutico ha distribuito nel 2013 farmaci per oltre otto milioni di euro, rispetto ai 2,1 milioni di euro del 2007 (Fondazione banco farmaceutico, 2014).

Secondo l'Osservatorio civico sul federalismo sanitario dell'associazione CittadinanzAttiva, il 74% dei cittadini meridionali sostiene di aver avuto difficoltà di accesso al SSN. Per questa ragione è in atto una vera e propria "fuga" dalla Calabria, dalla Basilicata, dall'Abruzzo, dalla provincia di Trento o dalla Valle d'Aosta verso regioni che assicurano standard più dignitosi. Per la chemioterapia il Veneto è la regione da cui si fugge di più, mentre il Friuli dimostra un indice di attrazione molto forte (CittadinanzAttiva-Tribunale per i diritti del malato, 2013).

Un altro campo dove la sperequazione tra i diritti è molto accentuata è quello dei ticket. Dal 2007 al 2011, l'incidenza dei ticket sulla spesa farmaceutica è passata da 539 a 1.337 milioni di euro, con un incremento del 34% solo tra il 2010 e il 2011. Parallelamente, la spesa far-

maceutica territoriale a carico del SSN è calata del 4,6%. I tempi di attesa per la disponibilità dei prontuari regionali varia dai 530 giorni del Molise ai 217 della Puglia.

Il pagamento del ticket è inoltre diverso da regione a regione. Se nella provincia di Trento si pagano 7,48 euro in Sicilia il ticket è di 31,96 euro. Nel mezzo si trova la Toscana con 11,48 euro e la Lombardia con 24,10. È uno degli effetti della sentenza numero 187 della Corte costituzionale, che ha dichiarato illegittima l'introduzione di nuovi ticket sanitari. Con i tagli al SSN nel 2014 e nel 2015 l'Italia scenderà ben al di sotto della media europea di 5,5 posti letto per mille abitanti: 3,7 per ogni mille abitanti. A livello regionale, nel decennio della *spending review* alla spesa sanitaria, il numero è crollato da 4,3 a 3,5 posti letto, con punte drammatiche di 2,9 in Campania. Il numero delle strutture ospedaliere è passato da 1.286 nel 2002 a 1.165 nel 2010. La disparità tra il Sud e il Nord del Paese ha aumentato il flusso di emigrazione alla ricerca di ricoveri più degni ed efficienti. Si emigra di più dalla Calabria (17,2) e dall'Abruzzo (16,5).

Per CittadinanzAttiva questi dati attestano il fallimento del federalismo sanitario italiano. Una realtà dolorosamente presente a tutti coloro che sono costretti a migrare dalla Calabria al Trentino, o dalla Campania alla Lombardia, per ricevere una cura contro il cancro o per partorire. Il taglio da un miliardo di euro al Fondo Sanitario tra il 2014 e il 2015 inciderà su una spesa sanitaria che è tra le più basse d'Europa. L'Italia nel 2009 spendeva il 7,5% del PIL rispetto all'8,4% della Francia e all'8,5% del Regno Unito. È probabile che il taglio alla spesa primaria insieme alla *spending review* approntata dal governo Monti, e confermata successivamente, abbia accresciuto il solco tra il nostro Paese e il resto del continente.

Secondo il Rapporto OASI 2013 sul sistema sanitario italiano (CERGAS Bocconi, 2013), la riduzione della spesa pubblica non è stata compensata da un aumento di quella privata che segue il ciclo economico e il reddito disponibile dei consumatori. La variabilità regionale è forte. La media italiana è di 463 euro pro capite, ma si va dai 707 euro del Trentino ai 239 della Campania. Nelle regioni più ricche si spende di più anche per quella privata a pagamento. Molto più critica è dunque la situazione nelle regioni meridionali. Uno degli espedienti per alleggerire la situazione economica delle aziende è stato l'allungamento dei tempi di pagamento. La sanità italiana ha pagato i farmaci a 236 giorni e le attrezzature a 234. Anche qui la variabilità regionale è molto alta. Dagli 83 giorni di attesa della Valle d'Aosta ai 929 della Calabria. La decisione di pagare i debiti commerciali della Pubblica Amministrazione dovrebbe risolvere parzialmente questa situazione [*si veda anche il capitolo Welfare, Salute, Terzo settore*].

IL CASO

MORIRE PER UN ASCESSO A PALERMO

Tania aveva diciotto anni. È morta per un ascesso non curato che le ha causato uno choc settico polmonare. L'infezione alla bocca si è diffusa fino al tessuto muscolare del collo, ha raggiunto i polmoni, le ha provocato una fascite. Il suo calvario è iniziato il 19 gennaio 2014 quando la ragazza è stata portata all'ospedale Buccheri La Ferla di Palermo, e si è concluso il 10 febbraio. Da quanto è stato reso noto, la famiglia non aveva i soldi per pagare un dentista a Tania. Una tragedia, e un caso rarissimo, ma che può accadere quando si trascura la cura dei denti. La prevenzione, e il rifiuto delle cure, è una realtà sempre più conosciuta in Italia. Secondo il Codacons, l'11% degli italiani è costretto in questa situazione. Per le cure odontoiatriche la percentuale sale addirittura al 23%, anche perché la sanità pubblica non è in grado di garantirle. Le liste d'attesa sono lunghe mesi.

La riduzione della spesa sanitaria ha inciso gravemente negli ultimi cinque anni sui bilanci familiari, al punto che l'ISTAT parla di «deprivazione». Una famiglia su quattro ha almeno tre dei nove indici di disagio economico: non può sostenere spese impreviste, pagare arretrati o permettersi un pasto proteico ogni due giorni. E non può permettersi di pagare le spese mediche.



► Conseguenze dei tagli alla sanità sulle persone: in Grecia (e in Europa)

La metà degli 1,2 milioni di cittadini rimasti disoccupati in Grecia durante i primi sei anni della crisi è sprovvista di qualsiasi possibilità di accesso alle cure. È uno degli effetti degli accordi per la riduzione della spesa pubblica imposti e siglati dalla Grecia con la Commissione Europea, la Banca Centrale Europea e il Fondo Monetario Internazionale (la cosiddetta Troika). L'austerità ha comportato in Grecia una riduzione del 25% della spesa sanitaria, pari a circa 9 miliardi di euro. Allo stesso tempo procede in tutta Europa la privatizzazione delle strutture sanitarie. In Spagna, ad esempio, si prevede l'accorpamento di un ospedale su tre e la creazione di un Centro de salud privato ogni dieci strutture per l'assistenza territoriale. Questa rimodulazione dei presidi ospedalieri territoriali è in corso da un decennio anche in Italia. In Europa, con l'imposizione dei tagli lineari, essa viene accelerata, favorendo la sanità privata e annientando i sussidi pubblici per garantire alla popolazione perlomeno il ricorso ai primi soccorsi. Questo induce alla crescita della spesa sanitaria privata.

In Grecia è stato registrato l'aumento del 40% del tasso dei suicidi. In questo Paese, prima della crisi, il tasso registrava i valori più bassi. In un'indagine Eurofond sulla qualità della vita, la Grecia è agli ultimi posti, e precede solo l'Italia, nell'accesso ai servizi sanitari. I più colpiti sono i malati cronici e le categorie sociali "a rischio". Nel frattempo è riesplso l'HIV. Sin dal 2011 un'inchiesta pubblicata su "The Lancet" attribuisce questa impennata in Grecia ai tagli sui servizi per le dipendenze e alla crescita della prostituzione e dei rapporti non protetti (Fountoulakis, Grammatikopoulos, Koupidis, Siamouli, Theodorakis, 2011).

La condanna delle politiche dell'austerità imposte dall'UE, dalla BCE e dall'FMI è stata emessa già nel 2012 dall'Osservatorio europeo sui sistemi sanitari Eurohealth che, in un Rapporto, ha chiarito il legame diretto tra le politiche economiche, la recessione, i tagli alla sanità e al welfare e l'aumento delle malattie. Secondo il bollettino, infatti, l'aumento della disoccupazione ha generato una maggiore richiesta di accesso al sistema pubblico nello stesso momento in cui i fondi per la sanità venivano programmaticamente tagliati insieme agli stipendi degli operatori e ai contributi necessari per mantenere in vita il sistema (European Observer on Health and Policies, 2012) [si veda anche il capitolo Welfare, Salute, Terzo settore].

► La spesa pensionistica

La superiorità della spesa previdenziale rispetto a quelle degli altri Stati europei è sempre stata indicata come l'anomalia del welfare italiano. Un welfare fuori controllo e iniquo che favorirebbe gli anziani ai danni dei giovani. In uno studio dettagliato sulla composizione della spesa, e anche sulla sua storia recente, nel *Rapporto sullo stato sociale 2013*, sono stati chiariti gli elementi di disomogeneità contenuti nelle statistiche. L'Eurostat, ad esempio, include nella spesa pensionistica italiana il pagamento dei Trattamenti di Fine Rapporto (il TFR nel privato, TFS nel pubblico), pari complessivamente all'1,7% del PIL. In nessun altro Paese questa spesa viene contabilizzata.

Nella spesa generale rientra anche quella per i prepensionamenti che in Italia vengono considerati come pensioni, mentre in altri sistemi vengono considerati come ammortizzatori sociali. In più, in altri Paesi il ricorso alla previdenza privata è senz'altro più diffuso. Una volta considerati questi fattori, bisogna anche aggiungere che la spesa pensionistica non grava sul bilancio pubblico e anzi ne migliora le prestazioni. A partire dal 1998, le entrate contributive hanno superato le prestazioni previdenziali al netto delle ritenute fiscali. Il saldo raggiunse nel 2008 un totale di 33,1 miliardi di euro, pari al 2,1% del PIL e nel 2011 è stato pari all'1,5%. Se dunque si escludono i TFR e si tiene conto delle trattenute fiscali, anche l'ammontare complessivo della spesa pensionistica si riduce e la sua incidenza sul PIL scende al di sotto della media europea (che è del 15,2% nell'UE a 15, del 15% nell'UE a 27) (Pizzuti, 2013).

Per il futuro, il suo rapporto con il PIL si colloca a un livello di circa il 16% nel quadriennio 2012-2015. Nel quinquennio 2028-2032 si registrerà una diminuzione al 14,6%. Questo si spiega con l'aumento dei requisiti minimi di accesso al pensionamento e con l'applicazione *pro-rata* del sistema di calcolo contributivo. Negli anni successivi, il rapporto tornerà a crescere per raggiungere il massimo relativo di 15,6% nel triennio 2045-2047. Questa fase di crescita è dovuta all'incremento del rapporto fra numero di pensioni e numero di occupati causato dal cambiamento demografico, in parte bilanciato dall'innalzamento dei requisiti minimi di accesso al pensionamento. Dopo il 2047, la spesa pensionistica sul PIL entrerà a regime con l'applicazione generalizzata del calcolo contributivo e l'inversione di tendenza tra il numero delle pensioni e quello degli occupati. La spesa arriverà al 15,4% e si attesterà al 13,9% nel 2060. Rispetto alla media UE la spesa pensionistica italiana sembra essere dunque sotto controllo (Pizzuti, 2013).

Sin dalla riforma Dini del 1996, che ha trasformato il sistema previdenziale italiano da contributivo a retributivo, tutte le politiche previdenziali e le altre riforme (quella Fornero del 2012) nell'ultimo ventennio hanno inteso stabilizzare la dinamica della spesa in rapporto al PIL; aumentare l'età pensionabile al fine di compensare l'invecchiamento della popolazione; sviluppare il cosiddetto "secondo pilastro", quello pensionistico privato o a capitalizzazione, con l'idea di sostituirlo a quello pubblico o perlomeno creare un sistema alternativo.

Non tutti questi obiettivi sono stati raggiunti, anche perché l'instabilità dei mercati finanziari ha evidenziato il limite strutturale dei fondi privati a capitalizzazione, ma è certo che le pensioni sono state usate come leva finanziaria per riequilibrare i conti pubblici.

Lo sono state a partire dall'idea che l'allungamento dell'età pensionabile, e quindi l'ampliamento della parte di popolazione in età attiva, corrispondessero automaticamente all'aumento del numero degli occupati e a una crescita economica.

Come abbiamo ampiamente osservato, questa previsione è stata smentita con l'affermazione del capitalismo finanziario, della crescita deflattiva e della precarietà o della disoccupazione strutturale e di lunga durata. Questa visione trascura infatti il ruolo della domanda di lavoro, ovvero l'effettiva capacità di un sistema produttivo di occupare realmente, e stabilmente, il maggior numero di lavoratori attivi, e in particolare di quelli anziani ai quali è stato prolungato in corsa il periodo di lavoro con la riforma Fornero.

Nel Rapporto *Pensions at a Glance* l'OCSE ha dimostrato plasticamente la contraddizione di un sistema pensionistico che ha aumentato significativamente l'età pensionabile come fattore determinante per la riduzione della spesa previdenziale, ma non ha risolto il problema fondamentale di un capitalismo dove le persone continuano ad andare prima in pensione e non garantisce una pensione dignitosa a chi, nonostante tutto, è riuscito ad andare in pensione. Questo sistema aumenterà il livello di povertà dei pensionati italiani, a oggi i meno poveri rispetto alla media OCSE (11% contro il 12,8%) e questo in virtù del fatto che la maggioranza dei pensionati italiani sono proprietari di casa (81,2% contro la media del 76,1%). Una realtà letteralmente impensabile per tutti coloro che verranno dopo queste persone.

L'età media di chi va in pensione continua a essere bassa: 61,1 anni per gli uomini, 60,5 per le donne, rispetto alla media OCSE rispettivamente del 64,2 e del 63,2 per cento. Per l'OCSE bisogna aumentare l'età pensionabile effettiva, aumentando il tasso di partecipazione al mondo del lavoro degli ultra 55enni, che in Italia è aumentato seguendo i ritmi europei, risultato della gigantesca sperequazione finanziaria. L'aumento dell'attività lavorativa di queste persone è avvenuta ai danni dei più giovani che sono sempre più disoccupati. L'invito a rafforzare i processi della messa al lavoro dei lavoratori anziani implica, in questo sistema, l'aumento della precarietà e della disoccupazione tra gli altri (OCSE, 2013).



► La riforma Fornero e le sue conseguenze

La programmatica tendenza a produrre precarietà, la congenita incapacità del capitalismo finanziario di creare posti di lavoro fissi, gli obblighi legati alle politiche di austerità hanno rivelato un problema strutturale nelle riforme che hanno aumentato l'età pensionabile. Esse hanno infatti imposto la riduzione del turn over nel pubblico impiego, ad esempio, e hanno bloccato in tutti i settori l'entrata al lavoro dei giovani. L'aumento dell'età pensionabile (a 66 anni se uomini o donne nel pubblico impiego, a 62 se donne nel settore privato, a 63 e 6 mesi se autonome) e il blocco dei pensionamenti decisi nel dicembre 2011 ha comportato inoltre l'aumento del costo del lavoro e la riduzione della produttività, elementi che, a loro volta, incidono sul tasso di disoccupazione, compreso quello dei giovani. È stato calcolato che la riforma Fornero abbia innalzato la disoccupazione di un punto percentuale.

In più, tutti i risparmi derivanti dalla spesa pensionistica non sono stati fino a oggi reinvestiti nel sistema produttivo. In un mercato finanziario particolarmente ristretto come quello italiano, la bassa propensione delle imprese a quotarsi in borsa ha creato un sistema di fondi pensione che trasferiscono la ricchezza accumulata all'estero per finanziare sistemi economici concorrenti. Il capitale viene investito per il 70% sui mercati stranieri e solo lo 0,8% in titoli azionari di imprese nazionali.

Nelle condizioni attuali, per un giovane che è entrato nel mercato del lavoro negli ultimi anni è arduo pensare di riuscire ad accumulare 44-45 anni di contributi per ottenere una pensione. Nelle condizioni attuali del mercato del lavoro è persino arduo riuscire a pensare al modo in cui accumulare almeno 20 anni di anzianità contributiva per ricevere una prestazione pensionistica. Questo problema inizierà a emergere con la sua virulenza a partire dal 2040, quando cioè dovrebbe andare in pensione la prima coorte di lavoratori che hanno iniziato la loro attività nel 1996, anno di entrata in vigore della riforma Dini.

In previsione del riequilibrio del sistema sociale previsto a partire dal 2060, quando cioè dovrebbero esserci più lavoratori in attività che pensionati, la situazione rischia di peggiorare drasticamente. Se, infatti, oggi l'unica forma di sostegno al reddito dei singoli come delle famiglie viene spesso dalle pensioni, tra due generazioni il risparmio privato e le pensioni non basteranno per sostenere la sopravvivenza dei lavoratori poveri. Non bisogna nemmeno trascurare l'impatto che avrà l'aumento del peso fiscale e contributivo su tutte le categorie del lavoro indipendente. La riforma Fornero ha stabilito un percorso di aumento graduale delle aliquote contributive dei lavoratori autonomi di prima generazione, gli artigiani e i commercianti, che dal 20% del 2011 aumenteranno fino al 24% nel 2018. Inoltre, a partire dal 2018, verrà realizzata l'equiparazione dell'aliquota dei parasubordinati iscritti alla Gestione separata dell'INPS a quella dei lavoratori indipendenti (33%).

Questo aumento è stato vigorosamente contestato da tutte le organizzazioni e associazioni del lavoro autonomo di "seconda generazione" che sono riuscite a evitare l'aumento solo per coloro che lavorano in maniera esclusiva con la partita IVA, ma non quello per tutti gli iscritti alla Gestione INPS. In questi, e in molti altri casi, l'iniquità sociale della riforma pensionistica è massima. Per tutti i lavoratori indipendenti, precari o autonomi, infatti, il versamento di una quota della propria pensione da percepire nel futuro non corrisponde affatto alla certezza di ottenere questa pensione, considerato che il lavoro sarà sempre più raramente pagato in continuità e sarà sempre più intermittente. Oltre tutto, nel presente, il contributo alla gestione sociale delle pensioni non corrisponde per queste persone all'ottenimento delle cure sanitarie in caso di malattia o al sostegno per la maternità alle lavoratrici in modo proporzionale a quelle dipendenti, che rappresentano lo standard dello Stato sociale italiano.

La congiunzione degli esiti della riforma del sistema pensionistico, intrecciati a quelli della mancanza di un sistema delle tutele contro la disoccupazione o la precarietà, senza trascurare le riforme del lavoro, lasceranno una platea sterminata di lavoratrici e lavoratori privi di

tutele nel presente e senza una pensione dignitosa nel futuro. Se dunque l'ora X è stata programmata a partire dal 2040, oggi tuttavia si può intuire la gravità della situazione che ci attende studiando alcune anticipazioni che il funzionamento del sistema pensionistico ci ha consegnato.

L'analisi deve coniugare una molteplicità di fattori, quali l'aumento delle aliquote previdenziali, i bassi salari e i frequenti periodi di disoccupazione o di lavoro precario o gratuito o ancora informale. In questa congiunzione di elementi avversi, persino un individuo a lungo attivo sul mercato del lavoro, e con i contributi pensionistici in regola, potrebbe ritrovarsi da anziano a ricevere prestazioni di importo limitato. Tali prestazioni sembrano negate a gran parte di coloro che hanno iniziato a lavorare negli anni dell'introduzione delle riforme del lavoro o delle pensioni.

Questa diventa una certezza per tutti coloro che entreranno sul mercato del lavoro da oggi fino al 2060, cioè quando la riforma delle pensioni sarà entrata in vigore e il rapporto tra la popolazione attiva e quella in pensione sarà stato rovesciato. Sarà uno choc per i milioni di apolidi che, in vecchiaia, scopriranno di essere stati espulsi dalla cittadinanza sociale, così come l'abbiamo conosciuta nei due secoli di esistenza dello Stato sociale in Europa. Per quelli in età da lavoro è già oggi la realtà.

IL CASO

LA SITUAZIONE DEGLI ESODATI

Ad aprile 2014 sono stati completati i provvedimenti attuativi che tutelano oltre 160 mila persone sulle circa 300 mila situazioni prodotte dal disastro della riforma Fornero. Con il quinto provvedimento che ha "salvaguardato" 17 mila esodati, i posti disponibili erano 162.130 su una platea non ancora del tutto chiara, ma che gli esperti calcolano perlomeno nel doppio.

I lavoratori che si sono visti liquidare la pensione non arrivano a 50 mila. Al 7 marzo 2014 erano state liquidate 33.227 pensioni relative alla prima operazione di salvaguardia, operativa nel giugno 2012. La seconda operazione di salvaguardia ha messo in sicurezza 2.400 persone, 2.601 la terza. I lavoratori che hanno maturato il diritto alla pensione nel 2013 dovrebbero essere circa 41 mila. Quindi non tutti hanno incassato l'assegno. Su quante siano le persone penalizzate dalla riforma previdenziale esiste ancora molta incertezza.

► Iniquità previdenziali

Le riforme pensionistiche hanno sostituito il precedente sistema retributivo con quello contributivo, eliminando la solidarietà interna di tipo equitativo e penalizzando tutti coloro che svolgono un lavoro usurante, precario o intermittente, al di fuori della già ristretta cittadella del lavoro dipendente. Da oggi sino alla prossima generazione, i rischi di pensioni basse non dipendono necessariamente dal sistema contributivo in sé, ma da una serie di fattori finanziari: non solo le pensioni sono state indicizzate sulla crescita del PIL, in un'epoca in cui il PIL registrerà aumenti assai contenuti e non produrrà affatto occupazione stabile. L'intero sistema previdenziale, e con esso quello assicurativo legato alle tutele sociali, dipende da un mercato del lavoro dove il legislatore e tutti i livelli della governance finanziaria continueranno a introdurre sempre maggiori iniquità al fine di impedire di garantire alla popolazione attiva carriere soddisfacenti e una capacità di (auto)finanziare con i propri redditi le tutele contro la malattia, la disoccupazione o l'acquisto di una casa, ad esempio.

A dimostrazione di questa tendenza, si può portare l'osservazione delle dinamiche di carriera dal 1996 al 2009: gli attuali aderenti al sistema contributivo hanno accumulato un montante



molto limitato. Chi ha iniziato a lavorare prima del 2000 e ha accumulato meno contributi di quelli che avrebbe accumulato nello stesso periodo un dipendente con retribuzione mediana ha fino a oggi accumulato uno stock di contributi inferiori alla soglia attuale di povertà relativa (Raitano, 2012).

Considerati i livelli di reddito, è praticamente impossibile che una moltitudine di lavoratori poveri, senza parlare dei poveri o degli indebitati che sono messi al lavoro in maniera permanente nella ricerca di un lavoro sempre più precario, ad esempio, riescano ad accumulare risorse sufficienti per cumulare una pensione complementare. Senza un'integrazione al reddito da subito, e naturalmente in prospettiva, e senza una radicale modifica della regola di calcolo della prestazione, in vecchiaia buona parte dei lavoratori oggi attivi potrebbe trovarsi in condizioni di estremo disagio economico.

A questo bisogna aggiungere gli effetti ottenuti dall'aumento notevole dell'età del pensionamento sulle imprese e sulla Pubblica Amministrazione. Entrambe sono state obbligate a trattenerne a lungo la forza lavoro anziana, quella più costosa e meno produttiva. In più, come il caso macroscopico degli "esodati" ha dimostrato, ha espulso centinaia di migliaia di lavoratori dal ciclo produttivo senza più potere accedere né alle pensioni di anzianità né alle indennità di mobilità, disoccupazione o cassa integrazione, nella totale mancanza di un reddito minimo. In tutto questo, e con il permanere del blocco del turn over, ai giovani è stato negato l'accesso al lavoro.

► **"Riformare il ciclo di vita dei lavoratori"**

È stata questa ambizione ad avere accompagnato l'ex ministro del Lavoro Elsa Fornero al momento della presentazione della sua riforma delle pensioni. Rispetto all'originaria teoria del premio Nobel dell'Economia Franco Modigliani, l'intenzione di questo "tecnico" prestatosi alla politica era ben altra. Modigliani, infatti, intendeva riflettere sull'attitudine dell'individuo al risparmio in una certa fase della vita, e in particolare quella attiva legata al lavoro quando l'individuo dovrebbe raggiungere la massima capacità di accumulare risparmio, oltre che di assicurarsi un reddito e una casa. In questo modo, l'individuo si garantisce la possibilità di finanziare la propria capacità di consumo in vecchiaia quando, con la pensione, dovrebbe essere più libero di spendere quanto accumulato nel frattempo.

Avere allungato l'età del pensionamento di sei anni e, contemporaneamente, aumentato le aliquote agli autonomi e ai parasubordinati – senza contare le conseguenze del blocco del turn over e la negazione di principio di qualsiasi sussidio o incentivo contro precarietà e disoccupazione – ha significato certamente "modificare il ciclo vitale" di milioni di persone. Rispetto alle intenzioni di Modigliani, infatti, i cittadini attivi sono stati spinti anche da quest'ultima riforma a spendere tutto subito, a lavorare di più e sempre peggio; in ogni caso, a guadagnare sempre di meno. Per tutti i nati dopo il 1970, quelli che hanno iniziato a lavorare a partire dal 1996, e che inizieranno ad andare in pensione a partire dal 2040, senza contare tutti coloro che affronteranno questa trafila nel frattempo e soprattutto dopo, questo significa non arrivare alla pensione contando sulla capacità di consumare di più. Nel 2040 questa moltitudine non potrà consumare quanto accumulato perché sarà stata obbligata a spendere quel poco che avrà guadagnato per affrontare la mancanza di lavoro e per difendersi dall'ostilità di uno Stato che continua a tagliare il welfare.

Il sovvertimento del ciclo biologico del cittadino-lavoratore, cioè il soggetto di riferimento dello Stato sociale tra l'Otto e il Novecento, è qui completo. Il futuro sarà quello di continuare a lavorare, cioè a sopravvivere, a 70 anni e oltre. Sperando di avere accumulato una rendita, come comanda il capitalismo finanziario oggi. In mancanza di questa rendita, e in questa situazione si trova la stragrande maggioranza della popolazione mondiale, quello che resterà da fare a questi individui sarà il tentativo di condividere i debiti e le sanzioni che nel frattempo avranno dovuto subire per l'incapacità di sostenere una vita di lavoro povero condotta su un

mercato dove anche i beni essenziali, ad esempio una casa o le cure sanitarie, saranno inaccessibili.

Un altro aspetto della finanziarizzazione della vita e del suo progressivo incorporamento in una dinamica di indebitamento, delle riforme pensionistiche e di quelle sanitarie consiste nella cancellazione della possibilità di percepire una pensione e ottenere il rispetto del diritto a un'assistenza sanitaria già durante la vita attiva del lavoratore povero. Le risorse che quest'ultimo avrà nel frattempo versato per sperare di godere *domani* di una pensione e di un'assistenza, verranno usate *oggi* per allontanare il rischio di stabilità per il sistema, per mettere ordine nei bilanci pubblici, per contenere il debito pubblico. Tutti settori legati alle sorti di un'economia finanziarizzata che non dipendono più dall'economia reale, dalla volontà di un'autorità politica o economica, tanto meno dalle attività concrete degli individui che nonostante tutto l'alimentano. In più, questa situazione non garantisce né il diritto a curarsi oggi, né una tutela contro la disoccupazione.

► Le ingiustizie del Super-INPS indebitato

Come nel caso del lavoro precario, o del mancato pagamento dei suoi debiti a imprese o lavoratori, anche nel caso della spesa pensionistica lo Stato italiano ha assunto nel tempo comportamenti speculativi. Ha rifiutato di versare i contributi previdenziali ai lavoratori iscritti all'ex gestione INPDAP, poi assorbita nel SuperINPS con il decreto cosiddetto "Salva Italia". Lo stesso è avvenuto per l'ENPALS. L'assorbimento di queste gestioni ha fatto sballare i conti dell'ente previdenziale, fino a quel momento in attivo. Nel 2012, il saldo tra entrate e uscite è diventato negativo, con un disavanzo complessivo di 9,8 miliardi di euro. Il "rosso" è stato determinato da un aumento delle uscite di oltre 17 miliardi di euro. Le entrate sono aumentate di 6,7 miliardi, dovute principalmente all'incremento dei contributi statali: 9,7 miliardi di euro in più, e dalla riduzione delle entrate da contributi: 2,4 miliardi di euro in meno. Il disavanzo patrimoniale dell'INPDAP era di 10,2 miliardi di euro al momento della fusione, poi diventato di 16 miliardi alla fine del 2012, considerata la perdita di esercizio di 5,8 miliardi di euro.

Questa mole di denaro è stata prodotta dal rifiuto dello Stato di versare dal 1996 i contributi previdenziali di sua spettanza. Al momento della riforma delle pensioni venne assicurato dal ministro Fornero competente il rientro del deficit con il risparmio dei costi annunciato. Era un annuncio sin troppo ottimista. Già nel 2012 il disavanzo dell'INPDAP assorbito dall'INPS era destinato a crescere a causa del blocco del turn over (le stime variano dai 300 mila preventivati nella *spending review* del governo Monti agli 85 mila annunciati dal successivo piano Cottarelli del governo Renzi).

Questo blocco si riflette infatti sul gettito contributivo e sulle prestazioni, ripercuotendosi sul patrimonio netto dell'INPS che ha avuto per lunghi anni un bilancio in attivo. In virtù di una delle misure principali dell'austerità, dunque, il gravoso lavoro di stabilizzazione dei conti INPS è fallito, esponendo l'istituto a uno sbilancio finanziario. Dunque, lo Stato che ha prodotto il buco nel bilancio dell'INPDAP è costretto a ripianare i suoi stessi debiti colmando il deficit dell'INPS con miliardi di euro. Questo significa che gli stessi lavoratori che non hanno ricevuto i contributi previdenziali a cui hanno diritto sono stati costretti a usare una parte dei loro risparmi per permettere allo Stato di rimediare alle proprie mancanze. È ormai noto che questo deficit, come quello provocato dalle gestioni dei commercianti o dei dirigenti d'azienda, è stato fino a oggi ripianato dalle entrate della Gestione separata dell'INPS a cui sono iscritti i lavoratori autonomi e i parasubordinati. Sette miliardi di attivo (crescente) per 17 anni sono stati utilizzati in questo modo, e lo saranno ancora per molto. Lo Stato dunque non riconosce ad ampie fasce di popolazione attiva i diritti sociali, ma usa i loro capitali per ripianare le perdite create dalla sua amministrazione, oppure per rispettare i parametri del rigore del bilancio.



C'è anche un altro modo che lo Stato userà per mantenere in ordine i suoi conti previdenziali. Ci saranno pensioni più basse per chi entra sul mercato del lavoro oggi. L'OCSE ne ha delineato perfettamente la tendenza: tutti i precari sanno già oggi che rischiano tra 40 anni la povertà. Da qui la speranza – che in realtà è una coazione – secondo la quale lavorare più a lungo possa servire per accumulare una pensione superiore. Ma così non è, visto anche che nel sistema contributivo il capitale accumulato dal lavoratore nel suo percorso sarà comunque inferiore. Il lavoro dei “precari”, e dell'intera composizione sociale e professionale del quinto stato, svolge ancora una volta una funzione determinante: serve infatti ad assicurare l'equilibrio economico del sistema, ma non un futuro ai suoi detentori. L'accumulazione di queste ingenti risorse è fondamentale per pagare le pensioni oggi, ma non costituisce il capitale necessario per pagare quelle di domani. Il dispositivo di rapina delle ricchezze prodotte dal lavoro vivo, in questo caso dei contributi pensionistici, è all'opera e non lascia tranquillo nessuno.

Il punto di rottura in questo sistema così asimmetrico è stato già individuato. Oggi i pensionati sono all'80% proprietari della loro abitazione, e questo permette agli italiani di collocarsi un po' sopra la media dei 28 Paesi OCSE (76%). L'abitazione è una risorsa importante per sostenere pensioni in realtà molto basse, essendo la stragrande maggioranza delle pensioni ferme a circa mille euro al mese. In prospettiva, tuttavia, questa risorsa sarà destinata a scomparire.

Come ha dimostrato la bolla dei mutui *subprime* negli USA, e come dimostra in Italia l'aumento della povertà e dei lavoratori poveri, da oggi fino al 2040 milioni di lavoratori attivi non saranno in grado di recuperare dalle loro attività una parte consistente del capitale per procedere all'acquisto di una casa. E, al momento della pensione, saranno incapaci di integrare un reddito povero con la proprietà di un immobile.

► L'INPS salvato dai precari senza pensione

Dopo l'OCSE, anche la Corte dei conti ha denunciato l'iniquità del welfare italiano. Per contenere la gravosa perdita causata dall'incorporazione dell'ENPALS e dell'INPDAP, l'INPS si è avvalso del «massiccio saldo positivo di esercizio dei “parasubordinati” e quello delle prestazioni temporanee, i cui netti patrimoniali consentono ancora la copertura di quelli negativi delle altre principali gestioni e il mantenimento di un attivo nel bilancio generale, esposto tra l'altro a un rapido azzeramento». Per la magistratura contabile, in un contesto come quello italiano in cui i pensionati continueranno a crescere per le prossime due generazioni, anche il capitale garantito dai lavoratori autonomi e dai precari non basterà a “ripianare lo squilibrio” tra le gestioni in deficit. La conseguenza sarà «la dilatazione dei saldi negativi e dell'indebitamento, aggravati dal fondo dei dipendenti pubblici, in progressivo e crescente dissesto».

La Corte ha inoltre avvertito che i lavoratori indipendenti saranno penalizzati maggiormente dal metodo di calcolo contributivo. Il loro trattamento pensionistico, sempre che riescano a totalizzarlo, rischia di essere molto lontano da quello riservato a chi è andato, o andrà, in pensione con il metodo retributivo. La Corte ha chiesto «un costante monitoraggio degli effetti delle riforme del lavoro e della previdenza sulla spesa pensionistica e una crescente attenzione al profilo di adeguatezza delle prestazioni collegate al metodo contributivo e degli eccessivi divari nei trattamenti connessi a quello retributivo, unitamente all'urgenza di rilanciare la previdenza complementare». Resta il mistero su come i lavoratori indipendenti, i precari o i disoccupati possano finanziare un fondo privato nelle loro attuali condizioni.

L'INPS, ha concluso la Corte dei conti, «ha bisogno di indilazionabili misure di risanamento». Per il prossimo futuro ha assicurato: lo squilibrio finanziario dell'INPS è tale che, in prospettiva, non sarà possibile ripianare lo squilibrio tra le gestioni in deficit.

► La previdenza dei lavoratori immigrati

Non bisogna dimenticare che tra gli indipendenti, precari o autonomi che finanziano il deficit dell'INPS e ne garantiscono al momento l'equilibrio contabile ci sono anche i lavoratori e le lavoratrici immigrati. Anche per loro la regolarità di un lavoro è un fattore determinante per garantirsi una pensione. In questo caso, c'è una differenza in più da considerare. Queste persone, infatti, non sono cittadini nazionali. Per loro il lavoro è innanzitutto un fattore di inclusione sociale, un elemento determinante per non cadere nella trappola della disoccupazione. Per loro essere senza lavoro implica una possibile espulsione dal Paese.

In questo caso, la rapina operata dallo Stato, e dal capitalismo finanziario, sui contributi previdenziali è doppia. Considerato che la storia dell'immigrazione in Italia è relativamente recente, i flussi costanti e numerosi sono iniziati tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, non abbiamo ancora dati in merito. Ma è anche possibile presumere che una parte della popolazione attiva immigrata possa non restare a lungo nel nostro Paese. Potrebbe tornare nel Paese di origine oppure spostarsi in un altro Paese europeo. Le loro pensioni che fine faranno? Sarà per loro possibile ricongiungerle, evidentemente, o almeno sarà possibile farlo sulla carta. Perché la realtà rischia di essere ben altra.

Secondo il Rapporto INPS-Caritas, tra le iniquità del welfare italiano c'è anche il mancato riconoscimento dei diritti fondamentali – quelli di cittadinanza, oltre che quelli sociali – a una platea di oltre 2 milioni e 700 mila stranieri che nel 2011 erano iscritti all'INPS. Queste persone versavano nelle casse dell'istituto di previdenza oltre 7 miliardi di euro già nel 2008. Considerate le incertezze dell'economia e la loro età media, più bassa di quella degli italiani (poco più di 30 anni contro 43) è probabile che non godranno dei benefici della pensione (INPS-Caritas/Migrantes, 2011).

LA CITAZIONE

SOMMOVIMENTO SOCIALE

«Se dovessimo dare la simulazione della pensione ai parasubordinati rischieremo un sommovimento sociale». L'affermazione è stata pronunciata il 5 ottobre 2010 dall'ex presidente dell'INPS, Antonio Mastrapasqua, dimessosi nel gennaio 2014 a seguito di un'indagine della Procura di Roma su malversazioni all'Ospedale israelitico di Roma ai danni della Regione Lazio, di cui Mastrapasqua ricopriva il ruolo di direttore generale.

IL DIRITTO ALLA CITTÀ E IL CAPITALE FINANZIARIO

► Succede in Qatar, prima dei Mondiali del 2022

Secondo la Confederazione Internazionale dei Sindacati (International Trade Union Confederation, ITUC) dodici lavoratori immigrati moriranno ogni settimana fino al 2022 per costruire gli stadi in Qatar per il campionato mondiale di calcio (ITUC, 2014 a). Almeno 4 mila persone dunque moriranno prima che si inizi a giocare. Tra il 2012 e il 2013 sono già morti 380 nepalesi. Dal gennaio 2012 sono morti più di 500 lavoratori indiani. È stato calcolato che il numero medio di vittime causate dalla scarsa sicurezza sul lavoro potrebbe salire fino a 600 all'anno, una dozzina a settimana, se il governo di Doha non farà riforme urgenti.

Sono almeno mezzo milione i lavoratori provenienti dal Nepal, dall'India, dallo Sri Lanka che continueranno a lavorare nel Paese del Golfo per completare infrastrutture e hotel. Le persone che lavorano per il "grande evento" previsto dalla FIFA sono dunque quasi la maggioranza di 1,2 milioni di lavoratori stranieri migranti che lavorano nel Paese, soprattutto nell'edilizia (Booth, 2013).



Il 25 settembre 2013 il quotidiano inglese “The Guardian” ha pubblicato un’inchiesta su una dozzina di lavoratori nepalesi morti tra il 4 giugno e l’8 agosto. Durante l’estate 2013, i morti tra i nepalesi sono stati quasi uno al giorno in Qatar, molti di loro erano giovani uomini colpiti da infarto. I nepalesi rappresentano il gruppo di migranti più numeroso al lavoro per i campionati mondiali di calcio. Sono loro che denunciano il maggior numero di abusi e irregolarità, al punto che il quotidiano denuncia condizioni da lavoro schiavistico. A molti lavoratori sono stati sequestrati i passaporti e le carte di identità e sono stati ridotti allo status di illegali. Ad alcuni di loro è stato negato il diritto vitale di bere acqua per contrastare la calura del deserto. Circa trenta nepalesi hanno trovato rifugio nella loro ambasciata a Doha, fuggendo dalle brutali condizioni del lavoro. Molti di loro dormono in dodici in baracche costruite sul posto di lavoro e si ammalano per le condizioni igieniche degli alberghi dove sono stipati (Pattison, 2013). Anche Amnesty International ha denunciato questa situazione (Amnesty International, 2013):

In un’inchiesta di qualche mese dopo, il quotidiano inglese ha approfondito la conoscenza dell’indotto del grande evento che impiega lavoratori e lavoratrici migranti (Falconer, 2014). L’inchiesta si è concentrata sulle lavoratrici dei servizi mobilitate in massa per garantire un altro aspetto fondamentale dell’impresa colossale nel deserto: anche le donne, giovani e giovanissime, lavorano in condizioni schiavistiche come domestiche o pulitrici ad esempio. Molte di loro, scrive il “Guardian”, denunciano il furto dei passaporti da parte dei loro datori di lavoro, l’estorsione dei salari, la negazione dei permessi e delle ferie. Questa condizione interessa centinaia di donne filippine, molte delle quali hanno denunciato abusi sessuali, lunghi periodi senza paga e la confisca dei telefoni cellulari. Queste donne non lavorano nel settore edile, per la costruzione delle infrastrutture dei mondiali di calcio, bensì in un settore altrettanto fondamentale, quello dell’accoglienza dei turisti stranieri negli alberghi, negli stadi e nel gigantesco indotto creato dall’evento.

I lavoratori filippini in Qatar sono circa 200 mila, la maggioranza di loro hanno denunciato condizioni di sfruttamento, salari da fame, cibo insufficiente, superlavoro e maltrattamenti. Otto lavoratori intervistati dal quotidiano inglese hanno sostenuto di non essere stati pagati per sei mesi, molto spesso sono stati privati del cibo. Mentre lavoravano per ore alle pulizie i loro passaporti sono stati confiscati.

Il Qatar rifiuta l’accusa di essere uno “Stato schiavista” e nega l’attendibilità delle denunce dei lavoratori. Il caso ha creato una tensione internazionale perché le autorità filippine hanno ribadito le accuse. L’Osservatorio Overseas Foreign Workers (OFW) ha ribadito la realtà dei fatti e punta il dito contro il sistema di sponsorizzazione denominato *Kafala*. Si tratta di un sistema che non permette ai lavoratori di lasciare il Qatar o di cambiare lavoro senza il permesso dei loro datori. François Crépeau, inviato delle Nazioni Unite per i diritti umani dei migranti, sostiene di avere visto 100 donne in attesa di essere deportate in un centro di detenzione per migranti che ospitava già 1.300 persone. Ha visitato la prigione centrale di Doha, dove ha trovato donne con i loro bambini in attesa di una sentenza da un anno per adulterio per avere partorito senza essere sposate.

Il Qatar progetta di spendere 123 miliardi di dollari nei prossimi quattro anni in infrastrutture nell’ambito del progetto “2030 Vision”, di cui la Coppa del Mondo del 2022 è solo una parte. La bolla speculativa creata dal boom edilizio del “grande evento” sportivo è alimentata dal lavoro di più di un milione di migranti provenienti dall’Asia.

► La rivolta contro la Coppa del mondo 2014 in Brasile

I grandi eventi sportivi, come quelli espositivi quale l’Expo e in maniera più dimensionata quelli culturali, rappresentano una valvola di sfogo attraverso la quale il capitale finanziario inonda di liquidità città e interi Paesi, alterando gravemente i bilanci pubblici. Gli Stati, come il Brasile che organizzerà nel 2014 il campionato mondiale di calcio e le olimpiadi del 2016, con-

siderano questi eventi una vetrina internazionale dove mostrare la propria potenza economica emergente oppure preparare il rilancio.

Queste manifestazioni permettono di canalizzare sponsor e prestiti internazionali e rappresentano un'occasione unica per la speculazione immobiliare, aspetto non secondario della rendita finanziaria, di acquisire terreni, ristrutturare interi quartieri centrali o periferici, rilanciare i rendimenti borsistici di aziende in crisi. Questi fattori producono l'aumento degli affitti, il drastico peggioramento dell'offerta pubblica dei servizi, tagli delle prestazioni sanitarie, il peggioramento delle politiche sociali. Le autorità scelgono consapevolmente di correre questo rischio, nella speranza di rilanciare la domanda interna e quindi i consumi. Molto spesso a loro spetta ripagare i debiti e gli sprechi immensi, com'è accaduto alla città di Atene dopo le olimpiadi del 2004, oppure alla città di Torino dopo le olimpiadi invernali del 2006.

Tra il maggio e il giugno 2013 nelle principali città brasiliane ci sono state imponenti e dure manifestazioni contro il sistema gestito dalla presidente Dilma Rousseff. Il governo di sinistra ha risposto in maniera inflessibile, ricorrendo anche all'esercito, che è intervenuto contro cortei di centinaia di migliaia di persone. Alla fine ha ceduto su alcuni punti, in particolare sulle politiche sociali tagliate, non potendo Rousseff ignorare l'espressione di un disagio così diffuso e di massa. Ma il meccanismo speculativo messo in moto da questi eventi sportivi mondiali resta intatto. Secondo Marina Amaral, per i Mondiali sono stati spesi 27,4 miliardi di reais (circa 9 miliardi di euro) (Amaral, 2013). La previsione è di spenderne 33 miliardi (11 miliardi di euro), una quota molto vicina al bilancio federale delle spese per l'educazione nel 2013: 38 miliardi di reais (13 miliardi di euro).

La rivolta brasiliana ha seriamente messo in dubbio l'utilità di strutture come i nuovi stadi di Manaus e Cuiabá, strutture sovradimensionate rispetto alle reali esigenze dei campionati di calcio che resteranno inutilizzate in futuro. Il governo di sinistra insiste sull'utilità delle nuove opere infrastrutturali, in particolare quelle della mobilità urbana in un Paese con città immense cresciute in maniera esponenziale e disordinata. Il grande evento sarebbe l'occasione per costruire qualcosa di utile per la cittadinanza: autostrade, metropolitane, viadotti, allargamenti di strade, tutto ciò che serve alla mobilità quotidiana. Per queste opere sono stati stanziati 12 miliardi di reais (4 miliardi di euro). In realtà, non tutte le opere sembrano essere così fondamentali. In alcuni casi, come a Itaquera, la costruzione del collegamento tra l'aeroporto, gli hotel e gli stadi – un'opera non esattamente fondamentale – ha interrotto per mancanza di fondi tutte quelle mirate al potenziamento del trasporto pubblico. La stessa sorte è stata riservata alla metropolitana di Salvador de Bahia oppure alla monorotaia della linea oro di San Paolo, i cui progetti sono stati ritirati dal budget federale riservato all'organizzazione della Coppa del mondo. Anche il progetto di rilanciare il tradizionale "bondinho" a Rio de Janeiro è stato interrotto, in attesa di fondi.

Un altro aspetto dei mega eventi speculativi è la deportazione delle popolazioni locali dai quartieri minacciati dalla speculazione verso le periferie della città dove spesso vengono costruiti altri quartieri. I movimenti che hanno manifestato nel 2013 hanno contato almeno 170 mila persone che avrebbero ricevuto indennizzi da 3 a 10 mila reais (da 1.000 a 3.500 euro) per l'esproprio dei terreni o per sussidi per gli alloggi. Molto spesso questi espropri sono veri e propri sfratti effettuati con la forza pubblica, senza alcuna contrattazione tra le autorità locali e le popolazioni come sembra sia accaduto nel Morro da Providência a Rio de Janeiro. In quasi tutti i casi le proteste hanno riguardato anche gli importi degli indennizzi ritenuti troppo bassi, o inconsistenti, rispetto al costo umano della distruzione delle comunità o delle deportazioni in zone non coperte da trasporti o da infrastrutture civili. In compenso, le opere realizzate sono andate a beneficio delle zone turistiche delle città, ad esempio le colline di Rio de Janeiro o la zona Est di San Paolo e hanno aggravato la carenza di abitazioni in tutte le grandi città. Inoltre, le opere di ristrutturazione degli impianti esistenti, come lo storico stadio del Maracanã, hanno distrutto le attrezzature pubbliche sportive che hanno da sempre



attratto la popolazione. La ristrutturazione dell'impianto è costata 1,2 miliardi di reais (400 milioni di euro) distruggendo la palestra di Célio Barros per lasciare spazio a nuovi parcheggi intorno allo stadio.

Per realizzare queste opere imponenti il governo brasiliano ha stretto con la FIFA un accordo giuridico che permette l'istituzione di uno stato di eccezione permanente. Grazie a questo accordo alla FIFA è stato concesso di stabilire un raggio fino a 2 chilometri intorno allo stadio come suo territorio. All'interno di questa area, la FIFA può controllare la circolazione delle persone, la vendita dei prodotti, fiscalizzare l'uso dei marchi. L'ONG Streetnet ha calcolato che per i Mondiali in Sud Africa nel 2010 100 mila venditori ambulanti persero la loro unica forma di reddito. In Brasile, già prima dell'evento del 2014, oltre mille venditori ambulanti hanno perso i luoghi di lavoro a Belo Horizonte, Brasilia, Cuiabá, Fortaleza e Porto Alegre. La concentrazione immensa di risorse finanziarie, gli accordi privatistici tra governi e organizzazioni internazionali, non solo creano opere municipali faraoniche (come un acquario a Fortaleza per 280 milioni di reais (97 milioni di euro) in una zona che soffre una delle sue peggiori siccità. In queste condizioni si moltiplicano i casi di malversazione e corruzione che hanno portato la magistratura brasiliana ad aprire un'inchiesta per la metropolitana di superficie a Brasilia.

Un altro degli effetti di questi mega eventi sta nella militarizzazione di interi territori. Il budget per la sicurezza dei Mondiali prevede investimenti di 1,8 miliardi di reais (600 milioni di euro) da parte del governo federale. Il ministero della Giustizia ha investito 562 milioni di reais (190 milioni di euro), il ministero della Difesa 630 milioni di reais (219 milioni di euro). Questi fondi vanno a imprese nazionali come la Condor, la stessa che ha fornito i lacrimogeni usati contro i manifestanti nel giugno 2013 in Brasile o contro quelli che hanno riempito la piazza a Istanbul o Ankara in Turchia contro la distruzione del parco Gezi, sempre nel 2013.

► La "dubaizzazione" del mondo: #occupygezi a Istanbul

Anche a Istanbul, con piazza Taksim teatro della rivolta a difesa del parco Gezi, repressa violentemente dalla polizia dello Stato turco diretto da Recep Erdoğan, nel 2013 abbiamo assistito a una rivolta molto simile alle motivazioni che hanno portato centinaia di migliaia di persone a manifestare in Brasile. Nella grande città sul Bosforo, popolata da 13 milioni di persone che producono il 25% del PIL turco, una colata di cemento sta smantellando la vecchia Costantinopoli. Palazzi e centri commerciali sostituiscono i vecchi quartieri e i parchi, proprio come quello di Gezi. Non è un caso che la Turchia abbia avanzato la sua candidatura a ospitare le Olimpiadi del 2020, poi attribuite al Giappone.

L'enorme e partecipato movimento di opposizione contro il governo si spiega soprattutto per la natura delle trasformazioni in corso a Istanbul che ospita il 15% della popolazione turca. Questa megalopoli è da tempo al centro di una serie di piani d'azione che mirano alla "dubaizzazione", cioè alla trasformazione degli snodi urbanistici più importanti in zone molto simili all'omonima città del Golfo. Si punta sui centri commerciali e appartamenti di lusso per attirare la rendita e le élite globali, in particolare dai Paesi arabi, e si cancellano o si trascurano i quartieri popolari abitati dalla popolazione locale più povera.

Questi processi di trasformazioni urbane non vengono quasi mai contrattati con gli abitanti. Nel caso di Istanbul si pensi solo al progetto della costruzione di un terzo ponte sul Bosforo, di un nuovo aeroporto che punta a diventare il più grande del mondo o di una nuova moschea gigante a Camlica. Anche in questa città si assiste a un processo di "gentrificazione", molto simile a quello avvenuto in tutte le città del mondo. Dall'edilizia di pregio vengono quasi sempre escluse le fasce di popolazione che abitano nell'edilizia povera, molto spesso cresciuta in maniera illegale e disordinata, ospitando persone di recente immigrazione interna oppure migranti che anzi vengono sottoposti a espropri o sgomberi violenti senza ottenere alcuna

alternativa abitativa. Questo processo di “dubaizzazione” risponde a una precisa politica urbanistica neoliberale e autoritaria, oltre che a una specifica politica del lavoro, praticate in molte zone del pianeta, dalla Cina al Brasile, dai Paesi del Golfo fino alla Turchia, appunto. In un’inchiesta che Simone D’Antonio ha realizzato a Istanbul, il quartiere di Tarlabasi è l’esempio di questa imponente riqualificazione urbana realizzata ai danni dei suoi residenti (D’Antonio, 2013). In questa trasformazione vengono colpite le zone di scambio tra culture e popolazioni non nazionali, e non religiose e laiche. Questo quartiere ne è infatti l’esempio. Da sempre al centro della transizione di gruppi armeni, greci, curdi, misura 20 mila metri quadrati inseriti dal 2006 in una zona speciale che ha previsto la demolizione degli edifici di epoca ottomana per realizzare strutture di maggiore valore immobiliare.

Contro questi processi globali anche in Turchia si sono formati movimenti urbani, di architetti e società civile impegnata in una contro-pianificazione partecipata degli spazi, dei quartieri e degli edifici pensata per la costruzione di nuove comunità politiche in collaborazione con Organizzazioni Non Governative. Le tensioni create dagli scontri tra i manifestanti e le forze dell’ordine, e le aggressioni sistematiche della polizia contro manifestanti inermi, rappresentano la realtà delle tensioni create da questi processi neoautoritari.

► **Dismissioni, cartolizzazioni, speculazioni urbane in Italia**

Le dismissioni del patrimonio pubblico e immobiliare occupano un posto di rilievo nelle politiche urbanistiche e speculative anche in Italia. Per la Corte dei conti il bilancio di queste dismissioni a partire dall’inizio degli anni Duemila è stato disastroso. I profitti della vendita di 90 mila immobili statali avrebbero dovuto essere pari a 11 miliardi di euro. Nel 2009 l’operazione è stata chiusa con un saldo da 1,7 miliardi, cioè dieci volte meno l’importo previsto. I contribuenti hanno coperto la differenza. Allora c’era la speranza della bolla immobiliare, che però è esplosa nelle mani degli speculatori di Stato. Oggi il rischio è lo stesso: i profitti sono dei privati, le perdite sono del pubblico.

Nel 2001 il governo Berlusconi varò la cartolarizzazione degli immobili degli enti previdenziali pubblici. Usò la stessa tecnica finanziaria delle banche, adattandola al mercato immobiliare: si trattava di anticipare crediti futuri attraverso la vendita degli immobili di proprietà dell’INPS, INPDAP, INAIL e altro. Il governo costituì una società di base in Lussemburgo, denominata SCIP 1 (l’acronimo sta per Società Cartolarizzazione Immobili Pubblici) fondata da due fondazioni olandesi e amministrata da un privato cittadino britannico. L’operazione SCIP 1 è riuscita e l’allora ministro dell’Economia Giulio Tremonti creò SCIP 2. Partì la cartolarizzazione da 11 miliardi per quasi 90.000 immobili con i risultati noti. Poi arrivò la SCIP 3 per caserme e alloggi militari. Non vide mai la luce, ma da allora si tenta la vendita di questi enormi immobili per fare cassa, ridurre il debito, nel tentativo di rilanciare il mercato immobiliare. Un nuovo tentativo in questo senso è stato formulato dal governo Letta nel 2013 nel quadro di una serie di privatizzazioni da 12 miliardi di euro che dovrebbero essere usati per diminuire il debito pubblico. Nella “Gazzetta Ufficiale” del 3 gennaio 2014 è stato pubblicato l’elenco completo degli immobili pubblici messi in vendita a trattativa privata per racimolare il minimo indispensabile. Nelle intenzioni del “Piano destinazione Italia”, l’importo sarebbe pari a 1,2 miliardi di euro. Caserme, magazzini, palazzi, intere isole, sedi vescovili, caseggiati dell’ex Partito Nazionale Fascista, ville. Per un totale di 41 immobili a Bologna (la caserma Mazzoni) e a Roma (l’ex fabbrica d’armi di via Guido Reni o il palazzo degli Esami di Stato in via Induno). C’è Venezia, dove sono in vendita le isole di Sant’Angelo delle Polveri e San Giacomo in Palude, e il palazzo Duodo. Ancora caserme in vendita a Bergamo (Colleoni e Montelungo), come a Pavia (Caserma Rossani e l’arsenale militare). A Firenze ci sono villa Tolomei e palazzo Buontalenti, insieme all’ex scuola di sanità militare-caserma Vittorio Veneto. A Trieste c’è la sede vescovile di via delle Monache. A Genova ci sono i caseggiati ex PNF di via Giustiniani, via Rossi e Vico San Bernardo.



Il patrimonio immobiliare a disposizione è stato stimato 300 miliardi di euro. Il progetto del governo Letta era quello di «valorizzare» 350 immobili di cui i 41 in “Gazzetta Ufficiale” costituirebbero una prima tranche. Ci sono altri due canali attraverso i quali il governo intende collocare sul mercato gli immobili. Il primo è quello degli immobili statali che non sono stati richiesti dagli enti locali entro il 30 novembre 2013 nell’ambito dell’applicazione del federalismo demaniale stabilito dall’articolo 56 bis del “decreto del Fare”. Il Demanio ha informato che sono arrivate 9.367 richieste per altrettanti immobili da parte di 1.267 Comuni, 27 Province e 6 Regioni. L’Agenzia sta effettuando le verifiche sull’uso degli immobili richiesti dai Comuni. Le operazioni dovrebbero terminare nell’autunno 2014. Nell’elenco c’è di tutto: appartamenti e boschi, rifugi e castelli, 80 palazzi, e ancora caserme e altri beni della Difesa distribuiti in 300 comuni. In caso di vendita, il 25% dell’incasso dovrà servire per ripianare il debito pubblico. Gli altri canali per sfruttare sul mercato il valore di immobili di pregio e di importanza artistica sono rappresentati dai progetti Valore Paese e Valore Paese dimore. Il loro obiettivo è trasformare oltre 100 edifici e siti di valore paesaggistico per usarli, o trasformarli, in strutture turistiche. Sempre ammesso che si trovino acquirenti, capitalisti, multinazionali del mattone, banche d’affari. Per aggirare questa difficoltà, il Demanio sta pensando a formule diverse come l’affitto rispetto alla vendita o alla cartolarizzazione.

La decisione di collocare 650 beni della Difesa sul mercato, in maggioranza situati nel Nord Italia (solo il Piemonte ne ha 462) segue la stessa ispirazione di quella che un tempo fu definita dal CENSIS «finanza locomotiva dell’immobiliare». Sulla realizzabilità di un margine di profitto in questa operazione basata su un nuovo istituto giuridico definito “valorizzazione d’onore” esistono molti dubbi. La cessione a un privato, oppure ai Comuni, presuppone investimenti imponenti. Un’ipotesi difficile; considerati la crisi e i tagli agli enti locali, inverosimile. Anche se gli interessi speculativi possono sempre concentrarsi sugli immobili di pregio contenuti in alcuni di questi elenchi. Per il resto del patrimonio vale la concessione gratuita degli immobili ai Comuni. Roma, a sua volta, ha deciso di mettere a disposizione gratis alcuni degli immobili alle forze dell’ordine. Il progetto, in realtà, sarebbe più ampio e riguarderà altri 100 immobili che dovrebbero essere destinati a un riuso abitativo, sociale o produttivo. Lo stesso sta accadendo a Firenze.

A Roma esiste da anni una rete di cittadinanza – il Comitato cittadino per l’uso pubblico delle caserme – che punta al riuso sociale e produttivo delle 15 caserme in dismissione. Lo stesso sta avvenendo a Bologna, Livorno, Taranto, Treviso e Trieste. A Genova il sindaco Marco Doria ha acquisito una porzione dell’ex caserma Gavoglio per restituirla al quartiere. Questa operazione è stata già realizzata dal 2007 per il Forte Marghera di Venezia quando l’allora sindaco Massimo Cacciari concesse l’uso di questi edifici costruiti in epoca austro-ungarica per la difesa di Venezia a una rete di associazioni. I progetti di rigenerazione urbana, anche in collaborazione con la cittadinanza organizzata, sembra prendere piede nelle città italiane.

A Pisa, come a Bari, erano ancora occupate le caserme Distretto 42 e Rossani. Si tratta di enormi spazi abbandonati da decenni che sorgono nei centri di queste città. A Pisa un vasto schieramento di movimenti e associazioni aderenti al “Municipio dei beni comuni” ha occupato uno spazio di 12 mila metri quadri, di cui 8 mila di verde e 6 mila di edifici, di proprietà demaniale abbandonati da 20 anni. L’area sarebbe interessata da un “progetto caserme” del valore di 200 milioni di euro, in realtà abbandonato da dieci anni. Il progetto di riconversione urbana e gestione democratica proposto nell’ambito del “federalismo demaniale” prevede la cessione gratuita degli immobili al movimento che si potrebbe costituire in una nuova istituzione civile per gestire le attività. La proposta non è stata apprezzata dall’Amministrazione locale a guida PD. Lo stallo riguarda molti altri aspetti della vita associativa nella città toscana e viene amplificato dalla scarsità delle risorse finanziarie pubbliche e private capaci di sviluppare ipotesi di riuso secondo le previsioni urbanistiche sull’area della caserma che sarebbero scadute.

A Bari si presenta lo stesso scenario. Un movimento appena sgomberato da una villa storica di pregio, Villa Roth, occupa la caserma e coinvolge larghe fasce della popolazione sulla battaglia della riqualificazione degli spazi in disuso con il proposito di un progetto di urbanistica partecipata e di una nuova associazione tra cittadinanze interessate all'auto-formazione come alla diffusione della vita culturale ormai desertificata nella città (Signorile, 2014).

In poco tempo è stata realizzata una libreria sociale, una sala studio, una palestra popolare, laboratori di giardinaggio, spettacoli teatrali, cineforum, l'orto urbano e le sala prove. Un vasto schieramento di professori, urbanisti, architetti appoggia l'occupazione, insieme a numerose associazioni. In questo modo, si è inteso reagire a un progetto speculativo fermo da più di un decennio che interessa un'area strategica della città e si propone al Comune un percorso di negoziazione per proteggere l'area e acquisirla all'interno di un progetto di cogestione con la società civile.

► **Casi di buone pratiche: fabbriche abbandonate e imprese recuperate**

Tra quartieri centrali e periferici abbandonati, case lasciate vuote dalla speculazione immobiliare, il panorama urbano viene completato da zone industriali dimenticate, capannoni chiusi, un vasto processo di abbandono amplificato nel primo quinquennio della recessione dalla chiusura di migliaia di fabbriche per fallimento o per delocalizzazione.

L'Organizzazione internazionale delle Cooperative industriali, artigiane e produttrici di servizi (CICOPA) ha commissionato uno studio nel 2011 su come l'economia cooperativa ha affrontato la recessione mondiale. È stato così dimostrato che il tasso di disoccupazione e di sopravvivenza dell'impresa cooperativa sia più alto rispetto alle imprese normali. Sembra infatti che le cooperative tendano a produrre un'innovazione organizzativa tale da contribuire alla sostenibilità di un'impresa sempre più in crisi. Questa caratteristica, ha sottolineato il giornalista Leonardo Bianchi, si è rivelata fondamentale per la sopravvivenza di molte aziende anche in Italia (Bianchi, 2013).

Il processo si chiama *Workers Buy Out* (WBO), quando i dipendenti rilevano l'azienda e ne diventano proprietari e ha permesso ad alcune imprese di restare sul mercato trasformandosi in una cooperativa. Un monitoraggio di Coopfond (il Fondo Mutualistico di Legacoop) ha dimostrato che dal 2008 al 2013 ci sono stati 29 casi di WBO in settori come l'informatica o la farmaceutica. Le regioni interessate sono: Emilia-Romagna e Toscana, poi Veneto, Lombardia, Umbria, Marche, Lazio. Coopfond ha erogato circa 30 milioni di euro, salvaguardando più di 600 posti di lavoro.

Il giornalista riporta il caso della Modelleria D6C di Vigodarzere (Pd), una cooperativa industriale sorta dalle ceneri dell'ex modelleria Quadrifoglio. La crisi dell'azienda non era dovuta alla mancanza di commesse, ma a una cattiva gestione da parte della proprietà, una società egiziana, incapace di misurarsi con la gestione di un'azienda. Nel 2010 il tribunale di Padova aveva dichiarato il fallimento e i lavoratori decidono di costituirsi in cooperativa, rilevando le attività imprenditoriali. Oggi i soci sono 12, 15 i dipendenti. Il capitale raccolto dai lavoratori dalle loro indennità di mobilità, circa 300 mila euro, è stato integrato da Coopfond e dalla Cooperazione Finanza Impresa (CFI), oltre che da quattro cooperative industriali aderenti a Legacoop Veneto.

Un altro caso è quello delle Fonderie Zen, sempre nel padovano, dove i 200 operai hanno terminato la cassa integrazione a rotazione nel novembre 2009, mentre il tribunale di Padova concede l'amministrazione straordinaria che permette di riavviare le attività. Alla fine del 2011 viene costituita una SRL formata dai manager e dai dipendenti, guidata da un operaio e sindacalista, Marco Distefano. Il capitale viene formato grazie ai TFR di 120 dipendenti. Oggi le attività continuano tra molte difficoltà a causa della carenza delle commesse e il ritorno della cassa integrazione.



A Milano c'è l'esempio della RI-Maflow. Nel 2009, questa impresa di Trezzano sul Naviglio che si occupava della componentistica automotive, viene dichiarata insolvente. Dopo due anni di amministrazione straordinaria, la fabbrica viene chiusa e i 330 dipendenti licenziati. I lavoratori decidono allora di riscoprire il mutuo soccorso e di ricorrere agli antichi strumenti della cooperazione, dell'autogestione, del riciclaggio (Nurra, 2013).

Ribattezzano la vecchia Maflow in RI-Maflow e nell'estate del 2012 scelgono anche il settore della costituenda cooperativa: il riciclo dei rifiuti, in particolare quelli tecnologici. Nel febbraio 2013 la fabbrica viene occupata e nasce la cooperativa autogestita RI-Maflow. A un anno dall'occupazione è stato redatto un piano economico in collaborazione con la Provincia di Milano, collettivi e docenti universitari. La fabbrica ospita un gruppo di acquisto solidale, punto di riferimento dei produttori di prossimità e delle filiere corte dei produttori agricoli. Ospita ad esempio l'associazione SOS Rosarno schierata nel contrasto del caporalato in Calabria. Esempi simili di riconversione, e costruzione di un quadro giuridico capace di prevedere la costituzione di nuovi soggetti cooperativi all'interno di accordi quadro con le istituzioni locali e le nuove produzioni autogestite e di riciclo sono diffuse in Europa e in Sud America: c'è la Pilpa di Carcassone, le Officine Zero (ex RSI) di Roma, la Vio.Me di Salonicco in Grecia. In Argentina è stato calcolato che le "fabricas recuperadas" dal 2001 a oggi siano 200.

Il movimento globale della riconversione non solo industriale, ma anche della proprietà, è il risultato di un movimento urbano alternativo a quello della pianificazione urbana di stampo neoliberalista e autoritario. È stato definito come uno "zapatismo urbano", una lotta complessa che non ripete i linguaggi del potere per contrastarlo, che apre nicchie di autonomia, orizzontalità, di azione collettiva diretta e che tende a svilupparsi nelle città (Carmosino, 2013). Il WBO, le "fabricas recuperadas", l'autogestione e il riciclo rappresentano una possibile alternativa alla desertificazione industriale e alle speculazioni finanziarie e immobiliari laddove i processi sono ancora attivi, ma sul punto di essere dismessi. Nel caso, invece, delle attività già terminate, e dei giganteschi fabbricati abbandonati, molto spesso nel cuore delle città di tutto il mondo, l'idea della riconversione affronta una sfida aggiuntiva, di non facile soluzione. In molti casi l'autogestione non basta, e per questa ragione in tutto il mondo si è posto il problema di trovare un accordo con gli enti locali e con soggetti industriali che stanno sul mercato. La base di ogni accordo resta quella cooperativa, a cui si aggiunge una crescente richiesta di innovazione dell'infrastruttura giuridica ancora ferma all'idea del bando o della concessione ai privati.

In questi meccanismi si annidano rischi di collusione, o addirittura di corruzione, basati sulla speculazione dei fondi europei (nel caso dei Paesi UE). Rischi che vengono respinti da questi movimenti urbani che spesso propongono il riconoscimento di un'altra prospettiva: quella di riconoscere a una forma di proprietà collettiva, con base cooperativa e mutualistica, il diritto di gestire direttamente spazi e reti produttive, senza tuttavia escludere gli enti locali. A questi ultimi propongono forme giuridiche di cogestione e comproprietà, ispirate alla democrazia partecipativa o diretta e all'idea di una redistribuzione dei profitti e dei beni comuni.

Questa prospettiva si rivolge a istanze neosocialiste che restano tuttavia ancora oggi incastrate tra la realtà della recessione, e dello smantellamento dello Stato sociale come del riflusso della politica democratica, e una nuova realtà emergente: quella del capitalismo cooperativo. Il cosiddetto *coopcapitalism*, che comprende anche tutte le articolazioni delle economie della condivisione (*sharing economies*), riconosce una grande responsabilità alla creatività degli individui, premia la partecipazione della comunità locale alla gestione dei beni comuni, cercando tuttavia di replicare i meccanismi di profitto e di comando "dal basso". Le istanze neosocialiste che ispirano le numerose esperienze di autogestione, auto-impresa, *coworking* e la nuova cooperazione crescono in questa cornice, ma molto spesso cercano di uscire da questo tracciato, sperimentando faticosamente alternative.

La Social Solidarity Clinic di Tessalonica

In tutti questi casi di auto-organizzazione tra i lavoratori dei siti industriali dismessi e le reti sociali vale l'esempio delle reti delle cliniche sociali che si sono formate in Grecia. I tagli, e la razionalizzazione delle strutture ospedaliere, sono stati così drastici da avere lasciato senza copertura sanitaria primaria il 30% della popolazione. Per rispondere a un'urgenza senza precedenti, i medici, le associazioni e la popolazione hanno dato vita a 30 cliniche sociali attraverso le quali vengono recuperati medicinali, si condividono informazioni e si garantisce l'accesso libero e universale al servizio sanitario. Proprio quello che lo Stato colpito dalle politiche di austerità non riesce più a garantire. Uno dei possibili esempi è quello della "Social Solidarity Clinic" di Tessalonica, un esperimento iniziato con l'assistenza di 50 migranti in sciopero della fame nel 2010. Questa clinica è un'organizzazione senza fini di lucro che funziona in modo assembleare, riunendo 180 medici e personale sanitario. Le prestazioni erogate sono gratuite. La Social Solidarity Clinic non accetta aiuto da parte dello Stato, di partiti, organizzazioni religiose o industria farmaceutica. Vigè un regime di autofinanziamento. Questa autonomia sembra funzionare e permette, tra l'altro, la cooperazione con altri movimenti sociali, sindacati o organizzazioni che lottano per i servizi alla salute gratuiti e universali.

Il Teatro Valle occupato a Roma

In questo quadro complesso, e diffuso in Europa, l'occupazione del teatro Valle avvenuta il 14 giugno 2011 rappresenta un'ulteriore articolazione del discorso sull'auto-organizzazione e sull'auto-governo. Con l'aiuto di prestigiosi giuristi (tra i quali Stefano Rodotà, Ugo Mattei, Paolo Maddalena, Pietro Rescigno) e la collaborazione anche online dei 5.600 soci che hanno versato un capitale di 250 mila euro, i lavoratori dello spettacolo che lo hanno occupato hanno formulato l'ipotesi di una fondazione. Si tratta del primo esperimento di "diritto vivente" che istituisce un esempio di istituzione autonoma sia dal "pubblico" che dal "privato" e mira a coinvolgere le cittadinanze non solo nell'erogazione di un servizio fondamentale – come può essere la sanità, o la gestione di pubbliche utilità o beni comuni come l'acqua – ma nella costruzione di una proposta culturale che riguarda la formazione sia dei professionisti del teatro e dello spettacolo sia del pubblico.

La formazione qui viene intesa in senso ampio: si tratta di un'educazione ai saperi e alle culture artistiche, ma anche alla gestione democratica e condivisa dell'attività amministrativa, artistica e sociale di un teatro. Le polemiche sono state dure, soprattutto da parte degli ambienti artistici e di quelli politici abituati a rivendicare l'esclusivo e privatistico uso delle istituzioni culturali nella spartizione delle cariche e delle risorse statali. Il modello dell'auto-governo costituisce una risposta radicalmente alternativa a un modello basato sulla complicità e la collusione del sistema politico e quello della spartizione delle nomine.

Alla tradizione del "teatro di giro" italiana, quella che permette alle compagnie destinatarie degli aiuti pubblici di Stato di portare i loro spettacoli nei teatri italiani aperti solo per le ore necessarie allo spettacolo, la proposta del Valle occupato mira a trasformare il teatro in un presidio sociale permanentemente aperto e a disposizione delle comunità locali, oltre che delle compagnie e delle maestranze coinvolte sia nel processo decisionale che in quello di elaborazione artistica e di nuova drammaturgia (Allegri, Ciccarelli, 2011; Ciccarelli, 2014).

LA CITAZIONE

DAVID HARVEY E IL DIRITTO ALLA CITTÀ

Il geografo americano David Harvey ha studiato la formazione delle reti dell'"attivismo di prossimità". Queste esperienze hanno messo in forma nelle città globali una certa idea di "lotta di classe" che intreccia il concetto di urbanistica partecipata con l'autogo-

verno e la necessità di ricostruire un progetto sociale e politico contro la speculazione finanziaria e immobiliare: «Stiamo assistendo a una rivoluzione urbana. Nelle città ci sono sempre eventi che spingono le persone ad aggregarsi credendo di poterla cambiare e di combattere potenti forze politiche ed economiche. Quello che trovo interessante nelle città contemporanee è l'esistenza di un enorme numero di spazi pubblici dove il "pubblico" viene negato oppure regolato in maniera restrittiva. A essere negata molto spesso è la libertà di movimento, la libertà di incontrarsi, di fare un'assemblea. Avere spazi aperti è molto prezioso per chi vuole riportare tale libertà nella città ed estenderla a un progetto politico più ampio che per me resta la lotta contro il capitalismo e a favore del popolo. Il diritto alla città non significa avere semplicemente il diritto a ciò che esiste nella città. Riguarda il potere di trasformarla insieme alla vita delle persone che ci vivono. La maggior parte delle città sono dominate da poteri economici e finanziari, da signori del denaro che detengono un enorme potere. Questi movimenti cercano invece di esercitare un potere in nome di un diritto alla città alternativa, fondata su buone relazioni sociali, sulla giustizia sociale, su una società ecologicamente equilibrata e stabile. Accanto a queste rivendicazioni ne esistono molte altre e sono utili per ricostruire un'altra immagine della città rispetto a quella tramandata da duecento anni di storia del capitalismo» (Ciccarelli, 2013 d).

► La riscoperta del mutualismo

Tutte queste esperienze di insorgenze urbane, occupazioni, ricostruzione del tessuto urbano e produttivo delle città sono la manifestazione della riscoperta del mutualismo, oltre che della cooperazione sociale. Questa tendenza deve essere analizzata all'interno di un processo generale che vede senza dubbio la riscoperta di un'antica, ma sempre viva, tradizione che dall'inizio della crisi sta conoscendo una riscoperta, anche in termini economici, in particolare nel settore socio-sanitario e assicurativo. Nel 2011 un Rapporto del Parlamento Europeo ha calcolato che le mutue del Vecchio continente raccolgono 180 miliardi di contributi, impiegano 350 mila persone e garantiscono coperture sociali e sanitarie di tipo complementare. In alcuni casi, gestiscono ospedali e farmacie. In Italia, le società di mutuo soccorso sono oltre 1.500, aderiscono alla Federazione Italiana Mutualità Integrativa Volontaria (FIMIV), fondata nel 1900, e operano in prevalenza nel Centro-Nord. Una delle più antiche è la Cesare Pozzo, con circa 90 mila soci e 270 mila assistiti, specializzata nell'intervento sociosanitario (Allegri, Ciccarelli, 2013).

L'adesione a questo sistema è volontaria. Il versamento di una quota associativa permette il riconoscimento di un sussidio per malattia, invalidità o decesso, e spinge il socio a partecipare alle assemblee in cui si discutono i bilanci, si definiscono le prestazioni da erogare, si eleggono gli organismi dirigenti. Fino alla fine degli anni Novanta del XX secolo, il mutualismo è stato un fenomeno circoscritto. Gran parte delle società di mutuo soccorso sopravvivevano a sé stesse dopo la creazione dello Stato sociale, i grandi sindacati e i partiti di massa. Da quando la spesa sanitaria delle famiglie è iniziata a crescere, mentre lo Stato non riesce più a garantire prestazioni efficienti e si ritira dalla gestione del welfare, la mutualità si ripropone come soggetto non profit. Il suo è un intervento integrativo, non sostitutivo, di quello pubblico.

Dal 2008 due decreti, varati dai governi Prodi e Berlusconi, hanno autorizzato l'istituzione dei Fondi Sanitari Integrativi, attuando la riforma sanitaria del 1999. Nell'ultimo quinquennio sono nate oltre cento società di mutuo soccorso. Un accordo tra FIMIV e Concoopoperative ha disposto che la mutualità sia finanziata dalle banche di credito cooperativo operanti in tutto il territorio nazionale, dalla Lombardia alla Puglia. Un altro fronte di sviluppo è quella dei contratti nazionali. Sono almeno cinquanta i rinnovi che prevedono forme di mutualità. Ci sono

fondi che interessano gli operatori del commercio, i chimici o i metalmeccanici. Per tutte le categorie del lavoro dipendente che aderiscono a un fondo mutualistico aziendale la deducibilità fiscale dell'assistenza integrativa è del cento per cento.

La situazione è ben diversa per gli 1,8 milioni di iscritti alla Gestione separata dell'INPS e per gli oltre 3 milioni di precari in Italia. Per questi soggetti, che in gran parte non partecipano alla contrattazione collettiva e sono privi di tutele per la maternità, infortuni o malattie professionali, il mutualismo può diventare una risorsa vitale. Chi decide di aderire a un fondo mutualistico ha però diritto solo alla detraibilità del diciannove per cento della quota associativa. Il rischio più prossimo è quello di una frattura sociale sull'equità dei livelli di tutela. Non si è ancora trovato il modo per estendere i benefici delle coperture complementari a chi non svolge un lavoro dipendente.

Il progetto intende raccogliere duemila iscritti, soglia oltre la quale è possibile creare un fondo autonomo capace di autogestire le prestazioni e gli investimenti a favore dei soci. Le mutue non chiedono una busta paga per l'iscrizione, ma la dichiarata volontà della persona di aderire all'iniziativa, impegnandosi nel suo sviluppo e nell'allargamento della base degli aderenti. Moltiplicare questi fondi, proponendoli a tutti gli indipendenti, favorendone la partecipazione con misure e sostegni economici: questo potrebbe essere l'antefatto per nuove forme di tutela gestite direttamente dai cittadini.



I COSTI DELL'AUSTERITÀ

Nel Rapporto *Benchmarking Working Europe 2014* l'European Trade Union Institute (ETUI) ha analizzato le condizioni macro-economiche, sociali e sindacali nell'Europa giunta al sesto anno di crisi. Analizzando le conseguenze di questi anni di austerità, l'Istituto dimostra che la crisi non sta affatto terminando e, anzi, sta peggiorando. La scelta di tutte le politiche europee dal 2010 in poi mira, infatti, ad aumentare le diseguaglianze sociali e a smantellare i modelli sociali nazionali.

Inflazione vs austerità

Nel primo periodo, subito dopo l'esplosione della crisi, tra il 2008 e il 2009, la maggior parte dei governi europei fecero scelte "keynesiane" all'interno di una strategia globale di incremento dell'inflazione. Questo tentativo ebbe come risposta l'ossessione dell'austerità che ha spinto il continente sul baratro dell'attuale deflazione.

Gli attuali ripensamenti in atto tra i soggetti della cosiddetta Troika (Banca Centrale Europea, Fondo Monetario Internazionale e Commissione UE) per l'ETUI dimostrano che all'epoca non c'era consenso nella Troika sulle politiche da intraprendere.

Le divergenze sulla Grecia

Ad esempio, un piano congiunto tra Commissione UE e FMI venne discusso all'inizio del 2010 durante un incontro a Bruxelles. Ora pare che l'FMI volesse intervenire diversamente su una delle più drammatiche decisioni dell'austerità, quella del default degli Stati indebitati come la Grecia e la loro espulsione dall'Unione Europea. Questa posizione venne sconfitta dalla Germania di Angela Merkel che alla fine di quel vertice impose il Trattato "Six Pack" con le sue drastiche norme di austerità fiscale.

«A quel tempo – si legge nel rapporto ETUI – l'austerità non era l'unica soluzione a livello del dibattito teorico e, secondo alcune delle parti coinvolte, non era nemmeno la scelta migliore».

Gli obiettivi di Europa 2020

Nel secondo capitolo del Rapporto, ETUI evidenzia come i nuovi obiettivi dell'agenda Europa 2020, in particolare quelli sull'occupazione, sono irrealizzabili finché continueranno le politiche di austerità fiscale, che moltiplicano la disoccupazione in un momento in cui la crescita resta debole e incerta. Il peggioramento della situazione del mercato del lavoro aumenta inoltre le diseguaglianze e la povertà che stanno rapidamente crescendo, in particolare tra i giovani e la forza lavoro non qualificata.

● *Basta precarietà*

Nel quarto e quinto capitolo, ETUI sostiene che la crescita della precarietà del lavoro è una risposta consapevole dei governi per aumentare la disoccupazione e richiede un cambiamento di rotta, perché una maggiore presenza della politica nei sistemi di contrattazione nazionale potrebbe essere utile per arrestare la precarietà dilagante e la diminuzione dei salari.

Nell'ottavo capitolo, l'Europa viene descritta in termini ottimistici e in prospettiva. Il campo nel quale potrebbe crescere, trainando l'economia, potrebbe essere quello degli investimenti sull'efficienza energetica.

Fonte: ETUI, 2014.

LE DISEGUAGLIANZE E LE DIVISIONI SOCIALI SECONDO L'OCSE

Nel Rapporto *Society at a Glance*, stilato dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), gli esperti affrontano un'altra delle conseguenze dell'austerità: i risparmi imposti attraverso tagli lineari alla spesa sociale possono convertirsi in costi molto più alti in futuro; dunque, i governi dovrebbero tornare a privilegiare gli investimenti.

Ad avviso dell'OCSE, per essere efficaci, gli investimenti nel settore delle politiche sociali dovrebbero essere fatti a sostegno dei più poveri. L'indebolimento dei mercati del lavoro lascia poco spazio alle riduzioni della spesa per le indennità di disoccupazione, l'assistenza sociale e le politiche attive.

Allarme disoccupazione

L'OCSE suggerisce di evitare risparmi indiscriminati, in particolare sulle prestazioni previdenziali. Nei Paesi dove non esiste un welfare capace di sostenere i senza lavoro, come l'Italia, dove mancano sia il reddito minimo che il salario minimo per legge e valido per tutti, l'OCSE lancia l'allarme sui disoccupati di lunga durata che stanno esaurendo i loro diritti di cassa integrazione.

Lo schema di questo Rapporto è il seguente: proseguire con i tagli o i risparmi, ma cercando di agevolare il ritmo della crescita. Un'equazione quasi impossibile, finché il bilancio della spesa sociale verrà considerato solo come fonte di costo e non come investimento sulla coesione sociale in un momento di crisi molto prolungata.

Sostegno alle famiglie

In ogni caso, l'OCSE sostiene che in questo momento sono necessarie misure di sostegno per controllare e integrare («piuttosto che misure volte a surrogare») la capacità delle famiglie di gestire le proprie difficoltà. Ad esempio, per “massimizzare” l'efficacia del sostegno collegato al lavoro e agli incentivi, scrive l'OCSE, tali misure non dovrebbero essere limitate ai capifamiglia, come avviene sempre anche in Italia, ma anche agli altri membri del nucleo familiare che non lavorano o che cercano lavoro.

Anche per questa ragione, i governi dovrebbero guardare oltre questa crisi e prepararsi alla prossima. Ancora una volta viene riproposto il tema dei risparmi, essenziali per l'OCSE nei periodi di crescita per rispondere all'aumento dei costi nei periodi di recessione.

La previdenza

Le risorse accumulate nei sistemi previdenziali dovrebbero essere trasferite a quelle destinate alle misure attive del mercato del lavoro. Per questo obiettivo, i governi dovrebbero diminuire le tasse sul lavoro e correggere i sistemi erariali per far fronte alla crescente disegualianza sociale. Inoltre, dovrebbero procedere con nuove riforme pensionistiche poiché i futuri pensionati rischiano una maggiore insicurezza nel reddito a causa della disoccupazione di lunga durata.

Fonte: OCSE, 2014.

LA CONFEDERAZIONE INTERNAZIONALE DEI SINDACATI

Dal 18 al 22 maggio 2014, la Confederazione Internazionale dei Sindacati (International Trade Union Confederation, ITUC) si è riunita a congresso a Berlino. Alcuni mesi prima, in gennaio, questa organizzazione ha partecipato al World Economic Forum di Davos chiedendo ai 2.500 attori economici e istituzionali presenti di rimodellare l'economia con investimenti, posti di lavoro e salari dignitosi.

La stagnazione in agguato

Soluzioni che vengono reputate capaci di affrontare il futuro dell'economia che ci aspetta: non la ripresa, ma la stagnazione con oltre 200 milioni di disoccupati. Per l'ITUC, le ultime de-



cisioni in economia hanno prodotto alta disoccupazione, tagli ai salari e alti livelli di indebitamento delle famiglie, fattori che hanno depresso la domanda.

Nuove diseguaglianze

Le prospettive di crescita vengono affidate esclusivamente alle esportazioni, in particolare modo in Europa. Nonostante le rosee previsioni di crescita a livello globale per il 2014 (3,7%), l'ITUC vede una nuova crescita delle diseguaglianze con una caduta ancora peggiore della domanda aggregata, aumento della disoccupazione, in particolare quella giovanile. Aumenterà anche la distanza tra i cittadini e la politica, accrescendo il già gravissimo deficit di fiducia e di rappresentatività delle istituzioni democratiche. Secondo i sindacati, questa situazione conferma la previsione di una crescita senza occupazione.

Posti di lavoro sostenibili

Al centro della discussione del congresso di maggio 2014 è emerso il tema della creazione di "posti di lavoro sostenibili" sia nei campi dell'assistenza sociale o per contrastare la crescita della diseguaglianza sociale, sia in quelli della crisi ambientale e del cambiamento climatico.

La Confederazione Internazionale dei Sindacati intende coinvolgere i suoi affiliati in un serio impegno su questo tema, anche in vista del vertice Cop21 previsto a Parigi nel 2015.

Fonte: ITUC, 2014 b.

LA CGIL A CONGRESSO. IL LAVORO DECIDE IL FUTURO

Il XVII Congresso della CGIL, a Rimini il 6, 7 e 8 maggio 2014, è stato preceduto da una lunga fase pregressuale basata sulla discussione di due documenti.

I documenti congressuali

Il primo, intitolato *Il lavoro decide il futuro*, ha visto come primo firmatario il segretario generale della Confederazione Susanna Camusso ed è stato sottoscritto da tutti i segretari nazionali del sindacato di Corso Italia: Danilo Barbi, Vera Lamonica, Elena Lattuada, Nicola Nicolosi, Vincenzo Scudiere, Fabrizio Solari, Serena Sorrentino. Numerosissime le sottoscrizioni da parte dei componenti del Direttivo delle Camere del Lavoro, delle categorie.

Il documento ha raccolto nelle Assemblee di base un consenso pari al 97,56% mentre il secondo documento *Il sindacato è un'altra cosa* (sottoscritto da Giorgio Cremaschi, Fabrizio Burrattini, Francesco De Simone, Eva Mamini, Franca Peroni, Maurizio Scarpa), ha ottenuto il 2,44%.

La partecipazione

Hanno preso parte alle 41.299 assemblee di base, sinora censite, 1.671.818 lavoratrici e lavoratori, pensionate e pensionati iscritti alla CGIL su un totale di 5.196.991 aventi diritto. Nei voti espressi e riconosciuti validi il documento *Il lavoro decide il futuro* ha raccolto 1.616.984 consensi, pari appunto al 97,56%, mentre il documento *Il sindacato è un'altra cosa* ha raccolto 40.461 consensi. I voti nulli sono stati 5.122 e gli astenuti sono stati 9.251.

Il Piano del lavoro

Tra i principali punti discussi nel primo documento c'è il "Piano del Lavoro" della CGIL, che vede come discriminante la piena occupazione per ridefinire la politica economica e sociale e il modello di sviluppo. Un Piano corredato da alcune scelte fondamentali: una politica europea di mutualizzazione del debito; la rinegoziazione del Patto di stabilità europeo; l'intervento finanziario dello Stato per orientare gli assi dello sviluppo; l'adozione di politiche di welfare pubblico inteso non solo come interventi a sostegno dei più deboli, ma come elemento costitutivo di un Paese che vuole crescere sul piano economico e sociale, un welfare, cioè, che faccia da volano per la ripresa e che dia risposte ai bisogni dei cittadini; il varo della riforma

della Pubblica Amministrazione e dell'Istruzione e di un piano straordinario di occupazione per i giovani.

Pensionati ed esodati

Viene prospettata una riformulazione della riforma Fornero, e in particolare la risoluzione del problema degli esodati e la flessibilità dell'età pensionabile, affinché si possa scegliere di andare in pensione dopo i 62 anni, senza ulteriori penalizzazioni.

Viene chiesto un forte rafforzamento delle politiche attive del lavoro e una riforma degli ammortizzatori sociali sulla base della proposta avanzata dalla CGIL, che preveda l'estensione degli ammortizzatori a tutte le tipologie di impiego e di impresa, quindi realmente universale, che superi i limiti della cassa integrazione in deroga estendendo la contribuzione a tutte le imprese e a tutti i lavoratori.

Ammortizzatori per i precari

Nel documento della maggioranza si parla, inoltre, di un sistema di ammortizzatori inclusivo che dovrà prevedere la rivisitazione dell'ASPI e il superamento della "Mini ASPI", con l'abbassamento dei requisiti di accesso e l'estensione di tale prestazione a tutti i lavoratori, compresi i neoassunti e coloro che versano alla Gestione separata INPS, che abbiano committenza pubblica o privata, superando così l'inadeguato strumento dell'una tantum per i CoCoPro.

Il reddito minimo

FIOM, FLC-CGIL e l'area Lavoro e Società, poi disciolta, hanno proposto un emendamento su un reddito minimo garantito come misura di contrasto alla povertà, di liberazione dal ricatto del lavoro precario, per chi si trova in uno stato di disoccupazione o inoccupazione, per l'accesso al sapere.

Si parla, infine, di un'"imposta sulle grandi ricchezze" che agisca sui patrimoni finanziari e immobiliari per la quota superiore agli 800.000 euro, con una aliquota progressiva da 0,5% fino a 1,8% (come, ad esempio, avviene in Francia).

Le critiche della minoranza

Nel documento *Il sindacato è un'altra cosa* viene criticato l'atteggiamento della Confederazione rispetto alla legge Fornero sulle pensioni. Durante la discussione del provvedimento del governo Monti, la CGIL dichiarò uno sciopero "di sole 3 ore". Critiche anche sulla posizione della CGIL sulla riforma Fornero del lavoro che ha cancellato di fatto l'articolo 18 e ha peggiorato gli ammortizzatori sociali.

Le proposte della minoranza

Tra i punti essenziali del documento si parla di portare la pensione di vecchiaia a 60 anni – le donne devono poter andare via prima – e ripristinare quella di anzianità a 40 anni di contributi con il metodo retributivo quindi senza penalizzazioni, mentre l'orario di lavoro settimanale va ridotto a parità di salario; cancellazione della legislazione sulla precarietà, ripristinare ed estendere l'articolo 18 contro i licenziamenti ingiusti. FIAT, ILVA, Telecom, Alitalia, i grandi ospedali privati come il San Raffaele, che rischiano tagli o chiusura, devono essere espropriati senza indennizzo. Si parla, inoltre, di "stracciare" il *Fiscal compact* e i trattati europei che impongono l'austerità.

Le divisioni sul Testo unico sulla rappresentanza

Il percorso precongressuale è stato attraversato da numerose divaricazioni tra la FIOM e la CGIL sul "Testo unico sulla rappresentanza" sottoscritto da CGIL, CISL e UIL con la Confindustria.

Nel testo viene stabilito che i diritti sindacali spettano alle organizzazioni sindacali confederali e/o di categoria che accettano e sottoscrivono integralmente tale Testo Unico. Si conferma la possibilità di stipulare accordi in deroga ai contratti nazionali. Gli accordi stipulati secondo le regole del Testo Unico non saranno impugnabili né contrastabili, pena sanzioni. La maggioranza del sindacato dei metalmeccanici ha sostenuto che l'accordo non è stato sottopo-



sto a una discussione pubblica nella CGIL e per questo ha preso le distanze dal testo, chiedendone la sospensione della firma.

Fonte: CGIL, 2014.

IL RAPPORTO ANNUALE DELLA BANCA CENTRALE EUROPEA

Il 2013 ha segnato la fine dell'emergenza-euro per la BCE, ma ha confermato i due principali problemi dell'economia dell'Eurozona: la bassa inflazione e la frammentazione finanziaria tra Paesi e territori molto diversi che aggrava il blocco del credito bancario per famiglie e imprese. Le condizioni negative dell'economia reale, quali l'alta disoccupazione, il peso della ristrutturazione e dei tagli alla spesa pubblica, hanno continuato a frenare l'attività economica nell'area euro. La stabilizzazione dei mercati finanziari, vale a dire la fine dell'attacco speculativo contro l'euro tra il 2011 e il 2012, hanno permesso una ripresa nel secondo trimestre dell'anno, dopo sei trimestri di contrazione. La ripresa, affermata nella seconda parte del 2013, ha riguardato anche la domanda interna. Nell'insieme dell'anno il PIL è calato in termini reali dello 0,4%.

L'andamento dell'inflazione

Sono questi i punti principali esposti nel Rapporto annuale della BCE nel 2013 dal suo presidente, Mario Draghi. In particolare, Draghi si è soffermato sull'andamento dell'inflazione che si è collocata in media all'1,4%, registrando un calo sensibile dal 2,2% del dicembre 2012 allo 0,8% del dicembre 2013, a fronte di una media del 2,5% nel 2012. La responsabilità di questo calo repentino viene addebitata a una forte diminuzione dei prezzi dei beni energetici e alimentari. Ciò ha indotto il *board* della BCE a rivedere al ribasso le prospettive dell'inflazione, a causa delle basse prospettive di crescita. Il mandato della BCE le impone di mantenere i valori dell'inflazione «inferiori ma prossimi» al 2%. Un obiettivo che la relazione registra e definisce «coerente». Il problema è che questo crollo dell'inflazione è il primo passo verso la deflazione, se non è proprio la dichiarazione di una deflazione vera e propria. Questo sarà un pensiero costante per Draghi per l'intero 2014. L'obiettivo resta quello della stabilità dei prezzi.

Per assicurare la stabilità dei prezzi, in un contesto di bassa pressione di fondo sui prezzi nel medio termine, il Consiglio Direttivo della BCE ha abbassato due volte i tassi di interesse di riferimento durante il 2013.

Tassi di interesse al minimo storico

A maggio 2013 ha ridotto il tasso di interesse sulle operazioni di rifinanziamento principali di 25 punti base e quello sulle operazioni di rifinanziamento marginale di 50 punti base. In novembre, visto che nel complesso le prospettive per l'inflazione si estendevano nel medio periodo, il *board* ha ridotto sia il tasso di interesse sulle operazioni di rifinanziamento principali sia quello sulle operazioni di rifinanziamento marginale di ulteriori 25 punti base. I tassi di politica monetaria sono stati mantenuti ai minimi storici dello 0,25% per le operazioni di rifinanziamento principali, dello 0% per i depositi presso la BCE e dello 0,75% per le operazioni di rifinanziamento marginale.

La BCE ha definito «accomodante» questo orientamento di politica monetaria e lo manterrà «finché sarà necessario», sempre alla luce di un prolungato periodo di bassa inflazione. La previsione è che il tasso di inflazione tornerà a crescere verso livelli «inferiori ma prossimi» al 2%. L'annuncio delle indicazioni prospettiche avvenuto il 4 luglio 2013 ha provocato un calo dei tassi a termine di circa 5 punti base per le scadenze superiori ai sei mesi. Nei mesi successivi il calo si è accentuato soprattutto a causa dei dati della crisi e della recessione delle economie interne ed esterne all'Eurozona.

Liquidità alle banche

Il 2013 è stato anche l'anno per un bilancio delle operazioni di rifinanziamento a più lungo termine (LTRO) con scadenza a tre anni condotte a fine 2011 e a inizio 2012. Queste operazioni, sostiene la BCE, hanno comportato una riduzione della liquidità in eccesso che ha generato una pressione al rialzo sui tassi del mercato monetario. Per evitare che le banche destinatarie della liquidità della BCE rimanessero a secco una volta conclusa l'operazione di rifinanziamento a tre anni, la BCE ha annunciato di volere continuare a offrire liquidità attraverso procedure d'asta a tasso fisso con piena aggiudicazione degli importi nelle operazioni di rifinanziamento almeno fino al 7 luglio 2015.

Calo dei rendimenti dei titoli di Stato

La BCE, nella sua relazione annuale, ha riconosciuto che le sue misure non convenzionali di politica monetaria adottate nel 2011 e nel 2012 hanno contribuito ad attenuare le tensioni nei mercati finanziari e hanno ridotto l'incertezza e il rischio sui mercati. Questo spiega anche il calo dei rendimenti sui titoli di Stato dei Paesi in difficoltà come l'Italia. Tutto questo, però, non ha eliminato quella che la BCE chiama «eterogeneità tra Paesi», che è rimasta elevata. «Il protrarsi della frammentazione dei mercati finanziari lungo i confini nazionali ha continuato a ostacolare una trasmissione omogenea della politica monetaria nell'area euro» si legge nella relazione. Di conseguenza, le riduzioni dei tassi di politica monetaria sono stati trasmessi in alcuni Paesi, mentre in altri i tassi di interesse sui prestiti bancari erogati all'economia reale sono diminuiti solo lievemente.

Irrisolte le cause strutturali della crisi

La Banca Centrale Europea riconosce, inoltre, che «le cause strutturali della crisi devono ancora essere affrontate appieno». E per questo avverte i governi degli Stati europei in crisi: devono continuare a ridurre i disavanzi e a sostenere il «riequilibrio dei conti pubblici nel medio periodo». E poi l'appello a fare «riforme strutturali», in particolare quelle del mercato del lavoro e dei beni e dei servizi. Nuova precarietà e privatizzazioni che, secondo la BCE, dovrebbero rendere più competitive le economie».

Nell'analisi della congiuntura economica a livello mondiale, la BCE conferma l'andamento «lento, esitante e persistentemente eterogeneo» delle economie in diversi Paesi. Nella seconda metà del 2013 si è osservato «un graduale mutamento delle dinamiche di crescita a favore delle economie avanzate». La crescita si è fatta sentire ma, osserva la BCE, le prospettive a medio termine «hanno continuato a risentire del processo di aggiustamento dei bilanci, delle azioni di risanamento dei conti pubblici, delle condizioni relativamente tese del credito e della debolezza nel mercato del lavoro».

La frenata dei BRICS

In altre parole, l'austerità frena la crescita tanto invocata. E infatti la BCE conferma: «La crescita ha perso slancio in alcuni dei Paesi emergenti, in parte a causa di impedimenti di natura strutturale, ma tuttavia si è mantenuta robusta in confronto ai Paesi avanzati». E poi aggiunge: «I disordini sociali e le tensioni geopolitiche in alcuni Paesi del Medio Oriente [L'Egitto, *ndc*] e del Nord Africa [Libia, *ndc*] hanno altresì contribuito alla moderazione della crescita».

Su scala globale è possibile riscontrare il calo dell'inflazione registrato nell'Eurozona. È iniziato dal 2011 ed è proseguito anche nel 2013. È la conseguenza della crisi e della disoccupazione che ha portato alla diminuzione dell'inflazione al consumo dal 2,2% del 2012 all'1,6% del 2013. Una diminuzione osservata in tutte le economie avanzate, a eccezione del Giappone dove si è registrato un aumento. La moderazione dei prezzi dei beni energetici e alimentari ha contenuto la loro dinamica anche se il deprezzamento delle valute nazionali ha intensificato le spinte inflazionistiche in alcuni Paesi emergenti.

Stagnazione dei redditi negli Stati Uniti

Nel 2013 l'economia USA ha proseguito la sua ripresa, ma a un ritmo inferiore al 2012. Que-



sta crescita è stata trainata dalla domanda interna privata, che ha beneficiato del miglioramento del mercato immobiliare dopo la crisi dei *subprime* del 2008 e dell'occupazione, e soprattutto delle politiche monetarie espansive della FED. Tuttavia, annota la BCE, l'attività economica è rimasta stagnante nella prima metà dell'anno a causa del calo della spesa pubblica e dei tagli, dei bassi investimenti privati, salvo quelli che hanno interessato l'edilizia residenziale. L'aumento delle tasse e l'andamento stagnante dei redditi sono stati compensati dalla ripresa del mercato del lavoro, dall'aumento dei prezzi delle abitazioni e dall'ascesa delle borse.

Nella seconda metà dell'anno l'attività economica è, tuttavia rallentata a causa delle dichiarazioni della FED a proposito della riduzione anticipata del ritmo degli acquisti di attività che ha diminuito l'apporto finanziario alla ripresa del mercato immobiliare. A seguito della paralisi dell'Amministrazione pubblica [*Shut down*], che ha riguardato la polemica tra repubblicani e democratici a proposito del massimale per il debito, in ottobre si è arrestata la domanda interna. Alla fine dell'anno, inoltre, il mercato del lavoro si è ridotto in maniera considerevole, per la BCE a causa delle avverse condizioni meteorologiche registrate a dicembre 2013 negli Usa.

Ripresa in Giappone

L'attività economica in Giappone è stata trainata nel 2013 dalla ripresa della domanda interna. Vigorosa nella prima metà dell'anno, la crescita ha rallentato nel terzo trimestre a causa di un calo delle esportazioni e dei consumi privati. Nel primo arco dell'anno è stata sostenuta dalla "politica accomodante" della Banca Centrale del Giappone che ha inondato i mercati finanziari con la liquidità (Quantitative and Qualitative Monetary Easing, QQE).

Continua il credit crunch

Nel frattempo, è continuato il *credit crunch* nel settore privato, così come la contrazione dei prestiti alle amministrazioni pubbliche. Nello stesso tempo, la richiesta dei titoli di debiti pubblici è aumentata. Questo squilibrio è un altro degli aspetti della crisi nel 2013 registrati anche dalla BCE. Il denaro immesso in quantità enormi dalle banche centrali non "sgocciola" verso famiglie e imprese, ma gli Stati sono riusciti a collocare i loro titoli nelle aste.

Nel 2013, scrive la BCE, il credito al settore privato è diminuito ancora, registrando a dicembre un tasso di variazione del -2,4% contro -0,8% del dicembre 2012. Diminuito anche il tasso di variazione annuale dei prestiti al settore privato, -2% dal -0,2% del 2012.

Questa situazione contrasta con la progressiva normalizzazione dei mercati finanziari che hanno indotto le banche a liberarsi delle riserve di liquidità che mantenevano a fini precauzionali. La BCE ha registrato, infatti, la diminuzione della liquidità in eccesso tra il 31 dicembre 2012 e il 30 dicembre 2013 scesa da 621 a 275 miliardi di euro (-346 miliardi). Questa diminuzione è riconducibile a un minor ricorso netto alle operazioni di rifinanziamento dell'Eurozona.

A partire da gennaio 2013 le banche hanno iniziato a fare ricorso all'opzione di rimborso anticipato inserita nelle due operazioni LTRO del 2011 e 2012 dalla BCE. A dicembre avevano rimborsato il 37% della liquidità lorda (85% dei 523 miliardi di euro di liquidità netta), compensati con altre operazioni di immissione di liquidità e da un minore valore complessivo degli importi offerti nelle operazioni di regolazione puntuale tese al riassorbimento della liquidità.

Fermo il reddito delle famiglie

Questi soldi liberati dai forzieri delle banche non sono mai arrivati alle famiglie. La BCE ha registrato l'estrema debolezza del credito al consumo «ascrivibile in larga misura a fattori di domanda». Vale a dire al reddito delle famiglie che nel 2013 è cresciuto in forma assai modesta, mentre il loro indebitamento è rimasto a livelli altissimi nei Paesi dell'area euro. Questi fattori, a parere della BCE, hanno frenato la domanda di credito al consumo. Nel quarto trimestre del 2013 il rapporto fra il debito e il reddito disponibile lordo nominale delle fami-

glie si sarebbe collocato al 98,5%. Questo rapporto ha registrato anche la stagnazione del reddito a causa della disoccupazione altissima.

Ripresa senza credito

La BCE, riprendendo una serie di contributi analitici, definisce questo andamento paradossale come una *ripresa senza credito*. In un caso su cinque di Paesi emergenti e a basso credito la ripresa non è associata a una crescita del credito. In generale, annota la Banca Centrale, «le riprese senza credito sono precedute da un forte calo dell'attività economica e da tensioni finanziarie, in particolare se il settore privato presenta un elevato indebitamento e l'economia del Paese dipende dall'afflusso di capitali esteri». In più, queste riprese senza credito sono molto fragili perché registrano una crescita del PIL inferiore di circa un terzo rispetto a quella registrata nelle riprese associate a una normale espansione del credito. Ma allora da dove vengono i soldi per finanziare le attività economiche? A questo mistero la BCE cerca di rispondere: possono arrivare da utili non distribuiti, da emissioni di titoli o da prestiti intersocietari anche a livello internazionale.

Crescita senza occupazione

La *ripresa senza credito* è un fenomeno analogo alla *crescita senza occupazione (fissa)* che tra il 2013 e il 2014 OCSE, ILO e FMI hanno iniziato a registrare sui mercati del lavoro. I due fenomeni sono a tutti gli effetti intrecciati in una crisi che è dovuta alla scarsità della domanda interna e, quindi, in maniera più ampia alle diseguaglianze sociali e a quelle tra i redditi che sono aumentate negli ultimi sei anni.

Fonte: Banca Centrale Europea, 2014 a.

UN NUOVO INDICE DELLA BCE PER L'INTEGRAZIONE DEI MERCATI

La frammentazione finanziaria resta alta nell'Eurozona nonostante i miglioramenti che riflettono i rischi della "denominazione", avverte la BCE in una conferenza stampa del 28 aprile 2014. Il processo di ripresa dell'integrazione dei mercati finanziari iniziata a metà del 2012 è continuata nei primi mesi del 2014. Questo miglioramento riflette il fatto che non esiste più il rischio di tornare alle monete nazionali ("ridenominazione" della moneta euro) legato alla percezione di una rottura dell'area monetaria comune.

Gli sviluppi nel 2013 suggeriscono che i bilanci delle banche continuano a migliorare e che le istituzioni finanziarie hanno iniziato ad aumentare la loro esposizione sugli strumenti del debito sovrano. Questo è stato l'effetto di molti fattori tra i quali c'è l'Outright Monetary Transactions (OMTs), il processo dell'unione bancaria e le politiche di controllo della spesa pubblica. Ma l'area euro, avverte la BCE, è sempre più frammentata dal punto di vista finanziario ed economico rispetto al periodo pre-crisi.

Il nuovo indicatore Synfint

Per misurare il livello di integrazione tra questi mercati la BCE ha elaborato un indicatore, il Synthetic Indicator of Financial Integration (Synfint) che riguarda quattro settori di mercato: la moneta, i bond, le azioni e le attività bancarie. Il ritorno ad alti livelli di integrazione finanziaria non può essere garantito e richiede azioni politiche sostenute nel breve periodo, in particolare attraverso l'intreccio tra l'unione bancaria e le "riforme strutturali": mercato del lavoro e liberalizzazione/privatizzazione di beni e servizi.

Criticità per Piccole e Medie Imprese

Particolarmente critica è la situazione delle Piccole e Medie Imprese (PMI) del Sud Europa che hanno visto peggiorare la distanza con le loro omologhe del Nord, mentre diminuiva lo *spread* sul tasso dei titoli pubblici.

Questo *spread* è aumentato di circa 60 punti base dal 2010 nei Paesi del Sud ma è rimasto



invariato in tutti gli altri. Il *credit crunch* continuerà anche nel 2014, le condizioni della concessione di un prestito da parte delle banche alle imprese e alle famiglie restano proibitive. In attesa di altre decisioni da parte dei governi, la BCE crede fermamente nella virtù dell'unione bancaria. Uno dei suoi scopi è quello di rompere il legame tra il debito e le banche. Una volta reso operativo il Single Supervisory Mechanism (SSM), il Meccanismo di Stabilità Europea (European Stability Mechanism, ESM) sarà capace di capitalizzare direttamente le banche "problematiche" senza provocare alcun impatto sui debiti pubblici nazionali, diminuendo anche i rischi in futuro.

Il ruolo necessario dei governi

La BCE considera l'unione bancaria un pilastro che permetterà al sistema finanziario di giocare un ruolo centrale nell'economia reale, diminuendo l'impatto dei costi a carico dei contribuenti, contribuendo dunque alla ripresa economica e alla diminuzione della frammentazione finanziaria. Emerge, tuttavia, una consapevolezza nei lavori di analisi della BCE, quella per cui il ritorno all'erogazione del credito non avverrà solo in virtù della realizzazione dell'unione bancaria o della soluzione della crisi finanziaria. Serve una decisione politica dei governi. E in particolare servono garanzie pubbliche dirette o indirette per sostenere la crescita, tenendo conto che per la creazione dell'unione bancaria ci vorrà ancora tempo, mentre sulla regolazione del sistema bancario "ombra" si è appena agli inizi, e ci sono già sei anni di ritardo.

Fonte: Banca Centrale Europea, 2014 b; 2014 c; 2014 d.

IL RAPPORTO DELLA BANCA D'ITALIA SULLA STABILITÀ FINANZIARIA

Nella ricostruzione degli eventi economici e di politica monetaria del 2012 e del 2013, la Banca d'Italia ha descritto le tensioni sui mercati statunitensi causate dall'attesa di un ridimensionamento degli acquisti di titoli obbligazionari da parte della Riserva federale [*tapering*] e dai timori di insolvenza tecnica del governo USA. Queste incertezze hanno provocato oscillazioni degli indici di volatilità e dei tassi di interesse sui mercati finanziari internazionali.

Per contrastare il rialzo dei tassi di mercato monetario nell'area dell'euro, in luglio il Consiglio direttivo della BCE ha deciso di fornire indicazioni prospettiche [*forward guidance*] sui tassi di interesse di riferimento; all'inizio di novembre, in un contesto di diminuzione delle pressioni inflazionistiche e di perdurante *credit crunch*, il tasso sulle operazioni di rifinanziamento principali è stato ridotto di un quarto di punto percentuale, allo 0,25 per cento.

In questa incertezza dello scenario monetario, Banca d'Italia sostiene che in Italia il calo dell'attività produttiva "si sarebbe interrotto", mentre sin dall'estate 2013 i rendimenti dei titoli di Stato sulle diverse scadenze sono rimasti relativamente stabili, mentre i differenziali di interesse [*spread*] con la Germania si sono ridotti attorno ai 240 punti base sulla scadenza decennale.

Il rapporto debito/PIL

Nell'estate 2013 il Consiglio dell'Unione Europea ha chiuso la procedura per disavanzi eccessivi aperta alla fine del 2009 nei confronti dell'Italia. Il governo Letta e la Commissione Europea hanno condiviso la previsione per cui l'indebitamento netto sarebbe rimasto anche nel 2013 entro la soglia del 3 per cento del PIL. Anche Banca d'Italia (e dopo di essa tutti gli altri istituti che si dedicano all'analisi delle previsioni economiche) ha registrato l'aumento del rapporto tra il debito pubblico e il prodotto interno lordo per effetto della recessione, del pagamento dei debiti commerciali delle amministrazioni pubbliche e del sostegno finanziario ai Paesi della UE. In questo Rapporto, Banca d'Italia registra quello che è stato un auspicio

del governo Letta, secondo il quale nel 2014 il rapporto debito/PIL avrebbe cominciato a ridursi. Ha avuto invece ragione la Commissione UE, secondo la quale il debito avrebbe continuato ad aumentare nel 2014 e poi negli anni successivi.

I fallimenti delle imprese

Gli effetti del *credit crunch* sono stati valutati insieme alla terribile ondata di chiusure e fallimenti delle imprese. Emerge così una differenza tra le piccole imprese e le grandi. Tra il 2011 e il 2013, annota la Banca d'Italia, i debiti finanziari delle imprese si sono ridotti di oltre il 2% per il calo della componente bancaria (-7,1%).

La contrazione del credito è stato il riflesso della domanda molto contenuta, connessa con il calo degli investimenti e dell'attività produttiva e delle politiche di offerta delle banche. La percentuale di aziende che dichiara di non riuscire a ottenere i finanziamenti richiesti resta elevata, soprattutto tra quelle più piccole; a fronte della contrazione del credito bancario, le imprese italiane di grande dimensione hanno aumentato il ricorso alle obbligazioni.

Nei primi nove mesi del 2013 le emissioni lorde sono state pari a 28 miliardi (24 nello stesso periodo del 2012). Su un campione di circa 260 gruppi industriali, che include tutti quelli di maggiore dimensione, i 23 gruppi che hanno emesso titoli nel primo semestre del 2013 hanno ridotto l'indebitamento bancario del 13%, mentre i restanti lo hanno aumentato dell'1%.

La contrazione del credito al settore privato ha riguardato soprattutto i prestiti alle imprese non finanziarie. Questo è stato il prodotto della debolezza della domanda di prestiti dovuta alla crisi economica e del mercato immobiliare. Le famiglie sono sempre più indebitate, oppure disoccupate e quindi costituiscono un "rischio" per le banche: i prestiti possono anche non restituirli. Per questo le banche non prestano e non concedono credito.

Il debito sovrano

Nel corso del 2013 si è inoltre consolidata la tendenza, in Italia come nella maggior parte dell'area euro, dell'incidenza dei titoli pubblici domestici sugli attivi delle banche, dopo oltre un decennio di costante declino. I titoli hanno ripreso a salire dalla fine del 2008. In Italia il fenomeno ha accelerato significativamente dalla metà del 2011, in concomitanza con l'aggravarsi della crisi del debito sovrano e il forte rialzo dei tassi sui titoli di Stato.

Tra dicembre del 2011 e settembre del 2013 gli acquisti netti di titoli pubblici italiani da parte delle banche residenti sono stati pari a 150 miliardi (91 miliardi nell'intero 2012 e 59 nei primi nove mesi del 2013). Buona parte degli acquisti ha fatto capo ai primi cinque gruppi bancari e agli intermediari piccoli e minori; quelli effettuati da altre banche di grandi dimensioni sono stati meno rilevanti. Filiali e filiazioni di banche estere hanno fatto registrare complessivamente vendite nette pari a 1,4 miliardi.

Il ritorno al riacquisto dei titoli pubblici da parte delle banche italiane è stato registrato dalla Banca d'Italia dalla seconda metà del 2011. Il fenomeno si spiega con «l'esigenza di impiegare temporaneamente i fondi ottenuti attraverso le operazioni di rifinanziamento a tre anni dell'eurosistema e per far fronte ai rimborsi di obbligazioni in scadenza, in presenza di difficoltà di raccolta sui mercati all'ingrosso».

Da maggio il ricorso delle banche operanti in Italia al credito europeo è diminuito a 232 miliardi, riflettendo soprattutto il rimborso anticipato dei fondi ottenuti mediante le operazioni di rifinanziamento a tre anni alla data del 6 novembre 2013, 22 delle 112 controparti italiane che si erano aggiudicate queste operazioni avevano restituito 38 miliardi di euro, pari al 15% del totale contro il 39% dell'area dell'euro. I titoli di Stato acquistati con i fondi ottenuti attraverso le operazioni di rifinanziamento a tre anni sono prontamente liquidabili, sostengono la posizione di liquidità a breve termine e consentono alle banche di far fronte a eventuali difficoltà di rinnovo della provvista sui mercati all'ingrosso. Gli investimenti in titoli hanno inoltre alimentato i ricavi da interesse, contribuendo a sostenere i conti economici delle banche.



CONFINDUSTRIA: DOPO SEI ANNI DI CRISI, DANNI COME IN GUERRA

Il Centro Studi di Confindustria ha calcolato che dal picco raggiunto nel settembre 2011 il calo è stato del 10,5%, pari a -96 miliardi di euro. La tendenza proseguirà nel 2014 con -1%. Le banche dovrebbero tornare a prestare nel 2015 (+2,8%, +22 miliardi di euro). In ogni caso, l'andamento dei prestiti non potrà soddisfare pienamente il fabbisogno finanziario creato da un miglioramento della domanda e dell'attività economica. Servono investimenti pari a 90 miliardi in 5 anni.

Gli stress test della Banca Centrale

La speranza resta nel buon esito degli "stress test" condotti dalla BCE sulla solidità dei bilanci bancari. Una volta terminati dovrebbero confermare la solidità dei bilanci delle banche e, chissà, spingerle ad avere "fiducia" nei loro clienti. Ma non tutto è così semplice.

Il *credit crunch*, cioè la difficoltà strutturale che impedisce di far "sgocciolare" l'immensa quantità di denaro posseduta dalle banche verso l'economia reale, è iniziato negli ultimi mesi del 2011, crescendo al ritmo di -0,4% al mese per precipitare a fine 2013 (precisamente a novembre) dell'1,2% quando le sofferenze sui prestiti alle imprese sono salite a 103 miliardi. Nel 2008 erano "solo" 25 miliardi. Per il Centro Studi di Viale dell'Astronomia questa è attualmente la causa principale del *credit crunch* in Italia, che ha prolungato e approfondito la recessione partita dalla stretta creditizia nel 2011.

Siamo, quindi, immersi in un circolo vizioso *credit crunch*-recessione che si autoalimenta.

Cresce la disoccupazione

Per alcuni analisti il credito dovrebbe tornare nel corso del 2014 (+1,6%), ma i suoi ritmi resteranno comunque contenuti e decisamente inferiori rispetto ai livelli pre-crisi, quando erano a +12,7% nel 2007. Per Banca d'Italia, il blocco del credito continuerà almeno per i primi sei mesi del 2014. Questa difficoltà è alla base della creazione delle bolle finanziarie, la cui esplosione impone agli Stati europei, e all'Italia in particolare, tagli ai bilanci e calo della domanda interna. L'estensione della disoccupazione nel 2014 (quella giovanile è al 42,7%, quella generale si attesta al 12,7%) rappresenta la chiusura del cerchio: la mancanza di lavoro, quindi di reddito, peggiorerà la stagnazione di un'economia in cui quest'anno si affermerà una «ripresa debole e modesta», come ha detto il governatore della Banca Centrale Europea (BCE), Mario Draghi.

I prestiti della BCE alle banche

Le banche mantengono nei propri forzieri miliardi di euro e non li prestano alle imprese o alle famiglie che, ad esempio, vogliono accendere un mutuo, ma non possono garantirlo anche a causa della precarietà occupazionale. Tra dicembre 2011 e febbraio 2012, ad esempio, la BCE ha prestato mille miliardi di euro alle banche europee all'1% di interesse. Di questi più di 200 miliardi di euro sono andati alle banche italiane. Da allora solo il 5% delle persone sopra i 15 anni ha ottenuto un prestito da una banca nel 2012, a fronte di una media europea del 13%.

Dove sono andati a finire questi soldi? Nel posto dove sono andati nel 2013, stando ai dati di Banca d'Italia e Confindustria: per l'acquisto dei titoli di Stato, ad esempio. Oppure a chi ha solide garanzie: un ristrettissimo circolo di grandi imprese. È in atto una gigantesca redistribuzione al contrario della ricchezza esistente, dove le banche raccolgono i risparmi di milioni di persone e lo dirigono verso i piani superiori.

La conferma di questa redistribuzione verso l'alto viene dai dati sui prestiti alle famiglie. Nel 2013 sono scesi dell'1,5% rispetto ai dodici mesi precedenti. Le sofferenze sui prestiti alle famiglie sono salite a 13 miliardi. Nel 2008 (inizio della crisi globale) erano sei.

L'Italia è più fragile

La recessione è finita dopo sei anni, ha sostenuto il Centro Studi di Confindustria, ma è «deplorabile» parlare di una crescita per il 2014. L'Italia «ha subito un grave arretramento ed è di-

ventata più fragile, anche sul fronte sociale. I danni sono paragonabili solo a quelli di una guerra».

A novembre 2013 l'indice delle retribuzioni contrattuali orarie calcolato dall'Istat è rimasto invariato rispetto al mese precedente e aumenta dell'1,3% nei confronti di novembre 2012. Si tratta del livello più basso dal 1992. Nei primi 11 mesi del 2013 la retribuzione oraria media è cresciuta dell'1,4% rispetto al corrispondente periodo del 2012. Con riferimento ai principali macrosettori, a novembre le retribuzioni contrattuali orarie registrano un incremento tendenziale dell'1,7% per i dipendenti del privato e una variazione nulla per quelli della Pubblica Amministrazione.

Fonte: *Centro Studi Confindustria, 2014.*

UNIONCAMERE: IL RAPPORTO SUI DISTRETTI INDUSTRIALI 2014

Le 278 mila piccole e medie imprese (PMI) dei distretti industriali italiani si salvano grazie all'export, ma i fatturati non tornano a crescere. Molte imprese sono tornate in Italia ma il saldo occupazionale è negativo, anche se il 75% delle imprese ha assunto. Sono le 278 mila piccole e medie imprese operanti nei 100 distretti monitorati dall'Osservatorio nazionale di UnionCamere che soffrono meno la crisi, grazie al legame col territorio. Tuttavia appena poco più di una su dieci pensa che nel 2014 la sofferenza sarà alle spalle.

Cresce l'export

Il 78% delle aziende dei distretti non ha delocalizzato, e il 2,5% di quelle che lo avevano fatto sta tornando in Italia. L'82% delle aziende distrettuali esporta, gli affari fuori dal Paese pesano in media su oltre la metà del fatturato (54%) e il 58% delle imprese ha aumentato la quota di export negli ultimi tre anni, arrivando a superare lo scorso anno i 77 miliardi di euro in termini di saldo commerciale.

Secondo i dati UnionCamere, il 12% delle aziende è presente sul mercato dell'*e-commerce*. La tendenza rilevata nel Rapporto è di un legame stretto e confermato con il territorio: il 93% ha fornitori stabili, solo il 10% lavora con l'estero, tre imprese su quattro sono a conduzione familiare. C'è un rapporto crescente con le istituzioni e il mondo associativo, mentre cala la fiducia nelle banche e la collaborazione con università e ricerca.

Il Veneto è la locomotiva

Il Veneto e il suo distretto meta-alimentare che coinvolge diverse province, aree di produzione del vino, di pandoro, mandorlato, formaggi è la regione trainante. Seguono altri due distretti delle pelli, cuoio e calzature di Valdarno Superiore (tra Arezzo e Firenze) e quello tessile-abbigliamento di Empoli (Firenze). In Toscana ci sono sei distretti di cui cinque legati al sistema moda, mentre come unico distretto del Sud emerge l'agro-alimentare campano di Nocera-Gragnano. C'è anche l'aerospaziale pugliese. Nel settore metallurgico emerge Brescia, in quello dell'arredamento Treviso, in quello dei materiali da costruzione Modena.

Quasi il 28% delle imprese distrettuali si avvale di subfornitori abituali che operano all'interno della stessa provincia (contro il 15% delle imprese non distrettuali); il 13% delle imprese distrettuali (a fronte del 15% delle attività esterne al distretto) ha i principali fornitori di componenti e semilavorati all'estero.

Una percentuale piccola ma significativa, pari al 2,5%, di imprese dichiara oggi di non avere intenzione di intensificare gli investimenti all'estero o di progettare di far ritorno in patria, pur avendo delocalizzato in passato.

Fonte: *UnionCamere, 2014.*



CENSIS: CRESCONO LE DISEGUAGLIANZE SOCIALI

Le sperequazioni tra i redditi sono diventate così immense da avere raggiunto all'inizio del XXI secolo lo stesso livello record del 1910-1920. Ne ha parlato l'economista francese Thomas Piketty (2013) in un libro discusso anche in Italia, dove però non è ancora stato pubblicato. Nell'analisi del CENSIS sulle diseguaglianze che separano in Italia un club di super-ricchi dalla maggioranza della popolazione, la tesi mostra tutta la sua attualità.

Un club di super-ricchi

In Italia esistono dieci persone che dispongono di un patrimonio di circa 75 miliardi di euro pari a quello di quasi 500 mila famiglie operaie. Se allarghiamo di poco il cerchio, scopriamo che poco meno di 2 mila italiani dispongono di un patrimonio superiore a 169 miliardi di euro, escluse le proprietà immobiliari. In questo caso, anche le percentuali aiutano a farsi un'idea: lo 0,003% della popolazione italiana possiede una ricchezza pari a quella del 4,5% della popolazione totale. E ancora: l'1% dei più ricchi, all'incirca 414 mila persone, si è diviso nel 2012 un reddito netto annuo di oltre 42 miliardi di euro. A livello individuale, calcola il CENSIS, questo significa un reddito netto di 102 mila euro all'anno. La maggioranza degli italiani, invece, arriva a malapena a 15 mila euro annui. La crisi non ha intaccato le rendite dei primi e la povertà dei secondi. Semmai ha rafforzato la tendenza.

Effetti dell'austerità

Questa situazione non è il prodotto di un destino cieco e ineluttabile. È il risultato delle politiche economiche adottate nel nostro Paese all'indomani dell'esplosione della crisi del debito sovrano. Anche Banca d'Italia ha confermato che metà della ricchezza nazionale è detenuta dal 10% delle famiglie, mentre la povertà è aumentata coinvolgendo in un solo anno – era il 2011-2012 – il 16% della popolazione in più. Da allora l'impatto dell'austerità ha moltiplicato queste proporzioni a tal punto che nel 2013 l'ISTAT ha certificato l'aumento dei poveri assoluti (oltre quattro milioni) e quello dei poveri relativi (oltre nove milioni). Queste proporzioni non hanno riportato indietro di almeno un secolo solo l'Italia, ma parlano concretamente degli effetti prodotti dalla "lotta di classe dall'alto" in corso nel mondo.

Un Rapporto dell'ONG Oxfam ha sostenuto che 85 individui possiedono una ricchezza pari a quella di oltre tre miliardi e mezzo di persone sul pianeta.

Per il CENSIS il dilagare dell'impoverimento coincide con l'adozione delle politiche di austerità in Italia, e in particolare con i tagli alla spesa pubblica e quelli agli investimenti. Tra il 2006 e il 2012 i consumi familiari annui degli operai si sono ridotti in termini reali del 10,5%. Questo calo è direttamente collegato a quello del reddito familiare annuo: -17,9% in termini reali rispetto a 12 anni fa. Ugualmente alto il calo dei redditi degli impiegati (-12%), più contenuto quello degli imprenditori (-3,7%). Il patrimonio dei dirigenti nel 2012 era pari a 5,6 volte quello di un operaio, mentre vent'anni fa era circa tre volte superiore. Quello di un libero professionista oggi è 4,5 volte superiore al patrimonio di un operaio. Vent'anni fa era di 4 volte di più. Quello di un imprenditore è pari a oltre 3 volte quello di un operaio (2,9 volte vent'anni fa).

Il rischio di avere figli

Le iniquità sociali non riguardano solo il rapporto tra patrimonio e reddito. Colpiscono la libertà individuale e anche decisioni importanti come quella di avere un figlio, ad esempio. Chi decide di averne uno deve confrontarsi con il rischio di diventare povero. L'alternativa è straziante. Diventa un incubo quando si tratta di decidere se averne un secondo. Per il CENSIS la sua nascita fa quasi raddoppiare il rischio di finire in povertà (20,6%). Quello di un terzo figlio lo triplica (32,3%).

A Sud, poi, il rischio è quasi triplo (33,3%) rispetto a quello del Nord (10,7%). Sono queste le premesse che hanno creato il nuovo soggetto della crisi, che lo studioso Maurizio Lazzarato ha definito «l'uomo indebitato»: nel Sud del Paese il 18% dei residenti corrono il rischio di finire indebitati, percentuale maggiore rispetto a quelli del Nord (10,4%) e del Centro (13%).

Fine del ceto medio?

Il ceto medio, osserva il CENSIS, è ormai «sfarinato». Con la perdita di una prospettiva, sia pure mediocre, di una redistribuzione e di un benessere futuro aumentano anche le possibilità di un «ritorno al conflitto sociale». Per questo ceto medio, stritolato dalla lotta di classe della finanza contro il lavoro e la proprietà, il bonus di 80 euro al mese promesso da Renzi sarà tutt'al più un lenitivo, al peggio un miraggio di primavera. Se sarà permanente, sostiene il CENSIS, la spesa per consumi sarà di 3,1 miliardi in 8 mesi, il 15% in più rispetto al caso in cui il bonus non venga rinnovato. In questo caso, solo 2,2 milioni di italiani (su 10) spenderanno gli 80 euro per una pizza in più, mentre 5 milioni useranno gli 80 euro per pagare i debiti. Gli altri 2,7 si adegneranno alla congiuntura e, con ogni probabilità, terranno il bonus nel portafogli.

Fonte: CENSIS, 2014.

CGIL: TORNEREMO A CRESCERE TRA 62 ANNI

Ci vorranno 62 anni per recuperare i posti di lavoro bruciati negli ultimi sei anni. Nella simulazione sui dati economici forniti dall'Istat contenuta nello studio della CGIL *La ripresa dell'anno dopo - Serve un Piano del Lavoro per la crescita e l'occupazione*, dovremo aspettare fino al 2076 per recuperare le 1.494.451 unità di lavoro perse nel lavoro dipendente, autonomo e precario. Variabili che potrebbero presumibilmente peggiorare l'andamento del PIL, che dal 2008 ha perso il 7% del suo valore, abbassando i salari lordi dello 0,1% (quelli netti dello 0,4%), bruciando gli investimenti nell'economia reale di 3,6 punti all'anno.

Gli effetti depressivi dell'austerità

Questo esercizio di scuola ha un sapore gotico, per non dire catastrofico, e accredita la tesi dell'FMI, dell'OCSE o delle agenzie di *rating* come Fitch, secondo le quali la ripresa inizierà nel 2014. Originariamente l'ora X era stata fissata all'inizio del 2013. Gli esiti depressivi delle politiche di austerità hanno costretto a spostare le lancette dell'orologio di un anno.

A questo punto, la CGIL conduce un ragionamento al futuro anteriore: se l'araba fenice della ripresa comparisse nel 2014, se il governo rompesse con il patto di stabilità e con l'impegno scritto con il sangue di tagliare il debito e il deficit, se facesse nuovi investimenti pubblici e privati verso l'innovazione e i beni comuni, allora il periodo di attesa della resurrezione si accorcerebbe di ben 60 anni.

L'Italia tornerebbe a stare meglio già nel 2016. Sempre però che quest'anno la discesa del PIL si fermi all'attuale -1,8% e non arrivi al -2,4% del 2012. E che nel 2014 la recessione venga arrestata da politiche anti-cicliche, di cui però non si vede l'ombra. Restando così le cose, dovremo attendere il 2026 per vedere tornare il PIL al livello del 2007.

Il Piano del lavoro della CGIL

Per evitare questa attesa il sindacato di Corso Italia auspica che il Piano del Lavoro da 50 miliardi di euro, presentato il 26 gennaio 2013 al PalaLottomatica di Roma, venga adottato dal governo.

L'unica misura per la crescita prevista è il pagamento dei debiti commerciali in conto capitale delle amministrazioni pubbliche, un'ottantina di miliardi in un biennio. Ma questi non sono investimenti e il governo lo sa. Per questo spera di ottenere 7-12 miliardi dalla fine della procedura sul deficit e qualche spicciolo dai 6 miliardi sull'occupazione giovanile nel bilancio UE. Briciole che non assomigliano al «cambio di paradigma» chiesto dalla CGIL. Resta da sperare che qualcosa accada entro il 2076. Cioè prima di quando saremo tutti morti.

Fonte: CGIL, 2013.



EUROSTAT: ITALIA ULTIMA IN EUROPA PER NUMERO DI LAUREATI

L'Italia è ultima in classifica in Europa per numero di laureati. Gli italiani fra i 30 e i 34 anni che hanno completato il ciclo di studi universitari sono il 22,4% della popolazione, il livello più basso fra i 28 Paesi dell'Unione Europea. L'Italia, secondo i dati diffusi da Eurostat, si classifica dietro la Romania (22,8%), la Croazia (25,9%) e Malta (26%), mentre la media UE si attesta al 37%.

L'aumento dei laureati

Dal 2002 al 2013, si sottolinea nel Rapporto dell'Eurostat, c'è stato un aumento costante della percentuale di persone laureate nell'Unione Europea, passata dal 24% al 37%. E il numero è aumentato in tutti i Paesi, con in testa Irlanda (52,6%), Lussemburgo (52,5%) e Lituania (51,3%).

Gli abbandoni scolastici

L'Italia soffre anche nella classifica dell'abbandono del secondo ciclo di studi, dove si piazza quintultima. In Europa la percentuale di abbandono scolastico dei giovani fra i 18 e i 24 anni è diminuita costantemente, dal 17% del 2002 al 12 del 2013. Anche sul fronte della battaglia contro gli abbandoni scolastici, l'Italia si colloca in fondo alla classifica: 23esima su 28 per numero di ragazzi tra i 18 e 24 anni che hanno abbandonato studi e formazione dopo la scuola media, il 17%, mentre la media UE è dell'11,9%. Peggio fanno solo Spagna (23,5%, record negativo), Malta (20,9%), Portogallo (19,2%) e Romania (17,3%). I Paesi virtuosi sono Croazia (3,7%), Slovenia (3,9%) e Repubblica Ceca (5,4%). Questo quadro a tinte fosche è stato ripetutamente tracciato da analisi simili a quelle di Eurostat, pubblicate negli ultimi mesi sia da AlmaLaurea sia dall'ANVUR.

Una ricerca sul precariato

Ad approfondire gli effetti della deliberata strategia intrapresa dalle classi dirigenti italiane con il taglio di 10 miliardi di euro dal 2008 all'istruzione e alla ricerca è giunto il Rapporto *Ricerchersi*, una ricerca sul precariato nelle università condotta su un campione di 1.700 questionari.

Meno della metà dei ricercatori delle università italiane è assunto a tempo indeterminato. Negli ultimi 10 anni il precariato nelle università è quasi raddoppiato: 10 mila posizioni in più, a dimostrazione che al blocco del turnover le università hanno risposto in un solo modo: moltiplicando il numero dei contratti precari, senza contare il lavoro gratuito e le *corvée*.

Nel decennio della grande dismissione deciso dal governo Berlusconi e mai più corretto dai suoi successori, solo il 7% dei 35 mila contratti stipulati si è trasformato in assunzioni. Il 35% dei fuoriusciti è oggi disoccupato. Lo Stato italiano si conferma il più grande sfruttatore al mondo di lavoro precario, in particolare di quello qualificato. Non bisogna infatti dimenticare che, solo restando al mondo dell'istruzione, tiene da tantissimi anni sulla corda almeno 141 mila docenti precari, senza considerare le multiformi precarietà del resto del personale scolastico. I nuovi dati rivelano tuttavia qualcosa in più. Come tagliatore di teste, lo Stato italiano è molto più spietato di qualsiasi manager in un'azienda privata.

Fonti: FLC CGIL, 2014; AlmaLaurea, 2014; ANVUR, 2014.

CUN: L'UNIVERSITÀ ITALIANA È AL COLLASSO

Per il Consiglio Universitario Nazionale (CUN) servono 6 mila professori ordinari e 14 mila associati entro il 2018 e 9 mila ricercatori a tempo determinato entro il 2016 per non fare morire subito l'università italiana. Questo piano di reclutamento, viene precisato nella relazione approvata dall'organo di rappresentanza del sistema universitario, è soltanto un provvedimento di emergenza per una messa in sicurezza del sistema e per contenere l'emorragia cau-

sata dai tagli strutturali agli atenei dal 2008 (-1,1 miliardi di euro) e dalla pensione di migliaia di docenti ordinari (9.486 entro il 2018) che non potranno essere sostituiti per il blocco del turn over e la scarsità di risorse. La situazione è gravissima e, entro quattro anni, la didattica e il funzionamento degli atenei saranno al collasso.

I numeri del disastro

L'analisi del CUN è impietosa. Dal 2008 al 2014 il numero dei professori ordinari è calato del 30% (quello degli associati del 17%) e per i giovani non ci sono opportunità di ingresso nella docenza. Senza un rifinanziamento da 400 milioni di euro, nel 2018 il numero dei professori ordinari scenderà del 50% rispetto al 2008 (quello degli associati calerà del 27%).

Il crollo del numero dei docenti è l'altra faccia di quello delle immatricolazioni (da 63 mila all'anno alle attuali 15 mila) e del basso numero dei laureati (il 26% contro la media OCSE del 40%). Complessivamente, nel 2018 ci saranno 9.463 professori universitari in meno e coloro che resteranno in servizio avranno un'età media alta: ordinari a 51 anni, associati a 44 anni e ricercatori a 37 anni. «La grave diminuzione numerica in corso, mai registrata in precedenza di queste dimensioni – sostiene il presidente del CUN Andrea Lenzi – renderanno improponibili la corretta gestione e lo sviluppo di un sistema universitario così complesso e articolato come il nostro, spingendo l'Italia in direzione opposta alla tendenza in atto negli altri Paesi». A regime, per il CUN i risparmi per le cessazioni andranno a compensare le spese per le nuove assunzioni e per gli scatti stipendiali, al netto dell'inflazione.

Le ragioni del disastro

Ciò che è interessante nella proposta sul reclutamento avanzata dal CUN è la ricostruzione delle ragioni per cui l'università è finita in un vicolo cieco. Alla fine del 2006 la docenza universitaria di ruolo aveva raggiunto il massimo storico: 62 mila docenti ripartiti tra le tre fasce allora esistenti, con un picco di 20 mila ordinari rispetto al numero degli associati (circa 19 mila). In apparenza, sembra una dinamica patologica: questi assunti hanno occupato tutti i posti e, giunti quasi alla pensione e in coincidenza con blocchi e tagli, hanno intasato il sistema.

Il CUN la spiega, invece, a partire da una complessa dinamica demografica. All'origine c'è stata l'*ope legis* che, nei primi anni Ottanta, permise l'immissione in massa di docenti oggi giunti a un passo della pensione. Da allora, rispettando una schizofrenica alternanza di aperture e chiusure del reclutamento, l'immissione nei ruoli della docenza avrebbe seguito una media costante: 1.700 ricercatori, 1.250 associati e 750 ordinari all'anno.

Pur alterato all'origine, il sistema sembra avere trovato un equilibrio tra il numero dei nuovi entrati e quello dei pensionandi. Prima dell'innalzamento dell'età pensionabile stabilito dalla riforma Fornero, e del blocco del turn over, andavano in pensione circa 1.000 ordinari, 500 associati, 500 ricercatori all'anno. Numeri raddoppiati nel 2010 a causa della coincidenza della riforma, del taglio ai fondi degli atenei e del blocco del turn over che hanno portato alla chiusura dei canali di reclutamento. In un'ottica emergenziale, il CUN chiede l'abolizione del sistema dei punti organico, l'anticipazione dello sblocco del turn over al 2015, e non al 2018, un piano straordinario per associati da 75 milioni di euro.

Fonte: CUN – Consiglio Nazionale Universitario, 2014.

2013

5 gennaio • Fisco – Agenzia delle Entrate • Va in “Gazzetta Ufficiale” il provvedimento creato per perfezionare i controlli del tenore di vita dei cittadini. Il fisco farà passare al setaccio 100 voci di spesa, dal 2009 a questi giorni. 11 risultano essere le famiglie-tipo prese in considerazione, dai single minori di 35 anni alla coppia con almeno tre figli: nel mirino dell’Agenzia delle Entrate entreranno gli scostamenti importanti tra gli acquisti o gli investimenti e il reddito ufficiale, a cominciare da quello dichiarato nel 2010. La luce rossa, che apre la strada all’accertamento, brillerà però solo per differenze dal 20% in su. È un margine di tolleranza, questo, che nei primi tempi, secondo le dichiarazioni di Attilio Befera, direttore dell’Agenzia delle Entrate, sarà ancora più elastico. Una delle categorie, ne contiamo 11, a cui l’Agenzia delle Entrate si interessa con particolare attenzione, perché soggetta a maggiori fughe fiscali o “scappatoie”, risulta quella degli investimenti. Della categoria fanno parte gli acquisti di case e terreni, moto, auto, minicar, aerei, barche, ma anche polizze assicurative e la previdenza integrativa. Non manca l’intero portafoglio finanziario e dunque azioni, obbligazioni, derivati, fondi di investimento, numismatica, oro, valuta estera, buoni postali, conti di deposito vincolati. A chiudere rientrano gli oggetti d’arte e l’antiquariato, le donazioni e la manutenzione straordinaria degli immobili. Un tipo di spesa importante perché è in grado di alzare di molto il totale. Non a caso l’auto, i titoli, l’oro, la casa, il quadro e la scultura sono esborsi cospicui. Al fisco interessa soprattutto l’incremento patrimoniale. Quindi agli investimenti verranno sottratti i disinvestimenti dell’anno e anche quelli dei quattro anni precedenti.

14 gennaio • Mercato auto – Codacons • Il Codacons ha dichiarato che il mercato delle auto, sia nuove che usate, è ormai in caduta libera. A crollare, infatti, non sono solo le nuove immatricolazioni ma anche i trasferimenti di proprietà di vetture usate. Le famiglie sono talmente in crisi che non solo non si possono più permettere di comperare auto, ma sono persino costrette a vendere la loro. Il mercato è talmente bloccato che in agguato c’è nuova fregatura: i concessionari non danno i soldi che spetterebbero rispetto alle quotazioni Eurotax. Solitamente la differenza tra la quotazione per la vendita e l’acquisto – spiega il Codacons – è di circa il 20%, ossia un concessionario normalmente dà il 20% in meno rispetto al valore dell’auto e al prezzo a cui poi la venderà. Uno scarto che dovrebbe servire a coprire i costi e i guadagni del rivenditore. Ma non è più così nella maggioranza dei casi. In pratica o il commerciante può fare un affare d’oro o, in questo momento, non compera.

18 gennaio • Banca d’Italia – PIL • Peggiorano le stime della Banca d’Italia sul PIL nel 2013. Per il 2013, afferma la Banca d’Italia nel suo “Bollettino economico”, la stima sul PIL è stata rivista al ribasso a -1% (da -0,2%), per effetto del peggioramento del contesto internazionale e del protrarsi della debolezza dell’attività nei mesi più recenti. La ripresa, se arriverà, sarà per la fine dell’anno. In questo quadro, la dinamica del PIL dovrebbe tornare lievemente positiva nel 2014, con una crescita dello 0,7%. Quindi, praticamente ininfluenza per quanto riguarda il tasso di occupazione. L’incertezza – afferma Banca d’Italia – che contraddistingue le prospettive di crescita della nostra economia nel biennio 2013-14 è molto elevata. I maggiori rischi al ribasso sono legati all’andamento della domanda interna e alle condizioni del credito. Un fattore, quest’ultimo, così pesante da annullare l’effetto positivo del ritorno “a tassi positivi di accumulazione”. Ciò comporterà ampi margini di capacità produttiva inutilizzata. «Nonostante il sostanziale miglioramento delle condizioni dei mercati finanziari – sottolinea Bankitalia – il deterioramento della qualità del portafoglio dei prestiti delle banche potrebbe ripercuotersi sul costo e sulla disponibilità di credito».

23 gennaio • Davos – Forum Economico Mondiale • Oggi si apre il 43° Forum Economico Mondiale (World Economic Forum, WEF) di Davos. L’élite economica e politica, i capi degli orga-



nismi internazionali e intellettuali si riuniscono in questa piccola stazione sciistica nel cuore delle Alpi svizzere, per analizzare come va il mondo e tentare di trovare soluzioni alla crisi. È l'obiettivo dichiarato di questo appuntamento annuale, che si tiene dal 1971. In tutto sono 2.500 i *world leader* dell'economia e della politica presenti, in arrivo da più di 90 Paesi. Partecipano circa 40 capi di Stato e di governo (da Mario Monti alla cancelliera tedesca Angela Merkel e dal premier britannico David Cameron al pari grado russo Dmitri Medvedev), parecchie decine di ministri e responsabili di organizzazioni internazionali fra cui il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, il direttore generale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (World Trade Organization, WTO) Pascal Lamy e il presidente della Banca Centrale Europea Mario Draghi e circa 1.500 amministratori delegati di banche e grandi aziende. Fra gli italiani il presidente della Confindustria Giorgio Napolitano, il presidente dell'ENI Giuseppe Recchi con l'amministratore delegato Paolo Scaroni, gli amministratori delegati dell'ENEL Fulvio Conti, delle Ferrovie Mauro Moretti, delle Generali Mario Greco, di Intesa Sanpaolo Enrico Cucchiani, e il presidente di GEOX, Mario Moretti Polegato.

30 gennaio • IMU – TARES • Drammatici i calcoli rilevati dall'Ufficio studi della CGIA di Mestre: tra giugno e luglio per gli italiani il peso delle scadenze economiche si farà sempre più gravoso. Sulle nostre famiglie, infatti, si abatterà il primo pagamento della rata dell'IMU, previsto verso la metà di giugno, ma anche il versamento per la prima maxi-rata. Secondo le stime della CGIA, per queste imposte, le famiglie si troveranno a "sborsare" 3,7 miliardi di euro. Nello specifico 2 miliardi per il versamento dell'IMU e quasi 1,7 miliardi di euro invece per il pagamento della prima maxi rata della TARES.

All'inizio, ricorda la CGIA, per la TARES si prevedeva il versamento in quattro rate, da fare a gennaio, aprile, luglio e ottobre, concedendo la facoltà a ciascuna amministrazione comunale di poter cambiare le scadenze e il numero delle rate. Le ultime modifiche legislative approvate nei giorni scorsi dal Parlamento hanno decretato invece che il versamento della prima rata avverrà non prima di luglio. In soldoni, gli italiani per l'estate rischieranno di restare al verde. Non è da escludere che con l'ammontare di questi prelievi siano a rischio le vacanze estive di molte famiglie, con ricadute molto negative sulla principale industria italiana: il turismo.

11 febbraio • Confesercenti • Il 2013 sarà un anno nero per il commercio e il turismo: chiuderanno i battenti 281 imprese al giorno. Il bilancio peggiorerà rispetto al 2012 quando le chiusure sono state 253 al giorno. L'analisi della Confesercenti presentata oggi non lascia spazio per le interpretazioni. Anche perché la contrazione dei consumi continuerà per tutto il 2013. Illustrando l'iniziativa "L'Impresa presenta il conto", il presidente di Confesercenti Gian Marco Venturi ha sottolineato che nel 2012 hanno cessato la loro attività 64.126 imprese del commercio al dettaglio (di cui 52.432 pari all'82% sono imprese individuali) e 27.691 imprese attive nell'Alloggio e Ristorazione. Nei due comparti, quindi, hanno chiuso circa 253 imprese al giorno. Nel 2013 si stima che chiuderanno 450.000 imprese in totale, di cui 72.000 nel commercio al dettaglio. Il ritmo delle chiusure in quei settori, dunque, aumenterà sino a 281 al giorno: 197 per il commercio al dettaglio (di cui 36 nell'abbigliamento), 78 nella ristorazione, 6 nella ricezione. Inoltre, tra il 2007 e il 2013, gli occupati indipendenti del commercio sono calati di 62 mila unità. Il 2013, secondo l'Associazione, vedrà continuare l'emorragia dei posti di lavoro nei settori del commercio e del turismo. Alla fine dell'anno, la diminuzione segnata sul 2010 sarà dello 0,8% per gli occupati nel commercio al dettaglio, del 2,6% per gli occupati indipendenti nello stesso settore, dello 0,2% per pubblici esercizi e strutture ricettive e infine dello 0,4% per gli occupati indipendenti di queste ultime. Nel 2012 il tracollo della spesa delle famiglie è stato di 35 miliardi (-4%). Nel 2013 ci si aspetta una diminuzione di circa 10 miliardi (-1,2%). In due anni, secondo la Confederazione, assisteremo quindi a una contrazione della spesa per consumi interni di 45 miliardi di euro (-5,2%), per un totale di 2.000 euro in meno spesi da ogni famiglia. L'impatto stimabile sul PIL, in termini di sottrazione di



crescita, è pari a 0,7 punti percentuali. Il dato trova conferma in quello diffuso da Federmoda-Concommercio sui saldi, che sono stati un autentico flop. Se nel primo weekend si registrò un incremento delle vendite dell'1%, a distanza di un mese dall'inizio delle svendite, infatti, i conti si fanno amari e i commercianti denunciano un crollo di oltre il 9% rispetto al 2012. Un flop annunciato, per i consumatori, secondo cui la spesa complessiva per i saldi scende da 2,4 a 1,95 miliardi di euro (-18,5%).

12 febbraio • Finmeccanica – India • L'India si fa avanti e dichiara di essere pronta a chiudere i rapporti commerciali con Finmeccanica e a mettere l'azienda nella *black list* qualora le accuse di corruzione venissero confermate. Infatti, l'arresto di Giuseppe Orsi, l'Amministratore Delegato di Finmeccanica e di Bruno Spagnolini, AD di Agusta Westland, si è fatto sentire a New Delhi. «Cancelleremo il contratto d'acquisto per i 12 elicotteri» – ha dichiarato il ministro della difesa indiano Arackaparambil Kurien Antony. Il Central Bureau of Investigation (CBI) indiano sta indagando sull'acquisto, al centro delle accuse di mazzette per 51 milioni di euro, e – aggiunge ancora Antony – «le persone coinvolte saranno punite, nessuno sarà risparmiato. Il ministro ha ricordato con precisione che il CBI in passato ha indagato in altre operazioni come queste e sei imprese sono finite sulla lista nera; ha anche aggiunto che, fin dall'anno scorso, quando si è iniziato a parlare di questo scandalo, «abbiamo scritto attraverso il ministero degli Esteri italiano e Inglese, ma non abbiamo ricevuto alcuna informazione da quei governi». «Non possiamo tollerare alcun caso di corruzione nelle commesse per la Difesa – ha concluso – ma neppure vogliamo prendere decisioni affrettate prima della fine dell'inchiesta».

13 febbraio • Italia – fallimenti • Il 2012 per le aziende italiane non si è chiuso affatto bene. 12.000 sono i fallimenti, 2.000 le procedure non fallimentari e 90.000 le liquidazioni. Oltre 104 mila imprese sono entrate in crisi o hanno dovuto chiudere i battenti. Si tratta di un valore che supera quello già elevato del 2011 (+2,2%).

I dati forniti oggi da Cerved Group evidenziano un boom delle nuove forme di concordato preventivo, introdotte dalla riforma entrata in vigore a settembre: si stima così che nel solo quarto trimestre dell'anno a essere presentate siano state circa 1.000 domande, soprattutto nella forma del concordato con riserva. Il picco toccato dai fallimenti nel 2012 supera del 64% il valore registrato nel 2008, l'ultimo anno pre-crisi. Sono stati superati anche i livelli pre-2007, quando i tribunali potevano dichiarare un fallimento anche per aziende di dimensioni microscopiche. I dati di Cerved Group mostrano che nel 2012 la recessione ha avuto un impatto notevole nel comparto dei servizi pari al +3,1% e nelle costruzioni al +2,7%, mentre la manifattura – anche se con un numero di fallimenti che resta a livelli critici – ha registrato un calo rispetto al 2012 (-6,3%). Dal punto di vista dei territori, le procedure sono aumentate nel Nord-Ovest (+6,6%) e nel Centro (+4,7%, ma sono rimaste ai livelli dell'anno precedente nel Sud e nelle Isole (0,4%). Nel Nord-Est i casi sono invece diminuiti (-4,3%), un dato compensato dall'incremento forte delle liquidazioni e che ha portato il totale di chiusure in quell'area a superare quota 20 mila (+8,6% sul 2011).

Il fenomeno delle liquidazioni volontarie ha riguardato tutta l'economia: se si considerano le "vere" (non contando le cosiddette scatole vuote) società di capitale, vanno registrati aumenti con tassi a due cifre nel terziario (14%), nelle costruzioni (13,8%) e nell'industria (13,1%). Dal 2009 si contano più di 45 mila fallimenti. Il numero maggiore ha riguardato imprese del terziario, 21.000, ma i dati indicano che è stata l'industria a pagare il conto più salato alla recessione: il totale delle società di capitale manifatturiere che sono fallite tra il 2009 e il 2012 sale al 5,2% di quelle che avevano depositato un bilancio valido all'inizio del periodo considerato, contro una percentuale pari al 4,6% nelle costruzioni e al 2,2% nei servizi.

27 febbraio • Instabilità politica – spread • Il giorno dopo le elezioni non poteva andare peggio: giù la Borsa del 4,89%, su lo spread di 50 centesimi a 344, in un clima sempre più incerto sulla futura composizione della coalizione di governo. La prima a risentirne è stata l'asta dei

BOT a sei mesi, che ha accusato un aumento dei rendimenti di 50 centesimi. Dopo un lunedì nervoso, i dati definitivi del voto hanno spiazzato ulteriormente i mercati, convincendo gli ultimi riluttanti a “vendere Italia”. Tutto come da copione. La notizia dell’instabilità della politica italiana aveva già fatto il giro del mondo quando ieri mattina hanno aperto i mercati europei: dall’Australia al Giappone, passando per il Canada, i commenti non sono stati teneri nei confronti dell’Italia additata come la miccia di un eventuale nuovo contagio pronto a colpire i Paesi europei più deboli. In questo clima di incertezza, i primi scambi hanno dato subito il polso della situazione: il differenziale BTP-Bund, che lunedì aveva chiuso in leggero rialzo a 293 punti, ha aperto con un aumento di 7 centesimi rompendo la soglia considerata critica di 300. In mezz’ora di scambi sui mercati telematici lo spread ha raggiunto 347 punti e il rendimento del BTP si è portato al 4,92%. Come vasi comunicanti, le tensioni sullo spread sono ricadute sui titoli bancari che in avvio delle contrattazioni non sono riusciti a fare prezzo per le troppe richieste di vendita, con ribassi teorici tra il 5 e il 10%.

2 marzo • Portogallo – manifestazione • Oltre un milione di portoghesi sono scesi in strada per protestare contro le dure misure economiche decise dal governo e per chiedere la fine della politica di austerità. La delegazione mandata in Portogallo dalla cosiddetta Troika (Unione Europea, Banca Centrale Europea, Fondo Monetario Internazionale) per valutare le riforme del governo non è stata accolta bene dai manifestanti. Il governo ha cominciato a imporre tagli per ridurre il deficit due anni fa, dopo un “salvataggio” di 78 miliardi di euro concesso dalla Troika, ma ora Lisbona vorrebbe abbassare gli obiettivi di riduzione del debito, giacché l’austerità mina la crescita economica e la disoccupazione ha superato la cifra record del 17%. Quest’anno le cose potrebbero peggiorare ancora, visto che il governo intende aumentare le tasse e varare tagli per quattro miliardi di euro. Molti sostengono che vada trovata un’alternativa, ma che la crescita potrà avvenire solo insieme ai vicini del Portogallo. Le manifestazioni hanno coinvolto più di 40 città in tutto il Paese. Secondo molti osservatori, la gente ha ritrovato lo spirito rivoluzionario del 1974, rievocando il colpo di Stato che mise fine a quarant’anni di dittatura. La protesta si è impadronita delle città lusitane dopo che decine di migliaia di manifestanti hanno affollato diverse piazze del Paese per protestare apertamente contro le politiche di austerità volute dal governo. Le proteste sono state coordinate dai social-media e da diversi gruppi e associazioni, anche se la manifestazione più grande si è tenuta nella capitale, Lisbona. Nella capitale portoghese sono scesi in piazza oltre 200.000 manifestanti che si sono diretti verso il ministero delle Finanze. Molti di loro portavano poster e manifesti che invitavano il governo lusitano ad andarsene via e soprattutto che se la prendevano con la Troika, considerata una delle principali responsabili della crisi economica. I manifestanti hanno anche intonato le canzoni che un tempo si cantavano contro la dittatura fascista di Salazar; durante le scorse settimane i manifestanti hanno domandato un completo cambiamento delle politiche del governo, alle prese con una crisi economica che da queste parti non si vedeva dagli anni Settanta. Le principali ragioni di queste proteste di massa sono state l’aumento indiscriminato delle tasse combinato con tagli nel pubblico impiego proprio dalla Troika. Come se non bastasse, la percentuale di disoccupazione nel Paese ha ormai raggiunto il 17% e la maggior parte dei portoghesi è disperata, vedendo le proprie entrate diminuire e i propri familiari senza la speranza di trovare un impiego. Nei giorni scorsi il Primo Ministro lusitano, Pedro Passos Coelho, ha promesso ancora ulteriori tagli come parte di una prima imponente riforma dello Stato, necessaria ad abbassare le tasse nel futuro. Le manifestazioni sono state organizzate a Lisbona, Porto e dozzine di altre città, una dimostrazione di forza da parte dei gruppi attivi sul web, che sono stati capaci di mobilitare la società civile sulla parola d’ordine «Abbatti la Troika».

7 marzo • Banca d’Italia – Studi • Il 65% delle famiglie italiane fatica a arrivare alla fine del mese. L’allarme lo lancia Banca d’Italia che ha effettuato due studi da cui emerge che più della metà delle famiglie valuta il proprio reddito inferiore al necessario e che è aumentata la quota



di coloro che hanno un reddito insufficiente a coprire i consumi. La Banca d'Italia avverte anche che in crisi sono soprattutto giovani e affittuari. Dal paper *Le difficoltà di risparmio nelle valutazioni delle famiglie italiane*, si nota che il dato del 65% del 2010 corrispondeva a meno del 40% nel 1990. Il dato interessa soprattutto i nuclei che vivono in affitto, in cui il capofamiglia è operaio oppure disoccupato, pensionato, impiegato a tempo parziale. La recente flessione del saggio di risparmio delle famiglie italiane, si evidenzia nello studio, quasi 4 punti percentuali tra il 2007 e il 2011, è avvenuta a fronte di una sostanziale stazionarietà in Francia e in Germania. In particolare, sono aumentate, fino a toccare il 90% nell'ultimo quinquennio (dal 75% degli anni precedenti), le famiglie che ritengono opportuno risparmiare, plausibilmente per motivi precauzionali legati alla fase ciclica recessiva.

10 marzo • ISTAT – famiglie • Diffusi i dati ISTAT sulle famiglie: la condizione economica nel 2012 è peggiorata. Nel 2012 il 55,8% dei nuclei si è trovato in una situazione più difficoltosa rispetto al 2011, registrando un incremento di 12,1 punti in un solo anno. Secondo le cifre dell'ISTAT, il numero di famiglie che sta vivendo un peggioramento, rispetto all'inizio della crisi, è cresciuto infatti di 14,8 punti. In particolare, la situazione nel 2012 era leggermente peggiorata per il 40,8% degli intervistati, per un altro 15% invece si prospetta un peggioramento più netto. Per quanto riguarda il giudizio dato dalle famiglie sulle risorse economiche negli ultimi 12 mesi va specificato che nel 2012 erano giudicate «scarse» o «insufficienti» dal 47,1% degli intervistati, ovvero +4,4 punti rispetto al 2011. L'analisi sul territorio poi riesce a dimostrare che le sofferenze maggiori sono avvertite nel Mezzogiorno: la situazione dal 56% degli abitanti è giudicata insoddisfacente, al Centro scende al 47% e al Nord al 41,1%. Rispetto alle valutazioni che risalgono al 2011 l'incremento maggiore si registra al Centro (+5,5 punti), seguito dal Sud (+4,6 punti) e dal Nord (+3,9 punti). Attuando un confronto con il decennio trascorso le famiglie in difficoltà sono aumentate di oltre 15 punti percentuali. Il giudizio sulle risorse economiche complessive negli ultimi 12 mesi, su base nazionale, viene dichiarato insufficiente o scarso da quasi un nucleo su due (47,1%), mentre arrivava al 35,1% nel 2002. Nel dettaglio, la percentuale che ritiene le proprie disponibilità «assolutamente insufficienti» nello stesso periodo è quasi raddoppiato, passando dal 3,9% al 6,8%. Dall'altro lato della classifica c'è una ristretta élite, che ritiene la propria situazione come «ottima» nel 2012, si tratta solo dello 0,8% dei soggetti. Proseguono segnali negativi dalle famiglie italiane, dopo i dati diffusi da Bankitalia. Palazzo Koch, infatti, ha già lanciato l'allarme sul disagio economico che è stato percepito da due nuclei familiari su tre: nel 2010 il 65% ha dichiarato di ritenere il proprio reddito inferiore a quanto ritenuto necessario. I più colpiti sono i giovani e quelli che vivono in affitto. Da Banca d'Italia arriva anche l'allarme sul credito alle famiglie, che continua a ridursi: i prestiti alle famiglie sono scesi dello 0,6% sui 12 mesi (-0,5% a dicembre); quelli alle società non finanziarie del 2,8% (-2,2% a dicembre).

11 marzo • USA – imprenditoria • È boom per i profitti delle aziende americane, che sempre più numerose, però, decidono di lasciare i loro fondi "parcheeggiati" all'estero, evadendo le tasse negli Stati Uniti. A mettere con le spalle al muro è ancora una volta il "Wall Street Journal", che ha stimato quanto poco i profitti producessero posti di lavoro. Secondo il quotidiano economico-finanziario, le 60 maggiori società americane nel 2012 hanno parcheggiato *offshore* 166 miliardi di dollari, il 15% in più rispetto all'anno precedente nascondendo al fisco americano il 40% dei loro profitti annuali. I profitti esteri delle aziende sono al centro del dibattito per la riforma del codice di imposizione fiscale negli Stati Uniti, con i critici che attaccano: i soldi parcheggiati all'estero sono il risultato di sofisticate manovre per mantenere i fondi in Paesi con basse tasse. Le aziende si difendono affermando che la pressione fiscale è più alta negli Stati Uniti rispetto a molti altri Paesi e questo crea una posizione di svantaggio. Alla fine del 2012 le aziende americane con i maggiori ricavi lasciati all'estero sono state General Electric con 108 miliardi di dollari a fronte dei 102 miliardi del 2011, Pfizer con 73 miliardi di dollari (63 miliardi di dollari nel 2011), Microsoft con 60,8 miliardi di dollari (44,8 miliardi

di dollari nel 2011), Merck con 53,4 miliardi di dollari (44,3 miliardi di dollari) e Johnson & Johnson con 49 miliardi di dollari (41,6 miliardi di dollari del 2011).

2 aprile • Europa – rigore • Nessuna eccezione oltre la Spagna, il Portogallo e la Francia. Nessun altro Paese europeo pensi di dilazionare il tempo stabilito per riportare il deficit pubblico sotto il tetto del 3% del PIL. Sfumano così le speranze di Olanda e Italia che speravano in un trattamento simile, nonostante nessuno dei due Paesi avesse avanzato alcun tipo di richiesta formale. L'Italia, intanto, ha saputo che il suo fabbisogno del mese di marzo è arrivato a 21,4 miliardi, un incremento notevole rispetto ai 17,8 miliardi dello 2012, con il rapporto tra deficit e PIL inchiodato al 2,9%, che rende possibile sperare nella chiusura della procedura d'infrazione e quindi poter spendere qualche soldo in più per la crescita nel 2014. La Francia, per poter ottenere una deroga, dovrà garantire per il 2014 un rapporto «marcatamente sotto il 3%», mentre la Spagna tratta sotto la morsa della crisi per passare dal 4 addirittura al 6%, in Portogallo è già arrivata la Troika con il suo piano di ristrutturazione in cambio di un prestito.

4 aprile • CNA – imprese • Il centro studi della CNA (la Confederazione Nazionale delle imprese Artigianali) ha reso noto uno studio sul crollo degli investimenti da parte delle imprese. La colpa sarebbe della stretta del sistema creditizio che presta con sempre maggiore difficoltà denaro alle piccole e medie imprese, con il risultato in un sistema banca-dipendente della paralisi, di meno innovazione e meno produttività; l'economia reale finisce per impoverirsi alimentando la sfiducia verso la ripresa. Le aziende così si rimpiccioliscono e licenziano, perdendo anche competitività in un mercato sempre più spietato. Per la CNA gli investimenti realizzati dal sistema produttivo italiano (fuori dal computo quindi famiglie, banche e finanziarie) arrivavano nel 2007 a 43 miliardi e 460 milioni nel 2007, prima della crisi, per crollare nel 2012 fino alla cifra di 36.768 milioni. Un crollo dovuto alla difficoltà dell'accesso al credito ma anche alla drastica diminuzione, causa l'impoverimento comportato dalla crisi, della domanda interna. Gli artigiani hanno poi lanciato il loro campanello di allarme: senza il credito, migliaia di imprese artigiane rischiano di chiudere, un'impresa su 4. Se a questo si aggiunge il peso dei mancati pagamenti della Pubblica Amministrazione (100 miliardi verso le imprese) sono 56 mila le aziende artigiane che hanno chiuso tra il 2007 e il 2012 con una perdita di più di 100 mila posti di lavoro.

4 aprile • BCE – ripresa • Il governatore della BCE Mario Draghi è intervenuto ieri a gamba tesa nel dibattito italiano sul rimborso dei debiti della Pubblica Amministrazione alle imprese: «è una delle misure più importanti di stimolo che i governi possono attuare», segnalando come il provvedimento possa potenzialmente valere alcuni punti di PIL. Un avvertimento dato all'Italia ma valido anche per altri Paesi dell'Unione. Draghi ha poi sottolineato la necessità di procedere con le riforme, perché la BCE non può «compensare l'inazione dei governi», soprattutto in un momento in cui l'Eurozona cresce in maniera ancora troppo debole per acciuffare con sicurezza la ripresa. Per quanto riguarda la crisi politica in Italia, Draghi ha confermato un colloquio telefonico con Giorgio Napolitano, sui cui temi si è riservato un secco “no comment”. Il governatore ha anche confermato che i rubinetti della liquidità rimarranno aperti, anche alla luce del salvataggio di Cipro, ma il direttivo ha votato di mantenere invariato il costo del denaro allo 0,75%, riservandosi però di intervenire in un prossimo futuro ad abbassare ancora i tassi d'interesse se si verificassero “rischi al ribasso” per la crescita.

5 aprile • ISTAT – tasse • Il 2012 è stato un anno da record per il peso delle tasse: nell'ultimo trimestre la pressione fiscale ha raggiunto addirittura il 52%, il dato più alto da quando l'istituto ha cominciato a calcolarla. Sull'intero 2012 la pressione fiscale è arrivata al 44%, segnando un +1,4% sul 2011. Inoltre, nel 2012 le entrate totali dello Stato sono cresciute più delle spese, ha reso noto sempre l'ISTAT, che ha pubblicato anche le cifre riguardanti i conti pubblici dove il rapporto deficit/PIL si è fermato al 2,9%, meglio dello 0,8



rispetto al 2011 e appena al di sotto del tetto stabilito dall'Unione Europea e che forse permetterà all'Italia di uscire dalla procedura d'infrazione per deficit eccessivo. Per il quarto trimestre l'indebitamento primario (ovvero al netto degli interessi passivi) è stato di 17.900 milioni di euro e l'incidenza del disavanzo sul PIL è stata del 4,4%, di un 1,6% superiore al dato dell'ultimo trimestre 2011. Dati incoraggianti, dunque, che potrebbero mitigare almeno un po' il peso del fisco. La Confindustria ha denunciato come sia impossibile sperare nella ripresa con un carico fiscale così alto, mentre la CGIL con il segretario confederale Danilo Barbis ha sottolineato come la pressione fiscale sia alta, ma non per tutti, pesando soprattutto sui redditi da lavoro e da pensione e chiedendo una distribuzione più equa della tassazione per far ripartire crescita e consumi.

6 aprile • governo – TARES • Slitta ancora la TARES (l'imposta sui rifiuti), questa volta a fine anno, così come era stato concordato in un incontro tra il governo e l'ANCI (l'Associazione dei Comuni Italiani). Lo ha deciso oggi il Consiglio dei ministri, mentre per i Comuni rimane il meccanismo della TARSU, per i 6.700 Comuni dove già è in vigore, e rimarrà la TIA per gli altri 1.340. Questo almeno per le rate di maggio e settembre quando, ha rassicurato il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Antonio Catricalà, si pagherà quanto l'anno scorso, mentre sull'ultima potrebbe arrivare un conguaglio, perché la TARES non è stata abrogata e le vecchie tariffe serviranno al momento solo ai Comuni per far velocemente cassa, per potersi permettere di mandare avanti lo smaltimento dei rifiuti e la pulizia delle strade. La parte più consistente della tassa sui rifiuti rischia così di arrivare insieme alla rata dell'IMU.

8 aprile • pagamenti Pubblica Amministrazione – UE • La Commissione Europea ha dato il via libera al decreto sui pagamenti del debito dello Stato alle imprese: il capo della Commissione Affari economici Olli Rehn ha giudicato positivamente il provvedimento e l'annesso impegno a non sfiorare il tetto del 3% tra deficit e PIL, che potrebbe arrivare appunto per quei 70 miliardi di debiti. Il ministro uscente dell'Economia, Vittorio Grilli, può tornare a respirare dopo giorni ad alta tensione tra la firma del Quirinale, dopo un ultimo passaggio notturno in Commissione e prima del voto del Parlamento a stretto giro. Un incontro durato tre ore quello tra Grilli e Rehn, che ci ha voluto vedere chiaro e ci ha messo altre quattro ore per far uscire un comunicato di "fiducia" verso il nostro Paese, chiedendo però a tutte le amministrazioni di rendere pubblico il loro debito per trasparenza e intimando all'Italia di non ritrovarsi più in futuro in una simile situazione debitoria.

8 aprile • Portogallo – crisi • La Corte costituzionale portoghese ha bocciato la Finanziaria lacrime e sangue dettata da Germania e Unione Europea, così assieme alla crisi economica esplose anche la crisi politica con il Paese che potrebbe andare presto al voto anticipato dopo la batosta presa dall'esecutivo di centrodestra ad opera dei giudici costituzionali. Il verdetto è arrivato venerdì 5 aprile: sui sei miliardi della manovra uno rimane fuori per incongruenze con la Carta costituzionale. Dopo un week end di consultazioni il primo ministro Pedro Passos Coelho ha solo annunciato che troverà le risorse necessarie per portare avanti gli obiettivi di austerità senza aumentare le tasse ai cittadini e che il governo proseguirà nel suo lavoro. Sono insorte le opposizioni, in particolare i socialisti e la sinistra radicale e comunista, che hanno chiesto le dimissioni di Coelho e di poter tornare alle urne.

9 aprile • decreto salva ILVA – Consulta • La Corte costituzionale ha emesso oggi il suo verdetto: la legge salva ILVA è legittima e conforme al dettato della Carta, ritenendo infondate o inammissibili le questioni di legittimità provenienti dal tribunale di Taranto sulla legge che, nonostante il sequestro giudiziario, consente all'ILVA di produrre e vendere. Per la Consulta l'intervento legislativo varato dal governo Monti non ha «alcuna incidenza sull'accertamento delle responsabilità nell'ambito del procedimento penale in corso davanti all'autorità giudiziaria di Taranto». Si risolve così lo scontro attorno all'impianto siderurgico più grande d'Europa, scoppiato tra governo e magistratura sulla possibilità e l'opportunità o meno che la produzione all'ILVA continuasse.

9 aprile • evasione – contrasto europeo • Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna e Spagna, le cinque maggiori economie europee, hanno dato il via a un'intesa storica per il contrasto all'evasione fiscale che ogni anno costa all'Europa oltre mille miliardi di euro. Il progetto è quello di rendere sempre più accessibili le informazioni sui contribuenti, soprattutto dopo l'inchiesta shock fatta sui paradisi fiscali dall'International Consortium of Investigative Journalism. Le proposte dei cinque Paesi sul fisco si basano sulla «trasparenza» in linea con il modello applicato nel recente negoziato con gli USA dove prevale l'impegno a combattere l'evasione cercando un impatto minimo sull'economia e togliendo ogni scappatoia agli evasori.

10 aprile • governo – DEF • Mario Monti ha presentato oggi il DEF (Documento Economia e Finanza) per il 2013 con un auspicio importante: «A maggio torneremo virtuosi», ha detto Monti, per poi affermare che il 2013 sarà l'ultimo anno di recessione (con un PIL stimato a -1,3%) e poi arriverà la ripresa con un tasso di crescita di circa l'1,5% per i prossimi due anni. Il pareggio di bilancio strutturale è annunciato nel Documento per il 2013 e gli anni successivi mentre al momento sfiora dello 0,4% per il 2014 in attesa di nuovi provvedimenti, che però toccheranno ad un nuovo esecutivo. Il rapporto debito/PIL, però, nel 2013 sfonderà la soglia del 130%, mentre è prevista una graduale flessione fino ad arrivare al 117% nel 2017. Il disavanzo primario, raddoppiato al 2,4%, secondo le stime potrebbe arrivare al 5,7% alla fine del quadriennio. Il discorso di Monti è stato una difesa a spada tratta dell'operato del suo governo, di cui il DEF rappresenta una sorta di monito e indicazione per quanti verranno dopo. Critica la CGIL, che in una nota diffusa dalla segreteria ha parlato di «ostinazione» del governo, che «sembra non rendersi conto della situazione reale in cui si trova il Paese, ascrivibile in larga misura alle sue scelte».

11 aprile • Telecom – H3g • I cinesi di Hutcinson Wampoa vogliono diventare l'azionista di riferimento del colosso telefonico italiano e prendere il controllo della 3 Italia. Dopo sei ore di riunione il *board* dell'azienda presieduto dall'AD Franco Bernabè ha deciso di dare vita a un "comitato ristretto" per valutare in tempi stretti «l'interesse della società alla prosecuzione del percorso». Con Bernabè faranno parte del comitato ristretto Julio Linare per Telefonica e Gabriele Galateri per Generali, i due maggiori azionisti del veicolo di controllo di Alitalia Telco, e due indipendenti, Elio Catania e Luigi Zingales (per i fondi). Entro l'8 maggio dovranno essere valutate le convenienze di un'eventuale vendita e una sorta di *due diligence* su 3 Italia. Probabilmente tutto si risolverà in una bolla di sapone, senza però nulla togliere alle cattive acque in cui naviga Telecom.

14 aprile • RCS – ricapitalizzazione • La società editrice del "Corriere della Sera", l'RCS, è in rosso di ben 509 milioni di euro, così oggi dopo cinque ore di consiglio di amministrazione comincia la ristrutturazione del gruppo per permettere intanto la continuità aziendale di Rizzoli, in ginocchio per perdite e debiti. Arriva così il rifinanziamento del debito con le banche e la ricapitalizzazione con una crescita di FIAT e Intesa Sanpaolo. Un'operazione che ha portato alle dimissioni dal CDA, in polemica con le scelte prese giudicate troppo punitive con gli azionisti, di Paolo Merloni. Il 2012 si era chiuso con un rosso di 509 milioni dopo quello del 2011 di 322 milioni. A picco anche il fatturato con 300 milioni circa in meno dell'anno precedente. A maggio un'assemblea straordinaria ratificherà le decisioni prese e forse sarà più chiaro come sarà gestita la quota di capitale non vincolata al patto di sindacato.

16 aprile • Olanda – rigore • L'Olanda, una volta campione del rigore, rinuncia sotto la pressione sindacale al piano di rigore che il premier liberale Mark Rutte aveva nel cassetto in accordo con gli alleati laburisti. Si parlava di un pacchetto di tagli draconiani da 16 miliardi solo per iniziare. La prima conseguenza sarà il fatto che l'Olanda, senza diminuire subito la spesa pubblica, sforerà il tetto del 3% del rapporto deficit/PIL incorrendo così nelle ire della Commissione Europea. Non solo la spesa pubblica non sarà tagliata ma, in accordo con sindacati



e imprese preoccupati del calo dei consumi, neanche gli stipendi dei dipendenti pubblici saranno bloccati. Nel Paese del Nord Europa dove la disoccupazione è aumentata all'8,1 e dove c'è stato un boom di imprese fallite (+48%) il governo prova a non seguire la linea del rigore e dell'austerità per inseguire la crescita: il fronte dei Paesi che vuole allentare i vincoli del patto di stabilità, in particolare nel Sud dell'Europa, potrà contare ora su un alleato fino a poco tempo fa insospettabile.

16 aprile • FMI – crescita • Arriva il Rapporto di primavera del Fondo Monetario Internazionale che parla di una ripresa a “tre velocità”: in testa i Paesi emergenti e in via di sviluppo, seguono gli USA, che però allungano decisamente il passo sull'Europa. Lumaca in un continente che già va piano l'Italia, per la quale l'FMI ha rivisto ancora in ribasso le stime per la crescita prevedendo una contrazione del PIL dell'1,5% (a settembre era l'1%) e parlando di una crescita di mezzo punto percentuale per il 2014. Meglio di noi fanno gli USA dove la crescita è prevista del 2% quest'anno e del 3% il prossimo, ma anche la Germania e la Francia, anche se questa chiuderà anch'essa il 2013 con il segno meno. Corrono, anche se non più a velocità da capogiro, le economie emergenti tra il 5,3% e il 5,7%. Confermata per il nostro Paese anche la crescita della disoccupazione, che il prossimo anno potrebbe arrivare alla soglia del 12,4%, ma ciò nonostante l'FMI non indica cambiamenti di passo per il nostro Paese: per l'istituzione internazionale la strada del rigore imboccata è quella giusta, bastano solo alcuni aggiustamenti.

18 aprile • credit crunch – usura • In un anno l'usura è cresciuta del 155%, colpa del *credit crunch* che costringe gli imprenditori e le famiglie a ricorrere a forme “alternative” di credito. Questo almeno stando al CRIF (il database del credito), per cui la domanda di mutui è crollata del 42% nel 2013, mentre dall'inizio della crisi il calo complessivo è del 53%, così come dal 2009 ad oggi la richiesta di prestiti è scesa ben del 9%. Per Banca d'Italia sulle famiglie pesa un debito medio di 30 mila euro (+28,7% sul 2008) e quasi il 40% non sarebbe in grado di far fronte ad una spesa imprevista di 800 euro. Per Confesercenti tra il 2010 e il 2012 sono ben 245 mila le aziende che hanno abbassato la saracinesca per colpa dei troppi debiti o perché caduti nella rete degli strozzini. Su questo fronte aumenta il fenomeno ma diminuiscono le denunce come denunciato dal Rapporto di SOS Impresa.

20 aprile • Presidente della Repubblica – elezione • Giorgio Napolitano è stato eletto oggi per la seconda volta, è il primo caso nella storia della Repubblica Italiana, Presidente della Repubblica. I partiti del nuovo Parlamento dopo non aver trovato l'accordo sui nomi di Franco Marini, Romano Prodi e Stefano Rodotà, i primi due non eletti grazie al disaccordo palesatosi durante le votazioni dentro il Partito Democratico, hanno trovato di nuovo l'accordo sul nome di Napolitano. L'inquilino vecchio e nuovo del Quirinale è soprattutto sinonimo di stabilità e affidabilità per le istituzioni economiche internazionali e l'Unione Europea, ora la palla per la creazione di un nuovo esecutivo per la creazione del governo dopo il fallimento del primo giro di consultazione toccherà di nuovo a lui.

22 aprile • Eurostat – rigore • L'Eurostat ha analizzato i conti dei Paesi europei: quasi ovunque migliora il deficit ma aumenta il debito. Per esempio l'Italia nel 2012 vede un deficit al 3%, per la *spending review* di Monti oggi dovrebbe essere al 2,1% ma per i versamenti dei debiti della Pubblica Amministrazione risalerà al 2,9%. Nell'Eurozona, dove tutti i Paesi hanno spinto sulle politiche di austerità, il deficit è al 3,7% nel 2012, in discesa rispetto al 4,2% del 2011. Ben fuori dal tetto del 3% sono Spagna (10,6), Grecia (10%), Irlanda (7,6%), Portogallo (6,4%), Francia (4,8). Ma quello che preoccupa è il debito che continua a salire: così in Italia se nel 2012 aveva toccato il 127% nel 2013 arriverà al 130%, come preconizzato anche dal DEF presentato dal governo di Mario Monti. L'Italia ha il terzo debito pubblico più alto d'Europa dietro a Grecia e Portogallo. L'aumento italiano in base alle condizioni di partenza è in linea con quello della media UE dove le politiche di austerità hanno aumentato il rapporto debito/PIL al 90,6% rispetto all'87,3% del 2011.

26 aprile • governo – economia • Enrico Letta (PD), il nuovo premier del governo italiano, ha presentato oggi il programma economico del suo esecutivo delle larghe intese che, promette, non sarà oggetto di mercanteggiamento tra i partiti. Prima di tutto le spese che non hanno copertura di bilancio o saranno rifinanziate o saranno cancellate, e qua ci sono i primi 4 o 5 miliardi che il governo dovrà trovare. Poi c'è il nodo dell'IMU e della TARES (posticipo? eliminazione?) con un dibattito ancora tutto aperto, e quello dell'IVA, che se non succederà nulla arriverà a luglio al 22%, e qui parliamo di altri 4 o 5 miliardi come minimo da trovare. Coniugare la copertura per queste spese o per evitare aumenti e tasse, assieme a nuove iniziative per la crescita è la sfida lanciata da Enrico Letta, che non intende però rinunciare ai conti in ordine. La sua partita proverà a giocarla a Bruxelles cercando di allentare i vincoli di bilancio a favore dei provvedimenti per la crescita. Previsti poi nuovi provvedimenti di *spending review*.

28 aprile • rating – Moody's • L'agenzia di rating americana Moody's lascia invariato il rating del nostro Paese, confermando al contempo l'*outlook* (ovvero le previsioni per il futuro) negativo. Se tira un sospiro di sollievo chi temeva fortemente un declassamento, le motivazioni dell'*outlook* date da Moody's hanno tuttavia un suono grave per l'Italia: prima di tutto l'agenzia taglia le stime sul PIL del 2013 dal -1% a -1,8%, per poi spiegare che «l'Italia è suscettibile di una perdita di fiducia degli investitori a causa dello stallo politico e del rischio contagio degli altri Paesi periferici. Nonostante gli sforzi per la formazione di un nuovo governo – senza un consenso fermo e un chiaro mandato –, le prospettive per ulteriori riforme economiche appaiono deboli e il rischio è una crescita limitata». Moody's, poi, attacca il sistema creditizio debole, costoso e difficilmente accessibile per i cittadini e le piccole e medie imprese. Un segnale positivo per l'economia italiana è intanto arrivato dall'asta dei titoli di Stato semestrali: piazzati sul mercato tutti gli 8 miliardi di BOT offerti, a fronte di una richiesta pari quasi a una volta e mezzo il valore dell'asta di 11,2 miliardi. I tassi scendono allo 0,503%, segnando così un nuovo record, positivo per le casse pubbliche che avranno meno spese per gli interessi.

30 aprile • governo – fiducia • Al via il sessantaduesimo governo della Repubblica Italiana, il primo della XVII Legislatura, con il via libera della fiducia al Senato con 233 sì, dopo il passaggio di ieri alla Camera con 453 sì, 153 no e 17 astenuti. Dopo il governo tecnico di Mario Monti arriva il governo delle larghe intese guidato da Enrico Letta e sostenuto da Scelta Civica, Partito Democratico, UDC e Popolo della Libertà, all'opposizione 5 stelle, SEL, Fratelli d'Italia e Lega. Si chiudono forse così le lunghe settimane di incertezza e instabilità politica con la benedizione del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, primo sostenitore di un esecutivo bipartisan. La squadra di governo è fatta di 21 ministri, di cui sette donne. Viceministro e ministro dell'Interno Angelino Alfano (PDL), con lui nella squadra i compagni di partito Nunzia De Girolamo (Agricoltura), Beatrice Lorenzin (Salute), Maurizio Lupi (Trasporti e Infrastrutture), Gaetano Quagliariello (Coesione Territoriale); alla Difesa la radicale Emma Bonino; i “tecnici” prestatati alla politica sono Fabrizio Saccomanni (Economia), Enrico Giovannini (Lavoro); la “nuova italiana” del PD Cécile Kyenge all'Integrazione e sempre del PD sono Dario Franceschini (rapporti con il Parlamento), Graziano Delrio (Affari Regionali), Carlo Triglia (coesione territoriale), l'ex governatore del Veneto Flavio Zanonato (Sviluppo), Andrea Orlando (Ambiente), Massimo Bray (Cultura), Maria Chiara Carrozza (Istruzione), Josefa Idem (Pari Opportunità e Sport); a Scelta Civica il ministero della Difesa affidato a Mario Mauro e Enzo Moavero agli Affari Europei; all'altra formazione centrista del governo, l'UDC, il ministero delle Semplificazioni occupato da Giampiero D'Alia.

3 maggio • governo – Europa • È tornato oggi in Italia dopo il suo tour per tre capitali europee Enrico Letta che si è detto «più ottimista di quando sono partito da Roma». Letta ha incontrato il presidente della Commissione Europea José Manuel Barroso, confermando gli



impegni presi dal governo Monti e mettendo in chiaro che l'Italia non chiederà il rinvio del pareggio di bilancio strutturale 2013, insomma Letta rassicura l'Unione Europea sulla stabilità del Paese dopo il varo del governo delle larghe intese e la parentesi dell'esecutivo tecnico di Mario Monti. Ma l'UE aspetta entro il 29 maggio, quando dovrà decidere se l'Italia potrà uscire o no dalla procedura d'infrazione per deficit eccessivo, di conoscere le mosse concrete del governo. Letta invece ha presentato a Barroso quella che è l'emergenza individuata dal suo governo per l'Italia e l'Europa: la disoccupazione giovanile per cui il premier ha chiesto più risorse europee e l'allentamento del patto di stabilità per i finanziamenti indirizzati alla crescita. Letta ha incontrato anche Angela Merkel e François Hollande. Se la prima è stata prudente, individuando la disoccupazione come una priorità ma al contempo non volendo abbassare la guardia sul rigore dei conti, il socialista Hollande è stato molto più disponibile e si è offerto come alleato nel chiedere un allentamento ad hoc del patto di stabilità.

3 maggio • Commissione Europea – Italia • Nelle sue previsioni di primavera la Commissione Europea conferma che l'Italia potrà a breve uscire dalla procedura d'infrazione per deficit eccessivo, fissato dall'UE al 3% del PIL, e in cui il Paese è entrato nel 2009. Per il resto nessuna prospettiva rosea per il nostro Paese, che si conferma ancora un passo indietro per la ripresa rispetto all'Eurozona: «Non ci sono segnali chiari di ripresa nel breve termine, dal momento che la fiducia di consumatori e imprese rimane in territorio negativo, indicando un'attività economica ancora in contrazione nella prima metà dell'anno». E poi? E poi ancora recessione per il 2013, una timida ripresa nel 2014 che però vedrà al pari dell'anno in corso ancora un aumento della disoccupazione. L'Italia uscirà dalla procedura d'infrazione ma cammina sempre sul filo del rasoio: con un deficit e un debito così elevati la strada del risanamento dei conti è ancora nulla, come ha sottolineato il capo della Commissione Affari Economici, il finlandese Olli Rehn.

4 maggio • USA – crescita • L'occupazione negli Stati Uniti torna a crescere, con la creazione di 165 mila posti di lavoro in un mese ad aprile dopo la frenata di marzo, un dato al di sopra delle aspettative, con la disoccupazione ai minimi dallo scoppio della crisi nel 2008. Le borse volano, in particolare il Dow Jones che tocca il suo massimo storico con 15 mila punti. Per la prima volta dal 2007, poi, cala il debito pubblico, con un segno meno da ben 35 miliardi nel secondo trimestre. La dottrina Obama sembra funzionare: i conti pubblici si risanano con la crescita e non con l'austerità, così come vengono premiate le politiche monetarie di sostegno alla crescita della FED (immissione di denaro nel sistema con l'acquisto di bond del Tesoro e i tassi mantenuti molto bassi). L'economia torna a crescere, anche se a ritmi lenti ma che sembrano comunque un miracolo se visti dall'Europa ancora in recessione e che spera per la ripresa nel 2014.

5 maggio • Portogallo – austerità • Il primo ministro portoghese Pedro Passos Coelho in diretta televisiva ha messo in fila, punto dopo punto, le voci da cui il governo lusitano andrà a tagliare 5 miliardi di euro, come conseguenza del prestito arrivato dalla Troika per salvare i conti pubblici. Per far uscire il Portogallo dal commissariamento di UE, BCE e FMI è necessario immettere dosi massicce di risparmi e tornare così il prima possibile a finanziare il debito pubblico sul mercato. Lo scenario greco, dice Coelho ai suoi connazionali, è alle porte: Lisbona vuole liberarsi di ben 30 mila dipendenti pubblici, non licenziando, dice il governo, ma con un accordo tra le parti; chi sarà salvato dalla mannaia lavorerà di più e guadagnerà uguale. Un miliardo e mezzo dovrebbe arrivare dalla spremitura di pensioni e pensionati, aumentando l'età pensionabile a 65-66 anni e con un prelievo diretto sulle pensioni. Intanto le previsioni di PIL e occupazione continuano a essere riviste al ribasso.

12 maggio • governo – crescita • Dall'abbazia di Sarteano, dove è in corso il ritiro dell'esecutivo delle larghe intese guidato da Enrico Letta, trapela la strategia prossima ventura del governo. Se alla fine per la cassa integrazione e l'IMU le risorse salteranno fuori, l'emergenza

rimane l'occupazione, in particolar modo quella giovanile. Enrico Letta e il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, sono ben determinati a giocarsi le loro carte e a farlo insieme, ma per vincere la mano dovranno convincere l'Europa a mettere fuori dalle regole la "golden rule", ovvero la norma che blocca le spese per non sfiorare il rapporto del 3% tra deficit e PIL. Non sembra esserci altra strada per quella che il governo ha ribadito essere in più di un'occasione la vera emergenza: l'occupazione giovanile. Già Letta è riuscito a convincere Martin Schulz ad anticipare al 2014-2015 il piano europeo della *youth guarantee*, sei miliardi di euro in sei anni destinati proprio all'occupazione giovanile.

13 maggio • ECOFIN – vertice • Si sono incontrati oggi al meeting dell'ECOFIN i ministri finanziari dei 27 Paesi membri dell'Unione Europea. Sul piatto l'evasione fiscale transnazionale e i paradisi fiscali. I ministri hanno varato la prima tranche di aiuti a Cipro per 2 miliardi di euro sui 10 totali, 9 dei quali verranno versati dall'ESM (il Fondo salva Stati) e 1 dal FMI, il resto degli aiuti arriverà a giugno. Alla Grecia anche arrivano nuovi aiuti, 4,2 miliardi intanto sui 7,5 promessi. Al suo debutto il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, che ha illustrato i piani del governo di Enrico Letta per tenere sotto controllo il deficit, agganciare la crescita nel 2014 e dare copertura finanziaria agli sgravi fiscali annunciati (IMU prima di tutto). All'ordine del giorno anche la lotta all'evasione fiscale e la *road map* verso l'unione bancaria.

14 maggio • edilizia – crisi • Mai così in basso dal 1985 il mercato delle case: nel 2012 solo 450 mila compravendite, un calo del 25,7%, mentre la discesa delle quotazioni è stata del 4,4%. È semplice: cresce la disoccupazione, la precarietà si allarga a macchio d'olio, le banche stringono sul credito, i salari sono al palo mentre crescono i costi della vita e il prelievo fiscale. Quindi gli italiani non hanno la possibilità di acquistare una casa mentre chi vuole venderla o trova un acquirente o aspetta momenti migliori per il mercato, sperando di fare un affare migliore. Sono le cifre rese note da un Rapporto stilato da ABI (Associazione Banche Italiane) e dall'Agenzia delle Entrate. In parte il tonfo è fisiologico, dopo il ciclo di impennata tra il 1997 e il 2006, quando le compravendite di abitazioni sono cresciute dell'80%, ma la crisi ha aggravato notevolmente le cose.

15 maggio • recessione – PIL • Sono sette trimestri di fila che il PIL scende, a marzo dello 0,5% quindi una contrazione del 2,3% su base annua; un record da quando esistono le serie trimestrali storiche, quasi due anni di recessione. Anche se l'Europa nel complesso è messa meglio dell'Italia, la diminuzione del PIL prevista allo 0,1 arriverà invece allo 0,2%, previsioni peggiorative anche per la Francia, anche se va meglio che da noi. Per l'ex presidente dell'ISTAT, ora a capo del ministero del Lavoro, Enrico Giovannini «i dati diffusi oggi sono particolarmente gravi». Se continua così il PIL italiano alla fine dell'anno sarà in termini reali di 7 punti percentuali inferiore ai livelli pre-crisi, fa notare l'ABI, che ha poi presentato al governo una serie di proposte di riforma e di rilancio dell'economia.

21 maggio • governo – IMU-IVA-CIG • Il governo è arrivato a mettere un punto al rebus dell'IMU, la tassa sulla casa che nessuno vuole, trovando le risorse necessarie per cancellarla, così come ha rassicurato, almeno per il momento, lavoratori e sindacati rifinanziando la cassa integrazione. Il decreto è stato oggi firmato dal capo dello Stato e pubblicato sulla "Gazzetta Ufficiale". Ma per l'aumento dell'aliquota IVA al 22% che scatterà in maniera automatica a luglio nessuna soluzione per il momento, nonostante le proteste di tutti i partiti che sostengono il governo, in pressing per trovare una soluzione: se tutti sono d'accordo che l'aumento ulteriore dell'IVA potrebbe deprimere ancora i consumi già in calo, servono risorse che per ora non sono ancora state trovate nella morsa del *Fiscal compact*.

26 maggio • Bologna – referendum • Nel referendum del capoluogo emiliano sui soldi alle scuole private ha vinto l'opzione A con il 59%, ovvero il fronte di chi (comitati di insegnanti e genitori, CGIL e sindacati di base, SEL, M5S, associazioni, centri sociali) chiedeva l'abrogazione dei contributi comunali alle scuole d'infanzia paritarie. L'opzione B ha raccolto



il 41% dei voti, ma è andato a votare solo il 28,7% degli aventi diritto. Il referendum, che era solo consultivo, non cambierà nulla, almeno per ora dal punto di vista amministrativo, ma di sicuro è un segnale di cui il sindaco Virginio Merola non potrà non tener conto.

28 maggio • Corte dei conti – austerità • A bocciare l'austerità è la magistratura contabile italiana, che attacca numeri alla mano la politica di rigore di bilancio europea. Per il presidente della Corte di conti l'austerità è stata «una rilevante concausa dell'avvitamento verso la recessione». Il Rapporto 2013 sul coordinamento della Finanza Pubblica ha fatto i conti della crisi in Italia tra il 2009 e il 2013: «La mancata crescita nominale del PIL ha superato i 230 miliardi e il consuntivo di legislatura ha mancato il conseguimento del programmato pareggio di bilancio per 50 miliardi». Bruciato così il 3% del PIL. «In Europa – ha proseguito il presidente della Corte – l'emergenza della decrescita e della disoccupazione appare oggi acquisire quanto meno un rilievo analogo a quello assegnato al percorso di riequilibrio di disavanzi e debito pubblico». Infine, per quanto riguarda i pagamenti della Pubblica Amministrazione dei propri debiti verso le imprese, la Corte dei conti evidenzia «un comportamento amministrativo, la cui devianza patologica non trova riscontro in altri Paesi europei: negli ultimi anni i tempi di pagamento hanno superato in Italia, mediamente, i 180 giorni, a fronte dei 65 giorni della media europea».

29 maggio • Europa – infrazione deficit • Alla fine l'Italia ce l'ha fatta ad uscire dalla procedura d'infrazione per deficit eccessivo dei bilanci pubblici imposta dall'Unione Europea: avviata nel 2009, può essere finalmente chiusa. La Commissione Europea, dopo anni di sacrifici di cittadini e lavoratori e i tagli alle spese, ha parlato di un «significativo risanamento di bilancio». L'Italia l'ha spuntata anche sulla sospensione dell'IMU e l'estensione della cassa integrazione che non dovrebbero avere impatti significativi sul disavanzo, che dovrebbe rimanere al di sotto della soglia del 3%. La Commissione ha chiesto al Consiglio dell'UE di chiudere la pratica italiana, anche se rimarranno, come sottolinea il commissario agli Affari economici Olli Rehn, margini molto stretti di spesa per mantenere i conti in ordine, soprattutto con l'avvio del pagamento alle imprese da parte della Pubblica Amministrazione. Ha ribadito il concetto anche il presidente della Commissione José Barroso: «L'Italia non può rilassarsi, anche perché ha un problema di competitività e perché ha perso una quota di mercato negli ultimi 20 anni». Ha esultato intanto Enrico Letta: «È merito di tutti gli italiani», ha detto il premier, che non nasconde la volontà di giocare la sua partita per avere a disposizione, fuori dal patto di stabilità e dal pareggio di bilancio, risorse per infrastrutture e grandi opere e per il contrasto alla disoccupazione.

30 maggio • Blockupy – manifestazioni • Sono tornati per il secondo anno di fila a manifestare nel “cuore della bestia”, ovvero la capitale finanziaria ed economica dell'Europa Francoforte, i movimenti europei che si ritrovano nella piattaforma di Blockupy. All'ombra dell'Eurotower, la sede della BCE, hanno sfilato 30 mila persone: i sindacati e le femministe, militanti della Linke e di diverse associazioni, movimenti (molti anche gli italiani dei centri sociali). Il corteo ha poi bloccato la manifestazione spezzandola in due e isolando lo spezzone “radicale”, quello composto dagli Autonome Antifa, dalla Interventionistische Linke e da molte delegazioni internazionali. Per ore il blocco anticapitalista è stato circondato dalla polizia che voleva che i manifestanti rinunciassero ai loro *book block* (invenzione del movimento studentesco italiano), per poi perquisire e identificare ogni manifestante. A quel punto tutta la manifestazione si è bloccata e, nonostante l'arrivo di diversi parlamentari della Linke, intervenuti a difendere la libertà di manifestare, centinaia di manifestanti sono stati identificati e sono stati loro notificati fogli di via dalla città.

4 giugno • ILVA – decreto • Il commissario straordinario dell'ILVA sarà lo stesso Amministratore Delegato (AD) dimissionario dell'azienda travolta dall'inchiesta della magistratura di Taranto, che ha imposto all'azienda un custode giudiziario, cioè sempre Enrico Bondi. Lo ha deciso in tarda serata il governo con un nuovo decreto “Salva ILVA” tempestivamente fir-

mato dal capo dello Stato. Nel decreto, le norme che consentono lo sblocco degli oltre 8 miliardi sotto sequestro cautelativo e che permetteranno di superare l'AIA (Associazione Integrata Ambientale), violata ancora lo scorso anno. Il piano di risanamento sarà invece affidato dal ministro dell'Ambiente Andrea Orlando a un team di tre super saggi con comprovata esperienza nel campo, che dovranno mettere a punto un piano per sottoporlo a un sub-commissario nominato appositamente. Polemiche attorno alla nomina di Bondi; per il presidente della Regione Puglia e leader di SEL, Nichi Vendola: «È stato nominato l'AD dai Riva, non c'è rottura con il passato», mentre il PDL ha gridato all'esproprio e il numero uno di Confindustria Giorgio Squinzi si premurava di ricordare «i diritti della proprietà», che se non verranno rispettati «sarà poi difficile richiamare in Italia investimenti esteri e impossibile svolgere attività siderurgiche: temo che tutto ciò possa allargarsi a macchia d'olio, ad altri settori come la chimica». Sulla stessa lunghezza d'onda Federacciai che, con il suo presidente Antonio Gozzi, ha attaccato un provvedimento che «mina la certezza del diritto» e «viola palesemente la libera impresa». Come a dire: lasciateci inquinare in santa pace altrimenti le aziende fuggiranno dove potranno farlo senza intoppi.

5 giugno • Confindustria – crisi • Il centro studi di Confindustria fa i conti con la crisi economica e dà tutti i numeri della distruzione del tessuto economico del Paese: il 15% dell'industria manifatturiera è scomparso, chiuse 32 mila imprese con più di mezzo milione di posti di lavoro persi. Un *credit crunch* che dal 2011 vale circa 26 miliardi di euro. Questo il desolante quadro fatto da Giorgio Squinzi, il numero uno di Confindustria, alla presentazione del Rapporto *Scenari Industriali*. Squinzi ha chiesto al governo di aiutare le imprese, ma ha chiesto anche al Paese di tirare fuori la grinta: «l'Italia resta pur sempre il settimo Paese più industrializzato del mondo e il secondo d'Europa, ce la possiamo fare». Alla presentazione presente il ministro dello Sviluppo Economico Flavio Zanonato, che ha promesso alle imprese provvedimenti per renderle più competitive in Europa e ha ricordato l'approvazione ieri in via definitiva dei 40 miliardi per il pagamento dei debiti della Pubblica Amministrazione. Il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, ha invece annunciato che la BEI (Banca Europea per gli Investimenti) metterà a disposizione nel 2013 15 miliardi di euro per le Piccole e Medie Imprese (PMI).

10 giugno • crisi – recessione • Ancora una giornata di brutte notizie per l'economia italiana. L'ISTAT ha infatti certificato che per la prima volta cede anche l'export (-0,1%) e brutte notizie pure per la produzione industriale, che ad aprile è arretrata del 4,6% rispetto allo stesso mese del 2012. Anche il PIL è sceso più del previsto nel primo trimestre dell'anno, arrivando -0,6%, portando il tendenziale annuo al 2,4% e la variazione a -1,6% rispetto all'1,3% previsto dal Documento di Economia e Finanza (DEF) presentato a Bruxelles. La contrazione del PIL, a questo punto, nonostante le stime più ottimistiche del governo, è probabile si chiuda a -1,8 come previsto dall'OCSE. L'Italia viaggia alla luce dei numeri a un ritmo negativo che è il doppio dell'Eurozona, per cui si comincia a preconizzare l'uscita dalla crisi, treno che il nostro Paese sembra non riuscire ad afferrare. Federconsumatori sempre ieri ha certificato come, nel solo biennio 2012-2013, il crollo dei consumi per le famiglie è stato di 7,3 punti, ovvero di circa 52 miliardi di euro in meno di spesa. Per questo associazioni di categoria e dei consumatori sono tornati a chiedere al governo lo stop a qualsiasi provvedimento che colpisca i consumi, a iniziare dall'aumento dell'IVA.

10 giugno • elezioni – ballottaggi • Il centrosinistra vince i ballottaggi 16 a 0, a conferma della ritirata elettorale del centrodestra nel Paese. Roma torna al centrosinistra, dopo la parentesi dei 5 anni di Gianni Alemanno, con Ignazio Marino che eredita una città priva di un bilancio e piena di debiti. Cala ancora l'affluenza, ferma al 48,57%, ancora più bassa del primo turno accoppiato con le politiche dello scorso maggio (59,76%). Male la Lega, che in flessione ovunque perde una delle roccaforti storiche, Treviso, che passa al centrosinistra dopo la stagione del sindaco "sceriffo" del Carroccio Giancarlo Gentilini.



11 giugno • UE – rigore • È scontro a Bruxelles sulle spese produttive da escludere dal calcolo del deficit pubblico, ovvero di quelle spese fuori dal tetto del 3% e dai vincoli di bilancio. L'Italia guida i Paesi in difficoltà di bilancio che stanno chiedendo di poter varare piani di investimenti orientati alla crescita e all'occupazione, grazie a un maggior margine di spesa da ottenere con l'allentamento dei patti sul bilancio. Già Francia, Spagna, Polonia, Slovenia, Belgio, Olanda e Portogallo hanno ottenuto dilazioni degli impegni di deficit concordati con Bruxelles (biennali e annuali), ora per Letta è il turno dell'Italia che vorrebbe poter allentare il cordone della borsa per gli interventi riguardanti infrastrutture e grandi opere, e un piano (cofinanziato dalla UE) di contrasto alla disoccupazione giovanile. Olli Rehn, vicepresidente della Commissione Europea, guida il fronte rigorista con in testa la Germania e gli altri Paesi del Nord. Il verdetto è rimandato alla fine dell'estate.

12 giugno • inflazione – consumi • Il rischio è quello della deflazione, ovvero di una discesa dei prezzi in grado di bloccare l'economia: se i prezzi scendono, gli investimenti vengono rimandati e l'economia si deprime ulteriormente. I prezzi sono inchiodati ai minimi da tre anni, a maggio di quest'anno i prezzi erano aumentati solo dell'1,1%. Così l'ISTAT lancia l'allarme e rivede al ribasso i prezzi, fissandoli, anche per il così detto "carrello spesa", in una sostanziale stabilità. Se la domanda manca, i prezzi si abbassano, impoverendo ulteriormente le imprese, così disoccupazione e recessione si autoalimentano in una spirale negativa che bisogna interrompere.

13 giugno • BCE – Italia • L'Italia ha fatto bene per il 2012, ma ora deve continuare sulla strada imboccata senza tentennamenti e centrando a tutti i costi il rapporto deficit/PIL sotto il 3%. È questa la sostanza del messaggio lanciato dalla Banca Centrale Europea questa mattina nella presentazione del suo Bollettino mensile. Il dogma dell'austerità non si tocca e la BCE non è pronta ad accettare strappi alla regola, come aveva timidamente proposto il governo italiano in nome di un'accelerazione della ripresa economica. Stesso ritornello ripetuto a Roma da Wolfgang Schäuble, superministro delle finanze dell'esecutivo di Angela Merkel, invitato da Letta per discutere di lavoro e occupazione.

13 giugno • Banca d'Italia – IMU • L'IMU, così com'è, è una tassa iniqua. A dirlo con chiarezza è Banca d'Italia, prima di tutto perché i valori di mercato delle case e quelli catastali, che fanno fede per il calcolo della tassa, sono ancora distanti nonostante la correzione operata dai coefficienti introdotto da Monti; in secondo luogo perché il divario cresce per le abitazioni di pregio. Così l'IMU di fatto «tende a favorire i contribuenti più ricchi», dice Via Nazionale, che poi chiede al governo di accelerare la revisione del catasto, operazione che impiegherà bene che vada almeno cinque anni. E nel frattempo? È «opportuno trovare meccanismi che attenuino disparità di trattamento ingiustificate», spiega Banca d'Italia, differenziando le franchigie per aiutare le famiglie proprietarie ma con redditi bassi. Banca d'Italia consiglia di far finire nelle casse dei Comuni l'intero gettito dell'IMU, circa 24 miliardi annui, unica maniera per responsabilizzare gli enti locali e limitare i fenomeni di elusione ed evasione. Insomma, Banca d'Italia chiede più equità entrando a gamba tesa nel dibattito politico: il governo è pronto a cancellare la seconda rata dell'IMU ma è a caccia delle risorse e di un meccanismo di tassazione che la sostituisca.

15 giugno • governo – decreto del fare • Al centro del Consiglio dei ministri il "decreto del fare", che conterrà provvedimenti in merito a occupazione, lavoro, piccole imprese, semplificazione, agenda digitale, pagamento dei debiti della Pubblica Amministrazione e la riforma di Equitalia. Rimane fuori, però, il blocco dell'aumento dell'IVA, pronto a scattare automaticamente il primo luglio se non arriveranno interventi che però, ha chiarito Letta a tutti gli alleati di governo, PDL in testa, necessitano di una copertura economica adeguata. L'obiettivo dichiarato del decreto è agganciare la ripresa e servirà al governo a presentarsi il prossimo 27 giugno al vertice europeo in programma a Bruxelles non a mani vuote. Proprio a Bruxelles Letta punterà i piedi per avere maggiori investimenti comunitari per contrastare la di-

soccupazione e per allentare i vincoli di bilancio su specifici settori (sostegno alla creazione di nuovi posti di lavoro e grandi opere) così da sostenere la crescita.

16 giugno • Turchia – Gezi Park • Ruspe e idranti, manganelli e centinaia di lacrimogeni hanno spazzato via la comune di Gezi Park. La battaglia di un piccolo gruppo di attivisti per salvare un parco nel centro di Istanbul è stata la scintilla che ha fatto esplodere la protesta contro il governo dell'islamista moderato Recep Tayyip Erdoğan. La piazza, in settimane di protesta e scontri violentissimi con la polizia, ha chiesto più democrazia, diritti e libertà. Al gruppetto di attivisti iniziali si sono uniti decine di migliaia di cittadini, associazioni, collettivi, sindacati e partiti d'opposizione. Alla fine, il tira è molla si è rotto e la piazza è stata sgomberata, anche se manifestazioni e proteste non si fermano. Le contraddizioni della Turchia, Paese musulmano ma con uno Stato laico, vicino all'Occidente ma con una democrazia limitata insidiata dalle tentazioni autoritarie di Erdoğan. Da quando è scoppiata la rivolta sono centinaia gli attivisti arrestati e i manifestanti feriti.

17-18 giugno • G8 – vertice • A Lough Erne in Irlanda del Nord è andato in scena il meeting annuale dei capi di governo del G8. «Oggi Stati Uniti e Unione Europea annunciano l'avvio ufficiale del negoziato per l'accordo che dovrà creare un'unica area di libero scambio attraverso l'Atlantico. Parliamo di intese commerciali che non sono importanti in sé, ma in quanto promuovono la crescita e il lavoro. E con questo patto noi potremo sostenere 13 milioni di posti di lavoro sulle due sponde dell'oceano», questa la notizia importante del vertice nelle parole di Barack Obama, il TTIP (Transatlantic Trade and Investment Partnership) comincia a entrare nelle sue fasi di trattativa per mettere le mani in un'area di commercio dove vengono scambiati beni e servizi per mille miliardi di dollari l'anno. Per il resto, poco più delle solite dichiarazioni d'intenti e la ricerca della ricetta per uscire dalla crisi. Al centro dell'incontro anche la crisi siriana, con il duro confronto in atto tra gli Stati Uniti e la Russia che continua a essere l'alleato più solido del regime di Assad.

17 giugno • ecomafia – Rapporto • È stato presentato oggi il *Rapporto sulle Ecomafie 2013*, che fatturerebbero ben 16,7 miliardi di euro, il doppio di quanto servirebbe per cancellare l'aumento dell'IVA e la rata IMU. Un giro di affari dove nel 2012 avrebbero avuto le mani in pasta 102 clan, che hanno collezionato 28.132 denunce, 161 ordinanze di custodia cautelare e 8.286 sequestri. Queste le cifre snocciate da Legambiente nel suo Rapporto annuale sul tema ecomafie, un business che non conosce crisi. La concentrazione dei crimini è per il 45,7% situata nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa (Campania, Sicilia, Calabria, Puglia) con un'impennata nel Lazio che segue subito dopo, confermandosi territorio di conquista delle mafie, poi Toscana e Liguria. La Campania guida anche quest'anno saldamente la classifica con 4.777 infrazioni accertate (nonostante la riduzione rispetto al 2011 del 10,3%), 3.394 persone denunciate e 34 arresti. E il discorso vale sia per il ciclo illegale del cemento sia per quello dei rifiuti.

19 giugno • Corte dei conti – pressione fiscale • La magistratura contabile, rappresentata dal suo presidente Luigi Giampaolino, ha presentato i dati sulla pressione fiscale in audizione alla Camera. Per la Corte dei conti l'evasione fiscale continua a essere uno dei principali mali del nostro Paese, contribuendo in maniera significativa al malessere sociale, allo squilibrio dei conti pubblici e alle difficoltà del sistema produttivo. La Corte dei conti parla poi di una pressione fiscale eccessiva, che finisce per pesare sugli italiani che pagano le tasse. Sarebbe arrivata al 53% la pressione fiscale "reale" per i magistrati che presentano un dato molto diverso da quello dei documenti governativi, che parlano del 45,3%. La pressione "effettiva" si basa su un calcolo del PIL reale, quindi quello tassato, e non di quello gonfiato dalle stime sull'economia sommersa, da qui, quindi, la differenza di calcolo. Solo di IVA e IRAP, secondo la Corte, mancherebbero all'appello nell'ultimo anno addirittura 50 miliardi, per l'economia sommersa saremmo secondi solo alla Grecia tra i Paesi OCSE. I maggiori evasori sono i lavoratori indipendenti di tutte le categorie e censo, questi sono circa 5 milioni a fronte di



soli 200 mila accertamenti, che equivalgono al rischio di un controllo ogni venti anni, quindi alla quasi certezza di farla franca. Inutile dirlo, alla fine dell'audizione è arrivato un monito che è suonato come una preghiera a governo e Parlamento: contro l'evasione fiscale bisogna fare di più, molto di più.

19 giugno • F35 – Finmeccanica • Dopo aver passato l'acquisto dei caccia F35 da 131 a 90 la Difesa fa un'altra giravolta con il nuovo ministro Mario Mauro (PDL): la commessa originaria per il cacciabombardiere della Lockheed Martin non si tocca. La decisione dopo un colloquio con la Lockheed a Parigi, durante la fiera di aeronautica e un consulto con la Finmeccanica, anch'essa presente alla fiera e partecipe alla produzione dell'aereo da guerra più discusso al mondo. Tra 131 caccia e 90 ci sono 4 miliardi in più, così l'Italia spenderebbe in tutto 16 miliardi di euro che in molti (cittadini, associazioni, sindacati, forze politiche) sono convinti si possano spendere meglio, dentro una crisi così profonda, che non per comprare armi. Decisive a questo punto le decisioni del Partito Democratico, diviso e combattuto sulla vicenda F35, in Aula.

20 giugno • Mediobanca – piano industriale • Il consiglio d'amministrazione di Mediobanca ha dato in maniera unanime il via libera al nuovo piano industriale messo a punto dall'AD Alberto Nagel, che prevede il disimpegno dell'istituto di credito da tutti i patti di sindacato in cui è impegnato appena possibile, ovvero da Telco, RCS, Pirelli. Il primo passaggio sarà quello in RCS, che sta affrontando proprio ora la ricapitalizzazione per 400 milioni di euro. Alla quota di Mediobanca potrebbe puntare Della Valle che negli scorsi giorni, attaccando anche la FIAT, non ha nascosto il suo interesse per la prestigiosa e, politicamente molto più che economicamente, influente società editrice del "Corriere della Sera".

20 giugno • energia – crisi • La crisi economica ha riportato la richiesta di energia elettrica indietro di almeno vent'anni, con un eccesso di offerta di 15-20 milioni di tonnellate di petrolio, e il conseguente rischio di chiusura per quattro impianti di raffineria. A lanciare l'allarme il ministro per lo Sviluppo Economico Flavio Zanonato, che è intervenuto all'assise annuale dell'Unione Petrolifera, il cui presidente, Alessandro Gilotti, si è mostrato più ottimista parlando del rischio chiusura per "solo" due impianti. Gli impianti funzionanti in Italia sono in tutto 14 e il settore occupa circa 100 mila addetti; la crisi del settore, ha sottolineato l'assemblea dell'Unione Petrolifera, non riguarda solo il nostro Paese, ma è in linea con le difficoltà che si riscontrano in tutta Europa.

20 giugno • FMI – Grecia • Il "Financial Times" ha reso noto che il Fondo Monetario Internazionale ha minacciato di sospendere da luglio gli aiuti alla Grecia, a meno che i governi dell'Eurozona non si impegnino a trovare altri 3-4 miliardi per coprire l'ennesimo buco, una cifra che sembra risibile sui 172 miliardi di aiuti complessivi, ma che starebbe mettendo in tensione i rapporti tra il governo ellenico, l'UE e il FMI. Il "buco" sarebbe dovuto a un ritardo nel programma di privatizzazioni e al rifiuto di alcune banche centrali di rinnovare l'acquisto di bond del governo greco e di dare ad Atene le plusvalenze realizzate sulla prima tranche di aiuti. Un problema in più da risolvere per i ministri delle Finanze dell'Eurozona riuniti per trovare un accordo sul ruolo del Fondo Salva Stati (ESM), un passaggio indispensabile verso l'Unione bancaria.

21 giugno – • JP Morgan – democrazia • Sta facendo molto discutere il rapporto prodotto dalla JP Morgan e datato 28 maggio 2013: la democrazia, così come si è definita all'indomani della Seconda guerra mondiale, è oramai un ostacolo alle politiche liberiste. Le Costituzioni nate dalla lotta al nazifascismo vanno riformate, e questo riguarda in particolar modo l'Europa meridionale: «I sistemi politici e costituzionali del Sud presentano le seguenti caratteristiche: esecutivi deboli nei confronti dei Parlamenti; governi centrali deboli nei confronti delle Regioni; tutele costituzionali dei diritti dei lavoratori; (...) la licenza di protestare se sono proposte modifiche sgradite dello statu quo». Le Costituzioni democratiche sono insomma troppo democratiche e segnate dal peso, storicamente determinato, delle sinistre e dei sin-

dacati. È arrivata l'ora di voltare pagina, ammonisce il colosso finanziario, una di quelle società messe sotto processo dal governo federale americano come responsabile della crisi dei *subprime* che nel 2008 ha avviato la crisi mondiale in cui ancora ci troviamo immersi.

21 giugno • Grecia – crisi di governo • C'è allarme sui mercati per la crisi politica che potrebbe travolgere il Paese. Sinistra Democratica (Dimokratiki Aristera, Dimar), uno dei tasselli del governo di unità nazionale che sta gestendo le politiche di austerità imposte dalla Troika, è uscita dall'esecutivo. Alla base del ritiro dei ministri la gestione della chiusura dell'emittente della TV pubblica Ert, chiusa da un giorno all'altro con la scusa dell'austerità, ma secondo molti perché non fedele politicamente. Si fa sempre più risicata così la maggioranza in Parlamento dei socialisti del Pasok e del partito di centrodestra Nea Dimokratia, che hanno però garantito l'impegno di andare avanti con l'agenda di governo.

24 giugno • Bulgaria – proteste • Sono quasi quindici giorni, dal 15 giugno scorso, che vanno avanti proteste di massa in Bulgaria, con manifestazioni che interessano la capitale Sofia ma anche le città minori. I manifestanti chiedono la fine della diffusissima corruzione politica nel Paese, spesso intrecciata a doppio filo con la criminalità organizzata, provvedimenti contro la crisi e la disoccupazione e, va da sé, le dimissioni del governo. Le proteste sono esplose dopo la nomina al vertice della sicurezza nazionale di Deoyan Peevsky, a capo di un potente impero economico/mediatico e più di una volta nel centro del ciclone per indagini sulla corruzione. Il movimento, per lo più pacifico anche se si sono verificati incidenti, sta prendendo la forma di una sorta di *indignados* in salsa bulgara, partito con il tam tam sui social network e solo dopo sostenuto da alcuni sindacati e forze politiche. Oggi Peevski si è dimesso e il primo ministro socialista Plamen Oresharski, da poche settimane in carica, si è scusato. Ma per i prossimi giorni sono previste nuove manifestazioni, soprattutto motivate da ragioni economiche (il 22% dei bulgari vive sotto o al limite della soglia di povertà).

26 giugno • F35 – Parlamento • Dopo la tempesta la tregua. È arrivata una mozione bipartisan che ha rinviato l'acquisto degli F35, il costosissimo caccia militare che tante polemiche in questi mesi ha sollevato. Alla Camera è passata la mozione bipartisan, 381 favorevoli e 149 contrari, sostenuta da PD e PDL, che non dice né sì né no all'acquisto ma dilaziona ulteriormente la scelta, anche se fissa un criterio chiaro: a scegliere dovrà essere il Parlamento. Per ora, insomma, tutto rimane come prima: «gli investimenti vanno avanti, è confermato il numero degli F35», ha sottolineato il ministro della Difesa Mario Mauro, mentre M5S e SEL annunciano battaglia.

26 giugno • UE – agricoltura • Dopo due anni di negoziato e un rush finale di 16 ore di ininterrotta trattativa, dopo 8 mila emendamenti, è arrivato il nuovo accordo sulla Politica Agricola Comunitaria, il PAC, per il 2014-2020. All'Italia, secondo la dichiarazione del ministro dell'Agricoltura, Nunzia De Girolamo, arriveranno – se tutto va bene – 48 miliardi. Il condizionale è d'obbligo, perché l'intesa politica trovata fra Parlamento Europeo, Commissione e presidenza di turno dell'UE (l'Irlanda), è vincolata al bilancio generale per i prossimi sei anni ancora in discussione e colpito dai tagli dovuti alla crisi economica. Ma al di là di quando sarà certo il finanziamento, le misure approvate riguardano: la redistribuzione dei fondi, il blocco delle sovvenzioni che appaiono ingiustificate, più finanziamenti per le piccole aziende e le imprese agricole di giovani, semplificazioni per viticoltori e produttori di prodotti DOP. Insomma, dovrebbero cessare gli scandali legati ai finanziamenti agli agricoltori fantasmi, ma in realtà gestori di campeggi e campi di golf, quanto di porti e aeroporti.

27 giugno • TAV – Francia • Mentre la tratta ad alta velocità tra Torino e Lione sembra essere una prerogativa irrinunciabile, nonostante le proteste della Val di Susa, per il nostro Paese, governo dopo governo, così non è Oltralpe. La commissione Mobilità 21 ha, infatti, decretato che bisogna dare priorità alle spese per mantenere in efficienza i servizi già esistenti e rafforzare le linee per i pendolari, mettendo in dubbio i vantaggi rispetto al costo del tunnel di 57 chilometri sotto le Alpi, nonostante il cofinanziamento dell'UE. Ora la palla passa



al Parlamento e al governo francese, mentre l'Italia continua a spingere per la realizzazione dell'opera a tutti i costi.

27 giugno • crescita – previsioni • Peggiorano le stime sul saldo finale dell'economia italiana a fine 2013. Lo dice il Centro studi di Confindustria che parla di un calo dell'1,9% del PIL, quando fino a ora lo aveva stimato dell'1,1%, e lo conferma l'agenzia di rating Standard & Poor's, che parla di un -1,4%. Cifre che preoccupano sia gli industriali che il governo, dato che, se fossero corrette le previsioni, il nostro Paese rischierebbe di sfiorare il tetto del 3% nel rapporto tra deficit e PIL, che vorrebbe dire per l'Italia una nuova procedura d'infrazione e limiti suppletivi alla spesa. Una lieve ripresa è prevista per il prossimo anno e dovrebbe iniziare timidamente nell'ultimo trimestre del 2013.

27-28 giugno • Unione Europea – vertice • Enrico Letta era arrivato con un obiettivo chiaro in testa al vertice europeo tenutosi a Bruxelles con al centro la questione della disoccupazione: ottenere fondi significativi per contrastare la disoccupazione, e si può dire che alla fine l'obiettivo sia stato centrato. Bruxelles ha messo sul piatto altri 3 miliardi, oltre ai 6 già stanziati per contrastare la disoccupazione, all'Italia spetterà un 1 miliardo e mezzo. Sei miliardi saranno investiti nel prossimo biennio, gli altri tre successivamente; avranno la precedenza i 13 Paesi, tra cui l'Italia, con una disoccupazione giovanile sopra il 25%. Sul versante dell'Unione bancaria alla fine è arrivato un compromesso sulla capacità dell'ESM (il fondo europeo di garanzia) di salvare le banche, e ha diminuito la capacità della BEI (Banca Europea degli Investimenti) di investire con un aumento certo minore del previsto (il 40% nel periodo 2013-2015 e non del 50% sin da 2013 come stabilito inizialmente. Da una parte, infatti, Germania, Olanda, Finlandia e Svezia molto prudenti sull'argomento timorosi di perdere la tripla A nei rating internazionali e delle coperture economiche inadeguate; dall'altra, i Paesi del Sud capeggiati da Italia e Francia, che vorrebbero implementare la capacità di fuoco della BEI. La BEI, ha detto Letta, «deve essere rafforzata ed essere il braccio per l'economia reale, anche per proteggere la BCE». Il vertice, inoltre, ha formalizzato la chiusura della procedura d'infrazione per deficit eccessivo per diversi Paesi, tra cui l'Italia.

28 giugno • RCS – proprietà • Dopo la ricapitalizzazione dei soci di RCS, la FIAT di John Elkann è al momento il primo azionista della società editrice, mentre Diego Della Valle aspetta la prossima mano per fare le sue mosse. Intanto, i diritti inopinati sono all'asta in borsa e il duello a distanza tra i due possibili contendenti potrebbe spostarsi sul mercato. Il patto di sindacato verrà riproposto da Elkann con il beneplacito di alcuni azionisti storici di RCS, come Pirelli, Pesenti e Intesa Sanpaolo. Una delle ipotesi sul piatto è quella dello "spezzatino", ovvero la divisione di RCS in tre o quattro società minori in cui coinvolgere altri partner a seconda delle attività specifiche: un gruppo potrebbe contenere solo il "Corriere della Sera" (forse in sinergia con "la Stampa", già proprietà FIAT); un altro polo sarebbe composto da RCS Libri e "Gazzetta dello Sport" e un altro riunirebbe le attività spagnole, che comprendono il quotidiano "El Mundo". Partner dell'operazione di Elkann potrebbe essere niente di meno che Rupert Murdoch, con cui già il gruppo FIAT intrattiene relazioni in campo editoriale e commerciale. Della Valle, che intanto chiede la testa dell'AD di RCS, dovrà giocare tutte le sue carte.

1° luglio • Croazia – Europa • Da oggi la Croazia è entrata ufficialmente nell'Unione Europea. È il primo Paese dei Balcani occidentali a entrare nell'UE e il secondo dell'ex Jugoslavia passato per la guerra degli anni Novanta, dopo la Slovenia. Proprio le questioni rimaste in sospeso dopo il terribile conflitto etnico, prima tra tutte la questione dei criminali di guerra, hanno rallentato l'ingresso della Croazia, che ha dovuto aspettare questo momento per ben 8 anni: ora brindano gli europeisti, mentre le forze nazionaliste lanciano strali. Il Paese, cresciuto notevolmente nell'ultimo decennio soprattutto grazie al turismo, rimane un'economia fragile che sta risentendo della recessione: ora i cittadini croati si aspettano molto dall'Europa oltre alle richieste di rigore di bilancio.

2 luglio • Finmeccanica – De Gennaro • L'ex capo della polizia, Gianni De Gennaro, sarà il prossimo numero uno di Finmeccanica, mentre l'ex capo delle forze armate, Guido Venturoni, rimane al suo posto di vice. Il suo nome come futuro AD di una delle aziende più importanti del Paese e controllata dal Tesoro, è stato frutto dell'intesa tra il premier Enrico Letta e il ministro dell'Economia, Saccomanni, a cui è arrivato il via libera di PDL e Quirinale. A rivelarlo questa mattina due importanti quotidiani. De Gennaro prenderà il posto dell'ex presidente e amministratore delegato Giuseppe Orsi, dimessosi dopo l'arresto per corruzione internazionale in relazione al pagamento di 51 milioni di euro di tangenti per una commessa di dodici elicotteri al governo indiano. Molti dubbi sorgono sulle capacità di De Gennaro, uomo passato dalla polizia ai servizi, nel ricoprire un ruolo così delicato in un momento così difficile per Finmeccanica, che si prepara a vendere diversi importanti asset produttivi (Ansaldo Energia, Ansaldo Trasporti e STS). De Gennaro, come denunciano diverse associazioni, come Sbilanciamoci! e Disarmiamoci, sarebbe però la garanzia non solo per i processi di privatizzazione, ma anche per la Difesa e gli interessi della committenza di armi e sistemistica militare.

3 luglio • Europa – rigore • Semaforo verde per l'Italia: il presidente della Commissione Europea José Manuel Barroso ha annunciato, infatti, oggi l'uscita dell'Italia dalla procedura per deficit eccessivo, permettendo così una maggiore flessibilità per la spesa nei prossimi bilanci. Enrico Letta esulta su twitter: «Ce l'abbiamo fatta! Commissione UE annuncia ora ok a più flessibilità per prossimi bilanci per Paesi come Italia con conti in ordine», e l'esecutivo tira un respiro di sollievo per le prossime manovre economiche. Quella accordata dalla Commissione non è la tanto agognata "golden rule", che avrebbe garantito davvero una flessibilità sulla spesa, ma è comunque meglio di niente per Letta e soci. Le deviazioni dalle rigide regole di bilancio saranno possibili solo dopo previa contrattazione con la Commissione e soprattutto solo per progetti cofinanziati dall'Unione Europea, nel caso del nostro Paese, quindi, si tratta soprattutto di investimenti sulle infrastrutture e i trasporti. La Commissione ha però chiarito che la flessibilità sull'uso di investimenti produttivi «in nessuna circostanza permette agli Stati membri di sfiorare il limite del 3% del rapporto deficit-PIL».

3 luglio • Portogallo – austerità • L'applicazione delle misure di austerità imposte dalla Troika fa traballare l'esecutivo di centro destra in Portogallo, il presidente Aníbal Cavaco Silva ha dato il via oggi a una girandola di consultazioni per evitare la crisi ed elezioni anticipate. A determinare la situazione, le dimissioni del ministro delle finanze Victor Gaspar; il premier Pedro Passos Coelho (applaudito per questo dalla UE) ha nominato come nuovo responsabile del Tesoro Maria Luis Albuquerque, vicina allo stesso Gaspar e ultrà del rigore anche lei. Una scelta che non è piaciuta per niente al CDS-PP, i cui voti tengono a galla il governo e hanno portato alle dimissioni del leader del partito e ministro degli Esteri Pedro Costa. Ora le dimissioni potrebbero arrivare anche da altri due Assunção Cristas – titolare dell'Agricoltura – e Pedro Mota Soares del Welfare. Lo spettro della crisi in Portogallo ha fatto schizzare oltre l'8% il tasso sui bond decennali lusitani e fatto crollare la borsa, e il timore di una nuova crisi dei debiti sovrani, dopo le nuove fibrillazioni in Grecia, ha fatto chiudere in negativo tutte le borse europee. La Troika ha chiesto, in cambio del piano di salvataggio attuato grazie ai 78 miliardi di aiuti, strette politiche di rigore che, se hanno avuto effetti positivi sul rapporto deficit/PIL, passato dal 10,1% al 6,4%, hanno comportato una vera e propria macelleria sociale, con il crollo del PIL e l'impennata della disoccupazione.

3 luglio • Province – Corte costituzionale • La Corte costituzionale ha bocciato la riforma delle Province approvata dal governo Monti, che le aveva portate da 86 a 51 nelle Regioni non a statuto speciale. A essere giudicato incostituzionale è il primo passaggio del provvedimento, quello che prevedeva l'elezione indiretta sia del consiglio provinciale sia del presidente, che sarebbero stati eletti non direttamente dai cittadini bensì dai consigli comunali. La Consulta ha bocciato poi anche la procedura d'urgenza adottata dal governo Monti, non



valida per un provvedimento che disegna «una riforma organica e di sistema». Tra gli articoli costituzionali violati, figura poi il 133, quello che norma le modifiche dei confini delle province, che prevede un complesso iter istituzionale. Il governo di Enrico Letta si trova ora con un problema in più da risolvere.

4 luglio • FMI – Italia • Il Fondo Monetario Internazionale chiede che una tassazione sulla prima casa resti, riaprendo la polemica sul capitolo IMU, che per il FMI deve rimanere «per ragioni di equità e di efficienza, mentre dovrebbe essere accelerata la revisione del catasto». Il parere del Fondo arriva dopo quello analogo della Commissione Europea. Se insorge il PDL, l'altro socio di maggioranza del governo delle larghe intese, il PD, apre alle dichiarazioni degli organismi internazionali, mentre il numero uno dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, dice salomonicamente che il governo «terrà conto» dei pareri che gli arrivano da più parti. Le altre osservazioni del FMI sull'Italia sottolineano l'urgenza di un «ribilanciamento delle politiche economiche per far crescere il PIL», leggi più *spending review* e lotta all'evasione fiscale, compreso un aumento delle tasse sulle eredità, meno spese e meno tasse sul lavoro e sul capitale. Anche l'arrivo di questi interventi in maniera tempestiva non migliorerebbe di molto la ripresa economica in Italia, che il Fondo prevede ancora molto debole: se nel 2013 il PIL calerà «solo» dell'1,8%, nel 2014 la crescita non dovrebbe superare lo 0,7%.

4 luglio • BCE – provvedimenti • Per la prima volta la BCE e la Banca d'Inghilterra si sono «emancipate» dalla Federal Reserve americana, fornendo una «forward guidance», ovvero una previsione sull'evoluzione dei tassi d'interesse, che rimane nel segno dell'espansione. Il presidente della BCE, Mario Draghi, ha annunciato a Francoforte che il suo consiglio direttivo ha approvato in maniera unanime di mantenere i tassi d'interesse costanti all'attuale 0,5%, o addirittura abbassandoli, per un periodo prolungato, per favorire e sostenere la crescita e le difficoltà dell'economia reale. Il numero uno della BCE ha poi sottolineato come il miglioramento dei mercati finanziari arriverà presto a toccare l'economia reale, un'occasione che i governi europei non devono perdere per uscire dalla crisi, ma per farlo ha chiesto di accelerare non solo sulle riforme economiche ma anche sull'introduzione dell'unione bancaria e dei meccanismi di supervisione e di risoluzione delle banche, provvedimenti essenziali per una governance monetaria più efficace.

9 luglio • Standard & Poor's – Italia • La più influente agenzia di rating, Standard & Poor's, taglia quello dell'Italia, per gli obiettivi di bilancio che sarebbero messi a rischio dallo slittamento dell'IMU e dell'aumento dell'IVA, facendo scivolare la valutazione sul debito da +BBB a BBB, appena due livelli sopra i «titoli spazzatura». Inoltre, S&P affibbia all'Italia un *outlook* negativo; questo vuol dire che l'agenzia non ritiene impossibili ulteriori declassamenti «a causa di un ulteriore indebolimento della crescita sulla struttura e la resistenza dell'economia italiana». Non ci sta il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, che sottolinea in una nota stampa del suo dicastero come le valutazioni di S&P non solo «non sono condivisibili», ma nascono da un errore di prospettiva, valutando il nostro Paese senza prendere in considerazione iniziative e proposte del governo. Sulla stessa linea di S&P, il commissario UE agli Affari economici Olli Rehn, che ha preso posizione proprio oggi contro la cancellazione dell'IMU e la sospensione dell'aumento dell'IVA. Ecofin poi ha fatto sapere al governo le sue raccomandazioni in materia economica per il governo Letta, che ha invitato «a spostare il carico fiscale da lavoro e capitale a consumi, beni immobili e ambiente», ovvero proprio il contrario di quando accadrebbe con l'eliminazione della tassa sugli immobili.

9 luglio • Consob – RCS • Ci vuole vedere chiaro la Consob su quello che si sta muovendo attorno alla ricapitalizzazione di RCS. La commissione con a capo Giuseppe Vegas ha convocato Diego Della Valle, chiesto a FIAT delucidazioni sul suo operato e avviato indagini su una quota oscillante tra il 5 e il 10% di nuove azioni di cui ancora non si sanno i nomi dei sottoscrittori. Quello che chiede la Consob è la massima coerenza tra le informazioni che le vengono fornite e gli investimenti dei protagonisti della vicenda. Anche l'Antitrust si è messa in

moto, ma al momento solo «a fini informativi», ha chiarito il presidente, Giovanni Pitruzzella. Oggi intanto apre in Borsa l'asta sui diritti inopinati, che consentono di sottoscrivere il 15% del nuovo capitale, pari all'11,2% di quello totale. La Consob ha chiesto al patron della Tod's, terzo azionista di RCS, di chiarire la sua posizione dopo le esternazioni a mezzo stampa in cui dichiarava la volontà di salire al 20% in RCS e invitava i grandi azionisti a lasciare il passo, in una lettera rivolta al Capo dello Stato Giorgio Napolitano. Alla FIAT di Sergio Marchionne, invece, chiederà cosa ha intenzione di fare della sua quota in RCS, passata dal 10 al 20% con la ricapitalizzazione, visto che fino a prova contraria è una società automobilistica. «Naturalmente non spetta a me alcun commento su questioni e proposte rimesse alla libera determinazione di soggetti economici e imprenditoriali e al giudizio del mercato», ha risposto Napolitano alla missiva di Della Valle, che lo chiamava in causa appunto sul futuro di RCS. Marchionne, infine, è tornato su RCS per sottolineare che FIAT «ha sempre avuto interessi in RCS»: «Per noi è importante. Si tratta di proteggere qualcosa che è stato nel Gruppo da anni, rappresenta qualcosa di valore. Quindi è da proteggere come abbiamo fatto per FIAT nel 2004. Abbiamo fatto qualcosa che gli azionisti seri fanno in azienda nei momenti di necessità».

13 luglio • aziende – fallimenti • Secondo la CGIA di Mestre sono 15 mila le aziende fallite in 5 anni aspettando il pagamento da parte della Pubblica Amministrazione, mentre sarebbero ben 120 miliardi i crediti vantati dalle imprese verso lo Stato, molti di più dei 90 calcolati da Banca d'Italia. Così la responsabilità di una fetta importante della disoccupazione che avanza e della desertificazione del tessuto produttivo del nostro Paese sarebbe proprio dello Stato. Tra il 2008 e il 2012 il numero di aziende fallite per i ritardi sono più che raddoppiate registrando un +114%, poco meno di un terzo delle 52 aziende che hanno portato i loro libri contabili in tribunale lo hanno fatto per colpa dello Stato. L'Italia, di fatto, si conferma, e qui siamo ancora ai dati della CGIA, all'ultimo posto in Europa per i tempi dei pagamenti della Pubblica Amministrazione: 170 giorni nel 2013 contro i 24 della Finlandia, prima in classifica. Chi può aspettare, le aziende di dimensioni più grandi, resiste, mentre le piccole e medie imprese sembrano destinate a soccombere, se qualcosa non cambierà velocemente.

14 luglio • Banca d'Italia – Rapporto • Nel suo studio sul sistema industriale italiano, tra globalizzazione e crisi, Banca d'Italia punta il dito contro la tassazione e il costo dell'energia, tra i principali fattori della crisi del nostro sistema industriale, mentre il costo del lavoro non sarebbe il fattore determinante nel frenare la competitività sul mercato globale delle imprese nostrane. All'inizio dell'anno la produzione industriale era a un quarto del valore dei livelli pre-crisi, denuncia il Rapporto, rappresentando ormai meno del 20% del valore aggiunto e dell'occupazione complessiva, pur mantenendo un ruolo decisivo per l'innovazione e la competitività, costituendo l'80% delle esportazioni e un fattore di traino oggettivo anche per il settore terziario. La crisi, oltre a colpire drammaticamente il settore dell'edilizia negli ultimi due anni, ha appesantito le difficoltà del made in Italy: dall'aprile 2008 all'inizio del 2013 tessile e calzature hanno avuto un calo del 30,7% e del 40%, un dato che si innesta su una crisi di lungo periodo iniziata alla fine degli anni Novanta. In ultimo, Banca d'Italia ha indicato come fattore di freno alla competitività e di aggravio della situazione la burocrazia.

17 luglio • Ligresti – arresti • La Guardia di Finanza ha arrestato Salvatore Ligresti, le figlie Jonella e Giulia mentre il terzogenito Paolo è al momento in Svizzera, dove risiede dal 1996. Questo è l'esito di un'inchiesta della Procura di Torino, partita da una segnalazione della Consob, che da un anno indaga sull'ipotesi di falso in bilancio aggravato e manipolazione del mercato sulla compagnia di assicurazioni Fondiaria-SAI. Con i membri della famiglia Ligresti, le manette sono scattate anche per gli ex AD Emanuele Erbetta e Fausto Marchionni e per l'ex vicepresidente Antonio Talarico. Per l'accusa, Fonsai avrebbe occultato nel bilancio 2010 circa 538 milioni di perdite da "sottovalutazioni", ovvero la compagnia accantonava i soldi archi-



viando forzatamente i sinistri, che venivano poi riaperti l'anno dopo. Già durante la ristrutturazione di Fonsai era emersa la vicenda, ma la mancata indicazione in bilancio avrebbe ingannato i soci, che nel 2011 sottoscrissero la ricapitalizzazione di Fonsai per 450 milioni. Se la cifra fosse stata nota, infatti, la ricapitalizzazione sarebbe stata più ingente, spazzando però via il peso della famiglia Ligresti. Per la Procura potrebbero essere addirittura 12 mila i risparmiatori colpiti dalla frode. Quello dei Ligresti sarebbe stato un castello di carte, tenuto in piedi solo dall'artificiale valore di Borsa di Fonsai. Mentre nascondeva le perdite nei bilanci, Fonsai partecipava però a spericolate operazioni immobiliari con le società dei Ligresti, perché si sa il primo amore, il mattone in questo caso, non si scorda mai.

17 luglio • Detroit – default • Nel tardo pomeriggio è arrivato il via libera alle procedure per il fallimento della città. Detroit, la capitale dei motori americani, è la prima grande metropoli ad arrendersi sotto il peso del debito, mettendo gli Stati Uniti di fronte al più grande fallimento nella loro storia. Il debito della città oscilla tra i 18 e i 20 miliardi di dollari, e ora a fare le spese del default rischiano di essere lavoratori e cittadini. Finisce così la parabola della più grande città industriale americana, colpita dalla crisi del settore automobilistico e industriale e segnata dall'incapacità di reinventarsi un destino e una vocazione produttiva.

18 luglio • governo – provvedimenti • Dopo la riunione con i capigruppo e i ministri del governo di Enrico Letta si fa chiarezza sulle iniziative in campo economico dell'esecutivo. Il primo risultato del vertice è lo spostamento a dicembre dell'aumento dell'IVA al 22%, poi arriva l'accordo sulla tassazione delle sigarette elettroniche, un provvedimento infilato nel DL sulle carceri e che procurerà al governo i 35 milioni necessari a non tagliare sulle guardie carcerarie. Mentre ancora non si vede la luce sul nodo dell'IMU, lo slittamento dell'aumento dell'IVA sarà compensato dalle entrate IVA sui miliardi che lo Stato pagherà alle imprese, provando ad anticipare 20 miliardi di quelli promessi per il 2014.

26 luglio • decreto del fare – approvazione • Via libera della Camera al decreto "del fare", un maxi provvedimento di 114 articoli, a fronte degli 84 iniziali, che arriva a incidere su diversi settori: alleggerimento della morsa di Equitalia, la nascita di un commissario con poteri speciali per la *spending review*, fino al finanziamento della Croce Rossa e lo sconto per le multe pagate entro cinque giorni. Attese le modifiche del Senato su due punti centrali nel testo: la cancellazione dell'eliminazione del tetto agli stipendi dei manager e la modifica del DURT (Documento Unico di Regolarità Tributaria), contestato aspramente dagli imprenditori edili. Protestano anche i rettori per il taglio di 240 milioni al fondo per l'università. Sul fronte di Equitalia, il cui operato è giudicato vessatorio da molti cittadini e forze politiche: non potrà più pignorare il macchinario o il bene mobile di un'azienda o di un professionista, se questi dimostreranno che si tratta di uno strumento di lavoro; nessun pignoramento sulla casa, se questa è l'unica di proprietà; procedure più "garantiste" sulle ganasce fiscali. Sul fronte "semplificazioni", abolito il certificato di sana e robusta costituzione per i lavoratori e gli interventi di ristrutturazione edilizia con "modifiche della sagoma" non esigeranno più il permesso di costruire usufruendo della procedura semplificata.

30 luglio • FMI – Europa • Il 23 luglio il consiglio del Fondo Monetario Internazionale aveva dato il suo via libera al Rapporto annuale sull'area euro. Poi, una settimana di black out. Che è successo nel frattempo? A ritardare l'uscita del Rapporto una disputa di natura più politica che tecnica attorno alla definizione di alcuni Paesi come "periferia" dell'area euro, inserendo tra di essi anche l'Italia e la Spagna, suggellandone anche semanticamente il declino economico e politico, nonostante il peso storico e presente sia come potenze economiche sia come attori politici in Europa (parliamo pur sempre della settima e dell'ottava economia del mondo). Alla fine il termine "periphery" è rimasto al suo posto indicando Grecia, Spagna, Irlanda, Italia, Portogallo e Spagna, i così detti PIGS, contrapposti al "core" dell'area euro, che sarebbero Austria, Francia, Germania, Olanda e Belgio. Sul piatto c'è non solo la divisione dell'Europa in aree politico-economico di peso diverso, ma anche la stessa governance dell'FMI:

l'Europa pesa per più del 30% nel *board* che i Paesi delle economie emergenti vorrebbero riformare, togliendolo dal controllo di Stati Uniti ed Europa.

30 luglio • USA – ripresa • Gli ultimi dati sull'economia americana superano le previsioni, con il PIL che nell'ultimo trimestre è cresciuto dell'1,7% (si parlava di una forbice tra lo 0,5 e lo 0,9%), tirano le costruzioni, le esportazioni e i consumi; scende anche la disoccupazione al 7,6%, sempre più vicina all'obiettivo del 6%, grazie anche ai 200 mila posti di lavoro creati a luglio nel settore privato, anche questo risultato al di sopra delle aspettative. Esultano il presidente Obama e il consigliere Alan Krueger, che parla di un'uscita dalla crisi più veloce delle previsioni. Più prudente la FED, che conferma la sua politica monetaria di sostegno alla crescita a colpi di 85 miliardi di dollari di bond acquistati ogni mese, con il presidente Ben Bernanke che parla di «segnali incoraggianti» e «crescita modesta», invitando a non abbassare la guardia.

3 agosto • Confindustria – consumi • Il Centro studi di Confindustria ha presentato un studio sui consumi delle famiglie italiane, illustrando tutti i sacrifici fatti dentro la crisi. Si taglia sugli alimentari, acquistando meno pane e cereali (-14%) per un risparmio di 141 euro all'anno, frutta (-8,3%), olio (-11,8) e vino (-14,4). Si stringe la cinghia non solo sulla quantità ma anche sulla qualità, aumentano infatti le famiglie che comprano al discount. Fra i tagli più allarmanti c'è quello alle spese mediche, diminuite di un quarto in cinque anni, con un calo di 110 euro annui. Per abbigliamento, giornali e riviste, auto, c'è un vero crollo dei consumi. Radoppiano dal 7% al 14% le famiglie che vivono una condizione di privazione grave. Ma, soprattutto, l'allarme di Confindustria sottolinea come, se non ripartono i consumi, non ripartirà neanche la crescita, nonostante i segnali e le previsioni positive per il prossimo anno.

5 agosto • Amazon – Washington post • Il colosso del web Amazon di Jeff Bezos, numero uno dell'e-commerce, ha acquistato la società che controlla uno dei più autorevoli e importanti giornali americani, il "Washington Post", per soli 250 milioni di dollari. Nella crisi dell'editoria classica arrivano i liquidi delle multinazionali del web, mettendo sempre più in dubbio il futuro degli editori così detti "puri" e lasciando aperte molte domande sulla concentrazione in poche mani dell'informazione nei prossimi anni. Bezos scrive nel suo messaggio ai giornalisti: «So che siete giustamente preoccupati, ma voglio dirvi che i valori del Post non hanno bisogno di cambiare», rassicurando così sull'indipendenza della linea editoriale del giornale.

6 agosto • ISTAT – crescita • Resi noti oggi i dati ISTAT relativi alla crescita: per l'ottavo trimestre consecutivo il PIL è risultato negativo, tra aprile e giugno è diminuito dello 0,2% rispetto al mese precedente e del 2% rispetto a un anno fa. Però la svolta potrebbe essere dietro l'angolo, secondo le analisi di Nomisma, che dicono che le flessioni del PIL sono inferiori alle attese, mentre dati più confortanti arrivano dalla produzione industriale: più 0,3 per cento fra giugno e maggio, con un exploit del settore auto, che in un anno è aumentato del 7,6 per cento. Per il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, «nel terzo o quarto trimestre potremmo avere un segnale congiunturale positivo sul PIL. Quindi dire che la recessione che dura da due anni è finita». Ottimista anche il ministro dell'Economia, Saccomanni, che si azzarda a dire «la recessione è finita», mentre per la leader della CGIL Susanna Camusso «tutto si vede, tranne che la ripresa. Servono interventi di contrasto alla crisi. Non ci sono: Letta cambi passo».

7 agosto • Confartigianato – costo energia • L'Italia spende, secondo la Confartigianato, 16 miliardi in più rispetto a quanto accade in media nel resto d'Europa per accendere la luce e dar energia agli impianti produttivi. Una cifra pari circa a un punto di PIL e che penalizza la competitività delle imprese e aggrava ulteriormente le spese delle famiglie italiane. Le imprese, secondo il calcolo dell'associazione degli artigiani, spendono in media 3.500 euro in più rispetto alle concorrenti, mentre le famiglie tirano fuori dal portafoglio 38 euro in più. Ogni 100 kwh le aziende italiane pagano 19,5 euro contro i 12,7 del resto dell'Eurozona, il grosso



della differenza è dovuto all'imposizione fiscale. La tassazione sull'energia in Italia, infatti, è del 25,8 per cento superiore a quella della media europea (del 71,5 se paragonata alla Spagna, del 36,4 con la Francia, del 17,7 per cento con la Germania). Un gap che a prezzi correnti vale 4,7 miliardi di costo aggiuntivo pagato dai contribuenti italiani.

7 agosto • acqua – costi • In sei anni il costo dell'acqua è aumentato del 33% in media, stessa cifra in valore relativo riferibile alla dispersione idrica. Addirittura, in alcune città le tariffe sono più che raddoppiate, come a Viterbo, Carrara, Benevento, Reggio Calabria, mentre in altre 35 città gli incrementi hanno superato il 40%. Questa è la denuncia che viene dall'indagine dell'Osservatorio Prezzi e Tariffe di CittadinanzAttiva. Il caro bollette è più pesante al Centro (+47,1% rispetto al 2007, +9% rispetto al 2011), poi vengono le regioni del Nord (+32,1% rispetto al 2007, +5,2% rispetto al 2011) e il Sud (+23,8% rispetto al 2007, +8,5% rispetto al 2011). La rilevazione è stata effettuata in tutti i capoluoghi di provincia e arriva fino all'anno 2012.

8 agosto • BCE – crescita • La BCE rilancia i segnali di ottimismo nel suo Bollettino mensile, e tocca ai Paesi dell'area euro coglierli, se accelereranno sulle riforme strutturali. Il segno più torna ad affacciarsi anche in Italia, come conferma l'OCSE, che pone il suo superindice a 100,7, cioè più 0,33 per l'Italia e a 100,4 ovvero più 0,13 per l'Eurozona. Certo, non sono rose e fiori e l'Eurotower invita a essere realisti e a procedere con passo spedito con le riforme, insistendo in particolar modo sulla concorrenza nel mercato dei servizi (leggi privatizzazioni).

12 agosto • spread – mercati • 246 punti, lo *spread* tra BTP e Bund è sceso al minimo da due anni a questa parte, con un rendimento decennale italiano al 4,17%. Un buon segnale per i nostri conti pubblici e un buon segnale per la borsa di Milano che chiude in rialzo, grazie anche al successo dell'asta dei BOT del Tesoro: piazzati tutti i 7,5 miliardi di euro, un'asta solida che conferma come i titoli italiani, soprattutto se a breve termine, siano attraenti. L'Italia ha così completato l'80% del suo programma di rifinanziamento. A riconferma di ciò aumentano anche i titoli di Stato in mano agli stranieri: 693 miliardi di euro.

13 agosto • antitrust – monopolio alimentare • L'Autorità garante della concorrenza punta il dito su sette grandi centrali d'acquisto che provvedono al fabbisogno di 21 catene della grande distribuzione che da sole rappresentano l'80% del mercato. Il loro operato, secondo l'antitrust, appiattirebbe la contrattazione a monte e a valle, danneggiando fornitori e consumatori e operando a vantaggio esclusivamente dei rivenditori. L'Antitrust ha soprattutto sottolineato come le centrali d'acquisto non si limitino a imporre i prezzi ai fornitori, ma agiscano per costringere i piccoli produttori ad acquistare servizi costosi e «inadeguati rispetto al compenso versato», che di fatto condizionano la conclusione o meno di un contratto.

14 agosto • Unione Europea – Italia • Johannes Hahn, il commissario europeo per le Politiche regionali, ha dato voce all'irritazione di Bruxelles per la mala gestione italiana dei fondi europei con una battuta: «Più progetti per le energie rinnovabili in Puglia, meno concerti di Elton John a Napoli». Se l'Italia è uscita dalla procedura d'infrazione del rapporto deficit/PIL è stata subito richiamata all'ordine da Bruxelles per la questione Monte dei Paschi di Siena, e rintuzzata nuovamente ieri dall'intervista rilasciata da Hahn all'ANSA: «Deve cambiare tutta la filosofia della programmazione dei fondi: in passato sono stati distribuiti a pioggia, ma ora bisogna focalizzarsi su poche priorità».

26 agosto • fondi europei – agenzia • Nasce l'agenzia per i fondi europei grazie alla Riforma Sistri licenziata ieri dal Consiglio dei ministri; un'agenzia per la Coesione territoriale che dovrà gestire i circa 100 miliardi di euro di fondi europei che arriveranno da qui al 2020. Una novità che ha creato mal di pancia in diversi ministri "scontenti" di dover gestire con altri i soldi provenienti dall'UE. Flavio Zanonato, Maurizio Lupi, Enrico Giovannini, Nunzia De Girolamo e Andrea Orlando si sarebbero schierati contro questa accelerazione. Arriveranno così 120 nuovi assunti a palazzo Chigi per svolgere tre funzioni principali: monitorare e sorvegliare l'andamento dei programmi operativi sui fondi, il sostegno alle autorità regionali e nazionali chia-

mate a gestire i fondi grazie a una formazione più sistematica, in caso di gravi inadempienze sostituire l'autorità di gestione originaria.

3 settembre • OCSE – recessione • Nonostante gli annunci e i “segnali incoraggianti” non si vede la fine del tunnel della crisi in Italia, unico Paese del G7 in recessione, secondo i dati OCSE che prevedono anche per il 2013 una rilevante flessione del PIL con meno 1,8%. Gli economisti dell'organismo, che raccoglie le principali economie industrializzate, hanno sottolineato come la ripresa in Europa sia fragile e moderata, ed evidenziato il rischio della permanenza di un alto livello di disoccupazione anche in caso di ripresa economica. Come a dire: dopo la crisi nulla potrebbe essere più come prima, la ripresa economica potrebbe non corrispondere all'aumento dell'occupazione e a un rinnovato benessere. L'Italia ancora arranca dietro a Germania, Francia, Regno Unito, USA, Giappone e Canada (che nel 2013 dovrebbero registrare un Prodotto in aumento rispettivamente dello 0,7%, dello 0,3%, dell'1,5%, dell'1,7%, dell'1,6% e del 2%), anche se il miglioramento è in atto, in Italia come negli altri Paesi “periferici” dell'Eurozona come Spagna e Irlanda. Il capo economista Pier Carlo Padoan ha poi spiegato a San Pietroburgo, dove tra pochi giorni arriverà il vertice del G20, come sia necessario in Italia intervenire sul cuneo fiscale e sulla tassazione all'impresa, e puntare sull'accesso al credito, reso difficile dalla perdurante debolezza del sistema bancario.

3 settembre • Microsoft – Nokia • È determinata a recuperare il terreno perso sul campo della telefonia mobile e degli smartphone la Microsoft di Bill Gates, che mettendo sul piatto 7,2 miliardi di dollari cash, si porta a casa l'intero business della finlandese Nokia. Obiettivo? Insidiare i due colossi del mercato degli smartphone Samsung e Apple. Microsoft deve reinventarsi per non rimanere indietro, i soldi non gli mancano, basta solo seguire la strategia giusta. Nell'economia della tecnologia digitale le cose cambiano in fretta, basti pensare come, appena dodici anni fa, Nokia era la leader indiscussa nella produzione di telefoni mobili, travolta poi dagli apparecchi Samsung con il sistema operativo Android e dal lancio dell'iphone della Apple. Già l'alleanza tra Nokia e Microsoft era un dato di fatto, con la scelta di Nokia di utilizzare per i propri smartphone un sistema operativo Microsoft, ma ora l'azienda di Bill Gates prova a scendere in pista sul serio contro Apple e Google (che produce Android), che insieme detengono il 93% del mercato.

5-6 settembre • G20 – San Pietroburgo • Nella città russa di San Pietroburgo si è tenuto l'annuale meeting dei 20 Paesi più industrializzati del mondo, il così detto G20, a cui partecipano Arabia Saudita, Argentina, Australia, Brasile, Canada, Cina, Corea del Sud, Francia, Germania, Giappone, India, Indonesia, Italia, Messico, Regno Unito, Russia, Stati Uniti, Sudafrica e Turchia, cui si aggiunge una rappresentanza dell'Unione Europea. Sul piatto di ministri e capi di Stato e di governo le tensioni attorno alla questione siriana, che vedono contrapposti in un clima quasi da guerra fredda gli Stati Uniti che minacciano l'intervento militare se venisse alla luce l'utilizzo di armi chimiche da parte del regime di Assad, e dall'altra la Russia, determinata a evitare l'attacco a uno dei suoi più fedeli alleati nell'area mediorientale, ma soprattutto la crisi economica arrivata ormai al suo quinto anno. Sul tavolo inevitabilmente anche la vicenda NSA, che ha reso note le attività di spionaggio su larga scala operate dagli USA, anche ai danni di aziende, cittadini e governanti stranieri. Alla fine, come spesso accade in questi appuntamenti, i due giorni si concludono con un nulla, o quasi, di fatto: nessun accordo sulla questione siriana, vaghe dichiarazioni d'intento sulle questioni economiche. La ripresa rimane debole, anche se più sostenuta in USA e Nord Europa, ma ora le nuvole si addensano sui così detti BRICS, che hanno frenato in maniera decisa i loro tassi di crescita, e potrebbero essere danneggiati dalle politiche economiche e monetarie che i Paesi più occidentali potrebbero attuare per stimolare e sostenere la crescita, come quelle attuate dalla FED americana. Nulla di fatto, poi, per quanto riguarda la riforma della governance del Fondo Monetario Internazionale, che nonostante le proteste delle economie emergenti rimane saldamente in mano europea e nord americana. Unico risultato concreto che i leader mon-



diali possono sbandierare i provvedimenti in materia di evasione fiscale: il G20 si è impegnato in due anni a rendere vincolante a livello internazionale lo scambio automatico di informazioni tra i Paesi in materia fiscale. Resta da vedere come la norma sarà imposta ai paradisi *offshore* che obietteranno.

6-8 settembre • Sbilanciamoci! – forum • Anche quest'anno, mentre il gotha di industria, finanza e banche del nostro Paese si riunisce a Cernobbio, la campagna Sbilanciamoci!, costruita da decine di associazioni per un'economia equa e sostenibile, ha dato vita alla sua due giorni annuale. Quest'anno la sede è stata Roma, in due luoghi simbolo delle battaglie per i beni comuni e sul lavoro dentro la crisi: il Teatro Valle Occupato e la fabbrica recuperata da precari e operai Officine Zero. L'undicesima edizione del Forum, dal titolo «L'Europa diseguale. Le alternative alla recessione e alle disuguaglianze», ha visto confrontarsi centinaia di attivisti, ricercatori, sindacalisti, associazioni ed esponenti politici in sessioni plenarie e di workshop. Al centro dell'attenzione del Forum, la dimensione europea delle politiche di austerità ma anche delle possibilità di uscita dalla crisi con un modello di sviluppo diverso, le pratiche concrete di cambiamento e le questioni inerenti alla spesa pubblica, l'attacco al welfare e ai beni comuni (leggi privatizzazioni), le questioni del lavoro e della riconversione ecologica.

7 settembre • mutui – insolvenza • Sono ventimila le famiglie italiane che sono in ritardo o non possono pagare le rate del mutuo e rischiano di rimanere senza paracadute. Conclusa l'iniziativa promossa dall'ABI (Associazione Banche Italiane) e da un cartello di associazioni di consumatori, che aveva dato respiro a 100 mila famiglie sospendendo per un anno le rate del mutuo. Ma ora le banche sono in allarme, secondo l'ABI il 25% dei mutuatari che avevano usufruito del blocco del pagamento non hanno ripreso a pagare le rate con regolarità; senza interventi da parte del governo, le banche annunciano che saranno costrette a correre ai ripari per non far pesare le morosità sui bilanci già fragili. Da quando è finita la moratoria delle banche, è entrato in gioco il Fondo di solidarietà per l'acquisto della prima casa, che ha permesso a 2.200 famiglie di sospendere il pagamento del mutuo per 18 mesi. Nelle casse del Fondo però sarebbero rimasti soldi sufficienti solo fino alla fine dell'anno, e in ogni caso l'intervento statale copre una minima parte delle famiglie in difficoltà.

8 settembre • Cernobbio – governo • All'annuale workshop Ambrosetti, che si tiene nella cornice di Cernobbio, oggi ha debuttato di fronte alla platea di manager, economisti e industriali il governo tecnico di Enrico Letta. Il primo a parlare è stato il ministro "tecnico" dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, che si è detto scettico sul "patto di Genova", siglato solo qualche giorno fa tra sindacati confederali e Confindustria. Per il numero uno di Via XX Settembre, le misure indicate dalle parti sociali sarebbero troppo costose e irrealistiche. Di un altro avviso Enrico Letta, che ha ribadito come il governo abbia intenzione di dare seguito alle indicazioni che vengono da Confindustria e sindacati. Saccomanni ha poi ribadito come il rapporto del 3% tra deficit e PIL sia un obiettivo intoccabile, per poter così uscire dalla procedura d'infrazione e ricominciare a spendere per la crescita, e rilanciato l'impegno per una nuova *spending review* coordinata da un apposito commissario, il taglio del cuneo fiscale e lo sblocco di 40 miliardi per il pagamento alle imprese. Enrico Letta a Cernobbio ha calato l'asso del governo: "Destinazione Italia", un piano di dismissioni e d'incentivi per attrarre capitali esteri. Nel mirino dell'esecutivo Finmeccanica, ENI, reti e cessioni di fette consistenti del patrimonio immobiliare. I soldi guadagnati finiranno nella voragine della diminuzione del debito pubblico. Letta poi dalla prestigiosa cattedra di Cernobbio ha rilanciato l'impegno e la mission del suo governo: «sono qua per restare e dare una svolta» ha detto il premier, confermando gli impegni per la prossima legge di stabilità: taglio del cuneo fiscale, stop all'aumento dell'IVA al 22%, via la seconda rata dell'IMU, rapporto deficit/PIL al 3%, incentivi alla crescita.

10 settembre • acqua pubblica – Europa • Una delegazione della Funzione Pubblica della CGIL

e del Forum italiano dei movimenti per l'acqua, oggi si è recata al ministero dell'Interno per depositare le 67 mila firme raccolte per l'iniziativa dei cittadini europei per l'acqua pubblica. In tutta Europa le firme raccolte contro la privatizzazione e la messa sul mercato dell'oro blu sono state più di un milione e 800 mila, in ben tredici Paesi è stata superata la soglia di validità e solo in Germania sono state raccolte più di un milione e 200 mila firme, assumendo la dimensioni di un movimento popolare in difesa dei beni comuni. «Un rinnovato modello europeo, che metta al centro Stato sociale, lavoro e beni comuni al posto di politiche dell'austerità e dell'ossessione del debito pubblico: questo è, almeno potenzialmente, il valore paradigmatico dell'ICE per l'acqua pubblica e anche la sua efficacia, visto che, ancor prima della conclusione della raccolta delle firme, il Commissario al mercato interno Michel Barnier ha annunciato che il servizio idrico viene escluso dalla Direttiva comunitaria sui contratti di concessione, nata con l'intenzione di ampliare i processi di privatizzazione dei servizi pubblici», scrivono FP-CGIL e i movimenti dell'acqua in comunicato congiunto.

10 settembre • ISTAT – recessione • L'ISTAT ha confermato un nuovo trimestre di recessione per quest'anno, con il PIL giù del 2,1%, ma per il governatore di Banca d'Italia, Ignazio Visco, i segnali di miglioramento ci sono: nei prossimi mesi il calo della produzione industriale dovrebbe fermarsi, così da riuscire ad agguantare la ripresa. Visco ha poi sottolineato i rischi dell'instabilità politica, che rischia di vanificare i risultati della ripresa, facendo scappare gli investitori verso altri lidi. Il PIL italiano è in calo dello 0,3% tra aprile e giugno rispetto ai tre mesi precedenti e del 2,1% a livello tendenziale, per l'ottava volta consecutiva: otto trimestri di fila, cioè due anni. Al contrario, la ripresa, per quanto debole, è già tangibile per le altre principali economie avanzate del mondo: il PIL è cresciuto in termini congiunturali dello 0,7% in Germania e nel Regno Unito, dello 0,6% negli Stati Uniti e in Giappone, dello 0,5% in Francia e dello 0,3% nella media dell'area euro nello stesso periodo, a sottolineare come l'uscita dalla crisi per l'Italia sarà più dura.

11 settembre • grandi opere – Lupi • Il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti Maurizio Lupi ha deciso di scrivere una lettera al ministro del Tesoro Saccomanni, per mettere nero su bianco le sue richieste: «Ti chiedo di rispettare l'impegno che il governo ha assunto nei confronti del dicastero delle Infrastrutture e dei trasporti ripristinando le risorse temporaneamente tolte dal bilancio del mio ministero per il finanziamento (...) in larga parte di interventi di competenza di altri ministeri o di interesse generale del Paese». Lupi chiede 2,3 miliardi di euro suddivisi in sette voci in vista della stesura della legge di stabilità, per poi ribadire la necessità di 10 miliardi d'investimenti in grandi opere e infrastrutture per rilanciare il Paese e creare fino a 100 mila posti di lavoro. Lupi chiede di ripristinare i fondi per la TAV in Val Susa, per l'area di Piombino, per l'Expo milanese del 2015, per gli investimenti sulla rete ferroviaria. Se i soldi non fossero ripristinati Lupi sottolinea come diversi interventi pianificati verrebbero messi a rischio, a iniziare dalle nuove tratte di alta velocità e di autostrada, gli interventi sugli edifici pubblici dei piccoli centri e le opere per Expo 2015.

12 settembre • Comuni – municipalizzate • È pronto il decreto che vieta i bilanci in perdita per i Comuni italiani. Dopo due anni di bilanci in rosso scatterà l'obbligo di vendita delle quote se quella dell'ente locale è una partecipazione di minoranza, o quello di liquidarla per intero se il Comune ne possiede più del 50%. Ma c'è di più: nel decreto viene bloccata anche la strada del salvataggio dall'alto già percorsa molte volte. Questa la proposta che arriva dal ministero degli Affari Regionali Graziano Delrio che, se mai passasse indenne alle Camere, trasformerebbe radicalmente la vita dei Comuni italiani già massacrati dai tagli lineari, mettendo di fatto nelle mani dei privati servizi pubblici primari come la raccolta dei rifiuti, la distribuzione idrica e il trasporto pubblico.

12 settembre • Cassa Depositi e Prestiti – privatizzazioni • È stato approvato il nuovo piano triennale della Cassa Depositi e Prestiti (CDP). «Siamo il nuovo capitalismo di Stato», ha esultato l'AD Giovanni Gorno Tampini, evitando di esplicitare come il nuovo bilancio della CDP



serva soprattutto per attuare quel piano di privatizzazioni e dismissioni per far gola al capitale estero, che il governo Letta presenterà a fine settembre, “Destinazione Italia”. Per gli enti locali saranno 23 i miliardi messi a disposizione per “valorizzare” le partecipazioni degli enti, soprattutto quindi si parla dei servizi pubblici locali da mettere sul mercato, e il patrimonio immobiliare. Un fondo che dovrà agire in sinergia con la SRG del ministero del Tesoro, che prevede la messa sul mercato di 350 immobili del demanio dopo averli acquistati. Se il governo delle larghe intese vuole veramente arrivare a dismettere i gioielli di famiglia e le partecipate più importanti, con lo scopo a breve termine della riduzione del debito pubblico impoverendo però per sempre il Paese, come Finmeccanica, Poste, Ferrovie dello Stato, il ruolo della CDP sarà indispensabile. La domanda che rimane sul piatto è: può una società privata, che ha come primo interesse quello di perseguire il proprio profitto, essere al centro delle decisioni più importanti del futuro economico e industriale del Paese? Se sì, perché non ripubblicizzare la Cassa Depositi e Prestiti per sostenere la ripresa e creare nuovi posti di lavoro, invece che per dismettere le aziende pubbliche?

14 settembre • Siria – crisi • Alla fine sembra averla spuntata la Russia e le armi della diplomazia. L’America accantona, per il momento l’ipotesi di usare la forza per risolvere la crisi siriana, in cambio il regime di Damasco si impegna a mettere le autorità internazionali nelle condizioni di distruggere l’arsenale di armi chimiche in suo possesso entro la metà del prossimo anno. L’accordo che sembrava impossibile tra USA e Russia alla fine è arrivato dopo tre giorni di trattative a Ginevra, complici anche le difficoltà dell’Amministrazione Obama a trascinare l’America in un nuovo conflitto dopo il pantano afgano e quello iracheno di cui solo ora si comincia a vedere una via d’uscita. Brindano anche i mercati, impauriti da un nuovo conflitto in Medio Oriente, che poteva creare fibrillazioni imprevedibili sul costo del greggio e sulla tenuta dei mercati in una fase così delicata in cui si comincia a intravedere la tanto agognata ripresa.

15 settembre • edilizia – crisi • Un calo drammatico, quello del settore edile nel nostro Paese, con l’arrivo della crisi. Sono oltre 600 mila le persone che, tra addetti e indotto, tra il 2008 e il 2013 hanno perso il lavoro, con un giro di affari calato in tutto del 29%, l’equivalente di quasi tre punti di PIL persi e di almeno 25 miliardi di euro non incassati dall’erario. Cifre che danno il senso di un mercato in crisi tenuto a galla grazie alle ristrutturazioni, il cui giro d’affari è invece aumentato dal 2008 al 2013 del 17%, come raccontato dallo studio del 2013 dell’Osservatorio dell’ANCE, l’Associazione Nazionale dei Costruttori Edili. Se nel 2008 le attività di riqualifica rappresentavano poco meno di un quarto del totale del fatturato del settore, oggi siamo al 37,3% del mercato. Una tendenza, da una parte, spiegabile con le situazioni strutturali stesse del mercato: si compra e si costruisce di meno, quindi aumentano le persone che investono nella ristrutturazione di proprietà già in loro possesso; dall’altra parte, hanno aiutato molto le agevolazioni fiscali varate per la ristrutturazione e la riqualificazione energetica degli edifici.

17 settembre • auto – vendite • Crollano le vendite delle auto in Europa, ad agosto il mercato giù del 5,5%, il risultato peggiore da 23 anni, ovvero da quando esiste una statistica storica sul mercato dell’auto in Europa. A renderlo noto è l’ACEA (l’associazione dei costruttori), che ha registrato un calo del 5,2% dall’inizio dell’anno. Unico Paese in controtendenza il Regno Unito. Lo studio aggiunge poi come la contrazione sia dovuta esclusivamente ai dati provenienti dall’Eurozona con un calo dell’8,5% a fronte di un aumento di media negli altri Paesi che non hanno la moneta unica del 5,4%. L’Italia occupa uno dei posti più bassi in classifica, in linea con i dati sulla contrazione dei consumi, della difficoltà dell’accesso al credito e della difficoltà di spesa delle famiglie italiane. La FIAT per i dati negativi se la prende con il «mercato italiano più sfavorevole rispetto a quello europeo», i marchi del Lingotto hanno registrato a luglio e agosto un meno 4,9 per cento, anche se il marchio italiano regge perdendo meno della media del mercato. «L’economia reale, di cui il mercato auto è la principale cartina di

tornasole, non mente: l'Italia arranca — dice Filippo Pavan Bernacchi, presidente di Federauto — attendiamo un gesto concreto di attenzione da parte del governo per uscire da questa situazione».

18 settembre • FED – aiuti economia • La Federal Reserve americana decide, a fronte di una ripresa «ancora incerta», di non interrompere gli aiuti alla crescita, mantenendo invariato lo stimolo di 85 miliardi di dollari al mese, segno che i banchieri centrali riuniti oggi a Washington non credono che l'economia americana possa ancora tirarsi fuori dal pantano con le sue gambe. La decisione ha sorpreso favorevolmente investitori e operatori finanziari, convinti di una diminuzione dell'acquisto di titoli di Stato, facendo chiudere in rialzo le borse di mezzo mondo. L'operazione messa in campo dalla FED, denominata *Quantitative Easing*, grazie alla quale ogni mese la FED acquista sul mercato 40 miliardi di titoli garantiti da mutui e 45 miliardi di titoli emessi dallo Stato, è però destinata a finire presto o tardi. Come sottolineato dallo stesso presidente della FED Ben Bernanke, l'operazione pensata per immettere liquidità nel sistema, “droga” il sistema economico con risultati imprevedibili sul lungo periodo.

20 settembre • governo – obiettivi di bilancio • Conferma del rapporto del 3% tra deficit e PIL, calo del PIL dell'1,7% (rispetto alla previsione precedente di -1,3%), crescita dell'1% nel 2014, spostamento dal 2013 al 2014 del pareggio di bilancio. Questi i punti più rilevanti che oggi il Consiglio dei ministri ha approvato in una nota di aggiornamento del DEF (Documento di Economia e Finanza), dopo il ricalcolo di entrate e uscite di questi primi otto mesi del 2013, che sarà alla base della prossima legge di stabilità da approvare entro metà ottobre. La revisione del PIL a -1,7% fa sfiorare automaticamente il rapporto deficit/PIL a 3,1%, ma il governo ha rassicurato l'Europa: basteranno degli aggiustamenti di bilancio, non servirà una nuova manovra per evitare infrazioni. L'agenzia di rating Standard & Poor's aveva invece fissato a -1,9% il calo del PIL per l'Italia, solo qualche giorno fa.

23 settembre • Germania – elezioni • Tutta l'Europa è stata con il fiato sospeso per conoscere l'esito del voto tedesco svoltosi ieri, nella consapevolezza che molto del futuro dell'Unione Europea sarebbe passato dalle urne tedesche, soprattutto per quanto riguarda le politiche di austerità sostenute con forza dal Paese economicamente più forte della UE sotto la guida di Angela Merkel. I risultati parlano chiaro: la Merkel ha vinto ma non potrà governare da sola, i numeri non glielo consentono, così toccherà vedere se i socialdemocratici della SPD e la CDU riusciranno a varare nei prossimi mesi un nuovo esecutivo di larghe intese. La CDU ha conquistato il 41,5% dei consensi, sfiorando di pochi seggi l'autosufficienza al Bundestag, ma soprattutto facendo un notevole balzo in avanti rispetto al 33,8% del 2009. L'SPD si è invece fermata al 25,7%, guadagnando qualche cosa rispetto alla precedente tornata elettorale, così come tengono le altre formazioni della sinistra, la Linke e i Verdi, che superano di poco l'8%. Fuori dal Parlamento invece i liberali della FDP, finora fidi alleati della Merkel, così come le formazioni antieuropeiste e il Partito Pirata. Se il vento euroscettico non sembra soffiare in Germania, e questo rassicura tutte le forze europeiste, sembrano premiate le politiche del rigore e dell'austerità, anche se la strada della *grosse koalition* costringerà Angela Merkel a trattare sui punti imprescindibili dei socialdemocratici: primo tra tutti l'aumento del salario minimo e l'incremento delle politiche sociali.

23 settembre • Telecom – Telefonica • Lo spettro che Telecom Italia, che controlla anche la rete telefonica del nostro Paese, passi in mani “straniere” è sempre più vicino. Telefonica, infatti, è diventata principale azionista della cassaforte Telco, che detiene il 22,4% di Telecom. Gli spagnoli, ora al 46,18, dopo diversi step arriveranno a controllarne il 70%. Il resto del capitale di Telco rimarrebbe nelle mani di Sanpaolo, Mediobanca e Generali, ma Telefonica potrebbe puntare a salire ancora, e dopo il 70% la governance non sarebbe più italiana. Il futuro di Telecom Italia è sempre più incerto, con di fronte un piano pesante di ristrutturazione del debito tramite la dismissione di asset importanti, a cominciare dalla rete e dai ripetitori.

23 settembre • Alitalia – Air France • Il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti si è sbi-



lanciato in favore di una soluzione per i problemi di Alitalia che comporti il passaggio di Air France-KLM dal 25% al 50% delle azioni. Ma a Parigi non sono per nulla convinti dell'operazione, in particolare scettici rimangono gli olandesi di KLM, così è ancora un nulla di fatto. Le obiezioni all'operazione derivano dal fatto che già il franco-olandese è impegnato in un duro piano di ristrutturazione per ridurre il proprio debito, per cacciarsi in un'avventura che per ora è costata molto e ha dato pochi frutti. In sostanza, da Parigi sarebbero disposti a prendere il controllo del gruppo, ma solo se fosse lo Stato e non Air France a farsi carico del miliardo di debiti della compagnia di bandiera italiana.

23 settembre • TAV – lavori • Sotto lo sguardo di centinaia di agenti di polizia, carabinieri e guardia di finanza, oltre che di militari, pronti a prevenire ogni blitz di protesta del movimento No TAV, la talpa Gea è entrata oggi in azione Val di Susa. La *tunnel boring machine* ha il compito di proseguire lo scavo della galleria di servizio di Chiomonte, e scavare lungo due anni i 7 chilometri e mezzo del "cunicolo esplorativo della Maddalena". La galleria non è il tunnel vero e proprio che dovrebbe "buca" la frontiera tra Francia e Italia permettendo il collegamento ad alta velocità tra Torino e Lione, ma solo una delle quattro opere "accessorie" che renderanno possibili i lavori del traforo vero e proprio. Al momento, però, le maggiori difficoltà per la realizzazione della contestata opera si hanno sul fronte transalpino: la Corte dei conti ha bocciato infatti i costi dell'opera.

24 settembre • Grecia – austerità • Annuncio shock in Grecia, dopo le pressioni della Troika e nonostante le proteste e le manifestazioni delle scorse settimane, il governo di Antonis Samaras ha deciso: licenziati 1.700 dipendenti delle università pubbliche, con la conseguente chiusura di 8 atenei che si dicono impossibilitati a proseguire l'attività didattica e di ricerca, procedendo con il blocco delle immatricolazioni per l'anno accademico 2013-2014. I rettori, da parte loro, chiedevano al contrario un piano straordinario di 2.500 assunzioni. Inoltre, Kyrriakos Mitsotakis, il riformatore della Pubblica Amministrazione, ha presentato la sua lista di 12.500 impiegati pubblici da mandare a casa entro la fine del 2013 e di altri 12.000 per il prossimo anno. Rettori e università protestano e bloccano le attività, annunciando ricorsi e azioni legali contro il governo. A sostenerli, il leader del partito di sinistra Syriza Alexis Tsipras (primo partito nei sondaggi), che ha incontrato il Consiglio dei rettori. Intanto, per i prossimi giorni i sindacati del settore pubblico hanno annunciato nuovi scioperi.

27 settembre • FMI – instabilità • «Le tensioni politiche possono frenare la ripresa in Italia», questo il giudizio del Fondo Monetario Internazionale sulle fibrillazioni politiche che stanno mettendo a rischio il governo delle larghe intese guidato da Enrico Letta, che proprio oggi è salito al Quirinale per ragguagliare il capo dello Stato sul futuro del suo esecutivo, legato a doppio filo con la decadenza da senatore del leader del PDL Silvio Berlusconi. Non solo il FMI è preoccupato, ma anche i mercati, così lo *spread* è tornato a salire, così come è aumentata la pressione sui tassi d'interesse, e la Borsa di Milano ha chiuso con -1,27%, maglia nera in Europa. «L'impatto sulla stabilità del debito e la perdita di fiducia sul mercato potrebbe essere significativa e spingere l'Italia su un cattivo equilibrio e verso un protratto periodo di scarsa crescita», insiste l'FMI, che ha poi confermato per l'Italia la contrazione del PIL di 1,8% per quest'anno e un modesto aumento, rispetto al resto dell'UE e dell'America, per il prossimo anno con un +0,7%. «Dopo due anni di recessione, l'economia sta mostrando segni di stabilizzazione, ma continua a dover affrontare forti venti contrari a causa della ristrettezza del credito. Una modesta ripresa è attesa alla fine di quest'anno, guidata dalle esportazioni», dice ancora il Rapporto, che imputa le difficoltà alla lentezza delle riforme messe in campo e ai problemi del sistema bancario. La ricetta per superare la crisi? Sempre la stessa: liberalizzazioni, riforma del mercato del lavoro, disciplina di bilancio.

1° ottobre • USA – shutdown • La serrata al Congresso dei Repubblicani contro la riforma sanitaria di Barack Obama che dovrebbe entrare in vigore proprio oggi, ha immobilizzato il bilancio dello Stato, costringendo da oggi il governo federale a bloccare parzialmente le atti-

vità. Così, saranno 700 mila i dipendenti pubblici costretti a rimanere a casa, verranno chiusi uffici pubblici, parchi naturali, musei e monumenti. Obama si è rivolto direttamente ai dipendenti pubblici: «Continuerò a fare tutto quanto in mio potere perché la Camera dei rappresentanti permetta al nostro governo di riaprire al più presto possibile e per assicurare che voi riceviate il vostro stipendio»; il presidente USA ha proseguito il discorso attaccando a testa bassa i repubblicani, ostaggio, secondo i democratici, dell'oltranzismo del Tea Party. Paura sui mercati e non solo per la ripercussione che il prolungamento di questo stato di cose può avere sull'economia globale, proprio ora che la ripresa e l'uscita dalla crisi sembra arrivare, in particolare negli USA.

2 ottobre • FMI – banche • Il Fondo Monetario Internazionale, nel suo *Global Financial Stability Report*, bacchetta il nostro sistema bancario. Senza accesso al credito non c'è ripresa robusta e in tempi rapidi, dice in sostanza l'organismo internazionale, e questo non è un buon segnale per il nostro Paese. Le difficoltà del sistema creditizio si ripercuotono sull'acquisto di bond da parte di capitale estero, la cui cifra è inchiodata praticamente dal 2004 al 10%, risultato assai misero rispetto al 40% della Francia e al 50% della Germania. Nonostante ciò, vengono promossi i provvedimenti degli ultimi governi, a partire dai così detti Tremonti-bond del 2009, alle iniziative per facilitare l'accesso al credito di famiglie e imprese, i cui effetti positivi si potrebbero vedere a partire da ora, visto che nel 2013 il FMI internazionale ha registrato un allentamento del *credit crunch*, in particolare sui mutui immobiliari.

3 ottobre • governo – fiducia • Niente crisi di governo. Oggi Enrico Letta e il suo esecutivo hanno incassato la fiducia anche alla Camera, dove a sorpresa è arrivato l'appoggio di Silvio Berlusconi, che aveva minacciato la crisi ma che è stato costretto dalle divaricazioni nel Popolo della Libertà a fare marcia indietro. La fronda nel PDL, guidata dal vicepremier e ministro Angelino Alfano, non avrebbe ritirato la sua fiducia al governo in ogni caso, mentre Berlusconi, assediato dai procedimenti giudiziari e dal procedimento di decadenza da senatore dietro l'angolo, avrebbe voluto togliere in maniera compatta l'appoggio all'esecutivo. Nei giorni scorsi molti, in Italia e in Europa, avevano invocato la stabilità nel nostro Paese. Martin Schulz, presidente dell'europarlamento, era arrivato a prevedere scenari foschi, dichiarando che «una caduta del governo in Italia creerebbe enormi turbolenze politiche e sui mercati finanziari»; sulla stessa lunghezza d'onda Ángel Gurría, segretario generale dell'OCSE, per cui l'Italia sta recuperando, ha affermato, «la crescita può riprendere a fine anno, ma l'attuale instabilità politica non aiuta questo cammino». Gurría ha poi invocato una normalizzazione del quadro politico in Italia. L'agenzia di rating Moody's ha definito la fiducia all'esecutivo Letta «il miglior risultato possibile», ma ha al contempo sottolineato la fragilità della ripresa, soprattutto se il Paese non procede nel mettere in campo le riforme strutturali indicate da BCE, FMI e Commissione Europea.

4 ottobre • Finmeccanica – vendite • La Cassa Depositi e Prestiti entra in possesso dell'85% di Ansaldo Energia, lasciando nelle mani di Finmeccanica il restante 15%, almeno fino al 2017. Compito esplicito della CDP è trovare un partner, gira il nome della coreana Doosan, a cui cedere una parte sostanziosa del gruppo, di fatto si tratta di una privatizzazione. Per il segretario della FIOM, Maurizio Landini, quello che manca è una politica industriale pubblica: «Non siamo contrari a un intervento della CDP. Ma quello che serve, e oggi non c'è, è che il governo convochi un tavolo sul ruolo che può avere il più grande gruppo industriale del nostro Paese. Ad esempio, in Finmeccanica crediamo che si debba mettere in piedi il polo dei trasporti pubblici: Ansaldo, Breda, Firema, e avere un'idea anche sugli autobus».

5 ottobre • patto di stabilità – enti locali • Sono stati gli enti locali, soprattutto i Comuni, tra i soggetti che in questi anni di crisi hanno sofferto di più i tagli lineari delle politiche di austerità, vedendosi allo stesso tempo diminuire la capacità di spesa e indebitamento a causa del patto di stabilità. Così, dal governo assicurano che è in arrivo un miliardo per i Comuni italiani, da dividere equamente per dimensione e spesa, così che ai Comuni piccoli arrive-



rebbero le briciole e per le metropoli i soldi in arrivo comunque non basteranno a risolvere i problemi. La prospettiva dell'ANCI, confermata anche dal ministro agli Affari Regionali Delrio, è che le spese per gli investimenti possano essere gradualmente esonerate dai vincoli del patto di stabilità.

7 ottobre • ILVA – salvataggio • Una cordata di imprenditori e banche per rilevare l'ILVA, questa è la proposta lanciata dal Salone Nautico di Genova da Beniamino Gavio a capo di un gruppo industriale attivo in diversi settori, dall'industria ai servizi. Un obiettivo ambizioso ma che Gavio si sente di affrontare, così, dopo aver elogiato il lavoro del commissario Enrico Bondi, ha lanciato l'amo senza però fare i nomi di possibili partner. Sulla scena potrebbero arrivare partner sia italiani che stranieri.

7 ottobre • MPS – ricapitalizzazione • Un severo piano di rientro per Monte dei Paschi di Siena è stato approvato oggi dalla banca toscana, in linea con le indicazioni provenienti dalla Commissione Europea, che darà il suo definitivo via libera entro il 14 novembre. Nel corso del 2014 MPS si è impegnata a rimborsare 3 miliardi di prestito pubblico (Monti bond), una quota anche superiore ai fondi necessari per la ricapitalizzazione di 2,5 miliardi. Nel caso le condizioni del mercato fossero sfavorevoli, «il piano prevede la conversione del prestito in nuove azioni», leggi nazionalizzazione dell'istituto di credito. Stop anche agli stipendi dei manager con un tetto a 500 mila euro, chiuderanno poi altri 150 sportelli, rispetto a cui si aprirà un tavolo di confronto con i sindacati, perché si parla di migliaia di esuberanti. Sono poi molte altre le azioni per abbattere costi e rischi, a cominciare dall'alleggerimento del portafoglio di BTP e ristrutturazione del possesso di derivati. Reazioni positive dalla borsa, con MPS che ha chiuso con un più 6,26%. Ieri è stato infine formalizzato il mandato a UBS, che avrà la responsabilità di mettere su il consorzio di garanzia dell'aumento.

8 ottobre • FMI – economia mondiale • L'FMI promuove l'Europa anche se per il vecchio continente la strada per imboccare con decisione la via della ripresa è ancora tanta. All'ordine del giorno per quanto riguarda il nostro Paese ancora l'emergenza occupazione che se per il 2013 raggiungerà quota 12,5%, rimarrà sostanzialmente stabile nel 2014, secondo l'FMI, che però ammonisce: «Nell'Eurozona la disoccupazione è molto alta e le tensioni sociali e politiche stanno frenando il ritmo delle riforme». Anche il FMI registra i primi segni di ripresa, pur se non omogenei e visibili ovunque. Il Fondo rivede al rialzo la crescita di Germania e Francia, così come quella per la Spagna e annuncia per l'Italia, dopo due anni di grave recessione, un più 0,7% del PIL. Olivier Blanchard, capo economista del FMI, ha sottolineato come il problema dell'Italia e degli altri Paesi "periferici" sia la bassa competitività e di conseguenza la scarsa capacità di esportazione, di fronte al calo interno della domanda dovuto alla crisi. Il Fondo Monetario si è poi soffermato su quanto sta accadendo negli USA, ammonendo come lo *shutdown* potrebbe creare un effetto a catena sull'economia globale a partire dai mercati finanziari, vanificano tutti i segnali di ripresa in America ed Europa. «Il default, se il Congresso non alza il tetto del debito, sarà drammaticamente peggiore dell'attuale serrata di servizi federali. Sarà una bomba atomica», parole di un investitore del calibro di Warren Buffet e riprese dallo stesso Barack Obama, che è tornato ad attaccare i Repubblicani, ostaggi, ha denunciato, della destra dei Tea Party.

9 ottobre • governo – legge di stabilità • Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri il DDL Stabilità del 2013, in attesa di mandare alle Camere il testo sulla manovra del 2014, ben più corposa. L'Italia si avvicina per il 2013 a un deficit del 3% sul PIL, così come vogliono le direttive europee, ma i guai potrebbero arrivare con la seconda rata dell'IMU sulla prima casa. Ovvero il miliardo e 600 milioni di correzione dei conti pubblici sarà sufficiente solo se entro il 31 dicembre entreranno nelle casse dello Stato i 2,4 miliardi previsti dal saldo dell'IMU. Ma se quest'ultimo verrà abolito, così come messo nero su bianco dal governo, i soldi, che non sono pochi, andranno presi da qualche altra parte. Insomma, il governo con la "manovrina" di oggi non può archiviare il capitolo delle pendenze 2013, né può dire ancora conseguito l'o-

biiettivo del 2013, che consentirebbe all'Italia di uscire dalla procedura europea d'infrazione, e conquistare per il 2014 un margine di spesa superiore per la crescita. La così detta "manovrina" ha anche tagliato 500 milioni di euro ai Comuni, nonostante le proteste dei sindacati rese manifeste da Piero Fassino, primo cittadino di Torino e presidente dell'ANCI.

11 ottobre • FMI – Grecia • Documenti riservati e secretati sono finiti sulla prima pagina del "Wall Street Journal", che ha pubblicato stralci dei verbali della riunione del Fondo Monetario Internazionale che il 9 maggio 2010 varava il primo piano di aiuti alla Grecia. È emerso come tutti i Paesi non europei fossero contrari al piano, che, come è messo nero su bianco nel verbale, serviva solo a garantire i creditori, quindi soprattutto le banche francesi e tedesche che avevano in pancia rispettivamente 78,8 e 45 miliardi di titoli di Stato ellenici. Gli scettici sostenevano quello che poi si è avverato: il popolo greco ha pagato un prezzo altissimo per le condizioni poste agli aiuti in termini di disoccupazione, impoverimento, recessione. Intanto la Grecia è in ginocchio e non vede la fine del tunnel dei sacrifici, le università pubbliche chiudono i battenti e nuovi scioperi dei portuali paralizzano il Paese.

15 ottobre • Alitalia – crisi • Alitalia continuerà a volare, almeno per altri 9 mesi fino a luglio 2014. Dopo giorni al cardiopalma la quadra per dare ancora una chance alla compagnia aerea tricolore sembra si sia trovata con un salvagente da 300 milioni. La nostra compagnia di bandiera ha infatti perso in soli sei mesi, tra gennaio e giugno 2013, ben 294 milioni, 1,62 milioni di euro ogni giorno, prosciugando le casse che sono arrivate a contenere solo 128 milioni. Poi, nei primi tre mesi di quest'anno, sono stati spesi 869 milioni di euro solo per far volare gli aerei a fronte di una vendita di biglietti di appena 700 milioni. Se le cose continueranno così, i soldi trovati basteranno appunto solo per nove mesi, il tempo necessario, si augurano soprattutto i lavoratori, per trovare una soluzione ai guai del gruppo. Intanto Air France è riluttante nel partecipare nuovamente, dopo l'investimento di 300 milioni nel 2009, alla ricapitalizzazione di Alitalia, visto che anche la compagnia d'oltralpe deve mettere in ordine i suoi conti. Lufthansa ha chiarito di non essere interessata all'affare, mentre la British Airlines è partita all'attacco contro gli aiuti di Stato di cui starebbe godendo Alitalia.

15 ottobre • legge di stabilità – contenuti • Il Consiglio dei ministri ha infine licenziato la nuova legge di stabilità. Via i tagli alla Sanità e una maggiore tassazione sulle rendite finanziarie, dentro la rivoluzione del capitale di Banca d'Italia e una misura strutturale per il rientro dei capitali illecitamente portati all'estero. Due provvedimenti a cui non è allegata nessuna previsione di gettito, di fatto il tesoretto che il governo accantonerà per le politiche di crescita. Per il resto, il DDL prevede il primo taglio delle imposte per impresa e lavoro, con l'abbattimento dell'IRPEF e del così detto cuneo fiscale. Al momento, le risorse, 5 miliardi per il lavoro e 5,6 per le imprese, non sono molte, ma potrebbero essere implementate durante il dibattito parlamentare. Abolita l'IMU sulla prima casa, al suo posto una nuova Service Tax, la TRISE che assorbirà IMU, TARES e TARSU. Per i calcoli della UIL si parla di 366 euro a famiglia per una prima casa di 100 metri quadri, in aumento rispetto al 2013, ma in calo sull'IMU del 2012 che si pagò anche sulla prima casa. Ma il conto si potrebbe fare più salato, visto che alla fine ai Comuni arriverà solo un miliardo dei due previsti, soldi che le amministrazioni locali potranno recuperare solo aumentando la tassazione sui cittadini. Viene confermato l'aumento d'imposta del bollo sulla gestione dei titoli, mentre le imprese potranno rivalutare i loro beni aziendali e delle partecipazioni e le banche potranno ammortizzare la svalutazione dei crediti non più esigibili: le prime puliscono il bilancio, lo Stato incassa le relative tasse. Altre misure fiscali contenute nella manovra sono compensazioni delle imposte indirette e la conferma delle agevolazioni fiscali per ristrutturazioni edilizie e arredi. Ma il grosso dei risparmi dello Stato arriva dalla stangata sui dipendenti: gli straordinari dovrebbero essere tagliati del 10%, rafforzato il blocco del turn over, bloccata la contrattazione, posto un tetto all'indennità di vacanze. Il pagamento delle buone uscite sarà poi spalmato su 12 mesi e arriva il tetto di 300 mila euro lordi annui per chiunque riceva retribuzioni o emolumenti pubblici. Altri introiti arriveranno



dal taglio dei trasferimenti alle Regioni, che per forza di cose avranno ripercussioni sulla sanità, e dalla vendita di fette considerevoli del patrimonio immobiliare pubblico. Per quanto riguarda le pensioni, invece, tutte quelle sei volte sopra il trattamento minimo INPS, ovvero 3.000 euro lordi al mese, non verranno rivalutate nei prossimi tre anni, mentre quelle inferiori a 1.500 euro lordi, avranno una rivalutazione parziale o più bassa. In bilico il contributo di solidarietà, ovvero il prelievo a carico delle pensioni sopra i 100 mila euro.

16 ottobre • shutdown – accordo • All'ultimo minuto l'accordo con i repubblicani e il voto del Congresso evita il default dell'America e l'esplosione di una bomba per l'economia globale. Dopo aver tirato la corda sotto la pressione delle frange più di destra, dopo che gli uffici governativi sono rimasti chiusi e i dipendenti senza stipendio, i repubblicani hanno dovuto mollare e Obama l'ha spuntata, riuscendo a mantenere la sua riforma sanitaria sostanzialmente intatta. Dopo mezz'ora che il Tesoro aveva terminato la propria capacità di contrarre debiti il braccio di ferro è terminato, e i mercati mondiali con il fiato sospeso hanno tirato un sospiro di sollievo. I 16 giorni di black out della macchina statale sono costati secondo i calcoli di Standard & Poor's lo 0,6% del PIL americano e gli indici di borsa hanno festeggiato. Nonostante sia salito oltre il 50% il numero dei cittadini americani che non apprezzano l'operato di Obama, i repubblicani, che sembrano ormai ostaggio dei Tea Party, non guadagnano consensi nei sondaggi, così i democratici sperano di riconquistare la maggioranza al Congresso, evitando nuovi episodi simili.

16 ottobre • legge di stabilità – reazioni • I mercati dicono "sì" alla legge di stabilità licenziata dal governo di Enrico Letta, lo *spread* scende sotto quota 230, toccando i minimi dal luglio del 2011 e la Borsa di Milano, complice l'accordo sul bilancio al Congresso USA, guadagna l'1,45%, miglior prestazione sui mercati europei. Banca d'Italia invita il governo a non perdere il treno: i segnali positivi per tirarsi fuori dal pantano della crisi ci sono, l'occasione non va sprecata. Duri i sindacati. Se la leader CGIL Susanna Camusso ha parlato di «una legge da cambiare, perché smentisce le promesse fatte dal governo e impoverisce i lavoratori», il numero uno della CISL, Raffaele Bonanni, ha sottolineato come gli interventi sul fisco siano ancora troppo deboli, e il segretario della UIL, Luigi Angeletti, ha parlato di misure «che stabilizzano il governo non l'economia». I sindacati confederali hanno annunciato che stanno valutando iniziative di mobilitazione unitaria in concomitanza con l'iter parlamentare del DDL. Critiche non solo dalle organizzazioni dei lavoratori: anche per il portavoce di Confindustria Giorgio Squinzi la manovra non fa abbastanza per crescita e imprese.

17 ottobre • USA – shutdown • «Welcome back, il vostro lavoro è prezioso: ci difendete, garantite la nostra sicurezza, curate i servizi pubblici. Ci siete mancati», con queste parole indirizzate al personale della Casa Bianca, Barack Obama ha salutato il ritorno al lavoro dopo i 16 giorni di *shutdown* imposti dall'ostruzionismo repubblicano al Congresso. Mentre i repubblicani si leccano le ferite pensando alle eventuali ripercussioni sulle elezioni di medio termine dietro l'angolo, Obama attacca: se la crisi peggiorerà e la ripresa sarà più lenta saprete dove andare a cercare i responsabili. Secondo i calcoli dell'agenzia di rating Standard & Poor's, i 16 giorni di *shutdown* e l'incertezza che ne è derivata hanno avuto un costo pari allo 0,6 per cento del PIL: 24 miliardi di dollari di ricchezza prodotta in meno.

18 ottobre • Mezzogiorno – crisi • Il Rapporto Svimez sull'economia del Meridione del nostro Paese è impietoso, e mostra con precisione quanto la crisi stia colpendo le regioni tradizionalmente più deboli economicamente e socialmente del Paese. Fra il 2007 e il 2012 il PIL è crollato del 10%, quasi il doppio della flessione del Centro-Nord attestatasi a un sempre ragguardevole -5,8%. Una tendenza che, spiegano le stime di Svimez, sarà in corso anche nel 2013 per non cambiare, ma al massimo frenare nel 2014. Anche il processo di deindustrializzazione è stato più violento al Sud che al Nord, con una flessione della produzione manifatturiera di un quarto tra il 2007 e il 2012 e la perdita del 24% dei posti di lavoro. Il Rapporto poi certifica la situazione sempre più drammatica della disoccupazione reale, arrivata al

28,4%, cifra ottenuta sommando la disoccupazione censita (17%) con chi un lavoro ha smesso di cercarlo rassegnato. Svimez sottolinea poi come all'aumento della disoccupazione sia connesso l'aumento della povertà: il 14 per cento delle famiglie meridionali vive con meno di 1.000 euro al mese, una percentuale quasi tripla rispetto a quella che si registra al Centro-Nord. Il 50% delle famiglie è monoreddito, quindi particolarmente esposto a scivolare nella povertà, mentre 800 mila famiglie vivono nella povertà assoluta. Questa condizione socio-economica si rispecchia poi nel crollo dei consumi: dal 2008 a oggi quelli delle famiglie sono diminuiti del 9,3 per cento (contro i meno 3,5 del Centro-Nord). Non c'è da stupirsi allora che si torni a emigrare, con oltre 2 milioni di cittadini del Sud che hanno lasciato in pochi anni il loro territorio per cercare altrove nuove possibilità.

19 ottobre • alta velocità – tariffe • Trenitalia e NTV pagheranno il 15% in meno a RFI (Rete Ferroviaria Italiana, una controllata da Ferrovie dello Stato) sui pedaggi per l'alta velocità, uno sconto di 70 milioni deciso con un decreto dal ministero dei Trasporti. La motivazione? RFI avrebbe conseguito nel biennio passato un utile superiore alle aspettative, così visto che i bilanci, da statuto, devono presentare un equilibrio «tra i ricavi da riscossione dei canoni, le eccedenze provenienti da altre attività, i contributi pubblici», da una parte, e «i costi di gestione al netto degli ammortamenti», dall'altra, il ministro Maurizio Lupi ha scelto questa strada. Una mossa fatta anche per prendere in contropiede Bruxelles, che si prepara a mettere mano al ginepraio delle tariffe pagate dalle aziende ferroviarie sulle reti AV. Nel mirino i costi a carico delle imprese soprattutto in Italia e Francia, i due Stati membri che spremono più di altri le aziende del settore.

22 ottobre • USA – lavoro • Con 16 giorni di ritardo a causa dello *shutdown*, arrivano i dati sul lavoro negli Stati Uniti, positivi ma inferiori alle aspettative. Esultano i mercati: la Federal Reserve così non dovrebbe modificare le politiche di sostegno alla crescita. A settembre i posti di lavoro creati sono stati 148 mila, al di sotto delle stime che parlavano di 180 mila nuovi assunti. La disoccupazione scende al 7,2%, tasso che non si registrava dal novembre 2008, ovvero dallo scoppio della recessione. Tira l'edilizia, ma vanno bene anche trasporti e commercio all'ingrosso. 122 mila sono i nuovi posti nel settore privato, 28 mila statali e locali, nell'area federale invece scendono gli occupati di 6 mila unità. La Casa Bianca è prudente ma brinda comunque per la luce che si comincia a vedere alla fine del tunnel, e attacca gli avversari repubblicani per aver immobilizzato il Paese per quindici giorni. Dall'Europa i segni di ripresa che arrivano dagli Stati Uniti fanno ben sperare.

23 ottobre • Eurostat – debito pubblico • Il secondo trimestre del 2013 ha fatto registrare il 133% del debito pubblico sul PIL, raggiungendo livelli record, salendo di oltre 3 punti percentuali rispetto ai primi tre mesi dell'anno. Peggio dell'Italia in Europa, rileva Eurostat, fa solo la Grecia commissariata, con il 169% del debito sul PIL. Se lo scorso anno il debito era di 1.982.898 milioni, pari al 125,6% del PIL, nel primo trimestre 2013 è arrivato a 2.053.833 milioni, ovvero al 130,3%, per volare nel secondo trimestre a 2.076.182 milioni, il 133,3%, per l'appunto. A Grecia e Italia seguono nel peggior rapporto tra PIL e debito pubblico Portogallo (131,3%) e Irlanda (125,7%). Nei Paesi dell'Eurozona il debito aggregato è arrivato nel secondo trimestre al 93,4% del PIL, con un incremento dell'1,1% rispetto ai primi tre mesi del 2013. Il debito pubblico aggregato dell'Europa a 28 è arrivato invece a quota 86,8% del PIL, anche qui in aumento rispetto al primo trimestre dell'anno.

25 ottobre • nuova finanza pubblica – Cassa Depositi e Prestiti • Al via la campagna promossa dalla coalizione di singoli, movimenti, associazioni "Nuova finanza pubblica", per socializzare la Cassa Depositi e Prestiti. Evocata a più riprese per salvare dai debiti diversi gruppi partecipati dallo Stato senza che a questo corrisponda una strategia d'intervento pubblico, la CDP rischia di essere lo strumento con cui si prepara la svendita dei beni demaniali, del patrimonio immobiliare e dei servizi pubblici locali, in poche parole dei beni comuni. Una campagna che vuole invece utilizzare i 240 miliardi di risparmio postale per investimenti a tassi



calmierati, gestiti dagli enti locali di concerto con i cittadini, per la risocializzazione dei beni comuni, l'espansione del welfare e nuova occupazione a cominciare da operazioni di riconversione ecologica della produzione agricola e industriale. Per far tutto ciò, la CDP prima di tutto dovrà tornare a essere un ente di diritto pubblico, con la fuoriuscita delle fondazioni bancarie. Per i promotori della campagna, le ragioni del debito e delle politiche d'austerità vanno demistificate, i soldi ci sono, bisogna volerli usare per il bene comune, per i beni comuni.

26 ottobre • rinnovabili – ambiente • Legambiente, WWF e Greenpeace in piazza nella Giornata mondiale dedicata alle energie rinnovabili. Con lo slogan «il futuro passa per un'energia pulita ed efficiente», associazioni, imprenditori e cittadini hanno occupato tutto il giorno via dei Fori Imperiali a Roma, per far valere le loro ragioni e proposte. Edoardo Zanchini, vicepresidente di Legambiente, ha reso noto come «siamo arrivati al 35% della produzione di energia tramite rinnovabili, quando nel 2005 eravamo al 15%. È la direzione giusta: se ogni famiglia oggi spende tra i 2.500 e i 3.000 euro, i costi potrebbero essere dimezzati investendo nelle rinnovabili». Sono quattro gli obiettivi dei sostenitori delle rinnovabili: primo, l'auto-produzione dell'energia contro i divieti imposti dalla burocrazia e dalle leggi; secondo, la legalità, perché neanche l'energia green è più al sicuro dalle infiltrazioni mafiose; terzo, stop al finanziamento delle energie fossili; quarto, rilanciare il mercato dell'edilizia attraverso la riqualificazione. I promotori della manifestazione chiedono poi che lo Stato la smetta di concedere finanziamenti pubblici alle aziende che inquinano.

29 ottobre • Telecom – Telefonica • Il presidente del Consiglio Enrico Letta ha incontrato il numero unico di Telefonica, Cesar Alierta, che ha rassicurato il governo italiano rispetto ai livelli occupazionali e agli investimenti nell'infrastruttura di rete, facendo volare così in Borsa Telecom Italia, che ha chiuso ieri con un guadagno del 6%. Le dichiarazioni di Alierta hanno portato gli investitori a scommettere che prima o poi arriverà un'offerta di scambio con i titoli di Telefonica. Enrico Letta e Alierta non avrebbero parlato dei poteri speciali legati alla *golden-power*, ovvero la possibilità eventuale per il governo di mettere il veto dentro Telecom quando è a rischio la sicurezza nazionale. Telefonica non sembra comunque interessata al momento a lanciare un'OPA su Telecom, di cui è arrivata a possedere il 22,4% grazie all'acquisto di Telco. Si continua a discutere poi delle opzioni in campo per risanare il debito di Telecom, prima su tutte la cessione di asset e rami d'impresa.

1° novembre – Banca d'Italia – rivalutazione • Il ministro dell'Economia ha spiegato in Parlamento la necessità di un decreto legge per la rivalutazione della Banca d'Italia. Un'operazione che farebbe contenti tutti: per le banche una rivalutazione delle loro quote che rafforzerebbe il loro patrimonio, per Via Nazionale la possibilità di mettere fine a un annoso problema allineando alla realtà le quote ferme addirittura al 1936, permettendo di non avere intoppi nella valutazione annuale della BCE e in vista degli accordi di Basilea 3; il governo, dal canto suo, otterrebbe un gettito straordinario dalla tassazione delle plusvalenze, che permetterebbe magari di mettere una topa sulla seconda rata dell'IMU. I tre superesperti Franco Gallo, Lucas Papademos e Andrea Sironi, chiamati da Ignazio Visco a risolvere la vicenda, hanno valutato il capitale sociale di Banca d'Italia a 7 miliardi, ribadendo che le banche coinvolte non sono normali azionisti, non avendo nessun titolo nella gestione della banca.

4 novembre • ISTAT – crescita • L'ISTAT ha rivisto al ribasso le stime di crescita per il nostro Paese: dal già misero 1,1% allo 0,7% per il 2014. Per nulla d'accordo con l'ente il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, che da Londra ha chiosato: «Abbiamo opinioni diverse e la differenza, che è comunque modesta, è essenzialmente dovuta all'attività del processo di riforme strutturali che abbiamo intrapreso e alle misure sui rimborsi dei debiti della Pubblica Amministrazione. Non so in che misura l'ISTAT stia tenendo conto anche di questi fattori». Saccomanni è nella city per importanti incontri con investitori potenziali nelle privatizzazioni italiane e per rassicurare gli operatori finanziari sulle mosse del governo.

5 novembre • previsioni – crescita • La Commissione Europea ha reso note le stime sulla cre-

scita economica per il 2013 e il 2014, rivedendole al ribasso. Nonostante gli annunci sulla ripresa si siano sprecati, la crescita del PIL per europeo per il 2013 sarà pari a zero, e addirittura negativo se si guarda alla sola Eurozona con un -0,4%. Ma per il 2014 dovrebbero iniziare a diradarsi le nubi, con un previsto aumento dell'1,4%, sempre che, raccomanda la Commissione, i governi siano ligi alle ricette di riforme strutturali e al risanamento di bilancio..., esattamente quelle formule responsabili della crisi, secondo i detrattori delle politiche di austerità. Ma non ridono i lavoratori, sempre per la Commissione, infatti, bene che vada, la disoccupazione rimarrà stabile. Dai dati presentati dalla Commissione emerge poi la discrepanza tra le previsioni per l'Italia fatte dalle istituzioni europee e quelle del governo, a cominciare dalla crescita del PIL, dello 0,7% per la Commissione Europea dell'1% per Saccomanni.

7 novembre • BCE – provvedimenti • La BCE di Mario Draghi scommette sugli aiuti alla ripresa economica, tagliando i tassi d'interesse fino ad arrivare a quota 0,25%, il livello più basso da quando esiste la Banca Centrale Europea, e prolungando al luglio 2015 le misure di concessione della liquidità illimitata. Le decisioni sono state prese dopo i risultati degli stress test condotti sui bilanci delle banche. Mario Draghi non ha chiuso la porta all'ipotesi di nuovi interventi di sostegno alla crescita, se la tanto agognata ripresa non dovesse arrivare. Misure che sono arrivate con il "sì" della stragrande maggioranza dei 23 membri del consiglio direttivo (a dire di no il direttore generale della Bundesbank tedesca e pochi altri), e approvate anche dal Fondo Monetario Internazionale.

7 novembre • Telecom – vendite • Il consiglio d'amministrazione di Telecom ha dato il via libera alle operazioni di vendita: nel listino di asset ritenuti non strategici nel nuovo piano di rilancio 2014-2016 ci sono Telecom Argentina, le torri di trasmissione e Ti Media, per un valore stimato di 4 miliardi di euro. Non proprio bruscolini per l'azienda, che ha lanciato anche un bond convertibile (gestito dalla Stanley e Morgan) in azioni del gruppo che consentirà la ricapitalizzazione per circa 1,3 miliardi. Marco Patuano, alla guida del gruppo, ha poi annunciato 14 miliardi d'investimenti per i prossimi tre anni tra Italia e Brasile. L'obiettivo delle vendite e dei nuovi investimenti è portare il rapporto tra debito e profitti lordi al 2,1 per il 2016 dal 2,7, un livello che è costato a Telecom il declassamento del proprio debito al livello "spazzatura" dalle agenzie di rating. Un'operazione che secondo Patuano sarà possibile grazie alla crescita dei profitti provenienti dal Brasile, mentre i risultati italiani sono previsti in perdita anche per il prossimo triennio.

8 novembre • Francia – rating • *Downgrading* per la Francia, l'agenzia di rating Standard & Poor's ha declassato la Francia da AA+ a una semplice A, scatenando così la reazione del ministro delle Finanze di Parigi, Pierre Moscovici, che ha definito la valutazione «imprecisa». La decisione sarebbe figlia della disoccupazione che vola oltralpe, avendo raggiunto ormai i 3,3 milioni di unità, e della debolezza del governo Hollande, in picchiata nei sondaggi per l'aumento delle tasse e per la crescita che non arriva.

11 novembre • legge di stabilità – proteste • Al via oggi la settimana di mobilitazione di CGIL, CISL e UIL contro la legge di stabilità, che prevede manifestazioni e scioperi in tutto il Paese, comprese quattro ore di sciopero generale, che avverrà in modalità differente da regione a regione, proprio nella settimana in cui l'iter parlamentare entra nel vivo. I sindacati chiedono, con la loro mobilitazione, maggiore equità nella manovra, a cominciare da una minore tassazione sul lavoro e a una maggiore sulle rendite e le transazioni finanziarie, politiche di crescita e di sostegno a chi perde il lavoro, risparmi e *spending review* senza toccare il welfare. Critiche arrivano non solo dal fronte sindacale ma anche da quello di Confindustria: proprio ieri Giorgio Squinzi ha espresso preoccupazione e denunciato il mancato ascolto da parte del governo delle ragioni delle imprese.

11 novembre • povertà – legge di stabilità • La neonata "Alleanza contro la povertà", che tiene assieme sindacati (CGIL, CISL e UIL), ACLI, Confcooperative, la Comunità di Sant'Egidio, Save the Children, Forum del Terzo settore, Fondazione Banco alimentare, e altri soggetti, assieme



anche all'ANCI e alla Conferenza delle Regioni, ha presentato oggi la sua richiesta al governo di inserire nel DDL Stabilità un piano di emergenza per il contrasto della povertà in Italia. Un piano non assistenziale, ma di uscita dalla povertà assoluta, che però ha bisogno, per i soggetti promotori dell'iniziativa, di risorse e del coinvolgimento dei soggetti attivi nella società, dal Terzo settore al volontariato, dai sindacati agli enti di prossimità.

12 novembre • Banca d'Italia – ripresa • Banca d'Italia pubblica il Rapporto annuale sulla stabilità finanziaria, raccomandando prudenza per quello che riguarda le cifre e la previsione sulla crescita italiana, visto che i diversi indicatori vanno in direzioni contrapposte. Da una parte, se migliora il quadro macroeconomico, la crescita della produzione ricomincia in maniera timida la ripresa e l'Export migliora, ma soprattutto riprende l'acquisto di BOT e BTP da parte anche di capitali esteri; dall'altra, rimangono i problemi nel settore bancario, l'incertezza sulla stabilità della ripresa della produzione, l'aumento costante della disoccupazione. Intanto, l'agenzia di rating Moody's ha rivisto al rialzo le previsioni di crescita per l'Italia.

12 novembre • TAV – Camera • Con 317 sì e 115 no (5 Stelle e SEL) la Camera ha approvato la ratifica dell'accordo con la Francia per la realizzazione della tratta ad alta velocità. Da oggi, «l'opera è irreversibile», hanno esultato i sostenitori della TAV, mentre in Val Susa si annunciano nuove proteste. L'opposizione parlamentare intanto denuncia «una prassi pazzesca», per accelerare i tempi e arrivare al vertice del 20 novembre tra Letta e Hollande con le carte in regola. Allarme anche sul fronte delle infiltrazioni mafiose negli appalti: il trattato approvato prevede la prevalenza del diritto francese sugli appalti, privo delle regole antimafia di quello italiano.

12 novembre • Apple – frode fiscale • Un miliardo di euro, una bella somma per le casse dello Stato vuote. Questa infatti è la stratosferica cifra di denaro che secondo l'ipotesi formulata dalla Procura di Milano Apple Italia avrebbe sottratto al fisco italiano. Il meccanismo è noto: i profitti fatti in Italia vengono poi contabilizzati dalla società di Cupertino dalla Apple Sales International, società di diritto irlandese, Paese dove gli oneri fiscali per le aziende straniere sono molto più bassi. Lo schema è tipico delle grandi multinazionali, soprattutto quelle legate a Internet come Google e Facebook, e per la prima volta potrebbe essere messo in crisi nel nostro Paese dall'azione della magistratura, che già ha condannato per la stessa ragione il noto brand della moda Dolce & Gabbana.

13 novembre • Italia – armamenti • È partita dal porto di Civitavecchia la spedizione della Marina Militare composta dalla portaerei Cavour, la fregata Bergamini, la nave di supporto Etna e il pattugliatore Borsini. Obiettivo del convoglio? Vendere le armi e i prodotti alimentari made in Italy, un'idea organizzata dal ministero della Difesa, assieme agli Esteri, lo Sviluppo Economico e i Beni Culturali (!). Un Expo ambulante di armi in Africa dove impazzano conflitti e guerre. La missione farà scalo in sette porti mediorientali: Gidda (Arabia Saudita), Mascat (Oman), Dubai (EAU), Abu Dhabi (EAU), Doha (Qatar), Mina Sulman (Bahrein), Kuwait City (Kuwait) – e in 13 porti africani: Gibuti (Gibuti), Mombasa (Kenya), Antseranana (Madagascar), Maputo (Mozambico), Durban (Sud Africa), Città del Capo (Sudafrica), Luanda (Angola), Pointe-Noire (Congo), Lagos (Nigeria), Tema (Ghana), Dakar (Senegal), Casablanca (Marocco) e Algeri (Algeria). E chi paga la missione politico-commerciale? 20 milioni di euro, di cui 7 a carico dello Stato e 13 dei partner dell'industria privata, che si fregano le mani per gli affari che li attendono, garantiti dalle navi militari italiane. Presente nell'impresa anche Finmeccanica, pronta a rafforzare la sua posizione nella top-ten delle industrie di armamenti.

15 novembre • Cina – riforme • Dal 7 al 13 novembre il terzo plenum del Partito Comunista Cinese, avvenuto a seguito del 18° congresso. Cominciano a definirsi le riforme più importanti che vedranno la luce nella Cina guidata da Xi Jinping. Intanto diminuiscono i reati punibili con la pena di morte, viene riformata la rigidità della legge del figlio unico, aboliti i campi di rieducazione tramite il lavoro e introdotta la riforma del sistema del permesso di residenza;

sono le più grandi trasformazioni in Cina negli ultimi 35 anni. Per quanto riguarda l'economia, nelle prossime settimane saranno rese note le riforme decise dalle massime cariche del PCC. Secondo gli osservatori, dai nuovi provvedimenti non arriva nessun messaggio di apertura verso il dissenso politico o la democrazia, ma solo la ricerca della stabilità interna per una crescita senza scossoni.

16 novembre • Commissione Europea – Italia • L'Italia torna da Bruxelles con i compiti a casa da fare: la Commissione Europea ha infatti chiesto all'Italia di rimettere mano alla legge di stabilità chiedendo misure più rigide per quanto riguarda il risanamento dei conti pubblici. Per la Commissione l'Italia, se non cambierà qualcosa, «è a rischio di non rispettare le regole del Patto di stabilità e di crescita», e in particolare, così com'è, il disegno di legge stabilità «non consentirà di ridurre il rapporto debito/PIL in linea con l'obiettivo di contenimento». Si avvicina il 2015, quando l'Italia, in linea con gli altri Paesi europei e in linea con il *Fiscal compact*, dovrà portare il rapporto deficit/PIL nei limiti del 60%, quando ora è previsto di oltre il 130% per il 2014 dallo stesso governo. Saccomanni si è recato, alla fine di una riunione del Consiglio Ecofin, a un faccia a faccia con il vicepresidente della Commissione con delega agli Affari economici, l'olandese Olli Rehn, rassicurando sull'operato del governo e sulla validità della manovra in discussione in Parlamento. Quello che né Rehn né Saccomanni hanno però detto è che o cambiano le regole del *Fiscal compact* o in Italia, e non solo, sarà una vera e propria macelleria sociale.

19 novembre • OCSE – crescita • Dopo il giudizio negativo della Commissione Europea arriva anche il giudizio dell'OCSE sull'operato del governo delle larghe intese. L'OCSE abbassa ancora le stime sulla ripresa nel 2014, portandole dallo 0,7% sul PIL allo 0,6%, così come rivede di un decimo di punto le stime sulla recessione, che sfiorerà il 2%. Inutili soprattutto i tagli alla spesa pubblica, secondo l'organismo internazionale, visto che nel 2014 il debito pubblico arriverà secondo le stime al 133,2% e l'anno successivo al 132,6%. Anche la disoccupazione non calerà nel 2014 arrivando al 12,4%. Insomma, le politiche di austerità non funzionano e al governo non rimane che scegliere se varare provvedimenti sempre più lacrime e sangue o invertire la rotta, con lo spettro della *jobless recovery* per i prossimi anni: crescita costante ma molto bassa che non produce però nuova occupazione, soprattutto non precaria. Unico punto su cui l'OCSE, al pari della Commissione Europea, ha promosso le larghe intese è il consolidamento del deficit al 3%.

19 novembre • JP Morgan – multa • La banca JP Morgan, al centro della crisi dei mutui *subprime* che hanno fatto esplodere nel 2007 la crisi, ha raggiunto un'intesa con il ministero della Giustizia americana accettando di versare 13 miliardi di dollari per il suo comportamento. Di questa somma record 2 miliardi sono la multa vera e propria e 6 miliardi andranno a compensare gli investitori frodati per non essere a conoscenza dei rischi che gravavano sui mutui *subprime* (soprattutto le due finanziarie a capitale misto pubblico privato Fannie Mae e Freddie Mac); ma la novità vera risiede nel fondo stanziato come indennizzo per i debitori in difficoltà, quelli che si trovano con mutui superiori al valore della loro casa a causa della crisi dei *subprime*, per aiutare quelle zone degli Stati Uniti dove la crisi immobiliare ha portato interi quartieri a essere spopolati e le case abbandonate. Lo storico accordo potrebbe essere il primo di una serie, sullo stesso modello a cui stanno lavorando le istituzioni americane, provando a inchiodare gli istituti di credito, salvati dai soldi pubblici, alle loro responsabilità.

20 novembre • privatizzazioni – Ansaldo Breda • Sono sul piede di guerra i sindacati, FIOM in testa ma anche FIM e UILM, contro i progetti di privatizzazioni del governo e di Finmeccanica. L'amministratore delegato Alessandro Pansa sta infatti cercando di liberarsi di Ansaldo STS e Ansaldo Breda, che rispettivamente producono sistemi di segnalamento e vagoni per alta velocità e trasporto urbano su ferro. Una scelta voluta per liberarsi dai debiti di Breda, mettendo sul piatto STS come boccone prelibato, una piccola azienda ad alta tecnologia e in salute. Debiti che sono tutta colpa dei dirigenti, per i sindacati, che chiamano a mobilitarsi



i 2.200 lavoratori diretti dei quattro impianti di Palermo, Reggio Calabria, Pistoia e Napoli contro la possibilità dello spaccettamento dell'azienda in una *bad company*, su cui scaricare debiti ed esuberi, e in una *new co*. Gli impianti che potrebbero andare verso la chiusura o una ristrutturazione pesante sono quelli di Palermo e Reggio. In *pole position* nella partita arriva General Electric, ma non è detto che si facciano avanti altri soggetti.

20 novembre • Eurostat – spesa sociale • Italia fanalino di coda per quanto riguarda la spesa sociale in molti ambiti del welfare, è quanto rivela un'indagine di Eurostat. Il nostro Paese figura infatti al 23° posto (pari merito con l'Estonia) per il sostegno alla disoccupazione, al 26° posto per quanto riguarda malattia e invalidità e addirittura ultima per le voci di spesa dedicate a famiglia, infanzia, edilizia sociale e lotta all'esclusione. In media i Paesi dell'Europa a 28 spendono il 29,1% del loro PIL per il welfare, dato in leggera flessione rispetto all'anno precedente. L'Italia, con una spesa pari al 29,7% del proprio PIL, si situa appena al di sopra della media UE, ma i dati rispetto al PIL traggono in inganno. Indicatore molto più attendibile appare il dato della spesa per abitante, calcolato a parità di potere d'acquisto: Belgio, Germania, Irlanda, Francia, Austria e Svezia spendono in media il 20-30% in più dell'Italia. Danimarca e Paesi Bassi il 40% in più dell'Italia. Se poi consideriamo che il 61%, al pari della Polonia, l'Italia lo spende per la tutela della terza età, a cominciare dalle pensioni di anzianità e reversibilità, viene alla luce quanto poco l'Italia investa per giovani, lavoro, tutela dei più deboli, a cominciare dai precari e i disoccupati.

20 novembre • vertice – Italia-Francia • Nella cornice di Villa Madama a Roma il premier italiano Enrico Letta ha accolto il suo omologo francese Hollande. Sul tavolo dei primi ministri l'alta velocità Torino-Lione, con l'impegno francese a proseguire nei lavori che costeranno più di 23 miliardi di euro, il 40% dei quali arriverà da Bruxelles, la disoccupazione giovanile e la ripresa in Europa. Mentre Hollande e Letta si incontravano, il centro di Roma è stato teatro di scontri tra movimenti e forze dell'ordine. Dopo che un blitz ha tentato di raggiungere la sede nazionale del PD, la manifestazione autorizzata in Campo de' Fiori ha provato a muoversi in corteo scontrandosi con la polizia. Durante gli incidenti è stata danneggiata la sede del Partito Democratico in via dei Giubbonari, con la ferma condanna dei partiti e delle istituzioni. I movimenti, dal canto loro, denunciano come la ragione degli incidenti sia stata l'impossibilità di manifestare in città, tornando a chiedere che le risorse delle grandi opere siano usate per il diritto alla casa e per il welfare.

21 novembre • governo – privatizzazioni • La Commissione Europea critica la manovra di stabilità del governo di Enrico Letta, che risponde rilanciando con un piano di privatizzazioni per incassare 12 miliardi da utilizzare per la riduzione del debito pubblico e per tagliare il deficit. Una mossa per rendere meno impopolari i sacrifici imposti dal pareggio di bilancio, ma che in mancanza di una revisione delle politiche di austerità potrebbe voler dire, di fatto, provare a svuotare il mare con il cucchiaino, mettendo però sul mercato la ricchezza collettiva. È stato lo stesso ministro dell'Economia Saccomanni a presentare il piano di privatizzazioni ieri in Consiglio dei ministri, esplicitando le società le cui quote il Tesoro e la Cassa Depositi e Prestiti sono pronti a cedere sul mercato: ENI, STM (holding italo-francese che controlla STM Microelectronics), Fincantieri, CDP Reti, TAG, ENAV, SACE, Grandi Stazioni. Saccomanni ha poi precisato i numeri su alcune delle privatizzazioni: sul mercato il 60% di SACE e di Grandi Stazioni (che quindi verrà interamente privatizzata), il 40% di ENAV, il 40% di Fincantieri e il 50% di CDP Reti. Di ENI sarà invece ceduta una quota di circa il 3%.

22 novembre • COP 19 – conferenza • Oggi finisce a Varsavia dopo dieci giorni il COP 19, ovvero la 19ª Conferenza delle parti dell'United Nations Framework Convention on Climate Change, a cui hanno partecipato 195 Paesi da tutto il mondo per discutere di ambiente, cambiamenti climatici, sviluppo. La conferenza, dal punto di vista di chi lotta per l'ambiente e contro i cambiamenti climatici indotti dall'uomo è stato l'ennesimo insuccesso. Troppo pesante il potere delle delegazioni dei Paesi più industrializzati e più inquinanti, troppo deboli le voci

di chi subisce la violenza dei cambiamenti climatici e dello sfruttamento ambientale. Alla fine, nessun accordo vincolante è stato preso, la conferenza si è limitata a prendere atto dei disastri ambientali in corso, spesso con scetticismo, e a vaghe dichiarazioni d'intenti. Per protesta, a due giorni dalla fine di COP 19 le delegazioni delle ONG e delle associazioni, sostenute da diversi Paesi, hanno abbandonato i colloqui.

26 novembre • Putin – Italia • Prosegue il viaggio del presidente russo Vladimir Putin in Italia. Dopo essere andato dal Papa, aver incontrato Romano Prodi e l'amico Silvio Berlusconi, arriva oggi in una Trieste blindata dove incontrerà il premier Letta e ben undici ministri. Oggi Letta siglerà con Putin l'impegno bilaterale per investimenti per un miliardo di euro nei rispettivi Paesi del fondo Russian Direct Investment Fund e del Fondo strategico italiano, un modello già sperimentato da Letta nelle intese con i fondi sovrani dei Paesi del Golfo. L'incontro si terrà a Trieste proprio per il peso strategico che ha la città nel passaggio dei gasdotti dall'Est verso il nostro Paese, e proprio l'energia è stata oggi al centro dell'incontro bilaterale, da una parte il prezzo del gas russo (troppo alto), dall'altra i 3 miliardi d'investimenti dell'italiana SACE, che assicura le nostre aziende all'estero. Intanto ENI chiude la partita degli investimenti siberiani lasciando alla russa Yukos le attività in cambio di una lauta plusvalenza attorno a 1,7 miliardi di euro.

3 dicembre • mercati – yuan • Lo storico sorpasso è arrivato: lo yuan, la moneta cinese, ha scavalcato l'euro diventando la seconda valuta più usata al mondo negli scambi commerciali e nelle transazioni finanziarie dietro al dollaro americano. Il gigante asiatico, pronto a diventare la prima forza economica mondiale, si afferma così anche in ambito finanziario: la Cina non è più solo la "fabbrica del mondo" e il rafforzamento ne è testimonianza. Sei anni di crisi economica hanno cambiato il volto allo scenario politico ed economico globale, relegando l'Europa in un ruolo da comprimaria. Il dato è stato reso noto dalla Swift (Society for Worldwide Interbank Financial Telecommunication), l'ente che controlla i sistemi di scambio di dati tra banche e istituzioni finanziarie. L'euro rimane invece saldamente al secondo posto per quanto riguarda gli scambi in contanti, anzi, grazie alla tenuta dell'export tedesco, talona da vicino il dollaro. Lo yuan per gli scambi cash è solo al dodicesimo posto, ma gli analisti prevedono che la moneta cinese scalerà nei prossimi anni le posizioni.

4 dicembre • banche – maxi multa • Dopo lo scandalo, le sanzioni. L'Unione Europea ha deciso per una maxi-multa da 1,7 miliardi di euro per le sei banche che per anni avrebbero manipolato a loro vantaggio il prezzo di chiusura di Euribor e Yen Libor. Dal provvedimento dell'antitrust di Bruxelles sono state colpite Deutsche Bank, Société Générale, RBS, Citigroup, JP Morgan, CP Martin, UBS e Barclays, tutte accusate di frode sui tassi d'interesse. UBS e Barclays rischiavano sanzioni ancora più pesanti, ma sono state graziate in virtù del fatto che hanno rivelato il meccanismo della truffa: i trader dei vari gruppi bancari coinvolti si incontravano ogni pomeriggio per alterare artificialmente il prezzo di chiusura a proprio vantaggio. Dall'inizio della crisi, quindi con il crack di Lehman Brothers e lo scoppio della bolla dei derivati, le istituzioni internazionali hanno alzato il livello di guardia sull'operato delle banche, comminando multe e facendo venire alla luce irregolarità e opacità del sistema finanziario.

5 dicembre • Ford-General Motors • Nello stesso giorno due segnali contrastanti arrivano dal mondo dell'auto: da una parte, Ford rafforza gli investimenti in Europa, dall'altra, General Motors annuncia il ritiro del marchio Chevrolet dal vecchio continente, con l'obiettivo di consentire il rilancio del marchio Opel. Bill Ford, discendente del fondatore Henry, ha presentato il piano industriale dell'azienda in Europa sprizzando ottimismo: venticinque nuovi modelli in cinque anni, nuove risorse e l'obiettivo di tornare al segno più entro il 2015. Se grazie alla vendita di pick-up e SUV negli USA i profitti vanno bene, lo stesso non si può dire per l'Europa, dove l'azienda ha deciso di chiudere tre impianti in Inghilterra, provocando migliaia di esuberi. Alan Mullaly, l'AD di Ford, è l'artefice del piano di rilancio che punta sull'aumento



della domanda proveniente dai mercati dell'Est e dalla Russia. La nuova strategia industriale, che prevede una razionalizzazione della produzione e l'integrazione delle varie fabbriche sparse per il mondo, porterà anche alla fine dell'accordo con FIAT per la produzione della Ka nell'impianto della 500 a Tychy.

5 dicembre • Commissione Europea – austerità • Ancora un monito della Commissione Europea all'Italia a cui chiede più sforzi per ridurre il debito pubblico e una manovra di tagli. L'Italia sarebbe «più o meno in linea con gli obiettivi di rientro del deficit», ma preoccupa anche l'impoverimento della popolazione: peggio di noi solo la Grecia, gli altri "PIGS" Spagna, Portogallo e Cipro navigano tutti in acque migliori. Lo raccontano i numeri di Eurostat che ha reso noto un dato inquietante per il 2012: il 30% degli italiani rischia di trovarsi di fronte a varie difficoltà, il 19,4% è esposto al rischio povertà, il 14,5% vive già in una condizione di privazione materiale, il 18,2% sarebbe a rischio esclusione sociale.

5 dicembre • BCE – provvedimenti • Mario Draghi ha confermato oggi le politiche della BCE a sostegno della crescita, grazie a una politica monetaria espansiva. I tassi d'interesse rimarranno costanti o scenderanno ancora, confermando per il momento il minimo storico allo 0,25%. Al contempo, però, il governatore della BCE ha chiesto che i governi europei mantengano l'impegno per il risanamento dei conti pubblici, evitando aumenti del prelievo fiscale. Per quanto riguarda le stime della crescita fatte dall'Eurotower, le stime rimangono invariate: un calo dello 0,4% per il 2013 e una timida ripresa per il 2014 con più 1,1% arrivando all'1,5% per il 2015. Draghi ha poi sottolineato che bisogna essere cauti a festeggiare la ripresa, a causa della sua fragilità, dovuta alle incertezze sui mercati, ai prezzi delle materie prime e a un periodo prolungato di bassa inflazione, anche se ha escluso il rischio di un periodo di deflazione. Sul banco degli imputati, ancora una volta, la lentezza con cui i governi di Eurolandia procedono sulla strada delle riforme strutturali, leggi pareggi di bilancio, deregulation del mercato del lavoro, privatizzazioni, ovvero tutti quei provvedimenti che per i detrattori dell'austerità sono causa e non soluzione del prolungarsi della crisi.

6 dicembre • Banca d'Italia – Rapporto • Banca d'Italia ha presentato oggi il suo Bollettino statistico. Le cifre parlano chiaro: il debito pubblico e la pressione fiscale galoppiano, mentre il deficit rimane sotto la media europea. Nel 2012 la pressione fiscale è salita addirittura al 44% del PIL (rispetto al 42,5 dell'anno precedente e al 40,5 di dieci anni prima), così l'Italia si colloca al quarto posto nell'Eurozona, condividendo la posizione con la Finlandia. Sopra di noi solo Belgio, Francia e Austria ben al di sopra della media UE, che si attesta al 41,6%. Alle stelle invece il rapporto debito/PIL, che nel 2012 ha raggiunto il tetto del 127%, ben sette punti percentuali in più rispetto al 2011 e al 105,4 del 2002. Peggio di noi solo la Grecia, commissariata dalla Troika, con il 156,9%, mentre al terzo arriva il Portogallo e al quarto troviamo l'Irlanda. Unica nota positiva tra queste cifre fosche, il deficit, che nel 2012 si attesta al 3% del PIL e fa dell'Italia uno dei pochi Paesi virtuosi rispetto all'indebitamento netto.

6 dicembre • USA – ripresa • I segnali di ripresa economica provenienti da oltre oceano sembrano molto più solidi di quelli che arrivano dal Vecchio Continente. La disoccupazione negli USA è arrivata al minimo da 5 anni a questa parte (7%) e, solo a novembre, sono stati creati oltre 200 mila posti di lavoro, cifra al saldo netto dei licenziamenti avvenuti nello stesso periodo. La borsa festeggia e la paura di una fase prolungata di *jobless recovery*, ovvero di crescita senza creazione di nuovi posti di lavoro, sembra scongiurata. Ora ci si chiede cosa accadrà invece quando la Federal Reserve diminuirà gradualmente il suo intervento in supporto alla crescita, come gli acquisti di bond che hanno immesso in circolo oltre 3 miliardi di liquidità. Se la ripresa fa diminuire la disoccupazione, il potere d'acquisto delle famiglie è fermo: il così detto "black Friday" ha fatto registrare, assieme alle proteste dei lavoratori del commercio per aumenti salariali, una flessione delle vendite del 2,6%. Potere d'acquisto fermo e ascensore sociale immobile, altro che sogno americano, per questo la prossima scommessa

di Barack Obama si chiama “aumento del salario minimo”. Una sfida difficile con il Congresso a maggioranza repubblicana, pronto all'ostruzionismo.

7 dicembre • WTO – accordo • Alla fine di una lunga trattativa, la firma dell'accordo è arrivata. A Bali i 159 Paesi del WTO (World Trade Organization, l'Organizzazione mondiale del commercio), hanno chiuso la trattativa su un accordo che hanno definito “storico”. Le stime più ottimistiche parlano di una crescita, grazie alle nuove regole sul commercio, di circa mille miliardi negli scambi, e alla creazione di 20-30 milioni di posti di lavoro. Dopo dodici anni (!) di negoziati multilaterali, il Doha Round ha portato a un accordo, il primo dopo vent'anni sulla liberalizzazione del commercio. Il “Bali Package”, firmato dopo cinque giorni di scontri tra i Paesi più ricchi e quelli più poveri, realizza solo una piccola parte del programma di Doha, ma per gli alfieri del libero commercio è comunque un risultato insperato. Sono tre gli aspetti su cui interviene l'accordo: prima di tutto la facilitazione degli scambi grazie alla semplificazione delle procedure sull'import e sull'export alle frontiere, poi c'è un pacchetto di misure per favorire le esportazioni dei Paesi poveri, compreso un significativo impegno nell'eliminazione in futuro di tariffe e quote all'export. In ultimo, un accordo sulla sicurezza alimentare voluto con forza dall'India. Il brasiliano Roberto Azevêdo, che guida il WTO, tira un sospiro di sollievo e può sperare in un rilancio significativo dell'istituzione.

10 dicembre • ISTAT – ripresa • Frena la recessione, dice l'ISTAT. Dopo due anni di segno meno, centinaia di migliaia di posti di lavoro bruciati, migliaia di aziende in crisi, forse alla fine del tunnel si vede la tanto agognata ripresa. Il Prodotto Interno Lordo ha interrotto la sua picchiata, e a novembre per il secondo mese consecutivo è cresciuta la produzione industriale, così come le richieste di cassa integrazione. I mercati danno segni di fiducia spingendo lo *spread* a 222 punti base, il livello più basso dall'estate del 2011. Il ministro dell'Economia Saccomanni, in missione a Bruxelles, ha affidato a un twitt il suo pensiero, con due “cinguetii”: «L'ISTAT certifica lo stop della recessione. In ripresa import, export e produzione industriale. C'è ancora molta strada da fare, ma la direzione è giusta», «Nel quarto trimestre l'andamento del PIL sarà positivo. Con la ripartenza delle imprese, potranno finalmente arrivare miglioramenti per l'occupazione».

11 dicembre • Partito Democratico – primarie • Sono arrivati i dati definitivi delle Primarie del Partito Democratico, a suggellare quello che già dall'8 dicembre ai gazebo tutti avevano capito: il sindaco di Firenze, il “rottamatore” Matteo Renzi ha stravinto la consultazione ed è il nuovo segretario dei democratici. Hanno votato 2.814.881 elettori democratici in Italia e all'estero: Matteo Renzi ha ottenuto il 67,55% dei consensi, Gianni Cuperlo il 18,21 e Giuseppe Civati il 14,24. I più colpiti dalla sconfitta il gruppo dirigente degli ex DS, l'anima socialdemocratica del PD, che in maniera compatta aveva dato indicazioni di voto per Cuperlo, da Massimo D'Alema a Pier Luigi Bersani, dai giovani turchi a Nicola Zingaretti. Ora sono tante le incertezze sugli assetti del Partito Democratico, a cominciare dal rapporto con l'esecutivo guidato da Enrico Letta, il primo ministro del PD del governo delle larghe intese, a cui da tempo Renzi chiede un cambio di passo nell'azione di governo.

13 dicembre • crisi – ricchezza • Anche i più ricchi e i ceti medi non se la passano bene nella crisi. È quanto rivela il Bollettino di Banca d'Italia: è sempre più difficile risparmiare e le case valgono sempre di meno. In un anno, tra la fine del 2011 e la fine del 2012, la ricchezza degli italiani, comprensiva di case, terreni e investimenti finanziari (come conti correnti, obbligazioni) è scesa dello 0,6% in termini nominali, del 2,9% tenendo conto dei tassi d'inflazione. Mentre tenendo conto di tutto il periodo di crisi, dal 2007 alla fine del 2012, la ricchezza è diminuita a prezzi costanti del 9 per cento. In numero vuol dire che la ricchezza netta delle famiglie italiane, lo scorso anno, era pari a circa 8.542 miliardi di euro (di cui 4.800 miliardi quella abitativa), corrispondenti in media a 143 mila euro pro capite e a 357 mila euro per famiglia. In particolare, le attività reali rappresentavano il 61,1% del totale, quelle finanziarie il restante



38,9%, le passività, di poco inferiori a 900 miliardi di euro, pari quasi al 10% delle attività complessive. In poche parole si sono persi circa 800 miliardi.

14 dicembre • Consob – BlackRock • È intervenuta la Consob (Commissione nazionale per le società e la borsa) nella partita riguardante le quotazioni di Telecom. Nel mirino dell'autorità di vigilanza il fondo made in USA BlackRock, per non aver dichiarato nei tempi previsti dalla legge il superamento del 10% del capitale di Telecom. Oltre a subire una sanzione, basata su un documento della SEC (l'authority americana), BlackRock potrebbe anche essere accusata di manipolazione informativa, vista la rilevanza dell'informazione delle acquisizioni in una fase così delicata per la vita di Telecom. Uno dei nodi della vicenda, infatti, è che nel caso un azionista superi il 10% delle azioni, anche Telefonica (il gruppo spagnolo che possiede il 22,4% di Telecom) sarebbe autorizzata ad acquisire aumentando la sua presenza nel gruppo italiano. Il sospetto della Consob è che BlackRock abbia aperto una vera e propria scialata alla malandata società italiana, o che stia agendo proprio in concerto con Telefonica, società di cui possiede quote significative.

14 dicembre • legge di stabilità – web tax • Fortemente voluta dal Partito Democratico passa in Commissione Bilancio la così detta “web tax”, mentre un emendamento alla legge di stabilità propone di aumentare la tassa SIAE per la riproduzione di opere e filmati su supporti digitali portatili come smartphone o tablet. Ma cos'è la web tax? Per la prima volta in Europa le multinazionali della rete, vedi Google o Amazon, saranno costrette a pagare le tasse sui profitti realizzati in Italia allo Stato italiano invece di andare in Lussemburgo o Irlanda dove sono più basse. Molti i dubbi sulla compatibilità della legge proposta con la normativa europea, mentre le stime non ufficiali mostrano che il problema comunque esiste, visto che un'azienda come Google produrrebbe in Italia qualcosa come 700 milioni di euro. Critici i parlamentari di centro e centrodestra.

14 dicembre • governo – legge di stabilità • Il governo ha presentato il suo pacchetto di emendamenti alla legge di stabilità. Prima di tutto Letta e il suo esecutivo hanno deciso di venire incontro alle richieste del sindacato; ieri CGIL-CISL-UIL hanno protestato in tutta Italia e sotto Montecitorio, decidendo per la costituzione di un fondo per abbassare le tasse sul lavoro grazie ai risparmi derivanti dalla *spending review* e dalle risorse recuperate dall'evasione fiscale. Arrivano poi i finanziamenti per sostenere l'accesso alla pensione a 20 mila dei così detti esodati, che in tutto, però, sarebbero almeno 60 mila; risorse accessorie anche per scuola e forze dell'ordine. In Commissione Bilancio, inoltre, si sta discutendo la rivalutazione delle pensioni minime e il taglio del cuneo fiscale per i redditi più bassi.

21 dicembre • crisi – risparmio • I risparmi una volta servivano alle famiglie italiane per acquistare un bene, per mandare all'università i figli o comprare l'auto. Ora invece con la crisi non solo il “gruzzolo” che gli italiani riescono a mettere da parte si assottiglia sempre di più, ma i risparmi vengono intaccati per far fronte alle spese correnti. È quello che rileva uno studio di SWG realizzato per la compagnia di assicurazioni Genworth, secondo cui in media gli italiani hanno prelevato 184 euro al mese dai propri risparmi, cifra in calo rispetto al 2012 quando erano 193 euro al mese. SWG ha poi calcolato come la crisi in appena due anni abbia bruciato 39 miliardi di euro di risparmi degli italiani. Solo il 40% del campione intervistato dichiara di non aver toccato i soldi messi da parte per integrare il reddito, per fronteggiare la riduzione del salario (soprattutto per gli autonomi), la cassa integrazione o per il licenziamento. In maggior difficoltà la fascia di età che va dai 35 ai 44 anni, ma peggiora anche la situazione di chi va dai 44 ai 54 anni. Nonostante le difficoltà, gli italiani sembrano in linea con gli annunci del governo e delle istituzioni finanziarie: il 31% degli intervistati crede che si intraveda la fine del tunnel e si dice ottimista sulle possibilità di risparmiare nel 2014.

22 dicembre • Expo 2015 – numeri • Sessanta padiglioni, un record nella storia degli Expo, per l'appuntamento milanese del 2015 intitolato «Nutrire il pianeta. Energia per la vita» e dedicato al cibo. Sono ben 139 i Paesi che hanno confermato la loro presenza, anche questo

un record, superando l'edizione 2010 tenutasi a Shanghai. Esulta il commissario Giuseppe Sala, anche se le criticità sono tante ancora, tra ritardi, proteste, i soldi che mancano, lo spettro delle mafie sugli appalti. Intanto, le domande di lavoro fioccano, come ha reso noto oggi il comitato organizzatore sarebbero già 100 mila le diverse candidature provenienti da tutta la penisola. Sì, ma che lavoro? In gran parte si tratta di stage e volontariato, alla faccia della grande opportunità per il Paese.

21 dicembre • Province – abolizione • È pronto il DDL Delrio, dal nome del ministro degli Affari Regionali Graziano Delrio, per dire addio alle Province, e approvato oggi alla Camera. Certo servirà anche una modifica costituzionale, ma l'iter sarà più lungo. Nel frattempo, le 110 province italiane vengono "svuotate" con l'abolizione di giunte, presidenti e consiglieri. Al loro posto una gestione collegiale dei sindaci per la cura di aspetti del territorio su cui insistono, come ad esempio scuole e strade. Una gestione tecnica che garantirà una continuità nelle funzioni svolte e non politica quindi, con l'obiettivo di abbattere quanto più possibile i costi durante questa fase di transizione. Saranno poi nove le città metropolitane (Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli, Reggio Calabria), più Roma, che già lo è diventata con l'istituzione di Roma Capitale.

22 dicembre • austerità – appello • È stato pubblicato oggi su il quotidiano "il manifesto" l'appello "Invertire la rotta" diretto al Presidente della Repubblica Napolitano, al premier Enrico Letta, al presidente della Commissione Europea José Manuel Barroso e al numero uno della BCE Mario Draghi. Nel testo, un gruppo di intellettuali italiani ed europei (tra cui Étienne Balibar, Alberto Burgio, Luciano Canfora, Enzo Collotti, Marcello De Cecco, Luigi Ferrajoli, Gianni Ferrara, Giorgio Lunghini, Alfio Mastropaolo, Adriano Prospero, Stefano Rodotà, Guido Rossi, Salvatore Settis, Giacomo Todeschini, Edoardo Vesentini), chiede a gran voce di voltare pagina rispetto alle politiche di austerità, che oltre a generare povertà e disuguaglianza, mettono seriamente a rischio le Costituzioni democratiche e alimentano nuovi nazionalismi ed estremismi. Ecco uno dei passaggi più significati del testo: «Concepita nel segno della speranza, l'Europa unita arbitra della scena politica continentale rappresenta oggi, agli occhi dei più, un potere ostile e minaccioso. E la stessa democrazia rischia di apparire un mero simulacro o, peggio, un pericoloso inganno. Perché? È la crisi come si suole ripetere la causa immediata di tale stato di cose? O a determinarlo sono le politiche di bilancio che, su indicazione delle istituzioni europee, i Paesi dell'Eurozona applicano per affrontarla, in osservanza ai principi neoliberalisti?»

23 dicembre • Banca d'Italia – riforme • L'assemblea straordinaria di Banca d'Italia ha sancito la modifica del proprio Statuto, adeguando il capitale sociale fermo ai livelli del 1936 a 300 milioni di lire, cioè circa 156 mila euro, a un livello in linea con la realtà arrivando a 7,5 miliardi di euro. Una nota proveniente da Via Nazionale ha spiegato che «l'aggiornamento delle quote non avrà effetti sul patrimonio di vigilanza delle banche partecipanti al 31 dicembre 2013, data rilevante ai fini dell'esercizio di Asset Quality Review» realizzata alla BCE. Critiche all'operazione sono arrivate da Adusbef e Federconsumatori, che denunciano come la rivalorizzazione di Banca d'Italia sia in realtà una patrimonializzazione occulta delle banche in vista degli stress test. Ora il nuovo Statuto dovrà essere confermato dal Parlamento.

23 dicembre • legge di stabilità – approvazione • Dopo il terzo passaggio parlamentare, la legge di stabilità è stata definitivamente approvata dal Senato. Il disegno di legge presentato dal governo ha incassato per la terza volta la fiducia, dopo le altre due votazioni al Senato e quella alla Camera. Per prima cosa il provvedimento dice addio all'IMU, al suo posto la IUC, Imposta Unica Comunale, basata sul calcolo delle precedenti TARES e TASI. A pagare saranno tutti i proprietari di casa e gli affittuari, che però contribuiranno solo per i servizi pubblici indivisibili e gestiti dai Comuni. La nuova tassa sugli immobili potrà essere al massimo al 10,6%, così come era stato per l'IMU nel 2013. Alla fine è arrivato il taglio del cuneo fiscale, anche se al di sotto delle richieste dei sindacati, che porterà qualche decina di euro al mese



nelle tasche dei redditi da lavoro al di sotto dei 30 mila euro e viene istituito un apposito fondo per la diminuzione del cuneo fiscale dove andranno a finire gli introiti derivanti dalla *spending review* (le previsioni parlano di 3,5 miliardi da oggi al 2017). Dopo le polemiche arriva anche la “web tax”, che seppur edulcorata rispetto al progetto originario, obbligherà tutti coloro che si occupano di transazioni dovute a spazi pubblicitari o a diritti d'autore sul web, a detenere regolare partita IVA. Per quanto riguarda il welfare, viene assicurata la copertura per 17 mila esodati fino al 2020; per le pensioni, invece, blocco delle rivalutazioni piene per tutti quelli che percepiscono una pensione sei volte superiore alla minima. Per le nuove assunzioni è stata varata la possibilità di dedurre l'IRAP per i neo assunti. Per quanto riguarda i capitali, invece, viene innalzato il rendimento deducibile dal reddito imponibile: dal 3% odierno, si passerà al 4,75% nel 2016. Confermatissimo anche il bonus mobili e ristrutturazioni, con detrazione del 50% per gli interventi entro 96 mila euro, mentre gli sconti per la riqualificazione energetica rimangono al 65%. Inalterato anche il bonus elettrodomestici.

27 dicembre • rincari – bollette • Si avvicina Capodanno e si cominciano a fare i conti con gli aumenti che arriveranno con il nuovo anno. Il primo gennaio, infatti, salirà la bolletta dell'elettricità dello 0,7%, mentre è scongiurato il rincaro del prezzo del metano. Non solo: il prossimo anno entra in vigore un nuovo meccanismo per calcolare le tariffe dell'acqua potabile, con il rischio che arrivino aumenti in bolletta in diverse regioni del Paese. Questa la denuncia di Adusbef e Federconsumatori, che parlano di una stangata pesante per le famiglie in un Paese in cui aumenta la disoccupazione e i salari stanno al palo: il 2014 porterà un aumento di 1.384 euro a famiglia. L'aumento dell'elettricità sarà dovuto agli aiuti sostenuti dal governo di Enrico Letta per le industrie, ma che pagheremo tutti dalle bollette. Non ci sono solo le bollette: a determinare la stangata 2014 peseranno i carburanti, i servizi bancari, i trasporti, l'assicurazione auto, il settore alimentare.

2014

1° gennaio • rincari – autostrade • Puntuale è arrivato con il nuovo anno il rincaro dei pedaggi autostradali, con un incremento medio che sfiora il 4%. Insorgono le organizzazioni degli autotrasportatori, che minacciano blocchi e scioperi, a cui risponde il ministro delle Infrastrutture Lupi, rivendicando l'azione dell'esecutivo per contenere gli aumenti per poi annunciare incontri con AISCAT, l'Associazione delle concessionarie, per modificare gli automatismi di adeguamento delle tariffe. Rimane il fatto che per il 60% della rete, riconducibile al marchio Autostrade per l'Italia, l'incremento medio è del 4,34% giustificato dall'azienda con un cospicuo investimento per il potenziamento della rete, dati contestati con forza dalle associazioni degli autotrasportatori.

1° gennaio • Europa – Lettonia • Si sposta sempre più a Est l'Europa della moneta unica. Da oggi l'euro entra in circolazione in Lettonia facendo salire a 18 il numero dei Paesi in cui circola l'euro, una maggioranza sempre più netta sui 27 Paesi dell'Unione. La Repubblica baltica, guidata dal premier centrista Valdis Dombrovskis, approda all'euro dopo una difficile stagione di risanamento economico ottenuto grazie a riforme e sacrifici, traguardo festeggiato con fuochi d'artificio e feste nelle strade della capitale Riga. Il governo lettone, dopo le dichiarazioni di giubilo ed euforia, ha rassicurato subito tutti i partner europei sulla volontà di proseguire sulla via del rigore e della responsabilità di bilancio. Starà ora ai due milioni di cittadini lettони, che sperano in un futuro di crescita economica e occupazionale, scoprire se la moneta unica manterrà le promesse.

2 gennaio • FIAT – Chrysler • La FIAT, con al timone Sergio Marchionne, parla sempre più americano. Con l'accordo raggiunto con Veba trust, il fondo sanitario del sindacato USA del settore automobilistico, il Lingotto salirà entro il 20 gennaio al 100% in Chrysler. Veba Trust riceverà 3,65 miliardi di dollari, di cui FIAT pagherà cash 1,75 miliardi di dollari a Veba, pro-

venienti dall'erogazione straordinaria di 1,9 miliardi di dollari che Chrysler verserà a entrambi i soci. La FIAT raggiunge così l'obiettivo che si era prefissata fin dal 2009, quando partecipò al salvataggio del marchio automobilistico made in USA. La firma dell'accordo con Veba apre un nuovo capitolo nella storia industriale della FIAT: il gruppo FIAT/Chrysler si posiziona ora al 7° posto nella classifica dei maggiori produttori di auto; dieci anni fa era in decima posizione. Se Chrysler da 44 mesi consecutivi vede la sua produzione in crescita, grazie a una strategia che punta su jeep e SUV di lusso, così non si può dire della produzione del marchio FIAT e in particolare della produzione in Italia. FIAT ormai è un'azienda a vocazione globale, in cui l'Italia appare sempre più marginale negli investimenti e nella produzione, e questo nonostante le promesse con cui Marchionne ha fatto ingoiare ai lavoratori (e alle casse pubbliche) decine di migliaia di ore di cassa integrazione e lo stralcio del contratto nazionale.

4 gennaio – ● **Banca d'Italia – crisi** ● La Banca d'Italia tira fuori i numeri dei risparmi familiari degli italiani, una vera e propria finanziaria “fai da te”, fatta di sacrifici e sforbicate alle spese. Per il 2013 i tagli all'economia domestica ammonterebbero a 16 miliardi di euro, stesso copione con numeri ancora più alti nel 2012. Così sarebbero 50 i miliardi risparmiati in due anni, ben poca cosa a fronte dei 520 miliardi di euro bruciati dall'inizio della crisi nel 2008, circa 24 mila euro a famiglia in media. Gli italiani rinunciano a cambiare casa e a comprare l'auto nuova, ma arrivano a risparmiare sulla spesa alimentare, così come sui medicinali (non era mai successo dal dopoguerra), ma anche sul vestiario e i beni di consumo. Ma si risparmia anche su macchine e ciclomotori, a fronte dell'aumento delle accise sulla benzina, per questo il mercato dell'auto è in forte flessione e sono addirittura 4 milioni i veicoli a cui non viene rinnovata l'assicurazione. In tempi di crisi si acquista a rete, ma anche qui le difficoltà non mancano: secondo i dati di Banca d'Italia i debiti non pagati dagli italiani sono saliti quest'anno da 50 a 52 miliardi, con una rata su dieci che non viene pagata.

5 gennaio ● **Bloomberg – diseguaglianze** ● La classifica dei super ricchi stilata da Bloomberg Billionaires Index conferma la tendenza globale sull'aumento delle diseguaglianze: dall'inizio della grande crisi nel 2008 i poveri diventano sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi. O ancora meglio: la ricchezza di pochi aumenta in maniera direttamente proporzionale all'impoverimento di molti. Così il club dei super ricchi del pianeta ha visto crescere il suo patrimonio di ben 320 miliardi di dollari nel solo 2013, con previsioni più che rosee per l'anno in corso. In cima alla lista torna Bill Gates, che da solo ha visto salire il suo patrimonio di 78 miliardi di dollari, grazie alla crescita del 40% delle azioni delle sue società produttrici di sistemi operativi. Gates ha così superato di un soffio il messicano Carlo Slim, mentre scalano le vette i giovani miliardari di Internet, con Mark Zuckerberg, il 29enne fondatore di Facebook, che si piazza al 27° posto con “appena” 24 miliardi di patrimonio stimato. Tra i primi cento, una dozzina gli italiani, tra cui Michele Ferrero della Nutella al 25° posto con 25,2 miliardi di dollari, seguito a debita distanza da Leonardo Del Vecchio della Luxottica, con 18,2 miliardi, Paolo Rocca, industriale dell'acciaio con base in Argentina, 95esimo con 11,6 miliardi, e Giorgio Armani con 10 miliardi.

8 gennaio ● **Grecia – semestre presidenza** ● L'Unione Europea ha celebrato in un'Atene completamente blindata l'inizio del semestre di presidenza ellenico, che sarà poi seguito da quello a guida italiana. Una cerimonia dal sapore particolare e altamente simbolico: la Grecia è al momento di fatto un Paese a sovranità limitata, commissariato dalla Troika e messo in ginocchio dai piani di ristrutturazione imposti in cambio degli aiuti. Dopo sei anni di crisi e memorandum la Grecia ha avuto un calo del PIL del 25%, una caduta del reddito medio del 30% e la disoccupazione più alta dell'area euro. Ma l'UE si mostra ottimista di fronte alle previsioni di crescita per il Paese mediterraneo dello 0,6% nel 2014, mentre Atene si prepara ad affrontare la presidenza di turno all'insegna dell'austerità, con “appena” 50 milioni di spese preventivate e la speranza di riconquistare un ruolo alla pari con gli altri Paesi dell'Unione, una speranza espressa così dal primo ministro Antonis Samaras: «Spero che la Grecia diventi



un Paese come gli altri». Il leader di Syriza Alexis Tsipras, candidato della sinistra alle prossime elezioni europee di maggio e in salita nei sondaggi in Grecia, ha deciso di non partecipare alla cerimonia in segno di protesta.

11 gennaio • sistema bancario – intesa • A Francoforte il Gruppo di supervisione del Comitato di Basilea, che vigila sulla stabilità del sistema bancario, ha terminato una lunga sessione di trattativa. Il governatore della BCE Mario Draghi, che ha presieduto l'incontro del Gruppo dei governatori delle banche centrali e dei Capi della vigilanza dei principali Paesi del globo, ha espresso soddisfazione, annunciando per il 2017 l'accordo che serve a evitare shock finanziari e a minimizzare il rischio grazie a una maggiore trasparenza e uniformità di standard di giudizio. L'accordo, dopo lo stallo, è stato sbloccato sulla definizione comune dell'indice di leva finanziaria (*leverage ratio*), «per superare le differenze fra le regolamentazioni nazionali».

12 gennaio • Irlanda – crisi • Dublino si libera della Troika, insediatisi nel Paese il 21 novembre del 2010, e riconquista la piena sovranità economica. Ma a quale prezzo? Questa è la domanda che si pongono milioni di irlandesi che, ha fronte di 85 miliardi di euro di aiuti forniti, hanno accettato l'imposizione di poco meno di 270 provvedimenti che hanno cambiato la fisionomia economica e sociale di quella che una volta veniva chiamata la "tigre celtica". Peccato che i tempi in cui l'Irlanda viaggiava a un ritmo di crescita del 9% siano solo un lontano e sbiadito ricordo. Le manovre imposte dalla Troika dal 2011 al 2013 hanno pesato per 16,4 miliardi di euro, pari al 9,6% del Prodotto interno lordo. Sacrifici imposti da una *grosse coalition* in salsa irlandese, che ha tagliato su pensioni e welfare, aumentato le imposte (da quella sulla casa ai ticket sanitari), riformato il sistema dell'acqua, ora a pagamento; tutto per sperare di arrivare nel 2015 a stare sotto il tetto del 3% del rapporto deficit/PIL. La Troika fa le valigie ma i problemi rimangono. Prima di tutto la disoccupazione con il 12% degli occupati, circa 300 mila persone, che durante la crisi hanno perso il lavoro, e poi il debito, schizzato dal 64,4% del 2009 al 124,4% nel 2013 per salvare le banche ma che ora il Paese si deve impegnare ad abbassare per mantenere gli impegni presi. Come se non bastasse, Bruxelles non permetterà più a Dublino di mantenere la sua tassazione bassissima (la così detta mini-corporates tax) che ha attirato nel Paese le grandi multinazionali della rete (che rappresentano il 25% del PIL a fronte del 10% delle imprese autoctone) come Microsoft, Facebook e Google, che vengono a pagare qui le tasse dei profitti fatti in tutta l'Unione Europea.

13 gennaio • Eurozona – ripresa • La tanto agognata ripresa economica forse è arrivata sul serio. A rilevarlo i super indici dell'OCSE, che parlano di uno «slancio positivo per l'Italia e l'Eurozona», confermati per il nostro Paese dall'ISTAT che registra, dopo il record di 26 mesi consecutivi, una leggera inversione di tendenza per novembre, con una produzione industriale che segna un +1,4%, addirittura sopra le previsioni. Anche se la produzione industriale rappresenta il 20% del PIL, per la maggior parte degli analisti è un segnale affidabile del fatto che l'Italia sta uscendo dal tunnel per avviarsi sulla strada di una crescita ridotta ma costante. I macrodati forniti dall'OCSE, con un *leading indicator* assegnato all'Italia in un range di 101,2 rispetto al 101 di media dell'Eurozona, sottolineano che il 2013 sarà caratterizzato comunque da un saldo del PIL ancora negativo con un calo del 2%.

14 gennaio • inflazione – calo • Annuncia l'ISTAT che a dicembre è calata l'inflazione, così l'indice nazionale dei prezzi al consumo è salito solo di uno 0,2% rispetto a novembre, e dello 0,7% rispetto al dicembre 2012. Una brusca frenata, mentre alcune città registrano addirittura il segno meno con l'arrivo della deflazione. Ma a cosa è dovuto questo dato? Secondo la Confesercenti i prezzi calano perché gli italiani non spendono, e questo non solo perché con la crisi ci sono meno soldi nelle tasche delle famiglie, ma per una rinnovata tendenza al risparmio dovuta alla scarsa fiducia nell'arrivo della ripresa economica. Se l'inflazione frena, il debito pubblico continua a galoppare, a novembre, secondo i dati di Banca d'Italia, arrivato a 2.104,1 miliardi, 18,7 in più rispetto a ottobre, più o meno in linea comunque con le previsioni del DEF.

15 gennaio • ripresa – Banca Mondiale • La Banca Mondiale ha reso noto oggi il Rapporto contenente le previsioni economiche per l'anno in corso. L'istituto sovranazionale prevede per il 2014, dopo 5 anni di recessione durissima, i primi segni di ripresa. L'economia mondiale dovrebbe crescere in media del 3,2%, ma con un andamento a due velocità: se i Paesi in via di sviluppo cresceranno in media del 5,3%, i Paesi del primo mondo andranno al ritmo più contenuto di un 2,2. Ma anche qui le differenze non mancano: se gli Stati Uniti, che hanno impegnato tutti gli strumenti monetari e di spesa pubblica per fronteggiare la crisi dell'economia reale, registrano un 2,8% viaggiando sopra la media dei Paesi avanzati, la vecchia Europa impegnata nelle ricette di ristrutturazione liberiste dei tagli alla spesa e del pareggio di bilancio, arrangerà per la Banca Mondiale con l'1,1 in più. A saltare all'occhio è il dato per la Germania, prima della classe in Europa e guardiana delle politiche di rigore, inchiodata a una previsione di crescita dello 0,5%. Insomma anche i dati provenienti dalla Banca Mondiale, dopo il mea culpa del Fondo Monetario Internazionale, sembrano dire che le politiche d'austerità sono antitetiche alla crescita economica.

15 gennaio • scuola – CGIL • Secondo un'indagine realizzata nell'anno scolastico 2012/2013 dall'FLC-CGIL su un campione di 407 scuole di tutte le regioni italiane e di ben 81 province, il contributo delle famiglie alla vita della scuola dei loro figli è di 335.593.153 euro. Soldi usati di norma non per attività extra curriculari o per arricchire l'offerta formativa, ma per sostenere le normali spese di gestione a fronte dei continui tagli. Dalla carta igienica al materiale di cancelleria, dai banchi alla carta per le fotocopie. Ma la scuola dell'obbligo non era pubblica, obbligatoria e gratuita? Si chiede la Federazione dei Lavoratori della Conoscenza della CGIL, che, con la voce del segretario Domenico Pantaleo, denuncia con forza il fenomeno e l'aumento continuo dei contributi definiti "volontari" dalle scuole. Sempre oggi l'agenzia Eurydice ha reso noti i dati sugli investimenti nel campo dell'istruzione per il 2012: l'Italia è uno dei pochissimi Paesi con il segno meno, a dispetto per esempio della Romania (+6%) o della Turchia (+19), per non parlare dei Paesi come il Belgio (+27%). Quando si invertirà la rotta rispetto ai tagli previsti dalla DDL 133 (la così detta Riforma Gelmini)?

16 gennaio • privatizzazioni – Poste • Il comitato permanente sulle privatizzazioni, presieduto dal direttore generale del Tesoro Vincenzo La Via e voluto fortemente dall'esecutivo di Enrico Letta, alla sua seconda riunione, senza perdere tempo, ha messo sul piatto un piano per la privatizzazione di Poste italiane. Sul mercato finirà entro un anno al massimo il 40% del gruppo, di cui un 5% sarà riservato in maniera gratuita ai 140 dipendenti. La vendita avverrà secondo le opportunità offerte dal mercato, al momento valutate positivamente. L'obiettivo del comitato per le privatizzazioni è collocare sul mercato quote detenute direttamente o indirettamente dal Tesoro di ENI, ENAV, e SACE, oltre a Poste, così da incassare entro la fine dell'anno 12 miliardi di euro. Soldi utili per far quadrare i conti e l'equilibrio di bilancio. Sventata l'operazione così detta "spezzatino", immaginata per un primo momento per il gruppo guidato da Massimo Sarmi, e osteggiata da azienda e sindacati, soddisfatti questi ultimi dal coinvolgimento diretto dei lavoratori.

18 gennaio • crisi – fallimenti • Una vera e propria ecatombe, di cui è quasi impossibile tenere il conto. Secondo i dati raccolti da Cribis D&B, società afferente al database creditizio italiano (CRIF), nel 2013 hanno chiuso più di 54 aziende ogni giorno, circa due ogni ora. La cifra finale è impressionante: sono 14.296 le aziende che hanno chiuso i battenti, numeri dietro cui si cela l'impoverimento strutturale che sta subendo l'Italia, che qualcuno ha paragonato agli effetti di un conflitto, la deindustrializzazione, la difficoltà dell'accesso al credito e lo scricchiolio di un sistema basato sull'impresa di dimensioni medio-piccole, spesso a conduzione familiare. Ma anche centinaia di migliaia di posti di lavoro andati in fumo e la povertà crescente. I fallimenti aziendali registrati sono ben il 12% in più rispetto al 2012, e addirittura il 54% in più del 2009, anno d'inizio della recessione globale. Nonostante i timidi segnali di ripresa registrati alla fine del 2013, la strada della ripresa sarà lunga. Infatti, proprio l'ultimo



trimestre dello scorso anno ha registrato un picco di fallimenti, con la chiusura di 4.257 aziende, il numero più alto nelle rilevazioni quadrimestrali degli ultimi quattro anni. La maglia nera dei fallimenti va chiaramente alle regioni a più alta densità industriale e manifatturiera: in testa la Lombardia, seguono il Lazio e l'ex tigre del Nord-Est il Veneto. I settori più colpiti: il commercio, a cui seguono a stretto giro il comparto manifatturiero e l'edilizia.

19 gennaio • Francia – Peugeot • Robert Peugeot, anni 63 epigono della famiglia che controlla il marchio di auto d'oltralpe, sta affrontando la più grande crisi che "l'azienda di famiglia" abbia mai affrontato. Da un lato lui, pronto ad aprire la porta del consiglio di amministrazione al gruppo del costruttore cinese Dongfeng e contestualmente a chiedere aiuto allo Stato, a costo di perdere il controllo del gruppo. Dall'altra, un altro Peugeot, Thierry, convinto della necessità per la famiglia di mantenere il controllo del gruppo a tutti i costi. Alla fine l'ha spuntata Robert: la ricapitalizzazione del gruppo per 1,5 miliardi di euro arriverà in parti uguali dallo Stato francese e dal gruppo di Dongfeng, mentre un altro miliardo e mezzo si punta a raccogliarlo sul mercato. Finisce così l'epoca dei Peugeot alla guida della Peugeot, perdendo la famiglia per la prima volta la poltrona della presidenza del consiglio d'amministrazione.

20 gennaio • crisi – disuguaglianze • La ricchezza di metà della popolazione mondiale, circa 3 miliardi e 570 milioni di cittadini sulla faccia del globo, è detenuta da 85 super ricchi, almeno stando ai dati presentati oggi dall'Oxfam alla vigilia del meeting di Davos. Altro che l'1% contro il 99% come racconta lo slogan del movimento Occupy, la stima degli *indignados* americani era approssimata decisamente per difetto! Ricchezza, dice l'Oxfam, su cui i super ricchi neanche pagano le imposte, trasferendone quote significative nei paradisi fiscali, e quindi rifiutandosi di socializzare anche solo tramite la fiscalità una quota della loro ricchezza. Ma il divario sempre più grande tra ricchi e poveri ha anche un effetto non secondario: il progressivo svuotamento dei processi democratici piegati dagli interessi e dal potere di chi ha di più. Non sarà quindi un caso che dalla fine del grande ciclo di lotte operaie e studentesche degli anni Settanta del secolo scorso la tassazione sui più ricchi è diminuita in 29 Paesi su 30, effetto del repentino rovesciamento dei rapporti di forza: la lotta di classe viene sempre più agita dall'alto verso il basso. In Europa il patrimonio delle 10 persone più ricche supera il costo totale delle misure di stimolo attuate nell'UE tra il 2008 e il 2010 (217.000 milioni di euro contro 200.000), perché il paradosso sottolineato dall'Oxfam è che nella crisi globale i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, approfittando i primi dei processi di dismissione del welfare e della deregulation del mercato del lavoro.

21 gennaio • auto – FIAT-Chrysler • La FIAT ha versato nelle casse del fondo pensionistico e sanitario Veba i 3,85 miliardi di dollari pattuiti per avere il controllo del 100% del gruppo Chrysler. 1,75 miliardi sono arrivati direttamente dalle casse del Lingotto, gli altri 1,9 miliardi dai dividendi straordinari divisi tra gli azionisti da Chrysler. Inoltre, la FIAT ha versato i primi 100 milioni su 700 totali che si è impegnata a versare al potente sindacato USA dell'automobile, United Automobile Workers (UAW). Il 29 gennaio prossimo il consiglio di amministrazione a Torino, che sarà decisivo per decidere i futuri assetti del gruppo, sempre più spostati fuori dall'Italia.

21 gennaio • Davos – World Economic Forum • Al via nella piccola stazione sciistica di Davos, nel cuore della Svizzera, alla 44^a edizione del World Economic Forum, l'appuntamento annuale organizzato dall'omonima fondazione, a cui prendono parte capi di Stato, imprenditori, manager, banchieri, da oltre novanta Paesi, per discutere le sorti dell'economia mondiale. Irrituale l'apertura del Forum quest'anno, con il messaggio del Papa che ha chiesto ai potenti e ai ricchi della terra di mettere un freno alle crescenti disuguaglianze, mentre il numero unico del Fondo Monetario Internazionale Christine Lagarde rendeva noti i dati sull'economia globale. Per l'FMI una timida ripresa c'è, ma fragile e quanto mai precaria, e troppo debole in Europa, soprattutto nel Sud del vecchio continente dove si affaccia lo spettro della deflazione; il FMI invita i Paesi europei e la BCE ad attrezzarsi per contrastare quel pericolo.

22 gennaio • Unione Europea – emissioni • L'obiettivo è la riduzione del 40% delle emissioni di gas serra entro il 2013. La Commissione Europea a Bruxelles rivede al ribasso la diminuzione dell'inquinamento presentando il nuovo pacchetto energia, preoccupata dei danni che obiettivi troppo drastici potrebbero avere sulla competitività dell'industria del vecchio continente, il cui sistema è stremato dalla crisi. Per quanto riguarda le energie rinnovabili, il traguardo è fissato solo al 27% della produzione complessiva. Gli impegni presi sono in linea con le tendenze già in atto e non prevedono interventi normativi drastici: l'Unione Europea ha già ridotto le proprie emissioni di gas nocivi del 18% rispetto ai livelli del 1990, se continua così arriverà a -32% nel 2030, si tratta di fare uno sforzo in più con un ulteriore -8%. Ma anche arrivare a fissare l'obiettivo della riduzione al 40% non è stato semplice per il commissario all'Ambiente Connie Hedegaard: a remare contro diversi Paesi, con in prima fila la Germania che avrebbe voluto attestarsi sull'obiettivo ancora meno ambizioso del 35%. Davvero troppo poco per arrivare al traguardo finale previsto nel 2050 con una diminuzione del 95% delle emissioni di gas serra nel vecchio continente.

23 gennaio • privatizzazioni – Poste • Oggi il primo ministro Enrico Letta ha presentato al Consiglio dei ministri il decreto per la privatizzazione di Poste italiane. Ad andare sul mercato, recita al punto uno il decreto, sarà come già annunciato il 40% di Poste di proprietà del Tesoro e lo Stato manterrà una quota non inferiore al 60%. Alla fine, quindi, l'ha spuntata la linea più moderata, contro gli alfieri della privatizzazione selvaggia che avrebbero voluto cedere sul mercato almeno il 50% più uno delle quote statali. Il controllo del timone saldamente in mano pubblica era una delle principali preoccupazioni dal fronte sindacale, che teme contraccolpi dell'operazione sulle condizioni di lavoro e sulla tenuta occupazionale nel gruppo, ma la linea anche dell'AD di Poste Massimo Sarmi. Al momento è andata così, ma non è detto che il partito delle privatizzazioni non torni alla carica ottenendo un secondo step di cessione di quote. Non ci sono invece dubbi sulla partecipazione all'operazione degli oltre 145 mila dipendenti del gruppo, a cui verrà distribuita gratuitamente una quota del 5% sul 40% totale che verrà ceduto, sul modello della privatizzazione della Royal Mail britannica avvenuta da poche settimane.

23 gennaio • Cina – riforme • Il governo cinese approva l'apertura di 12 zone di libero scambio dopo l'esperimento attuato a Shanghai dallo scorso anno. A riferirlo una delle fonti cinesi più attendibili sulle decisioni governative, l'agenzia di Stato ufficiale Xinhua, che ha anche reso noti i nomi di due delle località prescelte, la città di Tianjin e la provincia del Guangdong. Ancora incerti i nomi delle altre zone speciali, anche se tre città (Suzhou, Wuxi, Hefei) e otto province (Zhejiang, Shandong, Liaoning, Henan, Fujian, Sichuan, Guangxi, Yunnan) si sono candidate. Particolarmente rilevante la scelta del Guangdong, con alcuni dei porti commercialmente più importanti del Paese, che potrebbe arrivare a collegarsi con le zone ad amministrazione di Hong Kong e Macao.

24 gennaio • crisi – borsa • Un venerdì nero per le borse internazionali, con il crollo delle valute dei Paesi emergenti (lira turca, rublo, real, peso), che preoccupa mercati, banche centrali e governi per l'effetto domino che potrebbe avere. Nonostante questo, la Federal Reserve, guidata da Ben Bernanke, ha deciso di non fare marcia indietro sul piano di ritiro graduale degli aiuti all'economia, che taglierà di 65 miliardi di dollari al mese, e imputando le fibrillazioni sui mercati azionari a un assestamento sistemico. Di altro avviso la direttrice generale del Fondo Monetario Internazionale, Christine Lagarde, che addossa la responsabilità del crollo dei mercati finanziari proprio alle decisioni della FED.

27 gennaio • Banca d'Italia – disuguaglianze • Un'indagine della Banca d'Italia alza il velo sulle disuguaglianze in Italia, dove il 10% delle famiglie più ricche possiede il 46,6% della ricchezza, nel 2010 era il 45,7%. Viene così confermandosi la polarizzazione della ricchezza dentro la crisi. Il Rapporto fa i conti anche con l'impovertimento medio delle famiglie, tra il 2010 e il 2012 infatti, recita il documento, «il reddito familiare medio è calato in termini nominali



del 7,3%, la ricchezza media è diminuita del 6,9%». Il bene più prezioso e la priorità per le famiglie italiane è sempre la casa di proprietà: il 67,2% vive nella casa di proprietà, mentre il 21,8% paga un affitto. Il numero di famiglie proprietarie di casa, invertendo una tendenza trentennale, è in diminuzione costante dal 2008 a oggi.

27 gennaio • borsa – Grecia • Ancora giù le borse delle economie emergenti, in picchiata la lira turca e il rublo, giù anche le monete di Sudafrica e Brasile. Il lunedì nero delle economie emergenti non sembra al momento coinvolgere l'Eurozona, tranne la Grecia che ha visto il tonfo del valore dei suoi titoli di Stato mentre il ministro Saccomanni ha rassicurato sulle condizioni dell'Italia: «Non temo rischi derivanti dalla situazione attuale dei mercati emergenti», ha dichiarato. La ragione della crisi risiede nella ripresa, o nella speranza del suo arrivo, in Europa e America che tornano così ad attrarre capitale per il graduale rialzo dei rendimenti. A innescare il meccanismo la Federal Reserve e la sua decisione di ridimensionare il *quantitative easing*, ovvero la creazione di liquidità tramite l'acquisto di bond.

29 gennaio • Camera – decreto Banca d'Italia • È successo il finimondo ieri alla Camera dei Deputati durante la votazione del decreto IMU-Banca d'Italia. A fronte dell'ostruzionismo del Movimento 5 Stelle che rischiava di far cadere il provvedimento, costringendo il governo a ricominciare tutto da capo, il presidente dell'assemblea Laura Boldrini è ricorso (per la prima volta nella prima storia repubblicana, nonostante sia previsto dal regolamento) allo strumento della "ghigliottina", tagliando le 173 dichiarazioni di voto e mettendo al voto il decreto, che è passato con 236 sì e 29 no. A quel punto i deputati del M5S sono scattati verso la presidenza, con conseguenti urla, spintoni e risse. Il provvedimento votato prevede la riforma di Banca d'Italia, con la rivalutazione delle quote detenute dalle banche e il riassetto azionario dell'istituto, che diventerà una *public company*. La conversione in legge del decreto dà inoltre copertura ad atti che Banca d'Italia ha già messo in essere, a cominciare alla rivalutazione del proprio capitale a 7,5 miliardi di euro, grazie all'utilizzo delle riserve valutarie, oltre alle nuove regole su chi può possedere quote di capitale e sulle modalità di vendita. Il decreto conteneva anche la così detta "mini-IMU", che riguarda i proprietari di prime case residenti in Comuni dove l'aliquota dell'IMU nel 2013 era fissata in misura superiore alla base del 4 per mille, che i cittadini hanno pagato entro il 24 gennaio, mettendo fine al pasticcio combinato per il 2013 sulla tassazione della casa. D'ora in poi non si parlerà più di IMU ma di IUC, Imposta Unica Comunale, e TASI, Tassa sui Servizi Indivisibili.

30 gennaio • USA – crescita • Aveva forse ragione la Federal Reserve a non preoccuparsi della tempesta che in borsa ha coinvolto i Paesi emergenti. L'America torna a crescere, e può farlo anche senza gli aiuti della FED. Nell'ultimo trimestre del 2013 il PIL degli Stati Uniti è salito a più 3,2%, segnando un'accelerazione nella ripresa. Una crescita avvenuta nonostante che il braccio di ferro tra Obama e la Camera sul tetto del debito abbia paralizzato l'Amministrazione pubblica (lasciando tra l'altro a casa mezzo milione di dipendenti senza stipendio), e nonostante che la FED abbia rallentato l'operazione di stampa di moneta per sostenere l'economia. Cresce l'esportazione, ma riprendono soprattutto i consumi, mostrando la rinnovata fiducia delle famiglie americane: la spesa delle famiglie è aumentata infatti del 3,3%, benché i salari non aumentino.

1° marzo • fisco – TASI • Nel suo primo Consiglio dei ministri con sul tavolo provvedimenti concreti, l'esecutivo di Matteo Renzi vara il decreto legge con l'intesa stipulata tra l'ex primo ministro Letta e i Comuni italiani sulla TASI, ovvero la tassa sui servizi così detti indivisibili, che gli enti locali erogano a tutti i cittadini senza bisogno di domanda, come l'illuminazione pubblica o la manutenzione delle strade. L'obiettivo dell'accordo è garantire maggiori introiti ai Comuni con aumento dell'imposta, ma anche livellare verso l'alto il suo pagamento, garantendo una fascia di esenzione per i meno abbienti. I sindaci potranno infatti alzare l'aliquota di un 0,8 per mille sulla prima casa, arrivando dal 2,5 al 3,3, o sulla seconda casa dal

10,6 all'11,4 per mille, o ancora spalmare l'aumento su prima e seconda casa. Il gettito in più dovrebbe garantire l'esenzione a quei cinque milioni di cittadini che non pagano la vecchia IMU, con un meccanismo di bonus e simili di 200 euro a famiglia e 50 per ogni figlio a carico. Se da questa operazione avanzassero ancora risorse, rimarranno nelle disponibilità dei primi cittadini. Per quello che riguarda gli immobili di proprietà ecclesiastica, al pari dell'IMU, la tassa sarà pagata solo dai locali finalizzati a esercizio commerciale e non ai luoghi di culto. Con il decreto legge sulla TASI viene poi abolita la così detta "web tax", che, introdotta dall'ultima legge di stabilità doveva servire a garantire la tassazione dei colossi di Internet. A dare l'annuncio lo stesso premier Renzi: «Ne riparleremo in un quadro europeo. Siamo stati di parola», ha dichiarato.

1° marzo • governo – salva Roma • Varato in Consiglio dei ministri il terzo decreto Salva Roma con lo stanziamento di 570 milioni di euro per salvare dal commissariamento il bilancio della Capitale. Roma evita il default e un commissario al debito ma diventa "sorvegliata speciale": in cambio dello stanziamento, Roma Capitale dovrà infatti presentare alle Camere, al ministero dell'Economia e al ministero dell'Interno, un piano di rientro triennale entro sessanta giorni. Il piano di rientro sarà orientato dalle seguenti linee guida: taglio delle spese e razionalizzazione, vendita di immobili pubblici, razionalizzazione, cessazione, razionalizzazione o messa sul mercato delle aziende partecipate di Roma Capitale che «non risultino avere come fine sociale attività di servizio pubblico». Dovrebbero così rimanere escluse da un'eventuale dismissione ATAC, AMA e soprattutto ACEA, al contrario di quello che avrebbe voluto l'emendamento presentato da Linda Lanzillotta (senatrice del Nuovo Centro Destra), oggetto di un'aspra battaglia parlamentare. Soddisfatti il sindaco Ignazio Marino e la sua Giunta che, dopo l'approvazione del bilancio previsionale del 2013 lasciata in sospeso dalla precedente Amministrazione, si preparano ad approvare il bilancio 2014 entro la fine di aprile.

3 marzo • ISTAT – crisi • Il Rapporto dell'ISTAT fotografa l'immagine di un Paese arrivato all'anno sesto della crisi economica. I dati del PIL segnano ancora una flessione per il 2013 dell'1,9%, sempre meglio del 2012 che aveva registrato una caduta della produttività del 2,4%, ma di fatto il Paese è tornato alla condizione in cui si trovava all'inizio del nuovo millennio, nell'epoca precedente al 2000 e alla moneta unica. Il Rapporto dell'ISTAT ha poi registrato una nuova impennata del debito pubblico, anche se di poco inferiore alle previsioni del DEF del governo Letta, che arriva al 132,6%, una cifra mai toccata prima e questo nonostante la nuova disciplina del pareggio di bilancio inserita nella Costituzione sotto il governo Monti. Vale la pena di ricordare che dal 2016 l'Italia sarà costretta dalle politiche della così detta Troika (Banca Centrale Europea, Fondo Monetario Internazionale e Commissione Europea) a tagliare il debito pubblico di 50 miliardi all'anno, con conseguenze gravi per le politiche sociali e il welfare. Il rapporto deficit/PIL intanto è rimasto, al pari del 2012, al di sotto del 3% come indicato dalla Commissione Europea, così come cala l'avanzo primario, ovvero l'indebitamento netto meno la spesa per interessi al 2,2% del PIL, mentre nel 2012 era al 2,5%. Per quello che riguarda i consumi delle famiglie, il 2013 riporta indietro il Paese addirittura al 1990: cala la spesa per il fabbisogno alimentare, la sanità, il vestiario.

3 marzo • crisi ucraina – calo borsa • Come effetto della crisi politica in Ucraina e delle tensioni tra il nuovo governo di Kiev, emerso dalla rivolta di piazza Majdan, e Mosca, il rublo perde l'11% sul dollaro, anche se la Banca Centrale ha alzato i tassi dal 5,5 al 7%. Vola per effetto della crisi diplomatica anche il prezzo del gas e del grano, il primo, perché dall'Ucraina passano i principali gasdotti che dalla Russia portano in Europa, il secondo, per la vocazione agricola del Paese dell'Est. Per quanto riguarda l'Ucraina, la moneta locale, la grivna, è arrivata a perdere nell'ultimo anno addirittura il 40%. Un calo che ha richiesto misure di emergenza che hanno coinvolto istituti di tutto il mondo, compresa la nostra Unicredit, presente con ben 435 sportelli nel Paese, come il taglio dei ritiri per evitare la fuga di capitali. Le ripercussioni



della crisi potrebbero essere pesanti per diverse aziende italiane, visto e considerato che l'Italia è il quinto partner commerciale dell'Ucraina.

5 marzo • Big Pharma – antitrust • Nel mirino dell'Antitrust è finita Big Pharma, ovvero il cartello che raccoglie le principali aziende multinazionali del farmaco. Roche e Novartis sono state condannate a pagare rispettivamente 90,5 milioni e 92 milioni di euro, come pena per essersi accordate sottobanco per favorire la vendita di un farmaco, il Lucentis, molto più costoso rispetto all'omologo low cost, l'Avastin, per curare una grave malattia degli occhi, la maculopatia, che può portare alla cecità. Mentre l'azienda ha annunciato ricorso al TAR, la Procura di Roma e quella di Torino hanno aperto un'inchiesta giudiziaria in merito. Sotto accusa anche l'AIFA (l'Agenzia del Farmaco), che ha autorizzato la sanità pubblica a passare esclusivamente il carissimo Lucentis, anche se l'Avastin risulta essere il medesimo farmaco, con conseguenze non di poco conto per gli effetti sui pazienti e sui conti della sanità pubblica.

11 marzo • governo – provvedimenti • Con l'hashtag #lasvoltabuona, Renzi ha presentato con i suoi ministri il programma delle riforme dei prossimi mesi. In un'affollatissima sala stampa a Palazzo Chigi lo stesso primo ministro ha illustrato le slides con i buoni propositi per la sua azione di governo. Renzi ha annunciato l'arrivo di mille euro in più in busta paga all'anno per chi incassa meno di 25 mila euro lordi all'anno, cioè 1.500 euro netti al mese. Il via al taglio delle tasse sul lavoro verrà dato a partire dal prossimo primo maggio. Il premier ha poi annunciato il rafforzamento del fondo per il credito alle piccole e medie imprese per evitarne il fallimento, mezzo milione di euro per le imprese sociali, lo sblocco di 3 miliardi di fondi europei, 3,5 miliardi per un piano straordinario per l'edilizia scolastica e lo sblocco dei pagamenti di tutte le pendenze con la Pubblica Amministrazione, un nuovo piano casa. Si comincia poi a intravedere i contorni del "Jobs Act" il piano di riforma del lavoro annunciato da Renzi che dovrebbe vedere la luce e prevederà una riforma dello strumento dell'apprendistato, della selva dei contratti a termine, una nuova disciplina della flessibilità e la revisione del sistema degli ammortizzatori sociali.

13 marzo • Volkswagen – produttività • Continua il trend positivo per Volkswagen group che sfiora il traguardo di produzione di dieci milioni di prodotti all'anno. Obiettivo rimandato forse a dicembre, quando il gruppo automobilistico tedesco potrebbe sorpassare, con ben quattro anni di anticipo rispetto ai programmi, la Toyota. Sono poi ben cento i nuovi prodotti che Volkswagen è pronta a lanciare sul mercato per cento miliardi di investimenti in quattro anni, annunciati nella cornice dell'aeroporto Tempelhof dall'amministratore delegato Martin Winterkorn e dal direttore finanziario Hans Dieter Poetsch. I vertici dell'azienda hanno spiegato come le vendite siano andate meglio del previsto per i dodici marchi del gruppo (VW, Audi, Porsche, Skoda, Seat, Lamborghini, Bentley, Bugatti, VW veicoli industriali, MAN, Scania, Ducati), nonostante le difficoltà mondiali del mercato automobilistico, rivendicando un utile record di 11,7 miliardi, ricavi aumentati del 2,2 per cento e 23 mila posti di lavoro in più creati in tutto il mondo. Si conferma vincente la strategia di apertura di nuove fabbriche nel mondo senza chiudere quelle di casa, grazie alla concertazione con il governo tedesco, e d'investire sulla ricerca tecnologica e prodotti diversificati.

18 marzo • EMS – Corte costituzionale • L'ha spuntata il governo di Angela Merkel: la Corte costituzionale tedesca ha dato il definitivo via libera al Meccanismo Europeo di Stabilità (EMS), il così detto "Fondo salva Stati", varato nel 2012 per garantire la tenuta economica dei Paesi dell'Unione in situazioni economiche critiche. Circa diecimila cittadini tedeschi avevano presentato un ricorso perché l'istituzione del fondo avrebbe limitato l'autonomia del Parlamento nazionale tedesco. Ricorso i cui contenuti sono stati giudicati dalla Suprema corte tedesca «inammissibili e infondati». Una buona notizia per chi sull'ESM ha puntato tutta la sua strategia di tenuta dell'area euro di fronte alla crisi, il governo Merkel in primis, ma anche la Commissione Europea. Ora il Fondo salva Stati, la cui capacità è di ben 790 miliardi di euro, senza la spada di Damocle della sentenza, si può considerare pienamente operativo. La Corte ha

però ribadito il limite di 190 miliardi di contributo tedesco al Fondo, ogni aumento dovrà passare per il parere vincolante del Parlamento.

18 marzo • spending review – Senato • Il commissario alla *spending review* del governo Renzi, Carlo Cottarelli, ha esposto il suo piano in audizione al Senato, presentando quelli che ha definito «scenari illustrativi» su cui le Camere avranno l'ultima parola per arrivare all'approvazione del DEF 2014. Le slides di Cottarelli parlano di un risparmio di 500 milioni dalla riduzione degli stipendi dei manager pubblici, 800 milioni in meno nell'acquisto di beni e servizi, 400 milioni dai tagli al costo della politica, 100 milioni dalle auto blu, ben un miliardo dai tagli ai trasferimenti alle imprese pubbliche, sforbiata che riguarderà soprattutto il trasporto pubblico su gomma e ferro con esiti che potrebbero essere devastanti. Dalla revisione della spesa pubblica saranno colpite anche le pensioni per un risparmio di 1,4 miliardi di euro. A essere interessate le pensioni da 26 mila euro all'anno, non esattamente quindi quelle d'oro. Per quello che riguarda la sanità, Cottarelli ha annunciato l'avvio di un'indagine per raggiungere i 300 milioni di risparmio e per la Pubblica Amministrazione il blocco del turn over. Rimanendo invariati gli obiettivi di indebitamento pubblico dettati dal rapporto del 3% e dal pareggio di bilancio inserito in Costituzione, il grosso delle risorse "risparmiate" dovrà essere reinvestito nella diminuzione dell'indebitamento e non per la riduzione delle tasse annunciata dal governo. La *spending review* si traduce così in un'operazione non di "risparmio", ma di austerità coniugata agli impegni economici previsti dalla legge di stabilità.

20 marzo • salvataggi bancari – Europa • Il meccanismo unico di risoluzione bancaria partirà nel 2015 per entrare in vigore nel 2016, compiendo un significativo passo in avanti verso l'Unione bancaria e un successo per l'azione del Parlamento Europeo. Raggiunta l'intesa dopo un lungo braccio di ferro tra il Parlamento Europeo e il governo tedesco, che ha ceduto su diverse questioni, ma soprattutto sarà la BCE, e non dei governi nazionali come avrebbe voluto la Merkel, a decidere sull'opportunità o meno di procedere con la liquidazione di un istituto bancario in difficoltà. Il fondo di salvataggio sarà finanziato dalle stesse banche per raggiungere in 8 anni, e non più come nel progetto iniziale, la cifra di 55 miliardi di euro. La Germania avrebbe voluto che durante il periodo di transizione i fondi di ogni Stato potessero salvare solo banche battenti la stessa bandiera. Invece, grazie all'accordo raggiunto anche durante la fase di transizione, i contributi saranno gradualmente socializzati: il 40% il primo anno, il 60 il secondo e il 70 il terzo. Come ha poi sottolineato il governatore della BCE, Mario Draghi, il fondo potrà agire sui mercati, resta da chiarire esattamente come, per finanziarsi e aumentare la propria capacità economica.

21 marzo • governo – Europa • Il premier italiano Matteo Renzi è volato a Bruxelles per il suo primo Consiglio Europeo, ribadendo nella sua visita la volontà di "trattare" con l'Europa e non di riceverne esclusivamente i diktat. Al pari di quello che già aveva fatto in Parlamento, il premier ha criticato il rapporto del 3% tra debito e PIL, pur ribadendo l'impegno a mantenere gli impegni dall'Italia con la Commissione in materia di bilancio. Il presidente della Commissione José Barroso si è espresso positivamente rispetto al piano di riforme presentato da Renzi, al pari di Angela Merkel con cui il premier italiano ha avuto un incontro bilaterale. In sostanza il governo italiano ha ribadito l'impegno a rispettare il *Fiscal compact*, ovvero a partire dal 2015 arrivare non al 3% ma allo zero, cioè al pareggio di bilancio, costringendo il Paese a manovre economiche da 50 miliardi di tagli annui. L'unica richiesta veramente avanzata da Renzi è stata la possibilità di escludere dal Patto di stabilità i fondi strutturali, così da sbloccare 4,5 miliardi di risorse per opere cofinanziate dall'UE, bloccati da novembre 2013.

26 marzo • redditi – disparità • Il divario tra ricchi e poveri, tra chi ha di più e chi ha di meno, diventa sempre più grande. Dallo scoppio della crisi i ricchi sono diventati più ricchi e i poveri più poveri. È quanto emerge con chiarezza dall'analisi delle dichiarazioni dei redditi del 2012 presentate entro il settembre 2013: il 5% più ricco dei contribuenti dichiara più di quanto faccia la metà del totale e il 22,7% dei redditi totali. Non solo disparità ma anche evasione,



se il reddito medio degli imprenditori rimane al di sotto di quello dei lavoratori dipendenti, 17.470 euro contro 20.280, e l'80% dei lavoratori autonomi dichiara al fisco meno di 20 mila euro annui. I dati dell'Agenzia delle Entrate fissano a 19.750 euro all'anno il reddito fiscale medio degli italiani, anche se la metà dei contribuenti ha un reddito complessivo al di sotto dei 15.654 euro, poco più di 41 milioni ha presentato i modelli Unico e 730 per l'IRPEF, ma oltre 10 milioni ne sono esentati. Mentre il 75% dei contribuenti, in gran parte lavoratori dipendenti, paga in media un'IRPEF netta di 4.880 euro. Dallo scoppio della crisi il 2012 per l'Agenzia delle Entrate sono 350 mila i lavoratori dipendenti e 32 mila gli imprenditori in meno. Dal 2008 al 2012 i lavoratori autonomi sono 128 mila in più, aumento che è un effetto evidentemente delle così dette finte partita IVA, che camuffano un rapporto di lavoro dipendente. E sono proprio i lavoratori autonomi che se la passano peggio, con una flessione di reddito del 14,3% a fronte di un calo del 4,6% per i dipendenti, mentre per gli imprenditori abbiamo un meno 11%. Solo lo 0,07% i ricchi che dichiarano al fisco oltre 300 mila euro annui.

30 marzo – ● **Eurostat – costo del lavoro** ● Per Eurostat il costo orario del lavoro in Italia, 28,1 euro, è perfettamente in linea con quello della UE a 17, 28,4. Fuorviante sarebbe il confronto invece con l'UE a 28, dove si trovano Paesi con un costo orario del lavoro che arriva a meno di 4 euro come la Bulgaria. Le cifre di Eurostat fanno riferimento alle imprese con almeno 10 dipendenti, escludendo le imprese agricole e la Pubblica Amministrazione. La cifra esaminata tiene conto del salario, degli oneri sociali e delle tasse del datore di lavoro, e ci sono Paesi i cui numeri sono ben al di sopra di quelli italiani, a cominciare dal Nord Europa con il costo del lavoro che in Svezia arriva a 40 euro e in Danimarca a 38,4. Ma ci sono anche la Francia con 34,3 euro, la Germania con 31,3 e l'Irlanda con 29. Secondo l'indagine di Eurostat anche il cuneo fiscale a carico del datore di lavoro rispetto al salario è poco al di sopra della media dell'Eurozona, con il 28,1%.

LA CRONOLOGIA DEL LAVORO

2013

4 gennaio ● **Eurozona – allarme lavoro** ● Allarme lavoro per l'Eurozona: nel 2013, secondo uno studio di Ernst & Young, i 17 Paesi membri raggiungeranno un picco di 20 milioni di senza lavoro, che colpirà particolarmente duro in Grecia, Spagna e Portogallo con tassi di disoccupazione rispettivamente del 28%, 26% e 17%. Lo studio prevede anche che nel 2013 continuerà la recessione in tutti e tre i Paesi. Secondo Ernst & Young, le aziende dovranno preparare un piano per il “decennio perduto” in Europa con una crescita che resterà sotto pressione e una disoccupazione che continuerà a salire nel corso del 2013, raggiungendo un picco vicino ai 20 milioni di disoccupati. La stima sui senza-lavoro parte dalla previsione di un PIL negativo, per i 17, con una media 2013 a -0,2% e una successiva modesta ripresa fra il 2014 e il 2016 con una crescita dell'1,3% medio l'anno. Tassi di crescita simili – avverte la società di revisione che fa parte delle Big Four – sono attesi per il resto del decennio, con il divario Nord-Sud che continuerà per il futuro prevedibile e il ritorno della crescita in alcuni Paesi del versante meridionale atteso non prima del 2015.

8 gennaio ● **FIOM – Piemonte** ● Vittorio De Martino, 57 anni ed ex delegato FIOM in forze alla ex Bertone di Grugliasco (To) dal 1979, è stato eletto nuovo segretario regionale in Piemonte dei metalmeccanici della CGIL. Con 56 preferenze, 5 no e 3 astenuti, De Martino subentra a Giorgio Airaudò, che si è dimesso per candidarsi alle prossime elezioni tra le file di SEL. Al direttivo piemontese, che ha eletto De Martino, ha partecipato anche Maurizio Landini, leader nazionale del sindacato, che ha confermato che terrà per sé le deleghe sulla FIAT, prima di competenza di Giorgio Airaudò. La FIOM, inoltre, sta pensando di creare un coordinamento

dedicato alla mobilità e non solo all'auto, che dovrebbe essere conferito a Michele De Palma.

12 gennaio • Francia – accordo • Precarietà più sicura, in tutti i sensi. Qualche diritto in più per i lavoratori precari, ma anche il riconoscimento della stabilizzazione della precarietà. Questo è il punto dell'accordo, promosso dal governo presieduto da François Hollande, e siglato tra il Mouvement des Entreprises de France (MEDEF), la Confindustria francese, e alcune organizzazioni sindacali: la Confédération Française Démocratique du Travail (CFDT), la Confédération générale des cadres (CGC) e la Confédération Française des Travaillleurs chrétiens (CFTC). Non hanno firmato, invece, la Confédération Générale du Travail (CGT) e Force Ouvrière (FO). Anche in Francia i rapporti di lavoro precari si sono moltiplicati negli ultimi anni, arrivando a interessare tra gli otto e i nove milioni di persone: ora questo dato viene riconosciuto e in qualche modo codificato. Gli industriali vogliono una maggiore libertà di licenziamento nella crisi, in cambio di una diminuzione degli abusi relativi al precariato, in particolare per i contratti a uno e a tre mesi. Migliora per i precari la cassa malattia e, per quanto riguarda l'indennità di disoccupazione, gli stessi precari non perderanno i diritti accumulati. Un "conto personale di formazione" permetterà di non perdere il diritto alla formazione anche cambiando lavoro. Sul piano più generale, i lavoratori delle grandi imprese avranno dei rappresentati con diritto di voto nei consigli di amministrazione; nelle imprese più piccole dovrà aumentare invece il livello di informazione nei confronti dei lavoratori. Di contro, saranno limitate le possibilità di ricorso per licenziamenti abusivi ed è prevista una maggiore mobilità, anche se codificata. Le aziende potranno anche aumentare il tempo di lavoro e diminuire i salari per due anni, se serve a evitare licenziamenti. Il problema non è tanto adesso, in piena crisi; il problema è che queste misure rimarranno. Secondo il segretario della CFDT, Laurent Berger, l'accordo è ambizioso. Secondo la CGT, orfana di Bernard Thibault, l'accordo è inaccettabile perché aumenta la flessibilità, la precarietà e la libertà di licenziamento. Analogo il giudizio di Force Ouvrière. Per parte sua, ministro del Lavoro Michel Sapin ha detto che l'accordo stabilisce delle regole certe, cui seguirà una legge dello Stato, a fronte anche di una nuova forma di concertazione sociale

15 gennaio • OCSE – disoccupazione giovanile • I dati OCSE confermano la quarta posizione dell'Italia nella classifica europea sulla disoccupazione giovanile. Il bollettino pubblicato oggi fissa la quota relativa al 37,1%, di poco inferiore alla disoccupazione dei giovani portoghesi (38,7%), mentre sono ancora irraggiungibili la Grecia con uno spaventoso 57,6% e la Spagna con un altrettanto inquietante 56,5%. Nell'area euro la disoccupazione ha toccato il record dell'11,8% con una crescita ininterrotta da giugno 2011. A novembre 2012 erano 48,2 milioni i senza lavoro, 13,5 milioni in più dall'inizio della crisi nel luglio del 2008. Sono gli stessi dati rivelati la scorsa settimana dall'ISTAT che oggi trovano una conferma rispetto alla media dei Paesi OCSE, ferma a un non meno rassicurante 24,4%, in crescita di 0,2 punti percentuali rispetto all'ultima rilevazione di ottobre 2012. Bisogna precisare che i dati riguardano i giovani dall'età compresa tra i 15 e i 24 anni. La percentuale del 37,1% deve essere riferita esclusivamente ai "giovani attivi" sul mercato del lavoro, quindi alla percentuale di coloro che non frequentano la scuola tra i 15 e i 19 anni. Evidentemente più forte è l'incidenza della disoccupazione tra i 19 e i 24 anni, un'età che permette ai diplomati di entrare sul mercato del lavoro e sperimentare la sua estrema precarietà. Lo ha precisato lo stesso Istituto nazionale di statistica l'8 gennaio scorso, dopo l'esplosione delle reazioni delle forze politiche che hanno confuso il numero totale dei giovani censiti con quelli attivi dal punto di vista lavorativo. Ciò non toglie che la percentuale del 37,1% sia altissima se paragonata al tasso di disoccupazione di tutti i lavoratori attivi in Italia. A novembre le statistiche avevano raggiunto l'11,1%, dodici mesi prima erano ferme al 9,3%. Andamento diverso negli altri Paesi OCSE. A novembre, la disoccupazione è calata dello 0,1 negli Stati Uniti (7,8%) e in Giappone (4,1%). In Canada si registra una flessione di 0,2 punti percentuali a 7,2%. Se diviso per genere, il



tasso di disoccupazione per gli uomini è stato di 0,9 punti sotto il picco dell'8,9% raggiunto nel 2009, mentre per le donne la quota delle senza lavoro è ferma all'8% da luglio 2009. In Italia la disoccupazione femminile si è leggermente ridimensionata, passando dal 12,1% al 12%, mentre aumenta dal 10,4% al 10,6%.

17 gennaio • Golden Lady – riconversione • Fino a poche settimane fa la riconversione della Golden Lady di Gissi (Ch) sembrava cosa fatta, e così poteva iniziare l'anticipo di campagna elettorale di quanti non vedevano l'ora di salire sul carro dei vincitori (*vedi 3 gennaio e 29 marzo 2012*). Golden Lady aveva chiuso i battenti e trasferito la produzione in Serbia, attuale terra di sfruttamento operaio a basso costo e dopo molti mesi di cassa integrazione finalmente entrano in gioco due acquirenti: Silda Invest SPA, che produce calzature, e New Trade SRL che rigenera stracci e indumenti usati. Il rientro al lavoro di quasi 400 lavoratrici e lavoratori sembrava cosa fatta e la kermesse politica fatta di comunicati e affissione manifesti poteva cominciare. Oggi, invece, la notizia è che la riconversione è dichiaratamente fallita. Di quasi 400 lavoratrici e lavoratori lasciati a casa dalla Golden Lady, lavorano meno di un terzo. Secondo gli accordi, la Silda Invest avrebbe dovuto ricollocare 250 persone, la New Trade 115 lavoratori. E invece più della metà dei lavoratori Silda sono di nuovo in cassa integrazione, mentre, tra impegni non rispettati e contestatissimi licenziamenti, alla New Trade lavorano solo 13 persone. E così lo spettro della disoccupazione ha ricominciato a mettere paura a oltre 200 famiglie della Val Sinello, un'area abruzzese che sta pagando un prezzo molto alto alla crisi economica.

30 gennaio • Apple – lavoro minorile • 106 bambini impiegati in ben 11 stabilimenti che forniscono componenti per i prodotti Apple. La scoperta è arrivata grazie a un audit interno, che ha permesso di scoprire come bambini e ragazzi di età inferiore ai 16 anni fossero stati assunti con documenti d'identità falsi nella sua catena di fornitura. In un solo impianto cinese, con cui la Apple ha rotto ogni tipo di rapporto, lavoravano ben 74 dei 106 minorenni. A documentare queste e molte altre terribili condizioni di lavoro è stato il rapporto annuale sulla *Responsabilità dei fornitori*, redatto dopo una lunga polemica che parte con la serie di suicidi della Foxconn, l'azienda taiwanese che assembla prodotti come l'iPad e iPhone, e prosegue con una serie di scioperi e proteste in altri impianti. Nel lunghissimo catalogo di reati, infatti, si annoverano anche salari detratti per punire i lavoratori, test di gravidanza obbligatori per essere assunte, libri paga falsificati per nascondere le informazioni da parte dei revisori, minori utilizzati per il sollevamento di merci pesanti.

1° febbraio • Francia – Goodyear • Oggi c'è stato l'annuncio della chiusura della fabbrica Goodyear a Amiens Nord, 1.250 posti di lavoro. La rabbia dei sindacalisti si è indirizzata contro il ministro del Rilancio produttivo, Arnaud Montebourg. Goodyear si aggiunge alla lista sempre più lunga delle chiusure annunciate in Francia. Sette piani di licenziamenti massicci in dodici mesi: le acciaierie ArcelorMittal a Florenge (2.800 dipendenti, 630 hanno già perso il lavoro), Peugeot (11.400 posti minacciati e la chiusura dello stabilimento di Aulnay in prospettiva entro il 2014), Renault (7.500 posti in meno in Francia in tre anni), Air France (10% di tagli, 5.122 posti minacciati), il laboratorio farmaceutico Sanofi (914 persi entro il 2014), i polli Doux (2.300 posti a rischio). E adesso Goodyear. E ci sono altri casi, Virgin, per esempio, che chiuderà i 25 negozi che ha in Francia lasciando nell'incertezza del futuro 1.000 dipendenti o Candia, produttore di latte, che dovrebbe chiudere il sito di Lude nel 2014. Il 26 gennaio, a Parigi, c'è stata una manifestazione che ha riunito i lavoratori minacciati da quelli che con un eufemismo vengono chiamati "piani sociali". Il 31 gennaio, sempre a Parigi, c'è stata una manifestazione del pubblico impiego: qui non ci sono licenziamenti, ma una diminuzione programmata delle assunzioni (fa eccezione solo la scuola, con 43 mila assunzioni promesse quest'anno), blocco dei salari e ricorso massiccio al precariato.

5 febbraio • tirocini – linee guida • Sono almeno 300 euro al mese, a titolo di "indennità di partecipazione", i soldi per chi sarà impegnato in uno stage. A prevederlo sono le linee guida

sui tirocini nell'accordo firmato tra il governo e le Regioni lo scorso 24 gennaio e che oggi è stato pubblicato sul sito del ministero del Lavoro. Sono stati fissati standard minimi uniformi in tutta Italia: il tirocinio è vietato «per attività lavorative per le quali non sia necessario un periodo formativo», ma anche nel caso di sostituzione da parte dei tirocinanti di lavoratori con contratti a termine nei periodi di picco delle attività. Non si possono concedere stage per sostituire lavoratori assenti per malattia, maternità o ferie. Le linee guida, è specificato, dovranno essere recepite entro sei mesi sia dalle regioni che dalle province autonome. «Le novità – si legge sul sito del dicastero – riguardano: i tirocini formativi e di orientamento, svolti da soggetti che abbiano conseguito un titolo entro e non oltre i 12 mesi, finalizzati ad agevolare le scelte professionali e l'occupabilità dei giovani nella transizione scuola-lavoro; i tirocini di inserimento o reinserimento nel mercato del lavoro, finalizzati a percorsi di recupero occupazionale a favore di inoccupati e disoccupati, anche in mobilità, nonché a beneficiari di ammortizzatori sociali sulla base di specifici accordi in attuazione di politiche attive del lavoro; i tirocini di orientamento e formazione oppure di inserimento/reinserimento in favore di disabili, persone svantaggiate e richiedenti asilo politico o titolari di protezione internazionale». L'accordo impegna le due parti a chiarire le politiche di avviamento al lavoro prendendo in considerazione, nel settore privato, anche misure d'incentivazione per trasformare il tirocinio in contratto di lavoro.

20 febbraio • Grecia – sciopero generale • Manifestazioni e scioperi in Grecia sono all'ordine del giorno, ma quello di oggi contro «la brutale violazione dei diritti fondamentali del lavoro» è ufficialmente il primo sciopero generale del 2013. L'ultimo risale a novembre dello scorso anno. Indetto per 24 ore, per contrastare l'abolizione dei contratti collettivi, dai due principali sindacati confederali insieme, ADEDY e GSEE (il primo del settore pubblico, il secondo del privato) e dal PAME (vicino al Partito Comunista, KKE), ha paralizzato il Paese e portato in piazza centinaia di migliaia di persone: 80 mila solo ad Atene e 15 mila a Salonicco, la seconda città. L'astensione generale ha bloccato scuole, ospedali, banche e uffici pubblici. Voli a terra, fermi i treni e il trasporto pubblico della capitale, mentre nei porti le navi sono rimaste attraccate per le proteste degli operatori marittimi. All'appello dei sindacati hanno risposto anche avvocati, ingegneri, insegnanti e lavoratori del settore delle costruzioni, una folla eterogenea che si è mescolata con i disoccupati, i pensionati, gli impiegati, gli studenti universitari e per la prima volta gli agricoltori, portati alla disperazione dalle dure politiche fiscali, che con i trattori hanno paralizzato il traffico. Lo sciopero è stato indetto a pochi giorni dall'arrivo ad Atene dei commissari della Troika (rappresentanti dell'Unione Europea, della Banca Centrale Europea e del Fondo Monetario Internazionale) previsto a marzo. I tre funzionari chiederanno al premier Antonis Samaras nuove misure di austerità, ulteriori licenziamenti e privatizzazioni statali, condizioni necessarie per la prosecuzione del versamento del prestito UE-FMI che alla fine del 2014 ammonterà a un totale di 240 miliardi di euro. Più che un prestito, un salasso.

28 febbraio • ISTAT – cassa integrazione • Dati ISTAT: a dicembre 2012 l'occupazione nelle grandi imprese, al lordo dei dipendenti in cassa integrazione, segna una variazione nulla rispetto a novembre. Le ore lavorate scendono del 2,7% su base annua. A dicembre 2012 l'occupazione nelle grandi imprese al lordo dei dipendenti in cassa integrazione guadagni (CIG) segna (in termini destagionalizzati) una variazione nulla rispetto a novembre. Lo comunica l'ISTAT sottolineando che al netto dei dipendenti in CIG l'occupazione aumenta dello 0,1%. Inoltre, al netto degli effetti di calendario, il numero di ore lavorate per dipendente (al netto dei dipendenti in CIG) diminuisce, rispetto a dicembre 2011, del 2,7%. L'incidenza delle ore di cassa integrazione guadagni utilizzate è pari a 40,1 ore ogni mille ore lavorate, in aumento di 4,7 ore ogni mille rispetto a dicembre 2011.

4 marzo • Bridgestone – stabilimento Bari • La Bridgestone Europe ha annunciato di aver avviato le procedure per la chiusura dello stabilimento di pneumatici per auto presente nella



zona industriale di Modugno, in provincia di Bari, che dà lavoro a 950 persone. L'azienda prevede la cessione delle attività non oltre la prima metà del 2014. La fabbrica di Bari è uno degli otto impianti di pneumatici del gruppo in Europa, che produce anche in Spagna, Francia, Polonia e Ungheria ma, come si precisa in una nota aziendale, la decisione non ha alcuna conseguenza sulle altre strutture del gruppo presenti in Italia, uno dei mercati chiave in Europa, quali il Centro Europeo di Ricerca & Sviluppo di Roma e la struttura commerciale di Agrate Brianza (MB). Nella nota con cui l'azienda ha comunicato la decisione, si sottolinea che il segmento dei pneumatici per autovetture è sceso da 300 milioni di unità del 2011 a 261 milioni del 2012 (-13%), con previsioni che stimano un recupero dei volumi pre-2011 soltanto a partire dal 2020. «L'azienda – si legge ancora nella nota – è disponibile fin da subito a iniziare la discussione per individuare la migliore soluzione in grado di minimizzare il più possibile l'impatto sociale della decisione sui circa 950 dipendenti coinvolti, coerentemente con la cultura del Gruppo». Tuttavia, Bridgestone Europe prevede la cessazione delle attività dello stabilimento non più tardi della prima metà del 2014.

6 marzo • ISTAT – struttura retribuzioni • La retribuzione oraria media in Italia è inferiore del 14,6% rispetto a quella della Germania. Nel confronto italo-tedesco, insomma, c'è anche uno "spread" dei salari che la crisi non ha fatto altro che allargare. I dati dell'ISTAT sulla struttura delle retribuzioni per l'anno 2010, pubblicati oggi, sono tutt'altro che edificanti: l'Italia si posiziona al dodicesimo posto dell'UE27, ma, soprattutto, al di sotto della media dei Paesi dell'Unione. Si tratta dei dati del lavoro emerso, di statistiche che non includono 255-275 miliardi di euro di evasione fiscale, ovvero il 16,3-17,5% del PIL nazionale. La rilevazione quadriennale dell'ISTAT sottolinea, inoltre, l'enorme gap fra lo stipendio medio dei laureati (42.822 euro) e dei non laureati (19.296 euro). Chi ha un titolo accademico guadagna, mediamente, il doppio di chi si è fermato all'istruzione primaria. Altra nota dolente è la differenza di genere con un divario di 21 punti percentuali nella retribuzione media annua pro capite di uomini (31.394 euro) e donne (24.828 euro). Se a livello continentale la differenza retributiva più ampia è con la florida Germania (-14,6%), i lavoratori italiani hanno un gap negativo percentuale in doppia cifra anche nei confronti del Regno Unito (-13%) e della Francia (-11%).

7 marzo • Bridgestone – stabilimento Bari • La decisione della Bridgestone di chiudere lo stabilimento di Modugno in Puglia è grave e immotivata. Lo ha scritto oggi il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, all'AD della casa giapponese. Giovedì prossimo, 14 marzo, si terrà al ministero dello Sviluppo economico l'incontro – convocato dal governo – con il board europeo della Bridgestone. Vi prenderanno parte anche rappresentanti del ministero del Lavoro, della Regione Puglia, del Comune di Bari e delle organizzazioni sindacali. Al centro della riunione, l'analisi della situazione che si verrebbe a determinare con la decisione della multinazionale di prevedere, entro il primo semestre del 2014, la chiusura dello stabilimento di Modugno. Si tratta, per l'esecutivo, di una decisione grave e, allo stato, immotivata. In questo senso, il ministro Corrado Passera ha inviato una lettera al CEO della casa madre giapponese, Masaaki Tsuya. Nel testo si sottolinea che il Gruppo Bridgestone avrebbe dovuto discutere e confrontarsi preventivamente col governo e gli altri livelli istituzionali competenti sulla volontà di chiudere l'impianto pugliese, così da consentire l'individuazione di soluzioni alternative a quelle prospettate dalla società. Per questo motivo – si legge nella missiva – si esige ora che il gruppo giapponese fornisca, in tempi strettissimi, tutti i chiarimenti richiesti e tenga costantemente informate le istituzioni italiane.

29 marzo • FIAT – FIOM • L'Amministratore Delegato della FIAT Sergio Marchionne e l'amministratore delegato di Fabbrica Italia Pomigliano Sebastiano Garofalo hanno ricevuto un avviso di conclusione delle indagini preliminari da parte della Procura della Repubblica di Nola. Un atto che può precedere il rinvio a giudizio per il mancato riconoscimento dei diritti sindacali alla FIOM-CGIL e per la discriminazione degli iscritti allo stesso sindacato.

La FIAT, con una nota, lamenta «l'ennesima espressione dell'inusitata offensiva giudiziaria avviata dalla Fiom nei confronti di FIAT da più di due anni», un'offensiva che, secondo l'azienda diretta da Marchionne, ha già prodotto «62 ricorsi, 45 dei quali decisi da 22 giudici in favore dell'azienda, 7 in favore della Fiom, 7 con rinvio alla Corte costituzionale per la questione di legittimità costituzionale delle norme da applicare e 3 non ancora definiti».

Per parte sua, il leader della Fiom, Maurizio Landini, prende atto delle decisioni della Procura e ricorda: «Da tempo denunciavamo la violazione dei diritti sindacali e la discriminazione contro i nostri iscritti. Se arriveremo al rinvio a giudizio faremo tutto quello che possiamo, compresa la costituzione di parte civile».

2 aprile • crisi – disoccupazione • Eurostat nel presentare i suoi dati sulla disoccupazione ha confermato l'immagine di un'Europa divisa in due tra Nord e Sud. Se in Austria e in Germania l'indice dei disoccupati sta tra il 4,8% e il 5,4%, in Spagna arriva al 26,3%, in Portogallo al 17,5 e in Grecia al 26,4. Nei 17 Paesi dell'Eurozona a febbraio si è registrato il tasso record di 19 milioni di senza lavoro, pari al 12% della forza lavoro attiva. In Italia, per l'ISTAT, la disoccupazione a febbraio era all'11,6%, in lievissimo calo dello 0,1 su gennaio, ma in crescita di un punto e mezzo sugli ultimi dodici mesi. I senza lavoro nel nostro Paese sono arrivati alla soglia dei 3 milioni, quasi il doppio dall'inizio della crisi. Se l'Italia non conosce ancora i numeri di Grecia, Spagna e Portogallo (i più PIGS dei PIGS), la condizione diventa più simile quando si analizza la disoccupazione tra i più giovani (15-24 anni): qui il nostro Paese mantiene saldamente il terzo posto nell'Eurozona con il 37,8% dei giovani disoccupati, pur meglio del 55,7 della Spagna e del 38,2% del Portogallo. I dati sono il risultato combinato della recessione e di quasi vent'anni di riforma del mercato del lavoro, dal pacchetto Treu del 1997 alla Riforma Fornero, che hanno reso sempre più precario il lavoro in particolare per i più giovani, peggiorando notevolmente le condizioni di accesso al mercato del lavoro, tanto da escludere un'intera generazione.

4 aprile • CGIL-FIOM – articolo 8 • CGIL e Fiom hanno lanciato oggi un messaggio al governo che verrà: l'articolo 8 della legge dell'ex ministro Maurizio Sacconi va abolito. Il provvedimento messo a punto dal ministro del Lavoro dell'ultimo governo Berlusconi appositamente per la FIAT di Sergio Marchionne durante lo scontro con la Fiom sul rinnovo contrattuale, per il sindacato di Corso d'Italia rischia di demolire l'intero impianto dei contratti nazionali e di tutte le tutele per chi lavora. Al convegno organizzato dalla «Rivista giuridica del Lavoro», il numero uno della CGIL Susanna Camusso e il leader Fiom Maurizio Landini, per il quale la cancellazione della contrattazione collettiva «vuol dire non solo cancellare i diritti, ma anche lo stesso sindacato».

7 aprile • INPS – malattia • In tempi di *spending review* non si guarda in faccia a niente e nessuno, così l'INPS in una circolare ha chiesto ai medici di tagliare del 3% le assenze per malattia dei lavoratori rispetto al 2012. Come fare a raggiungere l'obiettivo? Le visite fiscali dovranno essere più rigide. Il documento risale al 16 gennaio scorso e parla anche di un «miglioramento delle economicità delle visite di controllo», da migliorare con «l'incremento del 3% degli importi recuperati per effetto della riduzione della prognosi», ovvero meno giorni di malattia. «Così l'INPS dice che il 3% dei certificati firmati dai medici di famiglia è falso», è insorto Roberto Carlo Rossi, presidente dell'ordine dei medici di Milano, che ha denunciato il contenuto della circolare, per concludere amareggiato: «Hanno messo la malattia delle persone alla voce costi, come la carta per le stampanti o il toner. Inaccettabile».

8 aprile • governo – disoccupazione • Sono stati più di un milione i lavoratori che lo scorso anno sono stati licenziati, segnando un incremento del 13,9% sul 2011. Nell'ultimo trimestre sono stati 330 mila, con un aumento del 15,1% sullo stesso periodo dell'anno precedente. I dati sono stati forniti dal ministero del Lavoro e tengono assieme licenziamenti collettivi e individuali, dipingendo un trend che continua ad essere costantemente in peggioramento lungo quattro anni: i licenziati nel 2009 erano stati 800 mila, ora sono più di un milione, con



il picco negativo registrato appunto nell'ultimo trimestre del 2012. Aumentano i licenziamenti e i nuovi posti di lavoro creati diminuiscono, così il saldo dell'occupazione è sempre in negativo. Secondo il governo c'è stato un vero e proprio crollo: se nel 2011 c'erano stati più di 1 milione e 400 mila nuovi rapporti di lavoro, nel 2012 questi sono diminuiti di ben 200 mila unità. Mentre i contratti cessati tra scadenze e licenziamenti sono di gran lunga aumentati.

11 aprile • ex Italsider – inchiesta • Sono ventuno le persone indagate per la bonifica fantasma dell'ex area Italsider di Bagnoli a Napoli: qui sono stati spesi 107 milioni di euro ma i veleni, invece di essere smaltiti, sono solo finiti sotto terra o in mare. La Procura ha ordinato il sequestro mentre il GIP ha chiesto interventi urgenti al governo nei prossimi mesi sull'area. Dopo l'incendio della Città della Scienza può essere la fine di un sogno di riconversione e sviluppo per l'ex area industriale dove una volta erano attivi i siti di Italsider ed Eternit. L'inchiesta partita dalla denuncia di una donna malata di cancro è andata avanti anni grazie all'impegno del PM Stefania Budia e dei suoi collaboratori, che hanno ipotizzato il reato di truffa e disastro ambientale. Tra gli indagati figurano gli ex vicesindaci di Napoli ed ex presidenti della società di trasformazione urbana Bagnoli futura Rocco Papa e Sabatino Santangelo, l'allora direttore del ministero dell'Ambiente Gianfranco Mascazzini, l'attuale presidente di America's Cup Napoli, Mario Hubler, DG di Bagnoli futura tra il 2007 e il febbraio 2012.

12 aprile • CGIL-CISL-UIL – Confindustria • Arriva il "patto della fabbrica" tra Confindustria e sindacati alla fine della due giorni organizzata dall'associazione degli industriali al Lingotto di Torino. All'assise anche un telegramma del capo dello Stato Giorgio Napolitano che ha ricordato come «la manifattura, pur colpita dalla crisi, rappresenta il punto di forza del Paese». All'incontro sono state lanciate grida di allarme, con Luca Paolozzi (capo dell'ufficio studi di Viale dell'Astronomia) che è arrivato a paragonare la situazione in cui viviamo al '19 con annessi pericoli per la democrazia, e snocciolati tutti i numeri della crisi con un calo del 25% della produttività dall'inizio della crisi, il PIL pro capite crollato del 10,3% e le 70 mila imprese manifatturiere che in sei anni hanno chiuso i battenti. La Confindustria ha poi puntato il dito contro l'indifferenza della politica rilanciando la sua agenda, su cui chiederà conto al prossimo governo: semplificazioni, riforma del mercato del lavoro, riduzione del cuneo fiscale e delle tasse sulle imprese, energia meno cara, accesso al credito, grandi opere.

13 aprile • CIG – CGIL • A marzo, secondo l'osservatorio della CGIL sulla cassa integrazione che ha analizzato i dati INPS, è esplosa la richiesta di ore per l'ammortizzatore sociale sia ordinario che straordinario e in deroga. Le quasi 100 mila ore registrate a marzo segnano un aumento considerevole su febbraio (+22,4%), mentre le ore dall'inizio dell'anno sono più di 265 mila, l'11,98% in più rispetto all'ultimo trimestre del 2012. Coinvolti nei primi tre mesi del 2013 520 mila lavoratori, che hanno subito un taglio in busta paga di 1 miliardo di euro, con la busta paga più leggera di 1.900 euro netti per uno. Il Rapporto della CGIL mostra come dal 2009 a oggi le ore di CIG siano più o meno 80 milioni al mese, sfondando così la soglia della stratosferica cifra di un miliardo all'anno. Mentre aumentano i casi di richiesta per crisi aziendali (+22,28%) per il 58,54% dei decreti totali, le richieste per ristrutturazione diminuiscono del 19,11% e quelle per riorganizzazione del 31,94%. Segno che la cassa integrazione è sempre più spesso l'anticamera della disoccupazione e una delle spie più evidenti di un tessuto industriale in disfacimento, con interi comparti che stanno scomparendo. A guidare la classifica delle regioni con più ore di CIG per i primi tre mesi del 2013 la Lombardia, seguono Piemonte e Veneto. Al Centro prima il Lazio, al Sud la Campania. Il settore dove le richieste sono più alte è ancora una volta la meccanica, poi il commercio e l'edilizia.

15 aprile • reddito minimo – progetto di legge • Una delegazione composta da amministratori locali e promotori dell'iniziativa di legge popolare sul reddito minimo (tra cui CGIL, SEL, PRC, associazioni e personalità come Sergio Cofferati e Stefano Rodotà), hanno oggi consegnato le firme nelle mani del presidente della Camera Laura Boldrini. La legge prevede l'inserimento in Italia, unico Paese europeo con la Grecia a non avere un provvedimento di questo tipo, di

un reddito minimo di 600 euro al mese, per un totale di 7.200 euro l'anno. L'elenco dei beneficiari sarà rinnovato ogni dodici mesi. La proposta di legge nei suoi undici articoli non interviene sulle risorse finanziarie, quelle sarà compito del governo e del Parlamento, eventualmente, trovarle. Solo qualche giorno fa una pattuglia di parlamentari democratici ha presentato una proposta di reddito minimo di 500 euro fino al 2015, e una sarà presentata anche dal M5S che proprio della questione del reddito ha fatto uno dei punti forti durante la campagna elettorale.

16 aprile • CGIL-CISL-UIL – manifestazione • CGIL, CISL e UIL in piazza insieme oggi a Roma in una manifestazione per gli ammortizzatori sociali sotto il Parlamento, in piazza i lavoratori delle tante vertenze in corso che aspettano il rifinanziamento della cassa integrazione. Presenti i tre segretari delle confederazioni che hanno incontrato il presidente della Camera Laura Boldrini. «Si rinviino le spese militari già programmate e si decida che, anziché gravare di tasse i lavoratori, i dipendenti e i pensionati, si tassino le rendite finanziarie e i grandi patrimoni. Non si può pensare che le risorse siano sempre quelle del lavoro che si suddividono sempre di più», ha dichiarato il segretario della CGIL Susanna Camusso al termine dell'incontro. I tre sindacati hanno reso chiaro che qualsiasi sia il governo che entrerà in carica dovrà avere tra le sue priorità il rifinanziamento della cassa integrazione.

17 aprile • ISTAT – pensioni • Il 44,1% dei pensionati italiani percepisce meno di mille euro al mese, il 24,6% invece riceve due pensioni, il 6,5% tre e l'1,4% addirittura quattro. Povertà e ricchezza dei pensionati italiani sono state fotografate in un Rapporto stilato assieme all'INPS sui dati del 2011. I pensionati italiani sono in tutto 16,7 milioni, la metà ha tra i 65 e i 79 anni, un 27,8% meno di 65 anni e il resto sono ultra ottantenni. La maggioranza delle donne percepisce meno di mille euro, il 53,4% contro il 33,6 degli uomini. La spesa totale sfiora i 266 miliardi ed è in aumento del 2,9%, e il 71,6% di questo ammontare viene assorbito dalle pensioni di vecchiaia. Se in media ogni pensionato riscuote 16 mila euro lordi l'anno, quasi 486 in più rispetto al 2010, solo il 23,2% prende tra i 1.000 e i 1.500 euro al mese. Infatti, da una parte troviamo quel 13% di minipensionati che percepiscono meno di 500 euro mensili e poi quel 30,8% che prende tra i 500 e i 1.000 euro. I pensionati più poveri secondo uno studio della CGIA di Mestre sono i coltivatori diretti, poi il clero, i commercianti e gli artigiani, mentre 7 pensionati su 10 nelle aree rurali sono vicini o sotto alla soglia di povertà.

18 aprile • Italcementi – ristrutturazione • Anche per il 2013 nessuna ripresa nel settore delle costruzioni e delle infrastrutture, così le capacità di produzione di cemento sono molto al di sopra di una domanda che è pari a quella di fine anni Sessanta. Una recessione del settore iniziata nel 2008 e che appare oramai strutturale: se prima della crisi erano richieste quasi 40 milioni di tonnellate di cemento ora non si arriva neanche alla metà. Così il gruppo leader nel settore in Italia, e nella top ten europea, Italcementi, ha presentato un piano di ristrutturazione che passa attraverso una riduzione della produttività e un "congelamento" degli impianti produttivi, di fatto dimezzati da 17 a soli 8. I Pesenti, la famiglia che controlla il gruppo, hanno chiamato il piano "Progetto 2015", sperando di ricominciare a riaprire degli impianti in quella data. L'accordo con i sindacati prevede per ora la messa in cassa integrazione di 655 dipendenti su 2.500, se alla fine della CIG non ci saranno segnali di ripresa per i lavoratori però potrebbe arrivare la mobilità.

26 aprile • ILVA – inchiesta • Ancora una puntata della vicenda giudiziaria che gira attorno all'ILVA di Taranto: la magistratura nell'inchiesta denominata "Ambiente svenduto" ha ufficialmente coinvolto il sindaco Ippazio Stefàno con l'ipotesi di reato di abuso di ufficio e omissione di atti di ufficio, sulla base di un esposto presentato (secondo indiscrezioni) dall'ex consigliere comunale Aldo Condemi che accusa il sindaco di non aver preso tutte le iniziative necessarie e dovute per la tutela della salute dei cittadini. Stefàno, rieletto per il secondo mandato consecutivo, ha rimandato al mittente le accuse, difendendo la correttezza e la trasparenza del suo operato. Già le prime ombre si erano addensate sul primo cittadino di Taranto



quando dalle intercettazioni della Guardia di Finanza, in cui Stefano parlava con Girolamo Archinà (ex responsabile delle relazioni istituzionali dell'ILVA e longa manus della famiglia Riva) era emerso che nel colloquio Archinà si raccomandava con il sindaco di fissare la data del referendum consultivo cittadino sul futuro dell'ILVA «il più tardi possibile», ricevendo un «va bene» come risposta.

1° maggio • CGIL-CISL-UIL – manifestazioni • Per la prima volta sindacati e industriali insieme in piazza il Primo maggio. Oggi a Bologna lavoratori e imprenditori sullo stesso palco contro la crisi per la tavola rotonda cui hanno partecipato Danilo Gruppi (CGIL), Alessandro Alberani (CISL), Gianfranco Martelli (UIL), Vasco Errani (governatore della Regione), Gianpiero Calzolari (Legacoop), Alberto Vacchi (Unindustria). Qualche fischio è arrivato diretto al rappresentante degli industriali, ma per il resto la manifestazione si è svolta senza incidenti. Critica la Fiom che non ha partecipato alla manifestazione di Bologna, mentre i sindacati di base hanno dato vita a una manifestazione alternativa con studenti e centri sociali. Centinaia di migliaia di giovani invece in piazza San Giovanni a Roma per l'ormai tradizionale concertone del Primo maggio, dove, tra gli altri, hanno suonato Nicola Piovani, Marta Sui Tubi, Africa Unite, Daniele Silvestri, Cristiano De Andrè, La Grande Orchestra Rock (che ha raccolto decine di musicisti di talento della nostra musica leggera) e molti altri. I tre segretari confederali Susanna Camusso (CGIL), Luigi Angeletti (UIL) e Raffele Bonanni (CISL) si sono invece ritrovati assieme sul palco di Perugia. «Senza lavoro il Paese muore», ha esordito nel suo discorso Susanna Camusso, che poi ha rilanciato una nuova stagione di unità sindacale per centrare «l'obiettivo vero» che è quello di «rimettere al centro il lavoro» e dare risposte al lavoro, con provvedimenti urgenti e procedendo con una reale redistribuzione della ricchezza.

4 maggio • CIG – governo • Per i sindacati la prima emergenza sociale ed economica che il governo deve affrontare, prima ancora dei due miliardi da destinare ai Comuni per archiviare la rata di giugno dell'IMU, è il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga. Ne va, per CGIL, CISL e UIL, della stessa «tenuta sociale del Paese». Sarebbero infatti 700 mila i lavoratori che, coperti al momento dall'ammortizzatore sociale, rischiano di andare a sommarsi all'esercito di disoccupati ed esodati che aspetta risposte, sostegno, lavoro. Raffaele Bonanni, numero uno della CISL, è arrivato a parlare di «scontro sociale» che rischia di esplodere e «pace sociale a rischio».

4 maggio • strage di Dacca – Benetton • Le organizzazioni dei lavoratori Bangladesh Garments and Industrial Workers Federation e Bangladesh Centre for Worker Solidarity non hanno dubbi: gli operai morti sotto le macerie del Rana Plaza, dove il 24 aprile sono rimasti uccisi 1.138 lavoratori mentre 2.515 feriti sono stati estratti vivi dal palazzo, lavoravano anche per la nostrana Benetton. A dimostrarlo inequivocabilmente sarebbe una bolla commerciale ritrovata tra le macerie e datata 23 marzo 2013 in cui Benetton liquidava la New Wave, fabbrica bangladesese di indumenti con cui la multinazionale di Treviso nega di intrattenere ancora rapporti. Altri documenti con il nome Benetton emersi sono intestati alla società indiana Shahi Export Pvt e addirittura una «scheda controllo misure produzione» (italiana) che riporta indicazioni e standard di qualità a cui devono rispondere i capi di abbigliamento Benetton. Intanto la campagna «Abiti puliti» continua a chiedere spiegazioni a Benetton e a lavorare per aumentare gli standard di sicurezza e le condizioni di lavoro delle centinaia di migliaia di operai che tra Bangladesh e Sud-Est asiatico confezionano gli abiti delle grandi firme multinazionali.

6 maggio • crisi – lavoro • Una spirale di cui per il momento non si vede la via d'uscita: aumentano i disoccupati, crolla il reddito delle famiglie e così i consumi crollano, costringendo le imprese a diminuire la produzione e di conseguenza a licenziare ancora. Questo il quadro disegnato dagli ultimi dati ISTAT che però spera che il 2014 possa essere l'anno della svolta, anche se la ripresa economica prevista è ancora troppo lenta per trascinare consumi e lavoro. Nel 2013 è prevista una frenata di meno 1,6% per quanto riguarda i consumi, effetto del mi-

nor reddito disponibile, una cifra pari al -2% del PIL, flessione solo parzialmente compensata dall'aumento dell'export dell'1,1%. Mentre la disoccupazione per fine anno si attesterebbe all'11,9% per salire ancora nel 2014, il tasso più alto da quando esistono le serie storiche trimestrali, ovvero dal 1977. «La mancanza di segnali di recupero per la domanda di consumo potrebbe rappresentare un ostacolo all'immediata e completa traslazione dell'incremento dell'aliquota sui prezzi finali», spiega l'ISTAT, che poi dà i numeri dell'unica nota positiva, ovvero la leggera ripresa dell'export (+2,3%).

7 maggio • Genova – morti sul lavoro • Un incidente incredibile e terribile è accaduto nel porto di Genova: alle 23,15 una nave commerciale della compagnia Linea Messin, la Jolly Nero, si è schiantata contro il molo Giano, provocando il crollo della torre piloti. Le ricerche vanno avanti tutta la notte e il bilancio della tragedia è di 3 morti accertati e 6 dispersi. Ignoto le cause dell'incidente: la Jolly Nero operava in condizioni di sicurezza e il mare era calmo, i prime ipotesi parlano del blocco dei motori che avrebbe reso ingovernabile l'imbarcazione, come raccontato da alcuni membri dell'equipaggio.

7 maggio • Confcommercio – consumi • I consumi italiani mai così in flessione dal 2000, con un calo a marzo 2013 del 3,2%, meglio dei primi quattro mesi dell'anno che hanno segnato una flessione del 4,2%. Non si tratta solo dei consumi di beni di lusso o connessi al tempo libero, ma anche del cibo (-3% a marzo per la Confcommercio), mentre la Coldiretti segnala come l'acquisto di carne sia diminuito del 4% nei primi tre mesi del 2014 e il Codaccons denuncia che «un terzo delle famiglie italiane ha consumi alimentari simili a quelli del dopoguerra».

9 maggio • Spagna – proteste • Secondo sciopero dell'anno a Madrid contro la riforma di scuola e università del governo di centrodestra di Mariano Rajoy (Partido Popular). In piazza studenti, genitori, insegnanti in difesa dell'istruzione pubblica. La riforma che sta per essere approvata è soprattutto un insieme di tagli molto pesanti che modella la scuola sulla permanente scarsità di risorse. Ci sono poi i tagli alle borse di studio e al welfare per gli studenti, il taglio dello stipendio e il blocco delle assunzioni degli studenti. Inoltre, tutto il sistema formativo si rimodula sul sistema del "ranking", ovvero della classifica degli istituti che assegnerà più fondi ai più performativi ed eccellenti, così le priorità educative e il percorso e futuro formativo degli studenti saranno legati a questi criteri. Per questo oggi una marea verde, il colore scelto dalla "Plataforma per la difesa della scuola pubblica", ha invaso le strade spagnole, con scuole e università chiuse. Incidenti si sono verificati attorno ad alcune università, dove gli studenti avevano bloccato gli accessi.

9 maggio • Genova – morti sul lavoro • Lutto cittadino oggi a Genova dopo la strage prodotta dalla nave Jolly Nero nel porto con l'urto violentissimo del molo e la caduta della torre piloti. Alle undici tutte le sirene delle navi in porto hanno suonato e la città si è fermata per un quarto d'ora. In piazza la commemorazione delle vittime, con in prima fila le istituzioni e il sindaco Marco Doria. Presenti anche i vertici della società armatrice Messina, proprietari della Jolly Nero, che hanno lasciato velocemente la piazza Matteotti dopo le parole del sindaco, ben scorati dalla polizia. Prima delle istituzioni si sono imposti per parlare i lavoratori del porto, che hanno denunciato le condizioni di sicurezza che peggiorano e i troppi incidenti sul lavoro. I "camalli" hanno poi premuto sui sindacati per lo sciopero di tutta la giornata, anziché le 4 ore previste. I sommozzatori, intanto, proseguono senza sosta la ricerca per recuperare il maresciallo della capitaneria Francesco Cetrola e il sergente Gianni Jacoviello tuttora dispersi, mentre la Procura ha aperto un fascicolo per il reato di omicidio colposo plurimo, iscrivendo nel registro degli indagati il capitano della nave Roberto Paoloni e il pilota Antonio Anfossi. La perizia sui motori, che con un'avaria avrebbero portato all'incidente, avverrà nei tempi più brevi possibile, fanno sapere dalla Procura.

9 maggio • strage di Dacca – Benetton • Dopo due settimane di accuse e mezze verità, alla fine a chiarire il rapporto tra Benetton e le fabbriche che producevano all'interno del Rana



Plaza crollato a Dacca lo scorso 24 aprile (1.138 gli operai morti), è intervenuto l'AD del gruppo Benetton: «Uno dei nostri fornitori diretti in India aveva subappaltato due ordini». Due ordini definiti «piccoli» (oltre 200 mila capi), ma, chiarisce l'azienda, anche prima del crollo la società appaltatrice New Wave Style era stata eliminata dai possibili fornitori perché non rispettava «gli standard elevati richiesti». Dopo le foto dell'agenzia AP, che mostravano tra le macerie le etichette Benetton, tacere era ormai insostenibile per l'azienda. Benetton promette maggiore oculatezza nella scelta delle società a cui appaltare la produzione, ma non lascerà il Bangladesh.

11 maggio • CGIL – governo • Il governo crede possibile reperire in tempi brevi le risorse per fermare l'aumento dell'IVA e l'IMU, ma anche per rifinanziare la cassa integrazione. Intanto, i sindacati tornano a far sentire la loro voce lanciando un nuovo allarme sui fondi per gli ammortizzatori sociali. Dalla CGIL è arrivato un vero e proprio ultimatum: il sindacato di Corso d'Italia ha diffidato il governo dall'usare i fondi di bilancio già stanziati per il lavoro per rifinanziare la cassa integrazione. Insomma, dice la CGIL: il governo non può dare con una mano mentre toglie con l'altra, infatti al momento per la CIG ci sarebbero 750 milioni di euro (500 erano stati trovati dai fondi stanziati per la detassazione del salario di produttività, altri 250 dai contributi obbligatori contro la disoccupazione). Nei primi quattro mesi del 2013 sono rimaste senza lavoro 530 mila persone che necessitano di un sostegno. Il governo di Letta vorrebbe approvare il decreto su IMU e cassa integrazione con una nota di aggiornamento al DEF da far arrivare a Bruxelles entro il 30 maggio, data in cui la Commissione Europea deciderà sulla procedura d'infrazione per deficit eccessivo per l'Italia.

13 maggio • FIOM – sentenza • La Terza sezione del tribunale civile di Roma ha respinto il ricorso presentato dalla FIOM contro Federmeccanica, FIM e UILM, per aver violato l'accordo del 28 giugno 2011 procedendo alla sottoscrizione di un accordo separato che ha escluso la FIOM dalla contrattazione. Piergiovanni Alleva, presidente della consulta giuridica della CGIL, ha così commentato la sentenza: «Quella sentenza è surreale. Infatti, da un lato mette in discussione l'efficacia, la validità e la stessa ragion d'essere degli accordi interconfederali a cui le categorie non sarebbero vincolate e di cui non risponderebbero in alcun modo. Eppure tutti sanno che il ruolo degli accordi interconfederali in questi ultimi anni è stato proprio quello di regolamentare la contrattazione collettiva di vario livello che, ovviamente, è propria delle federazioni di categoria. Dall'altro lato, la netta contraddizione logica, con la bizzarra affermazione che le categorie non avrebbero vincoli derivanti dagli accordi interconfederali, il giudice riconosce alla CGIL la legittimazione a fare virtualmente causa a Confindustria, CISL e UIL perché le loro federazioni non si sarebbero attenute all'accordo del 28 di giugno».

14 maggio • strage di Dacca – multinazionali • Ieri in migliaia, operai e soccorritori, familiari e amici delle vittime, hanno reso omaggio ai 1.138 operai morti sotto le macerie del Rana Plaza a Dacca, in Bangladesh. Oggi la notizia dell'accordo sulle norme di sicurezza sul lavoro siglato dai molti marchi internazionali dell'abbigliamento che danno le loro commesse alle centinaia di fabbriche come quelle del Rana Plaza, dove i salari sono bassissimi e le condizioni di sicurezza nulle. L'accordo è stato promosso dai sindacati internazionali IndustriALL Global Union, con il coordinamento dell'ILO e il sostegno di altri *stakeholder*, governativi e no. A firmare i grandi marchi europei (come H&M e Zara, ma anche la nostrana Benetton), mentre fuori dall'accordo rimangono diverse grandi aziende americane.

15 maggio • redditi – lavoro • Secondo un'indagine svolta dall'autorevole testata web Lavoce.info, specializzata in temi economici, l'Italia si aggiudica la maglia nera in Europa per quanto riguarda i bassi salari, con il 13% dei lavoratori che percepisce redditi inferiori ai minimi salariali, con le punte massime nell'agricoltura (40%) e le costruzioni (30%). Secondo Lavoce sono necessari non solo il rispetto e l'estensione della contrattazione collettiva, ma anche l'istituzione di un salario minimo europeo, per evitare la diffusione di fasce sempre più

estese di cittadini che, seppur lavorando, permangono in situazioni di grave difficoltà economica.

15 maggio • ILVA – inchiesta • Per ordine del giudice delle indagini preliminari della Procura di Taranto, Patrizia Todisco, sono stati arrestati il presidente PD della Provincia Giovanni Florido, l'ex assessore provinciale all'Ambiente Michele Conserva, entrambi in carcere, l'ex direttore generale della Provincia Vincenzo Specchia, ai domiciliari, e l'ex dirigente dell'ILVA Girolamo Archinà (uomo delle relazioni pubbliche dello stabilimento, già in carcere dal 26 novembre 2012). Al centro dell'inchiesta ancora l'impianto siderurgico dell'ILVA di Taranto, in questo caso gli inquisiti sarebbero responsabili di aver fatto pressioni su un dirigente della Provincia (Luigi Romandini) affinché si mostrasse indulgente in materia ambientale con l'azienda, anche quando non ci fossero le minime condizioni di sicurezza per l'ambiente e la salute di cittadini e lavoratori. Pressioni e trasferimenti punitivi, ma al momento non risultano il pagamento o l'offerta di nessuna mazzetta.

16 maggio • OCSE – disuguaglianze • In un Rapporto l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo (OCSE) analizza le conseguenze dei tagli alla spesa pubblica e del rigore di bilancio, sottolineando come, dati alla mano, nelle crisi economiche le disuguaglianze non abbiano fatto altro che approfondirsi. Basta pensare come le disuguaglianze tra i redditi siano cresciute più tra il 2007 e il 2010 che nei dodici anni precedenti! Tra i Paesi OCSE la divaricazione più ampia tra ricchi e poveri si trova in Cile, Messico, Turchia, Stati Uniti e Israele, mentre in Islanda, Slovenia, Norvegia e Danimarca il gap è minore. In Italia nel 2010 il 10% della popolazione più ricca possedeva un reddito in media 10,2 volte superiore rispetto al 10% più povero, nel 2001 il rapporto era all'8,7. I più colpiti sono adolescenti e bambini che soffrono per un 14% di povertà, andamento opposto per gli anziani tra cui i poveri sono scesi dal 15% al 12%. Nessun dubbio sul fatto che aumentino le disuguaglianze economiche anche in termini generazionali. Sul fronte della disoccupazione, al pari della distribuzione dei redditi, sono sempre i più giovani a essere penalizzati: il tasso di disoccupazione giovanile è fermo al 24% nei Paesi OCSE, ma continua a crescere nell'Europa meridionale, dove in Italia a marzo era arrivata al 38,4%, anche se fanalino di coda in questo caso sono la Spagna (55,9%) e la Grecia (59,1).

17 maggio • disuguaglianze – redditi • Circa il 47 per cento della ricchezza nazionale è ormai concentrato nelle mani del 10 per cento delle famiglie. Questi i numeri sulla disuguaglianza in Italia resi noti dal Rapporto sui salari 2012 della FISAC-CGIL (Federazione Italiana Assicurazione e Credito), che mostra anche come cresce il distacco tra le retribuzioni dei top manager e quelle degli impiegati. Una forbice che si è allargata, dice la FISAC, fino a raggiungere il rapporto di 1 a 163 tra la retribuzione media di un dipendente (26 mila euro lordi l'anno) e quella di amministratori delegati e top manager (4 milioni e 326 mila euro all'anno). La FISAC di fronte a queste cifre, che continuano ad aumentare a fronte della mancanza di qualsiasi politica redistributiva e all'impoverimento o al blocco dei redditi per i lavoratori dipendenti, è tornata a chiedere un provvedimento legislativo che metta un tetto agli stipendi dei manager, a cominciare da quelli del settore pubblico.

18 maggio • FIOM – manifestazione • Le tute blu della CGIL sono tornate in piazza oggi a Roma, centomila secondo gli organizzatori, dietro lo striscione «non possiamo più aspettare». Alla manifestazione, assieme alla FIOM, esponenti della società civile, come Gino Strada di Emergency, associazioni, movimenti ed esponenti politici, da SEL ad alcuni esponenti del PD come Matteo Orfini, Sergio Cofferati e Fabrizio Barca, anche se solo a titolo personale. In prima fila anche il giurista Stefano Rodotà, sempre più punto di riferimento per larghi settori della sinistra e sempre più vicino nella sua battaglia contro la riforma della Carta costituzionale al leader FIOM Maurizio Landini. Per il numero uno della FIOM: «Il rischio che questo governo sia bloccato da Berlusconi, che è il responsabile della situazione in cui ci troviamo, è grande. La manifestazione di oggi dimostra come ci sia ancora la volontà e la voglia di cambiare il



Paese e rimettere al centro il lavoro. Questa è la manifestazione della parte sana e onesta di questo Paese che non rinuncia all'idea di cambiare».

21 maggio • governo – parti sociali • Si sono incontrati oggi il governo, rappresentato dal ministro del Lavoro Giovannini, i vertici sindacali e quelli delle associazioni degli imprenditori. Due ore d'incontro che non hanno portato a nessun accordo di rilievo: il governo ha presentato ancora una volta la sua idea di una legge sul lavoro a "costo zero". Servono soldi, hanno invece ribadito i sindacati, finanziamenti per la cassa integrazione e per contrastare la disoccupazione, soldi per risolvere la questione esodati e per abbassare le tasse su lavoratori e pensionati. Le imprese, dal canto loro, continuano a chiedere una revisione dei contratti a termine, irrigidita dalla riforma Fornero per avere maggiore flessibilità, e la diminuzione delle tasse per le imprese. Se la riforma dei contratti a termine, con un supplemento di flessibilità, si potrebbe fare ora e a costo zero, per il resto dei provvedimenti bisognerà aspettare di sapere quanti soldi ci sono in cassa, e soprattutto di ricevere le risposte dall'Europa sui fondi per la disoccupazione, la destinazione dei finanziamenti europei e la richiesta governativa di tenere fuori dai vincoli di bilancio alcune spese ad hoc per la crescita e l'occupazione. Se ne riparerà a luglio, ma intanto Confindustria, sindacati e governo continueranno a incontrarsi per trovare una soluzione.

22 maggio • FIAT – fiscalità • La FIAT Industrial, anche se sposterà la sede fiscale nel Regno Unito, pagherà le dovute tasse nel nostro Paese. Questa è la rassicurazione che arriva da un comunicato ufficiale del Lingotto, che ha parlato di «valutazioni e dichiarazioni completamente false», rispetto alle polemiche scatenatesi sull'eventualità che, al pari di altri gruppi multinazionali (come per esempio Google o Facebook), FIAT andasse a pagare le tasse lì dove è più conveniente. Il viceministro dell'Economia, il democratico Stefano Fassina, ha intanto chiesto ai tecnici di via XX settembre una relazione tecnica sul sistema fiscale di FIAT Industrial nel nostro Paese. Le polemiche erano nate dopo la consegna alla SEC, la Consob americana, di una relazione proveniente da Torino: la nuova Industrial, nata dalla fusione con CNH, sarà quotata a Wall Street e manterrà la sede legale in Olanda, ma, nel documento si ventilava la possibilità che la società prendesse la residenza fiscale nel Regno Unito.

22 maggio • ISTAT – povertà • Le famiglie italiane sono sempre più povere, ancora in aumento quelle che non possono permettersi un riscaldamento adeguato o le vacanze, che non sono in grado di far fronte a una spesa non preventivata di 800 euro o di mangiare carne o pesce ogni due giorni. Per l'ISTAT nell'ultimo trimestre 2012 sono state 15 milioni, ovvero il 24,8% del totale, le persone che vivono in famiglie in condizione di "deprivazione" a causa del disagio economico. Nel 2010 erano il 16% della popolazione totale. Delle persone in una situazione di deprivazione il 14,3%, cifra raddoppiata dal 2010, vive una situazione di grave deprivazione, ovvero presenta quattro o più segnali di deprivazione materiale su un elenco di nove. A raccontare i poveri e i nuovi poveri in Italia è il Rapporto 2013 dell'ISTAT, che specifica ulteriormente questi dati. Continua, ad esempio, a crescere il numero di italiani che non possono permettersi un pasto adeguato, ovvero di poter procedere all'acquisto di carne o pesce ogni due giorni: sono il 16,6%, cifra triplicata in due anni. Quelle che dicono di non poter riscaldare l'abitazione in maniera consona sono il 21,1%, cifra raddoppiata, e quelle che dicono di vivere in famiglie che non sono in grado di sostenere spese impreviste sono il 41,7%. Più o meno stabili gli indicatori sulla capacità di pagare arretrati, mutui, affitti, bollette e debiti. La situazione è più grave nel Mezzogiorno: qui, dice l'ISTAT, la deprivazione materiale, aumentata di oltre tre punti percentuali, colpisce il 40,1% della popolazione, mentre la grave deprivazione, con un aumento di oltre cinque punti, riguarda ormai una persona su quattro (25,1%). Altro segnale che si conferma anche per il 2012 è che la crisi colpisce sempre di più il ceto medio, che continua ad assottigliarsi.

22 maggio • ISTAT – disoccupazione • Per l'ISTAT, che oggi ha presentato il suo Rapporto annuale 2013, sono sei milioni in Italia le persone che non lavorano: 2,744 milioni di disoc-

cupati che cercano un lavoro (in media ci mettono 21 mesi prima di trovare una nuova occupazione), 3 milioni e 86 mila sono invece gli inattivi, tra di loro i 2,2 milioni di NEET, ovvero i giovani che non studiano e che non lavorano. In Italia i NEET (ovvero Not engaged in Education, Employment or Training) tra i 15 e i 29 anni sono arrivati a essere il 23,9%, un record europeo che sottolinea come questa sia da noi una vera e propria emergenza: se anche altri Paesi conoscono il fenomeno, in nessun altro il numero di disoccupati ufficiali è più basso di quello degli inattivi, segno che la precarietà è talmente esplosiva e diffusa da aver superato la soglia dei disoccupati, più facili da calcolare, come ha spiegato l'Istituto di statistica. Per l'ISTAT si abbassa sempre di più anche l'età della disoccupazione tra chi un contratto di lavoro lo ha avuto: un disoccupato su due, alla ricerca di lavoro da almeno un anno, ha tra i 30 e i 49 anni. Cresce invece l'occupazione giovanile, aumentata di 110 mila unità tra il 2011 e il 2012, così le famiglie dove a lavorare sono solo le donne sono passate da 224 mila nel 2008 a 381 mila nel 2012. Al Sud la disoccupazione è il triplo che al Nord (+17%) e gli inattivi sono il 34,2% nel Mezzogiorno contro l'11,8 del Settentrione, e al Sud la ricerca di un lavoro coronata da successo può durare anche 30 mesi.

24 maggio • ILVA – sequestro • Un maxi sequestro ai danni della famiglia Riva, proprietaria dell'ILVA a e dello stabilimento siderurgico più grande d'Europa a Taranto, responsabile per la magistratura della città di disastro ambientale. Il GIP Patrizia Todisco ha così siglato il decreto che dispone il sequestro di beni per 8,1 miliardi di euro. Questa la stima fatta dai custodi giudiziari per il costo degli interventi necessari al ripristino degli impianti a caldo e per il risanamento ambientale. Costo che non comprende le bonifiche di acqua e terra del territorio, di cui ancora non è possibile fare stime. Nel decreto del GIP compaiono per «associazione a delinquere finalizzata al disastro ambientale, avvelenamento di sostanze alimentari, omissione dolosa di cautele sui luoghi di lavoro», oltre ad altri capi di accusa, 14 indagati e due società, ILVA SpA e Riva SpA, visto che la seconda controlla la prima, al cui vertice si trovano Emilio, Fabio e Nicola Riva.

3 giugno • ILO – Rapporto • L'ILO (International Labour Organization) nel suo Rapporto boccia Enrico Giovannini ed Elsa Fornero che con la sua riforma ha fatto aumentare le disuguaglianze. Secondo l'ILO, sono ben 1,7 milioni i posti di lavoro persi dall'Italia dall'inizio della crisi, ma il nostro Paese è in buona compagnia: nella peggiore crisi dagli anni Trenta i posti di lavoro persi e non recuperati sarebbero 30 milioni. La situazione più grave si registra nelle economie avanzate, dove solo sei Paesi (Germania, Ungheria, Israele, Malta, Svizzera, Lussemburgo) su 37 hanno tassi di occupazione più alti di prima della crisi. Sui 65 Stati che pubblicano trimestralmente dati sul lavoro, invece, in un terzo dei Paesi l'occupazione rimane al di sotto dei livelli pre-crisi e in 22 ha continuato a cadere in maniera costante, 18 dei quali sono Paesi a economia avanzata e metà di questi, Italia inclusa, fanno parte dell'Eurozona. E per il futuro? Al momento all'orizzonte nulla di buono, almeno per le economie più avanzate che nel 2015 avranno 54,3 milioni di disoccupati contro i 29 milioni del 2007.

5 giugno • Terni – proteste • È finita con i manganelli di polizia e carabinieri sopra le teste degli operai la manifestazione dei lavoratori dell'acciaieria ternana, caricati per ben due volte alla stazione ferroviaria: gli agenti avevano l'ordine tassativo di impedire il blocco dei binari da parte degli operai. All'ospedale sono finiti il sindaco Leopoldo Di Girolamo e un caporeparto, feriti mentre tentavano una mediazione tra forze dell'ordine e lavoratori. Sull'episodio è intervenuto lo stesso presidente del Consiglio Letta: «Stamattina è successo un fatto grave, ho parlato con il sindaco e mi sono scusato», ha dichiarato Letta, che poi ha chiesto al ministro degli Interni Angelino Alfano di accertare le dinamiche dell'accaduto. In piazza gli operai e tutta la città con loro per chiedere chiarezza sul futuro dell'acciaieria AST (Acciaierie Speciali Terni), ex ThyssenKrupp, che rischia la paralisi produttiva e la chiusura. La manifestazione, dopo gli incidenti, si è recata sotto la Prefettura chiedendo le dimissioni del prefetto Vittorio Saladino.



6-8 giugno • Altersummit – Atene • Nella capitale dell'austerità, lì dove gli effetti delle ricette della Troika sono più devastanti, si è svolto dal 6 all'8 giugno l'AlterSummit, un incontro internazionale per trovare una via d'uscita dal basso e da sinistra alla crisi economica. Al meeting parteciperanno associazioni, movimenti, forze politiche (tra cui la greca Syriza, con l'intervento del segretario Tsipras) e sindacali (dall'Italia la FIOM e FLC-CGIL). Il vertice europeo alternativo ha espresso la presenza di un campo largo e di sinistra che, pur trovando difficoltà a esprimersi con forza nelle urne elettorali in molti Paesi, cerca una strada di opposizione sociale alle ricette neoliberaliste fatte di precarietà e privatizzazioni.

6 giugno • INPS – pensioni • Il responsabile nazionale del servizio statistico dell'INPS, Antonietta Mundo, ha fatto il punto della situazione sugli effetti della riforma Fornero, approvata dal passato governo guidato da Mario Monti. Tra il 2012 e il 2021, in dieci anni, questa farà risparmiare oltre 80 miliardi di spesa, tenendo anche conto della salvaguardia dei così detti esodati (al momento 10 miliardi di euro). Una riforma che arriva al termine di vent'anni di continui provvedimenti legislativi che hanno inasprito le regole e allungato l'età pensionabile. Basti pensare che nel 1992 l'età minima per andare in pensione di vecchiaia era 55 anni per le donne e di 60 per gli uomini, e per ricevere quella di anzianità bastavano 35 anni di contributi senza limiti di età, per non parlare delle così dette "baby pensioni" del pubblico impiego. Dal 2018 tutti, uomini e donne, nel settore privato e pubblico, andranno in pensione dai 66 anni di età e per la pensione anticipata invece serviranno 42 anni e 5 mesi per gli uomini e 41 anni e 5 mesi per le donne. Se per l'INPS dopo la riforma la sostenibilità finanziaria del sistema pensionistico è migliorata, serve sostenere l'occupazione per garantirne il funzionamento, viste anche le stime sull'invecchiamento della popolazione: gli ultrasessantacinquenni arriveranno a essere il 31% dal 21% attuale nel 2060. Quello che però sembra evidente a milioni di giovani lavoratori precari o a partita IVA è che loro una pensione non ce l'avranno mai, come ha candidamente confessato alcuni mesi fa il presidente dell'INPS Antonio Mastrapasqua. La relazione di Mundo ha suscitato la reazione del fronte sindacale: «pensionati sono stati gli unici a pagare una patrimoniale», ha dichiarato Carla Cantone, segretaria nazionale dello SPI-CGIL, sulla stessa lunghezza d'onda anche CISL e UIL.

14 giugno • welfare – Rapporto • È stato presentato oggi il decimo Rapporto su welfare, pensioni, lavoro e condizione femminile. Sotto accusa le politiche di austerità e le riforme del governo Monti, ad ascoltare e intervenire una platea autorevole, tra cui l'ex ministro di Monti Fabrizio Barca, il segretario CGIL Susanna Camusso e il viceministro dell'Economia Stefano Fassina. Il Rapporto presenta un welfare allo stremo per i tagli e le politiche d'austerità, ma soprattutto insufficiente e inadeguato a un mondo profondamente cambiato e che così finisce per escludere milioni di cittadini (precari, disoccupati e migranti in primis). Prima della crisi in Europa la spesa sociale nell'Europa a 15 si era stabilizzata attorno al 26% per poi crescere di pari passo con le ore di cassa integrazione, e quindi giustificare tagli e risparmi a discapito dei servizi.

18 giugno • precarietà – Expo • Con l'EXPO 2015 di Milano arrivano anche provvedimenti "speciali" in materia di lavoro. Il contenuto di un decreto che sta venendo messo a punto dal ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, per rilanciare l'occupazione è molto semplice: assunzioni per due anni fuori dalla normale legislazione, leggi maggiore precarietà e nessuna garanzia, e che dovrebbe contenere l'anticamera della realizzazione di uno degli obiettivi delle associazioni di categoria degli imprenditori: l'azzeramento, o quasi, delle pause fra un contratto e l'altro, che la riforma Fornero dell'estate scorsa aveva allungato a 60 o 90 giorni. Oltre a questo, per Expo il governo sta preparando l'offerta di migliaia di ore di lavoro gratuito tramite stage e tirocini

19 giugno • disuguaglianze – redditi • In Italia e nel mondo i ricchi sono sempre di più. La platea mondiale dei milionari si è allargata a 12 milioni (+9,2%) di persone, almeno secondo le stime del *World Wealth Report 2013*, realizzato dalla società di consulenza Capgemini e dalla

Royal Bank of Canada (RBC). Dopo un arresto nel 2011, ricomincia a crescere il numero dei super ricchi con un patrimonio da investire che supera un milione di dollari e che raggiungono tutti assieme la cifra astronomica di 46.200 miliardi di dollari. È quel famoso 1%, forse anche meno, contro cui ha puntato il dito Occupy Wall Street e che nella crisi, mentre aumentano poveri e disoccupati, continua ad arricchirsi confermando quel fenomeno di polarizzazione della ricchezza. Anche in Italia i ricchi sono in crescita (+4,5%); il nostro Paese è al 10° posto per la quantità di cittadini ricchi, nonostante le dichiarazioni IRPEF raccontino un'altra storia...

19 giugno • sicurezza – lavoro • La semplificazione a favore delle imprese annunciata dal governo avverrà anche a discapito della sicurezza dei lavoratori, norme inserite in tutta fretta nel “decreto del fare” e tra poco in vigore. Tutto ciò in un Paese dove i morti sul lavoro sono 3 o 4 al giorno e dove nei non meglio specificati “settori di attività a basso rischio” il DUVRI (il Documento di valutazione dei rischi) non sarà più necessario. Abolito poi il titolo IV del Testo Unico sulla sicurezza sul lavoro, così nei cantieri mobili (ponti, strade, manutenzione, eccetera) non servirà più un direttore dei lavori o un responsabile della sicurezza se la durata dei lavori (chi lo verificherà?) non superi i dieci uomini-giorno. PSC e POS (documenti obbligatori in cui le aziende esplicitano le cautele prese per evitare rischi) verranno poi semplificati, e per denunciare il rischio di amianto o sostanze cancerogene basterà una semplice mail, neanche certificata. Ma il provvedimento più discusso è quello che cancella l'obbligo del datore di lavoro di denunciare alla polizia un infortunio grave o la morte di un dipendente, basterà d'ora in poi il database INAIL.

20 giugno • Indesit – proteste • Al tavolo di trattativa a Roma si rompe la trattativa sul piano di Indesit Company che prevede 1.425 esuberanti, con FIM, FIOM e UILM che abbandonano il tavolo, mentre a Fabriano scattano scioperi immediati negli impianti di Melano e Albacina. E mentre l'azienda si dice disponibile a riprendere il tavolo di trattativa immediatamente, i sindacati sono sul piede di guerra: se il piano di esuberanti non viene messo in discussione non c'è trattativa possibile. Indesit vuole ridimensionare l'investimento produttivo nel nostro Paese per delocalizzare verso Polonia e Turchia parte della produzione. Ora i sindacati chiedono al governo per convincere l'azienda a tornare sui suoi passi.

21 giugno • CGIL-CISL-UIL – manifestazione • Dopo dieci anni, cinque dei quali di profonda crisi economica, torna l'unità sindacale in piazza. Oggi CGIL, CISL e UIL hanno gremito Piazza San Giovanni a Roma di nuovo insieme, «più belli perché di nuovo insieme», ha detto Susanna Camusso rivolta alla piazza. Insieme per protestare contro i mancati interventi del governo su lavoro, fisco e crescita, per chiedere maggiore equità e un'uscita dalla crisi che produca occupazione e rilanci il tessuto produttivo del Paese. I toni e i numeri della manifestazione fanno credere che anche l'intesa sulla rappresentanza trovata tra sindacati e Confindustria possa reggere e diventare operativa. CGIL, CISL e UIL non fanno sconti al governo, così il leader della CISL ha invitato Letta «a farsi coraggio: abbassi le tasse sul lavoro, sulle pensioni e sulle imprese che investono», mentre il segretario CGIL Camusso ha detto che «se tagliare le tasse a un ricco non serve a nulla, tagliarle a un povero vuol dire far ripartire l'economia e il lavoro. In piazza anche diversi esponenti del PD, come l'ex ministro Cesare Damiano e il leader di SEL Nichi Vendola.

22 giugno • CIG – finanziamenti • Del miliardo di euro promesso dal governo Letta per la cassa integrazione in deroga ancora non c'è traccia, e i sindacati cominciano a essere preoccupati, visto che i soldi stanno finendo e centinaia di migliaia di persone rischiano di ritrovarsi senza un reddito. Nonostante la promulgazione del decreto, i soldi non arrivano, fermi sembra a causa della burocrazia del ministero dell'Economia, che deve ancora redistribuire i fondi alle varie regioni. «Se qualcuno pensa che non firmando per liberare le risorse necessarie non si richieda più la cassa integrazione in deroga o non si facciano più accordi sulla mobilità, si sbaglia di grosso», ha ammonito ieri dal palco sindacale di Piazza San Giovanni



il numero uno della CGIL, Susanna Camusso. Insomma, i sindacati hanno il sospetto che il ritardo non sia dovuto alle lungaggini ministeriali, ma all'intento del governo di fare pressing su sindacati e imprese per non ricorrere alla CIG in deroga. I soldi promessi sono un miliardo, ma attivi sul 2013 circa la metà, visto che una buona parte servirà a coprire i buchi ancora presenti sulla CIG in deroga del 2012.

25 giugno • OCSE – scuola • L'Italia ancora una volta veste la maglia nera nella classifica OCSE per gli investimenti in scuola, università e ricerca. L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico sottolinea come gli insegnanti italiani siano i più vecchi e i più malpagati, ma soprattutto come l'Italia sia l'unico Paese dell'area OCSE che abbia così pesantemente disinvestito nella formazione, tanto che i laureati cominciano a mancare in alcuni settori. Anche nella crisi altri Paesi hanno trovato le risorse per scuola e università, da noi no, se è vero che «l'Italia è l'unico Paese dell'area dell'OCSE che dal 1995 non ha aumentato – scrivono gli esperti dell'Organizzazione internazionale – la spesa per studente nella scuola primaria e secondaria. All'opposto, nello stesso periodo i Paesi dell'OCSE hanno aumentato in media del 62 per cento la spesa per studente negli stessi livelli d'istruzione». Conseguenza di queste politiche disennate coronate dalla legge 133, meglio conosciuta come Riforma Gelmini, è che i laureati italiani continuano a essere troppo pochi: il 15 per cento della popolazione di età compresa fra 25 e 64 anni, contro una media OCSE del 32 per cento. Ma soprattutto il Paese perde in competitività e innovazione: la morale ribadita dall'OCSE, insomma, è che i soldi destinati all'istruzione e alla ricerca non sono soldi buttati ma potrebbero valere diversi punti di PIL in futuro e nuova occupazione.

26 giugno • casa – sfratti • A dare numeri sull'emergenza casa in Italia il sindacato degli inquilini SUNIA e la CGIL: sono stati ben 67.790 gli sfratti eseguiti in Italia, il 6,8 in più rispetto all'anno precedente, la stragrande maggioranza per morosità (60.224) quasi sempre incolpevole. Molto elevato anche il tasso di sfratti eseguiti con l'intervento della forza pubblica (27.695), a testimonianza di mancanza di alternative per chi si trova a perdere la casa. Sarebbero poi ben 500 mila le famiglie che rischiano di perdere l'abitazione dove vivono. In testa alla classifica del numero di sfratti eseguiti in testa la Lombardia (13.396), poi il Lazio (8.879) e a stretto giro Emilia-Romagna (6.845), Piemonte (6.312) e Toscana (5.942). Tra le città vince di gran lunga Roma, capitale per antonomasia dell'emergenza abitativa, con 7.743 sfratti, seguono Milano (4.924), Torino (3.492) e Napoli (2.711). SUNIA e CGIL sono tornate a chiedere interventi decisi al governo in sostegno degli inquilini, invitando a non prendere il tema casa solo dal punto di vista della rendita e della tassazione.

28 giugno • Indesit – proteste • «È impossibile approvvigionare correttamente le linee produttive» a causa degli scioperi e dei blocchi, ha fatto sapere l'Indesit che così ha messo «in libertà» gli operai che protestano contro gli annunciati esuberi. Sono ben 1.425 i tagli alla forza lavoro nel piano di ristrutturazione dell'azienda, che prevede lo spostamento di una parte della produzione italiana in Polonia e Turchia: lì i lavoratori costano di meno e i sindacati rompono meno le scatole. Il tessuto sociale dei dintorni di Fabriano rischia di venire travolto dai licenziamenti, e nel casertano una situazione già difficile dal punto di vista occupazionale potrebbe venire ulteriormente aggravata. FIM, UILM e FIOM hanno annunciato nuove proteste e l'intenzione di denunciare l'azienda per comportamento antisindacale, mentre il segretario CGIL ha invitato Confindustria «ad alzare la voce e chiedere all'azienda di ritirare il piano di ristrutturazione per impegnare qui le risorse che ha». Dal canto suo, Confindustria si è limitata ad augurarsi che si trovi una soluzione.

1° luglio • partite IVA – protesta • Con un documento le partite IVA prendono posizione contro il governo e i suoi provvedimenti. La piattaforma stesa da ACTA, l'associazione del terziario avanzato, accusa il governo Letta di star procedendo con «politiche vessatorie» verso i lavoratori autonomi, non operando scelte in favore degli investimenti sul capitale umano e non intervenendo a risolvere le iniquità fiscali e contributive denunciate dalle partite IVA e le mi-

croimprese. «La nostra classe dirigente non è stata in grado di uscire da una visione del lavoro che non sia quello dipendente e non riesce nemmeno a immaginare un welfare adatto alla condizione del lavoro professionale o precario», attacca ACTA, che poi denuncia soprattutto il peso del prelievo fiscale, che arriva anche al 27%, verso le partite IVA non iscritte all'Ordine, con la prospettiva di arrivare addirittura al 33%. Soldi che consentono all'INPS di coprire i contributi previdenziali per il lavoro dipendente ma che non garantisce un'assistenza adeguata ai lavoratori autonomi e a progetto (pensioni, ferie, malattie, eccetera). ACTA ha poi proposto la suddivisione delle partite IVA in tre categorie, "forti", "fragili", "deboli", per adeguare il peso del prelievo alle diverse condizioni economiche e di lavoro.

1° luglio • ISTAT – disoccupazione • A maggio, rileva l'ISTAT, il tasso di disoccupazione è arrivato al 12,2 per cento, un record dal 1977, in aumento dello 0,2% rispetto ad aprile e dell'1,8 rispetto allo stesso mese del 2012. I disoccupati hanno raggiunto la cifra di 3 milioni e 140 mila, 56 mila in più rispetto ad aprile e 480 mila in più in un anno. Particolarmente grave, e questa sembra essere una costante come il calo occupazione nella crisi, il numero di giovani senza lavoro: tra i 15 e i 24 anni sono 647 mila, il 10% della popolazione totale in questa fascia di età. Il numero di individui inattivi tra i 15 e i 64 anni è diminuito dello 0,2% rispetto al mese precedente (-35 mila unità) e dello 0,9% rispetto a 12 mesi prima (-127 mila). Il tasso di inattività si attesta al 36,1%.

3 luglio • FIOM – FIAT • La Consulta ha dato ragione alla FIOM: illegittima l'esclusione dagli stabilimenti dei sindacati che non firmano i contratti. Alla fine l'hanno spuntata le tute blu di Maurizio Landini nella battaglia per la democrazia sui posti di lavoro, contro l'AD di FIAT Marchionne e gli accordi separati firmati con FIM e UILM. La sentenza arriva dopo i ricorsi presentati dalla FIOM ai tribunali di Torino, Modena e Vercelli a seguito dell'esclusione dei delegati CGIL dalle RSA (Rappresentanza Sindacale Aziendale). Con questa sentenza viene a cadere anche l'escamotage FIAT per escludere la FIOM, ovvero l'uscita del gruppo dalla Confindustria. Esulta Landini, che ha dichiarato: «La Costituzione rientra in fabbrica», mentre la FIAT «prende atto della pronuncia» e sottolinea come questa decisione abbia «ribaltato l'indirizzo che la stessa aveva espresso nelle precedenti numerose decisioni sull'argomento nei diciassette anni durante i quali è in vigore l'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori nella sua attuale formulazione».

8 luglio • disegualianza – Rapporto • Il Rapporto *Gini-Growing inequality impact* ha registrato come l'Italia sia tra i Paesi dell'Unione Europea dove più alto è lo squilibrio tra i redditi, seconda solo alla Gran Bretagna, e con livelli di disegualianza superiore alla media dei Paesi OCSE, confermando che nella crisi i poveri diventano sempre più poveri e un'esigua minoranza di persone accresce invece il suo livello di benessere. Aumenta poi il divario tra le generazioni, con i giovani sempre più precari e poveri, sostenuti dal welfare così detto familiare, con sempre maggiori difficoltà a mettere su una propria famiglia, e gli anziani detentori di una quota sempre maggiore di consumi. Quindi non c'è da stupirsi se crollano i consumi, uno degli elementi che per gli economisti sta rallentando la ripresa, il 10% della popolazione ha nelle sue mani la metà dei redditi totali, mentre il 90% si divide, anche qui in maniera diseguale, la restante metà. A pesare sul divario sempre crescente mancate politiche di redistribuzione della ricchezza e un welfare state sempre più debole.

8 luglio • FIOM – FIAT • «La recente pronuncia della Corte costituzionale indica a tutti l'opportunità di superare le vie giudiziarie e di costruire un più proficuo e utile confronto di natura negoziale sulla base di normali e qualificate relazioni industriali, capaci di affrontare al meglio la difficile situazione produttiva e occupazionale che coinvolge le lavoratrici e i lavoratori di tutto il gruppo FIAT. Con la presente, alla luce di quanto sopra, siamo a richiederVi un incontro. In attesa di un vostro cortese riscontro, cogliamo l'occasione per porgere i nostri più distinti saluti». Questo il testo di una mail inviata dall'ufficio generale della FIOM ai vertici del Lingotto, il presidente John Elkann, l'AD Sergio Marchionne e il responsabile delle



relazioni industriali, Pietro De Biasi. Dopo la sentenza della Consulta, che ha ritenuto incostituzionale l'estromissione delle tute blu della CGIL dalle fabbriche FIAT, il sindacato di Maurizio Landini incalza il Lingotto chiedendogli la riapertura dei tavoli sindacali. Oggi Marchionne presenterà i nuovi investimenti FIAT nel parco dei veicoli commerciali nello stabilimento di Atessa (Ch), mentre il ministro dello Sviluppo Economico Flavio Zanonato è tornato a chiedere alla FIAT chiarezza sul futuro degli stabilimenti italiani del gruppo.

10 luglio • INAIL – statistiche • Il Rapporto annuale dell'INAIL sulle malattie connesse al lavoro, presentato oggi alla Camera dal presidente dell'Istituto, Massimo De Felice, parla di 1.583 decessi per il 2012, di cui ben 300 riconducibili all'amianto, ma in calo del 27% dal 2008. Le denunce per malattia professionale nel 2012 sono state 47.500, circa mille in meno rispetto al 2011, ma quasi raddoppiate rispetto al 2008. A contrarre il maggior numero di malattie professionali, in quanto impiegati solitamente nelle posizioni di lavoro più pericolose per la salute, sono gli uomini, con 33.359 denunce. I lavoratori comunitari ne hanno presentate 818 e i non comunitari 2.158. La quasi totalità dei casi (94 per cento) ha riguardato i lavoratori dell'industria e dei servizi. Per quanto riguarda l'età, invece, il 62 per cento dei decessi ha interessato gli over 74.

11 luglio • lavoro – precarizzazione • Ecco la proposta delle imprese: contratti a termine liberi per tutti in tutta Italia fino al 31 dicembre 2016. Una maniera per «favorire l'occupazione, specialmente giovanile, tenendo anche conto dell'evento Expo 2015» L'emendamento scritto dagli imprenditori prevede che le aziende possano avere la possibilità di stipulare con la stessa persona uno o più contratti a termine, per un massimo di 36 mesi, senza dover indicare alcuna causale, ovvero senza alcun motivo. La precarizzazione totale del mercato del lavoro, il precariato generalizzato a ogni rapporto lavorativo. Già ora i contratti a termine sono i più utilizzati dalle imprese (6,5 milioni su 10 milioni nel 2012 nei nuovi rapporti di lavoro attivati). Ma l'abolizione della causale (oggi limitata al primo contratto) impedirebbe al lavoratore di ottenere dal giudice l'assunzione a tempo indeterminato in caso di violazione, incoraggiando le aziende a proporre sempre più contratti a termine. La proposta è stata messa a punto da Confindustria, ABI (banche), ANIA (assicurazioni), Rete Imprese Italia (artigiani e commercianti) e Alleanza delle cooperative, inviata al ministro Giovannini e ai presidenti delle commissioni Lavoro del Senato, Maurizio Sacconi, e della Camera, Cesare Damiano. L'Expo 2015 sarà un grande occasione per l'Italia? Sì, soprattutto per precarizzare ulteriormente il mercato del lavoro. Dal fronte sindacale la risposta dura della CGIL: «La segreteria della CGIL ritiene sbagliate, inutili, incomprensibili e impraticabili le ipotesi di ulteriori deregolamentazioni dei rapporti di lavoro».

12 luglio • Indesit – corteo • Un corteo di 5.000 persone ha sfilato oggi a Fabriano contro la chiusura dell'Indesit. In testa gli operai con le loro famiglie, il vescovo e le istituzioni locali, tanti cittadini e i commercianti che hanno abbassato le saracinesche per solidarietà. La manifestazione ha chiesto a gran voce all'azienda di ritirare il piano di ristrutturazione presentato ai sindacati lo scorso mese, che prevede 1.425 esuberanti su 4.300 dipendenti in totale. A Fabriano sono arrivate le delegazioni dell'impianto campano di Teverola-Carinaro (Caserta) e di quello di Comunanza (Ascoli Piceno). «Le aziende prendono i soldi e scappano – ha commentato il segretario generale della CGIL, Susanna Camusso – invece di essere i soggetti che contribuiscono a vedere come il Paese possa uscire».

15 luglio • lavoro – precarizzazione • Oggi l'incontro tra il ministro del Lavoro Enrico Giovannini e le parti sociali per discutere dei contratti "speciali" in vista dell'Expo di Milano 2015. Parliamo nella proposta delle imprese di contratti senza casuale, validi per tre anni e per tutte le tipologie di aziende e al di fuori della contrattazione collettiva. Una vera pacchia per le aziende, mentre si tratterebbe di un surplus di precarietà immotivata per i lavoratori. La linea del ministero, che sta lavorando agli emendamenti sul decreto lavoro, è lasciare un lasso di tempo alle parti sociali per cercare un accordo di cui tener conto in sede legislativa. Per la

CISL vanno bene contratti flessibili se limitati all'evento Expo, ma soprattutto, ha chiesto il numero uno della CISL Raffaele Bonanni, «il lavoro flessibile deve essere pagato di più». Anche la CGIL è pronta ad accettare un'eccezione alle normali norme per Expo, ma il segretario Susanna Camusso ha denunciato come «non sopportabile» che «si approfitti di un evento straordinario per deregolare tutto il sistema».

16 luglio • OCSE – disoccupazione • I dati OCSE sul lavoro raccontano un Paese pieno di giovani disoccupati e scoraggiati, e che arranca rispetto agli altri 30 Paesi presi in esame dal Rapporto. Secondo l'OCSE, la percentuale di inoccupati nella fascia di età tra i 15 e i 24 anni è cresciuta di 6,1 punti dal 2007 al 2012, contro i 4,3 punti della media OCSE. Lo scarto negativo dell'Italia è da attribuire al maggior numero di NEET, ovvero di giovani che non sono coinvolti in processi di formazione né lavorano. Ma anche per chi un lavoro ce l'ha non sono rose e fiori: il 52,9% degli under 25 che lavorano ha un contratto precario, quasi il doppio rispetto al 2000 quando erano il 26,2%. I disoccupati nei Paesi OCSE sono 48 milioni, 16 milioni dei quali sono il lascito di 5 anni di crisi economica. Una cifra che non cambierà di molto per il 2014, anche se il tasso di disoccupazione passerà, secondo le stime, da circa l'8% dell'aprile 2013 a un 7,8%. Ma anche qui i dati sull'Italia sono allarmanti, visto che il nostro Paese va in controtendenza rispetto alla media, rischiando di rimanere in un cul de sac, tra recessione, o lieve ripresa, e un'alta disoccupazione come dato strutturale. L'OCSE prevede, infatti, un peggioramento del tasso dei senza lavoro al 12,6% nel quarto trimestre del 2014 dal 12,2% dello scorso maggio e contro il 6,2% ante-crisi. È il sesto peggior dato tra i 34 Paesi aderenti all'organizzazione e contrasta con la media dell'area europea, dove peggio di noi fanno solo Grecia e Turchia. Se altrove i NEET diminuiscono, da noi il tasso di giovani inattivi aumenta, così come il tasso di disoccupazione giovanile che è schizzato al 39,2% per il secondo trimestre del 2013. Ma anche chi lavora non sorride, visto che i livelli salariali in Italia sono bloccati o in discesa. Su il salario reale medio annuo di 33.849 dollari a parità di potere d'acquisto, in calo dell'1,9% sul 2011, la penisola è 20ª sui 30 Paesi di cui sono disponibili i dati. La media OCSE è superiore di quasi 10 mila dollari a 43.523 dollari (-0,1% sul 2011).

22 luglio • CIG – CGIL • Presentati i dati dell'Osservatorio della CGIL per quanto riguarda la cassa integrazione. Nei primi sei mesi del 2013 sono stati più di 530 mila i lavoratori in cassa integrazione a zero ore, per una media di 3.950 euro in meno in busta paga cadauno. Ma a giugno esplose soprattutto la CIG in deroga, con un +57,7% su maggio, ma che sull'intero semestre è in calo, essendo stati bloccati i finanziamenti, questione su cui sta lavorando in queste ore il governo. Tra gennaio e giugno aumentano invece del 21,89% le richieste di ore di cassa integrazione straordinaria. Ben oltre la metà della CIGS è assorbita dai ricorsi per crisi aziendali, 1.922 decreti nel primo semestre dell'anno, il 58,54% del totale. Al contrario, si riducono le domande di ristrutturazione (-20,15%) e riorganizzazione aziendale (-16,44%). Da gennaio a giugno hanno fatto ricorso alla CIGS 3.283 aziende (+12,41% sullo stesso periodo dell'anno scorso). Dati che, sottolinea il sindacato, mostrano la crisi profonda del tessuto industriale italiano, che la crisi rischia di impoverire in maniera irreversibile. Con certezza, dicono da Corso d'Italia, le ore di CIG sfonderanno anche per il 2013 la soglia del miliardo. I settori che più hanno fatto ricorso alla cassa sono la meccanica, il commercio e l'edilizia. Le regioni più coinvolte sono al Nord, Lombardia in testa e poi Piemonte e Veneto, ovvero lì dove è più forte l'insediamento industriale; seguono con un certo distacco Lazio e Campania.

22 luglio • Fiom – FIAT • La Consulta dà ragione alla Fiom: «FIAT ha limitato la libertà sindacale», non consentendo la rappresentanza sindacale a chi non ha sottoscritto il contratto applicato dall'azienda. A essere violato, ha certificato la Consulta, l'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori e gli articoli 2, 3 e 39 della Costituzione, che rispettivamente garantiscono «i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali», l'uguaglianza dei cittadini e la libertà di organizzazione sindacale. La Corte ha così sancito la possibilità della Fiom di tornare in fabbrica e di eleggere rappresentanti sindacali, anche se non ha sottoscritto



l'accordo separato firmato da FIM e UILM con il gruppo guidato da Sergio Marchionne, che ora sarà costretto a trattare anche con le tute blu della CGIL, dopo aver cercato di metterle alla porta.

23 luglio • UnionCamere – disoccupazione • Il mercato del lavoro in Italia si avvia a chiudere il saldo annuale ancora una volta in negativo. Sono un milione le uscite secondo UnionCamere e 750 mila le entrate, 112 mila in meno rispetto al 2012, con almeno 250 mila posti di lavoro che andranno in fumo nelle imprese e nei servizi. Il 35% dei posti di lavoro persi si trova nel Mezzogiorno e il 78% deriva dalla crisi o dalla chiusura di aziende di medie o piccole dimensioni. Sempre secondo l'indagine Excelsior UnionCamere-Ministero del Lavoro, sono pochissimi gli imprenditori che quest'anno progettano di assumere nuovi lavoratori, appena il 13,2%; nel 2008 erano il 28,5%, nel 2011 il 22,5%. I dati però presentano anche alcuni elementi che fanno ben sperare per il prossimo futuro: esiste in Italia uno zoccolo duro d'impresе che esportano e sono impegnate sul terreno dell'innovazione, cosa che fa sperare i giovani italiani. Aumenta, anche se di poco, la quota delle assunzioni a tempo indeterminato (circa il 20% contro il 19% dello scorso anno), e aumentano i giovani laureati che trovano un impiego.

25 luglio • Confcommercio – tasse • Secondo uno studio di Confcommercio, con una pressione fiscale al 44,6% del PIL, l'Italia è tra i primi Paesi al mondo con davanti solo Austria, Belgio, Francia, Danimarca. Ma calcolando il gettito solo sul PIL emerso, gli italiani schizzano in testa alla classifica con una pressione fiscale al 54%. Un primato a cui va affiancato un altro dato, quello sull'evasione fiscale, calcolata al 17,4%, che ci allontana dal resto del mondo, consegnando il desolante dato di 272 miliardi di imponibile sottratti al fisco ogni anno. Bisogna puntare sull'emersione del sommerso e non su nuove tasse o sull'aumento dell'IVA, insiste il presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli, che invita a valutare l'effetto sui consumi, essenziali per la ripresa, e sui redditi da lavoro, già martoriati dal fisco.

30 luglio • servizio civile – rifinanziamento • È stato rifinanziato il servizio civile nazionale, dopo anni di ininterrotti tagli, tramite l'approvazione di un emendamento che destina a un apposito fondo soldi prelevati dalla quota assegnata allo Stato dell'otto per mille. L'emendamento n. 11.330, approvato al Senato, destina al servizio civile 1,5 milioni di euro per il 2013 e 10 milioni per il 2014, una piccola inversione di tendenza, importante per le associazioni del Terzo settore e del volontariato, ma non sufficiente. Un altro emendamento era stato bocciato dall'Aula e prevedeva aumenti bene più sostanziosi di 25 milioni per il 2013 e di 50 milioni per il ciascuno dei prossimi due anni. Le associazioni denunciano l'immane disparità delle risorse destinate alla Difesa, a fronte della difficoltà di trovare i finanziamenti adeguati per il servizio civile.

31 luglio • MPS – ristrutturazione • Prova a voltare pagina Monte dei Paschi di Siena, uno dei più antichi istituti di credito al mondo, con la chiusura delle indagini sull'acquisto di Antonveneta e la gestione che ha affossato la banca. Il caso di MPS non è solo un caso nazionale ma europeo, come testimonia la preoccupata lettera del Commissario UE alla Concorrenza Joaquín Almunia, indirizzata al ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni. Bruxelles, in cambio del via libera al prestito governativo di 4 miliardi tramite i così detti Monti Bond, chiede all'Italia uno sforzo suppletivo per la stabilità dell'istituto di credito. Nel piano messo a punto da Fabrizio Viola e Alessandro Profumo, rispettivamente amministratore delegato e presidente, i tagli sono già molto pesanti e prevedono la messa in mobilità di altri 4.600 dipendenti, dopo l'uscita che ha già interessato 3.000 persone, portando alla chiusura di 400 sportelli. E sono proprio i lavoratori che potrebbero fare le spese delle nuove richieste dell'Europa: nuovi risparmi uguale nuovi tagli ai posti di lavoro, che potrebbero arrivare a essere addirittura 10 mila su un totale di poco più di 30 mila dipendenti. Almunia ha dato tempo fino a settembre per fare chiarezza su politiche di ristrutturazione e nuovi impegni. Si ipotizza, per rispondere alle richieste di Bruxelles, di alzare, forse raddoppiare, l'importo dell'aumento

di capitale da un miliardo già deliberato dagli azionisti. Un impegno che potrebbe comunque non essere sufficiente per tranquillizzare la principale preoccupazione di Almunia e della Commissione: l'esposizione della banca sui titoli di Stato della Repubblica italiana.

1° agosto • FIOM – FIAT • Una nuova sconfitta in tribunale per la FIAT nei confronti del sindacato dei metalmeccanici CGIL. La Cassazione ha infatti dato ragione alla FIOM sul caso dei tre operai licenziati da Melfi nell'estate del 2010, accusati di un atto di sabotaggio durante uno sciopero, e ora definitivamente reintegrati al loro posto. Giovanni Barozzino, Antonio Lamorte e Marco Pignatelli sono tutti e tre stipendiati dall'azienda, che però fino a questo momento si è rifiutata di farli rientrare al lavoro.

2 agosto • FIOM – FIAT • Anche dopo la sentenza della Consulta che ha fatto rientrare la FIOM nelle fabbriche del Lingotto, a seguito dell'esclusione per non aver firmato gli accordi con l'azienda da parte dei metalmeccanici della CGIL, stentano a tornare alla normalità le relazioni industriali in FIAT. Ieri il primo incontro tra sindacato e azienda è andato male, terminando con una serie di comunicati contenenti reciproche recriminazioni. «La FIAT non vuole applicare la sentenza della Corte costituzionale che impone il rientro in fabbrica dei nostri delegati», ha accusato subito dopo l'incontro Maurizio Landini. «Abbiamo garantito che applicheremo la sentenza. Come spesso gli succede, Maurizio Landini strumentalizza», ha risposto la FIAT, che ha escluso la FIOM dagli incontri con i sindacati firmatari, FIM e UILM in testa, approntando un tavolo d'incontro separato con Landini e lasciando intendere che è pronta a concedere la rappresentanza sindacale alla FIOM, ma non a coinvolgerla nei tavoli di trattative. Ancora un ricatto: o firmate o siete fuori.

2 agosto • CIG – risorse • I soldi per cassa integrazione in deroga sono finiti e agosto è un mese da allarme rosso con mezzo milione di lavoratori che rischia di trovarsi senza ammortizzatori sociali. Le domande di accesso alla cassa integrazione in deroga, denunciano le Regioni, è in continuo aumento con il 57,7% di incremento delle ore richieste tra maggio e giugno, secondo i dati forniti dall'INPS, ma i soldi non bastano e molte delle domande delle aziende rimangono inevase. Per coprire la CIG in deroga, secondo i calcoli, servirebbero 1,5 miliardi di euro, tutti ancora da reperire, ma il governo ha promesso di trovare una soluzione da qui alla fine di agosto.

4 agosto • Expo – lavoro • Un contratto a termine "speciale" di due anni per l'Expo milanese 2015, di questo stanno discutendo in tavoli tecnici le parti sociali con il governo. Un contratto che obbligherebbe le aziende a formare i lavoratori, anche se in maniera minore rispetto alla formula dell'apprendistato: verrebbe meno l'obbligo di causale in tutto il territorio nazionale e ci sarebbe un corposo sconto dei contributi a carico delle imprese da finanziare grazie ai fondi europei. Gli incentivi sarebbero applicati solo agli over 30 per provare a incidere sulla disoccupazione di lunga durata, esclusa dalla formula dell'apprendistato che si rivolge ai giovani fino ai 29 anni. Una proposta che si rivolge alla generazione degli "esclusi", a quegli over 30 tagliati fuori dal mercato del lavoro a causa della crisi, molti dei quali ancora non riescono a uscire dal nucleo familiare.

7 agosto • governo – FIAT • Si sono incontrati oggi a colazione, fuori dai tanti momenti ufficiali, il presidente del consiglio Enrico Letta e i vertici di FIAT. Letta ha chiesto al Lingotto di mettere nero su bianco ancora una volta gli impegni presi nei confronti dell'Italia riguardo a investimenti e stabilità occupazionale. John Elkann e Sergio Marchionne hanno però ribadito le difficoltà del mercato dell'auto in Europa, lasciando capire che gli investimenti sui due stabilimenti italiani più in sofferenza, Mirafiori e Cassino, dovranno aspettare. Altro punto di discussione con il governo messo sul piatto dalla FIAT, dopo la sentenza della Corte costituzionale che ha fatto rientrare la FIOM in fabbrica sono le relazioni industriali, su cui la FIAT ha chiesto «nuove regole certe per la rappresentanza in fabbrica», per arrivare in sostanza a modificare le leggi lì dove gli accordi separati non sono arrivati. Letta, dal canto suo, ha presentato il progetto "Destinazione Italia", che avrà l'obiettivo di attrarre investimenti stranieri



in Italia, un progetto che potrebbe interessare anche FIAT se arrivasse la fusione con Detroit e quindi la quotazione alla borsa di New York.

7 agosto • decreto lavoro – approvazione • La Camera ha approvato definitivamente il decreto Lavoro. Prima di tutto il provvedimento contiene incentivi per le aziende che assumeranno a tempo indeterminato giovani tra i 18 e i 29 anni, senza un impiego regolare da almeno sei mesi o privi di diploma superiore, entro il 30 giugno 2015. Le aziende avranno diritto per 18 mesi a un contributo pari a un terzo della retribuzione mensile lorda imponibile, per una somma che non potrà superare i 650 euro. Identico incentivo, ma per 12 mesi, andrà a chi trasforma un contratto a tempo determinato in uno a tempo indeterminato, a patto che l'imprenditore assuma entro un mese un altro dipendente. Se invece assume senza esservi tenuto un disoccupato che percepisce l'ASPI (l'indennità specifica), riceverà un contributo pari al 50% dell'indennità mensile residua. È stata poi stanziata un'altra sostanziosa tranche di finanziamenti per pagare i debiti della Pubblica Amministrazione. Incentivi anche per le start up: per la costituzione di una nuova società a responsabilità limitata basterà un fondo simbolico di un euro, a patto che i soci fondatori non superino i 35 anni di età. Vengono inoltre estese a tutto il 2016 le agevolazioni fiscali per le persone fisiche o le imprese che vogliono investire in imprese innovative. La nuova legge sul lavoro prevede poi l'adozione di nuove linee guide per l'apprendistato, che la conferenza Stato-Regioni dovrà far sue entro il prossimo 30 settembre. Un milione di euro è stato stanziato per il Fondo "mille giovani per la cultura", rivolto alla promozione di tirocini formativi e di orientamento nel settore cultura e dei beni artistici, mentre altri 10 milioni vanno per l'alternanza scuola-lavoro e 168 milioni per borse di tirocinio per giovani del Sud. Ma uno dei provvedimenti più importanti riguarda la riduzione dei tempi tra un contratto a termine e un altro: si passa da 60 a 10 giorni per quelli fino a sei mesi, da 90 a 20 giorni per i più lunghi, senza pausa scatta l'assunzione a tempo indeterminato. Viene poi estesa la possibilità di fare contratti senza causale, eliminando il divieto di proroga del primo contratto a termine, allargata poi la categoria dei contratti a progetto e fissato un limite massimo del lavoro a chiamata a 400 giornate di lavoro su tre anni.

16 agosto • CNA – disoccupazione • Il centro studi della Confederazione Nazionale Artigianato ha reso noto oggi uno studio che lancia un nuovo allarme per la disoccupazione in Italia: alla fine dell'anno i senza lavoro potrebbero arrivare a essere tre milioni e mezzo, quattrocentomila in più di adesso, mentre a giugno il numero degli occupati (22 milioni circa) è stato il più basso nel nuovo secolo. «La crisi dell'occupazione si sta aggravando. Senza una decisa e tangibile inversione di tendenza che faccia ripartire effettivamente lo sviluppo, la situazione sociale del nostro Paese può diventare critica», denuncia la CNA, che rimarca poi come la crisi dell'industria e dell'edilizia si ripercuota pesantemente sul mondo dell'artigianato, dove sino alla fine dell'anno si potrebbero perdere altri 28 mila posti di lavoro.

14 agosto • casa – emergenza sfratti • I dati presentati dall'Unione Inquilini raccontano di un'emergenza che dentro la crisi si fa anno dopo anno più grande, quella dei cittadini che non riescono più a pagare l'affitto. Per l'Unione Inquilini 9 sfratti su 10 ormai sono per morosità incolpevole; morosità che nel 2012 è stata la causa di 60 mila sfratti su 70 mila. Un fenomeno drammatico nelle grandi città dove gli affitti sono più alti, ma che ormai comincia a mordere anche in provincia e nei piccoli centri, soprattutto al Nord. Per questi motivi, l'Unione Inquilini ha chiesto il blocco degli sfratti e provvedimenti in favore anche dell'inquinato e non solo dei proprietari di casa.

20 agosto • Pubblica Amministrazione – precari • È pronto il decreto D'Alia, che prevede la stabilizzazione a mezzo di concorso di circa 50 mila precari della Pubblica Amministrazione e il taglio del 20% a consulenze e auto blu fino al 2015. Sono 150 mila i contratti a termine (86.467 tempi determinati, 42.409 CoCoCo, 17.998 lavoratori socialmente utili) in scadenza il 31 dicembre, un terzo dei quali così troverebbe una stabilizzazione definitiva. Ma i problemi sono tanti: visti i ferrei legacci del patto di stabilità, come potranno gli enti locali bandire con-

corsi per la stabilizzazione senza risorse adeguate? L'altra questione, che rischia di tornare contro i precari, sono i tagli della *spending review* approvata da Monti del 2012, che prevede un 10% di dipendenti e un 20% di dirigenti in meno nella Pubblica Amministrazione, provvedimento ancora rimasto lettera morta e a cui il decreto D'Alia allunga il termine fino al 2016. Sono ancora incerti i criteri di accesso ai concorsi, che, secondo i sindacati, lascerebbero fuori una fetta importante dei lavoratori precari.

22 agosto • povertà sanitaria – cifre • Un dossier realizzato dal Banco farmaceutico assieme alla Caritas italiana dà le cifre del numero di cittadini italiani in difficoltà economica nell'accedere all'acquisto dei farmaci. Secondo il Rapporto, la povertà sanitaria è aumentata dal 2006 al 2013 del 97%, se prima le famiglie risparmiavano sui vestiti e su alcuni alimenti, ora i tagli al budget familiare colpiscono anche la salute. Secondo le associazioni coinvolte, le richieste di farmaci raccolti dal Banco è aumentata in soli tre anni del 57%, un aumento che in termini percentuali ha coinvolto di più le regioni del Nord e del Centro, dove prima le richieste erano molto basse.

27 agosto • CGIL-CISL-UIL – precari • Nessun festeggiamento sul fronte sindacale per il pacchetto di provvedimenti varato da Palazzo Chigi per la Pubblica Amministrazione, che prevede tagli alle spese e interviene sulla condizione di decine di migliaia di lavoratori precari. CGIL, CISL e UIL parlano solo di piccoli passi ancora ampiamente insufficienti per risolvere il problema dell'occupazione per 150 mila precari nella Pubblica Amministrazione. I sindacati puntano infatti alla stabilizzazione di tutti i precari, cosa che non avverrebbe con i concorsi di stabilizzazione (il così detto decreto D'Alia) che rischiano inoltre di tagliare fuori molti dei precari "cronici" da 10 o 15 anni, in particolare negli enti di ricerca.

28 agosto • governo – provvedimenti • Il governo ha oggi anticipato due provvedimenti messi in programma per settembre: lo stanziamento di 500 milioni per la cassa integrazione e di 700 milioni per gli esodati. Finanziamenti che sono solo un tampone di fronte all'emergenza, come ha sottolineato la CGIL, che da settimane chiede di trovare le risorse adeguate, bastanti giusto il tempo di tirare avanti qualche mese in attesa della legge di stabilità. Arriva anche una nuova tranche di pagamento dei debiti della Pubblica Amministrazione nei confronti delle imprese: 10 miliardi che serviranno a dar fiato a chi aspetta da mesi i pagamenti, e, indirettamente, finanzieranno tramite il gettito dell'IVA una parte del finanziamento per l'abolizione dell'IMU.

2 settembre • lavoro – migranti • Secondo una ricerca condotta da Excelsior, il sistema informativo di UnionCamere, e ministero del Lavoro, c'è una netta flessione dal 2012 al 2013 di richiesta di lavoratori migranti, passata dalle 60 mila unità del 2012 alle 43 mila dell'anno in corso, per un -29%. Colpiti duro dalla crisi anche i migranti, in particolare nel settore dei servizi, con calo del 31% sul 2012, soprattutto nei settori del trasporto, della logistica e del magazzino e dei servizi, più o meno avanzati, di supporto alle imprese. L'industria invece registra una flessione del 23 per cento, in particolare nel settore delle costruzioni. Il presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanello, presentando i dati ha sottolineato come questi siano «una preoccupante conferma della crisi del settore dei servizi e di quello delle costruzioni, fortemente legati al mercato interno e in cui la forza lavoro assicurata dagli immigrati rappresenta ormai un elemento strutturale e spesso qualificato. Quest'ulteriore riduzione del loro fabbisogno è un segnale chiaro che, per sostenere i segnali di ripresa annunciati dal governo, è assolutamente indispensabile puntare sul rilancio della domanda interna».

2 settembre • Fiom – rappresentanza • Dopo la sentenza della Consulta che ha dato ragione alla Fiom che aveva contestato la decisione della Fiat di Marchionne di estromettere la rappresentanza dei metalmeccanici della CGIL dalle fabbriche, la marcia indietro dell'AD del Lingotto, con una nota ufficiale inviata alla Fiom: «Fiat accetterà la nomina dei suoi rappresentanti sindacali aziendali a seguito della sentenza della Corte costituzionale del 23 luglio scorso». La Consulta aveva ribadito un principio che dovrebbe essere scontato in democra-



zia: una sigla sindacale, anche se non firma un accordo con l'azienda, ha diritto ad avere i suoi rappresentanti in fabbrica, a maggior ragione, poi, se è la prima sigla per numero di iscritti. «A tre anni dalla firma dell'accordo che l'aveva esclusa, la FIOM rientra in fabbrica dalla porta principale – ha commenta Maurizio Landini, segretario dei metalmeccanici CGIL –. Ora, sempre come previsto dalla sentenza della Consulta, ci aspettiamo anche il riconoscimento dei diritti sindacali, a partire dalla possibilità di convocare le assemblee, alla riapertura delle sale sindacali che la FIAT ha chiuso dopo la firma del contratto separato». Un passo avanti per un'equa rappresentanza sindacale. Ma la FIAT è tornata a minacciare di poter lasciare l'Italia, nonostante le promesse d'investimenti fatte e i soldi incassati dallo Stato, se non cambieranno le regole sulla rappresentanza.

3 settembre • CGIL-CISL-UIL – Confindustria • È stato siglato oggi il “Patto di Genova”, ovvero un'intesa tra CGIL, CISL e UIL con Confindustria su quattro punti da portare assieme all'attenzione del governo e determinare, almeno in parte, la nuova legge di stabilità. La premessa alla base dell'iniziativa è la speranza nella stabilità dell'esecutivo, situazione giudicata indispensabile per un'azione di governo efficace per una ripresa economica accompagnata da nuova occupazione. I punti principali dell'intesa tra le parti sociali sono in materia fiscale e in merito alle politiche industriali. Prima di tutto, meno tasse sui redditi da lavoro, aumentando le detrazioni per dipendenti e pensionati, poi la riduzione dell'IRAP, in particolare eliminando la componente lavoro alla base dell'imposta, favorendo così le imprese che vogliono assumere. Per quanto riguarda lo sviluppo, imprese e sindacati vogliono agevolazioni fiscali per chi investe in ricerca e sviluppo, garanzia pubblica per le banche che finanziano progetti d'innovazione, attuazione dell'agenda digitale. Politiche che riducano il costo dell'energia e una cabina di regia per le crisi aziendali. Ma con quali risorse dar corpo a questo programma? La leader CGIL Susanna Camusso non ha dubbi: «Si introduca una tassazione seria sui patrimoni e sulle rendite se questo serve a creare lavoro».

5 settembre • consumi – famiglie • Un Rapporto della Coop per il 2013 illustra come nella crisi siano cambiate le abitudini di spesa degli italiani. Sarebbero addirittura 9 milioni le famiglie che non riescono a reggere una spesa non preventivata di 800 euro, e di queste tre milioni riescono a mettere in tavola un pasto adeguato ogni tre giorni, e 5 milioni hanno un reddito del 60% inferiore a quello medio. Il Rapporto Coop *Consumi & distribuzione* parla dell'81% degli italiani che negli ultimi 5 anni ha dovuto modificare le proprie abitudini nel riempire il carrello, ridimensionando la spesa e la qualità degli acquisti, a fronte di 1.715 euro persi in media in 5 anni. Per quanto riguarda la spesa per i generi alimentari, siamo fermi agli anni Sessanta, con 2.400 euro circa pro capite. Rispetto al 2007 si tratta del 14% in meno.

8 settembre • Costituzione – manifestazione • Al Centro Congressi Frentani di Roma l'assemblea lanciata dall'appello “La via maestra”, in difesa della Carta Costituzionale. Primi firmatari: Stefano Rodotà, Maurizio Landini, Gustavo Zagrebelsky, don Luigi Ciotti, Lorenza Carlassare. La sala stracolma per quella che sembra essere l'ultima spiaggia per ritrovare, al tempo delle larghe intese, una strada per la società civile e la sinistra diffusa nel Paese. L'assemblea è stata aperta da una relazione del giurista Stefano Rodotà che, dopo aver rischiato di diventare presidente della Repubblica, sta coagulando attorno a sé molti consensi. L'assemblea ha poi lanciato una mobilitazione per “l'attuazione” dei principi della Carta e non solo per la sua difesa dai progetti di riforma messi in campo da PD, PDL e Scelta Civica. All'assemblea sono intervenute associazioni, giuristi, uomini e donne dei partiti della sinistra, studenti e lavoratori. L'assemblea e i suoi promotori hanno poi chiarito una cosa: da qui non passa un nuovo soggetto elettorale, soprattutto dopo la *débaclé* elettorale di Rivoluzione Civile, l'obiettivo è mobilitare la società civile. Una manifestazione promossa dall'assemblea si terrà il prossimo 12 ottobre a Roma.

9 settembre • scuola – provvedimenti • Una trionfante Maria Chiara Carrozza, ministro dell'Istruzione, alla vigilia dell'apertura del nuovo anno scolastico ha presentato i suoi provve-

dimenti dichiarando solenne: «Si torna a investire nella scuola perché così si esce dalla crisi». La Carrozza poi annuncia l'abolizione del tanto discusso "bonus maturità" e 400 milioni di euro per la scuola. I soldi serviranno per l'immissione in ruolo di 26 mila insegnanti, che arriveranno in tre anni a 69 mila nuovi docenti e a 16 mila ATA, per le borse di studio per gli studenti universitari, premi per gli studenti delle medie superiori meritevoli, reti wireless nelle scuole e per il finanziamento di accademie di danza, belle arti, drammaturgia. Applauda al provvedimento l'FLC-CGIL, che però sottolinea con il suo segretario, Domenico Pantaleo, come questo sia solo il primo passo «per invertire le politiche degli ultimi anni che hanno devastato il sistema d'istruzione e ricerca del nostro Paese».

11 settembre • Confcommercio – redditi • Uno studio di Confcommercio denuncia che i redditi delle famiglie italiane non solo non crescono, ma sono tornati ai livelli del 1986. Peccato che in 27 anni le spese obbligate – casa, sanità, salute – si sono impennate, così come il peso del prelievo fiscale, ergo siamo decisamente più poveri rispetto a quasi trenta anni fa. Le spese obbligate assorbono ormai in media il 46% dei consumi, nel 1992 si accontentavano di erodere il 32,3% della ricchezza familiare. Per il Centro studi dei commercianti, il 58% del budget familiare se ne va per la casa, un 25% per i trasporti, un altro 7 per le spese sanitarie e il 10% per servizi finanziari e protezione sociale. Per tutto il resto delle spese di consumo la contrazione è drastica, con ripercussioni notevoli sulla circolazione della ricchezza e il commercio. La ripresa, conclude amaramente la presentazione dello studio, «al momento è solo un dato statistico», per questo l'associazione di categoria dei commercianti ha chiesto un incontro all'esecutivo per discutere di riforme, liberalizzazioni, misure per le piccole imprese.

12 settembre • Riva – blocco produzione • Il Gruppo Riva, già nell'occhio del ciclone giudiziario e politico per la vicenda dell'ILVA, oggi ha chiuso tutti i suoi impianti. Riva Acciaio ha comunicato di aver fermato gli stabilimenti di Verona, Caronno Pertusella (Va), Lesegno (Cn), Malegno, Sellero, Cerveno (Bs), Annone di Brianza (Lc) e di servizi e trasporti (Riva Energia e Muzana Trasporti), sottolineando che lo stop non ha nulla a che vedere con la vicenda giudiziaria dell'ILVA di Taranto. Sono 1.500 i lavoratori messi in libertà dall'azienda dopo il sequestro conservativo di 916 milioni di euro eseguito ieri dalla Guardia di Finanza di Taranto. In stato di agitazione lavoratori e sindacati, che accusano i Riva di scaricare sui lavoratori i loro errori.

14 settembre • CIG – CGIL • Cinque miliardi di ore di cassa integrazione erogate in cinque anni di crisi economica, è questa l'astronomica cifra resa nota dal Rapporto dell'Osservatorio CGIL sugli ammortizzatori sociali. La CGIL denuncia un vero e proprio processo di "deindustrializzazione" ancora in atto e di cui non si vede la fine, non si tratta solo di sostenere la ripresa, quello che serve sono politiche di «vera e propria ricostruzione del tessuto produttivo, mettendo al centro il lavoro». Per quanto riguarda il solo 2012, da gennaio ad agosto più di mezzo milione di lavoratori è finito in cassa integrazione a zero ore, con un taglio medio in busta paga di 5 mila 300 euro, per una perdita totale di 2,6 miliardi di euro. Pessimista il sindacato sul fatto che i 500 milioni messi sul piatto dal governo per finanziare la cassa integrazione in deroga fino alla fine dell'anno possano bastare.

14 settembre • ILVA – Procura • Da una parte, la Procura di Taranto che ha precisato che il provvedimento di sequestro «non prevede alcun divieto d'uso», dall'altra, i patron dell'acciaio Riva che hanno chiuso sette stabilimenti in tutta la penisola, mettendo alla porta 1.500 operai per l'impossibilità di eseguire i pagamenti aziendali, appunto per il sequestro dei beni operato dai magistrati. Per una volta d'accordo CGIL e Confindustria. «L'equilibrio tra provvedimenti giudiziari e la tenuta occupazionale di Riva Acciaio può risolversi con un apposito decreto e bisogna farlo rapidamente — è l'esortazione del segretario della CGIL Susanna Camusso —, prima che questo blocco determini la perdita del lavoro con la chiusura degli stabilimenti», e anche Giorgio Squinzi, portavoce di Confindustria, ha chiesto che la produzione riparta immediatamente. Il primo ministro Enrico Letta ha definito "kafkiana" la vicenda, ora la palla passa proprio al governo chiamato a sbrogliare la matassa.



15 settembre • ISTAT – disoccupazione giovanile • I dati ISTAT riferiti al secondo trimestre del 2013 mostrano come dal 2010 al 2013 sia crollato il numero di under 35 al lavoro. Nello stesso periodo del 2010 erano 6,3 milioni, oggi sono 5,3 milioni. Meno 750 mila occupati nella fascia di età tra i 25 e i 34 anni. Il tasso di disoccupazione nella fascia tra i 25 e i 34 anni è cresciuto dall'11,7% del secondo trimestre 2010 al 17,8% dello stesso periodo del 2013. I disoccupati tra i "giovani adulti" sono passati da 670.000 a 935.000. Il tasso di occupazione ha subito un crollo dal 65,9 al 60,2 in tre anni (era al 70,1% nella media 2007), con quindi appena sei persone su dieci al lavoro nell'età attiva per eccellenza. Al Sud la situazione più drammatica con appena il 51%, nel 2010 erano il 60,5%, degli uomini occupati tra i 25 e i 24 anni, contro l'81% del Nord, calato di "solo" il 4% nello stesso arco di tempo. È sempre più realista l'immagine di una generazione "perduta" a causa della crisi, estromessa da una normale vita lavorativa.

16 settembre • Grecia – scioperi • L'autunno caldo della Grecia, sempre più in ginocchio per le politiche di austerità imposte dalla Troika, parte dalla scuola. Una settimana intera di mobilitazioni e scioperi dei sindacati degli insegnanti iniziati ieri, che hanno registrato adesioni altissime in tutto il Paese. Scontri con le forze dell'ordine ad Atene, dove con un blitz i custodi dei plessi scolastici hanno provato a occupare il ministero dell'Istruzione. Alla mobilitazione degli insegnanti delle scuole si aggiungerà quella degli impiegati e dei docenti universitari, ma anche il personale medico e paramedico degli ospedali pubblici. I servizi pubblici già messi in ginocchio da tagli e licenziamenti rischiano secondo lavoratori e sindacati di subire un colpo mortale se il governo procedesse con il licenziamento di 25 mila persone nel settore pubblico entro la fine di quest'anno e di altre 15 mila entro la fine del 2014, così come chiesto dalla Troika. Manifestazioni contro il governo Samaras si sono svolte in tutte le principali città, accanto agli insegnanti e ai dipendenti pubblici anche gli studenti di scuole e università.

17 settembre • caporalato – legge • È stata presentata oggi con una conferenza stampa, l'interrogazione rivolta al ministro della giustizia Annamaria Cancellieri sulla mancata attuazione e il miglioramento del decreto contro lo sfruttamento della manodopera migrante nei campi stagionali del nostro Paese, il così detto decreto anti-caporalato. Con la CGIL, erano presenti movimenti vicini alle battaglie dei lavoratori stagionali, rappresentanti delle comunità i migranti, L'Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione (ASGI) e la truppa di parlamentari che ha firmato l'interrogazione, tra cui i democratici Cesare Damiano, Marco Miccoli e Marco Paciotti, per SEL Ileana Piazzoni e Titti Di Salvo, il 5 Stelle Walter Rizzetto e l'ex pentastellato Adriano Zaccagnini. Le denunce, secondo associazioni e sindacato, sono state poche, segno delle lacune del decreto e della scarsa attenzione di magistratura e forze dell'ordine: «Il decreto non prevede, ad esempio, un meccanismo che permetta al lavoratore di restare in Italia senza essere espulso fino a quando il giudice concede il permesso – ha denunciato l'avvocato Salvatore Fachile dell'ASGI – e prevede il permesso solo quando lo sfruttamento avviene nei confronti di quattro o più stranieri non regolari o quando lo sfruttamento arriva a un punto tale da mettere in pericolo la vita. Così facendo, a differenza della direttiva europea 52 del 2009 recepita nel decreto, si escludono le ipotesi più frequenti di sfruttamento».

19 settembre • CGIL – Piano per il lavoro • La CGIL ha presentato oggi in un convegno a Roma la sua ricetta per uscire dalla crisi, un Piano per il lavoro, varato dalla Conferenza di Programma CGIL il 25-26 gennaio 2013, con l'intervento di giuristi, economisti e sindacalisti. Il sindacato di Corso d'Italia ha ribadito la necessità di non svendere le grandi imprese italiane e di rivedere l'intera politica economica per redistribuire la ricchezza e far ripartire così i consumi. Un piano per il rilancio del lavoro e della produzione, a fronte della deindustrializzazione del Paese, altrimenti il pericolo è «un sistema capitalistico che non produce lavoro». Il sindacato propone un nuovo piano d'investimenti pubblici, definito un «New deal

dei beni comuni», che permetta di valorizzare i beni paesaggistici, ambientali, culturali del Paese, consentendo il rilancio economico, assieme alla restituzione dei redditi fissi (proposta già concertata con Confindustria e CISL e UIL). E poi naturalmente la centralità del lavoro, a cominciare dal porre un freno alla precarietà senza regole, perché la flessibilità per il sindacato non può essere sinonimo di mancanza assoluta di tutele, e da un sostanziale aumento dei redditi, fermi nel migliore dei casi dall'inizio della crisi.

24 settembre • FIOM – reintegro • Dopo tre anni di battaglie, processi e ricorsi, tornano in fabbrica i tre delegati FIOM dello stabilimento FIAT di Melfi, licenziati in tronco perché accusati nel 2010 di aver “sabotato” un carrello per il trasporto dei materiali agli operai che non stavano scioperando. Antonio Lamorte, Marco Pignatelli e Giovanni Barozzino, dal febbraio scorso eletto senatore nelle file di SEL, potranno tornare al lavoro, ma soprattutto la FIOM di Maurizio Landini segna un altro punto a proprio vantaggio dopo la stagione di confronto durissimo con la FIAT di Marchionne. I lavoratori FIOM rientrano a Melfi come a Pomigliano, ma soprattutto la FIAT sarà costretta ad accettare le RSA FIOM, nonostante le tutele blu della CGIL non abbiano firmato il contratto separato. «La Costituzione e le libertà rientrano in FIAT. Lo abbiamo ottenuto ed è importante ma la partita non è chiusa», ha commentato Landini riferendosi alla richiesta FIOM di tornare ai tavoli di trattativa da cui è esclusa, dal momento che le promesse d'investimenti e di tutela dei livelli occupazionali del Lingotto si fanno sempre più fumose.

24 settembre • ILVA – decreto • Il governo con un decreto arriva a risolvere l'impatto del gruppo Riva, dopo il sequestro dei beni da parte della magistratura nell'ambito dell'inchiesta sull'ILVA di Taranto e la conseguente chiusura da parte dell'azienda di sette stabilimenti con la messa alla porta al momento di 1.500 addetti. Il commissariamento dell'ILVA viene esteso alle società “controllate o collegate”, così da consentire l'immediata ripresa della produzione. Questo è quello che prevede il decreto messo a punto dal ministro dello Sviluppo Economico, Flavio Zanonato, rendendo operativo il principio che quando un magistrato opera un sequestro è necessario che un terzo soggetto si faccia carico di far funzionare l'attività pagando lavoratori, fornitori, bollette. Il decreto, composto di 5 articoli, sarà sottoposto alle eventuali modifiche nel prossimo Consiglio dei ministri.

25 settembre • Alcoa – proteste • «L'impianto di Portovesme non deve chiudere», questo il grido degli operai dell'alluminio tornati in piazza a Cagliari, dove hanno anche occupato la sede della Regione Sardegna, dopo un infruttuoso incontro con l'assessore al Lavoro Antonello Liori, ottenuto dopo tafferugli con le forze dell'ordine. Il governatore Ugo Cappellacci (centrodestra) è stato infine “costretto” a fissare un nuovo tavolo di trattative per il rinnovo della cassa integrazione e per il tanto atteso piano di rilancio dell'occupazione e della produzione in tutto il Sulcis piegato dalla crisi. «La situazione è insostenibile – ha spiegato Roberto Forresu, segretario provinciale della FIOM-CGIL – la Regione ci deve dare risposte in tempi rapidi, non possiamo più attendere».

25 settembre • lettera – Camusso • Il segretario generale della CGIL Susanna Camusso è intervenuto nel dibattito sulle politiche economiche e sull'arrivo della ripresa con una lettera pubblicata oggi dal “Corriere della Sera”. «Mentre i vertici istituzionali del Paese diffondono l'idea che la crisi è finita e sta iniziando la ripresa, viviamo quotidianamente il dramma della chiusura di decine di attività produttive, della distruzione di migliaia di posti di lavoro, dell'impoverimento di milioni d'italiani», questo l'incipit della missiva, che prosegue denunciando come il piano per attrarre investimenti stranieri in Italia strida con la messa sul mercato in condizioni di emergenza di alcune delle più importanti aziende del Paese, da Alitalia a Telecom, passando per settore bancario e manifatturiero. La Camusso, in particolare, ha di nuovo chiesto al governo di difendere le aziende italiane, senza tornare a un protezionismo antistorico: «il Paese deve interrogarsi. Quale sviluppo è possibile senza una rete e un'azienda di Telecomunicazioni capace di guidare l'agenda digitale? Come im-



maginare una politica dei trasporti senza poter contare su una capacità produttiva di riferimento? Quale il ruolo di un sistema bancario che pur assorbendo risorse pubbliche per sé si nega ai processi di ricapitalizzazione delle imprese e disdetta i contratti?». La lettera si chiude con il richiamo all'articolo 46 della Costituzione, quello che sancisce la "democrazia economica", da cominciare a far valere per le aziende pubbliche, e con una rassicurazione: «Il sindacato unitariamente è disponibile a fare la sua parte».

26 settembre – ● **ILVA – procedura d'infrazione** ● Era scontato che questo momento arrivasse ma ora è ufficiale: Bruxelles ha aperto una procedura d'infrazione delle normative europee a carico dell'Italia per il disastro ambientale procurato dall'ILVA di Taranto. «In seguito a diverse denunce provenienti da cittadini e ONG, la Commissione ha accertato che l'Italia non garantisce che l'ILVA rispetti le prescrizioni dell'UE relative alle emissioni industriali, con gravi conseguenze per la salute umana e l'ambiente», ha sentenziato la Commissione, aggiungendo che «l'Italia è inoltre inadempiente anche rispetto alla direttiva sulla responsabilità ambientale, che sancisce il principio "chi inquina paga"». Il commissario Jane Potocnik ha spiegato che l'Italia ha ora due mesi di tempo per rispondere in maniera convincente, altrimenti arriveranno le sanzioni salatissime a carico dello Stato. Il ministro dell'Ambiente Andrea Orlando ha garantito che le risposte arriveranno, a cominciare dalla prossima approvazione del nuovo piano ambientale.

27 settembre ● **ILVA – riapertura** ● Alla fine il via libera è arrivato: il prossimo 7 ottobre i 7 stabilimenti del gruppo Riva Acciaio riapriranno i battenti, dopo la chiusura dovuta al sequestro dei beni della società, operato dalla magistratura nell'ambito dell'inchiesta sull'ILVA di Taranto. Questo il risultato di una riunione fiume al ministero del Lavoro di via Veneto, presieduta dal ministro per lo Sviluppo Economico Flavio Zanonato, con il custode giudiziario Mario Tagarelli, delle banche coinvolte e della dirigenza del gruppo Riva. Alla fine è passata la linea della magistratura tarantina: i beni sottoposti a sequestro possono essere utilizzati al fine di proseguire nell'attività dell'impresa se gestiti dal custode giudiziario, che ha il dovere di proseguire le attività produttive del gruppo. Quindi via libera al pagamento di stipendi, bollette, forniture, crediti bancari, purché «venga assicurata la prosecuzione dell'attività aziendale e salvaguardate le finalità del sequestro: le somme non possono essere reimmesse nel possesso della proprietà perché ciò equivarrebbe a un dissequestro».

1° ottobre ● **lavoro – giovani** ● Per la prima volta da quando le misurazioni ISTAT avvengono trimestralmente, la disoccupazione giovanile ha superato la soglia, non solo psicologica, del 40% nella fascia di età tra i 15 e i 24 anni. I dati si riferiscono al secondo trimestre del 2013. Sempre oggi l'INPS ha iniziato la raccolta delle domande per il bonus per l'assunzione a tempo indeterminato per i giovani fino a 30 anni, un'iniziativa che dovrebbe portare a 100 mila nuovi posti fissi nel giro di tre anni. Nelle prime ore sono arrivate 5.550 domande, in teoria, visto che bisognerà verificarne la liceità, un quarto dei 20 mila posti disponibili dalle coperture di quest'anno.

2 ottobre ● **emigrazione – Fondazione Migrantes** ● Sono inequivocabili le cifre fornite dal Rapporto *Italiani nel mondo 2013*, presentato a Roma dalla Fondazione Migrantes: dentro la crisi sono sempre di più gli italiani che decidono di emigrare, un fenomeno in crescita del 3%. A gennaio 2013 i connazionali iscritti al Registro dei residenti all'estero erano più di 4 milioni, la maggior parte dei quali, 54,5%, residente in Europa. Sono invece 1,7 milioni gli italiani nelle Americhe, mentre sono solo 136 mila i connazionali che vivono in Oceania (il 3,1%), 56 mila in Africa (l'1,3%) e 44 mila in Asia (l'1%). Si parte soprattutto per cercare un lavoro adeguato alle proprie aspettative e alle proprie capacità e qualifiche, in egual numero all'incirca uomini e donne, si parte più dal Sud che dal Nord, con le ragioni meridionali che sono il territorio di provenienza del 52,8% degli emigranti.

4 ottobre ● **CGIL – lavoro autonomo** ● Dal primo gennaio 2014 professionisti e collaboratori dovranno versare un punto in più di contribuzione nelle casse dell'INPS, a fronte di una

pensione che rischia di essere misera (i calcoli parlano di 450 euro al mese) o inesistente. Da quando è stata creata la gestione separata, l'aliquota è lievitata dal 10% al 27,2%, colpendo con più forza quelle partite IVA non iscritte agli ordini professionali, e nel 2018 raggiungerà la cifra incredibile del 33%, così come previsto dalla Riforma Fornero. La CGIL ha chiesto oggi il blocco dell'aumento assieme a un "compenso minimo" per i professionisti con partita IVA, così da spingere i datori di lavoro a versare una parte dei contributi come accade per i lavoratori a progetto o per il lavoro dipendente. Il sindacato di Corso d'Italia ha inoltre chiesto di rendere effettive le coperture previdenziali per i lavoratori autonomi a iniziare da malattia, maternità, congedi parentali, e di allargare la "mini ASPI" agli iscritti alla Gestione separata. L'obiettivo è includere il lavoro autonomo e parasubordinato in una «contrattazione nazionale inclusiva», così come avvenuto per gli studi professionali.

7 ottobre • Standard & Poor's – Telecom • Arriva il giudizio dell'agenzia di rating Standard & Poor's che mette nel mirino il debito di Telecom arrivato a BBB-, con la prospettiva di essere declassato al livello di "spazzatura" entro il 7 novembre. Gli analisti dell'agenzia ritengono il futuro dell'azienda e le strategie del nuovo AD Marco Patuano troppo incerte, a fronte anche dell'attesa dell'annuncio della vendita di asset strategici e della rete di ripetitori, e di venire a conoscere le mosse di Telefonica, diventata prima azionista di Telco, che possiede una quota significativa della compagnia telefonica nostrana. In ogni caso, Telecom assicura di poter coprire il pagamento del debito fino alla fine del 2015, anche se la ristrutturazione del debito e la ricapitalizzazione del gruppo sono previste comunque per i prossimi mesi. La Consob, intanto, ha reso noto che la quota di Telecom posseduta dall'Orascom, del magnate egiziano Naguib Sawiris è all'1,2%. Sawiris avrebbe cambiato così strategia: se solo poche settimane fa si proponeva di prendere il controllo su Telecom, ora scommette sulla perdita di valore del titolo.

11 ottobre • statali – blocco contrattazione • Per i lavoratori del settore pubblico arriva per il quinto anno di fila il blocco della contrattazione contrattuale: perso così il 10% dello stipendio "reale". Blocco che potrebbe essere prolungato ancora se si seguisse l'indicazione che viene dalla sospensione dell'indennità di vacanza contrattuale, che arriva addirittura fino al 2017. E ancora la buonuscita che dal 2014 sarà versata in un'unica tranche e non potrà superare i 50 mila euro. Nessuna sorpresa sul fatto che la legge di stabilità avrebbe picchiato duro sugli statali, qualche spiraglio sul taglio degli straordinari, che potrebbe nei fatti mettere in crisi settori come quello della sicurezza (dai vigili del fuoco ai poliziotti).

11 ottobre • studenti – mobilitazioni • In più di 80 città italiane in piazza gli studenti delle scuole e dell'università. «Non c'è più tempo» è lo slogan della mobilitazione promossa da UDS, Rete degli Studenti e Link, in diretta connessione con il corteo di domani a Roma "La via Maestra", promossa da un appello di intellettuali e di esponenti della società civile e della sinistra in difesa della Costituzione, da don Luigi Ciotti a Maurizio Landini, a Stefano Rodotà. Gli studenti chiedono un rinnovato impegno nel finanziamento della scuola, dell'università e della ricerca pubblica, ma anche di mettere fine alle politiche di austerità e precarizzazione, reclamano un nuovo welfare che garantisca effettivamente il diritto allo studio e una vita dignitosa ai giovani precari, e dicono no al prestito d'onore. Alla mobilitazione hanno aderito anche i lavoratori della conoscenza della CGIL. «Ci battiamo per una legge quadro nazionale sul diritto allo studio, l'introduzione di un reddito minimo e l'eliminazione del numero chiuso nelle università», ha dichiarato il segretario dell'FLC Domenico Pantaleo.

12 ottobre • corteo – Costituzione • Ha sfilato oggi per le strade di Roma il corteo promosso dall'appello "La Via Maestra", in difesa della Costituzione, sostenuto da Stefano Rodotà che, dopo aver sfiorato l'elezione a presidente della Repubblica, continua imperterrito la sua battaglia in difesa dei valori della Carta, il segretario della FIOM-CGIL Maurizio Landini, il fondatore del Gruppo Abele don Luigi Ciotti, Gustavo Zagrebelsky e Lorenza Carlassare. In piazza cinquantamila persone, di associazioni come ARCI, Legambiente, Emergency e Libera, i par-



titi della sinistra SEL e Rifondazione e qualche rappresentante del Partito Democratico, tanti uomini e donne del sindacato e della società civile. Dal palco, con i promotori della manifestazione, altre decine gli interventi: giovani studenti e precari, giornalisti e giuristi, lavoratori e artisti. «Stare attorno alla Costituzione oggi vuol dire evitare un rischio per la democrazia», ha spiegato Stefano Rodotà, il “padre nobile” della piazza che non intende smobilitare nelle prossime settimane il percorso avviato. Rodotà ha poi attaccato duramente i progetti di revisione avviati dal governo Letta: «La Costituzione è stata sequestrata e sono state distorte le regole fondative. Io vorrei che il presidente del Consiglio usasse una parola di verità, le sue parole sono tra la denigrazione e il terrorismo psicologico».

13 ottobre • CGIL – Camusso • È tornata a chiedere discontinuità Susanna Camusso all'esecutivo guidato da Enrico Letta. Il segretario generale della CGIL ha attaccato la legge di stabilità in una lunga intervista rilasciata al quotidiano “la Repubblica”. Camusso ha chiesto soprattutto più equità e redistribuzione al governo, con la tassazione di BOT e rendite finanziarie, per tornare a mettere qualcosa in più nelle tasche dei lavoratori dipendenti. Il segretario della CGIL ha ribadito anche il suo no ai tagli lineari, in particolare per quello che riguarda la sanità, provvedimento evitabile se «si facesse un'operazione radicale sui costi standard applicando i valori di mercato per l'acquisto di beni e servizi». Per quello che riguarda gli ammortizzatori sociali, invece, il sindacato ha chiesto chiarezza al ministro Giovannini sul contenuto della proposta sul reddito minimo, e ribadito la necessità di rifinanziare la cassa integrazione in deroga, oltre a chiedere chiarezza sul futuro degli esodati e i provvedimenti in tema di pensioni.

18 ottobre • sindacati di base – sciopero generale • Il sindacalismo di base, USB e Cobas, ha indetto per oggi uno sciopero generale di 8 ore con manifestazione nazionale a Roma. Cinquantamila persone, secondo gli organizzatori, hanno sfilato da piazza della Repubblica a San Giovanni, dove si è tenuta una maratona di dibattiti e iniziative fino a tarda sera con un concerto. Ad aprire la manifestazione lo striscione «Via i governi dell'austerità dall'Italia e dall'Europa», dietro le delegazioni arrivate da ogni regione d'Italia. Tanti i lavoratori e le lavoratrici del comparto pubblico, del commercio e delle cooperative, i vigili del fuoco e i lavoratori della scuola e del trasporto pubblico locale. I sindacati di base parteciperanno anche alla manifestazione dei movimenti che domani attraverserà Roma partendo non a caso da Piazza San Giovanni.

19 ottobre • anti-austerità – manifestazione • Più di settantamila persone hanno sfilato a Roma da Piazza San Giovanni, dove ieri alla fine del corteo dei sindacati di base era nata una *acampada* stile *indignados*, per arrivare in Piazza di Porta Pia. In piazza i movimenti per il diritto all'abitare, che da aprile scorso hanno occupato a Roma decine di stabili vuoti, i centri sociali e i collettivi di studenti e precari arrivati da tutta Italia anche treni speciali, i movimenti in difesa dei territori e contro le grandi opere come i No TAV e No MUOS, il sindacalismo di base USB e Cobas. La manifestazione ha avuto al centro il tema del diritto all'abitare e l'opposizione alle politiche d'austerità, ha chiesto poi di utilizzare i soldi per le grandi opere per il reddito di cittadinanza e il welfare. L'allarme rosso per l'ordine pubblico era venuto nei giorni scorsi dal Viminale, ma alla fine si sono registrati solo incidenti attorno al ministero dell'Economia in via XX settembre con il lancio di oggetti, petardi e fumogeni da parte dei manifestanti, a cui la polizia ha risposto con alcune cariche di alleggerimento. Alla fine del corteo la manifestazione si è accampata fuori del ministero delle Infrastrutture, chiedendo un incontro con il ministro Maurizio Lupi. Fino a che non avverrà, le tende non smobiliteranno da Porta Pia, hanno annunciato i manifestanti.

25 ottobre • Indesit – proteste • Dopo che Indesit ha illustrato al ministero dello Sviluppo il suo piano industriale, che ha fatto passare gli esuberi previsti da 1.425 a “solo” 1.030, più lo scivolo di 330 lavoratori verso la pensione grazie alla cassa integrazione, è esplosa la rabbia dei lavoratori. Centinaia di lavoratori sono scesi in corteo a Taverola (Ce) durante uno scio-

pero di 4 ore, assediando la sede dell'Unione degli industriali e il palazzo della Provincia, gridando slogan e lanciando decine di uova sugli edifici. Indesit non sembra avere intenzione di tornare sui suoi passi; la delocalizzazione verso Polonia e Turchia, dove il costo del lavoro e le tutele sono decisamente più bassi, sembra una certezza, mentre in Italia rimarrebbe il comparto della ricerca. Per il settore degli elettrodomestici in crisi, è stata una giornata di lotta dei lavoratori delle Marche: qui a scendere in strada gli operai della Merloni di Fabriano, che rischia di chiudere a causa di una controversia tra imprenditori e banche, lasciando a casa circa 700 impiegati.

25 ottobre • Electrolux – delocalizzazione • Una doccia fredda per i dipendenti della multinazionale svedese degli elettrodomestici Electrolux, che hanno annunciato da subito un taglio di 200 impiegati in Italia e in prospettiva la chiusura di tutte le attività in Italia. Gli stabilimenti di Porcia, Susegana, Forlì e Solaro sono giudicati troppo poco competitivi dal punto di vista del costo del lavoro: certo il mercato degli elettrodomestici è in flessione in tutta Europa, ma il problema principale è che gli operai italiani costano troppo rispetto ai loro colleghi polacchi o turchi. Quindi grazie di tutto, una stretta di mano e al via la delocalizzazione. Sono insorti i sindacati e il ministro Saccomanni ha chiesto chiarimenti al più presto all'azienda.

26 ottobre • Fiom – assemblea • I 150 delegati della Fiom si sono ritrovati per due giorni al Campus Einaudi per discutere e ragionare, assieme a loro politici come Massimo Mucchetti e Giorgio Airaud, studiosi come Luciano Gallino, giuristi come Piergiorgio Alleva. È il primo confronto tra i delegati delle tute blu della CGIL dopo la sentenza della Corte costituzionale che ha sancito il rientro in fabbrica della Fiom, a seguito dell'estromissione a opera della Fiat e del referendum "ricatto" imposto da Marchionne agli operai. Nonostante questo, la Fiat continua a escludere la Fiom, che tra l'altro è il sindacato più rappresentativo, dai tavoli di concertazione continuando a parlare solo con Fim e Uilm. Dall'assemblea il segretario Maurizio Landini e il responsabile del settore auto Michele De Palma sono tornati a chiedere al presidente del Consiglio Enrico Letta e al suo esecutivo di fare pressione su Fiat per il rispetto degli accordi sugli investimenti in Italia e i livelli occupazionali.

26 ottobre • ISTAT – precarietà • Le statistiche ISTAT disegnano un Paese dove sei milioni di persone sono disoccupate, sotto occupate o scoraggiate. Sei milioni di persone, per la maggior parte giovani e donne, che rischiano di finire in una zona grigia e invisibile fatta di povertà e precarietà totale. Nel Mezzogiorno le cifre più allarmanti, con un milione e mezzo di disoccupati, un milione dei quali giovani, mentre le persone "inattive" sono quasi due milioni su 2,899 milioni. Il dramma della precarietà e della disoccupazione è poi notevolmente peggiorato dalla mancanza di un sostegno al reddito universale: l'Italia è l'unico Paese europeo, assieme alla Grecia, a non avere una legge sul reddito minimo garantito.

28 ottobre • Torino – privatizzazioni • Si bloccano autobus, tram, metropolitane a Torino. Il 75% degli autoferrottranvieri della società del trasporto pubblico locale GTT ha incrociato le braccia contro le ipotesi di privatizzazione in discussione dalla Giunta di centrosinistra guidata da Piero Fassino. La parola privatizzazione per il Comune di Torino non è da tempo un tabù: già sono passati in mano ai privati il 49% di AMIAT (pulizia e rifiuti), il 28% di SAGAT (aeroporto) e l'80% di TRM che si occupa del termovalorizzatore di Gerbido. Fassino e il PD volevano mettere sul mercato l'80% di GTT, invece dopo le resistenze di SEL e 5 Stelle la quota sarà "solo" del 49%, con la privatizzazione del 100% della controllata da GTT che si occupa dei trasporti. I soldi serviranno per fare cassa per rientrare nei vincoli del patto di stabilità, dopo che il capoluogo piemontese aveva sfiorato nel 2012, e per far fronte al taglio dei trasferimenti agli enti locali. La partita sul trasporto pubblico locale non riguarda solo Torino, proposte analoghe arriveranno nelle prossime settimane nei consigli comunali di Genova, Roma, Firenze. Intanto gli autisti torinesi dicono no alla privatizzazione, che sono convinti farà il paio con licenziamenti e un peggioramento e un aumento del costo del servizio per gli utenti.



29 ottobre • ISTAT – povertà • Dal 2007 al 2012 è raddoppiato il numero degli italiani che vivono in povertà. A dirlo è l'ISTAT che parla di cifre da economia postbellica: i cittadini in difficoltà economiche sono passati da 2,4 a 4,8 milioni, l'8% della popolazione. Questi sono i poveri "assoluti", come li definisce lo studio statistico, quelli che non riescono a mantenere uno standard di consumi e servizi che consenta una vita dignitosa. Ma a fianco alla povertà assoluta cresce anche la povertà relativa, ovvero quella di chi ha una capacità di spesa inferiore alla media che, per una famiglia di due persone, è fissata a 990 euro. Qui in numeri quasi raddoppiano, arrivando al 15,8% della popolazione, nove milioni e mezzo di cittadini in balia dell'incertezza e della precarietà, famiglie giovani e soprattutto tanti precari e precarie che fanno i conti con la mancanza di un welfare che tenga conto di loro, a cominciare dalla mancanza di un salario minimo. Una condizione che si ripercuote sulla capacità di spesa: ben il 17% di chi vive in "povertà relativa" ha risparmiato sulla spesa alimentare, diminuendo anche la qualità, mentre il 18,3% ha fatto sacrifici significativi nell'acquisto di scarpe e vestiti.

29 ottobre • enti di ricerca – precarietà • Una partecipata assemblea in una sala dell'ISFOL ha visto insieme i precari dei 18 istituti di ricerca per decidere come mobilitarsi contro il decreto 101 che reca il nome del ministro Giampiero D'Alia. Il provvedimento che doveva portare alla stabilizzazione dei lavoratori, ora dopo il passaggio alla Camera mette invece in discussione il futuro dei 12 mila lavoratori a scadenza della Pubblica Amministrazione. A scatenare l'ira dei lavoratori il criterio dei "posti in dotazione organica vacanti" per le assunzioni, che limiterà ancora di più la stabilizzazione, e il tetto dei tre anni per l'accesso prioritario ai concorsi, che di fatto esclude il grosso dei precari degli enti di ricerca. Molti dei lavoratori di ISTAT, INVALSI, ISFOL, INAIL e così via sono precari addirittura da quindici anni e rappresentano il core della ricerca in questi enti, forze produttive, know how ed esperienze difficilmente rimpiazzabili e che meriterebbero considerazione. Pier Francesco Sinopoli dell'FLC-CGIL: «Negli ultimi tre mesi è accaduto l'incredibile: il decreto D'Alia, nonostante la retorica, è oltraggioso per chi ne subisce le conseguenze. Saranno assunti prima i collaboratori degli enti locali e poi quelli del comparto nazionale. Nel frattempo la ministra dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza ha stanziato un milione e 600 mila euro per assumere a chiamata le eccellenze in campo internazionale».

2 novembre • bonus giovani – cifre • Il 26 giugno scorso il ministro del Lavoro Enrico Giovannini aveva presentato al Paese con ottimismo il decreto legge sul bonus assunzione giovani appena approvato dal Consiglio dei ministri: «Contiamo di attivare potenzialmente 200 mila soggetti, 100 mila con la decontribuzione e 100 mila con tutte le altre misure». Al centro del piano d'incentivi lo stanziamento di 794 milioni per favorire l'assunzione di giovani svantaggiati, ovvero senza diploma di scuola media o professionale, disoccupati da almeno sei mesi, provenienti da famiglie economicamente deboli, con una ripartizione territoriale delle risorse che non a caso favoriva le regioni del Mezzogiorno. Per l'azienda che avesse assunto beneficiando del bonus l'incentivo non era poi trascurabile: 650 euro per 18 mesi, ovvero 11.700 in tutto per ogni contratto a tempo indeterminato, oppure fino a 12 mesi con un contributo di 7.800 euro in caso di stabilizzazione di un contratto a termine. Questo meccanismo per il governo avrebbe dovuto portare a 100 mila assunzioni, più altre 100 grazie agli stimoli all'autoimprenditorialità e a un piano di tirocini. Le cifre però smentiscono platealmente le aspettative: per ora le domande presentate all'INPS sono appena 13.770. Ora il governo punterà sul programma europeo *youth guarantee* che metterà a disposizione dell'Italia 1,5 miliardi di euro per il 2014 e il 2015.

5 novembre • precarietà – atipici • Il lavoro atipico in tutte le sue forme è l'oggetto del progetto europeo ACCESSOR, in Italia realizzato con la partnership dell'INCA-CGIL, e che prende in esame otto Paesi (Regno Unito, Germania, Italia, Svezia, Spagna, Belgio, Slovenia, Francia). Lo studio ha confermato come il lavoro atipico, ovvero precario e a tempo, sia

aumentato durante la crisi. Per Eurostat 9 milioni di lavoratori hanno un contratto che dura meno di sei mesi e l'80% di questi hanno meno di 40 anni e prevalgono le donne: l'atipico è così per lo più giovane e attraversato da una linea di genere ben individuabile. In tutta Europa, poi, si diffondono i "mini-jobs" sul modello tedesco, contratti precari rivolti ai giovani o alle donne in prevalenza caratterizzati da bassi salari, nessun contributo previdenziale e un orario di lavoro molto ridotto (spesso nei soli week end).

6 novembre • OCSE – condizione femminile • Lo studio condotto dall'OCSE dal titolo *How's life? 2013. Measuring wellbeing*, ci consegna una fotografia delle condizioni di vita delle donne italiane che svolgono, secondo la ricerca, in media 22 ore settimanali di lavoro retribuito, a cui si aggiungono ben 36 ore di lavoro domestico. Cifre record per i Paesi OCSE. La spiegazione è semplice e risiede in abitudini dure a morire: gli uomini italiani svolgono rispetto alle loro mogli e compagne una quantità ridicola di lavoro domestico, con 14 ore di media, ovvero 22 in meno dell'altro sesso e 7 in meno della media OCSE. Certo l'Italia non è l'unico Paese dove esiste un *gender gap* di questo tipo: ovunque, anche se con gradi differenti, il lavoro domestico femminile è più faticoso e importante rispetto a quello degli uomini, a cominciare dalla cura dei figli. Però emerge in Europa un'anomalia italiana se pensiamo che dello studio fanno parte Paesi come Cina, India e Sudafrica, e le donne italiane guidano la classifica sia per numero di ore lavorate sia per numero di ore dedicate alla casa, ai figli, al lavoro di cura. All'estremo opposto svedesi e danesi, che svolgono mediamente 28 ore di lavoro domestico a fronte degli uomini che se ne prendono in carico 24-25, il doppio dei maschi italiani! Come se non bastasse la crisi peggiora le cose: permettersi economicamente un aiuto in casa, anche di qualche ora, costa sempre di più, così tutto il peso del lavoro domestico ricade sulle donne.

7 novembre • crisi – povertà • Sono raddoppiati in tre anni gli italiani che si percepiscono poveri. È quanto rivela uno studio realizzato da SWG per Legacoopsociali e presentato durante l'apertura del terzo congresso nazionale del consorzio cooperativo. Uno su quattro dichiara di arrivare arrancando alla fine del mese, mentre il 68% degli intervistati ha paura di venire licenziato e solo il 39% sente di appartenere alla classe media, nel 2002 erano il 70% gli intervistati che si "sentivano" ceti medio. Nel 2013 la cifra di quelli che si sentono poveri potrebbe arrivare al 10%, come crescono le persone che credono di non arrivare a fine mese: se nel 2010 era il 15% del campione nel 2013 è il 22%. Se prima della crisi nel 2007 solo il 37% del campione aveva paura di perdere il lavoro ora chi teme quest'eventualità è la maggioranza, con il 68%. Tiene invece lo Stato sociale: solo un terzo degli intervistati dichiara di non riuscire ad avere accesso ai servizi di welfare.

7 novembre • Olivetti – processo • Sono finiti nel registro degli indagati per omicidio e lesioni colpose Carlo De Benedetti e Corrado Passera. Il fascicolo della Procura di Torino riguarda l'inchiesta sul caso di ventuno operai dell'Olivetti di Ivrea, morti o malati per mesotelioma pleurico. I due illustri nomi dell'economia nostrana sono stati infatti rispettivamente presidente dell'azienda tra il 1978 e il 1996 De Benedetti e coamministratore delegato Passera tra il 1992 e il 1996. L'ipotesi della magistratura del capoluogo piemontese, che ha iniziato a indagare nel 2012 dopo la denuncia dei familiari di Lucia Delaurenti, ex operaia ammalatasi e poi morta, è che non fossero state prese dall'azienda le misure di sicurezza adeguate affinché gli operai non entrassero a contatto con l'amianto, contenuto nella tremolite presente nel talco utilizzato per montare le macchine da scrivere. Un colpo pesante per un'azienda simbolo di benessere e buone politiche sul lavoro. La FIOM-CGIL ha aperto uno sportello di ascolto e indirizzo a Ivrea e sta partecipando attivamente alla ricostruzione del contesto e del ciclo produttivo in fabbrica per oltre trent'anni.

8 novembre • reddito di cittadinanza – polemica • È scontro tra il viceministro dell'Economia Stefano Fassina, appartenente all'area di sinistra del Partito Democratico, e il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo. Al centro della contesa la proposta pentastellata depositata il 7 no-



vembre in Parlamento sul reddito di cittadinanza. Una proposta fatta di venti articoli, che individua una platea di 9 milioni di beneficiari e una previsione di spesa di 19 miliardi. Numeri e conti che Fassina ha definito «balle». Il disegno di legge prevede 600 euro al mese per tutti i cittadini maggiorenni, e per chi ha pensioni minime, come integrazione al reddito in caso di perdita del lavoro, disoccupazione, povertà. La legge indica anche le coperture economiche che arriverebbero da un contributo di solidarietà dalle pensioni, tagli drastici alla Difesa, tassazione del gioco d'azzardo e delle rendite e transazioni finanziarie, una patrimoniale sulle ricchezze sopra un milione di euro, prima casa esclusa. Fassina ha bollato la proposta come irrealistica, tra le ire dei deputati 5 Stelle, chiedendo politiche per il lavoro e non assistenzialismo. Una legge sul reddito di cittadinanza è stata presentata anche da SEL e il dibattito, al di là del merito, segnala che in Italia non esiste nessuna formula di reddito garantito, come praticamente ovunque in Europa, e indica l'urgenza di provvedimenti per redistribuire la ricchezza.

9 novembre • morti sul lavoro – sentenza • Rabbia e incredulità per i parenti delle vittime e i sopravvissuti alla strage sul lavoro del 25 novembre 2006, quando morirono quattro operai all'Umbra Oil di Campello a causa di un'esplosione nello stabilimento. La Corte d'appello di Perugia ha ridotto da 7 anni e mezzo a 5 anni e due mesi la pena per Giorgio Del Papa, ex titolare dell'oleificio, assolvendolo dall'accusa di omissione dolosa di cautele antinfortunistiche, lo stesso reato confermato dall'appello per il processo Thyssen. L'esplosione, infatti, fu dovuta alla presenza di gas altamente infiammabile all'interno di un silos, circostanza di cui gli operai non erano però a conoscenza. Ad alzare la voce è il segretario generale della CGIL in Umbria Mario Bravi: «Una sentenza sconcertante, Maurizio Manili e i suoi uomini Giuseppe Coletti, Vladimir Todhe e Tullio Mottini erano convinti di lavorare a un serbatoio contenente olio d'oliva. La logica del “tutti colpevoli, nessun colpevole” è devastante quando si tratta di difendere la sicurezza sui luoghi di lavoro».

9 novembre • lavoro – autonomi • Uno studio della CGIA di Mestre fa il punto sulla condizione dei lavoratori indipendenti in Italia, travolti anche loro dalla crisi. Sono infatti più di 400 mila i lavoratori indipendenti “scomparsi” nel nostro Paese in sei anni. Ma il rischio per chi ha una partita IVA e rapporti singolari, spesso discontinui, di lavoro, è quello di rimanere nell'ombra. Per l'esercito dei lavoratori indipendenti non ci sono tavoli di crisi, né garanzie previdenziali o ammortizzatori sociali. Un lavoratore che “scompare” non fa notizia come uno stabilimento con centinaia di dipendenti che chiude. Su un totale di cinque milioni e mezzo di lavoratori a partita IVA il 6,7% ha cessato l'attività, senza indennità di disoccupazione, schiacciati spesso da un carico fiscale che consente all'INPS di essere in attivo e di garantire il lavoro dipendente. I più colpiti gli autonomi di “prima generazione” (artigiani, commercianti, agricoltori), che diminuiscono quasi del 10%. Colpiti anche i “collaboratori familiari”, spessissimo donne e migranti: dall'inizio della crisi il 20% di loro ha perso l'impiego. Seguono i collaboratori a progetto, mentre aumenta il numero di coloro che sono iscritti agli ordini professionali, anche se l'iscrizione all'ordine non vuol dire necessariamente lavorare e guadagnare dignitosamente. La CGIA di Mestre ha poi denunciato l'esistenza delle partite IVA di “terza generazione”, ovvero coloro che hanno aperto la partita ricoprendo nei fatti un ruolo da lavoro dipendente o a causa della condizione di cronica precarietà.

11 novembre – legge di stabilità – sciopero • Inizia oggi una settimana di scioperi e mobilitazione indetta in maniera unitaria da CGIL, CISL e UIL. La triplice confederale boccia sonoramente la manovra presentata dal governo perché non risponde alle priorità indicate dal sindacato: diminuzione del prelievo fiscale dai redditi da lavoro, tassazione su rendite e patrimonio, *spending review* per la spesa pubblica. Lo sciopero sarà articolato in maniera diversa su base regionale e di categoria, prevedendo dalle 4 alle 8 ore. La misura con cui l'esecutivo guidato da Enrico Letta mira a rispondere alla richiesta di CGIL, CISL e UIL è il taglio del cuneo fiscale (ovvero di quella parte del reddito che finisce direttamente nelle tasche

dello Stato), ma le risorse disponibili per il 2014, ovvero un miliardo e mezzo di euro scarsi, porterebbe in busta paga solo 15 euro al mese per chi ha un reddito annuo inferiore a 55 mila euro. Veramente troppo poco per stimolare i consumi, adeguare i salari al costo della vita e del prelievo fiscale, migliorare le condizioni di vita di chi da ormai sei anni soffre la crisi. Intanto domani la legge di stabilità comincia il suo percorso parlamentare, previsti tra i 2.000 e i 3.000 emendamenti al testo.

11 novembre • Alitalia – Air France • Ora è ufficiale: dopo settimane di trattative e ipotesi Air France non parteciperà alla ricapitalizzazione di Alitalia. L'AD della compagnia di bandiera, Gabriele Del Torchio, dovrà elaborare una nuova strategia per far quadrare i conti dopo il disimpegno di Air France-KLM. Intanto si parla di 2 mila esuberanti tra prepensionamento e cassa integrazione per i contratti a tempo indeterminato, e il non rinnovo di dei contratti a termine. A casa l'azienda vorrebbe mandare 250 piloti, 400 assistenti di volo e 450 unità del personale di terra. Del Torchio proporrà anche un taglio a tutti gli stipendi sopra i 40 mila euro.

12 novembre • Cambogia – proteste • Esplodono in Cambogia e Bangladesh le proteste e gli scioperi degli operai tessili che chiedono l'aumento del salario minimo. La fabbrica manifatturiera del mondo, che garantisce ai grandi marchi un costo del lavoro bassissimo, è in subbuglio: migliaia di operai e di operaie chiedono condizioni di lavoro migliori. Le istituzioni e le aziende fanno muro, così a Phnom Penh, la capitale, una donna è morta durante un corteo di protesta intenzionato a marciare verso la residenza presidenziale. Le aziende chiuse in Bangladesh sono ancora 400, dopo la strage di Dacca migliaia di ore di scioperi e manifestazioni, nonostante che qui, a differenza della Cambogia, non ci sia la libertà di associazione sindacale.

15 novembre • studenti – manifestazioni • Sono stati centomila in tutto il Paese gli studenti e le studentesse che sono scesi in piazza contro lo stato dell'istruzione pubblica, la precarietà e la legge di stabilità che tra poco andrà in discussione. A promuovere la giornata la Rete della Conoscenza (UDS e Link), l'UDU, la Rete degli Studenti e il network StudAut. Gli studenti hanno chiesto al ministro dell'Istruzione Carrozza di rifinanziare con 300 milioni di euro (e non con i 100 stanziati) il Fondo integrativo statale per le borse di studio, sceso dal 2012 al 2013 da 163 a 151 milioni di euro, per arrivare ora a soli 113 milioni. Mentre nel resto d'Europa aumenta la spesa per il diritto allo studio nel nostro Paese continua a diminuire, come denunciano le organizzazioni degli studenti, come dimostrano le cifre stanziati dal governo Letta, la più bassa da quattordici anni questa parte. Al centro della mobilitazione, non a caso, la richiesta di un welfare per giovani e studenti adeguato, a cominciare dalle borse di studio, fino ad arrivare agli alloggi e al costo dell'accesso all'istruzione, anche questo in costante aumento. Tensioni con la polizia si sono registrate a Napoli e Bologna.

15 novembre • ILVA – Vendola • Finisce nella bufera il governatore della Regione Puglia e leader di Sinistra Ecologia e Libertà, Nichi Vendola, sotto accusa per delle intercettazioni telefoniche che riportano conversazioni avvenute nel luglio 2010 con l'ex responsabile dei rapporti istituzionali dell'ILVA di Taranto, ora gli arresti domiciliari. Seppure la conversazione non evidenzia nessuna ipotesi di reato, ad accendere il dibattito pubblico sono le risate di Vendola che chiama Archinà dopo averlo visto in televisione in un filmato in cui strappa di mano il microfono a un giornalista che stava ponendo domande scomode sull'inquinamento dell'ILVA e gli effetti di questo sulla salute dei cittadini e degli operai. Vendola ha replicato duramente alla diffusione dell'intercettazione, rivendicando il suo operato trasparente e nell'interesse dell'ambiente, dei lavoratori, dei cittadini nel caso ILVA, definendo la vicenda «un tentativo di linciaggio, uno sciacallaggio» e inviando una lettera di scuse al giornalista Luigi Abbate. PDL, M5S e Verdi hanno chiesto le dimissioni di Vendola, mentre Beppe Grillo lo ha definito «un servo dei Riva».

16 novembre • biocidio – manifestazione • Avevano promesso che sarebbe stato un «fiume in piena» e così è stato. Oggi a Napoli almeno centomila persone hanno sfilato per



il centro del capoluogo campano sotto una pioggia incessante per dire “stop al biocidio”. Comitanti territoriali, studenti, organizzazioni sindacali e associazioni, parrocchie e scout, centri sociali e collettivi, tutti insieme per dire basta con lo sfruttamento e l'avvelenamento del territorio dove vengono smaltiti illegalmente i rifiuti (la così detta Terra dei fuochi), per dire stop alle discariche e al sistema dei rifiuti, che ha garantito introiti e potere alla camorra e a politici, imprenditori, funzionari compiacenti durante la gestione emergenziale e commissariale. Anche in Val Susa oggi una lunga marcia No TAV, con in testa i rappresentanti dei Comuni della valle, si è snodata per cinque chilometri da Susa a San Giuliano: contro il cantiere dell'alta velocità e contro la criminalizzazione del movimento No TAV.

19 novembre • autoferrotranvieri – Genova • È scontro aperto a Genova tra l'Amministrazione di centro sinistra guidata dal sindaco di SEL Marco Doria, e i lavoratori di ATM, l'azienda del trasporto pubblico locale. Autobus nelle rimesse per uno sciopero selvaggio, e poi gli autisti in corteo fino al palazzo del Comune del capoluogo. Qui la tensione è arrivata alle stelle con un blitz dei lavoratori che sono riusciti a fare irruzione nella sala del Consiglio comunale, interrompendo la seduta e provocando una bagarre che ha coinvolto lo stesso Doria, spintonato dai lavoratori. A scatenare la rabbia dei dipendenti di ATM l'annuncio della privatizzazione del servizio del trasporto pubblico, che per i lavoratori vuol dire esuberi, a fronte del bilancio dell'azienda in profondo rosso: anzi, con 10 milioni di debiti e 8 milioni di capitale sociale, è nei fatti fallita. Nessuna soluzione per ora all'orizzonte in mancanza delle risorse economiche necessarie e i lavoratori che non sono disposti a pagare la crisi aziendale, peggiorata dal taglio di risorse che in questi anni ha colpito gli enti di prossimità.

20 novembre • Indesit – crisi • La società produttrice di elettrodomestici ha avviato la pratica per mettere in mobilità 1.400 lavoratori in Italia, anticamera del licenziamento individuale. Nonostante ore di trattative al ministero dello Sviluppo è saltato l'accordo con le organizzazioni dei lavoratori, che hanno rimandato al mittente la proposta aziendale che prevedeva la chiusura di due stabilimenti su quattro e il contratto di solidarietà per tutti i lavoratori. La crisi picchia duro sul settore degli elettrodomestici. Dopo l'annuncio aperture arrivano da parte dei sindacati per riprendere la trattativa, anche se la nota della Fiom verso l'azienda è particolarmente dura, mentre il presidente dell'azienda Marco Milano ha espresso la volontà di trovare una soluzione al caso italiano nei 75 giorni di tempo che separano i lavoratori dal licenziamento.

21 novembre • CGIL – congresso • Inizia il lungo percorso del 17° congresso della CGIL, il primo sindacato italiano. La segreteria arriva all'appuntamento con un documento di fatto unitario, con la sinistra interna raccolta attorno al leader Fiom Maurizio Landini, che ha rinunciato a presentarne uno suo, ma aperto a un numero indefinito di emendamenti per garantire il dibattito e la discussione interna. Dal 7 gennaio al 21 febbraio si terranno le assemblee di base, poi entro il 15 marzo quelle delle categorie regionali e territoriali, delle Camere del lavoro, che daranno l'avvio ai congressi regionali dal 17 al 29 marzo e quelli delle categorie dal 21 marzo al 17 aprile. Un percorso lunghissimo che coinvolgerà centinaia di migliaia di lavoratori e che arriverà a esprimere i 509 delegati che arriveranno e discuteranno nel congresso vero e proprio dal 6 all'8 maggio a Rimini. L'unica altra mozione congressuale sarà quella dell'area della Rete 28 Aprile di Giorgio Cremaschi.

22 novembre • crisi – disoccupazione • Mentre il governo e le istituzioni europee continuano a invocare l'arrivo della ripresa, i dati che arrivano da Banca d'Italia sul tessuto economico italiano sono ancora un bollettino di guerra con la disoccupazione che arriva al 41% a novembre, rispetto a una media UE del 27%. Scendono poi in picchiata i salari e il potere d'acquisto delle famiglie: nel 2012 le buste paga per via Nazionale sono scese di 830 euro a persona: se nel 2010 lo stipendio medio era di 1.328 euro a persona, lo scorso anno era sceso a 1.210 euro al mese. Inoltre, ricomincia ad acuirsi il divario economico tra Nord e Sud del Paese: il Mezzogiorno è meno attrattivo per un tessuto produttivo più debole e meno in-

novativo, oltre che per la maggior debolezza delle tutele sociali. Come se non bastasse, mentre in Italia la disoccupazione sale assieme all'inflazione, nel resto del continente la disoccupazione scende e la ripresa dell'inflazione è il segnale della ripresa dei consumi.

22 novembre • autoferrottravvieri – agitazioni • Genova è al quinto giorno di braccio di ferro tra Amministrazione comunale e autisti del servizio pubblico, che anche oggi hanno incrociato le braccia per il quarto giorno di fila mettendo la città in ginocchio. Una nuova giornata di scioperi selvaggi e cortei non autorizzati, terminata sotto la Prefettura dove trattavano il presidente della Regione Claudio Burlando e il sindaco Marco Doria. Burlando ha messo sul piatto il reperimento di fondi europei, mentre Doria è riuscito a reperire 4,3 milioni: per sanare i conti aziendali mancano ancora 4 milioni di euro e i lavoratori non vogliono sentire parlare di tagli ai loro già magri stipendi. A sostenere i lavoratori è arrivato anche Beppe Grillo, che ha arringato in piazza un gruppo di autoferrottravvieri. Intanto è sempre più evidente che la crisi genovese non è una questione locale: i tagli lineari nei trasferimenti agli enti locali assediano in tutte le grandi città la tenuta delle aziende municipalizzate, soprattutto di quelle del trasporto pubblico. I tramvieri potrebbero pagare cara la loro astensione dal lavoro nonostante la precettazione e fuori dalle regole sullo sciopero: la Procura infatti ha aperto un fascicolo che potrebbe arrivare a pesanti sanzioni per i lavoratori.

23 novembre – • autoferrottravvieri – accordo • Tirano un sospiro di sollievo Genova paralizzata da giorni di sciopero, l'Amministrazione comunale sull'orlo della crisi e i lavoratori di ATM. Dopo cinque giorni di sciopero selvaggio, proteste dure e manifestazioni i lavoratori dell'azienda del servizio pubblico locale hanno detto sì all'accordo raggiunto dai sindacati con Burlando (Regione Liguria) e il sindaco Marco Doria. Il voto è arrivato al termine di un'infuocata e contestata assemblea; l'azienda rimane pubblica e non sarà privatizzata come volevano i lavoratori e gran parte della città, una parte del costo della ricapitalizzazione dell'azienda si farà con la riorganizzazione del lavoro, «senza toccare stipendi, orari, ferie e posti di lavoro», hanno garantito però i sindacati.

24 novembre • Svizzera – referendum • È stato sonoramente bocciato dai cittadini elvetici il referendum proposto dal Partito Socialista sull'introduzione di un tetto massimo agli stipendi dei top manager da fissare a 12 milioni di euro. La consultazione popolare ha stabilito infatti che non ci possono essere limiti ai bonus per i manager, o che almeno la questione non deve essere affare dello Stato: il 65,3% dei votanti si è espresso in questo senso, mentre l'affluenza alle urne si è fermata al 53,6%. Contrario il governo di centrodestra, che ha manifestato negli scorsi mesi le sue preoccupazioni in caso di vittoria del referendum, per gli effetti che questo avrebbe potuto avere sull'economia elvetica.

28 novembre • CGIL – CIG • La legge di stabilità che il governo Letta sta preparando non convince nessuno, in particolare i sindacati. L'ultimo allarme è arrivato oggi dalla CGIL che con forza ha denunciato il taglio lineare agli strumenti di sostegno al reddito, in particolare alla cassa integrazione. I risultati potrebbero essere devastanti sull'occupazione, denunciano da Corso d'Italia. Una legge che Susanna Camusso è tornata a definire «iniqua per i lavoratori», mentre la segretaria confederale Serena Sorrentino presentava le nuove critiche alla legge di stabilità: «taglia il fondo ai contratti di solidarietà di tipo "b", quelli previsti dalla legge 236/93, e non si finanzia per nulla la misura prevista dalla legge 102/09, che consente l'integrazione dal 60% all'80% dei contratti di solidarietà (previsti dalla legge 863/94), che hanno consentito di evitare licenziamenti e ricorso alla cassa in deroga. In più, si taglia la piccola mobilità togliendo quegli incentivi utili all'assunzione agevolata per le imprese dei lavoratori licenziati individualmente e collocati in mobilità».

1° dicembre • lavoro – strage • Una vera e propria strage sul lavoro a Prato: le fiamme distruggono il capannone dove ha sede una ditta di confezioni tessili. Nel rogo sono morti sette operai e altri quattro sono rimasti feriti; sono tutti cinesi. La fuga dalle fiamme è stata loro impedita dalle sbarre alle finestre e dalla mancanza di ogni minima regola di sicurezza. La



strage ha fatto venire alla luce una realtà che tutti conoscono ma che in molti, prima di tutto le istituzioni, fanno finta di non vedere: a Prato e dintorni l'industria manifatturiera, caratterizzata da aziende di media dimensione e a conduzione più o meno familiare, ha una storia lunga. Negli ultimi anni a prendere il sopravvento nel settore sono stati gli imprenditori cinesi, più competitivi e che realizzano profitti grazie alle commesse dei marchi della moda made in Italy. La formula della competitività e del successo dei 4.000 lavoratori cinesi è presto detta: manodopera cinese sottopagata e spesso ricattata per la condizione di clandestinità, salari bassissimi e orari massacranti, condizioni di lavoro pessime e nessuna sicurezza. Nel capannone dove ha sede la "Ye-Life Teresa Moda" gli operai non solo lavoravano ma vivevano anche in condizioni terribili, in piccole celle di pochi metri quadrati, sempre sotto gli occhi vigili dei loro padroni. Domani a Prato sarà lutto cittadino, mentre le istituzioni a tutti i livelli promettono di far chiarezza e giustizia sulla strage.

5 dicembre • USA – scioperi • Lavoratori dei fast food in sciopero in oltre cento città americane, con annessi presidi, manifestazioni e picchetti. I lavoratori e le lavoratrici impiegati nelle catene di fast food sono oltre 60 mila, la loro paga oraria difficilmente supera i 9 dollari, più spesso è sotto gli otto. Scioperi e cortei hanno al centro proprio la rivendicazione di un salario minimo che consenta a chi lavora di vivere dignitosamente. Molti Stati stanno ricorrendo a leggi locali per alzare il minimo salariale, mentre manca ancora una legge nazionale, bloccata al Congresso dall'ostruzionismo repubblicano, che dovrebbe portare la paga oraria minima a 10 dollari. Solo due giorni fa il presidente USA ha dichiarato: «L'aumento del salario minimo farà bene alla nostra economia e alle famiglie americane». Serata invece di fronte alle proteste da parte dell'associazione di categoria degli imprenditori che ha dichiarato di non voler aprire nessun tavolo di trattativa con gli scioperanti.

9 dicembre • forconi – proteste • Avevano minacciato di paralizzare la penisola i così detti Forconi, proprio come era accaduto lo scorso anno in Sicilia. Il movimento che raccoglie una miriade di piccole sigle di piccoli imprenditori, autotrasportatori, coltivatori e commercianti non ha raggiunto il suo obiettivo, ma ha alzato un gran polverone. L'epicentro della protesta è stato Torino, questa volta, dove si sono registrati anche scontri in Piazza Castello con la polizia, e tensioni con un presidio di lavoratori della CGIL. La piazza del capoluogo piemontese è sembrata acefala e multiforme, insieme studenti di alcune scuole, venditori ambulanti schiacciati dalla TARES, commercianti soprattutto della cintura, ultrà della Juventus e del Torino, tassisti, disoccupati e cassaintegrati. Tutti attirati dalle parole d'ordine del movimento contro i politici e per un'annunciata rivoluzione nazionale, tanti non a caso i tricolori sbandierati. Nel resto del Paese le proteste si sono limitate a presidi di poche decine, al massimo centinaia di persone. Nonostante la pretesa apoliticità della piazza si registra un po' ovunque la presenza dei gruppi dell'estrema destra, come Casa Pound Italia e Forza Nuova. Beppe Grillo e il Movimento 5 Stelle strizzano l'occhio alle ragioni del movimento, come anche Silvio Berlusconi e la sua rinata Forza Italia.

12 dicembre • studenti – protesta • Non solo i Forconi in piazza. Oggi all'Università romana Sapienza centinaia di studenti hanno "assediato" il rettorato dove si stava svolgendo un convegno sulla Green Economy, alla presenza di diversi esponenti dell'esecutivo. Il corteo sfila all'interno dell'Ateneo e prova a superare le transenne montate a difesa del rettorato, la tensione sale in pochi minuti e interviene la celere, cosa inusuale in università, che carica violentemente il corteo. Volano manganellate, bottiglie e petardi, due studenti vengono fermati e poi rilasciati. Nello stesso momento tensione anche alla frontiera di Ventimiglia dove i Forconi bloccano il passaggio verso la Francia, anche qui la polizia interviene con il lancio di lacrimogeni per sgomberare la strada. Sulla tensione sociale nel Paese è intervenuto il ministro degli Interni Angelino Alfano, che parlato di «una deriva ribellistica, indirizzata in modo generico contro le istituzioni nazionali ed europee», e del pericolo d'infiltrazione di movimenti estremisti nelle proteste di piazza generate dalla crisi economica. Proteste non

solo a Roma e Torino, epicentro della mobilitazione dei Forconi, ma anche a Firenze, in Sicilia, a Vicenza e a Milano.

13 dicembre • indagine – composizione del lavoro • I dati INPS riguardanti il periodo tra il 2008 e il 2012 sul lavoro dipendente, elaborati dalla società di ricerca Datalavoro per il quotidiano “la Repubblica”, ridisegnano la composizione del lavoro in Italia. Se in cinque anni si sono persi 400 mila posti di lavoro, dato non nuovo, il Rapporto fa notare come la maggior parte di questa emorragia abbia colpito gli strati più umili del lavoro, ovvero giovani apprendisti (-25%), operai (-5%). Al contrario, invece, non sono stati colpiti i posti di lavoro come manager o dirigente (appena -1,6%), mentre i quadri sono aumentati addirittura dell'11,2%. Un dato che fa il paio con l'età anagrafica: se i giovani non entrano nel mercato del lavoro o ne vengono espulsi, gli “anziani”, che godono ancora di garanzie contrattuali, rafforzano le loro posizioni.

14 dicembre • legge di stabilità – CGIL-CISL-UIL • In presidio sotto Montecitorio i sindacati confederali, assieme per presentare le proposte di modifica alla legge di stabilità in discussione. In piazza anche i tre segretari generali Susanna Camusso (CGIL), Luigi Angeletti (UIL) e Raffaele Bonanni (CISL), che hanno chiarito la necessità di non cedere alla violenza e alla rabbia delle piazze dei Forconi, che la Camusso ha definito un movimento «dall'inclinazione autoritaria e repressiva». Ad Andria, Cerignola, Barletta e Biella i Forconi se la sono presa anche con le sedi della CGIL. A sostenere le ragioni sindacali contro il DDL Stabilità cortei, comizi e mobilitazioni diffuse su tutto il territorio nazionale. Le priorità del sindacato sono state espresse dai tre leader al viceministro dell'Economia Stefano Fassina e ai rappresentanti degli industriali durante un incontro: *spending review*, più posti di lavoro, meno pressione fiscale sul lavoro dipendente, redistribuzione della ricchezza. Ancora un corteo dei Forconi a Torino (15 mila), separato da quello degli studenti in cui si sono registrate tensioni e tafferugli con le forze dell'ordine.

16 dicembre • studenti – proteste • I libri scudo, simbolo delle proteste studentesche, sono ricomparsi ieri a Milano dove un corteo per il diritto allo studio ha assediato il Pirellone, sede della Regione Lombardia. Gli studenti, ben lontani dalle piazze dei Forconi milanesi egemonizzate dalla destra, protestano contro i tagli al diritto allo studio e chiedono alla Regione di non procedere al finanziamento delle scuole private, come invece vorrebbe la maggioranza di centrodestra guidata da Roberto Formigoni. Arrivati sotto la sede della Regione sono scoppiati incidenti; gli studenti hanno provato a forzare il cordone degli agenti e lanciato fumogeni, uova e palloncini pieni di vernice. Le forze dell'ordine hanno risposto caricando la manifestazione. Alla fine il bilancio degli incidenti sarà di sei studenti feriti e cinque poliziotti contusi. Condanna degli incidenti e un appello agli studenti a manifestare rinunciando alla violenza è arrivato via twitter dal ministro dell'Istruzione Carrozza.

21 dicembre • CGIL – CIG • Per la terza volta dall'inizio della crisi le ore di CIG supereranno il miliardo, come già accaduto nel 2010 (1,2 miliardi) e nel 2012 (1,1 miliardi). Questa è la previsione della CGIL, che prospetta un'annata record per il 2013, come ha spiegato oggi il segretario confederale del sindacato di Corso Italia, Elena Lattuada, che ha poi attaccato la legge di stabilità, che non conterebbe misure adeguate, e le ipotesi di riforma del sistema degli ammortizzatori sociali. Fino al 30 novembre le ore di CIG sono state, secondo lo studio CGIL, 990 milioni, il che vorrebbe dire più di mezzo milione di lavoratori in cassa integrazione a zero ore, con una perdita media annua di 7.300 euro netti in busta paga. Aumenta poi il numero di aziende che fanno richiesta per l'ammortizzatore sociale di ben il 18%, arrivando alla cifra di seimila aziende. Salgono le richieste dovute a crisi aziendali e non a processi di ristrutturazione o di riorganizzazione delle produzioni, segnale incontrovertibile della deindustrializzazione in corso nel Paese. Per il centro studi di Confindustria il ricorso alla cassa integrazione diminuirà in maniera sensibile lungo il prossimo anno.



22 dicembre • Camusso – governo • In un'intervista al "Corriere della Sera", la leader CGIL Susanna Camusso ha criticato l'operato del governo e la legge di stabilità. Una legge che la Camusso definisce «di continuità» con i provvedimenti del passato, che non inserisce provvedimenti per l'equità e la crescita, mentre la tanto decantata ripresa ancora non si vede per chi lavora e i redditi da pensione e il lavoro scendono. Critica anche rispetto alla tassazione, che Camusso ha denunciato come mancante di equità, tornando poi a chiedere provvedimenti per la creazione di nuovi posti di lavoro, soprattutto per i giovani.

28 dicembre • ILVA – risanamento • I soldi per la bonifica per i danni prodotti dal più grande impianto siderurgico d'Italia non ci sono. Dopo sequestri e dissequestri, arresti, provvedimenti legislativi, polemiche e dibattiti infiniti questa è la verità per Taranto. Dal 1995 al 2012 i Riva, i proprietari, non hanno investito un euro per ammodernare l'oramai obsoleto impianto e hanno continuato a produrre acciaio in barba a ogni norma per il rispetto dell'ambiente, della salute di cittadini e lavoratori, nella distrazione e silenzio delle istituzioni. Hanno letteralmente avvelenato un'intera città, e ora ci si interroga su come recuperare la situazione. La verità è emersa in maniera inequivocabile durante l'audizione in Commissione Ambiente della Camera che si è tenuta oggi, quando i commissari Enrico Bondi e Edo Ronchi hanno dovuto scoprire tutte le carte: le risorse per il piano di bonifica ambientale non ci sono, la priorità è immettere soldi nelle casse dell'ILVA e salvare il gruppo che, al termine dei tre anni di commissariamento decisi per legge, tornerà nelle mani dei Riva.

2014

1° gennaio • Europa – libera circolazione • Da oggi nessuna restrizione per i cittadini bulgari e romeni che vogliono vivere e lavorare in altri Paesi dell'Unione Europea. Austria, Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, Malta, Olanda, Spagna e Regno Unito che applicavano controlli più stretti per i cittadini romeni e bulgari su visti e passaporti da oggi non potranno più farlo. Dichiarazioni allarmiste dalle forze di centrodestra ed euroscettiche "sull'invasione" di cittadini dell'Est, che si andrebbero ad aggiungere ai quattro milioni di romeni e bulgari che già vivono e lavorano regolarmente in altri Paesi dell'Unione, che farebbero aumentare troppo la pressione su servizi e welfare, oltre a saturare il mercato del lavoro a discapito degli "autoctoni".

3 gennaio • Cambogia – proteste • Una giornata tragica per la mobilitazione degli operai tessili che sta attraversando la Cambogia, impegnata in una difficile transizione politica. La polizia militare ha aperto il fuoco nella capitale Phnom Penh contro un corteo operaio facendo almeno quattro morti e un numero imprecisato di feriti. Scioperi e manifestazioni coinvolgono 650 mila operai, i cui salari sono in continua discesa. Le proteste sindacali che stanno paralizzando produzione e Paese da dicembre avevano finora avuto come risposta manganelli e idranti ma mai colpi di armi da fuoco. La polizia ha difeso il suo operato accusando di violenze gli operai per il lancio di pietre e bottiglie molotov. Le organizzazioni chiedono di passare il salario minimo di 80 dollari a 160, il governo per ora non vuole andare oltre i 95.

6 gennaio • Goodyear – Francia • Torna il "sequestro" dei dirigenti aziendali come arma di trattativa in Francia, dopo i casi del 2009 iniziati alla Caterpillar. Così da ieri il direttore della produzione Michel Dheilly e il responsabile delle risorse umane Bernard Glesser, sono chiusi nello stabilimento Goodyear di Amiens dagli operai in lotta contro la chiusura dello stabilimento. Ad impedirgli l'uscita dalla sala riunione dov'era previsto un incontro di trattativa, forse con un pizzico d'ironia operaia, un gigantesco pneumatico da trattore. La Goodyear, quasi un anno fa, aveva annunciato l'intenzione di chiudere lo stabilimento, dove sono impiegate 1.173 persone. Il caso è entrato al centro del dibattito pubblico anche per-

ché da qui passò l'attuale presidente François Hollande durante la campagna elettorale, e per l'aspro scontro con il sindacato CGT. Se da una parte l'azienda dice che lo stabilimento non è produttivo, dall'altra il sindacato rivendica come il fatturato della fabbrica sia in attivo e denuncia l'azienda di voler chiudere solo per motivi di Borsa. Alla finestra, la concorrente Titan che, a riprova della produttività dell'impianto, si dice risposta a rilevarlo ma a una condizione: gli operai dovranno essere tutti licenziati.

8 gennaio • ISTAT – disoccupazione • Da quando sono state introdotte le serie storiche trimestrali nel 1977, l'ISTAT ha registrato ora il tasso più alto di disoccupazione giovanile, con la cifra record di 41,6%. Quasi un giovane su due tra i 15 e il 24 anni, tolto chi è impegnato in un percorso di studi, non trova un impiego e vive completamente a carico della famiglia. I giovani "inattivi", sempre secondo l'ISTAT, sono circa 4 milioni e 424 mila, aumentando del 2% in un anno. Nello stesso arco di tempo sono stati bruciati 448 mila posti di lavoro, un +17,8 tra gli uomini e "solo" +6,1% tra le donne.

8 gennaio • INPS – CIG • Diffusi oggi i dati dell'INPS sugli ammortizzatori sociali. Vola la cassa integrazione: in sei anni 5,4 miliardi di ore, nell'ultimo anno è schizzata al 19% in più la cassa integrazione straordinaria, raggiungendo oltre 40 milioni di ore, mentre nel 2013, rispetto all'anno precedente, c'è una lieve flessione di quella ordinaria del -1,36%. Nel 2013 sono state poi ben due milioni le domande di disoccupazione presentate all'INPS, con un aumento di oltre il 32% rispetto al 2012. Sempre oggi si è tenuto un tavolo di confronto tra governo e parti sociali, CGIL-CISL-UIL, sulla riforma degli ammortizzatori sociali: se i sindacati difendono in particolare il meccanismo della CIG, soprattutto quella ordinaria che vincola i datori di lavoro, il governo sembra intenzionato a riformare l'intero assetto delle tutele per chi lavora.

9 gennaio • FIOM – FIAT • Confronto dopo gli anni della rottura tra il Lingotto e le tute blu della CGIL, che non hanno mai sottoscritto il contratto del gruppo FIAT dopo l'uscita da Confindustria e il referendum perso a Mirafiori. Al tavolo per la FIOM il segretario Maurizio Landini, il responsabile del settore auto Michele De Palma, i segretari di Piemonte e Torino Vittorio De Martino e Federico Bellono; per l'azienda Pietro De Biasi, per FIAT Group, e Vincenzo Retus, per CNH Industrial. Tre ore di faccia a faccia nella sede dell'Unione industriale di Torino ma posizioni che rimangono ancora molto lontane. In particolare, la FIOM chiede un tavolo unico di concertazione sindacale, e non due tavoli, uno per chi ha firmato l'accordo e l'altro per la FIOM. L'azienda su questo punto non ha voluto sentire ragioni, ma una cosa è certa: dopo la sentenza della Corte costituzionale la FIOM tornerà in fabbrica e la FIAT sarà costretta a farci i conti. Landini, alla fine dell'incontro, ha poi chiamato in causa anche il governo, chiedendo a Enrico Letta di prodigarsi per un tavolo con tutte le parti per conoscere le reali intenzioni di Marchionne e della FIAT, su investimenti e priorità, anche alla luce dell'acquisizione del 100% di Chrysler.

10 gennaio • sindacati – rappresentanza • È arrivata oggi la firma dell'accordo tra Confindustria e CGIL, CISL e UIL, sulle regole della rappresentanza sui posti di lavoro e dopo sette mesi dall'accordo sull'intesa quadro. Viene inserita nel privato, come già nel pubblico, la soglia del 5% per accedere alla contrattazione, l'esigibilità dei contratti di fabbrica e dei contratti siglati a maggioranza. Chi non rispetterà gli impegni, sia sindacati che aziende, sarà sottoposto a sanzioni decise da un organismo arbitrale, votazioni e iscrizioni al sindacato saranno invece certificati dall'INPS e dal CNEL. Soddisfatto il presidente degli industriali Giorgio Squinzi, ieri a colloquio con Giorgio Napolitano, anche lui ansioso per la firma dell'accordo. Un'intesa raggiunta, secondo le parti, per evitare nuovi casi FIAT-FIOM, garantire la contrattazione nazionale e chiudere la stagione degli accordi separati. Di tutt'altro avviso Maurizio Landini e la FIOM, che della democrazia in fabbrica hanno fatto la loro bandiera, pagando il rifiuto di sottoscrivere l'accordo con la FIAT con l'espulsione dalle fabbriche del Lingotto, che annunciano battaglia contro il contenuto dell'accordo.



17 gennaio • CGIL – rappresentanza • Il direttivo CGIL ha approvato con un'ampia maggioranza (95 sì contro 13 no e un solo astenuto), l'ordine del giorno presentato da Susanna Camusso sull'accordo sulla rappresentanza firmato lo scorso 10 gennaio con CISL, UIL e Confindustria. Contraria all'accordo la Fiom di Maurizio Landini, che aveva chiesto uno stop all'accordo e che ora chiede che siano consultati tutti i lavoratori, o almeno gli iscritti al sindacato di Corso d'Italia. Per la Fiom, l'ultimo accordo siglato differisce in maniera sostanziale dall'intesa del 30 maggio, e in particolare limiterebbe le libertà sindacali. Per la maggioranza del direttivo CGIL, invece, il testo è «un modello di rappresentanza sindacale trasparente, democratico e fortemente partecipato dall'insieme dei lavoratori e delle lavoratrici», ma soprattutto permetterebbe di archiviare la stagione degli accordi separati. Ma oltre al contenuto, la Fiom contesta anche il metodo, trovandosi il direttivo oggi a ratificare una scelta già presa con la firma della Camusso lo scorso 10 gennaio.

18 gennaio • disoccupazione – scoraggiati • Per Eurostat gli “scoraggiati” nel nostro Paese sarebbero 3,3 milioni. Un esercito di persone disponibili a lavorare ma che hanno smesso di cercare un impiego, che è arrivato a rappresentare più del 13% della forza lavoro complessiva, una cifra tripla rispetto alla media dell'Europa a 28. Nel terzo trimestre 2013 per Eurostat i disoccupati erano l'11,3%, in crescita di 1,5 punti percentuali rispetto al 2012, ben al di sopra della media europea attestata a un +0,2%. Ma l'Italia detiene il record assoluto di coloro che non cercano più lavoro, il 13% da noi a fronte dell'1,3 in Germania, del 2,5 in Inghilterra e del 5,1 in Spagna. Sei milioni e mezzo di persone in tutto risulterebbero così sfiduciate rispetto alla possibilità di trovare un lavoro, sommando coloro che sono attivamente impegnati nella ricerca di un impiego e coloro che non entrano nemmeno nel mercato. Quasi la metà di chi non cerca lavoro ha di fatto rinunciato, perché non crede nella possibilità di trovarlo. Un numero enorme di persone potenzialmente attive e produttive in aumento nel secondo trimestre del 2013 (+219.000) rispetto allo stesso periodo del 2012. Da sottolineare, infine, come due “scoraggiati” su tre siano residenti nel Mezzogiorno.

18 gennaio • CGIL – CIG • La CGIL ha diffuso i dati elaborati dall'Osservatorio sulla Cassa integrazione, che ha rielaborato i dati INPS resi noti nel dicembre 2013. Per il sindacato di Corso d'Italia, nel 2013 sono stati 515 mila lavoratori ad andare in CIG a zero ore, che ha voluto dire una perdita in busta paga di 8.000 euro a lavoratore per un totale di 4.125 miliardi di euro. «Questi numeri — ha affermato il segretario confederale CGIL Elena Lattuada — descrivono un sistema produttivo letteralmente frantumato dai colpi della crisi e dal non avere messo in campo misure per invertire la tendenza». Per il 2013 è rimasta inalterata la richiesta media di ricorso alla CIG, per una cifra stabile tra gli 80 e i 90 milioni di ore al mese. Un valore rimasto costante a partire dal 2009, a pochi mesi dall'inizio della crisi economica. Nel complesso le giornate non lavorate e coperte dalla cassa integrazione per l'intero sistema produttivo italiano sono state 134,3 milioni nell'anno appena trascorso. Continua a salire invece il numero di aziende che richiedono un decreto per CIGS (ovvero la cassa integrazione speciale), erogate dall'INPS a integrazione o sostituzione del salario, per permettere alle aziende di fronteggiare una situazione di crisi o un piano di ristrutturazione. Nel 2013 le domande sono state 6.838, il +10,45% rispetto al 2012, e sono state richieste da 12.025 unità aziendali (+9,08%). Sul numero totale di richieste il 56% (3.829 decreti, con un incremento di più dell'11% sul 2012) sono motivate da una crisi aziendale, mentre sono in flessione le richieste per riorganizzazione industriale, un segnale evidente, secondo la CGIL, della “deindustrializzazione” dell'economia del nostro Paese. Il settore più colpito è la meccanica con 175 mila lavoratori in CIGS, seguono il commercio l'edilizia.

20 gennaio • austerità – ILO • È stato reso noto il Rapporto dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (International Labour Organization, ILO) dal titolo *Global Employment Trends 2014*, da cui emerge, numeri alla mano, il disastro sociale provocato dalle politi-

che d'austerità e dall'inseguimento a tutti i costi della riduzione del debito pubblico e del pareggio di bilancio. Per l'ILO, l'unica maniera per uscire dalla crisi è interrompere le politiche d'austerità che hanno raddoppiato la disoccupazione dal 2007 a oggi, mortificato la domanda, prodotto una drammatica flessione dei salari. Se nel 2013 i disoccupati nel mondo erano 202 milioni, ben 5 milioni in più dell'anno precedente, se le cose continueranno così, nel 2018 saranno ben 13 milioni in più. Colpiti dalla disoccupazione in particolare i più giovani, che tra i 15 e i 24 anni raggiungono la cifra di 74,5 milioni di disoccupati, e che nel nostro Paese rappresentano a oggi il 41,7% del totale. Una cifra talmente alta che fa interrogare sulla presenza di una generazione "perduta". A fronte di questi dati tragici anche il Rapporto dell'ILO parla di una ripresa dietro l'angolo, ma pure in questo caso le previsioni non sono molto rosee per i lavoratori e le fasce sociali più deboli. Il mondo "pre-crisi" è stato ormai spazzato via, sembra dire il Rapporto, e se ripresa ci sarà saremo di fronte a un decennio caratterizzato dal fenomeno del *jobless recovery*, ovvero dell'aumento di disoccupazione, precarietà e inoccupazione, a fronte di una fragile ripresa economica, soprattutto finanziaria. Precarizzazione selvaggia e bassi salari, privatizzazioni e fenomeni speculativi, garantiranno così un aumento dei profitti che, viceversa, non porterà a un miglioramento delle condizioni di vita generali.

21 gennaio • Commissione Europea – Rapporto • La Commissione Europea ha presentato oggi a Bruxelles il Rapporto annuale sullo stato dell'occupazione nell'Unione. E i dati non sono confortanti: se l'occupazione dà qualche timido segnale di ripresa dopo che, dal 2008 a oggi, sono stati bruciati milioni di posti di lavoro, non diminuisce il numero dei poveri. Si estende infatti sempre di più la categoria dei *working poors*, ovvero di chi pur essendo inserito nel circuito del mercato del lavoro guadagna troppo poco o lavora con troppa poca continuità per poter vivere dignitosamente. Il commissario all'Occupazione László Andor si è poi soffermato sulla situazione italiana in cui sono presenti entrambi gli elementi: la disoccupazione continua a crescere e chi lavora è sempre più povero, con il 12% degli occupati che non riesce a vivere del proprio salario. L'Italia in compagnia di Grecia, Spagna, Portogallo e Cipro (i così detti PIGS, esclusa l'Irlanda) è fra quei Paesi che hanno registrato, dal 2010 a oggi, un calo degli stipendi di oltre il 5%, a fronte dell'aumento del costo della vita e del prelievo fiscale. In termini generali gli inoccupati rispetto al 2008 sono 7,4 milioni in più, e arrivano alla cifra record di 125 milioni. L'Italia vince poi il triste primato del Paese dove è più difficile trovare lavoro dopo averlo perso: con il 14/15% di ricollocati a un anno dal licenziamento. Il Rapporto ha poi evidenziato ancora una volta un preoccupante *gender gap* nella retribuzione e nelle condizioni di lavoro.

22 gennaio • CGIL – rappresentanza • Il segretario della CGIL Susanna Camusso, come da impegni presi, ha incontrato le RSU della FIOM della FIAT di Pomigliano per spiegare il nuovo accordo sulla rappresentanza. Erano state le tute blu dello stabilimento campano a consegnare una lettera con tutti i loro dubbi in merito prima del direttivo nazionale che ha detto "sì" all'accordo, dopo aver vissuto sulla loro pelle le politiche antisindacali di Sergio Marchionne sanzionate anche da diverse sentenze di tribunale. L'accordo e le modalità di adesione della CGIL stanno incontrando, infatti, le resistenze di alcune aree del sindacato e in particolare della centrale metalmeccanica. La Camusso si è presentata a Pomigliano accompagnata da diversi altri esponenti della segreteria e ha spiegato così ai lavoratori la firma dell'accordo con CISL, UIL e Confindustria: Il testo del 10 gennaio – ha spiegato Camusso – realizza due importanti richieste storiche della CGIL: la riconquista della centralità del contratto nazionale e del diritto alla contrattazione aziendale, affidando alle lavoratrici e ai lavoratori, con il loro voto, il giudizio definitivo sui contratti. Inoltre definisce i criteri della certificazione della rappresentanza di ogni sindacato».

25 gennaio • Spagna – CocaCola • È sciopero a oltranza per i lavoratori Coca Cola iberici, dopo l'annuncio da parte di CocaCola Iberian Partner di un durissimo piano di ristruttura-



zione, che tra licenziamenti e ricollocazione colpirà più di 1.200 dipendenti sui 4.200 totali. Questo sarebbe il risultato finale sull'occupazione della decisione di chiudere quattro impianti di imbottigliamento in tutta la Spagna, un processo di "razionalizzazione" successivo alla decisione della multinazionale di porre sotto il suo controllo diretto il puzzle delle società imbottigliatrici. I dati di produttività della CocaCola Iberian, la seconda società legata alla multinazionale di Atlanta sul suolo europeo, secondo i sindacati sono positivi: il fatturato aziendale è in crescita e il taglio del personale ingiustificabile. Sarebbe un altro duro colpo per la Spagna, Paese maglia nera per l'occupazione in Europa, soprattutto tra i più giovani.

27 gennaio • Electrolux – crisi • Aut aut ai lavoratori italiani della multinazionale svedese: investimenti e permanenza in Italia a condizione che gli operai accettino di rendersi più competitivi arrivando ad "adeguare" il proprio salario a quello dei lavoratori polacchi, da 1.400 euro circa a 700-800. Una mossa per costringere lavoratori, istituzioni e sindacato ad accettare un radicale piano di ristrutturazione industriale accorciando i tempi della trattativa? Prendere o lasciare? Aspettando che l'azienda scopra tutte le sue carte, insorgono le organizzazioni dei lavoratori. Ma in ballo non c'è solo lo stipendio tout court, il piano dell'azienda prevede anche il decurtamento dell'80% del premio aziendale, la riduzione delle ore lavorate a 6, il blocco dei pagamenti delle festività, il dimezzamento di pause e permessi sindacali e il blocco degli scatti di anzianità. In bilico sembra soprattutto lo stabilimento di Porcia, in provincia di Pordenone, ritenuto il meno competitivo dall'azienda. Di fronte a questa ipotesi è insorta anche la neo governatrice friulana Debora Serracchiani, mentre il ministro Zanonato ha dichiarato: «La qualità dei prodotti italiani è alta, ma abbiamo anche costi produttivi superiori a quelli dei nostri concorrenti», lasciando la porta aperta a una trattativa che colpisca il costo del lavoro. Agitazioni e assemblee ci sono state in tutte le sedi del gruppo Electrolux, mentre il dibattito sulla proposta dell'azienda conquista le prime pagine dei quotidiani.

27 gennaio • ISTAT – migrazioni • La crisi fa risalire il numero degli italiani che emigrano, questa la fotografia fornita dai dati ISTAT: nel 2012 sono stati 68 mila gli italiani che hanno deciso di espatriare, il 35,8% in più rispetto all'anno precedente, la cifra più alta dell'ultimo decennio. In linea con questi numeri il calo dei rientri dall'estero e degli immigrati (-9%) che ambiscono ad altre mete dell'Eurozona meno colpite dalla recessione e dalla disoccupazione. Così il saldo migratorio del 2012 è negativo per gli italiani di 39 mila unità. Si tratta di cifre inconsistenti dal punto di vista demografico, ma che restituiscono una tendenza in atto. Un dato è certo: le forze produttive, e a volte le più qualificate, del Paese anelano ad andare via, o decidono di farlo. Le cause? L'incertezza del futuro, la flessione dei salari e la precarietà, l'ascensore sociale bloccato. La tendenza diventa più evidente quando osserviamo i cittadini con meno di 25 anni di età, in 32 mila andati all'estero, novemila di questi in possesso di una laurea, 12 mila di un diploma e 11 mila senza nessun titolo di studio. All'estero le mete preferite risultano essere Stati Uniti e Brasile, mentre la maggior parte di quelli che lasciano l'Italia preferiscono comunque l'Europa, in particolare Inghilterra, Svizzera e Francia.

28 gennaio • Electrolux – manifestazione • Electrolux fa parzialmente marcia indietro, nessun dimezzamento dello stipendio come reso noto da una proposta shock che aveva fatto non solo mobilitare immediatamente sindacati e lavoratori, ma aperto un dibattito in tutto il Paese. L'azienda svedese propone alle organizzazioni dei lavoratori «una riduzione di tre euro all'ora. In termini di salario netto questo equivale a circa l'8% di riduzione, ovvero a meno 130 euro mese». Non è di certo bastata questa proposta per far rientrare le proteste negli stabilimenti del gruppo: ieri assemblee e scioperi in tutti e quattro gli stabilimenti italiani, con un calendario d'iniziativa e blocco della produzione per i prossimi giorni. Intanto, si prepara l'incontro romano convocato dal ministro dello Sviluppo, Flavio Zanonato, che ha anche annunciato che «Porcia non chiuderà», a cui dovrebbero partecipare amministratori

locali, sindacati e azienda. Sindacati e lavoratori rimandano al mittente ogni ricatto basato sull'assunto che o vengono accettate le condizioni dell'azienda, oppure la fabbrica chiude. La paura è che l'esempio della FIAT di Sergio Marchionne possa fare scuola.

29 gennaio • Carta sociale – violazioni • Da Strasburgo disco rosso all'Italia per ciò che riguarda l'attuazione dei principi della Carta sociale dell'Unione. Così il Consiglio d'Europa in un Rapporto che imputa al nostro Paese bene sette violazioni tra il 2008 e il 2012. Prima di tutto le pensioni minime: 506 euro al mese, poco più di 6.000 euro all'anno, non bastano per garantire una sopravvivenza dignitosa. Le altre infrazioni contestate riguardano la mancanza di un reddito minimo garantito, gli scarsi provvedimenti per combattere povertà ed esclusione sociale, la sicurezza sul lavoro, il sostegno a chi non ha un lavoro, la discriminazione di alcune minoranze etniche, carenze nell'assistenza sanitaria universale. Da Strasburgo arriva l'ennesima conferma dell'inadeguatezza del welfare per chi non ha un lavoro o è precario, l'insistenza di sacche di povertà che si allargano con la crisi e che non hanno tutele adeguate, la presenza di una nuova classe di *working poors*, ovvero di chi pur non essendo escluso dal ciclo produttivo guadagna poco o pochissimo e non ha nessuna forma di sostegno al reddito o di accesso privilegiato ai servizi.

30 gennaio • Alitalia – accordo • Sempre più vicino l'accordo Alitalia-Etihad. Oggi i segretari di CGIL-CISL-UIL e dell'UGL si sono recati dal ministro dei Trasporti Maurizio Lupi, assieme all'AD di Alitalia, Gabriele Del Torchio, per siglare l'accordo sui 1.900 esuberanti della compagnia. Sono ore frenetiche: per mandare in porto l'operazione serve prima di tutto l'accordo con il sindacato, ma anche l'iniezione di liquidità di 200 milioni garantita dalle banche. L'accordo tra azienda e sindacato si basa sulla premessa di nessun licenziamento, ma con l'utilizzo della CIG a rotazione e il contratto di solidarietà, oltre a una sforbiciata agli stipendi dei dipendenti che guadagnano più di 40 mila euro lordi all'anno, tagli tra il 5% per quelli più bassi fino al 20% per i dirigenti più remunerati. Sul piatto da Etihad è stata messa anche l'opportunità di trasformare la tratta ferroviaria tra Roma e Fiumicino in uno degli snodi della rete ad alta velocità. Sulla questione è intervenuto lo stesso amministratore delegato di Trenitalia, Mauro Moretti, dicendosi possibilista.

3 febbraio • ISTAT – redditi • A confermare che se il Paese sta uscendo dalla crisi come vorrebbero alcuni, l'impoverimento è ormai un dato strutturale, arrivano i dati ISTAT per i redditi delle famiglie che nel 2012 scendono in tutte le regioni rispetto all'anno precedente. Il calo a livello nazionale è dell'1,9%, al Sud la flessione si attesta all'1,6, al Nord-Est all'1,8 e il Nord-Ovest registra addirittura un -2%. Le regioni più sofferenti sono la Valle d'Aosta e la Liguria con un -2,8%. Se a livello medio il reddito nazionale è di 17.600 euro, si conferma lo storico squilibrio tra Nord e Sud: «Il reddito monetario disponibile per abitante è pari a circa 20.300 euro sia nel Nord-Est sia nel Nord-Ovest – recita il Rapporto –, a 18.700 euro al Centro e a 13.200 euro nel Mezzogiorno». I dati dell'ISTAT sono confermati da quelli forniti da Confcommercio e Coldiretti. Per l'associazione degli esercenti la ricchezza netta pro capite è tornata nel 2012 al livello del 2002, perdendo più di 18.000 euro a testa in media, e questo a fronte di tasse in alcuni casi triplicate. Coldiretti calcola invece i poveri in più di 4 milioni nel 2013, in continuo aumento dall'inizio della crisi. Anche qui il record va al Sud con più di un milione e mezzo di indigenti, un aumento del 65% in tre anni.

4 febbraio • INPS – bilancio • Un passivo di 14,4 miliardi di euro per il 2013 e una previsione di "solo" 12 miliardi di rosso per il 2014. Questo il bilancio dell'INPS reso noto dallo stesso ente. Un passivo notevole anche a fronte del 43% di nuove pensioni erogate nel 2012 e un -8% anche per quest'anno. I buchi sarebbero dovuti alla fusione con l'INPDAP e l'ENPALS, ma, grazie alla riforma Fornero che ha alzato l'età pensionabile e allo stanziamento di 25,2 miliardi provenienti dal patto di stabilità i conti torneranno in ordine, anche se il segno meno è previsto anche per il 2014. Mentre l'INPS, dopo le dimissioni del presidente Mastrapasqua, è ancora senza un presidente, i vertici ci tengono a rassicurare che «il sistema previdenziale



è perfettamente in equilibrio». Balza ancora una volta agli occhi come i fondi dei lavoratori precari e la così detta Gestione separata, tutti in attivo, mantengano tutti gli altri, a cominciare dal fondo dei lavoratori dipendenti con un rosso di 119 miliardi, il fondo coltivatori che segna un -80 miliardi e quello degli artigiani con un più modesto -48 miliardi. Peccato che precari e gran parte del nuovo esercito delle partite IVA non solo hanno pochissime garanzie previdenziali mentre lavorano, ma allo stato attuale vedono la pensione come un miraggio irraggiungibile.

4 febbraio • Electrolux – vertenza • Dopo il duro confronto tra azienda, sindacati e governo forse la svolta nella trattativa con il colosso svedese degli elettrodomestici. Ernesto Ferrario, amministratore delegato di Electrolux Italia, ha confermato di fronte alla Commissione Industria del Senato la volontà del gruppo di rimanere in Italia, negando la volontà di chiudere lo stabilimento di Porcia, così come la proposta di un abbattimento del salario del 40% come condizione per continuare la produzione. D'altro canto, Ferrario ha chiesto al governo un aiuto per ridurre il costo del lavoro. L'amministratore delegato di Electrolux non ha certo negato la crisi dello stabilimento, dicendosi disposto a trattare con i sindacati sul contratto di solidarietà e l'orario di lavoro. Inoltre, ha chiesto al governo incentivi per la ricerca come altra strada per far rimanere il gruppo in Italia e non delocalizzare.

5 febbraio • ILVA – chiusura • Mentre il Senato convertiva in legge il decreto sull'intervento di bonifica nella Terra dei fuochi e all'ILVA di Taranto, FIM, FIOM e UILM incontravano la direzione nazionale dell'ILVA. L'azienda ha reso noto di non essere ancora in grado di fornire alla controparte il bilancio economico del 2013, confermando poi che il piano industriale sarà presentato solo dopo il piano ambientale che il ministero dovrebbe varare entro il 28 febbraio. L'azienda ha inoltre comunicato al sindacato l'intenzione di chiudere lo stabilimento di Torino (22 dipendenti) e quello in provincia di Frosinone (67 dipendenti) a partire dall'inizio del 2015, aprendo la mobilità nel giugno del 2014. Per quanto riguarda gli impianti di Taranto e Genova, per l'impianto pugliese continuerà la trattativa sulla solidarietà, per quello ligure l'ILVA garantisce il rilancio con nuovi investimenti.

5 febbraio • FIAT – suicidio • Giuseppe De Crescenzo, 43 anni, operaio separato con due figli, si è tolto la vita impiccandosi nella sua casa di Afragola (Na). Sindacalista del SI-Cobas allo stabilimento FIAT di Pomigliano d'Arco, era conosciuto da tutti per le sue battaglie. Giuseppe, o Pino come lo chiamavano in fabbrica, era in cassa integrazione a zero ore dal 2008, quando l'azienda trasferì lui e altri 316 operai dalla linea dell'Alfa Romeo di Pomigliano al reparto WCL, mai diventato operativo, nell'interporto di Nola. Vale a dire in quello che gli operai hanno ribattezzato il "reparto confino", dove la FIAT ha mandato i lavoratori più attivi sul fronte sindacale e della conflittualità di fabbrica, assieme ai meno produttivi. La proposta della FIAT era creare un solo polo della logistica per tutti gli stabilimenti del Centro Sud, ma poi non se ne è fatto più niente; risultato: centinaia di lavoratori in CIG a 800 euro al mese e l'incubo di rimanere definitivamente senza lavoro. Mentre un operaio si suicida, l'azienda e Marchionne festeggiano il modello dello stabilimento Vico di Pomigliano, dove viene assemblata la nuova Panda: sindacati e conflitto fuori dalla porta, salari più bassi e ritmi di lavoro più alti.

7 febbraio • FIAT – Pomigliano • Giornata di grande festa allo stabilimento Gianbattista Vico di Pomigliano d'Arco. Il gruppo FIAT-Chrysler festeggia la medaglia d'oro conquistata nel World Class Manufacturing, classifica giapponese che premia le aziende che più rispondono al credo toyotista: disciplina assoluta in fabbrica, sindacato fuori dalla porta, automazione, bassi salari e profitti più alti. Esattamente la politica attuata da Sergio Marchionne a Pomigliano a partire dal 2008. L'azienda, oggi, di fronte ai dipendenti in fila in tuta bianca ha presentato a oltre 700 concessionari provenienti da mezzo mondo i nuovi modelli. Intanto, fuori dai cancelli protestavano gli operai in cassa integrazione messi fuori dalla fabbrica, nel ricordo di Pino, il sindacalista SI-Cobas al "confino" nel reparto di Nola, suicidatosi lo scorso 5 febbraio.

8 febbraio • ILVA – Cornigliano • Trecento, forse quattrocento lavoratori. Questo il numero dei lavoratori che, secondo i sindacati, potrebbero presto finire licenziati nello stabilimento ILVA di Cornigliano (Ge). L'azienda aveva promesso di mantenere i numeri occupazionali dopo l'accordo di programma che sanciva la dismissione dell'area a caldo dell'impianto siderurgico per difendere la salute della città, quando 650 dipendenti furono assorbiti altrove. Era il 2005, non c'era stato lo tsunami sull'ILVA di Taranto e l'azienda prometteva d'investire sullo stabilimento genovese per la produzione di banda stagnata. Ma le cose sono andate diversamente: a oggi 1.450 dipendenti su 1.740 sono in contratto di solidarietà, la produzione di banda stagnata è ferma a 28 mila tonnellate a fronte delle 350 mila inizialmente previste. Le istituzioni della città hanno chiesto numeri all'ILVA, che non ne ha forniti, accettando però, per la prima volta, di liberare per altre aziende aree in zona portuale. La speranza dell'Amministrazione è di collocare in nuove iniziative imprenditoriali i lavoratori in esubero da Cornigliano, ma tutti, in primis lavoratori e sindacati, sanno che non sarà facile. Dal canto suo la Fiom ha ribadito che l'accordo del 2005 non può essere toccato in mancanza di una nuova concertazione con le parti sociali, ricordando poi la promessa dell'ILVA di 100 milioni di euro di nuovi investimenti.

8 febbraio • Electrolux – blocchi • Il 6 febbraio la lettera di Electrolux Italia: lo stabilimento di Porcia sembra salvo, la multinazionale svedese annuncia investimenti, ma chiede per ora di ridurre le ore di lavoro da 8 a 6, compensando con gli ammortizzatori sociali, ma soprattutto chiede di interrompere immediatamente il blocco delle merci. Oggi la risposta del sindacato: fino a che gli accordi non saranno messi nero su bianco e il futuro dello stabilimento assicurato, il blocco delle merci continuerà. La Fiom ha parlato di "ricatto", anche se Fim, Uilm e Fiom hanno valutato la lettera nel suo complesso come un fatto positivo per una soluzione della vertenza.

10 febbraio • Svizzera – referendum • Vince, anche se di misura, il "sì" al referendum anti immigrazione promosso in Svizzera dal partito di centrodestra Unione Democratica di Centro. Il 50,3 per cento dei votanti è stato convinto dagli slogan allarmisti contro "l'immigrazione di massa", e l'affluenza si è attestata al 55,8 per cento degli aventi diritto. Il referendum prevede modifiche alla Costituzione federale per introdurre tetti massimi annuali e contingenti annuali di migranti da accogliere nelle frontiere elvetiche, tetti che riguarderanno anche i cittadini dell'UE, tra cui i così detti "frontalieri", con moltissimi lavoratori italiani, ma anche i richiedenti asilo. Inoltre, le aziende svizzere dovranno privilegiare le assunzioni in base alla nazionalità, preferendo agli stranieri cittadini elvetiche. Il voto, di fatto, viola l'accordo tra la Confederazione e l'Unione Europea sulla libera circolazione delle persone, entrato in vigore nel 2007 dopo lunghe trattative. Nonostante la disoccupazione sia appena al 3% e l'economia resista alla crisi, la percezione della popolazione svizzera e di una parte consistente della sua classe politica è che la propria ricchezza possa essere "assedata" dai vicini che soffrono tanto la crisi economica.

11 febbraio • lavoro nero – Rapporto • I numeri del ministero del Lavoro ci insegnano un dato incontrovertibile: nell'Italia che soffre la crisi cresce sempre di più il numero di aziende che ricorrono al lavoro in nero. Nel 2013 su 235 mila aziende controllate (il 15% di quelle con personale) il 65%, ovvero 152 mila imprese, sono risultate irregolari. Il 2% in più rispetto al 2012. Il ministero del Lavoro ha annunciato un giro di vite per l'anno che verrà per combattere il lavoro nero, intensificando i controlli e gli incroci di dati: 230 mila verifiche (135 mila da parte del ministero del Lavoro, circa 25 mila da parte dell'INAIL e circa 70 mila da parte dell'INPS), intensificando controlli informatici e dei conti. I lavoratori risultati irregolari sono ben 239 mila, mentre quelli completamente in nero sono risultati essere circa 86 mila, un esercito di forza lavoro ricattabile senza garanzie né tutele.

12 febbraio • cooperazione – crisi • Dopo sei anni di crisi scende l'occupazione anche nel settore della cooperazione italiana. È quanto emerge dall'indagine condotta dall'Ufficio



studi AGCI, dall'area studi di Confcooperative e dal Centro Studi di Legacoop, sull'ultimo quadrimestre del 2013 e sulle previsioni per i primi quattro mesi del 2014. Il 19,5% delle cooperative prevede tagli al personale, mentre solo il 15% prevede aumenti, ancora più larga la forbice per l'inizio del 2014, quando i tagli sono confermati dal 20% delle cooperative, mentre solo il 10,7% prevede aumenti di personale. È la prima volta in dieci anni che si assiste a un calo, a causa della flessione in negativo della domanda, registrato da 57,8% delle cooperative, mentre solo il 4,5% ha dichiarato un incremento del lavoro. L'indagine è stata svolta su un campione rappresentativo tra le 43mila aziende cooperative aderenti all'alleanza delle cooperative italiane, che in tutto occupa 1 milione e 200 mila persone per un fatturato che arriva all'8% del PIL. Lo studio denuncia poi come al calo di domanda si affianchino, a complicare la situazione, il ritardo dei pagamenti da parte della Pubblica Amministrazione e le difficoltà crescenti nell'accesso al credito.

13 febbraio • FIAT – Termini Imerese • La mobilitazione unitaria di FIOM, FIM e UILM ha portato migliaia di persone in piazza con gli operai di Termini Imerese: famiglie, commercianti, artigiani, istituzioni locali, parrocchie, per l'occupazione e contro le scelte del gruppo di Marchionne. Si è appellato all'unità sindacale, dopo i ripetuti strappi consumatisi proprio sulle vicende riguardanti le fabbriche del Lingotto, il segretario FIOM Maurizio Landini che ha dichiarato: «Non possiamo accettare che la FIAT si presenti al tavolo su Termini Imerese da osservatore. Il governo assuma le proprie responsabilità favorendo soluzioni industriali, la FIAT le proprie». Le richieste dei sindacati per lo stabilimento sono chiare: ammortizzatori sociali per il 2014 e ritiro dei licenziamenti.

14 febbraio • Alitalia – sindacati • Accordo tra sindacati e Alitalia sull'ingresso del gigante dell'aria arabo Etihad. Per portare a termine l'operazione l'AD di Alitalia Gabriele Del Torchio puntava su risparmi da 128 milioni di euro, la cifra raggiunta fino a ora con la CIG e la solidarietà arriva invece a 80 milioni di euro. Per questo Del Torchio potrebbe chiedere nuovi sacrifici ai lavoratori. Etihad aveva posto proprio come prima condizione per l'accordo la riduzione dei costi con il via libera sindacale. L'altro ostacolo sul cammino dell'integrazione tra le due compagnie è il debito pregresso, che ammonta a 2,3 miliardi di euro su cui banche, azienda e creditori stanno facendo luce. L'accordo tra sindacato e azienda coinvolgerà 1.900 lavoratori in tutto: per il personale di terra prevista la cassa integrazione a rotazione, mentre per il personale di volo contratti di solidarietà. Scongiurata invece la cassa integrazione a zero ore. Del Torchio ha anche annunciato un piano di potenziamento dell'aeroporto di Malpensa in vista di Expo 2015.

16 febbraio • Mondiali – morti sul lavoro • Lo chiamano già il “Mondiale degli schiavi” quello che si terrà nel 2022 in Qatar. Un nuovo allarme viene dal PNCC (Pravasi Nepali Coordination Committee), che parla di almeno 400 morti di lavoratori migranti, solo nepalesi, sui cantieri. A questo ritmo, i morti da qui al 2022 potrebbero arrivare alla cifra di 4 mila. I lavoratori migranti sono di fatto cittadini di serie B negli Emirati Arabi, senza diritti né tutele, sfruttati per pochi dollari al giorno, e poi rispediti in India, Bangladesh, Sri Lanka, Indonesia, Filippine. Il sistema che regola la presenza dei lavoratori migranti (il 94% della forza lavoro negli Emirati) è il kefala: il datore di lavoro è lo “sponsor” che consente l'ingresso nel Paese, ma poi senza la sua autorizzazione non si può né uscire dal Paese né cambiare lavoro. Una condizione, di fatto, di semischiaffività. Ma alla FIFA, La Federazione Internazionale del Football, non sembra interessare poi troppo, così dopo che i risultati del Rapporto sono stati resi noti dal “Guardian” il presidente Joseph Blatter si è limitato a chiedere un Rapporto dettagliato a Doha, su fatti già ampiamente noti e denunciati dalle associazioni per il rispetto dei diritti umani e dei lavoratori.

26 febbraio • ISTAT – contratti • Per l'ISTAT sono 8 milioni e 500 mila i lavoratori dipendenti in Italia che ogni giorno si recano sul posto di lavoro con il contratto scaduto. Due lavoratori su tre lavorano in base a intese scadute a volte da un pezzo, sia nel settore pubblico

sia in quello privato, la cifra più alta dal primo anno della crisi nel 2008. Con il contratto scaduto si trovano tra gli altri: commessi, statali, edili, dipendenti degli studi professionali, quelli della sanità privata. Per non parlare dei dipendenti pubblici già colpiti dalla legge di stabilità messa a punto dal governo Letta e approvata dall'esecutivo di Matteo Renzi, che impoverisce 3 milioni di dipendenti pubblici congelandone stipendi e indennità ai livelli di cinque o sei anni fa. Lavoratori che in questo modo fanno i conti con un reddito fermo da anni, mentre il costo della vita e il peso del prelievo fiscale sulla busta paga aumentano. In tutto sono 51 le intese in attesa di una conclusione della trattativa, 15 delle quali riguardano il pubblico impiego. In attesa del contratto anche due milioni di lavoratori del commercio.

27 febbraio • CGIL – rappresentanza • Il direttivo della CGIL ha deciso ieri: a marzo la consultazione tra gli iscritti sull'intesa firmata con CISL e UIL sulla rappresentanza. Con un'ampia maggioranza di un solo voto contrario, nessun astenuto e 16 rappresentanti che hanno disertato il voto su 139 presenti, è passata la proposta del segretario Susanna Camusso sulle modalità del voto. Ovvero, voteranno tutti gli iscritti, e non solo i lavoratori coinvolti direttamente dagli accordi del 10 gennaio scorso, con una doppia urna a seconda della tipologia di accordo a cui è disciplinato il contratto. Insorgono la Fiom e Maurizio Landini, che oggi tornano all'attacco parlando di metodo "antidemocratico" e contestano anche la natura della consultazione, che per i metalmeccanici non sarebbe sul metodo dell'accordo ma bensì sulle ragioni della segreteria. Procede così in un aspro dibattito l'avvicinamento al congresso della più grande centrale sindacale italiana.

1° marzo • ISTAT – disoccupazione • L'ISTAT rende noti i dati sulla disoccupazione nel 2013, mai così alta dal 1977. In soli dodici mesi i senza lavoro aumentano di mezzo milione di unità, arrivando a 3,2 milioni. Dallo scoppio della crisi nel nostro Paese nel 2008 i disoccupati sono aumentati di ben un milione. Particolarmente drammatici i dati resi noti sull'occupazione giovanile: tolti quelli impegnati in un percorso di formazione, i senza lavoro o i licenziati sono il 42,4%, mentre nel Mezzogiorno la disoccupazione giovanile è intorno al 55,3%, scende "solo" al 35,3 al Nord. I più colpiti dalla perdita dell'occupazione sono i precari, ma diminuiscono di 197 mila unità i contratti atipici. A fronte dei dati sulla disoccupazione il premier Matteo Renzi ha invocato l'approvazione più veloce possibile del suo *Jobs Act*, mentre il segretario generale della CGIL Camusso ha chiesto di invertire la rotta rispetto alle politiche d'austerità. Non solo lavoro nel Rapporto ISTAT: il costo della vita continua a scendere; se per l'Eurozona, come certificato da Eurostat, l'inflazione si attesta allo 0,8%, per quello che riguarda l'Italia siamo allo 0,5%.

3 marzo • Fiom – rappresentanza • Il Comitato centrale della Fiom ha approvato la proposta del segretario Maurizio Landini per procedere con un referendum da sottoporre a tutti i metalmeccanici, e non ai soli iscritti CGIL, sul testo unico della rappresentanza. L'ordine del giorno è stato approvato con 84 voti favorevoli, 13 astenuti, mentre l'area vicina al segretario generale Susanna Camusso non ha partecipato al voto. La consultazione si svolgerà il 3 e il 4 aprile, al termine delle assemblee unitarie previste con Fim e Uilm. La Camusso è intervenuta al Comitato centrale difendendo l'accordo quadro sulla rappresentanza sottoscritto dalla CGIL con CISL e UIL, invitando a proseguire il dibattito verso il congresso del sindacato di Corso d'Italia, fissato a Rimini dal 6 all'8 maggio 2014, dal titolo «Il lavoro decide il futuro».

6 marzo • ILVA – rinvio a giudizio • Mentre il destino dell'impianto è ancora incerto, proprio a causa dei livelli di inquinamento prodotti che ne imposero il blocco da parte della magistratura nell'estate del 2012, l'azione dei pm per individuare le responsabilità politiche e aziendali prosegue. La Procura di Taranto ha chiesto il rinvio a giudizio per 50 imputati e tre società per disastro ambientale provocato dai veleni prodotti dall'impianto siderurgico dell'ILVA e riversati sulla città e l'ambiente. Tra i nomi degli imputati spiccano quelli del governatore della Regione Puglia e leader di SEL Nichi Vendola, che rimanda con forza al mit-



tente ogni accusa, e dei signori dell'acciaio Emilio Riva e i due figli Nicola e Fabio. Oltre ai vertici aziendali e Vendola, sono coinvolti nell'inchiesta anche l'ex presidente della Provincia Gianni Florido, l'attuale sindaco di Taranto Ippazio Stefano e l'assessore regionale all'Ambiente, Lorenzo Nicastro.

9 marzo • FIOM – lettera al governo • Dalla prima pagina del quotidiano “la Repubblica” il leader della FIOM Maurizio Landini si è rivolto con una lettera aperta al premier Matteo Renzi e alla sua maggioranza. Landini ha parlato di “democrazia a rischio in Italia” se non si intervenisse su precarietà e salari, proponendo al premier un patto per lo sviluppo tra le parti sociali e il governo. Tra le proposte contenute nella missiva del leader sindacale: incentivi non a pioggia ma individuando priorità per la crescita, soldi e sgravi alle imprese vincolati al numero di posti di lavoro creati, forme di credito e di finanziamento agli investimenti a tassi agevolati per le piccole e medie imprese. Sul cuneo fiscale Landini ha poi proposto una riduzione selettiva, e per rilanciare i consumi lo sgravio dell'IRPEF sui redditi più bassi e lo studio di una tassazione progressiva. A prendere la parola anche il segretario generale della CGIL, Susanna Camusso, che ha annunciato come il sindacato sia pronto alla mobilitazione e allo sciopero se non arrivassero risposte dal governo. Dalla trasmissione televisiva “Che tempo che fa” Matteo Renzi ha risposto a Camusso e Landini escludendo di fatto l'avvio di una nuova fase di concertazione con le parti sociali: «Noi ascolteremo tutti – ha dichiarato Renzi – ma sappiamo cosa fare e decideremo per le famiglie, non per le parti sociali».

10 marzo • FIAT – reintegro • Il ricorso di FIAT è inammissibile. Questo il verdetto definitivo della suprema Corte di cassazione: la FIAT deve assumere le 145 tute blu estromesse dalla fabbrica di Pomigliano e iscritte alla centrale metalmeccanica CGIL, la FIOM. Già nel 2012 la Corte di appello di Roma aveva dato ragione al sindacato, configurando come discriminatoria la decisione del Lingotto. Gli operai licenziati avevano un contratto FGA (FIAT Group Automobiles), che l'azienda guidata da Sergio Marchionne decise di convertire in FIP (Fabbrica Italia Pomigliano). Nel momento del passaggio metà della forza lavoro andò in cassa, guarda caso in particolare gli operai con in tasca la tessera FIOM. Nel 2013 l'impianto torna però per ordine di Sergio Marchionne a FGA, in mezzo i ricorsi vinti dal sindacato e gli appelli dell'azienda presentati però come FIP. Così i giudici di Cassazione hanno stabilito che «la FIP non essendo più proprietaria dello stabilimento presso il quale avrebbero dovuto essere effettuate le ulteriori assunzioni di affiliati alla FIOM, ovvero presso il quale già siano state effettuate le assunzioni dei lavoratori nominativamente indicati, non ha più alcun concreto e attuale interesse alla rimozione delle statuizioni rese nell'ordinanza impugnata».

12 marzo • governo – lavoro • Conferenza stampa del governo di Matteo Renzi per illustrare, con apposite slides commentate dallo stesso premier, i futuri provvedimenti dell'esecutivo. Per il lavoro dipendente, compresi CoCoCo e incapienti fino a 8.000 euro, previsti dal governo 80 euro in più in busta paga a partire da maggio 2014 grazie alla diminuzione del prelievo fiscale. Il provvedimento riguarderà chi guadagna fino a 1.500 euro netti mensili, secondo il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ne beneficeranno circa dieci milioni persone e richiederà quindi una copertura economica di circa dieci miliardi.

18 marzo • OCSE – Rapporto • L'OCSE ha reso noto il suo Rapporto annuale sugli indicatori sociali. Secondo l'organizzazione, il reddito annuale di una famiglia media italiana è calato di 2.400 euro dall'inizio della crisi, nel 2007, al 2012. Più del doppio della media dell'Eurozona che si attesta sui 1.100 euro, piazzandosi così al 24° posto sui 34 Paesi aderenti all'OCSE. Il dato così negativo è dovuto, spiega il Rapporto, alla mancanza di lavoro soprattutto per i più giovani e a un «deterioramento del mercato del lavoro», leggi salari sempre più bassi. Altro fattore determinante è la mancanza di un welfare adeguato per chi non ha lavoro o lavora a intermittenza, che ha prodotto nuove fasce di poveri. A pagare di più

la perdita di ricchezza sono stati i ceti sociali più disagiati: il 10% più povero è arrivato a guadagnare 5.600 dollari annui rispetto ai 6.700 di prima dello scoppio della crisi, un dato ben al di sotto della media europea di 7.700 dollari e a quella OCSE di 7.100. Se prima della crisi le persone che dichiaravano di non avere abbastanza soldi per soddisfare il fabbisogno alimentare era del 9,5%, ora la cifra è balzata al 13,2%, contro una media europea dell'11,5%. Le risposte sulla povertà sono in linea con l'aumento vertiginoso del tasso di disoccupazione più che raddoppiato dal 6% al 12,3%, con l'aggravante della disoccupazione giovanile che ha superato il 40%. Tra i giovani aumentano poi i NEET, espressione che indica chi non è coinvolto in un percorso formativo né in uno lavorativo, che passano dal 16,3% al 21,4%. Il terzo risultato più alto dell'OCSE, che fa il paio con la percentuale di occupati che si attesta al 55%, la quarta più bassa. Il Rapporto OCSE critica aspramente il nostro Paese per non avere un sistema previdenziale in grado di rispondere adeguatamente agli alti tassi di disoccupazione, e un welfare in grado di sostenere chi un lavoro lo perde o ha visto ridursi drasticamente le proprie condizioni salariali: ne esce un sistema di assicurazione sociale che esclude i più poveri.

18 marzo • ANVUR – università • Evidenzia una situazione drammatica il Rapporto presentato dall'Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR). Ora, per la prima volta, nero su bianco il risultato della Riforma Gelmini del 2008 con il taglio di 1,1 miliardi di euro all'anno, che si aggiungono agli oltre 8 miliardi di trasferimenti in meno al comparto della scuola. L'Italia è l'unico Paese membro dell'OCSE ad aver messo in atto una scellerata politica di dismissione della formazione e della ricerca pubblica dall'inizio della crisi, così, con una macchina oramai al collasso, l'ANVUR segnala la necessità di reperire almeno 3 miliardi di euro per far ripartire l'ingranaggio e avvicinare l'Italia alla media OCSE. Alla presentazione del Rapporto anche il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini, che ha chiesto al governo più risorse per formazione e ricerca. Il Rapporto ha, inoltre, indicato il calo delle iscrizioni, l'aumento degli studenti fuori corso e degli abbandoni, mentre i dati confermano che chi si laurea ha maggiore possibilità di difendere un impiego, seppur precario, e di trovare una fonte di reddito stabile. La situazione dal punto di vista dei posti di lavoro: se nel 2019 il 17% degli attuali insegnanti andrà in pensione, per sostituirli servirebbero 1.800 nuovi docenti all'anno per garantire didattica e ricerca. Peccato che ciò non sarà possibile se verrà confermato il blocco del turn over annunciato dal ministro Carlo Cottarelli e senza nuovi fondi, rischiando così di arrivare a un effettivo ridimensionamento del settore istruzione e ricerca pubblica, come programmato sin dal 2008 da Giulio Tremonti e Maria Stella Gelmini, ministri del governo Berlusconi.

20 marzo • salario minimo – Germania • Dal 2015 la Germania avrà un salario minimo di 8,5 euro per quasi tutte le categorie di lavoratori. Il disegno di legge è stato presentato dal ministro del Lavoro socialdemocratico Andrea Nahles, che punta ad approvare nel più breve tempo possibile uno dei provvedimenti alla base dell'accordo di grande coalizione con la CDU di Angela Merkel. Esclusi dal salario minimo i minorenni, ma solo fino al 2016, mentre le imprese avevano chiesto la possibilità di assumere con un salario orario inferiore i giovani fino ai 21 anni e gli inoccupati da molto tempo. Caposaldi della riforma, la parità salariale tra lavoratori interinali e a tempo indeterminato e il rifiuto dello scambio tra piena occupazione e diminuzione dei salari e delle tutele. La riforma dovrebbe interessare, secondo i dati del Panel Socioeconomico (SOEP), il 17% della forza lavoro tedesca, pari a 7,2 milioni di persone. Dal canto suo, la Confindustria tedesca paventa scenari apocalittici per l'economia e il futuro delle aziende, minacciando una massiccia delocalizzazione della produzione di beni e servizi.

20 marzo • morti sul lavoro – Prato • Sono cinque le persone finite in manette per il rogo nel capannone adibito a fabbrica dormitorio a Prato, dove il 1° dicembre 2013 hanno perso la vita sette operai cinesi, pagati 2 o 3 euro l'ora per ritmi massacranti. Gli arrestati sono Gia-



come e Massimo Pellegrini dell'immobiliare MGF proprietaria del capannone. Gli altri tre sono i proprietari della ditta (intestata a un prestanome), due donne e un uomo di origini cinesi. La ricostruzione degli inquirenti ha messo in luce la negligenza di polizia e Guardia di Finanza nei controlli sulle condizioni di lavoro e la sicurezza. La speranza di istituzioni e organizzazioni dei lavoratori è che a partire dall'inchiesta si metta fine allo sfruttamento e a condizioni di lavoro disumane nel settore tessile, a Prato e non solo.

21 marzo • precarietà – decreto Poletti • Pubblicato in “Gazzetta Ufficiale” il decreto legge che porta il nome del ministro del Lavoro Giuliano Poletti che così passa alle Camere per la discussione e l'approvazione entro 60 giorni. Il decreto interviene sui contratti a termine e sull'apprendistato estendendo la condizione di precarietà. Il lasso di tempo in cui si potrà lavorare nella stessa azienda a termine senza causale passa da uno a tre anni, senza più pause in mezzo e con la possibilità di otto proroghe. Per quanto riguarda il contratto di apprendistato scompare l'obbligatorietà della formazione pubblica e anche l'obbligo per l'azienda che assume apprendisti di stabilizzarne almeno una parte. Di fatto, così, nessuna azienda avrà più obbligo o incentivo ad assumere a tempo indeterminato e l'apprendistato perde il suo valore di “formazione” per l'ingresso nel mondo del lavoro. Nel governo significative obiezioni al disegno sono arrivate da una parte del Partito Democratico per bocca degli ex ministri Stefano Fassina e Cesare Damiano; sul fronte sindacale modifiche ma non radicali cambiamenti vengono chiesti da CISL e UIL, mentre la CGIL si dice profondamente contraria al provvedimento.

22 marzo • Spagna – manifestazione • Un'imponente manifestazione di centinaia di migliaia di persone ha attraversato Madrid per la *Marcha por la dignidad*, convocata da una variegata coalizione di sindacati, organizzazioni della sinistra, associazioni, per protestare contro le politiche del governo di centrodestra guidato da Mariano Rajoy. Nel mirino dei manifestanti soprattutto le politiche di austerità che hanno portato in soli due anni e mezzo a tagli drammatici in settori come la sanità e la scuola, progetti di privatizzazione e un aumento senza precedenti della disoccupazione. Alla fine della marcia si sono verificati incidenti tra manifestanti e forze dell'ordine, che hanno arrestato 24 persone dopo aver effettuato violente cariche anche con l'ausilio di proiettili di gomma. La *Marcha por la dignidad* è stato il momento di mobilitazione più imponente contro le politiche della Troika in Spagna da quando nel maggio 2010 esplose il movimento delle *acampadas* e degli *indignados*.

24 marzo • CES – austerità • La CES (Confederazione Europea dei Sindacati) assieme all'ETUI (European Trade Union Institute, l'Istituto europeo dei sindacati) hanno presentato a Bruxelles un Rapporto sulla crisi economica e i risultati delle politiche di austerità. Ne è emerso quello che lo studio definisce «decennio perduto» per i Paesi dell'Unione. Se per tutti i Paesi il quadro non è roseo, per l'Italia la situazione viene descritta da cifre e numeri particolarmente drammatica. Dopo la Grecia l'Italia è il Paese dove il debito pubblico in rapporto al PIL è lievitato di più dal 2007 al 2013, passando dal 105% al 130%, contro la media europea che ha visto un aumento dal 70 al 95%. Secondi solo alla Spagna per posti di lavoro persi con oltre un milione e settecentomila. Tra gli ultimi in classifica anche per l'occupazione e l'occupazione giovanile. Ma non solo il mercato del lavoro: dal 2007 al 2013 in Italia il numero di persone che dicono di non aver soldi per riscaldare la propria abitazione è passato dall'11% al 22%, contro il passaggio dal 7 al 9% come media UE. In cinque anni sono poi aumentati i NEET e il coefficiente Gini che misura le disuguaglianze di reddito.

24 marzo • ILO – youth guarantee • L'Organizzazione Internazionale del Lavoro ha calcolato che nel 2013 i disoccupati nel mondo erano 74,5 milioni al di sotto dei 25 anni. Un milione in più del 2012, arrivando a essere tre volte superiore alla cifra dei disoccupati tra gli adulti. L'Italia si attesta sulla cifra record di 42,4%, percentuale che per l'ILO salirà anche per il biennio 2014-2015. Valutata positivamente la *youth guarantee*, ovvero il programma

comunitario voluto fortemente dai socialisti al Parlamento di Bruxelles e rispetto al quale il governo Renzi ha annunciato l'apertura di un portale Internet dedicato agli under 25. Qui i giovani potranno trovare un tirocinio o uno stage retribuito entro i quattro mesi dal giorno della laurea o del diploma. E dopo questo periodo? Nessuna risposta, tutto dipende dalla volontà del datore di lavoro. Il problema non è solo l'attuazione della "garanzia giovani" ma anche l'entità delle risorse: per l'ILO servirebbe molto di più degli 1,5 miliardi ripartiti tra le Regioni a seconda del tasso di disoccupazione, e l'Italia dovrebbe arrivare a spendere tra lo 0,5 e l'1,5% del PIL per incentivare l'occupazione giovanile.



- ▶ **AAA:** nelle valutazioni delle agenzie di rating (*vedi*) – quelle che contano nel mondo e hanno un monopolio virtuale del mercato sono soltanto tre: Standard & Poor's, Moody's, Fitch –, la tripla A significa il massimo di affidabilità possibile per un titolo; la gran parte di quelli costruiti sui mutui *subprime* (*vedi*), che si sono poi sostanzialmente rivelati come titoli "spazzatura", avevano ricevuto dalle società di rating proprio una valutazione di tripla A, così come l'avevano ricevuta a suo tempo imprese come Enron e Worldcom, che erano all'improvviso fallite nei primi anni del nuovo millennio. Le agenzie stanno avendo un ruolo di tutto rilievo anche nella crisi dell'euro. Da qualche tempo è stata anche varata una organizzazione di rating cinese, mentre da più parti si auspica la creazione di un'agenzia a livello europeo.
- ▶ **ABS (Asset Backed Securities):** titoli (ad esempio, obbligazioni) collegati a delle attività specifiche, quali dei crediti immobiliari ipotecari, o dei crediti commerciali verso delle imprese. La restituzione del capitale e degli interessi sui titoli è in sostanza garantita dal rendimento di tali attività sottostanti. Uno dei meccanismi che ha scatenato la crisi finanziaria del 2007-2008 è proprio collegato all'emissione sul mercato di titoli garantiti da mutui *subprime* (*vedi*).
- ▶ **Agenzie di rating:** società specializzate nella valutazione dei rischi dei titoli obbligazionari e delle imprese. Il voto viene espresso in lettere: in base a questa valutazione, il mercato stabilisce un premio per il rischio. Si va dalla lettera A, per le società ritenute sicure, fino alla lettera D, per le società ritenute insolventi. Più è basso il rating, più è alto il premio, e quindi l'emittente deve emettere uno spread, o margine, maggiore rispetto al tasso normale. Spesso però le agenzie di rating possono trovarsi in una situazione di conflitto di interesse, perché la maggior fonte del loro finanziamento sono le stesse società emittenti o gli investitori con molta liquidità. Da qui si capisce perché molti derivati fossero valutati con una tripla A (AAA) (*vedi*), il massimo di garanzia.
- ▶ **Ammortizzatori sociali:** complesso dei provvedimenti, come la cassa integrazione o il prepensionamento, volti ad attenuare le conseguenze sociali della perdita del posto di lavoro. Nel caso dei lavoratori atipici sono minimi e non comprendono, soprattutto per i CoCoCo e ora per i lavoratori a progetto, istituti importanti come l'indennità di disoccupazione, di mobilità, le ferie, il Trattamento di Fine Rapporto. Questi lavoratori hanno un riconoscimento restrittivo dell'assegno per il nucleo familiare, mentre sono state loro riconosciute l'indennità di malattia e l'estensione delle tutele per le maternità a rischio. In piena crisi, è stato attribuito un assegno una tantum pari al 20% del reddito in caso di disoccupazione, purché il reddito sia compreso tra i 5.000 e i 13.820 euro e per chi ha avuto un'iscrizione alla gestione separata INPS di almeno tre mesi, in regime di monocommittenza: visto il numero estremamente ridotto dei richiedenti, per i troppi paletti messi a ostruire il percorso, il governo ha prorogato la misura al 2010 e al 2011, alzando il tetto di reddito per poter usufruire dell'indennità di disoccupazione una tantum a 20 mila euro.

Il governo presieduto da Mario Monti è intervenuto di nuovo sulla materia con un disegno di legge che, se approvato dal parlamento, dovrebbe mantenere la cassa integrazione ordinaria e i contratti di solidarietà; viceversa, la cassa integrazione straordinaria rimarrebbe per i casi di ristrutturazione e di crisi aziendale, ma verrebbe abolita la fattispecie relativa alla cessazione di attività in caso di procedura concorsuale e, gradualmente, alla mobilità.

Per i settori non coperti dalla cassa integrazione si prevede l'obbligo di costituzione di specifici Fondi di solidarietà per le sole aziende con più di 15 dipendenti. Viene poi introdotta l'Assicurazione Sociale per l'Impiego (ASPI), nella quale confluiscono tutte le forme di tutela per la disoccupazione. Il vero ammortizzatore sociale di molti lavoratori atipici è diventata ormai da tempo la famiglia.

- ▶ **Analista finanziario:** persona specializzata nel valutare una qualche attività o passività finanziaria, dalle azioni alle obbligazioni, alle stesse imprese nel loro complesso e che lavora spesso in una banca o in una società finanziaria specializzata.
- ▶ **Articolo 18:** l'articolo 18 della legge n. 300/70, conosciuta come Statuto dei Lavoratori, dice che «ferma restando l'esperibilità delle procedure previste dall'articolo 7 della legge n. 604/66, il giudice, con la sentenza con cui dichiara inefficace il licenziamento ai sensi dell'articolo 2 della legge predetta o annulla il licenziamento intimato senza giusta causa o giustificato motivo ovvero ne dichiara la nullità a norma della legge stessa, ordina al datore di lavoro, imprenditore e non imprenditore, che in ciascuna sede, filiale, ufficio o reparto autonomo nel quale ha avuto luogo il licenziamento occupa alle sue dipendenze più di 15 prestatore di lavoro o più di cinque se trattasi di imprenditore agricolo, di reintegrare il lavoratore nel posto di lavoro». L'attacco all'articolo 18 è cominciato nel 2001, quindi con il governo di centrodestra presieduto da Silvio Berlusconi, ministro del Welfare Roberto Maroni, che, con l'appoggio di Confindustria, proponeva la sua modifica per affermare i nuovi rapporti di forza. La grande manifestazione milionaria del 23 marzo 2002, organizzata dalla CGIL, ha permesso di far ritirare la proposta. Un'iniziativa referendaria, promossa dal Comitato per le libertà e i diritti sociali, ha poi chiesto di estendere l'articolo 18 a tutti i lavoratori: nel 2003, il referendum non è arrivato al quorum necessario perché la vittoria dei sì fosse considerata valida. Il referendum era comunque di forte valore sociale. Nel 2010, ministro del Lavoro e delle Politiche sociali Maurizio Sacconi, l'attacco all'articolo 18 si è svolto con una manovra di aggiramento all'interno del collegato sul Lavoro alla legge Finanziaria, spostando sull'arbitrato la soluzione delle controversie di lavoro. Dopo le proteste e il rinvio del provvedimento al Parlamento da parte del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, il governo si è impegnato a escludere dalle clausole compromissorie, poste al momento dell'assunzione, le controversie relative alla risoluzione del rapporto di lavoro. Nel 2011, l'attacco all'articolo 18 è partito di nuovo, dapprima con l'inserimento dell'articolo 8 nel decreto legge n. 138 del 13 agosto 2011 del governo presieduto da Silvio Berlusconi, chiamato eufemisticamente «sostegno alla contrattazione collettiva di prossimità» e concretamente mirato a stabilire delle deroghe sul piano aziendale alla contrattazione nazionale e alle stesse disposizioni di legge; poi, nel 2012, nella manovra sulla riforma del mercato del lavoro da parte del governo presieduto da Mario Monti e costruita dalla ministra del Lavoro Elsa Fornero, che prevede la separazione delle tipologie di licenziamento in tre categorie: la prima è quella dei licenziamenti discriminatori, per i quali vale il reintegro; la seconda è quella dei licenziamenti di carattere disciplinare, per i quali il giudice dovrebbe decidere sul reintegro o sull'erogazione di un indennizzo; la terza è quella dei licenziamenti di carattere economico che, se riconosciuti dal giudice senza giustificato motivo, portano comunque solo al riconoscimento di un'indennità che può variare tra le 15 e le 27 mensilità.
- ▶ **Assets:** è l'espressione inglese per attività, indicate nel lato sinistro del bilancio di esercizio (nel Regno Unito quello destro); fa riferimento quindi, in termini generali, alle liquidità, ai crediti, al magazzino materie prime e prodotti finiti, agli investimenti tecnici, immateriali, finanziari, posseduti da un'impresa, da un'organizzazione, da un privato.
- ▶ **Asset backed securities:** sono le obbligazioni garantite da attività. In altri termini, le banche prendono i prestiti, quindi il denaro dei clienti, e le impacchettano proprio in obbligazioni garantite da attività. Queste obbligazioni vengono vendute a soggetti privati e a



fondi: sono prodotti finanziari derivati, in quanto il pagamento degli interessi e il rimborso delle rate deriva da un “sottostante”, vale a dire dai prestiti concessi per mutui, per l’acquisto di auto o per comprare beni di consumo.

- ▶ **Atipici:** sono i lavoratori collocati al di fuori dei rapporti di lavoro dipendente a tempo indeterminato. Il termine atipico è ormai diventato quantitativamente improprio, se si considera che sono oltre tre milioni le persone attive in vari tipi di lavoro flessibile. Qualitativamente, l’atipicità consiste per buona parte dei lavoratori in forme di reddito e di protezione sociale di forte precarietà. Il lavoro atipico viene definito anche come lavoro non standard.
- ▶ **Attività:** vedi *Assets*.
- ▶ **Attività fuori bilancio:** vedi *Offbalance-sheet*.
- ▶ **Audit:** letteralmente, è una valutazione o controllo di dati e procedure, spesso utilizzata nei bilanci aziendali, che può assumere le forme di audit interno; esterno di seconda parte, quando l’attività di controllo viene svolta da una società partner dell’azienda; esterno di terza parte, quando è attuata da soggetti esterni all’azienda. L’audit civico sul debito pubblico, richiesto da vari movimenti, attivi soprattutto in Francia, è di terzo tipo e chiede l’istituzione di un comitato di controllo in grado di analizzare la composizione, le modalità e gli interessi in gioco nella struttura del debito pubblico degli Stati, con l’obiettivo di suddividere la parti da salvaguardare rispetto a quelle di tipo speculativo che, secondo i movimenti per l’audit civico, non dovrebbero più essere riconosciute all’interno di un piano di ristrutturazione del debito stesso.
- ▶ **Austerità:** politica che consiste essenzialmente nel taglio della spesa pubblica con l’obiettivo ufficialmente dichiarato di ridurre il livello dell’indebitamento degli Stati e di rendere compatibili le uscite di bilancio con le entrate. Nella sostanza, in realtà, l’austerità come praticata in questi anni consiste nel trasferimento di una parte del reddito delle famiglie di un Paese a favore delle banche e più in generale del settore delle imprese e di quello delle classi più ricche; un altro obiettivo formalmente non dichiarato di tale politica è quello di ridurre comunque l’intervento dello Stato nella vita economica e in particolare di ridimensionare il welfare state.
- ▶ **Authority finanziarie europee:** in seguito alla crisi globale cominciata nel 2007, a livello di Unione Europea si è, tra l’altro, deciso di costituire degli organismi di supervisione dei mercati e delle istituzioni finanziarie. Si sono così avviati un ente di supervisione del rischio sistemico (*European Bank Authority, EBA vedi*) e tre organismi specifici indirizzati al monitoraggio rispettivamente delle banche, delle assicurazioni e dei mercati finanziari. L’intero progetto appare però mal concepito; gli organismi hanno scarsi poteri autonomi e i meccanismi di gestione dei vari enti appaiono molto complessi e confusi.
- ▶ **Azioni privilegiate:** azioni che, rispetto a quelle ordinarie, non danno diritto a partecipare alle assemblee ordinarie della società nelle quali, almeno in teoria, si prendono le decisioni importanti relative alla vita della società stessa; esse danno però diritto, in generale, a un dividendo annuo che è di solito maggiore di quello delle azioni ordinarie. Per contribuire a risolvere l’attuale crisi, in alcuni Paesi, tra i quali gli USA, lo Stato è intervenuto in certi casi nel capitale delle banche in difficoltà sottoscrivendo appunto azioni privilegiate. Questo significa, tra l’altro, che si mettono i soldi ma non si hanno poteri, a meno di accordi diversi con chi controlla la società.
- ▶ **Bad bank:** con quest’espressione si fa riferimento a una possibile via per contribuire a risanare una singola banca o un intero sistema bancario in difficoltà per la presenza nei suoi bilanci di troppe attività inesigibili o, almeno, di tipo tossico (*vedi Toxic assets*). Si tratta di concentrare, di solito con l’intervento finanziario pubblico, in una sola società, chiamata appunto convenzionalmente *bad bank*, tutte le attività di dubbia realizzazione, liberando così la banca o il sistema finanziario, una volta per tutte, dal loro peso.

- ▶ **Bailout:** letteralmente *to bailout* significa dare in garanzia; in termini più generali, ha il significato di salvataggio. Con l'espressione si fa, tra l'altro e di recente, riferimento all'azione del governo americano e di alcuni Paesi europei che hanno salvato alcune grandi istituzioni finanziarie che si trovavano in gravi difficoltà.
- ▶ **Banca di deposito o banca commerciale:** un tipo di banca, prevalente in Europa, che raccoglie depositi dai suoi clienti, che poi utilizza per effettuare operazioni di prestito; è distinta dalla banca di investimento (*vedi*).
- ▶ **Banca mista o banca universale:** un tipo di banca che può svolgere tutti i tipi di operazioni finanziarie e quindi, tra l'altro, sia quelle proprie delle banche commerciali (*vedi*), sia quelle tipiche delle banche di investimento (*vedi*). È un modello messo a suo tempo a punto in Germania e che sembrava quello trionfante nel settore; ma la crisi ha messo in dubbio tale convinzione.
- ▶ **Banche di investimento (investment banks):** la revisione del sistema finanziario statunitense dopo la crisi del 1929 distingueva nettamente le banche commerciali (*vedi*), che potevano svolgere le normali attività bancarie – alla base, fondamentalmente, anche se non solo, quelle di raccogliere il risparmio tra il pubblico e di prestarlo alle imprese e ai privati – e le banche di investimento, che invece potevano svolgere soltanto un'attività di ingegneria e di consulenza finanziaria alle imprese (assistere nei processi di fusione-acquisizione, organizzare per loro sul mercato dei prestiti o degli aumenti di capitale, collaborando anche al loro collocamento, ecc.). Tale separazione era codificata nel Glass-Steagall Act del 1933 ma sotto la presidenza di Bill Clinton tale distinzione è stata abolita e mentre molte banche commerciali hanno cominciato a svolgere anche attività di banche di investimento queste ultime si sono inserite in alcune attività di banche commerciali. Nel frattempo, esse avevano già cominciato a svolgere anche il mestiere di compravendita in proprio di titoli azionari e obbligazionari, di derivati, di creazione di società di *private equity* e di *hedge funds*, ecc. Esse si sono così trovate al centro della tempesta finanziaria in atto; molte hanno perso ingenti quantità di danaro, qualcuna è fallita, qualcun'altra è stata assorbita da grandi banche commerciali.
- ▶ **Bank run:** la paura del fallimento di una o più banche o, più in generale, una crisi economica, può spingere le persone a correre a ritirare i loro depositi; quando ciò assume proporzioni molto rilevanti, come è accaduto con la crisi degli anni Trenta, si può arrivare a conseguenze molto gravi. Si teme ora che, in conseguenza delle vicende dell'euro, si possa scatenare una *bank run* in particolare in qualcuno dei Paesi deboli del Sud Europa.
- ▶ **Basilea 2 e 3:** si fa riferimento alla città svizzera dove si riunisce periodicamente un comitato di rappresentanti delle varie banche centrali per fissare le regole relative al livello minimo di mezzi propri che le istituzioni finanziarie devono detenere; tale livello è fissato, secondo gli ultimi accordi detti appunto di Basilea 2, in relazione al livello delle attività possedute da una banca e dal livello di rischio di tali attività. L'espressione 2 deriva dal fatto che essa è una versione perfezionata di un precedente accordo ed è stata introdotta in Europa a partire dal 1° gennaio del 2008, mentre doveva entrare in funzione negli Stati Uniti e in Italia a partire dal 2009. La crisi finanziaria in atto ha immediatamente mostrato i limiti di tale regolamentazione che, tra l'altro, richiede livelli di mezzi propri nettamente insufficienti, mentre ha anche un effetto pro-ciclico, cioè contribuisce a creare una situazione di euforia ulteriore nei momenti di mercato rialzista e a deprimere i prezzi invece nei periodi di difficoltà. La normativa doveva quindi essere profondamente ristudiata. È quanto si è cercato di fare con una serie di regole nuove, che prendono il nome di Basilea 3 e che toccano questa volta, oltre al livello dei mezzi propri, anche quello del livello di liquidità, mentre affrontano pure il problema del rischio sistemico (*vedi*). Si trae l'impressione che, pur presentandosi come un passo avanti abbastanza rilevante rispetto a quelle precedenti, siano comunque ancora



inadeguate rispetto alle necessità e comunque dovrebbero entrare in funzione pienamente soltanto nel 2019.

- ▶ **Benchmark:** significa “parametro di riferimento” e viene utilizzato per confrontare i risultati ottenuti da fondi azionari, obbligazionari e altri strumenti finanziari con qualche indice di riferimento.
- ▶ **Best practices:** letteralmente, le pratiche migliori, quelle che, in una determinata situazione, dovrebbero presentarsi complessivamente come la soluzione ottimale, inducendo fenomeni di imitazione. Sul piano della Responsabilità Sociale di Impresa, la Commissione Europea di Lisbona nel 2000 ha suggerito l'adozione del criterio delle *best practices* per l'organizzazione del lavoro, i percorsi formativi, l'inserimento sociale, lo sviluppo sostenibile: tutto questo dovrebbe avvenire su base volontaria, in considerazione del fatto che sarebbe conveniente. Ma, in primo luogo, non è affatto scontato che si tratti di una conseguenza automatica; in secondo luogo, la scelta assume comunque come valore principale il criterio della concorrenza: in base al concetto economico che una qualità migliore dei processi produttivi e del prodotto gli conferiscano un valore di mercato più appetibile, e non avendo invece come riferimento prioritario l'idea di una migliore qualità sociale.
- ▶ **Biopolitica:** letteralmente, politica del vivente. Termine utilizzato inizialmente da Georges Bataille, ha conosciuto un'utilizzazione significativa in ambito filosofico da parte di Michel Foucault a partire dagli anni Settanta. La biopolitica è l'ambito di azione delle pratiche attraverso cui i poteri gestiscono la disciplina dei corpi e regolano le popolazioni. Il potere sulla vita, o biopotere, si svolge attraverso la gestione, l'utilizzazione e il controllo dei corpi, da una parte, e attraverso la gestione del corpo umano come specie per una biopolitica delle popolazioni, dall'altra. In altri termini, il controllo codificato della vita attraverso la norma è diventato una questione politica. Il bios viene messo al lavoro come nuda vita nella dimensione della conoscenza nei processi produttivi, mentre la vita nuda assume il codice biopolitico dell'esclusione, che porta a rompere le regole di convivenza delle società opulente.
- ▶ **Bolla (bubble):** valutazione a prezzi troppo elevati di un'attività o di un insieme di attività, per esempio le azioni presenti in una borsa, che così si gonfiano progressivamente e a volte molto rapidamente; ma le bolle prima o poi scoppiano, portando al crollo dei prezzi. L'ultima bolla importante, in ordine di tempo, prima di quella attuale, è stata quella dei primissimi anni del nuovo millennio legata ai titoli Internet. Il mercato finanziario sembra sostanzialmente funzionare, negli ultimi decenni, per bolle successive.
- ▶ **Bond:** vedi *obbligazione*.
- ▶ **Bonus:** i manager di livello elevato delle imprese di molti Paesi ricevono una parte importante della loro remunerazione sotto forma di bonus, in genere annuale, il cui importo è almeno teoricamente legato ai risultati ottenuti. In realtà tali bonus in genere non diminuiscono in periodi di risultati non soddisfacenti dell'impresa; per altro verso, si tratta di una leva di gestione complementare o alternativa a quelle delle *stock grants* (vedi) e delle *stock options* (vedi).
- ▶ **BOT, BTP, CCT:** i Buoni Ordinari del Tesoro (BOT), i Buoni del Tesoro Poliennali, i Certificati di Credito del Tesoro (CCT) appartengono alla categoria delle obbligazioni emesse dallo Stato italiano. I BOT hanno durata inferiore ai 12 mesi, i BTP presentano un rendimento fisso, i CCT un rendimento variabile. Nell'ultimo periodo la sfiducia rispetto alla solidità economica degli Stati e la speculazione hanno significativamente alzato i tassi di interesse. Infatti, tanto più è bassa la solidità economica di un Paese, vera o presunta poco importa, tanto più è il tasso di interesse che deve pagare agli acquirenti. Lo spread è la differenza tra gli interessi dei titoli di Stato dei vari Paesi.
- ▶ **Breadwinner:** letteralmente colui che vince il pane, inteso come colui o colei che mantiene se stesso e la famiglia con il proprio reddito o con il proprio salario, *el que se gana el pan*

in spagnolo. Nella crisi, in molti Paesi si è passati in diverse situazioni dal modello sociale del *male breadwinner* a quello del *female breadwinner*, anche perché il lavoro delle donne costa meno. Non a caso, questo fenomeno si era già verificato nella Grande Depressione del 1929: poi, superata la crisi, si era tornati alla prevalenza del lavoro maschile. Il modello sociale del *female breadwinner* non è quindi un sinonimo di emancipazione femminile.

- ▶ **Break-up:** in inglese significa rottura, dissoluzione e l'espressione viene usata di questi tempi per fare soprattutto riferimento alla possibile fine della moneta unica, che non reggerebbe sotto il peso delle sue contraddizioni, magari sotto la spinta di un forte attacco speculativo.
- ▶ **Bretton Woods:** dal nome della località degli Stati Uniti dove si riunirono poco prima della fine della Seconda guerra mondiale i Paesi vincitori per definire le strutture economiche e finanziarie internazionali di governo del mondo. Il sistema di Bretton Woods sanciva, tra l'altro, l'egemonia statunitense sugli affari del pianeta. Tra le principali decisioni prese in quella sede, oltre alla messa in opera di un sistema di cambi fissi con al centro il dollaro, ormai unica moneta di riserva, il varo di una struttura di coordinamento finanziario internazionale centrata, tra l'altro, sulla creazione della Banca Mondiale (World Bank, WB) e del Fondo Monetario Internazionale (International Monetary Fund, IMF).
- ▶ **Brexit:** ipotesi di un'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea; tale ipotesi tende a farsi sempre più concreta, da una parte sotto la spinta di una fetta consistente dell'opinione pubblica e dei politici conservatori dell'isola, dall'altra in relazione al fatto che il mancato ingresso del Paese nell'euro tende a far divergere sempre più gli interessi concreti dei Paesi dell'eurozona da quelli britannici e a far pensare a molti politici del continente e a molti funzionari di Bruxelles che tale eventuale opzione potrebbe avere dei risvolti positivi, in relazione anche ai continui aut aut britannici verso gli altri Paesi dell'Unione.
- ▶ **BRIC:** con tale espressione, inventata nei primi anni del nuovo millennio negli uffici della Goldman Sachs, si fa riferimento a quattro Paesi chiave tra quelli emergenti: Brasile, Russia, India, Cina, che sarebbero quelli sui quali si vanno concentrando i processi di sviluppo economico a livello mondiale. La crisi ha toccato solo marginalmente tali Paesi, con l'eccezione forse della Russia e anzi alla fine essa ha segnato un'affermazione ancora più rapida di tali Paesi sulla scena economica e politica mondiale; qualcuno ha ora aggiunto alla lista anche il Sudafrica, dunque BRICS, anche come rappresentante più autorevole di un intero continente ormai in via di rilevante, anche se disomogeneo, sviluppo.
- ▶ **Broker:** intermediario del mercato finanziario che acquista e vende valori mobiliari (azioni, obbligazioni, derivati, ecc.) o divide per conto di terzi.
- ▶ **Bund:** titoli di Stato a medio-lungo termine emessi dalla Germania e che sono considerati il *benchmark* (*vedi*) di riferimento per valutare la situazione di titoli di altri Paesi.
- ▶ **Call center:** servizio che si occupa della ricezione delle chiamate o dei contatti telefonici con l'utenza. Si tratta di un'attività ideata per rendere più efficienti i rapporti con i clienti: appartiene alla categoria dei servizi forniti a supporto dei prodotti venduti. I lavoratori invece sono sottoposti nella maggior parte dei casi a ritmi elevati e salari bassi. In particolare, vi sono gli addetti alle ricezioni delle telefonate, chiamati lavoratori *inbound*, e gli addetti alle telefonate in uscita, detti anche lavoratori *outbound*. I primi devono avere sicuramente un contratto da lavoratori dipendenti; i secondi, in casi come l'avvio di campagne promozionali con orari di lavoro autodeterminati, possono essere considerati come lavoratori autonomi.
- ▶ **Capitalismo informazionale:** secondo la determinazione del sociologo catalano Manuel Castells, è la nuova formazione sociale che si è estesa sul piano planetario. Oggi la capacità di usare le reti informative e comunicazionali ha un peso strutturale paragonabile a quello della macchina a vapore delle origini del capitalismo. La novità risiede nell'abilità tecnologica di utilizzare come forza produttiva la capacità tipicamente umana di costruire

simboli attraverso il linguaggio, che ha potuto dispiegarsi nella tecnologia digitale. La principale forza produttiva del capitalismo informazionale è il *flexible worker*, elaboratore di simboli precario e intermittente, che spesso si sente protagonista e non schiavo di tale processo. Un po' come il macchinista delle prime locomotive.

- ▶ **Capitalista personale:** capitalismo fatto dalle persone e per le persone. In questo senso, non sono capitalisti soltanto i titolari di un capannone che produce merci visibili, ma anche i lavoratori autonomi che, senza avere dipendenti o senza poter contare su un'organizzazione aziendale, forniscono prestazioni personali al mercato, investendo sulle proprie capacità: quindi, anche i lavoratori autonomi della conoscenza.
- ▶ **Capitalizzazione di borsa:** la capitalizzazione di borsa di una società esprime, a una certa data, il valore che la borsa attribuisce a quella società; essa si ottiene dal punto di vista pratico moltiplicando il numero dei titoli azionari che compongono il capitale di una società per il loro corso unitario in borsa.
- ▶ **Carried interests:** i promotori dei fondi di *private equity* vengono in generale remunerati attraverso delle commissioni di gestione annuali, ma poi soprattutto con una quota dei profitti – pari di solito il 20% del totale – ottenuti dai singoli fondi; tale quota prende appunto il nome di *carried interest*.
- ▶ **Carry trade:** si tratta di un'operazione finanziaria di tipo speculativo, con la quale si acquistano fondi in Paesi in cui il costo del denaro è particolarmente basso, per impegnarli in Paesi con alti tassi di interesse. La sua convenienza dipende dal cambio, per cui è una speculazione a forte rischio: se la prima moneta si rivaluta più della differenza di rendimento, l'operazione risulta in perdita. Per questo si tende a deprimere ulteriormente il valore della moneta acquistata. Un esempio tipico di *carry trade* è quanto hanno fatto le grandi banche degli Stati Uniti, che hanno ricevuto dal governo montagne di denaro a un tasso vicino allo zero per coprire le perdite accumulate con la speculazione finanziaria e lo hanno reinvestito a tassi di interesse molto più alti in altri Paesi del mondo.
- ▶ **Carta commerciale (commercial paper):** strumento di finanziamento a breve termine da parte di grandi imprese e istituzioni finanziarie; si emettono dei titoli, che vengono collocati sul mercato, con scadenze entro un numero limitato di mesi. Nel corso della crisi, negli Stati Uniti anche grandi imprese tra le più prestigiose hanno avuto a un certo punto difficoltà a raccogliere denaro su tale mercato.
- ▶ **Cartolarizzazione:** cessione di attività o di beni di una società attraverso l'emissione e il collocamento di titoli obbligazionari. I beni possono essere dei crediti, ma anche immobili o contratti derivati, che vengono ceduti a una società cessionaria abilitata: questa, a sua volta, versa a chi cede i beni il corrispettivo economico ottenuto attraverso l'emissione e il collocamento di titoli obbligazionari, valutati in base al rating, e quindi al rischio, stabilito da società specializzate. Si tratta di attività finanziariamente rischiose, spesso gestite da hedge fund, fondi speculativi.
- ▶ **Cassa Integrazione Guadagni:** ammortizzatore sociale che origina dall'esigenza di garantire un reddito ai lavoratori in caso di sospensione o di riduzione temporanea dell'attività aziendale. Tutela sostanzialmente, dal punto di vista previdenziale, una forma di disoccupazione parziale. Da qui si è poi ampliata a coprire i bisogni aziendali di ristrutturazione dell'apparato produttivo. Si divide in Cassa Integrazione Guadagni Ordinaria (CIGO) e Cassa Integrazione Guadagni Straordinaria (CIGS): la prima riguarda le sospensioni temporanee dovute a situazioni transitorie di mercato; la seconda riguarda le ristrutturazioni o riorganizzazioni aziendali. Poi vi è anche la cassa integrazione in deroga, che non è un vero e proprio istituto, ma un'eccezione alla CIGS, prorogabile in alcuni settori o aziende oltre i termini temporali previsti con decreto ministeriale. Dal 1991 i brutalmente detti lavoratori eccedenti sono avviati alla mobilità. Si può accedere alla cassa integrazione guadagni ordinaria per 52 settimane: nel 2009, di fronte a una crisi sempre



più evidente, la CGIL ha chiesto di estendere il periodo a 104 settimane; la Commissione Lavoro della Camera ha approvato l'ampliamento a 78 settimane, ma governo e Ragioneria dello Stato hanno cassato l'iniziativa parlamentare. Ora il nuovo intervento del governo presieduto da Mario Monti porta la mobilità direttamente nel campo dell'indennità di disoccupazione.

- ▶ **CBO:** vedi CDO
- ▶ **CDO (Collateralized Debt Obligation):** sottospecie di ABS (vedi), titoli aventi come garanzia un portafoglio di altri titoli. Si distinguono come sottocategorie i CLO, Collateralized Loan Obligation, nei quali la garanzia è costituita da un portafoglio di prestiti alle imprese; CBO, Collateralized Bond Obligation, nei quali la garanzia è costituita da un portafoglio di obbligazioni emesse dalle imprese; CMO, Collateralized Mortgage Obligation, nei quali la garanzia è costituita da un portafoglio di mutui.
- ▶ **CDO al cubo:** CDO (vedi) aventi come garanzia CDO al quadrato. Siamo in pieno delirio finanziario.
- ▶ **CDO al quadrato:** CDO (vedi) aventi come garanzia altri CDO.
- ▶ **CDO sintetici:** i CDO sintetici hanno reso la crisi del *subprime* molto più grave di quello che poteva essere. Un CDO normale (vedi) è collegato a delle comuni obbligazioni che garantiscono lo stesso titolo, mentre la versione sintetica è collegata invece a dei CDS (vedi), derivati che fanno poi solo riferimento a un gruppo particolare di obbligazioni sui mutui immobiliari. Non era necessario, in altre parole, per creare dei CDO sintetici e al contrario che per i CDO ordinari, che venissero emessi dei nuovi mutui *subprime*, ma si poteva invece crearne un numero infinito sulla base di obbligazioni che esistevano già. Questo ha aumentato a dismisura il volume dei CDO sintetici in circolazione.
- ▶ **CDS (Credit Default Swap):** strumenti della categoria dei derivati (vedi), che assicurano gli investitori contro il mancato pagamento di un'obbligazione e contro il fallimento di una società o anche di un Paese. Sono stati ampiamente utilizzati durante la crisi; negli Stati Uniti si sono specializzati nel garantire le emissioni di obbligazioni le cosiddette assicurazioni *monoline* (vedi), che poi si sono trovate in grandi difficoltà. Più in generale, tali strumenti sono stati emessi in passato in maniera sconsiderata, per fini speculativi, sino ad arrivare nel 2007 a un livello complessivo di circa 62.000 miliardi di dollari. Negli ultimi anni sono diventati particolarmente importanti come strumento di misura del livello di rischio dei titoli dei Paesi in difficoltà di bilancio.
- ▶ **Chainworkers:** *chain* sta per catena e, in senso figurato, prigionia. *Chainworkers* è il termine con cui si sono autodefiniti i lavoratori atipici delle catene commerciali, a segnalare il passaggio dal lavoro in catene degli schiavi al lavoro sulla catena di montaggio degli operai, al lavoro per una catena.
- ▶ **CLO:** vedi CDO.
- ▶ **Coefficienti di trasformazione:** il coefficiente in sé è un numero puro, indipendente dalle unità di misura adottate, che concorre a configurare relazioni tecniche tra grandezze. Nel caso delle pensioni, il coefficiente di trasformazione, o di conversione, è strettamente correlato al metodo contributivo e si applica al montante accumulato durante la vita lavorativa. È calibrato su due parametri: gli anni di anticipo rispetto ai 65 anni di età e la speranza media di vita. Prima del 2010, il coefficiente era pari a 4,720 per chi decideva di andare in pensione a 57 anni (0 dopo 40 anni di attività), per salire a quota 5,514 per chi arrivava ancora al lavoro a 62 anni e a 6,136 per chi andava in pensione a 65 anni. I coefficienti, previsti dalla legge Dini del 1995, avrebbero dovuto essere sottoposti a verifica ogni 10 anni. Tuttavia, la verifica è stata più volte rinviata. Dal 2010 è in atto la loro revisione, con il relativo peggioramento della pensione pubblica. Il coefficiente per i 57 anni di età è sceso da 4,720 a 4,419, quello a 62 anni da 5,514 a 5,093, quello a 65 anni da 6,136 a 5,620, per l'aumento della speranza di vita: la perdita media degli assegni pensionistici è tra il 6% e

l'8%, con un impoverimento sostanziale delle pensioni a sistema contributivo in un periodo di forte crisi economico-sociale.

- ▶ **Collaboratori Coordinati e Continuativi (CoCoCo):** sono stati definitivamente aboliti come forma di lavoro parasubordinato nell'area privata il 24 ottobre 2005. Rappresentavano l'area più estesa del lavoro atipico e parasubordinato, anche se, in teoria, erano lavoratori autonomi, senza vincoli di subordinazione. La legge n. 30 del 2003 ha introdotto il concetto di lavoro a progetto o di programma di lavoro o fasi di esso per le collaborazioni coordinate e continuative, per arginare l'utilizzazione impropria come surrogato del lavoro dipendente a tempo indeterminato. Tuttavia, la circolare applicativa n. 1/2004 rende generica la prescrizione.
- ▶ **Concertazione:** metodo, iscritto al principio della politica dei redditi, che prevede l'apporto e la soluzione dei problemi sociali attraverso il confronto e, quando si arriva a un accordo, la decisione comune tra governo, parti sociali e rappresentanze imprenditoriali. L'attività del governo in questo schema triangolare è di mediazione, ma anche di parte attiva. Il Patto sociale del 1993, ispirato al metodo della concertazione, ha definito la politica dei redditi degli anni successivi e la disponibilità di Confindustria a sottoscrivere l'intesa con le Rappresentanze sindacali unitarie. C'è chi è critico nei confronti del modello concertativo da una posizione di destra liberista, definendolo come neocorporativo, e chi è critico da sinistra, ritenendo che la concertazione finisca per favorire le imprese rispetto ai lavoratori. A questo modello il primo governo Berlusconi aveva preferito quello del dialogo sociale, che comportava in sequenza la notifica da parte del governo dei propri orientamenti, l'ascolto delle parti sociali e, infine, la discrezionalità nel trasformare in atti legislativi le determinazioni iniziali. Della serie: le decisioni della maggioranza di governo dovevano diventare le decisioni di tutti. Il governo Prodi ha invece cercato faticosamente di reintrodurre un tipo di confronto con le parti sociali ispirato alla politica della concertazione, con molte indecisioni e alcuni scarti verso decisioni prese dall'alto. La concertazione è stata distrutta dal nuovo governo di centrodestra e dalla firma, il 22 gennaio 2009, dell'Accordo separato sulla contrattazione, con l'esclusione della CGIL.
- ▶ **Consob:** autorità di vigilanza dei mercati finanziari italiani; è peraltro nota, in generale, per la sua scarsa efficienza e capacità di intervento. Ad esempio, durante la recente crisi delle borse, le sue azioni per tenere sotto controllo le vendite allo scoperto sono state nella sostanza molto lacunose.
- ▶ **Contrattazione collettiva:** in generale, è un accordo stipulato tra un'associazione di lavoratori e un'associazione di datori di lavoro attraverso il quale vengono definite le regole riguardanti il trattamento economico e normativo cui devono far riferimento i contratti individuali di lavoro. In Italia, questa materia fino al 2009 era stata disciplinata dal Protocollo d'Intesa tra governo e parti sociali del 3 luglio 1993. Il Protocollo articolava la contrattazione in: accordi interconfederali di indirizzo; Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro (CCNL), della durata complessiva di quattro anni per la parte normativa e di due per la parte economica; contratto collettivo territoriale o aziendale. Nella Pubblica Amministrazione, invece, gli accordi tra sindacati e l'Agenzia per la Rappresentanza Negoziabile delle Pubbliche Amministrazioni (ARAN) dovevano essere accompagnati da provvedimenti legislativi o amministrativi in grado di recepirne il contenuto. Il 22 gennaio 2009 è stato firmato un nuovo Accordo, non sottoscritto dalla CGIL, che prevede il ritorno alla triennialità; un nuovo indicatore per la crescita dei prezzi al consumo, che però sarà depurato dall'inflazione importata; la riduzione di tasse e contributi per la contrattazione di secondo livello; la possibilità di deroghe territoriali o aziendali alla contrattazione nazionale; la diminuzione del numero complessivo dei contratti; la continuità della differenziazione tra contrattazione pubblica e privata. La CGIL ha valutato questo accordo come peggiorativo rispetto all'Accordo del 1993; per questa ragione non lo ha firmato. Il 28 giugno 2011 le parti sociali hanno



trovato un nuovo accordo condiviso, quindi con la presenza della CGIL, sulla rappresentatività, sul carattere preminente del contratto nazionale e sulla validità dei contratti aziendali quando sono approvati dalla maggioranza delle Rappresentanze Sindacali Unitarie. Il governo presieduto da Silvio Berlusconi ha provato a disconoscere questo accordo attraverso l'articolo 8 contenuto nel decreto legge n. 138 del 13 agosto 2011, permettendo ai contratti di secondo livello di operare in deroga alla contrattazione nazionale e alle disposizioni di legge, ma il 21 settembre 2011, data di sottoscrizione dell'accordo del 28 giugno, le organizzazioni sindacali e Confindustria hanno ribadito che le materie delle relazioni industriali e della contrattazione sono affidate all'autonoma determinazione delle parti sociali.

- ▶ **Contratti di solidarietà:** introdotti in Italia nel 1984 con il decreto legge n. 726, in seguito convertito nella legge n. 863/84. Possono essere applicati nelle aziende che hanno la possibilità di utilizzare la cassa integrazione guadagni straordinaria, ma anche nell'edilizia e in agricoltura attraverso normative specifiche. Prevedono una riduzione dell'orario di lavoro e, conseguentemente ma in termini minori, della retribuzione. Si dividono in contratti difensivi, quando la loro adozione serve a evitare la riduzione del personale di un'azienda, e contratti espansivi, che hanno il compito di favorire nuove assunzioni. Oggi si parla di contratti di solidarietà difensivi.
- ▶ **Core business:** letteralmente, il nocciolo o il nucleo degli affari; in altri termini, l'attività unica o principale di una impresa. Si tratta quindi dell'area strategica, di maggiore rilevanza degli affari di un'azienda. Per alcuni aspetti integra, per altri si distanzia dal concetto di diversificazione delle attività produttive e finanziarie.
- ▶ **Corporate governance:** governo di impresa, esercitato attraverso gli organi societari e il rapporto che si instaura tra gli stessi: ripartizione dei compiti, assunzione delle responsabilità, esercizio reale del potere di prendere decisioni. Questa struttura riguarda ovviamente le grandi società, in particolare quelle quotate, che dovrebbero offrire informative corrette di mercato, tutelare le minoranze, dare trasparenza alle operazioni. La presenza di più organi – l'assemblea dei soci, il consiglio di amministrazione, il collegio sindacale e, sul piano operativo, il management – dovrebbe in teoria garantire contro gli atteggiamenti opachi. In realtà, in queste società vige il potere della minoranza di governo reale, che comunica solo ciò che ritiene utile agli altri attori: il caso Enron, ad esempio, deriva da questo tipo di logica. Il capitalismo delle società quotate è sempre più oligarchico e sempre meno democratico. Ed è sempre più esposto alle possibilità di insider trading, vale a dire alla costruzione di speculazioni messe in atto utilizzando informazioni riservate.
- ▶ **Credit crunch:** stretta creditizia che può derivare in maniera più o meno spontanea dal mercato o essere provocata dalle autorità monetarie. Si ha la prima situazione quando le banche, preoccupate della solvibilità dei creditori, o dovendo ridurre il proprio attivo per la sua svalutazione o per carenza di capitale, concedono prestiti a condizioni più rigide aumentando i tassi o chiedendo più garanzie. Si ha il secondo caso quando la politica monetaria delle banche centrali diventa più restrittiva. Il credit crunch attuale è del primo tipo: il capitale delle banche è stato eroso dalle minusvalenze dovute alla crisi dei mutui.
- ▶ **Crisi di liquidità:** situazione nella quale una banca, un Paese, un privato, non può più far fronte transitoriamente alle richieste di restituzione di un debito. È la situazione davanti alla quale si sono trovate molte istituzioni finanziarie e sempre di più si trovano ora anche diversi Paesi, davanti alla crisi; la situazione è stata governata, tra l'altro, dalle banche centrali dei vari Stati, che hanno inondato il mercato di denaro, nonché dagli stessi interventi dei governi. A volte, se non risolta tempestivamente, una crisi di liquidità può diventare una crisi di solvibilità.
- ▶ **Crisi sovrana:** crisi finanziaria che tocca uno Stato, che a un certo punto non riesce a far fronte ai pagamenti.



- ▶ **Crowding out effect (effetto di spiazzamento):** si parla di effetto di spiazzamento con riferimento al fatto che l'ingresso sul mercato finanziario di un operatore molto importante, quale lo Stato, o, quanto meno, un aumento sensibile delle sue emissioni di titoli, può indurre la conseguenza che le risorse disponibili in quel momento su tale mercato vengano indirizzate in gran parte verso tale operatore, lasciando ad esempio il sistema delle imprese privo di almeno una parte dei mezzi di cui esso avrebbe bisogno.
- ▶ **Decrescita:** concetto socioeconomico che nega la capacità dello sviluppo economico, fondato in particolare sull'indicatore del Prodotto Interno Lordo, di portare a un maggior benessere diffuso e a un aumento delle probabilità di sopravvivenza degli organismi viventi. Le risorse naturali sono limitate e non si può immaginare una crescita infinita. Il programma della decrescita si articola attorno a otto R: rivalutare, ricontestualizzare, ristrutturare, ri-localizzare, ridistribuire, ridurre, riutilizzare, riciclare. Trasformate in pratiche d'azione, le otto R possono portare a una decrescita serena, conviviale, pacifica. I sostenitori della decrescita sono convinti che sia l'unico percorso praticabile per ridurre il saccheggio della biosfera. Gli avversari più accreditati, che teorizzano piuttosto la possibilità di uno sviluppo sostenibile, ritengono che quella della decrescita sia invece una teoria crepuscolare, dalla radice reazionaria.
- ▶ **Default:** il termine significa fallimento, anche se è utilizzato soprattutto per i fallimenti delle istituzioni pubbliche o degli istituti privati. Il default più famoso di una società privata è stato quello della Lehman Brothers il 15 settembre 2008: la banca aveva 50 miliardi di dollari di fatturato e aveva accumulato 639 miliardi di dollari di debiti, era il quarto istituto bancario statunitense e aveva 26.000 dipendenti. Il default pubblico più rilevante negli ultimi anni è stato quello dell'Argentina nel 2001, che non pagò più le proprie obbligazioni, esoticamente chiamate tango bond. Dopo il fallimento dichiarato, l'Argentina è uscita dall'incubo, si è ripresa e ha parzialmente rimborsato i creditori.
- ▶ **Deflazione:** si tratta di una fase di contrazione della produzione e del reddito. Nelle fasi congiunturali è sinonimo di recessione. La deflazione rappresenta una diminuzione generale dei prezzi, che deriva dalla debolezza della domanda interna di beni e servizi. Una spirale che si autoalimenta: le imprese, non riuscendo più a vendere bene i loro prodotti, cercano di proporli a prezzi inferiori.
- ▶ **Deleveraging:** uno dei problemi delle istituzioni finanziarie oggi è quella di un troppo elevato livello di indebitamento (in inglese si parla di *leverage* elevato). Da questo ha origine l'esigenza di un *deleveraging*, cioè di una riduzione del suo livello. Ora, un'operazione di questo genere si può fare, nella sostanza, o aumentando il capitale sociale, o riducendo il livello dei prestiti alla clientela, o attraverso l'accumulazione interna – profitti, ammortamenti, ecc. La prima operazione appare difficile perché scarseggiano i soldi, l'altra comporta qualche difficoltà per l'economia reale; nell'ultimo periodo la terza opzione sembra acquistare qualche importanza. Il fenomeno di un eccessivo indebitamento tocca peraltro in questo momento anche i privati, in particolare in alcuni Paesi, mentre il sistema delle imprese, almeno nel suo complesso, sembra un po' meno colpito.
- ▶ **Depressione:** situazione nella quale si registra una diminuzione importante del PIL di un Paese – in genere si fa riferimento a un declino di almeno il 10% – o una diminuzione quantitativamente anche ridotta ma la cui durata sia di almeno tre anni, mentre l'espressione recessione (*vedi*) fotografa una situazione in cui il livello del PIL diminuisce in maniera relativamente moderata e per un più breve periodo di tempo.
- ▶ **Deregolamentazione:** tendenza a ridurre il peso delle normative e dei controlli pubblici che regolano l'attività dei mercati e l'operare delle imprese; questa tendenza è stata a suo tempo avviata da Margaret Thatcher nel Regno Unito e da Ronald Reagan negli Stati Uniti ed è stata molto forte negli ultimi 25 anni in particolare nei mercati finanziari e valutari dei Paesi occidentali. Essa ha contribuito in maniera molto rilevante allo scoppio dell'attuale crisi.

- ▶ **Deregulation:** vedi *deregolamentazione*.
- ▶ **Derivati:** strumenti finanziari per forme contrattuali complesse originate dalla somma di schemi elementari di *cash flow*, vale a dire l'ammontare della disponibilità finanziaria che si genera nell'impresa in un determinato periodo di tempo. L'etimologia è connessa alla distinzione tra gli strumenti principali, come azioni, indici e valute negoziati nel mercato, e gli strumenti il cui profilo di costo e di rendimento dipende dal costo e dal rendimento delle fluttuazioni dei parametri degli strumenti principali.
- ▶ **Diritti sociali:** comprendono i diritti di ogni persona al lavoro, alla tutela in caso di disoccupazione, al reddito, allo studio, alla formazione, e alla cultura, alla salute, all'assistenza e alla previdenza, a condurre la propria vita in un ambiente salubre. Vi sono poi i diritti di genere o correlati a particolari fasce di età, come i bambini e gli anziani. Sul piano più specifico del mondo del lavoro, dovrebbero potersi esprimere i diritti individuali di cittadinanza sociale, come quelli alla conoscenza, all'informazione e alla formazione; o i diritti collettivi, come la possibilità di organizzazione sindacale o la contrattazione collettiva.
- ▶ **Disinflazione:** situazione nella quale il livello del tasso di inflazione sta diminuendo.
- ▶ **Disintermediazione:** negli ultimi decenni si è diffusa la tendenza da parte dei risparmiatori, almeno nei Paesi occidentali, a ridurre i depositi nelle banche, a favore di forme di impiego più differenziate, in particolare verso il settore degli investitori istituzionali – fondi comuni di investimento, fondi pensione, *hedge funds*, fondi di *private equity*. La tendenza si manifesta anche dal lato delle imprese, che propendono a rivolgersi per i loro bisogni di finanziamento, in maggior misura di un tempo, ai mercati finanziari, invece che di nuovo agli istituti bancari tradizionali.
- ▶ **Distretto industriale:** definizione introdotta dall'economista inglese Alfred Marshall agli inizi del Novecento per definire una produzione per linee orizzontali raggruppate localmente attraverso un sistema di piccole imprese. Il termine è stato ripreso in considerazione in Italia negli anni Settanta per delineare l'economia della fabbrica diffusa postfordista in un'area geograficamente limitata. L'occupazione è superiore alla media nazionale in almeno un settore manifatturiero, che diventa il traino economico dell'area.
- ▶ **Disuguaglianze:** negli ultimi decenni, in relazione in particolare ai processi di *deregulation*, liberalizzazione, privatizzazione, sgravi fiscali ai ceti più abbienti, fenomeni avviati a suo tempo da Margaret Thatcher e da Ronald Reagan, sono aumentate di parecchio le disuguaglianze di reddito e di ricchezza nel mondo occidentale; tale fenomeno sarebbe all'origine dell'attuale crisi (vedi *Domanda*).
- ▶ **Diversificazione:** nella teoria e nella pratica finanziaria è comune l'idea che si possono ridurre i rischi di investimento non mettendo tutti i soldi disponibili in un unico titolo, ma diversificando gli impieghi in più direzioni, secondo opportune tecniche, avanzate per primo dal premio Nobel per l'economia Harry Markowitz. Ma se tutti i protagonisti di un mercato si diversificano più o meno allo stesso modo si crea un nuovo tipo di rischio, quello di scarsa differenziazione, che introduce una variante pericolosa del rischio sistemico.
- ▶ **Domanda:** secondo l'avviso di molti economisti la crisi attuale sarebbe una crisi da carenza di domanda di beni e servizi sul mercato, crisi originata a sua volta dal fenomeno della crescita delle disuguaglianze a livello di reddito e di ricchezza negli ultimi decenni in Occidente, con il forte aumento della quota del PIL dei principali Paesi che va al capitale e la diminuzione di quella che va al lavoro, ciò che avrebbe appunto provocato l'impossibilità per le classi medie e popolari di accrescere i propri consumi; peserebbe inoltre sul fenomeno la mancanza di una qualche nuova ondata tecnologica che in passato è stata all'origine di diversi periodi di forte crescita economica. Qualcuno intravede nello sviluppo di forti investimenti nell'economia verde il possibile atout che potrebbe servire oggi.
- ▶ **Double dip:** si fa riferimento al manifestarsi di un fenomeno recessivo seguito da una momentanea ripresa che dà poi il via a un secondo andamento negativo dell'economia.



- ▶ **Dumping:** in senso stretto è la diminuzione del prezzo per l'esportazione di uno o più prodotti che sul mercato interno vengono venduti a un prezzo più alto, quando la riduzione non ha origine in differenze reali del costo di vendita, di produzione o di trasporto. In termini più ampi, l'indice di riferimento per determinare i casi di *dumping* è non solo il prezzo praticato sul mercato interno, ma anche quello medio del prodotto sul mercato mondiale. La differenza tra il prezzo di dumping e il prezzo normale viene chiamata margine di dumping. Per annullarlo, i Paesi colpiti (o che si ritengono tali) mettono in campo dazi anti *dumping* o compensativi. Il *dumping* contro un'impresa nazionale che opera in regime di concorrenza viene definito come predatorio; viceversa, quando l'impresa nazionale agisce in regime di monopolio ed è protetta da tariffe alte, può avere effetti positivi nei confronti dei consumatori.
- ▶ **EBA (European Bank Authority):** vedi *Authority finanziarie europee*.
- ▶ **Ecofin:** organismo dell'Unione Europea costituito dai 27 ministri dell'Economia e delle Finanze dell'Unione; esso ha avuto un ruolo di qualche rilievo nei provvedimenti che hanno cercato di bloccare la crisi finanziaria.
- ▶ **EFSF (European Financial Stability Facility):** si tratta di un fondo messo in opera dai 17 Stati facenti parte della zona euro, insieme al Fondo Monetario Internazionale, per far fronte ai possibili problemi finanziari degli stessi Stati; il fondo ha una durata temporanea ed è in corso di sostituzione, a fine 2012, da un'altra struttura questa volta di tipo permanente, lo European Stability Mechanism (*vedi*); molti hanno sottolineato l'insufficiente dotazione dello stesso fondo.
- ▶ **Equity swap:** lo *swap*, in sé, è uno scambio di capitali e/o di flussi d'interesse o di importi indicizzati a tassi, divise, indici di vario genere. Il primo caso si è verificato nel 1981, con una transazione tra l'IBM e la World Bank. In particolare, l'*equity swap* prevede che una parte (generalmente l'intermediario) paghi un rendimento di un titolo azionario o di un indice alla controparte (normalmente l'investitore), che, in cambio, paga un tasso di interesse fisso o variabile. Per l'investitore sono particolarmente importanti la flessibilità dell'*equity swap* e la possibilità di rendere liquido un portafoglio, realizzando *cash flow* (flusso di cassa), senza doverlo smobilizzare in via definitiva.
- ▶ **ESM (European Stability Mechanism):** fondo permanente che dovrebbe sostituire l'EFSF (*vedi*) e che dovrebbe servire a sostenere finanziariamente i singoli Stati dell'eurozona.
- ▶ **Eurobond:** si tratta di un progetto, originariamente proposto da Jacques Delors, già presidente della Commissione Europea, secondo il quale i vari Paesi della zona euro dovrebbero emettere in comune titoli del debito pubblico, titoli per i quali la responsabilità dei vari Paesi sarebbe congiunta. Rispetto a questa idea di base, ci sono poi delle proposte operative anche molto diverse tra di loro, ad esempio per quanto riguarda la percentuale del debito pubblico dei singoli Stati che sarebbe coperta da tali emissioni e per quello che concerne la questione di chi dovrebbe essere l'ente incaricato di gestire la partita. Si tratterebbe in ogni caso di un possibile strumento per fronteggiare l'attuale crisi dell'euro. Al progetto appaiono, sino a questo momento almeno, contrari la Germania e i Paesi del Nord Europa. Tra le obiezioni avanzate c'è quella che i Paesi virtuosi dovrebbero coprire le mancanze di quelli troppo prodighi e poi che i tassi di interesse sui titoli del debito pubblico emessi dagli stessi Paesi del Nord sarebbero gravati di interessi passivi molto più alti di quelli attuali.
- ▶ **Evasione-elusione-erosione fiscale:** l'evasione fiscale è la riduzione illecita del debito di imposta di un contribuente. Può caratterizzarsi, a seconda della gravità, come un reato o un illecito civile. L'incidenza dell'evasione è funzione dei meccanismi di accertamento e riscossione da una parte e degli strumenti di controllo dell'autorità fiscale dall'altra. Normalmente si esprime attraverso la mancata dichiarazione, in tutto o in parte, della base imponibile soggetta a imposta o, pur rispettando nel complesso la base imponibile, at-

traverso una collocazione diversa delle categorie, in modo da diminuire le aliquote. Trattandosi di un fenomeno non direttamente visibile (salvo nei casi di accertamento), i metodi per valutare la sua incidenza sono perlopiù indiretti. L'unico metodo diretto è la proiezione a partire dagli accertamenti a campione. Gli studi evidenziano comunque due fattori interessanti: il primo è che l'evasione è un bene di lusso, nel senso che, a parità di aliquote di imposta e di multa, i ricchi tendono a evadere più dei poveri; il secondo è che esiste un livello critico, oltre il quale la propensione a evadere dipende dal numero di contribuenti evasori: più sono, più diventano. Si intende per elusione fiscale ogni azione del contribuente mirata a sottrarsi, senza incorrere nei rigori della legge, al pagamento dei tributi. Può esprimersi attraverso la differenza tra la definizione teorica di base imponibile e la sua applicazione pratica o attraverso l'utilizzazione delle carenze legislative. A volte l'elusione fa leva sull'erosione fiscale, che permette la riduzione della base imponibile in conseguenza di esenzioni, agevolazioni e detrazioni. Si tratta di una contrazione della base imponibile dovuta a metodi di accertamento che tendono a sottostimare la consistenza dei cespiti, di regimi fiscali sostitutivi a quello personale progressivo sul reddito: in Italia, un esempio sta nell'accertamento su base catastale dei redditi dei terreni e dei fabbricati.

- ▶ **Felicità Interna Lorda:** termine ideato o forse sognato nel 1972 dal sovrano del Bhutan Jigme Singye Wangchuck, a disegnare in modo visionario i limiti qualitativi, strutturali e soprattutto umani del Prodotto Interno Lordo come indicatore della ricchezza di un Paese. Oggi molti parlano della necessità del superamento del PIL, anche in modo strumentale. In Francia il presidente Nicolas Sarkozy ha dato incarico a una commissione coordinata da Joseph E. Stiglitz, Amartya Sen e Jean-Paul Fitoussi di costruire nuovi parametri di qualità di misurazione del reddito. In altri termini, la qualità della vita è un concetto più ampio della produzione economica e degli standard di vita. I nuovi indicatori hanno necessariamente un carattere oggettivo di misurazione e un carattere soggettivo di valutazione. In Italia stanno lavorando in questa direzione l'ISTAT e il CNEL, Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro.
- ▶ **Financial Transaction Tax:** Tassa sulle Transazioni Finanziarie, detta anche "Robin Hood Tax". La sigla è TTF in italiano e FTT in inglese. Si tratta dello sviluppo conseguente della Tobin Tax, l'imposta che era stata proposta nel 1972 dal premio Nobel per l'Economia James Tobin sulle transazioni valutarie, fatta propria alla fine degli anni Novanta dal "movimento dei movimenti". La grande crisi della fine del primo decennio del nuovo secolo ha messo in risalto la necessità di produrre nuove entrate eque e sostenibili. La TTF dovrebbe conoscere un'imposizione media dello 0,05% su tutte le transazioni finanziarie che si svolgono utilizzando azioni, obbligazioni, contratti *future*, contratti derivati, scambi valutari, sia sui mercati regolamentati, sia su quelli *over the counter* (*vedi*), a carattere informale, che coinvolgono banche di investimento e fondi speculativi come gli *hedge fund* (*vedi*). I proventi, secondo la campagna mondiale promossa dall'International Trade Union Confederation (ITUC), dovrebbero essere finalizzati a impedire la contrazione della spesa sociale e rilanciare l'economia dei singoli Stati; a combattere la povertà globale; a mitigare il cambiamento climatico.
- ▶ **Finanziarizzazione:** con l'espressione si fa riferimento al ruolo crescente delle motivazioni finanziarie, dei mercati finanziari, degli attori finanziari e delle istituzioni finanziarie nell'operatività delle varie economie nazionali e di quella internazionale (Gerald Epstein). Così, l'evoluzione della finanza negli ultimi decenni ne ha fatto in misura crescente la forza guida dell'economia reale e anche, alla fine, della politica, con risultati finali certamente molto negativi.
- ▶ **Fiscal compact:** si tratta di un'espressione coniata dal presidente della Banca Centrale Europea Mario Draghi e che fa riferimento a quel sistema di norme, fortemente volute dalla Germania, messe a punto a livello di Unione Europea nel dicembre 2011 e perfezionate nelle

prime settimane del 2012 e che fanno riferimento a un maggior controllo sulle finanze pubbliche dei vari Paesi dell'area; tra le nuove norme, va ricordata la cosiddetta *golden rule* (vedi).

- ▶ **Fiscal drag – Drenaggio fiscale:** si riferisce all'aumento della pressione fiscale che deriva dall'espansione inflazionistica dei redditi delle persone in presenza di aliquote di tassazione crescenti con il reddito misurato sul piano nominale. In altri termini, l'inflazione spinge questi redditi in fasce di reddito più alte.
- ▶ **Flessibilità:** la flessibilità del lavoro è un dato tecnico, e consiste nel rendere malleabile una specifica attività umana. La flessibilità dell'occupazione è una questione sociale, perché significa, secondo i momenti, stare dentro o fuori il processo lavorativo.
- ▶ **Flexicurity:** neologismo che unisce i termini flessibilità e sicurezza. La flessibilità è ormai un dato diffuso, nei cui confronti è importante ampliare i meccanismi di protezione sociale. In Olanda è in vigore il Flexicurity Act, che prevede il passaggio contrattuale al lavoro a tempo indeterminato dopo tre contratti di lavoro temporaneo.
- ▶ **Fondi pensione:** la disciplina dei Fondi pensione, con la divisione in Fondi chiusi e Fondi aperti, risale al decreto legislativo n. 124 del 1993 (legge Amato); i Fondi sono stati però resi operativi dalla legge n. 335/95 (legge Dini). La legge delega n. 243/04 ha equiparato invece tutte le forme di previdenza complementare con regole comuni per Fondi chiusi, Fondi aperti, Piani Individuali Previdenziali (PIP). I Fondi chiusi sono definiti anche come contrattuali o negoziali, a sottolineare che derivano dalla contrattazione tra i sindacati e la parte imprenditoriale: vi possono aderire soltanto i lavoratori della categoria che li ha adottati. Ai Fondi aperti invece si può accedere liberamente, anche se le condizioni (vantaggi, costi, rischi) appaiono molto diverse. I Fondi negoziali sono, per alcuni aspetti, tutelati, essendo promossi dai sindacati di categoria e dalle organizzazioni datoriali; i Fondi aperti sono promossi da banche, gruppi finanziari e assicurazioni. I Piani Individuali Previdenziali, o Forme Individuali di Previdenza (FIP), hanno un'impronta assicurativa simile alle polizze vita.
- ▶ **Fondi sovrani:** sono i fondi di investimento posseduti non da privati, ma da Stati sovrani. Il fenomeno si è strutturato, dopo la crisi nei Paesi del Sud-Est asiatico del 1997-1998: da allora, molti Paesi del Sud del mondo hanno cominciato ad accumulare riserve come strategia difensiva nei confronti di nuovi shock e delle direttive unidimensionali del Fondo Monetario Internazionale. Queste riserve hanno sottratto anche ingenti risorse allo sviluppo, al welfare e alla spesa sociale dei singoli Paesi, ma, allo stesso tempo, hanno permesso loro di costituire i Sovereign Wealth Funds, per l'appunto i Fondi sovrani: si tratta di strumenti finanziari sotto controllo pubblico. Oggi questi Fondi spostano forti flussi di denaro dalla sfera pubblica ai mercati finanziari. Con obiettivi diversi: la Norvegia per irrobustire i propri Fondi pensione; la Cina e la Corea del Sud per acquistare tecnologie avanzate; la Russia e l'Iran per controbilanciare la volatilità dei prezzi dell'energia. I Fondi sovrani erano ritenuti più sicuri di quelli privati, la crisi ha dimostrato che non è necessariamente così che vanno le cose.
- ▶ **Fondo salva Stati:** vedi EFSF.
- ▶ **Fordismo:** sistema che, ideato da Henry Ford all'inizio degli anni Venti, secondo la lettura della scuola regolazionista, introduce la catena di montaggio, la standardizzazione produttiva su larga scala, l'innalzamento dei salari e l'inizio del consumo di massa di beni durevoli. Solidamente affermatosi dopo la Grande Depressione del 1929 e la Seconda guerra mondiale, ha introdotto il concetto di Welfare State e una apparentemente stabile riproduzione sociale che, negli anni Cinquanta e Sessanta, si è diffusa nell'Europa Occidentale e in Giappone. Il regolazionismo mostra attenzione agli istituti economico-statali più che ai rapporti sociali di produzione. Da questo punto di vista, agli inizi e per un lungo periodo, il fordismo è stato un sistema autoritario di produzione imposto dalla catena di montag-



gio, con salari e condizioni di lavoro non contrattabili. Gli operai erano disciplinati dai ritmi produttivi incorporati nei macchinari, mentre i sindacati sono rimasti fuori dai cancelli della Ford fino al 1941. Sono stati la lotta di classe sul salario, l'organizzazione del lavoro, il rapporto tra sviluppo e sottosviluppo che hanno determinato la crescita del welfare, da una parte, e la messa in crisi del sistema fordista, dall'altra.

- ▶ **Forze di lavoro:** rientrano in questa dizione le persone che hanno più di 15 anni e che, durante una rilevazione statistica, affermano di avere un'occupazione; vi rientrano anche le persone con più di 15 anni che sostengono, nella settimana di riferimento, di aver effettuato almeno un'ora di lavoro.
- ▶ **Globalizzazione:** tendenza dei mercati a operare in una dimensione mondiale. Le origini possono essere identificate nell'accelerazione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, nella liberalizzazione degli scambi commerciali, nello snellimento o caduta di regole nei processi economici, nella fine del sistema bipolare legato alla divisione del mondo in due blocchi. I suoi effetti collaterali sono pesanti e si esprimono innanzitutto nella divaricazione della forbice tra ricchezza e povertà, tra Nord e Sud del pianeta, tra Sud e Nord degli stessi mondi. Fino all'11 settembre del 2001 è comunque prevalso un modello di globalizzazione dolce nei modi, con il mercato che cercava di governare anche la forza. Dal 12 settembre 2001 è la forza che governa il mercato.
- ▶ **Golden rule:** l'espressione fa riferimento alla regola, introdotta con il cosiddetto *fiscal compact* (vedi) della fine del 2011, secondo la quale i bilanci pubblici dei Paesi dell'Unione Europea devono essere ogni anno in pareggio; il mancato rispetto della regola comporterebbe rilevanti sanzioni.
- ▶ **Goldman Sachs:** si tratta della più prestigiosa e più redditiva banca di investimento statunitense, molto interconnessa con il mondo politico negli Stati Uniti e anche altrove (compresa l'Italia). A partire dal 2010 è stata coinvolta in una serie di casi discussi che ne hanno messo in discussione la reputazione.
- ▶ **Governance:** fa riferimento al sistema di governo di un'organizzazione, in particolare di un'impresa; il nodo principale, ma non il solo, di tale questione riguarda il rapporto tra i poteri posseduti dagli azionisti e dai suoi rappresentanti da una parte – nonché il loro meccanismo di nomina – e quello dei manager – nonché i loro meccanismi di remunerazione – dall'altra. Si tratta di una grande lotta in atto per il potere in molte grandi imprese occidentali.
- ▶ **G2:** per alcuni è il vero organismo informale che oggi governa il mondo e che è rappresentato dal binomio Stati Uniti-Cina.
- ▶ **G8:** organismo, ormai superato, che raccoglie i sette Paesi una volta più industrializzati del mondo, compresa l'Italia, più la Russia.
- ▶ **G20:** organismo che raccoglie, oltre ai Paesi del G8, anche quelli emergenti più importanti, compresi, tra l'altro, la Cina, l'India, il Brasile. Esso è nato di recente dalla consapevolezza che ormai i Paesi occidentali non sono assolutamente in grado di governare il mondo da soli; ma i primi passi di tale organismo non sembrano in generale molto brillanti.
- ▶ **Grecia:** bisogna intanto onestamente ricordare che si tratta di un Paese storicamente molto poco incline al rispetto di criteri di serietà finanziaria, tanto che dal momento ormai lontano dell'indipendenza e sino a oggi esso si è sostanzialmente trovato in una situazione di dissesto quasi permanente. Dopo l'ingresso nell'euro e con la crisi è stato rivelato che i conti presentati dal Paese erano sistematicamente truccati da molti anni. A portare squilibri rilevanti hanno peraltro contribuito le grandi spese sostenute per i giochi olimpici del 2004. La crisi in atto, con la caduta delle entrate e l'aumento delle spese per far fronte alle difficoltà, ha dato un ulteriore colpo durissimo al Paese. Esso si trova oggi al crocevia di molte contraddizioni. La crisi del Paese ha anche mostrato tutta la debolezza della costruzione dell'euro, priva di adeguati meccanismi di salvaguardia e di intervento in caso



di difficoltà, senza una politica economica a livello di Unione Europea, mentre la Germania, il Paese guida dell'Europa, si rinchiodava in un egoismo nazionale miope. I Paesi europei, per intervenire a favore della Grecia, hanno richiesto condizioni draconiane economicamente e socialmente, che aggravano le difficoltà. Dopo il problema greco, si sono affacciati quelli dell'Irlanda, del Portogallo, della Spagna e poi anche dell'Italia. Una cosa sembra quasi certa: o dall'euro usciranno progressivamente tutti i Paesi del Sud Europa, con la formazione quindi di una moneta unica ristretta ai Paesi del Nord, o comunque la frantumazione del sistema della moneta unica, oppure si procederà con determinazione verso un'unione anche politica del continente.

- ▶ **Green economy:** si intende per green economy, o economia verde, l'insieme di azioni, opportunità, esigenze volte a considerare e tutelare l'impatto ambientale. Questo vuol dire riconvertire in buona parte la struttura produttiva dominante: a differenza dello sviluppo sostenibile, la green economy non si limita a cercare di rendere le produzioni più ecocompatibili, ma costruisce business attraverso la proposta ai consumatori di nuovi prodotti. La green economy è un obiettivo prioritario per il presidente degli Stati Uniti Barack Obama: in Italia i due segmenti più forti sono l'energia e il riciclaggio dei rifiuti. La green economy rappresenta un cambio di paradigma: si fonda, infatti, sul risparmio energetico, sul rispetto dell'ambiente nel ciclo produttivo e sulla qualità dei prodotti.
- ▶ **Hedge fund:** un *hedge fund* è un'impresa finanziaria caratterizzata dall'assenza di vincoli relativamente a obiettivi e strumenti di investimento e dall'elevata propensione al rischio. La copertura del fondo sta nei periodi di rialzo azionario, mentre le vendite allo scoperto avvengono in periodi di ribasso. Il rapporto tra la loro capitalizzazione e il *leverage*, il tasso di indebitamento, è molto elevato, per cui devono realizzare utili alti in periodi brevi: salvo eccezioni, rappresentate in particolare dai fondi macroglobali, non hanno strategie di lungo periodo, per cui sono costantemente alla ricerca di nuovi mercati e di nuovi settori in cui realizzare i loro profitti. Il loro vero capitale è la speculazione sul rischio. Non a caso sono stati chiamati finanza alternativa. La loro struttura è decisamente opaca: alla fine del 2007, l'80% dei 10.000 *hedge fund* esistenti aveva sede alle Isole Cayman, forse il più noto dei paradisi fiscali. Dal 2000 in avanti molti *hedge fund* sono entrati pesantemente nel settore del credito, operando in questo caso come compagnie di assicurazione senza licenza. Non avendo sostanzialmente regole, fanno un po' quello che vogliono.
- ▶ **IASB (International Accounting Standard Board):** organismo internazionale incaricato di preparare e di aggiornare le norme contabili internazionali (*vedi IFRS*), che indicano con quali criteri bisogna redigere un bilancio d'esercizio; a tale organismo non aderiscono sino a oggi gli Stati Uniti che hanno un proprio organismo specifico (FASB) che lavora allo stesso obiettivo.
- ▶ **IFRS (International Financial Reporting Standards):** norme contabili internazionali, messe a punto dall'IASB (*vedi*), che indicano con quali criteri specifici bisogna valutare le singole voci che compongono un bilancio. Tali norme sono state adottate a partire dal 2006 dall'Unione Europea per tutte le società quotate in borsa; esse impongono, tra l'altro, per quanto riguarda le attività finanziarie, la regola del *marked to market* (*vedi*), regola oggi, con la crisi, molto contestata.
- ▶ **Indennità di disoccupazione:** l'indennità ordinaria spetta ai lavoratori dipendenti che sono assicurati contro il rischio di disoccupazione e che sono stati licenziati. Spetta inoltre ai lavoratori che sono stati sospesi da aziende per motivi che non dipendono né dal lavoratore né dal datore di lavoro, ma da eventi come la mancanza di lavoro, di commesse o una crisi di mercato. Non spetta invece a chi si dimette volontariamente, salvo che per le dimissioni per giusta causa. Per poter ottenere l'indennità bisogna essere assicurati all'INPS da almeno due anni e aver versato almeno 52 contributi settimanali nel biennio precedente la data di cessazione del rapporto di lavoro. L'indennità corrisponde al 60% della retribuzione

mensile per i primi sei mesi, al 50% per il settimo e l'ottavo mese e al 40% per i mesi successivi, per chi ovviamente ne ha diritto. Secondo "lavoce.info", un sussidio unico di disoccupazione, valido per tutti, avrebbe un costo di otto miliardi di euro all'anno, rispondendo in modo più efficace rispetto all'attuale sistema. Nel 2007, quindi prima della crisi, lo Stato ha speso un miliardo e 400 milioni, rispondendo soltanto al 26% delle persone disoccupate.

- ▶ **Index-linked:** i prodotti finanziari index-linked sono assicurazioni sulla vita il cui andamento è correlato alle performance di azioni, obbligazioni, o panieri di indici. La questione è venuta a galla in Italia verso la metà del mese di settembre del 2008, quando, con il fallimento della Lehman Brothers, si è scoperto che in alcuni tipi di polizze sulla vita il nome dell'emittente-garante è nascosto nella nota informativa; in molti casi si trattava proprio della Lehman, mentre quello della compagnia che ha emesso la polizza è scritto in grandi caratteri sul documento. Le compagnie assicurative non offrono in generale alcuna garanzia di restituzione del capitale nominale, come potrebbe sembrare a un lettore non molto esperto, perché essa è fornita dalla società – in questo caso sempre la Lehman – che ha emesso l'obbligazione alla base della polizza, come è peraltro spiegato nei prospetti informativi, che di solito quasi nessuno legge. I responsabili delle società assicurative coinvolte nel problema hanno comunque cercato di rimborsare in qualche modo i clienti danneggiati.
- ▶ **Indignados:** Stéphane Hessel ha pubblicato nel 2011 un libretto dal titolo *Indignez Vous*, che ha avuto un grande successo, oltre che in Francia, in molti Paesi del mondo e che ha contribuito a dare origine a dei movimenti di protesta prevalentemente giovanili in diversi luoghi contro l'attuale situazione economica, sociale, politica, del mondo. Tra i movimenti più vigorosi si segnalano appunto quelli sorti in Spagna.
- ▶ **Inflazione:** aumento generalizzato e durevole dei prezzi dei beni e servizi in un Paese. Questa situazione corrisponde in genere a una diminuzione del potere d'acquisto di una moneta, il che significa che con la stessa somma di denaro si possono acquistare meno beni e servizi di prima. La Banca Centrale Europea ha tenuto a lungo alti nel 2008 i tassi di interesse, nonostante le richieste contrarie del mondo produttivo, appunto per timore di un aumento rilevante dei prezzi e solo successivamente si è decisa ad abbassarli.
- ▶ **Information and Communication Technologies (ICT):** è il settore delle tecnologie e delle comunicazioni. Il Consiglio d'Europa, al vertice di Lisbona del 2000, lo ha definito un settore strategico, fondamentale per far diventare nel decennio l'Unione Europea la più dinamica economia mondiale. In Italia, il settore conosce molti ritardi, ma anche alcune punte avanzate come il distretto delle nuove tecnologie di Catania.
- ▶ **Job on call:** lavoro a chiamata o lavoro intermittente introdotto dalla legge n. 30 del 2003 (vedi). Copre le esigenze di lavoro temporanee da parte delle imprese. In altri Paesi il termine usato è *stand by workers*. Se il lavoratore offre la propria disponibilità a essere utilizzato in modo discontinuo, nelle fasi di non lavoro riceve un piccolo riconoscimento economico, pari al 20% della retribuzione giornaliera. Il *job on call* è stato cancellato dal governo presieduto da Romano Prodi, in applicazione al Protocollo sul welfare, con l'eccezione dei settori turismo, ristorazione e spettacolo. Il governo presieduto da Silvio Berlusconi lo ha subito reintrodotta.
- ▶ **Job sharing:** lavoro ripartito tra due o più persone che svolgono un'unica obbligazione lavorativa. Più persone quindi fanno un posto di lavoro, che deve essere costantemente coperto. Già utilizzabile prima dell'approvazione della legge n. 30, viene disciplinato dal decreto attuativo n. 276 del 2003. Si tratta di «uno speciale contratto di lavoro mediante il quale due lavoratori assumono in solido l'adempimento di una unica e identica obbligazione lavorativa».
- ▶ **Jobless recovery:** la crescita economica senza sviluppo dell'occupazione. Comporta una grande distruzione di capitale umano: soprattutto nei giovani, costretti a un'attesa sem-

pre più lunga per un posto di lavoro, produce insicurezza e perdita di autostima. Inoltre, una ripresa senza occupazione determina, come effetto collaterale, la diminuzione dei salari, con il conseguente rallentamento dei consumi e la possibilità di una nuova recessione. Gli interventi di carattere neokeynesiano di alcuni governi, non di quello italiano, hanno l'obiettivo di rilanciare proprio l'occupazione.

- ▶ **Lavori Socialmente Utili (LSU):** si svolgono all'interno di progetti di enti pubblici e si collocano in una situazione di confine tra gli interventi di sostegno al reddito e l'inserimento lavorativo. Introdotti nel 1995, riguardavano inizialmente lavoratori con trattamenti in scadenza di cassa integrazione guadagni o di mobilità, per poi essere ampliati ai giovani residenti in aree con difficoltà occupazionale. L'esperienza si è avviata a chiusura con la legge n. 144 del 1999 e con l'avvio di forme ritenute più consone a un sostanziale inserimento lavorativo.
- ▶ **Lavoro a progetto:** la circolare del ministero del Welfare applicativa del decreto attuativo della legge n. 30/03 ha stabilito formalmente il passaggio dalle collaborazioni coordinate e continuative al lavoro a progetto. Il collaboratore deve essere autonomo nello svolgimento dell'attività e in un rapporto di collaborazione con il committente. Il contratto di lavoro a progetto, in forma scritta, prevede l'indicazione della durata, la definizione del progetto, o programma o fase di esso; il corrispettivo e i criteri per la sua determinazione; le forme di coordinamento; le eventuali misure per la tutela della salute e della sicurezza del collaboratore. Formalmente, questa nuova figura dovrebbe evitare l'uso delle collaborazioni come forma mascherata di lavoro dipendente, spesso presente nell'utilizzazione dei CoCoCo. In realtà molti collaboratori sono stati costretti a passare a forme di lavoro ancor più precarie, con l'apertura della partita IVA, o hanno visto chiudersi il loro rapporto di lavoro. Solo pochi CoCoCo sono diventati dipendenti a tempo indeterminato.
- ▶ **Lavoro in affitto:** possibilità, introdotta dalla legge n. 30/03 con il termine di *staff leasing*, di essere dipendenti a tempo indeterminato di una società che fornisce forza lavoro, lavorando concretamente per un'altra impresa. Rispetto al lavoro interinale, non conosce quindi limiti temporali. La somministrazione di forza lavoro può valere per tutta la carriera lavorativa. Alle persone assunte a tempo indeterminato da un'agenzia di somministrazione viene riconosciuta un'indennità nei periodi di mancata utilizzazione lavorativa. Anche se non previsto nel Protocollo sul welfare tra le parti sociali e il governo, lo *staff leasing* è stato cancellato nel 2007 alla fine di un faticoso iter legislativo. Con la legge Finanziaria 2010 è stato reintrodotta dal governo presieduto da Silvio Berlusconi, consentendo di nuovo la somministrazione di addetti a tempo indeterminato da parte delle agenzie specializzate nei confronti delle aziende private.
- ▶ **Lavoro interinale:** interinale deriva da interim, intervallo temporale. In Germania lo chiamano manodopera in leasing, in Francia e in Spagna lavoro in affitto. È un contratto di fornitura di lavoro temporaneo da parte di un'agenzia a un'impresa che utilizza il lavoratore per un periodo di tempo determinato. Il lavoro interinale si svolge attorno a un doppio regime contrattuale: quello del lavoratore con l'agenzia e quello dell'agenzia con l'impresa utilizzatrice.
- ▶ **Lavoro standard:** si intende per lavoro standard il lavoro a tempo pieno e indeterminato, con tutte le tutele previste.
- ▶ **Legge n. 30:** un vanto del governo Berlusconi, che afferma come, anche con la sua applicazione, siano aumentati i livelli di occupazione negli ultimi anni. Almeno fino alla crisi del 2008, che i lavoratori precari sono stati i primi a pagare. Concretamente, introduce massicce dosi di precarietà senza ammortizzatori sociali. Prevede la cessione in affitto di rami d'azienda; la somministrazione di lavoro, o *staff leasing*, da parte delle agenzie; una nuova regolazione dei periodi di formazione e dell'apprendistato, favorevole alle imprese; l'estensione del lavoro part time sul versante delle convenienze aziendali; l'intro-



duzione di nuove figure come il lavoro a chiamata, il lavoro ripartito, il lavoro accessorio. Si tratta di figure in buona parte mutate dal Nord Europa, dove però gli ammortizzatori sociali sono efficaci e lo Stato sociale funziona ancora. Infine, la legge sostituisce le collaborazioni coordinate e continuative con il lavoro a progetto. Queste figure non sono utilizzabili dalla Pubblica Amministrazione, dove peraltro il precariato è molto esteso.

- ▶ **Leva finanziaria:** la capacità di un istituto finanziario di mobilitare un consistente volume di investimenti a partire da un capitale molto più ridotto, moltiplicando così i profitti. Di fronte però a una possibile perdita, sarebbe necessaria la copertura da parte del capitale. In genere non è così. Le banche hanno spesso utilizzato una leva finanziaria eccessiva nel rapporto tra i debiti totali e il patrimonio netto. La crisi del sistema ha trovato nell'uso disinvolto di questo strumento una delle sue origini.
- ▶ **Liquidità:** capacità di un'impresa, di una banca, di una qualsiasi organizzazione economica, a far fronte ai suoi impegni finanziari di breve termine. Molte banche, durante la crisi, si sono ritrovate con una liquidità molto scarsa anche per il pratico azzerarsi di alcune fonti di approvvigionamento di denaro, quale, in particolare, il mercato interbancario (*vedi*), prosciugatosi nella sostanza perché da un certo punto in poi nessuna banca si è più fidata a prestare dei soldi a nessun'altra.
- ▶ **Mainstream:** letteralmente, la corrente principale. In campo economico, si intendono le principali scuole del pensiero economico insegnate nelle università più importanti. Insomma, il mainstream rappresenta l'ortodossia delle teorie economiche, quella che in gran parte non ha previsto l'ampiezza della crisi attuale. Per questo gli economisti eterodossi, che hanno invece individuato in anticipo le reali dimensioni della crisi, usano il termine mainstream con un tonalità un po' dispregiativa. Una piccola, comprensibile vendetta.
- ▶ **Marked to market:** metodo di valutazione di un contratto o di un attivo finanziario utilizzando il suo prezzo di mercato. I principi contabili internazionali, adottati anche dai Paesi dell'Unione Europea, così come le regole in proposito varate da tempo negli Stati Uniti, propongono a seguire ormai tale regola, che tende, per sua natura, ad accentuare, aggravandoli, i movimenti di un mercato. La regola, per i molti problemi insorti, è stata sospesa temporaneamente nell'ottobre del 2008 sia negli Stati Uniti sia nell'Unione Europea.
- ▶ **Mercato interbancario:** mercato sul quale gli istituti di credito possono ottenere dei prestiti, di solito a breve e a brevissimo termine, da altri istituti di credito. Durante la crisi questo mercato si è bloccato per la mancanza assoluta di fiducia tra le varie banche.
- ▶ **Metodo contributivo:** è stato reintrodotta in Italia dalla legge n. 335/95, conosciuta come legge Dini sulle pensioni. Si tratta di un passaggio graduale dal sistema di calcolo retributivo: il sistema contributivo non vale per chi il 1° gennaio 1996 aveva 18 anni di anzianità lavorativa, vale in parte per chi nel 1995 aveva un'anzianità minore, e viene assunto come meccanismo di calcolo per chi ha iniziato a lavorare dal 1° gennaio 1996 in avanti. Con il metodo contributivo, al momento del pensionamento viene calcolata la somma dei contributi versati e capitalizzati secondo un dato tasso di interesse. Questa somma viene poi divisa per gli anni di vita media attesi al momento del pensionamento e il risultato dà l'entità dell'assegno pensionistico annuale. Il metodo contributivo ha una ragione più assicurativa che previdenziale. In base all'intervento del governo presieduto da Mario Monti con il cosiddetto decreto Salva Italia n. 201/2011, diventato legge n. 214/2011, dal 1° gennaio 2012 il metodo contributivo è stato esteso a tutti i lavoratori, anche a coloro che il 1° gennaio 1996 avevano 18 anni di anzianità di lavoro.
- ▶ **Metodo retributivo:** con il metodo retributivo, la pensione viene calcolata sulla base della retribuzione del lavoratore: ogni anno di versamenti aggiunge una quota percentuale della retribuzione pensionabile. Ad esempio, se la percentuale è del 2% annuo, si avrà, dopo quarant'anni, una pensione pari all'80% del salario. La retribuzione può, a sua volta, essere calcolata sull'ultimo stipendio, su una media degli ultimi anni lavorativi o sull'intera

vita lavorativa. Il sistema previdenziale, che ritiene equa una pensione correlata alla retribuzione lavorativa, è all'origine del metodo retributivo.

- ▶ **Mobilità:** forma di licenziamento attuato dall'uso come forma temporanea di ammortizzatore sociale. Dal 1991 si caratterizza per la rottura del vincolo contrattuale tra datore di lavoro e lavoratore considerato esuberante dall'impresa. I lavoratori in mobilità vengono inseriti in una lista che dovrebbe favorire la loro ricollocazione lavorativa. Ricevono un'indennità equivalente a quella della cassa integrazione straordinaria per 12 mesi; poi scende di valore.
- ▶ **Monoline:** imprese specializzate nell'assicurare le emissioni obbligazionarie. All'inizio, negli Stati Uniti, tali strutture si concentravano nell'assicurazione delle emissioni pubbliche degli enti locali del Paese; ma esse si sono poi diversificate in direzione dei titoli delle imprese, legandosi fortemente anche alle emissioni collegate al *subprime*. Da qui sono sorti gravi problemi per le imprese del settore. La AIG, la più grande società di assicurazione del mondo, è entrata in crisi profonda anche per la sua esposizione in tale mercato ed è stata salvata soltanto dall'intervento del governo federale USA.
- ▶ **Mutui subprime:** mutui di seconda scelta, concessi a clienti poco affidabili, che non possono accedere ai tassi di interesse di mercato. Si chiamano anche *B-paper*, *near-prime* o *second chance*. Grazie alla deregolamentazione dei mercati, vengono concessi a tassi molto elevati e su di essi sono state attrezzate ardite speculazioni finanziarie. Un'operazione che risale al 1982, quando il Congresso degli Stati Uniti ha approvato l'Alternative Mortgage Transaction Parity Act, legittimando l'erogazione di prestiti a tasso variabile, anche rispetto al mercato ipotecario. Sui titoli ipotecari emessi dagli istituti di credito cominciarono a essere costruiti e immessi sul mercato i Mortgage-Backed Securities (MBS); parallelamente, si è sviluppato il mercato *subprime*, con commissioni enormi, forti penali e tassi ai limiti dell'usura. A contrarli sono state perlopiù famiglie con redditi bassi, difficilmente in grado di poter dare garanzie. Il sogno di una casa si è trasformato così spesso nell'angoscia dell'insolvenza.
- ▶ **Neoliberalismo:** come tutti i neologismi, ha una radice antica. Il pensiero liberista è stato per molto tempo l'ossatura del capitalismo, sostenendo l'apertura dei più ampi spazi per l'iniziativa privata e il non intervento dello Stato nella vita economica. I risultati si sono visti nella crisi epocale del 1929: da lì la correzione keynesiana a sostenere l'intervento equilibratore dello Stato. La crisi poi del Welfare State ha ridato spazio a teorie che, tirate a lucido, si sono autodefinte neoliberalismo. Il neoliberalismo ha accompagnato, negli anni Novanta del Novecento, i processi di globalizzazione, attraverso la multinazionalizzazione dell'economia, l'affermazione di un mercato senza regole, le delocalizzazioni produttive, lo sviluppo delle reti telematiche. Per vederne i guasti sul piano sociale, basterebbe riflettere sulle considerazioni della Conferenza Episcopale Brasiliana: «Enfatizzando l'economia di mercato come la più adeguata a canalizzare la libertà e le iniziative umane all'interno della società, le proposte neoliberali hanno ceduto alla convinzione ingenua di un mercato autoregolatore e promotore della giustizia sociale [...]. In realtà generano indebitamento, disoccupazione, disgregazione morale». Oggi le rovine prodotte dal neoliberalismo sono visibili a tutti.
- ▶ **Net economy:** è il settore delle Information and Communication Technologies (*vedi*), le imprese che elaborano servizi e prodotti legati alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Comprende le aziende di telecomunicazioni e di informatica, ma anche le parti di azienda che praticano il commercio elettronico e utilizzano le nuove tecnologie di comunicazione. Si tratta di un'economia cresciuta a ritmi molto elevati fino al 2000, poi con ritmi più lenti: nel 2000, contava su quasi un milione e 400.000 addetti, tra lavoratori dipendenti, autonomi e parasubordinati. Trasformando e frammentando l'operaio tayloristico, la "rivoluzione elettronica" divide la forza lavoro in una élite di persone con qualifiche elevate e livelli diffusi di esecutori flessibili.



- ▶ **Ninjas:** la categoria più a rischio dei sottoscrittori di prestiti *subprime*; fa riferimento a dei privati che hanno ottenuto in passato dei mutui pur essendo senza reddito, senza lavoro e senza alcun patrimonio a disposizione (la sigla significa *no income, no job, no asset*).
- ▶ **Obbligazione (bond):** titolo rappresentativo di un credito, emesso da una società, da un ente pubblico, o da altre organizzazioni. Il proprietario, o portatore del titolo, ha diritto a ricevere periodicamente degli interessi (a tasso fisso, a tasso variabile, o indicizzati) durante la vita dell'obbligazione – che di solito è di lungo termine – e a recuperare il capitale alla scadenza. Esistono varie categorie di obbligazioni, tra cui quelle convertibili, cioè eventualmente trasformabili successivamente in azioni.
- ▶ **Occupy Wall Street:** tra i movimenti prevalentemente giovanili che protestano nell'ultimo periodo in varie forme contro l'attuale assetto del sistema finanziario nazionale e internazionale si distingue tra l'altro quello statunitense, appunto denominato Occupy Wall Street. Le rivendicazioni del movimento si concentrano in particolare intorno a tre temi specifici: la cattiva gestione del sistema finanziario, le remunerazioni troppo elevate degli alti dirigenti di molte organizzazioni, la riforma del sistema fiscale, che oggi favorisce i ricchi (l'1% della popolazione contro il 99%).
- ▶ **Offbalance-sheet (attività e passività fuori bilancio):** con l'espressione si fa riferimento ad attività e passività che vengono, attraverso vari meccanismi, tenute fuori dal bilancio di un'impresa industriale o di una banca, per non appesantirlo e/o per nascondere al mercato e/o al fisco la reale situazione di un'impresa. Attraverso tali meccanismi moltissime banche di molti Paesi hanno negli scorsi anni nascosto anche agli organismi regolatori nazionali la reale consistenza delle loro operazioni e il reale livello dei rischi nei quali incorrevano.
- ▶ **Offshore:** le società o le banche collocano di frequente la loro o una delle loro sedi in un Paese *offshore*, cioè uno Stato a bassa imposizione fiscale e/o a bassa trasparenza informativa, per godere dei vantaggi di tale posizione. Lo fanno, ad esempio, quasi tutti gli *hedge fund*. L'esistenza di questi paradisi fiscali, che raggiungono complessivamente il numero di molte decine, rendono problematico qualsiasi tentativo di nuova e più stringente regolamentazione del sistema finanziario dei vari Paesi. Ma non sono in pochi a sostenere che, nella sostanza, i principali Paesi *offshore* siano in realtà gli Stati Uniti e il Regno Unito.
- ▶ **Opzione (option):** contratto, sottospecie della categoria dei derivati (*vedi*), che dà il diritto, ma non l'obbligo, di vendere o di acquistare una certa attività a uno specifico prezzo durante uno specifico periodo o a una certa data.
- ▶ **Outsourcing:** fonte di approvvigionamento all'esterno. Per ridurre i costi le imprese private, ma anche le Amministrazioni Pubbliche, hanno cominciato a fare ricorso a forme di esternalizzazione delle funzioni ritenute internamente non essenziali: pulizie, manutenzione, elaborazione dati. Con il tempo, però, le esternalizzazioni si avvicinano sempre più alla *core business*, il nucleo centrale dell'attività aziendale, anche se ultimamente è iniziata una tendenza inversa, con una ripresa delle internalizzazioni delle funzioni produttive, anche come conseguenza della crisi economica.
- ▶ **Over the counter:** letteralmente, sopra il banco. Sono i cosiddetti mercati OTC, non regolamentati, che si svolgono ufficialmente al di fuori delle Borse. I mercati *over the counter* sono quindi il complesso della compravendita di titoli, in particolare i derivati, che non figurano nei listini e le cui negoziazioni non sono standardizzate.
- ▶ **Part time:** lavoro subordinato a tempo parziale. Può essere di tipo orizzontale, quando la riduzione della prestazione lavorativa avviene rispetto all'orario giornaliero; di tipo verticale, con alcuni giorni lavorativi nell'arco della settimana o del mese; misto, quindi sia orizzontale che verticale; di fine settimana, concentrato in quelli che per gli altri sono liberi week end. La legge n. 30 del 2003 (*vedi*) prevede un'estensione delle possibilità e delle richieste da parte delle imprese.



- ▶ **PIGS – PIIGS:** con l'espressione si fa riferimento ai Paesi facenti parte dell'Unione Europea che si sarebbero mostrati meno virtuosi degli altri sul piano della gestione dell'economia e delle finanze pubbliche; si tratta di Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna.
- ▶ **Politica dei redditi:** forma di politica economica che mira a programmare, per difendere o modificare a priori, la distribuzione dei redditi che verrebbe altrimenti determinata semplicemente dal mercato o dall'azione di cartelli di monopolio. Tende generalmente a prevenire l'inflazione da costi. In termini ristretti, viene letta come una forma di regolamentazione dei salari e di razionalizzazione dei meccanismi produttivi. In termini più ampi, dovrebbe essere la regolazione sociale della remunerazione di tutti i redditi produttivi e improduttivi.
- ▶ **Politiche di rientro:** politiche che richiedono che gli Stati preparino dei piani di rientro dai deficit pubblici e dai livelli di indebitamento raggiunti a un certo punto.
- ▶ **Postfordismo:** sistema di produzione affermatosi negli ultimi vent'anni del Novecento. Il postfordismo ha come basi lo sviluppo delle tecnologie informatiche e di comunicazione, i processi di terziarizzazione, la flessibilità, la produzione in tempo reale (quest'ultima mutuata dal modello giapponese del toyotismo). Il postfordismo conosce la saturabilità dei mercati, naviga a vista, con il mercato a dettare legge sulla fabbrica, con i tempi brevi. Nel suo linguaggio, non c'è solo il termine crescita, ma anche diminuzione: del numero e dell'ampiezza degli impianti, dei costi, dei lavoratori di fabbrica. Mobilità, flessibilità, sapere, cooperazione, lavoro di gruppo sono le sue parole d'ordine: mutate e trasformate dalle lotte contro il sistema fordista. Le forme di controllo non sono più esterne, attraverso il comando, ma interne: la comunicazione è la nuova forma di controllo integrato. La forza lavoro viene chiamata a interiorizzare i valori e gli obiettivi dell'impresa.
- ▶ **Precari:** Zygmunt Bauman, nel libro *Vite di scarto*, allude a un mondo bulimico nella necessità di produrre rifiuti umani, la generazione X. L'essere in esubero, non necessari, non utili alla vita sociale e produttiva delinea per questa generazione uno stato di continua precarietà e di esclusione. La generazione X, a giudizio di Bauman, sono gli uomini e le donne nati negli anni Settanta e affetti, molto più della generazione precedente, da turbe psichiche, depressioni, ansie. Precari del Nord e poveri del Sud del mondo. Precari del lavoro e precari della sopravvivenza. Nella società moderna vi sono sempre stati meccanismi di esclusione. Ma oggi è venuta a mancare la possibilità del riciclaggio in terre di nessuno. Il problema per i governi, dice brutalmente Bauman, è diventato solo lo smaltimento. Secondo il sociologo Luciano Gallino, i precari sono coloro che debbono pregare qualcuno per ottenere un lavoro, o per conservarlo. In altre parole, per non essere smaltiti. Sono ubiqui, nel senso che si trovano ormai in ogni ambito di lavoro pubblico e privato: persone accomunate da un contratto che forse può essere rinnovato ma che forse può essere revocato. Per i precari la normalità dei genitori e dei nonni è diventata atipica. Sottopagati, sottotutelati, autoimprenditori di un "io-società per azioni" bizzarro, con nessuna o quasi possibilità di incrementare il proprio valore.
- ▶ **Precog:** nei libri cyberpunk, personaggi con una percezione anticipata di fenomeni futuri. Per estensione di significato, è diventato la contrazione dei termini precari e cognitari, i lavoratori intellettuali, spesso flessibili e ancorati a situazioni di precarietà.
- ▶ **Previdenza integrativa:** si chiama così l'utilizzo di rendite private a integrazione della previdenza pubblica. Viene altrimenti detta secondo pilastro. È privata e a capitalizzazione. Una parte della contribuzione viene affidata a istituti finanziari per poter avere una rendita nel periodo della vecchiaia. In Italia, la previdenza integrativa è prevista attraverso i Fondi pensione, che possono essere chiusi o aperti, a contribuzione definita o (ma non sono ancora operativi) a prestazione definita. La somma accumulata può essere utilizzata al momento della pensione sotto forma di rendita, o anche, in parte, come capitale.

- ▶ **Primo, secondo e terzo pilastro:** rappresentano l'impianto di un sistema pensionistico. Il primo, la parte pubblica, ha le sue radici nello Stato sociale, e ha come obiettivi l'assistenza (garantisce un minimo per la sopravvivenza a tutti i pensionati) e la previdenza (sulla base dell'anzianità contributiva, dovrebbe garantire al lavoratore un tenore di vita analogo anche dopo il pensionamento). Il secondo pilastro è rappresentato dai Fondi pensione negoziali o aperti. Il terzo pilastro si ancora invece a Piani previdenziali individuali su base individuale volontaria, come la sottoscrizione di una polizza vita. Vi è chi critica l'inserimento di questi ultimi, anche sul piano concettuale, nelle forme di previdenza integrativa, trattandosi di un investimento assicurativo.
- ▶ **Private equity:** è un'attività finanziaria svolta da un soggetto istituzionale in capitali di rischio. Negli Stati Uniti comprende sia le attività di *venture capital*, quindi il finanziamento iniziale di un'impresa, che le operazioni *buy out*, che si svolgono quando un gruppo di manager si fa imprenditore. In Europa, il *private equity* può riguardare solo le operazioni di imprese in attività, per sviluppare nuovi prodotti e nuove tecnologie, per aumentare la liquidità, per finanziare acquisizioni, per rafforzare la struttura finanziaria di una società. Il capitale può essere utilizzato dall'impresa per sviluppare nuovi prodotti e nuove tecnologie, per espandere il circolante, per finanziare acquisizioni, o per rafforzare la struttura finanziaria di una società. Il *private equity* può anche essere impiegato per risolvere problemi connessi con la proprietà di un'impresa o con il fenomeno del passaggio generazionale.
- ▶ **Prodotto Interno Lordo (PIL):** si tratta, per un Paese, del valore monetario della somma dei beni prodotti e dei servizi attivati nel corso di un anno al lordo degli ammortamenti. Il PIL può essere calcolato a prezzi correnti, sulla base dei prezzi di mercato, o al costo dei fattori, che corrisponde alla somma del monte salari, degli interessi, dei profitti e delle rendite al lordo delle imposte dirette. Sottraendo dal Prodotto Interno Lordo gli ammortamenti, si ottiene il Prodotto Interno Netto, che viene considerato il principale indicatore dell'attività economica di un Paese. Oggi, il meccanismo del PIL è sottoposto a critiche sempre più estese.
- ▶ **Project bond:** il vertice europeo di Bruxelles di fine giugno 2012 ha approvato il varo, sia pure per importi minimi, di uno schema che prevede la messa in campo di progetti finanziari con l'emissione di obbligazioni a livello comunitario.
- ▶ **Public utilities:** l'insieme dei servizi pubblici che richiedono il dispiegamento di strumenti tecnici, come l'erogazione di acqua, gas, energia elettrica, telefonia, trasporti urbani. Tradizionalmente di proprietà pubblica, hanno conosciuto processi di privatizzazione della proprietà e dei profitti, non necessariamente di liberalizzazione e abbassamento delle tariffe. Tanto che spesso agiscono in regime di monopolio o di oligopolio.
- ▶ **Quantitative Easing (QE):** alleggerimento quantitativo o facilitazione quantitativa): processo attraverso il quale una banca centrale crea moneta, produce operazioni di mercato aperto e inietta nel sistema finanziario ed economico dosi massicce di liquidità.
- ▶ **Rating (classificazione, o votazione):** le agenzie di *rating* forniscono, su richiesta e a pagamento da parte di un'impresa, di un ente pubblico, di un'organizzazione, una valutazione sulla qualità dei titoli che saranno emessi o sono stati emessi da tali enti; la valutazione può cambiare nel tempo. Uno degli aspetti dello scatenamento della crisi attuale è stata costituita dal fatto che le agenzie hanno dato una valutazione troppo ottimistica dei titoli derivati dai prestiti *subprime*. Una delle ragioni dei pessimi risultati ottenuti da tali agenzie risiede nel fatto che esse vengono pagate dalle stesse organizzazioni che devono sottoporre a giudizio di affidabilità, trovandosi quindi in un rilevante conflitto di interessi. Nonostante le ripetute dimostrazioni di una mancanza di affidabilità di questi enti, i loro giudizi continuano a condizionare pesantemente anche le stesse vite dei vari Stati nazionali (vedi AAA).
- ▶ **Recessione:** la parte bassa del ciclo economico. In una rappresentazione sinusoidale, è la fase di contrazione che succede a una fase di espansione. Secondo la classificazione di Jo-



seph Schumpeter, le fasi economiche sono invece quattro: partendo dal basso, la recessione, la depressione, la ripresa, la prosperità. Quello attuale sembra un periodo oscillante tra depressione e recessione. Nell'analisi del ciclo economico si intersecano studi teorici, condotti con modelli macroeconomici, e studi statistici, condotti con un'analisi empirica: ormai i due modelli tendono a intersecarsi. Negli Stati Uniti si parla di recessione quando il PIL reale diminuisce per almeno due trimestri consecutivi: nella crisi attuale la flessione è andata ben oltre questi limiti.

- ▶ **Reddito di cittadinanza:** forma di erogazione monetaria, a intervalli di tempo regolari, distribuita a coloro che, dotati di cittadinanza e di residenza da almeno un certo periodo di tempo, non sono in grado di avere un tenore di vita minimo dignitoso. Trattandosi di un reddito indipendente dal salario, nelle teorie dei suoi ideatori dovrebbe sostituire le forme di indennizzo derivanti dalla perdita del posto di lavoro. Lo scopo del reddito di cittadinanza è quello di fornire alle persone una liquidità monetaria spendibile sul mercato finale delle merci, in modo da garantire concretamente il diritto alla cittadinanza economica e sociale. Secondo le diverse teorie e i diversi luoghi, viene anche chiamato *basic income*, *renta basica*, reddito di esistenza, reddito sociale garantito.
- ▶ **Responsabilità Sociale di Impresa (RSI) - Corporate Social Responsibility (CSR):** secondo la definizione del Libro Verde della Commissione Europea (2001), si condensa nell'integrazione su base volontaria, da parte delle imprese, delle preoccupazioni sociali ed ecologiche nelle loro operazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate (*stakeholder*, vedi). In un'accezione complementare, caldamente favorita dal governo italiano durante il semestre di presidenza dell'Unione Europea (2003), dovrebbe favorire la partecipazione delle imprese al sostegno dei sistemi di welfare nazionale e locale, secondo la logica dell'integrazione tra pubblico e privato: in termini più prosaici, il privato che occupa gli spazi del pubblico.
- ▶ **Ricerca & Sviluppo:** termine che, in sigla, viene definito come R&S; in inglese R&D, da Research and Development. Con la ricerca si studiano e sperimentano le possibilità tecniche di nuovi prodotti, da tradurre in forma standardizzata e organizzata per permettere la produzione su larga scala e, quindi, lo sviluppo industriale. Statisticamente, nella spesa per R&S vengono compresi anche i costi della ricerca scientifica di base. La R&S viene promossa dagli Stati, da organismi sovranazionali come l'Unione Europea, dalle imprese. Gran parte della R&S si svolge nei laboratori delle imprese.
- ▶ **Ripartizione:** sistema attraverso cui i contributi versati in ciascun periodo dai lavoratori attivi finanziano le prestazioni di sicurezza sociale nel medesimo arco di tempo. Il sistema previdenziale pubblico in Italia funziona ancora, per il momento, secondo questo criterio, detto anche *pay-as-you-go*. In ogni momento, le risorse previdenziali vengono trasmesse da chi lavora a chi si trova in pensione. Avviene in sostanza un trasferimento di risorse, senza costi aggiuntivi. Si tratta di un sistema che ha la sua radice nella fiducia intergenerazionale. I suoi punti deboli sono stati individuati nella possibile compressione di occupazione e salari e in un andamento demografico negativo: meno lavoratori dovrebbero contribuire per più pensionati. L'intreccio tra questi fattori ha portato a riprendere in considerazione il sistema a capitalizzazione, che è stato utilizzato alle origini della previdenza.
- ▶ **Ripresa a V, a U, a W, a L:** si dibatte da tempo tra gli esperti su quale tipo di andamento economico si avrà nel prossimo futuro, dopo la crisi. C'è chi pensava a una ripresa rapida, netta e decisa, con la forma a V, ma tale situazione non si è verificata, chi a un periodo di stagnazione o di ripresa lenta, cui dovrebbe seguire una crescita più decisa, a U, chi a una ripresa cui seguirà una ricaduta e successivamente una nuova ripresa, a W (*vedi Double dip*), chi invece immagina il permanere per molto tempo di una situazione di sostanziale stagnazione, originandosi così una forma a L; chi, infine, pensa a una ripresa debole cui seguirebbe di nuovo una situazione di stagnazione.

- ▶ **Rischio sistemico:** nell'attuale situazione del sistema bancario internazionale si teme che le difficoltà che sorgono in un punto del sistema, ad esempio la crisi di una banca o di qualche *hedge fund*, possano innescare una crisi generale, o di sistema, per le interconnessioni di una singola istituzione o di un tipo di istituzione, con il resto del sistema finanziario.
- ▶ **Roll over:** si tratta di un'operazione finanziaria, attraverso la quale il pagamento di un accordo viene posticipato in avanti nel tempo e il costo di questo processo viene calcolato sul differenziale del tasso di interesse tra due valute.
- ▶ **Scudo anti-spread:** il vertice di Bruxelles del giugno 2012 ha portato avanti e confermato l'idea, peraltro preesistente, che il Fondo salva Stati (*vedi EFSF e ESM*) possa intervenire sul mercato dei titoli pubblici dei Paesi in difficoltà per mantenere i tassi di interesse su tali titoli entro livelli prefissati; peraltro il fondo manca delle risorse necessarie per un intervento adeguato; ma successivamente la BCE ha preso anch'essa la decisione di intervenire per quanto riguarda i titoli dei Paesi in difficoltà. La divisione del lavoro tra i due organismi prevede nella sostanza che il fondo intervenga sul mercato primario e la BCE su quello secondario dei titoli con scadenza massima a tre anni. Ma gli eventuali interventi sono collegati a un'attività di drastico controllo da parte della Troika (*vedi*) del rispetto di una serie di pesanti vincoli da parte dei Paesi che li richiedono.
- ▶ **Scudo fiscale:** un termine nobile per far passare il rientro dei capitali dall'estero sottocosto. In termini tecnici, è «un'imposta straordinaria sulle attività finanziarie e patrimoniali, detenute fuori dal territorio dello Stato a condizione che le stesse vengano rimpatriate in Italia da Paesi extra Unione Europea, nonché regolarizzate, ovvero rimpatriate, purché in essere in un Paese dell'Unione Europea». L'aliquota una tantum è del 5% sui capitali rientrati entro il 15 dicembre 2009, del 6% su quelli che sono ritornati entro il 28 febbraio 2010 e del 7% per i ritardatari, che hanno aspettato il termine del 30 aprile 2010. Formalmente l'operazione è stata accreditata dal ministro delle Finanze Giulio Tremonti come una possibilità di rilancio dell'economia italiana. Giuridicamente sono rientrati 95 miliardi di euro, di cui però solo 35 miliardi in termini fisici. Di questi, la stragrande maggioranza sono stati utilizzati per operazioni di tipo finanziario o immobiliare, non per investimenti a carattere economico. In realtà si tratta dell'ennesimo condono elaborato dalla fantasia del ministro delle Finanze italiane, che serve a rassicurare i ricchi fino a ieri evasori e che, secondo molti osservatori, ha permesso la pulizia di capitali di dubbia provenienza.
- ▶ **Security:** letteralmente titolo; si fa riferimento sia ai titoli azionari sia obbligazionari, sia a titoli a metà strada tra le due forme, quali obbligazioni convertibili o azioni di risparmio o privilegiate.
- ▶ **Sicurezza sociale:** complesso di programmi volti a garantire il reddito ai lavoratori in situazioni di disoccupazione, di malattia, di maternità, di infortunio; ai pensionati per anzianità, vecchiaia e invalidità; alle famiglie. Nasce alla fine del XIX secolo in Germania, secondo un modello paternalistico antisocialista, nel Regno Unito come risposta alle esigenze espresse dalle organizzazioni operaie, come protezione previdenziale nei confronti del proletariato industriale per essere estesa gradualmente a tutti i cittadini. Le ragioni della sua adozione sono da ascrivere da una parte al fallimento del mercato sul piano delle rendite vitalizie in termini reali, dei rischi non diversificabili, dei rischi correlati alla durata della vita attiva. Dall'altra parte a una politica di carattere redistributivo tra cittadini della stessa generazione o di generazioni diverse. Ora però si sta tornando sul mercato, con i margini di rischio connessi.
- ▶ **Sicurezza sociale (privatizzazione):** interventi mirati a sostituire il modello a ripartizione con quello a capitalizzazione nel sistema pensionistico. In realtà il passaggio da un modello all'altro comporta dei problemi per quanto riguarda le modalità di finanziamento delle pensioni nel periodo di transizione: se i beneficiari della contribuzione passano dalla generazione precedente a chi versa i contributi per sé, chi si fa carico del periodo di passaggio

e chi rimane più danneggiato? Il sistema a capitalizzazione non garantisce inoltre in maniera rassicurante dai rischi economici ed espone gli anziani all'impoverimento, per cui si renderanno necessari dei nuovi paracadute sociali.

- ▶ **Solvibilità:** capacità di un'impresa di far fronte ai suoi impegni finanziari di medio-lungo termine. Essa si misura, ad esempio, analizzando il rapporto tra il capitale proprio e i debiti; maggiore tale rapporto, maggiore la solvibilità. Le regole cosiddette di Basilea 2 e di Basilea 3 (vedi) prevedono appunto che le banche debbano possedere un certo rapporto minimo tra mezzi propri e debiti, rapporto anche collegato al livello di rischio dei loro impieghi di denaro.
- ▶ **Sommerso:** traduzione sostanziale del termine *underground economy*, è l'insieme delle attività economiche non direttamente osservabili. Nel sommerso viene compresa l'area dell'informalità: vi rientrano le attività senza obbligo di registrazione, i rapporti di lavoro occasionali e quelli su base familiare. L'economia illegale fa riferimento invece alle attività illecite o a quelle condotte senza le necessarie autorizzazioni: riguarda comunque le attività illegali produttive, mentre esclude quelle redistributive. L'economia sommersa in senso stretto comprende invece le aree dell'evasione fiscale, contributiva e dell'inosservanza delle norme riguardanti i salari, gli orari, la sicurezza sul lavoro e il mancato rispetto di obblighi amministrativi.
- ▶ **Spending review:** con l'espressione si fa riferimento a un'analisi dettagliata per individuare all'interno del settore pubblico (ma l'esercizio si potrebbe svolgere anche all'interno di un'organizzazione privata) in quali aree è possibile e di quanto tagliare le spese, facendo peraltro ovviamente anche riferimento alle attività svolte dalle singole unità organizzative sotto esame; ma la *spending review* è in genere un cattivo sostituto di breve termine della messa in campo di una struttura organizzativa – pubblica o privata che sia – che funzioni adeguatamente sull'orizzonte lungo.
- ▶ **Spread:** sommato al tasso di riferimento di mercato determina il tasso di interesse di un mutuo. Nel mercato dei derivati, è lo scostamento tra i valori stabiliti nei contratti e nei titoli derivati e quelli che effettivamente ci saranno sul mercato alla data prevista. Per esempio, il valore per un'opzione di acquisto di un'azione rispetto al prezzo del titolo in Borsa nel momento di scadenza del contratto.
- ▶ **Stagflazione:** termine che indica la presenza di una fase di stagnazione economica accompagnata da processi di inflazione. In altri termini, non solo l'economia è in una fase di stallo, ma i prezzi aumentano. Una situazione che ha cominciato a presentarsi sullo scenario economico solo negli anni Sessanta del secolo scorso, perché tradizionalmente prima i periodi di stagnazione economica erano caratterizzati dalla caduta o deflazione dei prezzi. Ora invece l'inflazione può correre indipendentemente dalla situazione in cui si trovano il ciclo dell'attività economica e l'occupazione.
- ▶ **Stakeholder:** persone o gruppi portatori di interessi collegati in modo diretto o indiretto all'impresa, da cui dipendono per la realizzazione dei loro obiettivi; possono così essere i lavoratori dipendenti, i soci di maggioranza o di minoranza, i consulenti, i finanziatori (quindi anche gli azionisti), i clienti, i fornitori, ma anche le parti sociali interessate.
- ▶ **Stock option:** opzione concessa da un'impresa a propri lavoratori dipendenti, generalmente dirigenti e manager, di acquistare o sottoscrivere un certo numero di azioni della società a un prezzo di favore predeterminato ed entro un certo intervallo di tempo. Si tratta sostanzialmente di una parte della retribuzione variabile, che, nel caso dei top manager, può arrivare a cifre astronomiche; per alcuni aspetti è anche un'operazione pericolosa: i manager, come nel fatto più eclatante accaduto al riguardo, quello di Enron negli USA, hanno interesse a dipingere di rosa anche situazioni critiche. In quel caso, infatti, le azioni della società continueranno a salire fino al tracollo. Le stock option, per la loro natura, sono poi considerate delle rendite finanziarie e non dei redditi, per cui in molti Paesi conoscono una



tassazione decisamente minore: in Italia il 12,50%, a fronte del 43% che toccherebbe, in questi casi, ai redditi.

- ▶ **Subprime (al di sotto del livello primario):** il credito *subprime* fa riferimento a un prestito immobiliare a rischio elevato, perché concesso a delle persone il cui livello di ricchezza e di reddito è scarso e che rischiano dunque di non poterlo restituire. Questo in contrasto invece con i prestiti di livello *prime*, quelli cioè concessi a persone che hanno ampiamente i mezzi per restituirli. Il caso peggiore è quello che fa riferimento ai cosiddetti prestiti *ninjas* (*vedi*). Per compensare in qualche modo tale livello di rischio, i prestiti *subprime* sono concessi a dei tassi di interesse elevati, che possono quindi attirare l'attenzione di chi ricerca rendimenti elevati per i suoi investimenti. Il fenomeno, com'è noto, è stato all'origine della crisi ancora in atto nel mondo occidentale.
- ▶ **Summit:** incontri al vertice. Negli ultimi tempi sono balzati all'attenzione del mondo quelli che si svolgono tra i Paesi del G20 (*vedi*) e quelli che avevano luogo tra il cancelliere tedesco Angela Merkel e il presidente francese Nicolas Sarkozy – ora tra Merkel e François Hollande –, che spesso precedono una riunione dei Paesi dell'eurozona e che dovrebbero servire a risolvere le periodiche crisi dell'euro, per la verità normalmente senza grandi risultati.
- ▶ **Swap:** strumento finanziario della categoria dei derivati (*vedi*) che permette di ridurre o annullare i rischi di cambio, di tassi di interesse, di credito, attraverso lo scambio, tra due operatori con interessi o previsioni diverse, dei flussi posseduti in valute diverse o dei flussi relativi ai tassi di interesse.
- ▶ **Tapering (riduzione degli acquisti mensili di titoli):** Si tratta del graduale rientro dell'allentamento quantitativo deciso dalla Federal Reserve USA, che corrisponde a una graduale riduzione dei massicci acquisti mensili pari a 85 miliardi di dollari su MBS e Treasury a partire dal 2014.
- ▶ **Tasso di attività, di occupazione, di disoccupazione:** il primo si calcola sulla base del rapporto tra il numero delle forze di lavoro e la popolazione con più di 15 anni di età; il secondo in relazione al rapporto tra il numero di occupati e la popolazione con più di 15 anni; il terzo sul rapporto tra il numero di persone in cerca di occupazione e le forze di lavoro.
- ▶ **Tobin tax:** negli anni settanta l'economista James Tobin ha proposto l'istituzione di una tassa, sia pure con un'aliquota molto bassa, su tutte le transazioni valutarie, al fine di limitare i movimenti internazionali speculativi di capitale e di ridurre le fluttuazioni nei rapporti di cambio delle monete (*vedi Financial Transaction Tax*). Tale proposta è stata ripresa di recente con diverse varianti, in relazione alla crisi. Così, ad esempio, ne ha parlato il primo ministro britannico, Gordon Brown, nel 2009, proponendo di istituire una tassa su tutte le transazioni finanziarie. Il ricavato, che sarebbe comunque molto cospicuo, potrebbe essere utilizzato, secondo anche le proposte degli altermondialisti, per combattere la povertà nel mondo. L'ipotesi di una tassa sulle transazioni finanziarie si è fatta strada anche in diversi Paesi europei continentali e una sua versione è stata approvata alla fine del 2012 tra l'altro da Francia, Germania, Italia.
- ▶ **Too big to fail:** si dice di quelle banche che sono troppo grandi per essere lasciate fallire e che quindi, in caso di crisi, devono essere salvate per evitare che la loro chiusura comporti danni molto rilevanti al resto del sistema finanziario e dell'economia. Si sono avanzate molte proposte per ridurre o annullare questo problema.
- ▶ **Trappola della liquidità (liquidity trap):** a un certo punto del ciclo della crisi, un abbassamento dei tassi di interesse e una politica di denaro facile perseguita dalla banca centrale per stimolare l'attività economica possono invece indurre i risparmiatori e le stesse imprese ad aumentare il loro livello di paura per l'immediato futuro e quindi a tesaurizzare il denaro e a evitare di spendere, ciò che porterà a un'ulteriore riduzione dell'attività economica, innescando un circolo vizioso diabolico.



- **Trattamento di Fine Rapporto (TFR):** si tratta di una forma retributiva che viene differita al momento della cessazione di un rapporto di lavoro. Nel periodo di “una vita, un lavoro” aveva anche una funzione impropriamente previdenziale. Oggi saltuariet  e precariet  hanno inciso negativamente su questo aspetto. Il TFR ha sostituito l’indennit  di anzianit , che veniva calcolata prendendo come base l’ultima retribuzione e moltiplicandola per gli anni di servizio. L’articolo 2120 del codice civile ha stabilito, dopo aver affermato il diritto per ogni lavoratore al TFR in caso di cessazione del rapporto di lavoro, che deve essere calcolato sommando per ciascun anno di servizio una quota pari o comunque non superiore all’importo della retribuzione dovuta per l’anno stesso divisa per 13,5. All’accantonamento di questa somma verranno applicati un tasso fisso dell’1,5% e il 75% dell’aumento dell’indice dei prezzi al consumo per le Famiglie di Operai e Impiegati (FOI) calcolato dall’ISTAT. Dopo l’introduzione della legge n. 297/82   possibile, a precise condizioni, avere degli anticipi, quindi con una deroga al principio dell’esigibilit  soltanto alla fine del rapporto di lavoro. Il governo Prodi ha anticipato al primo semestre 2007 la scelta sull’utilizzazione del Trattamento di Fine Rapporto maturando: questa forma di salario differito pu  essere utilizzata per la previdenza complementare. Chi   stato assunto prima del 28 aprile 1993 pu  decidere di far confluire nei Fondi negoziali o nelle altre forme previste (Fondi aperti e Piani Individuali Pensionistici) una parte del TFR; per i lavoratori assunti dopo quella data che hanno scelto la previdenza complementare, il versamento del TFR deve essere totale. Alla fine del 2007, il numero complessivo degli iscritti alle forme pensionistiche complementari ha superato i quattro milioni e mezzo di unit , con una crescita del 43% in termini percentuali.
- **Trattato di Maastricht:** firmato nel 1992 ed entrato in vigore nel 1993, viene anche definito come il Trattato sull’Unione Europea. Contiene disposizioni relative alla politica estera e di sicurezza comune, alla cooperazione nel settore della Giustizia, all’Unione economica e monetaria. Modifica e supera il Trattato di Roma, firmato nel 1957 dai sei Paesi fondatori della Comunit  Economica Europea (CEE): Repubblica Federale Tedesca, Italia, Francia, Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo. Ora deve essere sostituito da un nuovo Patto di stabilit .
- **Trickle Down:** teoria economica in base alla quale il gocciolamento, quindi il *trickle down*, della ricchezza si diffonde dai ricchi ai poveri quando i ricchi sono sazi. La storia ha dimostrato che questa teoria invece non fa altro che aumentare le disuguaglianze, rendendo i ricchi sempre pi  ricchi e i poveri sempre pi  poveri, anche perch  i ricchi non sono mai sazi. Proprio perch    un’idea sbagliata,   diventata un assioma ideologico del neoliberalismo e degli organismi che lo hanno diffuso nel mondo, a partire dal Fondo Monetario Internazionale.
- **Troika:** trio costituito dal Fondo Monetario Internazionale, dall’Unione Europea e dalla BCE che gestisce (di solito molto male) le crisi finanziarie dei Paesi europei in difficolt .
- **Valore:** parallelamente ai processi di finanziarizzazione dell’economia, si   sviluppata negli ultimi decenni l’idea che le imprese e i manager che ci lavorano dovessero tendere esclusivamente a massimizzare il valore dell’impresa per gli azionisti, subordinando a tale obiettivo, invece, gli interessi degli altri protagonisti dell’impresa, i dipendenti e i sindacati, le comunit  in cui l’impresa opera, i clienti, i fornitori, i depositanti nel caso delle banche, i governi, ecc. Ogni mezzo era considerato lecito per raggiungere l’obiettivo. Tale teoria   ora soggetta a ripensamenti.
- **Welfare State:** sistema sociale in cui lo Stato garantisce ai cittadini un livello minimo di reddito e l’accesso ai servizi ritenuti socialmente indispensabili. Detto cos , sembra una nobile dichiarazione di principio, mentre il welfare   il frutto delle lotte operaie e della riforma keynesiana della societ  capitalistica, avvenuta con il New Deal. Stato sociale, o del benessere, significa garantire a tutti i cittadini standard minimi di reddito, alimentazione,

salute, abitazione, educazione come diritti acquisiti. Previdenza sociale, assistenza, sanità, istruzione, casa ne sono il nucleo fondante, a cui i lavoratori hanno dato un notevole contributo. Ha cominciato a conoscere percorsi di corrosione con la crisi del sistema di produzione industriale di massa. Le accuse al sistema di welfare sono, da una parte, ideologiche: è troppo universalistico, ha un corpo ma non un'anima; dall'altra, sono di stretto carattere economico: con la crisi del fordismo, si è aperta la forbice tra domanda di servizi e riduzione della crescita del reddito complessivo, quindi delle entrate fiscali. A fronte della nuova situazione, vi è comunque chi si batte per mantenere livelli decenti di welfare, mentre c'è chi lo vuole inscrivere in una logica di mercato.

- ▶ **Welfare to work:** denominazione dei programmi attuati nel Regno Unito per incentivare le persone che usufruiscono dell'assistenza sociale a cercare lavoro. Il sistema americano di workfare è il suo modello.
- ▶ **Workers Buy Out (WBO):** quando i dipendenti rilevano l'azienda e ne diventano proprietari. Di solito avviene attraverso l'intervento dei fondi pensione ed è una tipologia di intervento diffusa soprattutto negli Stati Uniti. In Italia si è affermato attraverso la costituzione di cooperative tra i lavoratori.



- ACCESSOR – Atypical Contracts and Crossborder European Social Security Obligation and Rights (2013), *Protezione sociale e libera circolazione dei lavoratori atipici in Europa*, in www.cgil.it/Archivio/politiche-lavoro/Accessor_ITA.pdf
- ACTA – Associazione dei Consulenti del Terziario Avanzato (2013), *Come incide la crisi*, in actainrete.it, 14 gennaio.
- ADI – Associazione Dottorandi e Dottori di Ricerca Italiani (2013), *Terza indagine annuale dell'associazione dei dottorati italiani*, in www.dottorato.it.
- Aglietta Michel, Orléan André, a cura di (2002), *La monnaie entre violence et confiance*, Odile Jacob, Parigi.
- Aglietta Michel, Orléan André (1998), *La monnaie souveraine*, Odile Jacob, Parigi.
- Aglietta Michel, Orléan André (1982), *La violence de la monnaie*, Puf, Parigi.
- Agostini Ilaria, Ciccarelli Roberto (2012), *A Firenze l'università riconosce il diritto di essere madri*, in www.furiacervelli.blogspot.it
- Agostini Ilaria, Ciccarelli Roberto (2011), *Diritto alla maternità? Lo decide il barone*, in www.furiacervelli.blogspot.it
- Alesina Alberto, Ardagna Silvia (2010), *Large Changes in Fiscal Policy: Taxes versus Spending*, in *Tax Policy and The Economy*, vol. 24, a cura di Brown Jeffrey R., University of Chicago Press, pp. 35-68.
- Alleva Piergiovanni (2014 a), *Precari per decreto e per sempre*, “il manifesto”, 13 marzo.
- Alleva Piergiovanni (2014 b), *Contratti a termine, uno sconcio etico e incostituzionale*, “il manifesto”, 25 marzo.
- Allegri Giuseppe (2014 a), *Jobs Act, tre equivoci, un ricatto*, “il manifesto”, 10 gennaio.
- Allegri Giuseppe (2014 b), *Renzi attiva un sussidio per tutti, ma è solo un tweet*, “il manifesto” 1° marzo.
- Allegri Giuseppe, Ciccarelli Roberto (2013), *Il Quinto Stato. Perché il lavoro indipendente è il nostro futuro*, Ponte alle Grazie, Milano.
- Allegri Giuseppe, Ciccarelli Roberto (2011), *La furia dei cervelli*, Il Manifesto libri, Roma.
- AlmaDiploma (2014), *Rapporto 2013 sulla condizione occupazionale e formativa dei diplomati di scuola secondaria superiore ad uno, tre, cinque anni dal diploma*, in www.alma-diploma.it
- AlmaLaurea (2014), *XVI indagine: condizione occupazionale dei laureati*, in www.almalaurea.it
- Amaral Marina (2013), *Perché in Brasile si protesta contro la coppa del mondo*, in www.apublica.org, 19 giugno.
- Amnesty International (2013), *Qatar: Unpaid migrant construction workers left to go hungry*, 18 dicembre.
- ANSA (2014 a), *Thyssen: la tragedia nel 2007, vittime sette operai*, 24 aprile.
- ANSA (2014 b), *Thyssen: Cassazione, dolo c'è solo se si prevede evento*, 24 aprile.
- ANVUR – Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca (2014), *Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca*, in www.anvur.org
- Arienzo Alessandro (2013), *La governance*, Ediesse, Roma.
- Associazione XX maggio – Osservatorio dei lavori (2013), *Lavoro a perdere: meno occupati, meno reddito*, in <http://www.tutelareilavori.it/website/osservatorio-sul-lavoro-atipico-del-prof-patrizio-di-nicola/585-contratti-a-progetto-e-partite-iva-lavoro-a-perdere>, 12 novembre.

- Baldi Chiara (2012), *Due euro al pezzo: passioni, vita e dolori del giornalista da precario*, in www.lsd.it
- Balibar Etienne (2014), *Un nuovo slancio, ma per quale Europa?* “Le Monde Diplomatique-II Manifesto”, marzo.
- Banca Centrale Europea (2014 a), *Rapporto annuale 2013*, in www.ecb.europa.eu/pub/ann-rep/ar2013it.pdf
- Banca Centrale Europea (2014 b), *Integration in European financial markets improved, but still worse than before crisis, new European Commission, ECB reports show*, in www.ecb.europa/press/pr/date/2014/mtml/pr140428.en.html, 28 aprile.
- Banca Centrale Europea (2014 c), *Financial Integration in Europe*, in www.ecb.europa.eu/pub/pdf/other/financialintegrationineurope201404en, aprile.
- Banca Centrale Europea (2014 d), *European Stability and Integration*, in www.ecb.europa.eu, aprile.
- Banca d'Italia (2014), *I bilanci delle famiglie italiane nel 2012*, 27 gennaio, in http://www.banccaditalia.it/statistiche/indcamp/bilfait/boll_stat/suppl_05_14.pdf
- Banfi Dario, Bologna Sergio (2011), *Vita da Freelance*, Feltrinelli, Milano.
- Baranes Andrea (2014 a), *“Dobbiamo restituire fiducia ai mercati” Falso!*, Laterza, Roma-Bari.
- Baranes Andrea (2014 b), *La lobby più potente del mondo*, “il manifesto” 9 aprile.
- Barbagli Marzio (2009), *Congedarsi dal mondo. Il suicidio in Occidente e Oriente*, Il Mulino, Bologna.
- Barbera Robert (2009), *The Cost of Capitalism: Understanding Market Mayhem and Stabilizing Our Economic Future*, Mc Graw Hill, Londra.
- Basu Prasenjit (2014), *China's crisis is coming – The only question is how big it will be*, “Financial Times”, 27 aprile.
- Baudelot Christian, Establet Robert (2006), *Suicide. L'envers de notre monde*, Seuil, Parigi.
- Beauvieux Jean (2011), *Les français ne veulent pas prêter à la France*, “La Tribune” 29 novembre.
- Bernanke Ben, Bertaut Carol, Pounder DeMarco Laurie, Kamin Steven (2011), *International Capital Flows and the Return to Safe Assets in the United States, 2003-2007*, Board of Governors of the Federal Reserve System, International Finance Discussion Paper, n. 1014, Washington, p. 20, tavola 1, in <http://www.federalreserve.gov/PUBS/ifdp/2011/1014/default.htm>, febbraio.
- Bianchi Leonardo (2013), *Dalle ceneri alla fabbrica: storia di imprese recuperate*, in www.la-privatarepubblica.com, 24 ottobre.
- Biblit (2013), *Inchiesta sulle tariffe per le traduzioni in regime di diritto d'autore*, in www.biblit.it
- Blanchard Oliver, Leigh Daniel (2013), *Growth Forecast Errors and Fiscal Multipliers*, IMF Working Paper, WP, 13, 1, in <https://www.imf.org/external/pubs/ft/wp/2013/wp1301.pdf>, gennaio.
- Blyth Mark (2013), *Austerity: The History of a Dangerous Idea*, Oxford University Press.
- Bologna Sergio (2007), *Fine del ceto medio?*, DeriveApprodi, Roma.
- Bologna Sergio (2012), *Sotto la lente dei sociologi*, recensione a *Partite IVA. Il lavoro autonomo nella crisi italiana*, a cura di Ranci Costanzo, Il Mulino, Bologna, in www.actainrete.it
- Bonomi Aldo (2013), *Il capitalismo in-finito. Indagine sui territori della crisi*, Einaudi, Torino.
- Bonomi Aldo, De Rita Giuseppe (2014), *Dialogo sull'Italia. L'eclissi della società di mezzo*, Apogeo, Milano.
- Bonora Paolo (2014), *A Cassino la nuova casa dell'Alfa*, in www.cassaintegrazione.it, 27 aprile.
- Booth Robert (2013), *Qatar World Cup construction “will leave 4,000 migrant workers dead”*, “The Guardian”, 26 settembre.
- Boursier Giovanna, Polo Gabriele (2014), *Lavorare manca – La crisi vista dal basso*, Einaudi, Torino.



- Bortolussi Giuseppe (2012), *L'economia dei suicidi. Piccoli imprenditori in crisi*, Marcianum Press, Venezia.
- Brancaccio Emiliano, Realfonzo Riccardo, a cura di (2013), *The economists' Warning*, "Financial Times", 23 settembre.
- Brandolini Elena Marisol (2013), *Morire di non lavoro – La crisi nella percezione soggettiva*, Ediesse, Roma.
- Brown Cary E. (1989), *Alvin H. Hansen's Contributions to Business Cycle Analysis*, in <https://archive.org/details/alvinhansensconoobrow>
- Camera dei Deputati – Commissione congiunta Ambiente e Attività produttive (2013), *DL 61/2013, audizione Asl Taranto*, in www.sanita.puglia.it
- Carella Nicola (2014), *Banche e lavoro: i vecchi escono, ma i giovani non entrano*, "Rassegna Sindacale", n. 7, 20-26 febbraio, pp. 2-3.
- Caritas Italiana (2013), *Dati e politiche sulla povertà italiana*, in www.caritasitaliana.it
- Carmosino Gianluca (2013), *Cinque ragioni per occuparsi di imprese recuperate*, in *Common Properties, Ribellarsi leggendo*, in www.comune-info.net
- CEIS – Università degli studi di Roma Tor Vergata (2013), *IX Rapporto Sanità – Crisi economica e Sanità: come cambiare le politiche pubbliche*, a cura di Spadonaro Federico, in <http://www.rapportosanita.it>
- CENSIS (2014), *Crescono le diseguaglianze sociali: il vero male che corrode l'Italia*, Comunicato stampa, 3 maggio.
- CENSIS (2013), *La crisi colpisce ancora, ma le PMI non rinunciano alla qualità*, in www.cnapmi.org/News/Indagine-CENSIS-per-Cna-la-crisi-colpisce-ancora-ma-le-pmi-non-rinunciano-alla-qualita
- CENSIS-CNA (2013), *Oltre la crisi, professionalità e competenze nell'impresa artigiana che cambia*, in <http://www.cna.it>
- Centro Studi Confindustria (2014), *Italia: il credit crunch prosegue nel 2014. Nel 2015 inversione di tendenza grazie agli effetti positivi della valutazione BCE*, in <http://www.confindustria.it/studiric.nsf/All/11C777A75E92D988C1257C5F0037EB83?openDocument&MenuID=42257EA28EF90910C1257547003B2F89>, 11 gennaio.
- CEO – Corporate Europe Observatory (2014), *La potenza di fuoco della lobby finanziaria*, in <http://corporateeurope.org>, 9 aprile.
- CERGAS Bocconi (2013), *Rapporto OASI 2013 – Osservatorio sulle Aziende e sul Sistema sanitario Italiano*, in http://www.sossanita.it/doc/2014_01_OASI_Cap14_2013.pdf
- CGIL (2014), *Il lavoro decide il futuro, XVII Congresso CGIL*, in www.cgil.it
- CGIL (2013), *La ripresa dell'anno dopo – Serve un Piano del Lavoro per la crescita e l'occupazione*, in http://host.ufficiostampa.cgil.it/Documenti//private/Cgil_StudioSimulazioniRipresa_1giu13.pdf
- CGIA (2013), *Lavoro: è crollato il popolo delle partite IVA*, in www.cgiamestre.com/2013/11/lavoro-e-crollato-il-popolo-delle-partite-iva
- Ciccarelli Roberto (2014), *Teatro Valle occupato: qui fuorilegge, all'estero un modello*, "il manifesto", 15 marzo.
- Ciccarelli Roberto (2013 a), *A Pavia l'università non riconosce la maternità delle assegniste*, in www.furiacervelli.blogspot.it, 14 gennaio.
- Ciccarelli Roberto (2013 b), *La doppia truffa delle università: precarie fino alla pensione*, in www.furiacervelli.blogspot.it, 1° giugno.
- Ciccarelli Roberto (2013 c), *I dannati nei ghetti della Capitanata*, "il manifesto" 22 agosto.
- Ciccarelli Roberto (2013 d), *Il diritto alla città ribelle, Intervista a David Harvey*, "il manifesto" 3 ottobre.
- Ciccarelli Roberto (2013 e), *Per insegnare agli stranieri, le scuole di Brescia reclutano i pensionati*, "il manifesto" 27 dicembre.

- Ciccarelli Roberto (2012), *Non c'è mai stata una riforma del lavoro, intervista a Chiara Saraceno*, "il manifesto" 1° novembre.
- Cigna Ezio, Ferrari Luigi, Gabbriellini Gianluca, Laini Maurizio, Suriano Manuela (2014), *Esodati Anche un disagio psicologico*, Ediesse, Roma.
- CIPD – Chartered Institute of Personnel and Development (2013), *Zero-hours contracts – Myth and reality*, in [www.cipd.co.uk/binaries/6395%20Zero-Hours%20\(WEB\).pdf](http://www.cipd.co.uk/binaries/6395%20Zero-Hours%20(WEB).pdf), novembre.
- Cipolletta Innocenzo (2014), *In Italia paghiamo troppe tasse* "Falso!", Editori Laterza, Roma-Bari.
- CittadinanzAttiva-Tribunale per i diritti del malato (2013), *XVI rapporto PiT salute 2013, Meno sanità per tutti*, in <http://www.cittadinanzattiva.it/primo-piano/salute/5235-xvi-rapporto-pit-salute-2013-meno-sanita-per-tutti.html>
- Clash City Workers (2013), *La lotta ai tempi dell'Ikea. Potere, organizzazione e solidarietà*, in www.clashcityworkers.org
- Coldiretti (2014), *Immigrazione: un quarto dell'agricoltura italiana in mani straniere*, in www.coldiretti.it
- Coldiretti (2013), *Raddoppiano gli italiani poveri: sono 4,8 milioni*, in www.coldiretti.it, 22 settembre.
- Colombo Dario (2014), *Per interventi efficaci va investito almeno lo 0,5% del PIL*, intervista a Rosas Gianni, "Il Sole-24 Ore", 24 marzo.
- Comito Vincenzo, Paci Natalia, Giuseppe Travaglini (2014), *Un Paese in bilico – L'Italia tra crisi del lavoro e vincoli dell'euro*, Ediesse, Roma.
- Comito Vincenzo (2014), *La Cina è vicina*, Ediesse, Roma.
- Comito Vincenzo (2013), *Il nano Indesit e i giganti asiatici*, "il manifesto" 10 luglio.
- Commissione UE (2014), *Employment and Social Developments in Europe Review*, in <http://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=88&langId=it&eventsId=850&moreDocuments=yes&tableName=events>, 21 gennaio.
- Corona Elvira (2014), *Lavorare senza padroni. Viaggio nelle imprese «recuperadas» d'Argentina*, EMI, Bologna.
- Corte dei conti (2014), *Le prospettive della finanza pubblica dopo la legge di stabilità*, febbraio.
- Croce Rossa Italiana (2013), *Think differently, Humanitarian impacts of the economic crisis in Europe*, in cri.it
- CUN – Consiglio Nazionale Universitario (2014), *Reclutamento universitario, una proposta per uscire dall'emergenza*, in http://www.cun.it/media/124187/proposta_reclutamento_universitario_2014_04_09.pdf, aprile.
- D'Antona Massimo (1998), *Diritto del lavoro di fine secolo: una crisi di identità*, "Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale", 1/1998, pp. 311-321.
- D'Antonio Simone (2013), *Erdoğan e la "dubaizzazione" di Istanbul*, "il manifesto", 4 giugno.
- Dardot Pierre, Laval Christian (2013), *La nuova ragione del mondo – Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma.
- Davi Luca (2013), *Record di metà agosto a Piazza Affari*, "Il Sole-24 Ore", 15 agosto.
- De Cecco Marcello (2000), *La politica italiana delle privatizzazioni*, in AA.VV., *Le privatizzazioni nell'industria manifatturiera italiana*, Donzelli, Roma, pp. XV-XXXVII.
- De Nicolao Giuseppe (2013), *L'UE sulla spesa per l'istruzione: l'Italia è tornata indietro di dieci anni e continua a tagliare*, in www.roars.it, 26 marzo.
- De Rita Giuseppe, Galdo Antonio (2014), *Il popolo e gli dei – Così la Grande Crisi ha separato gli italiani*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Di Nicola Patrizio, Della Ratta-Rinaldi Francesca, Ioppolo Ludovica, Rosati Simona (2014), *Storie precarie – Parole, vissuti e diritti negati della generazione senza*, Ediesse, Roma.



- Diamanti Ilvo (2014), *La fine dell'Italia del ceto medio, la piccola borghesia si sente povera*, "la Repubblica", 3 febbraio.
- Draghi Mario (2012), *Europe's Banker Talks Tough. Draghi Says Continent's Social Model Is Gone*, "Won't Backtrack on Austerity", "Wall Street Journal", 24 febbraio.
- Durden Tyler (2013), *40% of Us Workers Noe Earn Less Than 1968 Minimum Wage*, in www.zerohedge.com, 8 aprile.
- Economistes atterrés/Sbilanciamoci (2012), *Europa da slegare. Il trattato impossibile, le politiche necessarie. Rapporto degli economisti sgomenti francesi, sbilibrati 7*, in www.sbilanciamoci.info/ebook, novembre.
- Errori di Stampa (2012), *Giornalisti senza tutele: altro che casta*, in <http://erroridistamparm.blogspot.it/2012/01/altro-che-casta-sit-in-montecitorio.html>
- ETUI – European Trade Union Institute (2014), *Benchmarking Working Europe 2014*, in www.etui.org
- EURES (2012), *Il suicidio in Italia al tempo della crisi: caratteristiche, evoluzione e tendenze*, in http://www.eures.it/upload/doc_1334757905.pdf, aprile.
- European Economists for an Alternative Economic Policy in Europe (2014), *The deepening Crisis of the European Union: The Case for Radical Change*, in www.euromemo.eu
- European Observer on Health and Policies (2012), *Eurohealth. Health Systems and the financial crisis*, volume 18, n. 1, in <http://www.euro.who.int/en/about-us/partners/observatory/eurohealth/health-systems-and-the-financial-crisis>
- Eurostat (2014), *Share of young adults having completed tertiary education up to 37%*, in http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_PUBLIC/3-11042014-AP/EN/3-11042014-AP-EN.PDF
- Eurostat (2012), *Comunicato*, in <http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/eurostat/home>, 20 dicembre.
- Eurydice Report (2013), *Funding of Education in Europe. The impact of Economic Crisis*, in http://eacea.ec.europa.eu/education/eurydice/documents/thematic_reports/147EN.pdf
- ETUI – European Trade Union Institute (2014), *Benchmarking Working Europe 2014*, in www.etui.org
- Excelsior UnionCamere (2013), *4,7 mila lavoratori difficili da reperire nel 2013, 18 mila in meno del 2012*, in <http://excelsior.unioncamere.net>
- Falconer Rebecca (2014), *Qatar's foreign domestic workers subjected to slave-like conditions*, "The Guardian", 26 febbraio.
- Fatiguso Rita (2014), *Cina, sullo sviluppo pesano troppi squilibri*, "Il Sole 24 ore", 1° maggio.
- Fitoussi Jean-Paul (2013), *Il teorema del lampione, o come mettere fine alla sofferenza sociale*, Einaudi, Torino.
- Fitoussi Jean-Paul, Stiglitz Joseph E., Sen Amartya (2013), *La misura sbagliata delle nostre vite. Perché il PIL non basta più per valutare benessere e progresso sociale*, Rizzoli, Milano.
- FLC-CGIL (2014), *Ricercarsi: indagine sui percorsi di vita e lavoro nel precariato universitario*, in www.ricercarsi.it.
- Fondazione Banco Farmaceutico (2014), *1° Rapporto donazione farmaci e povertà sanitaria*, in <http://www.bancofarmaceutico.org/detail.asp?c=1&p=0&id=729>, gennaio.
- Fondazione Giovanni Agnelli (2013), *La scuola ha già dato molto. Un approfondimento sull'evoluzione del personale docente e ATA negli ultimi anni*, in www.fga.it
- Foucault Michel (2005 a), *La nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano.
- Foucault Michel (2005 b), *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano.
- Fountoulakis Konstantinos N., Grammatikopoulos Ilias A., Koupidis Sotirios A., Siamouli Melina, Theodorakis Pavlos N. (2011), *Health effects of financial crisis: omes of a Greek Tragedy*, 10 ottobre, "The Lancet", Volume 379, Issue 9820, in [http://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736\(12\)60422-X/fulltext](http://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736(12)60422-X/fulltext)

- Frank Thomas (2014), *USA, rivolta contro gli orchi dei Fast-Food*, “Le MondeDiplomatique-Il Manifesto”, febbraio.
- Fubini Federico (2014), *Recessione Italia – Come usciamo dalla crisi più lunga della storia*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Gallegati Mauro (2014), *Oltre la siepe. L’economia che verrà*, Chiarelettere, Milano.
- Gallino Luciano (2013), *Il colpo di stato di banche e governi. L’attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, Torino.
- Gallino Luciano (2011), *Finanzcapitalismo*, Einaudi, Torino.
- Gatinois Claire, Ricard Ricard, Ridet Philippe (2014), *La France isolée dans son combat contre les “austéritaires” de l’Europe*, “Le Monde”, 5 aprile.
- Gatti Claudio (2014), *Quei 183 lacci dell’Eba sull’Italia*, “Il Sole 24 Ore”, 19 febbraio.
- Gatti Claudio (2012), *Il credit crunch? Chiedete all’Eba*, “Il Sole 24 Ore”, 10 maggio.
- Gesualdi Francesco (2013), *Le catene del debito. E come possiamo spezzarle*, Feltrinelli, Milano.
- Giannini Massimo (2014), *L’anno zero del capitalismo italiano*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Giles Joseph (2014), *Hardworking in lotta dal 2012*, “il manifesto”, 28 gennaio.
- Gilles Chris (2014), *China poised to pass US as world’s leading economic power this year*, “Financial Times”, 30 aprile.
- Giornale di Sicilia (2014), *Beni culturali, intesa con le associazioni: arriva un esercito di volontari*, in www.gds.it, 28 marzo.
- Grión Luisa (2014), *“Il Jobs Act bene così, tra 10 mesi vedrete i risultati. Poletti: preferisco misure efficaci a quelle giuste”*, “la Repubblica”, 16 marzo.
- Guillot Adéa (2014), *Deux mémorandums et quatre ans de crise ont changé le visage de la Grèce*, “Le Monde”, 9 aprile.
- Harvey David (2007), *Breve storia del neoliberalismo*, Il Saggiatore, Milano.
- Herndon Thomas, Ash Michael, Pollin Robert (2013), *Does High Public Debt Consistently Stifle Economic Growth? A Critique of Reinhart and Rogoff*, Political Economy Research Institute, working paper, in www.peri.unmass.edu, aprile.
- Hilsenrath Jon, Di Leo Luca, Derby Michael S. (2012), *Little Alarm Shown at Fed at Dawn of Housing Bust*, “The Wall Street Journal”, 24 gennaio.
- ILO – International Labour Organisation (2014), *Global Employment Trends 2014*, in www.ilo.org
- ILO – International Labour Organisation (2013), *Rapporto sul mondo del lavoro 2013: scenario UE*, in http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/—europe/—ro-geneva/—ilo-rome/documents/publication/wcms_211086.pdf
- Imbergamo Barbara (2013), *Equi compensi e minimi orari: come farsi pagare di più*, intervista a Soru Anna, in actainrete.it, 16 gennaio.
- IMF – International Monetary Fund (2014), *World Economic Outlook Recovery Strengthens, Remains Uneven*, aprile.
- IMF – International Monetary Fund (2010), *World Economic Outlook Recovery, Risk and Balancing, Will It Hurt? Macroeconomic Effects of Fiscal Consolidation*, capitolo 3, ottobre.
- INPS, Caritas/Migrantes (2011), *La regolarità del lavoro come fattore di integrazione, IV rapporto sui lavoratori di origine immigrata negli archivi INPS*, Edizione Eidos, Roma.
- IRES (2013), *Oltre la crisi – L’utilizzo della formazione continua per l’innovazione delle PMI italiane*, Ediesse, Roma.
- IRES (2011), *Professionisti: a quali condizioni?*, in www.ires.it
- IRES Emilia-Romagna, Strade, SLC-CGIL (2013), *Editoria invisibile*, in <http://www.slc-cgil.it/2013/05/ditoria-ricerca-slc-cgil-ires-su-precari-editoria-per-il-92-3-contratti-non-standard>



- ISFOL (2014 a), *Occupazione e retribuzione: evidenze dall'indagine ISFOL sulla mobilità geografica dei dottori di ricerca*, in www.isfol.it
- ISFOL (2014 b), *XIV Rapporto di Monitoraggio sull'Apprendistato*, in www.isfol.it
- ISFOL (2013), *Garanzia per i giovani, proposta di scheda di programmazione*, in www.isfol.it, 24 giugno.
- ISFOL, Repubblica degli stagisti (2013), *Gli stagisti italiani allo specchio*, in www.repubblicadeglistagisti.it
- ISMU (2013), *XIX Rapporto nazionale sulle migrazioni*, in www.ismu.it
- ISTAT (2013 a), *La povertà in Italia*, in www.istat.it, 17 luglio.
- ISTAT (2013 b), *Noi Italia. 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo, Pressione fiscale in aumento rispetto al 2011*, in noi-italia.istat.it
- ISTAT (2013 c), *Rapporto annuale 2013 – La situazione del Paese*, in http://www.istat.it/it/files/2013/05/Rapporto_annuale_2013.pdf, maggio.
- ISTAT, INPS, Ministero del Lavoro (2013), *Rapporto sulla coesione sociale*, in www.istat.it
- ITUC – International Trade Union Confederation (2014 a), *The Case against Qatar*, Special Report, in www.ituc-csi.org, marzo.
- ITUC – International Trade Union Confederation (2014 b), *3rd ITUC World Congress*, in <http://congress2014.ituc-csi.org/?lang=en>
- Jones Claire (2014), *Draghi strengthens Qe signals*, “Financial Times”, 4 aprile.
- Keynes John Maynard (2006), *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, UTET, Torino.
- Klein Naomi (2007), *Shock economy*, Rizzoli, Milano.
- Krugman Paul (2013 a), *Another Attack of the 90 Percent Zombie*, “The New York Times”, 27 febbraio.
- Krugman Paul (2013 b), *Monetary Policy in a Liquidity Trap*, “The New York Times”, 11 aprile.
- Krugman Paul (2013 c), *This Age of Bubbles*, “The New York Times”, 22 agosto.
- Krugman Paul (2012), *Fuori da questa crisi, adesso!*, Garzanti, Milano.
- Krugman Paul (2011), *Way off Base*, “The New York Times”, 7 ottobre.
- Krugman Paul (2010), *How much of the world is in a liquidity trap?*, “The New York Times”, 17 marzo.
- La Tribune-Reuters (2014), *Hollande à la recherche de 50 milliards d'euros d'économies*, in <http://www.latribune.fr/actualites/economie/france/20140208trib000814278/hollande-a-la-recherche-de-50-milliards-d-euros-d-economies.html>, 8 febbraio.
- Laudisa Federica (2013), *Borse di studio: è vero che il governo Letta ha «invertito la tendenza»?*, in www.roars.it, 15 novembre.
- Lazzarato Maurizio (2013), *Il governo dell'uomo indebitato*, DeriveApprodi, Roma.
- Le Libre Belgique (2011), *Bons d'Etat: 1208 milliard d'euro récoltés en 3 jours*, in <http://www.lalibre.be/economie/actualite/bons-d-etat-1-208-milliard-d-recoltes-en-3-jours-51b8e042e4bode6db9c466d4>, 28 novembre.
- Leogrande Alessandro (2012), *Uomini e caporali*, Feltrinelli, Milano.
- Liberti Stefano (2011), *Land Grabbing*, Minimum Fax, Roma.
- Lilli Marco (2014), *Beni culturali, i volontari specializzati in campo. I professionisti a casa*, “Il Fatto quotidiano”, 17 febbraio.
- Link Lab (2013), *Suicidi per motivi economici. Analisi 2012-2013*, in lab.unilink.it
- Longo Moyra (2014), *Un rally speculativo a caccia di titoli sottovalutati*, “Il Sole 24 Ore”, 1° aprile.
- LSDI – Libertà di Stampa Diritto all'Informazione (2012), *Il paese dei giornalisti*, in www.lsdì.it
- Magatti Mauro, Gherardi Laura (2014), *Una nuova prosperità – Quattro vie per una crescita integrale*, Feltrinelli, Milano.

- Manzin Tommaso (2013), *ECB will start QE, no matter what Weidmann says*, Finanz und Wirtschaft, 26 novembre.
- Marazzi Christian (2011), *Il comunismo del capitale*, Ombre Corte, Verona.
- Marazzi Christian (1998), *E il denaro va*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Marcon Giulio, Pianta Mario (2013), *Sbilanciamo l'economia, una via d'uscita dalla crisi*, Laterza, Roma-Bari.
- Martin Jonathan, Thee-Brenan Megan (2014), *G.O.P., Though Deeply Split, Has Election Edge, Poll Shows*, "The New York Times", 26 febbraio.
- Mazzoni Eleonora, Milani Carlo (2013), *Gli effetti sul credito delle ristrutturazioni bancarie*, La Voce.info, 25 ottobre.
- Merlo Anna Maria (2014), *Oggi l'Ecofin ha il "funerale" alla Tobin Tax*, "il manifesto", 5 maggio.
- Minenna Marcello (2013), *La moneta incompiuta – Il futuro dell'euro e le soluzioni per uscire dalla grande crisi*, Ediesse, Roma.
- Ministero dell'Interno (2014), *Provvedimenti esecutivi di sfratto, richieste di esecuzione, sfratti eseguiti per provincia, Gennaio-giugno 2013* (elaborazione al 13 febbraio 2014), in <http://ssai.interno.it/download/allegati1/sfrattiprimosem2013provvisori.pdf>
- Minsky Hyman Philip (1992), *La ridefinizione della struttura finanziaria degli Stati Uniti, alcune questioni fondamentali*, "Banca, impresa, Società", n. 1.
- Minsky Hyman Philip (1990), *H. Schumpeter e la finanza in Istituzioni e mercato nello sviluppo economico: saggi in onore di Paolo Sylos Labini*, Laterza, Roma-Bari.
- Minsky Hyman Philip (1989), *Governare la crisi: l'equilibrio di un'economia instabile*, Edizioni Comunità, Milano.
- Miyazaki Hirokazu (2009), *The Temporality of No Hope*, in *Ethnographies of Neoliberalism*, a cura di Greenhous Carol J., University of Pennsylvania Press.
- Montanari Tomaso (2014), *Volontari e beni culturali. Tomaso Montanari: "Un documento da stracciare"*, "Pagina Q", 12 aprile.
- Monti Mario, Goulard Sylvie (2013), *La democrazia in Europa. Guardare lontano*, BUR, Milano.
- Nurra Marco (2013), *La risurrezione di Maflow passa per il riciclaggio e l'autogestione*, in www.isoladeicassintegrati.com, 20 febbraio.
- Nurra Marco (2014), *Vinyls Sardegna, 88 licenziamenti: una 'via crucis' durata 5 anni*, in www.isoladeicassintegrati.com
- O'Connor Joseph (1973), *La crisi fiscale dello Stato*, Einaudi, Torino.
- OCSE (2014), *Society at a glance 2014: Oecd Social Indicators*, Oecd Publishing, in http://dx.doi.org/10.1787/soc_glance-2014-en
- OCSE (2013), *Pensions at a glance. Oecd and G20 indicators*, in www.oecd.org
- Orléan André (2009), *De l'euphorie à la panique: penser la crise financière*, Ed. Rue d'Ulm, Parigi.
- Oxfam (2014), *Working for the few – Political capture and economic inequality*, gennaio, in <http://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2014/01/bp-working-for-few-political-capture-economic-inequality-200114-embargo-en.pdf>
- Oxfam Italia (2013), *Quello che la storia (non) ci insegna. Il vero costo dell'austerità e della diseguaglianza in Europa*, in <http://www.oxfam.org/sites/www.oxfam.org/files/bp174-cautionary-tale-austerity-inequality-europe-120913-it.pdf>, settembre.
- Oxfam Italia (2011), *La nuova corsa all'oro. Lo scandalo dell'accaparramento delle terre nel Sud del mondo*, in <http://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2011/09/La-Nuova-Corsa-allOro-Oxfam-Italia-ok-21-09-2011.pdf>, 22 settembre.
- Passerini Walter, Marino Ignazio (2014), *La guerra del lavoro*, Rizzoli, Milano.
- Pateman Carol (1989), *The disorder of Women*, Polity Press, Cambridge.
- Pattison Pete (2013), *Revealed: Qatar's World Cup "slaves"*, "The Guardian", 25 settembre.



- Peacelink (2014), *Il 10 aprile da Janez Potocnik a Bruxelles*, in www.peacelink.it, 21 marzo.
- Peacelink, Fondo Antidiossina (2013), *Procedura di infrazione europea per l'Ilva di Taranto al Parlamento Europeo*, in www.peacelink.it
- Pennacchi Laura (2013), *Tra crisi e "grande trasformazione" – Libro bianco per il Piano del Lavoro 2013*, Ediesse, Roma.
- Perri Stefano (2013 a), *Bassa domanda e declino italiano*, in keynesblog.com, 5 aprile.
- Perri Stefano (2013 b), *Ascesa e caduta del modello economico italiano*, "Economia e politica", www.economiaepolitica.it, 15 dicembre.
- Perrotta Mimmo, Sacchetto Devi (2011), *Notizie dalla fabbrica verde: la Capitanata*, in www.concessioniprecarie.org, 18 agosto.
- Piketty Thomas (2013), *Le capital au XXIe siècle*, Seuil, Parigi.
- Piccioni Marina (2013), *Gli strumenti finanziari*, Ediesse, Roma.
- Pieranni Simone (2014), *La Cina sorpassa gli Stati Uniti*, "il manifesto", 30 aprile.
- Pini Paolo (2013), *Lavoro, contrattazione, Europa – Per un cambio di rotta*, Ediesse editore, Roma.
- Pisani Giacomo (2014), *Le ragioni del reddito di esistenza universale*, ombre corte, Verona.
- Pizzuti Felice Roberto, a cura di (2013), *Rapporto sullo stato sociale 2013 – Crisi, istituzioni, beni comuni e welfare state*, Simone editore, Roma.
- Polanyi Karl (1974), *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.
- Possamai Paolo (2013), *Industria: deserto "bianco", la crisi dimezza gli elettrodomestici secondo settore dopo l'auto*, "La Repubblica-Affari&Finanza", 28 gennaio.
- Pini Paolo (2013), *La "regola di piombo" sui salari di Mario Draghi*, 4 aprile, keynesblog.org
- Raitano Michele (2012), *I primi anni di carriera: lavoro atipico, povero e bassa accumulazione contributiva. L'evidenza di un panel di lavoratori italiani*, "Rivista delle Politiche Sociali", n. 2, Ediesse.
- Rampini Federico (2014), *La trappola dell'austerità – Perché l'ideologia del rigore blocca la ripresa*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Ranci Costanzo, a cura di (2013), *Partite Iva*, Il Mulino, Bologna.
- Regione Puglia – Osservatorio Epidemiologico (2012), *Relazione sullo stato di salute della popolazione pugliese – Anni 2006-2011*, in <http://www.sanita.puglia.it/portal/pls/portal/docs/1/1342256.PDF>
- Reinhart Carmen, Rogoff Kenneth (2010), *Growth in a Time of Debt*, working paper 15639, "American Economic Review", gennaio, in www.nber.org/papers/w15639
- Rodrik Dani (2014), *La globalizzazione intelligente*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Roger Patrick (2014), *A la recherche des 50 milliards d'euros d'économies*, "Le Monde", 13 febbraio.
- Ruggiero Vincenzo (2013), *I crimini dell'economia. Una lettura criminologica del pensiero economico*, Feltrinelli, Milano.
- Santa Martin (2013), *Draghi: ECB could offer LTRO to keep rates low, if needed*, Reuters, 23 settembre.
- Saraceno Chiara (2014), *Renzi, il Jobs Act e la precarietà infinita*, Lavoce.info, 18 marzo.
- Scavo Andrea (2014), *Il ratto d'Europa – La battaglia globale della nuova sinistra europea*, Ediesse, Roma.
- Signorile Nicola (2014), *Diario Rossani*, Caratteri Mobili, Bari.
- Simone Anna, a cura di (2014), *Suicidi. Studio sulla condizione umana nella crisi*, Mimesis, Milano.
- Siti Walter (2012), *Resistere non serve a niente*, Rizzoli, Milano.
- Soros George, Schmitz Gregor Peter (2014), *Salviamo l'Europa. Scommettere sull'euro per creare il futuro*, Hoepli editore, Milano.
- Stiglitz Joseph (2013), *Il prezzo della diseguaglianza*, Einaudi, Torino.

- Streeck Wolfgang (2013), *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano.
- Summers Lawrence (2013), *On secular stagnation*, in blogs.reuters.com/lawrencesummers/2013/12/16/on-secular-stagnation, 16 dicembre.
- Supiot Alain, Barbieri Paolo (2003), *Il futuro del lavoro, trasformazioni dell'occupazione e prospettive della regolazione del lavoro in Europa*, Carocci, Roma.
- Szarvas Patricia (2014), *Poveri tedeschi ricca Germania. Le riforme da riformare*, UBE, Milano.
- Teodonio Valeria (2014), *I nuovi schiavi dell'agricoltura. Tre euro l'ora piegati sui campi*, "la Repubblica Inchieste", in http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2014/03/28/news/i_nuovi_schiavi_dell_agricoltura_tre_euro_l_ora_piegati_sui_campi-82159113/, 28 marzo.
- Thibault Harold (2014 a), *Chine: peur sur la ville*, "Le Monde", 6 maggio.
- Thibault Harold (2014 b), *Les réformes vont dans le bon sens, mais les risques à court termes sont élevés*, intervista a Prasad Eswar, "Le Monde", 6 maggio.
- UnionCamere (2014), *Rapporto 2014 dell'Osservatorio Nazionale Distretti*, in <http://www.osservatoriodistretti.org/rapporto-2014-osservatorio-nazionale-distretti-italiani>
- Wallraff Günter (2012), *Notizie dal migliore dei mondi, una faccia sotto copertura*, L'Orma editore, Roma.
- Watt Andrew (2013a), *Mario Draghi's Economic Ideology Revealed?*, Social Europe, 26 marzo.
- Watt Andrew (2013b), *Is Europe's central bank misleading us over who's to blame for eurozone crisis?*, "The Guardian", 27 marzo.

394 SITI WEB

- A publica: <http://www.apublica.org>
- AASTER – Agenti di Sviluppo del Territorio: <http://www.aaster.it>
- ACTA (Associazione Consulenti Terziario Avanzato): <http://www.actainrete.it>
- ADI – Associazione Dottorandi e Dottori di Ricerca Italiani: <http://www.dottorato.it>
- ADL – Cobas: <http://www.adlcobas.it>
- Agenzia delle Entrate: <http://www.agenziaentrate.gov.it>
- AlmaDiploma: <http://www.almadiploma.it>
- AlmaLaurea: <http://www.almalaurea.it>
- Altreconomia: <http://www.altreconomia.it>
- ANSA: <http://www.ansa.it>
- ANVUR – Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca: <http://www.anvur.org>
- ARAN – Agenzia per la Rappresentanza Negoziabile delle Pubbliche Amministrazioni: <http://www.aranagenzia.it>
- Articolo 1: <http://www.radioarticolo1.com>
- Associazione fra le Casse di Risparmio Italiane: <http://www.acri.it>
- Associazione Marxista Politica e Classe: <http://www.politicaclasse.org>
- Associazione XX maggio – Osservatorio dei lavori: <http://www.tutelareilavori.it>
- Atipici e atipiche in rete: <http://www.atipici.net>
- Auser: <http://www.auser.it>
- Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato: <http://www.agcm.it>
- Banca d'Italia: <http://www.bancaditalia.it>
- Banca Etica: <http://www.bancaetica.it>
- Benessere Interno Lordo: <http://www.benessereinternolordo.net>



Biblit: <http://www.biblit.it>
Bluerating: <http://www.bluerating.com>
Business Online: <http://www.businessonline.it>
Camera dei Deputati: <http://www.camera.it>
Campagna per la Riforma della Banca Mondiale: <http://www.crbm.org>
Campagna ZeroZeroCinque: <http://www.zerozerocinque.it>
Caritas Italiana, Fondazione Migrantes: <http://www.dossierimmigrazione.it/>
Cassa integrazione: <http://www.cassaintegrazione.it>
CCOO – Confederación Sindical de Comisiones Obreras: <http://www.ccoo.es>
CCOO de Catalunya: <http://www.ccoo.cat>
CENSIS: <http://www.censis.it>
Centro Europa Ricerche (CER): <http://www.centroeuroparicerche.it>
Centro Studi Confindustria: www.confindustria.it
CERVED: <http://www.cerved.com>
CGIA Mestre: <http://www.cgiamestre.com>
CGIL Lombardia: <http://www.cgil.lombardia.it>
CGIL: <http://www.cgil.it>
CGIL-FILCAMS: <http://www.filcams.cgil.it>
CGIL-FILCTEM: <http://www.filctemcgil.it>
CGIL-FILLEA: <http://www.filleacgil.it>
CGIL-FILT: <http://www.filtcgil.it>
CGIL-FILTEA: <http://www.filtea.cgil.it>
CGIL-FIOM: <http://www.fiom.cgil.it>
CGIL-FISAC: <http://www.fisac.it>
CGIL-FLAI: <http://www.flai.it>
CGIL-FLC: <http://www.flcgil.it>
CGIL-Funzione Pubblica: <http://www.fpcgil.it>
CGIL-NIdiL: <http://www.nidil.cgil.it>
CGIL-SILF: <http://www.silf-cgil.org>
CGIL-SLC: <http://www.slc-cgil.it>
CGIL-SPI: <http://www.spi.cgil.it>
CICOPA: <http://www.cicopa.coop>
CIPD – Chartered Institute of Personnel and Development: <http://www.cipd.co.uk>
CISL Lombardia: <http://www.lombardia.cisl.it>
CISL: <http://www.cisl.it>
CISL-FIM: <http://www.fim.cisl.it>
CittadinanzAttiva: <http://www.cittadinanzattiva.it>
Cittadino lex: <http://www.cittadinolex.kataweb.it>
Clash City Workers (blog): <http://www.clashcityworkers.org>
CNA – Confederazione Nazionale Artigianato: <http://www.cna.it>
CNEL – Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro: <http://www.portalecnel.it>
Commissione di garanzia sciopero: <http://www.commissionegaranziasciopero.it>
Commonware (blog): <http://www.commonware.org>
Confederazione Cobas: <http://www.cobas.it>
Confederazione Unitaria di Base (CUB): <http://www.cub.it>
Confindustria: <http://www.confindustria.it>
Connessioni precarie: <http://www.connessioniprecarie.org>
Conquiste del Lavoro: <http://www.conquistedellavoro.it>
Contro la crisi: <http://www.controlacrisi.org>
Coordinamento nazionale delle RSU: <http://www.coordinamentorsu.it>

Corporate Europe Observatory: <http://corporateeurope.org>
Corriere della Sera (quotidiano): <http://www.corriere.it>
Council of the European Union (EPSCO): <http://www.consilium.europa.eu>
Croce Rossa Italiana: <http://www.cri.it>
Cronache di ordinario razzismo: <http://www.cronachediordinariorazzismo.org>
CUN – Consiglio Nazionale Universitario: <http://www.cun.it>
Dipartimento di Scienze economiche aziendali e statistiche, Università degli Studi di Milano:
<http://www.economia.unimi.it>
Diritti globali: www.dirittiglobali.it
Ecologiae: <http://www.ecologiae.com>
Economia e politica (rivista online): <http://www.economiaepolitica.it>
Economist (The): <http://www.economist.com>
Économistes atterrés: <http://www.atterres.org>
Economy 2050: <http://www.economy2050.com>
Ediesse (casa editrice): <http://www.ediesseonline.it>
Eguaglianza e Libertà: <http://www.eguaglianzaeliberta.it>
Errori di stampa (blog): <http://erroridistamparm.blogspot.it>
Estremo Occidente (blog): <http://www.rampini.blogautore.repubblica.it>
ETUC – European Trade Union Confederation (o CES): <http://www.etuc.org>
ETUI – European Trade Union Institute: <http://www.etui.org/www.etui.org>
EURES – Ricerche Economiche e Sociali: <http://www.eures.it>
EURISPES: <http://www.eurispes.it>
EuroMemo Group – European Economists for an Alternative Economic Policy in Europe:
<http://www.euromemo.eu>
Euromemorandum group: <http://www.etui.org/www.euromemo.eu>
Euronomade (blog): <http://www.euronomade.info>
European Economists for an Alternative Economic Policy in Europe:
<http://www.euromemo.eu>
European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions
(Fondazione di Dublino): <http://www.eurofound.europa.eu>
Eurostat: <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>
Excelsior – Sistema informativo UnionCamere: <http://excelsior.unioncamere.net>
Fair Labor Association: <http://www.fairlabor.org>
Financial Times: <http://www.ft.com>
Fondazione Giuseppe Di Vittorio: <http://www.fondazionedivittorio.it>
Fondazione Giovanni Agnelli: <http://www.fga.it>
Fondazione Roberto Franceschi: <http://www.fondfranceschi.it>
Fundación Paz y Solidaridad Serafin Aliaga: <http://www.pazysolidaridad.ccoo.es>
Giornale di Sicilia: <http://www.gds.it>
Giudizio universale: <http://www.giudiziouniversale.it>
Global Project (sito di controinformazione): <http://www.globalproject.org>
Governo italiano: <http://www.governo.it>
Guardian (The): <http://www.guardian.co.uk>
Guido Viale (blog): <http://www.guidoviale.it>
Het Financieele Dagblad: <http://fd.nl>
ICIJ – International Consortium of Investigative Journalism: <http://www.icij.org>
il Cannocchiale: <http://www.ilcannocchiale.it>
Il fatto alimentare: <http://www.ilfattoalimentare.it>
il manifesto (quotidiano): <http://www.ilmanifesto.it>
Il Mondo: <http://www.ilmondo.it>



il Post: <http://www.ilpost.it>
Il Sole 24 Ore (quotidiano): <http://www.ilsole24ore.com>
Il Sussidiario: <http://www.ilsussidiario.net>
ILO – International Labour Organization: <http://www.ilo.org>
ILVA: <http://www.ilvataranto.com>
IMF – International Monetary Fund: <http://www.imf.org>
ImpreseCheResistono: <http://www.impresecheresistono.org>
Impronta Etica: <http://www.improntaetica.org>
INCA-CGIL: <http://www.inca.it>
InfoAut (sito di controinformazione): <http://www.infoaut.org>
Informazione Control!: <http://www.informazionecontro.blogspot.com>
International Business Times: <http://it.ibtimes.com>
Internazionale (rivista): <http://www.internazionale.it>
Intesa SanPaolo: <http://www.group.intesasanpaolo.com>
Investire Oggi: <http://www.investireoggi.it>
IRES-CGIL, Istituto di Ricerche Economiche e Sociali: <http://www.ires.it>
ISFOL – Istituto per lo Sviluppo della Formazione professionale dei Lavoratori:
<http://www.isfol.it>
Isola dei Cassintegrati: <http://www.isoladeicassintegrati.com>
ISRIL – Istituto di Studi sulle Relazioni Industriali e del Lavoro Online: <http://www.isril.it>
ISTAT – Istituto Nazionale di Statistica, Noi Italia: <http://noi-italia.istat.it>
ISTAT – Istituto Nazionale di Statistica: <http://www.istat.it>
Italia dall'Estero: <http://www.italiadallestero.info>
Italia Lavoro: <http://www.italialavoro.it>
ITUC – International Trade Union Confederation (CSI o IGB): <http://www.ituc-csi.org>
Keynesblog: www.keynesblog.com
l'Unità (quotidiano): <http://www.unita.it>
La furia dei cervelli (blog): <http://www.furiacervelli.blogspot.it>
La privata repubblica (blog): <http://www.laprivatarepubblica.com>
la Repubblica (quotidiano): <http://www.repubblica.it>
Labitalia: <http://www.labitalia.com>
LABOR, Laboratorio Riccardo Revelli: <http://www.laboratoriorevelli.it>
Lavoce.info: <http://www.lavoce.info>
Le Libre Belgique: <http://www.lalibre.be>
Le Monde: <http://www.lemonde.fr>
Legambiente: <http://www.legambiente.it>
Lettera 43 (quotidiano on line): <http://www.lettera43.it>
Libération (quotidiano): <http://www.liberation.fr>
Libre – associazione di idee: <http://www.libreidee.org>
Link Lab Campus: <http://lab.unilink.it>
Linkiesta: <http://www.linkiesta.it>
LSDI – Libertà di Stampa Diritto all'Informazione: <http://www.lsdil.it>
Make Finance Work: <http://www.makefinancework.org>
Medici con l'Africa Cuamm: <http://www.mediciconlafrica.org>
Medici Senza Frontiere: <http://www.medicisenzafrontiere.it>
Mediobanca: <http://www.mediobanca.it>
Mediobanca-Ufficio studi: <http://www.mbres.it>
Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche sociali: <http://www.lavoro.gov.it>
Ministero dell'Economia e delle Finanze: <http://www.tesoro.it>
Ministero delle Politiche agricole: <http://www.politicheagricole.it>

Ministero dello Sviluppo economico: <http://www.sviluppoeconomico.gov.it>

Nel Merito: <http://www.nelmerito.com>

New York Times (The): <http://www.nytimes.com>

NewStatesman: <http://www.newstatesman.com>

Nomos: <http://www.nomos-leattualitaneldiritto.it>

Non con i miei soldi (la campagna): <http://www.nonconimieisoldi.org>

OD&M Consulting: <http://www.odmconsulting.com>

OECD – Organisation for Economic Co-operation and Development: <http://www.oecd.org>

OECD bookshop: <http://www.oecdbookshop.org>

Osservatorio di Diritto del Lavoro e della Previdenza sociale:
<http://www.lavoroprevidenza.com>

Osservatorio distretti: <http://www.osservatoriodistretti.org>

Oxfam International: <http://www.oxfam.org>

Oxfam Italia: <http://www.oxfamitalia.org>

Panorama.it: <http://www.panorama.it>

Peacelink: <http://www.peacelink.it>

Project Syndicate: <http://www.project-syndicate.org>

Prometeia: <http://www.prometeia.it>

Quaderni di Rassegna Sindacale: <http://www.ediesseonline.it/riviste/qrs>

Quaderni di San Precario: <http://quaderni.sanprecario.info>

Quotidiano Sanità: <http://www.quotidianosanita.it>

Radio 24: <http://www.radio24.ilsole24ore.com>

Radio articolo 1: <http://www.radioarticolo1.it>

Radio Onda d'urto: <http://www.radiondadurto.org>

Radio Onda Rossa: <http://www.ondarossa.info>

Radio popolare: <http://www.radiopopolare.it>

Radiocor: <http://www.archivio-radiocor.ilsole24ore.com>

Rapporto Sanità – CEIS: <http://www.rapportosanita.it>

Rassegna Sindacale: <http://www.rassegnasindacale.it>

Rassegna.it: <http://www.rassegna.it>

Real Clear Politics: <http://www.realclearpolitics.com>

Redattore Sociale: <http://www.redattoresociale.it>

Regione Puglia – Sanità: <http://www.sanita.puglia.it>

Repubblica degli stagisti: <http://www.repubblicadeglistagisti.it>

Rete Imprese Italia: <http://www.reteimpreseitalia.it>

Reuters: <http://it.reuters.com>

Rivista giuridica del lavoro: <http://www.ediesseonline.it/riviste/rgl>

Rivista delle Politiche Sociali: <http://www.ediesseonline.it/riviste/rps>

Rivolta il debito!: <http://www.rivoltaildebito.org>

ROARS – Return On Academic ReSearch (rivista on line): <http://www.roars.it>

Russia Oggi: <http://russiaoggi.it>

Save the Children: <http://www.savethechildren.it>

Sbilanciamoci!: <http://www.sbilanciamoci.info>; <http://www.sbilanciamoci.org>

Sconnessioni precarie (blog): <http://www.sconnessioni.precarie.org>

SI-Cobas: <http://www.sicobas.org>

Sinistra in rete: <http://www.sinistrainrete.info>

Social Watch: <http://www.socialwatch.org>

Strade – Sindacato Traduttori Italiani: <http://strademagazine.it>

SVIMEZ – Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno:
<http://www.svimez.it>



Trade Union Advisory Committee (TUAC) to the OECD: <http://www.tuac.org>
Trading No Stop: <http://www.tradingnostop.com>
Tribune (La): <http://www.latribune.fr>
Troika watch: <http://www.troikawatch.net>
UIL: <http://www.uil.it>
Unimondo: <http://www.unimondo.org>
UniNomade 2.0: <http://www.uninomade.org>
UnionCamere, Camere di Commercio Italia: <http://www.unioncamere.it>
USB – Unione Sindacale di Base: <http://www.usb.it>
USIT media in association with America Oggi: <http://www.usitmedia.com>
Valori (rivista): <http://www.valori.it>
Vega Engineering: <http://www.vegaengineering.com>
Wall Street Italia: <http://www.wallstreetitalia.com>
Wall Street Journal (The): <http://online.wsj.com>
Washington Post (The): <http://www.washingtonpost.com>
World Bank: <http://www.worldbank.org>
WTO – World Trade Organization: <http://www.wto.org>
Wu Ming Foundation: <http://www.wumingfoundation.com>
Znetitaly: <http://www.znetitaly.org>

**DOPO LA TROIKA. LA DIFFICILE RISALITA****► Le domande in campo dopo sei anni di crisi globale**

Anno 2013, sei anni di crisi globale, sei anni di gestione della crisi da parte dei poteri forti. In Europa, la cosiddetta Troika – Commissione Europea, Fondo Monetario Internazionale (FMI) e Banca Centrale Europea (BCE) – dopo sei anni di politiche di austerità, smantellamento del welfare e di fatto recessione, è arrivata al capolinea? Lascia dietro di sé solo macerie e l'evidenza di uno scacco oppure anche un – irreversibile – approccio al governo della società globalizzata destinato a stabilizzarsi e rimanere “la” forma di governo (anzi, di governance) da qui a venire? Lacrime e sangue sono (stati) un passaggio e ora si profilano “nuove alleanze” per la ripresa? E che cosa significa “risalire” da questi anni di smantellamento del vecchio modello europeo, quello in cui sviluppo e coesione sociale facevano rima e si puntellavano a vicenda?

Queste le domande legittime nell'anno 2014, per almeno due ragioni: la prima, un'evidenza ormai approfondita e monitorata dei guasti prodotti dalla formula dell'austerità, con il suo strascico di recessione, povertà, democrazia dimezzata; la seconda, il costituirsi di un fronte ampio di nuovi oppositori, soggetti risvegliatisi dal torpore liberista o dal silenzio prudente che via via sono andati affiancando i “soliti” oppositori del vasto movimento continentale contro la gestione recessiva della crisi, spostando un possibile asse politico europeo.

La domanda attuale sulla crisi e la sua gestione dunque può essere questa: cosa vuol dire “risalire” da quella gestione recessiva della crisi? E – stante che credibilmente “nulla sarà più come prima” – verso dove?

► I Memorandum che hanno fatto toccare il fondo

MoU, Memorandum of Understanding, sono le dure e cogenti norme imposte ai Paesi europei oggetto di politiche di sostegno da parte della Troika. Ne sono stati destinatari Grecia, Portogallo, Cipro, Irlanda, Romania e, limitatamente, la Spagna. Al di là di dimostrate ricadute di tipo generale – come il crollo dei consumi o l'avvio di una fase di fatto recessiva – sul piano specifico degli effetti sociali l'impatto di queste misure è oggi palesemente drammatico e destinato a produrre effetti duraturi nel tempo, da cui paradossalmente sarà assai faticoso riemergere. Secondo la Rete europea contro la povertà (European Anti Poverty Network, EAPN), che ha curato un dettagliato Rapporto dal titolo emblematico *Sciaguna di salvataggio o condanna a morte?*, le contraddizioni tra questa linea anticrisi e gli obiettivi dichiarati del programma strategico Europe 2020 sono del tutto esplose e ormai fuori controllo, tanto da fare dell'ambizioso programma comunitario qualcosa di molto vicino a una mera retorica.

Tenendo il focus di analisi sull'impatto dei programmi di austerità sul sistema di welfare, sono sei le aree di impatto delle misure della Troika.

La prima, quella delle Pubbliche Amministrazioni in generale, dove i tagli al personale hanno avuto insieme il doppio effetto di creare disoccupazione, da un lato, e di depotenziare servizi e prestazioni, dall'altro, senza contare che tagli a benefit e blocco delle remunerazioni hanno drasticamente abbattuto il potere d'acquisto di salari e stipendi dei lavoratori pubblici.

In Grecia: da un ammontare di 29 miliardi di stipendi nel settore pubblico prima del 2012 ai 20 del 2012, con una previsione di altri 150.000 posti di lavoro in meno nel 2015; in Romania ha perso il lavoro un operatore pubblico ogni sette. La seconda area, le misure di sostegno economico a meno abbienti e meno garantiti: in Portogallo sono state tagliate tra il 65% e il 55% le misure di sostegno alle persone portatrici di alcune malattie ed è stato ridotto il contributo alla disoccupazione, del 20% in prima battuta e di un ulteriore 10% dopo sei mesi, garantendolo per un periodo massimo di 26 mesi invece dei precedenti 38. La Spagna ha ridimensionato gli importi dei contributi ai disoccupati, pur in presenza di una vera emergenza-lavoro: il 27% della popolazione è disoccupata, doppia la percentuale dei giovani senza lavoro, il 55%. Terzo ambito, i servizi sociali e sanitari: tutti i Paesi destinatari dell'“assistenza” della Troika hanno tagliato la spesa sanitaria (soprattutto quella ospedaliera): in Grecia c'è stata una sforbiciata del 35% della spesa sanitaria globale, del 40% di quella ospedaliera, in Portogallo è cresciuta la spesa a carico dei cittadini, con un raddoppio della quota di compartecipazione per visite ed esami e una crescente rinuncia alle cure. Servizi sociali: in Spagna, tra il 2011 e il 2013, c'è stato un taglio del 66% nei servizi sociali destinati a disabili, bambini, genitori soli, famiglie, ex detenuti, anziani e tossicodipendenti. Quarta area, educazione e istruzione, quella su cui tanto Europe 2020 insiste con obiettivi ambiziosi: tagli in tutti i Paesi coinvolti, soprattutto nell'istruzione superiore, quella da cui dipende il futuro dei Paesi stessi, per esempio in Grecia, con il blocco del turn over, 2.000 docenti e 1.700 amministrativi in mobilità negli istituti professionali e nelle università; in Irlanda stanziamenti al minimo per il sostegno ai bambini con bisogni speciali e il supporto linguistico alle minoranze. Quinto ambito di intervento, la casa. In tutti i Paesi destinatari il problema abitativo era preesistente alla crisi, ma la situazione è peggiorata: disinvestimento nell'edilizia sociale pubblica, sfratti (in Grecia 150.000 nuclei familiari sono sotto sfratto esecutivo a causa delle ipoteche sulle loro case, che sono state messe in vendita). Infine, volontariato e associazionismo: tagli con ricadute sia sul welfare che su coesione sociale e democrazia partecipativa. In Spagna le maggiori organizzazioni non profit hanno ridotto il loro personale tra il 20% e il 25% e circa il 30% di quelle minori hanno chiuso i battenti, mentre in Irlanda, tra il 2008 e il 2010, i fondi alle associazioni non profit sono stati tagliati del 35%.

► **Grecia, Portogallo, Irlanda e Romania sotto i colpi degli “aiuti”**

Grecia: in un solo anno, tra il 2009 e il 2010, i redditi delle famiglie greche più povere sono scesi del 17,3% (4.762 euro), quelli delle famiglie più abbienti dell'11,1% (21.710 euro). In media, si tratta di una perdita nominale dell'8,2%, ma in termini reali del 12,3%. Il rischio povertà nel 2011 si attesta per la popolazione generale sul 30%, con una media UE28 del 15,8%, mentre tra i Paesi UE27 gli occupati greci sono poveri nell'11,2% dei casi, secondi solo a spagnoli e romeni.

La deprivazione materiale nel 2011 affligge quasi il 10% delle famiglie per quanto attiene alla possibilità di fare pasti completi con regolarità, ed erano l'8% nel 2010.

A fronte di questo scenario, la Grecia è il Paese che registra il valore più basso della UE27 relativamente all'efficacia degli interventi sociali sulle povertà. Il reddito disponibile delle famiglie greche è sceso del 40% in media, in un solo anno, tra il 2012 e il 2013, e i greci hanno dato fondo ai loro risparmi per sopravvivere, per un totale di 3,1 miliardi, mentre negli stessi 12 mesi salari e stipendi subivano nuovi tagli per un 13,9% e servizi e benefit sociali per un 12,4%.

In Portogallo, pesanti le limitazioni delle garanzie per i lavoratori: l'indennità di fine rapporto è ora calcolata sulla base di 12 giorni lavorativi per anno, invece dei 20 precedenti, mentre alcune misure di sostegno alla disoccupazione sono stati tagliati ed è diminuito il



periodo di tempo di copertura dei contributi per la disoccupazione. La disoccupazione è cresciuta dal 4% del 2008 al 17% del 2013, e ben il 70% dei posti di lavoro persi è situato nel biennio 2011-2013, dunque in piena fase di attuazione delle politiche comunitarie di austerità. Tra il 2009 e il 2010, il reddito medio dei portoghesi è crollato del 4,4% in media, del 3,1% per gli occupati, del 9% per tutti coloro senza occupazione, e nel 2011 il rischio povertà riguarda il 18% della popolazione (18,2% per le donne), era il 17,8% nel 2010. Se si considerano sia il rischio povertà sia gli indicatori di esclusione sociale si arriva a una percentuale complessiva del 25,3% di poveri.

Cattivo esordio europeo per la Romania, nel 2009 con il PIL a -1,3%, è il secondo Paese UE27 più povero dopo la Bulgaria, con una percentuale del 22,2% (media UE28: 16,9%), +1,1% sul 2010; gli occupati sono poveri nel 18,9% dei casi e i disoccupati nel 47,7%. La disuguaglianza tra le classi sociali, poi, è forte, il quintile più ricco della popolazione “stacca” quello più povero di un valore di 6,2 a fronte di una media UE28 di 5,1: nel 2011 è il quarto Paese più diseguale dopo Spagna, Lettonia e Bulgaria. Nel 2011 è a rischio povertà ed esclusione il 49,1% dei minori romeni, a fronte di una media UE27 del 27%; non assume pasti adeguati dal punto di vista proteico il 29,1% dei minori (il 4,8% tra gli UE27) e non si veste sufficientemente il 25,2% di essi (il 5,9% tra gli UE27).

Irlanda: un nuovo trattamento fiscale ha penalizzato i meno abbienti, 300.000 famiglie prima esenti sono state incluse nel sistema della tassazione, per redditi a partire da 10.000 euro annui. Tra il 2008 e il 2010 la povertà assoluta passa dal 4,2% al 6,2%; la deprivazione materiale dal 13,8% al 22,5%; le persone a rischio povertà dal 14,4% al 15,8%; i *working poors*, dall'1,1% all'1,8%. A farne le spese sono minori e persone con handicap: nel 2010 sono stati tagliati i fondi per l'infanzia, il sostegno all'affitto e l'assistenza domiciliare per le persone non autosufficienti e disabili (-13%), con un taglio complessivo al sociale di circa il 10%. Le misure di sostegno alla disoccupazione sono state rese più restrittive, portando da 52 a 104 le settimane lavorative da dimostrare per accedere ai benefici e portando a 9 mesi (erano 12) il periodo di durata del sostegno; dall'altro lato, nel 2012 è stato tagliato il sostegno ai minori che vivono in nuclei familiari appena al di sopra dei nuovi e più selettivi standard di reddito.

► Un'Europa impoverita e diseguale

Nella crisi l'Europa si è dunque impoverita: il reddito mediano disponibile è crollato in un anno, tra 2009 e 2010, in 15 Stati europei, e la disuguaglianza è cresciuta; in Grecia, per esempio, il quintile più povero ha perso il 17,3% del reddito equivalente disponibile, il quintile più ricco l'11,1%, in Portogallo, rispettivamente il 4,8% e il 4,1%, in Romania il 7,4% e il 3,3%; non fa eccezione l'Italia, con, rispettivamente, il 6,3% e il 3%.

Nel 2012 il rischio povertà (dopo i trasferimenti sociali) è del 17% in media, era il 16,9% l'anno prima e il 16,4% nel 2005. Sono 115,7 milioni gli europei poveri, il 23,4%, con un trend che è andato calando tra il 2006 e il 2009 e ha ripreso a salire dal 2010 (2 milioni di nuovi poveri all'anno). Se si sommano rischio povertà ed esclusione sociale, nella UE27 la percentuale è del 22% nel 2010, 22,6% nel 2011 e 23% del 2012. La deprivazione materiale, misurata su nove indicatori, è a sua volta in crescita: ne è colpito un europeo su 10 (il 9,9%) nel 2012, era l'8,9% un anno prima, l'8,4% nel 2010.

► Strade alternative per un'Europa sociale

Cresce il fronte anti Troika, sommando ai movimenti tradizionalmente alternativi – Sbilanciamoci!, EuroMemorandum, Économistes Atterrés francesi, Transnational Institute – nuovi attori. Inverte la rotta, a marzo 2014, il Parlamento Europeo, che ha approvato una risoluzione basata su due testi assai critici, quello della Commissione Lavoro e Affari Sociali e quello della Commissione Affari Economici, che definiscono devastanti le politiche adotta-

te nei confronti dei Paesi che hanno beneficiato delle misure “anticrisi”: Cipro, Portogallo, Grecia e Irlanda.

Critica anche la posizione di alcuni economisti “istituzionali”, che collaborano con la Commissione, che evidenziano l’impatto sociale delle politiche di austerità; per esempio, sul PIL, con la perdita in Francia del 4,78% tra il 2011 e il 2013, in Italia il 4,86%, in Spagna il 5,39%, in Grecia l’8,05%. E nemmeno la Germania si è salvata, con meno 3,9%.

Nuova spinta alternativa anche nei sindacati, sia nella CES, Confederazione Europea dei Sindacati, sia nelle stesse organizzazioni del Paese più forte, la Germania, che, come in Italia la CGIL, rilanciano piani economico-sociali basati su una nuova formula di *new deal*, uno Stato sociale visto come forza produttiva e non mero costo, e di una crescita economica che non è solo maggior competitività ma anche benessere dei cittadini.

La Rete europea di lotta alla povertà chiede di sottoporre i contenuti dei Memorandum of Understanding a un’analisi preventiva di impatto, per verificare che le misure macroeconomiche non aumentino la povertà, non attacchino la coesione sociale e non accrescano le ineguaglianze. Si dovrebbe poi puntare non sui tagli a servizi e spesa sociale ma su una tassazione più equa che colpisca in modo adeguato e proporzionale rendita e proprietà e serva da meccanismo equilibratore nella distribuzione della ricchezza.

Il network Euro-PEN, rete di cui fanno parte Sbilanciamoci!, European Progressive Economists Network, EuroMemorandum, Économistes Atterrés, propone un’uscita dall’alternativa austerità liberista-populismo antieuropeo per pensare a un’altra prospettiva europeista, in sostanza un recupero del modello sociale europeo aggiornato a un’idea innovativa di sviluppo, dove alla crescita illimitata e senza aggettivi del dopoguerra vada sostituendosi una crescita sostenibile e “verde”. Dunque, invertire la rotta intrapresa dalla Troika significa: modifica dell’impianto del *Fiscal compact*, per consentire agli Stati di difendere spesa pubblica, welfare, redditi; una redistribuzione della ricchezza per ridurre le diseguaglianze, con relativa armonizzazione dei regimi di tassazione; un ridimensionamento radicale della finanza, attraverso una tassa sulle transazioni finanziarie; uno spostamento dell’imposizione dal lavoro verso i profitti; una Banca Europea come prestatore di ultima istanza per i titoli di Stato.

► L’Italia dentro l’onda lunga dell’austerità. Gli effetti sociali

I redditi degli italiani hanno subito un duro colpo negli ultimi anni e il 2012 non ha smentito il trend negativo. Secondo la Banca d’Italia, tra il 2010 e il 2012 il reddito familiare medio è sceso in termini nominali del 7,3%, quello equivalente del 6% e la ricchezza media è diminuita del 6,9%. Un quinto delle famiglie italiane ha un reddito netto annuale inferiore a 14.457 euro, circa 1.200 euro al mese, mentre cresce la disuguaglianza, con il 10% delle famiglie con il reddito più basso che percepisce il 2,4% del totale dei redditi, mentre il 10% dei nuclei con redditi più alti percepisce il 26,3% del totale. Stesso trend anche per la ricchezza: il 10% delle famiglie più abbienti possiede il 46,6% della ricchezza netta familiare totale, un punto percentuale più del 2010. Da fonte ISTAT, nel 2012 il reddito disponibile delle famiglie italiane diminuisce dell’1,9% rispetto all’anno precedente.

Le povertà aumentano, soprattutto per operai, giovani, genitori e cittadini del Sud. Nel 2012 la povertà relativa – la cui soglia è attestata per il 2012 su 990,88 euro (-2% rispetto al 2011) – è del 12,7% per i nuclei familiari (oscillante tra il 12,1% e il 13,3%), era dell’11,1% nel 2011, un +1,6%, e del 15,8% per quanto attiene agli individui. Si tratta di 3.232.000 famiglie e di 9.560.000 persone.

Nessuna area del Paese si salva e sono le famiglie più numerose e soprattutto con figli minori quelle più esposte. In generale, se si è giovani si è più poveri: under 34, 14,7% (lo scostamento più elevato, +3,9%), tra 35 e 44 anni 13,6%, tra 45 e 54 anni 12,8%. E anche se si



è lavoratori dipendenti: tra i nuclei con capofamiglia occupato la povertà sale dal 9,1% al 10,8%, se dipendente dal 9,4% al 10,3% e se operaio si arriva al 16,9% (era il 15,4% nel 2011).

Cifre record per chi un lavoro non ce l'ha: le famiglie senza occupati o ritirati dal lavoro sono povere nel 49,1% dei casi, e quelle con ritirati dal lavoro e persone alla ricerca di occupazione, nel 36,9%. La povertà assoluta tocca 1.725.000 famiglie (il 6,8%) e 4.814.000 persone (l'8%), con un aumento sul 2011 di +1,6% per le famiglie e +2,3% tra gli individui. Il 50% dei poveri assoluti vive al Sud, ben 2.347.000 a fronte dei 1.828.000 del 2011. Essere lavoratori non protegge dal rischio: gli operai, soprattutto, sono esposti nel 9,4% dei casi, con ben due punti percentuali in più del 2011, e uno stacco sensibile da impiegati e dirigenti (il 2,6%, +1,3%). Per chi il lavoro lo sta cercando, impennata al 23,6%, era il 15,5% solo un anno prima.

Il cibo e la casa sono due indicatori di impoverimento dalle cifre allarmanti. Diminuisce la spesa delle famiglie per il cibo, l'ISTAT segnala che, a fronte di una spesa media mensile per famiglia di 2.419 euro, diminuita del 2,8% rispetto al 2011, la spesa alimentare passa dai 477 euro in media del 2011 ai 468, le famiglie numerose investono in cibo un quinto dei loro fondi, e va in cibo il 21,1% del salario di un operaio, il 20% del reddito di un pensionato. La Coldiretti evidenzia come il 78% degli italiani abbia tagliato la spesa per il pane, anche perché il prezzo del pane è aumentato, a volte anche raddoppiato. Anche un'analisi della Coop dice che la spesa per i generi alimentari è attestata nel 2013 a 2.400 euro circa pro capite, un valore da anni Sessanta, il 14% in meno sui valori del 2007. Tra gli indici di grave deprivazione materiale, quello relativo al non potersi permettere un pasto adeguato almeno ogni due giorni sale tra gli italiani dal 12,4% al 16,8%. I dati forniti dal Piano di distribuzione degli alimenti agli indigenti 2013 segnalano che coloro che hanno problemi di alimentazione erano 2,7 milioni nel 2010, sono saliti a 3,3 milioni nel 2011 e hanno raggiunto i 3,7 milioni nel 2012.

La casa è un problema soprattutto per giovani, migranti e nuovi poveri. È fonte di disagio economico per molte famiglie: nel 2012 circa il 10% (+2% sul 2010) ha problemi per affitti non pagati o per rate del mutuo cui non si è potuto far fronte, ed è una cifra che arriva a ben il 30% del reddito familiare. La percentuale sale al 37% se si considerano solo le famiglie in affitto, con +6% sul 2010, e +15% rispetto al 2002. Ha arretrati per mutuo, affitto o bollette in media il 13,6% delle famiglie italiane, il 18% al Sud, e soprattutto quando la famiglia è numerosa (23,3%), con componenti giovani (10,5%), con tre o più figli (22,9%, il 32% se minori). Non riesce poi a riscaldare adeguatamente la propria casa il 21,2%. Nel primo semestre 2013 il totale di sfratti richiesti ammonta a 38.869, di cui 34.736, il 90%, per morosità, 75.348 sono le richieste di esecuzione pendenti e 16.520 gli sfratti eseguiti.

► La politica sociale nei governi delle grandi intese

Il giudizio di chi vorrebbe un'inversione di tendenza nella strategia di uscita dalla crisi non è generoso con il governo Letta, poco di più con quello Renzi, i cui Documenti di Economia e Finanza (DEF) vengono visti in sostanziale continuità con quelli dei tecnici del governo di Mario Monti.

Sul piano delle politiche di contrasto alla povertà e di sostegno al reddito si registrano poche novità. Attorno alla spesa sociale continua il braccio di ferro di sempre tra governo da un lato e sindacati e Regioni dall'altro.

Due aree sono al centro della mobilitazione e dello scontro nel 2013: la non autosufficienza e la lotta alla povertà. La prima registra una parziale vittoria, anche grazie agli ammalati di SLA e alle loro famiglie e organizzazioni, che chiedevano 600 milioni di euro per il 2014, 700 per il 2015 per il Fondo per la non autosufficienza, e incassano invece 275 milioni per

il 2014, più altri 75 milioni, dedicati all'assistenza domiciliare a persone affette da disabilità gravi e gravissime.

Sul fronte della lotta alla povertà, molte le proposte, pochi i riscontri. Restano inattuati un Piano di lotta alla povertà, coerente e organico, e l'istituzione di una misura di reddito minimo, anche se vi sono diverse proposte in questo senso, come il Reddito di Inclusion Sociale attiva (REIS) proposto dalle ACLI e Caritas o il Sostegno di Inclusion Attiva (SIA), messo a punto da una commissione di esperti designata dal governo Letta. Tutto finisce con il decadere del governo di Enrico Letta, e sembra destinato a non decollare nemmeno con quello di Matteo Renzi. Rimane la criticatissima social card: ha una platea più ampia ed è meglio finanziata (810 milioni), ma resta una misura "tampona" in un contesto senza strategia, che raggiunge al massimo 450.000 poveri assoluti, a fronte di un totale di 5 milioni.

► La spesa sociale rallenta in Europa e in Italia

Fino al 2009 la spesa per la protezione sociale in Europa ha un trend in crescita: arriva al 25% del PIL, a fronte del 19% registrato nei Paesi OCSE, e da sola la spesa sociale europea ammonta al 40% di quella mondiale. È la traduzione in cifre percentuali del cosiddetto modello europeo di welfare. Tra il 2007 e il 2011 la crescita è dell'8% nella UE27, ma dal 2009 cresce molto più modestamente.

Secondo Eurostat, nel 2011 la spesa sociale complessiva (cioè inclusa quella relativa alla sanità e alla previdenza) nella UE27 ammonta al 29% del PIL, e l'Italia appare sostanzialmente allineata, con un 29,7%, e così per il valore della spesa pro capite, la media europea è 7.303 euro, quella italiana 7.725. La spesa sociale italiana nel 2012 ammonta al 30% del PIL, per un importo pro capite di 8.000 euro. Non si discosta dunque l'Italia da una media europea, se non quando si vada a leggere la composizione della spesa: da noi, dati 2012, il 53,2% è rappresentato dalla voce "vecchiaia", un valore che non si riscontra in nessun altro Paese europeo, la UE27 registra a questa voce il 39,1%; il 24,4% dalla sanità (al di sotto della media UE 27 che è 29,7%), il 4,8% famiglia, maternità e infanzia (UE27 8,3%), il 3,2% disoccupazione (il 5,2% in Europa) e lo 0,3% "altra esclusione sociale" (UE27 1,4%). Nel complesso, la quota parte della spesa sociale dedicata all'assistenza sociale è il 4% del PIL, e ammonta a circa 67 miliardi di euro. Di questi, 55 sono destinati alla gestione da parte dell'INPS e solo 8,5 miliardi vanno agli enti locali e dunque agli interventi diretti a sostegno di famiglie e singoli. Nel 2010 la spesa complessiva dei Comuni è stata di 7,1 miliardi di euro, con un valore pro capite di 117,8 euro all'anno: erano 90 nel 2003, ma, se calcolati a prezzi costanti, l'aumento non supera i 10 euro. L'andamento del finanziamento totale alle politiche sociali delle Regioni ha un trend decrescente fino al 2011, un vero e proprio tonfo nel 2012 e una lieve risalita nel 2013. Includendo i Fondi per le politiche sociali, la non autosufficienza, le pari opportunità, i giovani e la famiglia, alle Regioni sono destinati: 2008, 1.231.197.414 euro; 2009, 1.155.946.539 euro; 2010, 897.644.592 euro; 2011, 303.500.000 euro; 2012, 70.680.362 euro; 2013, 575.000.000 euro.

► L'austerità nuoce gravemente alla salute

La crisi globale ha avuto un impatto in termini di salute sugli europei più esposti: la crescita dei suicidi è stato uno dei primi drammatici indicatori nei Paesi più vulnerabili, ma poi è emersa anche l'impennata nelle sieroconversioni da HIV (in Grecia, tra le persone che usano droghe per via iniettiva, nel 2010 si sono registrate solo 15 conversioni, nel 2011 se ne registrano 256 e nei primi otto mesi del 2012 314), e l'aumento delle malattie mentali e psichiatriche, per esempio in Grecia e in Spagna, ascrivibili ai tagli che hanno drasticamente abbassato quantità e qualità della protezione sociale e dell'accesso alle cure.

Alcune ricerche nel corso del 2013 dimostrano la correlazione tra austerità e peggioramento dello stato di salute soprattutto nei Paesi oggetto dei Memorandum della Troika.



In Grecia, la spesa sanitaria non può superare il 6% del PIL, che ha voluto dire tagli per il 25% su servizi e farmaci, per il 50% sul personale amministrativo e per il 25% su quello sanitario, fino al 30% dei servizi in appalto, il 15% delle spese ospedaliere e un taglio del 25% sugli stipendi nel settore pubblico. Si sono così persi 370 servizi specialistici e 35.000 posti letto.

Non ci sono “numeri greci”, in Italia, per quanto concerne la salute, ma tra il 2011 e il 2015 il Servizio Sanitario Nazionale (SSN) è destinato a perdere 30 miliardi di euro.

Nel 2012 l'11,1% degli italiani ha rinunciato ad almeno una prestazione sanitaria, nonostante ne avesse bisogno, e lo ha fatto per motivi economici. Contestualmente, crescono le prestazioni pagate interamente *out of pocket*: dal 21% al 24,9% per gli accertamenti specialistici, dall'8,1% al 14,1% per le analisi del sangue, e chi paga di più sono i cittadini meridionali. Crescono le rinunce alle cure: quelle che ricadono quasi completamente sulle spalle dei cittadini come quelle odontoiatriche (nell'83% dei casi) sono in drastico calo, nel 2012 si curano 4,8 persone ogni 100, nel 2005 erano 6,4; si cura i denti il 25% in meno di chi è in difficoltà, uno su quattro, cioè, rinuncia, mentre la media è il 14,3%. Le rinunce per visite di altro tipo, in parte o in tutto coperte dal SSN, riguardano il 7,7% degli italiani, dato che sale al 21% se si è disoccupati. Il 4,1% di chi avrebbe bisogno di un farmaco vi rinuncia, e tra loro tre su quattro perché avrebbe dovuto pagarli interamente e uno su quattro perché trova il ticket troppo oneroso.

Secondo Caritas Italiana, tra il 2006 e il 2013 la povertà sanitaria relativa all'acquisto di farmaci sarebbe aumentata del 97%, e la domanda agli enti che li distribuiscono gratuitamente è cresciuta negli ultimi tre anni del 57,1%. Sono 12,2 milioni gli italiani che hanno accresciuto la loro spesa per la sanità a pagamento, sia andando sul mercato privato che utilizzando l'intramoenia.

► La spesa per la salute e gli agguati della spending review

Chi ricorre al privato lo fa per i limiti del SSN, a cominciare dalla lunghezza delle liste d'attesa, motivo addotto dal 61,6%. Più di uno su tre, comunque, valuta che le prestazioni acquistate siano troppo care e il 73% lo pensa anche dei costi delle prestazioni intramoenia. Ma c'è anche l'alto costo dei ticket imposti dalle Regioni, quando non ha riscontro nella celerità e nella qualità delle prestazioni, tanto che il 27% degli italiani ha acquistato sul mercato prestazioni meno care e più efficienti di quelle offerte dai SSR, dato che sale al 37% nelle Regioni con Piani di rientro, quelle che hanno subito più tagli e imposto più ticket.

Che il SSN stia perdendo universalismo, accessibilità e qualità è l'immagine che emerge con chiarezza anche dal Rapporto del Tribunale per i diritti del malato-CittadinanzAttiva, emblematicamente intitolato *Meno sanità per tutti. La riforma strisciante*, dove il primato negativo nelle segnalazioni critiche riguarda l'accesso a prestazioni e servizi, problema che tocca il 18,4% del totale delle segnalazioni. Il fatto è che il finanziamento del SSN è sempre stato esposto ai tagli lineari delle varie *spending review*: nel periodo 2011-2015, grazie alle decisioni dei governi Berlusconi e Monti, ha perso 30 miliardi di euro; il 2014 è sottofinanziato, con 109,902 miliardi, inclusi i 2 miliardi stanziati per evitare i nuovi ticket, e il DEF di Renzi prevede per il 2015 113,452 miliardi e ancora 117,563 per il 2016. Questo nonostante che il parere richiesto dal nostro Senato (Commissione Igiene e Sanità) alla Divisione Salute dell'OCSE affermi che il livello di prestazioni sanitarie erogate in Italia è sensibilmente inferiore a quanto osservato nella quasi totalità degli altri Paesi dell'area euro e altri tagli siano fortemente sconsigliati. In Italia, infatti, nel 2011, si spendono 2.355 euro pro capite, certo più dei 1.021 della Polonia ma anche molto meno dei 3.436 della Germania e dei 3.204 della Francia, per non dire dei 4.055 dei Paesi Bassi e dei 3.596 della Danimarca. Secondo i sindacati, “mettere in sicurezza” la sanità pubblica è urgente e significa: non tagliare ma recuperare in efficienza, valorizzare professioni e lavoratori, inve-

ce di puntare sul continuo ridimensionamento del lavoro degli operatori pubblici, come continuano a fare tutti i governi da Berlusconi in poi, sviluppare le cure primarie H24 sul territorio e bilanciare la spesa ospedaliera. Anche perché i dati dicono che, dal punto di vista occupazionale, l'Italia è sotto la media dei Paesi UE e OCSE, e ogni euro investito in salute finisce con il produrne sette.

► **Ospedali Psichiatrici Giudiziari, un passo avanti e due indietro**

Il 31 marzo 2013 avrebbe dovuto essere una data importante per tutti coloro che hanno a cuore diritti umani e umanizzazione della cura e della pena: era questa infatti la scadenza ultima prevista per la chiusura definitiva degli OPG, gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari, chiusura sancita dalla legge n. 9 del 2012. Non è stato così, e nemmeno la nuova scadenza procrastinata al 1° aprile 2014, stabilita da un decreto legge ad hoc (56/2013) è stata rispettata: la Conferenza Stato-Regioni ha rinviato fino all'aprile 2017, non essendo stato approntato il sistema alternativo di strutture previste (le Residenze per l'Esecuzione della Misura di Sicurezza, REMS). Dopo un lungo braccio di ferro i promotori della campagna STOP OPG ottengono che la proroga ulteriore sia al 1° aprile 2015 e non al 2017.

Sono sei gli OPG italiani, situati nelle regioni Campania (Aversa e Napoli), Lombardia (Castiglione delle Stiviere, con l'unica sezione femminile), Emilia-Romagna (Reggio Emilia), Toscana (Montelupo Fiorentino), Sicilia (Barcellona Pozzo di Gotto). Al 30 giugno 2013, gli e le internate sono 1.008, di cui 79 donne e 161 persone straniere. L'andamento delle presenze è decrescente dal 2010, quando erano in totale 1.600, scese a 1.387 nel 2011 e a 1.094 nel 2012. Nel 2012, ultima rilevazione disponibile, ci sono stati complessivamente 17 tentati suicidi e 1 suicidio, 6 morti naturali e 38 casi di autolesionismo.

► **Legge 40, la "riforma" scritta dai tribunali**

Dal momento della sua promulgazione, nel 2004, la legge 40 sulla Procreazione Medicalmente Assistita (PMA) ha diviso politica e opinione pubblica, e dato luogo a un costante movimento di contestazione contro alcune sue norme in particolare: il divieto di congelamento degli embrioni in sovrannumero e il limite di tre embrioni; l'obbligo di impiantare tutti e tre gli embrioni nell'utero della donna, aumentando le probabilità di gravidanze trigemellari, rischiose sia per la donna sia per il feto; il divieto della diagnosi preimpianto, fondamentale per evitare di impiantare nell'utero della donna embrioni portatori di malattie genetiche, con relativo seguente ricorso all'aborto terapeutico; l'esclusione dall'accesso alle tecniche di procreazione assistita per le coppie portatrici di malattie genetiche, ma non sterili; il divieto di fecondazione eterologa, quando entrambi, o uno dei due membri della coppia, siano completamente sterili. Questa impostazione ha dato adito a un fenomeno doloroso e selettivo (anche per ragioni economiche) di "turismo procreativo" (qualcuno l'ha definito "esilio"), costringendo molte coppie a recarsi all'estero, in Paesi dove la legislazione è più giusta e meno restrittiva.

Alla sordità della politica ha risposto una crescente attenzione dei tribunali, ordinari in prima battuta, che hanno sollevato diversi dubbi di incostituzionalità. Sono 29 i ricorsi, dal 2005, ai tribunali nazionali, alla Corte costituzionale e fino alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU), che tranne poche eccezioni nei primi anni hanno riportando costanti e reiterate condanne della legislazione.

Nei primi anni i ricorsi si sono concentrati contro il divieto di diagnosi preimpianto, poi sul divieto di accesso alla PMA delle coppie non sterili e infine sul divieto alla PMA eterologa. E proprio su quest'ultimo aspetto, nel 2014, c'è stata una nuova sentenza della Corte costituzionale, che sancisce l'incostituzionalità del divieto e accoglie anche quanto decretato dalla Corte Europea. La sentenza non ammette comunque l'accesso agli interventi a single



né a coppie omosessuali. Quello che invece certamente farà è limitare il ricorso a un mercato europeo degli ovociti: si stima che nel 2011 siano state 4.000 le coppie italiane che si sono recate all'estero – soprattutto in Spagna, 950 coppie e in Svizzera, 630 – per una PMA, tra loro almeno 2.000 per una eterologa, 32 le richieste di maternità surrogata.

► Droghe e dipendenze. Scenari in movimento

La compattezza della strategia globale di lotta alla droga, diretta dall'ONU nell'ambito delle Convenzioni internazionali e improntata al regime proibizionista della *war on drugs* da tempo scricchiola. Non solo per gli evidenti risultati fallimentari della strategia globale, sul piano della prevalenza del consumo e dei costi della repressione a fronte delle ricadute deludenti, ma anche grazie all'ingresso in campo dei Paesi dell'America Latina che, forti di una nuova coesione politica continentale, hanno portato nelle granitiche certezze dell'ONU un forte vento contestatore e soprattutto una proposta alternativa.

Già nel 2011 la Bolivia aveva aperto il contenzioso attorno alla coltivazione e all'utilizzo legale della foglia di coca, rivendicata come pianta della tradizione india, e dunque rifiutando la criminalizzazione e la proibizione, e cercando di riformare la Convenzione internazionale. Tentativo non riuscito, e successivamente la stessa Bolivia aveva presentato richiesta di essere riammessa, ma salvaguardando l'uso tradizionale di coca e rivendicando su questo un'autonomia, e nel 2013 questa battaglia è stata vinta.

Un secondo Paese latino americano, l'Uruguay, alla fine del 2013 legalizza la cannabis: non è un mero processo di depenalizzazione del consumo, ma una reale prospettiva di regolazione, che include un sistema di produzione e commercializzazione legali.

Percorsi di legalizzazione coinvolgono anche altri Stati a cominciare dagli USA, ultime le riforme in Colorado e Washington, dove la legalizzazione è passata attraverso un referendum popolare che vincola poi lo Stato a promulgare una legge. Proseguono anche le sperimentazioni dei Cannabis Social Clubs (CSCs), in Spagna, Belgio e anche in Italia.

Venti di cambiamento anche in Italia: la staticità dei governi Monti e Letta viene superata non dalla politica del governo Renzi bensì dalla Corte costituzionale, che l'11 febbraio 2014 fa decadere la legge Fini-Giovanardi (49/2006). L'abrogazione prevede l'adozione della vecchia legislazione – la legge 309/90 – incluso quanto aveva decretato il referendum popolare del 1993, che prevede la punibilità solo amministrativa del consumo personale. Tra gli effetti positivi, il decadere della “dose media” che, per legge, sanciva in maniera rigida la quantità di sostanza detenuta al di sopra della quale scatta il reato di spaccio (ragione questa dell'incarcerazione di molti consumatori) e il ripristino delle tabelle differenziate per le sostanze “leggere” e quelle “pesanti”, aspetto con effetti significativi sui massimi della pena e dunque anche per l'incarcerazione dei condannati.

Una seconda novità la segna il governo di Matteo Renzi, che anche sotto la continua pressione della rete di associazioni e operatori e dei movimenti dei consumatori di sostanze, decide di dare un segno di discontinuità interrompendo la gestione di Giovanni Serpelloni del DPA, Dipartimento Politiche Antidroga.

Sui consumi, in Italia è scontro tra statistiche: l'andamento dei consumi è al centro, per esempio, di un conflitto tra DPA, con i suoi dati presentati nella Relazione annuale al Parlamento, e le rilevazioni del CNR di Pisa, che da sempre ha gestito le indagini soprattutto sulla popolazione giovanile – indagini ESPAD e ISPAD, in accordo con le rilevazioni europee dell'EMCDDA di Lisbona – e che dal 2008, gestione Serpelloni, viene estromesso perché, denunciano i ricercatori, «i dati da noi raccolti non corrispondevano alla visione che il Dipartimento voleva dare dei propri risultati», riferendosi in particolare alla descrizione da parte del DPA su andamenti decrescenti in tutti i consumi, cosa non riscontrata dal CNR, e che potrebbero andare a vantaggio di una valutazione positiva delle politiche intraprese dal DPA stesso.

Non è facile allora orientarsi nelle cifre e nei dati. Per il DPA i consumi sarebbero tutti e contemporaneamente in calo, tranne che per la canapa utilizzata dagli adolescenti. Il CNR afferma che crescono i consumi occasionali di cannabis, dal 21,5% del 2011 al 25% del 2013, e quelli di stimolanti (dal 2,4% al 2,8%), e crescono anche gli studenti consumatori abituali di cannabis (da 2,5% a 3,2%), allucinogeni (da 0,6% a 0,8%), cocaina (da 0,6% a 0,8%) ed eroina (da 0,5% a 0,7%). In numeri assoluti, 580.000 studenti hanno usato saltuariamente cannabis, 75.000 l'hanno usata quotidianamente, 65.000 quelli che hanno utilizzato cocaina almeno una volta nell'ultimo anno e 18.500 l'hanno usata più frequentemente, per 10 o più volte nell'ultimo mese.

Per i consumi degli adulti il DPA rileva un trend compattamente in calo, e ciò che in effetti sorprende è che il trend riguardi in modo simile tutte le sostanze e che le curve comincino a discendere proprio a decorrere dal 2008, anno di cambio del governo, di piena applicazione della legge Fini-Giovanardi e di direzione Serpelloni al DPA.

Ciò che non decresce è la punizione: nel 2012 sono entrate in carcere per l'articolo 73 della legge (detenzione di sostanze stupefacenti) 20.465 persone, pari al 32,47% dei 63.020 ingressi complessivi, una percentuale che è in crescita ed è la più elevata dal 2005 a oggi. Se si analizza, poi, il dato inerente all'articolo 74, che sanziona l'associazione finalizzata allo spaccio, si osserva uno stacco, al 31 dicembre 2012, tra 19.891 e 761, cioè chi finisce in carcere sono consumatori e piccoli spacciatori, i "pesci piccoli". Se poi si analizzano le segnalazioni in Prefettura dei consumatori e le relative sanzioni amministrative (articolo 75, uso personale di sostanze stupefacenti) i numeri sono imponenti: 35.762 nel 2012, di cui 28.095 (il 78,56%) riguardano la cannabis; a fronte di una flessione rispetto al 2007 del dato complessivo, le cifre relative alla cannabis sono invece in ascesa: era il 73% del totale delle segnalazioni del 2009, il 74% nel 2010 fino al più elevato dato attuale.

Sotto la lente dei ricercatori anche il gioco d'azzardo: le cifre sul gioco patologico sono a tutt'oggi indiziarie. Le prime stime del ministero della Salute, anno 2012, indicano nel 54% la quota di italiani che hanno giocato d'azzardo almeno una volta nella vita; la percentuale di quelli problematici varia dall'1,3% al 3,8% della popolazione, mentre la stima dei giocatori d'azzardo patologici dallo 0,5% al 2,2% (tra 300.000 e 1.300.000 persone). Crescono, intanto, anche i servizi mirati a questo tipo di patologia: nel 2012 risultano al DPA 5.138 persone in trattamento, concentrate in Lombardia, Veneto e Piemonte, quasi equamente divise tra uomini e donne (ma queste prevalgono nelle fasce di età più avanzata) e per la gran parte afferiscono a un SERT.

► Il surf del non profit sull'onda della crisi

Uno sguardo complessivo alla situazione europea individua, sul piano politico, due diverse tendenze che investono l'area del non profit, dell'associazionismo e del volontariato: deficit di democrazia partecipativa e deficit di risorse e sostegno. Si può dire che l'accelerazione imposta dalla crisi e dalla sua gestione politico-economica abbia inceppato i dispositivi virtuosi formalmente promossi in ambito comunitario e mirati sia a coinvolgere la "società civile" e suoi corpi intermedi nei processi democratici, sia a valorizzarne l'apporto concreto – di saperi, competenze, lavoro – in termini di coesione sociale (per esempio con un protagonismo nell'ambito della lotta alle povertà e nella promozione sociale a tutti i livelli). Proprio nei Paesi oggetto dei Memorandum europei, gli effetti sono spesso drammatici: in Irlanda i fondi a volontariato e Terzo settore sono stati tagliati del 35%; in Romania il blocco dei fondi europei, deciso per il malgoverno degli stessi, ha lasciato il settore completamente senza alcun sostegno; in Spagna il doppio meccanismo *spending review*-calo nelle donazioni private ha comportato un taglio di occupati nelle maggiori organizzazioni tra il 20 e il 25% e la chiusura definitiva di circa il 30%



delle associazioni più piccole; mentre in Irlanda si somma anche il fatto che la politica governativa spinge a dare commesse alle grandi aziende profit sottraendole all'impresa sociale, che è in aperta crisi. In Italia, il non profit sembra reggere: nel decennio 2001-2011, che incorpora anche le prime ricadute della crisi sui diversi settori produttivi e dei servizi in cui il Terzo settore è impegnato, le imprese non profit di tutte le tipologie crescono complessivamente del 28%, e lo fanno in tutto il Paese sebbene con ampiezza diversa (di più al Centro e al Nord): sono 301.191 nel 2011, erano 235.232. Il non profit rappresenta il 6,4% della realtà produttiva del Paese, ed è la prima nei settori della cultura e dello sport (con 239 istituzioni non profit su 100 imprese profit) e dell'assistenza sociale (con 361 istituzioni non profit su 100 profit).

Nonostante questa "potenza" economica e produttiva, resta una caratteristica forte di informalità, se si pensa che il 66,7% delle organizzazioni – oltre 200.000 – è di tipo informale, solo il 22,7% ha una forma giuridica riconosciuta, mentre il 3,7% è rappresentato dalla cooperazione sociale e il 2,1% da fondazioni (6.000). Il non profit contribuisce alla produzione complessiva per il 6,4% e al lavoro retribuito per il 3,4%, 680.811 lavoratori dipendenti (11,9%), 270.769 esterni (4,9%) e 5.544 lavoratori temporanei (0,1%).

Secondo dati UnionCamere, l'impresa non profit "tiene" egregiamente l'impatto della crisi: guardando a mortalità e natalità delle imprese cooperative, tra il 2009 e il 2013 il saldo è positivo, con un valore massimo di +2,3% nel 2012 e un discreto +1,9% nel 2013, con 7.784 nuove iscrizioni e 4.918 cancellazioni nel Registro delle Imprese. Nel panorama dei settori produttivi, quelli in cui la cooperazione è più presente, servizi in sanità e nel sociale (dove secondo dati UnionCamere sono il 26,4% del sociale) e istruzione (8,6%) sono anche i settori dove non c'è stata flessione negativa, ma tenuta.

La cooperazione ha fatto più fatica, tra il 2012 e il 2013: negli ultimi quattro mesi del 2013 il 19,5% delle cooperative prevedeva tagli all'occupazione e non oltre il 15% prevedeva degli aumenti, dati che potrebbero salire, nel 2014, al 20% compensato da solo il 10% di cooperative in grado di assumere. I nodi sono il credito e i tempi dei pagamenti da parte dei committenti, spesso pubblici. Una cooperativa su tre non ha avuto dal credito le risposte che si aspettava, il 17% ha avuto un netto rifiuto e il 14% un prestito inferiore a quello richiesto; un altro 15,4% ha ricevuto una richiesta di rientro e il 31% ha subito un rialzo dello spread, solo un terzo, il 31%, ha una liquidità soddisfacente.

► Il volontariato italiano è solido e sta cambiando

Ha una base forte – sociale e culturale – e tiene alle prove delle fasi alterne dell'economia e della politica, anche se le sue modalità sono destinate a modificarsi almeno in parte, per esempio con il decollo di una miriade di forme auto organizzate di neomutualismo a livello micro territoriale, facilitate dall'accesso al web e da una nuova, pervasiva connettività. I censimenti, va detto, registrano il volontariato classico, quello delle associazioni e delle organizzazioni, e le forme innovative producono una conoscenza aneddotica non ancora sistematizzata. Nel decennio 2001-2011 in Italia si registra una crescita complessiva dei volontari, da 3.300.000 a 4.758.000, e delle associazioni che li includono, da 220.000 a oltre 243.000, di cui quelle che operano solo (o in prevalenza) con volontari sono 235.739 (il 78% del totale). L'incremento più imponente in percentuale dei volontari riguarda le fondazioni (ben +277% in 10 anni), e poi le cooperative sociali (+61%) mentre nelle associazioni informali, non riconosciute, crescono del 54%. Cambiano le forme, si sviluppa in anni recenti più l'aspetto neomutualistico, anche spinto dal bisogno dei cittadini di auto-organizzarsi per supplire a carenze del welfare e comunque per migliorare la qualità della vita e della coesione sociale. Le reti del nuovo mutualismo si alimentano tanto della comunicazione micro territoriale, di vicinato, quanto di quella virtuale: la strada e il web formano in molte città italiane un circolo virtuoso.

► Il denaro nella crisi, tra finanza etica e collette web

Il contributo della finanza etica alla tenuta del Terzo settore e a quella delle tante imprese sociali e persone in difficoltà negli anni della crisi può vantare alcuni successi. Banca Etica, in 15 anni, dal 1999, ha concesso 23.804 finanziamenti per un importo globale di 1,8 miliardi di euro; il 70% del denaro erogato ha sostenuto enti del non profit. Il 2013 ha visto anche crescere i risparmiatori che vi si sono rivolti (+11%), grazie ai prestiti a tasso inferiore a quelli delle altre banche, che infatti hanno visto decrescere in media dell'1,9% i propri clienti: il 47% dei clienti di Banca Etica si era visto rifiutare un finanziamento da altre banche.

Anche il microcredito ha svolto un ruolo significativo, con particolare riferimento nel 2012 al settore sociale, che è risultato in crescita rispetto a quello imprenditoriale, +62% contro -11%, a testimoniare che la crisi morde famiglie e individui. Il microcredito socio-assistenziale riguarda soprattutto le donne (59,4%) e gli over 45 (46,7%), mentre quello finalizzato alla creazione di lavoro gli uomini (60,2%) e i giovani under 34 (49,4%). Gli organismi aderenti all'Ente Nazionale per il Microcredito hanno erogato 63 milioni di euro, finanziando 7.100 crediti (ma la richiesta era di 16.000), soprattutto alle donne, che sono il 52% dei destinatari, ai giovani, il 20%, e ai migranti, il 46%.

Sul fronte delle donazioni alle associazioni del volontariato e del non profit, il 2013 sembra in decisa ripresa: il 45% delle associazioni interpellate dall'indagine annuale dell'Istituto Italiano della Donazione (IID) segnala che la raccolta fondi è andata meglio del 2012, anno in cui solo il 22% degli enti aveva verificato un andamento positivo, di contro il 27% dichiara di essere in perdita rispetto all'anno precedente (era il 34% nel 2012).

Intanto cresce il fenomeno del *crowdfunding*, il canale web per collette "virtuali", anche se in Italia è una crescita lenta. Nel mondo il volume complessivo delle donazioni si aggira sui 2,7 miliardi di dollari, che comprendono tutti i settori, da quello per l'investimento in imprese a quello finalizzato alla raccolta fondi per finalità diverse. In un anno il tasso di crescita è stato del 105% negli USA e del 65% in Europa. In Italia ci sono nel 2013 21 piattaforme web attive che nel 2012 hanno totalizzato una raccolta di 13 milioni di euro, per 8.819 progetti, di cui finanziati 2.477.

**DOPO LA TROIKA. LA DIFFICILE RISALITA****► Le domande in campo dopo sei anni di crisi globale**

Anno 2013, sei anni di crisi globale, sei anni di gestione della crisi da parte dei poteri forti. In Europa, la Troika – Commissione Europea, Fondo Monetario Internazionale (FMI) e Banca Centrale Europea (BCE) – dopo sei anni di politiche di austerità, smantellamento del welfare e di fatto recessione, è arrivata al capolinea? Lascia dietro di sé solo macerie e l'evidenza di uno scacco oppure anche un – irreversibile – approccio al governo della società globalizzata destinato a stabilizzarsi e rimanere “la” forma di governo (anzi, di governance) da qui a venire? Lacrime e sangue sono (stati) un passaggio e ora si profilano “nuove alleanze” per la ripresa? E che cosa significa “risalire” da questi anni di smantellamento del vecchio modello europeo, quello in cui sviluppo e coesione sociale facevano rima e si puntellavano a vicenda?

Domande legittime nell'anno 2014, per almeno due ragioni: la prima, un'evidenza ormai approfondita e monitorata dei guasti prodotti dalla formula dell'austerità, con il suo strascico di recessione, povertà, democrazia dimezzata; dall'altro, il costituirsi di un fronte ampio, anche molto plurale, di nuovi oppositori, soggetti risvegliatisi dal torpore liberista o dal silenzio prudente che via via sono andati affiancando i “soliti” oppositori del vasto movimento continentale contro la gestione recessiva della crisi, spostando un possibile asse politico europeo. Dai governi come quello italiano e quello francese, al sindacato tedesco, a economisti non proprio “alternativi”, al Parlamento Europeo... l'appello “Adesso politiche per la ripresa!” rimbalza anche da media allineati e aule istituzionali. Quanto sia retorica o scelta politica genuina si dovrà vedere, ma è certo che si tratti di un appello che nell'ultimo anno è risuonato spesso, e ha in parte rotto l'unanimità istituzionale dell'austerità. La domanda attuale sulla crisi e la sua gestione dunque può essere questa, qualora si guardi con occhio ottimista a questo ricorrente appello: cosa vuol dire “risalire” da quella gestione recessiva della crisi? E – stante che credibilmente “nulla sarà più come prima” – verso dove? E soprattutto, a quali alleanze e convergenze virtuose si pensa, quando si immagina questa risalita, questa inversione di marcia? Perché il fondo che si è toccato è ben profondo – come stanno a dimostrare soprattutto le condizioni dei Paesi comunitari che hanno “beneficiato” degli aiuti della Troika – e se qualcuno pensa che così il colpo di reni per risalire possa essere anche più forte, qualcun altro meno ottimista può immaginare che sul fondo si rischia di rimanerci, e a lungo.

► I Memorandum che fanno toccare il fondo

MoU, *Memorandum of Understanding*, è una terminologia “soft”, ma non si tratta di una “consulenza” bensì in realtà di dure e cogenti norme imposte ai Paesi europei oggetto di politiche di sostegno da parte della Troika. Ne sono stati destinatari Grecia, Portogallo, Cipro, Irlanda, Romania e la Spagna limitatamente a un sostegno inerente alla ricapitalizzazione delle banche. Al di là di dimostrate ricadute di tipo generale – come il crollo dei consumi o l'avvio di una fase di fatto recessiva – sul piano specifico degli effetti sociali l'impatto di queste misure è oggi palesemente drammatico e destinato a produrre effetti duraturi nel tempo, da cui paradossalmente sarà assai faticoso riemergere. Secondo l'Euro-

pean Anti Poverty Network (EAPN), la Rete europea contro la povertà che ha curato un dettagliato Rapporto dal titolo emblematico *Scialuppa di salvataggio o condanna a morte?*, le contraddizioni tra questa linea anticrisi e gli obiettivi dichiarati del programma strategico Europe 2020 sono del tutto esplose e ormai fuori controllo, tanto da fare dell'ambizioso programma comunitario qualcosa di molto vicino a una mera retorica.

Secondo l'analisi della Rete europea antipovertà, tenendo il focus di analisi sull'impatto dei programmi di austerità sul sistema di welfare, sono sei le aree di impatto delle misure della Troika [vedi anche *Le Schede*].

La prima, quella delle pubbliche amministrazioni in generale, dove i tagli al personale hanno avuto insieme il doppio effetto di creare disoccupazione, da un lato, e di depotenziare servizi e prestazioni, dall'altro. Senza contare che tagli a benefit e blocco delle remunerazioni hanno drasticamente abbattuto il potere d'acquisto di salari e stipendi dei lavoratori pubblici. In Grecia, per esempio, si è passati da un ammontare di 29 miliardi di stipendi nel settore pubblico prima del 2012 ai 20 del 2012, con una previsione di altri 150.000 posti di lavoro in meno nel 2015; e in Romania ha perso il lavoro un operatore pubblico ogni sette.

La seconda area, quella delle misure di sostegno economico a meno abbienti e meno garantiti: qui, sebbene in alcuni casi siano state promosse innovazioni positive nelle misure, come in Romania e Portogallo, tuttavia il trend è quello di tagli importanti a sfavore dei più svantaggiati. Proprio in Portogallo, per esempio, sono state tagliate tra il 65 e il 55% le misure di sostegno alle persone portatrici di alcune malattie ed è stato ridotto il contributo alla disoccupazione, del 20% in prima battuta e di un ulteriore 10% dopo sei mesi, garantendolo per un periodo massimo di 26 mesi invece dei precedenti 38. Anche la Spagna ha ridimensionato gli importi dei contributi ai disoccupati, pur in presenza di una vera emergenza-lavoro: il 27% della popolazione è disoccupata, il 55% dei giovani.

Terzo ambito, i servizi sociali e sanitari: tutti i Paesi destinatari dell'"assistenza" della Troika hanno tagliato la spesa sanitaria (soprattutto quella ospedaliera) e/o hanno modificato i propri sistemi nella direzione di un minor universalismo e di un maggior ricorso alla compartecipazione alla spesa da parte dei cittadini. In Grecia c'è stato un taglio del 35% della spesa sanitaria globale, del 40% di quella ospedaliera, in Portogallo è cresciuta la spesa a carico dei cittadini, con un raddoppio della quota di compartecipazione per visite ed esami e una crescente rinuncia alle cure. Per quanto attiene ai servizi sociali, in Spagna tra il 2011 e il 2013 c'è stato un taglio del 66% nei servizi sociali destinati a disabili, bambini, genitori soli, famiglie, ex detenuti, anziani e tossicodipendenti (EAPN, 2013 a).

Quarta area, educazione e istruzione, quella su cui tanto Europe 2020 insiste con obiettivi ambiziosi: vi sono stati tagli in tutti i Paesi coinvolti, soprattutto nell'istruzione superiore, quella da cui dipende il futuro dei Paesi stessi, per esempio in Grecia, con il blocco del turn over, 2.000 docenti e 1.700 amministrativi in mobilità negli istituti professionali e nelle università; in Irlanda stanziamenti al minimo per il sostegno ai bambini con bisogni speciali e il supporto linguistico alle minoranze.

Quinto ambito di intervento, la casa: in tutti i Paesi destinatari il problema abitativo era sentito e preesistente alla crisi, tuttavia la situazione è peggiorata per i tagli alle politiche mirate e il disinvestimento nell'edilizia sociale pubblica. Senza contare che l'impoverimento causato dalla crisi stessa e dalla crescente disoccupazione ha esposto molte famiglie a fare della propria abitazione un bene per la sopravvivenza: accade così che in Grecia 150.000 nuclei familiari siano sotto sfratto esecutivo a causa delle ipoteche sulle loro case, che sono state messe in vendita.

Infine, l'area del volontariato e dell'associazionismo, che oltre ad avere a che fare con la coesione sociale e la democrazia, hanno a che fare con il welfare: i tagli ai fondi a un Terzo settore che spesso assume su di sé la delega della sicurezza sociale vanno a sommarsi con



quelli agli enti locali e ai servizi. In Spagna le maggiori organizzazioni non profit hanno ridotto il loro personale tra il 20 e il 25% e circa il 30% di quelle minori hanno chiuso i battenti, mentre in Irlanda tra il 2008 e il 2010 i fondi alle associazioni non profit sono stati tagliati del 35%.

LA RICERCA

NON SOLO EUROPA. L'AUSTERITÀ È GLOBALE

The Age of Austerity – A Review of Public Expenditures Adjustment Measures in 181 Countries è uno studio della Initiative for Policy Dialogue della Columbia University, USA, che illustra come la ricetta dell'austerità non sia una esclusiva europea ma sia praticata in tutto il mondo, nel Sud del mondo soprattutto.

Nel 2013 sono 119 i Paesi del mondo che hanno tagliato la loro spesa pubblica (dati FMI), nel 2014 se ne prevedono 131, una tendenza che durerà almeno fino al 2016. Complessivamente, la politica globale di austerità – leggi smantellamento dello Stato sociale – nel mondo potrebbe toccare l'80% della popolazione, 5,8 miliardi di persone.

Se gli effetti misurati in Europa sui Paesi oggetto dei Memorandum della Troika fanno tendenza, povertà, disoccupazione e recessione dovrebbero diventare una catastrofe globale. Infatti, una dettagliata analisi delle misure adottate disegna questa mappa: eliminazione o riduzione dei sussidi, soprattutto su agricoltura e cibo; riduzione dei salari, soprattutto nei settori istruzione e sanità; riduzione delle misure di protezione sociale; riforma delle pensioni che ne comporta un impoverimento; tagli alla sanità pubblica; maggiore flessibilità del lavoro; forme di tassazione che pesano soprattutto sulle fasce meno abbienti (Initiative for Policy Dialogue, 2013).

► La Grecia sotto i colpi degli "aiuti"

La Grecia ha sottoscritto due diversi accordi triennali di assistenza finanziaria da parte di Commissione Europea, Fondo Monetario Internazionale e Banca Europea, assistenza vincolata al raggiungimento di obiettivi sul piano strutturale e macroeconomico. Mentre a fine 2013 la Task Force della Troika predice una ripresa per il 2014 e loda «gli incoraggianti effetti di stabilizzazione», i greci sperimentano l'approccio dell'austerità in termini non proprio così entusiasti [vedi anche *Le Schede*] (EAPN, 2013 b).

Secondo dati Eurostat, in un solo anno, tra il 2009 e il 2010, i redditi delle famiglie greche più povere sono scesi del 17,3% (4.762 euro), quelli delle famiglie più abbienti dell'11,1% (21.710 euro). In media, si tratta di una perdita nominale dell'8,2%, ma in termini reali del 12,3%. Sono i valori più drammatici di tutta la UE27; segue l'Estonia ma con valori assai minori.

Il rischio povertà in Grecia nel 2011 si attesta per la popolazione generale sul 30%, con una media UE28 del 15,8%, mentre tra i Paesi UE27 gli occupati greci sono poveri nell'11,2% dei casi, secondi solo a spagnoli e romeni. La privazione materiale (una delle variabili AROPE che misurano le povertà) nel 2011 affligge quasi il 10% delle famiglie per quanto attiene alla possibilità di fare pasti completi con regolarità, ed erano l'8% nel 2010. A fronte di questo scenario, la Grecia è il Paese che registra il valore più basso della UE27 relativamente all'efficacia degli interventi sociali sulle povertà (Eurostat, 2013 a).

Nel periodo in cui si verifica l'impatto delle misure dettate dalla Troika, secondo l'Istituto nazionale di statistica greco, tra il 2008 e il 2013 il reddito disponibile delle famiglie greche è sceso del 40% in media, risultato che include il -30% della ricchezza calcolata e l'effetto dell'inflazione; in un solo anno, tra il 2012 e il 2013, i greci hanno dato fondo ai loro rispar-

mi per sopravvivere, per un totale di 3,1 miliardi, operando un nuovo taglio alla ricchezza disponibile del 9%, mentre negli stessi 12 mesi salari e stipendi subivano nuovi tagli per un 13,9% e servizi e benefit sociali per un 12,4%. Sempre nell'ultimo anno i consumi sono calati del 7,6% (Livini, 2013).

A fronte della crisi, i greci si sono indebitati con le banche (il 44,3%), mentre il 10% delle famiglie ha dovuto vendere la propria casa; una situazione destinata a peggiorare a causa delle recenti normative che prevedono il sequestro del conto bancario in caso di mancato pagamento delle tasse (IME-GSEVEE, 2013).

Sul fronte delle spese per il sostegno economico e sociale delle fasce deboli, i fondi dedicati subiscono tagli per 1,3 miliardi di euro diluiti tra il 2011 e il 2015 – soprattutto su disabilità, anziani e disoccupazione – e le pensioni di 3,5 miliardi, grazie all'innalzamento a 67 anni dell'età pensionabile e il blocco delle pensioni sopra i 1.000 euro (EAPN, 2013 b).

► In Portogallo il circolo vizioso tra "cattivo" lavoro e povertà

Il 3 maggio 2011 il Portogallo per far fronte alla crisi economica e finanziaria iniziata nel 2008 ricorre a un prestito di 78 miliardi di euro, siglando con la Troika una prima versione di un Memorandum of Understanding (MoU), con l'obiettivo di ridurre il deficit dello Stato di 10 milioni circa nel 2011 (il 5,9% del PIL), di 7,6 milioni nel 2012 (il 4,5%) e di 5,2 milioni nel 2013 (il 3%); tuttavia, l'accordo è stato in seguito rivisto, prevedendo di arrivare al 4,5% del PIL nel 2013. Le misure imposte dalla Troika hanno un doppio impatto, sul lavoro e sulle povertà, un meccanismo "a catena" in cui si incardinano, in più, i tagli ai servizi [vedi anche *Le Schede*].

Le misure che riguardano il lavoro incidono negativamente sia sulle garanzie per i lavoratori che sul potere d'acquisto di salari e stipendi: l'indennità di fine rapporto è calcolata sulla base di 12 giorni lavorativi per anno invece dei 20 precedenti, mentre alcune misure di sostegno alla disoccupazione sono state tagliate ed è diminuito il periodo di tempo di copertura dei contributi per la disoccupazione. Un abbattimento di circa il 5% del costo orario del lavoro è stato ottenuto tagliando su straordinari e ferie. Per quanto riguarda gli straordinari, il compenso è tagliato di circa il 50%, misura resa obbligatoria per la durata di due anni. Un nuovo dispositivo, tipo "banca del tempo", consente inoltre un accordo tra lavoratore e datore per "retribuire" le ore di straordinario con ferie, permessi o denaro, ma in misura comune minore di quanto spetterebbe con il sistema degli straordinari prima vigente. In questo modo si arriva a lavorare anche due ore in più al giorno, e al di fuori delle garanzie sindacali (EAPN, 2013 d).

Queste innovazioni cadono in un momento in cui in Portogallo è già avanzato un processo di impoverimento di lavoratori e ceto medio, con valori critici di redditi, disegualianze e povertà. Secondo dati riportati dall'International Labour Organization (ILO), la disoccupazione è cresciuta dal 4% del 2008 al 17% del 2013, e ben il 70% dei posti di lavoro persi è situato nel biennio 2011-2013, dunque in piena fase di attuazione delle politiche comunitarie di austerità. La disoccupazione di lunga durata (più di un anno) è cresciuta tra il 2008 e il 2012 di otto punti. Di contro, sempre grazie alle linee guida del Memorandum della Troika, tra il 2008 e il 2013 la percentuale dei disoccupati che ricevono un sostegno economico è scesa dal 50% al 43%, dato ancora più basso per gli under 25, che ne fruiscono solo per il 10% (ILO, 2013).

Secondo Eurostat, tra il 2009 e il 2010, il reddito medio dei portoghesi è crollato del 4,4% in media, del 3,1% per gli occupati, del 9% per tutti coloro senza occupazione, e nel 2011 il rischio povertà riguarda il 18% della popolazione (18,2% per le donne), era il 17,8% nel 2010, a fronte di una media UE28 di 17,6%. Risultano più penalizzate le persone che vivono da sole (27,5%), i genitori single con minori (27,9%) e le coppie con tre figli minori



(34,5%, media UE28 24,8%). Se si considerano sia il rischio povertà che gli indicatori di esclusione sociale si arriva a una percentuale complessiva del 25,3% di poveri. I lavoratori a rischio povertà sono il 10,3% nel 2011, dato stabile dal 2009; ma le percentuali vanno dall'8% dei lavoratori a tempo pieno al 23,4% di quelli part time, e dall'11,1% dei maschi all'8,5% delle donne (dati 2012) (Eurostat, 2013 a).

IL FATTO

ROMANIA. MEMORANDUM PER I NUOVI ARRIVATI

Subito dopo il suo ingresso nella UE, nel 2007, la Romania registra l'impatto con la grande crisi del 2008: si interrompe bruscamente la costante crescita iniziata dal 2000, e nel 2009 il PIL ha un crollo del 7%. Comincia il ricorso alla Troika: 26 miliardi di euro e poi una tranche di altri 4. Dopo la prima "iniezione", però, il PIL scende ancora dell'1,3%, nel 2010, e solo dopo il secondo intervento si registra una lieve inversione di tendenza, dovuta alle esportazioni. Ciò che accade è che ai decimali di percentuale di crescita del PIL non corrisponde tuttavia una crescita né dei consumi interni, né dell'occupazione, né del benessere sociale. Nessun circolo virtuoso insomma e semmai qualche esito negativo: la spesa pubblica a sostegno del lavoro è diminuita e si attesta su valori risibili, le politiche attive del lavoro ricevevano lo 0,1% del PIL nel 2003, lo 0,03% nel 2010, circa il 10% della spesa media nella UE27.

Di contro, abituali ritardi nel pagamento di salari e stipendi e il taglio drastico di bonus e benefit diversi che sostenevano il reddito familiare si abbattano sui lavoratori, per i quali la Troika ha stabilito una maggiore flessibilità del lavoro, un aumento dei contratti a termine, l'abolizione dei contratti collettivi di lavoro e minori tutele salariali soprattutto a danno dei più giovani (EAPN, 2013 e).

Secondo Eurostat, in Romania – il secondo Paese UE27 più povero dopo la Bulgaria, con una percentuale del 22,2% (media UE28: 16,9%), +1,1% sul 2010 – gli occupati sono poveri nel 18,9% dei casi e i disoccupati nel 47,7%. La disegualianza tra le classi sociali, poi, è forte, il quintile più ricco della popolazione "stacca" quello più povero di un valore di 6,2 a fronte di una media UE28 di 5,1: nel 2011 è il quarto Paese più diseguale dopo Spagna, Lettonia e Bulgaria (Eurostat, 2013 a).

Qualche progresso secondo le statistiche europee è stato fatto nella lotta alla povertà minorile (-2,1% tra 2008 e 2011), anche se gli andamenti di disoccupazione e redditi familiari continuano a esporre i minori soprattutto delle aree rurali: nel 2011 è a rischio povertà ed esclusione (indicatori AROPE) il 49,1% dei minori romeni, a fronte di una media UE27 del 27%; non assume pasti adeguati dal punto di vista proteico il 29,1% dei minori (il 4,8% tra gli UE27) e non si veste sufficientemente il 25,2% di essi (il 5,9% tra gli UE27). L'appartenenza familiare, poi, fa la differenza per i minori e appare una "eredità bloccata": tra i genitori con un livello basso di istruzione, i minori poveri sono il 78%, tra coloro che hanno studiato solo il 2% (Eurostat, 2013 c).

► Irlanda, a rischio minori e genitori disoccupati

L'Irlanda ha "anticipato" la Troika allineandosi alle sue linee guida ancora prima di ricevere il sostegno comunitario: con il *National Recovery Plan 2011-2014* il governo aveva già previsto misure e tagli su lavoro, fiscalità e spesa pubblica per il rientro dal debito. Così, quando sono stati stanziati gli 85 miliardi di euro per l'abbattimento del debito, che avrebbero coperto il periodo 2010-2013, il terreno era già dissodato, tra molte proteste sociali.

Gli accordi del Memorandum includono rafforzamento e ristrutturazione del settore bancario (35 miliardi), modifiche al sistema fiscale finalizzate alla diminuzione del deficit dello Stato (50 miliardi) e una serie di riforme strutturali annunciate come “sviluppo sostenibile”, che toccano mercato del lavoro, politiche di sostegno alla disoccupazione, nonché educazione e assistenza sociale e sanitaria [vedi anche *Le Schede*].

Nel campo delle politiche sociali hanno inciso negativamente sia la *spending review* di marca comunitaria che le innovazioni in materia di politica fiscale: se il governo nel 2010 aveva sostanzialmente mantenuto le misure di sostegno al reddito dei gruppi più vulnerabili, il nuovo trattamento fiscale ha penalizzato i meno abbienti, 300.000 famiglie prima esenti sono state incluse nel sistema della tassazione, con aliquote tra il 2% e il 7% per redditi a partire da 10.000 euro annui. Questa nuova tassazione si incardina criticamente in un progressivo impoverimento: tra il 2008 e il 2010 la povertà assoluta passa dal 4,2% al 6,2%; la deprivazione materiale (sulla base dei nove indicatori AROPE) dal 13,8% al 22,5%; le persone a rischio povertà dal 14,4% al 15,8%; i *working poor* dall'1,1% all'1,8% quelli assolutamente poveri, e dal 6,6% al 12,5% quelli in stato di deprivazione materiale; e, ancora, dal 6,7% all'8,7% quelli a rischio povertà. Nel 2010 i lavoratori rappresentavano il 17,3% di chi era a rischio povertà (EAPN, 2013 c).

A fare le spese di questo circolo vizioso i soggetti più deboli, minori e persone con handicap, e questo è indubbiamente il volto feroce dell'austerità: nel 2010 sono stati tagliati i fondi per l'infanzia, il sostegno all'affitto e l'assistenza domiciliare per le persone non autosufficienti e disabili (-13%), con un taglio complessivo al sociale di circa il 10%.

Si è creato poi un altro circolo vizioso, tra politiche per la disoccupazione e sostegno ai minori: da un lato, infatti, le misure di sostegno alla disoccupazione sono state rese più restrittive, portando da 52 a 104 le settimane lavorative da dimostrare per accedere ai benefici e portando a 9 mesi (erano 12) il periodo di durata del sostegno; dall'altro lato, nel 2012 è stato tagliato il sostegno ai minori che vivono in nuclei familiari appena al di sopra dei nuovi e più selettivi standard di reddito, esponendo al rischio povertà molti bambini/e e ragazzi/e di famiglie con persone in cerca di occupazione. Dentro un più stringente dispositivo di *workfare*, molti genitori di minori si trovano di fatto a poter accedere ai benefici sociali a favore dei figli a patto di una serie di passaggi nella ricerca/accettazione di un lavoro; intanto, dal 2012 l'assegno per ogni figlio di genitori indigenti è sceso da 146 a 130 euro la settimana e arriverà a 60 euro nel 2015. Sempre secondo EAPN, poi, gli effetti del Memorandum sui minori più fragili sono enfatizzati anche dalle scelte in materia di educazione e istruzione: vi sono stati tagli agli insegnanti di sostegno e alle politiche mirate all'inclusione e scolarizzazione dei nomadi, su cui pure in passato sono stati raggiunti traguardi molto importanti (fino al 90% di scolarizzazione), oggi messi a rischio (EAPN Ireland, 2012).

► Scenari di impoverimento e disuguaglianza post-crisi in Europa

Nella crisi l'Europa si è impoverita e le risposte alla crisi non solo non hanno invertito la tendenza ma spesso l'hanno aggravata: sono i dati ufficiali a essere impietosi ma illuminanti. Secondo Eurostat, il reddito mediano disponibile (spendibile in consumi e da accantonare in risparmi) è crollato in un anno – tra 2009 e 2010, in 15 Stati europei, tra cui Grecia (-12,3%), Lettonia (-6,1%), Bulgaria (-6,6%) e Spagna (-5,8%), e tra gli altri Paesi destinatari dei Memorandum della Troika, il Portogallo (-4,5%) e la Romania (-2,8%). Significativo il crollo di questo valore tra i lavoratori occupati: in Grecia hanno perso l'11%, in Romania il 4,5%, in Estonia e Bulgaria il 4,4%, in Spagna il 2,8%.

La distribuzione del peso della crisi sui redditi non rispetta la regola dell'uguaglianza: infatti, percentualmente sono stati più colpiti i meno abbienti e meno intensamente i più ric-



chi, e soprattutto nei Paesi maggiormente attaccati dalla crisi: in Grecia, per esempio, il quintile più povero ha perso il 17,3% del reddito equivalente disponibile, il quintile più ricco l'11,1%, in Portogallo rispettivamente il 4,8% e il 4,1%, in Romania il 7,4% e il 3,3%; non fa eccezione l'Italia, con rispettivamente il 6,3% e il 3%.

LE CIFRE

EUROPE 2020. A CHE PUNTO SIAMO?

I dati più recenti sono del 2012, resi noti da Eurostat nel 2014. Fotografia di un fallimento, potrebbe essere il sottotitolo. Si tratta delle cifre relative al processo di "avvicinamento" agli obiettivi Europe 2020, strategia per una società intelligente, sostenibile e inclusiva, che puntualmente l'ente statistico comunitario monitora. Occupazione e lotta alla povertà sono i due ambiti in maggiore sofferenza: obiettivo 2020, occupato il 75% della popolazione in fascia di età 20-64, mentre tra il 2005 e il 2011 si verifica un modesto passaggio dal 67,9% al 68,5% e poi nel 2012 un decremento (68,4%); alle donne va molto peggio: rispettivamente 59,9%, 62,2% e 62,3%. Persone a rischio povertà, standard 2020 95 milioni (20 in meno del 2008), un leggero calo tra il 2005 e il 2011 (da 124,3 milioni a 121,5) e poi una crescita, fino a 124,5 nel 2012.

In percentuale tra il 2011 e il 2012 il rischio povertà è cresciuto dal 24,3% al 24,8%; cresciuta anche la seria deprivazione materiale, in un anno dall'8,9% al 9,9% (Eurostat, 2014 a).

Povertà e deprivazioni nell'Unione Europea

Secondo Eurostat, nel 2012 il rischio povertà (dopo i trasferimenti sociali) è del 17% in media (17,5% per le donne e 16,3% per gli uomini), era il 16,9% l'anno prima e il 16,4% nel 2005. Il valore 2012 più alto in Grecia, 23% (sempre calcolato dopo i trasferimenti sociali, tenendo conto che senza questi le percentuali "guadagnano" in media 8-10 punti), poi in Romania (22%) e Bulgaria (21%) (Eurostat, 2014 a).

I dati più completi pubblicati sul rischio povertà prima di ogni trasferimento riguardano l'anno 2012: Eurostat afferma che sono 115,7 milioni gli europei poveri, il 23,4%, con un trend che è andato calando tra il 2006 e il 2009 e ha ripreso a salire dal 2010 (2 milioni di nuovi poveri all'anno) (Eurostat, 2013 d).

Con riferimento alla popolazione over 18 e alla somma di rischio povertà ed esclusione sociale, nella UE27 la percentuale è scesa dal 24,6% del 2005 al 21,8% del 2009, per poi arrivare al 22% del 2010, al 22,6% del 2011 e al 23% del 2012. Secondo questa rilevazione, la Grecia tra il 2009 e il 2012 è passata dal 25,1% al 32,7%, l'Irlanda dal 24,1% al 27,3%, la Romania ha avuto una flessione positiva ma resta attestata su un valore molto alto, il 38,4%, tra i più alti dopo la Bulgaria (48,7%).

La deprivazione materiale misurata su nove indicatori è a sua volta in crescita: ne è colpito un europeo su 10 (il 9,9%) nel 2012, era l'8,9% un anno prima, l'8,4% nel 2010; nel 2012 le situazioni peggiori in Bulgaria e Romania (44% e 29,9%, in crescita sul 2011), l'Ungheria (25,6%) e la Lettonia (25,71%), mentre la Grecia "scala" dall'11% del 2009 al 19,5% del 2012. Se ci si sofferma su uno degli indicatori – un'adeguata alimentazione, con riferimento all'apporto di proteine, almeno ogni due giorni – si rileva che il 15% degli europei non se lo può permettere, un dato complessivamente stabile nella UE27; ma ci sono delle situazioni nazionali che hanno visto peggiorare sensibilmente la situazione: Cipro, Lettonia, Ungheria, Portogallo, Bulgaria e anche Italia. Il 5% della popolazione vive in una casa che non è adeguata, non è riscaldata, non è igienica (Eurostat, 2014 b).

LE STRATEGIE PER INVERTIRE LA ROTTA

Che la distanza tra politica e movimenti anti Troika si sia accorciata nell'ultimo anno lo dicono anche quelli che da sempre sono sulla barricata. Proprio presso il Parlamento Europeo a inizio 2014, a pochi mesi dalle elezioni europee, si è tenuto un incontro – Another Road for Europe – tra politici (di centrosinistra) e Rete europea degli economisti progressisti (Euro-pen), che include tra gli altri Sbilanciamoci!, EuroMemorandum, Economistes Attérés francesi, Transnational Institute. Qui, le strategie anticrisi alternative fino a pochi mesi fa inascoltate, mentre imperava la ricetta del *fiscal compact*, non solo hanno trovato ascolto, ma sono parse indicazioni necessarie per una politica che ha disimparato a pensare in modo alternativo ma che, ora, si scontra con esiti sociali e politici non più sostenibili. Meglio tardi che mai, recita il proverbio (Fazi, 2014).

► Parlamentari europei contro la Troika

L'ultimo a invertire la rotta in ordine di tempo è stato, a marzo 2014, il Parlamento Europeo, che ha approvato una risoluzione basata su due testi assai critici, quello della Commissione Lavoro e Affari Sociali e quello della Commissione Affari Economici. In Parlamento si è aggregata una larga maggioranza, forse impensabile solo un anno prima, che ha denunciato esplicitamente la responsabilità della Troika negli esiti definiti devastanti delle politiche adottate nei confronti dei Paesi che hanno beneficiato delle misure “anticrisi”: Cipro, Portogallo, Grecia e Irlanda. Secondo la Commissione Affari Sociali, sono le politiche anticrisi e le regole imposte ad aver causato «tassi drammatici di disoccupazione, alti tassi di licenziamenti e il peggioramento delle condizioni lavorative», cui sommare esclusione sociale e sanitaria. La responsabilità diretta della Troika è enfatizzata anche per quanto attiene alla povertà crescente proprio nei Paesi “aiutati”: «È preoccupante che, tra le condizioni per l'assistenza finanziaria, i programmi includano tagli specifici ai servizi che combattono la povertà come le pensioni, i servizi essenziali, il sistema sanitario e prodotti farmaceutici per la protezione dei cittadini più vulnerabili» (Parlamento Europeo-Commissione Lavoro e Affari sociali, 2014). Non è da meno il testo redatto da un'altra Commissione, quella Affari economici, che punta il dito anche su aspetti legati alla democrazia e alla trasparenza delle procedure, nonché alle contraddizioni con le linee guida e gli obiettivi del programma di sviluppo sostenibile di Europe 2020: «Denuncia la mancanza di trasparenza nei negoziati relativi al Memorandum d'intesa; rileva la necessità di valutare se i documenti ufficiali sono stati chiaramente comunicati ed esaminati in tempo utile nei Parlamenti nazionali e nel Parlamento Europeo e opportunamente discussi con le parti sociali (...). Nota che le raccomandazioni contenute nei Memorandum d'intesa sono in contrasto con la strategia di modernizzazione elaborata con la strategia di Lisbona e la Strategia Europa 2020, e rileva altresì che gli Stati membri aderenti ai Memorandum d'intesa sono stati esonerati dalle procedure di rendicontazione del semestre europeo, compresa la rendicontazione del quadro degli obiettivi di lotta alla povertà e di inclusione sociale (...). Si rammarica che nei programmi per la Grecia, l'Irlanda e il Portogallo sia stata inserita una serie di prescrizioni dettagliate relative alla riforma dei sistemi sanitari e a tagli alla spesa; deplora che i programmi non siano vincolati dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea o dalle disposizioni dei Trattati» (Parlamento Europeo-Commissione Economia, 2014).

IL FATTO

L'ECONOMISTA “EMBEDDED” BOCCIA LA TROIKA

Si chiama Jan In 't Veld, è non è un attivista no global. È un economista, anzi un economista, che lavora per la Direzione generale Affari economici e finanziari della Commis-

sione Europea e che nel 2013 ha stilato uno studio che analizza l'impatto delle politiche di austerità su alcune variabili sociali ed economiche tra il 2011 e il 2013, *Fiscal consolidations and spillovers in the Euro area periphery and core*, cioè *Il riequilibrio fiscale e il suo impatto nella periferia e nel centro dell'eurozona*.

Dopo una misteriosa sparizione dal sito della UE, il documento è riapparso sul web, porta la copertina intestata alla Commissione ma anche la precisazione che trattasi di opinioni dell'autore. E si capisce, perché il lavoro di Jan In 't Veld porta alle stesse conclusioni delle analisi di molti economisti alternativi e critici: per esempio, dice che l'approccio comunitario dell'austerità ha fatto perdere alla Francia il 4,78% del PIL tra il 2011 e il 2013, all'Italia il 4,86%, alla Spagna il 5,39%, alla Grecia l'8,05%. E nemmeno la Germania si è salvata, con meno 3,9%.

Passando poi ai tassi di disoccupazione, si registra l'1,9% in più di due anni in Francia e Spagna, il 2,7% in Grecia e l'1,7% in Germania.

Nell'illustrare questi andamenti negativi, Jan In 't Veld sottolinea un doppio "movimento": da un lato, si tratta «dell'impatto negativo delle misure specifiche per ciascun Paese» stabilite dalla Troika; dall'altro, della ricaduta su ogni singolo Paese degli «effetti negativi delle misure di risanamento negli altri Paesi»: cioè la ricetta europea dell'austerità produce effetti negativi a catena.

Preoccupante il futuro disegnato dall'economista: ammesso e assolutamente non cesso che a partire dal 2014 cessino le misure di austerità, ci vorrebbe comunque un periodo di tempo fino al 2018 per recuperare la mancata crescita dovuta alle misure attuate tra il 2011 e il 2013. Solo Germania e Irlanda arriverebbero prima, nel 2017 (Jan In 't Veld, 2013).



► **Quella Germania in controtendenza. Il New Deal del sindacato tedesco**

Anche sul fronte sindacale europeo ci sono state novità. L'alleanza tra sindacati dei diversi Paesi non è mai stata facile, le mobilitazioni unitarie anticrisi pure promosse negli ultimi anni dalla CES, Confederazione Europea dei Sindacati, avevano registrato una partecipazione diseguale, certamente molto tiepida nei Paesi meno toccati dalla crisi, meno minacciati sul piano dell'occupazione, del rischio impoverimento e della recessione.

Nel corso del 2013 è interessante osservare i passi compiuti proprio dal sindacato tedesco, meno esposto alle cifre da capogiro della disoccupazione italiana o greca o spagnola, e pure e finalmente schierato per una alternativa all'austerità e ai tagli. Tanto da trovare un'alleanza convinta proprio nella CGIL, che si trova a far fronte a ben altro scenario nazionale. Nel 2013 il sindacato tedesco DGB Deutscher Gewerkschaftsbund, lancia una sorta di Piano Marshall decennale che interessa tutti i Paesi della UE e mira a investire complessivamente 260 miliardi di euro, soprattutto nel settore delle energie rinnovabili, tenendo insieme ambiente e occupazione, con un'idea di sviluppo sostenibile. Si porterebbero così a casa fino a 11 milioni di nuovi occupati negli allora 27 Paesi membri.

Fin qui nulla di nuovo, si dirà, ma è interessante notare che la ricetta per trovare questi euro da investire va a toccare le disuguaglianze sociali e le risorse immobilizzate che la politica comunitaria ha ignorato, preferendo tagliare su welfare e occupazione dei settori pubblici.

Secondo Michael Sommer, presidente della DGB, quello che si deve fare, a partire dalla Germania, è infatti una tassa un tantum del 3% su tutti i patrimoni privati sopra i 500.000 euro, cosa che solo in Germania porterebbe a circa 50-70 miliardi (per la DGB i patrimoni europei così utilizzabili sarebbero di 27.000 miliardi!). E non è un caso che la proposta in-

cluda la creazione di bond chiamati New Deal Bond, per chiarire quale sia la visione del sindacato tedesco (DGB, 2013).

Si tratta di uscire dalla crisi con una ricetta che appare opposta a quella del governo di Angela Merkel e che richiama in scena l'idea di uno Stato sociale visto come forza produttiva e non mero costo, e di una crescita economica che non è solo maggior competitività ma anche benessere dei cittadini.

Secondo la CGIL – che accosta questo piano tedesco al proprio Piano del Lavoro, «per quanto riguarda il rapporto fra breve e lungo periodo l'approccio del Piano rovescia quello dei sostenitori dell'austerità (...). La connessione tra breve e lungo periodo nel documento è stabilita all'opposto. In entrambi i periodi, infatti, è necessario un sostegno della domanda: nella fase congiunturale con interventi pubblici, nel lungo periodo attivando un meccanismo complesso di finanziamento degli investimenti. (...) Nei due casi l'impegno deve essere diretto verso investimenti pubblici e privati rivolti a migliorare il livello d'istruzione, la ricerca, le infrastrutture, la sostenibilità ambientale della crescita. Nessuna logica dei due tempi: entrambi gli interventi punterebbero a un nuovo modello di sviluppo nel quale elemento trainante della crescita della domanda dovrebbero essere gli investimenti e non i consumi privati e che dia corso a una crescita più sostenibile dal punto di vista ambientale e più suscettibile di utilizzare le enormi potenzialità dell'economia della conoscenza» (Andriani, 2013).

In questo quadro, secondo il piano della DGB, uno Stato sociale efficiente è visto (di nuovo e contro ogni lettura "trade off") come fattore di sviluppo e preconditione necessaria: «Una riduzione dell'attività statale a presunte funzioni essenziali attraverso la mancata concessione di mezzi materiali peggiora le condizioni di vita e le possibilità di realizzazione di milioni di persone (...). Tutti i Paesi europei devono garantire prestazioni sociali essenziali. I Paesi membri hanno bisogno di mezzi in misura diversa, ad esempio per la modernizzazione e il risanamento di ospedali, per investimenti nei settori dell'assistenza agli anziani, il lavoro giovanile e l'assistenza sociale. Sarebbe sensato che queste prestazioni venissero erogate dal settore pubblico. Per questo la spesa pubblica a favore delle prestazioni sociali in Europa deve essere massicciamente incrementata (DGB, 2013).

LA PROPOSTA

UNA SFIDA ALL'EUROPA DAL RAPPORTO OMBRA DELLA CARITAS

È netto il Rapporto Ombra 2013 curato da Caritas Europa sulla situazione sociale dell'Unione: «Povertà ed esclusione sociale continuano a essere i principali ostacoli al raggiungimento dell'obiettivo Europa 2020 di crescita inclusiva». È severo anche il giudizio sulla politica comunitaria: «Le riforme correnti stanno avendo un impatto negativo sull'accesso ai servizi e alla protezione sociale, specialmente per le persone più vulnerabili».

Tuttavia è propositivo l'approccio, che si traduce in alcune raccomandazioni chiave, urgenti ma possibili. Tra queste, una maggior visibilità della lotta alla povertà nell'ambito dell'implementazione del programma Europe 2020 e una coerenza tra gli interventi della Troika e il rispetto del programma stesso; maggiore attenzione alle politiche in favore di giovani, minori, rom e migranti; evitare quelle politiche del lavoro che finiscono per «favorire la condizione di *working poor* e la segmentazione del mercato del lavoro» e favorire la crescita di lavoro di qualità e ben pagato; la ripresa di un corposo investimento sociale, «per controbilanciare l'impatto negativo degli adeguamenti delle politiche fiscali». Chiamata in causa, questa, direttamente della Troika (Caritas Europa, 2013).



► Movimenti per un'altra Europa

L'EAPN, dopo aver dimostrato dati alla mano come le politiche della Troika abbiano affossato i Paesi destinatari, a cominciare dai tassi di povertà e disoccupazione, riprende la sua iniziativa propositiva lanciando alla Troika stessa delle raccomandazioni, ironicamente una sorta di “memorandum” – per usare la terminologia comunitaria – volto a limitare i danni, se non proprio a invertire la rotta (EAPN, 2013 a). Per la Rete europea di lotta alla povertà, innanzitutto, si tratterebbe di sottoporre i contenuti dei MoU (Memorandum of Understanding, i patti che i Paesi “aiutati” devono sottoscrivere) a un’analisi preventiva di impatto per verificare che le misure macroeconomiche non aumentino la povertà, non attacchino la coesione sociale e non accrescano le ineguaglianze. Dovrebbero poi, in modo trasparente, definire una “linea rossa” oltre la quale non spingere su tagli al welfare, in modo da non distruggere il modello sociale europeo e rispettare i dettati di ONU, ILO e dello stesso FMI (sic!). Si dovrebbe poi puntare non sui tagli a servizi e spesa sociale ma su una tassazione più equa che colpisca in modo adeguato e proporzionale rendita e proprietà e serva da meccanismo equilibratore nella distribuzione della ricchezza. La BCE dovrebbe giocare un ruolo più incisivo, a cominciare da quello di «una vera banca federale, capace di stabilizzare le basi stesse dell’economia europea e sostenere gli Stati con situazioni di deficit attraverso l’emissione di Eurobond». Insomma, un percorso che – immaginando di lasciare inalterata l’architettura comunitaria – si potrebbe chiamare “un’altra Troika è possibile”.

Più radicale il dibattito lanciato dal network Euro-PEN, rete di cui fanno parte Sbilanciamoci!, European Progressive Economists Network, Euromemorandum, Economistes Atterrés e altri. La loro “Europa giusta” è una proposta che punta a uscire dall’alternativa austerità liberista-populismo antieuropeo per pensare a un’altra prospettiva europeista, in sostanza un recupero del modello sociale europeo aggiornato a un’idea innovativa di sviluppo, dove alla crescita illimitata e senza aggettivi del dopoguerra vada sostituendosi una crescita sostenibile e “verde”. E dove, soprattutto, nel limitare e controllare il potere della finanza e del mercato il ruolo centrale deve – dovrebbe – averlo la democrazia, una democrazia più vigente e incisiva. Nel loro Rapporto 2014, gli economisti di Euro-memorandum sottolineano diversi aspetti, concatenati, delle ricadute “lunghe” della crisi e della sua gestione: a una profonda e trasversale crescita della povertà e della disoccupazione – che rallentano e minano la ripresa sociale di una pur iniziale e debole ripresa economica – si aggiunge un esito di forte sbilanciamento a favore delle economie del Nord a discapito di quelle del Sud Europa, con strascichi che sono destinati a non finire in fretta; e, terzo fattore concatenato, tutto il sistema che è andato consolidandosi nella gestione della crisi dal 2008 ha “cristallizzato” un forte deficit democratico, enfatizzando processi decisionali non trasparenti e del tutto sottratti alle istituzioni democratiche nazionali, per altro non trasferendoli a istituzioni politiche europee, ma delegandoli tout court a entità non controllabili (la Troika).

Quello che gli economisti “alternativi” sottolineano è la necessità di ripristinare una qualche forma di responsabilità politica sulle scelte operate: ha questo senso la loro proposta di «misure immediate di analisi e misurazione dell’impatto sociale negativo prodotto dalle misure dei tagli alla spesa pubblica imposte ai Paesi membri, e da questo provvedere a misure chiave di sostegno soprattutto nel campo della salute e verso i bisogni di minori e giovani che stanno portando il peso della crisi» (EuroMemo Group, 2013).

A sua volta, Sbilanciamoci! nella sua “controFinanziaria” dedicata all’Italia inquadra la situazione europea dedicando attenzione alla frattura centro-periferia destinata a segnare i prossimi sviluppi: «Non si vuole vedere che la crisi sta minando le basi dell’integrazione europea e crea un “centro” e una “periferia” con traiettorie contrapposte: la Germania e alcuni Paesi intorno a essa sono riusciti a tornare ai livelli di produzione precedenti la crisi, concentrano tutti i benefici della ripresa, mantengono una bassa disoccupazione al prezzo di aggravare la crisi dei Paesi della periferia».

Su questa frattura si innesta un processo lungo vent'anni, dominato da un capitale che ha dettato i passi funzionali all'agenda della politica europea: «Dal Trattato di Maastricht del 1992, al Patto di Stabilità e Crescita, fino alle misure di governance economica del *Six pack* e del *Two pack*, e al Trattato sulla Stabilità, il Coordinamento e la Governance che comprende il *Fiscal Compact*, votato nel 2012, ci sono vent'anni di decisioni che riducono l'intervento pubblico e le possibilità di manovre fiscali per rilanciare l'economia, che pongono limiti alla spesa pubblica e alla politica della domanda, spingono per minori imposte, premono per ridurre le tutele del lavoro e i salari (...). Questo cumulo di politiche sbagliate è quello che blocca l'Europa – e ciascun Paese che ne fa parte – nel vicolo cieco della depressione» (Sbilanciamoci!, 2013).

Dunque, cosa vuol dire in questo contesto invertire la rotta? Sbilanciamoci! rilancia la strada segnata già nel 2012 con le Cinque proposte per un'altra strada per l'Europa, elaborate dal Forum *Another road for Europe*, che è rimasto il testo di riferimento per l'alternativa [vedi in *Rapporto Diritti globali 2013*, pp. 369-370].

I punti cruciali erano e restano: modifica dell'impianto del *fiscal compact*, per consentire agli Stati di difendere spesa pubblica, welfare, redditi; una redistribuzione della ricchezza per ridurre le disuguaglianze, con relativa armonizzazione dei regimi di tassazione, un ridimensionamento radicale della finanza, attraverso una tassa sulle transazioni finanziarie; uno spostamento dell'imposizione dal lavoro verso i profitti; una Banca Europea come prestatore di ultima istanza per i titoli di Stato. «Il problema del debito pubblico, insomma, dovrebbe essere risolto con una responsabilità comune dell'Eurozona; il debito deve essere valutato attraverso un "audit" pubblico» (Rete europea degli economisti progressisti, 2012).

Orizzonti europei di lotta sociale

Tuttavia, un altro anno di crisi ha portato con sé molti cambiamenti: non solo l'incrudelirsi dell'impatto delle politiche di austerità su salute, condizioni sociali e diritti di molti europei, ma anche uno scenario politico fatto di euroscetticismi, nuovi nazionalismi, spinte populiste e di destra. Si profila cioè un'alternativa antieuropea – e di uscita dall'euro – che muove e manda in piazza nuove soggettività sociali, con cui i "vecchi" movimenti antiliberisti devono confrontarsi. Prende forma e corpo, nell'ultimo anno, a partire proprio dalla risposta politica alla crisi greca, una sinistra europea, in dialogo con i movimenti, che tenta la carta di un europeismo alternativo e non nazionalista, puntando anche a un risultato politico-istituzionale a livello comunitario nelle elezioni europee del maggio 2014.

I movimenti non nazionalisti europei puntano su un'alternativa politica e di modello, ma danno per scontata l'Europa come un fatto irreversibile: «È solo la retorica neoliberista che porta le persone a confondere l'irreversibilità del processo di integrazione con l'impossibilità di modificarne contenuti e direzione, e di attivare dentro lo spazio europeo il potere e la ricchezza di un nuovo processo costituente». Rompere questa retorica si può, fare di questa Europea liberista un terreno di lotta e di un'altra Europa un orizzonte, insomma, è possibile: i temi del salario e del reddito, dei diritti sociali e del sistema di welfare, il nodo delle trasformazioni costituzionali interne ai singoli Stati e nell'Europa stessa, secondo gli europeisti alternativi tutto questo «può, oggi, esistere solo in una dimensione europea, fuori da questa dimensione non esiste alcuna reale politica possibile» (Mezzadra e Negri, 2013).

L'uscita dalla crisi iniziata nel 2008 non si prospetta, secondo i movimenti antiliberisti, come un qualche "ritorno al futuro", bensì una nuova, ipotizzabile stabilità manterrà e consoliderà i connotati del lavoro precario, del restringimento del welfare, delle nuove forme di sfruttamento del "comune" e della cooperazione sociale, ed è proprio qui che va ricostruita una sorta di capacità comune di programmazione dell'azione politica.



Contro ogni ipotesi di “ritorno alla nazione”, la rete Sbilanciamoci! sottolinea che oggi «sul terreno della politica elettorale a pagare non è la richiesta di un'altra Europa, ma l'*anti-Europa*. Il consenso elettorale, anche nei gruppi sociali più colpiti dalla crisi, va sempre più a forze populiste. (...) Si cerca una “protezione” – da cui sono esclusi immigrati e gruppi sociali marginali – di fronte al peggioramento delle condizioni sociali, si immaginano autorità visibili e “vicine”, al posto di poteri lontani e incontrollabili. Le proposte che ne risultano tendono a essere semplicistiche e illusorie». Per fare solo l'esempio dell'uscita dall'euro, cavallo di battaglia elettorale nel 2014 di molti antieuropeisti, Sbilanciamoci! ricorda come, appunto, non esista alcuna seria ipotesi di ritorno indietro dalla moneta comune, «un ritorno a un passato immaginario dove i Paesi hanno solide basi produttive, in cui la competitività può essere sostenuta attraverso la svalutazione della moneta, in cui i capitali restano comunque all'interno del Paese, in cui non c'è rischio di attacchi speculativi, in cui tutto questo aumenta i gradi di libertà per le politiche economiche nazionali». Tutto ciò che non è e non sarà più (Sbilanciamoci!, 2013).

Dove spostare, allora, l'asse dell'uscita da questa crisi europea? Verso una battaglia sulla finanza, in prima battuta, stante che «l'ostacolo più importante è il potere della finanza e la libertà di movimento dei capitali», un obiettivo prioritario è quello di «“legare le mani” alla finanza e porre limiti alla mobilità dei capitali». E la ricetta è quella che da anni circola nelle reti europeiste alternative: «Una tassa sulle transazioni finanziarie ben più dura di quella vigente, divieto delle attività finanziarie più rischiose e dannose per l'economia reale, limiti alle vendite allo scoperto, divisione tra banche commerciali e banche d'affari, vincoli più efficaci sull'operato delle banche, una ristrutturazione del settore bancario e un ruolo chiave di una banca d'investimento pubblica, la tassazione dei patrimoni finanziari e aliquote più alte per la tassazione delle rendite finanziarie». In seconda battuta, una politica industriale europea innovativa, che investa su conoscenza, tecnologie e un'attività economica mirata a migliorare «la performance economica, le condizioni sociali e la sostenibilità ambientale. Essa dovrebbe favorire le attività e i settori caratterizzati dai processi di apprendimento – degli individui e delle organizzazioni –, da rapidi cambiamenti di tecnologia, da economie di scala e di scopo, e da una forte crescita di domanda e produttività. Un elenco ovvio dovrebbe includere le attività centrate sull'ambiente e sull'energia; sulla conoscenza e sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, sulla salute e sul benessere» (Sbilanciamoci!, 2013).

Insomma, un “nuovo vecchio” modello sociale europeo dove benessere e qualità della vita siano – di nuovo – volano per uno sviluppo compatibile. Se vogliamo, quello che si legge sul programma comunitario strategico Europe 2020... quello, però, su cui si stanno scontando blocchi e fallimenti, proprio e anche perché il mercato gioca le sue carte da una posizione di forza che nessuna attuale Europa politica ha deciso di contrastare.

L'ITALIA DENTRO L'ONDA LUNGA DELL'AUSTERITÀ

Guardando al 2013, il CENSIS disegna una Italia “sciapa e malcontenta”, indicando con questo tanto un ritrarsi della cosiddetta società civile, che avrebbe rinunciato alle sue consuete reazioni vitali e creative, quanto un sopravvivere degli italiani “rintanati” nella perdurante crisi che produce nuovo malessere ben più che speranze, e accresce l'enfasi su una non meglio definita aspirazione alla stabilità, al “mare calmo” come sogno contro la tensione continua del sopravvivere in tempi di crisi. E non è un caso che la stabilità sia diventata parola magica della politica, in un gioco di rimandi continui tra un “ce lo chiede l'Europa” e l'aspirazione sociale a una qualche sicurezza. Già negli anni precedenti lo stesso istituto, dopo aver a lungo lodato la “famiglia italiana SpA” come fattore di tenuta e salvatag-

gio, si era arreso all'evidenza del fatto che i risparmi si stavano prosciugando, i figli maggiorenni vivevano delle risorse della famiglia di origine e la casa – bene per eccellenza degli italiani – non di rado era ipotecata.

Nel 2014 il CENSIS tratteggia invece una famiglia che razionalizza i propri consumi «contro gli eccessi, verso una maggiore sobrietà», finanche quando si tratti di cibo, un modo al solito elegante per leggere tendenze che forse più che culturali sono, almeno per la maggioranza, decisamente indotte dalla crisi.

► Il cibo, concretezza e metafora della crisi

Il cibo è concreto alimento e interessante metafora di come cambiano le cose: la metà degli italiani dichiara al CENSIS di aver mutato abitudini alimentari, tre su quattro vanno a caccia di offerte speciali (poco più di uno su tre tra gli europei), il 60% valuta con attenzione i prezzi, e sempre più italiani vanno nei mercatini e nei discount (CENSIS, 2013).

Dati confermati anche da Eurispes, che rileva un 72,6% di famiglie che hanno cercato punti vendita economici per l'acquisto di prodotti alimentari, nel 2012 lo faceva il 52% (Eurispes, 2013).

L'ISTAT nella sua analisi della spesa delle famiglie italiane nel 2012, segnala che, a fronte di una spesa media mensile per famiglia di 2.419 euro, diminuita in valori correnti del 2,8% rispetto al 2011, e diminuita anche in valori reali, la spesa alimentare passa dai 477 euro in media del 2011 ai 468, un decremento non importante ma al cui interno si sono ridotti soprattutto i consumi di alimenti base quali pane e cereali, carne, latte, formaggi e uova. Le famiglie numerose investono in cibo un quinto dei loro fondi, e così quelle con un solo genitore, a fronte del 17% in media delle altre tipologie di nucleo familiare, e così quelle il cui capofamiglia è un operaio (va in cibo il 21,1% del salario), o un pensionato (il 20%), mentre per un libero professionista gli alimenti incidono per il 14,9%. Leggendo poi la geografia dell'alimentazione, si osserva che se in media gli italiani spendono per il cibo il 19% di ciò di cui dispongono, in Calabria se ne va in alimentazione il 27,4%, in Sicilia il 27,1%, in Campania il 26,3%, valori decisamente lontani da quelli di Bolzano (13,4%), Emilia-Romagna e Veneto (16,1%), Trentino (16,6%) (ISTAT, 2013 a).

La Coldiretti ha presentato al Forum Internazionale dell'Agricoltura e dell'Alimentazione di Cernobbio uno studio, *Il pane quotidiano nel tempo delle rinunce*, in cui si evidenzia come il 78% degli italiani abbia tagliato la spesa per il pane, il 42% abbia ridotto le quantità e il 36% si sia orientato verso tipi meno costosi. Sì, perché il prezzo del pane è aumentato, a volte anche raddoppiato, come a Napoli, o a Venezia dove è arrivato a 4,65 euro al chilo (Coldiretti, 2013).

Anche un'analisi della Coop va in questa direzione: la spesa per i generi alimentari è attestata nel 2013 a 2.400 euro circa pro capite, un valore da anni Sessanta, il 14% in meno sui valori del 2007. Si compra meno pane e meno pesce (-11%), si rinuncia ai dolci (-25,5%), al vino (-4%) e al caffè (-21%), e si ricorre alle carni meno costose (maiale +28%, pollo +14,4%) (ANCC, COOP, 2013).

Se calano i consumi alimentari e cresce la percentuale che il cibo rappresenta nella spesa delle famiglie, soprattutto meno abbienti, ci sono valori crescenti anche nelle situazioni di maggiore disagio: gli indici di grave deprivazione materiale (Indicatori europei AROPE) segnalano che, nel complesso, è cresciuto tra il 2011 e il 2012 il numero di nuclei deprivati (dall'11,2% al 14,5%), e tra gli indicatori è cresciuto significativamente quello relativo al non potersi permettere un pasto adeguato almeno ogni due giorni: dal 12,4% al 16,8% delle famiglie. Fanno differenza nei valori la geografia: al Sud è in questa condizione il 19,1%, al Nord il 10,2%; la numerosità del nucleo familiare: più penalizzati single (17%) e famiglie con più di cinque membri (16,8%); l'essere pensionati (16,6%), piuttosto che lavoratori, autonomi (9%) e dipendenti (10,7%); essere soli e over65 (20,9%) e avere più di

tre figli (17,3%, 18,5% se minori), piuttosto che essere una coppia giovane senza figli (10,5%) (ISTAT, 2013 b).

LA RICERCA

PANE AMARO. POVERTÀ ALIMENTARE IN ITALIA

I dati forniti dal Piano di distribuzione degli alimenti agli indigenti 2013, realizzato dall'Agencia per le Erogazioni in Agricoltura (AGEA), parlano di un trend in ascesa degli italiani che hanno problemi di alimentazione causati dalla mancanza di risorse: erano 2,7 milioni nel 2010, sono saliti a 3,3 milioni nel 2011 e hanno raggiunto i 3,7 milioni nel 2012. Tra loro, bambini e anziani, soprattutto: 428.587 bambini sotto i cinque anni nel 2013 hanno avuto bisogno di aiuto per cibo e latte, +13%, 48.788 bambini in più in 12 mesi; 578.583 persone over 65 (+14%) hanno fatto ricorso a un aiuto alimentare.

Il Sud ha avuto cifre in drammatica crescita: quattro persone su dieci, 1.542.175, cresciute del 65% dal 2010, soprattutto in Campania (da 509.928 a 913.213). Ma anche al Nord la povertà alimentare è in aumento, sebbene con cifre diverse: tra il 2010 e il 2013 si passa da 797.939 a 1.056.855 (+32%), in Lombardia da 261.063 a 329.746 (+26%), in Emilia-Romagna da 163.029 a 228.591 (+40%).

Nel corso del 2013 sono stati effettuati 134.019.679 interventi di aiuto alimentare tra pacchi e pasti distribuiti da 15.067 strutture promosse da 242 enti, tra cui i maggiori sono Croce Rossa Italiana, Caritas Italiana, Fondazione Banco Alimentare, Banco delle Opere di Carità, Associazione Sempre insieme per la Pace, Comunità di Sant'Egidio, Associazione Banco Alimentare Roma (AGEA, 2013).

La casa. Giovani, migranti e impoveriti in balia del mercato

La percentuale degli italiani proprietari della prima casa resta elevata, se misurata alla media europea; tuttavia, dal 2008 si è stabilizzato un trend negativo, un'inversione di tendenza. Nel 2012 il 67,2% delle famiglie abita una casa propria, l'1,2% meno dell'anno precedente, è in affitto il 21,8%, +0,7%, mentre il 7,4% fruisce di un uso gratuito e il 3,3% di un usufrutto.

A possedere la prima casa sono soprattutto i meno giovani, il 76,7% dei proprietari ha tra 55 e 64 anni. Al contrario, tra gli affittuari ci sono i giovani, gli immigrati e coloro che appartengono al quintile meno ricco della popolazione. In ogni caso, il valore delle case di proprietà con l'andare della crisi è andato decrescendo e sempre meno appare una buona garanzia per il futuro o per l'emergenza: secondo la Banca d'Italia, il valore medio dell'abitazione di residenza si è ridotto di circa 27.000 euro (da 227.800 a 200.669 euro), quello al metro quadrato è sceso di circa il 9% in un anno (Banca d'Italia, 2014).

Secondo la stessa fonte, la casa è motivo di disagio economico per molte famiglie: nel 2012 circa il 10% (+2% sul 2010) ha problemi per affitti non pagati o per rate del mutuo cui non si è potuto far fronte, ed è una cifra che arriva a ben il 30% del reddito familiare. La percentuale sale al 37% se si considerano solo le famiglie in affitto, con +6% sul 2010, e +15% rispetto al 2002. Stabile l'indicatore dell'affollamento, che tuttavia appare elevato, più per chi è in affitto (22%, ma 34% se immigrati) che per i proprietari (8%).

Toccano la questione abitativa anche i dati ISTAT sulla deprivazione materiale, indicatori che insieme a rischio povertà e intensità lavorativa misurano le povertà: i dati più recenti, del 2012, dicono che ha arretrati per mutuo, affitto o bollette in media il 13,6% delle famiglie italiane, il 18% al Sud, e soprattutto quando la famiglia è numerosa (23,3%), con com-



ponenti giovani (10,5%), con tre o più figli (22,9%, il 32% se minori). Non riesce poi a riscaldare adeguatamente la propria casa il 21,2%, il 36,4% al Sud, il 28,1% delle famiglie numerose, il 25,4% dei pensionati e il 27,8% degli over 65 (ISTAT, 2013 b).

Il 2013 e i primi mesi del 2014 sono stati un periodo drammatico dal punto di vista degli sfratti, e innumerevoli le situazioni di occupazione di case e manifestazioni per il diritto a un'abitazione. I dati relativi al primo semestre 2013 forniti dal ministero degli Interni a inizio 2014 (per altro sottostimati, mancando le informazioni da alcune città) parlano di un totale di 38.869 sfratti richiesti, di cui 34.736, il 90%, per morosità, 75.348 sono le richieste di esecuzione pendenti e 16.520 gli sfratti eseguiti [vedi dettagliatamente nella sezione *I Numeri*]. Regioni record: Lombardia (7.991), Lazio (5.155), Emilia-Romagna (3.823), Piemonte (3.661), Toscana (3.103); tra le città: Roma con 3.346 sfratti, Torino con 1.718, Milano con 1.459, Napoli con 612 e Bari con 636, ma questi ultimi sono dati parziali (Ministero dell'Interno, 2014).

LE CIFRE

INQUILINI GRAVEMENTE DEPRIVATI

Tra le variabili che a livello europeo misurano la povertà ci sono quelle della grave deprivazione materiale, che includono due voci relative all'abitazione: "Non può permettersi di riscaldare adeguatamente l'abitazione" e "In arretrato con i pagamenti" (voce che include affitti, rate del mutuo e bollette): ebbene, in Italia queste variabili registrano una crescita importante, come del resto tutti i dati relativi sia alla deprivazione (il 24,8%) che alla deprivazione grave (il 14,3%).

Tra quanti non riescono a riscaldare la casa, il 21,1% nel 2012, era il 18% nel 2011 e l'11% nel 2010, dunque in due anni c'è stato un raddoppio. E la geografia fa la differenza, si va dal 36,3% del Sud all'11,7% del Nord. Coloro che fanno fatica a pagare utenze e affitti sono il 13%, in leggera flessione sul 2011 ma aumentati rispetto al 2010, con una maggiore sofferenza al Sud (17,5%) (ISTAT, 2013 d).

Governo Renzi. Un Piano casa pieno di ombre

Con il decreto legge del 28 marzo 2014, n. 47, "Misure urgenti per l'emergenza abitativa" (ma che prosegue con "per il mercato delle costruzioni e per Expo 2015") il neogoverno di Matteo Renzi interviene sull'emergenza casa. Tra i 14 articoli del decreto, lo stanziamento di un miliardo e 741 milioni per il sostegno all'abitazione, e sostanzialmente due grandi filoni di intervento: l'incentivazione degli affitti a canone concordato (con un valore della tassa sugli affitti concordati ridotto al 10% e un investimento su Uffici territoriali in grado di sostenere la negoziazione locatario-inquilino, uffici finanziati stornando parte del Fondo di sostegno agli affitti) e un programma di sviluppo dell'edilizia residenziale pubblica, che si gioca su tre misure: vendita del patrimonio degli alloggi popolari, con vincolo a investire i proventi in nuove abitazioni; detrazioni fino a 900 euro per gli inquilini di case di edilizia popolare, solo quelle però che rientrano nella definizione di *social housing* (40.000 su un totale di 800.000 alloggi); possibilità di riscattare l'alloggio sociale per gli inquilini che vi abitano da almeno sette anni; il recupero di immobili e alloggi di edilizia residenziale pubblica con ristrutturazioni e manutenzioni straordinarie. A queste misure si affianca un Fondo per la morosità incolpevole, con 241,4 milioni che devono coprire sette anni, fino al 2020.

Per l'Unione Inquilini è una proposta non accettabile. Innanzitutto, perché non sarebbe davvero un Piano casa, giacché «un piano casa degno di questo nome dovrebbe porsi il problema di rispondere a due domande sociali che rappresentano i nodi strutturali della sofferenza abitativa in Italia: la carenza di abitazioni sociali e il caro affitti. Ci sono almeno



650.000 domande invase giacenti presso i Comuni per avere una casa popolare da parte di nuclei familiari che ne avrebbero diritto. Altre migliaia non fanno neanche la domanda in quanto già sanno che non potranno avere risposta. L'Italia è il fanalino di coda dell'UE per offerta di abitazioni sociali (4 ogni 100 contro una media di 16) e il Paese in cui la coabitazione dei giovani nelle famiglie di origine è più lunga» (Unione Inquilini, 2014).

Ma perché questo giudizio così drastico da parte del sindacato degli inquilini? Prima di tutto per l'articolo 3, che prevede l'alienazione del patrimonio pubblico: «Questa rischia di essere la vera misura strategica presente nel decreto. Al contrario degli annunci, si agisce nel concreto per favorire la dismissione del patrimonio e non per incrementarlo, come sarebbe giusto e necessario. Non inganni la destinazione prevista dei proventi per la costruzione o il recupero di nuovi alloggi popolari. Abbiamo già visto con i fondi Gescal che tale destinazione può facilmente essere aggirata». In secondo luogo, rispetto all'ipotesi di riscatto, «alla fin fine, il senso di operazioni del genere è portare lo Stato (inteso come insieme dell'intervento pubblico del centro e dei territori) fuori dal comparto abitativo, privatizzandolo completamente. Una scelta non solo iniqua ma sbagliata», secondo il sindacato. Poi, le detrazioni per le famiglie: 900 euro per i redditi fino a 15.493,71 e 450 euro per i redditi fino a 30.987,41, ma solo per chi abita l'edilizia pubblica (restano fuori 200.000 famiglie del settore privato) e solo per 40.000 alloggi di *social housing*. Non sarebbe più equo partire da chi, a parità di reddito, ha una incidenza del canone maggiore? E ancora, il Fondo per la morosità incolpevole e il Fondo sociale per gli affitti: fatti i conti, il primo si attesta su 39,6 milioni per il 2014 e 36,6 per il 2015, il secondo su 100 milioni per ognuno dei due anni (ma poi non è più garantito). Poco commenta il sindacato, se si tiene conto che «nel 1999 con un terzo degli sfratti di oggi, per il solo Fondo sociale vi era uno stanziamento pari a 388 milioni». Ultimo ma non per importanza, soprattutto in una fase di aperta lotta per la casa, l'articolo 5, che dichiara guerra alle occupazioni sancendo che chi occupa abusivamente un immobile non può chiedere né la residenza né l'allacciamento a luce e acqua. Legalità ripristinata? Formalmente sì, dice il sindacato inquilini, ma andrebbe tenuto conto del dato di realtà della condizione di tante famiglie e anche del fatto che quando a essere occupato è uno stabile magari abbandonato e degradato, si tratta di «una forma di lotta importante che pone alle amministrazioni pubbliche il tema del recupero e del riuso del già costruito ai fini della residenza sociale e del governo democratico del territorio, sottraendo spazi alla speculazione immobiliare» (Unione Inquilini, 2014).

► Le ascese delle disuguaglianze e le cadute dei redditi

I redditi degli italiani hanno subito un duro colpo negli ultimi anni, e il 2012 non ha smentito il trend negativo. Secondo la Banca d'Italia, tra il 2010 e il 2012 il reddito familiare medio è sceso in termini nominali del 7,3%, quello equivalente (misura pro capite che tiene conto della dimensione del nucleo familiare) del 6% e la ricchezza media è diminuita del 6,9%. Un quinto delle famiglie italiane ha un reddito netto annuale inferiore a 14.457 euro, circa 1.200 euro al mese (*per un approfondimento vedi I Numeri*). Mentre questo trend scendeva, un altro saliva: quello della concentrazione dei redditi (misurata su base indice di Gini), che nel 2012 risulta del 33,3%, mentre era del 32,9% nel 2010 e del 32,7% nel 2008. Il 10% delle famiglie con il reddito più basso percepisce il 2,4% del totale dei redditi, mentre il 10% dei nuclei con redditi più alti percepisce il 26,3% del totale.

Stesso trend anche per la ricchezza, che complessivamente diminuisce del 12,7% in due anni, con un indice di Gini crescente, attestato al 64%, era il 62,3% nel 2010 e il 60,7% nel 2008. Il 10% delle famiglie più abbienti possiede il 46,6% della ricchezza netta familiare totale, un punto percentuale più del 2010. I dati dicono che l'Italia è sempre più diseguale, nella distribuzione del reddito e ancor più in quella della ricchezza (Banca d'Italia, 2014).

Da fonte ISTAT, nel 2012 il reddito disponibile delle famiglie italiane diminuisce dell'1,9% ri-

petto all'anno precedente, ed è un trend in perdita che caratterizza tutte le aree del Paese, nessuna esclusa, sebbene con valori diversi: più modesto al Sud (-1,6%), con i valori minimi in Basilicata (-0,8%) e Abruzzo (-0,9%), più significativa al Nord-Ovest e al Centro (-2%), con punte negative in Valle d'Aosta e Liguria (-2,8%) e in Toscana (-2,3%). Tra le voci del reddito, quella relativa al lavoro dipendente è la più rilevante (rappresenta il 50% della formazione del reddito disponibile delle famiglie) e dunque il suo andamento è significativo: un trend positivo si registra solo nel Nord-Ovest (+0,2%), mentre è negativo in tutte le altre aree, da -0,2% di Veneto e Emilia-Romagna a -0,5% della Basilicata e -0,4% del Molise. Per quanto riguarda i redditi da capitale (interessi, dividendi e altri utili, fitti di terreni, rendimenti da assicurazioni) tra il 2011 e il 2012 c'è stata una flessione del 3,1%, maggiore nel Nord-Est (-3,9%) e nel Nord-Ovest (-3,2%) e al Centro (-3,4%), più contenuta al Sud (-1,7%) (ISTAT, 2014 a).

IL FATTO

QUANDO LE TASSE SI MANGIANO I REDDITI

Secondo l'ISTAT, le imposte pagate dalle famiglie sono aumentate in un anno, tra il 2011 e il 2012, del 5,7%, con una incidenza sul reddito disponibile di +0,9% (da 14,8% a 15,7%). È successo in tutta Italia, in modo più significativo al Nord, come in Lombardia (17,5%) e al Centro, come nel Lazio (17,3%), meno al Sud, come in Calabria (12,3%) e Puglia (13,3%) (ISTAT, 2014 a).

Uno studio CER-IRES mette in evidenza l'incidenza del fisco sull'andamento dei redditi familiari: tra il 2001 e il 2013, il prelievo fiscale complessivo, che include l'IRPEF e le varie addizionali regionali e comunali, raggiunge il 23,5% per i lavoratori dipendenti soli, il 15,4% per quelli con familiari a carico. Il dato più significativo è quello delle addizionali: se nel periodo 2001-2007 la politica fiscale nazionale aveva in parte compensato gli aumenti delle addizionali locali, tra il 2008 e il 2013 questo non è più avvenuto e l'aumento delle addizionali regionali e comunali ha azzerato gli sgravi per le famiglie e colpito i single. Afferma la ricerca che «in poco più di un decennio, la quota delle addizionali regionale e comunale – sull'imposta complessiva gravante sui salari – risulta quasi triplicata: dal 4,2% all'11,2% nel caso del lavoratore "single"; dal 5,8% al 17,1% nel caso del coniugato».

Lo stesso studio stima che a causa delle politiche tributarie, il dispositivo del *fiscal drag* nel 2013 abbia gravato su un lavoratore single per un importo pari a 315 euro, su uno con familiari a carico per 420 euro (CER-IRES, 2014).

► Povertà inarrestabili. Se si è operai, giovani, genitori e meridionali è peggio

Il costante trend negativo delle povertà che questo Rapporto registra e analizza di anno in anno è destinato a una conferma anche per il 2012: la povertà relativa – la cui soglia è attestata per il 2012 su 990,88 euro (-2% rispetto al 2011) – è del 12,7% per i nuclei familiari (oscillante tra il 12,1% e il 13,3%), era dell'11,1% nel 2011, un +1,6%, e del 15,8% per quanto attiene agli individui. Si tratta di 3.232.000 famiglie e di 9.560.000 persone.

Nessuna area del Paese si salva: la povertà relativa cresce dal 4,9% al 6,2% al Nord, dal 6,4% al 7,1% nel Centro e dal 23,3% al 26,2% al Sud. Ma, come sempre, cifre record nelle regioni meridionali: Campania 25,8%, Calabria 27,4%, Puglia 28,2% e Sicilia 29,6%. E, come sempre, sono le famiglie più numerose e soprattutto con figli minori quelle più esposte: le coppie con due figli sono relativamente povere nel 17,4% dei casi (lo erano nel 14,8%), quelle con figli minori passano dal 15,6% al 18,3%. E cresce anche l'impoverimento degli



adulti più giovani, tra le coppie con persona di riferimento under 65 (dal 4,6% al 7%) e tra i single under 65 (dal 3,6% al 4,9%). In generale, se si è giovani si è più poveri: under 34, 14,7% (lo scostamento più elevato, +3,9%), tra 35 e 44 anni, 13,6%, tra 45 e 54 anni, 12,8%. Gli unici segni positivi tra gli over 65, dal 10,1% all'8,6%, secondo l'ISTAT a seguito del fatto che «le pensioni sono redditi garantiti e che le più basse hanno mantenuto l'adeguamento alla dinamica inflazionistica».

Non sono al riparo dall'impoverimento, invece, i lavoratori dipendenti: tra le famiglie con tutti i componenti occupati la povertà sale dal 4,1% al 5,1%, quelle con occupati e ritirati dal lavoro dal 9,3% all'11,5%. In generale, tra i nuclei con capofamiglia occupato la povertà sale dal 9,1% al 10,8%, se dipendente dal 9,4% al 10,3% e se operaio si arriva al 16,9% (era il 15,4% nel 2011). Non va bene nemmeno agli impiegati che sono più poveri del 2011 (dal 4,4% al 6,5%), ai lavoratori autonomi (11,9%, +0,7%) e ai liberi professionisti (4,9%, +1,5%).

Cifre record per chi un lavoro non ce l'ha: le famiglie senza occupati o ritirati dal lavoro sono povere nel 49,1% dei casi, e quelle con ritirati dal lavoro e persone alla ricerca di occupazione, nel 36,9% (*per un maggiore dettaglio vedi I numeri*) (ISTAT, 2013 c).

LA RICERCA

CARITAS E IL SOSTEGNO PER LA SOPRAVVIVENZA

Negli anni della crisi, tra il 2008 e il 2011, le persone che si sono rivolte per un aiuto ai Centri di Ascolto della Caritas Italiana sono cresciute del 54,1%. Nel corso del 2012 la tendenza non si è invertita, ancora +24,8% in dodici mesi, ma lo ha fatto in maniera differenziata. Per esempio: pur se i migranti continuano a essere la maggioranza, cresce sensibilmente il numero di italiani che chiedono sostegno, +16,7% (dal 28,9% al 34,5% del totale). Secondo Caritas, questo dato porta con sé «l'emersione di nuove forme di povertà e vulnerabilità economica»: a fronte di un calo dei senza dimora (-14%), crescono disoccupati e pensionati (+2,9% e +3,8%), casalinghe (+12%). Insomma, il «disagio della normalità», che si affianca alla costante crescita di chi è in grave condizione di povertà (+11,3%).

I dati più aggiornati, al giugno 2013, disegnano con maggior precisione questi ritratti: si tratta di persone giovani (gli under 35 sono poco meno di un terzo), disoccupate (per il 62%), più spesso donne (il 53,6%) e per i due terzi sono genitori (il 7% di tutti gli utenti sono separati/e o divorziati/e). Più di uno su dieci ha inoltre seri problemi abitativi. In accordo con il crescere della deprivazione materiale, i Centri Caritas erogano sempre più sostegni materiali, il 75,6% delle domande (+55,6% in un anno) e meno ascolti e consulenze (-7%), incluse le domande di lavoro, su cui diminuiscono evidentemente la speranza e l'investimento.

Un'analisi della ripartizione dei contributi forniti dalla Caritas conferma questo scenario: si tratta per un terzo del totale di contributi al reddito, per circa il 40% di generi di prima necessità, e per il 13% di sostegno all'abitazione, il resto sono voci residuali (Caritas Italiana, 2013).

Povertà assoluta e deprivazione materiale. La vita «non accettabile»

La povertà assoluta è un valore che cambia con la geografia, non ha un soglia definita in base ai redditi ma relativa a un paniere di beni al di sotto del quale, dice l'ISTAT, non c'è «vita minimamente accettabile». Si potrebbe dire anche che non c'è dignità di cittadini/e. Sono in questa condizione, nel 2012, 1.725.000 famiglie (il 6,8%) e 4.814.000 persone (l'8%), con un aumento sul 2011 di +1,6% per le famiglie e +2,3% tra gli individui, percen-

tuale così elevata perché cresce la povertà soprattutto tra i nuclei più numerosi. Mentre al Centro il fenomeno cresce di un punto, sia al Nord che al Sud il trend di crescita è più significativo, particolarmente per gli individui, rispettivamente +2,4% e +2,5%, anche se i numeri dicono che comunque circa il 50% dei poveri assoluti vive al Sud, ben 2.347.000 a fronte dei 1.828.000 del 2011. Alcuni dati tra gli altri saltano agli occhi: le famiglie con più di cinque membri assolutamente povere in un solo anno balzano di cinque punti percentuali, arrivando al 17,2%, di quasi sei punti quelle con tre figli, arrivando al 16,2%, e quando i figli sono minori il dato è davvero allarmante, 17,1% con +6,2% in soli dodici mesi. Anche qui l'età fa la differenza, essere giovani è penalizzante: gli under 34 sono poveri nell'8% di casi, +3% sul 2011, valore che decresce con le classi di età più elevata, fino a raggiungere il minimo del 6,1% per gli over 65.

Come per la povertà relativa anche per quella assoluta essere lavoratori non protegge dal rischio: gli operai, soprattutto, sono esposti a una vita "non accettabile" nel 9,4% dei casi, con ben due punti percentuali in più del 2011, e uno stacco sensibile da impiegati e dirigenti (il 2,6%, +1,3%). Per chi il lavoro lo sta cercando, impennata al 23,6%, era il 15,5% solo un anno prima (ISTAT, 2913 c).

Un'altra lettura del disagio grave è data dagli indicatori europei di povertà, che includono quelli relativi alla privazione materiale, valutata sulla base di nove indicatori relativi alla qualità della vita (Indicatori EU-SILC). Anche sotto questo profilo, la situazione per gli italiani sta peggiorando: sono il 14,3% del totale a essere gravemente deprivati, erano l'11,2% nel 2011 e addirittura meno della metà nel 2010 (6,9%).

Se si considerano solo tre dei nove indicatori, la percentuale sale al 24,8%. Merita annotare la disegualianza geografica: al Sud la privazione materiale è cresciuta del 3%, tocca il 40,1%, e quella grave cresce di ben cinque punti, arrivando ad affliggere una persona ogni cinque. La composizione del nucleo familiare è anche rilevante: ne soffrono maggiormente coloro che vivono da soli (il 27,5%, il 16,9% in maniera grave) e – all'opposto – le famiglie numerose (rispettivamente il 35,3% e il 22,9%). Toccati poi in modo particolare i genitori soli, e i giovani soprattutto se precari o a tempo parziale o in cerca di prima occupazione (il 60,9% dei giovani in queste condizioni, il 41,1% se si considera la privazione grave) [Si veda anche la sezione I numeri].

IL FATTO

ITALIA ED EUROPA, NESSUNO STA BENE MA QUALCUNO STA PEGGIO

L'Europa sconta complessivamente l'onda lunga della crisi e per tutti gli Stati membri le previsioni parlano di uno stacco tra i tempi di una (da più parti prospettata dietro l'angolo) ripresa economica e le sue ricadute sociali positive.

Se è l'Unione tutta a subire questo processo, resta il fatto che l'Italia rispetto alle povertà si trova alle soglie del 2012 in una posizione di maggior sofferenza: secondo Eurostat, se il tasso di rischio povertà europeo è in media del 24,2%, nel nostro Paese arriva al 28,2%, qualora si leggano i tre fattori considerati nelle statistiche comunitarie (rischio povertà, privazione materiale e intensità di lavoro).

Anche il trend è negativo: nell'Unione, infatti, esso è sostanzialmente in media stabile, negli anni della crisi, tra il 2007 e il 2011, ha lievi oscillazioni di pochi decimi di punto, mentre, al contrario, in Italia dal 26% del 2007, si registra un calo di circa un punto fino al 2010 per poi assistere a una impennata, in un solo anno, di quattro punti percentuali, dal 24,2 al 28,2%: segno che non solo l'onda della crisi è lenta, ma anche forse che le risposte in termini di politiche di contrasto sono deboli (Eurostat, 2013 a).

E, infatti, i dati evidenziano come effettivamente ciò che affligge l'Italia sia anche la totale inefficacia delle politiche di contrasto: sempre secondo Eurostat, la percentuale di impatto positivo che le politiche sociali e contro la povertà hanno nel ridurre il rischio è in media per la UE27 del 35,2%, ma per l'Italia, tra le ultime in graduatoria insieme a Grecia e Bulgaria, si parla del 19,7%. Per fare un paragone, l'Irlanda, che pure non se l'è passata bene negli ultimi anni, ha un impatto radicale positivo delle politiche sul rischio povertà del 60%, i Paesi scandinavi attorno al 50%, tra il 50 e il 40% Paesi come Lituania, Cipro, Slovenia, Regno Unito, mentre l'Europa mediterranea raramente si attesta oltre il 30%.

SCELTE (E NON SCELTE) DI POLITICA SOCIALE TRA LETTA E RENZI

Il giudizio di chi vorrebbe una inversione di tendenza nella strategia di uscita dalla crisi non è generoso con il governo Letta, il cui Documento di Economia e Finanza (DEF) e la cui Legge di stabilità vengono visti in sostanziale continuità con quelli dei tecnici del governo di Mario Monti.

Secondo Sbilanciamoci!, «nel complesso, la manovra peggiora la distribuzione dei redditi proseguendo la tendenza che dagli anni Ottanta, come indicano le pubblicazioni OCSE, ha reso l'Italia uno dei Paesi più diseguali d'Europa. Per quanto riguarda la crescita, il governo fa leva su deregolamentazioni, politiche neoliberiste e applica le ricette “consigliate” dalla Commissione Europea» (Sbilanciamoci!, 2013). E sul fronte del welfare, come ormai consuetudine, il braccio di ferro tra enti locali, governo e attori sociali attorno alla Legge di stabilità 2014 (n. 147 del 27 dicembre 2013) si ripete anche per il governo Letta.

Per quanto attiene ai temi del sociale, tra le molte sul tappeto, vanno ricordate due grandi questioni che agitano la scena nell'autunno del 2013, quando si comincia a discutere l'iter della Legge di stabilità: la non autosufficienza e la lotta alla povertà.

La prima registrerà una parziale vittoria, la seconda quella che si può chiamare una (ennesima) sconfitta. Sul fronte delle politiche per la non autosufficienza, i primi protagonisti sono, e non è la prima volta, gli ammalati di SLA e le loro famiglie e organizzazioni, in prima fila il Comitato 16 novembre, che scendono in piazza anche con forme molto dure di protesta, come “lo sciopero dell'ossigeno”. In ballo ci sono risorse e sistemi di sostegno alle persone non autosufficienti e alle famiglie che di loro si occupano, in particolare viene chiesta una modifica alla Legge di stabilità, la messa a disposizione di 600 milioni di euro per il 2014, di 700 per il 2015 per il Fondo per la non autosufficienza (il 50% del quale “vincolato” per i malati gravissimi), nonché adeguato sostegno ai *caregiver*, perché la scelta tra ingresso in una RSA e restare a casa con cure domiciliari non sia in realtà una scelta obbligatoria (verso la RSA). Non porteranno a casa tutti i fondi richiesti, ma la non autosufficienza rientrerà tra le voci della spesa sociale con 275 milioni per il 2014, mentre si conquistano sul filo di lana altri 75 milioni, sempre per lo stesso anno, dedicati all'assistenza domiciliare a persone affette da disabilità gravi e gravissime. Ma le minacce non si limitano ai tagli al Fondo: la stessa Legge di stabilità prospetta, infatti, una serie di tagli alle detrazioni di cui i contribuenti possono beneficiare, per oneri relativi a mutui per l'acquisto della prima casa, spese sanitarie, spese per l'acquisto di ausili o veicoli adattati al trasporto di disabili, spese di interpretariato per sordi o per l'acquisto di cani guida per ciechi, e via elencando. Il governo prevede attraverso limitazioni a queste detrazioni di risparmiare poco meno di 500 milioni di euro, nel 2014, 770 nel 2015 e poco più di altri 500 nel 2016.

Anche se c'è un impegno governativo a non toccare situazioni che riguardano invalidi e non autosufficienti, le organizzazioni delle persone disabili sono in perenne mobilitazione e de-



vono “presidiare” i loro diritti: pure con il nuovo governo di Matteo Renzi infatti, la *spending review* del commissario straordinario Carlo Cottarelli prospetterà tagli, per esempio alle indennità di accompagnamento, e solo dopo reiterate proteste di Federazione Italiana per il Superamento dell’Handicap (FISH) e Federazione delle Associazioni Nazionali dei Disabili (FAND), lo stesso primo ministro assicurerà che non verranno approvati provvedimenti in questo senso (FISH, 2014).

Sul fronte della lotta alla povertà, molte le proposte dal mondo degli esperti, del sindacato e del Terzo settore. Innanzitutto, un Piano di lotta alla povertà, coerente e organico, che l’Italia non ha. Lo chiede a gran voce e lo propone l’Alleanza contro la povertà, un cartello ampissimo e plurale che cerca attenzione da una politica più che latitante: sono ACLI, ActionAid, Azione cattolica, Caritas Italiana, CNCA, Comunità di Sant’Egidio, Confcooperative, Federazione Società di San Vincenzo de’ Paoli, FIO.PSD (la Federazione per i senza dimora), Fondazione Banco Alimentare, Forum del Terzo settore, Lega delle autonomie, Movimento dei Focolari, Save the children e Jesuit Social Network; sono i sindacati, CGLI, CISL e UIL, ma anche gli enti locali, l’ANCI e la Conferenza delle Regioni e delle Province autonome: tutti sostengono che finalmente «le conoscenze e le esperienze maturate permettono di fare del 2014 il primo anno del Piano nazionale contro la povertà del quale il nostro Paese ha evidente bisogno», ma non fanno i conti con il fatto che la politica continua a parlare la lingua del *Fiscal compact* e dell’austerità, e resteranno a bocca asciutta anche con il governo Letta: perché se qualcosa dalla Legge di stabilità si racimola in termini di qualche milione di euro per i diversi Fondi sociali [vedi box di seguito], siamo ben lontani sia da ciò che servirebbe in termini economici, sia soprattutto da ciò che sarebbe necessario dal punto di vista dell’impianto strategico delle politiche (Alleanza contro la povertà, 2013).

La proposta dell’Alleanza si basa sulla progressione, prima coloro che versano nelle più gravi condizioni di deprivazione per poi includere progressivamente gli altri che sono a rischio povertà, in un processo che dovrebbe vedere un rapporto stretto del binomio sostegno al reddito e attivazione/inclusione, dunque misure monetarie ma anche servizi e politiche attive. E sulle misure di sostegno al reddito l’Alleanza insiste, si tratta di arrivare finalmente a una qualche forma di reddito minimo, notoriamente assente dalle politiche sociali italiane, ancorata a un percorso di attivazione sociale ma anche più universalista. Non a caso nel cartello ci sono ACLI e Caritas, promotrici di quel REIS, Reddito di Inclusione Sociale attiva [vedi *Le Schede*] che dovrebbe essere il fulcro del futuro Piano antipovertà, tanto da diventare, per i proponenti, un Livello Essenziale delle Prestazioni Sociali (LIVEAS), garantito su tutto il territorio nazionale e coperto finanziariamente dallo Stato, anche se poi gestito, come processo inclusivo, con l’apporto di Comuni e Terzo settore (ACLI e Caritas Italiana, 2013).

Ma non è ancora tempo, né per un Piano nazionale, che nemmeno durante il governo Letta infatti prende corpo, né per una misura degna dell’appellativo di reddito minimo, tanto che, dopo vari annunci, finisce nel cestino anche quella fatta propria dall’allora ministro Enrico Giovannini e articolata con il contributo di Chiara Saraceno e Tito Boeri, il SIA, Sostegno di Inclusione Attiva, basato sulla prova dei mezzi, con soglia di riferimento la povertà assoluta, vincolato alla stipula di un “patto di inserimento”.

Tutto finisce con il decadere del governo di Enrico Letta, e sembra destinato non decollare nemmeno con quello di Matteo Renzi.

IL FATTO

I FONDI SOCIALI DI LETTA

Alla fine la trattativa governo-enti locali attorno agli stanziamenti per i diversi Fondi del comparto sociale previsti dalla legge di stabilità 2014 produce questo esito:



- Fondo nazionale politiche sociali: 317 milioni per il 2014 (le Regioni ne chiedevano 40 in più);
- Fondo non autosufficienza e SLA: 275 milioni per il 2014, più 75 milioni, sempre per lo stesso anno, per l'assistenza domiciliare a persone affette da disabilità gravi e gravissime (SLA inclusa);
- Fondo per la famiglia: 20 milioni, tutti destinati alle amministrazioni centrali; le Regioni ne chiedevano altri 100 da decentrare sul territorio, soprattutto per gli asili;
- Fondo per i nuovi nati: per famiglie con basso reddito, sostituisce il vecchio Fondo per il credito per i nuovi nati, abolito, e si avvale solo di fondi residui;
- Fondo minori stranieri non accompagnati: 40 milioni per il 2014 (le Regioni ne avevano chiesti 50) e 20 milioni per ciascuno degli anni 2015 e 2016;
- Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo, che sostiene parte delle spese dei Comuni dove si trovano centri di accoglienza per i richiedenti asilo, 3 milioni per il 2014;
- Fondo per i lavori socialmente utili: 126 milioni di euro per il Comune e la Provincia di Napoli e 100 per il Comune di Palermo, per i Comuni sotto i 50.000 abitanti (un milione, per l'assunzione a tempo determinato dei lavoratori), e per la Regione Calabria (25 milioni);
- Fondo per la carta acquisti e misure anti povertà: 250 milioni per il 2014, più 40 milioni ogni anno nel periodo 2014-2016 per poter estendere la misura ad altre aree del Paese (le Regioni avevano chiesto di spostare 100 milioni sul Fondo politiche sociali, ma non sono state ascoltate);
- Piano di azione straordinaria contro la violenza sessuale e di genere, 10 milioni all'anno nel triennio 2014 -2016;
- Fondo distribuzione alimenti persone indigenti: 10 milioni nel 2014 (Conferenza delle Regioni, 2013 a).

La social card, è nuova, ha più fondi ma è sempre la stessa

Il dibattito acceso sulle forme necessarie per la lotta alla povertà estrema non partorisce innovazione: lo strumento principe rimane la social card, la carta acquisti di berlusconiana memoria, sebbene decisamente innovata. E, soprattutto, meglio finanziata: nel 2013 si arriva alla cifra globale di 810 milioni, cifra che fa dire al governo Letta per bocca del ministro del Welfare Enrico Giovannini che «negli ultimi dieci anni, ma probabilmente anche prima, non si trovano misure di analoga intensità e ampiezza nella lotta alla povertà» (Giovannini, 2013).

Si arriva a quella cifra sommando i 300 milioni di euro stanziati dai fondi europei 2014 (che vanno tutti al Sud) ai precedenti 260 già previsti (per la vecchia versione della misura) e agli ulteriori 250 stanziati dalla legge di stabilità 2014. Certo, di strada ne ha fatta la social card dalla formula del centro destra, quando era una elemosina di 40 euro al mese per under 3 anni e over 65; il primo passaggio fu nel 2012, quando venne ampliata la platea dei destinatari e coinvolte municipalità e Terzo settore nella gestione della misura, raggiungendo in prima battuta 12 grandi città con una copertura di 50 milioni. Oggi ne possono fruire anche i cittadini immigrati con permesso di soggiorno e un lungo periodo di residenza, oppure presenti in Italia per asilo politico o protezione sussidiaria.

Ci fu poi un secondo momento di inclusione di altre città del Sud con altri 167 milioni, con una copertura sul 2014 e in parte sul 2015. Uno sforzo certo apprezzabile, ma è bene ricordare che questa misura di sostegno al reddito arriverà al massimo a 450.000 poveri assoluti, a fronte di un totale di 5 milioni. Il governo Letta ha voluto "forzare" la social card in direzione del reddito minimo, non convincendo però associazioni e sindacati. L'allora ministro

Enrico Giovannini, infatti, ha presentato l'attuale versione come «carta per l'inclusione, che è la misura oggetto della sperimentazione e presenta le principali caratteristiche del Sostegno all'Inclusione Attiva (SIA). È disegnata secondo i principi della Raccomandazione europea sull'inclusione attiva e quindi la sua caratteristica fondamentale è che accanto al sostegno economico si predispona un piano personalizzato (il "patto") volto al reinserimento lavorativo e alla più generale inclusione sociale dell'intero nucleo familiare. La concessione della Carta al beneficiario sarà condizionata alla sottoscrizione del progetto personalizzato. Da questo punto di vista si tratta di un'anticipazione del SIA» (Tarquini, 2013).

Insomma, questa card è diversa da quella di Giulio Tremonti perché implica l'attivazione dei destinatari e anche di una rete di servizi di accompagnamento, e perché può arrivare fino a 400 euro per una famiglia di cinque componenti. Tuttavia, rimangono alcuni nodi: prima di tutto non è minimamente universalista (sebbene anche in senso selettivo), perché l'ampliamento delle tipologie di destinatari include comunque solo famiglie con figli minori e un Indicatore della Situazione Economica Equivalente (ISEE) inferiore a 3.000 euro: una goccia nel mare. Non solo, ma permane un aggancio alla posizione occupazionale, perdendo anche una minima chance di sostenere chi il lavoro non lo frequenta da tempo: un prerequisito aggiuntivo, infatti, è aver perso il lavoro negli ultimi tre anni o aver avuto un reddito da lavoro negli ultimi sei mesi inferiore a 4.000 euro. Tra una condizione e l'altra, tra vecchia e nuova card, si starà al di sotto del 10% di chi ne avrebbe bisogno (e limitandosi alla povertà assoluta).

In seconda battuta, quanto è stato fin qui fatto si è avvalso in modo rilevante di entrate straordinarie e private, quelle donazioni di ENI SpA e ENI Foundation che hanno rimpolpato il budget di ben 200 milioni. Cosa accadrà, dopo? L'appello ai Comuni – che pure sono attori coinvolti se si pensa all'importanza attribuita in ipotesi ai servizi di accompagnamento – per integrare i finanziamenti appare davvero fuori luogo, se si pensa ai tagli e alla crisi perdurante delle casse municipali.

BUONE NOTIZIE & BUONE PRATICHE

MISERIA LADRA... PROPOSTE PER SFUGGIRE AL DOMINIO DEL PIL

«Le sorti e il destino del welfare sono preda di un esclusivo confronto tra "autoritari" e "caritatevoli". Nel mezzo è rimasta schiacciata ed è diventata sempre più flebile la voce dei diritti». Ritrovare un terreno praticabile oltre il rischio dell'indifferenza e quello della beneficenza ottocentesca: questa la proposta politica di Miseria Ladra, campagna e intervento promossi da Gruppo Abele e Libera.

La campagna parte dai tanti dati della povertà in Italia, letti i filigrana con una non usuale attenzione sia alle ricadute sulla democrazia sia a quelle sull'etica delle relazioni e della coesione sociale e, non ultime, su quelle tipologie di illegalità crescente legate alla disperazione e alla miseria.

Che fare contro un dominio dell'economia, del mercato indifferente alla qualità sociale e del PIL come unica, ossessiva e cieca misura del benessere? Investire su se stessi, si potrebbe dire, che vuol dire fare comunità, sperimentare relazioni e intraprese di tipo mutualistico e orientate a un'etica dei beni comuni. Includendo le risorse di chi è "destinatario" delle politiche, ma può e vuole essere attore riconosciuto e non utente passivo.

Dieci le cose da fare secondo Miseria Ladra, a cominciare dal ripristino dei Fondi sociali, fino alla sospensione temporanea dei crediti da parte di Equitalia, passando per tagli ai Centri di Identificazione ed Espulsione per gli immigrati e alle spese militari, alla sospensione degli sfratti, e, anche qui come ormai ovunque si dice, finalmente un reddito minimo. Anzi, il Gruppo Abele si sbilancia e dice proprio Reddito di cittadinanza (Gruppo Abele e Libera, 2013).



► **Government Renzi, nuove misure per una vecchia strategia**

Nella primavera 2014 non passa al vaglio dei movimenti, dei sindacati e degli economisti anti Troika la linea di politica sociale del governo Renzi, che presenta il suo Documento di Economia e Finanza 2015-2017 dopo molti annunci, dal Jobs Act agli 80 euro mensili in busta paga da restituire ai lavoratori con i redditi più bassi [*si veda anche il capitolo Economia e lavoro*].

Si possono riassumere i punti critici su tre diversi piani: approccio generale, che è visto in continuità con quello europeo dell'austerità; assenza e anzi ulteriore ridimensionamento del ruolo del pubblico – e non solo ma anche relativamente al welfare – nella promozione dello sviluppo sostenibile; politiche sociali ancora del tutto ancorate al lavoro e disattente ai moderni fenomeni di povertà ed esclusione sociale. In prima battuta, l'accusa è di sostanziale continuità – pur con qualche novità “tattica” – con un approccio che ancora mira al ridimensionamento del pubblico come linea guida strategica mirata a favorire uno sviluppo economico che proprio di tagli, precarietà e nuove privatizzazioni si avvale, con l'aggravante, come sostiene Mario Pianta, professore di politica economica e coordinatore della rete Sbilanciamoci!, di “sparare” tassi di crescita presunta che non sarebbero sostenibili: un +7% nel corso del quadriennio 2014-2018, che secondo l'economista è superiore anche a quello registrato nel periodo, felice, 2003-2007.

Senza contare che l'approccio dell'austerità permane, con le previste manovre di consolidamento fiscale. Insomma, il DEF sarebbe in piena continuità con l'approccio di austerità di cui il *Fiscal compact* e i suoi obiettivi sono emblema, a cominciare dal raggiungimento del pareggio di bilancio strutturale (però rinviato al 2016), e nonostante le affermazioni di Matteo Renzi contro lacci e laccioli dell'austerità comunitaria.

Questo il giudizio politico di fondo; non è insomma una controtendenza, e in più, come osserva Grazia Naletto di Sbilanciamoci!, non ha uno sguardo in prospettiva sociale, non contemplando nemmeno una parola di riferimento ai famosi obiettivi sociali della strategia comunitaria Europe 2020, laddove prevedono uno sviluppo sostenibile socialmente, una diminuzione della povertà e una crescita dell'istruzione, e che sono (dovrebbero essere) vincolanti (Fazi, 2014).

In seconda battuta, il ruolo del “pubblico statale”. Con le parole della CGIL, si perde l'occasione di una sorta di nuovo New Deal che potrebbe, invece, avviare un circolo virtuoso tra occupazione e modello di sviluppo, come afferma il segretario confederale Danilo Barbi: «Nel DEF non c'è nessuna similitudine con programmi di creazione diretta di lavoro di rooseveltiana memoria in funzione dei beni comuni, dei beni sociali o dei beni ambientali. Anzi, il ruolo economico dello Stato sembra deliberatamente ridimensionato (minori investimenti pubblici, riduzione della spesa sociale, contenimento del lavoro pubblico) ed esplicitamente condizionato all'auspicato avanzamento del mercato, alla sola ricerca della concorrenza, alla domanda estera, all'attrazione dei capitali privati e alla fiducia della finanza internazionale. Nonostante gli annunci del Presidente del Consiglio con il DEF non viene manifestata nessuna contraddizione, né tanto meno espressa una controversia, con la politica europea» (Barbi, 2014).

BUONE NOTIZIE & BUONE PRATICHE

UN ALTRO PIL È POSSIBILE. IL NEW DEAL MARCA CGIL

«Tutti gli osservatori affermano che la crisi mondiale non lascerà più nulla come prima (...). Quali consumi, quali materiali, quanta energia, quale risparmio, quale difesa dell'ambiente, quale salute e qualità di vita delle persone, sono i concetti intorno ai quali non solo si può progettare un nuovo sviluppo, ma intorno ai quali molti economisti immaginano come ricostruire i nuovi parametri del PIL».

Mentre i governi di “grande coalizione” si susseguono, e non escono nella sostanza dal solco di uno sviluppo in cui competizione si oppone a coesione e welfare, la CGIL pensa a un Piano per il lavoro dove lo sviluppo sia sostenibile, produttivo di nuovo lavoro di qualità, e il ruolo del pubblico – controcorrente – potenziato. A un “diverso PIL” si arriva attraverso «riforme strutturali all’insegna dell’equità sociale, dell’inclusione sociale e della promozione sociale», dove «il welfare tanto “demonizzato”» torna, in modo diverso e nuovo, a essere motore di sviluppo.

Il Piano della CGIL vede lavoro e occupazione fortemente ancorati alla produzione dei beni collettivi, comuni. Tra le voci al centro di un’ipotesi di sviluppo sostenibile capace di produrre “qualità sociale”: riassetto idrogeologico del territorio, prevenzione antisismica del patrimonio edilizio e messa in sicurezza degli edifici scolastici; risparmio energetico e riduzione dei costi dell’energia grazie a fonti rinnovabili, tutela dell’ambiente e bonifiche di siti inquinati; servizi pubblici locali e sviluppo del welfare; riforma, razionalizzazione ed efficienza della Pubblica Amministrazione; riforma dell’istruzione.

Quanto costa, il Piano? Ogni anno 4-10 miliardi di euro per progetti prioritari, 15-20 miliardi per il Piano straordinario di creazione diretta di lavoro, 5-10 miliardi per sostegno all’occupazione e ammortizzatori sociali, 10-15 per un Nuovo Welfare e altri 15-20 miliardi di restituzione fiscale.

Che impatto potrebbe avere? In tre anni: una nuova crescita del PIL di +3,1%, +2,9% di nuova occupazione, sulla base di nuovi investimenti (+10,3%), un aumento del reddito disponibile (+3,4%) e dei consumi delle famiglie (+2,2%) e una riduzione del tasso di disoccupazione nel 2015 (arrivando al 7%, come prima della crisi) (CGIL, 2013 a).

Un fantasma si aggira per l’Italia, il Reddito minimo

In terza battuta, le misure – già lanciate insieme agli annunci del Job Act renziano – di sostegno al reddito restano ancorate alla centralità del lavoro, lasciando fuori chi il lavoro non ce l’ha o ce l’ha intermittente. Su questo è *tranchant* il giudizio di Chiara Saraceno, sociologa ed esperta di politiche del welfare, secondo la quale ancora una volta si è persa un’occasione: «Nel disegno di legge sul lavoro non si parla affatto di reddito minimo (REIS, Reddito di Inclusione Sociale attiva o SIA, Sostegno di Inclusione Attiva o con qualche altro nome). L’unica menzione che ho trovato all’assistenza economica è il comma che dice che per accedere all’assistenza (quale? data da chi? a quali condizioni?) non occorre lo status di disoccupato. Comma molto, molto misterioso. Ho poi sentito il ministro Giuliano Poletti affermare, come si trattasse di una novità sconvolgente e non di un ritorno all’Ottocento, che al disoccupato che chiederà aiuto per pagare l’affitto (posto che lo trovi, dato che non c’è nessuna norma né finanziamento che garantisca questo aiuto), sarà chiesto in cambio di prestare qualche attività lavorativa a favore della collettività. Con il rischio che il “volontariato obbligatorio” degli assistiti riduca la domanda di lavoro formale» (Saraceno, 2014). Insomma, il lavoro di elaborazione condotto a diversi livelli e su diverse ipotesi di reddito minimo – incluse quelle governative espresse dalla stessa “grande coalizione” – sembrano, nei primi mesi del governo Renzi, non essere “in agenda”. Eppure, tra chi di contrasto alle povertà si occupa, l’introduzione di una misura di “universalismo selettivo” appare non più rinviabile. La rete EANP nelle sue dieci raccomandazioni di lotta alla povertà mette al secondo posto «assicurare a ognuno un reddito minimo adeguato e calibrato sui costi reali», senza se e senza ma; e in quelle mirate ai singoli Stati non smette di sottolineare che in Italia sono necessarie «misure che aiutino le persone a uscire dalla povertà; è cruciale che l’Italia elabori un modello nazionale di Reddito minimo adeguato, misura che ancora manca» (EANP, 2013 f).



La stessa, già citata, rete di Alleanza contro la povertà ne fa un punto di programma, rifacendosi all'ipotesi delineata da ACLI e Caritas (il REIS), e non manca tra le controproposte di Sbilanciamoci!, quando delinea la necessità di un reddito minimo proprio non ancorandolo alla non credibile prospettiva di "risolvere" la povertà appellandosi all'occupazione; non credibile, prima di tutto, da una prospettiva congiunturale: «La domanda di lavoro, anche in caso di ripresa dell'economia, secondo le previsioni OCSE e del governo non riprenderà a crescere se non in maniera trascurabile, assieme a un tasso di disoccupazione, oggi superiore al 12%, che non scenderà al di sotto dell'11% per i prossimi anni. Vent'anni di politiche del lavoro mirate al mercato e alla flessibilità hanno creato un mercato del lavoro flessibile, con bassi salari e scarse tutele, con circa 2,7 milioni di persone in cerca di occupazione che tentano di entrare nel mondo del lavoro (...). Il nostro sistema di welfare è, per frammentarietà e categorialità dell'intervento, del tutto insoddisfacente nell'offrire tutele adeguate ai soggetti più esposti ai rischi di esclusione sociale, espulsi dal mercato del lavoro o che non riescono a entrarvi». Ma, oltre alla congiuntura, c'è la tendenza stabilmente in atto, quella dei lavori discontinui e poveri, che fa sì che di reddito minimo si dovrà parlare anche disancorandolo dalla parola "crisi": «Il salario di cittadinanza e il reddito minimo garantito sono strumenti concepiti per essere coerenti con il mercato del lavoro attuale e per contrastare la pauperizzazione crescente nella società» (Sbilanciamoci!, 2013) [vedi anche *Le Schede*].

IL FATTO

QUATTRO CONTI SUL REDDITO MINIMO

I conti li fa, come ogni anno, Sbilanciamoci!. Nella sua ControFinanziaria 2014 azzarda un'ipotesi per un Reddito minimo concepito in maniera piuttosto restrittiva – del resto in linea con la gran parte delle proposte in circolazione, anche dell'associazionismo – dedicato a chi è senza lavoro ma si muove per trovarne uno, e dunque a tempo e legato a comportamenti di ricerca attiva di una occupazione, nonché visto come misura tutta interna al welfare e al suo bilancio (e non, come sarebbe nel caso del reddito o del salario di cittadinanza, mirato a incidere sulla redistribuzione della ricchezza).

La soglia di accesso in questa ipotesi è attestata sui valori che definiscono la povertà assoluta e in questo modo costerebbe circa 4 miliardi di euro. Allargarla alla platea di persone in cerca di occupazione costerebbe 13 miliardi e includere 3 milioni di disoccupati e 3 milioni di inattivi in cerca di lavoro porterebbe a un costo di 36 miliardi (ipotizzando 500 euro mensili).

Puntando a sperimentare al ribasso, dunque partendo dalla soglia di povertà, si potrebbero trovare le coperture con «un'imposta addizionale sulle oltre 3 milioni di imprese attive che non impiegano lavoro dipendente, l'istituzione di una tassa di circa 100-1.000 euro, crescente in proporzione al volume d'affari (...), una tassazione supplementare una tantum dei capitali scudati e, a regime, si potrebbe pensare a una maggiore aliquota IR-PEF sui redditi più elevati e a imposte patrimoniali (Sbilanciamoci!, 2013).

► 2009, la spesa sociale rallenta in Europa e in Italia

Fino al 2009 la spesa per la protezione sociale in Europa ha un trend in crescita: arriva al 25% del PIL, a fronte del 19% registrato nei Paesi OCSE, e da sola la spesa sociale europea ammonta al 40% di quella mondiale. È la traduzione in cifre percentuali del cosiddetto modello europeo di welfare. Tra il 2007 e il 2011 la crescita è dell'8% nella UE27, ma dal 2009 cresce molto modestamente.

Secondo la Commissione europea, «la riduzione della spesa sociale è stata molto maggiore rispetto a precedenti periodi di recessione, ciò per far fronte alla necessità di consolidamento fiscale nel contesto della crisi dell'euro e di adeguamento alle misure di austerità. Questo ha di fatto neutralizzato la funzione di stabilizzazione economica dei sistemi di protezione sociale in molti Stati membri, dove l'onere di pacchetti di austerità è stato condiviso in modo diverso, con diversi impatti sulla distribuzione dei redditi» (Commissione Europea, 2013).

Questo il trend comunitario, cui in Italia si sommano i problemi annosi di una spesa sociale mal bilanciata.

Secondo Eurostat, nel 2011 la spesa sociale complessiva (cioè inclusa quella relativa alla sanità e alla previdenza) nella UE27 ammonta al 29% del PIL, e l'Italia appare sostanzialmente allineata, con un 29,7%, e così per il valore della spesa pro capite, la media europea è 7.303 euro, quella italiana 7.725.

Secondo dati ISTAT, la spesa sociale italiana nel 2012 ammonta al 30% del PIL, per un importo pro capite di 8.000 euro. Non si discosta dunque l'Italia da una media europea, se non quando si vada a leggere la composizione della spesa: da noi, dati 2012, il 53,2% è rappresentato dalla voce "vecchiaia", un valore che non si riscontra in nessun altro Paese europeo, la UE27 registra a questa voce il 39,1%; il 24,4% dalla sanità (al di sotto della media UE 27 che è 29,7%), il 4,8% famiglia, maternità e infanzia (UE27 8,3%), il 3,2% disoccupazione (il 5,2% in Europa) e lo 0,3% "altra esclusione sociale" (UE27 1,4%).

Analizzando il trend dal 2006, la funzione "vecchiaia" è in ascesa di +1,4%, come quella della disoccupazione e altra esclusione sociale (+1,3%) e, in minima parte, quella relativa a famiglia, maternità e infanzia (+0,2%); pertanto la crescita di +3% sul PIL della spesa sociale è da imputarsi sostanzialmente alla funzione vecchiaia e, in minima parte, a disoccupazione (ISTAT, 2014 b)

La spesa sociale del welfare dei Comuni

Nel complesso, la quota parte della spesa sociale dedicata all'assistenza sociale è il 4% del PIL, e ammonta a circa 67 miliardi di euro. Di questi, 55 sono destinati alla gestione da parte dell'INPS e solo 8,5 miliardi vanno agli enti locali e dunque agli interventi diretti a sostegno di famiglie e singoli (IRS, 2014).

Secondo ISTAT questa cifra è diminuita: la spesa gestita a livello locale per gli interventi e i servizi sociali è passata dallo 0,39% del PIL nel 2003 allo 0,47% nel 2009, per poi subire una flessione nel 2010, arrivando allo 0,46%. Nel 2010 la spesa complessiva dei Comuni è stata di 7,1 miliardi di euro, con un valore pro capite di 117,8 euro all'anno: erano 90 nel 2003, ma, se calcolati a prezzi costanti, l'aumento non supera i 10 euro (ISTAT, 2014 b).

La geografia della spesa pro capite è assai variabile: nel 2010 si va da un minimo di 26 euro in Calabria (oltretutto tagliati rispetto ai 31 del 2009) a un massimo di 304 euro nella Provincia Autonoma di Trento (questi aumentati, erano 295); i Comuni del Nord-Est hanno una spesa media pro capite di 161 euro, il Nord-Ovest di 134, il Centro di 135, le Isole di 110 e il Sud di 53 euro. L'83% del totale della spesa in assistenza sociale va a famiglie con minori, persone con disabilità e anziani, mentre percentuali esigue ad altri beneficiari: lotta alla povertà il 7,9%, immigrati e nomadi il 2,6%, dipendenze lo 0,6% (ISTAT, 2013 g).

LE CIFRE

I FONDI PER LE POLITICHE SOCIALI

L'andamento del finanziamento totale alle politiche sociali delle Regioni ha un trend decrescente fino al 2011, un vero e proprio tonfo nel 2012 e una lieve risalita nel 2013.

Il dato complessivo include i fondi per le politiche sociali, la non autosufficienza, le pari opportunità, i giovani e la famiglia:

- 2008, 1.231.197.414 euro;
- 2009, 1.155.946.539 euro;
- 2010, 897.644.592 euro (cancellate le pari opportunità);
- 2011, 303.500.000 euro (non ci sono i fondi giovani e pari opportunità);
- 2012, 70.680.362 euro (spariscono i fondi giovani e non autosufficienza, quasi a zero le politiche sociali);
- 2013, 575.000.000 euro (ricompare il fondo per la non autosufficienza) (Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, 2013 b).

[per un approfondimento vedi ne I Numeri]

L'AUSTERITÀ NUOCE GRAVEMENTE ALLA SALUTE

Fin dai primi mesi, la crisi globale ha avuto un impatto in termini di salute sugli europei più esposti: la crescita dei suicidi è stato uno dei primi drammatici indicatori nei Paesi più vulnerabili. Ma è con gli anni, e soprattutto con il maturare degli esiti delle politiche di austerità, che le ricadute sulla salute diventano più evidenti, come a dire, esiti destinati ad avere un'onda lunga nel tempo, in termini di sofferenza umana e di costi sociali ed economici. Come testimonia uno studio di un gruppo di ricercatori, pubblicato nel 2013 su "The Lancet", effetti quali l'impennata nelle sier conversionsi da HIV sono ascrivibili non direttamente alla crisi in sé, quanto alle risposte politiche alla crisi stessa, che hanno drasticamente abbassato quantità e qualità della protezione sociale e dell'accesso alle cure. Quella ricerca multinazionale dice che «in Grecia, Spagna e Portogallo, che hanno adottato rigide politiche di austerità fiscale, hanno una economia in recessione e forti tagli ai sistemi sanitari, suicidi e infezioni sono cresciuti in modo esponenziale. Di contro, in Islanda, dove un referendum popolare ha bocciato la politica dell'austerità, non si notano andamenti negativi nel campo della salute». Le conclusioni dei ricercatori sono che «sebbene vi siano molte differenze tra i Paesi esaminati, e la recessione di per sé sia una sfida alla salute, tuttavia appare evidente che proprio l'intreccio tra austerità fiscale, shock economico e debolezza della protezione sociale sta alla base della crisi sanitaria e sociale europea» (Karaniolos, 2013).

Ciò che è anche importante segnalare, secondo questi ricercatori, è come, in modo silenzioso, la Troika abbia usato la crisi per fare passare una deroga al principio, formalmente affermato, che la politica sanitaria è campo esclusivo degli Stati nazionali. In Grecia, per esempio, tramite il Memorandum, la Troika ha messo mano alla politica nazionale in modo ben più che intrusivo: ha imposto al governo greco che la spesa sanitaria non superasse il 6% del PIL, che ha voluto dire tagli per il 25% su servizi e farmaci, per il 50% sul personale amministrativo e sul 25% di quello sanitario, fino al 30% dei servizi in appalto, il 15% delle spese ospedaliere e un taglio del 25% sugli stipendi nel settore pubblico. Si sono così persi 370 servizi specialistici e 35.000 posti letto. Non si può certo dire che non sia una ingegneria.

Nel complesso, i dati delle ricadute sanitarie dovute alla ristrutturazione dei sistemi sanitari e sociali arrivano con ritardo e sono visibili se c'è qualcuno che se ne cura, perché a oggi non esiste alcun obbligo da parte di FMI, BCE e Commissione di studiare l'impatto delle loro decisioni (ed è ciò, non a caso, che i movimenti chiedono). Del resto, dicono i ricercatori, fare ricerca su questo fronte è difficile: quella istituzionale se ne guarda bene e le fondazioni private che di solito investono nella ricerca sulla salute non si sono viste. Dati mol-



to significativi come l'andamento del tasso di mortalità, letto per diversi gruppi di età e condizione, saranno dunque disponibili tra alcuni anni, ma già ora il citato studio evidenzia come siano correlati ai mutamenti sociali l'aumento delle malattie mentali e psichiatriche, per esempio in Grecia e in Spagna, o l'aumento dei suicidi tra gli under 65, correlati all'andamento drammatico del mercato del lavoro. Le carenze dei sistemi sanitari e il più difficile accesso alle cure porta a una presa in carico carente, intempestiva se non nulla, cosa che soprattutto sui disagi psichici ha una forte influenza.

IL FATTO**LA TROIKA E LA SALUTE DEI GRECI**

In Grecia, i dati del ministero della Salute segnalano un aumento, nel primo semestre 2011, dei suicidi del 40% rispetto ai dati 2010, e circa un raddoppio dei disturbi di tipo depressivo, concentrati nella popolazione più toccata dalla crisi economica. La percentuale delle sieroconversioni da HIV tra le persone che usano droghe per via iniettiva era molto contenuta fino al 2010, con circa 15 conversioni note all'anno: nel 2011 se ne registrano 256 e nei primi otto mesi del 2012 sono 314. Le ragioni: chiusura di servizi e tracollo delle associazioni che offrivano progetti di scambio siringhe.

Tra il 2009 e il 2011 la percezione che i greci hanno della propria salute è negativa o peggiorata, e cresce la percentuale di quanti non accedono alle cure: gli ospedali pubblici sono affollati, le liste d'attesa lunghe, le persone dovrebbero spostarsi in altri territori ma non possono sostenere le spese dei trasporti, essendo aumentati anche quelli (Karanicolas, 2013).

Del resto, la spesa per la salute si è spostata dalle casse dello Stato alle tasche dei cittadini: i ticket per le visite sono passati da 3 a 5 euro, il contributo per alcuni farmaci è salito del 10% e per ogni prescrizione si paga un euro, senza contare costi "nascosti", come telefonate a pagamento per le prenotazioni delle visite. Va poi considerato che le coperture sanitarie sono legate all'occupazione, e i disoccupati restano coperti per soli 12 mesi: è chiaro che, con l'escalation della disoccupazione a decorrere dal 2009, molte persone, soprattutto nella fascia 29-55 anni, sono scoperte, secondo alcune stime sarebbero non meno di 800.000 (Kentikelenis, 2014).

Secondo dati riportati da Caritas Europa nel suo Rapporto Ombra sulla crisi, l'impatto sulla salute comincia a essere talmente evidente che persino il FMI afferma che ulteriori tagli non sarebbero utili, anzi, sarebbero controproducenti. L'impatto della spesa sanitaria a carico dei cittadini sarebbe arrivato, nel 2013, al 38% della spesa totale, il dato più elevato nella UE27 dopo Cipro e Bulgaria, e quello che ha registrato il maggior incremento dal 2000 al 2010 (Caritas Europe, 2013).

Intanto, qualche primo dato sulla mortalità comincia a emergere, anche se per avere studi approfonditi ci vorrà tempo; se nei primi quattro anni della crisi non si registrano variazioni significative, tra il 2011 e il 2012 cresce il numero delle morti di persone over 55, +12,5% nella fascia di età 80-84 e +24,3% tra gli over 85. Nel 2012 ci sono stati in Grecia 116.670 decessi, il valore più elevato dal 1949. Secondo gli studiosi ellenici, si possono stimare in 2.200 le morti degli over 55 riconducibili alla crisi e all'austerità: le cause sarebbero infatti «correlate alle crescenti barriere all'accesso alle cure a danno dei malati cronici, barriere che sono il risultato delle restrizioni drastiche dei servizi e della mancata copertura assicurativa per un numero crescente di persone» (Kondilis, 2013).



► Povertà e disuguaglianze sanitarie in Italia

Non ci sono “numeri greci”, in Italia, per quanto concerne la salute, del resto anche se tra il 2011 e il 2015 il Servizio Sanitario Nazionale (SSN) è destinato a perdere 30 miliardi di euro, almeno nessun *Memorandum* della Troika ha dettato l'agenda della politica sanitaria. Eppure, crisi economica, calo dei redditi e – comunque – tagli lineari hanno inciso anche da noi, come dimostrano numerose ricerche sui bisogni di salute non soddisfatti e sul crescente fenomeno delle povertà in salute.

Secondo rilevazioni dell'ISTAT, nel 2012 l'11,1% degli italiani ha rinunciato ad almeno una prestazione sanitaria, nonostante ne avesse bisogno e ben una persona su due ha rinunciato per motivi economici. Contestualmente, crescono le prestazioni pagate interamente *out of pocket*: dal 21% al 24,9% per gli accertamenti specialistici, dall'8,1% al 14,1% per le analisi del sangue, e chi paga di più sono i cittadini meridionali. La stessa rilevazione sottolinea il crescere delle disuguaglianze, sia per età che per regione: si cura meno o non si cura affatto un terzo degli over 65 in condizioni economiche difficili, ma solo il 14,8% di coloro che sono più benestanti. Il Sud segna un peggioramento sensibile nella percezione di malessere della popolazione: chi si dichiara in cattive condizioni di salute passa dall'8,5% del 2005 al 9,8% del 2012, l'aumento medio nazionale è di solo lo 0,2%, dal 7,4 al 7,6%, mentre al Nord-Ovest c'è un decremento di -0,1% (ISTAT, 2013 e).

Sempre secondo l'ISTAT, a fronte dei costi divenuti per molti insostenibili, crescono le rinunce alle cure: non è un caso che le cure che ricadono quasi completamente sulle spalle dei cittadini come quelle odontoiatriche (nell'83% dei casi), siano in drastico calo, nel 2012 si curano 4,8 persone ogni 100, nel 2005 erano 6,4. Se si analizza il dato in base alla condizione economica, si registra come si curi i denti il 25% in meno di chi è in difficoltà, uno su quattro, cioè, rinuncia, mentre la media è il 14,3%. Le rinunce per visite di altro tipo, in parte o in tutto coperte dal SSN, sono evidentemente in numero minore, ma comunque presenti, nel 7,7% dei casi; dato che sale al 21% se si è disoccupati.

Un altro effetto dell'aumento dei costi della sanità è il restringersi delle visite e delle analisi con scopo di prevenzione, con evidenti rischi ed effetti negativi a cascata sia per i singoli che per la sanità nel suo complesso: ma il dato è riferito soprattutto ai meno abbienti, specie se sono anziani, con un calo del ricorso a visite per controllo dello stato di salute in assenza di malattia o disturbi del 7%, mentre i più abbienti vedono un aumento del 17% [vedi anche nella sezione I Numeri].

IL FATTO

LA MEDICINA CHE NON FA BENE ALLE TASCHE

Dice l'ISTAT che, nel 2012, il 4,1% di chi avrebbe bisogno di un farmaco vi rinuncia, e tra loro tre su quattro perché avrebbe dovuto pagarli interamente e uno su quattro perché trova il ticket troppo oneroso.

Le fasce di età con maggiori rinunce sono tra i 45 e i 64 anni e gli over 65, sono in prevalenza donne (13,2% versus il 9% dei maschi) e vivono al Sud (il 14,9%) (ISTAT, 2013 e).

Secondo l'osservatorio di Fondazione Banco Farmaceutico e Caritas Italiana, tra il 2006 e il 2013 la povertà sanitaria relativa all'acquisto di farmaci sarebbe aumentata in media del 97%, e la domanda di medicine agli enti che le distribuiscono gratuitamente è cresciuta in tre anni del 57,1%. Dati record nel Centro Italia, in cui si è passati da 32.718 a 188.560 confezioni distribuite (+476%), a fronte di una più modesta crescita al Nord (+71,9%) e nel Sud e Isole (+33,4%) (Fondazione Banco Farmaceutico, Caritas Italiana, 2013).

► La spesa per la salute e gli agguati della spending review

Dice il CENSIS che la maggior parte degli italiani, nel 2013, è convinta che la copertura pubblica della sanità si sia ristretta, e che copra non più la gran parte dei servizi e delle prestazioni necessarie, ma che, al contrario di quanto accadeva fino a prima della *spending review*, si occupa ormai solo di quelle di base, costringendo i cittadini ad andarsi a comprare tutte le altre sul mercato.

I dati dicono che non si tratta di una mera percezione soggettiva, ma che il ricorso alle proprie tasche, tra ticket e acquisti dal privato, è davvero in crescita: 12,2 milioni di italiani hanno accresciuto la loro spesa per la sanità a pagamento, sia andando sul mercato privato che utilizzando l'intramoenia. E lo fanno non per vocazione privatistica, ma soprattutto per i limiti del SSN, a cominciare dalla lunghezza delle liste d'attesa, motivo addotto dal 61,6%. Più di uno su tre, comunque, valuta che le prestazioni acquistate siano troppo care e il 73% lo pensa anche dei costi delle prestazioni intramoenia. Ma spesso ciò che spinge verso il privato è anche l'alto costo dei ticket imposti dalle Regioni, quando non ha riscontro nella celerità e nella qualità delle prestazioni, tanto che il 27% degli italiani ha acquistato sul mercato prestazioni meno care e più efficienti di quelle offerte dal SSR, dato che sale al 37% nelle Regioni con Piani di rientro, quelle che hanno subito più tagli e imposto più ticket (CENSIS-RBM Salute, 2013).

Che il SSN stia perdendo universalismo, accessibilità e qualità è l'immagine che emerge con chiarezza anche dal Rapporto PiT Salute 2013, curato da Tribunale per i diritti del malato-CittadinanzAttiva, emblematicamente intitolato *Meno sanità per tutti. La riforma strisciante*, dove il primato negativo degli errori medici – per anni il primo problema messo sotto la lente della critica dei cittadini-pazienti – lascia il posto a quello dell'accesso a prestazioni e servizi, problema che tocca il 18,4% del totale delle segnalazioni.

Dice il Rapporto che «il 12% delle segnalazioni giunte al PiT Salute, nel corso del 2012, riguarda i costi a carico dei cittadini per accedere ad alcune prestazioni sanitarie. La situazione economica ha assunto nel nostro Paese una gravità particolare a causa della mancata individuazione di misure di rilancio e di spinte all'innovazione e alla crescita. Se ieri il cittadino si rassegnava alla necessità di pagare per sopperire a un servizio carente, sospeso o intempestivo, oggi vi rinuncia. La fotografia che emerge evidenzia che il Servizio Sanitario Nazionale pubblico così come dovrebbe essere, cioè universale, equo e solidale, oggi più che mai non esiste», confermando i dati sulle povertà sanitarie e la rinuncia alle cure provenienti da altri osservatori. In particolare, il Rapporto evidenzia sofferenze economiche su farmaci (il 25,7% delle segnalazioni), prestazioni intramoenia (24,4%), ticket (16,3%) e mobilità sanitaria (9,9%). Permane, e anzi si somma al dato economico come fattore di impedimento all'accesso alle cure, l'annosa questione delle liste d'attesa, mediamente aumentate di uno o due mesi tra il 2011 e il 2012, in particolare per mammografia, ecodoppler ed ecografie, e per quanto riguarda le visite, cardiologia e urologia (Tribunale per i diritti del malato-CittadinanzAttiva, 2013).

Il finanziamento del SSN è sempre stato esposto ai tagli lineari delle varie *spending review*: nel periodo 2011-2015, grazie alle decisioni dei governi Berlusconi e Monti, ha perso 30 miliardi di euro; il 2014 è sottofinanziato, con 109,902 miliardi, inclusi i 2 miliardi stanziati per evitare i nuovi ticket, e il DEF di Renzi prevede per il 2015 113,452 miliardi e ancora 117,563 per il 2016. Con il governo Renzi la politica si sbraccia per dimostrare che i tagli – si parla di altri 4 miliardi – non saranno lineari ma andranno a incidere su sprechi e razionalizzazione, e comunque si assicura che ciò che verrà risparmiato resterà nel sistema sanitario pubblico; per dirla con il commissario straordinario per la *spending review*, Carlo Cottarelli: «Come il settore previdenziale, anche quello sanitario presenta evidenti tratti di delicatezza, cosicché gli eventuali interventi andranno concentrati sugli elementi di spreco e concertati nell'ambito del cosiddetto Patto per la salute con gli enti ter-



ritoriali; ciononostante, l'assunzione di misure contro le spese che eccedono significativamente i costi standard e quelle conseguenti a trattamenti non necessari appare indispensabile» (Cottarelli, 2014).

Sarà, ma sta di fatto che il decreto legge sulla *spending review*, allegato al DEF del governo Renzi, i tagli lineari li prevede: 868 milioni nel 2014 e 1.508 milioni a decorrere dal 2015. Questo nonostante il parere richiesto dal nostro Senato (Commissione Igiene e Sanità) alla Divisione Salute dell'OCSE, parere autorevole che non lascia dubbi: in sintesi, l'OCSE ricorda che l'Italia «ha una spesa sanitaria pubblica pro capite di oltre un terzo inferiore alla media degli altri Paesi dell'area euro, considerati nella *spending review*, e il divario si è triplicato dall'inizio degli anni 2000. Il livello di prestazioni sanitarie erogate in Italia è sensibilmente inferiore a quanto osservato nella quasi totalità degli altri Paesi dell'area euro».

In Italia, infatti, nel 2011, secondo i dati OCSE, si spendono 2.355 euro pro capite, certo più dei 1.021 della Polonia ma anche molto meno dei 3.436 della Germania e dei 3.204 della Francia, per non dire dei 4.055 dei Paesi Bassi e dei 3.596 della Danimarca [vedi anche *ne I Numeri*]. Insomma, spendiamo poco e meno degli altri e le nostre prestazioni sono in netto calo. È davvero il caso di continuare a tagliare sulla spesa sanitaria? Deciso il parere negativo dell'OCSE, che afferma che «nella situazione descritta, eventuali riduzioni di spesa non finalizzate soltanto al recupero di inefficienze si ripercuoterebbero ulteriormente sull'accesso, in particolare da parte dei cittadini più svantaggiati, sui livelli e sulla qualità dell'assistenza sanitaria» (OCSE, 2014).

I dati riportati nel documento parlano di un -36% di spesa pubblica in relazione alla media UE, lo scostamento era del solo 12% nel 2000, e quanto ai livelli delle prestazioni, quelli «garantiti dalla spesa sanitaria pubblica in Italia sono inferiori del 73% a quelli tedeschi, del 64% a quelli olandesi, e del 48% a quelli francesi». Inoltre, la soglia di percentuale di PIL da riservare alla spesa sanitaria, che nelle intenzioni della *spending review* 2014 avrebbe dovuto attestarsi al 5,25%, viene giudicata impraticabile, in quanto non compatibile con il nostro sistema sanitario: «Il *benchmark* non trova corrispondenza nei Paesi ai quali l'Italia si può paragonare, per livello di sviluppo economico e sociale, e per modalità di organizzazione del sistema sanitario. Nell'intera area OCSE, sono solo sei i Paesi che hanno una spesa sanitaria pubblica inferiore al 5,25% del PIL (Cile, Corea, Polonia, Estonia, Ungheria e Lussemburgo). È necessario che le modalità di calcolo del *benchmark* vengano chiarite, in particolare con riferimento alle voci di spesa incluse, ma in generale questo valore non può essere considerato un riferimento per valutare la congruità della spesa pubblica in campo sanitario».

Non solo non tagliare, dunque, ma anzi investire. Perché l'Italia è al di sotto della media europea, quanto a spesa sanitaria: anche le cifre fornite, su base OCSE, dal Rapporto del CEIS-Tor Vergata confermano il segno meno, per esempio – in una comparazione con la UE15 – quella pubblica pro capite è inferiore alla media del 22,2%, uno stacco in crescita a decorrere dal 2008 (mentre la differenza nella spesa privata è andata riducendosi), e la spesa sanitaria tra il 2010 e il 2011 è scesa dello 0,7% (CEIS Tor Vergata, 2013).

IL FATTO

LA CORRUZIONE SANITARIA

Il comparto della salute non fa eccezione: la corruzione è una malattia che affligge anche le cure e il sistema della salute. L'Istituto per la promozione dell'Etica in Sanità (ISPES) analizza – sulla base delle attività di contrasto e prevenzione della Guardia di Finanza – i danni al SSN in termini di corruzione, sprechi, cattiva gestione di farmaci e servizi, scorretta gestione del rapporto con la sanità privata.

La prima area di illegalità riguarda le truffe ai danni del SSN, di cui sono protagonisti i cittadini, i medici, le strutture private: si va dalle false autocertificazioni di cittadini per ottenere sgravi ed esoneri a cui non hanno diritto, alla falsa attestazione di ricoveri e tipologie di ricovero, per ottenere rimborsi superiori al dovuto; dalla iperprescrizione di farmaci da parte di medici ai finti ricoveri eseguiti in regime d'emergenza da case di cura private; fino all'inserimento da parte di medici tra i propri pazienti di persone decedute o emigrate, con conseguente ammontare "gonfiato" dei rimborsi. La seconda area di intervento riguarda invece procedure scorrette di gestione della spesa da parte delle ASL, che si concretizzano in un mancato rispetto di procedure, tetti di spesa e normative vigenti. Nel 2013, la Guardia di Finanza ha effettuato 10.333 controlli nella prima area, accertando frodi per 23.042.395 euro, denunciando 1.173 persone di cui 10 sono finite in carcere. Per le sole frodi relative ai ticket (esoneri), l'ammontare è di 953.853 euro, 7.972 le persone destinatarie di provvedimenti. Nell'area del danno erariale legato alla cattiva gestione delle ASL, l'ammontare della cifra sottratta al SSN è di un miliardo di euro, le persone denunciate 742 (ISPE, 2014).

► Una "sistema di sicurezza" per la sanità pubblica

«Le ricette dell'austerità hanno già abbondantemente dimostrato effetti negativi sulla salute e sulla qualità della vita delle persone. La sanità non potrebbe quindi sopportare ulteriori tagli, pena lo spostamento a carico delle tasche dei cittadini di prestazioni ora erogate a carico della fiscalità generale. I recuperi di efficienza, ancora possibili, devono essere utilizzati per colmare le carenze più rilevanti. A meno che non si voglia svendere al mercato il sistema sanitario pubblico». Così Nerina Dirindin, docente di Economia e già dirigente al ministero della Sanità tra il 1999 e il 2000 e la ricercatrice Enza Caruso. Il loro dubbio attorno alla progressiva svendita al privato è fondato anche su un trend di privatizzazione, in atto da tempo e, come detto sopra, accelerato nella crisi, e suggerisce l'urgenza di una chiarezza di indirizzo politico per una "messa in sicurezza" del sistema sanitario pubblico.

I 4 miliardi di euro già perduti dal SSN dopo la *spending review* del 2013 hanno comportato, dice l'economista, che le Regioni fossero più realiste del re, tagliando sulla spesa sanitaria locale anche più di quanto richiesto dal governo centrale, allo scopo di non dover sborsare finanziamenti integrativi. L'esito è stato, sì, di un sostanziale azzeramento dei disavanzi sanitari regionali, ma al prezzo di una diminuzione di quantità e qualità dei servizi offerti. Allora, prima di tutto, si tratta di non tagliare più in modo lineare. Ma non solo. Dirindin e Caruso ricordano che «il contenimento della spesa sanitaria continua a essere ascrivibile principalmente alla riduzione dei costi del personale, ormai soggetto a una pluralità di vincoli, a rischio di effetti perversi». E, in effetti, anche la Legge di stabilità per il 2014 ha puntato molto sul contenimento del pubblico impiego, con il blocco delle retribuzioni; ma il lavoro e le professionalità sono la forza e la risorsa prima del SSN, ed è rischioso, dicono Dirindin e Caruso «colpire il personale (generalmente quello più giovane e motivato) con retribuzioni al di sotto della media», invece di «favorire un ricambio generazionale e superare le tante forme di precariato diffuse anche in ambiti così delicati e gravosi» (Dirindin, Caruso, 2014).

LA PROPOSTA

SALUTE H24 E TERRITORIO AL CENTRO

Non solo bloccare ticket e tagli, quello che serve è una riforma del sistema («È urgente "mettere in sicurezza" il nostro Servizio Sanitario Nazionale: la tutela della salute e le cu-

re non sono merci ma diritti universali di cittadinanza»), nella direzione dello sviluppo delle cure primarie, della medicina del territorio e dell'assistenza Distrettuale h24.

Nell'ambito delle proposte per la Contrattazione sociale, e pensando alle trattative tra governo e Conferenza Regioni per il rinnovo degli Accordi collettivi per la medicina territoriale, la CGIL rilancia una proposta per un sistema sanitario integrato, dove trovi un nuovo bilanciamento l'investimento tra ospedali e territorio, a favore di quest'ultimo, e nuova valorizzazione le risorse professionali del SSN. La cornice è quella dei mutamenti demografici e delle conseguenze in termini di invecchiamento della popolazione e di cronicità, la prospettiva è quella di un SSN dove siano privilegiati «prevenzione e azioni di promozione della salute, azioni sui determinanti di salute anche non sanitari, servizi territoriali, soprattutto ad alta integrazione sociale», le linee d'azione puntano sull'Assistenza Distrettuale h24.

Si tratta:

- di una rete assistenziale attiva 24 ore al giorno e 7 giorni su 7;
- capace di farsi carico in modo integrato e non dispersivo dei diversi bisogni dei cittadini;
- centrata su sedi pubbliche e studi medici diffusi sul territorio ma insieme collegati e in rete grazie alle tecnologie informatiche;
- che si avvale delle convenzioni già in atto con medici di medicina generale, pediatri libera scelta e Specialisti ambulatoriali;
- che privilegia come formula organizzativa le Unità di cure primarie, che hanno al proprio interno medici di medicina generale, pediatri, servizio di Guardia medica;
- che punta su, e valorizza, il ruolo unico del medico delle cure primarie come previsto dalla legge 189/2012;
- che bilancia il ruolo degli ospedali, che non sarebbero più le sole strutture h24, consentendo anche una ottimizzazione delle risorse professionali e una maggiore sostenibilità della spesa (CGIL, 2013 b).

Anche per la CGIL l'occupazione e le risorse di professionalità sono non solo un valore, ma anche un investimento sostenibile. Secondo Stefano Cecconi, responsabile per le politiche sanitarie, «il nostro welfare socio sanitario ha ampi margini per creare maggiore occupazione, oltretutto di qualità: a parità di spesa socio sanitaria pro capite il rapporto occupati/abitanti in Italia è molto al di sotto di molti Paesi UE. In questo senso, vanno definite con governo e Regioni precise misure a garanzia dell'occupazione riferita alle strutture pubbliche e private operanti nell'ambito del SSN, ridotte o soppresse, con un progetto di reinserimento dei lavoratori eventualmente in esubero, all'interno dei servizi ospedalieri qualora gli standard di personale siano carenti, e nell'assistenza distrettuale per ampliare l'offerta. Analoghe misure vanno decise per le ricadute occupazionali nei servizi in appalto, che sono a rischio a causa della riduzione lineare della spesa» (Cecconi, 2014 a).

I dati sostengono questa ipotesi: dal punto di vista occupazionale, l'Italia è sotto la media dei Paesi UE e OCSE, e dunque ciò a cui ci si trova di fronte non è un esubero ma un gap da colmare, con una politica che indirizzi il lavoro laddove serve e laddove produce valore aggiunto in termini di efficienza ed efficacia: dice Cecconi nei settori strategici per la riorganizzazione, riconversione e riqualificazione del nostro SSN, nella sanità di territorio e integrata con i servizi sociali, verso quei LEA che dovrebbero essere garantiti a tutti e che spesso ancora oggi sono "tenuti in piedi" dal lavoro precario. Concorda lo studio del CERGAS – Università Bocconi di Milano: i tagli hanno lo sguardo miope, possono mettere a posto i conti oggi ma rischiano di preparare la crisi di domani.



Secondo i risultati dello studio OASI 2013 sul sistema sanitario italiano, i costi del nostro SSN sono più bassi della media dei costi sostenuti dai Paesi europei, insomma è un sistema definito “parsimonioso”; ma, dice il Rapporto, «continuare con la richiesta di sacrifici a un sistema già parsimonioso rischia di condurre a un punto di non ritorno», e a sostegno della sua tesi mostra due dati emblematici: il sorpasso tra badanti e personale dipendente del SSN, 774.000 contro 646.000 (il che significa anche che è comunque più numeroso il personale pagato di tasca propria dalle famiglie di quello retribuito grazie alla fiscalità generale) e il fatto che ormai oltre la metà degli italiani, il 55%, paga le visite di tasca propria (CERGAS – Università Bocconi, 2014).

Anche per le associazioni dei cittadini “pazienti” va messa al centro la tenuta di un SSN e la garanzia di Livelli Essenziali di Assistenza (LEA) esigibili ed equi su tutto il territorio, in un momento in cui la percezione degli italiani è quella di un SSN che si sta ritirando.

Secondo il Tribunale dei diritti del malato, «innanzitutto è necessario garantire che tutti i cittadini possano accedere tempestivamente alle prestazioni socio sanitarie pubbliche, e non trovarsi costretti a causa delle lunghe liste di attesa e del costo insostenibile dei ticket a ritardare le cure o a rinunciarvi. È inoltre fondamentale garantire uniformità di accesso ai Livelli Essenziali di Assistenza su tutto il territorio nazionale, oggi garantiti a macchia di leopardo solo in alcune Regioni. Non si può trascurare che le Regioni in piano di rientro oltre a non garantire i LEA impongono anche ai cittadini livelli di ticket e IRPEF insostenibili» (Aceti, 2014).

BUONE NOTIZIE & BUONE PRATICHE

UN CANTIERE SOCIALE PER LA SANITÀ

In attesa del DEF e della messa a punto della *spending review* di Enrico Letta prima e di Matteo Renzi poi, sul Patto per la Salute, l'accordo Governo-Regioni che definisce spesa e strategia in materia di SSN, si allunga l'ombra del rischio *spending review*. Nonostante le assicurazioni della ministra Beatrice Lorenzin, che afferma che ogni euro risparmiato andrà reinvestito nella sanità pubblica, sindacati e associazioni si mobilitano e portano una doppia domanda: che il Patto sia «“chiuso” subito, assicurando un finanziamento adeguato. Ma non basta. Chiediamo al governo e alle Regioni di “aprire un cantiere sociale” per la riorganizzazione del sistema socio sanitario. Pensiamo a un cantiere di partecipazione democratica, che coinvolga il sindacato confederale e le grandi associazioni impegnate nella tutela dei diritti sociali nel nostro Paese». Obiettivi ma anche partecipazione, insomma.

Sigla la lettera aperta associazioni (FISH, Forum Droghe, SOS Sanità, Forum Salute Mentale, UNASAM, Gruppo Abele, CNCA, Fondazione Basaglia, AUSER) che intervengono in settori delicati e spesso “scoperti”, come la salute mentale, le dipendenze, la non autosufficienza.

Le priorità messe in agenda dalle associazioni sono:

- prevenzione e promozione della salute, in tutte le età della vita;
- integrazione fra assistenza sociale e sanitaria, che deve diventare il cuore della revisione dei LEA sanitari;
- servizi nel territorio, assistenza distrettuale, domiciliare, cure primarie, case della salute, servizi di comunità e di iniziativa;
- universalità nell'accesso ai servizi, anche superando un sistema iniquo di compartecipazione, che esclude dalle cure milioni di persone.

Un'agenda che mette al centro ancora una volta le risorse umane e professionali e che pensa al welfare come a una strategia di sviluppo: «Vogliamo fare uscire l'Italia dalla gra-

ve crisi in cui si trova ormai da troppo tempo e contribuire al risanamento e alla rinascita del nostro Paese: facendo diventare la spesa per il welfare un grande investimento (...). Per farlo serve un grande impegno collettivo. Ecco perché la discussione sul Patto per la Salute deve uscire dalla tradizionale “cerchia degli addetti ai lavori”. E aprirsi alla partecipazione democratica» (FISH e altri, 2013).



● **Ospedali Psichiatrici Giudiziari, la promessa mancata**

Il 31 marzo 2013 avrebbe dovuto essere una data importante per tutti coloro che hanno a cuore diritti umani e umanizzazione della cura e della pena: era questa infatti la scadenza ultima prevista per la chiusura definitiva degli OPG, gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari, chiusura sancita dalla legge n. 9 del 2012, conquistata, è il caso di dirlo, da una lunga, plurale e costante mobilitazione nazionale. Non è stato così, e nemmeno la nuova scadenza procrastinata al 1° aprile 2014, stabilita da un decreto legge ad hoc (56/2013) è stata rispettata: la Conferenza Stato-Regioni ha rinviato fino all'aprile 2017, non essendo stato approvato il sistema alternativo previsto. Per la precisione, motivando così: «Per avviare le procedure di gara per la scelta del progettista e dell'impresa esecutrice dei lavori per la costruzione delle Residenze per l'Esecuzione della Misura di Sicurezza (REMS)».

Questo nuovo sistema non solo non è pronto, ma solleva anche non poche perplessità tra i promotori della riforma, che vi ravvisano una riproduzione, sebbene frammentata e disseminata in piccole unità, della logica manicomiale che si è voluto sconfinare. Logica che sta prendendo due strade, convergenti, per scarsa volontà di mettere in discussione la logica stessa che sta alla base degli OPG: da un lato c'è, appunto, l'istituzione dei REMS, che dovrebbero sorgere in ogni Regione e che dovrebbero differenziarsi dagli OPG attuali per una gestione sanitaria e non carceraria, fatta salva la vigilanza extramoenia, e che non metteranno in discussione il dispositivo-base degli OPG stessi, quella indeterminatezza della permanenza nella struttura, che continua a essere affidata a pareri tecnici.

Paradossalmente, tra i promotori ci si chiede se questa “sanitarizzazione” non avrà degli esiti negativi dal punto di vista delle garanzie: il mondo carcerario, sotto questo profilo, alcune norme le ha (che siano rispettate o meno è poi un altro conto): «Gli OPG sono dotati di un ufficio matricola, che si occupa dell'accettazione, delle notifiche, dei benefici, delle istanze degli internati: le REMS offriranno il medesimo apparato di garanzie? I parlamentari entrano negli OPG senza autorizzazione: potranno parimenti esercitare il loro sindacato ispettivo nelle nuove strutture? La moltiplicazione dei luoghi di internamento non aiuterà, di certo, il controllo democratico sui medesimi» (Barone, 2014).

La seconda direttrice è quella dell'istituzione di reparti psichiatrici ad hoc dentro le carceri, chiamati “Articolazioni sanitarie”, che ospiteranno persone prima destinate agli OPG, come coloro che accusano un'infermità psichica diagnosticata durante la detenzione. Il Comitato promotore di Stop OPG – la campagna che ha ottenuto l'apertura della prospettiva di superamento degli OPG – aveva lavorato in tutt'altra logica: non nuove strutture ma un sistema di presa in carico esterno, percorsi di cura e assistenza sul territorio capaci di limitare al minimo possibile ogni forma di internamento e comunque di sottoporla a maggiori garanzie. E, coerentemente con questo approccio, aveva proposto come priorità, pratica e politica, quella dello “svuotamento” progressivo degli OPG, attraverso diversi passi, coerenti e concatenati: per questo Stop OPG chiede a governo e Parlamento «disposizioni chiare per bloccare gli ingressi impropri in OPG (per esempio quando viene utilizzata come misura di sicurezza provvisoria) e porre fine alle proroghe, dovute in gran parte non alla pericolosità della persona ma all'incuria delle istituzioni che dovrebbero farsi carico dell'assistenza. Ciò è possibile anche fissando un termine alla misura di sicurezza: non può essere superiore alla durata della “corrispondente” pena detentiva. Oggi non è

così e lo provano appunto le ripetute proroghe della misura, che conducono fino agli “ergastoli bianchi”» (Cecconi, 2014 b).

Per la stessa ragione i promotori della riforma non possono accettare che si arrivi al 2017 con un nulla di fatto solo perché c'è bisogno di progettare i REMS: «Ribadiamo che rinviare ancora una volta la chiusura degli OPG – luoghi “indegni per un Paese civile”, come li ha definiti il Presidente Giorgio Napolitano – è grave in sé, ma riteniamo sia intollerabile con una simile motivazione, che interpreta il superamento degli OPG come mera regionalizzazione degli stessi, e quindi come questione di “lavori pubblici”, innanzi tutto. Con un dato paradossale: nelle REMS programmate dalle Regioni sono previsti mille posti, più degli attuali internati in OPG, dato che la mobilitazione degli ultimi anni ha invertito il trend di crescita degli internamenti e ridotto a 836 il numero di persone attualmente in OPG» (Stop OPG, 2014).

LA PROPOSTA

INTANTO SVUOTIAMOLI! MENO INTERNATI IN OPG, SUBITO

Nelle more dei rinvii e dei tempi lunghi delle Regioni, il Comitato Stop OPG rilancia la sostenibilità di un processo di “svuotamento” degli OPG, con ciò anche sottolineando ancora una volta come i passi cruciali di un percorso di riforma non siano le nuove microstrutture manicomiali, ma i dispositivi territoriali di cura e assistenza. Le tappe urgenti di questo processo:

- l'istituzione di un'Autorità per il superamento degli OPG, che metta in opera una reale governance di sistema, con raccordi tra le istituzioni coinvolte e azioni come stipula di protocolli di collaborazione tra ASL-DSM, magistratura competente e Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP), per garantire presa in carico delle persone e favorire le dimissioni e le misure alternative;
- interventi di modifica della legge 9/2012, per far sì che non sia rigidamente interpretata. Si punta soprattutto all'articolo 3, per limitare le proroghe della misura di sicurezza anche prevedendo come garanzia che la durata massima della misura stessa non possa superare la durata della pena detentiva per il relativo reato. Si propone poi l'obbligo di stilare per tutti e tutte entro tre mesi dall'avvio dell'eventuale proroga il Progetto Terapeutico Riabilitativo Individuale (PTRI) e dunque la presa in carico effettiva dai servizi del territorio, e si chiede che i finanziamenti per i Budget di Salute previsti siano destinati più alla costruzione di percorsi e strutture alternative che alla costruzione dei REMS. Infine, ma non secondario, prevedere meccanismi sanzionatori per le Regioni inadempienti;
- la modifica della legge penale in tema di misura di sicurezza (che è ancora il Codice Rocco), perché in assenza di questa riforma gli OPG non sarebbero mai davvero estinti (Stop OPG, 2014).

Un punto a favore, intanto, i promotori di Stop OPG lo incassano con la risoluzione della XII Commissione Igiene e Sanità del Senato, nel marzo 2014, che accoglie alcuni punti importanti e impegna di conseguenza il governo: non si aspetta il 2017, ma la proroga per la chiusura definitiva degli OPG scade il 1° aprile 2015; entro il 15 giugno 2014 le Regioni trasmettono al ministero della Salute e all'Autorità giudiziaria i Programmi individualizzati di dimissione per gli internati al 31 marzo 2014, e su questi programmi si esercita una verifica al tavolo degli adempimenti LEA; sempre entro il 15 giugno 2014 le Regioni riformulano i programmi finalizzati a riqualificare i Dipartimenti di Salute Mentale, limitare i posti letto nelle REMS, evitare la realizzazione di strutture private; sveltire l'assegnazione alle Regioni del-



le risorse (38 milioni previsti per il 2012 e 55 per il 2013); introduzione di una durata massima della permanenza nelle REMS e divieto di utilizzare le REMS come luogo di ricovero provvisorio o applicazione provvisoria delle misure di sicurezza; istituzione di una cabina di regia in cui siano rappresentate tutte le istituzioni competenti, e obbligo di periodica relazione al Parlamento (Senato della Repubblica – XII Commissione Igiene e Sanità, 2014).

LE CIFRE

QUANTI E DOVE SONO GLI INTERNATI IN OPG

Sono sei gli OPG italiani, situati nelle regioni Campania (Aversa e Napoli), Lombardia (Castiglione delle Stiviere, con l'unica sezione femminile), Emilia-Romagna (Reggio Emilia), Toscana (Montelupo Fiorentino), Sicilia (Barcellona Pozzo di Gotto).

Al 30 giugno 2013, secondo dati del DAP, gli e le internate sono 1.008, di cui 79 donne e 161 persone straniere. L'andamento delle presenze è decrescente dal 2010, quando erano in totale 1.600, scesi a 1.387 nel 2011, e a 1.094 nel 2012.

Flessione significativa anche tra le persone straniere: 248 nel 2010, 175 nel 2011, 159 nel 2012. Le presenze femminili hanno registrato un balzo tra il 2010 e il 2011 (da 29 a 95), per poi decrescere.

Nel 2012, ultima rilevazione disponibile, ci sono stati complessivamente 17 tentati suicidi e 1 suicidio, 6 morti naturali e 38 casi di autolesionismo (Ristretti Orizzonti, 2014).

LEGGE 40, LA "RIFORMA" IN TRIBUNALE

Dal momento della sua promulgazione, nel 2004, la legge 40 sulla Procreazione Medicalmente Assistita (PMA) ha diviso politica e opinione pubblica, e dato luogo a un costante movimento di contestazione contro il suo approccio complessivo e contro alcune sue norme in particolare. Alcune di queste, soprattutto, hanno nel tempo esposto le donne a rischi crescenti per la loro salute e le coppie al mancato rispetto di diritti fondamentali, tanto che alla fine se ne è dovuta occupare la Corte costituzionale.

Le norme oggetto di radicale critica da parte di persone coinvolte, associazioni ed esperti, in particolare sono: il divieto di congelamento degli embrioni in sovrannumero e il limite di tre embrioni; l'obbligo di impiantare tutti e tre gli embrioni nell'utero della donna, aumentando le probabilità di gravidanze trigemellari, rischiose sia per la donna sia per il feto; il divieto della diagnosi preimpianto, fondamentale per evitare di impiantare nell'utero della donna embrioni portatori di malattie genetiche, con relativo seguente ricorso all'aborto terapeutico; l'esclusione dall'accesso alle tecniche di procreazione assistita per le coppie portatrici di malattie genetiche, ma non sterili; il divieto di fecondazione eterologa, quando entrambi, o uno dei due membri della coppia, siano completamente sterili.

Questa impostazione ha dato adito a un fenomeno doloroso e selettivo (anche per ragioni economiche) di "turismo procreativo" (qualcuno l'ha definito "esilio"), costringendo molte coppie a recarsi all'estero, in Paesi dove la legislazione è più giusta e meno restrittiva.

Alla sordità della politica – la PMA è uno di quei "temi sensibili" che fanno da blocco, per ragioni di veti incrociati e scontro politico e ideologico, a ogni tentativo di riforma nelle sedi democraticamente appropriate – ha risposto una crescente attenzione dei tribunali, ordinari in prima battuta, che hanno sollevato diversi dubbi di incostituzionalità. Sono 29 i ricorsi, dal 2005, nei tribunali nazionali, alla Corte costituzionale e fino alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU), che, tranne poche eccezioni nei primi anni, hanno riportando costanti e reiterate condanne della legislazione [vedi anche ne *Le Schede*]. Nei primi anni i ri-

corsi si sono concentrati contro il divieto di diagnosi preimpianto, poi sul divieto di accesso alla PMA delle coppie non sterili e infine sul divieto alla PMA eterologa. E proprio su quest'ultimo aspetto, nel 2014, c'è stata una nuova sentenza della Corte costituzionale, che sancisce l'incostituzionalità del divieto e accoglie anche quanto decretato dalla Corte Europea. CittadinanzAttiva, Hera ONLUS e SOS Infertilità, associazioni promotrici del ricorso, denunciando il silenzio della politica, rilanciano la piena attuazione della sentenza al ministero della Salute insieme alle società scientifiche, sostenendo – al contrario di chi ancora si oppone a questa “riforma di fatto” – che la sentenza non lascia alcun vuoto normativo. Questa del vuoto normativo rischia di essere la nuova frontiera di un insieme di forze che resiste sul fronte della tenuta del vecchio impianto normativo.

Secondo Maria Paola Costantini, avvocatessa difensore di molte coppie e referente di CittadinanzAttiva per le politiche di PMA, la stessa legge 40 già disciplina tutte le conseguenze dell'eliminazione del divieto: vieta la commercializzazione dei gameti, la donazione è gratuita, è vietato il disconoscimento. Dunque nulla dovrebbe ostacolare l'applicazione della sentenza. Grazie alla stessa legge, però, la fecondazione eterologa, così affermata dalla Corte, ha dei forti vincoli nel suo articolo 5: l'accesso è garantito solo a coppie di maggiorenni di sesso diverso, coniugate o conviventi, in età potenzialmente fertile, con partner entrambi viventi. La sentenza dunque non apre a single né a coppie omosessuali (Costantini, 2014).

Quella che invece certamente farà la sentenza è limitare il ricorso, cui tante coppie fino a oggi sono state obbligate, a un mercato europeo degli ovociti: secondo Antonio Guglielmino, direttore dell'Istituto di Medicina e Biologia della Riproduzione di Catania, «con questa sentenza, l'Italia interrompe il processo di commercializzazione dei tessuti umani, sviluppatosi proprio grazie ai divieti della legge 40 in diversi Paesi della UE, dove gli speculatori hanno lucrato sulla necessità delle coppie italiane, sfruttando il bisogno economico di giovani “donatrici”. In Italia, la donazione dei gameti, così come avveniva prima della entrata in vigore della legge 40 e dei suoi assurdi divieti, deve essere esclusivamente basata sul principio dell'altruismo e dell'assenza di commercializzazione» (Guglielmino, 2014).

LE CIFRE

“L'ESILIO PROCREATIVO”

La relazione del 2013 del ministero della Salute sulla attuazione della legge 40/2004 rileva i dati relativi agli anni 2011 e 2012, e distinti per inseminazione semplice (I livello) o in vitro e con altre tecniche (II e III livello). Per quanto concerne:

- gli interventi di I livello, sono state trattate 20.012 coppie e avviati 32.644 cicli che hanno dato esito a 3.246 gravidanze. Tra queste, il 18% non è giunta a compimento, e dalle rimanenti 2.659 gravidanze sono nati 2.275 bambini vivi. Gli esiti negativi delle gravidanze sono il 22,5%, i parti gemellari l'8,7% del totale, quelli trigemini lo 0,7%.
- Con tecniche di II e III livello sono state trattate rispettivamente 46.491 coppie (56.092 cicli, 10.959 gravidanze, 9.572 portate a termine, nati vivi 8.734 bambini, parti gemellari il 19,1%) e con tecniche di scongelamento 7.067 coppie (7.691 cicli, 1.262 gravidanze, portate a termine 1.164, sono nati vivi 924 bambini).
- I centri iscritti al Registro nazionale nel 2013 sono 357: 93 nel Nord-Ovest, 68 nel Nord-Est, 82 al Centro e 114 nel Sud e Isole, solo il 32,8% è pubblico, il 7,3% è privato convenzionato e il 59,9% privato (Ministero della Salute, 2013).
- Secondo l'Osservatorio sul Turismo procreativo, nel 2011 sono state 4.000 le coppie italiane che si sono recate all'estero – soprattutto in Spagna, 950 coppie e in Svizzera, 630 – per una PMA, tra loro almeno 2.000 per una eterologa, 32 le richieste di maternità surrogata (Osservatorio sul Turismo procreativo, 2012).



INCRINATURE NELLA WAR ON DRUGS

La compattezza della strategia globale di lotta alla droga, diretta dall'ONU nell'ambito della Convenzioni internazionali e improntata al regime proibizionista della *war on drugs*, da tempo scricchiola di fronte agli evidenti risultati fallimentari: il 2016 sarà un anno cruciale per l'ONU, perché si dovranno valutare appunto gli esiti della lotta a consumo e traffico, e le cifre non lasciano scampo. O, meglio, non lascerebbero scampo se i criteri guida della valutazione fossero solo quelli delle evidenze, e non quelli di un impianto politico-ideologico-economico di dimensioni colossali.

Fino a un paio di anni fa la sola voce dissonante tra gli Stati membri (praticamente l'intero mondo) era stata quella di alcuni Paesi europei, come l'Olanda, inclini a politiche più sociali che repressive e fautori di un approccio di riduzione del danno droga correlato più che di astinenza planetaria: memorabile lo scontro tra l'ONU e, appunto, l'Olanda sulle sale del consumo, per i primi temibile varco verso il consumo libero, per i secondi servizi pragmatici per contenere i rischi di overdose. Ma lo scenario globale è andato facendosi più complesso in tempi più recenti, con l'ingresso in campo dei Paesi dell'America Latina che, forti di una nuova coesione politica continentale e di una tradizione legata al consumo della foglia di coca, hanno portato nelle granitiche certezze della *war on drugs* un forte vento contestatore e soprattutto una proposta alternativa.

Già nel 2011 la Bolivia aveva aperto il contenzioso attorno alla coltivazione e all'utilizzo legale della foglia di coca, rivendicata come pianta della tradizione india, e dunque rifiutando la criminalizzazione e la proibizione, e cercando di riformare la Convenzione internazionale. Tentativo non riuscito per l'opposizione di un gruppo di Paesi difensori delle politiche globali (tra cui l'Italia di Carlo Giovanardi e Giovanni Serpelloni), e questa opposizione aveva comportato l'uscita della Bolivia dalla Convenzione ONU in materia di droghe. Successivamente, la stessa Bolivia aveva presentato richiesta di essere riammessa, ma salvaguardando l'uso tradizionale di coca e rivendicando su questo un'autonomia, e nel 2013 questa battaglia è stata vinta, segnando una importante incrinatura nello scenario globale non più compatto e rivelando che, nel complesso, in ambito ONU le cose stavano cambiando.

Un secondo Paese latino americano, l'Uruguay, alla fine del 2013 legalizza la cannabis: non è un mero processo di depenalizzazione del consumo, ma una reale prospettiva di regolazione, che include un sistema di produzione e commercializzazione legali.

Bolivia e Uruguay sono emblematici, perché Paesi tradizionalmente sotto l'egida degli USA, per quanto attiene alle politiche sulle droghe, e centri nevralgici sia della produzione che del narcotraffico; Paesi dove i costi in termini sociali, repressivi ed economici della *war on drugs* sono da sempre drammatici, a fronte di produzioni e consumi senza crisi né sosta, mentre impazzano corruzione, violenza e morte. La loro scelta, spiazzante per tutto l'assetto globale di lotta alle droghe, ha effetti a cascata, sia all'interno, avviando un processo di analisi, confronto ed elaborazione nei diversi Stati, sia in ambito globale. Tanto che in sede ONU nel 2014 ancora non si trova un accordo per andare in modo compatto verso la scadenza della Sessione Speciale sulla droga dell'Assemblea generale dell'ONU (UNGASS) del 2016 dedicata a fare un bilancio globale della stessa Convenzione sulle droghe e delle politiche implementate a livello mondiale.

Nel marzo del 2014 la Commission on Narcotic Drugs (CND) indice una Riunione di Alto Livello (High Level Segment), che significa che include capi di Stato e ministri, alla ricerca di una Dichiarazione Comune Congiunta Ministeriale su cui lavorare da qui al 2016. Nulla di fatto: il confronto si inceppa su riduzione del danno, pena di morte per i narcotrafficcanti e valutazioni verso il 2016.

Europa (Svizzera, Norvegia, Francia, Repubblica Ceca, Portogallo) e America Latina (Uruguay, Guatemala, Colombia, Ecuador) sono di nuovo protagonisti del fronte critico, insieme

all'India; l'Ecuador arriva a chiedere esplicitamente la riforma delle Convenzioni sulle droghe: «L'attuale sistema delle Nazioni Unite ha bisogno di profondi cambiamenti. Non dovremmo credere che basti un solo Paese o una sola politica per sconfiggere il problema. Dobbiamo “demilitarizzare” l'attuale approccio alle droghe e accettare i consumi sociali e culturali in una cornice di rispetto dei diritti umani. L'Ecuador invita il mondo a guardare agli esseri umani e non alle sostanze» (Bridge, 2014).

IL FATTO

L'AMERICA LATINA CONTRO LA WAR ON DRUGS

Il protagonismo critico dell'America Latina ha una sua tappa importante nel 2012, durante il congresso degli Stati americani in Colombia, quando il presidente Juan Manuel Santos incarica la Organisation of American States (OAS) di studiare modalità alternative alle politiche globali, alla ricerca di una strategia capace soprattutto – questo è significativamente il primo tra gli obiettivi dichiarati – di abbassare la quota di violenza che permea gli Stati americani a causa del narcotraffico illegale e della repressione.

Ne esce un documento – *The drugs problem in the Americas* – che sancisce il fallimento della strategie globali e delinea, al contrario, possibili processi di depenalizzazione del consumo e di decriminalizzazione dei consumatori, a favore di un approccio sociale, sperimentazione di legalizzazione e regolamentazione a partire dalle droghe radicate nelle tradizioni locali, ipotesi di riforma a livello nazionale (OAS, 2013 a).

È questo un testo che sarà di fondamentale riferimento per i passi che i diversi Paesi intraprenderanno. Nel giugno 2013 l'OAS si ritrova in Guatemala e mette le politiche sulle droghe al primo posto della sua agenda, producendo un nuovo documento politico, *For a Comprehensive Policy Against the World Drug Problem in the Americas*, con cui si lancia una serie di forum locali e regionali destinati a produrre un movimento di riforma continentale e a portare la posizione dell'America Latina alla riunione strategica dell'United Nations General Assembly Special Session (UNGASS) del 2016, dove si valuteranno i risultati della lotta globale alla droga.

La dichiarazione finale adottata in quella sede afferma l'importanza di politiche innovative basate scientificamente e sull'evidenza, enfatizza la necessità che le politiche siano valutate in maniera multilaterale, e che siano improntate ai principi dei diritti umani (OAS, 2013 b).

► Cannabis, scatta l'era legale

La più consumata tra le sostanze illegali, la canapa, è protagonista anche della sperimentazione, sociale e normativa, nell'ambito di modelli innovativi di gestione e regolazione. Nonostante in realtà la Convenzione ONU ne vieti esplicitamente produzione e commercializzazione, si moltiplicano nel mondo politiche alternative alla proibizione.

Come si è visto, spetta all'Uruguay la palma della prima nazione ad avere legalizzato la cannabis e implementato un modello di regolazione di produzione e commercializzazione, sia a scopo medico che ricreativo. La produzione è affidata ad alcune aziende certificate, la canapa si vende nelle farmacie, in quantità non superiore a 40 grammi al mese per ogni acquirente, i minorenni sono esclusi e non è permessa alcuna pubblicità (come per il tabacco). È possibile coltivare a livello personale fino a sei piante, mentre i Cannabis Social Club si devono limitare a 99 piante per un massimo di 45 soci. Un registro governativo include tutti, consumatori e produttori.

Percorso diverso per gli ultimi Stati USA che hanno innovato le loro politiche, Colorado e Washington; qui la legalizzazione è passata attraverso un referendum popolare che vinco-



la poi lo Stato a promulgare una legge. La produzione e la vendita sono normate anche per produzioni su larga scala e profit, anche se la cosa crea non pochi dilemmi giuridici, perché la legge federale lo vieta espressamente – anche in ossequio alla Convenzione ONU – e una legge nazionale non dovrebbe essere in contraddizione. Tuttavia, è stata trovata una modalità, un accordo per cui, di fatto, i procuratori federali non entrano in scena in relazione a una legge nazionale.

Altra natura ha l'esperimento spagnolo, ma qui non ci sono governi o parlamenti in gioco, bensì attori sociali, e semmai a livello istituzionale c'è tolleranza. È il modello Cannabis Social Clubs (CSCs), nati già negli anni Novanta e oggi presenti nel Paese a centinaia, dove si produce per un consumo limitato a pochi membri del club [vedi anche *Rapporto Diritti Globali 2013*, p. 424]. I Club giocano in un'area grigia della legge, che, da un lato, consente un uso condiviso in privato e una coltivazione a uso personale, ma, dall'altro, vieta la produzione quando non sia personale, appunto. Anche in Belgio dal 2006 sono attivi alcuni CSC e anche questi vivono nella maglie della legge e delle linee guida del ministero della Giustizia, che prevedono di non perseguire per possesso di piccole quantità o coltivazione di una pianta. Non sempre l'area grigia della legge però funziona: sia in Spagna che in Belgio alcuni membri dei CSC hanno avuto guai giudiziari, mentre il dibattito su una riforma legislativa stenta a decollare (RAND Europe, 2013).

LE CIFRE

EUROPA. CONSUMI DI CANAPA IN CALO

Secondo i dati dell'Osservatorio europeo delle droghe e delle tossicodipendenze (European Monitoring Centre for Drugs and Drug Addiction, EMCDDA) sono 85 milioni gli europei adulti (circa il 25% della popolazione europea) che hanno consumato sostanze illecite nel corso della vita, e per la maggior parte – 77 milioni – si tratta di cannabis, dato che include sia chi l'ha sperimentata una sola volta sia chi ne fa uso costante. Nella popolazione generale (15-64 anni), i Paesi con più consumatori sono Danimarca e Francia (32%), quelli con minor consumo Malta e Romania (3,5% e 1,6%). L'Olanda, dove vige il regime meno proibizionista, si attesta attorno al 25%, non lontano dal 21,7% dell'Italia che ha, al contrario, un regime repressivo. I più giovani, tra i 15 e i 16 anni, la consumano in percentuali variabili a seconda dei contesti nazionali, dal 5% dei ragazzi/e in Norvegia al 42% nella Repubblica Ceca, dati che segnalano come, in realtà, il consumo sia poco o nulla in correlazione al sistema sanzionatorio, che dimostra così la sua scarsa efficacia.

Nel complesso, comunque, i consumi tra i più giovani sono, secondo EMCDDA, complessivamente in calo o stabili, con l'eccezione dei Paesi dell'Est, dopo un aumento registrato tra il 1995 e il 2003, e una sensibile diminuzione nel 2007.

Nella fascia dei giovani adulti (15-34) sono 15,4 milioni (11,7%) coloro che hanno consumato canapa nel corso dell'ultimo anno; anche in questa fascia di età il trend è stabile o in calo, fatta eccezione per la Polonia e la Finlandia. I consumatori abituali (almeno 20 assunzioni in un mese) sono una minoranza, circa 3 milioni in tutte le fasce di età, e tra loro due su tre hanno meno di 34 anni. Tra i 77 milioni di consumatori complessivi, di cui 3 milioni abituali, sono 60.000 coloro che si sono rivolti a un servizio per problemi drogacorrelati, dato relativo al 2011, erano 45.000 nel 2006 (EMCDDA, 2013).

► Droghe in Italia. Un anno di lotte e cambiamenti

E l'Italia, in tutto questo sommovimento? L'Italia di Carlo Giovanardi (che continua a governare il settore grazie alla larghe intese) e di Giovanni Serpelloni (che cesserà il suo in-

carico al Dipartimento Politiche Antidroga, DPA, solo nell'aprile 2014, con il governo Renzi) continua nella promozione di un ruolo italiano nel mondo come "amico della Convenzione ONU", paladino della *war on drugs* e strenuo oppositore della linea latinoamericana ed europea in sede globale.

I governi Monti e Letta non avevano messo mano all'impianto del DPA, né messo in discussione la linea politica proveniente direttamente dai governi Berlusconi, Fini e Giovanardi, tecnici e larghe intese hanno lasciato fuori il tema droghe dall'agenda politica, più che osteggiando la domanda di cambiamento, ignorandola. Ma nonostante questa continuità, lo scenario italiano è destinato a vedere non pochi cambiamenti, e non certo grazie alla politica, bensì alla tenacia di movimenti e associazionismo.

Innanzitutto, l'11 febbraio 2014 decade la legge Fini-Giovanardi (49/2006) che dal 2006 aveva segnato un inasprimento dell'approccio repressivo al consumo e al piccolo spaccio e contribuito a diffondere una cultura iperproibizionista e insieme patologizzante dei consumi di sostanze. La legge – messa a punto e approvata nell'ambito di un decreto d'urgenza sulle Olimpiadi invernali di Torino (!) – viene cassata dalla Corte costituzionale: non entra, la sentenza, nel merito della legge stessa ma in quello del procedimento di approvazione, censurando quanto operatori e associazioni avevano da sempre denunciato, il fatto di "aggregare", appunto, a una decretazione d'urgenza una materia tanto delicata, negando alle Camere qualsiasi possibilità di discussione.

L'abrogazione prevede l'adozione della vecchia legislazione – la legge 309/90 – incluso quanto aveva decretato il referendum popolare del 1993, che prevede la punibilità solo amministrativa del consumo personale. Tra gli effetti positivi, il decadere della "dose media" che, per legge, sanciva in maniera rigida la quantità di sostanza detenuta al di sopra della quale scatta il reato di spaccio (ragione questa dell'incarcerazione di molti consumatori) e il ripristino delle tabelle differenziate per le sostanze "leggere" e quelle "pesanti", aspetto con effetti significativi sui massimi della pena e dunque anche per l'incarcerazione dei condannati.

BUONE NOTIZIE & BUONE PRATICHE

"TRE LEGGI" E UNA CAMPAGNA PER I DIRITTI E IL DIRITTO

Dando voce a un vasto movimento riformatore, la campagna "3 leggi. Tortura, carceri, droghe" affronta la necessità di un cambiamento legislativo inerente alle condizioni delle persone detenute, ai loro diritti umani e costituzionali e alla lotta a un uso dilatato e arbitrario della carcerazione. Tenendo anche conto degli interventi censori dell'Unione Europea contro l'Italia, soprattutto in merito alle condizioni di detenzione e ai trattamenti disumani e degradanti di cui sono oggetto i detenuti/e. Promossa da un vasto arco di forze e associazioni – dall'ARCI alla CGIL, da Società della Ragione alla Unione Camere Penali Italiane, dalla Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia al Gruppo Abele e CNCA, dal Coordinamento dei Garanti dei diritti dei detenuti alla LILA e Ristretti Orizzonti – la campagna promuove una raccolta firme per proposte di iniziativa popolare che mirano a:

- modificare la legge Fini-Giovanardi, depenalizzando il consumo e adottando misure capaci di limitare il ricorso al carcere;
- introdurre finalmente il reato di tortura nell'ordinamento penale italiano, in accordo con le convenzioni internazionali da tempo sottoscritte e ratificate dal nostro Paese;
- promuovere e fare rispettare i diritti umani all'interno delle carceri, prevedendo la figura del Garante nazionale dei detenuti, la conversione della pena nel caso di mancanza di posti disponibili nelle carceri, alcune modifiche riguardanti la recidiva, e un miglior accesso alle pene alternative (Campagna 3 leggi, 2013).



Una seconda novità la segna, in discontinuità con la “distrazione” sul tema dei governi Monti e Letta, il governo Renzi, che anche sotto la continua pressione delle reti di associazioni e operatori e dei movimenti degli consumatori di sostanze, decide di dare un segno di discontinuità interrompendo la gestione di Giovanni Serpelloni del DPA, anche se momentaneamente (fino ad aprile 2014) mantenendo la struttura del DPA presso la Presidenza del Consiglio. Questione, questa, in discussione, perché da più parti si chiede il ripristino di una normalità non emergenziale, cioè l’inclusione della titolarità su droghe e dipendenze presso i dicasteri che trattano e implementano le politiche, Welfare, Sanità e Giustizia.

Una “normalizzazione” chiesta a gran voce dagli operatori del pubblico e del privato, e dall’area della riduzione del danno, che non si accontentano del passaggio di consegne al DPA ma intendono discutere assetti e scelte politiche nel merito. Un percorso difficile, anche perché il tema delle droghe, nonostante tocchi, direttamente o indirettamente, milioni di cittadini, e ricada sensibilmente sul sistema della giustizia e del welfare, appare del tutto trascurato e insieme ostaggio dello scambio politico, in quanto “tema sensibile”.

Secondo Leopoldo Grosso, vicepresidente del Gruppo Abele, dagli anni di Bettino Craxi e della legge Jervolino-Vassalli, la politica è in preda a una “illusione proibizionista” che fa perdere di vista realtà e prospettive, anche a sinistra: «È in questo clima di ingenuità illusoria e di strumentalizzazione che anche alcune forze politiche di sinistra hanno abbandonato logiche e principi che avevano portato, non molti anni prima, alla legge 685 del 1975, che istituiva i servizi pubblici per le dipendenze, a partire dalla pratica di aiuto e di cura, in contrasto alla repressione che fino a quegli anni si era espressa (...). Sono state le differenti interpretazioni del problema all’interno dello stesso schieramento di sinistra che non hanno permesso, durante l’ultimo governo Prodi, al di là della sua breve durata, di arrivare quantomeno alla sola abrogazione della Fini-Giovanardi. La questione droga, come altre tematiche che suscitano profondi dilemmi morali, si trasforma così da problematica sociale a tema “eticamente sensibile”, e in quanto tale diventa una questione di difficile managevolezza, sia nella trattativa tra le diverse forze politiche (lo scontro non è mediabile), sia all’interno delle stesse singole compagini, di governo o di opposizione, che, proprio per le divisioni trasversali interne a ognuna di esse, preferiscono non porsi come priorità (“una tematica che è meglio evitare”))» (Grosso, 2014).

BUONE NOTIZIE & BUONE PRATICHE

LA VOCE DI OPERATORI, ASSOCIAZIONI E CONSUMATORI

Il 2013 e i primi mesi del 2014 vedono un forte rilancio dell’iniziativa “dal basso” sul tema delle droghe, che incasserà – dopo anni di immobilismo – l’abrogazione della legge Fini-Giovanardi e l’apertura di una discussione attorno all’impianto delle titolarità in merito alle politiche sulle droghe con la prospettiva di modificare l’attuale competenza del Dipartimento Politiche Antidroga.

Tra le più significative:

- Conferenza “Nel nome di don Gallo”, a Genova a fine febbraio 2014, promossa da molte sigle del settore (tra gli altri, Comunità di San Benedetto al Porto, CGIL, Antigone, Forum Droghe, Itaca, Gruppo Abele, CNCA, LILA, Magistratura Democratica) riunitasi per promuovere un confronto nella prolungata assenza di una sede a questo deputata (da anni non si tiene la Conferenza triennale pure prevista dalla legge) e promotrice del *Manifesto di Genova* (Sulle orme di don Gallo, 2014).
- La Costituzione (nel 2012) e l’attivazione di ITRDD, Rete italiana della riduzione del danno, network di oltre 200 operatori e consumatori e 40 associazioni per la difesa, il ri-

lancio e la promozione della riduzione del danno, approccio e politica “banditi” dalla gestione del DPA. ITARDD promuove nel 2013 un appuntamento a Napoli dedicato al *peer support* e al ruolo delle competenze dei consumatori e una *Lettera aperta alla politica* (ITARDD, 2014).

- La produzione, a partire dall'incontro di Genova, di una *Carta dei diritti dei consumatori*, percorso di confronto che mette insieme consumatori di tutta Italia di diverse culture e stili di consumo, per rinnovare il protagonismo attivo dei consumatori e recuperare una cultura dei diritti umani e sociali ampiamente affermata in Europa e penalizzata in Italia.

► La guerra dei dati. Consumi, sanzioni e detenzioni

In Italia è scontro anche sulle statistiche: l'andamento dei consumi è al centro, per esempio, di un conflitto tra DPA, con i suoi dati presentati nella Relazione annuale al Parlamento, e le rilevazioni del CNR di Pisa, che da sempre ha gestito le indagini soprattutto sulla popolazione giovanile – indagini ESPAD e ISPAD, in accordo con le rilevazioni europee dell'EMCDDA di Lisbona – e che dal 2008, gestione Serpelloni, viene estromesso perché, denunciano i ricercatori, «i dati da noi raccolti non corrispondevano alla visione che il Dipartimento voleva dare dei propri risultati», riferendosi in particolare alla descrizione da parte del DPA di andamenti decrescenti in tutti i consumi, cosa non riscontrata dal CNR, potrebbero andare a vantaggio di una valutazione positiva delle politiche intraprese dal DPA stesso.

Una storia che si consuma tra accuse e contro accuse, ma che è emblematica almeno di uno stile dubbio, relativamente alla correttezza delle procedure: secondo i ricercatori CNR, infatti, non solo si sottraggono loro compiti di ricerca, con una operazione dettata da ragioni politiche e non scientifiche, ma il passaggio degli studi a enti privati scelti ad hoc dal DPA stesso configura una situazione in cui la direzione di Serpelloni «decide così che, da quel momento in poi, sarà direttamente il DPA a condurre lo studio che dovrà fornire i dati al Parlamento. In pieno conflitto d'interessi».

Insomma, il controllato controlla se stesso. In ogni caso, l'oggetto del contendere riguarda gli andamenti dei consumi e secondo il CNR «La relazione che viene presentata dichiara che i consumi di droga sono calati drasticamente: dato non confermato né dalle nostre indagini, né dai ricoveri in ospedale o dagli accessi ai SERT, né dai sequestri di droga» (Andreani e D'Aprile, 2013).

Non è facile allora orientarsi nelle cifre e nei dati. Certo qualche dubbio viene, a leggere una delle contestazioni del DPA al CNR: le rilevazioni di quest'ultimo sarebbero in contraddizione con i controlli fatti nelle acque reflue dei fiumi di alcune città, alla ricerca di metaboliti delle varie sostanze, dove «invece è stato riscontrato un calo dei consumi generali per tutte le sostanze», modalità di indagine con attendibilità a dir poco discutibile (Serpelloni, 2013).

Dunque, per il DPA i consumi sarebbero tutti e contemporaneamente in calo, per il CNR la situazione è più articolata e il trend è in crescita [*per un approfondimento vedi ne I Numeri*]. Restando nell'ambito degli adolescenti e degli studenti: il CNR afferma che crescono i consumi occasionali di cannabis, dal 21,5% del 2011 al 25% del 2013, e quelli di stimolanti (dal 2,4% al 2,8%), e crescono anche gli studenti consumatori abituali di cannabis (da 2,5% a 3,2%), allucinogeni (da 0,6% a 0,8%), cocaina (da 0,6% a 0,8%) ed eroina (da 0,5% a 0,7%). In numeri assoluti, 580.000 studenti hanno usato saltuariamente cannabis, 75.000 l'hanno usata quotidianamente, 65.000 hanno utilizzato cocaina almeno una volta nell'ultimo anno e 18.500 l'hanno usata più frequentemente, per 10 o più volte nell'ultimo mese. Ancora, 36.000 studenti hanno provato eroina o altri oppiacei almeno una volta nella vita



(pari all'1,5%) e 28.000 nell'ultimo anno: tra loro, 16.000, l'1%, l'hanno consumata per 10 o più volte nell'ultimo mese. I ricercatori sottolineano che non è tanto il trend in ascesa dei consumi, in realtà in lieve crescita, quanto l'aumento di coloro che fanno uso delle diverse sostanze in modo continuativo e stabile (IFC, CNR, 2013).

Per il DPA, che analizza anche il primo semestre 2013, per la verità la fascia 15-19 anni registra valori non dissimili dal CNR: nel consumo 2012-2013 riferito all'ultimo anno, i valori sono: cannabis 21,43% (19,14% nel 2012), cocaina 2,01% (1,86%), eroina 0,33% (0,32%), stimolanti (amfetamine e/o ecstasy) 1,33% (1,12%) e allucinogeni 2,08% (1,72%). Dunque, in realtà, non ci si discosta molto tra le due fonti. Il dato diventa eclatante, invece, quando il DPA analizza le statistiche che riguardano l'intera popolazione, 15-64 anni, dove il trend risulta compattamente in calo, e ciò che in effetti sorprende è che il trend riguardi in modo simile tutte le sostanze e che le curve comincino a discendere proprio a decorrere dal 2008, anno di cambio del governo, di piena applicazione della legge Fini-Giovanardi e di direzione Serpelloni al DPA. In sintesi (dati riferiti all'ultimo anno di consumo, 2012, e differenza sul 2010): eroina 0,12% (-0,12%, dimezzato), cocaina 0,60% (-0,29%), cannabis 4,01% (-1,32%), stimolanti (ecstasy e/o amfetamine) 0,13% (-0,16%), allucinogeni 0,19% (-0,02%) (DPA, 2013).

Sorprende anche che tutti i dati siano in controtendenza con i trend europei registrati dall'EMCDDA *[per un approfondimento vedi ne I Numeri]*. È interessante, nei consumi giovanili, quello dell'alcool, in flessione ma alto in percentuale, se paragonato alla media europea: secondo il CNR si tratta dell'88,6% come consumo una volta nella vita, dell'81,1% nell'ultimo anno e del 64,7% nell'ultimo mese. Dati elevati ma dovuti alla tradizione culturale mediterranea, che, poi, sembra mettere al riparo i giovani italiani dalle ubriacature, il cui tasso rimane molto al di sotto di quello dei coetanei europei, segno che, oltre la globalizzazione degli stili di consumo, l'apprendimento sociale paga e protegge.

Altra polemica attorno alle statistiche, quella sui dati inerenti all'aspetto repressivo delle politiche antidroga: il DPA, da sempre, sostiene che la legge Fini-Giovanardi non manda in carcere i semplici consumatori, in parte dimenticando che proprio il dispositivo della dose media sancita per legge ha trasformato migliaia di consumatori che detenevano quantità superiori in spacciatori, con conseguente penalizzazione e incarcerazione. Non solo, ma i dati sugli esiti penali e carcerari della legge dal varo della legge stessa sfuggono a serie valutazioni e analisi di impatto, almeno dal lato istituzionale; analisi che sarebbe al contrario preziosa dal punto di vista di un bilancio delle politiche nazionali e di una analisi costi-benefici. Tuttavia, i dati su invio alle Prefetture per sanzioni amministrative, denunce e giudizi, arresti e incarcerazioni e sequestri di sostanze vengono annualmente rilevati dalle fonti ufficiali, e ciò che manca è una lettura trasversale e attenta.

Di questo si incaricano altri attori, quelle associazioni che hanno al proprio interno sia competenze per farlo sia, soprattutto, la volontà di valutare: a questi osservatori è necessario rivolgersi se si vuole avere un quadro degli esiti di applicazione della legge nei suoi ambiti repressivi. Secondo le associazioni Antigone e Forum Droghe, che ogni anno con la collaborazione di CNCA, Società della Ragione, Unione delle Camere Penali e Magistratura Democratica pubblicano una lettura critica sui dati istituzionali, nel 2012 sono entrate in carcere per l'articolo 73 della legge (detenzione di sostanze stupefacenti) 20.465 persone, pari al 32,47% dei 63.020 ingressi complessivi, una percentuale che è in crescita ed è la più elevata dal 2005 a oggi (il primo anno di applicazione della legge 49, il 2007, era il 29,84%). Considerando le presenze in carcere in un giorno preciso, la percentuale sale al 39,17% il 30 giugno 2012 e al 38,4% il 31 dicembre. Se si analizza poi il dato inerente all'articolo 74, che sanziona l'associazione finalizzata allo spaccio, si osserva uno stacco, sempre al 31 dicembre 2012, tra 19.891 e 761, cioè, commentano i ricercatori, «l'enorme divario fra i reati dell'art. 73 (detenzione) e quelli del 74 (relativi al grande traffico) rende evidente che la leg-

ge è stata costruita (ed è applicata) per colpire indiscriminatamente i “pesci piccoli”, se non i semplici consumatori in possesso di quantità ritenute a fini di spaccio» (Zuffa, 2013).

Con riferimento ai procedimenti penali, l'articolo 73 – dunque si tratta sempre di consumatori e piccoli spacciatori – occupa i tribunali con 177.621 procedimenti (un dato costante dal 2007, inferiore prima, con 146.599 procedimenti nel 2005) e l'articolo 74 con 46.909. Le persone tossicodipendenti che entrano in carcere sono una ogni tre detenuti, 18.225 nel 2012, pari al 28,92% del totale.

Se poi si analizzano le segnalazioni in Prefettura dei consumatori e le relative sanzioni amministrative (articolo 75, uso personale di sostanze stupefacenti) i numeri sono imponenti: 35.762 nel 2012, di cui 28.095 (il 78,56%) riguardano la cannabis; a fronte di una flessione rispetto al 2007 del dato complessivo, le cifre relative alla cannabis sono invece in ascesa: era il 73% del totale delle segnalazioni del 2009, il 74% nel 2010 fino al più elevato dato attuale. E quello che si riscontra è anche un pesante sbilanciamento tra sanzioni punitive e invii alla cura, a discapito della retorica sul “punire per educare”: le sanzioni erano 11.850 del 2007, sono 16.205 nel 2012, ma va tenuto conto del fatto che il numero complessivo delle segnalazioni è diminuito, per cui un consumatore ha oggi una maggior probabilità di essere punito (dal 24,7% al 45,3%)

A picco invece i programmi terapeutici offerti dal percorso prefettizio ai consumatori: 6.713 nel 2006, 3.008 nel 2007, 1.646 nel 2008, 903 nel 2009, 518 nel 2010, 418 nel 2011 e, minimo storico, 340 nel 2012. Un “bel” risultato dell'impeto punitivo della legge Fini-Giovanardi, laddove prevede che l'accesso al percorso di cura non sospenda più la sanzione [vedi anche *ne I Numeri*].

SEMPRE PIÙ CARCERE, SEMPRE MENO ALTERNATIVE

Nonostante la legge 49/2006 abbia previsto un accesso facilitato alle forme alternative alla pena per le persone tossicodipendenti, il trend della concessione di queste misure è negativo. L'affidamento terapeutico è possibile fino a una pena residua di sei anni anziché di quattro come la legge precedente, ma il dato è che nel 2012 sono 2.777 le persone tossicodipendenti in affidamento, nel 2006 erano 3.852, e dopo l'indulto del 2006, non si più è tornati ai valori medi precedenti.

Ciò che fa anche la differenza è un'analisi disaggregata degli affidamenti concessi: quelli destinati alle persone in stato di detenzione sono cresciuti significativamente, quasi del 50% sul 2006, quelli concessi dalla libertà sono ridotti del 35,6% rispetto allo stesso anno. Significa una sola cosa: i tossicodipendenti varcano più di prima la soglia del carcere anche quando non ve ne sarebbe bisogno, anche quando la legge consentirebbe loro di accedere alle alternative senza questo transito (Scandurra, 2013).

► Non solo chimica. Il gioco d'azzardo

Secondo l'osservatorio del DPA, il gioco d'azzardo sta diventando un problema rilevante, sia come patologia e dunque dipendenza a tutti gli effetti, che come rischio, dunque come comportamento problematico potenzialmente foriero di danni, soprattutto di tipo economico: «Si è visto che associati al gioco d'azzardo patologico vi sono fenomeni di usura e di comportamenti illegali che impoveriscono e mettono questi malati e le loro famiglie in condizioni molto problematiche e di povertà». Già il governo Monti, nel 2012 attraverso un decreto emanato dal ministro della Salute Renato Balduzzi, aveva previsto di inserire nei LEA sanitari la cura della ludopatia, e nello stesso anno il DPA ha predisposto il progetto GAP,



per delineare strategie e linee guida finalizzate a prevenzione, cura e trattamento del gioco d'azzardo patologico.

Le cifre sul gioco patologico sono a tutt'oggi indiziarie: il gioco è un comportamento umano diffuso e generalizzato, la percezione di rischio e la sua visibilità e tematizzazione sono molto recenti, e dunque si può parlare di stime più che di statistiche, oltre a disporre di un'aneddotica via via sempre più ricca.

Prime stime del ministero della Salute, anno 2012, indicano nel 54% la quota di italiani che hanno giocato d'azzardo almeno una volta nella vita; la percentuale di quelli problematici varia dall'1,3% al 3,8% della popolazione, mentre la stima dei giocatori d'azzardo patologici dallo 0,5% al 2,2% (tra 300.000 e 1.300.000 persone).

Indagini sono state compiute su campioni di giocatori a rischio o patologici ricavandone un ritratto che li vede soprattutto maschi (66% contro il 55% di femmine), appartenenti a ceti medio-alti, hanno difficoltà a gestire il denaro, spendono più denaro di quello di cui possono disporre, risparmiano meno mensilmente da quando giocano, chiedono in prestito denaro alle agenzie finanziarie o ad altre persone. Il gioco che viene praticato più volte in una settimana è soprattutto il Superenalotto e il Lotto (dal 5,2% del campione intervistato), seguito dal Gratta e vinci (2,1%) e dal Videopoker.

Crescono, intanto, anche i servizi mirati a questo tipo di patologia: nel 2012 risultano al DPA 5.138 persone in trattamento, concentrate in Lombardia, Veneto e Piemonte, quasi equamente divise tra uomini e donne (ma queste prevalgono nelle fasce di età più avanzata) e per la gran parte afferiscono a un SERT (DPA, 2013).

Sul piano delle azioni di contrasto, servizi, enti locali e Terzo settore stanno orientando i loro interventi a livello ambientale e di sistema, oltre a sviluppare informazione e comunicazione mirate.

Secondo Leopoldo Grosso, vicepresidente del Gruppo Abele, che sul campo sta sviluppando iniziativa e intervento terapeutico, a fronte di comportamenti umani legati anche alla crisi e alla speranza di risolvere i problemi di vita con un colpo di fortuna, si tratta di contrastare un processo di deregulation che ha dato vita a un mercato diffuso e poco controllato, con i Comuni che si trovano in mano ben pochi strumenti di governo: «Espropriati di ogni possibilità di decisione, i Comuni hanno visto cambiare il loro panorama urbano. Di fronte a tante serrande di esercizi commerciali chiusi per via della crisi economica, in ogni quartiere sono cresciute come funghi le sale scommesse e i tanti diversificati locali per le slot machine, che insieme ai "Compro oro" hanno modificato l'assetto del territorio. Siamo di fronte a politiche che, se viste nel loro complesso, risultano paradossali e suonano come molto ipocrite, soprattutto agli occhi dei giovani: da una parte si proibiscono gli spinelli, se ne enfatizza il livello di pericolosità personale e sociale, e dall'altra si dà il via libera al diffondersi di comportamenti che possono comportare abusi e dipendenze molto più drammatiche».

Il gioco, dice Grosso, è un comportamento umano da sempre diffuso, e può anche avere valenze formative oltre che essere un piacere, ma va costruito un contesto che metta al riparo dall'eccesso di rischio. Le proposte partono dal porre limiti alla pubblicità, dal regolamentare il numero e l'ubicazione delle sale da gioco o l'installazione nei pubblici esercizi e finiscono con la richiesta di devolvere una quota di quanto lo Stato incassa dal gioco d'azzardo alla prevenzione e alla cura: «Un'intelligente regolamentazione del fenomeno, che non proibisca ma che non induca, che possa tutelare anche i singoli comportamenti prevenendo il discontrollo e la sua deriva, che faccia proprio l'obiettivo della moderazione e il contenimento possibile dei danni, appare come la politica più utile nel gestire tutte le contraddizioni insite nella problematica e nel suo indotto, compreso quello dell'infiltrazione criminale» (Grosso, 2014).

Oggi lo Stato non devolve nemmeno l'1% dei circa 8-9 miliardi di euro che ogni anno incassa per giochi che ha autorizzato.

L'AZZARDO NELL'ETÀ ANZIANA

«Il fatturato dell'azzardo ha raggiunto i 90 miliardi di euro. Sostenuta da agguerrite lobbies delle società concessionarie, dentro e fuori del Parlamento, l'industria del gioco non avverte la crisi; al contrario si nutre della crisi e della speranza di molte persone, in grande parte anziane, che una vincita possa migliorare la propria condizione di vita». Nelle parole di Marica Guiducci dell'AUSER le ragioni e l'urgenza di una ricerca per capire la realtà del gioco tra gli over 65 italiani.

La ricerca sul gioco d'azzardo – *L'azzardo non è un gioco* – condotta da AUSER, Gruppo Abele e Libera, ha raggiunto un campione di 984 persone reclutate grazie al contatto con AUSER, con un esito di 864 risposte valide. L'età più rappresentata nel campione è 65-74 anni, le donne sono il 40%, un quarto ha un diploma di maturità, poco meno del 10% una laurea, il 71% viene dal lavoro dipendente, soprattutto come impiegato o operaio, 1 su 5 ha un reddito mensile tra 1.201 e 1.500 euro mensili, la stessa percentuale tra 1.000 e 1.200, il 12% tra 800 e 1.000.

Questo il ritratto rispetto al gioco: il 70% gioca, il 38% lo ha fatto negli ultimi 12 mesi, soprattutto a Gratta e Vinci e al Superenalotto o Lotto, con una frequenza per lo più mensile o settimanale. Il dato relativo a un gioco più a rischio (anche più volte al giorno) riguarda soprattutto il Gratta e vinci (il 3,1%), le slot machine (2,6%) e il Superenalotto (2,5%).

Bar e tabaccai sono i luoghi prediletti (rispettivamente per il 24% e il 44,9%), a cui i giocatori hanno lasciato in media nell'ultimo anno 3.456,8 euro per le Slot machine (da un minimo di 10 euro a un massimo di 30.000), 267,2 euro per il Gratta e vinci (da 2 a 12.000 euro), 574,9 euro per il Superenalotto (da 1 a 50.000 euro). Importante anche la cifra relativa al gioco a carte: in media 788,8 euro (da 5 a 15.000 euro) (AUSER, Gruppo Abele, Libera, 2013).

IL SURF DEL NON PROFIT SULL'ONDA DELLA CRISI

Uno sguardo complessivo alla situazione europea individua, sul piano politico, due diverse tendenze che investono l'area del non profit, dell'associazionismo e del volontariato: deficit di democrazia e deficit di risorse e sostegno. Si può dire che l'accelerazione imposta dalla crisi e dalla sua gestione politico-economica abbia inceppato i dispositivi virtuosi formalmente promossi in ambito comunitario e mirati sia a coinvolgere la "società civile" e i suoi corpi intermedi nei processi democratici, sia a valorizzarne l'apporto concreto – di saperi, competenze, lavoro – in termini di coesione sociale (per esempio con un protagonismo nell'ambito della lotta alle povertà e nella promozione sociale a tutti i livelli).

La denuncia di reti come EAPN, European Anti Poverty Network investe lo stesso cosiddetto Metodo Aperto di Coordinamento, modalità di governance adottata all'interno della Strategia di Lisbona che sulla lotta all'esclusione, per esempio, avrebbe dovuto consentire alle organizzazioni della società civile «un impegno politico dinamico dei diversi soggetti portatori di interessi, comprese le ONG e le persone in situazione di povertà». Ebbene non solo i risultati sono deludenti, ma con l'adozione della Strategia Europa 2020, quella dello sviluppo "intelligente, sostenibile e inclusivo", le cose sono anche peggiorate, e tutti i dispositivi formali di partecipazione sono saltati, divorati dai diktat di mercati e Troika: «Allo stato attuale, la Strategia Europa 2020 ha registrato un arretramento nel dialogo civile. In realtà, la Strategia Europa 2020 e le relative azioni da intraprendere sono state sorpassate



dalle “misure di austerità” degli Stati membri a seguito delle decisioni assunte in Europa per rispondere alla crisi». L'impatto è doppio: non solo meno partecipazione democratica e meno capacità di impatto dell'associazionismo sui percorsi decisionali, ma anche un effetto di maggior distanza tra le stesse associazioni e la loro base sociale, che non vede più in esse uno strumento efficace e un reale rappresentante dei loro interessi. Ancora una valutazione di EAPN: «La dura realtà delle misure adottate, senza alcun reale sforzo di controbilanciare i crescenti livelli di ineguaglianza, aumenta le difficoltà delle ONG di impegnarsi in un dialogo civile, allontanando le associazioni dalla loro base almeno fino a quando l'impegno non sarà basato su uno spostamento effettivo delle priorità» (EAPN, 2012). Ma oltre al deficit di democrazia, anzi, intimamente a esso legata, c'è anche la crisi materiale, che fa sì che molte associazioni siano costrette a limitare i propri interventi se non a chiudere i battenti, proprio nel momento in cui soprattutto sul piano del welfare e della lotta alla povertà svolgono un ruolo fondamentale. Nei diversi Rapporti sull'impatto delle politiche di austerità curati dalla Rete europea di lotta alla povertà, questo dato è ricorrente: «Le misure di austerità stanno avendo un forte impatto sulle ONG di lotta alla povertà con tagli sui fondi, in particolar modo rispetto al lavoro di tutela e difesa dei diritti e di sviluppo delle comunità locali, forzando in tal modo le persone senza lavoro e altri a richiudersi in se stessi».

Proprio nei Paesi oggetto dei Memorandum europei, gli effetti sono spesso drammatici: in Irlanda i fondi a volontariato e Terzo settore sono stati tagliati del 35%, in Romania il blocco dei fondi europei, deciso per il malgoverno degli stessi, ha lasciato il settore completamente senza alcun sostegno, in Spagna il doppio meccanismo *spending review*-calo nelle donazioni private ha comportato un taglio di occupati nelle maggiori organizzazioni tra il 20 e il 25% e la chiusura definitiva di circa il 30% delle associazioni più piccole, mentre in Irlanda si somma anche il fatto che la politica governativa spinge a dare commesse alle grandi aziende profit sottraendole all'impresa sociale, che è in aperta crisi (EAPN, 2013 a).

BUONE NOTIZIE & BUONE PRATICHE

L'ALTRO “NON PROFIT”. PRATICHE SOCIALI CONTRO LA CRISI

La crisi ha mandato in crisi... le organizzazioni del Terzo settore, ma ha anche sviluppato esperimenti sociali di base, che con strutture complesse e finanziamenti non hanno a che vedere. Accanto alle grandi mobilitazioni di piazza (non di rado pagate a caro prezzo dai manifestanti) e alle pratiche di resistenza politica ai Memorandum, si sono andate sviluppando forme di nuovo mutualismo, autorganizzazione di comunità e resistenza sociale:

- in Grecia sul piano del recupero del reddito si è sviluppato il movimento “Don't Pay” di disobbedienza civile verso il pagamento di qualsiasi tassa statale, la mobilitazione per avere i fondi di risarcimento tedeschi per l'occupazione durante la Seconda guerra mondiale e un vasto movimento di occupazione di case;
- sempre in Grecia è nato un movimento neomutualistico per l'acquisto di alimentari senza intermediazione, con l'attivismo di piccoli coltivatori e consumatori, come le esperienze cooperative e comunitarie SPOROS e Peliti; si sono sviluppate banche del tempo e network per lo scambio e il baratto sia di merci che di competenze; sono decollati molti progetti e reti sociali per il libero accesso a beni virtuali e *open access* alle risorse web;
- in Spagna si è sviluppato un forte movimento per il diritto alla casa con la pratica diretta delle occupazioni, con il 15-M Movement e Stop Desahucios. L'esperienza di Siviglia è particolarmente significativa, sia per i numeri – centinaia di famiglie che occupano edi-

fici di nuova costruzione e sfiti – sia per l'organizzazione comunitaria dell'occupazione, con preparazione collettiva del cibo, utile per contenere i costi e, come nell'esperienza di Corrala Esperanza, gestione comune dei bambini e organizzazione di collette alimentari grazie ad alleanze con supermercati e cittadini vicini;

- sempre in Spagna si è sviluppata anche una pratica politica di disobbedienza civile che ha attivato energie di categorie prima impensabili, come a Pamplona quella dei fabbri, che hanno deciso tutti di rifiutarsi di collaborare per i pignoramenti di case i cui proprietari non riescono a pagare il mutuo, e non mettono a disposizione degli ufficiali giudiziari i loro annessi per forzare e cambiare le serrature (EAPN, 2013 a).

► Il non profit italiano che produce

L'ultima rilevazione a tutto raggio del settore non profit italiano è quella condotta dall'ISTAT nel 2012 e pubblicata nel 2013, su dati 2011, non recentissima dunque, ma abbastanza aggiornata da cogliere l'onda lunga degli effetti della grande crisi sul Terzo settore italiano. Che regge, nonostante tutto, e cavalca l'onda: nel decennio 2001-2011, che incorpora anche le prime ricadute della crisi sui diversi settori produttivi e dei servizi in cui il Terzo settore è impegnato, le imprese non profit di tutte le tipologie crescono complessivamente del 28%, e lo fanno in tutto il Paese sebbene con ampiezza diversa (di più al Centro e al Nord): sono 301.191 nel 2011, erano 235.232.

Il non profit è una potenza economica: rappresenta il 6,4% della realtà produttiva del Paese, ed è la prima nei settori della cultura e dello sport (con 239 istituzioni non profit su 100 imprese profit) e dell'assistenza sociale (con 361 istituzioni non profit su 100 profit). Non cambiano, infatti, in modo significativo nel tempo i settori di intervento: il primo è dunque quello culturale, sportivo e ricreativo, poi quello dell'assistenza sociale, seguiti da relazioni sindacali e rappresentanza d'interessi (16.000, il 5,4%), istruzione e ricerca (15.000, 5,2%), religione (2,3%), promozione del volontariato (1,6%), Cooperazione e solidarietà internazionale (1,2%).

Nonostante questa "potenza" economica e produttiva, resta una caratteristica forte di informalità, se si pensa che il 66,7% delle organizzazioni – oltre 200.000 – è di tipo informale, solo il 22,7% ha una forma giuridica riconosciuta, mentre il 3,7% è rappresentato dalla cooperazione sociale e il 2,1% da fondazioni (6.000).

È interessante l'analisi delle tipologie di lavoro all'interno del non profit: se il contributo produttivo è il 6,4% di quello globale, quello al lavoro retribuito si attesta al 3,4%, perché all'impresa contribuisce in modo significativo il lavoro volontario, con 4.758.622 addetti (l'83%) a fronte di 680.811 lavoratori dipendenti (11,9%), 270.769 esterni (4,9%) e 5.544 lavoratori temporanei (0,1%).

Le variazioni relative alle figure del lavoro sono significative: se i volontari sono importanti e crescono in un decennio di 40 punti in percentuale, crescono in maggior misura i lavoratori esterni (+169,4%) e quelli temporanei (+48%), mentre quelli dipendenti si attestano su un incremento del 40%. Dal punto di vista dell'occupazione è in ogni caso un andamento positivo.

Osservata la stessa realtà dal punto di vista delle organizzazioni: cresce in modo esponenziale il numero di quelle che ricorrono a lavoratori esterni (+106,8%) e al lavoro temporaneo (+130%): anche il lavoro non profit, insomma, si allinea ai trend del mercato del lavoro (ISTAT, 2013 f).

Ragionando infine per tipologie giuridiche, le fondazioni sono attive soprattutto in cultura e ricerca (l'11% del settore) e promozione del volontariato (9,9%), mentre la cooperazione sociale lo è nella sanità e nell'assistenza (rispettivamente rappresentando il 10,9% e il



17,8% dei settori) e nell'inserimento lavorativo delle fasce deboli (avendo al proprio interno il 49% di soggetti svantaggiati a fronte di una media del 3,7% delle imprese profit). Il non profit delle associazioni riconosciute, infine, è presente soprattutto in sanità (37%), ambiente (29,4%) e cooperazione e solidarietà internazionale (28,8%), oltre a rappresentare oltre l'80% delle rappresentanze sindacali e di interesse [vedi anche in I Numeri].

Secondo dati Unioncamere, l'impresa non profit "tiene" egregiamente l'impatto della crisi: guardando a mortalità e natalità delle imprese cooperative, tra il 2009 e il 2013 il saldo è positivo, con un valore massimo di +2,3% nel 2012 e un discreto +1,9% nel 2013, con 7.784 nuove iscrizioni e 4.918 cancellazioni nel Registro delle Imprese. Nel panorama dei settori produttivi, quelli in cui la cooperazione è più presente, servizi in sanità e nel sociale (dove secondo dati Unioncamere sono il 26,4% del sociale) e istruzione (8,6%), sono anche i settori dove non c'è stata flessione negativa, ma tenuta: «Nel primo caso, quello della sanità, la variazione percentuale dello stock del numero di imprese attive è stata del +13,2%; nel secondo, quello dell'istruzione, del +16,3%» (Unioncamere, 2014).

Ma chi sono i protagonisti della cooperazione? La partecipazione dei giovani, delle donne e degli stranieri è un dato emblematico. La componente giovanile non sembra sfruttare al meglio le opportunità della cooperazione, il 10,2% delle cooperative sono "giovanili" (cioè con oltre il 50% dei soci under 35), mentre lo sono l'11,2% di tutte le imprese, tranne registrare un dato positivo in sanità, assistenza sociale e istruzione (il 10,5% contro l'8,8% del profit). Sottoutilizzata la forma cooperativa anche per le donne, le cooperative "femminili" (stesso criterio del 50%) sono il 22,7%, nell'ambito profit il 24,3%. Valori completamente diversi, però, in settori storicamente femminilizzati, come sanità (52,5%) e istruzione (47,9%), segno che qualche problema di "segregazione occupazionale" permane anche nel Terzo settore. Qualche problema di segregazione anche per i migranti, che sono a loro volta sottorappresentati nella cooperazione (5,6% contro 8,8%) e destinati a settori specifici, quali costruzioni, trasporti merci e magazzino.

IL FATTO

MA NELLA COOPERAZIONE IL LAVORO FA FATICA

43.000 imprese, 1.200.000 occupati, 140 miliardi di euro di fatturato e oltre 12 milioni di soci. Sono i dati dell'Alleanza delle Cooperative Italiane, che unisce le tre grandi federazioni della cooperazione. Se nel complesso il surf del non profit sta sulla cresta dell'onda lunga della crisi, la cooperazione sembra entrata in crisi. Dopo una crescita costante dell'occupazione, dal 2007, nel 2013 appare il segno meno che sembra confermato anche per le previsioni 2014. Secondo i dati di Associazione Generale Cooperative Italiane (AGCI), Confcooperative e Legacoop, negli ultimi quattro mesi del 2013 il 19,5% delle cooperative prevedeva tagli all'occupazione e non oltre il 15% prevedeva degli aumenti, dati che potrebbero salire, nel 2014, al 20% compensato da solo il 10% di cooperative in grado di assumere. I nodi sono il credito e i tempi dei pagamenti da parte dei committenti, spesso pubblici. Una cooperativa su tre non ha avuto dal credito le risposte che si aspettava, il 17% ha avuto un netto rifiuto e il 14% un prestito inferiore a quello richiesto; un altro 15,4% ha ricevuto una richiesta di rientro e il 31% ha subito un rialzo dello spread, solo un terzo, il 31%, ha una liquidità soddisfacente, e trionfa il pessimismo perché nonostante gli impegni governativi le pubbliche amministrazioni continuano a pagare con grande ritardo.

Una schiarita sul fronte del 2014, che viene visto come più promettente (con cautela) rispetto al 2013 per quanto attiene alla domanda, tanto che il 23% delle cooperative pensa di fare qualche nuovo investimento (Alleanza delle Cooperative, 2014 a).

La polemica sul dumping sociale: buona cooperazione e cattivo caporalato

«Ci vuole una nuova legislazione sulle cooperative. Se l'attuale legislazione ha permesso una così ampia presenza in tutti i settori di forme false, spurie, di imprese che teoricamente danno lavoro ma non rispettano le regole, evidentemente c'è qualche buco». Così il segretario generale della CGIL, Susanna Camusso, che ha posto sul tappeto il nodo delle false cooperative, imprese che di cooperativo non hanno nulla ma che si avvalgono di una legislazione che le avvantaggia sul mercato, interpellando direttamente il neo ministro del Lavoro del governo Renzi, Giuliano Poletti, che viene proprio dal quel mondo (Camusso, 2014).

Non è piaciuta questa uscita al Terzo settore, che di modifiche della legislazione non vuol sentir parlare. Anzi, l'Alleanza delle cooperative – che include le tre maggiori centrali italiane – rivendica un ruolo di costante controllo: «Il tema della lotta al *dumping* e alla concorrenza sleale che viene da qualsiasi forma di impresa, comprese le false cooperative, sollevato ieri da Susanna Camusso a Firenze ci vede in prima linea da anni. Da questi fenomeni noi riceviamo, infatti, un doppio danno: di mercato oltre che di immagine. Crediamo però che non serva una nuova legge per raggiungere l'obiettivo, quanto applicare le regole che già esistono e avere il coraggio di denunciare sul territorio le irregolarità», rimarcando la funzione sociale ed economica della cooperazione, «da sempre in prima linea contro il *dumping* definita più volte la moneta cattiva che scaccia la buona e che sta assumendo contorni sempre più allarmanti» (Alleanza Cooperative, 2014 b).

Viene ricordato anche il protocollo stilato nel 2007 tra cooperative, sindacati e ministeri competenti contro il fenomeno delle false cooperative, e l'istituzione di oltre cento punti-osservatorio sul fenomeno. Il fatto è che il sistema dei controlli o è efficiente o non è. E non depone positivamente la storia della (fu) Agenzia del Terzo settore, un organismo indipendente che esercitava un controllo sugli enti non profit per testarne correttezza e legalità, e che è stata chiusa dal governo Monti alla ricerca di un po' di risparmio (per altro pochi spiccioli, se misurati sulle cifre globali della *spending review*).

L'Agenzia è rimasta attiva dal 2002 al 2012, governata da due docenti esperti come Lorenzo Ornaghi e Stefano Zamagni, e ha prodotto una mole ingente di controlli e relative sanzioni a chi era inadempiente o fuori norma. I compiti dell'Agenzia sono stati incorporati dal ministero del Lavoro, nel 2012, che due anni dopo ha prodotto un primo Rapporto, non esente da critiche da parte del mondo non profit per scarsa incisività.

Nel corso del 2013, la nuova Agenzia "ministeriale" ha emanato 74 pareri obbligatori (che riguardano cessazione dell'attività o perdita della qualifica di ONLUS) e 113 pareri preventivi, e ha relazionato su 18 ispezioni; un po' poco, dice qualcuno pensando ai numeri del settore non profit e al fatto che nel 2009 la "vecchia" Agenzia aveva prodotto 1.127 pareri (Meroni, 2014). Lo stesso ex direttore, Stefano Zamagni, rilancia al governo Renzi, proponendo di ripristinarla e coprirne il (non elevato) budget grazie al 5 per mille.

► Nell'agenda Renzi anche la riforma del Terzo settore

Un mese di consultazioni aperte e un indirizzo di posta elettronica dedicato, e dovrebbe prendere corpo la riforma del Terzo settore voluta dal governo Renzi, attraverso un decreto messo in calendario per fine giugno 2014. Due le direttrici strategiche delle Linee guida presentate dal governo: una nuova governance per il welfare, che metta a miglior sistema le energie e le risorse di singoli, società e associazioni accanto al ruolo del pubblico statale, ridisegno che dovrebbe includere un sistema di voucher alla francese per l'acquisto di servizi alla persona; e la valorizzazione dell'economia sociale, vista come volano di occupazione e sviluppo, misura questa che include anche il sostegno all'economia etica, attraverso benefici previsti per chi investe in titoli finanziari etici. Una norma riguarderà la fiscalità, con un riordino del 5 x 1000 e un nuovo sistema fiscale a vantaggio del non profit, a



fronte però di un più rigoroso controllo, tanto che si prevede il ripristino della Agenzia del Terzo settore, già tagliata dal governo Monti.

Centrale anche il servizio civile, che diventa universale e dovrebbe coinvolgere fino a 100 mila giovani ogni anno per otto mesi. Un investimento non solo per il non profit ma anche per i giovani stessi: potrebbero infatti trarne crediti universitari, tirocini professionali o formazione riconosciuta. E potrebbe anche essere un incentivo a una “europeizzazione” della formazione dei giovani, grazie alla possibilità di svolgere il servizio civile in uno dei Paesi dell’Unione.

Infine, ma certo non ultimo, un riordino normativo del settore, capace di distinguere la diversa natura di realtà che, pur non profit, hanno tuttavia finalità e anche concreti assetti assai diversi: cooperative sociali, volontariato, associazionismo di promozione sociale e impresa sociale hanno bisogno, secondo il governo Renzi, di una legislazione più mirata.

Nel complesso, la reazione delle maggiori centrali del Terzo settore sono positive, anche perché nelle linee guida renziane riecheggiano proposte presentate da sempre dal non profit, o almeno da una sua parte consistente, soprattutto quelle che spingono verso una più decisa sussidiarietà in materia di welfare. Le voci critiche fanno intanto notare che per ora il servizio civile langue, siamo a quota 18 mila giovani e il governo non pare abbia fatto alcunché per darvi un nuovo impulso; e, soprattutto, che enfatizzare il carattere di “impresa” del non profit e, insieme, la sussidiarietà, rischia di portare a una forte spinta verso ulteriori processi di privatizzazione dell’intero comparto dei servizi, oltre a incentivare forme di lavoro precario e gratuito, già assai diffuse. Intanto, e comunque, si aspetta il testo governativo al varco della fattibilità e della sostenibilità economica.

► **Volontariato tra tradizione e reti microterritoriali e virtuali**

Il volontariato italiano ha una base solida – sociale e culturale – e tiene alle prove delle fasi alterne dell’economia e della politica, anche se le sue modalità sono destinate a modificarsi almeno in parte, per esempio con il decollo di una miriade di forme auto-organizzate di neomutualismo a livello microterritoriale, facilitate dall’accesso al web e da una nuova, pervasiva connettività. I censimenti, va detto, registrano il volontariato classico, quello delle associazioni e delle organizzazioni, e le forme innovative producono una conoscenza aneddotica non ancora sistematizzata.

In questo campo, il ritardo dei monitoraggi e delle analisi risulta clamoroso, e va detto che quella percentuale segnalata dall’ISTAT, di un maggior numero di associazioni di solidarietà (a favore della collettività o di altri) rispetto a quelle di mutualità (a favore dei soci), oggi di 63 contro 37, sarebbe probabilmente riscritta.

In tempi di crisi l’associazionismo non perde il volto solidale ma si fa anche strumento per un “welfare fai da te” che sta diventando sempre più necessario. Anche i dati sul volontariato classico – quello delle organizzazioni formalizzate e dunque censite – è piuttosto in ritardo, in Italia l’ultima rilevazione complessiva è quella del censimento ISTAT su dati 2011, ed è già una delle situazioni di monitoraggio più avanzate in Europa. Tanto che a livello UE è stato varato nel 2012 un progetto per una rilevazione all’altezza del compito conoscitivo, più adeguata degli attuali dati forniti da Eurobarometro, che ancora non ha presentato i suoi risultati.

Nel decennio 2001-2011 in Italia si registra una crescita complessiva dei volontari, da 3.300.000 a 4.758.000, e delle associazioni che li includono, da 220.000 a oltre 243.000, di cui quelle che operano solo (o in prevalenza) con volontari sono 235.739 (il 78% del totale). L’incremento più imponente in percentuale dei volontari riguarda le fondazioni (ben +277% in 10 anni), e poi le cooperative sociali (+61%) mentre nelle associazioni informali, non riconosciute crescono del 54%.

Osservando tutte le tipologie di organizzazione non profit, quello volontario rappresenta la gran parte del lavoro erogato nel settore cultura e sport, dove ricopre il 59%, mentre negli altri settori le cifre sono decisamente inferiori, dal 12,6% del settore assistenza sociale al 7,1% della sanità, al 3,3% della difesa dei diritti, mentre il 4,2% si dedica alla promozione del volontariato stesso e alla cooperazione internazionale (ISTAT, 2013 f).

Complessivamente, il volontariato è ancora più maschile che femminile, 62 contro 38%, ma ci sono settori in cui la percentuale si capovolge, come l'istruzione e la ricerca (il 54% donne) o si avvicina sensibilmente, come l'assistenza sociale (46,9%) o la promozione del volontariato (45,9%). Il volontariato tradizionale è adulto, la gran parte nella fascia over 30, i più giovani non superano in media il 20%, arrivano al 23% nello sport e nella cultura, al 19% nella sanità e al 15% nell'assistenza e nella promozione del volontariato, spariscono quasi nella rappresentanza di interessi e sindacato (5%). Le fasce over 55 invece sono più rappresentate, e rilevante è il contributo degli over 65: entrambe totalizzano il 36,7% degli attivi, mentre gli over 65 primeggiano nell'istruzione e ricerca (18,7%), nell'assistenza (21,1%) e nella cooperazione internazionale e promozione del volontariato (16,7%). Il tempo per il volontariato lo trovano in tanti, anche se lavorano (il 55,6%).

Secondo uno studio di Centro nazionale per il volontariato e Fondazione volontariato e partecipazione, condotto con i presidenti delle associazioni, oltre la metà di loro ha dichiarato la stabilità delle proprie organizzazioni e una percentuale minima, poco oltre il 2%, non riesce a saldare i debiti contratti. E sono positivi anche i dati sul numero di volontari coinvolti, per lo più stabili ma anche in crescita, per un terzo delle associazioni. E in ogni caso solo il 10% afferma di aver perso associati e tempo investito nelle attività (Fondazione Volontariato e Partecipazione, Centro Nazionale per il Volontariato, 2014).

Volontariato e neomutualismo nel welfare urbano

Secondo il CENSIS il ritrarsi del welfare pubblico, per come lo abbiamo fin qui conosciuto, lascia spazio a quattro direttrici di sviluppo, due sono ancorate alla privatizzazione da mercato, altre due investono l'attivazione di risorse della società: da un lato, il welfare comunitario, dove alla spesa degli enti locali si incardina il volontariato e la socializzazione di realtà territoriali diverse; dall'altro, il welfare associativo, dove i cittadini fanno da sé, anche con il ritorno a logiche mutualistiche fino a non molto tempo fa ritenute forme arcaiche (CENSIS, 2013).

Sul versante del welfare comunitario, si tratta della sistematizzazione e della messa a sistema della sussidiarietà orizzontale, quella per cui in concreto si incardinano l'azione del pubblico e del privato sociale in un rapporto che non è da committente a erogatore, ma ridisegna la geografia del sistema stesso.

La città di Bologna ha offerto un esempio in questo senso, con il *Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani*, un protocollo mirato, con le parole del sindaco Virginio Merola, «a vincere una scommessa, quella di non lasciare lettera morta quella sussidiarietà iscritta ormai da 10 anni nella nostra Costituzione e che senza una sua traduzione pratica rischia di rimanere una grande ipocrisia costituzionale. Abbiamo provato a vincere un'altra scommessa, quella di fare dell'apporto dei cittadini al governo della città non un fatto episodico o peggio una supplenza rispetto alle mancanze del pubblico, ma un modo normale di amministrare. L'amministrazione condivisa, ancor più intorno ai beni comuni, quei beni che non sono né del pubblico né del privato bensì sono beni di tutti e che migliorano la vita di tutti» (Merola, 2014).

I beni comuni di cui il protocollo si occupa sono quelli «materiali, immateriali e digitali, che i cittadini e l'Amministrazione, anche attraverso procedure partecipative e deliberative, riconoscono essere funzionali al benessere individuale e collettivo», e si va dagli spazi pub-



blici alle reti civiche, dallo sviluppo digitale alla creatività e l'arte fino alla rigenerazione di spazi ed edifici. I soggetti coinvolti sono ad ampio raggio, «tutti i soggetti, singoli, associati o comunque riuniti in formazioni sociali, anche di natura imprenditoriale o a vocazione sociale, che si attivano per la cura e rigenerazione dei beni comuni urbani ai sensi del presente regolamento» e il rapporto tra gli attori sociali e il Comune funziona attraverso stipule di patti di collaborazione, che definiscono obiettivi, risorse, relazione cittadini-Comune, trasparenza, sponsorizzazioni (Comune di Bologna, 2013).

BUONE NOTIZIE & BUONE PRATICHE

LA DIFESA DEI BENI COMUNI E LA PACE

C'è una "difesa" per la quale vale la pena di investire... ed è quella per i beni comuni. Non quella degli armamenti e degli F35. Il mondo dell'associazionismo e della non violenza lancia con "Arena di Pace", proprio nella data del 25 aprile 2014, dall'Arena di Verona, la sua proposta, ancorando la diminuzione delle spese militari a una strategia di sviluppo sociale che dalla crisi deve imparare a scegliere le proprie priorità.

Scelta di pace e sviluppo sociale si saldano, dunque, in una prospettiva politica unica. Durante l'incontro – che ha visto la partecipazione, tra gli altri, di Alex Zanotelli, Luigi Ciotti, Cecilia e Gino Strada, Susanna Camusso, Mao Valpiana, Lidia Menapace, Gianni Bottalico, Francesco Vignarca – è stata lanciata la campagna "Difesa civile 2014", che prevede la raccolta di firme per la presentazione di una legge di iniziativa popolare mirata a creare un "Dipartimento per la difesa civile non armata e nonviolenta" con la costituzione di Corpi civili di pace.

Si tratta di una vera alternativa all'esercito, da finanziare con l'8 x mille, in modo che siano i cittadini a scegliere tra difesa armata e difesa civile, con uno spostamento di fondi dal ministero della Difesa al Dipartimento per la Difesa civile (Movimento Nonviolento, 2014).

Dall'altro lato – verrebbe da dire all'opposto – c'è l'auto-organizzazione mutualistica anche molto informale tra cittadini, reti di vicinato e reti locali che si stringono attorno a una coesione sociale "leggera", fatta di scambio e baratto, di cose, competenze e tempo, di occasioni di socializzazione, di cura del territorio e di circolazione di informazioni. Si trova una teorizzazione chiara di questo doppio binario in diverse esperienze, tra culture anche molto diverse tra loro, dall'area del volontariato cattolico ai gruppi di movimento organizzati per l'occupazione di case. Differenze anche radicali, certo, ma esperienze che coniugano il filo rosso del fare e del fare da sé, e del produrre, facendo consapevolmente relazioni sociali "altre".

Per esempio il MOVI, Movimento di Volontariato Italiano, si interroga su come il mutualismo e le reti solidali possono dare una risposta alla crisi: con sguardo ottimista, che individua nella crisi anche un passaggio foriero di innovazione, «ci siamo detti che la crisi, con la sua gravità, può essere un'opportunità per un cambiamento positivo, per ripensare un modello di sviluppo che si è dimostrato insostenibile sul piano ambientale e generatore di squilibri e di ingiustizie. Può essere l'opportunità per costruire un nuovo modello di felicità, più sobrio e solidale, meno affannato e alienante. Può essere l'opportunità per sperimentare una maggiore disponibilità alla partecipazione politica da parte di tutti».

Il supporto a questo ottimismo viene individuato in alcune direttrici di lavoro, tra queste il "volontariato di prossimità", che rinuncia alle grandi strutture; si tratta di «un volontariato diffuso, fatto senza bisogno di organizzazioni complesse, attraverso il quale ciascuno pos-

sa accorgersi dei propri vicini e prendersene un po' cura. Volontariato di prossimità è una forma di impegno nella quale non si diventa "specialisti del sociale", non si devono frequentare corsi, non è necessario iscriversi a registri o compilare moduli, non serve chiedere contributi... È una forma di impegno per la quale l'unica competenza richiesta è quella dell'essere persone, donne e uomini capaci di relazione» (MOVI, 2013).

Una dimensione che non ignora quella economica, tanto che lo sviluppo di economia solidale e di comunità affianca lo sviluppo di coesione sociale, con il sostegno di imprese sociali che operano per il benessere della collettività, con un approccio di sviluppo di economie "a kilometro zero".

BUONE NOTIZIE & BUONE PRATICHE

MUTUALISMO TRA LA STRADA E IL WEB

Social Street. Strada perché c'è la fisicità del convivere porta a porta e essere vicini di casa, social perché tutto comincia – e continua a connettersi – con il web. Comincia da via Fondazza, a Bologna, nell'autunno 2013 e ora sta dilagando in tutta la città. Quelli di via Fondazza hanno cominciato su Facebook, lanciando qualche appuntamento per conoscersi, e oggi la *Social Street* si organizza su attività diverse.

Dicono di sé: «L'obiettivo di *Social Street* è quello di socializzare con i vicini della propria strada di residenza al fine di instaurare un legame, condividere necessità, scambiarsi professionalità, conoscenze, portare avanti progetti collettivi di interesse comune e trarre quindi tutti i benefici derivanti da una maggiore interazione sociale. Per raggiungere questo obiettivo a costi zero, ovvero senza aprire nuovi siti, o piattaforme, il *Social Street* utilizza la creazione dei gruppi chiusi di Facebook».

Un'attività importante è quella della circolazione delle informazioni utili – ne hanno fruito molto gli studenti fuorisede che abitano in via Fondazza – ma è sul piano di un nuovo informale neomutualismo che la rete dà il meglio di sé: dallo scambio tra mamme per il baby sitting al recupero alimentare, dalla cura dell'arredo urbano ai *social birthday*, appuntamenti per festeggiare un compleanno mai da soli, fino all'organizzazione di mostre, eventi culturali e trekking urbano.

Il sito www.socialstreet.it invita a mettersi in contatto, a moltiplicare le esperienze e a condividerle (Social Street, 2013).

Volontari e anziani, una forza sociale (e un salvagente)

IL CENSIS ricorda che nel 2015 ci sarà in Italia una svolta demografica, gli over 65 saranno pari ai giovani di fascia di età 15-34 anni: un fatto ma anche una questione emblematica di come la relazione tra generazioni vada ripensata e con essa anche il ruolo positivo delle generazioni più vecchie. Va detto che in questo scenario di crisi di inizio millennio il ruolo degli anziani si è ben delineato, con luci e ombre (per loro stessi): da un lato, sono una forza di sostegno economico e sociale (basta vedere che nelle statistiche di povertà le famiglie meno abbienti ma con un pensionato reggono meglio delle altre), dall'altro, però, la velocità dei cambiamenti tecnologici e cognitivi inceppa un ruolo di trasmissione di memoria e conoscenza verso le nuove generazioni, depotenziando di fatto un ruolo sociale. In ogni caso, l'affermarsi di un'anzianità attiva e socialmente presente è un dato di fatto, «il decennio che volge al termine ha visto infatti l'affermarsi nella quotidianità di un modo nuovo e diverso di vivere la terza e quarta età, fatto di un crescente coinvolgimento nelle varie sfere della vita sociale. È un processo in atto che dispiegherà sempre più i suoi effetti nel prossimo futuro e che, però, è già ampiamente percepibile nella vita di ogni giorno dove gli anziani sono protagonisti significativi del vivere collettivo» (CENSIS, ANLA, 2013).



Il volontariato vede le persone anziane protagoniste: nel 2012 gli over 65 impegnati in una qualche attività sono 969.000, il 7% dell'intera popolazione di quell'età, ed è un numero crescita, perché se il numero complessivo di volontari è cresciuto del 5,7% dal 2007 a oggi, tra gli anziani è aumentato del 24,2%, 200 mila persone in più si sono attivate.

Nel 2010, da fonte CENSIS-Salute e "la Repubblica", risulta che il 22% dichiara di attivarsi per la soluzione di problemi della sua comunità, il 6,5% ha incarichi a livello cittadino e associativo, e il 54,2% si è dato da fare con beneficenza o donazioni. Sul piano del sostegno alla famiglia, il 22,5% degli over 65 si occupa dei nipoti (di più le nonne, ma c'è anche un buon 18% dei nonni), e quasi il 10% fa manutenzione e altre incombenze per le case dei familiari. Sul piano del sostegno economico a figli e altri congiunti, il trend è in decisa crescita: nel 2004 vi contribuiva il 31,9%, nel 2011 lo faceva il 47,9% (CENSIS, ANLA, 2013).

► Buone pratiche. Il denaro nella crisi, tra finanza etica e beneficenza

Il contributo della finanza etica alla tenuta del Terzo settore e a quella delle tante imprese sociali e persone in difficoltà negli anni della crisi può vantare alcuni successi. Banca Etica, in 15 anni, dal 1999, ha concesso 23.804 finanziamenti per un importo globale di 1,8 miliardi di euro; il 70% del denaro erogato ha sostenuto enti del non profit.

Il 2013 ha visto anche crescere i risparmiatori che vi si sono rivolti (+11%), grazie ai prestiti a tasso inferiore a quelli delle altre banche, che infatti hanno visto decrescere in media dell'1,9% i propri clienti: il 47% dei clienti di Banca Etica si era visto rifiutare un finanziamento da altre banche.

Risultato positivo anche sul piano delle sofferenze bancarie, cresciute del 2% a fronte di un 7,7% che caratterizza gli altri istituti di credito. Un sondaggio effettuato tra i clienti rileva che l'accesso avuto al credito è stato fondamentale per avviare o sviluppare un'attività (82%), creare nuovi posti di lavoro (52%) e aumentare il reddito (51%) (Banca Etica, 2014). Anche il microcredito ha svolto un ruolo significativo, con particolare riferimento nel 2012 al settore sociale, che è risultato in crescita rispetto a quello imprenditoriale, +62% contro -11%, a testimoniare che la crisi morde famiglie e individui. Il microcredito socio-assistenziale riguarda soprattutto le donne (59,4%) e gli over 45 (46,7%) mentre quello finalizzato alla creazione di lavoro gli uomini (60,2%) e i giovani under 34 (49,4%).

La crisi si svela attraverso i dati dell'insolvenza da parte dei beneficiari: nel 2012 cresce infatti rispetto all'anno precedente, raggiungendo il 18% tra chi chiede un credito per ragioni socio-assistenziali, mentre si mantiene stabile tra chi lo finalizza all'autoimpiego o a finalità miste (tra il 9 e l'11%); da notare che tra le cause della insolvenza, le più ricorrenti sono cause involontarie, come malattie o spese impreviste, per più della metà degli utenti, e il basso reddito dell'impresa avviata, per circa un terzo.

Gli organismi aderenti all'Ente Nazionale per il Microcredito hanno erogato 63 milioni di euro, finanziando 7.100 crediti (ma la richiesta era di 16.000), soprattutto alle donne, che sono il 52% dei destinatari, ai giovani, il 20%, e ai migranti, il 46%.

Le Regioni hanno gestito il 43% del totale, innovando anche i dispositivi di finanziamento: tra le 14 Regioni coinvolte, Piemonte, Marche, Toscana, Lazio, Calabria e Sicilia hanno costruito un fondo di garanzia che permette alle banche di anticipare i fondi da erogare. Resta il nodo delle regioni più povere, Calabria, Campania, Sicilia e Puglia, che hanno complessivamente e paradossalmente un accesso basso al microcredito, coprendo solo il 14% del totale (Ente Nazionale per il Microcredito, 2013).

Sul fronte delle donazioni alle associazioni del volontariato e del non profit, il 2013 sembra in decisa ripresa: il 45% delle associazioni interpellate dall'indagine annuale dell'Istituto Italiano della Donazione (IID) segnala che la raccolta fondi è andata meglio del 2012, anno in cui solo il 22% degli enti aveva verificato un andamento positivo, di contro il 27% di-

chiara di essere in perdita rispetto all'anno precedente (era il 34% nel 2012). Un andamento positivo che si riflette sulle previsioni per il 2014: il 60% dichiara che pensa di ottenere migliori risultati e solo un 10% è seccamente pessimista (Istituto Italiano della Donazione, 2014).

IL FATTO

POCO DENARO NEL WEB. MA È SOLO QUESTIONE DI TEMPO

Secondo l'Istituto Italiano della Donazione la raccolta fondi in Italia resta ancorata alla carta e al rapporto diretto: mailing cartaceo ed eventi mirati restano i canali privilegiati, sono il 60% delle azioni intraprese; il contatto virtuale o attraverso new media non supera il 16%, mentre crescono banchetti e incontri vis à vis (+3% e +4%).

Poca fiducia nel web, anche se per il 2014 si prospetta uno sviluppo di social media, SMS solidale e *crowdfunding*. I canali web sono utilizzati dall'80% delle associazioni per comunicare ma non per la raccolta di fondi, che funziona solo per il 2% di loro. Solo il 20% ha utilizzato una piattaforma di *crowdfunding*, e tra questi solo il 17% ha raggiunto qualche risultato (Istituto Italiano della Donazione, 2014).

L'Italia si trova in posizione arretrata, sull'utilizzo del *crowdfunding*: secondo una rilevazione di Italian Crowdfunding Network (ICN), nel mondo il volume complessivo si aggira sui 2,7 miliardi di dollari, che comprendono tutti i settori, da quello per l'investimento in imprese a quello finalizzato alla raccolta fondi per finalità diverse. In un anno il tasso di crescita è stato del 105% negli USA e del 65% in Europa. In Italia ci sono nel 2013 21 piattaforme web attive che nel 2012 hanno totalizzato una raccolta di 13 milioni di euro, per 8.819 progetti, di cui finanziati 2.477 (ICN, 2014).

**L'IMPATTO DELLA TROIKA SUL WELFARE**

Scialuppa di salvataggio o condanna a morte? è il significativo titolo del Rapporto curato nel 2013 dall'European Anti Poverty Network (EAPN) dedicato all'impatto delle politiche della Troika – Commissione Europea, Fondo Monetario Internazionale e Banca Europea – e dei suoi programmi per i Paesi europei destinatari di assistenza finanziaria, Grecia, Irlanda, Portogallo (Eurozona), Romania e Spagna (limitatamente a un sostegno inerente alla ricapitalizzazione delle banche).

L'analisi si concentra sull'impatto dei programmi di austerità sul sistema di welfare, ma contiene anche una panoramica su altre variabili, come l'andamento del mercato del lavoro e il PIL.

Di seguito alcuni dati riguardanti la spesa sociale, i servizi e il settore pubblico.

Pubblica amministrazione

- In Grecia si è passati da un ammontare di 29 miliardi di stipendi nel settore pubblico nel 2009 ai 20 del 2012, con una previsione di 150.000 posti di lavoro in meno nel 2015 e ci sono stati tagli per 600 milioni agli enti locali;
- in Irlanda si prevede per il 2015 una diminuzione del 12% dei dipendenti del settore pubblico;
- in Romania ha perso il lavoro un operatore pubblico ogni sette;
- in Portogallo sono stati tagliati benefit per i dipendenti pubblici, per esempio i benefit sanitari saranno ridotti a zero nel 2016.

Misure di sostegno economico

Sebbene vi siano state innovazioni nella promozione di alcune misure di sicurezza sociale, come in Romania e Portogallo, i tagli alle misure di sostegno economico ai gruppi svantaggiati sono notevoli.

- In Grecia è previsto un ulteriore taglio di cinque miliardi entro il 2015 ai contributi di sostegno al reddito;
- in Portogallo sono state tagliate tra il 55% e il 65% le misure di sostegno alle persone portatrici di alcune malattie ed è stato fortemente ridotto il contributo alla disoccupazione, del 20% in prima battuta e di un ulteriore 10% dopo sei mesi, per un periodo massimo di 26 mesi invece dei precedenti 38. Inoltre, l'accesso ai benefici è diventato restrittivo e sottoposto a molte precondizioni che investono tutto il nucleo familiare. Nel 2011 sono state ridotte del 30% le risorse destinate alle famiglie; 600.000 famiglie sono rimaste senza aiuti;
- anche la Spagna ha ridimensionato gli importi dei contributi ai disoccupati, in presenza di cifre allarmanti: il 27% della popolazione è disoccupata, il 55% dei giovani;
- l'Irlanda – che aveva già tagliato comunque le misure di sostegno al reddito nel corso del 2011 – ha adottato criteri fortemente selettivi per l'accesso al sostegno monetario, di fatto penalizzando aiuti per l'affitto, la disabilità e i genitori single.

Servizi sociali e sanitari

Tutti i Paesi destinatari dell'"assistenza" della Troika hanno tagliato la spesa sanitaria (soprattutto quella ospedaliera) e/o hanno modificato i propri sistemi.

- In Grecia c'è stato un taglio del 35% della spesa sanitaria globale, del 40% di quella ospedaliera, molti farmaci sono diventati a pagamento, aumentando così la spesa sani-

taria a carico dei singoli cittadini e il tetto massimo imposto del 6% del PIL per la spesa sanitaria complessiva ha comportato circa 2.000 medici e infermieri in meno nelle sole aree urbane;

- anche in Portogallo è cresciuta la spesa a carico dei singoli cittadini, con un raddoppio della quota di compartecipazione per visite ed esami. Nella città di Lisbona è stato rilevato che il 20% dei clienti delle farmacie, per lo più donne, anziani e disoccupati, non acquistano più i farmaci prescritti;
- in Irlanda sono ora a pagamento anche farmaci che erano dati gratuitamente a gruppi sociali poveri e svantaggiati, mentre sono diminuiti i servizi domiciliari per le persone disabili e anziane;
- in Spagna nel 2012 è venuto meno l'universalismo dell'assistenza sanitaria, che è ora basata sullo status di occupato/a, e sono state negate le cure ai migranti irregolari; nel 2011-2013 c'è stato un taglio del 66% nei servizi sociali destinati a disabili, bambini, genitori soli, famiglie, ex detenuti, anziani e tossicodipendenti.

Educazione e istruzione

Vi sono stati tagli in tutti i Paesi e soprattutto nell'istruzione superiore.

- In Grecia è stato introdotto il blocco del turn over, con 2.000 docenti e 1.700 amministrativi in mobilità negli istituti professionali e nelle università e con una ricaduta negativa su 20.000 studenti;
- in Portogallo sono stati decurtati i programmi contro l'abbandono scolastico, il sostegno in classe e l'orientamento lavorativo, mentre i tagli al sostegno economico delle famiglie si sommano all'aumento dei costi di libri e spese scolastiche;
- in Irlanda non ci sono più stanziamenti per il sostegno ai bambini con bisogni speciali e il supporto linguistico alle minoranze.

Abitazione

Il problema abitativo era tale per questi Paesi anche prima della crisi, tuttavia i tagli alle politiche mirate hanno inciso significativamente, anche per il minor investimento in edilizia sociale pubblica.

- 150.000 nuclei familiari in Grecia sono sotto sfratto a causa delle ipoteche sulle loro case, che sono state messe in vendita;
- in Irlanda cresce a dismisura il numero di coloro che devono riferirsi all'edilizia privata – con grande difficoltà a causa di un +15% di disoccupazione – non avendo accesso a quella pubblica, che vede le liste di attesa aumentate del 75% in tre anni.

Volontariato e associazionismo

I tagli ai fondi al Terzo settore, che spesso assume su di sé la delega della sicurezza sociale, si sommano a quelli agli enti locali e ai servizi.

- In Irlanda tra il 2008 e il 2010 i fondi alle associazioni non profit sono stati tagliati del 35%, del 30% quelli destinati alla violenza contro le donne, mentre la domanda di aiuto aumentava del 40%;
- in Romania i Fondi strutturali sono stati bloccati, ed erano la risorsa di maggior sostegno al Terzo settore;
- in Spagna le maggiori organizzazioni non profit hanno ridotto il loro personale tra il 20% e il 25% e circa il 30% di quelle minori hanno chiuso i battenti.

Fonte: EAPN – European Anti Poverty Network, 2013 a.

LA TROIKA IN GRECIA, UN DISASTRO ANNUNCIATO

La Grecia ha sottoscritto due diversi accordi triennali di assistenza finanziaria da parte di Commissione Europea, Fondo Monetario Internazionale e Banca Europea, assistenza vincolata



al raggiungimento di obiettivi sul piano strutturale e macroeconomico. Il focus è concentrato sul taglio dei costi della pubblica amministrazione e del welfare, il che dà luogo a una politica di fatto recessiva e a un drastico abbandono dello Stato sociale.

Alcune ricadute delle politiche imposte dalla Troika alla Grecia dal 2009 al 2012:

- il PIL ha avuto un andamento a segno positivo fino al 2007 (+3), è diventato negativo nel 2008 (-0,2) e ha continuato a scendere nel 2009 (-3,3), nel 2010 (-3,5), nel 2011 (-6,9) e nel 2012 si è attestato a -4,7;
- la domanda interna nel 2012 è scesa ai valori del 2000, perdendo sul 2008 il 25%;
- tra il 2009 e il 2012 i consumi sono scesi del 18,8% tornando ai livelli del 2003;
- l'occupazione è scesa dell'8,6% tra il 2010 e il 2011, mentre i salari sono stati decurtati del 30%;
- la produttività del lavoro dal 2008 crolla del 5,6%;
- il potere d'acquisto di salari e stipendi tra il 2010 e il 2011 è sceso del 22,8%, per un ammontare di circa 19 miliardi, un trend che, se rimane inalterato, è destinato ad arrivare a 33 miliardi nel 2013;
- i salari minimi sono stati abbassati del 22% nel 2012, portando il salario minimo greco al 24% di quello medio europeo;
- sono annunciati nel 2013 nuovi tagli agli stipendi per 1,4 miliardi: -12% a militari, poliziotti e professori, abolizione di 13^a e 14^a per i dipendenti pubblici; saranno 150.000 i lavoratori in meno nell'insieme del settore pubblico entro il 2015;
- servizi sanitari: tagli per 1,4 miliardi tra il 2012 e il 2015, concentrati su ospedali e spesa farmaceutica;
- il settore educativo è destinato a diventare il 2,2% del PIL, -389 milioni (era il 3%, poi il 2,6% dopo i primi interventi della Troika), si taglia su stipendi degli insegnanti, sostegno allo studio, altre spese scolastiche;
- le spese per il sostegno economico e sociale delle fasce deboli subiscono tagli per 1,3 miliardi di euro tra il 2011 e il 2015 – soprattutto su disabilità, anziani e disoccupazione – e le pensioni per 3,5 miliardi, grazie all'innalzamento a 67 anni dell'età pensionabile e il blocco delle pensioni sopra i 1.000 euro;
- altri due miliardi verranno da varie riforme del settore pubblico e dall'abolizione del Fondo Pubblico per gli Investimenti, 600 milioni dai tagli agli enti locali.

Sul piano della qualità della vita e delle povertà

- Secondo dati Eurostat, in un solo anno, tra il 2009 e il 2010, i redditi delle famiglie greche più povere sono scesi del 17,3% (4.762 euro), quelli delle famiglie più abbienti dell'11,1% (21.710 euro). In media, si tratta di una perdita nominale dell'8,2%, ma in termini reali del 12,3%. Sono i valori più drammatici di tutta la UE27, segue l'Estonia ma con valori assai minori;
- il rischio povertà in Grecia nel 2011 si attesta per la popolazione generale sul 30%, con una media UE28 del 15,8%, e un valore superiore solo in Croazia (21%); tra i paesi UE27 gli occupati greci sono poveri nell'11,2% dei casi, secondi solo a spagnoli e romeni, mentre i disoccupati lo sono nel 44% dei casi;
- sul fronte della privazione materiale (una delle variabili AROPE – At Risk Of Poverty or social Exclusion – che misurano le povertà), nel 2011 quasi il 10% delle famiglie non ha avuto la possibilità di fare pasti completi con regolarità, erano l'8% nel 2010;
- la Grecia è il Paese che registra il valore più basso della UE27 relativamente all'efficacia degli interventi sociali sulle povertà;
- secondo la Confederazione Generale Professionisti, Commercianti e Artigiani ellenici, 1,4 milioni di famiglie hanno almeno un disoccupato e di questi meno del 10% ha un sussidio di disoccupazione;
- il 44,3% è indebitato con le banche e il 10% ha dovuto vendere la propria casa, situazione

destinata a peggiorare a causa delle recenti normative che prevedono il sequestro del conto bancario in caso di mancato pagamento delle tasse;

- il 95% circa delle famiglie ha subito in media una riduzione del 40% del reddito dal 2010 al 2013 e i tagli alle spese sono stati significativi, anche per beni di base, come il riscaldamento, ridotto dal 75% delle famiglie e l'alimentazione, spesa tagliata del 63%.

Fonti: EAPN – European Anti Poverty Network, 2013 b; Eurostat, 2013 a; IME-GSEVEE, 2014.

LA CRISI (E LA TROIKA) IN IRLANDA

Alla fine del 2010 Commissione Europea, Fondo Monetario Internazionale e Banca Europea stanziavano un sostegno economico al governo irlandese per l'ammontare di 85 miliardi di euro destinati all'abbattimento del debito, che avrebbe coperto il periodo 2010-2013.

Gli accordi includono un rafforzamento e una ristrutturazione del settore bancario (35 miliardi), modifiche al sistema fiscale finalizzate alla diminuzione del deficit dello Stato (50 miliardi) e una serie di riforme strutturali annunciate come "sviluppo sostenibile", che includono mercato del lavoro e innovazione nelle politiche di sostegno alla disoccupazione nonché educazione e assistenza sociale. Misure che si armonizzano di fatto con il *National Recovery Plan 2011-2014*, adottato per il rientro dal debito ed emanate dal governo irlandese meno di un mese prima dell'intervento della Troika, e in totale allineamento con essa.

Nel periodo della crisi e a ridosso dell'intervento internazionale molti indicatori relativi alla situazione della popolazione irlandese hanno avuto un andamento critico:

- la distribuzione del reddito, secondo l'indice di Gini, è stata maggiormente diseguale (dal 29,3 del 2009 al 33,9 del 2010); lo scarto tra il quintile più ricco della popolazione e quello più povero è passato negli stessi anni dal 4,3 al 5,5.

Analizzando la popolazione divisa per decili, inoltre, nel 2010 il decile più povero perde il 25% del suo reddito, quello intermedio il 13% mentre quello più ricco cresce dell'8%. Il reddito medio nel 2009 era 23.326 euro, nel 2010 è sceso a 22.168, nel frattempo sono cresciuti i prezzi di energia, educazione, trasporti, salute;

- le cifre della povertà sono in crescita costante tra il 2008 e il 2010: povertà assoluta dal 4,2% al 6,2%; deprivazione materiale (sulla base dei nove indicatori UE) dal 13,8% al 22,5%; persone a rischio povertà dal 14,4% al 15,8%; *working poor*, dall'1,1% all'1,8% quelli assolutamente poveri, dal 6,6% al 12,5% quelli in stato di deprivazione materiale e dal 6,7% all'8,7% quelli a rischio povertà. Nel 2010 i lavoratori rappresentavano il 17,3% di chi era a rischio povertà.

Nel campo delle politiche sociali la *spending review* di marca comunitaria, sia proveniente dalle misure governative sia da quelle imposte dal patto con la Troika, ha inciso significativamente:

- l'aumento della povertà è funzione sia della crescente disoccupazione (si passa dal 4,7% del 2007 al 14,9% del 2012) sia dell'accumularsi di tagli e riforme, anche fiscali: se da un lato il governo nel 2010 ha introdotto misure che tendevano a mantenere le misure di sostegno al reddito dei gruppi più vulnerabili, questo è stato negativamente controbilanciato da un trattamento fiscale penalizzante e meno abbeniti: 300.000 famiglie prima esenti sono state incluse nel sistema della tassazione, con aliquote tra il 2% e il 7% per redditi a partire da 10.000 euro annui;
- sempre nel 2010 sono poi stati tagliati i fondi per l'infanzia, di sostegno all'affitto e l'assistenza domiciliare per le persone non autosufficienti e disabili (-13% della spesa). Nel complesso si stima un taglio al sociale di circa il 10%;
- le misure di sostegno alla disoccupazione sono state rese più selettive, portando da 52 a



104 le settimane lavorative da dimostrare per accedere ai benefici e portando a 9 mesi (erano 12) il periodo di durata del sostegno. L'assegno per i disoccupati di lunga durata più giovani e senza figli è sceso da 188 euro mensili a 100;

- per quanto riguarda l'infanzia, nel 2012 è stato tagliato il sostegno ai minori di nuclei familiari appena al di sopra di nuovi e più restrittivi standard di reddito, esponendo al rischio povertà molte famiglie di persone in cerca di occupazione;
- per quanto riguarda il sostegno abitativo, sono stati tagliati contributi per la luce e il gas e la misura di sostegno all'affitto che inoltre, dal 2010, è maggiormente restrittiva ed espone soprattutto le famiglie monoparentali a dover investire in affitto gran parte dei (residui) trasferimenti monetari del welfare;
- il passaggio dal welfare al workfare sta segnando le condizioni di vita di molti genitori, che si trovano di fatto a poter accedere ai benefici sociali a favore dei minori a patto di una serie di passaggi nella ricerca/accettazione di un lavoro, criterio evidentemente più che restrittivo in presenza di una crescente disoccupazione. Inoltre, dal 2012, l'assegno per ogni figlio di genitori indigenti è sceso da 146 a 130 euro la settimana e arriverà a 60 euro nel 2015;
- nel campo dell'istruzione e dell'educazione vi sono stati tagli agli insegnanti di sostegno e alle politiche mirate all'inclusione e scolarizzazione dei nomadi, su cui in passato sono stati raggiunti traguardi molto importanti (fino al 90% di scolarizzazione), oggi messi a rischio;
- in campo sanitario, tagli agli ospedali e soprattutto esclusione di crescenti fasce deboli dall'accesso gratuito ad alcuni farmaci prima garantiti;
- un settore in sofferenza è quello dei servizi per le donne vittime di violenza: tagli ai fondi, tra il 2008 e il 2010, fino al 35%, a fronte di una domanda in crescita del 40%.

Secondo la rete irlandese di EAPN – European Anti Poverty Network, in riferimento alle scelte governative e a quelle della Troika, è urgente tenere conto che:

- tagli e riforme restrittive che incidono negativamente sui redditi più bassi sono destinati a incrementare le povertà;
- i tagli ai servizi sono decisi spesso con un respiro corto, per risparmiare, ma sul medio periodo hanno effetti negativi anche sul piano economico complessivo;
- molte riforme mirate all'accesso di genitori soli e di persone disabili al welfare, se non controbilanciate da un sistema di adeguato sostegno all'infanzia e nel campo dei trasporti, diventano una barriera per persone che sono a rischio povertà e disoccupate;
- serve un nuovo e adeguato sistema dei servizi per l'impiego, con personale qualificato e modelli operativi efficienti;
- la partecipazione sociale e il dialogo tra le parti è essenziale per la politica, ma dal momento in cui la crisi è cominciata è stato sempre più difficile avere un confronto, anche a causa dei tagli ai servizi e alle infrastrutture comunitarie locali.

Fonti: EAPN – European Anti Poverty Network, 2013 c; EAPN – European Anti Poverty Network Ireland, 2012.

ROMANIA, NON BASTA QUALCHE PUNTO DI PIL

La Romania è diventata Stato membro dell'Unione Europea nel 2007, dopo un periodo di forte crescita economica a decorrere dal 2000, che l'aveva risolledata dalla recessione degli ultimi anni Novanta del secolo scorso. La crisi del 2008 si è innestata su un Paese ancora fragile, segnato da forti diseguaglianze e povertà; nel 2009 il PIL ha avuto un crollo di 7 punti, spingendo il governo romeno a chiedere alla cosiddetta Troika (Banca Centrale Europea, Fondo Monetario Internazionale e Commissione Europea) un sostegno di 26 miliardi di euro.

Gli effetti dell'austerità

Le misure drastiche di austerità che la Troika ha imposto al Paese hanno comportato un'ulteriore perdita dell'1,3% del PIL nel 2010; solo nel 2011 si è verificata una ripresa dell'economia grazie alle esportazioni. Ma la domanda interna non è decollata e la povertà non è diminuita, così si è proceduto a un nuovo accordo, di 24 mesi, sostenuto da ulteriori 4,9 miliardi di euro e da misure strutturali di riforma, che hanno inciso soprattutto su spesa pubblica, pensioni, mercato del lavoro.

I miglioramenti registrati in termini di stabilità finanziaria e crescita del PIL non hanno tuttavia avuto alcun riscontro sociale significativo: per esempio, la disoccupazione non è diminuita ed è relativamente contenuta solo grazie all'emigrazione di molti romeni in altri Paesi europei.

L'accordo Romania-Troika si è incentrato sul mercato del lavoro, cercando di sintonizzarsi sugli andamenti oscillanti dell'economia globale, soprattutto puntando su una maggiore flessibilità del lavoro e sull'aumento dei contratti di lavoro a termine. Questa ricetta – la cui inefficacia del resto era già stata ampiamente dimostrata dagli andamenti del mercato del lavoro in altri Paesi UE, dall'Italia alla Grecia al Portogallo – non ha portato ad alcun aumento dell'occupazione e ha mantenuto un regime di redditi bassi e impoveriti.

Inoltre:

- l'occupazione non decolla anche perché in Romania si lavora per un ammontare di ore superiore alla media UE;
- l'abolizione dei contratti collettivi di lavoro e le minori tutele salariali scoraggiano soprattutto i più giovani che preferiscono giocare la carta dell'emigrazione;
- la spesa pubblica a sostegno del mercato del lavoro è diminuita e si attesta su valori risibili: le politiche attive del lavoro ricevevano lo 0,1% del PIL nel 2003, lo 0,03% nel 2010, corrispondente a circa il 10% della spesa media nella UE27.

Misure di sostegno selettive

Sul piano delle politiche sociali di contrasto a povertà ed esclusione, l'accordo con la Troika introduce misure di sostegno alle famiglie a rischio povertà, legate tuttavia a un approccio fortemente *workfare* e dunque decisamente selettive e soprattutto che entrano in una scena dove la povertà registra valori che sono tra i più drammatici della UE28 e la disoccupazione non diminuisce:

- sulla classe lavoratrice ha inciso sia l'abituale ritardo nel pagamento di salari e stipendi sia il taglio di bonus e benefit diversi che sostenevano il reddito familiare;
- la disuguaglianza tra le classi sociali è forte, il quintile più ricco della popolazione "stacca" quello più povero di un valore di 6,2 a fronte di una media UE28 di 5,1, nel 2011 è il quarto Paese più diseguale dopo Spagna, Lettonia e Bulgaria; il gap tra reddito di chi è a rischio povertà e reddito medio in Romania è del 32%, a fronte di un gap medio della UE28 del 23%, a pari merito solo con la Lettonia;
- secondo Eurostat, tra il 2009 e il 2010 il reddito medio dei romeni (in termini reali) ha perso il 2,7%, ma il 4,5% per i lavoratori e il 7,6% per chi non ha un lavoro, mentre il quintile più povero ha perso il 7,4% del suo reddito, quello più abbiente il 3,3%.

I fattori alla base della povertà

La povertà in Romania registra valori elevati, perché si sommano due fattori; uno "storico": negli ultimi 20 anni non vi è stato alcun piano contro le povertà, e il sensibile calo delle povertà nel periodo 2003-2008 è dovuto a una impetuosa quanto provvisoria crescita economica, non a un buon welfare; e un fattore attuale, a causa dei tagli post-crisi del 2008 e post accordo con la Troika; in realtà una politica di medio termine è difficilmente ipotizzabile. Secondo i dati Eurostat:

- per quanto attiene al rischio povertà nel 2011, la Romania è il secondo Paese UE più povero dopo la Bulgaria, con una percentuale del 22,2% (media UE28: 16,9%), +1,1% sul 2010;



- sono più povere le donne degli uomini (22,5% rispetto a 21,9%), gli occupati sono poveri nel 18,9% dei casi e i disoccupati nel 47,7%, i più tutelati sono i pensionati (11,1%);
- famiglie numerose con figli minori e genitori single sono poveri rispettivamente nel 54,7% dei casi e nel 40%, seguiti dalle persone che vivono da sole (23%);
- la geografia delle povertà segnala una concentrazione nelle aree rurali, che coprono il 75% del fenomeno, soprattutto tocca famiglie numerose, lavoratori precari o disoccupati del settore agricolo e popolo Rom;
- se si sommano gli indicatori di rischio povertà con quelli di esclusione sociale si arriva al dato di 40,3% di romeni poveri nel 2011 (superati solo dai bulgari, con il 41,6%);
- nel 2011 il 22% dei romeni non si nutre adeguatamente (+1% rispetto al 2010);
- la povertà minorile è drammatica: nonostante una flessione positiva dal 2008 (-2,1%), nel 2011 è a rischio povertà ed esclusione (indicatori AROPE) il 49,1% dei minori romeni, a fronte di una media UE27 del 27%, e una media tra tutte le età del 40,3%. Non assume pasti adeguati dal punto di vista proteico il 29,1% dei minori (il 4,8% tra gli UE27) e non si veste sufficientemente il 25,2% (il 5,9% tra gli UE27). Pesa l'“eredità” di un nucleo familiare già deprivato: tra i genitori con un livello basso di istruzione, i minori poveri sono il 78%, tra coloro che hanno studiato solo il 2%.

Fonti: EAPN – European Anti Poverty Network, 2013 e; Eurostat, 2013 a; Eurostat, 2013 c.

IL LAVORO “SOTTO TIRO” IN PORTOGALLO

Il 3 maggio 2011 il Portogallo per far fronte alla crisi economica e finanziaria iniziata nel 2008 ricorre a un prestito di 78 miliardi di euro, siglando con la cosiddetta Troika (Banca Centrale Europea, Fondo Monetario Internazionale, Commissione Europea) una prima versione di un *Memorandum of Understanding* (MOU), con l'obiettivo di ridurre il deficit dello Stato di 10 milioni circa nel 2011 (il 5,9% del PIL), di 7,6 milioni nel 2012 (il 4,5%) e di 5,2 milioni nel 2013 (il 3%); tuttavia l'accordo è stato in seguito rivisto, prevedendo di arrivare al 4,5% del PIL nel 2013.

Le ricadute sul welfare

L'impatto delle misure dettate dalla Troika ha inciso su servizi e welfare:

- nel campo della salute sono stati effettuati tagli significativi nei fondi destinati ai servizi sanitari per i dipendenti pubblici, del 30% nel 2012 e del 20% ulteriore nel 2013, e dal 2016 non riceveranno più alcun sostegno statale;
- i tagli alla spesa sanitaria fanno segnalare nel 2012, secondo l'Osservatorio Portoghese sui Sistemi Sanitari, un crollo nel numero di visite ed esami specialistici e in generale un calo sensibile nell'accesso dei cittadini al sistema sanitario; i dati forniti dalle farmacie della città di Lisbona segnalano nel 2012 un calo del 20% nell'acquisto di medicinali pure prescritti dai medici, e a rinunciarvi sono soprattutto donne, disoccupati e anziani. Criticità anche nel trasporto delle persone malate verso gli ospedali, con un taglio del 65% del budget dei servizi di questo tipo, cosa che affligge soprattutto le aree rurali. L'aumento della quota dei costi dei farmaci che ricade sui singoli cittadini rende l'accesso alle cure più difficile per molti, anche affetti da malattie croniche;
- i tagli che affliggono anche il settore della salute mentale incidono in una realtà dove la crisi e l'impovertimento fanno aumentare il rischio suicidio e le patologie psichiatriche: nel 2010 i morti suicidi sono stati 1.101, più di quelli per incidente stradale (1.015).

I tagli incidono anche sulla qualità e l'accesso all'istruzione:

- nel 2012 i tagli al budget scolastico hanno portato le classi a 30 alunni; al contempo, sono stati tagliati i contributi per l'infanzia, che le famiglie meno abbienti utilizzavano per libri e

trasporti scolastici, mentre sul bilancio familiare pesa negativamente anche il ridimensionamento delle esenzioni dalle spese scolastiche;

- nella scuola superiore diminuiscono borse di studio e sostegni economici diversi e già nel 2012 si verifica la crescita del numero di quanti non proseguono gli studi per ragioni economiche (+6%);
- nel 50% delle università portoghesi risulta che 3.300 studenti del primo anno nel 2012 abbiano rinunciato a proseguire gli studi, dichiarando l'insostenibilità dei costi;
- gli insegnanti di ogni ordine scolastico sono il secondo gruppo per crescita del numero dei disoccupati.

Per quanto attiene al mercato del lavoro, le misure adottate dopo l'accordo con la Troika hanno avuto alcune conseguenze già visibili:

- l'indennità di fine rapporto è calcolata sulla base di 12 giorni lavorativi per anno invece dei 20 precedenti; misure di sostegno alla disoccupazione sono state tagliate; è diminuito il periodo di tempo coperto dai contributi per la disoccupazione ed è stato recuperato circa il 5% del costo orario del lavoro tagliando straordinari e ferie. Nel settore pubblico nel 2012 sono state rese flessibili le regole sulla mobilità, geografica e di mansione, per operatori della sanità e della scuola;
- per quanto riguarda gli straordinari, il compenso è tagliato di circa il 50%, misura obbligatoria per due anni per contratti sia individuali sia collettivi. Inoltre, il sistema della "Banca del tempo" consente un accordo tra lavoratore e datore per "retribuire" le ore di straordinario con ferie, permessi o denaro, ma in misura minore di quanto spetterebbe con il sistema degli straordinari prima vigente. In questo modo si arriva a lavorare anche due ore in più al giorno, e al di fuori delle garanzie sindacali.

Queste innovazioni ricadono su un Paese fortemente provato dalla crisi per quanto attiene a redditi, disegualianza e povertà.

Secondo i dati Eurostat:

- nel 2011 il reddito è fortemente diseguale, il quintile più ricco della popolazione ne dispone 5,9 volte rispetto al quintile più povero (la media UE28 è di 5,1), settimo Paese più diseguale;
- tra il 2009 e il 2010, il reddito medio dei portoghesi è crollato del 4,4%: del 3,1% per gli occupati, del 9% per tutti coloro senza occupazione, tra cui i disoccupati (-3,4%);
- sempre nel 2011, il rischio povertà riguarda il 18% della popolazione (18,2% per le donne), era il 17,8% nel 2010, a fronte di una media UE28 di 17,6%; la soglia di povertà si attesta su 6.000 euro annui. Sono più penalizzate le persone che vivono da sole (27,5%), i genitori single con minori (27,9%) e le coppie con tre figli minori (34,5%, media UE28 24,8%). Se si considerano sia rischio povertà che indicatori di esclusione sociale si arriva a una percentuale complessiva del 25,3% di poveri;
- la povertà dell'infanzia registra una lieve flessione tra il 2008 e il 2011; rischio povertà ed esclusione sociale si attestano sul 28,6% (-1%), mentre per la popolazione generale è del 24,4%. Lo scarto nel rischio povertà tra nativi e migranti è per i minori del 7% a sfavore dei secondi e quanto alla privazione materiale (secondo le variabili EU AROPE), il 4,8% non assume abbastanza proteine e il 14% non si veste adeguatamente;
- i lavoratori in stato di rischio povertà sono il 10,3% nel 2011, dato stabile dal 2009; ma le percentuali vanno dall'8% dei lavoratori a tempo pieno al 23,4% di quelli part time, e dall'11,1% dei maschi all'8,5% delle donne (dati 2012);
- secondo dati riportati dall'ILO, la disoccupazione è cresciuta dal 4% del 2008 al 17% del 2013, e il 70% dei posti di lavoro si è perso solo nel biennio 2011-2013, la percentuale media europea della crescita della disoccupazione è solo del 2%. La disoccupazione di lunga durata (più di un anno) è cresciuta tra il 2008 e il 2012 di 8 punti;



- tra il 2008 e il 2013 la percentuale dei disoccupati che ricevono un sostegno economico è scesa dal 50% al 43%, dato ancora più basso per gli under 25, di loro ne fruisce solo il 10%;
- la crisi costringe i portoghesi a emigrare: nel 2010 il “saldo” tra emigrazione e immigrazione ha pareggiato; l'emigrazione è aumentata di sei volte tra il 2007 e il 2012 e il 50% di chi emigra ha meno di 30 anni.

Fonti: EAPN – European Anti Poverty Network, 2013 d; Eurostat, 2013 a; Eurostat, 2013 b; ILO – Inter-Departmental Task Force on European Crisis Countries, 2013.

MIGRANTI NEL WELFARE FAMILIARE ITALIANO

La presenza di persone migranti nell'assistenza familiare e domiciliare in Italia ha un trend in crescita: erano un milione nel 2001, sono passati a 1.655.000 (+53%) nel 2013 e sono destinati a raggiungere 2.151.000 nel 2030, con un fabbisogno di +500.000 rispetto alle presenze attuali.

Si tratta per lo più di donne (82,4%), adulti (tra 36 e 50 anni, il 56,8%) e migranti per il 77,3%, con picchi dell'81,4% al Nord e valori più bassi al Sud (75%). Provengono soprattutto dall'Est Europa (il 55,4%), in primo luogo da Ucraina e Romania, poi dalle Filippine (7,8%) e dal Marocco (4,6%).

Diverse le ragioni di questo trend in ascesa: invecchiamento della popolazione, minor disponibilità di tempo delle donne per la cura in famiglia, anche a causa di una scarsa attenzione alle politiche di conciliazione dei tempi e al precariato, frammentazione delle famiglie e crescita di quelle con un solo componente o comunque con reti “corte” di supporto, i processi di deospedalizzazione e, non ultimo, il restringersi di un welfare che addebita alle famiglie e al mercato privato l'onere della cura.

Sono 2.600.000 (il 10,4%) le famiglie che sul mercato hanno trovato l'assistenza per anziani, persone non autosufficienti e bambini.

I problemi legati al lavoro di assistenza

Nonostante questo impetuoso sviluppo, il mercato del lavoro dei servizi domiciliari alla persona sconta numerose problematiche. Sul piano professionale, la gran parte (l'83,4%) di quanti offrono un'assistenza specialistica continua a svolgere sia lavori di cura che di governo della casa, somma cioè alle competenze di assistente domiciliare anche quelle di colf; l'interesse delle famiglie a questo “mix” di mansioni porta lavoratori e lavoratrici a non chiedere profili professionali e formativi (li richiede solo l'8,8%), mentre seguono qualche corso solo nel 14,3% dei casi.

Il lavoro di cura è la principale fonte di reddito e per la gran parte dei migranti l'unica occupazione: per il 95,5% a fronte dell'82,5% degli italiani, che lavorano nel 56% dei casi per più famiglie mentre i migranti solo nel 28,8%. Le persone migranti più delle italiane svolgono attività di assistenza (46,5% contro 23%) e solo il 35% lavora come colf, a fronte del 62,9% degli italiani. Il 15,3% ha un profilo “alto”, specializzato soprattutto nella cura delle persone non autosufficienti.

La scarsa professionalizzazione e la correlata scarsa strutturazione del mercato del lavoro porta a un incontro domanda-offerta del tutto informale, che è visto dalle parti interessate come elemento positivo, centrato sulla costruzione di una relazione diretta e fiduciaria. Pochi sono iscritti ad albi o registri, pure istituiti in alcune amministrazioni, circa il 25%, senza molte differenze tra italiane/i e migranti (poco più del 10% al Sud e il 30% al Nord).

Peraltro, circa la metà delle/degli assistenti di ogni nazionalità non conosce l'esistenza di albi o registri, e continuano a preferire la gestione in proprio del rapporto di lavoro (l'89,9% delle/degli italiani e l'84,6% delle/degli stranieri). Solo il 14,3% ricorre ad agenzie di intermediazione (5,9%), cooperative (il 4,7%, l'1,5% come soci) e società private

(1,9%). Gestiscono in proprio soprattutto i profili più bassi, quelli più qualificati si rivolgono ad agenzie.

Le retribuzioni

I compensi sono di 860 euro mensili netti in media, 7,1 euro all'ora per gli italiani e 6,7 per i migranti, con oscillazioni regionali, per cui un assistente straniero guadagna 7,9 euro all'ora al Nord e 6,4 al Sud. Il fatto che per gli italiani l'assistenza sia più che per gli stranieri un lavoro integrativo e che si svolga in modo più frammentato, per più famiglie per meno ore, fa sì che gli stranieri risultino meno penalizzati nelle condizioni contrattuali, anche se si è ben distanti da un tutela degna di questo nome: hanno le ferie pagate nel 68% dei casi, la tredicesima nel 55,6%, la malattia nel 56,8%. I valori percentuali hanno uno scarto tra il 15 e il 20% tra profili alti e profili bassi di professionalità. La regolarità contrattuale è in crescita ma si attesta su un modesto 36,9% per i migranti, il restante si divide tra parzialmente regolare (16,2%), con versamento irregolare dei contributi (26,7%) e senza contributi (20,2%). Il primato del "sommerso totale" va al Sud dove arriva al 53,9% dei rapporti di lavoro.

Le motivazioni

Quello dell'assistenza non è un lavoro che si sceglie: il 71,6% delle persone migranti lo fa per necessità, perché soprattutto ha perso la precedente occupazione (il 41%) e non sembra fiduciosa nel cambiamento: per il 72,2% di loro l'assistenza domiciliare si prospetta come un lavoro stabile.

Se la gran parte dichiara di avere rapporti positivi con le famiglie (il 77%), non mancano casi problematici, con prevalenza tra le persone straniere più che tra quelle italiane: irregolarità del rapporto di lavoro (30%, è il 21,9% tra gli italiani), mancati pagamenti (37,6%, 17,6%) e mancati versamenti dei contributi (27,1%, 3,9%), fino alle molestie sessuali che equiparano italiane e straniere (9%).

Fonte: CENSIS-ISMU, 2013.

NELLA GIUNGLA DEL REDDITO MINIMO

Il dibattito attorno alla riforma degli ammortizzatori sociali e degli strumenti di lotta alla povertà e all'esclusione tra il 2013 e il 2014 ha avuto un'accelerazione e prodotto diverse ipotesi di misure di sostegno e integrazione al reddito. Tra differenze di approccio e complesse articolazioni tecniche, sono tante e diverse le ricadute concrete che le proposte delineano.

- Negli ultimi due anni si discute di:

Sostegno di Inclusione Attiva (SIA). Elaborato nel 2013, durante il governo di Enrico Letta, dalla Commissione di esperti coordinata dalla viceministra al Lavoro Maria Cecilia Guerra su mandato del ministro Enrico Giovannini. Si tratta di una misura di sostegno al reddito di chi si trova in povertà, definita universale in quanto l'unico vincolo per l'accesso è il livello di reddito, non altre caratteristiche personali o familiari e pertanto non è mirato o ancorato ad alcuna specifica categoria. È basato su una prova dei mezzi, la soglia di riferimento è quella della povertà assoluta e dunque variabile per territorio, oltre che per numerosità del nucleo familiare. È vincolato alla stipula di un "patto di inserimento" che prevede l'attivazione dei singoli destinatari sul piano della ricerca occupazionale e della formazione. Ha base familiare più che individuale, anche se si dà mandato ai servizi sociali di garantire l'implementazione equa della misura sotto questo profilo.

Reddito di Inclusione Sociale attiva (REIS). Elaborato da ACLI e Caritas, è una forma di sostegno al reddito basato sulla soglia di povertà assoluta e riferito al nucleo familiare, da integrare a un sistema di servizi per l'impiego, contro il disagio psicologico e/o sociale, o di altra natura. È pensato in ottica di welfare locale con accento sull'integrazione pubblico-privato sociale. È vincolato alla ricerca attiva del lavoro per chi è abile.



Reddito minimo d'inserimento. Misura contenuta nel Programma del Partito Democratico presentato dall'ex segretario Pier Luigi Bersani. Mirato a chi è temporaneamente senza lavoro – o non ha mai lavorato, o non accede più al sussidio di disoccupazione o lavora in modo intermittente – ed è disponibile ad attivarsi nella ricerca di occupazione e nella formazione. Non ha limiti di durata prefissati ma implica la disponibilità esplicita ad accettare un lavoro che rispetti criteri di adeguatezza rispetto alla professionalità. Si aggirerebbe sui 500 euro mensili.

Reddito minimo garantito. Si tratta di una forma di sussidio previsto per tutti i cittadini/e che si trovino con un reddito al di sotto della soglia di povertà relativa per come annualmente stabilita dall'ISTAT. Si caratterizza per essere disancorato dalla posizione occupazionale e basarsi sul raggiungimento di una soglia di reddito minima. Nel 2012 è stata lanciata dal movimento Basic Income Network una campagna di raccolta firme per il Reddito minimo garantito, che prevede un reddito di 600 euro (con coefficienti familiari da stabilire) a inoccupati, disoccupati, precari che abbiano un reddito personale imponibile annuo non superiore a 8.000 euro. A questa proposta si sono riferiti due disegni di legge: uno presentato da SEL (mirato a persone inoccupate, disoccupate e precariamente occupate, con reddito inferiore a 7.200 euro annui, della durata di 24 mesi, importo medio per un single di 600 euro, sostegno nei percorsi di ricerca di lavoro) e uno da M5S (un ibrido tra un reddito di inserimento e un sussidio di disoccupazione, una sorta di “salario sociale” della durata massima di tre anni e ancorato alla ricerca attiva di lavoro. L'importo si aggirerebbe sui 1.000 euro mensili a persona).

- Prima del governo presieduto da Mario Monti si discuteva di:

Reddito Minimo di Inserimento (RMI). Istituito nel 1998, durante il governo di Romano Prodi, è stato implementato in modo sperimentale in 39 Comuni italiani, ha riguardato 26.000 famiglie cui è stato dato un contributo per raggiungere la soglia di reddito prevista per la povertà relativa. L'accettazione di un lavoro o di un percorso formativo era vincolante per accedere alla misura. Concluso il periodo di sperimentazione nel 2001 il RMI fu prorogato per un anno ed esteso ad altri Comuni e in seguito è stato valutato da una commissione di esperti, che pur trovandovi alcune criticità, hanno tuttavia optato per un giudizio complessivamente positivo. Nonostante questo, il successivo governo Berlusconi (2001) l'ha abolito.

Reddito di Ultima Istanza (RUI). Se ne parla nel *Libro Bianco* sul welfare curato dall'allora ministro del Welfare Maurizio Sacconi, durante il governo di Silvio Berlusconi (2009), come misura di sostegno al reddito delle famiglie povere assolute e che non percepiscono alcun altro ammortizzatore sociale. Non prese tuttavia vita, avendo i governi di centrodestra optato per una misura come la Social card, per un bacino di utenza allora molto limitato (anziani over 65 e bambini under 3).

- Inoltre si discute anche di altre proposte che si differenziano dalle precedenti per la loro stessa natura, prima ancora che per le soluzioni tecniche:

Reddito di cittadinanza o Reddito di base incondizionato. Si propone come una misura pienamente universalista, del tutto sganciata da prerequisiti di tipo occupazionale e dai vincoli previsti in un percorso di *workfare*; si basa sul diritto alla dignità di ognuno, di cui disporre di un reddito è precondizione, e prevede che ognuno, nell'ambito della cooperazione sociale per come organizzata in questa società postfordista e globale, maturi il diritto ad accedervi, a prescindere dalla posizione eventuale e specifica nel mercato del lavoro.

Nonostante quest'accezione radicale, che la divide nettamente dalle diverse ipotesi di reddito correlato alla posizione dei destinatari sul mercato del lavoro, dall'interno del movimento per un “reddito incondizionato” arrivano proposte intermedie, come quella che lancia un appello alla politica, segnatamente a PD, SEL e M5S, affinché unifichino le loro proposte di legge

per una maggior incisività della battaglia attorno a una (prima) formulazione comune di “reddito garantito”.

Fonti: ACLI e Caritas Italiana, 2013; Basic Income Network – Italia, 2013; Fassina Stefano, 2013; Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013.

LA LUNGA STORIA “GIUDIZIARIA” DELLA LEGGE 40

Dal 2004, anno della sua promulgazione, la legge 40 sulla Procreazione Medicalmente Assistita (PMA) è stata sottoposta a una continua e prolungata bocciatura sia da parte di esperti e associazioni da sempre critici verso il suo impianto, sia da parte della magistratura italiana ed europea. Un lungo iter di “riforma di fatto” per via giudiziaria cui la politica nazionale è stata finora impermeabile.

Riassumendo, gli articoli oggetto di contestazione sono stati:

- il divieto di congelamento degli embrioni, il limite di tre embrioni e l’obbligo di impiantarli tutti nell’utero della donna, aumentando le probabilità di gravidanze trigemellari, rischiose sia per la donna sia per il feto;
- il divieto della diagnosi preimpianto, fondamentale per evitare di impiantare nell’utero della donna embrioni portatori di malattie genetiche e dover poi ricorrere all’aborto terapeutico;
- l’esclusione dall’accesso alle tecniche di procreazione assistita per le coppie portatrici di malattie genetiche, ma non sterili;
- il divieto di fecondazione eterologa, quando entrambi, o uno dei due membri della coppia, siano completamente sterili.

Su tutti questi nodi, complessivamente, sono stati intentati 29 ricorsi, nei tribunali nazionali, alla Corte costituzionale e alla Corte Europea dei Diritti dell’Uomo (CEDU), riportando costanti e reiterate condanne. Tra queste in particolare:

- giugno 2005. Sentenza del tribunale di Cagliari sull’analisi preimpianto; il tribunale rimanda alla Corte costituzionale perché l’omissione della diagnosi può implicare un accertato pericolo grave e attuale per la salute psicofisica della donna (non ammessa dalla Corte costituzionale per vizio di procedura);
- settembre 2007. Ancora il tribunale di Cagliari a favore della diagnosi preimpianto, sulla base di un’interpretazione conforme a Costituzione;
- dicembre 2007. Il tribunale di Firenze ammette la crioconservazione degli embrioni in sovrannumero e la diagnosi preimpianto;
- gennaio 2008. Il Tribunale Amministrativo Regionale (TAR) del Lazio si pronuncia contro le linee guida di applicazione della legge, al punto relativo al divieto di diagnosi preimpianto;
- luglio e agosto 2008. Il tribunale di Firenze, con due diverse sentenze, esprime dubbio di legittimità costituzionale in relazione alla crioconservazione, la necessità della creazione di un numero massimo di tre embrioni nonché del loro unico e contemporaneo impianto;
- marzo 2009. Il tribunale di Milano avanza dubbio di legittimità costituzionale;
- aprile 2009. La Corte costituzionale emette una sentenza di incostituzionalità che cancella il limite dei tre embrioni e l’obbligo di contemporaneo impianto;
- giugno 2009. Il tribunale di Bologna ordina l’applicazione della sentenza della Corte costituzionale e dispone la diagnosi preimpianto di un numero minimo di sei embrioni, il trasferimento in utero solo degli embrioni sani, la crioconservazione;
- gennaio 2010. Il tribunale di Salerno autorizza l’analisi preimpianto a una coppia non sterile;
- marzo 2010. Nuova Sentenza della Corte costituzionale in accordo con quella del 2009;
- ottobre 2010. Il tribunale di Catania avanza dubbio di legittimità costituzionale sul divieto di PMA con donazione di gameti (eterologa);



- maggio 2011. Il tribunale di Milano esprime dubbio di incostituzionalità sulla eterologa;
- maggio 2011. La Corte costituzionale interpellata sulla fecondazione eterologa rinvia ai tribunali appellanti per una riformulazione alla luce di novità normative internazionali; la sentenza in ogni caso sancisce che qualora fosse cancellato il divieto di eterologa non si creerebbe vuoto normativo;
- novembre 2012. La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo condanna lo Stato italiano per violazione dell'articolo 8 della Carta CEDU e ordina il risarcimento economico nei confronti della coppia per mancata diagnosi preimpianto;
- novembre 2012. Il tribunale di Cagliari ordina alle strutture sanitarie di effettuare l'esame preimpianto e utilizzare solo gli embrioni sani;
- nel corso del 2013 avvengono nuovi ricorsi di diversi tribunali alla Corte costituzionale per il divieto alla PMA eterologa;
- settembre 2013. Il tribunale di Roma ordina l'applicazione della sentenza della Corte Europea;
- aprile 2014. La Corte costituzionale cancella il divieto di PMA eterologa.

Fonte: Associazione Luca Coscioni, 2014.

LA CRONOLOGIA DEI FATTI

2013

7 gennaio ● **casa – politiche** ● Tavolo di discussione sulle politiche abitative promosso a Roma da Regioni, ANCI, CGIL, CISL, UIL e Federcasa per mettere a fuoco proposte sui temi di politica abitativa da presentare congiuntamente al prossimo governo e per organizzare un Congresso nazionale sui temi dell'housing sociale e della fiscalità immobiliare.

14 gennaio ● **reddito – mobilitazione** ● La Commissione Europea dà il via libera alla raccolta firme per l'istituzione del reddito di cittadinanza a livello comunitario. In un anno, entro il 14 gennaio 2014, i promotori, coordinati dalla rete European Initiative for basic Income, devono raccogliere 500 mila firme in almeno sette Paesi membri.

22 gennaio ● **società – ricerca** ● Un'Italia in chiaroscuro è quella che emerge dal Rapporto *Noi Italia*, a cura dell'ISTAT. Il divario tra Nord e Sud, in particolare, torna in primo piano, ed emerge la criticità di una distribuzione del reddito fortemente diseguale. Il presidente Enrico Giovannini afferma che «la recessione colpisce più il Mezzogiorno: se nel 2008 e 2009 ne avevano sofferto soprattutto le industrie del Settentrione, ora che le industrie esportatrici vanno bene soffrono di più quelle che producono per il mercato interno. Anche la domanda di servizi, per la prima volta, ha avuto una contrazione, così come il settore del turismo. Il Sud è quindi maggiormente in difficoltà e crescono le famiglie a rischio povertà».

24 gennaio ● **cultura – mobilitazione** ● «Abbracciamo la cultura» è lo slogan di una Campagna e di un cartello che rilancia alle forze politiche la necessità di non tagliare le risorse per la cultura, che va vista come investimento e fattore di sviluppo. Formazione, ricerca, beni culturali, ambiente e territorio sono un patrimonio da tutelare e valorizzare. Tra i promotori CGIL, ARCI e molte figure del mondo dell'arte e della scienza.

31 gennaio ● **ricerche – Italia** ● Eurispes presenta il suo *Rapporto Italia 2013*, identikit di un Paese dove le famiglie sono costrette a cambiare radicalmente stile di vita e gestione delle risorse a causa dei pesanti lasciti della crisi. Consumi in calo, ricorso al credito e pessimismo per il futuro.

7 febbraio • sanità – inchiesta • La Commissione parlamentare d'inchiesta presieduta da Ignazio Marino presenta i risultati del suo monitoraggio del sistema sanitario: a fronte di un sistema che fino a poco tempo fa vantava qualità e risultati, emerge una mappa fortemente diseguale, dove da regione a regione si può fruire di eccellenze e, a pochi chilometri di distanza, finire nella peggior "malasanità". Tre le emergenze, la poca sicurezza antisismica degli ospedali, gli sprechi in consulenze e acquisti, i mai risolti problemi nell'assistenza ai non autosufficienti.

21 marzo • anziani – associazionismo • L'AUSER celebra il suo VIII Congresso nazionale a Riccione. Da 24 anni l'associazione sostiene gli anziani e valorizza le loro risorse attraverso l'attività di volontariato e l'impegno di oltre 300 mila iscritti. Vincenzo Costa è il nuovo presidente nazionale; succede a Michele Mangano, che ha guidato l'associazione negli ultimi sei anni. Costa è il quinto presidente nella storia dell'associazione, fondata da CGIL e SPI 24 anni fa.

30 marzo • globalizzazione – movimenti • Si chiude a Tunisi, con una marcia per la libertà della Palestina, il Social Forum mondiale, iniziato il 26 con un Forum mondiale delle donne e una manifestazione per le strade della città. Circa 5.000 associazioni, 20.000 partecipanti di 130 Paesi, queste le cifre del Forum. Accanto all'interesse per la realtà dei Paesi arabi e le loro Primavere, numerosi momenti di confronto e proposta attorno alla lotta alle politiche di austerità e per la difesa dello Stato sociale nell'Unione Europea.

30 gennaio • Forum Terzo settore • Pietro Barbieri è stato eletto nuovo portavoce del Forum Nazionale del Terzo settore. Barbieri succede ad Andrea Olivero, che ha guidato il Forum per due mandati e che ha lasciato l'incarico dopo la decisione di candidarsi alle elezioni politiche con la lista di Mario Monti. Dal 1966 Barbieri è presidente della Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap (FISH) ed è impegnato da molto tempo sui temi del welfare e della difesa dei diritti. Nel suo primo intervento il neo portavoce ha indicato i tanti problemi aperti con i quali il Forum si dovrà confrontare: la questione sociale, l'emergenza culturale, la sostenibilità ambientale, il tema della sussidiarietà, quello della partecipazione democratica e della cittadinanza attiva, ma anche l'apertura al contesto europeo e alla comunicazione. L'assemblea del Forum ha inoltre eletto il nuovo Coordinamento Nazionale, composto da: Luigi Agostini (Federconsumatori), Lucio Babolin (CNCA), Franco Bagnarol (MOVI), Fausto Casini (ANPAS), Irma Casula (MODAVI), Gianfranco Cattai (FOCSIV), Arnaldo Chianese (Anteas), Antonio Di Matteo (MCL), Giorgio Dulio (AVIS), Andrea Fora (Federsolidarietà), Alessandro Geria (ANOLF), Maurizio Gubbio (Legambiente), Vincenzo Manco (UISP), Michele Mangano (Auser), Paola Menetti (Legacoopsociali), Maurizio Mumolo (ARCI), Paolo Nardi (CDO), Nirvana Nisi (ADA), Benito Perli (Fitus), Stefano Tassinari (ACLI).

1° aprile • welfare – Europa • Sotto il tiro delle politiche dei tagli anche il welfare britannico: il premier Cameron annuncia una controriforma di stampo thatcheriano, con criteri rigidi e selettivi di accesso ai sussidi sociali e per la disabilità, all'assistenza legale per i più poveri e tagli significativi anche al mitico servizio sanitario nazionale inglese.

10 aprile • welfare – mobilitazione • Torna in piazza a Napoli il cartello "Il welfare non è un lusso"; questa volta la mobilitazione riguarda la condizione drammatica delle case famiglia che accolgono i minori maltrattati del Comune di Napoli. Sono 36 mesi che non arrivano fondi per mantenimento delle strutture e delle persone e per gli stipendi di chi vi lavora e, dicono i promotori, tra cui il Coordinamento Regionale Comunità Familiari, il sindaco Luigi De Magistris è del tutto assente.

27 aprile • casa – politiche • Riavviato il Fondo di Solidarietà per l'acquisto prima casa (legge n. 244/2007), frutto del patto tra ABI, l'associazione delle banche, e associazioni di consumatori. Sono state 63.975 le famiglie italiane che dal 2009 al 2012 hanno potuto fruire della sospensione del mutuo, a causa di gravi eventi nei tre anni precedenti la richiesta (morte di un congiunto, intervenuta disabilità grave, perdita del lavoro).



28 aprile • politica – governo • Il governo dei tecnici di Mario Monti viene sostituito dal governo “di larghe intese” guidato da Enrico Letta (PD) con vice presidente del Consiglio Angelino Alfano (FI). Durerà in carica fino al 21 febbraio 2014.

8 maggio • salute – ricerca • Presentato a Roma da CittadinanzAttiva il *Rapporto 2012* dell’Osservatorio civico sul federalismo in sanità, da cui emerge una situazione di crescente difficoltà di accesso alle cure e di maggior ricorso – quando ce lo si può permettere – al privato. Secondo CittadinanzAttiva la situazione che è stata monitorata è figlia dei tagli lineari effettuati dal governo Monti, che ha abbattuto il Fondo sanitario nazionale di un miliardo. Secondo Antonio Gaudioso, segretario generale dell’associazione, «questa situazione costringerà tutte le Regioni a comportarsi ancora di più da “carnefici dei diritti”».

14 giugno • welfare – ricerche • All’Università Sapienza di Roma Felice Roberto Pizzuti presenta il *Rapporto sullo stato sociale 2013*, in un’aula gremita che assiste a uno scontro duro tra economisti governativi e tra alcuni di questi e i sindacati. Il Rapporto rappresenta uno scenario dalle molte ombre, non solo per i tagli lineari al welfare, ma anche perché, secondo Pizzuti, perdura un’impostazione delle politiche sociali centrata sul lavoro dipendente, che tende a escludere e a non sostenere i più giovani, quelli che non hanno conosciuto un’occupazione continua e le donne.

29 giugno • povertà – mobilitazione • Lanciata la Campagna e il dossier “Misericordia Ladra”, proposta da Gruppo Abele e Libera. Si tratta di una rilettura dei dati istituzionali sulla povertà, del loro correlarsi alla crisi della democrazia e – sul piano della proposta – idee e iniziative per attivarsi “dal basso”, nei territori, contro povertà e disuguaglianze, con dieci cose “da fare subito”, tra cui finanziare il fondo sociale, diluire l’esigibilità da parte di Equitalia, saldare il debito che le amministrazioni pubbliche hanno con le aziende, cambiare il bilancio dello Stato “muovendo” risorse invariate verso settori di welfare, bloccare gli sfratti, istituire un reddito di cittadinanza.

4 luglio • disabilità – diritti • Una dura sentenza della Corte di Giustizia europea sanziona l’Italia per il mancato diritto al lavoro delle persone disabili: la sentenza recita che l’Italia «è venuta meno al suo obbligo di recepire correttamente e completamente l’articolo 5 della direttiva 2000/78/CE del Consiglio, del 27 novembre 2000, che stabilisce un quadro generale per la parità di trattamento in materia di occupazione e di condizioni di lavoro». Non è un fulmine a ciel sereno: è dal 2006 che l’Unione Europea incalza l’Italia sull’argomento, senza ricevere alcun riscontro da alcuno dei governi succedutisi da allora. Secondo la FISH, Federazione Italiana per il Superamento dell’Handicap – solo il 16% (300 mila) delle persone con disabilità fra i 15 e i 74 anni ha una occupazione.

5 luglio • welfare – sviluppo • Un buon welfare crea occupazione e dunque ricchezza: lo sostiene, dati alla mano, la rete “Cresce il welfare, cresce l’Italia”, che presenta a Roma un’analisi a livello europeo. Se tra 2008 e il 2012 la crisi ha falciato 3.123.000 posti di lavoro nel settore manifatturiero, il welfare nonostante l’austerità ne ha prodotti complessivamente 1.623.000 (+7,8%). Sostenere il welfare significa dunque sostenere l’occupazione: buon esempio la Francia, che ha rivisto misure e strumenti del welfare ma ha anche investito, producendo +47% di occupati nel settore tra il 2003 e il 2010, arrivando a un aumento di un milione e mezzo di lavoratori occupati.

5 luglio • salute – diritti • Presentato da CittadinanzAttiva il *XVI Rapporto PIT Salute* del Tribunale per i diritti del malato, redatto sulla base delle segnalazioni dei cittadini. In crescita il disagio dovuto ai ticket sanitari (12%), il minor accesso ai farmaci causa i loro costi (25,7%), i costi elevati e crescenti per le prestazioni in intramoenia (24,4%). Non a caso il titolo scelto per il Rapporto sul 2012 è *Meno sanità per tutti, la riforma strisciante*.

9 luglio • sindacato – Europa • Presentato a Roma alla CGIL nell’ambito del seminario “Europa e Italia nella crisi” il Piano Marshall per l’Europa del sindacato tedesco DGB (*Deutscher Gewerkschaftsbund Bundesvorstand*), che indica strategie di uscita dalla crisi alternative alle politiche di austerità europee e sostenute dalla cancelliera Angela Merkel.

11 luglio • Terzo settore – ricerche • Secondo il IX Censimento dell'industria, dei servizi e del non profit pubblicato curato dall'ISTAT, in 10 anni, tra il 2001 e il 2011, il non profit in Italia è cresciuto del 28%, gli occupati nel settore del 39%, con 681 mila lavoratori dipendenti, 271 mila esterni e 5.000 temporanei, mentre le risorse rappresentate dal volontariato sono 4.700.000. Circa il 50% dei lavoratori delle istituzioni non profit è concentrato in Lombardia, Lazio ed Emilia-Romagna.

15 agosto • casa – ricerche • L'Unione Inquilini fornisce i dati aggiornati attorno alla questione abitativa: con il 2008 gli sfratti hanno un'impennata rispetto al trend stabile degli anni precedenti, passando dai 40 mila del 2007 ai 70 mila del 2012. Il raddoppio degli sfratti è dovuto soprattutto alla morosità, 60 mila casi, e ha investito anche i centri più piccoli, tradizionalmente meno esposti delle città.

21 agosto • salute – diritti • La povertà erode il diritto alla salute: lo dimostra lo studio della Fondazione Banco Farmaceutico (che gestisce la Giornata Nazionale di Raccolta del Farmaco) e di Caritas Italiana, presentato a Rimini. In tre anni la richiesta di farmaci alle ONLUS che li distribuiscono gratuitamente è aumentata del 57,1%, mentre dal 2006 al 2013 la povertà sanitaria è cresciuta del 71,91% al Nord e del 33,42% al Sud.

14 settembre • salute – aborto • Inviata al Parlamento la relazione annuale sull'applicazione della legge 194 sulle Interruzioni Volontarie di Gravidanza (IVG): nel 2012 continua il trend in diminuzione, con un 4,9% rispetto al 2011, -54,9% rispetto al 1982, anno in cui si verificò il picco più elevato dall'approvazione della legge. L'aumento costante degli obiettori di coscienza – enunciato da molte associazioni, anche di medici – è stato minimizzato dalla ministra Beatrice Lorenzin sulla base del diminuito numero di IVG che dovrebbe bilanciare il minor numero di medici disponibili.

18 settembre • politiche sociali – lotta alla povertà • Presentata dal ministro Enrico Giovannini una proposta per istituire un Reddito minimo garantito, misura da sempre assente dalle politiche sociali italiane. Si chiamerà Sostegno per l'Inclusione Attiva (SIA), l'accesso avverrà su base ISEE e l'importo sarà diversificato su base regionale e misurato sulla base del paniere di beni al di sotto del quale vi è condizione di povertà assoluta. Servirebbero circa otto miliardi di euro per un bacino che include il 6% delle famiglie italiane. Il SIA, tuttavia, non vedrà mai la luce, con la caduta del governo Letta.

26 settembre • riforme – welfare • Un altro welfare (efficiente) è possibile: lo sostiene e lo prospetta l'IRS, Istituto per la Ricerca Sociale, in una proposta di riforma delle politiche sociali presentata a Milano. Un nodo dell'attuale crisi del welfare sta nello sbilanciamento tra abbienti e meno abbienti nell'accesso alle risorse: secondo i dati forniti, al 40% della popolazione più ricca va il 25% delle risorse, mentre la spesa per il sociale incide positivamente sulla povertà solo per il 20%. Per rimediare, secondo IRS, è necessario diminuire detrazioni o erogazioni per i più ricchi, ISEE come unica base per le valutazioni, i Comuni come registri del welfare e razionalizzazione delle misure di sostegno al reddito.

4 ottobre • Terzo settore – volontariato • Dopo un anno di blocco, il 2012, esce il nuovo bando 2013 per il servizio civile: 15.466 i volontari con copertura finanziaria, un calo del 23,1% rispetto al 2011. Incertezza e diminuzione dei fondi hanno conseguenze a cascata: tra il 2011 e il 2013 calano anche le domande degli enti (da 2.027 a 1.706) e quelle dei giovani interessati (da 31.131 a 24.615).

5 ottobre • Europa – diritti • Svolta repressiva contro la povertà in Ungheria: il Parlamento vara norme penali contro "l'occupazione" di luoghi pubblici da parte di persone senza tetto che cercano un riparo, un secondo passo dopo quello attuato contro il vagabondaggio. Opposizione senza esito della sinistra e dei Verdi e reazione dei senza tetto che hanno manifestato davanti al Parlamento con lo slogan "Siamo poveri, non criminali". Dall'Europa dissenso e preoccupazione ma nessuna reazione incisiva, del resto il governo di Viktor Orbán non aveva recepito nemmeno la censura dell'ONU in materia di violazione dei diritti umani.



In Ungheria sono stimati 100 mila senzatetto, la metà a Budapest, con posti letto del tutto insufficienti (4.600).

8 ottobre • Terzo settore – fondazioni • Fa il punto sulla realtà delle fondazioni lo studio curato da Gian Paolo Barbetta e presentato a Torino nell'ambito del Quarto workshop sulle fondazioni, organizzato dall'Università Cattolica. In Italia le fondazioni sono 4.700, un numero in crescita, di cui 88 bancarie, le più ricche, il cui ruolo sta diventando sempre più incisivo proprio nel campo del welfare. Le fondazioni sono concentrate al Nord, in particolare in Lombardia.

25 ottobre • salute – Europa • Scatta per tutti gli Stati membri della UE il dovere di recepire la direttiva europea che permette ai malati la libertà di curarsi su tutto il territorio dell'Unione. Gli Stati sono tuttavia al lavoro per regolare e limitare in qualche modo questa libertà, per evitare un'eccessiva domanda verso alcuni Stati; lo strumento dovrebbe essere quello di una preventiva richiesta di autorizzazione. In ogni modo, si tratta di una competizione tra le sanità nazionali, e l'Italia pensa di poter attrarre molti pazienti europei grazie ad alcune sue eccellenze.

31 ottobre • casa – mobilitazione • Manifestazione nazionale a Roma per il diritto alla casa: movimenti e associazioni da tutta Italia e migliaia di cittadini italiani e immigrati sotto sfratto e occupanti di alloggi sfitti hanno presidiato la sede dell'incontro della Conferenza Unificata Stato-Regioni-Comuni sul problema abitativo. Al centro dei lavori, principalmente gli sfratti e i fondi da stanziare per il sostegno all'affitto. Scontri ripetuti tra polizia e manifestanti.

7 novembre • sindacati – Europa • La CES, Confederazione Europea dei Sindacati, presenta a Bruxelles il suo Piano per una nuova Europa (*A New Path for Europe*), rinnovate ricette ne-keynesiane per uscire dalla crisi sconfiggendo le politiche dell'austerità. Tra le proposte: investire ogni anno un ulteriore 2% del PIL per lo sviluppo dell'occupazione in settori "sostenibili", lavori di qualità e opportunità di formazione. Un piano decennale in cui occupazione e investimenti anche in settori quali welfare e istruzione si profilano come un investimento e un motore di sviluppo. Secondo il segretario generale della CGIL, Susanna Camusso, «questa scelta completa e arricchisce, con una visione generale per l'insieme dell'Europa, il percorso avviato da diverse confederazioni nazionali con la predisposizione di proposte quali il Piano del lavoro della CGIL, il New Marshall Plan del sindacato tedesco DGB e le proposte per la crescita dei sindacati spagnoli e danesi».

20 novembre • salute – mobilitazione • Nuova mobilitazione e protesta dei malati di SLA (Sclerosi Laterale Amiotrofica) davanti al ministero dell'Economia: il Comitato 16 novembre, insieme ad altre cento persone con disabilità gravi e all'Associazione Luca Coscioni, protesta per la carenza di risorse per l'assistenza domiciliare e denuncia lo spreco rappresentato dall'attuale sistema, che concentra i fondi sulle RSA. Le loro proposte: modifica della Legge di stabilità, messa a disposizione di 600 milioni di euro per il 2014, di 700 per il 2015 per il Fondo per la non autosufficienza (il 50% del quale "vincolato" per i malati gravissimi), sostegno ai *caregiver* e libertà di scelta tra RSA e cure domiciliari. I manifestanti staccano i loro respiratori per riuscire a essere ricevuti dal ministro: dopo un precedente sit-in organizzato con le stesse ragioni era morto un attivista, Raffaele Pennacchio.

3 dicembre • politiche sociali – governo • Il presidente del Consiglio dei ministri Enrico Letta firma il decreto di riforma dell'ISEE, l'Indicatore della Situazione Economica Equivalente, sulla cui base vengono erogate ai cittadini diverse prestazioni sociali agevolate. La riforma era stata invocata da più parti, incluse le Confederazioni sindacali, che avevano rilevato numerose incongruità. Il nuovo testo accoglie molte delle loro proposte, in particolare rispetto al maggiore peso del patrimonio mobiliare e immobiliare sul reddito, alla salvaguardia della prima casa, alla maggior protezione delle famiglie con persone non autosufficienti, al riconoscimento dell'ISEE corrente per persone che hanno perso il lavoro o hanno cessato l'attività, e anche una più efficace capacità di controllo contro evasioni e truffe.

27 dicembre • politiche sociali – povertà • Il governo Letta potenzia i fondi destinati alla nuova Social card già rinnovata nel corso dell'anno: si tratta di nuovi 300 milioni di euro provenienti da fondi comunitari e destinati soprattutto al Sud che vanno a sommarsi ai 560 già previsti e ad altri 250 stabiliti dalla Legge di stabilità.

30 dicembre • ricerche – Italia • Esce il *IV Rapporto sulla Coesione Sociale*, a cura di INPS, ISTAT, e ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, che si presenta come uno strumento di conoscenza del Paese utile soprattutto agli amministratori e ai politici che devono prospettare innovazioni nel governo della società. Tre le aree del Rapporto: il quadro socio-antropografico, economico e del lavoro; la condizione delle famiglie e la spesa sociale delle amministrazioni pubbliche.

2014

1° gennaio • economia – governo • Entra in vigore la legge 147, Legge di stabilità del governo Letta. Si salvano alcuni Fondi per le politiche sociali, ma molto al di sotto delle richieste delle Regioni. Accolte in parte le richieste delle persone disabili e non autosufficienti, con un Fondo di 275 milioni cui se ne aggiungono altri 75 per l'assistenza domiciliare.

21 gennaio • migrazioni – ricerche • Dalla ricerca *L'Italia delle migrazioni*, curata da CNR e IRRPS, arriva un allarme: non nel segno di un "eccesso" di presenze di migranti nel Paese, ma al contrario in riferimento a un saldo migratorio negativo, che, se il trend attuale fosse costante, esporrebbe l'Italia al rischio di uno sbilanciamento insostenibile tra generazioni. Secondo le proiezioni della ricerca, infatti, «i cittadini in età lavorativa sono destinati a diminuire di 4 milioni tra il 2015 e il 2030 e di altri 7 milioni dal 2030 al 2050, mentre gli ultraottantenni aumenteranno rispettivamente di 1,4 e 2,2 milioni. Uno scenario insostenibile, senza un adeguato apporto migratorio». I migranti con permesso di soggiorno residenti in Italia sono passati dai 356 mila del 1991 ai 4,3 milioni del 2013, ma questo trend di crescita sta diminuendo, si è scesi da un saldo positivo di 493 mila del 2007, a 245 mila nel 2012, a fronte di una crescita dell'emigrazione italiana all'estero. Questo saldo negativo interessa anche altri Paesi UE, come Spagna e Irlanda.

29 gennaio • società – ricerche • Presentato a Roma dal presidente Gian Maria Fara il *Rapporto 2014* di Eurispes. Come ogni anno la fonte primaria del Rapporto sono gli italiani: per questa nuova versione del Rapporto ne sono stati intervistati 1.097, tra la fine del 2013 e l'inizio del nuovo anno. Per l'88,1% di loro la condizione economica dell'Italia negli ultimi 12 mesi è peggiorata, un aumento dell'8,1% rispetto all'analoga rilevazione del 2013. Afferma Fara che l'Italia sta vivendo una crisi profonda e drammatica, tuttavia, «questo non è un Paese senza futuro. Piuttosto che alle sirene del declino dovremmo prestare attenzione ai messaggi e ai protagonisti dell'Italia che funziona e che in questi anni di crisi hanno tenuto in piedi il Paese. L'Italia deve cercare di valorizzare gli asset dei quali dispone che sono unici e irripetibili. Cultura, manifattura, turismo e agricoltura sono i pilastri della nostra economia e, insieme, i fattori determinanti per una ricostruzione del ruolo dell'Italia nel mondo. Ma ciò propone l'urgenza di elaborare un progetto, indicare una prospettiva di cambiamento percorribile e ragionevole».

12 febbraio • droghe – legislazione • La Corte costituzionale abroga la legge Fini-Giovanardi sulle droghe per un difetto dovuto alla sua approvazione, nel 2006, nell'ambito di un decreto relativo a tutt'altra materia e non giustificato da alcuna urgenza. Si torna così alla legge 309 del 1990, come emendata dal seguente referendum popolare del 1993, che ne aveva attuato l'impatto repressivo.

12 febbraio • Terzo settore – cooperazione • L'Associazione Generale Cooperative Italiane (AGCI), Confcooperative e Legacoop presentano uno studio congiunturale sulla cooperazione



svolto su un campione di cooperative tra le 43.000 aderenti all'Alleanza delle Cooperative Italiane (1.200.000 lavoratori, un fatturato di 140 miliardi, l'8% del PIL nazionale). Per la prima volta dall'esplosione della grande crisi si registra un calo nell'occupazione, il 19,5% delle cooperative ha tagliato posti di lavoro, il 17,1% di quante hanno chiesto un credito alle banche se lo sono visto rifiutare, il 14,1% l'ha ricevuto inferiore e per il 15,4% è arrivata una richiesta di rientro. Inoltre, il 24,2% delle cooperative prevede per il 2014 un fatturato inferiore al 2013.

14 febbraio • Europa – crisi • Dall'austerità prende le distanze anche il Parlamento Europeo: una risoluzione approvata dalla Commissione lavoro e affari sociali del Parlamento europeo, boccia senza mezzi termini le politiche di austerità di FMI, BCE e Commissione. La risoluzione osserva che «le politiche di aggiustamento e le riforme strutturali hanno condotto a drammatiche quote di disoccupazione, a una percentuale storica di posti di lavoro perduti, e a un peggioramento delle condizioni di lavoro». Sotto accusa anche «l'aumento della povertà, dovuto ai tagli imposti dalla Troika nei settori dell'assistenza socio-sanitaria e delle pensioni, e l'incremento delle diseguaglianze figlio dell'austerità».

22 febbraio • politica – governo • Si insedia il nuovo governo guidato da Matteo Renzi: alla Salute resta Beatrice Lorenzin (NCD), già del governo Letta, al Lavoro e Politiche Sociali viene nominato Giuliano Poletti, già presidente Legacoop, all'Economia Pier Carlo Padoan, già FMI e OCSE.

28 febbraio • droghe – mobilitazione • Stati generali a Genova dei servizi e delle associazioni che si occupano di droghe e dipendenze. “Nel nome di don Gallo”, un'occasione non celebrativa di una grande figura dell'impegno sociale e contro ogni approccio repressivo, ma il rilancio di una battaglia comune contro l'approccio iperproibizionista adottato dalla politica italiana in materia di droghe. Dopo l'abrogazione della legge Fini-Giovanardi, il cartello riunito a Genova chiede una svolta con l'abolizione del Dipartimento Antidroga e il ritorno delle competenze ai ministeri coinvolti, la depenalizzazione piena del consumo individuale di sostanze, l'avvio di un processo di legalizzazione della canapa, sia ludica che medica, e il riposizionamento dell'Italia nello scenario internazionale, in cui oggi gioca un ruolo conservatore, lontano dalle tendenze europee.

6 marzo • politiche sociali – povertà • Maglia nera all'Italia sulla lotta alla povertà: la Commissione Europea presenta i dati relativi allo stato di avanzamento nel perseguire gli obiettivi del programma Europa 2020 per una crescita verde, intelligente e sostenibile, e segnala come l'Italia – insieme a Grecia, Spagna e Ungheria – abbia registrato i risultati peggiori: avendo un obiettivo intermedio di 2,2 milioni di poveri in meno entro il 2012, si registra al contrario una crescita, dai 14,6 milioni del 2010 ai 18,1 del 2012 (indicatori europei). C'è da dire che il trend negativo riguarda la gran parte dell'Unione, anche se con percentuali più modeste, e solo Germania e Lettonia hanno raggiunto i loro obiettivi intermedi.

8 marzo • salute – aborto • Il Comitato per i diritti civili del Consiglio di Europa “bacchetta” l'Italia per l'applicazione della legge 194 sull'Interruzione Volontaria di Gravidanza (IVG): a causa dell'elevato e crescente numero di medici obiettori di coscienza, l'Italia viola i diritti delle donne che, alle condizioni prescritte dalla legge 194 del 1978, intendono interrompere la gravidanza. La censura arriva in risposta a un reclamo collettivo presentato da diverse associazioni, tra cui la CGIL, riguardante l'eccesso non controllato del numero di medici e operatori sanitari obiettori, che espone le donne di molte città e regioni a difficoltà e ostacoli nell'accesso agli interventi previsti e teoricamente garantiti dalla legge.

16 marzo • associazionismo – Italia • Si chiude a Bologna il XVI Congresso dell'ARCI. Quattro giorni di lavoro, 579 delegati/e, oltre 100 interventi e 60 ordini del giorno approvati, su tematiche quali legge elettorale approvata alla Camera, fortemente criticata; posizioni critiche contro le grandi opere come la TAV; la domanda di applicazione degli esiti del referendum sull'acqua; la chiusura immediata dei CIE; la riduzione e ristrutturazione del debito, l'a-

bolizione del *Fiscal Compact* e una campagna di valorizzazione dell'associazionismo di promozione sociale. Il Congresso non ha eletto i nuovi organismi dirigenti, per questo è stata convocata una nuova assemblea in giugno, fino ad allora resta in carica un comitato di reggenti composto dal presidente nazionale uscente Paolo Beni, eletto al Parlamento, e dai presidenti dei comitati regionali. Quale conflitto ha impedito questa elezione? Secondo Paolo Beni al centro del conflitto c'è una domanda aperta e non (ancora) risolta, «come si esercita la rappresentanza nell'ARCI, come si concilia il criterio della proporzionalità degli iscritti con l'esigenza di rappresentare tutta la pluralità delle esperienze territoriali. L'oggetto del contendere è il nostro modello di democrazia associativa».

23 marzo • Europa – sindacati • Reso pubblico dalla Confederazione Europea dei Sindacati (CES) e dall'Istituto Europeo dei Sindacati (European Trade Union Institute, ETUI), il Rapporto sugli esiti della crisi e delle politiche sulla crisi a livello comunitario. Si tratta di indicatori economici e sociali tra il 2007 e il 2013, che evidenziano i trend negli ambiti di debito pubblico, disoccupazione, povertà, disuguaglianze e welfare. A fronte degli obiettivi Europe 2020, i dati dicono di 10 milioni di disoccupati in più (26 milioni nella UE27), 13 milioni di nuovi poveri, meno regole nella contrattazione del lavoro, maggiori rischi per la sicurezza sul lavoro. È uno scenario complessivo, ma l'Italia appare messa particolarmente male: tra gli ultimi per tasso di occupazione e disoccupazione giovanile, crescita tra il 25% e il 30% delle persone a rischio povertà.

25 marzo • riforme – psichiatria • Restano in vigore gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari (OPG), per una seconda proroga a quanto prescritto dalla legge 9/2012, che aveva stabilito per la loro chiusura il termine del 31 marzo 2013, poi prolungato al 1° aprile 2014. Ora anche questo termine salta, e i sei OPG continuano a contenere 1.194 internati, con il paradosso che il clima di dismissione instauratosi in ragione della decisione (formale) della loro chiusura sta mettendo ancora più a rischio i diritti minimi di chi vi è detenuto. Intanto continuano a sollevare critiche le alternative agli OPG che stanno prendendo corpo in questi mesi: le Residenze per l'Esecuzione delle Misure di Sicurezza (REMS) replicano la forma manicomio e non mettono in discussione i dispositivi di base della detenzione.

26 marzo • disabilità – mobilitazione • Nuovo appello alla politica del Comitato 16 novembre delle persone con SLA: chiedono al nuovo governo di Matteo Renzi la convocazione entro metà aprile di un tavolo interministeriale per la messa a punto di un Piano Nazionale per le Non Autosufficienze (PNNA), principalmente finalizzato al potenziamento della domiciliarità indiretta, alla garanzia ed esigibilità del diritto di scelta tra restare a casa o entrare in RSA, al riconoscimento del lavoro di cura del *caregiver*. A questo scopo, decidono un nuovo sit in piazza per il 6 maggio.

30 marzo • dipendenze – ricerca • Presentata a Torino la ricerca sul gioco d'azzardo e i rischi correlati di dipendenza, *L'azzardo non è un gioco – Gioco d'azzardo legale e rischio dipendenza tra le persone over 65*, condotta da AUSER, Gruppo Abele e Libera. L'indagine – che ha ascoltato 1.000 persone in tutta Italia – rileva che circa il 70% degli intervistati ha giocato almeno una volta nell'ultimo anno, tra loro il 56,6% è risultato “non problematico”, il 14,4% “a rischio”, e il 16,4% dichiara problemi anche gravi. L'AUSER è fra le organizzazioni promotrici della Campagna “Metiamoci in gioco”, alla quale aderiscono associazioni non profit, sindacati, enti locali, e ha sostenuto il *Manifesto dei sindaci per la legalità* e il movimento No Slot.



- ▶ **Accanimento terapeutico:** consiste nell'applicazione di tecniche mediche che prevedono l'uso di macchinari e terapie farmacologiche al fine di sostenere artificialmente le funzioni vitali di individui affetti da patologie inguaribili e tali da determinare la loro morte in assenza dell'impiego di tali tecniche, in assenza di prospettive di guarigione e comportando effetti dolorosi e onerosi per il malato.
- ▶ **Accreditamento:** processo e sistema di regole definite dall'istituzione pubblica per l'acquisizione dello status di provider, fornitore privato di servizi/prestazioni di interesse pubblico nell'ambito del sistema di welfare mix. Caratteristiche e qualità di questo processo influiscono su accesso, fruibilità, qualità e costi del welfare locale. In sanità, l'assenza di linee guida nazionali sta disegnando sistemi di accreditamento regionali molto differenziati.
- ▶ **Appropriatezza:** il termine, in sanità, indica la misura dell'adeguatezza delle attività intraprese per trattare specifici problemi sanitari in base a criteri di efficacia ed efficienza, cercando cioè di coniugare tanto l'aspetto sanitario quanto quello economico. Nell'attuale dibattito attorno all'ottimizzazione delle risorse e al contenimento della spesa, e nelle linee programmatiche governative per il comparto sanitario, l'appropriatezza è un concetto guida privilegiato.
- ▶ **AROPe:** sta per At Risk of POverty or social Exclusion, ed è un insieme di indicatori del rischio povertà ed esclusione adottato da Eurostat nell'ambito della Strategia Europa 2020. Gli indicatori sono: un reddito che sia sotto il 60% di quello medio nazionale (dopo i trasferimenti sociali); essere deprivati materialmente secondo una lista di nove variabili; vivere in una famiglia in cui vi sia bassa intensità lavorativa, cioè in cui gli adulti (18-59enni) lavorino meno del 20% del loro potenziale.
- ▶ **Basic income:** misura di politica sociale basata sull'attribuzione di un reddito di base su base individuale. Vi sono diversi modelli di basic income, modulati con maggiore o minore selettività in base al livello di reddito individuale (verifica della "prova dei mezzi") o universalistici, come nel caso del reddito di cittadinanza o di esistenza.
- ▶ **Benchmark:** letteralmente "riferimento", in campo economico si intende un valore da adottare come migliore standard/prassi in un processo di comparazione sistematica, finalizzato a ottimizzare l'utilizzo delle risorse.
- ▶ **Bene comune:** insieme dei principi, istituzioni, mezzi, conoscenze e pratiche che la società si dà per garantire a tutti il diritto a una vita umanamente decente, assicurare un "vivere insieme" pacifico, conveniente e cooperativo tra tutti, conservare la sicurezza della propria "casa", cioè la sostenibilità dell'ecosistema locale e globale; il tutto tenendo conto del diritto alla vita delle generazioni future (Riccardo Petrella). Il bene comune costituisce la base del benessere delle comunità, sul quale vengono costruiti il benessere associativo e il benessere personale. L'attuale dibattito sui beni comuni enfatizza la necessità di sottrarre il governo al mercato, mentre mette in discussione al contempo la categoria del "pubblico" inteso come meramente statale, per sottolinearne la dimensione sociale e comunitaria.
- ▶ **Benessere Equo e Sostenibile (BES):** nuovo strumento di rilevazione messo a punto nel 2012 da ISTAT e CNEL per individuare le variabili fondanti del benessere in Italia. Nell'intento di superare una lettura di "benessere" in sola chiave economico-statistica e quan-

titativa, il BES integra indicatori ambientali e sociali e include nel processo di monitoraggio momenti partecipativi con attori sociali diversi.

- ▶ **Biopolitica:** il termine proviene da Michel Foucault, che – in riferimento allo sviluppo delle forme del potere e del controllo sociale – affermava che «La vita è ora diventata un oggetto di potere», governata dal biopotere, la cui funzione è quella di amministrare e governare la vita stessa, in ogni sua parte. Ciò che è direttamente in gioco nella biopolitica è il controllo della produzione e della riproduzione della vita stessa, sia nel corpo dell'individuo sia dentro il corpo sociale.
- ▶ **Centri di Servizio per il Volontariato (CSV):** i CSV sono stati introdotti dalla legge 266/91 (art. 15, comma 1) al fine di sostenere e qualificare le attività delle associazioni di volontariato. Sono gestiti da singole associazioni o da consorzi di associazioni di volontariato e di utilità sociale e ricevono fondi istituzionali. Tra gli obiettivi principali hanno quelli di offrire servizi di consulenza, informazione, formazione, promozione, documentazione e ricerca alle organizzazioni di volontariato tramite il supporto di specifiche strutture e personale adeguato. Ogni associazione, di qualunque settore di intervento, può ottenere gratuitamente i servizi che i Centri mettono a disposizione delle organizzazioni. I Centri di Servizio sono presenti in tutta Italia.
- ▶ **Cittadinanza attiva:** il termine cittadinanza viene dal gergo giuridico e significa appartenenza a una comunità politica organizzata, partecipazione alla vita della città. Il cittadino attivo è impegnato nel Terzo settore sui temi del pacifismo, del sociale, dell'altra economia come parte in causa di tutto il processo di elaborazione progettuale, decisionale e di controllo della sua realizzazione.
- ▶ **Coefficiente di Gini:** misura la disuguaglianza di una distribuzione. È usato per misurare la disuguaglianza nella distribuzione del reddito e della ricchezza. È un numero compreso tra 0 ed 1, dove i valori bassi indicano una distribuzione abbastanza omogenea, e i valori alti una distribuzione più diseguale.
- ▶ **Coesione sociale:** si intende l'insieme di relazioni sociali, comportamenti solidali e affinità culturali tra persone e comunità, che ha l'effetto di far convivere positivamente differenze di tipo economico, culturale, sociale ed etnico.
- ▶ **Conferenza delle Regioni:** organismo di coordinamento tra le Regioni. Oltre a essere la sede degli accordi e delle politiche interregionali, ha anche il ruolo di interlocutore dello Stato centrale.
- ▶ **Cooperazione sociale:** fenomeno che affonda le sue radici nelle realtà operaie del mutuo soccorso nell'Ottocento. Ricompare con forza nell'ultimo scorcio del secolo scorso, come proposta di attenzione e di valorizzazione nei confronti delle persone in difficoltà. Nascono da qui le cooperative di tipo A, per la gestione di servizi sociosanitari o assistenziali, e di tipo B, per lo svolgimento di attività produttive finalizzate al reinserimento di soggetti svantaggiati.
- ▶ **Costi standard:** sono i costi delle prestazioni sanitarie, previsti dal federalismo fiscale. In questo modo si supera la logica della spesa storica, la quale contiene oltre alla spesa per gli effettivi fabbisogni sanitari anche quella distorta da diverse inefficienze. Il calcolo dei costi standard nazionali, tuttavia, si sta dimostrando assai complesso, soprattutto per le differenze territoriali, differenze che richiedono un lavoro attento di ponderazione.
- ▶ **Crowdfunding:** finanziamento di massa o collettivo, mirato a sostenere progetti e iniziative di singoli, organizzazioni profit e non profit attraverso il coinvolgimento dei donatori e la raccolta di denaro. Privilegia il canale web attraverso la creazione di piattaforme mirate.
- ▶ **Default:** situazione in cui un debitore non è in grado di far fronte agli impegni di pagamento in scadenza, tutti o in parte.
- ▶ **Deprivazione materiale:** involontaria incapacità di sostenere spese per determinati beni o servizi. Gli indicatori ufficiali dell'Unione Europea includono nove variabili di deprivazione.

vazione: arretrati nel pagamento di bollette, affitto, mutuo o altro tipo di prestito, riscaldamento inadeguato, incapacità di affrontare spese impreviste, incapacità di fare un pasto adeguato almeno una volta ogni due giorni, incapacità di andare in vacanza per almeno una settimana l'anno, non potersi permettere un televisore a colori e/o il frigorifero, l'automobile e il telefono (indagine European Union-Statistics on Income and Living Conditions).

Si chiama indicatore di Laeken la situazione di privazione di persone che vivono in famiglie dove vi siano almeno tre variabili privazione materiale.

- ▶ **Determinanti della salute:** sono tutti quei fattori la cui presenza modifica in senso positivo o negativo lo stato di salute di una popolazione. Introdotti e accreditati da molti studi internazionali e dalla stessa Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), includono fattori quali reddito, situazione abitativa, istruzione, occupazione. I fattori socio-economici e gli stili di vita contribuiscono per il 40-50% allo stato di salute, a fronte del 20-30% dell'ambiente e del 20-30% dell'eredità genetica, mentre la qualità e accessibilità dei servizi sanitari incide per il 10-15%.
- ▶ **Differenziale retributivo di genere:** è la differenza tra il guadagno medio orario lordo di un uomo e quello di una donna pagato dai datori di lavoro, come percentuale del guadagno medio orario lordo di un occupato dipendente tra i 16 e i 64 anni che lavora almeno 15 ore settimanali.
- ▶ **Europa 2020:** è la strategia europea mirata al rilancio economico dell'Unione nel decennio 2010-2020. Mira a promuovere un'economia "intelligente, sostenibile e solidale". Si articola in cinque obiettivi: occupazione, innovazione, istruzione, integrazione sociale e clima/energia. Ogni Stato membro adotta in quest'ambito obiettivi nazionali.
- ▶ **European Stability Mechanism (ESM):** fondo permanente mirato a sostenere dal punto di vista finanziario gli Stati europei dell'eurozona in crisi. Ha sostituito l'European Financial Stability Facility (EFSF), che aveva durata temporanea.
- ▶ **Federalismo fiscale:** prevede che i trasferimenti statali, destinati al finanziamento di funzioni comunali, sino al varo dei decreti attuativi della riforma siano sostituiti dai gettiti di una o più imposte comunali. Il dibattito attorno al federalismo fiscale è vivace a causa dei grandi divari strutturali tra le diverse aree del Paese, che disegnano una mappa altamente diseguale del reddito imponibile IRPEF, soprattutto tra Nord e Sud. Nell'arco del 2010-2011 attorno ai decreti attuativi si sono avuti un acceso dibattito e una serrata contrattazione tra governo ed Enti locali.
- ▶ **Fiscal compact:** sistema di regole elaborate a livello di Unione Europea nel 2011 e nel 2012 che sanciscono un sistema di controllo sulle finanze pubbliche dei Paesi dell'area eurozona. Il *fiscal compact* è stato introdotto nel 2012 nella Costituzione italiana.
- ▶ **Flexisecurity:** nelle politiche del lavoro e sociali, la combinazione della flessibilità del lavoro richiesta dal mercato e dalle esigenze dettate dalla competitività con, dall'altra parte, nuove forme di sicurezza sociale. Tanto a livello comunitario, con alcune direttive nel merito, quanto dei singoli Stati membri, con modifiche alle legislazioni sul lavoro, dagli anni Novanta la flexisecurity è parte integrante delle politiche sociali.
- ▶ **Gender mainstreaming:** integrazione della prospettiva di genere in tutti gli ambiti delle scelte politiche e in tutte le fasi del processo decisionale relativo a misure legislative, amministrative, economiche. Comporta la valutazione dell'impatto di ogni misura su uomini e donne e, eventualmente, l'introduzione di modifiche per eliminare effetti negativi e discriminatori.
- ▶ **Governance:** sistema di governo della complessità istituzionale e sociale nel solco della sussidiarietà, caratterizzato da una negoziazione continua tra attori pubblici e privati e da una sorta di incertezza – se non di opacità – dei livelli reali di potere e delle fonti dello stesso. Nella governance infatti – si pensi alle modalità di negoziazione a livello co-



munitario – si mescolano poteri amministrativi, legislativi ed esecutivi al di fuori di una chiara (e tradizionale) imputazione, delimitazione e definizione dei poteri e delle fonti della loro legittimazione (riscontrabili tradizionalmente nel government, governo, termine politico e non tecnico-amministrativo). Nella governance giocano un ruolo significativo i saperi e i poteri “tecnici”, che proliferano in Commissioni e gruppi di lavoro, fino ad arrivare alla definizione di “comitologia”, coniata per quello che è stato definito «il sottogoverno comunitario».

- ▶ **Impresa sociale:** ente collettivo a carattere privato che, pur mantenendo una mission e una idealità sociale, svolge attività di produzione e di scambio di beni e servizi. Il 30 maggio 2005 è stato approvato il disegno di legge n. 2959 sull'impresa sociale, che stabilisce per la prima volta un principio che supera il limite imposto dal codice civile secondo cui l'impresa è tale solo se svolge un'attività speculativa. Il provvedimento riconosce, infatti, che l'impresa può anche essere un modo attraverso cui dei privati organizzano un'attività di produzione e scambio di beni e servizi non per perseguire, esclusivamente o in modo prevalente, uno scopo di lucro, ma anche e soprattutto per realizzare l'interesse generale della collettività.
- ▶ **Indicatore della Situazione Economica Equivalente (ISEE):** indicatore della condizione economica degli individui, utilizzato dalle Pubbliche Amministrazioni per verificare il diritto dei cittadini a ricevere prestazioni sociali legate a una prova dei mezzi. L'ISEE è un indicatore che include reddito e patrimonio, ed è la somma dei redditi assoggettabili a IRPEF e di quelli derivanti da attività finanziarie di tutti i componenti del nucleo familiare, mentre la parte patrimoniale tiene conto del patrimonio mobiliare e immobiliare. L'importo viene poi parametrato rispetto al numero dei componenti del nucleo familiare.
- ▶ **Intensità della povertà:** è la misura che quantifica la percentuale di spesa media delle famiglie povere che si collocano al di sotto della soglia di povertà.
- ▶ **Intensità di lavoro:** il rapporto fra il numero totale di mesi lavorati dai componenti della famiglia durante l'anno e il numero totale di mesi teoricamente disponibili per attività lavorative. Ai fini del calcolo, si considerano i membri della famiglia di età fra i 18 e i 59 anni. Si parla di bassa intensità di lavoro per un valore inferiore a 0,20. È un indice incluso nella strategia Europa 2020 (*vedi*).
- ▶ **Legge di stabilità:** nuova definizione della vecchia legge Finanziaria, con cui si attua un passaggio di quanto deciso dalla riforma della contabilità e finanza pubblica approvata nel novembre 2009. La legge di stabilità traccia un quadro definito dei conti pubblici, all'interno del quale si procede poi alla programmazione economica.
- ▶ **Livelli Essenziali di Assistenza (LEA, in sanità – LIVEAS, nell'assistenza sociale):** sono stabiliti per legge e riguardano, rispettivamente, i comparti socioassistenziale e sanitario del sistema di welfare. Si tratta di prestazioni essenziali stabilite dal governo centrale che devono essere rispettate su tutto il territorio nazionale. Sono argomento al centro del dibattito su diritti sociali e devolution, perché se ne danno accezioni diverse da parte delle Regioni e delle parti politiche: possono essere intesi “rigidamente”, in senso garantista, come livelli di qualità da attuare in modo uniforme sul territorio nazionale, dunque vincolanti per le Regioni; oppure essere valutati come un elenco generico di prestazioni, la cui quantità e qualità varia al variare delle politiche regionali, e dunque essere intesi come “minimi” più che come “essenziali e uniformi”.
- ▶ **Memorandum of understanding (MoU):** nome attribuito ai protocolli stilati tra la Troika (Fondo Monetario Internazionale, Banca Europea e Commissione Europea) e i Paesi comunitari destinatari di un Piano di assistenza finanziaria. Stabiliscono condizioni, obiettivi e strategie cui gli Stati destinatari devono ottemperare.
- ▶ **Modelli di protezione sociale:** a livello europeo sono due i macrotipi di sistemi di protezione sociale: uno, caratterizzato dall'universalismo delle prestazioni, dal finanzia-



mento attraverso la tassazione generale e dalla gestione e/o controllo pubblico dei fattori di produzione (modello “Beveridge”, vige in Danimarca, Finlandia, Grecia, Irlanda, Italia, Portogallo, Regno Unito, Spagna, Svezia); un altro, basato sulle assicurazioni sociali, caratterizzato dall’obbligatorietà della copertura nell’ambito di un sistema di sicurezza sociale, finanziato per lo più da contributi individuali attraverso fondi assicurativi e con gestione dei fattori di produzione pubblica e/o privata (modello “Bismarck”, vige in Austria, Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, Paesi Bassi). La tendenza attuale è comunque quella di una convergenza tra i due modelli, dovuta al crescente mix tra pubblico e privato che caratterizza, sebbene con gradualità differenti, tutti i Paesi dell’Unione.

- ▶ **Organizzazioni di volontariato:** rientrano nella definizione legislativa di organizzazioni di volontariato tutti gli organismi, qualunque sia la veste giuridica scelta, liberamente costituiti per svolgere attività senza fine di lucro, anche indiretto, per scopi esclusivi di solidarietà e che si avvalgono in modo determinante e prevalente delle prestazioni personali, volontarie e gratuite dei propri aderenti. Tale definizione è contenuta nella legge quadro n. 266 dell’11 agosto 1991; ogni Regione ha poi deliberato una propria legge regionale che disciplina sul proprio territorio il riconoscimento delle organizzazioni di volontariato e ne gestisce il Registro regionale.
- ▶ **Organizzazioni Non Governative (ONG):** sono organizzazioni private di vario tipo che operano, con diverse modalità, nel campo della cooperazione allo sviluppo e della solidarietà internazionale. La loro attività nell’ambito della cooperazione dell’Italia con i Paesi in via di sviluppo è disciplinata dalla legge n. 49/87 (la cui riforma è in discussione), che prevede la concessione, da parte del ministero degli Affari esteri, del riconoscimento di idoneità, necessario per accedere al finanziamento governativo. In Italia le prime ONG sono nate negli anni Sessanta, come espressione di un nuovo impegno missionario o terzomondista. Oggi, a fronte delle dinamiche della globalizzazione e delle lacerazioni provocate dai conflitti internazionali e locali, hanno il problema di una nuova collocazione, tra forme di contiguità istituzionale, tentazioni di “gigantismo imprenditoriale”, e l’essere agenti del cambiamento dal basso, a partire dal rapporto con le comunità locali presso cui intervengono.
- ▶ **Organizzazioni Non Lucrative di Utilità Sociale (ONLUS):** sono organizzazioni non lucrative di utilità sociale disciplinate dal decreto legislativo n. 460/97, e definiscono in termini esclusivamente fiscali molteplici tipologie di enti non profit: associazioni, comitati, fondazioni, società e cooperative, ecc. Scopo della legge è di agevolare fiscalmente, in presenza di determinate condizioni ed entro limiti ben precisi, le organizzazioni non profit e di favorirne la diffusione nel Paese. Per poter diventare ONLUS, un’organizzazione non profit deve essere attiva nel sociale, non distribuire gli eventuali utili, avere una struttura organizzativa democratica.
- ▶ **Patto per la salute:** accordo finanziario e programmatico tra il governo, le Regioni e le parti sociali, della durata di tre anni, attinente alla spesa e alla programmazione del Servizio Sanitario Nazionale. Lo scopo del Patto è di migliorare la qualità dei servizi, promuovere l’appropriatezza delle prestazioni e garantire l’unitarietà del sistema.
- ▶ **Perequazione:** la funzione perequativa, nel sistema di welfare, spetta allo Stato centrale, al fine di tutelare i diritti di tutti i cittadini a fronte delle differenze nella capacità impositiva e fiscale delle Regioni, che determinano livelli diversi di prestazione nei sistemi di welfare locale, e rischiano così di segnare negativamente i diritti sociali dei cittadini delle Regioni più povere. Lo Stato opera attraverso la redistribuzione di finanziamenti, come accade per il Fondo nazionale per le politiche sociali e per il Fondo sanitario nazionale. La battaglia politica attorno ai poteri e alle scelte di perequazione del governo centrale è naturalmente connessa alle diverse accezioni di devolution/federalismo.

- ▶ **Povert  assoluta:** reintrodotta nelle statistiche nazionali italiane nel 2009, dopo cinque anni di mancata valutazione e sulla base di una nuova metodologia di stima, calcola la povert  sulla base di un paniere di beni e servizi ritenuti indispensabili per una famiglia italiana per conseguire uno standard di vita accettabile. La soglia di povert  assoluta   la spesa minima necessaria per acquisire i beni e i servizi inclusi nel paniere, e varia in base alla dimensione della famiglia, all'et  dei componenti, alla collocazione geografica e alla dimensione del Comune di residenza. L'incidenza della povert  assoluta   data dal rapporto tra il numero di famiglie con spesa mensile pari o al di sotto della soglia di povert  assoluta e il totale delle famiglie residenti.
- ▶ **Povert  persistente:**   calcolata sulla base di indicatori comunitari (EU-SILC), secondo cui una famiglia   in situazione di povert  persistente se dispone di un reddito basso nell'ultimo anno e in almeno due dei tre anni precedenti.
- ▶ **Povert  relativa:**   il valore al di sotto del quale statisticamente un famiglia viene definita povera. Si sposta di anno in anno a causa della variazione sia dei prezzi al consumo sia della spesa per consumi delle famiglie. Nell'analisi delle variazioni della povert  relativa si tiene conto dell'effetto dovuto a ciascuno di questi due aspetti. Nel 2012 la linea di povert  relativa   stata pari a 990,88 euro per due persone, 20 euro in meno rispetto al 2011.
- ▶ **Procreazione Medicalmente Assistita (PMA):** quando la fecondazione avviene con l'aiuto di pratiche mediche. Pu  essere attuata in vivo (direttamente nel corpo della donna) o in vitro (extracorporea, in breve FIVET): si parla di fecondazione omologa (AIH) quando il seme appartiene al partner della donna e di fecondazione eterologa (AID) quando il seme proviene da un donatore esterno alla coppia.
- ▶ **Quoziente familiare:** nell'ambito di un sistema di tassazione "per parti", il reddito oggetto di tassazione, cui applicare le diverse aliquote previste,   quello dell'intero nucleo familiare: la somma dei redditi di tutti i componenti (non solo della coppia) si divide per un quoziente che deriva dalla somma di opportuni coefficienti assegnati a ciascun componente familiare. Il quoziente familiare consente, secondo i sostenitori, di parificare il trattamento delle famiglie monoreddito a quelle bi-reddito, promuovendo una maggiore equit  orizzontale. Per i critici, invece, si avrebbe un esito di minor progressivit , a maggior beneficio dei redditi alti, e di disincentivazione dell'occupazione femminile, stante che si sposterebbe un onere fiscale sul reddito pi  basso, di solito quello delle donne.
- ▶ **Reddito di cittadinanza:** reddito destinato a cittadine e cittadini sganciato dalla posizione lavorativa.   la base di proposte e iniziative a livello europeo, in alternativa al sistema di misure basate sul lavoro "tipico" e contrattualizzato.
- ▶ **Reddito di Inclusione Sociale attiva (REIS):** elaborato da ACLI e Caritas,   una forma di sostegno al reddito basato sulla soglia di povert  assoluta e riferito al nucleo familiare, da integrare a misure di politica attiva promosse dai servizi per l'impiego.   pensato in ottica di welfare locale con accento sull'integrazione pubblico-privato sociale.
- ▶ **Reddito familiare netto:** definizione ISTAT armonizzata con Eurostat, il reddito netto familiare   pari alla somma dei redditi da lavoro dipendente e autonomo, di quelli da capitale reale e finanziario, delle pensioni e degli altri trasferimenti pubblici e privati al netto delle imposte personali, dell'ICI e dei contributi sociali a carico dei lavoratori dipendenti e autonomi. Da questa somma sono sottratti i trasferimenti versati ad altre famiglie (come gli assegni di mantenimento per un ex coniuge). Per i proprietari di prima abitazione, il reddito netto include il valore dell'affitto imputato, che   stimato dal proprietario della casa in base al prezzo che secondo lui dovrebbe pagare per vivere in affitto nella sua abitazione. Da questa stima, sono detratti gli eventuali interessi pagati sul mutuo della casa, mentre la parte di spesa per il mutuo destinata a rimborsare il capitale prestatato non   sottratta, perch  corrisponde a una riduzione del debito, ci  a un au-



mento del patrimonio della famiglia. Agli inquilini che pagano un affitto agevolato è imputata la differenza fra il prezzo di mercato e l'affitto pagato.

- ▶ **Reddito medio disponibile pro capite aggiustato:** un aggregato in cui si sommano al reddito disponibile (composto da redditi da lavoro, da capitale, pensioni, cassa integrazione e assegni familiari, trasferimenti correnti in moneta) anche gli affitti figurativi e le prestazioni sociali fornite a titolo gratuito dalle Amministrazioni pubbliche (istruzione, sanità e assistenza sociale).
- ▶ **Reddito minimo garantito:** misura di sostegno economico di tipo universalista, variamente correlata a misure di attivazione individuale. Diffusa in Europa a macchia di leopardo dal secondo dopoguerra, si è andata estendendo nella seconda metà degli anni Novanta a fronte della crisi del pieno impiego e della stabilità familiare, perdendo la dimensione originaria (laddove esisteva) di misura “per i poveri meritevoli”, cioè obiettivamente impossibilitati a lavorare, e diventando strumento delle politiche sociali a fronte delle condizioni di povertà e disoccupazione di molti “poveri abili”. L’Unione Europea fin dal 1992, e poi nel 2000 con il Consiglio di Lisbona, invitava gli Stati membri a dotarsi di una simile «garanzia minima di risorse». Attualmente solo Italia e Grecia non hanno adottato alcuna forma di reddito minimo.
- ▶ **Regioni benchmark:** sono così definite, nella riforma che il federalismo fiscale introduce in sanità, le cinque regioni italiane (tre, inizialmente, poi è stato introdotto anche un criterio di appartenenza geografica) considerate virtuose e dunque candidate a fare da riferimento nazionale per il calcolo di costi standard delle prestazioni. In un primo momento, la virtù consisteva nel bilancio in pareggio, criterio limitato e poi positivamente ampliato in sede di Conferenza Stato-Regioni a caratteri di qualità, appropriatezza ed efficienza delle prestazioni. I costi standard in sanità partiranno non prima del 2013.
- ▶ **Riduzione del danno:** politica sociale e sanitaria su droghe e dipendenze che ha lo scopo di intervenire durante le fasi di consumo attivo al fine di tutelare la salute e l’inclusione sociale dei consumatori problematici e ridurre al minimo rischi e danni droga-correlati. In vigore da oltre 15 anni in tutta Europa, in Italia è stata sottoposta a dura critica dai governi di centrodestra, che hanno orientato politiche e leggi verso una decisa scelta punizionista.
- ▶ **Rischio povertà:** indicatore di cui si è parlato in maniera crescente negli ultimi anni, in quanto misura l’esposizione dei cittadini e delle famiglie al rischio di impoverimento in riferimento all’andamento dell’inflazione. Si basa, infatti, sulla somma tra il tasso di inflazione e quello di disoccupazione. A livello UE, il Consiglio europeo di Laeken, nel dicembre 2001, approvò un insieme di 18 indicatori statistici comuni sulla povertà e l’esclusione sociale; in attesa che tutti gli Stati membri si adeguino al nuovo regolamento, l’Eurostat ha stabilito come indicatore del “rischio di povertà” il reddito inferiore alla soglia del 60% del reddito equivalente medio nazionale.
- ▶ **Sostegno di Inclusione Attiva (SIA):** elaborato nel 2013 dal governo Letta, dalla Commissione di esperti coordinata dalla viceministra Maria Cecilia Guerra su mandato del ministro Enrico Giovannini. Misura di sostegno al reddito di chi si trova in povertà, definita universale in quanto l’unico vincolo per l’accesso è il livello di reddito, non altre caratteristiche personali o familiari e pertanto non è mirato/ancorato ad alcuna specifica categoria. È basato su una prova dei mezzi, la soglia di riferimento è quella della povertà assoluta, ed è vincolato alla stipula di un “patto di inserimento” che prevede l’attivazione dei singoli destinatari sul piano della ricerca occupazionale e della formazione.
- ▶ **Sostenibilità economica:** da criterio di economicità e razionalizzazione del sistema di welfare, la sostenibilità economica è diventata elemento da cui spesso discende la esigibilità reale dei diritti sociali. La compatibilità di spesa è diventata infatti la “variabile indipendente” da cui derivano le scelte in materia di sanità e politiche sociali, come si evin-

ce in primo luogo dai documenti comunitari dell'ultimo decennio. Il dibattito politico e tra governo, sindacato e associazioni dei cittadini è su questo fronte assai acceso.

- ▶ **Spending review:** analisi dei conti di un esercizio in ambito pubblico svolta al fine di individuare possibile settori e aree da sottoporre a tagli di spesa.
- ▶ **Stakeholder:** sono i soggetti portatori di interessi che determinano l'orientamento strategico dell'impresa sociale. È uno dei concetti interpretativi più diffusi che consente di individuare diversi modelli di organizzazione sulla base della presenza o assenza di uno o più portatori di interessi.
- ▶ **Strategia di Lisbona:** prende il nome dal Consiglio Europeo, tenutosi a Lisbona nel 2000, incentrato sui temi dello sviluppo economico e della coesione sociale. La scommessa di questa strategia è quella di coniugare e non contrapporre una maggiore competitività dell'Unione a livello globale, lo sviluppo dell'occupazione e la qualità sociale della vita dei cittadini europei, con attenzione all'inclusione sociale degli strati più fragili. Gli obiettivi originari erano: raggiungere un tasso medio di crescita economica del 3% circa; portare il tasso di occupazione al 70%; far arrivare il tasso di occupazione femminile al 60%. Nel Consiglio europeo di Bruxelles del marzo del 2005 la Strategia di Lisbona è stata riveduta e parzialmente modificata, nel segno di una maggiore centratura sulle politiche attive del lavoro. Questo aspetto ha provocato molte critiche da parte del mondo delle ONG attive sul terreno dell'inclusione sociale, che hanno interpretato questo cambiamento anche come un disinvestimento nelle politiche sociali.
- ▶ **Sussidiarietà:** è verticale nel contesto delle istituzioni pubbliche, e attiva un meccanismo di delega dall'alto verso il basso; è orizzontale quando la delega va a soggetti della società civile che gestiscono risorse e servizi di interesse pubblico. La sussidiarietà si sposa con la devolution, da un lato, e con la privatizzazione del welfare, dall'altro, e può essere coniugata con sfumature assai diverse: quella orizzontale dovrebbe avere un ruolo complementare e non sostitutivo dell'intervento pubblico, quella verticale dovrebbe prevedere almeno un ruolo garante e di programmazione dei livelli superiori, al fine di garantire la reale esigibilità dei diritti di tutti i cittadini in modo uniforme sul territorio nazionale.
- ▶ **Terzo settore:** con questa espressione, usata spesso come sinonimo di non profit, si indica l'insieme dei soggetti che operano secondo logiche e meccanismi che non appartengono né allo Stato né al mercato. Un insieme che è "terzo" in quanto differente e complementare agli altri due, dato che le organizzazioni del Terzo settore sono soggetti di natura privata ma rivolti alla produzione e alla distribuzione di beni e servizi di valenza pubblica o collettiva. Il Terzo settore rappresenta, quindi, il tentativo della società civile di produrre beni relazionali e servizi di interesse sociale. La galassia del Terzo settore comprende, tra l'altro, l'associazionismo di promozione sociale e sportivo, il volontariato, la cooperazione sociale, le fondazioni sociali, le ONG caratterizzate da attività nel campo sociale. Il Terzo settore ha in Italia un organo di rappresentanza ufficiale, denominato Forum permanente.
- ▶ **Testamento biologico:** documento scritto con cui una persona – che lo redige anticipatamente e in condizioni di lucidità – intende garantire il rispetto della propria volontà in materia di trattamento medico (somministrazione di farmaci, sostentamento vitale, rianimazione) anche quando non sia più in grado di comunicarla. In Italia è in corso da anni il dibattito parlamentare per la formalizzazione e il riconoscimento del testamento, con uno scontro tra laici e cattolici attorno alle restrizioni della libertà di decisione personale, soprattutto in materia di alimentazione, ventilazione e idratazione forzate.
- ▶ **Titolo V della Costituzione:** quella sezione della Costituzione che definisce poteri e competenze dei diversi livelli istituzionali. È stato modificato dalla legge n. 3/2001, che ha devoluto alle Regioni alcuni poteri, per esempio per quanto concerne le politiche socioas-

sistenziali. In sanità, la riforma lascia allo Stato centrale un potere programmatico e la definizione dei LEA (*vedi*), delineando una “legislazione concorrente”. Come superamento della legge del 2001, la legge “La Loggia” del 5 giugno 2003, n. 131, sviluppa ulteriormente la devolution, includendo nel potere legislativo delle Regioni anche competenze esclusive in materia di sanità, istruzione e ordine pubblico.

- ▶ **Trade off:** con questa espressione si intende una situazione in cui un guadagno rispetto a un dato obiettivo implica necessariamente una perdita riguardo a un altro. In economia, nel contesto delle politiche pubbliche, si discute attorno all'ipotetico trade off tra investimenti nella spesa pubblica per il welfare e investimenti per lo sviluppo economico. L'approccio liberista tradizionalmente sostiene la tesi della contrapposizione alternativa.
- ▶ **Troika:** le tre organizzazioni che gestiscono e decidono attorno alle crisi finanziarie dell'Unione Europea e dei singoli Stati membri: Fondo Monetario Internazionale, Unione Europea e Banca Centrale Europea.
- ▶ **Volontariato:** attività prestata in modo personale, spontaneo e gratuito, senza fini di lucro anche indiretto ed esclusivamente per fini di solidarietà (legge n. 266/1991). Gli elementi che caratterizzano le pratiche volontarie rispondono a criteri di democraticità delle forme e delle regole, all'idea di servizio agli altri e alla gratuità, ma devono essere coerenti anche con la Costituzione italiana: riconoscimento delle formazioni sociali e doveri inderogabili di solidarietà (art. 2), effettiva partecipazione di tutti all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese (art. 3), dovere di svolgere una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società (art. 4), libertà di associazione (art. 18).
- ▶ **Voucherizzazione:** neologismo nato dai processi di privatizzazione del sistema di welfare, soprattutto in sanità; si intende l'acquisto sul mercato, profit e non, di prestazioni e servizi attraverso *voucher*, buoni acquisto sostenuti da fondi pubblici.
- ▶ **Vulnerabilità sociale:** indica l'esposizione di singoli e di nuclei familiari al rischio povertà. Una “zona grigia” in cui si sperimenta, all'interno di un contesto di vita ordinario, una situazione problematica derivante dalla necessità di svolgere compiti sociali cruciali (connessi a meccanismi fondamentali della riproduzione sociale) in mancanza di un set adeguato di risorse, capacità e relazioni d'aiuto. Secondo un'altra definizione, si tratta di una esposizione a processi di disarticolazione sociale che mette a rischio l'organizzazione della vita quotidiana. Ciò che caratterizza la condizione di vulnerabilità è la possibilità di evolvere positivamente, recuperando le situazioni critiche, o di avviarsi alla carriera di povertà, attraverso meccanismi di “accumulo” di criticità. Il ruolo del welfare in questa evoluzione appare dirimente, così come giocano un ruolo significativo il capitale individuale e le reti sociali dei singoli.
- ▶ **Welfare State:** sistema sociale in cui lo Stato garantisce ai cittadini – attraverso politiche redistributive della ricchezza, servizi e politiche attive – un livello minimo indispensabile di vita individuale e sociale. Tradizionalmente basato sull'universalismo delle prestazioni e sulla fiscalità generale come base di finanziamento, oggi il welfare si sta ridisegnando a seguito di grandi mutamenti, che hanno messo in crisi lo stesso meccanismo di negoziazione sociale a fronte del conflitto sociale tra capitale e lavoro di cui il welfare rappresentava di fase in fase il prodotto. Oggi, il paradigma neoliberalista tende ad assottigliare il sistema di welfare, a farlo andare verso forme miste Stato-mercato-società (welfare mix), fino a delineare possibilità di welfare market. La cosiddetta welfare community allude a un sistema misto che valorizzi la cooperazione sociale, l'autorganizzazione, il non profit e il mercato, con gradi variabili di ruolo del pubblico.





- Aceti Tonino (2014), *CittadinanzAttiva-Tribunale per i diritti del malato al futuro Governo: il Servizio Sanitario Pubblico sia priorità nell'agenda politica del Paese*, in www.cittadinanzattiva.it
- ACLI e Caritas Italiana (2013), *Reddito d'Inclusione Sociale*, in www.redditoinclusione.it
- AGEA – Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura (2013), *Piano di distribuzione degli alimenti agli indigenti 2013*, in www.agea.gov.it
- Alleanza contro la povertà (2013), *Nella legge di stabilità un Piano contro la povertà associata*, in “Redattore Sociale”, 11 novembre.
- Alleanza delle Cooperative (2014 a), *Rapporto congiunturale sulle imprese cooperative*, in www.agci.it
- Alleanza delle Cooperative (2014 b), *“La denuncia della CGIL ci vede in prima linea da anni. Contrasto al dumping è al centro dell'azione dell'Alleanza. Non servono nuove leggi: occorre un impegno comune per ottenerne la piena applicazione”*, Comunicato stampa, in www.alleanzacooperative.it
- ANCC-COOP – Associazione Nazionale Cooperative di Consumatori (2013), *Rapporto Coop 2013 “Consumi & distribuzione”*, in www.legacoop.coop
- Andreani Natalia e D'Aprile Annalisa (2013), *Dipartimento antidroga “Cnr estromesso sui dati”*, “Il Tirreno”, 13 aprile.
- Andriani Silvano (2014), *Un piano Marshall per l'Europa*, in www.rassegna.it, 19 luglio.
- Associazione Luca Coscioni (2014), *Legge 40. 10 anni di successi giudiziari*, in www.associazionelucacoscioni.it
- AUSER, Gruppo Abele, Libera (2013), *L'azzardo non è un gioco*, in www.gruppoabele.org
- Banca d'Italia (2014), *I bilanci delle famiglie italiane nel 2012*, Supplemento al “Bollettino statistico”, n. 5/2014, in www.bancaditalia.it
- Banca Etica (2014), *L'impatto sociale di Banca Etica*, in www.bancaetica.it
- Barbi Danilo (2014), *DEF: CGIL, c'è un cambiamento significativo ma non la svolta necessaria per il Paese*, in www.cgil.it, 14 aprile.
- Barone Mario (2014), *Chiusura degli OPG? Il pesce d'aprile*, “il manifesto”, 24 marzo.
- Basic Income Network – Italia (2013), *Per il Reddito Minimo occorre una “larga intesa”*, in www.bin-italia.org
- Bridge Jamie (2014), *CND 2014: risultati deludenti ma il dibattito si infiamma*, in www.fuoriluogo.it
- Campagna 3 leggi (2013), *Appello Tortura, Carcere, Droghe*, in www.3leggi.it
- Caritas Europe (2013), *Europe 2020 Shadow Report 2013. Missing the train for inclusive growth – Time is running out*, in www.caritas.eu
- Camusso Susanna (2014), *Dumping e coop spurie. La polemica tra Alleanza Cooperative e Susanna Camusso*, “Quotidiano online Legacoop”, 3 aprile.
- Caritas Italiana (2013), *Dati e politiche sulla povertà in Italia*, in www.caritasitaliana.it
- Cecconi Stefano (2014 a), *Intervista redazionale Diritti Globali*.
- Cecconi Stefano (2014 b), *OPG, ancora un anno di pena per decreto*, in “il manifesto”, 1° aprile.
- CEIS Tor Vergata (2013), *IX Rapporto Sanità “Tor Vergata”*, in www.ceistorvergata.it
- CENSIS – ISMU (2013), *Elaborazione di un modello previsionale del fabbisogno di servizi*

- assistenziali alla persona nel mercato del lavoro italiano con particolare riferimento al contributo della popolazione straniera, in www.censis.it
- CENSIS (2013), *47° Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, in www.censis.it
- CENSIS – ANLA Associazione Nazionale Seniores d'Azienda (2013), *Gli anziani, una risorsa per il Paese. Dossier*, in www.censis.it
- CENSIS – RBM Salute (2013), *Scenari evolutivi per il welfare integrativo*, in www.censis.it
- CER-IREs (2013), *Salari, federalismo e fiscal drag*, in www.cgil.it
- CERGAS – Centro Ricerche sulla Gestione dell'Assistenza Sanitaria e sociale (2014), *Rapporto OASI 213*, in www.cergas.unibocconi.it
- CGIL (2013 a), *Il Piano del lavoro. Creare lavoro per dare sviluppo e futuro al paese*, in www.cgil.it
- CGIL (2013 b), *Assistenza Socio Sanitaria distrettuale h24 e nuove "convenzioni" per la medicina del territorio*, in www.cgil.it
- Coldiretti (2013), *Il pane quotidiano al tempo delle rinunce*, in www.coldiretti.it
- Colmegna Virginio (2014), *Regaliamoci speranza*, il Saggiatore, Milano.
- Commissione Europea (2013), *Social Europe. Social protection budgets in the crisis in the EU*, in <http://ec.europa.eu/social>
- Comune di Bologna (2013), *Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani*, in www.comune.bologna.it
- Conferenza delle Regioni e delle Province autonome (2013 a), *Legge 147/2013 – Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (Legge di stabilità 2014). Osservazioni a cura della Segreteria della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome – Settore Salute e Politiche sociali*, in www.regioni.it
- Conferenza delle Regioni e delle Province autonome (2013 b), *Le risorse finanziarie per le politiche sociali. Anni 2004-2013*, in www.regioni.it
- Costantini Maria Paola (2014), *Legge 40 sulla PMA dichiarata incostituzionale*, in www.citadinanzattiva.it
- Cottarelli Carlo (2014), *Sanità, Sociale e spending review*, in www.sossanita.it
- DGB – Deutscher Gewerkschaftsbund (2013), *Ein Marshallplan für Europa*, in <http://en.dgb.de>
- Dirindin Nerina, Caruso Enza (2014), *Perché tagliare ancora una sanità già sostenibile?*, in www.lavoce.info
- DPA – Dipartimento Politiche Antidroga (2013), *Report nazionale – Uso degli stupefacenti e stato delle tossicodipendenze in Italia*, in www.politicheantidroga.it
- EAPN – European Anti Poverty Network (2013 a), *Lifeboat or life sentence? The Troika and emergency assistance programmes and their impact on poverty and social exclusion*, in www.eapn.eu
- EAPN – European Anti Poverty Network (2013 b), *Country Fiche-Greece, in Lifeboat or life sentence? The Troika and emergency assistance programmes and their impact on poverty and social exclusion*, in www.eapn.eu
- EAPN – European Anti Poverty Network (2013 c), *Country Fiche-Ireland, in Lifeboat or life sentence? The Troika and emergency assistance programmes and their impact on poverty and social exclusion*, in www.eapn.eu
- EAPN – European Anti Poverty Network (2013 d), *Country Fiche-Portugal, in Lifeboat or life sentence? The Troika and emergency assistance programmes and their impact on poverty and social exclusion*, in www.eapn.eu
- EAPN – European Anti Poverty Network (2013 e), *Country Fiche-Romania, in Lifeboat or life sentence? The Troika and emergency assistance programmes and their impact on poverty and social exclusion*, in www.eapn.eu
- EAPN – European Anti Poverty Network (2013 f), *EAPN 2013 Assessment of Country – Speci-*



- fic Recommendations (CSRs) and proposals for Alternative CSRs (National and EO Members) Making Progress on Poverty Reduction and Meaningful Stakeholder Engagement!*, in www.eapn.eu
- EAPN – European Anti Poverty Network (2012), *The Crisis of Democracy Anti-poverty organisations respond*, in www.eapn.eu
- EAPN – European Anti Poverty Network Ireland (2012), *Anti-Poverty group meets with Troika to highlight that the Government needs to make choices other than those which are leading to an increase in poverty*, in <http://www.eapn.eu>
- EMCDDA – European Monitoring Centre on Drugs and Drugs Addiction (2013), *Relazione europea sulle droghe. Tendenze e sviluppi*, in www.emcdda.europa.eu
- Ente Nazionale per il Microcredito (2013), *Le multiformi caratteristiche del microcredito – Rapporto finale di monitoraggio*, in www.microcreditoitalia.org
- Eurispes (2013), *Rapporto Italia 2014. Prestare ascolto all'Italia che funziona*, in <http://eurispes.eu>
- EuroMemo Group – European Economists for an Alternative Economic Policy in Europe (2013), *The deepening divisions in Europe and the need for a radical alternative to EU policies*, in www.euromemo.eu
- Eurostat (2014 a), *Basic figures on the EU – First quarter 2014*, in <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>
- Eurostat (2014 b), *Database Income and living conditions*, in http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/income_social_inclusion_living_conditions/data/database
- Eurostat (2013 a), *Living standards statistics*, in <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>
- Eurostat (2013 b), *Living standards falling in most Member States*, in <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>
- Eurostat (2013 c), *Children were the age group at the highest risk of poverty or social exclusion in 2011*, in <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>
- Eurostat (2013 d), *Key figures on Europe 2013 digest of the online Eurostat yearbook*, in <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>
- Fassina Stefano (2013), *Intervista*, in Guida Anna, *Reddito minimo garantito, le proposte dei partiti*, in www.repubblicadeglistagisti.it
- Fazi Thomas (2014), «*La finanziaria della continuità*», per il *Def* una sonora bocciatura, “il manifesto”, 11 aprile.
- FISH – Federazione Italiana per il Superamento dell’Handicap (2014), *Bene Renzi su disabilità, ma adesso si cambi verso*, in www.fishonlus.it
- FISH – Federazione Italiana per il Superamento dell’Handicap e altri (2013), *Patto per la Salute. Concluderlo subito. Per aprire un nuovo cantiere sociale: riorganizzare i servizi, assicurare diritti universali*, in www.sossanita.it
- Fondazione Banco Farmaceutico e Caritas Italiana (2013), *Italia, povertà sanitaria aumentata del 97 per cento in sette anni*, “*Redattore sociale*”, 22 agosto.
- Fondazione Volontariato e Partecipazione, Centro Nazionale per il Volontariato (2014), *Ecco come il volontariato ha reagito alla crisi*, in www.volontariatoepartecipazione.eu
- Giovannini Enrico (2013), *Povertà, per sperimentare la nuova Social card ora ci sono 557 milioni*, “*Redattore sociale*”, 27 dicembre.
- Grosso Leopoldo (2014) *Intervista redazionale Diritti Globali*.
- Gruppo Abele e Libera (2013), *Miseria ladra. Un paese fragile tra disuguaglianze, povertà e disoccupazione*, in www.gruppoabele.org
- Guglielmino Antonio (2014), *Legge 40 sulla PMA dichiarata incostituzionale*, in www.cittadinanzattiva.it
- Jan In ’t Veld (2013), *Fiscal consolidations and spillovers in the Euro area periphery and core*, in <http://ec.europa.eu>

- Karanicolas Marina e altri (2013), *Financial crisis, austerity, and health in Europe*, Vol. 381, Issue 9874, in www.thelancet.com, 13 aprile.
- Kentikelenis Alexander e altri (2014), *Greece's health crisis: from austerity to denialism*, Vol. 383, Issue 9918, in www.thelancet.com, 22 febbraio.
- Kondilis Elias e altri (2013), *Economic crisis, restrictive policies, and the population's health and health care: the Greek case*, citato in *Mortality and the economic crisis in Greece*, in www.thelancet.com
- ICN – Italian Crowdfunding Network (2014), *Il crowdfunding in Italia*, in www.ilsole24ore.com
- IFC – Istituto Fisiologia Clinica-CNR (2013), *Studio 2013 ESPAD-Italia (European School Survey Project on Alcohol and other Drugs)*, in www.ifc.cnr.it
- ILO – Inter-Departmental Task Force on European Crisis Countries (2013), *Report. Tackling the jobs crisis in Portugal*, in <http://www.ilo.org/global/research/publications>
- IME-GSEVEE (2014), *Grecia, la situazione delle famiglie continua a peggiorare: una su tre teme di perdere la casa a causa dei debiti*, in www.ilsole24ore.com, 27 gennaio.
- Initiative for Policy Dialogue and the South Centre (2013), *The Age of Austerity: a review of public expenditures and adjustment measures in 181 Countries*, paper a cura di Ortiz Isabel e Cummins Matthew, in <http://policydialogue.org>
- INPS, ISTAT, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali (2014), *Coesione Sociale.Stat*, in <http://dati.coesione-sociale.it>
- IRS – Istituto di Ricerca Sociale (2014), *Costruiamo il welfare di domani*, “Prospettive Sociale e Sanitarie”, n. 2.
- ISPES – Istituto per la Promozione dell’Etica in Sanità (2014), *Attività della Guardia di Finanza nel settore delle frodi al servizio Sanitario nazionale*, in www.quotidianosanita.it
- ISTAT (2014 a), *Reddito disponibile delle famiglie – Anni 2010-2012*, in www.istat.it
- ISTAT (2014 b), *Noi Italia. 100 statistiche per capire il Paese*, in <http://noi-italia.istat.it/>
- ISTAT (2013 a), *I consumi delle famiglie – Anno 2012*, in www.istat.it
- ISTAT (2013 b), *Reddito e condizioni di vita – Anno 2012*, in www.istat.it
- ISTAT (2013 c), *La povertà in Italia – Anno 2012*, in www.istat.it
- ISTAT (2013 d), *Rapporto annuale 2013*, in www.istat.it
- ISTAT (2013 e), *La salute e il ricorso ai servizi sanitari attraverso la crisi*, in www.istat.it
- ISTAT (2013 f), *La rilevanza sulle istituzioni no profit, un settore in crescita*, in www.istat.it
- ISTAT (2013 g), *Gli interventi e i servizi sociali dei comuni singoli e associati*, in www.istat.it
- IID – Istituto Italiano della Donazione (2014), *2014, sarà l'anno della donazione?*, in www.istitutoitalianodonazione.it
- ITARDD (2014), *Lettera aperta alla politica sulla riduzione del danno*, in www.itardd.net
- Livini Ettore (2013), *Atene, i conti dell'austerità: greci più poveri del 40%*, in www.repubblica.it, 23 ottobre.
- Marella Maria Rosaria, Marini Giovanni (2014), *Di cosa parliamo quando parliamo di famiglia – Le relazioni familiari nella globalizzazione del diritto*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Merola Virginio (2014), *Regole nuove in Comune per un'amministrazione condivisa*, in www.comune.bologna.it
- Meroni Gabriella (2014), *Il flop della “nuova” Agenzia per le ONLUS*, in Vita.it, 13 gennaio.
- Mezzadra Sandro, Negri Toni (2013), *Breaking the neoliberal spell. Europe as a battleground*, in Rosa Luxemburg Foundation and Transform! Europe, *Europe has a different future*, in www.transform-network.net
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2013), *Rapporto del Gruppo di lavoro sul reddito minimo istituito dal Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali con Decreto del 13 giugno 2013*, in www.lavoro.gov.it
- Ministero dell'Interno (2014), *Provvedimenti esecutivi di sfratti, richiesta di esecuzione e sfratti eseguiti. Periodo da gennaio 2013 a giugno 2013*, in www.interno.gov.it



- Ministero della Salute (2014), *Dinamica di finanziamento del SSN*, in www.salute.gov.it
- Ministero della Salute (2013), *Relazione al Parlamento sullo stato di attuazione della legge contenente norme in materia di PMA, n. 40/2004*, in www.salute.gov.it
- Morlicchio Enrica, Morniroli Andrea (2013), *Poveri a chi? – Napoli (Italia)*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Moro Giovanni (2014), *Contro il non profit*, Editori Laterza, Roma-Milano.
- MOVI – Movimento di Volontariato Italiano (2013), *Strade nuove per... Profesia e responsabilità dei cittadini per ripartire dalla crisi*, in www.movinazionale.it
- Movimento Nonviolento (2014), *Campagna disarmo, difesa civile non armata e nonviolenta*, in <http://nonviolenti.org>
- OAS – Organisation of American States (2013 a), *The drugs problem in the Americas*, in <http://scm.oas.org>
- OAS – Organisation of American States (2013 b), *Declaration of Antigua Guatemala “For a Comprehensive Policy against The World Drug Problem In The Americas*, in <http://scm.oas.org>
- OCSE (2014), *Proposte di spending review e sostenibilità del Servizio Sanitario Nazionale*, in www.sossanita.it
- Osservatorio sul Turismo procreativo (2012), *Turismo procreativo: 4.000 coppie in fuga nel 2011, metà senza motivo. Destinazione: Spagna*, <http://genitorialester.altavista.org>
- Parlamento Europeo – Commissione Lavoro e Affari sociali (2014), *Relazione su aspetti occupazionali e sociali del ruolo e delle attività della troika (BCE, Commissione e FMI) relativamente ai paesi dell'area dell'euro oggetto di un Programma*, in www.europarl.europa.eu
- Parlamento Europeo – Commissione Economia (2014), *Relazione sul ruolo e le attività della troika (BCE, Commissione e FMI) relativamente ai paesi dell'area dell'euro oggetto di un Programma*, www.europarl.europa.eu
- Pasquini Sergio, Rusmini Giselda (2013), *Badare non basta – Il lavoro di cura: attori, progetti, politiche*, Ediesse, Roma.
- RAND Europe (2013), *Multinational overview of cannabis production regimes*, in www.rand.org
- Rete europea degli economisti progressisti (2012), *Una rete per un'altra politica economica*, in www.sbilanciamoci.info
- Rigoldi Gino (2014), *Ricostruire la speranza*, Editori Laterza, Roma-Milano.
- Ristretti Orizzonti (2014), *OPG – Dati statistici*, in www.ristretti.it
- Saraceno Chiara (2014), *Intervista redazionale Diritti Globali*.
- Sbilanciamoci! (2013), *Rapporto Sbilanciamoci! 2014. Come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace, l'ambiente*, in www.sbilanciamoci.org
- Scandurra Alessio (2013), *Le misure alternative e la legge sulle droghe*, in Antigone, Forum Droghe, Società della Ragione, CNCA, *IV Libro Bianco sulla legge Fini Giovanardi*, in www.fuoriluogo.it
- Senato della Repubblica – XII Commissione Igiene e Sanità (2014), *Emendamenti di Commissione relativi al DDL n. 1417*, in www.senato.it
- Serpelloni Giovanni (2014), *Dati CNR sulla diffusione delle droghe, Serpelloni: “Dati interessanti da verificare con quelli più aggiornati”*, in www.politicheantidroga.it
- Social Street (2013), *Via Fondazza Social street*, in www.socialstreet.it
- STOP OPG (2014), *No a proroghe senza vincoli*, in www.stopopg.it
- Sulle orme di don Gallo (2014) *Il Manifesto di Genova*, in <http://genova2014.fuoriluogo.it>
- Tarquini Tarcisio (2013), *Povert , le 10 risposte di Giovannini*, in www.rassegna.it, 17 dicembre.
- Tribunale per i diritti del malato-CittadinanzAttiva (2013), *XVI Rapporto PIT Salute 2013*, in www.cittadinanzattiva.it

- Unioncamere (2014), *Cooperazione, non profit e imprenditoria sociale: economia e lavoro*, in www.unioncamere.gov.it
- Unione Inquilini (2014), *Lettere chiave dell'alfabeto per capire il Piano casa*, in [www.unio-
neinquilini.it](http://www.unio-
neinquilini.it)
- Zuffa Grazia (2013), *Sette anni di applicazione della legge antidroga (2006-2012). Uno sguardo di insieme sugli effetti sanzionatori e penali*, in *Antigone*, Forum Droghe, Società della Ragione, CNCA, *IV Libro Bianco sulla legge Fini Giovanardi*, in www.fuoriluogo.it

SITI WEB

- A Buon Diritto: <http://www.abuondiritto.it>
- ACLI: <http://www.acli.it>
- Adequate income: <http://www.adequateincome.eu>
- ADUC: <http://www.aduc.it>
- Against poverty: <http://www.2010againstopoverty.eu>
- AGE – The European Older People's Platform: <http://www.age-platform.org>
- AGEA – Agenzia per le erogazioni in agricoltura: <http://www.agea.gov.it>
- Alleanza delle Cooperative: <http://www.agci.it>
- AlterSummit: <http://www.altersummit.eu>
- AltrEconomia: <http://www.altreconomia.it>
- Altromercato: <http://www.altromercato.it>
- Amica Cicogna: <http://www.amicacicogna.it>
- ANCI: <http://www.anci.it>; <http://www.welfare.anci.it>
- Anno europeo del Volontariato: <http://www.destinazioneeuropa.eu>
- ARCI: <http://www.arci.it>
- ARCI-Servizio Civile: <http://www.arciserviziocivile.it>
- Associazione Avvocati per niente: <http://www.avvocatiperniente.it>
- Associazione Avvocato di strada: <http://www.avvocatodistrada.it>
- Associazione Italiana del Credito al Consumo e Immobiliare: <http://www.assofin.it>
- Associazione Italiana Fondazioni ed Enti di Erogazione: <http://www.assifero.org>
- Associazione Luca Coscioni: <http://www.lucacoscioni.it>
- Associazione Nazionale Centri Studi, Comitati Anziani e Orti: <http://www.ancescao.it>
- Associazione Nazionale Cooperative Sociali: <http://www.legacoopsociali.it>
- Associazione per lo Sviluppo dell'Imprenditoria nel sociale: <http://www.sodalitas.it>
- Associazione Rete Fattorie Sociali: <http://www.fattoriesociali.com>
- Associazione Saman: <http://www.saman.it>
- Astrid: <http://www.astrid-online.it>
- ASVI – Agenzia per lo Sviluppo del Non Profit: <http://www.asvi.it>
- Auser: <http://www.auser.it>
- Banca d'Italia: <http://www.bancaditalia.it>
- Banca Popolare Etica: <http://www.bancaetica.com>
- BES – Benessere equo e Sostenibile: <http://www.misuredelbenessere.it>
- BIN – Basic Income Network Italia: <http://www.bin-italia.org>
- Campagna 005: <http://www.zerozerocinque.it>
- Campagna 3leggi – Tortura, carcere, droghe: <http://www.3leggi.it/>
- Campagna Sbilanciamoci!: <http://www.sbilanciamoci.org>; <http://www.sbilanciamoci.info>
- Caritas Ambrosiana: <http://www.caritasambrosiana.it>
- Caritas Europa: <http://www.www.caritas.eu>



- Caritas Italiana: <http://www.caritasitaliana.it>
Casa della Carità: <http://www.casadellacarita.org>
CEIS – Centro studi Internazionali sull’economia e lo Sviluppo Università Tor Vergata:
<http://www.ceistorvergata.it>
CENSIS: <http://www.censis.it>
Centro Documentazione Fondazioni: <http://www.aiccon.it>
Centro Italiano di Documentazione sulla Cooperazione e l’Economia sociale:
<http://www.cooperazione.net>
Centro Maderna: <http://www.centromaderna.it>
Centro Nazionale per il Volontariato: <http://www.centrovolontariato.net>
Centro Nuovo Modello di Sviluppo: <http://www.cnms.it>
Centro Studi e Documentazione per le Autonomie Locali: <http://www.cesdal.it>
Centro Tutela Consumatori e Utenti: <http://www.centroconsumatori.it>
CERGAS – Centro di Ricerche sulla Gestione dell’Assistenza Sanitaria e sociale:
<http://www.cergas.unibocconi.it>
CES – Confederazione Europea dei Sindacati: <http://www.etuc.org>
CESVIP – Centro Sviluppo Piccola e Media Impresa: <http://www.cesvip.it>
CEV – Centre Européenne du Volontariat: <http://www.cev.be>
CGIA – Associazione Artigiani Piccole Imprese Mestre: <http://www.cgiamestre.com>
CGIL: <http://www.cgil.it>
CIES – Commissione di Indagine sulla Esclusione Sociale:
<http://www.commissione-poverta-cies.eu>
CISL: <http://www.cisl.it>
CittadinanzAttiva: <http://www.cittadinanzattiva.it>
CNCA: <http://www.cnca.it>
CNESC – Conferenza Nazionale Enti Servizio Civile: <http://www.cnesc.it>
Coalizione per la legalizzazione della Canapa: <http://www.legaliziamolacanapa.org>
CODACONS: <http://www.codacons.it>
Coesione sociale.stat: <http://dati.coesione-sociale.it>
Coldiretti: <http://www.coldiretti.it>
Comitato promotore reddito minimo garantito: <http://www.redditogarantito.it>
Commissione Europea: <http://ec.europa.eu>
Comunità di Sant’Egidio: <http://www.santegidio.org>
Comunità Nuova: <http://www.comunitanuova.it>
Confcooperative: <http://www.confcooperative.it>
Confcooperative-Federsolidarietà: <http://www.federsolidarieta.confcooperative.it>
Conferenza delle Regioni: <http://www.regioni.it>
Conferenza permanente per la Salute mentale nel mondo: <http://www.trieste2010.net>
Consiglio Nazionale dell’Economia e del Lavoro: <http://www.cnel.it>
Consulta dei consultori di Roma: <http://consultaconsultoriroma.blogspot.com>
Cresce il welfare, cresce l’Italia: <http://www.cresceilwelfare.it>
Croce Rossa Italiana: <http://www.cri.it>
CSV – Coordinamento nazionale dei Centri di Servizio per il Volontariato:
<http://www.csvnet.it>
DGB – Deutsche Gewerkschaftsbund: <http://www.dgb.de>
Dipartimento delle Finanze: <http://www.finanze.it>
Diritti globali: <http://www.dirittiglobali.it>
Dossier Statistico Immigrazione: <http://www.dossierimmigrazione.it>
DPA – Dipartimento Politiche Antidroga: <http://www.politicheantidroga.it>
EAPN – European Anti Poverty Network: <http://www.eapn.org>

- EMCDDA – European Monitoring Centre on Drugs and Drug Addiction:
<http://www.emcdda.europa.eu>
- Emergency: <http://www.emergency.it>
- ENCOD – European Coalition for Just and Effective Drug Policies: <http://www.encod.org>
- Endpoverty: <http://endpoverty.eu>
- Ente Nazionale per il Microcredito: <http://www.microcreditoitalia.org>
- Equomercato: <http://www.equomercato.it>
- ESN – European Social Network: <http://www.esn-eu.org>
- Etimos: <http://www.etimos.it>
- Eurispes: <http://www.eurispes.it>
- EuroMemo Group – European Economists for an Alternative Economic Policy in Europe:
<http://www.euromemo.eu>
- European alternatives: <http://www.euroalter.com>
- European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions:
<http://www.eurofound.europa.eu>
- Euro-PEN – European Progressive Economist Network: <http://www.euro-pen.org>
- Eurostat: <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>
- Eurydice, the information network on education in Europe: <http://www.eurydice.org>
- FEANTSA – Fédération Européenne des Associations Nationales Travaillant avec les Sans-Abri: <http://www.feantsa.org>
- Finansol – primo blog sulla finanza etica italiana: <http://www.finansol.it>
- FISH – Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap: <http://www.fishonlus.it>
- Fondazione Exodus: <http://www.exodus.it>
- Fondazione Floriani: <http://www.fondazionefloriani.eu>
- Fondazione Roma – Terzo settore: <http://www.fondazioneroma-terzosettore.it>
- Fondazione Villa Maraini: <http://www.villamaraini.it>
- Fondazione Volontariato e Partecipazione: <http://www.volontariatoepartecipazione.eu>
- Fondazione Zancan: <http://www.fondazionezancan.it>
- Forum della società civile italiana sull'HIV/AIDS: www.forumhiv aids.it
- Forum Droghe-Fuoriluogo: <http://www.fuoriluogo.it>
- Forum Nazionale Salute Mentale: <http://www.forumsalutementale.it>
- Forum per la Finanza sostenibile: <http://www.finanzasostenibile.it>
- Forum Terzo settore: <http://www.forumterzosettore.it>
- FRA – European Union Agency for Fundamental Rights: <http://fra.europa.eu>
- Fuoriluogo: <http://www.fuoriluogo.it>
- Furia dei cervelli (blog): <http://furiacervelli.blogspot.it>
- Global Commission on Drug Policy: <http://www.globalcommissionondrugs.org>
- Gruppo Abele: <http://www.gruppoabele.org>
- Guida all'informazione sociale: <http://guida.redattore sociale.it>
- IDCP – International Drug Policy Consortium: <http://www.idpc.info>
- IFC – Istituto Fisiologia Clinica – CNR: <http://www.ifc.cnr.it>
- Il manifesto (quotidiano): <http://www.ilmanifesto.it>
- Il Sole 24 Ore (quotidiano): <http://www.ilsole24ore.com>
- Inequality: <http://inequality.org>
- Ingenere: <http://www.ingenere.it>
- IRES: <http://www.ires.it>
- ISMU: <http://www.ismu.org>
- ISS – Istituto Superiore di Sanità: <http://www.iss.it>
- ISTAT Noi Italia: <http://noi-italia.istat.it/>
- ISTAT: <http://www.istat.it>



Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche sociali: <http://www.irpps.cnr.it>
Istituto Italiano della Donazione: <http://www.istitutoitalianodonazione.it>
Istituto Superiore di Sanità: <http://www.epicentro.iss.it>
ITARDD – Rete italiana riduzione del danno: <http://www.itardd.net>
L'Italia sono anch'io: <http://www.litaliasonoanchio.it>
La Repubblica (quotidiano): <http://www.repubblica.it>
LAIGA – Libera Associazione Italiana dei Ginecologi per l'applicazione della legge 194:
<http://www.laiga.it>
Lancet (The): <http://www.thelancet.com>
Legacoop: <http://www.legacoop.it>
Legautonomie: <http://www.legautonomie.it>
Libera: <http://www.libera.it>
Lifelong Learning Programme: <http://ec.europa.eu/education>
Lunaria: <http://www.lunaria.org>
Madre provetta: <http://www.madreprovetta.org>
Medici Senza Frontiere: <http://www.msf.org>
Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali: <http://www.lavoro.gov.it/lavoro>
Ministero della Salute: <http://www.ministerosalute.it>
Ministero per la Coesione territoriale: <http://www.coesioneterritoriale.gov.it>
Misericordia: <http://www.miserialadra.it>
MOVI Movimento Volontariato italiano: <http://www.movinazionale.it>
Movimento Nonviolento: <http://nonviolenti.org>
Narcoleaks: <http://www.narcoleaks.org>
Nonprofitonline: <http://www.nonprofitonline.it>
Notiziario Droghe ADUC: <http://droghe.aduc.it>
Nuovo Welfare: <http://www.nuovowelfare.it>
OAS – Organization of American States: <http://scm.oas.org>
OccupyWallStreet-New York: <http://www.nycga.net>
OCSE – Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico:
<http://www.ocse.org>
OMS – Organizzazione Mondiale della Sanità: <http://www.who.int>
Osservatorio INCA-CGIL: <http://www.osservatorioinca.org>
Osservatorio Italiano sulla Salute Globale: <http://saluteglobale.it>
Osservatorio Nazionale per la Salute delle Regioni in Italia – Istituto di Igiene
dell'Università Cattolica di Roma: <http://www.osservasalute.it>
Osservatorio Nazionale sul Disagio e la Solidarietà nelle stazioni: <http://www.onds.it>
Osservatorio Nazionale sulle Banche del Tempo: <http://www.tempomat.it>
Osservatorio Turismo Procreativo: <http://genitorialester.altervista.org>
OWCH – Old Women's Co-Housing: <http://www.owch.org.uk>
PAH – Plataforma Afectados por la Hipoteca: <http://afectadosporlahipoteca.com>
Platform for International Cooperation on Undocumented Migrants: <http://www.picum.org>
Policy Dialogue: <http://policydialogue.org>
Presidenza del Consiglio dei ministri: <http://www.governo.it>
Quotidiano Sanità: <http://www.quotidianosanita.it>
RAND Europe: <http://www.rand.org>
Rassegna on line del lavoro, di politica ed economia sociale: <http://www.rassegna.it>
Rassegna Sindacale: <http://www.rassegnasindacale.it>
Redattore Sociale (agenzia): <http://www.redattoresociale.it>
REIS – Reddito Inclusione Sociale: <http://www.redditoinclusione.it>
Rete di associazioni Exclusion: <http://www.exclusion.net>

Ricerca nazionale sulla condizione delle persone senza dimora:
<http://www.ricercasenzadimora.it>

Ristretti Orizzonti: <http://www.ristretti.it>

Ritmi – Rete italiana di micro finanza: <http://www.microfinanza-italia.org>

Salute Internazionale: <http://saluteinternazionale.info>

SICET – Sindacato Inquilini Casa e Territorio: <http://www.sicet.it>

SIMM – Società Italiana Medicina delle Migrazioni: <http://www.simmweb.it>

Social Street: <http://www.socialstreet.it>

Società della Ragione: <http://www.societadellaragione.it>

SOS Razzismo: <http://www.sosrazzismo.it>

SOS Sanità: <http://www.sossanita.it>

SOS Stazione Centrale: <http://fc.retecivica.milano.it/rcmweb/stazionecentrale>

SPI-CGIL: <http://www.spi.cgil.it>

STOP OPG: <http://www.stopopg.it>

Sulle orme di don Gallo: <http://genova2014.fuoriluogo.it>

SUNIA – Sindacato Nazionale Unitario Inquilini ed Assegnatari: <http://www.sunia.it>

Transform!: www.transform-network.net

UIL: <http://www.uil.it>

Una Città: <http://www.unacitta.it>

UNAR – Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali: <http://www.unar.it>

UNASAM – Unione Nazionale delle Associazioni per la Salute Mentale:
<http://www.unasam.it>

Unioncamere: <http://www.unioncamere.gov.it>

Unione Inquilini: <http://www.unioneinquilini.it>

Università del bene comune: <http://www.universitadelbenecomune.org>

UNODC – United Nations Office on Drugs and Crime: <http://www.unodc.org>

Valori (rivista): <http://www.valori.it>

Vita (rivista e agenzia): <http://www.vita.it>

Volontariato Internazionale per lo Sviluppo: <http://www.volint.it>

Vox Diritti: <http://www.voxdiritti.it>

Welfare Italia: <http://www.welfareitalia.it>

ZeroViolenzaDonne: <http://www.zeroviolenzadonne.it>



DIRITTI, LIBERTÀ, DEMOCRAZIA: UNA TRIPLICE CRISI

► L'austerità che uccide

Nel 2013 e nel 2014, la crisi globale ha messo sotto pressione i diritti umani e la democrazia, in Europa come nel mondo. Le politiche economiche e fiscali, dettate dall'alto da organismi sovranazionali di controllo, hanno inflitto un colpo mortale ai sistemi di welfare. Le condizioni di vita e di lavoro delle persone sono diventate sempre più dure, in tutto il pianeta. Nei Paesi arretrati, la povertà, la fame, le epidemie e le malattie infettive hanno mietuto vittime a piene mani. I diritti fondamentali sono diventati un optional anche nelle aree sviluppate e ricche del pianeta, afflitte da livelli di disoccupazione e precarietà esistenziale mai registrati in passato. La precarietà, l'incertezza e l'indigenza hanno soffocato la vita e strangolato la speranza nel futuro, con la loro inesorabile opera di sterilizzazione del presente. Le nuove generazioni sono state gettate in balia dell'insicurezza assoluta, deprivate completamente della possibilità di elaborare e sperimentare un progetto di vita, private come sono state della possibilità minima di trovare reddito e lavoro.

Alla base della piramide sociale, sono state create e diffuse nuove classi e sottoclassi di esclusi, emarginati e svantaggiati, privi dei diritti fondamentali elementari, come il diritto al lavoro, all'abitazione, alla salute, all'istruzione e ai beni pubblici. Minoranze oligarchiche hanno ridotto la maggioranza dei cittadini e dei popoli del pianeta allo stato di masse senza diritti, gravate da oppressioni economiche, fiscali, politiche, sociali e culturali che hanno contaminato e offeso la democrazia e la libertà. Tutte le relazioni di potere si sono trasformate in meccanismi di creazione di disuguaglianza e iniquità sociale, estese a macchia d'olio e con un ritmo di accelerazione che non ha concesso sconti e tregue.

L'Europa, da madre del modello sociale della solidarietà, è stata trasformata in culla del disfacimento dei diritti. La crisi dell'eurozona si è convertita, con effetto immediato, in meccanismo divoratore dei diritti fondamentali. Dapprima sono finiti sotto attacco Grecia, Portogallo, Irlanda, Spagna e Italia, i Paesi con le maggiori difficoltà nei bilanci statali; subito dopo, l'offensiva è stata estesa all'intera UE.

Le strategie imposte dalla Troika hanno generato disuguaglianza e povertà su scala macro, con politiche di massimizzazione dei prelievi fiscali verso le fasce sociali inferiori, abbinate a strategie di minimizzazione dei diritti umani e dei diritti sociali, attraverso tagli indiscriminati della spesa sociale. Il risultato combinato di queste politiche e queste strategie è stato micidiale: deprivazione sociale e umana e impoverimento di massa.

Le economie UE sono precipitate in un clima recessivo profondo e persistente, risultante lineare delle strategie di austerità. Crescita zero e imposizioni fiscali regressive sono state le due lame attraverso cui la Troika ha tagliato i diritti. All'interno dello stesso Parlamento Europeo si sono levate voci critiche contro la Troika e le sue strategie di austerità, individuate come causa di sofferenza sociale non tollerabile. La Caritas Europea è stata ancora più secca: l'austerità della Troika ha compromesso il diritto alla vita e il diritto alla salute.

È nel settore della protezione sociale e della sanità che l'austerità della Troika ha generato i guasti peggiori, con l'attacco di lunga lena ai sistemi pensionistici e ai sistemi di cura. Sotto i colpi di una devastante terapia, tutti i sistemi e i sottosistemi sociali sono diventati anelli concentrici di vita precaria.

L'attacco al reddito e il taglio dei servizi sociali hanno reso sempre più problematico l'accesso universale alle cure, con ricadute pesanti in termini di perdite di vite umane e diffusione di malattie letali.

► Risultati, limiti e fallimenti degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio

Una sorte non migliore hanno subito gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio lanciati dall'ONU nel 2000, con la solenne Dichiarazione del Millennio. Otto erano gli obiettivi da raggiungere entro il 2015: 1) Sradicare la povertà estrema e la fame; 2) Rendere universale l'educazione primaria; 3) Promuovere l'uguaglianza di genere e l'empowerment delle donne; 4) Ridurre la mortalità infantile; 5) Migliorare la salute materna; 6) Combattere l'AIDS, la malaria e le altre malattie; 7) Assicurare la sostenibilità ambientale; 8) Sviluppare una partnership globale per lo sviluppo.

Nei Paesi in Via di Sviluppo la percentuale delle persone che vivono con meno di 1,25 dollari al giorno è scesa dal 47% del 1990 al 22% del 2010, anno nel quale circa 700 milioni di persone in meno vivevano in condizioni di povertà estrema.

Più di 2 miliardi di persone hanno avuto accesso all'acqua potabile.

Progressi rimarchevoli sono stati fatti nella lotta alla malaria e alla tubercolosi, tra il 2000 e il 2010. Il tasso mondiale di mortalità della malaria è diminuito di più del 25%, evitando che morissero 1,1 milioni di persone. Notevolmente ridotto è stato anche il tasso di mortalità della tubercolosi: dal 1995 al 2011: 51 milioni di persone affette da tubercolosi sono state curate con successo e 20 milioni di esse sono state strappate alla morte.

La proporzione di abitanti che vivono nelle baraccopoli urbane dei PVS è diminuita. Tra il 2000 e il 2010 oltre 200 milioni di abitanti degli *slums* hanno avuto accesso all'acqua potabile e a condizioni igienico-sanitarie minime, consentendo di superare di ben 100 milioni l'obiettivo prefissato per il 2015.

La percentuale delle persone denutrite è passata dal 23,2% del 1990-1992 al 14,9% del 2010-2012. Ciononostante, una su otto persone al mondo è cronicamente sottoalimentata.

La mortalità infantile dei bambini al di sotto dei cinque anni è diminuita del 41%, passando da 87 decessi per 1.000 nati vivi del 1990 a 51 nel 2011. Ma questo tasso deve essere ridotto di due terzi entro il 2015, a fronte del fatto che i decessi infantili stanno crescendo nelle regioni più povere e nei primi mesi di vita.

Tra il 1990 e il 2010, il tasso globale di mortalità materna è diminuito del 47%, passando da 410 a 210 morti ogni 100 mila nascite vive. Per raggiungere l'Obiettivo del Millennio è necessario che questo tasso si riduca di tre quarti.

Per esplicito riconoscimento della stessa ONU, con un Rapporto del 2013 che riporta dati riferiti al 2010, 2011 e 2012, la situazione è però ben lontana dal potersi dire soddisfacente. Ancora oggi nel mondo:

- una persona su otto patisce la fame;
- più di 2,5 miliardi di persone non hanno accesso a condizioni igienico-sanitarie adeguate;
- un miliardo di persone sono ancora costrette a fare ricorso alla defecazione all'aria aperta che mette gravemente a rischio la salute e l'ambiente;
- la disponibilità delle risorse ambientali è caduta verticalmente, a causa della sciagurata deforestazione che da anni procede a livello mondiale;
- il cambiamento climatico continua a produrre i suoi effetti letali, compromettendo sempre più seriamente le condizioni di riproducibilità della vita della specie e dell'ambiente;
- più di un quarto dei bambini al di sotto dei cinque anni hanno problemi di crescita;
- solo il 39% dei bambini sono allattati al seno materno;
- il 22% delle persone, nei Paesi in via di sviluppo, vive con meno di 1,25 dollari al giorno;



- ben 41 milioni di persone vivono con l'HIV ed è stato mancato l'accesso universale alle terapie antiretrovirali, previsto per il 2010;
- i bambini non scolarizzati sono ancora 57 milioni;
- le emissioni di CO₂ sono il 42% in più rispetto al 1990;
- il flusso degli aiuti dai Paesi sviluppati nel 2012 è diminuito del 4% rispetto al 2011.

Questa è soltanto una lista di massima del venir meno degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio. Tanto che, nel 2013, l'ONU ha messo a punto l'agenda globale post-2015 e un programma di azioni post-2015, sancendo di fatto il fallimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio. È stato aperto un nuovo orizzonte temporale, esteso fino al 2030, con la riprogrammazione dei seguenti obiettivi:

- debellare la povertà estrema e la fame;
- garantire lo sviluppo per tutti, senza compromettere l'ambiente;
- garantire l'istruzione primaria a tutti i bambini;
- conseguire l'uguaglianza di genere e debellare le disuguaglianze;
- assicurare il benessere e la sicurezza a tutte le persone di tutte le età;
- incrementare la produzione agricola e la sicurezza alimentare;
- rendere le città inclusive e sostenibili dal punto di vista ambientale;
- ridurre gli effetti letali dei cambiamenti climatici;
- mettere la governance globale al servizio dello sviluppo sostenibile.

Il nuovo livello di pianificazione dell'ONU condivide i limiti culturali, economici e politici degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio: la fede superstiziosa nelle virtù miracolistiche del mercato. È mancata la consapevolezza che proprio il capitalismo e il mercato globali sono da mettere tra le cause fondanti che hanno provocato disuguaglianze, povertà e fame e inibito seriamente l'accesso universale ai diritti.

Il fenomeno è reso ancora più evidente dalla circostanza che ha visto sia gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, sia l'agenda globale che il piano di azione mancare totalmente di relazionarsi ai diritti umani. Lo scarto tra intenzioni e azioni è stato caratterizzato proprio da questo vizio di fondo che ha fatto sì che le strategie dell'ONU rimanessero intrappolate in un contesto di ingiustizie globali, di cui non si sapeva, poteva e voleva rovesciare il segno. Nel 2013, il legame mancante tra Obiettivi di Sviluppo del Millennio e diritti umani è stato particolarmente sottolineato dal Parlamento Europeo e segnatamente dalla Commissione per lo sviluppo.

Gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio hanno saldato una triplice crisi: la crisi dei diritti, la crisi della libertà e la crisi della democrazia, di cui sono stati la narrazione. Dietro di essi i poteri globali si sono nascosti, per portare avanti i loro progetti di controllo e uso delle risorse del mondo, per proteggere la loro natura profondamente antidemocratica, antipartecipativa, il liberale e liberticida.

► Sorveglianza e manipolazione planetarie

Uno dei fenomeni più caratterizzanti dell'ultimo anno e mezzo è stato certamente il *Datagate* che ha inequivocabilmente reso certezza due antiche opinioni comuni: a) il controllo invasivo della vita dei cittadini da parte delle agenzie della sicurezza; b) la guerra segreta tra Stati, alimentata oggi da tecnologie di controllo che estendono la loro interferenza e il loro controllo al mondo intero.

Sicuramente, le rivelazioni dell'ex analista Edward Snowden solo parzialmente hanno dato testimonianza della rete di controllo globale dentro cui la NSA statunitense ha avvolto il mondo. Nondimeno, rimane impressionante il quadro reso pubblico della sorveglianza planetaria organizzata dalla NSA e dai suoi alleati/confratelli. Un potere invisibile ha minato la sovranità di altri Stati, dissolto la privacy di milioni di cittadini e praticamente distrutto la sfera pubblica.

I privati cittadini e la società civile mondiale sono stati privati dei loro diritti fondamentali: spiati, disinformati e manipolati, attraverso il discorso affabulatorio intorno alla sicurezza dal nemico interno ed esterno. La rete e le tecnologie telematiche e informatiche non sono state usate semplicemente per carpire informazioni private, ma soprattutto per manipolare l'opinione pubblica e mobilitarla contro un nemico vago e oscuro, ricondotto alla figura incerta e onnicomprensiva del "terrorista", ormai il passepartout per aggressioni e macchinazioni di ogni genere.

L'occhio della NSA è stato ed è puntato sull'intero pianeta, attraverso l'accesso immediato ai metadati telefonici e ai cavi di fibra ottica attraverso cui scorrono le informazioni via Internet tra una nazione e l'altra e tra un oceano e l'altro. Gli attacchi informatici che le varie potenze si conducono, soprattutto Cina e USA, stanno scrivendo la storia di un nuovo genere di guerra: la *cyberwar* e la *infowar*, lungo i cui canali tutto rimane segreto, al di fuori di un confessato desiderio di onnipotenza che sempre più pervade i poteri globali. Il "Grande Fratello" di George Orwell non era che una pallida esemplificazione a confronto della realtà odierna.

Il Parlamento Europeo è intervenuto sulla sorveglianza illecita condotta dalla NSA, censurandola con una risoluzione nella quale si dichiara convinto che «la lotta al terrorismo non possa mai essere una giustificazione per programmi di sorveglianza di massa non mirati, segreti o addirittura illegali; ritiene che tali programmi siano incompatibili con i principi di necessità e proporzionalità in una società democratica». Si vedrà se e come alla risoluzione (non vincolante) seguiranno davvero fatti e politiche conseguenti.

► La guerra ai migranti e la persecuzione infinita dei rom

I migranti costituiscono un'altra delle pagine nere dei diritti nel nostro tempo. Secondo i dati di un Rapporto del 2013 del Dipartimento degli affari economici e sociali dell'ONU, i migranti nel mondo ammontano a 232 milioni e costituiscono il 3,2% della popolazione mondiale. Nel 74% dei casi sono costituiti da persone in età da lavoro tra i 20 e i 64 anni.

Nelle società globali i migranti sono ritenuti non soltanto un problema ma dei veri e propri nemici; quand'invece, sin dalla storia dell'antichità, le migrazioni hanno favorito lo sviluppo della civiltà umana. Più che confrontarsi e dialogare con i migranti, le società globali tendono a immunizzarsi da loro, secondo pregiudizi culturali e razziali fortemente interiorizzati nell'immaginario collettivo e nella coscienza sociale.

L'ultraliberismo delle società globali ha ritradotto questi pregiudizi in modelli securitari di respingimento, avversione e ostracismo. L'immunizzazione securitaria è stata ed è la base della guerra che, nel mondo intero, viene condotta contro i migranti, trattati come cose e semplici braccia e solamente a fini di dominio e sfruttamento.

Il canale di Sicilia è diventato lo sventurato scenario di tragedie annunciate e ripetute, come quella di Lampedusa di ottobre del 2013. Le centinaia e centinaia di "centri di accoglienza", sparsi in tutta Europa e nell'Africa settentrionale, sono veri lager, all'interno dei quali sono negati i diritti più elementari e gli abusi e i soprusi sono all'ordine del giorno.

Dal 1993 al 2013, nell'UE e alle sue frontiere orientali e meridionali, la reclusione dei migranti e dei richiedenti asilo è aumentata in maniera impressionante: nel 2012 Migreurop ha censito ben 420 campi di detenzione. Ogni anno circa 600 mila migranti sono privati della libertà, in quanto ritenuti socialmente indesiderabili e, pertanto, privati dei diritti fondamentali. La detenzione amministrativa dei migranti si converte in incarcerazione vera e propria e i campi, a tutti gli effetti, sono trasformati in spazi concentrazionari, con sbarre, cancelli, filo spinato, chiusura a chiave delle porte per 23 ore al giorno.

L'Unione Europea ha costruito e finanziato Frontex, il braccio armato di Schengen, un sistema di espulsione e respingimento che sorveglia le frontiere europee e negozia il respingimento forzato verso i Paesi di origine. Frontex ha sotto il suo diretto controllo 42 mila chilometri di



costa, 9 mila chilometri di frontiere terrestri e 300 aeroporti internazionali. Il budget dell'agenzia nel 2006 era di 19 miliardi di euro; nel 2011 sono saliti a 118. L'enormità di queste risorse economiche consente a Frontex di stipulare ampi accordi di natura militare, senza previa discussione e bypassando le sedi decisionali preposte. Gran parte del bilancio di Frontex viene investito all'interno del circuito delle industrie della guerra, per la dotazione e lo sviluppo di equipaggiamenti militari, tra i quali radar e droni.

Nel 2013 a questo sistema è stato affiancato Eurosur, per la sorveglianza delle frontiere marittime e terrestri.

Gli USA di Barack Obama si sono distinti per una politica antimigrazione che ha pochi eguali al mondo, con scelte repressive in continuità con quelle delle precedenti Amministrazioni di George Bush. Negli ultimi dieci anni, le autorità statunitensi hanno espulso più di tre milioni di immigrati irregolari, in maggioranza messicani. Il "pacchetto sicurezza" di Obama proibisce agli immigrati espulsi di fare rientro negli USA per almeno cinque anni e, inoltre, prevede il carcere per chi fa rientro senza regolare permesso di ingresso.

La guerra contro i diritti ha assunto un'estensione mondiale e ha un carattere multidimensionale. I poteri globali sono in guerra contro i diritti dei cittadini dei Paesi sviluppati e, ancora di più, lo sono contro le masse derelitte in fuga dalla fame, dalla povertà, dalla persecuzione e dalla guerra. Più che essere accolti, i migranti vengono incarcerati, emarginati, esclusi e sfruttati in modi sempre più vari e disumani.

Strettamente avvinte, anche se non coincidenti, col destino dei migranti sono le sorti dei rom, sottoposti da secoli a una persecuzione di cui non si intravede la fine. I rom in quanto rom sono stati razzializzati e discriminati. Un diffuso senso di rifiuto nei loro confronti accomuna istituzioni e comportamenti popolari, in tutta Europa.

Secondo un rapporto di Amnesty International del 2014: il 54% dei rom in Grecia è vittima di abusi razzisti e, non di rado, si arrestano le vittime, anziché gli autori delle violenze; nella Repubblica Ceca, nel 2013, sono state organizzate da gruppi di estrema destra marce anti-rom, il cui slogan più gridato era: «Zingari ai lavori forzati!»; in Francia, dove vivono circa 20 mila rom, l'intolleranza anti-rom si diffonde a macchia d'olio, sia a livello popolare sia a livello istituzionale, tanto che l'allora ministro degli Interni (oggi primo ministro) ebbe a dire: «Queste persone hanno stili di vita profondamente diversi dai nostri e perciò dovrebbero tornarsene in Romania o in Bulgaria»; in Romania, circa il 1'80% dei rom vive in povertà e quasi il 60% risiede in comunità segregate e senza accesso ai servizi pubblici essenziali. In Ungheria, le condizioni di segregazione e oppressione in cui vivono i rom destano un particolare allarme, tanto da aver indotto l'Università di Harvard a mettere a punto una ricerca ad hoc. Il Rapporto dettaglia come sia in opera un razzismo di governo che incita all'odio, alla violenza e ai progrom contro i rom. Nel Paese, il 60% dei rom vive in luoghi di segregazione abitativa: aree rurali isolate, ghetti urbani, periferie degradate o veri e propri *slums*. Il 70% si trova al di sotto della soglia di povertà e l'aspettativa di vita è inferiore di dieci anni rispetto alla media nazionale. I rom sono spesso fatti oggetto di violenza e abusi da parte delle forze di polizia. Il 20% dei bambini rom frequenta la scuola in classi separate o speciali. Quasi il 90% dei rom in età da lavoro è disoccupato. Ma il problema più grande è dato dal fatto che le formazioni ultranazionaliste e xenofobe hanno solidi agganci con il governo, le amministrazioni locali e le burocrazie statali. Circostanza, questa, che ha contribuito a creare un diffuso clima di impunità, fino a far scattare dei veri e propri linciaggi, percepiti, come accadeva nel Sud degli USA, come una forma legittima di "punizione collettiva".

La mappatura delle discriminazioni verso i rom operata da Amnesty International riguarda molti dei Paesi europei, anche se talvolta e per fortuna le istituzioni mostrano resipiscenza. Il 7 gennaio 2014, in Romania, il tribunale provinciale di Cluj-Napoca ha deliberato che lo sgombero di 300 rom, ordinato dalle autorità locali nel dicembre 2010, fu un atto illegale. Il tribu-

nale ha condannato le autorità al pagamento dei danni ai rom, sia per lo sgombero, sia per il trasferimento in un luogo insalubre e in condizioni alloggiative al di sotto degli standard internazionali.

In Svezia, il Dipartimento della polizia di Skane ha proceduto alla schedatura illegale di oltre 4.000 rom, per motivi riconducibili alla loro origine etnica. Il capo del Dipartimento della polizia di Skane, il capo della polizia nazionale e i ministri della Giustizia e dell'Integrazione si sono pubblicamente rammaricati per l'accaduto.

Nella prima metà del 2013, in Francia è stato eseguito un numero record di sgomberi forzati: oltre 10 mila rom sono stati sgomberati dai loro alloggi informali.

In Slovacchia è continuata la discriminazione degli alunni rom: nel 2013, migliaia di alunni e alunne hanno iniziato il nuovo anno scolastico in classi separate.

Il 30 maggio 2013, la Corte Europea dei Diritti Umani ha stabilito che la Grecia è responsabile di pratiche discriminatorie e ha violato il diritto all'istruzione, separando 23 bambini rom dal resto dei loro coetanei in una scuola di Sofades, nella regione di Tessalonica. La Corte ha ordinato alla Grecia di risarcire i ricorrenti con una somma di tremila euro ciascuno.

Ma le censure di Amnesty riguardano anche l'Italia.

A Roma, la nuova amministrazione di centrosinistra di Ignazio Marino ha discriminato i rom nell'accesso alle case popolari e con l'esecuzione di sgomberi forzati, ricalcando le stesse politiche portate avanti dall'Amministrazione di centrodestra di Gianni Alemanno, che aveva applicato un doppio binario di assegnazione degli alloggi popolari, negando ai rom il diritto all'abitazione, costringendoli a rimanere segregati nei campi.

L'UE non ha mai contrastato efficacemente questo razzismo, limitandosi a predicare un'integrazione generica, senza controlli efficaci sulle politiche degli Stati membri. Ne sono un esempio gli sgomberi forzati avvenuti in tutta l'UE dal 2012 al 2013 e ripresi con lena nel 2014, senza che le istituzioni europee siano riuscite a frapporre un sia pur minimo argine.

► Tra banalità del male e mostruosità del potere: pena di morte e tortura

Secondo il Rapporto del 2014 di Amnesty International, la pena di morte ha fatto registrare un aumento delle esecuzioni capitali, passando dalle 682 del 2012 ad almeno 778 del 2013. Per il resto, rimane confermato il trend globale verso l'abolizione della pena di morte, con l'aumento dei Paesi che di fatto o per legge sono diventati abolizionisti. Su questa evidenza concorda anche il Rapporto di Nessuno tocchi Caino del 2013.

Come "Paesi boia" si sono confermati Cina, Iran e Iraq. Nelle Americhe, gli USA continuano a essere l'unico Paese ad applicare la pena di morte. Tra le democrazie liberali, Giappone e India hanno ripreso la pratica della pena di morte. In Europa, nel 2013, nessun Paese ha invece fatto ricorso alla pena di morte.

La tortura viene ancora largamente applicata, in tempi di pace e di guerra, da Stati tirannici e Stati democratici.

Per ricostruire la drammatica ampiezza della tortura e delle violazioni nel mondo è sufficiente riferire il quadro documentato da Amnesty International nel suo Rapporto 2013: 112 Paesi hanno torturato loro cittadini; in 80 Paesi si sono svolti processi iniqui; in 50 Paesi le forze di sicurezza sono state responsabili di uccisioni illegali in tempo di pace; in 57 Paesi prigionieri di coscienza sono rimasti in carcere; in 31 Paesi persone sono state vittime di sparizioni forzate; in 36 Paesi uomini, donne e bambini hanno subito sgomberi forzati.

Negli USA sono definitivamente emerse le prove delle torture praticate da agenti della CIA a presunti terroristi, sotto le due Amministrazioni di George W. Bush. La verità è stata documentata da un'indagine della Commissione Servizi Segreti del Senato, durata più di tre anni e mezzo e resa pubblica dal "Washington Post". La tortura consisteva soprattutto in privazione del sonno, affogamento, obbligo della nudità dei detenuti, interrogatori violenti.



Era già inequivocabilmente emerso, nel 2013, che la CIA aveva creato una rete mondiale di centri di tortura, finalizzata anche all'organizzazione e gestione del programma delle *extraordinary renditions*. Anche la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo si era espressa contro le *extraordinary renditions*, nel procedimento Khaled El-Masri vs Repubblica della Macedonia che, tra l'altro, metteva bene in chiaro le collusioni dei governi europei al programma della CIA.

► L'Italia censurata dall'Europa per lo stato delle carceri

L'Italia non è esente da questo tipo di censure. Un Rapporto e una risposta al governo italiano del Comitato europeo per la Prevenzione della Tortura (CPT) hanno accertato gravi violazioni alle Convenzioni internazionali che vietano la tortura e i trattamenti inumani e degradanti. Le principali censure del Comitato hanno riguardato: il sovraffollamento nelle carceri; le condizioni di vita carceraria non in linea con gli standard fissati dal Consiglio d'Europa; l'urgenza della modifica del regime di detenzione speciale previsto dall'art. 41 bis dell'ordinamento penitenziario. Anche la Corte europea dei Diritti dell'Uomo ha condannato l'Italia per trattamenti inumani e degradanti nelle carceri.

Soltanto nel marzo del 2014 il Senato italiano ha finalmente approvato il testo unificato per l'introduzione del delitto di tortura nell'ordinamento italiano, dopo anni di pressioni delle associazioni e di sollecitazioni internazionali.

La questione ha sollevato un acceso dibattito: in primo luogo, per il ritardo notevole con cui l'Italia ha ottemperato a questo obbligo, previsto dalla Convenzione dell'ONU contro la tortura del 1984, ratificata nel 1989 dal nostro Paese. In secondo luogo, per le lacune e le contraddizioni presenti nel testo approvato: in particolare, la qualificazione della tortura come reato comune aggravato e non, invece, come reato proprio del pubblico ufficiale, come prescritto dalla Convenzione dell'ONU; la configurazione del reato di tortura solo a fronte di reiterati atti di violenza. Dopo l'approvazione del Senato, all'aprile 2014 il testo doveva però ancora essere calendarizzato dalla Camera dei deputati.



IL DIVORZIO TRA CAPITALISMO E DEMOCRAZIA

► Da dove viene e dove va la crisi

Partiamo da una delle evidenze principali della crisi globale esplosa nel 2007-2008: il capitale finanziario globale è risultato egemonico rispetto allo Stato, ma dello Stato ha risolutivamente dismesso le residue leve di pianificazione politico-economica e le sopravvivenenti prerogative di coesione sociale (Giacché, 2012 a; 2012 b; Leon, 2014; Postone, 2013; Ruffolo e Sylos Labini, 2012). Su questo presupposto ha creduto di edificare la sua eterna giovinezza, ritenendosi definitivamente svincolato da ogni obbligazione politica, etica, economica e civile. Le gerarchie di priorità dello Stato sociale e delle politiche di welfare sono state rovesciate. Tanto al livello locale che a quello globale, lo Stato e la politica non rispondono più alla domanda sociale di cittadinanza; ma sono ora cittadinanza e diritti che devono uniformarsi ai comandi imperativi di istituzioni, élites, raggruppamenti e coalizioni sociali intorno cui si vanno amalgamando i detentori della sovranità globale. Possiamo lecitamente concludere che il divorzio tra capitalismo e democrazia è stato, così, portato a totale compimento, collocandosi ben oltre i già aspri confini del reaganismo e del thatcherismo.

La dichiarazione di Richard Nixon dell'agosto 1971 dell'inconvertibilità del dollaro in oro segnò la fine di quella che gli storici del capitalismo hanno chiamato "età dell'oro dello sviluppo", iniziata con il Piano Marshall e le politiche keynesiane di intervento sul ciclo. Nel contempo, mise in crisi gli accordi di Bretton Woods, grazie a cui erano stati creati meccanismi di compensazione tra i bilanci di pagamento dei singoli Stati aderenti. Iniziò allora un'epoca di stagnazione economica che ha prodotto guasti sul medio e lungo periodo (Gallino, 2013 a; 2013 b). Si trattò di una controffensiva con cui gli USA intesero principalmente rispondere alla crescita di peso dei capitalismi europei e con la quale prese inizio il processo attraverso cui il capitalismo finanziario ha ridimensionato progressivamente il ruolo del capitalismo industriale (Gallino, 2013 b).

Con la chiusura dell'"età dell'oro" è nata l'epoca dell'egemonia americana (Ruffolo e Sylos Labini, 2012). Dobbiamo sempre tenere nel debito conto che egemonia americana e centralità del capitalismo finanziario sono le due facce dello stesso problema. Non a caso le origini deflagranti della crisi globale si sono localizzate negli USA, con l'esplosione della bolla finanziaria dei mutui *subprime* avvenuta sul finire del 2006.

Ancora più decisivo, nei primi anni Ottanta del secolo scorso, fu il crollo definitivo del sistema di Bretton Woods, sotto i colpi degli shock petroliferi del 1973-79 e delle politiche reaganiane e thatcheriane che conferirono al capitale la libertà assoluta di movimento (Di Gaspari, 2011).

Il sistema delle imprese e quello finanziario poterono esportare i loro capitali in ogni parte del globo, secondo le proprie esclusive convenienze e al di là di ogni vincolo statale.

Le politiche odierne di delocalizzazione selvaggia, uno dei perni dell'attacco ai diritti dei lavoratori e dei cittadini e del depauperamento delle risorse locali, costituiscono l'erede legittimo di queste scelte remote. Per effetto di tali politiche, la bilancia del potere si andò sempre più spostando a favore dei nuovi "interessi finanziari" e i contrappesi al loro predominio divennero sempre più esili, fino a sfaldarsi del tutto. Come ha sostenuto Luciano Gallino,

ha preso in questi anni origine la formazione del “complesso politico-finanziario” (Gallino, 2013 b).

Le mutazioni a catena del capitalismo globale, attivate all’inizio degli anni Settanta e proseguite negli Ottanta, hanno progressivamente vulnerato la democrazia, ponendola inizialmente come variabile secondaria dello sviluppo economico, fino ad arrivare a osteggiarla, in quanto ritenuta un elemento ostativo al ridisegno e alla redistribuzione dei nuovi poteri globali. La regolazione autoritaria dei diritti di cittadinanza, partita con Ronald Reagan e Margaret Thatcher, affonda le sue radici in questo terreno.

Sul piano internazionale, si è andata affermando una nuova dialettica tra mercati dei beni reali e mercati dei beni finanziari dagli esiti devastanti per tutto quello che ha riguardato la democrazia, con una ricaduta ancora più rovinosa sui diritti individuali e collettivi. La dialettica in questione è stata assai ben sintetizzata da Giorgio Ruffolo e Stefano Sylos Labini: «Agli effetti compensativi nel mercato dei beni reali si affiancano gli effetti cumulativi dei mercati finanziari internazionali che possono esasperare gli eventi trasformando una situazione di difficoltà in una profonda depressione» (Ruffolo e Sylos Labini, 2012).

Il nuovo equilibrio finanziario-politico globale si è posto come regolatore della crisi, pilotando immani processi di trasformazioni sociali, politiche ed economiche, fino a rinserrare la geopolitica del pianeta in logiche regressive e totalizzanti. La risultante coerente è stata la disseminazione di anelli concentrici di privazione in tutte le sfere sociali, politiche ed economiche, distrutturando e destabilizzando la vita di milioni di esseri umani. Le metamorfosi azionate e regolate dalla crisi convergono e dipartono da una centralità assiale: la redistribuzione planetaria del reddito verso i vertici piramidali della scala sociale, con la creazione di classi e sottoclassi di emarginazione sociale e povertà come non si era ancora visto nella storia moderna e contemporanea (Berta, 2014; Gallino, 2013 b).

Le narrazioni del debito sovrano e delle crisi di bilancio sono state messe al servizio di questo obiettivo strategico: trarre dall’impoverimento ulteriore della povertà, della precarietà e dell’emarginazione sociale quelle risorse monetarie e finanziarie, altrimenti inattuabili, stante l’indisponibilità politica e culturale a una redistribuzione verso il basso. Per le élites sovranazionali, colpire ceti medi, lavoratori, pensionati, emarginati e poveri è stata l’unica strada percorribile, per la difesa e il consolidamento dei loro poteri politici, economici e finanziari.

Negli anni Settanta, l’esaurimento dell’“età dell’oro” ha celebrato il funerale delle retoriche dello sviluppo; con l’egemonia americana e il predominio del capitalismo finanziario, invece, hanno attecchito le retoriche della crescita. Nel primo caso, capitalismo, ricchezza sociale e democrazia mantenevano una relazione di comunicazione, per quanto conflittuale; nel secondo, la relazione è stata definitivamente interrotta. I paradigmi della crescita hanno spazzato via la possibilità e la necessità della democrazia e della partecipazione; i diritti, per parte loro, sono stati considerati delle vere e proprie catene ingombranti. In Europa, ha progressivamente preso piede una marcata involuzione autoritaria che ha configurato, sia sul piano formale sia su quello sostanziale, una sospensione della democrazia (Gallino, 2014; 2013 b).

LA CITAZIONE

LUCIANO GALLINO. CHE COS’È IL FINANZCAPITALISMO

«Mega-macchine sociali: così sono state definite le grandi organizzazioni gerarchiche che usano masse di esseri umani come componenti o servo-unità. Mega-macchine potenti ed efficienti di tal genere esistono da migliaia di anni (...). Il finanzia-capitalismo è una mega-macchina che è stata sviluppata nel corso degli ultimi decenni allo scopo di massimizzare e ac-

cumulare, sotto forma di capitale e insieme di potere, il valore estraibile sia dal maggior numero possibile di esseri umani, sia dagli ecosistemi. L'estrazione di valore tende ad abbracciare ogni momento e aspetto degli uni e degli altri, dalla nascita alla morte o all'estinzione».

«L'estrazione di valore è un processo affatto diverso dalla *produzione* di valore. Si produce valore quando si costruisce una casa o una scuola, si elabora una nuova medicina, si cerca un posto di lavoro retribuito, si lancia un sistema operativo più efficiente del suo predecessore o si piantano alberi. Per contro si estrae valore quando si provoca un aumento del prezzo delle case manipolando i tassi di interesse o le condizioni del mutuo; si impone un prezzo artificiosamente alto alla nuova medicina; si aumentano i ritmi di lavoro a parità di salario; si impedisce a sistemi operativi concorrenti di affermarsi vincolando un pc al concomitante acquisto di quel sistema, o si distrugge un bosco per farne un parcheggio».

«(...) non è esatto dire che il capitale *ha* potere. Il capitale è potere. Il potere di decidere cosa produrre nel mondo, con quali mezzi, dove, quando, in che quantità. Il potere di controllare quante persone hanno diritto a un lavoro e quante sono da considerare esuberanti; di stabilire in che modo deve essere organizzato il lavoro; quali debbano essere i prezzi degli alimenti di base (...); quali malattie sono da curare e quali da trascurare, ovvero quali farmaci debbano essere sviluppati dai laboratori e quali no».

«(...) il finanzia-capitalismo persegue l'accumulazione di capitale facendo tutto il possibile per saltare la fase intermedia, la produzione di merci. Il denaro viene impiegato, investito, fatto circolare sui mercati finanziari allo scopo di produrre immediatamente una maggiore quantità di denaro» (Gallino, 2011).



Non casualmente, nel 1972, il paradigma dello sviluppo ha ricevuto una recisa confutazione teorica da parte di uno studio condotto da ricercatori del Massachusetts Institute of Technology (MIT) che, sotto la guida di Dennis Meadows, pronosticarono per l'umanità scenari apocalittici, già nel medio periodo. Già il titolo del Rapporto era estremamente eloquente: *I limiti dello sviluppo*.

Dagli anni Novanta in poi, altrettanto non casualmente, l'ultraliberismo ha impennato la possibilità e la necessità della crescita sulla soppressione dei diritti, postulati, percepiti e patiti come ostacolo alla creazione di ricchezza. Nell'universo a spazi e tempi intercomunicanti della globalizzazione, le costituzioni formali e materiali e le forme di governo sono state reingegnerizzate o sono in via di reingegnerizzazione intorno a questi assi di scorrimento. In tali sistemi di pensiero economico che si sono fatti sistemi di governo politico del mondo, democrazia e diritti non costituiscono semplicemente un residuo da lasciarsi alle spalle; piuttosto, rappresentano l'avversario da sconfiggere definitivamente. Per le nuove élites del potere, ciò che ha valore è solo il profitto immediato che è perseguibile e massimizzabile quanto più democrazia e diritti sono minimizzati. L'utile massimo, dunque, corrisponde al grado zero della democrazia e dei diritti. Alla rapina dei diritti deve, dunque, corrispondere l'estorsione della democrazia. L'età dei diritti può dirsi definitivamente morta.

Ma c'è dell'altro: alla rapina dei diritti si accompagna inevitabilmente l'ampliamento inarrestabile delle fasce di povertà assoluta e relativa; col che la povertà di massa funge sempre più come leva decisiva del finanziamento degli strati e dei ceti più ricchi. La razionalità funzionale delle politiche di austerità e del taglio indiscriminato delle spese sociali sta proprio qui: come in guerra, occorre "fare bottino" nella maniera massima possibile e nei tempi più rapidi possibili. A tutti gli effetti, il potere della ricchezza e la ricchezza del potere si alimentano, attraverso i meccanismi della rapina lampo che si esercita e duplica su scale spaziali e temporali infinite. Secondo queste logiche di rapina, chi sta peggio è destinato a stare sempre peggio; chi, invece, è nell'opulenza, è destinato sempre di più a nuotare nell'oro. Possiamo

dirlo: è nata l'epoca dell'oro dei poteri globali che si nutrono della sofferenza e della miseria di sterminate masse umane.

A questo stadio, lo sviluppo si è definitivamente convertito in sviluppo della miseria, della sofferenza e delle illibertà crescenti; la crescita si è rivelata puramente e semplicemente crescita dei poteri delle megamacchine che hanno instaurato la dittatura del capitalismo finanziario (Gallino, 2013 a; 2011; Ruffolo e Sylos Labini, 2012; Salento e Masino, 2013). Poiché incardinata sulle capacità di spesa delle famiglie e non già sui volumi di produzione delle imprese, la tanto decantata "stagione della crescita" 1983-2007 non ha stabilizzato effetti virtuosi (Leon, 2012; Pianta, 2012; Ruffolo e Sylos Labini, 2012). Piuttosto, è da considerarsi come incubazione della fase dell'insolvenza di massa, venuta impietosamente alla luce con l'espandersi tumultuoso del debito e l'altrettanto tumultuosa contrazione della domanda aggregata, allorché è stato chiaro che il reddito delle famiglie non era più in grado di far fronte al pagamento dei mutui contratti. Il collasso dei *subprime* è nato in questi universi finanziari deregolati e fraudolenti. È, dunque, legittimo concludere che il ciclo di crescita 1983-2007 abbia arato il terreno entro cui la crisi globale è andata a piantare i suoi frutti velenosi. La crisi del debito sovrano nell'area dell'euro ne è stata un'eloquente illustrazione (AA.VV., 2013; Cedrone, 2014; Florio, Lossani e Nardozi, 2013; Marazzi, 2013; Sanna, 2013). Beni e mercati finanziari sono stati trasformati, da agenti principali della crisi globale, nel volano ideologico di una crescita evocata scaramanticamente, ma che sempre più stenta a trovare efficaci e generalizzati punti di applicazione.

Crisi finanziaria, crisi economica, crisi sociale e crisi ecologico-ambientale sono, così, diventate un tutt'uno tanto complesso quanto imponente (Fruscio, 2012). Austerità, contrazione della domanda e recessione sono agite come strumento privilegiato per lo smantellamento degli esistenti e/o sopravvissuti sistemi dei diritti. Le politiche recessive e il taglio indiscriminato della spesa sociale si sono convertiti, con effetto immediato, in vettori di esaltazione ed esasperazione delle disuguaglianze e ingiustizie sociali (Caritas Europa, 2014; 2013; Dentico, 2014).

I processi di desertificazione dei diritti hanno subito un'ulteriore accelerazione e a meno diritti non ha potuto far altro che corrispondere meno democrazia. È congruo affermare che la dittatura del capitalismo finanziario e delle élites che ne esprimono e coagulano gli interessi sovranazionali intende edificare nuove forme predatorie di potere globale, mosse dall'ossessione politica di azzerare la democrazia e, con essa, i diritti (Berta, 2014).

La tendenza che si sta tentando di descrivere segna dunque il passaggio a una forma di capitalismo all'interno del quale la massimizzazione dei profitti è direttamente subordinata: a) al contenimento dei diritti in una camicia di forza; b) alla trasformazione della democrazia in un potente e capillare apparato sanzionatorio della domanda sociale di equità, uguaglianza e libertà.

A questo snodo storico, il capitalismo reale si accinge a tradire definitivamente la democrazia e la democrazia reale si dispone a voltare definitivamente le spalle ai diritti, con il rischio di dar luogo a scosse telluriche nei sistemi di relazione sociale interni e internazionali. Nell'eurozona finora le politiche di revisione strategica dell'austerità hanno trovato una flebile voce e non sono fuoriuscite da questo ambito, mancando del tutto di scardinare l'oltranzismo finanziario tedesco. Ai protagonisti della politica europea mancano quella lucidità e quella consapevolezza che non fa loro avvertire che si sta pericolosamente danzando sull'orlo di un precipizio e che si va profilando la minaccia possibile di una via di uscita violenta dalla crisi, con un'esaltazione inimmaginabile dell'esperienza catastrofica dei due conflitti mondiali del Novecento.

Eppure, già in ambito tedesco, si sono levati moniti autorevoli. Primo tra tutti quello di Joschka Fisher, ex ministro degli Esteri nel governo rosso-verde di Gerhard Schröder nei primi anni Duemila: «Sarebbe una tragica ironia se la Germania unita, con mezzi pacifici e le migliori in-



tenzioni, causasse la distruzione dell'ordine europeo una terza volta. Eppure il rischio è proprio questo» (Fisher, 2012).

È estremamente chiaro che la deflagrazione eventuale dell'eurozona non farebbe che aumentare il potere dei settori più oltranzisti del capitalismo finanziario internazionale che sfuggono al controllo della stessa Amministrazione Obama, la quale si va dibattendo e contorcendo tra crisi di bilancio interne, perduranti e logoranti conflitti armati esterni, pressioni economiche delle potenze emergenti (prima fra tutte la Cina) e tentazioni internazionali di ritorno alla "guerra fredda". Rimane il fatto, tuttavia, che i destini dell'euro e degli USA sono stretti nello stesso nodo scorsoio e l'Amministrazione di Barack Obama ne è ben consapevole.

Una delle questioni cruciali è data dal fatto che l'economia, la finanza e la politica dominanti sono preda di una dissonanza cognitiva che le ha avviate e avvitate su un percorso che conduce al precipizio della crescita zero. La dissonanza riposa nel fatto innegabile che la redistribuzione perpetua delle risorse dal basso verso l'alto, sul medio e lungo periodo, vanifica le possibilità della stessa crescita che rimane privata di base sociale e dei canali di alimentazione monetaria. Ed è, in questo senso, vero che le nuove élites sovranazionali sono affette da cecità assoluta: le loro azioni e le loro decisioni mettono in crisi il futuro del pianeta e le condizioni di riproduzione del loro stesso potere (Gallino, 2013 a; 2013 b, 2011; Leon, 2012; Ruffolo e Sylos Labini, 2012).

Disuguaglianza distributiva e recessione si alimentano vicendevolmente e generano la spirale dell'emergenza finanziaria infinita che mortifica, sul nascere, le ipotesi della crescita, riducendole a poco di più di una narrazione. Le strategie di imposizione fiscale regressiva (meno tasse sui ricchi e più tasse sui poveri) hanno fatto il resto, sovralimentando nel tempo questa spirale e contribuendo a restringere sempre di più gli spazi della domanda aggregata. Ingiustizia redistributiva e iniquità fiscale sono inseparabili, come due gemelli siamesi.

C'è un'ulteriore aggravante: il regime infinito dell'emergenza politico-finanziaria svuota del tutto la democrazia e fa da gestante a conflitti sociali profondi ed estesi, controllabili soltanto con strumenti violenti, palesi o mascherati che siano. È un perfetto caso di circolo chiuso. Ma intanto le contraddizioni sociali si vanno sempre più accumulando e, qui e là, deflagrano. Il fatto è che il governo di questo circolo chiuso si regge unicamente sugli illegalismi a cui fanno ricorso le élites globali, attraverso la rapina dei diritti e l'estorsione della democrazia. Una situazione di questo tipo è esplosiva e può dar luogo a immani catastrofi sociali, associate a inedite forme di oligarchia planetaria (Berta, 2014).

La violenza istituzionale e statuale si accompagna a strategie comunicative quanto mai raffinate e rarefatte che tendono ad asservire l'opinione pubblica mondiale, attraverso l'uso di tecniche e metodiche manipolative e subliminali di alta complessità. Su queste ultime fanno perno le nuove politiche di ricerca, cattura e organizzazione del consenso che cercano di conferire all'obbedienza di massa una tonalità catartica e un'autorità carismatica, proteggendo e nascondendo in involucri sfavillanti lo stadio brutale e generalizzato raggiunto dall'oppressione sociale. Non è detto che questo progetto di dominio totale della realtà e delle coscienze vada in porto; ma non è nemmeno detto che fallisca miseramente, avvolgendosi su se stesso. Quello che è certo è che è cambiata totalmente la scena del conflitto tra oppressi e oppressori.

IL FATTO

FORUM SOCIALE MONDIALE DI TUNISI

Dal 26 al 30 marzo 2013 si è tenuto a Tunisi il Forum Sociale Mondiale.

L'edizione 2013 del Forum ha segnato "la prima volta" di Occupy e degli Indignados.

Numerosi sono stati i seminari e i workshop; da segnalare, inoltre, l'assemblea dei Movimenti Sociali, il Forum Acqua, il Forum Grandi Opere. Una particolare attenzione è stata dedicata alla situazione della Siria, della Tunisia e della Palestina.

Una valore rilevante ha rivestito la "Carta di Tunisi" contro le grandi opere inutili e imposte. In essa, tra l'altro, si legge che questi progetti:

- costituiscono per i territori interessati un disastro ecologico, socio-economico e umano;
- escludono la partecipazione effettiva delle popolazioni dal processo decisionale e le privano dell'accesso ai mezzi di comunicazione;
- di fronte ai conflitti sociali da essi generati, i governi e le amministrazioni operano nell'opacità e trattano con disprezzo le proposte dei cittadini.

Altrettanto rilievo ha avuto la discussione sulla salute e la protezione sociale, al cui centro sono stati posti:

- impatto delle politiche neoliberiste sull'accesso ai servizi sanitari;
- povertà come determinante sociale di malattia ed esclusione;
- rafforzamento di reti locali, nazionali e regionali per la difesa del diritto alla salute e alla protezione sociale.

► Dove vanno la democrazia e i diritti

Esiste un rapporto di implicazione diretta tra le condizioni di vita materiali, sociali ed economiche e lo stato di salute dei diritti fondamentali. Nel senso assai preciso che le prime determinano il secondo che, a sua volta, può contribuire a migliorare o peggiorare le prime. La situazione di crisi che abbiamo descritto nel precedente paragrafo accelera i processi di impoverimento sociale, di emarginazione ed esclusione, con una lesione dei sistemi di tutela posti a sostegno dei diritti fondamentali e dei diritti umani. La crisi globale si converte immediatamente in crisi dei diritti globali. Anzi, procede attraverso l'espanto dei diritti globali. L'implementazione delle sfere della disuguaglianza sociale su scala mondiale ne è la riprova più evidente.

Le politiche di welfare hanno pesantemente contratto il loro spazio di intervento e di influenza, fino a diventare l'ombra fantasmatica dello Stato sociale. I diritti degli strati sociali più vulnerabili sono finiti sotto attacco su scala planetaria, sbriciolandosi ed eclissandosi (Caritas Europa, 2014; 2013). Nella crisi globale, le istituzioni economiche e politiche hanno definitivamente smarrito il loro carattere di equità redistributiva: non assegnano e distribuiscono giustizia, ma trasferiscono agli ordinamenti giuridico-istituzionali il compito di assettare e assestare i privilegi e gli interessi delle classi alte. In queste condizioni, soprattutto nel caso in cui dovesse effettivamente realizzarsi, la crescita redistribuisce ingiustizia sociale, diventando il volano dell'azzeramento progressivo dei diritti. Essa si basa sull'evacuazione dei diritti: la rapina planetaria dei diritti globali non è che il vettore sotterraneo operoso della disuguaglianza sociale. La destrutturazione dei modi di produrre ed estrarre valore, a sua volta, ha profondamente destabilizzato il sistema di riconoscimento e assegnazione dei diritti e, con ciò, l'intera organizzazione sociale dello spazio e del tempo dentro cui viviamo. Le società globali sono diventate le società della perfetta disuguaglianza e della metodica rapina dei diritti. Le regole del gioco della crescita sono le regole del vantaggio competitivo delle minoranze dominanti che, diversamente da quanto raccontano le ideologie ricorrenti, hanno una mano ben pesante. Sono le regole che hanno trasformato la democrazia in un sistema oligarchico internazionale che estende il suo governo del mondo, a misura in cui lubrifica e rinvigorisce i meccanismi globali di depredazione dei diritti (Berta, 2014).

La crisi globale ha proceduto oltre il passaggio dalle cosiddette società del benessere alle cosiddette società del rischio. Non è il rischio che la crisi globale ha redistribuito; ma certezze



asimmetriche: più poteri e privilegi alle classi superiori; zero poteri e diritti fantasma alle classi inferiori. Le certezze asimmetriche si fondano sulla distruzione sistematica di regole e vincoli, in conseguenza di cui i diritti sono messi sotto assedio e la democrazia finisce con l'implosione/esplosione per linee interne. Entrambi i fenomeni sono rappresentati come processi naturali, se non naturalistici; quando, invece, sono pilotati e governati da ben individuabili oligarchie transnazionali. La risultanza più appariscente delle certezze asimmetriche sta nella privatizzazione elitaria degli utili e nella socializzazione diffusa delle perdite: i profitti sono a beneficio delle minoranze dominanti; le perdite a carico delle maggioranze dominate. Queste ultime sono depauperate di reddito e diritti, con il ricorso a sofisticati meccanismi di spoliatura economica, politica e giuridica, corroborati dalle narrazioni ingannevoli delle megamacchine ideologiche e comunicative a disposizione dei poteri globali.

Oggi i poteri globali irrompono sulla scena, trascinando con sé con una pretesa di infinito: non solo intendono essere e imporsi come poteri imperanti; ma affermano la loro durata come infinito del tempo e dello spazio. Una tale pretesa non è semplicemente equiparabile a un discorso incapace di dialogo; piuttosto, è l'espressione dell'autotutela di tutte le visioni di potere che hanno l'interesse vitale a sopprimere il dialogo e le differenze. È, questa, la strada lungo la quale il discorso democratico e i diritti sono stati progressivamente fatti a brandelli. Il potere globale qui risplende esattamente sulla povertà globale della democrazia e dei diritti. Non sono interessi senza visione che trionfano; qui si esercitano interessi con visioni totalizzanti di potere globale. Gli spazi di umanità e di socialità sono invasi e saccheggianti da un cattivo infinito che è, in realtà, una gigantesca totalità chiusa. Il saccheggio dell'umanità sociale e della socialità umana avvelena e dissecca le fonti della democrazia e dei diritti. Ancora più essiccato appare il campo comunicativo e politico all'interno del quale si stabilisce una relazione conflittuale tra la stessa democrazia e i diritti. I diritti sono un contrappeso, perfino, dei poteri democratici e della democrazia in quanto regime politico.

La società democratica non è la società esente da censure, ma costruisce il suo profilo giuridico-comunicativo proprio facendo emergere e rendendo pubblici i suoi limiti e le sue contraddizioni interne. Il discorso democratico si valorizza proprio come emersione del differente e del pensiero divergente che mettono in questione la democrazia e ne sottolineano le aporie e i dilemmi irrisolvibili. Il discorso democratico ha valore, quindi, poiché apertura dell'orizzonte del superamento, del mutamento e del discontinuo. In quanto tale, è orizzonte che valica gli orizzonti. Le metamorfosi autoritarie e involutive della democrazia, perciò, sono la riduzione dell'infinità delle possibilità del divergente alla totalità chiusa del potere, a partire dal potere democratico.

Quanto più le possibilità del divergente sono sradicate, tanto più il potere conosce chiusure che vanno ben oltre le angustie della democrazia. I poteri globali sono un'estorsione della democrazia proprio per il fatto che, saturando i limiti e le distorsioni dei poteri democratici, estinguono il discorso democratico: vale a dire, vanificano l'emersione del divergente e la comunicazione tra differenti.

La riduzione di complessità fatta subire al discorso democratico va oltre l'attacco alla democrazia in sé e rappresenta il vero e più pericoloso autoritarismo dei poteri globali. Da questa nuova postazione autoritaria, risulta più agevole dare corso alla rapina dei diritti. Con l'occlusione del loro spazio comunicativo pubblico, i diritti e la discussione sui diritti sono avviati verso la metastasi, sotto l'azione permanente di virus letali.

L'orizzonte semantico ed esistenziale dei diritti non è inglobabile nell'orizzonte procedurale e metodologico della democrazia. I diritti colloquiano col discorso democratico, ma sono in difficoltà con il regime democratico, anche per l'evidente circostanza che la democrazia come procedura decisionale non instaura relazioni idilliache con i diritti. I diritti sono in continuo divenire e trasformazione; la democrazia, in quanto regime, pretende di uniformarli al suo campo normativo, bloccandone la generazione e il mutamento. La decomposizione au-

toritaria della democrazia tende a cancellare i diritti che il regime democratico aveva riconosciuto e da qui fa muro contro le rivendicazioni di nuovi diritti. E, così, con i diritti sono polverizzati i loro titolari e agenti sociali, a cui viene negata legittimità e la cui cittadinanza non è riconosciuta.

La democrazia stessa è potere che limita i diritti; da qui la necessità vitale che i diritti limitino soprattutto i poteri democratici: ne va della loro esistenza e del loro sviluppo. Quanto più la democrazia involve verso forme autoritarie e quanto più cancella oppure ostacola l'emersione del divergente, tanto più non riconosce o riduce a orpelli nominalistici i diritti fondamentali, i diritti umani, i diritti di cittadinanza e gli stessi diritti politici. Non si tratta più di argomentare intorno alla domanda, se la democrazia abbia o meno un futuro, quanto di prendere atto che il futuro della democrazia è già iniziato e non è dei più confortanti. Altrettanto poco confortante è il futuro dei diritti che si sta prospettando. Se non possiamo passare sotto silenzio le relazioni conflittuali che si stabiliscono tra democrazia e diritti, ancora meno possiamo trascurare i conflitti che si istituiscono tra diritti concorrenti.

Lo scenario antropologico e giuridico che si sta prospettando sotto i nostri occhi va progressivamente slittando dal mondo dei *non-diritti* a quello dei *diritti fantasma*. Ed è un processo che non esclude le società democratiche; anzi, per molti versi, è in esse che trova le forme di espressione più sofisticate e invasive. È un orizzonte estremo che non evoca apocalissî venture; bensì illustra quotidianamente la presa di potere della sovranità globale e il carattere multiverso della violenza oggi esercitata dalla legge e dal diritto. Forza della legge e legge della forza si sono dotati di apparati simbolici, comunicativi e materiali molto incisivi, che perseguono lo scopo non solo di obbligare al comando cittadini, classi sociali e popoli; ma di interiorizzare in essi lo spirito dell'obbedienza e della fedeltà al potere. Si tratta di un programma con ambizioni imperiali, destinato a scontrarsi con resistenze e rivolte in ogni angolo del globo; ma che non farà mai alcuna marcia indietro, sino a quando e se sarà sconfitto.

L'epoca dei poteri globali costruisce un mondo che fa a meno dell'autonomia sociale, etica ed esistenziale degli esseri umani, così come i processi di estrazione del valore fanno a meno dell'autonomia del lavoro vivo. L'umanità viene, così, espulsa dal mondo dei valori; reciprocamente, il mondo dei valori fa sempre più fatica a rientrare nell'esperienza dell'umanità. I mondi della deprivazione dei diritti nascono e proliferano in queste regioni che sono anche le ragioni costitutive del potere, quanto più si globalizza. Un'umanità senza diritti è un'umanità costretta a vivere sotto il peso di una libertà incatenata. La depredazione dei diritti è il passo in là del potere che conduce al regno dell'illibertà, dove tutto è amministrato, non solo in alto, ma anche in basso e ai lati della vita sociale, politica e quotidiana. Più la metafisica dei poteri globali si fa microfisica diffusa e la microfisica si fa governo dei mondi umani, più la libertà e i diritti sono posti sotto assedio. Dalla depredazione dei diritti non può che nascere la deportazione della libertà: dove l'essere nel mondo è contestuale all'essere privi di mondo la libertà è aggiogata ai ceppi del potere.

L'età dei diritti è alle nostre spalle; ma non i diritti. Anzi, è proprio dal futuro dei diritti che nasce il futuro della libertà e della democrazia (Bobbio, 2014; 2013). Siamo in un'epoca che tranquillamente sradica i diritti e deporta la libertà. Nasce qui l'esigenza non di abbandonare la cultura dei diritti, ma di renderla all'altezza delle culture del potere che l'hanno sfidata e, fin qui, sconfitta. Con la consapevolezza che anche nell'età dei diritti si sono realizzati, a getto continuo, violazioni, abusi, soprusi e violenze da parte delle istituzioni. Ma questa è una ragione ulteriore per rafforzare le culture dei diritti: in parte, ereditandole senza residui; in parte, ripensandole e reinventandole, sia sul fronte interno che su quello internazionale. I poteri globali cercano di sfuggire al controllo sistemico esercitato dai diritti. Tentano, cioè, di eludere il controllo di verifica del carattere aperto e democratico dei loro ordinamenti decisionali e fattuali, per avere le mani libere nell'opera di costruzione di



un ordine globale chiuso che va specializzandosi nella negazione sistemica della democrazia interna e internazionale.

Le culture dei diritti, così come quelle della democrazia, sono a un bivio. Non è semplice, per loro, uscirne e operare le scelte coerenti e conseguenti, dopo essere state pesantemente tramortite dai poteri globali. Devono rianimarsi e possono farlo soltanto rianimando i loro linguaggi, operando una svolta non soltanto linguistica. Hanno l'obbligo di scendere in strada, partecipare al fervore e al dolore che muove all'azione e/o all'inazione milioni di esseri umani. Certo, si avverte il bisogno di rimettere a punto anche la genealogia dei diritti umani (Joas, 2014). Ma, andando più al fondo, le codificazioni concettuali e normative tipiche delle culture dei diritti debbono respirare l'aperto della vita. Solo là, fuori all'aperto, possono diventare parte della vita che si ribella al potere e che lotta per la libertà. Non possono più limitarsi a essere un mero apparato concettuale che incardina sistemi di lettura di ciò che è stato, ciò che è e ciò che sarà, per riprodurre all'infinito macchine di interpretazione della realtà. Invece, i discorsi e le pratiche di verità dei diritti debbono partire dalla realtà. Sembra una questione accademica; invece, è una questione estremamente concreta ed estremamente seria. Come osserva Amartya Sen: «Possiamo capire la gravità della crisi globale in corso solo se esaminiamo quel che sta accadendo alla vita reale degli esseri umani» (Sen, 2013).

I diritti – a partire dai diritti umani – hanno a che fare con la vita, la sofferenza, la felicità e l'infelicità degli esseri umani. Vanno ben al di là delle tecniche e delle procedure giuridiche: inoltrano interrogazioni cruciali al potere e, quindi, debbono avere la voce di chi è oppresso dal potere. Non v'è denuncia risolutiva dell'intollerabilità del potere, se la voce dei diritti non è plasmata dalla dignità e dalla passione dei linguaggi degli oppressi, dovunque essi si trovino. Le culture dei diritti non hanno altra scelta, se non immergersi nel fluido di questa dignità passionale; altrimenti sono condannate a rimanere al di qua del bivio che le ha immobilizzate. È qui che ri-creano il loro senso; è qui che sono ri-creare come liberatrici del senso della libertà. Ciò è possibile soltanto se la grammatica generativa dei diritti forgia i linguaggi dell'Uno come intersezione dei linguaggi dell'Altro.

L'universalità dei diritti umani si interfaccia con la specificità dei “diritti concorrenti”: si compie in essi; piuttosto che separarsi da essi. Le sfere della giustizia, dell'uguaglianza e della differenza sono, nel contempo, universali e particolari. Le forme di vita umane e sociali dipendono, in maniera rilevante, dalla qualità dei diritti: la vita come forma è, anzi, l'orizzonte dei diritti umani. Difenderla e arricchirla è il principio responsabilità che impegna i diritti umani e li pone a colloquio con tutti gli altri diritti, sentiti come forme di vita affratellate. La ri-apertura del senso di tutti i diritti – che, perciò, sono da considerare diritti globali – è esattamente la ri-apertura del mondo, per renderlo abitabile con la ricerca della felicità e della libertà. Per esistere così come è e decide di essere, il mondo non ha bisogno dei diritti umani; i diritti umani, per esistere ed essere così come non sono ma possono e potranno essere, hanno bisogno di ri-aprire il mondo dall'interno. Devono inseguire quell'impulso vitale che li conduce nel farsi mondo da parte del mondo.

Il mondo globale che abitiamo è anche, e resta, spazio/tempo dell'umano che si è socializzato e del sociale che si è umanizzato. E, quindi, l'autoreferenzialità della globalizzazione non è il limite intrascendibile della storia; ma un limite impugnabile e superabile. Il mondo è, sì, assoggettato dalla globalizzazione ultraliberista; ma non è ancora stato da essa interamente oggettivizzato. Nella misura in cui i diritti umani diventano forme di vita della mobilitazione sociale, è possibile presupporre la libertà come stella polare dell'umanità che cerca la sua unità più profonda. L'inseminazione dei diritti umani può, così, diventare una probabilità coltivabile, un esito possibile di giustizia incondizionata. Col che giustificazione e legittimazione dei diritti umani non si pongono semplicemente come reazione all'orrore, ma si impiantano costruttivamente sull'etica e l'estetica del giusto, del buono e del bello che restano dimensioni essenziali dell'umano e del sociale.

Nella prosecuzione del capitolo, cercheremo di far emergere i “fatti” collegati e collegabili ai “processi” e alle “tendenze” che siamo venuti fin qui stringatamente descrivendo.

BUONE NOTIZIE & BUONE PRATICHE

LE IMPRESE RECUPERATE

Nel novembre del 2013, a cura della CECOP (la centrale europea delle cooperative), è stato pubblicato un Rapporto sul fenomeno delle imprese recuperate in Europa. Secondo la CECOP, la missione fondamentale di queste imprese è quella di «creare e mantenere posti di lavoro sostenibili, nel quadro di un forte radicamento locale. I lavoratori prendono insieme le decisioni imprenditoriali ed eleggono o nominano i propri dirigenti. Insieme, per esempio, decidono come ripartire i profitti avendo in mente due obiettivi: mettere a disposizione una giusta remunerazione, sotto forma di redditi basati sul lavoro svolto; consolidare l'impresa e i posti di lavoro in una prospettiva di lungo periodo costituendo delle riserve. Le cooperative di lavoratori, inoltre, promuovono l'informazione e la formazione dei lavoratori, prerequisiti per sviluppare l'autonomia, le motivazioni, la responsabilità».

In Catalogna il movimento delle imprese recuperate è nato nel 1978. Di fronte ai liquidatori delle aste pubbliche gli operai cantavano: «Viva il diritto alla proprietà dei lavoratori!». Nell'Argentina della crisi economica del 2001-2002 si è ripetuto lo stesso fenomeno, ma con una fantasia e una creatività ancora maggiori.

Le imprese recuperate hanno molti tratti in comune, nonostante siano nate in tempi e luoghi diversi. I lavoratori hanno rilevato le aziende in via di fallimento o fallite, impegnandosi direttamente in un'opera di salvataggio. Dopo il salvataggio, hanno alimentato le riserve, piuttosto che distribuire gli eccedenti. Hanno, così, impedito che affaristi senza scrupoli si impadronissero della fabbrica, per speculazioni economiche e finanziarie, per poi condurla di nuovo verso il fallimento.

Il valore simbolico e materiale più importante delle imprese recuperate è che esse hanno rappresentato e tuttora rappresentano un'alternativa al capitalismo e alle sue logiche viziate da profonda disuguaglianza e ingiustizia sociale.

Dal 31 gennaio al 1° febbraio 2014, si è tenuto a Gémon, presso Marsiglia, il primo incontro europeo “L'economia dei lavoratori”, in cui è stato fatto il punto sulle imprese recuperate non solo europee.

L'INCERTO SVILUPPO DEGLI OBIETTIVI DEL MILLENNIO

► Gli otto Obiettivi di Sviluppo del Millennio

L'otto settembre del 2000 l'ONU approvò la Dichiarazione del Millennio (United Nations, 2000), in base alla quale sono stati definiti gli otto Obiettivi di Sviluppo del Millennio che 191 capi di Stato e di governo si impegnarono a raggiungere entro il 2015.

1) *Sradicare la povertà estrema e la fame:*

- dimezzare la percentuale di persone con reddito inferiore a un dollaro al giorno;
- raggiungere un'occupazione piena e un lavoro dignitoso per tutti, con particolare riferimento alle donne e ai giovani;
- dimezzare la percentuale di persone che nel mondo patiscono la fame.

2) *Rendere universale l'educazione primaria:*

- garantire che i bambini e le bambine di tutto il mondo portino a termine un ciclo intero di istruzione primaria.



3) Promuovere l'eguaglianza di genere e l'empowerment delle donne:

- eliminare la disparità di genere nel campo dell'educazione primaria e secondaria, preferibilmente entro il 2005 e a tutti i livelli educativi entro il 2015.

4) Ridurre la mortalità infantile:

- ridurre di due terzi il tasso di mortalità infantile sotto i cinque anni.

5) Migliorare la salute materna:

- ridurre di tre quarti il tasso di mortalità materna;
- raggiungere l'accesso universale ai sistemi di salute riproduttiva.

6) Combattere l'AIDS, la malaria e le altre malattie:

- arrestare la diffusione dell'HIV/AIDS, invertendone la tendenza;
- raggiungere, entro il 2010, l'accesso universale alle cure contro l'HIV/AIDS per tutti coloro che ne hanno bisogno;
- arrestare l'incidenza della malaria e delle altre principali malattie infettive.

7) Assicurare la sostenibilità ambientale:

- integrare i principi dello sviluppo sostenibile nelle politiche e nei programmi dei Paesi e investire la tendenza alla perdita di risorse ambientali;
- ridurre la perdita di biodiversità, riducendone significativamente il tasso entro il 2010;
- dimezzare entro il 2015 la percentuale di persone che non hanno accesso all'acqua potabile e agli impianti igienici di base;
- raggiungere entro il 2020 un significativo miglioramento delle condizioni di vita di almeno 100 milioni di abitanti delle baraccopoli.

8) Sviluppare una partnership globale per lo sviluppo:

- rivolgersi ai bisogni specifici dei Paesi meno avanzati, dei Paesi privi di sbocco sul mare e dei piccoli Stati insulari in via di sviluppo;
- sviluppare un sistema finanziario e commerciale più aperto, regolamentato, prevedibile e non discriminatorio;
- trattare globalmente i problemi legati al debito dei Paesi in Via di Sviluppo (PVS);
- rendere possibile nei PVS, in cooperazione con le aziende farmaceutiche, l'accesso ai farmaci essenziali con costi sostenibili;
- rendere disponibili, in cooperazione con il settore privato, i benefici delle nuove tecnologie, specialmente per quanto riguarda l'informazione e la comunicazione.

Il Rapporto ONU del 2013

Nel giugno del 2013, in un apposito rapporto, le Nazioni Unite hanno fatto il punto della situazione, parlando di progressi significativi e sostanziali; ma hanno messo anche l'accento sui problemi di non poco conto che limitano e condizionano lo sviluppo economico, sociale e umano (United Nations, 2013 b).

Nel mondo una persona su otto continua ad aver fame; troppe donne continuano a morire durante il parto; più di 2,5 miliardi di persone non dispongono di strutture igienico-sanitarie adeguate; un miliardo di persone è privo di servizi igienici; le risorse naturali necessarie sono diminuite considerevolmente, a causa della scomparsa continua delle foreste; l'umanità si sta confrontando con gli effetti disastrosi del cambiamento climatico.

La realizzazione degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio ha avuto un andamento assai ineguale. Nei Paesi poveri e in quelli rurali i bambini sono stati scolarizzati in maniera inferiore rispetto ai Paesi ricchi e urbani. Scarti considerevoli si sono rilevati nella conoscenza e prevenzione di base dell'HIV/AIDS: in particolare, ritardi sono emersi a carico delle fasce giovanili di entrambi i sessi nell'Africa subsahariana, area particolarmente toccata dall'epidemia.

I dieci anni di lavoro per la realizzazione degli Obiettivi del Millennio, ha sottolineato il segretario generale dell'ONU Ban Ki-moon, hanno dimostrato che gli sforzi per avviare una fase

di sviluppo globale possono generare un futuro migliore, sostenibile e più giusto, in una dinamica generale che possa spingersi oltre il 2015.

A sua volta, il segretario generale aggiunto per gli affari economici e sociali Wu Hongbo ha affermato che si possono apprezzare i risultati positivi generali, nonostante la crisi globale economica e finanziaria. Egli ha espresso il convincimento che gli obiettivi più importanti sono stati o saranno raggiunti alla scadenza prevista del 2015. Rimane da rilevare, però, come in diversi settori si registrino ritardi considerevoli, specialmente nelle aree arretrate del mondo, dove si richiede un grande sforzo supplementare.

Nei Paesi in Via di Sviluppo (PVS) la percentuale delle persone che vivono con meno di 1,25 dollari al giorno è scesa dal 47% del 1990 al 22% del 2010, anno nel quale circa 700 milioni di persone in meno vivevano in condizioni di povertà estrema.

Più di 2 miliardi di persone hanno avuto accesso all'acqua potabile.

Progressi rimarchevoli sono stati fatti nella lotta alla malaria e alla tubercolosi, tra il 2000 e il 2010. Il tasso mondiale di mortalità della malaria è diminuito di più del 25%, evitando che morissero 1,1 milioni di persone. Notevolmente ridotto è stato anche il tasso di mortalità della tubercolosi: dal 1995 al 2011: 51 milioni di persone affette da tubercolosi sono state curate con successo e 20 milioni di esse sono state strappate alla morte.

La proporzione di abitanti che vive nelle baraccopoli urbane dei PVS è diminuita. Tra il 2000 e il 2010, oltre 200 milioni di abitanti degli slum hanno avuto accesso all'acqua potabile e a condizioni igienico-sanitarie minime, consentendo di superare di ben 100 milioni l'obiettivo prefissato per il 2015.

Nei PVS la lotta alla fame e alla denutrizione ha fatto registrare grandi passi in avanti. La percentuale delle persone denutrite è passata dal 23,2% del 1990-1992 al 14,9% del 2010-2012. Ciononostante, una su otto persone al mondo è cronicamente sottoalimentata.

La mortalità infantile dei bambini al di sotto dei cinque anni è diminuita del 41%, passando da 87 decessi per 1.000 nati vivi del 1990 a 51 nel 2011. Ma questo tasso deve essere ridotto di due terzi entro il 2015, a fronte del fatto che i decessi infantili stanno crescendo nelle regioni più povere e nei primi mesi di vita.

Tra il 1990 e il 2010, il tasso globale di mortalità materna è diminuito del 47%, passando da 410 a 210 morti ogni 100 mila nascite vive. Per raggiungere l'Obiettivo del Millennio è necessario che questo tasso si riduca di tre quarti.

Ma veniamo alle ampie zone d'ombra, riassumendone gli elementi salienti.

L'accesso alla Terapia Anti Retrovirale (Anti Retroviral Therapy, ART) e la conoscenza intorno alla prevenzione dell'HIV/AIDS debbono fare notevoli passi in avanti. Nonostante le nuove infezioni siano diminuite, ben 41 milioni di persone vivevano con l'HIV alla fine del 2011. L'obiettivo dell'accesso universale all'ART entro il 2010 non è stato raggiunto; è difficile che possa essere raggiunto per il 2015.

A troppi bambini è ancora negato il diritto all'istruzione primaria. Tra il 2000 e il 2011, il numero dei bambini non scolarizzati è diminuito di quasi la metà, passando da 102 a 57 milioni; ma il tasso di decrescita è molto lento. L'obiettivo, prefissato per il 2015, di garantire l'accesso universale all'istruzione primaria per tutti difficilmente sarà conseguito.

I progressi nel miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie sono stati impressionanti; ma ancora insufficienti. Dal 1990 al 2011, 1,9 miliardi di persone hanno potuto accedere ad acqua, gabinetti e strutture sanitarie migliori. Ma l'Obiettivo del Millennio di estirpare il fenomeno della defecazione all'aria aperta è ben lungi dall'essere stato raggiunto.

La sostenibilità ambientale è gravemente minacciata. La crescita globale delle emissioni di anidride carbonica (CO₂) prosegue in maniera accelerata. Le emissioni sono ora il 46% in più rispetto al 1990.

Anche per effetto della crisi globale, un volume di risorse economiche decrescente viene speso per l'aiuto allo sviluppo. Ciò ha colpito soprattutto i Paesi più poveri. Nel 2012, il flusso de-

gli aiuti dai Paesi sviluppati ai PVS è stato di 126 miliardi di dollari ed è calato del 4% rispetto al 2011, che già era in flessione del 2% rispetto al 2010.

L'INIZIATIVA

AZIONI PER COMBATTERE LA MALNUTRIZIONE

Il Rapporto ONU del 2013 sullo stato di attuazione degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio ha messo il dito nella piaga della malnutrizione, evidenziandone con chiarezza alcune delle cause strutturali:

- bambini con ritardo nella crescita: malnutrizione cronica;
- bambini sottopeso: malnutrizione acuta.

Secondo il Rapporto, nel 2011 più di un quarto (il 26%) dei bambini al di sotto dei cinque anni hanno mostrato ritardi nella crescita. Pur rappresentando una flessione rispetto al 35% riscontrato nel 1990, si tratta sempre di un valore inaccettabile. Tanto più che i dati dimostrano che la percentuale dei bambini che vivono in famiglie povere hanno il doppio delle probabilità di avere ritardi di crescita rispetto a quelli che vivono in famiglie ricche.

Sempre al 2011, circa 43 milioni di bambini al di sotto dei cinque anni risultano essere sottopeso, costituendo il 7% della popolazione mondiale in questa fascia di età. Nell'Africa subsahariana, nel periodo 1990-2011, la percentuale dei bambini sottopeso è passata dal 3% al 7% e ora in questa regione si concentra quasi un quarto dei bambini sottopeso del mondo. A fronte di questi dati assai preoccupanti, l'ONU è pervenuta alla determinazione di incrementare le campagne contro la malnutrizione, suggerendo di applicare misure poco costose, di semplice ed efficace attuazione:

- compilare una scheda di monitoraggio nel corso della gravidanza e fino a che un bambino non abbia raggiunto l'età di due anni;
- applicare in modo continuo pratiche nutrizionali adatte a neonati e bambini piccoli;
- adottare tempestivamente l'allattamento esclusivo al seno materno durante i primi sei mesi di vita;
- continuare l'allattamento continuo al seno materno nei primi due anni di vita.

Sul piano globale, queste misure non hanno finora trovato un'adeguata applicazione:

- meno della metà dei neonati sono stati allattati al seno materno entro la prima ora dopo la nascita;
- solo il 39% dei bambini sono stati allattati esclusivamente al seno nei primi sei mesi di vita.

Non possiamo dimenticare che la malnutrizione cronica è la prima causa di mortalità infantile al mondo. D'altro canto, dobbiamo anche considerare che le misure suggerite dall'ONU non sono risolutive del problema, poiché non ne aggrediscono i nuclei portanti, ma si limitano ad agire sugli effetti, cercando semplicemente di arginarli e contenerli (United Nations, 2013 d).

► L'agenda globale post-2015 dell'ONU

A maggio del 2013, dopo nove mesi di lavoro e con contributi provenienti da 121 Paesi, l'ONU ha presentato l'agenda globale post-2015; successivamente, sempre in sede ONU, è stato creato un apposito network che ha suggerito un programma per le azioni di sviluppo post-2015 (United Nations, 2013 a; 2013 c).

La parola d'ordine che l'agenda ha scelto per il prossimo decennio è: «Non lasciare nessuno indietro». La nuova agenda ruota intorno a due obiettivi strategici: a) sradicare la povertà; b) trasformare le economie, attraverso lo sviluppo sostenibile. L'invito rivolto dall'ONU alle istituzioni e alla società civile di tutto il mondo è quello di raccogliersi intorno a un nuovo par-

tenariato globale che dovrebbe guidare il mondo verso positivi cambiamenti epocali (United Nations, 2013 c).

Su questa base, il network dell'ONU sullo sviluppo sostenibile ha proposto le seguenti azioni, su un arco temporale esteso fino al 2030: a) debellare la povertà estrema e la fame; b) raggiungere lo sviluppo per tutti, senza compromettere l'ambiente; c) assicurare l'istruzione primaria a tutti i bambini; d) raggiungere la parità di genere e lottare contro le disuguaglianze; e) garantire il benessere e la sicurezza alle persone di tutte le età; f) aumentare la produzione agricola e la sicurezza alimentare; g) rendere le città inclusive, produttive e sostenibili dal punto di vista ambientale; h) frenare il cambiamento climatico e assicurare l'energia sostenibile; i) assicurare i servizi ecosistemici e la biodiversità; l) trasformare la governance ai fini dello sviluppo sostenibile (United Nations, 2013 a).

Sia nella nuova agenda sia nel programma di azione post-2015, lo sviluppo sostenibile è stato posto come leva principale della trasformazione delle economie, per attivare crescita dell'occupazione e inclusione sociale. L'ambizione dichiarata dall'agenda e condivisa dal programma di azione è quella stata di finalizzare la crescita non a puri obiettivi economici, ma agli interessi e ai bisogni delle persone e dei popoli. Ma proprio su questo terreno il dibattito interno ha fatto emergere alcune non lievi contraddizioni che attraversano l'agenda e di cui non è immune il successivo programma di azione post-2015.

In primo luogo, è stato fatto rilevare che lo sbilanciamento verso le presunte virtù catartiche dello sviluppo economico ha comportato una disattenzione marcata alla lotta alle disuguaglianze che, a sua volta, ha messo in secondo piano il ruolo esercitato dalle politiche a sostegno della giustizia sociale. Un altro elemento di criticità è stato rilevato nell'eccessiva fiducia riposta nei meccanismi di autoregolazione del mercato e nel ruolo redistributivo giocato dal partenariato pubblico-privato. È stato fatto osservare che questi due fattori, di per sé, non possono garantire la lotta alla povertà e rischiano di trasferire i processi decisionali nelle mani di grandi gruppi pubblici e privati. Infine, la discussione ha individuato alcuni limiti delle proposte in tema ambientale, le quali non hanno messo a fuoco adeguatamente il ruolo negativo esercitato dalle pressioni economiche sulle risorse naturali. In particolare, è stato negativamente considerato il silenzio assoluto sull'iniquo accesso alle risorse naturali che crea condizioni di particolare svantaggio a numerose comunità in Africa, Asia e America Latina.

► I limiti degli Obiettivi del Millennio, dell'agenda e del programma di azione post-2015

Vi sono alcuni limiti di fondo che avvolgono gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, l'agenda globale post-2015 e il programma di azione post-2015 e hanno un comune denominatore: l'impostazione neoliberista, mercatista e monetarista. Ciò che si rileva inadeguato è quell'approccio culturale e mentale, secondo cui mercato e capitale globali sarebbero spontanei generatori di ricchezza sociale, nuova occupazione e benessere a scala planetaria. Al contrario, proprio il mercato e il capitale globali hanno prodotto crisi, sperequazioni economiche, disuguaglianze crescenti e crescente povertà, perfino tra le classi sociali e i ceti medi un tempo protetti sul piano dei redditi e delle tutele.

Non è stata presa in considerazione l'evidente realtà che i mercati e i capitali globali erano e sono parte del problema e non la soluzione. Occorrevano scelte e decisioni in controtendenza che non vi sono state. La stessa crescita economica, lacerata dal debito e da politiche di austerità e recessione, non si è realizzata; tantomeno, se si fosse realizzata, poteva avere effetti perequativi. Sotto l'egemonia del capitalismo finanziario, i mercati sono sempre più deregolati e i capitali sempre più globalizzati: in queste condizioni, è impensabile ritenere che la crescita possa avere un carattere inclusivo. Le strategie basate su approcci di questo tipo sono destinate al fallimento, se il loro obiettivo è quello di intervenire sulla povertà e l'e-



sclosure sociale. Occorre staccarsi dalle loro piattaforme politiche e concettuali e andare oltre i loro orizzonti ristretti, se si vuole determinare un nuovo ed efficace patto globale. Questo, ovviamente, richiede dei cambiamenti politici, istituzionali ed economici di non poco conto: «Le difficoltà nel costruire questa *development-led globalization* (globalizzazione guidata dallo sviluppo) non risiede nell'assenza di idee, quanto piuttosto nell'estenderle a un livello più alto attraverso l'azione collettiva internazionale. Gli attuali accordi internazionali non possono aiutare a perseguire questo scopo e hanno già perso legittimità. Un piccolo numero di potenze economiche, sede delle più grandi compagnie del mondo e delle istituzioni finanziarie, continua a esercitare un forte controllo sul Fondo Monetario Internazionale e sulla Banca Mondiale, guidando i negoziati dell'Organizzazione Mondiale del Commercio e quelli sul cambiamento climatico. Oggi questo dominio non è più garantito, ma le condizioni per una stabile cooperazione internazionale continuano a essere vaghe. Soltanto un nuovo accordo globale può aiutare a costruire i livelli di fiducia necessari ad affrontare problemi comuni e a creare spazio per un'efficace partnership per lo sviluppo» (Kozul-Wright e Gosh, 2013).

Paradigmi, programmi e obiettivi delle strategie ONU per il Millennio sono apparsi caratterizzati da un evidente scarto tra intenzioni e azioni. Le intenzioni, inoltre, riponendo una fede assoluta nelle virtù salvifiche del mercato, erano viziate da una superstiziosa ingenuità, con l'aggravante di non promuovere i necessari processi di partecipazione democratica. Decisioni e azioni sono state consegnate in mano a leadership politiche, economiche e finanziarie di governance globale. Si sono, così, formate aree ristrette di interesse, intorno cui sono andate coagulandosi alleanze globali che non sempre hanno rispettato i principi democratici e i diritti universali. I frequenti fenomeni di corruzione venuti alla luce in tema di cooperazione internazionale e aiuto allo sviluppo, oltre che essere motivo di scandalo, discendono anche da questi vizi di fondo.

La tenace persistenza della povertà, delle disuguaglianze sociali, dell'emarginazione e dell'esclusione sociale ha dimostrato due verità incontrovertibili: a) lo sviluppo economico non è un automatismo che redistribuisce la ricchezza e nemmeno riduce le disuguaglianze; b) la crescita economica funziona ancora meno come agente redistributivo: anzi, povertà, disuguaglianze, emarginazione ed esclusione aumentano persino a fronte di incrementi della crescita economica. Una recente conferma di queste evidenze logiche, prima ancora che storiche, è l'ultimo Rapporto di verifica dello stato di attuazione degli Obiettivi per lo Sviluppo del Millennio in Africa. Il Rapporto, elaborato dalla Banca Africana di Sviluppo (African Development Bank, AfDB), evidenzia come, nonostante i tassi di crescita straordinari realizzati nell'ultimo decennio, il reddito reale della popolazione, le pari opportunità tra uomini e donne e il divario sociale tra città e campagne continuano a costituire problemi di assoluta rilevanza in tutto il continente. Il Rapporto conclude: «Senza sforzi coordinati per ridurre le ineguaglianze, la crescita economica ha effetti soltanto limitati sulla povertà» (AfDB, 2013).

Nonostante la loro crisi evidente, i paradigmi dello sviluppo economico (prima) e della crescita (dopo) hanno continuato a trovare audience presso le istituzioni internazionali e i governi di tutto il mondo. La crisi globale cominciata nel 2007-2008, tra le altre cose, è anche una conseguenza diretta dei paradigmi e delle politiche della crescita che non potevano fare altro che convertirsi in austerità, recessione e indiscriminato taglio dei diritti.

Non solo: il processo storico si è incaricato di dimostrare che l'uguaglianza in termini di reddito non coincide con l'uguaglianza in termini di esercizio dei diritti e di manifestazione delle libertà. La "ricchezza delle nazioni", insomma, non è misurabile dal reddito pro capite e tantomeno dal PIL; ma dal grado di libertà e dalla qualità di espressione dei diritti che si vanno progressivamente dislocando. Come efficacemente affermava Amartya Sen, circa un decennio fa, sviluppo è libertà e, dunque, non è separabile dalla democrazia. Dove libertà e democrazia sono attaccate o evacuate, non c'è vero sviluppo umano e sociale, nonostante le

sigle che di volta in volta vengono impiegate. I vari Rapporti ONU sullo stato di attuazione degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, al di là dell'enfasi qua e là profusa, non hanno potuto esimersi dal registrare ritardi e carenze delle politiche di sostegno allo sviluppo e alla crescita, a fronte della sussistenza di un divario assai ampio tra Paesi ricchi e Paesi poveri. La questione nuova che, in maniera allarmante quanto diffusa, si pone è quella che vede la progressiva trasformazione delle disuguaglianze in ingiustizie: i Paesi poveri e le classi sociali deboli e vulnerabili non sono semplicemente discriminati e spogliati di diritti; ma relegati in quelle che possiamo designare come *sfere di ingiustizia globale*, all'interno di cui i diritti sono ridotti a fantasma e la democrazia completamente estorta. La carenza strutturale e strutturata degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, dell'agenda globale post-2015 e del programma di azione post-2015 sta proprio nel non contrastare questo nuovo e allarmante fenomeno: le sfere di ingiustizia, anzi, non vengono nemmeno visualizzate né sul piano concettuale, né sul piano storico. E, quindi, non si riesce ad arrivare al fondo di apparenti quanto potenti paradossi che rimangono senza spiegazione razionale. Tra i paradossi apparenti più tragici vanno fatti rientrare: a) la morte per fame nei Paesi poveri di contro agli sprechi alimentari dei Paesi ricchi; b) il ricorso a forme di lavoro schiavile e minorile di contro ai ripetuti proclami inneggianti alla democrazia globale; d) decessi di massa nei Paesi poveri, per malattie facilmente curabili; e) genocidi e catastrofi umanitarie causate da conflitti armati locali provocati da guerre "umanitarie" e di "esportazione della democrazia". Tanto per fare solo qualcuno degli esempi più emblematici. Il dramma è che questi paradossi attestano come e quanto milioni di esseri umani dolenti sono privati della dimensione dell'umano e del sociale: non sono più, di fatto, considerati esseri umani ed esseri sociali. Le sfere dell'ingiustizia sono la trappola globale dove è imprigionata un'umanità dolente di proporzioni smisurate, senza diritti e senza libertà. Ma c'è ancora dell'altro.

I flussi di spesa canalizzati verso la realizzazione degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio hanno sofferto di un'asimmetria interna, anche in virtù delle ragioni prima argomentate: sono finalizzati alla protezione e alla salvaguardia delle economie e delle egemonie politiche dei Paesi ricchi, più che mirare a creare condizioni di uguaglianza, giustizia e pace. Persino in termini di volume monetario, le risorse disponibili si sono progressivamente assottigliate. Possiamo individuare due passaggi storici fondamentali che hanno fatto da sfondo a questa tendenza: a) l'attentato alle Twin Towers del primo settembre 2001, che ha visto la società politica e civile occidentale spostarsi dall'impegno alla cooperazione sociale verso le strategie della "guerra globale contro il terrorismo"; b) la crisi globale del 2007-2008, che ha inaugurato una nuova e ancora più intensa fase di tagli alle spese per la cooperazione sociale e l'aiuto allo sviluppo. L'empatia e il principio giustizia non guidano questi tagli di spesa; come già non avevano guidato i paradigmi dello sviluppo economico e della crescita. Ed è la carenza di empatia verso l'Altro che è uno dei vettori che stabilizzano e consolidano l'ingiustizia (Sen, 2013).

BUONE NOTIZIE & BUONE PRATICHE

QUANDO ESSERCI FA LA DIFFERENZA

Medici Senza Frontiere ha lanciato un progetto per le scuole secondarie di primo e secondo grado per l'anno scolastico 2013-2014. Il progetto si chiama: "Quando esserci fa la differenza. L'esperienza di Medici Senza Frontiere da oltre 40 anni in contesti di emergenza". L'obiettivo del progetto è fornire informazioni e testimonianze ai giovani sulle catastrofi umanitarie e sulle guerre che insanguinano il mondo, per sensibilizzarli alle tematiche del soccorso e ai diritti negati alle popolazioni che soffrono in contesti così difficili.

I contenuti della prima parte del progetto sono così articolati:



- Come fa MSF a raggiungere le persone più colpite dalle emergenze in 24-58 ore?
- Come facciamo ad arrivare nei luoghi più remoti, dove spesso nessun'altra organizzazione è presente?
- Come scegliamo dove e quando intervenire?

MSF ha équipes sempre pronte a intervenire nelle crisi improvvise. Se nei Paesi di intervento gestisce già altri programmi, vendono mandati in loco gruppi di rinforzo. Inizialmente l'équipe svolge una missione esplorativa, per poter valutare quali programmi avviare. Nel pool di emergenza sono presenti diverse professionalità: medici, infermieri, chirurghi, anestesisti, farmacisti e logisti. Le professionalità presenti nel pool hanno diverse nazionalità. La seconda parte del progetto coinvolge espressamente gli alunni e significativamente si chiama: *Cosa puoi fare tu*.

Viene spiegato che, una volta data l'adesione al progetto, si riceve gratuitamente il kit scuole "Quando esserci fa la differenza". All'interno del kit ci sono schede di approfondimento e un Dvd con un percorso interattivo sul tema delle emergenze, da condividere in classe.

Si possono affrontare i percorsi "catastrofi naturali", "emergenze umanitarie" o "conflitti armati".

Per partecipare al progetto, è sufficiente compilare un modulo che MSF ha messo a disposizione dei docenti e degli alunni e inviarlo via fax o per via telematica. Successivamente, MSF spediva a casa il kit delle emergenze.

Per completare il quadro informativo, ricordiamo le principali emergenze in cui è intervenuta MSF negli ultimi anni:

- 2014, epidemia Ebola in Guinea;
- 2013, emergenza rifugiati in Sud Sudan;
- 2013, conflitto in Repubblica Centrafricana;
- 2013, conflitto in Mali;
- 2012, emergenza malnutrizione in Sud Sudan;
- 2012, conflitto in Siria;
- 2011, conflitto in Libia;
- 2011, emergenza malnutrizione in Somalia;
- 2010, terremoto a Haiti;
- 2010, epidemia di colera a Haiti;
- 2010, ciclone Giri in Myanmar;
- 2010, crisi nutrizionale in Niger;
- 2010, rifugiati somali in fuga verso il Kenya;
- 2010, epidemia di morbillo in Malawi;
- 2010, alluvioni in Pakistan;
- 2010, inondazioni, colera e malaria in Ciad.

Sensibilizzare i giovani alle emergenze umanitarie e ai conflitti, sulla base della propria esperienza e delle proprie testimonianze è, certamente, un'opera meritoria.

► Il legame mancante tra diritti umani e Obiettivi di Sviluppo del Millennio

Come negli anni passati è già stato fatto rilevare da associazioni, studiosi e ricercatori del settore, manca una relazione cogente tra gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio e le Dichiarazioni e i Patti internazionali relativi ai diritti umani. Sul punto, la Commissione per lo sviluppo del Parlamento Europeo ha argomentato una serie di critiche, senza tuttavia mettere in discussione la piattaforma motivazionale e finalistica degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (Parlamento Europeo – Commissione per lo sviluppo, 2013 b). In particolare, appare molto deficitario il nesso con: a) la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948, che

riconosce il diritto alla salute e all'istruzione (artt. 25-26); b) il Patto internazionale del 1966 sui diritti economici, sociali e culturali, che configurano il diritto all'alimentazione, all'alloggio e all'istruzione (artt. 11-13). Il risultato è doppiamente negativo. In primo luogo, per il fatto che gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio non sono ancorati e nemmeno finalizzati allo sviluppo dei diritti umani. In secondo, perché non sono monitorati attraverso la lente e l'approccio dei diritti umani, dai quali prescindono e dei quali rescindono i piani di espressione e azione.

Come abbiamo visto, il bilanciamento e il monitoraggio degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio avvengono secondo logiche puramente quantitative, operanti in scale temporali medio-lunghe. Diventa immediatamente chiaro, per fare soltanto un esempio, che se ci si propone il *dimezzamento* entro il 2015 del numero di persone al mondo che vivono con reddito al di sotto di un euro al giorno, si sta vulnerando il carattere universale di quel diritto, di cui si restringe operativamente l'ambito di applicazione alla *metà*, invece che allargarlo a *tutti*. Trattandosi di milioni di persone, di fatto e dichiarativamente, escluse dal godimento del diritto, la vulnerazione appare ancora più dirompente. Identica osservazione si può fare per tutti gli altri sette Obiettivi di Sviluppo del Millennio, a cui viene applicato lo stesso approccio di rassegnata impotenza che, più o meno inconsapevolmente, aziona una razionalità selettiva che cristallizza la deprivazione dei diritti e le sfere dell'ingiustizia.

Non può meravigliare, dunque, che gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio non affrontino le cause dell'ingiustizia e del dissolvimento dei diritti. Costituiscono, piuttosto, il tentativo di ridisegnare la mappatura del mondo, apportando parziali aggiustamenti che, però, finiscono con lo stabilizzarlo in negativo. Non si pongono mai il problema dei diritti umani; tantomeno, ne intendono riscrivere le tavole a favore dell'umanità dolente, schiacciata da poteri globali sempre più opprimenti.

Ma la mancanza di legame tra Obiettivi di Sviluppo del Millennio e diritti umani rientra in un progetto lucidamente perseguito? Oppure è un risultato involontario di politiche inadeguate e poco consapevoli?

La risposta sta, forse, a metà strada tra le due ipotesi delineate. Quello che è lucidamente perseguito è il disegno di potere di cui gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio sono espressione: il consolidamento dell'egemonia dei Paesi più ricchi, delle leadership globali da essi espressi e dei sistemi di governance planetaria di cui sono la filiazione. Involontari sono gli esiti assolutamente insufficienti, se rapportati alla ridondanza delle retoriche che li accompagnano. Eppure, non possiamo parlare di "promesse non mantenute". In realtà, in termini di diritti umani, gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio hanno realizzato quanto promesso e dichiarato: cioè risultati estremamente lacunosi. E ciò perché avevano, fin dal principio, escluso i diritti umani dal loro orizzonte.

La sofferenza dei diritti umani, del resto, va messa in correlazione diretta con il loro trasformarsi in ideologia al servizio delle "guerre umanitarie", come ci ha ben indicato Danilo Zolo, dalle guerre dei Balcani in avanti. Come ideologia di guerra, i diritti umani hanno subito una lesione etica e prescrittiva irreparabile. Gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio hanno avuto buon gioco nel dribblarli, avendo essi perso il loro carattere di vincolo etico inaggirabile.

Ora, la crisi dei diritti umani apre un fronte nuovo che, nel contempo, è anche ritorno al passato: la conquista dei diritti col ricorso alle lotte e alle mobilitazioni dal basso, piuttosto che attraverso le concessioni dall'alto. Gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio sono tutto, tranne che il risultato delle lotte; al contrario, possono essere usati come strategie di potere per eludere e neutralizzare i conflitti, senza che le istituzioni globali passino per il riconoscimento irreversibile dei diritti globali. Siamo in una congiunzione storica che salda tre crisi: la crisi dei diritti, la crisi della libertà e la crisi della democrazia, con la corrispettiva caduta di tensione delle loro mitografie. Gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio si collocano a cavallo di questa triplice crisi, di cui sono una delle intersezioni più consequenziali. Si pongono con coe-



renza come nuova narrazione che surroga la crisi dei diritti, della libertà e della democrazia, estinguendo in maniera irreparabile il loro carattere di universalità emancipativa. Bisogna aver chiaro che i poteri globali hanno elevato gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio a discorso retorico e, insieme, mito dei tempi a venire, attraverso cui proteggono la loro natura profondamente antidemocratica, antipartecipativa e illiberale.

È necessario, inoltre, ricordare le gravi carenze della stessa Dichiarazione universale del 1948. Ancora una volta, è stato Danilo Zolo a rammentarcelo qualche anno fa: a) i diritti delle donne non sono contemplati; b) la pena di morte non viene condannata; c) il diritto alla vita non è posto in correlazione col divieto della guerra e la promozione della pace; d) i diritti collettivi non vengono presi in considerazione; e) i diritti dei popoli sono ignorati (Zolo, 2010).

Lo spazio di intersezione globale conquistato dagli Obiettivi di Sviluppo del Millennio non può essere ri-occupato dai diritti umani; come non possono essere ri-generati l'ambito di espressione e lo spazio comunicativo della Dichiarazione universale del 1948. Solo attraverso la fecondazione dei campi di tensione del divergente si danno le possibilità che l'universalità si esprima come universalità delle differenze, entro il cui ambito di espressione nessuno rimane più intrappolato in una identità soggettivistica inventata. Per questo i nuovi diritti umani possono ora trovare una delle loro possibili coniugazioni nello spazio dei diritti globali.

Non rimane che ancorarsi nel presente e, nel contempo, schivarne le tendenze oppressive, per gettare gli occhi sull'emergente, sia nei suoi profili emancipativi che in quelli tirannici. L'emergente annuncia ciò che sta per accadere nell'immediato e che può svilupparsi sui tempi lunghi (Koenigler e Rosi, 2012). Ed è in questo contesto che dobbiamo cercare di leggere la rapina dei diritti come soppressione dell'Altro. Sparito l'Altro, con lui scompare anche il diritto alla vita molteplice, felice e degna che è diritto suo, quanto di tutti e di ognuno. Raggiunto questo stadio plumbeo, l'emergente non è narrabile: rimane precluso allo sguardo e interdetto all'ascolto.

L'INIZIATIVA

IL PARLAMENTO EUROPEO E GLI OBIETTIVI DEL MILLENNIO

In sede di Commissione per lo sviluppo del Parlamento Europeo, il 6 maggio 2013, è stata approvata la Relazione di Filip Kaczmarek sul quadro post-2015 degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio.

Nella Relazione, pur riconoscendo gli apprezzabili risultati conseguiti, si sottolinea che:

- esistono notevoli livelli di disuguaglianza tra Paesi ricchi e Paesi poveri e all'interno dei singoli Paesi, con immediate ricadute sui diritti umani;
- il cambiamento climatico, l'insicurezza alimentare, le migrazioni, la disoccupazione, i cambiamenti demografici, la limitata disponibilità di risorse, la crescita insostenibile e le crisi economiche e finanziarie costituiscono problemi complessi, la cui soluzione è ben lontana dall'essere stata avviata;
- gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio debbano essere integrati dagli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile;
- livelli elevati di disuguaglianza ostacolano la creazione di sistemi redistributivi di protezione sociale, sostenibili sul piano finanziario e solidali sul piano sociale;
- sviluppo ed eliminazione della povertà sono strettamente connessi alle sfide della pace e della sicurezza, all'ambiente, ai diritti umani, all'uguaglianza di genere, alla democrazia e alla buona governance;
- l'inclusione è un concetto dinamico che va oltre la mera strategia "a favore dei poveri";
- è necessario ridefinire il concetto di povertà, finora basato esclusivamente sul PIL che

esclude dalle medie globali e nazionali una parte considerevole della popolazione povera mondiale;

- la malnutrizione materna e infantile dipende da profondi processi che agiscono sui sistemi della sanità, dell'istruzione, dell'educazione, dell'informazione, dei servizi igienico-sanitari e dell'approvvigionamento idrico, su cui occorre intervenire energicamente.

LA CRISI, L'UNIONE EUROPEA E I DIRITTI

► Stati globali di disuguaglianza e iniquità

A fronte della crisi globale e soprattutto a partire dal 2011, si è manifestato l'interventismo massivo di poteri sovranazionali e multilivello che nell'UE hanno trovato la loro migliore espressione nella Banca Centrale Europea (BCE). La sovranità degli Stati-nazione è stata definitivamente dissolta. In particolare, sotto tiro sono finiti Grecia, Portogallo, Spagna e Italia. Il "riaggiustamento strutturale" dei conti pubblici ha proceduto dall'alto a colpi di politiche di quadratura recessiva dei bilanci e conseguenti tagli indiscriminati della spesa sociale. Le strategie dell'austerità permanente hanno avuto in ciò la loro motivazione e la loro finalizzazione.

Ora, la trasformazione del debito privato in debito sovrano – che sta prima e dopo lo "scandalo" dei *subprime* – e l'effetto domino che ne è scaturito hanno prodotto scosse telluriche che dal sistema economico-finanziario si sono trasmesse ai sistemi di garanzia e protezione sociale, collassandoli. I diritti sono stati il bersaglio principale di questa manovra che ha ingenerato processi di disuguaglianza di massa su scala globale (Cesaratto e Pivetti, 2012; Ciolli, 2012; Miccù, 2012; Salazar, 2013; Stiglitz, 2013). Basti ricordare che, alla vigilia dello scoppio della crisi, l'1% dei percettori di rendita più ricchi erano titolari del 22% del reddito totale, contro il 10% registrato all'inizio degli anni Ottanta; fenomeno che ha condotto a un'ampiamente prevedibile polarizzazione della struttura sociale (Pivetti, 2011; Rampini, 2012).

C'è un punto a cui non si è prestata la necessaria attenzione: la crisi europea, da "coda" di quella americana dei *subprime*, si è trasformata in epicentro della destrutturazione mondiale dei diritti sociali e della deregolazione estrema delle procedure di democrazia economica e politica, con la redistribuzione verso l'alto delle risorse e dei poteri e un depauperamento inarrestabile canalizzato verso il basso (Bagnai, 2012; Cesaratto e Pivetti, 2012). È, ormai, un dato incontrovertibile che l'Europa, la quale fornisce circa un quarto del PIL mondiale, sia diventata l'anello debole della crisi finanziaria (Cesaratto e Pivetti, 2012).

La qualità di anello debole, però, l'UE se l'è conquistata sul campo, in quanto i suoi "criteri di convergenza" (a partire dai "parametri di Maastricht") – definiti in ambito politico, è bene ricordarlo – hanno sorretto un'architettura sistemica gravitante intorno all'egemonia della Germania, con effetti di irrigidimento interno e forti esposizioni a turbolenze esterne. La crisi globale ha trascinato a valle, con effetti moltiplicativi impressionanti, questo peccato originale (Comito, 2014). L'incapacità e la mancanza di volontà di ripianare i differenziali di bilancio stanno già scritte a monte in questa linea egemonica e sono state generate da regole rigide che hanno inibito la stimolazione della domanda aggregata e il riaggiustamento ciclico nei singoli Paesi membri (Bagnai, 2012, 2011; Cesaratto e Pivetti, 2012).

Da queste patologie originarie si sono sviluppate vere e proprie metastasi terminali che hanno trovato la più acuta espressione nel *Fiscal compact*, per effetto del quale il taglio della spesa sociale è diventato un inaggirabile vincolo di bilancio operante in permanenza, sul breve, medio e lungo termine. In Italia, con la legge costituzionale n. 1 del 20 aprile 2012 approvata con la maggioranza dei due terzi (che ha scongiurato il referendum confermativo), è stato introdotto nell'art. 81 della Costituzione il vincolo del pareggio di bilancio, imposto dal Trattato



Fiscal compact del 2 marzo 2012 [si vedano anche i primi due capitoli di questo volume]. Pochi mesi dopo, con la legge n. 114 del 23 luglio 2012, è stato approvato l'intero Trattato che, oltre al pareggio, poneva in capo ai singoli Stati l'obbligo di pagare nei successivi vent'anni il loro debito eccedente il 60% del PIL, nella proporzione di un ventesimo l'anno che, per l'Italia, equivaleva a più di 40 miliardi l'anno (Ferrajoli, 2014).

Parlare di capestro per chi è già stato sospinto sull'orlo del baratro, è dire ancora poco. Quanto queste scelte siano la piattaforma causale e motivazionale della deflagrazione di processi sociali di impoverimento e degradazione di milioni di esseri umani è sotto gli occhi di tutti (Bagnai, 2012).

Il modello elaborato e azionato dall'UE necessariamente non poteva distribuire ricchezza; altrettanto necessariamente, doveva colpire i diritti sociali (Ciolli, 2012). Per esso, non sono contemplati o contemplabili diritti fondamentali, ma solo prestazioni da regolare costantemente al ribasso, in termini di spesa ed esposizione finanziaria. Lo stesso diritto alla vita non trova accoglimento, ma è assunto come onere da contenere in base a puri criteri di sostenibilità finanziaria. La logica che sottende il tutto è che i diritti sono onerosi e, quindi, il loro costo deve essere abbassato, riducendone l'esercizio. L'Italia è uno dei Paesi in cui questi criteri hanno trovato più larga applicazione, assieme alla Grecia, al Portogallo e alla Spagna. Se proiettiamo a scala planetaria il discorso fin qui svolto, ci rendiamo immediatamente conto del come e del perché gli investimenti necessari per fare uscire i poveri dalla povertà siano mancati; perché i Paesi più poveri e arretrati del mondo siano stati abbandonati a se stessi, in uno stato di indigenza assoluta; perché le politiche globali non abbiano affrontato processi come il surriscaldamento del pianeta, ma anzi li abbiano aggravati. In tutti i Paesi avanzati, si assiste a fenomeni degenerativi di questo tipo: a) il diritto al lavoro e alla salute è garantito a fasce progressivamente ridotte di cittadinanza; b) non è tutelato il diritto all'abitazione, con la stridente contraddizione che il numero di persone senza alloggio costrette a vivere in strada aumenta in contemporanea all'aumento degli alloggi sfitti; c) il tenore di vita della stragrande maggioranza dei cittadini è continuamente compresso, a fronte dell'esaltazione di quello di sempre più ricche, ristrette e insaziabili minoranze; d) fasce sempre più ampie di ceti medi finiscono preda della spirale della povertà, patendo i processi di esclusione già sofferti dagli strati sociali vulnerabili, emarginati e marginali. Tanto per fare solo alcuni esempi macroscopici che illustrano a sufficienza gli stati e i sistemi di disuguaglianza e iniquità che colpiscono l'intero pianeta, dai Paesi arretrati a quelli avanzati.

IL FATTO

LA MARCIA DELLA DIGNITÀ

Ecco l'appello con cui è stata convocata la Marcia della Dignità, tenutasi a Madrid il 22 marzo 2014: «Stanno provocando sofferenza, povertà, fame e anche morte, e tutto perché le banche e i poteri economici continuano ad avere i loro enormi benefici al prezzo delle nostre vite». Alla manifestazione hanno partecipato quasi due milioni di persone, per protestare contro le politiche di austerità imposte dalla Troika e docilmente varate dal governo di Mariano Rajoy. I manifestanti sono partiti dall'Andalusia, dalla Catalogna, dai Paesi Baschi, dalla Galizia, dall'Estremadura, dalle Asturie e dalle lontane Canarie.

Alla marcia hanno partecipato lavoratori di tutte le categorie, disoccupati, pensionati, donne, studenti, migranti. Hanno marciato per settimane, per raggiungere Madrid. Lo slogan più gridato è stato: «Pane, lavoro e casa. In strada, che questa è l'ora».

Si è trattato della mobilitazione più grande nella storia della Spagna post-franchista: al centro la dignità dei lavoratori, delle donne e dei cittadini offesa dalle politiche di austerità del governo Rajoy, che ha proceduto a colpi di privatizzazioni, tagli alla sanità, ai trasporti e alla

cultura. L'atteggiamento della polizia non è stato dei più benevoli, al pari di quello mantenuto dalle amministrazioni comunali di destra che hanno cercato in tutti i modi di boicottare il passaggio dei Marciatori.

Ecco un altro significativo passaggio del Manifesto di convocazione della Marcia: «Milioni di lavoratori e lavoratrici sono disoccupati. Avere mani per lavorare, avere una laurea, avere la capacità tanto manuale quanto intellettuale per lavorare e non riuscire a trovare un lavoro dignitoso è umiliante. Si sprecano i talenti collettivi di una società, ipotecando il futuro di ognuno a tempo indeterminato. I lavoratori non meritano questo abuso della nostra dignità collettiva. Centinaia di migliaia di famiglie hanno perso la loro casa, solo per alimentare l'avidità insaziabile di alcuni banchieri senza scrupoli. Banchieri alimentati dagli Stati servi della Troika a costo di impoverire ulteriormente la classe lavoratrice e le persone più indifese (...). È tempo di distribuire il lavoro e la ricchezza, e che i lavoratori possano sentirsi padroni del proprio futuro. I nostri giovani non possono costruire un progetto di vita con le politiche attuali e non hanno scelta, sono costretti a scegliere lavoro all'estero, come hanno già dovuto fare in passato i nostri genitori e i nostri nonni».

► Sull'orlo del precipizio: i diritti sotto il tallone della Troika

Chiaramente, i piani europei di austerità hanno provocato un cortocircuito nella organizzazione e mobilitazione del consenso, con la conseguenza che fasce popolari sempre più ampie si vanno sempre più orientando verso forze politiche e partiti antieuropeisti, populisti e xenofobi. Il risultato non può destare alcuna sorpresa; anzi. In tutta l'eurozona, le politiche imposte dalla Troika hanno avuto un profilo doppiamente nocivo: la contrazione dell'offerta di diritti e servizi si è accompagnata a una maggiore imposizione fiscale. L'erosione dei diritti e la sottrazione di ingenti e vitali risorse economiche sono andate a braccetto, costituendo l'una il complemento dell'altra. Il modello sociale europeo, fondato sulla dignità umana, la solidarietà intergenerazionale e l'accesso alla giustizia per tutti, è stato minato dalle fondamenta. In particolare, le ricorrenti "riforme del mercato del lavoro" e i tagli alle pensioni, generando precarietà occupazionale, emarginazione e povertà, hanno intaccato il diritto al lavoro, alla casa, alla salute, alla giustizia, al cibo e all'acqua. Tutti diritti riconosciuti costituzionalmente e architrave del modello sociale europeo.

Nils Muižnieks, commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, ha fatto osservare: «Ciò che è cominciato nel 2008 come un tracollo del sistema finanziario globale si è trasformato in una nuova realtà politica di austerità che minaccia oltre sei decenni di solidarietà e di espansione della protezione dei diritti umani. Le risposte iniziali dei governi sono state caratterizzate da politiche monetarie e fiscali senza precedenti volte a garantire protezione sociale e stimolare la domanda per prevenire una depressione economica globale. Dal 2010 molti governi hanno focalizzato le politiche di austerità su misure d'emergenza spesso aggirando i canali normali di partecipazione, di controllo democratico (...). Molte delle misure di austerità hanno esacerbato le già severe conseguenze della crisi. L'intero spettro dei diritti umani è stato coinvolto – i diritti a un lavoro dignitoso, a uno standard di vita adeguato, alla sicurezza sociale, all'accesso alla giustizia, alla libertà di espressione. Gruppi emarginati e vulnerabili sono stati colpiti in modo sproporzionalmente duro, aggravando le preesistenti discriminazioni nella sfera politica, economica e sociale» (Council of Europe – Commissioner for Human Rights, 2013).

Il commissario per i diritti umani rileva, ancora, come i governi europei abbiano veicolato le misure di austerità verso tagli della spesa pubblica, aumenti delle imposte a carico dei redditi bassi, compressione della protezione del lavoro, riforme delle pensioni che hanno «esacerbato gli effetti già severi della crisi economica con aumenti record della disoccupazione».



Una delle conseguenze più tragiche è stato l'aumento in progressione geometrica dei livelli di discriminazione esistenti, in virtù del quale la politica governativa e delle organizzazioni internazionali «si è esentata dal dovere degli Stati di attuare norme e principi che tutelano i diritti umani, i diritti sociali, politici, economici, culturali, essenziali per una ripresa sostenibile e inclusiva» (Council of Europe – Commissioner for Human Rights, 2013).

Sulla base di questa critica motivata, il Consiglio d'Europa ha articolato alcune raccomandazioni. Vediamole in sintesi:

1) *Trasparenza*

- In tempi di crisi economica e restrizione finanziaria, emerge la necessità che i governi forniscano tempestivamente le informazioni chiave su bilancio e politiche finanziarie, per porre la società civile nelle condizioni di esercitare un controllo pubblico.
- Va necessariamente verificato l'impatto disaggregato delle misure di austerità sui differenti gruppi sociali, al fine di proteggere i gruppi più vulnerabili. A tal fine, va potenziato il dialogo col sindacato, le parti sociali e le organizzazioni non governative.

2) *Bilancio e diritti*

- Va condotta una valutazione sistematica dell'impatto delle misure economiche, sociali e di bilancio sulla sfera dei diritti umani e sui livelli di uguaglianza. Le misure di emergenza, in ogni caso, non devono essere discriminatorie e temporanee.

3) *Protezione*

- Bisogna assicurare una base di protezione sociale a tutti, l'accesso universale ai beni e servizi essenziali e non, invece, introdurre vincoli di bilancio. È necessario assicurare un livello minimo di diritti sociali ed economici in qualunque condizione si trovi l'economia. A tal fine, occorre rafforzare la qualità dei livelli legali di protezione sociale dei gruppi più svantaggiati della popolazione.

4) *Lavoro*

- Rimane prioritaria la tutela del diritto a un lavoro dignitoso, a un'eguale remunerazione a eguale prestazione, a condizioni di lavoro sicuro, alla contrattazione collettiva, all'accesso al sostegno alla disoccupazione, al risarcimento dei danni subiti nel corso della crisi.

5) *Finanza*

- Sugli Stati incombe l'obbligo di proteggere i cittadini dalle violazioni dei diritti umani poste in essere dalle istituzioni finanziarie. Fondi pubblici di importanza rilevante non devono essere usati, per «salvare istituzioni finanziarie che hanno condotto pratiche irresponsabili».

6) *Responsabilità*

- Gli Stati hanno il dovere di dimostrare che le loro decisioni non ostacolano la tutela e la realizzazione dei diritti umani. Se ricevono aiuti finanziari internazionali, devono essere in grado di assicurare che i diritti umani siano protetti negli accordi di prestito.

7) *Giustizia*

- Va garantito l'accesso all'azione legale, mantenendo bassa la soglia di accesso ai giudizi terzi sulle controversie, fornendo assistenza e aiuto legale ai gruppi vulnerabili e marginali.
- Se andiamo ancora più al fondo, in ballo sono le politiche globali concertate dalla cosiddetta Troika (Fondo Monetario Internazionale, Commissione Europea e Banca Centrale Europea) e imposte ai vari governi nazionali, con l'assenso e la copertura dell'oligarchia transnazionale espressa dal capitalismo finanziario. La trasformazione del debito pubblico in debito sovrano ha ingenerato un processo così schematizzabile: a) come in ogni epoca, tutti gli Stati si indebitano; b) ma ora non tutti, con l'eccezione di USA, Regno Unito, Giappone e Svizzera, possono battere moneta; c) quindi richiedono prestiti alla Troika; d) questa li concede, a patto che vengano applicate le politiche di austerità e ta-

glio della spesa che impone e tiene sotto controllo; d) a questo anello finale della catena, alla Troika tornano i soldi prestati a tassi di interesse molto elevati e, cosa ancora più rilevante, mutazioni illiberali della forma Stato e della democrazia attraverso input finanziari, difficilmente avviabili e gestibili per vie politiche democratiche.

IL FATTO

I SINDACATI EUROPEI DENUNCIANO LE POLITICHE DELLA TROIKA

Il 27 gennaio 2014, nel corso di un'audizione del Parlamento Europeo, la Confederazione Europea dei Sindacati (CES) ha denunciato le politiche di austerità della Troika a Cipro, in Grecia, Irlanda e Portogallo, per effetto delle quali questi Paesi hanno pagato un costo economico e sociale salatissimo. La CES è giunta a questa conclusione, in base ai risultati di un'inchiesta condotta sulle politiche della Troika applicate in questi anni.

In tutti questi Paesi – fa osservare la CES –, si è riscontrata la tendenza alla massimizzazione della pressione fiscale, in parallelo con la deregolamentazione estrema del mercato del lavoro e dei diritti dei lavoratori. Nessun rispetto è stato osservato per il dialogo sociale: la Troika non ha dato ascolto ai sindacati, ma ha sempre mantenuto fermi i suoi programmi di partenza. La CES lamenta che le “riforme” incoraggiate dalla Troika hanno smantellato la contrattazione collettiva, facendo pesantemente aumentare le disuguaglianze.

Per uscire da questa spirale, la CES ha chiesto al Parlamento Europeo la revisione dei programmi di adeguamento, nel pieno rispetto dei principi del Trattato costitutivo dell'Unione Europea. Veronica Nilsson, segretario generale della CES, ha dichiarato: «I principi fondamentali del Trattato dell'Unione Europea devono essere sempre rispettati. Il fatto che i programmi siano elaborati sotto la pressione del tempo e dei mercati non cambia questi principi, al contrario».

A ciò – ha concluso la CES – si sono aggiunti errori di previsione e di gestione, il principale dei quali è consistito nel concentrarsi sulla svalutazione interna, attraverso la riduzione del costo del lavoro. Sono, così, stati imposti sacrifici notevoli ai cittadini che non hanno l'effetto sperato di diminuire i livelli del debito che, anzi, sono cresciuti, compromettendo del tutto le possibilità della ripresa.

Non può sorprendere – conclude la CES – che abbiamo assistito al declino economico, all'aumento vertiginoso della disoccupazione, alla crescita smisurata della disuguaglianza e della povertà.

Sono state proprio le politiche di austerità attivate e comandate dalla Troika ad aver prodotto la spirale senza fine delle disuguaglianze e delle iniquità sociali, facendo impennare la disoccupazione (soprattutto quella giovanile) verso livelli insostenibili, generalizzando la povertà, erodendo i diritti dei lavoratori e compromettendo definitivamente il welfare. L'evidenza è stata fatta rilevare dalla Commissione per i problemi economici e monetari del Parlamento Europeo che, all'inizio del 2014, ha reso pubblica l'indagine condotta sull'impatto delle politiche della Troika in Grecia, Portogallo, Cipro e Irlanda.

L'indagine ha posto in risalto che: a) sono aumentate le disuguaglianze in termini di distribuzione del reddito; b) i tagli apportati alle prestazioni e ai servizi sociali e l'aumento della disoccupazione hanno causato un aumento della povertà; c) si sono strutturati livelli di disoccupazione inaccettabili, soprattutto con riguardo alla disoccupazione giovanile; d) la gestione della crisi non ha debitamente tenuto conto dell'equilibrio tra impatto economico e impatto sociale delle misure prescritte; e) sussiste un potenziale conflitto di interessi della Commissione, contemporaneamente custode dei trattati e componente della Troika; f) sus-



siste un potenziale conflitto di interessi da parte della BCE, contemporaneamente creditore verso i governi e consulente tecnico; g) la Troika, all'interno dell'UE, manca di strumenti che ne garantiscano la legittimità democratica (Parlamento Europeo – Commissione per i problemi economici e monetari, 2014).

Una critica ancora più netta la Troika l'ha ricevuta il 14 marzo 2014 da parte dell'Assemblea straordinaria del Parlamento Europeo, il quale ha approvato la Relazione della Commissione per l'occupazione e gli affari sociali che l'ha ritenuta responsabile della disuguaglianza e della povertà dilagate nell'eurozona. Nella seduta, il Parlamento ha approvato le linee per la riforma complessiva dell'organismo, con la costituzione di un Fondo monetario europeo, all'interno del quale la BCE dovrà essere solo "osservatore silenzioso" nel corso dei vari processi di negoziazione (Bonanni, 2014; Vendemiale, 2014).

Solo il tempo dirà se il Parlamento Europeo ha fatto uso della Troika come classico "capro espiatorio", per sgravarsi delle proprie responsabilità politiche; oppure se nell'occasione ha dato inizio a un ripensamento vero. Quello che c'è da osservare e dire è che, nonostante questi emergenti dissensi, all'inizio del 2014 le politiche UE di austerità e i tagli alla spesa sociale continuano ad avere normale attuazione.

Parziali e non troppo conseguenti correzioni si sono verificate anche all'interno del Fondo Monetario Internazionale (FMI), a partire dal suo capo economista Olivier Blanchard. Gli elementi dell'autocritica si sono palesati tra ottobre 2012 e gennaio 2013, allorché si è riconosciuto che, nell'UE, i livelli di austerità praticati hanno «strangolato la crescita» (FMI, 2012; 2013 b). Il FMI ha convenuto che, per effetto dell'austerità, a ogni taglio dell'1% del deficit interno del PIL corrisponde un rallentamento della crescita di eguale, se non maggiore proporzione, principalmente a causa dell'incremento della disoccupazione e della contrazione dei consumi: «Ci siamo resi conto che gli autori delle previsioni hanno sottostimato in modo significativo l'aumento della disoccupazione e la flessione dei consumi privati e degli investimenti associati al consolidamento fiscale» (FMI, 2013 b). Non per questo gli orientamenti di fondo dell'Istituto di Washington sono cambiati, né sono state scalfite le certezze delle tecno-burocrazie della BCE e della Commissione Europea, tantomeno sono sostanzialmente mutati gli orientamenti (anche in Italia) delle forze e delle istituzioni di governo (Baranes, 2013).

Le considerazioni che abbiamo fin qui svolto emergono con maggiore nettezza, se facciamo sinteticamente riferimento a due dei Paesi più martoriati dalla Troika: Grecia e Portogallo:

1) *Grecia*

- Più volte, negli ultimi anni, la Grecia è stata sul punto di uscire dall'euro (The Economist, 2012). A fine 2013, la Troika ha reiterato alla Grecia la richiesta di applicare misure di austerità, per riequilibrare i conti entro il 2015, per complessivi 3,2 miliardi di euro, dei quali 2 solo nel 2014. Il grosso dell'operazione di "riequilibrio dei conti" avrebbe dovuto consistere in tagli alle pensioni e agli stipendi dei dipendenti pubblici. Al che il premier Antonis Samaras ha minacciato le dimissioni. A fine del 2012, i costi sociali delle ricette della Troika erano già salatissimi (Maiucci, 2013).
- Il FMI, per parte sua, ha dovuto convenire che nella gestione della "crisi greca" erano stati commessi notevoli errori di previsione e di gestione: in particolare, non era stato adeguatamente messo in conto che le politiche di austerità avrebbero precipitato il Paese nella recessione (FMI, 2013 a). Ciò nonostante, le pressioni della Troika non si sono allentate (Jolly, 2014). A febbraio del 2014, la Troika ha ripresentato la lista delle richieste che riteneva inevase, fino a sottoscrivere il 18 marzo un "accordo preliminare", con il quale è stato concesso al governo di Samaras lo sblocco di altre due tranches di aiuti, per un totale complessivo di nove miliardi di euro; a ciò era da aggiungersi la successiva restituzione di oltre 500 milioni di euro ai greci più colpiti dalla crisi (Berici, 2014; Da Rold, 2014). L'accordo non ha modificato la sostanza delle cose anche perché i prestiti sono stati ferreamente vincolati all'applicazione delle politiche della Troika e concessi a ele-

vati tassi di interesse. Va anche ricordato che la Corte costituzionale greca, con una seduta preliminare dell'11 febbraio 2014 – che dovrà essere confermata dalla Corte in seduta plenaria – ha ritenuto che la tassa emergenziale sulla proprietà del 2011, divenuta poi permanente, era da considerarsi anticostituzionale e contraria alla Carta europea dei diritti dell'uomo. La Corte ha, tra l'altro, così argomentato: «Tutto il carico che i contribuenti hanno ricevuto ha avuto l'effetto di causare ulteriore sofferenza alla situazione economica e familiare dei cittadini e inficiare la possibilità di condurre una vita dignitosa» (L'AntiDiplomatico, 2014).

- Per fornire indicazioni più appropriate e aggiornate sul contesto greco determinato dalle strategie di riaggiustamento della Troika, si possono utilmente incrociare i dati delle ricerche dell'Istituto per le Piccole Imprese ellenico e della Confederazione dei Sindacati Europei: a) negli ultimi sei anni il PIL della Grecia è precipitato del 25%; b) il 94,6% delle famiglie ha subito una perdita del 39,4% del proprio reddito; c) una famiglia su tre teme di perdere la propria casa, a causa dei debiti accumulati; d) 1,4 milioni di famiglie hanno almeno un disoccupato in casa; e) il 44,3% dei nuclei familiari risulta indebitato con le banche; f) il numero dei posti di lavoro è sceso del 18% (Esposito, 2014; Pascale, 2014). Ma, probabilmente, il quadro più fedele alla realtà della situazione catastrofica della Grecia resta quello fornito dal "Guardian" che, in proposito, ha parlato di crisi umanitaria (Politaki, 2013).

2) Portogallo

- Il 2014, per il Portogallo, si è aperto in perfetta continuità con gli anni precedenti: la Troika non ha concesso alcuno sconto e ha continuato a imporre le sue draconiane politiche di austerità, a fronte della richiesta di un rilassamento dei target di riduzione del deficit. Occorre ricordare che la Corte costituzionale, ad aprile del 2013, aveva dichiarato illegittimi quattro degli otto punti del piano di austerità governativo ispirato dalla Troika: a) congelamento delle quattordicesime dei funzionari pubblici; b) riduzione dei trattamenti pensionistici; c) diminuzione dei congedi per malattia; d) ridimensionamento dei sussidi di disoccupazione.
- Dopo la pronuncia della Corte, il governo di Pedro Passos Coelho, imbeccato dalla Troika, si è impegnato a ricercare misure alternative a quelle contestate dalla Corte (Peixoto e Costa, 2014). A gennaio 2014, il primo ministro portoghese ha trovato la soluzione: a titolo di Contributo Straordinario di Solidarietà (CES), ha inserito nella legge di bilancio un prelievo forzoso su tutte le pensioni (Ragusa, 2014). Con ciò, si è spinto, addirittura, al di là dei tagli tabellati dalla Troika: per questa, difatti, il CES era da applicarsi alle pensioni superiori ai 1.350 euro, con tagli oscillanti fra il 3% e il 10%.
- L'incatenamento del Portogallo nasce nel maggio del 2011, quando il governo portoghese sottoscrisse con la Troika un "Memorandum di intesa", col quale si impegnava a: a) trasformare la struttura produttiva, passando alle monoculture per l'esportazione; b) annullare le disposizioni legislative in materia di tutela dei lavoratori e contrattazione collettiva; c) trasformare progressivamente i lavoratori regolari in lavoratori precari; d) saccheggiare i fondi pensione e previdenziali; e) privatizzare i servizi pubblici potenzialmente lucrativi (Viana Pereira, 2014).
- L'insieme di queste misure, già alla fine del 2012 ha: a) spinto sotto la soglia della povertà 1,9 milioni di persone: vale a dire circa il 18% della popolazione; b) provocato una caduta del PIL del 3,8% (Oliveira 2013; Viana Pereira, 2014).
- I giovani che emigrano in massa e i pensionati che sono affamati costituiscono i due effetti complementari delle politiche di rigore selvaggio che la Troika ha imposto al Paese. Non casualmente, nella manifestazione di protesta di Lisbona del 2 marzo 2013, che ha contato più di due milioni di persone, massiccia era la presenza proprio dei pensionati e degli studenti (Oliveira, 2013).



- Si possono, a questo punto, avanzare delle scarse, ma indicative valutazioni che si collocano all'intersezione di politica, economia ed etica.
- Alle Costituzioni politiche (formali e materiali) la Troika ha inteso sostituire, a colpi di scure, l'informalità costitutiva dei mercati finanziari. E nella guerra contro i diritti condotta dal capitalismo finanziario globale, essa è in buona compagnia: affianca tutti i colossi della speculazione politico-finanziaria che governano il mondo, in teoria e in fatto.
- A proposito della crisi dell'eurozona, ecco cosa JP Morgan, potente società finanziaria con banca annessa, ha pubblicamente sostenuto in un documento del 28 maggio 2013: «All'inizio della crisi, si è generalmente assunto che i problemi nazionali ereditati fossero di natura economica. Ma, come la crisi si è evoluta, è diventato evidente che ci sono problemi politici a livello periferico che, a nostro avviso, hanno bisogno di essere modificati (...). I sistemi politici periferici sono nati in seguito all'abbattimento di dittature e da quelle esperienze sono stati influenzati. Le Costituzioni di questi Paesi tendono a mostrare una forza influenza socialista (...). Le criticità di questa eredità politica sono state evidenziate dalla crisi» (JP Morgan, 2013).
- A commento, ricordiamo soltanto che JP Morgan è stata tra i protagonisti dello "scandalo" dei *subprime* del 2007-2008, fino a essere denunciata nel 2012 dal governo federale come responsabile della crisi (Pisapia, 2013).
- Sintetizzando molto, possiamo così delineare la rotta della Troika e dei suoi sodali: non basta decostituzionalizzare i diritti; è necessario disfarsi del tutto delle Costituzioni democratiche. Ma negare i diritti umani e i diritti costituzionali significa stritolare il diritto alla vita: questo è l'approdo dell'austerità globale. Lungo questo cammino, è inevitabile che l'economia politica dell'austerità uccida i diritti umani e la vita stessa degli esseri umani (Dentico, 2014; Stukler e Basu, 2013).
- Le ricerche di Action for Global Health sulla contrazione degli aiuti pubblici allo sviluppo della salute ne sono una prova documentale indiretta, ma inconfutabile (Action for Global Health, 2014; 2013). Pertanto, l'accusa mossa da una coppia di attivisti tedeschi dei diritti umani contro la Troika di aver commesso crimini contro l'umanità non appare senza fondamento; al contrario (Basile 2013).

IL DOCUMENTO

L'AUSTERITÀ CONTRO LA SALUTE GLOBALE

Nel mese di febbraio 2014, l'organizzazione non governativa Action for Global Health ha pubblicato la ricerca *Development aid for health victim of austerity*, nella quale ha fatto rilevare come l'austerità avesse messo in crisi le politiche di sostegno e promozione della salute. I fondi destinati alla salute pubblica hanno subito un taglio consistente nella gran parte dei Paesi europei, a causa della crisi e dei tagli che l'austerità ha imposto nei bilanci statali. Il peggioramento della situazione contributiva si è avuto non solo in Paesi come Spagna, Italia, Grecia e Portogallo nei quali la crisi è stata più acuta, ma anche in Paesi tradizionalmente all'avanguardia in questo campo, come Danimarca, Norvegia e Svezia.

Nel 2011, per l'aiuto allo sviluppo della salute la Spagna ha investito lo 0,022% del Reddito Nazionale Lordo (RNL); la Germania lo 0,031%; la Francia lo 0,045%; l'Italia lo 0,019%, ed è con Austria, Grecia e Portogallo una delle nazioni che ha investito meno in aiuto alla salute. Come si vede, siamo molto lontano dal target dello 0,7% assunto come riferimento. L'aiuto allo sviluppo della salute è una delle principali vittime dell'austerità globale.

Nel Rapporto annuale di dicembre 2013 *Qui paie pour la santé?*, Action for Global Health ha rilevato il calo della spesa degli aiuti pubblici allo sviluppo della salute da parte di Germania, Spagna, Francia, Italia, Paesi Bassi, Regno Unito e delle istituzioni UE. Complessi-

vamente, si è registrato un deficit di 200 miliardi di dollari, rispetto allo 0,7% del RNL patuito. Nel 2012, la quota complessiva di aiuti alla salute è scesa allo 0,35% del RNL. I tagli di bilancio hanno impedito a questi Paesi di onorare i loro impegni internazionali (Action for Global Health, 2013).

IL DATAGATE, OVVERO L'ERA DEL LEVIATANO CIBERNETICO

► L'occhio della NSA sul mondo

Le rivelazioni di Edward Snowden del giugno del 2013 hanno reso di dominio pubblico due fenomeni sotterranei operanti da sempre, ma sempre in forme occulte e mutevoli: a) la *controllo sporco* che gli Stati (a partire dagli USA, massima potenza mondiale) esercitano sui cittadini, attraverso le reti telematiche; b) la *guerra silenziosa* che gli Stati conducono tra di loro, attraverso attacchi e spionaggi telematici (ACLU, 2013; Blake, 2013; Chiale, 2014; Chiusi, 2014; Cosimi, 2014 a; 2014 b; 2013; De Pascale, 2014; Gellman e Soltani 2014; Greenwald, 2013; Greenwald, MacAskill e Poitras, 2013; Human Rights Watch, 2014 a; MacAskill, Borger, Ball e altri, 2013; Maurizi, 2014; 2013 a; 2013 b; Paura, 2014; Pieranni, 2014; Pizzetti, 2013; Quadrelli, 2013; Rodotà, 2014; 2013; Schiaffino, 2013).

È opinione diffusa che le rivelazioni di Snowden non abbiano fatto altro che aprire il vaso di Pandora dei controlli segreti e delle menzogne del potere. Ma è altrettanto certo che all'opinione pubblica mondiale rimanga molto ancora da scandagliare, anche per la decisiva circostanza che molte menzogne e molti segreti resteranno celati chissà per quanto tempo.

A marzo del 2014 è stato possibile tracciare un primo e approssimativo bilancio del controllo esercitato dalla NSA e il quadro che se ne ricava è impressionante:

- insieme ai suoi alleati del Five Eyes (sodalizio dei servizi segreti di Australia, Canada, Nuova Zelanda, Regno Unito e USA), ha messo sotto sorveglianza smartphone, computer, telefoni, database dei movimenti finanziari internazionali, console di videogiochi, applicazioni dei telefonini, videochat di Skype e Yahoo! e numerosissimi altri servizi che compongono la quotidianità digitale di tutti;
- attraverso PRISM, il primo programma svelato dalle rivelazioni di Snowden, ha sorvegliato i sistemi di nove delle più grandi web company, raccogliendo dati sugli utenti attraverso e-mail, video, immagini e altro materiale;
- attraverso la collaborazione con Microsoft, ha intercettato e decrittato le comunicazioni degli utenti sui servizi della casa di Redmond; molte intercettazioni da SkyDrive (ora One Drive) sono condivise con CIA e FBI;
- attraverso gli ordini della Corte di sorveglianza straniera (Foreign Intelligence Surveillance Court, FISC) al colosso Verizon, ha acquisito i metadati delle chiamate quotidiane interne agli USA e tra gli USA e l'estero;
- attraverso il programma Xkeyscore, ha messo sotto controllo analitico le connessioni Internet internazionali;
- ha la disponibilità delle porte di accesso dei dati informativi nazionali: senza alcuna copertura giuridica, sono finite sotto il suo mirino e-mail e chiamate telefoniche domestiche;
- dal 2010 è in grado di ricostruire collegamenti, luoghi, compagni di viaggio e dedurre altre informazioni personali, incrociando i dati di log delle e-mail e delle telefonate;
- memorizza per anni i metadati in pachidermici database: sotto il nome in codice di Marina finiscono le informazioni relative a Internet, sotto Mainway quelle telefoniche; anche in questo caso, le informazioni sono utili a ricostruire profili personali, per i quali non è previsto alcun "diritto all'oblio";



- ha fatto irruzione anche in TOR, la rete anonima per connettersi al *deep web*, abbattendo l'anonimato garantito dal protocollo *onion routing*;
- sotto controllo non sono finiti soltanto i metadati, ma anche milioni di indirizzi e-mail in tutto il pianeta, compresi i contatti dei programmi di *instant messaging* che hanno sostituito gli SMS;
- attraverso il programma Muscular, controlla tutti i servizi online delle web company: e-mail, chat e videochat, spazio *cloud* per la memorizzazione di documenti personale;
- attraverso il Government Communications Headquarters (GCHQ), il suo braccio armato inglese, ha esteso il controllo su ingegneri e impiegati di diverse compagnie di comunicazione, utilizzando false pagine di LinkedIn, il famoso social network professionale;
- insieme alla CIA, ha raccolto i dati sui movimenti internazionali di denaro, intercettando le transazioni bancarie mondiali standardizzate con codice SWIFT (Society for Worldwide Financial Telecommunication);
- ha monitorato le attività di sesso online e gli accessi ai siti pornografici, allo scopo di minare la reputazione di soggetti specifici;
- ha condiviso con l'agenzia di spionaggio australiana informazioni mediche, religiose e legali su cittadini privati, senza alcuna autorizzazione e giustificazione;
- attraverso il programma Dishfire, ha raccolto quasi 200 milioni di messaggi di testo al giorno da tutto il mondo, utilizzando gli SMS per estrarre luogo, network di contatto e dettagli di carte di credito degli utenti; un controllo di questo tipo è effettuato anche dal GCHQ;
- assieme al GCHQ, grazie al programma Tempora, ha posto sotto controllo YouTube, la piattaforma di videosharing più popolare del mondo, raccogliendo dati sui miliardi di video riprodotti quotidianamente;
- ha monitorato oltre mille capi di Stato e personalità politiche di tutto il mondo, fra cui 35 di altissimo profilo, tra i quali la cancelliera Angela Merkel; sorvegliati anche l'ONU, ambasciate, rappresentanza UE negli USA e vertici come il G20 del 2009;
- assieme al GCHQ, con "esche" a base di sesso, ha sferrato attacchi informatici di tipo DDoS (Distributed Denial of Service) contro attivisti e giornalisti, impedendo loro di fornire o acquisire servizi web;
- ha il controllo dei cavi sottomarini, mediante cui sono garantiti i collegamenti Internet tra Europa, Nord Africa e Medio Oriente; grazie all'uso di programmi di controllo, i dipendenti di un gruppo o di una istituzione bersaglio sono reindirizzati verso delle copie dei siti di cui fanno uso: una volta stabilita la connessione, software spia autoinstallanti sono introdotti nel loro sistema;
- in migliaia di episodi ha raccolto dati non autorizzati, offuscati da rapporti poco chiari col Dipartimento di giustizia e l'Ufficio del direttore dell'intelligence nazionale;
- ha intercettato la spedizione di computer acquistati on line, manomettendo hard disk e router, sui quali sono stati installati software di controllo;
- ha infestato computer in tutto il mondo, spacciandosi per Facebook, attraverso il programma Intercept (Chiusi, 2014; Parlamento Europeo – Commissione per le libertà civili, 2014; Cosimi, 2014 a; Gellman e Soltani, 2014; Greenwald, 2013; Greenwald, MacAskill e Poitras, 2013; Maruccia, 2014 a; 2014 b; 2013 a; 2013 b; Schiaffino, 2014).

Lo stesso Parlamento Europeo si è specificamente interessato della sorveglianza illecita condotta dalla NSA, censurandola vivamente, fino al punto di dichiararsi fermamente convinto che: «la lotta al terrorismo non possa mai essere una giustificazione per programmi di sorveglianza di massa non mirati, segreti o addirittura illegali; ritiene che tali programmi siano incompatibili con i principi di necessità e proporzionalità in una società democratica» (Parlamento Europeo – Commissione per le libertà civili, 2014).

In particolare, il Parlamento Europeo «ravvisa nei programmi di sorveglianza l'ennesimo passo verso la creazione di uno stato di prevenzione a tutti gli effetti che modifica il paradigma con-

solidato del diritto penale nelle società democratiche, in base al quale eventuali interferenze con i diritti fondamentali dei sospettati devono essere autorizzate da un giudice o da un pubblico ministero sulla base della legittima suspicione e devono essere disciplinate dalla legge, e promuove invece un mix di attività di polizia e di intelligence con garanzie giuridiche offuscate e indebolite, spesso non in linea con i pesi e i contrappesi democratici e i diritti fondamentali, in particolare la presunzione di innocenza (...) a meno che non vi sia la prova di un pericolo concreto per altri diritti fondamentali tutelati dalla legge, per cui una situazione di minaccia generale o tensioni internazionali non sono sufficienti a giustificare tali misure» (Parlamento Europeo – Commissione per le libertà civili, 2014).

Il 12 marzo del 2014, dando seguito ai deliberati della Commissione per le libertà civili, la giustizia e gli affari interni, il Parlamento Europeo ha approvato una risoluzione non vincolante che ha inasprito le norme sul trasferimento dei dati personali verso l'esterno, cercando anche di ricondurre il fenomeno a una giurisdizione più democratica (Parlamento Europeo, 2014; Tamburrino, 2014). Non è stato, però, formulato alcun riferimento critico sostanziale al coinvolgimento e alla compartecipazione di alcuni Stati membri alle operazioni di controllo della NSA, come pure abbondantemente documentato.

L'Amministrazione Obama ne è uscita malconca e, nonostante gli annunci di riforma della NSA, la credibilità perduta non è stata riacquisita; anzi, si è ulteriormente sgretolata. La prenta riforma della NSA di Barack Obama si è limitata a trasferire ai provider l'onere dell'archiviazione e gestione dei metadati che la NSA può acquisire in via indiretta, dietro autorizzazioni giudiziarie acquiescenti; ferma rimanendo l'acquisizione diretta, a fronte della sussistenza di non ben motivate esigenze straordinarie relative alla "sicurezza nazionale" (Robertson Adi, 2014; White House, 2014).

L'Amministrazione americana si è ben guardata dal porre fine all'attività di spionaggio e di cyber attacco sulle reti telematiche da parte della NSA e, inoltre, ha richiesto alla Corte FISC il rinnovo del piano di spionaggio e intercettazione gestito dalla NSA (Condliffe, 2014; Marnick, 2014; Savage, 2014; White House, 2014). Infine, il Dipartimento di Giustizia americano ha fatto richiesta che alle autorità federali fossero concessi maggiori poteri di controllo preventivo sui dispositivi digitali di sospetti criminali, categoria entro cui, all'occorrenza, può essere fatto rientrare chiunque (Farivar, 2014). Insomma, il tecnocontrollo totale della NSA non è stato minimamente scalfito; al contrario, è assai probabile che non sia ancora venuto pienamente alla luce. Altro che riforma della NSA! (*sul tema si veda qui anche il capitolo Internazionale*).

IL DOCUMENTO

IL PARLAMENTO EUROPEO SUL DATAGATE

Nella seduta del 12 marzo 2014, il Parlamento Europeo ha approvato una risoluzione non vincolante che cerca di introdurre garanzie più efficaci sui trasferimenti dei dati personali verso Paesi non UE.

La proposta di regolamento del Parlamento Europeo si articola intorno a questi punti programmatici:

- sospensione immediata dell'accordo *Safe Harbor*, attraverso cui lo scambio dei metadati tra l'Europa e gli USA è potuto avvenire in perfetta tranquillità e infrangendo la trasparenza e i principi della privacy e del controllo democratico;
- vincolo posto in capo alle imprese (provider, motori di ricerca, social network, fornitori di *cloud*, web company ecc.) di richiedere all'autorità nazionale di protezione dei dati personali l'autorizzazione per poter trasferire i dati fuori dall'ambito UE; inoltre, le imprese sono impegnate a informare le persone interessate al trasferimento;



- diritto alla cancellazione dei propri dati in Internet e restrizioni del cosiddetto *profiling*, attraverso cui si analizzano le condotte e le opzioni personali degli utenti;
- inasprimento delle sanzioni, fino a 100 milioni di euro o fino al 5% del fatturato mondiale annuo dell'impresa che viola le regole della privacy.

Il progetto di regolamento è stato approvato con 621 voti a favore, dieci contrari e due astensioni.

► **Dai diritti intrappolati nella rete ai diritti della rete**

Sono molte le implicazioni collegate allo spionaggio elettronico senza frontiere della NSA, a partire dall'irrisione dei diritti e dalla disinvolta trasgressione delle tutele e dei principi democratici. Siamo in presenza di un potere invisibile che conduce una guerra invisibile, in virtù di cui insaziabili Leviatani, in alleanza/competizione tra di loro, stringono il mondo nei loro artigli (Mainoldi, 2012; 2013). Tra i tanti terreni che essi occupano, particolare rilevanza ha l'informazione in rete, manipolata, censurata, sorvegliata e definalizzata.

Il controllo totale delle informazioni in rete è un alimento essenziale per i nuovi poteri globali. Ma controllare e amministrare i flussi informativi e comunicativi della rete è, più precisamente, un momento di articolazione dell'occupazione dello spazio pubblico, per gettarlo in pasto alla disinformazione e alla manipolazione. La disinformazione è un'arma affilata, proprio in vista dell'organizzazione di mobilitazioni a favore dei poteri globali che, a loro volta, si mobilitano l'uno contro l'altro. Queste condotte del potere assumono, in implicito ed esplicito, che la democrazia è morta e non v'è alcuna esigenza fondamentale di richiamarla in vita. *Infowar* e *cyberwar* sono le guerre che conseguono al tecnocontrollo geopolitico e perseguono il fine del dominio assoluto sulle reti informative e comunicative. Nel XXI secolo, esse si sono affacciate con prepotenza sulla scena (Campanelli, 2013; Chamelot, 2013; Gori e Lisi, 2013; Mele, 2013; Osservatorio per la Sicurezza Nazionale, 2013; Mazzetti, 2014; Paniccia, 2013). Lo spazio occupato dalle guerre silenziose senza frontiere è, per definizione, uno spazio senza vita e senza vitalità. Qui Internet ha cessato definitivamente di essere spazio aperto e mezzo libero della sfera pubblica, per trasformarsi in un vero e proprio territorio di guerra, entro cui i diritti sono perennemente presi di mira, col fine neanche troppo velato di stritolarli.

Il mezzo elettronico ha, come minimo, una duplicità di significati coesistenti e concorrenti: uno che recita a favore della libertà e l'altro a favore dei poteri. Nella prima postazione, Internet è un campo di lotta e mobilitazione per la conquista di diritti. Nella seconda, il mezzo non è più il messaggio; ma la definalizzazione manipolatoria del messaggio, attraverso cui opinione pubblica e società civile mondiale sono controllate e dirottate verso falsi obiettivi. Tra questi due campi fondamentali ve ne è una moltitudine di altri che si compongono e scompongono continuamente, a seconda della presa viva della mobilitazione per i diritti della rete. Possiamo, così, pervenire a una prima conclusione provvisoria: sulla natura politica, etica e sociale di Internet non paiono lecite posizioni unilineari, né in senso apologetico né in senso catastrofista (Ciriaci, 2013; Codeluppi, 2012; Morozov, 2011).

Non è qui possibile, per evidenti ragioni, approfondire il complesso mosaico di queste problematiche. Ci limitiamo, piuttosto, a porre il problema della relazione tra Internet, diritti e democrazia che i poteri globali hanno tentato di risolvere in maniera totalizzante, se non totalitaria. Ciò ha fatto legittimamente dire a Tim Berners-Lee, uno degli inventori del World Wide Web, che urge una "Carta dei diritti di Internet": «I nostri diritti sono stati violati sempre di più e il pericolo è che ci si abitui a tutto questo. Così voglio usare il venticinquesimo anniversario per invitare tutti a riprenderci il web, iniziando a definire come lo vogliamo per i prossimi venticinque anni» (Berners-Lee, 2014).

È indubbio che esista un conflitto tra tutela dei diritti fondamentali e governo della rete (Betz, 2012; Diverio e Orofino, 2013; Manetti, 2014; Pizzetti, 2014; Pollicino, Bertolini e Lu-

bello, 2013; Rodotà, 2014). Come è altrettanto indubbio che il futuro prossimo di Internet, in termini di innovazione tecnologica e comunicativa, si profila ancora più strabiliante del primo venticinquennio che ci siamo appena lasciati alle spalle (Pew Research Center, 2014). Ma non è detto che i mutamenti che verranno avranno tutti un impatto positivo nella vita delle persone e nel rapporto tra *netcitizen* e poteri globali. Anzi, come abbiamo visto, ombre inquietanti offuscano l'orizzonte. Gli ecosistemi digitali che si sono stratificati nel tempo hanno bisogno di una profonda e complessa decontaminazione che ricalibri in toto il rapporto tra democrazia e diritti, da un lato, e poteri globali, dall'altro. Da qui l'esigenza di elaborare e sviluppare una cultura dei diritti non solo all'altezza della sfida lanciata dai poteri globali, ma soprattutto adeguata alla complessità contraddittoria del presente e del futuro di Internet.

La Dichiarazione di indipendenza del *cyberspazio*, lanciata a Davos l'otto febbraio 1996 da John Perry Barlow (cofondatore della Electronic Frontier Foundation e autore dei testi del gruppo rock Grateful Dead), profilava la rete come luogo universale senza sovranità che, quindi, non riconosceva quella dei governi del mondo industriale e nemmeno quella del diritto e della politica (Luccio e Ruggiero, 2013; Rodotà, 2014).

Il *cyberspazio* veniva concepito come la *nuova sede della mente*. In questo approccio, il *cyberspazio* non è ritenuto soffocabile dal potere, dal quale è costitutivamente separato e, dunque, difficilmente contaminabile e colonizzabile. Anche se le istanze e le pratiche libertarie di cui Internet è sede non possono essere mai spente, purtroppo, la realtà non sta esattamente in questi termini.

Nelle pagine precedenti, abbiamo esaminato il grado di occupazione e contaminazione del *cyberspazio*: diritti e democrazia sono finiti nella rete dei poteri globali. Ora, è possibile produrre e rigenerare diritti solo ingaggiando un conflitto con il potere, in tutte le sfere in cui esso si colloca e in tutti i territori da esso occupati e occupabili. Non si dà determinazione di diritti, prescindendo da questo conflitto o non districando questo nodo; meglio ancora: l'autodeterminazione dei diritti è la risultante di questo conflitto. La libertà del *cyberspazio* dipende dalla lotta di liberazione dalla presenza invasiva e oppressiva del potere che permanentemente divora diritti e libertà. Il punto critico di incrocio è questo: non è dato stabilire alcuna sovranità illimitata sul e nel *cyberspazio*, né da parte dei poteri globali, né da parte dei nativi digitali.

Al *cyberspazio* debbono sottoporsi sia i poteri che i nativi digitali: i primi lo fanno con pretese di dominio; i secondi, con slanci di libertà. Così messe le cose, il conflitto in essere delinea la scena in tutta la sua portata epocale. È da questo tornante di frontiera che occorre saper ascoltare i richiami del futuro, per costruire e difendere meglio i diritti di Internet, al di là della sopravvivenza di narrazioni ideologiche intorno alla libertà assoluta del *cyberspazio*. I diritti della rete e della *netcitizen* sono diritti umani di tipo nuovo e, in quanto tali, attengono ai diritti globali e richiedono culture di mobilitazione all'altezza dei tempi.

Possiamo con forza dire che Internet, in quanto "rete delle reti", è ben più di una metafora; ben più di una realtà viva in metamorfosi continua; ben più di uno strumento di sapere rinnovabile. Soprattutto, la "rete delle reti" non è infusione e fusione di tecnologie informative e comunicative che si autorinnovano in una relazione di reciprocità perenne. È, piuttosto, un processo multiforme generato dai saperi creativi umani e dai diritti umani e che, a sua volta, genera nuova creatività e nuovi diritti e, quindi, nuovi conflitti.

È proprio dall'etica dell'intelligenza collettiva e della libera condivisione – nata da e in Internet – che nasce l'opportunità più profonda dell'apertura al differente e al divergente che squarcia l'ambito reticolare del *cyberspazio*, per agire e retroagire sui mondi reali. La rete qui non figura come la riserva indiana della libertà o la via di fuga dalla realtà assediata dai poteri; ma è, al contrario, luogo virtuale vivificato dalle libertà reali, a loro volta decontaminate e liberate proprio dalle pratiche di libertà affermatesi nel *cyberspazio*.



In questo intreccio di virtuale e reale, le categorie antiche e nuove della democrazia (dalla democrazia rappresentativa alla cyberdemocrazia) sono poste sotto interrogazione e rimesse in questione. Da qui le categorie e le prassi della democrazia possono essere produttivamente riformulate e rielaborate da inedite pratiche di verifica delle verità e di esercizio dei diritti umani, all'altezza delle profondità e difficoltà dei tempi che stiamo vivendo e di quelli che ci aspettano.

In ballo è la lacerazione della ragnatela del mito e del paradigma del perseguimento dell'*utile del più forte* che, accarezzato nell'antichità dal pensiero politico autoritario e nella modernità dal decisionismo, oggi i poteri globali ripropongono con una forza d'urto devastante. Il nuovo punto di partenza pare questo: il tecnocontrollo totale non rende obsoleti i diritti; al contrario, ne richiama fortemente la sussistenza e il rinnovamento. Sono, piuttosto, le antiche e nuove distopie del potere che sperano sia finalmente giunta l'epoca dello sgravo dal peso dei diritti.

Ora, il primo passo da fare nelle direzioni appena indicate è semplice a dirsi e molto complicato a farsi: l'accesso universale alla rete contemplato come nuovo diritto umano fondamentale. L'universalità di questo accesso è ben lungi dall'essere stata raggiunta. Il fenomeno del *digital divide* è ancora ben presente nelle società globali e a esso è collegata la segregazione digitale, dal risvolto ancora più negativo (De Biase, Soldavini, 2013). Ora, *digital divide* e segregazione digitale non dipendono solo da arretratezza economica-civile e da mancanza di infrastrutture logistiche e comunicative; sono anche da mettere in correlazione a legislazioni nazionali autoritarie che inibiscono del tutto o restringono l'esercizio di questo diritto.

I numeri sul *digitale divide* permangono scoraggianti, nonostante i programmi e gli impegni dell'ONU. Due Rapporti del 2013, pur tra loro differenti, hanno confermato che le connessioni a Internet e l'impiego delle nuove Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione (ICT) hanno fornito istantanee drammatiche, testimoniando di un mondo a due velocità: al polo superiore, i Paesi sviluppati; a quello inferiore e ben distanziati, i Paesi arretrati (ITU, 2013; World Economic Forum, 2013 b).

Forniamo qui solo alcuni dati esemplificativi: a) a tutto il 2013, 2,7 miliardi di persone sono connesse a Internet, cifra che corrisponde a circa il 40% della popolazione mondiale; b) nel mondo 1,1 miliardi di famiglie sono ancora prive di accesso a Internet e il 90% di esse si trova nei Paesi in Via di Sviluppo; c) quasi il 50% della popolazione mondiale ha accesso alla banda larga mobile su rete 3G; d) i primi 30 Paesi per uso delle connessioni Internet e delle nuove tecnologie (ICT Development Index) sono tutti ad alto reddito; e) il numero delle abitazioni con accesso a Internet nei Paesi sviluppati è pari all'80%, mentre nei Paesi in via di sviluppo è fermo al 28%; f) per effetto della crisi globale, le spese in infrastrutture ICT sono ancora al di sotto della soglia dei 290 miliardi di dollari del 2008 (ITU, 2013).

In queste condizioni, parlare di accesso universale alla rete e alla *netcitizen* come nuovo diritto umano fondamentale è problematico; parimenti problematico è parlare di libertà assoluta del *cyberspazio*. Siamo posti di fronte a una responsabilità enorme, per creare e costituzionalizzare nuovi diritti umani dalla portata trasformativa incalcolabile che vanno persino oltre le architetture più ardite finora immaginate. Pensare a Internet come diritto individuale e, insieme, bene comune è un possibile piano di ripartenza (Rodotà, 2014). Ora, sia come diritto individuale che come bene comune, Internet si configura come nuovo diritto umano fondamentale che garantisce e valorizza altri (nuovi e vecchi) diritti umani fondamentali. Qui risiede il tratto di specificità e, insieme, universalità di Internet. Secondo un discorso così congegnato, il diritto universale all'accesso è contemporaneamente e sempre dentro e fuori il *cyberspazio*. Internet è sempre nella realtà; la realtà è sempre in Internet. I diritti della rete non sono isolabili dai diritti reali: si plasmano, cofondano e valorizzano insieme, trapassando costantemente gli uni negli altri, nel bene e nel male. Sta a noi rendere sempre più virtuosa questa interazione inaggrabile e inattaccabile.

BRASILE: UNA COSTITUZIONE PER LA RETE

Circa otto mesi dopo le prime denunce di spionaggio USA in territorio brasiliano, il 27 marzo del 2014, la Camera dei deputati di Brasilia ha approvato la creazione del *Marco Civil da Internet*, una sorta di Costituzione della Rete, per la protezione della privacy di chi fa uso di Internet nel Paese.

Successivamente, il disegno di legge è approdato al Senato, per l'approvazione definitiva. Gli elementi di rilievo della Carta sono:

- il divieto per i provider di accedere ai contenuti delle informazioni scambiate in rete;
- la proibizione di monitorare, filtrare, analizzare e controllare le informazioni, per fini di web marketing;
- l'inviolabilità del segreto delle comunicazioni degli utenti della rete;
- la neutralità della rete, principio in base al quale i fornitori di servizi Internet non possono creare pagine di ingresso preferenziali, per impedire velocità di navigazione differenziate, a vantaggio dei più abbienti.

Secondo il relatore del progetto, Alessandro Molon, viene «rafforzata la libertà di espressione. Siti come Facebook o Google non potranno essere più responsabilizzati per pubblicazioni fatte da terzi. A meno che non intervenga un giudice e ne ordini il ritiro perché considerate illecite. Secondo alcuni analisti, tuttavia, la norma apre spazio alla censura, quando consente a un tribunale di esigere la revoca di un contenuto in presenza di un vago e impreciso “interesse della collettività”».

Tim Berners-Lee, padre di Internet, non ha mancato di elogiare l'iniziativa del Parlamento brasiliano: «Marco Civil rappresenta il miglior regalo di compleanno per tutti gli utenti della rete».

Il Marco Civil si è inserito nel percorso internazionale di avvicinamento al “Global Multi-stakeholder Meeting on the Future of Internet Governance”, tenutosi il 22-23 aprile 2014 a San Paolo.

LE VIOLAZIONI E DISCRIMINAZIONI

Tentiamo di sviluppare le considerazioni fin qui svolte, fornendo in sequenza il flusso delle violazioni e delle discriminazioni, di cui governi, Stati e istituzioni in tutto il mondo si sono resi protagonisti nel 2013.

► La pena di morte nel mondo

Faremo riferimento a due Rapporti annuali, ormai diventati classici: quello di Amnesty International e quello di Nessuno tocchi Caino. Non sempre i dati dei due Rapporti coincidono e non sempre i criteri di rilevazione sono omogenei. Più che essere un problema, la circostanza costituisce una testimonianza pluralistica che, in quanto tale, può essere di aiuto per scandagli di profondità.

1) Il Rapporto di Amnesty International

- Secondo il Rapporto annuale sulla pena di morte di Amnesty International, nel 2013, non tenendo conto della Cina, si è registrato un aumento delle esecuzioni capitali: almeno 778, rispetto alle 682 del 2012, con un incremento del 15% (Amnesty International, 2014 b).
- Il forte incremento è imputabile, quasi per intero, al balzo in avanti che le esecuzioni hanno compiuto: a) in Iran con almeno 369 esecuzioni, contro le 314 del 2012; b) in Iraq con almeno 169, contro le 129 del 2012.



- Nel 2013, le esecuzioni sono state effettuate in 22 Paesi, uno in più rispetto al 2012. Kuwait, Nigeria e Vietnam hanno ripristinato le esecuzioni capitali.
- In una scala temporale più ampia, Amnesty International ha riconosciuto che i passi in avanti compiuti sono irreversibili. Negli ultimi venti anni, i Paesi che hanno fatto ricorso alla pena di morte sono nettamente diminuiti. Molti dei Paesi, invece, che avevano eseguito condanne a morte nel 2012, nel 2013 non vi hanno fatto ricorso.
- Salil Shetty, segretario generale dell'organizzazione, ha osservato: «Il percorso a lungo termine è chiaro: la pena di morte sta diventando un ricordo del passato. Sollecitiamo tutti i governi che ancora uccidono in nome della giustizia a imporre immediatamente una moratoria sulla pena di morte, in vista della sua abolizione».
- I metodi con cui la pena di morte è stata eseguita nel 2013 sono stati: decapitazione, somministrazione di scariche elettriche, fucilazione, impiccagione, iniezione letale. In Arabia Saudita, Corea del Nord, Iran e Somalia sono state effettuate esecuzioni pubbliche. Vi è stato il ricorso alla pena capitale anche per reati di non estrema gravità: rapina, reati connessi allo spaccio e uso di droga, reati economici. In altre occasioni, l'esecuzione capitale è avvenuta per atti che non avrebbero nemmeno dovuto essere rubricati come reato: adulterio e blasfemia. In altri casi, ancora, la pena di morte è stata strumentalmente applicata contro dissidenti e avversari politici.

Analizziamo ora la situazione per aree regionali.

- *Americhe*

Come ogni anno degli ultimi dieci, seppure in flessione, gli USA sono stati l'unico Paese dell'area ad aver eseguito condanne a morte: 39 contro le 43 del 2012. Nell'82% dei casi le esecuzioni sono avvenute in Stati del Sud. Nel solo Texas le esecuzioni sono state pari al 41%. Gli Stati sono: Alabama (1), Arizona (2), Florida (7), Georgia (1), Ohio (3), Oklahoma (6), Missouri (2), Texas (16), Virginia (1).

- *Asia e Pacifico*

Almeno 33 sono state le condanne eseguite nell'area.

Vediamone la distribuzione: Afghanistan (2), Bangladesh (2), India (1), Indonesia (5), Giappone (8), Malesia (almeno 2), Taiwan (almeno 6), Vietnam (almeno 7).

I dati non tengono conto delle innumerevoli condanne a morte eseguite e mantenute segrete in Cina e Corea del Nord. Dal 2009, Amnesty International non pubblica più dati sulla pena di morte in Cina, vigendo su di essa il segreto di Stato. Rimane, però, la percezione che nel Paese venga eseguito il più elevato numero di condanne a morte che in tutto il resto del mondo messo insieme.

Il Pakistan ha sospeso l'esecuzione della pena capitale.

Nessuna condanna a morte è stata comminata a Singapore, dove a sei persone è stata commutata la pena.

In Cina l'ex ministro della Salute Huang Jiefu ha dichiarato che, entro la metà del 2014, verrà posto fine al prelievo degli organi dei condannati a morte.

Il presidente dell'India, nel 2013, ha respinto la richiesta di grazia di 18 prigionieri, record per qualsiasi presidente negli ultimi 25 anni.

Il 14 marzo 2013, dopo quattro anni, l'Indonesia ha ripreso le esecuzioni capitali. Altre quattro persone sono state messe a morte nel corso dell'anno. Nessuna sentenza capitale è stata annunciata, prima di essere eseguita.

Otto persone sono state messe a morte in Giappone, Paese nel quale l'uso della pena di morte continua a rimanere segreto. In coincidenza della presentazione del Rapporto di Amnesty International (27 marzo 2014), particolare scalpore ha suscitato, nel Paese e nel mondo, il caso di Iwao Hakamada, arrestato nel 1966, condannato nel 1968 e scarcerato dopo 48 anni di detenzione, 46 dei quali passati in isolamento nel braccio della morte. Hakamada ha ottenuto la revisione del processo grazie alla prova del DNA che ha dimostrato

la sua completa estraneità ai fatti addebitatigli. Occorre, infine, ricordare che le sentenze capitali in Giappone vengono eseguite senza consentire agli imputati l'esercizio del diritto di appello.

In Brunei, Corea del Sud, Laos, Maldive, Mongolia, Myanmar, Sri Lanka e Thailandia non sono state eseguite condanne a morte. L'area del Pacifico rimane una zona virtualmente libera dalla pena di morte.

- *Europa e Asia Centrale*

La Bielorussia è stato l'ultimo Paese dell'area ad aver fatto uso dell'esecuzione capitale, nel 2012. Nel 2013, per la prima volta dal 2009, non sono state eseguite condanne capitali, ma ne sono state comminate almeno quattro. L'art. 175 del codice penale consente alle autorità di non restituire ai parenti i corpi dei parenti messi a morte e di non comunicare il luogo della sepoltura.

In Russia alcuni membri della Camera bassa e della Camera alta e lo stesso ministro per gli Affari Interni Vladimir Kolokoltsev – espressosi a titolo personale – si sono dichiarati favorevoli al ripristino della pena capitale. Ma lo stesso presidente Vladimir Putin, ad aprile del 2013, ha messo apertamente in discussione l'efficacia della pena di morte come elemento di riduzione del tasso di criminalità.

- *Medio Oriente e Africa del Nord*

L'uso della pena di morte nella regione continua a essere preoccupante. In Iran e in Iraq, si è registrato un significativo aumento delle sentenze capitali; costantemente alto rimane il livello delle esecuzioni in Arabia Saudita. Si è registrata la ripresa delle esecuzioni in Kuwait. L'Algeria e il Bahrein hanno esteso il campo di applicazione della pena di morte. I disegni di legge di revisione costituzionale in Tunisia e in Egitto, adottati a gennaio 2014, non hanno messo in discussione la vigenza della pena di morte.

Dei 19 Paesi della regione, almeno sei hanno effettuato 638 esecuzioni capitali: Arabia Saudita (almeno 79), Autorità Palestinese (almeno 3, da Hamas amministrazione *de facto* a Gaza), Iran (almeno 369), Iraq (almeno 169), Kuwait (5), Yemen (almeno 13). Come già nel 2012, non è stato possibile accertare se sono state eseguite condanne capitali in Egitto e in Siria.

Le esecuzioni sono aumentate del 15% rispetto al 2012, allorché se ne registrarono 557. Nel 2013, la grandissima maggioranza delle esecuzioni si è concentrata in Iran, Iraq e Arabia Saudita: 617 su 638 (95%). In Iran e Iraq, il numero delle esecuzioni, rispetto al 2012, è aumentato rispettivamente del 18% e del 30%.

Sentenze capitali sono state eseguite per reati che non hanno comportato omicidi e, quindi, in aperta violazione degli standard internazionali: rapina e adulterio (Arabia Saudita), reati connessi alla droga (Arabia Saudita, Iran), stupro (Iran e Kuwait), inimicizia verso Dio (Iran).

In violazione delle Convenzioni internazionali, persone di età inferiore ai 18 anni al momento dell'omicidio sono state messe a morte in Arabia Saudita e potrebbero essere state messe a morte anche in Iran e Yemen.

I cittadini stranieri sono fortemente a rischio di pena capitale in Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Kuwait. Lo sono, in particolare, i lavoratori migranti provenienti dai Paesi poveri e in via di sviluppo di Asia e Africa. Nel 2013, in tutta la regione, 37 cittadini stranieri sono stati messi a morte. Secondo le ricerche di Amnesty International, di almeno 2.017 persone messe a morte in Arabia Saudita dal 1985 al 2013, ben 991 erano cittadini stranieri.

- *Africa subsahariana*

Il quadro offerto dalla regione non è univoco. Si sono verificate esecuzioni soltanto in un numero ristretto di Paesi e comminate condanne a morte in poco più della metà di essi. Il 24 giugno 2013, sono riprese le esecuzioni in Nigeria: quattro uomini sono stati messi a morte nella prigione di Benin City, senza che i familiari fossero informati e mentre i ricorsi



per appello erano ancora in atto. La settimana precedente, il presidente Jonathan Goodluck aveva invitato i governatori a firmare tutti gli ordini di esecuzione per i detenuti rinchiusi nei bracci della morte.

Diversi Paesi hanno imboccato la strada che conduce all'abolizione della pena di morte. In Benin, Ghana, Liberia e Sierra Leone sono in atto processi di revisione della Costituzione che conducono in questa direzione. Nelle Comore si stanno esaminando bozze di revisione del codice penale, in vista dell'abolizione della pena capitale. La Repubblica Centrafricana e la Repubblica del Congo hanno accolto le raccomandazioni del Consiglio dei diritti umani dell'ONU di eliminare la pena di morte e hanno anche ratificato il Patto internazionale sui diritti civili e politici. Il Patto è stato ratificato anche dalla Guinea-Bissau e firmato dall'Angola. Nel 2013 hanno avuto luogo almeno 64 esecuzioni in cinque Paesi: Botswana (1), Somalia (almeno 34: Governo di transizione federale almeno 15, Puntland almeno 19), Sudan del Sud (almeno 4), Sudan (almeno 21), Nigeria (4).

Tre Paesi della regione (Nigeria, Somalia e Sudan) contano oltre il 90% delle esecuzioni e i due terzi di tutte le condanne a morte segnalate.

La maggior parte delle condanne a morte è comminata per il reato di omicidio. Ma il campo di azione della pena di morte include anche crimini come la rapina a mano armata (Kenya, Nigeria, Sudan).

● **Paesi abolizionisti e Paesi mantenitori al 31 dicembre 2013**

Più dei due terzi dei Paesi al mondo ha abolito per legge la pena di morte. Ecco il quadro per esteso:

- 98 Paesi hanno abolito la pena di morte per ogni reato;
- 7 Paesi l'hanno abolita, tranne che per reati eccezionali, quali quelli commessi in tempo di guerra;
- 35 Paesi sono abolizionisti *de facto*, in quanto non si registrano esecuzioni da almeno dieci anni, oppure hanno assunto impegni internazionali a non eseguirne;
- in totale, 149 Paesi hanno abolito la pena di morte nella legge o nella pratica;
- 58 Paesi mantengono in vigore la pena di morte, ma il numero di quelli in cui sono effettivamente eseguite è assai più basso (22, nel 2013).

IL FATTO**IL TREND GLOBALE VERSO L'ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE**

La Bielorussia non ha eseguito nessuna condanna a morte.

Nel 2013 Europa e Asia Centrale sono state zone libere da esecuzioni.

Gli Stati Uniti d'America sono l'unico Paese dei 56 Stati membri dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione ad aver eseguito sentenze capitali.

Cinque dei 54 Stati membri dell'Unione Africana hanno eseguito condanne a morte: Botswana, Nigeria, Somalia, Sudan e Sudan del Sud. Sono 37 gli Stati membri dell'Unione a essere abolizionisti per legge o nella pratica.

Sette dei 212 Stati membri della Lega Araba hanno messo a morte prigionieri: Arabia Saudita, Iraq, Kuwait, Palestina, Somalia, Sudan e Yemen.

Tre dei 10 Stati membri dell'Associazione delle nazioni del Sud-Est asiatico hanno eseguito sentenze capitali: Indonesia, Malesia e Vietnam.

Cinque dei 54 Stati membri del Commonwealth hanno messo a morte prigionieri: Bangladesh, Botswana, India, Malesia e Nigeria.

Giappone e Stati Uniti d'America sono gli unici Paesi del G8 che hanno eseguito condanne a morte.

Sono 173 Paesi su 193 Stati membri delle Nazioni Unite a essere liberi da esecuzioni nel 2013.

2) Il Rapporto di Nessuno tocchi Caino

- Il Rapporto annuale di Nessuno tocchi Caino sulla pena di morte nel mondo ha proposto la sua capillare panoramica, con dati del 2012 aggiornati al primo semestre del 2013 (Nessuno tocchi Caino, 2013).
- *Il quadro di insieme*
- L'evoluzione verso l'abolizione della pena di morte si è confermata nel 2012 e nei primi sei mesi del 2013.
- I Paesi che hanno abolito per legge o in pratica la pena di morte sono 158; quelli totalmente abolizionisti sono 100; gli abolizionisti per crimini ordinari sono sette; quelli che attuano una moratoria sulle esecuzioni sono cinque; gli abolizionisti di fatto (che non eseguono una condanna da oltre dieci anni) o che si sono impegnati sul piano internazionale ad abolire la pena di morte sono 46.
- Al 30 giugno 2013, i Paesi mantenitori della pena di morte sono scesi a 40. Erano 43 nel 2011, 42 nel 2010, 45 nel 2009, 49 nel 2007, 51 nel 2006, 54 nel 2005.
- Nel 2012, hanno fatto ricorso alla pena capitale 22 Paesi, erano stati 20 nel 2012, 22 nel 2010, 19 nel 2009, 26 nel 2008.
- Le esecuzioni, nel 2012, sono state almeno 3.967. Erano state almeno 5.004 nel 2011, almeno 5.946 nel 2010, almeno 5.741 nel 2009, almeno 5.735 nel 2008. Il decremento è giustificato dalla riduzione stimata in Cina, dove sono avvenute circa 3.000 esecuzioni nel 2012, rispetto alle circa 4.000 del 2011.
- Nel 2012 e nei primi sei mesi del 2013, non si sono registrate esecuzioni in Egitto, Singapore e Vietnam. Nel 2012, sono riprese le esecuzioni in Botswana (almeno 1), Gambia (9), Giappone (7), India (1), Pakistan (1). Nel 2013, sono riprese in Indonesia (1), Kuwait (5), Nigeria (4). L'Asia si conferma come il continente dove avviene la quasi totalità delle esecuzioni. Stimando che in Cina le esecuzioni sono state circa 3.000, nel 2012, nel continente le esecuzioni sono state almeno 3.879 (il 97,8% del totale mondiale), contro le 4.935 del 2011.
- Le Americhe sarebbero un continente libero dalla pena di morte, se non fosse per gli USA, dove nel 2012 sono avvenute 43 esecuzioni: Texas (15), Arizona (6), Oklahoma (6), Mississippi (6), Ohio (3), Florida (3), South Dakota (2), Delaware (1), Idaho (1).
- Nel 2012, in Africa le esecuzioni sono state almeno 42: Sudan (almeno 18), Gambia (9), Somalia (almeno 8), Sudan del Sud (almeno 5), Botswana (almeno 1). Nel 2011, erano state almeno 24.
- In Europa, nel 2012, la Bielorussia è stato l'unico Paese ad aver praticato esecuzioni in tre casi.
- Dei 40 Paesi mantenitori della pena di morte, nel 2012, 33 sono Paesi dittatoriali, autoritari o illiberali. In 17 di questi sono state eseguite almeno 3.909 condanne a morte, il 98,5% del totale mondiale: Cina (circa 3.000), Iran (almeno 580), Iraq (almeno 129), Arabia Saudita (almeno 84), Yemen (almeno 28), Corea del Nord (almeno 20), Sudan (almeno 19), Afghanistan (14), Gambia (9), Somalia (almeno 8), Palestina (6, Striscia di Gaza), Sudan del Sud (almeno 5), Bielorussia (almeno 3), Siria (almeno 2), Bangladesh (almeno 1), Emirati Arabi Riuniti (1), Pakistan (1). Dei Paesi mantenitori, sette sono definibili a democrazia liberale. Nel 2012 hanno effettuato 58 esecuzioni: USA (43), Giappone (7), Taiwan (6), Botswana (almeno 1), India (almeno 1).

► La globalizzazione della normalità della tortura

Torture, trattamenti inumani e degradanti applicati da istituzioni e organi di potere palesi e/o occulti fanno, ormai, parte della storia e rientrano nel catalogo dell'oppressione degli esseri umani, della verità, della libertà e dei diritti (Innes, 2014). Purtroppo, sanno ancora di attualità le osservazioni del grande illuminista italiano Pietro Verri: è certo che la lotta alla tortura,



così come da lui insegnatoci, significa difesa di chi è stato trasformato nel più debole e infelice degli uomini (Verri, 2013).

L'ASSOCIAZIONE

L'ASSOCIAZIONE FRANTZ FANON

L'Associazione Frantz Fanon è stata fondata a Torino nel 1997 e si avvale del contributo di psicologi, psichiatri, mediatori culturali, educatori e antropologi culturali accomunati dall'interesse verso i temi della salute, della migrazione e della cultura e che, da questa angolazione, sono impegnati nello sviluppo di interventi clinici nel campo della salute mentale dei migranti.

Ecco come l'Associazione si presenta: «Il nostro gruppo di lavoro prende il nome dallo psichiatra dominicano che, nelle sue opere e nella sua pratica clinica, aveva interrogato non solo la relazione tra fra cultura, psicopatologia e cura ma anche il complesso rapporto fra società europee e africane all'interno delle dinamiche di violenza proprie della situazione coloniale. Aver scelto il suo nome ha significato voler situare sia la ricerca sia nostra pratica clinica in un quadro teorico che riconosca la centralità delle culture di appartenenza, ma anche dei contesti storici, sociali ed economici: un impegno preciso, dunque, nel considerare il ruolo e gli effetti dei particolari rapporti di forza che sempre sottendono quelli di senso. L'attenzione a queste diverse dimensioni permette una più profonda comprensione e una più efficace cura della sofferenza dell'Altro, favorendo anche una riflessione critica sull'organizzazione delle istituzioni sanitarie occidentali, sugli assunti teorici dei nostri saperi e i fondamenti delle nostre pratiche di cura».

L'Associazione conduce attività internazionali, formazione e seminari, attività cliniche, lavoro nelle istituzioni. Sul proprio sito cura una newsletter periodica e dà conto delle sue pubblicazioni e delle sue ricerche on line. Al suo interno si è anche dotata di un servizio di *counseling*: il Centro Frantz Fanon, che fornisce servizi di psicoterapia e supporto psicosociale per gli immigrati, i rifugiati e le vittime di tortura, attraverso accordi stipulati con il Servizio Sanitario Nazionale.

Fino all'inizio di gennaio 2013, sono stati presi in carico 2.000 utenti stranieri immigrati. Dal 15 gennaio 2013, è cessata la collaborazione tra il Centro e l'ASL TO 1, per effetto delle scelte della Giunta Regionale a guida leghista, che ha appaltato il servizio a una cooperativa che non ha preso in carico nessun paziente in cura presso il Centro. Il Centro Fanon, pur in condizioni di difficoltà, ha affittato una nuova sede in Via San Francesco d'Assisi e proseguito autonomamente la sua attività clinica e di formazione, il lunedì dalle 14 alle 20 e il mercoledì dalle 10 alle 18.

*Associazione Frantz Fanon
presso Centro Sereno Regis
Via Garibaldi 13, 10122 Torino
Tel. e fax: 011/4546552
www.associazionefanon.it*

La tortura è il confine in cui menzogna e crudeltà del potere si esaltano, sublimandosi l'un l'altra: l'esaltazione del potere si riversa nella degradazione estrema dell'umanità. In forza di questo legame, il carnefice è avvinto alla vittima: non può farne a meno, perché è di essa che si nutre. Per riprodursi e dilatarsi, l'onnipotenza del potere ha bisogno di vittime: ne crea le figure e, in maniera formale e informale, le fissa in ordigni, ordinamenti, repertori e pratiche. Anche una perversione arcana di questo tipo ci spiega come e perché la tortura so-

pravviva nelle società cosiddette civili e come e perché le stesse istituzioni liberali e democratiche si siano macchiate e continuano a macchiarsi di questo orrendo crimine. Che, addirittura, in diversi ordinamenti non è nemmeno contemplato come reato. Come nel caso dell'Italia, per esempio, dove soltanto il 5 marzo del 2014 il Senato ha approvato il testo unificato per l'introduzione del delitto di tortura nell'ordinamento italiano (Senato della Repubblica, 2014).

La questione ha sollevato un acceso dibattito: in primo luogo, per il ritardo notevole con cui l'Italia ha ottemperato a questo obbligo, previsto dalla Convenzione dell'ONU contro la tortura del 1984, ratificata nel 1989 dal nostro Paese. In secondo luogo, per due profonde lacune presenti nel testo approvato: a) la qualificazione della tortura come reato comune aggravato e non, invece, come reato proprio del pubblico ufficiale, come prescritto dalla Convenzione dell'ONU; b) la configurazione del reato di tortura solo a fronte di reiterati atti di violenza. Dopo l'approvazione del Senato, all'aprile 2014 il testo doveva ancora essere calendarizzato dalla Camera dei deputati.

Nel 2012, secondo Amnesty International: a) 112 Paesi hanno torturato loro cittadini (70%); b) in 80 Paesi si sono svolti processi iniqui (50%); c) in 50 Paesi le forze di sicurezza sono state responsabili di uccisioni illegali in tempo di pace; d) in 57 Paesi prigionieri di coscienza sono rimasti in carcere (36%); e) in 31 Paesi persone sono state vittime di sparizioni forzate (19%); f) in 36 Paesi uomini, donne e bambini hanno subito sgomberi forzati (Amnesty International, 2013 b).

Si può dire che non vi sia Paese al mondo in cui non si siano verificati torture, violenze e trattamenti umani degradanti (Amnesty International, 2013 b; Human Rights Watch, 2014 b; 2014 c; 2013 a; 2013 b). Farne l'elenco completo non è possibile: ci limitiamo qui a mettere in sequenza alcuni dei tantissimi eventi significativi.

In Afghanistan, nel 2013, le forze di sicurezza e i servizi segreti hanno perpetrato sistematiche torture contro i detenuti, tanto che perfino un'inchiesta istituzionale ne ha comprovato l'uso generalizzato; abusi dello stesso tipo sono stati commessi dalla Polizia Locale Afgana (ALP), in gran parte messa insieme e coordinata dagli USA (Human Rights Watch, 2014 c). In Egitto, i sostenitori del deposto presidente Mohamed Morsi hanno torturato i loro avversari politici: catturati, picchiati, sottoposti a scariche elettriche, accoltellati e quindi uccisi e abbandonati. Ecco cosa ha dichiarato Hassiba Hadj Sahraoui, vicedirettrice del Programma Medio Oriente e Africa del Nord di Amnesty International: «L'uso della tortura come forma di vendetta è inaccettabile. Le singole persone non dovrebbero impadronirsi della legge. I leader politici devono assumersi la responsabilità di condannare questi atti criminali e chiedere ai loro sostenitori di porvi fine. Il governo egiziano, a sua volta, non deve usare questi crimini, compiuti da poche persone, come pretesto per punire collettivamente i sostenitori di Morsi o usare forza eccessiva per disperdere i loro sit-in» (Amnesty International, 2013 e).

Rifugiati di nazionalità eritrea, nel deserto del Sinai tra Egitto e Sudan, sono stati rapiti, torturati, stuprati e picchiati da criminali specializzati nel traffico di organi (Human Rights Watch, 2024 d). Il Rapporto dettagliato di Human Rights Watch ha rilevato che: «Egitto e Sudan hanno mancato di identificare e perseguire in modo adeguato i trafficanti, o qualunque funzionario di sicurezza che possa essere stato con essi colluso, infrangendo l'obbligo, di entrambi i Paesi, di impedire la tortura». Il Rapporto, inoltre, ha accertato che, in molti casi, è la polizia sudanese a rapire gli eritrei dai campi profughi sudanesi e li consegna ai trafficanti in Egitto, persino all'interno di stazioni di polizia. Le autorità egiziane hanno ripetutamente negato i fatti e affermato che gli eritrei intercettati nel Sinai erano immigrati clandestini e non rifugiati o richiedenti asilo.

Nella stessa Eritrea il fenomeno della tortura e di altri maltrattamenti degradanti è dilagante (Amnesty International, 2013 c). Prigionieri sono stati percossi, legati in posizioni dolorose, lasciati in condizioni climatiche estreme oppure tenuti in isolamento per lunghi periodi. Le



condizioni di detenzione configurano gli estremi del trattamento disumano, crudele e degradante: molti detenuti sono chiusi all'interno di container metallici o celle sotterranee, spesso in località situate nel deserto. Cibo e acqua erano insufficienti, le cure mediche erano negate o fornite in modo del tutto inadeguato.

In Grecia sono venuti alla luce i legami tra la polizia e organizzazioni di estrema destra. Successivamente all'omicidio di Pavlos Fyssas, musicista e attivista antifascista, avvenuto il 17 settembre 2013, è stato accertato che otto agenti di polizia era presenti sul luogo del delitto e non erano intervenuti. Il giorno dopo l'uccisione di Fyssas, nel corso della manifestazione di protesta, la polizia antisommossa, lasciò prima che i militanti venissero presi a sassate da militanti di estrema destra e poi attaccò i manifestanti con manganellate e agenti chimici: 31 manifestanti dovettero ricorrere alle cure mediche per ferite alla testa causate dai manganelli, dai caschi e dagli scudi degli agenti; un manifestante perse un occhio (Amnesty International, 2014 c).

In Kazakistan, tutti i 37 imputati per la manifestazione di protesta di Zhanaozen del 2011, processati a marzo 2012, hanno denunciato di essere stati torturati o maltrattati dalle forze di sicurezza, durante la detenzione (Amnesty International, 2013 a). Furono condotti in luoghi di detenzione segreti o in locali sotterranei delle stazioni di polizia, denudati, fatti sdraiare o accovacciare su pavimenti freddi di cemento, bagnati con getti d'acqua fredda e picchiati a intervalli regolari. Dieci testimoni dell'accusa, nel corso del processo, hanno ritirato le accuse contro gli imputati, dichiarando di essere stati torturati o maltrattati, affinché testimoniassero contro di loro.

In Kurdistan il Comitato per la Prevenzione della Tortura ha visitato dal 16 al 17 gennaio 2013 il carcere chiuso di massima sicurezza di tipo F dell'isola di Imrali, in cui assieme ad Abdullah Öcalan sono rinchiusi altri cinque detenuti. Il Comitato ha adottato un Rapporto a marzo del 2013, nel quale, nonostante i miglioramenti riscontrati, ha fatto rilevare alle autorità turche che a Öcalan, diversamente dagli altri cinque reclusi, è consentito l'esercizio quotidiano all'aperto soltanto per due ore, anziché quattro. Inoltre, nelle ore passate all'aperto, i prigionieri restano soli nel cortile e per il resto del tempo sono chiusi in cella. Il Comitato ha deplorato: a) che i prigionieri siano segregati gli uni dagli altri, soltanto in ragione della loro condanna; b) che Öcalan, in virtù di una serie di provvedimenti disciplinari, nel 2011 sia stato rinchiuso in una cella di isolamento per 240 giorni (CPT, 2014). Al di là del "caso Öcalan", va ricordato che la Turchia, ad aprile del 2013, è coinvolta in 16 mila casi di violazione dei diritti umani davanti alla Corte Europea dei Diritti Umani, preceduta solo dalla Russia (16.800). Molte sono le condanne irrogate alla Turchia da parte della Corte Europea per trattamenti inumani e degradanti. A titolo di esempio, citiamo la sentenza di condanna del 19 marzo 2013, l'ennesima che ha riguardato violenze in carcere, per le lesioni patite da Ayhan Mımtas nel corso di un trasferimento forzato al carcere di Kandira (Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, 2013 a).

Nella Libia del "dopo Gheddafi" il ricorso alla tortura è stato ampio: migliaia di persone, sospettate di aver sostenuto o combattuto per il passato regime, sono rimaste detenute senza accusa, percosse e maltrattate e sono morte a seguito di tortura (Amnesty International, 2013 c). Cittadini stranieri, sorpresi senza documenti, sono incorsi in arresti arbitrari, detenzioni indefinite, sfruttamento, tortura e altri trattamenti inumani. Le torture e i trattamenti inumani sono stati pratica costante soprattutto nelle strutture di detenzione controllate dalle milizie. Molti detenuti sono stati picchiati con tubi di gomma, calci di fucile, cavi elettrici, tubi idraulici o cinture, torturati con scosse elettriche, scottati con acqua bollente, ustionati con sigarette o metallo arroventato. Decine di detenuti sono morti mentre erano in custodia nei centri di detenzione gestiti dalle milizie.

In Siria le torture praticate dal regime di Bashar al-Assad sono state documentate dalla CNN, attraverso un servizio fotografico scioccante del 22 gennaio 2014 (CNN, 2014). Torture e maltrattamenti sono stati la prassi non solo del regime, ma anche delle milizie ribelli (Amnesty

International, 2013 c; Human Rights Watch, 2014 c). Centinaia di migliaia di persone sono state costrette ad abbandonare le loro abitazioni: l'ONU ha calcolato che circa 600 mila persone si sono rifugiate nei Paesi vicini.

In Spagna perdurano le pratiche della tortura perpetrate in particolare dalla Guardia Civil. Il CPT, con comunicazione al governo spagnolo del 30 aprile 2013, ha deplorato i maltrattamenti e le torture inflitte dalla Guardia Civil nei primi mesi del 2011. In particolare, il CPT ha sottolineato la mancanza di tutele, per la sussistenza del lungo periodo di isolamento (*incomunicación*) a cui gli arrestati vengono sottoposti (CPT, 2013 d). Sono state ritenute credibili 10 delle 11 denunce di tortura presentate da detenuti baschi in regime di *incomunicación*. Il Comitato ha invitato il governo spagnolo a porre fine al regime di *incomunicación* che non trova uguali in alcun Paese europeo.

Human Rights Watch ha documentato 75 casi di torture e abusi sessuali contro uomini e donne Tamil praticati dalle forze di sicurezza dello Sri Lanka (Human Rights Watch, 2013 c). Nella conferenza stampa tenuta il 31 ottobre a Nuova Delhi nella sede della stampa estera, l'autrice del Rapporto, Charu Lata Hogg, ha dichiarato: «La pratica degli abusi sessuali continua ancora oggi e interessa uomini e donne indistintamente, ma è difficile farla emergere perché le vittime sono restie a parlarne». Nell'occasione i Paesi del Commonwealth sono stati sollecitati ad assumere una netta linea di deplorazione del governo cingalese, per le sue gravi e ripetute violazioni dei diritti umani e degli standard umanitari internazionali.

IL FATTO

IL RAPPORTO SULLE TORTURE DELLA CIA

Il 7 aprile 2014 gli organi di informazione hanno riportato la notizia che presto il Rapporto del Senato sulle torture della CIA sarebbe stato presentato al presidente Barack Obama. La Commissione Servizi Segreti del Senato ha espresso voto favorevole e autorizzato il suo presidente, la senatrice Dianne Feinstein, a trasmettere 400 pagine del Rapporto al presidente Obama. Dopo il tentativo dell'Agenzia di penetrare nel server del Senato, questa è sicuramente una «buona notizia».

Il Rapporto, un documento di ben 6.300 pagine, ha svelato al popolo americano e al presidente Obama la brutalità dei suoi metodi di interrogatori. La senatrice Feinstein si è augurata che intorno alla questione si sviluppasse un dibattito trasparente, poiché le torture della CIA hanno costituito «una macchia nella storia», aggiungendo: «La nazione riconosce i propri errori, anche se questo può essere molto doloroso».

Il senatore repubblicano Saxby Chambliss, pur dichiarando di essersi opposto alla realizzazione del Rapporto, ha convenuto sulla necessità della trasmissione di esso al presidente Obama.

Il Rapporto ha scatenato una vera e propria guerra tra la CIA e il Senato. L'agenzia di spionaggio è stata accusata di aver ripetutamente tentato di boicottare la stesura del Rapporto, cancellando alcuni dati dal server dei ricercatori che vi stavano lavorando.

Questo voto, afferma Human Rights Watch, è «un primo passo importante».

Negli USA sono definitivamente emerse le prove delle torture praticate da agenti della CIA a presunti terroristi, sotto le due Amministrazioni di George Bush jr. La verità è stata documentata da un'indagine della Commissione Servizi Segreti del Senato, durata più di tre anni e mezzo e resa pubblica dal «Washington Post» (Miller, Goldman e Nakashima, 2014). La tortura consisteva soprattutto in privazione del sonno, affogamento, obbligo della nudità dei detenuti, interrogatori violenti. Le accuse alla CIA sono state inizialmente mosse dalla senatrice



democratica Dianne Feinstein. Del resto, era già inequivocabilmente emerso, nel 2013, che la CIA aveva creato una rete mondiale di centri di tortura, finalizzata anche all'organizzazione e gestione del programma delle *extraordinary renditions* (Open Society Foundations, 2013). Anche la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo si era espressa contro le *extraordinary renditions*, nel procedimento Khaled El-Masri vs Repubblica della Macedonia che, tra l'altro, metteva bene in chiaro le collusioni dei governi europei al programma della CIA (Corte Europea Diritti dell'Uomo, 2012).

L'Italia non è esente da questo tipo di censure; anzi. Un Rapporto e una risposta al governo italiano del Comitato europeo per la Prevenzione della Tortura (CPT) hanno accertato gravi violazioni alle Convenzioni internazionali che vietano la tortura e i trattamenti inumani e degradanti (CPT, 2013 a; 2013 b). Le principali censure del Comitato hanno riguardato: a) il sovraffollamento nelle carceri; b) le condizioni di vita carceraria non in linea con gli standard fissati dal Consiglio d'Europa; c) l'urgenza della modifica del regime di detenzione speciale previsto dall'art. 41 bis dell'ordinamento penitenziario. Anche la Corte europea dei Diritti dell'Uomo ha condannato l'Italia per trattamenti inumani e degradanti nelle carceri (Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, 2013 b).

Forse, è definitivamente scaduto il tempo in cui poter ancora annoverare la tortura tra gli *scandali del male*. Essa è ora stata globalizzata come un fenomeno normale: non è la sua esistenza a fare scandalo; ma fa scandalo denunciarla e contrapporvisi. Finiamo, così, col farne esperienza come normalità universale quotidiana. Paesi e governi democratici non hanno arretrato, non arretrano e, presumibilmente, non arretreranno davanti al suo uso istituzionale generalizzato, in spazi e tempi di pace come in spazi e tempi di guerra. Valgano per tutti gli esempi di Guantánamo e delle modalità di custodia e interrogatorio a cui le forze di polizia sottopongono chi è privato della libertà. Addirittura, dopo gli attentati alle Twin Towers del 2001, abbiamo assistito a una legittimazione strisciante e palese della tortura (Gonnella, 2013; Lalatta Costerbosa e La Torre, 2013; Zagato e De Vido, 2013). Non è, poi, così strano, se la tortura è normalmente in mezzo a noi e abita così intensamente i nostri tempi e spazi privati e pubblici. Denunciarla, combatterla instancabilmente e smascherare i crimini di cui si macchia il potere è, allora, lo scandalo positivo che dobbiamo rivoltargli contro.

L'INIZIATIVA

IN ITALIA 10 MILA FIRME PER CHIEDERE UNA LEGGE SULLA TORTURA

Una petizione lanciata dall'associazione Antigone e indirizzata ai capogruppo parlamentari e alla presidente della Commissione giustizia della Camera in pochi giorni ha ricevuto numerosissime sottoscrizioni, arrivando ad aprile 2014 a superare le 10 mila firme. La petizione chiede l'inserimento del reato di tortura nel codice penale italiano. Scrive Antigone: «Da oltre 25 anni l'Italia aspetta di adeguarsi a tutti i Paesi democratici, mantenendo fede a un impegno assunto con le Nazioni Unite che, con il Consiglio d'Europa, ritengono la tortura un crimine contro l'umanità».

Per i firmatari, i prossimi mesi saranno cruciali: «La Corte Europea dei Diritti Umani deciderà infatti se condannarci per la condizione di disumanità a cui sono sottoposti i detenuti in Italia, mentre le stesse Nazioni Unite valuteranno la tenuta dei diritti umani nel nostro Paese. Non indifferente sarà la questione della mancanza del delitto di tortura nel nostro ordinamento. Siamo tra i pochissimi nell'Unione Europea».

Tra i primi firmatari, oltre al presidente di Antigone Patrizio Gonnella, vi sono: Andrea Camilleri, Massimo Carlotto, Ascanio Celestini, Cristina Comencini, Erri De Luca, Luigi Ferrajoli, Davide Ferrario, Elena Paciotti, Mauro Palma, Stefano Rodotà, Rossana Rossanda, Ettore

Scola, Daniele Vicari, Vladimiro Zagrebelsky, don Luigi Ciotti, Franco Corleone, Cecilia Strada, Paolo Flores D'Arcais.

Antigone, nel documento, ricorda che a marzo 2014 «il Senato ha approvato una proposta di legge contro la tortura. Un passo in avanti, anche se non la migliore delle leggi possibili. Ad esempio, il reato non è considerato come un reato specifico che può essere commesso solo da un pubblico ufficiale. È invece qualificato come un delitto generico che chiunque può commettere». L'invito è che la discussione della legge sia immediatamente calendarizzata anche alla Camera dei Deputati.

► La guerra ai migranti nel deserto dei diritti

Un Rapporto del Dipartimento degli affari economici e sociali dell'ONU, risalente a settembre del 2013, ha rilevato che i migranti nel mondo sono 232 milioni e costituiscono il 3,2% della popolazione mondiale; contro i 175 milioni nel 2000 e i 158 milioni nel 1990 (United Nations, 2013 e).

Sono distribuiti quasi equamente tra uomini e donne, che rappresentano rispettivamente il 52% e il 48% del totale; nel 74% dei casi sono persone in età da lavoro, tra i 20 e 64 anni. Fino a qualche anno fa, secondo il Rapporto, la maggior parte dei migranti internazionali proveniva dai Paesi in via di sviluppo; negli ultimi anni, si sono suddivisi quasi in egual numero tra Paesi sviluppati e Paesi in via di sviluppo. L'Europa e l'Asia ospitano quasi i due terzi di tutti i migranti del mondo: con 72 milioni di migranti l'Europa è il continente di destinazione più popolare; segue l'Asia con 71 milioni. L'Asia ha realizzato l'incremento più consistente dall'anno 2000: circa 20 milioni in 13 anni; questo balzo in avanti è stato determinato, essenzialmente, dalla crescente domanda di manodopera straniera nei Paesi produttori di petrolio nella parte occidentale e sud-orientale del continente. I più grandi corridoi nazionali delle migrazioni internazionali, tra il 1990 e il 2013, sono stati nell'ordine: a) quello tra USA e Messico: sono arrivati negli USA circa 23 milioni di migranti; b) gli Emirati Arabi Riuniti, con sette milioni; c) la Spagna, con sei milioni.

Sono sufficienti questi scarni dati, per comprendere l'imponenza dei fenomeni di mobilità umana da decenni in atto nel mondo, con effetti di mutazione radicale della geografia antropico-culturale e della geopolitica del pianeta. Fin dalla più remota antichità, le migrazioni hanno consentito alla civiltà umana di evolversi e svilupparsi (Livi Bacci, 2014; Riccio, 2014). Nelle società globali, invece, vengono patite come deviazione da tenere sotto controllo in termini di assoggettamento ed esclusione sociale. In Italia (ma non solo), l'immunizzazione dai migranti ha creato un linguaggio e un vocabolario che hanno messo in scena e reiterato un repertorio di comuni pregiudizi, per legittimare e giustificare le strategie di guerra contro di loro (Mangano, 2013 a; 2013 b). Le politiche globali e locali delle migrazioni rimasticano antiche ricette liberiste e le ritraducono secondo un approccio securitario, coniugando codici politici neautoritari e repressivi. Le stesse forze e organizzazioni politiche più avanzate e/o progressiste si sono come condannate alla subalternità attiva ai decisori globali, limitandosi a "democratizzare" le obsolete strategie di assimilazione e integrazione dall'alto.

Il problema chiave sollevato dalle migrazioni globali è quello dei confini o, per dire ancora meglio, dello sconfinamento dalle barriere spaziali, temporali e culturali dei mondi globali. I migranti varcano di continuo i confini del mondo, così come è stato finora pensato, disegnato, organizzato e rappresentato per loro e contro di loro. Se si passa l'espressione, *sconfinano* di continuo il mondo e, dunque, ne ridisegnano di continuo le architetture eco-sistemiche, culturali e sociali. E, così, ne mettono di continuo in tensione gli equilibri, rilevandone tutto il carattere di transitorietà spaziale e temporale. Ai poteri dominanti questa sembra essere una pretesa non solo smisurata, ma assurda, in quanto non sono ritenuti legittimi titolari di diritti, ma solo fruitori passivi di concessioni che in ogni momento possono essere sospese.



Ma tutto questo non deve trarre in inganno. Precari non sono i movimenti dei migranti, sottoposti a regole deumanizzanti e controlli asfissianti. Precario è quello spostamento di potere dall'alto che ha il doppio fine a) di dominarli e b) di impiegarli nella catena seriale della produttività e della produzione flessibile globale, riducendoli a massa-lavoro planetaria. Ridotti a massa-lavoro, viene loro divorata la vita, oltre ogni calcolo di riproduzione economica e ogni vincolo etico. Alla massa-lavoro migratoria i poteri globali non hanno la volontà e nemmeno l'interesse di garantire le condizioni di riproducibilità vitale e sociale. Se la forza-lavoro doveva essere riprodotta per la valorizzazione del capitale, la massa-lavoro migratoria, data la sua disponibilità planetaria, deve essere solo succhiata. Non costa granché in termini di riproduzione; ancora meno in termini di diritti. I poteri globali ne hanno bisogno esattamente nelle proporzioni in cui possono disfarsene.

Il processo, pur in forme qualitativamente diverse e quantitativamente attenuate, si esercita anche contro il lavoro migrante, inserito nei circuiti deregolati della precarietà occupazionale delle società neoliberali. Le discriminazioni razziali contro il lavoro migrante hanno, ormai, acquisito un profilo multidimensionale che, nella crisi globale, si è esteso e approfondito: quanto più questo profilo è misconosciuto nella sua sostanza letale, tanto più è banalizzato nella discussione pubblica. Ora, proprio soggiacendo a discriminazioni multidimensionali, il lavoro migrante costituisce la variabile pulita della guerra ai migranti: contro di esso è in opera un sistema *usa e getta* che lo marginalizza nell'istante stesso che lo sprema, confermandone, da un lato, lo status di subalternità e inferiorità e, dall'altro, centrifugandone i diritti.

Il razzismo inocula i suoi veleni. Per il suo tramite, il lavoro migrante viene riassemblato e controllato entro un sistema di dominazione ed espulsione: lo stesso movimento lo *scorpora* dal lavoro deregolato autoctono e lo *re-incorpora* nella massa-lavoro migratoria. A questa finalità obbedisce la logica dell'elefantiasi delle procedure burocratiche e dei controlli amministrativi, a cui il lavoro migrante deve essere ciclicamente sottoposto. In Italia, non certo a caso, l'organizzazione del lavoro migrante (non solo al Sud) è in larga parte nelle mani dei poteri criminali. Non poteva darsi esito diverso, se, per essere un lavoratore, il migrante deve prima e continuamente dimostrare il suo status di presenza regolare. Fa capo a questi processi l'istituzionalizzazione di un doppio regime di legalità/illegalità che fa uso della stessa clandestinità, fingendo di ignorarla. Il lavoro migrante, per molti versi, costituisce la regolarizzazione dell'irregolarità e la deregolazione della regolarità. E, perciò, finisce inesorabilmente soffocato nella spirale del doppio controllo dei poteri legali e dei poteri criminali.

Raggiunto questo impervio ed estremo valico, i poteri globali palesano il loro massimo splendore e, nel contempo, la loro massima precarietà. La massa-lavoro migratoria non ha, per essi, costi di riproduzione; ma le migrazioni li circondano e avvolgono. Diventa qui più chiaro come la guerra ai migranti sia la strategia obbligata e, insieme, controfattuale cui devono fare ricorso: per spremere la massa-lavoro migratoria, si obbligano a sottrarre i migranti alla vita sociale, col risultato di sovralimentare l'accerchiamento a cui le migrazioni li sottopongono. Costruiscono qui le retoriche dell'invasione, fingendosi vittime; mentre, invece, sono i carnefici. Le tragedie che occorrono ai migranti, in mare e sulla terraferma, hanno questo retroterra di desolazione.

L'ideologia securitaria con cui, in Italia e nel mondo, si sono prevalentemente affrontate le questioni sollevate dai migranti, ha partorito delle vere e proprie strategie di guerra contro i loro diritti, a partire dal diritto alla vita e alla sicurezza. Approcci unilaterali e punitivi, che hanno oscillato dalla xenofobia al razzismo democratico, hanno coniugato la sicurezza dei Paesi di accoglienza con l'insicurezza della vita dei migranti, i quali hanno finito con l'essere usati, segregati, respinti o esclusi. Le strategie di guerra contro i migranti sono state declinate dalle strategie utilitaristiche dei Paesi di accoglienza che, da terra promessa del benessere, si sono trasformati in territori di sofferenza e persecuzione, spesso peggiori dei Paesi d'origine.

LA CAMPAGNA FRONTEXIT

Migreurop e altre organizzazioni umanitarie hanno lanciato la campagna "Frontexit. L'Europa in guerra contro un nemico immaginario!". Il nemico immaginario, manco a dirlo, sono i migranti. La campagna è stata presentata in contemporanea a Bruxelles e a Nouakchott in Mauritania il 20 marzo 2013, ed è stata anche uno degli eventi del Forum Sociale Mondiale di Tunisi.

L'UE ha delegato il controllo militare delle sue frontiere all'agenzia Frontex, la quale ha sotto il suo diretto controllo 42 mila chilometri di costa, 9 mila chilometri di frontiere terrestri e 300 aeroporti internazionali. Il budget dell'agenzia nel 2006 era di 19 miliardi di euro; nel 2011 sono saliti a 118. L'enormità di queste risorse economiche consente a Frontex di stipulare ampi accordi di natura militare, senza previa discussione e bypassando le sedi decisionali preposte. Gran parte del bilancio di Frontex viene investito all'interno del circuito delle industrie della guerra, per la dotazione e lo sviluppo di equipaggiamenti militari, tra i quali radar e droni.

Date queste premesse, l'approccio ai diritti umani dell'Agenzia è di natura prettamente militare e, quindi, essa è portata a sottovalutarli pesantemente, quando addirittura non li nega. Il diritto di asilo, nella posizione dell'Agenzia, diventa una "emergenza eccezionale", da regolare con l'espulsione. I diritti, da emergenza straordinaria, sono trasformati in escrescenze da regolare con una sorta di diritto penale di guerra, per il quale il nemico è il migrante. Denudare queste strategie militari e aprire un dibattito europeo sui diritti fondamentali dei migranti è l'obiettivo principale perseguito dalla campagna Frontexit.

L'utile del più forte, ancora una volta, è stata la regola. Come massa-lavoro, i migranti possono pure essere tollerati e, dunque, sono sfruttati nella catena globale del lavoro seriale, in ogni sua tipologia e articolazione: dal lavoro formale a quello informale, dal lavoro nero fino al lavoro schiavile. Come messaggeri di culture e tradizioni altre, soggetti portatori di progetti e cittadini titolari di diritti, invece, sono percepiti come l'intollerabile vivente da estirpare, senza indugi e senza residui. Nell'epoca in cui cultura e diritti sono tagliati alle fasce sociali garantite, le culture e i diritti dei migranti sono strangolati prima ancora di poter esalare il più debole dei respiri.

Nel deserto dei diritti, la vita dei migranti non ha valore alcuno, se non quello strettamente mercificabile e monetizzabile. Nella e della sfera pubblica mondiale, i migranti costituiscono l'elemento alieno per eccellenza. Meno diritti i migranti esercitano, più diventano bersagli di guerra: depredati di ogni risorsa, fino alla stessa vita. Per condurre la guerra contro i migranti, i poteri globali devono estirpare i loro diritti, intrappolandoli in un congegno seriale che assomiglia sempre più a una catena di oppressioni infinite. Un limite a queste strategie di guerra può essere posto solo dai migranti e da chi, con loro, si oppone all'oppressione globale che ci circonda. Il racconto dei diritti globali, anche o soprattutto grazie ai migranti, è racconto di questa lotta. Cercheremo di cogliere in azione alcune istantanee di questo movimento, per rendere più chiaro il discorso che siamo venuti facendo.

Partiremo dalla strage di Lampedusa del 3 ottobre del 2013, in cui morirono 366 migranti (ANSA, 2013). Essa ha segnato in maniera indelebile la storia infinita delle migrazioni, diventando un simbolo e un paradigma (Bellingreri e Nicolini, 2013). Animati da questo spirito, prima di continuare a sviluppare le nostre considerazioni, non possiamo non ricordare il respingimento dell'otto agosto 1991 della nave mercantile Vlora, con a bordo 20 mila profughi albanesi, in fuga dal loro Paese, dopo la caduta del regime comunista (Della Pina, 2013; Man-



gano, 2014). In quella occasione il governo optò per rinchiudere, per una intera settimana, i giovani profughi (compresi donne e bambini) nello Stadio della Vittoria di Bari, per poi rimpatriarli forzatamente. Irompe lì, in Italia, l'eccezione che si farà regola: il controllo concentrazionario e l'espulsione dei migranti, come corpi estranei e alieni. I Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE), dopo, e i Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza (CPTA), prima, sono stati il prodotto avvelenato di quel parto originario (Della Pina, 2013).

Ma torniamo a Lampedusa. La causa prima della strage sono i dispositivi di guerra ai migranti allestiti dal sistema Frontex – il braccio armato del regime repressivo di Schengen – che impone agli Stati membri il ruolo di feroci guardiani delle frontiere (Antigone, Associazione 21 luglio e Lunaria, 2014; Mangano, 2014; Migreurop, 2012 c; Rivera, 2013; 2011). L'UE ha compiutamente esternalizzato sia il controllo delle frontiere, sia l'asilo: a) inibendo l'ingresso ai migranti attraverso accordi con i "Paesi terzi" (Paesi africani e dell'Europa dell'Est); b) attivando politiche permanenti di respingimento; c) incrementando le detenzioni finalizzate ai rimpatri forzati (Antigone, Associazione 21 luglio e Lunaria, 2014; Frontexit, 2013; Migreurop, 2012 c).

Per un tragico gioco del destino, pochi giorni dopo la strage di Lampedusa, il 10 ottobre 2013, il Parlamento Europeo ha reso esecutiva la creazione di Eurosur, un sistema di sorveglianza delle frontiere terrestri e marittime, a rafforzamento di Frontex. Il punto dolente è che entrambi questi sistemi non riconoscono il diritto dei migranti a varcare le frontiere, per sfuggire alle condizioni di vita intollerabili e/o rischiose dei loro propri Paesi di origine: sono costruiti più per lottare contro l'"immigrazione clandestina" che per salvare vite in mare o sulla terraferma (Frontexit, 2013).

L'architettura politico-culturale degli apparati UE di controllo delle migrazioni si basa sul principio che i migranti non facciano parte dell'umanità, in quanto altri e indesiderabili (Amato, 2011; Open Access Now, 2013; Rivera, 2011). In Italia, questo principio è codificato: a) dalle politiche di respingimento, contemplate dalla Bossi-Fini (legge n. 189/2002); b) dal reato di "immigrazione clandestina", introdotto dalla legge n. 94/2009 e depenalizzato il 2 aprile 2014, con l'approvazione del disegno di legge "Deleghe al governo in materia di pene detentive non carcerarie e di riforma del sistema sanzionatorio". Come ha osservato tempestivamente François Crépeau, relatore speciale dell'ONU sulla protezione dei migranti, la strage di Lampedusa «è figlia di politiche repressive» (Rivera, 2013). Ci limitiamo a ricordare che, dal 2003 al tre ottobre del 2013, sono stati 6.770 i migranti che hanno perso la vita nel mare di Sicilia (Gianni, 2013).

E concludiamo con Lampedusa. Un servizio serale del TG2 del 16 dicembre 2013 ha mandato in onda un video che mostrava come i migranti, nel CIE dell'isola (dove erano ancora custoditi 30 sopravvissuti alla strage del 3 ottobre), fossero completamente denudati all'aperto e, in pieno inverno, spruzzati da pompe con acqua e disinfettanti antiscabbia (Della Croce, 2013). Il procedimento era replicato ogni due settimane ed è stato filmato dai migranti e da loro stessi inviato all'esterno, per poi arrivare alla redazione del TG2. Questo il commento di Giusi Nicolini, sindaco di Lampedusa: «Sono pratiche che ricordano i campi di concentramento» (Della Croce, 2013).

Dalla seconda metà degli anni Ottanta, i Paesi europei hanno rafforzato i controlli dei migranti sia alle frontiere, sia nei Paesi di transito. Le rotte dei flussi migratori, conseguentemente, sono diventate sempre più numerose e sempre più rischiose: ne sono stati prova i numerosi drammi registrati nel 2013, di cui Lampedusa non è che un tragico esempio (Antigone, Associazione 21 luglio e Lunaria, 2014; Migreurop, 2012 a).

Dal 1993 al 2013, nell'UE e alle sue frontiere orientali e meridionali, la reclusione dei migranti e dei richiedenti asilo è aumentata in maniera sbalorditiva: nel 2012, Migreurop ha censito ben 420 campi di detenzione (Migreurop, 2012 a). Ogni anno circa 600 mila migranti sono privati della libertà, in quanto ritenuti socialmente indesiderabili e, pertanto, deprivati dei di-

ritti fondamentali (Open Access Now, 2013 a; 2013 b). La detenzione amministrativa dei migranti si converte in incarcerazione vera e propria e i campi, a tutti gli effetti, sono trasformati in spazi concentrazionari, somiglianti a lager, con sbarre, cancelli, filo spinato, chiusura a chiave delle porte per 23 ore al giorno: «I trattamenti inumani e degradanti, conseguenza diretta delle pratiche vigenti, sono all'ordine del giorno in questi luoghi dove sono violati talvolta i diritti umani più fondamentali» (Open Access Now, 2013 b).

Il regime concentrazionario che in Europa incorpora in sé i migranti è, tra l'altro, un attacco mortale alla loro salute. Per limitarsi ai territori di confine tra Grecia e Turchia, il prolungato internamento dei migranti causa conseguenze devastanti sulla loro salute (Medici Senza Frontiere, 2014 c). Dal momento che la polizia greca, nel 2012, ha lanciato l'operazione "Xenios Zeus", il numero dei migranti irregolari e richiedenti asilo ristretti in detenzione amministrativa nei campi profughi è aumentato in maniera considerevole (Medici Senza Frontiere, 2014 a; 2014 b). Anche categorie particolarmente vulnerabili, come minori, vittime di tortura, malati cronici e disabili, vengono sottoposte a detenzione prolungata. I migranti e i profughi detenuti in stazioni di polizia versano in condizioni sanitarie ancora peggiori.

Non fanno migliore mostra di sé gli USA di Barack Obama. Un'analisi del New York Times ha dimostrato, grazie ai dati ricevuti dal governo in applicazione del Freedom of Information Act, che in materia di immigrazione le politiche dell'amministrazione Obama sono tra le più repressive del mondo. Negli ultimi dieci anni gli USA hanno espulso più di tre milioni di immigrati irregolari (Formenti, 2014; Thompson e Cohen, 2014). Nei due terzi dei casi, si trattava di persone che avevano commesso piccole infrazioni stradali o reati ancora più lievi; in maggioranza erano cittadini messicani, di età al di sotto dei 35 anni; solo al 20% degli espulsi sono stati contestati reati gravi. Commenta Carlo Formenti: «(...) a me pare francamente che la politica di Obama non sia affatto ambigua: al netto delle menzogne elettorali, siamo di fronte a scelte ferocemente repressive. Ancora più repressive di quelle effettuate dai precedenti presidenti repubblicani. Il numero degli emigranti espulsi sulla base di banali infrazioni stradali per esempio, è quadruplicato rispetto a quello degli analoghi provvedimenti dell'Amministrazione Bush» (Formenti, 2014).

Ancora più severo il commento di Mariaelena Hincapié, direttore esecutivo del National Immigration Law Center: «(...) questa Amministrazione ha devastato le comunità dei migranti in tutto il Paese, dividendo le famiglie solo perché qualche loro membro era stato sorpreso a guidare senza licenza o era rientrato clandestinamente nel Paese per riunirsi ai propri cari» (Formenti, 2014). Il "pacchetto Obama" prevede: a) la proibizione agli immigrati illegali di rientrare negli USA per almeno cinque anni; b) il carcere per chi rientra senza permesso.

Un altro elemento è di decisiva importanza: sono stati proprio i migranti supersfruttati ad aver prodotto la crescita enorme della ricchezza degli Emirati Arabi Uniti, di Dubai e Abu Dhabi e a contribuire in modo significativo allo sviluppo delle economie dei Paesi avanzati (Bacon, 2013; Campetti, 2013; Longhi, 2012; 2013 a). In tutto il mondo, soprattutto con l'irrompere della crisi globale, i migranti fanno sempre i lavori peggiori, peggio pagati e meno tutelati; quando lavorano senza contratto – ed è quello che succede nella maggioranza dei casi – sono sottopagati con stipendi di fame, supersfruttati e senza tutele e diritti, patendo condizioni di lavoro e di vita al di sotto degli standard minimi (AA.VV., 2011; Sacchetto e Vianello, 2014). La geografia della vita e del lavoro dei migranti è una geografia di guerra, avvolta nella precarietà esistenziale e occupazionale.

La condizione di migrante è condizione di discriminazione e alienazione nel tempo di lavoro e non lavoro e, ancora di più, nella vita sociale e relazionale. E questo accade tanto nei Paesi autoritari quanto nelle democrazie occidentali. Una guerra insegue e persegue i migranti in tutto il globo. Ma sono proprio loro a ribellarsi, dai campi di internamento della Romania, della Bosnia, della Francia, della Spagna e dell'Italia (Migreurop, 2012 b). E sono ancora loro a sol-



levarsi: dalle manifestazioni e lotte per i loro diritti in Francia, negli USA e in Italia a quelle nelle campagne di Rosarno e di Nardò, dalle lotte per il permesso di soggiorno a quelle per il diritto al lavoro, alla casa, alla sanità e all'istruzione (AA.VV., 2011; Ciniro, 2012; Gjergji, 2013; Lanza, 2011; Leogrande, 2011; Longhi, 2012; 2013 b; Mometti e Ricciardi, 2011; Pugliese, 2013; 2012; Sammito, 2013).

Ma non sono soltanto gli ambienti entro cui i migranti cercano di vivere e lavorare che determinano le loro condizioni e i loro modi di essere; sono anche le lotte e l'essere dei migranti che rideterminano il nostro essere e le nostre lotte per i diritti e la libertà. Ciò è vero, soprattutto in ragione del fatto che il virus dello sfruttamento intensivo e multilivello esercitato sul lavoro transita dai lavoratori regolari e si intensifica e massifica sui migranti; dai migranti il virus, divenuto massivo, fa ritorno ai lavoratori regolari, per avvicinarli il più possibile alle medesime condizioni di schiavitù lavorativa. La guerra ai migranti è attacco alla massa-lavoro migratoria, anello debole della nuova geografia della forza-lavoro globale che non appare più polarizzata tra *core worker* e *contingent worker*, ma distribuita secondo piani e logiche di flessibilità e deprivazione concatenati a intensità variabile.

Lo scopo perseguito è presto detto: trasformare il più possibile la forza-lavoro flessibile globale in massa-lavoro inerte e senza diritti, da padroneggiare e manipolare secondo la discezione, gli usi e gli utili di impresa di volta in volta emergenti e dominanti. Forza-lavoro globale flessibile e massa-lavoro migratoria sono due articolazioni dello stesso processo. Apparentemente sono in antagonismo; in realtà, sono i segmenti di un unitario regime di assoggettamento transnazionale del lavoro flessibile globale e delle migrazioni planetarie. Da questo regime lavoratori regolari e migranti cercano ininterrottamente di svincolarsi, con azioni di lotta e resistenza, con mobilitazioni che, sovente, sembrano non solidificare elementi di stabilità. Proprio di questo facciamo ancora fatica ad assumere adeguata consapevolezza. Eppure, esiste una relazione sempre più stringente ed evidente, sia tra economie flessibili globali e migrazioni transnazionali, sia tra le politiche internazionali ed europee e i flussi migratori a base socio-economica (Chiaromonte, 2013; Ciniro, 2013).

Queste nuove fenomenologie sociali e nuove soggettività viventi hanno costruito e de-costruito ininterrottamente intersezioni e intrecci, smontando letteralmente la scena e i conflitti dentro cui nel passato si erano, con alterna fortuna, esercitati movimenti e mobilitazioni sociali. Segnano l'alba di movimenti e mobilitazioni che sfuggono alla tirannia degli ordini simbolici, degli immaginari spaziali e dei codici politici gerarchizzati dal finalismo etico e dalla dinamica centro/periferia. È vero: si affacciano all'orizzonte movimenti indisciplinati (Mezadra e Ricciardi, 2013).

Nel mondo globale, pertanto, non v'è separazione alcuna tra le lotte dei regolari e quelle degli irregolari: le une sono nelle altre, nonostante siano ancora molte le pareti divisorie che non consentono una comunicazione feconda e un interscambio attivo. Ha osservato Vittorio Longhi, a proposito dei movimenti di lotta dei migranti: «Queste lotte incidono perché non sono episodiche, ma sistematiche. Il primo movimento organizzato è quello degli Stati Uniti del 2006, la grande manifestazione dei migranti (in maggioranza) latini per fermare la riforma della legge sull'immigrazione del governo Bush, obiettivo poi riuscito. Negli ultimi due anni, il movimento ha rafforzato il proprio legame con la centrale sindacale AFL-CIO che adesso, il primo maggio di ogni anno, tiene manifestazioni e incontri proprio per riformare la legge sull'immigrazione (...). In Francia, insieme alla confederazione sindacale CGT, il nuovo movimento dei lavoratori *Sans papier* riesce a ottenere le regolarizzazioni. In Italia, la Giornata senza di noi, organizzata dal movimento Primo Marzo nel 2010, ha tracciato la strada verso un nuovo tipo di protesta e di partecipazione, mentre con la rivolta di Nardò si è arrivati a una legge sul caporalato. Sono vittorie significative, anche se non progettate su scala né regionale tantomeno internazionale. Si tratta di un movimento plurale ed eterogeneo, privo ancora di un coordinamento» (Longhi, 2013 b).

I DIRITTI UMANI DEI MIGRANTI NEI CENTRI DI IDENTIFICAZIONE

Nel marzo 2013, l'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (OIM) ha avanzato una proposta in 10 punti, per la gestione corretta dei diritti fondamentali dei migranti all'interno dei Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE).

- 1) Abrogazione del reato di ingresso e soggiorno illegale, visto che non ha avuto alcun impatto sull'aumento dei rimpatri effettuati, ma ha, anzi, moltiplicato le procedure, con la saturazione del lavoro burocratico-amministrativo.
- 2) Identificazione in carcere degli stranieri autori di reato, per scongiurare che essi scontino la doppia detenzione in carcere e nei CIE.
- 3) Riduzione del trattenimento nei CIE per il periodo strettamente necessario all'identificazione e al rilascio del migrante.
- 4) Applicazione effettiva della Direttiva europea sui rimpatri, con la promozione della partenza volontaria e cancellazione automatica del divieto di reingresso.
- 5) Promozione di programmi di ritorno volontario assistito e reintegrazione dei migranti irregolari immuni da reato.
- 6) Recepimento della Direttiva europea sui rimpatri nella parte che prevede il rilascio di un permesso di soggiorno per motivi caritatevoli, a favore di coloro che sono particolarmente vulnerabili (casi psichiatrici, malati o migranti residenti in Italia da molti anni).
- 7) Elaborazione di un codice che regoli la vita dei migranti all'interno dei CIE, che eviti l'ozio forzato e preveda la comunicazione con l'esterno, il rapporto con i propri familiari e renda il trattamento uniforme in tutto il territorio nazionale.
- 8) Diversificazione dei soggetti che forniscono i servizi, con particolare riferimento all'assistenza sanitaria e legale, per elevarne la qualità e garantire ai migranti un regime di trattamento migliore.
- 9) Promozione di procedure di trasparenza e accessibilità, favorendo l'ingresso di organizzazioni di tutela in grado di fornire assistenza legale e psicosociale, con particolare attenzione ai minori non accompagnati e alle vittime di tortura e tratta.
- 10) Nomina di un ente/soggetto terzo che garantisca i diritti dei migranti, a cui sia concessa la possibilità di segnalare i problemi emergenti e di proporre soluzioni per il miglioramento del sistema.

► L'oppressione infinita dei popoli rom

I rom, così come ci vengono raccontati e rappresentati dai discorsi ufficiali, anche quelli apparentemente più colti e illuminati, sono una costruzione: un'invenzione narrativa e una finzione sociale, distanti in maniera stellare dalla realtà. Il punto è che gli archetipi e gli stereotipi prodotti da questa invenzione/finzione sono diventati più forti e reali della realtà. In genere, questo, è l'atteggiamento che l'Europa ha adottato nei confronti dell'Altro, per ridurlo ai suoi schemi di classificazione, inclusione ed esclusione. Persino grandi pensatori della modernità (da David Hume a Immanuel Kant a George F. Hegel) non sono stati immuni da questo virus. Le minoranze etniche e linguistiche sono state, da sempre, tra le vittime privilegiate di questo eurocentrismo ed etnocentrismo delle origini. I popoli rom non sono sfuggiti alla presa di questi ingranaggi che, anzi, si sono fatti sempre più stringenti e demolitivi. Come è fin troppo chiaro, si è trattato della messa in opera di un modello culturale di razzializzazione ed estirpazione della differenza che, nel caso dei rom, ha toccato il suo apice con lo sterminio praticato dai nazisti nel corso del secondo conflitto mondiale.



Nelle società neoliberali globali, la discriminazione razziale dei rom si è intensificata, dotandosi di strategie di attacco ancora più invasive e pervasive: i rom in quanto rom sono stati discriminati, perseguitati, deportati e spinti a forza fuori da tutti i circuiti della vita civile, istituzionale e sociale (Mancini, 2012).

Esiste una linea di continuità tra gli atteggiamenti popolari di ripulsa verso i rom e il disprezzo culturale che, in tutta Europa, le istituzioni nutrono nei loro confronti e che alimentano con pratiche segregative ed espulsive, nascoste dietro formule e procedure di tipo burocratico e amministrativo. Le strategie e i programmi di inclusione e integrazione dell'UE non sfuggono a questi limiti e si riducono a proporre riaggiustamenti e contenimenti del razzismo anti-rom, anziché impegnarsi a fondo per sradicarlo.

La fabbrica culturale degli stereotipi razziali produce sempre la fabbrica politica dei comportamenti sociali razzisti che si diffondono come un esercito sparso che avanza per la conquista del territorio. Ma il territorio conquistato è, per definizione, quello sottratto all'Altro. Le società globali, non contente di averli confinati, si sono messe all'opera per sottrarre ai rom anche gli spazi di segregazione dentro cui li avevano reclusi, con una campagna militare di sgomberi forzati portata avanti in tutta Europa, senza che l'UE riuscisse minimamente a bloccarla. Il fallimento delle politiche europee di salvaguardia dei diritti dei rom non poteva trovare una sanzione più chiara: i principi più elementari della giustizia sono stati negati da logiche espulsive, emergenzialistiche e/o assistenzialistiche venute da un profondo razzismo (Amnesty International 2014 a; Antigone, Associazione 21 luglio e Lunaria, 2014).

L'INIZIATIVA

CAMPAGNA CONTRO LA XENOFOBIA

Un mese prima delle elezioni europee del maggio 2014, Antigone, l'Associazione 21 luglio e Lunaria hanno lanciato la "Campagna per i diritti, contro la xenofobia".

La campagna ha inteso rispondere all'esigenza di arginare il rigurgito razzista e xenofobo che sta invadendo l'Europa e che compromette e marginalizza i diritti umani soprattutto di migranti, rom e detenuti uniti dalla segregazione e dall'invisibilità alla società civile.

La prima tappa della Campagna è stata l'*Agenda dei diritti umani in Europa. Migranti, Rom e detenuti*, prodotta dalle tre associazioni promotrici, con la collaborazione dell'Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione (ASGI). La campagna ha avuto il suo sviluppo nel corso della campagna elettorale.

Le attività della messa in cantiere dalla campagna sono state:

- la costituzione di un Osservatorio sui discorsi di odio nei confronti dei migranti;
- una campagna di informazione sul diritto di voto ai detenuti;
- la realizzazione di video interviste, sui contenuti dell'*Agenda dei diritti umani in Europa*;
- l'organizzazione finale, il 24 maggio a Roma, della presentazione di tutti i risultati raggiunti.

La campagna è stata realizzata grazie al sostegno di Open Society Foundations – Initiative for Europe.

La violenza razzista contro i rom è andata crescendo, proprio perché la società politica europea si è alimentata degli stessi pregiudizi razziali e culturali, di cui sono sempre più permeati i comportamenti popolari e l'opinione pubblica: v'è stato un travaso continuo di razzismo anti-rom dalla comunità politica e dalle istituzioni alla mobilitazione anti-rom e viceversa (Amnesty International 2014 a; Mancini, 2012).

Anzi, il razzismo contro i rom, in tutta Europa, è diventato un sicuro e facile canale di costruzione del consenso elettorale, di cui ha fatto largamente impiego la quasi generalità delle forze dello schieramento politico, in un'agghiacciante rincorsa a destra. Ha efficacemente commentato John Dalhuisen, direttore del programma Europa e Asia Centrale di Amnesty International: «Tropo spesso i leader europei si mostrano compiacenti verso i pregiudizi che alimentano la violenza contro i rom, definendoli persone asociali e indesiderate. Se, da un lato, in generale, condannano i più gravi episodi di violenza contro i rom, dall'altro, le autorità sono riluttanti a riconoscerne l'effettiva dimensione e sono lenti a contrastarla. Da parte sua l'Unione Europea si è mostrata restia a contestare agli Stati membri la sistematica e fin troppo evidente discriminazione nei confronti dei rom» (Amnesty International Italia, 2014 a).

Secondo un rapporto di Amnesty International del 2014: a) il 54% dei rom in Grecia è vittima di abusi razzisti e, non di rado, si arrestano le vittime, anziché gli autori delle violenze; b) nella Repubblica Ceca, nel 2013, sono state organizzate da gruppi di estrema destra marce anti-rom, il cui slogan più gridato era: «Zingari ai lavori forzati!»; c) in Francia, dove vivono circa 20 mila rom, l'intolleranza anti-rom si diffonde a macchia d'olio, sia a livello popolare sia a livello istituzionale, tanto che l'allora ministro degli Interni (oggi primo ministro) ebbe a dire: «Queste persone hanno stili di vita profondamente diversi dai nostri e perciò dovrebbero tornarsene in Romania o in Bulgaria»; d) in Romania, circa il 1'80% dei rom vive in povertà e quasi il 60% risiede in comunità segregate e senza accesso ai servizi pubblici essenziali (Amnesty International 2014 a). Corre l'obbligo anche di sottolineare che, secondo un Rapporto della Commissione Nazionale dei Diritti dell'Uomo, ben l'87% dei francesi intervistati considera i rom una comunità di mendicanti, ladri, parassiti, approfittatori, sfruttatori e mercanti di bambini (CNCDH, 2014).

In Ungheria, le condizioni di segregazione e oppressione in cui vivono i rom destano un particolare allarme, tanto da aver indotto l'Università di Harvard a mettere a punto un Rapporto ad hoc (Harvard University, 2014). Il Rapporto dettaglia come sia in opera un razzismo di governo che incita all'odio, alla violenza e ai pogrom contro i rom. Nel Paese, il 60% dei rom vive in luoghi di segregazione abitativa: aree rurali isolate, ghetti urbani, periferie degradate o veri e propri *slums*. Il 70% si trova al di sotto della soglia di povertà e l'aspettativa di vita è inferiore di dieci anni rispetto alla media nazionale. I rom sono spesso fatti oggetto di violenza e abusi da parte delle forze di polizia. Il 20% dei bambini rom frequenta la scuola in classi separate o speciali. Quasi il 90% dei rom in età da lavoro è disoccupato. Ma il problema più grande è dato dal fatto che le formazioni ultranazionaliste e xenofobe hanno solidi agganci con il governo, le amministrazioni locali e le burocrazie statali. Circostanza, questa, che ha contribuito a creare un diffuso clima di impunità, fino a far scattare dei veri e propri linciaggi, percepiti, come accadeva nel Sud degli USA, come una forma legittima di "punizione collettiva".

Passiamo ora ad alcune informazioni di carattere generale, per precisare meglio il contesto entro cui ci muoviamo.

La popolazione rom è composta da 10-12 milioni di persone e costituisce una delle minoranze più discriminate e svantaggiate d'Europa (Amnesty International, 2010). Circa l'80% dei rom vive nei Paesi dell'UE e in quelli candidati all'ingresso. A milioni, vivono in insediamenti abitativi precari o ghetti isolati dalle città. Spesso, i loro alloggi sono privi di elettricità e acqua corrente; il che li espone fortemente al rischio di contrarre malattie. Di fatto, non hanno accesso all'istruzione e alle cure sanitarie e sono ampiamente discriminati nel mercato del lavoro, da cui praticamente sono esclusi. Questa realtà durissima è il risultato dei secoli di discriminazione e razzismo a cui sono stati sottoposti.

La campagna di Amnesty International "lo pretendo dignità", lanciata nel 2009, aveva già posto con forza questi problemi all'attenzione delle istituzioni e dei governi europei, sollecitandoli a dare risposte che, però, non sono venute, tanto che gli episodi di intolleranza raz-



zista e di discriminazioni contro i rom non hanno conosciuto alcuna sosta, ma si sono anzi potenziati (Amnesty International, 2009).

Vediamo ora da vicino la situazione di oppressione a cui i rom sono costretti in Europa, mettendo in sequenza una piccola serie di eventi isolati, ma significativi nella loro convergenza. A Roma, la nuova amministrazione di centrosinistra di Ignazio Marino ha discriminato i rom nell'accesso alle case popolari e con l'esecuzione di sgomberi forzati, ricalcando le stesse politiche portate avanti dell'Amministrazione di centrodestra di Gianni Alemanno (Amnesty International Italia, 2014 b). Già l'Amministrazione Alemanno aveva applicato un doppio binario di assegnazione degli alloggi popolari, negando ai rom il diritto all'abitazione, costringendoli a rimanere segregati nei campi (Amnesty International Italia, 2013 a). Neanche sul fronte degli sgomberi, l'Amministrazione Marino si è distinta da quella di Alemanno: il 12 settembre 2013 ha eseguito il primo sgombero forzato (Amnesty International Italia, 2013 d).

Il 7 gennaio 2014, in Romania, il tribunale provinciale di Cluj-Napoca ha deliberato che lo sgombero di 300 rom, ordinato dalle autorità locali nel dicembre 2010, fu un atto illegale. Il tribunale ha condannato le autorità al pagamento dei danni ai rom, sia per lo sgombero, sia per il trasferimento in un luogo insalubre e in condizioni alloggiative al di sotto degli standard internazionali (Amnesty International Italia, 2014 c).

In Svezia, il Dipartimento della polizia di Skane ha proceduto alla schedatura illegale di oltre 4.000 rom, per motivi riconducibili alla loro origine etnica. Il capo del Dipartimento della polizia di Skane, il capo della polizia nazionale e i ministri della Giustizia e dell'Integrazione si sono pubblicamente rammaricati per l'accaduto (Amnesty International Italia, 2013 b).

Nella prima metà del 2013, in Francia è stato eseguito un numero record di sgomberi forzati: oltre 10 mila rom sono stati sgomberati dai loro alloggi informali. A essi non è stata fornita alcuna alternativa abitativa (Amnesty International Italia, 2013 c).

In Slovacchia è continuata la discriminazione degli alunni rom: nel 2013, migliaia di alunni e alunne hanno iniziato il nuovo anno scolastico in classi separate (Amnesty International Italia, 2013 e).

In Romania, il 5 agosto 2013, sono state sgomberate 15 famiglie rom, per un totale di almeno 60 persone. Le famiglie vivevano nell'insediamento di Craica, uno dei più grandi della Romania e a loro non è stata assicurata alcuna sistemazione alloggiativa alternativa (Amnesty International Italia, 2013 f).

Il 30 maggio 2013, la Corte Europea dei Diritti Umani ha stabilito che la Grecia è responsabile di pratiche discriminatorie e ha violato il diritto all'istruzione, separando 23 bambini rom dal resto dei loro coetanei in una scuola di Sofades, nella regione di Tessalonica. La Corte ha ordinato alla Grecia di risarcire i ricorrenti con una somma tremila euro ciascuno (Amnesty International Italia, 2013 g).

Il 29 gennaio 2013, alla conclusione di una battaglia legale iniziata nel 2006, la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha stabilito che l'Ungheria ha violato la Convenzione europea sui diritti umani, segregando bambini rom in scuole speciali. Nella sentenza la Corte ha sottolineato: «I bambini erano isolati dai bambini e dalla popolazione nel suo complesso (...) l'istruzione ricevuta ha peggiorato le loro difficoltà e compromesso il loro sviluppo, invece di aiutarli a integrarsi nelle scuole ordinarie e sviluppare le capacità che avrebbero se vivessero la loro vita tra la maggioranza della popolazione». La Corte, infine, ha fatto rilevare che, in passato, i bambini e le bambine rom erano presenti in percentuali eccessive nelle classi speciali, a causa di «sistematiche errate diagnosi sulla presunta disabilità mentale, basate su test antiquati e viziati da pregiudizi culturali» (Amnesty International Italia, 2013 h).

Il Rapporto del 2014 della Commissione Europea non si discosta significativamente dagli enunciati e dalle linee programmatiche che l'UE aveva elaborato e applicato in passato (Commissione Europea, 2014). Non vengono affrontati i nodi cruciali della problematica rom, si sot-

tovaluta la moltiplicazione degli episodi di discriminazione, violenza e razzismo, non si fa un bilancio serio dei pur evidenti fallimenti e si enfatizzano oltremodo i successi. Gli eventi che abbiamo appena passato in rassegna, da soli, bastano a confutare le posizioni e le strategie dell'UE.

Del resto, già le esortazioni del giugno 2013 di Vivien Reding, Commissario per la Giustizia, i diritti fondamentali e la cittadinanza, si erano mosse in questo solco (Commissione Europea, 2013). Nella relazione, per lo più, si parlava di accelerazione dei tempi per la realizzazione delle strategie europee di integrazione dei rom. Nessun dubbio veniva avanzato sulla bontà ed efficacia di queste strategie e, tantomeno, i loro ritardi di attuazione erano collegati a possibili carenze in esse contenute, in fatto di comprensione della reale complessità del fenomeno e di volontà politica di scardinare il regime di apartheid razziale costruito nei secoli contro i rom. Il comportamento della Commissione responsabilizzava esclusivamente gli Stati membri, deresponsabilizzando completamente se stessa. In queste condizioni, poco di sostanziale e di rilevante l'UE e i singoli governi possono e vogliono fare a favore dei rom, al di là della definizione di piani di spesa che, poi, i governi o disattendono o impegnano sul terreno della sicurezza, anziché su quello dei diritti. Come, in particolare, è puntualmente accaduto in Italia per la cosiddetta emergenza nomadi.

Cerchiamo, ora, di portare a veloce consuntivo le osservazioni che siamo venuti concatenando. Di fronte al generalizzato razzismo contro i rom che abbiamo appena testimoniato, balza in primo piano l'esigenza di elaborare un approccio culturale e politico differente verso la problematica rappresentata dai rom. Tutti i paradigmi di interpretazione e rappresentazione fin qui messi a punto, pur permeati dalle migliori intenzioni del mondo, hanno finito per cristallizzare la posizione di subordinazione sociale e culturale dei rom. I due principali paradigmi che sono alla base della ricostruzione critica della storia dei rom e delle discriminazioni da essi patite sono quello della *comunità senza territorio* e quello della *nazione senza territorio*. Non si negano a essi elementi di legittimità storica, culturale e antropologica; anzi, essi conservano ancora preziosi elementi di attualità. Il problema sta nella chiave di lettura impressionistica che essi hanno delineato che non consente di penetrare nelle zone più calde della storia e della cultura dei rom. Soprattutto, il limite maggiore che emerge è la lettura statica della storia dei rom.

Certamente è vero che i rom sono una comunità senza territorio; ma questo è vero perché per loro il territorio è il mondo dei movimenti delle residenzialità. E, quindi, come non sono senza patria, così non sono nomadi nel significato discriminatorio e spregiativo con cui sono stati etichettati. È altrettanto vero che essi sono una nazione senza patria; ma perché la loro patria, da sempre, è l'Europa. Con la differenza, nei confronti di tutte le comunità-territorio e le comunità-patria europee, che essi non hanno mai condotto guerre, né esercitato violenza in nome della loro patria. Anzi, il loro mancato riconoscimento da parte degli altri europei è alla base della guerra razziale che, da sempre, viene scatenata contro di loro. Sono popolo e comunità transnazionale e la loro patria è esattamente quella che li ha perseguitati e li sta perseguitando e offendendo, espellendoli dal rango dell'umanità.

Dai due paradigmi che abbiamo individuato ne deriva un terzo, come corollario: i rom hanno la *lingua come unica patria*. Ora, avere la lingua per patria significa esattamente portare la patria sempre con sé, nel rapporto col mondo e con l'Altro. E anche qui: proprio per questo motivo, il mondo li osteggia e opprime. Non sono gli stili dei loro modi a essere, dunque, il peccato originario che le istituzioni e i poteri dell'Europa dominante non perdonano ai rom. Non vengono perdonati per il loro essere liberi e, perciò, sono segregati e perseguitati. Essi sono l'Altro che è in noi e con noi: quell'Altro che non smette mai di ricordarci che il mondo, nel suo più genuino e alto significato, è difficile, ma felice e pacifico riattraversamento. Questa memoria di passato e insieme di futuro va violentemente rimossa: i poteri, sotto tutte le latitudini, non ne sostengono il peso.

LA TELEVISIONE DEI ROM

A Sutka, una delle dieci municipalità di Skopje, unico caso al mondo, i rom sono maggioranza, costituendo il 75% della popolazione e la lingua più parlata è il romaní.

Molti degli abitanti di Sutka sono emigrati all'estero. Negli anni Novanta, molte famiglie si sono trasferite in Italia, dove vivono per lo più in campi nomadi. Altre famiglie si sono trasferite in Germania e Francia.

Da Sutka viene il giovane rom Andriano Dzeladin, emigrato in Francia dove ha trascorso 13 anni. Nel 2010 ha deciso di fondare una televisione interamente rom che trasmette in lingua romaní dalla Francia e che si chiama Sutka City TV.

Il 23 dicembre 2013 Sutka City TV è stata portata alla ribalta, ricevendo l'elogio di un blog di "Le Monde", "M. Académie Soci  t  ".

Lo scopo di Dzeladin   fare di "Sutka City TV" uno specchio della cultura rom.

La TV trasmette programmi culturali, musicali e culinari. Ha anche un programma di punta, un talk show condotto dallo stesso Dzeladin. Il programma consente alle famiglie rom di ritrovarsi, dopo la separazione causata dall'emigrazione.

Un'altra importante trasmissione della TV   dedicata ai giovani e si chiama "Il sogno dei bambini" ed   condotta dal figlio tredicenne di Dzeladin.

La TV ha anche un sito Internet, con circa 120 mila accessi giornalieri.

Sutka City TV, come dice espressamente Dzeladin, intende fornire un'altra immagine del mondo rom, lontana dagli stereotipi e dai pregiudizi razziali, da cui   solitamente avvolta.





LA VIOLAZIONE DEI DIRITTI SINDACALI NEL MONDO

Il Rapporto del 2013 dell'International Trade Union Confederation (ITUC) sulle violazioni dei diritti sindacali nel mondo ha preso particolarmente in esame i contraccolpi dovuti alla crisi globale. Gli effetti negativi della crisi non si sono semplicemente convertiti in crescente disoccupazione e precarizzazione dei rapporti di lavoro, ma hanno allestito, passo dopo passo, uno smantellamento in piena regola dei diritti fondamentali dei lavoratori. A fronte della recessione e della deregolamentazione spinta del lavoro, la contrattazione collettiva e i diritti di associazione dei lavoratori sono stati posti sotto assedio. Si è trattato di una pressione autoritaria e deregolativa che ha messo a rischio non soltanto il diritto al lavoro, ma la stessa incolumità dei lavoratori e degli attivisti sindacali, fatti segno ripetutamente di minacce e attentati.

Il lavoro sotto attacco

Nella lunga prefazione al Rapporto, Sharan Burrow, segretario generale dell'ITUC, tocca tutti questi punti. Fa osservare come il lavoro nel mondo sia diventato sempre meno sicuro e più precario, con la disoccupazione in costante aumento e i giovani e le minoranze etniche sempre più emarginati dal mercato del lavoro. I diritti sono sotto attacco ovunque e la contrattazione collettiva sempre meno riesce ad arginare l'asimmetria intrinseca tra il potere dei datori di lavoro e quello dei lavoratori. Anzi, è proprio la contrattazione collettiva a essere uno dei maggiori bersagli della controffensiva delle imprese in tutto il mondo.

Tra le grandi sfide che aspettano il sindacato, continua la Burrow, c'è quella di valorizzare i processi di partecipazione alle decisioni da parte dei lavoratori, per poter arrestare le disparità di reddito e le disuguaglianze sociali che sono smisuratamente aumentate in questi ultimi tre decenni. La compressione del ruolo esercitato dai sindacati e dai lavoratori all'interno dei processi decisionali è alla base della diffusione di disuguaglianze sociali crescenti. La disoccupazione globale, ha aggiunto Burrow, nel 2012 ha raggiunto la cifra ufficiale di 197 milioni. Si tratta di un'enormità; ma è anche un valore ampiamente sottostimato rispetto alla realtà. Gli stress indotti nel mercato del lavoro hanno causato certamente livelli di disoccupazione più elevati che sfuggono alle rilevazioni ufficiali.

Il quadro allarmante

Il quadro diventa ancora più allarmante, continua Burrow, se si considera che oltre il 40% dei lavoratori in due terzi dei Paesi emergenti e nei Paesi in via di sviluppo sono impiegati nell'economia informale. Nell'Africa subsahariana vi sono economie informali che comprendono più dell'80% dei lavoratori agricoli, esclusi, *de facto*, da qualunque sistema di protezione. Inoltre, la media del divario retributivo tra i sessi è stata stimata intorno al 20% e non tende a diminuire.

Una cornice di questo tipo sovrastimola l'attacco ai diritti sindacali e ai diritti fondamentali dei lavoratori. La debolezza del sindacato e la marginalizzazione del lavoro e dei lavoratori costituiscono due condizioni portanti, per le imprese multinazionali e i governi, per far lievitare i profitti aziendali. La precarietà dei diritti e del lavoro, inoltre, rappresenta la base delle intimidazioni a catena che si sviluppano contro gli attivisti sindacali: a) in Guatemala, negli ultimi sei anni, sono stati uccisi 53 sindacalisti e soltanto l'1,6% dei lavoratori è iscritto ai sindacati; b) in Colombia, dal gennaio 2012, 18 sindacalisti sono stati uccisi; c) in 27 degli 87 Paesi per i quali si dispone di informazioni, ricorrenti sono state le violenze contro membri del sin-

dacato; d) in altri 14 Paesi le libertà civili fondamentali sono state limitate dal governo e/o dai datori di lavoro; e) in altri 46 Paesi i lavoratori sono stati discriminati, per aver condotto attività sindacali; f) in 22 Paesi i datori di lavoro hanno rifiutato di negoziare con i lavoratori, nonostante il quadro legislativo e contrattuale lo imponesse; g) in Zimbabwe, addirittura, c'è l'interferenza delle forze di sicurezza nelle attività sindacali; h) in Europa, particolarmente in Portogallo, Grecia, Romania, Spagna e Italia, la crisi finanziaria ha indebolito la contrattazione collettiva e ridotto i diritti dei lavoratori.

I Paesi a rischio

In una situazione generale così disastrosa, particolarmente preoccupanti sono le condizioni dei diritti sindacali in Zimbabwe, Swaziland, Guatemala, Birmania/Myanmar, Isole Figi e Georgia che l'ITUC ha definito il blocco dei "Paesi a rischio". Vediamone da vicino i contesti.

● *Zimbabwe*

La legislazione sul lavoro consente la costituzione e la registrazione dei sindacati; le autorità governative, però, hanno la facoltà di interferire, impedendone o ritardandone le registrazioni. Zimbabwe Metal Energy e Allied Workers' Union hanno dovuto aspettare sette anni per ottenere il certificato di registrazione. La polizia e le forze di sicurezza possono partecipare e interferire nell'elezione e nelle riunioni sindacali. La legge, inoltre, consente alle autorità di annullare le elezioni sindacali, qualora ritengano che non siano state "condotte regolarmente" e/o non conformi agli interessi dei lavoratori. I sindacati possono essere senza preavviso sottoposti a indagini e chiunque può essere interrogato sul posto di lavoro. Di fatto, queste norme conferiscono alle autorità poteri illimitati di controllo sul sindacato e l'azione sindacale. Lo stesso potere di rappresentanza è gestito dalle autorità governative ed esse arrivano fino al punto di trattenere per anni le quote sindacali.

La contrattazione collettiva deve avvenire nell'ambito del Consiglio Nazionale per l'Occupazione. Tuttavia, essa non viene praticata su vasta scala: spesso, i datori di lavoro, approfittando delle complicità e interferenze istituzionali, non la riconoscono. Le controversie vengono, così, precipitate in una situazione di stallo e trasferite ai giudizi di arbitrato o dei tribunali. In molti casi, i lodi arbitrali favorevoli ai lavoratori sono ignorati. Durante i negoziati, soprattutto nel lavoro agricolo, i datori di lavoro sono soliti attaccare verbalmente e fisicamente i lavoratori. Nella maggioranza dei casi gli uomini politici sono anche imprenditori interessati a scompaginare e rendere disfunzionale l'organizzazione e l'attività sindacale, attraverso misure coercitive di controllo politico.

● *Swaziland*

Il tasso di disoccupazione si attesta al 28,5%; se si includono i lavoratori scoraggiati che il lavoro non lo cercano più, il livello di disoccupazione raggiunge il 40,6%. Le disuguaglianze sociali sono tra le più elevate del mondo: la quota di reddito detenuta dal 10% più ricco è stimata al 40,1% del totale; quella detenuta dal 10% più povero all'1,7%. Il tasso di povertà nazionale è al 63%.

In queste condizioni di grande povertà e disuguaglianza sociale, il monarca assoluto Mswati III punta costantemente a ostacolare il movimento sindacale, onde debellare ogni forma di resistenza e lotta. Nel 2013, la federazione sindacale Trade Union Congress of Swaziland (TUCOSWA), ha richiesto elezioni libere, rifiutandosi di continuare a sottostare agli arbitrati (e arbitrii) del re. TUCOSWA era stata registrata il 25 gennaio 2012, presso il ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, secondo quanto previsto dall'Industrial Relation Act. Successivamente, il Commissario del Lavoro e il Procuratore generale hanno impugnato la registrazione e unilateralmente deciso di "de-registrare" TUCOSWA, in quanto la legge, a loro dire, non prevedeva la registrazione di "federazioni", ma più esattamente di "organizzazioni" sindacali. L'Industrial Court Ruled, il Committee of Expert on the Application and Recommendations e il Committee on Freedom of Association, nei primi mesi del 2013, hanno raccomandato alle autorità di governo di ammettere la registrazione di federazioni sindacali e



di rispettare la Convenzione internazionale n. 87/1948 dell'ILO (Convenzione sulla libertà sindacale e la protezione del diritto sindacale), la quale all'articolo cinque riconosce espressamente il diritto delle organizzazioni dei lavoratori di costituire e/o aderire a federazioni sindacali. Ciononostante, il governo persevera nel non riconoscere TUCOSWA e si rifiuta di incontrarla.

Il diritto di sciopero è formalmente riconosciuto, ma nei fatti impedito e perseguito, col ricorso strumentale alle leggi sull'ordine pubblico (Public Order Act, 1963) e di lotta al terrorismo (Suppression of Terrorism Act, 2008). Le forze di polizia sono solite reprimere con violenza gli scioperi, arrestando attivisti sindacali e lavoratori. Marce e incontri di preghiera sono stati sciolti in maniera repressiva e dichiarati fuori legge dalle norme sull'assembramento che vietano a più di due persone di manifestare insieme. Il sabotaggio delle manifestazioni sindacali è arrivato perfino al punto di imporre divieti di viaggiare, per recarsi a manifestazioni pubbliche: le forze di polizia hanno arrestato dirigenti sindacali e manifestanti mentre erano in viaggio.

● Guatemala

Da lungo tempo, la libertà di associazione sindacale è negata. Negli ultimi 25 anni, l'ONU, l'ILO e altre organizzazioni internazionali hanno ripetutamente stigmatizzato il fatto, invitando le autorità di governo a uniformarsi agli standard internazionali. Come se non bastasse, il mancato riconoscimento dei diritti di associazione si accompagna a campagne di intimidazioni, minacce e omicidi degli attivisti sindacali che, nel tempo, si sono intensificate. La violenza anti-sindacale ha assunto una forma brutale, raggiungendo un duplice obiettivo: a) ha scoraggiato l'iscrizione al sindacato che raggiunge solo l'1,6% della popolazione attiva; b) ha fatto in modo che solo il 17% dei sindacati attivi (389) negoziassero e concludessero un contratto collettivo.

Uno dei problemi principali del Paese è la diffusione capillare della cultura della violenza, da cui germinano gli attacchi cruenti ai diritti sindacali dei lavoratori. Le violenze rimangono sistematicamente impunte e il governo omette di fare appropriate indagini per risalire ai responsabili. Soltanto a marzo 2013 sono stati assassinati tre sindacalisti. Nei primi tre mesi del 2013, i sindacalisti assassinati sono stati quattro. Dal 2007, i sindacalisti uccisi sono stati 53. Numerosi sono stati i tentati omicidi, le torture, i rapimenti, le minacce di morte. Si è creata, nel Paese, una cultura della violenza e della paura che rende molto difficile, se non impossibile, difendere i diritti sindacali dei lavoratori.

Il sistema della giustizia del lavoro è inadeguato e corrotto, nonostante (o, forse, anche per) i molti aiuti finanziari internazionali ricevuti. I licenziamenti dei lavoratori e degli attivisti sindacali, di fatto, non sono impugnabili, in quanto i ricorsi vengono sistematicamente rigettati. Gli ispettori del lavoro, anziché indagare sulle violazioni attraverso inchieste e domande formulate direttamente ai lavoratori, si basano su report giustificativi forniti direttamente dai datori di lavoro. Il numero delle cause di lavoro depositate ogni anno si aggira intorno a 13 mila, di cui 5 mila riguardano licenziamenti illegittimi. I giudici chiamati a esaminare i casi sono soltanto 22. La circostanza determina iter procedurali lunghissimi e non equi che, anziché, verificare obiettivamente le violazioni, confermano giuridicamente il tratto autoritario e antisindacale delle relazioni industriali, totalmente in mano al potere arbitrario dei datori di lavoro.

I vari governi succedutisi al potere, in ossequio a questi principi illiberali e liberticidi, hanno sempre supportato le economie delle zone franche, facendone il centro attivo dell'evacuazione dei diritti sindacali. Per definizione, nelle zone franche, non vigono diritti del lavoro e dei lavoratori e i governi abdicano alla loro sovranità a favore delle compagnie internazionali. Nelle zone franche, sono presenti circa 110 mila lavoratori (soprattutto donne) che operano in circa 740 imprese. I sindacati sono inesistenti: solo sei sono presenti e solo tre sono stati i contratti collettivi stipulati, per un totale di 4.600 lavoratori su 110 mila. Tutti i tentativi di

sindacalizzazione delle zone franche sono stati demoliti con la violenza: licenziamenti di massa, minacce di morte, “liste nere”, chiusure unilaterali degli stabilimenti.

● *Birmania/Myanmar*

Pur avendo varato, nel 2011 e 2012, alcune leggi che riconoscevano la libera associazione sindacale, le autorità governative continuano a limitare fortemente l'azione di difesa dei diritti sindacali. In particolare, non è garantito il rispetto integrale della Convenzione dell'ILO n. 87/1948. Per il pieno riconoscimento dell'associazione sindacale, difatti, è previsto un minimo requisito di appartenenza: il 10% dei lavoratori presenti. Si tratta, come ben si comprende, di un requisito fin troppo elevato che tende, in radice, a ostacolare la formazione di libere associazioni sindacali sui luoghi di lavoro.

Le nuove leggi: a) limitano fortemente il diritto di sciopero; b) non proteggono adeguatamente dalle discriminazioni antisindacali; c) non perseguono le ritorsioni dei datori di lavoro contro i singoli iscritti e simpatizzanti del sindacato; d) non attribuiscono ai Consigli di arbitro, di fresca istituzione, gli strumenti e i poteri necessari, per far applicare le loro decisioni, soprattutto in tema di licenziamenti e reintegrazione nel posto di lavoro.

Il lavoro forzato è stato ridotto, ma non eliminato. A esso, nel 2012-2013, hanno fatto particolarmente ricorso i militari, soprattutto nello Stato di Rakhine. In tutta la Birmania, nel 2012, sono stati commessi crimini di guerra e contro l'umanità. Le rivolte musulmane scoppiate a marzo 2013 in Meikhtila, sono state represses nel sangue, causando almeno 40 morti.

● *Isole Figi*

Dal 2011, il regime nega selettivamente le richieste di manifestazione e riunione, ritenendole contrarie alla politica del governo. La polizia, spesso, revoca i permessi precedentemente concessi e interrompe le riunioni. I sindacalisti che partecipano ai meetings vengono arrestati e perseguiti penalmente.

Il governo ha emanato una serie di decreti con cui sono limitati fortemente i diritti dei lavoratori, sia nel settore privato che in quello pubblico. I principali di questi sono l'Employment Relations Amendment e l'Essential National Industries, entrambi del 2011. Con il secondo decreto, in particolare, nella finanza, nelle telecomunicazioni, nell'aviazione civile e nella Pubblica Amministrazione, in quanto ritenuti settori essenziali, è stata abrogata la contrattazione collettiva.

Dal 2009 al 2011, tutti gli zuccherifici sono stati occupati dai militari. Il presidente del sindacato FSGWU è stato selvaggiamente picchiato di militari. Nonostante quanto contrattualmente concordato, da anni non vengono corrisposti gli aumenti salariali annuali previsti. In questa attività di persecuzione dei diritti sindacali si distingue Fiji Sugar Corporation, impresa pure certificata come “commercio equo” da Fairtrade International.

Il Public Order Amendment del 2012 ha esteso e aggravato il campo di applicazione del reato di terrorismo, applicandolo in tutti i casi in cui si esprime una critica al regime militare. La polizia ha la facoltà di arrestare persone fino a un massimo di 16 giorni, senza alcun mandato da parte del giudice. Qualunque dichiarazione o atto che il governo ritiene possa sabotare o minare l'economia nazionale è punibile con condanne fino a dieci anni di carcere.

Nel gennaio 2013, il regime militare ha escluso il sindacato e gli attivisti sindacali dalla partecipazione al processo politico e nemmeno consente di esprimere il sostegno a una politica o a un partito.

● *Georgia*

Da molti anni, la Georgian Trade Union Confederation (GTUC) è fatta segno di una grave repressione da parte del governo, sotto il mandato del presidente Saakashvili che, in violazione delle Convenzioni dell'ILO, ha introdotto un nuovo Labour Code che ha: a) promulgato la libertà di licenziare; b) negato la protezione dalle discriminazioni sindacali; c) minato la contrattazione collettiva; d) squilibrato del tutto e definitivamente il rapporto di lavoro a favore delle imprese; e) eliminato i controlli sulla sicurezza e la salute sul lavoro; f) soppresso il si-



stema delle relazioni industriali; g) disposto che le ispezioni sui luoghi di lavoro siano effettuate dalla polizia, fedele esecutrice della volontà del governo e dei datori di lavoro. Con l'affermazione della coalizione Dream Party, alle elezioni politiche del 2012, le cose sembrano essere cambiate. Ma bisogna ancora aspettare, per poter essere certi che nel Paese, in tema di libertà di associazione e azione sindacale, sia intervenuta una svolta.

Bisogna, per ora, osservare che, pur in un clima politico migliorato, il governo non ha preso adeguate misure a favore dei diritti e dei salari dei lavoratori, conservando i divari retributivi orari tra lavoratori a tempo determinato e lavoratori a tempo indeterminato. I lavoratori portuali e quelli delle miniere hanno iniziato degli scioperi nel mese di ottobre del 2012, costringendo i datori di lavoro ad aprire dei negoziati. Ma gli esiti del “nuovo corso” sono ancora incerti.

Vi sono, anzi, persistenti segnali di continuità con il passato regime. È, questo, il caso soprattutto della pubblica istruzione, dove ai dirigenti scolastici sono state impartite precise direttive di non collaborare con i sindacati. Nel contempo, l'Educational Professional Syndicate, un “sindacato giallo”, ha avuto pieno accesso alle scuole e ha potuto raccogliere proseliti e quote, fornendo in cambio una totale collaborazione alle autorità di governo e ai loro progetti.

Bisogna, però, precisare che la violazione dei diritti e delle libertà sindacali non è prerogativa esclusiva dei regimi autoritari; gli stessi Paesi democratici non sono immuni da pratiche di questo tipo. Facciamo un esempio per tutti: gli USA.

Per effetto del divieto di manifestazioni, i lavoratori USA sono limitati nelle azioni di picchettaggio e protesta davanti alle proprietà dei datori di lavoro. Nel gennaio 2013 la United Food and Commercial Workers Union e i suoi affiliati si sono impegnati in manifestazioni nazionali, in solidarietà con i lavoratori della Walmart che avevano richiesto migliori condizioni di retribuzione e protezione sindacale.

Nel Paese, le organizzazioni sindacali non hanno il diritto di mantenere loro bacheche nei luoghi di lavoro.

Nel settore privato, dipendenti della vigilanza e lavoratori domestici non hanno diritto di formare o aderire a un sindacato; lo stesso dicasi per i lavoratori agricoli, eccezion fatta per un piccolo numero di Stati. Queste categorie di lavoratori esclusi costituiscono il 15% della forza lavoro nel settore privato.

Più di sette milioni di lavoratori federali, statali e dipendenti degli enti locali (più di un terzo dei lavoratori pubblici) non hanno alcun diritto alla contrattazione.

Per intimidire i lavoratori, il 21% dei datori di lavoro chiama la polizia, per controlli dettagliati sul posto di lavoro; il 14% fa uso di guardie di sicurezza all'interno delle fabbriche.

I datori di lavoro rifiutano sovente di negoziare con i sindacati rappresentativi. Secondo la legge, anche dopo che la maggioranza dei lavoratori ha votato per la rappresentanza sindacale, un datore di lavoro può contestare i risultati delle elezioni, rifiutare di contrattare e, quindi, ottenere una revisione giudiziaria delle elezioni. I datori di lavoro usano frequentemente questa tattica, per ritardare e ostacolare il più possibile la contrattazione.

Fonte: ITUC, 2013.

SORVEGLIANZA VERSUS DEMOCRAZIA

Il 7 giugno 2013, grazie alle rivelazioni rese a “The Guardian” da Edward Snowden, ex *contractor* esterno della National Security Agency (NSA) ed ex tecnico della CIA, l'opinione pubblica internazionale è venuta ufficialmente a conoscenza che il mondo veniva controllato e spiato con strumenti assai più sofisticati e invasivi che nel passato. Anche se è soltanto il 9 giugno che “The Guardian” ha rivelato la sua fonte. È, così, esploso il cosiddetto Datagate, già annunciato, del resto, il 6 giugno da Glenn Greenwald, sempre su “The Guardian”.

Snowden ha rivelato i piani, i progetti, gli strumenti e le pratiche attraverso cui la NSA controllava le comunicazioni telefoniche ed elettroniche di normali cittadini, capi di governo, capi di Stato, istituzioni nazionali e sovranazionali e personaggi politici più o meno famosi e più o meno importanti.

L'incetta e stoccaggio dei metadati

La tecnica della NSA era tanto semplice quanto universalmente efficace. Il tutto partiva dalla raccolta dei metadati telefonici di milioni di cittadini americani, senza la necessaria e conforme autorizzazione giudiziaria. Ma il controllo si estendeva anche a cittadini e istituzioni fuori dagli USA. I metadati consistono in: numero del chiamante e del chiamato; localizzazione della chiamata; numeri di serie dei telefoni interessati.

Coinvolte in questo piano, fin dall'inizio, sono state le compagnie telefoniche AT&T, Sprint Nextel e Verizon. Nel 2011, il presidente Barack Obama ha ottenuto l'estensione dei tempi entro cui è legittimo detenere i metadati telefonici, portandoli da cinque a sei anni.

Grazie al programma PRISM (attivo fin dal 2007, nell'ambito del *Patriot Act*), la NSA ha potuto avere accesso diretto alle banche dati dei maggiori colossi del web: Facebook, Google, Apple, YouTube, Skype, Microsoft, Yahoo, Pal Talk e altri. Col che ha acquisito un carattere di immediatezza planetaria il controllo delle attività e delle progettazioni di cittadini, organizzazioni, istituzioni e governi. Questi servizi sono stati profumatamente remunerati dalla NSA, che ha pagato milioni di dollari alle aziende che hanno collaborato al programma PRISM.

C'è un presupposto tecnico-politico che ha reso possibile il dispiegarsi di questo controllo planetario: attraverso un'autorizzazione segreta, rilasciata da George W. Bush e confermata da Barack Obama, la NSA ha potuto allacciarsi ai cavi sottomarini in fibra ottica, attraverso cui scorrono i dati delle comunicazioni transoceaniche via Internet. I metadati elettronici, quindi, vengono registrati in tempo reale, nel momento stesso in cui stanno fluendo.

La giustificazione di questa megasorveglianza elettronica, manco a dirlo, è la lotta al terrorismo globale. Ma quanto la lotta al terrorismo abbia a che fare con il controllo indiscriminato della vita di milioni di cittadini si fa presto a comprenderlo; soprattutto in ragione del fatto che lo "scandalo" del Datagate non è che la classica punta dell'iceberg di un fenomeno probabilmente assai più ramificato, complesso e pervasivo. È il caso di domandarsi se non siamo in presenza dei primi embrioni di una forma di universalizzazione della sorveglianza elettronica che combatte e sospende la democrazia e la libertà, così come le abbiamo finora declinate.

La menzogna e il potere

Quello che è certo è che il Datagate ha minato definitivamente la fiducia dei cittadini sul carattere democratico delle agenzie di controllo e dei colossi del web, alleati perfetti nell'inquinamento dello spazio pubblico internazionale e della vita privata. Non solo alleati, però; anche coautori e cogestori dei testi planetari dei controlli e degli inganni. Da discorsi e orpelli formali, la democrazia e la libertà sono state trasformate in menzogna. Chi governa la menzogna planetaria governa il mondo. E, dunque, comincia a intravedersi meglio il senso, apparentemente ridondante e dispersivo, della messa in campo di tanta potenza. La menzogna è la capacità del potere di proteggersi, occultando la realtà: più il potere si fa invisibile e impalpabile menzogna, più allarga e allunga i suoi tentacoli.

Le nuove tecnologie di sorveglianza elettronica consentono al potere di sublimarsi e, insieme, totalizzarsi fino a questo punto estremo. Il potere della menzogna, forse, è diventato più grande della menzogna del potere. Per questo motivo, lo scarto tra sicurezza, da un lato, e democrazia e libertà, dall'altro, si è acuito in una maniera impressionante. I nuovi decisori e gestori del controllo e della sorveglianza – e le strategie che li ispirano e guidano – pongono la sicurezza come alternativa della democrazia e della libertà. E, così, la sorveglianza e il controllo imbalsamano la democrazia e la libertà. Con la conseguenza che tutte le varie gene-



razioni dei diritti vengono sradicate dallo spazio pubblico e dal campo dell'esperienza personale e collettiva. Ancora di più: è la generazione stessa dei diritti che viene evirata come orizzonte possibile di aspettativa.

La NSA – e dietro di essa il governo americano, a partire dalle Amministrazioni Bush e Obama – si è autoinvestita di una sorta di sovranità digitale che ne ha esteso e moltiplicato i poteri, fino a identificarsi con la volontà popolare, surrogandola in maniera spuria. Il teorema che regola questo processo è quello secondo cui la garanzia della sicurezza non può e non deve far arretrare il governo davanti a nessun contrappeso democratico.

Ultimamente, questo paradigma securitario totalizzante è stato argomentato in maniera chiara dal generale Carlo Jean, il quale ha bollato come “tradimento” del dovere di protezione ogni eventuale subordinazione della sicurezza alla privacy, appoggiando le politiche della NSA e dell'Amministrazione Obama.

Al contrario, l'American Civil Liberties Union (ACLU) ha collocato la sorveglianza della NSA in un orizzonte ancora più funesto di quello del “Grande Fratello” orwelliano. Lo stesso ex vicepresidente americano Al Gore ha definito oscenamente oltraggiosi i programmi di sorveglianza di massa della NSA, in una dichiarazione rilasciata a “The Washington Post”. Per Snowden, il comportamento della NSA e del governo americano «pone un rischio esistenziale alla democrazia», come riportato da Fabio Chiusi nel suo documentato e acuto libro sul caso. Per *The Atlantic*, l'infrastrutturazione della sorveglianza messa in piedi da Bush e Obama risponde alle esigenze di controllo totale tipiche di una tirannia.

I programmi invasivi della NSA

Gli interrogativi più inquietanti nascono dal fatto che la NSA ha in dotazione programmi ben più invasivi e avanzati di PRISM. Fra questi ci sono Blarney, Fairview, Tempora e XKey score, che si basano sulle tecniche di *upstream*: cioè, catturano i flussi di dati, mentre vengono trasmessi, con il vantaggio innegabile di non rendere necessaria la richiesta di autorizzazione all'autorità giudiziaria. Ora, è chiaro che la sperimentazione progressiva di programmi di sorveglianza sempre più sofisticati segni il primato incontrovertibile della cultura del controllo sulla cultura dei diritti, con la trasformazione della democrazia in un regime politico sostanzialmente autoritario. Si tratta di una svolta regressiva di portata immane, di cui non abbiamo ancora ben ponderato la cifra e le conseguenze. Le potenzialità della democrazia digitale sono soffocate dalle pratiche del controllo digitale planetario, con la creazione di un sistema di sorveglianza globale, all'interno del quale cooperano/competono i servizi di sicurezza di vari Paesi. Tanto all'interno quanto all'esterno, questo sistema è stratificato e dimensionato da mutevoli logiche di potere che danno luogo ad alleanze mobili e a conflittualità altrettanto mobili.

Per rendersi conto dell'incisività e pervasività degli interscambi di potere che hanno luogo nel sistema di sorveglianza planetaria, è sufficiente riferirsi a un articolo di “The Guardian” del 21 giugno 2013, di cui sono autori, tra gli altri, Ewen MacAskill, Julian Borger e James Ball. Ebbene, a livello di un singolo segmento sottosistemico, 250 analisti della NSA e 300 del GCHQ (omologo britannico della NSA), attraverso il programma Tempora, processano congiuntamente 600 milioni di eventi telefonici al giorno, ottenuti da circa 200 cavi di fibra ottica.

Le sinergie tra intelligence

Oltre a quelle con il GCHQ, le sinergie tra NSA e i servizi di *intelligence* di altri Paesi sono numerose; in particolare con il BND tedesco. Anche qui è sufficiente riportare un semplice dato, per rendersi conto della vastità e capillarità del controllo. Secondo un articolo di Laura Poitras, Marcel Rosenbach e Holger Stark, comparso sullo “Spiegel” il 30 giugno 2013, la NSA immagazzina in Germania circa mezzo miliardo di comunicazioni al mese.

Per quanto riguarda le propaggini del sistema che interessano l'Italia, tornano utili due articoli di Stefania Maurizi comparsi in due numeri de “L'Espresso”, rispettivamente di giugno e agosto del 2013. Risulta provato che il GCHQ e la NSA, sempre a mezzo del programma Tem-

pora, abbiano spiato anche le comunicazioni italiane e quelle francesi. I cavi sottomarini intercettati dal GCHQ che trasportano anche le comunicazioni italiane sono: a) SeaMeW3, lungo 39 mila chilometri; b) SeaMeW4, lungo 20 mila chilometri; c) il Flag Europe Asia, lungo 28 mila chilometri. Ebbene, il governo e le autorità italiane non hanno mai chiesto conto di ciò e nemmeno elevato la più flebile delle proteste contro il governo americano e quello tedesco. Per loro, esattamente come per la NSA, il problema semplicemente non si pone. Una delle poche voci fuori dal coro è stata quella di Stefano Rodotà che ha richiesto esplicitamente al governo italiano di intervenire sul Datagate. Per Rodotà è estremamente chiara una cosa: il controllo indiscriminato dei dati è uno dei presupposti fondativi del totalitarismo.

Fonti: ACLU, 2013; Blake, 2013; Chiusi, 2014; Gardini, 2014; Greenwald, 2013; Greenwald, MacAskill e Poitras, 2013; Jean, 2014; MacAskill, Borger, Ball e altri, 2013; Maurizi, 2013 a; 2013 b; Pizzetti, 2013; Rodotà, 2013.

LE DISPARITÀ DI GENERE. UNO SGUARDO SUL GLOBAL GENDER GAP

Dal 2006, ogni anno, il World Economic Forum cura il Rapporto sul *Global gender gap*, che analizza la disparità di genere in 136 Paesi e sulla base di quattro indicatori fondamentali: a) partecipazione economica e opportunità; b) istruzione e formazione; c) salute e sopravvivenza; potere di rappresentanza politica.

La somma dei vari indici di classificazione misura la differenza di genere. Se il valore complessivo è pari a uno, vuol dire che tra uomini e donne c'è la parità assoluta; se, invece, è pari a zero, c'è la disparità assoluta. In nessuno dei Paesi presi in considerazione, nemmeno i primi in classifica, c'è la parità assoluta, poiché sommando tra di loro i vari sotto-indici si ottiene sempre un valore inferiore a uno. Dunque, anche nei Paesi in cui il gap di genere è contenuto, gli uomini risultano essere avvantaggiati. Una conferma indiretta di questo fatto è data anche dalla tendenza generale che, sempre secondo il Rapporto del World Economic Forum, vede il gap di genere assottigliarsi lentamente nel tempo.

Meno gap nel Nord Europa

I Paesi del Nord Europa si sono confermati quelli i più paritari. Ecco i loro gap di genere, in ordine di classificazione: a) l'Islanda è stata per il quinto anno consecutivo il più paritario, con un indice pari a 0,873; b) la Finlandia si è collocata al secondo posto con un indice pari a 0,842; c) la Norvegia è al terzo posto con lo stesso indice di 0,842; d) la Svezia è al quarto con un indice pari a 0,813.

Quelli con la maggiore disparità di genere sono stati il Pakistan (indice pari a 0,546) e lo Yemen (0,513). Un notevole balzo in avanti l'ha compiuto il Senegal, passando dal 90° posto al 67° (indice pari a 0,692). In Finlandia, Svezia, Irlanda, Olanda, Germania, Moldavia e Portogallo, rispetto al 2012, la differenza di genere è aumentata.

Passando a valutazioni più generali, possiamo dire che l'Islanda mantiene il primo posto, grazie ai continui miglioramenti nella partecipazione e nell'opportunità economica, oltre che per l'*empowerment* politico. La Finlandia mantiene il secondo posto, nonostante la flessione nella partecipazione economica. E la Norvegia mantiene il suo posto, con un lieve incremento, seguita dalla Svezia che mantiene il quarto posto, nonostante la flessione del suo punteggio. A livello globale, i risultati mostrano un miglioramento sul piano della salute (96%), e dell'istruzione (93%); mentre per l'uguaglianza economica e la partecipazione politica i progressi si arrestano a percentuali molto più basse (rispettivamente 60% e 21%).

L'Italia al 71° posto

Per quanto riguarda l'Italia, si trova collocata al 71° posto (indice pari a 0,689) e la sua posizione per singolo indicatore è stata la seguente: a) partecipazione economica e pari oppor-



tunità: 97° posto (ultimo scalino in Europa); b) istruzione e formazione: 65° posto; c) salute e sopravvivenza: 72° posto; d) potere politico 44°.

Nella partecipazione economica e pari opportunità, l'Italia è preceduta da Paesi come Nicaragua, Ecuador, Senegal, Belize, Azerbaijan, Tanzania, Bolivia, Botswana, Kenya, Ghana e Barbados.

Fa osservare, in proposito, Yasmina Bekhouce, una delle firmatarie del Rapporto: «In generale, l'Italia si colloca più in basso dei Paesi scandinavi per tutti i quattro sotto-indici che compongono il Global Gender Gap Report (...). Il posizionamento generale dell'Italia può essere spiegato principalmente con il basso risultato nella classifica della partecipazione e opportunità economiche. Solo il 52% delle donne lavora, mentre lo fa il 74% degli uomini. Il vero aspetto discriminante è quello del salario: un'italiana in media guadagna 0,47 centesimi per ogni euro guadagnato da un uomo. La posizione dell'Italia nella classifica che misura l'eguaglianza salariale percepita è molto bassa: 124° su 136 Paesi e al di sotto della media mondiale».

Fonte: *World Economic Forum, 2013 a.*

INDAGINE EUROPEA SULLA VIOLENZA DI GENERE

L'Agenzia europea per i diritti fondamentali ha condotto un'indagine sulla violenza contro le donne in Europa che, nel suo genere, è la più grande a livello mondiale.

L'indagine ha richiesto tre anni ed è stata presentata il 2 aprile 2014 al Parlamento Europeo, nel corso della riunione interparlamentare "Violenza sulle donne – Una sfida per tutti".

Essa si basa su 42 mila interviste "faccia a faccia" condotte in tutti i 28 Paesi dell'UE. In media, in ogni Stato membro sono state condotte 1.500 interviste, fatta eccezione del Lussemburgo dove sono state 900.

L'attenzione è stata riportata sugli atti di violenza subiti dalle donne in casa, sul lavoro, in ambito pubblico e in Internet, nelle diverse fasi della loro vita.

Il 5% delle donne intervistate ha dichiarato di essere stata vittima di stupro. Quasi una donna su 10 che hanno subito violenza sessuale da una persona diversa dal loro partner, ha indicato che nell'episodio di violenza più grave subito erano coinvolti più aggressori.

Il 43% ha subito violenza psicologica da un partner precedente o attuale: umiliazione pubblica, obbligo di non uscire, costrizione alla visione di materiale pornografico, minacce di violenza. Il 33% ha vissuto episodi di violenza fisica o sessuale nel corso dell'infanzia a opera di un adulto. Il 12% ha vissuto esperienze di violenza sessuale durante l'infanzia e la metà da parte di uomini che non conoscevano. Queste forme di violenza in genere coinvolgono adulti che mostrano i propri genitali o toccano le parti intime della bambina.

Il 18% delle donne ha dichiarato di essere stata vittima di comportamenti e atti persecutori, come lo *stalking*, dall'età di 15 anni e il 5% nel corso dei 12 mesi precedenti l'intervista. Il 21% che ha subito lo *stalking* ha dichiarato che tale comportamento si è protratto per oltre due anni. L'11% delle donne ha subito avances inopportune sui social network, oppure ha ricevuto messaggi di posta elettronica o SMS con riferimenti sessuali espliciti. Il 20% delle donne tra 18 e 29 anni è stato vittima di violenza online.

Il 55% delle donne ha subito una qualche forma di molestia sessuale. Il 32% di tutte le vittime di molestie sessuali ha dichiarato che l'autore era un superiore, un collega o un cliente. Il 67% non ha denunciato alla polizia o ad altre organizzazioni l'episodio di violenza più grave subito da parte del partner.

Analizzando i dati per singole nazioni, si riscontra che i Paesi in cui si registrano le percentuali maggiori di violenza non sono quelli tradizionalmente considerati "machisti", ma la Danimarca (52%), la Finlandia (47%) e la Svezia (46%): vale a dire, un'area che occupa le po-

sizioni di vertice nell'indice del gap di genere elaborato dal World Economic Forum. A voler dimostrare, ancora una volta, che le indicizzazioni sono una cosa e la realtà un'altra. Come fa rilevare l'indagine, la violenza di genere deve riuscire a transitare dalle vittime alla società intera, perché è questa a essere chiamata in questione. Viene, inoltre, richiesta una visione critica di come la società intende affrontare questo abuso, dandogli corretta soluzione. Ma anche l'UE è direttamente chiamata in causa, per varare misure e strategie efficaci per combattere la violenza contro le donne.

Ha dichiarato Morten Kjaerum, direttore dell'European Union Agency for Fundamental Rights (FRA): «I dati di questa indagine non possono e non devono essere ignorati. L'indagine della FRA mostra che la violenza fisica, sessuale e psicologica contro le donne è una violazione dei diritti umani diffusa in tutti gli Stati membri dell'UE. L'entità enorme del problema evidenzia che la violenza contro le donne non si ripercuote solo sulla vita di alcune di esse, ma incide ogni giorno sulla società nel suo complesso. Pertanto, i responsabili politici, la società civile e gli operatori attivi in prima linea sono tenuti a rivedere le misure volte a contrastare tutte le forme di violenza contro le donne, ovunque esse avvengano. Dall'indagine emerge la necessità di rafforzare le misure esistenti per contrastare la violenza contro le donne».

Fonte: FRA (2014 a; 2014 b).

NOTIZIE MINIME SUL FEMICIDIO IN ITALIA

Secondo l'annuale ricerca della Casa delle donne, in Italia, nel 2013 i femicidi sono stati complessivamente 134, mentre nel 2012 erano stati 126. In totale, dal 2005 al 2013, le donne uccise sono state 1.042. La media annua del periodo segna 116 casi per anno. Bisogna, però, ricordare che i dati sono sottostimati, in quanto la ricerca si basa esclusivamente sui casi riportati sulla stampa.

Analizzando il dato, scorporandone alcune componenti interne, si rileva che, nel 2013, su 134 casi di femicidi 13 erano donne costrette alla prostituzione. Nel 2012, su 126 casi 14 erano state costrette alla prostituzione.

Un altro fenomeno che merita attenzione sono i tentati femicidi, intendendo per essi episodi di estrema violenza in cui il bene della vita della donna è stato messo a estremo rischio. Nel 2013, i tentati femicidi sono stati 83. Di questi, in 39 casi la vittima era di nazionalità italiana (47%); in 22 casi era straniera (26,5%); in 22 casi la nazionalità non era determinabile (26,5%).

Altro dato di interesse è la relazione tra vittima e autore del delitto. In 38 casi l'autore è stato il partner attuale della vittima (46%); in 19 casi l'ex partner della vittima (23%); in 21 casi sussisteva un'altra relazione (25%); in 5 casi non era determinabile (6%).

La distribuzione per area geografica dei femicidi è stata la seguente: Nord 37 casi (45%); Centro 18 casi (22%); Sud e Isole 38 casi (33%).

Ma, al di là delle cifre pur sempre importanti, sul femicidio rimangono da colmare vuoti conoscitivi e ritardi culturali. Va, comunque, segnalato che ad agosto 2013 è stato approvato un decreto sul femicidio, poi convertito in legge a ottobre (legge n. 119/2013).

Fonte: Casa delle donne (2014).

VISIONI AL FEMMINILE

Una visione al femminile della storia e della società pone in discussione l'economia politica dello sviluppo e, ancora di più, quella della crescita, incentrata sul PIL che, suo malgrado, può



essere assunto come indice di espressione di disuguaglianze e ingiustizia in aumento. Non ci occupiamo qui dell'economia femminista, un fiorente filone di studi almeno dagli anni Novanta; ma di visioni al femminile sul mondo.

I luoghi comuni sulle donne

Queste visioni impattano contro luoghi comuni incrostatosi: sia nel senso che si trovano a fronteggiare realtà stratificate da secoli, sia nel senso che devono aggirare credenze, tradizioni, saperi e pretese verità neutrali che si rivelano catene attaccate ai piedi delle donne. Cerchiamo di vedere quali sono i più nocivi di questi *luoghi comuni* che, poi, sono dei veri e propri *postulati* di certezze inamovibili.

Il primo luogo comune: la *dipendenza* delle donne dagli uomini. Il postulato fissa in eterno il carattere di dipendenza delle donne dai padri, dai mariti e dai compagni che provvedono ai loro bisogni di base. In quanto dipendenti da maschi, non sono necessarie alla produzione della società e, quindi, sul lavoro “devono” avere retribuzioni più basse di quelle dei maschi. Questo è uno degli effetti letali della visione maschile della donna e del mondo e una delle conseguenze più perniciose della logica maschile di impossessamento del mondo.

Il secondo luogo comune: famiglia classica intesa come *unità economica* di base. Lo schema della dipendenza delle donne trova qui una delle sue traduzioni materiali migliori: il padre guadagna, la madre accudisce (lavoro di cura non riconosciuto), i figli dipendono. I meccanismi seriali della dipendenza si concatenano, anche nel senso che allargano la presa incatenante dei loro dispositivi di controllo. Non per questo, tale unità di base è stata risparmiata dalle politiche recessive e dai tagli alla spesa sociale che si sono affermati con la crisi globale; anzi.

Il terzo luogo comune: *improduttività* economica delle donne. Se il regno delle donne è l'economia domestica, ne discende che sono economicamente improduttive. L'improduttività è qui collegata al fatto che le loro prestazioni e i loro servizi non sono collegati/collocati sul mercato in termini di vendita ed estrazione di profitto. Questa politica di scarto selettivo delle donne ha consentito, tra l'altro, di sottostimare i costi della produzione. Più questi sono sottostimati, più la produzione economico-sociale delle donne viene negata.

La realtà, ovviamente, è molto diversa e, qualche volta, agli antipodi di questi schemi di interpretazione. Vandana Shiva, per esempio, ha mostrato che il ruolo delle donne nella protezione e salvaguardia dell'ambiente e delle risorse naturali della terra è stato ed è rilevante. Da questo punto di vista, certamente l'azione/decisione delle donne è stata più utile e, a lungo termine, economicamente più produttiva della domanda surdeterminata dal mercato, viziata in radice dalle logiche maschili del profitto immediato. L'emarginazione primordiale delle donne ha generato paradigmi e azioni caratterizzati dalla cecità assoluta: loro, sì, improduttivi e autoreferenziali.

La sovversione dei generi

La messa in questione della logica duale maschile/femminile conduce, inevitabilmente, a sospendere il dualismo costitutivo con cui è stato pensato e organizzato il rapporto uomo/donna, col primo termine che compare come elemento dominante e che costruisce intorno al (suo) sesso il (suo) ruolo di agente decisionale assoluto. Come ci mostra Judith Butler, sono i divieti e il potere di vietare che costruiscono le narrazioni dei generi in maniera dicotomica. La questione del genere, più propriamente, implica la sovversione dei generi, pensati e agiti nella loro irripetibile trasfusione conflittuale.

Una visione al femminile come non ammette come unico e dominante lo sguardo dell'uomo, così non ambisce a ritagliare allo sguardo delle donne il dominio univoco di vedere il mondo. Nessun sesso può parlare a nome dell'altro; ma i sessi si parlano, scontrano e riattraversano, componendo e ricomponendo l'architettura mobile dello stare del mondo e del loro stare nel mondo. All'interno del medesimo sesso nessuna donna può parlare a nome di un'altra donna, così come nessun uomo può parlare a nome di un altro uomo.

C'è un punto, grazie ai contributi di Judith Butler, dal quale non possiamo retrocedere: non possiamo più scambiare per realtà assoluta e intrascendibile le norme di regolazione sessuale che pendono sulle nostre teste. Un conto sono le norme e le teorie; un altro è la realtà mossa e sfuggente dentro cui siamo collocati e ci collochiamo. Le visioni al femminile servono proprio a questo: farci risalire dalle norme e dai divieti fino alla realtà, così come va emergendo e stratificandosi. E, dunque, un carattere maschile e uno femminile, in quanto tali, non esistono "naturalisticamente", ma sono un costrutto logico, linguistico, simbolico e politico. Con essi, certo, dobbiamo fare i conti; ma a essi non dobbiamo soggiacere. V'è, appunto, una sovversione dei generi da compiere che è cosa ben diversa dall'eliminazione dei generi.

Fonti: Butler, 2013 a; 2013 b; Di Rienzo, 2013; Shiva, 2012; 2014.

LA LIBERTÀ DI ESPRESSIONE NEL MONDO

Esamineremo lo stato della libertà di espressione nel mondo, avvalendoci di diverse fonti: a) i Rapporti annuali di Reporters Sans Frontières, di Freedom House, del Committee to Protect Journalists (CPJ) e dell'Index on Censorship; b) le testimonianze a scala locale di Ossigeno per l'informazione.

I sistemi e le metodiche di rilevazione dei dati non coincidono e, pertanto, vi sono delle difformità di risultati. In ogni caso, anche grazie a tali difformità, la situazione della libertà di espressione nel mondo che ne fuoriesce, nelle sue fosche tinte, è quanto mai chiara.

Infine, avvalendoci di un Rapporto di Amnesty International e di un altro similare di Human Rights Watch, dedicheremo fugaci considerazioni alle strategie di attacco alle libertà di espressione nella Russia di Putin, per sottolinearne semplicemente la sintomaticità.

1) Reporters Sans Frontières

Ricordiamo in premessa che RSF classifica i Paesi in base a un indice che combina più fattori: a) possibilità che i media esprimano le più diverse opinioni; b) indipendenza da autorità e poteri; c) contesto all'interno del quale i giornalisti lavorano; d) la tentazione dell'autocensura; e) le leggi in materia di libertà di espressione; f) trasparenza nella produzione delle informazioni; g) qualità delle infrastrutture; h) violenza nei confronti dei giornalisti.

L'indice 2014 della libertà di stampa del mondo conferma, in Europa, il trio di testa del 2013: Finlandia, Paesi Bassi e Norvegia. La Francia cala di un posto (dal 38° al 39°), in virtù della sentenza che ha imposto a "Le Point" e "Mediapart" di ritirare dai loro siti web le registrazioni sull'affaire Lilliane Bettencourt, l'anziana miliardaria erede de L'Oreal, di cui si sospettava avesse approfittato l'ex presidente Nicolas Sarkozy, per finanziare la sua campagna elettorale del 2007; successivamente Sarkozy è stato prosciolto, in quanto gli indizi a suo carico non sono mai diventati prove certe. Per Reporters Sans Frontières, comunque, il ritiro delle registrazioni da Internet ha costituito una «grave violazione della libertà di stampa che nega ai cittadini il diritto di essere informati su questioni di interesse generale».

È peggiorata di molto la situazione della libertà di stampa in Grecia, colpita dall'intreccio perverso che si è stabilito tra crisi e diffusione del populismo. Il Paese ha perduto 14 posizioni, scivolando dall'85° al 99° posto. Anche il Regno Unito ha fatto registrare un regresso: ha perso tre posizioni, retrocedendo dal 30° al 33° posto. Un crollo molto più significativo ha interessato gli USA, calati dal 33° al 46° posto, per effetto della condanna a Bradley Manning nel caso WikiLeaks e il "caso Snowden" che, per RSF, «suonano come un avvertimento per chiunque cerchi di rivelare informazioni di interesse generale». Più in particolare, ha fatto osservare Lucie Morillon, direttrice al polo di ricerche di RSF, «la classifica di alcuni Paesi, incluse le democrazie, è profondamente colpita da un'interpretazione troppo ampia e abusiva del concetto di protezione della sicurezza nazionale». La caduta più vertiginosa è



stata registrata dalla Repubblica Centrafricana, che è arretrata di 43 posizioni, dal 66° al 109° posto, a conclusione di un anno «segnato da un'estrema violenza, attacchi e ripetute intimidazioni contro i giornalisti». In Siria, per effetto del conflitto armato, quasi 130 operatori dell'informazione sono stati uccisi, tra marzo 2011 e dicembre 2013. Nel Paese, precisa RSF, «i media rappresentano un obiettivo sia per il governo di Bashar Assad sia per le milizie dei ribelli estremisti».

Nella classifica 2014 di RSF, c'è da registrare l'avanzamento dell'Italia che è salita dal 58° al 49° posto. Senonché, il giudizio positivo di RSF si basa su una valutazione erronea. Il miglioramento della posizione italiana, infatti, è stato collegato della depenalizzazione del reato della diffamazione a mezzo stampa. Come fatto rilevare opportunamente da Ossigeno per l'informazione e dal senatore Felice Casson il 13 febbraio 2014, la realtà è ben diversa. La proposta di legge citata da RSF propone solo di sostituire la pena del carcere con sanzioni economiche non meno intimidatorie, in quanto non proporzionate alle capacità economiche del condannato né al danno concreto arrecato. Ha osservato Alberto Spampinato, direttore di Ossigeno per l'informazione: «Far credere che si stia migliorando la normativa in modo sostanziale quando ciò non è vero danneggia tutti coloro che si battono contro l'immobilismo e tentano di richiamare l'attenzione su questi problemi dimenticati. La gravità del caso italiano è dimostrata da dati oggettivi di Ossigeno, che non possono essere minimizzati. Bisogna dire come stanno le cose e spingere l'Italia a risolvere questi problemi. È necessario per togliere ogni alibi ai Paesi che si fanno forti del cattivo esempio italiano per non adottare gli standard europei sulla libertà di stampa».

Per parte sua, il senatore Casson ha fatto rilevare: «È importante che a livello internazionale venga riconosciuto lo sforzo del Parlamento di modificare la normativa italiana in materia. Ma, purtroppo, bisogna anche sottolineare che ciò non è ancora avvenuto. Al momento, infatti, è stato soltanto escluso il carcere per i giornalisti, ma il reato di diffamazione non è stato ancora depenalizzato. Mi auguro che il Senato, in particolare la Commissione Giustizia, provveda al più presto a concludere l'iter del disegno di legge, che finalmente metterebbe ordine all'interno di una materia di grande delicatezza per la libertà di informazione e i diritti individuali».

Diversa la valutazione sull'Italia fornita dall'Index on Censorship, nel suo Rapporto annuale del 2013, secondo cui: «l'Italia rimane indietro rispetto a nuove democrazie emergenti» per una pluralità di ragioni: a) il fatto che la diffamazione sia un reato e non un illecito civile; b) la sopravvivenza di norme con cui i politici si proteggono dalla stampa; c) la difficoltà dei cittadini di accedere alle informazioni, anche quando lo richiedono esplicitamente; d) lo scarso pluralismo e il mercato bloccato; e) il conflitto di interessi; f) l'interferenza continua di alcuni politici; g) l'esistenza di leggi che non tutelano adeguatamente i diritti umani.

2) Freedom House

Nell'annuale Rapporto di Freedom House (FH), troviamo la fotografia in dettaglio dello stato della libertà di stampa nel mondo. Al solito, FH suddivide il globo in tre fasce fondamentali: a) Paesi liberi; b) Paesi parzialmente liberi; c) Paesi non liberi.

I Paesi presi in considerazione da FH sono stati in tutto 197, di questi: a) 63 sono risultati liberi (32%); b) 70 parzialmente liberi (36%); c) 64 non liberi (32%). Nel 2012, di fatto, si era registrata la stessa situazione.

Ricordiamo ancora che, nelle metodologie di rilevazioni di FH, il massimo di libertà di stampa equivale a un indice pari a 10; più l'indice aumenta, più la libertà di stampa è in sofferenza. Suddividiamo per fascia le posizioni più caratteristiche della classifica.

● Paesi liberi

Forniamo un l'elenco significativo delle prime posizioni.

Guidano la classifica la Norvegia e la Svezia, con un indice pari a 10.

Seguono il Belgio, la Finlandia e l'Olanda, con un indice pari a 11.

Al sesto posto seguono Danimarca, Lussemburgo e Svizzera, con un indice pari a 12. Al nono è collocata Andorra, con un indice pari a 13. Al decimo seguono l'Islanda e il Liechtenstein, con un indice pari a 14.

Al 12° posto Santa Lucia, con un indice pari a 15. Al 13° posto troviamo Estonia, Irlanda, Monaco, Nuova Zelanda Palau e San Marino, con un indice pari a 16. Al 19° ci sono la Germania, le Isole Marshall, il Portogallo e San Vincenzo e Grenadine, con un indice pari a 17. Al 23° gli USA, assieme alle Barbados, Costa Rica e Giamaica, con indice pari a 18. Al 29° il Canada, con indice pari a 20. Al 31° Australia, Austria e Regno Unito, con indice pari a 21. Al 35° la Francia, con indice pari a 22. Al 40° il Giappone, con indice pari a 24.

I Paesi liberi occupano dal primo al 63° posto e il loro indice varia dal massimo di dieci al minimo di 30.

● *Paesi parzialmente liberi*

Apra la classifica dei Paesi parzialmente liberi il Cile, al 64° posto con un indice pari a 31 e un differenziale di ben 21 punti rispetto ai Paesi in piena libertà di stampa. Con lo stesso indice del Cile sono collocati Israele, Namibia e la Corea del Sud.

Seguono, al 68° posto, la Guyana e l'Italia, con un indice pari a 33. Per il quarto anno consecutivo, l'Italia è rimasta declassata tra i Paesi parzialmente liberi, risultando l'unico dei Paesi avanzati a essere stato retrocesso (nel 2009) in questa fascia.

Al 70° posto segue il Benin, con un indice pari a 34. Al 71° posto ci sono Timor Est, Hong Kong, e il Sud Africa, con indice pari a 35.

Scendendo ancora nella classifica, troviamo l'India al 79° posto, con un indice pari a 38; la Grecia all'83°, con un indice pari a 41; il Brasile al 91°, con indice pari a 46; l'Argentina al 109° posto, con indice pari a 52; la Turchia al 12° posto, con indice pari a 56.

In coda alla fascia dei Paesi parzialmente liberi, troviamo il Sud Sudan, l'Ucraina e lo Zambia, con un indice pari a 60.

Il differenziale della fascia di questi Paesi va dall'indice 31 del Cile all'indice 60 dello Zambia.

● *Paesi completamente non liberi*

Aprono questa fascia l'Algeria, l'Armenia, la Costa d'Avorio, l'Ecuador, il Messico e il Paraguay, al 134° posto, con indice pari a 61. L'Egitto è al 140° posto, con indice pari a 63; il Pakistan al 146°, con indice pari a 64; l'Afghanistan e l'Iraq al 153° con indice pari a 67; gli Emirati Arabi Uniti al 164°, con indice pari a 74; il Venezuela al 168°, con indice pari a 76; lo Yemen al 172°, con indice pari a 79; la Russia al 176°, con indice pari a 81; la Cina al 179°, con indice pari a 83; l'Arabia Saudita al 182°, con indice pari a 84; la Siria al 189°, con indice pari a 88; Cuba e Iran al 191° posto, con indice pari a 92. Chiudono la classifica di questa fascia la Corea del Nord e il Turkmenistan al 196° posto, con indice pari a 96.

Il differenziale tra il primo Paese della fascia e l'ultimo è di 35 punti.

Secondo FH, solo il 14,5% dei cittadini del mondo vive in Paesi che godono di una stampa libera. Il fenomeno è particolarmente grave, poiché una stampa libera svolge un ruolo chiave nel sostenere una democrazia sana. Le restrizioni alle libertà dei media sono il segnale precoce dell'assalto che i poteri intendono sferrare contro le istituzioni.

Il presidente di FH, David Kramer, presentando il Rapporto 2013 in occasione della Giornata mondiale della libertà di stampa (maggio), ha giudicato molto preoccupante la situazione. Egli ha osservato: «Una stampa libera è fondamentale per lo sviluppo di ogni Paese, visto che funge da controllo e contrappeso, tiene d'occhio la corruzione, promuove la trasparenza e il buon governo. Per questi motivi è cruciale avere libertà di informazione. (...) A due anni dalle rivolte in Medio Oriente, continuiamo a osservare i governi autoritari che aumentano i tentativi di imporre il bavaglio al dialogo politico aperto, sia online che offline».

Le conclusioni di Kramer sono molto critiche: «Il calo generale è anche un indicatore preoccupante dello stato della democrazia nel mondo e sottolinea la fondamentale necessità di vigilare la promozione e tutela del giornalismo indipendente».



3) Committee to Protect Journalists (CPJ)

Nel suo *Global Impunity Index 2013*, il CPJ disegna la mappa globale degli attacchi alla libertà di stampa e delle impunità che li coprono. L'Iraq si rivela il Paese peggiore, dove le uccisioni e le minacce ai giornalisti restano tranquillamente impunte. Nei cinque Paesi peggiori fa la sua entrata la Siria, per il clima di impunità generalizzato suscitato dalla guerra civile. Nell'ordine, i Paesi più pericolosi per i giornalisti e gli operatori dell'informazione in genere sono: Iraq, Somalia, Filippine, Sri Lanka, Siria.

I primi quattro Paesi della lista occupavano la stessa posizione anche nell'*Index* dell'anno precedente. La circostanza testimonia la profonda stratificazione nel tempo del regime di impunità.

Ma vediamo le posizioni dell'*Index*, in merito agli omicidi di giornalisti rimasti impuniti. Il CPJ considera che un caso sia irrisolto quando nessuna condanna viene ottenuta. Solo le nazioni con più di cinque omicidi irrisolti sono incluse nell'*Index*. Nell'edizione del 2013 le nazioni sono state 13; nel 2012 erano 12.

Vediamo la classifica delle impunità nel dettaglio:

- 1) Iraq, 100 casi irrisolti, 3,067% della popolazione del Paese;
- 2) Somalia, 26 casi irrisolti, 2,549%;
- 3) Filippine, 51 casi irrisolti, 0,527%;
- 4) Sri Lanka, 9 casi irrisolti, 0,443%;
- 5) Siria, 7 casi irrisolti, 0,313%;
- 6) Afghanistan, 5 casi irrisolti, 0,168%;
- 7) Messico, 10 casi irrisolti, 0,132%;
- 8) Colombia, 6 casi irrisolti, 0,126%;
- 9) Pakistan, 22 casi irrisolti, 0,123%;
- 10) Russia, 14 casi irrisolti, 0,098%;
- 11) Brasile, 9 casi irrisolti, 0,045%;
- 12) Nigeria, 5 casi irrisolti, 0,030%;
- 13) India, 7 casi irrisolti, 0,005%.

Il 96% delle vittime sono giornalisti locali e, nella maggioranza dei casi, si occupavano di politica, corruzione e conflitti armati. Sovente, le uccisioni sono precedute da minacce. Quasi un terzo dei giornalisti uccisi sono stati prima fatti prigionieri e torturati. Nel 26% dei casi funzionari governativi e militari sono considerati i presunti responsabili. I gruppi politici armati sono, invece, considerati i presunti responsabili del 40% degli omicidi.

Passiamo dall'*Impunity Index* alla rilevazione dei dati sui giornalisti uccisi. Nel 2013, si sono verificati 70 omicidi di giornalisti, così suddivisi: Siria, 28; Iraq, 10; Egitto, 6; Pakistan, 5; Somalia, 4; India, 3; Brasile, 3; Russia, 2; Mali, 2; Turchia, 1; Bangladesh, 1; Colombia, 1; Libia, 1. Nel 2014, a tutto il mese di marzo, sono stati uccisi 14 giornalisti: Iraq, 3; Afghanistan, 2; Brasile, 2; Siria, 2; Egitto, 1; Pakistan, 1; Ucraina, 1; Messico, 1; Repubblica Democratica di Congo, 1.

Nel mondo, nel 2013, i giornalisti sottoposti agli arresti sono stati 211, così dislocati per nazione: Azerbaijan, 8; Bahrein, 3; Bangladesh, 1; Cina, 32; Repubblica Democratica del Congo, 1; Egitto, 5; Eritrea, 22; Etiopia, 7; Gambia, 1; India, 1; Iran, 35; Israele e Territori Palestinesi Occupati, 3; Italia, 1; Giordania, 2; Kuwait, 1; Kirghizistan, 1; Macedonia, 1; Marocco, 1; Pakistan, 1; Repubblica del Congo, 1; Russia, 2; Rwanda, 1; Arabia Saudita, 2; Somalia, 2; Siria, 12; Thailandia, 1; USA, 1; Uzbekistan, 4; Vietnam, 18.

Dal giugno 2012 al maggio 2013, i giornalisti in esilio forzato sono stati 55, così suddivisi per area regionale: Africa, 24; Medio Oriente e Nord Africa, 19; Asia, 6; Americhe, 5; Europa e Asia Centrale, 1.

4) La repressione delle libertà di espressione in Russia

Amnesty International ha dedicato un corposo Rapporto alle condizioni delle libertà di espressione in Russia, dove è in atto una vera e propria "caccia alle streghe". Campeggia,

in particolare, il ritorno del reato di diffamazione che ha l'intento palese di inibire qualunque critica nei confronti del governo e delle istituzioni. Ecco cosa ha fatto osservare John Dalhuisen, direttore del Programma Europa e Asia centrale di Amnesty International: «Poco dopo l'inizio del suo mandato, il presidente Vladimir Putin aveva parlato in favore di una maggiore partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. La sua presidenza, però, assomiglia molto a una caccia alle streghe contro chi dissente e chi critica, mentre la società civile rischia di essere soffocata e isolata, non dietro una cortina di ferro ma dietro una cortina di leggi. (...) Il coinvolgimento dei cittadini è un prezioso capitale sociale ed è interesse della Russia investire su di esso. Invece, l'attuale governo lo sta riducendo al silenzio attraverso un'ampia gamma di violazioni dei diritti alla libertà di espressione, associazione e riunione». Un Rapporto di eguale fattura è stato elaborato da Human Rights Watch. Le pressioni esercitate contro la libertà di espressione sono assai pesanti: arresti, intimidazioni, abusi, arbitrari, sanzioni pecuniarie sono all'ordine del giorno. Dalla fine della guerra fredda, sotto questo riguardo, il primo anno del nuovo mandato di Putin sembra essere nettamente il peggiore. Chiunque esprime posizioni di critica al governo viene bollato come nemico, al soldo di non meglio precisati "interessi occidentali". La stessa condivisione delle informazioni sui diritti umani viene bollata come tradimento e, in quanto tale, penalmente perseguita.

Fonti: Amnesty International, 2013 f; Committee to Protect Journalists, 2014; 2013; Freedom House, 2013; Human Rights Watch, 2013 d; Index on Censorship, 2013; Ossigeno per l'informazione, 2014; Reporters Sans Frontières, 2014.

LA CRONOLOGIA DEI FATTI

2013

4 gennaio • Egitto – corte marziale giornalista • A Rafah, lungo la Striscia di Gaza al confine con l'Egitto, è stato arrestato il blogger e giornalista Mohammed Sabry, accusato di aver varcato una zona militare proibita e aver effettuato delle riprese senza autorizzazione. Per questo tipo di reato, la nuova Costituzione egiziana prevede che i civili siano giudicati da tribunali militari, pertanto Sabry sarà rinviato davanti alla Corte marziale, con una lesione grave dei trattati internazionali e delle convenzioni sui diritti umani.

7 gennaio • Cina – lavoro forzato • “Xinhua”, l'agenzia di stampa ufficiale cinese, ha annunciato attraverso un tweet che il governo intende chiudere i processi riabilitativi imperniati sui campi di lavoro forzato (*laogai*). Nel 2009, i prigionieri nei campi erano 190 mila. L'annuncio cinese è stato accolto con generale scetticismo. La riabilitazione detentiva esiste in Cina dal 1957, allorché Mao Zedong ne introdusse l'uso, per confinare e sorvegliare dissidenti e avversari politici, senza passare per un giudizio formale.

8 gennaio • Italia – rivolta CIE Crotona • Il tribunale di Crotona ha stabilito che la rivolta avvenuta nel mese di ottobre 2012 nel CIE di Crotona deve considerarsi legittima difesa, in quanto proporzionata a offese ingiuste. La sentenza chiarisce che le strutture del CIE non potevano considerarsi «convenienti alla loro destinazione: che è quella di accogliere esseri umani. E, si badi bene, esseri umani in quanto tali, e non in quanto stranieri irregolarmente soggiornanti sul territorio nazionale. Lo standard qualitativo delle condizioni di alloggio non deve essere rapportato a chi magari è abituato a condizioni abitative precarie, ma al cittadino medio, senza distinzioni di condizione o di razza».



25 gennaio • Russia – legge sulla propaganda dell'omosessualità • Approvata la legge che punisce la “propaganda dell'omosessualità tra i minori”, in aperta violazione dei diritti umani fondamentali delle persone Lesbiche, Gay, Bisessuali, Transgender e Intersessuali (LGBTI). La legge prevede a livello amministrativo multe fino a 500 mila rubli. Nella sua formulazione, il reato di “propaganda dell'omosessualità tra i minori”, pur introdotto, non è espressamente definito, con la conseguenza che ogni riferimento alla libertà e ai diritti delle persone LGBTI è perseguibile e punibile. In occasione del voto alla Duma, i partecipanti a una manifestazione denominata “La giornata del bacio”, sono stati aggrediti e una ventina di essi è stata arrestata.

28 gennaio • Guatemala – processo Rios Montt • Il generale Efraín Ríos Montt, ex dittatore del Guatemala dal 1982 al 1983, e il suo ex capo dei servizi segreti, generale Maurizio Rodriguez Sanchez, sono stati avviati a un regolare processo, per i ripetuti massacri condotti in villaggi popolati in prevalenza da indigeni maya. Nel conflitto interno tra il 1960 e il 1996, vennero uccise o sparirono 200 mila persone. Secondo la Commissione per la verità e la giustizia, furono effettuati oltre 500 massacri, con un vero e proprio genocidio.

31 gennaio • Israele – ONU • Il Consiglio per i diritti umani dell'ONU, in un Rapporto indipendente, ha chiesto a Israele di interrompere immediatamente la costruzione di nuovi insediamenti nei territori palestinesi. Secondo il Rapporto, i diritti umani dei palestinesi sono violati sistematicamente dalla semplice ragione dell'esistenza delle colonie e, ai sensi dell'art. 49 della quarta Convenzione di Ginevra, Israele deve interrompere immediatamente e senza alcuna condizione le attività negli insediamenti, cominciando col ritirarsi dai territori palestinesi occupati.

19 febbraio • Austria – diritti gay • La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha riconosciuto le ragioni di una coppia lesbica nei confronti dell'Austria, in tema di adozioni. La Corte ha condannato l'Austria per aver discriminato una donna lesbica, impedendole di adottare il figlio biologico della sua compagna, basandosi unicamente sui suoi orientamenti sessuali. Nell'occasione, la Corte ha sottoposto a censura la legislazione austriaca che esclude espressamente l'adozione di figli nei casi in cui la coppia sia composta da persone del medesimo sesso.

20 febbraio • Marocco – condanna sahwari • Nonostante si trattasse di civili, sono stati condannati dal tribunale militare di Rabat 23 sahwari, per la manifestazione dell'otto novembre 2010 che si opponeva allo smantellamento del campo di protesta di Gdim Izik. Il tribunale ha emesso nove condanne all'ergastolo e 14 condanne a pene dai 20 ai 30 anni; due imputati sono stati scarcerati, poiché la pena inflitta era inferiore alla carcerazione preventiva scontata.

21 febbraio • Giappone – condanne a morte • Sono state eseguite le prime condanne a morte in Giappone, dall'entrata in carica del nuovo governo guidato da Shinzo Abe. Tre cittadini sono stati messi a morte mediante impiccagione, nonostante fosse noto che erano in procinto di presentare richiesta per istruire un nuovo processo. Le esecuzioni sono avvenute in gran segreto. Ha dichiarato Roseann Rife, direttrice di Amnesty International per l'Asia orientale: «Queste esecuzioni, coperte dal segreto, sono un freddo omicidio premeditato. Le autorità giapponesi non avevano mostrato pietà già nel corso del primo governo di Shinzo Abe. Ora rischiamo di essere di fronte a un altro periodo di omicidi a sangue freddo da parte dello Stato. Sorge il dubbio che queste esecuzioni siano soltanto un espediente politico».

26 febbraio • Costa d'Avorio – vendette e discriminazioni • Con la giustificazione della lotta al terrorismo, le forze armate della Costa d'Avorio stanno portando avanti una massiccia campagna contro i sostenitori dell'ex presidente Laurent Gbagbo, con esecuzioni extragiudiziali, uccisioni deliberate, torture e arresti per motivi politici. Detenuti ed ex detenuti sono stati torturati con scariche elettriche o con la plastica fusa, per essere indotti a confessare la partecipazione a presunti attacchi armati. Almeno due di essi sono morti.

28 febbraio • Sud Africa – omicidio poliziesco • I mezzi di informazione hanno diffuso foto e video di un orrendo omicidio perpetrato dalle forze di polizia: un cittadino del Mozambico è stato legato al retro di un'auto di servizio e trascinato dall'auto in corsa per un tratto di strada. L'uomo è poi morto in prigione per le ferite riportate. Le frequenti morti sospette di persone in custodia sono una questione sollevata dalla stessa Direzione indipendente per le indagini sulla polizia.

28 febbraio • Parlamento Europeo – interessi economici • Secondo la relatrice del Parlamento Europeo Ana Gomes, autrice di un Rapporto sui legami tra interessi economici e diritti umani, il peso condizionante dei primi offusca il primato dei secondi. Per esempio, il petrolio del Caucaso, il gas russo e l'industria cinese sono attrattive molto grandi per le economie europee in crisi di crescita. E, dunque, spesso e volentieri si chiude un occhio sui diritti umani, pur di fare vantaggiosi investimenti economici. La violazione dei diritti umani è, inoltre, sistematicamente associata a fenomeni di corruzione dilaganti. Per assicurarsi l'impunità, le élites corrotte hanno un interesse diretto a violare i diritti umani e negare i diritti fondamentali: accesso all'informazione, libertà di espressione e opinione, processo giusto.

3 marzo • Birmania – land grabbing • Il furto di terre è diventata la maggiore causa delle violazioni dei diritti umani in Birmania. Secondo i dati riportati da una Commissione di inchiesta del Parlamento birmano, negli ultimi sei mesi l'esercito ha confiscato circa 100 mila ettari di terreno, da destinare a nuovi progetti industriali e agro-industriali, mettendo gravemente a rischio la vita di minoranze etniche come i Karen. Il diritto alla terra delle minoranze etniche viene sempre più negato.

11 marzo • Iraq – dieci anni di abusi • Dieci anni dopo l'invasione, l'Iraq continua a essere nell'inferno degli attacchi contro la popolazione civile, di abusi e torture di ogni genere, di detenzioni e processi irregolari, commessi sia dalle forze di sicurezza irachene che da forze militari straniere. La tortura, in particolare, è la pratica sistematica adottata dalle forze di sicurezza irachene, soprattutto nei confronti di coloro che sono arrestati sulla base delle leggi antiterrorismo, niente affatto rispettose dei diritti umani.

12 marzo • cybercensura – Rapporto RSF • In occasione della Giornata mondiale contro la cybercensura, è stato presentato il nuovo Rapporto di Reporters Sans Frontières che denuncia i cinque Paesi che maggiormente sorvegliano, censurano e oscurano il web, erigendo una vera e propria muraglia digitale. Questi Paesi sono: Siria, Cina, Iran, Bahrein e Vietnam.

18 marzo • Banca Mondiale – land grabbing • Varie organizzazioni internazionali, tra cui Friends of the Earth International, Global Forest Coalition, Global Initiative for Economic, Social and Cultural Rights e Urgewald, hanno condannato duramente la dichiarazione ufficiale con cui la Banca Mondiale ha difeso il suo sostegno alla Grupo Dinant, accusata di violazioni dei diritti umani e dell'assassinio di decine di contadini, con l'appoggio di un'agenzia di sicurezza e dell'esercito dell'Honduras. L'obiettivo perseguito dalla Grupo Dinant è l'accaparramento di terreni agricoli per la produzione di olio di palma, sua principale attività. La Commissione Interamericana sui diritti umani ha tenuto un'audizione sulla questione nell'ottobre del 2011. Ciò nonostante, la Banca Mondiale ha continuato a garantire alla Grupo Dinant un prestito di 30 milioni di dollari concesso nel 2009, metà del quale già erogato.

21 marzo • Israele – muro e insediamenti • Nel nord della Cisgiordania i contadini palestinesi si trovano sempre più in difficoltà, per accedere alle loro terre. Alla barriera militare elettrificata a forte sorveglianza, si è aggiunto un avamposto di caravan, posto a nord dell'insediamento israeliano di Tsufim, nei territori palestinesi. La decisione dei coloni di creare questo avamposto è successiva alla decisione, da parte dell'autorità militare, di dare finalmente applicazione alla sentenza dell'Alta corte di giustizia che nel 2009 aveva stabilito di restituire parte delle terre ai contadini palestinesi.



28 marzo • Turchia – rimpatri forzati • Le autorità turche hanno deciso di rimandare in Siria 600 rifugiati in fuga dalla guerra civile. I rifugiati si trovavano nel campo di Akcakale, nella provincia di Sanliurfa ai confini con la Siria. Le circostanze e i modi del rimpatrio non sono stati resi noti. La violazione dei trattati internazionali sulla protezione dei rifugiati e richiedenti asilo è evidente.

26 marzo • LGBT – conferenza • Si è svolta a Parigi la Conferenza sui diritti delle persone LGBT, organizzata dal governo francese in collaborazione col governo polacco. Quella di Parigi e le prossime due di Brasilia e Katmandu sono le Conferenze regionali promosse dall'ONU per monitorare l'andamento della risoluzione n. 17/19, adottata dal Consiglio dei diritti umani il 15 giugno 2011, sul tema della prevenzione e il contrasto delle discriminazioni basate su orientamento sessuale e identità di genere.

8 aprile • Rom e sinti – giornata internazionale • Celebrata la Giornata internazionale di rom e sinti, riconosciuta dall'ONU nel 1979. Molte le manifestazioni organizzate in Italia per celebrare l'evento. Tra queste, particolare significato ha avuto l'incontro a Palazzo Montecitorio tra otto giovani rom e Laura Boldrini, presidente della Camera. Ecco cosa hanno detto i giovani rom alla presidente Boldrini: «Le discriminazioni verso le comunità rom iniziate con il loro arrivo in Europa almeno cinque secoli fa e culminate con il Porrajmos, in cui persero la vita nei campi di sterminio nazisti almeno 500 mila rom e sinti, non sono certo in diminuzione». Laura Boldrini ha incoraggiato i giovani rom a coltivare le loro speranze, portare avanti i loro sogni e a essere orgogliosi delle loro origini e delle loro culture.

23 aprile • Francia – diritti gay • È diventato legge il progetto di riforma che prevedeva la possibilità per i gay di sposarsi e di adottare figli. Durissima l'opposizione dei deputati conservatori dell'UMP che, alla lettura del risultato, hanno abbandonato l'aula.

24 aprile • Russia – libertà di espressione • Il primo anno del nuovo mandato del presidente Vladimir Putin è stato caratterizzato da una vera e propria caccia alle streghe contro giornalisti, pubblicitari e blogger, con la violazione sistematica della libertà di espressione. Poco dopo la sua rielezione, Putin ha fatto introdurre due nuove leggi ed emendarne 11, introducendo pesanti restrizioni alla libertà di stampa e alla libera manifestazione del dissenso. È stato reintrodotta il reato penale di diffamazione che rende illegali le manifestazioni di critica verso le decisioni del governo e dei pubblici ufficiali.

25 aprile • Guantánamo – sciopero della fame • Oltre la metà dei prigionieri del campo di Guantánamo (84 su 166) è in sciopero della fame. I primi rifiuti del cibo sono iniziati nel mese di febbraio, per le continue perquisizioni arbitrarie nelle celle e per il peggioramento costante della già durissime condizioni di detenzione. A 16 di essi è stata praticata l'alimentazione forzata, mentre cinque sono stati ricoverati in ospedale. L'alimentazione forzata solleva questioni di etica medica e di consenso informato e, in ogni caso, costituisce un trattamento crudele, disumano e degradante, se eseguito in modo da causare dolore e sofferenza.

2 maggio • Italia – nomadi • La Corte di cassazione ha disposto l'illegittimità dell'"emergenza nomadi" dichiarata dal governo Berlusconi il 21 maggio 2008. La Corte ha confermato la sentenza del Consiglio di Stato del novembre 2011. L'"emergenza nomadi" è stata causa di violazioni sistematiche dei diritti umani dei rom e ha incentivato le discriminazioni e le violenze contro di essi.

10 maggio • Guatemala – condanna Ríos Montt • Condannato a 80 anni di carcere per crimini contro l'umanità l'ex generale e dittatore Efraín Ríos Montt (vedi 28 gennaio). Il 20 maggio successivo la Corte costituzionale ha annullato la sentenza.

20 maggio • Guatemala – condanna Ríos Montt • La Corte costituzionale del Guatemala ha annullato la sentenza con la quale l'ex generale e dittatore Efraín Ríos Montt era stato condannato per crimini contro l'umanità (vedi 28 gennaio e 10 maggio). In tal modo la Corte si è posta contro il processo di ricerca della verità storica e della giustizia, rispetto al periodo più orribile della storia recente del Paese.

25 maggio • Russia – protesta gay • Una manifestazione per commemorare Vladislav Tor-novoi, un giovane di 23 anni violentato e trucidato a Volgograd da tre suoi stessi amici, perché lo reputavano un gay, è stata attaccata da vari squadristi di religione cristiano-ortodossa. Una manifestazione di protesta contro i gay è stata tenuta anche davanti alla Duma.

28 maggio • Somalia – conferenza internazionale • Si è tenuta a Nairobi la conferenza internazionale “Ricostruzione della Somalia e Esibizione delle Opportunità di Investimento”. I risultati, però, non sono stati apprezzabili, poiché dei necessari investimenti finanziari, per ricostruire un Paese dilaniato da 20 anni di guerra e tuttora percorso da conflitti etnici, non è stato fatto un piano concreto e preciso. Solo il Regno Unito si è distinto nella promozione di azioni di sostegno delle istituzioni locali e nella raccolta degli investimenti.

1° giugno • Cina – sfruttamento • Un operaio quattordicenne è morto nel letto di una specie di dormitorio situato nella fabbrica dove lavorava. È accaduto in Cina, nella Yinchuan Electronic Company, azienda poco distante da Guangzhou. La morte del minore è da imputare ai massacranti turni di lavoro imposti nella fabbrica: almeno 12 ore al giorno. La notizia è stata riportata da China Labor Watch, organizzazione americana che opera per la tutela dei diritti dei lavoratori.

20 giugno • Libia – rifugiati • La celebrazione della Giornata internazionale dei rifugiati è stata l'occasione per protestare contro il regime esistente nei 17 centri di detenzione libici, in cui sono segregati rifugiati, richiedenti asilo e migranti. Le condizioni di vita sono pesantissime, in molti campi mancano le fognature e le condizioni igieniche sono pessime. Molti sono i casi di tortura e pestaggio con cavi elettrici e tubi dell'acqua.

27 giugno • Russia – tortura • Un'inchiesta di Amnesty International ha denunciato che nel Caucaso settentrionale è pratica costante delle forze di sicurezza russe torturare gli uomini arrestati per fatti di terrorismo, per far loro confessare delitti che non hanno commesso. Nei primi cinque giorni di arresto, il rischio di essere torturati è elevatissimo. I metodi più frequenti impiegati per la tortura sono: percosse, colpi con bottiglie di plastica piene d'acqua, calci di fucile, manganelli e bastoni, minacce di violenze sessuali, soffocamento ed elettroshock. Ecco quanto ha dichiarato Batyr Akhilgov, avvocato per i diritti umani: «In Russia è difficile essere un avvocato per i diritti umani. Ansia, stress e timori per la propria sicurezza sono costanti. L'avvocato capisce che si oppone da solo all'attuale sistema di giustizia “medievale”, dove la presunzione di innocenza non esiste e la tortura è una componente tradizionale della “prova”. L'avvocato vive con la consapevolezza che i suoi telefoni sono sotto controllo, che può essere sottoposto a sorveglianza, a pressioni o violenza».

9 luglio • Grecia – rifugiati • La Grecia ha respinto verso la Turchia rifugiati e migranti provenienti dalla Siria e dall'Afghanistan, mettendo a grave rischio la loro vita. Il governo greco ha negato ai rifugiati e ai migranti il diritto di accesso a una procedura di esame caso per caso. Ma ciò che avviene lungo il confine greco-turco chiama in questione anche l'UE, che poco ha fatto e poco fa per tutelare i diritti di profughi e migranti contro le discriminazioni patite.

10 luglio • Bosnia ed Erzegovina – genocidio • A 18 anni di distanza del genocidio di Srebrenica, le famiglie delle vittime aspettano ancora giustizia, mentre i presunti responsabili continuano a vivere tranquillamente nelle loro comunità. Quanto avvenuto a Srebrenica è stato descritto come la peggiore atrocità commessa in Europa, dopo la Seconda guerra mondiale e riconosciuto come genocidio dal Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia. Il 10 luglio 1995, nel corso della guerra della Bosnia ed Erzegovina, le forze serbo-bosniache attaccarono l'enclave di Srebrenica, dichiarata “zona protetta” dalle Nazioni Unite e in cui migliaia di musulmani bosniaci avevano trovato rifugio. Dopo la presa di Srebrenica, i militari separarono dal resto della popolazione almeno ottomila uomini e ragazzi bosniaco-musulmani e li uccisero. Poi, li seppellirono in fosse comuni sparse per centinaia di chilometri; molti di quei corpi non sono stati ancora trovati.



28 luglio • Cina – codice penale • Il nuovo codice penale entrato in vigore in Cina non protegge affatto i diritti umani. In base alle nuove norme penali, la polizia può arrestare persone e trattenerle fino a sei mesi in luoghi segreti, senza avvertire le famiglie. Col ricorso a formule vaghe quali “gravi crimini”, “minaccia alla sicurezza dello Stato” e “terrorismo”, è consentito alla polizia di privare le persone dei loro diritti, di criminalizzare e punire il dissenso e la libera manifestazione del proprio pensiero.

30 luglio • USA – verdetto Manning • Emesso il verdetto contro Bradley Manning, giudicato colpevole di aver diffuso a Wikileaks documenti lesivi della sicurezza interna del Paese. Manning non è stato condannato per l'accusa più grave: collusione col nemico. Ha dichiarato Widney Brown di Amnesty International: «Il tentativo del governo di far condannare Manning per aver aiutato il nemico è stata una grave distorsione della legge, anche perché non vi era alcun segno credibile che Manning intendesse danneggiare gli Stati Uniti, diffondendo a Wikileaks informazioni riservate. Il governo rifiuta di indagare su credibili denunce di torture e altri crimini di diritto internazionale, nonostante le schiaccianti prove disponibili. Invece, decide di processare Manning per aver deciso di fare la cosa giusta: rivelare prove credibili sull'operato illegale del governo. Si dovrebbe, piuttosto, incriminare e processare chi ha demolito la credibilità del governo compiendo atti come la tortura che sono vietati dalla Costituzione USA e dal diritto internazionale».

5 agosto • Romania – sgomberi forzati rom • Nella città di Baia Mare sono state sottoposte a sgombero forzato 15 famiglie rom, per un totale di almeno 60 persone, senza che fosse fornita loro alcuna alternativa abitativa. Sbattute in mezzo alla strada, tutti i loro diritti sono stati negati e violati. La giustificazione formale dello sgombero è stata che le famiglie rom erano del tutto sprovviste di titoli di proprietà.

8 agosto • Bahrein – criminalizzazione del dissenso • Due nuovi decreti legge hanno messo seriamente in discussione la libertà di espressione e la manifestazione del dissenso nel Paese. Inoltre, i due decreti inaspriscono le già severe pene della legge contro il terrorismo del 2006, rendendo chiaro il disegno governativo di stroncare il dissenso, dopo l'esplosione delle rivolte popolari iniziate nel 2011.

9 agosto • popoli indigeni – Giornata internazionale • La Giornata internazionale dei popoli indigeni è stata l'occasione per ricordare al mondo che gli attivisti indigeni per i diritti umani sono vittime di arresti arbitrari, persecuzioni, torture e omicidi. I crimini commessi contro di loro, per lo più, restano impuniti. La maggior parte dei governi continua a ignorare la Dichiarazione Generale dell'ONU sui Diritti dei Popoli Indigeni, approvata dall'Assemblea Generale nel 2007.

26 agosto • Israele – profughi • Raid israeliano nel campo profughi di Qalandia nella Cisgiordania occupata, nel corso del quale sono stati uccisi tre uomini e feriti 19. I tre uomini uccisi sono morti per colpi di proiettili sparati da veicoli militari; circostanza che fa ritenere che essi siano stati vittime di esecuzioni extragiudiziali che, al solito, terminano nella totale impunità. In particolare, per Rubin 'Abd al-Rahman Zayed, impiegato delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi, l'esecuzione extragiudiziale è più che un'ipotesi.

10 settembre • Yemen – bimbe spose • Una bimba di otto anni di nome Rawan è morta per le lesioni profonde che le ha provocato suo marito, un uomo di 40 anni, durante la prima notte di nozze. Secondo l'UNICEF, nello Yemen il 14% delle bambine convola a nozze prima del compimento del quindicesimo anno di età. Ha sottolineato Liesl Gertholtz, direttore della divisione per i diritti delle donne di Human Rights Watch: «Le conseguenze dei matrimoni infantili sono devastanti. Le bambine vengono tolte da scuola, la loro istruzione interrotta in modo permanente e molte soffrono di problemi di salute cronica, per aver troppi figli e troppo presto».

11 settembre • India – impiccagioni • Condannati a morte per impiccagione i quattro uomini che nel dicembre 2012 violentarono e percossero una studentessa di 23 anni che poi morì.

I legali dei condannati hanno annunciato il ricorso in appello. Il tribunale, nel motivare la decisione, ha sostenuto che lo stupro è un reato tra i più aberranti e che, pertanto, va punito con l'impiccagione.

12 settembre • SCO – pretesto terrorismo • Si è tenuto a Bishkek, capitale del Kirghizistan, il vertice annuale dei Paesi aderenti alla Shanghai Cooperation Organization (SCO), organizzazione per la cooperazione. Le politiche e le strategie della SCO, confermate dal vertice, si sono sempre fatte scudo della lotta al terrorismo, per violare i diritti umani dei migranti, dei profughi e delle minoranze etniche. I Paesi membri hanno stretto accordi in base ai quali, attraverso generiche contestazioni di terrorismo, sono negati gli ingressi a rifugiati, migranti e richiedenti asilo, ricacciati verso le dittature di provenienza.

25 settembre • ONU – Caschi blu • Accuse infamanti per i Caschi blu presenti in Mali. Sul sito web dell'ONU è apparso un documento in cui sono descritti molti casi di stupro imputabili a Caschi blu, avvenuti soprattutto a Gao tra il 19 e il 20 settembre, nell'ambito della Missione internazionale di sostegno al Mali (Minusma).

15 ottobre • Nigeria – morti in carcere • Sempre più numerose le morti in carcere di presunti affiliati del gruppo terroristico Boko Haram. La maggior parte delle morti sono avvenute nella base militare di Giwa e nel Settore Alfa (significativamente denominato Guantánamo) della prigione di Damaru. Un alto ufficiale delle forze armate nigeriane ha riferito ad Amnesty International che soltanto nel primo semestre del 2013 i morti sotto custodia militare sono stati 950.

17 ottobre • Egitto – rimpatri forzati • L'Egitto persiste nella sua politica di rimpatri forzati dei rifugiati. Anziché assicurare loro protezione e assistenza, le autorità egiziane arrestano i rifugiati siriani e li rinviano in patria, in aperta violazione degli standard internazionali sui diritti umani. La marina egiziana ha intercettato 13 imbarcazioni dirette verso l'Europa, arrestando 946 persone, di cui 724 donne e bambini, per riavviarle in Siria.

23 ottobre • USA – droni • Con un Rapporto assai articolato, Amnesty International ha censurato il programma americano di impiego dei droni, ritenendolo lesivo dei diritti umani, al punto da configurare dei veri crimini di guerra. Il piano americano di impiego dei droni conferisce una sorta di "licenza di uccidere", causando la morte di popolazioni civili, fuori da ogni controllo. Ha osservato Mustafa Qadri, ricercatore di Amnesty International sul Pakistan: «Grazie alla segretezza che avvolge il programma sui droni, l'amministrazione americana ha licenza di uccidere, senza controllo giudiziario e in violazione degli standard basilari sui diritti umani. È giunto il momento che gli USA rendano noto il programma e chiamino a rispondere i responsabili delle violazioni dei diritti umani». Tra gennaio 2012 e agosto 2013, sono stati 45 gli attacchi noti condotti dai droni nel Nord Waziristan, la regione pakistana più colpita da questo tipo di offensiva.

29 ottobre • Sudafrica – carceri • Detenuti di un carcere di massima sicurezza di Mangaung, nella provincia del Free State, hanno denunciato torture, pestaggi, violenze e abusi di vario genere. Le segnalazioni che vengono dal carcere di Mangaung non costituiscono un caso isolato, ma fanno seguito a molte altre dello stesso tenore provenienti dagli altri penitenziari sudafricani.

6 novembre • Europa – detenzione migranti • Si è tenuto al CISP Maurice Revel di Parigi il Forum internazionale "La detenzione dei migranti in Europa e oltre: quali prospettive". Il Forum è stato organizzato da Migreurop, European Alternatives e dall'Observatoire de l'enfermement des étrangers. Temi principali del Forum sono stati la difesa dei diritti dei migranti e la tutela della libera circolazione dei cittadini, per un'Europa senza confini. Uno dei nodi caldi della discussione è stato rappresentato dalla detenzione amministrativa dei migranti nell'UE e nell'area mediterranea.

16 novembre • Cina • Il Partito Comunista Cinese ha deciso di abolire i "campi per la rieducazione attraverso il lavoro", i cosiddetti laogai, creati negli anni Cinquanta (vedi 7 gennaio).



In tali luoghi erano condannati alla reclusione capitalisti, controrivoluzionari, cittadini ritenuti pericolosi per la sicurezza nazionale, individui oziosi e improduttivi. Nella stessa riunione, il Partito ha deciso di ammorbidire la “legge del figlio unico”: le coppie potranno avere un secondo figlio, se uno dei due genitori è figlio unico.

21 novembre • Canada – diritti dei nativi • In Canada è stata consentita l'estrazione del gas di scisto tramite la tecnica del *fracking* nella terra degli *Elsipogtog-Mi'kmaq* First Nation, sulla costa orientale del Paese. Le tecniche di estrazione impiegate creano delle spaccature nelle rocce, con possibili effetti di contaminazione delle falde acquifere dei luoghi dove vivono i nativi. Gli *Elsipogtog-Mi'kmaq* First Nation accusano le imprese estrattive di aver violato il paragrafo 35 della Costituzione canadese del 1985, laddove, per opere di questo tipo, è richiesta l'approvazione del popolo interessato. Approvazione che non è stata mai richiesta e mai concessa.

28 novembre • Libia – controllo frontiere • Il ministro degli Esteri della Libia Abdullah Al-Thinni ha annunciato che, a partire dalla fine del 2014, la frontiera meridionale del Paese sarà controllata tramite sistemi satellitari che saranno installati dalla Selex ES del gruppo Finmeccanica. Il sistema avrà principalmente una funzione anti-migranti, con la giustificazione formale di impedire la penetrazione di gruppi terroristici in Libia. Il rischio più grande è corso dai popoli del Sahara, come i tuareg, i toubou e i berberi, i quali perderebbero la loro tradizionale libertà di movimento.

9 dicembre • Regno Unito – sorveglianza illegale • Amnesty International ha presentato un esposto contro il governo del Regno Unito, denunciando come altamente probabile che i servizi di intelligence inglesi e americani avessero avuto illegalmente accesso alle sue comunicazioni. Ha dichiarato Michael Bochenek di Amnesty International: «Di fronte a questi programmi segreti ed estesi di sorveglianza di massa, l'attuale normativa vigente in materia di sorveglianza nel Regno Unito è profondamente inadeguata e necessita di un'urgente riforma. In quanto organizzazione globale che agisce su molti temi sensibili che potrebbero essere di particolare interesse per i servizi di intelligence degli USA e del Regno Unito, Amnesty International è profondamente turbata dalla prospettiva che le comunicazioni del suo staff possano essere state intercettate. Va ricordato, in ogni caso, che i programmi segreti di sorveglianza come Prism e Tempora non colpiscono solo organizzazioni come Amnesty International ma anche ognuno di noi e il nostro diritto alla privacy».

16 dicembre • Arabia Saudita – legge antiterrorismo • Il Consiglio dei ministri saudita ha approvato una controversa legge antiterrorismo, proposta nel 2011. Tra i reati di terrorismo sono stati inseriti: disturbo della quiete pubblica, diffamazione della reputazione dello Stato e i reati che minacciano l'unità del Regno. Facendo ricorso a queste formule, in realtà, la monarchia saudita intende colpire l'attivismo civile e l'opposizione politica.

18 dicembre • Europa – rifugiati siriani • Amnesty International ha denunciato la scarsità di impegni e risorse che i Paesi dell'UE riservano ai rifugiati della guerra civile in Siria. Gli impegni UE per il reinsediamento dei profughi siriani arrivano a coprire appena lo 0,5% degli oltre due milioni di profughi siriani. Ecco l'esplicito rimprovero dell'organizzazione umanitaria: «I leader europei dovrebbero provare vergogna per il numero pietosamente basso di rifugiati siriani che sono pronti a reinsediare nel proprio territorio».

28 dicembre • ONU – conflitto Nigeria • Secondo l'ONU, la dichiarazione del mese di maggio dell'emergenza negli Stati nord-orientali della Nigeria ha provocato un'intensificazione degli scontri armati tra le forze governative e gli islamisti di Boko Haram. A partire da quella data, secondo l'Office for the Coordination of Humanitarian Affairs, Boko Haram ha realizzato ben 45 attacchi negli Stati in regime di emergenza. Complessivamente, sarebbero stati 1.200 i morti. Questo numero, però, non include gli jihadisti uccisi nel corso delle controffensive condotte dalle truppe governative. Le violazioni dei diritti umani e trattamenti inumani e degradanti sono perpetrati da entrambe le parti degli schieramenti in lotta.

8 gennaio • Somalia – Open Society • Open Society, attraverso il programma “At Home in Europe”, ha organizzato il progetto “Meet the Somalis”, consistente nella raccolta a fumetti di racconti brevi, basati su interviste condotte per sei mesi a giovani somali rifugiatisi in Europa. I racconti a fumetti sono incentrati sulle storie di vita di giovani somali in sette città europee, alle prese con il difficile problema di far accettare la diversità delle loro culture. La scelta del linguaggio e del mezzo del fumetto è stata dettata dall’esigenza di arrivare a una platea di pubblico la più ampia possibile.

13 gennaio • Russia – Corte Europea • La Corte Europea dei Diritti dell’Uomo ha emesso una condanna contro la Russia, per la scomparsa di 36 cittadini di origine cecena, avvenuta tra il 2000 e il 2006. I cittadini furono rapiti da militari russi a tarda notte dalle loro abitazioni, in diversi cantoni della Cecenia. Per le violazioni dei diritti umani accertate, inoltre, la Russia è stata condannata a pagare un risarcimento complessivo di 1,9 milioni di euro a favore delle vittime.

17 gennaio • Guantánamo – Obama • Nonostante le promesse del presidente Barack Obama già nel corso del suo primo mandato, il campo di prigionia di Guantánamo rimane ancora aperto: non si può dire che nel passaggio da George Bush jr. a Obama le cose siano molto cambiate. Al di là delle sistematiche torture psicologiche e fisiche a cui i detenuti sono sottoposti, permane un nodo di fondo: la prigionia prolungata di persone non sottoposte a regolare processo. Inoltre, a poco più di dieci anni dalla sua istituzione, per circa metà dei 155 prigionieri ancora presenti non sussistono prove di colpevolezza. Secondo dati Amnesty International aggiornati al 9 gennaio 2014, dal gennaio 2002 i detenuti transitati nel campo sono stati 779.

19 gennaio • migranti – Giornata mondiale • Celebrata la 100^a Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, istituita nel 1914 per volontà di papa Benedetto XV, eletto al soglio pontificio poco dopo l’esplosione della Prima guerra mondiale. In Italia, in ogni parrocchia è stata organizzata una serie di avvenimenti. Nell’occasione è stato diffuso anche un messaggio di papa Bergoglio «sull’aspirazione dell’umanità a vivere l’unità nel rispetto delle differenze, l’accoglienza e l’ospitalità che permettano l’equa condivisione dei beni della terra, la tutela e la promozione della dignità e della centralità di ogni essere umano».

6 febbraio • Europa – richiedenti asilo • Secondo i dati diffusi dallo European Asylum Support Office con sede a Malta, nel 2013, nei 28 Paesi dell’UE, più la Norvegia e la Svizzera, i richiedenti asilo hanno superato il numero di 450 mila, facendo registrare un aumento del 28% rispetto al 31 dicembre del 2012. In 16 Paesi dell’Unione allargata la Siria è tra i primi tre Paesi di provenienza. I richiedenti asilo in fuga dall’Eritrea hanno fatto registrare un consistente flusso per tutto l’anno. I richiedenti asilo provenienti dai Balcani occidentali rappresentano il 17% del totale e si confermano come il gruppo più numeroso.

8 febbraio • Guantánamo – tortura • La band canadese degli Skynny Puppy ha inviato al governo degli USA una fattura di 660 mila dollari, perché nel corso delle torture inflitte ai prigionieri di Guantánamo, veniva diffusa la loro musica. Anche i Metallica avevano diffidato gli USA a utilizzare la loro musica nel campo di Guantánamo.

15 febbraio • Egitto – violenza sulle donne • Arrestata per aver partecipato a una manifestazione contro Mohamed Morsi, una diciannovenne è stata subito ricondotta in carcere dopo che, ammanettata, aveva partorito una bambina, a cui ha dato il nome di Libertà. Non è ancora noto il periodo che la giovane madre, di nome Dahab, dovrà restare in carcere, pur non essendo ancora stata sottoposta a processo.

28 febbraio • Senegal – land grabbing • Una delegazione di rappresentanti di sei villaggi del nord-est del Senegal e varie ONG hanno iniziato a visitare i Paesi europei interessati, per richiedere la cancellazione di un progetto di “accaparramento” di terre che mette a rischio l’e-



sistenza e i mezzi di sostentamento di novemila persone. La visita italiana è finalizzata a convincere la Tampieri Financial Group SpA (che controlla il 51% della senegalese Senhuile) a non portare avanti il progetto di uso commerciale di ben 20 mila ettari della riserva Ndiel, intorno cui sorgono una quarantina di villaggi abitati da sempre da comunità autoctone che vedrebbero minati la loro esistenza e il loro stile di vita.

10 marzo • Uganda – diritti gay • Il presidente dell'Uganda Yowery Museveni ha firmato una legge che prevede il carcere a vita per atti omosessuali gravissimi, tra i quali è compreso anche il bacio. Per il presidente Museveni, un omosessuale è punibile perché ha scelto un comportamento antiumano.

24 marzo • India – violenza sulle donne • Una ventiquattrenne ha rifiutato di avere un rapporto con un cliente in un prostibolo di Mumbai e i suoi carnefici l'hanno selvaggiamente picchiata e reciso i seni con un coltello. Un uomo è stato arrestato e i suoi due complici sono ricercati. Non è che uno dei tantissimi e crudeli episodi della elevata e diffusa violenza a cui le donne sono sottoposte in India.

26 marzo • mercato armi – USA e Russia • L'Istituto di Ricerca Internazionale per la Pace di Stoccolma (SIPRI) ha diffuso i dati aggiornati sugli esportatori di armi. Da sole, USA e Russia coprono il 56% delle esportazioni mondiali. Tra il 2004 e il 2013 il mercato delle esportazioni degli USA è cresciuto dell'11%, quello russo del 28% e quello cinese del 212%. Seguono USA e Russia, nella classifica del *top five*, Germania (7%), Cina (6%) e Francia (5%). Sempre secondo l'istituto svedese, il business delle armi non conosce crisi: nel quinquennio 2009-2013 è aumentato del 19%, nonostante la prolungata crisi economica.

29 marzo • Strasburgo – diritto d'asilo • L'Agenzia europea per i diritti fondamentali e la Corte Europea per i Diritti dell'Uomo hanno pubblicato un manuale di diritto europeo in materia di asilo, frontiere e immigrazione. Il manuale è destinato a professionisti e associazioni ed è composto dai seguenti capitoli: accesso al territorio e alle procedure, status e documentazione associata, diritto di asilo e allontanamento, vita privata e familiare e diritto al matrimonio, trattamenti e restrizioni alla libera circolazione, rimpatri forzati e modalità di allontanamento, diritti economici e sociali.



- ▶ AIDS (Acquired Immune Deficiency Syndrome):** è la sindrome da immunodeficienza acquisita. Compare quando le difese immunitarie sono estremamente compromesse e si sono già manifestate infezioni opportunistiche e tumori. Costituisce lo stadio più avanzato dell'infezione da virus HIV. L'unico modo per diagnosticare l'infezione è il test per l'HIV. Il virus si trasmette attraverso il sangue, lo sperma, le secrezioni vaginali e il latte materno. La trasmissione sessuale è la modalità di infezione più diffusa, attraverso l'ingresso di sangue infetto nell'organismo sano. Altra modalità di trasmissione ematica è lo scambio di siringhe sterili o monouso già usate, per iniettarsi altre sostanze. La speranza per i malati viene dai farmaci antiretrovirali che risultano efficaci nel contrastare l'infezione. Il 1° dicembre si celebra la Giornata Mondiale per la lotta contro l'AIDS.
- ▶ Antisemitismo:** ostilità nei confronti degli ebrei intesi come comunità complessiva, nelle sue connotazioni etniche di popolo o di religione. Storicamente ha assunto forme e motivazioni diverse, di carattere religioso, culturale, economico e sociale, culminando con le persecuzioni naziste e fasciste e la sua legalizzazione attraverso le leggi razziali.
- ▶ Antropocene:** nel 2000, il premio Nobel per la chimica 1995 Paul Crutzen coniò il neologismo "antropocene", mutuandolo dal concetto di "era antropozoica", definito nel 1873 dal geologo italiano Antonio Stoppani. Entrambe le categorie si riferiscono alla "potenza tellurica" dell'intervento umano sugli ecosistemi naturali. Il concetto di antropocene, però, si caratterizza per una specificità: intende segnare la nascita di una nuova era geologica, avvenuta nel 1769, con l'invenzione del motore a vapore da parte di James Watt. L'antropocene quantifica e qualifica la dismisura calcolistica dell'interventismo umano sugli ambienti naturali attraverso: 1) la mutazione della destinazione d'uso del suolo e il suo conseguente sfruttamento intensivo; 2) progressive deforestazioni massive; 3) l'incremento parossistico del consumo di combustibili fossili; 4) l'emissione crescente di sostanze chimiche nocive all'ambiente e all'umanità; 5) il saccheggio delle energie non rinnovabili. La dismisura dell'antropocene illustra il disastroso "stato" del mondo, alle prese con catastrofi ambientali, sociali, umanitarie ed ecologiche che moltiplicano se stesse all'infinito. L'epoca dell'antropocene riflette ed estremizza anche una perversa pulsione culturale della specie umana, diventata abitudine compulsiva: impossessarsi del presente attraverso l'oblio del passato e la distruzione del futuro.
- ▶ Apartheid:** il termine si riferisce storicamente a un sistema di segregazione razziale, praticato in Sudafrica dalla minoranza bianca contro la maggioranza nera. Il sistema dell'apartheid viene insediato nel 1948 e consta della rigida divisione in territori separati della minoranza bianca e della maggioranza. Nel 1956, il regime dell'apartheid viene esteso a tutti i cittadini di colore, compresi gli asiatici. Negli anni Sessanta, tre milioni e mezzo di neri (chiamati Bantù) vengono sfrattati con la forza dalle loro case, e reinsediati nelle *homelands* del Sud, che corrispondevano a meno del 15% della superficie totale del Paese. I neri vennero privati di tutti i diritti civili e politici. Nel 1975, fu applicata in maniera generalizzata la legge che prevedeva che ogni norma dovesse essere scritta in lingua afrikaans (la lingua della minoranza bianca). Il referendum del 1992 sancisce l'abolizione dell'apartheid e le prime elezioni multirazziali del 1994, con la vittoria di Nelson Mandela, ne segnano la fine.

- ▶ **Asilo:** è il rifugio o la protezione concessa alle persone sul territorio nazionale o presso la rappresentanza diplomatica di uno Stato diverso da quello di cui la persona è cittadina. Il diritto di asilo è un diritto umano fondamentale, riconosciuto dalle Convenzioni internazionali (su tutte, le Convenzioni di Ginevra e di Dublino e la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo) e dalla Costituzione italiana (articolo 10). Negli ultimi anni, però, molti Stati (europei e non solo) hanno modificato in senso restrittivo le loro legislazioni in materia di asilo limitando i diritti dei rifugiati, perché considerano la richiesta d'asilo un canale d'ingresso utilizzato da molti immigrati per aggirare le norme che regolano l'immigrazione.
- ▶ **Azioni positive:** espressione che compare in ambito europeo all'inizio degli anni Ottanta quale strumento per combattere le forme di discriminazione nei confronti delle lavoratrici e favorire l'attuazione dei principi di parità e pari opportunità tra uomini e donne.
- ▶ **Bambini soldato:** minorenni utilizzati in vario modo durante i conflitti armati. L'impiego di minori nei conflitti può essere considerato anche come una forma di lavoro illegittimo. Secondo l'ILO, «il concetto di età minima per l'ammissione all'impiego o lavoro che per sua natura o per le circostanze in cui si svolge porti un rischio per la salute, la sicurezza fisica o morale dei giovani, può essere applicata anche al coinvolgimento nei conflitti armati». L'età minima, secondo la Convenzione ONU n. 138/1973, è di 18 anni. L'uso dei bambini soldato deve essere considerato come uno sfruttamento illegale di minori per la natura pericolosa del lavoro in cui questi si trovano coinvolti. I 18 anni sono l'età minima stabilita dai Trattati internazionali per accedere a lavori pericolosi.
- ▶ **Banca Mondiale (BM):** nota come World Bank o Banca Mondiale, in realtà il nome completo è Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BIRS). Istituita insieme al Fondo Monetario Internazionale (*vedi*) in seguito alla Conferenza monetaria e finanziaria svoltasi a Bretton Woods (USA) nel 1944 per affrontare le questioni strutturali dei Paesi in situazioni di povertà, inizialmente doveva provvedere alla ricostruzione e allo sviluppo dei Paesi usciti dal secondo conflitto mondiale ma, negli anni, è arrivata a occuparsi di finanziamenti di lunga durata, prendendo in esame le politiche di governo, le istituzioni finanziarie nazionali, il mercato del lavoro, la sanità, l'istruzione, le infrastrutture. Negli ultimi 20 anni, l'approccio keynesiano che ne aveva ispirato l'istituzione e che dava peso al ruolo dei governi è stato sostituito da un'impostazione neoliberista, molto criticata dai Paesi in via di sviluppo, dalle Organizzazioni Non Governative e da numerosi membri della stessa BM, che hanno sottolineato il fallimento di numerose politiche cosiddette di aggiustamento strutturale.
- ▶ **Barriere architettoniche:** ostacoli fisici che sono fonte di disagio per la mobilità di chiunque e in particolare di coloro che, per qualsiasi causa, hanno una capacità motoria ridotta o impedita in forma permanente o temporanea; gli ostacoli che limitano o impediscono a chiunque la comoda e sicura utilizzazione di parti di attrezzature o componenti; la mancanza di accorgimenti e segnalazioni che permettono l'orientamento e la riconoscibilità dei ruoli e delle fonti di pericolo per chiunque.
- ▶ **Black lists (Liste nere):** definite da ONU e UE, raggruppano singole persone, organizzazioni e governi sospettati di terrorismo. I beni dei sospettati che rientrano nelle liste sono congelati e le persone sono sottoposte a misure restrittive della libertà, con inibizione assoluta di trasferirsi da un Paese all'altro. Le sanzioni previste possono essere imposte sulla base di semplici sospetti. Per questo motivo, il Consiglio d'Europa ritiene che tali liste violino i diritti fondamentali individuali e siano «totalmente arbitrarie». Nella maggior parte dei casi, gli interessati non sono a conoscenza della loro iscrizione nelle liste, se non nel momento in cui cercano di oltrepassare una frontiera o di utilizzare un conto bancario. Non è prevista alcuna misura in merito alla possibilità del riesame indipendente delle decisioni di inserimento nelle liste. Il ricorso alle liste è tanto incontrollato quanto in continua espansione.



- ▶ **Black sites (Siti neri):** è la denominazione con cui la CIA ha definito sui propri documenti riservati le prigioni segrete in cui i servizi statunitensi hanno detenuto i presunti terroristi catturati in vari Paesi. Questa rete, creata dopo l'11 settembre 2001 e meno visibile della prigione di Guantánamo (Cuba), è stata svelata da varie inchieste e successivamente smantellata. Si estendeva dall'Afghanistan e la Thailandia fino a Stati dell'Europa orientale ed è stata utilizzata nel sistema delle *extraordinary renditions* (vedi).
- ▶ **Bretton Woods 2:** definizione che prefigura una nuova fase del sistema di governance economico-finanziaria mondiale ideato nel 1944 a Bretton Woods (USA), quando furono creati il Fondo Monetario Internazionale (FMI), la Banca Mondiale (BM) e il General Agreement on Tariffs and Trade (GATT, antenato della WTO). Alla luce della crisi finanziario-economica esplosa nel 2008, la comunità internazionale sta pensando di riformare o rivedere questo sistema, ad esempio, con la proposta di creare una Organizzazione Mondiale della Finanza, con poteri analoghi a quelli che ha la WTO per il commercio.
- ▶ **Cloud computing:** segna il definitivo passaggio dai programmi di software tradizionali alle tecnologie e infrastrutture della rete, gestite direttamente dai (più grandi) provider, attraverso dispositivi mobili che consentono notevoli risparmi di hardware e di tempo. Ricorrendo al cloud (= nuvola), piccole e grandi aziende pubbliche e private gestiscono i loro sistemi comunicativi, informativi, applicativi e gestionali, mediante l'architettura virtuale esterna garantita dal provider. Il sovraccarico comunicativo e il flusso informativo sono virtualizzati e imputati a reti esterne, di cui il provider ha le chiavi di accesso. È sufficiente l'appropriazione e l'uso illeciti di queste chiavi e la sicurezza e riservatezza delle comunicazioni e delle informazioni dell'intero sistema sono sgretolate dall'interno. È quanto accaduto con il datagate (vedi).
- ▶ **Colonialismo digitale:** per colonialismo digitale si intendono una cultura e un atteggiamento, in via di crescente affermazione, che postulano la superiorità dei mezzi digitali in quanto tali, sia nelle attività quotidiane sia in quelle professionali, educative e comunicative. Il libro cartaceo e la comunicazione *face-to-face* sono le vittime eccellenti di questa cultura e di questo atteggiamento. Si sono, così, sviluppati una retorica, una tecnica e un pensiero che hanno devalorizzato i mezzi e gli strumenti conoscitivi, culturali, comunicativi ed educativi tradizionali in quanto tali. Le nuove forme di intelligenza che le tecnologie digitali presuppongono non hanno, di per sé, valori cognitivi superiori alle tecnologie di apprendimento e di comunicazione tradizionali. Anzi, in molti casi, il loro elevato contenuto tecnico è abbinato a decrescenti standard cognitivi, educativi e comunicativi. Esiste un problema di connessione, integrazione e complementarità tra il mezzo digitale e il mezzo non digitale. Il colonialismo digitale sostituisce questa necessaria sinergia con una polarizzazione improduttiva, mettendo in racconto il mito di una mutazione antropologica che avrebbe fatto del digitale la nuova unità di misura del mondo, della vita e di ogni fenomeno sociale. La realtà ci racconta, invece, che il digitale non è la nuova lingua madre: i giovani, prima che "nativi digitali", sono e restano esseri sociali umanamente ricchi di relazioni.
- ▶ **Coping:** costituisce l'insieme degli sforzi cognitivi e comportamentali messi in atto, per far fronte alla relazione individuo/ambiente. Il coping si regge su delle vere e proprie strategie empiriche e psicologiche, finalizzate al controllo, al dominio, alla tolleranza, alla riduzione o alla minimizzazione delle conseguenze derivanti da eventi stressanti. Le strategie di coping sono state particolarmente studiate nei casi di discriminazioni basate sull'identità sessuale delle persone, soprattutto negli ambienti lavorativi maggiormente ostili alla omosessualità e alla transessualità.
- ▶ **Corte di Giustizia Internazionale:** è la più alta autorità giudicante dell'ONU. A differenza dei Tribunali Penali Internazionali e della Corte Penale Internazionale (vedi), che accertano le responsabilità di singoli individui in crimini contro l'umanità, la Corte di Giustizia Internazionale giudica solo le controversie tra Stati.

- ▶ **Corte Penale Internazionale:** istituita a Roma nel 1998 e insediata a L'Aia il 1° luglio 2002, è il primo organo giudiziario internazionale permanente incaricato di giudicare i responsabili di crimini contro l'umanità, genocidio e crimini di guerra. Opera secondo il principio della responsabilità penale individuale di complementarità rispetto alle giurisdizioni nazionali. È istituita tramite accordo fra Stati. Dovrebbe avere competenza anche sul crimine di aggressione, a differenza dei Tribunali ad hoc.
- ▶ **Crimini contro l'umanità:** sono crimini internazionali commessi da individui, elaborati per lo più in occasione dell'istituzione del tribunale militare di Norimberga. Comprendono assassinio, sterminio, riduzione in schiavitù, deportazione, persecuzioni per motivi religiosi, razziali o politici e altri atti inumani commessi contro la popolazione civile. Il loro carattere di imprescrittibilità rende possibile il perseguimento penale dei criminali anche a lunga distanza dalla loro commissione. Oggi è dedicato ampio spazio a tali crimini negli Statuti dei Tribunali ad hoc e della Corte Penale Internazionale (*vedi*), che ne hanno caratterizzato lo sviluppo nel diritto internazionale.
- ▶ **Crimini di guerra:** violazioni delle norme del diritto internazionale di guerra che presentano gravità particolare in quanto si esplicano in azioni disumane, crudeli e comunque sproporzionate rispetto al fine che il belligerante che le compie si prefigge. Sono crimini commessi da individui, contemplati dal complesso di norme del diritto internazionale umanitario volte a regolare il comportamento delle parti nei conflitti armati sia interni sia internazionali. Si distinguono tradizionalmente in due blocchi: il diritto di Ginevra, composto dalle quattro Convenzioni e gli annessi Protocolli del 1949, e il diritto de L'Aia sugli usi e costumi di guerra. Sono anch'essi inseriti negli Statuti dei Tribunali ad hoc e della Corte Penale Internazionale, che ne hanno caratterizzato lo sviluppo nel diritto internazionale.
- ▶ **Cyberdissidenti:** persone che utilizzano la rete Internet e le nuove tecnologie per diffondere informazioni che sono considerate «sovversive» da alcuni regimi autoritari e, per questo, spesso sono arrestate e detenute. Nella maggior parte dei casi si tratta di attivisti per i diritti umani e civili, studenti e in alcuni casi giornalisti.
- ▶ **Datagate:** le rivelazioni del giugno 2013 di Edward Snowden, ex *contractor* della National Security Agency (NSA) ed ex tecnico della CIA statunitense, hanno portato all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale il sistema di sorveglianza planetaria costruito dal governo USA, con la collusione dei giganti del web e delle più importanti compagnie telefoniche americane e la collaborazione delle agenzie governative per la sicurezza di altri Paesi. Con la giustificazione della prevenzione e della difesa contro il terrorismo globale, milioni di cittadini, numerosi governi e istituzioni internazionali (inclusa l'ONU) sono stati sorvegliati sistematicamente, con una lesione assai grave dei diritti di privacy e libertà che dovrebbero caratterizzare la vita delle democrazie. La NSA, con l'ausilio di appositi programmi e grazie alla compiacenza delle più grandi multinazionali del web (Google, Facebook, YouTube, Microsoft, Apple, Yahoo, Skype, ecc.), ha potuto intercettare alla fonte il flusso interattivo, intervenendo sui sistemi transoceanici di cavi a fibra ottica, attraverso cui passa la comunicazione via Internet. Ha così registrato i contenuti comunicativi e profilato identità, abitudini, stili di vita, opzioni etiche, politiche e culturali dei soggetti in comunicazione. Una immensa raccolta di metadati si va accumulando in perpetuo su se stessa, portando l'occhio del potere fin nelle pieghe più intime della vita quotidiana di milioni di cittadini di tutto il mondo. La scena che abbiamo di fronte è ben più inquietante di quella immaginata dallo scrittore George Orwell nel suo romanzo distopico *1984* e rappresentata dal "Grande Fratello".
- ▶ **Default:** fallimento di uno Stato per insolvenza, a causa da un eccesso di spese e un difetto di entrate. Il fenomeno è venuto alla ribalta delle cronache nell'estate-autunno del 2011, nelle vicende che hanno interessato la Grecia, l'Italia e la Spagna, minacciando in progressione l'intera zona euro. In precedenza, il più significativo caso di default era stato il



fallimento dell'Argentina nel 2001. Nel caso italiano, gli elementi strutturali del rischio default sono i seguenti: 1) debito pubblico rilevante attestatosi nel 2013, secondo i dati Eurostat, a 2.068,722 miliardi di euro, pari al 132,9% del PIL, inferiore solo a quello della Grecia; 2) crescita zero negli ultimi vent'anni; 3) sfiducia della grande finanza nelle banche italiane; 4) carenza di credibilità internazionale del sistema politico italiano. Il parametro principale di misura del default è il rapporto tra debito pubblico e PIL che non deve essere superiore al 200%. Negli ultimi cinquant'anni, si sono registrati 126 casi di default di Stati nazionali. Il Venezuela ha dichiarato bancarotta ben sei volte, l'ultima delle quali nel 2004. Un caso particolare di default è stato quello dell'Ecuador che, nel dicembre del 2008, pur avendone la possibilità, non ha onorato un precedente debito di 3,2 miliardi, poiché lo riteneva "illegittimo e ingiusto".

- ▶ **Diritti umani:** basati sul riconoscimento della intrinseca dignità e sui diritti inalienabili alla libertà, alla giustizia e alla pace di tutti i membri della razza umana. Sono generalmente classificati in civili (libertà personale, di pensiero, di religione, di riunione, libertà economica), politici (libertà di associazione in soggetti politici e diritti elettorali) e sociali (diritto al lavoro, all'assistenza, allo studio, alla tutela della salute, libertà dalla miseria e dalla paura). Essi sono definiti dalla Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948.
- ▶ **Discriminazione:** atto del distinguere una o più cose o persone da altre, fare differenze; il trattare in modo diverso gli individui a seconda del genere di appartenenza, del colore della pelle o dell'origine etnica, dell'appartenenza religiosa o delle convinzioni politiche, dell'orientamento sessuale, dell'età o per la presenza di un handicap, come codificato dalle normative nazionali e internazionali.
- ▶ **Empowerment:** termine inglese che può essere tradotto in italiano con "conferire poteri", "mettere in grado di". Deriva dal verbo *to empower* che include una duplice sfumatura di significato, intendendo sia il processo operativo per raggiungere un certo risultato, sia il risultato stesso, cioè lo stato *empowered* del soggetto. *Empowerment* si connota anche come un "saper fare" e "saper essere" caratterizzati da una condizione di fiducia in sé, capacità di sperimentare, di confrontarsi con la realtà circostante. In un'accezione generale, il termine *empowerment* può essere inteso come "accrescere la possibilità dei singoli e dei gruppi di controllare attivamente la propria vita". Questa accezione ha interessato in modo particolare le teorie e i modelli che propongono l'emancipazione femminile e l'aumento di potere delle donne nei vari ambiti d'azione sociale e politico.
- ▶ **Extraordinary renditions:** operazioni segrete ("consegne") extragiudiziarie condotte fin dagli anni Ottanta dai servizi segreti statunitensi, intensificatesi negli anni dell'Amministrazione Bush, che consistono nell'individuare e bloccare in qualsiasi luogo del mondo persone sospette, sequestrarle e portarle in prigioni segrete (*vedi anche Black sites*) o in Paesi "amici" degli USA, perché siano sottoposte a interrogatori. Due aspetti rendono particolarmente spregevoli tali operazioni: i metodi utilizzati per l'individuazione e l'arresto sono mantenuti segreti perché totalmente illegali (*vedi anche Voli segreti della CIA*); i Paesi cui affidare i prigionieri sono scelti per la loro disponibilità alle violazioni e alla tortura dei prigionieri (ad esempio Egitto, Pakistan, Uzbekistan, Giordania, Siria, Libia, Marocco). Tali operazioni sono state uno dei capisaldi della lotta al terrorismo messa in atto negli ultimi anni dalle autorità statunitensi, ma la nuova Amministrazione Obama ne ha decretato la fine.
- ▶ **Fabbisogno energetico:** valore misurato in chilocalorie e determinato dalle dimensioni corporee, dal livello di attività e da condizioni fisiologiche, come la malattia, l'infezione, la gravidanza e l'allattamento. Mantenere l'equilibrio tra energie spese e cibo assunto è di fondamentale importanza per conservare una buona salute, dando risposta positiva agli input distribuiti dal fabbisogno energetico.
- ▶ **Fame:** è la privazione del diritto più elementare, quello al cibo e alla corretta alimentazione. Possiamo classificare la fame in tre diverse tipologie. La prima è la fame nascosta, detta

anche malnutrizione, spesso è legata a una dieta incompleta in termini di minerali e vitamine assunte. Nel medio-lungo periodo può portare a gravi conseguenze in termini di crescita e sviluppo. La fame cronica, invece, è detta anche denutrizione ed è quella che colpisce circa il 90% degli affamati. A causarla è la scarsa quantità e qualità di cibo a disposizione. Infine, la fame che si verifica in periodi particolari come in caso di carestie o disastri naturali è la cosiddetta fame acuta.

- ▶ **Finanziarizzazione dell'economia:** fenomeno tipico del capitalismo maturo, sviluppatosi soprattutto con il processo di privatizzazioni e liberalizzazioni avviato negli anni Ottanta, che attiene al rapporto tra la sfera finanziaria e quella della produzione. Con esso si registra un progressivo aumento del complesso degli strumenti finanziari in circolazione in un determinato periodo, e il volume d'affari da questo creato, rispetto al prodotto lordo dell'economia. La globalizzazione economica ha ulteriormente alimentato questo fenomeno, perché esiste una connessione tra sviluppo degli scambi commerciali e formazione di attività finanziarie: recenti studi rilevano che per ogni punto di crescita del rapporto tra commercio estero e prodotto lordo l'aumento delle attività finanziarie è di tre punti. La degenerazione degli strumenti finanziari verificatasi negli ultimi anni ha poi ulteriormente squilibrato questo rapporto.
- ▶ **Fondo Globale per la lotta all'AIDS, la Tubercolosi e la Malaria – Global Fund to Fight AIDS, Tuberculosis and Malaria (Global Fund to Fight):** diventato operativo nel gennaio 2002, sulla base delle indicazioni fornite dal G8 di Genova del 2001. Esso circo-scrive l'impegno sul tema della salute globale alla lotta contro l'AIDS, la Tubercolosi e la Malaria. Gli obiettivi del Fondo Globale sono: «attrarre, gestire ed erogare risorse aggiuntive attraverso una nuova partnership pubblico-privata che darà un contributo significativo e sostenibile alla riduzione di infezione malattia e mortalità da HIV/AIDS, tubercolosi e malaria, mitigandone l'impatto nei Paesi bisognosi e contribuendo alla riduzione della povertà come parte degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio». Nonostante l'impegno profuso e i significativi risultati raggiunti, gli obiettivi del Fondo Globale non potranno essere raggiunti sino a quando milioni di persone nel mondo continueranno a non avere accesso alle cure. Negli anni 2010-2013, gli investimenti del Fondo Globale hanno conosciuto una cospicua contrazione e, così, la vita di milioni di persone ha finito con l'essere messa a forte rischio. La circostanza è stata l'occasione per lo sviluppo di un dibattito internazionale, volto a rilanciare l'azione del Fondo e sensibilizzare a livelli crescenti i donatori.
- ▶ **Fondo Monetario Internazionale (FMI) – International Monetary Fund (IMF):** Insieme alla Banca Mondiale (*vedi*) fa parte delle organizzazioni internazionali la cui creazione è stata sancita con gli accordi di Bretton Woods. Compito del FMI è trattare questioni macroeconomiche come la stabilità dei cambi, la crescita economica e la concessione di prestiti ai Paesi in difficoltà. Ne fanno parte 185 Stati membri. Nel corso degli anni, la distinzione dei compiti tra FMI e BM ha perso chiarezza, il ruolo del FMI è cresciuto estendendosi a questioni di competenza della BM e, in molti casi, condizionandone le politiche. Entrambe le istituzioni hanno di fatto seguito i dettami dei Paesi maggiormente industrializzati e le linee seguite per affrontare le crisi presentatesi sul panorama mondiale hanno coinciso sempre più con quelle definite dalle autorità economiche statunitensi, tanto che si è iniziato a parlare di *Washington Consensus* (Consenso di Washington).
- ▶ **Femicidio:** dall'inglese *femicide*, si differenzia dal femminicidio (*vedi*), perché non indica una generale forma di violenza fisica e psicologica dell'uomo contro la donna, ma individua una pratica di uccisione della donna in quanto donna, a prescindere dal ruolo che ella ricopre nella relazione intima, nella famiglia e nei luoghi della convivenza civile. Il femicidio si profila come l'omicidio di genere: cioè, come violenza misogina. Il termine è stato introdotto nel 1992 da Diana Russel e Hill Radford e tende a distinguere la discriminazione dalla violenza, anche se tra i due fenomeni sussiste una evidente relazione. Per Russel e



Radford, il femicidio rappresenta l'esito in cui la morte della donna è la conseguenza di atteggiamenti e pratiche sociali misogine.

- ▶ **Femminicidio:** assieme al genocidio (*vedi*) indica una forma di discriminazione e di violenza rivolta contro la donna "in quanto donna": il dominio maschile sul mondo si poggia sul dominio esercitato sulle donne. L'annientamento dell'identità della donna passa attraverso il suo assoggettamento fisico e/o psicologico, sessuale, economico, giuridico, politico, sociale. Il femminicidio si scioglie nella vita quotidiana e nelle relazioni interumane come punizione inferta alle donne, anche attraverso la morte violenta, quanto più esse non accettano di rientrare negli schemi sessisti e machisti entro cui gli uomini intendono confinarle. Il femminicidio viola i diritti umani di più della metà della popolazione mondiale, spesso godendo di connivenze culturali e istituzionali. Tuttora, molto diffusi risultano essere gli archetipi e stereotipi simbolici e culturali (maschili) che classificano la donna come "essere inferiore". In tutto il mondo, il femminicidio è la prima causa di morte delle donne.
- ▶ **Forum Economico Mondiale (FEM) – World Economic Forum (WEF):** è un'istituzione privata, fondata nel 1971, che ha sede a Ginevra. Ne fanno parte le mille imprese più grandi del mondo per volume d'affari e per il ruolo guida che hanno all'interno dei settori in cui operano. Ogni anno, in occasione dell'appuntamento di Davos, il Forum riunisce le élites mondiali di imprenditori, politici e numerosi capi di Stato.
- ▶ **Forum Sociale Mondiale (FSM) – World Social Forum (WSF):** è un incontro annuale – il primo è avvenuto nel 2001 a Porto Alegre, in Brasile – che riunisce i movimenti e le forze sociali che auspicano una globalizzazione alternativa e che criticano l'attuale predominio di un governo liberista dell'economia e la connessa crescita delle diseguglianze.
- ▶ **Genocidio:** distruzione di massa di un gruppo etnico nonché ogni progetto sistematico volto a eliminare un qualunque aspetto fondamentale della cultura di un popolo. Inizialmente inserito nella categoria dei crimini contro l'umanità secondo la struttura data dal tribunale militare di Norimberga, oggi costituisce crimine individuale considerato a sé, data la sua natura di crimine particolarmente efferato. L'ONU ha dedicato nel 1948 una Convenzione al genocidio, che oggi è inserito negli Statuti dei Tribunali ad hoc e della Corte Penale Internazionale.
- ▶ **Genocidio culturale:** definito dall'ONU nel 1948 come la distruzione con metodi brutali delle caratteristiche specifiche di un gruppo umano, e cioè delle sue specificità morali e sociali. Si può concretizzare nel divieto dell'uso di una lingua, nella distruzione sistematica di libri, monumenti storici, artistici o religiosi (Cassese, 2008). Tale pratica è stata contestata alla Cina da parte del Dalai Lama nel marzo 2008, in seguito alla repressione attuata dalle autorità cinesi sulla popolazione tibetana.
- ▶ **Genocidio:** ancor più del femminicidio (*vedi*), il genocidio afferma la posizione di schiavitù assoluta della donna, in tutte le forme di manifestazione elaborate, normate e inventate dall'uomo. L'unica possibilità di vita riconosciuta alla donna è l'assoggettamento al maschio. La situazione di genocidio perfetta è quella in cui le donne si riconoscono pienamente nei ruoli che le culture e il dominio maschile impongono loro. L'assoggettamento per rassegnazione impedisce che il genocidio si affermi attraverso forme violente e prevaricatrici; ma proprio in questi casi la violenza esercitata contro le donne è massima e la schiavitù tocca il suo vertice supremo. Qui il genocidio esprime le sue forme più perverse, perché legittima la violenza come unica modalità di interazione umana possibile. Il genocidio è giustificato dalle culture di dominio maschili che si estendono fino alla pulsione tirannica del controllo del corpo delle donne, limitandone o predeterminandone in maniera coattiva la sessualità e la vita sociale.
- ▶ **Giustizia sociale:** il termine ha trovato una definizione importante nel Rapporto *Social Justice in an Open World*, pubblicato nel 2006 a cura del Dipartimento Affari Economici e Sociali delle Nazioni Unite. Secondo questo documento, infatti, per garantire la giustizia so-

ziale è necessario debellare e contrastare l'ineguaglianza nelle dimensioni che essa assume, vale a dire nella distribuzione del reddito, nell'accesso e disponibilità di mezzi di produzione come capitale e terra, nell'accesso alle opportunità di impiego o alla conoscenza, nella salute, nel vivere in un ambiente sano e adeguato e nel poter avere accesso alla partecipazione politica e civile. Nel 2007, le Nazioni Unite hanno stabilito il 20 febbraio come Giornata Mondiale della Giustizia Sociale.

- D Globalizzazione:** con questo termine si cerca di definire un fenomeno altamente complesso che vede le economie e i mercati nazionali, anche attraverso il continuo sviluppo dei sistemi di telecomunicazione e delle tecnologie informatiche, diventare sempre più interdipendenti, fino a essere parte di un unico sistema mondiale. Dalla fine della Seconda guerra mondiale fino agli anni Settanta la crescita ininterrotta dell'integrazione e dell'interdipendenza economica a livello mondiale è stata regolata dagli organismi internazionali del cosiddetto sistema di Bretton Woods (Conferenza monetaria e finanziaria del 1944). Con l'affermazione a livello internazionale delle politiche economiche neoliberiste negli anni Ottanta e il crollo dei sistemi socialisti, l'interdipendenza economica si è estesa a livello globale, ha avuto una forte accelerazione (soprattutto grazie alle nuove tecnologie) e ha assunto caratteristiche diverse. L'approccio keynesiano che aveva ispirato l'istituzione degli organismi di Bretton Woods (BM e FMI, *vedi*) è stato soppiantato dal nuovo approccio liberista, che sostiene l'abbattimento di ogni limitazione al libero funzionamento del mercato. La diffusione del neoliberismo tra i governi dei Paesi più ricchi e sviluppati ha raggiunto anche gli organismi internazionali e ha caratterizzato sempre più le politiche e gli interventi a livello internazionale, tanto che l'interdipendenza, prima solo economica, è divenuta finanziaria, commerciale, tecnologica, scientifica, politica, sociale, culturale, ideologica arrivando a interessare ogni campo dell'attività umana (il cosiddetto "pensiero unico").
- D Governance:** è l'esercizio del potere nella gestione delle risorse di un Paese e delle questioni che lo riguardano ed è fondamentale dal momento che questo comprende sia i processi sia le arene in cui vengono formulate, legittimate e implementate le politiche pubbliche. Il concetto si lega chiaramente alle modalità in cui lo Stato e il suo apparato amministrativo si rapportano agli individui, al mercato e alla società civile attraverso leggi, regolamenti, disposizioni finanziarie e scelte politiche.
- D Guantanamizzazione:** neologismo con cui si intende l'esportazione dei metodi di detenzione e interrogatorio istituiti presso i campi di detenzione della base statunitense di Guantánamo (*vedi anche Nemici combattenti*). In particolare, ci si riferisce a quanto avvenuto nel carcere iracheno sotto controllo statunitense di Abu Ghraib, dove fu chiamato dai vertici del Pentagono per rivedere le procedure l'ex responsabile di Guantánamo, il generale Geoffrey Miller. Lo stesso Miller dichiarò che ad Abu Ghraib «le condizioni di detenzione dovevano essere tali da facilitare gli interrogatori», intendendo così "guantanamizzare" il sistema di detenzione iracheno. Tale "guantanamizzazione" prevedeva l'introduzione di metodi che, previa autorizzazione, potevano includere privazione del sonno, esposizione al caldo e al freddo estremi, mantenimento dei prigionieri in "condizioni di stress" per lunghi periodi di tempo. Il tutto per estorcere ai prigionieri informazioni utili relative all'organizzazione della guerriglia irachena.
- D Indice di Sviluppo Umano (ISU):** introdotto dall'ONU nel 1990, supera una misurazione meramente economicistica dello sviluppo delle nazioni e apre a indicatori sociali diversi, tra i quali quelli legati alla salute e al benessere psicofisico e sociale sono numerosi: accesso ai servizi sanitari, alimentazione, accesso all'acqua, speranza di vita alla nascita. Su base ISU viene stilata una classifica mondiale delle condizioni di sviluppo dei Paesi.
- D Islamofobia:** neologismo coniato negli anni Ottanta. Apparve nel 1991 su una rivista statunitense e fu adottato nel 1996 da una Commissione sui musulmani britannici. Attiene alla "eccessiva paura dell'Islam", ma intende definire un'ostilità preconcepita verso le persone

di fede islamica. Le conseguenze pratiche dell'islamofobia sono le varie forme di discriminazione o le violazioni attuate contro persone e/o comunità musulmane. Il fenomeno è cresciuto negli ultimi anni in seguito allo sviluppo globale dell'estremismo islamico e delle sue forme più violente (terrorismo), ma è spesso frutto di gravi semplificazioni e generalizzazioni che associano queste degenerazioni all'Islam nel suo insieme e, dunque, a tutti i suoi fedeli e seguaci.

- ▶ **Lavoro dignitoso (decent work):** strategia lanciata dall'International Labour Organization (ILO) e sostenuta dalla Confederazione Sindacale Internazionale (CSI) e da varie ONG per realizzare uno sviluppo sostenibile e una società giusta, equa e inclusiva, fondata sulla creazione di posti di lavoro, sul rispetto dei diritti dei lavoratori, sull'accesso alla protezione sociale e al dialogo sociale. Le principali componenti del lavoro dignitoso sono il rispetto delle Convenzioni internazionali, uguali opportunità e diritti e un accesso all'occupazione senza discriminazioni, una retribuzione adeguata che permetta ai lavoratori e alle loro famiglie di vivere appunto in modo dignitoso, salute e sicurezza, protezione sociale, libertà dallo sfruttamento, libertà d'organizzazione e di contrattazione collettiva.
- ▶ **Machismo:** il termine indica la suprema esteriorizzazione ed esaltazione dei comportamenti e delle caratteristiche considerate prettamente maschili, distintive del maschio, relative all'aspetto fisico, alla virilità, alla forza, e alla sua posizione politica, sociale e culturale dominante. Il machismo coniuga un'etica, un'estetica e uno stile di vita che condensano il suprematismo maschile.
- ▶ **Mainstreaming:** il termine *mainstreaming*, nella prospettiva di genere, esprime un principio che ha determinato la programmazione delle politiche europee dell'ultimo decennio in relazione all'obiettivo delle pari opportunità tra uomini e donne. Prende in considerazione le differenze tra le condizioni, le situazioni e le esigenze delle donne e degli uomini per far sì che la prospettiva di genere si applichi all'insieme delle politiche e delle azioni comunitarie. Il *mainstreaming* di genere può essere definito una strategia globale e trasversale volta a smascherare e diminuire le differenze di impatto che politiche, seppur a prima vista neutrali in termini di parità tra i sessi, hanno per donne e uomini. In quanto strategia finalizzata al raggiungimento delle pari opportunità contribuisce a porre il punto di vista delle donne letteralmente al "centro della corrente" in tutte le politiche e azioni dell'UE, promuovendo la loro partecipazione in campi o ruoli precedentemente loro preclusi.
- ▶ **Malaria:** è una malattia infettiva provocata da un protozoo, microrganismo parassita del genere *plasmodium*, trasmessa all'uomo attraverso la puntura di zanzare del genere *anopheles*. La malaria è presente in gran parte dell'Africa, nel sub-continente indiano, nel Sud-Est asiatico, in America Latina e in parte dell'America centrale. Il 40% della popolazione mondiale vive in aree in cui la malaria è endemica. L'uomo è l'unico serbatoio della malattia, attraverso la puntura di zanzare femmine che si nutrono di sangue umano, per portare a maturazione le uova. La malaria non si trasmette per contagio interumano diretto, ma soltanto attraverso il tramite delle zanzare. I viaggiatori diretti in aree malariche, prima della partenza, devono effettuare una profilassi farmacologica e recepire tutte le norme di profilassi comportamentale, per proteggersi dall'azione infettiva delle zanzare. Non esiste, a tutt'oggi, un vaccino capace di immunizzare preventivamente dalla malattia, anche se le ricerche in questa direzione stanno facendo degli importanti progressi. La malaria è una delle maggiori cause della mortalità infantile nel mondo.
- ▶ **Malattie dimenticate (neglected diseases):** si dice di malattie che affliggono soprattutto le popolazioni più povere e per le quali non si investe né in ricerca né in trattamenti, in quanto affliggono solo il Sud del mondo (la stima è di 350 milioni di persone) e non sono comunque attraenti per le grandi multinazionali del farmaco. Molte medicine sono ancora quelle prodotte durante il periodo coloniale, superate, difficili da tollerare, tossiche, troppo care e spesso non più efficaci. Mentre per tubercolosi e malaria esiste una rispo-



sta globale, essendo epidemie globali, per malattie gravi e invalidanti, come la malattia del sonno, la ricerca è invece ferma da molto tempo.

- ▶ **Malnutrizione:** il termine ha un significato complesso e si riferisce a situazioni oggettive tra di loro diverse. Descrive una varietà di comportamenti che ostacolano la buona salute, attraverso un consumo di cibo inadeguato, non bilanciato, scarsamente assorbito o eccessivo. La malnutrizione è collegata anche a problematiche psicologiche, come l'anoressia, la bulimia, la depressione.
- ▶ **Minore straniero non accompagnato:** è una parola chiave composta che illustreremo attraverso passaggi progressivi. Per minore si intende chiunque abbia un'età inferiore a 18 anni. Per minore straniero si intende ogni minorenne che si trova fuori del suo paese di origine. Per minore straniero non accompagnato si intende ogni minore che si trova fuori del proprio paese di origine, senza l'accompagnamento dei genitori o del suo principale tutore. La legislazione italiana non ricomprende nella definizione di "minore straniero non accompagnato" i minori richiedenti protezione internazionale, né i minori separati da entrambi i genitori che hanno cittadinanza comunitaria.
- ▶ **Misoginia:** deriva dal greco *miseo* = odiare e *ghyne* = donna. Designa il disprezzo e l'avversione degli uomini verso le donne, ritenute esseri inferiori. Più raramente è manifestata dalle donne. La pulsione irrefrenabile che guida le azioni misogine è l'ossessione della completa sottomissione delle donne alla cultura e al potere maschili. In funzione del perseguimento di questo obiettivo i misogini modellano la loro esistenza. Per i misogini la vita trae valore e dignità solo dalla lotta implacabile contro le donne. Rappresentano, perciò, le donne come le quotidiane vittime predestinate del potere maschile. Nelle società globali, la misoginia si va sempre più estendendo, trasformandosi in un "sentimento popolare" diffuso. Finché si creano meccanismi di riconoscimento individuale e collettivo nelle pratiche comuni di avversione alle donne. Il nucleo centrale del comportamento misogino sta nella concezione delle donne come oggetto da dominare e/o da cui trarre puro piacere sessuale.
- ▶ **Mobbing:** il termine deriva dal verbo inglese *to mob*, che significa accerchiare, attaccare, aggredire in massa. Si tratta infatti di comportamenti aggressivi o subdoli di vario tipo, messi in atto sul posto di lavoro ai danni di un lavoratore da parte della dirigenza o dei colleghi.
- ▶ **Molestie sessuali:** ogni atto o comportamento indesiderato, anche verbale, a connotazione sessuale, arrecante offesa alla dignità e alla libertà della persona che lo subisce, oppure atto che possa creare ritorsioni o un clima di intimidazioni nei suoi confronti.
- ▶ **Nemici combattenti:** definizione data dall'Amministrazione statunitense guidata da George Bush e Dick Cheney alle persone rinchiusi nei campi di detenzione creati nella base militare statunitense di Guantánamo, catturate in Afghanistan, in Pakistan o consegnate agli USA da Paesi terzi. Secondo l'Amministrazione Bush, il "nemico combattente" (*enemy combatant*) è una persona che non possiede passaporto americano, "ragionevolmente sospettata" di appartenere alla rete terroristica Al Qaeda o di aver partecipato, cospirato, concorso, o anche solo progettato atti di terrorismo internazionale idonei a colpire cittadini americani, o gli interessi economici e politici del Paese. L'Amministrazione Bush/Cheney non ha riconosciuto ai "nemici combattenti" lo status di prigionieri di guerra, aggirando così le norme previste dalla Terza Convenzione di Ginevra, e ha considerato la prigione di Guantánamo extraterritoriale, quindi non sottoposta alle norme che regolano la detenzione sul territorio degli USA. Inoltre, i "nemici combattenti" non hanno goduto del diritto alla difesa e il sistema prevedeva che fossero giudicati da Commissioni militari. Anche in questo caso l'Amministrazione di Barack Obama ha deciso la fine di tali pratiche e definizioni, il ritorno degli USA nell'ambito della Convenzione di Ginevra e la chiusura entro l'inizio del 2010 della prigione di Guantánamo, promessa ancora non mantenuta.



- ▶ **Obiettivi di Sviluppo del Millennio:** definiti nel corso del Millennium Summit delle Nazioni Unite svoltosi nel 2000, al fine di rafforzare e completare i propositi posti fino a quel momento dalla comunità internazionale, sono stati sottoscritti da 189 capi di Stato e di governo. Tali Obiettivi prevedono una serie di risultati da raggiungere entro il 2015: sradicare la povertà estrema e la fame dimezzando il numero di persone costrette a vivere con meno di un dollaro al giorno; garantire l'istruzione primaria a tutti i ragazzi e le ragazze; promuovere l'uguaglianza di genere eliminando la disparità nell'istruzione primaria e secondaria; ridurre di due terzi il tasso di mortalità infantile tra i bambini con meno di cinque anni; estendere le cure alla maternità riducendo di tre quarti il tasso di mortalità delle donne durante gravidanza e parto; fermare la diffusione dell'HIV/AIDS e lottare contro la malaria e le altre gravi malattie; assicurare la sostenibilità ambientale, dimezzare il numero di persone senza accesso all'acqua potabile e migliorare la condizione di almeno 100 milioni di abitanti poveri delle città; sviluppare una partnership globale per lo sviluppo e la riduzione della povertà, con particolare attenzione ai problemi del debito, alla creazione di lavori decenti e produttivi, all'accesso ai farmaci essenziali.
- ▶ **Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU):** ha preso il posto nel 1945 della Società delle Nazioni ed è la più grande organizzazione internazionale. La sede è a New York. Dal 1° gennaio 2007 il nuovo segretario generale è il sudcoreano Ban Ki-moon. Nel 2001 l'allora segretario generale Kofi Annan e le Nazioni Unite hanno ricevuto il premio Nobel per la Pace.
- ▶ **Pari opportunità:** principio che riguarda normative, iniziative politiche, buone prassi orientate all'uguaglianza di trattamento di donne e uomini, particolarmente nel mondo del lavoro.
- ▶ **Patti Civili di Solidarietà (PACS):** normative attraverso cui lo Stato riconosce alle unioni di fatto, eterosessuali e omosessuali, gli stessi diritti civili di cui godono le coppie unite in matrimonio.
- ▶ **Pregiudizio razziale:** nasce col razzismo moderno, col disegno di una linea di demarcazione tra "razze superiori" e "razze inferiori". Nel corso del tempo, accanto a fattori genetici e biologici, il concetto si è arricchito di elementi storici e culturali. L'inferiorità del diverso etnico è stata derivata dalla sua storia e dalla sua cultura, comparate negativamente a quelle di società e sistemi supposti più avanzati. L'inferiorità è stabilita a priori, proprio in virtù di differenze storiche e culturali. Il pregiudizio razziale ha veicolato l'inferiorizzazione e, non di rado, la criminalizzazione del diverso etnico non a seguito dei suoi comportamenti, ma spiega questi ultimi riconducendoli a matrici culturali etichettate con lo stigma.
- ▶ **Primazia:** principio inserito negli Statuti dei Tribunali ad hoc in base al quale questi ultimi possono avocare a sé un processo contro presunti criminali internazionali anche qualora le Corti nazionali abbiano già avviato il procedimento o persino a processo concluso. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha voluto in tal modo assicurare la punizione dei criminali nel caso dei conflitti in Ruanda e nella ex Jugoslavia.
- ▶ **Profugo:** termine utilizzato in modo consuetudinario per definire chi è costretto a lasciare il proprio Paese a causa di guerre, persecuzioni generalizzate, violazioni diffuse dei diritti umani e catastrofi nazionali, senza tuttavia avere il riconoscimento dello status di rifugiato. La distinzione tra profugo e rifugiato è però tipicamente italiana, perché a livello internazionale la parola profugo è tradotta con i termini inglese *refugee* e francese *réfugié*.
- ▶ **Protezione sussidiaria:** viene accordata a un cittadino non appartenente all'Unione Europea o apolide, che non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato, ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se tornasse nel Paese di origine o nel Paese nel quale aveva la propria dimora abituale, correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno o addirittura rischiare la vita (Decreto legislativo n. 251/2007).
- ▶ **Racial profiling:** utilizzo di criteri "etnici" nella selezione dei soggetti da sottoporre a controllo, discriminazione su base etnico-razziale attuata da autorità pubbliche e forze dell'ordine.

- ▶ **Razzismo:** ricondurre il comportamento dell'individuo al gruppo etnico cui esso appartiene e usare politicamente elementi apparentemente scientifici per indurre alla credenza della superiorità di una razza sulle altre. Tale uso politico è indirizzato a giustificare e a consentire atteggiamenti di discriminazione e di persecuzione, che possono sfociare in comportamenti collettivi o individuali di intolleranza anche violenta. Anche quando le leggi non lo istituzionalizzano, esso è radicato negli istinti e nell'incapacità di affrontare le differenze, se non con diffidenza e aggressività. Il razzismo si differenzia dalle altre forme di discriminazione, dall'etnocentrismo (pregiudizio culturale) e dalla xenofobia (paura dello straniero o di un gruppo etnico diverso).
- ▶ **Responsabilità penale individuale:** in base al relativo principio, è attribuita agli individui la responsabilità per i crimini internazionali da loro stessi commessi anche se in qualità di organi di Stato. Di fatto, tale principio assicura la punibilità di un crimine e combatte, pertanto, l'impunità. Ha avuto la sua più importante affermazione nel corso del processo di Norimberga.
- ▶ **Rifugiato:** colui che «temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori dal Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure che, non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di siffatti avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra» (articolo 1 A, par. 2, della Convenzione di Ginevra). Secondo la stessa Convenzione (artt. 31 e 33), il rifugiato gode di alcuni diritti fondamentali (civili, politici, economici e sociali) sin dal suo arrivo alla frontiera, ossia quando si trova ancora nella condizione di richiedente asilo in attesa che sia accettata la sua domanda, e dunque gli venga riconosciuto lo status di rifugiato. In ambito internazionale, con la parola rifugiato si definisce anche la persona che in lingua italiana viene denominata profugo.
- ▶ **Rom:** la definizione ha assunto un impiego generale che include gruppi etnici che condividono caratteristiche culturali simili e una storia di stabile emarginazione nelle società europee: quali Rom, Sinti, nomadi, Ashkali, Kalé, ecc. Il nomadismo, caratteristico della loro cultura, è stato interpretato, fin dal Medioevo, come la manifestazione di una maledizione di Dio. Nell'Europa moderna e contemporanea, è invalso il costume di liberarsi della presenza dei Rom con bandi di espulsione e una persecuzione sistematica che ha trovato nel genocidio nazista la sua più elevata e crudele forma di espressione. Si valuta che i Rom sterminati dal nazismo siano intorno a 500 mila. Secondo l'Opera Nomadi, i Rom in Italia sarebbero tra i 120 mila e i 140 mila, dei quali circa 70 mila avrebbero la nazionalità italiana. Il numero di Rom nell'Unione Europea, in base a stime non supportate da alcun dato empirico certo, si aggirerebbe intorno a dieci milioni.
- ▶ **Schiavitù:** secondo le Convenzioni internazionali è lo stato o condizione della persona sulla quale siano esercitati uno o tutti i poteri che derivano dal diritto di proprietà, e con "schiavo" si intende la persona in tale condizione o stato. La riduzione in schiavitù è considerata un crimine dalle Convenzioni del 1926 e del 1956 sull'abolizione della schiavitù e dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948.
- ▶ **Sfollato:** persona che lascia il proprio territorio a causa di guerre, persecuzioni o calamità naturali ma rimane all'interno del proprio Paese senza varcarne i confini. Il diritto internazionale definisce queste persone *Internally Displaced Persons* (IDPs).
- ▶ **Sicurezza alimentare:** nella Dichiarazione del 1996 adottata al Vertice Mondiale sull'Alimentazione si afferma che si può parlare di sicurezza alimentare quando si realizza per tutte le persone e in ogni momento un accesso fisico ed economico a cibo sufficiente e nutriente per condurre una vita attiva e sana. La sicurezza alimentare si fonda quindi su quattro pilastri: disponibilità, stabilità, accesso e possibilità di impiego delle risorse alimentari.



- ▶ **Sicurezza urbana:** percepita essenzialmente come difesa dei territori dalla minaccia della criminalità e dall'invasione dei migranti. La sicurezza urbana è oggi una politica di controllo sociale del territorio e di ghettizzazione culturale, in cui, accanto a quello statale tradizionale, è emerso il protagonismo di enti e amministratori locali. Dall'intreccio di questi fattori è conseguito l'allargamento della sfera penale del controllo, con la punizione di tutti quei comportamenti ritenuti anti-sociali o, comunque, devianti rispetto al modello di sicurezza codificato. È possibile cogliere una relazione tra i codici della sicurezza urbana e il paradigma della "tolleranza zero" (*vedi*) che, in un qualche modo, è una delle sue fonti ispirative più moderne.
- ▶ **Sottonutrizione:** designa una prolungata bassa assunzione di cibo e/o un prolungato suo basso assorbimento. Individua la carenza di energia e di proteine, di vitamine e di minerali che, per il difetto di cibo, l'organismo non riesce a produrre. La sottonutrizione è sempre associata a deficit delle sostanze nutritive.
- ▶ **Sovranità alimentare:** il concetto di sovranità alimentare si può interpretare come reazione alla liberalizzazione del commercio e agli aggiustamenti strutturali imposti da organismi internazionali che impediscono ai Paesi di progettare e implementare politiche sul cibo sovrane nel proprio territorio. Il quarto Rapporto della Commissione speciale delle Nazioni Unite sui diritti economici, sociali e culturali, supportato dalle ONG e dalla società civile, ha definito la sovranità alimentare come il diritto dei popoli a elaborare politiche e strategie sostenibili di produzione, distribuzione e consumo di alimentazione che garantiscano il diritto al cibo per tutta la popolazione.
- ▶ **Stalking:** deriva dall'inglese *to stalk* e significa "inseguire, cacciare"; è altrimenti noto come "sindrome del molestatore assillante". Definisce un comportamento di molestia perpetrato contro le donne ritenute delle prede, di cui si va alla caccia. La molestia dello stalker è assillante e intende imporre alle donne una relazione contro la loro volontà. Il repertorio dello stalker è vario e articolato: appostamenti, pedinamenti, sorveglianza, violazione del domicilio, telefonate, lettere anonime, sms, e-mail, minacce di violenza, aggressioni, tentati omicidi e omicidi. La persistenza delle molestie dello stalker genera nella vittima uno stato di prostrazione psicologica e un forte senso di insicurezza. Poiché lo stalker è un cacciatore perennemente in agguato, la minaccia a cui sono esposte le donne è costante.
- ▶ **Tolleranza zero:** modello di governo delle contraddizioni sociali che esalta il momento del controllo penale. Si tratta di un modello quantitativo e incrementale, piuttosto che qualitativo: tutte le infrazioni, al di là della loro entità e qualificazione, vengono perseguite con la medesima severità. La prima applicazione intensiva del modello la si deve al sindaco di New York Rudolph Giuliani negli anni Novanta, con risultati, peraltro, non molto apprezzabili. Immediatamente, il modello si diffuse in tutta Europa e fu sposato anche da forze tradizionalmente progressiste. Va precisato che il modello, per solito, è applicato contro la micro criminalità e le minoranze etniche, per creare un clima di allarme sociale, a cui fanno seguito ricorrenti campagne di ordine, sulle quali si organizza il consenso elettorale.
- ▶ **Tortura:** la Convenzione ONU del 1984 definisce con questo termine «ogni atto mediante il quale siano inflitti intenzionalmente a una persona dolore o sofferenza gravi, sia fisici che mentali, allo scopo di ottenere da lei o da un'altra persona informazioni o una confessione, di punirla per un atto che essa o un'altra persona hanno commesso o sono sospettati di aver commesso, per intimidirla o sottoporla a coercizione o intimidire o sottoporre a coercizione un'altra persona, o per qualunque ragione che sia basata su una discriminazione di qualsiasi tipo, a condizione che il dolore o la sofferenza siano inflitti da, o su istigazione o con il consenso o con l'acquiescenza di, un pubblico ufficiale o altra persona che svolga una funzione ufficiale. Non comprende il dolore o la sofferenza che risultino esclusivamente da, o siano inerenti o incidentali rispetto a, sanzioni lecite».

- ▶ **Tratta di persone:** indica e include tutti gli atti relativi alla cattura, acquisizione o utilizzo di una persona allo scopo di ridurla in schiavitù. L'utilizzo avviene attraverso la vendita o lo scambio di una persona acquisita a questo scopo (*vedi Schiavitù*).
- ▶ **Tubercolosi:** malattia contagiosa, causata dal batterio *Mycobacterium Tuberculosis*, chiamato comunemente Bacillo di Koch, dal nome del medico tedesco che lo scoprì nel 1882. Il batterio agisce in maniera silenziosa, lenta e graduale e colpisce i polmoni e l'apparato respiratorio. Il contagio avviene attraverso la trasmissione da un individuo malato, lo sterzuto e colpi di tosse. Il sistema immunitario può far fronte all'azione del batterio per anni, per poi cedere di colpo al primo abbassamento delle difese. La malattia è caratterizzata dalla presenza di tubercoli che provocano dei buchi nei polmoni e nell'apparato circolatorio, danneggiandoli in maniera irreversibile. A tutt'oggi si continua a morire di tubercolosi, soprattutto nei Paesi poveri, ma la malattia si è riaffacciata anche nei Paesi sviluppati. Nei Paesi dell'ex Unione Sovietica, dal 2010-2011, è esplosa una vera e propria emergenza di tubercolosi.
- ▶ **Uguaglianza di genere:** creazione di pari opportunità per donne e uomini di godere degli stessi diritti, benefici e risorse. L'uguaglianza presuppone un impegno politico su vasta scala, per il quale è necessario un processo a lungo termine in cui norme culturali, sociali, politiche ed economiche possano essere sottoposte a cambiamenti radicali.
- ▶ **Unitaid:** si tratta di un Fondo – promosso da Francia, Brasile, Cile, Norvegia e Regno Unito – che ha l'obiettivo di incrementare il numero di persone che hanno accesso alle cure per l'HIV/AIDS, Malaria e Tubercolosi. Due le principali novità positive introdotte da questo Fondo: attraverso un innovativo sistema di finanziamento assicura un flusso di risorse di circa 300 milioni di euro l'anno, ottenuto attraverso l'introduzione di tasse di scopo, come la tassa francese sui biglietti aerei. Unitaid dovrebbe inoltre consentire la riduzione del prezzo dei farmaci attraverso la diffusione di quelli generici. Il lancio ufficiale è avvenuto il 19 settembre 2006 a New York, in occasione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite.
- ▶ **Vertice Mondiale sull'Alimentazione – World Food Summit (WFS):** la FAO, negli anni, ha lavorato su diverse iniziative volte a risolvere il problema della fame nel mondo e dell'insicurezza alimentare. In questo contesto sono nati i Vertici Mondiali sull'Alimentazione, tenutisi a Roma nel 1996, nel 2002, nel 2008 e nel 2009. L'obiettivo di queste iniziative è quello di contribuire a riportare la questione della fame all'attenzione dell'agenda politica dei governi.
- ▶ **Violenza di genere:** partendo dalla definizione di genere, che indica l'insieme di caratteristiche socialmente costituite, qualità e comportamenti assegnati agli esseri umani a seconda del sesso di appartenenza, con questo termine ci si riferisce alla violenza fisica, sessuale o psicologica che si verifica ai danni di una persona a causa del suo genere di appartenenza. La violenza di genere nella quasi totalità dei casi è una violenza contro le donne, anche se non mancano episodi a danno di transessuali, omosessuali o uomini che non si conformano alle aspettative di genere della società.
- ▶ **Voli segreti della CIA:** viaggi di aerei utilizzati dalla Central Intelligence Agency (CIA) nell'ambito delle *extraordinary renditions* (*vedi*). Tali operazioni di intelligence, dunque segrete, sono state svelate da varie inchieste giornalistiche e di ONG e sottoposte al vaglio della magistratura in vari Paesi, soprattutto europei. Proprio in Europa, infatti, questi aerei avrebbero fatto scalo più volte (1.245 secondo la Commissione d'indagine istituita dal Parlamento Europeo) e, secondo il Consiglio d'Europa e il Parlamento Europeo, servizi segreti e governi europei non potevano non sapere, dunque avrebbero collaborato con personale statunitense a violazioni del diritto internazionale e dei diritti umani.
- ▶ **World Trade Organization – Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO-OMC):** istituita nel 1995 a Marrakech al termine dei negoziati dell'Uruguay Round (1986-1994)

per sostituire l'Accordo generale sulle tariffe doganali e il commercio (General Agreement on Tariffs and Trade – GATT) entrato in vigore nel 1948. Con sede a Ginevra, ha il compito di fissare le regole per gli scambi commerciali multilaterali e in particolare di promuovere l'abolizione o la riduzione delle barriere e delle tariffe che impediscono un libero commercio.

- ▶ **Xenofobia:** il termine illustra un sentimento di avversione generalizzata contro gli stranieri e tutto ciò che ha origine e collocazione straniere. L'intensità dell'avversione è direttamente proporzionale al sentimento di sicurezza e/o insicurezza con cui viene percepita la propria identità culturale. Si concretizza in atteggiamenti, azioni e comportamenti di insofferenza e repulsione verso gli stranieri, le loro tradizioni, i loro usi e le loro culture. La diversità di cui è portatore lo straniero è avvertita come una minaccia, come una disintegrazione dei modelli sociali, politici e culturali del Noi comunitario. In linea perfettamente complementare a questo sentimento base, la xenofobia instilla un sentimento di esaltazione e sopravvalutazione della propria identità culturale che, non di rado, sconfinava nel razzismo, nelle guerre razziali e di "pulizia etnica". Nello straniero il Noi comunitario trova un capro espiatorio, da attaccare e sacrificare in vista del rafforzamento e allargamento della coesione interna.





- AA.VV. (2013), *La crisi del debito sovrano degli Stati dell'area euro. Profili giuridici*, Giappichelli, Torino.
- AA.VV. (2011), *I volti del Primo Marzo. Voci da un'altra Italia*, Marotta&Cafiero Editori, Napoli.
- ACLU – American Civil Liberties Union (2013), *Massive NSA Phone Data-Mining. Operation Revealed*, in www.aclu.org, 5 giugno.
- Action for Global Health (2014), *Development aid for health victim of austerity*, in www.euractiv.com, 14 febbraio.
- Action for Global Health (2013), *Qui paie pour la santé? Les tendances en matière d'aide publique au développement européenne pour l'accès aux soins*, in www.ghadvocates.eu, dicembre.
- AfDB – African Development Bank (2013), *Assessing Progress in Africa toward the Millennium Development Goals. Report 2013*, in www.afdb.org
- Amato Pierandrea (2011), *Esistenza migrante. Ipotesi su filosofia e finis Europae*, "Outis", n. 1.
- Amnesty International (2014 a), *"We ask for Justice" Europe's failure to protect Roma from racist violence*, in www.amnesty.org, 8 aprile.
- Amnesty International (2014 b), *Death sentences and executions 2013*, in www.amnesty.org, 27 marzo.
- Amnesty International (2014 c), *A law unto themselves: a culture of abuse and impunity in the Greek police*, in <http://amnesty.org/en/library/asset/EUR25/005/2014/en/47005cd7-f536-4c21-851f-e595076dcaef/eur250052014en.pdf>
- Amnesty International (2013 a), *Changing the soup but not the medicine? Abolishing Re-education Trough Labor in China*, in www.amnesty.org, dicembre.
- Amnesty International (2013 b), *Rapporto 2013. Aggiornamento globale*, in www.amnesty.it, giugno.
- Amnesty International (2013 c), *Rapporto annuale 2013. La situazione dei diritti umani nel mondo*, Fandango Libri, Roma.
- Amnesty International (2013 d), *North Korea. New satellite images show continued investment in the infrastructure of repression*, in www.amnesty.org
- Amnesty International (2013 e), *I sostenitori di Morsi hanno torturato. Le prove raccolte da Amnesty International*, in www.amnesty.it
- Amnesty International (2013 f), *Freedom under threat. Clampdown on freedoms of expression, assembly and association in Russia*, in www.amnesty.org
- Amnesty International (2010), *Lasciati fuori. Violazioni dei diritti dei Rom in Europa*, in www.amnesty.it, settembre.
- Amnesty International (2009), *Io pretendo dignità. Diritti umani = meno povertà*, in www.amnesty.it, maggio.
- Amnesty International Italia (2014 a), *Giornata internazionale dei Rom e dei Sinti. Amnesty International chiede giustizia e protezione di fronte alla violenza*, in www.amnesty.it, 8 aprile.
- Amnesty International Italia (2014 b), *Alla vigilia della Giornata internazionale dei Rom e dei Sinti. Amnesty International sollecita nuovamente il sindaco di Roma a porre fine alla discriminazione dei rom nell'accesso alle case popolari*, in www.amnesty.it, 4 aprile.

- Amnesty International Italia (2014 c), *Campagna "Per un'Europa senza discriminazioni"* – Romania, in www.amnesty.it, 4 aprile.
- Amnesty International Italia (2013 b), *Italia: i campi della segregazione Rom, una macchia per la città di Roma*, in www.amnesty.it, 30 dicembre.
- Amnesty International Italia (2013 c), *Rapporto di Amnesty International sulla Francia: "numero record di sgomberi forzati di Rom"*, in www.amnesty.it, 25 settembre.
- Amnesty International Italia (2013 d), *Primo sgombero forzato della nuova amministrazione del Comune di Roma*, in www.amnesty.it, 12 settembre.
- Amnesty International Italia (2013 e), *Slovacchia, Rapporto di Amnesty International sui diritti violati degli alunni Rom*, in www.amnesty.it, 4 settembre.
- Amnesty International Italia (2013 f), *Sgomberate 15 famiglie Rom. Altrettante a rischio*, in www.amnesty.it, 7 agosto.
- Amnesty International Italia (2013 g), *Campagna "Per un'Europa senza discriminazione"* – Grecia, in www.amnesty.it, 30 maggio.
- Amnesty International Italia (2013 h), *Rom segregati a scuola, la Corte europea condanna l'Ungheria*, in www.amnesty.it, 1° febbraio.
- Antigone, Associazione 21 luglio e Lunaria (2014), *Agenda dei diritti umani in Europa*, in www.cronachediordinariorazzismo.it, marzo.
- ANSA (2013), *Naufragio: alberi per 366 morti Lampedusa*, in www.ansa.it, 3 novembre.
- Asia News (2013), *Pechino. La Corte suprema del Popolo: basta con l'uso della tortura*, in www.asianews.it, 22 novembre.
- Bacon David (2013), *The "Implacable" War Against Migrants*, "Truthout", in <http://truthout.org>, 30 settembre.
- Bagnai Alberto (2012), *Il tramonto dell'euro*, Imprimatur editore, Milano.
- Bagnai Alberto (2011), *Crisi finanziaria e governo dell'economia*, "Costituzionalismo.it", n. 3, in www.costituzionalismo.it
- Baranes Andrea (2013), *Austerità, Blanchard fa l'autocritica*, in www.sbilanciamoci.info, 10 gennaio.
- Basile Sergio (2013), *Eurocasta denunciata per crimini contro l'umanità*, "Qui Europa", www.quieuropa.it, 24 gennaio.
- Bauman Zygmunt (2014), *Il demone della paura*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- BBC News (2014), *Iraqi security forces "abuse female prisoners"*, in news.bbc.co.uk, 6 febbraio.
- Bellingreri Marta e Nicolini Giusi (2013), *Lampedusa. Conversazioni su isole, politica, migranti*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Berici Serena (2014), *Grecia, accordo preliminare con la Troika*, "Milano Finanza", 18 marzo.
- Berners-Lee Tim (2014), *An online Magna Charta: Berners-Lee calls for brill of rights for web*, intervista a cura di Kiss Jemina, "The Guardian", 12 marzo.
- Berta Giuseppe (2014), *Oligarchie. Il mondo nelle mani di pochi*, Il Mulino, Bologna.
- Betzu Marco (2012), *Regolare Internet. Le libertà di informazione e comunicazione nell'era digitale*, Giappichelli, Torino.
- Blake Aaron (2013), *Al Gore calls Obama administration's collection of phone records "obscenely outrageous"*, in www.washingtonpost.com, 5 giugno.
- Bobbio Norberto (2014), *L'età dei diritti. Dodici saggi sul tema dei diritti dell'uomo*, Einaudi, Torino.
- Bobbio Norberto (2013), *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino.
- Bonanni Andrea (2014), *"Poca trasparenza e scarsi controlli". Il Parlamento europeo critica la Troika*, "la Repubblica", 13 marzo.
- Burgio Alberto e Zamperini Adriano, a cura di (2013), *Identità del male. La costruzione della violenza perfetta*, Feltrinelli, Milano.



- Butler Judith (2013 a), *Sulla "teoria del gender". Judith Butler risponde ai suoi detrattori*, intervista a cura di Aeschmann Eric, traduzione di Zappino Federico, "Le Nouvel Observateur", in www.lavoroculturale.org, 15 dicembre.
- Butler Judith (2013 b), *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Roma-Bari, Laterza.
- Campanelli Vito (2013), *InfoWar. La battaglia per il controllo e la libertà della rete*, Egea, Milano.
- Campetti Loris (2013), *Una ricchezza fondata sulle nuove schiavitù*, "il manifesto", 23 settembre.
- Carchedi Francesco (2013), *Speranze violate – Lavoratori nigeriani gravemente sfruttati sul lavoro e in altre attività costrittive*, Ediesse, Roma.
- Caritas Europa (2014), *The European crisis and its human cost. A call for fair alternatives and Solution*, in www.caritas.eu
- Caritas Europa (2013), *The impact of the European crisis*, in www.caritas.eu
- Casa delle donne (2014), *Indagine sui femicidi in Italia realizzata sui dati della stampa nazionale e locale. Anno 2013*, in www.casadelledonne-bs.it, 8 marzo.
- Castellano Elisa, Sorrentino Claudio (2013), *Migrazioni – Immigrazione ed emigrazione, analogie e differenze: i modelli di insediamento*, Ediesse, Roma.
- Cedrone Carmelo (2014), *Dove va l'euro?*, Edizioni Nuova Cultura, Roma.
- Cesaratto Sergio e Pivetti Massimo, a cura di (2012), *Oltre l'austerità*, Micromega, Roma, in www.micromega.net, luglio.
- Chamelot Jacques (2013), *Operazione "Prism". La guerra virtuale che minaccia il mondo*, "I corsivi", Corriere della Sera, Milano.
- Chen Lu (2013), *Labor Camps Abolished but Abuse Continues*, in www.theepochtimes.com, 19 novembre.
- Chiale Stefania (2014), *Datagate, storia di spionaggio e giornalismo*, in www.linkiesta.it, 2 gennaio.
- Chiaromonte William (2013), *Lavoro e diritti sociali degli stranieri. Il governo delle migrazioni economiche in Italia e in Europa*, Giappichelli, Torino.
- Chiusi Fabio (2014), *Grazie Mr. Snowden. Cos'è il Datagate, perché riguarda l'Italia e perché ci rende liberi*, Valigia blu-Messaggero Veneto, Licenza Creative Commons.
- Chomsky Noam (2014), *I padroni dell'umanità*, Ponte alle Grazie, Milano.
- Ciniero Antonio (2013), *Economia flessibile e vite precarie. Lavoro e migrazioni nel racconto dei cittadini stranieri*, Liguori, Napoli.
- Ciniero Antonio (2012), *Il caporalato e la crisi economica: lo sciopero dei braccianti agricoli a Nardò*, in www.unisalento.it
- Ciolfi Ines (2012), *I diritti sociali al tempo della crisi economica*, "Costituzionalismo.it", n. 3, in www.costituzionalismo.it
- Ciriaci Fabio (2013), *Mitologie 2.0: Digital Platforms & umbrella terms*, "H-ermes Journal of Communication", n. 1.
- CNCDH – Commission Nationale Consultative des Droits de l'Homme (2014), *La lutte contre le racisme, l'antisémitisme et la xénophobie. Année 2013*, in www.cncdh.fr
- CNN (2014), *EXCLUSIVE: Guesome Syria photos may prove torture by Assad regime*, in <http://edition.cnn.com>, 22 gennaio.
- Codeluppi Vanni (2012), *L'immaginario delle reti*, "Im@go. Rivista di studi sull'Immaginario sociale", n. 0, dicembre.
- Comito Vincenzo (2014), *Euro, i vantaggi per la Germania e le colpe dell'Italia*, in www.sbi-lanciamoci.info, 28 marzo.
- Commissione Europea (2014), *Report on the implementation of the EU framework for National Roma Integration Strategies*, in <http://ec.europa.eu>, 2 aprile.

- Commissione Europea (2013), *Rom: la Commissione esorta gli Stati membri a intensificare gli sforzi in materia di integrazione* in <http://ec.europa.eu>, 26 giugno.
- Condliffe Jamie (2014), *NYT: Obama wants to end Nsa Bulk phone data Collection*, in <http://gizmodo.com>, 25 marzo.
- Corleone Franco, Pugiotta Andrea (2013), *Volte e maschere della pena – OPG e carcere duro, muri della pena e giustizia ripartiva*, Ediesse, Roma.
- Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (2013 a), *Affaire Mimitas c. Turquie*, in <http://hudoc.echr.coe.int>, 19 marzo.
- Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (2013 b), *En l'affaire Torreggiani et autres c. Italie*, in <http://hudoc.echr.coe.int>, 8 gennaio.
- Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (2012), *Case of El-Masri v. the Former Yugoslav Republic of Macedonia*, in <http://hudoc.echr.coe.int>, 13 dicembre.
- Cosimi Simone (2014 a), *Nsa, le 30 violazioni più gravi del datagate*, "la Repubblica", 14 marzo.
- Cosimi Simone (2014 b), *Snowden al Parlamento europeo: "Nsa istruisce Paesi UE su come indebolire difese privacy"*, "la Repubblica", 7 marzo.
- Cosimi Simone, a cura di (2013), *Datagate, i numeri dei paesi spiati*, in www.repubblica.it, 22 ottobre.
- Council of Europe – Commissioner for Human Rights (2013), *Safeguarding human rights in times of economic crisis*, in www.coe.int, novembre.
- CPJ – Committee to Protect Journalists (2014), *Global Impunity Index 2014*, in www.cpj.org, 16 aprile.
- CPJ – Committee to Protect Journalists (2013), *Deadlist Country 2013*, in www.cpj.org
- CPT – Committee for the Prevention of Torture (2014), *Report to the Turkish Government on the visit to Turkey from 16 to 17 January 2013*, in www.cpt.coe.int, 13 marzo.
- CPT – Committee for the Prevention of Torture (2013 a), *23rd General Report (1° August 2012-31 July 2013)*, in www.cpt.coe.int, 19 novembre.
- CPT – Committee for the Prevention of Torture (2013 b), *Report to the Italian government on the visit to Italy carried out by the European Committee for the Prevention of Torture and Inhuman or Degrading Treatment or Punishment (CPT)*, in www.cpt.coe.int, 19 novembre.
- CPT – Committee for the Prevention of Torture (2013 c), *Italy's response to the periodic visit report by the European committee for the prevention of torture and inhuman or degrading treatment or punishment (CPT)*, in www.cpt.coe.int, 19 novembre.
- CPT – Committee for the Prevention of Torture (2013 d), *Informe al gobierno español sobre la visita a España realizada por el Comitato Europeo para la prevenxion de la tortura y de las pena o tratos inhumanos o degradantes*, in www.cpt.coe.int, 30 aprile.
- Da Rold Vittorio (2014), *Piraeus è la prima banca a tornare con successo sul mercato*, "Il Sole 24 Ore", 19 marzo.
- De Biase Luca, Soldavini Pierangelo (2013), *Diritti e digital divide*, in AA.VV., *Treccani. Atlante geopolitico 2013*, Istituto Enciclopedia Italiana, Roma.
- Della Croce Marina (2013), *Lampedusa, migranti trattati peggio degli animali*, "il manifesto", 17 dicembre.
- Della Pina Marco (2013), *Immigrazione, dopo la strage di Lampedusa*, "Scienza e Pace", n. 3, in <http://scienzaepace.unipi.it>, dicembre.
- Dentico Nicoletta (2014), *L'austerità che uccide*, in www.sbilanciamoci.info, 4 aprile.
- De Pascale Alessandro (2014), *In Estonia, è cyberwar*, "il manifesto", 14 febbraio.
- Di Gaspari Giovanni (2011), *Teoria e critica della globalizzazione finanziaria*, Cedam, Padova.
- Di Rienzo Maria G. (2013), *Critica dell'economia politica della crescita (feminist style)*, in www.comune-info.net, 22 gennaio.
- Diverio Davide e Orofino Marco, a cura di (2013), *Da Internet ai Social Network. Il diritto di ricevere e comunicare informazioni e idee*. Maggioli editore, Sant'Arcangelo di Romagna (Rn).



- Esposito Pasquale (2014), *La crisi non abbandona la Grecia... e nemmeno la Troika*, "Mentifuga", in www.mentifuga.com; 7 marzo.
- Farivar Cyrus (2014), *Feds want an expanded ability to hack criminal suspect's computers*, in <http://arstechnica.com>, 28 marzo.
- Ferrajoli Luigi (2014), *Fiscal Compact, le politiche che smontano l'Europa*, in www.sbilanciamoci.info, 31 gennaio.
- Fisher Joschka (2012), *La Germania non affondi l'Europa. Sarebbe la terza volta in cent'anni*, intervista a cura di Valentino Paolo, "Il Corriere della Sera", 26 maggio.
- Florio Anna, Lossani Marco e Nardozi Giangiaco (2013), *Dalla crisi finanziaria globale a nuove regole monetarie*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz).
- FMI – Fondo Monetario Internazionale (2013 a), *Greece. Ex post evaluation of exceptional access under the 2010 stand-by arrangement*, in www.imf.org, giugno.
- FMI – Fondo Monetario Internazionale (2013 b), *Growth Forecast Errors and Fiscal Multipliers*, in www.imf.org, gennaio.
- FMI – Fondo Monetario Internazionale (2012 a), *World Economic Outlook*, in www.imf.org, ottobre.
- FMI (2012 b), *Crises, Labour Market Policy and Unemployment*, "Working Papers" n. 12/65, in www.imf.org, 1° marzo.
- Formenti Carlo (2014), *Le politiche repressive di Obama contro i migranti*, in <http://temi.repubblica.it/micromega>, 7 aprile.
- Freedom House (2013), *Freedom of the Press 2013*, in www.freedomhouse.org, maggio.
- FRA – European Union Agency for Fundamental Rights (2014 a), *Violenza contro le donne: sempre e ovunque*, Comunicato stampa, in www.fra.europa.eu, 5 marzo.
- FRA – European Union Agency for Fundamental Rights (2014 b), *Violence against women: an EU-wide survey*, in www.fra.europa.eu
- Friedersdorf Conor (2013), *All the Infrastructure a Tyrant Would Need, Courtesy of Bush and Obama*, in www.theatlantic.com, 7 giugno.
- Frontexit (2013), *Frontex: sorvegliare o salvare delle vite?*, in <http://www.migreurop.org/article2293.html?lang=fr>, 9 ottobre.
- Fruscio Dario (2012), *Dalla crisi finanziaria alla crisi totale*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (Rn).
- Gallino Luciano (2014), *L'involuzione autoritaria europea*, intervista a cura di Ciampicacigli Mattia, in www.sbilanciamoci.info, 7 marzo.
- Gallino Luciano (2013 a), *Contro la mistica dell'austerità*, intervista a cura di Ciccarelli Roberto, "il manifesto", 30 dicembre.
- Gallino Luciano (2013 b), *Il colpo di Stato di banche e governi*, Einaudi, Torino.
- Gallino Luciano (2011), *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino.
- Gardini Gianluca (2014), *Le regole dell'informazione. Dal cartaceo al bit*, Giappichelli, Torino.
- Gellman Barton e Soltani Ashkan (2014), *Nsa surveillance program reaches "into the past" to retrieve, replay phone call*, "The Washington Post", 18 marzo.
- Giacché Vladimiro (2012 a), *Titanic Europa*, intervista a cura di Janeczek Helena, in <http://www.nazioneindiana.com/2012/04/23/intervista-a-vladimiro-giacche>, 25 aprile.
- Giacché Vladimiro (2012 b), *Titanic Europa. La crisi che non ci hanno raccontato*, Aliberti, Reggio Emilia.
- Gianni Alfonso (2013), *Ma questo governo continua a difendere la Bossi-Fini*, in <http://temi.repubblica.it/micromega>, 4 ottobre.
- Gjergji Iside (2013), *Sciopero dei migranti. Gli ultimi sono già primi*, "Il Fatto Quotidiano", 26 marzo.
- Gonnella Patrizio (2014), *Carceri, i confini della dignità*, Jaca Book, Milano.

- Gonnella Patrizio (2013), *La tortura in Italia. Parole, luoghi e pratiche della violenza pubblica*, DeriveApprodi, Roma.
- Gori Umberto e Lisi Serena (2013), *Information Warfare 2012. Armi cibernetiche e processi decisionali*, Franco Angeli, Milano.
- Greenwald Glenn (2013), *NSA collecting phone records of millions of Verizon customers daily*, in www.theguardian.com, 6 giugno.
- Greenwald Glenn, MacAskill Ewen e Poitras Laura (2013), *Edward Snowden: the whistleblower behind the NSA surveillance revelations*, in www.theguardian.com, 10 giugno.
- Harvard University (2014), *Accelerating Patterns of Anti-Roma Violence in Hungary. Sound Alarms*, in <http://fbx.harvard.edu>, 4 febbraio.
- Human Rights Watch (2014 a), *"They know Everything We Do". Telecom an Internet Surveillance in Ethiopia*, in www.hrw.org, marzo.
- Human Rights Watch (2014 b), *"No One is Safe". The abuse of Woman in Iraq's Criminal Justice System*, in www.hrw.org, 6 febbraio.
- Human Rights Watch (2014 c), *World Report 2014*, in www.hrw.org, 4 febbraio.
- Human Rights Watch (2014 d), *"I Wanted to Lie Down and Die". Trafficking and Torture of Eritreans in Sudan and Egypt*, in www.hrw.org, febbraio.
- Human Rights Watch (2013 a), *"They want a confession"*, in www.hrw.org
- Human Rights Watch (2013 b), *Razed to the Ground. Syria's Unlawful Neighborhood Demolitions in 2012-2013*, in www.hrw.org, 4 febbraio.
- Human Rights Watch (2013 c), *"We Will Teach You a Lesson". Sexual Violence against Tamils by Sri Lanka, Security Forces*, in www.hrw.org, febbraio.
- Human Rights Watch (2013 d), *Laws of Attrition. Crackdown on Russia's civil Society after Putin's Return to the Presidency*, in www.hrw.org
- ILO – International Labour Organization (2014 a), *Global Employment. Risk of jobless recovery?*, in www.ilo.org, gennaio.
- ILO – International Labour Organization (2014 b), *Deregulating labour markets. How robust is the analysis of recent IMF working papers* (di Aleksynska Mariya), in www.ilo.org, gennaio.
- ILO – International Labour Organization (2012 a), *Forced labour. The EU dimension*, in www.ilo.org, luglio.
- ILO – International Labour Organization (2012 b), *Global estimate of forced labour. Results and methodology*, in www.ilo.org, giugno.
- Index on Censorship (2013), *Time to step up: the UE and freedom of expression*, a cura di Harris Mike, in www.indexoncensorship.org, dicembre.
- Innes Brian (2014), *La storia della tortura. Strumenti e protagonisti di una tragica epopea, dall'antichità ai giorni nostri*, L'Airone Editrice, Roma.
- IPCC (2014), *Climate Change 2014. Impacts, adaption and vulnerability*, in www.ipcc.ch, 31 marzo.
- ITU – International Telecommunication Union (2013), *Measuring the Information Society*, in www.itu.int, ottobre.
- ITUC – International Trade Union Confederation (2013), *Countries at Risk. Violations of trade union rights*, in www.ituc-csi.org
- Joan Carlo (2014), *Bravo Obama, sull'Nsa*, in www.formiche.net, 19 gennaio.
- Joas Hans (2014), *La sacralità della persona. Una nuova genealogia dei diritti umani*, Franco Angeli, Milano.
- Jolly David (2014), *Europe Puts on Greece too Meet Budget Targets*, "The New York Times", in www.nytimes.com, 27 gennaio.
- JP Morgan (2013), *The Euro area adjustment about halfway there*, in <http://dailystorm.it/wp-content/uploads/2013/06/JPM-the-euro-area-adjustment-about-halfway-there.pdf>, 28 maggio.



- Koensler Alexander e Rosi Amalia, a cura di (2012), *Comprendere il dissenso. Etnografia e antropologia dei movimenti sociali*, Morlacchi Editore, Perugia.
- Kozul-Wright Richard e Gosh Jayati (2013), *Forget post-2015 development goals – A global new deal is what's needed*, "The Guardian", in www.guardian.co.uk, 5 febbraio.
- Lalatta Costerbosa Marina e La Torre Massimo (2013), *Legalizzare la tortura? Ascesa e declino dello Stato di diritto*, Il Mulino, Bologna.
- L'AntiDiplomatico (2014), *Grecia. Anticostituzionale la tassa emergenziale sulla proprietà del 2011*, in www.lantidiplomatico.it, 11 febbraio.
- Lanza Licia (2011), *La lotta dei braccianti di Nardò*, "Altreconomia", in www.altreconomia.it, 1° settembre.
- Leogrande Alessandro (2011), *La rivolta di Nardò*, "Minima&Moralia", in www.minimaetmoralia.it, 4 novembre.
- Leon Paolo (2014), *Il capitalismo e lo Stato. Crisi e trasformazioni delle strutture economiche*, Castelvecchi, Roma.
- Leon Paolo (2012), *Relazione introduttiva* per il confronto organizzato dall'Associazione per il Rinnovamento della sinistra e dalla Fondazione Giuseppe Di Vittorio, CNEL, Roma, 12 luglio.
- Livi Bacci Massimo (2014), *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Longhi Vittorio (2013 a), *The immigrant war. A global movement against discrimination and exploitation*, Policy Press University, Bristol.
- Longhi Vittorio (2013 b), *Bombe a orologeria*, intervista a cura di Riccio Luigi, "Corriere Immigrazione", in www.corriereimmigrazione.it, 10 settembre.
- Longhi Vittorio (2012), *La rivolta dei migranti. Un movimento globale contro la discriminazione e lo sfruttamento*, Duepunti Edizioni, Palermo.
- Luccio Michaela e Ruggiero Christian, a cura di (2013), *Studiare la comunicazione*, Maggioli editore, Sant'Arcangelo di Romagna (Rn).
- MacAskill Ewen, Borger Julian, Ball James e altri (2013), *GCHQ taps fibre-optic cables for secret access to world's communications*, in www.theguardian.com, 21 giugno.
- Maiucci Elisa (2013), *La dieta per la Grecia della Troika che ingrassa gli hedge fund*, in www.formiche.net, 13 maggio.
- Mainoldi Luca (2013), *Prism vs Sorm: Internet e la guerra dei grandi Fratelli*, "Limes Oggi", in www.temi.repubblica.it/limes, 23 ottobre.
- Mainoldi Luca (2012), *I padroni di Internet*, in AA.VV., *Media come armi*, "Quaderni speciali di Limes", Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma.
- Mancini Letizia (2012), *Diritti umani e forme della discriminazione: il caso dei rom*, in Casadei Thomas, a cura di, *Diritti umani e soggetti vulnerabili. Violazioni, trasformazioni, aperture*, Giappichelli, Torino.
- Manetti Michela (2014), *Libertà di pensiero e anonimato in rete*, in www.associazionedeicostituzionalisti.it, marzo.
- Mangano Antonello (2014), *Il disastro umanitario oltre Lampedusa*, in www.terrelibere.org, 10 aprile.
- Mangano Antonello (2013 a), *Il loro paese, l'emergenza e l'integrazione. Dizionario dei luoghi comuni sull'immigrazione. Parte seconda*, in www.terrelibere.org, 10 settembre.
- Mangano Antonello (2013 b), *Invasione, buonismo e ladri di lavoro. Dizionario dei luoghi comuni sull'immigrazione. Parte prima*, in www.terrelibere.org, 9 settembre.
- Marazzi Christian (2013), *Dalla crisi dei Brics all'esplosione dell'euro: problemi e prospettive*, intervista a cura di "Commonware", in www.commonware.org, 23 agosto.
- Marchesi Antonio (2013), *Relazione diritti umani Italia*, in www.amnesty.it, giugno.
- Maruccia Alfonso (2014 a), *Il debole della NSA per Angela Merkel*, "PuntoInformatico", in www.punto-informatico.it, 1° aprile.

- Maruccia Alfonso (2014 b), *Datagate, Huawei è stata spiata*, “PuntoInformatico”, in www.punto-informatico.it, 24 marzo.
- Maruccia Alfonso (2013 a), *I documenti segreti sullo spionaggio della NSA*, “PuntoInformatico”, in www.punto-informatico.it, 21 giugno.
- Maruccia Alfonso (2013 b), *USA, NSA e le intercettazioni a strascico*, “PuntoInformatico”, in www.punto-informatico.it, 7 giugno.
- Masnick Mike (2014), *Obama still asking FISA Court to renew Bulk Phone*, in www.techdirth.com, 27 marzo.
- Maurizi Stefania (2014), *Hacking Team, Human Rights Watch chiede spiegazioni al governo italiano*, “L’Espresso”, in <http://espresso.repubblica.it>, 25 marzo.
- Maurizi Stefania (2013 a), *Londra e Washington spiano anche noi*, “L’Espresso”, in <http://espresso.repubblica.it>, 28 agosto.
- Maurizi Stefania (2013 b), *Datagate, spiato Palazzo Chigi*, “L’Espresso”, in <http://espresso.repubblica.it>, 17 giugno.
- Mazza Caterina (2013), *La prigionie degli stranieri – I Centri di Identificazione e di Espulsione*, Ediesse, Roma.
- Mazza Caterina (2010), *La tortura in età contemporanea. Un sistema relazionale di potere*, Bonanno, Roma.
- Mazzetti Mark (2014), *Killing machine. Come gli Usa combattono le loro guerre segrete*, Feltrinelli, Milano.
- Medici Senza Frontiere (2014 a), *MSF denuncia la decisione delle autorità greche di detenere i migranti a tempo indefinito*, in www.medicisenzafrontiere.it, 2 aprile.
- Medici Senza Frontiere (2014 b), *MSF alla Grecia: “Stop alla detenzione sistematica e prolungata dei migranti”*, in www.medicisenzafrontiere.it, 8 aprile.
- Medici Senza Frontiere (2014 c), *Invisible suffering. Prolonged and systematic detention of migrants and asylum seekers in substandard conditions in Greece*, in www.msf.org
- Mele Stefano (2013), *Cyber-weapons: aspetti giuridici e strategici*, Istituto Italiano di Studi Strategici “Niccolò Machiavelli”, in www.strategicstudies.it, giugno.
- Mezzadra Sandro e Ricciardi Maurizio, a cura di (2013), *Movimenti indisciplinati. Migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, ombre corte, Verona.
- Miccù Roberto (2012), *Costituzionalizzare l’economia all’epoca della crisi. Note brevi sui deficit dell’UE e sulle sfide del governo economico sovranazionale*, in AA.VV., *Il diritto costituzionale alla prova della crisi economica*, Jovene, Napoli.
- Migreurop (2012 a), *Atlas of migration in Europe. A critical geography of migrations policies*, in www.migreurop.org, novembre.
- Migreurop (2012 b), *Le revoltes dans le camps*, in www.migreurop.org, 18 giugno.
- Migreurop (2012 c), *Paroles d’expulsé.e.s*, in www.migreurop.org, 8 marzo.
- Miller Greg, Goldman Adam e Nakashima Ellen (2014), *CIA misled on interrogation program, Senate report says*, “The Washington Post”, in www.washingtonpost.com, 1° aprile.
- Minetti Michela (2014), *Libertà di pensiero e anonimato in rete*, in www.associazionedeico-stituzionalist.it, marzo.
- Mometti Felice e Ricciardi Maurizio (2011), *La normale eccezione. Lotte migranti in Italia. La gru di Brescia, lo sciopero del primo marzo, la tendopoli di Manduria*, Edizione Alegre, Roma.
- Monina Giancarlo (2013), *Memorie di repressione, resistenza e solidarietà – In Brasile e in America Latina*, Ediesse, Roma.
- Morozov Evgeny (2011), *L’ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di Internet*, Codice Edizioni, Torino.
- Nessuno tocchi Caino (2013), *La pena di morte nel mondo. Rapporto 2013*, a cura di D’Elia Sergio, Reality Book, Roma.



- Oliveira Daniel (2013), *O terremoto político que está para vir*, “Espresso”, in www.expresso.sapo.pt, 5 marzo.
- Open Access Now (2013 a), *Campagne di visite parlamentari 2013*, in www.migreurope.org, 8 ottobre.
- Open Access Now (2013 b), *Campagne di visite parlamentari 2013. Analisi delle principali osservazioni*, in www.migreurope.org, 8 ottobre.
- Open Society Foundations (2013), *Globalizing Torture. CIA secret Detention and extraordinary Rendition*, in www.opensocietyfoundations.org, febbraio.
- Osservatorio per la Sicurezza Nazionale, a cura di (2013), *Cyberworld. Capire, proteggersi e prevenire gli attacchi in rete*, Hoepli Informatica, Milano.
- Ossigeno per l'informazione (2014), *Diffamazione. RSF promuove l'Italia per una legge che non c'è*, in www.ossigenoinformazione.it, 13 febbraio.
- Oxfam (2014), *Working for the few. Political capture and economic inequality*, in www.oxfam.org, gennaio.
- Oxfam (2013), *Quello che la storia (non) ci insegna. Il vero costo dell'austerità e della disuguaglianza in Europa*, in www.oxfamitalia.org, settembre.
- Paniccia Arduino (2013), *Trasformare il futuro. Nuovo manuale di strategia*, Me Publisher-Mazzanti Libri, Venezia-New York.
- Parlamento Europeo (2014), *Trattamento dei dati personali ai fini di prevenzione di reati*, in www.europarl.europa.eu, 12 marzo.
- Parlamento Europeo – Commissione per i problemi economici e monetari (2014), *Indagine sul ruolo e le attività della troika (BCE, Commissione e FMI) relativamente all'area dell'euro oggetto di programma*, in www.europarl.europa.eu, 28 febbraio.
- Parlamento Europeo – Commissione per le libertà civili, la giustizia e gli affari interni (2014), *Relazione sul programma di sorveglianza dell'Agenzia per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti, sugli organi di sorveglianza in diversi Stati membri e sul loro impatto sui diritti fondamentali dei cittadini dell'UE*, in www.europarl.europa.eu, 21 febbraio.
- Parlamento Europeo – Commissione per lo sviluppo (2013 a), *Progetto di parere sull'eliminazione della tortura dal mondo*, in www.europarl.europa.eu/, 20 novembre.
- Parlamento Europeo – Commissione per lo sviluppo (2013 b), *Relazione sugli Obiettivi di Sviluppo del Millennio. Elaborazione del quadro post 2015*, in www.europarl.europa.eu, 6 maggio.
- Pascale Letizia (2014), *Effetto Troika, sindacati europei: in Grecia perso il 25% del PIL*, in www.eunews.it, 27 gennaio.
- Paura Angelo (2014), *Datagate, dal 2009 richieste da USA di dati a Google più 120%*, in www.america24.com, 27 marzo.
- Peixoto Margarida e Costa Antonio (2014), *Troika já aprovou plana para compensar chumbo chumbo do TC*, “Diario economico”, in www.economico.sapo.pt, 21 gennaio.
- Pew Research Center (2014), *Digital Life in 2025*, in www.pewinternet.org, 11 marzo.
- Pianta Mario (2012), *Nove su dieci. Perché stiamo (quasi) tutti peggio di 10 anni fa*, Laterza, Roma-Bari.
- Pieranni Simone (2014), *Il bagno di sangue della nuvola*, “il manifesto”, 15 gennaio.
- Pisapia Luca (2013), *Ricetta JP Morgan per Europa integrata: liberarsi delle costituzioni antifasciste*, “Il Fatto Quotidiano”, 19 giugno.
- Pivetti Massimo (2011), *La lotteria del capitalismo e il disastro dell'Europa*, “Costituzionalismo.it”, n. 3, in www.costituzionalismo.it
- Pizzetti Franco, a cura di (2014), *Il diritto all'oblio*, Giappichelli, Torino.
- Pizzetti Franco (2013), *Datagate, Prism, caso Snowden: il mondo tra nuova grande guerra cibernetica e controllo globale*, in www.federalismi.it, n. 13, 26 giugno.

- Poitras Laura, Rosenbach Marcel e Stark Holger (2013), *Partner and Target: NSA Snoops on 500 Million German Data Connections*, in www.spiegel.de, 30 giugno.
- Politaki Alex (2013), *Greece is facing a humanitarian crisis*, "The Guardian", 11 febbraio.
- Pollicino Oreste, Bertolini Elisa e Lubello Valerio, a cura di (2013), *Internet: regole e tutela dei diritti fondamentali*, Aracne, Roma.
- Postone Moishe, a cura di (2013), *Prospettive della crisi globale*, Asterios, Trieste.
- Pugliese Enrico (2013), *Immigrazione e diritti violati – I lavoratori immigrati nell'agricoltura del Mezzogiorno*, Ediesse, Roma.
- Pugliese Enrico, a cura di (2012), *Diritti violati. Indagine sulle condizioni di vita dei lavoratori immigrati in aree rurali del Sud Italia e sulle violazioni dei loro diritti umani e sociali*, in www.coopededalus.it, maggio.
- Quadrelli Federico (2013), *Quale libertà nel tempo del controllo globale delle informazioni? Alcune riflessioni sul "caso Snowden"*, "Scienza e Pace", n. 3, in <http://scienzaepace.unipi.it>, novembre.
- Ragusa Silvia (2014), *Servi della Troika. Europa non sarà più la stessa. Prelievo forzoso in Portogallo*, "Il Fatto quotidiano", in <http://www.ilfattoquotidiano.it>, 9 gennaio.
- Rampini Federico (2012), *"Non ci possiamo più permettere uno Stato sociale". Falso!*, Laterza, Roma-Bari.
- Rathaus Fiorella (2013), *Giornata contro la tortura: si pratica in oltre 110 paesi*, intervista a Radio Vaticana, in <http://it.radiovaticana.va>, 26 giugno.
- Reporters Sans Frontières (2014), *World Press Freedom Index 2014*, in <http://rsf.org>, 12 febbraio.
- Riccio Bruno, a cura di (2014), *Antropologia e migrazioni*, CISU, Roma.
- Rivera Anna Maria (2013), *La strage di Lampedusa, l'Europa di Schengen, l'Italia di Alfano*, in <http://temi.repubblica.it/micromega>, 4 ottobre.
- Rivera Anna Maria (2011), *Il dito e la luna. Napolitano e l'ecatombe dei rifugiati*, "il manifesto", 7 giugno.
- Robertson Adi (2014), *President Obama announces plan to dismantle NSA phone record database*, in www.theverge.com, 27 marzo.
- Robertson Matthew (2014), *Magazine's Account of Wrenching Torture Shows Split in Chinese Regime*, in www.theepochtimes.com, 9 aprile.
- Rodotà Stefano (2014), *Il mondo nella rete. Quali i diritti, quali i vincoli*, Editori Laterza-la Repubblica, Roma-Bari.
- Rodotà Stefano (2013), *L'Italia intervenga sul Datagate*, intervista a cura di Di Feo Gianluca, "L'Espresso", in <http://espresso.repubblica.it>, 12 giugno.
- Ruffolo Giorgio e Sylos Labini Stefano (2012), *Il film della crisi. La mutazione del capitalismo*, Einaudi, Torino.
- Rui Rona (2013), *Chinese Premier Promises Labour Camp System Reform*, in www.theepochtimes.com, 21 marzo.
- The Guardian (2014), *A Report into the credibility of certain evidence with regard to Torture an Execution of Persons Incarcerated by the current Syrian regime*, in www.theguardian.com/uk, 21 gennaio.
- Sacchetto Devi e Vianello Francesca Alice, a cura di (2014), *Navigando a vista. Migranti nella crisi economica tra lavoro e disoccupazione*, Franco Angeli, Milano.
- Salazar Carmela (2013), *Crisi economica e diritti fondamentali*, "Costituzionalismo.it", n. 4, in www.costituzionalismo.it
- Salento Angelo e Masino Giovanni (2013), *La fabbrica della crisi. Finanziarizzazione delle imprese e declino del lavoro*, Carocci, Roma.
- Sammito Daniela (2013), *"Diritti dei braccianti? Qui c'è il caporalato"*, "I Siciliani", in www.isiciliani.it, febbraio.



- Sanna Riccardo, a cura di (2013), *Crisi europea: cambiare strada per sconfiggere la recessione*, Ediesse, Roma.
- Savage Charlie (2014), *Obama to call for end NSA's bulk Data Collection*, "The New York Times", in www.nytimes.com, 24 marzo.
- Save the children (2014), *Child poverty and social exclusion in Europe. A matter of children's rights*, in www.savethechildren.net, 15 aprile.
- Save the Children e Associazione Bruno Trentin (2013), *Game over. Indagine sul lavoro minorile in Italia*, in www.savethechildren.it, giugno.
- Schiaffino Marco (2014), *Datagate, la "guerra sporca" dei servizi inglesi contro gli hacker di Anonymous*, "Il Fatto Quotidiano", 7 febbraio.
- Sen Amartya (2013), *Sull'ingiustizia*, Erickson, Trento.
- Senato della Repubblica (2014), *Introduzione del delitto di tortura nell'ordinamento italiano*, in www.senato.it, 20 marzo.
- Shiva Vandana (2014), *Si sollevano per la terra*, in www.comune-info.net, 7 aprile.
- Shiva Vandana (2012), *Fare pace con la terra*, Feltrinelli, Milano.
- Stiglitz Joseph (2013), *Il prezzo della disuguaglianza. Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro*, Einaudi, Torino.
- Stugler David e Basu Sanjay (2013), *L'economia che uccide. Quando l'austerità ci costa la vita*, Rizzoli, Milano.
- Tamburrino Claudio (2014), *UE, tutela per i dati esportati*, "PuntoInformatico", in www.punto-informatico.it, 13 marzo.
- The Economist (2012), *The euro crisis. The Greek run*, in www.economist.com, 19 maggio.
- Thompson Ginger e Cohen Sarah (2014), *More Deportations Follow Minor Crimes, Record Show*, "The New York Times", in www.nytimes.com, 6 aprile.
- Toniutti Tiziano (2013), *NYT: "Nsa tracciava rapporti interpersonali". Dati prelevati da banche, social e Gps*, "la Repubblica", 29 settembre.
- UNDP (2013), *Human development Report 2013. The Rise of the South: Human Progress in a Diverse World*, in www.undp.org, luglio.
- UNICEF (2013), *La condizione dell'infanzia nel mondo 2013*, in www.unicef.it, maggio.
- UNODC (2012), *Global report on Trafficking in Persons 2012*, in www.unodc.org, dicembre.
- United Nations – General Assembly (2014), *Report of commission of inquiry on human rights in the Democratic People's Republic of Korea*, in www.ohchr.org, 7 febbraio.
- United Nations – Sustainable Development Solutions Network (2013 a), *Un programma di azioni per lo sviluppo sostenibile, Report per il Segretario generale delle Nazioni unite*, in www.unsdsn.org, 23 ottobre.
- United Nations – General Assembly (2013 b), *Objectifs du Millénaire pour le développement. Rapport de 2013*, in www.ohchr.org, giugno.
- United Nations – General Assembly (2013 c), *A new global partnership: eradicate poverty and transform economies through sustainable development*, in www.ohchr.org, maggio.
- United Nations (2013 d), *The Millennium Development Goals Report 2013*, in <http://www.un.org/millenniumgoals/pdf/report-2013/mdg-report-2013-english.pdf>, giugno.
- United Nations – Department of Economic and Social Affairs (2013 e), *International Migration 2013*, in www.unpopulation.org
- United Nations – General Assembly (2000), *Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite*, in www.onuitalia.it
- Urbinati Nadia (2013), *Democrazia in diretta – Le nuove sfide alla rappresentanza*, Feltrinelli, Milano.
- Vendemiale Lorenzo (2014), *Il Parlamento europeo boccia la Troika: "Ha aumentato povertà e disoccupazione"*, "Il Fatto quotidiano", 13 marzo.
- Verri Pietro (2013), *Osservazioni sulla tortura*, RCS Libri, Milano.

- Viana Pereira Rui (2014), *Politiche di austerità in Portogallo*, in www.troikawatch.net, 11 febbraio.
- White House – Office of the Press Secretary (2014), *FACT SHEET: The Administration's Proposal for Ending the Section 215 Bulk Telephony Metadata Program*, in www.whitehouse.gov, 27 marzo.
- World Economic Forum (2013 a), *The Global Gender Gap Report 2013*, in www.weforum.org, ottobre.
- World Economic Forum (2013 b), *The Global Information Technology Report 2013*, in www.weforum.org, aprile.
- World Meteorological Organization (2014), *Meteorological summer/winter sees many extremes*, in www.wmro.int, 24 marzo.
- Zagato Lauso e Di Vido Sara, a cura di (2013), *Il divieto di tortura e altri comportamenti inumani e degradanti nelle migrazioni*, Cedam, Padova.
- Zagrebelsky Gustavo (2014), *Contro la dittatura del presente – Perché è necessario un discorso sui fini*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Zolo Danilo (2014), *La giustizia dei vincitori – Da Norimberga a Baghdad*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Zolo Danilo (2010), *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*, Firenze UniversiFirenze.

RIVISTE

- Costituzionalismo.it: n. 3/2011, n. 3/2012, n. 4/2013.
- Federalismi.it: n. 13/2013.
- Hermes Journal of Communication: n. 1/2013.
- Im@go: n. 0/2013.
- Outis!: n. 1/2011.

SITI WEB

- A Buon Diritto: <http://www.abuondiritto.it>
- Abolire la miseria della Calabria: <http://www.almc Calabria.org>
- ACAT Italia – Azione dei Cristiani per l'Abolizione della Tortura: <http://www.acatitalia.it>
- ACLU – American Civil Liberties Union: <http://www.aclu.org>
- Action for Global Health: <http://www.actionforglobalhealth.eu>
- ActionAid: <http://www.actionaid.it>
- AdnKronos: <http://www.adnkronos.com>
- Aduc immigrazione: <http://immigrazione.aduc.it>
- AfDB – African Development Bank: <http://www.afdb.org>
- Agenzia Fides: <http://www.fides.org>
- Agenzia Habeshia: <http://habeshia.blogspot.it>
- Aggiornamenti sociali: <http://www.aggiornamentisociali.it>
- AGI: <http://www.agi.it>
- Alfabetaz: <http://www.alfabetaz.it>
- America24: <http://www.america24.com>
- Amisnet: <http://www.amisnet.org>
- Amnesty International Europa: <http://www.amnesty-eu.org>
- Amnesty International Italia: <http://www.amnesty.it>
- Amnesty International: <http://www.amnesty.org>



- ANCI: <http://www.anci.it>
ANSA: <http://www.ansa.it>
Anti Slavery: <http://www.antislavery.org>
AntiDiplomatico: <http://www.lantidiplomatico.it>
Antidiscriminazione (portale europeo): <http://www.stop-discrimination.info>
Apcom: <http://www.apcom.net>
Arabista: <http://www.arabista.eu>
Arabpress: <http://www.arabpress.eu>
Archivio disarmo: <http://www.archiviodisarmo.it>
ARCI-Gay: <http://www.arcigay.it>
ASGI – Associazione Studi Giuridici sull’Immigrazione: <http://www.asgi.it>
Asia News: <http://www.asianews.it>
Asian Human Rights: <http://www.ahrchk.net>
Associazione 21 luglio: <http://www.21luglio.com>
Associazione A Sud: <http://www.asud.net>
Associazione Antigone: <http://www.associazioneantigone.it>
Associazione dei costituzionalisti: <http://www.associazionedeicostituzionalisti.it>
Associazione Italiana dei Magistrati per i Minorenni e per la Famiglia:
<http://www.minoriefamiglia.it>
Associazione Migrare: <http://www.migrare.eu>
Avaaz: <http://www.avaaz.org/it>
Avvenire (Quotidiano): <http://www.avvenire.it>
AWID – Association for Women’s Rights in Development: <http://www.awid.org>
B’Tselem: <http://www.btselem.org>
BBC News: <http://news.bbc.co.uk>
Biblioteca Juridica Virtual: <http://www.bibliojuridica.org>
Birmania democratica (Campagna): <http://www.birmaniademocratica.org>
Bloomberg Business week: <http://www.businessweek.com>
Bollettino di guerra: <http://bollettino-di-guerra.noblogs.org>
Campagna contro le mutilazioni genitali femminili: <http://www.endfgm.eu>
Campagna del Millennium contro la povertà: <http://www.endpoverty2015.org>
Campagna Globale per l’Educazione: <http://www.cge-italia.org>
Campagna per la Riforma della Banca Mondiale: <http://www.crbm.org>
Campagna per la tassa sulle transazioni finanziarie: <http://www.zerozerocinque.it>
Caritas Italiana: <http://www.caritasitaliana.it>
Casa delle donne Brescia: <http://www.casadelledonne-bs.it>
Casa delle donne: <http://www.casadonne.it>
CEDAW – Convention on the Elimination of all forms of Discrimination Against Women:
<http://www.un.org/womenwatch/daw/cedaw>
Centro Astalli – Jesuit Refugee Service: <http://www.centroastalli.it>
Centro Diritti Umani: <http://www.centrodirittiumani.unipd.it>
Centro studi minori e media: <http://www.minorimedia.it>
Centro studi per la pace: <http://www.studiperlapace.it>
CES-ETUC – Confederazione Europea dei Sindacati: <http://www.etuc.org>
Cestim: <http://www.cestim.it>
CESVI: <http://www.cesvi.org>
CGIL: <http://www.cgil.it>
Child Soldiers International: <http://www.child-soldiers.org>
Christian Aid: <http://www.christianaid.org.uk>
CINI – Coordinamento Italiano Network Internazionali: <http://www.cininet.org>

Città meticcica: <http://www.pergliatri.it/meticcica>

CNCDH – Commission Nationale Consultative des Droits de l'Homme: <http://www.cncdh.fr>

Coalizione italiana “Stop all’uso dei bambini soldato!”: <http://www.bambinisoldato.it>

Coalizione italiana contro la pena di morte: <http://www.coalit.it>

Coalizione italiana contro la povertà: <http://www.gcap.it>

Comitato per la promozione e la protezione dei diritti umani: <http://www.comitatodirittiumani.org>

Comitato sulla Eliminazione della Discriminazione Razziale: <http://www.pariopportunita.gov.it>

Commission on Human Rights: <http://www.ohchr.org>

Commissione Europea, Direzione Libertà, Sicurezza e Giustizia: http://ec.europa.eu/justice_home/index_en.htm

Commissione Europea, Direzione Occupazione, Affari Sociali e Inclusione: <http://ec.europa.eu/social>

Committee for Protect Journalists: <http://www.cpj.org>

Committee on the Elimination of Discrimination Against Women: <http://www2.ohchr.org/english/bodies/cedaw>

Commonware: <http://www.commonware.org>

Comune info: <http://www.comune-info.net>

Confederazione Europea dei Sindacati: <http://www.etuc.org>

Confronti: <http://www.confronti.net>

Consiglio Italiano per i Rifugiati: <http://www.cir-onlus.org>

Cooperazione allo sviluppo: <http://www.cooperazioneallosviluppo.it>

Corriere della Sera (quotidiano): <http://www.corriere.it>

Corriere Immigrazione: <http://www.corriereimmigrazione.it>

Corte di Cassazione: <http://www.cortedicassazione.it>

Council of Europe: <http://www.coe.int>

CPJ – Committee to Protect Journalists: <http://www.cpj.org>

CPT – Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti: <http://www.cpt.coe.int>

CPT – Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti – pagina web in italiano: <http://www.cpt.coe.int/italien.htm>

CRC – Gruppo di lavoro per la Convenzione sui diritti dell’Infanzia e dell’Adolescenza: <http://www.gruppocrc.net>

Cronache di ordinario razzismo: <http://www.cronachediordinariorazzismo.org>

D.I.Re – Donne in Rete contro la violenza: <http://www.direcontrolaviolenza.it>

Death penalty information center: <http://www.deathpenaltyinfo.org>

Demos: <http://www.demos.it>

Department of Economic and Social Affairs – United Nations (2013): <http://www.unpopulation.org>

DeriveApprodi: <http://www.deriveapprodi.org>

Diario economico: <http://www.economico.sapo.pt>

Diocesi Ambrosiana: <http://www.chiesadimilano.it>

Diritti d’Europa: <http://www.dirittieuropa.it>

Diritti umani delle donne: <http://www.dirittiumani.donne.aidos.it>

ECHR – European Court of Human Rights: <http://www.echr.coe.int>

Economist: <http://www.economist.com>

ECPAT – End Child Prostitution And Trafficking (International): <http://www.ecpat.net>

ECPAT – End Child Prostitution And Trafficking (Italia): <http://www.ecpat.it>

ECRE – European Council of Refugees and Exiles: <http://www.ecre.org>



- ECRI – European Commission against Racism and Intolerance:
<http://www.coe.int/t/dghl/monitoring/ecri>
- Emergency: <http://www.emergency.it>
- Emigrazione notizie: <http://www.emigrazione-notizie.org>
- ENAR – European Network Against Racism: <http://www.enar.eu.org>
- End All Corporal Punishment of Children: <http://www.endcorporalpunishment.org>
- Enlazando Alternativas: <http://www.enlazandoalternativas.org>
- Equal Times: <http://www.equaltimes.org>
- Equality now: <http://www.equalitynow.org>
- ERRC – European Roma Rights Center: <http://www.errc.org>
- ETUI – European Trade Unions Institute: <http://www.etui.org>
- EU-MIDIS: <http://fra.europa.eu/eu-midis>
- EURES: <http://www.eures.it>
- Euro Africa: <http://europafrika.blogspot.it>
- Eurobarometer: http://ec.europa.eu/public_opinion
- Eurofound: <http://www.eurofound.europa.eu>
- Euronews Italia: <http://it.euronews.net>
- European Commission: <http://ec.europa.eu>
- European Alternatives: <http://www.euroalter.org>
- European Migration Network: <http://emn.intrasoft-intl.com>
- European Roma Information Office: <http://www.erionet.org>
- Eurostat: <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>
- Everyone: <http://www.everyonegroup.com>
- EWL – European Women's Lobby: <http://www.womenlobby.org>
- Expresso: <http://www.expresso.sapo.pt>
- FAO – Food and Agriculture Organization: <http://www.fao.org>
- Fatto diritto: <http://www.fattodiritto.it>
- Federalismi.it – Rivista di diritto pubblico italiano, comunitario e comparato:
<http://www.federalismi.it>
- Federazione Rom e Sinti insieme: <http://comitoromsinti.blogspot.com>
- Federazione Romani: <http://federazioneromani.wordpress.com>
- FIDH – Fédération Internationale des Ligues des Droits de l'Homme: <http://www.fidh.org>
- FIERI – Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione: <http://www.fieri.it>
- FMI – Fondo Monetario Internazionale: <http://www.imf.org>
- Fondazione Friedrich Hebert: <http://www.www.fes.de>
- Fondazione Intercultura: <http://www.fondazioneintercultura.it>
- Fondazione ISMU: <http://www.ismu.org>
- Fondazione Lelio e Lisli Basso – Isocco – Sezione internazionale:
<http://www.internazionaleleliobasso.it>
- Fondazione Lelio e Lisli Basso – Isocco: <http://www.fondazionebasso.it>
- Fondazione Leone Moressa: <http://www.fondazioneleonemoressa.org>
- Fondazione Roberto Franceschi: <http://www.fondfranceschi.it>
- Foreign Policy: <http://www.foreignpolicy.com>
- Formiche – Analisi, Commenti e Scenari: www.formiche.net
- Fortress Europe: <http://fortresseurope.blogspot.com>
- Forum di Quaderni Costituzionali: <http://www.forumcostituzionale.it>
- FRA – European Union Agency for Fundamental Rights: <http://fra.europa.eu>
- Freedom House: <http://www.freedomhouse.org>
- Geopolitica: <http://www.geopolitica-rivista.org>
- Giornata Mondiale per il lavoro dignitoso: <http://www.wddw.org>

Giuristi Democratici: <http://www.giuristidemocratici.it>
Giustizia amministrativa: <http://www.giustizia-amministrativa.it>
Gizmodo: <http://gizmodo.com>
Global Alliance against Traffic in Women: <http://www.gaatw.org>
Global coalition women and AIDS: <http://www.womenandaids.net>
Global Fund to Fight AIDS, Tuberculosis and Malaria: <http://www.theglobalfund.org>
Global progressive forum: <http://www.globalprogressiveforum.org>
Green report: <http://www.greenreport.it>
Guida all'informazione sociale: <http://guida.redattoresociale.it>
Human Rights First: <http://www.humanrightsfirst.org>
Human Rights Watch: <http://www.hrw.org>
I Siciliani: in <http://www.isiciliani.it>
ICARE – Internet Centre Anti-Racism Europe: <http://www.icare.to>
IFJ – International Federation of Journalists: <http://www.ifj.org>
Il Fatto Quotidiano (quotidiano): <http://www.ilfattoquotidiano.it>
Il lavoro culturale: <http://www.lavoroculturale.org>
Il manifesto (quotidiano): <http://www.ilmanifesto.it>
Il Messaggero (quotidiano): <http://www.ilmessaggero.it>
Il mondo di Annibale: <http://www.ilmondodiannibale.it>
Il Referendum: <http://www.ilreferendum.it>
Il Sole 24 Ore (quotidiano): <http://www.ilsole24ore.com>
ILGA – International Lesbian and Gay Association: <http://www.ilga.org>
ILGA-Europe: <http://www.ilga-europe.org>
ILO – International Labour Organization: <http://www.ilo.org>
ILO-FAO – sito Food, Agriculture & Decent Work: <http://www.fao-ilo.org>
Immigrazione oggi: <http://www.immigrazioneoggi.it>
Immigrazione: <http://www.immigrazione.it>
In quanto donna: <http://www.inquantodonna.it>
Index on Censorship: <http://www.indexoncensorship.org>
India net: <http://www.indianet.nl>
INSI – International News Safety Institute: <http://www.newssafety.org>
International Press Institute: <http://www.freemedia.at>
Internazionale: <http://www.internazionale.it>
Intersos: <http://www.intersos.org>
IOM – International Organization for Migration: <http://www.iom.int>
IPCC – International Panel in Climate Change: <http://www.ipcc.ch>
Iran Human Rights: <http://www.iranhr.it>
IRES: <http://www.ires.it>
ISS – Istituto Superiore di Sanità: <http://www.iss.it>
ISTAT: <http://www.istat.it>
Istituto degli Innocenti: <http://www.istitutodeglinnocenti.it>
Istituto Gramsci Emilia-Romagna: <http://www.iger.org>
Istituto Italiano di Studi Strategici “Niccolò Machiavelli”: <http://www.strategicstudies.it>
Istituto Superiore di Sanità: <http://www.iss.it>
Italia razzismo: <http://www.italiarazzismo.it>
ITU – International Telecommunication Union: <http://www.itu.int>
ITUC – International Trade Union Confederation: <http://www.ituc-csi.org>
Jadaliyya: <http://www.jadaliyya.com>
Journal of Nutrition Education and Behavior: <http://www.jneb.org>
Jura Gentium: <http://www.juragentium.org>



- L'Altro diritto: <http://www.altrodiritto.unifi.it>
L'Avvenire (quotidiano): <http://www.avvenire.it>
L'Osservatore Romano (quotidiano): <http://www.osservatoreromano.va/it>
L'Unità (quotidiano): <http://www.unita.it>
La Differenza: <http://www.differenza.org>
La Repubblica (quotidiano): <http://www.repubblica.it>
La Stampa (quotidiano): <http://www.lastampa.it>
Le Monde (quotidiano): <http://www.lemonde.fr>
Le persone e la dignità – Blog del “Corriere della sera” e di Amnesty International”:
<http://lepersoneeladignita.corriere.it>
Legambiente: <http://www.legambiente.eu>
Lettera 22: <http://www.lettera22.it>
Lettera 43: <http://www.lettera43.it>
Liberation (quotidiano): <http://www.liberation.fr>
LILA: <http://www.lila.it>
Limes: <http://temi.repubblica.it/limes/>
LINKiesta: <http://www.linkiesta.it>
Lunaria: <http://www.lunaria.org>
Make Finance Work: <http://www.makefinancework.org>
Mani Tese: <http://www.manitese.it>
Medici per i diritti umani: <http://www.mediciperidirittiumani.org>
Medici Senza Frontiere – Campagna per il diritto al cibo:
<http://www.starvedforattention.org>
Medici Senza Frontiere Italia: <http://www.medicisenzafrontiere.it>
Medici Senza Frontiere: <http://www.msf.org>
Melting Pot: <http://www.meltingpot.org>
Menti in Fuga – Le voci parallele: <http://www.mentinfuga.com>
MicroMega on line: <http://temi.repubblica.it/micromega-online>
Migranti Torino: <http://www.migrantitorino.it>
Migreurop: <http://www.migreurop.org>
Minima&Moralia: <http://www.minimaetmoralia.it>
MINURSO – United Nations Mission for the Referendum in Western Sahara:
<http://minurso.unmissions.org>
MISNA – Missionary Service News Agency: <http://www.misna.org>
Missioni on line: <http://www.missionline.org>
NACO – National AIDS Control Organization: <http://www.nacoonline.org>
National Geographic Channel: <http://channel.nationalgeographic.com>
National Union of Journalists: <http://www.nuj.org.uk>
Nazione indiana: <http://www.nazioneindiana.com>
NCAER – National Council for Applied Economic Research: <http://www.ncaer.org>
Nel merito: <http://www.nelmerito.com>
Nessuno tocchi Caino: <http://www.nessunotocchicaino.it>
New America Foundation: <http://www.newamerica.org>
New York Times: <http://www.nytimes.com>
Nigrizia: <http://www.nigrizia.it>
Nomos: <http://www.nomos-leattualitaneldiritto.it>
Nuova società: <http://www.nuovasocieta.it>
Nuove schiavitù: <http://www.nuoveschiavitu.it>
Obiettivi di Sviluppo del Millennio: <http://www.un.org/millenniumgoals>
Occupy Wall Street: <http://www.occupywallst.org>

OECD – Organisation for Economic Co-operation and Development: <http://www.oecd.org>
 Office of the UN High Commissioner for Human Rights: <http://www.ohchr.org>
 Ombre corte edizioni: <http://www.ombrecorte.it>
 OMS: <http://www.who.int>
 One billion rising: <http://onebillionrising.org>
 One World: <http://www.oneworld.net>
 ONU Italia: <http://www.onuitalia.it>
 Open Society Foundations: www.opensocietyfoundations.org
 Opera nomadi Milano: <http://www.operanomadimilano.org>
 OSCE – Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa: <http://www.osce.org>
 Osservatorio Balcani e Caucaso: <http://www.balcanicaucaso.org>
 Osservatorio INCA: <http://www.osservatorioinca.org>
 Osservatorio internazionale per i diritti: <http://www.ossin.org>
 Osservatorio Iraq, Medio Oriente e Nord Africa: <http://www.osservatorioiraq.it>
 Osservatorio Italiano sulla Salute Globale: <http://www.saluteglobale.it>
 Osservatorio sul razzismo e le diversità:
 <http://host.uniroma3.it/laboratori/osservatoriorazzismo>
 Osservatorio sul razzismo in Italia: <http://razzismoitalia.blogspot.com>
 OsservAzione: <http://www.osservazione.org>
 Ossigeno per l'informazione: <http://www.ossigenoinformazione.it>
 OSSIN – Osservatorio internazionale per i diritti: <http://www.ossin.org>
 Oxfam International: <http://www.oxfam.org>
 Oxfam Italia: <http://www.oxfamitalia.org>
 Pace e diritti umani: <http://www.paceediritti.it>
 Pangea: <http://www.pangeaonlus.org>
 Parlamento europeo: <http://www.europarl.europa.eu>
 Parlamento italiano: <http://www.parlamento.it>
 Partito democratico: <http://www.partitodemocratico.it>
 Peacelink: <http://peacelink.it>
 Peacereporter: <http://www.peacereporter.net>
 Pew Research Centre: <http://pewinternet.org>
 Piemonte immigrazione: <http://www.piemonteimmigrazione.it>
 Pime: <http://www.pimemilano.com>
 Play Fair 2008: <http://www.playfair2008.org>
 Pontifex Roma: <http://www.pontifex.roma.it>
 Portale dei Servizi Territoriali per i Richiedenti Asilo, Rifugiati e Migranti:
 <http://www.programmaintegra.it>
 Portale dell'infanzia e dell'adolescenza: <http://www.minori.it>
 Portale immigrazione: <http://www.portaleimmigrazione.it>
 Porte Aperte Italia: <http://www.porteaperteitalia.org>
 Primo Marzo 2010 – Sciopero degli stranieri: <http://primomarzo2010.blogspot.com>
 Psytel: <http://www.psytel.eu>
 PuntoInformatico: <http://www.punto-informatico.it>
 Qui Europa: <http://www.quieuropa.it>
 Radici solidali: <http://www.radicisolidali.it>
 Radio Vaticana: <http://it.radiovaticana.va>
 Rai news24: <http://www.rainews24.rai.it>
 Rassegna.it: <http://www.rassegna.it>
 Redattore Sociale: <http://www.redattoresociale.it>
 Reporters Sans Frontières – Sezione italiana: <http://www.rsitalia.org>



Reporters Sans Frontières: <http://www.rsf.org>
Reprive: <http://www.reprive.org.uk>
Reset: <http://www.resetdoc.org>
Rete seconde generazioni: <http://www.secondegenerazioni.it>
RFK Center – Europe: <http://rfkennedyeurope.org>
RFK Center: <http://www.rfkcenter.org>
Save the Children Italia: <http://www.savethechildren.it>
Save the Children United Kingdom: <http://www.savethechildren.org.uk>
Save the Children: <http://www.savethechildren.org>
Sbilanciamoci: <http://www.sbilanciamoci.info>; <http://www.sbilanciamoci.org>
ScienzaePace – Rivista del Centro Interdisciplinare Scienze per la Pace Università di Pisa:
<http://scienzaepace.unipi.it>, novembre
Sguardi sui generis: <http://sguardisuigeneris.blogspot.it>
Sguardi sulle differenze: <http://www.sguardisulledifferenze.org>
Social Watch Italia: <http://www.socialwatch.it>
Social Watch: <http://www.socialwatch.org>
Società Italiana delle Medicine delle Migrazioni: <http://www.simmweb.it>
Solidar: <http://www.solidar.org>
Statewatch: <http://www.statewatch.org>
Stranieri in Italia: <http://www.stranieriinitalia.it>
Survival International: <http://www.survival.it>
Techdirt: www.techdirt.com
Telefono Rosa: <http://www.telefonorosa.it>
Terra del Fuoco: <http://www.terradelfuoco.org>
Terre des Hommes International: <http://www.terredeshommes.org>
Terre des Hommes Italia: <http://www.terredeshommes.it>
Terre libere: <http://www.terrelibere.org>
The Atlantic: <http://www.theatlantic.com>
The Epoch Times: <http://www.theepochtimes.com>
The Guardian (quotidiano): <http://www.guardian.co.uk>
The Lancet: <http://www.thelancet.com>
The Verge: <http://www.theverge.com>
The Wall Street Journal (quotidiano): <http://www.wsj.com>
The Washington Post (quotidiano): <http://www.washingtonpost.com>
Treccani Enciclopedia: <http://www.treccani.it/enciclopedia>
Troika Watch: <http://www.troikawatch.net>
Truthout: <http://truthout.org>
U Velto: <http://sucardrom.blogspot.com>
Un Ponte per: <http://www.unponteper.it>
UNAIDS: <http://www.unaids.org>
UNAR – Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali: <http://www.unar.it>
UNCCD: <http://www.unccd.int>
UNDG – United Nations Development Group: <http://www.undg.org>
UNDP – United Nations Development Programme: <http://www.undp.org>
UNESCO: <http://unesco.org>
UNFPA – United Nations Population Fund: <http://www.unfpa.org>
UNHCR Italia: <http://www.unhcr.it>
UNHCR: <http://www.unhcr.org>
UNICEF Italia: <http://www.unicef.it>
UNICEF: <http://www.unicef.org>

UNIFEM: <http://www.unifem.org>
Unimondo: <http://www.unimondo.org>
Unione Europea: <http://europa.eu>
United Nations – Department of Economic and Social Affairs: <http://www.unesa.it>;
<http://www.un.org/desa>
United Nations – Gender Equality & HIV/AIDS: <http://www.genderandaids.org>
United Nations – Global Pulse: <http://www.unglobalpulse.org>
United Nations – Habitat: <http://www.unhabitat.org>
United Nations – Millennium Development Goals: <http://www.un.org/millenniumgoals>
United Nations – Women Italia: <http://www.unwomen.it>
United Nations – Women: <http://www.unwomen.org>
United Nations: <http://www.un.org>
UNODC: <http://www.unodc.org>
UNRWA – United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East:
<http://www.unrwa.org>
UPRE ROMA: <http://www.upreroma.it>
US Department of State: <http://www.state.gov>
VAWnet – Violence Against Women: <http://new.vawnet.org>
Volontari per lo sviluppo: <http://www.volint.it>
WFP – World Food Programme Italia: <http://it.wfp.org>
WFP – World Food Programme: <http://www.wfp.org>
White House: www.whitehouse.gov
WHO – World Health Organization: www.who.int
WikiLeaks: <http://www.wikileaks.info>
Women Living Under Islamic Law (rete di ONG per i diritti delle donne nei Paesi islamici):
<http://www.wluml.org>
Women Watch: <http://www.un.org/womenwatch>
World Bank: <http://www.worldbank.org>
World Economic Forum: <http://www.weforum.org>
World Meteorological Organization: <http://www.wmro.int>
WRAP: <http://www.wrap.org.uk>
WTO – World Trade Organization: <http://www.wto>

IL MONDO IN CERCA DI NUOVI EQUILIBRI

► Il piano inclinato ucraino

La bomba Ucraina è esplosa sull'Europa con tutto il suo potente effetto distruttivo.

A novembre 2013 migliaia di persone sono scese in piazza per protestare contro la decisione dell'ex presidente Viktor Janukovyč di bloccare la firma del trattato di cooperazione con l'Unione Europea. Il trattato avrebbe creato un'area di libero scambio tra l'Ucraina e l'Europa; di fatto, secondo molti commentatori, sarebbe stato il primo passo per l'entrata dell'ex Repubblica sovietica nell'Unione Europea. Il trattato prevedeva anche prestiti per miliardi di dollari da parte del Fondo Monetario Internazionale. Janukovyč sceglie di non firmare, anche allettato dalle offerte della Russia: un prestito di 15 miliardi di dollari e sconti sul prezzo del gas russo, la principale fonte energetica dell'Ucraina.

Non sarebbe esatto dire che la rivolta non era nell'aria. Nella crisi ucraina, come nelle cosiddette "rivoluzioni colorate" e anche nella Primavera araba, infatti, l'ingerenza occidentale ha avuto un certo peso. Da una parte, ci sono le puntuali dichiarazioni di Stati Uniti e Unione Europea; dall'altra, l'attività di gruppi e fondazioni occidentali.

A dicembre si schierano a favore della piazza e delle proteste sia gli USA che la UE. Gli Stati Uniti lo fanno con un gesto coreografico e bipartisan: il senatore John McCain che sfidò Obama alla presidenziali del 2008 fa la sua comparsa a Kiev con il senatore democratico Chris Murphy.

A gennaio la protesta dilaga e si contano i primi morti. Il Parlamento approva leggi anti-manifestazione con pene più severe per chi partecipa a raduni non autorizzati. La situazione degenera e l'ala più dura dei manifestanti, armati di spranghe, mazze e bottiglie molotov, comincia l'assedio dei palazzi governativi, che in seguito occuperà. Gli scontri con la polizia sono ormai vere e proprie battaglie. Da una parte e dall'altra si usano armi da fuoco. I morti sono oltre 100 e più di 1.000 i feriti, in maggioranza oppositori del governo ma anche agenti di polizia (16 morti e oltre 150 feriti).

L'Unione Europea, di fronte al deteriorarsi rapido della crisi ucraina, ripete quasi meccanicamente il suo appoggio alla protesta. Ma l'opposizione in piazza è assai variegata e se è sicuramente vero che la crisi è precipitata con la decisione di Janukovyč di non firmare l'accordo con la UE, è altrettanto vero che era nell'aria, e che le radici della protesta sono da ricercare nella situazione politico-sociale-economica del Paese.

Una situazione ben rispecchiata dalla composizione della piazza: c'erano i sostenitori dell'ex pugile Vitali Klitschko (sostenuto dalla CDU della cancelliera tedesca Angela Merkel) e del suo partito UDAR (che significa pugno ma sta per Alleanza Democratica Ucraina per la Riforma), e c'erano quelli dell'oligarca Yulia Tymošenko (che sarà scarcerata dopo l'uscita di scena di Viktor Janukovyč), con l'appoggio di formazioni di estrema destra come il partito Svoboda (Libertà), guidato dall'antisemita Oleg Tyahnybok e altre formazioni neonaziste. In piazza anche il partito di opposizione di Arseniy Yatsenyuk (Patria).

L'UDAR è un partito moderato, di chiaro stampo pro-europeo e il suo leader, Klitschko, è presto diventato l'uomo di riferimento del governo tedesco (l'Unione dei Cristiani Democratici della cancelliera Angela Merkel e Partito Europeo del Popolo) a Kiev.

La Germania ha un ruolo chiave in tutta la vicenda ucraina, come ha commentato l'ex se-

gretario di Stato americano Hillary Clinton. È il secondo importatore, dopo la Cina, di macchinari, materiali chimici e auto dalla Russia (nel 2012, 38 miliardi di dollari), oltre che il primo compratore (seguito da Turchia e Italia) di idrocarburi da Gazprom. In Russia ci sono quasi 6 mila stabilimenti tedeschi. La Merkel non ha nessuna intenzione di inimicarsi Putin, ma allo stesso tempo gioca di sponda con l'opposizione europeista ucraina.

Il presidente Viktor Janukovyč, a fine gennaio, ha aperto all'opposizione, offrendo la guida del governo. Offerta respinta al mittente. Janukovyč preferisce dunque lasciare il Paese: non si dimette, ma parte, il 22 febbraio, denunciando un colpo di Stato. Al suo posto l'opposizione installa un governo transitorio. Viene liberata la ex premier, Yulia Tymošenko.

► La Russia annette la Crimea

La risposta di Mosca è di rafforzare la sua presenza in Crimea. Tutto accade molto rapidamente. Il 3 marzo viene nominato premier ad interim Arseniy Yatsenyuk. Tre giorni dopo il Parlamento della Crimea approva la mozione per l'adesione alla Federazione Russa e l'11 marzo, con 78 voti a favore su 81, dichiara l'autonomia dall'Ucraina e indice un referendum per il 16 marzo.

Il popolo della Crimea si pronuncia a favore dell'indipendenza dall'Ucraina e per l'annessione della Crimea alla Russia. Al referendum ha partecipato l'81,73% degli elettori e il 96,6% si è espresso a favore dell'indipendenza.

A quel punto, Stati Uniti e Unione Europea approvano sanzioni contro funzionari del governo russo e contro Janukovyč e definiscono illegittimo il referendum. E qui si apre la diatriba sul perché il referendum in Crimea sia illegittimo mentre quello del Kosovo no. Questione spinosa, che facilita il gioco di Mosca che accusa di doppia morale Europa e USA.

Da parte sua, Putin riconosce l'indipendenza della Crimea e annuncia una lista di senatori USA cui sarà vietato l'ingresso in Russia. Il 18 marzo Putin riconosce la Crimea come parte della Russia. Il presidente USA Barack Obama risponde escludendo Mosca dal G8, ma già l'alleanza anti-Putin comincia a scricchiolare. La Germania non è così convinta che sia necessario spingere sull'acceleratore. La ministra degli Esteri UE, Catherine Ashton, ripete che l'Ucraina ha bisogno di mantenere una buona relazione con la Russia e chiede a Mosca di «incontrare i leader ucraini e di avviare un dialogo e di iniziare il più presto possibile un allentamento della tensione». Anche l'Italia cerca di gettare acqua sul fuoco. «L'Europa – dice il ministro degli Esteri Federica Mogherini – vuole tenere aperto il dialogo con Mosca. L'obiettivo è riportare la Russia a giocare un ruolo costruttivo e di partnership con la UE e con il resto del mondo. Dobbiamo mantenere un canale di dialogo aperto e lanciare al tempo stesso il segnale che la violazione del diritto internazionale non può rimanere impunita».

È in questo contesto di incertezza diplomatica che il 21 marzo l'Europa firma con il primo ministro ucraino ad interim, Arseniy Yatsenyuk, l'accordo di associazione tra UE e Ucraina. La Russia, dal canto suo, chiede all'Ucraina di pagare 16 miliardi di dollari per la cessazione dell'accordo sul gas con Mosca, l'acquisto degli eurobond e i debiti che ha con Gazprom. Si dice disposta a cooperare con il nuovo governo, a patto che Kiev adotti una nuova Costituzione che accetti il federalismo del Paese e riconosca che la Crimea fa parte della Federazione Russa. Il governo ad interim ucraino respinge l'offerta.

Perché l'Ucraina abbia un'importanza strategica per l'Europa e gli USA è evidente. Intanto, è terra di saccheggio per l'Europa: manodopera a basso costo, priva di tutela sindacale, ma anche territorio da sfruttare, non a caso è denominata il “granaio” d'Europa. Dal punto di vista militare, poi, il Paese è tassello importante nel piano di accerchiamento della Russia pensato dagli Stati Uniti.

Naturalmente l'Ucraina è importante anche per la Russia, perché rappresenta un territorio quasi privo di ostacoli naturali e quindi ottimale per costruire una difesa efficace. Mosca dista appena 460 chilometri dal confine ucraino.



La crisi ucraina non si è, com'era del resto prevedibile, esaurita con le proteste di Kiev e con la conseguente annessione della Crimea alla Russia.

► Prove di accordo sull'orlo del precipizio

Per tutto aprile 2014 sono continuati scontri violenti tra sostenitori della Russia e sostenitori dell'Ucraina in diverse città dell'ex Repubblica sovietica. In particolare, nella città di Donetsk, la più grande della regione mineraria e industriale. Il 6 aprile manifestanti pro-russi hanno occupato diversi edifici pubblici e hanno proclamato (come già nella città di Slavjansk) la "Repubblica popolare di Donetsk".

A metà aprile i rappresentanti di Russia, Ucraina, Stati Uniti e Unione Europea hanno raggiunto un accordo su una serie di misure per evitare che l'Ucraina scivoli rapidamente verso la guerra civile. Un accordo, raggiunto a Ginevra dopo sette ore di incontro, che chiede il disarmo dei gruppi armati. Il compito di verificare che l'accordo sia rispettato è stato affidato all'Organizzazione per la Sicurezza e Cooperazione dell'Europa (OSCE).

L'accordo è articolato in cinque punti: tutte le parti dovranno cessare la violenza e rifiutare qualsiasi espressione di estremismo, razzismo e intolleranza religiosa, compreso l'antisemitismo; tutti i gruppi armati illegali dovranno essere disarmati; gli edifici occupati illegalmente dovranno essere restituiti, le strade e piazze occupate illegalmente dovranno essere svuotate; i manifestanti, coloro che abbandoneranno gli edifici e gli altri luoghi pubblici occupati e coloro che consegneranno le armi, beneficeranno di un'amnistia (non rientrano nell'amnistia quanti siano stati riconosciuti colpevoli di reati capitali); l'OSCE avrà un ruolo preminente nell'aiutare le autorità a implementare l'accordo; la riforma costituzionale sarà inclusiva, trasparente e verificabile.

L'accordo non affronta la questione delle truppe russe che sono state spostate al confine ucraino e nemmeno l'incremento di truppe NATO al confine occidentale della Russia annunciato dal segretario generale dell'Alleanza Atlantica, Anders Fogh Rasmussen.

La comparsa e distribuzione in Donetsk di volantini antisemiti è stata condannata dal segretario di Stato americano John Kerry che ha accusato i manifestanti pro-russi di razzismo. Questi ultimi, però, hanno respinto le accuse al mittente, sostenendo di non essere loro gli autori di simili volantini.

Donetsk è il centro delle proteste e del confronto tra sostenitori dell'integrità territoriale dell'Ucraina e pro-russi. Questi ultimi hanno proclamato la "Repubblica del popolo" occupando diversi edifici pubblici della cittadina.

Altre manifestazioni pro e anti russe si sono svolte a Luhansk, Druzhkivka, Horlivka, Druzhkivka, Mariupol, Kharkiv, Yenakiyev, in un crescendo di tensione.

La crisi ucraina si è acuita a fine aprile con il fermo, da parte di un gruppo filorusso di Slavjansk, di 13 ispettori militari dell'Organizzazione di Sicurezza e Cooperazione in Europa (OSCE). Gli Stati Uniti hanno inviato il 27 aprile 2014 un contingente di 150 uomini in Lituania. Il 2 maggio 2014 a Odessa sono morte bruciate vive almeno 38 persone che avevano cercato rifugio nell'edificio del sindacato. Si trattava di attivisti antigovernativi (anti-Kiev) che fuggivano da una vera e propria caccia all'uomo lanciata da membri di estrema destra, i nazistoidi del Pravy Sektor (Settore Destro). Una strage che ha segnato una prima e dopo nelle tensioni tra Ucraina e Russia. Anche se l'Europa ha vergognosamente mentito o taciuto la verità di quanto accaduto nella città del Mar Nero. Certo questa strage avrebbe dovuto mettere in serio imbarazzo i sostenitori del governo di Kiev, che fino a quel momento avevano difeso a spada tratta il debole esecutivo, tacciando i russi di lanciare minacce inaccettabili e promettendo sanzioni durissime (oltre a possibili interventi armati). Odessa ha restituito una realtà diversa da quella raccontata da molti media occidentali, che non hanno esitato a ignorare la notizia, o a distorcerla in maniera inaudita anche per due giorni.

Le Nazioni Unite, di fronte all'escalation, hanno dichiarato che ormai l'Ucraina è vicina al punto di non ritorno. Dopo la proclamazione della libera Repubblica popolare di Donetsk e Luhansk i sostenitori di una riunificazione con la Russia hanno promosso, l'11 maggio 2014, un referendum vinto con una schiacciante maggioranza da chi voleva separarsi dall'Ucraina. Lo stesso hanno fatto gli abitanti di Luhansk. Oltre il 74% della popolazione è andata a votare e l'89% dei votanti a Donetsk e il 92% a Luhansk (dove la partecipazione è stata dell'81%) hanno risposto "sì" al quesito che chiedeva se sostenevano la dichiarazione di indipendenza della Repubblica popolare.

► Lo shale gas americano

Il presidente americano Barack Obama, dopo l'annessione della Crimea alla Russia, ha promesso all'Europa che non dovrà dipendere più dalle forniture di gas russo. Ci penseranno gli USA. Ma quella del gas naturale, americano e a basso costo, che cambierà i mercati del gas nel mondo è una leggenda che gira ormai da vari anni. La minaccia che il gas USA potrebbe rappresentare per la Russia sembra, dati alla mano, assai limitata. A gennaio 2014, Gazprom (il colosso russo del gas) ha annunciato che nel 2013 la sua quota di fornitura all'Europa di risorse naturali ha raggiunto uno storico 30%. Un successo dovuto a un notevole aumento nelle esportazioni nel Regno Unito, Germania e Italia.

La realtà, dunque, è che al momento l'Europa non ha alternative credibili, efficaci ed economicamente favorevoli per voltare le spalle a Mosca. Perché se è vero che gli USA sono oggi il primo produttore mondiale di gas naturale (la Russia è il secondo), è altrettanto vero che non sarebbe così facile per gli americani esportare gas in Europa.

Primo, perché sul petrolio USA esiste un embargo decennale. E le esportazioni di gas naturale sono permesse soltanto verso quei Paesi con cui gli USA hanno un accordo commerciale. Chi non ce l'ha, e l'Europa non ce l'ha, dovrebbe avere l'autorizzazione del governo USA. Fino a ora soltanto sei richieste sono state approvate ma il rilascio dei permessi è un percorso tortuoso e per nulla rapido.

C'è poi un'altra ragione, meno politica e più pratica: gli USA non hanno infrastrutture sufficienti per esportare l'enorme quantità di gas a basso prezzo che producono. Se tutto andrà secondo i piani, il primo dei terminali per l'esportazione oltreoceano potrà cominciare a funzionare da metà del 2015 e non sarà sufficiente a coprire le richieste europee. Non solo, quando saranno ultimati gli altri terminali, non è detto che gli USA avranno gas sufficiente da esportare per incidere davvero sulla dipendenza europea dalla Russia.

Infine, dettaglio non irrilevante, a novembre 2014, Obama affronterà il test delle elezioni di medio termine e non è pensabile che il presidente azzardi la mossa delle autorizzazioni di esportazione di gas prima di questo appuntamento, anche perché sono molti i politici contrari alle esportazioni di gas.

Ci sono poi molte polemiche legate ai rischi ambientali che l'estrazione di *shale gas* (il gas estratto da argille, che è il gas naturale USA) comporta, quali influenza sul riscaldamento globale, immissione di sostanze chimiche (necessarie per il procedimento di estrazione) nel sottosuolo, fino all'aumento del rischio sismico, per il procedimento del *fracking*, come sostengono alcuni studi.

Insomma, la via americana non appare come realistica in tempi brevi. Per Paesi come l'Italia (che nel 2013 ha importato da Mosca 15 miliardi di metri cubi di gas su un consumo di 70 miliardi) e la Germania (che importa dalla Russia 30 miliardi di metri cubi di gas su consumi totali di 80 miliardi), è chiaro che quella americana non è un'alternativa credibile. La Russia, inoltre, vende 4 milioni di barili di greggio al giorno in Europa, dei 5,5 milioni che esporta.

Nel 2013 la Russia è stata il primo esportatore di greggio in Italia, con il 19,2% del petrolio totale.

► Un'Europa in crisi d'identità

C'è una frase nel manifesto elettorale di Alexis Tsipras (presidente del partito di sinistra greco Syriza e candidato del partito della sinistra europea a presidente della Commissione Europea, nelle elezioni europee di maggio 2014) che coglie un elemento essenziale della situazione attuale dell'Europa: la democrazia è in ritirata. Fare in modo che la democrazia torni a essere protagonista e all'offensiva in Europa è la priorità che alcuni si sono dati per le elezioni europee di maggio. Ripartendo dal basso, unendo le forze transnazionali (anche presentando candidature, come nel caso di Tsipras), stringendo alleanze anche inedite. La campagna elettorale si è svolta decisamente sottotono, offuscata, da una parte, dai fatti di Ucraina, e, dall'altra, dalla conferma che ormai le elezioni europee attraggono sempre meno cittadini. L'Unione Europea è vista dai più come qualcosa di alieno, distante, un palazzo di burocrati dove i cittadini non hanno voce né possibilità di essere ascoltati.

Le politiche cosiddette di austerità imposte alla maggior parte dei Paesi della UE sono state subite dai cittadini come decisioni prese da quei governanti (almeno) in parte responsabili della crisi in cui versa mezza regione. Il potere evidente della Germania infastidisce molti a Bruxelles, ma pochi sembrano in grado di contrastarlo. La cancelliera tedesca Angela Merkel non fa mistero dei suoi desiderata: un'Europa più tedesca, non più dominata dalla Commissione Europea, ma un luogo dove gli Stati abbiano sempre maggiore importanza. I tedeschi non hanno avuto una buona relazione con la Commissione Europea negli ultimi anni, e ancor meno nel 2013. Bruxelles usa le armi che ha per contrastare quella che vive come una prepotenza da parte dei tedeschi: la legge sulla competizione è l'arma più efficace per minacciare il progetto più importante di Merkel, l'allontanamento del governo federale dal nucleare per passare all'energia verde. Merkel non ha avuto vita facile al summit UE di dicembre 2013. Per il momento, però, la cancelliera sembra tirare dritto per la sua strada. La crisi in Ucraina ha segnato un ulteriore distanziamento tra Germania e Bruxelles, con la Merkel da subito chiaramente intenzionata a non inasprire troppo i rapporti con Vladimir Putin.

I dolori della UE non finiscono con la Germania. Il Regno Unito, da sempre in una relazione di amore e odio con l'Europa, sembra preferire una *membership* di basso profilo, con il governo conservatore di David Cameron. L'antipatia per la UE è crescente tra gli inglesi e il governo sembra aver optato per non dare battaglia per cambiare l'Unione a partire dalle due questioni fondamentali, la crescita e la democrazia. L'indice di gradimento per la UE è comunque in calo ovunque: secondo una ricerca pubblicata da Pew, gli europei che si dicono favorevoli all'Unione sono passati dal 60% del 2012 al 45% del 2013. Tra gli otto Paesi intervistati, il calo di consenso nei confronti delle istituzioni europee è stato più vistoso in Francia (meno 19%), Spagna (meno 14%) e Germania (meno 8%).

► Avanza la destra

La domanda che si pone il "Washington Post" il 14 aprile 2014 potrebbe sembrare irriverente, ma ha una certa fondatezza: «Una confederazione di xenofobi in Europa?».

Non c'è dubbio che guardando la foto di famiglia dell'Europa 2014 c'è da rimanere sconcerati. Le elezioni politiche e amministrative che si sono svolte in diversi Paesi nel 2013 e 2014 hanno rafforzato quello che ormai era un trend evidente da qualche anno. La nuova destra avanza. E non è confinata a qualche sparuto gruppo magari visibile perché rumoroso (nelle varie accezioni del termine) o eclatante nelle sue manifestazioni. Quando non è partito di governo è opposizione che conta, e a livello di amministrazione locale, di città e province continua a essere premiata.

L'ultimo successo, il più clamoroso perché sottovalutato o considerato impossibile, è quello che la destra ha ottenuto in Francia, dove il Fronte Nazionale di Le Pen ha fatto incetta di voti. I socialisti sono stati puniti duramente, a favore di un altro partito di destra (moderata), quello dell'UMP. Ma se la Francia piange, l'Ungheria non ride. Viktor Orbán e il suo Fidesz

hanno vinto due terzi dei seggi in Parlamento, mentre l'anti rom e anti ebreo Jobbik ha raccolto il 20% dei consensi.

In Olanda, il Partito del Libertà (PVV) di Geert Wilders è andato piuttosto bene nelle elezioni locali, nonostante abbia presentato candidati solo in due municipalità.

In Danimarca, il Partito del Popolo Danese è il primo partito nei sondaggi, al 27%. In Austria, il Partito della Libertà è dato tra il 21 e il 27%.

E poi c'è la Grecia, con Alba Dorata.

► I francesi puniscono i socialisti

Il vero vincitore delle elezioni amministrative in Francia è l'astensionismo: quasi il 40%. Esaminando invece i voti dei cittadini che sono andati a votare, a vincere è la destra, nelle sue due varianti, quella più moderata dell'UMP e quella estrema del Front National di Marine Le Pen. Crollano malamente i socialisti del presidente François Hollande. La destra, dunque, complessivamente, raggiunge il 45,9% dei consensi, contro il 40,5% della sinistra. L'UMP ha strappato decine di città ai socialisti e ottiene poco meno del 38% dei consensi, diventando così il primo partito in Francia. Il Front National raggiunge il 6,8% e brinda. «Da oggi siamo il terzo grande partito del Paese», ha detto Marine Le Pen, raggianti, non nascondendo l'obiettivo di diventare unico punto di riferimento francese per gli anti-euro, alle elezioni europee.

Gradimento basso e molta insoddisfazione per gli elettori socialisti, che non ci hanno pensato due volte a punire i loro rappresentanti. In particolare, alcuni deputati socialisti hanno sottolineato come le politiche del governo abbiano inimicato alcune categorie specifiche di elettori: gli impiegati, i professori e maestri, i lavoratori del pubblico impiego. La disoccupazione è a livelli record in Francia, dove i socialisti non sono riusciti a ridurre il debito pubblico e ben pochi sono i segni di ripresa economica.

Sul successo dell'UMP dell'ex presidente Nicolas Sarkozy ha certo influito la decisione di non stringere alleanze elettorali né con la destra né con la sinistra. Ma è evidente che, soprattutto, gli elettori volevano punire Hollande e il suo governo.

Nel 2014 i francesi sono chiamati a votare anche per il Senato e le Regionali. Hollande, che ha effettuato un rimpasto di governo, nominando Manuel Valls primo ministro, dovrà dimostrare rapidamente di aver imparato la lezione.

► Gli ungheresi premiano conservatori ed estrema destra

Anche in Ungheria vincono i conservatori. Il premier Viktor Orbán, leader del partito Fidezs, viene riconfermato al governo, anche con il 45% dei consensi (nel 2010 aveva il 53%), mentre la coalizione democratica (socialisti, liberali, centristi), guidata da Attila Mesterházy, non supera il 25%. I verdi racimolano il 5%. Ma il vero successo è quello del partito Jobbik, neonazista e antisemita, che passa al 20,7% dal 16,7% del 2010. Con slogan quali «Votate Jobbik per sconfiggere gli zingari», il partito di Gábor Vona ha raccolto consensi soprattutto nelle province del nord-est, le più povere, al confine con l'Ucraina e la Slovacchia. In alcuni collegi ha ottenuto addirittura il 35% dei consensi.

► Crescono le spinte independentiste

Il 18 settembre 2014 si celebrerà il referendum per l'indipendenza in Scozia. La Catalogna ha annunciato che terrà una consultazione per l'indipendenza dalla Spagna il 9 novembre. Se il referendum scozzese si celebrerà grazie all'accordo tra Scozia e governo del Regno Unito, lo stesso non si può dire della Catalogna. La Spagna infatti ha negato ogni legittimità al referendum catalano. Se dunque i cittadini della regione autonoma catalana andranno alle urne, al momento (aprile 2014), sarà un atto unilaterale.

Scozia e Catalogna non sono le uniche due realtà a volere l'indipendenza. Trattative per un



referendum in Irlanda (per l'unità dell'isola) sono in corso dal 2013 e non è escluso che l'isola verde possa arrivare al voto già nel 2015.

Chi invece ha votato l'indipendenza da un Paese e la simultanea annessione a un altro è stata la Crimea. I distinguo tra i vari casi sono evidenti, però non bisogna sottovalutare né le similitudini, né la crescente richiesta tra i cittadini di vari Stati dell'attuale Unione Europea e no. Per quanto riguarda l'Unione Europea, ha già detto di essere favorevole al diritto a decidere dei cittadini e per questo non si oppone a referendum che chiedono l'indipendenza. A una conferenza sul diritto all'autodeterminazione a Utrecht, ad aprile 2014, diversi esponenti politici europei (appartenenti a vari settori, dai Cristiano Democratici ai Socialisti, dai Liberali ai Verdi) hanno confermato che il diritto all'autodeterminazione è un diritto umano basilare e come tale va sostenuto. Ma pur riconoscendo il diritto dei cittadini a votare per l'indipendenza, il commissario europeo José Manuel Barroso ha anche sottolineato che per un nuovo Stato, nato dall'interno di uno Stato già membro della UE, sarà estremamente difficile riuscire a entrare nell'Unione. Questo perché il nuovo Stato dovrà ricevere il placet di tutti gli Stati membri, e questa unanimità non è per nulla scontata. Esempio in questo senso, secondo Barroso, il caso del Kosovo: la Spagna si è opposta anche al riconoscimento del nuovo Stato. E la stessa Spagna si opporrebbe totalmente alla richiesta di ingresso nella UE di un futuro Stato catalano.

► Processi di pace a velocità alterne

Ci sono stati passi in avanti importanti sulla via della pace nel 2013. ETA (Euskadi Ta Askatasuna, Patria basca e libertà), nel Paese Basco, e il PKK (Partito dei Lavoratori del Kurdistan, Partiya Karkerên Kurdistan), in Turchia, hanno compiuto gesti unilaterali importanti per favorire la creazione di un ambiente favorevole al dialogo. Purtroppo, la risposta dei governi (sia quello spagnolo che quello turco) non è stata all'altezza di tali gesti. La chiusura dimostrata non ha comunque demoralizzato né i baschi né i kurdi che vogliono la pace. Si respira invece un'atmosfera di cauto ottimismo all'Avana, dove sono in corso i negoziati di pace colombiani. Al tavolo delle trattative siedono i guerriglieri delle FARC-EP (Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia-Ejército del Pueblo) e la delegazione del governo di Juan Manuel Santos. Nonostante le molte difficoltà, le due delegazioni continuano a lavorare su un accordo generale in sei punti.

In Irlanda del Nord il processo di pace ha compiuto 15 anni nel 2013, ma ancora ci sono diversi nodi irrisolti per arrivare a quella società davvero libera dal settarismo immaginata nell'accordo detto del Venerdì santo. Il contenzioso più serio riguarda l'analisi del passato, necessaria per costruire un futuro condiviso.

In tutti i processi in corso c'è un elemento che spicca: l'esigenza di scrivere una nuova Carta costituzionale o comunque di riformare ed emendare quella esistente. Sono soprattutto i movimenti guerriglieri a spingere con forza affinché la partecipazione della cittadinanza sia davvero piena in tutte le fasi del processo.

► Erdoğan il temporeggiatore

Sul processo di pace con i kurdi è chiaro che primo ministro turco, Recep Tayyip Erdoğan ha scelto la strategia della lumaca. Non ha infatti alcun interesse ad accelerare un processo che in questo momento gli serve così com'è, stagnante. Il premier punta a guadagnare tempo per arrivare ai due appuntamenti elettorali del 2014 (presidenziali) e del 2015 (elezioni politiche) con una carta, quella della pace, ancora da giocare ma anche da usare in funzione ricattatoria nei confronti dei kurdi. Naturalmente, il movimento kurdo non è disposto a lasciarsi usare dal premier. In questo senso, è stato chiarissimo il leader del PKK, Abdullah Öcalan, che anche nel 2014 ha scelto le celebrazioni del Newroz, il capodanno, per fare il punto del processo in atto. Che non è propriamente un processo di pace, visto che negoziati ancora non ci sono

stati. Fin qui, infatti, ci sono stati incontri tra lo stesso Öcalan (rinchiuso dal 1999 nell'isola carcere di massima sicurezza di Imrali) e ufficiali dei servizi segreti in rappresentanza del governo. Il PKK ha deciso unilateralmente il cessate il fuoco dal marzo del 2013 e l'esercito turco, pur non avendo dichiarato nessuna tregua, non ha condotto nessuna operazione militare dalla primavera del 2013. Öcalan, in una lettera letta a Diyarbakir davanti a milioni di persone, ha affermato che «il processo di dialogo che è proseguito fino a oggi è stato importante e ha visto entrambe le parti verificare la buona volontà, la concretezza e onestà dell'altra. Entrambe le parti – ha aggiunto – hanno superato questa prova con determinazione nonostante le pratiche dilatorie del governo».

► **Israele-Palestina: a rischio i negoziati di pace**

Il 24 aprile 2014 è giunta la notizia dell'accordo di unità fra Fatah e Hamas. Un fatto subito oscurato dalla reazione di Israele che, dopo aver liquidato l'accordo come un «pessimo passo», ha cancellato la sessione di colloqui prevista nell'ambito dei negoziati di pace con i palestinesi e ha compiuto un nuovo raid aereo sulla Striscia di Gaza, ferendo 12 persone tra cui diversi bambini.

L'accordo è stato firmato a Gaza da Ismail Haniyeh, primo ministro di Hamas, e da una delegazione dell'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina), inviata dal presidente Mahmoud Abbas. In un'affollata conferenza stampa, in una sala adiacente alla casa del presidente Ismail Haniyeh nel campo profughi di Beach, il primo ministro di Hamas ha dichiarato che «l'era della discordia è finita». Da Ramallah, il presidente palestinese Mahmoud Abbas ha sostenuto che l'accordo non è in contraddizione con i colloqui di pace con Israele e che il suo obiettivo rimane la creazione di uno Stato indipendente che possa vivere in pace accanto a quello di Israele.

Alla rabbia di Israele ha fatto eco una dichiarazione, in parte imbarazzata, del presidente americano Barack Obama. «Mahmoud Abbas – ha detto il presidente USA – può fare la pace con Israele o un patto con Hamas, non può avere entrambi». Lo stesso concetto ha ribadito il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu.

Fatah e Hamas avevano interrotto qualsiasi relazione nel 2006, dopo le elezioni vinte da Hamas e l'espulsione di Fatah dalla Striscia di Gaza con scontri violenti nel 2007.

► **Paese Basco-Spagna: pace unilaterale**

La pace nel Paese Basco sembra ancora lontana. Alle azioni concrete decise unilateralmente da ETA non ha corrisposto fin qui nessuna azione né da parte dello Stato spagnolo né di quello francese.

Il 2013 ha visto una ulteriore accelerazione da parte della Izquierda Abertzale (la sinistra nazionalista) e la stessa ETA. In particolare, l'organizzazione armata ha più volte e con diversi comunicati ribadito la genuinità della sua rinuncia alla violenza (annunciata nel 2011) e la sua ferma volontà a contribuire in modo positivo e politico allo sviluppo di un processo di pace reale che porti a una pace giusta e duratura.

Il 29 settembre, in uno di questi comunicati, ETA ha affrontato direttamente la questione della memoria e ha parlato per la prima volta di riconciliazione nazionale. Nonostante il costante rifiuto del governo spagnolo, che insiste per una dissoluzione totale di ETA e la consegna delle armi, la società basca non si è data per vinta e ha continuato a lavorare in qualunque situazione, politica, culturale, sociale, economica, istituzionale per sostenere le sue proposte di pace.

► **L'Irlanda cerca una nuova Costituzione**

Il 2013 è stato per l'Irlanda un anno di lavoro intenso per definire i punti chiave della nuova Costituzione.



Il 31 marzo 2014 il Congresso Costituzionale (Constitutional Convention) ha presentato le sue raccomandazioni finali al governo. Era la prima volta nel mondo che cittadini selezionati a caso lavoravano con rappresentanti politici eletti in un forum per affrontare e stabilire quali dovessero essere le riforme costituzionali utili per il Paese. I membri del Congresso, nonostante gli scetticismi iniziali da parte di molti, hanno presentato un programma di lavoro al Parlamento della Repubblica irlandese. Hanno lavorato 18 mesi all'identificazione di tali riforme, valutando le proposte scritte inviate alla Convention da migliaia di cittadini. I membri hanno voluto chiudere in uno slogan il lavoro di questi mesi: 100 membri, 10 meeting, 1 Costituzione.

► **Colombia: il negoziato di pace procede**

Il processo di pace più dinamico è sicuramente quello che vede seduti al tavolo delle trattative all'Havana, Cuba, i guerriglieri delle FARC-EP e il governo colombiano. Il dinamismo dipende chiaramente dal fatto che questo è l'unico dei processi di pace in cui le due parti coinvolte nel conflitto siedono allo stesso tavolo (i guerriglieri dell'ELN dovrebbero unirsi presto ai negoziati, anche se probabilmente in un luogo diverso da Cuba).

Naturalmente, il fatto che le parti si parlino non significa che il negoziato sia in dirittura d'arrivo. I problemi e le difficoltà, così come le battute d'arresto e la frustrazione, sono molte, anche perché i sei punti dell'accordo generale sottoscritto dalle parti all'Havana il 12 agosto 2012 contengono in sé decine di sotto-punti, ognuno dei quali richiede diversi giorni di lavoro.

Di fatto, ad aprile 2014, dopo 23 round di colloqui, si era giunti a un accordo su una parte del primo punto, quello relativo alla riforma agraria, e su una parte del secondo riguardante la partecipazione politica.

A marzo 2014 si sono svolte le elezioni per rinnovare il congresso colombiano. Il dato più evidente è stata l'altissima astensione: oltre il 55%, cui vanno aggiunte le schede bianche o nulle, il 10,3%. Percentuali che mettono in dubbio la stessa legittimità delle elezioni e che, allo stesso tempo, interrogano le forze politiche tutte. Perché nessuno, né la sinistra (la Union Patriótica non ha ottenuto nessun seggio al Congresso) né la destra, è riuscito a mettere in moto una dinamica tale da coinvolgere i colombiani. L'unico elemento positivo è che le forze di maggioranza al Congresso sostengono il processo di pace e questo garantisce almeno che i negoziati non verranno messi in discussione.

► **Obama alla prova del voto di Mid Term**

«Sono convinto che il 2014 sarà un anno di svolta per l'America»: così il presidente Barack Obama ha cercato di rassicurare gli americani in una conferenza stampa a dicembre 2013, poche ore prima di imbarcarsi con la famiglia sul volo che lo avrebbe portato alle Hawaii per le sue vacanze natalizie. Un Obama *upbeat* che è sembrato però voler rassicurare più se stesso che i suoi elettori, i quali nel 2013 gli hanno spesso e volentieri voltato le spalle. Non a caso i commenti alle parole del presidente in conferenza stampa sono state oggetto di scherzo, e non solo da parte dei suoi avversari. Il bilancio del primo anno del suo secondo mandato, infatti, non è certo stato positivo. Al giornalista che, mettendo il dito nella piaga, gli chiedeva se il 2013 non fosse stato «l'anno peggiore della sua presidenza», un imbarazzato Obama rispondeva: «Devo dirle che io non la vedo così. I sondaggi che mi riguardano hanno avuto molti alti e bassi durante la mia carriera. Ma se mi fossero interessati i sondaggi non mi sarei candidato alla presidenza del Paese».

Il secondo mandato del presidente Obama è cominciato con grandi ambizioni. In programma: il controllo delle armi, la riforma dell'immigrazione e gli accordi fiscali; ma il Congresso è riuscito soltanto a raggiungere un modesto accordo sul fisco e nemmeno facilmente. Sul fronte della riforma sanitaria, poi, il travagliato lancio di HealthCare.gov ha dato un altro colpo alla popolarità del presidente. Senza giri di parole alla domanda su quale fosse stato l'er-

rore principale, Obama ha detto del portale web sulla sanità: «Abbiamo fatto un gran casino». Deciso a non cedere a pessimismi, però, il presidente ha insistito sul fatto che il 2014 «sarà un anno di svolta».

Concetti che ha ripreso a gennaio 2014, nel discorso sullo stato dell'Unione. Lasciando i cronisti un mese prima, il presidente aveva annunciato, per gennaio, anche la pubblicazione di una lista di 46 raccomandazioni per la riforma della National Security Agency e le pratiche di sorveglianza.

Perché il 2013 è stato senz'altro l'anno delle "spie".

► **Lo scandalo del Datagate**

È il 5 giugno 2013 quando il giornalista Glenn Greenwald pubblica sul quotidiano britannico "The Guardian" quello che è sicuramente lo scoop dell'anno: la NSA (National Security Agency, Agenzia di Sicurezza Nazionale) statunitense sta raccogliendo quotidianamente milioni di dati sul traffico telefonico di cittadini americani. Le rivelazioni sono appena cominciate: tutta l'estate infatti il "Guardian" continuerà a pubblicare il contenuto di migliaia di documenti messi a disposizione da Edward Snowden, un giovane informatico ex tecnico della CIA, e fino al 10 giugno 2013 (quando scompare, per riapparire a Hong Kong in una intervista realizzata proprio da Greenwald) collaboratore della Booz Allen Hamilton, una azienda di tecnologia informatica consulente della NSA.

Tra giugno e ottobre 2013 il mondo viene a sapere, grazie alle rivelazioni di Snowden, che la NSA raccoglie dati sulle telefonate dei cittadini effettuate attraverso tutti i gestori statunitensi. Una sezione apposita, detta Follow the Money, interna alla NSA, raccoglie dati sulle transazioni finanziarie di soggetti privati da istituti come Visa, Mastercard e Swift. La NSA e la CIA sono in grado, grazie a speciali programmi come Fairview, di accedere ai dati del traffico internet e telefonico non solo degli USA ma anche di altri Paesi.

La NSA ha spiato anche capi di Stato di altri Paesi, come la cancelliera tedesca Angela Merkel, la presidente del Brasile Dilma Rousseff, l'ex presidente del Messico Felipe Calderón. Non solo: si viene a sapere anche che la NSA ha quindi piazzato, in collaborazione con la CIA, strumenti di intercettazione in almeno 80 ambasciate e consolati in tutto il mondo. A essere spiati sono stati, inoltre, diversi uffici dell'ONU, la NATO, l'Unione Europea. Sotto controllo lo stesso segretario generale dell'ONU, Ban Ki-moon.

Le rivelazioni di Snowden (che da Hong Kong si è infine rifugiato in Russia, dove ha ricevuto un asilo temporaneo) sono state un duro colpo anche per il presidente Barack Obama, che aveva promesso trasparenza e la rottura con i metodi del suo predecessore, George W. Bush.

► **L'impero non è più incontrastato**

In politica estera le cose non sono andate molto meglio nel 2013. Per quello che valgono i sondaggi, se è vero che Obama è stato rieletto nel 2012 con il 51% dei consensi, nel 2013 il suo grado di popolarità è sceso ai minimi storici, il 36% (lo stesso indice di gradimento di George W. Bush verso la fine della sua presidenza). La controversa politica americana sulla Siria è stata sicuramente una delle responsabili di questo calo di popolarità. Ma non l'unica.

Nel suo discorso sullo stato dell'Unione, Obama ha preferito partire da quelli che ha definito i successi della sua Amministrazione. In primo luogo ha confermato che entro la fine del 2014 le truppe americane lasceranno finalmente l'Afghanistan (13 anni dopo l'inizio della guerra). Se il presidente Hamid Karzai firmerà l'accordo sulla sicurezza, ha detto Barack Obama, in Afghanistan resterà solo una piccolissima parte delle truppe USA per addestrare le forze locali in cooperazione con altri soldati NATO.

Una parola il presidente ha voluto spenderla anche per il conflitto israelo-palestinese, sottolineando che la diplomazia USA sta sostenendo entrambe le parti, affinché ci siano pro-



gressi. L'obiettivo, ha aggiunto Obama, rimane quello di «raggiungere la dignità e uno Stato indipendente per i palestinesi e pace e sicurezza durature per Israele, uno Stato ebraico che sa che potrà contare sempre sull'America».

Sull'Iran Obama si è preso il lusso di autoelogiarsi, attribuendo alla sua Amministrazione i meriti dell'accordo per la sospensione del programma nucleare di Teheran. La politica estera ha occupato una parte minore del discorso sullo stato dell'Unione. Eppure, proprio la Siria è stata una delle questioni più complesse per Obama.

Gli Stati Uniti invece hanno sposato da subito la tesi di colpevolezza di Assad, cominciando una campagna per l'intervento militare. Campagna che ha raggiunto il suo apice con i discorsi del segretario di Stato John Kerry e dello stesso presidente Obama.

Pur denunciando Assad, Paesi europei come la Germania e il Regno Unito hanno invece preferito andare con i piedi di piombo rispetto a un intervento armato. E il Parlamento inglese ha votato contro l'uso della forza.

Lentamente e non senza un certo imbarazzo anche gli Stati Uniti hanno cominciato, verso la fine del 2013, a far marcia indietro sull'urgenza dell'intervento armato.

► **Dalla guerra in Siria alla "nuova" guerra fredda**

La guerra in Siria ha segnato senza dubbio la politica estera del 2013. In più di un aspetto. Prima di tutto per la violenza che ha sconvolto il Paese. Iniziata come un'altra delle rivolte della cosiddetta Primavera araba, a marzo 2011, in realtà la ribellione in Siria ha assunto fin dai primi mesi carattere di guerra civile. A peggiorare le cose le pesanti interferenze straniere che non hanno esitato ad armare e sostenere politicamente la variegata e confusa opposizione. Il presidente Bashar al-Assad, da parte sua, non ha risparmiato un uso dell'esercito su vasta scala per reprimere la rivolta in atto. Il 2013 ha visto poi la discesa in campo di gruppi armati islamici spesso provenienti da altri Paesi, in particolare Iraq e Cecenia, oltre che di una serie di volontari islamici provenienti dall'Europa.

I morti sono già oltre 100 mila, secondo l'ultimo dato disponibile, quello delle Nazioni Unite che dall'inizio del 2014 hanno detto di non essere più in grado di verificare l'attendibilità dei dati. Una dichiarazione drammatica che conferma quanto difficile sia ormai ottenere informazioni su uno dei conflitti più pesanti degli ultimi anni. La stessa ONU ha invece confermato ad aprile che quasi 9,5 milioni di persone (quasi la metà della popolazione) ha lasciato la Siria. Un milione sono i profughi che si sono rifugiati in Libano.

Un altro aspetto da sottolineare è che la guerra in Siria non è solo un conflitto fra governo e opposizioni (interne e/o in esilio). Siamo di fronte a quella che i commentatori internazionali chiamano *proxy war*, ovvero una guerra indiretta. Dove i due contendenti reali sarebbero Iran e Arabia Saudita e l'oggetto del contendere sarebbe «l'egemonia nel Grande Levante: dal Libano all'Afghanistan-Pakistan, tutta la Penisola Arabica compresa. Una guerra con vari gradi di intensità. Essa oppone anzitutto la maggioranza sunnita (centrata su Riyad) alla consistente minoranza sciita (imperniata sull'Iran, ma diffusa financo in Arabia Saudita e nelle altre petromonarchie del Golfo)» (Caracciolo, 2014).

Ma c'è un'altra questione che la guerra in Siria ha messo in evidenza e riguarda, si potrebbe dire, il nuovo ordine mondiale che si sta delineando. La Russia ha riacquisito un ruolo di preminenza e di influenza, di fatto confermando che la guerra fredda forse non era mai finita. Al massimo c'era stata una pausa di riflessione in cui sicuramente la Russia ha pensato a riassetarsi e a mettere a segno una serie di operazioni politiche ed economiche che oggi le consentono di lanciare il guanto di sfida agli Stati Uniti.

► **Iraq, la guerra infinita**

La campagna elettorale per le elezioni generali in Iraq si è aperta nel segno della violenza. I dati di marzo 2014 hanno rivelato, infatti, che i morti sono stati 592, dei quali 484 civili. I da-

ti, compilati dalla missione ONU in Iraq, non includevano le vittime nella provincia occidentale di Anbar, dove da dicembre 2013 le forze di sicurezza stavano combattendo contro militanti sunniti alleati del gruppo jihadista Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (ISIS), che avevano preso il controllo di alcune zone delle città di Falluja e Ramadi.

In questo clima di violenza è iniziata la campagna elettorale. Se il primo ministro uscente Nouri Maliki cerca il terzo mandato, i kurdi tentano di aumentare la loro presenza in Parlamento, per poter aver più peso rispetto ad alcune questioni. In particolare, la gestione del petrolio, di cui il Kurdistan è ricco. Il governo regionale del Kurdistan si è spesso scontrato con il Parlamento nazionale di Baghdad. I kurdi, infatti, hanno in questi anni venduto direttamente il petrolio alla Turchia senza chiedere il consenso a Baghdad. Una querelle che ha raffreddato molto i rapporti tra la regione autonoma e il governo centrale.

La regione autonoma kurda è bloccata in una crisi politica piuttosto seria. Il 21 settembre 2013 si sono svolte le elezioni parlamentari, ma i partiti non sono stati in grado di eleggere il nuovo governo. Il presidente Massoud Barzani ha chiesto che il governo fosse formato prima delle elezioni politiche in tutto l'Iraq. Le elezioni di settembre hanno visto il successo del Partito Gorran, che si è imposto al secondo posto dopo il Partito Democratico del Kurdistan (PDK) di Barzani. A soffrire è stato soprattutto il PUK (Unione Patriottica del Kurdistan), guidato da Jalal Talabani (presidente dell'Iraq), ricoverato in un ospedale tedesco poco dopo aver avuto un infarto, a dicembre 2012.

Il PDK, a settembre, ha conquistato 38 seggi, Gorran 24 e il PUK 18. Tradizionalmente sono stati il PDK e il PUK a nominare il governo, spartendosi di fatto i ministeri. Ma in queste ultime elezioni i due partiti hanno deciso di correre separatamente e il successo di Gorran ha sconvolto il panorama politico del Kurdistan.

► L'Afghanistan aspetta la svolta

I commentatori internazionali sono d'accordo sul fatto che il 2014 potrebbe essere un anno di svolta per l'Afghanistan. Il 5 aprile 2014 gli oltre 30 milioni di aventi diritto di voto sono stati chiamati alle urne per eleggere il successore di Hamid Karzai. Entro la fine del 2014 l'International Security Assistance Force (ISAF) si ritirerà dal Paese, consegnando alle autorità afgane la gestione della sicurezza. Proprio l'accordo sulla sicurezza con gli Stati Uniti è una delle principali questioni che il nuovo presidente dovrà affrontare subito dopo la sua elezione. Nonostante la speranza che il 2014 sia un anno effettivamente di svolta, il 2013 si è chiuso con il Paese nell'instabilità più totale e con la violenza ancora a livelli molto alti. Crescono anche le preoccupazioni internazionali per lo stato dei diritti umani. Human Rights Watch conferma che sono ormai centinaia le denunce nei confronti dei soldati USA di stanza in Afghanistan per omicidio, maltrattamento, complicità in attacchi, abuso sui prigionieri.

► Iran e Stati Uniti: prove tecniche di distensione

L'elezione del presidente Hassan Rouhani nell'estate 2013 ha coinciso con una distensione nei rapporti Iran-USA. Il nuovo presidente è salito al potere dovendo gestire la pesante eredità delle minacce costanti di un intervento armato contro l'Iran che avevano caratterizzato sia il 2012 che buona parte del 2013. Rouhani ha giocato la carta della mano tesa. E l'ha fatto con astuzia, entrando di persona nelle case degli occidentali e in primis degli americani, con un articolo sul "Washington Post", pubblicato a settembre 2013, poco dopo la sua elezione.

Il presidente iraniano individua nella questione dell'identità uno dei fattori principali della tensione che viviamo nel mondo. In Medio Oriente, dice, le violente battaglie in Iraq, Afghanistan e Siria sono sostanzialmente lotte sulla natura delle identità di questi Paesi e il loro ruolo nella regione e nel mondo.

Gli Stati Uniti, ancora una volta, sono stati lenti nella loro reazione, troppo impegnati a discutere se intraprendere una nuova (e catastrofica) avventura militare questa volta in Siria.



Gli USA si sono soffermati più a puntare l'indice contro l'Iran "reo" di sostenere il presidente Bashar al-Assad che a tentare davvero di cogliere l'offerta al dialogo di Rouhani. Un accordo parziale tra Iran, Stati Uniti, Russia, Cina, Francia e Germania (il P5+1, i Paesi del Consiglio di Sicurezza dell'ONU più la Germania) ha consentito un allentamento delle sanzioni in cambio di un contenimento del programma iraniano di sviluppo dell'uranio e nucleare. E il presidente iraniano ha insistito nella sua intenzione di arrivare a un accordo complessivo.

► Il terzo anno della Primavera araba

Il 2013 è stato un anno drammatico per l'Egitto. La rivoluzione di Piazza Tahir, che aveva concorso alla deposizione del presidente Hosni Mubarak, sembra un lontano ricordo. Il governo guidato da Mohamed Morsi (e fortemente marcato dalla presenza dei Fratelli Musulmani, veri vincitori delle elezioni del 2012) è stato rovesciato da un colpo di Stato, il 3 luglio 2013. Sin dalla sua elezione, Morsi non era stato nei fatti in grado di governare. Le proteste di ampi settori contro la presenza dei Fratelli Musulmani erano cresciute, con manifestazioni di piazza promosse e organizzate da militari.

Scontri fra opposte fazioni, pro e contro il governo, sono stati all'ordine del giorno per tutto il primo semestre del 2013, fino a quando, il 3 luglio, il generale Abdel Fattah al-Sisi ha deposto il presidente Morsi nominando il giudice della Corte costituzionale, Adly Mansour, presidente ad interim. Mansour ha promulgato una Dichiarazione Costituzionale contenente una *road map* che includeva la necessità di una nuova Costituzione e nuove elezioni. Un'Assemblea costituente di 50 membri ha redatto e presentato la nuova Costituzione a dicembre. Subito dopo la deposizione di Morsi, i militari hanno scatenato una violenza cieca contro chiunque protestasse contro il colpo di Stato, in particolare contro i Fratelli Musulmani. Oltre 1.300 persone sono state uccise e 3.500 incarcerate, nei mesi successivi al golpe, ma si tratta, secondo molte organizzazioni umanitarie, di numeri per difetto.

► La Tunisia ricomincia dalla Costituzione

La nuova bozza di Costituzione in Tunisia è stata presentata a giugno 2013 dall'Assemblea Costituente Nazionale (eletta nell'ottobre 2011). Si trattava della quarta bozza. Anche se si sono rilevati miglioramenti, rispetto ai precedenti documenti, soprattutto rispetto alla salvaguardia di molti diritti civili, economici, politici, sociali e culturali, per molti rimaneva ancora carente in vari aspetti. Controversi anche gli articoli riguardanti il ruolo della religione nella vita politica, la divisione del potere esecutivo tra primo ministro e presidente, il processo di nomina dei giudici, i limiti età per il presidente. A luglio i lavori dell'Assemblea erano stati interrotti, perché molti deputati l'avevano boicottata in segno di protesta per l'uccisione di Mohamed Brahmî, esponente dell'opposizione.

Il 21 gennaio 2014 la versione finale della nuova Carta è stata approvata dall'Assemblea Costituente Nazionale con 200 voti a favore, 12 contrari e 4 astenuti.

► L'America Latina in movimento

La presidente dell'Argentina Cristina Fernández de Kirchner ha riassunto in una frase efficace il cambio che si è prodotto nelle relazioni politiche e di potere dell'America Latina in questi ultimissimi anni: «La nostra arma sono i voti». Non c'è dubbio che la sinistra (nell'accezione più ampia del termine, che contiene in sé tutte le sfumature del rosso) abbia fatto tesoro di questo slogan nel 2013 e la sua scommessa si è tradotta in una crescita notevole delle forze progressiste che hanno, in molti casi, vinto le elezioni grazie anche all'appoggio dei movimenti sociali.

La stessa Cristina Fernández ha superato la prova alle elezioni di ottobre 2013: il suo partito rimane il più votato. Ma gli appuntamenti elettorali in America Latina nel 2013 sono stati molti. E tutti si sono trasformati in terreno di sfida, dove a contrapporsi sono stati progetti

alternativi. Da una parte, le formule tradizionali sostenute dalle oligarchie locali e dal loro più fedele alleato, gli Stati Uniti. Dall'altra, la proposta di una sinistra molto plurale, basata soprattutto sul recupero nazionale delle risorse naturali, sulla costruzione di modelli di integrazione regionali, pur nell'indipendenza, e che ha saputo farsi portavoce e interprete delle proteste per le trasformazioni sociali e politiche.

► **La nuova centralità di Cuba**

La centralità di Cuba all'interno dell'America Latina appare confermata da una serie di azioni e successi riportati dal governo rivoluzionario di Raúl Castro. L'abile e navigata diplomazia esercitata da anni dall'isola caraibica oggi vive in qualche modo di rendita, ovvero dei suoi successi. Cuba è considerata dalla maggior parte dei Paesi latinoamericani come Paese amico e non come una minaccia. E questo grazie ai programmi di cooperazione in materia di alfabetizzazione, sanità, cultura, sport che Cuba ha sempre offerto ai suoi vicini. Probabilmente a questo va aggiunto il fatto che, oggi, "inserire" Cuba tra i propri amici si è convertito per molti Paesi sudamericani in una sorta di dimostrazione di indipendenza, vista la bellicosa opposizione degli Stati Uniti. È importante al riguardo sottolineare che anche i governi amici degli USA hanno assunto la partecipazione di Cuba, nei processi che interessano la regione, con assoluta normalità e naturalezza. Lo si è visto chiaramente, ad esempio, nel summit della CELAC.

Cuba senza dubbio sta affrontando un processo di cambiamenti importanti. Il 2013 ha visto, in campo economico, un ampliamento delle possibilità di sviluppo e crescita del piccolo e medio commercio privato. C'è stata una timida e insicura, ma ciononostante importante, uscita di esperimenti e promozione delle cooperative come forma di proprietà sociale. E c'è stato un moderato aumento dell'autonomia imprenditoriale anche nelle imprese statali.

► **Brasile, il gigante latinoamericano**

Il Brasile ha circa 200 milioni di abitanti e oltre otto milioni di chilometri quadrati di superficie. Membro del G20, del Movimento dei Paesi non allineati (Movimiento de países no alineados, NOAL), fondatore e pezzo chiave del Mercado del Sur (MERCOSUR), de la Union de Naciones del Sur (UNASUR) e della CELAC. Al tempo stesso, fa parte del gruppo di Paesi emergenti, il BRIC (Brasile, Russia, India e Cina, dal 2011 BRICS, dopo l'aggiunta del Sudafrica). Considerata la sesta economia del mondo, la prima del Sud America e la seconda (dopo gli USA) delle Americhe, il Brasile è diviso in 26 entità regionali più il Distretto Federale della capitale. Un sistema decentrato che rende la ricerca di consensi ed equilibrio una costante nella vita politica del Paese. Da tre legislature è governato dal partito di sinistra, Partido de los Trabajadores, che con i suoi presidenti, Luiz Inácio da Silva, soprannominato "Lula", e ora Dilma Rousseff, ha avviato numerosi programmi sociali di grande impatto, contro la fame, a favore dell'alfabetizzazione, che hanno dato risultati importanti.

Nonostante i successi, il Brasile rimane un Paese di diseguaglianze, o meglio disequilibri, sociali forti, causa di ripetuti momenti di forti proteste popolari.

Da sinistra si critica la presidente Rousseff per non aver saputo (o voluto) ascoltare le rivendicazioni delle migliaia di studenti e cittadini che sono scesi in piazza a giugno e per non voler ascoltare i cittadini che protestano sottolineando che invece che spendere soldi per il Mondiale di calcio il governo dovrebbe investire in case per i più poveri.

► **La Cina cerca nuove strade in America Latina e Asia**

La Cina si è convertita in un socio commerciale importante per l'America Latina e potrebbe trasformarsi nel primo partner in un futuro non troppo lontano.

La Comisión Económica para América Latina y el Caribe (CEPAL) sostiene che il gigante asiatico è già il primo mercato di esportazione di Brasile e Cile, il secondo di Perù, Cuba e Costa



Rica. Le previsioni degli economisti dicono che la Cina potrebbe rimpiazzare l'Unione Europea come secondo partner commerciale della regione nel prossimo decennio.

Tra il 2000 e il 2012 lo scambio commerciale tra Cina e America Latina è passato da 12 miliardi di dollari a 250 miliardi. Oltre a importare prodotti, la Cina ha operato in questi anni una politica di prestiti a diversi Paesi latinoamericani, soprattutto il Venezuela, ma anche il Brasile, l'Argentina e l'Ecuador (Chen e Perez, 2014).

Naturalmente, questo tipo di dinamica ha risvolti e implicazioni geopolitiche importanti. Infatti, alcuni Paesi stanno diventando sempre più dipendenti dalla Cina per quello che riguarda le loro esportazioni. Per un altro verso, la presenza cinese in America Latina si fa sentire e vedere. In Perù, per esempio, il settore minerario vede una pesante "occupazione" cinese (il colosso asiatico si è addirittura comprato una montagna).

La Cina è anche uno dei maggiori investitori nei progetti di estrazione petrolifera della faglia dell'Orinoco in Venezuela. Importa quasi il 12% del petrolio che consuma dall'America Latina e, di questo, il 46% proviene dal Venezuela.

La Cina comunque non guarda solo all'America Latina. La compagnia statale China National Petroleum Corporation a maggio 2013 ha ultimato la costruzione di un gasdotto dalla Birmania alla Cina e ha quasi terminato un oleodotto.

Il gasdotto è entrato in attività già a luglio 2013, trasportando gas dalla costa Ovest della Birmania nel Golfo del Bengala fino a Kunming. L'oleodotto, invece, trasporterà il petrolio greggio per la Cina dal Golfo Persico e dall'Africa.

L'apertura di nuove rotte nelle importazioni di gas e petrolio è di importanza evidente. Non è un mistero che nei programmi della Cina ci sia anche l'apertura delle province del Sud-Ovest all'Oceano Indiano. Da qui il rinnovato contatto con la Birmania. Grazie a questo nuovo oleodotto, la Cina riuscirà a trasportare un terzo delle importazioni di petrolio evitando lo Stretto di Malacca, attraverso il quale passa circa l'80% del greggio cinese, zona che i cinesi considerano sotto controllo USA.

► **Nuovo golpe in Thailandia**

Il 22 maggio 2014, dopo varie settimane di scontri e disordini, i militari in Thailandia hanno annunciato di aver preso il potere, dichiarando sospesa la Costituzione. Il capo dell'esercito, generale Prayuth Chan-ocha ha imposto il coprifuoco nel Paese e vietato ogni manifestazione e raduno politico. Il giorno dopo il golpe, la deposta premier, la signora Yingluck Shinawatra, e altri cento politici sono stati condotti a Bangkok in una caserma militare. La premier era stata destituita dalla Corte costituzionale già due settimane prima del golpe, accusata di abuso di potere. Suo fratello, il magnate Thaksin Shinawatra, era stato deposto da un altro golpe, nel 2006. Il 20 maggio carri armati e soldati avevano invaso le città assicurando che non si trattava di un golpe ma del tentativo di far sedere al tavolo delle trattative le fazioni in lotta: il Fronte Unito per la Democrazia (le cosiddette camicie rosse, filogovernative) e i loro avversari legati al People's Democratic Reform Committee (PDRC). Ma l'accordo, com'era facilmente prevedibile, non c'è stato e i militari hanno preso il potere.

► **Africa, il continente senza pace**

L'Africa è stata segnata da molti eventi anche tragici nel 2013. La morte di Nelson Mandela (il vecchio leader dell'African National Congress), il 5 dicembre 2013, ha lasciato sicuramente un vuoto politico e affettivo non solo in Sudafrica ma in tutto il continente, che continua a essere devastato dalle guerre.

La Francia socialista di François Hollande ha cominciato, dopo il Mali, una seconda guerra, il 5 dicembre 2013, nella Repubblica Centrafricana. Per l'ottava volta dal 1979, la Francia è entrata nella Repubblica Centrafricana per cercare di sedare gli scontri tra il gruppo armato

della ex-Séléka legato al presidente Michel Djotodia e le milizie di autodifesa cristiane, vicine all'ex presidente François Bozizé. Il 10 aprile il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha adottato all'unanimità la risoluzione 2149 che autorizza l'invio di una missione di pace nella Repubblica Centrafricana.

I due Stati del Sudan continuano a rimanere sull'orlo di una guerra civile. Il 17 aprile un attentato contro la base ONU di Bor, in Sud Sudan, ha causato la morte di almeno 58 persone, inclusi molti bambini. Quasi 5.000 civili hanno cercato riparo proprio nella base ONU. Un gruppo di giovani armati ha assaltato la base e i caschi blu hanno risposto al fuoco. Oltre un milione di persone si è visto costretto a fuggire dal Paese cercando riparo in Paesi confinanti. In Nigeria il 14 aprile un gruppo armato non meglio identificato ha sequestrato un centinaio di ragazze da una scuola nello Stato del Borno.

Il 17 maggio 2014 i leader africani si sono riuniti a Parigi e hanno deciso di ingaggiare una "guerra" contro i militanti islamici appartenenti al gruppo nigeriano Boko Haram (che significa "l'educazione occidentale è proibita", nella lingua Hausa). Il gruppo ha rivendicato il sequestro delle giovani studentesse. Non è chiaro se le ragazze siano tenute in ostaggio (a un certo punto i militanti hanno chiesto in cambio del loro rilascio la liberazione di alcuni prigionieri del gruppo) o vendute a Paesi confinanti con la Nigeria.

Al summit convocato dal presidente francese François Hollande (per il quale Boko Haram rappresenta una grande minaccia per l'Africa dell'ovest e centrale) hanno partecipato Nigeria, Benin, Camerun, Niger e Ciad.

Il gruppo Boko Haram è stato fondato nel 2002 ma è nel 2009 che comincia a farsi conoscere in seguito a una serie di azioni armate condotte con l'obiettivo di creare uno Stato islamico. Si parla di migliaia di morti in questo conflitto, ma i dati sono incerti. Nel 2013 viene dichiarato dagli Stati Uniti gruppo terrorista. Le ragazze rapite, oltre duecento, sono cristiane e musulmane. Per la loro liberazione scatta una catena di solidarietà internazionale, cui partecipano numerosi testimonial, a partire da Michelle Obama.

Il nuovo volto dell'Europa dopo le elezioni

Le elezioni europee del 25 maggio 2014 hanno restituito un Parlamento Europeo un po' più euroscettico e in parte anche un po' più a destra. Ma una lettura più approfondita dei risultati e dei nuovi volti rivela un "arcobaleno" di posizioni, istanze, rivendicazioni. Particolarità nazionali, sinistra perduta e ritrovata, che rendono interessante una composizione che è certamente inedita. I risultati confermano che se è vero che l'Europa in realtà non è mai esistita e continua a non esistere (per le disegualianze economiche, ma anche per l'eterogeneità dei suoi processi politici nazionali), è anche vero che questa eterogeneità, potenzialmente pericolosa, offre delle possibilità, soprattutto al Sud, di un intervento di sinistra e a sinistra. L'Europa dell'Est è, a sua volta, un'altra faccia di questa medaglia: qui l'astensione altissima ha delegittimato, in realtà, qualunque voto. I risultati dunque riflettono queste fratture, separazioni e derive parallele che la rendono – se non si "smonterà" e ricostruirà in maniera solidale – destinata a esplodere.

In Francia e Regno Unito hanno vinto gli "euroscettici": i governi dei due Paesi sono stati battuti rispettivamente dalla destra del Front National di Marine Le Pen e dalla destra xenofoba dell'UK Independence Party (UKIP) di Nigel Farage. Al contrario, in Italia, il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo, contrariamente a sondaggi e previsioni, ha avuto un risultato deludente (21,15%), mentre il PD di Matteo Renzi è risultato superiore a ogni aspettativa (40,81%) e Forza Italia è crollata al 16,81%. La posizione anti euro della Lega è stata premiata con un 6,15%. Tra i partiti minori hanno superato lo sbarramento del 4% solo il Nuovo Centrodestra-Unione di Centro e la sinistra de L'altra Europa con Tsipras.

In Spagna hanno perso sia il Partido Popular sia i socialisti, mentre sono entrati a sorpresa (con cinque candidati) gli indipendenti di sinistra Podemos. Buono anche il risultato di Iz-



quierda Unida, mentre rientra in Parlamento, dopo 10 anni di assenza, la Sinistra Abertzale basca. In Catalogna il successo evidente è dei partiti pro-sovrani, in particolare della formazione Esquerra Republicana (centro sinistra) che ottiene più seggi del governo conservatore di Convergencia.

In Irlanda successo pieno della sinistra con il Sinn Féin, il partito repubblicano di Gerry Adams, sia alle europee sia alle amministrative, sia al Nord sia nella Repubblica irlandese. In Grecia il partito di sinistra Syriza, guidato da Alexis Tsipras, si è imposto come primo partito, con oltre il 26% dei consensi.

In Germania la Cancelliera Angela Merkel è rimasta in testa ma i socialdemocratici hanno cantato vittoria per il balzo in avanti registrato rispetto alle precedenti elezioni. Anche in Germania gli euroscettici hanno ottenuto un notevole consenso, il 7% dei voti.

Alto, ed è ormai una costante a cui non si presta forse abbastanza attenzione, l'astensionismo: ha votato soltanto il 43,1% degli aventi diritto.

STATI UNITI. IL 2014 UN ANNO DI SVOLTA E DI AZIONE PER OBAMA

► Dimenticando il 2013

«Sono convinto che il 2014 sarà un anno di svolta per l'America»: così il presidente Barack Obama ha cercato di rassicurare gli americani in una conferenza stampa a dicembre 2013, poche ore prima di imbarcarsi con la famiglia sul volo che lo avrebbe portato alle Hawaii per le sue vacanze natalizie. Un Obama *upbeat* che è sembrato però voler rassicurare più se stesso che i suoi elettori, i quali nel 2013 gli hanno spesso e volentieri voltato le spalle. Non a caso i commenti alle parole del presidente in conferenza stampa sono state oggetto di schermo, e non solo da parte dei suoi avversari. Il bilancio del primo anno del suo secondo mandato, infatti, non è certo stato positivo. Al giornalista che, mettendo il dito nella piaga, gli chiedeva se il 2013 non fosse stato «l'anno peggiore della sua presidenza», un imbarazzato Obama rispondeva: «Devo dirle che io non la vedo così. I sondaggi che mi riguardano hanno avuto molti alti e bassi durante la mia carriera. Ma se mi fossero interessati i sondaggi non mi sarei candidato alla presidenza del Paese».

Il secondo mandato del presidente Obama è cominciato con grandi ambizioni. In programma: il controllo delle armi, la riforma dell'immigrazione e gli accordi fiscali; ma il Congresso è riuscito soltanto a raggiungere un modesto accordo sul fisco e nemmeno facilmente. Sul fronte della riforma sanitaria, poi, il travagliato lancio di HealthCare.gov ha dato un altro colpo alla popolarità del presidente. Senza giri di parole alla domanda su quale fosse stato l'errore principale, Obama ha detto del portale web sulla sanità: «Abbiamo fatto un gran casino». Deciso a non cedere a pessimismi, però, il presidente ha insistito sul fatto che il 2014 «sarà un anno di svolta».

Concetti che ha ripreso a gennaio 2014, nel discorso sullo stato dell'Unione. Lasciando i cronisti un mese prima, il presidente aveva annunciato, per gennaio, anche la pubblicazione di una lista di 46 raccomandazioni per la riforma della National Security Agency e le pratiche di sorveglianza.

Perché il 2013 è stato senz'altro l'anno delle "spie".

► L'anno delle spie

È il 5 giugno 2013 quando il giornalista Glenn Greenwald pubblica sul quotidiano britannico "The Guardian" quello che è sicuramente lo scoop dell'anno: la NSA (National Security Agency, Agenzia di Sicurezza Nazionale) statunitense sta raccogliendo quotidianamente milioni di dati sul traffico telefonico di cittadini americani. Le rivelazioni sono appena cominciate: tutta l'estate infatti il "Guardian" continuerà a pubblicare il contenuto di migliaia di documenti messi a disposizione da Edward Snowden, un giovane informatico ex tecnico della CIA e fino al 10 giugno 2013 (quando scompare, per riapparire a Hong Kong in una intervista realizzata proprio da Greenwald) collaboratore della Booz Allen Hamilton, un'azienda di tecnologia informatica consulente della NSA.

Tra giugno e ottobre 2013 il mondo viene a sapere, grazie alle rivelazioni di Snowden, che la NSA raccoglie dati sulle telefonate dei cittadini effettuate attraverso tutti i gestori statunitensi. Una sezione apposita, detta Follow the Money, interna alla NSA, raccoglie dati sulle transa-

zioni finanziarie di soggetti privati da istituti come Visa, Mastercard e Swift. La NSA e la CIA sono in grado, grazie a speciali programmi come Fairview, di accedere ai dati del traffico internet e telefonico non solo degli USA ma anche di altri Paesi. Grazie al programma di sorveglianza PRISM, la NSA ha accesso diretto ai server di aziende informatiche quali Microsoft, Google, Yahoo, Facebook, Apple, YouTube e Skype. La NSA ha spiato anche capi di Stato di altri Paesi, come la cancelliera tedesca Angela Merkel, la presidente del Brasile Dilma Rousseff, l'ex presidente del Messico Felipe Calderón. Non solo: si viene a sapere anche che la NSA ha quindi piazzato, in collaborazione con la CIA, strumenti di intercettazione in almeno 80 ambasciate e consolati in tutto il mondo. A essere spiati sono stati, inoltre, diversi uffici dell'ONU, la NATO, l'Unione Europea. Sotto controllo lo stesso segretario generale dell'ONU, Ban Ki-moon. Non mancano le attività di spionaggio industriale nei confronti di società come Petrolas e Swift.

Le rivelazioni di Snowden (che da Hong Kong si è rifugiato in Russia) sono state un duro colpo anche per il presidente Barack Obama, che aveva promesso trasparenza e la rottura con i metodi del suo predecessore, George W. Bush. Obama si vede costretto ad annunciare in una conferenza stampa, il 17 gennaio 2014, la riforma della NSA, che prevede tra le altre cose che le agenzie di spionaggio USA non raccolgano più i metadati dei tabulati telefonici, se non in casi specifici. Obama ha quindi detto che le azioni di spionaggio degli alleati devono cessare. I Paesi "amici", dunque, saranno esclusi dalla sorveglianza elettronica, anche se non è chiaro quali siano questi "stretti alleati". La riforma prevede anche la creazione da parte del Congresso di *public advocates*, difensori pubblici che dovranno intervenire nei casi di violazione della privacy da parte di agenzie governative. Infine, ci sarà maggiore protezione per la privacy dei cittadini stranieri, anche se potranno essere intercettati per questioni di sicurezza nazionale.

Non erano passati nemmeno due mesi dall'annuncio di riforme della NSA che un nuovo scandalo ha travolto gli USA. La pubblicazione, questa volta da parte dell'agenzia di stampa Associated Press (AP), di documenti che provano il coinvolgimento del governo statunitense nella creazione di una rete sociale a Cuba per promuovere il cambio di regime, utilizzando la telefonia mobile per provocare una Primavera cubana, sulla falsariga di quanto accaduto in Egitto, Tunisia, Siria. La rete in questione si chiama ZunZuneo, una specie di Twitter costato agli USA oltre un milione e mezzo di dollari, finanziato dall'Agenzia degli Stati Uniti per l'aiuto e lo Sviluppo (United States Agency for International Development, USAID). L'inchiesta dell'AP rivela come questa rete (nata nel 2010 e chiusa nel 2012) avesse due obiettivi principali: da un lato, raccogliere informazioni dettagliate sugli utenti e, dall'altro, cercare di costruire un network in grado di raccogliere e alimentare un'eventuale protesta futura. Il portavoce della Casa Bianca, Jay Carney, ha confermato il coinvolgimento del governo nel "Twitter cubano", sostenendo che era stato discusso dal Congresso e aggiungendo che «programmi di questo tipo rientrano in quelli volti a promuovere lo sviluppo della democrazia a Cuba». Non sono segreti, ha detto Carney, semmai «discreti». Peccato che il programma fosse stato gestito dalla USAID attraverso l'utilizzo di compagnie di facciata con sede alle Isole Caiman (noto paradiso fiscale).

Questo del Twitter cubano è tutta farina del sacco di Obama (viste le date di attivazione e operatività). Così come è stato confermato, attraverso un altro scoop, questa volta del "Washington Post", l'intervento diretto della CIA e del governo USA (anche durante la presidenza Obama) in Colombia (Priest, 2013).

Intervento che si concretizzò in partecipazione militare diretta e coinvolgimento in operazioni militari contro la guerriglia delle FARC-EP. È evidente che le rivelazioni non sono casuali, come non casuale è la scelta di farle uscire proprio in quel momento, ovvero a ridosso delle elezioni di *mid term*.

Di rientro dalle Hawaii, Obama ha dunque tenuto il suo quinto discorso sullo stato dell'Unione,



a gennaio 2014. Ribadendo che il 2014 «sarà un anno di svolta», il presidente ha aggiunto che sarà anche un «anno di azione» e ha confermato la sua intenzione di aggirare i veti del Congresso, che nel 2013 gli si ha spesso messo i bastoni tra le ruote, con i Repubblicani più agguerriti che mai.

In realtà, quella proposta da Obama per il nuovo anno è un'agenda modesta, come sostiene il «New York Times». Dopo cinque anni di presidenza, e per sua stessa ammissione, Obama è consapevole dei limiti del suo potere e per questo, forse, rendendosi conto di non avere all'orizzonte grandi importanti vittorie, nel discorso di inizio anno ha preferito concentrarsi su questioni come disparità salariali e ambiente. Questioni che gli consentono di bypassare il Congresso ed esercitare così appieno il suo potere.

Così, il presidente si è impegnato a innalzare il salario minimo almeno per i dipendenti delle aziende che lavorano per l'Amministrazione federale. Questo è un atto che Obama può fare senza ricorrere al *placet* del Congresso, al quale comunque ha promesso di chiedere che faccia la sua parte, appunto aumentando il minimo salariale a tutti i dipendenti. Giocando sul sicuro, il presidente ha poi promesso di usare il suo potere esecutivo per imporre nuovi limiti alle emissioni di CO₂.

Ricordando a tratti il patto proposto dall'ex premier inglese Tony Blair ai cittadini, Obama ha insistito molto sulla necessità di «opportunità per tutti, a prescindere dalla classe sociale cui si appartiene. Se si lavora duro – ha detto – e si assumono responsabilità si può andare avanti». Concedendosi una sbandata sul retorico, il presidente ha raccontato la favola della «figlia di un operaio che è diventata l'amministratore delegato del più grande gruppo automobilistico americano, o il figlio di un barista che è lo speaker della Camera». Il presidente si riferiva a Mary Barra, alla guida di General Motors e al repubblicano John Boehner.

Retorica a parte, Obama nel 2014 (quando affronterà anche le elezioni di metà mandato) deve fare i conti con i cocci di un 2013 oggettivamente disastroso. In politica interna, la riforma sul controllo delle armi è capitolo da dimenticare, mentre sul piano delle riforme economiche pochi passi sono stati fatti.

LA CITAZIONE

IL MANIFESTO PER LA VERITÀ DI EDWARD SNOWDEN

«In poco tempo il mondo ha appreso molto su alcune irresponsabili agenzie segrete e sui loro programmi di sorveglianza, a volte illegali. Le agenzie stesse hanno deliberatamente tentato di nascondere le loro attività di sorveglianza nei confronti di personalità importanti o dell'opinione pubblica. Se la statunitense NSA e la britannica GCHQ sembrano rappresentare i casi peggiori – questo è quello che suggeriscono i documenti oggi disponibili – non dobbiamo dimenticare che la sorveglianza di massa è un problema globale che ha bisogno di soluzioni globali.

Programmi come questi non sono solo una minaccia alla privacy, ma mettono in pericolo anche la libertà d'espressione e l'esistenza di una società aperta. Il fatto che le tecnologie di spionaggio esistano non basta a determinare che siano utilizzate, né tantomeno come. Abbiamo il dovere morale di assicurarci che le nostre leggi e i nostri valori agiscano per contenere i programmi di monitoraggio e proteggere i diritti umani.

La società può comprendere e controllare questi problemi solo attraverso un dibattito aperto, rispettoso e informato. Qualche governo, imbarazzato dalle rivelazioni sulla sorveglianza di massa, ha iniziato una campagna di persecuzione senza precedenti per reprimere questo dibattito. I giornalisti sono stati intimiditi e si è criminalizzata la pubblicazione della verità. Fino a questo momento l'opinione pubblica non è ancora stata in grado di valu-

tare i benefici di queste rivelazioni. Si è invece affidata al governo, perché decida correttamente.

Oggi sappiamo che questo è un errore, e che questo comportamento non favorisce l'interesse della società. Il dibattito che loro vogliono evitare avverrà in molte nazioni in giro per il mondo. E invece di fare danni, i benefici di questa nuova conoscenza pubblica sono già chiari, dal momento che in giro per il mondo circolano proposte di riforma, di nuove leggi e di maggiore controllo.

I cittadini devono combattere la repressione delle informazioni su questioni di importanza pubblica vitale. Dire la verità non è un reato» (Snowden, 2013).

► L'Impero non è più incontrastato

In politica estera le cose non sono andate molto meglio nel 2013. Per quello che valgono i sondaggi, se è vero che Obama è stato rieletto nel 2012 con il 51% dei consensi, nel 2013 il suo grado di popolarità è sceso ai minimi storici, il 36% (lo stesso indice di gradimento di George W. Bush verso la fine della sua presidenza). La controversa politica americana sulla Siria è stata sicuramente una delle responsabili di questo calo di popolarità. Ma non l'unica.

Nel suo discorso sullo stato dell'Unione, Obama ha preferito partire da quelli che ha definito i successi della sua Amministrazione. In primo luogo ha confermato che entro la fine del 2014 le truppe americane lasceranno finalmente l'Afghanistan (13 anni dopo l'inizio della guerra). Se il presidente Hamid Karzai firmerà l'accordo sulla sicurezza, ha detto Barack Obama, in Afghanistan resterà solo una piccolissima parte delle truppe USA per addestrare le forze locali in cooperazione con altri soldati NATO.

Una parola il presidente ha voluto spenderla anche per il conflitto israelo-palestinese, sottolineando che la diplomazia USA sta sostenendo entrambe le parti, affinché ci siano progressi. L'obiettivo, ha aggiunto Obama, rimane quello di «raggiungere la dignità e uno Stato indipendente per i palestinesi e pace e sicurezza durature per Israele, uno Stato ebraico che sa che potrà contare sempre sull'America».

Sull'Iran Obama si è preso il lusso di autoelogiarsi, attribuendo alla sua Amministrazione i meriti dell'accordo per la sospensione del programma nucleare di Teheran. La politica estera ha occupato una parte minore del discorso sullo stato dell'Unione. Eppure, proprio la Siria è stata una delle questioni più complesse per Obama.

Alla vigilia dell'11 settembre 2013 (scelta non casuale), il presidente ha pronunciato un discorso alla nazione sulla situazione in Siria e sulla sua proposta di intervenire militarmente nel Paese. Quindici minuti per spiegare ai suoi connazionali perché dopo aver resistito alle insistenze di quanti, a livello internazionale, spingevano per un intervento, ora era giunto il momento di cambiare atteggiamento. Obama ha sottolineato come, fino all'attacco con armi chimiche del 21 agosto, gli USA erano stati restii all'idea di un intervento armato contro il presidente siriano Bashar al-Assad. Ma quell'attacco, ha detto il presidente USA, «ha cambiato tutto». Obama ha dunque insistito sulla necessità di dare un segnale forte in risposta a quanto avvenuto in Siria, perché in mancanza di tale monito altri regimi si sarebbero sentiti indenni e sicuri di poter usare armi chimiche senza il timore di essere attaccati.

L'attacco a cui il presidente USA faceva riferimento era quello di Ghouta (a sei chilometri da Damasco) avvenuto il 21 agosto 2013. Nelle prime ore dell'alba una serie di missili sono stati lanciati nella zona di Ghouta. A poche ore dall'attacco decine di foto e video sono state caricate su social media e YouTube. Sono immagini drammatiche, centinaia di morti, molti bambini. Il governo di Bashar al-Assad è stato indicato immediatamente come il responsabile dell'attacco. Ma le cose non si sarebbero rivelate così chiare. Il governo ha smentito da subito qualsiasi coinvolgimento nell'attacco, ma per la quasi totalità dei Paesi occidentali non



c'erano dubbi. Gli ispettori dell'ONU, presenti a Damasco per indagare su altri attacchi presumibilmente condotti con armi chimiche, hanno lavorato per accertare i fatti. Quello su cui concordano tutti è l'utilizzo di gas nervino. Meno assoluta e meno certa l'attribuzione di responsabilità. Human Rights Watch ha dichiarato colpevole il governo di Assad, ma la stessa ONU è rimasta vaga su un'attribuzione così netta. Il blog *Who Attacked Ghouta?*, messo in piedi da alcuni scienziati (e presto trasformatosi in una piattaforma online per le indagini), è arrivato alla conclusione che gruppi islamici in attività in Siria potrebbero benissimo essere stati i responsabili dell'attacco.

Chi ha creduto da subito al governo siriano è stata la Russia, che infatti ha iniziato un difficile lavoro di mediazione per convincere Assad a distruggere le armi chimiche in suo possesso e a scongiurare così un intervento esterno armato.

Gli Stati Uniti, invece, hanno sposato da subito la tesi di colpevolezza di Assad, cominciando una campagna per l'intervento militare. Campagna che ha raggiunto il suo apice con i discorsi del segretario di Stato John Kerry, da una parte, e dello stesso presidente Obama dall'altro. Pur denunciando Assad, Paesi europei come la Germania e il Regno Unito hanno preferito andare con i piedi di piombo rispetto a un intervento armato. E il Parlamento inglese ha votato contro l'uso della forza.

Lentamente e non senza un certo imbarazzo anche gli Stati Uniti hanno cominciato, verso la fine del 2013, a far marcia indietro sull'urgenza dell'intervento armato.

IL FATTO

OBAMA PROMETTE (PER LA QUINTA VOLTA) LA CHIUSURA DI GUANTÁNAMO

Nel suo discorso sullo stato dell'Unione, il presidente americano Barack Obama ha detto che il carcere di Guantánamo sarà chiuso nel 2014. È la quinta volta che lo fa: una per ogni anno di mandato. Il 22 gennaio 2009 aveva emanato l'ordine esecutivo per la chiusura della struttura entro un anno, una delle prime decisioni prese dopo essere stato eletto. Ma intanto a gennaio la prigione USA ha celebrato il suo dodicesimo compleanno. Obama ha detto che il Congresso dovrà eliminare le ultime restrizioni alla chiusura nel 2014. Perché, ha aggiunto, «la lotta contro il terrorismo non si fa solo con l'intelligence e l'azione militare, ma anche rimanendo fedeli ai nostri ideali costituzionali e dando al mondo un esempio». Il presidente non ha detto che ne sarà dei 155 prigionieri ancora rinchiusi a Guantánamo: uomini arrestati in varie parti del mondo dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 e detenuti senza processo. Dopo aver ottenuto dal Congresso una serie di provvedimenti che rendono più facile il trasferimento dei detenuti nei loro Paesi d'origine, il presidente ha ordinato il rimpatrio di undici detenuti, che hanno sofferto indicibili torture psicologiche e fisiche e che sono ormai ridotti l'ombra di se stessi (Crabapple, 2014).

Un mese dopo l'annuncio di Obama, Guantánamo è tornata tristemente all'onore delle cronache: da dicembre 2013, infatti, un numero imprecisato di detenuti è in sciopero della fame. A febbraio i giudici di Washington hanno accordato il diritto dei detenuti in sciopero della fame a ricorrere contro il trattamento di alimentazione forzata cui sono sottoposti. L'Amministrazione americana non ha detto quanti sono i detenuti coinvolti nella protesta, anche se gli avvocati dicono che almeno 34 sono i prigionieri che a più riprese hanno digiunato per protestare contro la loro detenzione.

Amnesty International ricorda che degli oltre 800 detenuti che sono passati per il carcere di Guantánamo, meno dell'1% è stato condannato da una commissione militare (Amnesty International, 2014 c).

LA GUERRA IN SIRIA E LA "NUOVA" GUERRA FREDDA

La guerra in Siria ha segnato senza dubbio la politica estera del 2013. In più di un aspetto. Prima di tutto per la violenza che ha sconvolto il Paese. Iniziata come un'altra delle rivolte della cosiddetta Primavera araba, a marzo 2011, in realtà la ribellione in Siria ha assunto fin dai primi mesi carattere di guerra civile. A peggiorare le cose le pesanti interferenze straniere che non hanno esitato ad armare e sostenere politicamente la variegata e confusa opposizione. Il presidente Bashar al-Assad, da parte sua, non ha risparmiato un uso dell'esercito su vasta scala per reprimere la rivolta in atto. Il 2013 ha visto poi la discesa in campo di gruppi armati islamici spesso provenienti da altri Paesi, in particolare Iraq e Cecenia, oltre che di una serie di volontari islamici provenienti dall'Europa.

I morti sono già oltre 100 mila, secondo l'ultimo dato disponibile, quello delle Nazioni Unite che dall'inizio del 2014 hanno detto di non essere più in grado di verificare l'attendibilità dei dati. Una dichiarazione drammatica che conferma quanto difficile sia ormai ottenere informazioni su uno dei conflitti più pesanti degli ultimi anni. La stessa ONU ha invece confermato ad aprile che quasi 9,5 milioni di persone (quasi la metà della popolazione) ha lasciato la Siria. Un milione sono i profughi che si sono rifugiati in Libano.

Un secondo aspetto da sottolineare è che la guerra in Siria non è solo un conflitto fra governo e opposizioni (interne e/o in esilio). Siamo di fronte a quella che i commentatori internazionali chiamano *proxy war*, ovvero una guerra indiretta. Dove i due contendenti reali sarebbero Iran e Arabia Saudita e l'oggetto del contendere sarebbe «l'egemonia nel Grande Levante: dal Libano all'Afghanistan-Pakistan, tutta la Penisola Arabica compresa. Una guerra con vari gradi di intensità. Essa oppone anzitutto la maggioranza sunnita (centrata su Riyad) alla consistente minoranza sciita (imperniata sull'Iran, ma diffusa financo in Arabia Saudita e nelle altre petromonarchie del Golfo)» (Caracciolo, 2014).

Ma c'è un'altra questione che la guerra in Siria ha messo in evidenza e riguarda, si potrebbe dire, il nuovo ordine mondiale che si sta delineando. La Russia ha riacquisito un ruolo di preminenza e di influenza, di fatto confermando che la guerra fredda forse non era mai finita. Al massimo c'era stata una pausa di riflessione in cui sicuramente la Russia ha pensato a riassetarsi e a mettere a segno una serie di operazioni politiche ed economiche che oggi le consentono di lanciare il guanto di sfida agli Stati Uniti.

► **Siria: non c'è luce in fondo al tunnel**

È sempre più difficile tracciare la mappa dei gruppi armati che combattono, assolutamente disuniti fra loro, contro il governo di al-Assad. Alcuni di questi gruppi, di fatto, combattono contro tutti, la divisa opposizione e le forze governative.

La creazione, nel 2013, di due nuove alleanze ha reso ancora più complicato districarsi in questa guerra. L'Alleanza Islamica (nata nel settembre 2013) promossa da Jabhat al-Nusra (considerato il braccio di al-Qaeda in Siria), ha raccolto vari gruppi tra cui, per esempio, alcune brigate del Free Syrian Army (l'esercito libero siriano) e alcune brigate salafiste. Il Fronte Islamico (nato nel novembre 2013) raccoglie invece almeno altri sette gruppi islamici.

Jabhat al-Nusra è stato creato all'inizio del 2013 dall'Islamic State of Iraq and the Levant (ISIL, gruppo presente in Iraq). L'ISIL (che ha come obiettivo la creazione di un emirato islamico) ha continuato le sue attività armate in Iraq (per esempio con l'assedio di Anbar) ma ha anche rivendicato una serie di attentati in Libano. Difficile anche stabilire chi finanzia chi.

È certo che specialmente all'inizio del conflitto armi e denaro sono arrivati cospicui in mano all'Esercito Libero Siriano, inviati soprattutto dagli Stati Uniti, ma anche da alcuni Paesi europei. L'emergere prima e la conquista di un ruolo preminente poi di alcuni gruppi islamici legati ad al-Qaida hanno fatto sì che gli USA rallentassero un po' sulle forniture di armi, che



sarebbero infatti potute finire in mano, paradossalmente, al *Public Enemy Number One* degli Stati Uniti, ovvero al-Qaida.

Il Paese si è frammentato ulteriormente nel 2013 e più passa il tempo più laceranti diventano le divisioni e le conseguenze sulla popolazione civile. Ma per porre fine al massacro è evidente ormai che è necessario affrontare la situazione a bocce ferme. Detto in altri termini, Stati Uniti, Russia, Arabia Saudita e Iran dovrebbero stringere un accordo e cessare di finanziare e sostenere i rispettivi partner in Siria. Questo accordo dovrebbe avvenire, cioè, parallelamente a un accordo sul campo di battaglia. Quand'anche si riuscisse a siglare un simile doppio accordo non è scontata la fine del conflitto. Perché è evidente che sono tutti coloro che vivono in Siria a dover decidere, in un negoziato (anche aiutato da mediatori esterni), che futuro vogliono per il Paese.

È in questo caos pressoché totale che le Nazioni Unite hanno cercato di portare al tavolo delle trattative le parti in guerra. Uno sforzo culminato nella conferenza Ginevra II, che si è svolta, in due round, a gennaio e febbraio 2014. Questo tentativo è stato bollato come fallimentare da più parti. E in effetti non si può certo dire che si siano fatti progressi nel dialogo tra le parti. Dialogo che in realtà non c'è praticamente stato. Tanto che, il 15 febbraio 2014, il mediatore dell'ONU Laqdar Brahimi si è scusato con il popolo siriano, «che nutrive grandi speranze per questi colloqui, perché – ha detto – non l'abbiamo aiutato molto in questi due round». L'unica nota positiva, per il mediatore dell'ONU, è stato l'accordo di massima raggiunto dalle due delegazioni (del governo e di una parte dell'opposizione) sui temi di possibili futuri colloqui: il terrorismo, la formazione di un governo transitorio e la riconciliazione nazionale. Lo stallo, e dunque il fallimento, di Ginevra II ha riguardato soprattutto una differenza cruciale di priorità nelle due delegazioni: quella del governo chiedeva di affrontare come primo punto all'ordine del giorno la questione del terrorismo, mentre quella dell'opposizione ha cercato di centrare la discussione sulla transizione politica. Quest'ultima, pur necessaria, non può essere la questione centrale e quasi esclusiva in un processo di pace che deve invece essere molto più articolato e affrontare più questioni contemporaneamente (proprio per favorire la transizione).

IL FATTO

I PALESTINESI VITTIME DELLA GUERRA IN SIRIA

A soffrire nella guerra che dal 2011 sta devastando la Siria sono anche i profughi palestinesi che vivono nel sobborgo di Yarmouk a Damasco. All'inizio del 2014, le Nazioni Unite hanno più volte chiesto alle parti in guerra di permettere l'accesso ai profughi che avevano urgente bisogno di generi alimentari e vaccini anti-polio. A Yarmouk prima del conflitto, nel 2011, vivevano oltre 160 mila profughi palestinesi, ma la guerra ha costretto migliaia di loro a fuggire; nel 2014 ne erano rimasti appena 18 mila in condizioni disperate. A febbraio l'ONU non è neanche riuscita a inviare qualche migliaio di pacchi alimentari, poca cosa rispetto alle necessità dei profughi, per stessa ammissione delle Nazioni Unite. Il portavoce dell'United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East (UNRWA), Christopher Gunness, ha confermato che «la malnutrizione è ormai diffusa e il problema più grande è il futuro di bambini e donne, i più vulnerabili nella popolazione di profughi». L'UNRWA era riuscita a sbloccare la situazione degli aiuti umanitari a gennaio 2014, quando aveva consegnato 6.500 pacchi alimentari e 10 mila vaccini anti-polio.

In tutta la Siria, prima del conflitto, vivevano 540 mila profughi palestinesi, ma nel 2014 si stima che oltre la metà siano stati costretti a fuggire. Molti di loro (almeno 80 mila secondo le stime dell'ONU) hanno cercato rifugio in Libano, da cui molti provenivano. «Una situazione – ha detto l'allora Commissario Generale dell'UNRWA, Filippo Grandi – che se non

fosse drammatica si potrebbe definire ironica, visto che questi profughi erano scappati dal Libano dove le loro condizioni di vita erano tutt'altro che buone e ora si vedono costretti a rientrare proprio in quel Paese, dove accesso al lavoro e diritti non erano certo rispettati». Il 10 febbraio 2014 in un'altra città della Siria, Dera, si era verificata un'esplosione nei pressi della scuola Turaan gestita dall'ONU. Quaranta bambini e quattro dipendenti della UNRWA erano rimasti feriti. La scuola ospita 270 alunni (UNRWA, 2014).

► **L'offensiva diplomatica di Vladimir Putin**

L'intervento straniero in Siria è stato scongiurato in extremis. C'è voluta la grande offensiva diplomatica della Russia per impedire che la già drammatica e terribile guerra civile nel Paese mediorientale si trasformasse in un nuovo Iraq o un nuovo Afghanistan.

Gli USA, che fino a un certo punto si erano "limitati" ad armare i ribelli (con notevoli problemi, visto che non era chiaro quali gruppi stessero armando, se quelli legati ad al-Qaida o quelli legati all'Esercito Libero Siriano), a fine estate 2013 hanno cambiato drasticamente la loro politica, spingendo per un intervento armato esterno quanto prima. Il *casus belli* è stato rappresentato dal bombardamento, con armi chimiche, su Ghouta, ad agosto 2013. L'Occidente e gli USA, come detto sopra, hanno immediatamente accusato Assad del massacro. Successivi Rapporti (anche dell'ONU) hanno sollevato più di un dubbio sugli autori della strage. Il governo siriano, da parte sua, aveva negato ogni coinvolgimento. Ma ormai la macchina da guerra occidentale si era messa in moto.

Di fronte all'imminente intervento, la Russia si è mossa con decisione. Il presidente Vladimir Putin ha lanciato una serrata offensiva diplomatica, trattando con Damasco e convincendo il presidente Assad a firmare un impegno per la consegna e distruzione delle armi chimiche. Il 14 settembre 2013 Russia e USA hanno raggiunto un accordo sulla distruzione dell'arsenale di armi chimiche in mano ad Assad.

Il testo prevede che sia l'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (Organisation for the Prohibition of Chemical Weapons, OPCW) ad approvare le procedure per un programma di distruzione delle armi chimiche e a verificare che queste siano effettivamente distrutte. Damasco ha avuto una settimana di tempo per fornire una lista esaustiva del suo arsenale, della sua ubicazione, degli stabilimenti di produzione e ricerca di tali armi. Il governo ha rispettato i tempi e consegnato la lista.

Gli ispettori dell'OPCW sono entrati in Siria il primo ottobre 2013, mentre il 6 è iniziata la distruzione dell'arsenale. A gennaio 2014 una seconda missione ha registrato ritardi nel trasporto del materiale chimico tra Damasco e Homs, ma ha confermato che si trattava di ritardi legati a problemi tecnici e alle oggettive difficoltà di spostamento in una zona di guerra. Il 30 gennaio gli USA hanno sollevato dubbi sull'intenzione del governo siriano di completare la distruzione del suo arsenale di armi chimiche nei tempi previsti. Per gli americani solo il 4% dell'arsenale era stato rimosso. Le operazioni di distruzione hanno come termine ultimo la prima metà del 2014.

► **La difficile autonomia democratica dei kurdi**

Il Kurdistan siriano (o Rojava) è diventato un'area altamente strategica, militarmente, politicamente e socialmente nel conflitto siriano. I kurdi (stimati tra i 2,5 e i 3 milioni, cioè il 10-15% della popolazione in Siria) fin dagli inizi della rivolta hanno mantenuto una posizione di non partecipazione diretta al conflitto (né con Assad, né con l'opposizione), pur riservandosi il diritto all'autodifesa, attraverso delle milizie di difesa popolare. L'entrata in scena, deflagrante, dei gruppi islamici ha però cambiato le cose.

Soprattutto, i militanti del fronte al-Nusra hanno da subito attaccato anche i kurdi e non so-



lo le forze governative (in seguito hanno cominciato anche ad attaccare altri gruppi dell'opposizione).

Le zone kurde, fino all'estate del 2013 relativamente tranquille, hanno cominciato a essere oggetto di attacchi durissimi: decine di uomini sequestrati dai miliziani islamici, esecuzioni, bombardamenti. Le milizie di difesa popolare kurde hanno dovuto rispondere per difendere la popolazione e hanno replicato agli attacchi, lanciando in molti casi delle offensive armate per riconquistare villaggi finiti in mano ai miliziani islamici. Entrambi i fronti hanno subito molte perdite, anche se è difficile stabilire numeri esatti per via dell'embargo che vige nella regione kurda; un embargo imposto dall'esterno che ha conseguenze pesantissime sulla popolazione civile.

Nonostante la situazione il PYD (Partiya Yekîtiya Demokrat, Partito dell'Unione Democratica), fondato nel 2003 e guidato dal 2010 dal carismatico Salih Muslim (co-presidente insieme a Asya Abdullah), è riuscito a portare avanti la sua proposta politica, l'autonomia democratica. Prima la regione di Cizre (Cizîre) il 20 gennaio 2014, poi quella di Kobani (Kobanê) il 27 gennaio e infine il 29 gennaio quella di Afrin si sono dichiarati Amministrazione autonoma democratica. In altre parole, le tre regioni sono da allora amministrare da un'assemblea legislativa (con un presidente, due vice presidenti e 22 ministri). Alla proclamazione di autonomia si è arrivati dopo tre anni di lavoro capillare sul territorio. La partecipazione cittadina in tutte le fasi del processo verso l'autonomia, ma anche nelle scelte di difesa del Kurdistan (compresa la difesa militare), è stata cruciale per il successo del progetto portato avanti dal PYD.

Le fasi in cui si è sviluppata la strategia del partito kurdo sono state sostanzialmente tre: a partire dalla conquista, da parte dei cittadini, delle autorità locali di Kobani (19 luglio 2012), quindi con la capacità di imporre il riconoscimento della propria esistenza come nazione, i kurdi hanno proceduto a prendere il controllo di villaggi e zone rurali legate alle assemblee comunali, trasformate in consigli del popolo.

In secondo luogo, si è proceduto al controllo delle istituzioni civili e dei servizi pubblici a esse collegati e infine si è passati al controllo delle città kurde nel loro complesso. Fattore importante e unificante è stata la battaglia per la lingua (strettamente legata a quella per il riconoscimento dell'esistenza dei kurdi come nazione): per la prima volta nel Kurdistan siriano si sono aperte scuole in lingua kurda. La formazione della popolazione sul modello proposto è avvenuta quasi esclusivamente in kurdo. In molte città e villaggi sono sorte scuole, accademie e centri culturali (per esempio a Qamişlo, Derik, Amude, Aleppo, Afrin e Kobanê) dedicate al grande pensatore Nuri Dersimi (uno dei promotori della rivolta alevita di Dersim nel 1937, che si rifugiò in Siria fino alla morte, avvenuta nel 1973).

Per far fronte alla crescente richiesta di formazione promossa dall'Istituto per la lingua kurda (SZK), sono state costruite nel giro di un anno centinaia di scuole e sono stati formati quasi un migliaio d'insegnanti. Migliaia di bambini kurdi sono oggi educati fin dalla più tenera età in kurdo. E corsi di kurdo sono stati svolti per la prima volta anche nelle scuole appartenenti al regime. Con le scuole è nata anche l'Unione degli insegnanti kurdi, a metà tra un'associazione e un sindacato. Sono stati aperti anche centri di arte e cultura, dove si possono apprendere musica, danze popolari, teatro. Infine è stato aperto anche un centro di ricerca sulla cultura della regione.

A livello organizzativo, le assemblee del popolo lavorano attraverso dei comitati istituiti per rispondere alle domande della popolazione e ai problemi di ordine sociale, giuridico ed economico. Sono stati creati anche comitati per la pace e i servizi sociali.

Le donne sono, senza dubbio, una delle forze motrici di questa rivoluzione silenziosa. Riunite sotto il nome di Yekitiya Star (Unione di Stelle), hanno dato vita ad assemblee popolari per le donne e sono rappresentate cospicuamente nelle assemblee popolari generali. In qualunque istituzione popolare, politica e sociale, vengono eletti due co-presidenti, un uo-

mo e una donna. Le organizzazioni femminili svolgono un ruolo attivo nella risoluzione dei conflitti politici, educativi, familiari, economici e quelli con le forze dell'ordine. Queste donne, che si sono ritagliate un proprio ruolo per l'istruzione in lingua madre, hanno deciso di riunirsi in un'associazione dal nome "Unione delle donne insegnanti" nell'Istituto per la lingua kurda.

Dal punto di vista economico le regioni autonome hanno dato vita a una serie di cooperative nel tentativo di contrastare l'embargo. La popolazione non ha cibo, medicinali e carburante. L'Associazione per lo sviluppo dell'economia del Kurdistan occidentale (sorta nel 2013) si è fatta carico di spiegare ai cittadini il sistema cooperativo e di aiutare nella creazione di alcune cooperative. Considerando fondamentale l'informazione, nelle regioni autonome kurde dal 2013 esiste una televisione e sono stati fondati diversi giornali e riviste. Sono fiorite le radio locali, soprattutto nelle città di Qamişlo, Kobanê, Derik e Efrin.

Un'organizzazione di tale portata, e soprattutto l'abilità, nonostante la guerra, di metterla in pratica, ha fatto sì che il Kurdistan venga considerato come una minaccia non solo internamente alla Siria (e non necessariamente o non solo dal governo di Assad), ma anche fuori. La Turchia in primis non vede affatto di buon occhio l'esperimento di Rojava e ormai sono molte le prove della pesante interferenza da parte di Ankara nelle vicende siriane. Interferenza che si concretizza soprattutto nell'aiuto logistico, militare ed economico a gruppi di miliziani islamici.

Il PYD non è stato invitato alla conferenza di pace promossa dall'ONU, Ginevra II, e per il presidente del partito, Salih Muslim, «questo è dipeso da una mentalità che è stata presente nel ventesimo secolo e continua a esserlo nel ventunesimo: negare l'esistenza dei kurdi. Non ci sarebbe neppure importato non essere invitati, se in Svizzera si fosse affrontata la questione kurda, ma così non è stato. Tutti sanno che qualsiasi cambiamento nello status dei kurdi avrebbe ripercussioni in tutto il Medio Oriente ed è per questo che si continua a negare il nostro diritto a esistere» (Zurutuza, 2014).

BUONE NOTIZIE & BUONE PRATICHE

UN CONTRATTO PER L'AUTONOMIA IN KURDISTAN

La Carta del Contratto Sociale di Rojava è una sorta di Costituzione articolata in 96 articoli. Definisce e regola i principi, diritti e doveri dei cittadini che vivono nelle regioni governate dall'autonomia democratica.

Nella prefazione si legge: «Noi popoli che viviamo nelle Regioni Autonome Democratiche di Afrin, Cizre e Kobane, una confederazione di kurdi, arabi, assiri, caldei, turcomanni, armeni e ceceni, liberamente e solennemente proclamiamo e adottiamo questa Carta. Con l'intento di perseguire libertà, giustizia, dignità e democrazia, nel rispetto del principio di uguaglianza e nella ricerca di un equilibrio ecologico, la Carta proclama un nuovo contratto sociale, basato sulla reciproca comprensione e la pacifica convivenza fra tutti gli strati della società, nel rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, riaffermando il principio di autodeterminazione dei popoli. Noi, popoli delle Regioni Autonome, ci uniamo attraverso la Carta in uno spirito di riconciliazione, pluralismo e partecipazione democratica, per garantire a tutti di esercitare la propria libertà di espressione. Costruendo una società libera dall'autoritarismo, dal militarismo, dal centralismo e dall'intervento delle autorità religiose nella vita pubblica, la Carta riconosce l'integrità territoriale della Siria con l'auspicio di mantenere la pace al suo interno e a livello internazionale. Con questa Carta, si proclama un sistema politico e un'amministrazione civile fondata su un contratto sociale che possa riconciliare il ricco mosaico di popoli della Siria attraverso una fase di transizione che

consenta di uscire da dittatura, guerra civile e distruzione, verso una nuova società democratica in cui siano protette la convivenza e la giustizia sociale».

Gli articoli 2, 3 e 4 chiariscono che è il popolo la fonte di autorità che esercita la sovranità attraverso le istituzioni e le assemblee elettive, in accordo con la Carta. Si riconosce (articolo 3) che «la Siria è un Paese indipendente, libero e democratico, con un sistema parlamentare fondato sui principi del decentramento e del pluralismo». E si dichiara che le Regioni Autonome Democratiche sono composte dai cantoni di Afrin, Cizre e Kobane, che «formano parte integrante del territorio siriano». Forte enfasi è data alla composizione della regione di Cizre, «condivisa tra arabi, kurdi, assiri, armeni, ceceni; musulmani, cristiani e yazidi, secondo il principio della convivenza pacifica e della fratellanza». L'articolo 4 definisce la struttura dell'Amministrazione nelle Regioni Autonome, così articolata: a) l'Assemblea Legislativa; b) i Consigli Esecutivi; c) l'Alta Commissione per le elezioni; d) la Suprema Corte costituzionale; e) i consigli municipali e provinciali.

In sintonia con i principi di convivenza professati nell'introduzione, la Carta stabilisce (articolo 9) che le lingue ufficiali della provincia di Cizre sono il curdo, l'arabo, l'assiro. Tutte le comunità hanno diritto a ricevere l'istruzione nella propria lingua madre.

Molto interessante la lettura della Sezione III, relativa a diritti e libertà. All'articolo 21 si legge che «la Carta adotta la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, il Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici, il Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali, così come tutte le altre convenzioni internazionali sui diritti umani». Mentre all'articolo 22 si ribadisce che «ognuno ha il diritto a manifestare liberamente la propria identità etnica, religiosa, di genere, linguistica e culturale». E all'articolo 23 viene sancito un altro importante principio, frutto delle lotte di decenni portate avanti dai kurdi contro la distruzione dei loro territori e lo sfruttamento delle risorse. Si legge dunque che «ognuno ha il diritto di vivere in un ambiente salubre, basato sull'equilibrio ecologico».

Anche l'articolo 24 fa tesoro della drammatica storia del popolo kurdo e sancisce che «ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione, inclusa la libertà di formarsi le proprie opinioni senza interferenza alcuna, e di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso qualsiasi mezzo di comunicazione e oltre i confini. La libertà di espressione e la libertà di informazione possono essere soggette a limitazioni in relazione alla sicurezza e all'ordine pubblico delle Regioni Autonome, all'integrità dell'individuo, all'invulnerabilità della vita privata o in relazione alla prevenzione e al contrasto al crimine». All'articolo 25 si ribadisce che mentre ognuno gode del diritto alla libertà e alla sicurezza personale, tutte le persone private della libertà «devono essere trattate con umanità e rispetto per la dignità umana. Nessuno potrà essere sottoposto a tortura o a trattamenti e punizioni inumani e degradanti. I prigionieri hanno diritto a condizioni di detenzione umane, che salvaguardino la loro dignità. Le prigionie devono conformarsi all'implicito obiettivo della correzione, educazione e riabilitazione sociale dei prigionieri».

Viene abolita la pena di morte e viene sancito il diritto delle donne alla partecipazione alla vita politica, sociale, economica e culturale della regione. Le donne, si dice, sono uguali agli uomini di fronte alla legge ed è la Carta a garantire «l'effettiva realizzazione dell'uguaglianza delle donne e incarica le istituzioni pubbliche di lavorare per eliminare la discriminazione di genere».

La Carta garantisce anche i diritti dei bambini, e in particolare stabilisce (articolo 29) che «i bambini non potranno essere sottoposti a lavoro minorile, sfruttamento economico, tortura o trattamenti e punizioni inumani e degradanti, né potranno essere costretti a contrarre matrimonio prima della maggiore età». Quest'ultimo (sui matrimoni di minori), un punto di rottura molto forte, perché presuppone un cambiamento sociale molto importante e voluto con fermezza dalle donne.

Si sanciscono sia la libertà di religione e di culto che la libertà di assemblea, sciopero ed espressione. All'articolo 92 poi si sancisce il principio della separazione tra Stato e religione. Quanto all'Assemblea legislativa, essa è eletta dal popolo e ha una durata di quattro anni. Nessun membro dell'Assemblea può candidarsi per più di due mandati consecutivi (Peace in Kurdistan Campaign, 2014).

► La Siria arriva in Libano

Il 15 febbraio 2014, dopo dieci mesi di stallo, il Libano ha finalmente annunciato di avere un governo di unità nazionale. Il premier incaricato, il sunnita Tammam Salam, governerà insieme a 24 ministri (tra i quali due rappresentanti di Hezbollah e quattro di Movimento Futuro). Una sola donna, Alice Shabtini, al dicastero per gli sfollati. La guerra in Siria ha rapidamente passato il confine arrivando in Libano. Qui per mesi si sono fronteggiate due coalizioni, la "14 marzo" (anti-Assad, guidata dall'ex premier Saad Hariri, un milionario figlio dell'ex premier Rafiq Hariri assassinato nel 2005) e la "8 marzo" (guidata da Hezbollah e pro-Assad). Beirut è stata dall'estate 2013 scenario di attentati pro e anti Siria. Il governo guidato da Salam ha come obiettivo arrivare alle elezioni del 25 maggio.

La formazione di questo gabinetto non è stata facile: forti le resistenze e gli ostacoli posti sul nome del ministro dell'Energia. Il dicastero, infatti, ha acquisito ancora maggior importanza dopo la scoperta di potenziali riserve di gas e petrolio al largo della costa mediterranea libanese. Hezbollah, attraverso i suoi alleati del Libero Movimento Patriottico (FPM, di ispirazione cristiana), aveva chiesto che il ministero fosse assegnato al ministro uscente, Gebran Bassil. Alla fine, la lotta si è risolta con la nomina di Arthur Nazarian, del partito Tashang (una piccola formazione armena alleata del FPM).

La formazione del governo è stata salutata con sollievo dal segretario generale dell'ONU, Ban Ki-moon, che si è detto fiducioso di poter cominciare a lavorare quanto prima con la nuova coalizione. Proprio pochi giorni dopo la formazione del nuovo governo, il Libano è stato però scosso da nuovi attentati. Dall'estate 2013 le bombe e gli attacchi si sono susseguiti, per mano di gruppi rivali. Il 18 febbraio due autobomba sono scoppiate nella zona sud di Beirut. Obiettivo il centro culturale iraniano. Quattro i morti e oltre cento i feriti. L'attentato è stato rivendicato da un gruppo ritenuto vicino ad al-Qaida.

Ad aprile, a Tripoli, è dovuto intervenire l'esercito per far cessare le violenze tra gli abitanti di due quartieri rivali: Bab al-Tabbaneh, a maggioranza sunnita, sostiene i ribelli siriani, mentre Jabal Mohsen, a maggioranza alawita, appoggia Bashar al-Assad.

In Libano hanno trovato rifugio oltre un milione di siriani in fuga dalla guerra. I profughi rappresentano ormai un quarto della popolazione del Libano e chiaramente questo non fa che alimentare le tensioni nel piccolo Paese già travagliato. L'Ufficio Rifugiati delle Nazioni Unite (United Nations High Commissioner for Refugees, UNHCR) ha riassunto in un grafico il flusso dei profughi. Se nel 2012 c'erano in Libano 18 mila siriani fuggiti alla guerra, ad aprile 2013 ce n'erano ben 356 mila e ad aprile del 2014 tre volte tanti, ovvero oltre un milione. Ogni giorno, il personale dell'UNHCR in Libano registra l'arrivo di 2.500 nuovi profughi. L'impatto sul Libano è evidentemente devastante: il Paese del resto, vittima della crisi politica per quasi un anno, ha visto rapidamente aumentare i problemi economici, con il commercio e il turismo che hanno subito un crollo drammatico.

La Banca Mondiale ha stimato che la guerra in Siria è costata al Libano 2,5 miliardi di dollari a causa delle attività economiche perdute nel 2013. Un dato che, tradotto, significa che 170 mila libanesi rischiano di finire in una situazione di indigenza prima della fine del 2014. I bambini sono quelli che soffrono maggiormente della guerra. Rappresentano quasi la metà dei profughi che hanno raggiunto il Libano. Oltre 400 mila sono in età scolare, ma soltanto un



quarto è riuscito a riprendere la scuola, esauendo di fatto la limitata capacità di accoglienza delle scuole libanesi. La sanità e le condizioni igieniche sono molto più che precarie, con 80 mila profughi che necessitano di assistenza medica urgente. Oltre 650 mila profughi ricevono aiuti alimentari mensili per poter sopravvivere.

Il governo libanese, l'ONU e le varie agenzie di aiuto hanno chiesto nel 2013 aiuti per 1,89 miliardi di dollari. Ma soltanto 242 milioni di dollari erano stati raccolti a febbraio 2014.

IL FATTO

LE MISSIONI NATO NEL MONDO

L'Afghanistan rimane, a tredici anni dall'inizio della guerra al terrore, l'impegno più significativo della NATO a livello internazionale. La International Security Assistance Force (ISAF) è sotto controllo NATO dal 2003 e nel 2014 contava circa 87 mila soldati provenienti da 49 diversi Paesi. Nel sito dell'Alleanza Atlantica si legge che la missione dell'ISAF è «estendere l'autorità del governo centrale afgano per creare un ambiente idoneo al funzionamento delle istituzioni democratiche e lo Stato di diritto». Inoltre, si legge ancora, «la missione ha come scopo impedire che l'Afghanistan diventi ancora una volta un paradiso sicuro per il terrorismo».

Con una transizione graduale la gestione della sicurezza del Paese passerà dalle truppe ISAF all'esercito e alla polizia afgani alla fine del 2014. Dopo questa data, la NATO continuerà ad assistere le autorità afgane fornendo addestramento, consulenza e fondi alle forze di sicurezza locali.

L'Alleanza Atlantica è presente anche in Kosovo, con 5 mila uomini della missione KFOR. Le truppe NATO sono in Kosovo dal giugno 1999 e dopo la proclamazione d'indipendenza della regione hanno confermato il loro impegno sul territorio sulla base della Risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU 1244.

Un'altra attività NATO riguarda il monitoraggio del Mediterraneo. Dal 2001 è attiva l'operazione di sorveglianza Active Endeavour, che mira a «individuare e scoraggiare attività terroristiche» nel Mediterraneo. Migliaia le imbarcazioni controllate perché ritenute sospette.

La NATO continua anche la sua attività di contrasto della pirateria nel Corno d'Africa, soprattutto attraverso l'operazione Scudo dell'Oceano (approvata nell'agosto del 2009).

Infine, dal 2007 l'Alleanza Atlantica fornisce appoggio all'Unione Africana nelle sue missioni di peacekeeping (NATO, 2014 a).

► Iraq, la guerra infinita

La campagna elettorale per le elezioni generali in Iraq si è aperta nel segno della violenza. I dati di marzo 2014 hanno rivelato, infatti, che i morti sono stati 592, dei quali 484 civili. I dati, compilati dalla missione ONU in Iraq, non includevano le vittime nella provincia occidentale di Anbar, dove da dicembre 2013 le forze di sicurezza stavano combattendo contro militanti sunniti alleati del gruppo jihadista Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (ISIS), che avevano preso il controllo di alcune zone delle città di Falluja e Ramadi.

In questo clima di violenza è iniziata la campagna elettorale. Se il primo ministro uscente Nouri Maliki cerca il terzo mandato, i kurdi tentano di aumentare la loro presenza in Parlamento, per poter aver più peso rispetto ad alcune questioni. In particolare, la gestione del petrolio, di cui il Kurdistan è ricco. Il governo regionale del Kurdistan si è spesso scontrato con il Parlamento nazionale di Baghdad. I kurdi, infatti, hanno in questi anni venduto direttamente il petrolio alla Turchia senza chiedere il consenso a Baghdad. Una querelle che ha raffredda-

to molto i rapporti tra la regione autonoma e il governo centrale. Anche se a marzo sono stati gli stessi kurdi a cercare di stemperare la tensione, offrendo di vendere alla Turchia 100 mila barili di greggio al giorno attraverso gli oleodotti controllati dal governo centrale. All'inizio del 2014 il governo kurdo ha venduto oltre un milione di barili a Ankara senza il consenso di Baghdad. Fino al 2012 il greggio arrivava nel porto turco di Ceyhan attraverso oleodotti controllati centralmente. Ma quella via si è interrotta per problemi di pagamenti e i kurdi hanno cominciato a esportare direttamente petrolio in Turchia via terra, costruendo un loro oleodotto. Il primo ministro kurdo, Nerchivan Barzani, a marzo 2014 ha confermato che le trattative con Baghdad per risolvere il contenzioso sono in corso ma ha aggiunto che nessun accordo è stato ancora raggiunto. L'esportazione di greggio attraverso gli oleodotti controllati dal governo centrale è per Barzani un segno di buona volontà per parte kurda.

La regione autonoma kurda è bloccata in una crisi politica piuttosto seria. Il 21 settembre 2013 si sono svolte le elezioni parlamentari, ma i partiti non sono stati in grado di eleggere il nuovo governo. Il presidente Massoud Barzani ha chiesto che il governo fosse formato prima delle elezioni politiche in tutto l'Iraq. Le elezioni di settembre hanno visto il successo del Partito Gorran, che si è imposto al secondo posto dopo il Partito Democratico del Kurdistan (PDK) di Barzani. A soffrire è stato soprattutto il PUK (Unione Patriottica del Kurdistan), guidato da Jalal Talabani (presidente dell'Iraq), ricoverato in un ospedale tedesco poco dopo aver avuto un infarto, a dicembre 2012.

Il PDK, a settembre, ha conquistato 38 seggi, Gorran 24 e il PUK 18. Tradizionalmente sono stati il PDK e il PUK a nominare il governo, spartendosi di fatto i ministeri. Ma in queste ultime elezioni i due partiti hanno deciso di correre separatamente e il successo di Gorran ha sconvolto il panorama politico del Kurdistan.

Il PDK ha lanciato una campagna elettorale aggressiva per le politiche a livello centrale, intenzionato a essere incoronato primo partito.

IL FATTO

IRAQ: LA STRAGE CONTINUA

L'United Nations Assistance Mission for Iraq (UNAMI), la missione ONU in Iraq, ha reso noti il 1° aprile 2014 i dati relativi alle vittime civili nel primo trimestre dell'anno. I morti sono stati 1.666 mentre i feriti 3.375. I dati non tengono conto delle vittime nella provincia di Anbar: secondo le fonti consultate dall'UNAMI (in particolare il distretto sanitario di Anbar), negli scontri, fino al 30 marzo, ci sono stati 156 morti tra i civili (80 in Ramadi e 76 a Fallujah) e 741 feriti (448 a Ramadi e 293 a Fallujah).

Per quanto riguarda i dati relativi alle vittime del 2013, l'UNAMI riferisce che i morti sono stati 7.818, i feriti 17.981.

La violenza che non accenna a placarsi in Iraq ha anche come conseguenza quella dei profughi interni. Sono centinaia di migliaia le persone costrette a lasciare le loro case ancora oggi, dopo undici anni dall'inizio della guerra. Il ministero per la Migrazione e il Bureau per la Migrazione ed esilio stimano che siano 954.128 i profughi interni (IDP, Internally Displaced People). Di questi, oltre 212 mila sono stati registrati come profughi in fuga dalla Siria alla fine del 2013 (UNHCR, 2014 b).

► L'Afghanistan ricomincia dal 2014

I commentatori internazionali sono d'accordo sul fatto che il 2014 potrebbe essere un anno di svolta per l'Afghanistan. Il 5 aprile 2014 gli oltre 30 milioni di aventi diritto di voto sono stati chiamati alle urne per eleggere il successore di Hamid Karzai. Entro la fine del 2014 l'In-



ternational Security Assistance Force (ISAF) si ritirerà dal Paese, consegnando alle autorità afgane la gestione della sicurezza. Proprio l'accordo sulla sicurezza con gli Stati Uniti è una delle principali questioni che il nuovo presidente dovrà affrontare subito dopo la sua elezione. Nonostante la speranza che il 2014 sia un anno effettivamente di svolta, il 2013 si è chiuso con il Paese nell'instabilità più totale e con la violenza ancora a livelli molto alti. Proprio alla vigilia delle elezioni, due giornalisti tedeschi sono state uccise da un poliziotto davanti a un seggio. E prima ancora, il 2 aprile, un attentatore si è fatto esplodere davanti alla porta del ministero degli Interni, uccidendo sei poliziotti. I talebani hanno rivendicato l'attacco, tramite il loro portavoce, Zabihullah Mujahid. Le minacce dei talebani non hanno comunque impedito alla popolazione di recarsi alle urne in massa.

Otto i candidati al posto di presidente: Abdullah Abdullah, Ashraf Ghani, Abdur Rab Rassoul Sayyaf, Qutbuddin Hilal, Zalmay Rassoul, Hidayat Amin Arsala, Gul Agha Sherzai e Daud Sulzanzoy.

Gli ex ministri degli Esteri Abdullah e Rassoul sono i favoriti assieme all'ex ministro delle Finanze Ashraf Ghani.

Gli Stati Uniti in Afghanistan sono stati al centro di episodi poco edificanti, accusati di complicità in vari attacchi, oltre che di superficialità in bombardamenti risoltisi nella morte di civili.

A novembre 2013 la rivista "Rolling Stone" ha riportato sotto i riflettori la morte di 18 cittadini afgani. L'inchiesta contiene nuove informazioni sulla partecipazione di personale americano negli omicidi avvenuti tra la fine del 2012 e l'inizio del 2013 nel distretto di Nerkh (provincia di Wardak). Raccogliendo la denuncia della rivista, Human Rights Watch ha chiesto al governo degli Stati Uniti di aprire un'inchiesta indipendente sui fatti. Nella zona di Nerkh era attiva l'unità delle forze speciali USA denominata ODA 3124. Da novembre 2012, scrive "Rolling Stone", una serie di omicidi ha segnato la vita del distretto. A febbraio 2013 un uomo era stato trovato sgozzato e la famiglia aveva confermato che l'uomo era stato arrestato precedentemente dalle forze USA. Quest'ultimo caso aveva scatenato le proteste della popolazione, che chiedeva che le truppe USA fossero processate. Di fronte alle proteste crescenti della popolazione, il presidente afgano Hamid Karzai aveva chiesto agli americani di lasciare il distretto. Nell'aprile 2013 la ODA 3124 si ritirò da Nerkh. Poco dopo, un pastore trovò dei resti umani nei pressi di una delle basi degli americani. Gli abitanti cominciarono a scavare e rinvennero i resti di almeno dieci uomini. Le famiglie degli scomparsi hanno confermato che i loro cari erano stati precedentemente arrestati dalle forze USA. Secondo documenti forniti dal governo afgano, almeno otto degli uomini erano stati assassinati durante operazioni connesse alla ODA 3124. L'inchiesta di "Rolling Stone" riporta le testimonianze e le interviste con membri delle forze di sicurezza afgane e i familiari delle vittime, oltre che con cittadini afgani che hanno lavorato con la ODA 3124. Tutti confermano il brutale trattamento riservato dai militari USA e dal personale afgano ai civili arrestati. Un testimone racconta anche di aver visto un afgano che lavorava presso la base uccidere un suo vicino davanti ai soldati americani, che non fecero nulla per fermarlo né presero alcun provvedimento nei suoi confronti dopo l'esecuzione (Aikins, 2013).

Human Rights Watch conferma che sono ormai centinaia le denunce nei confronti dei soldati USA di stanza in Afghanistan per omicidio, maltrattamento, complicità in attacchi, abuso sui prigionieri. L'organizzazione sottolinea che in mancanza di una efficace indagine sugli episodi denunciati, difficile risulterà la firma dell'accordo sulla sicurezza tra USA e Afghanistan, soprattutto quando le forze ISAF lasceranno il Paese. Il 17 marzo 2014, nell'ultimo discorso al Parlamento da presidente, Hamid Karzai ha ripetuto che la guerra in Afghanistan è stata una guerra «imposta al Paese» dall'invasione americana del 2001. Per questo il presidente uscente ha confermato la sua opposizione alla firma dell'Accordo bilaterale con gli USA, sottolineando che «la popolazione non è contraria all'accordo con l'America, ma riconosce la pa-

ce come la base della vita, come accade in qualunque altro Paese del mondo. Per questo se un Paese vuole un accordo sulla sicurezza, relazioni e una base militare, quel Paese deve portare pace in Afghanistan».

Il testo dell'accordo bilaterale è stato approvato il 24 novembre 2013 dai delegati della Loya Jirga (la grande assemblea dei vecchi leader tribali, composta da circa 2.500 persone), ma il presidente afgano ha respinto la raccomandazione finale dell'assemblea che chiedeva la firma quanto prima e ha rinviato al Parlamento il documento per la ratifica finale. Con le elezioni di mezzo, è possibile che l'accordo venga firmato ad agosto, se si opterà per la ratifica. Se approvato, l'accordo consentirà agli USA di inviare consulenti militari per l'addestramento delle truppe afgane che opereranno insieme alle truppe speciali USA in missioni anti al-Qaida e anti terrorismo. Sarà il presidente Barack Obama a stabilire l'entità di questa unità speciale. La Jirga ha posto alcune condizioni all'accordo, tra cui per esempio, un limite di dieci anni alla presenza di truppe USA dopo il ritiro di fine 2014 e il risarcimento per i danni causati dalle truppe USA in Afghanistan. In una lettera approvata dagli anziani e inviata al presidente Obama, si chiede che alle truppe USA sia consentito entrare e perquisire le abitazioni dei cittadini afgani solo in circostanze straordinarie e solo se la vita delle truppe è in pericolo. Gli anziani hanno quindi chiesto il rilascio dei 19 cittadini afgani tuttora detenuti nel carcere di Guantánamo. Infine, si chiede agli USA di costruire un'ulteriore base militare, oltre alle nove che saranno occupate dagli americani dopo che le truppe ISAF avranno lasciato il Paese.

IL FATTO**LE MISSIONI MILITARI ITALIANE ALL'ESTERO**

Il Consiglio dei ministri italiano ha varato il 10 gennaio 2014 un finanziamento di 550 milioni di euro per coprire i costi delle missioni all'estero per i primi sei mesi del 2014. Sono 33 le missioni finanziate, in 25 Paesi. I militari impegnati all'estero al 10 gennaio erano 5.000 (meno 3.200 unità rispetto al 2012) ma scenderanno ulteriormente nel corso dei primi sei mesi dell'anno. Se nel 2013 i fondi per le missioni sono stati 1,25 miliardi di euro, quest'anno potrebbe esserci un lieve calo ma dipenderà dal finanziamento che sarà deciso per la seconda metà del 2014. Se sarà confermata la riduzione negli stanziamenti, si tratterà della seconda riduzione in tre anni. Nel 2011, infatti, erano stati concessi 1,55 miliardi di euro mentre nel 2012 il finanziamento ammontava a 1,4 miliardi.

La missione più complessa (e dalla quale dipenderà anche il totale dei finanziamenti per il 2014) è quella in Afghanistan. Per il primo semestre 2014 sono stati assegnati al contingente di militari schierati a Herat poco più di 235 milioni di euro. A questi vanno aggiunti nove milioni per la proroga dell'impiego di personale militare negli Emirati Arabi Uniti, in Bahrein, in Qatar e a Tampa per esigenze connesse con le missioni in Afghanistan.

Oltre 81 milioni di euro sono stati stanziati per la proroga della partecipazione del contingente militare italiano alla missione delle Nazioni Unite in Libano (UNIFIL).

Oltre 40 milioni di euro sono stati assegnati alla partecipazione di personale militare alle missioni nei Balcani.

Per la missione dei caschi blu in Libano l'Italia ha stanziato 83 milioni di euro per i primi sei mesi (per tutto il 2013 ne erano stati stanziati 159 milioni). In Kosovo l'Italia guida i 650 militari in forza NATO: una missione che costa 41 milioni di euro (75,3 milioni il costo dei 12 mesi del 2013).

I 352 militari e una o due navi messe a disposizione dall'Italia per le operazioni anti pirateria nell'Oceano Indiano costeranno (sempre nei primi sei mesi del 2014) 25 milioni di euro (per tutto il 2013 il costo è stato di 53,3 milioni) (Presidenza del Consiglio dei ministri, 2014).



► Iran-Stati Uniti: prove tecniche di distensione

L'elezione del presidente Hassan Rouhani nell'estate 2013 ha coinciso con una distensione nei rapporti Iran-USA. Il nuovo presidente è salito al potere dovendo gestire la pesante eredità delle minacce costanti di un intervento armato contro l'Iran che avevano caratterizzato sia il 2012 che buona parte del 2013. Rouhani ha giocato la carta della mano tesa. E l'ha fatto con astuzia, entrando di persona nelle case degli occidentali e in primis degli americani, con un articolo sul "Washington Post", pubblicato a settembre 2013, poco dopo la sua elezione.

Con un linguaggio rassicurante (molto occidentale), pacato e ragionevole, Rouhani ha spiegato che una delle promesse fatte al popolo che lo ha eletto era stata quella di avviare una interazione positiva con il mondo. «Il mondo è cambiato – ha scritto il presidente – e la politica internazionale non è più un gioco a somma zero, ma un'arena multidimensionale dove la cooperazione e la competizione spesso accadono simultaneamente. È finita l'era delle faide sanguinose. Oggi dai leader mondiali – ha aggiunto – ci si aspetta che trasformino le minacce in opportunità».

Il presidente iraniano ha quindi spiegato che con la sua proposta di «engagement positivo» si possono risolvere i problemi che attanagliano il mondo, dal terrorismo all'estremismo, dall'interferenza militare straniera al *cybercrime*, al traffico di droga. Fuori l'approccio unilaterale e dentro un approccio diplomatico costruttivo, che significa per Rouhani «trattare con la controparte in una posizione di parità e con rispetto reciproco, per affrontare preoccupazioni condivise e raggiungere obiettivi comuni».

Il presidente iraniano individua nella questione dell'identità uno dei fattori principali della tensione che viviamo nel mondo. In Medio Oriente, dice, le violente battaglie in Iraq, Afghanistan e Siria sono sostanzialmente lotte sulla natura delle identità di questi Paesi e il loro ruolo nella regione e nel mondo. Ma la centralità dell'identità, spiega Rouhani, si estende fino al caso del «nostro pacifico programma energetico nucleare», perché «per noi gestire il ciclo atomico e generare potenza nucleare ha a che fare tanto con la diversificazione delle nostre risorse energetiche quanto con chi sono gli iraniani come nazione, la nostra richiesta di dignità e rispetto e il nostro conseguente ruolo nel mondo». Le proposte di Rouhani per raggiungere la distensione dei rapporti internazionali sono dunque, da una parte, un lavoro congiunto per lavorare in maniera costruttiva per il dialogo nazionale, sia esso in Siria o in Bahrein. E, dall'altra parte, è necessario affrontare le questioni più ampie di ingiustizia e rivalità che scatenano violenze e tensioni. Rouhani conclude sottolineando che «forse sia noi che le nostre controparti internazionali abbiamo speso troppo tempo a discutere di quello che non vogliamo anziché concentrarci su quello che vogliamo».

Difficile non cogliere la palla al balzo di fronte a tanta pacata ragionevolezza. Eppure gli Stati Uniti, ancora una volta, sono stati lenti nella loro reazione, troppo impegnati a discutere se intraprendere una nuova (e catastrofica) avventura militare questa volta in Siria. Gli USA si sono soffermati più a puntare l'indice contro l'Iran "reo" di sostenere il presidente Bashar al-Assad che a tentare davvero di cogliere l'offerta di dialogo di Rouhani.

È stato comunque l'Iran a insistere. Al forum economico di Davos, il pragmatico presidente ha ripetuto di essere determinato a negoziare un accordo complessivo sul programma nucleare iraniano. E l'ha fatto a un giorno dalla sua esclusione dalla Conferenza di pace sulla Siria, Ginevra II. Nonostante l'affronto, gli iraniani hanno reiterato il loro impegno a trattare sul nucleare, senza rinunciare a ribadire anche il loro sostegno a Bashar al-Assad. Rouhani ha sottolineato che la precondizione per qualunque accordo nella guerra civile siriana è affrontare la questione del terrorismo sostenuto da alcuni dei Paesi vicini della Siria.

Un accordo parziale tra Iran, Stati Uniti, Russia, Cina, Francia e Germania (il P5+1, i Paesi del Consiglio di Sicurezza dell'ONU più la Germania) ha consentito un allentamento delle sanzioni in cambio di un contenimento del programma iraniano di sviluppo dell'uranio e nucleare.

E il presidente iraniano ha insistito nella sua intenzione di arrivare a un accordo complessivo, nonostante, ha sottolineato, «le pressioni di qualcuno». Il riferimento nemmeno troppo velato era a Israele che aveva definito l'accordo parziale «un errore storico» e aveva chiesto al Congresso USA di non ratificarlo.

Giocando a tutto campo, il presidente iraniano ha tenuto a Davos anche un incontro con il presidente della Commissione Europea, José Manuel Barroso. Al termine del colloquio, Barroso ha sottolineato che «l'Iran dovrebbe cogliere questa opportunità con determinazione per arrivare a un accordo complessivo. Questo – ha aggiunto – consentirebbe di sviluppare relazioni migliori e di cooperazione».

Sui tentativi di distensione dell'Iran hanno pesato però le parole di chiusura totale da parte di Israele, che anche a Davos ha fatto di tutto per convincere gli USA e i Paesi occidentali a non tenere in considerazione le false promesse di Rouhani. E non c'è dubbio che il peso e il condizionamento di Israele sugli Stati Uniti influiranno anche sulle decisioni che Washington prenderà o non prenderà. Tra l'altro, Israele usa il ricatto e la ritorsione senza alcuno scrupolo. Non è casuale che di fronte a un possibile iniziale disgelo tra USA e Iran, immediatamente siano crollati i tentativi di rianimare gli esangui negoziati tra Israele e Palestina. Ed è stato Israele a sbattere ancora una volta la porta in faccia ai palestinesi.

I colloqui su un accordo generale sul programma nucleare iraniano sono comunque cominciati, nonostante le tensioni e le minacce, a febbraio 2014. Il primo round, a Vienna, è durato tre giorni e ha visto coinvolti diplomatici di ciascuno dei governi coinvolti (quelli del P5+1). In aprile, la nomina da parte dell'Iran di Hamid Aboutalebi come ambasciatore alle Nazioni Unite ha provocato le proteste degli USA e messo a rischio i colloqui sul nucleare. Il Senato ha approvato una risoluzione per vietare l'entrata negli USA a Aboutalebi per il suo presunto ruolo sulla crisi degli ostaggi nel 1979. Aboutalebi, infatti, avrebbe fatto parte del gruppo di studenti che prese in ostaggio 52 americani per 444 giorni, durante la rivoluzione islamica.

Negli stessi giorni il leader supremo dell'Iran, l'Ayatollah Ali Khamenei, ha dato il suo placet ai negoziati sul nucleare, sostenendo che i colloqui potrebbero aiutare a far emergere la verità sul Paese. «L'Iran – ha detto Khamenei – non fermerà la ricerca sul nucleare. Fare ricerca non è illegale, ma nel mondo si cerca di presentare il nostro Paese sotto una luce non vera. È per rompere questo atteggiamento e far emergere la verità che sono d'accordo che il governo negozi».

Se in politica estera sono evidenti gli sforzi del presidente iraniano, la situazione interna al Paese rimane complessa. Anche nel 2013 l'Iran è stato uno dei Paesi con il maggior numero di esecuzioni capitali. Almeno 369 le esecuzioni, il 18% in più che nel 2012 (Amnesty, 2014).

PRIMAVERA ARABA, ANNO TERZO

► Massacro a Piazza Tahir

Il 2013 è stato un anno drammatico per l'Egitto. La rivoluzione di Piazza Tahir, che aveva concorso alla deposizione del presidente Hosni Mubarak, sembra un lontano ricordo. Il governo guidato da Mohamed Morsi (e fortemente marcato dalla presenza dei Fratelli Musulmani, veri vincitori delle elezioni del 2012) è stato rovesciato da un colpo di Stato, il 3 luglio 2013. Sin dalla sua elezione, Morsi non era stato nei fatti in grado di governare. Le proteste di ampi settori contro la presenza dei Fratelli Musulmani erano cresciute, con manifestazioni di piazza promosse e organizzate da militari.

Scontri fra opposte fazioni, pro e contro il governo, sono stati all'ordine del giorno per tutto il primo semestre del 2013, fino a quando, il 3 luglio, il generale Abdel Fattah al-Sisi ha deposto il presidente Morsi, nominando il giudice della Corte costituzionale Adly Mansour pre-



sidente ad interim. Mansour ha promulgato una Dichiarazione Costituzionale contenente una *road map* che includeva la necessità di una nuova Costituzione e nuove elezioni. Un'Assemblea costituente di 50 membri ha redatto e presentato la nuova Costituzione a dicembre. Subito dopo la deposizione di Morsi, i militari hanno scatenato una violenza cieca contro chiunque protestasse contro il colpo di Stato, in particolare contro i Fratelli Musulmani. Oltre 1.300 persone sono state uccise e 3.500 detenute, nei mesi successivi al golpe, ma si tratta, secondo molte organizzazioni umanitarie, di numeri per difetto.

La mattina dell'8 luglio i militari hanno caricato un sit-in organizzato dai Fratelli Musulmani davanti al quartier generale della Guardia Repubblicana, uccidendo 61 dimostranti. Il 27 luglio la polizia ha attaccato una manifestazione pro-Fratellanza uccidendo 95 dimostranti, molti di loro con un solo colpo, alla testa o al petto. Il 14 agosto la strage più feroce: la polizia ha caricato diversi sit-in a Rab'a al-Adawiya e al-Nahda, al Cairo, uccidendo almeno 1.000 persone, secondo i dati forniti dal primo ministro Hazem Beblawy.

Molti dei dimostranti sgombrati dalle piazze del Cairo si erano asserragliati dentro la moschea di al-Fatah per sfuggire alla violenza delle forze dell'ordine. Sono rimasti dentro l'edificio per oltre quindici ore, letteralmente assediati da polizia ed esercito che alla fine sono entrati nel luogo di culto lanciando lacrimogeni. Decine i feriti e decine gli arrestati.

Il potere è rimasto nei mesi successivi al golpe nelle mani del generale al-Sissi, che nominalmente era il vice premier di Mansour, ma nella realtà il vero capo in carica. Il governo (di fatto scelto dall'esercito) ha nominato dopo l'estate una commissione di 50 membri che hanno redatto la nuova Costituzione. I cittadini sono stati chiamati a votare la nuova Carta il 14 e 15 gennaio 2014. Il generale al-Sissi ha annunciato in quel frangente la sua disponibilità a candidarsi alle presidenziali (previste per il 26 e 27 maggio 2014, dieci mesi dopo la deposizione di Morsi).

La nuova Costituzione è stata approvata come ci si attendeva: il 98% dei votanti ha detto sì alla Carta proposta dai militari. L'affluenza alle urne è stata di poco più del 38%. Ma il governo di al-Sissi ha comunque gridato al successo.

Ad aprile 2014 Catherine Ashton, la ministra degli Esteri dell'Unione Europea, ha visitato l'Egitto scatenando le reazioni dei sostenitori del deposto presidente Morsi che hanno accusato l'UE di sostenere i golpisti.

IL FATTO

IN EGITTO IL DISSENSO CONDANNATO A MORTE

Il tribunale di Minya, in Egitto, ha condannato 529 persone a morte. Il processo si è svolto, senza alcun fondamento giuridico e senza alcun rispetto dei diritti minimi, il 22 marzo 2014. La maggior parte degli imputati è stata condannata *in absentia*. L'udienza è durata meno di un'ora. Il processo collettivo era a carico di 545 persone accusate di aver partecipato alla manifestazione di metà agosto a Minya. Le accuse andavano dall'omicidio di un poliziotto al tentato omicidio di altri due agenti, dal saccheggio all'assemblea illegale. La protesta era stata organizzata in risposta alla violenta operazione di dispersione della folla che si era riunita in due piazze al Cairo e a Giza. La polizia aveva caricato i manifestanti e attaccato numerose manifestazioni di protesta organizzate dai Fratelli Musulmani dopo la deposizione da parte dei militari del primo ministro Morsi. Oltre 1.000 persone erano state uccise.

Delle 545 persone processate a Minya, 291 sono irreperibili, 185 sono state rilasciate su cauzione e 69 sono in carcere. Human Rights Watch ha raccolto le testimonianze degli avvocati difensori che hanno confermato che il processo si è svolto in maniera del tutto arbitraria, senza che i minimi diritti degli imputati venissero rispettati. A due giorni dalla prima e uni-

ca udienza, la Corte ha emesso il suo verdetto senza alcuna motivazione per la sentenza, leggendo solo i nomi dei condannati e l'accusa a loro carico. Sedici persone sono state assolte.

Il ministro ad interim, Adly Mansour, ha chiesto il 19 marzo 2014 che si aprisse una inchiesta pubblica sull'attacco da parte delle forze di sicurezza al sit-in di Raba'a, ma le autorità non hanno nemmeno preso in considerazione la richiesta (Human Rights Watch, 2014).

T Tunisia: una Costituzione per ricominciare

La nuova bozza di Costituzione in Tunisia è stata presentata a giugno 2013 dall'Assemblea Costituente Nazionale (eletta nell'ottobre 2011). Si trattava della quarta bozza. Anche se si sono rilevati miglioramenti, rispetto ai precedenti documenti, soprattutto rispetto alla salvaguardia di molti diritti civili, economici, politici, sociali e culturali, per molti rimaneva ancora carente in vari aspetti. Controversi anche gli articoli riguardanti il ruolo della religione nella vita politica, la divisione del potere esecutivo tra primo ministro e presidente, il processo di nomina dei giudici, i limiti età per il presidente. A luglio i lavori dell'Assemblea erano stati interrotti, perché molti deputati l'avevano boicottata in segno di protesta per l'uccisione di Mohamed Brahmî, esponente dell'opposizione.

Il 21 gennaio 2014 la versione finale della nuova Carta è stata approvata dall'Assemblea Costituente Nazionale con 200 voti a favore, 12 contrari e 4 astenuti.

I 149 articoli sono stati definiti dal presidente Moncef Marzouki, una vittoria sulla dittatura. Da molti la nuova Costituzione è ritenuta una delle più moderne nel continente africano. Garantisce parità di diritti a uomini e donne e impone norme severe per la difesa dell'ambiente e la lotta alla corruzione. Il potere esecutivo è diviso tra il primo ministro e il presidente. L'Islam viene indicato come religione di Stato. Critiche vi sono state per la mancata abolizione della pena di morte e per le restrizioni sulla libertà di espressione, che certamente in Tunisia rimane ancora pesantemente violata.

La difficile transizione della Tunisia è finanziata anche dall'Unione Europea. In particolare, la UE ha confermato l'invio di 40 milioni di euro a favore delle riforme giudiziarie e istituzionali.

A due giorni dall'approvazione della nuova Costituzione, il governo tecnico guidato da Mehdi Jomaa ha ottenuto la fiducia del Parlamento: 149 voti favorevoli, 20 contrari e 24 astensioni. Il nuovo governo subentra a quello guidato dal partito islamico Ennahda e dovrà guidare il Paese fino alle elezioni previste entro la fine del 2014.

Il 30 agosto 2013 un tribunale di Hammamet ha condannato alla prigione due rapper, Weld El 15 e Klay BBJ, per insulti alla polizia. Avevano cantato un rap che criticava duramente la violenza della polizia. A ottobre, in appello, Klay BBJ è stato assolto (non prima di aver scontato comunque tre settimane di carcere). Weld El 15, invece, era stato condannato a due anni di carcere per un video che accompagnava il rap in cui si vedevano le cariche della polizia. In appello il rapper è stato poi condannato a sei mesi di carcere.

PROCESSI DI PACE

Ci sono stati passi in avanti importanti sulla via della pace nel 2013. ETA (Euskadi Ta Askatasuna, Patria basca e libertà), nel Paese Basco, e il PKK (Partito dei Lavoratori del Kurdistan, Partiya Karkerên Kurdistan), in Turchia, hanno compiuto gesti unilaterali importanti per favorire la creazione di un ambiente favorevole al dialogo. Purtroppo, la risposta dei governi



(sia quello spagnolo che quello turco) non è stata all'altezza di tali gesti. La chiusura dimostrata non ha comunque demoralizzato né i baschi né i kurdi che vogliono la pace. Si respira invece un'atmosfera di cauto ottimismo all'Avana, dove sono in corso i negoziati di pace colombiani. Al tavolo delle trattative siedono i guerriglieri delle FARC-EP (Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia-Ejército del Pueblo) e la delegazione del governo di Juan Manuel Santos. Nonostante le molte difficoltà, le due delegazioni continuano a lavorare su un accordo generale in sei punti.

In Irlanda del Nord il processo di pace ha compiuto 15 anni nel 2013, ma ancora ci sono diversi nodi irrisolti per arrivare a quella società davvero libera dal settarismo immaginata nell'accordo detto del Venerdì santo. Il contenzioso più serio riguarda l'analisi del passato, necessaria per costruire un futuro condiviso.

In tutti i processi in corso c'è un elemento che spicca: l'esigenza di scrivere una nuova Carta costituzionale o comunque di riformare ed emendare quella esistente. Sono soprattutto i movimenti guerriglieri a spingere con forza affinché la partecipazione della cittadinanza sia davvero piena in tutte le fasi del processo.

► **Turchia-Kurdistan: la strategia della lumaca di Erdoğan**

Il primo ministro turco, Recep Tayyip Erdoğan, in questi suoi anni di governo è andato trasformandosi sempre più in un violento leader dispotico. E come tutti i leader dispotici è stato incline a usare la repressione quasi come metodo esclusivo per affrontare le richieste dei cittadini. Quando un leader opta per la repressione e la violenza o, per dirla in un altro modo, per uno stato di tensione permanente, è evidente che in realtà è un leader debole, con pochi argomenti. Più facile dunque zittire quanti reclamano ascolto e cambiamenti letteralmente sparandogli addosso. Ed è quanto Erdoğan sta facendo da tempo. La sua ultima apparizione in campagna elettorale, a marzo 2014, è stata l'ulteriore conferma della sua debolezza e della sua paura: un leader così preoccupato a gridare più forte degli altri che alla fine ha, davvero, perso la voce. Un incredibile simbolismo, con lo sguaiato primo ministro costretto ad annullare i comizi elettorali finali per afonia.

Sul processo di pace con i kurdi è chiaro che Erdoğan ha scelto la strategia della lumaca. Non ha infatti alcun interesse ad accelerare un processo che in questo momento gli serve così com'è, stagnante. Il premier punta a guadagnare tempo per arrivare ai due appuntamenti elettorali del 2014 (presidenziali) e del 2015 (elezioni politiche) con una carta, quella della pace, ancora da giocare ma anche da usare in funzione ricattatoria nei confronti dei kurdi. Naturalmente, il movimento kurdo non è disposto a lasciarsi usare dal premier. In questo senso, è stato chiarissimo il leader del PKK, Abdullah Öcalan, che anche nel 2014 ha scelto le celebrazioni del Newroz, il capodanno, per fare il punto del processo in atto. Che non è propriamente un processo di pace, visto che negoziati ancora non ci sono stati. Fin qui, infatti, ci sono stati incontri tra lo stesso Öcalan (rinchiuso dal 1999 nell'isola carcere di massima sicurezza di İmralı) e ufficiali dei servizi segreti in rappresentanza del governo. Il PKK ha deciso un cessate il fuoco unilaterale dal marzo del 2013 e l'esercito turco, pur non avendo dichiarato nessuna tregua, non ha condotto nessuna operazione militare dalla primavera del 2013. Öcalan, in una lettera letta a Diyarbakir davanti a milioni di persone, ha affermato che «il processo di dialogo che è proseguito fino a oggi è stato importante e ha visto entrambe le parti verificare la buona volontà, la concretezza e onestà dell'altra. Entrambe le parti – ha aggiunto – hanno superato questa prova con determinazione nonostante le pratiche dilatorie del governo».

Öcalan ha quindi ricordato che «i processi di dialogo sono importanti ma non hanno risultati vincolanti. Per questo non possono assicurare sufficienti garanzie per una pace duratura. Allo stato attuale è diventato inevitabile istituire un ordinamento legale per dare coerenza al negoziato».

UNA SINDACA CONTRO IL MURO DELLA VERGOGNA

«Il mondo alla fine è un piccolo villaggio e tutto può essere avvicinato». Ayşe Gökkan è la prima cittadina di un paese kurdo al confine con il Kurdistan siriano, Nusaybin. Fino a ottobre 2013 questo confine voluto dalle autorità ma non riconosciuto dalla popolazione poteva essere varcato facilmente da cittadini e famiglie che vivono per una parte nel Kurdistan siriano e per una parte in quello turco. Ma la guerra in Siria, e il flusso di profughi dalle zone curde, ha fatto decidere al governo turco di chiudere quel confine. E così sono state inviate ruspe ed esercito per costruire e proteggere un muro. La popolazione si è opposta fin dall'inizio a questo che ha ribattezzato «muro della vergogna» e ha organizzato manifestazioni e proteste. Il muro sarebbe dovuto essere lungo sette chilometri e alto circa tre metri, filo spinato ovunque. I lavori iniziarono all'alba, verso la fine di ottobre 2013. La sindaca fu svegliata dai cittadini e si recò immediatamente al confine. «I militari facevano un cordone attorno al cantiere – ricorda la prima cittadina – ma la gente continuava ad arrivare in massa. Protestai con l'ufficiale responsabile che mi parlò di ordini del ministero e del governo. Io, che rappresentavo l'autorità municipale, non sapevo nulla di questa decisione. Nessuno – ricorda Gökkan – mi aveva avvertita. Quella barriera avrebbe impedito agli abitanti della città di circolare liberamente, d'incontrare amici e parenti che abitano dall'altra parte». Un muro, come quello di Berlino, o come quello in Palestina. O come Melilla, e i tanti muri sparsi per il mondo.

La sindaca del BDP (Barış ve Demokrasi Partisi, Partito della Pace e Democrazia) non ottenendo risposte ha iniziato uno sciopero della fame. La foto di questa donna minuta, seduta davanti al filo spinato, guardata a vista dai militari, ha fatto il giro del mondo. Nonostante le minacce dei soldati che vietavano a cittadini e amici di andare a portare un po' di conforto alla prima cittadina, Gökkan è rimasta giorno e notte davanti a quel muro in costruzione. La protesta si è conclusa dopo nove giorni di digiuno quando il governo ha offerto rassicurazioni alla sindaca e ha bloccato i lavori di costruzione del muro (realizzato per un chilometro e mezzo). Purtroppo però le promesse non sono state mantenute e i lavori del muro sono ripresi a marzo 2014. Come anche le manifestazioni di protesta.

In un lavoro multimediale e interattivo, il quotidiano inglese "The Guardian" ha riprodotto, grazie a immagini satellitari, i muri che ci sono attualmente nel mondo, da quelli chiamati della pace in Irlanda del Nord, ai muri statunitensi al confine con il Messico, a quelli in Marocco, Siria, o Spagna. E ancora in Brasile, Grecia, Israele, India. Soltanto negli ultimi dieci anni sono state costruite almeno 6 mila migliaia di muri nel mondo (Casagrande, 2013; Henley 2013).

► Le elezioni turche rivelano un Paese polarizzato

Il premier turco Recep Tayyip Erdoğan è uscito dalle elezioni amministrative del 30 marzo 2014 più forte. Allo stesso modo, non c'è dubbio che il Kurdistan ha confermato di andare per la sua strada, che non è quella del resto del Paese.

Il Partito della Giustizia e Sviluppo (AKP, Adalet ve Kalkınma Partisi) guidato dal premier ha guadagnato, a livello nazionale, un 7% in più che nelle amministrative del 2009. Ha perso città importanti il premier, soprattutto in Kurdistan, e ha dovuto lottare per mantenere il governo sia della capitale, Ankara, che di Istanbul.

Erdoğan non ha rinunciato ai toni forti e arroganti di sempre: ha denunciato complotti e frodi ai suoi danni. Si è sfacciatamente presentato sul balcone della sede del suo partito ad Ankara per il discorso della vittoria, accompagnato dal figlio, indagato per corruzione. Il premier



voleva dare al Paese l'immagine di un leader che non ha paura. Invece, anche in questa occasione, ha dimostrato tutto il suo timore. Per questo grida, Erdoğan, per celare la sua paura. Ha vinto perché comunque nel Paese c'è una maggioranza conservatrice a cui piacciono le maniere forti di Erdoğan. È quella maggioranza che nutre un profondo risentimento contro quella che la giornalista Nuray Mert chiama «l'egemonia culturale e politica del secolarismo». È una maggioranza che ha paura, come il primo ministro che vota. Arroganza e timore, sentimenti di onnipotenza e fragili paranoie: sono state le caratteristiche di questo governo. In questi anni, Erdoğan e il suo governo sono stati preda di una mania di onnipotenza, che li ha portati a essere sempre meno disponibili al compromesso e alla trattativa, ma, per un altro verso, hanno cominciato a vedere minacce contro di loro da tutte le parti. E questo li ha resi sempre meno tolleranti con qualsiasi tipo di dissenso e anche ostili contro praticamente tutti, a parte i loro sostenitori.

Così, Erdoğan oggi gode di una maggioranza confermata e accresciuta, ma questo rischia di renderlo ancora più timoroso e pertanto più ostile e violento.

L'altra faccia della medaglia è stata la conferma che il Kurdistan continua imperterrito per la sua strada verso l'autonomia democratica. Il BDP si conferma al governo di città importanti, come Diyarbakir, Van, Hakkari, Sirnak, Dersim e strappa Mardin, Bitlis e Agri all'AKP. Il Sud-Est è, a tutti gli effetti, un altro mondo rispetto all'Ovest. I kurdi, da una parte, hanno votato per la pace, sostenendo il BDP. Come il leader kurdo imprigionato Abdullah Öcalan ha sottolineato nel suo ultimo messaggio, letto durante le celebrazioni del Newroz il 21 marzo scorso: «La pace è più difficile che la guerra, ma ogni guerra contiene in sé la pace. Non abbiamo avuto paura di resistere. Non avremo paura di fare la pace». Dall'altra parte, hanno confermato che il modello di governance proposto da questo partito piace e funziona. L'autonomia democratica proposta dal BDP si basa su una democrazia veramente partecipata attraverso la creazione di consigli del popolo che lavorano nei quartieri a stretto contatto con le istituzioni.

I kurdi, infatti, hanno realizzato un incredibile lavoro nelle città che governano, dalle ultime elezioni amministrative del 2009. E questo, non sarà mai sottolineato abbastanza, in circostanze forse uniche. Sindaci e assessori, funzionari e membri del partito (che allora si chiamava DTP, Partito della Società Democratica) sono stati eletti e arrestati quasi simultaneamente. La repressione scatenata contro i kurdi eletti liberamente e democraticamente è forse senza precedenti in qualsiasi altro Paese "democratico". Migliaia di politici e attivisti, va detto, sono ancora in carcere. Nonostante questo, il modello di autonomia democratica proposto dai kurdi è stato implementato nei comuni e nelle città di tutto il Kurdistan.

Il BDP, insieme al neo-nato HDP (Partito della Democrazia dei Popoli, Halkların Demokratik Partisi), che si presentava soprattutto nell'Ovest del Paese, ha ottenuto a livello nazionale il 6,4%, aumentando i consensi del suo predecessore (reso illegale nel 2009). Per l'HDP è stato un test importante, anche se i risultati forse sono stati un po' al di sotto delle aspettative. Ma il partito ha il tempo per aggiustare il tiro in vista delle elezioni politiche del 2015. Il partito è guidato da due ex deputati del BDP, ed è stato appositamente creato per rispondere alla più ampia e variegata conformazione sociale di città come Istanbul e in generale dell'Ovest della Turchia.

Per dirla con il co-presidente dell'HDP, Ertuğrul Kürkçü, «le elezioni amministrative non hanno semplicemente e solo a che fare con i "servizi locali". L'obiettivo politico all'orizzonte delle forze coinvolte in questa battaglia è della massima importanza. La classe lavoratrice può arrivare al potere soltanto in una Repubblica democratica». In questo contesto, l'obiettivo di una "Repubblica sociale e democratica" che sia espressione politica delle esigenze rivendicate, per esempio, nella protesta del Parco di Gezi (a Istanbul, l'estate 2013) e nella lotta per la libertà in Kurdistan, è un obiettivo che può unire in una lotta comune, che vada oltre richieste parziali, kurdi, aleviti, armeni, assiri, laz, arabi, circassi, le donne, i giovani.

Chiunque, in altre parole, non provenga dalla classe, nazione e setta religiosa dominante. Le elezioni di marzo 2014 sono state la prima tappa di una serie di appuntamenti elettorali che determineranno il futuro della Turchia e del Kurdistan per diversi decenni. Queste elezioni saranno seguite dalle presidenziali sempre nel 2014 e dalle politiche nel 2015.

► Israele-Palestina: un passo avanti e tre indietro

Israele ha minacciato nuove sanzioni contro i palestinesi e ha confermato che non continuerà il rilascio dei prigionieri dopo che, nell'aprile 2014, la leadership palestinese aveva chiesto formalmente di essere ammessa a 15 convenzioni e trattati internazionali. Per Gerusalemme si tratterebbe di una violazione inaccettabile dei termini stabiliti per il nuovo round di colloqui avviati a luglio 2013 con la mediazione degli Stati Uniti. Preoccupato che i colloqui potessero collassare, il segretario di Stato USA, John Kerry, ha chiesto ai leader delle due parti di non lasciare che l'atmosfera si deteriorasse ulteriormente.

La negoziatrice principale del governo israeliano, Tzipi Livni, aveva fatto sapere che i palestinesi avrebbero dovuto ritirare la domanda di ammissione ai trattati e ritornare al tavolo delle trattative, per sbloccare la questione del rilascio dei prigionieri. Israele si era impegnato per il rilascio, a scaglioni, di 104 detenuti palestinesi. I tempi per questo rilascio, però, si sono allungati e i palestinesi hanno visto ciò come un segnale di malafede da parte del team di negoziatori israeliano.

Intanto, in Palestina la violenza non si arresta. Da una parte, Israele che continua a uccidere civili palestinesi, dimostrando, come denuncia un Rapporto di Amnesty International, «profondo disprezzo» per la vita umana. Dall'altra, organizzazioni islamiche come Jihad Islamica continuano a rispondere ai raid israeliani lanciando missili dalla Striscia di Gaza. È avvenuto ancora a marzo 2014, in un attacco che è stato definito dalla stampa il più massiccio degli ultimi due anni. Israele ha risposto bombardando 29 aree nella Striscia.

Il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon ha condannato l'escalation di violenza tra palestinesi e israeliani e ha chiesto alle due parti di fermare gli attacchi. Ma le raccomandazioni dell'ONU cadono nel vuoto, mentre i negoziati languono.

A rendere più complicata la situazione, il 24 aprile 2014, è arrivata la notizia dell'accordo di unità fra Fatah e Hamas. Un fatto subito oscurato dalla reazione di Israele che, dopo aver liquidato l'accordo come un «pessimo passo», ha cancellato la sessione di colloqui prevista nell'ambito dei negoziati di pace con i palestinesi e ha compiuto un nuovo raid aereo sulla Striscia di Gaza, ferendo 12 persone tra cui diversi bambini.

L'accordo è stato firmato a Gaza da Ismail Haniyeh, primo ministro di Hamas, e da una delegazione dell'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina), inviata dal presidente Mahmoud Abbas. In un'affollata conferenza stampa, in una sala adiacente alla casa del presidente Ismail Haniyeh nel campo profughi di Beach, il primo ministro di Hamas ha dichiarato che «l'era della discordia è finita». Da Ramallah, il presidente palestinese Mahmoud Abbas ha detto che l'accordo non è in contraddizione con i colloqui di pace con Israele e che il suo obiettivo rimane la creazione di uno Stato indipendente che possa vivere in pace accanto a quello di Israele.

Alla rabbia di Israele ha fatto eco una dichiarazione, in parte imbarazzata, del presidente americano Barack Obama. Da un lato, Obama ha affermato che gli Stati Uniti continueranno a lavorare per il successo dei negoziati di pace, nonostante il fatto che «nessuna delle due parti abbia la volontà politica di prendere decisioni secche». Dall'altro, però, Obama ha lamentato che l'accordo tra Hamas e Fatah «non aiuta a risolvere la crisi. Mahmoud Abbas – ha aggiunto il presidente USA – può fare la pace con Israele o un patto con Hamas, non può avere entrambi».

Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha ripetuto quanto sostenuto da Obama, ammonendo che Fatah deve scegliere tra Hamas e i negoziati con Israele. Fatah e Hamas ave-

vano interrotto qualsiasi relazione nel 2006, dopo le elezioni vinte da Hamas e l'espulsione di Fatah dalla Striscia di Gaza con scontri violenti nel 2007.

IL FATTO

GRILLETTO FACILE: QUANDO LA VITA UMANA NON CONTA

Amnesty International ha pubblicato un Rapporto in cui afferma che le forze israeliane negli ultimi tre anni hanno mostrato un disprezzo profondo per la vita umana uccidendo decine di civili palestinesi, tra cui molti bambini, nella Cisgiordania occupata, nella quasi totale impunità. Il Rapporto, dall'eloquente titolo *Grilletto facile. Uso eccessivo della forza da parte di Israele in Cisgiordania*, denuncia l'aumento delle violazioni di diritti umani e degli omicidi nei territori occupati palestinesi. Un'analisi che parte da gennaio 2011 e che rivela un «uso arbitrario e brutale della forza». Amnesty chiede agli Stati Uniti, all'Unione Europea e alla comunità internazionale di sospendere la vendita di armi e munizioni a Israele. Il Rapporto raccoglie una serie di prove che mostrano un drammatico ripetersi di omicidi illegali ai danni di civili palestinesi da parte delle forze israeliane in Cisgiordania.

Nel 2013 Amnesty International ha indagato sull'uccisione di 22 palestinesi della Cisgiordania, 14 dei quali nel corso di proteste. Quasi tutti avevano meno di 25 anni e almeno quattro erano bambini. Secondo dati delle Nazioni Unite, il numero dei palestinesi uccisi in Cisgiordania dalle forze israeliane nel 2013, 27, è superiore alla somma dei due anni precedenti. In totale, secondo l'ONU, dal 2011 sono stati uccisi 45 palestinesi.

Tra le persone uccise o ferite figurano manifestanti pacifici, attivisti per i diritti umani, giornalisti e semplici passanti. Negli ultimi tre anni i palestinesi feriti in modo grave a causa dell'uso di proiettili veri da parte delle forze israeliane sono stati almeno 261, tra cui 67 bambini. Nello stesso periodo, oltre 8.000 palestinesi della Cisgiordania, tra cui 1.500 bambini, sono rimasti feriti a causa delle pallottole di metallo rivestite di gomma e dello sconsigliato uso dei gas lacrimogeni o di altre armi. In alcuni casi i feriti sono deceduti. Diverse vittime sono state colpite alle spalle, probabilmente mentre cercavano di fuggire.

In tutti i casi esaminati da Amnesty International, i palestinesi uccisi da soldati israeliani non sembravano porre un'immediata e diretta minaccia alla vita. In alcuni casi vi sono prove che si sia trattato di omicidi intenzionali, equivalenti a crimini di guerra.

A oltre un anno di distanza, non sono state ancora rese note le conclusioni di un'indagine delle autorità israeliane su alcune sospette uccisioni illegali (Amnesty International 2014 b).

► Paese Basco-Spagna: pace unilaterale

La pace nel Paese Basco sembra ancora lontana. Alle azioni concrete decise unilateralmente da ETA non ha corrisposto fin qui nessuna azione né da parte dello Stato spagnolo né di quello francese.

Il 2013 ha visto una ulteriore accelerazione da parte della Izquierda Abertzale (la sinistra nazionalista) e la stessa ETA. In particolare, l'organizzazione armata ha più volte e con diversi comunicati ribadito la genuinità della sua rinuncia alla violenza (annunciata nel 2011) e la sua ferma volontà a contribuire in modo positivo e politico allo sviluppo di un processo di pace reale che porti a una pace giusta e duratura. Il 29 settembre, in uno di questi comunicati, ETA ha affrontato direttamente la questione della memoria e ha parlato per la prima volta di riconciliazione nazionale. Nonostante il costante rifiuto del governo spagnolo che insiste per la dissoluzione totale di ETA e la consegna delle armi, la società basca non si è data per vinta e ha continuato a lavorare in qualunque situazione, politica, culturale, sociale, economica, istituzionale per sostenere le sue proposte di pace.

A marzo 2013 si è riunito il Forum per la Pace, che raccoglie organizzazioni basche, organizzazioni internazionali, gruppi di giovani baschi, gruppi di donne e di cittadini. Oltre 700 persone hanno partecipato alle due sessioni per ascoltare 12 esperti in materia di disarmo, reintegrazione dei prigionieri politici, diritti umani, memoria e riconciliazione. Il Forum si è concluso con la presentazione di alcune raccomandazioni per gli Stati spagnolo e francese, per il governo basco, le istituzioni, i partiti politici e la stessa ETA.

Il testo conclusivo del Forum parte dalla premessa che è necessario un esercizio di dialogo e riconciliazione che consenta la costruzione di solide basi per la convivenza futura, attraverso una partecipazione ampia e attiva delle istituzioni, partiti politici e società civile. Questo processo dovrebbe essere definito in maniera consensuale per culminare, tra le altre cose, nella messa fuori uso delle armi da parte di ETA, contando anche sull'appoggio di facilitatori indipendenti. Allo stesso tempo, il Forum raccomanda una soluzione per i prigionieri e gli esiliati, attraverso l'eliminazione di misure eccezionali contrarie agli standard internazionali e chiede, in questo senso, che i prigionieri confermino il loro impegno rispetto al nuovo scenario di pace che si va delineando, rinunciando alla violenza e riconoscendo il danno causato.

BUONE NOTIZIE & BUONE PRATICHE

SINDACI PER LA PACE

Promossa dalla città di Donostia (San Sebastian) governata da Euskal Herria Bildu, il 10 e 11 ottobre 2013 si è svolta una conferenza internazionale di sindacati per la pace. La conferenza aveva come titolo "Costruire la pace partendo dal locale". Il suo obiettivo principale era difendere l'importanza della sfera locale nei processi di risoluzione dei conflitti politici. La conferenza era stata annunciata nel corso di un evento di Sindaci per la Pace a Hiroshima, dal sindaco di Donostia, Juan Karlos Izagirre.

Nel Paese Basco si sono incontrati sindacati e amministratori locali di vari Paesi, Irlanda, Kurdistan (di Turchia e di Siria), Sud America, Palestina. Uno degli obiettivi dell'incontro era anche quello di dare un ulteriore impulso al processo unilaterale di pace avviato nel Paese Basco con l'iniziativa della Izquierda Abertzale e di ETA (dal 2011 in cessate il fuoco permanente).

Sono stati tre giorni di condivisione di esperienze e scambio di idee tra i sindacati di città come Diyarbakir (nel Kurdistan di Turchia), Belfast, Durban, Rosario (Argentina), Barcellona, Biarritz, Boise (negli USA), e di amministratori di Bolivia, Sahara, Sudafrica, Nicaragua, Italia.

Organizzata in gruppi di lavoro, la conferenza ha affrontato diverse questioni, da un'analisi e condivisione del lavoro svolto dagli enti locali per promuovere il dialogo e la riconciliazione, alle esperienze di città attualmente coinvolte in processi di pace o di trasformazione da una situazione di conflitto (Mayors for Peace, 2013).

Alla raccomandazione del Forum che chiedeva un impegno ai detenuti politici, ha risposto il 28 dicembre 2013 il collettivo dei prigionieri ed esiliati con un lungo documento in cui si conferma l'impegno a lavorare per la creazione di un ambiente favorevole al dialogo e si esprime la volontà di partecipare direttamente al nuovo scenario di pace. In questo senso, il collettivo ha annunciato di voler utilizzare gli strumenti che la legge spagnola consente per chiedere il riavvicinamento nelle carceri del Paese Basco. Questo, dice il documento, anche «quando ciò presupponga implicitamente l'accettazione della nostra condanna». Inoltre, i prigionieri si dicono «disposti ad accettare che il processo di riavvicinamento si svolga in maniera scaglionata, attraverso impegni individuali e in un tempo prudenziale». Infine, il collettivo si impegna ad assumere «tutte le nostre responsabilità sulle conseguenze derivate dalla no-



stra attività politica all'interno del conflitto politico. Allo stesso tempo, dichiariamo la nostra volontà di analizzare la responsabilità di ciascuno di noi nel contesto di un processo concordato che riunisca condizioni e garanzie sufficienti».

Il documento del collettivo prigionieri è, per molti versi, storico, perché indubbiamente contiene prese di posizione che fino a qualche anno fa erano impensabili. Nonostante la portata del documento, tuttavia, la risposta del governo spagnolo è stata ancora una volta di totale chiusura: chiediamo la dissoluzione di ETA, è stato il *refrain* ripetuto a Madrid.

Alle dichiarazioni di chiusura si sono aggiunte nuove operazioni repressive, che hanno portato in carcere decine di persone, soprattutto avvocati, e che hanno visto la proibizione della manifestazione per i prigionieri prevista per gennaio 2014. Proprio la non autorizzazione di questa manifestazione ha provocato – cosa che certamente Madrid non si aspettava – una reazione compatta del Paese Basco, governo autonomo in primis, che ha convocato un'altra manifestazione e ha portato per le strade di Bilbao oltre 100 mila persone.

Il 21 febbraio 2014 un altro gesto unilaterale da parte di ETA è stato ripreso dai media internazionali. La Commissione internazionale di verificatori, creata dall'avvocato sudafricano e mediatore di pace Brian Currin, ha tenuto una conferenza stampa per confermare di aver assistito alla messa fuori uso di una quantità di armi da parte di ETA. I verificatori hanno affermato di considerare questo un gesto importante, che dimostra la genuinità dell'impegno preso dall'organizzazione armata basca a lavorare affinché il processo di pace abbia successo. Un video, postato alla BBC, mostra due membri di ETA consegnare ai due verificatori internazionali (Ram Manikkalingam e Ronnie Kasrils) la lista di armi ed esplosivi messi fuori uso. Immediata, e ancora una volta negativa, la reazione dello Stato spagnolo. Da una parte, il governo ha chiesto meno «gesti teatrali» e più «atti concreti». Dall'altra, la magistratura ha convocato i due mediatori internazionali all'Audiencia Nacional per interrogarli sulla dinamica della loro visita in una località della Francia in compagnia di militanti di ETA.

IL FATTO

L'EUROPA PUNISCE LA SPAGNA

A ottobre 2013 la Corte Europea per i Diritti dell'Uomo ha condannato la Spagna sulla cosiddetta Dottrina Parot. Introdotta nel 2006 dalla Corte Suprema spagnola, la dottrina Parot calcolava i benefici di pena sul cumulo delle condanne e non sui 30 anni di reclusione massima fino a quel momento previsti dal codice penale.

La sentenza di Strasburgo ha stabilito che non si può applicare questo tipo di calcolo a reati commessi prima del 1995, perché, divenendo retroattiva, viola i diritti fondamentali dei detenuti. Nel respingere il ricorso presentato dal governo spagnolo, il tribunale ha confermato in via definitiva la sentenza emessa nel luglio 2012 dalla Corte Europea dei Diritti Umani, che condannava la Spagna a risarcire con 30 mila euro per danni morali Ines del Rio. La donna era stata arrestata nel 1987 e condannata a quasi 4.000 anni di carcere. Ne aveva scontati 26 quando, a ottobre 2013, è uscita dal carcere. La sentenza definitiva ha significato la scarcerazione di decine di militanti di ETA. La donna sarebbe dovuta uscire dal carcere, grazie agli sconti di pena di cui avrebbe dovuto beneficiare, nel 2008, ma la Dottrina Parot ha invalidato la sua scarcerazione, perché secondo la nuova interpretazione, gli sconti andavano applicati a ogni singola condanna e non al massimo di pena da scontare. Risultato: la del Rio sarebbe dovuta rimanere in carcere fino al 2017.

La Dottrina Parot è stata chiamata così perché è stata pensata per evitare la liberazione di Henri Parot, militante di ETA condannato a quasi 5.000 anni di carcere (Corte Europea per i Diritti Umani, 2013).

► L'Irlanda verso una nuova Costituzione

Il 2013 è stato per l'Irlanda un anno di lavoro intenso per definire i punti chiave della nuova Costituzione.

Il 31 marzo 2014 il Congresso Costituzionale (Constitutional Convention) ha presentato le sue raccomandazioni finali al governo. Era la prima volta nel mondo che cittadini selezionati a caso lavoravano con rappresentanti politici eletti in un forum per affrontare e stabilire quali dovessero essere le riforme costituzionali utili per il Paese. I membri del Congresso, nonostante gli scetticismi iniziali da parte di molti, hanno presentato un programma di lavoro al Parlamento della Repubblica irlandese. Hanno lavorato 18 mesi all'identificazione di tali riforme, valutando le proposte scritte inviate alla Convention da migliaia di cittadini. I membri hanno voluto chiudere in uno slogan il lavoro di questi mesi: 100 membri, 10 meeting, 1 Costituzione. Con un budget di 900 mila euro, la Convention ha definito alcune questioni prioritarie. Le questioni su cui discutere erano: la riduzione del mandato presidenziale a cinque anni; la riduzione dell'età di voto a 17 anni; la revisione del sistema elettorale del Dail; la concessione del diritto di voto alle presidenziali per i cittadini residenti fuori dello Stato; le modifiche di legge per consentire i matrimoni tra persone dello stesso sesso; l'emenda della clausola sul ruolo delle donne a casa e l'incoraggiamento a una maggior partecipazione delle donne alla vita pubblica; l'aumento della partecipazione delle donne in politica; la rimozione dell'offesa di blasfemia dalla Costituzione; i diritti economici, sociali e culturali. Le otto questioni originariamente indicate dal governo (che avevano attratto non poche critiche per il numero e il contenuto) sono state modellate in quasi 38 raccomandazioni specifiche, 18 delle quali richiederanno l'approvazione attraverso referendum costituzionali.

Tre referendum sono stati già promessi dal governo e riguardano: i matrimoni tra persone dello stesso sesso, la riduzione dell'età di voto a 16 anni e la riduzione dell'età dei candidati alla presidenza del Paese.

La creazione di una Convention costituzionale è da inserire nel contesto della costruzione di un nuovo Paese, alla luce, da una parte, dell'accordo del Venerdì santo (l'accordo di pace firmato nel 1998, che ha portato alla pacificazione del Nord Irlanda) e, dall'altra, alla luce delle nuove relazioni tra Irlanda Repubblica, Nord Irlanda e Regno Unito. Perché uno degli impegni dell'accordo di pace era proprio quello sulla ridefinizione delle relazioni tra le attuali tre entità politica (Repubblica, Nord e Regno Unito) e più in specifico le relazioni tra Nord e Repubblica. In un'ottica di futura unità. Che è l'obiettivo perseguito con tenacia dal Sinn Féin, per esempio, che nel 2013 ha lavorato molto proprio in questa direzione. L'imporsi come una delle forze politiche principali non solo al Nord ma anche nella Repubblica ha dato modo al Sinn Féin di mantenere viva la campagna per una Irlanda unita.

A Londra, nel novembre 2013, il Partito Repubblicano ha organizzato una partecipata conferenza sull'unità. Nonostante la pacificazione del Nord Irlanda, rimangono irrisolte alcune questioni importanti dell'accordo di pace, per esempio quella relativa alla riconciliazione e al passato. Ma anche, appunto, la questione di un referendum per decidere l'unità o meno dell'isola. Inoltre, rimane all'ordine del giorno anche la redazione di una legge sui diritti che possa aiutare a superare divisioni e settarismi, che al Nord sono ancora presenti. A 16 anni dalla firma dell'accordo di pace ci si chiede quali siano i passi da affrontare. Il presidente del Sinn Féin, Gerry Adams, sottolinea che è necessario garantire a tutti i cittadini dell'isola pari opportunità, a prescindere dalla loro estrazione sociale, genere o provenienza. Se la situazione nel Nord Irlanda dall'accordo di pace è cambiata per il meglio, al di là di ogni aspettativa, Adams riconosce che c'è ancora molto da fare. «L'accordo – dice – ha creato sicuramente una nuova dinamica nella politica dell'isola, ma nonostante questo rimangono elementi resistenti al cambiamento». Adams si riferisce soprattutto ad alcuni settori dell'unionismo più intransigente e reazionario, che continuano ad alimentare una violenza settaria nelle strade del Nord Irlanda. Il 2013 è stato dominato dal rifiuto di una parte degli unio-



nisti di negoziare un accordo sui simboli e le bandiere. Una questione che ha a che fare anche con il passato e la riconciliazione. La radice del settarismo nella politica irlandese è da ricercare nel coinvolgimento del Regno Unito negli affari irlandesi, e questo coinvolgimento continua. Nell'opinione del Sinn Féin, fino a quando non si svolgerà un referendum che dia all'isola la possibilità di concentrarsi e decidere sul futuro, sulla costruzione di una nuova Irlanda, un Paese dinamico dove, dice Adams, «ci sia una genuina riconciliazione, dove ci sia una società più equa».

IL FATTO

L'ARRESTO DI GERRY ADAMS

Una delle questioni più complesse in qualsiasi processo di pace è senza dubbio quella della ricostruzione del passato, della verità, dell'accertamento delle responsabilità e dei fatti. Una ricostruzione dolorosa ma necessaria per gettare le basi di un futuro "riconciliato" possibile. Per molti versi un ritorno al passato, però con in testa – come diceva Nelson Mandela – la determinazione della costruzione di un futuro in cui quel passato non possa ripetersi.

La ricostruzione della verità è possibile soltanto con l'impegno e la determinazione di tutte le parti del conflitto a collaborare in questo senso. Non possono pertanto non apparire stridenti (e illuminanti) le dichiarazioni, soltanto qualche settimana prima dell'arresto di Gerry Adams (il 30 aprile 2014), della ministra per il Nord Irlanda, la conservatrice Theresa Villiers: «C'è bisogno di un nuovo approccio al passato» che si concentrerà «sulle atroci attività delle organizzazioni paramilitari» più che «sulle attività dello Stato». Dichiarazioni che indicano una scelta politica precisa.

La storia del conflitto irlandese è segnata dalla morte: all'inizio del 1972 (anno dell'omicidio di Jean McConville, per il quale è stato ora fermato e interrogato Adams) l'esercito inglese uccise 11 civili a Belfast e 14 a Derry in quella che divenne nota come Bloody Sunday. Poco prima, alla fine del 1971, 15 civili erano stati uccisi da una bomba dei paramilitari lealisti (fedeli alla corona) nel pub McGurk. E la lista, da una e dall'altra parte è tristemente lunga.

Un giorno prima dell'arresto di Adams, la stessa Villiers ha dichiarato che si opporrà all'apertura di un'inchiesta indipendente sul massacro di Ballymurphy nel 1971, quando i paracadutisti uccisero 11 civili (tra questi una giovane madre di otto figli colpita al volto mentre aiutava un altro ferito). E soltanto qualche mese fa il governo inglese ha respinto la richiesta di un'inchiesta indipendente per l'omicidio dell'avvocato Pat Finucane, forse l'esempio più eclatante della collusione tra forze di sicurezza britanniche e paramilitari lealisti. Quanto all'inchiesta su Bloody Sunday (aperta da Tony Blair), si è conclusa senza nessuna affermazione di colpevolezza tra i militari britannici, che hanno continuato la loro carriera tra promozioni e incarichi in altre guerre.

È evidente che il governo inglese di fronte alla prospettiva di dover rispondere e chiarire il ruolo di Londra in decine di inchieste relative a massacri e uccisioni durante il conflitto irlandese ha scelto di allontanarsi da quella che è la prescrizione dell'accordo di pace, e cioè l'impegno di tutte le parti a collaborare per la ricostruzione della verità. Le dichiarazioni della ministra Villiers rivelano una convergenza di interessi tra Londra e i settori più conservatori e refrattari dell'unionismo che hanno fatto fallire i cosiddetti colloqui Haass, che avevano al centro la questione (necessaria nella costruzione di una società "riconciliata") dei simboli, delle bandiere e delle marce unioniste. L'approccio selettivo al passato del governo Cameron non è nuovo: gli elementi più reazionari dell'establishment britannico hanno sempre cercato di proporsi come arbitri "neutrali" in un conflitto tra due tribù violente e settarie.

Come nel processo di pace sudafricano anche in quello irlandese affrontare il passato non è impresa facile. Richiede, tra l'altro, un impegno chiaro e inequivocabile alla ricostruzione della verità e delle responsabilità. Non sono ammesse mezze confessioni, né mezze verità. I repubblicani irlandesi (IRA e Sinn Féin) hanno accettato questo impegno e hanno collaborato senza reticenze con le Commissioni per la verità e la riconciliazione succedutesi negli anni dall'accordo del Venerdì santo, siglato nel 1998.

La ricostruzione del passato è un processo lungo. Ancora Mandela diceva che soltanto mettersi nei panni del nemico senza pregiudizi permette di arrivare alla verità di una sofferenza che è stata condivisa, inflitta e subita. Questo atteggiamento permette di sanare le ferite.

L'arresto di Gerry Adams, presidente del Sinn Féin, dimostra in maniera lacerante quanto le ferite siano ancora aperte. Nel contesto di collaborazione promessa dal Sinn Féin è stato lo stesso Adams a presentarsi volontariamente a rispondere alle domande, nonostante la "strana" data di convocazione: a poche settimane dalle elezioni europee e locali (che vedono il Sinn Féin pronto a diventare nella Repubblica il primo partito). Adams è stato chiamato a rispondere sul caso di una presunta informatrice dell'esercito, Jean McConville (madre di 10 figli), uccisa nel dicembre del 1972 e una dei cosiddetti desaparecidos dell'IRA, perché il suo corpo fu sepolto in località segreta e rinvenuto anni fa quando, nell'ambito dell'accordo di pace, fu la stessa IRA a rivelare dove si trovasse. Alcuni ex militanti di IRA (deceduti) indicavano Adams come colui che ordinò l'esecuzione di McConville. Adams ha sempre negato qualsiasi coinvolgimento.

Anche dal punto di vista economico, ormai sono tutti d'accordo che un'Irlanda unita sarebbe nell'interesse di tutti, compresi gli Unionisti al Nord. Perché un'isola unita lavorerebbe meglio che non lo staterello delle sei Contee, che è ormai soltanto un retaggio coloniale.

Per quanto riguarda la necessità di ridefinire le relazioni anche tra il Nord Irlanda e il Regno Unito, aprile 2014 ha visto un evento altamente simbolico e anche parecchio controverso. Il Sinn Féin, infatti, ha accettato di far partecipare il vice primo ministro dell'Assemblea nordirlandese, Martin McGuinness alla visita del presidente della Repubblica, Michael D. Higgins, a Londra. Tra gli altri eventi, McGuinness ha partecipato al banchetto offerto dalla regina Elisabeth a Windsor Castle. Molte le critiche piovute sul Sinn Féin, soprattutto da chi, in Irlanda del Nord, ha ritenuto poco opportuna la partecipazione al banchetto. Ma il Sinn Féin ha respinto le accuse sostenendo che la «via per terminare la partizione dell'isola oggi passa attraverso metodi pacifici. Pertanto la visita a Windsor Castle è stata di importanza enorme». McGuinness ha ribadito che la sua partecipazione era «in nome di tutti i cittadini in Irlanda del Nord, nel contesto della risoluzione del conflitto e della costruzione di una riconciliazione tra la gente d'Irlanda e tra la gente d'Irlanda e del Regno Unito. Sono consapevole – ha aggiunto – che questa scelta comporta sfide politiche e simboliche per i repubblicani irlandesi, tuttavia ritengo che la mia presenza insieme a Peter Robinson [*il primo ministro unionista del Nord Irlanda, ndr*] conferisca una dimensione di Irlanda unita a questo evento storico per il quale, vale la pena di ricordarlo, ci sono voluti 93 anni perché accadesse» (Casagrande, 2014).

IL FATTO

LA RICONCILIAZIONE DIFFICILE

Il 30 dicembre 2013 in extremis i partiti politici nordirlandesi hanno pubblicato una bozza di accordo su alcune questioni dirimenti e irrisolte del processo di pace avviato nell'aprile del 1998. Un documento di 38 pagine, denominato Haass, dal nome del diplomatico sta-

tunitense Richard N. Haass che ha presieduto i colloqui nel mese di dicembre, per cercare di arrivare a un accordo tra tutte le parti coinvolte nel conflitto nordirlandese sui temi riguardanti il passato e, collegate a esso, le questioni delle bandiere, emblemi e parate, che sono state tra le più controverse negli anni di conflitto e post-conflitto.

La questione del passato è cruciale per un reale sviluppo del processo di pace. Nella proposta avanzata da Haass, si prospetta, per esempio, una commissione per il recupero informale delle informazioni relative a responsabili di attentati, omicidi e altre azioni avvenute durante il conflitto. Quello dell'identificare i responsabili di alcuni atti rimasti insoluti è fondamentale per poter davvero sanare le ferite degli oltre 25 anni di guerra in Irlanda del Nord. Ma è chiaro che, per molti, rivelare autori e situazioni è ancora considerato estremamente pericoloso. Nella bozza di accordo si propone un'immunità limitata a quegli ex militanti di formazioni armate nordirlandesi, membri delle forze di sicurezza, che decideranno di farsi avanti e rivelare dettagli e circostanze di determinate azioni.

La questione delle parate è sempre stata motivo di scontri durante il conflitto. Un codice di comportamento, inserito nella bozza di accordo, impone ai dimostranti di non esibire simboli di organizzazioni militari, di non suonare canzoni paramilitari, di non indossare vestiti di stile paramilitare. Il contenzioso riguarda soprattutto le manifestazioni lealiste (cioè di sostenitori dell'unione con la Gran Bretagna) che continuano a marciare attraverso i quartieri nazionalisti (cioè sostenitori di una Irlanda unita) con atteggiamenti (e spesso comportamenti) aggressivi e violenti.

Per quanto riguarda la questione delle bandiere, Haass e il resto della Commissione hanno dovuto ammettere la sconfitta: non si è raggiunto il consenso sulla Union Jack che non dovrebbe più essere esposta al Comune di Belfast. Nonostante questo stallo, la Commissione ha fatto una serie di proposte nella bozza di accordo per cercare di risolvere la questione spinosa degli emblemi che riflettono la più ampia questione dell'identità delle comunità presenti in Irlanda del Nord (Northern Ireland Government, 2013).

► **Colombia: cauto ottimismo sui negoziati di pace**

Il processo di pace più dinamico è sicuramente quello che vede seduti al tavolo delle trattative all'Havana, Cuba, i guerriglieri delle FARC-EP e il governo colombiano. Il dinamismo dipende chiaramente dal fatto che questo è l'unico dei processi di pace in cui le due parti coinvolte nel conflitto siedono allo stesso tavolo (i guerriglieri dell'ELN dovrebbero unirsi presto ai negoziati, anche se probabilmente in un luogo diverso da Cuba).

Naturalmente, il fatto che le parti si parlino non significa che il negoziato sia in dirittura d'arrivo. I problemi e le difficoltà, così come le battute d'arresto e la frustrazione, sono molte, anche perché i sei punti dell'accordo generale sottoscritto dalle parti all'Havana il 12 agosto 2012 contengono in sé decine di sotto-punti, ognuno dei quali richiede diversi giorni di lavoro.

Di fatto, ad aprile 2014, dopo 23 round di colloqui, si era giunti a un accordo su una parte del primo punto, quello relativo alla riforma agraria, e su una parte del secondo riguardante la partecipazione politica.

Rispetto al primo sono stati fatti accordi importanti, per esempio su programmi e piani per combattere la povertà e la fame nelle aree agricole, la modernizzazione agricola, la sicurezza alimentare. Quanto al secondo punto si sono raggiunti accordi su uno statuto per l'opposizione politica (un insieme di norme che garantiranno la libera attività delle organizzazioni politiche), sulla necessità di approvare leggi di garanzia e di promozione della partecipazione. Quest'ultimo tema dovrà essere discusso in un forum nazionale. Ci sarà il rafforzamento dei media comunitari e spazi speciali dove le comunità potranno presentare le loro proposte. Importante anche l'accordo sulle misure che si prenderanno per garantire la trasparenza nei processi elettorali.

Molte difficoltà, invece, sul quarto punto che riguarda la soluzione del problema delle droghe illecite. Non si sono affrontati ancora i rimanenti tre punti, il terzo relativo alla fine del conflitto, il quinto relativo alle vittime e il sesto relativo all'entrata in vigore dell'accordo. La distribuzione della terra in Colombia è tra le più inique del mondo, con il 52% delle fattorie in mano all'1,5% dei proprietari terrieri, stando a uno studio del Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite. Il ministero dell'Agricoltura ha detto che soltanto il 22% del terreno potenzialmente coltivabile è effettivamente coltivato.

Il bilancio che la guerriglia fa dei negoziati fino ad aprile 2014 è positivo, nel senso che è la prima volta nella storia della Colombia che le FARC-EP e il governo hanno raggiunto accordi sostanziali. D'altro canto, l'ottimismo rimane cauto, anche perché ci sono stati disaccordi su alcuni sottopunti importanti e, soprattutto, ci sono stati screzi rispetto al principio essenziale del negoziato e cioè che le parti sedute al tavolo godano degli stessi diritti e peso. Sono pertanto soggetti con pari diritti e doveri e nessuna parte può imporre condizioni all'altra. In questo senso, il disaccordo forse maggiore in questo momento riguarda la volontà del governo colombiano di decidere unilateralmente sia il quadro giuridico in cui si svilupperà la pace sia il referendum per ratificare gli eventuali accordi.

Anche sul punto 1 e 2 dell'accordo generale ci sono differenze, per cui si è deciso di rinviare la discussione sui punti più controversi. Tra questi i Trattati di libero commercio, i limiti da porre ai grandi proprietari terrieri sulla terra. Visto che non si è raggiunto l'accordo su questi punti, le FARC-EP suggeriscono che sia il popolo a decidere all'interno di un'Assemblea Costituente. Sull'Assemblea, però, pesa la posizione contraria del governo di Manuel Santos.

Ad aprile si stava discutendo il quarto punto relativo alla soluzione del problema delle droghe illecite. Anche qui, molte le differenze e, infatti, la discussione si è svolta in vari round di colloqui. Le FARC-EP hanno presentato dieci proposte minime, ognuna divisa in sottopunti. Le proposte sono focalizzate su una politica antidroga centrata sullo smantellamento delle strutture narco-paramilitari, criminali e mafiose interne allo Stato. La prima proposta riguarda la creazione di una Commissione specializzata nell'identificazione del potere narco-paramilitare, fattore essenziale per la persistenza e la riproduzione dell'industria criminale del narcotraffico. Il lavoro della Commissione (specificato nella seconda e terza proposta) sarà il fondamento di una politica di depurazione dello Stato nei suoi rami esecutivo, legislativo e giudiziario, nonché degli organi di controllo elettorale, condizione necessaria per contribuire all'eliminazione del potere politico narco-paramilitare.

La quarta proposta prevede lo smantellamento dello storico coordinamento fra le forze militari, di polizia e di intelligence con il narco-paramilitarismo, mentre la quinta riguarda la disarticolazione del potere territoriale di quest'ultimo, identificando le locali strutture criminali mafiose e le relative élites che le sostengono.

L'ultimo punto riguarda l'implementazione di misure speciali contro la corruzione favorita dal narcotraffico. In Colombia i grandi capitali derivanti dal narcotraffico finanziano partiti politici e campagne elettorali; dunque, sradicare il potere narco-paramilitare comporta non solo combattere la corruzione, ma anche seguire questi capitali in tutto il circuito economico.

L'altra questione che ancora non è stata affrontata all'Havana è quella delle vittime, essenziale per la costruzione di un processo genuino che porti a una pace vera e duratura. Le FARC-EP chiedono con insistenza al governo Santos di istituire quanto prima una Commissione sulla verità storica per arrivare al momento in cui si discuterà del punto dell'accordo relativo alle vittime con una parte di lavoro di indagine e chiarimento dei fatti già in atto. La composizione di tale Commissione dovrebbe essere decisa di comune accordo dal governo, dalla guerriglia, dalle associazioni di vittime e dalla società civile. Le FARC-EP propongono che ne facciano parte, oltre a rappresentanti nazionali, anche figure internazionali ri-



conosciute, in modo da garantire l'obiettività scientifica e di indagine di questo organismo. Il governo Santos si è invece, in qualche modo, arrogato il diritto di essere giudice di un conflitto del quale è invece parte e pertanto non è soggetto obiettivo né affidabile quando si tratterà di presentare i risultati di indagini anche molto delicate sui ruoli e responsabilità di ciascuno nella guerra.

Due appuntamenti elettorali sono importanti per il futuro del processo di pace. A marzo 2014 si sono svolte le elezioni per rinnovare il congresso colombiano. Il dato più evidente è stata l'altissima astensione: oltre il 55%. A questa vanno aggiunte le schede bianche o nulle, il 10,3%. Dati che mettono in dubbio la stessa legittimità delle elezioni e che, allo stesso tempo, interrogano le forze politiche tutte. Perché nessuno, né la sinistra (la Union Patriótica non ha ottenuto nessun seggio al congresso), né la destra, è riuscito a mettere in moto una dinamica tale da entusiasmare o coinvolgere i colombiani. L'unica nota positiva è che le forze di maggioranza al Congresso sono tutte forze che sostengono il processo di pace e questo garantisce almeno che i negoziati non verranno pregiudicati. Questi i risultati finali: Partito della U (Santos) 6,8%; Centro democratico (Uribe) 6,2%; Partito Conservatore 5,9%; Partito Liberale 5,3%; Cambio Radical 3%; Alianza Verde 1,7%.

A maggio il test più importante per il presidente Santos: le elezioni presidenziali. Sfidano Juan Manuel Santos quattro candidati di cui due donne.

Le proteste sociali si sono susseguite per tutta l'estate in Colombia, con diversi scioperi a catena, di agricoltori, studenti, medici, professori, minatori. A marzo 2014 il Paese è stato colpito da una siccità drammatica, soprattutto nelle regioni nord-orientali, in particolare il Dipartimento del Casanare, dove la popolazione ha sofferto moltissimo e gli animali sono morti a decine di migliaia per il caldo e la mancanza di acqua. La popolazione locale ha denunciato la totale indifferenza delle istituzioni, nonché la responsabilità delle multinazionali che operano nella regione: Pacific Rubiales, Geo Park, Cecolsa, Ecopetrol, Petrominerales, Parex y New Granada. Si calcola che per estrarre e raffinare un litro di petrolio occorrono oltre 1.700 litri di acqua, e che il devastante impatto di tali imprese sull'ambiente naturale si sommi ai cambiamenti climatici globali creando quello che è stato definito un «genocidio ecologico».

IL FATTO

L'ASSEMBLEA COSTITUENTE È LA CHIAVE DELL'ACCORDO

Per le FARC-EP la partecipazione politica è una questione chiave nel processo di pace. Pertanto, fin da subito hanno proposto la creazione di un'Assemblea costituente per dirimere – dando la parola al popolo di Colombia – alcune questioni su cui risulta difficile trovare un accordo al tavolo dei negoziati all'Havana. L'Assemblea costituente è per le FARC-EP uno strumento di ratifica degli accordi e anche di discussione e decisione, perché dovrebbe essere costituita da rappresentanti di tutti i settori della società colombiana. Il governo Santos, fin dall'inizio, si è detto contrario all'istituzione di tale Assemblea, sostenendo che gli accordi dovranno essere ratificati attraverso un referendum. La negoziazione sulla ratifica degli accordi, che riguarda il sesto punto dell'accordo generale, è stata per il momento congelata, proprio date le differenze di opinione. Per il comandante delle FARC-EP e membro della delegazione di pace all'Havana, Ivan Márquez, «le due visioni, del governo e la nostra, dovranno a un certo punto trovare un momento di riconciliazione, se si vorrà rafforzare il processo di pace. Dobbiamo discutere di questo punto tenendo ben presente che qualunque accordo dovrà essere raggiunto attraverso il consenso delle parti e non per decisione unilaterale di una di esse» (Nariño, 2013).

EUROPA: CERCASI RUOLO DISPERATAMENTE

C'è una frase nel manifesto elettorale di Alexis Tsipras (presidente del partito di sinistra greco Syriza e candidato del partito della sinistra europea a presidente della Commissione Europea, nelle elezioni europee di maggio 2014) che coglie un elemento essenziale della situazione attuale dell'Europa: la democrazia è in ritirata. Fare in modo che la democrazia torni a essere protagonista e all'offensiva in Europa è la priorità che alcuni si sono dati per le elezioni europee di maggio. Ripartendo dal basso, unendo le forze transnazionali (anche presentando candidature, come nel caso di Tsipras), stringendo alleanze anche inedite. La campagna elettorale si è svolta decisamente sottotono, offuscata, da una parte, dai fatti di Ucraina, e, dall'altra, dalla conferma che ormai le elezioni europee attraggono sempre meno cittadini. L'Unione Europea è vista dai più come qualcosa di alieno, distante, un palazzo di burocrati dove i cittadini non hanno voce né possibilità di essere ascoltati.

Le politiche cosiddette di austerità imposte alla maggior parte dei Paesi della UE sono state subite dai cittadini come decisioni prese da quei governanti (almeno) in parte responsabili della crisi in cui versa mezza regione. Il potere evidente della Germania infastidisce molti a Bruxelles, ma pochi sembrano in grado di contrastarlo. La cancelliera tedesca Angela Merkel non fa mistero dei suoi desiderata: un'Europa più tedesca, non più dominata dalla Commissione Europea, ma un luogo dove gli Stati abbiano sempre maggiore importanza.

I tedeschi non hanno avuto una buona relazione con la Commissione Europea negli ultimi anni, e ancor meno nel 2013. Bruxelles usa le armi che ha per contrastare quella che vive come una prepotenza da parte dei tedeschi: la legge sulla competizione è l'arma più efficace per minacciare il progetto più importante di Merkel, l'allontanamento del governo federale dal nucleare per passare all'energia verde. Merkel non ha avuto vita facile al summit UE di dicembre 2013. Per il momento, però, la cancelliera sembra tirare dritto per la sua strada. La crisi in Ucraina ha segnato un ulteriore distanziamento tra Germania e Bruxelles, con la Merkel da subito chiaramente intenzionata a non inasprire troppo i rapporti con Vladimir Putin.

I dolori della UE non finiscono con la Germania. Il Regno Unito, da sempre in una relazione di amore e odio con l'Europa, sembra preferire una *membership* di basso profilo, con il governo conservatore di David Cameron. L'antipatia per la UE è crescente tra gli inglesi e il governo sembra aver optato per non dare battaglia per cambiare l'Unione a partire dalle due questioni fondamentali, la crescita e la democrazia. L'indice di gradimento per la UE è comunque in calo ovunque: secondo una ricerca pubblicata da Pew, gli europei che si dicono favorevoli all'Unione sono passati dal 60% del 2012 al 45% del 2013. Tra gli otto Paesi intervistati, il calo di consenso nei confronti delle istituzioni europee è stato più vistoso in Francia (meno 19%), Spagna (meno 14%) e Germania (meno 8%).

► La bomba ucraina

La bomba Ucraina è esplosa sull'Europa con tutto il suo potente effetto distruttivo.

A novembre 2013 migliaia di persone sono scese in piazza per protestare contro la decisione dell'ex presidente Viktor Janukovyč di bloccare la firma del trattato di cooperazione con l'Unione Europea. Il trattato avrebbe creato un'area di libero scambio tra l'Ucraina e l'Europa; di fatto, secondo molti commentatori, sarebbe stato il primo passo per l'entrata dell'ex Repubblica sovietica nell'Unione Europea. Il trattato prevedeva anche prestiti per miliardi di dollari da parte del Fondo Monetario Internazionale. Janukovyč sceglie di non firmare, anche allettato dalle offerte della Russia: un prestito di 15 miliardi di dollari e sconti sul prezzo del gas russo, la principale fonte energetica dell'Ucraina.

Non sarebbe esatto dire che la rivolta non era nell'aria. Nella crisi ucraina, come nelle cosiddette "rivoluzioni colorate" e anche nella Primavera araba, infatti, l'ingerenza occiden-



le ha avuto un certo peso. Da una parte, ci sono le puntuali dichiarazioni di Stati Uniti e Unione Europea; dall'altra, l'attività di gruppi e fondazioni occidentali.

A dicembre si schierano a favore della piazza e delle proteste sia gli USA che la UE. Gli Stati Uniti lo fanno con un gesto coreografico e bipartisan: il senatore John McCain che sfidò Obama alla presidenziali del 2008 fa la sua comparsa a Kiev con il senatore democratico Chris Murphy.

A gennaio la protesta dilaga e si contano i primi morti. Il Parlamento approva leggi anti-manifestazione con pene più severe per chi partecipa a raduni non autorizzati. La situazione degenera e l'ala più dura dei manifestanti, armati di spranghe, mazze e bottiglie molotov, comincia l'assedio dei palazzi governativi, che in seguito occuperà. Gli scontri con la polizia sono ormai vere e proprie battaglie. Da una parte e dall'altra si usano armi da fuoco. I morti sono oltre 100 e più di 1.000 i feriti, in maggioranza oppositori del governo ma anche agenti di polizia (16 morti e oltre 150 feriti).

L'Unione Europea, di fronte al deteriorarsi rapido della crisi ucraina, ripete quasi meccanicamente il suo appoggio alla protesta. Ma l'opposizione in piazza è assai variegata e se è sicuramente vero che la crisi è precipitata con la decisione di Janukovyč di non firmare l'accordo con la UE, è altrettanto vero che era nell'aria, e che le radici della protesta sono da ricercare nella situazione politico-sociale-economica del Paese.

Una situazione ben rispecchiata dalla composizione della piazza: c'erano i sostenitori dell'ex pugile Vitali Klitschko (sostenuto dalla CDU della cancelliera tedesca Angela Merkel) e del suo partito UDAR (che significa pugno ma sta per Alleanza Democratica Ucraina per la Riforma), e c'erano quelli dell'oligarca Yulia Tymošenko (che sarà scarcerata dopo l'uscita di scena di Viktor Janukovyč), con l'appoggio di formazioni di estrema destra come il partito Svoboda (Libertà), guidato dall'antisemita Oleg Tyahnybok e altre formazioni neonaziste. In piazza anche il partito di opposizione di Arseniy Yatsenyuk (Patria).

L'UDAR è un partito moderato, di chiaro stampo pro-europeo e il suo leader, Klitschko, è presto diventato l'uomo di riferimento del governo tedesco (l'Unione dei Cristiani Democratici della cancelliera Angela Merkel e Partito Europeo del Popolo) a Kiev.

La Germania ha un ruolo chiave in tutta la vicenda ucraina, come ha commentato l'ex segretario di Stato americano Hillary Clinton. È il secondo importatore, dopo la Cina, di macchinari, materiali chimici e auto dalla Russia (nel 2012, 38 miliardi di dollari), oltre che il primo compratore (seguito da Turchia e Italia) di idrocarburi da Gazprom. In Russia ci sono quasi 6 mila stabilimenti tedeschi. La Merkel non ha nessuna intenzione di inimicarsi Putin, ma allo stesso tempo gioca di sponda con l'opposizione europeista ucraina.

Il presidente Viktor Janukovyč, a fine gennaio, ha aperto all'opposizione, offrendo la guida del governo. Offerta respinta al mittente. Janukovyč preferisce dunque lasciare il Paese: non si dimette, ma parte, il 22 febbraio, denunciando un colpo di Stato. Al suo posto l'opposizione installa un governo transitorio. Viene liberata la ex premier, Yulia Tymošenko.

La risposta di Mosca è di rafforzare la sua presenza in Crimea. Tutto accade molto rapidamente. Il 3 marzo viene nominato premier ad interim Arseniy Yatsenyuk. Tre giorni dopo il Parlamento della Crimea approva la mozione per l'adesione alla Federazione Russa e l'11 marzo, con 78 voti a favore su 81, dichiara l'autonomia dall'Ucraina e indice un referendum per il 16 marzo.

Il popolo della Crimea si pronuncia a favore dell'indipendenza dall'Ucraina e per l'annessione della Crimea alla Russia. Al referendum ha partecipato l'81,73% degli elettori e il 96,6% si è espresso a favore dell'indipendenza.

A quel punto, Stati Uniti e Unione Europea approvano sanzioni contro funzionari del governo russo e contro Janukovyč e definiscono illegittimo il referendum. E qui si apre la diatriba sul perché il referendum in Crimea sia illegittimo mentre quello del Kosovo no. Questione spinosa, che facilita il gioco di Mosca che accusa di doppia morale Europa e USA.

Da parte sua, Putin riconosce l'indipendenza della Crimea e annuncia una lista di senatori USA cui sarà vietato l'ingresso in Russia. Il 18 marzo Putin riconosce la Crimea come parte della Russia. Il presidente USA Barack Obama risponde escludendo Mosca dal G8, ma già l'alleanza anti-Putin comincia a scricchiolare. La Germania non è così convinta che sia necessario spingere sull'acceleratore. La ministra degli Esteri UE, Catherine Ashton, ripete che l'Ucraina ha bisogno di mantenere una buona relazione con la Russia e ha chiesto a Mosca di «incontrare i leader ucraini e di avviare un dialogo e di iniziare il più presto possibile un allentamento della tensione». Anche l'Italia cerca di gettare acqua sul fuoco. «L'Europa – dice il ministro degli Esteri Federica Mogherini – vuole tenere aperto il dialogo con Mosca. L'obiettivo è riportare la Russia a giocare un ruolo costruttivo e di partnership con la UE e con il resto del mondo. Dobbiamo mantenere un canale di dialogo aperto e lanciare al tempo stesso il segnale che la violazione del diritto internazionale non può rimanere impunita».

IL FATTO

L'EUROPA E IL DILEMMA DEL GAS

Il presidente americano Barack Obama, dopo l'annessione della Crimea alla Russia, ha promesso all'Europa che non dovrà dipendere più dalle forniture di gas russo. Ci penseranno gli USA. Ma quella del gas naturale, americano e a basso costo, che cambierà i mercati del gas nel mondo è una leggenda che gira ormai da vari anni. La minaccia che il gas USA potrebbe rappresentare per la Russia sembra, dati alla mano, assai limitata. A gennaio 2014, Gazprom (il colosso russo del gas) ha annunciato che nel 2013 la sua quota di fornitura all'Europa di risorse naturali ha raggiunto uno storico 30%. Un successo dovuto a un notevole aumento nelle esportazioni nel Regno Unito, Germania e Italia.

La realtà, dunque, è che al momento l'Europa non ha alternative credibili, efficaci ed economicamente favorevoli per voltare le spalle a Mosca. Perché se è vero che gli USA sono oggi il primo produttore mondiale di gas naturale (la Russia è il secondo), è altrettanto vero che non sarebbe così facile per gli americani esportare gas in Europa.

Primo, perché sul petrolio USA esiste un embargo decennale. E le esportazioni di gas naturale sono permesse soltanto verso quei Paesi con cui gli USA hanno un accordo commerciale. Chi non ce l'ha, e l'Europa non ce l'ha, dovrebbe avere l'autorizzazione del governo USA. Fino a ora soltanto sei richieste sono state approvate ma il rilascio dei permessi è un percorso tortuoso e per nulla rapido.

C'è poi un'altra ragione, meno politica e più pratica: gli USA non hanno infrastrutture sufficienti per esportare l'enorme quantità di gas a basso prezzo che producono. Se tutto andrà secondo i piani, il primo dei terminali per l'esportazione oltreoceano potrà cominciare a funzionare da metà del 2015 e non sarà sufficiente a coprire le richieste europee. Non solo, quando saranno ultimati gli altri terminali, non è detto che gli USA avranno gas sufficiente da esportare per incidere davvero sulla dipendenza europea dalla Russia.

Infine, dettaglio non irrilevante, a novembre 2014, Obama affronterà il test delle elezioni di medio termine e non è pensabile che il presidente azzardi la mossa delle autorizzazioni di esportazione di gas prima di questo appuntamento, anche perché sono molti i politici contrari alle esportazioni di gas.

Ci sono poi molte polemiche legate ai rischi ambientali che l'estrazione di *shale gas* (il gas estratto da argille, che è il gas naturale USA) comporta, quali influenza sul riscaldamento globale, immissione di sostanze chimiche (necessarie per il procedimento di estrazione) nel sottosuolo, fino all'aumento del rischio sismico, per il procedimento del *fracking*, come sostengono alcuni studi.

Insomma, la via americana non appare come realistica in tempi brevi. Per Paesi come l'Italia (che nel 2013 ha importato da Mosca 15 miliardi di metri cubi di gas su un consumo di 70 miliardi) e la Germania (che importa dalla Russia 30 miliardi di metri cubi di gas su consumi totali di 80 miliardi), è chiaro che quella americana non è un'alternativa credibile. La Russia, inoltre, vende 4 milioni di barili di greggio al giorno in Europa, dei 5,5 milioni che esporta.

Nel 2013 la Russia è stata il primo esportatore di greggio in Italia, con il 19,2% del petrolio totale (Bershidsky, 2014).

È in questo contesto di incertezza diplomatica che il 21 marzo l'Europa firma con il primo ministro ucraino ad interim, Arseniy Yatsenyuk, l'accordo di associazione tra UE e Ucraina. La Russia, dal canto suo, chiede all'Ucraina di pagare 16 miliardi di dollari per la cessazione dell'accordo sul gas con Mosca, l'acquisto degli eurobond e i debiti che ha con Gazprom. Si dice disposta a cooperare con il nuovo governo, a patto che Kiev adotti una nuova Costituzione che accetti il federalismo del Paese e riconosca che la Crimea fa parte della Federazione Russa. Il governo ad interim ucraino respinge l'offerta.

Perché l'Ucraina abbia un'importanza strategica per l'Europa e gli USA è evidente. Intanto, è terra di saccheggio per l'Europa: manodopera a basso costo, priva di tutela sindacale, ma anche territorio da sfruttare, non a caso è denominata il "granaio" d'Europa. Dal punto di vista militare, poi, il Paese è tassello importante nel piano di accerchiamento della Russia pensato dagli Stati Uniti.

Naturalmente l'Ucraina è importante anche per la Russia, perché rappresenta un territorio quasi privo di ostacoli naturali e quindi ottimale per costruire una difesa efficace. Mosca dista appena 460 chilometri dal confine ucraino.

La crisi ucraina non si è, com'era del resto prevedibile, esaurita con le proteste di Kiev e con la conseguente annessione della Crimea alla Russia.

Per tutto aprile sono continuati scontri violenti tra sostenitori della Russia e sostenitori dell'Ucraina in diverse città dell'ex Repubblica sovietica. In particolare, nella città di Donetsk, la più grande della regione mineraria e industriale. Il 6 aprile manifestanti pro-russi hanno occupato diversi edifici pubblici e hanno proclamato (come già nella città di Slavyansk) la "Repubblica popolare di Donetsk".

A metà aprile i rappresentanti di Russia, Ucraina, Stati Uniti e Unione Europea hanno raggiunto un accordo su una serie di misure per evitare che l'Ucraina scivoli rapidamente verso la guerra civile. Un accordo, raggiunto a Ginevra dopo sette ore di incontro, che chiede il disarmo dei gruppi armati. Il compito di verificare che l'accordo sia rispettato è stato affidato all'Organizzazione per la Sicurezza e Cooperazione dell'Europa (OSCE).

L'accordo è articolato in cinque punti: tutte le parti dovranno cessare la violenza e rifiutare qualsiasi espressione di estremismo, razzismo e intolleranza religiosa, compreso l'antisemitismo; tutti i gruppi armati illegali dovranno essere disarmati; gli edifici occupati illegalmente dovranno essere restituiti, le strade e piazze occupate illegalmente dovranno essere svuotate; i manifestanti, coloro che abbandoneranno gli edifici e gli altri luoghi pubblici occupati e coloro che consegneranno le armi beneficeranno di un'amnistia (non rientrano nell'amnistia quanti siano stati riconosciuti colpevoli di reati capitali); l'OSCE avrà un ruolo preminente nell'aiutare le autorità a implementare l'accordo; la riforma costituzionale sarà inclusiva, trasparente e verificabile.

L'accordo non affronta la questione delle truppe russe che sono state spostate al confine ucraino e nemmeno l'incremento di truppe NATO al confine occidentale della Russia annunciato dal segretario generale dell'Alleanza Atlantica, Anders Fogh Rasmussen.

La comparsa e distribuzione in Donetsk di volantini antisemiti è stata condannata dal segretario di Stato americano John Kerry che ha accusato i manifestanti pro-russi di razzismo. Questi ultimi, però, hanno respinto le accuse al mittente, sostenendo di non essere loro gli autori di simili volantini.

Donetsk è il centro delle proteste e del confronto tra sostenitori dell'integrità territoriale dell'Ucraina e pro-russi. Questi ultimi hanno proclamato la "Repubblica del popolo" occupando diversi edifici pubblici della cittadina.

Altre manifestazioni pro e anti russe si sono svolte a Luhansk, Druzhkivka, Horlivka, Mariupol, Kharkiv, Yenakiyeve.

La crisi ucraina si è acuita a fine aprile con il fermo, da parte di un gruppo filorusso di Slaviansk, di 13 ispettori militari dell'Organizzazione di Sicurezza e Cooperazione in Europa (OCSE). Gli Stati Uniti hanno inviato il 27 aprile 2014 un contingente di 150 uomini in Lituania.

Il 2 maggio 2014 a Odessa sono morte bruciate vive almeno 38 persone che avevano cercato rifugio nell'edificio del sindacato. Si trattava di attivisti antigovernativi (anti-Kiev) che fuggivano da una vera e propria caccia all'uomo lanciata da membri di estrema destra, i nazistoidi del Pravy Sektor (Settore Destro). Una strage che ha segnato un prima e un dopo nelle tensioni tra Ucraina e Russia. Anche se l'Europa ha vergognosamente mentito o taciuto la verità di quanto accaduto nella città del Mar Nero. Certo questa strage avrebbe dovuto mettere in serio imbarazzo i sostenitori del governo di Kiev, che fino a quel momento avevano difeso a spada tratta il debole esecutivo, tacciando i russi di lanciare minacce inaccettabili e promettendo sanzioni durissime (oltre a possibili interventi armati). Odessa ha restituito una realtà diversa da quella raccontata da molti media occidentali, che non hanno esitato a ignorare la notizia, o a distorcerla in maniera inaudita anche per due giorni.

Le Nazioni Unite, di fronte all'escalation, hanno dichiarato che ormai l'Ucraina è vicina al punto di non ritorno. Dopo la proclamazione della libera Repubblica popolare di Donetsk e Luhansk i sostenitori di una riunificazione con la Russia hanno promosso, l'11 maggio 2014, un referendum vinto con una schiacciante maggioranza da chi voleva separarsi dall'Ucraina. Lo stesso hanno fatto gli abitanti di Luhansk. Oltre il 74% della popolazione è andata a votare e l'89% dei votanti a Donetsk e il 92% a Luhansk (dove la partecipazione è stata dell'81%) hanno risposto "sì" al quesito che chiedeva se sostenevano la dichiarazione di indipendenza della Repubblica popolare.

Il 21 maggio 2014, la Russia ha firmato un accordo trentennale con la Cina per la fornitura di gas. Si parla di un accordo da oltre 400 miliardi di dollari con il quale la Russia si impegna a fornire alla Cina 38 miliardi di metri cubi di gas naturale all'anno, a partire dal 2018. Per Putin si tratta di un accordo estremamente importante, soprattutto alla luce delle sanzioni decise da USA e Unione Europea come risposta alla situazione in Ucraina e della loro possibile estensione.

Finora il maggior fornitore di gas della Cina era il Turkmenistan. Nel 2013 Pechino ha cominciato a comprare gas anche dal Myanmar.

Il presidente russo, Vladimir Putin, in visita ufficiale in Cina il 20 e 21 maggio 2014, ha siglato con il presidente cinese Xi Jinping anche altri 49 contratti di cooperazione bilaterale.

Il 25 maggio 2014 si sono svolte in Ucraina le elezioni presidenziali, mentre in molte zone del Paese continuavano gli scontri. Ha vinto, al primo turno, l'imprenditore Petro Porošenko, ottenendo il 53,8% dei consensi. A sfidarlo era l'ex premier Yulia Tymošenko, liberata dal carcere dopo la cacciata dell'ex presidente Viktor Janukovyč.

Porošenko è schierato a favore dell'Unione Europea, ma ha subito confermato di voler riallacciare il dialogo con la Russia, dichiarando di non essere interessato a entrare nella NATO. Il neo presidente ha promesso anche elezioni parlamentari entro la fine del 2014.

L'ARTICO COME NUOVO SCENARIO GEOPOLITICO

La corsa all'Artico dura ormai da parecchi anni, ma grazie al (o forse a causa del) cambiamento delle condizioni climatiche si è potuto procedere all'esplorazione di vaste aree finora inaccessibili. Questo va creando nuove opportunità commerciali, economiche e militari. Nelle profondità del Mare Artico giace il 25% delle risorse mondiali. Se a questo si aggiunge l'apertura di due nuove rotte commerciali che ha significato anche la ristrutturazione dei traffici internazionali per quel che riguarda costi di trasporto e tempi di percorrenza, le motivazioni del perché l'Artico è divenuto il centro di nuove tensioni e rivendicazioni appaiono più chiare.

L'Italia ha ottenuto, nel 2013, lo status di osservatore permanente nel Consiglio Artico (l'organismo creato nel 1996 per dirimere attraverso la negoziazione controversie legate soprattutto ai danni ambientali) ed è stata incoraggiata ad aumentare le sue attività nell'area. Dal punto di vista politico-amministrativo, l'Artico è suddiviso tra gli Stati che vi si affacciano, ovvero: Canada, Danimarca, Federazione Russa, Finlandia, Islanda, Norvegia, Stati Uniti e Svezia.

L'ultima riunione del Consiglio Artico (che si riunisce ogni due anni) si è svolta il 15 maggio 2013 a Kiruna, in Svezia. La Russia è uno dei Paesi che più si muovono per assicurarsi porzioni di Artico da sfruttare. È aperto da anni il contenzioso sulla dorsale di Lomonosov, una specie di catena montuosa sottomarina che si snoda per quasi duemila chilometri dalle isole della Nuova Siberia all'isola di Ellesmere, attraversando il Polo Nord. La Russia sostiene che questa zona fa parte della sua placca: se lo dimostrerà, potrà assicurarsi una nuova area da sfruttare (Arctic Council, 2013).

► In Europa s'avanza la destra

La domanda che si pone il "Washington Post" il 14 aprile 2014 potrebbe sembrare irriverente, ma ha una certa fondatezza: «Una confederazione di xenofobi in Europa?».

Non c'è dubbio che guardando la foto di famiglia dell'Europa 2014 c'è da rimanere sconcertati. Le elezioni politiche e amministrative che si sono svolte in diversi Paesi nel 2013 e 2014 hanno rafforzato quello che ormai era un trend evidente da qualche anno. La nuova destra avanza. E non è confinata a qualche sparuto gruppo magari visibile perché rumoroso (nelle varie accezioni del termine) o eclatante nelle sue manifestazioni. Quando non è partito di governo è opposizione che conta, e a livello di amministrazione locale, di città e province continua a essere premiata.

L'ultimo successo, il più clamoroso perché sottovalutato o considerato impossibile, è quello che la destra ha ottenuto in Francia, dove il Fronte Nazionale di Le Pen ha fatto incetta di voti. I socialisti sono stati puniti duramente, a favore di un altro partito di destra (moderata), quello dell'UMP. Ma se la Francia piange, l'Ungheria non ride. Viktor Orbán e il suo Fidesz hanno vinto due terzi dei seggi in Parlamento, mentre l'anti rom e anti ebreo Jobbik ha raccolto il 20% dei consensi.

In Olanda, il Partito del Libertà (PVV) di Geert Wilders è andato piuttosto bene nelle elezioni locali, nonostante abbia presentato candidati solo in due municipalità.

In Danimarca, il Partito del Popolo Danese è il primo partito nei sondaggi, al 27%. In Austria, il Partito della Libertà è dato tra il 21 e il 27%.

E poi c'è la Grecia, con Alba Dorata.

Una foto di famiglia dove tanti membri si chiamano nazionalisti, euroscettici o ultra-nazionalisti. Sono spesso xenofobi e razzisti. Una virata a destra che ha sicuramente le sue radi-

ci nella pesante crisi economica e nell'ormai quasi retorico distacco dai partiti. La sinistra ha le sue colpe, perché evidentemente non è riuscita a offrire una sponda, un'alternativa credibile ai cittadini che hanno preferito guardare a destra.

► I francesi puniscono i socialisti

Il vero vincitore delle elezioni amministrative in Francia è l'astensionismo: quasi il 40%. Esaminando invece i voti dei cittadini che sono andati a votare, a vincere è la destra, nelle sue due varianti, quella più moderata dell'UMP e quella estrema del Front National di Marine Le Pen. Crollano malamente i socialisti del presidente François Hollande. La destra, dunque, complessivamente, raggiunge il 45,9% dei consensi, contro il 40,5% della sinistra. L'UMP ha strappato decine di città ai socialisti e ottiene poco meno del 38% dei consensi, diventando così il primo partito in Francia. Il Front National raggiunge il 6,8% e brinda. «Da oggi siamo il terzo grande partito del Paese», ha detto Marine Le Pen, raggianti, non nascondendo l'obiettivo di diventare unico punto di riferimento francese per gli anti-euro, alle elezioni europee. A poche ore dai risultati, il partito socialista ha annunciato un rimpasto di governo, a dimostrazione del fatto che le amministrative in realtà rappresentavano un test per il governo Hollande. Gradimento basso e molta insoddisfazione per gli elettori socialisti, che non ci hanno pensato due volte a punire i loro rappresentanti. In particolare, alcuni deputati socialisti hanno sottolineato come le politiche del governo abbiano inimicato alcune categorie specifiche di elettori: gli impiegati, i professori e maestri, i lavoratori del pubblico impiego. La disoccupazione è a livelli record in Francia, dove i socialisti non sono riusciti a ridurre il debito pubblico e ben pochi sono i segni di ripresa economica.

Sul successo dell'UMP dell'ex presidente Nicolas Sarkozy ha certo influito la decisione di non stringere alleanze elettorali né con la destra né con la sinistra. Ma è evidente che, soprattutto, gli elettori volevano punire Hollande e il suo governo.

Nel 2014 i francesi sono stati chiamati a votare anche per il Senato e le Regionali. Hollande, che ha effettuato un rimpasto di governo, nominando Manuel Valls primo ministro, dovrà dimostrare rapidamente di aver imparato la lezione. Il presidente ha chiesto ai cittadini di stringere un patto di solidarietà che dovrà corrispondere all'analogo patto di responsabilità per le imprese e che include una diminuzione delle tasse entro il 2017. Il patto di solidarietà, secondo François Hollande, dovrà fondarsi su istruzione e formazione per i giovani, sicurezza sociale (la sanità in primis) e, appunto, riduzione delle tasse.

► Gli ungheresi premiano conservatori ed estrema destra

Anche in Ungheria vincono i conservatori. Il premier Viktor Orbán, leader del partito Fidezs, viene riconfermato al governo, anche con il 45% dei consensi (nel 2010 aveva il 53%), mentre la coalizione democratica (socialisti, liberali, centristi), guidata da Attila Mesterházy, non supera il 25%. I verdi racimolano il 5%. Ma il vero successo è quello del partito Jobbik, neonazista e antisemita, che passa al 20,7% dal 16,7% del 2010. Con slogan quali «Votate Jobbik per sconfiggere gli zingari», il partito di Gábor Vona ha raccolto consensi soprattutto nelle province del nord-est, le più povere, al confine con l'Ucraina e la Slovacchia. In alcuni collegi ha ottenuto addirittura il 35% dei consensi.

IL FATTO

IL MONDO CONTINUA AD ARMARSI

Secondo le stime dello Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), la spesa mondiale nel settore degli armamenti ha raggiunto i 1.747 miliardi di dollari nel 2013, registrando una leggera flessione rispetto al 2012 (meno 1,9%). Questa diminuzione è da at-

tribuirsi soprattutto all'Occidente e in particolare agli Stati Uniti, che hanno speso 640 miliardi di dollari nel 2013, il 7,8% in meno che nel 2012.

Cina, Russia e Arabia Saudita (i tre Paesi che spendono di più al mondo in armi, dopo gli USA) hanno invece aumentato il loro budget. La Cina (ma il dato è una stima del SIPRI) ha speso 188 miliardi di dollari, mentre la Russia (anche qui si tratta di una stima) ha speso 87,8 miliardi di dollari. L'Arabia Saudita ha speso 67 miliardi di dollari nel 2013 (più 14% rispetto al 2012).

La Francia ha speso 61,2 miliardi di dollari in armamenti, mentre il Regno Unito ha speso 57,9 miliardi di dollari. L'Italia è all'undicesimo posto della classifica SIPRI, con una spesa di 32,7 miliardi di dollari.

In America Latina la spesa per gli armamenti è aumentata nel 2013 del 2,2%, raggiungendo 67,4 miliardi di dollari. In particolare, si sono registrati aumenti in Paraguay (più 33%), Honduras (più 22%), Nicaragua (più 18%) e Colombia (più 13%). Tagliano invece le spese militari la Giamaica (meno 9%), El Salvador (meno 4,5%) e il Brasile (meno 3,9%).

Per quanto riguarda l'Africa, la spesa totale nel continente è stata di 44,9 miliardi di dollari, dei quali 18,7 miliardi sono stati spesi dai Paesi del Nord Africa. In particolare, si sono registrati aumenti in Ghana (più 129%) e in Angola (più 36%). Mentre hanno tagliato il budget destinato agli armamenti il Madagascar (meno 25%) e il Botswana (meno 7,5%). In Asia e Oceania la spesa complessiva è stata di 407 miliardi di dollari, con un aumento del 3,6% rispetto al 2012. L'Afghanistan ha aumentato la spesa del 77%.

In Medio Oriente la spesa totale è stata di 150 miliardi di dollari, con l'Iraq che ha aumentato la sua spesa del 27% e il Bahrein del 26% (SIPRI, 2014 a).

► Voglie d'indipendenza

Il 18 settembre 2014 si celebrerà il referendum per l'indipendenza in Scozia. La Catalogna ha annunciato che terrà una consultazione per l'indipendenza dalla Spagna il 9 novembre. Se il referendum scozzese si celebrerà grazie all'accordo tra Scozia e governo del Regno Unito, lo stesso non si può dire della Catalogna. La Spagna infatti ha negato ogni legittimità al referendum catalano. Se dunque i cittadini della regione autonoma catalana andranno alle urne, al momento (aprile 2014), sarà un atto unilaterale.

Scozia e Catalogna non sono le uniche due realtà a volere l'indipendenza. Trattative per un referendum in Irlanda (per l'unità dell'isola) sono in corso dal 2013 e non è escluso che l'isola verde possa arrivare al voto già nel 2015.

Chi invece ha votato l'indipendenza da un Paese e la simultanea annessione a un altro è stata la Crimea. I distinguo tra i vari casi sono evidenti, però non bisogna sottovalutare né le similitudini, né la crescente richiesta tra i cittadini di vari Stati dell'attuale Unione Europea e no. Per quanto riguarda l'Unione Europea, ha già detto di essere favorevole al diritto a decidere dei cittadini e per questo non si oppone a referendum che chiedono l'indipendenza. A una conferenza sul diritto all'autodeterminazione a Utrecht, ad aprile 2014, diversi esponenti politici europei (appartenenti a vari settori, dai Cristiano Democratici ai Socialisti, dai Liberali ai Verdi) hanno confermato che il diritto all'autodeterminazione è un diritto umano basilico e come tale va sostenuto. Ma pur riconoscendo il diritto dei cittadini a votare per l'indipendenza, il commissario europeo José Manuel Barroso ha anche sottolineato che per un nuovo Stato, nato dall'interno di uno Stato già membro della UE, sarà estremamente difficile riuscire a entrare nell'Unione. Questo perché il nuovo Stato dovrà ricevere il placet di tutti gli Stati membri, e questa unanimità non è per nulla scontata. Esempio in questo senso, secondo Barroso, il caso del Kosovo: la Spagna si è opposta anche al riconoscimento del nuovo Stato. E la stessa Spagna si opporrebbe totalmente alla richiesta di ingresso nella UE di un futuro Stato catalano.

► Scozia e Regno Unito: divorzio complicato

Il 18 settembre 2014 gli scozzesi andranno alle urne per decidere il futuro della Scozia. Grazie a un accordo tra il governo del Regno Unito e quello scozzese, il referendum sull'indipendenza si farà. La domanda sulla scheda sarà semplice e diretta: «Volete voi che la Scozia sia un Paese indipendente?».

Arrivare a un accordo tra i due governi non è stata una passeggiata, ma alla fine l'hanno spuntata gli scozzesi. Le principali questioni che si sono dibattute nel confronto sull'indipendenza sono legate al futuro di un nuovo Stato. Si tratta di questioni economiche: sarà forte abbastanza la Scozia per sostenere l'indipendenza? E che moneta avrà, manterrà la sterlina o ne avrà una diversa? Che accordi farà con il resto del Regno Unito rispetto alla difesa, all'adesione o meno alla UE, all'adesione alla NATO?

Ci sono, però, anche altre questioni che la nuova Scozia (poco più di 5 milioni di abitanti), se vincesse il sì, dovrà affrontare. Per esempio, il rapporto con la monarchia. Il Partito Nazionalista Scozzese (Scottish Nationalist Party), al governo, è favorevole a mantenere una unione personale con il resto del Regno Unito e propone di chiedere di entrare nel Commonwealth of Nations. Il primo ministro Alex Salmond ha più volte dichiarato che la monarchia sarà riconosciuta anche nel nuovo Stato. Però questa visione non è condivisa né da tutto lo SNP né dall'opposizione, che invece è a favore di una Repubblica e per questo chiede un successivo referendum per decidere proprio se rimanere o meno uno Stato monarchico. Una delle proposte del governo nel campo sociale e dei diritti è quello di concedere la cittadinanza scozzese a tutti i cittadini inglesi nati in Scozia nel giorno dell'indipendenza (vivano o meno in Scozia). Anche i cittadini inglesi abitualmente residenti in Scozia saranno considerati cittadini del nuovo Stato, anche se potranno mantenere una seconda cittadinanza. L'altra questione centrale è quella economica. La Scozia indipendente, infatti, dovrebbe farsi carico di una parte del debito pubblico dell'attuale Regno Unito, secondo il governo centrale. Questione spinosa e aperta a negoziati che si preannunciano difficili. Quanto alla moneta che utilizzerà l'eventuale nuovo Stato, nulla è stato ancora deciso. Le opzioni sono tre: coniare una moneta propria, entrare nell'euro o mantenere la sterlina inglese. Quest'ultima opzione contiene in sé anche un'ulteriore possibilità, cioè quella di mantenere la sterlina per un periodo di tempo, fino a quando non sia pronto il passaggio alla nuova moneta o all'ingresso nell'euro. Il governo scozzese per il momento suggerisce di mantenere una unità economica con il Regno Unito e pertanto di mantenere la sterlina.

Una questione importante che è stata discussa dai sostenitori del sì riguarda la presenza del sottomarino nucleare Trident Missile nella base di Firth of Clyde. Governo e opposizione in questo caso concordano: è inammissibile pensare di mantenere una presenza di armi nucleari in una Scozia indipendente. Diversa, invece, la posizione di governo e opposizione (appartenenti al fronte del sì) sull'adesione alla NATO. Il governo è favorevole all'adesione, mentre Verdi e Socialisti sono contrari. Quanto all'adesione all'Unione Europea, lo Scottish Nationalist Party favorisce una relazione non troppo stretta, come quella che ha attualmente il Regno Unito, ovvero piena adesione ma con alcune esenzioni (come, per esempio, sull'adozione dell'euro). Contrari all'indipendenza, uniti nella campagna *Better Together* (Meglio Insieme), sono il Labour Party (Partito Laburista), il partito conservatore e i liberaldemocratici.

► Catalogna: Madrid dice no, ma Barcellona va avanti

Il Congresso spagnolo ha chiuso la porta a qualunque possibilità di accettare un referendum sul futuro della Catalogna l'8 aprile 2014. Con 299 voti contro, 47 a favore e un'astensione, il Congresso ha respinto la richiesta del Parlamento catalano che chiedeva il trasferimento di poteri che avrebbero consentito di svolgere il referendum sull'indipendenza in programma il 9 novembre 2014. A votare contro il Partido Popular (al governo), il PSOE (Partido Socialista Obrero Español) e UPyD (Unión Progreso y Democracia).



Era stato il presidente del governo spagnolo, Mariano Rajoy, a prendere la parola per spiegare ai tre inviati del governo catalano Jordi Turull (della coalizione di governo CiU, Convergència i Unió), Marta Rovira (ERC, sinistra repubblicana catalana, Esquerra Republicana) e Joan Herrera (ICV-EUiA, Iniciativa per Catalunya, Esquerra Unida i Alternativa), che «non si può aprire una porta che non esiste. State equivocando totalmente». Sordo a qualunque argomento dei tre inviati catalani, il presidente Rajoy non ha concesso né offerte, né una terza via per la Catalogna. Il suo è stato un no secco. L'unica strada rimasta in piedi è quella di una riforma della Costituzione, che però richiederebbe la stessa maggioranza che l'8 aprile ha chiuso la porta in faccia alle richieste di trasferimento dei poteri.

Rajoy ha quindi aggiunto che «è inutile continuare ad avvolgerci in manifestazioni popolari perché alcune cose impossibili non possono cambiare nemmeno con manifestazioni o plebisciti. Non è una questione di volontà politica o flessibilità per trovare un terreno comune – ha insistito –. Il presidente Artur Mas e io non possiamo risolvere questa questione davanti a una tazza di caffè». Quindi la stoccata finale. «Io credo nella Catalogna più di voi – ha detto Rajoy – Non c'è bisogno che continui a ripeterlo. So che la Catalogna esiste. La Catalogna non esisterebbe senza il resto della Spagna. La amo come tutte le altre comunità».

Quanto alle accuse di discriminazione, Rajoy ha detto: «Non è vero che la lingua e la cultura catalana sono perseguitate, e non è vero che ci sono ostacoli allo sviluppo economico della comunità. E non mi venite a parlare della Scozia: lì c'è una situazione costituzionale e storica molto differente. Se gli scozzesi avessero anche solo la metà dei poteri decentrati che avete voi, non si sarebbero sognati di intraprendere il cammino che hanno intrapreso».

La via verso il referendum del 9 novembre è molto lunga e travagliata. È segnata dalle costanti chiusure di Madrid.

Il 16 gennaio con 87 voti a favore, 43 contrari e tre astenuti, il Parlamento catalano aveva approvato l'invio di una petizione al governo spagnolo per chiedere il potere di indire un voto popolare sul futuro della regione. Il premier Mariano Rajoy aveva detto da subito che intende bloccare il referendum in quanto "incostituzionale", ma è chiaro che la questione non è per niente chiusa, nemmeno dopo il no dell'8 aprile. Scettica, per il momento, l'Unione Europea: secondo il presidente della Commissione José Manuel Barroso, «se una regione vuole uscire dal Paese di appartenenza, diventa un altro Stato. Ma deve anche chiedere all'Unione Europea l'adesione, se desidera che gli altri Paesi lo accettino come Stato membro». Il referendum si dovrebbe basare su due domande: «Volete voi che la Catalogna si converta in uno Stato?» e, se sì, «Volete voi che sia uno Stato indipendente?» Il presidente catalano Artur Mas non è riuscito a mettere d'accordo i partiti indipendentisti su un'unica domanda da stampare sulla scheda, ma considera comunque una vittoria tanto la promulgazione di una data quanto l'accordo sulle due domande. La prevedibile chiusura totale del governo di Madrid non ha per nulla scoraggiato i catalani, così come lo schierarsi a fianco del governo di centrodestra anche da parte del Partito socialista di Alfredo Pérez Rubalcaba (la cui ala catalana si è spaccata). E la macchina per preparare al meglio la consultazione si è già messa in moto, così come i contatti internazionali.

L'Assemblea Nazionale Catalana (ANC) ha presentato cinque campagne da portare avanti nei prossimi mesi di quest'anno, definito «decisivo per la storia di Catalogna».

La campagna *Un sol Poble* (Un solo popolo), per esempio, ha l'obiettivo, come le altre campagne, di garantire il doppio sì al quesito referendario. Mentre la campagna *El país que volem* (Il Paese che vogliamo) sarà volta a garantire la massima partecipazione della società civile alla costruzione del modello di Paese desiderato.

All'interno del fronte indipendentista, quello sul modello di Paese è il dibattito sul quale in molti, in questo momento, glissano. Si distacca la posizione della CUP (Candidatura d'Unitat Popular, formazione "movimentista" con tre deputati al Parlamento catalano), che pone l'accento proprio su come dovrebbe essere la Catalogna del futuro. È evidente che le posi-

zioni sono anche molto diverse tra il Paese indipendente pensato dal partito di centrodestra al governo (Convergència i Unió), l'opposizione di centrosinistra (Esquerra Republicana) e la stessa CUP (molto più a sinistra).

L'AMERICA LATINA IN MOVIMENTO

La presidente dell'Argentina Cristina Fernández de Kirchner ha riassunto in una frase efficace il cambio che si è prodotto nelle relazioni politiche e di potere dell'America Latina in questi ultimissimi anni: «La nostra arma sono i voti». Non c'è dubbio che la sinistra (nell'accezione più ampia del termine, che contiene in sé tutte le sfumature del rosso) abbia fatto tesoro di questo slogan nel 2013 e la sua scommessa si è tradotta in una crescita notevole delle forze progressiste che hanno, in molti casi, vinto le elezioni grazie anche all'appoggio dei movimenti sociali. La stessa Cristina Fernández ha superato la prova alle elezioni di ottobre 2013: il suo partito rimane il più votato. Ma gli appuntamenti elettorali in America Latina nel 2013 sono stati molti. E tutti si sono trasformati in terreno di sfida, dove a contrapporsi sono stati progetti alternativi. Da una parte, le formule tradizionali sostenute dalle oligarchie locali e dal loro più fedele alleato, gli Stati Uniti. Dall'altra, la proposta di una sinistra molto plurale, basata soprattutto sul recupero nazionale delle risorse naturali, sulla costruzione di modelli di integrazione regionali, pur nell'indipendenza, e che ha saputo farsi portavoce e interprete delle proteste per le trasformazioni sociali e politiche.

Uno schema che sembra aver funzionato: il 17 novembre 2013 ci sono state elezioni generali in Cile e a vincere è stata l'ex presidente socialdemocratica Michelle Bachelet. In Honduras, dove si è votato il 24 novembre 2013, i risultati sono stati contestati dall'opposizione. La candidata del fronte progressista e popolare Xiomara Castro (che ha ricevuto il 29% dei voti) ha chiesto un nuovo spoglio, denunciando brogli. Solo a dicembre il Tribunale Supremo Elettorale ha decretato vincitore Juan Orlando Hernández (36,8% dei voti) del Partido Nacional, conservatore.

Il 2 febbraio 2014 un'altra elezione di fuoco, quella che in Salvador ha visto la vittoria del candidato del Frente Farabundo Martí para la Liberación Nacional (FMLN), Salvador Sanchez Cerén. Anche in questo caso c'è voluta la ratifica del Tribunale Supremo Elettorale, visto che la differenza di voti tra i due candidati è stata di appena lo 0,22%. Cerén (ex comandante del FMLN) ha ottenuto il 50,11% dei voti, mentre il suo rivale, Norman Quijano dell'Alianza Republicana Nacionalista (ARENA) si è fermato a quota 49,89%.

Le ultime elezioni confermano che il confronto tra diversi modelli di sviluppo e governo continua a svolgersi sul terreno della democrazia. Nel 2013 è stata importante anche la conferma di un processo di integrazione regionale che si concretizza nel funzionamento e nello sviluppo quotidiano di accordi economici, politici e di cooperazione Sud-Sud, all'interno di organizzazioni come MERCOSUR, UNASUR, PetroCaribe o la CELAC. Un terzo elemento da segnalare, che in realtà è un avvenimento, ma che ha certamente segnato il 2013, è la morte del presidente venezuelano Hugo Chávez (il 5 marzo 2013). In particolare, la morte di Chávez ha sembrato accelerare ed aumentare i tentativi di destabilizzazione del Paese da parte della destra interna, sostenuta dagli Stati Uniti.

Volendo "fissare", oggi, lo stato dell'arte in America Latina si potrebbe dire che a destra si collocano Messico, Guatemala, Panama, Colombia, Repubblica Dominicana, Paraguay e Honduras. Con il Perù si cambia di colore: a sinistra si collocano Brasile, Argentina, Uruguay, Bolivia, Ecuador, Venezuela, Nicaragua, Cuba, Cile, Costa Rica. Naturalmente, il quadro cambia quasi annualmente, ma è utile fotografare la situazione del 2013-inizio 2014 per cercare di capire cosa potrebbe succedere nel 2014. Un anno importante e di nuove elezioni in Colombia, Brasile, Panama, Uruguay e Bolivia.

Il continuo attacco alla Rivoluzione Bolivariana

Un'opposizione fortemente antidemocratica e finanziata (nonché guidata) dagli Stati Uniti ha continuato a operare un autentico boicottaggio economico e commerciale contro la stabilità sociale in Venezuela dalla morte di Chávez. Si tratta di una politica di attacco e destabilizzazione ben conosciuta in America Latina e che rimanda a quanto già accaduto in altri Paesi, in primo luogo in Cile, con il golpe del 1973 contro il governo del socialista Salvador Allende.

Il presidente venezuelano Nicolás Maduro ha preso l'iniziativa, chiedendo al Parlamento poteri speciali per governare per decreto, ma, allo stesso tempo, ha aperto all'opposizione, nel senso che ha offerto alla destra un tavolo per discutere. Da un attacco moderato, iniziato subito dopo la morte di Chávez, si è passati ben presto a un assalto in pieno stile, con bande scatenate soprattutto a Caracas, che hanno messo a ferro e fuoco la capitale. Una violenza che ha causato morti e feriti, a partire dalla fine del 2013.

A nessuno sfugge l'importanza del Venezuela, uno dei maggiori produttori di petrolio e gas al mondo, e un Paese importante per quello che riguarda la dinamica delle trasformazioni sociali, di integrazione e di solidarietà in America Latina, con un ruolo che ha proiezioni internazionali (basti ricordare le posizioni di Chávez sul Medio Oriente). Per queste ragioni, la stabilità politica e sociale della Rivoluzione Bolivariana è una battaglia chiave nella complessa scacchiera geopolitica latino americana.

A fine marzo il presidente Maduro ha aperto la Conferenza Nazionale di Pace da lui voluta. Un tentativo di avviare un dialogo ampio e tollerante tra tutti i settori del Paese, attraverso una Commissione di coordinamento e contatto. La conferenza si è aperta monca, visto che l'opposizione, riunita nella Mesa de Unidad Democrática, si è rifiutata di partecipare, definendo il tentativo di Maduro «una farsa», ma non offrendo nessuna proposta per uscire dalla crisi. Maduro ha comunque chiuso la conferenza tendendo un'altra volta la mano all'opposizione, capeggiata dal suo sfidante alle elezioni presidenziali, Henrique Capriles.

Maduro ha dovuto aspettare più di un mese prima che Capriles accettasse di incontrarlo. Il 10 aprile 2014, di fronte all'escalation della violenza (almeno 41 morti e oltre 650 feriti), il leader dell'opposizione si è recato a Miraflores, il palazzo presidenziale. All'incontro hanno partecipato anche i ministri degli Esteri di Colombia, Brasile ed Ecuador, oltre all'ambasciatore del Vaticano in Venezuela. Maduro ha sottolineato che gli incontri iniziati il 10 aprile hanno come obiettivo quello di trovare un modello di convivenza pacifica e reciproca tolleranza. «Questi incontri non sono negoziati», ha però chiarito il presidente.

IL FATTO

LA MORTE DI GABRIEL GARCIA MÁRQUEZ

Il 16 aprile 2014 è morto a Città del Messico lo scrittore colombiano Gabriel Garcia Márquez, Premio Nobel per la Letteratura nel 1982. Un uomo che ha dedicato la sua vita, pura letteratura, a raccontare storie agli altri. Storie basate su esperienze reali e personali e, allo stesso tempo, con una componente magica che non è che la riproposizione delle stesse realtà umane e sociali, in molte occasioni dolorose ma anche piene di vita e colori, che riflettono il subcontinente latinoamericano meglio della sua storia.

Nato nel 1924, Garcia Márquez approdò alla letteratura iniziando a lavorare come giornalista e rivendicando con i suoi scritti e le sue cronache che anche il giornalismo è un genere letterario. Alla fine degli anni Cinquanta, a Parigi, ha scritto il libro che si è trasformato in un classico della letteratura universale, *Cien años de soledad*, *Cent'anni di solitudine*. Massima espressione letteraria del cosiddetto "realismo magico" e parte essenziale di quel-

lo che venne definito il boom della letteratura latinoamericana e che compare alla metà degli anni Sessanta, nel quale vanno inseriti nomi importanti come per esempio, Mario Vargas Llosa, Carlos Fuentes, Alejo Carpentier, José María Arguedas.

I lavori di García Márquez, scrittore molto impegnato, contengono una chiara componente politica e sociale. Basti segnalare, in questo senso, due opere fra tante: *Cronaca di un sequestro* (autentica fotografia della società colombiana in un momento molto delicato di violenza e corruzione) e *Il Generale nel suo labirinto* (ricreazione letteraria degli ultimi momenti del “libertador” Simon Bolivar. Titoli indimenticabili sono poi *Cronaca di una morte annunciata* e *L'amore ai tempi del colera*, che Márquez stesso definiva la sua opera preferita.

► L'anno della Comunità degli Stati dell'America Latina e dei Caraibi

Sembrava che non volesse mancare proprio nessuno all'appuntamento di fine gennaio, previsto e annunciato da tempo. Trentatré nazioni rappresentate, trenta massimi dirigenti di America Latina e Caraibi si sono riuniti a Cuba il 28 e 29 gennaio 2014.

Unici grandi assenti, gli Stati Uniti e il Canada. La capitale del subcontinente ha ospitato il secondo summit della CELAC (Comunità degli Stati Latino Americani e Caraibici).

La società cubana è immersa in un profondo processo di riforme, nel tentativo di modernizzare e riadattare il modello economico e sociale rivoluzionario caduto in crisi negli anni Novanta con la caduta del cosiddetto Blocco Socialista. La Cuba rivoluzionaria è miracolosamente sopravvissuta alle profezie catastrofiche, anche se i costi sono stati senz'altro alti. Il risultato finale è una società destrutturata, che si è vista obbligata a dividersi in due e a convivere con se stessa per restare a galla. Doppia moneta, doppio discorso, doppie realtà, doppio comportamento, doppia economia. A questo bisogna aggiungere, senza scuse né omissioni, il vecchio e implacabile embargo finanziario ed economico degli Stati Uniti, rigorosamente applicato a livello internazionale, da ben 54 anni. Ora la società cubana si guarda allo specchio e compie uno sforzo per adeguarsi, in un tentativo organizzato e discusso, e dare continuità al progetto di Paese a cui ha dato vita una Rivoluzione che, dal 1° gennaio del 1959, segnò a suo modo la storia mondiale.

Con l'ascesa alla presidenza venezuelana di Hugo Chávez, nel 1996, qualcosa ha cominciato a cambiare nel profondo del subcontinente. Popoli stanchi di un neoliberalismo saccheggiatore hanno cominciato a dare spazi di potere a forze nazionaliste, popolari e di sinistra, in molti Paesi dell'emisfero. La correlazione di forze è cambiata decisamente. Cuba è passata così dalla sua irrimediabile condanna a rincontrarsi poco a poco con i suoi alleati e amici, per l'orrore degli Stati Uniti, fino al punto in cui siamo oggi, quando l'“esclusa” della CELAC è proprio l'America del Nord.

Proprio questo potrebbe essere un elemento fondamentale, perché il processo cubano di riforme interne possa svilupparsi in un ambiente favorevole e perché le relazioni con il vicino del Nord possano finire con l'essere da pari a pari.

Un proverbio asiatico dice che la vendetta è un piatto da servire freddo, e questo sembra essere stato ciò che è andato in scena all'Havana con il summit della CELAC. Si è trattato di un vero schiaffo politico alla diplomazia nordamericana. Il segretario generale dell'ONU e lo stesso presidente della OEA (Organizzazione degli Stati Americani) non hanno saputo resistere all'invito e a quello che avrebbe significato non partecipare.

La CELAC si propone chiaramente come il futuro e Cuba sarà parte essenziale e naturale di questo progetto, senza condizioni, mentre la OEA, il Summit delle Americhe (convocato dagli Stati Uniti con l'esclusione di Cuba) o gli appuntamenti ispano-americani (organizzati da Spagna e Portogallo) sembrano destinati a diventare ricordi del passato.



La CELAC è un'organizzazione giovane, appena un embrione di integrazione, dove convivono governi e progetti contraddittori, uniti senza dubbio da un interesse comune di benefici reciproci e di cooperazione, però divisi allo stesso tempo dalle loro relazioni con gli USA, le loro politiche economiche e i loro diversi punti di vista politici e sociali. Se ciò non bastasse, all'agenda di pericoli si devono aggiungere i molteplici contenziosi frontalieri (sei dei nove casi si trovano attualmente alla Corte Internazionale dell'Aia) che a inizio 2014 hanno trovato ampio spazio sui diversi media internazionali. Anticipando ipotetici avvenimenti, la CELAC ha dichiarato la regione come "zona di pace", il che si riferisce direttamente alla presenza militare straniera nella regione (si legga Stati Uniti e Regno Unito nelle isole Malvine), ai negoziati di pace relativi al conflitto colombiano, ma anche alla volontà politica di risolvere qualunque conflitto bilaterale mediante vie esclusivamente politiche e diplomatiche.

BUONE NOTIZIE & BUONE PRATICHE

IL PIANO DI AZIONE PER IL 2014

Una sorta di *road map* in 23 pagine. Il Piano di azione per il 2014 (Plan de Acción para el 2014) approvato dai capi di Stato della Comunità degli Stati di America Latina e Caraibi (CELAC) è un dettagliato percorso di contenuti e volontà.

Il Costa Rica, che ha la presidenza di turno della CELAC, dovrà assicurarsi che la dichiarazione di intenzioni venga messa in pratica attraverso una serie di riunioni settoriali che si svolgeranno durante il 2014.

In sintesi, il Piano si propone azioni di lotta contro la fame, attraverso la promozione della sicurezza alimentare e lo sviluppo dell'agricoltura. Un capitolo importante riguarda le azioni sull'educazione: la lotta all'analfabetismo e la creazione di più strette e attive reti tra le università dei vari Paesi. Deve essere promossa, oltre all'istruzione, la cooperazione interculturale e la difesa del patrimonio culturale dei Paesi membri della CELAC. Un capitolo viene dedicato allo sviluppo di scienza, tecnologia e innovazione nella regione, attraverso piani di ricerca e indagine condivisi e un adeguato finanziamento. Una politica attiva a favore di uno sviluppo industriale produttivo che sia «inclusivo, forte e sostenibile». Il Piano sottolinea la volontà di superare i problemi delle infrastrutture della regione e afferma la necessità di ricercare standard economici comuni e tariffe preferenziali tra i Paesi membri. Importante il capitolo sulla difesa dell'ambiente e la lotta contro i cambiamenti climatici. Particolare enfasi viene data alla cooperazione Sud-Sud.

Il Piano si articola in 24 punti precisi e articolati. Un'agenda di attività e contenuti sicuramente ambiziosa per un organismo, la CELAC, che ha appena quattro anni di vita, ma che ha dimostrato una coesione e una volontà collettiva di integrazione e cooperazione non scontata in questo insieme di Paesi tanto diversi tra loro per estensione, strutture, orientamenti economici, pluralità politica dei loro governi e per la loro varietà culturale (CELAC, 2014).

La nuova centralità di Cuba

La centralità di Cuba all'interno dell'America Latina appare confermata da una serie di azioni e successi riportati dal governo rivoluzionario di Raúl Castro. L'abile e navigata diplomazia esercitata da anni dall'isola caraibica oggi vive in qualche modo di rendita, ovvero dei suoi successi. Cuba è considerata dalla maggior parte dei Paesi latinoamericani come Paese amico e non come una minaccia. E questo grazie ai programmi di cooperazione in materia di alfabetizzazione, sanità, cultura, sport che Cuba ha sempre offerto ai suoi vicini. Probabilmente a questo va aggiunto il fatto che, oggi, "inserire" Cuba tra i propri amici si è convertito per

molti Paesi sudamericani in una sorta di dimostrazione di indipendenza, vista la bellicosa opposizione degli Stati Uniti. È importante al riguardo sottolineare che anche i governi amici degli USA hanno assunto la partecipazione di Cuba, nei processi che interessano la regione, con assoluta normalità e naturalezza. Lo si è visto chiaramente, ad esempio, nel summit della CELAC.

Cuba senza dubbio sta affrontando un processo di cambiamenti importanti. Il 2013 ha visto, in campo economico, un ampliamento delle possibilità di sviluppo e crescita del piccolo e medio commercio privato. C'è stata una timida e insicura, ma ciononostante importante, nascita di esperimenti e promozione delle cooperative come forma di proprietà sociale. E c'è stato un moderato aumento dell'autonomia imprenditoriale anche nelle imprese statali.

D'altra parte, per quello che riguarda le libertà dei cittadini, sono da sottolineare la liberalizzazione nella possibilità di viaggiare (ovviamente con i dovuti distinguo, perché non tutti hanno i mezzi per viaggiare), un moderato e lento ampliamento delle possibilità di accesso ai mezzi e alle reti digitali, la legalizzazione della compravendita di beni personali (case, automobili).

Inoltre, Cuba si sta attrezzando per il futuro anche con progetti e investimenti nazionali strategici, come il progetto di porto franco di Mariel, la modernizzazione della rete ferroviaria, macro-investimenti su diversi poli turistici e l'investimento sull'estrazione di petrolio. Tutto questo fa parte di un progetto di sviluppo politico ed economico che dovrebbe vedere nel 2014 anche una misura importante – e incerta per le sue ripercussioni – come l'avvio di un processo di unificazione monetaria, annunciato alla fine del 2013.

► **Brasile, il gigante latinoamericano**

Il Brasile ha circa 200 milioni di abitanti e oltre otto milioni di chilometri quadrati di superficie. Membro del G20, del Movimento dei Paesi non allineati (Movimiento de países no alineados, NOAL), fondatore e pezzo chiave del Mercado del Sur (MERCOSUR), de la Union de Naciones del Sur (UNASUR) e della CELAC. Al tempo stesso, fa parte del gruppo di Paesi emergenti, il BRIC (Brasile, Russia, India e Cina, dal 2011 BRICS, dopo l'aggiunta del Sudafrica).

Considerata la sesta economia del mondo, la prima in Sud America e la seconda (dopo gli USA) delle Americhe, il Brasile è diviso in 26 entità regionali più il Distretto Federale della capitale. Un sistema decentrato che rende la ricerca di consensi ed equilibrio una costante nella vita politica del Paese. Da tre legislature è governato dal partito di sinistra, Partido de los Trabajadores, che con i suoi presidenti, Luiz Inácio da Silva, soprannominato "Lula", e ora Dilma Rousseff, ha avviato numerosi programmi sociali di grande impatto, contro la fame e a favore dell'alfabetizzazione, che hanno dato risultati importanti.

Nonostante i successi, il Brasile rimane un Paese di diseguaglianze, o meglio disequilibri, sociali forti. La presidente Rousseff ha dovuto affrontare nell'estate 2013 le proteste cittadine contro il caro-vita, e in particolare l'aumento del prezzo dei trasporti.

Il Brasile ospita nel 2014 il Mondiale di calcio e i preparativi (compresi quelli urbanistici) hanno scatenato nuove proteste soprattutto dei settori più poveri della popolazione e degli studenti. Il 15 aprile una nuova protesta anti-mondiale si è conclusa con l'arresto di oltre 54 persone a São Paulo. La polizia ha caricato i manifestanti, sparando sulla folla.

Da sinistra si critica la presidente Rousseff per non aver saputo (o voluto) ascoltare le rivendicazioni delle migliaia di studenti e cittadini che sono scesi in piazza in giugno e per non voler ascoltare i cittadini che protestano, sottolineando che invece di spendere soldi per il mondiale di calcio, il governo dovrebbe investire in case per i più poveri.

Quello che è certo è che il governo si prepara al mondiale come ci si prepara a una guerra. In via di approvazione una legge anti-terrorismo, mentre un battaglione speciale di 10 mila uomini viene addestrato per far fronte a eventuali disordini durante il mondiale.



Dal punto di vista delle relazioni interregionali, il Brasile ha confermato la sua intenzione di fare affari con Cuba. La presidente Rousseff l'ha detto chiaramente al vertice della CELAC a gennaio 2014, sottolineando l'impegno del suo Paese per esempio nella costruzione del porto di Mariel e nell'istallazione di quella che i cubani chiamano zona economica speciale e che in realtà è una sorta di zona franca. La stessa industria Odebrecht, che ha costruito il nuovo porto, ha annunciato di aver ultimato lo studio di fattibilità per installare a Mariel una fabbrica per trasformare la plastica. E la Banca statale brasiliana ha concesso credito e finanziamento alla stessa Odebrecht per la partecipazione nell'ampliamento dell'aeroporto dell'Havana.

Dal punto di vista politico, poi, il Brasile cercherà nel 2014 di consolidare il suo peso e il suo ruolo in America Latina. Vista l'incertezza del Venezuela, il Brasile appare come salvatore anche per Cuba, che ha bisogno di investimenti e aiuti certi per portare a buon fine le riforme annunciate da Raúl Castro.

► **Messico e USA, una relazione complicata**

Il presidente americano Barack Obama è volato in Messico a febbraio 2014 per incontrare il suo omologo, Enrique Peña Nieto. Si è trattato del primo incontro dopo le rivelazioni che tra i leader spiati dalla NSA c'erano anche il presidente messicano e la presidente brasiliana. Stati Uniti e Messico continuano ad avere una relazione spesso contrastata ma comunque con molti punti di accordo. In particolare, a Obama interessa rivedere il Trattato di Libero Commercio (NAFTA), che nel 2014 compie vent'anni, ma anche capire che possibilità ci sono rispetto al petrolio messicano. Peña Nieto, infatti, ha aperto le industrie energetiche messicane ai privati. La presidenza di Peña Nieto rappresenta il culmine del progetto neoliberalista portato avanti dal Partido Revolucionario Institucional (PRI), con la privatizzazione dell'industria petrolifera ed elettrica, la concessione delle miniere ai consorzi canadesi e americani, oltre che a quelli messicani, che estraggono senza curarsi della natura e delle comunità indigene. I critici del governo sottolineano soprattutto la deroga alla Costituzione del 1917, decretata dal governo per poter avere mano libera nel saccheggio delle risorse attraverso la loro consegna in mano ai monopoli stranieri.

IL FATTO

L'EUROPA APRE A CUBA

Il 10 febbraio 2014 il Consiglio Affari Esteri, composto dai ministri degli Esteri dei Paesi membri dell'Unione, ha conferito un mandato negoziale al Servizio europeo per l'azione esterna (European External Action Service, EEAS) e alla Commissione Europea per la conclusione di un accordo bilaterale con Cuba, provvisoriamente denominato di dialogo politico e cooperazione.

Si tratta di un primo passo verso il superamento della cosiddetta "posizione comune", la dichiarazione unilaterale del Consiglio UE del 1996, che vincolava i rapporti tra la stessa Unione Europea e Cuba a progressi concreti nel campo della democrazia e del rispetto dei diritti umani nell'isola caraibica.

La "posizione comune" esiste praticamente solo nei confronti di Cuba ed è stata adottata dall'Europa a 15 su input dell'allora premier spagnolo José Maria Aznar. Con l'allargamento della UE nel 2006 la "posizione comune" si irrigidisce ancora di più, per via della poca simpatia di diversi governi dell'Europa centro-orientale nei confronti del Paese comunista. Pur non potendo concludere un accordo internazionale con Cuba, la UE si è nel tempo consolidata come il secondo socio commerciale dell'isola, dopo il Venezuela, e il primo investitore nel Paese.

Ora, questo nuovo negoziato affronterà questioni come l'incoraggiamento delle riforme politiche ed economiche, il dialogo in materia di diritti umani e libertà fondamentali, facilitazione degli scambi commerciali e degli investimenti.

Per il momento, la "posizione comune" rimane in vigore e gli Stati membri valuteranno se abrogarla, sostituendola con il nuovo trattato, dopo un primo bilancio dei nuovi negoziati. Il nuovo trattato non sarà comunque un accordo d'associazione.

L'Alto rappresentante per gli Affari Esteri e la politica di Sicurezza dell'Unione, Catherine Ashton, ha espresso soddisfazione per la decisione, dichiarandosi «fiduciosa che i dialoghi ci aiutino a consolidare il nostro impegno a Cuba» (Gratius, 2014).

► Il Messico vent'anni dopo il Trattato di Libero Commercio

Il 1° gennaio 2014 il Trattato di Libero Commercio per l'America del Nord (Canada, Stati Uniti e Messico), o Tratado de Libre Comercio para América del Norte (TLCAN o NAFTA in inglese) ha compiuto vent'anni.

Preceduto durante i negoziati per la sua approvazione da una forte polemica rispetto ai suoi possibili benefici e svantaggi, portata avanti dalla rivolta zapatista nel sud del Paese, nel Chiapas, il NAFTA ha voluto dire per il Messico inserirsi totalmente nelle pratiche neoliberali internazionali. Di fatto, il NAFTA con il Nord del continente non era che il tassello chiave e iniziale di un variegato insieme di accordi simili di commercio con diversi luoghi del mondo, che comprendono 40 Paesi e si concretizzano in 12 trattati di questo tipo, con la Comunità Economica Europea, Israele, il Cile e il Centro America, zona dove il Messico ha forti radici anche storiche.

Due decenni sono un tempo sufficiente per dare una valutazione generale su quello che questa politica ha significato per il Messico, la seconda nazione latinoamericana per grandezza, popolazione, importanza e potenziale economici.

Sul piatto della bilancia che raccoglie gli aspetti positivi del NAFTA ci sono una crescita sostenuta negli ultimi dieci anni, un notevole aumento della produzione manifatturiera e delle esportazioni, ma anche del Prodotto Interno Lordo e della capacità di generare occupazione, volumi di commercio che sono i più importanti del continente.

Sul piatto della bilancia che raccoglie gli aspetti negativi, invece, vanno senz'altro le ripercussioni nefaste di questo modello di sviluppo sulla produzione agricola: il Messico è passato dall'essere un Paese autosufficiente quanto all'alimentazione a dipendere dai prodotti nordamericani. Un mercato del lavoro in situazione sempre più precaria (con attacchi costanti ai diritti dei lavoratori) quando non impantanato nel mondo del sommerso (situazione in cui versano milioni di persone), un'emigrazione massiccia verso gli Stati Uniti, la privatizzazione selvaggia dei servizi, delle imprese statali, delle risorse naturali, una distribuzione della ricchezza scandalosa e una forte dipendenza dalle esportazioni del petrolio verso gli USA.

Nell'ultimo decennio l'economia del Messico è cresciuta mediamente di un 4,5% l'anno. L'85% delle esportazioni ha come destinazione gli Stati Uniti, dove risiedono, legalmente o illegalmente, circa 38 milioni di persone, messicani o di origine messicana. Su 44 milioni di lavoratori, 18 milioni lavorano in condizione precarie o nell'economia sommersa. Nel 2013, il presidente Peña Nieto ha privatizzato parzialmente (quindi dando via libera all'ingresso straniero) gli ultimi due pilastri economici e strategici sotto controllo statale: PeMex (Petróleos Mexicanos) e il servizio elettrico nazionale.

LA CINA SBARCA IN AMERICA LATINA E IN ASIA

► Pechino in America Latina

La Cina si è convertita in un socio commerciale importante per l'America Latina e potrebbe trasformarsi nel primo partner in un futuro non troppo lontano.

La Comisión Económica para América Latina y el Caribe (CEPAL) sostiene che il gigante asiatico è già il primo mercato di esportazione di Brasile e Cile, il secondo di Perù, Cuba e Costa Rica. Le previsioni degli economisti dicono che la Cina potrebbe rimpiazzare l'Unione Europea come secondo partner commerciale della regione nel prossimo decennio.

Tra il 2000 e il 2012 lo scambio commerciale tra Cina e America Latina è passato da 12 miliardi di dollari a 250 miliardi. Oltre a importare prodotti, la Cina ha operato in questi anni una politica di prestiti a diversi Paesi latinoamericani, soprattutto il Venezuela, ma anche il Brasile, l'Argentina e l'Ecuador (Chen e Perez, 2014).

Naturalmente, questo tipo di dinamica ha risvolti e implicazioni geopolitiche importanti. Infatti, alcuni Paesi stanno diventando sempre più dipendenti dalla Cina per quello che riguarda le loro esportazioni. Per un altro verso, la presenza cinese in America Latina si fa sentire e vedere. In Perù, per esempio, il settore minerario vede una pesante "occupazione" cinese (il colosso asiatico si è addirittura comprato una montagna).

La Cina è anche uno dei maggiori investitori nei progetti di estrazione petrolifera della faglia dell'Orinoco in Venezuela. La Cina importa quasi il 12% del petrolio che consuma dall'America Latina e, di questo, il 46% proviene dal Venezuela.

► Non solo America Latina

La Cina comunque non guarda solo all'America Latina. La compagnia statale China National Petroleum Corporation a maggio 2013 ha ultimato la costruzione di un gasdotto dalla Birmania alla Cina e ha quasi terminato un oleodotto.

Il gasdotto è entrato in attività già a luglio 2013, trasportando gas dalla costa Ovest della Birmania nel Golfo del Bengala fino a Kunming. L'oleodotto, invece, trasporterà il petrolio greggio per la Cina dal Golfo Persico e dall'Africa.

L'apertura di nuove rotte nelle importazioni di gas e petrolio è di importanza evidente. Non è un mistero che nei programmi della Cina ci sia anche l'apertura delle province del Sud-Ovest all'Oceano Indiano. Da qui il rinnovato contatto con la Birmania. Grazie a questo nuovo oleodotto, la Cina riuscirà a trasportare un terzo delle importazioni di petrolio evitando lo Stretto di Malacca, attraverso il quale passa circa l'80% del greggio cinese, zona che i cinesi considerano sotto controllo USA.

La Cina continua a promuovere legami politici, economici e militari con gli Stati litorali del Golfo del Bengala, con l'obiettivo di assicurarsi l'accesso alle risorse energetiche del Medio Oriente e dell'Africa. Il premier cinese Li Keqiang, nel 2013, ha visitato anche l'India, altro Paese con cui la Cina ha tutte le ragioni per rimanere in buoni rapporti.

Il primo ministro dell'India, Manmohan Singh, ha ricambiato la visita del suo omologo cinese verso la fine del 2013 e ha colto l'occasione per sottolineare l'attenzione dei media quando i due giganti asiatici si stringono la mano. Ma non c'è dubbio che se è vero che oggi le relazioni India-Cina, sia dal punto di vista economico sia da quello militare (nel 2013 i due Paesi hanno svolto una serie di esercitazioni congiunte), sono più forti di quanto non lo siano mai state, è altrettanto vero che i due giganti continuano a guardarsi con rivalità.

Nel 2013 c'è stato qualche segnale di distensione anche sulle ricorrenti crisi al confine: è stato il caso dello sconfinamento cinese oltre la LAC (Line of Actual Control, la linea di demarcazione che separa i territori indiani da quelli cinesi) per tre settimane ad aprile 2013. L'India ha risposto con pazienza, per cercare di dissolvere la crisi diplomaticamente.

Importante anche sottolineare che il governo cinese si è augurato – durante la visita del ministro degli Esteri indiano, Sujatha Singh, a Pechino – che le relazioni con la Cina seguiranno a rafforzarsi qualunque sia il governo che sarà deciso dalle elezioni di aprile 2014. Il voto per le politiche nel Paese asiatico è cominciato il 7 aprile e si è concluso il 12 maggio. Sono quasi 200 milioni gli elettori e pertanto il governo ha deciso di suddividere il voto in nove fasi. Il partito al governo, il Congress Party, guidato da Rahul Gandhi, ha perso. Vincitore è risultato il partito di opposizione del BJP (Bharatiya Janata), guidato dal carismatico e controverso leader hindu Narendra Modi. Modi, 63 anni, è un ex venditore di tè, che poco o nulla ha avuto a che fare con l'élite politica di Delhi. Un elemento che l'ha favorito non poco quando si è trattato di ottenere consensi; la vittoria di Modi è stata, infatti, netta. Uno shock per molti, soprattutto per il partito di Gandhi. Modi ha promesso di lavorare per rendere il XXI secolo il secolo dell'India. Il neo premier è hindu e questo spaventa il 14% della popolazione che invece è di religione musulmana. In passato, è stato accusato di aver fomentato o, comunque, di non aver fermato gli scontri settari seguiti alla sua elezione nel Gujarat, nei quali oltre mille persone sono morte. Lui ha sempre negato le accuse e la Corte Suprema ha ritenuto insufficienti le prove per incriminarlo.

IL FATTO**LA MORTE DI NELSON MANDELA**

Nelson Rolihlahla Mandela, detto Madiba, è nato nel clan Madiba a Mvezo, Transkei, il 18 luglio 1918. Muore il 5 dicembre 2013.

Dal 1942 Mandela inizia la sua attività politica in maniera sistematica e nel 1944 si unisce all'African National Congress, contribuendo alla creazione della ANC Youth League (la lega giovanile).

Viene arrestato il 5 dicembre 1955 e processato nel 1956. Viene assolto nel 1961.

Il 21 marzo 1960 la polizia uccide 69 persone disarmate che partecipano alla manifestazione contro le leggi approvate a Sharpeville. L'ANC viene messo fuorilegge assieme al Pan Africanist Congress. Mandela viene nuovamente arrestato. Rimarrà in carcere fino all'11 febbraio 1990. Viene rilasciato nove giorni dopo l'eliminazione del bando all'ANC. Durante la sua detenzione aveva rifiutato almeno tre offerte di rilascio condizionale.

Viene eletto presidente dell'ANC nel 1991. Nel 1993 a lui e al presidente sudafricano Frederik Willem de Klerk viene assegnato il Premio Nobel per la Pace e il 27 aprile 1994 Mandela vota per la prima volta nella sua vita.

Il 10 maggio 1994 viene eletto presidente. Come aveva promesso, Madiba esercita da presidente per un solo mandato e non si ripresenta alle elezioni del 1999.

AFRICA: TRA GOLPE FALLITI E SCONTRI ETNICI

L'Africa è stata segnata da molti eventi anche tragici nel 2013. La morte di Nelson Mandela (il vecchio leader dell'African National Congress), il 5 dicembre 2013, ha lasciato sicuramente un vuoto politico e affettivo non solo in Sud Africa ma in tutto il continente, che continua a essere devastato dalle guerre.

La Francia socialista di François Hollande ha cominciato, dopo il Mali, una seconda guerra, il 5 dicembre 2013, nella Repubblica Centrafricana. Per l'ottava volta dal 1979, la Francia è entrata nella Repubblica Centrafricana per cercare di sedare gli scontri tra il gruppo armato della ex Séléka legato al presidente Michel Djotodia e le milizie di autodifesa cristiane, vicine all'ex presidente François Bozizé.



Il 10 aprile il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha adottato all'unanimità la risoluzione 2149 che autorizza l'invio di una missione di pace nella Repubblica Centrafricana. I due Stati del Sudan continuano a rimanere sull'orlo di una guerra civile. Il 17 aprile un attentato contro la base ONU di Bor, in Sud Sudan, ha causato la morte di almeno 58 persone, inclusi molti bambini. Quasi 5.000 civili hanno cercato riparo proprio nella base ONU. Un gruppo di giovani armati ha assaltato la base e i caschi blu hanno risposto al fuoco. Oltre un milione di persone si è visto costretto a fuggire dal Paese cercando riparo in Paesi confinanti. In Nigeria il 14 aprile un gruppo armato non meglio identificato ha sequestrato un centinaio di ragazze da una scuola nello Stato del Borno.

Il 17 maggio 2014 i leader africani si sono riuniti a Parigi e hanno deciso di ingaggiare una "guerra" contro i militanti islamici appartenenti al gruppo nigeriano Boko Haram (che significa "l'educazione occidentale è proibita", nella lingua Hausa). Il gruppo ha rivendicato il sequestro delle giovani studentesse. Non è chiaro se le ragazze siano tenute in ostaggio (a un certo punto i militanti hanno chiesto in cambio del loro rilascio la liberazione di alcuni prigionieri del gruppo) o vendute a Paesi confinanti con la Nigeria.

Al summit convocato dal presidente francese François Hollande (per il quale Boko Haram rappresenta una grande minaccia per l'Africa dell'ovest e centrale) hanno partecipato Nigeria, Benin, Camerun, Niger e Ciad.

Il gruppo Boko Haram è stato fondato nel 2002 ma è nel 2009 che comincia a farsi conoscere in seguito a una serie di azioni armate condotte con l'obiettivo di creare uno Stato islamico. Si parla di migliaia di morti in questo conflitto, ma i dati sono incerti. Nel 2013 viene dichiarato dagli Stati Uniti gruppo terrorista. Le ragazze rapite, oltre duecento, sono cristiane e musulmane. Per la loro liberazione scatta una catena di solidarietà internazionale, cui partecipano numerosi testimonial, a partire da Michelle Obama.

In Algeria, all'insegna del non cambia nulla, ad aprile 2014 è stato rieletto per la quarta volta presidente Abdelaziz Bouteflika, con oltre l'81% dei consensi. Il leader settantasettenne, nonostante l'infarto sofferto nel 2013, si è ricandidato battendo i suoi cinque avversari. Da sottolineare che l'affluenza alle urne è stata del 51,7%. Nel 2009 aveva votato il 75% degli aventi diritto.

Il 2014 è il decimo anniversario del genocidio in Rwanda. Nel 1994 in soli 100 giorni almeno 800 mila persone sono state uccise dal gruppo etnico degli hutu. Le vittime appartenevano in maggioranza all'etnia tutsi, ma anche gli oppositori politici degli hutu, a prescindere dalla loro appartenenza etnica, sono stati uccisi.

Gli hutu rappresentano l'85% della popolazione del Rwanda, ma la minoranza tutsi ha lungamente dominato il Paese. Nel 1959 gli hutu hanno rovesciato la monarchia tutsi e decine di migliaia di persone appartenenti a questa etnia sono fuggite nei Paesi limitrofi, come l'Uganda.

Un gruppo di tutsi in esilio ha dato vita al Fronte Patriottico del Rwanda (RPF) e nel 1990 ha invaso il Rwanda. I combattimenti sono continuati fino al 1993, quando è stato raggiunto un accordo di pace. Ma la notte del 6 aprile 1994 l'aereo che trasportava il presidente Juvenal Habyarimana e il presidente del Burundi Cyprien Ntaryamira (entrambi hutu) è stato abbattuto. Gli hutu hanno accusato i ribelli del RPF, che a loro volta hanno accusato gli hutu, dicendo di aver abbattuto l'aereo per avere una scusa per commettere l'eccidio che seguì.

La comunità internazionale, che pure aveva una presenza in Rwanda (truppe ONU e belghe), non ha dato mandato alle truppe ONU di intervenire.

La guerra è continuata e i ribelli del RPF, sostenuti dall'Uganda, hanno progressivamente conquistato territorio fino a marciare per le vie della capitale, Kigali, il 4 luglio 1994. Quasi due milioni di hutu sono fuggiti nella Repubblica Democratica del Congo (allora chiamata Zaire) per scampare alla vendetta tutsi. Ma decine di migliaia di hutu sono stati uccisi. E altre migliaia sono morti nella Repubblica Democratica del Congo di colera.

Il genocidio ha significato anche vent'anni di instabilità per la Repubblica Democratica del Congo: si stima che siano morte cinque milioni di persone dal 1994 a oggi. Il governo del Rwanda, in mano al RPF, ha invaso due volte la Repubblica Democratica del Congo e ha armato milizie locali. Il leader del RPF e presidente del Rwanda, Paul Kagame, ha cercato di risolle-
vare il Paese economicamente, ma i suoi critici dicono che è un despota, che sopporta male il dissenso.

Circa due milioni di persone sono state processate per il loro ruolo nel genocidio. In Rwanda oggi è vietato parlare di etnie: il governo sostiene che è per prevenire nuovi scontri, l'opposizione invece dice che è una misura per impedire una vera riconciliazione nel Paese.

LE VITTIME CIVILI DELLA GUERRA IN AFGHANISTAN

La guerra in Afghanistan ha registrato anche nel 2013 un altissimo numero di vittime civili. L'United Nations Assistance Mission in Afghanistan (UNAMA) ha documentato nel suo Rapporto annuale 8.615 vittime civili: di queste i morti sono stati 2.959 e i feriti 5.696.

Nel 2013 il numero di vittime civili rispetto al 2012 è aumentato del 14%: i morti sono aumentati del 7% e i feriti del 17%.

Dal 2009 sono morti in Afghanistan 14.064 civili.

L'UNAMA attribuisce il 74% delle vittime civili a forze antigovernative, mentre quelle governative sarebbero responsabili dell'11% delle vittime civili. Di queste ultime, l'8% sono attribuibili alle forze di sicurezza afgane, mentre il 3% a quelle internazionali. Il 10% di morti e feriti civili, poi, è attribuibile a scontri tra forze anti e pro governo.

L'UNAMA ha attribuito 6.374 vittime civili (2.311 morti e 4.063 feriti) a organizzazioni antigovernative (più 4% rispetto al 2012).

L'aumento nel 2013 degli scontri tra forze pro e anti governo si è tradotto anche in un aumento di vittime civili: più 17% rispetto al 2012.

Non è stato possibile stabilire i responsabili del rimanente 5% di vittime.

L'UNAMA ha stabilito anche che il 2013 è stato un anno particolarmente tragico per donne e bambini. La violenza legata al conflitto ha provocato infatti 746 vittime tra le donne (di queste 235 sono morte e 511 sono rimaste ferite), un aumento del 36% rispetto al 2012. Le vittime tra i bambini sono cresciute del 34% rispetto al 2012. Nel 2013 sono rimasti uccisi 561 bambini mentre 1.195 sono rimasti feriti, per un totale di 1.756 vittime.

Il 39% delle donne uccise sono morte come risultato di scontri tra differenti fazioni.

All'inizio del 2014 l'UNAMA ha reiterato l'invito categorico alle parti coinvolte nel conflitto armato di arrestare la strage di migliaia di civili indifesi.

Tra i principali responsabili della morte e del ferimento di civili sono i cosiddetti ordigni esplosivi improvvisati (meglio noti con il loro nome inglese, IED, Improvised Explosive Device). Si tratta di ordigni non convenzionali e possono essere radio-controllati, auto-bombe, ordigni camuffati da oggetti di uso comune, ma nell'"improvvisazione" rientrano anche gli attentatori suicidi.

Secondo il Rapporto dell'UNAMA, gli IED sono impiegati soltanto da gruppi armati antigovernativi e il loro uso indiscriminato è aumentato nel 2013, causando il 34% delle vittime civili. La Missione delle Nazioni Unite ha documentato 2.890 casi di civili (962 morti e 1.928 feriti) vittime degli IED, con un aumento del 14% rispetto al 2012. Dal 2009 sono rimasti uccisi o feriti da ordigni improvvisati 12.504 civili (4.515 sono stati i morti, 7.989 i feriti) in 3.717 attacchi.

Nel 2013 i morti a seguito di attacchi suicidi e di attacchi contro edifici sono stati 255, mentre i feriti 981, per un totale di 1.236 vittime civili in 73 attentati. Attacchi suicidi e contro edifici sono stati responsabili del 15% delle vittime civili nel 2013.

L'UNAMA ha quindi documentato la morte o il ferimento di un totale di 1.076 civili (743 i morti, 333 i feriti) in 605 attentati diretti a obiettivi precisi.

Secondo l'organizzazione dell'ONU, i gruppi armati antigovernativi hanno intensificato gli attacchi contro funzionari del governo e civili ritenuti a favore del governo. Tra questi, sono stati colpiti leader religiosi, membri dell'autorità giudiziaria, anziani leader tribali, funzionari elettorali.

Nel 2013 i taliban hanno rivendicato 153 attacchi che hanno colpito civili, un aumento del 292% rispetto alle rivendicazioni del 2012. Le verifiche condotte dall'UNAMA su tali attacchi hanno rivelato che le vittime civili sono state 944 (302 morti e 642 feriti). La maggior parte di questi civili è rimasta vittima di attentati indiscriminati in luoghi pubblici.

Fonte: UNAMA, 2014.

L'INCHIESTA DELLE NAZIONI UNITE SULLE ARMI CHIMICHE IN SIRIA

Il segretario generale dell'ONU, Ban Ki-moon, ha inviato in Siria una missione per indagare sul presunto uso di armi chimiche, adempiendo così a quanto stabilito dalla Risoluzione dell'Assemblea Generale 42/37 C e dalla Risoluzione del Consiglio di Sicurezza 620 (1988).

A dicembre 2013 lo stesso Ban Ki-moon ha presentato i risultati di quella missione, precisando che lo scopo della missione si è trasformato in corso d'opera. Inizialmente era stata ordinata per indagare su varie denunce arrivate alla sede delle Nazioni Unite nei primi mesi del 2013. Gli ispettori ONU sono arrivati in Siria il 18 agosto, cioè tre giorni prima dell'attacco a Ghouta (21 agosto), e avrebbero dovuto indagare sugli incidenti di Khan Al Asal, Saraqueb e Sheik Maqsood. Ma, di fronte alle denunce di vari Stati membri sul presunto utilizzo di armi chimiche nella zona di Ghouta a Damasco, l'ONU ha deciso di ridefinire la missione dando priorità all'attacco di Ghouta.

Alla data del 13 dicembre 2013 sono stati riferiti dagli Stati membri alle Nazioni Unite 16 incidenti diversi nei quali si sarebbe fatto uso di armi chimiche. Gli incidenti sui quali l'ONU aveva abbastanza informazioni erano: Khan Al Asal, 19 marzo 2013; Sheik Maqsood, 13 aprile 2013; Saraqueb, 29 aprile 2013; Ghouta, 21 agosto 2013; Bahhariyeh, 22 agosto 2013; Jobar, 24 agosto 2013; Ashrafiah Sahnaya, 25 agosto 2013.

In base alle analisi sulle prove raccolte sul campo tra aprile e novembre 2013 e dei risultati ottenuti in laboratorio, la conclusione dell'ONU è stata che effettivamente armi chimiche sono state utilizzate nel conflitto in Siria, non soltanto nella zona di Ghouta a Damasco il 21 agosto 2013, ma anche, su scala minore, a Jobar il 24 agosto 2013, Saraqueb il 29 aprile, Ashrafiah Sahnaya il 25 agosto e Khan Al Asal il 19 marzo 2013.

Nelle sue conclusioni il Rapporto stabilisce, sulla base di prove convincenti raccolte dagli ispettori ONU, che a Ghouta il 21 agosto 2013 sono state utilizzate armi chimiche contro la popolazione civile.

Tra le prove raccolte dagli ispettori ONU, sono da registrare: la presenza di sarin, un gas nervino, nei campioni di terreno raccolti nelle zone di esplosione di razzi; le analisi su campioni di tessuto epidermico di oltre 50 persone sopravvissute ai bombardamenti; le testimonianze di medici che hanno confermato che molti pazienti sono stati intossicati da sostanze contenenti fosforo; la presenza di sarin nel sangue e nelle urine di molti dei pazienti ricoverati dopo l'esplosione.

Per quanto riguarda l'attacco di Khan Al Asal (19 marzo 2013), gli ispettori ONU hanno confermato che le prove raccolte sembrano confermare l'utilizzo di armi chimiche anche se, hanno sottolineato, il rilascio di tali armi non si è potuto verificare in maniera indipendente. Pertanto, la supposizione si basa soltanto su interviste a un certo numero di persone che presentavano i sintomi di intossicazione da sostanze contenenti fosforo e sul fatto che nessuna delle parti coinvolte nel conflitto avesse negato di aver utilizzato armi chimiche.

Fonte: United Nations, 2013.

GEZI PARK E LA CALDA ESTATE DI ISTANBUL

Gezi Park è stato un simbolo dell'estate 2013. Situato nella centralissima piazza Taksim, a Istanbul, il polmone verde della metropoli che ormai conta quasi 14 milioni di abitanti – ma le cifre ufficiose parlano di 17 milioni – ha fatto il giro delle televisioni del mondo. Il parco Gezi è diventato un luogo familiare a ogni latitudine del pianeta. Le immagini della protesta e della sua violenta repressione hanno segnato, certamente per Istanbul e la gente di Turchia, una prima e un dopo.

Si sono scritte pagine e pagine per raccontare, interpretare, capire la protesta di Gezi. Si è detto che è stata la rivolta di ambientalisti, amanti della terra e degli alberi, contro il piano del governo del partito islamico AKP (Adalet ve Kalkınma Partisi, Partito della giustizia e sviluppo) del premier Recep Tayyip Erdoğan che voleva cancellare quel parco per costruirci l'ennesimo centro commerciale, non-luogo che omogeneizza le città del mondo nel suo non-essere.

● Riqualficazione o speculazione?

Ma Gezi è stato qualcosa di molto di più. È stata la rivolta di genti che si sono sentite offese, insultate da anni di governo dove è la speculazione edilizia a far da padrona quando si tratta di decidere i piani regolatori che ridisegnano le città. Gezi è stata l'ultima di una serie di “ristrutturazioni”, o “riqualificazioni” come le chiama il governo.

Istanbul in questi anni di governo islamico (non va dimenticato che Erdoğan è stato sindaco della città prima di essere eletto premier) è stata violentata in maniera durissima. E continua ad esserlo. La speculazione edilizia ha fatto sì che la parola d'ordine del governo fosse *ripulire*. Che ha significato epurare interi quartieri della loro popolazione tradizionale. La protesta di Gezi nasce anche dalle lotte della popolazione di Sulukule e da quella del quartiere Tarlabasi, demolito perché da “riqualificare”; in realtà, era da “ripulire” per aprire le porte agli speculatori edilizi. E così è stato.

Oggi di quel quartiere resta poco o nulla.

A Gezi la gente ha cercato di fermare il progetto del governo, ma soprattutto di ribadire che vuole avere voce in capitolo nelle decisioni che riguardano la città.

● Le indagini internazionali

Due Rapporti hanno documentato e analizzato la protesta di Gezi, che ha visto la morte di sei dimostranti, quattromila feriti e oltre 900 arresti in molte città del Paese.

Il primo è dell'Euro-Mediterranean Human Rights Network (EMHRN), il secondo di Amnesty International.

L'EMHRN ha inviato una *fact-finding mission* a Istanbul nel luglio 2013 e ha realizzato una dettagliata indagine sui fatti di Gezi.

Il movimento di protesta aveva sostanzialmente quattro richieste: Gezi Park sarebbe dovuto rimanere un parco; la violenza della polizia sarebbe dovuta cessare e i responsabili dovevano essere rimossi dai loro incarichi; i detenuti avrebbero dovuto essere rilasciati e le piazze avrebbero dovuto essere aperte all'uso dei cittadini.

La risposta del premier alle richieste dei cittadini è stata di chiusura totale: se da una parte Erdoğan ha rispettato l'ordine del tribunale di Istanbul di sospendere i lavori di costruzione a Gezi, dall'altra ha dichiarato che i manifestanti avevano 24 ore di tempo per lasciare il parco o ci avrebbe pensato la polizia. Così è avvenuto. I feriti sono stati centinaia fin dall'inizio dello sgombero, che è stato violentissimo.

L'EMHRN ha stabilito che le forze di sicurezza hanno utilizzato diversi tipi di gas lacrimogeni e cannoni ad acqua, con liquido contenente sostanze irritanti, oltre a proiettili di gomma. Tutte le testimonianze raccolte, non solo tra i manifestanti ma anche tra associazioni di medici e per i diritti umani e le immagini visionate hanno confermato un uso incredibile della violenza da parte della polizia. L'Associazione medica turca, scrive l'EMHRN, ha dichiarato che tra il 31 maggio e il 10 luglio sono state 812 le persone che hanno richiesto assistenza medi-

ca, 104 persone hanno subito traumi cranici, 61 persone hanno riportato ferite gravi che hanno richiesto operazioni chirurgiche o ricovero in rianimazione. Undici persone hanno perso un occhio, quasi tutte colpite da gas lacrimogeni. Sei persone sono morte in seguito all'attacco della polizia.

L'EMHRN ha stabilito che la polizia ha sparato 130 mila lacrimogeni nei primi venti giorni della protesta. Molte sono state le denunce di tortura da parte degli arrestati: 297 alla Human Rights Foundation of Turkey, mentre Amnesty International il 31 maggio ha detto di aver ricevuto 49 denunce di tortura.

Amnesty, nel suo Rapporto pubblicato nell'ottobre 2013, ha criticato il governo dell'AKP per aver di fatto rifiutato di riconoscere il diritto di assemblea pacifica dei manifestanti.

● **Censura, autocensura e repressione**

Amnesty ha dedicato una parte del report alle violazioni del diritto all'informazione. I media, infatti, sono stati oggetto di un trattamento non differente da quello dei manifestanti. Molti giornalisti sono stati fermati e in molti casi è stato impedito loro di svolgere il proprio lavoro in condizioni di sicurezza.

La distruzione di immagini e foto è stata all'ordine del giorno durante la protesta e molti giornalisti sono stati picchiati quando la polizia li ha fermati per sequestrare loro il materiale video girato. A essere attaccati sono stati non solo i media locali, ma anche quelli internazionali accusati di distorcere la realtà della protesta e di fomentarla. Il sindaco di Ankara Ibrahim Melih Gökçek ha perfino iniziato una campagna Twitter contro un giornalista della BBC.

Il sindacato dei giornalisti turchi, scrive Amnesty, ha dichiarato, il 22 luglio, che 59 giornalisti turchi hanno perso il posto di lavoro a causa dei loro servizi sulle proteste di Gezi Park. Ventidue sono stati licenziati in tronco, mentre 37 sono stati costretti alle dimissioni. Il 23 luglio Yavuz Baydar è stato licenziato dal suo posto di Ombudsman nel quotidiano filogovernativo Sabah dopo aver criticato l'autocensura praticata da molti media in relazione ai fatti di Gezi Park. Il 29 luglio il numero di giornalisti che avevano perso il lavoro è salito a 81.

Fonti: Euro-Mediterranean Human Rights Network, 2014; Amnesty International, 2013.

LA COLTIVAZIONE DI OPIO IN AFGHANISTAN

La coltivazione di papavero da oppio in Afghanistan nel 2013 ha visto una crescita record, secondo l'*Afghanistan Opium Survey 2013*, pubblicato dal ministero della lotta contro il narcotraffico afgano e dall'UNODC (United Nations Office on Drugs and Crime).

La produzione di oppio, scrive il Rapporto, è stata pari a 5.500 tonnellate, un aumento di quasi il 50% rispetto al 2012.

Per il direttore esecutivo dell'UNODC, Yury Fedotov, ciò rappresenta una minaccia per la salute, la stabilità e lo sviluppo dell'Afghanistan e non solo. L'UNODC ha ribadito che occorre una risposta globale integrata al problema della droga.

L'area coltivata a papaveri da oppio è passata da 154 mila ettari nel 2012 a 209 mila ettari nel 2013 (più 36%).

Il Rapporto rivela che il prezzo elevato raggiunto dall'oppio nel 2012 è stato uno dei fattori principali nell'aumento della coltivazione di papavero nel 2013. La maggior parte delle coltivazioni (89%) si sono sviluppate in nove province dell'Afghanistan del sud e dell'ovest. Tra queste ci sono anche le regioni più insicure del Paese. Le coltivazioni sono aumentate nella provincia di Hilmand (più 34%) che è la provincia dove più si coltiva dal 2004 (il 48% del totale). La seconda provincia dove più si coltiva (il 14% del totale) è Kandahar, che ha visto un aumento del 16% nelle coltivazioni del 2013. La provincia di Badghis, pur rappresentando so-



lo il 2% delle coltivazioni totali, ha aumentato del 52% i terreni coltivati. Ma i due casi più eclatanti sono rappresentati dalle regioni di Nangarhar (che nel 2008 era zona libera dalla coltivazione di papaveri) e Nimroz. Entrambe rappresentano l'8% delle coltivazioni totali del Paese, ma Nangarhar ha registrato nel 2013 un aumento nelle coltivazioni del 399% e Nimroz del 327%.

Il Rapporto dell'UNODC e del governo afghano rivela poi che lo sradicamento delle coltivazioni di papavero è diminuito del 24% nel 2013. Sono stati sradicati 7.348 ettari di campi, mentre nel 2012 erano stati 9.672. Nel 2013 si è registrato un aumento degli incidenti (azioni di resistenza dei contadini e di elementi anti-governativi) contro la campagna di sradicamento.

Nel 2013 sono state uccise, come conseguenza di queste azioni di resistenza, 143 persone mentre 93 sono rimasti ferite. Nel 2012 i morti erano stati 102 e i feriti 127.

Nel 2013 il prezzo dell'oppio è generalmente diminuito, conferma il Rapporto. A parte nelle regioni centrali, dove è aumentato del 13% (passando dai 196 dollari al chilo, ai 221), nelle altre regioni è diminuito anche vistosamente (meno 41% nelle regioni orientali, per esempio, dove è passato dai 291 dollari al chilo ai 171). Complessivamente, la diminuzione è stata del 12% rispetto al 2012 (dai 196 dollari al chilo si è passati ai 172).

Il valore all'origine della produzione di oppio nel 2013 ammontava a 950 milioni di dollari, il 31% in più rispetto al 2012.

Nel 2013 è stato chiesto agli agricoltori perché avessero abbandonato la coltivazione di papaveri nel 2012, o in anni precedenti. Il 18% ha risposto che aveva a che fare con motivi religiosi (la coltivazione dell'oppio è contraria ai precetti dell'islam). Il 15% ha risposto di aver smesso di coltivare oppio per il bando imposto dal governo, mentre il 12% ha risposto di averlo fatto per timore delle reazioni del governo. Il 12% ha anche addotto timore di malattie per il raccolto.

Fonte: UNODC, 2013.

I CONFLITTI POLITICI NEL MONDO

Il numero di conflitti politici globali nel 2013 è aumentato: 414, nove in più che nel 2012. Di questi 414, 221 sono stati caratterizzati dall'uso della violenza e, per la seconda volta dal 2011, il numero di guerre nei cinque continenti ha raggiunto quota 20. Se aggiunte alle 25 guerre limitate tuttora in corso, il 2013 ha registrato un record di conflitti violenti: 45.

I dati sono stati elaborati dall'Istituto per la ricerca internazionale sul conflitto di Heidelberg (Institut für Internationale Konfliktforschung, IHIK) nel suo *Barometro dei conflitti 2013*.

L'IHIK fa un lavoro approfondito sulle azioni e comunicazioni tra le parti in conflitto, con una attenzione rivolta al processo conflittuale. Questo approccio permette di conferire all'analisi dei conflitti politici una più ampia base empirica e dettagliata, soprattutto rispetto all'intensità.

● Definizione e intensità del conflitto

Secondo una più nuova definizione il conflitto politico è la differenza di posizione su valori rilevanti per una società (gli elementi del conflitto) tra almeno due attori certi e direttamente coinvolti, che viene condotta attraverso misure di conflitto osservabili e correlate che si collocano al di fuori delle procedure legali e minacciano le funzioni vitali dello Stato, l'ordine internazionale o contengono in sé la potenzialità per farlo.

In questo senso i 414 conflitti identificati dall'IHIK hanno diversa intensità e vengono misurati secondo cinque categorie di intensità: possono pertanto essere, dal meno intenso al più intenso: contese, crisi non violente, crisi violente, guerre limitate, guerre.

Così, per esempio, nel 2013 sono state registrate 176 crisi violente, mentre il numero di conflitti non violenti sono stati 193, di cui 75 crisi non violente e 118 contese.

Per fare degli esempi concreti, l'IIK, considera guerre non solo il conflitto in Afghanistan e in Siria, ma anche il conflitto nella Repubblica centroafricana (tra gruppi ribelli) e il conflitto tra cartelli del narcotraffico in Messico.

Allo stesso modo, tra le 25 guerre limitate vengono inseriti il conflitto interetnico in Kenya, quello tra gruppi differenti in Libia, lo scontro tra PKK e Stato turco. In Colombia vengono identificate tre guerre limitate: quella che ha per protagonista le FARC-EP, quella interna tra criminalità e gruppi neo-paramilitari e quella che vede contrapposti i cartelli della droga e i paramilitari.

● Europa

In Europa i conflitti politici registrati dall'IIK nel 2013 sono stati 63, cinque in più che nel 2012. Il 75% sono classificati come non violenti, e questo fa dell'Europa la regione con la più alta percentuale di tali conflitti. I conflitti violenti però sono aumentati anche qui, passando da 13 a 16 rispetto al 2012.

L'IIK cita la Bulgaria e l'Ucraina come conflitti violenti, nati da proteste contro i rispettivi governi. Il terzo nuovo conflitto violento del 2013 è scoppiato in Grecia tra militanti di sinistra e di destra. La Grecia è stata scenario anche di un altro conflitto, non violento, tra la formazione di destra Alba Dorata e il governo. Queste tensioni sono culminate nella classificazione di Alba Dorata come organizzazione criminale da parte del governo.

Il conflitto di più alta intensità in Europa rimane comunque la guerra limitata tra militanti islamici e governo russo nel Distretto federale del Caucaso settentrionale che comprende le Repubbliche di Daghestan, Cecenia, Inguscezia, Cabardino-Balcaria, Karakaj-Circassia, Ossezia settentrionale-Alania e Territorio di Stavropol'. Questo conflitto ha provocato 529 morti e 457 feriti nel 2013. Le bombe esplose a dicembre 2013 nelle stazioni di autobus e di treni nella città di Volgograd sono state collegate ai giochi olimpici invernali che si sono svolti a febbraio 2014 nella città russa di Sochi.

● Africa e Medio Oriente

Sei guerre sono in corso nel Medio Oriente e in Maghreb. In Egitto l'unico colpo di Stato del 2013, secondo l'IIK.

L'Africa subsahariana è stata scenario di 97 conflitti nel 2013, lo stesso numero che nel 2012, e quasi un quarto dei conflitti del mondo. Nel 2013 il nuovo conflitto africano è stato quello del Sudan del Sud. I conflitti altamente violenti sono scesi da 20 a 18, ma il numero di guerre rispetto al 2012 è stato di 11, il numero più alto dal 1945. In Somalia è da sottolineare la guerra per il potere nazionale tra il governo e il gruppo islamico al-Shabaab, entrata nel suo quattordicesimo anno. Al-Shabaab ha allargato il suo raggio di azione colpendo anche in Kenya: il 21 settembre 2013 c'è stato l'attacco al centro commerciale di Nairobi nel quale sono morte 60 persone.

● Asia e Oceania

Un dato abbastanza inaspettato riguarda l'Asia e l'Oceania: è questa la regione con il più alto numero di conflitti politici: l'IIK ne ha schedati 129. In molti casi (51) si tratta di conflitti che hanno a che fare con il sistema e l'ideologia. In altri (22) con le risorse. Interessante anche un altro dato: 19 conflitti comprendevano richieste di secessione, mentre 18 comprendevano rivendicazioni di autonomia. Due le guerre registrate nel 2013, una in meno che nel 2012. Il conflitto tra gruppi islamici e governo pachistano è rimasto a livelli di guerra per l'ottavo anno consecutivo. Il Pakistan e l'India si sono scontrati lungo la Linea di Controllo in Kashmir almeno 47 volte.

Le tensioni tra la Corea del Nord e la Corea del Sud sono aumentate nel 2013, così come le tensioni tra Corea del Nord e Stati Uniti e Giappone.

In Asia centrale le tensioni riguardanti le risorse d'acqua sono rimaste alte, soprattutto tra Uz-



bekistan e Tajikistan e Kirgizstan. A luglio 2013 alcuni villaggi del Kirgizstan hanno interrotto il flusso dell'acqua verso la regione Zhambyl (Kazakistan) bloccando un canale per dieci giorni.

● Americhe

Nelle Americhe i conflitti sono stati 54. Tra questi le proteste in Brasile di vari gruppi sociali contro le tariffe dei trasporti che da a São Paulo si sono estese a tutto il Paese con manifestazioni di massa violente nel giugno e luglio 2013. In Argentina sono scoppiati nuovi conflitti politici, che si sono in alcuni casi trasformati in crisi violente come nella protesta della polizia provinciale per i salari.

Tre i conflitti cessati nel 2013. La contesa tra Iran e Argentina si è conclusa con la firma del Memorandum di Comprensione che comprendeva la creazione di una Commissione per la Verità che avrà il compito di indagare sull'attentato alla Associazione Argentina-Israeliana del 1994.

Una seconda disputa, sull'impeachment dell'ex presidente del Paraguay Fernando Lugo, nel 2012, si è conclusa con elezioni presidenziali riconosciute sia a livello nazionale che a livello internazionale.

Il conflitto tra i gruppi colombiani guerriglieri delle FARC-EP e dell'ELN si è concluso con un accordo di pace suggellato da un comunicato congiunto pubblicato il 1° luglio 2013.

La guerra tra i cartelli della droga e il governo messicano ha visto l'emergere di gruppi di vigilantes civili negli Stati del Pacifico di Michoacan e Guerrero. Questi gruppi combattono sia il governo sia i narcotrafficienti.

Fonte: *Institut für Internationale Konfliktforschung, 2014.*

LA GUERRA DEI DRONI

I dati raccolti da diverse organizzazioni che si occupano di registrare gli attacchi della CIA con aerei senza pilota, confermano che nel 2013 c'è stato un sensibile calo di attacchi condotti da droni. In Pakistan ce ne sono stati 27, una drastica riduzione rispetto al 2010 quando ce n'erano stati 128. Per la prima volta, ed è il dato più rilevante, non ci sono state vittime civili. Nello Yemen, invece, i civili uccisi da un raid di droni sono stati almeno 12, di cui quattro bambini. L'altro Paese colpito dai raid americani con aerei senza pilota è la Somalia.

In totale, nel 2013 Pakistan, Yemen e Somalia hanno subito 55 attacchi. Nel 2012 ne avevano subito 92. Nel 2013 i morti causati da questi attacchi sono stati 271, mentre nell'anno precedente erano stati tra 505 e 512.

A maggio 2013 il presidente statunitense Barack Obama aveva espresso il suo disagio rispetto all'alto numero di attacchi con droni e di vittime civili e, pur non promettendo di far cessare i raid, si era impegnato a cercare di limitarli.

Il 12 dicembre 2013 si è verificato l'attacco più sanguinoso. In un report chiamato *Un matrimonio trasformato in funerale: un attacco di droni americani contro un corteo matrimoniale nello Yemen*, l'organizzazione umanitaria Human Rights Watch ha espresso preoccupazione e richiamato l'impegno preso dal presidente Obama a limitare i raid, chiedendo agli USA di fare chiarezza su quell'attacco, che ha provocato la morte di 12 uomini e il ferimento di almeno altre 15 persone.

Immediatamente dopo il raid le autorità americane e quelle yemenite avevano rilasciato un comunicato in cui si affermava che i morti erano membri di al-Qaida; diversa la versione dei testimoni ascoltati da HRW. Secondo la ricostruzione del raid, quattro missili Hellfire hanno colpito una processione di 11 auto che trasportava una coppia appena sposata al villaggio dello sposo, nei pressi di Rad'a.

Successivamente, l'Amministrazione Obama ha avviato un'indagine interna sull'episodio. Secondo l'ultimo Rapporto del Bureau of Investigative Journalism, nei suoi cinque anni di presidenza Barack Obama ha autorizzato 330 attacchi. In media in ogni raid sono morti sei civili. Anche se i morti sono ancora molto numerosi, dice il Bureau, sono certamente inferiori a quelli provocati dai raid ordinanti dall'ex presidente George W. Bush. Le vittime civili sotto la presidenza Obama sono infatti diminuite del 76%.

Dei 15 raid confermati nello Yemen (ce ne sono altri 15 che il Bureau sospetta essere stati condotti con droni, ma non ha potuto dimostrarlo), nove sono stati condotti tra luglio e agosto, nell'arco di due settimane, dopo che gli Stati Uniti avevano detto di aver intercettato alcune comunicazioni importanti tra membri di al-Qaida nello Yemen e altri gruppi terroristi.

Gli Stati Uniti continuano a non riconoscere ufficialmente i raid e a non pagare alcun risarcimento alle vittime. Il governo yemenita invece ha versato alle vittime del 12 dicembre circa 85 mila sterline e 101 kalashnikov ai leader tribali del villaggio.

Il Bureau ricorda, non senza criticare duramente la politica americana, che gli USA in Afghanistan pagano risarcimenti di circa 27 mila sterline per ogni persona uccisa e 6 mila sterline per ogni persona ferita.

In Somalia la guerra al terrore degli USA ha il nome di al Shabaab. Si tratta del gruppo responsabile dell'assedio al centro commerciale Westgate a Nairobi, a settembre 2013. I morti sono stati 67 e i feriti più di 175. Nel 2013 c'è stato un solo attacco con droni, a fine ottobre 2013: un missile lanciato da un aereo senza pilota ha colpito un veicolo uccidendo le due persone che viaggiavano al suo interno.

Uno dei nuovi progetti, lanciato a settembre 2013, dal Bureau of Investigative Journalism si chiama *Naming the Dead* (Dare un nome ai morti). Il suo obiettivo è identificare tutte le vittime degli attacchi con droni in Pakistan. Dal 2004 al 2014 la CIA ha compiuto 383 attacchi con droni. Le vittime vengono stimate in un minimo di 2.338 e un massimo di 3.709.

A settembre il Bureau aveva identificato 550 delle persone uccise. Tuttavia, risulta estremamente difficile riuscire a recuperare informazioni sulle vittime dei droni, anche perché spesso i raid avvengono in zone impervie e isolate; inoltre, molti dei parenti non possiedono carte d'identità o certificati di nascita o di morte delle vittime.

I giornalisti del Bureau hanno cominciato a registrare e indagare su tutti i raid compiuti dalla CIA in Pakistan a partire dal 2011.

Fonti: Ross e Serle, 2014; Zenko, 2013.

MESSICO: LO STATO CONTRO I CARTELLI DELLA DROGA

Sono passati poco più di sei anni dall'inizio della guerra aperta dichiarata dallo Stato messicano ai cartelli della droga per bocca dell'allora presidente Felipe Calderón. Il nuovo mandatario, Enrique Peña Nieto, ha ereditato un compito pesante e una battaglia dagli esiti incerti che registra un numero di morti e feriti che rimanda più a una guerra che a una questione di sicurezza pubblica.

L'ultimo Rapporto disponibile della Procuraduría General de la República de México (PRG), ottenuto e pubblicato dalla rivista "Contralinea", offre un ripasso dettagliato degli attuali gruppi che controllano il narcotraffico in Messico, sottolinea risultati, carenze ma anche le tendenze e i cambi strutturali all'interno delle organizzazioni. Una radiografia dettagliata dei cartelli basata su numerosi e vari materiali forniti dall'apparato di intelligence dello Stato messicano. La rivista si basa inoltre sulla mappa elaborata dalla statunitense Drug Enforcement Administration (DEA), *Map Depicting Areas of Dominant Influence*, delle zone di influenza e presenza di queste organizzazioni criminali, per contro-verificare i dati della Procuraduría.

Secondo la PGR nel 2013 c'erano in Messico 88 organizzazioni criminali legate al narcotraffico. Di queste, otto possono essere considerate grandi gruppi attorno ai quali girano gli altri: il cartello della Barbie, attorno al quale operano altri 23 gruppi; il cartello di Arellano Felix con 14 gruppi satellite; il cartello del Pacifico con 12; la famiglia Michoacana con cinque; gli Zetas con tre; i Caballeros Templarios con due gruppi satelliti e il Nuevo Cartel de Juarez con due gruppi. Il poderoso cartello dei Beltran Leyva si è invece scisso in 19 organizzazioni minori.

Il Rapporto offre, attraverso dati e analisi, una sorta di bussola per potersi orientare in una realtà estremamente cangiante che rivela una rapida capacità di adattamento nei confronti della lotta aperta che le autorità messicane mantengono contro questo fenomeno, che evidentemente ha un'ampia ascendenza politica, sociale, economica e internazionale.

Los Zetas sono considerati il cartello di narcotrafficienti più violento del Paese. Secondo la PGR controllano tre organizzazioni minori ma di uguale livello di violenza: Los Talibanes, Los Legionarios e Los Hijos del Diablo.

Fanno riflettere le osservazioni della Procuraduría messicana, che segnala come il risultato della lotta dello Stato contro questi gruppi sia stata la loro frammentazione: dai sei iniziali, infatti, i cartelli si sono costantemente divisi, decentralizzando le loro strutture, fino agli 88 attuali. L'altra caratteristica è che i cartelli sono passati da gruppi che agivano essenzialmente solo in Messico a organizzazioni di carattere internazionale che operano in maniera differente in oltre cinquanta Paesi. Inoltre, si sono trasformati da cartelli criminali dedicati al traffico di stupefacenti a organizzazioni multi-criminali che si indirizzano a una vasta gamma di delitti (traffico di armi e persone, minerali, animali in via d'estinzione, gioielli, auto rubate, estorsione, sequestri, furto di combustibile).

Di fronte al successo parziale, che include la detenzione di molti leader dei cartelli (l'ultima della serie, a febbraio 2014, quella di Joaquin "El Chapo" Guzman Loera) o la disarticolazione del potente Cartel del Golfo, gli esperti mettono in dubbio l'efficacia della partecipazione delle forze armate a questa guerra, anche per la mancanza di leggi ad hoc, risorse economiche e materiali.

Il contesto non chiaro e definito in cui si svolge la guerra contro il narcotraffico ha fatto sì che negli ultimi anni aumentassero anche le accuse di violazione dei diritti umani da parte delle forze di sicurezza. Viene messa, inoltre, in evidenza dagli esperti l'elevata corruzione presente nei vari apparati di polizia e politici, che consente la penetrazione dei cartelli in queste strutture e il conseguente appoggio che alcune amministrazioni pubbliche o di polizia garantiscono alle organizzazioni criminali.

Uno degli effetti di quello che viene percepito come un mezzo fallimento della guerra contro i cartelli è esploso nell'estate 2013: la popolazione in alcuni Stati si è stancata dei soprusi e delle violenze dei narcos locali e ha dato vita a vere e proprie squadre di vigilantes. Uno dei casi più eclatanti è stato quello dello Stato del Michoacan, dove è attivo il cartello de Los Templarios. Alla fine di marzo 2014 l'organizzazione criminale era ridotta ai minimi termini. Le milizie popolari, armate fino ai denti, non hanno dato tregua ai narcos, di fatto costringendoli alla ritirata. Ci sono però dubbi sul fatto che gli stessi vigilantes siano in realtà al soldo di cartelli rivali che vogliono espandersi in altri territori.

Il governo che aveva tollerato questa "giustizia fai da te", all'inizio del 2014 ha cominciato a preoccuparsi e ha inviato nel Michoacan l'esercito, la marina e la polizia federale con l'obiettivo di disarmare i vigilantes. Di fronte al rifiuto dei cittadini di consegnare le armi, le forze di sicurezza hanno deciso di "collaborare" per sconfiggere il cartello; ma ora c'è una milizia armata che non vuole lasciare le armi. Dei 15-20 mila vigilantes presenti nello Stato del Michoacan, infatti, soltanto 1.400 hanno registrato le loro armi, come prevedeva un accordo con il governo.

Sono queste le luci e ombre di un quotidiano conflitto che provoca titoli di prima pagina e che conta già, in soli sette anni, l'impressionante cifra di oltre 100 mila morti.

Quello delle cifre è l'altro grande problema dello Stato messicano. Non ci sono infatti numeri certi, soprattutto sui drammatici esiti della violenza dei narcos. Nel 2012, per esempio, sono stati uccisi, secondo i dati compilati da alcune organizzazioni messicane, 10 giornalisti. Nei sei anni di "guerra aperta", cioè dal 2006 al 2012, il numero di giornalisti assassinati è stato di 74. Ma, come mette in guardia l'analista June Beittel nel suo Rapporto sulle organizzazioni di narcotraffico in Messico, redatto per il Congresso degli Stati Uniti ad aprile 2013, la difficoltà nel reperire dati certi fa sì che le stime siano quasi sempre per difetto.

Per quanto invece riguarda il volume di affari e denaro mosso dal narcotraffico, la Procuraduría ha confermato a "Contralinea" che il giro di affari annuale degli 88 cartelli della droga supera i 39 miliardi di dollari.

Fonti: Beittel, 2013; Flores, 2013.

PROCESSO DI PACE E MEMORIA STORICA IN COLOMBIA

I cambiamenti regionali, le nuove politiche interne e lo stesso logoramento del conflitto armato colombiano hanno dato luogo ai negoziati tra governo e guerriglia delle Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia – Ejército del Pueblo (FARC-EP) in corso all'Havana, con il sostegno della comunità internazionale.

In questo nuovo contesto, il costante lavoro e produzione documentaria del Centro Nazionale della Memoria Storica (Centro Nacional de Memoria Histórica, CNMH), organismo di studi che dipende dal governo nazionale, non solo è apprezzabile per la sua serietà, rigore e produzione ma anche perché il suo lavoro è essenziale nel contesto della ricostruzione e il recupero della memoria storica collettiva di questo complesso conflitto, lungo mezzo secolo.

Si tratta dunque del tentativo di stabilire verità per poter davvero mettere un punto finale all'attuale confronto armato colombiano.

Un tentativo che ha precedenti ed esperienze simili in più Paesi, in particolare Sud Africa, Irlanda del Nord, Argentina.

● Gli studi storici

Il Centro Nazionale della Memoria Storica ha già prodotto 24 pubblicazioni. Tra queste: *Guerrilla y Población Civil. Trayectoria de la FARC 1949-2013* e *Una sociedad secuestrada*.

Un Rapporto più di altri potrebbe essere segnalato, per la sua completezza e per la rilevanza anche nel futuro dei negoziati: *iBasta Yai Colombia: Memorias de guerra y dignidad*, che può essere consultato gratuitamente nella pagina web ufficiale del Centro. Le idee che guidano il Rapporto sono espresse chiaramente nell'introduzione, laddove il coordinatore dice che «la memoria è un'espressione di ribellione di fronte alla violenza e all'impunità» e che «la Colombia ha appena cominciato a chiarire la dimensione della sua stessa tragedia».

In poco più di 380 pagine il testo, scritto da un ampio collettivo di autori, compie una rivisitazione globale sotto molti aspetti, conseguenze, cifre, attori, vittime e responsabili, dell'interminabile ciclo di violenza che ha segnato la storia contemporanea della Colombia per oltre mezzo secolo. Cinque capitoli che affrontano in maniera ampia e documentata i seguenti temi: la dimensione e le trasformazioni della violenza; le origini, le dinamiche e l'aumento del conflitto armato; la guerra e la giustizia in Colombia; gli impatti e i danni provocati; le voci dei sopravvissuti.

● Un possibile strumento di memoria condivisa

Una narrazione rigorosa, molto documentata e argomentata che viene accompagnata da grafici e studi statistici, un'ampia bibliografia e un glossario di sigle. Un insieme di documenti ai quali si aggiunge una impressionante e ben selezionata collezione fotografica.



Lo studio analizza il periodo che va dal 1958 al 2012 anche se molti storici ritengono che l'inizio formale del ciclo attuale di violenza in Colombia sia da collocarsi il 9 aprile 1948, con l'assassinio del leader liberale Jorge Eliécer Gaitán, che scatenò una rivolta popolare nota come "El Bogotazo". Tuttavia le possibili divergenze cronologiche non sminuiscono il valore del Rapporto che, come i suoi stessi autori sottolineano, non vuole essere definitivo ma un tentativo di gettare le basi per poter ridefinire una memoria collettiva nazionale e condivisa. I principali attori del conflitto colombiano sembrano aver assunto che questo Rapporto contiene, se non tutta la verità, per lo meno una parte importante di essa e per questo è stato accettato da tutti.

Con riferimento alle vittime, il testo compila un qualcosa di simile a una base di dati, che i suoi redattori specificano essere parziali e limitati, ma comunque un buon punto di partenza per cominciare a lavorare su questa memoria storica condivisa.

● **Quasi mezzo secolo di conflitto, oltre duecentomila morti**

Nei 46 anni di conflitto che si analizzano, gli autori hanno determinato che ci sono stati oltre 220 mila morti. Di questi, 41 mila sarebbero combattenti mentre il resto, circa l'81,5% sarebbero civili.

L'altro crimine di proporzioni enormi in Colombia è la scomparsa forzata. Dal 1985 al 2002 sono state registrate poco più di 25 mila scomparse. Ma gli autori del Rapporto stimano che i *desaparecidos* potrebbero essere 27 mila.

Ai morti e ai *desaparecidos* però bisogna aggiungere anche le migliaia di persone sequestrate. Il sequestro è un'azione, dicono gli autori del Rapporto, che contribuisce a rendere la sofferenza in Colombia di dimensioni ancora maggiori. Il Gruppo della Memoria Storica ha potuto documentare 27 mila casi di sequestri. Di questi ben 16 mila sono avvenuti tra il 1996 e il 2002. Non tutti i casi di sequestro possono essere attribuiti alla guerriglia delle FARC-EP e dell'ELN, anche se il Rapporto considera che la maggior parte siano correlati alla guerra.

Anche l'esilio forzato viene considerato come crimine contro la popolazione. La cifra ufficiale delle persone costrette a lasciare le loro terre è di 4.744.046. Tra il 1996 e il 2002, gli anni più violenti del conflitto, sono state costrette a lasciare la loro terra 300 mila persone l'anno. Se si costruisse una nuova città solo di persone costrette all'esilio, scrive il Rapporto, sarebbe seconda solo a Bogotá.

A uccidere in Colombia, poi, sono state anche le mine. Si stima che siano morte almeno duemila persone a causa dell'esplosione di mine e che ottomila siano rimaste ferite e menomate. Si stima anche che le mine siano state distribuite sul 45% del territorio nazionale e questo significherà ancora vittime per molti anni.

I dati relativi alla violenza da parte di quella che il Rapporto definisce "forza pubblica" è ancora tutto da scrivere. Lo studio identifica comunque almeno 2.300 omicidi attribuibili alle forze pubbliche. Quasi tutti sono stati esecuzioni.

Fonte: *Centro Nacional de Memoria Histórica, 2013.*

CUBA VERSO L'UNIFICAZIONE MONETARIA

Come conseguenza della caduta del cosiddetto Blocco Socialista, Cuba ha sofferto una profonda e prolungata crisi dal 1990 fino alla metà degli anni 2000, conosciuta come *Periodo Especial*, il periodo speciale.

Risultato diretto di questa situazione è stata la legalizzazione da parte del governo cubano della libera circolazione del dollaro americano nella sua economia. A questo presto si è sostituito il Peso cubano convertibile, più conosciuto come CUC. Un CUC equivale a 25 pesos nazionali.

La doppia circolazione monetaria ha dato luogo, nella pratica, a dinamiche economiche molto diverse e contraddittorie e si è ripercossa, tra le altre cose, nell'aumento delle differenze sociali. I sistemi contabili della maggior parte delle imprese di proprietà statale mantengono una equivalenza amministrativa di un Peso nazionale – un CUC –, il che rende assolutamente impossibile calcolare i costi reali della produzione e dei servizi. Per questo valutare e conoscere la rendita o le perdite di questa o quell'impresa è pressoché impossibile. Allo stesso tempo, questa situazione è servita a coprire l'aumento di fenomeni come la corruzione e la deviazione di risorse statali verso il mercato nero.

Per quello che riguarda i salari, la coesistenza delle due monete ha rappresentato senz'altro un elemento di squilibrio negli ingressi. Una parte della forza lavoro di settori statali strategici o direttamente regolati dallo Stato riceve infatti il suo salario in CUC. Accade, per esempio, per le attività relazionate al turismo, l'industria chimica, mineraria e petrolifera o per gli impiegati cubani delle imprese straniere radicate nel Paese. A questi bisogna aggiungere i più recenti lavoratori autonomi, come i piccoli impresari o i loro impiegati.

La marcata tendenza a stabilire il sistema dei prezzi commerciali in relazione al CUC, con l'eccezione dei servizi basilari (l'acqua, la luce, il telefono), e della "libreta" (i generi di primo consumo garantiti dal governo mensilmente a tutta la popolazione) gioca a sfavore della capacità d'acquisto dei salari pagati in moneta nazionale, che risultano così insufficienti per coprire i costi familiari mensili.

Una parte della popolazione riceve direttamente e regolarmente contributi da familiari che vivono all'estero, il che permette in molti casi di mantenere un livello di vita abbastanza alto o anche di non lavorare.

È importante sottolineare che questa relazione asimmetrica tra il Peso nazionale e il CUC si ripercuote in maniera sostanziale nei settori sempre più vulnerabili come possono essere le persone anziane, che abbiano come entrata unica la pensione in Pesos nazionali.

Una futura unificazione monetaria sarebbe dunque senza dubbio un elemento stabilizzatore e uno strumento necessario per poter affrontare gli aspetti segnalati, a cui va aggiunta anche, per esempio, la produttività del lavoro.

Alla fine del 2013 una nota ufficiale del governo ha annunciato e dato inizio formale al processo di unificazione monetaria contemplato nelle Linee Economiche e Sociali approvate nell'ultimo congresso del Partito Comunista di Cuba.

Gli economisti segnalano le difficoltà e le sfide di questa iniziativa e sottolineano le diverse condizioni necessarie perché essa vada a buon fine. Per esempio, è necessario un aumento costante della produttività, una disciplina finanziaria dei budget nazionali, grandi piani di investimento, l'adeguamento dei sistemi di contabilità o l'aumento delle entrate legate alle esportazioni.

Al momento si conosce poco sul piano di misure concrete e sul calendario della sua applicazione, però si sono cominciate a mettere in pratica alcune iniziative. Tra queste: il riordino contabile che stabilisce l'adeguamento del CUC al suo valore reale, la creazione di una tassa di cambio che consenta a cooperative e produttori agricoli di lavorare in CUC (il cambio sarebbe 10 Pesos nazionali per un CUC), l'annuncio che i salari che verranno definiti per i lavoratori del futuro porto franco strategico di Mariel saranno calcolati sulla stessa equivalenza di 10 Pesos nazionali per un CUC.

Senza dubbio questo complesso e fondamentale processo di unificazione monetaria per le sue difficoltà non durerà un anno.

Il 2014 però dovrebbe già fornire alcuni indizi chiari sui suoi obiettivi. I risultati finali, perché sia davvero un processo di successo, dovrebbero potersi ripercuotere non solo sui dati macro economici ma anche sull'economia domestica e quotidiana della popolazione. È questa una delle sfide che aspettano la società cubana nel 2014.

Fonte: *Gaceta Oficial*, 2014.

LA CRONOLOGIA DEI FATTI

2013

6 gennaio • Siria – guerra • Il presidente siriano Bashar al-Assad parla alla nazione e presenta un piano di pace. Iniziata come un'altra delle rivolte della cosiddetta Primavera araba, a marzo 2011, in realtà la ribellione in Siria ha assunto fin dai primi mesi carattere di guerra civile.

10 gennaio • Francia – kurdi • I corpi senza vita di tre militanti kurde, Sakine Cansız, Fidan Doğan e Leyla Şaylemez, vengono ritrovati a Parigi all'ufficio informazione del Kurdistan. Le tre donne sono state uccise con diversi colpi d'arma da fuoco.

11 gennaio • Francia – Operazione in Mali • Il presidente francese François Hollande conferma l'avvio di una operazione militare in Mali. La Francia insiste che si tratta di un intervento volto a impedire che il Mali si converta in un incubatore di "terrorismo" che potrebbe scatenare il caos dalla Somalia alla Mauritania. Il Mali è la porta per il deserto del Sahara che custodisce, sotto la sabbia, ingenti quantità di gas e petrolio, oltre a oro, uranio e altri minerali.

15 gennaio • Siria – guerra • Almeno 87 studenti rimangono uccisi in seguito a un attentato all'Università di Aleppo.

16 gennaio • Iraq – guerra • In una nuova ondata di attentati a Baghdad e Kirkuk rimangono uccise 29 persone. Centinaia i feriti.

16 gennaio • Siria – guerra • Due autobomba esplodono nella città di Idlib uccidendo 22 civili.

16 gennaio • Mali – operazione militare • Anche l'Italia annuncia il suo contributo all'operazione militare condotta dalla Francia in Mali.

16 gennaio • Algeria – attacchi • Due morti, sei feriti e 41 persone prese in ostaggio: è il risultato di un attacco condotto da un gruppo islamico contro un giacimento petrolifero dell'inglese BP.

16 gennaio • USA – armi • Il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, annuncia 23 decreti e un impegno di 500 milioni di dollari per combattere la piaga della violenza generata dall'accesso troppo facile alle armi. L'annuncio viene fatto dopo la strage del Connecticut: un ragazzo ventenne ha ucciso 20 bambini e sei adulti nella scuola elementare Sandy Hook il 14 dicembre 2012.

26 gennaio • Repubblica Ceca – elezioni • L'ex ministro di sinistra Milos Zeman vince le elezioni presidenziali conquistando il 55,7% delle preferenze.

31 gennaio • Bangladesh – sciopero • Lo sciopero generale proclamato in Bangladesh dal partito islamico Jamaat-e-Islami termina con scontri tra la polizia e alcuni gruppi di manifestanti.

5 febbraio • Ecuador – elezioni • Rafael Correa, presidente in carica e candidato alle elezioni, sospende la campagna elettorale dopo un attacco mortale contro due suoi simpatizzanti a un incontro pubblico a Quindé.

5 febbraio • Colombia – scontri • Tre poliziotti e quattro guerriglieri delle FARC muoiono in diversi scontri armati.

6 febbraio • Tunisia – attentati • Chokri Belaid, leader del Movimento dei patrioti democratici viene assassinato sotto casa. Scoppiano rivolte. Belaid, durante il governo di Ben Ali, è stato un avvocato difensore dei diritti dell'uomo molto conosciuto.

5 marzo • Venezuela – Chávez • Il presidente del Venezuela Hugo Chávez è morto nella notte. Era malato di tumore da due anni. La morte del presidente venezuelano è stata senz'altro un duro colpo, non solo per il suo Paese, ma per tutto il Sud America. Nicolás Maduro, già vicepresidente quando era in carica Chávez, è stato indicato proprio da questi come suo successore.

6 marzo • Siria – ONU • Una ventina di *peacekeepers* dell'ONU vengono sequestrati da un gruppo armato nelle Alture del Golan al confine tra Siria e Israele. I rapitori chiedono il ritiro delle truppe siriane dal villaggio di Jamla.

9 marzo • Siria – ONU • I 21 caschi blu sequestrati sono stati liberati dai rapitori e trasferiti in Giordania dall'ONU.

21 marzo • Turchia – kurdi • Il leader del PKK Abdullah Öcalan ha annunciato in un messaggio letto in occasione del Newroz a Diyarbakir la sua proposta per una soluzione pacifica e negoziata al conflitto turco-kurdo. Come già nella *road map* (pubblicata nel 2009) si vede in questo messaggio il percorso politico e strategico di Öcalan che considera come la lotta armata sia ormai arrivata alla fine del suo ruolo. Quel che interessa adesso al leader kurdo è la costruzione di una nuova società, di un modello di organizzazione sociale che possa servire alla democratizzazione dell'intera Turchia.

23 marzo • Turchia – kurdi • In un messaggio letto a Bonn in occasione delle celebrazioni del Newroz, il PKK ha annunciato il cessate il fuoco unilaterale, riservandosi il diritto alla difesa in caso di attacchi da parte dell'esercito turco.

24 marzo • Repubblica Centrafricana – colpo di Stato • Michel Djotodia si è autoproclamato presidente dopo un colpo di Stato del gruppo di ribelli Seleka. Fuggito in Camerun il presidente François Bozizé.

26-30 marzo • Tunisia – World Social Forum • Si tiene nel Campus Universitario di Al Manara, Tunisi, il Social Forum mondiale. Il primo Forum si era tenuto nel 2001 a Porto Alegre, in Brasile. Significativi i numeri di Tunisi: 62.000 partecipanti, 10.000 volontari, 4.500 organizzazioni registrate, 128 paesi rappresentati, 70 parlamentari presenti, 1.612 seminari e 30 assemblee di convergenza.

27 marzo • Mali – ONU • Il segretario generale dell'ONU Ban Ki-moon propone di trasformare l'intervento militare in Mali in una operazione di *peacekeeping* che veda impegnati oltre 11 mila uomini.

29 marzo • Sud Africa – Mandela • Nelson Mandela, ricoverato da qualche giorno in ospedale per una infezione polmonare, sta meglio, ha confermato il presidente Jacob Zuma.

30 marzo • Corea del Nord – guerra • La Corea del Nord annuncia di essere in “stato di guerra” con la Corea del Sud e che ogni questione tra i due Paesi verrà trattata su questa base. La dichiarazione avviene dopo la riunione di emergenza convocata qualche giorno prima dal leader nordcoreano Kim Jong-un per approvare i piani di risposta alle esercitazioni congiunte USA-Seul con l'utilizzo dei super bombardieri B-2.

3 aprile • Trattato – armi • I 193 Stati membri dell'ONU hanno approvato a stragrande maggioranza il primo Trattato sul mercato globale delle armi. A favore si sono espressi 154 membri, tre i voti contrari e 23 le astensioni. I tre contrari sono stati Iran, Siria e Corea del Nord. Tra gli astenuti Cina, Russia, Venezuela, Cuba, Nicaragua e Bolivia. Il Trattato prevede che ogni Paese debba dotarsi di leggi per controllare il trasferimento di armi convenzionali, parti e componenti. Ogni Stato dovrà valutare anche, prima di venderla, se un'arma potrebbe essere usata per crimini di guerra o genocidi o se rischia di finire alla criminalità organizzata. Gli Stati Uniti hanno votato a favore, mentre l'Iran ha obiettato che il Trattato ignora la legittima richiesta di vietare la vendita di armi a quei Paesi che ne hanno aggrediti altri.

7 aprile • Afghanistan – NATO • Almeno 11 bambini sono rimasti uccisi in seguito a un raid aereo congiunto NATO-forze afgane nella notte del 6 aprile.

8 aprile • Regno Unito – Thatcher • L'ex primo ministro Margaret Thatcher è morta all'età di 87 anni. La “Lady di Ferro” è stata premier dal 1979 al 1990.

9 aprile • Mali – Francia • La Francia annuncia di aver ritirato un primo gruppo di suoi militari dal Mali. Parigi aveva inviato 4.000 uomini nella nazione africana per combattere i ribelli islamici.



9 aprile • Kosovo – Serbia • La Serbia ha respinto la proposta d'accordo presentata dall'Unione Europea sul Kosovo.

14 aprile • Venezuela – elezioni • Nicolás Maduro viene eletto presidente del Venezuela con il 50,75% dei voti. Immediata e violenta la reazione della destra. Scendono in piazza i sostenitori del candidato di opposizione Henrique Capriles. Muoiono almeno dieci persone e 78 rimangono ferite. Lo stesso Capriles incita i suoi sostenitori a fare di tutto per contestare i risultati.

15 aprile • Boston – terrorismo • Due fratelli nati nella ex Unione Sovietica, Dzhokhar e Tamerlan Tsarnaev, sono identificati come i possibili autori dell'attentato alla maratona di Boston, nel quale rimangono uccise tre persone e ferite 264.

19 aprile • Boston – terrorismo • Tamerlan Tsarnaev viene ucciso in uno scontro a fuoco con la polizia mentre il fratello minore, Dzhokhar, viene ferito e arrestato (vedi 15 aprile).

3 maggio • Regno Unito – elezioni locali • Il Partito per l'Indipendenza del Regno Unito (UK Independence Party) ottiene un inaspettato successo alle elezioni amministrative conquistando 34 comuni e 139 seggi.

12 maggio • Pakistan – elezioni • Nawaz Sharif vince le elezioni e torna al potere dopo essere stato deposto da un golpe militare nel 1999. A suo vantaggio hanno giocato una campagna elettorale incentrata sulla ripresa economica e gli accordi presi con grandi industriali, banchieri, latifondisti.

31 maggio • Turchia – Gezi Park • Centinaia di persone occupano Gezi Park nella centralissima piazza Taksim a Istanbul. Protestano contro il progetto del governo islamico di eliminare il parco per costruire un centro commerciale. I manifestanti vengono violentemente attaccati dalla polizia nei giorni successivi.

6 giugno • USA – NSA Files • I quotidiani "The Guardian" e "The Washington Post" pubblicano slide che mostrano come la NSA (National Security Agency, Agenzia per la Sicurezza Nazionale) statunitense abbia accesso diretto ai server di numerose società tra cui Apple, Google e Microsoft. È l'inizio della pubblicazione di un'inchiesta sullo spionaggio da parte della NSA non solo di società ma di governi, capi di Stato, istituzioni.

9 giugno • USA – NSA Files • Edward Snowden, un ventinovenne ex impiegato di Booz Allen Hamilton (che fornisce servizi di consulenza al governo statunitense) ammette di essere la fonte dei file della NSA pubblicati nei giorni precedenti. Dopo la rivelazione, Snowden si rifugia a Hong Kong.

14 giugno • Iran – elezioni • Hassan Rouhani viene proclamato vincitore al primo turno delle elezioni presidenziali in Iran.

17-18 giugno • Regno Unito – G8 • Il Regno Unito ospita la riunione del G8 in Irlanda del Nord (formalmente ancora parte del Regno Unito), a Lough Erne, nella Contea di Fermanagh.

21 giugno • USA – NSA Files • Gli Stati Uniti accusano Edward Snowden di spionaggio, furto di proprietà governative, comunicazioni non autorizzate di informazioni riguardanti la difesa nazionale e comunicazione volontaria di file segreti di intelligence. Due giorni dopo l'accusa, Snowden arriva in Russia.

30 giugno • Egitto – proteste • Manifestazioni di protesta in tutto il Paese chiedono le dimissioni del presidente Mohamed Morsi. Milioni di persone scendono in piazza per accusare Morsi di aver fallito nella gestione dei problemi di sicurezza ed economici del Paese da quando, nel 2012, ha preso il potere.

3 luglio • Egitto – colpo di Stato • Il presidente Mohamed Morsi viene deposto da un colpo di Stato militare. Il capo delle forze armate egiziane, Abdel Fattah el-Sisi, annuncia la caduta di Morsi alla televisione nazionale. Viene annunciata una *road map* che consiste nella sospensione provvisoria della Costituzione, l'insediamento di Adly Mansour come presidente fino alla convocazione di elezioni presidenziali e la nomina di un governo tecnico. Mohamed El Baradei (già Premio Nobel per la Pace) è nominato vicepresidente.

- 1° luglio • Unione Europea – Croazia** • La Croazia diventa il ventottesimo Stato membro dell'Unione Europea.
- 23 luglio • Sud Sudan – governo** • Il presidente Salva Kiir Mayardit sospende l'intero governo. Il Paese più giovane del mondo aveva conquistato l'indipendenza solo nel 2011, dopo decenni di guerra civile. La decisione del presidente riporta il Paese sull'orlo di un nuovo conflitto.
- 25 luglio • Siria – ONU** • L'ONU annuncia che oltre 100 mila persone sono state uccise nel conflitto in Siria.
- 30 luglio • Palestina – colloqui di pace** • Palestina e Israele riprendono colloqui diretti per la prima volta dopo tre anni. In novembre il team palestinese abbandona i negoziati per protesta, denunciando una escalation nella costruzione delle colonie.
- 1° agosto • USA – NSA** • La Russia concede un anno di asilo politico temporaneo a Edward Snowden.
- 3 agosto • Zimbabwe – elezioni** • Robert Mugabe viene dichiarato vincitore delle elezioni presidenziali, prolungando così il suo mandato che ha già raggiunto 33 anni.
- 14 agosto • Egitto – eccidio** • In quello che Human Rights Watch ha definito il «più grave caso di omicidio di massa nella storia moderna d'Egitto», le forze di sicurezza uccidono centinaia di sostenitori del deposto presidente Morsi. Il ministero della Sanità dice che i morti sono stati 638, ma associazioni e istituzioni non governative dicono che le vittime potrebbero essere più di mille. Il massacro è ordinato dopo due giorni di accampamento pro-Morsi al Cairo. La reazione all'eccidio è di scontri in più parti del Paese. Viene proclamato lo stato d'emergenza per un mese. Il vicepresidente Mohamed El Baradei si dimette.
- 16 agosto • Egitto – proteste** • I Fratelli Musulmani organizzano una serie di manifestazioni in tutto il Paese. Il “giorno della rabbia” vede migliaia di persone organizzate in diversi cortei riunirsi in piazza Ramses. Per tutto il pomeriggio si susseguono gli scontri. In serata viene annunciato che i morti sono oltre 173.
- 21 agosto • Siria – attacco chimico** • Più di 1.400 persone (secondo stime statunitensi) vengono uccise nei sobborghi di Damasco a seguito di un attacco chimico con diverse sostanze tossiche, tra cui gas sarin. I gruppi di opposizione accusano il governo di Bashar al-Assad dell'attacco. Il presidente nega ogni responsabilità e accusa gruppi di ribelli. Gli USA sostengono la necessità di intervenire per fermare al-Assad. Nelle settimane successive, la responsabilità dell'attacco apparirà incerta. Un gruppo di ribelli si attribuisce la paternità dell'attacco. La guerra in Siria si rivela ancora una volta di difficile lettura.
- 29 agosto • Siria – Regno Unito** • La Camera dei Comuni britannica, richiamata in sessione quattro giorni prima dell'apertura dei lavori del Parlamento per discutere la situazione in Siria, respinge (285 voti contrari, 272 favorevoli) una mozione del governo a favore di un intervento militare in Siria.
- 4 settembre • Siria – USA** • Il Comitato per gli Affari esteri del Senato USA approva l'azione militare in Siria. Dieci i voti a favore e sette quelli contrari. La bozza dell'eventuale attacco era stata presentata dal segretario di Stato John Kerry, che ha ribadito la certezza statunitense sul fatto che la Siria abbia utilizzato armi chimiche contro la popolazione civile il 21 agosto.
- 9 settembre • Siria – Russia** • La Russia lancia un'offensiva diplomatica che in pochi giorni ottiene dal governo siriano l'assicurazione che distruggerà le armi chimiche in suo possesso sotto controllo internazionale.
- 19 settembre • Iran – USA** • Il presidente iraniano, Hassan Rouhani, pubblica un articolo sul “Washington Post” intitolato *Perché l'Iran cerca una relazione costruttiva*. Tra le altre cose, il presidente dell'Iran scrive: «Sono impegnato a mantenere le promesse che ho fatto con il mio popolo, compresa quella di avviare una relazione costruttiva con il mondo. Il mondo è cambiato. La politica internazionale non è più un gioco a somma zero ma un'arena multi-dimensionale dove la cooperazione e la concorrenza spesso si svolgono simultaneamente. L'e-

ra delle faide sanguinose è terminata. Dai leader del mondo ci si aspetta una guida capace di trasformare le minacce in opportunità.

21 settembre • Africa – attentato • Militanti di Al-Shabaab rivendicano un attentato al Westgate, shopping centre di Nairobi, in cui muoiono 62 persone e 170 sono ferite. L'assedio al centro commerciale da parte delle forze di sicurezza dura diverse ore. È martedì mattina quando il presidente Uhuru Kenyatta dichiara la fine delle operazioni.

26 settembre • Siria – ONU • Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU concorda una risoluzione che chiede formalmente alla Siria di consegnare le armi chimiche in suo possesso.

11 ottobre • Nobel – armi chimiche • Il premio Nobel per la Pace viene conferito all'Organisation for the Prohibition of Chemical Weapons (OPCW), l'Organizzazione per la messa al bando delle armi chimiche.

18 ottobre • Arabia Saudita – Nazioni Unite • L'Arabia Saudita rifiuta un posto al Consiglio di Sicurezza dell'ONU. È il primo Paese a rifiutare questa posizione. Verrà sostituita il 6 dicembre dalla Giordania.

27 ottobre • Georgia – Elezioni • Le elezioni presidenziali segnano un nuovo successo per la coalizione Sogno Georgiano dell'ex primo ministro Bidzina Ivanishvili. Vince al primo turno il candidato della coalizione, Georgy Margvelashvili.

1° novembre • Thailandia – proteste • Il Parlamento approva la seconda lettura della legge sull'amnistia che favorirebbe i politici del passato, tra cui il controverso Thaksin Shinawatra. Immedieate le manifestazioni di piazza contro la legge. Il Senato respinge la legge, l'11 novembre, ma le manifestazioni antigovernative non si placano.

6 novembre • Svizzera – Arafat • I medici svizzeri che hanno condotto test su campioni di tessuto prelevati dal corpo del leader dell'OLP Yasser Arafat rilevano livelli di polonio radioattivo 18 volte superiori alla norma.

24 novembre • Iran – nucleare • Dopo lunghi negoziati con gli Stati Uniti e altre nazioni, l'Iran accetta di limitare il suo programma di sviluppo nucleare.

25 novembre • Thailandia – proteste • Nuove proteste antigovernative pacifiche. Il 30 novembre si registrano scontri con la polizia che attacca i manifestanti.

26 novembre • Scozia – indipendenza • Il primo ministro scozzese, Alex Salmond, presenta il Libro bianco del Partito Nazionalista Scozzese per l'indipendenza: 670 pagine che affrontano questioni giuridiche ed economiche legate all'indipendenza della Scozia dal Regno Unito.

1° dicembre • Thailandia – proteste • Le proteste non si placano (*vedi 25 novembre*). Quattro i morti. I manifestanti cercano di entrare al Parlamento. Gli scontri proseguono per due giorni e il 3 dicembre la polizia consente ai dimostranti di entrare nell'edificio. L'8 dicembre i deputati del Partito Democratico si dimettono e il giorno successivo viene sciolto il Parlamento. Le elezioni sono fissate il 2 febbraio 2014.

2 dicembre • Ucraina – proteste • Migliaia di cittadini ucraini scendono in piazza chiedendo le dimissioni del governo. Le manifestazioni erano iniziate a fine novembre. Il 21 il governo del presidente Viktor Janukovyč aveva fatto marcia indietro sulla firma dell'accordo di associazione con l'Unione Europea, rilanciando le relazioni economiche con la Russia. Migliaia di cittadini sono scesi in piazza chiedendo al presidente di firmare l'accordo con l'UE.

5 dicembre • Sud Africa – Mandela • L'ex presidente del Sud Africa Nelson Mandela muore all'età di 95 anni.

6 dicembre • Francia – peacekeeping • La Francia invia truppe nella Repubblica Centrafricana in missione di *peacekeeping* sostenuta dall'ONU.

10 dicembre • Venezuela – elezioni • Le elezioni municipali sanciscono la vittoria ottenuta alle presidenziali dal Partido Socialista Unido de Venezuela di Nicolás Maduro e dai suoi alleati.

10 dicembre • Sud Africa – Mandela • I leader mondiali partecipano alla cerimonia funebre per Nelson Mandela a Johannesburg.

17 dicembre • Ucraina – Russia • I due Paesi annunciano un accordo grazie al quale la Russia investirà 15 miliardi di dollari in titoli di Stato ucraini e ridurrà di un terzo il prezzo del gas che vende alla stessa Ucraina.

2014

1° gennaio • Lituania – Eurozona • Il diciottesimo Paese ad adottare l'euro è la Lituania.

13 gennaio • Thailandia – proteste • Manifestanti antigovernativi danno vita all'occupazione di Bangkok e vengono attaccati. Ci sono feriti e nuovi morti. Il 21 gennaio viene proclamato lo stato d'emergenza e alla polizia vengono conferiti nuovi poteri. Le elezioni non vengono sospese. I disordini continuano.

22-25 gennaio • Ucraina – proteste • Due persone vengono uccise negli scontri con la polizia. Un terzo manifestante viene trovato morto vicino a Kiev. Un quarto muore in ospedale il 25. Il governo riferisce la morte di un poliziotto durante gli scontri a Kherson.

22 gennaio • Siria – Conferenza di Ginevra II • Si tiene la Conferenza internazionale appoggiata dall'ONU per cercare di trovare una soluzione pacifica al conflitto in Siria. Partecipano i rappresentanti del governo siriano e della Coalizione Nazionale Siriana. Modera per l'ONU Laqdar Brahimi. Non sono invitati alla conferenza i kurdi. Il primo ciclo di colloqui si conclude senza alcun accordo tra le parti, così come il secondo, conclusosi il 15 febbraio.

28 gennaio • Ucraina – proteste • Il presidente ucraino Janukovyč ha accettato le dimissioni del premier Mikola Azarov e di tutto il governo e ha affidato al vicepremier Serhiy Arbutov l'incarico di premier a interim.

28-29 gennaio • Cuba – Summit CELAC • I capi di Stato e di governo dei Paesi latinoamericani e del Caribe si riuniscono all'Havana per il secondo summit della Comunidad de Estados Latinoamericanos y Caribeños (CELAC). La regione viene dichiarata zona di pace.

2 febbraio • Thailandia – elezioni • Nonostante le manifestazioni e gli scontri che hanno preceduto le elezioni, si procede con il voto. Il comitato elettorale dice che ha partecipato alla consultazione il 42,72% della popolazione avente diritto. Ma ci sono proteste perché molti collegi non hanno potuto votare. Il 4 febbraio il Partito Democratico chiede alla Corte costituzionale di annullare le elezioni. Il comitato elettorale stabilisce nuove date per consentire che chi non ha potuto recarsi a votare a causa delle manifestazioni e della repressione lo possa fare.

8 febbraio • Venezuela – proteste • Nuova ondata di violenza dopo l'appello dell'oppositore del governo Maduro, Leopoldo Lopez, alla popolazione perché partecipi a una manifestazione convocata per il 12 marzo dagli studenti della capitale. Lo slogan della manifestazione è: giustizia e carcere per i corrotti che hanno dissanguato il Paese.

12 febbraio • Venezuela – proteste • Finisce con tre morti e 66 feriti la manifestazione studentesca dell'opposizione a Caracas. La violenza continua e il 14 febbraio gruppi di violenti si scatenano contro gli edifici del municipio di Chacao, a est di Caracas.

14 febbraio • Ucraina – proteste • Gli ultimi 254 dimostranti ucraini arrestati sono stati liberati grazie a un'amnistia volta a stemperare la tensione aumentata dopo l'occupazione, da parte dei manifestanti, di vari edifici istituzionali.

15 febbraio • Venezuela – proteste • Il governo Maduro denuncia in modo ufficiale di essere vittima di una guerra mediatica condotta dall'opposizione di destra. Questa guerra di disinformazione e menzogne si traduce anche nella pubblicazione di foto di manifestazioni riprese nel sangue in Egitto con la didascalia Venezuela.

17 febbraio • Ucraina – proteste • Continuano le manifestazioni a Kiev in Ucraina. Fonti ufficiali parlano di un morto, mentre i dimostranti sostengono che almeno tre persone hanno perso la vita e decine di altre sono rimaste ferite in seguito alle cariche delle forze di sicurezza.

18 febbraio • Venezuela – proteste • Si consegna alle autorità venezuelane il dirigente dell'opposizione Leopoldo Lopez. Continuano le violenze. La ministra delle comunicazioni e dell'informazione, Delcy Rodriguez, conferma che in un sondaggio realizzato in quei giorni l'82% della popolazione si dice contraria alla violenza in corso. Viene confermato anche che il 60% dei detenuti per le violenze non sono studenti.

18 febbraio • Ucraina – proteste • Dopo giorni di trattative il Parlamento approva l'amnistia per i manifestanti arrestati durante gli scontri.

19 febbraio • Ucraina – proteste • Nuove violenze: la polizia attacca i manifestanti che rispondono. Sei agenti rimangono uccisi.

20 febbraio • Ucraina – proteste • Negli scontri tra polizia e manifestanti, con i cecchini che sparano tra la folla, la giornata di protesta si conclude con decine di morti e oltre 400 feriti. I ministri degli Esteri francese, tedesco e polacco arrivano a Kiev.

22 febbraio • Ucraina – proteste • Il presidente ucraino Viktor Janukovyč si ripara a Rustov sul Don e denuncia il colpo di Stato. L'opposizione, sostenuta dall'Occidente, controlla il Parlamento. Viene liberata l'ex premier Yulia Tymošenko, che tiene un discorso in piazza dell'Indipendenza a Kiev.

26 febbraio • Venezuela – proteste • Su iniziativa del presidente Nicolás Maduro si svolge la Conferenza nazionale per la pace e la vita alla quale partecipano tutti i settori politici, economici e sociali del Paese.

3 marzo • Ucraina – Crimea • Soldati e blindati russi entrano in Crimea, occupando aeroporti e basi militari. L'Occidente minaccia sanzioni contro Mosca. A Kiev viene proclamato nuovo premier dell'Ucraina Arseniy Yatsenyuk.

5 marzo • Venezuela – proteste • Il presidente Nicolás Maduro rompe le relazioni diplomatiche con Panama, che accusa di essere coinvolta in un complotto per destabilizzare il Venezuela.

6 marzo • Ucraina – Crimea • Il Parlamento di Crimea approva la mozione per l'adesione alla Federazione Russa.

6 marzo • Venezuela – proteste • Due persone rimangono uccise dai cecchini che sparano indiscriminatamente sulla folla nell'est della capitale. Il 7 marzo gruppi della destra sequestrano due camion di benzina. Nei giorni successivi si registrano attacchi a varie istituzioni politiche e sportive del Paese.

8 marzo • Malesia – incidente aereo • Il volo 370 delle linee malesi, un Boeing 777, scompare dai radar mentre vola sopra il golfo di Thailandia. L'aereo che viaggiava con 239 persone a bordo, era partito da Kuala Lumpur con destinazione Pechino. Immedieate le ricerche, che fino al 31 marzo non portano a nulla. Fra le prime ipotesi un attentato e un'avaria.

11 marzo • Venezuela – proteste • Il governo venezuelano chiede a UNASUR di appoggiare il processo di dialogo nel Paese. La violenza promossa da gruppi di destra ha causato la morte di 22 persone e il ferimento di centinaia.

11 marzo • Ucraina – Crimea • La Crimea, con 78 voti a favore su 81, dichiara l'autonomia dall'Ucraina e indice un referendum per il 16 marzo. Sulla scheda un unico quesito: «Volete che la Crimea diventi parte della Russia?». Per Stati Uniti e Unione Europea il referendum è illegale.

16 marzo • Ucraina – Crimea • La Crimea sceglie la Russia con oltre il 95% di voti a favore. Hanno votato oltre 1,5 milioni di persone. Migliaia di persone scendono in piazza per festeggiare.

17-18 marzo • Ucraina – Crimea • Stati Uniti e Unione Europea fanno scattare le sanzioni. Vladimir Putin accelera l'annessione della Crimea.

21 marzo • Thailandia – elezioni • La Corte costituzionale annulla le elezioni che si erano svolte il 2 febbraio, stabilendo che non possono essere ritenute valide perché non completate in un solo giorno come prevede la Costituzione. Le nuove elezioni dovrebbero essere svolte entro 60 giorni, ma la crisi politica del Paese non consente previsioni.

21 marzo • Tunisia – proteste • Il giudice del 13° distretto nel tribunale di prima istanza di Tunisi ha deciso di chiudere le indagini sull'omicidio di Chokri Belaid, politico e avvocato tunisino, assassinato il 6 febbraio 2013 (*vedi*) con tre colpi di pistola.

21 marzo • Kurdistan – Turchia • Nel giorno del Newroz, il capodanno kurdo, il leader incarcerato del PKK (il Partito dei Lavoratori del Kurdistan) Abdullah Öcalan ribadisce che è arrivato il momento di negoziare sul serio, dopo un anno di verifiche compiute sia dal governo che dal movimento kurdo.

24 marzo • G8 – Russia • In una riunione d'emergenza, Regno Unito, Francia, Italia, Stati Uniti, Germania, Canada e Giappone sospendono la Russia dal G8 come risposta all'annessione della Crimea da parte della Russia.

27 marzo • Nazioni Unite – Russia • L'Assemblea Generale dell'ONU approva la Risoluzione 68/262 in cui respinge il referendum con cui la Crimea ha votato l'annessione alla Russia.

30 marzo • Turchia – elezioni amministrative • L'AKP (Partito della Giustizia e Sviluppo) guidato dal premier Recep Tayyip Erdoğan si conferma il primo partito a livello nazionale. Il Kurdistan rimane saldamente in mano al partito filo-kurdo BDP (Partito della Pace e della Democrazia).

30 marzo • Francia – elezioni amministrative • Duro colpo per il partito socialista al secondo turno delle amministrative (il primo era stato il 23 marzo). I socialisti hanno perso il governo di 155 città ma riescono a eleggere Anne Hidalgo a Parigi (è la prima volta di una donna sindaco nella capitale). Terzo posto per il Fronte Nazionale di Marine Le Pen, che ha conquistato il governo di una quindicina di città. Ma il vero vincitore è il partito di destra dell'Union pour un mouvement populaire (UMP), Unione per un Movimento Popolare, che ha sottratto ai socialisti decine di città. L'astensione sfiora il 40%.

30 marzo • Cina – proteste • Duri scontri durante una manifestazione a Maoming, nella provincia cinese di Guangdong. La polizia ha attaccato una manifestazione ambientalista organizzata dai residenti della cittadina contrari alla costruzione di una fabbrica petrolchimica.

2 aprile • Russia – NATO • La NATO ha sospeso ogni tipo di collaborazione civile e militare con la Russia come risposta all'annessione della Crimea, che considera una grave minaccia alla sicurezza europea.

5 aprile • Afghanistan – elezioni • Oltre sette milioni di afgani si sono recati alle urne, nonostante i pericoli e le violenze, per eleggere il nuovo presidente. Otto i candidati in corsa. Per essere eletto il vincitore deve ottenere più del 50% dei consensi, altrimenti si procede a un secondo round.

7 aprile • Russia – Ucraina • Dimostranti pro-Russia hanno occupato il governo regionale della città ucraina di Donetsk e hanno proclamato la città "Repubblica del popolo".

7 aprile • India – elezioni • Cominciano in India le elezioni generali. Il voto è articolato in nove fasi, ogni giorno voteranno diversi Stati. Il Congress Party (al governo) sarà sfidato dall'opposizione hindu nazionalista del BJP (Bharatiya Janata Party, Partito con una differenza). Oltre 814 milioni di indiani hanno diritto al voto. Lo spoglio comincerà il 12 maggio.

- ▶ **Accordo di Associazione e Stabilizzazione (ASA):** è l'accordo bilaterale nel quale uno Stato che intende iniziare il cammino dell'integrazione europea si impegna a riformare la propria legislazione nazionale al fine di conformarla all'acquis comunitario (*vedi*); in cambio di questo impegno l'Europa apre allo Stato firmatario dell'accordo i propri mercati, in maniera parziale o totale. Prima di entrare in vigore, l'accordo deve essere ratificato da tutti i Paesi membri dell'Unione Europea oltre che dallo Stato firmatario. Tale procedura non può avere una durata superiore a due anni.
- ▶ **Acquis comunitario:** l'*acquis* comunitario corrisponde alla piattaforma comune di diritti e obblighi che vincolano l'insieme degli Stati membri nel contesto dell'Unione Europea. Esso è in costante evoluzione ed è costituito: dai principi, dagli obiettivi politici e dal dispositivo dei Trattati; dalla legislazione comunitaria e dalla giurisprudenza della Corte di giustizia; dalle Dichiarazioni e dalle Risoluzioni adottate nell'ambito dell'UE; dagli atti che rientrano nella politica estera e di sicurezza comune; dagli atti che rientrano nel contesto della giustizia e degli affari interni; dagli accordi internazionali conclusi dall'UE e da quelli conclusi tra gli Stati membri nei settori di competenza dell'UE. La conformità all'*acquis* comunitario è una delle condizioni poste ai nuovi Paesi che aderiscono all'UE.
- ▶ **Alleanza Bolivariana para América Latina y el Caribe (ALBA):** è un progetto di cooperazione politica, sociale ed economica tra i Paesi dell'America Latina e quelli caraibici, promossa dal Venezuela e da Cuba nel 2004 in alternativa (da cui il nome) all'Area di Libero Commercio delle Americhe (ALCA) voluta dagli Stati Uniti.
- ▶ **Allargamento:** dalla nascita della Comunità Europea (poi Unione Europea) si sono succedute cinque fasi di nuove adesioni, con il risultato che 21 Paesi si sono finora aggiunti ai sei fondatori, che erano Germania, Belgio, Francia, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi. Le tappe dei vari ampliamenti sono state: 1973, Danimarca, Irlanda e Regno Unito; 1981, Grecia; 1986, Spagna e Portogallo; 1995, Austria, Finlandia e Svezia; 2004, Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, Slovenia e Ungheria; quest'ultimo ampliamento è giunto a conclusione il 1° gennaio 2007, con l'ingresso nell'UE di Bulgaria e Romania, che nel 2004 non erano ancora in regola con i parametri di adesione. Infine, 2013 Croazia.
- ▶ **Asse del male:** definizione data dalla passata amministrazione statunitense retta dal presidente George Bush e dal vicepresidente Dick Cheney a un gruppo di Paesi (inizialmente Iraq, Iran, Corea del Nord, Siria e Libia) che avrebbero minacciato la sicurezza degli USA direttamente o indirettamente, appoggiando il terrorismo internazionale. La definizione di "asse del male" si rifà alla retorica utilizzata negli anni Ottanta dall'allora presidente statunitense Ronald Reagan che aveva definito «Impero del male» l'Unione Sovietica.
- ▶ **Autonomia Democratica:** è il progetto presentato dal PKK (Partiya Karkerên Kurdîstan, Partito dei Lavoratori del Kurdistan) come contributo alla risoluzione della questione kurda. Il presidente del PKK Abdullah Öcalan, dal carcere di Imrali dove è rinchiuso dal 1999, ha chiarito i dettagli del progetto dal punto di vista legale, politico, economico, culturale e dell'autodifesa. Il progetto prevede tra l'altro un'assemblea del Congresso del popolo: il Congresso della società democratica, uno statuto che determini lo status legale dei kurdi.

- ▶ **Avamposti della tirannia:** definizione coniata dalla passata amministrazione statunitense Bush per individuare i Paesi dove essa riteneva fossero urgenti riforme democratiche. Si trattava di Iran, Bielorussia, Cuba, Myanmar (Birmania), Corea del Nord e Zimbabwe. Nel documento *The National Security Strategy of the United States of America 2006*, pubblicato dalla Casa Bianca nel marzo 2006, è stata data la nuova definizione di «sistemi di spotnici», e ai sei Paesi in oggetto è stata aggiunta la Siria.
- ▶ **Azione comune:** è un atto giuridico vincolante che può essere adottato dal Consiglio ed è previsto per specifiche situazioni nelle quali si considera necessario un intervento operativo dell'Unione Europea (ad esempio in politica estera e di difesa). Stabilisce gli obiettivi, la portata, i mezzi da mettere a disposizione dell'UE, le condizioni di attuazione e la durata degli interventi.
- ▶ **BRIC:** acronimo utilizzato in economia internazionale per riferirsi congiuntamente alle nuove potenze emergenti di Brasile, Russia, India e Cina. Usato per la prima volta dall'economista Jim O'Neill di Goldman&Sachs.
- ▶ **Carta dei diritti fondamentali:** adottata dal Consiglio Europeo di Nizza il 7 dicembre 2000, riunisce in un unico testo i diritti fondamentali vigenti a livello di UE per dar loro maggiore visibilità, solennità e riconoscimento. Essa si basa sui Trattati comunitari, sulle Convenzioni internazionali, tra cui la Convenzione Europea dei diritti dell'uomo e la Carta sociale europea, e sulle tradizioni costituzionali comuni degli Stati membri. La Carta è stata inserita nel nuovo Trattato costituzionale (*vedi*).
- ▶ **Ciberwar:** la guerra cibernetica è un tipo di hackeraggio mirato a sabotare e spiare per motivi politici l'avversario. È una guerra cosiddetta di informazioni e si combatte con sofisticate tecnologie elettroniche, informatiche e di telecomunicazione.
- ▶ **Clausola di sospensione:** introdotta dal Trattato di Amsterdam, prevede che lo Stato membro dell'Unione Europea che violi in modo grave e persistente i principi sui quali poggia l'UE (libertà, democrazia, rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, rispetto dello Stato di diritto) possa essere sospeso dall'esercizio di determinati diritti di cui gode in base ai trattati (ad esempio il diritto di voto in sede di Consiglio). Per contro, i suoi obblighi continuano a essere vincolanti.
- ▶ **Coesione economica e sociale:** la coesione economica e sociale esprime la solidarietà tra gli Stati membri e le regioni dell'UE, favorisce lo sviluppo equilibrato e sostenibile, la riduzione del divario strutturale tra regioni e Paesi e le pari opportunità tra le persone. La coesione si concreta in una pluralità di interventi finanziari, segnatamente da parte dei Fondi strutturali.
- ▶ **Colpo di Stato (golpe):** azione più o meno violenta condotta dal settore militare che sfocia nella brusca interruzione del governo dei civili e nella seguente transizione militarista. In genere prelude alla trasformazione dell'assetto governativo in un nuovo assetto a prevalenza militare, oppure alla consegna del potere a un nuovo governo di civili.
- ▶ **Competenze comunitarie:** sono di tre tipi: *competenze esclusive* dell'Unione Europea, in cui è esclusa qualsiasi azione degli Stati membri, salvo autorizzazione dell'UE (politica commerciale comune, politica della pesca in alto mare, politica monetaria per gli Stati che fanno parte della zona dell'euro); *competenze concomitanti o parallele*, in cui l'UE può agire ma, fino a che essa non abbia esercitato la sua competenza, gli Stati membri possono continuare ad agire (la maggior parte dei settori disciplinati dal Trattato dell'UE); *competenze complementari*, in cui la competenza legislativa spetta agli Stati membri ma l'azione è sostenuta, coordinata o integrata dall'UE.
- ▶ **Comunidad de Estados Latinoamericanos y Caribeños (CELAC):** Comunità di Stati Latinoamericani e dei Caraibi, detta anche Alleanza del Pacifico. È il nome di un blocco regionale di nazioni dell'America Latina e dei Caraibi creato il 23 febbraio 2010 al Vertice sull'unità dell'America Latina e dei Caraibi svoltosi a Playa del Carmen in Messico. Promuove

l'integrazione e lo sviluppo dei Paesi latinoamericani. La popolazione dei Paesi che fanno parte di questo blocco raggiunge i 550 milioni. Il primo congresso della CELAC si è riunito a Caracas il 2 e 3 dicembre del 2011. Il secondo congresso si è svolto in Cile nel gennaio 2013.

- ▶ **Conferenza InterGovernativa (CIG):** negoziato tra gli Stati membri dell'Unione Europea allo scopo di modificare o completare i Trattati.
- ▶ **Conflitto:** processo di interazione tra entità individuali e/o forme di associazione collettive o istituzioni in contrapposizione, o anche all'interno di essi. In base alla quantità degli attori si distinguono conflitti uni-, bi- e multi-laterali e possono essere latenti o manifesti, pacifici o violenti, regolati da norme o anomici. I conflitti politici e internazionali possono trasformarsi in crisi interne ed esterne, fino a diventare conflitti bellici (guerre).
- ▶ **Contractor:** fornitore privato di servizio che nell'ambito della guerra al terrorismo ha avuto dal 2001 un ruolo crescente, tanto da portare a parlare di "privatizzazione della guerra". Nella sola guerra in Iraq si stima che il rapporto tra soldati e *contractors* privati sia di uno a tre (era di uno a 60 nella prima guerra del Golfo). Per un costo giornaliero che può superare i 1.000 euro al giorno, il *contractor* svolge varie mansioni, che vanno dalla sicurezza alla fornitura di servizi di vario genere. Oltre che nelle zone di guerra, i *contractors* sono sempre più utilizzati da vari Paesi nell'ambito delle attività per la sicurezza nazionale, con un ruolo significativo anche nell'azione di intelligence.
- ▶ **Convenzione di Montevideo:** la Convenzione di Montevideo sui diritti e doveri degli Stati è un trattato firmato a Montevideo (Uruguay) il 26 dicembre 1933 alla VII Conferenza internazionale degli Stati americani. A questa Conferenza, il presidente degli Stati Uniti Franklin D. Roosevelt e il segretario di Stato Cordell Hull sottoscrissero quella che è comunemente nota come "Politica del buon vicinato" (*Good Neighbour Policy*), che impediva l'intervento delle forze armate statunitensi negli affari interni degli altri Stati americani. Questo fu il primo tentativo diplomatico teso a invertire la rotta dell'espansione "imperialista statunitense", determinata dalle politiche portate avanti dal suo predecessore Theodore Roosevelt. La Convenzione fu firmata da 19 Stati (tre con riserva). L'articolo numero 1 è il più conosciuto, ed è quello che fissa quattro norme fondamentali per gli Stati firmatari, norme rilevanti ai fini dell'assunzione di personalità giuridica internazionale, ovvero la contestuale presenza di: una popolazione permanente, un territorio definito, un potere di governo esclusivo, la capacità di intrattenere rapporti con altri Stati. Inoltre, il primo paragrafo del terzo articolo dichiara esplicitamente che l'esistenza politica di uno Stato è indipendente dal riconoscimento degli altri Stati. La Svizzera fa propri alcuni di questi principi, ma sancisce anche che «un'entità politica non ha bisogno di essere riconosciuta per divenire uno Stato, né questo ha l'obbligo di riconoscerne un altro. L'essere riconosciuto non è un requisito sufficiente per creare uno Stato, né l'assenza lo abolisce».
- ▶ **Cooperazione rafforzata:** metodo reso ufficiale dal Trattato di Amsterdam che consiste in una stretta cooperazione tra gli Stati dell'Unione Europea che intendono andare oltre l'integrazione prevista nei Trattati (ad esempio, accordo sociale, accordi di Schengen, ecc.). È decisa dal Consiglio, che delibera a maggioranza qualificata su proposta della Commissione e previa consultazione del Parlamento Europeo.
- ▶ **Corsa al riarmo:** tendenza da parte di un numero crescente di Paesi ad aumentare la produzione di armamenti e/o i trasferimenti di denaro ai bilanci e alla spesa per la difesa. Dopo aver caratterizzato il periodo della guerra fredda, la corsa al riarmo si era fermata ed era iniziato un generale disarmo attestato dalla firma di 19 trattati siglati nel nome della non proliferazione. Negli ultimi anni, però, si è registrata una ripresa della produzione e dei trasferimenti di armamenti e, più in generale, della spesa globale per la difesa, ulteriormente cresciuta dopo gli attentati negli USA dell'11 settembre 2001. Al mutamento quantitativo di domanda e offerta di armamenti si aggiunge anche un cambiamento qualitativo

vo: gli effetti della globalizzazione dei mercati, uniti a quelli della fine della logica bipolare, hanno favorito una progressiva internazionalizzazione del commercio internazionale di armi.

- ▶ **Dialogo sociale:** procedura di concertazione praticata a livello europeo che, da un lato, associa i partner sociali all'elaborazione delle politiche e delle decisioni dell'UE e, dall'altro, prevede la negoziazione diretta tra gli stessi partner sociali europei. Le principali parti sociali europee protagoniste del dialogo sociale e che partecipano alla concertazione con le istituzioni dell'UE sono: la Confederazione Europea dei Sindacati (CES), l'Unione delle Confederazioni degli Industriali e degli Imprenditori d'Europa (UNICE) e il Centro Europeo delle Imprese Pubbliche e/o a partecipazione statale (CEEP).
- ▶ **Dichiarazione di Alsasua e Venezia:** la dichiarazione letta dalla sinistra abertzale basca il 14 novembre 2009 nelle città di Alsasua (Paesi Baschi) e Venezia (Italia), nella quale la sinistra indipendentista riafferma in sette punti la propria «posizione senza riserve rispetto ad un processo politico pacifico e democratico per raggiungere una democrazia inclusiva dove il popolo basco, libero e senza intimidazioni di alcun tipo, determini liberamente il suo futuro».
- ▶ **Drone:** Unmanned Aerial Vehicle (UAV). Noti come droni sono aerei senza pilota. Sono controllati da piloti che stanno a terra o, più frequentemente, seguono in maniera autonoma una missione pre-programmata. Ci sono vari tipi di droni, ma tutti rientrano in due categorie: quelli usati per raccogliere informazioni di intelligence e per ricognizioni e quelli armati con missili e bombe. I droni sono molto utilizzati sia perché possono stare in aria per molte ore (il drone britannico Zephyr ha battuto ogni record stando in volo 82 ore consecutive), sia perché sono più economici dei convenzionali aerei da guerra. I Reaper e i Predator (americani e inglesi) sono attualmente di stanza in Afghanistan e Iraq (controllati via satellite dalle basi USAF di Nellis e Creech, in Nevada). I droni armati sono stati usati per la prima volta nella guerra nei Balcani e quindi in Afghanistan, Iraq e Pakistan e sono spesso oggetto di polemiche a causa di frequenti incidenti per errori negli obiettivi colpiti, con morte di civili.
- ▶ **Economic Community of West African States (ECOWAS):** la Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale è un accordo economico stipulato da 16 Stati dell'Africa occidentale nel 1975, e tuttora in vigore. Cinque Paesi membri del CEDEAO hanno progettato di adottare una moneta comune a partire dal 2015; la moneta dovrebbe chiamarsi Eco. L'unione monetaria verrà detta Zona Monetaria dell'Africa Occidentale. Stati membri: Benin, Burkina Faso, Capo Verde, Costa d'Avorio, Gambia, Ghana, Guinea, Guinea Bissau, Liberia, Mali, Niger, Nigeria, Senegal, Sierra Leone, Togo.
- ▶ **Effetto "domino":** metafora utilizzata dalla passata amministrazione statunitense retta dal presidente George Bush e dal vicepresidente Dick Cheney per spiegare come la guerra in Iraq e la fine della dittatura di Saddam Hussein avrebbero innescato una serie di cambiamenti in altri Paesi non democratici della regione mediorientale, con il risultato di una generale democratizzazione e pacificazione dell'intera area.
- ▶ **Ergenekon:** o Gladio turca. Il nome dato alla struttura clandestina simile alla Gladio italiana che ha operato (e opera) in Turchia. Il nome deriva da un luogo mitologico turco, nelle valli dei monti Altay, dove il leader Bumin Khan avrebbe riunito le popolazioni turche. L'organizzazione clandestina è formata da militari di alto rango e forze di sicurezza, e ha legami con organizzazioni dell'estrema destra nazionalista. Nel 2008 si è aperto il più grande processo a sospetti membri di Ergenekon. L'organizzazione avrebbe commissionato ed eseguito omicidi e attentati ai danni di politici kurdi, sindacalisti, giornalisti; tutto in nome della difesa degli interessi dello Stato. Nel processo che ne è derivato gli imputati sono anche accusati di aver progettato il rovesciamento del governo dell'AKP (Adalet ve Kalkınma Partisi, Partito della Giustizia e dello Sviluppo) attualmente in carica,



guidato da Recep Tayyip Erdoğan. Il partito moderato islamico è considerato dai membri di Ergenekon incompatibile con i valori della Repubblica secolare fondata nel 1923 da Mustafa Kemal Atatürk.

- ▶ **Europa “a più velocità”:** modalità di integrazione europea in cui si riconosce l’esistenza di differenze tra un gruppo di Stati membri che vogliono progredire più velocemente nel processo di integrazione e altri che non vogliono o non possono farlo subito, ma possono aggregarsi successivamente.
- ▶ **Flexicurity:** neologismo creato dalle istituzioni europee (flessicurezza in italiano) che indica la necessità di creare un’interazione positiva tra la flessibilità del mercato del lavoro e la maggiore sicurezza dei lavoratori, combinazione che dovrebbe contribuire a creare maggiori e migliori posti di lavoro nell’UE. Secondo la Commissione Europea non esiste un modello unico valido per tutti i Paesi e dunque va adattato alle caratteristiche e alle esigenze dei mercati del lavoro nazionali, ma la *flexicurity* è considerata un approccio utile a superare le resistenze politiche e sociali nei confronti delle riforme. Scettiche le organizzazioni sindacali e sociali europee, secondo cui il concetto di *flexicurity* è finora troppo sbilanciato sul fronte della flessibilità ai danni della sicurezza, mentre dovrebbe invece essere attuato in modo da portare vantaggi sia alle imprese sia ai lavoratori.
- ▶ **Gezi Park:** il parco di Taksim, a Istanbul, divenuto famoso nel 2013 per le proteste repressive violentemente dalla polizia. Il 28 maggio i manifestanti iniziano un sit-in permanente nel parco di Gezi che il governo islamico dell’AKP (Adalet ve Kalkınma Partisi, Partito della Giustizia e Sviluppo) voleva eliminare per far posto a un centro commerciale. Le proteste si chiudono con sei morti e oltre quattromila feriti e con centinaia di arresti.
- ▶ **Ginevra II:** Conferenza di pace sulla Siria che si è svolta, con gli auspici dell’ONU, nella città svizzera di Montreux il 22 gennaio 2014 e successivamente a Ginevra. Per la prima volta dall’inizio del conflitto, nel 2011, si sono incontrati (anche se non nella stessa stanza) quasi tutti i protagonisti della guerra in Siria, il governo di Bashar al-Assad, la Coalizione Nazionale Siriana (organismo dell’opposizione). I kurdi non sono stati invitati.
- ▶ **Global Surveillance Disclosures 2013 (Divulgazioni sulla sorveglianza di massa 2013):** vengono chiamate così una serie di inchieste giornalistiche pubblicate a partire dal giugno 2013 dal “Washington Post” e dal “Guardian”. Le inchieste rivelano le operazioni di sorveglianza messe in atto dalla NSA (National Security Agency, Agenzia per la Sicurezza Nazionale USA) ai danni sia di cittadini e istituzioni statunitensi che di altri Paesi. Le inchieste si basano sulle informazioni fornite da un ex dipendente della NSA, Edward Snowden.
- ▶ **Grande Medio Oriente:** area che la passata amministrazione statunitense retta dal presidente George Bush e dal vicepresidente Dick Cheney avrebbe voluto democratizzare attraverso l’“effetto domino” (vedi) e la strategia di “esportazione della democrazia”, che comprendeva tutti i Paesi arabi fino a quelli del Golfo Persico, compreso l’Iran.
- ▶ **Gruppo Internazionale di Contatto (International Contact Group):** l’avvocato sudafricano Brian Currin (già impegnato nei processi di pace e riconciliazione in Sud Africa e Irlanda del Nord) ha avviato colloqui con tutte le parti coinvolte nel conflitto basco-spagnolo ricevendo mandato di lavorare per favorire le condizioni per l’avvio di un dialogo. Il lavoro del gruppo, formato da personalità internazionali, è iniziato dopo la dichiarazione di cessate il fuoco permanente di ETA, il 20 ottobre 2011.
- ▶ **Guerra a bassa intensità:** tipologia di guerra antinsurrezionale non convenzionale il cui obiettivo è disarticolare qualsiasi movimento che attenti al potere stabilito. Adotta strategie psicologiche, militari, informative, religiose, ecc. Penetrando nella società provoca paura e insicurezza nelle comunità e nelle organizzazioni.
- ▶ **Guerra al terrorismo:** dichiarata dagli USA dopo gli attentati dell’11 settembre 2001 a New York e Washington, consiste nel combattere le organizzazioni terroristiche, in primo luogo

quelle del fondamentalismo islamico, e gli Stati che sono sospettati di appoggiarle. Questa guerra è iniziata con l'attacco militare all'Afghanistan nell'ottobre 2001 ed è proseguita con quello all'Iraq nel marzo 2003. Oltre alle azioni militari, la guerra al terrorismo, nel corso della passata amministrazione statunitense, ha compreso anche operazioni di intelligence e di polizia, svolte con la collaborazione di molti Paesi e supportate da inasprimenti normativi attuati da numerosi governi e spesso criticati dalle organizzazioni per i diritti umani perché in violazione degli standard internazionali (*vedi anche* Extraordinary renditions e Black sites *nelle parole chiave del Capitolo I nuovi diritti umani*). Inoltre, in nome della guerra globale al terrorismo alcuni governi hanno considerato terroristici i gruppi armati separatisti o indipendentisti presenti all'interno dei loro Paesi, giustificando così violente repressioni. L'utilizzo del termine "guerra" per descrivere operazioni di ordine pubblico e polizia finalizzate ad assicurare alla giustizia chi viola la legge (come dovrebbero essere quelle contro il terrorismo), secondo lo storico Eric Hobsbawm, ha lo scopo di dare alla guerra una connotazione morale. L'amministrazione Obama ha dichiarato che continuerà la guerra al terrorismo ma nel totale rispetto del diritto internazionale e delle Convenzioni di Ginevra.

- ▶ **Guerra asimmetrica:** definizione con cui la passata amministrazione statunitense retta dal presidente George Bush e dal vicepresidente Dick Cheney ha descritto il tipo di guerra intrapresa contro il terrorismo internazionale e che comprende interventi di diverso tipo (armati e no) messi in atto contemporaneamente in varie zone del mondo.
- ▶ **Guerra civile:** generalmente combattuta tra autorità e sfidanti appartenenti a una medesima nazione, il cui obiettivo è il mutamento di un sistema di governo e della regolamentazione del sistema sociale. Si verifica prevalentemente nei Paesi dov'è più debole l'esperienza democratica e in cui è forte il distacco tra la popolazione e lo Stato.
- ▶ **Guerra giusta:** definizione che intende dare una connotazione etica alla guerra; concetto introdotto dal filosofo Tommaso d'Aquino nel XIII secolo, secondo cui è giusto ricorrere alla guerra quando: sia mossa da una legittima autorità costituita; sia stata scatenata da giusto motivo; il suo fine sia l'intento di estirpare la causa del male. Tale accezione viene sempre più utilizzata oggi e rafforzata da concetti come "guerra umanitaria" (con cui era stato definito l'intervento dell'alleanza internazionale in Kosovo), guerra "del Bene contro il Male" (secondo Stati Uniti e Regno Unito quelle in Afghanistan e Iraq), guerra contro gli "infedeli" (*vedi Jihad*).
- ▶ **Guerra illegale:** dichiarata e combattuta al di fuori delle regole previste dal diritto internazionale. Secondo molti osservatori è stata illegale, ad esempio, quella angloamericana contro l'Iraq, perché avvenuta senza il consenso dell'ONU. Un gruppo di varie personalità di tutto il mondo ha definito questa guerra «giuridicamente illecita, moralmente ingiustificabile e politicamente inefficace», perché il suo effetto, oltre alle vittime e alle devastazioni, è «la distruzione dell'attuale ordine internazionale nel tentativo di sostituirlo con un nuovo ordine basato sulla forza e sull'arbitrio». Alcuni studiosi statunitensi hanno invece parlato di guerra «illegale ma legittima», poiché pur non essendo stata riconosciuta dall'ONU si baserebbe su legittime necessità di sicurezza dei dichiaranti. Va ricordato che anche in altri casi è stato attuato l'intervento militare senza il consenso dell'ONU (ad esempio, pur con sensibili differenze e con l'accordo NATO, in Kosovo), a dimostrazione di un sistema ormai inefficiente o impossibilitato a regolare le controversie internazionali.
- ▶ **Guerra permanente:** concetto introdotto, nell'ambito della cosiddetta "guerra al terrorismo", dall'ex segretario alla Difesa degli USA Donald Rumsfeld, secondo cui è necessario «prepararsi per la prossima guerra» e «nei prossimi decenni dovremo affrontare minacce che oggi ci sembrano inconcepibili». In questo modo, «la guerra, da avvenimento eccezionale e fuori misura, diventa una componente fisiologica del sistema. Di più, ce n'è bisogno per farlo funzionare e per tenerlo sotto controllo», ha scritto nel 2002 Alberto Asor Rosa.



- ▶ **Guerra preventiva:** definizione coniata dalla passata amministrazione statunitense retta dal presidente George Bush e dal vicepresidente Dick Cheney nell'ambito della "guerra al terrorismo" (*vedi*) e descritta nel primo documento della presidenza Bush sulla *National Security Strategy* del settembre 2002 (il secondo è del marzo 2006). Concerne la possibilità di attaccare militarmente qualsiasi Stato che si suppone possa minacciare gli interessi e la sicurezza del Paese. Si tratta di una particolare interpretazione dell'articolo 51 della Carta dell'ONU (legittima difesa), secondo cui dopo l'11 settembre 2001 gli USA e i loro alleati si ritengono in diritto di esercitare un'autodifesa permanente per la quale possono essere necessari attacchi militari preventivi. Coloro che rifiutano questa interpretazione considerano la guerra preventiva una maschera dietro cui si cela una guerra di aggressione e una dottrina che rischia di provocare instabilità e incertezza permanenti a livello internazionale.
- ▶ **Imperialismo:** estensione violenta da parte degli Stati della loro influenza o del loro potere, con forme di sfruttamento anche economico a danno degli Stati e dei popoli soggiogati.
- ▶ **Iniziativa democratica:** Pacchetto di misure messe a punto dal governo turco per risolvere la questione curda. Nata con il nome di Iniziativa kurda nel 2009, l'iniziativa democratica ha come obiettivi far cessare il terrorismo e proteggere i diritti dei cittadini. Il pacchetto comprende misure a breve e medio termine. Le prime riguardano: facilitare l'uso delle altre lingue diverse dal turco (raramente il governo utilizza direttamente il termine "curdo", ma è chiaro che di questo si tratta, essendo i curdi la "minoranza" più consistente con un terzo della popolazione della Turchia) in situazioni come il carcere e le università. Il governo ha dato il via nel 2009 anche alla prima televisione statale in lingua curda, TRT6. Altre misure dovrebbero includere: la creazione di una nuova, indipendente, Corte per i Diritti umani in Turchia; la ratifica di una parte della convenzione sulla tortura; emendare la legge antiterrorismo che attualmente punisce con il carcere anche i minori che lanciano pietre alle manifestazioni; istituire un meccanismo di denuncia sulle violazioni perpetrate dalle forze di sicurezza.
- ▶ **Jihad:** letteralmente «lotta», «sforzo» compiuto «sulla via di Dio», concetto maturato nei primi due secoli dell'Islam (dal VII al IX d.C.). La tradizione ne prevede quattro tipi: con l'«animo», con la «parola», con la «mano» e con la «spada». I primi tre sono considerati il «grande *jihad*», volto alla pacificazione delle passioni personali e al mantenimento del benessere della collettività. Il quarto, considerato il «piccolo *jihad*», è indirizzato all'esterno della comunità, sia per difenderla da un'aggressione armata sia per far trionfare la parola di Dio sui territori non islamici (*dar al-harb*, territorio di guerra). Il *jihad* è obbligo individuale di tutti i credenti in caso di aggressione, ma può avere anche valenza offensiva e viene eseguito dai cosiddetti *mujahidin*. La *sharia* («via rivelata da Dio») proibisce l'uccisione degli inermi, vieta di distruggere i beni del nemico e obbliga a preservare la natura. Nell'evoluzione storica, però, il concetto di *jihad* offensivo e la sua applicazione hanno seguito percorsi diversi. Dagli anni Settanta (dopo la guerra del 1967 con Israele), il *jihad* è diventato una parola d'ordine usata dai movimenti islamici che hanno l'obiettivo dichiarato di lottare contro l'imperialismo occidentale e i regimi arabi alleati dell'Occidente. Secondo la tradizione è lecito combattere e uccidere solo i «non musulmani in guerra con l'Islam» (*harbiyyun*), sia coloro che combattono con le armi che quelli che lo fanno con il denaro, le idee e i sentimenti, esclusi donne, bambini, anziani, disabili, malati, uomini pii e tutti coloro che sono incapaci di combattere.
- ▶ **Libera Circolazione:** la libera circolazione delle persone in Europa è una realtà per quanto riguarda i cittadini comunitari. Infatti, in conformità con l'articolo 40 del Trattato CE (ex articolo 49), gli strumenti di diritto derivato, idonei alla sua attuazione, sono stati progressivamente adottati dagli Stati membri.

- ▶ **Linea Durand (Durand Line):** è il termine utilizzato per indicare il confine (scarsamente delimitato ma riconosciuto ufficialmente dal punto di vista internazionale) che per 2.640 km separa Afghanistan e Pakistan. La Linea Durand prende il nome da Sir Mortimer Durand, segretario degli Esteri del Raj Britannico, che insieme all'emiro afgano Abdur Rahman Khan negoziò i confini tra il Raj, di cui il Pakistan faceva parte, e l'Afghanistan.
- ▶ **Maggioranza qualificata:** nell'Unione Europea corrisponde al numero di voti che devono essere raccolti in Consiglio per poter adottare una decisione allorché il Trattato la richiede. Il Trattato di Nizza, tuttora in vigore, prevede un sistema di voto definito "ponderato" in cui si sommano tre criteri di decisione: una maggioranza di Stati membri; un numero di voti pari al 72,3% del totale di quelli attribuiti a ogni Stato membro; una maggioranza pari almeno al 62% della popolazione dell'UE. Il numero di voti è determinato dalla dimensione demografica di ogni Stato membro: si va dai tre voti di Malta (che ha 393.000 abitanti) ai 29 voti di Germania (83 milioni di abitanti), Francia, Regno Unito e Italia (60 milioni circa). Il nuovo Trattato costituzionale (*vedi*) semplifica tale sistema di voto introducendo la "doppia maggioranza": la soglia per l'adozione di una decisione è di almeno il 55% degli Stati membri rappresentanti almeno il 65% della popolazione dell'UE.
- ▶ **Martire:** nella concezione islamica (*vedi Jihad*) il martire (*shahid*) è chi muore per la fede cadendo in combattimento contro «non musulmani», ma anche contro un regime iniquo oppure vittima di attacchi degli «infedeli» (ad esempio, come accadrebbe attualmente in Palestina, Iraq e Afghanistan). Il martire si offre coscientemente in sacrificio, testimoniando così la propria fede. Si usa il termine martire in generale anche per i caduti di guerre di liberazione.
- ▶ **Mercosur:** è il mercato comune dell'America meridionale. Vi fanno parte in qualità di Stati membri Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay. Hanno invece la qualità di Stati associati (osservatori) la Bolivia e il Cile dal 1996, la Colombia e l'Ecuador dal 2004 e il Perù dal 2003. Il Venezuela è stato invitato a diventare membro a pieno titolo dell'organizzazione nel 2006, ma il processo di ratifica non è ancora stato completato.
- ▶ **Metodo comunitario e intergovernativo:** il "metodo comunitario" europeo poggia su una logica di integrazione ed è caratterizzato da: monopolio del diritto d'iniziativa della Commissione; ricorso generalizzato al voto a maggioranza qualificata in sede di Consiglio; ruolo attivo del Parlamento Europeo; uniformità di interpretazione del diritto comunitario garantita dalla Corte di giustizia. Si differenzia dal cosiddetto "metodo intergovernativo" per il fatto che la Commissione condivide il diritto d'iniziativa con gli Stati membri, che il Parlamento Europeo è informato e consultato e che il Consiglio può adottare degli atti vincolanti.
- ▶ **Modello sociale europeo:** la costruzione dell'Unione Europea è stata improntata alle questioni economico-commerciali, portando alla creazione di una Comunità Economica e al Mercato unico, fino alla recente Unione economica e monetaria, tuttavia ha cercato di salvaguardare la tradizione di welfare esistente negli Stati membri per la tutela dei diritti sociali e di cittadinanza. Il modello sociale europeo è dunque caratterizzato dal mantenimento di un adeguato livello di tutele in ambito sociale, occupazionale e ambientale, improntato a solidarietà, principi sanciti dall'art. I-2 del Trattato costituzionale (valori dell'UE) e dalla Carta europea dei diritti fondamentali, che costituisce la seconda parte del Trattato stesso. Il modello sociale europeo è indicato come l'elemento che maggiormente contraddistingue l'UE sullo scenario internazionale.
- ▶ **Non-polarismo:** definizione che intende rappresentare l'attuale situazione delle relazioni internazionali, non più dettate dall'unipolarismo statunitense, come avvenuto negli ultimi anni, ma non ancora in grado di esprimere un reale multipolarismo propositivo. Si è così determinata una condizione nel panorama internazionale in cui le varie forze, sia crescenti sia calanti, si influenzano e annullano a vicenda, il tutto attraverso l'intensificazione di manovre, negoziati e ricerca di alleanze a "somma zero".

- ▶ **Operazione Odyssey Down:** gli Stati Uniti chiamano così l'intervento militare in Libia deciso dopo la Risoluzione 1973 del Consiglio di Sicurezza. La Francia lo battezza Harmattan. L'intervento inizia il 19 marzo 2011 e vede impegnata in prima linea la Francia, che guida il primo attacco aereo contro le forze del colonnello Gheddafi attorno a Bengasi. Gli attacchi sono inizialmente portati avanti singolarmente da ogni Paese, ma dal 25 marzo 2011 prende il comando dell'operazione la NATO. L'operazione si chiamerà Unified Protector e comprende Francia, Stati Uniti, Italia, Norvegia, Belgio, Danimarca, Qatar, Canada, Spagna e Regno Unito. La NATO cessa le operazioni il 31 ottobre 2011, dopo la morte di Gheddafi.
- ▶ **Operazione Serval (Opération Serval):** è l'operazione militare avviata dal governo francese in Mali. L'operazione è iniziata l'11 gennaio 2013. Ufficialmente lo scopo dell'operazione è quello di fermare e sconfiggere la ribellione islamica in atto nel nord del Mali. L'operazione è sostenuta da Belgio, Canada, Chad, Cile, Colombia, Danimarca, Germania, Italia, Paesi Bassi, Spagna, Svezia, Emirati Arabi Uniti, Regno Unito, Stati Uniti.
- ▶ **Opting in-Opting out:** la formula dell'*opting in* permette a uno Stato membro dell'Unione Europea che abbia deciso di non partecipare ad alcuna misura prevista dai Trattati di riconsiderare in qualsiasi momento la propria posizione. L'*opting out* è la deroga che, per impedire un blocco generale, è concessa agli Stati membri che non desiderino associarsi agli altri Stati membri su un particolare settore della cooperazione comunitaria (ad esempio, Regno Unito, Danimarca e Svezia sull'adozione dell'euro).
- ▶ **Pacifismo:** insieme di idee e atteggiamenti, con un movimento corrispondente, contrassegnati da una condanna della guerra come mezzo idoneo a risolvere le controversie internazionali e dalla considerazione della pace permanente tra gli Stati come fine possibile e desiderabile.
- ▶ **Patto di stabilità e di crescita:** introdotto per l'attuazione della terza fase dell'Unione Economica e Monetaria (UEM), ha l'obiettivo di garantire una disciplina in materia di bilancio tra Stati membri dell'Unione Europea che hanno adottato la moneta unica. Il Consiglio ha la facoltà di sanzionare gli Stati che non prendono i provvedimenti necessari per risanare una situazione di disavanzo eccessivo. Il Patto è stato rivisto in parte nel 2005, in seguito alle difficoltà di molti Stati membri nel rispettarlo e alle conseguenti critiche espresse in merito alla sua rigidità.
- ▶ **Peacebuilding:** costruzione della pace attraverso la collaborazione tra ONU, ONG, agenzie internazionali e Stati mirata alla creazione, o rideterminazione, di strutture politiche, economiche e sociali distrutte dalla guerra.
- ▶ **Peacekeeping:** mantenimento della pace attuato da operazioni dei Caschi blu dell'ONU, dalle forze di polizia e da personale civile al fine di far rispettare il cessate il fuoco, garantire il rispetto dei diritti umani e favorire il processo democratico.
- ▶ **Peacemaking:** pacificazione che avviene tramite azioni diplomatiche con lo scopo di trovare un accordo tra le parti in conflitto.
- ▶ **Periodo di riflessione:** stabilito dal Consiglio Europeo del 18 giugno 2005, che, preso atto dell'esito negativo dei referendum costituzionali francese e olandese, ha invitato a un periodo di pausa nel processo di ratifica del Trattato costituzionale (*vedi*), così da «consentire in ciascun Paese un ampio dibattito, che coinvolga i cittadini, la società civile, le parti sociali, i Parlamenti nazionali e i partiti politici».
- ▶ **Politica energetica:** la politica europea per l'energia prevede un'economia a bassi consumi energetici, più sostenibile, più sicura e più competitiva. La presentazione di una politica comune per l'energia, avvenuta nel gennaio 2007, pone l'energia al centro dell'azione europea. I Trattati che istituiscono la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (Trattato CECA) e la Comunità europea dell'energia atomica (trattato Euratom), rispettivamente del 1951 e del 1957, avevano costituito la base del progetto europeo. Il programma Energia

intelligente per l'Europa, del programma quadro per l'innovazione e la competitività (2007-2013), offre un sostegno finanziario comunitario alla realizzazione degli obiettivi previsti nel settore dell'energia sostenibile.

- ▶ **Politica europea di prossimità – European Neighbourhood Policy (ENP):** detta anche Politica europea di vicinato, comprende le azioni di partenariato, cooperazione o associazione che l'UE intraprende con i Paesi con essa confinanti nell'area europea e nella regione mediterranea.
- ▶ **Power sharing:** governo condiviso. Riferito soprattutto al governo decentrato nel Nord Irlanda previsto dall'Accordo del Venerdì Santo (siglato il 9 aprile 1998). Il *power sharing* prevede la divisione dei ruoli (primo ministro e ministri) tra repubblicani e unionisti.
- ▶ **Primavera araba:** vanno sotto questo nome le rivolte che hanno scosso alcuni Paesi del Medio Oriente e dell'Africa, a partire dal dicembre 2010. I Paesi coinvolti in queste rivolte, che hanno visto milioni di uomini e donne in piazza a chiedere maggiori diritti, libertà, la fine delle dinastie di potere, sono stati Tunisia, Algeria, Egitto, Yemen, Bahrein, Giordania, Gibuti, Libia (*vedi Operazione Odyssey Down*), Siria. In molti Paesi le rivolte hanno portato alla caduta dei regimi al governo anche da decenni e a elezioni.
- ▶ **Processo di Barcellona:** processo di partenariato tra i Paesi europei e quelli dell'area mediterranea avviato nel 1995 dal Consiglio Europeo svoltosi a Barcellona (da cui il nome dell'iniziativa). Obiettivo del Processo era di creare le condizioni per sviluppare i rapporti economici, culturali e politici tra le due sponde del Mediterraneo, fino a giungere alla creazione di un'area di libero scambio nella regione euromediterranea entro il 2010.
- ▶ **Processo di pace in Colombia:** il processo di pace tra i guerriglieri delle Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia-Ejército del Pueblo (FARC-EP) e il governo colombiano avviato nella città di Oslo il 18 ottobre 2012 si sta svolgendo attraverso un Tavolo di colloqui per la fine del conflitto e la costruzione di una pace stabile e duratura in Colombia. I colloqui si sono poi trasferiti nella città dell'Havana, dove è stato siglato un accordo generale con sei punti all'ordine del giorno dei negoziati.
- ▶ **Revisione dei Trattati:** l'articolo 48 del Trattato dell'Unione Europea costituisce la base giuridica che consente di convocare una Conferenza dei rappresentanti dei governi degli Stati membri ai fini della revisione dei Trattati. Qualsiasi Stato membro o la Commissione possono sottoporre al Consiglio progetti finalizzati a tale revisione. Se il Consiglio, previa consultazione del Parlamento e della Commissione, esprime parere favorevole, il presidente del Consiglio convoca la Conferenza. In seguito, l'entrata in vigore degli eventuali emendamenti ai Trattati avviene due mesi dopo la ratifica da parte di tutti gli Stati membri, conformemente alle rispettive norme costituzionali.
- ▶ **Revolución Bolivariana (Rivoluzione Bolivariana):** è il nome dato dal presidente Hugo Chávez al progetto ideologico e sociale che comincia nel 1999 in Venezuela con l'elezione di Chávez stesso.
- ▶ **Smart power:** approccio del "potere intelligente" che l'amministrazione USA retta da Barack Obama intende avere nelle relazioni internazionali, basato su «una diplomazia robusta e uno sviluppo efficace», al fine di raggiungere i propri obiettivi e ristabilire l'immagine degli USA nel mondo, rafforzando al tempo stesso la sicurezza interna.
- ▶ **SOFA, Status Of Forces Agreement (Accordo sullo Status delle Forze Armate):** indica l'intesa giuridica tra un Paese e una nazione straniera che ha una presenza di forze armate in quello stesso Paese. Quello sull'Iraq è stato siglato nel 2008. Gli Stati Uniti sono la nazione che ha il più alto numero di truppe in Paesi stranieri. Il SOFA deve chiarire i termini in base ai quali le truppe dislocate possono intervenire e devono comportarsi.
- ▶ **Stormont:** governo di Stormont, così viene definito il Northern Ireland Executive, cioè l'esecutivo del Nord Irlanda, braccio esecutivo dell'Assemblea per il Nord Irlanda, struttura decentrata che governa il Nord Irlanda dal 1998, quando è stato siglato l'Accordo del Ve-

nerdi Santo. Questo esecutivo è formato da un primo ministro, un vice primo ministro (cariche assegnate con *power sharing*, cioè in genere a un unionista e a un repubblicano, in base alla proporzione di voti ottenuti. Attualmente il primo ministro è Peter Robinson, del Democratic Unionist Party, mentre il vice primo ministro è Martin McGuinness del repubblicano Sinn Féin). Ci sono poi una serie di ministri anche in questo caso eletti secondo il principio del *power sharing* (vedi).

- ▶ **Strategia di Lisbona:** strategia per lo sviluppo e l'occupazione definita dal Consiglio Europeo svoltosi a Lisbona nel marzo 2000, con cui l'UE si proponeva di diventare entro il 2010 «l'economia della conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, capace di una crescita economica duratura accompagnata da un miglioramento quantitativo e qualitativo dell'occupazione e da una maggiore coesione sociale». Tale strategia è stata rivista e rilanciata nel 2005 in occasione del bilancio di metà percorso.
- ▶ **Sucre:** i Paesi che fanno parte dell'Alternativa Bolivariana per le Americhe, ALBA (vedi) – Bolivia, Cuba, Repubblica Dominicana, Honduras, Nicaragua e Venezuela – più l'Ecuador, hanno raggiunto il 19 aprile 2009 un accordo per la creazione di una moneta unica regionale, Sucre appunto, che funzionerà come una “moneta virtuale” da utilizzare per l'interscambio tra gli stessi Paesi dell'ALBA. Messo in cantiere da tempo nell'ambito dell'ALBA, il Sucre mira a creare uno strumento di indipendenza commerciale, sostituendo negli scambi le monete nazionali, ma anche il dollaro, dove utilizzato.
- ▶ **Surge:** definizione data dalla passata amministrazione USA presieduta da George Bush al cambio di approccio e strategia definito nel 2007 per il tipo di impegno militare statunitense in Iraq, che prevedeva il rafforzamento quantitativo del contingente americano per contrastare il livello di violenza sempre più elevato nel Paese. All'inizio del 2009 si è riparlato di *surge* in riferimento all'aumento di truppe statunitensi in Afghanistan deciso dall'amministrazione presieduta da Barack Obama. In entrambi i casi, al maggior impiego di uomini è stata affiancata una tattica di controinsurrezione basata sul coinvolgimento di gruppi locali.
- ▶ **Sussidiarietà e proporzionalità:** il principio di sussidiarietà è volto a garantire che le decisioni prese siano quanto più possibile vicine al cittadino, verificando costantemente che l'azione da intraprendere a livello comunitario sia giustificata rispetto alle possibilità offerte a livello nazionale, regionale o locale. Salvo che per le questioni di sua competenza esclusiva, l'Unione Europea interviene soltanto se la propria azione è da considerarsi più efficace rispetto a un'azione intrapresa a livello nazionale, regionale o locale. Il principio di sussidiarietà è strettamente legato al principio di proporzionalità, secondo cui l'azione dell'Unione non può andare al di là di quanto è necessario per il conseguimento degli obiettivi fissati dal Trattato sull'UE.
- ▶ **Talibanistan:** regione a cavallo della linea Durand (vedi), cioè il confine tra Pakistan e Afghanistan disegnato nel 1893 dall'impero britannico, dove si è creata una convivenza e collaborazione tra le tribù locali in prevalenza di etnia pashtun, i talibani e il gruppo dirigente dell'organizzazione terroristica Al Qaeda, uniti dal comune interesse di contrastare la sovranità dei governi afgano e pakistano. Non si tratta di un'entità statale tradizionale, non ha confini definiti, le norme interne sono stabilite dalle élite locali, impegnate a conservare la propria autonomia dalle intromissioni statali. Questo territorio non è controllato dal movimento talibano, piuttosto nel corso di un lungo e incessante conflitto iniziato durante l'invasione sovietica dell'Afghanistan, norme e principi tribali e islamici si sono radicalizzati e congiunti l'uno all'altro.
- ▶ **Terrorismo internazionale:** insieme di atti di violenza politica compiuti intenzionalmente da individui o gruppi in rappresentanza, o su commissione, di movimenti clandestini organizzati, per realizzare un piano di sovvertimento dell'ordine politico e sociale. Nonostante si registrino tipi diversi di terrorismo, a seconda degli autori e dei movimenti, la maggior

parte di queste azioni possono essere definite atti illegittimi di guerra. Negli ultimi anni, e particolarmente dopo l'11 settembre 2001, è il terrorismo fondamentalista islamico a essere al centro dell'attenzione internazionale (in particolare l'organizzazione o movimento Al Qaeda), contro cui numerosi Stati hanno intrapreso un lotta su scala globale come richiesto dagli USA, colpiti dagli attentati di New York e Washington. Il terrorismo islamico si propone di combattere il modello occidentale, rappresentato in primo luogo dagli USA, e allontanare da esso le società islamiche (*vedi Jihad e Martire*).

- ▶ **Tigre Celtica:** in inglese Celtic Tiger e in irlandese Tíogar Ceilteach. Così viene definito il periodo di rapida crescita economica della Repubblica d'Irlanda che ha inizio negli anni Novanta e comincia il suo declino nel 2011. Dopo un'effimera ripresa nel 2003 la Tigre crolla infatti nel 2010.
- ▶ **Trattato costituzionale:** testo di forte espressione simbolica che sancisce l'unità politica dell'Unione Europea, la vincola giuridicamente, fissa in modo visibile e certo i diritti dei cittadini europei, sintetizza e semplifica il contenuto dei Trattati dell'UE e adegua il modello di funzionamento dell'UE alle nuove esigenze interne ed esterne dell'Unione Europea. Il suo testo è stato elaborato dalla Convenzione per il futuro dell'Europa, modificato dalla Conferenza Intergovernativa e adottato dai capi di Stato e di governo dell'UE il 29 ottobre 2004 a Roma. È ora sottoposto al processo di ratifica nei 27 Stati membri, ma nella primavera 2005 è stato bocciato dai referendum svoltisi in Francia e nei Paesi Bassi, subendo un deciso rallentamento.
- ▶ **Trattato di Lisbona:** è entrato in vigore ufficialmente il 1° dicembre 2009. Concretamente il Trattato è stato redatto per sostituire la Costituzione Europea, bocciata, attraverso lo strumento referendario, dalla Francia e dall'Olanda nel 2005.
- ▶ **Unanimità:** riferita alle decisioni adottate dal Consiglio Europeo, indica l'obbligo del consenso di tutti gli Stati membri dell'Unione Europea votanti e non è compromessa dall'astensione di alcuno di essi. Il nuovo Trattato costituzionale prevede l'unanimità su materie importanti, tra le quali fisco, previdenza, protezione sociale, politica estera e difesa. Secondo molti, in una UE a 27 Stati il ricorso all'unanimità e non alla maggioranza qualificata (*vedi*) rischia di bloccare il processo decisionale su materie fondamentali per la costruzione europea.
- ▶ **Unión de Naciones Suramericanas (UNASUR):** Unione delle Nazioni Sudamericane. Comunità politica ed economica costituita il 23 maggio 2008 con il Trattato di Brasilia. Costituisce la nuova denominazione della Comunità delle Nazioni del Sudamerica (CSN).
- ▶ **Warfare:** utilizzo delle spese militari come forma di spesa pubblica per il rilancio dell'economia. Preferito al welfare perché: sostenuto anche dai liberisti; importante per l'industria non solo bellica; favorisce imprese che operano in regime di oligopolio (o monopolio), dunque protette dalla concorrenza straniera; le armi si possono vendere, realizzando enormi profitti, e hanno un valore d'uso anche se non utilizzate, perché possono costituire un importante mezzo di pressione politica.
- ▶ **WikiLeaks:** organizzazione internazionale senza scopo di lucro, fondata nel 2006, che riceve in modo anonimo, grazie a un contenitore (*drop box*) protetto da un potente sistema di cifratura, documenti coperti da segreto e poi li carica sul proprio sito web. *Leaks* sono le fughe di notizie. WikiLeaks riceve, in genere, documenti di carattere governativo o aziendale da fonti coperte dall'anonimato. Il sito è curato da giornalisti, attivisti, scienziati. Anche i cittadini di ogni parte del mondo possono inviare (sono anzi invitati a farlo) materiale «che porti alla luce comportamenti non etici di governi e aziende» tenuti nascosti. Gran parte dello staff del sito, come gli stessi fondatori del progetto, rimane anonima, a parte il portavoce Julian Assange. L'organizzazione dichiara di verificare l'autenticità del materiale prima di pubblicarlo e di preservare l'anonimato degli informatori e di tutti coloro che sono implicati nella "fuga di notizie".



- ▶ **Zona de Paz (Zona di Pace):** i presidenti dei Paesi membri della CELAC (Comunidad de Estados Latinoamericanos y Caribeños, Comunità degli Stati Latinoamericani e Caraibici), nel loro secondo summit svoltosi all'Havana il 28 e 29 gennaio 2014, hanno dichiarato la regione come Zona de Paz, basata sui principi e le norme del diritto internazionale.

- Aikins Matthieu (2013), *The A-Team Killings*, in <http://www.rollingstone.com/feature/a-team-killings-afghanistan-special-forces>, 6 novembre.
- Amnesty International (2014 a), *The Death Penalty in 2013*, in <https://www.amnesty.org/en/death-penalty/death-sentences-and-executions-in-2013>.
- Amnesty International (2014 b), *Trigger-happy: Israel's use of excessive force in the West Bank*, in <https://www.amnesty.org/en/library/info/MDE15/002/2014/en>, 27 febbraio.
- Amnesty International (2014 c), *USA: 12 Years of Guantánamo detentions, 12 years of double standards*, in <https://www.amnesty.org/en/library/info/AMR51/001/2014/en>, 9 gennaio.
- Amnesty International (2013), *Gezi Park Protests: Brutal Denial of the Right to Peaceful Assembly in Turkey*, in <http://www.amnesty.org/en/library/asset/EUR44/022/2013/en/oba8c4cc-b059-4b88-9c52-8fbd652c6766/eur440222013en.pdf>, ottobre.
- Arctic Council (2013), *Documents from the Kiruna Ministerial Meeting*, in <http://www.arctic-council.org/index.php/en/events/meetings-overview/kiruna-ministerial-2013>, maggio.
- Baker Peter (2014), *Obama Pursuing a Modest Agenda in State of Union*, in http://www.nytimes.com/2014/01/26/us/politics/obama-pursuing-a-modest-agenda-in-state-of-union.html?_r=0, 25 gennaio.
- Barone Marco Giulio (2014), *Italia: le missioni all'estero nel 2014*, in <http://www.ilcaffegopolitico.org/14533/italia-le-missioni-allestero-nel-2014>, 14 gennaio.
- Beittel June S. (2013), *Mexico's Drug Trafficking Organizations: Source and Scope of the Violence*, in www.fas.org/sgp/crs/row/R41576.pdf, 15 aprile.
- Bershidsky Leonid (2014), *Fracking Doesn't Threaten Russian Power*, in <http://www.bloombergvew.com/articles/2014-02-18/fracking-doesn-t-threaten-russian-power>, 18 febbraio.
- Black Ian, Beaumont Peter, Roberts Dan (2014), *Israel suspends peace talks with Palestinians after Fatah-Hamas deal*, in <http://www.theguardian.com/world/2014/apr/24/middle-east-israel-halts-peace-talks-palestinians>, 24 aprile.
- Butler Desmond, Gillum Jack, Arc Albert (2014), *U.S. secretly created 'Cuban Twitter' to stir unrest*, in <http://bigstory.ap.org/article/us-secretly-created-cuban-twitter-stir-unrest>, 3 aprile.
- Calderon Veronica (2014), *Las autodefensas avanzan en México*, in http://internacional.elpais.com/internacional/2014/01/05/actualidad/1388947127_151089.html, 5 gennaio.
- Cantaro Antonio (2013), *Dove vanno le Primavera arabe?*, Ediesse, Roma.
- Caracciolo Lucio (2014), *Ginevra II, l'inutile vertice per la pace in Siria*, in <http://temi.repubblica.it/limes/ginevra-2/linutile-vertice-per-la-pace-in-siria/57227>, 23 gennaio.
- Casagrande Orsola (2014), *McGuinness to attend Queen's Banquet*, in <http://en.firatajans.com/news/out-there/mcguinness-to-attend-queen-s-banquet.htm>, 7 aprile.
- Casagrande Orsola (2013), *Nusaybin mayor on deathfast*, in <http://en.firatajans.com/news/news/nusaybin-mayor-on-deathfast.htm>, 31 ottobre.
- CELAC (2014), *Plan de accion de la CELAC in 2014*, http://celac.cubaminrex.cu/sites/default/files/ficheros/doc_3_2_plan_accion_celac_espanol.pdf, gennaio.
- Centro Nacional de Memoria Histórica (2013), *iBasta Yai Colombia: Memorias de guerra y dignidad*, in <http://www.centrodememoriahistorica.gov.co/micrositios/informeGeneral/descargas.html>

- Chamayou Grégoire (2014), *Teoria del drone – Principi filosofici del diritto di uccidere*, DeriveApprodi, Roma.
- Chen Taotao, Perez Ludeña Miguel (2014), *Chinese foreign direct investment in Latin America and the Caribbean*, in http://www.cepal.org/cgi-bin/getProd.asp?xml=/publicaciones/xml/6/52366/P52366.xml&xsl=/publicaciones/ficha.xsl&base=/publicaciones/top_publicaciones.xsl#, marzo.
- Ciulli Barbara (2014), *Crisi ucraina, il ruolo della Germania*, in http://www.lettera43.it/politica/crisi-ucraina-il-ruolo-della-germania_43675123997.htm, 6 marzo.
- Clusit (2014), *Rapporto Clusit 2014 sulla sicurezza in Italia*, in <http://clusit.it/rapportoclusit>, marzo.
- Cohen Tom (2013), *Obama says 2013 wasn't worst of presidency*, in <http://edition.cnn.com/2013/12/20/politics/obama-news-conference/index.html>, 21 dicembre.
- Condado Arturo (2013), *Extitular del Cisen: Estrategia de Calderón frenó al 'narco'*, in <http://www.adnpolitico.com/gobierno/2013/11/21/extitular-del-cisen-estrategia-de-calderon-freno-al-narco>, 21 novembre.
- Corte Europea per i Diritti Umani (2013), *Case of Del Rio Prada v. Spain*, in [http://hudoc.echr.coe.int/sites/eng/pages/search.aspx?i=001-127697#{%22itemid%22:\[%22001-127697%22\]}](http://hudoc.echr.coe.int/sites/eng/pages/search.aspx?i=001-127697#{%22itemid%22:[%22001-127697%22]), 21 ottobre.
- Crabapple Molly (2014), *Today marks the 12th anniversary of America's Guantánamo prison disgrace*, in <http://www.theguardian.com/commentisfree/2014/jan/11/guantanamo-american-disgrace-never-happen-again>, 11 gennaio.
- D'Orsi Angelo (2013), *Alfabeto brasileiro – 26 parole per riflettere sulla nostra e l'altrui civiltà*, Ediesse, Roma.
- De la Luz Márquez María Érika (2013), *Saldo de la guerra contra el narcotráfico en México*, in <http://www.imagen.com.mx/saldo-de-la-guerra-contra-el-narcotrafico-en-mexico>.
- Delgado Mario (2014), *El petróleo en México: la encrucijada de la democracia*, in http://internacional.elpais.com/internacional/2014/01/12/actualidad/1389495168_669278.html, 12 gennaio.
- Derens Jean Arnault e Geslin Laurent (2014), *Nuova distribuzione di carte, stessi giocatori*, in <http://znetitaly.altervista.org/art/14655>, 31 marzo.
- Dovere Edward-Isaac (2013), *Obama signs off on 2013*, in <http://dyn.politico.com/print-story.cfm?uuid=993AF812-ABF7-4717-A7F2-B95F3080334E>, 20 dicembre.
- Escobar Pepe (2014), *Russia 1, ribaltatori di regime o*, in <http://znetitaly.altervista.org/art/14522>, 18 marzo.
- Euro-Mediterranean Human Rights Network (2014), *Mission Report on the Protest Movement in Turkey and its Repression May-July 2013*, in <http://www.euromedrights.org/eng/wp-content/uploads/2013/12/GEZI-REPORT.pdf>, 24 gennaio.
- Eurostat (2014 a), *Asylum applicants and first instance decisions on asylum applications: 2013*, in http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/product_details/publication?p_product_code=KS-QA-14-003, 24 marzo.
- Eurostat (2014), *Population on 1° January*, in <http://epp.eurostat.ec.europa.eu/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tps0001&plugin=1>, 1° gennaio.
- Evans Dominic (2013), *Syria war, refugees to cost Lebanon 7.5 billion dollars: World Bank*, in <http://www.reuters.com/article/2013/09/19/us-syria-crisis-lebanon-idUSBRE98l0T320130919>, 19 settembre.
- Faiola Anthony (2014), *A confederacy of xenophobes in Europe?*, in http://www.washingtonpost.com/world/a-confederacy-of-xenophobes-in-europe/2014/04/13/be44ab42-17c9-4cbb-b7b8-742fab0e2433_story.html, 14 aprile.
- Falk Richard (2014), *The new world order?*, in <http://www.aljazeera.com/indepth/opinion/2014/04/new-world-order-part-1-201445131056755567.html> e <http://www.alja>

- zeera.com/indepth/opinion/2014/04/new-world-order-part-220144513169889993.html, aprile.
- Flores Nancy (2013), *Los 89 cárteles que arrasan México*, in <http://contralinea.info/archivo- revista/index.php/2013/06/02/los-89-carteles-arrasan-mexico>, 2 giugno.
- Follath Erich, Hesse Martin (2014), *Developing Economies Hit a BRICS Wall*, in <http://www.spiegel.de/international/world/economy-slows-in-brics-countries-as-worries-mount-a-951453.html>, 7 febbraio.
- Gaiani Gianandrea (2014), *Spese militari, l'Arabia Saudita supera l'Inghilterra. In testa restano gli USA*, in <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2014-02-07/spese-militari-arabia-saudita-supera-inghilterra-testa-restano-usa-123456.shtml?uid=ABpju4u>, 7 febbraio.
- Gaceta Oficial (2014), *Eliminación del peso convertible da las operaciones financieras entre entidades económicas*, n. 12, año CXII, in www.gacetaoficial.cu/pdf/GO_X_012_2014.rar
- Gebauer Matthias (2013), *'More Boldness': Merkel in Pre-Vote Dispute over Arms Exports*, in <http://www.spiegel.de/international/germany/arms-exports-spat-in-merkel-government-livens-up-campaign-a-922978.html>, 18 settembre.
- Gordon Michael R. e Kershner Isabel (2014), *Israel Halts Prisoner Release as Talks Hit Impasse*, in http://www.nytimes.com/2014/04/04/world/middleeast/mideast-peace-talks.html?_r=0, 3 aprile.
- Gratius Susanne (2014), *Engaging Cuba*, in <http://www.iss.europa.eu/publications/detail/article/engaging-cuba>, febbraio.
- Grill Bartholomäus (2013), *Billions from Beijing: Africans Divided over Chinese Presence*, in <http://www.spiegel.de/international/world/chinese-investment-in-africa-boosts-economies-but-worries-many-a-934826.html>, 29 novembre.
- Grill Bartholomäus (2013b), *Taking Charge: How African Women Are Making Major Gains*, in <http://www.spiegel.de/international/world/women-play-increasingly-important-role-in-african-life-and-politics-a-937146.html>, 5 dicembre.
- Harding Luke (2014), *The Snowden Files*, Guardian Publishers, Londra.
- Heidelberg Institute for International Conflict Research (2014), *Conflict Barometer 2013*, in <http://www.hiik.de/en>, febbraio.
- Heine Friederike (2013) *Angie Abroad: What Merkel's Win Means for Berlin's Allies*, in <http://www.spiegel.de/international/world/what-does-merkel-s-win-mean-for-france-turkey-the-uk-and-russia-a-924222.html>, 24 settembre.
- Henley John (2013), *Walls: an illusion of security from Berlin to the West Bank*, in <http://www.theguardian.com/uk-news/2013/nov/19/walls-barrier-belfast-west-b-ank>, 19 novembre.
- Hersh Seymour M. (2014), *The red line and the rat line*, in <http://www.lrb.co.uk/2014/04/06/seymour-m-hersh/the-red-line-and-the-rat-line>, 6 aprile.
- Hujer Marc, Stark Holger (2014), *Former NSA Director: 'Shame On Us'*, in <http://www.spiegel.de/international/world/spiegel-interview-with-former-nsa-director-michael-hayden-a-960389.html>, 24 marzo.
- Human Rights Watch (2014), *Egypt, shocking death sentences follow sham trial*, in <http://www.hrw.org/news/2014/03/24/egypt-shocking-death-sentences-follow-sham-trial>, 25 marzo.
- Human Rights Watch (2013), *Attacks on Ghouta*, in http://www.hrw.org/sites/default/files/reports/syria_cwo913_web_1.pdf, settembre.
- Institut für Internationale Konfliktforschung (2014), *Conflict Barometer 2013*, in http://hiik.de/de/downloads/data/downloads_2013/ConflictBarometer2013.pdf
- International Chamber of Commerce (2014), *Piracy and Armed robbery News and Figures*, in <http://www.icc-ccs.org/piracy-reporting-centre/piracynewsfigures/275-piracynewsfigures>, 23 aprile.

- Islamic Republic of Afghanistan-Ministry of Counter Narcotics, UNODC (2013), *Afghanistan Opium Survey 2013*, in http://www.unodc.org/documents/crop-monitoring/Afghanistan/Afghan_report_Summary_Findings_2013.pdf, novembre.
- ISPI, Colombo Alessandro, a cura di (2014), *L'Europa in seconda fila. Scenari globali e l'Italia. Rapporto 2014*, EGEA, Milano.
- Joyce Helen (2013), *Let the games begin*, in <http://www.economist.com/news/21589137-brazils-election-could-go-pennalties-let-games-begin>, 18 novembre.
- Kerry John (2013), *Press Conference on Syria*, in <http://www.internazionale.it/news/stati-uniti/2013/08/30/il-discorso-integrale-di-john-kerry-sulla-siria/>, 30 agosto.
- Mayors for Peace (2013), *Donostia to host mayors for peace conference*, in <http://www.donostiapeace.com/en/index>, settembre.
- Mazzetti Mark (2014), *Killing machine. Come gli Usa combattono le loro guerre segrete*, Feltrinelli, Milano.
- Micklethwait John (2013), *Your chance, Mr Obama*, in <http://www.economist.com/news/21588863-west-can-lead-again-if-america-recovers-its-self-confidence-argues-john-micklethwait-your-chance>, 18 novembre.
- Molinari Maurizio (2013), *L'ira USA su Cina e Russia "Rapporti compromessi"*, in <http://www.lastampa.it/2013/06/25/esteri/lira-usa-su-cina-e-russia-rapporti-compromessi-ijxSHp4xKgMH3wxrUcY9L/pagina.html>, 25 giugno.
- Nariño Alexandra (2013), *Interview*, a cura di Casagrande Orsola, in <http://en.firatajans.com/news/features/interview-with-alexandra-narino-farc-ep.htm>, 22 ottobre.
- NATO (2014 a), *Current operations and missions*, in http://www.nato.int/cps/en/natolive/topics_52060.htm.
- NATO (2014 b), *ISAF "placemat" (Contributing nations and troops numbers) – 1 April 2014*, in http://www.nato.int/nato_static/assets/pdf/pdf_2014_04/20140331_140401-ISAF-Placemat.pdf, 1° aprile.
- Nepomuceno Eric (2014), *Brasil llega por fin a Cuba*, in <http://www.jornada.unam.mx/2014/02/02/opinion/011a1p0l>, 2 febbraio.
- Neukirch Ralf e Repinski Gordon (2014), *Foreign Policy Rethink: Germany Weighs Stronger Military Role*, in <http://www.spiegel.de/international/germany/germany-considers-increasing-role-in-foreign-military-missions-a-945771.html>, 28 gennaio.
- Northern Ireland Government (2013), *An agreement among the parties of the Northern Ireland executive*, in www.northernireland.gov.uk/haass.pdf, dicembre.
- Obama Barack (2014 a), *State of the Union*, in <http://www.whitehouse.gov/the-press-office/2014/01/28/president-barack-obamas-state-union-address>, 28 gennaio.
- Obama Barack (2014 b), *Press Conference on NSA*, in <http://www.internazionale.it/news/dattagiate/2014/01/17/il-testo-integrale-del-discorso-di-obama-sullnsa/>, 17 gennaio.
- Obama Barack (2013), *Press Conference*, in <http://www.whitehouse.gov/the-press-office/2013/12/20/press-conference-president>, 20 dicembre.
- Paci Francesca (2014), *Libano, via al governo di unità nazionale*, in <http://www.lastampa.it/2014/02/15/esteri/libano-via-al-governo-di-unit-nazionale-si-riparte-dopo-dieci-mesi-di-palude-YqFeFV2wuEURBeW1Lf7VKI/pagina.html>, 15 febbraio.
- Peace in Kurdistan Campaign (2014), *Charter for the Social Contract*, in <https://peaceinkurdistancampaign.wordpress.com/2014/01/31/self-rule-in-rojava-charter-for-the-social-contract>, 31 gennaio.
- Pellicciari Igor (2014), *Pompieri o piromani? La Russia, l'Ucraina e la UE dopo il referendum in Crimea*, in <http://temi.repubblica.it/limes/pompieri-o-piromani-la-russia-luكرانيا-e-lue-dopo-il-referendum-in-crimea/59717>, 26 marzo.
- Pew Centre (2013), *The new sick man of Europe: the European Union*, in <http://www.pew-global.org/2013/05/13/the-new-sick-man-of-europe-the-european-union/>, 13 maggio.

- Presidenza del Consiglio dei ministri (2014), *Consiglio dei Ministri n. 44*, in <http://www.governo.it/Governo/ConsiglioMinistri/dettaglio.asp?d=74391>, 10 gennaio.
- Priest Dana (2013), *Covert Action in Colombia*, in <http://www.washingtonpost.com/sf/investigative/2013/12/21/covert-action-in-colombia/>, 21 dicembre.
- Primera Maye (2014), *Los planes de Estados Unidos tras ZunZuneo, el 'twitter cubano'*, in http://internacional.elpais.com/internacional/2014/04/03/actualidad/1396557398_859917.html, 3 aprile.
- Puhl Jan (2013), *Silicon Savannah: Africa's Transformative Digital Revolution*, in <http://www.spiegel.de/international/world/silicon-savannah-how-mobile-phones-and-the-internet-changed-africa-a-936307.html>, 5 dicembre.
- Reséndiz Francisco (2013), *México y Turquía van contra crimen y perfilan TLC*, in <http://www.eluniversal.com.mx/nacion-mexico/2013/epn-y-gl-colaboraran-en-combate-al-crimen-organizado-973541.html>, 17 dicembre.
- Ross Alice K., Serle Jack (2014), *A changing drone campaign: US covert actions in 2013*, in <http://www.thebureauinvestigates.com/2014/01/06/a-changing-drone-campaign-us-covert-actions-in-2013>, 6 gennaio.
- Rouhani Hassan (2013), *Why Iran Seeks Constructive Engagement*, in http://www.washingtonpost.com/opinions/president-of-iran-hassan-rouhani-time-to-engage/2013/09/19/4d2da564-213e-11e3-966c-9c4293c47ebe_story.html, 20 settembre.
- Rubin Alissa J. (2014), *Deterioration in U.S.-Russian Relations May Disrupt Coming Talks With Iran*, in http://www.nytimes.com/2014/03/18/world/middleeast/18nuke.html?_r=0, 17 marzo.
- Saran Samir (2013), *Il curioso caso di India e Cina*, in <http://www.geopolitica-rivista.org/24072/il-curioso-caso-di-india-e-cina/>, 20 novembre.
- Schepp Matthias (2014), *'Dear to Our Hearts': The Crimean Crisis from the Kremlin's Perspective*, in <http://www.spiegel.de/international/world/a-look-at-the-crimea-crisis-from-the-perspective-of-the-kremlin-a-960446.html>, 25 marzo.
- Sgrena Giuliana (2014), *Rivoluzioni violate*, il Saggiatore, Milano.
- SIPRI (2014 a), *Trends in world military expenditure 2013*, in http://books.sipri.org/product_info?c_product_id=476, 14 aprile.
- SIPRI (2014 b), *Trends in international arms transfers, 2013*, in http://books.sipri.org/product_info?c_product_id=475, 17 marzo.
- Snowden Edward (2013), *Ein Manifest für die Wahrheit*, in https://magazin.spiegel.de/digital/index_SP.html#SP/2013/45/119402581, 4 novembre.
- Stark Holger (2013), *The Merkel Doctrine: Tank Exports to Saudi Arabia Signal German Policy Shift*, in <http://www.spiegel.de/international/world/the-merkel-doctrine-tank-exports-to-saudi-arabian-signal-german-policy-shift-a-791380.html>, 14 ottobre.
- Tremlett Giles (2014), *Basque separatist group Eta gives up token part of arsenal*, in <http://www.theguardian.com/world/2014/feb/21/basque-separatist-eta-disarmament>, 21 febbraio.
- United Nations (2013), *Report on the Alleged Use of Chemical Weapons in the Ghouta Area of Damascus on 21 August 2013*, in http://www.un.org/disarmament/content/slide-show/Secretary_General_Report_of_CW_Investigation.pdf, settembre.
- UNAMA (2014), *Afghanistan: Annual Report 2013. Protection of civilians in armed conflict*, in http://unama.unmissions.org/Portals/UNAMA/human%20rights/Feb_8_2014_PoC-report_2013-Full-report-ENG.pdf, febbraio.
- UNHCR (2014 a), *Syria Regional Refugee Response*, in <http://data.unhcr.org/syrianrefugees/regional.php>, 24 aprile.
- UNHCR (2014 b), *Fact Sheet Iraq (Third Quarter)*, in <http://www.unhcr.org/4c9084e49.html>, 7 marzo.

- UNODC (2013), *World Drug Report 2013*, in http://www.unodc.org/unodc/secured/wdr/wdr2013/World_Drug_Report_2013.pdf, maggio.
- UNRWA (2014), *Senior UN official spotlights plight of Palestinian refugees caught in Syrian conflict*, in <http://www.un.org/apps/news/story.asp?NewsID=47122&Cr=syria&Cr1=palestin#>.UwOyMF6KU7g, 11 febbraio.
- Vignarca Francesco (2013), *F35 – L'aereo più pazzo del mondo*, Round Robin, Roma.
- Wezeman Siemon T., Wezeman Pieter D. (2014), *Trends in international arms transfers 2013*, in http://books.sipri.org/product_info?c_product_id=475, 17 marzo.
- World Bank (2013), *Lebanon: Economic and Social Impact Assessment of the Syrian Conflict*, in <http://www.worldbank.org/content/dam/Worldbank/document/MNA/LBN-ESIA%20of%20Syrian%20Conflict-%20EX%20SUMMARY%20ENGLISH.pdf>, settembre.
- Zenko Micah (2013), *Tracking U.S. Targeted Killings*, in <http://blogs.cfr.org/zenko/2013/12/31/tracking-u-s-targeted-killings>, 31 dicembre.
- Zurutuza Karlos (2014), «*La solución en Siria está sobre el terreno, y no en Ginebra*», Salih Muslim, in <http://msur.es/2014/03/10/salih-muslim-2>, 10 marzo.

SITI WEB

- ACBAR – Agency Coordinating Body for Afghan Relief: <http://www.acbar.org>
- Actiongroup Landmine: <http://www.landmine.de>
- AdnKronos (agenzia): <http://www.adnkronos.com>
- ADN Político: <http://www.adnpolitico.com>
- Agence Global: <http://www.agenceglobal.com>
- Agencia Venezolana de Noticias (agenzia): <http://www.avn.info.ve>
- Alakhbar (agenzia): <http://english.al-akhbar.com/>
- ALBA-TCP: <http://www.alianzabolivariana.org>
- Al Jazeera (agenzia): <http://english.aljazeera.net>
- Al Monitor (agenzia): <http://www.al-monitor.com>
- America Latina en Movimiento (agenzia): <http://www.alainet.org/>
- Amnesty International (Sezione internazionale): <http://www.amnesty.org>
- Amnesty International (Sezione italiana): <http://www.amnesty.it>
- ANAVAFAF: <http://www.anavafaf.com>
- ANF (agenzia): <http://www.firatnews.com>
- ANSA (agenzia): <http://www.ansa.it>
- Antiwar.com: <http://www.antiwar.com>
- AP – Associated Press: <http://ap.org>; <http://bigstory.ap.org>
- Apcom (agenzia): <http://www.apcom.net>
- Apice: <http://www.apiceuropa.com>
- Arabnews: <http://www.arabnews.it>
- ARCI: <http://www.arci.it>
- Archivio Disarmo – Istituto di Ricerche Internazionali: <http://www.archiviodisarmo.it>
- Arctic Council: <http://www.arctic-council.org>
- ARM – Afghanistan Rights Monitor: <http://www.arm.org.af>
- Asia News: <http://www.asianews.it>
- Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo: <http://www.atlanteguerre.it>
- Azzaman: <http://www.azzaman.com>
- Banca Centrale Europea: <http://www.ecb.eu>
- BBC News: <http://www.bbc.co.uk>
- Basque Peace Process: <http://www.basquepeaceprocess.info>



Bianet (agenzia): <http://www.bianet.org>
Bloomberg view: <http://www.bloombergview.com>
Building Bridges for Peace: <http://www.buildingbridgesforpeace.org>
Campagna italiana contro le mine: <http://www.campagnamine.org>
CDCA – Centro Documentazione Conflitti Ambientali: <http://www.cdca.it>
CELAC – Comunidad de Estados Latinoamericanos y Caribeños:
<http://celac.cubaminrex.cu/es>
Centro Nacional de Memoria Histórica: <http://www.centrodememoriahistorica.gov.co>
CEPAL – Comisión Económica para América Latina: <http://www.cepal.org>
CGIL-Politiche europee: <http://www.cgil.it>
CGIL-Segretariato Europa Informa (newsletter): <http://www.cgil.it>
Child info: <http://www.childinfo.org>
China Files: <http://www.china-files.com>
CIA – Central Intelligence Agency: <https://www.cia.gov>
Ciemen: <http://www.ciemen.org>
CISP – Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli: <http://www.cisp-ngo.org>
Clusit – Associazione Italiana per la Sicurezza Informatica: <http://clusit.it>
Comisiones Obreras: <http://www.ccoo.es>
Comisiones Obreras Catalunya: <http://www.ccoo.cat>
Comitato Economico e Sociale Europeo: <http://eesc.europa.eu>
Comitato No F-35: <http://www.nof35.org>
Commissione Europea, rappresentanza in Italia: <http://europa.eu/italia>
Commissione Europea, sito allargamento: <http://ec.europa.eu/enlargement>
Commissione Europea: <http://ec.europa.eu>
Community Relations Council: <http://www.community-relations.org.uk>
Conflitti dimenticati: <http://www.conflittidimenticati.it>
Consiglio dell'UE: <http://ue.eu.int>
ControllArmi – Rete Italiana per il Disarmo: <http://www.disarmo.org>
Correlates of war: <http://www.correlatesofwar.org>
Corriere della Sera (quotidiano): <http://www.corriere.it>
CNN: <http://edition.cnn.com>
Cryptome: <http://cryptome.org>
Cubadebate: <http://www.cubadebate.cu>
Danish Demining Group: <http://www.danishdemininggroup.dk>
Death Penalty Info: <http://www.deathpenaltyinfo.org>
Diritti Globali: <http://www.dirittiglobali.it>
East: <http://www.eastonline.it>
Econo-Mia: <http://nuke.econo-mia.it>
Electronic Intifada: <http://electronicintifada.net>
El Pais (quotidiano): <http://www.elpais.com>
Elman Peace Center: <http://www.elmanpeace.org>
El Universal (Messico): <http://www.eluniversal.com.mx>
Enlace Zapatista: <http://enlacezapatista.ezln.org.mx>
Escola de Cultura de Pau: <http://escolapau.uab.cat>
Equal Times: <http://www.equaltimes.org>
Equilibri.net: <http://www.equilibri.net>
Eurostat: <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>
ETUC – European Trade Union Confederation: <http://www.etuc.org>
EurActiv: <http://www.euractiv.com>
Eurasia: <http://www.eurasia-rivista.org>

Eures – Servizi europei per l'impiego: <http://europa.eu/eures>
 Eurobarometro: http://ec.europa.eu/public_opinion
 Euronote (rivista): <http://www.euronote.it>
 European Anti-Poverty Network: <http://www.eapn.org>
 Eurostat: <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>
 Euskal Memoria Fundazioa: <http://www.euskalmemoria.com>
 Ezker abertzalea: <http://www.ezkerabertzalea.info>
 FARC – Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia-Ejército del Pueblo:
<http://www.farc-ep.co>
 Fides (agenzia): <http://www.fides.org>
 Firatnews (agenzia): <http://www.firatnews.com>
 Fortress Europe: <http://fortresseurope.blogspot.com>
 Gara (quotidiano): <http://gara.naiz.info>
 Gazzetta Europea: <http://eur-lex.europa.eu>
 Geopolitica: <http://www.geopolitica-rivista.org>
 Global Research: <http://www.globalresearch.ca>
 Global Rights: <http://www.globalrights.info>
 Global Security: <http://www.globalsecurity.org>
 Global Voices: <http://www.globalvoicesonline.org>
 Goldstone Report: <http://www.goldstonereport.org>
 Governo italiano: <http://www.governo.it>
 Guerre nel mondo: <http://www.guerrenelmondo.it>
 Healing through Remembering: <http://www.healingthroughremembering.info>
 HIIK – Institut für Internationale Konfliktforschung: <http://hiik.de>
 HRANA – Human Rights Activists News Agency (agenzia): <https://hra-news.org/en/>
 HRF – Human Rights First: <http://www.humanrightsfirst.org>
 HRW – Human Rights Watch: <http://www.hrw.org>
 Hurriyet (quotidiano): <http://www.hurriyet.com.tr>
 IAVA – Iraq and Afghanistan Veterans of America: <http://iava.org>
 IBC – Iraq Body Count (vittime civili): <http://www.iraqbodycount.org/database>
 ICBL – International Campaign to Ban Landmines: <http://www.icbl.org>
 ICC Commercial Crime Services: <http://www.icc-ccs.org>
 ICC – Iraq Coalition Casualty Count (morti militari): <http://icasualties.org>
 ICRC – International Committee of the Red Cross: <http://www.icrc.org>
 IHD – İnsan Haklar Dernegi: <http://www.ihd.org.tr>
 IISS – International Institute for Strategic Studies: <http://www.iiss.org>
 Il caffè geopolitico: <http://www.ilcaffegeopolitico.org>
 Il Fatto quotidiano: <http://www.ilfattoquotidiano.it>
 Il manifesto (quotidiano): <http://www.ilmanifesto.it>
 Il Mondo di Annibale: <http://ilmondodiannibale.globalist.it>
 Il Post: <http://www.ilpost.it>
 Il Sole 24 Ore (quotidiano): <http://www.ilsole24ore.com>
 Imagen Radio: <http://www.imagen.com.mx>
 Info Syrie: <http://www.infosyrie.fr>
 Infopal (agenzia): <http://www.infopal.it>
 Institut für Internationale Konfliktforschung: <http://hiik.de>
 International Action Network on Small Arms: <http://www.iansa.org>
 International Center for Transitional Justice: <http://www.ictj.org>
 International Chamber of Commerce: <http://www.icc-ccs.org>
 International Contact Group: <http://icgbasque.org>



International Maritime Bureau: <http://www.icc-ccs.org>
International Monetary Fund: <http://www.imf.org>
Internet World Stats: <http://www.internetworldstats.com>
IOM – International Organization for Migration: <http://www.iom.int>
IPIS – International Peace Information Service: <http://www.ipisresearch.be>
Iraqi Civil Society Solidarity Initiative: <http://www.iraqicivilsociety.org>
Iraqi Non Violence Group: <http://www.laonf.net>
Iraqi veterans against the war: <http://www.ivaw.net>
ISAF – International Security Assistance Force: <http://www.nato.int/ISAF>
ISS – Institute for Security Studies: <http://www.iss.europa.eu>
ITUC – International Trade Union Confederation: <http://www.ituc-csi.org>
Jeune Afrique (settimanale): <http://www.jeuneafrique.com>
La Jornada (Messico): <http://www.jornada.unam.mx>
La Jornada (Bolivia): <http://www.jornadanet.com>
La Stampa (quotidiano): <http://www.lastampa.it>
L'Espresso: <http://espresso.repubblica.it>
La Repubblica (quotidiano): <http://www.repubblica.it>
Landmine Action: <http://www.landmineaction.org>
Landmine Monitor: <http://www.the-monitor.org>
Landmine Survivors Network: <http://www.survivorcorps.org>
Latinoamerica: <http://www.giannimina-latinoamerica.it>
Le Monde (quotidiano): <http://www.lemonde.fr>
Le Monde diplomatique: <http://www.monde-diplomatique.fr>
Le Monde diplomatique-il manifesto: <http://www.monde-diplomatique.it>
Lettera 22 (agenzia): <http://www.lettera22.it>
Lettera 43: <http://www.lettera43.it>
Lybia SOS: <http://libyasos.blogspot.com>
Limes: <http://temi.repubblica.it/limes>
MAG – Mines Advisory Group: <http://www.maginternational.org>
MAIG: <http://www.mayorsagainstilllegalguns.org>
Medarabnews: <http://www.medarabnews.com>
Media Workers Against War: <http://www.mwaw.org>
M'Sur – MediterraneoSur: <http://msur.es>
Megachip: <http://www.megachip.info>
Memorial: <http://www.memo.ru>
Mesa de Conversaciones (Processo di pace in Colombia):
<https://www.mesadeconversaciones.com.co>
NaharNet (agenzia): <http://www.naharnet.com/>
New America Foundation: <http://counterterrorism.newamerica.net>
Ministero della Difesa: <http://www.difesa.it>
Ministero degli Esteri: <http://www.esteri.it>
Ministero dell'Ambiente brasiliano: <http://www.mma.gov.br>
MISNA – Missionary International Service News Agency (agenzia): <http://www.misna.org>
Missione Oggi: <http://www.saveriani.bs.it/Missioneoggi>
Missioni on line: <http://www.missionline.org>
Mosaico di Pace: <http://www.mosaicodipace.it>
Nació Digital (quotidiano): <http://www.naciodigital.cat>
National Counterterrorism Center (USA): <http://www.nctc.gov>
NATO: <http://www.nato.int>
NIC – National Intelligence Council: http://www.dni.gov/nic/NIC_home.html

Nigrizia: <http://www.nigrizia.it>
 NINA – National Iraqi News Agency:
http://www.ninanews.com/english/News_Menu.asp?Zro7_VQ=K
 No F-35: <http://www.nof35.org>
 Northern Ireland Executive: <http://www.northernireland.gov.uk>
 OFMDFMNI – Office of the First Minister and Deputy First Minister of the North of Ireland:
<http://www.ofmdfmi.gov.uk>
 Oil & Gas Journal: <http://www.ogj.com>
 Olof Palme International Center: <http://www.palmecenter.se>
 ONU – Organizzazione delle Nazioni Unite: <http://www.un.org>
 OPCW – Organisation for the Prohibition of Chemical Weapons: <http://www.opcw.org>
 OPEC – Organization of the Petroleum Exporting Countries: <http://www.opec.org>
 OSCE – Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa: <http://www.osce.org>
 Osservatorio Iraq: <http://www.osservatorioiraq.it>
 Osservatorio Italiano: <http://osservatorioitaliano.org>
 Osservatorio militare: <http://www.osservatoriomilitare.it>
 Osservatorio Sociale Europeo: <http://www.ose.be>
 Oxfam UK: <http://www.oxfam.org.uk>
 Pace in Medio Oriente: <http://www.paceinmedioriente.it>
 Palestine Monitor: <http://www.palestinemonitor.org>
 Palestinian Environmental NGO Network: <http://www.pengon.org>
 Parents Circle: <http://www.theparentscircle.com>
 Parlamento Europeo: <http://www.europarl.europa.eu>
 Peace Delegation FARC-EP: <http://www.farc-epeace.org/>
 Peace in Kurdistan Campaign: <https://peaceinkurdistancampaign.wordpress.com>
 Peace now: <http://www.peacenow.org>
 Peacelink: <http://www.peacelink.it>
 Persian2English: <http://persian2english.com>
 Pew Research: <http://www.pewglobal.org>
 Pew Research Internet Project: <http://pewinternet.org>
 Piattaforma Sociale Europea di ONG: <http://cms.horus.be/site/99907>
 PIME: <http://www.pimemilano.com>
 Politico: <http://dyn.politico.com>
 Porte Aperte Italia: <http://www.porteaperteitalia.org>
 Prensa Latina (agenzia): <http://www.prensa-latina.cu>
 Presidenza della Repubblica Italiana: <http://www.quirinale.it>
 Publico (quotidiano): <http://www.publico.es>
 RaiNews 24: <http://www.rainews24.it>
 RAWA – Revolutionary Association of the Women of Afghanistan: <http://www.rawa.org>
 Rebelión: <http://www.rebelion.org>
 Research Advisory Committee on Gulf War Veterans' Illnesses:
<http://www1.va.gov/RAC-GWVI>
 Reuters (agenzia): <http://www.reuters.com>
 Rolling Stone: <http://www.rollingstone.com>
 Rosa Luxemburg Foundation: <http://www.rosalux.de>
 SIPRI – Stockholm International Peace Research Institute: <http://www.sipri.org>
 Small Arms Survey: <http://www.smallarmssurvey.org>
 Social Europe Journal: <http://www.social-europe.eu>
 Socialist Economic Bulletin: <http://socialisteconomicbulletin.blogspot.de>
 Spiegel: <http://www.spiegel.de>



Stop FMG in Kurdistan: <http://www.stopfgmkurdistan.org>
Stop the wall: <http://www.stophthewall.org>
Stop The War Coalition: <http://www.stopwar.org.uk>
Strategia di Lisbona: <http://ec.europa.eu/growthandjobs>
Syrian Observatory for Human Rights: <http://syriahr.com/en>
TalkingPeace: <http://www.talkingpeace.org>
Taraf (quotidiano): <http://www.taraf.com.tr>
Tele Sur: <http://www.telesurtv.net>
The Bureau of Investigative Journalism: <http://www.thebureauinvestigates.com>
The Economist (quotidiano): <http://www.economist.com>
The Electronic Intifada: <http://electronicintifada.net>
The Foreign Report: <http://www.theforeignreport.com>
The Guardian (quotidiano): <http://www.guardian.co.uk>
The Irish Times (quotidiano): <http://www.irishtimes.com>
The Israeli Committee Against House Demolitions: <http://www.icahd.org>
The Long War Journal: <http://www.longwarjournal.org>
The Miami Herald: <http://www.miamiherald.com>
The New York Times (quotidiano): <http://www.nytimes.com>
The Palestinian Non Governmental Organizations' Network: <http://www.pngo.net>
The Rojava Report: <http://rojavareport.wordpress.com>
The Washington Post (quotidiano): <http://www.washingtonpost.com>
Time Magazine: <http://www.time.com/time/magazine>
Trattato di Lisbona: http://europa.eu/lisbon_treaty/index_it.htm
UCPMA – Coordinamento Materiali d'Armamento:
<http://www.governo.it/presidenza/ucpma>
Un ponte per: <http://www.unponteper.it>
UN Women National Committee UK: <http://www.unifemuk.org>
UNAMA – UN Assistance Mission to Afghanistan: <http://unama.unmissions.org>
UNAMI – UN Assistance Mission for Iraq: <http://www.uniraq.org>
UNDP – UN Development Programme: <http://www.undp.org>
UNFPA: <http://www.unfpa.org>
UNHCHR – UN High Commissioner for Human Rights: <http://www.unhcr.org>
UNHCR – UN High Commissioner for Refugees: <http://www.unhcr.it>
UNHRC – United Nations Human Rights Council: <http://www2.ohchr.org>
UNICEF – United Nations International Children's Emergency Fund: <http://www.unicef.org>
UNICEF Italia: <http://www.unicef.it>
Unimondo: <http://www.unimondo.org>
Unione Europea: <http://europa.eu>
United Nations News Service: <http://www.un.org/news>
United Nations-Peacekeeping: <http://www.un.org/Depts/dpko/dpko>
UNODC – United Nations Office on Drugs and Crime: <http://www.unodc.org>
UNRIC – United Nations Regional Information Centre: <http://www.unric.org>
UNRWA – United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East:
<http://www.unrwa.org>
US Department of Defense: <http://fpc.state.gov>
US Department of State: <http://www.state.gov>
US Diplomatic Mission to Italy: <http://italy.usembassy.gov>
USA Today: <http://www.usatoday.com>
USPID – Unione degli Scienziati per il Disarmo: <http://www.uspid.org>
Vilaweb (quotidiano on line): <http://vilaweb.cat>

Volontari per lo sviluppo: <http://www.volontariperlosviluppo.it>
VoltaireNet: <http://www.voltairenet.org>
WAPA – World Aeronautical Press Agency: <http://www.avionews.com>
Warnews (agenzia): <http://www.warnews.it>
Watson Institute for International Studies: <http://www.watsoninstitute.org>
WFP – World Food Programme: <http://www.wfp.org>
White House: <http://www.whitehouse.gov>
WikiLeaks: <http://www.wikileaks.org>
Wired: <http://www.wired.it>
World Bank: <http://www.worldbank.org>
WSWS – World Socialist Web Site: <http://wsws.org>
ZNet: <http://www.zcommunications.org/znet>



IL PIANETA FRATTURATO E VIOLENTATO

È una vera e propria rivoluzione. Ma, quasi a cento anni da quella sovietica, avviene esattamente agli antipodi di Mosca, sia in senso geografico che geopolitico ed economico. È il boom dello *shale gas*, il gas di scisto estratto con la tecnica, invasiva e inquinante, del *fracking*, vale a dire della fratturazione idraulica, e sta, di fatto, spostando l'asse energetico da Oriente a Occidente, garantendo, in pochi anni, l'indipendenza energetica degli Stati Uniti e offrendo, quando sarà possibile politicamente e tecnicamente, una nuova fonte di combustibile che non sia gestita o controllata da governi o regimi considerati dai Paesi Occidentali come poco affidabili.

► I pericoli del fracking

Ma, nonostante questa nuova alba energetica americana, l'Unione Europea ha scelto una posizione diversa: troppe le preoccupazioni sul fronte ambientale e le insicurezze su un'effettiva sostenibilità delle operazioni di estrazione. Non per caso alcuni Paesi hanno optato per un bando del *fracking*, come Francia e Bulgaria, mentre altri hanno permesso alle imprese estrattive di perforare e di estrarre gas, come la Polonia. E d'altra parte, gli studi scientifici che sottolineano come il *fracking* negli Stati Uniti sia al centro delle preoccupazioni della comunità scientifica non si contano.

Uno studio recente dell'Università del Missouri ha trovato che, tra gli oltre 700 composti chimici utilizzati nell'estrazione, ce ne sono alcuni che potrebbero essere identificati come Endocrine Disrupting Chemicals (i famigerati EDC) che colpiscono specificamente il sistema endocrino, con possibili collegamenti con l'insorgere di alcuni tipi di cancro (AA.VV., 2013 b). Dubbi e controversie che hanno alimentato la mobilitazione nell'estate 2013 a Balcombe, nel sud dell'Inghilterra. Sei giorni di campeggio dove migliaia di persone sono convenute per opporsi ai piani estrattivi di Cuadrilla, una delle aziende più attive nelle isole britanniche per l'estrazione di gas di scisto. Una campagna che ha indotto l'impresa a fare marcia indietro: in una lettera spedita all'inizio del 2014 agli abitanti della comunità inglese, Cuadrilla ha informato che non procederà alla frantumazione idraulica delle rocce perché già fratturate (Harvey, 2014). Una situazione che, a detta delle organizzazioni ambientaliste, non cambia l'oggetto del contendere, visto che si tratterebbe comunque di esplorazione ed estrazione di combustibili fossili in una zona naturale nelle vicinanze di una comunità. La risposta della gente? È arrivata poco dopo: a marzo è iniziata una campagna per la raccolta di 330 mila sterline per Repower, una cooperativa di cittadini, che ha come obiettivo l'installazione di pannelli fotovoltaici. Il 7,5% dell'energia utilizzata dalla comunità proverrà da fonti pulite. Una soluzione *win-win* per Balcombe e per il pianeta, sottolineano gli abitanti (Shankleman, 2014). Ma la contrarietà al *fracking* in Inghilterra e in Europa non è solo collegato a preoccupazioni sull'impatto ambientale e sulla salute umana. Il WWF, in un recente report, evidenzia come la scelta del gas, convenzionale o non convenzionale, non possa essere considerata come temporanea. Una volta stanziati miliardi di euro per la costruzione di infrastrutture per il gas, appare improbabile che, in assenza di una normativa vincolante, l'Unione Europea possa decidere di sganciarsi definitivamente dai combustibili fossili per investire nelle rinnovabili. Considerato che, per quanto riguarda il solo gas convenzionale, le infrastrutture europee sono in fase di avanzamento, come i nuovi gasdotti (South Stream e North Stream), i nuovi

rigassificatori, l'adeguamento dei collegamenti esistenti con la Russia e davanti a una possibile crescita dell'estrazione di *shale gas* e quindi di un'ulteriore alimentazione di queste infrastrutture, il WWF ritiene "inevitabile" che l'Europa rimanga bloccata in un sistema ad alto contenuto di carbonio.

L'impressione è che a parlare di *fracking* siano interessate più le imprese che non i fautori di una transizione ecologica ed energetica. Nel novembre del 2013 la International Association of Oil and Gas Producers (OGP) ha sostenuto una ricerca svolta da Poyry Management Consulting, una compagnia di consulenza inglese, e da Cambridge Econometrics sugli effetti economici del *fracking*. *Macroeconomic effects of european shale gas production* presenta alcuni scenari possibili, calcolandone gli impatti macroeconomici dal punto di vista occupazionale e di generazione di ricchezza. Dati che, al di là delle intenzioni dei finanziatori, non sembrano andare nella direzione auspicata, se non per le casse delle imprese estrattive e, probabilmente, per le comunità direttamente coinvolte.

L'impressione è che ci si trovi davanti a un'altra potenziale rivoluzione, incapace però di mantenere, sul medio periodo, le promesse che ha ventilato.

Uno scenario non tanto dissimile da quello ormai conosciuto del nucleare.

► Il declino del nucleare

Alla fine del 2012 erano in operatività 437 reattori nucleari, di cui 162 in attività da più di 30 anni e 22 da più di 40, un orizzonte che, soprattutto dopo l'incidente di Fukushima in Giappone, si è andato stabilizzando, con sette nuovi progetti di costruzione nel 2012, in lieve recupero rispetto ai quattro del 2011 (IEA, 2013 b), che portano a 71 il numero dei reattori in costruzione nel 2013 nel mondo con una prospettiva di incremento della capacità globale per i prossimi dieci anni tra 440 e 555 GW, 100 GW in meno rispetto a quello previsto (WNA, 2014). Dalle pagine della rivista "Forbes", esperti del calibro di Mark Cooper, analista economico alla Vermont Law School's Institute for Energy and the Environment, ridimensiona il sogno americano di "nucleare renaissance" (Cooper, 2014): prezzi non competitivi, soprattutto dopo il boom del mercato del gas naturale statunitense, costi di mantenimento alto e, non ultima, la questione della sicurezza.

Quanto la sicurezza sia un elemento sostanziale dell'intero comparto lo ha sottolineato l'ultimo Nuclear Security Summit che si è svolto in Olanda nel marzo del 2014, da cui è stato diffuso il *The Hague Communiqué*, in cui i leader mondiali confermano il loro impegno nel mettere in sicurezza i materiali fissili e le scorie nucleari per evitare disastri ambientali, ma soprattutto per impedire che possano finire nelle mani di gruppi terroristici (NSS, 2014). Una preoccupazione che sta alla base dei cospicui stanziamenti (e costi) da cui il settore dipende.

E la questione della sicurezza è stata l'elemento determinante nella scelta del governo tedesco di chiudere le proprie centrali nucleari, uscendo definitivamente dalla stagione dell'atomo. Dopo il disastro umano e ambientale di Fukushima, nell'estate del 2011, il Parlamento tedesco ha deciso, su sollecitazione del primo ministro Angela Merkel, di chiudere entro il 2022 le sue 17 centrali nucleari.

Il "decommissioning", il processo cioè di smantellamento di una centrale nucleare a fine vita è un vero e proprio sforzo titanico, come ha avuto modo di sottolineare il quotidiano "Der Spiegel" (Traufetter, 2013), un lavoro che si protrarrà fino al 2080 e che produrrà montagne di materiale di bassa e media radioattività: oltre 173 mila metri cubi di materiali di risulta che dovranno essere trattati e successivamente conservati sottoterra, in condizioni di massima sicurezza.

Il precedente tedesco, e il disastro giapponese, hanno però creato le condizioni per un serrato dibattito in Europa, soprattutto in quei Paesi dove l'energia nucleare è una realtà consolidata.



► La crescita delle energie pulite

Le scelte di politica energetica sono e devono essere gestite dai governi, sebbene in una cornice internazionale. Basti pensare al sostegno che il governo italiano ha dato per anni allo sviluppo del comparto delle rinnovabili, con particolare riferimento al fotovoltaico. Sebbene le energie pulite siano un mercato che va ben oltre il semplice fotovoltaico, considerando anche l'eolico, l'idroelettrico o il geotermico, e che ha permesso alla fine del 2012 di dare impiego a oltre un milione e duecentomila persone, con una contrazione di 50 mila unità rispetto al 2011. Un leggero calo dovuto alla crisi economica e finanziaria, e anche ai processi di ristrutturazione del comparto, che ha portato a una diminuzione anche del turnover economico che è passato a 130 miliardi di euro circa dai 141 miliardi del 2011.

Ma al di là della contrazioni congiunturali, gli ultimi dati dell'Agencia Internazionale dell'Ambiente mostrano come nel 2012 l'energia rinnovabile a livello mondiale abbia continuato a crescere in modo esponenziale, sia nei Paesi di area OCSE che non OCSE. Vengono indicati tassi di crescita del fotovoltaico del 42% e del 19% dell'eolico.

La crescita del comparto, però, in assenza di politiche chiare e definite rischia di essere una goccia nel mare magnum della rivoluzione energetica. Perché se lo *shale gas* è un'opportunità per gli Stati Uniti (anche se da verificare come e quanto e a che costi), la diretta conseguenza in Europa è un progressivo ritorno del carbone, visti i suoi costi relativamente bassi, dovuti a un eccesso di offerta sui mercati internazionali.

► Il ritorno al carbone in Europa

Nel novembre del 2012, secondo alcune stime di Bloomberg New Energy Finance, le aziende energetiche tedesche avrebbero perso 11,7 euro per MW se avessero usato gas naturale, ma ne avrebbero guadagnato in media 14,22 se avessero bruciato carbone.

In più, la recente crisi russo-ucraina non ha fatto altro che accelerare una tendenza, sostenuta soprattutto da alcuni governi, di rimpiazzare le forniture di petrolio e gas naturale di Mosca con altri combustibili fossili come il carbone. La Polonia, già fortemente dipendente dal carbone e sotto le critiche delle organizzazioni della società civile per la gestione dell'ultima Conferenza ONU sul clima di Varsavia, ha ulteriormente spinto per una revisione della politica energetica dell'Unione Europea che veda il carbone, oltre all'espansione delle estrazioni di gas di scisto, come uno dei pilastri centrali di un suo sviluppo futuro (Zurawski, 2014). Secondo l'International Energy Agency, il tasso di crescita dell'energia prodotta da impianti a carbone in Europa dal 2000 al 2010 (+45%) ha superato quello da fonti non fossili (+25%), nonostante la tecnologia utilizzata per la metà degli impianti censiti nel 2011 sia considerata «inefficiente e subcritica». Eppure, il carbone è il combustibile fossile con il più alto contenuto di carbonio.

A parte la retorica del "carbone pulito", con la quale si identifica un processo capace di evitare l'emissione di composti solforati e di azoto, non esiste alcun modo per evitare del tutto l'emissione di CO₂, al di là delle sperimentazioni del CCS (Carbon Capture and Storage), che significa immettere forzatamente la CO₂ nei giacimenti esauriti, che per via dei costi e dell'affidabilità non riescono ad affermarsi.

► La lotta al cambiamento climatico

Inquinamento atmosferico e salute umana sono tra le principali preoccupazioni di un'opinione pubblica che sta gradualmente scoprendo gli impatti sulle proprie vite di un modello di sviluppo insostenibile. È del marzo 2014 l'ordinanza della Procura di Savona di chiudere la centrale a carbone di Vado Ligure, di proprietà della Tirreno Power, per l'ipotesi di aver causato malattie respiratorie e ricoveri tra la popolazione a causa delle emissioni dell'impianto. È solo l'ultimo di una serie di interventi e denunce sull'impatto ambientale e sociale dell'uso del carbone.

Secondo lo studio di Greenpeace *Silent Killers*, svolto sugli oltre 300 impianti operativi in Europa e sui preventivati nuovi 50 impianti in costruzione, l'inquinamento dall'utilizzo di carbone risulterebbe in migliaia di morti premature e con l'accorciamento delle aspettative di vita degli abitanti delle zone inquinate, con una stima di oltre 22 mila persone morte nel 2010, con più di cinque milioni di giornate lavorative perse. Un diminuzione dell'aspettativa di vita e della sua qualità che è direttamente correlata all'aumento dell'utilizzo del carbone negli impianti. Il nuovo protagonismo del carbone ha un impatto non secondario sulle politiche di contrasto al cambiamento climatico, e soprattutto sulle emissioni di gas climalteranti in atmosfera: secondo *The Emission Gap Report 2013* dell'UNEP, le stime più recenti sulle emissioni dei gas a effetto serra risalgono al 2010 e parlano di 50,1 miliardi di tonnellate equivalenti all'anno di biossido di carbonio (GtCO₂e) un andamento non in linea con le prospettive indicate dalla comunità scientifica.

La stima attuale per il 2020, nel caso non ci fossero cambiamenti nell'andamento generale delle emissioni e tutto procedesse senza ulteriori interventi attivi di mitigazione, parla di 59 GtCO₂e per anno. Basterebbe un po' più di ambizione da parte dei governi (una mancanza che viene denominata *Emission Gap* dai movimenti sociali che lottano contro il cambiamento climatico) e facilmente si potrebbe ritrovare la rotta per centrare l'obiettivo di non superare i 2°C di aumento della temperatura media globale (quantità che non dovrebbero superare le 44 GtCO₂e all'anno).

► L'impegno dell'Unione Europea

Proprio il progressivo avanzamento da parte dell'Unione Europea verso il raggiungimento degli obiettivi di lotta al cambiamento climatico, sia nella diffusione delle rinnovabili sia nel taglio delle emissioni di gas climalteranti, ha indotto la Commissione Europea ad alzare l'asticella del proprio impegno, con l'elaborazione e la proposta del Pacchetto Clima Energia 2030. Con la comunicazione *A policy framework for climate and energy in the period from 2020 to 2030*, presentata il 22 gennaio 2014, la Commissione Europea traccia il percorso dell'Unione fino al 2030, nei termini di lotta al cambiamento climatico e di nuove politiche energetiche. Rispetto agli obiettivi del pacchetto 20:20:20, la nuova politica proposta al Consiglio d'Europa e al Parlamento comunitario prevede di ridurre le emissioni di gas climalteranti del 40% entro il 2030, prendendo in considerazione la *baseline* del 1990; un incremento della porzione di energia prodotta da fonti rinnovabili, che possa arrivare al 27%; un continuo incremento nell'efficienza energetica e una riforma dell'Emission Trading System, il mercato del carbonio dell'Unione Europea, che negli ultimi anni ha presentato inefficienze ed eccedenze che si sono riverberate in un prezzo della CO₂ considerato troppo basso dagli analisti.

Ma al Consiglio Europeo del 20-21 marzo 2014 i leader europei hanno concordato di spostare la decisione finale all'ottobre successivo: troppo forte era la spaccatura all'interno dei Paesi membri, soprattutto a causa dell'opposizione della Polonia e del blocco dei Paesi dell'Est, contrari a qualsiasi tipo di intervento drastico di riduzione delle emissioni, una posizione legata soprattutto alle caratteristiche del proprio sistema di produzione energetica, ancora molto dipendente da combustibili fossili come il carbone.

► L'allarme degli esperti sul riscaldamento globale

Tutto ciò mentre viene pubblicato dall'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) il quinto report sul cambiamento climatico, *Climate Change 2013. The Physical Science Basis*, che sottolinea come ci sia un'evidenza inequivocabile di come le concentrazioni atmosferiche di alcuni gas a effetto serra siano cresciute a causa dell'intervento umano le cui conseguenze, misurabili come aumento della temperatura, scioglimento dei ghiacciai, aumento del livello del mare, eventi estremi hanno bisogno di risorse economiche ingenti per poter essere affrontate. Un programma che ha un prezzo alto, impossibile da affrontare dai singoli governi



ma gestibile a livello globale con differenti strumenti. Uno di questi è l'Adaptation Fund, nato in seno alla Convenzione quadro ONU sul cambiamento climatico (UNFCCC) che, alla diciannovesima Conferenza tenutasi a Varsavia nel novembre 2013, ha annunciato il raggiungimento dell'obiettivo dei cento milioni di dollari, grazie all'impegno finanziario di diversi Paesi europei come Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Norvegia e Svizzera.

Quanto sia difficile la sfida e quanto rischi di essere strumentalizzata per fini speculativi lo dimostra la questione dei condizionamenti delle imprese sui negoziati climatici. Con la pubblicazione, nel novembre 2013, del suo report *The COP19 Guide to Corporate Lobbying. Climate crooks and the Polish government's partners in crime*, Corporate Europe Observatory (CEO), *think tank* dei movimenti sociali da sempre impegnato in ricerche e dossier su multinazionali e lobbies private, denuncia come i negoziati climatici alle Nazioni Unite siano ormai a rischio di controllo da parte delle multinazionali «proprio nel momento in cui sarebbero più vitali che mai genuini progressi nell'azione climatica». Una situazione che riguarda anche altri aspetti dello scenario internazionale, come l'Agenda post-2015 delle Nazioni Unite. Il rischio infatti è che la *Sustainable Development Agenda* si trasformi in un modo diverso, forse alternativo, di raccontare un modello di sviluppo basato su mercati e commercio internazionale, non poi tanto diverso dal sistema precedente.

► In cerca di un Benessere equo e sostenibile

Con il primo *Rapporto sul Benessere Equo e Sostenibile*, CNEL e ISTAT hanno messo nero su bianco un lavoro elaborato in seno al costituito "Comitato di indirizzo sulla misura del progresso della società italiana", composto da rappresentanze delle parti sociali e della società civile, affiancato da un'ampia Commissione scientifica di esperti dei diversi domini riconducibili al benessere. Nello studio vengono sviluppate dodici chiavi di lettura: salute; istruzione e formazione; lavoro e conciliazione tempi di vita; benessere economico; relazioni sociali; politica e istituzioni; sicurezza; benessere soggettivo; paesaggio e patrimonio culturale; ambiente; ricerca e innovazione, qualità dei servizi. Per ognuna di esse vengono indicati i vari indicatori che possono permettere di raccogliere e filtrare dati e informazioni adeguate a mettere in campo politiche efficaci.

Si tratta di un tentativo di sistematizzare la misura del benessere, a partire dagli stili di vita e dalle condizioni di contesto. Come ad esempio lo stato dell'ambiente in Italia.

► L'Italia frana, soffocata dal cemento

Un'attenzione al centro del Rapporto di Legambiente *Abusivismo edilizio: l'Italia frana, il Parlamento condona*. Secondo il CRESME, incaricato dall'associazione di un'analisi specifica sui volumi dell'abusivismo, nel 2013 sarebbero stati costruiti 26 mila nuovi immobili illegali, tra ampliamenti e nuove costruzioni.

L'abusivismo edilizio, oltre a sfregiare il paesaggio, alimenta una vera e propria filiera del cemento illegale (dalle cave agli impianti di calcestruzzo, fino alle imprese edili), arricchendo in molti territori le casse delle mafie. Non solo, nei cantieri del mattone illegale il lavoro nero è la regola, la sicurezza semplicemente non esiste, i materiali utilizzati sono di pessima qualità. Senza contare che questo è un settore dove è molto forte anche la connivenza delle Pubbliche Amministrazioni con la criminalità organizzata. L'analisi dei decreti di scioglimento delle Amministrazioni locali condizionate dalla mafia restituisce un dato inequivocabile: l'81% dei Comuni sciolti in Campania dal 1991 a oggi vede tra le motivazioni un diffuso abusivismo edilizio, casi ripetuti di speculazione immobiliare, pratiche di demolizione inevase.

► Il Sud avvelenato

A nulla sembravano valere le montagne di inchieste giornalistiche, le denunce della Commissione Parlamentare per gli illeciti connessi al ciclo dei rifiuti, gli esposti delle associazio-

ni di cittadini, i morti che ogni giorno aumentano per colpa di questa terra avvelenata. Il territorio delle province di Napoli e Caserta è oggi totalmente compromesso: il tasso di mortalità tumorale è il più alto del continente, le continue emergenze rifiuti hanno solo aggravato lo stato di inquinamento e di illegalità in cui versa il territorio.

Le verità emerse con ancora più forza tra il 2012 e il 2013 hanno compromesso anche un'eccellenza del nostro Paese: i prodotti alimentari certificati di cui l'Italia detiene il record in Europa con 782 prodotti tipici, di cui 254 alimentari e 528 enologici, come ha ricordato Legambiente in un'audizione in Commissione Agricoltura della Camera dei deputati.

Maurizio Martina, ministro delle Politiche agricole, ha fatto svolgere una mappatura delle cosiddette aree "sospette" nelle quali risulta necessario prioritariamente proporre misure di salvaguardia per garantire la sicurezza della produzione agroalimentare, per un totale di 64 ettari di suolo agricolo.

Nel report preparato dai ministeri della Salute, dell'Ambiente e delle Politiche agricole sono stati monitorati 1.076 chilometri quadrati, appartenenti a 57 comuni delle province di Napoli e Caserta, quelli della cosiddetti Terra dei Fuochi: il 2% di quest'area è stato giudicato "sospetto", per un totale di 21,5 chilometri quadrati.

► L'accaparramento delle terre

Speculazione, gestione insostenibile, inquinamento delle terre e consumo di suolo diventano un problema globale, se guardato con le lenti di uno sviluppo insostenibile e del fenomeno del *land grabbing*.

Il *land grabbing*, ossia la corsa all'accaparramento di pezzi di territorio costi quel che costi, è un fenomeno relativamente recente, ma non conosce sosta da oltre dieci anni; il più delle volte a spese delle comunità locali o delle fasce più vulnerabili della popolazione, a Sud e a Nord.

Una ricerca preliminare condotta dalla Land Matrix Partnership, che ha attivato uno strumento online di monitoraggio in tempo reale, indica che almeno 227 milioni di ettari sono stati venduti, affittati, oggetto di contratti di licenza o sotto negoziato in accordi di acquisizione della terra su larga scala dal 2001, e in particolare dal 2008, soprattutto da parte degli investitori internazionali. Scoprire esattamente quanta terra è stata venduta o acquistata è molto difficile: questi accordi non sono in molti casi trasparenti o pubblici. A oggi la Land Matrix Partnership ha controllato oltre 1.200 accordi per 57 milioni di ettari. Metà degli accordi riguardano l'Africa e coprono un'area grande quanto la Germania. Più del 70% degli accordi controllati riguarda l'agricoltura. Quello che è chiaro è che il fenomeno è molto più ampio di quanto si pensasse. Un dato significativo rilevato nel corso del 2013 è quello dell'aumento degli accordi falliti, dovuto alla crescita di consapevolezza e di conflittualità rispetto alle operazioni in corso (accordi che interessavano 4,8 milioni di ettari nel 2012 e ben 7,1 milioni nel 2013).

Guardando i primi 10 Paesi di destinazione delle operazioni di *land grabbing* nello scorso anno, troviamo una grande porzione d'Asia e d'Africa con due nuovi arrivati: sono Brasile e, significativamente, alla luce delle recenti evoluzioni geopolitiche, Ucraina – che sostituiscono Etiopia e Madagascar, ora rispettivamente in posizione 11 e 19 (Land Matrix, 2014).

I due Paesi con le più grandi aree sotto contratto sono asiatici (Papua Nuova Guinea e Indonesia), seguiti da tre Paesi africani: Sud Sudan, Repubblica Democratica del Congo e Mozambico. Poi troviamo, appunto, Brasile e Ucraina seguiti da Liberia, Sierra Leone e Sudan. La maggior parte del terreno obiettivo di acquisizione era (o è) utilizzato per scopi agricoli. Per circa il 40 per cento delle offerte (81 casi) il terreno è o era in precedenza sede di agricoltura su piccola scala e per oltre un terzo delle offerte (75 casi) la terra era già sotto contratto come sede di agricoltura commerciale; un dato che ci fa capire quanto la concorrenza per l'accesso alla terra sia in aumento.



► L'agricoltura e la sicurezza alimentare

Il fenomeno del *land grabbing* non è però solo questione globale, rischia di impattare su quell'economia locale che è la spina dorsale delle comunità del Nord, ma soprattutto del Sud del mondo. Un'economia spesso rurale e basata su piccoli produttori o microimprese, raramente sostenuti da politiche adeguate.

Sia nel mondo sviluppato sia nei Paesi in via di sviluppo, oltre 500 milioni di aziende agricole a conduzione familiare (definite come aziende che si basano principalmente sui membri familiari per lavoro e gestione) producono cibo per sfamare miliardi di esseri umani. In molti Paesi in via di sviluppo, quelle a conduzione familiare rappresentano in media l'80 per cento del totale delle aziende agricole. È per questo che se la lotta all'adattamento, come quella alla fame, devono essere vinte, ciò non potrà accadere senza un rafforzamento di questi sistemi produttivi.

Oltre il 70 per cento delle persone vittime dell'insicurezza alimentare vive in zone rurali dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina e del Vicino Oriente. Questi sono allo stesso tempo agricoltori a livello familiare, soprattutto piccoli produttori, con accesso limitato a risorse naturali, politiche e tecnologie. Tutti i dati dimostrano che gli agricoltori familiari poveri possono rapidamente raggiungere il loro potenziale produttivo, se sostenuti da un contesto politico appropriato. Gli agricoltori familiari sono ben integrati nella rete territoriale e culturale locale e spendono i propri guadagni soprattutto nei mercati locali e regionali, generando molti posti di lavoro direttamente o indirettamente legati all'agricoltura.

► Il rifiuto degli OGM

Per questo un sostegno in direzione di un'agricoltura locale e di qualità si può tradurre in benessere per tutta la comunità. È questo il motivo della progressiva ostilità in molti Paesi verso gli Organismi Geneticamente Modificati (OGM) che, nonostante questo, sembra conoscano una crescita inarrestabile. Almeno apparentemente.

I numeri contenuti nel Rapporto 2013 dell'International Service for the Acquisition of Agri-biotech Applications (ISAAA) parlano chiaro: 18 milioni di aziende in 27 Paesi hanno scelto di seminare OGM, segnando un aumento delle superfici coltivate rispetto all'anno precedente di 5 milioni di ettari. Siamo passati, cioè, da 1,7 milioni di ettari coltivati a OGM nel 1996 a oltre 175 milioni di ettari nel 2013 (ISAAA, 2013). Certo: rispetto agli oltre 1.400 milioni di ettari di terra del pianeta destinati alla produzione agricola, irrigua o alluvionale censiti dalla FAO (FAO, 2014 b) siamo ancora a numeri piccolissimi, benché una certa narrativa pro-OGM punti a farci pensare che il processo di biotecnologizzazione sia irreversibile.

Nonostante al top della classifica siano installati da molti anni saldamente gli USA con oltre 70 milioni di ettari a OGM, dei 27 Paesi che oggi li piantano 19 sono Paesi poveri o emergenti molto popolati, e solo otto industrializzati. Il secondo posto in classifica è occupato dal Brasile (40,3 milioni di ettari) e il terzo dall'Argentina (24,4 milioni), al sesto troviamo la Cina (4,2 milioni), dopo l'India (11 milioni) e il Canada (10,8 milioni). e tutti insieme fanno quattro miliardi di abitanti: il 60% della popolazione del pianeta è esposto a "prodotti Frankenstein", alimentari e no.

► TTIP: l'arrembaggio delle liberalizzazioni forzate continua

Un'altra seria minaccia nel tentativo di regolamentare un settore così delicato viene d'oltreoceano. Si chiama TTIP, cioè Transatlantic Trade and Investment Partnership, e se ne parla davvero troppo poco. I negoziati tra l'Unione Europea e gli Stati Uniti sul Partenariato Transatlantico per il Commercio e gli Investimenti vogliono imporre una campagna massiccia di liberalizzazioni forzate tra i due mercati, che non prevedono tanto un abbattimento di dazi e tariffe tra mercato USA ed europeo (in media già oggi al 4% del valore delle merci, un livello molto basso che porta la quasi maggioranza delle linee tariffarie già a zero), quanto

un'armonizzazione dei meccanismi regolatori e degli standard di qualità e sicurezza di prodotti e servizi, che interesserebbe un ampio spettro di settori. Tra cui agricoltura, alimentazione e, ovviamente, OGM. Se le normative ambientali USA e UE venissero armonizzate, o ritenute equivalenti, però, molti requisiti europei di sostenibilità diverrebbero inefficaci.

In pratica, ciò significa che i consumatori europei potrebbero veder ritornare improvvisamente sugli scaffali degli alimentari gli OGM, la carne di manzo e di maiale trattata agli ormoni e i polli sterilizzati al cloro. Questo perché il TTIP potrà revocare i divieti su tali merci e vanificare il principio di precauzione sugli alimenti e dei diritti dei consumatori, liquidandolo come scientificamente infondato, visto che esiste una lunga letteratura discordante in materia, e qualificandolo così barriera non tariffaria da eliminare per consentire una leale concorrenza tra le imprese delle due sponde dell'oceano.

Considerando che un'impresa agricola USA è circa 13 volte più grande della sua omologa europea (169 ettari di superficie utile negli USA rispetto ai 12,6 ettari medi nella UE, che in Italia scendono in larga parte a 1-2 ettari) e poiché la struttura produttiva d'oltreoceano si è venuta progressivamente concentrando in grandi complessi agroalimentari, gli agricoltori negli Stati Uniti sono oggi appena 2 milioni contro i 13 della UE.

Se procedesse come ora previsto, il TTIP potrebbe davvero vanificare qualsiasi prospettiva di riforma dell'agricoltura europea su basi più sostenibili dal punto di vista economico, sociale e ambientale, insieme con l'obiettivo di creare circuiti commerciali a filiera corta tra produttori e consumatori, e di rafforzare i sistemi alimentari locali e regionali. La concorrenza con gli agricoltori americani porterebbe invece un'accelerazione nella concentrazione dell'agricoltura nelle mani dei grandi gruppi agroalimentari, una diminuzione dei lavoratori agricoli attivi e, di conseguenza, l'aumento della disoccupazione, come ha rilevato la stessa Commissione Europea nella sua Valutazione di Impatto.

Per far luce sui mille altri aspetti pericolosi del trattato in discussione è nata in Italia la Campagna Stop TTIP a cui, a oggi, hanno aderito oltre 50 tra sindacati, associazioni, ONG e movimenti sociali e territoriali.

«Come movimenti e organizzazioni sociali italiane» si legge nella loro Piattaforma «abbiamo deciso di mobilitarci per opporci a un disegno politico che ha nella mercificazione dei diritti e nella tutela dei mercati il suo obiettivo principale. Ci appelliamo a tutte le forze sociali, sindacali e politiche del nostro Paese, perché convergano su una mobilitazione comune per fermare il negoziato TTIP, esattamente come successe alla fine degli anni Novanta con l'Accordo Multilaterale sugli Investimenti, nel decennio scorso con la Direttiva Bolkestein, o più recentemente con il negoziato Anti-Counterfeiting Trade Agreement (ACTA), il trattato che con la scusa della lotta alla "pirateria" informatica e della salvaguardia del diritto d'autore avrebbe attentato al diritto alla privacy e al libero accesso alla rete dei cittadini».



LA QUESTIONE CLIMATICA E LA GESTIONE DEL TERRITORIO

► L'emission gap

“Emission gap”: ovvero come le promesse e gli impegni assunti dai governi durante le Conferenze delle Parti ONU sul cambiamento climatico, e le politiche nazionali e internazionali da loro sostenute, sono realmente in grado di affrontare in modo efficace entro il 2020 il fenomeno del cambiamento climatico, apparentemente inarrestabile.

Riuscire a tenere insieme i due aspetti, *realpolitik* ed esigenze planetarie, non è cosa semplice, ma le conseguenze potrebbero essere insostenibili: quanto più sarà difficile chiudere la distanza tra promesso e necessario, tanto più il mondo dovrà affrontare alla fine del decennio una situazione molto più complessa e costosa nel tentativo di limitare l'incremento di temperatura media del pianeta a 1,5°C entro la fine del secolo.

Secondo l'ultima edizione di *The Emission Gap Report 2013*, il Rapporto dell'United Nations Environment Programme (UNEP), il Programma ambientale delle Nazioni Unite, la cui ultima edizione aggiornata è stata pubblicata nel novembre 2013, le stime più recenti sulle emissioni dei gas climalteranti risalgono al 2010 e parlano di 50,1 miliardi di tonnellate equivalenti all'anno di biossido di carbonio (GtCO₂e) con variazioni che oscillano tra le 45,6 e le 54,6 GtCO₂e (UNEP, 2013).

Dati che confermano un andamento non in linea rispetto a quanto stimato, tanto che superano del 14% la stima mediana dell'andamento delle emissioni al 2020 necessarie per raggiungere l'obiettivo di non superare i 2°C di aumento della temperatura media globale (quantità che non dovrebbero superare le 44 GtCO₂e all'anno).

La stima attuale per il 2020, secondo il cosiddetto “business-as-usual scenario”, cioè lo scenario previsto nel caso non ci fossero cambiamenti nell'andamento generale delle emissioni e tutto procedesse senza ulteriori interventi attivi di mitigazione, parla di 59 GtCO₂e per anno (con una variabilità tra le 56 e le 60 GtCO₂e all'anno). Basterebbe un po' più di ambizione da parte dei governi (una mancanza che viene nominata “Emission Gap” dai movimenti sociali che lottano contro il cambiamento climatico) e facilmente si potrebbero ridurre le emissioni di 3-7 GtCO₂e rispetto al “business-as-usual scenario”. Considerato che dei Paesi membri della Convenzione Quadro dell'ONU sul clima, ben cinque (Australia, Cina, Unione Europea, India e Russia) sembrano procedere rispettando le tappe promesse, mentre altri quattro (Canada, Giappone, Messico e Stati Uniti) avrebbero bisogno di uno sforzo aggiuntivo.

Ma, numericamente, di quanto stiamo parlando?

Le ultime Conferenze delle Parti dell'ONU hanno tracciato una strada, già evidenziata alla COP17 a Cancún, nel 2011: definire un accordo globale entro il 2015, alla Conferenza di Parigi, in grado di entrare in operatività nel 2020. È in occasione di questo percorso che ci si è concentrati maggiormente sulla stima dei livelli di emissione nel post 2025, quando cioè l'accordo globale sarà pienamente applicato: negli scenari riportati sul report dell'UNEP, per poter rimanere nell'ipotesi di un aumento della temperatura media al di sotto dei 2°C, le emissioni nel 2025 e nel 2030 dovranno essere rispettivamente di 40 GtCO₂e (con un *range* variabile tra le 35 e le 45 GtCO₂e) e 35 GtCO₂e (con una variabilità tra le 32 e le 42 GtCO₂e), uno scenario che potrebbe calare al 2050, quando si ipotizza una quantità totale di gas emessi attorno alle GtCO₂e (con una variabilità che oscilla tra 18 e le 25 GtCO₂e).

Guardando all'andamento degli ultimi anni, suddiviso per zone geografiche e per tipologie Paese, lo scenario si complica e offre una situazione a luci e ombre.

Secondo il *Dossier Clima. Verso i nuovi impegni di riduzione della CO₂ per l'Italia 2014*, l'ultimo report sul clima della Fondazione Sviluppo Sostenibile presieduta dell'ex ministro dell'Ambiente Edo Ronchi, mentre a livello globale le emissioni hanno continuato a crescere, si è notato un passo avanti per tutti i Paesi "Annesso 1", anche quelli che hanno scelto, come gli Stati Uniti, di non ratificare il Protocollo di Kyoto con una riduzione al 2012 (ultimi dati a oggi disponibili) del 14,5% in luogo del 5,2% previsto dal Protocollo stesso (Fondazione Sviluppo Sostenibile, 2013). Una tendenza che ha visto un prima fila i Paesi membri dell'Unione Europea, complice la crisi economica ma anche lo sviluppo delle energie rinnovabili nel vecchio continente e un miglioramento dell'efficienza energetica dei processi, che ha permesso all'Europa a 27 di far diminuire le emissioni tra il 1990 e il 2012 di oltre il 19%, avvicinando in modo inaspettato i target previsti di riduzione al 2020; il famoso "pacchetto 20:20:20", cioè che il 20% dei consumi energetici lordi finali sia soddisfatto dalle rinnovabili; che si riduca del 20% il fabbisogno di energia primaria al 2020 e che le emissioni di gas climalteranti siano ridotte del 20% rispetto al 1990.

Anche il Bel Paese ha contribuito alla riduzione dell'Emission Gap, attraverso politiche che, sebbene troppo spesso non inserite all'interno di un quadro coerente di politica energetica e climatica, ha permesso una riduzione delle emissioni, mantenendo l'Italia all'interno degli obiettivi previsti dal Protocollo di Kyoto. Secondo le stime della Fondazione Sviluppo Sostenibile, le emissioni italiane nel 2013 si sono attestate attorno ai 435 MtCO₂e (milioni di tonnellate), circa 30 MtCO₂e (con un calo di oltre il 6%) rispetto al 2012. Un calo dovuto certamente al rallentamento dell'economia, ma anche a uno sviluppo esponenziale della produzione da energie rinnovabili che ha permesso di diminuire l'utilizzo di combustibili fossili in modo marcato (meno 5% per il petrolio, meno 6% per il gas e meno 14% per il carbone).

Se questi sono i dati fattuali, un'analisi più circostanziata viene fornita da UNEP nel suo *Emission Gap Report 2013*, dove si sottolinea come a costi marginali al di sotto di 50-100 dollari per tonnellata di CO₂ equivalente si potrebbero ridurre le emissioni nel 2020 di ± 3 GtCO₂e rispetto allo scenario "business-as-usual". Gli interventi per riuscire a colmare il divario sono in verità molti, e considerata la relativa mancanza di tempo e l'andamento inerziale che rischiano di avere le emissioni di gas, è necessario mettere in campo una strategia articolata capace di tenere in considerazione diversi aspetti.

La razionalizzazione delle compensazioni, evitando ad esempio doppi conteggi, potrebbe portare a un'ulteriore diminuzione delle emissioni di 2-3 GtCO₂e, ma d'altra parte una maggiore cooperazione internazionale su aree strategiche darebbe risultati certamente più significativi.

A cominciare dalla questione dell'efficienza energetica, grazie alla quale UNEP vede la possibilità di diminuire le emissioni fino a 2 GtCO₂e entro il 2020. O la riforma definitiva dei sussidi ai combustibili fossili (oltre 544 miliardi di dollari nel mondo, 12 miliardi di euro nella sola Italia) (Legambiente, 2013 a) che potrebbe portare a una diminuzione delle emissioni entro la fine del decennio di 0,4-2 GtCO₂e. Interventi per la riduzione delle emissioni di altri gas, come il metano, che potrebbe portare a diminuzioni del Gap di 0,6-1,1 GtCO₂e e, infine, un maggiore utilizzo di energie rinnovabili, che permetterebbe di diminuire il divario nel 2020 di un ulteriore 1-3 GtCO₂e.

Un deciso contributo verrebbe dato da interventi in campo agricolo, dove il potenziale di riduzione potrebbe variare da 1,1 GtCO₂e a 4,3 GtCO₂e nel 2020. Un ripensamento delle pratiche agricole da modalità di produzione industriali a un approccio maggiormente agroecologico, e quindi più armonico con i cicli naturali, potrebbe diminuire ulteriormente l'utilizzo di combustibili fossili e di chimica durante le coltivazioni.

L'ITALIA AL TOP DEL RICICLO DEI RIFIUTI TECNOLOGICI

Sono oltre due milioni le tonnellate raccolte e riciclate dal 2002 a oggi dall'European Recycling Platform, il sistema collettivo leader in Europa nella gestione del cosiddetto RAEE, i rifiuti provenienti da apparecchiature elettriche ed elettroniche. Un impegno che ha permesso di ridurre di 22 milioni di tonnellate le emissioni di CO₂, grazie al recupero delle materie prime e a quello dei clorofluorocarburi, che ha consentito di evitare l'emissione di oltre tremila tonnellate di gas refrigeranti, che oltre a essere dannosi per l'ozono hanno un forte potere climalterante. Sono stati nove i miliardi di kWh di energia risparmiata e sedici le tonnellate d'oro recuperate, che fanno il paio con 130 tonnellate di argento e 60 mila tonnellate di rame. Si tratta di un bilancio ambientale ampiamente in attivo, tenendo conto che per estrarre un'oncia d'oro (31 grammi) si deve sventrare e frantumare una tonnellata di roccia e che una miniera d'oro a cielo aperto utilizza fino a 900 mila litri di acqua al giorno.

Ma i vantaggi del riciclo dei RAEE non si ferma solamente a questioni di carattere ambientale ed economico: oltre a evitare l'inquinamento atmosferico legato all'estrazione delle materie prime e al loro trasporto negli impianti di lavorazione, si evita anche il rilascio di sostanze come il mercurio, estremamente tossiche per gli organismi viventi e a rischio accumulo nella catena trofica.

Nel solo 2012 i RAEE prodotti in Italia ammontavano a 800 mila tonnellate, mentre sono 10 le tonnellate che vengono prodotte in Europa e 50 nel mondo. Una parte dei rifiuti esce dal circuito legale ed entra a pieno titolo negli affari delle ecomafie, fatti di traffici illeciti e di discariche abusive. C'è ancora molto da fare, considerato che ogni anno in Italia si raccolgono una media di 4,3 chili a persona mentre la media europea è 7 chili a persona (i Paesi scandinavi raggiungono i 22 chili pro capite). Ma gli ultimi dati dell'ERP, l'European Recycling Platform, fanno effettivamente ben sperare.



Il Pacchetto europeo Clima Energia 2030

Proprio il progressivo avanzamento da parte dell'Unione Europea nel raggiungimento degli obiettivi di lotta al cambiamento climatico, sia nella diffusione delle rinnovabili che nel taglio delle emissioni di gas climalteranti, ha indotto la Commissione Europea ad alzare l'asticella del proprio impegno, con l'elaborazione e la proposta del Pacchetto Clima Energia 2030. Con la comunicazione *A policy framework for climate and energy in the period from 2020 to 2030* presentata il 22 gennaio 2014, la Commissione Europea traccia il percorso dell'Unione fino al 2030, nei termini di lotta al cambiamento climatico e di nuove politiche energetiche (European Commission, 2014 a).

Rispetto agli obiettivi di già citato pacchetto 20:20:20, la nuova politica proposta al Consiglio d'Europa e al Parlamento comunitario prevede di ridurre le emissioni di gas climalteranti del 40% entro il 2030, prendendo in considerazione la *baseline* del 1990; un incremento della porzione di energia prodotta da fonti rinnovabili, che possa arrivare al 27%; un continuo incremento nell'efficienza energetica e una riforma dell'Emission Trading System (ETS), il mercato del carbonio dell'Unione Europea, che negli ultimi anni ha presentato inefficienze ed eccedenze che si sono riverberate in un prezzo della CO₂ considerato troppo basso dagli analisti.

Dato per scontato che le misure già assunte dagli Stati membri di contenimento delle emissioni rimangano inalterate, e che quindi gli impegni vengano rispettati, l'Unione potrebbe raggiungere un taglio della CO₂ entro il 2030 del 32%, uno scenario che richiederebbe quindi uno sforzo minimo per poter arrivare al nuovo target del 40% (European Commission,

2014 a). L'impegno prevederebbe una complementarità tra i contributi dell'ETS e quelli che i Paesi membri potrebbero fornire al di fuori di esso. L'ETS, da solo, dovrebbe permettere una riduzione del 43% di gas climalteranti, mentre il settore non sottoposto alle regole del mercato comunitario delle emissioni dovrebbe garantire un taglio del 30%, entrambi utilizzando come *baseline* il 2005.

Rispetto alle rinnovabili, la quota del 27% risponde in verità a diverse esigenze che al di là della questione squisitamente climatica e ambientale, variano dal contributo che lo sviluppo di un mercato delle rinnovabili può offrire come rilancio di una *Green economy* europea capace di controbilanciare gli effetti della crisi, alla necessità di riaggiustare la bilancia dei pagamenti energetica che nel 2012 è arrivata a superare i 400 miliardi di euro (il 3,1% del PIL europeo per l'importazione di petrolio e di gas) attraverso la diminuzione delle importazioni dell'Europa da zone del mondo spesso instabili (che, secondo proiezioni della International Energy Agency, in mancanza di interventi vedrebbero un incremento della dipendenza dalle importazioni di petrolio dall'80% al 90% per il 2035 e un relativo aumento dell'import di gas dal 60% all'80%).

La decisione sull'intero pacchetto fu rimandata al Consiglio Europeo del 20-21 marzo 2014, dove i leader europei hanno concordato di spostare la decisione finale all'ottobre successivo: troppo forte era la spaccatura all'interno dei Paesi membri, soprattutto a causa dell'opposizione della Polonia e del blocco dei Paesi dell'Est contrari a qualsiasi tipo di intervento drastico di riduzione delle emissioni, una posizione legata soprattutto alle caratteristiche del proprio sistema di produzione energetica (ancora molto dipendente da combustibili fossili come il carbone). Una soluzione che è stata salutata con soddisfazione dai vertici dell'Unione Europea, a cominciare dal presidente della Commissione, José Manuel Barroso e dalla commissaria per l'Azione per il Clima, Connie Hedegaard, secondo i quali lo slittamento e la non bocciatura parlano comunque di un segnale chiaro e positivo.

Di diverso avviso le organizzazioni ambientaliste, che parlano non solo di occasione persa, ma soprattutto di risultati "già annacquati" all'interno del testo della Commissione, e ulteriormente indeboliti con lo spostamento a ottobre.

Oltre alla questione del taglio delle emissioni, in verità, anche gli obiettivi obbligatori sulle energie rinnovabili sono stati oggetto di forte dibattito: da una parte, Paesi come il Regno Unito, favorevole a un taglio delle emissioni ma senza un chiaro impegno vincolante sulle rinnovabili; dall'altra, governi come la Germania che avrebbero voluto in questo campo una maggiore ambizione. La posizione del Regno Unito è stata condivisa anche da diversi gruppi imprenditoriali, preoccupati per una presunta perdita di competitività delle proprie imprese (Clark, 2014). Anche se alcuni tra i grandi gruppi industriali del continente hanno invece chiesto maggiore ambizione alla Commissione Europea e, soprattutto, ai Paesi membri perché assumano obiettivi vincolanti per le energie rinnovabili. In primis, l'industria delle rinnovabili, che con un appello sostenuto da otto grandi *player* europei del settore (Gamesa, Acciona Energía, Alstom, Dong Energy, EnBW, ERG, Res e Vestas) hanno ribadito la loro richiesta di superare il 30% di *share* di rinnovabili entro il 2030, posizione già espressa in occasione della COIP di Varsavia, nel novembre 2013 (Gamesa, 2013). La stessa Alstom, grande compagnia energetica di caratura globale, ha richiesto assieme ad altre 77 imprese del settore una più chiara e decisa ambizione nell'adottare obiettivi vincolanti sulla questione energie rinnovabili (Alstom, 2013).

La preoccupazione della società civile è stata condivisa anche da personalità come il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, che, in un dibattito pubblico organizzato a Bruxelles dal *think tank* Friends of Europe, ha sollecitato un'accelerazione dell'approvazione del pacchetto clima da parte dell'UE, nell'ottica di spronare gli altri Paesi a un maggiore impegno nella lotta al cambiamento climatico (ANSA, 2014 a).

Un appello, quello del segretario ONU, di fatto formalizzato già nelle conclusioni del Consi-



glio Europeo del marzo 2014 dove si confermano gli impegni già presi alla Conferenza delle Parti (COP) ONU sul clima di Varsavia, del novembre 2013, in vista della 21ª COP di Parigi del 2015, quando si dovrà trovare una soluzione per l'accordo globale sul clima, che entrerà in vigore nel 2020 (European Council, 2014). Una posizione chiara dell'Unione Europea in questo campo potrebbe contribuire a superare lo stallo che ormai da diversi anni minaccia i negoziati climatici all'interno dell'ONU.

► Il quinto Rapporto dell'Intergovernmental Panel on Climate Change

Nonostante le diverse voci critiche e scettiche sul cambiamento climatico ancora presenti, oramai una minoranza, e più concentrate a minimizzarne gli effetti o a sostenere l'esigenza di investire risorse sull'adattamento e non sul taglio delle emissioni, piuttosto che negarne l'esistenza, la questione del *climate change* davanti agli occhi della comunità scientifica sta ormai diventando una realtà fattuale.

L'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change, o Panel intergovernativo di scienziati e ricercatori sul cambiamento climatico) è l'organismo che ha l'obiettivo di dare base scientifica alla questione del cambiamento climatico e alle strategie per contrastarla. Dal 1990, l'IPCC ha prodotto e diffuso a intervalli di cinque/sei anni un Rapporto completo delle conoscenze acquisite sul tema, sistematizzando così un corpo di dati e informazioni utili e necessarie alla messa in campo di strategie efficaci per contrastare il fenomeno.

Dopo i primi quattro studi di valutazione (1990, 1995, 2001 e 2007) è in via di pubblicazione il quinto report attraverso la diffusione dei vari contributi dei tre gruppi di lavoro: il 23 settembre 2013 a Stoccolma è stato reso pubblico il lavoro del Working Group I; a fine marzo 2014 a Yokohama in Giappone le risultanze del Working Group II; a Berlino il 7 aprile 2014 il report del Working Group III in attesa del Synthesis Report che a Copenhagen il 27 ottobre 2014 pubblicherà la sintesi di tutto il lavoro svolto.

Secondo la *Climate Change 2013. The Physical Science Basis*, il contributo del gruppo di lavoro I (o WGI) si occupa di dare basi scientifiche alla fisica del cambiamento climatico, sottolinea come ci sia una «evidenza inequivocabile», grazie a ricerche su carotaggi di ghiaccio o a osservazioni in situ, di come le concentrazioni atmosferiche di alcuni gas a effetto serra come il diossido di carbonio, il metano e l'ossido di azoto siano cresciute negli ultimi secoli, secondo una dinamica che vede nell'intervento umano uno dei suoi principali fattori scatenanti al di là della variabilità naturale (IPCC, 2013). Le concentrazioni di CO₂, CH₄, e N₂O sono nettamente superiori a quelle più alte mai registrate negli ultimi 800 mila anni, così come riportato dai carotaggi di ghiaccio. E i tassi di aumento della concentrazione atmosferica dei gas climalteranti non hanno precedenti considerando gli ultimi 22 mila anni. Rispetto all'epoca preindustriale, la CO₂ è aumentata del 40%, a causa principalmente delle emissioni da combustibili fossili e, secondariamente, a causa del cambiamento d'uso dei suoli. Oltre il 30% della CO₂ emessa è stato gradualmente assorbito dagli oceani, causando però una progressiva acidificazione delle acque che ha cominciato a mostrarsi attraverso modifiche nella composizione dell'ecosistema marino.

I dati presentati dal WGI mostrano quindi cambiamenti strutturali nel sistema atmosferico che gli stessi scienziati definiscono in linea con le previsioni dei report precedenti, sebbene analizzati in modo più preciso e dettagliato grazie alle nuove metodologie e tecniche d'indagine. Si conferma l'aumento della temperatura media negli ultimi secoli che risulta essere 0,78°C (con una variabilità tra 0,72 e 0,85), confrontando le tendenze dei periodi 1850-1990 e 2003-2012, e che comincia ad avere effetti diretti e indiretti sugli ecosistemi naturali. A cominciare dal graduale aumento del livello del mare che, secondo il Rapporto, sembra aver accelerato a partire dagli anni Novanta come conseguenza del fenomeno dell'espansione termica e del contributo dello scioglimento dei ghiacci. Un andamento che è passato da una media

di $1,7 \pm 0,2$ mm all'anno per tutto il ventesimo secolo a $3,2 \pm 0,4$ mm all'anno nell'ultimo decennio. Un andamento che, benché condizionato da oscillazioni, mostra trend molto chiari soprattutto se visti su scale temporali di centinaia di anni.

Il progressivo scioglimento dei ghiacciai, anche se ciclico perché collegato alla stagionalità, è tra i principali accusati del fenomeno, soprattutto per ciò che riguarda il ghiaccio artico della Groenlandia, che ha avuto il suo record di scioglimento nell'estate del 2012 (con tassi di perdita che sono passati da 34 miliardi di tonnellate all'anno a 215 come confronto tra gli ultimi decenni), e quello antartico, che ha raggiunto tassi di perdita di 147 miliardi di tonnellate all'anno e che sta cominciando a essere intaccato soprattutto all'altezza della baia di Amundsen e della penisola antartica settentrionale.

Cambiamenti che hanno conseguenze sull'alterazione degli equilibri atmosferici, un insieme frattale di bilanciamenti e controbilanciamenti che, se modificato, porta a un progressivo riassetto di tutto il sistema che spesso assume i connotati di eventi estremi. Secondo il report, si è assistito a un cambiamento nella frequenza e nell'intensità degli eventi climatici estremi a partire dal 1950, a cominciare dall'aumento nel numero di giorni e notti più caldi. Una tendenza che si è trasformata spesso in ondate di calore che hanno attraversato, in alcune annate, gran parte dell'Europa, dell'Asia e dell'Australia, oppure in fenomeni alluvionali che, soprattutto in Nord America e in Europa, si sono spesso trasformati in eventi tragici.

Le previsioni, secondo i modelli di simulazione utilizzati, confermano le tendenze di aumento della temperatura media, differente a secondo dello scenario che si andrà delineando nei prossimi anni: l'incremento della temperatura media di superficie per il ventennio 2081-2100 rispetto a quello 1986-2005 si prevede possa variare secondo cinque linee differenti: da $0,3^{\circ}\text{C}$ a $1,7^{\circ}\text{C}$; da $1,1^{\circ}\text{C}$ a $2,6^{\circ}\text{C}$; da $1,4^{\circ}\text{C}$ a $3,1^{\circ}\text{C}$ e da $2,6^{\circ}\text{C}$ a $4,8^{\circ}\text{C}$. Le differenze dipendono dalle strategie che verranno messe in atto e dalla differente responsabilità del sistema atmosferico all'aumentare della concentrazione dei gas climalteranti. Tra le varie aree mondiali, quella artica si scaldierà più rapidamente della media globale, e le terre emerse si riscalderanno molto più di quelle oceaniche.

C'è quindi un elemento di attenzione non solo legato al necessario controllo delle emissioni, ma anche alla questione dell'adattamento al cambiamento climatico sul quale si è concentrato il lavoro del gruppo di lavoro II (WGII) che ha analizzato l'impatto ambientale e sociale del *climate change*. Un impatto che, per alcuni aspetti, rischia di essere ambivalente, anche se secondo il report (approvato in bozza ma non ancora pubblicato, al momento in cui scriviamo) l'impatto negativo sulle coltivazioni agricole rischia di essere più comune di un eventuale aumento della produttività. È certo che il cambiamento climatico ha già colpito pesantemente le produzioni di mais e di grano di molte regioni del mondo, con un'intensità maggiore che non sulle colture di riso o di soia.

Si tratta di conseguenze che non trattano solamente la questione della produzione agricola, e quindi la sua componente economica, ma vanno a toccare la sicurezza alimentare e l'accesso al cibo di gran parte della popolazione mondiale. Andando a indebolire comunità che spesso sono già colpite dagli effetti di una distribuzione ineguale delle risorse.

A questo si aggiunge il rischio di deterioramento delle condizioni sanitarie, soprattutto per alcune zone del mondo, dove l'incremento dei decessi collegato a eventi estremi come le ondate di calore o come i fenomeni alluvionali mostra una diretta relazione tra cambiamento climatico e inadeguatezza delle infrastrutture (siano esse sanitarie e di prevenzione che di gestione del dissesto idrogeologico). Il cambiamento dei microclimi locali, inoltre, può essere causa della diffusione di insetti portatori di malattie come malaria e dengue, le cui epidemie sono spesso correlate con disponibilità di acqua stagnante e caldo umido, condizioni ideali per la riproduzione sia dell'insetto vettore che dell'agente eziologico.

Impatto sulle colture, sulle condizioni igienico-sanitarie, ma anche sul ciclo dell'acqua e sul-



la disponibilità al suo consumo umano e animale, stabilità delle zone costiere e aggravamento del dissesto idrogeologico: per riuscire a contrastare una tendenza che ha magnitudine globale, è necessaria un'azione congiunta e soprattutto articolata.

Secondo il report, “adattamento” significa pianificazione e intervento diretto dei governi con l'obiettivo di garantire processi di lungo periodo capaci di mobilitare risorse pubbliche e private. Si tratta di azioni tra loro complementari che hanno il diretto obiettivo di diminuire la vulnerabilità dei territori e delle comunità e che parlano di miglioramento dell'efficienza energetica e utilizzo di fonti pulite, diminuzione degli sprechi di acqua ed energia e sviluppo di agricoltura sostenibile, gestione sostenibile delle foreste capace di proteggere gli ecosistemi e i servizi che offrono.

Ma necessaria centralità ha la mobilitazione delle risorse economiche attraverso partenariati pubblico-privato, prestiti e finanziamenti, sussidi, nuove norme e regolamenti, tutti strumenti che permettano sia una diretta disponibilità di risorse, sia una condivisione del rischio capace di aumentare la resilienza delle comunità.

Un programma che ha un prezzo alto, impossibile da affrontare dai singoli governi ma gestibile a livello globale con differenti strumenti. Uno di questi è l'Adaptation Fund (UNFCCC, 2013 a) nato in seno alla Convenzione quadro ONU sul cambiamento climatico (UNFCCC) che, alla diciannovesima Conferenza tenutasi a Varsavia nel novembre 2013, ha annunciato il raggiungimento dell'obiettivo dei cento milioni di dollari grazie all'impegno finanziario di diversi Paesi europei come Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Norvegia e Svizzera (AF, 2013).

IL FATTO

I GHIACCI ARTICI RAGGIUNGONO IL MINIMO STORICO

Nonostante un breve incremento alla fine dell'inverno, l'estensione dei ghiacci artici ha raggiunto il 21 marzo 2014 uno dei minimi storici. Secondo le analisi del National Snow and Ice Data Center, il centro di ricerche statunitense sulla criosfera, con una superficie di 14,8 milioni di chilometri quadrati, l'Artico ha raggiunto il quinto record negativo tra il 1978 e il 2014 e 330 mila chilometri quadrati in meno rispetto al record mensile negativo del mese di marzo, che risale al 2006.

La stessa Groenlandia sta subendo le conseguenze di un progressivo riscaldamento della regione, e le conseguenze di un suo progressivo scioglimento non avrebbero ripercussioni soltanto sull'ecosistema locale, ma impatterebbero anche sull'aumento del livello del mare, considerato che negli ultimi 20 anni ha contribuito a 0,5 mm all'anno dei 3,2 mm all'anno totali (AA.VV., 2014 d).

Una situazione critica che non tocca solamente il Polo Nord, ma intacca anche la stabilità di ambienti incontaminati come l'Antartide, dove lo scioglimento del ghiacciaio di Pine Island sta continuando e sembrerebbe irreversibile. Stiamo parlando di 175 mila chilometri quadrati di quello che viene definito “flusso glaciale”, cioè ghiaccio in movimento con una velocità maggiore rispetto a quello circostante. Il ghiacciaio di Pine Island potrebbe arrivare a perdere fino a 100 miliardi di tonnellate d'acqua all'anno, che potrebbe contribuire a un aumento di dieci millimetri del livello del mare entro il 2034 (AA.VV., 2014 e).

► L'assalto delle multinazionali alle Nazioni Unite

È stato alla 19^a COP ONU di Varsavia che il privato, in tutti i suoi affastellati, ha dimostrato il proprio interesse alla questione “cambiamento climatico”. Comparando all'interno dell'elenco di partner e di sponsor della Conferenza, grandi gruppi come la casa automobilistica BMW; il gigante dell'acciaio Arcelor Mittal; l'industria energetica Alstom Power, tra i primi posti in

Europa per le gestioni di centrali a carbone; la stessa compagnia energetica polacca PGE, Polish Energy Group, controllata dal governo polacco e molto coinvolta nell'economia del carbone, hanno mostrato come le strategie di lotta al cambiamento climatico possano essere interpretate non solo con un'attenzione specifica all'ambiente.

Una situazione che non è sfuggita alle antenne della società civile, in particolare al Corporate Europe Observatory (CEO), *think tank* dei movimenti sociali da sempre impegnato in ricerche e dossier su multinazionali e lobbies private.

Con la pubblicazione, nel novembre 2013, del suo report *The COP19 Guide to Corporate Lobbying. Climate crooks and the Polish government's partners in crime* CEO denuncia come i negoziati climatici alle Nazioni Unite siano oramai a rischio di controllo da parte delle multinazionali, «proprio nel momento in cui sarebbero più vitali che mai genuini progressi nell'azione climatica» (CEO, 2013 a).

La convergenza di interessi privati alla COP19 è giustificata dal percorso che l'UNFCCC sta prendendo in vista di un prossimo accordo globale che possa dare una cornice condivisa ad azioni internazionali di lotta al cambiamento climatico. Varsavia apre la strada alla COP del 2014, che si terrà a Lima, in Perù, in vista della ben più importante COP di Parigi del 2015, dove ci si attende verrà varato quel nuovo regime internazionale che entrerà in vigore nel 2020 e che terrà "a bordo" tutti i Paesi, dagli Stati Uniti alla Cina, passando per India e Unione Europea. Ma un evento simbolico, oltre che sostanziale, fu la preparazione e l'organizzazione da parte della World Coal Association (WCA), l'associazione delle industrie del carbone (che ha tra i suoi membri giganti come ArchCoal, Glencore, General Electric, Rio Tinto), dell'International Coal and Climate Summit il 18 e 19 novembre 2013, in contemporanea con i lavori della COP. Un evento che, per dirla con le parole della WCA, ha portato attorno a un tavolo «la leadership delle maggiori compagnie produttrici di carbone, i produttori di energie, i rappresentanti delle industrie consumatrici di carbone, la classe politica, le università e rappresentanti delle organizzazioni non governative per ragionare sul ruolo del carbone nell'economia globale e nel contesto dell'agenda» di lotta al cambiamento climatico (WCA, 2013 a). Un evento che ha avuto il sostegno da parte di Donald Tusk, primo ministro polacco con delega all'Economia, una presenza, quella del governo, che non si è limitata a sostenere dall'esterno ma che ha addirittura aperto il Summit (WCA, 2013 b). Un'attenzione di riguardo che si è espressa anche nell'improvvisa defenestrazione del ministro dell'Ambiente Marcin Korolec da parte del primo ministro, proprio nel momento in cui la Polonia era presidente di turno della COP. Un atto chiaro nei confronti di un uomo politico che aveva espresso perplessità sulla politica di estrazione del gas di scisto in Polonia.

Una posizione molto legata alla forte dipendenza del Paese dalle fonti fossili. Secondo i dati dell'Unione Europea, la Polonia dipende dal carbone per la produzione di elettricità per l'87% contro il 26% dell'Europa a 27 (DG Energy, 2012). E che spiega le continue denunce da parte della società civile e delle organizzazioni ambientaliste del Paese di essere continuamente minacciate dalle istituzioni a causa della loro opposizione alle politiche di estrazione dello *shale gas* e, soprattutto, del petrolio.

L'evento della WCA, oltre che dal governo polacco, è stato aperto da una figura d'eccezione: Christiana Figueres, direttore esecutivo dell'UNFCCC. Una presenza che è stata letta da molti come una sorta di legittimazione del livello politico della Convenzione nei confronti dell'industria del carbone, nonostante le posizioni espresse dalla stessa Figueres: «Lasciatemi dire che il mio unirmi a voi oggi non è né una tacita approvazione all'uso del carbone, né un appello per un'immediata sparizione del carbone. Sono qui per dire che il carbone deve cambiare rapidamente per il bene di tutti» (UNFCCC, 2013 b).

In cosa debba risultare questo cambiamento non è chiaro. Se non in generici appelli a mantenere la maggior parte del carbone sotto terra, a chiudere gli impianti più inquinanti e a utilizzare le nuove tecnologie per abbattere l'inquinamento. La parola d'ordine della Figueres,



d'altro canto, è “diversificazione”. Far leva quindi su più combustibili cercando di diminuire il contenuto in carbonio delle proprie emissioni.

Ma in verità non c'è un chiaro appello a una decisa e chiara transizione verso una “low-carbon society”, una mancanza evidenziata da molte realtà della società civile, che a più riprese hanno chiesto un vero e proprio boicottaggio dell'evento della WCA da parte del direttore esecutivo (Choudhury, 2013).

La lentezza nel raggiungimento di risultati apprezzabili, da una parte, e il sospetto di condizionamenti da parte degli interessi privati dall'altra, ha indotto le Organizzazioni Non Governative presenti alla COP come osservatrici a organizzare una protesta senza precedenti. Centinaia di rappresentanti della società civile hanno scelto di abbandonare i lavori della conferenza, denunciando una carenza di leadership da parte del governo polacco. Una protesta che non ha avuto lo scopo di delegittimare la Convenzione quadro delle Nazioni Unite, come ha spiegato in un documento il WWF per bocca di Samantha Smith, esperta di questioni climatiche dell'organizzazione: «Non stiamo uscendo dal processo nell'ONU, ma solo da questa conferenza a Varsavia dove gli interessi delle industrie più inquinanti sono stati messi davanti alle esigenze dei cittadini globali» (Nielsen, 2013).

D'altra parte, la questione del cambiamento climatico per le imprese è un ambito spinoso. Se, da una parte, può significare risorse per sostenere l'innovazione, e quindi nuovi mercati, grazie ai fondi sull'adattamento, dall'altra c'è sempre la questione del “level playing field”, che potrebbe essere tradotto in “stesse regole per tutti”. È la posizione espressa in chiusura della COP19 da Business Europe, in rappresentanza delle industrie e delle aziende del Vecchio Continente che, a fianco di una maggiore ambizione nelle scelte negoziali verso un accordo globale e al sostegno a una chiara agenda europea di lotta al cambiamento climatico al 2030, chiede alla Commissione un impegno non unilaterale, per evitare un vantaggio competitivo ad aziende di Paesi che hanno scelto un profilo più basso rispetto al *climate change* (Business Europe, 2013 a).

► La “nuova” sfida dello sviluppo sostenibile

Il sasso è stato lanciato poco meno di un anno prima a Rio de Janeiro, al summit delle Nazioni Unite denominato Rio+20, perché organizzato a vent'anni da, e in diretta continuità con, l'Earth Summit dell'ONU su ambiente e sviluppo del 1992.

Nel giugno 2012 nascono i Sustainable Development Goals (SDGs), un nuovo set di indicatori che va a completare i Millennium Development Goals (MDGs) che avrebbero dovuto raggiungere una serie di traguardi importanti, tra cui il dimezzamento della fame nel mondo, entro il 2015. Secondo le Nazioni Unite, gli SDGs nascono come “un processo intergovernativo inclusivo e trasparente, aperto a tutti i portatori di interessi, con un occhio agli obiettivi di sviluppo sostenibile globale come deciso dall'Assemblea Generale”.

L'approccio è definito “olistico”, proprio perché tende a comprendere tutte le specificità delle società umane, riprendendo gli assi che di Rio+20 erano stati le linee guida del negoziato: la componente sociale, economica, della governance e quella ambientale. Proprio per dare gambe alla promozione di uno sviluppo sostenibile, le Nazioni Unite hanno lanciato il progetto “UN Sustainable Development Solutions Network (SDSN)”, una rete di università, centri di ricerca e istituzioni private e pubbliche, organizzata per gruppi tematici che sviluppano e approfondiscono i temi della sostenibilità, ma orientandola all'azione.

Si tratta di una vera e propria agenda di azioni tra loro complementari, che vanno dalla lotta all'estrema povertà al debellare definitivamente la fame nel mondo, dal garantire educazione e istruzione a tutti all'assicurare accesso ai sistemi sanitari e di cura per tutti, dalla lotta alle disuguaglianze sociali, etniche, di genere, culturali e religiose all'implementazione di buone pratiche di governance. Tutto questo è coordinato da Centri regionali per i quali sono stati identificati capofila e coordinatori e, per quanto riguarda quello dell'Europa meri-

dionale, è stata indicata l'Università di Siena come Centro Regionale della rete mediterranea per le soluzioni di sviluppo sostenibile.

Nel luglio del 2013, è stata presentata la Action Agenda for Sustainable Development, un documento di lavoro, successivamente aggiornato nell'ottobre 2013, dove oltre a elencare gli SDGs ne identifica i possibili piani di azione, soprattutto per ciò che riguarda il condizionamento della sfera pubblica e privata, fornendo un *framework* condiviso che possa funzionare persino da falsariga per la produzione normativa nazionale e internazionale (SDSN, 2013). Ma la grande sfida, almeno per quanto riguarda chi ha ispirato i nuovi obiettivi, è il coinvolgimento diretto di cittadini e imprese. Un approfondimento della rivista scientifica "Nature" racconta come coinvolgere le cosiddette "terze parti" rispetto ai governi e alle istituzioni intergovernative per dare gambe a un progetto che ha bisogno di molte risorse, anche umane, per farlo andare avanti (AA.VV., 2014 a). La parola d'ordine, per gli autori, diventa "partecipazione".

Ma al di là della retorica sulla sostenibilità e lo sviluppo, il rischio è che la Sustainable Development Agenda si trasformi in un modo diverso, forse alternativo, di raccontare un modello di sviluppo basato su mercati e commercio internazionale, non poi tanto diverso dal sistema precedente. Al Second Geneva Dialogue on the post 2015 Sustainable Development Agenda, un evento organizzato dall'United Nations Conference on Trade and Development (UNCTAD) nell'aprile del 2014 a Ginevra si sottolinea come la Ministeriale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio di Bali, del dicembre 2013, sia da considerare come punto fermo da cui ripartire (UNCTAD, 2014).

«Che il commercio contribuisca allo sviluppo sostenibile è fuori discussione», ha dichiarato il segretario generale dell'UNCTAD Mukhisa Kituyi. Il problema sarebbe come assicurare coerenza per quei Paesi che hanno sostenuto il pacchetto di liberalizzazioni assunto a Bali, e hanno contemporaneamente adottato il set di SDGs come proposti da Rio+20.

La retorica della sostenibilità in forma "complementare", senza cioè cambiare gli assunti sostanziali del sistema, ma accompagnandoli verso un'auspicata, anche se non si capisce quanto verosimile, armonizzazione, assume le forme anche della "fiction". Il 9 aprile del 2014 viene presentata e diffusa *Sustaineo 2030: Learning Sustainable Development from the Future*, una pubblicazione curata dalla Bertelsmann Stiftung, dallo Stakeholder Forum for a Sustainable Future, dall'International Institute for Sustainable Development e da Novel Futures, in cui si accompagna il lettore in un ipotetico viaggio a Sustaineo, società sostenibile del 2030 (AA.VV., 2014 b).

È una comunità futuribile che non nasce dal nulla, ma che è il punto di arrivo di una serie di iniziative, reali e già in atto, da parte di diversi Paesi del mondo in cui i diversi aspetti della sostenibilità, come il benessere, i consumi, la governance vengono affrontati e in qualche modo risolti: dal Bhutan all'Austria, dallo Zambia al Costa Rica, il patchwork di iniziative, piani di sviluppo sostenibile e di partecipazione di cittadini di ogni Paese ha dato il suo contributo alla nascita di Sustaineo.

In questo tentativo di mettere le basi per un processo concreto, il lavoro sugli indicatori assume un'importanza strategica: capire come misurare gli impatti di un modello di sviluppo per provare a modificarne internamente la struttura è la sfida del terzo millennio di un gran numero di statistici. La traslazione sul piano italiano degli SDGs è il lavoro che stanno portando avanti il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL) e l'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) per identificare indicatori adeguati ed efficaci sullo stato di salute di un Paese che vadano "al di là del PIL".

Con il primo *Rapporto sul Benessere Equo e Sostenibile* (BES) CNEL e ISTAT mettono nero su bianco un lavoro elaborato in seno al costituito "Comitato di indirizzo sulla misura del progresso della società italiana", composto da rappresentanze delle parti sociali e della società civile, affiancato da un'ampia "Commissione scientifica" di esperti dei diversi domini



riconducibili al benessere. Vengono sviluppate dodici chiavi di lettura: salute; istruzione e formazione; lavoro e conciliazione dei tempi di vita; benessere economico; relazioni sociali; politica e istituzioni; sicurezza; benessere soggettivo; paesaggio e patrimonio culturale; ambiente; ricerca e innovazione; qualità dei servizi. Per ognuno di essi, su “Misure del Benessere”, il sito del BES, vengono segnalati i vari indicatori che possono permettere di raccogliere e filtrare dati e informazioni adeguate a mettere in campo politiche efficaci (ISTAT, 2013).

L'INIZIATIVA

VENGO VIA CON TE. PER AMORE DI FIDO

È la campagna promossa da Legambiente e lanciata il 17 gennaio 2014, giorno dedicato a Sant'Antonio protettore degli animali. Una vera e propria mobilitazione nazionale contro i maltrattamenti degli animali, promossa da una serie di organizzazioni della società civile: Legambiente avrà infatti al suo fianco una squadra di collaboratori d'eccezione: Italian Horse Protection Association, specializzata nel recupero di cavalli, il Rifugio degli Asinelli, che accoglie decine di asinelli maltrattati, e l'Associazione Volontari Canile di Porta Portese esperta nella gestione e adozione di migliaia di cani abbandonati. Chiunque avrà bisogno di denunciare episodi di violenza nei confronti degli animali non sarà più solo, e uno degli obiettivi sarà contrastare il più possibile l'illegalità e le ecomafie che lucrano sullo sfruttamento degli animali.

Il nome dell'iniziativa fa riferimento al libro *Vengo via con te. La felicità oltre la collina di Green Hill* (edizioni Altea), volume che raccoglie le storie e le foto dei beagle salvati da Green Hill, l'azienda che allevava e commercializzava cani beagle da utilizzare nella sperimentazione animale in laboratorio, e quella delle famiglie che li hanno adottati.

La campagna ha quindi obiettivi concreti e urgenti: vincere ora la sfida giudiziaria contro Green Hill, offrire voce e supporto ai cittadini che denunciano casi di maltrattamento, dare casa agli animali oggetto di sequestro da parte delle forze di polizia, ottenere dalle istituzioni anagrafi nazionali efficienti per cani, gatti e cavalli, far capire l'urgenza di sterilizzare cani e gatti per ridurre sensibilmente la sofferenza dei troppi cuccioli che, in un modo o nell'altro, finiscono per vivere una vita fatta solo di stenti e, soprattutto, contrastare il più possibile l'illegalità e le ecomafie che lucrano sulla pelle degli animali.

Chiunque voglia saperne di più o denunciare situazione di maltrattamento degli animali, può rivolgersi direttamente a Legambiente, scrivendo all'indirizzo sosanimali@legambiente.it.

► Cementificazione ed ecomafie

Se c'è un business che non conosce crisi, nonostante il territorio italiano si dimostri da sempre fortemente colpito dal suo propagarsi, questo è l'abusivismo edilizio. L'ANCE, l'Associazione Nazionale Costruttori Edili, lamenta che in pochi anni il settore ha perso 745 mila posti di lavoro, eppure i cantieri fuorilegge continuano a moltiplicarsi (ANCE, 2013).

Questo fenomeno è stato al centro del Rapporto di Legambiente *Abusivismo edilizio: l'Italia frana, il Parlamento condona*, curato dall'Osservatorio nazionale Ambiente e Legalità e pubblicato nel febbraio 2014 (Legambiente, 2013 g). Secondo il CRESME, incaricato dall'associazione di un'analisi specifica sui volumi dell'abusivismo, nel 2013 sarebbero stati costruiti 26 mila nuovi immobili illegali, tra ampliamenti e nuove costruzioni. E se in vaste aree del Paese l'abusivismo edilizio non trova più tolleranza, in altre, purtroppo, viene ancora oggi difeso strenuamente. Nonostante, è bene ricordarlo, abbattere un immobile abusivo non sia una facoltà, ma un preciso obbligo delle Amministrazioni comunali: lo preve-

de il DPR 380/2001, il Testo unico sull'edilizia; sulla carta, una buona legge, purtroppo sostanzialmente disattesa.

Nel 2013, secondo il Rapporto Legambiente, tra case realizzate ex novo e significativi ampliamenti di volumetria in immobili preesistenti, sono stati calcolati 26 mila nuovi abusi. Una cifra che rappresenta oltre il 13% del totale delle nuove costruzioni. Significa che grosso modo una nuova casa su dieci di quelle sorte nell'ultimo anno è fuorilegge. C'è poi l'effetto accumulo che porta a cifre davvero inquietanti: tra il 2003, ultimo anno in cui era possibile presentare la domanda di condono edilizio, e il 2011, il CRESME ha censito la cifra record di 258 mila case abusive, per un giro di affari illegale, basato sui numeri e sui valori immobiliari medi, che Legambiente valuta in circa 18,3 miliardi di euro. A questa colata di cemento fuorilegge si deve sommare il vecchio abusivismo, quello costruito prima del 2003 e non condonabile, che fa brutta mostra di sé lungo la penisola, molto spesso sulle coste, nelle zone di maggiore pregio paesaggistico, nelle aree più fragili del territorio dove esistono vincoli precisi legati al dissesto idrogeologico. Dove non si può edificare perché la terra frana e i fiumi esondano, inghiottendo tutto quello che trovano sulla loro strada, case e abitanti compresi. È la Sicilia a guidare la classifica 2013 dell'abusivismo edilizio nelle aree demaniali marittime, con 476 illeciti, 725 persone denunciate e 286 sequestri. Al secondo posto si colloca, come lo scorso anno, la Campania, dove si riscontra però il maggior numero di sequestri, mentre sale sul "podio" la Sardegna, che scala due posizioni rispetto al 2012 e si segnala anche per essere la regione con il maggior numero di persone denunciate, ben 988. Le altre due regioni a tradizionale presenza mafiosa (Puglia e Calabria) occupano rispettivamente la quarta e la quinta posizione.

L'abusivismo edilizio, oltre a sfregiare il paesaggio, alimenta una vera e propria filiera del cemento illegale (dalle cave agli impianti di calcestruzzo, fino alle imprese edili), arricchendo in molti territori le casse dei clan. Non solo, nei cantieri del mattone illegale il lavoro nero è la regola, la sicurezza semplicemente non esiste, i materiali utilizzati sono di pessima qualità. Senza contare che questo è un settore dove è molto forte anche la connivenza delle Pubbliche Amministrazioni con la criminalità organizzata. L'analisi dei decreti di scioglimento delle Amministrazioni locali condizionate dalla mafia restituisce un dato inequivocabile: l'81% dei Comuni sciolti in Campania dal 1991 a oggi vede tra le motivazioni un diffuso abusivismo edilizio, casi ripetuti di speculazione immobiliare, pratiche di demolizione inevase. Il record va alla provincia di Napoli, con l'83% di Comuni commissariati anche per il mattone illegale, percentuale che scende al 77% in provincia di Caserta. In altri termini, oltre un milione di cittadini almeno una volta sono stati amministrati dalla camorra del cemento: un impasto di complicità tra clan e compiacenza di costruttori, uffici tecnici e politici.

A Caserta, si legge nella nota del prefetto del 1991, l'abusivismo edilizio ha assunto dimensioni e gravità preoccupanti, è uno dei modi di riciclaggio del denaro da parte delle locali organizzazioni camorristiche e le costruzioni realizzate abusivamente e non censite sono centinaia. Il Comune omette di esercitare qualsiasi compito di vigilanza, accertamento e repressione. Stesso discorso a Boscoreale (Na), sciolto per due volte, nel 1998 e nel 2006, dove nel settore edilizio, ampiamente permeabile alle illecite interferenze della criminalità organizzata, è stato rilevato un significativo incremento di opere abusive "ricollegabile all'inerzia dell'ente nell'intraprendere azione di contrasto". Idem a San Giuseppe Vesuviano, nel 2009 (con 1.154 abusi accertati nel periodo 2000-2008), che risulta tra i territori della regione Campania maggiormente colpiti dall'abusivismo edilizio.

I cantieri illegali non sono una necessità quanto piuttosto un'opportunità: farsi la casa abusiva costa circa un terzo in meno rispetto ai prezzi di mercato e si hanno buone probabilità di farla franca. E, come spesso accade, tra gli abusivi ci sono anche sindaci, assessori, notabili nostrani. Così la difesa di quelle case diventa la difesa della propria o di quella di un proprio elettore, un interesse che mette d'accordo tutti, o quasi. Nel 2010 l'allora governo Ber-



lusconi inserì nella Finanziaria bis una norma sull'emersione degli immobili sconosciuti al catasto, incaricando l'Agenzia del territorio di censire il patrimonio edilizio "fantasma". Si tratta di oltre un milione e 200 mila immobili censiti e il governo Monti a marzo del 2012 ha dato alla stampa cifre significative circa le somme che tutte queste proprietà immobiliari porteranno nelle casse pubbliche: tra Stato e Comuni dovrebbero entrare quasi 500 milioni di euro. Fatta la stima degli introiti, come spesso accade, è iniziato un balletto di cifre, di distinguo e precisazioni. Ma il punto è un altro: dentro quel patrimonio immobiliare ci sono anche tutte le case abusive. Quindi illegali e non tassabili, tutt'al più da abbattere. Il governo ha stabilito che gli accertamenti di conformità urbanistica toccano ai Comuni entro tempi stabiliti. Un auspicio, più che un richiamo alla responsabilità, che rischia di restare lettera morta. L'attività di verifica, infatti, in larga parte è ancora in corso oppure non è stata nemmeno avviata, mentre le cartelle esattoriali sono già partite.

Quella sull'emersione fiscale degli immobili non accatastati, insomma, è una legge che suscita più di una perplessità. Poche spiegazioni per un censimento che è stato presentato come un provvedimento di natura sostanzialmente tributaria. Simile a un mini condono, la legge ha consentito la regolarizzazione fiscale degli edifici non accatastati con forti sconti sugli arretrati: a quanti sono emersi spontaneamente, le multe per mancati pagamenti sono state ridotte di un terzo. Ma come si può pensare che si paghino le tasse su immobili che dovranno essere confiscati e demoliti? Evidentemente non si può. A meno che tutte le case autodenunciate non vengano considerate d'ora in poi, oltre che fiscalmente in regola, anche conformi dal punto di vista urbanistico, ipotesi che sembra francamente azzardata. Per questo è nata la campagna "Abbatti l'abuso", a cui hanno già aderito il Consiglio nazionale dei geologi, il Consiglio nazionale degli architetti, Libera e Avviso Pubblico. Per dare il via alle demolizioni, affrontando alla radice i problemi che finora lo hanno impedito.

► **L'assalto alle terre: cresce il land grabbing**

Crescita demografica, aumento della domanda di cibo e delle speculazioni sui prezzi che crescono sempre di più, espansione delle zone edificate e delle infrastrutture: sono solo le cause più evidenti della fame di terre che colpisce il pianeta. La causa fantasma, trasversale a molte delle derive dell'economia che stiamo sperimentando, è la trasformazione della terra in asset per gli investimenti. L'ennesimo gettone da giocare in borsa e spendere per i grandi speculatori e fondi d'investimento, a spese della disponibilità di cibo, ma anche della sicurezza sociale e ambientale della nostra stessa Europa.

Il *land grabbing*, ossia la corsa all'accaparramento di pezzi di territorio costi quel che costi, è un fenomeno relativamente recente ma non conosce sosta da oltre dieci anni; il più delle volte a spese delle comunità locali o delle fasce più vulnerabili della popolazione, a Sud e a Nord.

Optima (Optima Fund Management) – un'agenzia americana di consulenza per gli investimenti, fondata da D. Dixon Boardman nel 1988 in risposta al crollo del mercato nel 2007 – a proposito del fenomeno del *land grabbing* e delle speculazioni finanziarie nel settore agroalimentare negli USA, in un Rapporto del luglio 2010 ha dichiarato di aver visto «a lungo termine, un "super ciclo" per l'agricoltura che continuerà per molti motivi, tra cui una forte domanda cinese di grano degli Stati Uniti, una popolazione mondiale in crescita che continuerà a guidare la domanda di cibo, e la scarsità a livello mondiale di terra e acqua per la produzione alimentare (...). Optima sta esplorando le opportunità di investimento internazionali agricole, ma attualmente si sta concentrando su terreni agricoli degli Stati Uniti, il granaio del mondo».

Una ricerca preliminare condotta dalla Land Matrix Partnership, che ha attivato uno strumento online di monitoraggio in tempo reale, indica che almeno 227 milioni di ettari sono stati venduti, affittati, oggetto di contratti di licenza o sotto negoziato in accordi di acquisizione del-

la terra su larga scala dal 2001, e in particolare dal 2008, soprattutto da parte degli investitori internazionali. Scoprire esattamente quanta terra è stata venduta o acquistata è molto difficile: questi accordi non sono in molti casi trasparenti o pubblici. A oggi la Land Matrix Partnership ha controllato oltre 1.200 accordi per 57 milioni di ettari. Metà degli accordi riguardano l'Africa e coprono un'area grande quanto la Germania. Più del 70% degli accordi controllati riguarda l'agricoltura. Quello che è chiaro è che il fenomeno è molto più ampio di quanto si pensasse. Un dato significativo rilevato nel corso del 2013 è quello dell'aumento degli accordi falliti, dovuto alla crescita di consapevolezza e di conflittualità rispetto alle operazioni in corso (accordi che interessavano 4,8 milioni di ettari nel 2012 e ben 7,1 milioni nel 2013). Guardando i primi 10 Paesi di destinazione delle operazioni di *land grabbing* nello scorso anno, troviamo una grande porzione d'Asia e d'Africa con due nuovi arrivati: sono Brasile e, significativamente, alla luce delle recenti evoluzioni geopolitiche, Ucraina, che sostituiscono Etiopia e Madagascar, ora rispettivamente in posizione 11 e 19 (Land Matrix, 2014).

I due Paesi con le più grandi aree sotto contratto sono asiatici (Papua Nuova Guinea e Indonesia), seguita da tre Paesi africani: Sud Sudan, Repubblica Democratica del Congo e Mozambico. Poi troviamo, appunto, Brasile e Ucraina seguite da Liberia, Sierra Leone e Sudan. La maggior parte del terreno obiettivo di acquisizione era (o è) utilizzato per scopi agricoli. Per circa il 40 per cento delle offerte (81 casi) il terreno è o era in precedenza sede di agricoltura su piccola scala e per oltre un terzo delle offerte (75 casi) la terra era già sotto contratto come sede di agricoltura commerciale; un dato che ci fa capire quanto la concorrenza per l'accesso alla terra sia in aumento. Inoltre, i ricercatori hanno trovato 34 offerte per terreni che erano (o sono) utilizzati per silvicoltura e 6 offerte per aree che erano (o sono) utilizzate per la conservazione. Dato inquietante e rivelatorio perché dimostra come gli investitori potenzialmente speculativi si rivolgano anche verso terreni utilizzati per i servizi ecosistemici, con operazioni di cosiddetta *green economy*.

I principali *driver* dell'acquisizione di terra, sempre secondo Land Matrix, sono legati, dunque, alla produzione agricola: sulla coltivazione di colture alimentari si concentrano le più importanti intenzioni di investimento con 331 offerte concluse pari a una superficie contrattata di 9,6 milioni di ettari. Di questi, 233 progetti hanno iniziato la produzione su 5,2 milioni di ettari (dato che ci fa capire come la dimensione del contratto non coincida con la vera produzione). Il secondo fattore di spinta più importante è la produzione di agrocarburi, che sono al centro di 183 offerte per 7 milioni 500 mila ettari, con 119 progetti che hanno iniziato la produzione su quattro milioni di ettari. Prodotti agricoli fondamentali non alimentari sono alla base di 110 offerte di cui 54 hanno portato a progetti operativi. La maggior parte di queste offerte riguarda piantagioni di gomma (60%), ma tra di esse troviamo anche cotone e prodotti per l'industria cosmetica (ad esempio olio di palma); 34 progetti si concentrano sul bestiame e tutti sono operativi. Oltre all'agricoltura, nelle causali di contratto troviamo la silvicoltura (92 offerte di cui 78 hanno iniziato a produrre) e il turismo (12 offerte, di cui 7 in esercizio). Per 53 casi non abbiamo informazioni precise sulla volontà degli investitori.

La fotografia scattata nel 2013 è particolarmente importante perché arriva esattamente a un anno dall'approvazione da parte del Comitato per la Sicurezza Alimentare (Committee on World Food Security, CFS) della FAO delle "Direttive volontarie per la gestione responsabile della terra, dei territori di pesca e delle foreste" (FAO, 2012). Un passo avanti nel tentativo di frenare la rapina delle terre. Ma i dati esposti dimostrano con chiarezza che bisogna fare di più.

Il valore del documento anzitutto risiede nella sua approvazione da parte dei 191 Paesi membri della FAO. Le Linee Guida esprimono il superamento dei pericolosi teoremi portati avanti per anni dalla Banca Mondiale e da varie istituzioni finanziarie, secondo le quali i grandi investimenti stranieri sulle terre altrui erano da favorire in quanto, per definizione, associati allo sviluppo.



I temi toccati dalle Direttive sono di primaria importanza e, sebbene connessi, variegati: dalla protezione dei diritti consuetudinari di uso della terra, delle foreste e delle risorse ittiche alla creazione di sistemi trasparenti per il mantenimento dei registri contabili in modo da renderli fruibili alle comunità locali, fino alla questione dei diritti di proprietà per le donne. Ciò che sottolineano con chiarezza è che si richiede, seppur su base volontaria, l'effettivo impegno sia degli investitori sia delle autorità che cedono i fondi, per garantire i diritti umani e civili delle popolazioni. Le Direttive, però, riaffermano i diritti umani di quanti vivono sulla terra e sottolineano in modo chiaro il bisogno di consultare e far partecipare le comunità interessate dagli investimenti sulla terra. Ciò che manca nel testo è una chiara condanna dell'accaparramento incontrollato delle terre, come hanno avuto modo di notare, nonostante l'approvazione, i componenti del Civil Society Mechanism, ONG, produttori e lavoratori della terra che partecipano al CFS, l'organismo di decisione FAO dopo la sua riforma. Non forniscono, insomma, un corpo esaustivo di regole per contrastare efficacemente il diffuso accaparramento delle risorse naturali. Il testo è troppo debole nel sottolineare l'indispensabile sostegno ai piccoli produttori, che sono la priorità assoluta se i governi intendono garantire lo sviluppo sostenibile. Le direttive sono inoltre deludenti in materia di diritti dei popoli indigeni, già riconosciuti da strumenti internazionali, e non includono l'acqua come risorsa legata alla terra.

Per qualificare la loro efficacia il 2014 sarà, forse, un anno determinante. In occasione della 41ª Assemblée annuale del CFS, che si terrà a Roma dal 13 al 18 ottobre, verranno discussi i Principi per investimenti responsabili (Responsible Agricultural Investments o RAI) in agricoltura, che andranno a complementare le Direttive cercando di intervenire alla fonte del problema (FAO, 2014 a). Le preoccupazioni dei piccoli produttori e della società civile sono intatti: nell'ultima consultazione regionale promossa dal 10 al 15 marzo 2014 dalla FAO nella Regione Asia-Pacifico, le organizzazioni sono andate a chiedere ancora alla FAO di «assicurarsi che i principi RAI comprendano il ruolo centrale dei piccoli produttori di cibo nella produzione alimentare come investitori primari in agricoltura», proteggendo i loro diritti umani contro l'accaparramento di terre e risorse (CSM, 2014). La partita, però, rimane ancora tutta da giocare.

LA CITAZIONE

I PICCOLI CONTADINI TRA IL LAND GRABBING E LA SPECULAZIONE SUL CIBO

«L'Africa subsahariana è una regione particolarmente esposta ai rischi connessi alla produzione di biocarburanti. Questa regione è un focus particolare per nuovi investimenti sulla terra e questo per diverse ragioni: la terra è percepita come a basso costo e abbondante; le cornici regolatorie sono spesso deboli e molti Paesi africani hanno regimi di preferenza commerciale con l'Unione Europea. Tuttavia, coinvolgere Paesi con una debole governance delle terre aumenta il rischio della chiusura di accordi su larga scala che rischiano di trasformarsi in veri e propri "furti di terre" dove non viene cercato alcun consenso libero e informato da parte delle comunità locali e dove spesso avvengono violazioni di diritti umani [...]. [In più] gli alti prezzi degli alimenti sui mercati nazionali e internazionali possono impedire l'accesso al cibo per le persone che vivono in povertà e possono essere la maggiore minaccia al raggiungimento di un pieno diritto al cibo. Una situazione grave, considerato che le persone che vivono in povertà nei Paesi in via di sviluppo spendono una quota significativa delle loro entrate per l'acquisto degli alimenti, un numero che può superare il 70-80% delle famiglie più povere. Al di là di quello che si potrebbe percepire, anche i piccoli produttori sono colpiti dagli alti prezzi. Per prima cosa perché le famiglie più povere sono spes-

so acquirenti nette di alimenti, sebbene possano guadagnare dalle vendite delle loro eccedenze sul mercato [...]. Per questo motivo, per i piccoli produttori alti prezzi di vendita sono un problema, non una soluzione. Secondariamente, i piccoli contadini sono normalmente in una posizione contrattuale debole e sono spesso costretti a vendere i loro prodotti a basso prezzo anche quando i prezzi sul mercato internazionale salgono, in parte per mancanza di informazioni e di servizi di stoccaggio, e in parte perché dipendono da un numero limitato di acquirenti che possono imporre prezzi bassi ai produttori stessi» (UN, 2013).

► La battaglia per la sovranità alimentare

Il 2014 è un anno simbolico per la battaglia per la sovranità alimentare, cioè «per il diritto dei popoli a un cibo salubre, culturalmente appropriato, prodotto attraverso metodi sostenibili ed ecologici, in forza del loro diritto a definire i propri sistemi agricoli e alimentari». Nessuno avrebbe mai immaginato nel 1996 a Roma, quando per la prima volta la FAO convocò un World Food Summit per chiamare Stati, scienza, mondo della produzione e produttori, ma anche lavoratori e cittadini a lottare insieme contro la fame, e la società civile organizzata condivise per la prima volta come orizzonte di lotte comuni l'affermazione della sovranità alimentare, che le stesse Nazioni Unite avrebbero dedicato un Anno internazionale, proprio il 2014, all'Agricoltura familiare (International Year of Family Farming - IYFF). Per la prima volta nella storia, per di più, un Anno internazionale è stato promosso dalla società civile, che da sempre vede questo sistema produttivo come la chiave per una svolta agroecologica necessaria per sfamare il pianeta sconfiggendo i cambiamenti climatici. La campagna in favore dell'IYFF ha avuto inizio nel 2008 e ha potuto contare, da sempre, sull'appoggio di oltre 350 organizzazioni di più di 60 Paesi in tutto il mondo, oltre che di molti governi e autorità locali.

La seconda parte del Quinto Rapporto dell'Intergovernmental Panel on Climate Change sui cambiamenti climatici, pubblicata a marzo 2014 e dedicata alle azioni di mitigazione, ha chiarito infatti che il cambiamento climatico può aggravare le condizioni economiche delle aree più esposte proprio a partire dal loro assetto produttivo (IPCC, 2014). Da notare che la regione mediterranea risulta, in Europa, quella con più alti rischi a causa di molteplici fattori che includono la presenza tra le attività economiche principali delle colture agricole e del turismo legato alla sua ricca ma fragile biodiversità. La capacità potenziale di adattamento in Europa è valutata come una delle più alte sul Pianeta, grazie alla capacità di reddito, ma esistono limiti pericolosi e difficilmente stimabili, soprattutto negli scenari con mancanza di azioni per il taglio delle emissioni di CO₂ e gas serra, che provocherebbero aumenti delle temperature superiori a 4 gradi centigradi.

Il costo del solo adattamento al rischio idrogeologico in Europa è stato stimato intorno a 1,7 miliardi all'anno nel 2020, fino a 7,9 miliardi all'anno nel 2080. Inoltre, la produzione agricola di cereali diminuirà nel Sud Europa, mentre potrebbe aumentare nel Nord Europa, ma con impatti ambientali anch'essi tutti da stimare e legati ai modelli produttivi scelti. Nel Sud, infatti, sarà la disponibilità di acqua il fattore limitante per la produzione agricola, che avverrà in concomitanza con una crescita della domanda di acqua per agricoltura, usi domestici e agricoli. Una delle colture a rischio è la viticoltura, che porterà a una variazione della produzione e della qualità dei vini. Anche su scala planetaria, i cambiamenti del clima presentano un rischio per le popolazioni, con diversi livelli di capacità di adattamento legate in gran parte anche all'impossibilità di rispondere con risorse sufficienti alla necessità di adeguamento della produzione agricola: proprio per questo si ritiene che i cambiamenti climatici andranno ad aumentare le disuguaglianze sociali e le differenze tra Nord e Sud del mondo.

Sia nel mondo sviluppato sia nei Paesi in via di sviluppo, oltre 500 milioni di aziende agricole a conduzione familiare (definite come aziende che si basano principalmente sui membri fa-



miliari per lavoro e gestione) producono cibo per sfamare miliardi di esseri umani. In molti Paesi in via di sviluppo, quelle a conduzione familiare rappresentano in media l'80 per cento del totale delle aziende agricole. È per questo che se la lotta all'adattamento, come quella alla fame, devono essere vinte, ciò non potrà accadere senza un rafforzamento di questi sistemi produttivi.

Il direttore generale della FAO, José Graziano da Silva, presentando a New York l'iniziativa, ha affermato che «l'agricoltura familiare è ciò che più si avvicina al paradigma della produzione alimentare sostenibile. Gli agricoltori familiari si occupano generalmente di attività agricole non specializzate e diversificate che conferiscono loro un ruolo centrale per la sostenibilità ambientale e la conservazione della biodiversità» (FAO, 2013).

Oltre il 70 per cento delle persone vittime dell'insicurezza alimentare vive in zone rurali dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina e del Vicino Oriente. Questi sono allo stesso tempo agricoltori a livello familiare, soprattutto piccoli produttori, con accesso limitato a risorse naturali, politiche e tecnologie. Tutti i dati dimostrano che gli agricoltori familiari poveri possono rapidamente raggiungere il loro potenziale produttivo se sostenuti da un contesto politico appropriato. Gli agricoltori familiari sono ben integrati nella rete territoriale e culturale locale e spendono i propri guadagni soprattutto nei mercati locali e regionali, generando molti posti di lavoro direttamente o indirettamente legati all'agricoltura.

L'Anno internazionale mira, per questo, a sottolineare l'importanza dell'agricoltura familiare e di piccola scala ponendo l'attenzione sull'importante ruolo che esse giocano nell'alleviare la fame e la povertà, nel rafforzare la sicurezza alimentare e la nutrizione, nel migliorare i mezzi di sussistenza, nella gestione delle risorse naturali, nella protezione dell'ambiente e nel raggiungere un diverso paradigma, in particolare nelle zone rurali.

La risposta delle organizzazioni della società civile italiana è stata quella della costituzione di un Comitato italiano per l'Anno internazionale dell'Agricoltura Familiare, che si vuole porre come l'interlocutore principale con le autorità italiane per favorire il modello agricolo familiare. L'obiettivo specifico del Comitato è sensibilizzare l'Italia a giocare un ruolo più attivo e qualificato con le istituzioni internazionali presenti a Roma nel polo mondiale dell'agroalimentare. Inoltre, giocherà un ruolo anche nei confronti del Parlamento dove si vuole presentare e portare alla discussione una proposta di legge sulle agricolture contadine le cui Linee Guida sono state delineate nel corso di una campagna nazionale nata nel 2009 con una petizione popolare (Semi Rurali, 2013).

L'Italia è fortemente interessata dal fenomeno dell'agricoltura familiare, visto che vi sono oltre un milione e mezzo di aziende agricole diffuse in ogni angolo del Paese; di queste, il 47% ha una superficie inferiore a uno o due ettari, l'80% sono micro e piccole realtà coltivatrici, cui vanno aggiunte le innumerevoli pratiche di autoconsumo. Questa multiformità e capillarità rappresenta una specificità italiana. Su di essa si fonda il patrimonio di grande ricchezza e biodiversità delle produzioni agricole. Essa è anche il presidio più sicuro per il mantenimento dei territori montani e collinari, svolgendo una pluralità di funzioni tuttora insostituibili. Senza pensare che è proprio l'agricoltura il settore in cui si registra, nonostante la crisi, un positivo andamento dell'occupazione, con un +9% osservato soprattutto a vantaggio dei giovani sotto i 35 anni (ISTAT, 2010).

I caratteri fondanti dell'agricoltura contadina di casa nostra sono: forme di conduzione familiare, di comunità e cooperative legate al lavoro diretto sulla terra, dimensioni aziendali limitate, il radicamento locale, le pratiche agronomiche conservative e sostenibili, le produzioni per l'autoconsumo e la vendita diretta nei mercati di prossimità o specifici, il controllo del ciclo riproduttivo attraverso la riproduzione delle sementi locali e delle razze autoctone, la trasformazione diretta dei propri prodotti. Pratiche e percorsi che si riscontrano oggi in una multiformità di realtà agricole, di tradizione familiare o di nuovo insediamento, in ogni regione italiana. I modelli contadini sono strutturalmente più adeguati per fermare il continuo spo-

polamento agricolo delle aree interne, riportandovi lavoro e occupazione, riutilizzando le risorse territoriali e riducendo, di conseguenza, i costi ambientali (assetto idrogeologico, manutenzione dei suoli, tutela della biodiversità) e ricostruendo paesaggi sociali rurali. Nelle aree ad agricoltura intensiva, possono essere invece alternativa concreta di riconversione e di ricostruzione di agrobiodiversità. Esistendo una pluralità di modelli agricoli sono necessarie – ai fini di giustizia, di equità sociale, di gestione del territorio, di mantenimento dell’agrobiodiversità – misure adeguate e diversificate secondo le diverse realtà produttive agricole. Primari e fondanti sono la definizione e il riconoscimento delle agricolture contadine come modello socio-economico e, pertanto, l’individuazione di norme adatte a esse. Auspicio condiviso è che il 2014 offra la cornice migliore per metterle in campo.

► **Contro lo spreco alimentare. Campagne europee e Piano nazionale di prevenzione**

Ogni italiano butta nella spazzatura 316 euro all’anno di cibo non consumato per 49 chili di peso. Poiché ogni alimento ha una propria impronta ambientale che dipende dalla sua filiera di produzione, ciò significa che insieme al cibo sprecato vengono gettati anche 1.226 milioni di metri cubi di acqua (pari all’acqua consumata ogni anno da 19 milioni di italiani), 24,5 milioni di tonnellate di CO₂ equivalente (pari a circa il 20% delle emissioni di gas serra del settore dei trasporti), e il 36% dell’azoto da fertilizzanti. Sono i dati 2014 dell’Osservatorio Waste Watcher di Last Minute Market e SWG presentati in occasione della Giornata nazionale contro lo spreco alimentare, celebrata per iniziativa del ministero dell’Ambiente per la prima volta il 5 febbraio 2014 (Waste Watchers, 2013).

La giornata è il volto pubblico del Pinpas, il Programma nazionale di prevenzione dello spreco alimentare da inserire, anch’esso per la prima volta, nel Piano nazionale di prevenzione dei rifiuti (Ministero dell’Ambiente, 2013 a). Secondo i dati, gli italiani sono diventati più attenti al recupero del cibo scaduto e a non farsi abbindolare da offerte promozionali che riempiono inutilmente il frigo, tanto che la media di cibo buttato via scenderà quest’anno dai 213 grammi a settimana a famiglia a 198 grammi. L’inedita attenzione al problema dello spreco alimentare si legge innanzitutto nel dato del 78% degli italiani che lo ritiene un tema prioritario, anche se poi il 76% ammette che ancora oggi le quantità buttate via sono rilevanti (la quota era però dell’86% l’anno scorso); la percentuale di riutilizzo di cibo scaduto ancora buono sale in compenso dal 55 al 63% e oltre la metà del campione (52% contro il 45% del 2013) compra meno cibo che non viene consumato; e scende di un punto la quota (40%) di chi approfitta delle offerte speciali in negozio.

Gli Stati generali di prevenzione dello spreco alimentare in Italia sono la task force chiamata a raccolta coinvolgendo tutti gli attori della filiera agroalimentare italiana e le organizzazioni attive nella lotta al *food waste* per scrivere le buone pratiche da inserire nel Pinpas. «Se già nel 2013 avevamo rilevato che il 45% degli italiani aveva sensibilmente diminuito lo spreco del cibo acquistato, rispetto al 2012, oggi quella percentuale è salita al 52%, sette punti in più che testimoniano una maggiore attenzione nella politica familiare alla spesa alimentare», spiegava in occasione degli Stati Generali Andrea Segrè, presidente di Last Minute Market, ricordando che il costo dello spreco domestico si aggirava l’anno scorso in Italia sugli 8,7 miliardi di euro, lo 0,5% del PIL: una cifra vertiginosa, un balzello di 7,06 euro a famiglia ogni settimana.

È stata l’Europa a spingere le istituzioni nazionali e locali ad accendere i riflettori sugli sprechi alimentari. Con la Risoluzione del Parlamento Europeo del 19 gennaio 2012 su «come evitare lo spreco di alimenti: strategie per migliorare l’efficienza della catena alimentare nell’UE», Bruxelles aveva invitato la Commissione e gli Stati membri «a incoraggiare gli scambi delle migliori pratiche e a promuovere campagne di sensibilizzazione dell’opinione pubblica sul valore delle derrate alimentari e dei prodotti agricoli, sulle cause e sulle conseguenze degli



sprechi alimentari e sulla maniera per ridurli, promuovendo nel contempo una cultura scientifica e civica improntata ai principi della sostenibilità e della solidarietà» (European Parliament, 2012).

Una battaglia, quella contro gli sprechi, che tuttavia non si può vincere, per ammissione stessa del Parlamento, senza investire su un modello di produzione e distribuzione diverso, tanto che gli stessi parlamentari europei avevano invitato gli Stati membri «a incoraggiare e sostenere le iniziative dirette a incentivare la produzione sostenibile su piccola e media scala legata ai mercati e ai consumi locali e regionali», riconoscendo che «i mercati locali sono sostenibili sotto il profilo ambientale e contribuiscono alla stabilità del settore primario», e chiedendo che «la futura politica agricola comune assicuri i finanziamenti pertinenti destinati a promuovere la stabilità del settore primario, ad esempio tramite vendite dirette, mercati locali e tutte le forme di promozione della filiera corta e a chilometro zero», cosa, quest'ultima, non avvenuta.

Le istituzioni locali italiane hanno raccolto con determinazione l'invito: 61 sindaci dei Comuni del Parco Sud di Milano sono stati i primi a sottoscrivere la Carta Spreco Zero, che fa seguito a un'analogo iniziativa di Trieste dove altri cento sindaci hanno sottoscritto un decalogo contro lo spreco, attivando una rete di sindaci, Sprecozero.net, che si sono impegnati a tradurre subito, sul territorio da loro amministrato, le richieste della Risoluzione contro lo spreco del Parlamento Europeo (Last Minute Market, 2013). Una rete cui a oggi hanno aderito, fra le altre municipalità, anche Roma, Milano, Torino, Napoli, Palermo, Bologna, Venezia, Trieste, oltre ai 64 Comuni virtuosi italiani.

In vista dell'Expo 2015, il cui motto è «Nutrire il pianeta energia per la vita», associazioni come Legambiente e Slow Food e grandi produttori hanno lanciato il Protocollo di Milano per chiamare a un impegno globale che metta fine alla fame puntando su tre ambiti d'azione: lotta agli sprechi alimentari, agricoltura sostenibile e stili di vita.

Il Protocollo di Milano ed Expo 2015

Molti i dati su cui riflettere: attualmente si prevede una perdita di raccolto del 2% su scala globale ogni anno fino al 2030, destinata ad aumentare se il riscaldamento globale supererà i 4 gradi centigradi. Contestualmente, si assiste a un aumento della popolazione che supererà i nove miliardi di persone entro il 2050: diventa fondamentale produrre meglio, ossia risparmiare risorse e prestare attenzione al capitale naturale. Il modello che viene proposto è quello della “nuova agricoltura”, rispettosa dell'ambiente e delle varietà tradizionali dei territori, ma al tempo stesso più redditizia per gli agricoltori, perché riduce sul medio-lungo termine i costi di coltivazione, aumenta la fertilità dei suoli, offre alle aziende agricole opportunità di integrazione. Oggi tutte queste buone pratiche sono anche scaricabili online, sotto forma di guida che guarda all'appuntamento dell'Expo con consigli utili per attuare comportamenti virtuosi e rispettosi dell'ambiente (Protocollo di Milano, 2013).

Se queste sono le direttrici condivise, Expo nasce con auspici non limpidissimi. Inchieste giudiziarie a parte, la realizzazione del sito espositivo, come ha segnalato Legambiente nel suo contributo scritto all'Indagine conoscitiva della Commissione Agricoltura della Camera dei deputati «sulla valorizzazione delle produzioni agroalimentari nazionali con riferimento all'Esposizione universale di Milano 2015», è avvenuta ai danni di una impresa agricola superstita nell'hinterland milanese dell'estensione di quasi 100 ettari (Legambiente, 2013 h).

Il danno maggiore, però, è quello arrecato da opere che, figurando nell'elenco di cui al DPCM 22 ottobre 2008 (interventi necessari per la realizzazione dell'Expo di Milano 2015) come “opere connesse”, hanno ricevuto da Expo una corsia preferenziale per la velocizzazione di procedure e per l'accesso a finanziamenti pubblici. «Ci riferiamo in particolare alla terna di autostrade BreBeMi (Brescia-Bergamo-Milano), TEEM (Tangenziale Est Esterna Milano) e Pedemontana – ha spiegato Legambiente alla Commissione Agricoltura – la cui progettazione

è antecedente e indipendente da Expo e il cui “aggancio” all’evento è solo formalmente associate a Expo. Tali opere impegnano, in virtù del solo spazio occupato dalle aree di lavori, una superficie di 1.600 ettari, di cui ben 1.100 ettari di superfici di coltivazione agricola, in gran parte irrigua e di elevata produttività, con una severa compromissione del paesaggio agrario della fascia più fertile della pianura lombarda. Le opere essenziali e connesse a Expo preventivano un consumo di suolo di circa 1.500 ettari, che, moltiplicati per le rese agrarie e scegliendo una coltura alimentare tipica della pianura padana, poniamo il riso, fanno circa ottomila tonnellate di riso mai più prodotte, ovvero l’equivalente di 90 milioni di risotti all’anno in meno. Si tratta di un danno ingente per l’agricoltura lombarda e nazionale». Uno spreco di cibo cui porre attenzione, almeno quanto quelli che avvengono nelle nostre case.

► Gli OGM in Europa

Anno record per la produzione degli OGM nel mondo. I numeri contenuti Rapporto 2013 dell’International Service for the Acquisition of Agri-biotech Applications (ISAAA) parlano chiaro: 18 milioni di aziende in 27 Paesi hanno scelto di seminare OGM, segnando un aumento delle superfici coltivate rispetto all’anno precedente di 5 milioni di ettari. Siamo passati, cioè, da 1,7 milioni di ettari coltivati a OGM nel 1996 a oltre 175 milioni di ettari nel 2013 (ISAAA, 2013). Certo: rispetto agli oltre 1.400 milioni di ettari di terra del pianeta destinati alla produzione agricola, irrigua o alluvionale censiti dalla FAO (FAO, 2014 b) siamo ancora a numeri piccolissimi, nonostante una certa narrativa pro-OGM punti a farci pensare che il processo di biotecnologizzazione sia irreversibile. Peraltro, il 3% di espansione del seminato OGM registrato dall’ISAAA rispetto allo scorso anno segnala un rallentamento rispetto ad alcuni periodi precedenti in cui gli aumenti percentuali erano a due cifre. Benché al top della classifica siano installati da molti anni saldamente gli USA con oltre 70 milioni di ettari a OGM, dei 27 Paesi che oggi li piantano 19 sono Paesi poveri o emergenti molto popolati, e solo otto industrializzati. Il secondo posto in classifica è occupato dal Brasile (40,3 milioni di ettari) e il terzo dall’Argentina (24,4 milioni), al sesto troviamo la Cina (4,2 milioni), dopo l’India (11 milioni) e il Canada (10,8 milioni). E tutti insieme fanno quattro miliardi di abitanti: il 60% della popolazione del pianeta è esposto a “prodotti Frankenstein”, alimentari e no.

L’Europa dell’Est è terreno fertile d’espansione per l’agricoltura biotech, nonostante la battaglia serrata che le organizzazioni della società civile, produttive e ambientaliste svolgono da anni per esercitare il principio di precauzione, fondamento dei trattati dell’Unione, contro tutti gli effetti imprevedibili di un’introduzione su larga scala degli OGM rispetto al nostro patrimonio di biodiversità e salute. Sono cinque i Paesi dell’Unione che insieme hanno seminato a OGM 148.013 ettari di Mais BT, il 15% in più rispetto all’anno precedente. La Spagna ne è stata lo sponsor più entusiasta, ospitando il 94% della superficie agricola coltivata a Mais BT nell’intera Europa. Portogallo e Romania hanno seminato circa 1.000 ettari ciascuno, mentre Repubblica Ceca e Slovacchia hanno ospitato aree molto più piccole.

La prima direttiva europea atta a dare regole uniformi a tutti gli Stati membri riguardo agli organismi geneticamente modificati risale al 1990 (European Commission, 2001 a). Secondo le procedure riportate in questa direttiva, sono stati autorizzati al rilascio deliberato nell’ambiente, per scopi sperimentali e no, 17 organismi diversi, tra cui 14 piante (ad esempio diverse varietà di mais, colza e soia) e due vaccini (quello per la rabbia e quello per la malattia di Aujeszky, a uso veterinario), ma si prevedeva l’assenza totale di OGM dagli alimenti.

Tra il 1990 e il 1997 la mobilitazione degli attivisti anti-OGM ha fatto sì che, nonostante le rassicurazioni dal mondo scientifico, naufragasse la politica di apertura cautelativa verso gli OGM iniziata con la direttiva. Nel 1997 diversi Stati membri hanno iniziato a rifiutare l’autorizzazione all’uso di OGM nei propri territori appellandosi alla cosiddetta “clausola di salvaguardia”, e nel 1998 molti Stati, guidati dalla Francia, hanno votato per un blocco delle autorizzazioni di OGM a livello europeo fino a che non fosse garantito il diritto di scelta dei cittadini



attraverso appropriate norme di etichettatura e una revisione della normativa alla luce del principio di precauzione.

Per rispondere al blocco, Bruxelles ha messo in campo la Direttiva 2001/18/CE che, sostituendo la 90/220/CEE, riscrive le regole base per l'approvazione di un nuovo OGM; due Regolamenti (1829 e 1830/2003/CE) che regolano l'autorizzazione e l'etichettatura/tracciabilità degli alimenti e dei mangimi (food&feed) costituiti o derivati da OGM; la Raccomandazione 556/2003 che indica le linee guida sulla coesistenza tra colture OGM e convenzionali, cui le norme nazionali e regionali dovrebbero allinearsi. Di fatto, le coltivazioni vanno autorizzate una per una – finora la UE ha dato il via libera a 52 OGM.

Gli OGM in Italia e il caso di Futuragra

In Italia l'adeguamento a questa normativa ha conosciuto alterne vicende, partendo dal fatto che il tasso di contrarietà agli OGM è rimasto sempre altissimo nell'opinione pubblica nazionale. La legge n. 5/2005 prevedeva la parità tra i diversi tipi di agricoltura, demandando alle regioni e alle province autonome l'approvazione di un "piano di coesistenza", al fine di prevenire la commistione fra colture transgeniche e no (Parlamento Italiano, 2005).

Tuttavia, dopo una indagine avviata da un ricorso da parte della Regione Marche, il decreto è stato dichiarato parzialmente incostituzionale (Corte Costituzionale, 2006). Al momento, 13 Regioni hanno comunque predisposto delle norme che di fatto impediscono la coltivazione di OGM sul loro territorio. Gli OGM, però, circolano in Italia, pur segnalati, in gran parte dei mangimi utilizzati negli allevamenti italiani (esclusi gli allevamenti biologici) prodotti a partire da soia e mais geneticamente modificati importati da Stati Uniti, Canada e America Latina. L'Italia infatti produce solo l'8% della soia di cui necessita (Ministero della Salute, 2013 a).

Con il decreto interministeriale 12 luglio 2013, che porta la firma dell'ex ministro delle Politiche agricole alimentari, Nunzia De Girolamo, quello della Salute, Beatrice Lorenzin, e dell'ex ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando, il governo ha proibito la semina di colture OGM per 18 mesi a partire dalla firma (Ministero della Salute, 2013 b). Decreto seguito nell'aprile 2014 da una legge d'iniziativa della Giunta regionale del Friuli Venezia Giulia che introduce uno stop di 12 mesi alla semina nel territorio regionale (Regione Friuli Venezia Giulia, 2014).

L'accelerazione normativa è dovuta anche alle pressioni provenienti da alcuni produttori che, da qualche anno, cercano di forzare l'introduzione degli OGM. È il caso di Futuragra di Giorgio Fidenato: azienda che, sfidando l'incertezza normativa, ha seminato dal 2010 in campi di sua proprietà il mais BT in Friuli scatenando reazioni istituzionali e no.

Fidenato non solo stava coltivando mais OGM senza autorizzazione, ma anche senza nessuna misura di tutela di contaminazione verso gli altri campi. Dopo varie segnalazioni agli organi competenti, 23 attivisti entrarono nei campi, tagliarono, isolarono e misero in sicurezza la parte superiore delle piante, quelle che producono il polline, azione per la quale è ancora in corso il processo con l'accusa di invasione di terreno.

In seguito a quell'intervento, le coltivazioni furono inizialmente poste sotto sequestro, fu emesso l'ordine di distruzione delle coltivazioni e iniziò una più vasta campagna di campionamenti nella regione. Le coltivazioni vennero considerate illegali, perché prive di autorizzazione, e Fidenato venne condannato dal GIP del tribunale di Pordenone a 25 mila euro di multa, con decreto penale di condanna. L'agricoltore si oppose al decreto e nel febbraio 2011 iniziò il processo. Il giudice del tribunale di Pordenone chiese l'intervento della Corte di giustizia europea, che si è pronunciata dando ragione all'agricoltore: secondo la normativa europea non bisogna avere nessuna autorizzazione speciale per seminare mais OGM. Nel luglio del 2013 Fidenato è stato quindi assolto. Nel frattempo, sia nel giugno del 2012 sia nel 2013, Fidenato ha continuato a seminare mais Mon810, e nel novembre 2013 sono arrivati i risultati dell'attività di campionamento eseguita dal Corpo forestale sui terreni limitrofi ai cam-

pi seminati con mais Mon810. Hanno rilevato «inquinamento genetico» fino al 10%. Il capo del Corpo forestale, Cesare Patrone, ha parlato, durante un'audizione alla Commissione agricoltura della Camera, di inquinamento ambientale da tossina che aveva contaminato anche gli alveari nell'area circostante (Diffidenti, 2013).

Il corpo forestale inoltrò quindi alla Procura di Udine una comunicazione di notizia di reato relativa alla violazione di una serie di articoli del codice penale, tra i quali inosservanza dei provvedimenti dell'autorità, danneggiamento, diffusione di malattie delle piante o degli animali. Nell'agosto dello stesso anno, infatti, è stato pubblicato nella "Gazzetta Ufficiale" anche il decreto interministeriale che proibisce le coltivazioni OGM. Troppo tardi, però, dal momento che ormai il mais era seminato.

Nel frattempo, il TAR del Lazio il 24 aprile 2014 ha respinto il ricorso di Fidenato contro il decreto del 12 luglio 2013 adottato dal ministro della Salute di concerto con il ministro delle Politiche Agricole e con il ministro dell'Ambiente, che aveva vietato la coltivazione di mais geneticamente modificato Mon810. Una posizione, quella del TAR, che fa dichiarare al ministero della Salute che «il dispositivo della sentenza ha messo in evidenza la correttezza (...) dell'azione intrapresa dal ministero della Salute a tutela dei diritti dei cittadini, che vedono con preoccupazione la coltivazione di prodotti geneticamente modificati destinati all'alimentazione. Dal luglio scorso prosegue, a livello comunitario, il pressante intervento del nostro ministero, d'intesa con gli altri dicasteri competenti, per fare in modo che, sulla base del principio di precauzione, ciascuno Stato abbia il diritto di scegliere se coltivare o meno sul proprio territorio prodotti geneticamente modificati» (Ministero della Salute, 2014).

Dopotutto in Italia rimane alta l'opposizione pubblica agli OGM: quasi otto italiani su dieci (76%) si dicono contrari agli OGM, secondo l'ultima rilevazione condotta da IPR marketing nel giugno 2013 per Coldiretti (Coldiretti, 2014).

► Lo smog e il piano del bacino padano

Ogni cittadino dell'Unione Europea perde in media 8,6 mesi di vita a causa dello smog, specie a causa delle polveri sottili. I dati arrivano dai risultati del Clean Air For Europe, il programma promosso dalla Commissione Europea che ha valutato gli effetti del PM_{2,5} prodotto dalle attività umane sull'aspettativa di vita. Il programma nasce da lontano, cioè da quella Comunicazione del 2001 in cui si prese atto della forte influenza dell'inquinamento atmosferico sulla qualità della vita dei cittadini europei, e si introdusse il CAFE – The Clean Air For Europe, per arrivare a una strategia tematica europea sulla qualità dell'aria (European Commission, 2001 b). Il programma non ha mai smesso di monitorare l'aria che respiriamo, e gli ultimi risultati disponibili hanno fatto rabbrivire.

Secondo gli esperti è la particolare composizione delle polveri sottili a causare i danni maggiori: gli inquinanti sembrano essere oggi più pericolosi di una volta, aumentando il rischio di malattie respiratorie, cardiovascolari e tumori. Uno studio EpiAir (Sorveglianza Epidemiologica e Interventi di Prevenzione) ha mostrato un innalzamento immediato della mortalità per cause naturali dello 0,69% per ogni aumento di 10 microgrammi/metro cubo di PM₁₀: in pratica, sette decessi in più ogni mille.

La Pianura padana è una delle aree più a rischio, dove l'aspettativa di vita si abbassa di 2-3 anni. Inoltre, gli sforamenti della soglia del 20%, raccomandata dall'OMS, provocano ogni anno 302 decessi, 231 dei quali si verificano a Milano. I più a rischio, in questi casi, sono i bambini: polmoni non ancora sviluppati appieno e frequenza respiratoria elevata inducono maggiori sostanze nell'organismo. La prova è che pochi giorni dopo che le centraline registrano un balzo nei valori, i bambini ricoverati negli ospedali per crisi gravi salgono del 9,1% (+7,6% per gli adulti).

Secondo gli esperti basterebbe ridurre del 20% le emissioni di PM₁₀ e PM_{2,5} per limitare la mortalità a breve termine e i ricoveri ospedalieri del 30%, mentre secondo gli studi con-



dotti dal programma di monitoraggio ambientale europeo (Apehis) si eviterebbero almeno 17 mila morti all'anno.

È per questo che il 13 dicembre del 2013 la Commissione Europea ha varato un nuovo pacchetto di politiche per ripulire l'aria in Europa (European Commission, 2013 c). Il pacchetto rappresenta un aggiornamento della legislazione esistente e riduce ulteriormente le emissioni nocive provenienti dall'industria, dal traffico, dagli impianti energetici e dall'agricoltura, proponendosi di limitarne l'impatto sulla salute umana e sull'ambiente. I costi diretti per la società derivanti dall'inquinamento atmosferico comprendono i danni alle colture e agli edifici e ammontano, sempre secondo la Commissione Europea, a circa 23 miliardi di euro all'anno. I benefici per la salute derivanti dall'attuazione del pacchetto "aria pulita" sono pari a circa 40 miliardi di euro all'anno, cioè oltre dodici volte i costi per la riduzione dell'inquinamento che si stima possano raggiungere 3,4 miliardi di euro all'anno nel 2030.

Le misure adottate comprendono diversi elementi, tra cui:

- un nuovo programma aria pulita per l'Europa, con misure intese a garantire il conseguimento a breve termine degli obiettivi esistenti e, per il periodo fino al 2030, il raggiungimento di nuovi obiettivi per la qualità dell'aria;
- la revisione della direttiva sui limiti nazionali di emissione che comprende limiti nazionali più rigorosi per i sei inquinanti principali;
- una proposta per una nuova direttiva intesa a ridurre l'inquinamento da impianti di combustione di medie dimensioni, quali impianti che forniscono energia a edifici appartenenti a uno stesso isolato o a edifici di grandi dimensioni, nonché piccoli impianti industriali.

All'iniziativa europea è seguito un vertice, convocato dall'ex ministro dell'Ambiente Andrea Orlando, che ha lanciato un nuovo Piano antismog per la qualità dell'aria nel bacino padano sottoscritto dalle Regioni del Nord (Lombardia, Emilia-Romagna, Piemonte, Veneto, Valle d'Aosta e Friuli Venezia Giulia insieme con le Province autonome di Trento e Bolzano) per coordinare le misure anti-inquinamento nel bacino padano, seguito da una Conferenza del Sistema nazionale per la protezione dell'ambiente che si è tenuta a Roma il 10 e 11 aprile 2014 sul sistema nazionale per la protezione dell'ambiente (Ministero dell'Ambiente, 2013 b).

Sconfiggere lo smog, soprattutto nel bacino padano, sembra una sfida inevitabile ma molto complessa. L'Emilia-Romagna, con il Piano integrato per la Qualità dell'aria, prevede per il 2020 la riduzione dell'8% delle emissioni di PM 10, 26% di ossidi di azoto (NO_x), 43% di ammoniacca, 18% di Composti Organici Volatili (COV) e 10% di anidride solforosa (SO₂), obiettivi che includono anche quote di competenza extra-regionale, come si evince dal Piano per gli interventi per la Qualità dell'Aria della Regione Toscana che, puntando su tre macro-settori (Trasporti, Energia e Agricoltura), stima per il 2020 una riduzione delle emissioni pari a: PM 10 -41%, NO₂ -49%, COV -20%, ammoniacca -16%. Appare necessario agire su scala estesa in modo sostanziale e mobilitare risorse significative a sostegno di politiche che agiscano sugli inquinanti primari, ma soprattutto sui precursori delle polveri fini (che costituiscono circa il 70% del PM totale).

La deindustrializzazione ha certamente ridotto l'impatto inquinante nella Pianura padana e la sostituzione delle fonti energetiche più inquinanti ha quasi azzerato alcune delle tradizionali emissioni nocive (derivati dallo zolfo): tuttavia, l'attenzione non deve diminuire su altri, insidiosi composti, spesso precursori di inquinanti secondari: oggi i più critici sono NO_x, SO_x e VOC.

Per ciò che riguarda le fonti energetiche, c'è l'esigenza di superare le fonti fossili e valutare gli impatti, tutt'altro che secondari, di talune fonti rinnovabili, ad esempio le biomasse. E che non si possa più aspettare a implementare risposte efficaci per ripulire l'aria dagli inquinanti lo ha confermato l'edizione 2014 del concorso regionale "La più grigia sei tu", promosso da Legambiente Lombardia per "premiare", su dati dell'Agenzia Regionale per l'Ambiente (ARPA), la città lombarda con la peggiore qualità dell'aria (Legambiente, 2014 c). Brescia, con 88

giorni fuori dai limiti per quanto riguarda lo smog, ha vinto la classifica seguita da Varese che ha registrato “solo” 42 giorni. Meglio, ma ancora lontani dai parametri europei che indicano in 35 giorni il limite massimo annuale oltre il quale lo sfioramento dei parametri da inquinamento può dirsi accettabile. Seguono le capolista, a breve distanza, Monza e Milano. A fare la differenza sul podio sono soprattutto i dati medi di concentrazione di polveri sottili, che vedono Brescia unica città lombarda, nel 2013, sfiorare il parametro europeo di tolleranza per l'inquinamento da PM 10.

All'origine dell'aria malsana di questi tre capoluoghi, segnala Legambiente Lombardia, c'è soprattutto l'elevatissima densità di traffico su strade urbane ma anche sulle autostrade che le lambiscono. Indubbiamente concorre anche il riscaldamento domestico, ma non è questa fonte a fare la differenza (si tenga conto ad esempio che Brescia è una città interamente teleriscaldata). Dunque, per i tre capoluoghi i tempi restano duri e potrebbero esserlo anche di più in futuro, dal momento che le nuove autostrade regionali in costruzione, come la Bre-BeMi (Brescia-Bergamo-Milano), la TEEM (Tangenziale Est Esterna Milano) e la Pedemontana, produrranno nuovi flussi di traffico concentrati proprio a ridosso di questi tre nodi urbani. Secondo Legambiente, la lotta allo smog in Pianura padana si combatte sul fronte della mobilità delle persone e delle merci, perché la vera specificità del bacino padano rispetto ad altre regioni europee non è la sua orografia, ma l'altissimo livello di motorizzazione per la mobilità privata e il trasporto commerciale, visto il ruolo ormai marginale del trasporto ferroviario per le merci. Legambiente, in particolare, auspica che la Regione si doti finalmente di un piano della mobilità e della logistica: l'ultimo approvato risale a ben 32 anni fa.

LA QUESTIONE ENERGETICA

► L'uscita dal nucleare

L'energia nucleare, secondo le statistiche pubblicate dall'International Energy Agency nel 2013, rappresentava nel 2011 il 5,1% di tutte le fonti energetiche al mondo, al quinto posto dopo petrolio, carbone, gas naturale e biocombustibili (IEA, 2013 a). Una posizione un po' più di rilievo l'ha guadagnata nei Paesi OCSE, il quarto posto, rappresentando il 9,7% di tutta l'energia primaria prodotta nel 2012.

In tutto, l'atomo ha garantito, nel 2011, 2.584 TWh di produzione, quasi l'81% della quale proveniente da Paesi OCSE, soprattutto Stati Uniti (con il 31,8% dell'energia nucleare prodotta al mondo), Francia (con il 17,1%), Russia (con il 6,7%), Corea del Sud (6%) e Germania (42%). Alla fine del 2012 erano in operatività 437 reattori nucleari, di cui 162 in attività da più di 30 anni e 22 da più di 40 (IAEA, 2013), un orizzonte che soprattutto dopo l'incidente di Fukushima si è andato stabilizzando, con sette nuovi progetti di costruzione nel 2012, in lieve recupero rispetto ai quattro del 2011 (IEA, 2013 b) che portano a 71 il numero dei reattori in costruzione nel 2013 nel mondo (WNA, 2014), con una prospettiva di incremento della capacità globale per i prossimi dieci anni tra 440 e 555 GW, 100 GW in meno rispetto a quello previsto. Mentre Cina, Russia e India stanno riprendendo seppur lentamente il loro programma di sviluppo nucleare, altri Paesi stanno decisamente considerando di ridurre la propria dipendenza dall'atomo, come il Giappone che è passato dai 288 TWh del 2010 (26% dell'elettricità prodotta) ai 102 TWh del 2011 (18%), con solo due reattori attivi degli oltre 50 presenti. Persino la Francia sta ripensando di ridurre la propria quota di energia elettrica prodotta dal nucleare dal 79% al 50% previsto nel 2025, con la chiusura degli impianti più vecchi entro il 2016. Una prospettiva coerente con i dati degli investimenti nel settore, che sono risultati essere 13,6 miliardi di dollari nel 2012, con un incremento dai 7,3 miliardi del 2011, ma ancora sotto del 62% rispetto agli stanziamenti nel 2010.



Dati che rivelano una forte discussione interna ai Paesi, soprattutto quelli di antica tradizione nucleare, sull'opportunità di rimanere all'interno di un ambito che a diversi comincia ad apparire poco sicuro, ma soprattutto poco conveniente a livello economico. Persino dalle pagine di "Forbes", esperti del calibro di Mark Cooper, analista economico alla Vermont Law School's Institute for Energy and the Environment, ridimensionano il sogno americano di "nucleare renaissance" (Cooper, 2014): prezzi non competitivi, soprattutto dopo il boom del mercato del gas naturale statunitense, costi di mantenimento alto e, non ultima, la questione della sicurezza.

Quanto la sicurezza sia un elemento sostanziale dell'intero comparto lo ha sottolineato l'ultimo Nuclear Security Summit che si è svolto in Olanda nel marzo del 2014, da cui è stato diffuso il *The Hague Communiqué*, in cui i leader mondiali confermano il loro impegno nel mettere in sicurezza i materiali fissili e le scorie nucleari per evitare disastri ambientali, ma soprattutto per impedire che possano finire nelle mani di gruppi terroristici (NSS, 2014). Una preoccupazione che sta alla base dei cospicui stanziamenti (e costi) da cui il settore dipende. E la questione della sicurezza è stata l'elemento determinante nella scelta del governo tedesco di chiudere le proprie centrali nucleari, uscendo definitivamente dalla stagione dell'atomo. Dopo il disastro umano e ambientale di Fukushima, nell'estate del 2011, il Parlamento tedesco ha deciso, su sollecitazione del primo ministro Angela Merkel, di chiudere entro il 2022 le sue 17 centrali nucleari. Una scelta che fece emergere contrarietà e preoccupazioni, soprattutto per l'impatto che avrebbe potuto avere sui prezzi dell'energia, e quindi sulla solidità della crescita economica tedesca, e sull'aumento delle emissioni di gas climalteranti.

Diversi studi hanno provato ad analizzare approfonditamente la questione (AA.VV., 2012 a), sottolineando al contrario come l'impatto, a prezzi correnti, sui costi finali dell'energia sarebbe stato minimale (avrebbe molto più peso il prezzo del gas naturale) e come in verità sia difficile prevedere l'andamento del mercato energetico nel 2022. Le emissioni di gas a effetto serra aumenterebbero nel momento della chiusura definitiva, per la sostituzione con impianti a combustibili fossili (carbone e gas naturale), ma mentre, da una parte, il limite dell'Emission Trading System europeo può aiutare a contenerne l'aumento, dall'altro la messa in campo di nuove tecnologie e un aumento nell'efficienza energetica alla produzione e al consumo riporterebbe in linea in pochi anni l'andamento delle emissioni. La domanda che i ricercatori si pongono è: tutto questo può essere fatto solo dalla Germania? La risposta è: "no"; è necessaria una presa di responsabilità dell'Europa intera per garantire una transizione la meno traumatica possibile.

Il "decommissioning", il processo cioè di smantellamento di una centrale nucleare a fine vita è un vero e proprio sforzo titanico, come ha avuto modo di sottolineare il quotidiano "Der Spiegel" (Traufetter, 2013), un lavoro che si protrarrà fino al 2080 e che produrrà montagne di materiale di bassa e media radioattività: oltre 173 mila metri cubi di materiali di risulta che dovranno essere trattati e successivamente conservati sottoterra, in condizioni di massima sicurezza.

Il precedente tedesco, e il disastro giapponese, hanno creato le condizioni per un serrato dibattito in Europa, soprattutto in quei Paesi dove l'energia nucleare è una realtà consolidata. È di una Commissione preposta dell'Assemblea Nazionale francese un Rapporto su costi e benefici del ridimensionamento della produzione nucleare in Francia, come annunciato dal presidente François Hollande. Il documento sottolinea come nel programma di smantellamento parziale, che parla di ridurre al 50% la quota di energia prodotta da nucleare entro il 2025, non sia evidenziato un percorso altrettanto rapido di sostituzione con altre fonti energetiche, paventando il rischio di non riuscire a coprire i 20-25 GW di mancata produzione dovuta alla chiusura delle centrali (ANF, 2013). Un appello che potrebbe indurre il governo francese a pianificare non solo un'uscita parziale dall'atomo, ma un maggiore investimento per lo sviluppo delle energie rinnovabili.

E in Italia? Il referendum del 2011 ha definitivamente chiuso ogni velleità nuclearista nel Bel Paese, al punto che neppure nella Strategia Energetica Nazionale diffusa nel 2012 dall'allora ministro all'Ambiente Corrado Clini viene nominata (sebbene non venga neppure esclusa a priori). Ma rimangono ancora 90 mila metri cubi di materiale radioattivo da trattare in condizioni di massima sicurezza, e di fatto l'Italia deve ancora procedere allo smantellamento delle centrali nucleari e degli impianti di Trino (Vc), Caorso (Pc), Latina (Lt), Garigliano (Ce), Bosco Marengo (Al), Saluggia (Vc), Casaccia (Rm) e Rotondella (Mt).

Un lavoro non indifferente, che vedrà l'impegno dell'Osservatorio indipendente per la Chiusura del Ciclo Nucleare, promosso e presentato nel marzo del 2014 dalla Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile in collaborazione con Sogin (la società di Stato per la bonifica ambientale dei siti nucleari e la gestione dei rifiuti radioattivi). Tra gli obiettivi principali sarà quello di capire come trattare e soprattutto come stoccare le scorie rimaste dalla stagione nuclearista italiana, così come dai rifiuti che provengono da impieghi medicali, di ricerca e industriali. Un approccio che dovrà necessariamente richiedere «processi trasparenti, condivisi e partecipati» (De Francesco, 2014).

L'ASSOCIAZIONE

RETECLIMA: GIOVANI ENERGIE AL SERVIZIO DELL'AMBIENTE

Rete Clima è un ente non profit che nasce come gruppo di lavoro per la promozione della sostenibilità e per il contrasto al cambiamento climatico, in una logica di networking tra competenze diverse e multidisciplinari in campo ambientale, forestale, antropologico, energetico, educativo e sociale (volontariato e associazionismo giovanile), di comunicazione e di marketing, di formazione di adulti, di gestione del verde.

Nasce nella primavera del 2011 come network tecnico e gruppo di lavoro per la promozione della sostenibilità in scala locale, con una particolare sensibilità verso la problematica del cambiamento climatico. Il team, in collegamento con il mondo accademico e della ricerca, intende mettere in rete competenze diverse e multidisciplinari per realizzare progetti concreti di tutela climatica per aziende ed enti locali, oltre che per informare e sensibilizzare sulla tematica dell'impatto ambientale del modello di sviluppo. Il fine è il contenimento degli effetti dei cambiamenti climatici attraverso un'azione di sostenibilità locale capace di generare positivi effetti climatici globali (globali e locali). Tra i vari progetti sviluppati da Rete Clima c'è la realizzazione di *carbon audit* e di analisi di *carbon footprint* di prodotto, sia in Italia sia in Svizzera.

Grazie a diverse partnership con alcune Amministrazioni comunali, nel novembre del 2012 sono stati avviati progetti di riforestazione locale per la realizzazione di *carbon sink* urbani certificabili da RINA. Attività inserite nel progetto FELCE (Forestazione Locale per la Compensazione di CO₂), l'iniziativa che nel maggio 2012 ha vinto il concorso nazionale Forest Skill, promosso dalla Fondazione Italiana Accenture e dalla Fondazione Collegio delle Università Milanesi. Obiettivo del progetto è la neutralizzazione delle emissioni di CO₂ di eventi e processi produttivi, rendendoli così a emissioni zero.

Da fine 2012, Rete Clima anima il portale CO₂web, che si configura come uno strumento per responsabilizzare all'uso sostenibile del web, comprensivo di strumenti che permettono di stimare le emissioni legate all'uso di internet e alla loro possibile compensazione.

Via Cacciatori delle Alpi 1/A
22070 Capiago Intimiano (Co)
Tel. +39 031 5476951
info@reteclima.it
<http://www.reteclima.it>



Il ritorno del carbone

In un mondo preoccupato di un clima che cambia, in un'Europa che da anni ha l'ambizione di essere l'attore protagonista della transizione ecologica futura, il ritorno in grande stile del carbone e della lignite, tra i combustibili fossili più dannosi per l'atmosfera, appare come un paradosso. Se si volesse trovare un incipit di tutto, bisognerebbe guardare ad alcuni anni fa, al biennio 2011-2012 (The Economist, 2013): la rivoluzione dello *shale gas* negli Stati Uniti lascia senza mercato interno milioni di tonnellate di carbone, a quel punto troppo costoso rispetto al gas naturale estratto e immediatamente commercializzato. Tutto questo mentre la crisi economica, e la conseguente diminuzione dei consumi e della domanda di energia anche e soprattutto in Cina, stavano abbattendo il prezzo del carbone sui mercati internazionali. Con un mercato del gas europeo ancora legato alle forniture da zone di crisi e con un prezzo ancora legato a quello del petrolio, il carbone d'oltreoceano è stato percepito come un grande affare.

Nel novembre del 2012, secondo alcune stime di Bloomberg New Energy Finance, le aziende energetiche tedesche avrebbero perso 11,7 euro per MW se avessero usato gas naturale, ma ne avrebbero guadagnato in media 14,22 se avessero bruciato carbone. E con il consumo del carbone, aumentano anche i siti di estrazione e di processamento. Vattenfall, una delle principali aziende energetiche europee, ha deciso di investire per aumentare la quantità di lignite estratta passando da 60 milioni di tonnellate a oltre 200 milioni solo per la miniera di Proschim, nella regione tedesca del Brandeburgo. Una scelta dettata da banali calcoli di convenienza: «La lignite è la sola fonte energetica tradizionale che nel lungo periodo è internamente disponibile in quantità sufficiente a prezzi accettabili». Parola di Kathi Gerstner, portavoce della Vattenfall in un'intervista a Bloomberg. «Ogni altra alternativa possibile è oggi troppo costosa» (Bauerova, Nicola, 2014).

In Germania, nel biennio 2012-2013 l'utilizzo della lignite per la produzione di energia è passata da 160,7 a 162 TWh, aumentando dello 0,8%, mentre la generazione da centrali a carbone è passata da 116,4 TWh a 124 TWh. Un fenomeno che indica come l'uscita dal nucleare tedesco stia in verità aumentando l'utilizzo di combustibili fossili altamente inquinanti: la potenza aggiuntiva delle nuove centrali a lignite e carbone messe in rete nel 2013 è stata superiore a quella delle centrali chiuse per obsolescenza (2.743 contro 1.321 MW) (Assoelettrica, 2014).

In aggiunta, la recente crisi russo-ucraina non ha fatto altro che accelerare una tendenza, sostenuta soprattutto da alcuni governi, di rimpiazzare le forniture di petrolio e gas naturale di Mosca con altri combustibili fossili come il carbone. La Polonia, già fortemente dipendente dal carbone e sotto le critiche delle organizzazioni della società civile per la gestione dell'ultima Conferenza ONU sul clima di Varsavia, ha ulteriormente spinto per una revisione della politica energetica dell'Unione Europea che veda il carbone, oltre all'espansione delle estrazioni di gas di scisto, come uno dei pilastri centrali di un suo sviluppo futuro (Zurawski, 2014). Ma il carbone porta con sé non solo ragionamenti di ordine ambientale o geopolitico. È il collegamento con una società in transizione, con un modello industriale e di sviluppo ormai vecchio e inefficiente, ma che ha ancora ricadute pesanti dal punto di vista sociale e occupazionale. Nel solo 2012, per riuscire a estrarre e a utilizzare le 130 milioni di tonnellate di carbone e le 430 milioni di tonnellate di lignite, hanno lavorato più di 240 mila persone. Se si dovessero includere i Paesi confinanti come Turchia e Ucraina, il numero salirebbe a 600 mila persone e arriverebbe facilmente al milione se si considerasse anche l'indotto (Euracoal, 2013).

Per molti di questi motivi, nonostante le sollecitazioni da parte della società civile e del mondo scientifico, il carbone permane come una delle principali fonti energetiche del continente. Secondo l'International Energy Agency, il tasso di crescita dell'energia prodotta da impianti a carbone in Europa dal 2000 al 2010 (+45%) ha superato quello da fonti non fossili (+25%),

nonostante la tecnologia utilizzata per la metà degli impianti censiti nel 2011 sia considerata «inefficiente e subcritica» (IEA, 2013 b).

Una traiettoria che lo stesso Rapporto definisce come “incoerente” rispetto agli obiettivi di un futuro a basso contenuto di carbonio. Secondo l'IEA, la domanda globale di carbonio è prevista in aumento di un 2,6% all'anno fino al 2017, con la parte trainante rivestita dai Paesi emergenti, soprattutto Cina e India. Soltanto l'aumento della domanda cinese assommerebbe a un +3,7% all'anno. «In un futuro veramente a basso contenuto di carbonio» sottolinea l'IEA, «il carbone non potrebbe essere la fonte energetica dominante».

Uno scenario che, sul lungo termine, se ci riferisce strettamente all'Europa, potrebbe essere leggermente diverso. Secondo le proiezioni della BP, la multinazionale petrolifera britannica, sulla politica energetica europea fino al 2035 le prospettive sembrerebbero diverse: la domanda di combustibili fossili dovrebbe diminuire del 19% con i maggiori cali nel comparto petrolifero (-27%) e del carbone (-53%), sostituiti dal gas naturale, che vedrebbe un'espansione del 17%, e delle rinnovabili con un +177% (BP, 2013). Un calo che farebbe il paio anche con quello della produzione interna, con un -57% del petrolio prodotto in UE, un -49% per il carbone e un -46% per il gas naturale. Un cambio di rotta che dovrebbe riguardare solamente i primi due combustibili, considerato che al declino della domanda e della produzione corrisponderà anche un declino nelle importazioni, ma che non riguarderà il gas naturale, che al contrario vedrà un incremento del 49% delle importazioni, aumentando la dipendenza del continente dalle forniture estere dal 66% all'84%. Una prospettiva che allarma le imprese del settore, al punto da spingere alcune organizzazioni di categoria (la European Association for Coal and Lignite e la Central Europe Energy Partners) in occasione della 23ª European Round Table on Coal del Parlamento Europeo, organizzata nel marzo 2014, a chiedere a gran voce un Piano di Azione per il XXI secolo che sappia rilanciare l'uso del carbone con l'utilizzo di tecnologie capaci di abbattere le emissioni di gas climalteranti (Eurocoal, 2014). Il Piano, secondo i promotori, dovrebbe contribuire allo sviluppo di un'energia «sicura, sostenibile e a basso costo», offrendo una posizione di equilibrio di fronte a quanti promuovono «soluzioni ideologiche che vedranno la deindustrializzazione dell'Europa, un'Unione economicamente debole e un attore politicamente irrilevante nello scenario mondiale». La premessa di una strategia offensiva contro i sostenitori di una *green economy* nel Vecchio Continente?

In verità, l'opposizione sociale all'utilizzo del carbone è in progressivo aumento, soprattutto nei Paesi dell'Europa occidentale. Inquinamento atmosferico e salute umana sono tra le principali preoccupazioni di un'opinione pubblica che sta gradualmente scoprendo gli impatti sulle proprie vite di un modello di sviluppo insostenibile. È del marzo 2014 l'ordinanza della Procura di Savona di chiudere la centrale a carbone di Vado Ligure, di proprietà della Tirreno Power, per l'ipotesi di aver causato malattie respiratorie e ricoveri tra la popolazione a causa delle emissioni dell'impianto (De Forcade, 2014).

È solo l'ultimo di una serie di interventi e denunce sull'impatto ambientale e sociale dell'uso del carbone, ben riassunto da *Silent Killers*, l'ultimo Rapporto di Greenpeace sull'argomento (Greenpeace, 2013 a). Secondo lo studio, svolto sugli oltre 300 impianti operativi in Europa e sui preventivati 50 nuovi impianti in costruzione, l'inquinamento dall'utilizzo di carbone risulterebbe in migliaia di morti premature e con l'accorciamento delle aspettative di vita degli abitanti delle zone inquinate, con una stima di oltre 22 mila persone morte nel 2010, oltre cinque milioni di giornate lavorative perse. Un diminuzione dell'aspettativa di vita e della sua qualità che è direttamente correlata all'aumento dell'utilizzo del carbone negli impianti.

► La rivoluzione dello shale gas

È stato persino inserito nell'agenda dell'incontro tra il primo ministro britannico David Cameron e il presidente degli Stati Uniti Barack Obama durante il summit di alto livello del 26



marzo 2014 a Londra. Il gas di scisto, o *shale gas*, sarà uno degli argomenti sul tavolo del Transatlantic Trade and Investment Partnership (TTIP), l'accordo transatlantico di libero scambio tra Unione Europea e Stati Uniti, soprattutto dopo la crisi ucraina e la sempre maggior dipendenza dal gas russo di parte dell'Europa continentale (EurActiv, 2014).

Nonostante la rivoluzione energetica in corso negli Stati Uniti, l'Unione Europea ha scelto una posizione non univoca rispetto allo sfruttamento dei propri giacimenti di gas di scisto, troppe le preoccupazioni sul fronte ambientale e le insicurezze su un'effettiva sostenibilità delle operazioni di estrazione. Non per caso alcuni Paesi hanno optato per un bando del *fracking*, come Francia e Bulgaria, mentre altri hanno permesso alle imprese estrattive di perforare e di estrarre gas, come la Polonia. Secondo il ministero dell'Ambiente polacco all'aprile 2013 sarebbero 109 le concessioni rilasciate per prospezioni e ricerca di *shale gas* nel Paese, per un totale di 88 mila chilometri quadrati interessati dalle operazioni (Wagrodzka, 2013). Di queste, solo una ha avuto l'autorizzazione per essere sfruttata commercialmente (AA.VV., 2014 c). Una vera e propria "pietra miliare" posata dall'impresa irlandese San Leon, che sta cominciando a estrarre gas di scisto da un pozzo nella Polonia settentrionale, con una prospettiva di quattro milioni di metri cubi di gas a regime (da ottobre 2014), lo 0,03% del combustibile utilizzato nel Paese. Prospettive che il governo polacco vorrebbe incentivare e consolidare, e in questa direzione andrebbero una serie di misure di sostegno al settore, come forti agevolazioni fiscali fino al 2020 per le industrie che decideranno di estrarre gas di scisto dal sottosuolo polacco (Wasilewsky, 2014).

È in questa prospettiva che l'Unione Europea ha deciso di varare il 22 gennaio 2014 un decalogo di norme con l'obiettivo di «aiutare gli Stati membri che intendono effettuare attività di ricerca e produzione di idrocarburi mediante la fratturazione idraulica ad alto volume, garantendo nel contempo la tutela del clima e dell'ambiente, l'utilizzo efficiente delle risorse e l'informazione del pubblico» (European Commission, 2014 b). Si tratta di veri e propri "principi minimi" che vanno dalla progettazione e costruzione dell'impianto all'utilizzo dell'acqua e delle sostanze chimiche durante le operazioni di *fracking*, fino agli obblighi legati alla chiusura del sito.

I Paesi membri dovranno cominciare ad applicare le direttive entro sei mesi, e dal dicembre 2014 dovranno informare annualmente la Commissione sulle procedure che hanno messo in atto, per permettere alle autorità europee di procedere con i monitoraggi. Le linee guida lasceranno gli Stati liberi di sviluppare le proprie politiche autonome, dalla libertà di estrazione fino al bando totale. Ma di fronte al non rispetto delle raccomandazioni, la Commissione si prende la libertà di renderle legalmente vincolanti dal 2015. La decisione di "lasciare libertà di scelta" da parte dell'UE è conseguenza della frattura interna ai Paesi membri, con la fronda dei "pro-shale" guidata da Paesi come la Polonia, ma spinta e sostenuta dalle imprese del settore, interessate a sfruttare giacimenti che per secoli sono rimasti intonsi.

Nel novembre del 2013 la International Association of Oil and Gas Producers (OGP) ha sostenuto una ricerca svolta da Poyry Management Consulting, una compagnia di consulenza inglese, e da Cambridge Econometrics sugli effetti economici del *fracking*. *Macroeconomic effects of european shale gas production* (AA.VV., 2013 a) presenta alcuni scenari possibili, calcolandone gli impatti macroeconomici dal punto di vista occupazionale e di generazione di ricchezza. Dati che, al di là delle intenzioni dei finanziatori, non sembrano andare nella direzione auspicata, se non per le casse delle imprese estrattive e, probabilmente, per le comunità direttamente coinvolte.

Nello scenario meno ottimistico (*Some Shale Scenario*), l'incremento di PIL nell'Europa a 28 sarebbe di 57 miliardi di euro (+0,3%) nel 2035 e di 235 miliardi (+0,6%) nel 2050. In quello più ottimistico (*Shale Boom Scenario*), il PIL continentale aumenterebbe di 145 miliardi (+0,8%) nel 2035 e di 235 miliardi (+1%) nel 2050. Dal punto di vista dell'occupazione, si parla di 400 mila persone occupate nel 2035, o di 800 mila, a seconda dello scenario conside-

rato. Numeri che potrebbero essere significativi su specifici territori, visto che sarebbero più concentrati sui luoghi di estrazione, ma che a livello di economia continentale porterebbero un contributo relativo, considerato che i disoccupati in Unione Europea al marzo 2014 erano quasi 26 milioni.

Un'estrazione massiva di gas di scisto, quindi, non porterebbe quella rivoluzione che si è vista negli Stati Uniti, considerato che, come riportato dallo studio nelle conclusioni, «per raggiungere i livelli di produzione di *shale gas* presentati negli scenari sarà necessario sviluppare l'industria del gas in Europa e [avere] il sostegno da parte dei decisori politici e delle comunità locali». Sarebbe necessario, insomma, mettere in campo un vero e proprio processo politico di coinvolgimento delle comunità locali, un approccio comunque dispendioso e con una serie di incertezze rispetto ai risultati.

Nonostante tutto, le imprese estrattive, le più interessate e quelle alle quali arriverebbero i maggiori vantaggi da una liberalizzazione delle perforazioni, premono per un via libera. Lo si deduce dall'intervista del presidente di ENI, Giuseppe Recchi, rilasciata a "Tempi" nel marzo 2014, dove chiarisce come sia venuto il momento di dare un taglio ai sussidi alle rinnovabili e di dare il via libera al *fracking*, senza timidezze (Recchi, 2014). E rispetto agli impatti sull'ambiente, come sta avvenendo negli Stati Uniti, il presidente di ENI non ha dubbi, perché sul rispetto ambientale, gli Stati Uniti non sarebbero «secondi a nessuno dei Paesi dell'Unione Europea e hanno introdotto una normativa severa per regolare le modalità di estrazione. Anzi, spesso sono ben più attenti e premurosi di noi europei». Peccato che da quelle normative severe, le sette leggi federali più importanti tra cui il Clean Water Act, siano state esentate dal 2004 grazie all'impegno dell'allora presidente degli Stati Uniti George Bush. E d'altra parte, gli studi scientifici che sottolineano come il *fracking* negli Stati Uniti sia al centro delle preoccupazioni della comunità scientifica non si contano. Uno studio recente dell'Università del Missouri ha trovato come tra gli oltre 700 composti chimici utilizzati nell'estrazione ce ne siano alcuni che potrebbero essere identificati come Endocrine Disrupting Chemicals (i famigerati EDC) che colpiscono specificamente il sistema endocrino, con possibili collegamenti con l'insorgere di alcuni tipi di cancro (AA.VV., 2013 b).

Ma la contrarietà al *fracking* in Europa non è solo collegata a preoccupazioni sull'impatto ambientale e sulla salute umana. Il WWF in un recente report evidenzia come la scelta del gas, convenzionale o non convenzionale, non possa essere considerata come temporanea (WWF, 2013 a). Una volta stanziati miliardi di euro per la costruzione di infrastrutture per il gas, appare improbabile che, in assenza di una normativa vincolante, l'Unione Europea possa decidere di sganciarsi definitivamente dai combustibili fossili per investire nelle rinnovabili. Considerato che, per quanto riguarda il solo gas convenzionale, le infrastrutture europee sono in fase di avanzamento, come i nuovi gasdotti (South Stream e North Stream), i nuovi rigassificatori, l'adeguamento dei collegamenti esistenti con la Russia e davanti a una possibile crescita dell'estrazione di *shale gas*, e quindi di una ulteriore alimentazione di queste infrastrutture, il WWF ritiene "inevitabile" che l'Europa rimanga bloccata in un sistema ad alto contenuto di carbonio.

La vera alternativa, sostiene, sono le energie rinnovabili e l'efficientamento energetico.

LA PROPOSTA

ALMAVIVA GREEN: LA TRANSIZIONE SI FA STRADA

Il progetto AlmamivA Green nasce dall'esigenza di rispondere alla crisi attraverso un nuovo modo di fare impresa. Dal 2009 azienda e sindacato decidono di lavorare insieme a un obiettivo strategico per il Gruppo AlmamivA: trasformarsi in un'azienda *green* sperimentando un percorso innovativo anche nelle relazioni industriali.



Un progetto che si è sviluppato su tre direttrici, in coerenza con la proposta sindacale originaria, avanzata dalla RSU AlmavivA in collaborazione con FIM, FIOM e UILM nazionali. Il primo passo è stato quello di mettere in atto comportamenti, interventi organizzativi, gestione di impianti e logistica con l'obiettivo di ridurre i consumi e l'impatto ambientale delle attività aziendali. Parallelamente, si è cercato di immaginare uno sbocco di mercato che sapesse far convivere sostenibilità economica con tutela ambientale. È così che nasce il progetto "AlmavivA per l'Informatica Ecosostenibile" che ha lo scopo di progettare e realizzare architetture di sistemi e servizi IT secondo principi di efficienza energetica per ottimizzare gli standard di produzione.

Il progetto è stato avviato nel 2009, a partire dalla sede di Roma-Casal Boccone (che oggi contempla 2.700 postazioni di lavoro), per estendersi progressivamente alle altre sedi aziendali. I principali risultati ottenuti sono stati inaspettati: una riduzione dei consumi energetici pro capite nella sede di Roma-Casal Boccone del 60% nel triennio 2010-2012 (equivalente a un risparmio di 2.300 tonnellate equivalenti di CO₂), il tutto grazie all'adozione di comportamenti responsabili, all'attività di manutenzione continua che ha permesso un'efficace regolazione/sostituzione degli impianti, l'utilizzo di nuove tecnologie per il telecontrollo su boiler, luci e personal computer, che ha consentito di monitorare costantemente i consumi. In più, nel triennio 2010-2012, il Sistema di Gestione Ambientale ha permesso di avviare a raccolta differenziata oltre 32 kg/p di carta/cartone e 7 kg/p di plastica, mentre l'utilizzo di stampanti comuni in sostituzione di quelle individuali ha consentito di ridurre il consumo della sola carta da quasi 17 kg/p a poco più di 8 kg/p.

Interventi sulla sostituzione dell'acqua in bottiglia con acqua del rubinetto trattata, la realizzazione di un sistema di condivisione dei tragitti casa-lavoro dei dipendenti (*car pooling*), ha fatto il resto.

AlmavivA dimostra che, attraverso un approccio integrato, olistico, è possibile immaginare una transizione concreta, per un'uscita dalla crisi in senso ecologico e sociale.

● Le energie rinnovabili

Secondo gli ultimi dati dell'IEA, nel 2012 l'energia rinnovabile a livello mondiale ha continuato a crescere in modo esponenziale sia nei Paesi di area OCSE che non OCSE (IEA, 2013 b). Si parla di tassi di crescita del fotovoltaico del 42% (si sono aggiunti circa 30 GW) e del 19% dell'eolico (45 GW aggiuntivi).

Uno scenario che risulta essere in netta e veloce trasformazione, dove soprattutto il fotovoltaico e l'eolico vedono un processo di consolidamento nella parte della costruzione della componentistica, dove la sempre maggiore competizione sta determinando fusioni, sparizione dei più piccoli e nascita di nuovi soggetti più adatti al mercato internazionale.

I costi di investimento per le tecnologie rinnovabili hanno continuato a scendere anche nel 2012, portando con sé anche una progressiva diminuzione dei prezzi al consumo.

Una finestra aggiornata sull'andamento delle rinnovabili in Europa viene fornita da EurObserv'ER (legato a Observ'ER, Observatoire sur les Énergies Renouvelables), centro studi formato da esperti del settore che ha avuto un ruolo importante nel corso del dibattito nazionale sull'energia sviluppatosi in Francia nel 2003.

Su *The state of renewable energies in Europe 2013*, l'ultimo Rapporto pubblicato sull'argomento, EurObserv'ER sottolinea un comparto in netto sviluppo, ma con alcune necessità di consolidamento ulteriore (EurObserv'ER, 2013).

Per quanto riguarda l'energia eolica, sia *onshore* che *offshore*, durante i dodici mesi del 2012 in Europa sono stati installati 12 GW, che permettono all'Unione Europea di raggiungere e superare i 100 GW alla fine dell'anno (106.396 MW per la precisione). La maggior parte de-

gli impianti sono stati installati nel mare del Nord, così come in Romania e in Scozia, e, sempre secondo il Rapporto, si nota un'accelerazione del comparto nell'Est Europa, legato all'aumento dei prezzi del gas che lo rendono meno competitivo rispetto alle rinnovabili.

Per quanto riguarda l'Italia, tra il 2011 e il 2012 l'installato è passato da 6.918 MW a 8.119 MW, con 1.054 impianti installati e una produzione annua di oltre 13.400 GWh (dati GSE Atlavento).

Discorso a parte merita il fotovoltaico, in cui l'Europa, e soprattutto alcuni Paesi membri, si sono ritagliati il ruolo di veri e propri attori globali. Nel solo 2012 sono stati installati 16.693 MWp, il 58% di tutto l'installato a livello mondiale (attorno ai 28,9 GWp). I due mercati più dinamici sono risultati essere quello tedesco e quello italiano: sempre secondo il Rapporto, su dati del ministero dell'Ambiente tedesco, la Germania nel 2012 ha installato più fotovoltaico che nel 2011 (più di 7.600 MWp contro i quasi 7.500 dell'anno precedente), tassi di crescita molto alti, più o meno in linea con quelli italiani, che secondo i dati del GSE (il Gestore dei Servizi Energetici italiano), pubblicati sul sito Atlasole, hanno permesso di raggiungere e superare i 17.600 MWp nell'aprile del 2014, con oltre 550.300 impianti installati.

Posizione di rilievo ha il Bel Paese nel microidroelettrico. Sempre secondo EurObserv'ER, nel 2012 è stata raggiunta e superata quota 2,9 GW rispetto ai 2,8 di fine 2011, portando l'Italia al primo posto tra tutti i Paesi dell'Europa a 27 (che ha una capacità installata a fine 2012 di quasi 14 GW).

Un mercato, quello delle energie rinnovabili (che va ben oltre il semplice eolico, fotovoltaico e idroelettrico, considerando anche biomasse, geotermico e altro) che ha permesso alla fine del 2012 di dare impiego a oltre un milione e duecentomila persone, con una contrazione di 50 mila unità rispetto al 2011. Una leggera contrazione dovuta alla crisi economica e finanziaria, e anche ai processi di ristrutturazione del comparto, che ha portato a una diminuzione anche del turnover economico che è passato a 130 miliardi di euro circa dai 141 miliardi del 2011. Uno scenario comunque in cambiamento e che dimostra come, rispetto ad esempio alle prospettive offerte dall'espansione delle estrazioni di gas di scisto, possa offrire risposte di breve-medio termine sia dal punto di vista occupazionale che economico. Quello che fa la differenza è una scelta politica, chiara e indiscutibile, di forte investimento sul comparto, scelta che a oggi risulta parziale.

Esempio né è l'iter che ha dovuto seguire il pacchetto Clima del 22 gennaio 2014, che proponeva un obiettivo vincolante del 40% di riduzione delle emissioni di CO₂ a livello europeo (ma non nazionale), con una componente del 27% di energia proveniente da rinnovabili. Una decisione definitiva, questa, che verrà presa a ottobre, con uno slittamento considerato da molti analisti come necessario in seguito alla spaccatura interna ai Paesi membri sulla questione della riduzione delle emissioni e sulla percentuale di energia verde.

Un risultato che delude i più, soprattutto EUREC, l'associazione leader a livello europeo che rappresenta centri di ricerca e università impegnati sul tema delle rinnovabili: in un comunicato stampa, diffuso pochi giorni prima dell'incontro di marzo 2014 dei Capi di Stato e di governo dell'Unione Europea, l'associazione aveva sottolineato come maggiori investimenti nel settore delle rinnovabili porterebbero a risparmi dell'ordine di 260 miliardi di euro per la diminuzione delle importazioni di combustibili fossili, e un aumento dei posti di lavoro dell'ordine di 560 mila, con un obiettivo di percentuale per le rinnovabili innalzato al 30% invece del 27% proposto per il pacchetto Clima 2030 (EUREC, 2014).

Una posizione condivisa e rilanciata dalla stessa Greenpeace Europe, che in un incontro con la stampa negli stessi giorni del vertice europeo aveva sottolineato come le ambizioni espresse dalla proposta della Commissione Europea non fossero adeguate alle aspettative di una vera e propria trasformazione del settore energetico del Vecchio continente (Greenpeace, 2014). Un 40% di riduzione al 2030 non è abbastanza, secondo l'organizzazione ambientalista, perché anche senza modifiche all'attuale impianto normativo, la tendenza alla



diminuzione già in atto porterebbe a un taglio del 32%. Per questo il target auspicato da Greenpeace dovrebbe essere almeno il 55% di tagli reali, senza quindi considerare l'utilizzo dei crediti di carbonio. Altrettanto ambizioso dovrebbe essere l'obiettivo raggiunto della percentuale di rinnovabili, che dovrebbe essere settato al 45%.

La stessa Legambiente, a fine gennaio 2014, subito dopo la comunicazione della Commissione, aveva sottolineato l'inadeguatezza dei target, chiarendo come sia necessaria un'ambizione più alta, nel tentativo di contenere il surriscaldamento climatico entro i 2°C: riduzione di almeno il 55% delle emissioni interne entro il 2030 e un target del 45% di rinnovabili che andrebbe accompagnato con un taglio dei consumi di energia del 40% (Legambiente, 2014 a). Le differenze che separano la società civile e le organizzazioni ambientaliste dalle industrie europee sono molte, a cominciare dalla centralità o meno del mercato dei crediti di carbonio, dall'utilizzo dei meccanismi flessibili e dalla questione della competitività delle imprese (troppe volte messa come alibi per rallentare il raggiungimento di target ambiziosi). Ma su una cosa c'è assoluta convergenza: il ruolo che l'Unione dovrebbe rivestire nell'assumere una più alta ambizione, e che dovrebbe essere di guida chiara rispetto alle politiche dei Paesi membri.

Quello che chiede Business Europe, l'associazione europea di categoria delle imprese, è soprattutto un unico obiettivo di riduzione al 2030, capace di incentivare la transizione di tutto il continente verso una economia più sostenibile (Business Europe, 2013 b). Una politica, e conseguentemente un mercato, eccessivamente frammentati non aiutano ad avere obiettivi chiari, processi trasparenti e un'azione realmente incisiva nella lotta al cambiamento climatico.

► **Gli effetti nefasti del libero commercio sulla green economy**

Il 2014 è l'anno della presunta ripresa dei negoziati commerciali multilaterali sotto l'egida dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (World Trade Organization o WTO, come è meglio conosciuta). Dal 3 al 7 dicembre 2013 a Bali si è tenuta infatti la sua nona Conferenza ministeriale, la prima dopo lo schiaffo di Seattle nel 1999 e il collasso della Conferenza di Cancún nel 2003 a non chiudersi con un fiasco integrale. L'accordo raggiunto dai 159 Paesi riuniti a Bali è stato definito da molti analisti come «una nuova alba per il commercio mondiale», in realtà quei mille miliardi di dollari di benefici immediati che i comunicati ufficiali davano per acquisiti grazie al pacchetto di misure concordato nell'entusiasmo del momento sono ben lontani dall'essere raggiunti. E lo stesso Azevêdo, nemmeno un mese dopo dal cosiddetto «storico evento» considerava con la diplomazia spagnola che ci sarebbe stato bisogno di «volontà politica» per avvicinarsi a quanto promesso (Azevêdo, 2014). Tra il dire e il fare, nelle questioni riguardanti la WTO, c'è in mezzo il Lago di Ginevra, perché quando dalle dichiarazioni dei ministri degli Stati membri si passa ai numeri dei tecnici che si fanno i conti in tasca nella sede dell'Organizzazione, che graziosamente affaccia su quelle acque, tutto diventa più opaco e lentissimo.

Un filone negoziale che, però, sta conoscendo una grande vivacità, e con estrema prudenza a Bali è stato citato qualche volta e di striscio solo dai negoziatori più accorti per non esporlo al polverone dell'evento mediatico, sono le trattative che vorrebbero abbattere dazi, dogane e omogeneizzare standard di produzione e di sicurezza di tutti quei prodotti e servizi che vanno sotto l'ampio e imprecisato capitolo dei «beni e servizi ambientali». I servizi sono stati oggetto dei negoziati commerciali dell'Uruguay Round che hanno portato alla firma dell'Accordo generale sugli scambi di servizi (General Agreement on Trade in Services, GATS) del 1995. Data la copertura limitata del GATS e la crescente importanza economica del settore dei servizi, uno degli obiettivi del ciclo di Doha avviato nel novembre 2001 è stato quello di affrontare la questione dei servizi.

Nel 2004 i membri dell'OMC hanno deciso di concentrare i negoziati sui settori più promettenti, tra cui anche i servizi. In questo calderone c'è di tutto: dai pannelli solari agli agrocarburi, dalle tecnologie per estrarre gas dai minerali di scisto (o *fracking*) agli OGM cosiddetti "salva clima", dalle pale eoliche al cosiddetto "nucleare di ultima generazione". Nell'ultimo appuntamento del Comitato WTO su Commercio e Ambiente (Committee on Trade and Environment in Special Session – CTESS) prima di riferire al Consiglio Generale della WTO, il coordinatore Selim Kunalalp ha annotato in un proprio report l'interesse registrato da parte dei Paesi membri a procedere, dopo Bali, «a negoziare temi che vadano oltre la riduzione di dazi e tariffe, nell'interesse dei Paesi in via di sviluppo». La liberalizzazione dei beni ambientali, ha precisato «è solo una parte del negoziato. Ricorderete che il nostro mandato assunto con la ministeriale di Doha nel 2001 comprende anche le relazioni tra Accordi Multilaterali ambientali e WTO» (Kunalalp, 2014).

Il punto vero, cioè, al momento, non è solamente permettere l'importazione e l'esportazione di beni e servizi, anche di dubbia efficacia, come nel caso degli agrocarburi e del nucleare, il più possibile e al più basso costo possibile, con il pretesto di contribuire alla lotta ai cambiamenti climatici. Ma cominciare a inserire come elementi di elaborazione delle decisioni nei negoziati climatici anche i fattori di convenienza e di compatibilità commerciale. Scelta che avrebbe effetti disastrosi sulla reale efficacia e indipendenza nelle decisioni che si presumono assunte nel rispetto dei diritti umani e ambientali di tutti noi, e non sulla base di convenienze e sconvenienze commerciali di Paesi e poteri forti, come già in effetti accade anche troppo.

La dottrina del *green shock*, analogamente a quanto successo con lo scatenarsi della crisi finanziaria con la pratica della *shock economy* da parte di istituzioni, *think tank* e media, serve a spostare l'attenzione dell'opinione pubblica dalle cause alle presunte risposte alla crisi ambientale grave che stiamo vivendo. Invece di dare ormai per acquisito ciò che WTO e UNEP già ammisero nel 2009, e cioè che l'intensificarsi del commercio internazionale e delle produzioni per l'esportazione ha contribuito in misura rilevante all'inquinamento globale e ai cambiamenti climatici (WTO, 2009), si risponde, come allora, che una liberalizzazione del commercio dei beni e servizi ambientali è una tra le poche risposte praticabili di mercato per rispondere al riscaldamento globale, rinviando così *sine die* una seria riflessione sul modello economico, finanziario, e dunque produttivo e distributivo oggi in atto, e su come cambiarlo profondamente, che è l'unica condizione, secondo chi scrive, di avviare qualunque politica seria ed efficace di lotta ai cambiamenti climatici.

Ma c'è di più. Imprese e Stati interessati hanno già pronto un "Piano B", qualora la WTO dovesse arenarsi di nuovo. Nel 2012 le *corporations* raccolte nel Forum europeo dei servizi hanno suonato la sveglia per l'Unione Europea, chiedendo l'avvio di un negoziato che forzasse il raggiungimento dell'obiettivo di una liberalizzazione selvaggia del settore (ESF, 2012). La Commissione, sciagurata, rispose, ed ecco che un nutrito gruppo di Paesi, a partire dal 2013, ha cominciato a condividere testi e posizioni, nonostante l'opposizione della società civile. L'accordo in discussione si chiama TISA, cioè Trade In Services Agreement, e ha come primo obiettivo quello di ampliare il raggio d'azione delle liberalizzazioni oggi consentite dal GATS. Mentre, secondo quest'ultimo, erano esclusi dalla liberalizzazione i servizi forniti nell'esercizio dell'autorità governativa, il TISA non esclude di principio nessun settore dei servizi. Con questo scopo, viene stabilito che possono essere aperti alla concorrenza i servizi dove sono già presenti, al margine del settore pubblico, delle prestazioni gratuite e dei servizi privati. Ciò significa semplicemente che anche il settore della salute, come quello dei servizi ambientali, come quello dell'educazione, sfuggirebbero alle eccezioni attualmente assicurate dal GATS nella misura in cui, in un settore come nell'altro, esistano già prestazioni gratuite e strutture come, per scendere nel concreto con alcuni esempi, discariche gestite da privati, impianti energetici o servizi idrici partecipati. In questo modo, gli Stati sarebbero tenuti a



osservare una neutralità concorrenziale”, ossia i poteri pubblici, i governi, non potrebbero in alcun caso privilegiare i servizi pubblici. Ciò imporrebbe, per esempio, un finanziamento dei servizi esternalizzati allo stesso livello del settore pubblico. La stessa sorte subirebbero i movimenti migratori dei lavoratori all'interno delle strutture aziendali, attualmente inquadrati nella sfera dei diritti umani dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro (International Labour Organization, ILO) nel sistema delle Nazioni Unite e che verrebbero riclassificati sotto i servizi commerciali di competenza della WTO. Il TISA è negoziato in tutta discrezione, all'oscuro dello sguardo dei Parlamenti e, per forza di cose, delle popolazioni. La senatrice democratica statunitense Elizabeth Warren ha denunciato tutto ciò come il tentativo «di effettuare discretamente, attraverso gli accordi commerciali, ciò che non può avvenire pubblicamente, sotto gli occhi e la conoscenza di tutti» (Dougherty, 2013).

A settembre 2013, infatti, oltre 340 reti, organizzazioni, associazioni e sindacati dei quattro continenti hanno sottoscritto un appello alla Commissione Europea per fermare il TISA sostenendo le stesse richieste (pubblicare i testi; escludere tutti i servizi pubblici dai negoziati; garantire che tutti i Paesi abbiano il diritto sovrano di regolare i propri servizi pubblici) e chiedendo un posizionamento delle istituzioni europee e un accesso democratico ai dettagli delle trattative (Tradegame, 2013). Lettera che è stata reiterata e rinforzata nelle sue sottolineature anche il 28 aprile 2014, quando Public Services International, la rete sindacale globale dei lavoratori dei servizi, ha promosso una Giornata mondiale d'azione sul TISA (PSI, 2014). Ma la risposta da Bruxelles non è mai arrivata.

I CASI

► Lo shale gas in Inghilterra: Balcombe

Migliaia di persone in mobilitazione, intere comunità in rivolta, il sud dell'Inghilterra e la piccola cittadina di Balcombe diventano, nel 2013, la prima linea di faglia, dopo la Francia, tra chi accetta il rischio del *fracking* in vista di un futuro ricco e dorato, e chi invece si oppone a una tecnologia dai troppi risvolti oscuri, soprattutto per ciò che riguarda gli impatti ambientali e sulla salute umana. Ma che sta succedendo, in questi tempi, oltremarina? Il Regno Unito è uno dei Paesi europei, assieme alla Polonia e ad alcuni Paesi dell'Est, dove più si sta consolidando lo sviluppo del *fracking*. Sebbene in questo momento sia ancora in fase per lo più sperimentale, come sottolineato da un documento dell'House of Commons sul tema, le prospettive per l'industria sembrerebbero profittevoli (AA.VV., 2014 f).

Per questo il governo britannico ha pubblicato una vera e propria guida, nel tentativo di pianificare lo sviluppo del settore, per dare maggiori indicazioni alle municipalità locali sulle decisioni da prendere e sulle questioni da tenere in considerazione davanti a richieste di concessione per perforazioni (DCLG, 2013). La pubblicazione ha causato conflitti e polemiche soprattutto da parte dei consulenti delle imprese, a causa di un presunto appesantimento della burocrazia.

Discussioni che non hanno, però, scalfito la convinzione del governo britannico sul fatto che l'estrazione del gas di scisto sia un'occasione da non perdere. Un intervento di Edward Davey, Segretario di Stato con delega su Energia e Cambiamento climatico, ha sottolineato come il *fracking* sia una tecnologia che permetterebbe di aumentare la sicurezza energetica del Regno Unito, con impatti minimi sull'ambiente locale. Con picchi che potrebbero raggiungere i 32 miliardi di metri cubi all'anno, si potrebbero garantire 70 mila posti di lavoro in più, tra impieghi diretti e indotto (Davey, 2013).

Nonostante le possibilità offerte e la posizione del Dipartimento di Stato, la questione è ben lungi dall'essere risolta: secondo un Rapporto di analisi del Dipartimento britannico per l'E-

nergia e il Cambiamento climatico, le attività di *fracking* mostrano luci e ombre che andrebbero tenute in considerazione nelle strategie energetiche del Paese d'oltremarica (DECC, 2012). A cominciare dal rischio di aumento della sismicità delle zone soggette a perforazione. Nel 2011 furono infatti registrati due piccoli terremoti di 1,5 e 2,3 di magnitudine nell'area di Blackpool, vicino alla zona di operazione della Cuadrilla Resources. Strumenti di registrazione geofisica hanno mostrato come l'epicentro dei terremoti di magnitudine 2,3 fosse a 500 metri dal pozzo di estrazione e a una profondità di circa 2 chilometri, informazioni e dati che sembrano collimare con l'iniezione di fluidi nel sito di estrazione, situazione che ha indotto la Environment Agency e l'Health and Safety Executive a sospendere le operazioni di Cuadrilla nell'area considerata per quell'anno.

Una pubblicazione dell'Università di Durham mostra come sia necessario mettere in campo procedure di tutela per gli acquiferi presenti nelle vicinanze dei pozzi di estrazione, per evitare potenziali contaminazioni (AA.VV., 2014 g). Dei 2.152 pozzi estrattivi esistenti nel Regno Unito, il 20% (428) sono localizzati sopra falde acquifere potenzialmente utilizzabili per forniture di acqua potabile; ulteriori 535 (il 25%) sono nelle vicinanze di acquiferi moderatamente produttivi.

Le conclusioni della pubblicazione, se sommate a quelle del report del DECC, mostrano uno scenario controverso anche dal punto di vista economico e di sviluppo del settore. Mentre il volume di rocce di scisto non ancora testato sembra abbastanza ampio, soprattutto per le possibilità di estrazione del gas, quello che cambia rispetto a Paesi come gli Stati Uniti dove l'industria del *fracking* è in piena espansione sono le regolamentazioni e le condizioni oggettive: nel Regno Unito i proprietari terrieri non hanno diritti di estrazione mineraria, cosa che determina un minor incentivo a mettere a disposizione le terre. Gli Stati Uniti hanno regolamentazioni ambientali del settore meno vincolanti, in alcuni casi le imprese estrattive sono addirittura esentate da leggi federali, oltre ad avere una minore densità di popolazione, incentivi fiscali e infrastrutture oramai ben sviluppate. Condizioni che, secondo il report del DECC, sono ben lontane dal garantire ritorni economici e di sviluppo comparabili a quelli statunitensi.

Dubbi e controversie che hanno alimentato la mobilitazione della scorsa estate a Balcombe, nel sud dell'Inghilterra. Sei giorni di campeggio dove migliaia di persone sono convenute per opporsi ai piani estrattivi di Cuadrilla, una delle aziende più attive nelle isole britanniche per l'estrazione di gas di scisto. Una campagna che ha indotto l'impresa a fare marcia indietro: in una lettera spedita all'inizio del 2014 agli abitanti della comunità inglese, Cuadrilla ha informato che non procederà alla frantumazione idraulica delle rocce perché già fratturate (Harvey, 2014).

Una situazione che, a detta delle organizzazioni ambientaliste, non cambia l'oggetto del contendere, visto che si tratterebbe comunque di esplorazione ed estrazione di combustibili fossili in una zona naturale nelle vicinanze di una comunità. La risposta della gente? È arrivata poco dopo: a marzo è iniziata una campagna per la raccolta di 330 mila sterline per Repower, una cooperativa di cittadini, che ha come obiettivo l'installazione di pannelli fotovoltaici. Il 7,5% dell'energia utilizzata dalla comunità proverrà da fonti pulite. Una soluzione *win-win* per Balcombe e per il pianeta, sottolineano gli abitanti (Shankleman, 2014).

► Trivelle nel Mediterraneo

«La produzione di idrocarburi nazionali non incicia la sostenibilità ambientale e la sicurezza del territorio». È la posizione di Assomineraria, l'Associazione Mineraria Italiana per l'Industria Mineraria e Petrolifera, parte integrante del sistema Confindustria, ribadita nel novembre 2013 durante un tour di incontri con le Regioni Emilia-Romagna e Sicilia, e le rispettive comunità, nel tentativo di promuovere l'estrazione petrolifera *offshore* come un'opportunità per il nostro Paese e per le Amministrazioni regionali che li ospitano (Assomineraria, 2013).



Del resto, dei 68 progetti di coltivazione di idrocarburi fanno parte gli oltre 1.000 pozzi produttivi (615 *onshore* e 395 *offshore*) presenti in Italia. Sul totale, 777 pozzi producono gas mentre i restanti 233 sono mineralizzati a olio. Le produzioni di gas e olio contribuiscono rispettivamente per il 10% e il 7% al fabbisogno energetico nazionale (Direzione generale per le risorse minerarie ed energetiche, 2014).

Nel Mediterraneo e sul territorio italiano operano già 57 società perché titolari di permessi e concessioni rilasciate dal ministero per lo Sviluppo economico. Altre 25 sono però in coda per il conferimento di nuovi titoli estrattivi e di coltivazione di idrocarburi. Insomma, nonostante la delicatezza dell'ecosistema mediterraneo e l'opposizione di parte della società civile, il Mare Nostrum sembra essere sempre al centro delle attenzioni delle imprese petrolifere.

Caso simbolo è quello del progetto Ombrina Mare, un programma di sviluppo di idrocarburi, liquidi e gassosi, della Medoigas Italia SpA, società del Gruppo Mediterranean Oil & Gas Plc, quotata all'Alternative Investment Market (AIM) di Londra. Il progetto di estrazione petrolifera interessa un tratto di 270 chilometri quadrati della Costa dei Trabocchi, nel mare Adriatico, un'area che si trova nelle immediate vicinanze di riserve naturali regionali come Punta Aderci, Acquabella e Ripari di Giobbe, e di Siti di Importanza Comunitaria (Punta Aderci – Punta della Penna, Lecceta litoranea di Torino di Sangro e Foce del fiume Sangro e Fosso delle Farfalle). Zone sulle quali valgono i divieti e gli obblighi del decreto Prestigiacomo del 2010.

L'oggetto del contendere è su una richiesta di proroga della concessione inviata nel maggio 2012 dalla Medoigas al ministero dello Sviluppo economico, una procedura ancora bloccata per un contenzioso nato con il ministero dell'Ambiente. Sul sito della Direzione Generale del ministero si legge come Ombrina mare sia un «pozzo potenzialmente produttivo ma non erogante perforato nel permesso di ricerca B.R269.GC in attesa del conferimento della concessione di coltivazione – Produzione di olio e di gas – Presentata istanza di concessione di coltivazione d30.B.C.-MD».

L'opposizione della Regione Abruzzo e una manifestazione di oltre 40 mila persone nell'aprile del 2013 hanno infatti indotto il ministero dell'Ambiente a richiedere un'Autorizzazione Integrata Ambientale (AIA) come supplemento di indagine, nonostante la procedura di concessione fosse già in fase avanzata. A quel punto, l'impresa ha deciso di ricorrere al TAR regionale del Lazio per ottenere la sospensione della richiesta di AIA come preconditione del rilascio della concessione.

Un'azione legale che ha mobilitato non solo i cittadini ma anche diverse Amministrazioni comunali della costa adriatica. È dell'ottobre del 2013 la delibera di Giunta del Comune di Vasto, che decide di costituirsi in giudizio al TAR del Lazio contro l'impresa petrolifera, perché se le sue richieste fossero state accolte, si sarebbe potuto «gravemente pregiudicare il territorio di Vasto, Comune avente spiccata vocazione turistico-ambientale, con possibili gravi ripercussioni anche sul tessuto economico della sua comunità» (Comune di Vasto, 2013). La sentenza del TAR del Lazio è del 16 aprile 2014, e dà sostanzialmente torto alla Medoigas utilizzando, tra le motivazioni prevalenti, il fatto che «l'area d'interesse risulta rientrare nelle zone sottoposte a tutela quali "beni culturali primari"»: sarebbero infatti tutelati «"i trabocchi e il loro intorno» «compreso il tratto di mare che concorre a formare il quadro d'insieme». Dispone la norma che «La Regione» in tal modo «intende perseguire una puntuale tutela del patrimonio storico-culturale e ambientale rappresentato dai trabocchi della costa abruzzese e promuove un recupero e una utilizzazione dei beni stessi non contrastanti con la loro naturale destinazione, né pregiudizievoli per i valori estetici, tecnologici, tipici e paesaggistici degli stessi» (TAR Lazio, 2014).

Una sentenza che pare non fermare l'interesse dell'impresa petrolifera, ma che dà ulteriori strumenti a chi da anni si oppone al progetto. Legambiente denuncia come il petrolio che si potrebbe estrarre dal giacimento sia di pessima qualità e di quantità trascurabili, che sa-

rebbero sufficienti a coprire a mala pena lo 0,2% del consumo annuale nazionale; anche il gas, in quantità insufficiente, garantirebbe la copertura di appena lo 0,001% del consumo annuale nazionale (Legambiente, 2013 b).

Ma se Ombrina Mare è un caso simbolo della lotta contro le trivelle nel Mediterraneo, la situazione è ben più ampia e complessa. Stiamo parlando di un mare che presenta il rischio più alto al mondo di inquinamento da petrolio, nel suo bacino transitano oltre 350 milioni di tonnellate annue di idrocarburi via nave, più di un quarto di tutta la produzione mondiale. Una situazione delicata, in cui però appare chiaro chi ci guadagna. Secondo un Rapporto del WWF Italia, «le royalties sono limitate fino a un massimo di solo il 10% del valore degli idrocarburi liquidi (7% per il petrolio *on/offshore*), tuttavia, come abbiamo visto, non sono richieste royalties per i primi 80 milioni di SMC (metri cubici standard) di gas e 50 mila tonnellate di olio prodotti annualmente in mare. Non ci sono invece royalties per produzioni disperse, bruciate, impiegate in operazioni di cantiere o di campo o reimmesse in giacimento, e per le prove di produzione. Se si calcola il valore unitario reale delle royalties, secondo quanto stabilito dal decreto legislativo 625/96, art. 19, commi 6 e 7, si hanno delle sorprese. Nel 2012 in mare la riduzione da applicare è di 41,2287 euro per tonnellata di petrolio prodotto annuo, oltre che per le condotte: 0,0000687 euro/kg per ogni 5 chilometri di condotta, con esclusione dei primi 30 chilometri, e con un massimo di 20,6144 euro/t. Quindi, se il petroliere X produce 100 mila tonnellate di petrolio annuo, che vende a 10 milioni di euro, prima di calcolare il 7% di royalties su 10 milioni di valore del prodotto, bisogna procedere a un taglio di 41 euro per tonnellata: ne consegue che il 7% delle royalties sarà calcolato non più su 10 milioni, ma su 5 milioni e 900 mila euro (se si escludono gli ulteriori sgravi). I canoni annui per le licenze sono risibili e non incidono assolutamente sui costi di produzione, visto che il prezzo del petrolio va alle stelle e il margine di guadagno per i petrolieri sale esponenzialmente» (WWF, 2013 b).

► La Germania e il caso Vattenfall

Uno Stato sovrano può decidere di farla finita col nucleare e convertire la propria domanda energetica in qualcosa di più sostenibile dal punto di vista ambientale? La risposta, in una democrazia avanzata, dovrebbe essere «sì». La democraticissima Germania, però, ha scoperto a sue spese che la risposta giusta nella nostra democrazia privatizzata globale è «no, se non a caro prezzo».

Il caso in questione ha fatto scuola, e ha il merito di spiegare quanto della sovranità nazionale sia ormai scivolato via attraverso rivoli amministrativo-burocratici, molto discreti e funzionali, che l'hanno prosciugata a vantaggio degli interessi delle élite economico-finanziarie. Il conflitto tra la compagnia energetica svedese Vattenfall e il governo federale tedesco è stata innescata dalla decisione presa nell'estate 2011 dal Parlamento tedesco di abbandonare l'uso dell'energia nucleare entro l'anno 2022. L'emendamento 13° all'Atomic Energy Act è stato discusso e adottato sullo sfondo del disastro nucleare giapponese di Fukushima, al culmine di un dibattito pubblico intenso e controverso in corso in Germania da decenni sull'uso del nucleare e la politica energetica nel suo complesso. In aggiunta a questo, è stato messo più di recente in discussione un pacchetto completo di sette ulteriori proposte legislative dal governo federale per arrivare a una nuova era nella politica energetica. È stato cancellato così il nono emendamento alla normativa nazionale che prevedeva che la vita legale delle centrali nucleari tedesche venisse prolungata da otto a 14 anni.

Si è così profilata l'immediata chiusura, entro il 6 agosto 2011, per le 17 più vecchie tra le centrali nucleari in esercizio, tra cui: Biblis A, Neckarwestheim 1, Biblis B, Brunsbuettel, Isar 1, Unterweser, Philippsburg 1 e la Krümmel che non era più in attività dal 2007 a causa del ripetersi di incidenti. I rimanenti impianti avrebbero dovuto chiudere gradualmente i battenti entro il 2022. Poco dopo l'entrata in vigore della nuova legge sull'energia atomica, diver-



si operatori delle centrali nucleari hanno annunciato la loro intenzione di presentare una causa per contestarla.

Una posizione particolare è stata presa dal Gruppo energetico svedese Vattenfall (il gestore delle centrali Krümmel e Brunsbüttel). Dopo diversi mesi di minacce per ottenere il risarcimento per la graduale eliminazione delle centrali nucleari, Vattenfall ha mosso i primi passi per avviare l'arbitrato internazionale, appellandosi al Centro internazionale per la risoluzione delle controversie relative agli investimenti (Centre for the Settlement of Investment Disputes – ICSID), ospitato presso la Banca Mondiale a Washington, fondandolo sull'Energy Charter Treaty, un trattato internazionale sul commercio e gli investimenti nel settore energetico, cui aderiscono 51 Paesi tra cui la Germania, e che, come molti accordi sugli investimenti, permette agli investitori stranieri di bypassare i tribunali nazionali degli Stati destinatari dei loro investimenti e citarli in giudizio in tribunali arbitrali costituiti ad hoc che possono giudicare e condannare in base al dettato dei singoli trattati anche le legislazioni nazionali (Stratmann, 2011).

Non era la prima volta che la Vattenfall citava in giudizio il governo federale tedesco davanti all'ICSID; lo aveva già fatto nel 2009, rispetto al permesso di costruzione e gestione di una centrale a carbone ad Amburgo-Moorburg, concessa a un'azienda del gruppo Vattenfall. Per la refrigerazione necessaria alla messa in funzione di quest'ultima, era previsto l'impiego di acque provenienti dal fiume Elba. Contro le disposizioni e limitazioni dell'autorizzazione a utilizzare tali acque, l'azienda aveva presentato ricorso presso il tribunale amministrativo competente, dal quale era stato cassato.

Dalla stampa si è appreso che l'azienda Vattenfall, successivamente, ha adito l'ICSID della Banca mondiale per chiedere l'istituzione di un collegio arbitrale sempre nel quadro dell'Energy Charter Treaty, pretendendo dalla Germania un risarcimento danni pari a circa 1,5 miliardi di euro per ritardi nella procedura di autorizzazione e costi aggiuntivi dovuti a disposizioni di protezione nell'attuazione della direttiva sulle acque – 2000/60/CE(1) – e della direttiva FFH – 92/43/CEE(2) – dell'UE. Dal sito del Trattato dedicato agli arbitrati apprendiamo che la causa è stata composta nel 2011 (Energy Charter, 2011), con l'impegno della Germania a concedere un permesso su misura, ritagliato sulle esigenze dell'azienda (Rechtsanwälte, 2012).

La nuova controversia è stata registrata il 31 maggio del 2012, e a quanto si apprende dal sito del Trattato, sempre alla pagina degli arbitrati, quasi a metà del 2014 siamo allo scambio di memorie e documenti tra le parti (Energy Charter, 2011). L'importo esatto della nuova richiesta di compensazione di Vattenfall contro la Germania è ancora sconosciuto. Notizie di stampa a fine 2011 stimavano gli investimenti perduti di Vattenfall nel settore delle centrali nucleari a 700 milioni di euro. Nella primavera del 2012, nella sua relazione finanziaria per il 2011, la società ha stimato i danni legati all'uscita dal nucleare dello Stato tedesco rispetto all'esercizio precedente in 1,18 miliardi di dollari (Vattenfall, 2012).

Non è chiaro quali costi aggiuntivi l'azienda potrebbe voler aggiungere al suo originario reclamo (utili futuri mancati, spese legali, interessi, eccetera), ma quello che è chiaro è che la posta in ballo, con un importo così ingente rispetto al primo avanzato, è una modifica o almeno un ammorbidimento della normativa di uscita dal nucleare messa in campo dalla Germania.

D'altronde, non è la prima volta e non sarà l'ultima che le grandi imprese europee dell'energia prendono posizioni pubbliche pesanti contestando le innovazioni normative introdotte a livello nazionale. Dieci delle principali imprese energetiche europee, tra cui Vattenfall e, per l'Italia, ENEL ed ENI, hanno organizzato nell'ottobre 2013 a Bruxelles una maxi-conferenza stampa per criticare la politica europea in questo delicatissimo settore (Romano, 2013).

I dirigenti d'impresa hanno puntato il dito contro quella che hanno definito una strategia troppo frammentata e contraddittoria, nella quale le regole nazionali tendono a creare distorsioni in un mercato unico ancora molto effimero. Dal loro punto di vista, bisogna mettere un fre-

no all'aumento dei prezzi dell'energia; garantire un'offerta di gas ed elettricità che sia affidabile; rafforzare le ambizioni dell'Europa in campo ambientale. Quest'ultima potrebbe sembrare un'inversione di tendenza da parte dei giganti del settore. E invece no: sotto accusa c'è finita, da un lato, l'Europa, che a loro avviso tende a regolamentare troppo, e, dall'altro, le politiche nazionali spesso in conflitto con le norme europee. Le bestie nere dei super dirigenti sono risultate essere, seguendo questo ragionamento, i sussidi alle rinnovabili e le tasse per limitare le emissioni di CO₂, ambedue diversi da Paese a Paese. Poco male se Parlamenti regolarmente eletti, rappresentanti di volontà democratiche, li abbiano legiferati. Secondo il profitto privato eliminarli significa rafforzare le ambizioni europee in campo ambientale, non sprecandole in provvedimenti, a loro giudizio, troppo gravosi per le imprese. Per chi dice no, è già pronto un bell'arbitrato con annesso risarcimento da minacciare.

► L'ILVA di Taranto

È uno dei casi-paradigma dello sviluppo industriale italiano, sospeso tra gigantismo, espansione noncurante degli effetti sull'ambiente e sulle persone, decadenza ancora più sprezzante e predatoria, ricatto durissimo tra sopravvivenza dell'ecosistema e delle persone che ci abitano e posti di lavoro, politica incapace di gestire a pieno la situazione, nel migliore dei casi, connivente su base quotidiana. L'ILVA di Taranto è uno stabilimento siderurgico che è cresciuto addosso al quartiere Tamburi ben dopo la nascita del centro abitato. Esposti ai suoi veleni vivono circa 18 mila persone, parte delle quali lavora o dipende dall'indotto del mostro industriale. È dal 2012 che l'area è al centro di una vicenda giudiziaria emersa, anch'essa, dopo anni e anni di denunce, indagini, ma soprattutto morti di lavoratori, di donne e di tantissimi bambini per malattie riconducibili all'inquinamento industriale.

A monte di ogni tipo di considerazione, infatti, ci sono questi numeri: in 13 anni sarebbero da imputare all'ILVA 386 decessi totali, 237 casi di tumore maligno, 247 eventi coronarici, 937 casi di ricovero ospedaliero per malattie respiratorie (in gran parte tra i bambini), 17 casi di tumore maligno in età pediatrica. È stato l'allora ministro della sanità Renato Balduzzi a presentare il 22 ottobre 2012 alla Prefettura di Taranto, l'aggiornamento agli anni 2003-2009 dello Studio Sentieri con i dati dell'analisi della mortalità, del biomonitoraggio e del rischio sanitario connesso alla qualità dell'aria relativo all'area di Taranto, reso noto per la prima volta da Peacelink (Studio Sentieri, 2008).

Ma l'ILVA a Taranto non è solo inquinamento. È il 57% del PIL della città, è il lavoro per 11.500 operai diretti e circa 4 mila dell'indotto. «Per questo non basta e non si può dire semplicemente chiudiamo lo stabilimento. Noi chiediamo con forza invece di rendere la fabbrica compatibile con l'ambiente per salvare il lavoro e tutelare la salute», ha lamentato Stefano Sgobbio della segreteria Fiom di Taranto, il sindacato che insieme a Fim e Uilm il 26 febbraio 2014 ha organizzato una manifestazione davanti alla prefettura. «Per chiedere due cose: innanzitutto che il governo e le istituzioni, responsabili di 100 anni di industrializzazione a Taranto, si prendano in carico la bonifica del territorio e poi che l'ILVA stessa adotti le tecnologie più avanzate e acceleri gli investimenti per abbattere le fonti di inquinamento. In fondo i lavoratori sono due volte interessati a questo tema: sia perché stanno in fabbrica, sia perché a Taranto ci vivono».

Lo stabilimento, la proprietà e le autorità del territorio, in tutto 53 indagati, sono accusati di disastro colposo, disastro doloso, avvelenamento di sostanze alimentari, omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro, danneggiamento aggravato di beni pubblici, getto e sversamento di sostanze pericolose e inquinamento atmosferico. L'udienza del 19 giugno 2014 non si terrà a Palazzo di giustizia ma nella palestra del comando provinciale dei Vigili del fuoco nella zona periferica di Taranto. Le aule giudiziarie si sono infatti rivelate inadatte per accogliere l'ampio numero di avvocati e rappresentanti delle parti in causa previsto per un processo di primo grado che arriva a valle di un'inchiesta che, tra la metà del 2012 e il 2013,



ha registrato numerosi arresti e sequestri. Nonostante ciò, il Consiglio dei ministri ha approvato il Piano delle misure di risanamento dell'ILVA a integrazione delle prescrizioni dell'Autorizzazione Integrata Ambientale dell'ottobre 2012. Un deciso passo indietro.

Il ministro per l'Ambiente Gian Luca Galletti è arrivato, nel marzo 2014, a rispolverare il vecchio piano di risanamento dell'ILVA, riproponendo per l'ennesima volta la strada tracciata già dall'ex ministro Corrado Clini e per un po' anche condivisa dall'ex ministro Andrea Orlando. Si riparte dal 2012, ovvero da quell'accordo che prevede una revisione più stringente dell'Autorizzazione Integrata Ambientale cui l'azienda deve attenersi, completando il processo nei successivi 36 mesi, ovvero entro agosto 2016. L'idea è che alla fine dei 36 mesi l'ILVA diventi una fabbrica salubre, dotata dei migliori dispositivi e delle più moderne tecnologie per la tutela ambientale, e quindi capace di stare sul mercato internazionale della siderurgia con un ruolo rilevante.

Parallelamente agli interventi per l'ambientalizzazione dell'ILVA, il governo ha stanziato 110 milioni di euro per il rione Tamburi, con la riqualificazione e bonifica delle cinque scuole e dell'area del cimitero; la messa in sicurezza della discarica di Statte; il disinquinamento del Mar Piccolo; infine, gli interventi sull'area portuale. In realtà, oltre a un piano che appare, francamente, debole sotto tutti gli aspetti, ciò di cui si sente davvero la mancanza è una fattispecie specifica che qualifichi e sanzioni i reati ambientali.

Attualmente il quadro normativo dei reati ambientali è contenuto nel codice dell'ambiente (decreto legislativo n. 152 del 2006), che sostanzialmente prevede reati di pericolo astratto, cioè legati al superamento di valori soglia per le sostanze inquinanti, puniti a titolo di contravvenzione. La Camera dei deputati ha approvato la proposta di legge Micillo-Realacci-Peleggrino, che conferma quanto previsto nel codice dell'ambiente, aggiungendo però altre fattispecie delittuose da inserire in un nuovo Titolo (VI bis) del codice penale intitolato "Dei delitti contro l'ambiente".

Il delitto di inquinamento ambientale (art. 452 bis), punirebbe con la reclusione da 2 a 6 anni e la multa da 10 mila a 100 mila euro la compromissione o il deterioramento rilevante delle matrici ambientali (suolo, sottosuolo, acque o aria), dell'ecosistema, della biodiversità, della flora o della fauna selvatica. All'art. 452 ter si definisce il concetto di disastro ambientale, intendendosi un'alterazione dell'ecosistema irreversibile o la cui eliminazione risulti particolarmente onerosa; oppure l'offesa all'incolumità pubblica determinata dalla vastità della compromissione o dal numero di persone offese o esposte a pericolo. La pena va dai 5 ai 15 anni. In caso di condanna o patteggiamento sia per i nuovi delitti ambientali, sia per associazione a delinquere (tanto comune quanto mafiosa) finalizzata alla commissione di delitti ambientali, è prevista la confisca dei beni e, in caso di impossibilità, quella per equivalente.

È da sottolineare poi l'insistenza sul principio "chi inquina paga", esplicitato nei provvedimenti di confisca e negli obblighi di bonifica e ripristino dello stato dei luoghi a spese dei responsabili, così come l'attenzione alla connessione tra danno ambientale e danno alla salute, nel momento in cui i nuovi reati si sostanziano non solo nell'offesa concreta arrecata ma anche nell'esposizione a pericoli per l'incolumità delle comunità che risiedono nei siti inquinati. Un gran risultato, se la legge verrà approvata in via definitiva, limitato però dall'approvazione precedente, avvenuta nel febbraio 2014, dell'art. 4 del decreto Destinazione Italia, il quale prevede che, nei siti di interesse nazionale per le bonifiche, i proprietari o i soggetti interessati possano stipulare con lo Stato accordi di programma per piani di riconversione industriale e sviluppo economico produttivo (Gazzetta Ufficiale, 2014).

Insomma: chi inquina paga la bonifica, ma potendo contare sui finanziamenti pubblici per la stessa, senza essere del tutto penalizzati. C'è di più: i soggetti interessati possono accedere agli Accordi di Programma, anche se responsabili della contaminazione del sito oggetto degli interventi di messa in sicurezza e bonifica, riconversione industriale e sviluppo econo-

mico produttivo, purché i fatti che hanno causato l'inquinamento siano antecedenti al 30 aprile 2007; praticamente tutti i grandi casi ILVA compresa, facendo, per di più, totalità dei fatti inquinanti commessi nei Siti d'Interesse Nazionale (SIN). Oltre al fatto che «l'attuazione da parte dei soggetti interessati degli impegni di messa in sicurezza, bonifica, monitoraggio, controllo e relativa gestione, e di riparazione, individuati dall'accordo di programma esclude per tali soggetti ogni altro obbligo di bonifica e riparazione ambientale e fa venir meno l'onere reale per tutti i fatti antecedenti all'accordo medesimo».

Insomma, una vera amnistia preventiva rispetto all'approvazione della normativa specifica sui reati ambientali. La giustizia può aspettare.

► La Terra dei fuochi

Dai pneumatici usurati all'olio esausto, eternit, piombo fino all'abbigliamento e alla mobilia, ma anche veleni industriali di ogni sorta. Sono anni che bruciano, in questo ampio squarcio di terra tra la provincia di Napoli e la provincia di Caserta, che in tutto il mondo è tristemente conosciuta come la Terra dei fuochi. Bruciano per incuria e cattiva educazione dei cittadini. Bruciano per coprire i resti del malaffare. Bruciano per cancellare le tracce delle attività delle ecomafie, che si liberano in conto terzi a prezzi altissimi di rifiuti, urbani e speciali, provenienti da tutta Italia e costituiscono la principale fonte di inquinamento della zona, tra le aree più compromesse d'Italia sotto il profilo ambientale. A nulla sembravano valere le montagne di inchieste giornalistiche, le denunce della Commissione Parlamentare per gli illeciti connessi al ciclo dei rifiuti, gli esposti delle associazioni di cittadini, i morti che ogni giorno aumentano per colpa di questa terra avvelenata. Il territorio delle province di Napoli e Caserta è oggi totalmente compromesso: il tasso di mortalità tumorale è il più alto del continente, le continue emergenze rifiuti hanno solo aggravato lo stato di inquinamento e di illegalità in cui versa il territorio.

Le verità emerse con ancora più forza tra il 2012 e il 2013 hanno gettato un'ombra sinistra anche su un'eccellenza del nostro Paese: i prodotti alimentari tipici certificati di cui l'Italia detiene il record in Europa con 782 prodotti tipici, di cui 254 alimentari e 528 enologici, come ha avuto modo di ricordare Legambiente in un'audizione in Commissione Agricoltura della Camera dei deputati incentrata su cibo ed Expo 2015 (Legambiente, 2013 h).

La Campania è la regione che ha dato i natali alla dieta mediterranea, il nostro più noto biglietto da visita nel mondo e che, a sua volta, ha ispirato nei contenuti la piramide alimentare e uno stile di vita corretto dal punto di vista nutrizionale e ambientale. Oggi questa regione, dove sono prodotti 25 DOP e IGP certificati, nell'immaginario collettivo coincide con la Terra dei fuochi e sarà difficile che l'opinione pubblica italiana e internazionale lo dimentichi.

Legambiente ha cominciato, a questo scopo, un'attività di accompagnamento e sostegno ad alcuni prodotti e produttori della Terra dei fuochi, sulla base di verifiche sulla qualità dei metodi di produzione e delle condizioni agroambientali condotte da organismi accreditati. Ma anche le istituzioni, nel corso del 2014, sono corse ai ripari per tutelare cittadini e consumatori.

Maurizio Martina, ministro delle Politiche agricole, ha innanzitutto fatto svolgere una mappatura delle cosiddette aree "sospette" nelle quali risulta necessario prioritariamente proporre misure di salvaguardia per garantire la sicurezza della produzione agroalimentare, per un totale di 64 ettari di suolo agricolo.

Nel report preparato dai ministeri della Salute, dell'Ambiente e delle Politiche agricole sono stati monitorati 1.076 chilometri quadrati, appartenenti a 57 comuni delle province di Napoli e Caserta, quelli della cosiddetta Terra dei fuochi: il 2% di quest'area è stato giudicato "sospetto", per un totale di 21,5 chilometri quadrati (MIPAAF, 2014).

Il patrimonio agroalimentare della Campania rischia di venire compromesso nella sua integrità, se la politica non saprà intervenire: implementando i controlli, mettendo in sicurezza



la produzione, soprattutto quella sana che rischia di subire un pesante contraccolpo dalla pubblicità negativa delle zone avvelenate. I siti a rischio individuati dal Rapporto sono 51, per un totale di 64 ettari di suolo agricolo. In questi luoghi è risultato necessario alle istituzioni nazionali prioritariamente proporre misure di salvaguardia per garantire la sicurezza delle produzioni agroalimentari.

Entro l'estate del 2014 – come previsto dal decreto interministeriale 136/2013: emergenze ambientali e industriali firmato dai ministri dell'Agricoltura, Maurizio Martina, della Salute, Beatrice Lorenzin, e dell'Ambiente, Gian Luca Galletti dovranno essere individuati i terreni “no food” destinati a colture diverse dalla produzione agroalimentare (Camera dei deputati, 2014). Ma non solo: verrà vietata la vendita dei prodotti ortofrutticoli provenienti dai terreni classificati come a rischio.

Il giorno dopo l'annuncio dello stop alla vendita per i prodotti provenienti da 51 siti (per un totale di 64 ettari di superficie) della Terra dei fuochi su cui è necessario garantire la sicurezza della produzione alimentare, i sindaci, i comitati e le istituzioni dei comuni posti sul 2% di questo territorio oggetto di sversamenti e discariche illegali hanno reagito.

Mario De Biase, commissario per le bonifiche nel territorio giuglianese, ha spiegato di avere dichiarato la non produzione per le discariche della ex Resit a ridosso di Ponte Riccio e Masseria del Pozzo, di averlo comunicato al ministero, ma di non avere avuto alcun contatto con questo prima dell'annuncio.

Una prima risposta è arrivata dalla Regione Campania, che d'intesa con il governo e il ministero per l'Ambiente, ha stilato la lista delle Amministrazioni comunali che, in base all'articolo 1, comma 5, del decreto 136, convertito in legge nel febbraio scorso, entreranno a far parte dell'elenco già inserito nel testo. Così ai 57 Comuni già individuati se ne sono aggiunti altri 31 di cui, nello specifico, 22 nella Provincia di Napoli e 9 in quella di Caserta. A tutti saranno applicate le norme contenute nel testo: indagini per la mappatura dei terreni, controlli serrati sulla qualità dei prodotti, screening gratuito per tutta la popolazione residente. È a partire da un ordine del giorno del gennaio scorso, a firma di Paolo Russo, presidente della Commissione Agricoltura alla Camera, che si è aperta la possibilità per la Regione di allargare l'elenco di Comuni da inserire tra quelli sottoposti a bonifiche e screening per la popolazione.

L'elenco è stato ampliato in seguito alla nuova delimitazione delle aree SIN, i Siti di Interesse Nazionale. «Oggi con l'ampliamento della lista si stringono le maglie della rete e si mette ordine – ha detto Russo -. Quando comincerò in aula l'esame del testo, ci si rese conto, per esempio, che il Comune di Bruscianno è circondato da sette Comuni che rientravano nella lista, ma ne era escluso. Era dunque logico che ne facesse parte». E lo stesso vale per tante altre realtà territoriali. «È una risposta concreta e attenta che la politica e la Regione danno al territorio – ha sottolineato Russo -. E i risultati si vedranno in pochissimo tempo».

Il territorio che ora ricade nella rete dei Comuni passa dal 30% a poco più del 60%, inglobando l'intera area a nord tra le province di Napoli e Caserta (Russo, 2014).

Si teme, tuttavia, soprattutto da parte delle associazioni più impegnate sul versante ambientale, che dopo gli screening e le delimitazioni delle aree, le bonifiche non arrivino mai e che i responsabili si sottraggano, senza sborsare un euro.

«Sarebbero almeno 100 mila gli ettari da bonificare, secondo la più recente stima di Legambiente» racconta Antonio Pergolizzi, coordinatore dell'Osservatorio Ambiente e legalità dell'associazione (Pergolizzi, 2014).

A Bussi, in provincia di Pescara, il 10 febbraio scorso il GIP del tribunale, Maria Michela Di Fine, è stato costretto a mettere nuovamente sotto sequestro un'immensa discarica abusiva, figlia illegittima del polo industriale, estesa per ben 55 mila metri quadrati, a meno di 20 metri di distanza dalla sponda del fiume Pescara. Qui, secondo gli inquirenti, per decenni e sino agli anni Novanta, l'area sarebbe stata destinata «allo smaltimento illegale e sistemati-

co» di almeno 240 mila tonnellate di sostanze tossiche. Otto gli indagati, tutti dirigenti del colosso chimico Solvay, per mancata messa in sicurezza. Si tratta di un sito sequestrato già nel 2007 e dal quale è nato il processo per disastro ambientale e avvelenamento delle acque aperto in Corte d'assise del tribunale di Pescara a carico degli ex vertici di Montedison. Ma, a parte il processo – che si sta allungando alle calde greche e rischia di prescriversi –, di bonificare l'area manco a parlarne. Per i sequestri, invece, non c'è un limite, pare. È quello che sappiamo fare meglio».

Di prevenzione, poi, lo zero assoluto. Nei cantieri, anche di grandi opere pubbliche, succede di tutto. Mischiare terra e “monnezza” e cementificare tutto è la prima regola che si tramanda da padre in figlio per risparmiare e fare felici i capi. «Già nel 2009 il PM Giorgio Gava era riuscito, nell'ambito dell'indagine “Mercanti di rifiuti”, a far condannare in primo grado 11 persone colpevoli di infilare tonnellate di rifiuti tossici, spacciate come “Conglocem tipo R”, nell'impasto per costruire sottofondi stradali, cavalcavia, strade, autostrade, e in genere nei cantieri dell'Alta Velocità in Veneto e in Emilia-Romagna» racconta ancora Pergolizzi. L'inchiesta portò anche al sequestro di un cavalcavia a Padova e di un tratto della nascente linea dell'Alta Velocità ferroviaria. E dopo il sequestro? Mica si può smantellare un'autostrada e portarla in discarica, ti dicono.

Si aspettano i prossimi sequestri.



CHE COS'È IL TTIP E CHE EFFETTI POTRÀ AVERE SULL'AMBIENTE

Si chiama TTIP, cioè Transatlantic Trade and Investment Partnership, e se ne parla davvero troppo poco. I negoziati tra l'Unione Europea e gli Stati Uniti sul Partenariato Transatlantico per il Commercio e gli Investimenti vogliono imporre una campagna massiccia di liberalizzazioni forzate tra i due mercati che non prevedono tanto un abbattimento di dazi e tariffe tra mercato USA ed europeo (in media già oggi al 4% del valore delle merci, un livello molto basso che porta la quasi maggioranza delle linee tariffarie già a zero), quanto un'armonizzazione dei meccanismi regolatori e degli standard di qualità e sicurezza di prodotti e servizi, che interesserebbe un ampio spettro di settori: l'alimentazione, l'istruzione e la cultura, i servizi sanitari e i farmaci, i servizi sociali, le tutele e la sicurezza sul lavoro, la privacy, tanto per citarne alcuni.

● I rischi (reali) e i vantaggi (eventuali)

Sono iniziati nell'estate 2013. Con l'Unione Europea e gli Stati Uniti che rappresentano insieme il 47 per cento del PIL globale e il 33 per cento dei flussi del commercio mondiale, il potenziale di azzardo connesso a questo accordo è davvero significativo perché rischia di diventare uno standard economico globale per tutto il pianeta. Salutato da quasi la totalità degli esponenti politici ed economici delle due sponde dell'oceano come la bacchetta magica contro le difficoltà della ripresa economica, il TTIP e il conseguente consolidamento dei rapporti commerciali tra le due parti in un unico mercato transatlantico sono stati spacciati all'opinione pubblica europea e americana come un potente volano per accelerare la crescita economica che i più entusiasti prevedono addirittura dell'1% del PIL, omettendo di sottolineare che, come pure evidenziano gli stessi studi d'impatto, lo si potrebbe raggiungere solo nel più roseo degli scenari previsionali e solo entro il 2030.

Negoziatori USA e UE sono categorici sul fatto che, eliminando le tariffe all'importazione e armonizzando le norme tra le due sponde dell'Atlantico, il commercio tra i due continenti aumenterà e comporterà la creazione di milioni di nuovi posti di lavoro. La verità dei numeri, tuttavia, non potrebbe essere più diversa da questa, soprattutto per quanto riguarda l'ambiente.

È interessante notare, infatti, che, malgrado l'approccio metodologico favorevole all'accordo commerciale proposto, la stessa Valutazione di impatto della Commissione Europea conclude che la crescita del commercio transatlantico comporterà inevitabili e incontestabili conseguenze negative sull'ambiente. «Ogni scenario dell'Accordo di Libero Scambio e la politica di intermediazione fanno crescere il commercio e di conseguenza il fabbisogno di risorse per la produzione. Il che comporta aumento dei rifiuti e pericoli sia per le risorse naturali, sia per la preservazione della biodiversità», si legge nel Rapporto di previsione (European Commission, 2013 d).

● Il principio di precauzione

Il TTIP, innanzitutto, farebbe aumentare l'inquinamento e provocherebbe l'esaurimento delle risorse destinate all'incremento produttivo, commerciale e dei consumi. Al fine di aumentare il commercio transatlantico, e questo è il nodo principale però, il TTIP richiederebbe anche l'abolizione delle norme e regolamenti ambientali tramite l'«armonizzazione di», e il «reciproco riconoscimento tra» le norme ambientali USA e UE. Così facendo, il TTIP metterebbe direttamente in discussione il Principio di precauzione, il fondamento su cui poggia la politica

ambientale dell'Unione Europea, con gravi conseguenze per la salute e la sicurezza delle persone e dell'ambiente.

I grandi gruppi corporativi europei lamentano da tempo che, rispetto ad altri Paesi come la Cina e gli USA, dove le normative ambientali sono meno rigide, le politiche della UE sul clima hanno provocato l'arresto della crescita economica delle aziende. Al recente Vertice economico europeo del 2013 a Bruxelles, Business Europe, la più grande federazione di imprenditori europei, che rappresenta le maggiori multinazionali d'Europa, ha accusato la normativa ambientale europea di aver posto le imprese europee in una situazione di svantaggio rispetto ai loro concorrenti globali, e ha evidenziato la necessità di ridurre il differenziale UE-USA (EurActiv, 2013).

Per raggiungere questo obiettivo, la federazione ha stretto un'alleanza con la Camera di Commercio USA, e i due alleati – seguiti da molte associazioni di categoria loro affiliate – hanno cominciato a esercitare un'azione di lobbying nei confronti degli alti funzionari USA e UE. Essi hanno assicurato loro che con il TTIP si può raggiungere una maggiore armonizzazione e il reciproco riconoscimento delle normative UE e USA allo scopo di facilitare il commercio attraverso l'Atlantico (Business Europe, 2012).

● I requisiti europei di sostenibilità

Se le normative ambientali USA e UE venissero armonizzate, o ritenute equivalenti, però, molti requisiti europei di sostenibilità diverrebbero inefficaci. Un esempio: la Direttiva Europea sulle Energie Rinnovabili (RED), pur offrendo molte scappatoie, richiede, almeno in linea di principio, che la materia prima idonea per la biomassa energetica rispetti i limiti minimi di emissione di gas a effetto serra e altri criteri di base di sostenibilità. Poiché l'etanolo USA – estratto da mais e soia geneticamente modificati – non è compatibile con queste normative, è escluso dagli incentivi fiscali di cui godono altri combustibili. Per questo l'etanolo si è dimostrato meno concorrenziale sul mercato europeo ed è per questo che i grandi gruppi dell'agroalimentare americano hanno esercitato forti pressioni lobbistiche per ottenere dai negoziati in corso la rimozione degli ostacoli normativi alle loro esportazioni in Europa.

L'Associazione Americana della Soia (ASA) ha rivelato, ad esempio, che l'industria USA della soia ha trattato con l'Ufficio del Rappresentante del Commercio USA e con il Dipartimento dell'Agricoltura USA per avviare negoziati con l'UE per un Accordo bilaterale in base al quale l'osservanza, documentata dal produttore, delle leggi degli Stati Uniti per la conservazione sarebbe valutata come rispondente ai requisiti di sostenibilità del RED per ridurre al minimo i danni sociali e ambientali legati alla controversa produzione dei biocarburanti (ASA, 2013).

● Gli immani pericoli del fracking

Altro pericolo molto concreto per la biodiversità e la salvaguardia del territorio europeo, come risultato del reciproco riconoscimento degli standard sociali e ambientali che verrebbe incoraggiato dal TTIP, sarebbe il proliferare di tecnologie controverse come la fatturazione idraulica per produrre il gas di scisto (noto anche come *fracking*) con gravi danni alla salute e alla sicurezza delle persone e dell'ambiente.

Il *fracking* è una tecnologia ad alta intensità energetica e ha fatto notizia di recente per la gravità delle sue conseguenze sanitarie e ambientali, tra cui le fuoriuscite di gas metano nell'ambiente (con la possibilità di pericolose esplosioni) e il ritorno in superficie dell'acqua dei pozzi di gas contenente elementi radioattivi e alte concentrazioni saline (che, smaltite non correttamente, sono ritenute la causa scatenante di scosse sismiche localizzate). Oltre a queste conseguenze locali, il *fracking* (come qualsiasi altro combustibile fossile) danneggia l'ambiente globale perché il metano a cui si accede tramite estrazione e l'anidride carbonica sprigionata quando il metano brucia contribuiscono al cambiamento climatico globale (FOE, 2014).

Regolamenti ambientali più permissivi di quelli europei hanno consentito in USA un grande sviluppo del *fracking*, con 11.000 nuovi pozzi di gas naturale scavati ogni anno. Per contro, in Europa i siti di prospezione sperimentale non sono più di dodici, per effetto di divieti e mo-



ratorie in attesa di verifica dei rischi connessi alla tecnologia estrattiva. Diverse imprese energetiche USA, ivi compresa la Exxon Mobile, il colosso scettico sui cambiamenti climatici, hanno comunque posato gli occhi sui giacimenti europei di gas di scisto (specialmente in Polonia, Danimarca e Francia) e potrebbero avvalersi del TTIP per smantellare i divieti e le moratorie nazionali sul *fracking*, adottate per proteggere i cittadini europei da tali pratiche. Inoltre, su entrambe le sponde dell'Atlantico, l'industria spera di utilizzare il TTIP come strumento per superare anche le restrizioni all'esportazione del gas di scisto e consentire che i suoi giacimenti possano venir sfruttati dagli investitori sia nazionali sia stranieri. A causa della differenza di prezzo del gas di scisto tra USA e UE, in USA il suo prezzo è di circa tre dollari per milione di unità termali metriche britanniche (mmBtu, circa 28 metri cubi), mentre in Europa va da 11 a 13 dollari per mmBtu – i produttori americani non vedono l'ora di poter esportare le abbondanti riserve USA di gas di scisto in Europa (e le imprese energetiche europee sono parimenti interessate ad avere gas meno caro).

Le leggi attualmente in vigore negli USA (The Natural Gas Act) subordinano, però, l'esportazione del gas nazionale all'approvazione del Dipartimento dell'Energia (DOE) – una norma intesa a favorire il consumo interno di risorse energetiche anche allo scopo di mantenere bassi i prezzi per i consumatori americani. Tuttavia, la legge consente una deroga per le esportazioni destinate ai Paesi con cui gli USA hanno accordi commerciali di libero scambio. Così, grazie a tale deroga, se USA e UE dovessero accordarsi con il TTIP, le imprese energetiche americane potrebbero esportare gas di scisto in Europa.

Il gruppo ambientalista statunitense Sierra Club ha valutato, però, che un'esportazione automatica di gas naturale liquefatto nell'Unione Europea comporterebbe uno sviluppo della frammentazione idraulica negli Stati Uniti con conseguente aumento dei prezzi dell'energia elettrica a carico dei consumatori, della produzione e dell'occupazione negli USA. Un aspetto altrettanto importante, secondo le normative commerciali internazionali, riguarda la clausola del cosiddetto trattamento nazionale, secondo la quale gli Stati devono estendere qualsiasi specifico diritto, beneficio o privilegio garantito alle proprie industrie anche alle imprese straniere. Per questo, l'industria petrolifera afferma che il Natural Gas Act degli Stati Uniti infrange le norme commerciali internazionali e conta sul TTIP come strumento attraverso cui il Natural Gas Act può essere contestato.

Se le imprese riusciranno con il TTIP a contestare la legislazione USA, e a porre fine alla moratoria sul *fracking* nell'Unione Europea, potremmo assistere a una crescita esponenziale dell'estrazione e commercio del gas di scisto su entrambe le sponde dell'Atlantico per effetto della concorrenza tra imprese USA e UE nell'accesso ai suoi giacimenti. Con un danno ambientale connesso e una limitazione della sovranità nazionale di proporzioni transatlantiche.

● Grazie al TTIP gli OGM sbarcheranno in Europa

Danno ancora più evidente rispetto alla complessa vicenda OGM. I negoziatori hanno detto chiaramente che, con il TTIP, intendono collegare strettamente le questioni sanitarie riguardanti i prodotti agricoli USA attualmente vietati in Europa all'accettazione di norme scientificamente fondate e all'armonizzazione di norme e regolamenti che possono ostacolare gli scambi e gli investimenti transatlantici, denominati barriere non tariffarie. In pratica, questo significa che i consumatori europei potrebbero veder ritornare improvvisamente sugli scaffali degli alimentari gli Organismi Geneticamente Modificati (OGM), la carne di manzo e di maiale trattata agli ormoni e i polli sterilizzati al cloro. E questo perché il TTIP potrà revocare i divieti su tali merci e vanificare il principio di precauzione sugli alimenti e dei diritti dei consumatori, liquidandolo come scientificamente infondato, visto che esiste una lunga letteratura discordante in materia, qualificandolo così barriera non tariffaria da eliminare per consentire una leale concorrenza tra le imprese delle due sponde dell'oceano.

Considerando che un'impresa agricola USA è circa 13 volte più grande della sua omologa europea (169 ettari di superficie utile negli USA rispetto ai 12,6 ettari medi nella UE, che in Ita-

lia scendono in larga parte a 1-2 ettari) e poiché la struttura produttiva d'oltreoceano si è venuta progressivamente concentrando in grandi complessi agroalimentari, gli agricoltori negli Stati Uniti sono oggi appena 2 milioni contro i 13 della UE. Oltre a essere molto più piccole, le imprese agricole europee sono anche gravate da norme uniche nel loro genere, riguardanti l'ambiente e il benessere sociale e animale, norme dalle quali sono invece esenti le loro molto più grandi controparti americane. Ecco perché è generalizzata tra gli agricoltori europei la preoccupazione che, se il TTIP aprisse i mercati UE e USA a un'ulteriore concorrenza, loro non sarebbero più in grado di competere con le controparti USA. Temono infatti che i consumatori europei, che pure richiedono severi limiti nell'uso di pesticidi e il mantenimento dei paesaggi campestri in Europa, scelgano poi di riempire i carrelli della spesa con prodotti USA a buon mercato.

Se procedesse come ora previsto, il TTIP potrebbe davvero vanificare qualsiasi prospettiva di riforma dell'agricoltura europea su basi più sostenibili dal punto di vista economico, sociale e ambientale, insieme con l'obiettivo di creare circuiti commerciali a filiera corta tra produttori e consumatori, e di rafforzare i sistemi alimentari locali e regionali. La concorrenza con gli agricoltori americani porterebbe invece un'accelerazione nella concentrazione dell'agricoltura nelle mani dei grandi gruppi agroalimentari, una diminuzione dei lavoratori agricoli attivi e, di conseguenza, l'aumento della disoccupazione, come ha rilevato la stessa Commissione Europea nella sua Valutazione di Impatto (CEO, 2013 b).

● La Campagna Stop TTIP

Per far luce su questo e sui mille altri aspetti pericolosi del trattato in discussione è nata in Italia la Campagna Stop TTIP cui, a oggi, hanno aderito oltre 50 tra sindacati, associazioni, ONG e movimenti sociali e territoriali.

«Come movimenti e organizzazioni sociali italiane» si legge nella loro Piattaforma «abbiamo deciso di mobilitarci per opporci a un disegno politico che ha nella mercificazione dei diritti e nella tutela dei mercati il suo obiettivo principale. Ci appelliamo a tutte le forze sociali, sindacali e politiche del nostro Paese, perché convergano su una mobilitazione comune per fermare il negoziato TTIP, esattamente come successe alla fine degli anni Novanta con l'Accordo Multilaterale sugli Investimenti, nel decennio scorso con la Direttiva Bolkestein, o più recentemente con il negoziato Anti-Counterfeiting Trade Agreement (ACTA), il trattato che con la scusa della lotta alla "pirateria" informatica e della salvaguardia del diritto d'autore avrebbe attentato al diritto alla privacy e al libero accesso alla rete dei cittadini». Per fare piena luce sui dettagli del negoziato e per bloccare il suo percorso prima che sia troppo tardi.

AGROCARBURANTI: TROPPO CIBO ANDATO IN FUMO

Anche le Nazioni Unite annoverano gli agrocarburanti tra le fonti rinnovabili di energia, e ancor più spesso come uno dei settori più promettenti della cosiddetta economia verde. Mai come nei prossimi anni, però, la prevedibile espansione del settore anche in Italia potrebbe provocare impatti ambientali e sociali di proporzioni insopportabili, e suscitare una decisa rilettura del suo bilancio costi/benefici.

Il Programma ONU per l'Ambiente (United Nations Environment Programme, UNEP), nella sua ultima relazione annuale sull'energia rinnovabile *Global Trends in Renewable Energy Investment 2014*, ha constatato che nel 2013 le fonti rinnovabili hanno fornito l'8,5% dell'energia mondiale, in aumento rispetto al 7,8% del 2012, risparmiando all'ambiente 1,2 miliardi di tonnellate di emissioni di CO₂ (UNEP, 2014).

● Gli investimenti nelle fonti rinnovabili

Questa crescita della quota di energia prodotta con le rinnovabili si è verificata nonostante un calo degli investimenti nelle fonti alternative, che l'anno scorso si sono attestati a 214 mi-



liardi di dollari a livello globale (esclusi gli impianti idroelettrici sopra i 50 MW). La cifra è inferiore del 14% agli investimenti del 2012 e del 23% a quelli del 2011. Alla base del calo ci sono sia una lieve contrazione dei prezzi del fotovoltaico sia l'incertezza politica presente in diversi Paesi, che ha portato anche a una riduzione degli investimenti nelle fonti energetiche tradizionali. In particolare, gli investimenti hanno registrato una flessione del 20% a 114 miliardi di dollari nel fotovoltaico, dell'1% nell'eolico (80 miliardi), del 28% nel settore delle biomasse (8 miliardi) e del 26% nel biocarburante (5 miliardi). In calo anche gli impianti idroelettrici sotto i 50 MW (-16% a 5 miliardi), mentre il geotermico ha registrato un +38% a 2,5 miliardi. Sempre secondo il Rapporto dell'UNEP, nel 2013 per la prima volta la Cina ha investito in energie rinnovabili più dell'intera Europa: 56 miliardi di dollari (-6%) contro i 48 miliardi (-44%) investiti in Europa.

Nel dettaglio, la flessione negli investimenti più marcata è stata a carico del settore della produzione di energia da rifiuti e biomasse, con una riduzione del 28 per cento, e dei biocarburanti che, con un calo del 26 per cento, hanno raggiunto la soglia minima degli ultimi nove anni. Eppure, la direttiva sulla promozione dell'uso dell'energia da fonti rinnovabili (European Parliament, 2009 b) dispone che in ogni Stato membro, nel settore dei trasporti, la quota di energia da fonti rinnovabili nel 2020 sia almeno pari al 10% del consumo finale di energia in questo settore.

In Italia, la legislazione sui biocarburanti ha fissato una quota minima su base energetica dell'1% per il 2007 e del 2% per il 2008. La quota minima obbligatoria per il 2009 è stata incrementata al valore del 3%, mentre gli obblighi di miscelazione per gli anni 2010, 2011 e 2012 sono stati fissati rispettivamente al 3,5%, al 4% e al 4,5%, sempre su base energetica.

Nel Decreto di recepimento in Italia della Direttiva Rinnovabili sono state inserite anche disposizioni specifiche in materia di biocarburanti (Governo Italiano, 2011). La quota d'obbligo di miscelazione dei biocarburanti viene portata al valore del 5% su base energetica al 2014 ed è stato fissato al 2012 l'avvio dell'obbligo di impiego di biocarburanti sostenibili. Sono state infine introdotte premialità per i biocarburanti prodotti da filiera europea e per quelli di seconda generazione o prodotti da rifiuti e sottoprodotti.

● **L'impetuosa crescita dei biocarburanti**

I biocarburanti, considerando la produzione globale e i prezzi all'ingrosso di etanolo e biodiesel, hanno raggiunto i 95,2 miliardi di dollari di valore nel 2012, anno di picco, rispetto agli 83 miliardi dell'anno precedente. Si prevede, inoltre, una crescita fino a 177,7 miliardi di dollari entro il 2022. Dal 2011 al 2012, la produzione di biocarburanti a livello mondiale è passata da 105 miliardi di litri a 118 miliardi di etanolo e biodiesel. La crescita del mercato nel prossimo decennio dovrebbe essere guidata non solo dalla nuova produzione ma anche dalla riduzione degli aumenti dei prezzi.

L'utilizzo dei biocarburanti ha un significativo impatto economico sia per gli investimenti necessari sul sistema logistico e distributivo (soprattutto per il bioetanolo), sia per il costo più elevato di tali carburanti rispetto a quelli fossili. Va, inoltre, considerato che a oggi la stragrande maggioranza dei biocarburanti utilizzati in Italia viene importata, sia dai Paesi UE che extra UE.

Secondo l'Unione Petrolifera, nel corso del 2012, del milione e 500 mila tonnellate circa di biocarburanti necessari al rispetto dell'obbligo (essenzialmente biodiesel), solo 30-50 mila sono state prodotte con materia prima di provenienza nazionale. E questo genera un effetto secondario da non trascurare: la loro espansione infatti, come denunciato anche da molte ONG, ha effetti deleteri sull'andamento dei prezzi dei generi alimentari ed è responsabile di fenomeni di *land grabbing*, cioè di corsa all'accaparramento della terra.

● **Gli effetti deleteri sulla sicurezza alimentare**

Sia l'Italia sia l'Europa nell'elaborare le politiche non hanno previsto un'adeguata valutazione degli impatti negativi dei biocarburanti sulla sicurezza alimentare globale. Secondo il *think*

tank non governativo Grain, ad esempio, se davvero la domanda globale di biocarburanti dovesse superare la soglia dei 170 miliardi di litri, ci vorrebbero 40 milioni di ettari di terra agricola in più sacrificati alla mobilità e sottratti alla nutrizione, scelta praticamente suicida, considerando i tassi di crescita demografica previsti per lo stesso periodo (Grain, 2013).

L'Unione Europea, con la nuova proposta di modifica della Direttiva rinnovabili (European Parliament, 2009), ha provato a dar conto dei problemi legati ai biofuels nel loro intero ciclo di vita prevedendo alcune specifiche misure:

- introduzione del contributo ILUC (emissioni indirette dovute al cambiamento di destinazione d'uso dei terreni) per una valutazione più completa delle emissioni di gas a effetto serra dei biocarburanti, anche attraverso il conteggio dell'impatto della conversione dei terreni a livello mondiale;
- limitazione al ricorso dei biocarburanti di prima generazione fino a un massimo del 5%, oltrepassabile esclusivamente con biocarburanti di seconda e terza generazione, ai fini del conseguimento dell'obiettivo del 10% di energie rinnovabili nei trasporti, fissato al 2020.

È bastato arrivare anche alla soglia di semplici proposte che le lobby di settore si sono fatte avanti per far sentire la loro voce. Subito dopo la pubblicazione del nuovo Libro Bianco della Commissione Europea, il cosiddetto Pacchetto Clima Energia, la Leaders of Sustainable Biofuels, che vede insieme produttori di biocarburanti e compagnie aeree europee, ha fatto presente che l'assenza di un obiettivo vincolante per la mobilità sostenibile rappresenterebbe una minaccia per l'intero settore, oltre che un'opportunità mancata. Tra il 1990 e il 2010, ha spiegato il Gruppo, la quota di emissioni di CO₂ legata ai trasporti è passata dal 20,5% al 28,8% sul totale delle emissioni di CO₂ europee, una tendenza che, senza un'azione decisiva, potrebbe compromettere il raggiungimento degli obiettivi europei di riduzione delle emissioni. Secondo la Leaders of Sustainable Biofuels, a essere minacciati sarebbero non soltanto i posti di lavoro, ma anche gli investimenti in atto e i benefici ambientali a essi correlati, tutti elementi che avrebbero bisogno invece di un quadro politico e normativo stabile e di lunga durata.

Quello che è vero, lamentale di settore a parte, è che la nuova direttiva, la cui approvazione, tuttavia, non arriverà prima del 2015, a causa dei forti contrasti interni al Consiglio d'Europa rispetto ai suoi dettagli, con buona probabilità non conterrà alcun obiettivo obbligatorio per le singole nazioni in tema di fonti rinnovabili, ma solo un target «da raggiungere tutti insieme», del 27% di energia rinnovabile al 2030, pur impostando un target del 40% di riduzione per i gas serra rispetto ai valori del 1990. Nulla di fatto, inoltre, per l'efficienza energetica i cui obiettivi, in pratica, vengono semplicemente rimandati a una "probabile" revisione dell'attuale direttiva sul tema, pronta entro la fine dell'anno.

● Il biogas italiano

In attesa delle nuove evoluzioni in Europa, il 2014 è stato l'anno in cui in Italia è stato dato il via al biometano, ossia biogas che ha subito un particolare processo di raffinazione per diventare del tutto simile al metano di origine fossile. Grazie all'apposito decreto interministeriale 5 dicembre 2013 (Ministero dello Sviluppo economico, 2013) è diventato possibile utilizzare il metano prodotto da oltre mille impianti connessi alle aziende agricole italiane non solo per la produzione di energia elettrica, ma anche per l'immissione diretta del biogas nella rete del metano e come combustibile per i trasporti stradali (autoveicoli a metano). Nel decreto è stata prevista la possibilità per le aziende agricole di ottenere l'autorizzazione per creare presso le strutture aziendali gli impianti di distribuzione di metano per auto-trazione, tramite un bonus incentivante specifico.

Secondo le stime del governo, il biometano può contribuire a coprire consumi per 2,5 miliardi di metri cubi nel settore degli autotrasporti, permettendo da qui al 2020 di risparmiare 1,6 miliardi di biocarburanti di importazione, ma anche in questo caso nessuno si è premurato



di fornire una valutazione d'impatto delle esternalità negative sulle aziende agricole, il consumo di terra, d'acqua e la salubrità delle aree circostanti che potranno avere, nel medio e lungo periodo, i cicli produttivi di questi impianti.

● Il parere delle Nazioni Unite

Considerate le molte polemiche legate a questi temi, nell'ultima sessione annuale del Comitato per la sicurezza alimentare della FAO, che si è tenuta nell'ottobre 2013, l'organo di governo dell'Agenzia delle Nazioni Unite competente su cibo e agricoltura ha fatto sentire la sua voce. La sorpresa è stata che non è arrivata una totale bocciatura dei biocarburanti, neppure di quelli di prima generazione, ricavati cioè da colture alimentari. Basandosi sui risultati del Rapporto degli esperti di sicurezza alimentare e nutrizione, molto criticato dalle associazioni non governative e dai movimenti, il Comitato ha più prudentemente evidenziato che lo sviluppo dei biocombustibili presenta sia opportunità che rischi dal punto di vista economico, sociale e ambientale», a seconda del contesto e delle pratiche.

Il rischio più grosso, ovviamente, si ha nei casi in cui le colture di combustibili e quelle alimentari entrano in competizione per i terreni. Qui la posizione del Comitato è chiara, anche se non certo rivoluzionaria: lo sviluppo dei biocombustibili non deve mai compromettere la sicurezza alimentare, e deve prendere in considerazione specialmente le donne e i piccoli proprietari.

Il Comitato ha sollecitato la FAO e le altre parti interessate ad aiutare i Paesi a rafforzare la loro capacità di valutare la situazione, tenendo sempre conto delle esigenze alimentari, che devono venire prima delle considerazioni sul profitto che può derivare dalla produzione di carburante. Insomma, quello del Comitato appare il classico compromesso destinato più che altro a rimandare la palla ai singoli Stati.

● Le stime critiche delle Organizzazioni Non Governative

Ma c'è di più. Anche le agenzie internazionali più accreditate potrebbero non aver calcolato con troppa accuratezza il livello di emissioni provocato dalla produzione anche dei biocarburanti di ultima generazione, in particolare di quelli prodotti da olio di palma. Organizzazioni rilevanti nella società civile come Wetlands International e Oxfam, infatti, in vista della Conferenza delle Parti sul clima di Varsavia hanno esaminato criticamente un controverso Rapporto redatto da un comitato tecnico dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) che, a parere delle Organizzazioni Non Governative, starebbe ribassando le stime dell'inquinamento causato dalle emissioni di gas serra della produzione di olio di palma quasi del 50% (Wetlands, 2013).

Le stime raccolte dall'IPCC suggeriscono che la produzione di gas serra in merito alla coltivazione di palme da olio nelle aree tropicali sia pari a 40 tonnellate di CO₂ per ettaro all'anno. Ma Wetlands International e Oxfam, insieme alla Union of Concerned Scientists, indicano una quantità di emissioni inquinanti pari a quasi 70 tonnellate per ettaro all'anno.

L'olio di palma coltivato sulla torba delle aree tropicali, in realtà, provoca molte più emissioni di gas serra rispetto a quanto avviene in altri luoghi. 2,15 milioni di ettari di piantagioni di palme da olio sono stati piantati sui terreni tropicali nel 2010 e la superficie attuale di coltivazione è destinata a raddoppiare nel prossimo decennio. Oxfam e Wetlands sottolineano che sottovalutare le emissioni inquinanti può avere gravi conseguenze sul clima, sull'inquinamento e sulla salute. Accettare come reale il dato comunicato dall'IPCC significherebbe non tenere conto di gran parte delle emissioni prodotte in Indonesia e Malesia, le due regioni del pianeta in cui la produzione di olio di palma è maggiore. Il dato errato, a parere delle organizzazioni, verrà utilizzato per formulare le politiche europee e statunitensi sulle energie rinnovabili e da parte di Roundtable of Sustainable Palm Oil (RSPO), che oggi certifica l'olio di palma cosiddetto responsabile, sul cui operato sono già sorti molti dubbi in passato. In questo modo si permetterebbe alla produzione di biocarburanti "puliti" di generare più emissioni inquinanti rispetto alle fonti fossili convenzionali.

Ciò significa che, sottovalutando il problema delle emissioni nocive, la produzione di olio di palma destinato ai biocarburanti potrà rendere queste fonti “alternative” di energia ancora più inquinanti rispetto alle fonti fossili, come carbone e petrolio.

Le Organizzazioni Non Governative hanno chiesto, dunque, all’IPCC una scelta trasparente per supportare politiche leali e non ingannevoli sull’utilizzo dei terreni per la coltivazione di palme da olio nei Paesi in via di sviluppo. Wetlands International ha inviato a IPCC la richiesta di riconsiderare le proprie decisioni e le ONG hanno spedito al Roundtable on Sustainable Palm Oil (RSPO) una lettera per richiedere che le stime al ribasso non vengano utilizzate come standard per valutare la produzione sostenibile di olio di palma. Risposte concrete, tuttavia, tardano ad arrivare.

IL CONSUMO DI SUOLO

Un fenomeno progressivo, apparentemente inesorabile: ogni anno, in tutta Europa, più di 900 chilometri quadrati di territorio vengono consumati, occupati, con un aumento delle zone di insediamento umano del 3%. Sono i dati medi di una ricerca svolta nell’Unione Europea dal 2000 al 2006 (European Commission, 2012 b) che, più precisamente, indica come il consumo di suolo nel vecchio continente viaggi a una velocità di 252 ettari al giorno, certamente meno dei 275 ettari del decennio precedente quando l’incremento di terreno consumato annualmente corrispondeva a quello dell’intera città di Berlino (oltre 1.000 chilometri quadrati).

Se la tendenza al rallentamento può essere un elemento di speranza, in verità a guardare i valori assoluti il dato è impressionante: fra il 1990 e il 2006 la superficie di terreno consumata passa da 176.200 a 191.200 chilometri quadrati, quasi due terzi della superficie italiana (che corrisponde a oltre 301.000 chilometri quadrati).

Un incremento che non corrisponde in modo correlato alla crescita della popolazione: secondo i dati dell’Agenzia europea dell’Ambiente, negli ultimi sessant’anni la superficie totale urbanizzata in tutta l’Unione, anche se in modo non omogeneo tra i Paesi membri, è aumentata del 78%, a fronte di una crescita demografica che è stata di appena il 33%. Si tratta di un fenomeno che è stato definito «occupazione di terreno disaccoppiata» e che si è ulteriormente confermato nel periodo in cui si sono svolte le due ricerche citate, in cui a un aumento del 9% delle aree di insediamento è corrisposto un 5% di incremento demografico.

● Le tante cause dello sprawl

Sprawl è il termine inglese che indica la crescita rapida e disordinata delle città e delle superfici periurbane ed è dettato da molteplici fattori, come è stato evidenziato da diverse ricerche, anche se lo scenario europeo è piuttosto frammentato. Come emerge dal Rapporto *Orientamenti in materia di buone pratiche per limitare, mitigare e compensare l’impermeabilizzazione del suolo*, in cui si evidenzia come «in alcune regioni dell’UE si è assistito a un aumento significativo della popolazione negli ultimi anni, mentre altre zone si sono spopolate e con l’aumento dell’aspettativa di vita l’età media della popolazione è destinata ad aumentare» (European Commission, 2012 b).

Nel complesso, «ciò significa che vi sarà un numero sempre maggiore di persone con necessità abitative e aspettative più elevate quanto alle dimensioni degli alloggi, nonostante la diminuzione significativa del numero medio dei componenti del nucleo familiare». Necessità abitative che, considerato l’aumento dei prezzi delle abitazioni soprattutto in alcune capitali europee, cercheranno di essere soddisfatte rivolgendosi alle zone periferiche o nelle immediate vicinanze delle città, alimentando un’espansione degli immobili ben oltre la cintura esterna. Una tendenza evidenziata dallo studio *Quality of life in cities. Perception survey in 79 European cities*, dove si sottolinea come la maggioranza dei cittadini che vivono nelle capitali europee e che hanno risposto alla ricerca ritengano difficile trovare buone abitazioni a prez-



zo ragionevole, una percezione presente soprattutto tra i parigini (95%) e gli abitanti di Amsterdam e di Helsinki (88%); in altre nove capitali europee almeno l'80% di chi è stato interpellato trova difficoltoso trovare casa a basso costo (European Commission, 2013 a).

Oltre a questo, i fattori trainanti dello *sprawl* urbano sono molti e si possono riassumere in fattori economici come la globalizzazione, l'integrazione europea, le politiche nazionali; e in fattori demografici, aspetti sociali e persino nello sviluppo delle infrastrutture. Sono tutti aspetti che interagiscono o condizionano il fenomeno su diverse scale, arrivando a quella territoriale. Secondo l'AEA, «la maggiore concentrazione di aree urbane forma un asse conosciuto come la dorsale delle megalopoli europee, che corre dall'Inghilterra (Londra, Birmingham) al Nord Italia (Torino e Milano), attraverso la Francia settentrionale (Parigi, Lille), il Belgio, l'Olanda e la Germania occidentale (l'area della Ruhr, Dusseldorf, Colonia e Bonn)» (AEA, 2011).

Ci sono anche altre città con oltre 50 mila abitanti in Europa centrale e orientale (come Berlino, Bucarest, Budapest, Praga, Sofia e Varsavia) così come, sebbene in numero minore, in Europa meridionale con Barcellona, Lisbona, Madrid, Porto e Roma.

La crescita di nuovi agglomerati urbani, o di zone residenziali e a vocazione commerciale, e delle infrastrutture che li collegano ha diversi impatti a livello ambientale. Tra i principali rischi c'è il consumo di territorio e di suolo, considerati risorse non rinnovabili almeno se misurate sulla vita media umana.

Sempre secondo l'Agenzia Europea dell'Ambiente, «è possibile identificare il consumo di suolo come risultato di uno sviluppo urbano progressivo. A livello locale, per esempio, a Madrid molta dell'espansione urbana è avvenuta a spese di terreno una volta agricolo, seguendo una tendenza tipica del fenomeno in Europa. La capitale iberica è un esempio di *sprawl* urbano: rapida crescita di aree artificiali (dieci volte maggiore della crescita demografica) e un uso relativo del riutilizzo di zone dismesse».

Ma lo *sprawl* non coinvolge soltanto le zone agricole, anche le aree naturali rischiano di essere colpite da un fenomeno che porta con sé inquinamento acustico e ambientale. L'AEA sottolinea che nei Paesi mediterranei «le aree residenziali sono sempre più prossime alle foreste di pini e alla macchia, con un incremento nel rischio di incendi». Su scala regionale o europea, la pressione delle aree urbane arriva a minacciare persino i siti di protezione comunitaria catalogati come Natura 2000.

Secondo uno studio il più veloce cambio di destinazione d'uso dei terreni si ha in Portogallo, Irlanda, Ungheria, Finlandia e Svezia (AEA, 2013). Al contrario, sono le aree di montagna, come le Alpi, i Pirenei, i Carpazi in Romania e le zone montane norvegesi che mostrano una maggiore stabilità.

«I nostri stili di vita con alti livelli di consumo stanno mettendo le terre sotto pressione», ha dichiarato il direttore esecutivo dell'AEA Hans Bruyninckx. «Ma oltre alla proporzione di terra che stiamo ricoprendo, c'è un altro effetto importante ed è la progressiva frammentazione di habitat in zone più piccole, con serie conseguenze per diverse specie tra le più a rischio d'Europa».

● L'impatto del consumo di suolo sul clima

Un'interessante correlazione tra consumo di suolo e istanze più globali, come il cambiamento climatico, emerge da uno studio sostenuto dalla municipalità di Stoccarda, l'Università di Heidelberg con il contributo dell'Unione Europea (AA.VV., 2011).

La ricerca sottolinea come i cambiamenti nell'uso del suolo o il suo consumo abbiano impatti diretti sia sul clima globale sia su quello locale. Processi che rischiano di diventare irreversibili, considerato che la bonifica o la rigenerazione dei suoli, non sempre fattibili dal punto di vista tecnico ed economico, richiede tempi molto lunghi. «I suoli consumati», ricorda il report, «perdono quindi il loro ruolo di depositi di carbonio e di habitat per la vegetazione, che occupano un ruolo chiave nel ciclo del carbonio». «Guardando all'impatto del cambio di uso del suolo su scale temporali più lunghe», si chiarisce, «le emissioni si sommano fino a un li-

vello che ha certamente una qualche rilevanza sul sistema climatico. Carbonio e azoto sono stati rilasciati in modo costante nell'atmosfera durante l'intera storia degli insediamenti, come il taglio delle foreste, le bonifiche e le attività di costruzione in quelli che furono ecosistemi naturali».

Soluzioni? Complesse, perché «si dovrebbe sperare che nei processi di pianificazione il ruolo della protezione dei suoli sia considerata in relazione ai suoi impatti sul clima, visto che tutela dei suoli significa difesa del clima». E, sarebbe da aggiungere, anche tutela del benessere degli abitanti.

Risale al 1996 uno studio sugli effetti della copertura dei suoli sul microclima locale e sul benessere degli abitanti (AA.VV., 1996). Una ricerca che è stata capace di quantificare gli effetti di un fenomeno esperienziale, confermato da ulteriori studi e da campagne di sensibilizzazione della società civile. I ricercatori hanno analizzato il flusso di calore che si crea durante la stagione estiva tra la superficie della copertura e l'aria circostante utilizzando diversi materiali. I dati hanno confermato come «la temperatura di superficie, la conservazione del calore e la sua conseguente emissione nell'atmosfera fossero significativamente più alti per l'asfalto piuttosto che per le coperture in pietra o per il semplice suolo». A livello massimo, mostra lo studio, «la copertura in asfalto emette un addizionale 150 W/m² in radiazione infrarossa e 200 W/m² in temperatura emessa rispetto alla superficie della terra battuta».

Impatti sull'ambiente globale, ma anche sui microecosistemi, che significa anche sulla salute umana. Per questo la Commissione Europea ha raccolto una serie di documenti e di ricerche sul tema, tra cui *Overview of best practices for limiting soil sealing or mitigating its effects in EU 27*, pubblicato nell'aprile 2011, dove sono elencate le diverse situazioni e le corrispondenti politiche di contenimento, laddove presenti, e di gestione del consumo di suolo nell'Europa a 27 (European Commission, 2011). Uno specifico paragrafo è stato dedicato all'Italia.

● La mappa italiana

Come per altre zone d'Europa anche per il Bel Paese i dati sono articolati, con differenti situazioni a seconda della zona geografica considerata. In particolare, sono otto le province in cui il tasso di consumo di suolo è stato particolarmente elevato (Vercelli, Lodi, Verona, Piacenza, Parma, Campobasso, Matera, Catanzaro), parimenti ad altre zone del continente come tre dipartimenti francesi (Vendée, Tarn-et-Garonne, Corrèze), la regione polacca di Poznan, la Styria occidentale in Austria, la regione Põhja-Eesti in Estonia e la Slovenia, con la regione Jugovzhodna.

Secondo il rapporto finale dell'Unione, l'Italia risulterebbe leggermente al di sotto della media europea per copertura dei suoli. Ma esistono zone del Paese, aree "hot spot", dove i tassi di crescita e l'impatto del consumo di suolo è particolarmente rilevante, come nel cosiddetto "triangolo industriale" formato da Milano, Torino e Genova, situato tra il bacino fluviale del Po a Nord e le regioni costiere.

Oltre ai diversi strumenti di pianificazione come i Piani Territoriali Regionali, i Piani Territoriali di Coordinamento Provinciale, i Piani Regolatori Generali Intercomunali e i Piani Regolatori Generali Comunali, molte sono state le analisi, le ricerche e gli approfondimenti sul tema. Degno di nota, almeno per l'Unione Europea, è stato il lancio di un piano di ricerca nazionale sul consumo di suolo, di cui l'Istituto Nazionale di Urbanistica è stato tra i principali sostenitori. Obiettivo del progetto è stato un monitoraggio del consumo di suolo, lo sviluppo di specifici strumenti di supporto per l'utilizzo efficiente delle terre, da implementare a livello locale specificamente in Lombardia, e un contributo alla crescita di un dibattito pubblico sul consumo di suolo e sui suoi impatti negativi. Un confronto a livello di opinione pubblica e di decisori politici alimentato, soprattutto, dal lavoro di studio e di sensibilizzazione di molte realtà della società civile che hanno affiancato alla questione del consumo di suolo il possibile riutilizzo e riuso delle aree dismesse.



È significativo il censimento *Riutilizziamo l'Italia*, promosso dal WWF, che ha raccolto 575 schede di segnalazione di edifici o aree dismesse, provenienti per il 38% dal Sud Italia e Isole, per il 33% dal Centro Italia e per il 29% dal Nord (WWF, 2013 e).

Secondo Andrea Filpa e Stefano Lenzi, curatori del Rapporto, le segnalazioni delle aree dismesse riguardano «per il 67% aree già in precedenza edificate, per il 18% incolti degradati o in evoluzione (dei quali il 7% incolti in evoluzione – quindi aree ove la natura sta autonomamente riconquistando gli spazi sottratti – e l'11% dove impera il degrado), per il 4% aree di scavo (ex cave o altre forme di prelievo di inerti), per il 7% aree dismesse attribuibili a ex cantieri (per il restante 4% non sono state fornite indicazioni)». Zone e ambiti che non hanno una prevalenza negli assetti proprietari, al punto che si riscontra una sostanziale parità tra beni pubblici e beni privati. Il dossier è stato presentato in occasione del convegno “Riutilizziamo l'Italia – Idee e proposte per contenere il consumo del suolo e riqualificare il Bel Paese” (che si è tenuto a Roma il 1° giugno 2013 nell'Aula Magna del Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre, nell'area dell'ex Mattatoio).

● **L'Atlante delle coste**

La ricerca del WWF si è andata ad aggiungere ad altri studi e monitoraggi svolti da organizzazioni della società civile, come Legambiente, che hanno messo a disposizione dell'opinione pubblica dati e analisi come *l'Atlante fotografico delle coste italiane* (Legambiente, 2013 d). Lo studio è stato realizzato sui 1.800 chilometri di coste di Veneto, Emilia-Romagna, Marche, Abruzzo, Molise, Campania, Lazio, Sicilia e ha messo in evidenza un fenomeno complesso e articolato, che parte dalla dimensione di una trasformazione che pare irreversibile, per cui oltre il 55% delle aree costiere italiane sono state trasformate dall'urbanizzazione, con il record di Lazio e Abruzzo dove oramai solo poco più del 30% del paesaggio risulta ancora risparmiato dal cemento, mentre sul resto infrastrutture ed edifici l'hanno fatta da padroni. In secondo luogo, forse più preoccupante, vi è la scala delle trasformazioni avvenute dopo il 1985, anni in cui sono entrati in vigore i vincoli della legge 431/1985 (cosiddetta legge “Galasso”) e il sistema di pianificazione paesaggistica regionale. Nonostante i vincoli e i piani previsti dalla normativa, sono stati comunque cancellati dal cemento qualcosa come 160 chilometri di paesaggi costieri.

La gestione del paesaggio e la sua tutela va di pari passo con la produzione e l'applicazione normativa, come ha avuto modo di sottolineare il presidente onorario del WWF Italia, Fulco Pratesi, in apertura della seconda giornata del Convegno romano del 1° giugno: «È inconcepibile che, come conferma la ricerca coordinata dall'Università dell'Aquila, l'urbanizzazione pro capite dagli anni '50 al 2000 sia quasi triplicata (dai 120 mq/ab del 1950 ai 380 mq/ab dopo il 2000). Il WWF con l'iniziativa “Riutilizziamo l'Italia” ha colto ancora una volta, come tante altre in passato, lo spirito del tempo». Pratesi ha anche lanciato un chiaro e perentorio invito: «Dobbiamo arginare l'ulteriore frammentazione e distruzione della continuità ecologica del territorio, minacciata dalla dispersione urbana e da scelte infrastrutturali e produttive spesso dissennate e, quindi, porre un freno al consumo di suolo, risorsa anch'essa non rinnovabile. Chiediamo al Parlamento, dove sono state presentate diverse proposte di legge sul consumo del suolo, e al Governo di raccordarsi su questo tema in modo che il nostro Paese si doti finalmente al più presto di una normativa innovativa e avanzata per riqualificare le nostre città e il nostro territorio».

● **Le proposte legislative in materia**

Al momento della stesura di questa pubblicazione, risultano depositate in Parlamento 11 proposte di legge in materia di consumo di suolo, mentre il 15 giugno 2013 il Consiglio dei ministri ha elaborato un proprio disegno di legge, su proposta di quattro ministeri (Politiche Agricole, Beni Culturali, Ambiente e Trasporti) che è stato successivamente approvato nel dicembre 2013, dopo l'interlocuzione con Regioni e Comuni allo scopo di raccogliere proposte e input.

Quel testo ha visto l'approvazione, seppur critica, da parte delle organizzazioni ambientaliste. «L'approvazione da parte del Consiglio dei ministri del disegno di legge sul consumo di suolo è una buona notizia», ha dichiarato il presidente di Legambiente, Vittorio Cogliati Dezza, che ha esortato ad accelerare i tempi: «Affinché l'obiettivo europeo del consumo di suolo zero al 2050 possa essere perseguito chiediamo a Governo e Parlamento di avviare una procedura rapida che sia regolata da una precisa tempistica che stabilisca obiettivi precisi e improrogabili a più breve termine. Non possiamo infatti puntare concretamente al risultato finale nel 2050 senza prevedere percentuali precise di riduzione del consumo di suolo tra cinque, dieci e venti anni» (Legambiente, 2013 e).

Soddisfazione è stata espressa anche dal Forum Salviamo il Paesaggio, un aggregato di 934 associazioni di tutta Italia (sul modello del Forum per l'acqua pubblica), che, mantenendo le peculiarità di ciascun soggetto, intende perseguire un unico obiettivo: salvare il paesaggio e il territorio italiano dalla *deregulation* e dal cemento selvaggio.

Per il Forum sono diversi gli aspetti positivi del disegno di legge governativo, «a iniziare dal riconoscimento del suolo come bene comune e risorsa non rinnovabile» e dall'intento di «allineare le politiche del nostro Paese agli orientamenti espressi dalla Unione Europea e alla roadmap da essa suggerita a tutti gli Stati membri per giungere al consumo netto zero di suolo/territorio entro il 2050». Ciononostante, il Forum sottolinea che «in considerazione della situazione di criticità registrata nel nostro Paese e certificata dai dati ISPRA (che mostrano un consumo di suolo pari a otto metri quadrati ogni secondo), l'obiettivo dell'azzeramento debba essere anticipato e assicurato in tempi molto più brevi».

Il Forum ricorda come l'iter del DdL possa non essere né facile né rapido e proprio per questo sceglie di mettersi a disposizione per contribuire con proposte, integrazioni, osservazioni e critiche all'attenzione del Governo, del Parlamento e della Conferenza Stato-Regioni.

Insomma, si evidenzia una società civile che non solo denuncia, sensibilizza e mobilita coscienze. Ma che è anche capace di attraversare, con competenza e proposte concrete, le sedi decisionali.

LA LOCOMOTIVA EUROPEA VA A CARBONE

Atterwasch è un piccolo paese della Germania, 241 abitanti a poche centinaia di chilometri dal confine con la Polonia. Un piccolo gruppo di case, una comunità di persone che ha deciso di piantare alberi di mele contro il loro trasferimento coatto in seguito all'apertura di una miniera di carbone da parte una grande multinazionale scandinava, la Vattenfall. Diventando un caso addirittura per i media internazionali (Eddy, 2014).

In verità, la Vattenfall, tra le principali aziende energetiche europee con notevoli interessi in Germania su nucleare, rinnovabili e carbone, è attore interessato delle nuove politiche energetiche dell'era Merkel. La decisione di chiudere entro il 2022 le proprie centrali nucleari per lasciare spazio alle rinnovabili non ha fatto i conti con un periodo intermedio in cui il "gap" energetico tra una produzione green ancora insufficiente e il progressivo aumento della domanda di energia, sarebbe stato riempito proprio dai vituperati combustibili fossili, in primis il carbone, visto il loro basso costo e la loro facile disponibilità.

Ma che succede alla locomotiva europea? Lo spiegava bene a fine 2012 AG Energiebilanzen, organizzazione tedesca esperta in campo energetico, che sottolineava come il consumo di carbone nel 2012 fosse cresciuto del 3,1%, una crescita legata all'incremento di energia per la produzione elettrica e per il riscaldamento (AG Energiebilanzen, 2013). Una tendenza che ha portato, nel 2012, al 12,4% la componente legata al carbone del consumo energetico totale (dal 12,1% dell'anno precedente). Stessa tendenza per la lignite (carbon fossile), il cui consumo per lo stesso anno aumentò del 5%, con una componente sul totale del 12,2%



dell'11,6%. La sommatoria dei due, al dicembre 2012, arrivava al 24,6%, quasi un quarto del totale dei consumi.

Tendenze confermate negli studi preliminari della stessa organizzazione, che sottolineano come la produzione di energia da lignite e da carbone sia aumentata anche nel 2013 (AG Energiebilanzen, 2014).

Un trend che segna una discontinuità con il passato, e non solo in Germania ma in tutta l'Unione Europea: i dati Eurostat sul consumo di carbone aggiornati al maggio 2013, indicano come dal 1990 nell'Europa a 27 l'andamento sia andato decrescendo, rimanendo stabile dal 1999 al 2007 tra i 360 e i 380 milioni di tonnellate (Eurostat, 2013). Un decremento ulteriormente confermato nel 2008 e soprattutto nel 2009, quando i consumi hanno raggiunto il loro picco minimo di 292 milioni di tonnellate, il 42% meno dei dati del 1990, fenomeno probabilmente legato alla diminuzione dei consumi energetici legati alla crisi economica e alla riconversione di alcune centrali a carbone in centrali a gas.

● **Inversione di tendenza**

I dati 2012 analizzati da Eurostat, esattamente come per la Germania, indicano un cambiamento di tendenza, con un incremento del consumo del 6% rispetto ai dati 2009.

La *renaissance* del carbone degli ultimi anni è stata supportata soprattutto da un aumento delle importazioni piuttosto che della produzione interna. Solo nel 2012 le importazioni hanno toccato i 204 milioni di tonnellate, con un +15 milioni rispetto ai 189 del 2011, ma in un quadro di sostanziale stabilità. I principali Paesi fornitori rimangono la Russia e la Colombia.

È l'International Energy Agency (IEA) che mostra il quadro in modo chiaro e completo: la domanda di carbone crescerà a un tasso medio del 2,3% all'anno fino al 2018, con un leggero decremento rispetto ai tassi del 3,4% registrati nel quinquennio 2007-2012 (IEA, 2013 c). Un andamento che solo temporaneamente si sovrappone con quello europeo: il fenomeno attuale è infatti dettato soprattutto dal differenziale tra il prezzo del gas (ancora alto nel vecchio continente, soprattutto se confrontato con quello statunitense abbattuto dalla rivoluzione del *fracking*) e quello del carbone, così come dei prezzi ancora molto bassi della CO₂ sotto il regime dell'ETS (l'Emission Trading System, il mercato europeo dei crediti di carbonio). Le previsioni dell'IEA vedono un crollo di più del 6% nella domanda di carbone entro il 2018.

Un breve report del WWF focalizza una situazione in vera e propria transizione. Se la crescita del consumo di carbone in Unione Europea è confermata, se non altro a partire dal 2009, si sottolinea come questa stia in realtà avvenendo grazie a cinque Paesi chiave: la Germania, la Spagna, l'Italia, l'Olanda e il Regno Unito (WWF, 2013 c). Un aumento nei consumi che però andrebbe contestualizzato in una tendenza di lungo periodo che vede, in ogni caso, un graduale ma progressivo declino dell'uso del carbone, la cui percentuale di utilizzo è scesa dal 39% del 1990 al 24,7% vent'anni dopo.

● **I fattori alla base della crescita**

L'apparente crescita nei consumi è il risultato di una serie di fattori tra loro convergenti ma che, esattamente come sottolineato anche dalla stessa IEA, dovrebbero essere temporanei: dal progressivo seppur lento recupero dell'economia europea dalla crisi economica, che ha portato a un aumento dei consumi energetici e conseguentemente a un aumento della produzione da fonti fossili. Un quadro che però non può far perdere di vista una situazione complessa e articolata, dove i sistemi Paese giocano un ruolo non indifferente: dal desiderio di Paesi come la Polonia di diminuire la propria dipendenza energetica dalla Russia all'esigenza di estrarre e sfruttare le proprie risorse energetiche, come nel caso della lignite in Germania e Bulgaria; per arrivare a situazioni di macroeconomia, come il costo del carbone e degli altri combustibili fossili, nonché la "*Shale devolution*" negli Stati Uniti.

● **Il quadro italiano**

La complessità del quadro europeo si conferma anche per l'Italia. Secondo Assocarboni (associazione di categoria che raggruppa oltre 80 aziende, nazionali e internazionali, che ope-

rano nel settore dei combustibili solidi) i dati per il 2013 parlano dell'importazione di 19 milioni di tonnellate di carbone complessive, dato stabile rispetto al 2012. Il prodotto proviene via mare da Stati Uniti, Sudafrica e Indonesia, Paesi che contribuiscono all'80% delle importazioni di carbone da vapore in Italia (World Coal, 2013).

● Il ruolo della World Coal Association

Quali interessi ruotino attorno al carbone è stato ben evidenziato nel novembre del 2013 durante la Conferenza delle Parti delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico che si è svolta a Varsavia, in Polonia. Il 18 e il 19 dello stesso mese, durante la Conferenza ONU, la World Coal Association (WCA), l'organizzazione mondiale che raccoglie tutti i principali attori del comparto, organizzò la propria assemblea generale e sdoganò quello che fu definito "The Warsaw Communiqué", redatto in cooperazione con il ministro polacco dell'Economia e sostenuto dal Primo Ministro Janusz Piechociński (WCA, 2013 c). Un tentativo per rimettere nuovamente al centro della discussione energetica la funzione del carbone e del suo utilizzo, provando a cercare un ruolo persino all'interno delle strategie di lotta al cambiamento climatico.

Ma quello che non veniva citato nel documento della WCA è che l'utilizzo del carbone significa costi ambientali e sociali, che vanno letti sia come aumento delle emissioni di CO₂ (pure per ciò che riguarda il cosiddetto "carbone pulito") ma anche come diffusione di sostanze nocive alla salute, soprattutto per chi attorno alle centrali alimentate a carbone ci vive. Secondo il WWF, una centrale moderna, capace cioè di utilizzare le tecnologie più efficienti per abbattere le emissioni, arriva comunque a emettere circa 845 grammi di CO₂ per kWh (considerata l'intera filiera, dall'estrazione alla sua combustione per produrre energia), quasi il doppio di una centrale a gas naturale, che di grammi di CO₂ per kWh ne emette 450 (WWF, 2013 d).

La centrale di Civitavecchia, considerata da ENEL come di ultima generazione, arriva comunque a emettere 810 grammi di CO₂ per kWh nelle fasi di produzione energetica (nel momento in cui il carbone viene bruciato). Una quantità che corrisponde a oltre 10 milioni di tonnellate di CO₂ all'anno, con un impatto non indifferente sul sistema climatico.

Ma è Greenpeace che, grazie a studio commissionato all'Istituto di economia energetica dell'Università di Stoccarda e pubblicato all'inizio dell'estate del 2013, mette nero su bianco le cifre di una vera e propria ecatombe (Greenpeace, 2013 a).

● I costi umani del carbone

In Polonia, Romania, Bulgaria e Repubblica Ceca – sottolinea lo studio – si stima che il numero di decessi derivanti dall'inquinamento dell'aria dovuto agli scarichi delle centrali a carbone sia più alto di quello afferibile agli incidenti d'auto. Stessa situazione in Germania e nel Regno Unito. Stime parlano di oltre 22 mila morti in Unione Europea nel solo 2010 dovute a inquinamento da combustione di carbone negli impianti energetici. Nello stesso anno le malattie e i problemi di salute associati all'inquinamento da centrali a carbone hanno fatto perdere più di cinque milioni di giorni lavorativi.

Un impatto che somma danni sociali a danni ambientali: le oltre trecento centrali a carbone del Vecchio continente continuano a emettere veleni: basti pensare che il 70% del biossido di zolfo emesso proviene dalla combustione del carbone, che la metà delle emissioni di mercurio attribuibili alle attività industriali sono causate dalle centrali, così come il 40% delle emissioni totali di ossidi di azoto.

Un supplemento alla situazione italiana già descritta dal comunicato di Assocarboni lo fornisce il sito della stessa organizzazione, che spiega come l'Italia importi via mare circa il 90% del proprio fabbisogno di carbone, su una flotta italiana di circa 60 imbarcazioni che garantiscono una capacità di carico complessiva di oltre 4,6 milioni di tonnellate. Una quantità di combustibile che va ad alimentare le 13 centrali a carbone, gestite da cinque colossi della produzione energetica: ENEL, Tirreno Power, A2A, EON ed Edipower. Imprese che,



ormai da diverso tempo, sono entrate nel mirino delle organizzazioni ambientaliste e della loro campagna di pressione per cancellare una volta per tutte il carbone dal mix energetico italiano.

Tra le centrali nel mirino delle campagne degli ambientalisti c'è quella da 660 MW di Vado Ligure a pochi chilometri da Savona, gestita da Tirreno Power i cui azionisti di riferimento sono Suez Gaz de France al 50% e Sorgeria della famiglia De Benedetti al 39%. Un simbolo della lotta contro i combustibili fossili, assieme ad altre centrali simili come quella di Civitavecchia gestita da ENEL al punto di farla diventare l'obiettivo per un blitz di Legambiente e di Goletta Verde nel settembre del 2013 per ribadire non solo l'impatto ambientale e sociale dell'uso del carbone, ma anche la sua bassa convenienza economica, che ha il volto dei sussidi ai combustibili fossili (Legambiente, 2013 c).

Secondo Legambiente, infatti, si potrebbe addirittura far risparmiare i consumatori intervenendo direttamente sulle bollette, con il taglio degli oltre cinque miliardi di euro (tra sussidi alle fonti fossili, oneri impropri, sconti in bolletta ai grandi consumatori di energia elettrica) e lavorando verso una riqualificazione del patrimonio edilizio per il risparmio energetico e sull'autoproduzione di energia rinnovabile.

Ma l'obiettivo prioritario rimane la moratoria nazionale al carbone, con il blocco di tutti i progetti di costruzione e ampliamento di centrali a carbone, e introducendo disincentivi fiscali all'utilizzo delle centrali termoelettriche, una vera e propria carbon-tax che vada a colpire gli impianti più inquinanti (soprattutto centrali a carbone e a olio combustibile) sulla base delle emissioni di CO₂.

● L'inchiesta sulla Tirreno Power

A confermare le preoccupazioni di Legambiente, è arrivata l'inchiesta della Procura di Savona sui vertici di Tirreno Power, con una dichiarazione shock del procuratore capo Francantonio Granero, secondo il quale in base a dati dei consulenti «dal 2000 al 2007 sarebbero da attribuire alle emissioni della centrale 400 morti» (ANSA, 2014 b). Uno scenario che si completerebbe con i dati sui ricoveri e le patologie, considerato che ci sarebbero stati anche tra i 1.700 e i 2.000 ricoveri di adulti per malattie respiratorie e cardiovascolari e 450 bambini ricoverati per patologie respiratorie e attacchi d'asma tra il 2005 e il 2012. Sospetti che hanno portato all'apertura di due filoni d'inchiesta sull'attività di Tirreno Power da parte della Procura savonese, uno per omicidio colposo e l'altro per disastro ambientale. Quest'ultimo ha portato all'apertura di un fascicolo nei confronti di Giovanni Gosio, ex direttore generale, e di Pasquale D'Elia, direttore della centrale.

Ma la Tirreno Power non è l'unica a finire sotto le lenti di società civile e magistratura. Anche ENEL, con le sue attività a Civitavecchia, Brindisi e Porto Tolle (Ro), è stata al centro di una pressione crescente da parte delle organizzazioni ambientaliste, in primis Greenpeace, che chiedevano il definitivo abbandono del carbone. Ed è proprio Greenpeace che ha rischiato di subire le conseguenze peggiori dalle proprie attività, vedendosi citare in giudizio per due volte (a Roma e a Milano) a causa della sua campagna "Facciamo luce su ENEL".

Come per la precedente sentenza di Roma, anche la Procura di Milano nel maggio del 2013 ha rigettato la denuncia di ENEL dimostrando non solo l'inconsistenza delle accuse, ma anche una situazione che la stessa Greenpeace ha definito "paradossale" (Greenpeace, 2013 b). La multinazionale si rivolse infatti alla magistratura chiedendo i danni per l'uso, illegittimo secondo i ricorrenti, del logo ENEL, ma anche per la campagna sui danni sanitari legati all'inquinamento collegato all'utilizzo del carbone nelle centrali ENEL. Azioni che l'organizzazione ambientalista presenta come dal «sapore vagamente intimidatorio», ma che evidentemente non riescono a raggiungere il proprio obiettivo (Greenpeace, 2013 c).

È del 17 e 18 agosto 2013 il primo Festival nazionale contro il carbone, organizzato sul lungomare di Savona dalla rete Fermiamo il carbone. Molte le presenze illustri, dal procuratore Raffaele Guariniello di Torino al sociologo Marco Revelli, e migliaia di persone a visitare

stand e ad assistere ai dibattiti. Con l'obiettivo di contribuire all'uscita dall'epoca dei combustibili fossili.

IL DISSESTO IDROGEOLOGICO ITALIANO

Quattro milioni di euro, tre dalla Regione Toscana e uno dal ministero della Cultura. Sono le risorse che, al momento della redazione di questo testo, sono state stanziare per il crollo di uno sperone di roccia avvenuto all'inizio di marzo 2014 che ha rischiato di travolgere anche l'acropoli e le mura etrusche. Uno smottamento accaduto quasi un mese dopo il crollo del muro medievale su tracciato etrusco.

Diverse centinaia di chilometri più a sud, nel sito archeologico di Pompei, la situazione non è migliore. In seguito a piogge torrenziali e a un'incuria ormai colpevole, diversi crolli come quello nella Necropoli di Porta Nocera ricordano come in Italia degrado e dissesto siano ormai parte di un problema.

Troppo spesso ignorato. Fino a che avvenimenti come quello di Volterra e di Pompei, o situazioni ancor più drammatiche, se non addirittura tragiche, riportano per alcuni giorni la questione sulle prime pagine di tutti i giornali.

● Il Rapporto ANCE-CRESME

Una visione sul dissesto idrogeologico italiano, ripresa in tutta la sua complessità, la offre il Primo Rapporto sul tema prodotto da ANCE (Associazione Nazionale Costruttori Edili) e da CRESME (Centro Ricerche Economiche, Sociologiche e di Mercato) e diffuso nel dicembre del 2012 (CRESME, 2012).

La ricerca sottolinea come le aree ad elevata criticità idrogeologica rappresentino il 10% della superficie italiana e riguardino l'89% dei Comuni, dati che giustificano tendenze che troppo spesso sfociano in vere e proprie notizie di cronaca. Il decennio 2002-2012 appare quello più significativo, sia per ciò che riguarda il numero di vittime sia quello di eventi accaduti: le situazioni di dissesto che hanno provocato danni diretti alla popolazione nei termini di feriti, vittime e sfollati sono risultati 380 (se non altro quelli conosciuti) di cui ben 287 sono stati eventi franosi. In tutto 290 persone sono morte (128 per alluvioni e 165 a causa delle frane).

Considerata l'importanza delle frane nei fenomeni di dissesto idrogeologico, gli estensori del Rapporto hanno deciso di approfondirne la consistenza e la distribuzione in Italia dal 2002 al 2011. Si sta parlando di circa 1.320 frane, «delle quali 287 hanno coinvolto circa 23.300 persone tra vittime, feriti e sfollati. Esattamente sono 54 le frane che hanno provocato vittime causando un totale di 165 morti. Dall'analisi dei dati emerge come il fenomeno si sia accentuato nel 2011: 416 le frane complessivamente rilevate, 91 le frane con danni diretti alle persone, 19 le frane che hanno provocato vittime, 4.751 persone coinvolte negli eventi e 39 i morti».

Procedendo con l'analisi dei dati del 2012 è emerso che nei primi otto mesi (durante i quali si è svolta la ricerca) «i principali eventi sono stati 85, una media di oltre 10 eventi al mese, di cui 6 hanno generato danni diretti alla popolazione, di cui una ha provocato ben due vittime».

● I dati dell'Annuario ISPRA

L'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA), nel suo *Annuario dei dati ambientali 2012*, chiarisce come le frane che si sono verificate in Italia nel 2012 siano state ben 487 mila, di cui fanno parte le 85 frane principali già censite dal rapporto ANCE-CRESME (ISPRA, 2013 a). I Comuni interessati sono stati 5.708, di cui 2.940 con un livello di attenzione molto elevato, 1.732 con livello elevato, 1.036 con livello medio e 2.393 con livello basso.



Se a questo si aggiungono le alluvioni, si parla di 1.519 vittime nel periodo 1951-2012, con una stima della popolazione esposta a questo tipo di fenomeni che supera abbondantemente i sei milioni di persone.

Situazioni che vanno aggravandosi con l'intensificarsi di fenomeni estremi dovuti al cambiamento climatico, e che vedono alcune zone italiane essere particolarmente colpite dal dissesto: il Piemonte, la Liguria e l'Abruzzo sono le tre regioni in cima alla classifica dei principali fenomeni di dissesto del 2011, uno scenario che si ripete anche nel momento in cui si confrontano gli eventi con danni diretti alle persone (CRESEME, 2012).

● **Le variazioni dei microclimi locali**

Dall'estrapolazione dei dati dell'ISPRA riportati sul suo *Annuario 2012* è possibile dedurre i trend degli ultimi anni per ciò che riguarda le variazioni dei microclimi locali sia come andamento delle temperature sia come fenomeni meteorologici.

Nel 2011, ad esempio, il rapporto delle portate medie mensili rispetto a quelle del decennio 2002-2011 per i punti di chiusura di alcuni bacini idrografici come il Tevere a Ripetta, l'Adige a Boara Pisani, il Po a Pontelagoscuro e il Reno a Casalecchio, hanno mostrato oscillazioni notevoli rispetto alla media strettamente collegate alla stagionalità. Mentre in alcuni momenti dell'anno, in cui si stanno progressivamente concentrando gli eventi temporaleschi, i valori medi vengono abbondantemente superati soprattutto nel mese di marzo e durante la stagione estiva, si mantengono molto al di sotto della media durante aprile e nella stagione autunnale. Una polarizzazione che non è sovrapponibile a tutti i bacini idrografici, in cui la stagionalità risulta leggermente spostata, ma che mostra con evidenza come ci sia una tendenza a portarsi da una condizione di relativo equilibrio a situazioni più concentrate nell'intensità e nel tempo che, di conseguenza, acquisiscono il connotato di "eventi estremi".

Una tale situazione ha conseguenze anche dal punto di vista dell'impatto sulla perdita di suolo per erosione idrica, con tassi di erosione che superano la soglia di tollerabilità per molte zone del nostro Paese (come in Calabria, Emilia-Romagna, Piemonte) e che incidono non solo sulla stabilità del suolo, ma anche sulla sua biodiversità oltre che sulla sua fertilità. Secondo ISPRA, la superficie nell'Europa a 27 Paesi interessata dal fenomeno è di 1,3 milioni di km², di cui oltre il 20% subisce una perdita di suolo maggiore di 10 ton/ha/anno. Una percentuale che, per l'Italia, sale al 30%.

● **I dati di Legambiente**

Diversi dossier e ricerche hanno fornito dati e informazioni sull'incidenza del fenomeno. Secondo il dossier di Legambiente *I costi del rischio idrogeologico* nel periodo tra il 1948 e il 2011 ogni anno in media quattro regioni sono state colpite da fenomeni meteorologici spesso catastrofici, come frane e alluvioni, ma con una frequenza che è andata progressivamente aumentando con il passare del tempo, portando a otto il numero delle regioni coinvolte nel decennio 2000-2011 (Legambiente, 2012). Un indizio che punta il dito direttamente sul clima che cambia, e sui suoi impatti a livello locale dove certe tendenze sono andate inasprendosi e trasformando l'eccezionalità di certe manifestazioni meteorologiche in una tragica ordinarietà.

Per Legambiente, se si dovesse fare la classifica basata su dati storici delle regioni più colpite considerando il numero di eventi al di là dell'entità del danno provocato, Calabria e Toscana sarebbero in cima con 22 eventi alluvionali ciascuna, seguite da Lombardia, Piemonte, Sicilia e Veneto che hanno subito 18 alluvioni per regione, seguite da Campania e Liguria (con 15 eventi). Al di là dei primi in classifica, risulta però che tutte le regioni negli ultimi decenni sono state più volte vittime di fenomeni di dissesto idrogeologico sotto forma di frane o di eventi alluvionali.

Ecosistema rischio 2013, il monitoraggio sulle attività delle Amministrazioni comunali per la mitigazione del rischio idrogeologico curato ogni anno da Legambiente, precisa ancora meglio e aggiorna l'entità del fenomeno (Legambiente, 2014 b). Secondo il dossier, diffuso nel

febbraio 2014, «in 1.109 Comuni (l'82% di quelli analizzati in *Ecosistema rischio 2013*, e cioè 1.552 Amministrazioni che hanno risposto al questionario inviato) sono presenti abitazioni in aree golenali, in prossimità degli alvei e in aree a rischio frana, e nel 32% di questi Comuni (439) in tali zone sono presenti addirittura interi quartieri». Nel 58% dei Comuni campione (779 Amministrazioni) della ricerca di Legambiente, «in aree a rischio sono presenti fabbricati industriali che, in caso di calamità, potrebbero comportare un grave pericolo oltre che per le vite dei dipendenti, per l'eventualità di sversamento di prodotti inquinanti nelle acque e nei terreni. Nel 18% dei Comuni intervistati sono state costruite in aree a rischio idrogeologico strutture sensibili come scuole e ospedali, e nel 24% dei casi sia strutture ricettive che commerciali».

● I costi economici del dissesto

Oltre alle vittime e ai danni, è l'impatto economico quello che si fa sentire maggiormente, considerato che l'ISPRA ha stimato che i danni complessivi causati dalle principali frane per lo stesso periodo preso in esame (il 2011) siano stati pari a 1,63 miliardi di euro e che le risorse necessarie al ripristino dei danni abbiano superato 1,59 miliardi di euro.

Un conteggio, quello dei danni economici, sui cui si è focalizzata l'attenzione anche della società civile organizzata, da sempre impegnata nel chiedere interventi strutturali e non emergenziali per risolvere il problema.

Sempre secondo Legambiente, gli interventi finanziati e messi in campo dal 2002 al 2012 sono stati assolutamente inadeguati, dato che l'effettiva erogazione è stata di soli due miliardi di euro in dieci anni per attuare gli interventi previsti dai Piani di Assetto Idrogeologico (PAI) redatti dalle Autorità di bacino, con uno stanziamento totale che ha toccato appena i 4,5 miliardi di euro. Una goccia nel mare, che ha permesso di affrontare solo le situazioni più difficili, che riguardano 4.800 interventi nelle zone a rischio più elevato rispetto agli oltre 15 mila interventi che sarebbero stati richiesti dai PAI.

«La metà circa di queste risorse», sottolinea il dossier di Legambiente, «è stata stanziata attraverso gli accordi di Programma siglati tra il ministero dell'Ambiente e le Regioni, proposti a partire dal disastro di Messina del 2009 e siglati tra il 2010 e il 2011». Ma al momento della stesura del dossier risultava che solo una piccola parte delle risorse mobilitate grazie al cofinanziamento Ministero-Regioni, e che ammontavano a 2,1 miliardi di euro, meno del 10% (178 milioni), è stata effettivamente utilizzata per realizzare o iniziare ad affrontare appena il 3% degli interventi necessari.

Per fronteggiare una situazione così pericolosamente precaria sono quindi necessari non solo stanziamenti, ma anche la loro effettiva erogazione e una vera e propria pianificazione degli interventi, sia a livello centrale sia a livello locale.

Come siano le tendenze lo descrive ancora Legambiente in *Ecosistema Rischio 2013*, in cui si evidenzia come, nonostante il livello di urbanizzazione nel nostro Paese sia estremamente elevato soprattutto in aree fragili o già esposte al rischio, solamente nel 4% dei Comuni presi in considerazione dalla ricerca sono state messe in campo azioni di delocalizzazione di edifici residenziali e abitazioni da aree considerate a maggior rischio e solo nel 2% dei casi la delocalizzazione abbia riguardato fabbricati o impianti industriali.

Al di là dello spostamento degli edifici, l'attività ordinaria dovrebbe riguardare la manutenzione dei corsi d'acqua, sia per ciò che riguarda le sponde sia per quello che concerne le opere di difesa idraulica, in certe zone rese necessarie per affrontare situazioni estreme. In meno di due terzi dei Comuni intervistati (872 Amministrazioni sulle 1.552 che hanno risposto alla ricerca) viene svolta attività di manutenzione ordinaria in modo regolare, mentre solo nel 51% dei casi sono stati realizzati interventi di messa in sicurezza del territorio, sia pure di minore entità, con risorse specifiche dell'Amministrazione in questione, senza altri sostegni istituzionali. Tuttavia, per Legambiente, questi interventi «se non realizzati adeguatamente e sulla base di attenti studi per valutarne l'impatto su scala di bacino, rischiano in molti casi di



accrescere la fragilità del territorio piuttosto che migliorarne la condizione, e di trasformarsi in alibi per continuare a edificare lungo i fiumi e in zone a rischio franax».

● Le linee guida di ISPRA

Per affrontare in modo lineare e sistematico il fenomeno del dissesto idrogeologico, ISPRA, in collaborazione con altri enti tra cui il ministero dell'Ambiente e il ministero delle Politiche Agricole, ha pubblicato nel febbraio del 2013 una serie di Linee guida in cui viene compiuta un'analisi approfondita del dissesto, suddivisa anche per ambiti territoriali (come seminativi e pascoli, aree terrazzate agricole, colture permanenti non terrazzate e aree boschive) con una serie di proposte e di indirizzi per mettere in campo azioni di mitigazione efficaci e permanenti (ISPRA, 2013 b).

Una serie di interventi che, sebbene circoscritti all'ambito forestale e dell'agricoltura, vengono fatti rientrare pienamente nella manutenzione del territorio, soprattutto per ciò che riguarda le azioni di contrasto allo stato di abbandono dei terreni. È una modalità di difesa del suolo che, secondo ISPRA, dovrebbe essere ordinaria, perché è un'azione di prevenzione che permette di evitare situazioni ben più gravi che altrimenti avrebbero un costo dal punto di vista umano, ambientale ed economico. Nello specifico si tratta di interventi "estensivi" e vanno dalla manutenzione/ripristino della rete di drenaggio superficiale in aree agricole (come fossi, solchi e acquai) alla stabilizzazione superficiale e alla protezione dall'erosione dei pendii; alla riforestazione, gestione del bosco e sua protezione dagli incendi boschivi; alla manutenzione e ripristino dei terrazzamenti agricoli; alla manutenzione e alla sistemazione del reticolo idrografico minore.

Sono interventi che prevedono una diretta collaborazione tra enti pubblici e cittadini, valorizzando il ruolo che i proprietari, i beneficiari (siano essi pubblici o privati) possono rivestire, purché locali, perché si deduce abbiano un'ottima conoscenza del territorio.

Si tratta di una proposta per una vera e propria manutenzione diffusa per prevenire il rischio idrogeologico, che prevede la creazione di una griglia di criteri oggettivi, soggettivi e specifici per selezionare beneficiari che potranno ricevere un sostegno nelle azioni di presidio del territorio.

Tra i vari interventi proposti, come elencato dall'ISPRA stessa, ci sono tutti quelli collegati alla riforestazione, alla rigenerazione di microecosistemi e alla difesa delle aree boschive. La vegetazione esercita, infatti, un ruolo fondamentale per contrastare l'erosione del suolo, mitigando il deflusso di acque superficiali e stabilizzando i versanti montuosi, la cui instabilità è spesso causa di smottamenti, frane ed eventi alluvionali. La vegetazione svolge un'azione meccanica, grazie alle foglie che intercettano le precipitazioni e alle radici che stabilizzano lo strato superiore del suolo evitando il dilavamento superficiale. Basti pensare che lungo un versante con copertura vegetale densa, la velocità di deflusso delle acque è circa 1/4 di quella che si avrebbe, a parità di pioggia, su suoli privi di vegetazione. Questo significa che l'azione erosiva può scendere fino a 1/16.

● Il quadro europeo

Ma se l'Italia è tra i Paesi in Europa a maggior rischio idrogeologico, questo non significa che la questione non sia di interesse comunitario. Basti pensare agli eventi alluvionali che hanno interessato altri Paesi membri negli ultimi anni, come in Francia nel giugno 2013 e nel gennaio 2014, nel Regno Unito nel dicembre 2013, in Austria e Germania nel giugno del 2013, dove i danni provocati dalle alluvioni hanno ammontato solo in Sassonia a 2,5 miliardi di euro, mentre hanno superato i quattro miliardi per l'intera Germania.

Se per l'Italia il problema è nella convergenza tra i fenomeni estremi meteorologici e un'inadeguata manutenzione e cura del territorio, per buona parte del vecchio continente le maggiori responsabilità si possono addebitare al cambiamento climatico.

Per questo è nato un servizio di monitoraggio del dissesto idrogeologico e del consumo di suolo. L'European Soil Portal (<http://eusoils.jrc.ec.europa.eu>) è parte integrante dell'Euro-

pean Soil Data Centre, uno dei dieci centro-dati ambientali in Europa e *focal point* per i dati riguardanti il suolo a livello europeo.

Tra i vari ambiti di intervento sono considerate le frane, inserite dall'Unione Europea nella *EU Thematic Strategy for Soil Protection*, una strategia organica a livello continentale legata alla Direttiva di protezione del suolo. La strategia definisce azioni per la protezione e l'uso sostenibile dei suoli, identificando obiettivi di riduzione del rischio per quelle aree sotto la minaccia franosa o di dissesto, stabilendo programmi di misure per i Paesi membri.

Il 13 febbraio del 2012 la Commissione Europea ha pubblicato il Rapporto *The implementation of the Soil Thematic Strategy and ongoing activities*, che offre una visione completa delle azioni messe in campo dalla Commissione per rafforzare i quattro pilastri della strategia, che sono: aumento della consapevolezza, ricerca, integrazione e legislazione (European Commission, 2012 a). E che permette di affrontare in modo più organico e razionale le sfide presenti e future per assicurare un'efficace e permanente protezione del suolo dal dissesto idrogeologico.

LE ENERGIE RINNOVABILI

Uno scenario con diverse luci e alcune ombre. È quello delle energie rinnovabili in Europa, tratteggiato dalla relazione *Renewable Energy progress and biofuels sustainability* prodotta nel 2013 a nome e per conto della Commissione Europea da un consorzio di centri di ricerca tra cui Ecofys (Ecofys, 2012).

Uno studio affiancato dalla pubblicazione il 27 marzo del 2013 del primo *Renewable Energy Progress Report*, redatto ogni due anni all'interno della Direttiva del 2009 sull'energia rinnovabile (European Commission, 2013 b).

● Gli obiettivi al 2020

Il Rapporto mostra i progressi degli Stati membri dell'UE nella promozione e nell'uso delle energie rinnovabili in vista del raggiungimento degli obiettivi al 2020, i relativi sviluppi Paese per Paese secondo le linee guida di ogni specifico piano nazionale e, in più, fornisce aggiornamenti sulla sostenibilità dei biocarburanti utilizzati in Europa e sull'impatto ambientale ed economico del loro consumo.

Lo scenario rappresentato dalla relazione del consorzio di Ecorys mostra una decisa accelerazione nella crescita delle rinnovabili elettriche e termiche a livello continentale. Un'ampia maggioranza dei Paesi membri, infatti, ha dimostrato già nel 2010 di aver raggiunto, se non addirittura superato, gli obiettivi minimi posti per il biennio 2011 e 2012. Solo alcuni Paesi come Lettonia, Malta, Olanda e Regno Unito non hanno avuto performance positive, pur se le politiche messe in campo dai governi dovrebbero, se non altro per alcuni Paesi come il Regno Unito, metterli nuovamente in corsa per raggiungere i target al 2020.

Del resto, afferma la ricerca, per riuscire a soddisfare gli obiettivi minimi definiti per il 2020, molti governi europei dovrebbero accelerare lo sviluppo delle energie alternative. Secondo la modellistica utilizzata dai ricercatori, il rischio è che buona parte dei Paesi membri falliscano, se non prevederanno di mettere in campo delle vere e proprie politiche di sostegno. Si ritiene che 12 Paesi sui 27 dell'Unione arriveranno ad avere nel 2020 una quota di produzione energetica proveniente da rinnovabili più bassa rispetto a quella del 2012. Ciò significa che, in assenza di politiche addizionali, l'Europa a 27 potrebbe trovarsi con una differenza oscillante tra il 4,6% e il 5,7% tra il programmato e il realizzato.

● I biocarburanti

Per quanto riguarda l'ambito dei biocarburanti lo scenario risulta essere in piena evoluzione, anche a fronte degli interventi legislativi comunitari previsti per gestire un mercato in crescita, come la Direttiva sulle energie rinnovabili (Renewable Energy Directive – RED



28/2009/CE) e quella sulla qualità dei carburanti (Fuel Qualitive Directive – FQD 30/2009/CE). Un mercato che, a oggi, è governato da cinque Paesi (Germania, Francia, Regno Unito, Italia e Spagna) che nel 2010 ancora rappresentavano il 70% del mercato europeo, sia per ciò che riguarda la produzione sia i consumi.

Secondo il report, nel 2010 circa il 75% dei biocarburanti utilizzati in Europa potevano essere assimilabili a biodiesel, intesi come methyl-esteri; il 21% era bioetanolo, mentre il rimanente 4% era considerato come “altri biocarburanti”. Circa l’83% del biodiesel consumato in Unione Europea nel 2010 era prodotto internamente, mentre il 17% era importato da Paesi terzi, il 10% del quale direttamente dall’Argentina, che ha sostituito gli Stati Uniti come principale partner esportatore dell’Unione Europea; una cifra simile per la produzione interna del bioetanolo (80%), mentre il rimanente 20% era importato principalmente da Brasile e Stati Uniti.

Un fenomeno, quello dei biocarburanti, analizzato approfonditamente dai movimenti della società civile, a cominciare da ActionAid e Oxfam Italia che in un recente Rapporto mettono sotto la lente gli obiettivi 2020 proprio dal punto di vista dei carburanti presunti “sostenibili” (ActionAid, 2013). Una critica che parte dagli effetti che questi ultimi hanno avuto sull’equilibrio dei mercati agricoli mondiali, proprio per l’impatto sull’andamento della domanda e dell’offerta.

Il report afferma che, a partire dal 2001, il 70% dell’aumento della domanda di mais, il 90% di quella della colza, il 47% dell’olio di soia e il 22% dell’olio di palma è attribuibile alla produzione di biocarburanti. Una domanda che ha contribuito, assieme ad altre cause come la speculazione finanziaria, ad alimentare la spirale inflattiva dei prezzi delle materie prime alimentari sui mercati mondiali sia per il biennio 2007-2008 sia per quello più recente 2010-2011.

● Il land grabbing

Biocarburanti significa presunta domanda in crescita, da collegare a un aumento prevedibile dei profitti. Ed è così che l’altra faccia della medaglia della sostituzione dei combustibili fossili con produzioni più sostenibili è il *land grabbing*, o accaparramento delle terre. Secondo le stime di *Land Right and the Rush to Land*, il Rapporto del 2012 dell’International Land Coalition, nel decennio 2000-2010 su quasi 71 milioni di ettari di terre soggette ad acquisizione da parte di investitori (pubblici o privati, nazionali o internazionali) più del 50% (oltre 37 milioni di ettari) erano destinati alla produzione di biocarburanti (AA.VV., 2012 b).

Uno scenario che potrebbe però cambiare, se si considera che con le recenti normative il Parlamento Europeo ha cercato di risolvere l’impasse grazie al voto che l’11 settembre 2013 ha ridefinito il mercato dei biocarburanti, mettendo un tetto del 6% a quelli provenienti da colture alimentari e sostenendo la produzione da materie prime seconde, come quelle derivanti da coltivazioni agroenergetiche non alimentari, da residui agricoli e forestali, da rifiuti municipali e da alghe (European Parliament, 2013).

● Il fotovoltaico e l’eolico

Più in generale, lo scenario delle energie alternative in Europa e nel mondo è in netto cambiamento. Secondo il *Solar Energy Report 2013*, pubblicato e diffuso nell’aprile del 2013 dall’Energy & Strategy Group, *think-tank* di docenti e ricercatori del Dipartimento di Ingegneria Gestionale e di altri Dipartimenti del Politecnico di Milano, in particolare del Dipartimento di Energia, l’Unione Europea avrebbe perso il suo primato fotovoltaico (Energy and Strategy Group, 2013). La Cina è, infatti, diventata il primo mercato globale del settore fotovoltaico per capacità installata che nel solo 2013 è stata di 8,6 GW; segue il Giappone con 6,3 GW di capacità installata e gli Stati Uniti con 4,2 GW. Le nuove installazioni nel 2013 a livello globale hanno superato i 33 GW. In Europa la palma di leader resta alla Germania con un nuovo installato di 3,8 GW, mentre l’Italia si è attestata nel 2013 su una capacità installata di 1,26 GW. Una crescita che ha fatto il paio con l’eolico offshore, considerato che nel solo 2013 sono state installate 418 nuove turbine in tredici parchi eolici per oltre 1,5 GW di nuova capacità, per

un +34% rispetto alla capacità installata nel 2012. Una crescita che ha permesso di raggiungere le 2.080 turbine, superando una capacità energetica di 6,6 GW (lo 0,7% del fabbisogno energetico dell'Unione).

Secondo le statistiche 2013 dell'European Wind Energy Association (EWEA, che rappresenta le imprese del settore), al febbraio 2014 si avevano in Europa un totale di 117,3 GW di potenza eolica installata, di cui 110,7 GW onshore (cioè sulla terraferma). Di questi, oltre 11 GW sono stati installati nel 2013, con un decremento dell'8% rispetto all'anno precedente. Un rallentamento che si è avuto anche per l'Italia (EWEA, 2014).

● Il Pacchetto Clima Energia

La strategia energetica comunitaria rientra in quello che è stato definito "Pacchetto Clima Energia", in cui l'Unione ha inserito la strategia di lotta al cambiamento climatico e di sviluppo energetico sostenibile al 2030. Una scelta non semplice, basti pensare le tensioni che si sono create nei primi mesi del 2014 tra i Paesi membri, che hanno portato a continui rinvii nell'approvazione del pacchetto. Gli Stati membri si sono spaccati: da una parte l'Italia e altri 12 Paesi sono schierati a favore di una rapida adozione del taglio vincolante a livello nazionale del 40% di CO₂ rispetto al 1990 e di un obiettivo europeo per le rinnovabili del 27%; dall'altra, i Paesi dell'Est, in primis la Polonia, che hanno spinto per un rinvio a dopo la Conferenza delle Parti dell'ONU sul cambiamento climatico del 2015, previsto a Parigi. Uno scontro al calor bianco che ha mobilitato non solo le organizzazioni ambientaliste, ma anche enti pubblici e diverse realtà della società civile. Con una lettera congiunta, WWF e ICLEI (*Local Governments for Sustainability*), hanno dato voce a più di 200 Amministrazioni locali e a Regioni europee, per far pressione sulla Commissione Europea chiedendo obiettivi più ambiziosi entro il 2030, come la riduzione delle emissioni di gas serra di almeno il 50% rispetto ai livelli del 1990, e mantenendo una quota del 40% di energia da fonti rinnovabili e una contemporanea riduzione del 40% nel consumo di energia.

● La situazione italiana

Per ciò che riguarda il fotovoltaico in Italia, dove la velocità di installazione ha rallentato notevolmente in seguito al ridimensionamento degli incentivi del Conto Energia, al marzo del 2014 (fonte GSE-Atlasole) erano stati installati oltre 550 mila impianti, per un totale di 17 GW di potenza installata. Di questi, gli impianti sotto i 20 kW (a uso residenziale e per piccole imprese), sono risultati essere la maggioranza dal punto di vista numerico (oltre 489 mila), sebbene rappresentino meno del 20% (3 GW) della capacità installata totale.

La rivoluzione energetica italiana ha avuto riscontri anche dal punto di vista statistico: secondo un'elaborazione del Rapporto *Comuni Rinnovabili 2013* di Legambiente su dati Estif, Erobserver e EPIA, l'Italia nel 2012 risultava essere seconda dietro la Germania per produzione di kWh fotovoltaici per abitante, con 0,273 rispetto ai 0,299 tedeschi. A seguire la Spagna con 0,094, la Grecia con 0,056, la Francia con 0,044, l'Austria con 0,021, l'Olanda con 0,017, il Regno Unito con 0,013 e la Danimarca con 0,003 (Legambiente, 2013 f).

Un risultato a cui ha contribuito la crescita esponenziale degli ultimi anni, almeno fino alla revisione del conto energia, sostenuta molto spesso da una politica di sensibilizzazione portata avanti da molte realtà della società civile, in primis dalle organizzazioni ambientaliste, che nel promuovere le rinnovabili hanno avuto la capacità di unire la tutela dell'ambiente con un effettivo risparmio energetico per famiglie e imprese.

Un'idea di come lo sviluppo delle rinnovabili in Italia possa essere trainato dalle Amministrazioni locali e dai territori è offerta dal rapporto di Legambiente *Comuni rinnovabili 2013*, in cui viene presentato un aggiornamento annuale sulla diffusione delle fonti rinnovabili nei Comuni italiani e l'innovazione nelle reti energetiche. Uno spaccato che mostra come in Italia, al momento della ricerca, più del 98% dei Comuni italiani fossero, in un modo o nell'altro, coinvolti nell'energia pulita, grazie all'installazione di impianti di piccola e di grande taglia, per la produzione di energia termica o elettrica. Una vera e propria produzione diffusa,



democratica, in progressivo aumento; basti pensare che i Comuni dove si trova almeno un impianto erano nel 2012 7.970, con una progressione continua: da 3.190 nel 2008, a 6.993 nel 2010 e 7.661 nel 2011.

Secondo il report di Legambiente, i Comuni 100% rinnovabili erano 27. A questi si aggiungono i 7.937 Comuni “del solare”, con Casaleto di Sopra (Cr) e Don (Tn) al top della classifica con il record di impianti per abitante, rispettivamente per il fotovoltaico e per il solare termico.

Se si parla di vento, i Comuni sono 571, con una potenza installata in crescita al punto da rispondere al fabbisogno energetico di oltre 5,2 milioni di famiglie. Secondo Legambiente, sono 296 i Comuni che grazie all'eolico si possono definire autonomi dal punto di vista elettrico, visto che producono più energia di quanta effettivamente ne consumino.

Se si prendono in considerazione gli impianti idroelettrici al di sotto di una certa taglia (3 MW), e se ci si riferisce quindi a quello che viene definito “mini idroelettrico”, i Comuni sono 1.053, con una produzione annua che supera i 4,7 TWh, pari al fabbisogno di energia elettrica di oltre 1,8 milioni di famiglie. Un numero assimilabile a quelli dei Comuni che basano la propria produzione energetica sulle bioenergie (sono 1.494 per una potenza complessiva di 2.824 MW elettrici e 1.195 MW termici). E come bioenergie si intende, in particolare, le biomasse solide, liquide o gassose, queste ultime in forte crescita, con oltre 1.133 MW elettrici installati. Sono 5,2 milioni le famiglie il cui fabbisogno elettrico viene soddisfatto dalle bioenergie.

I Comuni legati alla produzione geotermica sono 369, diversi dei quali in Toscana, con una potenza di 915 MW elettrici. Grazie a questi impianti si è potuto rispondere alle esigenze di oltre due milioni di famiglie.

C'è poi il fenomeno del teleriscaldamento, che utilizza fonti rinnovabili come le biomasse di origine animale o vegetale, e che vede 343 Comuni servirsi di questa tecnologia per il riscaldamento e la produzione di acqua calda sanitaria.

La crescita delle rinnovabili in Italia è avvenuta in un clima di progressiva insicurezza. Le modifiche in corso d'opera dei vari Conto Energia, che negli ultimi anni hanno accompagnato lo sviluppo del fotovoltaico, è un esempio che si iscrive nella mancanza di un vero e proprio Piano Energetico Nazionale degno di questo nome.

La Strategia Energetica Nazionale, preparata e lanciata nel 2012 dall'allora ministro all'Ambiente Corrado Clini, non è riuscita a riempire in modo adeguato tutti i gap che ancora costellano lo sviluppo energetico italiano. Nonostante nel Bel Paese esistano due visioni, come più volte sottolineato da organizzazioni come il WWF: una basata sul mercato, senza regole e comunque collegata, da un lato, alle prospettive delle aziende e, d'altro lato, alla libera iniziativa personale (a cui spesso il decisore politico si adegua, ma non programma); un'altra legata alla necessità di una programmazione più accurata, ma che senza un Piano di sviluppo adeguato rischia di rimanere con le armi spuntate (WWF, 2013 f).

Per il WWF è possibile affrontare fin da subito questa carenza mettendo in campo due approcci: uno centrale e uno diffuso. Il primo strettamente collegato a una politica coerente di risparmio energetico, riunendo le ultime tecnologie avanzate con stili di vita realmente responsabili da parte dei singoli cittadini, frutto di campagne di sensibilizzazione e formazione. Il secondo collegato a una generazione diffusa, attraverso all'installazione di tanti piccoli e medi impianti energetici, siano essi fotovoltaici, termici, eolici o di microidroelettrico, che possano permettere di unire un nuovo concetto di vita responsabile con la possibilità di produrre in modo autonomo energia per il proprio autoconsumo e, in seconda istanza, per la collettività.

Una visione che prevede la necessità di adeguare le reti di trasmissione e dispacciamento energetico, ma che, se inserito in una strategia generale, potrebbe fare realmente la differenza non solo dal punto di vista ambientale e climatico, ma anche come peso oggettivo nel-

la diminuzione della bolletta energetica che l'Italia deve ogni anno pagare ai Paesi esportatori di energia e di combustibili fossili.

PICCOLO È BELLO: I COMUNI CON MENO DI CINQUEMILA ABITANTI

Sono ben 5.693, vi risiede meno di un italiano su cinque (il 17,2% del totale), ma il loro territorio complessivamente copre il 54,5% del suolo nazionale e rappresentano ben il 70,3% delle Amministrazioni comunali: sono i piccoli Comuni, quelli con meno di 5.000 abitanti che, tuttavia, stando all'*Atlante dei Piccoli Comuni 2013* – realizzato dal Centro Documentazione e Studi Comuni Italiani ANCI-IFEL in collaborazione con l'Area Piccoli Comuni, Montagna, Unioni di Comuni e Gestioni Associate dell'ANCI – sono tutt'altro che un'Italia minore perché, ad esempio, dedicano una maggiore attenzione al tema della raccolta differenziata rispetto ai loro "fratelli maggiori" e nelle strutture turistiche dimostrano una forte capacità ricettiva (ANCI, 2013).

Un complesso sistema di valori, di identificazione, di orgogliosa tutela, ad esempio, di minuti ma unici sistemi culturali, agricoli, naturali, sono parte essenziale di queste identità fortemente messe sotto pressione dalle misure di *austerità* promosse per il rispetto del Patto di Stabilità che ci tiene in Europa, a patto di vincoli stringentissimi alla spesa pubblica. Restano esclusi dai vincoli del Patto, infatti, solo i Comuni con popolazione fino a 1.000 abitanti e le Unioni di Comuni, ma per tutti gli altri, nel corso degli ultimi anni, si è abbattuta una scure molto affilata che ha portato molte di queste Amministrazioni sul limite della bancarotta.

● **Piccoli Comuni crescono**

I 5.693 Piccoli Comuni italiani rappresentano il 70,3% delle 8.093 realtà amministrative presenti nel nostro Paese, il restante 29,7% è rappresentato dai 2.400 Comuni con più di 5.000 abitanti. Rispetto al 2012, il numero dei Piccoli Comuni è aumentato di 10 unità, di questi 4 sono in Sicilia, 3 in Campania e 2 in Emilia-Romagna; un nuovo Piccolo Comune è stato registrato anche in Piemonte, in Toscana, in Umbria, nelle Marche, in Puglia e in Sardegna. All'opposto, il numero di Piccoli Comuni si è ridotto di 3 unità in Lombardia e di un'unità in Veneto e in Calabria. I Comuni valdostani nella quasi totalità contano meno di 5.000 residenti: solo il capoluogo regionale ha una popolazione superiore. In Molise i Piccoli Comuni raggiungono il 91,9% del totale dei Comuni regionali e in Trentino-Alto Adige rappresentano l'89,8% dei Comuni. A seguire, le piccole realtà comunali piemontesi e sarde con percentuali pari, rispettivamente, all'88,8% e all'83,3% del totale regionale. Percentuali lievemente più contenute, ma comunque superiori alla media nazionale, si registrano anche per le piccole realtà amministrative abruzzesi (82%), calabresi (79,7%), liguri (77,9%), lucane (75,6%), marchigiane (72,4%) e del Friuli-Venezia Giulia (71,1%).

L'incidenza minore di Piccoli Comuni sul territorio regionale si registra in Puglia: solo il 32,9% dei Comuni presenti sul territorio conta fino a 5.000 abitanti. Meno della metà dei Comuni della Toscana e dell'Emilia-Romagna è di piccole dimensioni (47% e 45,4%), mentre i Piccoli Comuni veneti e siciliani rappresentano poco più della metà del totale regionale (rispettivamente 53,7% e 52,3%).

● **I Piccoli Comuni nella crisi economica**

Nonostante le loro dimensioni, i Piccoli Comuni sono molto vitali dal punto di vista economico. Al 1° gennaio 2013 le imprese attive in questi territori erano 951.584, il 18,2% delle imprese attive nell'intero territorio nazionale. Osservando i valori del tasso di natalità delle imprese nei Piccoli Comuni, si nota però che il dato rilevato, pari al 5,8%, risulta inferiore a quello delle realtà locali con oltre 5.000 abitanti (7,7%) e al valore medio nazionale (7,3%). I Piccoli Comuni in cui si registrano tassi di natalità superiori al 5,8% sono distribuiti in tutto il terri-



torio nazionale, ma si osserva una loro elevata concentrazione in Valle d'Aosta, Piemonte e Friuli Venezia Giulia, al Nord; lungo l'Appennino centrale; in vaste zone della Calabria e nelle aree della costa settentrionale siciliana al Sud.

Al contrario, è nelle regioni nordorientali del Paese, nelle zone di confine tra Piemonte ed Emilia-Romagna, nella bassa Toscana e, al Sud, in vaste aree interne della Campania, della Basilicata e in gran parte della Sardegna, che si concentrano i Piccoli Comuni con un tasso di natalità inferiore al 5,8%. Nel 2012 il tasso di mortalità delle imprese presenta valori superiori a quello di natalità sia relativamente ai Piccoli Comuni (7,1% rispetto a 5,8%) che all'intero territorio nazionale (7,7% rispetto a 7,3%). Si tratta di un dato che conferma i pesanti effetti della crisi sull'attività imprenditoriale del nostro Paese. Anche in questo caso i Piccoli Comuni che registrano tassi di mortalità elevati sono diffusi su tutto il territorio nazionale. Si nota però una particolare concentrazione di Piccoli Comuni con valori superiori alla media nelle regioni nordoccidentali, in alcune zone appenniniche della Calabria e nel nord della Sicilia. I Piccoli Comuni con tassi più contenuti, invece, sono distribuiti nelle zone nordorientali del Paese, nei territori di confine tra Lazio, Campania e Molise e in vaste aree della Sardegna. La crisi ha colpito molto duramente un sistema territoriale così delicato: notiamo, infatti, che il sopravanzo delle imprese cessate su quelle iscritte determina un saldo negativo nei Piccoli Comuni: le cancellazioni (67.878) superano le nuove iscrizioni (55.326) di oltre 12.000 unità. Di conseguenza, il tasso di incremento delle imprese segna un valore negativo, pari a -1,32%. Sebbene si tratti di una situazione estensibile anche alle Amministrazioni più grandi, dove il tasso d'incremento è pari a -0,17%, è evidente che per territori tanto piccoli il dato sia chiaramente più incisivo.

Perché, però, non è per niente trascurabile questo dato? Perché il Rapporto ANCI ci spiega anche che, complessivamente, le piccole realtà amministrative manifestano chiaramente la loro vocazione agricola.

● I Piccoli Comuni e la tutela ambientale

In 3.898 Piccoli Comuni, il 68,5% del totale, prevale la specializzazione nel settore primario: si tratta di un valore superiore sia al dato nazionale (58,9%) sia al dato rilevato per i Comuni oltre i 5.000 abitanti (36,2%): essi sono, dunque, quello che mangiamo, ma anche quello che esportiamo ed è conosciuto in tutto il mondo come Made in Italy alimentare. L'ambiente e la conservazione della biodiversità sono i due ruoli chiave che i Piccoli Comuni svolgono per il sistema Paese. Nell'ambito dell'impegno rivolto alla tutela della biodiversità, l'Unione Europea ha previsto l'istituzione di particolari zone denominate Siti d'Importanza Comunitaria (SIC) e Zone di Protezione Speciale (ZPS). In entrambi i casi la loro istituzione rappresenta un importante contributo al mantenimento a lungo termine degli habitat naturali e delle specie di flora e fauna minacciati o rari a livello comunitario.

In particolare, i SIC nascono con la Direttiva comunitaria "Habitat" 92/43/CEE: si tratta di siti che concorrono in modo significativo a mantenere o a ripristinare un tipo di habitat naturale o una specie in uno stato di conservazione soddisfacente. Le ZPS, istituite dalla Direttiva 79/409 "Uccelli", sono, invece, aree designate dagli Stati membri, funzionali alla conservazione di tutte le specie di uccelli viventi naturalmente allo stato selvatico.

Nel territorio italiano il numero delle Amministrazioni che ospita dei SIC è 4.145, pari al 51,2% del totale dei Comuni del nostro Paese. Tale percentuale si mantiene piuttosto stabile anche all'interno dei Piccoli Comuni: ospitano SIC il 48,3% dei Comuni fino a 1.000 abitanti, il 51,9% dei Comuni con una popolazione tra 1.001 e 2.500 residenti e il 49,4% dei Piccoli Comuni tra 2.501 e 5.000 cittadini. Per quanto riguarda invece i Comuni ospitanti ZPS, si contano 2.614 Amministrazioni, delle quali 1.816 di piccola taglia demografica. In molti dei Comuni ospitanti una ZPS è facile riscontrare anche la presenza di un SIC. Infatti, le due aree di particolare importanza per la salvaguardia della biodiversità sono contemporaneamente presenti in 2.296 Comuni italiani, nonché in 1.553 Piccoli Comuni. L'analisi cartografica mostra una diffusio-

ne tendenzialmente omogenea dei Piccoli Comuni con SIC e ZPS. Si notano, però, alcune zone in cui queste Amministrazioni sono particolarmente concentrate: lungo l'arco alpino, nelle regioni nord orientali, in ampie aree della Liguria, in corrispondenza della dorsale appenninica centrale, in Abruzzo e al confine tra Campania, Basilicata e Calabria.

Un altro contributo rilevante dei Piccoli Comuni alla qualità ambientale del Paese è legato all'utilizzo di fonti rinnovabili, che è ormai diventato un elemento chiave nella politica energetica mirata, oltre che alla produzione di energia, anche alla tutela dell'ambiente e della qualità della vita. Circa un quarto di essi (23,6%), infatti, ospita impianti alimentati a fonti rinnovabili. Le percentuali di piccole Amministrazioni coinvolte nella produzione di energia con fonti rinnovabili tendono a crescere con l'aumentare della classe demografica di riferimento. Il valore più basso è quello fatto registrare dalle realtà fino a 1.000 abitanti, di cui solo il 18,1% ospita impianti alimentati a fonti rinnovabili; all'interno della classe più grande (2.501-5.000 abitanti), invece, i Comuni coinvolti superano, anche se di poco, il dato nazionale (28,8% rispetto al 28%).

Il peso dei Piccoli Comuni nell'utilizzo delle fonti rinnovabili è evidenziato dal fatto che più della metà degli impianti italiani in esercizio (52,8%) è situato proprio all'interno di territori governati dalle piccole Amministrazioni. Si tratta di un dato che viene ulteriormente avvalorato dalla quantità di potenza prodotta dagli impianti: dei 21.647.116 kW generati in tutto il Paese, quasi 12.000.000 kW provengono da impianti localizzati in questi Comuni. Le Amministrazioni che contribuiscono maggiormente al totale della loro produzione energetica, fornendone quasi la metà, appartengono alla classe demografica intermedia (1.001-2.500 abitanti). Tra le diverse tipologie di fonti utilizzabili, la potenza totale derivante da impianti eolici e idroelettrici (ad acqua fluente, a bacino, a serbatoio e su acquedotto) rappresenta l'88,7% della potenza prodotta in questi territori. La fonte più usata in assoluto è quella eolica: quasi la metà dell'energia prodotta con fonti rinnovabili nelle realtà con una popolazione fino a 5.000 abitanti deriva proprio da impianti eolici. Se nel caso degli impianti eolici e idroelettrici, la produzione energetica dei Piccoli Comuni è nettamente superiore a quella dei Comuni più grandi, la situazione risulta invertita per la quantità di potenza generata da impianti che sfruttano biomasse solide, rifiuti, bioliquidi, biogas, gas di discarica ed energia solare, nettamente maggiore nelle realtà locali con più di 5.000 abitanti.

Un dato da sottolineare riguarda gli impianti alimentati da rifiuti che si concentrano unicamente nelle Amministrazioni con più di 1.000 abitanti. Un discorso analogo può essere fatto per gli impianti geotermoelettrici: tali strutture non sono presenti nelle città con una popolazione compresa tra 2.501 e 5.000 abitanti. L'analisi cartografica mostra una particolare concentrazione di Piccoli Comuni con impianti alimentati a fonti rinnovabili lungo il confine settentrionale del Paese, nonché lungo l'Appennino ligure e toscoemiliano. Scendendo al Centro e al Sud, le città che ospitano impianti alimentati a fonti rinnovabili diminuiscono drasticamente con le sole eccezioni di piccole realtà localizzate nella bassa Toscana, lungo il confine umbro-marchigiano e in alcuni territori compresi tra Molise, Puglia, Campania e Basilicata.

● **Le proposte per sostenere i Piccoli Comuni**

Questa specificità va sostenuta da provvedimenti mirati alla sua salvaguardia e promozione, e da risposte di particolare urgenza considerato che, come dimostrano i numeri del Rapporto ANCI, la crisi sta colpendo con particolare forza questi territori. A livello nazionale, a questo scopo, anche nella XVII legislatura Ermete Realacci, presidente della Commissione Ambiente, Territorio e Lavori Pubblici della Camera, ha ripresentato la sua Proposta di legge AC 54/S 2671 "Disposizioni per il sostegno e la valorizzazione dei Piccoli Comuni", sottoscritta da oltre 70 parlamentari appartenenti a diversi gruppi (Parlamento italiano, 2013). Fra le misure previste dalla proposta si prevede la promozione della cablatrice e della banda larga, l'incentivazione della residenza, la garanzia della presenza e la qualità di servizi indispensabili come sanità, trasporti, istruzione, servizi postali, risparmio, il recupero dei cen-



tri storici e la tutela del patrimonio ambientale. I Comuni potranno poi promuovere i prodotti tipici locali e indicare anche nella cartellonistica stradale le produzioni tipiche; grazie all'istituzione di un Registro Nazionale dei serbatoi di carbonio agroforestali, potranno certificare la gestione sostenibile delle foreste e dei suoli agricoli. Altra misura chiave per la tenuta economica ed ecologica di questi territori, l'istituzione presso il ministero dell'Economia e delle Finanze di un fondo per la concessione di contributi statali destinati al finanziamento di interventi diretti alla tutela dell'ambiente e dei beni culturali, alla messa in sicurezza delle infrastrutture stradali e degli istituti scolastici, alla promozione dello sviluppo economico e sociale, all'incentivazione dell'insediamento di nuove attività produttive e alla realizzazione di investimenti nei Piccoli Comuni. La difesa dell'identità di queste comunità, dunque, si persegue scommettendo sulle loro potenzialità di sviluppo più sostenibile rispetto ad altri territori, recuperando risorse, razionalizzando e mettendo in comune i servizi, ad esempio con l'uso dello strumento delle Unioni dei Comuni: aree amministrative di supporto e di coordinamento contro la polverizzazione degli interventi.

● Il caso del Lazio

Questa strada è stata riproposta anche nella Regione Lazio, prima Amministrazione locale a raccogliere l'esempio dell'istituzione nazionale. Nel suo territorio, d'altro canto, esistono ben 253 città su 378 classificabili come Piccoli Comuni, per un totale di oltre 460 mila abitanti (quasi l'8,4% della popolazione del Lazio). Comunità che hanno in custodia un enorme patrimonio storico-ambientale e immateriale (cultura, tradizioni locali, storia), ma anche drammaticamente a rischio, considerando che, secondo l'Ordine dei geologi, ben 372 Comuni laziali, ovvero il 98% del totale, hanno all'interno dei propri confini almeno un'area in cui è elevata la probabilità che si verifichi un'alluvione o una frana. Di questi, 247 sono Piccoli Comuni. La Regione Lazio, dunque, grazie all'iniziativa della consigliera Cristiana Avenali, ha avviato l'esame di una normativa specifica, la proposta di legge 63/2013, per trasformare delle aree a rischio in motori di una nuova fase di ripresa, sostenibile a livello sociale, economico e ambientale, e l'intera Regione in un laboratorio-pilota di livello nazionale (Regione Lazio, 2013).

ECOMAFIE: UN BUSINESS CHE NON CONOSCE CRISI

Il termine è tutto italiano: lo ha coniato Legambiente alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, ed è stato codificato dal principale dizionario della nostra lingua, lo Zingarelli, che a tutt'oggi, alla voce "Ecomafia", indica «quei settori della criminalità organizzata che hanno scelto il traffico e lo smaltimento illecito dei rifiuti, l'abusivismo edilizio e le attività di escavazione come nuovo grande business» (Zingarelli, 2014).

Un fenomeno degno di essere al centro dell'attività investigativa antimafia, considerato che i reati ambientali sono ritenuti di drammatica attualità, basti pensare alle aree del napoletano e del casertano oggetto del criminale sotterramento di rifiuti pericolosi che i procuratori antimafia definiscono «un'aggressione all'ambiente che non ha eguali in nessun altro Paese civile», evidenziando il numero «impressionante di roghi tossici (6.034 nelle province di Napoli e di Caserta), quello degli sversamenti illegali, delle discariche e delle costruzioni abusive» (Ciani, 2014).

Al di là della vulgata comune, le mafie non rappresentano un mondo a parte, ma sono perfettamente integrate nella filiera economica, attraverso la fornitura di servizi (illegali) a chi ne fa domanda. Un fenomeno che ha richiesto e richiede un maggior coordinamento tra le forze di polizia, a cui si è recentemente unito il Corpo Forestale dello Stato con un percorso di formazione e costituzione di specifici Nuclei Investigativi di Polizia Ambientale e Forestale dedicati anche al contrasto alla criminalità organizzata in campo ambientale ed agroalimentare (Costa, 2012).

Un mercato che si mostra tra i più resistenti alla crisi non solamente in Italia ma in tutta Europa. Tanto da porre con forza alla Commissione Ambiente del Parlamento Europeo la necessità di approvare, prima delle elezioni, una stretta sul trasporto illegale di rifiuti, una delle fonti di denaro più certe e redditizie per la criminalità organizzata vecchia ed emergente (European Parliament, 2014).

● **Il Rapporto di Legambiente**

16,7 miliardi di euro di fatturato, 34.120 reati accertati, 28.132 persone denunciate, 8.286 sequestri effettuati: sono i numeri significativi delle Ecomafie nazionali secondo il *Rapporto Ecomafia 2013* compilato da Legambiente (Legambiente, 2013 i). Da esso apprendiamo anche che aumentano i gruppi criminali coinvolti (da 296 a 302), si quadruplicano i Comuni sciolti per infiltrazioni mafiose (da 6 a 25), salgono gli incendi boschivi, cresce l'incidenza dell'abusivismo edilizio e soprattutto la piaga della corruzione con il raddoppio delle denunce e degli arresti.

Il Rapporto è un'opera collettiva, coordinata dall'Osservatorio Ambiente e Legalità di Legambiente e realizzata in collaborazione con tutte le forze dell'ordine (Arma dei carabinieri, Corpo Forestale dello Stato e delle Regioni a statuto speciale, Capitanerie di porto, Guardia di Finanza, Polizia di Stato, Direzione Investigativa Antimafia), l'Istituto di ricerche CRESME (per quanto riguarda il capitolo relativo all'abusivismo edilizio), magistrati impegnati nella lotta alla criminalità ambientale e avvocati dei Centri di azione giuridica di Legambiente. Per questo è particolarmente preoccupante il messaggio chiave del Rapporto 2013, che ci dice come quest'attività della criminalità organizzata non conosca recessione e, anzi, ampli i suoi traffici con nuove rotte e nuove frontiere, penetrando in tutti i settori della nostra esistenza in maniera globale e totalitaria.

● **La distribuzione regionale degli illeciti**

I numeri degli illeciti ambientali accertati nel 2012 delineano una situazione di particolare gravità in tutto il Paese. Il 45,7% dei reati è concentrato nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa (Campania, Sicilia, Calabria e Puglia) seguite dal Lazio, con un numero di reati in crescita rispetto al 2011 (+13,2%), e dalla Toscana, che sale al sesto posto, con 2.524 illeciti (+15,4%). Prima regione del Nord Italia, la Liguria (1.597 reati, +9,1% sul 2011). Da segnalare per l'incremento degli illeciti accertati anche il Veneto, con un +18,9%, e l'Umbria, passata dal sedicesimo posto del 2011 all'undicesimo del 2012. È la Campania, dunque, a guidare la classifica dell'illegalità ambientale, con 4.777 infrazioni accertate (nonostante la riduzione rispetto al 2011 del 10,3%), 3.394 persone denunciate e 34 arresti. E il discorso vale sia per il ciclo illegale del cemento sia per quello dei rifiuti.

Nel ciclo del cemento vanno segnalati il secondo posto della Puglia, che per numero di persone denunciate risulta essere la prima regione d'Italia; la leadership tra le regioni del Nord della Lombardia; la crescita esponenziale degli illeciti accertati in Trentino-Alto Adige, quasi triplicati in un anno; il balzo in avanti della Basilicata, che con 227 illeciti arriva al decimo posto (nel 2011 era quindicesima).

L'incidenza dell'edilizia illegale nel mercato delle costruzioni è passata dal 9% del 2006 al 16,9% stimato per il 2013. Mentre le nuove costruzioni legali sono crollate da 305.000 a 122.000, quelle abusive hanno subito una leggerissima flessione: dalle 30.000 del 2006 alle 26.000 nel 2013. A fare la differenza sono ovviamente i costi di mercato: a fronte di un valore medio del costo di costruzione di un alloggio con le carte in regola pari a 155.000 euro, quello illegale si realizza con un terzo dell'investimento, esattamente 66.000 euro. Non sarebbe comunque un buon affare se si corresse davvero il rischio della demolizione, ma si tratta di un'eventualità purtroppo remota: tra il 2000 e il 2011 è stato eseguito appena il 10,6% delle 46.760 ordinanze di demolizione emesse dai tribunali. Una goccia nella vera e propria ondata di cemento abusivo che si è abbattuta sull'Italia: dal 2003 al 2012 sono state 283.000 le nuove case illegali, con un fatturato complessivo di circa 19,4 miliardi di euro.



Nel ciclo dei rifiuti spiccano l'incremento dei reati registrato in Puglia (+24%), al terzo posto dopo Campania e Calabria, e il quinto posto raggiunto dalla Sardegna. Anche in questa filiera illegale la provincia di Napoli è al primo posto, seguita da Vibo Valentia, dove si registra un +120% di reati accertati rispetto al 2011.

● Il finto riciclo

La criminalità ambientale, oltre a coltivare i soliti interessi, sa anche cogliere tutte le nuove opportunità offerte proprio dall'economia connessa alle materie seconde: l'Ufficio centrale antifrode dell'Agenzia delle dogane segnala che i quantitativi di materiali sequestrati nei nostri porti nel corso del 2012 sono raddoppiati rispetto al 2011, passando da 7.000 a circa 14.000 tonnellate, grazie soprattutto ai cosiddetti cascami, cioè materiali che dovrebbero essere destinati ad alimentare l'economia legale del riciclo, che invece finiscono in Corea del Sud (è il caso dei cascami di gomma), Cina e Hong Kong (cascami e avanzi di materie plastiche, destinati al riciclo o alla combustione), Indonesia e di nuovo Cina per carta e cartone, Turchia e India, per quelli di metalli, in particolare ferro e acciaio. Questi flussi garantiscono enormi guadagni ai trafficanti (coi proventi della vendita all'estero e il mancato costo dei trattamenti necessari per renderli effettivamente riciclabili) e un doppio danno per l'economia legale, perché si pagano contributi ecologici per attività di trattamento e di riciclo che non vengono effettuate e vengono penalizzate le imprese che operano nella legalità, costrette a chiudere per la mancanza di materiali. Come confermato dalle inchieste svolte in Sicilia sul "finto riciclo", che hanno smascherato le nuove strategie criminali su questo fronte.

● Gli illeciti contro fauna e flora

Crescono nel 2012 anche gli illeciti contro gli animali e la fauna selvatica (+6,4% rispetto al 2011), sfiorando quota 8.000, a una media di quasi 22 reati al giorno, e ha il segno più anche il numero di incendi boschivi che hanno colpito il nostro Paese: esattamente +4,6% rispetto al 2011, un anno orribile per il nostro patrimonio boschivo dato che aveva fatto registrare un picco del 62,5% rispetto al 2010.

A gennaio 2014, con una risoluzione votata a larga maggioranza (647 a favore, 14 contrari, nessuna astensione), il Parlamento Europeo in seduta plenaria ha assunto una forte posizione per la tutela della fauna selvatica e contro il commercio illegale di animali a rischio di estinzione, altro business assai redditizio per l'economia illegale, prevedendo non solo di attuare e rafforzare la normativa vigente a livello nazionale e comunitario, ma anche di migliorare i controlli di frontiera, aumentare le sanzioni e le condanne per i traffici e rafforzare la cooperazione tra i Paesi membri e lo scambio di informazioni. «Se non prendiamo misure radicali molto rapidamente per fermare queste pratiche illegali, presto non ci saranno più gli animali selvatici rappresentativi delle varie aree geografiche – ha affermato il proponente, l'europarlamentare olandese Gerben-Jan Gerbrandy –; dobbiamo trattare questa strage come un crimine organizzato, proprio come il commercio illegale di droga».

D'altronde, il crimine contro la fauna selvatica è la quarta attività illegale al mondo, dopo il traffico di droga, la contraffazione e la tratta di esseri umani, con un fatturato annuo di almeno 19 miliardi di dollari statunitensi. L'Unione Europea costituisce un mercato significativo e, al contempo, una via di transito per il commercio illegale di corni di rinoceronte, di avorio e di animali e piante in via di estinzione, per cui ha una posizione privilegiata per controllarne commerci e traffici.

● La piaga della corruzione

L'accentuata dimensione globale delle attività degli ecocriminali e la diversificazione delle loro attività si accompagnano in maniera sempre più evidente con l'altra piaga che affligge l'Italia: la corruzione, in costante e inarrestabile crescita. Secondo la Relazione al Parlamento della Direzione Investigativa Antimafia relativa al primo semestre 2012, le persone denun-

ciate e arrestate in Italia per i reati di corruzione sono più che raddoppiate rispetto al semestre precedente, passando da 323 a 704. E se la Campania spicca con 195 persone denunciate e arrestate, non sfigurano nemmeno la Lombardia con 102 casi e la Toscana a quota 71, seguite da Sicilia (63), Basilicata (58), Piemonte (56), Lazio (44) e Liguria (22). Di mazzette e favori si alimenta, infatti, quell'area grigia che offre i propri servizi alle organizzazioni criminali o approfitta di quelli che gli vengono proposti.

Dal primo gennaio 2010 al 10 maggio 2013 sono state ben 135 le inchieste relative alla corruzione ambientale, in cui le tangenti, incassate da amministratori, esponenti politici e funzionari pubblici, sono servite a "fluidificare" appalti e concessioni edilizie, varianti urbanistiche e discariche di rifiuti.

La Calabria è, per numero di arresti eseguiti (ben 280), la prima regione d'Italia, ma a guidare la classifica come numero d'inchieste è la Lombardia (20) e al quinto posto della classifica, dopo Campania, Calabria e Sicilia, figura la Toscana. Insomma, "a tavolino" si spartiscono appalti, grandi e piccoli, in quasi tutte le province italiane con un enorme danno per la collettività chiamata a sostenere oneri superiori a quelli che si sarebbero determinati nel rispetto della legge. Così, nel corso del 2012 il numero dei Comuni sciolti per infiltrazione mafiosa è salito a 25 (erano 6 nel 2011).

Eclatante il caso Calabria: alla pervasiva presenza della 'ndrangheta in Calabria i suoi cittadini onesti stanno pagando, da troppo tempo, un prezzo insostenibile, come dimostrano sia le inchieste condotte dalla magistratura tra il 2012 e i primi mesi del 2013 sia i decreti di scioglimento dei Consigli comunali.

Un quadro clamoroso di questa insostenibilità emerge dalle 232 pagine della relazione della Commissione guidata dal prefetto Valerio Valenti, che ha portato allo scioglimento del Comune di Reggio Calabria (9 ottobre 2012): la debolezza strutturale della macchina amministrativa ha rappresentato «un terreno fertile per la criminalità organizzata, nel tentativo di piegare al proprio tornaconto – anche per mera riaffermazione del principio del predominio territoriale – segmenti della Amministrazione pubblica locale».

Ma il Comune di Reggio è solamente l'apice di quello che si configura come un vero e proprio "caso Calabria": nel corso del 2012 sono ben 11, su 25 totali, i Comuni sciolti per infiltrazioni mafiose. E nei primi mesi del 2013 erano stati già sciolti tre Comuni, tra cui quello di Melito Porto Salvo, mentre in altri otto sono ancora al lavoro le Commissioni d'accesso. Dalla Calabria la 'ndrangheta ha inquinato ampi settori dell'economia di tutto il Paese, a partire dal ciclo del cemento e dei rifiuti, come dimostrano anche arresti avvenuti in Piemonte e Lombardia.

● Le "navi a perdere"

Un altro caso eclatante, e per di più di dimensione almeno mediterranea, venne alla luce il 2 marzo del 1994, quando Legambiente presentava proprio alla Procura della Repubblica di Reggio Calabria l'esposto che avrebbe dato il via a una delle vicende più inquietanti legate ai traffici e agli smaltimenti illegali di rifiuti nella storia del nostro Paese: quella delle cosiddette "navi a perdere", o navi dei veleni per il presunto carico di scorie pericolose e radioattive, fatte affondare dolosamente nel Mediterraneo e in particolare al largo delle coste calabresi. Da allora associazioni, cittadini e famiglie coinvolte non si sono mai stancati di chiedere che i fatti venissero accertati, soprattutto dopo la morte del capitano di fregata Natale De Grazia, avvenuta il 12 dicembre 1995. Una richiesta che nel *Rapporto Ecomafie 2013* Legambiente sente il dovere di rinnovare, in maniera ancora più forte, grazie all'approvazione da parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti di due relazioni di grande valore: quella del 5 febbraio 2013 sul caso De Grazia, e quella del 28 febbraio sul fenomeno delle "navi a perdere", curate dal presidente della Commissione, Gaetano Pecorella, e dall'onorevole Alessandro Bratti. L'impegno perché sia fatta luce sulla morte di Natale De Grazia avvenuta, come denuncia la stessa Commissione, per "causa



tossica”, deve essere il primo passo in direzione dell’ accertamento più ampio della verità sulle cosiddette “navi a perdere” e sui possibili intrecci con altre vicende, come quelle dei traffici illegali di rifiuti in Somalia.

A completare il quadro, il *Rapporto Ecomafia 2013* descrive anche l’ attacco al *made in Italy*: nel 2012 sono stati accertati lungo le filiere agroalimentari ben 4.173 reati penali, più di 11 al giorno, con 2.901 denunce, 42 arresti e un valore di beni finiti sotto sequestro pari a oltre 78 milioni e 467.000 euro (e sanzioni penali e amministrative pari a più di 42,5 milioni di euro). Se si aggiungono anche le cifre che riguardano le strutture sequestrate, i conti correnti e i contributi illeciti percepiti il valore supera i 672 milioni di euro.

Il controllo delle mafie nasce dalle campagne, passa attraverso il trasporto e il controllo dei mercati ortofrutticoli all’ ingrosso e arriva alla grande distribuzione organizzata. La scalata mafiosa spesso approda poi nella ristorazione, dove gli ingenti guadagni accumulati consentono ai clan di acquisire ristoranti, alberghi, pizzerie, bar, che anche in questo caso diventano posti ideali dove “lavare” denaro e continuare a fare affari.

● I furti d’ arte

Anche per quanto riguarda la tutela del nostro patrimonio culturale alla minaccia delle mafie si sommano altri interessi criminali, inettitudine e scarsa attenzione dei poteri pubblici, che lasciano troppe volte campo libero ai predoni d’ arte. Secondo l’ Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali del Consiglio Nazionale delle Ricerche (IBAM-CNR), la perdita del patrimonio culturale ci costa circa un punto percentuale del PIL, calcolando il solo valore economico e non anche quello culturale che non può essere calcolato. Nel corso del 2012 le forze dell’ ordine hanno accertato 1.026 furti di opere d’ arte (891 a opera dei carabinieri del Comando tutela patrimonio culturale), quasi tre al giorno, con 1.245 persone indagate e 48 arrestate; e ancora 17.338 oggetti trafugati e ben 93.253 reperti paleontologici e archeologici recuperati, per un totale di oltre 267 milioni di euro di valore dei beni culturali sequestrati.

Le proposte sul tavolo per impedire il proliferare di queste attività sono da anni le stesse: la prima riguarda l’ introduzione dei delitti ambientali nel nostro codice penale.

● Le proposte legislative di contrasto

Al momento in cui questo Rapporto si chiude, il rafforzamento dell’ azione penale in ambito ambientale – già licenziato dal governo Prodi nel 2007 – è stato esaminato ma non definitivamente approvato dai due rami del Parlamento sotto forma di un Testo unificato nato dalla proposta di legge di Ermete Realacci (PD, AC 342) e dalle analoghe proposte dei parlamentari Salvatore Micillo (M5S, AC 957) e Serena Pellegrino (SEL, AC 1814).

Il testo, che adeguerebbe finalmente il nostro Codice Penale ai sempre più diffusi reati contro l’ ambiente e alla normativa europea in materia (Direttiva n. 2008/99/CE), prevede l’ individuazione del delitto di inquinamento ambientale, punito con la reclusione da 2 a 6 anni e con la multa da 10.000 a 100.000 euro (pena aggravata se l’ inquinamento ricade in un’ area naturale protetta o sottoposta a vincoli); configura il reato di disastro ambientale derivante da una grave alterazione dell’ equilibrio dell’ ecosistema o in un rischio per la pubblica incolumità (da 5 a 15 anni); delinea il reato di traffico o abbandono di materia ad alta radioattività (da 2 a 6 anni); prevede la confisca dei proventi derivanti dal traffico di rifiuti.

A questa importante norma, tuttavia, secondo le organizzazioni in prima linea nel contrasto delle ecomafie, devono affiancarsi l’ introduzione di nuovi provvedimenti che rendano effettiva la battaglia contro l’ abusivismo edilizio con la definizione di tempi e modalità certe in cui censire ed eseguire le demolizioni; il rafforzamento del fondo a disposizione dei Comuni per procedere agli abbattimenti; sanzioni più severe, fino alla misura estrema dello scioglimento degli enti locali inadempienti. Misure che, al momento, sembrano lontane dagli interessi e dalle priorità politiche di questa legislatura.

LA CRONOLOGIA DEI FATTI

2013

11 gennaio • movimenti • In tutto il mondo vengono organizzate iniziative, mobilitazioni ed eventi in supporto della lotta dei popoli nativi canadesi del movimento Idle No More che si oppone alla svendita dei territori e delle risorse naturali, e alla progressiva espansione dell'attività estrattiva in Canada.

17 gennaio • inquinamento – Legambiente • Legambiente presenta l'edizione 2013 di *Mal'Aria*, il dossier sulla qualità dell'aria nel Bel Paese. Secondo i dati raccolti, PM₁₀, PM_{2,5}, ossidi di azoto, ozono e decibel fuori controllo starebbero alla base del peggioramento della salute e della sicurezza dei cittadini. Alessandria, Frosinone, Cremona e Torino guidano la classifica delle polveri in città, mentre la Pianura Padana si conferma zona critica, con 18 città tra le prime 20 posizioni. Ma è tutta l'Italia, con poche eccezioni, a essere colpita da smog ed eccessivo rumore.

19 febbraio • agricoltura – sicurezza alimentare • Carne di cavallo viene riscontrata in alcuni prodotti Nestlé a base di carne di manzo, come i ravioli e tortellini di manzo Buitoni ritirati dalla Nestlé stessa dagli scaffali italiani e spagnoli. Bruxelles approva una serie di test su prodotti contenenti carne di manzo per verificarne la composizione. Solo l'Italia tra i 27 Paesi interessati si è opposta alla decisione.

1° aprile • biodiversità – foreste • L'Ecuador si accinge a mettere all'asta oltre tre milioni di ettari di Foresta Amazzonica, aprendo così la strada a nuove esplorazioni petrolifere e a nuove deportazioni di popolazioni indigene. Secondo l'organizzazione californiana Amazon Watch, sono in particolare sette le popolazioni che rischiano di essere espropriate della loro terra e costrette ad abbandonare il loro tradizionale stile di vita.

4 aprile • biodiversità – OGM • Il ministro per le Politiche agricole Mario Catania chiede alla Commissione Europea la sospensione d'urgenza dell'autorizzazione alla messa in coltura del mais Mon810 in Italia e in Europa. La sua richiesta, tuttavia, a livello europeo non ha seguito.

5 aprile • clima – inquinamento • Se l'umanità continua il suo percorso di consumo eccessivo delle risorse con una visione a breve termine potrebbe non sopravvivere. Questo quanto si afferma nel nuovo libro di Jorgen Randers, 2052: *Scenari globali per i prossimi quarant'anni*, la cui edizione italiana è stata presentata a Roma dall'autore insieme con il WWF e il Club di Roma in occasione della *Aurelio Peccei lecture 2013*. A 40 anni dal volume *I limiti dello sviluppo* (primo Rapporto del Club di Roma, che nel 1972 ha messo in discussione la crescita continua), nel nuovo Rapporto che guarda al 2052 (pubblicato in Italia per le Edizioni Ambiente) Randers si pone delle domande alle quali risponde grazie al contributo di 30 esperti. La causa principale dei problemi futuri, secondo Randers, è il modello politico ed economico predominante, che è eccessivamente focalizzato sul breve termine.

17 aprile • pesticidi – inquinamento • La quantità e la qualità di pesticidi presenti nelle acque italiane superficiali e sotterranee sono in aumento, aggravandone lo stato di contaminazione. Nel 2010 infatti, sono stati rinvenuti residui nel 55,1% dei 1.297 punti di campionamento delle acque superficiali e nel 28,2% dei 2.324 punti di quelle sotterranee, per un totale di 166 tipologie di pesticidi – a fronte dei 118 del biennio 2007-2008 che sono stati individuati nella rete di controllo ambientale delle acque italiane. Lo descrive l'ISPRA (Istituto Superiore per la Ricerca e la Protezione Ambientale) nel Rapporto Nazionale Pesticidi nelle Acque 2013.

3 maggio • Legambiente – ecosistema • *Ecosistema Urbano*, la ricerca di Legambiente realizzata insieme ad Ambiente Italia con la collaborazione editoriale del Sole 24 Ore, compie vent'anni. In questi anni sono stati registrati leggeri progressi e passi avanti nella capacità



di depurare i reflui passata dal 70% medio del 1993 al 90% del 2011, oppure nella raccolta differenziata (passata dal 4,4% medio del 1993 al 37,9% del 2011). Poi ci sono i passi avanti “da lumaca”, basti guardare al verde urbano fruibile a disposizione dei cittadini, dal 1993 al 2011 è cresciuto mediamente di appena 2 metri quadrati per abitante.

10 maggio • bicicletta – mobilità • Nel 2012 la vendita delle biciclette ha battuto quella delle auto per il secondo anno consecutivo, dice Confindustria. In Italia sono state vendute 1.606.014 biciclette con una flessione dell'8,2% rispetto al 2011, decremento dovuto alla crisi economica, ma sicuramente molto più contenuto di quelli fatti registrare da automobili e motocicli. Anche la produzione è in calo (-9,8%, pari a 2.190.075 unità), mentre è positivo il trend delle parti di biciclette: l'export ha realizzato un fatturato di 463 milioni di euro con un +15%; l'import ha totalizzato 302 milioni di euro con +9% rispetto al 2011.

13 maggio • biodiversità – sicurezza alimentare • La FAO lancia l'innovativo studio *Insetti commestibili: prospettive future per la sicurezza alimentare e per il foraggio animale*, condotto in collaborazione con l'Università di Wageningen nei Paesi Bassi, individuando in essi una delle risorse fornite dalle foreste ancora non sfruttate per il loro potenziale come cibo umano, e soprattutto animale. Nel mondo sono già oltre 1.900 le specie di insetti di cui si cibano gli esseri umani. A livello globale i più consumati sono: coleotteri (31 per cento); bruchi (18), api, vespe e formiche (14); cavallette, locuste e grilli (13).

15 maggio • clima – inquinamento • Bruciando carbone e petrolio abbiamo riportato l'orologio del pianeta a oltre tre milioni di anni fa, un'epoca in cui l' homo sapiens (che deve ancora conquistarsi definitivamente l'aggettivo che si è autoassegnato) non esisteva e i mari erano più alti di 30 metri. La notizia – mai come in questo caso si può parlare di una novità – viene dalla NOAA (National Oceanic and Atmospheric Administration), uno degli enti americani più accreditati: la CO₂ in atmosfera è arrivata a una concentrazione di 400 parti per milione. All'inizio della rivoluzione industriale erano a quota 280.

30 maggio • agricoltura – sovranità alimentare • Il Parlamento Europeo approva la riforma della politica comune della pesca. Un dispositivo inefficace, secondo il WWF, perché non riesce a mettere fine alla pesca eccessiva e non garantisce il recupero degli stock ittici, tradendo così quella riforma ambiziosa e radicale voluta dalla Commissione UE e chiesta a gran voce da pescatori, cittadini e associazioni.

2 giugno • piccoli Comuni – territorio • Compie dieci anni Voler Bene all'Italia, la Giornata nazionale dei piccoli Comuni organizzata da Legambiente in occasione della Festa della Repubblica. Un'occasione per ricordare che nei nostri piccoli Comuni – che sono 5.698 – vivono 10 milioni di persone pari al 17,3% degli italiani ed è custodita gran parte della biodiversità nazionale.

3 giugno • amianto – inquinamento • La Corte d'appello di Torino conferma la sentenza di condanna a 18 anni di reclusione per disastro doloso all'imprenditore elvetico Stephan Schmidheiny, imputato a Torino nel processo Eternit, che in primo grado era stato condannato a 16 anni, oltre ai numerosi risarcimenti per le vittime.

5 giugno • agricoltura – sicurezza alimentare • In Italia il 40% del cibo va a finire nella spazzatura: 75 chili e 500 euro a testa ogni anno, insieme a natura, acqua, energia. Lo denunciano le agenzie delle Nazioni Unite FAO e UNEP lanciando il 2014 come Anno europeo contro lo spreco alimentare, momento di un percorso più ampio che vede il Parlamento Europeo fortemente impegnato per dimezzare lo spreco di cibo in Europa entro il 2025.

6 giugno • ecomostri – legalità • A Scala dei Turchi l'ecomostro non c'è più. Questa mattina le ruspe hanno buttato giù lo scheletro di 6 mila metri cubi che da 24 anni deturpava la splendida spiaggia, che potrebbe a questo punto ottenere il riconoscimento dell'UNESCO. Legambiente – che denunciò nel 1990 la speculazione edilizia, ottenendo due anni dopo il blocco dei cantieri e il sequestro – e FAI festeggiano insieme questo abbattimento storico, di grande importanza per la Sicilia e per l'Italia tutta.

12-13 giugno • referendum – nucleare • Allo scoccare dei due anni dalla vittoria dei Referendum popolari del 2011 su acqua e nucleare, le associazioni ambientaliste e i comitati referendari scendono in piazza per reclamare una risposta a quei quesiti ancora da onorare. La maggioranza degli italiani ha espresso, infatti, la volontà di introdurre in Italia un nuovo modello energetico, pulito e rinnovabile, e il ritorno alla gestione pubblica dell'acqua.

17 giugno • ecomafie – legalità • 16,7 miliardi di euro di fatturato, 34.120 reati accertati, 28.132 persone denunciate, 8.286 sequestri effettuati. Aumentano i clan coinvolti (da 296 a 302), si quadruplicano i Comuni sciolti per infiltrazioni mafiose (da 6 a 25), salgono gli incendi boschivi, cresce l'incidenza dell'abusivismo edilizio e soprattutto la piaga della corruzione con il raddoppio delle denunce e degli arresti. Sono solo alcuni dei dati contenuti nel Rapporto *Ecomafia 2013* di Legambiente pubblicato oggi.

26 giugno • agricoltura – sicurezza alimentare • La Commissione, il Consiglio e il Parlamento Europeo hanno raggiunto un accordo politico sulla riforma della Politica Agricola Comune 2014-2020 (PAC). In base alla nuova politica agricola comune, il 30% dei bilanci degli Stati membri destinati ai pagamenti diretti possono essere spesi solo se le misure ecologiche ora obbligatorie, come la diversificazione delle colture, il mantenimento di prati permanenti e la creazione di aree ecologicamente orientate, sono rispettate. La PAC passa ora al vaglio del Parlamento Europeo per l'approvazione definitiva.

8 luglio • riciclo – rifiuti • Consegnati a Roma i premi della XX edizione di Comuni Ricicloni: sono 1.293 i campioni nella raccolta differenziata dei rifiuti, il 16 per cento dei Comuni d'Italia per un totale di 7,8 milioni di cittadini che hanno detto addio al cassonetto, pari al 13 per cento della popolazione nazionale che oggi ricicla e differenzia i rifiuti alimentando l'industria del riciclo e quindi la Green Economy. Comune vincitore assoluto è Ponte nelle Alpi, 8.508 abitanti in provincia di Belluno, che per il quarto anno consecutivo raggiunge livelli di eccellenza; tra i capoluoghi del Nord vince proprio Belluno mentre per il Sud primeggia Salerno. Tra i Comuni sopra i 10 mila abitanti si distinguono per il Nord, Zero Branco (Tv), al Centro Serravalle Pistoiese (Pt) e al Sud il Comune di Monte di Procida (Na) e per quelli con meno di 10 mila abitanti vincono Sant'Orsola Terme (Tv) per il Nord, Montelupone (Mc) per il centro e per il Sud Casal Velino (Sa).

10 luglio • MUOS – inquinamento • Il TAR di Palermo respinge il ricorso del ministero della Difesa contro la sospensione dei lavori per la costruzione del Mobile User Objective System (MUOS), il mega sistema di comunicazioni della stazione "Naval radio transmitter facility" a Niscemi, nella riserva naturale della Sughereta, area a inedificabilità assoluta e Sito di Interesse Comunitario (SIC). Il MUOS è una stazione radio delle forze armate USA, costituita da tre enormi parabole di circa 20 metri di diametro e con torrette in cemento armato che si ergono a un'altezza complessiva di 40 metri e intorno alle quali vivono ben 500.000 cittadini. Successivamente, però, i lavori riprenderanno.

15 luglio • salute – inquinamento • Uno studio pubblicato dalla rivista internazionale "Lancet Oncology" rivela i drammatici effetti delle polveri sottili PM10 e PM2,5 sulla salute, in particolare sulla probabilità di sviluppare un cancro al polmone. Per la prima volta viene accertata la connessione tra polveri sottili e cancro. La ricerca certifica che per ogni aumento di concentrazione nell'aria di 10 microgrammi/mc delle PM10 il rischio di ammalarsi di cancro al polmone aumenta del 22%, per le polveri sottili PM2,5 l'aumento è del 18% ogni 5 microgrammi/mc in più nell'aria.

30 luglio • laghi – inquinamento • Alla sua ottava edizione la Goletta dei Laghi, la campagna nazionale di Legambiente per la salvaguardia e la valorizzazione dei bacini lacustri, denuncia le aggressioni a questi delicati ecosistemi. La campagna ambientalista quest'anno ha visitato dieci regioni italiane e ha svolto il monitoraggio scientifico in 16 laghi realizzando oltre 100 campionamenti, di cui il 51% è risultato con una carica batterica al di sopra dei limiti previsti dalla legge.



26 agosto • SISTRI – rifiuti • Il Consiglio dei ministri fa diventare operativo, ancorché in progress, il SISTRI (Sistema informatico di tracciabilità dei rifiuti), ma, secondo il WWF, è assolutamente necessario che tale sistema sia sottoposto subito in fase di avvio a un monitoraggio severo e continuo per verificare il corretto ed efficace funzionamento di uno strumento che ha mostrato nel tempo dei gravi difetti. Ci sono, infatti, voluti tre anni (il SISTRI doveva diventare operativo nel 2010) e sono stati necessari ben nove provvedimenti normativi e ministeriali per chiarire i meccanismi procedurali e cercare di portare a regime il funzionamento del SISTRI.

1° settembre • Giappone – nucleare • A Fukushima è allarme serbatoio. Non accenna a migliorare la situazione nell'area, a oltre due anni dallo tsunami che ha devastato la regione nordorientale del Giappone. La Tepco, la compagnia elettrica nipponica, ha infatti annunciato che il livello di radiazioni nei pressi del serbatoio che contiene acqua contaminata è 18 volte più alto rispetto al 22 agosto. L'Agenzia per la sicurezza nucleare ritocca la gravità dell'incidente al terzo grado.

17 settembre • mare – inquinamento • Titan/Micoperi, con la Protezione Civile e l'Osservatorio per il recupero della Costa Concordia riescono nella difficile rotazione del relitto dai fondali dell'Isola del Giglio; ARPAT, Università e ricercatori hanno tenuto sotto controllo fino a questo momento il rischio di inquinamento. Si comincia a lavorare per la messa in opera dei nuovi cassoni proprio su quel lato della nave, in vista del complesso trasporto del relitto nel porto dove sarà effettuata la demolizione.

19 settembre • clima – inquinamento • L'utilizzo di gas refrigeranti in Italia è cresciuto in 10 anni del 341%. 100 mila sono le tonnellate in stock: un effetto serra potenziale di 250 milioni di tonnellate equivalenti, il 50% circa del totale delle emissioni di gas serra annuali a livello nazionale. Per questo l'Unione Europea, nell'ambito della sua strategia climatica e dello sforzo politico di contrastare l'innalzamento delle temperature, sta lavorando a un nuovo regolamento da approvare nel 2014 e di cui diffonde i primi dettagli. Il documento, già in discussione, riguarda la messa al bando degli HFC e la loro sostituzione con altre sostanze come i refrigeranti naturali. Proprio per le loro proprietà ozono lesive e per il loro elevato potere climalterante i CFC sono vietati già dal 1994 in base al protocollo di Montreal e gli HCFC sono in corso di dismissione e il loro utilizzo è possibile solo se rigenerati fino a fine 2014.

27 settembre • clima – inquinamento • Abbiamo solo dieci anni per salvare il pianeta. L'allarme lo lanciano gli scienziati dell'ONU nel Quinto Rapporto dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC). Nelle 2.200 pagine, frutto di sei anni di lavoro di oltre 200 cattedratici coadiuvati da 1.500 esperti, si prospettano quattro scenari per la fine del secolo. Nel più drammatico i mari saliranno di 62 centimetri e la temperatura crescerà di 3,7 gradi rispetto al periodo 1986-2005: dunque sfonderà il muro dei 4 gradi rispetto all'epoca preindustriale.

1° ottobre • Sardegna – territorio • Un imprenditore neozelandese è il nuovo proprietario dell'isola di Budelli, perla dell'arcipelago della Maddalena. Se l'è aggiudicata all'asta per 2,94 milioni di euro, passaggio di mano avvenuto davanti al giudice del tribunale di Tempio Pausania.

2 ottobre • Greenpeace – energia • Cinque dei trenta attivisti di Greenpeace arrestati in Russia il 19 settembre sulla nave rompighiaccio Arctic Sunrise durante una protesta pacifica alla piattaforma petrolifera Prirazlomnaya, sono stati incriminati per "pirateria perpetrata da un gruppo organizzato". A essere accusati di un reato che prevede una pena tra i 10 e i 15 anni di reclusione sono la biologa brasiliana Ana Paula Alminhana, Kieron Bryan, video operatore britannico, il finlandese Sini Saarela, Dima Litvinov, svedese/americano e Roman Dolgov, russo. Gli altri 25 attivisti restano in carcere. Tra questi c'è anche l'italiano Cristian D'Alessandro.

9 ottobre • Vajont – terra • Sono passati cinquant'anni da quando un'enorme frana scivolò dal monte Toc sopra Longarone e piombò con il fragore di un'esplosione nell'invaso artificiale della diga del Vajont. La diga tenne l'urto, ma l'ondata d'acqua che fuoriuscì si riversò

nella valle spazzando via case, chiese e quasi duemila vite umane. Dopo mezzo secolo, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, ricorda il disastro naturale che colpì il Veneto e il Friuli. In un messaggio, il capo dello Stato ribadisce che il cedimento della diga non fu una fatalità, ma un errore umano.

15 ottobre • Europa – inquinamento • Italia, Polonia, Slovacchia, Turchia e la regione dei Balcani sono le aree più critiche per gli elevati livelli di PM₁₀ e PM_{2,5}. Critica la situazione in Italia anche per i livelli di ozono e ossidi di azoto. È quanto emerge dal Rapporto Air Quality in Europe 2013 dell'EEA, l'Agenzia dell'Ambiente Europea, sullo stato di salute della qualità dell'aria di Europa e Italia. I dati al 2011 indicano che la maggior parte della popolazione è esposta a livelli di inquinamento superiori ai valori stabiliti dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. In particolare, a preoccupare sono i livelli elevati di particolato atmosferico (PM₁₀ e PM_{2,5}) e di ozono, a cui sono esposti oltre l'80% dei cittadini europei.

17 ottobre • Chernobyl – nucleare • Allarme di Legambiente su Chernobyl. 5 milioni di persone (tra Russia, Bielorussia e Ucraina) continuano a vivere in aree contaminate, mangiando e bevendo cibo e acqua radioattivi che provocano loro un abbassamento delle difese immunitarie e varie patologie tumorali, soprattutto nei bambini che sono i soggetti più vulnerabili e che hanno più bisogno di essere tutelati. L'associazione chiede un intervento immediato dell'Unione Europea per cercare di spostare almeno i bambini, vittime innocenti di una strage senza fine.

16 novembre • ISPRA – rifiuti • L'Italia continua a smaltire troppi rifiuti in discarica. Secondo il Rapporto rifiuti di ISPRA, nel 2012 è finito sotto terra il 39% dei rifiuti urbani: 11,7 milioni di tonnellate ovvero 196 chili per abitante in un anno. Erano attive 186 discariche, nonostante che la normativa europea, da più di vent'anni, preveda che questa diventi un'opzione residuale dopo prevenzione, riciclaggio e recupero. Una gestione che rischia di costare moltissimo al Paese se non si interverrà in tempi rapidi. La Commissione Europea ha infatti avviato diverse procedure d'infrazione sulle discariche e se l'Italia non intraprenderà le bonifiche spenderà in multe più di quanto spenderebbe per concludere le operazioni di risanamento ambientale delle aree in cui insistono gli impianti.

19 novembre • Greenpeace – energia • Cristian D'Alessandro, l'attivista di Greenpeace arrestato lo scorso 19 settembre, sarà presto libero. La Corte Kalininskij di San Pietroburgo, in Russia, al termine dell'udienza di oggi, ha infatti accolto la richiesta del suo avvocato, concedendogli la scarcerazione su cauzione. Ad annunciarlo, via Twitter, direttamente Greenpeace Russia.

21 novembre • agricoltura – sicurezza alimentare • Il Parlamento Europeo approva l'accordo raggiunto con il Consiglio sulla riforma della Politica Agricola Comune (PAC). La nuova politica agricola mira a preservare la tutela ambientale, garantire una più equa distribuzione dei fondi UE e aiutare gli agricoltori ad affrontare meglio le sfide nel mercato.

23 novembre • clima – inquinamento • Le associazioni ambientaliste abbandonano prima della sua conclusione la Conferenza delle Parti sui cambiamenti climatici delle Nazioni unite (COP19) convocata a Varsavia, come segno di protesta contro la mancanza di un senso di urgenza mostrata dai governi nella lotta al riscaldamento globale. I negoziatori avrebbero dovuto usare il vertice di Varsavia per fare un grosso e fondamentale passo avanti verso un'azione globale e giusta contro il cambiamento climatico. Non è successo. E questo mette a serio rischio i negoziati verso il raggiungimento di un accordo globale nel 2015. Una performance simile anche a Lima, dove è prevista la prossima Conferenza delle Parti nel 2014 (COP20), sarebbe disastrosa, contestano le ONG e i movimenti. Non c'è nessun modo per arrivare a un forte accordo globale nel 2015 finché i governi non rifletteranno le preoccupazioni delle persone e non gli interessi dell'industria dei combustibili fossili.

5 dicembre • agricoltura – sicurezza alimentare • 500 mila controlli, 28 mila tonnellate di prodotti sequestrati, per un valore economico di oltre mezzo miliardo di euro: ecco la sinte-



si delle operazioni condotte nel 2012 in Italia a opera degli organi preposti al controllo per vigilare sulla sicurezza alimentare del Bel Paese. I dettagli delle indagini sono stati raccolti e riportati nel dossier *Italia a Tavola 2013*, a cura del Movimento Difesa del Cittadino e Legambiente. Giunto quest'anno alla sua decima edizione, il Rapporto contiene anche un focus sui principali scandali alimentari avvenuti a livello europeo dal 2000 a oggi: emblematica la presenza di diossina dalla carne irlandese alla mozzarella di bufala campana, passando per le uova tedesche e i polli e i suini di Belgio e Olanda. Si arriva al 2013 indicando il caso dei forti incrementi, registrati in tutta Europa, di diagnosi di Epatite A che mostrano una sospetta correlazione con il consumo di frutti di bosco surgelati, al momento in attesa di ulteriori conferme microbiologiche o epidemiologiche.

10 dicembre • normative – inquinamento • È finalmente legge (n. 6/2014) il decreto 10 dicembre 2013, n. 136 (pubblicato nella "Gazzetta Ufficiale" del 10 dicembre 2013, n. 289) in materia di Disposizioni urgenti dirette a fronteggiare emergenze ambientali e industriali e a favorire lo sviluppo delle aree interessate. Le misure più urgenti riguardano la situazione della Regione Campania, con specifico riferimento alle cosiddette Terre dei fuochi e all'area di Taranto, sulla quale insiste lo stabilimento dell'ILVA. La legge introduce il reato penale di Combustione illecita di rifiuti.

2014

1° gennaio • biodiversità – terra • Con quasi tre milioni di tonnellate, con un aumento record del 15% nel 2013, l'Italia è il primo importatore mondiale di legna e pellet. Questo nonostante che un terzo del Paese sia ricoperto da 10 milioni di ettari di boschi, superficie raddoppiata dagli anni Cinquanta, e l'aumento del costo del riscaldamento tradizionale abbia fatto aumentare il numero di stufe e dei camini. Lo comunica il ministero dell'Ambiente, ricordando che il 2014 sarà l'Anno internazionale delle Foreste.

6 gennaio • biodiversità – bracconaggio • Il governo cinese distrugge oltre sei tonnellate di avorio sequestrate dal commercio illegale di zanne d'elefante. La Cina, che è il più grande consumatore mondiale di avorio proveniente da traffico illegale, sostiene così l'azione internazionale contro il dilagante bracconaggio degli elefanti in Africa.

21 gennaio • clima – alluvioni • Negli ultimi 60 anni 3.660 persone hanno perso la vita a causa di frane e alluvioni e il costo complessivo dei danni a seguito di questi eventi è superiore ai 52 miliardi di euro. C'è stata una sequenza incredibile di eventi calamitosi che hanno colpito e continuano a colpire l'Italia in questi ultimi decenni. Il Polesine (1951), Firenze (1966), la Valtellina (1987), per passare da Sarno (1998) e Soverato (2000), Messina (2009), il Po (1994 e 2000), il Veneto (2010), la Lunigiana e Genova (2011) e nel 2014 la provincia di Modena e dintorni. Secondo il WWF si continua, però, a "canalizzare" e cementificare i corsi d'acqua, a non garantire la manutenzione ordinaria di sponde e argini, a impermeabilizzare il territorio e a "consumare suolo" al ritmo di oltre 90 ettari al giorno.

22 gennaio • clima – Europa • Il Libro bianco *Clima-Energia 2030*, adottato oggi dalla Commissione europea, rappresenta una retromarcia rispetto agli impegni assunti finora per contenere il riscaldamento globale sotto i 2°C. Gli obiettivi comunitari al 2030 proposti oggi – 40% di riduzione delle emissioni di CO₂ e l'aumento non vincolante per gli Stati membri al 27% di rinnovabili – purtroppo non consentono all'Europa di invertire la rotta. Per contenere il surriscaldamento sotto i 2°C ed evitare la catastrofe climatica, l'Unione Europea dovrebbe, infatti, impegnarsi a ridurre almeno del 55% le emissioni interne entro il 2030.

28 gennaio • ecomafie – rifiuti • 100 mila ettari inquinati in 39 siti di interesse nazionale e 6 mila aree di interesse regionale, in attesa di bonifica. Da Taranto a Crotone, da Gela e Priolo a Marghera, passando per la Terra dei fuochi: un business da 30 miliardi di euro tra ritardi, inchieste giudiziarie e commissariamenti. La storia del risanamento in Italia, secondo il

Rapporto di Legambiente presentato oggi *Bonifiche dei siti inquinati: chimera o realtà?*, sembra ferma a dieci anni fa. Rischio ecomafie e criminalità in tutta Italia: dal 2002 concluse 19 indagini, emesse 150 ordinanze di custodia cautelare, denunciate 550 persone e coinvolte 105 aziende.

31 gennaio • biodiversità – caccia • Il 31 gennaio si chiude in Italia la stagione venatoria e il WWF fa i conti. In dieci anni, tra il 2002 e il 2012, le licenze di porto di fucile a uso caccia sono scese del 21%, da 885 mila a poco meno di 700 mila, secondo la polizia di Stato. Ma la caccia continua a fare vittime anche tra gli esseri umani: tra settembre e l'inizio di dicembre 2013 ci sono stati quattro morti e 16 feriti tra la gente comune, in base ai dati diffusi dall'Associazione Vittime della Caccia.

11 febbraio • ecosistema – alluvioni • Sono ben 6.633 i Comuni italiani in cui sono presenti aree a rischio idrogeologico, l'82% del totale; oltre 6 milioni di cittadini si trovano ogni giorno in zone esposte al pericolo di frane o alluvioni. In ben 1.109 Comuni (l'82% fra i 1.354 analizzati nell'indagine) sono presenti abitazioni in aree a rischio e in 779 amministrazioni (il 58% del nostro campione) in tali zone sorgono impianti industriali. Il decimo Rapporto Ecosistema Rischio curato dal Dipartimento della Protezione civile insieme a Legambiente rivela, però, che solo 55 amministrazioni hanno intrapreso azioni di delocalizzazione di abitazioni dalle aree esposte a maggiore pericolo e in appena 27 Comuni si è provveduto a delocalizzare insediamenti industriali.

20 febbraio • abusivismo – cemento • Nel 2013 sono stati costruiti 26 mila immobili illegali e nel nostro Paese è fuorilegge una nuova casa su 10. Lo denuncia Legambiente nel dossier *Abusivismo edilizio: l'Italia frana, il Parlamento condona* presentato oggi, in cui si rileva anche che l'analisi dei decreti di scioglimento delle amministrazioni locali condizionate dalla mafia restituisce un dato inequivocabile: l'81% dei Comuni sciolti in Campania dal 1991 a oggi vede tra le motivazioni un diffuso abusivismo edilizio, casi ripetuti di speculazione immobiliare, pratiche di demolizione inevase.

24 febbraio • biodiversità – fauna • L'indagine di Legambiente sui servizi e le attività dei Comuni capoluogo di provincia per la tutela e la gestione degli amici a quattro zampe *Animali in città* rivela che su 81 Comuni, l'86% ha una struttura comunale per affrontare le problematiche animali, mentre il 72% s'informa sul numero dei cani iscritti all'anagrafe canina. Ancora troppo pochi i servizi offerti: solo il 34% dei Comuni costieri ha adottato un regolamento per l'accesso al mare e al lago. Prato, Bolzano e Modena le migliori città nella classifica di Legambiente.

27 febbraio • biodiversità – fauna • Una specie su due se la passa male in Italia: se non si cambia rotta rischia di ridursi ai minimi termini o di sparire. Orso, pipistrelli, pesci di acqua dolce, lince, lontra sono tra gli animali a rischio e anche il 50% delle piante si trova in una condizione sfavorevole o decisamente critica. È il quadro tracciato dall'Ispra e dal ministero dell'Ambiente studiando le 113 specie vegetali e le 225 specie animali protette dalla direttiva europea Habitat. La direttiva impone ai Paesi europei di inviare un Rapporto dettagliato ogni sei anni sullo stato di conservazione delle specie e degli habitat di interesse comunitario e sullo stato delle misure intraprese per la loro salvaguardia. Il terzo Rapporto, presentato oggi, rivela che il 50% delle specie vegetali, il 51% di quelle animali, e il 67% degli habitat considerati di interesse comunitario sono in uno stato di conservazione sfavorevole (inadeguato o cattivo), che richiede un intervento.

1° marzo • clima – meteo • L'inverno 2014 in Italia è stato il secondo più caldo degli ultimi due secoli, dopo quello 2006-2007. A differenza di quest'ultimo, però, l'inverno che si sta chiudendo è stato molto piovoso: è quanto risulta dai dati elaborati dall'Istituto di Scienze dell'Atmosfera e del Clima del Consiglio nazionale delle ricerche (ISAC-CNR). Dai dati emerge che anche febbraio si colloca al secondo posto fra i più caldi degli ultimi 200 anni, dopo il febbraio 1990.



11 marzo • Terra dei fuochi – inquinamento • Il ministro delle Politiche agricole Maurizio Martina, quello della Salute, Beatrice Lorenzin, e quello dell'Ambiente, Gian Luca Galletti, siglano a Palazzo Chigi il decreto interministeriale per disporre i controlli necessari nella cosiddetta Terra dei fuochi in Campania. Stando alla mappatura effettuata dal governo in seguito all'approvazione del DL n. 136 del 2013, il 2% dei terreni presenti in 57 Comuni della Terra dei fuochi in Campania è da considerare area a sospetto rischio. Su un totale di 1.076 km2 di terreni mappati, si tratta di 21,5 km2, dei quali 9,2 destinati all'agricoltura.

21 marzo • Osservatorio – nucleare • Per liberare l'Italia dai rifiuti radioattivi ereditati dalla sua breve stagione nucleare nasce l'Osservatorio per la chiusura del ciclo nucleare, un organismo indipendente promosso dalla Fondazione per lo sviluppo sostenibile in collaborazione con Sogin, la società del ministero dell'Economia e Finanze incaricata del *decommissioning*. L'obiettivo è la bonifica per 54.800 metri cubi di rifiuti radioattivi, di cui 10.400 ad alta attività e altri 44.400 a media e bassa attività. Al conto bisogna poi aggiungere i rifiuti radioattivi provenienti dal ciclo sanitario (attività diagnostiche e terapeutiche di medicina nucleare), da laboratori di ricerca e da alcuni settori industriali. Al momento, sono 15 mila metri cubi, con un tasso di crescita di 500 metri cubi all'anno. Per questo è stata prevista una struttura capace di contenere 90 mila metri cubi, quanto basta per una quarantina di anni. Sarà un deposito di superficie temporaneo (ma nel caso del nucleare il tempo minimo sono 300 anni), mentre per le scorie a più lunga vita (centinaia di migliaia di anni) si creerà un deposito europeo.

22 marzo • Giornata mondiale – acqua • Istituita dalle Nazioni unite nel 1992, cade oggi la Giornata mondiale dell'acqua, un bene ancora non accessibile per milioni di persone. Secondo una stima ONU pubblicata oggi, il 60% di quanti al mondo non hanno accesso a fonti migliorate di acqua potabile è concentrato in soli dieci Paesi. Secondo il dossier *AcQuaLeQualita?* pubblicato da Legambiente in Italia resta ancora sconosciuto lo stato chimico del 78% delle acque superficiali e quello ecologico del 56%.

26 marzo • cementificazione – terra • A livello regionale, Lombardia e Veneto, con oltre il 10%, mantengono il primato nazionale della cementificazione, mentre Emilia-Romagna, Lazio, Campania, Puglia e Sicilia si collocano tutte tra l'8 e il 10%. Lo rileva il Rapporto realizzato dall'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA) che, per la prima volta, ricostruisce l'andamento – dal 1956 al 2012 – del consumo di suolo in Italia. Dalla stessa indagine emerge che i Comuni più cementificati d'Italia rimangono Napoli (62,1%), Milano (61,7%), Torino (54,8%), Pescara (53,4%), Monza (48,6%), Bergamo (46,4) e Brescia (44,5).

31 marzo • clima – emissioni • La crescita ininterrotta delle emissioni di gas serra e i continui cambiamenti climatici amplificheranno il rischio di conflitti, carestie, alluvioni e migrazioni di massa, che porteranno di conseguenza a crisi umanitarie sempre più grandi. Lo dice il secondo capitolo del report delle Nazioni Unite sull'impatto dei cambiamenti climatici, redatto dal Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (IPCC), istituito nel 1988 per fornire ai governi una guida al rispetto della natura e dell'ambiente.

4 aprile • biodiversità – inquinamento • Creare le condizioni di “una nuova primavera per le api” grazie a una reale presa di coscienza del dramma che colpisce milioni di esemplari in Europa e nel mondo: ogni anno, infatti, si assiste alla moria fino al 30% delle colonie, con un impatto negativo non solo sull'ambiente ma anche sulla sicurezza alimentare, in quanto sono le api a garantire la riproduzione di più dell'80% delle specie vegetali. L'impegno è stato assunto da rappresentanti delle istituzioni, organizzazioni internazionali e dagli stessi apicoltori riuniti a Bruxelles per la terza edizione della settimana europea delle api e della impollinazione.

17 aprile • ambiente – energia • Il TAR del Lazio respinge il ricorso dell'impresa Medoil per il completamento del progetto di costruzione della piattaforma petrolifera Ombrina nell'Adriatico, segnando una battuta d'arresto per le trivellazioni petrolifere in mare in Abruzzo tra Ortona e Vasto.

20 aprile • energia – bollette • Oltre 500 controlli in cinque anni per recuperi amministrativi superiori ai 14 milioni di euro, circa 20 denunce penali e più di 60 avvisi di procedimenti penali. Questi i risultati della collaborazione tra l'Autorità per l'Energia e la Guardia di Finanza su ispezioni e verifiche tecniche su impianti, contatori e bollette. E per il 2014 hanno lanciato un piano che prevede 140 controlli, con un aumento del 30% rispetto al 2013. Per la prima volta, inoltre, la lente sarà anche puntata sul settore dell'acqua, in particolare su contatori e fatturazione, e saranno utilizzati anche telefonate civetta e controlli a sorpresa.

22 aprile • Giornata mondiale – terra • In 192 Paesi si celebra la Giornata mondiale della Terra istituita dalle Nazioni Unite. Nata il 22 aprile 1970 per sottolineare la necessità della conservazione delle risorse naturali della Terra, la Giornata della Terra è diventata un avvenimento educativo e informativo sulle problematiche del pianeta.

24 aprile • biodiversità – OGM • Il TAR del Lazio boccia il ricorso presentato contro il decreto interministeriale che proibisce la semina di mais biotech Mon810 modificato geneticamente. L'agricoltura italiana resta dunque libera dagli OGM come chiedono quasi otto italiani su dieci (76%), secondo un'indagine di Coldiretti.

28 aprile • amianto – inquinamento • Una strage silenziosa che provoca 5.000 morti all'anno, e che è ancora lontana dall'esser risolta. Questa è l'Italia con i suoi quasi 40 milioni di tonnellate di amianto, custodite tra l'altro anche in circa 3.000 scuole. L'Osservatorio Nazionale Amianto (ONA) in occasione della Giornata dedicata alle vittime rivela che ci sono infatti, sparsi su tutto il territorio, oltre 34 milioni di tonnellate di amianto compatto e altri tre milioni friabile e oltre 34.148 siti ancora da bonificare.

30 aprile • agricoltura – biologico • L'USDA, il ministero dell'Agricoltura americano, ha divulgato nuovi dati sul biologico che confermano la crescita continua del settore. Oltre 25 mila le aziende certificate in più di 120 Paesi del mondo. Negli Stati Uniti, nel solo 2013, sono stati 736 i nuovi produttori a ottenere la certificazione, con una crescita del 4,2% rispetto all'anno precedente. A dicembre scorso sono così salite a 18.513 le aziende biocertificate sul territorio americano. Si tratta di una crescita pari al 245% dal 2002.

31 aprile • clima – inquinamento • Il mese di aprile 2014 è quello con più CO₂ nella storia umana. Il livello medio di anidride carbonica in atmosfera ha superato "in modo costante" le 400 parti per milione. Lo riporta Climatecentral.org, facendo presente che il livello è rimasto per tutto il mese oltre tale soglia.

1° maggio • Terra dei fuochi – inquinamento • Roberto Mancini, l'investigatore della polizia di Stato che per primo denunciò quanto stava accadendo nella Terra dei fuochi, non c'è più. È morto a 53 anni dopo una lunga battaglia contro un linfoma non-Hodgkin, un cancro al sangue, conseguenza dei veleni respirati durante anni di lavoro tra rifiuti tossici e radioattivi. Lascia una moglie e una figlia. Aveva anticipato di 15 anni il giro milionario dei rifiuti tossici gestito dalla criminalità organizzata.



- ▶ **Abuso edilizio:** attività edilizia non autorizzata o difforme da quanto stabilito nel progetto approvato.
- ▶ **Agenda 21:** Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile, che consiste in una pianificazione delle azioni da intraprendere, a livello locale, nazionale e mondiale, dalle organizzazioni delle Nazioni Unite, dai governi e dalle amministrazioni per ridurre l'impatto ambientale in ogni settore interessato dalla presenza e dalle attività umane. La cifra indica il XXI secolo e le emergenze ambientali che il terzo millennio pone all'umanità. Non si tratta di un accordo vincolante, ma di raccomandazioni e suggerimenti di carattere operativo. Approvata nel 1987 dalle Nazioni Unite, *Agenda 21* ha rappresentato un punto di svolta nella storia dell'ambientalismo mondiale. In alcuni Stati, Italia compresa, singole amministrazioni comunali hanno intrapreso iniziative chiamate *Agenda 21 locale*, avviando strategie di sviluppo sostenibile rispondenti alle caratteristiche e alle potenzialità del loro territorio. Il programma fa esplicito appello alle amministrazioni pubbliche affinché proteggano l'atmosfera e la biodiversità e lottino contro deforestazione e inquinamento.
- ▶ **Agrocarburanti:** sono carburanti che si ricavano dai cereali o da altri prodotti agricoli, come l'olio di colza e la canna da zucchero. Rispetto ai carburanti fossili, bruciando producono una bassa quantità di biossido di carbonio (*vedi*). Oggi a dominare il mercato mondiale sono l'etanolo e il biodiesel. Gli agrocarburanti di seconda generazione, prodotti da biomasse lignocellulosiche, sono la speranza del futuro.
- ▶ **Alta velocità:** tecnologia nata a metà degli anni Ottanta che prevede la progettazione di treni e linee a elevate velocità di servizio. Nel 1990 l'Unione Europea diffonde lo *Schema Direttore della rete europea ad Alta velocità*, che prevede la creazione di una rete di trasporti ferroviari omogenea tra i vari Stati membri. Questo piano comprende 9.000 chilometri di nuove linee con velocità superiori ai 250 km/h, il potenziamento di 15.000 chilometri di linee esistenti, per velocità intorno ai 200 km/h, e 1.200 chilometri di varie tratte di collegamento.
- ▶ **Anidride carbonica:** *vedi Biossido di carbonio*.
- ▶ **Atmospheric Brown Cloud (ABC):** grosse nubi marroni composte da aerosol e particelle inquinanti, concentrate nei cieli del Sud-Est asiatico, ma presenti anche altrove. Oltre a oscurare i cieli delle regioni in cui sono più massicciamente presenti, le ABC impediscono ai raggi solari di raggiungere la superficie terrestre e quindi di scaldarla, minando clima e cicli naturali. Secondo recenti studi dell'United Nations Environment Programme (UNEP) costituiscono una minaccia reale e pericolosa per la salute del pianeta, tanto più che risultano in costante espansione.
- ▶ **Balneazione:** consiste nel fare il bagno nelle acque del mare, di un lago o di un fiume. L'Indice di Qualità Batteriologica delle acque di balneazione (IQB) evidenzia la presenza di batteri provenienti da scarichi civili. Quando vengono superati determinati parametri interviene il divieto di balneazione. La qualità dell'acqua è tanto migliore quanto più alto è il valore percentuale di campioni esenti da contaminazioni batteriche.
- ▶ **Beni comuni:** il concetto di "beni comuni" in economia indicava originariamente risorse naturali come l'acqua, l'ambiente, il gas, le risorse alimentari. Tutte risorse esauribili, dal cui sfruttamento nessuno può essere escluso; ma rientrano nella definizione anche i servizi che assicurano, più che i "beni comuni", il "bene comune": l'istruzione, la sanità, l'assistenza

e la previdenza sociale. I beni comuni sono anche definiti più precisamente come “beni di proprietà comune”, il che non va confuso con la proprietà pubblica, cioè dello Stato o altra istituzione pubblica. Pertanto il problema originario dei beni comuni era quello di stabilire delle regole che permettessero l'uso tendenzialmente universale della risorsa, prevenendone l'esaurimento, tutelandone l'accesso ed evitandone la privatizzazione.

- ▶ **Benzene:** idrocarburo costituito da un anello di sei atomi di carbonio. Non è un additivo della benzina ma una sostanza naturale presente nel petrolio greggio come negli altri combustibili fossili. Viene prodotto in alcuni processi di raffinazione, per cui si ritrova in piccole quantità anche nella benzina.
- ▶ **Benzo(a)pirene:** Idrocarburo Policiclico Aromatico (IPA) la cui molecola è costituita da 20 atomi di carbonio e 12 di idrogeno. Il benzo(a)pirene è una delle prime sostanze cancerogene scoperte; se introdotto nell'organismo, infatti, può interferire con il meccanismo di replicazione del DNA. In particolare, questo idrocarburo può causare tumori ai polmoni, alla pelle e alla vescica. Come tutti gli IPA, viene rilasciato nell'aria in processi di combustione incompleta di numerose sostanze organiche, quali le combustioni in impianti termici, centrali termoelettriche, industrie siderurgiche, inceneritori e motori di mezzi per il trasporto su gomma. Con il decreto legislativo n. 155, un decreto ferragostano approvato il 13 agosto 2010, il governo Berlusconi ha concesso deroghe alle norme relative all'obiettivo di qualità dell'aria che fissavano il limite massimo di concentrazione tollerabile di questo IPA nei centri con più di 150.000 abitanti a un nanogrammo a metro cubo d'aria. Il provvedimento ha suscitato scandalo e allarme – soprattutto a Taranto, la città dell'ILVA – perché si tratta di un evidente regalo al mondo delle industrie fatto sulla pelle dei cittadini.
- ▶ **Biocarburanti:** vedi *Agrocarburanti*.
- ▶ **Biocidio:** sebbene letteralmente significhi “strage di animali”, il termine è stato riferito alla situazione nella Terra dei fuochi (*vedi*) e al disastro ambientale dovuto alla attività dell'ecomafia (*vedi*) nel territorio campano. «Stop al biocidio» è stata la parola d'ordine su cui si è costruita la mobilitazione napoletana sfociata nella partecipata manifestazione di Napoli del 16 novembre 2013.
- ▶ **Biodiversità:** per biodiversità di un determinato ambiente si intende la varietà di organismi viventi in esso presenti. È minacciata dal progressivo aumento dei fattori inquinanti e dalla riduzione degli habitat (*vedi*). La biodiversità può essere descritta in termini di geni (*vedi*), specie o ecosistemi (*vedi*). Lo sviluppo sostenibile (*vedi*) dipende anche dalla comprensione, protezione e conservazione degli innumerevoli ecosistemi interattivi del pianeta.
- ▶ **Bioetica:** disciplina nata nel mondo anglosassone agli inizi degli anni Settanta. Si occupa dei problemi etici, morali, giuridici e sociali associati allo sviluppo delle scienze della vita.
- ▶ **Biosfera:** la parte della Terra nella quale c'è vita. Tutta la materia vivente è il prodotto della biosfera.
- ▶ **Biossido di azoto (NO₂):** gas brunastro-rosso con odore pungente. Il colore arancio-giallognolo delle foschie che ricoprono le città a elevato traffico è dovuto proprio a questo gas. Rappresenta un inquinante secondario, dato che deriva, per lo più, dall'ossidazione in atmosfera del monossido di azoto. Si stima che gli ossidi di azoto contribuiscano per il 30% alla formazione delle piogge acide (il resto è imputabile al biossido di zolfo e ad altri inquinanti).
- ▶ **Biossido di carbonio (CO₂):** è un gas incolore e inodore ed è ritenuto uno dei principali gas serra presenti nell'atmosfera terrestre. È indispensabile per la vita e per la fotosintesi delle piante, ma è anche uno dei gas responsabili dell'effetto serra, soprattutto se liberato dai processi di combustione dei combustibili fossili e rilasciato in atmosfera in modo da scardinare il ciclo del carbonio (*vedi*).



- ▶ **Bioteconologie:** tutte quelle applicazioni tecnologiche che utilizzano sistemi biologici, organismi viventi, singole cellule o loro componenti molecolari (enzimi) per fare o modificare prodotti o processi per un uso specifico (ad esempio fermentazioni).
- ▶ **Bioteconologie avanzate:** tutte quelle applicazioni delle tecniche della biologia molecolare e dell'ingegneria genetica utilizzate per sviluppare prodotti o processi riguardanti il campo medico, farmacologico, agricolo.
- ▶ **Brundtland (Rapporto):** conosciuto anche come Our Common Future, è un documento rilasciato nel 1987 dalla Commissione Mondiale sull'Ambiente e lo Sviluppo (World Commission on Environment and Development, WCED) in cui, per la prima volta, viene introdotto il concetto di sviluppo sostenibile. Il nome viene dato dalla coordinatrice Gro Harlem Brundtland che in quell'anno era presidente del WCED ed aveva commissionato il Rapporto.
- ▶ **Cambiamenti climatici:** alterazione in atto e in previsione della temperatura media, delle precipitazioni e degli elementi climatologici del pianeta provocati dall'aumento della produzione umana di biossido di carbonio (*vedi*) e di altri gas serra (*vedi*).
- ▶ **Carbonio (ciclo del):** il ciclo del carbonio è il ciclo biogeochimico attraverso il quale il carbonio viene scambiato tra la geosfera (all'interno della quale si considerano i sedimenti e i combustibili fossili), l'idrosfera (mari e oceani), la biosfera (comprese le acque dolci) e l'atmosfera della Terra. Tutte queste porzioni della Terra sono considerabili a tutti gli effetti riserve di carbonio (carbon sinks).
- ▶ **Carico umano:** è il prodotto delle dimensioni di una popolazione per la media pro capite di risorse consumate e di rifiuti prodotti. La capacità di carico umano è ciò che un habitat (*vedi*) può sopportare in maniera sostenibile.
- ▶ **CIP6:** è un provvedimento del Comitato Interministeriale Prezzi adottato il 29 aprile 1992, che riconosce finanziamenti e agevolazioni alle centrali elettriche alimentate da fonti rinnovabili e "assimilate". Le agevolazioni sono concesse in forma di prezzi incentivati per l'energia elettrica, in pratica chi produce energia da fonti rinnovabili ha diritto di venderla a un prezzo superiore a quello di mercato. I costi dell'incentivo sono coperti scaricando il sovrapprezzo (6%) direttamente nelle bollette dei consumatori finali. In Italia, però, il CIP6 viene esteso anche ai termovalorizzatori, che producono energia elettrica bruciando la parte non organica, e quindi non biodegradabile, dei rifiuti. Ciò risulta possibile in virtù del fatto che l'energia prodotta dai termovalorizzatori viene "assimilata" dalle leggi italiane a quella rinnovabile, in palese violazione della direttiva europea 2001/77, che non classifica la frazione inorganica dei rifiuti come fonte di energia rinnovabile. A dicembre 2009 un decreto collegato alla legge Finanziaria 2010 decreta l'avvio della fine anticipata degli incentivi CIP6 (altrimenti prevista al 2020) a cominciare dal 2010. Ma sono esclusi dal provvedimento gli impianti volti a fronteggiare le emergenze nel settore dello smaltimento dei rifiuti; inoltre la risoluzione anticipata è solo su base volontaria.
- ▶ **Class action:** disciplina dell'azione collettiva a tutela dei consumatori introdotta in Italia dalla legge Finanziaria 2008. Il giudice, con la sentenza di condanna, determina l'importo che deve essere liquidato. In realtà, l'entrata in vigore dell'azione collettiva è stata più volte rinviata. Solo a partire dal gennaio 2010 è entrata in vigore in Italia la class action, che però non può essere esercitata collettivamente.
- ▶ **Clonazione:** in biologia indica la possibilità di duplicare il patrimonio genetico di qualsiasi essere vivente: virus, batteri, molecole ma anche interi organismi vegetali o animali, compreso l'uomo. Diverse sono le tecniche che consentono la clonazione.
- ▶ **Combustibile Da Rifiuto (CDR):** si ottiene dai rifiuti indifferenziati, trattati per produrre materiale con alto potere calorifico e bassa umidità.
- ▶ **Committee on Food Security (CFS):** è stato creato nel 1974 all'interno della Food and Agricultural Organization (FAO) come organismo intergovernativo che funzionasse come forum di revisione e accompagnamento delle politiche di sicurezza alimentare. Nel 2009 il

CFS è entrato in un processo di riforma che assicurasse che le voci di altri *stakeholders* fossero ascoltate nel dibattito sulla sicurezza alimentare e la nutrizione. Il CFS riformato è costituito da Membri, Partecipanti e Osservatori. Possono essere Membri del CFS tutti i Paesi membri della FAO, dell'International Fund for Agricultural Development (IFAD) o del World Food Programme (WFP) e i Paesi non membri della FAO che sono, tuttavia, Stati membri delle Nazioni Unite. I Partecipanti possono far parte di agenzie e organismi delle Nazioni Unite, Organizzazioni Non Governative (ONG) della società civile, le loro reti, i sistemi di ricerca agricola internazionale, le istituzioni finanziarie nazionali e internazionali e i rappresentanti delle associazioni del settore privato e delle fondazioni filantropiche.

- ▶ **Compost:** concime prodotto dalla frazione organica (*vedi*) dei rifiuti.
- ▶ **Compost di qualità:** la frazione organica (*vedi*) dei rifiuti deve essere selezionata in modo da non entrare in contatto con rifiuti tossici o pericolosi (pile, medicinali, detergenti, liquami).
- ▶ **Condono edilizio:** è il provvedimento con il quale è possibile chiedere l'autorizzazione o la concessione di opere edili abusive già realizzate.
- ▶ **Conferenza delle Parti UNFCCC:** è la Conferenza dei Paesi aderenti alla Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (United Nations Framework Convention on Climate Change, UNFCCC) (*vedi*).
- ▶ **Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici:** è un Trattato ambientale internazionale prodotto dalla Conferenza sull'Ambiente e sullo Sviluppo delle Nazioni Unite (United Nations Conference on Environment and Development, UNCED), informalmente conosciuta come Summit della Terra, tenutasi a Rio de Janeiro nel 1992. Il Trattato punta alla riduzione delle emissioni dei gas serra, sulla base dell'ipotesi di riscaldamento globale.
- ▶ **Dal Molin:** la nuova contestata base USA, che andrà a occupare una zona a nord del comune di Vicenza, nell'attuale aeroporto civile Tommaso Dal Molin, che dista appena cinque chilometri dal centro cittadino. La base dovrebbe riunire la 173^a Brigata aviotrasportata Airborne, attualmente presente in parte ad Aviano e in Germania. Per gli Stati Uniti la Dal Molin ha un importante ruolo strategico, come base di intervento rapido verso il Medio Oriente. Fatta segno di forti contestazioni, tanto da aver dato vita al movimento No Dal Molin, nel luglio 2011 la base è stata oggetto di un piano di compensazione siglato tra Comune e Provincia di Vicenza, da una parte, e governo, dall'altra, che prevede la creazione di un'area verde collocata in posizione est rispetto alla base e la costruzione di una tangenziale nord-est.
- ▶ **Danno ambientale:** il danno ambientale è previsto e disciplinato dall'art. 18 della legge n. 349/1986. Con esso il legislatore sancisce che «qualunque fatto doloso o colposo in violazione di disposizioni di legge [...] che comprometta l'ambiente, a esso arrecando danno, alterandolo, deteriorandolo o distruggendolo in tutto o in parte, obbliga l'autore del fatto al risarcimento nei confronti dello Stato».
- ▶ **Digestione anaerobica:** è il processo svolto da batteri che trasformano la frazione organica (*vedi*) dei rifiuti in gas combustibili.
- ▶ **Diossina:** nome generico che indica una classe di composti organici contenenti carbonio, idrogeno, ossigeno e cloro riuniti in strutture cicliche ben definite. Fra le diossine si trovano alcuni composti con caratteristiche molto pericolose per la salute umana: possibilità di accumulo negli organismi viventi, non biodegradabilità, elevata tossicità. La diossina più pericolosa è la tetraclorodibenzodiossina (TCDD), principale protagonista dell'incidente avvenuto nel 1976 all'Icmesa di Seveso (Mi).
- ▶ **Discarica:** se autorizzata e controllata è il luogo in cui finiscono i residui del ciclo di lavorazione dei rifiuti. È impermeabilizzata e dovrebbe avere una struttura tale da evitare la contaminazione dell'ambiente circostante.



- ▶ **Dissesto idrogeologico:** è l'insieme dei processi morfologici con azione fortemente distruttiva in termini di degradazione del suolo e con conseguenti impatti sulle comunità umane. Esso comprende tutti quei processi a partire dall'erosione superficiale e sotto superficiale fino agli eventi più catastrofici quali frane e alluvioni, spesso causati da una scorretta gestione del territorio.
- ▶ **DNA:** questa sigla sta per acido desossiribonucleico. Il DNA è una grossa molecola dalla caratteristica struttura a doppia elica presente in tutti gli organismi viventi. Il DNA porta l'informazione genetica per lo sviluppo, il differenziamento e la riproduzione di ognuno di essi. Tali informazioni sono date da un codice universale composto da una determinata sequenza di basi che forma i differenti geni (*vedi*). Dato che il numero di geni varia da alcune centinaia per i virus più semplici, a circa 20-25 mila nei 46 cromosomi umani, si capisce come la struttura del DNA possa spiegare la infinita diversità degli esseri viventi.
- ▶ **Ecoballe:** sono la versione "di scarto" dei CDR (*vedi*). Il procedimento di selezione dei rifiuti non è stato effettuato in maniera corretta, rendendo quindi inefficace la raccolta e impossibile l'eventuale trattamento.
- ▶ **Ecomafia:** il termine indica le attività di gruppi criminali organizzati dannose per l'ambiente, come lo smaltimento illegale di rifiuti tossici e nocivi, l'abusivismo edilizio, il traffico di opere d'arte e di reperti archeologici, il commercio illegale di specie animali protette.
- ▶ **Ecosistema:** insieme riconoscibile e interconnesso formato da organismi viventi e dall'ambiente non vivente, definito su un'area particolare come una foresta tropicale, una prateria, un lago.
- ▶ **Effetto serra:** fenomeno che si verifica quando l'irradiazione verso l'alto e la conseguente dispersione del calore che la Terra riceve dal sole sono ostacolati dai gas atmosferici, che svolgono lo stesso effetto della parete di una serra, aumentando così la temperatura del pianeta. L'inquinamento atmosferico e l'abbattimento delle foreste sono tra le principali cause che hanno aumentato gli effetti di questo fenomeno con conseguenti cambiamenti climatici (*vedi*).
- ▶ **Elettrosmog:** termine utilizzato per indicare l'inquinamento causato dall'esposizione ai campi elettromagnetici. Il termine è stato coniato in seguito allo sviluppo delle telecomunicazioni, che hanno prodotto un consistente aumento delle fonti di campi elettrici e magnetici e la conseguente esposizione della popolazione.
- ▶ **Energia alternativa:** fonte energetica diversa da petrolio, gas, carbone e nucleare, e proveniente da fonti come il sole, il vento, le onde marine o la geotermia. Negli anni Settanta tale espressione era riferita a tutte le fonti energetiche alternative al petrolio, oggi è ristretta alle sole rinnovabili.
- ▶ **Feed-In-Tariffs (FIT):** Per raggiungere gli obiettivi fissati con la direttiva 20-20-20, l'Europa ha imposto agli Stati membri di adottare provvedimenti per supportare la competitività dell'industria delle rinnovabili e rendersi meno dipendenti dai combustibili fossili. Molti Stati membri hanno quindi introdotto strumenti di supporto finanziario. Tra i diversi meccanismi di incentivazione ci sono anche le FIT, considerate da molti lo strumento più efficace. Le feed-in-tariffs stabiliscono un importo fisso da corrispondere all'acquisto di energia derivante da fonte rinnovabile, più nel dettaglio vincolano le società di distribuzione a dare priorità di accesso alla rete elettrica all'energia prodotta da fonte rinnovabile e ad acquistarla a prezzi fissi e garantiti per un determinato periodo (10-20 anni). Il valore delle FIT è determinato anche in base al tipo di tecnologia usata per produrre energia (solare, eolica, idroelettrica, fotovoltaica, geotermica).
- ▶ **Fracking:** è una modalità estrattiva di combustibili fossili, tra cui lo shale gas (*vedi*) attraverso lo sfruttamento della pressione di un fluido, in genere acqua, per creare fratture nello strato roccioso contenente l'idrocarburo, così da aumentarne la permeabilità e con-

seguentemente migliorare l'estrazione di petrolio o di gas contenuti nel giacimento. È oggetto di critiche serrate per i pesanti impatti ambientali che comporta.

- ▶ **Frazione organica:** nella selezione delle varie componenti dei rifiuti, per frazione organica si intende la parte umida e verde proveniente da quelli urbani.
- ▶ **Frazione secca:** ciò che deriva dalla selezione dei rifiuti indifferenziati attraverso la separazione della frazione organica, biodegradabile e di frazioni riciclabili.
- ▶ **Gas di scisto:** shale gas (*vedi*).
- ▶ **Gas serra:** sostanze inquinanti presenti nell'atmosfera che tendono a favorire l'effetto serra (*vedi*) del pianeta. Il Protocollo di Kyoto (*vedi*) prende in considerazione sei gas serra: il biossido di carbonio, il metano, il protossido di azoto, i clorofluorocarburi, i perfluorocarburi e l'esafloreuro di zolfo.
- ▶ **Gene:** unità di ereditarietà, componente di un cromosoma, che contribuisce a determinare lo sviluppo di un certo carattere dell'individuo in una continua interazione con l'ambiente esterno. È una molecola di DNA (*vedi*) che codifica per un determinato prodotto proteico. I geni non sono "stabili" ma, in tempi molto lunghi, possono essere modificati da cause naturali (come le mutazioni spontanee) che, assieme ad altri fenomeni genetici, sono la base su cui interviene la selezione naturale come motore dell'evoluzione della vita sulla Terra.
- ▶ **Global warming:** *vedi Effetto serra*.
- ▶ **Habitat:** insieme delle condizioni ambientali che consentono la vita e lo sviluppo di determinate specie vegetali e animali.
- ▶ **Idrocarburi:** composti chimici formati da carbonio e idrogeno. Le diverse caratteristiche delle migliaia di idrocarburi esistenti dipendono dal numero di atomi di carbonio presenti nella loro molecola e dal modo in cui gli atomi stessi si legano tra loro, formando molecole con strutture assai diverse. Sono i costituenti fondamentali del petrolio e, insieme all'ozono, i principali responsabili dello smog fotochimico. Alla famiglia degli idrocarburi appartengono vari tipi di sostanze, tra cui gli aromatici come il benzene (*vedi*), gli xileni e i tolueni – provenienti anch'essi dall'evaporazione dei combustibili o dalla cattiva combustione degli stessi, rappresentano circa il 40% del totale delle emissioni totali degli idrocarburi – e gli idrocarburi non metanici (NMHC).
- ▶ **Impatto ambientale:** insieme degli effetti che un'opera (ad esempio un impianto industriale, una centrale termoelettrica o un'autostrada) produce sul territorio circostante, provocando alterazioni o perturbazioni di singole componenti dell'ambiente o del sistema ambientale nel suo complesso.
- ▶ **Impianti CDR:** lavorano il rifiuto indifferenziato e producono il combustibile dai rifiuti per ottenere materiali di elevato potere calorifico.
- ▶ **Impianti di compostaggio:** sono impianti di trattamento biologico della frazione organica (*vedi*) della raccolta differenziata per la produzione dell'ammendante (concime biologico).
- ▶ **Impronta ecologica:** è la superficie di territorio necessaria a sostenere una data economia e mantenere il suo standard di vita e di consumi. La sua valutazione permette di stimare il consumo di risorse e la necessità di assimilazione di rifiuti da parte di una determinata popolazione umana o di una certa economia, e di esprimerle in termini di superficie di territorio produttivo corrispondente.
- ▶ **Incenerimento:** processo di combustione ad alta temperatura (compresa fra 850°C e 1.200°C) in presenza di ossigeno. Viene utilizzato per distruggere i rifiuti e le sostanze pericolose in essi contenute.
- ▶ **Inceneritore:** impianto dove con l'incenerimento dei rifiuti (*vedi*) viene effettuato un recupero di energia termica o elettrica, o entrambe.
- ▶ **Indice di Sviluppo Umano (ISU):** è stato introdotto nel *Primo rapporto sullo sviluppo umano* delle Nazioni Unite del 1990 come strumento per la misurazione dello sviluppo dei Pae-



si del mondo. Si tratta di un indicatore complesso, che tiene conto, oltre che del reddito pro capite, anche di altri elementi che concorrono a determinare le condizioni di vita, tra i quali la speranza di vita alla nascita, il quantitativo di calorie alimentari disponibili pro capite, il tasso di alfabetizzazione e quello di scolarizzazione della popolazione, l'accesso ai servizi sanitari, la disponibilità di acqua potabile e il grado di libertà politica. Costituisce così un'unità di misura comune per la comparazione delle condizioni socioeconomiche dei vari Paesi, consentendo di compilare una classifica mondiale a seconda del loro valore di ISU.

- ▶ **Inquinamento atmosferico:** ogni modificazione della normale composizione o stato fisico dell'atmosfera dovuta alla presenza di una o più sostanze in quantità e con caratteristiche tali da alterare le normali condizioni ambientali e di salubrità dell'aria, e tale da costituire pericolo ovvero pregiudizio diretto o indiretto per la salute dell'uomo, oltre che alterare le risorse biologiche, gli ecosistemi e i beni materiali pubblici e privati.
- ▶ **Insetticidi neonicotinoidi:** Confidor, Actara, Gaucho, Poncho, Regent e Cruiser sono tutti insetticidi a base di molecole neurotossiche e/o neonicotinoidi di seconda generazione, prodotti dai colossi della chimica BASF, Bayer e Syngenta. Utilizzati come trattamenti sistemici "preventivi", vengono usati per conciare le sementi (mais innanzitutto), ma al momento della semina i semi trattati rilasciano polveri sottili d'insetticida, che si disperde nell'ambiente contaminando rugiada e fioriture circostanti. Letali per api e piccoli impollinatori, l'UE ha imposto un bando per principi attivi come il Clothianidin, il Thiamethoxam e l'Imidacloprid, entrato in vigore nel dicembre 2013, limitato a due anni e con possibilità di proroga. Al termine si valuteranno gli effetti della sospensione per eventuali ulteriori interventi.
- ▶ **Land Grabbing:** in italiano: accaparramento della terra. È un fenomeno emerso nel primo decennio del XXI secolo, a seguito dell'acquisizione su larga scala di terreni agricoli in Paesi in via di sviluppo, mediante acquisto o affitto di grandi estensioni agrarie da parte di compagnie transnazionali, governi stranieri e singoli soggetti privati. Questo fenomeno, dai caratteri post-coloniali, è emerso nel dibattito internazionale a partire dagli anni 2007-2008, quando un'acquisizione massiccia di terre è stata stimolata dalla crescita dei prezzi agricoli e dalla conseguente volontà, da parte di alcuni Paesi e imprese, di raggiungere con la stessa azione diversi obiettivi: investire in un bene-rifugio che si apprezza di giorno in giorno; assicurare le proprie riserve alimentari; produrre su ampia scala materie prime alimentari e per agrocarburanti, costruire infrastrutture e intermodalità che accelerino le reti commerciali. I principali dubbi sulla sostenibilità della pratica sono stati sollevati nella comunità internazionale per il rischio fondato che le popolazioni locali perdano potere di controllo e di accesso sulle terre cedute e sulle risorse naturali collegate alla terra e ai suoi, come, ad esempio, l'acqua. Per arginare questo rischio la FAO ha redatto le *Linee guida volontarie sulla gestione responsabile della terra, dei territori di pesca e delle foreste* che i Paesi membri hanno ratificato nella sessione dell'11 maggio 2012 del Committee on World Food Security (CFS) (vedi).
- ▶ **Mobile User Objective System (MUOS):** si tratta di un moderno sistema di telecomunicazioni satellitare della marina militare statunitense, composto da cinque satelliti geostazionari e quattro stazioni di terra, di cui una a Niscemi (Cl), dotate di tre grandi parabole del diametro di 18,4 metri e due antenne alte 149 metri. Sarà utilizzato per il coordinamento capillare di tutti i sistemi militari statunitensi dislocati nel globo, in particolare i droni, aerei senza pilota che saranno allocati anche a Sigonella (Sr). Il No-MUOS è il movimento di cittadini che si è mobilitato esprimendo fortissime preoccupazioni riguardo alle conseguenze dell'installazione di tale sistema sulla salute umana, sull'ecosistema della Sughereta di Niscemi, sulla qualità dei prodotti agricoli, sul diritto alla mobilità e allo sviluppo del territorio e, in generale, sulla sicurezza del territorio e dei suoi abitanti, oltre a esprimere un'opzione per il diritto alla pace.

- ▶ **No-TRIV:** Il No-TRIV è una rete nazionale formata da comitati locali di cittadini che si oppongono alle trivellazioni *onshore* e *offshore* per la ricerca di combustibili fossili. Tra i più famosi, si ricordano i movimenti attivi in Basilicata e sulle coste joniche.
- ▶ **Organismo Geneticamente Modificato (OGM):** organismo nel quale viene inserito un gene (*vedi*) estraneo con tecniche di ingegneria genetica come quella del DNA ricombinante. Mediante la modificazione del tipo di geni presenti nel DNA (*vedi*) di una pianta o di un animale è possibile riprogrammarne la sintesi proteica, per far produrre all'individuo geneticamente modificato proteine particolari utili per specifici scopi (resistenza a specifici diserbanti, a fattori ambientali nocivi, agli insetti, ai virus).
- ▶ **Paesi in Via di Sviluppo (PVS):** definizione creata negli anni Sessanta dalle istituzioni internazionali per indicare i Paesi del Terzo mondo. Si voleva evitare di definire quei Paesi come "sottosviluppati", un termine che poteva dare adito a interpretazioni peggiorative. Il termine "in via di sviluppo" non dovrebbe in teoria indicare una precisa direzione nelle scelte politiche del Paese considerato, ma, da una parte, l'accentuarsi a partire dai primi anni Ottanta delle disuguaglianze nel ritmo di crescita di questi Paesi e, dall'altra, una certa lettura ideologica dei processi di sviluppo, ne hanno imposto un significato molto legato allo sviluppo dei mercati.
- ▶ **Pet-coke:** o petroleum coke. È l'ultimo prodotto delle attività di trasformazione del petrolio. Costituito da idrocarburi aromatici policiclici ad alto peso molecolare, ha un elevato contenuto di carbonio ed è equiparabile a sostanze pericolose. Ne è consentito l'utilizzo come combustibile in determinati impianti, ad esempio i cementifici, ma a determinate condizioni: che sia utilizzato in impianti di combustione con potenza termica nominale uguale o superiore a 50 MW e che il suo contenuto di zolfo non superi il 3% della massa; oppure che sia utilizzato in impianti di combustione con potenza termica nominale uguale o superiore a 300 MW e che il suo contenuto di zolfo non superi il 6% della massa. In ogni caso corre l'obbligo di verificare il non superamento dei valori di zolfo previsti per legge.
- ▶ **PM:** con questo termine si intende un insieme di particelle solide e liquide che si trovano sospese nell'aria che respiriamo. Tra i sottoinsiemi più considerati in ambito di sanità pubblica si ricordano i PM₁₀ (*vedi*) e i PM_{2,5} (*vedi*).
- ▶ **PM₁₀:** parametro introdotto nel 1987 dall'Ente per la Protezione Ambientale (EPA) degli Stati Uniti per rappresentare il peso delle particelle sospese contenute in un metro cubo di aria con diametro inferiore a 10 micron. L'unità di misura del PM₁₀ è il microgrammo/m³. Il settore che fornisce il maggior contributo in termini di PM₁₀ è quello dei trasporti stradali. Ma le fonti di questo inquinante sono molteplici. Possono essere di origine naturale (per esempio la sabbia proveniente dal Sahara) o provenire da impianti di combustione domestici e industriali.
- ▶ **PM_{2,5}:** detto anche particolato fine. Ha un diametro inferiore a 2,5 micron ed è in grado di penetrare nei polmoni, specie durante la respirazione dalla bocca.
- ▶ **Persistent Organic Pollutants (POP):** inquinanti organici persistenti. Sono sostanze chimiche tossiche, che agiscono come veleni o come agenti cancerogeni e sono molto resistenti alla decomposizione. I POP sono suddivisi in tre classi di composti: policlorobifenili, policlorodibenzodiossine, policlorodibenzofurani e se ne riscontrano concentrazioni crescenti sia in atmosfera sia in aria e acqua. La Convenzione di Stoccolma 2001, entrata in vigore solo nel 2004 e alla quale hanno ormai aderito 150 Paesi, ha l'obiettivo di eliminare e/o ridurre l'uso di queste sostanze.
- ▶ **Post Kyoto o Kyoto 2:** *vedi* Protocollo di Kyoto.
- ▶ **Povert :** il concetto di povert  si articola comunemente in quattro dimensioni: speranza di vita alla nascita, analfabetismo, esclusione sociale, mancanza di mezzi materiali. Non si   poveri solo perch  si   all'interno di una di queste dimensioni, ma si   tanto pi  po-



veri se si sommano tutti gli elementi. La povertà assoluta fa riferimento a uno standard di fabbisogno minimo alimentare (calcolato in 2.000 calorie al giorno). La povertà relativa fa riferimento alla posizione occupata dal singolo o dal gruppo all'interno della società. Si ritiene così "povero assoluto" chi non riesce a garantire l'80% del fabbisogno minimo di calorie indicato dalla FAO, anche se utilizza l'80% del proprio reddito per il cibo.

- ▶ **Protocollo di Kyoto:** Trattato internazionale ratificato da 176 Paesi che prevede obiettivi vincolanti per i Paesi industrializzati nella riduzione delle emissioni di gas serra (*vedi*) per combattere i cambiamenti climatici (*vedi*) in atto. Firmato nella città giapponese da cui prende il nome l'11 dicembre 1997, il Protocollo è entrato in vigore il 16 febbraio 2005. Prevede due periodi: il primo, iniziato nel 2008 e conclusosi il 31 dicembre 2012, aveva obiettivi vincolanti per 38 Paesi. Il secondo (Kyoto 2), dal 1° gennaio 2013 al 31 dicembre 2019, deciso all'ultima Conferenza delle Parti ONU (*vedi*) del dicembre 2012, prevede obblighi di riduzione, ancora da definire, per un numero più limitato di Paesi (tra cui l'Unione Europea).
- ▶ **Reducing Emissions from Deforestation and Degradation (REDD):** ridurre le emissioni da deforestazione e degrado forestale. È uno dei numerosi meccanismi di mercato parloriti dai negoziati internazionali sul clima grazie al quale governi, organizzazioni finanziarie internazionali e grandi aziende possono finanziare progetti di protezione delle foreste in Paesi in Via di Sviluppo (*vedi*) e ascrivere a proprio credito la quantità di biossido di carbonio così assorbito, che potranno far figurare come proprio "taglio" delle emissioni. Il REDD è uscito dalla COP13 di Bali, nel 2007.
- ▶ **Resilienza:** è la capacità di un ecosistema (*vedi*) o di un organismo di ripristinare l'omeostasi, ovvero la condizione di equilibrio del sistema, a seguito di un intervento esterno che ne ha determinato uno squilibrio, come un deficit ecologico.
- ▶ **Riciclaggio:** recupero di rifiuti e di sostanze di scarto attraverso il loro utilizzo in un nuovo ciclo produttivo.
- ▶ **Rigassificatore:** impianto che permette di riportare un fluido dallo stato liquido a quello gassoso. Solitamente il gas viene trasformato in liquido per poter essere trasportato in navi cisterna, mentre viene riportato allo stato aeriforme per poter essere immesso nelle condutture della rete di distribuzione.
- ▶ **Rischio ambientale:** probabilità del verificarsi di un danno ambientale (*vedi*) moltiplicata per la grandezza del danno stesso. Nelle procedure di Valutazione d'Impatto Ambientale (*vedi*) esprime la possibilità che gli interventi dell'uomo superino un livello tale da provocare sensibili e spesso irreversibili fenomeni di inquinamento e di dissesto con alterazione degli equilibri preesistenti.
- ▶ **Risorse:** si intende per risorse l'insieme dei mezzi a disposizione, fonti di ricchezza come possono essere le fonti energetiche quali petrolio, gas, rame, coltan e diamanti o naturali come l'acqua. È possibile classificare le risorse in rinnovabili – intendendo con questo termine le fonti non esauribili che hanno la caratteristica di rigenerarsi o di essere percepite in questo modo – o esauribili. L'acqua è un valido esempio: pur rappresentando in sé una fonte rinnovabile, siamo portati a considerarla come esauribile per la percezione che di essa abbiamo, vale a dire una risorsa dalla quantità non incrementabile e dalla qualità soggetta a progressivo deterioramento.
- ▶ **Sanatoria:** *vedi Condonò edilizio*.
- ▶ **Sbilanciamoci!:** è la Campagna che dal 1999 riunisce numerose organizzazioni della società civile – tra cui Antigone, ARCI, Fairwatch e Legambiente – impegnate nella diffusione di un diverso modello di sviluppo attraverso una sorta di "Controfinanziaria". In sostanza si tratta di promuovere in ambito parlamentare un orientamento delle politiche economiche e finanziarie che prenda in considerazione altri indicatori sociali e ambientali, come suggerisce lo stesso Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP).

- ▶ **Shale gas:** il termine viene comunemente usato per indicare il particolare tipo di giacimento non convenzionale da cui viene prodotto questo gas, intrappolato in rocce argillose. Vista la scarsa permeabilità delle argille sono necessari trattamenti altamente inquinanti per aumentarne artificialmente la permeabilità in prossimità dei pozzi di produzione.
- ▶ **Sicurezza alimentare:** si ha quando il singolo o il gruppo, in tutti i momenti, hanno accesso fisico ed economico agli alimenti sufficienti, sicuri e nutritivi per rispondere alle necessità dietetiche e alle preferenze alimentari necessarie per vivere una vita attiva e salutare. La sicurezza alimentare è l'abilità della popolazione di produrre o comprare alimenti in forma sufficiente e appropriata per poter condurre una vita salutare e, allo stesso tempo, assicurare e proteggere le risorse necessarie per sostenere i propri mezzi di vita.
- ▶ **Siti di Interesse Nazionale (SIN):** sono quelle aree in cui l'inquinamento di suolo, sottosuolo, acque superficiali e sotterranee è talmente esteso e grave da costituire un serio pericolo per la salute pubblica e per l'ambiente. Sulla base di criteri di ordine sanitario (alterazioni dello stato di salute delle popolazioni residenti nell'area), ambientale (estensione e compromissione delle matrici suolo, acqua, aria) e sociale (alta percezione del rischio stesso da parte della popolazione) sono state individuate 57 aree SIN incluse nel Programma Nazionale di Bonifica. Vista la gravità di contaminazione di tali aree, infatti, lo Stato ha preso in carico il loro ripristino stanziando fondi ad hoc per la loro bonifica e messa in sicurezza (tuttavia – come riconosciuto nel Rapporto 2009 di Confindustria sulla bonifica – la superficie effettivamente risanata è ancora quasi nulla). I SIN corrispondono a zone industriali (attive, dismesse e/o in corso di riconversione), aree oggetto in passato di incidenti e/o di smaltimento, più o meno abusivo, di rifiuti.

Con la definizione di «Aree ad elevato rischio ambientale» viene introdotto (Legge n. 349/86) il concetto di sito inquinato, ridefinito nel 1999 (DM n. 471/99) in relazione al superamento della concentrazione degli inquinanti rispetto alla soglia massima consentita dalla legge, anche in una sola delle matrici ambientali, tale da determinare un pericolo per la salute pubblica o per l'ambiente naturale. L'ultima modifica normativa per la definizione dei SIN risale al Decreto Legislativo n. 152 del 2006.

- ▶ **Sostenibilità ecologica:** ciò che è necessario per mantenere indefinitamente la capacità di autoriproduzione dell'ecosistema della biosfera.
- ▶ **Sovranità alimentare:** La sovranità alimentare è il diritto dei popoli a un cibo salubre, culturalmente appropriato, prodotto attraverso metodi sostenibili ed ecologici, in forza del loro diritto a definire i propri sistemi agricoli e alimentari. Pone le aspirazioni e i bisogni di coloro che producono, distribuiscono e consumano alimenti al centro dei sistemi e delle politiche alimentari. Difende gli interessi e contempla le future generazioni. Offre una strategia di resistenza e smantellamento rispetto all'attuale sistema commerciale alimentare sostenuto dalle *corporation* e un orientamento per i sistemi alimentari, agricoli, pastorali e della pesca definiti dai produttori e utilizzatori locali. La sovranità alimentare riconosce priorità a economie e mercati locali e nazionali; promuove un commercio trasparente che garantisca redditi equi a tutte le persone così come il diritto dei consumatori al controllo sulla propria nutrizione. Assicura che il diritto d'uso e gestione di terre, territori, acque, semi, mandrie e biodiversità sia nelle mani di coloro che producono cibo. La sovranità alimentare implica nuove relazioni sociali libere da oppressione e ineguaglianze fra uomini e donne, popoli, gruppi etnici, classi economiche e generazioni (Dichiarazione di Nyéléni, Mali 2007).
- ▶ **Specie a rischio:** specie tendenti all'estinzione a causa dell'attività umana o perché dipendenti da risorse frammentarie o imprevedibili, oppure impoverite geneticamente, poco fertili per motivi naturali o legati a uno sviluppo insostenibile.



- ▶ **Superamento dei limiti ecologici:** la condizione di una popolazione quando eccede la sua capacità di carico umano (*vedi*) disponibile o il carico massimo sopportabile. Una popolazione in questa condizione può compromettere permanentemente la potenzialità a lungo termine del suo habitat (*vedi*).
- ▶ **Sviluppo sostenibile:** termine coniato per la prima volta dal Rapporto Brundtland (*vedi*) del 1987 e successivamente utilizzato nella Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo (Earth Summit) di Rio de Janeiro del giugno 1992. Indica la possibilità di garantire lo sviluppo industriale, infrastrutturale ed economico di un territorio rispettandone però le caratteristiche ambientali, sfruttandone cioè le risorse naturali in funzione della sua capacità di sopportare tale sfruttamento. Lo sviluppo sostenibile presuppone una crescita nella quale lo sfruttamento delle risorse, l'andamento degli investimenti, l'orientamento dello sviluppo economico e i mutamenti istituzionali siano in reciproca armonia e capaci di incrementare il potenziale attuale e futuro di soddisfazione dei bisogni e delle aspirazioni umane. Lo sviluppo sostenibile richiede una ridefinizione dei processi produttivi in modo più rispettoso dell'ambiente, per assicurare alle generazioni future di poter godere degli stessi beni, opportunità e opzioni dei quali godiamo noi oggi. Per fare questo occorre preservare l'ambiente fisico e fornire servizi di base di sostegno alla vita come aria pulita, acqua potabile, terra fertile, sistemi ecologici diversificati e stabilità climatica. A tale concetto si tende oggi ad aggiungere quello di sostenibilità, come maggiore equità tra i Paesi ricchi e quelli in via di sviluppo.
- ▶ **TAV:** *vedi* *Alta velocità*.
- ▶ **Termovalorizzatore:** *vedi* *Inceneritore*.
- ▶ **Terra dei fuochi:** ampia area della Campania compresa tra Caserta e Napoli dove è diffusa la pratica criminale di smaltire e trattare i rifiuti, anche tossici, bruciandoli, determinando così un grave rischio per la salute della popolazione e per l'ambiente circostante. Il termine "Terra dei fuochi" fu utilizzato per la prima volta da Legambiente nel suo *Rapporto Ecmafie 2003*, ripresa successivamente dallo scrittore e giornalista Roberto Saviano nel suo bestseller *Gomorra*.
- ▶ **Trade-Related aspects of Intellectual Property rights System (TRIPS):** è uno degli accordi in vigore dal 1° gennaio 1995 con la nascita della World Trade Organization (WTO), siglati al termine dell'Uruguay Round. Gli Stati Uniti inserirono i diritti di proprietà intellettuale nell'agenda perché la mancanza di un accordo specifico in molti Paesi si traduceva in un mancato pagamento dei diritti alle società. TRIPS copre diversi settori dei diritti di proprietà intellettuale: diritti d'autore, marchi registrati, indicazioni geografiche, disegni industriali, brevetti, carte topografiche, circuiti integrati, informazioni commerciali riservate. È nell'ambito di questo trattato che si discute ancora delle questioni legate ai brevetti delle case farmaceutiche sui medicinali anti AIDS.
- ▶ **Transgenico:** *vedi* *OGM*.
- ▶ **Transizione:** movimento culturale impegnato nel traghettare la società industrializzata dall'attuale modello economico basato sull'utilizzo di combustibili fossili e sul consumo delle risorse verso un nuovo modello sostenibile non dipendente dal petrolio e caratterizzato da un alto livello di resilienza (*vedi*).
- ▶ **Trifluoruro di azoto (NF₃):** gas a effetto serra (*vedi*) 17.000 volte più potente della CO₂ le cui emissioni non sono normate dal Protocollo di Kyoto (*vedi*), poiché nel 1997, anno in cui fu redatto il trattato, la sua quantità era considerata insignificante. In realtà, recenti studi della Scripps Institution of Oceanography dell'Università di San Diego, in California, hanno scoperto che la concentrazione di questo gas nell'aria è aumentata da circa 0,02 parti per trilione, registrate nel 1978, a 0,454 parti per trilione nel 2008. Utilizzato nella produzione di schermi piatti, microcircuiti elettronici e pannelli solari, l'NF₃ è stato usato negli ultimi anni da molte industrie come alternativa ai perfluorocarburi. Vista la sua pe-

ricosità e la sua concentrazione, il trifluoruro di azoto dovrebbe essere inserito quanto prima nella lista dei gas serra dei protocolli internazionali per la riduzione delle emissioni climalteranti.

- ▶ **Valutazione d'Impatto Ambientale (VIA):** strumento di politica ambientale finalizzato alla pianificazione del territorio e alla riduzione preventiva degli impatti sull'ambiente connessi alla realizzazione di un'opera.
- ▶ **Zone protette:** zone di particolare valenza naturalistica sottoposte a specifiche normative volte alla loro tutela e valorizzazione.
- ▶ **Zoomafia:** neologismo che indica attività della criminalità organizzata legate allo sfruttamento illegale di animali.



- AA.VV. (2014 a), *Development: Mobilize citizens to track sustainability*, in <http://www.nature.com/news/development-mobilize-citizens-to-track-sustainability-1.14951>, 30 marzo.
- AA.VV. (2014 b), *Sustaineo 2030: Learning Sustainable Development from the Future*, in http://www.stakeholderforum.org/fileadmin/files/Sustaineo2030_Web.pdf, 4 aprile.
- AA.VV. (2014 c), *Europe Nears First Commercial Shale Gas Production in Poland*, in “Bloomberg”, 23 gennaio.
- AA.VV. (2014 d), *Sustained mass loss of the northeast Greenland ice sheet triggered by regional warming*, in <http://www.nature.com/nclimate/journal/v4/n4/full/nclimate2161.html>, 16 marzo.
- AA.VV. (2014 e), *Retreat of Pine Island Glacier controlled by marine ice-sheet instability*, in <http://www.nature.com/nclimate/journal/v4/n2/full/nclimate2094.html>, 12 gennaio.
- AA.VV. (2014 f), *Shale gas and fracking*, in <http://www.parliament.uk/briefing-papers/SNo6073.pdf>, 22 gennaio.
- AA.VV. (2014 g), *Oil and gas wells and their integrity: Implications for shale and unconventional resource exploitation*, in <https://www.dur.ac.uk/resources/refine/Publishedversion.pdf>, 1° marzo.
- AA.VV. (2013 a), *Macroeconomic effects of european shale gas production*, in http://www.poyry.co.uk/sites/poyry.co.uk/files/public_report_ogp_v5_o.pdf, novembre.
- AA.VV. (2013 b), *Estrogen and Androgen Receptor Activities of Hydraulic fracturing chemicals and surface and ground Water in a Drilling-Dense region*, “Endocrinology”, Volume 155, Issue 3, marzo.
- AA.VV. (2012 a), *Germany’s nuclear phase-out: Impacts on electricity prices, CO₂ emissions and on Europe*, in https://www.pik-potsdam.de/members/knopf/publications/Knopf_Germanys%20nuclear%20phase-out.pdf, giugno.
- AA.VV. (2012 b), *Land Right and the Rush to Land. Findings of the Global Commercial Pressure on Land Research Project*, in http://www.landcoalition.org/sites/default/files/publication/1205/ILC%20GSR%20report_ENG.pdf, gennaio.
- AA.VV. (2011), *Climatic Impacts of Urban Soil Consumption*, in http://www.urban-sms.eu/fileadmin/inhalte/urbansms/pdf_files/final_results/23_Climatic_impact_of_urban_soil_consumption.pdf, luglio.
- AA.VV. (1996), *Heat storage of pavement and its effect on the lower atmosphere*, in <http://adsabs.harvard.edu/abs/1996AtmEn..30..413A>
- ActionAid (2013), *Biocarburanti: analisi di una politica controversa*, in http://www.actionaid.it/sites/files/actionaid/biocarburanti_analisi_di_una_politica_controversa.pdf, marzo.
- AEA (2013), *Urban sprawl eating into wildlife habitats in Europe*, in <http://www.eea.europa.eu/highlights/urban-sprawl-eating-into-wildlife>, 10 luglio.
- AEA (2011), *Analysing and managing urban growth*, in <http://www.eea.europa.eu/articles/analysing-and-managing-urban-growth>, 25 gennaio.
- AF – Adaptation Fund (2013), *The Adaptation Fund Surpasses \$100 Million Fundraising Target at COP19*, in <https://adaptation-fund.org/media/adaptation-fund-surpasses-100-million-fundraising-target-cop19>, 22 novembre.

- AG Energiebilanzen (2014), *Increase of German Lignite-fired Power Production Widely Reported*, in <http://www.germanenergyblog.de/?p=15019>, 8 gennaio.
- AG Energiebilanzen (2013), *Low temperatures provide a poor increase in Energy consumption*, in http://www.ag-energiebilanzen.de/#ageb_pressedienst_08_2012en, 15 gennaio.
- Alstom (2013), *Alstom urges EC to adopt 2030 binding renewable energy targets*, in <http://www.alstom.com/press-centre/2013/11/alstom-urges-ec-to-adopt-2030-binding-renewable-energy-targets/>, 19 novembre.
- ANCE – Associazione Nazionale Costruttori Edili (2013), *Osservatorio congiunturale sull'industria delle costruzioni*, in <http://www.ance.it/docs/docDownload.aspx?id=16437>, dicembre.
- ANCI – Associazione Nazionale Comuni Italiani (2013), *Atlante dei Piccoli Comuni 2013*, in <http://www.anci.it/Contenuti/Allegati/Atlante%20dei%20Piccoli%20Comuni%202013.pdf>, 1° ottobre.
- Anders Wijkman, Rockström Johan (2014), *Natura in bancarotta – Perché rispettare i confini del pianeta*, Edizioni Ambiente, Milano.
- ANF – Assemblée Nationale Française (2013), *La transition énergétique à l'aune de l'innovation et de la décentralisation*, in http://www.assemblee-nationale.fr/commissions/rapport_transition_energieVP.pdf
- ANSA (2014 a), *Ue approvi a giugno pacchetto clima 2030*, in http://www.ansa.it/europa/notizie/rubriche/altrenews/2014/04/03/ban-ki-moon-ue-approvi-a-giugno-pacchetto-clima-2030_532301e7-5f7c-4acb-94e4-cef798cof88a.html, 3 aprile.
- ANSA (2014 b), *Tirreno Power: PM, può aver fatto 400 morti*, in https://www.ansa.it/web/notizie/canali/energiaeambiente/energietradizionali/2014/02/18/Tirreno-Power-procura-puo-aver-fatto-400-vittime_10100194.html, 11 marzo.
- ASA – American Soybean Association (2013), *Dichiarazione di Richard Wilkins, Vice Presidente dell'American Soybean Association all'EU-US High Level Regulatory Cooperation Forum*, in <http://www.soygrowers.com/policy/041013%20-%20Wilkins%20Statement%20-%20TTIP.pdf>, 10 aprile.
- Assoelettrica (2014), *Germania, l'addio al nucleare ha il sapore del carbone*, in <http://www.assoelettrica.it/blog/?p=8279>, 13 gennaio.
- Assomineraria (2013), *In Sicilia ed Emilia-Romagna per incontrare i territori*, in http://www.assomineraria.org/news/view.php?news_pk=6984, novembre.
- Azevêdo Roberto (2014), *Bali is just the start*, in http://www.wto.org/english/news_e/spra_e/spra4_e.htm, 6 gennaio.
- Bauerova Ladka, Nicola Stefan (2014), *In Europe, Dirty Coal Makes a Comeback*, in <http://www.businessweek.com/articles/2014-02-27/in-europe-dirty-coal-makes-a-comeback>, 27 febbraio.
- Bianchi Duccio, Della Seta Roberto (2014), *Ambiente in Europa – Economia verde: Italia-Germania è sempre 4 a 3?*, Edizioni Ambiente, Milano.
- Bianchi Duccio, Zanchini Edoardo (2013), *L'Italia oltre la crisi – Ambiente Italia 2013: idee di futuro a confronto*, Edizioni Ambiente, Milano.
- BP – British Petroleum (2013), *BP Energy Outlook 2035*, in http://www.bp.com/content/dam/bp/pdf/Energy-economics/Energy-Outlook/Regional_insights_European_Union_2035.pdf
- Business Europe (2013 a), *COP19: BUSINESSEUROPE calls for more commitments towards an inclusive global climate deal*, in <http://www.businessseurope.eu/content/default.asp?PageID=568&DocID=32369>, 25 novembre.
- Business Europe (2013 b), *A competitive EU energy and climate policy*, in <http://www.businessseurope.eu/Content/Default.asp?PageID=568&DocID=31830>, giugno.
- Business Europe (2012), *U.S. Chamber of Commerce submission to the Public Consultation by European Commission DG Trade on the U.S. – EU High-Level Working Group on Jobs and Growth*, in http://trade.ec.europa.eu/doclib/docs/2012/july/tradoc_149720.pdf, luglio.



- Camera dei deputati (2014), *D.L. 136/2013: emergenze ambientali e industriali*, in <http://www.camera.it/leg17/465?tema=973&D.L.+136%2F2013%3Aemergenze+ambientali+e+in+dustriali+>, 6 febbraio.
- CEO – Corporate Europe Observatory (2013 a), *The COP19 Guide to Corporate Lobbying. Climate crooks and the Polish government's partners in crime*, in http://corporateeurope.org/sites/default/files/cop19_guide_to_corporate_lobbying-with_references.pdf, novembre.
- CEO – Corporate Europe Observatory (2013 b), *A brave transatlantic partnership*, in http://corporateeurope.org/sites/default/files/attachments/brave_new_transatlantic_partnership.pdf, ottobre.
- Choudhury Nilima (2013), *UN climate chief Figueres should "boycott" Warsaw coal summit*, in <http://www.rtcc.org/2013/11/08/un-climate-chief-figueres-should-boycott-warsaw-coal-summit>, 8 novembre.
- Ciani Gianfranco (2014), *Intervento del Procuratore generale della Corte suprema di cassazione nell'Assemblea generale della Corte sull'amministrazione della giustizia nell'anno 2013*, in http://www.cortedicassazione.it/Documenti/Intervento_Procuratore_generale_2014.pdf, 24 gennaio.
- Clark Pilita (2014), *Q&A: EU's 2030 climate and energy targets*, "Financial Times", 22 gennaio.
- Comune di Vasto (2013), *Delibera di Giunta n. 315 del 17/10/2013*, in http://servizi.comune.vasto.ch.it/pratiche/dett_registri.php?id=16850, 17 ottobre.
- Coldiretti (2014), *39 associazioni si mobilitano contro gli OGM, iniziative oggi in tutta Italia*, in <http://www.coldiretti.it/News/Pagine/239-%E2%80%93-5-Aprile-2014.aspx>, 5 aprile.
- Cooper Mark (2014), *Why The Economics Don't Favor Nuclear Power In America*, in <http://www.forbes.com/sites/energysource/2014/02/20/why-the-economics-dont-favor-nuclear-power-in-america>, 20 febbraio.
- Corte costituzionale (2006), *Sentenza della Corte costituzionale n. 116 dell'anno 2006*, in http://controlli.arsia.toscana.it/UserFiles/File/controlli%20di%20qualit/Sentenza_Corte_costituzionale_116-06.pdf, 17 marzo.
- Costa Sergio (2012), *Nuove forze in campo contro l'ecomafia*, "Il Forestale", n. 71, novembre-dicembre.
- CRESME (2012), *Lo stato del territorio italiano 2012. Insediamento e rischio sismico e idrogeologico*, in http://www.camera.it/temiapi/temi16/CRESME_rischiosismico.pdf, ottobre.
- CSM – Civil Society Mechanism (2014), *CSO Statement to the 32nd FAO Asia Pacific Regional Conference*, in http://www.csm4cfs.org/news/cso_statement_to_the_32nd_fao_asia_pacific_regional_conference-160, aprile.
- Davey Edward (2013), *The Myths and Realities of Shale Gas Exploration*, in <https://www.gov.uk/government/speeches/the-myths-and-realities-of-shale-gas-exploration>, 9 settembre.
- DCLG – Department for Communities and Local Governments (2013), *Planning practice guidance for onshore oil and gas*, in https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/224238/Planning_practice_guidance_for_onshore_oil_and_gas.pdf, luglio.
- DECC – Department of Energy and Climate Change (2012), *The unconventional hydrocarbon resources of Britain's onshore basins – shale gas*, in https://www.og.decc.gov.uk/UK-promote/onshore_paper/UK_onshore_shalegas.pdf
- De Forcade Raoul (2014), *Vado Ligure, disposto il sequestro della centrale Tirreno Power. In corso lo spegnimento dei gruppi a carbone*, "Il Sole 24 Ore", 11 marzo.
- De Francesco Stefania (2014), *In Italia 90.000 metri cubi di rifiuti nucleari, nasce Osservatorio*, in <http://www.ansa.it/web/notizie/canali/energiaeambiente/nucleare/2014/03/21/In>

- Italia-90.000-m.cubi-rifiuti-nucleari-nasce-osservatorio_ab43d01f-d747-4fff-8e86-be-da40f63b80.html, 24 marzo.
- DG Energy (2012), *Energy Country Overview*, in http://www.energy.eu/country_overview/Poland_2011.pdf
- Diffidenti Ernesto (2013), *Friuli, per il Corpo forestale contaminazioni OGM fino al 10%. Col-diretti: stiamo andando verso un disastro ambientale*, in <http://www.ilsole24ore.com/art/impresa-e-territori/2013-11-06/friuli-il-corpo-forestale-contaminazioni-ogm-fino-10per cento-coldiretti-stiamo-andando-un-disastro-ambientale-195539.shtml?uuid=AB1Zyvb>, 6 novembre.
- Direzione generale per le risorse minerarie ed energetiche (2014), *Informazioni*, in <http://unmig.sviluppoeconomico.gov.it/unmig/info/domande.asp>
- Dougherty James (2013), *Wall Street seeks Dodd-Frank changes through trade talks*, “Bloomberg News”, in <http://www.bloomberg.com/news/2013-05-23/wall-street-seeks-dodd-frank-changes-through-trade-talks.html>, 23 maggio.
- Ecofys (2012), *Renewable Energy progress and biofuels sustainability*, in http://ec.europa.eu/energy/renewables/reports/doc/2013_renewable_energy_progress.pdf, settembre.
- Eddy Melissa (2014), *German Village Resists Plans to Strip It Away for the Coal Underneath*, in http://www.nytimes.com/2014/02/19/world/europe/german-village-resists-plans-to-strip-it-away-for-the-coal-underneath.html?_r=0, 18 febbraio.
- Energy Charter (2011), *Vattenfall AB, Vattenfall Europe AG, Vattenfall Europe Generation AG & Co. KG (Sweden) v. Federal Republic of Germany*, in <http://www.encharter.org/index.php?id=213&L=0#Vattenfall>
- Energy and Strategy Group (2013), *Solar Energy Report 2013*, in <http://www.energystrategy.it/area-riservata/solar-report.html>, aprile.
- ESF – European Services Forum (2012), *European services industry calls for launch of plurilateral negotiations on services as soon as possible*, in <http://www.esf.be/new/wp-content/uploads/2012/11/ESF-Statement-on-Plurilateral-Negotiations-on-Services-Final-12-Nov-2012.pdf>, 12 novembre.
- Euracoal – European Association for Coal and Lignite (2014), *An Action Plan for Coal in the 21st Century*, in <http://www.euracoal.org/pages/medien.php?idpage=1471>, 19 marzo.
- Euracoal – European Association for Coal and Lignite (2013), *Coal Industry across Europe 2013*, in <http://www.euracoal.be/pages/medien.php?idpage=1410>, novembre.
- EurActiv (2014), *EU warms to shale gas in the wake of Crimea crisis*, in <http://www.euractiv.com/sections/energy/eu-warms-shale-gas-wake-crimea-crisis-301142>, 26 marzo.
- EurActiv (2013), *Hedegaard: Forget US-style shale gas revolution*, in <http://www.euractiv.com/sustainability/cooperationshale-answer-europe-news-519803>, maggio.
- Eurec (2014), *Want a competitive Europe? Embrace renewables*, in <http://www.eurec.be/en/upload/docs/pdf/2030%20Joint%20Press%20Release.pdf>, 19 marzo.
- EurObserv'ER (2013), *The state of renewable energies in Europe 2013*, in http://www.energies-renouvelables.org/observ-er/stat_baro/barobilan/barobilan13-gb.pdf, dicembre.
- European Commission (2014 a), *A policy framework for climate and energy in the period from 2020 to 2030*, in http://europa.eu/rapid/press-release_IP-14-54_it.htm, 22 gennaio.
- European Commission (2014 b), *Raccomandazione sui principi minimi applicabili alla ricerca e la produzione di idrocarburi (come il gas di scisto) mediante la fratturazione idraulica ad elevato volume*, in <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX:32014H0070&from=EN>, 22 gennaio.
- European Commission (2013 a), *Quality of life in cities. Perception survey in 79 European cities*, in http://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docgener/studies/pdf/urban/survey2013_en.pdf



- European Commission (2013 b), *Renewable Energy Progress Report*, in <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2013:0175:FIN:IT:PDF>, 27 marzo.
- European Commission (2013 c), *Ambiente: un nuovo pacchetto di politiche per ripulire l'aria in Europa*, in http://europa.eu/rapid/press-release_IP-13-1274_it.htm, 18 dicembre.
- European Commission (2013 d), *Impact Assessment Report on the future of EU-US trade relations*, in http://trade.ec.europa.eu/doclib/docs/2013/march/tradoc_150759.pdf
- European Commission (2012 a), *Report from the commission to the European Parliament, the Council, the European economic and social Committee and the Committee of the regions. The implementation of the Soil Thematic Strategy and ongoing activities*, in <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2012:0046:FIN:EN:PDF>, 13 febbraio.
- European Commission (2012 b), *Orientamenti in materia di buone pratiche per limitare, mitigare e compensare l'impermeabilizzazione del suolo*, in http://ec.europa.eu/environment/soil/pdf/guidelines/pub/soil_it.pdf
- European Commission (2011), *Overview of best practices for limiting soil sealing or mitigating its effects in EU 27*, in <http://ec.europa.eu/environment/soil/pdf/sealing/Soil%20sealing%20-%20Final%20Report.pdf>, aprile.
- European Commission (2001 a), *Direttiva 2001/18/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 12 marzo 2001, sull'emissione deliberata nell'ambiente di organismi geneticamente modificati e che abroga la direttiva 90/220/CEE del Consiglio*, in http://europa.eu/legislation_summaries/agriculture/food/l28130_it.htm, 12 marzo 2001.
- European Commission (2001 b), *The Clean Air for Europe (CAFE) Programme: Towards a Thematic Strategy for Air Quality*, in http://europa.eu/legislation_summaries/other/l28026_en.htm, 4 maggio.
- European Council (2014), *Conclusions*, in http://www.consilium.europa.eu/uedocs/cms_Data/docs/pressdata/en/ec/141749.pdf, 21 marzo.
- European Parliament (2012), *Risoluzione del Parlamento Europeo del 19 gennaio 2012 su come evitare lo spreco di alimenti: strategie per migliorare l'efficienza della catena alimentare nell'UE*, in <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P7-TA-2012-0014+0+DOC+XML+Vo//IT>, 19 gennaio.
- European Parliament (2014), *Illegal waste shipments: Environment Committee backs plan to step up checks*, in <http://www.europarl.europa.eu/news/en/news-room/content/20140317IPR39118/html/Illegal-waste-shipments-Environment-Committee-backs-plan-to-step-up-checks>, 19 marzo.
- European Parliament (2013), *European Parliament backs switchover to advanced biofuels*, in <http://www.europarl.europa.eu/news/en/news-room/content/20130906IPR18831/html/European-Parliament-backs-switchover-to-advanced-biofuels>, 11 settembre.
- European Parliament (2009 a), *Direttiva 2009/30/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 23 aprile 2009*, in <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2009:140:0088:0113:IT:PDF>, 5 giugno.
- European Parliament (2009 b), *Direttiva 2009/28/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio, del 23 aprile 2009, sulla promozione dell'uso dell'energia da fonti rinnovabili, recante modifica e successiva abrogazione delle direttive 2001/77/CE e 2003/30/CE*, in <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/ALL/?uri=CELEX:32009L0028>, 23 aprile.
- Eurostat (2013), *Coal consumption statistic*, in http://epp.eurostat.ec.europa.eu/statistics_explained/index.php/Coal_consumption_statistics, maggio.
- EWEA (2014), *Wind in power: 2013 European statistics*, in <http://www.ewea.org/statistics>, febbraio.
- FAO – Food and Agriculture Organization (2014 a), *CFS Principles for Responsible Investment in Agriculture and Food Systems First Draft (For Negotiation)*, in <http://www.fao.org/fi>

- leadmin/templates/cfs/Docs1314/rai/FirstDraft/CFS_RAI_First_Draft_for_Negotiation.pdf, gennaio.
- FAO – Food and Agriculture Organization (2014 b), *The State of the World's Land and Water Resources for food and agriculture*, in <http://www.fao.org/nr/solaw/solaw-home/en/>
- FAO – Food and Agriculture Organization (2013), *Il 2014 sarà l'Anno Internazionale dell'Agricoltura Familiare*, in <http://www.fao.org/news/story/it/item/207558/icode/>, novembre.
- FAO – Food and Agriculture Organization (2012), *The Voluntary Guidelines on the Responsible Governance of Tenure of Land, Fisheries and Forests*, in <http://www.fao.org/docrep/016/i2801e/i2801e.pdf>, maggio.
- FOE – Friends of the Earth Europe (2014), *No fracking way*, in http://www.foeeurope.org/sites/default/files/press_releases/foee_ttip-isds-fracking-060314.pdf, marzo.
- Fondazione Sviluppo Sostenibile (2013), *Dossier Clima. Verso i nuovi impegni di riduzione della CO2 per l'Italia 2014*, in http://www.fondazionevilupposostenibile.org/f/Documenti/2014/dossier_clima_2014.pdf
- Gamesa (2013), *Gamesa and seven other European companies call for 2030 EU renewable energy target of more than 30%*, in <http://www.gamesacorp.com/en/communication/news/gamesa-and-seven-other-european-companies-call-for-2030-eu-renewable-energy-target-of-more-than-30.html?idCategoria=0&fechaDesde=&especifica=0&texto=&idSeccion=0&fechaHasta=>, 13 novembre.
- Gazzetta Ufficiale (2014), *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 dicembre 2013, n. 145, recante interventi urgenti di avvio del piano «Destinazione Italia»*, in <http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2014/2/21/14G00023/sg>, 21 febbraio.
- Governo Italiano (2011), *Decreto Legislativo 3 marzo 2011, n. 28. Attuazione della direttiva 2009/28/CE sulla promozione dell'uso dell'energia da fonti rinnovabili*, in http://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2011-03-28&atto.codiceRedazionale=011G0067&elenco30giorni=false, 3 marzo.
- Grain (2013), *Land grabbing for biofuels must stop*, in <http://www.grain.org/article/entries/4653-land-grabbing-for-biofuels-must-stop.pdf>, febbraio.
- Greenpeace (2014), *Energy: a thorny issue for the EU summit*, in <http://www.greenpeace.org/eu-unit/Global/eu-unit/reports-briefings/2014/20140317%20BR%20EU%20summit%20-%20202030%20climate%20and%20energy%20policies.pdf>, 19 marzo.
- Greenpeace (2013 a), *Silent Killers*, in <http://www.greenpeace.org/slovenia/Global/international/publications/climate/2013/Silent-Killers.pdf>, giugno.
- Greenpeace (2013 b), *Comunicazione 14408/2013/CC del Tribunale Ordinario di Milano*, in <http://www.greenpeace.org/italy/Global/italy/image/2013/sentenza%20milano%20enel%20mag2013.pdf>, 7 maggio.
- Greenpeace (2013 c), *Greenpeace vs Enel. In tribunale vinciamo ancora noi!*, in <http://www.greenpeace.org/italy/it/News1/blog/greenpeace-vs-enel-in-tribunale-vinciamo-anco/blog/45072/>, maggio.
- Harvey Fiona (2014), *Cuadrilla scraps plan to frack at Balcombe site*, in <http://www.theguardian.com/environment/2014/jan/23/fracking-balcombe-site-cuadrilla>, 24 gennaio.
- IAEA (2013), *Nuclear Safety Review 2013, IAEA/NSR/2013*, in http://www.iaea.org/About/Policy/GC/GC57/GC57InfDocuments/English/gc57inf-3_en.pdf, luglio.
- IEA – International Energy Agency (2013 a), *Key World Energy Statistic*, in <http://www.iea.org/publications/freepublications/publication/KeyWorld2013.pdf>
- IEA – International Energy Agency (2013 b), *Tracking Clean Energy Progress 2013*, in http://www.iea.org/publications/TCEP_web.pdf
- IEA – International Energy Agency (2013 c), *Global coal demand growth slows slightly, IEA says*



- in latest 5-year outlook, in <http://www.iea.org/newsroomandevents/pressreleases/2013/december/name,45994,en.html>, 16 dicembre.
- IPCC – Intergovernmental Panel on Climate Change (2014), *Climate Change 2014. Mitigation of climate change*, in <http://www.ipcc.ch/report/ar5/wg3>, marzo.
- IPCC – Intergovernmental Panel on Climate Change (2013), *Climate Change 2013. The Physical Science Basis*, in <http://www.climatechange2013.org>, settembre.
- ISAAA (2013), *Global Status of Commercialized Biotech/GM Crops: 2013*, in <http://www.isaaa.org/resources/publications/briefs/46/default.asp>
- ISPRA (2013 a), *Annuario dei dati ambientali 2012*, in http://www.minambiente.it/sites/default/files/archivio/biblioteca/annuario_cifre_2012.pdf
- ISPRA (2013 b), *Linee guida per la valutazione del dissesto idrogeologico e la sua mitigazione attraverso misure e interventi in campo agricolo e forestale*, in <http://www.isprambiente.gov.it/it/pubblicazioni/manuali-e-linee-guida/linee-guida-per-la-valutazione-del-dissesto-idrogeologico-e-la-sua-mitigazione-attraverso-misure-e-interventi-in-campo-agricolo-e-forestale>, febbraio.
- ISTAT (2013), *Il benessere equo e sostenibile in Italia*, in http://www.istat.it/it/files/2013/03/bes_2013.pdf, marzo.
- ISTAT (2010), *Censimento Generale dell'Agricoltura*, in <http://censimentoagricoltura.istat.it/inbreve/?lang=it>
- Kuneralp Selim (2014), *Report by the chairman*, in [https://docs.wto.org/dol2fe/Pages/FE_Search/FE_S_Soo6.aspx?Query=\(@Symbol=%20tn/te/*%20and%20@Title=%20report*\)&Language=ENGLISH&Context=FomerScriptedSearch&languageUIChanged=true#](https://docs.wto.org/dol2fe/Pages/FE_Search/FE_S_Soo6.aspx?Query=(@Symbol=%20tn/te/*%20and%20@Title=%20report*)&Language=ENGLISH&Context=FomerScriptedSearch&languageUIChanged=true#), 21 marzo.
- Land Matrix (2014), *Get the detail. Targets and former land use*, in http://www.landmatrix.org/media/filer_public/74/1e/741e67d5-cb24-4db6-aadb-756fb2bd5f88/lm_newsletter_n2_update_feb_2014.pdf, febbraio.
- Last Minute Market (2013), *Carta per una rete di enti territoriali a spreco zero*, in <http://www.unannocontrolospreco.org/images/CartaSprecoZero2.1.pdf>
- Legambiente (2014 a), *Clima, UE presenta Libro bianco Clima Energia 2030. Obiettivi insufficienti*, in <http://www.legambiente.it/contenuti/articoli/clima-ue-presenta-libro-bianco-clima-energia-2030-obiettivi-insufficienti>, 23 gennaio.
- Legambiente (2014 b), *Ecosistema rischio*, in http://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/ecosistema_rischio_2013_def.pdf, febbraio.
- Legambiente (2014 c), *La più grigia sei tu*, in http://lombardia.legambiente.it/sites/default/files/docs/polveri_fine_anno.pdf, gennaio.
- Legambiente (2013 a), *Stop sussidi alle fonti fossili. “12 miliardi di euro, a scapito dell'ambiente, dell'innovazione e delle tasche degli italiani”*, in <http://www.legambiente.it/contenuti/comunicati/stop-sussidi-alle-fonti-fossili-12-miliardi-di-euro-scapito-dell-ambiente-dell->, 23 novembre.
- Legambiente (2013 b), *Dossier Ombrina Mare. Storie e numeri di un'operazione insensata*, in http://www.legambienteabruzzo.it/news/wp-content/uploads/2013/04/dossier_ombrina_vero4.pdf, 10 aprile.
- Legambiente (2013 c), *Stop al carbone. “Fermiamo le centrali più inquinanti d'Italia”. Blitz di Legambiente a Vado Ligure*, in <http://www.legambiente.it/contenuti/comunicati/stop-al-carbone-fermiamo-le-centrali-piu-inquinanti-d-italia-blitz-di-legambien>, 11 settembre.
- Legambiente (2013 d), *Atlante fotografico dei paesaggi costieri italiani*, in <http://www.legambiente.it/contenuti/articoli/atlante-fotografico-dei-paesaggi-costieri-italiani>
- Legambiente (2013 e), *Consumo di suolo. Il Consiglio dei ministri approva il Ddl*, in <http://www.legambiente.it/contenuti/comunicati/consumo-di-suolo-il-consiglio-dei-ministri-approva-il-d dl>, 13 dicembre.

- Legambiente (2013 f), *Comuni rinnovabili 2013, la mappa dell'energia verde e dell'innovazione nelle reti energetiche italiane*, in <http://www.legambiente.it/contenuti/articoli/comuni-rinnovabili-2013-la-mappa-dell-energia-verde-e-dell-innovazione-nelle-reti>, 27 marzo.
- Legambiente (2013 g), *Abusivismo edilizio: l'Italia frana, il Parlamento condona*, in http://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/abusivismo_litalia_frana_il-parlamento_condona_dossierfile.pdf
- Legambiente (2013 h), *Contributo di Legambiente all'indagine conoscitiva della Commissione Agricoltura della Camera dei deputati sulla valorizzazione delle produzioni agroalimentari nazionali con riferimento all'esposizione universale di milano 2015*, in http://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/documento_x_audizione_camera-1203.pdf
- Legambiente (2013 i), *Ecomafia 2013, nomi e numeri dell'illegalità ambientale*, in <http://www.legambiente.it/contenuti/dossier/ecomafia-2013-nomi-e-numeri-dell-illegalita-ambientale>, 17 giugno.
- Legambiente (2012), *I costi del rischio idrogeologico*, in http://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/i_costi_del_rischio_idrogeologico_dossier_di_legambiente_o.pdf, dicembre.
- Ministero dell'Ambiente (2013 a), *Il 5 febbraio la prima Giornata nazionale di prevenzione dello spreco alimentare*, in <http://www.minambiente.it/comunicati/il-5-febbraio-la-prima-giornata-nazionale-di-prevenzione-dello-spreco-alimentare>, febbraio.
- Ministero dell'Ambiente (2013 b), *Smog, Regioni bacino padano firmano accordo per lotta inquinamento*, in <http://www.minambiente.it/comunicati/smog-regioni-bacino-padano-firmano-accordo-lotta-inquinamento>
- Ministero della Salute (2014), *OGM, Ministro Lorenzin su decisione TAR Lazio*, in http://www.salastampa.salute.gov.it/portale/news/p3_2_4_1_1.jsp?lingua=italiano&menu=salastampa&p=comunicatistampa&id=4212, 24 aprile.
- Ministero della Salute (2013 a), *OGM*, in http://www.salute.gov.it/portale/temi/p2_6.jsp?lingua=italiano&id=1551&area=sanitaAnimale&menu=mangimi, 11 novembre.
- Ministero della Salute (2013 b), *Decreto di azione delle misure d'urgenza dell'art. 54 del regolamento (CE) n. 178/2002 concernenti la coltivazione di varietà di mais geneticamente modificato MON810*, in <http://www.ambienteterritorio.coldiretti.it/tematiche/Ogm/Documents/DM%20MON810.pdf>, 12 luglio.
- MIPAAF – Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali (2014), *Terra dei fuochi, la sintesi della relazione con i risultati delle indagini svolte*, in <http://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/7367>, 12 marzo.
- Ministero dello Sviluppo economico (2013), *Decreto interministeriale 5 dicembre 2013 – Modalità di incentivazione del biometano immesso nella rete del gas naturale*, in http://www.sviluppoeconomico.gov.it/images/stories/normativa/DM_5_12_2013_Biometano.pdf, 5 dicembre.
- Nielsen Nikolaj (2013), *NGOs walk out of climate talks in Warsaw*, in <http://euobserver.com/environment/122197>, 22 novembre.
- NSS – Nuclear Security Summit (2014), *The Hague Communiqué*, in https://www.nss2014.com/sites/default/files/documents/the_hague_nuclear_security_summit_communique_final.pdf, marzo.
- Parlamento Italiano (2013), *Misure per il sostegno e la valorizzazione dei comuni con popolazione pari o inferiore a 5.000 abitanti nonché dei comuni compresi nelle aree naturali protette*, in <http://leg16.camera.it/126?tab=&leg=16&idDocumento=54&sede=&tipo=>
- Parlamento Italiano (2005), *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22*

- novembre 2004, n. 279, recante disposizioni urgenti per assicurare la coesistenza tra le forme di agricoltura transgenica, convenzionale e biologica, in <http://www.parlamento.it/parlam/leggi/050051.htm>, 28 gennaio.
- Pauli Gunter (2014), *Blue Economy – 10 anni. 100 innovazioni. 100 milioni di posti di lavoro*, Edizioni Ambiente, Milano.
- Pergolizzi Antonio (2014), *Veleni, si sequestra ma la bonifica non c'è mai*, in <http://www.la-stampa.it/2014/02/14/blogs/ecomafie/veleni-si-sequestra-ma-la-bonifica-non-c-mai-57DGB0JYuoNkfaNn4M3RM/pagina.html>, 14 febbraio.
- Protocollo di Milano (2013), *#Milanprotocol*, in <http://www.protocollodimilano.it/app/assets/pdf/MilanProtocol.pdf>
- PSI – Public Services International (2014), *New global threat to public services*, in <http://www.world-psi.org/en/new-global-threat-public-services>, 17 aprile.
- Randers Jorgen (2013), *2052 – Scenari globali per i prossimi quarant'anni*, Edizioni Ambiente, Milano.
- Recchi Giuseppe (2014), *Recchi (Eni): «Mezzo mondo sta scommettendo tutto sullo shale gas, l'Europa non sa neanche cosa sia»*, intervista a cura di Rigamonti Matteo, “Tempi”, in http://www.tempi.it/recchi-eni-mezzo-mondo-sta-scommettendo-tutto-sullo-shale-gas-l-europa-sa-neanche-sa-cosa-sia#.Uo_Xm6j-Y9l, 24 marzo.
- Rechtsanwälte Günther (2012), *The Coal-fired Power Plant Hamburg-Moorburg, ICSID proceedings by Vattenfall under the Energy Charter Treaty and the result for environmental standards*, in https://www.greenpeace.de/sites/www.greenpeace.de/files/publications/icsid_case_regarding_the_vattenfall_coal-fired_power_plant_hamburg-moorburg.pdf, 12 aprile.
- Regione Friuli Venezia Giulia (2014), *Legge regionale n. 41*, in http://www.consiglio.regione.fvg.it/DOCUMENTI/INFORMAZIONIEVENTI/%5B20140327_153120%5D_520184.PDF, 26 marzo.
- Regione Lazio (2013), *Misure per il sostegno e la valorizzazione dei Comuni Lazio con popolazione inferiore ai 5 mila abitanti*, in http://atticlr.regione.lazio.it/allegati/propostelegge/TESTI_PROPOSTI/PL%20063.pdf, 12 settembre.
- Romano Beda (2013), *I top manager dell'energia europea contro le politiche di Bruxelles: troppe distorsioni nel mercato unico*, in <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2013-10-11/manager-energia-europea-contro-140700.shtml?uuid=AbgDrusl>, 11 ottobre.
- Ronchi Edo, Morabito Roberto, Federico Toni, Barberio Grazia (2013), *Un Green New Deal per l'Italia – Rapporto 2013*, Edizioni Ambiente, Milano.
- Russo Paolo (2014), *Terra dei Fuochi, 31 nuovi Comuni nell'area della legge*, intervista de “Il Mattino”, in http://www.ilmattino.it/napoli/cronaca/nuovi_comuni_legge_terra_fuochi/notizie/625587.shtml, 10 aprile.
- SDSN – Sustainable Development Solutions Network (2013), *Un programma di azioni per lo sviluppo sostenibile*, in <http://unsdsn.org/wp-content/uploads/2014/02/Un-Programma-di-Azioni-per-lo-Sviluppo-Sostenibile.pdf>, luglio.
- Semi Rurali (2013), *Linee guida per una legge quadro sulle agricolture contadine*, in <http://www.semirurali.net/modules/wfdonloads/singlefile.php?cid=1&lid=486>, ottobre.
- Shankleman Jessica (2014), *Fracking protest village Balcombe raises funds for solar power*, in <http://www.theguardian.com/environment/2014/mar/27/fracking-protest-village-balcombe-solar-power>, 27 marzo.
- Stratmann Klaus (2011), *Vattenfall verklagt Deutschland*, in <http://www.handelsblatt.com/unternehmen/industrie/atomausstieg-vattenfall-verklagt-deutschland/5787366.html>, 2 novembre.
- Stuart Tristram (2013), *Sprechi*, Bruno Mondadori, Milano.
- Studio Sentieri (2008), *Studio Sentieri dell'Istituto Superiore di Sanità*, in <https://docs.goo>

- gle.com/file/d/1Vd3bC7k_EvteDEGSgiunn2ljH8PUwUmoSCBLB8ngSmJn1ym-8Qs2OeJe6o4/edit
- TAR Lazio (2014), *Sentenza n. 04123/2014 REG.PROV.COLL. N. 08033/2013 REG.RIC*, in http://www.giustizia-amministrativa.it/DocumentiGA/Roma/Sezione%202B/2013/201308033/Provvedimenti/201404123_01.XML, 16 aprile.
- The Economist (2013), *The unwelcome renaissance*, in <http://www.economist.com/news/briefing/21569039-europes-energy-policy-delivers-worst-all-possible-worlds-unwelcome-renaissance>, 5 gennaio.
- Tradegame (2013), *Letter to trade Ministers*, in <http://tradegame.blog.files.wordpress.com/2013/10/letter-from-341-groups-against-proposed-tisa-sept-20132.pdf>, 16 settembre.
- Traufetter Gerald (2013), *Nuclear Headache: Task of Decommissioning Plants Is Herculean*, in <http://www.spiegel.de/international/germany/germany-faces-tough-decisions-as-it-dismantles-nuclear-plants-a-899063.html>, 10 maggio.
- UN – United Nations (2013), *Note on the impacts of the eu biofuels policy on the right to food*, in http://www.srfood.org/images/stories/pdf/otherdocuments/20130423_biofuelsstatement_en.pdf, 23 aprile.
- UNCTAD (2014), *UNCTAD Second Geneva Dialogue explores links between international trade talks and post-2015 development goals*, in http://unctad.org/en/pages/newsdetails.aspx?OriginalVersionID=717&Sitemap_xoo2o_Taxonomy=UNCTAD%20and%20Post-2015%20Agenda;%29, 4 aprile.
- UNEP – United Nations Environmental Program (2014), *Global Trends in Renewable Energy Investment 2014*, in <http://fs-unep-centre.org/publications/gtr-2014>, aprile.
- UNEP – United Nations Environmental Program (2013), *The Emission Gap Report 2013*, in <http://www.unep.org/pdf/UNEPemissionsGapReport2013.pdf>
- UNFCCC – United Nations Framework Convention on Climate Change (2013 a), *Information on the status of the resources of the Adaptation Fund (FCCC/SBI/2013/INF.2)*, in <http://unfccc.int/resource/docs/2013/sbi/eng/info2.pdf>
- UNFCCC – United Nations Framework Convention on Climate (2013 b), *Keynote address by Christiana Figueres, Executive Secretary UNFCCC*, in http://unfccc.int/files/press/statements/application/pdf/20131811_cop19_coalassociation.pdf, 18 novembre.
- Vattenfall (2012), *Year-end report 2011*, in http://www.vattenfall.com/en/file/Q4-2011-Report_19971864.pdf
- Viale Guido (2014), *Si può fare: Prove di un mondo diverso – La conversione ecologica*, Nda Press, Cerasolo Ausa di Coriano (RN).
- Viale Guido (2013), *Virtù che cambiano il mondo. Partecipazione e conflitto per i beni comuni*, Feltrinelli, Milano.
- Wagrodzka Marta (2013), *Update on hydrocarbon law and projections of shale gas resources*, in http://www.usea.org/sites/default/files/event-/Shale_Gas_2_Ministry_of_Environment_Marta_Wagrodzka.pdf, 24 aprile.
- Wasilewsky Patrik (2014), *Poland Proposes Tax Breaks for Shale Gas Industry*, “The Wall Street Journal”, 11 marzo.
- Waste Watchers (2013), *Osservatorio sullo spreco alimentare*, in <http://www.unannocontrolospreco.org/images/LMM-Padova.pdf>, maggio.
- WCA – World Coal Association (2013 a), *International Coal and Climate Summit will be held on 18 and 19 Novembre 2013 in the Ministry of Economy of Poland*, in http://scc.com.pl/ mailing/WCA_Warsaw_29-08-2013, agosto.
- WCA – World Coal Association (2013 b), *Poland’s Deputy Prime Minister to open International Coal & Climate Summit*, in <http://www.worldcoal.org/extract/polands-deputy-prime-minister-to-open-international-coal-climate-summit-warsaw-2551>, 31 luglio.



- WCA – World Coal Association (2013 c), *The Warsaw Communiqué*, in <http://www.world-coal.org/extract/the-warsaw-communicue/>, novembre.
- Wetlands (2013), *Tropical palm oil is much more polluting than IPCC technical committee suggests*, in <http://www.wetlands.org/News/tabid/66/ID/3549/PRESS-RELEASE-Tropical-palm-oil-is-much-more-polluting-than-IPCC-technical-committee-suggests.aspx>, 14 novembre.
- WNA – World Nuclear Association (2014), *World Nuclear Power Reactors & Uranium Requirements*, in <http://www.world-nuclear.org/info/Facts-and-Figures/World-Nuclear-Power-Reactors-and-Uranium-Requirements>, 1° aprile.
- World Coal (2013), *Assocarboni comments on Italian steam coal imports*, in http://www.as-socarboni.it/docs/uploads/world_coal.pdf, novembre.
- Worldwatch Institute, Bologna Gianfranco, a cura di (2013), *State of the World 2013. È ancora possibile la sostenibilità?*, Edizioni Ambiente, Milano.
- WTO (2009), *WTO and UNEP launch a report explaining for the first time the connections between trade and climate change*, in http://www.wto.org/english/news_e/pres09_e/pr59_e.htm, 26 giugno.
- WWF (2013 a), *WWF position on shale gas in the EU, briefing paper, 2013*, in http://awsassets.panda.org/downloads/wwf_shale_gas_position.pdf, giugno.
- WWF (2013 b), *Trivelle in vista. La mappa aggiornata del rischio piattaforma offshore nei mari italiani*, in http://awsassets.wwfit.panda.org/downloads/wwfdossier_trivelleinvi-sta_2013.pdf, agosto.
- WWF (2013 c), *Parliamentary Briefing. Is there really a coal renaissance in the EU?*, in http://assets.wwf.org.uk/downloads/parliamentary_briefing__coal_in_the_eu.pdf, 5 febbraio.
- WWF (2013 d), *Gli impatti del carbone sul clima*, in <http://stopcarbone.wwf.it/cosa-facciamo-noi/impatti-carbone-ambiente/item/44-impatti-carbone-clima.html>
- WWF (2013 e), *Dossier Riutilizziamo l'Italia*, in <http://www.wwf.it/news/pubblicazioni/?2146/riutilizziamo-llitalia—report-2013>, 30 maggio.
- WWF (2013 f), *Nota di indirizzo del WWF Italia sull'energia*, in http://awsassets.wwfit.panda.org/downloads/notadiindirizzowwfitaliasuenergia_2012.pdf
- Zingarelli Nicola (2014), *Lo Zingarelli 2014*, Zanichelli, Bologna.
- Zurawski Wojciech (2014), *Polish PM: EU should form energy union to secure supplies*, in <http://www.reuters.com/article/2014/03/29/poland-energy-idUSL5NoMQ05X2o14o329>, 29 marzo.

SITI WEB

- Abbatti l'abuso: <http://www.legambiente.it/abbattilabusocampagna>
- ACEA: <http://www.consumietici.it>
- ACEEE – American Council for an Energy-Efficient Economy: <http://www.aceee.org>
- ACI – Automobile Club d'Italia: <http://www.aci.it>
- Acqua pubblica: <http://www.acquapubblica.eu>
- ActionAid: <http://www.actionaid.it>
- ADOC – Associazione nazionale per la Difesa e l'Orientamento dei Consumatori: <http://www.adoc.org>
- Agenda 21 locali: <http://www.a21italy.net>
- Agnoletto Vittorio: <http://www.vittorioagnoletto.it>
- AIAB – Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica: <http://www.aiab.it>
- Altreconomia: <http://www.altreconomia.it>

Ambiente Diritto: <http://www.ambientediritto.it>
 Ambiente Italia: <http://www.ambienteitalia.it>
 ANBI – Associazione Nazionale Bonifiche, Irrigazione e Miglioramenti fognari:
<http://www.anbi.it>
 Andrea Segrè: <http://www.andreasegre.it>
 ANIE-GIFI: <http://www.gifi-fv.it/cm>
 ASE – Alliance to Save Energy: <http://www.ase.org>
 ASPO – Association for the Study of Peak Oil and Gas: www.peakoil.net
 ASPO Italia – Associazione per lo Studio del Picco del Petrolio: <http://www.aspoitalia.it>
 Associazione Comuni Virtuosi: <http://www.comunivirtuosi.org>
 Assoelettrica: <http://www.assoelettrica.it>
 ASSOLTERM – Associazione Italiana Solare Termico: <http://www.assolterm.it>
 Atlasole – <http://atlasole.gse.it/atlasole>
 Atlavento – <http://atlaimpianti.gse.it/atlavento>
 Attac Italia: <http://www.attac.it>
 Autorità per l'Energia Elettrica e il Gas: <http://www.autorita.energia.it>
 Banca del clima: <http://www.bancadelclima.it>
 Biodomenica: <http://www.biodomenica.it>
 BP – British Petroleum: <http://www.bp.com>
 Cambiamenti climatici, Green House Gas: <http://www.ghgonline.org>
 Campagna Stop TTIP: <http://stop-ttip-italia.net>
 CBD – Convention on Biological Diversity: <http://www.cbd.int>
 CBO – Congressional Budget Office: <http://www.cbo.gov>
 CCAP – Center for Clean Air Policy: <http://www.ccap.org>
 CDC – Centers for Disease Control and Prevention: <http://www.cdc.gov>
 Centre for ecology and hydrology: <http://www.ceh.ac.uk>
 Centro di ricerca sui consumi di suolo: <http://www.consumosuolo.org>
 CERA – Cambridge Energy Resources Associates:
<http://www.ihs.com/products/cera/index.aspx>
 CGIL: <http://www.cgil.it>
 CIA – Confederazione Italiana Agricoltori: <http://www.cia.it>
 Città in difesa del clima: <http://www.iclei.org>
 CME Group, borsa di materie prime: <http://www.cmegroup.com>
 CNG – Consiglio Nazionale dei Geologi: <http://www.consiglionazionalegeologi.it>
 CNR – Consiglio Nazionale delle Ricerche: <http://www.cnr.it>
 CNS, Ecologia politica: <http://www.ecologiapolitica.it>
 COBAS: <http://www.cobas.it>
 Coldiretti: <http://www.coldiretti.it>
 Comboniani: <http://www.comboniani.org>
 Comitato termotecnico italiano: <http://www.cti2000.it>
 Commissione di inchiesta della Camera dei Deputati sul ciclo dei rifiuti: http://leg16.came-ra.it/436?shadow_organo_parlamentare=1648&natura=B
 Commissione Europea – CORDIS: <http://www.cordis.europa.eu>
 Commissione Europea – Covenant of Mayors: <http://www.eumayors.eu>
 Commissione Europea: <http://ec.europa.eu>
 Comune di Reggio Emilia: <http://www.comune.re.it>
 Comune-info: <http://comune-info.net>
 Corporate Europe Observatory: <http://www.corporateeurope.org>
 Corriere Tv: <http://video.corriere.it>
 Cupula dos Povos: <http://cupuladospovos.org.br/en>



Direzione generale per le risorse minerarie ed energetiche – Ministero per lo Sviluppo Economico: <http://unmig.sviluppoeconomico.gov.it>
Diritto all'ambiente: <http://www.dirittoambiente.net>
Diritto Penale Contemporaneo: <http://www.penalecontemporaneo.it>
Earth Policy Institute: <http://www.earth-policy.org>
Eco dalla Città: <http://www.ecodallecitta.it>
Ecosportello: <http://www.ecosportello.org>
Editrice Missionaria Italiana: <http://www.emi.it>
Edizioni Ambiente: <http://www.edizioniambiente.it>
EEA – European Environment Agency: <http://www.eea.europa.eu>
EFSA – European Food Safety Authority: <http://www.efsa.europa.eu>
EIA-DOE – Energy Information Administration US Department of Energy: <http://www.eia.gov>
ENEA – Ente per le Nuove tecnologie, l'Energia e l'Ambiente, Dipartimento energia: <http://www.casaccia.enea.it>
ENEL: <http://www.enel.it>
Energia, statistiche, dati e informazioni su domanda e offerta energetica mondiale, <http://www.enerdata.net>
Energy Watch Group: <http://www.energywatchgroup.org>
ENI: <http://www.eni.it>
Epidemiologia e Prevenzione: <http://www.epiprev.it>
Etnomia: <http://etnomia.it>
EurActiv: <http://www.euractiv.com>
Eurispes: <http://www.eurispes.it>
EurObserv'ER – <http://www.eurobserv-er.org>
European Biodiesel Board: <http://www.ebb-eu.org>
European Soil Portal – <http://eusoiils.jrc.ec.europa.eu>
Expo 2015: <http://www.expo2015.org>
FAO – Food and Agriculture Organization: <http://www.fao.org>
Festambiente News: <http://www.festambiente.it>
FiBL – Forschungs Institut für Biologischen Landbau: <http://www.fibl.org>
Fietsberaad: <http://www.fietsberaad.nl>
FIOM: <http://www.fiom.cgil.it>
FIRE – Federazione Italiana per l'uso Razionale dell'Energia: <http://www.fire-italia.it>
FOE – Friends of the Earth Europe: <http://www.foeeurope.org>
Fondazione Symbola: <http://www.symbola.net>
Food Wast Reduction: <http://www.foodwastereduction.eu>
Forum Ambientalista: <http://www.forumambientalista.org>
Forum italiano dei movimenti per l'acqua: <http://www.acquabenecomune.org>
FREE – Coordinamento Fonti Rinnovabili ed Efficienza Energetica: <http://www.free-energia.it>
Friends of the Earth International: <http://www.foei.org>
Friends of the Earth Italia: <http://www.amicidellaterra.it>
Friends of the Earth: <http://www.foe.co.uk>
GCAP – Coalizione Italiana contro la Povertà: <http://www.gcap.it>
GCP – Global Carbon Project: <http://www.globalcarbonproject.org>
Germanwatch: <http://www.germanwatch.org>
Global Crop Diversity Trust, a Foundation for food security: <http://www.croptrust.org>
Global Footprint Network: <http://www.footprintnetwork.org>
Grain: <http://www.grain.org>
Green Cross Italia: <http://www.greencrossitalia.org>

- Green Planet: <http://www.greenplanet.net>
 GreenMe: <http://www.greenme.it>
 Greenpeace International: <http://www.greenpeace.org>
 Greenpeace Italia: <http://www.greenpeace.org/italy>
 Greenreport: <http://www.greenreport.it>
 GSE – Gestore Servizi Energetici: <http://www.gse.it>
 Guida all'informazione sociale: <http://guida.redattoresociale.it>
 Guido Viale, blog: <http://www.guidoviale.it>
 HEAL – Health and Environment Alliance: <http://www.env-health.org>
 Heinrich Böll Foundation: <http://www.boell.eu>
 IAEA – International Atomic Energy Agency: <http://www.iaea.org>
 IARC – International Agency for Research on Cancer: <http://www.iarc.fr>
 ICLEI: <http://www.iclei-europe.org/>
 Idle No More: <http://idlenomore.ca>
 IEA – International Energy Agency: <http://www.iea.org>
 IFOAM – International Foundation for Organic Agriculture: <http://www.ifoam.org>
 Il Fatto Quotidiano: <http://www.ilfattoquotidiano.it>
 Il Post: <http://www.ilpost.it>
 Il Sole 24 Ore (quotidiano): <http://www.ilssole24ore.com>
 INPE – Instituto Nacional de Pesquisas Espaciais: <http://www.inpe.br>
 Inter Press Service Agency, Agenzia di informazione per lo sviluppo: www.ipsnotizie.it
 International Year of Family Farming: <http://www.familyfarmingcampaign.net>
 IOM – International Organization for Migration: <http://www.iom.int>
 IPCC – International Panel in Climate Change: <http://www.ipcc.ch>
 ISAAA – International Service for the Acquisition of Agri-biotech Applications:
<http://www.isaaa.org>
 ISES Italia – International Solar Energy Society: <http://www.isesitalia.it>
 ISPRA – Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale:
<http://www.isprambiente.gov.it>
 ISTAT: <http://www.istat.it>
 Istituto Superiore di Sanità: <http://www.iss.it>
 Italia Nostra: <http://www.italianostra.org>
 IUCN – International Union for Conservation of Nature, Comitato Italiano: <http://www.iucn.it>
 IUCN – International Union for Conservation of Nature: <http://www.iucn.org>
 IUCN Red List of Threatened Species: <http://www.iucnredlist.org>
 Kyoto Club: <http://www.kyotoclub.org>
 La Nuova Ecologia, quotidiano online: <http://www.lanuovaecologia.it>
 La Repubblica (quotidiano e sito web): <http://www.repubblica.it>
 La Voce.info: <http://www.lavoce.info>
 Land Matrix Partnership: <http://www.landmatrix.org/en>
 Last Minute Market: <http://www.lastminutemarket.it>
 LAV – Lega AntiVivisezione: <http://www.infolav.org>
 Le Monde: <http://www.lemonde.fr>
 Legambiente Val di Susa: <http://www.legambientevallesusa.it>
 Legambiente: <http://www.legambiente.it>
 Metamorfoosi, agenzia di comunicazione sullo sviluppo equo e sostenibile:
<http://www.metamorfoosi.info>
 MeteoWeb: <http://www.meteoweb.eu>
 Millennium Campaign – No Excuse 2015: <http://www.millenniumcampaign.it>
 Ministero dei Beni Culturali: <http://www.beniculturali.it>



Ministero dell'Ambiente: <http://www.minambiente.it>
Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca: <http://www.istruzione.it>
Ministero delle Politiche agricole e forestali: <http://www.politicheagricole.it>
Ministero dello Sviluppo Economico: <http://www.sviluppoeconomico.gov.it>
MISNA – Missionary International Service News Agency: <http://www.misna.org>
Misure del Benessere – <http://www.misuredelbenessere.it/>
MIT – Massachusetts Institute of Technology: <http://web.mit.edu>
Movimento per la decrescita sostenibile pacifica e felice: <http://www.decrescita.it>
Munich RE: <http://www.munichre.com>
NAFTA – North American Free Trade Agreement:
<http://www.fas.usda.gov/itp/policy/nafta/nafta.asp>
NAO – National Audit Office: <http://www.nao.org.uk>
National Geographic: <http://www.nationalgeographic.it>
Natural Hazards and Earth System Sciences: <http://www.nat-hazards-earth-syst-sci.net/>
Nature Climate Change: <http://www.nature.com/nclimate/>
Nature: <http://www.nature.com>
Navdanya International: <http://www.navdanyainternational.it>
Navdanya: <http://www.navdanya.org>
NEAA – Netherlands Environmental Assessment Agency: <http://www.pbl.nl/en>
No Dal Molin: <http://www.nodalmolin.it>
No Muos: <http://nomuos.org>
No TAV Torino: <http://www.notavtorino.org>
No TAV. info: <http://www.notav.info>
No TAV: <http://www.notav.eu>
NOAA – National Oceanic & Atmospheric Administration: <http://www.esrl.noaa.gov>
OECD – Organisation for Economic Co-operation and Development:
<http://www.oecd.org>
OneWorld: <http://www.oneworld.net>
ONR – Osservatorio Nazionale sui Rifiuti: <http://www.osservatorionazionale rifiuti.it>
ONU – Organizzazione delle Nazioni Unite: <http://www.un.org>
Oxfam: <http://www.oxfam.org>
PAEA – Progetti Alternativi per l'Energia e l'Ambiente: <http://www.paea.it>
Portland Bureau of Environmental Services, Ufficio per i servizi ambientali di Portland:
<http://www.portlandonline.com/bes>
Presidenza del Consiglio dei ministri: <http://www.governo.it>
Progetto Gaia: <http://www.progettogaia.it>
Progetto Humus: <http://www.progettohumus.it>
Protezione Civile Nazionale: <http://www.protezionecivile.it>
Protocollo di Milano: <http://www.protocollodimilano.it>
QualEnergia: <http://www.qualenergia.it>
RaiNews24: <http://www.rainews24.rai.it>
Real Climate: <http://www.realclimate.org>
Regione Piemonte: <http://www.regione.piemonte.it>
Regione Puglia: <http://www.regione.puglia.it>
REN21 – Renewable Energy Policy Network for the 21th Century: <http://www.ren21.net>
Rete Ambiente, normativa ambientale, aggiornamenti: <http://www.reteambiente.it>
Rete Clima – <http://www.reteclima.it>
Rete Economia Solidale: <http://www.retecosol.org>
Rete Gruppi di Acquisto Solidali: <http://www.retegas.org>
Reuters: <http://www.reuters.com>

- Risø DTU – National Laboratory for Sustainable Energy, Laboratorio nazionale danese per l'energia rinnovabile: <http://www.risoe.dk>
- RSPO – Roundtable on Sustainable Palm Oil: <http://www.rsपो.org>
- RSU Almaviva: <http://www.rsualmaviva.it>
- Salviamo il paesaggio: <http://www.salviamoilpaesaggio.it>
- Sblocchiamoli!: <http://www.sblocchiamoli.org>
- SCAR – Scientific Committee on Antarctic Research: <http://www.scar.org>
- SEI – Stockholm Environment Institute: <http://sei-international.org>
- Servizio pubblico: <http://www.serviziopubblico.it/>
- Solidarietà Internazionale: <http://www.solidarietainternazionale.it>
- Spreco Zero: <http://www.sprecozero.org>
- Staffetta Quotidiana, quotidiano delle fonti di energia: <http://www.staffettaonline.com>
- Sustainable Development Goals: <http://sustainabledevelopment.un.org/index.php?menu=1300>
- Swissinfo: <http://www.swissinfo.ch>
- TEEB – The Economics of Ecosystems and Biodiversity: <http://www.teebweb.org>
- Terra News: <http://www.terranews.it>
- The Ecologist (versione inglese): <http://www.theecologist.org>
- The Greens in European Parliament: <http://www.greens-efa.eu>
- The New York Times: <http://www.nytimes.com>
- The Times: <http://www.thetimes.co.uk>
- TNI – TransNational Institute: <http://www.tni.org>
- Toxi leaks: <http://toxicleaks.org>
- UFE – Ufficio Federale dell'Energia, Svizzera: <http://www.bfe.admin.ch>
- Un anno contro lo spreco: <http://www.unannocontrolospreco.org>
- UNCCD – United Nations Convention to Combat Desertification: <http://www.unccd.int>
- UNCSD – United Nations Conference on Sustainable Development: <http://www.uncsd2012.org>
- UNEP – United Nations Environment Programme: <http://hqweb.unep.org>
- UNESCO Water: <http://www.unesco.org/water>
- UNFCCC – United Nations Framework Convention on Climate Change: <http://unfccc.int>
- UNHCR – United Nations High Commissioner for Refugees: <http://www.unhcr.org>
- UNHCR, Alto Commissariato ONU per i rifugiati: <http://www.unhcr.it>
- UNICEF – United Nations Children's Fund: <http://www.unicef.org>
- UNICEF Italia: <http://www.unicef.it>
- UniMondo: <http://www.unimondo.org>
- Unioncamere: <http://www.unioncamere.gov.it>
- Universal Ecological Fund: <http://www.feu-us.org>
- WEC – World Energy Council: <http://www.worldenergy.org>
- WERF – Water Environment Research Foundation: <http://www.werf.org>
- WHO – World Health Organization Europe, Climate change: <http://www.euro.who.int/globalchange>
- WHO – World Health Organization Europe: <http://www.euro.who.int>
- WHO – World Health Organization: <http://www.who.int>
- World Bank: <http://www.worldbank.org>
- World Energy Outlook: <http://www.worldenergyoutlook.org>
- World Nuclear Association: <http://www.world-nuclear.org>
- World Rainforest Movement, Movimento mondiale in difesa delle foreste tropicali: <http://www.wrm.org.uy>
- Worldwatch Institute: <http://www.worldwatch.org>



WRAP – Waste & Resource Action Programme: <http://www.wrap.org.uk>
WRI – World Resources Institute: <http://www.wri.org>
WSRW – Western Sahara Resource Watch: <http://www.wsrw.org>
WWF Italia: <http://www.wwf.it>
WWF: <http://www.wwf.org>
Zoological Society of London: <http://www.zsl.org>

OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE NEL MONDO

Al centro del nuovo Rapporto dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) *Global Employment Trends 2014* c'è il concetto di *jobless recovery*, cioè di ripresa economica senza produzione di nuova occupazione stabile. Lo standard non sarà più quello del lavoro salariato, subordinato e dipendente. Il lavoro sarà sempre più intermittente, precario, nella zona grigia dove l'occupazione diventa povera. In questa cornice la crescita dell'occupazione resterà debole, la disoccupazione continuerà a crescere, in particolare quella giovanile.

- Nel 2013, il numero dei disoccupati a livello globale è salito di 5 milioni, raggiungendo quota 202 milioni, una cifra che equivale a un tasso mondiale di disoccupazione del 6%. Nel 2013 23 milioni circa di lavoratori hanno lasciato il mercato del lavoro.
- Nel 2013 si è consolidata, e allargata, la piaga della disoccupazione giovanile. I giovani sono infatti i soggetti più colpiti dalla crisi occupazionale. Circa 74,5 milioni di persone tra i 15 e i 24 anni erano disoccupate e il tasso di disoccupazione giovanile ha raggiunto il 13,1%, più del doppio di quello registrato dalla disoccupazione generale a livello globale.
- In questo contesto, è aumentata a dismisura la povertà economica. Nel 2013 le persone che riuscivano a vivere con meno di 2 dollari al giorno erano circa 839 milioni. Sempre in questo stesso anno, circa 375 milioni di lavoratori vivevano con le loro famiglie con meno di 1,25 dollari al giorno.

Nei Paesi in via di sviluppo il lavoro informale resta diffuso, mentre diventa sempre più impervio il percorso per il miglioramento della qualità dell'occupazione, questo significa che sempre meno lavoratori usciranno dalla condizione di povertà da lavoro. Nel 2013, il numero di lavoratori in povertà estrema, quelli che vivono con meno di 1,25 dollari al giorno, è sceso solo del 2,7% a livello globale, uno dei tassi più bassi degli ultimi 10 anni.

L'ILO sostiene che la ripresa globale è frenata dalla mancanza di domanda aggregata. Nelle economie avanzate questo è dovuto al taglio della spesa pubblica e all'aumento della tassazione sui redditi e sui consumi che continuano a gravare sui bilanci delle famiglie e delle imprese private. Altro punto determinante è la durata della disoccupazione. In alcuni Paesi come la Spagna e la Grecia si è allungata in maniera considerevole. Le persone in cerca di un lavoro hanno bisogno di più del doppio del tempo per trovare una nuova occupazione rispetto al periodo pre-crisi.

- In Europa centrale e sudorientale, e in particolare nei Paesi che non aderiscono all'Unione Europea, la disoccupazione ha toccato il suo picco massimo nel 2009 e ha invertito il suo andamento nel corso del 2013.
- In America Centrale e nei Caraibi la crescita dell'occupazione continua a essere più rapida dell'aumento della forza lavoro.
- Nel Sud-Est asiatico e nel Pacifico l'occupazione è cresciuta dell'1,6% nel 2013 e nei prossimi anni supererà l'aumento della popolazione in età da lavoro.
- In Asia del Sud i mercati del lavoro registrano elevati tassi di informalità nel settore agricolo, con lavoratori che guadagnano salari molto bassi e sono privi del tutto di protezione sociale.
- In Medio Oriente e Nord Africa nel 2013 il tasso di crescita economica è stato molto basso e ciò non ha permesso di creare posti di lavoro sufficienti per una popolazione che

crece rapidamente. In questa zona la disoccupazione raggiunge il tasso più elevato al mondo.

- Nell'Africa subsahariana il lavoro resta scarso, soprattutto quello retribuito.
- Nell'Unione Europea e nelle economie avanzate nel 2013 il tasso di disoccupazione ha continuato a crescere raggiungendo l'8%, 45,2 milioni di persone. Intorno al 2018 si attende una graduale diminuzione sotto l'8%. In aumento la disoccupazione di lunga durata (ILO, 2014).

OCCUPATI, DISOCCUPATI, FORZE DI LAVORO IN ITALIA

A febbraio 2014 gli occupati in Italia erano 22 milioni 216 mila, in diminuzione dello 0,2% rispetto al mese precedente di gennaio (-39 mila) e dell'1,6% su base annua: -365 mila. Il tasso di occupazione, pari al 55,2%, era stabile in termini congiunturali ma risultava diminuito di 0,8% rispetto a dodici mesi prima.

- Il numero dei disoccupati, pari a 3 milioni 307 mila, era aumentato dello 0,2% rispetto al mese precedente: +8 mila e del 9% su base annua: +272 mila. Il tasso di disoccupazione era pari al 13%, sostanzialmente stabile in termini congiunturali ma in aumento di 1,1 punti percentuali rispetto a 12 mesi prima. È il record dal 1977, cioè da quando esistono le serie storiche.
- I disoccupati tra i 15 e i 24 anni erano 678 mila. L'incidenza di questi senza lavoro sulla popolazione di questa fascia d'età era dell'11,3%, in diminuzione di 0,2% rispetto al mese precedente ma in aumento di 0,5% su base annua. Il tasso di disoccupazione tra i 15 e i 24 anni era pari al 42,3%, in diminuzione di 0,1 punti percentuali rispetto al mese di gennaio, ma in aumento di 3,6 nel confronto tendenziale (ISTAT, 2014).
- In Italia il tasso di disoccupazione nel 2012 si era mantenuto più basso della media UE27 fino alla primavera, per poi superarlo. Dal 2008 i disoccupati sono aumentati complessivamente di oltre il 60 per cento, del 30,2 per cento solo nel 2012 (oltre 600 mila unità). Molta della crescita dell'ultimo anno è dovuta ai lavoratori che hanno perso il lavoro e ne cercano uno nuovo (sei casi su dieci) ma una parte non esigua è ascrivibile all'aumento di chi, prima inattivo e con precedenti esperienze di lavoro, ha deciso di cercare lavoro e di chi è in cerca di prima occupazione, in entrambi i casi soprattutto donne. Quanto alle età, più della metà della crescita è dovuta ai 30-49enni, ma il divario tra questi e i giovani di 15-29 anni in termini di tassi di disoccupazione si è ampliato ed è pari nel 2012 a ben 16 punti percentuali a sfavore dei più giovani.
- Con la crisi si sono accentuate anche le differenze territoriali: la quota dei disoccupati meridionali sul totale, diminuita fino al 2011, ha ripreso a crescere nell'ultimo anno; la differenza dei tassi tra Nord e Mezzogiorno è aumentata di circa 2 punti percentuali tra il 2011 e il 2012 – il tasso di disoccupazione si è attestato al 7,4 per cento nel Nord e al 17,2 per cento nelle regioni meridionali.
- Si è allungata la durata della disoccupazione: le persone in cerca di lavoro da almeno 12 mesi aumentano dal 2008 di 675 mila unità, raggiungendo il 53 per cento del totale. Si tratta di un livello molto elevato, anche nel confronto con gli altri Paesi europei (44,4 per cento nella media UE27). La durata media della ricerca si è portata a 21 mesi nel 2012. Il dato sottende differenze forti tra territori – 15 mesi nel Nord e 27 mesi nel Mezzogiorno – e per tipologia – la durata media per le persone in cerca di prima occupazione è di 30 mesi.
- Il numero di *forza lavoro potenziale*, cioè lavoratori disoccupati o in cerca di occupazione, precari o intermittenti, si avvicina ai 6 milioni di individui. Si tratta di 3 milioni e 86 mila individui che si dichiarano disposti a lavorare anche se non cercano, oppure sono alla ricerca di lavoro ma non immediatamente disponibili e per questo inclusi tra gli inattivi. Tra le forze di lavoro potenziali è aumentata la quota di quanti dichiarano come mo-

tivazione della mancata ricerca lo scoraggiamento: non si cerca più un lavoro perché si ritiene di non poterlo trovare e, anche in questo caso, il fenomeno interessa soprattutto le donne, in particolare nel Mezzogiorno.

- I giovani hanno visto ridursi in misura sensibile la probabilità di trovare un'occupazione o, se entrati, di mantenerla; perdono molto anche le età centrali mentre permangono al lavoro le coorti più anziane. Questa tendenza è confermata dagli andamenti del tasso di occupazione per età: tra il 2008 e il 2012 l'indicatore che in media diminuisce di due punti percentuali (dal 58,7 al 56,8 per cento) aumenta invece tra i 60-64enni, soprattutto per le donne (+2,7 punti percentuali in media, +3,8 per le donne). All'interno dell'occupazione continua, inoltre, a diminuire quella standard (-5,3 per cento tra 2008 e 2012 e -2,3 per cento nell'ultimo anno), mentre aumenta quella a tempo parziale e atipica (ISTAT, 2013 c).

LAVORO DIPENDENTE E STAGIONALE NEL PRIMO SEMESTRE 2013

- Nel *Rapporto sulla coesione sociale 2013* redatto dall'INPS, dall'ISTAT e dal ministero del Lavoro si apprende che il numero medio dei lavoratori dipendenti era pari a 11.962.700 in diminuzione rispetto ai 12.282.661 dell'anno precedente, anche se il 2013 è da considerarsi provvisorio in quanto riferito alla media dei primi sei mesi. A livello territoriale questo bilancio è negativo al Sud: -4% e nelle isole -5,2%, leggermente più positivo nel Nord-Ovest (-1,7%), nel Nord-Est (-2,1%), nel Centro (-2,7%). Tutte le regioni hanno comunque registrato una variazione negativa durante i primi sei mesi del 2013. La Calabria risulta la regione peggiore con -6,4%, seguono Sardegna e Molise con -5,7%.
- Analizzando l'età dei lavoratori dipendenti emerge che nel periodo 2010-2013 la componente più giovane, cioè quella con meno di 30 anni è passata dal 18,9% del 2010 al 15,9% del primo semestre 2013. È cresciuta la componente femminile dal 40,9% del 2010 al 41,9% del 2013. continua il fenomeno dell'invecchiamento di questa tipologia di lavoro dovuta alla diminuzione dell'11,7% del numero di lavoratori sotto i 30 anni.
- Tra i dipendenti, nel 2013 prevale la componente operaia con 6.193.087, il 51,8% del totale, contro il 39,7% degli impiegati, il 3,7% degli apprendisti, il 3,6% dei quadri e l'1% dei dirigenti. Nell'ultimo anno c'è stata una variazione negativa tra gli operai con -4,3% e gli apprendisti -4%. I quadri hanno invece registrato un leggero aumento dello 0,3%.
- Il numero medio di lavoratori dipendenti con il contratto a tempo indeterminato nel 2013 era in diminuzione di -1,3% attestandosi a quota 10.352.343. La diminuzione ha interessato in particolare i lavoratori più giovani di meno di 30 anni, diminuiti del 9,4%. Nel periodo 2010-2013 il peso dei giovani rispetto al totale dei lavoratori dipendenti con contratto a tempo indeterminato è passato dal 16,8% al 14%. A Sud la diminuzione è più marcata, come anche nelle Isole, rispettivamente -2,2% e -3,2%, resiste a Nord-Ovest con -0,8%, Nord-Est e Centro con -1% e -1,2%. Il numero medio di lavoratrici con contratto a tempo indeterminato nel 2013 è stato di 4.208.816 rispetto al 2012 contro i 6.143.527 dei lavoratori maschi in diminuzione del 2,2% rispetto al 2012. Questa diminuzione viene letta in rapporto all'aumento dei lavoratori stagionali, che sono passati dai 79.269 del 2012 ai 136.817 del primo semestre 2013. Si tratta quasi di un raddoppio, dovuto all'esclusione degli stagionali dal contributo aggiuntivo dell'1,4% dell'Assicurazione Sociale Per l'Impiego (ASPI), introdotto nel 2012 dalla riforma Fornero del lavoro, un'assicurazione a carico dei contratti di lavoro subordinato non a tempo indeterminato.
- Dal primo gennaio 2013 sono state previste tipologie di lavoro stagionale in precedenza dichiarate a tempo determinato. Quasi la metà degli stagionali sono concentrati in tre regioni: Trentino-Alto Adige con il 18,9%, Veneto con il 15% ed Emilia-Romagna con il 13,6%. In prevalenza questi lavoratori sono donne (51,7% nel 2013). Sono sempre meno i giovani al di sotto dei 30 anni che lavorano in questa posizione. Sono passati dal 33,8%

del 2012 al 29,5% del 2013. Il lavoro stagionale coinvolge ormai fasce d'età più alte: dal 66,2% del 2012 al 70,5% del 2013.

- Tra i dipendenti la principale forma di lavoro a tempo parziale è il part time orizzontale. Nel 2013 ha coinvolto in media 2.620.027 lavoratori, -3,1% rispetto al 2012. Molto più bassi risultano essere i valori del part time verticale e misto (orizzontale e verticale). Entrambe queste forme contrattuali hanno comunque registrato un aumento nel primo semestre 2013, rispettivamente del 7% e del 12,3%, in particolare tra le donne. A dimostrazione che ciascun lavoratore può svolgere nello stesso anno, e talvolta contemporaneamente, più lavori, il Rapporto precisa che il numero medio annuo dei lavoratori nel complesso non coincide con la somma del numero medio annuo dei lavoratori delle tre tipologie di part-time.
- Il numero del lavoro in somministrazione risulta cresciuto tra il 2010 e il 2011, mentre diminuisce nei periodi successivi. I lavoratori intermittenti sono sempre in crescita, mentre nel primo semestre 2013 presentano una lieve flessione. Sono queste le forme usate per i giovani. Nel 2013, il 43% dei somministrati erano prevalentemente maschi (57%), mentre tra gli intermittenti le donne sono il 53%. Nel Nord si concentra il 70% di queste tipologie.
- Il lavoro intermittente prevale tra gli operai tra i quali i lavoratori a tempo determinato rappresentano le figure più ricorrenti. Dall'analisi longitudinale che ha tenuto presente il periodo dal 2006 al 2013 emerge che il 72% degli operai è ancora in attività, e il 75% sono giovani sotto i 40 anni (ISTAT, INPS, ministero del Lavoro, 2013).

ATIPICI, PRECARI, FREELANCE E PARTITE IVA

- Nel *Rapporto annuale 2013* dell'ISTAT si legge che l'occupazione standard ha perso peso rispetto ad altre forme, soprattutto per i giovani e per i 30-49enni. Per i primi sono le forme atipiche a guadagnare spazio, per gli altri è invece soprattutto il part time a crescere di importanza. Tra gli ultra 49enni, se la componente standard alle dipendenze (il 56,6 per cento degli occupati in questa fascia di età) rimane stabile, quella autonoma si riduce di due punti percentuali tra il 2008 e il 2012.
- Nell'insieme, gli occupati part time a tempo indeterminato sono aumentati del 16,4 per cento dal 2008 al 2012 e del 9,1 solo tra il 2011 e il 2012. Nell'ultimo anno il fenomeno ha interessato in modo particolare i giovani tra i 15 e i 29 anni (+15,5 per cento) e in nove casi su dieci l'incremento si è verificato nel terziario – in particolare commercio, alberghi e ristoranti, servizi alle imprese, sanità e assistenza – e ha riguardato impieghi non qualificati e professioni esecutive nel commercio e servizi.
- È aumentata solo la componente involontaria del part time, che è arrivata a interessare il 54,4 per cento tra i dipendenti a tempo indeterminato e il 35,7 per cento tra gli autonomi. Infine, per questa tipologia contrattuale sono cresciuti – più di quanto è avvenuto per il lavoro standard – gli orari disagiati, aumentati di circa due punti percentuali.
- I lavoratori atipici sono cresciuti del 3,3 per cento rispetto al 2011 (3,1 per cento per i dipendenti a termine e 4,1 per cento per i collaboratori) e ciò è avvenuto soprattutto nel Centro-Nord e nelle aziende sotto i 15 dipendenti, mentre sono diminuiti nei servizi generali dell'amministrazione pubblica, nell'istruzione e nelle imprese di media-grande dimensione.
- Il lavoro atipico rimane più diffuso tra le donne (14,6 per cento in confronto al 10,6 per cento degli uomini), nelle regioni meridionali (14,6 per cento in confronto all'11,4 per cento del Centro-Nord) e tra i più giovani – oltre un terzo degli occupati tra i 15 e i 29 anni ha un lavoro temporaneo contro un valore medio pari al 12,3 per cento. Vale notare che circa la metà degli atipici ha un'età compresa tra i 30 e i 49 anni. Molti atipici, inoltre, hanno responsabilità familiari: il 36 per cento è un genitore, percentuale di poco più bassa

- rispetto a chi invece è figlio, 38,5 per cento. L'incremento del lavoro temporaneo continua a interessare soprattutto contratti di breve durata: nel 2012 un lavoratore atipico su due ha un contratto con durata inferiore all'anno. Nonostante ciò, 535 mila occupati temporanei (il 19 per cento del totale) svolgono lo stesso lavoro da almeno cinque anni, a causa del succedersi dei diversi contratti; sono presenti soprattutto in agricoltura, nei servizi generali dell'amministrazione pubblica e nell'istruzione (ISTAT, 2013 c).
- Secondo il *Rapporto sulla coesione sociale*, nel 2012 il numero medio annuo di artigiani iscritti alla gestione speciale dell'INPS ha subito una flessione dell'1,01% rispetto all'anno precedente, passando da 1.844.926 a 1.826.243. Nello stesso anno, il 31,6% degli artigiani aveva la propria azienda nel Nord-Ovest, il 24,8% nel Nord-Est, il 20,6% nelle regioni del Centro, mentre a Sud e nelle Isole sono presenti il 15,3% e il 7,7% di questo tipo di lavoratori. L'8,3% sono collaboratori familiari e le donne rappresentano il 19,5% del totale. L'età media oscilla tra i 40 e i 49 anni (il 32,2% degli artigiani).
 - Per quanto riguarda il numero medio annuo dei commercianti iscritti alla gestione speciale dell'INPS, è passato da 2.138.570 a 2.163.617 registrando un aumento dell'1,2%. Il 27,3% dei commercianti lavora nel Nord-Ovest, il 20,5% nel Nord-Est, il 20,8% al Centro, il 22,1% nel Sud, il 9,4% nelle Isole. Tra i commercianti solo il 10,5% è collaboratore familiare, le donne sono il 36,1% del totale. Il 76,8% dei lavoratori autonomi del commercio ha un'età compresa tra i 30 e i 59 anni, il 31,3% ha tra i 40 e i 49 anni.
 - Nello stesso periodo il numero medio annuo dei coltivatori diretti, coloni, mezzadri, imprenditori agricoli professionali iscritti all'INPS è passato da 464.282 nel 2011 a 459.906 nel 2012 (-0,9%). Il maggior numero di lavoratori è stato registrato nel Nord-Est (28,8%), il 23,6% nel Nord-Ovest, il 20,2% nel Sud, il 17,2% nel Centro, il 10,2% nelle Isole. La regione che ha il numero più elevato di questi lavoratori è il Piemonte.
 - Veniamo ai lavoratori "parasubordinati", che in Italia vengono iscritti alla Gestione separata e sono classificati in base alla natura di un rapporto di lavoro che li vede sia collaboratori sia professionisti. Si tratta di due tipologie di lavoro autonomo completamente diverse, ma che tuttavia vengono associate nella stessa Gestione separata. Ai primi, infatti, è il committente a corrispondere il versamento dei contributi previdenziali, per i secondi invece il versamento viene effettuato dallo stesso professionista.
 - Nel 2012 i contribuenti parasubordinati con almeno un versamento nell'anno erano 1.682.867 di cui l'85% (circa 1.423 mila) collaboratori e il restante 15% (quasi 260 mila) professionisti. Il 58,6% erano maschi (986 mila), il 41,4% donne (circa 697 mila). Il 65,5% (1,1 milioni) erano iscritti esclusivamente alla gestione per i parasubordinati (esclusivi), mentre il 34,5% (580 mila) erano iscritti anche ad altre gestioni o erano pensionati (concorrenti).
 - Nel biennio 2011-2012, cioè con il peggioramento della crisi, si è iniziato a registrare un primo calo sia del numero dei collaboratori sia dei professionisti. I lavoratori parasubordinati si concentrano nelle regioni del Nord per la stragrande maggioranza: il 55%, al Centro c'è il 25,7%, al Sud il 13%, nelle Isole il 6,3%. L'età media è 42,9 anni (45,6 per i maschi, 39 per le donne) (ISTAT, INPS, ministero del Lavoro, 2013).
 - Dal 2008 al giugno del 2013 hanno cessato l'attività 400 mila lavoratori indipendenti. In questi cinque anni e mezzo di crisi economica la contrazione è stata del 6,7%. Sempre nello stesso periodo di tempo, ogni cento lavoratori autonomi, ben 7,2 hanno chiuso i battenti. Al 30 giugno 2013 il cosiddetto popolo delle partite IVA ammonta a 5.559.000 lavoratori.
 - Analizzando tutti i profili professionali che costituiscono i detentori delle partite IVA, si nota che la contrazione più significativa è avvenuta tra i lavoratori in proprio: vale a dire tra gli artigiani, i commercianti e gli agricoltori. In questi ultimi cinque anni e mezzo sono diminuiti di 357.000 unità, pari a una contrazione del 9,9 per cento. Male anche l'an-

damento dei coadiuvanti familiari, ovvero i collaboratori familiari: la riduzione è stata di 78.000 unità (-19,4 per cento). Anche i collaboratori occasionali o a progetto hanno subito un deciso ridimensionamento: la riduzione occupazionale è stata di 56.000 unità (-12 per cento). Anche gli imprenditori, vale a dire i soggetti a capo di attività strutturate con dipendenti, sono diminuiti di 37.000 unità (-12,9 per cento). Le uniche categorie che hanno registrato risultati positivi sono stati i soci delle cooperative (+2.000 unità, pari al +6,2 per cento) e, soprattutto, i liberi professionisti. Il numero degli iscritti agli ordini e ai collegi professionali è aumentato di ben 125.000 unità (+10,7 per cento).

- A livello territoriale è stato il Nord-Ovest a registrare la caduta occupazione più forte tra gli autonomi (-7,9%), mentre il Centro è stata l'area geografica meno investita dalla crisi, nonostante la contrazione sia stata di tutto rispetto: -4,1 per cento (CGIA, 2013).
- Dall'elaborazione della CGIA di Mestre, su dati del ministero dell'Economia e delle Finanze, risulta che nel 2012 sono state aperte 549.000 partite IVA. Di queste ultime, 211.500 (pari al 38,5% del totale) sono ascrivibili a giovani con meno di 35 anni. Se rispetto al 2011 le aperture totali sono cresciute del 2,2%, tra i giovani l'aumento è stato quasi "esponenziale": 8,1%. L'area territoriale che ha segnato l'incremento maggiore tra gli under 35 è stato il Mezzogiorno. Su 211.500 circa nuove iscrizioni compiute dagli under 35 a livello nazionale, oltre 80.000 (pari al 37,8% del totale giovani) sono avvenute al Sud. Sempre tra i giovani è stato molto significativo anche l'aumento del numero delle partite IVA in capo alle donne. Se l'anno scorso le nuove iscrizioni tra le giovani hanno superato le 79.100 unità (pari al 37,4% del totale under 35) la crescita rispetto al 2011 è stata del 10,1%.
- I tre settori che hanno registrato il maggior numero di aperture tra gli under 35 sono stati: il commercio all'ingrosso e al dettaglio (51.721 pari al 24,4% del totale nuove partite IVA aperte dai giovani); le attività professionali (45.654 pari al 21,5% del totale nuove partite IVA aperte dai giovani); le costruzioni (20.298 pari al 9,6% del totale nuove partite IVA aperte dai giovani) (CGIA, 2013).

DOPO LA RIFORMA FORNERO, PARTITE IVA E PARASUBORDINATI

- Dall'indagine dell'Osservatorio sul lavoro atipico dell'associazione XX Maggio emerge una forte perdita occupazionale tra i contratti a progetto (-45.137) e, per la prima volta, tra le partite IVA (-21.446), che riducono anche il loro reddito nel 2013 rispetto all'anno precedente.
- Gli altri lavoratori parasubordinati aumentano la loro presenza nella Gestione separata dell'INPS (+7.248). Anche l'ISTAT conferma questa tendenza, con un decremento medio delle collaborazioni di 44 mila ogni trimestre da ottobre 2012. Dopo l'approvazione della riforma si sono persi molti più posti di lavoro, aumentano cioè disoccupati e lavoratori in nero.
- Sono stati i giovani a essere i più danneggiati. Dei 250 mila posti di lavoro "atipici" persi in 6 anni circa 150 mila sono ragazzi sotto i 29 anni (60%) a cui si aggiungono altri 99 mila lavoratori tra i 30 e i 39 anni (39%). I compensi per il lavoro a progetto sono iniqui, sotto i 10 mila euro lordi annui. I redditi dei quasi 650 mila contratti a progetto si attestano sui 9.953 euro lordi annui a fronte della media della Gestione separata di 18.073 euro.
- Diminuiscono in maniera notevole i compensi medi delle partite IVA, passati da 18.836 nel 2011 a soli 15.511 nel 2012 (-17,7% in un solo anno). Il reddito netto medio nel 2012 è 8.065,72 euro annui, pari a 672,14 euro mensili. Nel 2011 era di 816,22 euro netti mensili.
- Le ingiustizie maggiori le subiscono le donne. Nel lavoro parasubordinato il loro reddito, a parità di lavoro, è sensibilmente inferiore rispetto ai maschi (Associazione XX Maggio – Osservatorio dei lavori, 2013).

L'APPRENDISTATO IN ITALIA

- Secondo l'ISFOL, nel corso del 2012 il numero medio annuo dei rapporti di lavoro in apprendistato era di 469.855, in flessione del 4,6% rispetto all'anno precedente (492.490). È l'Italia Centrale che presenta la flessione più alta (-5,9%), mentre il dato sul Mezzogiorno segnala una contrazione non troppo lontana dalla variazione media delle ripartizioni settentrionali (-4,2%). Nel 2008 lo stock medio degli occupati in apprendistato era pari a 645.385. Pertanto fra il 2008 e il 2012 si sono persi quasi 175.000 rapporti di lavoro in apprendistato.
- Il settore delle costruzioni è stato quello più colpito (-18,2%), insieme alle attività finanziarie (-18,5%), mentre qualche segno positivo lo registrano alberghi e ristoranti (+3,0%). I settori che hanno pesato di più, sul totale del numero medio di rapporti di lavoro in apprendistato, sono commercio e riparazioni (24,5%) e attività manifatturiere (23,6%). Il settore delle costruzioni mantiene ancora una certa rilevanza (12,6%), nonostante la pesante contrazione subita negli ultimi anni.
- Sul totale dei lavoratori in apprendistato circa il 43% dei rapporti di lavoro riguarda le lavoratrici. L'ISFOL registra una vera e propria emorragia tra le generazioni più giovani: i minori si riducono del 41,2% rispetto al 2011, tanto che ormai in valore assoluto questi giovani contano uno stock medio di 3.842 occupati in apprendistato.
- Le trasformazioni – ovvero le prosecuzioni dei rapporti di lavoro con contratti a tempo indeterminato al termine del periodo formativo – nel 2012 riguardavano poco più di 161.000 lavoratori, il 10,8% in meno rispetto al 2011. Il numero di lavoratori in apprendistato cessati nel corso del 2012 è stato, invece, di 172.615 unità, -14,4% rispetto all'anno precedente e decisamente peggiore della variazione registrata nel 2011 (-4,0%).
- La contrazione maggiore si registra nell'Italia centrale con un valore negativo che sfiora il 6%. In calo anche le nuove assunzioni: -5,4% nel 2012 contro il -2,4% del 2011. Questo trend negativo si inserisce in un quadro di crisi economica e lavorativa che dal 2008 al 2012 ha bruciato 175 mila rapporti di lavoro in apprendistato.
- Per quanto riguarda gli esiti del percorso di apprendistato, la quota di lavoratori per i quali il contratto si è trasformato in assunzione stabile e definitiva, ossia a tempo indeterminato, nel 2012 è pari a poco più di 161 mila unità (10,8% in meno rispetto all'anno precedente). E se diminuiscono leggermente gli apprendisti, nel complesso dei giovani occupati: 13,9%, nel 2012 a fronte del 14,1% del 2011, crollano invece drasticamente del 41% gli under 18. La quota di giovani inseriti nei percorsi formativi del sistema pubblico è diminuita dell'1,4%, attestandosi al 31%. Aumenta leggermente, invece, la percentuale di quelli che completano il percorso formativo, che sale al 68,2% contro il 65,1% dell'anno precedente (ISFOL, 2014 b).

IMMIGRAZIONE IN ITALIA

- Tra i Paesi europei, l'Italia si caratterizza per un processo di immigrazione relativamente recente. È ancora predominante la prima generazione di immigrati, per la quale il lavoro è il principale motivo di emigrazione. La più elevata partecipazione al mercato del lavoro in confronto alla popolazione autoctona dipende, peraltro, anche dalla struttura della popolazione concentrata nelle classi di età centrali. Nei Paesi con una storia di immigrazione più lunga e consolidata (Svezia, Francia, Danimarca, Paesi Bassi, Germania e Belgio), il tasso di occupazione degli stranieri è, invece, più basso di quello dei nazionali, mentre si allarga a sfavore dei primi il differenziale tra tassi di disoccupazione.
- Nella media della UE27 il tasso di occupazione 20-64 anni rimane invariato su base annua per la componente autoctona e diminuisce di sei decimi di punto percentuale per gli stranieri, mentre in Italia il calo dell'indicatore interessa entrambe le componenti ed è più accentuato per gli stranieri (rispettivamente -0,1 e -1,5 punti percentuali).

- Il tasso di disoccupazione degli stranieri si conferma nell'UE27 quasi doppio rispetto a quello dei nazionali (17,7 e 9,8 per cento). Condizioni particolarmente critiche si registrano in Spagna, dove il tasso di disoccupazione della popolazione straniera raggiunge il 36 per cento (23,1 per cento per gli autoctoni) (ISTAT, 2013 b).
- Al 1° gennaio 2013 la popolazione straniera in Italia era stimata in 4 milioni 900 mila (regolari e no), con un aumento di 275 mila unità (+6%) rispetto all'anno precedente, in cui i presenti erano 4 milioni 625 mila. Un incremento dovuto per più della metà a fattori interni che non dipendono dalla mobilità, quali il saldo naturale (74 mila unità alimentate dalle 80 mila nascite) e i recuperi censuari (72 mila stranieri che non erano stati contabilizzati dal Censimento del 2011).
- I nuovi permessi di soggiorno rilasciati per motivi di lavoro a soggetti extra-UE sono stati 67 mila durante il 2012, quasi dimezzati rispetto al 2011. Il calo è dovuto al persistere della crisi economica.
- La componente irregolare al 1° gennaio 2013 è stimata in 294 mila unità (pari al 6% del totale delle presenze). Nel 2012 i disoccupati stranieri sono 380 mila, 72 mila in più (+25%) rispetto al 2011.
- Drastico calo di occupati stranieri nell'industria e nell'edilizia: le assunzioni programmate nel 2012 si sono ridotte a un quarto rispetto a quelle del 2007, passando da 227.580 a 60.570, concentrate nei servizi e nel turismo.
- Parallelamente, è in aumento anche il numero degli italiani che emigrano all'estero: nel 2012 hanno lasciato il Paese 68 mila persone, mentre nel 2011 erano 50 mila (e 40 mila nel 2010). Le mete: la Germania (oltre 7 mila), la Svizzera (oltre 6 mila), il Regno Unito (quasi 6 mila), la Francia (più di 5 mila).
- Si prevede che nei prossimi anni assisteremo a un progressivo rallentamento dei ritmi di crescita della popolazione straniera presente in Italia: il tasso medio annuo dovrebbe infatti ridursi dall'attuale 7% (2011-2014), all'1,3% circa nel 2030-2034. Nel 2020 gli immigrati residenti saranno oltre 7 milioni, mentre nel 2035 poco meno di 10.
- Anche nel 2012 si è registrato un ribasso degli ingressi per lavoro. Se nel 2010 i permessi di soggiorno per motivi di lavoro erano 350 mila in Italia, nel 2012 sono scesi a 67 mila. Contemporaneamente, sempre più stranieri lasciano il Paese. In base alle revisioni censuarie dell'ISTAT, ISMU ha calcolato che nel 2011 sono stati circa 200 mila gli stranieri che hanno spostato la loro residenza all'estero (nel 2010 la stima rivista dall'ISTAT ne indicava già più di 200 mila). Nel frattempo, è aumentata anche la disoccupazione: gli stranieri disponibili al lavoro nel 2011 erano circa 2 milioni 550 mila, mentre nel 2012 sono oltre 2 milioni 700 mila, cioè il 6,1% in più. Nel primo semestre del 2013 i senza lavoro stranieri sono 511 mila, mentre nel 2012 erano 380 mila, 72 mila in più (+25%) rispetto al 2011. Nei primi sei mesi del 2013 si registra un tasso di disoccupazione del 18%.
- Il calo di occupati stranieri si è registrato nell'industria e nell'edilizia. Le assunzioni nel 2012 si sono ridotte a un quarto rispetto a quelle del 2007, passando da 227.580 a 60.570, per oltre due terzi concentrate nei servizi e nel turismo. È diminuita soprattutto l'incidenza degli stranieri: nel 2007 era il 27% (il 26,9% nell'industria), mentre nel 2012 è il 14,9% (di cui solo il 12% nell'industria). Vuol dire che i settori che nell'ultimo decennio sono stati calamita di manodopera straniera (l'industria e le costruzioni) ora registrano un'inversione di tendenza con un calo della richiesta di manodopera straniera del 48% nell'industria e del 38% nelle costruzioni. Rispetto al 2007, le assunzioni nel settore dell'edilizia si sono ridotte dell'80%. Il calo dipende da una minore richiesta di stranieri da parte degli imprenditori, ma anche da una maggiore offerta di italiani in questi settori. L'unico comparto stabile è quello dell'assistenza familiare, che occupa perlopiù donne: secondo i più recenti dati ministeriali gli occupati stranieri nei servizi alla persona crescono nel primo semestre del 2013 del 5%.

- Oltre la metà degli stranieri disoccupati nel 2012 ha contattato un centro per l'impiego. Tuttavia, solo il 2,4% ha beneficiato di servizi di consulenza/orientamento, solo lo 0,4% di un'opportunità di formazione e solo lo 0,8% ha ricevuto un'offerta di lavoro (ISMU, 2013).

LA CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI 2013

- Le aspettative di raggiungere l'obiettivo fissato dalla Commissione Europea per il 2020 (40% di laureati nella popolazione di età 30-34 anni), sono ormai vanificate per ammissione dello stesso governo Italiano. Il quale ha rivisto l'obiettivo che più realisticamente si può attendere il nostro Paese, raggiungendo al massimo il 26-27%. La Commissione Europea non ha potuto che prenderne atto.
- Negli anni della recessione il tasso di disoccupazione è cresciuto di 2,9 punti per i laureati, di 5,8 punti per i diplomati, di 6,5 punti per i neolaureati (ovvero di età compresa tra i 25 e i 34 anni) e di ben 14,8 punti per i neodiplomati (di età compresa tra 18 e i 29 anni). Tra il 2007 e il 2013, il differenziale tra il tasso di disoccupazione dei neolaureati e dei neodiplomati è passato da 2,6 punti (a favore dei primi) a 11,9 punti percentuali. Fra i laureati triennali, che non risultano iscritti a un altro corso di laurea, è cresciuta di quasi 4 punti percentuali, dal 23% al 26,5%. Ed è lievitata anche fra i laureati magistrali, anche se in misura più contenuta: dal 21% al 23%. Il tasso di disoccupazione cresce anche tra i laureati magistrali a ciclo unico, come i laureati in medicina, architettura, veterinaria, giurisprudenza: dal 21% al 25%.
- Tutti i tipi di laurea esaminati hanno pertanto registrato un ulteriore incremento della quota di disoccupati: di quasi 4 punti percentuali tra i triennali e i magistrali a ciclo unico (per entrambi +15 punti rispetto alla rilevazione 2008); +2 punti tra i magistrali (+12 punti negli ultimi quattro anni).
- I segni di frenata della capacità di assorbimento del mercato del lavoro si riscontrano, sia pure con qualche diversificazione, nella maggior parte dei percorsi disciplinari e per ogni tipo di laurea.
- Fra i laureati del 2012 il tasso di occupazione, riferito alla sola popolazione che non risulta iscritta a un altro corso di laurea, a un anno è pari al 66%: 4 punti percentuali in meno rispetto ai colleghi magistrali (70%), ma 9 punti in più di quelli a ciclo unico (57%).
- Le retribuzioni a un anno scendono ulteriormente rispetto alla rilevazione precedente. Complessivamente, si attesta attorno ai 1.000 euro netti mensili: 1.003 per il primo livello, 1.038 per i magistrali, 970 per i magistrali a ciclo unico. Rispetto alla precedente rilevazione, le retribuzioni reali risultano in calo, con una contrazione pari al 5% tra i triennali, al 3% fra i magistrali biennali e al 6% fra i colleghi a ciclo unico. Se si estende il confronto temporale all'ultimo quinquennio (2008-2013), si evidenzia che le retribuzioni reali sono diminuite, per tutte e tre le lauree considerate, del 20% circa.
- A cinque anni, la disoccupazione, indipendentemente dal tipo di laurea, si attesta su valori più contenuti, inferiori al 10% (8% per i laureati di primo livello, 8,5 per i magistrali e 5 per quelli a ciclo unico). Rispetto alla precedente rilevazione, l'area della disoccupazione figura anche in questo caso in aumento (+2 punti per i triennali, +3 punti per i magistrali), tranne per i laureati a ciclo unico (valore in sostanziale stabilità rispetto alla precedente rilevazione: -0,5 punti).
- A cinque anni, l'occupazione, indipendentemente dal tipo di laurea, è prossima a ben il 90%: nel dettaglio, per i laureati triennali è l'89%; per i laureati magistrali è dell'87%; per i magistrali a ciclo unico è il 90%.
- Nel lungo periodo cresce anche la stabilità del lavoro (contratti a tempo indeterminato e attività autonome vere e proprie): a cinque anni riguarda quasi 80 occupati su 100 tra triennali e magistrali a ciclo unico, oltre 70 tra i magistrali biennali.

- Il guadagno, tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo, registra un generale miglioramento. Le retribuzioni nette mensili si attestano a meno di 1.400 euro mensili (con forti disparità per livello e percorsi di studio, genere, ripartizioni territoriali). Per i triennali il guadagno è in media di 1.358, per i magistrali 1.383; magistrali a ciclo unico 1.328. Anche in questo caso, rispetto alla precedente indagine, si rileva una diminuzione dei guadagni del 3% tra i triennali, del 5% tra i magistrali, dell'11% tra i laureati a ciclo unico (si ricorda però, in tal caso, la mutata composizione per percorso disciplinare) (AlmaLaurea, 2014).

LA CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI DIPLOMATI 2013

- La maggior quota della popolazione occupata possiede un diploma di scuola media superiore (il 46,6% del totale degli occupati), mentre il 4,8% ha conseguito la licenza elementare e il 18,7% la laurea. La distribuzione degli occupati per titolo di studio dimostra che le donne che lavorano sono più istruite della controparte maschile: le diplomate sono oltre il 48,8% contro il 45% dei diplomati uomini e quelle che possiedono una laurea rappresentano il 23,8% contro il 15,2 dei laureati maschi. La regione con un maggior tasso di utilizzo di lavoratori a più alti livelli di scolarizzazione è il Lazio, seguito dalla Liguria (ISTAT, 2013 b).
- I giovani italiani vivono in una zona grigia dove il lavoro oscilla tra il precariato e la disoccupazione. Il settore che assorbe maggiormente le loro attività è quello dei servizi sociali e personali o del commercio (30%, nella stragrande maggioranza liceali), l'industria è al 14% (tecnici e professionali), l'agricoltura occupa circa il 3%.
- Com'è logico, i liceali che scelgono di continuare gli studi universitari sono i meno occupati e retribuiti (in media 422 euro mensili). I diplomati professionali guadagnano 755 euro, seguiti dai tecnici (726 euro). Malgrado siano le più numerose, e con voti eccellenti, le ragazze sono discriminate anche da questo punto di vista: guadagnano 508 euro contro 721 dei ragazzi. Il lavoro a tempo determinato, a chiamata, è quello più diffuso a un anno dal diploma: il 29%. Tra i professionali raggiunge il 38%. Chi lavora senza contratto (e quindi sarebbe disoccupato) è addirittura il 22% dei diplomati. A tre anni dal contratto il lavoro stabile riguarda solo il 27% dei diplomati. Il lavoro stabile cresce dopo 5 anni: il 43%. Un balzo di ben 22 punti, in particolare tra i tecnici e i professionali (AlmaDiploma, 2014).

IL LAVORO TRA I DOTTORI DI RICERCA

- L'indagine ISFOL sulla mobilità geografica dei dottori di ricerca fa emergere una situazione decisamente positiva in termini occupazionali per le persone che hanno conseguito un dottorato di ricerca. A distanza di circa sei anni dal conseguimento del titolo, nel 2012 l'indagine ha rilevato una quasi piena partecipazione al mercato del lavoro, un tasso di occupazione molto elevato e un tasso di disoccupazione frizionale. Il tasso di occupazione: 92,5%. Quello di inattività: 5,4%. Su 100 dottori di ricerca che nel 2012 hanno partecipato attivamente al mercato del lavoro solo 2 erano in cerca di lavoro.
- Emerge, inoltre, un leggero vantaggio per i dottori che hanno deciso di cambiare residenza in Italia o all'estero. Coloro che nel 2012 risiedono nella stessa regione dove hanno conseguito il dottorato avevano un tasso di occupazione del 91,9%; un valore che sale al 94,9% per i dottori che si sono spostati in altra regione e raggiunge il 95,4% nel caso di coloro che vivono in un altro Stato in professioni tecniche e nel settore terziario.
- Per quanto riguarda invece la natura del datore di lavoro, si osserva una concentrazione nell'ambito pubblico, particolarmente evidente per i dottori all'estero.
- Netta la prevalenza del lavoro dipendente per il 65% dei casi (con un 47,5% a tempo indeterminato e un 17,6% a tempo determinato), seguito dal 20,6% che ha un contratto di

collaborazione; il 10,6% è libero professionista, mentre la parte residuale svolge un'attività sempre di carattere autonomo. Per i dottori di ricerca che sono emigrati in un altro Stato si evidenzia una maggiore concentrazione in forme contrattuali di natura flessibile (circa il 30% ha un contratto a tempo determinato e il 27% di collaborazione). I dottori che si sono trasferiti all'interno del territorio italiano mostrano un più elevato inserimento professionale con contratti permanenti (52%).

- In Paesi diversi dall'Italia, osserva l'ISFOL, la maggiore flessibilità contrattuale è spesso legata a più elevati livelli di protezione del lavoro temporaneo, che in parte riesce a controbilanciare i più alti livelli di instabilità lavorativa (ISFOL, 2014 a).

PENSIONI E PENSIONATI

- Dal *Rapporto sulla coesione sociale 2013* risulta che il numero di pensionati al 31 dicembre 2012 era pari a 16.594.240, di cui il 75% percepisce solo pensioni di tipo Invalidità, Vecchiaia e Superstiti (IVS) e il restante 25% percepisce pensioni di tipo indennitario e assistenziale, eventualmente cumulate con pensioni di tipo IVS. Rispetto alla distribuzione territoriale, i pensionati residenti in Italia abitano per il 28,3% nel Nord-Ovest, per il 20,1% nel Nord-Est o nel Centro, per il 21,3% nel Sud e per il 10,2% nelle Isole.
- La classe di età più numerosa è quella degli ultraottantenni con 3.899.838 pensionati, seguono quella di età 65-69 anni, con 2.911.861 pensionati e quella 70-74 anni con 2.892.819 individui; l'8,1% dei pensionati ha meno di 55 anni. L'84,9% dei pensionati ha redditi pensionistici inferiori a 2.000 euro lordi e in particolare il 46,3% dei pensionati inferiori a 1.000 euro. Anche in funzione delle recenti riforme previdenziali, dal 2010 al 2012, il numero dei pensionati diminuisce mediamente dello 0,68%, mentre l'importo medio annuo aumenta del 5,4%. Nel 2012, in Italia il coefficiente di pensionamento standardizzato è pari a 248,6 (115,5 per i maschi e 132,7 per le femmine). Tale indicatore risulta superiore alla media nazionale nelle regioni del Nord, mentre nelle altre ripartizioni geografiche si attesta su valori inferiori a quello nazionale.
- Il numero dei pensionati che integrano il reddito della pensione lavorando, nell'anno 2012, è pari a 1.983.247, di cui il 66,5% maschi e il 33,5% femmine. Il loro reddito pensionistico mensile è inferiore a 1.000 euro nel 46,3% dei casi e compreso tra i 1.000 e i 2.000 euro lordi nel 33,8%. Nell'anno 2012, rispetto al 2010, il numero dei pensionati che lavorano è aumentato dell'11,3%. I pensionati lavoratori residenti in Italia si distribuiscono territorialmente per il 28,4% nel Nord-Ovest, per il 25,5% nel Nord-Est, per il 21,6% nel Centro, per il 16,9% nel Sud e per il 7,7% nelle Isole. La classe di età più numerosa è quella 60-64 anni con 581.460 pensionati lavoratori, la seconda per numerosità è quella 65-69 anni che presenta 417.067 pensionati lavoratori.
- Nel 2012 sono state erogate 3.184.787 pensioni di invalidità civile, di cui 1.274.222 agli uomini e 1.910.565 alle donne. Le pensioni d'invalidità civile si distribuiscono sul territorio per il 20,7% nel Nord-Ovest, per il 14,9% nel Nord-Est, per il 20,2% nel Centro, per il 29,6% nel Sud e per il 14,7% nelle Isole.
- Le rendite dirette per gli infortuni sul lavoro e malattie professionali nell'anno 2012 sono 699.674, di cui 601.065 per gli uomini e 98.609 per le donne. L'importo medio annuo erogato è pari a 4.601 euro. La classe d'età più numerosa è quella degli ultraottantenni con 145.772 rendite per infortunio, segue quella 70-74 anni con 103.815 e quella 75-79 anni con 101.199 rendite; solo lo 0,6% dei titolari di rendite per infortunio ha meno di 30 anni.
- Il numero delle pensioni di guerra dirette alla fine del 2012 è pari a 91.766, l'86% delle quali erogate agli uomini. I beneficiari di queste prestazioni residenti in Italia abitano per il 16,5% nel Nord-Ovest, per il 18,5% nel Nord-Est, per il 29,1% nel Centro, per il 24,0% nel Sud e per l'11,9% nelle Isole. La classe d'età più numerosa è quella relativa agli ul-

traottantenni, che rappresentano il 41,5% del totale, mentre solo lo 0,7% delle pensioni di guerra dirette sono erogate a individui con meno di 30 anni.

- Il numero delle pensioni e assegni sociali erogati nell'anno 2012 è pari a 837.646, di cui 283.687 per gli uomini e 553.959 per le donne. L'importo medio annuo ha un valore di 5.228 euro e quello mediano di 4.546 euro. I titolari di pensioni e assegni sociali risiedono per il 15,6% nel Nord-Ovest, per l'11,2% nel Nord-Est, per il 20,0% al Centro, per il 33,8% al Sud e per il 19,4% nelle Isole. La classe d'età più numerosa è quella relativa ai 65-69 anni con 280.565 pensioni erogate, pari al 33,5% del totale. Nel triennio considerato risultano in aumento sia il numero delle pensioni e assegni sociali erogati (+4,7%) sia il relativo importo annuo medio (+5,6%) e mediano (+4,3%) (ISTAT, INPS, Ministero del Lavoro, 2013).

I CONSUMI, LA DEPRIVAZIONE ALIMENTARE, LA POVERTÀ RELATIVA E ASSOLUTA

Il potere di acquisto delle famiglie consumatrici nel 2013 è diminuito dell'1,1%. Nel quarto trimestre del 2013 è risultato in lieve diminuzione rispetto al trimestre precedente (-0,1%), mentre è aumentato dello 0,4% rispetto al quarto trimestre del 2012. La propensione al risparmio si è attestata al 9,8% nel 2013, registrando un aumento di 1,4 punti percentuali rispetto all'anno precedente. L'ISTAT sostiene che nel 2012 il potere di acquisto era già diminuito del 4,8%, mentre la propensione al risparmio era pari all'8,2%, con un calo dello 0,5% rispetto al 2011.

Secondo Coldiretti, nell'ottobre 2013 il 10% delle famiglie italiane non arrivava a fine mese, mentre il 45% non riusciva a risparmiare o pagava appena le spese. Questa situazione ha modificato le abitudini di spesa e i bisogni alimentari delle famiglie. Nell'ultimo anno sei famiglie su dieci hanno fatto la spesa ai discount, che hanno registrato un aumento del 9% di clienti.

Nel 2013 la spesa delle famiglie per il cibo ha toccato il minimo storico (dal 1990): -3,6 miliardi di euro rispetto al 2012 (114 miliardi e 297 milioni), -2,6% dopo il crollo del 2012 pari al 4%. La spesa per gli alimentari è calata del 3,1%, quella per la sanità del 5,7%, per l'abbigliamento del 5,2%.

Coldiretti stima in 10 milioni gli italiani che nel 2013 non hanno potuto permettersi un pasto proteico (+35% rispetto al 2012). La deprivazione colpisce 4.068.250 persone povere. Tra queste ci sono oltre 428.587 bambini con meno di 5 anni e oltre 578 mila over 65 anni che sono costretti a chiedere aiuti alimentari. Con l'arrivo dell'euro e il raddoppiamento di tutti i prezzi, aggiunge il Codacons, si può stimare che il 50% degli italiani fatichi ad arrivare alla fine del mese. Secondo la Confederazione Italiana Agricoltori (CIA), la riduzione della spesa per il cibo è diminuita di 2,5 miliardi di euro tra il 2012 e il 2013.

Nel 2012 il 12,7% delle famiglie era relativamente povero per un totale di 3 milioni 232 mila e il 6,8% lo era in termini assoluti (1 milione 725 mila). Le persone in povertà relativa sono il 15,8% della popolazione (9 milioni 563 mila), quelle in povertà assoluta l'8% (4 milioni 814 mila). La soglia di povertà relativa per una famiglia di due componenti è pari a 990,88 euro, circa 20 euro in meno rispetto a quella del 2011 (-2%). L'incidenza di povertà assoluta è aumentata tra le famiglie con tre (dal 4,7% al 6,6%), quattro (dal 5,2% all'8,3%) e cinque o più componenti (dal 12,3% al 17,2%); tra le famiglie composte da coppie con tre o più figli, quelle in povertà assoluta sono passate dal 10,4% al 16,2%; se si tratta di tre figli minori, dal 10,9% si raggiunge il 17,1%. La povertà assoluta ha colpito le famiglie di operai (dal 7,5% al 9,4%) e dei lavoratori in proprio (dal 4,2% al 6%). Cresce anche tra gli impiegati e i dirigenti (dall'1,3% al 2,6%) e tra le famiglie dove i redditi da lavoro si associano a redditi da pensione (dal 2,6% al 5,3%).

Da qualche anno l'ISTAT ha introdotto il concetto di "deprivazione alimentare" nell'ana-



lisi della condizione economica delle famiglie italiane e del loro potere di acquisto. Nel 2012, il 2,4 per cento delle famiglie residenti dichiara di non potersi permettere l'acquisto di una lavatrice, un televisore a colori, un telefono o un'automobile, mentre sono il 50,5 per cento quelle che non possono permettersi una settimana di vacanza lontano da casa. Circa il 22 per cento delle famiglie dichiara di non riuscire a riscaldare adeguatamente l'abitazione e il 17,5 per cento di non potersi permettere un pasto adeguato almeno ogni due giorni. Infine, circa l'11 per cento delle famiglie residenti è rimasto in arretrato con almeno un pagamento tra mutuo, affitto, bollette o debiti diversi dal mutuo e il 42,9 per cento non riuscirebbe ad affrontare una spesa imprevista di 800 euro. Il panorama regionale mette in evidenza il forte svantaggio dell'Italia meridionale e insulare, con valori in alcuni casi più che doppi rispetto alla media nazionale. Nel Mezzogiorno, le famiglie deprivate erano il 41 per cento di quelle residenti, contro il 17,2 per cento del Nord-ovest, il 13,5 per cento del Nord-est e il 21,6 del Centro. Le situazioni più gravi si sono registrate tra le famiglie residenti in Sicilia (53,2 per cento), in Puglia (49,3 per cento) e in Calabria (39 per cento). I valori più contenuti sono, invece, quelli mostrati dalle famiglie residenti in Trentino-Alto Adige (10,2 per cento), Valle d'Aosta (11,9 per cento) e Veneto (13 per cento) (ISTAT, 2013 a; Coldiretti, 2013; ISTAT, INPS, ministero del Lavoro, 2013).

[Per i riferimenti bibliografici delle fonti qui utilizzate, vedi nella bibliografia del capitolo 1]

POVERTÀ ED ESCLUSIONE SOCIALE

- Secondo dati Eurostat, nella UE28 nel 2012 ci sono 124.000.000 persone povere e/o a rischio esclusione, il 24,8% della popolazione totale, erano 121.500.000 nel 2011 (il 24,3%). Il rischio povertà dopo i trasferimenti sociali è del 17,5% (era il 16,9%) e la deprivazione materiale grave del 9,9% (era 8,9%).
- Per un raffronto tra Stati membri inerente al solo rischio povertà (che è del 16,3% per i maschi e del 17,5% per le femmine nella UE28): l'Italia registra rispettivamente 18,1% e 17,7%, a fronte di valori massimi di Grecia (22,5% e 23,6%), Spagna (22,2% e 22,1%), Romania (21,9% e 23,2%) e Bulgaria (19,5% e 22,8%), e minimi di Olanda (9,5% e 10,6%) e Repubblica Ceca (8,7% e 10,5%) (Eurostat, 2013 b).

Povertà relativa in Italia

- Cresce la disuguaglianza. Distribuzione del reddito: la concentrazione dei redditi misurata su base indice di Gini, nel 2012 risulta del 33,3%, mentre era del 32,9% nel 2010 e del 32,7% nel 2008. Il 10% delle famiglie con il reddito più basso percepisce il 2,4% del totale dei redditi, mentre il 10% dei nuclei con redditi più alti percepisce il 26,3% del totale. La distribuzione della ricchezza: un indice di Gini crescente, nel 2012 è il 64%, era il 62,3% nel 2010 e il 60,7% nel 2008. Il 10% delle famiglie più abbienti possiede il 46,6% della ricchezza netta familiare totale, +1% sul 2010 (Banca d'Italia, 2014).
- Nel 2012 la povertà relativa riguarda il 12,7% delle famiglie (3.232.000), in aumento rispetto al 2011 (11,1%) e il 15,8% degli individui (9.563.000). Nel 2012 la soglia di povertà relativa è 990,88 euro (-2% rispetto al 2011, era 1.011,03 euro). Le famiglie quasi povere (10-20% al di sopra della linea di povertà relativa) sono il 5,6%, quelle appena povere (10-20% al di sotto) il 5,2%.
- Per aree geografiche: aumenta dal 4,9% al 6,2% nel Nord, dal 6,4% al 7,1% nel Centro e dal 23,3% al 26,2% nel Mezzogiorno. In cifre assolute: Nord, 760.000 famiglie, 2.157.000 persone, Centro 358.000 famiglie, 1.121.000 persone, Sud 2.114.000 famiglie, 6.284.000 persone. Le Regioni con maggior incidenza di famiglie povere sono Sicilia (29,6%), Puglia (28,2%), Calabria (27,4%), al Centro l'Umbria (11%) e al Nord la Valle d'Aosta (8,7%).
- Per composizione della famiglia, i nuclei più numerosi (5 o più membri) sono poveri nel 30,2% dei casi (nel 28,5% nel 2011), 4 componenti, 18,1% (15,6%), 3 componenti, 15,9% (11,7%), 2 componenti, 10,8% (9,4%), 1 componente 6,8% (6,7%). Rispetto all'età: la persona sola under 65 è povera nel 4,9% dei casi, se over 65 nell'8,6%; in generale, povertà per gli under 34, 14,7% (era il 10,8%), al Sud è il 27,5%, al Nord il 7,5%; 35-44 anni, il 13,6% (era l'11%), al Sud 28,1%, al Nord 7%; 45-54 anni, il 12,8% (11,4%), al Sud 16,9%, al Nord 6,5%; 55-64 anni, 11,6% (8,5%), al Sud 23,9%, al Nord 5,5%; over 65 12,4% (12,2%), al Sud 25,7%, al Nord 5,7%. Le coppie con figli sono povere per il 15,4% (1 figlio), 17,4% (2 figli), 29,8% (3 o più figli); rispettivamente, quando i figli sono minorenni, il 15,7%, 20,1% e 28,5%.
- Per posizione occupazionale della persona di riferimento: occupati, 10,8% (erano il 9,1% nel 2011), se dipendenti 11,3% (9,4%), se autonomi 9% (7,9%); operai 16,9% (15,4%), impiegati o dirigenti 6,5% (4,4%); lavoratore in proprio 11,9% (11,2%), imprenditore 4,9% (3,4%). Non occupati, 14,8% (13,3%): ritirati dal lavoro 12% (11%), in cerca di occupazio-

ne 35,6% (27,8%). Confronto Nord-Sud: operai, 32,3% e 9,6%; impiegati, 16,4% e 2,2%; ritirati dal lavoro, 25,4% e 5,8%; in cerca di lavoro, 49,7% e 22,3% (ISTAT, 2013 d).

Povertà assoluta in Italia

- Nel 2012, in Italia, sono povere assolute 1.725.000 famiglie (il 6,8%) e 4.814.000 individui (l'8%), nel 2011 erano rispettivamente il 5,2% e il 5,7%.
- Per aree geografiche: al Nord, 677.000 famiglie e 1.783.000 persone, al Centro 256.000 famiglie e 684.000 persone, al Sud 792.000 famiglie e 2.347.000 persone.
- Per caratteristiche del nucleo familiare: famiglie numerose, 17,2% (erano il 12,3% nel 2001), con 4 componenti 8,3% (5,2%), con 3 componenti 6,6% (4,7%), con 2 componenti 5,5% (4,1%), con un solo componente 5,5% (5,1%). Rispetto all'età: under 65, 4% (3,5%), over 65 6,2% (6,8%). Le famiglie con 1 figlio sono povere nel 5,9% dei casi (era il 4% un anno prima), con 2 figli 7,8% (4,9%), con 3 figli 16,2% (10,4%). Nel caso di figli minori rispettivamente 7,1% (5,7%), 10% (5,8%), 17,1% (10,9%).
- Per posizione occupazionale della persona di riferimento: occupati, 5,5% (erano il 3,9% nel 2011), se dipendenti 5,8% (4,1%), se autonomi 4,6% (2,9%), operai 9,4% (7,5%), impiegati o dirigenti 2,6% (1,3%); lavoratore in proprio 6% (4,2%). Non occupati, 8,2% (6,6%): ritirati dal lavoro 5,8% (5,4%), in cerca di occupazione 23,6% (15,5%) (ISTAT, 2013 d).

Deprivazione materiale (indicatori EU SILC)

- Secondo gli indici europei di deprivazione materiale, nel 2012 il 24,9% delle famiglie è deprivato gravemente (era il 15,8% nel 2008). Per aree geografiche: Nord-Est 13,5%, Nord-Ovest 17,2%, Centro 21,6%, Sud e Isole 41%. La regione più deprivata è la Sicilia (53,2%), seguono Puglia (49,3%), Calabria (39%).
- Considerando tre delle nove variabili della deprivazione, le caratteristiche delle persone povere: persone sole under 65, 35,3% (29% nel 2008), persone sole over 65 38% (36,2%); coppie con 1 figlio 22% (19,5%), 2 figli 27,9% (22,3%), 3 figli 38,6% (37,9%); monogenitori, 37,4% (34,3%) (ISTAT, 2013 b).

Povertà sanitaria

- Influenza delle condizioni economiche sullo stato di salute: nel 2012 dichiara cattive condizioni di salute il 30,2% di chi è in condizioni economiche critiche, a fronte del 14,8% di chi vive con agio; tra i malati cronici le percentuali sono di 49,4% e 49,5% e tra chi è portatore di più di una malattia cronica il 49,2% a fronte del 36,4%.
- Si registra un calo netto nelle visite a pagamento e nella prevenzione. Le visite odontoiatriche per le persone con risorse familiari scarse o insufficienti passano da 5,6 per 100 persone a 4,2 (-25%) tra il 2005 e il 2012; tra gli over 14 il 14,3% vi ha rinunciato negli ultimi 12 mesi e la ragione è economica (per l'85,3% di loro). Rinuncia ad altre visite specialistiche il 7,7%, ad accertamenti diagnostici il 4,7%, alla riabilitazione il 2,5%. Gli over 65 con risorse economiche scarse o insufficienti riducono il ricorso alle visite di prevenzione di -7%, quelli in condizioni più agiate registrano un aumento di +17%. Rinunciano soprattutto le donne (13,2% contro 9% tra gli uomini) e soprattutto al Sud (il 22,3%) (ISTAT, 2013 e).
- Tra chi si rivolge ai centri Caritas, cresce la domanda di farmaci gratuiti, dal 2006 al 2013 +97%, solo dal 2011 al 2013 +57%. Nel Nord, +71,91%, da 255.783 confezioni di farmaci a 439.719; nel Centro +476,3%, da 32.718 confezioni a 188.560; nel Sud +33,4%, da 91.890 a 122.600 (Fondazione Banco Farmaceutico e Caritas Italiana, 2013).

LA SPESA SOCIALE IN EUROPA E IN ITALIA

- Secondo Eurostat, la spesa pubblica complessiva – per tutte le funzioni – dei governi della UE27 nel 2012 è il 49,2% del PIL pari a 6.380 miliardi di euro, la quota dedicata alla protezione sociale è 2.572 miliardi, il 19,9% del PIL con un incremento di 0,3% sul 2011.

Per funzioni: salute (7,3%) servizi pubblici (6,7%), educazione (5,3%), affari economici (4,1%), difesa (1,5%), ordine pubblico e sicurezza (1,9%), ambiente (0,8%), casa e territorio urbano (0,8%), cultura, attività ricreative e religioni (1,1%).

- Spesa sociale: la percentuale più elevata si rileva in Danimarca (25,2%), Finlandia (24,8%) e Francia (24,4%), la più bassa in Lettonia e Islanda (11,2%) Lituania e Slovacchia (12,1%) (Eurostat, 2014 a).

La spesa sociale in Italia

- Nel 2013 la spesa complessiva per la protezione sociale in Italia erogata dalle amministrazioni pubbliche (sanità, previdenza, assistenza e protezione sociale) ammonta a 857.320 milioni così distribuiti: sanità 101.269 milioni, previdenza 294.832, assistenza 32.559 e protezione sociale 428.660. Nel 2012 i valori erano: sanità 101.590 milioni, previdenza 287.145, assistenza 32.290 e protezione sociale 421.025.
- La distribuzione percentuale per funzioni della spesa di protezione sociale nel 2012: malattia/salute 24,4%; invalidità 5,7%; vecchiaia 52,3%; superstiti 9,3%; famiglia maternità e infanzia 4,8%; disoccupazione e altra esclusione 3,5%.
- Per l'assistenza pubblica, nel 2013 sul totale di 32.559 milioni sono compresi: trasferimenti in denaro per 24.693 milioni (pensioni sociali 4.446, di guerra 711, di invalidità 15.393, non vedenti 1.139, non udenti 186, altri sussidi 2.818); prestazioni sociali, beni e servizi da produttori market (3.958 milioni), non market (3.908 milioni).
- Spesa per i servizi sociali: nel 2010 la spesa complessiva per interventi e servizi sociali degli enti locali ammonta a 7.126.891.416 euro, con una spesa pro capite di 118 euro. La divisione per aree geografiche: Nord-Ovest, 2.154.457.271 (134 euro pro capite), Nord-Est 1.874.561.063 (162), Centro 1.604.735.464 (135), Sud 753.106.501 (53), Isole 740.031.117 (110).
- Le città con la spesa per assistenza sociale pro capite superiore sono Trieste (325 euro), Trento (304), Aosta (283), quelle con la spesa inferiore Vibo Valentia (10), Crotone (16) e Isernia (26) (INPS, ISTAT, Ministero del Lavoro e Politiche sociali, 2014).
- Andamento del finanziamento complessivo dei Fondi per le politiche sociali alle Regioni: 2008, 1.231.197.414 euro; 2009, 1.155.946.539; 2010, 897.644.592; 2011, 303.500.000; 2012, 70.680.362; 2013, 575.000.000.
- Andamento del finanziamento dei diversi Fondi:
 - Fondo nazionale politiche sociali. 2008: 670.797.414 euro; 2009: 518.226.539; 2010: 380.222.941; 2011: 178.500.000; 2012: 10.680.362; 2013: 300.000.000.
 - Fondo politiche per la famiglia. 2008: 197.000.000; 2009: 200.000.000; 2010: 100.000.000; 2011: 25.000.000; 2012: 45.000.000; 2013: non finanziato.
 - Fondo politiche giovanili. Finanziato solo nel 2010 con 37.421.651.
 - Fondo pari opportunità. 2008: 64.400.000; 2009: 38.720.000; 2010 e 2011: non finanziato; 2012: 15.000.000, 2013: non finanziato.
 - Fondo non autosufficienza. 2008: 299.000.000; 2009: 399.000.000; 2010: 380.000.000; 2011: 100.000.000; 2012: non finanziato; 2013: 275.000.000 (Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, 2013 b).
- Ripartizione della spesa dei Comuni per interventi e servizi sociali in percentuale sul totale della spesa (anno 2010): dato medio nazionale per tipologie di utenza, famiglie e minori 39,6%; disabili 22,4%; dipendenze 0,6%; anziani 20,9%; migranti e nomadi 2,6%; povertà e senza dimora 7,9%; multiutenza 6% (ISTAT, 2014 b).

Spesa sanitaria pubblica

- Per la sanità pubblica, nel 2013 per servizi e beni di produttori, su un totale di spesa di 101.269 milioni, 39.246 milioni (comprende farmaci 8.637, medicina generica 6.669, medicina specialistica 4.751, assistenza ospedaliera privata 9.146, terme e protesi 3.979, altro 6.064). Per servizi e beni non market: assistenza ospedaliera 48.642 mi-

lioni e per altri servizi sanitari 13.381 (INPS, ISTAT, Ministero del Lavoro e Politiche sociali, 2014).

- Andamento del finanziamento del Servizio Sanitario Nazionale:
 - 2012, 107.971 milioni, decurtato rispetto all'importo originario di 2.932 milioni dalle manovre finanziarie, 6,89% del PIL, + 0,99% rispetto all'anno precedente.
 - 2013, 107.008, decurtato di 5.500 milioni, 6,80% del PIL, -0,88% rispetto all'anno precedente.
 - 2014, 109.902, decurtato di 6.545 milioni, 6,86% del PIL, +2,71% rispetto all'anno precedente.
 - 2015, 113.452, decurtato di 7.085 milioni, 6,83% del PIL, +3,23% rispetto all'anno precedente (Ministero della Salute, 2014).

BENEFICIARI DELLA SOCIAL CARD

- I beneficiari della Social card in tutta Italia sono stati nel 2013 (dati provvisori) 509.519, di cui 195.506 maschi e 314.013 femmine. Negli anni precedenti: 2012, 534.088 (203.147 e 330.941); 2011, 535.928 (201.535 e 334.393); 2010, 540.210 (200.310 e 339.900).
- Nel 2013 è aumentata rispetto al 2012 la platea che ha potuto fruire di un contributo maggiore. Tra 100 e 199,99 euro: nel 2012, 44.933; nel 2013, 36.585. Tra 200 e 299,99 euro: nel 2012, 36.666; nel 2013, 42.043. Tra 300 e 399,99 euro: nel 2012, 39.744; nel 2013, 38.260. Tra 400 e 499,99 euro: nel 2012, 46.819; nel 2013, 353.408. Permane una fascia di beneficiari al di sotto dei 100 euro: nel 2012 erano 36.358, nel 2013 39.223 (INPS, ISTAT, Ministero del Lavoro e Politiche sociali, 2014).

ASILI NIDO NEI COMUNI ITALIANI

- Nel 2011 il 47,7% dei Comuni Italiani ha un servizio di asilo nido, con un indice medio di presa in carico dei bambini dell'11,8%. Per macroarea geografica: Nord-Ovest, Comuni che offrono il servizio il 51,3%, indice di presa in carico 14,3%; Nord-Est, 82,6% e 17,1%; Centro 45,9% e 16,4%; Sud 24,3% e 3,5%; Isole 29,1% e 6,1%.
- Le città con maggior capacità di soddisfare la domanda: Bologna (31,2%), Reggio Emilia (25,3%) e Modena (24,9%); con minor offerta: Caserta (0,3%), Crotone (1,4%) e Barletta-Andria-Trani (1,6%) (INPS, ISTAT, Ministero del Lavoro e Politiche sociali, 2014).

QUESTIONE ABITATIVA E SFRAZZI

- Il 67,2% delle famiglie italiane è proprietario della casa di abitazione (media UE 60%), il 21,8% è in affitto, ha un usufrutto il 3,3% ed è a riscatto lo 0,3%. Tra il 2010 e il 2013 i proprietari sono diminuiti dell'1,2%, gli affittuari aumentati dello 0,7%.
- Nel primo semestre 2013 sono state presentate 38.869 domande di sfratto, è stata richiesta l'esecuzione per 75.348 sfratti in sospeso e ne sono diventati esecutivi 16.520. La causa principale degli sfratti è la morosità: complessivamente 17.799 nelle città capoluogo e altri 16.957 in provincia.
- Le città più colpite dagli sfratti esecutivi nel primo semestre 2013: Torino (1.955 nuovi sfratti, 233 richieste, 125 eseguiti); Milano (2.406, 11.301, 237); Bologna (832, 1.989, 470); Firenze (852, 2.618, 450); Roma (4.449, 4.876, 1.286); Napoli (1.808, 3.394, 836); Bari (936, 325, 203); Catania (440, 1.451, 354); Palermo (935, 908, 356) (Ministero dell'Interno, 2014).

DROGHE E DIPENDENZE

Consumi in Europa

- In Europa hanno consumato sostanze psicotrope illegali almeno una volta nella vita 85 milioni di persone, di cui 77 milioni cannabis, 14,5 milioni cocaina, 12,7 milioni anfetamine, 11,4 milioni ecstasy (dati 2012).

- **Cannabis:** 77 milioni l'hanno provata almeno una volta, 15,4 milioni di giovani (età 15-34) di cui 9,2 milioni nella fascia di età 15-24, l'hanno consumata nell'ultimo anno e 3 milioni in fascia 15-64 la consumano oltre 20 volte al mese (l'1% della popolazione adulta).
- **Cocaina:** 14,5 milioni di consumatori sperimentali, 2,5 che hanno consumato nell'ultimo anno (età 15-34), l'1,9% di questa fascia di popolazione. Un consumo problematico riguarda percentuali variabili della popolazione, dallo 0,45% della Spagna allo 0,20% della Germania e allo 0,34% dell'Italia. I consumatori in trattamento sono passati da 35.000 nel 2006 a 37.000 nel 2009, per poi ridursi a 31.000 nel 2011 (dati per 23 Paesi). Il 90% di tutti i consumatori di cocaina in trattamento proviene da Germania, Spagna, Italia, Paesi Bassi, Regno Unito. Nel 2011 in 17 Paesi sono stati segnalati 475 decessi correlati alla cocaina.
- **Anfetamine:** nel 2012 12,7 milioni di europei (età 15-34) le hanno utilizzate, l'1,3% di questa popolazione; circa il consumo problematico ci sono i dati solo di Repubblica Ceca (con lo 0,42%) e Slovacchia (0,21%). Il 6% circa di quanti sono in trattamento hanno le anfetamine come droga primaria (24.000 persone).
- **Ecstasy:** a fronte di 11,4 milioni di giovani europei che l'hanno provata almeno una volta, 1,8 milioni l'hanno usata nell'ultimo anno, con stime nazionali che variano dallo 0,1% al 3,1%.
- **Allucinogeni (LSD, GHB e chetamina):** nell'ultimo anno gli europei di età 15-34 che hanno utilizzato funghi allucinogeni variano tra 0 e 2,2%; LSD tra 0 e 1,7%.
- **Eroina:** si stima siano 1,4 milioni gli europei che hanno un consumo problematico di eroina, lo 0,41% della popolazione in fascia di età 15-64 anni. I consumatori di eroina sono il 48% di tutti gli europei in trattamento (197.000) e il 30% dei nuovi utenti dei servizi.
- **Decessi droga correlati:** nel 2011 in Europa il tasso medio di mortalità per overdose è di 18 decessi per milione di abitanti (età 15-64 anni). Tassi superiori a 40 decessi per milione sono segnalati in Norvegia (73 per milione) e in Estonia (136 per milione). Complessivamente, nel 2011 sono segnalati 6.500 decessi per overdose, erano 7.000 nel 2010 e 7.700 del 2009 (EMCDDA, 2013).

Consumi in Italia

- Il 4,29% della popolazione italiana in età 15-64 anni ha utilizzato sostanze psicotrope illegali nell'ultimo anno (2012): cannabis (3,9% della popolazione), cocaina (0,1%), stimolanti (0,06%), allucinogeni (0,02%), eroina (0,05%), altre sostanze (0,12%), più sostanze (0,67%).
- In età 15-19 anni, nell'ultimo anno ha consumato una sostanza il 18,51%: cannabis (17,72%), più sostanze (3,88%), cocaina (0,09%), allucinogeni (0,13%), stimolanti (0,015%), eroina (0,01%).

Trend nei consumi

- **Cannabis.** Andamento crescente tra 2012 e 2013 per tutti i comportamenti in fascia 15-19: una volta nella vita, +1,78%, nell'ultimo anno, +2,29% e nell'ultimo mese, +2,13%; decrescente in età 15-64: una volta nella vita, -0,62%, nell'ultimo anno -1,32% e nell'ultimo mese, -1,61%.
- **Cocaina.** Per i 15-19enni, andamento crescente per l'utilizzo una volta nella vita (+0,08) e ultimo anno (+0,15%), decrescente per l'ultimo mese (-0,05%); in fascia adulta, curva decrescente per tutti i comportamenti, rispettivamente -0,49%, -0,29% e -0,17%.
- **Eroina.** Fascia 15-19: una volta nella vita, valore stabile, nel corso dell'ultimo anno leggera crescita (+0,01%), ultimo mese leggera flessione (-0,03%). In fascia adulta tutti valori in decrescita, rispettivamente -0,12%, -0,12%, -0,10%.
- **Ecstasy.** Tra i più giovani, consumi in aumento, sperimentale +0,09%, negli ultimi 12 mesi +0,15%, ultimo mese +0,08%; tra la popolazione 15-64, trend negativo rispettivamente -0,12%, -0,10%, -0,09%.

- Anfetamine. Leggera crescita per i più giovani, uso sperimentale +0,12%, uso nell'ultimo anno, +0,15%, uso nell'ultimo mese +0,07%; in fascia 15-64, trend negativo (anni 2011-2012), rispettivamente -0,15%, -0,10% e -0,12%.
- Allucinogeni. Tra i più giovani, consumi in aumento, sperimentale +0,40%, negli ultimi 12 mesi +0,36%, ultimo mese +0,22%; tra la popolazione 15-64, trend negativo (anni 2011-2012), rispettivamente -0,20%, -0,02%, -0,05%.

Trattamenti

- Stima delle persone con bisogno di trattamento nel 2012, 438.500 (erano 467.800 nel 2011), 11,1 ogni 1.000 residenti in età 15-64 anni; tra questi non sono in trattamento 277.748 (il 62,9%), sono in trattamento 164.101 (il 37,1%). Nel 2012 i nuovi utenti dei servizi sono stati 30.169, l'1,2% in meno del 2011. Le sostanze primarie utilizzate dagli utenti in trattamento sono per il 74,4% oppiacei, per il 14,8% cocaina e per l'8,7% cannabis.
- Gli utenti dei SERT sono 164.101 nel 2012, erano 172.211 nel 2011, con la perdita di -27,6% di consumatori di eroina e -35% di cocaina. Le strutture di cura e assistenza sono 1.661, di cui 633 (38,1%) servizi pubblici per le tossicodipendenze (SERT) e 1.028 sono strutture socio-riabilitative, per il 66,5% di tipo residenziale.

Decessi drogacorrelati

- Sono in calo le morti per overdose, in un trend decrescente dal 1999, con 1.002 morti (897 maschi e 195 femmine), al 2013, con 390 (343 maschi e 47 femmine). L'eroina risulta essere la prima sostanza responsabile delle morti per overdose; la seconda è la cocaina (DPA, 2013).

Attività repressive in Italia

- Diminuiscono le azioni antidroga di polizia, nel 2012 sono 22.748 (-1,5% rispetto al 2011). Sequestri di sostanze: aumento esponenziale per le piante di canapa (+308,9% rispetto al 2011), trend in crescita anche per la marijuana (+97,1%), droghe sintetiche (+36,6%), eroina (+17,3%) e hashish (+8,1%); diminuisce invece la quantità di cocaina sequestrata (-16,1%) (DPA, 2013).
- Per detenzione di sostanze illecite (articolo 73 della legge 49/2006), nel 2012 entrano in carcere 20.465 persone, il 32,47% degli ingressi totali: il trend percentuale è in crescita, nel 2011 erano il 31,76%, nel 2010 il 30,88%. La rilevazione in un giorno preciso (31 dicembre 2012) registra 25.269 presenze per articolo 73, il 38,46% delle presenze, era il 39,70% nel 2011 e nel 2010 il 40,16%. Mettendo a confronto i detenuti per detenzione di sostanze (articolo 73) e detenuti per associazione finalizzata al traffico illecito (articolo 74), il rapporto al 31 dicembre 2012 è di 19.891 a 761 (Zuffa, 2013).
- Procedimenti giudiziari: nel 2011 i processi pendenti sono 224.530 (177.621 per articolo 73 e 46.909 per articolo 74), nel 2010 erano 224.759 (178.472 e 46.287), nel 2009 224.104 (177.567 e 46.537). Prima del varo della legge Fini-Giovanardi i valori erano: nel 2005 185.111 (146.599 e 38.081) e nel 2006 197.734 (158.361 e 39.373).
- Le persone tossicodipendenti detenute nel 2012 sono 18.225 (il 28,92 della popolazione detenuta), nel 2011 22.432 (il 29,14%), nel 2010 24.008 (il 28,36). Nel 2012 sono 2.777 le persone tossicodipendenti in affidamento, nel 2006 erano 3.852.
- Segnalazioni dei consumatori alle Prefetture (articolo 75): nel 2012 sono in totale 35.762, di cui 28.095 (il 78,56%) per cannabis, erano il 73% nel 2009, e il 74% nel 2010. Le altre segnalazioni: cocaina 5.358, eroina 2.624, crack 161, ecstasy 161. Le sanzioni amministrative sono 16.250, il 45,3% delle segnalazioni, mentre crollano i percorsi terapeutici, 340 nel 2012, erano stati 6.713 prima della legge Fini-Giovanardi, poi scesi a 3.008 nel 2007, crollati a 518 nel 2010 (Scandurra, 2013).



TERZO SETTORE E COOPERAZIONE

- Enti non profit in Italia: 301.191 nel 2011 (erano 235.232 nel 2001), +28%. Di questi, 68.349 sono riconosciuti (+9,8% rispetto al 2001), 201.004 non riconosciuti (+28,7%), 11.264 cooperative sociali (+98,5%), 6.222 fondazioni (+10,1%).
- Il personale: complessivamente 680.811 lavoratori dipendenti (+39,4% rispetto al 2001), 276.313 esterni o temporanei (+165%) e 4.758.622 volontari (+43,5%). Tra i lavoratori l'incremento più significativo è nelle cooperative sociali (+114,9% tra i dipendenti, +345,1% tra gli esterni e temporanei); i volontari crescono soprattutto nelle fondazioni (+277,5%).

Volontariato

- I volontari (dati 2011) sono attivi soprattutto nel settore sport e cultura (59% di tutti i volontari), assistenza sociale e protezione civile (12,6%), sanità (7,1%), promozione del volontariato (3,7%), tutela dei diritti e attività politica (3,3%), protezione dell'ambiente (2,9%). Sono coinvolti più in organizzazioni solidaristiche (il 62,7%) che mutualistiche (il 37,3%).
- I volontari sono maschi per il 62%, femmine per il 38%. Le maggiori presenze femminili sono in istruzione e ricerca (54%), assistenza sociale (46,9%) e sanità e promozione del volontariato (45,5%). La fascia di età più rappresentata è tra i 30 e i 54 anni, il 43,3%, segue 55-64 anni (22%), 19-29, con 15,9%, over 64 (14,7%) e under 18 (4%). I più anziani sono presenti soprattutto nell'assistenza sociale (21,1%), i più giovani nello sport e cultura (5,1%) (ISTAT, 2013 f).

Cooperazione

- Nel 2013 il settore della cooperazione vede il 60,6% delle imprese con livelli stazionari di ordini, il 29,1% in diminuzione e il 10,3% in aumento; il fatturato cresce per il 30,1%, è stabile per il 40,4% e cala per il 29,5%. La liquidità è buona per il 31,1%, media per il 43,4% e cattiva per il 25,3%, mentre i tempi di pagamento dalle amministrazioni pubbliche sono stazionari per il 61%, diminuiti per l'11,4% e cresciuti per il 27,1% (Alleanza delle Cooperative, 2014 a).
- Nel 2013 sono registrate 76.774 imprese cooperative, la gran parte nel settore servizi (47.554, erano 48.962 nel 2011) e industria (20.504, erano 22.348). Il tasso di crescita delle imprese cooperative: nel 2013 +1,9% (7.784 iscrizioni, 4.918 cancellazioni), 2012 +2,3% (7.790 e 4.361), 2011 +1,77% (7.805 e 5.079). La stima del valore aggiunto prodotto dalle cooperative è di 66.267 milioni nel 2012, su un totale nazionale di 1.402.773 milioni, il 4,7%. I servizi alla persona incidono per 16.514 milioni, quelli alle imprese per 20.458, l'industria per 5.363, le costruzioni per 3.111 e turismo, commercio e trasporti per 19.386.
- Occupazione: nel 2011 la cooperazione impiega 1.200.585 persone, erano 978.218 nel 2001. La maggior parte nel settore dei servizi, 1.072.972 (il 7,2% di tutto il settore profit e non profit, ma il 20% nell'istruzione e il 16,3% nell'assistenza), 104.167 nell'industria (l'1,8% del settore) e 23.446 nell'agricoltura (il 32%). In 10 anni il settore dove l'occupazione è cresciuta di più è quello dell'istruzione (+268,7%), seguito da sanità e assistenza (+85%), altre attività di servizi (+70%); tra i servizi in sofferenza quelli immobiliari (-39,8%) e della comunicazione (-34,5%). Tutto il comparto dell'industria è in perdita di occupati: -31,2% complessivamente, con punte di -33,3% nelle costruzioni. Il saldo complessivo è comunque positivo: +22,7% (UnionCamere, 2014).

[Per i riferimenti bibliografici delle fonti qui utilizzate, vedi nella bibliografia del capitolo 2]

LAVORO FORZATO, TRATTA E SFRUTTAMENTO

Secondo le ultime stime sul tema del lavoro forzato e della tratta, aggiornate al 2010 per il mondo, al 2012 per l'UE e al 2013 per l'Italia, la situazione è la seguente.

1) Mondo

- Secondo stime del 2010, le persone vittime di lavoro forzato nel mondo sono 20,9 milioni; nella cifra sono incluse le vittime di tratta a fini sessuali e lavorativi.
- Di questi 20,9 milioni, 5,5 milioni (26%) sono minori.
- 18,7 milioni (90%) delle vittime del lavoro forzato sono avviate verso l'economia privata.
- Dal 2007 al 2010, la percentuale dei minori vittime di tratta è stata complessivamente del 27%, in crescita rispetto a quella stimata tra il 2003 e il 2006 (20%).

2) Unione Europea

- Nell'UE, secondo stime del 2012, 880 mila persone sono state vittime di lavoro forzato; vale a dire, su ogni 1.000 abitanti 1,8 persone sono risultate essere in condizioni di lavoro forzato.
- Di queste 880 mila, 464 mila erano donne (58%).
- Si stima che 270 mila persone (30%) sono state vittime di sfruttamento sessuale.
- Altre 610 mila persone (70%) sono state stimate in condizioni di lavoro forzato.
- Le vittime di sfruttamento sessuale provengono principalmente dall'UE, dal Centro e dal Sud-Est dell'Europa, dall'Africa e, in misura minore, dall'America Latina.

3) Italia

- Al 2013, in Italia i minori di 16 anni che lavoravano sono stati stimati in circa 260 mila, vale a dire il 5,2% della popolazione in età.
- L'incidenza è minima prima degli 11 anni (0,3%); aumenta tra gli 11 e i 13 anni (circa il 3%); raggiunge il picco nella classe 14-15 (18,4%).
- Il 72% dei minori ha fatto la sua prima esperienza lavorativa dopo i 13 anni.
- Le esperienze lavorative della classe di età 14-15 anni sono così suddivise: il 40,7% presta aiuti all'attività lavorativa della famiglia; il 32,7% lavora per altre persone; il 13,8% aiuta nei lavori di casa; il 12,8% collabora nelle attività di lavoro di parenti e/o amici.
- Le esperienze lavorative prevalenti dei 14-15enni sono tre:
 - a) Attività settore della ristorazione (18,7%): barista, cameriere, aiuto cuoco, aiuto in pasticceria o nei panifici;
 - b) Attività di vendita (14,7%): commesso e/o aiuto generico, sia in negozio che come ambulante.
 - c) Attività in campagna (13,6%): coltivazione/raccolta e lavoro con gli animali.
- Tenendo conto della durata, i 14-15enni che svolgono lavori continuativi (lavoro per almeno tre mesi all'anno) costituiscono il 20,3%; mentre il restante 79,7% svolge lavori non continuativi.
- Le esperienze di lavoro più continuative sono quelle legate al settore della ristorazione, alle attività artigianali e a quelle domestiche (ILO, 2012 a; 2012 b; Save the Children e Associazione Bruno Trentin, 2013; UNODC, 2012).

GLI INDICI DI SVILUPPO UMANO

- L'Indice di Sviluppo Umano (ISU) è stato introdotto nel 1990 dalle Nazioni Unite. Si differenzia dal PIL, perché non si basa su calcoli e proiezioni di tipo economico-quantitati-

vo, ma è la combinazione dei fattori qualitativi del benessere della popolazione riferiti a salute, ambiente, alimentazione, istruzione e squilibri socio-economici.

- Gli ISU vengono divisi in cinque fasce:

1) *Sviluppo umano molto alto*

- Sono compresi 47 Paesi. I primi dieci sono: 1) Norvegia ISU = 0,955; 2) Australia ISU = 0,938; 3) USA ISU = 0,937; 4) Paesi Bassi ISU = 0,921; 5) Germania ISU = 0,920; 6) Nuova Zelanda ISU = 0,919; 7) Irlanda ISU = 0,916; 8) Svezia ISU = 0,916; 9) Svizzera ISU = 0,913; 10) Giappone ISU = 0,912.
- L'Italia occupa il 25° posto, con ISU = 0,881. La Croazia chiude all'ultimo posto di questa fascia con ISU = 0,805.

2) *Sviluppo umano alto*

- La classifica di questa fascia spazia dal 48° posto al 94°.
- Per i primi 10 posti, essa è così composta: 48) Bahrein ISU = 0,796; 49) Bahamas ISU = 0,794; 50) Bielorussia ISU = 0,793; 51) Uruguay ISU = 0,792; 52) Montenegro ISU = 0,791; 53) Palau ISU = 0,792; 54) Kuwait ISU = 0,790; 55) Russia, Federazione ISU = 0,788; 56) Romania ISU = 0,786; 57) Bulgaria ISU = 0,782; 58) Arabia Saudita ISU = 0,782.
- Questa fascia si conclude con la Tunisia al 94° posto.

3) *Sviluppo umano medio*

- La classifica di questa fascia va dal 95° posto al 141° posto. Eccone i primi 10 posti: 95) Tonga ISU = 0,710; 96) Belize ISU = 0,702; 97) Repubblica Dominicana ISU = 0,702; 98) Samoa ISU = 0,702; 99) Giordania ISU = 0,700; 100) Cina ISU = 0,699; 101) Turkmenistan ISU = 0,698; 102) Thailandia ISU = 0,690; 103) Maldive ISU = 0,688.
- La fascia si chiude con lo Swaziland ISU = 0,536, al 141° posto.

4) *Sviluppo umano basso*

- Questi i primi 10 posti: 142) Congo ISU = 0,534; 143) Isole Salomone ISU = 0,530; 144) Sao Tome e Principe ISU = 0,525; 145) Kenia ISU = 0,519; 146) Bangladesh ISU = 0,515; 147) Pakistan ISU = 0,515; 148) Angola ISU = 0,508; 149) Myanmar ISU = 0,498; 150) Camerun ISU = 0,495; 151) Madagascar ISU = 0,483. La classifica è conclusa da 186) Niger ISU = 0,304.
- Se consideriamo l'ISU medio delle singole fasce, la situazione è questa:
 - a) Sviluppo umano molto alto ISU = 0,905;
 - b) Sviluppo umano alto ISU = 0,758;
 - c) Sviluppo umano medio ISU = 0,640;
 - d) Sviluppo umano basso ISU = 0,466.
- Il Mondo ha un ISU = 0,694, vale a dire poco superiore a quello fascia dei Paesi con sviluppo umano medio (UNDP, 2013).

CATASTROFI UMANITARIE, AMBIENTALI E ALIMENTARI

Se, come previsto, a fine secolo ci sarà un cambiamento climatico di cinque gradi, un miliardo di persone rimarranno senza acqua, due miliardi patiranno la fame, la produzione di mais, riso e grano crollerà del 2% ogni dieci anni, fino a 187 milioni di persone saranno costrette ad abbandonare le loro case per fuggire dall'acqua che avanza, fino al 9% del PIL globale sarà risucchiato per arginare l'avanzamento degli oceani.

- In Australia le siccità prolungate hanno già messo a repentaglio l'habitat dell'ornitorinco, del koala e di alcune specie di canguro.
- In Africa il crollo della pesca arriverà anche al 21%.
- In Asia molte delle città costiere corrono il rischio di essere inondate, mentre aumenterà la pressione dei deserti interni.
- I 15 disastri più gravi del 2013 sono imputabili ai cambiamenti climatici: Tifone Haiyan, una delle tempeste più forti che abbiano colpito le Filippine; anno più caldo di sempre in



Australia, secondo anno record per l'Argentina e terzo per la Nuova Zelanda; aria polare gelida in varie zone d'Europa e nel Sud degli USA; Angola, Botswana e Namibia messi in ginocchio dalla siccità; forti piogge monsoniche si sono abbattute tra India e Nepal, provocando grandi inondazioni; forti piogge e inondazioni anche nel Nord-Est della Cina, in Russia, Sudan e Somalia; grande siccità in Cina meridionale; il Nord-Est del Brasile è stato colpito dalla più grave siccità degli ultimi 50 anni; il tornado più ampio mai osservato ha colpito El Reno in Oklahoma; precipitazioni estreme hanno provocato inondazioni nella regione alpina dell'Europa, in Austria, nella Repubblica Ceca, in Germania, Polonia e Svizzera; Israele, Giordania e Siria sono state colpite da nevicate senza precedenti; le concentrazioni di gas serra nell'atmosfera hanno raggiunto livelli record; l'innalzamento del livello degli oceani ha toccato i suoi massimi storici; l'estensione del ghiaccio marino antartico ha raggiunto il livello massimo giornaliero.

Nel 2013 le temperature di superficie della terra e degli oceani sono state in media di 14,5 gradi centigradi: ossia 0,5 gradi in più rispetto alla media calcolata del periodo 1961-1990 e +0,03 del periodo 2001-2010.

- La Cina è il Paese più inquinante del mondo, responsabile di circa il 25% dell'emissione di gas serra del pianeta, con 9.860 milioni di tonnellate nel 2012.
- Gli USA sono al secondo posto con il 17%, 5.190 milioni di tonnellate.
- Segue l'India al terzo posto con il 6,6%, 1.970 milioni di tonnellate.
- Al quarto segue la Russia con il 5,1%, 1.770 milioni di tonnellate.
- Al quinto c'è il Giappone con il 3,7%, 1.320 milioni di tonnellate.
- L'Italia è al 16° posto con 390 milioni di tonnellate, preceduta in Europa dalla Germania (810 milioni di tonnellate) e dal Regno Unito (490 milioni di tonnellate).
- Le emissioni pro capite nei Paesi altamente sviluppati restano in media cinque volte più alte che nei Paesi meno sviluppati.
- L'agricoltura e la silvicoltura e altri tipi di sfruttamento del terreno rappresentano il 24% delle emissioni totali.
- Altri settori particolarmente inquinanti sono i trasporti (13%) e l'edilizia (7%) (IPCC, 2014; World Meteorological Organization, 2014.)

POVERTÀ ED ESCLUSIONE SOCIALE MINORILE IN EUROPA

- In Europa, i minori e i bambini sono stati tra i soggetti maggiormente aggrediti dalla crisi economica cominciata nel 2007-2008.
- Nel 2012, in Europa i bambini a rischio povertà e/o esclusione sociale sono risultati 27 milioni, facendo registrare un incremento di quasi un milione in quattro anni (2008-2012) e di ben mezzo milione in un solo anno (2011-2012).
- Interessata dal fenomeno è una parte consistente della popolazione europea al di sotto dei 18 anni: più di un minore su quattro (28%) nei Paesi UE28. Coinvolti anche i Paesi nordici (Norvegia, Danimarca, Svezia, Finlandia e Islanda).
- In Slovenia, Olanda, Germania, Svizzera e Repubblica Ceca la percentuale dei minori a rischio povertà o esclusione oscilla tra il 12% e il 19%.
- In Italia i minori a rischio povertà o esclusione sociale risultano il 33,8%; mentre in Grecia, Ungheria e Lettonia oscillano tra il 35% e il 41%.
- In Romania e Bulgaria i minori a rischio povertà o esclusione sociale sono il 52%.
- Il divario sul rischio povertà o esclusione sociale tra minori e adulti registra i livelli più elevati in Romania e Ungheria (più del 10%); in Italia il gap si attesta al 5%.
- Concorrono a far scivolare i minori in una condizione di povertà o esclusione le difficoltà economiche e lavorative dei genitori: i figli di genitori con una bassa intensità lavorativa hanno il 56,7% di possibilità in più di essere esposti al rischio povertà o esclusione sociale, rispetto a coetanei i cui genitori hanno una più intensa attività lavorativa.



- Meno della metà dei Paesi europei (tra i quali non rientra l'Italia) ha reso disponibili i servizi per l'infanzia ad almeno un terzo della popolazione sotto i tre anni entro il 2010, così come stabilito dagli Obiettivi di Barcellona del 2002.
- Quasi due bambini europei su cinque (uno su quattro in Italia) vivono in condizioni abitative carenti: tetto che perde, fondamenta, muri e pavimenti o infissi umidi o danneggiati; l'11% dei nuclei familiari europei destina più del 40% del proprio reddito all'abitazione.
- Il livello di istruzione delle famiglie di origine gioca un ruolo fondamentale: quanto più è basso, tanto più spinge i minori verso la povertà e l'esclusione. Nell'UE, la percentuale di minori esposti a rischio povertà, non a caso, è cresciuta dal 55,3% al 61% per i minori con genitori con basso livello di istruzione.
- L'impatto negativo dello scarso livello di istruzione si proietta nel futuro, visto che il 13% degli adolescenti abbandona la scuola dopo la secondaria di primo grado e non partecipa più ad alcun corso formativo o educativo.
- L'abbandono scolastico da parte degli adolescenti raggiunge il 17,6% in Italia e supera il 20% in Spagna, Portogallo e Malta.
- Anche nei Paesi sviluppati i minori sono a rischio povertà ed esclusione. Nei Paesi europei componenti del G8 i minori a rischio variano da un minimo di uno su cinque fino a uno su tre; in Irlanda, con un PIL pro capite relativamente alto (33 mila euro), la fascia a rischio tocca il 34% (Save the Children, 2014).

LA CONDIZIONE DELL'INFANZIA NEL MONDO

Forniamo i dati relativi al 2011 che sono quelli più completi e articolati disponibili.

1) Tasso di mortalità sotto i cinque anni su 1.000 nati vivi, per aree regionali

- Nell'Africa subsahariana sono morti 109 bambini per ogni 1.000 nati vivi.
- Nel Medio Oriente e Nord Africa ne sono morti 36 per ogni 1.000 nati vivi.
- In Asia Meridionale ne sono morti 62 per ogni 1000 nati vivi.
- In Asia Orientale e Pacifico ne sono morti 20 per ogni 1.000 nati vivi;
- In America Latina e Caraibi ne sono morti 19 per ogni 1.000 nati vivi.
- In ECO/CSI * ne sono morti 21 per ogni 1.000 nati vivi.
- Nei Paesi meno sviluppati ne sono morti 98 per ogni 1.000 nati vivi.
- Nel mondo, complessivamente, la mortalità media infantile sotto i cinque anni è stata pari a 51 su 1.000 nati vivi.

2) Decessi sotto i cinque anni in milioni, per aree regionali

- Nell'Africa subsahariana i decessi sono stati pari a 3,4 milioni.
- In Medio Oriente e Nord Africa sono stati 0,4 milioni.
- In Asia Meridionale sono stati 2,3 milioni.
- In Asia Orientale e Pacifico sono stati 0,6 milioni.
- In America Latina e Caraibi sono stati 0,2 milioni;
- In ECO/CSI sono stati 0,1 milioni.
- Nei Paesi meno sviluppati sono stati 2,6 milioni.
- Nel mondo i decessi sotto i cinque anni sono stati 6,9 milioni.

Possiamo procedere alla lettura delle sintesi dei dati per singole aree, mettendo insieme alcuni indicatori significativi, riferendoci sempre all'anno 2011.

1) Africa Subsahariana

- Tasso di mortalità infantile sotto i cinque anni su mille nati vivi: 109.
- Tasso di mortalità infantile sotto i cinque anni per genere su mille nati vivi: maschi = 114; femmine = 103.
- Tasso di mortalità infantile sotto un anno su mille nati vivi: 69.
- Tasso di mortalità entro i primi 28 giorni di vita su 1.000 nati vivi: 34.

- Speranza di vita alla nascita in anni: 55.
- Tasso totale analfabetismo adulti 2007-2011: 63%.
- Iscrizione alla scuola primaria 2008-2011: 76%.

2) *Africa Orientale e Meridionale*

- Tasso di mortalità infantile sotto i cinque anni su mille nati vivi: 84.
- Tasso di mortalità infantile sotto i cinque anni per genere su mille nati vivi: maschi = 89; femmine = 79.
- Tasso di mortalità infantile sotto un anno su mille nati vivi: 55.
- Tasso di mortalità entro i primi 28 giorni di vita su 1.000 nati vivi: 29.
- Speranza di vita alla nascita in anni: 56.
- Tasso totale analfabetismo adulti 2007-2011: 68%.
- Iscrizione alla scuola primaria 2008-2011: 86%.

3) *Africa Occidentale e Centrale*

- Tasso di mortalità infantile sotto i cinque anni su mille nati vivi: 132.
- Tasso di mortalità infantile sotto i cinque anni per genere su mille nati vivi: maschi = 138; femmine = 126.
- Tasso di mortalità infantile sotto un anno su mille nati vivi: 83.
- Tasso di mortalità entro i primi 28 giorni di vita su 1.000 nati vivi: 39.
- Speranza di vita alla nascita in anni: 53.
- Tasso totale analfabetismo adulti 2007-2011: 57%.
- Iscrizione alla scuola primaria 2008-2011: 67%.

4) *Medio Oriente e Nord Africa*

- Tasso di mortalità infantile sotto i cinque anni su mille nati vivi: 36.
- Tasso di mortalità infantile sotto i cinque anni per genere su mille nati vivi: maschi = 38; femmine = 34.
- Tasso di mortalità infantile sotto un anno su mille nati vivi: 28.
- Tasso di mortalità entro i primi 28 giorni di vita su 1.000 nati vivi: 16.
- Speranza di vita alla nascita in anni: 71.
- Tasso totale analfabetismo adulti 2007-2011: 77%.
- Iscrizione alla scuola primaria 2008-2011: 90%.

5) *Asia Meridionale*

- Tasso di mortalità infantile sotto i cinque anni su mille nati vivi: 62.
- Tasso di mortalità infantile sotto i cinque anni per genere su mille nati vivi: maschi = 61; femmine = 63.
- Tasso di mortalità infantile sotto un anno su mille nati vivi: 48.
- Tasso di mortalità entro i primi 28 giorni di vita su 1.000 nati vivi: 32.
- Speranza di vita alla nascita in anni: 66.
- Tasso totale analfabetismo adulti 2007-2011: 62%.
- Iscrizione alla scuola primaria 2008-2011: 92%.

6) *Asia Orientale e Pacifico*

- Tasso di mortalità infantile sotto i cinque anni su mille nati vivi: 20.
- Tasso di mortalità infantile sotto i cinque anni per genere su mille nati vivi: maschi = 21; femmine = 19.
- Tasso di mortalità infantile sotto un anno su mille nati vivi: 48.
- Tasso di mortalità entro i primi 28 giorni di vita su 1.000 nati vivi: 11.
- Speranza di vita alla nascita in anni: 73.
- Tasso totale analfabetismo adulti 2007-2011: 94%.
- Iscrizione alla scuola primaria 2008-2011: 96%.

7) *America Latina e Caraibi*

- Tasso di mortalità infantile sotto i cinque anni su mille nati vivi: 19.

- Tasso di mortalità infantile sotto i cinque anni per genere su mille nati vivi: maschi = 21; femmine = 17.
- Tasso di mortalità infantile sotto un anno su mille nati vivi: 16.
- Tasso di mortalità entro i primi 28 giorni di vita su 1.000 nati vivi: 10.
- Speranza di vita alla nascita in anni: 74.
- Tasso totale analfabetismo adulti 2007-2011: 91%.
- Iscrizione alla scuola primaria 2008-2011: 95%.

8) ECO/CSI *

- Tasso di mortalità infantile sotto i cinque anni su mille nati vivi: 21.
- Tasso di mortalità infantile sotto i cinque anni per genere su mille nati vivi: maschi = 23; femmine = 19.
- Tasso di mortalità infantile sotto un anno su mille nati vivi: 18.
- Tasso di mortalità entro i primi 28 giorni di vita su 1.000 nati vivi: 10.
- Speranza di vita alla nascita in anni: 70.
- Tasso totale analfabetismo adulti 2007-2011: 98%.
- Iscrizione alla scuola primaria 2008-2011: 95%.

9) Paesi meno sviluppati

- Tasso di mortalità infantile sotto i cinque anni su mille nati vivi: 98.
- Tasso di mortalità infantile sotto i cinque anni per genere su mille nati vivi: maschi = 102; femmine = 93.
- Tasso di mortalità infantile sotto un anno su mille nati vivi: 65.
- Tasso di mortalità entro i primi 28 giorni di vita su 1.000 nati vivi: 33.
- Speranza di vita alla nascita in anni: 59.
- Tasso totale analfabetismo adulti 2007-2011: 60%.
- Iscrizione alla scuola primaria 2008-2011: 80%.

10) Mondo

- Tasso di mortalità infantile sotto i cinque anni su mille nati vivi: 51.
- Tasso di mortalità infantile sotto i cinque anni per genere su mille nati vivi: maschi = 53; femmine = 50.
- Tasso di mortalità infantile sotto un anno su mille nati vivi: 37.
- Tasso di mortalità entro i primi 28 giorni di vita su 1.000 nati vivi: 22.
- Speranza di vita alla nascita in anni: 69.
- Tasso totale analfabetismo adulti 2007-2011: 84%.
- Iscrizione alla scuola primaria 2008-2011: 91% (UNICEF, 2013).

(*) ECO/CSI comprende i seguenti Stati: Albania, Armenia, Azerbaigian, Bielorussia, Bosnia/Erzegovina, Bulgaria, Croazia, Federazione Russa, Georgia, Kazakistan, Kirghizistan, Macedonia, ex Repubblica Jugoslava, Moldavia, Montenegro, Romania, Serbia, Tagikistan, Turchia, Turkmenistan, Ucraina, Uzbekistan.

DISUGUAGLIANZA E AUSTERITÀ

- Nel mondo 85 super ricchi detengono l'equivalente in ricchezza di quanto posseduto da metà della popolazione mondiale.
- Sin dalla fine del 1970, la tassazione per i più ricchi è diminuita in 29 Paesi sui 30 per i quali erano disponibili dati completi.
- In India il numero dei miliardari è aumentato di dieci volte negli ultimi dieci anni.
- Nel mondo l'1% delle famiglie possiede il 46% della ricchezza globale: 110 mila miliardi di dollari; ben 65 volte il totale della ricchezza della metà della popolazione più povera del mondo.
- Le politiche di austerità in Europa sono l'equivalente dei programmi di aggiustamento strutturale imposti in America Latina, Sud-Est Asiatico e Africa subsahariana negli anni

Ottanta e Novanta: se continueranno a essere applicate, già entro il 2015 altri 15-25 milioni di persone potrebbero diventare povere.

- Già nel 2011 nell'UE 120 milioni di persone hanno dovuto affrontare la prospettiva di vivere in povertà. Tra i nuovi poveri le donne sono state e saranno maggiormente colpite.
- In Europa, per tornare ai livelli di povertà precedenti al 2008 serviranno dai 10 ai 25 anni.
- Nel Regno Unito il rapporto tra tagli alla spesa e aumento delle tasse è 85/15. Vale a dire che per ogni 100 sterline di riduzione del deficit, 85 sono ottenute da tagli alla spesa e 15 dall'aumento delle tasse.
- Tra il 2010 e il 2014 in Irlanda la spesa pubblica sarà ridotta fino al 40% del PIL; negli Stati Baltici approssimativamente del 20%; in Spagna del 12%; nel Regno Unito dell'11,5%.
- Nel Regno Unito, tra il 2010 e il 2018, è previsto un taglio di 1,1 milioni di posti di lavoro nel settore pubblico.
- In Grecia e Spagna i tassi di disoccupazione sono quasi triplicati tra il 2007 e il 2012, passando dal'8,3% al 24%.
- In Portogallo il tasso di disoccupazione di lungo periodo è aumentato dal 4% del 2008 al 7,7% del 2012.
- Nel 2012 la disoccupazione giovanile è risultata particolarmente alta in Portogallo (42%), Spagna (56%) e Grecia (59%); ossia più del doppio dei valori registrati nel 2008. In Italia, il tasso di disoccupazione giovanile registrato nel 2012 è stato del 39,1%. All'inizio del 2014 è al 42,7%.
- Le politiche di austerità hanno prodotto effetti anche fuori dallo scenario europeo. Nel 2012, gli aiuti ai Paesi in via di sviluppo da parte dei 15 Stati UE membri dell'OCSE sono risultati pari a 63,8 milioni di dollari, facendo registrare un decremento del 7,3% rispetto al 2011 (Oxfam, 2014; 2013).

[Per i riferimenti bibliografici delle fonti qui utilizzate, vedi nella bibliografia del capitolo 3]



MISSIONI ITALIANE ALL'ESTERO

Il governo italiano ha autorizzato, tra le altre, le seguenti spese per missioni all'estero dei militari italiani per i primi sei mesi del 2014:

- International Security Assistance Force (ISAF) ed EUPOL Afghanistan: 235.156.497 euro;
- United Nations Interim Force in Lebanon (UNIFIL), UNIFIL Maritime Task Force: 81.523.934 euro;
- missioni nei Balcani: 40.761.553 euro;
- ALTHEA, missione in Bosnia e Erzegovina: 136.667 euro;
- Active Endeavour, operazione militare navale della NATO nel Mediterraneo: 8.722.998 euro;
- Temporary International Presence a Hebron, Palestina (TIPH2): 1.216.652 euro;
- European Union Border Assistance Mission in Rafah (EUBAM Rafah), Palestina, Striscia di Gaza: 60.105 euro;
- United Nations Peacekeeping Force in Cyprus (UNFICYP): 131.738 euro;
- Atalanta Ocean Shield, Attività di contrasto alla pirateria, acque della Somalia: 25.124.097 euro;
- EUTM Somalia e EUCAP Nestor: 7.062.139 euro;
- European Union Border Assistance Mission in Libya (EUBAM Libya): 5.118.845 euro;
- European Union Monitoring Mission in Georgia (EUMM): 185.495 euro;
- United Nations Multidimensional Integrated Stabilization Mission in Mali (MINUSMA), e EUCAP Sahel Niger ed EUTM Mali: 1.337.010 euro;
- per la stipulazione dei contratti di assicurazione e di trasporto e per la realizzazione di infrastrutture, relativi alle missioni internazionali di cui al presente decreto: 117.163.246 euro.

(Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2014).

IL GRADIMENTO DELL'UNIONE EUROPEA

- Il Pew Research Centre ha condotto nel 2013 un'inchiesta sul sostegno all'Unione Europea all'interno di otto Paesi membri: Germania, Regno Unito, Francia, Italia, Spagna, Grecia, Polonia e Repubblica Ceca.
- Le opinioni positive sulla UE sono al minimo storico, anche tra i giovani. In media, il favore alla UE è sceso dal 60% del 2012 al 45% del 2013.
- In Germania i favorevoli alla UE sono stati il 60% degli intervistati (-8% rispetto al 2012); nel Regno Unito si è passati da un 45% di favorevoli al 42% (-3%); in Francia si è passati dal 60% di favorevoli nel 2012 al 41% nel 2013 (-19%); in Italia il consenso è sceso dell'1% (da 59% a 58%); in Spagna invece è sceso del 14% (dal 60% del 2012 al 46% del 2013). In Grecia, nonostante la crisi, il consenso è sceso del 4% (dal 37% del 2012 al 33% del 2013) come nella Repubblica Ceca (dal 38% al 34%). In Polonia, infine, la UE ha perso un punto percentuale tra i favorevoli (dal 69% al 68%).
- I più negativi rispetto alla situazione economica della UE sono i francesi: il 91% degli intervistati ha detto che l'economia va malissimo. Sono inoltre critici con la loro leadership (e si è visto nelle elezioni amministrative del 2014): il 67% ha detto che il presidente socialista François Hollande non sta affrontando le sfide del Paese come dovrebbe. Il 77%

degli intervistati ritiene poi che l'integrazione economica europea non abbia beneficiato la Francia (Pew Centre, 2013).

CIVILI MORTI IN IRAQ

L'UNHCR ha rilasciato ad aprile 2014 i dati mensili relativi ai morti e ai feriti civili in Iraq, da marzo 2013 a marzo 2014.

2013:

- marzo: 229 morti e 853 feriti; aprile: 595 morti e 1.481 feriti; maggio: 963 morti e 2.191 feriti; giugno: 685 morti e 1.610 feriti; luglio: 928 morti e 2.109 feriti; agosto: 716 morti e 1.936 feriti; settembre: 887 morti e 1.957 feriti; ottobre: 852 morti e 1.793 feriti; novembre: 565 morti e 1.186 feriti; dicembre: 661 morti e 1.201 feriti.

2014:

- gennaio: 618 morti e 1.052 feriti; febbraio: 564 morti e 1.179 feriti; marzo: 484 morti e 1.104 feriti (UNHCR, 2014 b).

LA SPESA MONDIALE PER GLI ARMAMENTI

- Secondo le stime del SIPRI, la spesa mondiale nel settore degli armamenti ha raggiunto i 1.747 miliardi di dollari nel 2013, registrando una leggera flessione rispetto al 2012 (-1,9%).
- Gli Stati Uniti hanno speso 640 miliardi di dollari, il 7,8% in meno che nel 2012.
- Cina, Russia e Arabia Saudita (i tre Paesi che spendono di più al mondo in armi, dopo gli USA) hanno aumentato il loro budget. La Cina, secondo le stime del SIPRI, ha speso 188 miliardi di dollari, mentre la Russia ha speso 87,8 miliardi di dollari; l'Arabia Saudita ha speso 67 miliardi di dollari (+14% rispetto al 2012).
- La Francia ha speso 61,2 miliardi di dollari, il Regno Unito 57,9 miliardi di dollari.
- L'Italia è all'undicesimo posto della classifica SIPRI, con una spesa di 32,7 miliardi di dollari.
- In America Latina la spesa per gli armamenti è aumentata nel 2013 del 2,2% raggiungendo 67,4 miliardi di dollari. In particolare, si sono registrati aumenti in Paraguay (+33%), Honduras (+22%), Nicaragua (+18%) e Colombia (+13%). Tagliano invece le spese militari la Giamaica (-9%), El Salvador (-4,5%) e il Brasile (-3,9%).
- Per quanto riguarda l'Africa, la spesa totale nel continente è stata di 44,9 miliardi di dollari, dei quali 18,7 miliardi sono stati spesi dai Paesi del Nord Africa. In particolare, si sono registrati aumenti in Ghana (+129%) e in Angola (+36%). Mentre hanno tagliato il budget destinato agli armamenti il Madagascar (-25%) e il Botswana (-7,5%).
- In Asia e Oceania la spesa complessiva è stata di 407 miliardi di dollari, con un aumento del 3,6% rispetto al 2012. L'Afghanistan ha aumentato la spesa del 77%.
- In Medio Oriente la spesa totale è stata di 150 miliardi di dollari, con l'Iraq che ha aumentato la sua spesa del 27% e il Bahrein del 26% (SIPRI, 2014 a).

MENO ATTACCHI CON DRONI NEL 2013

- Il Bureau of Investigative Journalism ha rilasciato i dati relativi agli attacchi con droni in Pakistan, Yemen e Somalia nel 2013. I raid sono diminuiti dopo che il presidente USA Barack Obama si era impegnato in questo senso. Le vittime rimangono comunque molte.
- Attacchi CIA in Pakistan nel 2013:
 - Numero totale attacchi: 27; numero totale di morti: 112-193; civili morti: 0-4; bambini morti: 0-1; numero totale feriti: 41-81.
- Operazioni USA nello Yemen nel 2013:
 - Numero totale operazioni USA confermate: 16; numero totale attacchi USA con droni confermati: 16; possibili ulteriori azioni USA: 15-16 (tutte potrebbero essere state con

uso di droni); numero totale di morti: 61-167; numero civili morti: 11-30; bambini morti: 4.

- Operazioni USA in Somalia nel 2013:
- Numero totale operazioni USA: 2; numero totale attacchi USA con droni: 1; numero totale di morti: 3-10; civili morti: 0; bambini morti: 0 (Ross e Serle, 2014).

TRUPPE ISAF IN AFGHANISTAN

- La missione NATO-ISAF rientra nelle missioni internazionali dell'Alleanza Atlantica con mandato delle Nazioni Unite. Il suo scopo dichiarato: creare le condizioni in cui il governo afgano sia in grado di esercitare la sua autorità nel Paese e di creare forze di sicurezza nazionali professionali e addestrate. La missione dovrebbe concludersi alla fine del 2014.
- Al 1° aprile 2014 c'erano in Afghanistan 51.178 militari di 47 Paesi.
- Gli Stati Uniti sono il Paese che contribuisce con il maggior numero di uomini, 33.500.
- Al secondo posto gli inglesi con 5.200 uomini.
- Seguono: Germania, 2.730; Italia, 2.019; Giordania, 1.066; Romania, 1.021; Polonia, 968; Georgia, 805; Turchia, 459; Bulgaria 387; Australia, 351; Slovacchia; 277; Svezia, 270; Spagna, 259; Repubblica Ceca, 250; Danimarca, 214; Francia, 211, Paesi Bassi, 200. Tutti gli altri contribuiscono con meno di 200 uomini (NATO, 2014 b).

PIRATI MODERNI

- L'International Maritime Bureau (IMB) è una divisione dell'International Chamber of Commerce, nata nel 1981 per il contrasto di ogni tipo di crimine o illecito marittimo. Ogni anno redige un Rapporto sulla pirateria.
- Dal 1° gennaio al 31 dicembre 2013 ci sono stati 188 attacchi a navi mercantili.
- La maggior parte degli attacchi sono avvenuti nei primi nove mesi del 2013 nelle acque di: Indonesia (68), Nigeria (29), Bangladesh (10), Egitto (7), India (7), Togo (7).
- Nella maggior parte dei 188 attacchi del 2013 sono state utilizzate armi da fuoco, mentre in oltre 50 attacchi sono state utilizzate armi da taglio.
- Almeno 266 persone, membri dell'equipaggio, sono state prese in ostaggio durante gli attacchi. Una persona è stata uccisa, 20 ferite e 34 rapite.
- Sempre secondo i dati dell'IMB, le navi maggiormente attaccate sono state le "portarinfuse", usate per trasportare carichi non liquidi, per esempio generi alimentari. Questo tipo di navi ha subito 41 attacchi, mentre le navi che trasportano materiale chimico hanno subito 39 attacchi.
- La nazionalità delle navi attaccate sono: Liberia (33 attacchi), Singapore (29), Panama (22), Isole Marshall (21), Hong Kong (16).
- Al 21 gennaio sono stati registrati, per il 2014, ben 12 incidenti (International Chamber of Commerce, 2014).

CONFLITTI NEL MONDO

- L'Istituto per la ricerca internazionale sul conflitto di Heidelberg (Institut für Internationale Konfliktforschung, IHK) nel suo *Barometro dei conflitti 2013* elenca il numero di conflitti politici globali, analizzandoli a seconda della loro intensità.
- Il numero di conflitti politici globali nel 2013 è aumentato: 414, nove in più che nel 2012. Di questi 414, 221 sono stati caratterizzati dall'uso della violenza e, per la seconda volta dal 2011, il numero di guerre nei cinque continenti ha raggiunto quota 20. Se aggiunte alle 25 guerre limitate tuttavia in corso, il 2013 ha registrato un record di conflitti violenti: 45.
- Nel 2013 sono state registrate 176 crisi violente, mentre il numero di conflitti non violenti sono stati 193, di cui 75 crisi non violente e 118 contese.

- In Europa i conflitti registrati nel 2013 sono stati: 34 dispute, 13 crisi non violente e 1 guerra limitata.
- Nell'Africa subsahariana i conflitti registrati nel 2013 sono stati: 29 dispute, 8 crisi non violente, 42 crisi violente, 7 guerre limitate e 11 guerre.
- Nelle Americhe: 11 dispute, 7 conflitti non violenti, 30 crisi violente, 5 guerre limitate e 1 guerra.
- In Asia e Oceania: 32 dispute, 33 crisi non violente, 56 crisi violente, 5 guerre limitate e 2 guerre.
- Nel Medio Oriente e nel Maghreb: 12 dispute, 14 crisi non violente, 33 crisi violente, 5 guerre limitate e 5 guerre (Heidelberg Institute for International Conflict Research, 2014).

I PROFUGHI DELLA GUERRA IN SIRIA

- I profughi siriani stimati dall'United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR) sono 2.709.786. Di questi, al 24 aprile 2014, ne erano stati registrati 2.662.133. Il 49,8% sono uomini e il 50,2% donne.
- Tra gli uomini il 9,3% sono bambini tra 0 e 4 anni. Il 10,3% bambini tra i 5 e gli 11 anni. Il 6,7% sono ragazzi tra i 12 e i 17 anni. Il 22,2% sono uomini tra i 18 e i 59 anni mentre l'1,3% sono gli over 60.
- Tra le donne, l'8,8% sono bambine tra 0 e 4 anni. Il 9,8% sono bambine tra i 5 e gli 11 anni. Il 6,2% sono ragazze tra i 12 e 17 anni. Il 23,7% sono donne tra i 18 e i 59 anni e l'1,7% sono over 60.
- In Giordania sono stati registrati 589.792 profughi provenienti dalla Siria. In Iraq sono stati registrati 219.579 profughi siriani per un totale di 78.732 nuclei familiari. In Libano sono stati registrati 981.820 profughi, per un totale di 229.388 nuclei familiari. L'UNHCR ha però stimato che i profughi reali siano 1.029.473 (compresi quelli non ancora registrati).
- In Turchia sono stati censiti 714.733 profughi siriani. In Egitto invece ci sono 136.512 profughi censiti, per un totale di 50.485 nuclei familiari (UNHCR, 2014 a).

CYBERCRIME IN AUMENTO NEL MONDO

- Secondo il Rapporto Clusit 2014 sulla sicurezza nel mondo, nel 2013 ci sono stati oltre 1.150 incidenti informatici classificabili come gravi. Il 3% (35 incidenti) si è verificato in Italia.
- Il Rapporto ha classificato e analizzato un campione di oltre 2.800 attacchi di pubblico dominio (ovvero denunciati dalle stesse organizzazioni vittime di quegli attacchi) avvenuti in tutto il mondo dal 2011 al dicembre 2013.
- Il cosiddetto cybercrime è in costante aumento, tanto che dal 2011 al 2013 si è registrato un aumento del 245% di attacchi gravi. Se nel 2011 il Clusit ha registrato in media 46 attacchi gravi al giorno, nel 2013 la media mensile è stata di 96, cioè oltre tre attacchi al giorno, con un picco di 123 registrati a gennaio.
- Nel 2013, inoltre, gli attacchi di tipo DDoS (Distributed Denial of Service) superiori a 10 Gbps sono aumentati rispetto al 2012 del 41,6%, con picchi di oltre 300 Gbps, mentre nei primi due mesi del 2014 sono già stati registrati attacchi superiori ai 400 Gbps. Maggiore è la quantità di traffico dati generata per disabilitare il bersaglio, maggiore è il rischio di infezione per i soggetti interessati dall'attacco.
- La spesa globale per prodotti e servizi di sicurezza informatica è stimata nell'ordine dei 70 miliardi di dollari (più 16% rispetto al 2012). Le perdite dirette e indirette causate dal solo cybercrime sono stimate attorno ai 500 miliardi di dollari (più 26% rispetto al 2012).
- Il numero di incidenti registrati è molto inferiore a quello reale, perché molte vittime non denunciano gli attacchi. Nel 2013 in Italia i più colpiti sono stati gli enti pubblici e i partiti politici, vittime nel 68% dei casi registrati.

- Per quanto riguarda gli autori degli attacchi informatici, invece, il Rapporto sottolinea che l'83% sono stati attacchi messi a segno dalla comunità degli hackers, mentre il 17% è opera di cybercriminali. A livello internazionale gli attacchi a opera di cybercriminali sono il 53% mentre quelli legati al mondo degli hackers sono il 39%. La differenza tra il dato italiano e quello internazionale è da attribuirsi, secondo il Clusit, al fatto che molti attacchi non vengono denunciati. Rispetto alle azioni, da registrare che il 40% sono stati attacchi di tipo DDoS.
- Nel 2013 in 2.164 incidenti documentati sono stati sottratti 882 milioni di record personali (una media di oltre 400 mila record per incidente).
- Interessanti anche i dati riguardanti la provenienza degli hackers. Se fino a poco tempo fa erano soprattutto occidentali, il Rapporto sottolinea che nel 2013, in particolare, si è assistito a «una moltiplicazione esponenziale di capacità, anche molto avanzate, tra persone originarie di Paesi del terzo mondo o in via di sviluppo» (Clusit, 2014).

POPOLAZIONE DELL'UNIONE EUROPEA

- La popolazione dei 28 Paesi membri dell'Unione Europea al 1° gennaio 2014 era di 505.665.739.
- Questo l'elenco della popolazione, suddivisa per Paese: Belgio: 11.161.642; Bulgaria: 7.284.552; Repubblica Ceca: 10.516.125; Danimarca: 5.602.628; Germania: 80.523.746; Estonia: 1.320.174; Irlanda: 4.591.087; Grecia: 11.062.508; Spagna: 46.727.890; Francia: 65.578.819; Croazia: 4.262.140; Italia: 59.685.227; Cipro: 865.878; Lettonia: 2.023.825; Lituania: 2.971.905; Lussemburgo: 537.039; Ungheria: 9.908.798; Malta: 421.364; Paesi Bassi: 16.779.575; Austria: 8.451.860; Polonia: 38.533.299; Portogallo: 10.487.289; Romania: 20.020.074; Slovenia: 2.058.821; Slovacchia: 5.410.836; Finlandia: 5.426.674; Svezia: 9.555.893; Regno Unito: 63.896.071 (Eurostat, 2014 b).

DOMANDE DI ASILO IN EUROPA

- Nel 2013 c'erano quasi 435 mila richiedenti asilo nei 28 Paesi dell'Unione Europea, quasi 100 mila in più che nel 2012. I cittadini siriani in fuga dalla guerra nel loro Paese sono stati il gruppo più grande di richiedenti asilo.
- I dieci Paesi che hanno ricevuto più richieste di asilo nel 2013 sono stati: Germania: 126.705; Francia: 64.760; Svezia: 54.270; Regno Unito: 29.875; Italia: 27.930; Belgio: 21.030; Ungheria: 18.895; Austria: 17.500; Paesi Bassi: 17.160; Polonia: 15.150.
- I richiedenti asilo non europei sono stati 434.160. I cittadini siriani richiedenti asilo nel 2013 erano 50.470. I russi erano 41.270; i serbi 22.380, gli afgani 26.290; i pachistani 20.885; i kosovari 20.175; gli eritrei 14.665, gli iraniani 12.785; i macedoni 11.065.
- I richiedenti asilo in Europa nel 2013 erano di età compresa tra i 18 e i 34 anni nel 50,4% dei casi. Nel 19,6% dei casi erano bambini tra gli 0 e i 13 anni e nel 19,5% dei casi erano adulti tra i 35 e i 64 anni.
- Un richiedente asilo su due proveniente da Serbia, Bosnia Erzegovina ed ex Repubblica Jugoslava nel 2013 era minorenni (Eurostat, 2014 a).

[Per i riferimenti bibliografici delle fonti qui utilizzate, vedi nella bibliografia del capitolo 4]

CAMBIAMENTO CLIMATICO

- Secondo l'ultima edizione di *The Emission Gap Report 2013* il Rapporto del Programma ambientale delle Nazioni Unite (UNEP, 2013) sul tema, la cui ultima edizione aggiornata è stata pubblicata nel novembre 2013, le stime più recenti sulle emissioni dei gas climalteranti risalgono al 2010 e parlano di 50,1 miliardi di tonnellate equivalenti all'anno di biossido di carbonio (GtCO₂e), con variazioni che oscillano tra le 45,6 e le 54,6 GtCO₂e.
- Dati che confermano un andamento non in linea rispetto ai valori stimati e che superano del 14% la stima mediana dell'andamento delle emissioni al 2020 necessarie per raggiungere l'obiettivo di non superare i 2°C di aumento della temperatura media globale (quantità che non dovrebbero superare le 44 GtCO₂e all'anno).
- La stima attuale per il 2020, secondo il cosiddetto "business-as-usual scenario", cioè lo scenario previsto nel caso non ci fossero cambiamenti nell'andamento generale delle emissioni e tutto procedesse senza ulteriori interventi attivi di mitigazione, parla di 59 GtCO₂e per anno (con una variabilità tra le 56 e le 60 GtCO₂e all'anno). Basterebbe un po' più di ambizione da parte dei governi (una mancanza che viene nominata "Emission Gap" dai movimenti sociali che lottano contro il cambiamento climatico) e facilmente si potrebbero ridurre le emissioni di 3-7 GtCO₂e rispetto al business-as-usual scenario".
- Secondo il report UNEP, per poter rimanere nell'ipotesi di un aumento della temperatura media al di sotto dei 2°C, le emissioni nel 2025 e nel 2030 dovranno essere rispettivamente di 40 GtCO₂e (con un range variabile tra le 35 e le 45 GtCO₂e) e 35 GtCO₂e (con una variabilità tra le 32 e le 42 GtCO₂e), uno scenario che potrebbe calare al 2050, quando si ipotizza una quantità totale di gas emessi attorno alle GtCO₂e (con una variabilità che oscilla tra 18 e le 25 GtCO₂e).
- Secondo le stime della Fondazione Sviluppo Sostenibile, le emissioni italiane nel 2013 si sono attestate attorno ai 435 MtCO₂e (milioni di tonnellate), circa 30 MtCO₂e (con un calo di oltre il 6%) rispetto al 2012.
- L'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) conferma l'aumento della temperatura media negli ultimi secoli, che risulta essere 0,78°C (con una variabilità tra 0,72 e 0,85), confrontando le tendenze dei periodi 1850-1990 e 2003-2012, e che comincia ad avere effetti diretti e indiretti sugli ecosistemi naturali. A cominciare dal graduale aumento del livello del mare che sembra aver accelerato a partire dagli anni Novanta come conseguenza del fenomeno dell'espansione termica e del contributo dello scioglimento dei ghiacci. Un andamento che è passato da una media di 1,7 ± 0,2 mm all'anno per tutto il ventesimo secolo a 3,2 ± 0,4 mm all'anno nell'ultimo decennio.
- Il progressivo scioglimento del ghiaccio artico della Groenlandia ha avuto il suo record di scioglimento nell'estate del 2012 (con tassi di perdita che sono passati da 34 miliardi di tonnellate all'anno a 215 come confronto tra gli ultimi decenni) e quello Antartico, che ha raggiunto tassi di perdita di 147 miliardi di tonnellate all'anno.
- Il costo del solo adattamento al rischio idrogeologico in Europa è stato stimato intorno a 1,7 miliardi all'anno nel 2020, fino a 7,9 miliardi all'anno nel 2080 (IPCC, 2014).

CONSUMO E USO DEL SUOLO

- Nel 2013, secondo Legambiente, tra case realizzate ex novo e significativi ampliamenti di volumetria in immobili preesistenti, in Italia sono stati realizzati 26 mila nuovi abu-

si. Una cifra che rappresenta oltre il 13% del totale delle nuove costruzioni. Significa che circa una nuova casa su dieci di quelle sorte nell'ultimo anno è fuorilegge. C'è poi l'effetto accumulo che porta a cifre davvero inquietanti: tra il 2003, ultimo anno in cui era possibile presentare la domanda di condono edilizio, e il 2011, il CRESME ha censito la cifra record di 258 mila case abusive, per un giro di affari illegale, basato sui numeri e sui valori immobiliari medi, valutato in circa 18,3 miliardi di euro (Legambiente, 2013 g).

- La Sicilia guida la classifica 2013 dell'abusivismo edilizio nelle aree demaniali marittime, con 476 illeciti, 725 persone denunciate e 286 sequestri. Al secondo posto si colloca, come lo scorso anno, la Campania, dove si riscontra però il maggior numero di sequestri, mentre sale sul "podio" la Sardegna, che scala due posizioni rispetto al 2012 e si segnala anche per essere la regione con il maggior numero di persone denunciate, ben 988. Le altre due regioni a tradizionale presenza mafiosa (Puglia e Calabria) occupano rispettivamente la quarta e la quinta posizione (Legambiente, 2013 g).
- Una ricerca preliminare condotta dalla Land Matrix Partnership indica che almeno 227 milioni di ettari sono stati venduti, affittati, oggetto di contratti di licenza o sotto negoziato in accordi di acquisizione della terra su larga scala dal 2001, e in particolare dal 2008, soprattutto da parte degli investitori internazionali. Scoprire esattamente quanta terra è stata venduta o acquistata è molto difficile: questi accordi non sono in molti casi trasparenti o pubblici. A oggi la Land Matrix Partnership ha controllato oltre 1.200 accordi per 57 milioni di ettari. Metà degli accordi riguardano l'Africa e coprono un'area grande quanto la Germania. Più del 70% degli accordi controllati riguarda l'agricoltura. Nel corso del 2013 sono aumentati gli accordi falliti, grazie alla crescita di consapevolezza e di conflittualità rispetto alle operazioni in corso (accordi che interessavano 4,8 milioni di ettari nel 2012 e ben 7,1 milioni nel 2013).
- I principali driver dell'acquisizione di terra, sempre secondo Land Matrix sono legati, dunque, alla produzione agricola: sulla coltivazione di colture alimentari si concentrano le più importanti intenzioni di investimento con 331 offerte concluse, pari a una superficie contrattata di 9,6 milioni di ettari. Di questi, 233 progetti hanno iniziato la produzione su 5,2 milioni di ettari (dato che ci fa capire come la dimensione del contratto non coincida con la vera produzione). Il secondo fattore di spinta più importante è la produzione di agrocarburanti, che sono al centro di 183 offerte per sette milioni 500 mila ettari, con 119 progetti che hanno iniziato la produzione su quattro milioni di ettari.
- Prodotti agricoli fondamentali non alimentari sono alla base di 110 offerte, di cui 54 hanno portato a progetti operativi. La maggior parte di queste offerte riguarda piantagioni di gomma (60%), ma tra di esse troviamo anche cotone e prodotti per l'industria cosmetica (ad esempio olio di palma), 34 progetti si concentrano sul bestiame e tutti sono operativi. Oltre all'agricoltura, nelle causali di contratto troviamo la silvicoltura (92 offerte di cui 78 hanno iniziato a produrre) e il turismo (12 offerte, di cui sette in esercizio). Per 53 casi non abbiamo informazioni precise sulla volontà degli investitori.
- In Italia i numeri dell'agricoltura familiare parlano di oltre 1.500.000 aziende agricole diffuse in ogni angolo del Paese, il 47% di queste con una superficie inferiore a uno o due ettari, l'80% sono micro e piccole realtà coltivatrici, cui vanno aggiunte le innumerevoli pratiche di autoconsumo (ISTAT, 2010).
- Nel report sull'inquinamento dei terreni in Campania preparato dai ministeri della Salute, dell'Ambiente e delle Politiche Agricole sono stati monitorati 1.076 chilometri quadrati, appartenenti a 57 comuni delle province di Napoli e Caserta, la cosiddetta Terra dei fuochi: il 2% di quest'area è stato giudicato "sospetto", per un totale di 21,5 chilometri quadrati (MIPAAF, 2014).



CIBO E OGM

- Ogni italiano butta nella spazzatura 316 euro all'anno di cibo non consumato, corrispondente a 49 chili di peso. Poiché ogni alimento ha una propria impronta ambientale che dipende dalla sua filiera di produzione, ciò significa che insieme al cibo sprecato vengono gettati anche 1.226 milioni di metri cubi di acqua (pari all'acqua consumata ogni anno da 19 milioni di italiani), 24,5 milioni di tonnellate di CO₂ equivalente (pari a circa il 20% delle emissioni di gas serra del settore dei trasporti), e il 36% dell'azoto da fertilizzanti (Waste Watchers, 2013).
- Il 78% degli italiani ritiene lo spreco alimentare come un tema prioritario, anche se poi il 76% ammette che ancora oggi le quantità buttate via sono rilevanti (la quota era però dell'86% l'anno precedente); la percentuale di riutilizzo di cibo scaduto ancora buono sale in compenso dal 55% al 63% e oltre la metà del campione (52% contro il 45% del 2013) compra meno cibo che non viene consumato; e scende di un punto la quota (40%) di chi approfitta delle offerte speciali in negozio.
- Secondo il Rapporto 2013 dell'International Service for the Acquisition of Agri-Biotech Applications (ISAAA), 18 milioni di aziende in 27 Paesi hanno scelto di seminare OGM segnando un aumento delle superfici coltivate rispetto all'anno precedente di 5 milioni di ettari. Si è passati, cioè, da 1,7 milioni di ettari coltivati a OGM nel 1996 a oltre 175 milioni di ettari nel 2013 (ISAAA, 2013).
- Al top della classifica dei principali produttori di OGM ci sono gli USA con oltre 70 milioni di ettari coltivati. Dei 27 Paesi che oggi li piantano, 19 sono Paesi poveri o emergenti molto popolati, e solo otto industrializzati. Il secondo posto in classifica è occupato dal Brasile (40,3 milioni di ettari) e il terzo dall'Argentina (24,4 milioni), al sesto troviamo la Cina (4,2 milioni), dopo l'India (11 milioni) e il Canada (10,8 milioni). E tutti insieme fanno quattro miliardi di abitanti: il 60% della popolazione del pianeta è esposto a prodotti OGM, alimentari e no.
- Sono cinque i Paesi dell'Unione Europea che, insieme, hanno seminato a OGM 148.013 ettari di Mais BT, il 15% in più rispetto all'anno precedente. La Spagna ospita il 94% della superficie agricola coltivata a Mais BT nell'intera Europa (148.013 ettari). Portogallo e Romania hanno seminato circa 1.000 ettari ciascuno, mentre Repubblica Ceca e Slovacchia hanno ospitato aree molto più piccole.

COMBUSTIBILI FOSSILI E INQUINAMENTO

- La Pianura Padana è una delle aree più a rischio, dove l'aspettativa di vita si abbassa di 2-3 anni. Inoltre, gli sforamenti della soglia del 20%, raccomandata dall'OMS, provocano ogni anno 302 decessi, 231 dei quali si verificano a Milano. Il più a rischio, in questi casi, sono i bambini: polmoni non ancora sviluppati appieno e frequenza respiratoria elevata inducono maggiori sostanze nell'organismo. La prova è che pochi giorni dopo che le centraline registrano un balzo nei valori i bambini ricoverati negli ospedali per crisi gravi salgono del 9,1% (+7,6% per gli adulti).
- Secondo gli esperti, basterebbe ridurre del 20% le emissioni di PM₁₀ e PM_{2,5} per limitare la mortalità a breve termine e i ricoveri ospedalieri del 30%; secondo gli studi condotti dal programma di monitoraggio ambientale europeo (Apehis) si eviterebbero almeno 17 mila morti all'anno.
- Sconfiggere lo smog, soprattutto nel bacino padano, sembra una sfida inevitabile ma molto complessa. L'Emilia-Romagna, con il Piano integrato per la Qualità dell'aria, prevede per il 2020 la riduzione dell'8% delle emissioni di PM₁₀, 26% di ossidi di azoto (NO_x), 43% di ammoniacca, 18% di Composti Organici Volatili (COV) e 10% di anidride solforosa (SO₂), obiettivi che includono anche quote di competenza extra-regionale, come si evince dal Piano per gli interventi per la Qualità dell'Aria della Regione Toscana,

che puntando su tre macro-settori (Trasporti, Energia e Agricoltura), stima per il 2020 una riduzione delle emissioni pari a: PM10 -41%, NO₂ -49%, COV -20%, ammoniaca -16%.

- In 13 anni sarebbero da imputare all'ILVA 386 decessi totali, 237 casi di tumore maligno, 247 eventi coronarici, 937 casi di ricovero ospedaliero per malattie respiratorie (in gran parte tra i bambini), 17 casi di tumore maligno in età pediatrica. È stato l'allora ministro della sanità Renato Balduzzi a presentare il 22 ottobre 2012 alla Prefettura di Taranto l'aggiornamento agli anni 2003-2009 dello Studio Sentieri con i dati dell'analisi della mortalità, del biomonitoraggio e del rischio sanitario connesso alla qualità dell'aria relativo all'area di Taranto, reso noto per la prima volta da Peacelink (Studio Sentieri, 2008).

ENERGIA

- L'energia nucleare, secondo le statistiche pubblicate dall'International Energy Agency nel 2013 (IEA, 2013 a) rappresentava nel 2011 il 5,1% di tutte le fonti energetiche al mondo, al quinto posto dopo petrolio, carbone, gas naturale e biocombustibili. Una posizione un po' più di rilievo l'ha guadagnata nei Paesi OCSE, il quarto posto, rappresentando il 9,7% di tutta l'energia primaria prodotta nel 2012.
- In totale, l'atomo ha garantito nel 2011 2.584 TWh di produzione, quasi l'81% della quale proveniente da Paesi OCSE, soprattutto Stati Uniti (con il 31,8% dell'energia nucleare prodotta al mondo), Francia (con il 17,1%), Russia (con il 6,7%), Corea del Sud (6%) e Germania (42%).
- Alla fine del 2012 erano in operatività 437 reattori nucleari, di cui 162 in attività da più di 30 anni e 22 da più di 40 (IAEA, 2013), un orizzonte che soprattutto dopo l'incidente di Fukushima si è andato stabilizzando, con sette nuovi progetti di costruzione nel 2012, in lieve recupero rispetto ai quattro del 2011 (IEA, 2013 b) che portano a 71 il numero dei reattori in costruzione nel 2013 nel mondo (WNA, 2014) con una prospettiva di incremento della capacità globale per i prossimi dieci anni tra 440 e 555 GW, 100 GW in meno rispetto a quello previsto.
- Mentre Cina, Russia e India stanno riprendendo, seppur lentamente, il loro programma di sviluppo nucleare, altre nazioni stanno decisamente considerando di ridurre la propria dipendenza dall'atomo, come il Giappone, che è passato dai 288 TWh del 2010 (26% dell'elettricità prodotta) ai 102 TWh del 2011 (18%), con solo due reattori attivi degli oltre 50 presenti. Persino la Francia sta ripensando di ridurre la propria quota di energia elettrica prodotta da nucleare dal 79% al 50% previsto nel 2025, con la chiusura degli impianti più vecchi entro il 2016. Una prospettiva coerente con i dati degli investimenti nel settore, che sono risultati essere 13,6 miliardi di dollari nel 2012, con un leggero incremento dai 7,3 miliardi del 2011, ma ancora sotto del 62% rispetto agli stanziamenti nel 2010.
- Nel novembre del 2012, secondo alcune stime di Bloomberg New Energy Finance, le aziende energetiche tedesche avrebbero perso 11,7 euro per MW se avessero usato gas naturale, ma ne avrebbero guadagnati in media 14,22 se avessero bruciato carbone.
- Nel solo 2012, per riuscire a estrarre e a utilizzare i 130 milioni di tonnellate di carbone e i 430 milioni di tonnellate di lignite, hanno lavorato più di 240 mila persone. Se si dovessero includere i Paesi confinanti come Turchia e Ucraina, il numero salirebbe a 600 mila persone e arriverebbe facilmente al milione se si considerasse anche l'indotto (Euracoal, 2013).
- Nello scenario meno ottimistico ("Some Shale Scenario") proposto dal report *Macroeconomic effects of european shale gas production* (AA.VV., 2013), l'incremento di PIL nell'Europa a 28 sarebbe di 57 miliardi di euro (+0,3%) nel 2035 e di 235 miliardi (+0,6%) nel 2050. In quello più ottimistico ("Shale Boom Scenario"), il PIL continentale aumenterebbe di 145 miliardi (+0,8%) nel 2035 e di 235 miliardi (+1,0%) nel 2050. Dal punto di vista dell'occupazione, si parla di 400 mila persone occupate nel 2035, o di 800 mila, a

seconda dello scenario considerato, in un contesto dove i disoccupati in Unione Europea al marzo 2014 erano quasi 26 milioni.

- Secondo gli ultimi dati dell'IEA (IEA, 2013 b), nel 2012 l'energia rinnovabile a livello mondiale ha continuato a crescere in modo esponenziale sia nei Paesi di area OCSE che non OCSE. Si parla di tassi di crescita del fotovoltaico di +42% (si sono aggiunti circa 30 GW) e di +19% dell'eolico (45 GW aggiuntivi).
- Nel 2012 in Europa sono stati installati 12 GW di eolico, che permette all'Unione Europea di superare i 100 GW alla fine dell'anno (106.396 MW per la precisione). Per quanto riguarda l'Italia, tra il 2011 e il 2012 l'installato è passato da 6.918 MW a 8.119 MW, con 1.054 impianti installati e una produzione annua di oltre 13.400 GWh (dati GSE Atlatento).
- Per il fotovoltaico, nel solo 2012, sono stati installati 16.693 MWp, il 58% di tutto l'installato a livello mondiale (attorno ai 28,9 GWp). I due mercati più dinamici sono risultati quello tedesco e quello italiano: su dati del ministero dell'Ambiente tedesco, la Germania nel 2012 ha installato più fotovoltaico che nel 2011 (più di 7.600 MWp contro i quasi 7.500 del 2011), tassi di crescita molto alti, più o meno in linea con quelli italiani, che secondo i dati del GSE (il Gestore dei Servizi Energetici italiano) pubblicati sul sito Atlatento hanno permesso di raggiungere e superare i 17.600 MWp nell'aprile del 2014, con oltre 550.300 impianti installati.
- Posizione di rilievo ha l'Italia nel microidroelettrico. Secondo EurObserv'ER (EurObserv'ER, 2013), nel 2012 è stata raggiunta e superata quota 2,9 GW rispetto ai 2,8 di fine 2011, portando l'Italia al primo posto tra tutti i Paesi dell'Europa a 27 (che ha una capacità installata a fine 2012 di quasi 14 GW).

[Per i riferimenti bibliografici delle fonti qui utilizzate, vedi nella bibliografia del capitolo 5]

Le interviste



- Andrea Baranes ● Danilo Barbi ● Marco Bersani ● Aldo Bonomi
- Paolo Cagna Ninchi ● Andrea Cammelli ● Stefano Cecconi
- Letizia Cesarini Sforza ● Maxime Combes ● Sergio D'Elia
- Alessandro Dal Lago ● Marcello De Cecco ● Marco De Ponte
- Sergio Finardi ● Lyda Fernanda Forero ● Luciano Gallino
- Leopoldo Grosso ● Maurizio Gubbiotti ● Luke Harding
- Paolo Iagulli ● Maurizio Leonelli ● Paolo Maddalena ● Marco Mascia
- Mariagrazia Midulla ● Nicola Nicolosi ● Vicent Partal ● Dijana Pavlovic
- Simone Pieranni ● Chiara Saraceno ● Leopoldo Tartaglia ● Danilo Zolo

Per un New Deal in Italia e in Europa

Intervista a Danilo Barbi

(a cura di Roberto Ciccarelli)

Con il segretario confederale CGIL Danilo Barbi affrontiamo il tema del Piano del Lavoro presentato dal sindacato di Corso Italia già nel gennaio 2013. Al centro di questo progetto c'è l'idea di rovesciare il paradigma economico attuale e non attendere che sia la crescita a creare il lavoro, bensì il lavoro a rilanciare la crescita. Per Barbi, infatti, «non è concepibile un'idea di ripresa senza occupazione», tanto che ormai «anche Confindustria comincia a dire che, più che un problema di prodotti, c'è un problema di mercati». Il piano occupazionale si propone di creare «una nuova domanda che possa creare una nuova offerta» e si sviluppa su due temi fondamentali: una politica dell'innovazione, rivolta all'economia digitale; e un "new deal" dei beni comuni, intesi come beni sociali, culturali e ambientali.

Redazione Diritti Globali: *A pochi mesi dall'inizio del mandato, come giudica i primi passi in politica economica del governo Renzi?*

Daniilo Barbi: Vi sono stati alcuni elementi che hanno marcato un elemento di diversità dalla gestione di Mario Monti ed Enrico Letta. Per la CGIL, il governo Renzi esprime alcune cose sulle quali siamo d'accordo e altre che ci vedono in disaccordo. C'è una parte della manovra fiscale che in qualche modo ci convince, la restituzione fiscale sotto i 26 mila euro, così come l'aumento di tassazione sulle rendite finanziarie. Letta discusse l'aumento dal 20% al 22%, ma poi scomparve dall'agenda. Renzi l'ha invece aumentata dal 20% al 26%. Nel 2015 è previsto che una parte delle entrate verranno calcolate sulla lotta all'evasione. È dal 2010 che CGIL lo chiede, dall'ultima manovra di Tremonti. Questa quota può essere contabilizzata come una forma straordinaria su cui poter contare fino alla riduzione della patologia generale. Una possibilità che è sempre stata negata e il ministero l'ha esclusa. In questo modo, credo, si è voluta nascondere una volontà politica e si è voluto giustificare il taglio della spesa sociale. Dunque, apprezziamo la manovra fiscale, poi sui dettagli non c'è dubbio che si potrebbe fare di meglio, ma onestamente si può dire che è una misura di segno diverso rispetto al passato. Sul piano macroeconomico il governo cerca di fare una politica della domanda, spostando l'asse fiscale, riducendo l'esigenza dei tagli alla spesa sociale. È una politica anticiclica che da anni in Italia non veniva fatta.

RDG: *E sulla politica del lavoro?*

DB: Sul mercato del lavoro, i contratti a termine e l'apprendistato ci sono politiche sbagliate, che aumentano la precarietà e dequalificano l'occupazione. Ormai tutti gli studi confermano che entrambi questi aspetti danneggiano la produttività dell'impresa. Il vero problema non è il costo del lavoro, ma è la scarsità generale degli investimenti. Abbiamo imprese eccellenti come in Francia e Germania, ma la media degli investimenti è inferiore. Queste imprese non hanno bisogno di deregolamentazione, hanno bisogno di persone adeguatamente formate. Le altre invece pensano di fare brutti prodotti con lavoratori scarsamente qualificati e pagati il meno possibile. Con questa filosofia non si farà mai concorrenza ai Paesi dell'Europa dell'Est o alla Cina.

RDG: *Secondo l'ISTAT gli 80 euro della riduzione IRPEF introdotti dal governo Renzi produrranno un effetto contenuto sui consumi delle famiglie, a meno che il bonus non diventi strutturale.*

DB: Infatti sarà una detrazione strutturale. Inciderà sui consumi dei lavoratori a basso reddito, cioè il gruppo sociale che spende di più di quanto guadagna. Ma questo contributo non può bastare e non è risolutivo. Perché interviene sulla domanda e sosterrà i consumi, difende

l'occupazione che c'è ma è poco efficace per riguadagnare l'occupazione perduta. Noi pensiamo che occorra intervenire anche sul versante dell'offerta. L'intervento sulla restituzione fiscale non incide in questa direzione. In Italia non c'è solo un problema di PIL. Occorre una politica di creazione diretta di lavoro.

RDG: *In quali settori?*

DB: Pensiamo anche a un lavoro non necessariamente a tempo indeterminato, ma pagato bene. A un'esperienza professionale lunga, che acquisisca titoli per concorsi pubblici. A programmi triennali e quinquennali per tre gruppi sociali: disoccupati di lungo periodo, giovani e donne inoccupate, persone di età avanzata espulse dal mercato e che ormai rappresentano un'emergenza. Pensiamo a lavori di pubblica utilità e a un *New deal* costruito sui beni sociali, cioè su politiche sociali come sanità o istruzione, assistenza sociale alla primissima infanzia, cura della non autosufficienza, infanzia, sanità ed emarginazione. Un secondo campo di intervento è costituito dai beni ambientali: la messa in sicurezza del territorio, la riqualificazione delle città comportano grandi investimenti, anche sulla manifattura, un'industria che deve lavorare di più per i beni collettivi e non solo per quelli individuali. C'è anche la tutela idrogeologica contro le calamità naturali. Poi ci sono i beni culturali. Ci vuole una politica di industrializzazione dei beni culturali e la creazione di grandi imprese che esportino il nostro *know-how*, costituendo così uno sbocco pubblico e privato per i beni culturali di cui siamo ricchissimi, ma che non riusciamo a valorizzare. Non solo in prospettiva turistica ma anche in una strategia industriale che riguardi la cultura, il cinema e la gestione dei beni artistici.

RDG: *Non ci sarebbe un rischio di privatizzazione?*

DB: Non direi. Noi parliamo di programmi pubblici che valorizzino le proprietà pubbliche. Tutti i restauratori nel mondo studiano sui testi scritti dagli italiani, ad esempio. Non bisogna produrre profitto ma ricchezza sociale. Perché non esiste una grande impresa pubblica sulla conservazione e restauro dei beni culturali? Sarebbe un'impresa che esporterebbe in tutto il mondo e avrebbe margini di sviluppo enormi. Un'impresa nazionale pubblica di restauro chiamata a lavorare in tutto il mondo. Sinora non ci ha mai pensato concretamente nessuno.

RDG: *Come può la cultura farsi industria?*

DB: Quando parlo di industrializzazione uso il termine nel senso migliore. Grandi dimensioni, grandi capacità di fare economie di scala. Un'impresa da tremila persone con i migliori specialisti del restauro nel mondo. Potrebbe essere pubblica. È un esempio, ma tutto ciò riguarda il Piano del lavoro della CGIL. Noi pensiamo a un modello di realizzazione originale per l'Italia: ci vuole un'agenzia nazionale snella per i finanziamenti che lavori con gli enti locali e le forze sociali per definire le priorità, chiedendo magari a enti privati di convergere su di esse. Vogliamo sollecitare una progettazione sociale e decentrata. Ci interessa molto sottolineare questa metodologia, ma per realizzarla abbiamo bisogno di una regia nazionale, che usi le risorse per creare lavoro senza disperderle in inefficienze e clientelismi. C'è anche bisogno che quest'agenzia nazionale faccia convergere su programmi comuni le risorse della cooperazione.

RDG: *Lo stesso programma potrebbe essere usato per la tutela del territorio?*

DB: È così. Qualcuno deve dire quali sono le priorità. E lo può fare l'intelligenza che un territorio esprime, coinvolgendo tutte le forze sociali e non solo imprese e sindacati. Penso anche all'associazionismo ambientale, che è una grande risorsa in Italia. Bisogna creare mobilitazione sociale che è creatrice di ricchezza economica e di cultura. A quel punto si potrebbe determinare un altro effetto: per stimolare lavori straordinari c'è bisogno di produrre nuovi materiali. La messa in sicurezza di una scuola ha bisogno di prodotti, ad esempio. Se quel territorio sa che la priorità è quella, allora qualche azienda produrrà questi prodotti. In-

somma, occorre pensare a un sistema di moltiplicazione, virtuoso. Lo slogan potrebbe essere: produrre lavoro a mezzo di lavoro.

RDG: *Quale ruolo potrebbe ricoprire lo Stato in questa prospettiva?*

DB: Queste politiche non possono essere basate sugli incentivi alle imprese che finanziano solo l'occupazione esistente. La nostra idea è invece quella di creare nuova industria. Bisogna disegnare una politica straordinaria dell'occupazione e creare un nuovo modello di sviluppo dove la manifattura non pensi solo ai beni di consumo individuali come le automobili. Questo discorso non può farlo solo il mercato, ci vuole una programmazione pubblica del mercato, cioè di socializzazione dell'economia molto più forte di quella esistente.

RDG: *Crede che la sinistra oggi al governo riuscirà a fare questo discorso, in tempi in cui lo Stato è visto come un Leviatano burocratico da tagliare e smantellare?*

DB: La cultura della sinistra è, in effetti, spesso inadeguata, perché pensa che la crisi sia dovuta allo statalismo, mentre è il risultato di un mercato che non funziona e però continua a imporre le regole. La finanza domina la produzione, non distribuisce ricchezza e non crea nuovo lavoro. Nessun Paese al mondo ha recuperato i livelli di occupazione del 2007, anzi tutti i Paesi di prima industrializzazione si stanno rassegnando a non avere più la piena occupazione. È un fatto grave, che avrà enormi conseguenze. Per tornare ad avere occupazione si punta alla guerra commerciale, perché tutti vogliono aumentare le esportazioni. Questo porterà a rinnovare le tensioni tra gli Stati. Queste tensioni le vedo crescere anche in Europa. Si sente discutere di uscire dall'euro, ma in realtà siamo di fronte al fatto che senza nuova politica economica la struttura europea non reggerà e si tornerà al conflitto tra Stati.

RDG: *Il populismo fa leva sul disagio sociale e sulla disoccupazione di massa e di lunga durata creata dalle politiche di austerità. Quali sono per il sindacato le soluzioni per dare risposte alternative?*

DB: Una delle possibilità, e al tempo stesso necessità, è senz'altro quella di generalizzare la cassa integrazione alle piccole e medie imprese e al commercio. La CIG è pagata da imprese e lavoratori e ha dimostrato di essere uno strumento intelligente e utile socialmente. Si pagano contributi piccoli quando non c'è crisi per poterli usare in caso di crisi per un certo periodo. La CIG ordinaria è uno strumento di difesa del reddito dei lavoratori e va generalizzata. I soldi pubblici spesi per la cassa integrazione in deroga, 1,5-2 miliardi di euro all'anno possono invece essere spostati, impiegandoli per dare l'indennità di disoccupazione ai lavoratori precari. Moltissime forme del lavoro precario, infatti, non hanno sostegno al reddito.

RDG: *Per loro si può pensare a una forma di sostegno come il reddito di base?*

DB: Noi non siamo favorevoli al reddito di cittadinanza. Penso che alle persone occorra dare un lavoro, perché il lavoro crea autonomia e identità sociale. Erogare 1.200 euro per pulire un fiume, ad esempio, mi pare preferibile all'idea di dare 600 euro senza corrispettivi. Il dibattito, tuttavia, è ampio e complesso ed è da approfondire. Ritengo che sia altrettanto essenziale pensare a uno strumento di sostegno per la povertà delle famiglie. In passato è stato sperimentato come reddito di inserimento, tramite il rispetto di alcune clausole, come quella di mandare i bambini a scuola. In generale, credo che questa misura dovrebbe rientrare in programmi di sostegno contro l'emarginazione sociale.

RDG: *Il ministro del lavoro del governo Letta, Enrico Giovannini, ha provato a lanciare il SIA (Sostegno all'Inclusione Attiva) finanziandolo con 40 milioni di euro all'anno per tre anni. Ri- tiene sufficienti queste risorse?*

DB: Credo che occorra fare programmi ben più consistenti. Quello di Giovannini ha, difatti, avuto un impatto minimo.

Il sindacato torni a fare vertenze generali

Intervista a Nicola Nicolosi

(a cura di Roberto Ciccarelli)

Con Nicola Nicolosi, segretario confederale CGIL e già coordinatore nazionale dell'area "Lavoro e società", avviamo una riflessione sul ruolo del sindacato in un momento di crisi di identità. La premessa del ragionamento è il giudizio negativo sulla rimozione delle conquiste degli anni Sessanta e Settanta, oggi sostituite, attraverso la legislazione e gli accordi sindacali, da un assetto sociale fondato sulla precarietà, sulla disoccupazione, sullo svuotamento di significato del Contratto Nazionale. Il sindacato rischia di essere schiacciato dalle esigenze di ogni singola impresa, sacrificando sempre di più la soggettività dei lavoratori, la democrazia, il diritto di decidere sulle proprie condizioni, o i loro contratti. Queste considerazioni vengono svolte alla luce dell'analisi delle riforme della Pubblica Amministrazione (PA) e del mercato del lavoro presentate dal governo Renzi.

Redazione Diritti Globali: *Anche il governo Renzi ha annunciato una riforma della Pubblica Amministrazione. Qual è il giudizio della CGIL?*

Nicola Nicolosi: Dagli anni Novanta a oggi ci sono state cinque riforme della Pubblica Amministrazione, per realizzarle ci sono voluti 74 decreti legislativi attuativi. Stiamo parlando di una produzione legislativa enorme. Chiunque arrivi pensa sempre a riformare qualcosa e c'è sempre davanti la Pubblica Amministrazione. Che la PA debba essere un luogo fruibile per i cittadini, non ci sono dubbi. Come CGIL riteniamo sia giusto, ma una cosa non bisogna fare più: le riforme contro i soggetti che devono applicarle. Per un semplice motivo: in questo modo le riforme non funzionano. Come dimostra la mole dei provvedimenti negli anni Novanta e i decreti conseguenti. Siamo bloccati e non riusciamo ad avere una PA capace di essere più vicina ai cittadini. Dalle iniziative dell'ex ministro Renato Brunetta, e di tutti gli altri, non mi pare che, ancora una volta, la PA sia stata messa nelle condizioni di agire.

RDG: *Per affrontare il problema del precariato nella PA il governo Letta aveva annunciato una riforma dei concorsi pubblici. Crede che questa sia la soluzione?*

NN: Basta guardare ai dati. Nell'arco degli ultimi cinque anni, c'è stato il blocco dei contratti, abbiamo 250 mila dipendenti pubblici in pensione che non sono stati sostituiti. Quella in atto è semplicemente una riduzione dei lavoratori nel pubblico. Rispetto ai grandi Paesi europei siamo al di sotto degli standard. Abbiamo in più 250 mila precari nella Pubblica Amministrazione, compresi quelli che lavorano nella scuola. Il datore di lavoro pubblico mantiene molti dei servizi grazie a queste persone. In più è aumentata l'età media dei dipendenti fissi che è molto elevata, tra i 54 e i 55 anni. Il blocco reiterato e immotivato del turn over è stato prorogato fino al 2018 e sta penalizzando i giovani. Al momento, ci sono ipotesi di riforma della ministra Marianna Madia, che ha cercato di recuperare il lavoro del suo predecessore Gianpiero D'Alia, ma siamo ancora agli annunci. Abbiamo bisogno di una legislazione del lavoro pubblico che si liberi dell'ossessione che la PA sia un posto parassitario. Un'amministrazione che funziona è un investimento utile a imprese e cittadini. Può produrre ricchezza e aiutare l'economia del Paese. E invece c'è l'ossessione di ridurre il costo della PA, vengono fatte *spending review* che nei fatti sono tagli al welfare. Tuttavia, non generalizzo, perché ci sono settori da amministrare meglio, ad esempio quello che gestisce le spese della PA.

RDG: *In che modo bisogna intervenire e dove?*

NN: Serve fare operazioni che costruiscano un'armonizzazione della spesa. C'è poi la riorganizzazione dei ministeri. Come le strutture centrali e periferiche si determinano. Nella sostanza serve la riforma delle partecipate, sapendo che molte delle municipalizzate sono gioielli

di famiglia da difendere. Un altro capitolo è quello della politica degli organici e del reclutamento. Bisogna rispettare l'articolo 97 della Costituzione, si entra per concorso. Certo, la PA ha abusato del potere delle Giunte comunali o regionali, dell'uso a sproposito dei precari. Ma oggi c'è bisogno di una normativa che definisca una volta per tutte le politiche di ingresso. E i concorsi sono lo strumento. Bisogna riaprirli. Chi ha anni di precarietà alle spalle deve fare un corso-concorso, gli vanno riconosciuti gli anni di lavoro già fatti. È una questione sociale di grande rilevanza e non possiamo più fare finta di nulla. Poi c'è il tema delle riforme costituzionali. Le Province: dove vanno a finire i 65 mila dipendenti? E con l'accorpamento dei tribunali, che fine faranno i dipendenti? Lo stesso per chi lavora nelle prefetture, che interessano il ministero degli Interni. Quale sarà il nuovo ruolo degli enti locali e delle Regioni? Poi viene il problema della dirigenza, che in Italia è troppo subordinata al quadro politico. Una tradizione negativa. Il dirigente dev'essere un alto funzionario che fa l'interesse della PA, indipendentemente dai politici. Deve potere agire in virtù di quello che dice la Costituzione: rispondere agli interessi del Paese e non a quelli di parte. Spesso i dirigenti fanno quest'ultima cosa. O il dirigente dirige rispettando gli interessi generali, oppure forse è meglio cambiarne la funzione.

RDG: *La nuova riforma dovrebbe intervenire sulla mobilità di questi dirigenti...*

NN: Madia e Renzi parlano di *spoils system*, ma questo sistema non costruisce il dirigente libero che agisce nell'interesse pubblico. Vuol dire che chi vince le elezioni si porta i suoi che agiranno non certo nell'imparzialità, saranno dirigenti che faranno gli interessi del partito che li ha messi in quel posto.

RDG: *L'area "lavoro e società", insieme alla FIOM e alla FLC, ha presentato un emendamento al documento congressuale della maggioranza CGIL sul reddito minimo e la riforma Fornero. Crede che le esigenze di una riforma del welfare in senso universalistico saranno raccolte dal sindacato e in quale modo?*

NN: Abbiamo sostenuto l'emendamento sul reddito minimo, cercando di cogliere la fattispecie del pensiero lavoristico. Intendiamo costruire una proposta che per la storia della CGIL è una novità, il reddito fuori dal lavoro. Bisogna fare una grande discussione che continuerà in futuro. I giovani che affrontano un percorso formativo, a un certo punto credo sia giusto che vengano remunerati. La differenza tra reddito e salario è che il reddito viene erogato in forme dirette e indirette. Può essere composto dal servizio di una mensa, dal trasporto, dal contributo per gli affitti e da altre forme che possano aiutare i singoli ma anche le famiglie. Per noi il tema è costruire un welfare che riguardi gli studenti e i lavoratori espulsi da un mondo del lavoro che oggi non dà grandi prospettive di occupazione. Il punto è: rideterminare una remunerazione attraverso una diversa distribuzione della ricchezza del Paese.

RDG: *Esiste un grande problema di rappresentanza del nuovo precariato e del lavoro autonomo in Italia. Il sindacato ha rappresentato il lavoro dipendente e durante il congresso c'è stato un duro scontro sulle regole della rappresentanza, ma sempre sul lavoro dipendente. In che modo la CGIL intende affrontare questo problema?*

NN: Non dimentichiamo che siamo un'organizzazione sindacale frutto della rivoluzione industriale. La contraddizione tra capitale e lavoro abbiamo cercato di strutturarla per determinare, nell'arco di 150 anni in Italia e in tutti gli altri Paesi europei, una rappresentanza dentro questa contraddizione. Il movimento dei lavoratori nasce per organizzare la massa che trae benefici dal lavoro e combatte lo sfruttamento. Oggi buona parte del lavoro non è rappresentata, il tasso di sindacalizzazione non è più alto nemmeno tra i dipendenti. Se il mercato del lavoro è basato sulla precarietà, allora bisogna rimuovere la precarietà che è un danno per il Paese. Condannare all'incertezza intere generazioni è un danno per il Paese e per la de-

mocrazia. Per questo bisogna fare una vera riforma del mercato del lavoro. Non quella che vogliono Matteo Renzi o Giuliano Poletti, che viene dal mondo della cooperative, le quali erano nate con un'idea alternativa allo sviluppo capitalistico. La loro riforma rischia, invece, di rappresentare il peggio del modello capitalistico. Siamo convinti che, diversamente, tutto debba passare dalla liberazione dei lavoratori dal processo di subordinazione e dalla precarietà.

RDG: *Precisamente in che modo si può fare valere la rappresentanza sul lavoro allora?*

NN: Facendo votare sempre i lavoratori, compresi i precari, per qualsiasi accordo. L'ultima parola deve essere la loro. Facendo eleggere, in tutti i luoghi di lavoro, i rappresentanti dei lavoratori. Nella PA si possono prevedere tre giorni ogni tre anni dove in tutti i luoghi di lavoro si aprano i seggi elettorali. I sindacati presentino le loro liste e i lavoratori scelgano i loro rappresentanti. In questo modo, le organizzazioni sindacali potrebbero costruire un nuovo modello di democrazia.

RDG: *Riguardo al decreto Poletti sui contratti a termine il giuslavorista Piergiorgio Alleba, i giuristi democratici, i sindacati di base promettono di ricorrere alla Corte di Strasburgo perché ritengono che il provvedimento violi le normative europee e sia incostituzionale. Ritiene che CGIL possa seguire questa strada?*

NN: Sono convinto che bisogna aprire un conflitto molto forte, usando tutti gli strumenti a disposizione del sindacato. Quella del ricorso giuridico è una strada, ma penso anche alla mobilitazione generale contro un mercato del lavoro che condanna intere generazioni alla precarietà. Bisogna costruire tutti i presupposti perché l'opposizione possa diffondersi direttamente tra i cittadini. Ci vuole una mobilitazione di piazza. Dobbiamo passare dalle parole ai fatti. Non lo facciamo dai tempi del governo Monti. Non c'è stata mobilitazione neppure per la riforma delle pensioni. Ora è davvero necessaria una vertenza generale per dare una prospettiva, un nuovo patto sociale per chi lavora.

Austerità: il colpo di Stato delle banche e dei governi

Intervista a Luciano Gallino

(a cura di Roberto Ciccarelli)

Luciano Gallino, sociologo, è autore di alcuni dei libri più acuminati contro l'austerità: *Finanzcapitalismo* e *Il colpo di Stato delle banche e dei governi* (Einaudi) costituiscono un ditico importante, non solo dal punto di vista analitico ma storico, per ricostruire il modo in cui è stata imposta questa politica in Europa. Nel 2013 la Cina è cresciuta del 7,7% e nel 2014 il PIL sarà all'8,2%. Gli USA arriveranno a +2,9%. Il PIL crescerà dello zero virgola in Italia.

Redazione Diritti Globali: *Allora si può dire che la crisi è finita?*

Luciano Gallino: Per nulla. La Cina è un caso a parte, mentre la situazione degli Stati Uniti non è affatto quella che si dipinge. L'attuale presidente della FED, Ben Bernanke, ha detto che ormai il tasso di disoccupazione è un parametro poco rappresentativo. Infatti, la disoccupazione effettiva, che comprende sia gli "scoraggiati" o i part-time che vorrebbero lavorare a tempo pieno, è molto più elevata di quanto sembri. Gli Stati Uniti hanno potuto permettersi di pompare migliaia di miliardi di dollari nell'economia, ma i risultati sono stati abbastanza modesti. Il piano di riduzione degli stimoli monetari [*tapering*] è risultato meno efficace sull'occupazione di quanto si creda. A settembre c'è stato un calo dal 7,3% al 7,2%, ma c'è stato anche un calo dei posti di lavoro rispetto a quelli previsti (148 mila contro 188 mila). Sul mercato del lavoro sono entrate quindi meno persone di quelle stimate. Questo significa che il tasso di disoccupazione è più alto. Oltre 100 milioni di persone vivono in condizioni di povertà, per proteggerle non basta nemmeno il salario minimo che Barack Obama intende aumentare a 10 dollari all'ora. Il salario è fermo ai livelli del 1978, il che vuol dire meno reddito per le famiglie che hanno dovuto mettere al lavoro tutti, nonni e figli compresi.

RDG: *L'ex segretario USA al Tesoro Lawrence Summers parla di «stagnazione secolare». Tutto fa pensare che riguardi anche l'Eurozona.*

LG: Per un vecchio neoliberale come Summers è strano sentirlo rispolverare un concetto che ha più di 70 anni. Lui dice che senza stimoli forti dall'esterno, una frustrata, il sistema capitalistico è tendenzialmente propenso alla stagnazione, alla quale oggi contribuiscono molti fattori, dalla globalizzazione alla creazione di nuove tecnologie e alle delocalizzazioni. Ciò ha portato al paradosso per cui gli USA contribuiscono alla crescita della Cina ma non alla propria. La stagnazione caratterizza anche l'Europa e allarga le disuguaglianze in tutti i suoi Paesi. Non si dice mai che in Germania esiste una parte della popolazione che ha inflitto costi umani e sociali elevati alla maggioranza e ne prende grandi vantaggi. In questo meccanismo ha influito negativamente sui bilanci degli altri Paesi il suo eccesso di esportazioni. Siamo nel pieno di una stagnazione che durerà molti anni perché non si vede bene cosa fare per uscirne.

RDG: *Ritiene che l'uscita dalla crisi possa avvenire con il rilancio della produzione e dei consumi di massa identici a quelli del «trentennio glorioso», tra il 1945 e 1973?*

LG: Lo pensano i governanti e alcuni economisti che hanno sempre in mente il modello che ha provocato la crisi: produrre di più tagliando il costo del lavoro, i salari, aumentando la precarietà. Non credo a questa prospettiva. E se mai questo avvenisse sarebbe un vero disastro, perché la crisi non è solo finanziaria o produttiva, è anche evidentemente una crisi ecologica che produce la desertificazione del pianeta, distrugge risorse che hanno impiegato migliaia di anni per accumularsi. Rischiamo inoltre di essere seppelliti dai rifiuti, uno dei problemi provocati dall'esplosione nel 2007 del modello produttivo, come dimostra la Campania, che è un caso esemplare di quanto sta accadendo.

RDG: *L'OCSE avverte che la crescita tornerà, ma non produrrà nuova occupazione stabile. Senza considerare che i milioni di posti fissi bruciati nella crisi sono irrecuperabili. Visto che la creazione di occupazione è la premessa per ogni tipo di crescita, come la si può finanziare oggi in Italia e in Europa?*

LG: Bisogna ridiscutere i trattati europei e modificare lo statuto della Banca Centrale Europea, innanzitutto. Non si tiene conto abbastanza di quanto fortemente la legislazione dei nostri Paesi sia condizionata da questi trattati. In Italia esistono 300 mila leggi e il calcolo è difficile. In Francia o in Germania, dove ce ne sono 9 o 10 mila, si pensa che l'80 per cento di quelle in vigore siano ispirate dai trattati o dalle direttive. Se non si passa di lì, penso che sia molto difficile fare politiche economiche che non siano quelle sconsiderate fatte negli ultimi tre anni. I governi continueranno a battere i tacchi e a firmare qualsiasi cosa che Bruxelles, la BCE o l'FMI gli propongono.

RDG: *Nonostante tutto il presidente della BCE Mario Draghi sollecita i governi a continuare le "riforme" anche nel 2014...*

LG: Così facendo non si farà molta strada per affrontare seriamente la crisi. Trovo scandaloso che il Trattato istitutivo dell'Unione Europea e lo Statuto della BCE ignorino quasi del tutto il problema della nostra epoca: la creazione di occupazione. L'articolo 123 del Trattato UE vieta alla BCE di concedere scoperti di conto o qualsiasi forma di facilitazione creditizia alle amministrazioni statali. È un divieto unico tra le banche centrali esistenti sul pianeta, un'altra assurdità del Trattato. È difficile modificarlo a causa della contrarietà dei tedeschi che attaccano Draghi. È curioso però notare che questo stesso articolo non vieta alla BCE l'acquisto dei titoli sul mercato secondario. Cosa che la BCE ha fatto tra il 2010 e il 2011 quando acquistò 218 miliardi di titoli di Stato, di cui 103 italiani. Se lo si volesse usare, la BCE potrebbe prestare miliardi di euro in cambio dell'impegno di un piano industriale che preveda l'assunzione netta di nuova manodopera.

RDG: *Che cosa ha fatto Draghi per la crescita?*

LG: Ha prestato mille miliardi alle banche senza porre condizioni. Si è reso ridicolo quando ha ammesso di non avere la minima idea di cosa ne abbiano fatto le banche. In realtà questi soldi sono stati usati per scambi bancari o per acquistare titoli. Meno di un terzo sono andati alle imprese, ma anche in questo caso senza porre condizioni. Senza risorse, le politiche contro la disoccupazione fatta dal nostro governo, come da tutti quelli europei, sono pannicelli caldi rispetto ai 26 milioni di disoccupati e ai 100 milioni a rischio di povertà in Europa.

RDG: *Molti economisti, come la Banca Mondiale, ritengono che il PIL non sia più l'unico indicatore per misurare la crescita. E propongono altri indicatori per misurare il tasso di sviluppo umano. Come renderli vincolanti?*

LG: Cambiare paradigma produttivo non implica solo cambiare indicatori, comporta una trasformazione politica. In questa fase mancano le premesse politiche per realizzarla. I discorsi che i governi europei fanno sull'economia, in Italia come in Germania, sono di un'ottusità incomparabile. Vanno tutti in direzione contraria a quello che bisogna fare, e di certo non servono per riformare la finanza, mutare il modello produttivo e operare una transizione di milioni di lavoratori verso nuovi settori ad alta intensità di lavoro. La crisi deve essere affrontata in tutti gli aspetti e non solo in quello finanziario e produttivo. Purtroppo la discussione pubblica è a zero.

RDG: *La green economy, o crescita verde, come la definisce l'OCSE, rappresenta un'alternativa a quello che lei definisce il «totalitarismo neoliberale»?*

LG: Il cambiamento di paradigma produttivo si misura anche a partire dalla necessità di rompere la subordinazione al calcolo economico di qualsiasi azione, quella che Michel Foucault definiva la «ratio» del neoliberalismo. In questa chiave, queste idee potrebbero aprire nuovi settori di intervento caratterizzati da un'alta intensità di lavoro. Questo non significa creare piantagioni di cotone dove la macchina fa il lavoro di cento braccianti. Bisogna pensare a settori dove il lavoro umano è molto attrezzato. La ricerca bioalimentare, al di là dei famigerati OGM, è sicuramente uno di questi. C'è la ricerca medica, i beni culturali. Invece di produrre beni di sostituzione di tipo tradizionale, o gadget come i cellulari, bisogna pensare all'ambiente, alla scuola, ai servizi pubblici nel senso ampio del termine, alla riqualificazione idrogeologica dei nostri territori.

RDG: *Il caso dell'ILVA dimostra la difficoltà di conciliare l'esigenza dell'occupazione con un modello produttivo compatibile con l'ambiente e la salute. Come governare quella che si definisce una transizione?*

LG: Il caso dell'ILVA è indicativo di quello che non bisogna fare. Ho studiato a lungo questi stabilimenti a Taranto. Quando furono costruiti rappresentarono un grande successo industriale, ma dovevano essere riconvertiti almeno vent'anni fa, quando la produzione siderurgica è radicalmente cambiata. Bisognava concordare con la proprietà una transizione, abbattere l'inquinamento, mettere la produzione in grado di far fronte a esigenze industriali sempre più complesse. Lo hanno fatto in Germania, in Giappone e negli Stati Uniti, ma non a Taranto. L'acciaio in sé non vuol dire nulla, ha mille caratteristiche diverse a seconda della destinazione dei suoi prodotti. E ci vogliono stabilimenti più piccoli. In questo modo è anche possibile aumentare l'occupazione.

RDG: *Uscire dall'euro è una risposta adeguata per contrastare le politiche di austerità?*

LG: Queste politiche sono un suicidio programmato, ben venga qualunque intervento per alleviarne le conseguenze. L'euro è un problema, ma non bisogna farla troppo facile. È nato con gravi difetti e resta una moneta straniera. È una cosa da pazzi, non succede in nessun posto al mondo. Avere una moneta meno rigida aiuterebbe molto, ma uscire dall'euro è un'idea insensata. Il marco sarebbe rivalutato del 40%, milioni di contratti tra enti privati e pubblici dovrebbero essere ridiscussi. Ci vorrebbero 20 anni per farlo, entreremmo in una spirale drammatica. Credo che oggi ci siano altre urgenze in Italia e in Europa.

RDG: *A suo avviso, quello in corso in Italia, e in Europa, sarebbe un colpo di Stato. In cosa consiste?*

LG: Si può parlare di colpo di Stato quando una parte dello Stato stesso si attribuisce poteri che non gli spettano per svuotare il processo democratico. Oggi decisioni di fondamentale importanza vengono prese da gruppi ristretti: il direttorio composto dalla Commissione UE, la BCE, l'FMI. I Parlamenti sono svuotati e hanno delegato le decisioni ai governi. I governi li hanno passati al direttorio. Se questa non è la fine della democrazia, è certamente una ferita grave. Pensiamo al patto fiscale, un enorme impegno economico e sociale con una valenza politica rilevantissima di cui nessuno praticamente ha discusso. I Parlamenti hanno sbattuto i tacchi e hanno votato alla cieca perché ce lo chiedeva l'Europa. Non esistono alternative, ci è stato detto. Questa espressione è un corollario del colpo di Stato in atto.

RDG: *Quanto è realistica l'intenzione di ammorbidire l'austerità?*

LG: Non lo è, un po' di pioggia su un grande pascolo non fa crescere i baobab o le sequoie. Gli alberi bisogna piantarli, non innaffiare il prato aspettando che dopo tre o quattro decenni crescano da soli.

RDG: *Uno degli effetti del colpo di Stato è stato l'introduzione del pareggio di bilancio nella Costituzione italiana?*

LG: È avvenuto in tutti i Paesi membri dell'Unione Europea dopo la decisione del Consiglio Europeo sotto la spinta del direttorio. Bisogna assolutamente rientrare dal debito in 20 anni, riportandolo al 60%. Questo valore è inventato. Poteva essere il 50% o il 70%. Il dogma poi è diventato sacro. Questa decisione impone all'Italia di trovare 50 miliardi di euro ogni anno, per i prossimi venti. Significa l'impossibilità assoluta di farvi fronte. Qualora fosse realizzato questo piano sarà imposta una miseria rispetto alla quale quella della guerra del 1940-45 sarà poca cosa. Questa decisione doveva essere discussa, sottoposta a un referendum, per rendere edotti i cittadini di cosa significava.

RDG: *A cosa è ispirato il progetto politico di chi dirige questo colpo di Stato?*

LG: La maggior parte dei nostri governanti ha assorbito l'ideologia neoliberale per cui i cittadini non devono pronunciarsi, perché danno fastidio, si mettono a discutere di cose che non capiscono, intervengono su decisioni che riguardano la loro vita, ma se si prendono alla spiccia è meglio, senza interferenze. La democrazia è un intralcio quando si devono prendere decisioni economiche e finanziarie in modo veloce. Angela Merkel al suo Parlamento ha detto che viviamo in un sistema democratico e quindi è corretto che il Parlamento esamini le leggi a condizioni che si arrivi a decisioni conformi al mercato. La direttrice dell'FMI Christine Lagarde sostiene la stessa cosa. Quello che queste due signore auspicano è già avvenuto. I Parlamenti non decidono nulla.

RDG: *Quello che tratteggia sembra un moloch politico-finanziario praticamente inattaccabile. In che modo si può costruire un potere alternativo?*

LG: Me lo chiedono sempre, ma le alternative ci sono e gli dedico 35 pagine de *Il colpo di Stato di banche e governo*. La riforma essenziale è quella del sistema finanziario per affrontare la possibilità di una nuova crisi che può esplodere nel giro di pochi anni. Questo sistema è lontanissimo dalle esigenze delle economie reali e dalla produzione di beni utili per la comunità. In Europa si discute di questo dal 2008 senza combinare nulla, salvo pubblicare numerosi rapporti o studi. La riforma dell'architettura finanziaria della UE è fondamentale, come anche l'intervento sui trattati europei. Siamo arrivati al paradosso che si possono cambiare le Costituzioni in due ore, mentre il trattato di Maastricht viene ritenuto immodificabile. Questo trattato ha limiti gravissimi, assomiglia allo statuto di una *corporation*, mentre sarebbe molto bello che la piena occupazione comparisse non una sola volta come oggi, ma come il suo scopo centrale. Bisogna inoltre modificare lo Statuto della BCE. Davanti a 26 milioni di disoccupati e 126 milioni a rischio di povertà persegue la stabilità dei prezzi, mentre dovrebbe regolare il credito e l'attività finanziaria, prestare a enti pubblici a cominciare dagli Stati. Una facoltà che hanno tutte le banche centrali, tranne la BCE.

Il casinò della finanza produce disastri per specularci sopra

Intervista a Andrea Baranes

(a cura di Roberto Ciccarelli)

Andrea Baranes, economista, è presidente della Fondazione Culturale Responsabilità Etica, della rete di Banca Etica. È portavoce della coalizione Sbilanciamoci!, membro del Comitato Etica di SGR. Tra i suoi libri, *Finanza per indignati* (Ponte alle Grazie, 2012) e *Dobbiamo restituire fiducia ai mercati. Falso!* (Laterza, 2014). Alla finanza bisogna restituire un ruolo nella società, sostiene Baranes. Il suo sistema è inefficiente, e inefficace, crea crisi e instabilità politica. E non assolve quello che dovrebbe essere il suo ruolo principale: fornire capitali all'economia. In compenso chiede ai governi e agli Stati di pagare errori e perdite.

Redazione Diritti Globali: *La trasformazione del rapporto tra finanza ed economia reale viene descritta nel suo ultimo libro con questa formula: è come se la coda muovesse il cane. Qual è il ruolo della finanza oggi?*

Andrea Baranes: Quello della coda che muove il cane, e non viceversa, è il senso del paradosso in cui ci troviamo. Da essere strumento al servizio dell'economia, in realtà la finanza oggi domina l'economia. Le attività produttive sono indirizzate al risultato finanziario, cioè alla finanziarizzazione delle imprese. Ciò che conta è solo il massimo valore dell'azione in borsa. Per gli Stati gli obiettivi sono quelli fissati dai parametri economici. Facciamo l'esempio dei famosi obiettivi di Europa 2020, tra i quali c'è l'impegno a diminuire la disoccupazione. Anche lì, il pareggio di bilancio e il *Fiscal compact* per gli Stati sono scritti nella pietra. Un altro esempio clamoroso: i derivati che oggi permettono di scommettere sul prezzo del cibo. Oggi, molto spesso, i prezzi delle materie prime sono fissati da meccanismi finanziari e non dalla domanda e dall'offerta. Nel 2008, di colpo, enormi capitali fuggirono dai mercati finanziari e, visto che stavano crollando i mercati delle azioni e delle obbligazioni, cercarono rifugio nel mercato dell'oro. Le materie prime sono il bene rifugio per eccellenza. I prezzi al 2008 delle principali 25 materie prime aumentarono però tutti in un momento di recessione. Se c'è meno domanda, i prezzi dovrebbero scendere per una legge elementare dell'economia. E invece sono saliti tutti. La follia vera è che oggi la finanza è talmente grande da sovvertire le leggi del mercato di cui dovrebbe essere invece al servizio.

RDG: *Le banche centrali hanno un ruolo nella creazione di bolle speculative?*

AB: Svolgono un ruolo fondamentale almeno per due ragioni. Quando è esplosa la crisi nel 2008, le banche centrali sono intervenute per salvare il sistema finanziario che aveva determinato quella crisi. In secondo luogo intervennero per rilanciare l'economia. Il primo obiettivo è stato raggiunto, il secondo molto meno, proprio perché i soldi si fermano nel circuito finanziario e non arrivano all'economia reale. Prendiamo il caso dell'Italia. Quando, tra il 2011 e il 2012, la Banca Centrale Europea ha prestato oltre 1.000 miliardi di euro all'1% di interesse alle banche a quelle italiane ne sono andati circa 250. Oggi però in Italia c'è il *credit crunch* ed è impossibile avere accesso al credito per imprese e famiglie. E lo stesso avviene ovunque. Rispetto alla quantità di soldi immessi dalle banche centrali nei circuiti finanziari, c'è una ripresa timidissima. Se nel 2014 è ripartito qualcosa di certo è ripartita la finanza come e peggio di prima. Il rischio paradossale è che i soldi delle banche centrali possano creare bolle speculative.

RDG: *Stando agli annunci, Mario Draghi e la BCE dovrebbero emettere altri 1.000 miliardi di euro in bond a sostegno delle banche, contro l'inflazione bassa, per reggere la crescita nel 2014. Si tratta di una soluzione convincente?*

AB: Non è che pompare soldi nella finanza possa risolvere i problemi se poi questi soldi non si traducono in occupazione o nel rilancio degli investimenti. Mi sembra che Draghi non stia facendo questo. Quello che si chiama *quantitative easing* serve a scongiurare la deflazione. Però Draghi si rifiuta di considerarlo come uno strumento fiscale. In quest'ultimo caso, la BCE creerebbe denaro per permettere agli Stati di operare in deficit. Cosa che per statuto la BCE però non può fare. È il grande dilemma attuale. La Banca Centrale d'Inghilterra riempie di liquidità le banche con un vincolo: questi soldi devono servire per erogare credito. Alla fine sarà necessario riconoscere che i soldi emessi restano incastrati in circuiti meramente finanziari. Teoricamente, se immetti soldi l'inflazione dovrebbe salire, ma questo non accade oggi perché, impropriamente, si può dire che se c'è aumento di inflazione questo avviene nei mercati finanziari e non certo nell'economia reale. Ecco un nuovo paradosso: se continua a crescere la finanza, e non l'economia, non solo non fai ripartire l'economia ma si rischia una nuova bolla finanziaria.

RDG: *Tra il 2013 e il 2014 sono esplose diverse bolle, in particolare quelle nei BRICS. Com'è avvenuto?*

AB: Se la FED mette in giro soldi facili, e lo sta facendo da anni, i capitali prendono velocità e vanno dappertutto. Quando, con l'annuncio del governatore Ben Bernanke e poi del suo successore, Janet Yellen, la FED ha iniziato il *tapering*, cioè a diminuire la creazione di denaro, la festa è finita in questi Paesi e i soldi sono tornati negli Stati Uniti, creando bolle che poi esplodono. Il tutto è avvenuto senza creare vantaggi per l'economia degli Stati Uniti.

RDG: *Che cosa c'è di razionale in questo sistema?*

AB: C'è che qualcuno guadagna e tanto. I veri squali della finanza godono dell'instabilità. Se compro una casa per 100 mila euro e dopo un anno ne vale 101 mila ho fatto una speculazione immobiliare ma ho guadagnato mille euro in un anno. Se il mercato delle case è impazzito invece posso fare molti più soldi, in molto meno tempo. Più i prezzi impazziscono, più posso guadagnare in meno tempo. Più disastri creo, più è divertente continuare a giocare. Più c'è speculazione, più i prezzi impazziscono. Più i prezzi impazziscono più è divertente continuare a giocare. Come gli squali attratti dal sangue.

RDG: *Che ruolo hanno gli Stati in questa instabilità prodotta dalla finanza?*

AB: Luciano Gallino ha detto che la finanza ha realizzato la più grandiosa operazione di marketing della storia. Fino al 2010, tutti sapevano che la crisi era colpa delle banche private. Poi è passata l'idea che i debiti pubblici erano troppo alti e che c'era troppo welfare. Purtroppo la situazione oggi è ancora questa. Gli Stati si sono fatti carico di una montagna di debiti creati dalla finanza e la finanza è ripartita come e peggio di prima. Per gli Stati in Europa ci sono solo l'austerità e il pareggio di bilancio.

RDG: *I governi troveranno un modo per modificare o derogare ai patti di stabilità oppure continuerà la marcia verso il Fiscal compact nei prossimi cinque anni?*

AB: La speranza è che possano cambiare le cose. In realtà sapremmo anche cosa fare per chiudere il casinò finanziario e per uscire dalla deflazione e i continui disastri per Stati e governi. Non ci sono difficoltà tecniche, il problema è solo di volontà politica.

RDG: *Perché allora nessuno decide di fermare questo casinò?*

AB: Pesano trent'anni di ideologia in cui, per definizione, i mercati sono efficienti mentre gli Stati per definizione non possono esserlo.

RDG: *Cosa andrebbe fatto?*

AB: Si parla da anni della separazione tra banche commerciali e di investimento, di tassare le transazioni finanziarie, il sistema ombra e i derivati. Nel settembre 2013 la Commissione UE disse che era giunta l'ora di iniziare a interessarsi al sistema bancario ombra. Bontà sua, dopo sei anni di crisi la Commissione ha iniziato a porsi il problema. Se solo una piccola parte dello sforzo fatto per imporre i vincoli dell'austerità fosse stata rivolta verso le banche e il sistema finanziario che l'hanno provocata probabilmente le cose oggi sarebbero diverse.

RDG: *Si è molto parlato tra economisti prima del fallimento dell'euro, poi della possibilità di uscire per tornare alle monete nazionali. Con quali conseguenze?*

AB: L'euro è sbagliato, fa parte del disegno di un'Unione Europea costruita al contrario. Esiste una libera circolazione dei capitali senza una politica fiscale, economica o dei diritti. L'euro tiene insieme economie diversissime tra di loro, in una situazione di crisi Paesi come la Grecia o anche l'Italia non possono svalutare né stampare moneta. Per contrastare gli squilibri devono svalutare il lavoro e i diritti. Tuttavia, uscire adesso dall'euro comporterebbe rischi ancora peggiori, come l'acquisto da parte di imprese estere delle nostre imprese già indebolite da anni di euro sbagliato. Se si tornasse di colpo alla lira il rischio è quello di una svenudita di imprese e banche italiane a capitali esteri. Il processo di uscita andrebbe fatto nella massima segretezza, in un week end a mercati chiusi. Se invece l'Italia annunciasse che in due mesi tornerà alla lira per svalutare la moneta, tutti quelli che possono portano i capitali all'estero, scapperebbero o venderebbero titoli di Stato. Per uscire dall'euro bisogna farlo velocemente e mettere controlli durissimi sui movimenti di capitale.

RDG: *Ma è possibile farlo?*

AB: In questo momento è abbastanza difficile, soprattutto se l'obiettivo è quello di svalutare la moneta per esportare di più. Dovremmo dire al resto del mondo che vogliamo esportare i prodotti italiani, ma nell'altro senso blocchiamo gli investimenti.

RDG: *Il Paese del bengodi...*

AB: Esatto, e in ultimo, c'è l'argomento fondamentale. Di solito oggi si parla di un'Europa a guida tedesca. I tedeschi vengono criticati per la loro visione mercantilistica dell'economia: esportare di più per aumentare il surplus commerciale. Chi dice che vuole uscire dall'euro per tornare alla lira sembra inseguire lo stesso modello. La Cina lo fa tagliando i costi del lavoro, altri tagliando le leggi ambientali, altri con i paradisi fiscali. L'Italia parteciperebbe a questa corsa verso il fondo con una guerra valutaria, in una competizione esasperata fine a se stessa. Ma se tutti esportano, e nessuno importa, o impariamo a esportare su Marte oppure avremo un problema.

RDG: *Quale alternativa propone?*

AB: L'alternativa è più complessa di urlare "no euro". Non basta dire che l'euro è sbagliato e l'Europa è in mezzo al guado. Bisogna andare avanti per creare una Europa fiscale, politica e sociale che dovrebbe essere preminente rispetto all'Europa dei capitali e dell'euro.

RDG: *Lo ritiene un progetto realizzabile in queste condizioni?*

AB: Spero che lo sia, la situazione è molto pesante e non ci sono molte altre alternative. O si insiste sull'idea di competizione europea, e questo significa fine dell'euro e fine dell'Unione Europea. Oppure ci spostiamo verso un'idea di Europa basata realmente sulla cooperazione.

Il ritardo italiano nell'istruzione

Intervista a Andrea Cammelli

(a cura di Roberto Ciccarelli)

Il 37 per cento degli occupati italiani classificati come “manager” ha completato solo la scuola dell'obbligo. Secondo il Consorzio interuniversitario AlmaLaurea, la media dei 15 Paesi dell'Unione Europea occidentale è del 19 per cento. In Germania, con un peso del settore manifatturiero simile al nostro, la consistenza dei manager senza laurea arriva appena al 7 per cento. Questi dati devono essere considerati alla luce del fatto che i laureati fra i giovani italiani dai 25 ai 34 anni sono la metà che negli USA, il 21% contro il 42%. Per Andrea Cammelli, direttore di AlmaLaurea, «sarebbe un errore imperdonabile sottovalutare o tardare ad affrontare in modo deciso le questioni della condizione giovanile e della valorizzazione del capitale umano».

AlmaLaurea aveva già riscontrato già nel 2004-2008 la riduzione delle professioni ad alta specializzazione (manager, imprenditori, liberi professionisti) in controtendenza rispetto agli analoghi Paesi UE, dal 31% del Regno Unito al 17% dell'Italia. La situazione è peggiorata con la crisi. Su questo hanno influito il modello di specializzazione produttiva del Paese e i tratti tipici del nostro tessuto imprenditoriale: ridotta dimensione aziendale, prevalenza di una gestione familiare. Nonostante tutto, la laurea resta un titolo di studio utile. I laureati hanno una probabilità di occupazione superiore del 12 per cento rispetto ai diplomati, insieme a salari più alti. La disoccupazione cresce anche per loro, ma meno degli altri.

Redazione Diritti Globali: *Professor Cammelli, visto che i manager italiani hanno in maggioranza un titolo di scuola media, cerchiamo di capire quanti sono i lavoratori con questo diploma?*

Andrea Cammelli: Nel 2010 erano il 35,8% degli occupati, il 22% nell'Europa a 27, in Germania il 13,5%. Una caratterizzazione che riguarda soprattutto il settore privato e che si riflette anche sul livello di istruzione di manager e dirigenti. Il 37% degli occupati italiani classificati come manager aveva tutt'al più la scuola dell'obbligo, contro il 19% della media europea. In Germania, con una consistenza del settore manifatturiero simile alla nostra, i manager con livello di studi analogo arrivano al 7%. Nello stesso anno, l'Italia era agli ultimi posti per la quota di laureati sia per gli adulti d'età 55-64 anni sia per i giovani di 25-34 anni (21% contro il 38%). Una struttura occupazionale che discende dal modello di specializzazione produttiva e dai tratti tipici del nostro tessuto imprenditoriale: il nanismo aziendale, la prevalenza di una gestione familiare non manageriale, ad esempio. Risultato: a parità di condizioni, un imprenditore laureato assume il triplo di laureati rispetto a uno non laureato. C'è poi l'arretratezza della Pubblica Amministrazione e il minore assorbimento di laureati dovuto al blocco delle assunzioni. Un quadro generale che forse avrebbe richiesto una maggiore attenzione, nella scelta degli interventi, per misure in grado di promuovere la valorizzazione del capitale umano e della conoscenza.

RDG: *Come aumentare l'occupazione qualificata?*

AC: La creazione di posti di lavoro, soprattutto nel caso dei diplomati tecnici e professionali, molto richiesti dalle nostre imprese, non può che essere legata a un aumento della domanda di beni prodotti dal nostro sistema manifatturiero, aumento che può essere motivato o da un incremento della domanda estera o di quella interna o di entrambe. Nei due casi, interventi volti a ridurre il costo del lavoro per unità di prodotto possono svolgere una funzione utile. La strada maestra passa per la riduzione del cuneo fiscale e l'adozione di innovazioni tecnologiche e organizzative che richiedono, però, adeguati investimenti da parte delle imprese. Su questo fronte non si fa abbastanza da diversi anni, da ben prima della crisi. Anche

in questo caso, l'assenza di interventi da parte del governo è da ricondurre, probabilmente, alle difficoltà tecniche e politiche nel reperire le risorse da mettere in campo.

RDG: *In molti casi i giovani diplomati, come i laureati, non riescono a usare le competenze acquisite con la formazione sul lavoro. Perché?*

AC: Sicuramente occorre curare di più il rapporto tra scuola e mondo del lavoro, valorizzando anche i tirocini, non dimenticando però che i sistemi di istruzione devono fornire competenze utili lungo tutto l'arco della vita delle persone, non solo nella fase di ingresso nel mondo del lavoro. In un mondo che cambia continuamente un'elevata occupabilità in ingresso, legata al possesso di competenze molto specifiche, potrebbe tradursi in una minore occupabilità nell'arco della vita lavorativa. Quindi, occorre disegnare sistemi di istruzione e di formazione che sviluppino competenze adattabili nel corso del tempo attraverso la formazione continua. Questo vale sia per i diplomati sia per i laureati. Importante è anche l'informazione sui percorsi e sugli sbocchi occupazionali. Spesso le famiglie non considerano le reali attitudini dei giovani. L'attività di orientamento delle istituzioni è carente e talvolta gestita in maniera poco professionale, anche per mancanza di risorse. Occorre però vegliare affinché il tempo impiegato a scuola e all'interno delle imprese sia effettivamente utilizzato per migliorare il bagaglio di competenze e conoscenze dei giovani.

La coperta corta della spending review

Intervista a Marcello De Cecco

(a cura di Roberto Ciccarelli)

Marcello De Cecco, economista, ha insegnato in diversi atenei, ad esempio alla Scuola Normale di Pisa dove ha ricoperto l'incarico di Storia della finanza e della moneta. Dal 2011 insegna Economia e finanza dei paesi emergenti alla LUISS di Roma. Il suo libro più recente è *Ma cos'è questa crisi. L'Italia, l'Europa e la seconda globalizzazione (2007-2013)* (Donzelli, 2013). Tra i suoi scritti ricordiamo *La privatizzazione nell'industria manifatturiera italiana*, curato insieme a Massimiliano Affinito e Angelo Dringoli (Donzelli, 2000).

In un appello indirizzato al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, a quello del Consiglio Enrico Letta, a quello della Commissione Europea, José Manuel Barroso e al governatore della Banca Centrale Europea, Mario Draghi, intitolato «Invertire la rotta» (pubblicato da «il manifesto» il 22 dicembre 2013), firmato insieme, tra gli altri, a Étienne Balibar, Alberto Burgio, Luciano Canfora, Luigi Ferrajoli, Giorgio Lunghini, Adriano Prospero, Stefano Rodotà, Guido Rossi e Salvatore Settis, De Cecco ha chiesto «un'inversione di tendenza, che affidi alle istituzioni politiche, nazionali e comunitarie il compito di realizzare politiche espansive e alla BCE una funzione prioritaria di stimolo alla crescita».

Redazione Diritti Globali: *Le politiche di contenimento del debito sono state inutili, visto che nel 2014 il debito pubblico continuerà a crescere e la ripresa non sembra portare nuova occupazione?*

Marcello De Cecco: Quando si raggiungono questi livelli è un po' difficile fare politiche di questo tipo senza rilanciare la domanda interna e in generale la crescita. Con l'austerità la possibilità di restringere il debito pubblico esisterebbe anche, ma in queste condizioni non ce la possiamo fare assolutamente.

RDG: *Quali saranno gli esiti della spending review da 32 miliardi alla quale sta lavorando Carlo Cottarelli?*

MDC: Cottarelli è stato un mio studente, è un uomo con i piedi per terra e cercherà di fare quello che può. Come lui, e come la gran parte degli italiani, sono convinto che oggi esiste un livello di spreco grandioso delle risorse pubbliche. Nei Comuni, nelle Province e specialmente nelle Regioni. La *spending review* si deve fare, anche nel caso in cui non ci fosse una pressione straniera come quella che stiamo subendo, oppure quel maledetto contratto fiscale che si chiama *Fiscal compact*, che abbiamo deciso di tirarci addosso da soli. Quello che però tutti dovrebbero capire è che ogni euro risparmiato è un euro che non andrà in tasca a qualcuno. Quando si vuole tagliare un euro di spesa pubblica c'è qualcuno che non lo riceve. Ad esempio oggi c'è tanta gente che ha quel poco di lavoro che ha grazie a questa spesa pesantissima. Bisogna capire che fine faranno. Quando Cottarelli presenterà il piano ci sarà qualcuno che penserà come ricominciare a spendere. Invece, quando si risparmia qualcosa, quel risparmio non va speso. Ciascuno cercherà di tirare la coperta dalla propria parte, una coperta che non ha un disegno chiaro. Sembra essere disegnata da un cane arrabbiato. Chi lo capirà giocherà le carte migliori.

RDG: *Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa ha preannunciato nuove privatizzazioni nel 2014. Quelle annunciate dal precedente governo Letta, contenute nel piano «Destinazione Italia», dovrebbero portare nelle casse dello Stato 12 miliardi di euro. Serviranno?*

MDC: Ma cosa ce ne facciamo di dodici miliardi? Non ho fiducia nelle privatizzazioni annunciate, così non ne ho avuta in quelle precedenti. Se si facessero le privatizzazioni e la *spending review* richieste, verrebbe fuori ben altro importo. La gente inizierà a urlare dav-

vero, gli unici a guadagnarci saranno le società internazionali a cui ci si rivolgerà per le consulenze. Anche nel caso in cui si volessero vendere tutte le Poste, come ad esempio hanno fatto in Germania, l'importo sarebbe alla fine inadeguato e ci ritroveremmo al punto di partenza. Questa è la morale cattolica: fare le cose poco alla volta, nella speranza che nessuno se ne accorga. È tutto poco serio. Questi annunci vengono fatti per compiacere la stampa specializzata internazionale ed è un gioco delle parti dove ognuno cerca di accontentare il proprio elettorato.

RDG: *Perché le privatizzazioni degli anni Novanta sono state un fallimento?*

MDC: Sono state le più grandi dopo quelle inglesi e hanno cambiato la faccia dell'industria italiana senza fare un graffio al deficit pubblico. Se si voleva distruggere l'industria italiana ci sono riusciti. Ma non credo che Prodi volesse distruggere quello che aveva contribuito a creare. Questo risultato non è stato voluto, ma è sicuro che sia stato assolutamente deleterio. Gli studi della Banca d'Italia dimostrano che, al tempo, l'industria di Stato faceva ricerca per tutto il sistema economico italiano. Dopo le privatizzazioni, chi ha preso il posto dell'IRI, ad esempio, non l'ha voluta fare. Siamo rimasti senza un altro pilastro importante della politica industriale, mentre si continuano a fare solenni discorsi sull'istruzione, sulla ricerca o la cultura. In questi anni è stato distrutto tutto. Su questo non ci piove. Le prime privatizzazioni sono state fatte per imposizione della City di Londra. Siamo stati ricattati. Credo che fosse molto difficile per le autorità politiche riuscire a sottrarsi, dati i precari assetti politici che anche allora ci affliggevano.

RDG: *La stessa cosa è accaduta con la famosa lettera della Commissione UE con il cosiddetto diktat dei 39 punti?*

MDC: A Bruxelles e a Berlino sapevano che, data la crisi europea in corso, non potevano permettersi di mettere in mezzo a una strada l'Italia e credo che in fondo non lo volessero e non lo vogliano nemmeno adesso. Ciononostante, a Roma il governo Berlusconi ha detto sissignore e ha accettato senza discutere.

RDG: *Nella prima fase della crisi è stata imposta l'austerità, ora si torna a parlare di privatizzazioni, di riforme del mercato del lavoro e di maggiore flessibilità. L'esito sarà una deflazione?*

MDC: Non è detto che ci sarà una politica deflazionistica, visto che non è sicuro che queste cosiddette riforme si faranno veramente. Abbiamo davanti un calderone dove non si capisce niente. Mi sto chiedendo da giorni cosa significhi *Jobs Act*. Perché non la si può chiamare riforma del mercato del lavoro? Perché questa gente che non sa l'inglese deve usarlo per forza? Non c'è nessun altro in Europa che si comporta in questa maniera. È l'ennesimo atto di sfiducia verso se stessi, di cui gli italiani sono specialisti. In realtà si continua a parlare lo Swahili dell'economia, un moderno *latinorum*, perché si vuole indorare una pillola che farà male, per far considerare il peggio come inevitabile.

RDG: *Molte forze politiche insistono sull'uscita dall'euro e dall'UE. È possibile in queste condizioni?*

MDC: Non sono per niente dalla parte di chi dice: uscire dall'euro, o dalla BCE. Ritengo che l'euro sia stato un esperimento intelligente. Se è andato male, con i risultati vergognosi che abbiamo visto in Italia, dipende dai governi che l'hanno amministrato. Ricordo l'aumento dei prezzi quando è stata introdotta la moneta unica. In Germania non è successo, in Italia sì. Per 5-7 anni abbiamo avuto un'inflazione vergognosa, e c'era gente che se ne vantava, definendola una grande politica redistributiva. Lo è stata, purtroppo, per colpa del governo. L'UE resta tuttavia un'idea rivoluzionaria, molti Paesi cercavano di imitarla. Adesso resta un

esemplare unico e ritornano sulla scena i grandi Stati. In Europa, la Germania potrebbe avere l'idea di mettere al centro dell'azione europea se stessa, la propria nazione. Non dovrebbe essere così. L'Europa ha bisogno di altre politiche che non sono mai state fatte a causa della crisi.

RDG: *Draghi sembra essere riuscito a salvare l'euro. Questa Europa germanocentrica riuscirà a salvarsi dalla recessione?*

MDC: Dipende dalla situazione politica interna tedesca. Dai risultati della Grande Coalizione e dalle decisioni della loro Corte costituzionale, un potere che ritiene di avere il diritto di affermare la sovranità tedesca. Dicono che fino a quando non ne avranno un'altra, rispetteranno la loro Costituzione. Dipenderà dal progetto di indirizzare le esportazioni verso i mercati emergenti dove la Germania si è fatta un bel posto al sole, come in Cina. Se quest'ultima diminuirà gli investimenti, i beni tedeschi si venderanno meno. Non vorrei che, con la crescita di partiti conservatori e non certo nazisti come Alternativa per la Germania, i tedeschi diranno che la colpa è degli spagnoli o degli italiani e che bisognerà uscire dall'Unione insieme ai propri satelliti, Austria, Finlandia o Slovacchia.

RDG: *E tutti gli altri?*

MDC: Andranno in ordine sparso. Nessuno vuole mettersi con gli altri, come se avessero la peste.

La difficile alchimia cinese: trasformare la quantità in qualità

Intervista a Simone Pieranni

(a cura di Roberto Ciccarelli)

Simone Pieranni è il fondatore dell'agenzia China Files e giornalista del quotidiano "il manifesto" di cui è corrispondente da Pechino. Nel suo ultimo libro *Il nuovo sogno cinese* (Manifestolibri), Pieranni racconta come la Cina stia affrontando il difficile passaggio da "fabbrica del mondo" a potenza imperiale. Una trasformazione che sta producendo enormi conflitti sociali all'interno del Paese e sollecita l'immaginario da grande potenza nella dirigenza del Partito Comunista Cinese. Forse non esisteva e non esisterà in futuro un "modello cinese", dice Pieranni, ma la strada intrapresa dal Dragone finirà per pesare, economicamente e culturalmente, anche sugli equilibri del mondo occidentale attanagliato dalla sua crisi.

Redazione Diritti Globali: *Quali sono i principali indirizzi di politica economica adottati dal Partito Comunista Cinese nel 2014?*

Simone Pieranni: Ridurre il debito, consolidare il ceto medio per redistribuire la ricchezza e fare sì che il mercato interno diventi traino economico, considerato il calo delle esportazioni dovuto alla crisi economica occidentale. Sono le tre traiettorie del Partito, insieme alla necessità di riformare, con l'ingresso di privati, le grandi aziende di Stato, ricettacolo di corruzione e non produttive come Pechino vorrebbe.

RDG: *Rispetto alla crisi dei BRICS e a quella finanziaria che attanaglia i Paesi occidentali quali sono le prospettive cinesi?*

SP: La crescita ha rallentato, è quantificata al 7,5 per cento, ma Pechino la vede come un segnale positivo, per consentire un passaggio dalla quantità alla qualità di cui la Cina necessita. Per aumenti salariali e diminuzione delle esportazioni, la Cina punta tutto sul mercato interno e sul settore dei servizi e ha pronta la riforma dell'*hukou*, ovvero il certificato di residenza che inchioda i diritti sociali al luogo di provenienza. Cambiando la legge si permette ai lavoratori migranti di godere di parte del welfare nelle città in cui lavorano consentendogli, insieme ad alloggi popolari, di spendere di più sul mercato interno. La prospettiva principale è liberalizzare alcuni settori e tentare allo stesso tempo una redistribuzione della ricchezza ai ceti più deboli.

RDG: *Come nasce il ceto medio in Cina e com'è cambiato negli ultimi anni?*

SP: Il ceto medio in Cina nasce grazie alle riforme che alla fine degli anni Settanta hanno consentito alla Cina di diventare fabbrica del mondo e aumentare il reddito dei propri cittadini. La classe media, o almeno parte di essa, può considerarsi tale da un punto di vista economico, ma non ancora da un punto di vista culturale. Solo negli ultimi anni la classe media cinese – per lo più concentrata nei settori dei servizi e dell'*information technology* – ha cominciato a richiedere più spazio economico e più diritti civili. Molti analisti e intellettuali "liberal" hanno effettuato campagne stampa a favore della liberalizzazione di alcuni settori chiave dell'economia, mentre le proteste, ad esempio, contro l'inquinamento hanno avuto come protagonisti proprio elementi della classe media cinese. Le prospettive si basano sul tentativo di creare un rapporto di forze favorevole con il Partito chiedendo più spazio ai capitali privati.

RDG: *Qual è la situazione del mercato del lavoro cinese?*

SP: Dal primo luglio 2013 è entrata in vigore la nuova legge per i lavoratori esternalizzati e interinali. Nascono come funghi le agenzie interinali, mentre milioni di laureati sono disoc-

cupati. In Cina, infatti, il mondo del lavoro sta cambiando rapidamente: sono aumentati i salari in alcune zone del Paese, anche del 17 per cento negli ultimi anni, i milioni di nuovi laureati faticano a trovare impiego e ultimamente anche Pechino ha scoperto il lavoro precario, e con esso le agenzie interinali.

Dal primo luglio è entrata in vigore la revisione della legge sul lavoro del 2008, che dovrebbe regolamentare milioni di lavoratori, quelli che vengono presi in *outsourcing* per sostituzioni o tempi brevi, con l'intento di limitare le irregolarità e lo sfruttamento dei "precari". Almeno in teoria, la legge dovrebbe provvedere a modificare quella del 2008, aumentando le garanzie di chi viene assunto come "interinale". Ma la realtà non appare così chiara e conseguente agli auspici: sempre in linea teorica, pare infatti che rimanga anche quella parte di legge che richiede lo stesso trattamento di salario ai precari rispetto ai garantiti che finiscono per sostituire o affiancare. Ancora teorica, anche perché da stabilire, la quota di lavoratori atipici che ogni azienda potrebbe assumere. A ora, dato che non è ancora stato stabilito il limite, un po' tutti se ne stanno approfittando (specialmente le aziende di Stato, il che pone la questione anche da un punto di vista politico, visto che sono i colossi cinesi che molti dei *liberals* vorrebbero smembrare in nome della crescita del capitalismo privato).

Secondo un sondaggio del sito *people.com.cn* – il website del "Quotidiano del Popolo", l'organo ufficiale del Partito Comunista cinese — i lavoratori occasionali della Guangdong Mobile a Canton guadagnerebbero solo un terzo della retribuzione dei dipendenti della società. La Federazione cinese dei sindacati, impegnata da tempo nel sensibilizzare sulla nuova legge, ha suggerito che la percentuale di lavoratori esternalizzati rispetto a quelli impiegati direttamente non superi il 5 per cento.

Il "South China Morning Post" di Hong Kong riportava l'opinione di «un manager di un'agenzia di lavoro interinale di Shanghai, per il quale la cifra reale sarebbe superiore», tanto che si dice felice di quanto il provvedimento del 2008 abbia migliorato il business della sua azienda. Racconta che «in media, più della metà dei lavoratori presso le aziende con cui lavoriamo sono mandati da noi, in alcuni casi la percentuale è del 90 per cento». E conclude: «Se avesse seguito la regola non scritta, secondo la quale le assunzioni precarie non dovrebbero superare il 10 per cento del numero dei lavoratori impiegati, la mia azienda avrebbe chiuso entro uno o due anni».

Cos'è successo dunque? Nel 2008 è stata approvata la nuova legge sul lavoro in Cina con un'attenzione particolare alle assunzioni delle agenzie interinali. La discussione da cui nacque il provvedimento legislativo avvenne tra il clamore generale, perché secondo le aziende avrebbe portato a peggiorare la competitività cinese sui mercati mondiali, tutelando troppo i lavoratori. Da parte loro, i soggetti della legge non si dissero particolarmente entusiasti. Secondo il China Labour Bulletin (CLB), una ONG di Hong Kong che si occupa del mondo del lavoro in Cina, «forse la ragione per cui nessuno sembra fare grande affidamento sulla nuova legge è perché nessuno pensa davvero che farà quello che dovrebbe fare, ovvero arginare gli abusi del sistema delle agenzie di lavoro in Cina e garantire che tutti i dipendenti che lavorano nel stesso business ottengano parità di retribuzione a parità di lavoro». Quando la legge entrò in vigore, le aziende fecero di tutto per arginarla: furono soprattutto le grandi aziende di proprietà statale a utilizzare contratti atipici attraverso le agenzie di lavoro interinale. In alcuni casi, dicono al CLB, più di due terzi dei dipendenti a tempo pieno che lavorano presso le aziende di Stato sono in realtà lavoratori temporanei.

Per la Federazione dei sindacati cinesi (All-China Federation of Trade Unions, ACFTU) nel 2011 sarebbero stati circa 60 milioni i lavoratori assunti tramite agenzie in Cina, ma il numero reale potrebbe essere molto più alto. Secondo la revisione della legge, in vigore dal primo luglio, le posizioni di lavoro "temporanee" non possono essere estese oltre i sei mesi, le posizioni "ausiliarie" devono essere estranee al core business della società e le posizioni "sostitutive" possono essere riempite solo quando un dipendente è lontano dal lavoro per un certo pe-

riodo di tempo a causa di formazione, ferie e altre eventualità. La nuova legge richiederebbe poi che le agenzie interinali fossero provviste di un capitale minimo – da 500 mila a 2 milioni di yuan (da 60 a 250 mila euro) – con un aumento delle multe nel caso di violazioni.

RDG: *In che modo si sta strutturando l'economia dopo il congresso PCC?*

SP: Ancora non è chiaro, perché ci sono stati alcuni provvedimenti, ma l'azione più importante è la creazione dell'area di libero scambio di Shanghai, ancora però in fase di valutazione. Le direttrici sono di liberalizzazione per alcuni settori, ingresso di capitali privati nelle aziende di Stato, lotta alla corruzione e miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori migranti.

RDG: *Queste politiche implicano l'adozione di un welfare o un suo potenziamento? E, in questo caso, puoi indicare alcuni casi significativi?*

SP: Di sicuro c'è la volontà di rivedere il sistema dell'*hukou* e con esso il welfare statale. Dal 2014 al 2020 la Cina prevede di trasformare 100 milioni di persone in "cittadini". Non si intende solo un loro trasferimento – e vedremo come – ma un reale cambiamento di status sociale: questi 100 milioni di persone infatti, potranno usufruire del sistema di welfare urbano, superando una delle mancanze più gravi di tutto il sistema sociale cinese, a oggi. Significa che attraverso l'*hukou*, il certificato di residenza che aggancia i diritti sociali al luogo di provenienza, il migrante cambierà il suo status, diventando cittadino a tutti gli effetti. Significa che i lavoratori migranti potranno usufruire di tutti i servizi sociali messi a disposizione dalle città. Ovvero, avranno più soldi da spendere sul mercato interno, risparmiando su quei servizi che fino a oggi hanno dovuto pagare (sanità, istruzione dei figli).

Non solo, perché in quest'ottica redistributiva, che va di pari passo con la necessità di sviluppare il mercato interno, si dovrebbero affiancare politiche abitative ed ecologiche, capaci di mutare la natura della trasformazione sociale. Come siamo abituati, infatti, fino a oggi, a vedere questo processo in Cina? Città con grattacieli disabitati per il loro prezzo esoso, nubi tossiche date dall'inquinamento e i lavoratori migranti a vivere nelle periferie, scontrandosi ogni giorno con la mancanza di coperture sociali.

RDG: *Xi Jinping, segretario generale del Partito e presidente della Cina, vuole imprimere una svolta socialista, mentre il suo Paese continua a usare tutte le leve del capitalismo finanziario. Non è una contraddizione?*

SP: Non c'è da storcere il naso: per i cinesi tutto questo non costituisce una contraddizione. Xi Jinping è salito al potere per controbilanciare il recente *restyling* finanziario improntato a una liberalizzazione di ambiti economici ben precisi. In tale quadro bisogna valutare anche le politiche sociali. Ad esempio, fino a oggi i migranti non godevano di alcun diritto, e anzi costituivano le fasce sociali più sfortunate: persone che si sono messe il progresso cinese sulle spalle, ma che da oggi godranno di uno status che, di fatto, li eleva a veri cittadini. Un primo segnale di quella difficile alchimia che la Cina si appresta a rendere "storica": trasformare la quantità in qualità.

RDG: *In che modo?*

SP: Secondo i dati diffusi dalle autorità di Pechino, fino a oggi i cittadini sarebbero il 53 per cento della popolazione. Di questi solo il 35 per cento gode dei diritti sociali. L'obiettivo è rendere la popolazione urbana, entro il 2020, il 60 per cento di quella totale ed estendere il welfare urbano ad almeno il 45 per cento. Significa, come detto prima, una trasformazione sociale per almeno 100 milioni di persone. Si tratta di un traguardo rilevante anche per il nuovo governo cinese. Com'è scritto nei documenti rilasciati, in cinese: l'urbanizzazione sana è sostenuta da un potente motore economico.

La domanda interna è la forza trainante fondamentale dello sviluppo economico della Cina. Non solo perché Pechino pensa anche alla qualità: l'urbanizzazione, si dice, «è un requisito inevitabile per promuovere il progresso sociale, è un prodotto della civiltà e del progresso umano, capace sia di migliorare l'efficienza produttiva, sia quella degli agricoltori. È un fenomeno per il bene del popolo, per aumentare la qualità complessiva della vita. Con il rafforzamento della prosperità economica della città, miglioreranno le funzioni urbane, i servizi pubblici e la qualità dell'ambiente: la vita materiale delle persone sarà più ricca e la loro vita spirituale migliore».

Le nuove forme del conflitto: carsiche e rancorose

Intervista a Aldo Bonomi

(a cura di Roberto Ciccarelli)

Per il sociologo Aldo Bonomi, fondatore di AASTER, la manifestazione dei 60 mila piccoli imprenditori a piazza del Popolo a Roma il 18 febbraio 2014 è «simbolica come la marcia dei 40 mila nel 1980 a Mirafiori, del resto evocata di recente da Confindustria in una marcia virtuale delle imprese sempre a Torino».

Redazione Diritti Globali: *I simboli si prestano a diverse interpretazioni. Cosa, di preciso, ha significato la manifestazione dei piccoli imprenditori a Roma?*

Aldo Bonomi: Se quella del 1980 dimostrò la crisi del fordismo, quella dei piccoli imprenditori ha mostrato le contraddizioni del postfordismo. Sono due fatti da prendere in considerazione come fenomenologie sociali anche perché mi rendo conto che la lettura più semplice, ma errata, è che ci troviamo di fronte a forme di *poujadismo* perché in piazza c'erano commercianti, quelli che la sinistra definisce i salumieri *proudhoniani*, artigiani e piccoli imprenditori.

RDG: *E invece davanti a cosa ci siamo trovati tra la fine del 2013 e l'inizio del 2014?*

AB: In Italia stiamo assistendo a un conflitto che viene più dai campi che dalle officine, dalla grande fabbrica dove siamo stati abituati a vedere il conflitto organizzato da Maurizio Landini. Si tratta di un conflitto carsico. Nei forconi si manifesta il rancore ed è a geometria variabile, si basa sul territorio, sulle autostrade, i rondò. I piccoli imprenditori rappresentano un conflitto fatto da persone che per tradizione, storia e ruolo sociale sono miti.

RDG: *Hanno mobilitato ben altre masse.*

AB: Infatti, Rete imprese Italia, l'associazione che ha organizzato la manifestazione, è composta da Confcommercio, Confesercenti, Confartigianato, CNA e Casa artigiani. Da struttura di rappresentanza che, ai tempi del collateralismo, era la cinghia di trasmissione dei partiti tradizionali, questa rete fatta di ex operai che si sono fatti imprenditori, del commercio minuto, dei capitalisti personali è diventata protagonista della "cetomedizzazione" italiana. Era il tempo in cui Togliatti su *Rinascita* scriveva che la sinistra doveva afferrare Proteo, cioè confrontarsi con il mercato. Cosa che avvenne, perché queste sigle sono cresciute in rapporto anche con i partiti della Prima Repubblica: DC, PCI e socialisti. Dopo la stagione del berlusconismo e del leghismo, oggi vige il disincanto con punte di grillismo. I 60 mila in piazza si sono stretti attorno all'unica cosa che gli è rimasta: le rappresentanze di categoria.

RDG: *Oggi cosa rappresentano?*

AB: Rete imprese Italia è una sigla che ha registrato i mutamenti profondi del tessuto della rappresentanza nella piccola impresa. Per la prima volta soggetti diversi sono andati in piazza insieme. Direi che quella in atto è una transizione. Non l'unica, basti pensare ai tentativi di unificazione tra le due centrali cooperative, quella rossa e quella bianca. Sono processi complessi che avvengono nella crisi della società di mezzo. Oggi che è saltato il collateralismo, per questi soggetti il problema è contare di più, trovare spazio tra Confindustria e i sindacati. Infine hanno acquisito visibilità, e la manifestazione di ieri lo conferma. Si sono dotati di un portavoce e insieme alle altre associazioni d'impresa e l'ABI hanno già pubblicato su "Il Sole 24 Ore" il famoso appello «Fate presto!».

RDG: *Cosa ha portato questi rappresentanti a dire che oggi in Italia la «pace sociale è a rischio»?*

AB: Preferisco vedere 60 mila persone che urlano il loro disagio esprimendo un conflitto verso il potere, piuttosto che raccontare ogni volta il conflitto che viene rivolto contro se stessi come forma estrema di perdita di senso. Nell'ultimo periodo ci sono stati 150 imprenditori suicidi. I governi che si sono alternati negli ultimi anni hanno tirato fino in fondo l'elastico della negoziazione e della concertazione. Quella manifestazione è il risultato di questo. Invece di rinchiuersi in un palazzetto dello sport con i loro associati, le rappresentanze sono andate in piazza. Non hanno invitato il presidente del Consiglio. E così un leader che non può essere considerato da piazza come Carlo Sangalli ha incontrato fisicamente il suo popolo, chiedendo la riduzione del peso fiscale.

RDG: *Dal collateralismo alla politica, le associazioni imprenditoriali scelgono così la strada del movimentismo?*

AB: Potrebbe essere uno degli effetti della crisi politica ed è una scelta quasi obbligata da una crisi vera. 150 mila imprese che hanno chiuso dall'inizio della crisi, moltiplicate per tre addetti più un familiare, fa un totale di 600 mila soggetti senza lavoro o in difficoltà. Non è un numero da poco e ho tenuto le stime molto basse. Il conflitto non emerge solo nella piccola impresa. Sergio Bologna lo ha visto nel Quinto Stato del lavoro autonomo, tu e Giuseppe Allegri nel precariato e nella proletarianizzazione dei ceti medi. Io ho incrociato questo processo nelle metamorfosi del capitalismo molecolare di cui gli artigiani e gli imprenditori in piazza sono l'incarnazione. In questo mondo ho registrato una crisi del dispositivo tradizionale basato sulla comunità, campanile e capannone, con in più il DNA ricombinante della famiglia che faceva impresa. Il legame comunitario tra imprenditore e operaio non ha retto davanti alla crisi interna e a quella internazionale.

RDG: *Quanto, e in che modo, queste categorie rappresentano i loro associati?*

AB: Anche in questi settori c'è una crisi di rappresentanza. Rispetto alle nuove imprese che non si ritrovano in Confcommercio e per questo ricorrono al mutualismo e all'auto-organizzazione. Rispetto ai "ritornanti", i giovani che tornano a praticare l'agricoltura o fanno commercio equo e solidale. Quella manifestazione è stata convocata perché le organizzazioni si sono rese conto che non possono lasciare rappresentare il disagio ai vari forconi. È come il sindacato sottoposto alla concorrenza dei CUB. Sangalli e gli altri dirigenti saranno costretti ad autoriformarsi perché è in atto un cambiamento della stessa forma della rappresentanza. Bisogna ricostruire la società di mezzo, alla luce del mutamento della composizione sociale e delle culture di riferimento nell'impresa e nel lavoro. Lo si potrà fare solo mettendo fine all'austerità e creando nuove coalizioni tra cultura terziaria e territoriale.

Nuovo welfare o ritorno all'Ottocento?

Intervista a Chiara Saraceno

(a cura di Susanna Ronconi)

L'Italia è, insieme alla Grecia, il solo Paese comunitario a non prevedere una qualche forma di Reddito minimo, e anche la recente ripresa del dibattito attorno alla necessità di rivedere tutto il sistema degli ammortizzatori sociali, da un lato, e delle strategie di lotta a una povertà crescente, dall'altro, non sembra aver posto all'ordine del giorno questa misura. Insieme, il rilancio della social card, sebbene accessibile da più ampie tipologie di cittadini e potenziata, non appare certamente adeguata a far fronte alle nuove forme di impoverimento ed esclusione. Su questi temi abbiamo chiesto un approfondimento e una valutazione a Chiara Saraceno, sociologa, esperta in politiche della famiglia e del welfare, docente di Sociologia della Famiglia presso la facoltà di scienze politiche dell'Università di Torino fino al 2008, già presidente della Commissione nazionale lotta alla povertà.

Redazione Diritti Globali: *Lei è più volte intervenuta sulla arretratezza dell'Italia, nel panorama europeo, attorno a misure di lotta alla povertà e sostegno al reddito, denunciando la storica mancanza di una misura improntata a un "universalismo selettivo" capace di sostenere individui e famiglie al di fuori di un ancoraggio stretto alle diverse categorie occupazionali. Attorno a una forma di Reddito minimo durante il governo Letta, la Commissione ad hoc indetta dal ministro Enrico Giovannini non è arrivata alla meta e oggi il primo ministro Matteo Renzi, con il Jobs Act, sembra riferirsi ancora a forme di ammortizzatori comunque legati a una posizione occupazionale. Che giudizio dà del dibattito apertosi con il nuovo governo?*

Chiara Saraceno: Nel disegno di legge sul lavoro non si parla affatto di Reddito minimo (REISS, Reddito di Inclusione Sociale attiva o SIA, Sostegno di Inclusione Attiva o con qualche altro nome). L'unica menzione che ho trovato all'assistenza economica è il comma che dice che per accedere all'assistenza (quale? data da chi? a quali condizioni?) non occorre lo status di disoccupato. Comma molto, molto misterioso. Ho poi sentito il ministro Giuliano Poletti affermare, come si trattasse di una novità sconvolgente e non di un ritorno all'Ottocento, che al disoccupato che chiederà aiuto per pagare l'affitto (posto che lo trovi, dato che non c'è nessuna norma né finanziamento che garantisca questo aiuto), sarà chiesto in cambio di prestare qualche attività lavorativa a favore della collettività. Con il rischio che il "volontariato obbligatorio" degli assistiti riduca la domanda di lavoro formale.

RDG: *A parte i sostenitori di un Reddito di cittadinanza tout court, che propongono una misura seccamente universalista, tutte le ipotesi di Reddito minimo si inseriscono in un approccio di workfare, ancorando l'accesso al sostegno economico e la sua durata al reperimento di una occupazione e alla partecipazione a percorsi formativi. Ma qual è lo scenario che si immagina stare alle spalle di questi processi di attivazione, nel momento in cui una eventuale ripresa rischia di connotarsi come "sviluppo senza occupazione"? Non c'è il rischio di disegnare un sistema destinato a selezionare e includere non tanto sulla base della volontà e dell'impegno del singolo, ma su quella più oggettiva di un contesto che "non fa spazio" comunque a chi è più fragile e meno "competitivo"? In altri termini, se di workfare si tratta, quale può essere, indicativamente, un sistema di garanzie mirato a non esporre, o a non esporre eccessivamente, al rischio della "roulette" di un mercato del lavoro escludente?*

CS: Più che workfare dovrebbe trattarsi di welfare to work, ovvero accompagnamento verso un lavoro remunerato in grado di garantire autonomia economica. Ma questo non dovrebbe essere l'unico, e forse in alcuni casi neppure il principale, obiettivo di un sostegno economico per chi si trova in povertà. Il principale obiettivo è, a livello immediato, il sostegno al consumo

dei beni necessari. La formazione, la consulenza, tutte le attività di accompagnamento, sono integrazioni del sostegno al consumo in una prospettiva di medio-lungo periodo, per favorire l'autonomizzazione dall'assistenza là dove se ne danno le condizioni obiettive (nel mercato del lavoro) ed eventualmente evitare forme di parassitismo (che tuttavia non sono la norma, come sembra suggerire certa retorica, bensì l'eccezione tra i poveri). Per altro, si dovrebbe tenere conto anche del fatto che in alcuni casi, e soprattutto in fasi economiche difficili, qualcuno non ce la farà a entrare e rimanere nel mercato del lavoro, senza per questo perdere il diritto a un livello di consumo e di integrazione sociale decente. Sono d'accordo con chi fa notare che il mantra dell'attivazione è paradossalmente diretto a chi ha più difficoltà, spostando la responsabilità della povertà sui poveri stessi e sui più fragili tra loro. Occorrerebbe considerare che vi sono persone in povertà che hanno bisogno solo di un sostegno al reddito, perché si attivano già da sé e obbligarle a fare qualche cosa d'altro potrebbe ridurre, anziché ampliare le loro chances di uscire dalla povertà; ce ne sono altre che hanno bisogno di qualche spinta, ma anche di qualche risorsa (di consulenza, di formazione, di servizi) in più; e altre ancora che possono essere rafforzate nelle loro capacità lavorative solo fino a un certo punto, ma possono invece essere rafforzate nelle loro reti sociali.

RDG: *Ancora sul Reddito minimo e sui criteri di accesso: individui o famiglie? Centrare sulla famiglia appare da un lato importante e urgente – anche se si consideri la pochezza delle politiche sociali e delle risorse a essa dedicate in Italia – dall'altro meno oneroso per le casse dello Stato. Tuttavia, c'è in questa alternativa anche una questione di diritti: se ci si basa sul reddito familiare per l'accesso alla misura, non c'è il rischio di penalizzare figure che, di contro, avrebbero bisogno di una prospettiva verso una personale autodeterminazione? Per esempio: un giovane con un padre che lavora, che è incluso nel nucleo familiare ma che non ha reddito personale e non può avviare la sua vita in autonomia, o una donna che regge la famiglia con il suo lavoro domestico ma non ha un euro suo in tasca. Non si rischiano soluzioni “tecniche” che alla fine tecniche non sono, ma vanno a incidere sulle prospettive di vita delle persone singole?*

CS: La questione è malposta, a mio parere. In tutti i sistemi di reddito minimo il reddito di riferimento è familiare, ovvero si tiene conto, da un lato, di tutti i redditi che entrano in una famiglia; dall'altro, del numero di persone che quel reddito condividono in quanto vivono sotto lo stesso tetto e sono legati da vincoli di solidarietà e corresponsabilità. Per questo si parla di reddito – familiare o individuale – disponibile. Se uno vive da solo, ovviamente è solo il suo reddito che conta. La questione è indubbiamente complicata quando a condividere il reddito sono più adulti. In linea teorica si potrebbe pensare di erogare a ciascuno la quota parte individuale calcolata in base al reddito familiare disponibile. Ma facendo ciò non si terrebbe conto che la maggior parte delle spese, in generale, ma soprattutto nelle famiglie più povere, sono comuni: affitto, utenze, anche l'alimentazione. Se si dividesse in quota parte, come garantire che ciascuno si faccia carico anche delle spese comuni? Per altro, diamo per scontato che nelle famiglie non povere il reddito venga redistribuito ai vari componenti in base al bisogno (ciò che non sempre succede). Perché dovremmo pensare che ciò non avvenga nelle famiglie povere assistite? Essenziale è individuare nella famiglia la persona che dà più garanzie che il reddito venga utilizzato e redistribuito secondo i bisogni. Ciò che è importante, soprattutto, è che l'individualizzazione avvenga a livello delle misure di accompagnamento e attivazione, in modo che tutti i componenti della famiglia, inclusi i minori, ricevano sostegno per il pieno sviluppo delle proprie capacità, quindi anche per l'autonomizzazione dalla famiglia se lo desiderano. Molti sostenitori dell'individualizzazione del sostegno al reddito non mettono a fuoco questo, che mi sembra invece l'aspetto cruciale per le possibilità di valorizzazione delle capacità e autonomizzazione nel medio-lungo periodo.

Un ulteriore chiarimento: dire che ci si riferisce al reddito familiare non significa automati-

camente che hanno diritto al reddito solo le famiglie composte da più di una persona e tanto meno solo le famiglie con figli, o solo le famiglie di coppia eterosessuale. È solo un riferimento alla unità anagrafica rispetto alla quale calcolare il reddito disponibile e l'ammontare dell'integrazione. È vero che la nuova carta acquisti cosiddetta sperimentale è destinata solo alle famiglie con figli minori. Ma la carta acquisti è una misura categoriale, non diretta a tutti i poveri e neppure a tutte le famiglie con minori povere, date le ulteriori qualificazioni richieste. La scelta categoriale è stata effettuata per mancanza di risorse. Ma si tratta, appunto, di una scelta categoriale, purtroppo. La Commissione che aveva lavorato alla proposta di SIA aveva indicato una strada diversa, che il governo, i partiti che lo sostenevano, i sindacati, non hanno per varie ragioni accettato. Non so neppure che cosa sarà ora della sperimentazione.

RDG: *Molte delle forme di Reddito minimo in vigore in Europa contemplano contributi non elevati, comunque certamente non bastanti a garantire la sopravvivenza, i 400 euro in media erogati in Germania non si distanziano poi molto dal massimo che si può erogare oggi in Italia grazie alla nuova carta acquisti. La differenza, tuttavia, la fanno i diversi contributi che integrano la disponibilità di un reddito in contanti: accesso alla casa e/o sostegno all'affitto, servizi efficienti di sostegno al nucleo familiare, all'infanzia e via elencando. Da noi, si sa, il livello, quantitativo e qualitativo dei servizi erogati ai cittadini è carente. Negli anni dei governi tecnici o "designati" sembra essere sparito il dibattito attorno ai LIVEAS, i Livelli Essenziali nelle prestazioni di Assistenza Sociale; ora, si può immaginare che il dibattito aperto attorno alla riforma degli ammortizzatori sociali e al Reddito minimo porti con sé un'attualizzazione e un rilancio della riforma dei LIVEAS, nella direzione di una loro maggiore coerenza ed esigibilità? Se sì, quali sono a suo avviso le prime innovazioni all'ordine del giorno?*

CS: Non sono del tutto d'accordo con la prima osservazione. Oltre ai sostegni integrativi, anche i livelli di generosità dell'importo base (che aumenta con l'ampiezza della famiglia) variano molto da Paese a Paese. Ad esempio nei Paesi scandinavi si parla di sostegno per mantenere un livello di vita adeguato, non "minimo". Certo, in tutti i Paesi si cerca di evitare che il reddito minimo sia più alto del salario minimo – legale o di fatto. Dipende anche se ci sono assegni per i figli di tipo universale (che quindi possono essere fruiti anche dai poveri), oppure no.

Quanto alla seconda parte della domanda, premesso che mi sembra che la questione del Reddito minimo sia del tutto scomparsa dall'agenda, non credo che vi sarà un rapporto tra riforma degli ammortizzatori sociali e definizione dei LIVEAS. Appartengono a due ambiti discorsivi diversi nel discorso pubblico e dei *policy makers*. E la questione dei LIVEAS mi sembra del tutto scomparsa. La via per cui potrebbe essere ripresa, più che quella degli ammortizzatori sociali, mi sembra quella della *spending review*, da un lato, e della ridefinizione delle autonomie (ovvero il Titolo V) dall'altro.

Nel rifiutare la logica dei tagli lineari si dovrebbe argomentare su quali sono i servizi e le prestazioni che vanno garantite uniformemente sul territorio nazionale e da chi. In questa prospettiva non promette bene il suggerimento di rendere l'assegno di accompagnamento soggetto al test dei mezzi, invece di pensare di trasformarlo in servizi, o in un voucher servizi, che avrebbe il doppio risultato di garantire che le risorse vadano effettivamente ai bisogni di cura e di sostenere un mercato sociale della cura. Sul fronte dei minori, occorrerebbe concentrare le risorse sui servizi educativi più efficaci sul piano del contrasto alle disuguaglianze: servizi per l'infanzia, tempi pieni scolastici di qualità nelle aree più disagiate e così via.

Un'Europa sociale, per rendere esigibili i diritti

Intervista a Letizia Cesarini Sforza

(a cura di Susanna Ronconi)

L'Europa della crisi e della Troika sta mettendo a dura prova le associazioni che lavorano nel campo della lotta a povertà ed esclusione: non si tratta solo dei tagli e dell'austerità – anche se la scelta strategica dell'Unione sta creando nuova povertà e nuova esclusione; si tratta anche di un deficit democratico, perché creare e valorizzare processi di ascolto e partecipativi sta diventando sempre più difficile, i margini per un'azione di orientamento delle politiche sociali comunitarie sono sempre più stretti. Abbiamo chiesto a Letizia Cesarini Sforza, vice presidente di European Anti Poverty Network (EAPN) e membro del Comitato direttivo di EAPN Italia, una valutazione su questo scenario e quali siano le strade che l'associazionismo europeo sta battendo per rinnovare processi partecipativi e soprattutto per “tenere” sulle politiche sociali.

Redazione Diritti Globali: *Il cosiddetto Modello europeo, basato sull'alleanza tra sviluppo e welfare, sembra del tutto affossato, dalle politiche comunitarie e soprattutto dalla linea adottata dalla Troika per uscire dalla crisi globale del 2008. È cambiato lo scenario, e il cambiamento appare strategico, non congiunturale. Che giudizio politico dà EAPN di questa situazione?*

Letizia Cesarini Sforza: Il cambiamento verso un approccio *trade off*, o sviluppo o welfare, in realtà è iniziato ben prima del 2008, ben prima della crisi, direi che possiamo datare questo passaggio a subito dopo la presidenza di Jacques Delors alla Commissione Europea, nel 1995. È stata lì la fine di un'Europa come la conoscevamo, quella dei programmi di lotta contro la povertà e quella delle consultazioni con la società civile. La crisi è stata l'ultima spinta per consentire alla politica, europea e nazionale, una spallata al modello europeo di welfare, prima di tutto certo nei Paesi sottoposti ai Memorandum della Troika, ma anche negli altri, anche in Italia, che non è sottoposta alla Troika ma si è allineata alle stesse politiche. La questione del pareggio di bilancio portato dentro le Costituzioni nazionali, è gravissima, come voler “costituzionalizzare l'austerità”, in un momento in cui le povertà sono in aumento, misure e benefici sono concessi con il contagocce, e in Europa siamo arrivati a 124 milioni di poveri, 6 milioni in più solo nell'ultimo anno. In questo scenario, il Consiglio di Primavera tra i capi di Stato e di governo all'inizio del 2014 non ha nemmeno menzionato la questione della povertà e dell'impoverimento e tanto meno si è posto il problema di valutare quale sia l'impatto delle politiche anticrisi sulla condizione sociale delle popolazioni.

RDG: *Una situazione molto difficile, dunque. Come vi state muovendo, come rete europea, per tenere aperte le questioni della lotta all'esclusione e promuovere politiche adeguate? Cosa state modificando delle vostre strategie?*

LCS: Il networking tra reti e organizzazioni europee è di buon livello e molto attivo. Un momento importante è stato, nel 2010, Anno europeo di lotta alla povertà, l'Alleanza di Primavera, che è tuttora attiva e ragiona su come spostare l'asse delle politiche europee in materia sociale. Anche oggi, pur in una situazione così difficile, sono positive le alleanze che EAPN sta portando avanti, per esempio, con Eurochild, per quanto riguarda la lotta alla povertà e all'esclusione dei bambini, ed anche per quanto riguarda la condizione dei migranti. Uno sforzo che stiamo facendo è quello di ampliare la platea, del resto com'era fino a non molto tempo fa, rispetto alle povertà, perché la tendenza a livello comunitario – ma anche nazionale – è quella di concentrarsi sulle povertà estreme, che sono drammatiche, certo, ma se non si interviene sulle altre povertà, prima, per prevenire quelle più radicali, si rischia di procedere solo “mettendo una toppa”, senza uno sguardo strategico. In questo senso è im-

portante ampliare anche il numero degli interlocutori politici in sede comunitaria: la povertà non appartiene solo alla Direzione Affari sociali e agli organismi burocraticamente preposti, ma va vista in ottica trasversale, dalla qualità urbana alla salute, per non dire delle politiche economiche e finanziarie. Siamo pertanto anche noi impegnati in una fase di passaggio, di cambiamento di ottica, tentando di portare i temi delle povertà dentro un'Agenda politica trasversale, investendo in questo la Commissione Europea tutta.

RDG: *Avete sempre tenuto insieme contenuti e processi, sottolineando come nessun risultato positivo sia raggiungibile senza attivare reali percorsi di partecipazione. L'inclusione sociale, insomma, è un fatto anche di democrazia, sia per le persone destinatarie delle politiche, sia per le associazioni e i pezzi di società civile che sono coinvolti e competenti. Quali esiti sta dando il lungo periodo della crisi su questo piano? E quali i vostri obiettivi?*

LCS: Le politiche di austerità non hanno inciso solo sui risultati, diciamo così, in termini di impoverimento, ma anche sui processi, per esempio limitando al minimo l'ascolto e il coinvolgimento della società civile e delle sue associazioni, come EAPN. Abbiamo avuto tagli ai finanziamenti, occasioni di ascolto ridotte al minimo, l'interazione con la Commissione è sempre più difficile. Si è davvero alzato un muro, il famoso Metodo Aperto di Coordinamento è fatto più di parole che di una prassi reale. In questa situazione noi cerchiamo prima di tutto di non cedere gli spazi che ancora ci sono, e rispondere colpo su colpo, sia in ambito comunitario che a livello nazionale, soprattutto in merito ai Programmi di riforma nella lotta alla povertà che sono sempre più scritti dai dicasteri economici ben più che dai ministeri del Welfare, e anche questo fa sì che la partecipazione democratica sia ridotta ai minimi storici. Monitoriamo costantemente l'osservanza alle raccomandazioni ed elaboriamo Rapporti ombra che impegnino sia la Commissione sia gli Stati a fornire risposte, fornendo dati, critiche e proposte da portare nelle sedi dove si possa essere ascoltati. Ora aspettiamo le elezioni europee, e molto dipende da quale Parlamento uscirà e quindi da quale Commissione e da chi sarà il Commissario. È una scadenza importante e per questo abbiamo lanciato la campagna "Eleggiamo i campioni dell'Europa sociale", avere tra gli eletti parlamentari che abbiano a cuore la lotta alla povertà e che possano sostenere campagne come quella per il Reddito minimo è importante. Ci sarà certamente un'area non piccola di parlamentari contro l'Europa, ma anche un certo numero di parlamentari europeisti alternativi, che hanno dell'Europa un'idea diversa da quella della Troika.

RDG: *Tra le campagne "storiche" di EAPN c'è quella per il reddito minimo. Avete scritto che un reddito di base è fondamentale «per vivere una vita dignitosa a partecipare pienamente alla società» ma anche che «i Paesi che hanno sistemi migliori di protezione sociale sono quelli che meglio resistono all'impatto della crisi», ancora una volta rivendicando l'allenza tra sviluppo e welfare. A che punto è la battaglia per il reddito minimo? E cosa è cambiato in questi ultimi anni?*

LCS: EAPN ha avviato la campagna sul reddito minimo già nel 1994, coinvolgendo reti e associazioni di tutta Europa; negli Stati che lo prevedevano per migliorarlo, e in quelli che non l'avevano, come l'Italia, per istituirlo. Oggi nei Paesi che in cui è incluso tra le misure vigenti, il reddito minimo è sotto attacco, si riducono le prestazioni, aumentano lacci e laccioli nell'accesso, le condizioni per la fruizione si fanno più restrittive un po' in tutta Europa, e aumenta la richiesta di andare a lavorare senza troppa attenzione a qualità e adeguatezza del lavoro proposto. Per rispondere a questa situazione come EAPN insieme ad altri attori abbiamo promosso l'European Minimum Income Network, di cui l'Italia è un membro molto attivo, perché siamo del tutto privi di uno strumento simile, se non per qualche sporadica sperimentazione. Un obiettivo politico sarà quello di chiedere al nuovo Parlamento una Direttiva sul

reddito minimo, che impegni tutti gli Stati, perché dati i livelli di povertà ma anche di non lavoro e di precarietà, non ci sono molte alternative credibili. In Italia pensiamo a un reddito il cui importo, per essere adeguato, deve essere al di sopra della soglia di povertà relativa, non abbiamo altri parametri certi, anche perché da noi non esiste un salario minimo su cui poter parametrare. Il reddito minimo dovrebbe anche implicare un riordino delle tante e frammentate misure che oggi, anche se in modo sempre più restrittivo, pure sono disponibili, pensando che ormai accedervi è diventato una sorta di lavoro a tempo pieno... per il cittadino orientarsi nella giungla delle diverse misure, dal contributo all'affitto, a quello per l'elettricità, alla famosa social card è difficile. Si tratta di semplificare, fare una misura unica e universale, che è insieme più semplice, più efficace e meno stigmatizzante per chi vi accede.

RDG: *La tendenza a impoverire le strategie di lotta all'esclusione e a concentrarsi sulle povertà estreme, perdendo di vista uno sguardo strategico, è dunque un fatto europeo. Ma l'Italia sembra anche più in difficoltà nel mettere al centro di un reale interesse politico la questione dell'inclusione. Quali sono le priorità e come vi state muovendo nello scenario nazionale?*

LCS: Sul piano nazionale l'aver abbandonato di fatto l'approccio dei Piani di lotta alla povertà ha voluto dire affidarsi a una logica caritatevole e senza strategia, al buon cuore del governo di turno e sempre sotto il principio della priorità economica e di bilancio. In questi mesi il governo sta lavorando al Piano indigenti, tutto il piano per la distribuzione di aiuti alimentari che era gestito dal ministero dell'Agricoltura non esiste più, oggi il fondo che ammonta a circa 10 milioni ha due diversi percorsi, uno propriamente di aiuto alimentare e l'altro per percorsi di inclusione sociale. EAPN insieme a FEANTSA, la Federazione europea per i senza fissa dimora, sta lavorando a questo passaggio, anche perché ci saranno diversi fondi comunitari e vanno ben amministrati. Le povertà sono diventate drammatiche e avere un buon piano di distribuzione alimentare è importante. Per il resto, l'Italia non ha un Piano di lotta alla povertà, sono stati fatti dagli ultimi governi di centrosinistra processi di consultazione, ma molto vaghi e aleatori, l'ultimo risale al 2010, non un gran risultato per l'Anno europeo di lotta alla povertà. Abbiamo la social card, la cui platea di beneficiari, in effetti, è stata ampliata ed anche gli importi in alcuni casi sono maggiori, ma è rimasta dentro una logica sostanzialmente caritativa, non è una logica di diritto, e non è un intervento complesso, accompagnato da misure serie di inclusione. Quando si dice percorsi di accompagnamento si pensa sempre al lavoro, però non è solo questo, ci sono persone che non potranno mai lavorare, ma anche per loro si può pensare a una inclusione sociale e di cittadinanza. Tutto questo non c'è. Noi di EAPN pensiamo che la povertà sia l'esito di una serie di diritti negati, e non saranno misure come la social card a ristabilire una condizione di esigibilità di diritti.

Il post-proibizionismo avanza nel mondo. Ma non in Italia

Intervista a Leopoldo Grosso

(a cura di Susanna Ronconi)

Tra il 2013 e il 2014 molto è cambiato nello scenario delle droghe e delle dipendenze. A livello nazionale, la legge Fini-Giovanardi è decaduta grazie a una sentenza della Corte costituzionale, mentre i tre governi succedutisi dopo la caduta del governo Berlusconi non avevano preso alcuna iniziativa sul piano politico; dal governo Renzi, all'inizio dell'aprile 2014, è venuto un gesto di discontinuità con la gestione del DPA, il Dipartimento Politiche Antidroga, discontinuità richiesta per anni dalla gran parte degli operatori del settore, dal sindacato e dalle associazioni attive in questo campo. Anche sul piano internazionale c'è movimento: le granitiche Convenzioni internazionali sulle droghe governate dall'ONU hanno visto crescere il fronte degli oppositori e dei fautori di una riforma dell'approccio della "guerra alla droga", in prima fila Europa e America Latina. Intanto, in Italia, cresce il disagio del sistema dei servizi e cresce anche il fenomeno del gioco d'azzardo, nuova frontiera su cui si saldano vecchie e nuove povertà, una tradizione antica e una moderna, crescente *deregulation*. Di questi temi parliamo con Leopoldo Grosso, psicologo, vice presidente del Gruppo Abele, già consulente nazionale per le dipendenze dell'ultimo governo Prodi.

Redazione Diritti Globali: *Con la sentenza della Corte costituzionale si è chiusa la stagione della legge Fini-Giovanardi, otto anni di enfasi repressiva e arretramento culturale passati senza alcun confronto in sede parlamentare. Ci sono voluti i giudici dell'alta Corte per porre rimedio a una situazione che esperti e realtà competenti e coinvolte avevano infinite volte denunciato per i suoi guasti umani, sociali ed economici, chiamando la politica a dare risposte alternative. Risposte che non sono mai arrivate. Quali sono a tuo avviso i limiti di fondo che rendono così difficile in Italia il confronto con la politica su questi temi, e con la politica della sinistra in particolare?*

Leopoldo Grosso: È dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, dal ritorno di Bettino Craxi dagli USA, quando l'allora presidente del Consiglio riaprì in termini repressivi il dibattito legislativo sulla questione "droghe", che il tema ha assunto aspetti altamente sensibili sotto il profilo politico. L'uso delle sostanze psicoattive illegali non è consistito solo più in una difficile problematica sociale con cui fare i conti, con approcci attenti al rispetto e alla salute delle persone dedite all'uso, nonché alla salvaguardia della società, ma veniva assunto come una questione dai significativi risvolti "elettorali", con cui "nutrire" lo scontro politico. La conoscenza approfondita delle ampie e complesse problematiche sottese al fenomeno cedeva il passo a visioni ideologiche, dicotomiche e semplificatrici, che prospettavano soluzioni semplici e d'autorità quando invece era d'obbligo, quantomeno sotto il profilo del metodo, ricorrere all'analisi, al confronto continuo, alla ricerca permanente di soluzioni che non potevano rivelarsi definitive una volta per tutte, mantenendo un clima di collaborazione che rifiutasse ogni illusoria certezza. Si sono privilegiate invece le scorciatoie, si è voluto importare in Italia l'approccio della "guerra alla droga", l'idea che solo con la proibizione e la punizione del consumo in quanto tale si potesse risolvere il problema, le persone potessero essere guarite o perlomeno convinte a intraprendere la cura. Negli anni Ottanta la diffusione dell'uso di eroina per via endovenosa, con i picchi dei morti per overdose e la montante epidemia di AIDS, malattia allora ancora incurabile, hanno generato una sensazione profonda di emergenza e da alcune parti politiche è stata cavalcata l'onda della tragedia di tanti genitori che, perdendo o temendo di perdere i propri figli, invocavano soluzioni autoritarie, con l'intervento della "mano forte" dello Stato in aiuto delle famiglie che si percepivano come impotenti e sconfitte a fronte di un fenomeno che le sovrastava.

Erano gli anni in cui la comunità terapeutica appariva come l'unica possibilità per "salvare" i ragazzi dalla droga, per cui bisognava convincerli, «con le buone o con le cattive» ad accedervi e rimanerci il più lungo tempo possibile. Veniva preso di mira e condannato il metadone, il farmaco sostitutivo, che «non risolveva il problema», e veniva ostacolata ogni altra possibilità di terapia. Molte organizzazioni non profit, dedite all'aiuto delle persone tossicodipendenti, hanno allora (alcune ancora adesso) teorizzato e propagandato tale strategia, prescrivendo alle famiglie in difficoltà, e che chiedevano aiuto, di «far toccare il fondo» dell'esperienza della dipendenza dei loro figli, in modo che si convincessero a entrare in comunità. In sostanza, veniva proposta un'unica soluzione per una problematica che affonda le sue radici in una complessità di situazioni che devono essere invece valutate nelle loro differenze per predisporre, con modalità inevitabilmente individualizzate, l'approccio e le cure più efficaci. Si è dato luogo a una ideologia, che coniugava una concezione della cura delle persone a un intervento repressivo, che ha consentito una saldatura tra una parte del movimento delle comunità terapeutiche e dei curanti, le famiglie in preda alla paura e alla disperazione, una opinione pubblica timorosa e smarrita, bisognosa di una qualche rassicurazione a fronte di un fenomeno i cui numeri mostravano una continua crescita.

È in questo clima di ingenuità illusoria e di strumentalizzazione che anche alcune forze politiche di sinistra hanno abbandonato logiche e principi che avevano portato, non molti anni prima, alla legge 685 del 1975 che istituiva i servizi pubblici per le dipendenze, a partire dalla pratica di aiuto e di cura, in contrasto alla repressione che fino a quegli anni si era espressa, nei confronti delle persone tossicodipendenti, col volto duro del carcere e dell'ospedale psichiatrico. Di fronte a un mondo scientifico ancora disorientato, e a un mondo terapeutico sempre più diviso negli approcci della cura, anche all'interno dello schieramento politico di sinistra si sono registrate differenze di posizioni che, nel merito, non sono riuscite ad arrivare a una sintesi, ma hanno originato spaccature e divaricazioni che dal campo più strettamente terapeutico hanno progressivamente dato origine a visioni contrapposte sia in ambito educativo che sociale.

Sono state le differenti interpretazioni del problema all'interno dello stesso schieramento di sinistra che non hanno permesso, durante l'ultimo governo Prodi, al di là della sua breve durata, di arrivare quantomeno alla sola abrogazione della Fini-Giovanardi. La questione droga, come altre tematiche che suscitano profondi dilemmi morali, si trasforma così da problematica sociale a tema "eticamente sensibile", e in quanto tale diventa una questione di difficile maneggevolezza, sia nella trattativa tra le diverse forze politiche (lo scontro non è mediabile), sia all'interno delle stesse singole compagini, di governo o di opposizione, che, proprio per le divisioni trasversali interne a ognuna di esse, preferiscono non porsi come priorità («una tematica che è meglio evitare»).

RDG: *In questi anni sono andate crescendo le difficoltà in cui versa il sistema dei servizi. Tagli ai fondi, da un lato, con la sofferenza del pubblico e del privato sociale; ma anche approcci di politica sociale e sanitaria, dall'altro, che hanno segnato un arretramento o quantomeno un blocco nell'innovazione nei servizi stessi, a fronte di un fenomeno dei consumi sempre in cangiante movimento. La cancellazione dal vocabolario governativo della stessa definizione di "riduzione del danno", per esempio, ha reso il nostro sistema quanto meno vecchio e al palo rispetto ai bisogni dei nuovi stili di consumo; lo stesso processo di "normalizzazione" dei consumi non ha trovato interlocutori efficaci in servizi rinnovati e tarati sulle nuove figure di chi utilizza sostanze, se non in parte e in modo sperimentale. Dal tuo osservatorio quali tra i ritardi o le palesi inadeguatezze del nostro sistema pubblico/privato si profilano oggi come priorità per il cambiamento? E il modello di governo del settore, attraverso un Dipartimento centrale presso la Presidenza del Consiglio, ti sembra una formula adeguata?*

LG: Lo scontro ideologico non ha consentito in Italia un'adeguata sperimentazione di proposte

per far fronte ai problemi in modo pragmatico e più efficace. Il paradosso italiano sta nel fatto di essere dotati del più ampio e strutturato sistema di servizi europeo, ma al contempo di tenerlo “bloccato” nella possibilità di iniziativa, nel cercare metodologie più adeguate di fronte a un fenomeno che si è andato via via sempre più differenziando e che richiede pertanto risposte anche molto diversificate. L’utilizzo delle possibilità di intervento del sistema italiano per le dipendenze rimane molto al di sotto del suo alto potenziale, pur ridotto nel tempo. In Italia non si sono potute sperimentare né le sale di iniezione da eroina, né il trattamento con eroina legale a favore di alcuni gruppi di persone dipendenti per le quali qualsiasi altro trattamento si fosse rivelato inefficace. Anche al di là dei risultati soddisfacenti riportati da altre esperienze internazionali (non solo quella Svizzera, che è la più nota) e valutati positivamente dall’Unione Europea tramite il proprio Osservatorio di Lisbona, il divieto della sperimentazione non ha trovato opposizione nemmeno da parte di quelle Regioni che hanno più efficacemente interpretato il loro ruolo di iniziativa autonoma in ambito sanitario, consentita dalla “devolution” del Titolo V della Costituzione. Nemmeno il *pill-testing*, l’analisi delle sostanze nei luoghi in cui vengono consumate, si è reso possibile, perché gli operatori che ne indagano la composizione chimica e la potenziale maggiore pericolosità vengono a tutt’oggi considerati “in possesso di sostanza stupefacente”, dunque consumatori o spacciatori e di conseguenza imputabili con sanzioni amministrative e penali.

Gli anni di governo del centro destra, tramite le attività e le iniziative del Dipartimento Antidroga, alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio, hanno cercato di epurare dal linguaggio scientifico la stessa dizione di “riduzione del danno”, che prima di essere usata nella medicina dell’*addiction* e successivamente di acquisire il ruolo di uno dei quattro pilastri che orientano l’Unione Europea sulle politiche sulle droghe (insieme al contrasto al traffico, alla prevenzione e alla cura) costituisce un fondamentale orientamento per tutte le branche della medicina là dove la guarigione è incerta o non immediatamente perseguibile, e talvolta preclusa.

Il sistema dei servizi delle dipendenze nella sua totalità, in questi ultimi anni, in particolare dal 2008 quando è iniziata la crisi economica, e da quando gli sforamenti della spesa sanitaria hanno richiesto piani di rientro e di risparmio economico nel settore, ha subito progressivi tagli: nella riduzione del personale, nella possibilità di progettazione, nell’ammontare delle rette per le comunità terapeutiche. La stretta tra i tagli lineari, da una parte, e le preclusioni ideologiche, dall’altra, hanno reso più difficili anche le necessarie innovazioni.

Non tutti i servizi sono riusciti ad adeguarsi ai mutamenti del fenomeno: i nuovi consumi, il poliabuso, differenti modalità di assunzione, ulteriori sostanze introdotte nel mercato, i rinnovati utilizzi delle “vecchie” sostanze, hanno posto, accanto agli interventi più collaudati di riduzione del danno, la necessità di una ridefinizione e riorganizzazione degli interventi di prevenzione e di cura, a cominciare dall’assunzione della tematica, ampia e diversificata, della riduzione dei rischi. L’espletamento della stessa funzione di riduzione del danno richiede oggi altre declinazioni, soprattutto per le condizioni di grave marginalità con cui si caratterizzano molte situazioni delle persone tossicodipendenti, per le quali l’intervento sociale risulta propeudeutico alla stessa possibilità di intervenire efficacemente sul versante sanitario, per contenere le complicazioni delle malattie droga-correlate e gli ulteriori effetti negativi della dipendenza.

Non aiuta, in questa direzione, la mancata complementarità e la sempre più marcata disgiunzione tra interventi sanitari e sociali. Nonostante una legislazione che riconosce pienamente il ruolo del sociale nella genesi e nella diffusione di alcune “malattie comportamentali”, e promuove la necessità della sinergia tra interventi sanitari, educativi e assistenziali, nella pratica dei tagli alla spesa pubblica sono questi i progetti che più di altri vengono sacrificati.

Il modello del Dipartimento delle Politiche Antidroga, alle dirette dipendenze della Presidenza

del Consiglio, appare oggi troppo condizionato dalla politica e dalle sue scelte. Rischia pertanto di perdere di autorevolezza nel momento in cui le politiche sulle droghe non sono guidate dalle evidenze scientifiche, ma condizionate dalle ideologie. Il Dipartimento nazionale potrebbe funzionare adeguatamente se fosse dotato di una maggiore autonomia, diventando una sorta di Agenzia, ben caratterizzata sotto un profilo tecnico, maggiormente al riparo da pressioni politiche, che possono limitarne il contributo a tutto campo, sia negli strumenti utili alla comprensione del fenomeno che nelle indicazioni degli interventi necessari per gestirlo al meglio.

RDG: *Lo scenario italiano intanto nel 2014 pare aver ripreso fiato; sono rinati alcuni luoghi e momenti di presa di parola, con appuntamenti nazionali di reti e cartelli che si stanno interrogando su come presidiare al meglio lo spazio politico che si è aperto con l'abrogazione della Fini-Giovanardi e ritrovare forza propositiva: l'appuntamento di Genova, "Nel nome di don Gallo" ha rilanciato idee per una politica "di respiro"; la rete ITARDD per la riduzione del danno sta lavorando per ricucire il divario a cui il Dipartimento Antidroga in questi anni ha destinato l'Italia; gli stessi consumatori stanno lavorando per rilanciare i propri diritti e trovare forme aggregative, soprattutto nel campo della legalizzazione della canapa, in sintonia con quanto avviene in molti angoli del mondo. Strategie e costruzione di percorsi che "tengano" nel tempo e sappiano uscire dalla irrilevanza appaiono in ogni caso difficili: a tuo avviso, c'è una responsabilità anche del mondo dei protagonisti, dei servizi e delle associazioni, nel non saper porre con efficacia le buone ragioni di una riforma sulle droghe? E credi che una maggiore presa di parola da parte dei consumatori sia possibile, in Italia, e possa incidere?*

LG: Il clima culturale che si è respirato in Italia in questi anni non ha sicuramente aiutato il sistema dei servizi all'intraprendenza, all'innovazione e all'autonomia. Si è verificato piuttosto un appiattimento, un'omologazione delle scelte, un conformismo di atteggiamenti e comportamenti sulla base delle direttive esplicite e implicite provenienti dalla politica e dal Dipartimento nazionale. La direzione mirata dei finanziamenti di progetti e attività ha sicuramente determinato un orientamento generale e ridotto il pluralismo delle iniziative. I servizi pubblici si sono sentiti maggiormente controllati e difficilmente hanno preso posizione di palese opposizione e contrasto ad alcune direttive. Gli appelli, a sostegno dei diritti degli utenti o per ostacolare la soppressione di alcuni progetti, sono stati firmati come singole persone e operatori. Le stesse associazioni nazionali degli operatori pubblici sono apparse prudenti nelle loro prese di posizione ufficiale. Le comunità terapeutiche si sono per lo più adeguate alla necessità dei flussi di utenza provenienti dalle ASL e sono apparse principalmente preoccupate delle problematiche di riuscire a fare tornare i propri conti in termini di pareggio di bilancio, considerata la stretta sull'erogazione delle rette. Solo i gruppi più grandi e organizzati in federazioni sono riusciti a partecipare e talvolta "imporre" tavoli di confronto e negoziazione, ma non sempre ciò è stato possibile né sempre la voce degli operatori è stata ascoltata. In particolare è mancata una spinta in Italia che si affiancasse con maggiore forza al movimento internazionale, che richiede una revisione delle Convenzioni mondiali sulle droghe, in nome di un comune riconoscimento che, quantomeno così come è stata condotta, la "guerra alla droga" è fallita, e che è necessario un cambiamento di approccio e di politiche. In America di recente, ma anche in Europa da tempo, si è aperta di fatto una fase post-proibizionista, rispetto alla quale il mondo dei servizi per le dipendenze sembra stare un po' troppo in disparte, non riuscendo a sollevare e allargare lo sguardo dalla funzione più strettamente terapeutica. La voce dei consumatori è importante, ed è fondamentale il movimento dei consumatori organizzati in grado di fare proposte e condurre esperienze coraggiose di contrasto alla legislazione repressiva (si pensi ai social club spagnoli di coltivazione e consumo della cannabis, ma anche a chi reclama il diritto all'utilizzo terapeutico della canapa in Italia), ma da sola tale voce è insufficiente. Il mondo degli operatori del settore, degli esperti

e degli studiosi è essenziale per orientare l'opinione pubblica su temi complicati, che suscitano mille timori e scrupoli di ogni tipo.

RDG: *Come hai giustamente osservato, mentre l'Italia della Fini-Giovanardi e del DPA giocava tristemente il suo ruolo di "gendarme" delle Convenzioni internazionali insieme a USA, Russia e Svezia, anche allontanandosi dalle posizioni più avanzate in Europa, il resto del mondo si metteva in moto verso una prospettiva di riforma globale, partendo dai guasti evidenti delle politiche proibizioniste a tutti i livelli, da quello dell'impatto economico a quello dei diritti umani, dall'inefficacia della lotta al narcotraffico alla insostenibilità dei costi sociali e sanitari. Il 2013 ha visto un forte protagonismo dei Paesi dell'America Latina, anche più importante quando si pensi all'impatto che in quei Paesi ha il narcotraffico. Un processo che è destinato a farsi sentire ai prossimi appuntamenti ONU del 2015 e del 2016. Qual è il tuo giudizio su questo nuovo scenario? Come pensi che l'Europa, e auspicabilmente l'Italia, possano sostenere e contribuire a questo processo di riforma globale?*

LG: Intanto facendo valere sui tavoli internazionali la rappresentanza di un governo, che pur di larghe intese, è condotto da un leader di centrosinistra. Bisogna fornire un segnale di discontinuità con la Fini-Giovanardi e con chi si è opposto alle politiche di riduzione del danno e all'uso dello stesso termine. È da otto anni che l'Italia sia sui tavoli europei sia in sede ONU assume posizioni a difesa delle Convenzioni e non a favore di una loro necessaria riformulazione e possibilità di diversa declinazione a seconda dei differenti contesti nazionali. Bisogna rendere noto a livello internazionale che la Fini-Giovanardi è stata giudicata incostituzionale e decaduta, e bisogna che nel frattempo il parziale vuoto legislativo che ne deriva venga colmato con iniziative a maggiore tutela delle persone consumatrici. Solo in questo modo l'Italia può riallinearsi col movimento riformatore e riacquistare un ruolo internazionale non di mera conservazione. Lo scenario internazionale consente oggi nuovi spazi di sperimentazione e tocca alle Regioni, in virtù della loro autonomia, sperimentare, con attenzione e rigore, le prime riforme auspicabili. È in realtà già in atto, e di buon auspicio, un legiferare regionale a favore dell'uso terapeutico della cannabis e dell'accesso ai suoi prodotti, che sta producendo un piccolo effetto-domino, di contagio imitativo tra una Regione e l'altra.

RDG: *È andato crescendo negli ultimi anni l'allarme gioco d'azzardo. Anche il Gruppo Abele ha curato, con Auser e Libera, una ricerca sui rischi della dipendenza da gioco che invita a occuparsi seriamente del problema. Anche a causa di un certo modo che i media hanno di presentare il fenomeno, e nonostante la serietà di chi invece ci lavora, esiste il rischio di costruire, sul gioco d'azzardo, la stessa cultura "strillata" utilizzata per le droghe illegali, con il dubbio esito di polarizzare posizioni allarmiste invece che promuovere una cultura della moderazione, per un comportamento umano diffuso e antico. Come si sta lavorando e che tipo di interventi si stanno implementando per prevenire comportamenti compulsivi ma non demonizzare il gioco in sé? Il fatto che sia un ambito legale e regolato da leggi dello Stato e che sia un comportamento socialmente accettato può suggerire buone strategie di "regolazione sociale" oppure siamo sulla via di una patologizzazione diffusa? Insomma, quale cultura in merito a un gioco non rischioso si sta promuovendo oggi in Italia?*

LG: La grande diffusione del gioco d'azzardo oggi in Italia è dovuta al progressivo processo di deregulation in atto ormai dal 1999, indipendentemente dai colori dei vari governi. C'è stata una vera e propria escalation di autorizzazioni in deroga al divieto del gioco d'azzardo che ha comportato che l'"industria" del gioco d'azzardo sia oggi la terza o la quarta in Italia, con un fatturato complessivo di circa 90 miliardi di euro all'anno. Una vera e propria "bolla" che non si basa sulla produzione di merci, ma sul mercato dell'illusione. Il tutto aggirando il potere locale di Comuni e sindaci che devono potere democraticamente decidere se sul loro territorio vogliono creare delle piccole Las Vegas o meno. Espropriati di ogni possibilità di de-

cisione, i Comuni hanno visto cambiare il loro panorama urbano. Di fronte a tante serrande di esercizi commerciali chiusi per via della crisi economica, in ogni quartiere sono cresciuti come funghi le sale scommesse e i tanti diversificati locali per le slot machine, che insieme ai “Compro oro” hanno modificato l’assetto del territorio.

Siamo di fronte a politiche che, se viste nel loro complesso, risultano paradossali e suonano come molto ipocrite, soprattutto agli occhi dei giovani: da una parte si proibiscono gli spinelli, se ne enfatizza il livello di pericolosità personale e sociale, e dall’altra si dà il via libera al diffondersi di comportamenti che possono comportare abusi e dipendenze molto più drammatiche.

Il gioco costituisce una dimensione di piacere e, come molti studi hanno messo in evidenza, non solo è parte indispensabile dell’esistenza umana, ma possiede implicite valenze formative. Anche il gioco d’azzardo, non basato su capacità, ma unicamente sulla fortuna, deve potere avere il suo spazio. Il problema è la consapevolezza che, con le politiche di progressiva e totale deregulation, si sta percorrendo un crinale di cui bisogna riuscire a governare gli “effetti collaterali”, non desiderati, considerare che è un comportamento che, mediamente, tanto più può sfuggire di mano alle persone quanto più sono esse esposte a una offerta aggressiva e seducente e posseggono minori strumenti per farvi fronte. Lo Stato non può ignorare le conseguenze negative (si stimano approssimativamente 800.000 persone dipendenti dal gioco d’azzardo in Italia), addossandole a una presunta irresponsabilità individuale delle singole persone e non devolvendo nemmeno l’1% dei circa 8-9 miliardi di euro che ogni anno entrano nelle sue casse per giochi che ha autorizzato. Come tutti i comportamenti a rischio, il gioco d’azzardo è una problematica che va governata, non può essere lasciata al libero mercato, e pertanto si rende necessario un contenimento dell’offerta e della pubblicità, un investimento in azioni preventive dei comportamenti di abuso e di dipendenza, un’allocazione di risorse a favore delle cure. Non è un problema gestibile attraverso le categorie del proibizionismo e dell’antiproibizionismo. Piuttosto, richiede la piena consapevolezza delle complessità del fenomeno e dei tanti risvolti sottesi, e l’attribuzione di responsabilità diffuse: a partire dal legislatore, per passare alle Agenzie autonome dei Monopoli di Stato, alle società che gestiscono i vari giochi e lotterie, agli esercenti, ai consumatori, ai cittadini e alle loro famiglie. Un’intelligente regolamentazione del fenomeno, che non proibisca ma che non induca, che possa tutelare anche i singoli comportamenti prevenendo il discontrollo e la sua deriva, che faccia proprio l’obiettivo della moderazione e il contenimento possibile dei danni, appare come la politica più utile nel gestire tutte le contraddizioni insite nella problematica e nel suo indotto, compreso quello dell’infiltrazione criminale.

Garantire il diritto alla salute fa bene anche all'economia e all'occupazione

Intervista a Stefano Cecconi

(a cura di Susanna Ronconi)

La sanità italiana non è al riparo dai tagli della *spending review*, anche se il governo Renzi si è impegnato a reinvestire nel Servizio Sanitario Nazionale quanto si va risparmiando e tagliando. E in ogni caso, in pochi anni, tra il 2011 e il 2014, ha subito complessivamente tagli per ben 30 miliardi di euro. Gli effetti si vedono: cresce la "povertà sanitaria" e la rinuncia di molti alle cure in quello che era giudicato uno dei migliori sistemi sanitari del mondo. Eppure, una buona sanità pubblica è fonte non solo di rispetto dei diritti dei cittadini ma anche di crescita economica e occupazionale. La tenuta e la riorganizzazione del SSN, insomma, appare un circolo virtuoso tra diritti e sviluppo. Ma vanno compiuti alcuni passi fondamentali verso appropriatezza e innovazione del sistema. Di queste prospettive abbiamo parlato con Stefano Cecconi, responsabile per le Politiche della salute della CGIL.

Redazione Diritti Globali: *Il Servizio Sanitario Nazionale ha accumulato – per il periodo 2011-2015 – tagli lineari per 30 miliardi di euro, cosa che secondo le dichiarazioni della CGIL mette seriamente a rischio sia i cittadini, minacciando la garanzia degli stessi Livelli Essenziali di Assistenza sanitaria, sia i lavoratori del settore, sempre più in sofferenza per livelli di occupazione e potere di acquisto di salari e stipendi. Il governo Renzi, pur contemplando un nuovo giro di vite sul piano della spending review sanitaria (la ministra Beatrice Lorenzin parla di nuovi risparmi tra i 3 e i 10 miliardi), si impegna a reinvestire nel settore quanto risparmiato. Questo impegno, se rispettato, dovrebbe mantenere per il triennio 2014-2016 una copertura equivalente a quella su cui si era impegnato il governo Letta. È effettivamente questo, secondo lei, lo scenario che si prospetta? Ed è uno scenario finanziario che consente l'attuazione di un nuovo Patto per la Salute adeguato, che, come avete sottolineato, sappia "mettere in sicurezza" il SSN?*

Stefano Cecconi: La prima decisione concreta per mettere subito in sicurezza il Servizio Sanitario Nazionale (SSN), è quella di decidere, come primo atto del Patto per la Salute, il riparto del finanziamento di quest'anno: i 109,902 miliardi, comprensivi dei 2 miliardi per evitare i nuovi ticket, è il livello di finanziamento "base" dopo i tagli intervenuti in questi anni. Da questo livello si dovranno calcolare gli aumenti, certi, degli anni successivi. Le cifre indicate – 113,452 miliardi per il 2015, 117,563 miliardi per il 2016 – sono quelle previste dall'ultima nota di aggiornamento del DEF.

Considerando che la spesa sanitaria italiana è al di sotto della media UE, la stessa OCSE in un documento sulla *spending review* in sanità dell'aprile 2014 segnala che ulteriori riduzioni del finanziamento metterebbero a rischio livelli e qualità dell'assistenza. La certezza sul finanziamento serve anche per evitare un uso sbagliato, irresponsabile e insostenibile della *spending review*, da parte di chi vorrebbe fare ancora cassa con i soldi destinati ai diritti delle persone. Ciò che invece va fatto è colpire sprechi, inapproprietezza e inefficienza e lottare contro la corruzione, per una sanità trasparente. Questo serve, soprattutto, se vogliamo ottenere risparmi e liberare risorse da reinvestire nel SSN.

RDG: *Nel corso del 2013 avete posto con forza i problemi legati al personale sanitario: non solo i livelli occupazionali, il blocco del turn over, ma anche quelli salariali, la caduta del potere d'acquisto e la tassazione elevata. Nel 2014 il governo Renzi annuncia la possibilità di risparmiare a danno del pubblico impiego, tra esuberanti e nuovo blocco del turn over, mossa che la CGIL denuncia come un attacco all'intero sistema di welfare. Tenuto conto del fatto che la risorsa lavoro, la sua qualificazione, la sua valorizzazione è cruciale in sa-*

nità, quali sono gli obiettivi sindacali che la CGIL pone in primo piano nella sua agenda 2014-2015?

SC: Innanzitutto, in accordo con il nostro Piano per il lavoro, si tratta di creare e salvaguardare l'occupazione nel SSN – sia diretta che indiretta – a partire dalla stabilizzazione dei lavoratori precari e da una contrattazione per favorire una riconversione del sistema dall'ospedale al territorio. Il nostro welfare socio-sanitario ha ampi margini per creare maggiore occupazione, oltretutto di qualità: a parità di spesa socio-sanitaria pro capite il rapporto occupati/abitanti in Italia è assai al di sotto di molti Paesi UE. In questo senso, vanno definite con Governo e Regioni precise misure a garanzia dell'occupazione riferita alle strutture pubbliche e private operanti nell'ambito del SSN, ridotte o soppresse, con un progetto di reinserimento dei lavoratori eventualmente in esubero, all'interno dei servizi ospedalieri qualora gli standard di personale siano carenti, e nell'assistenza distrettuale per ampliare l'offerta. Analoghe misure vanno decise per le ricadute occupazionali nei servizi in appalto, che sono a rischio a causa della riduzione lineare della spesa. Questo rilancia contestualmente la necessità della previsione di precise garanzie della qualità e dei diritti nel lavoro nei servizi in appalto e convenzione. Si devono anche mettere a punto nuove soluzioni contrattuali per il personale, di tipo salariale e di carriera, che incentivino la riconversione dall'ospedale al territorio.

RDG: *Un buon SSN, come del resto un buon sistema di welfare, dovrebbe essere visto come un investimento e non come un costo; questo la CGIL lo va affermando tenacemente da sempre, anche quando il vento liberista e dell'austerità soffia più forte e trionfa la politica dei tagli lineari. Fonti autorevoli, quali l'OCSE, dicono che in Italia si spende meno che in molti altri Paesi e si ottengono migliori performance, in un rapporto investimento/benefici favorevole; la stessa CGIL ha rilanciato il dato secondo cui in Italia ogni euro investito in sanità ne genera 1,7. Dunque, "la salute conviene". Che direzione devono prendere, secondo la CGIL, gli investimenti, per "fare bene alla salute" e al tempo stesso al PIL?*

SC: La sanità fa bene sia all'economia che all'occupazione, oltre a garantire il diritto alla salute e alle cure, la spesa per il SSN è un eccellente investimento economico. Il valore aggiunto diretto e indotto derivante dalle attività della filiera della salute sorpassa i 150 miliardi di euro, pari a circa il 12% del PIL. Negli ultimi dieci anni, accanto alla farmaceutica, vi è stata una notevole crescita dei servizi professionali e di quelli informatici, delle telecomunicazioni e dei dispositivi medici. Nei servizi sanitari l'intreccio tra il terziario avanzato e i settori ad alta tecnologia ha impatti rilevanti sia in termini occupazionali sia di remunerazione degli investimenti. Ma le riduzioni dei finanziamenti stanno causando ricadute negative, anche sull'occupazione, nei settori privati che svolgono attività pubbliche per conto del SSN (strutture sanitarie e socio-sanitarie "convenzionate"), in quelli della fornitura dei servizi (pulizie, pasti) e nei settori produttivi dell'indotto, come farmaceutica e dispositivi medici. Per questo bisogna escludere i tagli lineari, per consentire oculature politiche di acquisto di beni e di servizi e incentivare un governo della spesa fondato sull'appropriatezza e sul rispetto dei diritti nel lavoro. Bisogna investire per estendere la ricerca (pubblica e privata) in campo medico e biologico, nelle biotecnologie e nella strumentazione medica, nei sistemi di cura e riabilitazione, per far crescere, anche così, nuove attività economiche e nuovi servizi pubblici. La questione cruciale è mantenere questi effetti positivi della sanità sull'economia, senza distorsioni ed eccessi. Ciò è possibile grazie al "modello pubblico e universale" che assicura il diritto alla salute e alle cure, dimostra maggiori capacità di controllo della spesa pubblica e contemporaneamente "frena" l'eccesso di consumismo sanitario privato, perché una spesa non appropriata alla lunga si rivela un boomerang per la stessa economia, alimentando un uso improprio della spesa pubblica. Per quanto riguarda la crescita dell'occupazione, il nostro welfare socio-sanitario ha ampi margini per creare maggiore occupazione, oltretutto

di qualità: è al di sotto della media OCSE e UE come occupati sul totale delle pubbliche amministrazioni, e, a parità di spesa socio-sanitaria pro capite, il rapporto occupati/abitanti in Italia è molto al di sotto di molti Paesi dell'Unione. Il gap occupazionale allora può e deve essere colmato. Un piano per il lavoro nel welfare socio-sanitario deve prevedere in prima battuta l'adeguamento dei finanziamenti al SSN e alle Politiche sociali alla media UE e OCSE, sbloccando il turn over e indirizzando le assunzioni per far avanzare i processi di riorganizzazione, riconversione e riqualificazione del nostro SSN, a partire dalla stabilizzazione dei precari, che spesso assicurano i LEA in servizi essenziali.

In secondo luogo, si tratta di lavorare alla riconversione produttiva e professionale dei servizi per potenziare la prevenzione e l'assistenza integrata sociale, che oggi è sottodimensionata e addirittura assente in alcune Regioni. A sua volta, l'assistenza territoriale integrata può costituire anche un volano per creare nuova e qualificata occupazione. Infine, una riconversione, parziale e progressiva, della spesa sociale per trasferimenti monetari in servizi esigibili, con conseguente miglioramento anche dei risultati sul piano occupazionale.

RDG: *Indubbiamente, negli anni della crisi globale è andata crescendo la spesa sanitaria a carico dei cittadini, in forme diverse: dai ticket sanitari (che molti osservatori, dall'ISTAT all'EURISPES al CENSIS, definiscono la tassa più invisibile) al ricorso al mercato privato e alla sanità integrativa. È cresciuto anche il numero di quanti dichiarano di rinunciare alle cure per ragioni economiche, evidenziando un nuovo e a volte drammatico volto della disuguaglianza sociale. Quanto è credibilmente reversibile questo processo di privatizzazione, da un lato, e di crescente disuguaglianza, dall'altro? Quanto lo è, se pensiamo soprattutto a fenomeni come i piani di rientro delle Regioni meno "virtuose", che sui ticket hanno fatto leva, o all'affermazione crescente della sanità integrativa o di quella privata low cost?*

SC: AGENAS, l'Agenzia per i servizi sanitari regionali, segnala che nel 2014 i ticket rischiano di raddoppiare, arrivando fino a 350 euro a testa, e che già oggi vi è stato un calo degli esami specialistici che ha colpito soprattutto i cittadini non esenti. Già il CENSIS aveva calcolato che nel 2012 nove milioni di italiani avevano rinunciato alle cure per motivi economici. Ora lo studio AGENAS conferma le nostre denunce: il ticket fa male ai cittadini e ai conti del SSN, che incassa molto meno del previsto, perché chi non può rinuncia alla prestazione o perché spesso conviene pagarla privatamente quando costa meno del ticket. Ancora più grave è la situazione nelle Regioni con i piani di rientro, dove tasse e ticket aggiuntivi hanno fatto cassa ma non hanno favorito in alcun modo la riqualificazione della spesa. Lungimiranza (e coraggio) vorrebbe si discutesse, seriamente, di come superare i ticket, con una *exit strategy* divenuta necessaria di fronte a milioni di persone che rinunciano a curarsi per l'eccessivo peso della compartecipazione. In questi anni i ticket sono aumentati e, anziché favorire appropriatezza, hanno generato iniquità e distorsioni, e comportato la diminuzione delle entrate rispetto alle previsioni (anche a causa degli elevati costi per amministrarli), così che compensarne progressivamente il superamento non sarebbe impresa impossibile. Anche per questo i risparmi della *spending review* devono restare nel SSN. Per quanto riguarda l'ipotesi di un "secondo pilastro sanitario", il problema è che l'esperienza di questi anni dei fondi sanitari (e delle assicurazioni) segnala una preoccupante tendenza a offrire prestazioni già coperte dal SSN, alimentando un'antieconomica competizione, piuttosto che un'utile integrazione per coprire la spesa *out of pocket* a carico dei cittadini, che nel 2012 è stata di oltre 28 miliardi. Si paga per prestazioni non coperte (o coperte male) dal servizio sanitario, come la non autosufficienza o l'odontoiatria, ma spesso anche per evitare lunghe liste di attesa. Perciò si tratta di regolamentare il settore senza intaccare la funzione universale del SSN pubblico nel garantire il diritto alla salute e alle cure. Non è utile né conveniente che la cosiddetta sanità integrativa diventi, come nel caso della previdenza, un secondo pilastro che affianca quello pubblico del SSN. La tutela della salute e le cure sanitarie sono diritti fondamentali, non a

caso sanciti in Costituzione: se fossero affidati al mercato assicurativo o a strumenti come i fondi, per loro natura non universali, crescerebbero ingiustizie ed esclusioni ancora più gravi, come dimostrano le esperienze in altri Paesi. Per gli italiani sarebbe poi un infelice passo indietro: ricordiamoci delle “vecchie mutue”, carrozzoni all’origine del debito pubblico.

RDG: *Evitare sprechi e valorizzare le risorse significa anche ridisegnare il sistema sanitario nel rapporto tra le sue diverse componenti. Avete rilanciato con forza la necessità di potenziare la medicina territoriale e di sviluppare l’assistenza integrata socio-sanitaria 24 ore al giorno: una scelta strategica per un doppio risultato, migliorare l’offerta di assistenza e non “caricare” – magari in maniera non appropriata, come accade per il pronto soccorso – il sistema ospedaliero. Può delineare passaggi e obiettivi di questo percorso dentro i processi – finanziari e organizzativi – che sono in atto?*

SC: La riforma del sistema delle cure primarie per l’Assistenza Distrettuale h24 è cruciale per una riqualificazione del SSN. Infatti, i bisogni legati ai cambiamenti demografici (invecchiamento della popolazione) ed epidemiologici (cronicità) e le scarse risorse a disposizione impongono scelte selettive. Una tale riforma è fattibile a costi certamente più contenuti che in altri ambiti del welfare (anche se servono investimenti per lo start up) e può avere un forte impatto occupazionale, sia per creare nuovi posti di lavoro che per salvare livelli occupazionali in servizi dell’assistenza socio-sanitaria in crisi. Gli obiettivi fondamentali sono quelli di creare una rete assistenziale nel territorio, in grado di farsi effettivamente carico dei bisogni dei cittadini e di gestirli con la continuità assistenziale e terapeutica, con Centri socio-sanitari aperti per 24 ore 7 giorni alla settimana, presso i distretti sanitari e in altre sedi pubbliche, come Case della salute, poliambulatori, piccoli ospedali da riconvertire, che offrano assistenza medica e infermieristica. Qui, il cittadino è accolto, informato, prenota e accede a tutti i servizi sociali e sanitari, ed è il Centro a farsi carico della gestione amministrativa dei percorsi assistenziali. E qui l’approccio è quello della cosiddetta sanità d’iniziativa, secondo il modello di cura e prevenzione per le malattie croniche. Decisivi sono il coinvolgimento di tutti i professionisti del territorio e cure primarie e l’integrazione con gli operatori dei servizi sociali dei Comuni. Le attuali convenzioni nazionali per la medicina territoriale consentono già di muoversi in maniera spedita verso una nuova struttura dell’assistenza territoriale. Ora è in corso la trattativa per il rinnovo delle convenzioni e si può dare la spinta decisiva, mentre il Patto per la Salute deve assegnare le risorse per avviare questa riforma che rende la sanità più vicina, più sociale, più aperta.

RDG: *La delega regionale ha, nel tempo, disegnato una mappa diseguale di SSR, in cui si differenziano qualità e accesso alle cure, ponendo problemi di effettiva e omogenea esigibilità del diritto alla salute sul piano nazionale. Nel 2013 avete proposto una sorta di “task force” a garanzia di LEA più omogenei tra le Regioni.*

Cosa dovrebbe significare, prioritariamente, per la CGIL, un miglior “governo federale” della sanità?

SC: I LEA (Livelli Essenziali di Assistenza sanitaria) non sono assicurati in modo uniforme in tutto il territorio nazionale, quanto previsto dalla nostra Costituzione è ancora lontano dall’essere realizzato. Le differenze enormi tra aree del Paese – per quantità e qualità dei LEA assicurati ai cittadini – sono solo in parte dovute alle disparità di condizioni sociali ed economiche, che influenzano performance ed esiti dei servizi sanitari regionali. In realtà, pesano di più le differenti capacità di governo dei sistemi. Infatti, come è noto, e ampiamente dimostrato, a parità di finanziamento pro capite i risultati sono assai diversi tra Regione e Regione. Ciò che colpisce è il legame tra risultati di bilancio e assistenziali: dove i risultati di bilancio sono migliori, la qualità dell’assistenza è migliore. Viceversa, se il bilancio soffre, qualità assistenziale e appropriatezza sono scarse. È perciò indispensabile costruire percorsi di con-

vergenza, per le Regioni più deboli, verso le condizioni delle Regioni più virtuose (con un *benchmark* finalizzato), così valutate perché associano all'equilibrio di bilancio una buona qualità assistenziale. E serve per questo una revisione delle attuali forme del federalismo, che, pur garantendo alle Regioni la necessaria autonomia, assicurino alla sanità certezza di governo e uniformità di diritti.

Un primo passo è quello di elevare al rango di "sistema di garanzia costituzionale" il monitoraggio sui LEA, unificando il Tavolo nazionale di verifica degli adempimenti (che si occupa soprattutto di bilanci) con il Comitato LEA in un'unica struttura Stato-Regioni. Ma bisogna assegnare poteri chiari e forti: oltre a "valutare" deve poter intervenire a supporto e affiancando le Regioni, con una sorta di *task force* a garanzia dei LEA stessi. Il problema, infatti, come dimostra l'assurda esperienza che vede Commissari dei Piani di Rientro gli stessi Presidenti di Regione, non sono le formule utilizzate per esercitare i poteri sostitutivi nelle Regioni inadempienti a garantire i LEA (motivo che legittima il commissariamento), bensì la concreta azione per garantire ai cittadini che la riorganizzazione dei servizi produrrà benefici e non solo sacrifici.

Il potere estremo della pena di morte e il regime della paura

Intervista a Sergio D'Elia

(a cura di Antonio Chiofalo)

Certamente la pena di morte costituisce il più terribile e devastante dei poteri. Ma decidere chi deve morire significa, per differenza, dire anche chi deve vivere. La pena di morte è anche, se non soprattutto, la minaccia per costringere a vivere nell'obbedienza assoluta e nella paura permanente. Il potere incute terrore per essere padrone della vita: per questo si fa sovrano della morte.

L'intervista a Sergio D'Elia, segretario dell'organizzazione umanitaria Nessuno Tocchi Caino, ci consente di esplorare questi attributi del potere di vita e di morte, esaminati dal lato dei loro istinti primordiali e dei loro principi giuridici, così come si sono venuti modificando dalle società antiche a quelle contemporanee. Le rappresentazioni simboliche così partorite fendono ogni epoca storica e tutte le formazioni sociali che si sono succedute nel tempo. Società distanti nello spazio e nel tempo e agli antipodi in fatto di organizzazione politica e controllo sociale finiscono con il condividere le modalità del potere di punire esercitato come dominio della vendetta.

Tutte le società di potere, ci ricorda D'Elia, possono distinguersi su una molteplicità di costellazioni diverse, ma si ricompattano intorno al potere assoluto della vendetta che è la logica sottile e velenosa che presiede alla pena di morte. La vendetta contro i disobbedienti deve essere implacabile, quanto più la colpa è connotata e connotabile politicamente e ideologicamente. La pena di morte può assumere anche dimensioni prolungate nel tempo e dilatate nello spazio: il percorso che va dai bracci della morte ai lager disegna questa terribile geografia. Essa, ci ricorda D'Elia, è la forma estrema attraverso cui si manifesta il potere assoluto.

Ora, questo potere assoluto può avere e ha forme di espressione diverse nei regimi tirannici e nelle democrazie liberali. Ma pur sempre di potere assoluto si tratta. L'abolizione della pena di morte ci parla, perciò, della riduzione dell'assoluto del potere in qualunque forma sociale si trovi annidato o si vada celando. Ancora una volta, ci troviamo sul bilico dove la disumanità dei poteri tenta di fare dell'umanità della vita il suo alimento.

Redazione Diritti Globali: *Come testimoniano i Rapporti annuali di Nessuno tocchi Caino, la pena di morte nel mondo sta subendo un'evoluzione positiva: quale quadro emerge dai dati più recenti?*

Sergio D'Elia: L'evoluzione positiva verso l'abolizione della pena di morte in atto nel mondo da oltre quindici anni si è confermata nel 2013 e nei primi mesi del 2014.

I Paesi o i territori che hanno deciso di abolirla per legge o in pratica sono oggi 160. I Paesi mantenitori della pena di morte sono scesi a 38 e, tra questi, quelli che hanno fatto effettivamente ricorso alle esecuzioni capitali nel 2013 sono stati "solo" 22 e hanno messo a morte almeno 4.106 persone.

Sul terribile podio dei primi tre Paesi-boia nel mondo figurano Cina, Iran e Iraq che, insieme ad altri 13 Paesi dittatoriali, autoritari o illiberali, hanno compiuto il 98,5% del totale mondiale di esecuzioni. A ben vedere, in tutti questi Paesi, la soluzione – non definitiva ma relativa – del problema, più che alla lotta contro la pena di morte, attiene alla lotta per la democrazia, l'affermazione dello Stato di diritto, la promozione e il rispetto dei diritti politici e delle libertà civili.

Anche le cosiddette "democrazie liberali" hanno dato il loro "piccolo" contributo con 60 esecuzioni in sei di questi Paesi. Ma il dato preoccupante è che negli ultimi anni abbiamo registrato un'inversione di tendenza. L'Indonesia ha ripreso le esecuzioni nel 2013 dopo una so-

spensione che durava dal 2008. L'India ha ripreso le esecuzioni nel 2012 dopo una moratoria di fatto che durava dal 2004. In Giappone, da quando il Partito Liberal Democratico ha riacquisito le redini del governo nel dicembre 2012, sono state impiccate otto persone e la durata media tra la finalizzazione della condanna a morte e l'esecuzione della pena si è ridotta della metà rispetto a quella degli ultimi dieci anni.

RDG: *In linea costante, va dunque diminuendo il numero dei Paesi in cui è ancora praticata la pena di morte ed è, parimenti, in calo il numero delle esecuzioni capitali. Ma come curare gli istinti di vendetta che ne sono ancora la base e che, anzi, in Paesi di antica democrazia hanno subito una progressiva "civilizzazione"?*

SD'E: Non solo istinti "primordiali", ma anche principi "giuridici" fondano la logica della vendetta propria della pena di morte; istinti e principi che accomunano Stati autoritari e democrazie liberali.

La legge del taglione coranica che vige *de jure* o *de facto* nei Paesi musulmani mantenitori della pena capitale equivale a quella antico-testamentaria dell'occhio per occhio che ispira le leggi penali dei Paesi democratici cristiani. Se nei primi l'antico retaggio permane oggi nella sua espressione letterale, nei secondi si è "evoluto" in una rappresentazione simbolica che è paradossale, se penso al lettino dell'iniezione letale a forma di croce su cui è "inchiodato" il condannato a morte.

Sarebbe già un passo avanti verso il superamento di istinti e principi retributivi se le classi dirigenti e le opinioni pubbliche sia di Paesi autoritari sia di Paesi liberali, divise in tutto ma unite nella logica della vendetta (non solo della pena capitale), si rendessero conto dell'esito disastroso di un tale procedimento – come diceva Gandhi, «occhio per occhio e il mondo diventerà cieco» o, come dice Marco Pannella, «non è il fine a giustificare i mezzi, ma sono i mezzi a prefigurare il fine» – ma anche della loro oggettiva comunanza e complicità nel più fondamentale settore della vita civile e democratica, quello della giustizia.

RDG: *È vero che la pena di morte stabilisce un rapporto di filiazione diretta con il potere. Ma pare altrettanto certa la funzione mobilitante e catartica che essa ha assunto sia nell'organizzazione del consenso intorno alla vendetta, sia nella minaccia esercitata contro la devianza in genere. Essa non gioca, forse, un doppio ruolo: espressione estrema dell'esaltazione del potere e, nel contempo, tragica incubatrice della disumanizzazione proprio delle istituzioni del potere?*

SD'E: È vero: la pena di morte è la forma estrema attraverso cui si manifesta un potere assoluto. «Lo Stato non può disporre della vita dei suoi cittadini» è il principio liberale in base al quale vent'anni fa abbiamo fondato Nessuno tocchi Caino per ottenere – in particolare con la battaglia per la moratoria sulla pena di morte – che non solo l'individuo ma anche lo Stato cessi di essere Caino, responsabile e testimone di quella perversione secondo cui la vita si difende infliggendo la morte. A ben vedere, abbiamo tentato non solo di spezzare la catena perpetua della vendetta, ma anche di rompere il gioco di specchi tra le disumanità individuali e collettive e la disumanità delle istituzioni, ben più grave perché foriera di ulteriori e peggiori disumanità, da cui poi cerca di trarre ulteriore potere catartico e legittimazione politica e sociale.

RDG: *In Cina, un regime tirannico in cui elementi di comunismo fondamentalista convivono con sfrenati fenomeni di economia ultraliberista, vengono eseguite ogni anno condanne capitali che da sole superano tutte quelle eseguite nel resto del mondo. Negli USA, un Paese a democrazia parlamentare, la pena di morte continua a essere uno degli strumenti del diritto penale. La pena di morte esercita, allora, una sotterranea e fatale attrazione per regimi politici e governi agli antipodi? Il potere, sotto tutte le latitudini, finisce col rimanere prigioniero di pulsioni di morte che lo fanno essere padrone e, insieme, servo della pena di morte?*

SD'E: Il dato più rilevante, che emerge dalla nostra opera di monitoraggio quotidiano della situazione e che pubblichiamo ogni anno nel nostro Rapporto sulla pena di morte nel mondo, è che la Cina, pur mandando all'altro mondo da sola il triplo dei condannati a morte di tutti gli altri Paesi messi assieme, ha diminuito le esecuzioni di oltre il 50% rispetto a solo cinque anni fa, grazie alla riforma in base alla quale ogni condanna a morte emessa da tribunali di grado inferiore deve essere rivista dalla Corte Suprema del Popolo, la quale ha raccomandato di adottare la politica della "giustizia mitigata dalla clemenza", suggerendo ai tribunali che i criminali non meritevoli di immediata esecuzione debbano essere condannati a morte con due anni di sospensione.

D'altro canto, negli Stati Uniti, che pure giustiziano da soli il doppio di persone rispetto a tutti gli altri Paesi democratici, non manca anno che non ci sia in qualche Stato federato l'abolizione della pena di morte o una moratoria legale delle esecuzioni. Nel 2013 il Maryland è diventato il sesto Stato ad abolirla in sei anni; quest'anno lo Stato di Washington ha stabilito una moratoria. Rimane però ancora fortissimo negli Stati Uniti il richiamo millenario dell'Antico Testamento e di un Dio vendicatore e spietato. Oggi, l'America applica sempre meno leggi capitali e iniezioni letali nei bracci della morte, ma usa sempre di più ordigni letali ed esecuzioni extragiudiziarie nel mondo. È il caso dei droni, gli aerei senza pilota che, secondo stime della *New America Foundation* di Washington e del *Bureau of Investigative Journalism* di Londra, hanno già ucciso 4.700 persone, inclusi i civili, in Afghanistan, Yemen, Somalia, Pakistan... Gli attacchi con gli aerei senza pilota sono coperti da un velo spesso di segretezza, e si sarebbero intensificati soprattutto nel corso della presidenza di Barack Obama. Le uccisioni sono state estese anche a cittadini americani all'estero sospettati di attività anti-americane, cittadini che in patria avrebbero avuto un processo con tutte le garanzie possibili, anche quelle previste dal sistema arcaico della pena capitale.

RDG: *In un'epoca in cui i dividendi azionari e gli utili immediati sono diventati l'orizzonte invalicabile dell'economia politica e civile della società globale, è motivo di scandalo il fatto che Paesi abolizionisti facciano affari con Paesi non abolizionisti? Che Paesi democratici stringano alleanze economiche multilaterali con regimi autoritari che si macchiano di orrendi delitti e praticano su larga scala la pena di morte?*

SD'E: Personalmente non mi scandalizza tanto il fatto che Paesi abolizionisti stringano affari economici o intrattengano rapporti commerciali con Paesi non abolizionisti, perché con la libera circolazione delle merci e dei capitali, non è scontato, ma possono circolare anche persone diverse e idee nuove.

Mi scandalizza invece il fatto che Paesi abolizionisti cooperino attivamente all'allestimento della macchina della morte nei Paesi dove essa opera a pieno regime. Penso, ad esempio, al sostegno finanziario che, nel nome della guerra alla droga, alcuni Paesi abolizionisti danno all'Ufficio delle Nazioni Unite contro la Droga e il Crimine per programmi di lotta al narcotraffico in Paesi che effettuano esecuzioni capitali.

Come Nessuno tocchi Caino abbiamo aperto questo fronte di non collaborazione internazionale nella pratica della pena di morte nel 1995 con il caso di Pietro Venezia, riuscendo a bloccare la sua estradizione in Florida dove rischiava la pena capitale. Abbiamo continuato nel 2010 con la campagna "Commercio Letale" che ha portato nel giro di pochi mesi a bloccare l'esportazione dall'Italia e dall'Europa del Penthotal e di altre sostanze utilizzate per uccidere, con l'iniezione letale, i condannati a morte americani e vietnamiti.

Ora siamo impegnati, insieme all'organizzazione Reprieve, in una nuova campagna volta a fermare il contributo dei governi di Paesi che hanno abolito la pena di morte destinato ai programmi di lotta al narcotraffico in Paesi come l'Iran, il Pakistan e il Vietnam dove centinaia di persone sono giustiziate o condannate a morte ogni anno per reati non violenti legati alla droga.

RDG: Forse, abitiamo un'epoca in cui i significati della pena di morte sono andati progressivamente mutando. Resta il marchio della vendetta che le è connotato; ma i valori sacrali e catartici che ora la caratterizzano sembrano orientati verso un governo più capillare della coscienza collettiva impaurita. Oggi i poteri come ritualizzano le paure collettive da cui insorge la pena di morte? Quali nuclei e valori identitari nuovi, attraverso la pena di morte, difendono e, insieme, cercano di diffondere?

SD'E: La pena di morte come sistema penale è un'invenzione relativamente recente. In Africa, ad esempio, la pena capitale con le sue forche e altri patiboli è arrivata insieme ai coloni e ha soppiantato culture, consuetudini e tradizioni antiche, in base alle quali le persone responsabili di omicidio semmai pagavano un risarcimento alla famiglia della vittima o venivano allontanate dalla comunità, una soluzione volta a ripristinare le relazioni comunitarie piuttosto che esigere una retribuzione attraverso la vita del colpevole.

Il valore sacrale e catartico – a quello deterrente non crede più nessuno – che il potere attribuisce alla pena capitale è davvero legato alla sua necessità vitale di governo più capillare della coscienza collettiva. Il meccanismo della paura, per quanto perverso, “funziona” sempre e in tutti i regimi, autoritari o democratici che siano. Temi come immigrazione, droga, terrorismo sono argomenti potenti per instaurare e alimentare un regime: il regime della paura. È un classico: si destabilizza per stabilizzare; si creano “emergenze” e poi ci si candida a governarle; si crea allarme nell'opinione pubblica e, quindi, si alimenta il macchinario emergenzialista di leggi speciali e apparati di sicurezza, carceri dure e pene capitali. Non si considera però che quando si semina vento si raccoglie tempesta: si entra in una spirale di misure repressive e procedure illegali, di giustizia sommaria e giustizia “fai da te”, di ronde e linciaggi, che portano a un degrado ulteriore e, forse, irreversibile dello Stato di diritto. Che travolge tutto e tutti.

RDG: *Lo Stato penale democratico, applicando la pena di morte, soppianta definitivamente lo Stato di diritto? Con i suoi ordigni e ordinamenti, la pena di morte diventa un elemento razionale del controllo sociale? oppure un anacronismo disfunzionale?*

SD'E: Non è solo questione relativa alla pena di morte, che è ormai considerata nella gran parte del mondo un ferrocchio della storia inumano, inutile e costoso, ma è questione relativa ai diritti umani in generale. Nel mondo cosiddetto “libero”, “democratico” e magari anche “abolizionista”, il connotato è sempre più quello di regimi che potremmo definire di “democrazia reale”, che sono l'opposto della democrazia, come è accaduto nella storia che i regimi di “socialismo reale” si connotassero come l'opposto del socialismo.

La realtà, oggi, è quella di un potere di fatto delle “democrazie reali” che si sta affermando nel mondo contro lo Stato di diritto, la democrazia e il sistema ONU dei trattati e delle convenzioni sui diritti umani. È il combinato disposto della ragion di Stato e del segreto di Stato che si manifesta di nuovo, dopo cinquant'anni, come tremendo potere tecnologico, strutturale e fuori controllo, che è stato oggi in parte svelato da alcuni eroici cittadini – un nome su tutti: Edward Snowden – ma che lo stesso Ike Eisenhower profeticamente denunciava mezzo secolo fa, in riferimento al potere del “complesso militare industriale congressuale”, quale minaccia massima per il mondo e soprattutto per gli Stati Uniti.

RDG: *A uno Stato che sostiene la pena di morte preesistono sempre strati e fette di società che la invocano. Questo sembra essere vero soprattutto oggi, un'epoca di grandi conflitti identitari. La pena capitale non è altro che il discorso con cui lo Stato mette in tragedia, al livello estremo, le passioni collettive della paura e della vendetta. Quali racconti vitali e creativi opporre a questi discorsi funerari e distruttivi? Non è anche per questo che l'abolizione della pena di morte è un tema fondamentale della costruzione e della mobilitazione di una società civile mondiale che riesca finalmente a guardare il reato e la colpa oltre la pena e la punizione?*

SD'E: Che la pena di morte sia invocata a gran voce dalla società per la sua sicurezza è fatto opinabile. Quel che conta per il potere non è tanto la realtà di un fenomeno come quello della criminalità, ma – come si usa dire – la “percezione” pubblica di quel fenomeno, una percezione che si forma col mezzo più potente che un regime ha a disposizione: l’informazione. I sondaggi di opinione sulla pena di morte sono anch’essi strumenti di potere e occorre diffidare sempre, soprattutto quando sono commissionati dai governi.

Negli Stati Uniti, negli ultimi anni, i sondaggi sono stati caratterizzati da un’ambivalenza di fondo: davanti alla domanda “secca” se si è favorevoli alla pena di morte, i sì rimangono elevati e il loro calo, anno per anno, è molto lento. Quando invece nel sondaggio è inserita esplicitamente una domanda sull’ergastolo senza condizionale, allora le cose cambiano radicalmente.

Nel difendere la pena di morte, il governo giapponese cita sempre lo schiacciante sostegno popolare alla sua pratica, l’85,6%, registrato in un sondaggio del 2009. Nel novembre 2013 il Centre for Criminology presso la Oxford University ha dimostrato in un suo studio che le opinioni pro-pena di morte sono molto meno radicate di quanto si pensi, soprattutto dopo che le persone sono state opportunamente informate sul tema. I risultati della sua indagine su circa 20.000 persone mostrano che, piuttosto che essere a favore in maniera schiacciante, poco più della metà del pubblico giapponese è “indecisa” o “tiepida” verso la pena di morte. L’indagine ha poi preso in considerazione 1.000 persone e le ha divise in due gruppi, ognuno dei quali aveva una quota uguale di favorevoli, contrari e indecisi. Il primo gruppo è stato informato di diversi fatti sulla pena di morte – come le procedure di esecuzione e la possibilità di errori giudiziari – mentre l’altro gruppo non ha ricevuto alcuna informazione aggiuntiva. I risultati hanno evidenziato nel primo gruppo un 36% di favorevoli a mantenere la pena capitale contro il 46% del secondo gruppo.

Un altro luogo comune è che i parenti delle vittime siano sempre favorevoli alla vendetta per la perdita di un loro caro e che sia sempre possibile trovare qualcuno disposto a fare il boia. Esistono invece diverse storie nel mondo di segno contrario, che se raccontate possono dare un contributo decisivo all’abolizione.

In Connecticut, circa 180 parenti delle vittime hanno avuto un ruolo molto importante per ottenere l’abolizione nel 2012. Hanno incontrato i parlamentari, organizzato petizioni e partecipato a conferenze. Quando la legge ha superato il suo ostacolo più duro, il passaggio al Senato, Elizabeth Brancato, da molto tempo una paladina dell’abolizione, nonostante la madre fosse stata uccisa da un ladro penetrato nella sua abitazione nel 1979, ha commentato: «È stato uno dei momenti più belli della mia vita».

Nel marzo scorso, dopo una ricerca durata tre anni, l’amministrazione penitenziaria dello Sri Lanka aveva nominato un nuovo boia tra 178 candidati idonei che avevano presentato domanda per il posto. Aveva fissato una settimana di formazione sul posto di lavoro, ma appena ha visto la forca l’uomo ha avuto delle difficoltà e si è dimesso dall’incarico.

La campagna di comunicazione più creativa che io ricordi contro la pena di morte resta comunque quella di Oliviero Toscani, *We, on Death Row*, che ha avuto un effetto straordinario, non solo negli Stati Uniti. Toscani ha semplicemente raccontato – attraverso i volti, le voci e i pensieri – un’altra umanità, insopprimibile, quella dei condannati a morte, e un’altra innocenza, che è non quella della loro estraneità al delitto commesso, ma quella guadagnata nel tempo passato nel braccio della morte, quella della loro rinascita miracolosa e assoluta diversità rispetto al tempo del delitto.

RDG: *Nessuno tocchi Caino si è fatta promotrice anche di una battaglia, culturale e politica, contro le norme penali italiane che, in determinati casi, impongono il cosiddetto “ergastolo ostativo”. Ci spiega questa battaglia e i suoi nessi con quella contro la pena di morte?*

SD'E: È la continuazione della stessa battaglia contro la pena di morte. Quando nei primi anni

Novanta del secolo scorso fondammo questa Associazione radicale, ispirati dall'Antico Testamento, decidemmo di chiamarla "Nessuno tocchi Caino" e non "Nessuno uccida Caino" come era tradotto allora il famoso passo della Genesi. Volevamo proprio dare il senso della intangibilità, non solo della vita umana, ma anche della dignità della persona. Pensavamo espressamente a quel "fine pena mai" ancora scritto a chiare lettere nella cartella giudiziaria degli ergastolani, un sorta di marchio di infamia, un anatema impresso sulla pelle dei condannati a vita a voler dire: «tu non cambierai mai» Poi è stato cancellato dalla cartella giudiziaria del condannato a vita e sostituito da un termine temporale impossibile: "fine pena: 9-9-9999".

In Italia è stata abolita la pena di morte ma vige ancora la *pena fino alla morte*, perché il "fine pena mai" vige davvero per i condannati all'"ergastolo ostativo", che sono circa la metà dei 1.600 condannati a vita in Italia, esclusi per legge dalle misure alternative e, quindi, anche da quella liberazione condizionale teoricamente possibile agli ergastolani che hanno scontato almeno 26 anni di carcere. A meno che non collaborino attivamente con la giustizia, non si "riscattino" attraverso il "pentimento", che per essere considerato autentico deve essere "a rischio della vita", propria e dei propri familiari. Questa forma di "riscatto", incassata attraverso la tortura del carcere duro, non è né autentica né dignitosa, equivale o si risolve di fatto in un "sequestro di persona scopo di riscatto".

In Europa hanno abrogato l'ergastolo: Portogallo, Norvegia, Croazia, Cipro, San Marino, Andorra, Serbia, Montenegro, Bosnia, Islanda (de facto) e Città del Vaticano. In Italia non solo non abbiamo abrogato l'ergastolo, abbiamo anche l'ergastolo ostativo, che è l'anticamera della tortura e che lo diventa a tutti gli effetti se lo si associa al 41 bis, il carcere duro.

La Corte Europea dei Diritti Umani ha condannato centinaia di volte lo Stato italiano per il sovraffollamento e i trattamenti disumani e degradanti nelle sue carceri. La Corte di Strasburgo ha dichiarato l'isolamento carcerario non contrario alla Convenzione soltanto perché applicato parzialmente, poiché se fosse assoluto e completo, sensoriale e sociale, sarebbe tortura oltre che trattamento inumano e degradante.

L'Italia deve fare molta attenzione, perché le proposte recenti di ulteriore restrizione in materia di 41 bis, fanno rischiare allo Stato italiano una doppia e paradossale condanna: dopo quella per il sovraffollamento, anche quella per l'isolamento che connota l'ergastolo ostativo, aggravato in regime di 41 bis.

RDG: *Con il voto al Senato del 5 marzo 2014, anche l'Italia, buon ultima e con trent'anni di ritardo, ha infine introdotto nel proprio codice penale il reato di tortura. Tuttavia, il testo licenziato appare distante dalla ratio e dalla lettera della Convenzione ONU in materia. Qual è il suo giudizio?*

SD'E: Erano 25 anni che l'Italia aveva preso un impegno in questo senso e c'è voluto un quarto di secolo per sanzionare quello che è un crimine contro l'umanità... Mentre Papa Francesco l'ha fatto in un giorno e abolendo pure l'ergastolo.

Ora, noi l'abbiamo fatto in una maniera singolare, all'italiana, non come il reato è testualmente configurato dal diritto internazionale. È stato introdotto il reato di tortura, ma non come reato specifico, tipico del comportamento di un pubblico ufficiale nelle sue vesti di responsabile di investigazione o indagine giudiziaria su persone sospettate di reato, di custodia e tutela di una persona privata della libertà personale.

Nella concezione del diritto internazionale e della Convenzione ONU che abbiamo ratificato nel 1989, la tortura non è una fattispecie di reato che si può commettere tra due privati cittadini, ma si configura laddove v'è un obbligo di custodia, dove c'è un obbligo giudiziario di intervento.

Abbiamo voluto invece introdurlo come un delitto comune, cioè un delitto che può essere perpetrato in ambito familiare o fra criminali in un consesso mafioso. Nella legge approvata dal

Senato, è prevista solo una circostanza aggravante che è quella per cui la pena è aggravata se sei un pubblico ufficiale.

Inoltre, nella versione italiana, il reato di tortura si configurerebbe solo nel caso in cui siano posti in essere non un isolato atto specifico di tortura, ma una serie di atti reiterati nel tempo... Insomma, se c'è solo un po' di tortura non vale.

Anche in questo caso, sullo Stato di diritto e i diritti umani ha prevalso la logica del potere e della ragion di Stato (con tutti i suoi segreti e armamentari di Stato), logica tipica non di una democrazia liberale, ma della "democrazia reale" che l'Italia è divenuta.

E si capisce perché: perché lo Stato italiano è sistematicamente condannato come il peggiore dei delinquenti abituali e professionali dalla giustizia europea per la condizione "strutturale" di tortura e di trattamenti disumani e degradanti nelle carceri, in aperta violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea sui diritti umani.

Il tramonto dell'“età dei diritti” nell'era della globalizzazione

Intervista a Danilo Zolo

(a cura di Antonio Chiochetti)

Con Danilo Zolo ripercorriamo i passaggi della crisi dei diritti umani, della democrazia e della pace, ormai avviata su un piano inclinato che non sembra avere un termine. L'indivisibilità dei diritti umani, stabilita dalla *Dichiarazione universale dei diritti umani*, è stata disarticolata progressivamente, attraverso smottamenti e scomposizioni che hanno inciso sulla qualità della democrazia e della pace, diventate sempre più inadempienti. Al punto che ormai è la guerra che regola il sistema delle relazioni internazionali e la democrazia è ridotta a poco più di un orpello retorico. Si è determinato, sui fronti interni e su quello internazionale, uno scenario terrificante ai limiti del disumano. Guerra ai diritti sul fronte interno e guerra globale sul fronte internazionale sono l'una la continuazione dell'altra.

Del paesaggio di queste offese all'umanità Zolo presenta le istantanee più significative e dolorose. I diritti umani, la democrazia e la pace grondano sangue, sotto i colpi feroci di poteri che hanno esclusivamente a cuore i loro utili finanziari e il consolidamento delle loro sfere di dominio globale. La vita di masse di sfruttati, poveri, esclusi, emarginati è frantumata da questi meccanismi che approfittano del dolore umano. Più l'umanità soffre, più la disumanità dei poteri si accentua, dilatando all'infinito il suo egoismo insaziabile. Come ci ricorda Zolo, la globalizzazione mette in questione lo stesso diritto alla vita.

Eppure, pur nella drammaticità della condizione presente, Zolo fa sua la lezione di Norberto Bobbio: non arrendersi al destino e continuare a lottare, per quanto minime possano essere le probabilità di riuscita.

Redazione Diritti Globali: *Il rapporto tra diritti umani, democrazia e libertà è andato sempre più in crisi con l'avvento della globalizzazione. Anzi, dalla guerra nei Balcani in avanti la risoluzione dei conflitti internazionali si è sempre più fondata sulla violazione dei diritti umani. A suo avviso, quali cause remote ha questo fenomeno?*

Daniilo Zolo: Il processo storico che noi occidentali chiamiamo “globalizzazione” non favorisce il successo e la diffusione dei diritti umani fondamentali, a cominciare dal diritto alla vita. Per “globalizzazione” intendo la crescente espansione delle relazioni sociali fra gli esseri umani, dovuta anzitutto allo sviluppo tecnologico, alla rapidità dei trasporti e alla rivoluzione informatica. In secondo luogo intendo sostenere che sta diventando problematica anche la conservazione e la difesa delle istituzioni democratiche tuttora esistenti in Occidente. E vorrei infine richiamare l'attenzione su un fenomeno ancora più allarmante: la paralisi del diritto internazionale e delle istituzioni internazionali di fronte al problema della guerra nel mondo. Aggiungo che a mio parere il diritto internazionale è sempre più condizionato a livello globale dagli interessi politici ed economico-finanziari delle grandi potenze, a cominciare dagli Stati Uniti d'America.

Nel 1948 gli autori della *Dichiarazione universale dei diritti umani* avevano attribuito a tutti i soggetti umani il diritto di vivere. Speravano di mettere fine alle pratiche violente del passato e di cancellare per sempre la tragedia della Seconda guerra mondiale. Ma la formalizzazione del “diritto alla vita” non ha ottenuto il successo sperato. In particolare negli ultimi decenni non sono mancati fenomeni come la strage di migliaia di militari e di civili innocenti, il bombardamento a tappeto di intere città e l'uccisione sommaria di centinaia di persone ritenute responsabili di atti terroristici. A mio parere questa è la prova che il processo di globalizzazione tende a contrastare i principi affermati dalla *Dichiarazione universale dei diritti umani* e tende a cancellare il principio stesso del “diritto alla vita”.

La *Dichiarazione universale* ha avuto il merito di rendere i diritti umani indivisibili e non con-

fusamente separabili in diritti civili, politici, sociali. Ma non si possono tacere nello stesso tempo i limiti del documento: inaccettabile è secondo me il suo preteso universalismo e nello stesso tempo l'individualismo tipicamente occidentale.

Nel corso del processo di globalizzazione l'insufficienza della *Dichiarazione universale* si è fatta sempre più evidente. Come da tempo dimostrano i Rapporti di Amnesty International, la violazione dei diritti umani è un fenomeno di proporzioni crescenti. Il fenomeno riguarda un numero elevato di Stati, inclusi tutti gli Stati occidentali. Gli organismi e le agenzie incaricate di assicurare il rispetto dei diritti umani – anzitutto il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite – mancano di qualsiasi potere esecutivo. Le loro decisioni vengono sistematicamente ignorate e disattese. Si pensi ai crimini commessi dagli Stati Uniti ad Abu Ghraib, a Bagram, a Guantánamo, a Falluja, senza dimenticare quelli commessi da Israele nei territori palestinesi, in particolare a Gaza con la strage del dicembre 2008-gennaio 2009. I responsabili di questi crimini contro l'umanità hanno goduto e godono tuttora della più assoluta impunità, anche grazie alla connivenza della Corte Penale Internazionale dell'Aja. Luigi Ferrajoli ha scritto autorevolmente: «L'età dei diritti è anche l'età della loro più massiccia violazione e della più profonda e intollerabile disuguaglianza» (*).

RDG. *In uno scenario così compromesso ritiene che "l'età dei diritti", così come elaborata da Norberto Bobbio, abbia ancora un senso etico-politico e una realtà storica? O ritiene che sia diventata una retorica che copre disegni e pratiche di potere?*

DZ: Bastano pochi dati per confermare drammaticamente il tramonto dell'"età dei diritti" nell'era della globalizzazione. John Galbraith, nella prefazione allo *Human Development Report* delle Nazioni Unite del 1998, aveva documentato che il 20% della popolazione mondiale più ricca si accaparrava l'86% di tutti i beni e servizi universalmente prodotti, mentre il 20% più povero ne consumava soltanto l'1,3%.

Da allora la situazione è cambiata. Secondo un Rapporto di Oxfam International di gennaio 2014, la metà della popolazione più povera del mondo, corrispondente a circa 3,5 miliardi di persone, ha un reddito annuale pari a quello degli 85 uomini più ricchi del pianeta. Metà della ricchezza a scala planetaria è tenuta dall'1% della popolazione mondiale. Il reddito dell'1% dei più ricchi del mondo equivale a 110 mila miliardi di dollari, 65 volte il totale della ricchezza della metà della popolazione più povera del mondo. Nel mondo sette persone su dieci vivono in Paesi dove la disuguaglianza economica è aumentata negli ultimi 30 anni. Tra il 1980 e il 2012, l'1% dei più ricchi ha aumentato la propria quota di reddito in 24 dei 26 Paesi provvisti di serie storiche analizzabili. Negli Stati Uniti d'America l'1% dei più ricchi ha intercettato il 95% delle risorse a disposizione dopo la crisi finanziaria del 2009, mentre il 90% della popolazione è impoverita.

In un altro Rapporto di Oxfam International del settembre 2013 sono analizzati gli effetti delle politiche di austerità sulla disuguaglianza e la povertà in Europa. In tutti i Paesi europei l'austerità ha fatto aumentare la disoccupazione giovanile, con la conseguenza drammatica che i giovani di oggi saranno più poveri dei loro padri. La dilatazione della classe dei *working poor* è impressionante: quasi una *working family* su dieci vive in povertà. Nel 2011 già 120 milioni di persone hanno dovuto affrontare la prospettiva di vivere in povertà. Entro il 2015, con il mantenimento delle politiche di austerità, questa massa enorme potrebbe aumentare di 15-20 milioni. Gli effetti indiretti che si riverseranno su tutto il mondo saranno devastanti.

Secondo l'ultimo Rapporto dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro sulle *Tendenze globali dell'occupazione del 2014*, nel 2013 quasi 840 milioni di lavoratori nel mondo potevano contare su meno di due dollari al giorno, mentre altri 202 milioni di persone erano disoccupate, con un aumento di cinque milioni rispetto al 2012. Nel 2013 il tasso di disoccupazione mondiale è stato del 6% e, a questi ritmi, le persone in cerca di lavoro aumenteranno di 13 milioni nei prossimi anni.

Secondo un Rapporto diffuso dall'OCSE a giugno del 2013, tra il 2007 e il 2010 le disuguaglianze di reddito sono cresciute più che nei 12 anni precedenti. Nei Paesi OCSE il 10% della popolazione più ricca ha un reddito 9,5 volte superiore a quello del 10% della popolazione più povera, mentre nel 2007 era di 9 volte. Tra il 2007 e il 2010 la media dei redditi sotto il livello di povertà è salita dal 13% al 14% tra i bambini. La considerazione più tragica sta nel fatto che questi divari sono destinati a crescere, a causa delle politiche di riduzione della spesa e di austerità applicate negli ultimi anni.

I dati forniti dall'ultimo Rapporto del Fondo Internazionale per lo Sviluppo agricolo delle Nazioni Unite segnalano che nelle aree rurali sono concentrate tre miliardi di persone, ovvero il 55% della popolazione mondiale. In queste regioni vivono ancora 1,45 miliardi di persone con un reddito inferiore a 1,25 dollari al giorno che equivalgono ad almeno il 70% della popolazione mondiale delle persone più povere del pianeta.

Le Nazioni Unite, nel Rapporto del 2013 che ha fatto il punto sul programma di attuazione degli Obiettivi di sviluppo del Millennio, hanno prospettato una situazione che nonostante progressi significativi continua a essere tragica. Nel mondo 1,2 miliardi di persone continuano a vivere in condizione di povertà assoluta. Più del 60% dei lavoratori dei Paesi in via di sviluppo continua a vivere con meno di quattro dollari al giorno. Circa 870 milioni di persone – una persona su otto – non riescono a consumare un pasto sufficiente al giorno. Quasi sette milioni di bambini al di sotto dei cinque anni sono morti principalmente a causa di malattie curabili ed evitabili. Nell'Africa subsahariana un bambino su nove muore prima di raggiungere i cinque anni, una percentuale 15 volte più elevata della media dei Paesi sviluppati. Nonostante notevoli passi in avanti, 768 milioni di persone non hanno ancora accesso all'acqua potabile: l'83% di esse vive in zone rurali. Per l'approvvigionamento, 180 milioni di persone dipendono ancora dall'acqua di fiume. La mancanza di acqua è inoltre la causa di una drastica diminuzione della produzione alimentare e di un aumento delle malattie legate alla denutrizione.

Tutto questo accade perché le grandi potenze praticano complesse strategie nelle quali si sovrappongono la competizione mercantile fra gli Stati, il regionalismo economico e il protezionismo settoriale. Un esempio agghiacciante è fornito dalla cancellazione dalla faccia della terra delle aree agricole regionali – dall'India all'America Latina, dall'Africa all'Indonesia e alle Filippine – sostituite da immense monoculture. I contadini e le loro famiglie, espulsi dai loro campi, si rifugiano negli sterminati *slums* urbani del pianeta. Spesso si uccidono perché non riescono a pagare i debiti che hanno fatto, nel tentativo di acquistare le sementi e i fertilizzanti ai prezzi imposti dalle *corporations* europee e statunitensi dell'agro-business.

RDG: *Norberto Bobbio si è spesso interrogato sul futuro della democrazia. Nelle condizioni imposte dalla globalizzazione, la democrazia ha ancora uno spazio e un tempo? O il suo futuro si sta estinguendo nel presente? E qual è il destino del Welfare state in una democrazia senza futuro?*

DZ: Se per democrazia intendiamo un regime nel quale la maggioranza dei cittadini è in grado di controllare i meccanismi della decisione politica e di condizionare i processi decisionali, allora è legittimo pensare che oggi la democrazia è in grave crisi. Come già nel secolo scorso Max Weber e Joseph Schumpeter avevano intravisto, le stesse nozioni di “rappresentanza”, di “sovranità popolare” e di “interesse collettivo” sono ormai dogmi illuministici senza alcun rilievo politico e lontanissimi dalla cultura popolare.

È inoltre molto incerto che cosa si debba intendere oggi per “partiti politici”. Come Leslie Sklair ha sostenuto e Luciano Gallino ha documentato, le democrazie operano ormai come dei regimi dominati dalla cosiddetta “nuova classe capitalistica transnazionale”. Essa controlla i processi di globalizzazione dall'alto delle torri di cristallo di metropoli come New York, Washington, Londra, Francoforte, Nuova Delhi, Shanghai. In questo contesto il sistema dei

partiti politici è in notevole difficoltà. I partiti non sono più dei veicoli della rappresentanza politica, sostenuti dai propri militanti ed elettori. Ormai al centro della vita democratica si erge trionfante lo schermo televisivo, attraverso il quale i leader politici si rivolgono ai cittadini mettendo in mostra, secondo precise strategie di marketing televisivo, i “prodotti” che intendono vendere. Attraverso circuiti occulti i partiti distribuiscono ai propri collaboratori risorse finanziarie, vantaggi e privilegi economici e politici.

Oltre a questo, analisi attendibili mettono in luce sempre più chiaramente la logica bipartisan che induce i partiti politici ad accordarsi fra di loro su tutto ciò che è essenziale per la loro stabilità in quanto facoltosi apparati burocratici. Un esempio clamoroso è l'imponente autofinanziamento dei partiti, del tutto sottratto a qualsiasi controllo o sanzione. E lo stretto rapporto di solidarietà collettiva è tale che consente all'insieme dei partiti di porsi in concorrenza con gli altri soggetti della poliarchia nazionale. Si pensi, per quanto riguarda l'Italia, a strutture di potere che non è esagerato chiamare “quasi-statali”: la mafia, la 'ndrangheta calabrese, la camorra, i trafficanti di droga, le grandi banche d'affari, le compagnie di assicurazione e, non ultimi, i servizi segreti. In sintonia con questi soggetti “pubblico-privati”, la maggioranza dei partiti opera al di fuori del sistema politico e, talora, contro l'ordinamento giuridico. Si pensi – sempre con riferimento all'Italia – alla fitta rete degli appalti pubblici, che opera come la casa madre miliardaria della corruzione e della concussione di leader politici, funzionari pubblici e manager.

Occorre aggiungere che l'opinione pubblica non dispone di fonti di informazione indipendenti dal sistema telegrafico mondiale. I poteri informatici locali sono connessi alla struttura internazionale dell'industria multimediale. Le *corporations* transnazionali che monopolizzano l'emittenza televisiva sono in maggioranza insediate negli Stati Uniti: fra queste Time Warner, Disney, Bertelsmann, Viacom, News Corporation, Sony, Fox. La comunicazione pubblicitaria diffonde in tutto il mondo messaggi simbolici fortemente suggestivi che esaltano la ricchezza, il consumo, lo spettacolo, la competizione, il successo, la seduzione del corpo femminile. Gli impulsi acquisitivi di chi riceve i messaggi vengono così stimolati secondo gli interessi dell'economia capitalistica ormai dominante a livello globale.

La mia opinione è che i processi di globalizzazione rendono sempre più improbabile la conservazione dei delicati meccanismi della democrazia. Essi vengono sostituiti da forme di esercizio del potere che sono concentrate nelle mani di pochi esperti senza scrupoli. Il potere esecutivo – il Parlamento è ormai privo di funzioni autonome – si sostituisce a quella che un tempo era la volontà del “popolo sovrano”. Di conseguenza è assente la partecipazione attiva dei cittadini e decade il loro senso di appartenenza a una comunità civile e democratica.

Oltre a ciò, il processo di globalizzazione ha posto in crisi le strutture del *Welfare state* e ha favorito la nascita di regimi che, pur sventolando ancora la bandiera della democrazia, sono in realtà oligarchie elitarie, tecnocratiche e repressive. Sono regimi orientati alla pura efficienza economico-finanziaria, al benessere della classe dominante e alla discriminazione dei cittadini non abbienti, in particolare dei migranti, trattati non di rado come “barbari invasori”.

In questo quadro il processo di globalizzazione aggrava ulteriormente gli squilibri sociali non risolti dal *Welfare state*. La competizione globale impone la concorrenza soprattutto nei settori produttivi più deboli, a cominciare dalla forza-lavoro. Il lavoro dipendente è ormai scarso, precario, segmentato, poco retribuito, anche a causa della concorrenza di Paesi caratterizzati da un eccesso di forza-lavoro e da una scarsa protezione dei lavoratori.

RDG: *Il complesso di queste trasformazioni quali incidenza ha avuto sulle politiche di controllo sociale e sui sistemi di codificazione della sanzione penale e delle pene detentive? Qual è, insomma, il rapporto fra Stato, globalizzazione, controllo e diritto penale?*

DZ: Ai processi di globalizzazione corrisponde, nella maggioranza dei Paesi occidentali, una profonda trasformazione delle politiche penali e repressive: una trasformazione per la quale



Loïc Wacquant ha coniato l'espressione: «dallo Stato sociale allo Stato penale». Gli Stati occidentali accordano un'importanza crescente alla difesa poliziesca delle persone e dei loro beni. E l'amministrazione penitenziaria tende a occupare spazi sempre più ampi. Si ritiene infatti che il carcere sia lo strumento più efficace per far fronte agli sconvolgimenti causati dallo smantellamento dello Stato sociale e dall'insicurezza sociale che investe sempre più i soggetti deboli ed emarginati.

Un caso esemplare è rappresentato dalle politiche penali e penitenziarie praticate negli Stati Uniti nell'ultimo trentennio e, con un leggero ritardo, anche dalla Gran Bretagna e da altri Paesi europei, l'Italia compresa. Gli Stati Uniti occupano di gran lunga il primo posto nell'incarcerazione di un numero crescente di detenuti. Dal 1980 a oggi la popolazione penitenziaria si è più che triplicata, raggiungendo nel 2008 la cifra di 1.522.834 detenuti nelle prigioni statali o federali, 777.852 in quelle locali, oltre a 4.244.046 persone sottoposte al regime di *probation* e 824.834 in *parole*.

RDG: *Se sono abbastanza chiare le relazioni tra Stato, diritti umani, democrazia e disuguaglianza, come la globalizzazione ha ridefinito il legame tra pace e guerra?*

DZ: Per quanto riguarda la pace, la mia opinione è che essa non è mai stata così apertamente violata dalle istituzioni internazionali e senza alcun rispetto del diritto internazionale, scritto e consuetudinario. Nel contesto del processo di globalizzazione la guerra di aggressione è stata sempre più legalizzata e "normalizzata" come una "guerra giusta". Le grandi potenze occidentali hanno dichiarato di usare la guerra come uno strumento essenziale per diffondere i diritti umani e la democrazia in tutto il mondo. E per garantire un futuro di pace esse ricorrono alla *war on terrorism*, estesa quasi in ogni angolo del pianeta. Negli ultimi vent'anni le istituzioni internazionali, anzitutto il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e la Corte Penale Internazionale, hanno assecondato senza scrupoli la politica bellica degli Stati Uniti e dei loro alleati.

La produzione e il traffico delle armi da guerra, incluse quelle nucleari e spaziali, è ormai fuori dal controllo della cosiddetta "comunità internazionale" e delle sue istituzioni. E l'uso delle armi dipende dalla "decisione di uccidere" che viene presa da autorità statali e non statali secondo le loro convenienze strategiche, di carattere non solo politico ma anche e soprattutto di carattere economico. Sentenze di morte collettiva sono state emesse al di fuori di qualsiasi procedura giudiziaria contro migliaia di persone non responsabili di alcun illecito penale, né di alcuna colpa morale. La morte, la tortura, il terrore sono ingredienti di una cerimonia che non suscita più alcuna emozione. Il patibolo globale offre uno spettacolo quotidiano così scontato e ripetitivo da essere ormai stucchevole per le grandi masse televisive.

Il fallimento del pacifismo autocratico delle Nazioni Unite e dei Tribunali penali internazionali ad hoc, istituiti per volontà degli Stati Uniti, è sotto gli occhi di tutti. Per provarlo sarebbe sufficiente una rapida rassegna delle guerre di aggressione scatenate dalle potenze occidentali a partire dai primi anni Novanta del secolo scorso. Si tratta di guerre che possono essere definite "terroristiche" per la violenza sanguinaria con cui sono state condotte o che vengono tuttora condotte. Ma si tratta di "guerre terroristiche" anche perché sono state la causa della replica terroristica da parte di Paesi islamici che sono stati aggrediti, martoriati, militarmente occupati.

Si può pertanto sostenere che oggi il terrorismo è un nuovo tipo di guerra, è il cuore della "guerra globale" che è stata scatenata dal mondo occidentale. E il terrorismo è una delle ragioni del diffondersi nel mondo occidentale dell'insicurezza e della paura. Nel solco della globalizzazione il tramonto dei diritti umani e della democrazia coincide con il tramonto della solidarietà e dell'apertura al dialogo con i "diversi". È un tramonto globale che oscura il nobile sogno di Norberto Bobbio: il sogno di un mondo unificato, pacificato e governato da una sola autorità sovranazionale.

Se questa chiave di lettura può essere accolta, allora è lecito sostenere che la guerra del Golfo del 1991 e le guerre successive scatenate contro la Repubblica Federale Jugoslava, l'Afghanistan, l'Iraq, il Libano, la Palestina e la Libia, hanno segnato il trionfo della simulazione "umanitaria" nell'uso terroristico del potere militare. In particolare le guerre condotte dalla NATO prima contro la Repubblica Federale Jugoslava e poi contro la Libia possono essere assunte come l'archetipo della guerra di aggressione terroristica, abilmente coperta sotto le vesti della guerra umanitaria. Si è trattato in realtà di guerre di aggressione dirette a realizzare un progetto neo-imperialistico di egemonia globale sul terreno politico, militare e soprattutto economico.

L'erosione dei diritti umani, della democrazia e della pace è dunque l'esito di un processo globale voluto dalle potenze occidentali oltre che garantito dalle istituzioni economico-finanziarie che stanno compromettendo le basi stesse della sussistenza dell'uomo.

RDG: *Quali sono le conclusioni che possiamo trarre da una realtà così sconcertante e che esige profondi impegni per il suo cambiamento?*

DZ: Concludo chiedendo a me stesso se è possibile intravedere qualche soluzione per le tragedie che insanguinano il mondo. Non posso non pensare alle migliaia di bambini che ogni giorno muoiono perché denutriti, alle centinaia di migliaia di piccoli coltivatori suicidi, alla discriminazione spietata fra ricchi e poveri, fra potenti e deboli, fra noi e gli "altri". Penso alla rovina delle istituzioni democratiche e alla depressione delle nuove generazioni prive di solidarietà comunitaria e di futuro.

Devo confessare che non sono in attesa di un mondo migliore. I diritti umani, la democrazia e la pace stanno tramontando tra le fitte nubi della globalizzazione e delle guerre terroristiche che trascina con sé. Io non sono un ottimista, come non lo era Norberto Bobbio. Il mio pessimismo non mi consente di intravedere un filo di luce all'orizzonte. E tuttavia non dimentico la massima alla quale Bobbio si era comunque ispirato: «Qualche volta è accaduto che un granello di sabbia sollevato dal vento abbia fermato il motore di una macchina. Anche se ci fosse un miliardesimo di miliardesimo di probabilità che il granello sollevato dal vento vada a finire negli ingranaggi del motore e ne arresti il movimento, la macchina che stiamo costruendo è troppo mostruosa perché non valga la pena di sfidare il destino» (**).

Anch'io non nego che valga la pena di lottare *in extremis* e di sfidare il destino.

(*) La citazione di Luigi Ferrajoli è tratta dal suo saggio *Diritti fondamentali e democrazia costituzionale*, in Paolo Comanducci, Riccardo Guastini (a cura di), *Analisi e diritto 2002-2003*, Giappichelli, Torino, 2004, p. 347.

(**) La citazione di Norberto Bobbio è tratta dal suo testo *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna, 1984, pp. 94-95.

Sono i poteri globali, anche se democratici, a violare i diritti

Intervista a Alessandro Dal Lago

(a cura di Antonio Chiochi)

Alessandro Dal Lago ci pone di fronte a un'evidenza incontrovertibile: quello sui diritti umani si è compiutamente fatto un "discorso retorico". Del discorso, però, conserva tutti gli ingranaggi egemonici, essendo funzionale alla riproduzione di un potere dominante. Inoltre, la retorica occidentale dei diritti umani, ci ricorda Dal Lago, è un discorso relativamente nuovo a cui, nel 1989, la fine del bipolarismo ha impresso una ideologizzazione estrema, ponendolo più che mai al servizio della ristrutturazione dei poteri globali.

Il carattere ideologico dei diritti umani ha una doppia oscillazione, contraddittoria solo in apparenza: i poteri e le potenze globali si appellano ai diritti umani ogni qualvolta si tratta di allargare la loro sfera di influenza; li violano tutte le volte che possono, per difendere i loro interessi strategici. Il discorso sui diritti umani si fa, così, potere esattamente per consentire al potere di riprodursi come discorso. Questo ci spiega meglio come e perché la crisi dei diritti umani coniughi la crisi della democrazia e la crisi della democrazia declini la crisi dei diritti umani, in tutte le dimensioni della vita associata, nello spazio pubblico e nella quotidianità di milioni di esseri umani.

Seguendo lo stringente argomentare di Dal Lago, siamo posti faccia a faccia con un'altra evidenza storica: il declino regressivo delle sinistre, da quelle parlamentari a quelle extraparlamentari, che possiamo ritenere il complemento del declino della democrazia e dei diritti umani. Incapaci di pensare e praticare alternative reali, le sinistre sono rimaste vittime dell'implosione del modello di società che volevano riformare e/o rovesciare. Come i poteri globali fanno ricorso a un immaginario retorico che parla di diritti privi di realtà vivente, così le sinistre, in competizione tra di loro, intendono far risorgere modelli sociali ormai estinti: siano essi moderati, siano essi estremisti.

Lo stringersi di tutti questi nodi rende sempre più complicata l'uscita dalla crisi della democrazia e dei diritti umani. Occorre ripensare delle alternative possibili, altrimenti la soluzione ai problemi del mondo globale continueranno a essere... i conflitti globali che riequilibrano sanguinosamente le relazioni di potere dominanti. Sembra essere questo il monito lanciato da Dal Lago.

Redazione Diritti Globali: *La crisi globale esplosa nel 2007-2008 ha accelerato la decomposizione della democrazia nei Paesi avanzati e la guerra ai diritti negli ordini interni come nelle relazioni internazionali. A suo parere, quali sono le "relazioni pericolose" tra i due fenomeni? E come si codeterminano?*

Alessandro Dal Lago: Mi sembra che, dopo la crisi del 1989 e il declino di qualsiasi ideologia alternativa al capitalismo, di strategia effettiva della pace eccetera, i poteri si stanno ristrutturando in modo da minacciare di fatto alcuni diritti fondamentali. Tanto per intendersi, l'economia vede una diffusione senza precedenti del lavoro sottopagato – con la conseguenza che nei Paesi manifatturieri (come il Bangladesh, dove l'anno scorso l'incendio di una fabbrica ha ucciso più di 1.000 persone), i salari sono a livello di sussistenza (38 dollari al mese è il salario minimo), mentre in quelli "sviluppati" i salari scendono vertiginosamente (800-1.000 euro), per non parlare della disoccupazione ormai strutturale. Quando la crisi si riflette sulla finanza statale, Paesi piccoli, ma pur sempre nella cerchia di quelli sviluppati, come la Grecia, vengono sottoposti a cure economiche terribili, con conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti – e soprattutto con la liquidazione di quei diritti minimi (alla salute, a una vita decente e così via), che in teoria erano una conquista dell'Ottocento, almeno in Occidente.

Un discorso analogo si potrebbe fare per la guerra e i “diritti umani”. La fine del bipolarismo ha comportato la fine di qualsiasi competizione per il benessere e la pace globali – come a modo suo imponeva il conflitto post-bellico Est-Ovest. Di conseguenza, Stati o aree di potere globale (USA, Russia, UE, Paesi arabi ricchi come l’Arabia o il Qatar) lottano per l’influenza e il potere senza alcun scrupolo per i diritti. Pensiamo solo alla crisi siriana, campo di battaglia per il conflitto strategico strisciante tra USA e Russia, oltre che – naturalmente – per diverse confessioni religiose, organizzazioni politiche e mescolanze varie, in cui è veramente difficile stabilire gli scopi dei contendenti.

RDG: *La trasformazione dei diritti umani in ideologia al servizio dell’egemonia planetaria dell’Occidente ha sancito la chiusura formale dell’età dei diritti? Se, come pare, il capitalismo globale ha definitivamente rotto i ponti con la democrazia, quali nuove forme di dispotismo sono in incubazione o, peggio, già in azione?*

ADL: L’ideologia dei diritti umani è parte di un “discorso”, come avrebbe detto Michel Foucault, con cui si legittimano le strategie globali di alcuni Stati occidentali (grosso modo USA e UE) dopo il 1989. Non c’è bisogno di dire come queste strategie si appellino a un regime giuridico dei diritti che non esiste, sostanzialmente, da nessuna parte, non è contemplato dal diritto internazionale (che è un’entità assai variabile e incerta) e si incarna in istituzioni, come la Corte penale internazionale, il cui trattato istitutivo non è stato riconosciuto o ratificato da Israele, Cina Russia, USA ecc. In altri termini, mentre alcuni Paesi, come Russia o Cina, non sono interessati ai discorsi sui diritti umani, altri, come gli USA, li accettano solo per motivi di interesse, ma sono bene attenti a non farsi mettere mai dalla parte degli imputati, come sarebbe stato logico dopo la guerra del Vietnam o quella del 2003 contro l’Iraq scatenate in base a motivi falsi e costruiti ad hoc.

Sì, è vero, il capitalismo globale accetta la democrazia solo quando non interferisce con i suoi interessi. Direi che oggi, almeno in Occidente, il potere economico e quello politico tendono a spartirsi il dominio in cogestione, mentre in altri casi, come in Russia, i due poteri coincidono (penso al super-oligarca Vladimir Putin che si è liberato dei concorrenti). In questo quadro, la “democrazia”, il “sistema delle garanzie”, i “diritti”, eccetera, sono accettati solo in quanto forme di legittimazione dei poteri esistenti. Altrove, si tratta solo di retorica o di un minimo sistema di reti protettive giuridiche il cui scopo è rendere accettabile il nazionalismo (Russia) o il capitalismo autoritario (Cina).

RDG: *Storicamente, la relazione tra capitalismo, democrazia e diritti è stata sempre problematica e conflittuale. Nel XX secolo, le mobilitazioni e le lotte sociali hanno sempre cercato di riequilibrare il rapporto a favore dei dominati. Dagli anni Ottanta, con il progressivo affermarsi dell’ultraliberismo, questa azione di riequilibrio è venuta progressivamente meno. Quali sono le responsabilità delle sinistre che hanno agito e subito stratificati processi di convenzionalizzazione? Quali, invece, quelle dei nuovi movimenti sociali che non hanno saputo “globalizzare” e reinventare le loro originarie istanze di libertà?*

ADL: Le “sinistre” occidentali hanno in sostanza accettato il capitalismo come destino ineluttabile. La differenza con il passato è che nel secondo dopoguerra era necessario bloccare ogni diffusione del comunismo al di qua della Cortina di ferro, e quindi il socialismo, il laburismo, il keynesismo erano considerati e praticati come antidoti alla fascinazione popolare per l’altra parte. Oggi, venendo a mancare il pericolo comunista (se non nella propaganda di un illusionista come Silvio Berlusconi), la sinistra moderata non è che “centro”. In Italia, un partito come il PD è in fondo l’espressione di un sistema di potere che si sta trasformando radicalmente: dalla gestione degli interessi locali in parte del Paese (le Regioni “rosse”) a un partito d’opinione “razionalizzatore”, “modernista”, “sviluppista”

e così via. Insomma, la sinistra è quella che, contrariamente alla destra, realizzerebbe davvero la democrazia capitalistica (vedi Matteo Renzi, il Tony Blair di casa nostra). Quanto alle sinistre “alternative”, io vedo – nel caso italiano – un’oscillazione tra un movimentismo privo di obiettivi politici specifici, anche se culturalmente condivisibile (come nel caso del G8 di Genova), e un giustizialismo (del tipo “manette agli evasori”) regressivo sia politicamente, sia moralmente. Se la sinistra è completamente implosa, come si vede dalla fine ingloriosa di Rifondazione e di Rivoluzione civile, da quella prevedibile di SEL e dal mediocre risultato annunciato della Lista Tsipras, è per questo equivoco, e soprattutto per l’incapacità di dare voce vera a interessi e bisogni di chi è colpito dall’eterna crisi economica. Se Beppe Grillo vince oggi, è anche responsabilità di tutti quei leader e leaderini, magari con la erre moscia, che andavano nei salotti a recitare slogan di trent’anni fa, quando il mondo era completamente diverso.

RDG: *Debito sovrano, crisi dell’eurozona, austerità, recessione e via discorrendo su questo registro hanno costituito i passaggi di un attacco deliberato a quello che ancora restava in piedi della democrazia e dei diritti. L’Occidente, in questo mutamento d’epoca, sta tradendo se stesso? O sta realizzando la sua natura più intima? Oppure le due le cose sono intrecciate insieme?*

ADL: Non ho mai avuto alcun mito dell’Occidente. I diritti civili e politici sono un’invenzione che non ha più di due secoli, almeno nei Paesi più avanzati. Alla metà dell’Ottocento, poco più di centocinquant’anni fa, la Russia era uno Stato medievale, l’Inghilterra era una democrazia oligarchica (in cui, tanto per capirsi, i gradi di ufficiale venivano ancora comprati), la Francia era governata da una monarchia autoritaria, per non parlare della Germania, dell’Italia o dell’Austria. I “diritti” sono costati decine, se non centinaia, di milioni di morti, tra guerre, rivoluzioni e così via. Non esiste, io credo, una natura intima dell’Occidente. Esiste un’evoluzione che va in direzione contraria alle mitologie progressive e soprattutto alle conquiste, costate sudore e tanto sangue, dei ceti meno fortunati. Quindi, io parlerei di una mutazione regressiva.

RDG: *Le metamorfosi della democrazia e dell’Occidente attualmente in corso stanno ridisegnando sotto i nostri occhi il tessuto delle relazioni internazionali. I casi della Siria e dell’Ucraina ne sono soltanto gli ultimi esempi. Non pare, però, che stiamo assistendo a una riedizione pura e semplice della “guerra fredda”. Quali ritiene che siano i principali processi di riaggiustamento e riallocazione dei baricentri di azione del sistema delle relazioni internazionali?*

ADL: Oggi nel mondo si giocano molte partite allo stesso tavolo globale (in questo senso, l’idea di Samuel Huntington di uno scontro tra Occidente e altre “civiltà” è sbagliata, prima di essere una profezia sinistra). Gli USA, per esempio, che dominavano direttamente o indirettamente l’Occidente, sono costretti – in una fase di declino evidente – a competere con la Russia, la Cina, alcune potenze regionali nucleari (India, Pakistan, Iran), Paesi arabi emergenti e così via. Al tempo stesso non possono imporre più quella che è rimasta (dopo quasi due secoli!) la dottrina Monroe, cioè il privilegio di avere mano libera in tutto il continente americano (Nord, Sud e Centro). Dico competere, ma non necessariamente entrare in conflitto armato. Ora, le crisi siriana e ucraina, come in precedenza quella iraniana, afghana e così via sono in sostanza punti di attrito in questo gioco politico, che ovviamente comprende la possibilità strutturale della guerra. È evidente che queste crisi hanno fortissimi motivi interni, soprattutto quelli scatenanti. Ma quello che sta profilandosi è una sorta di conflitto a più partecipanti che ricorda quello tra le potenze europee nel Settecento (Prussia, Francia, Inghilterra, Austria e altre minori) che si combattevano senza sosta in pace e in guerra. Con la differenza che oggi il conflitto è globale e non continentale, che le armi sono

infinitamente più letali, e le vittime civili infinitamente più numerose (all'incirca il 90% dei conflitti ufficiali).

RDG: *Tra le principali falle della Dichiarazione sui diritti dell'uomo del 1948 va segnalato certamente l'universalismo di tipo individualista che la permea, in forza del quale reperiamo in essa, come è stato a più riprese fatto rilevare, l'assenza di ogni riferimento ai diritti collettivi, la mancata promozione dei diritti delle donne e il silenzio sulla pena di morte. Non è anche per la presenza di questi "vuoti" che, in tutto il mondo, hanno più agevolmente potuto stratificarsi ed estendersi violazioni sistematiche dei diritti umani?*

ADL: Certo, ma si tratta di un sintomo e non di una causa. I crimini di massa ci sarebbero anche se la pena di morte fosse formalmente abolita in tutti gli Stati del mondo, i diritti delle donne formalmente riconosciuti, eccetera. Non voglio essere frainteso. Voglio dire due cose: primo, contano le pratiche, non le risoluzioni ONU o le dichiarazioni solenni; secondo, per fare un esempio, la guerra del 2003 è stata condotta dagli USA e dal Regno Unito in Iraq causando la morte di almeno 500.000 civili (ma secondo alcuni, forse un milione) – e cioè dalle patrie del politicamente corretto, dei diritti umani, dell'uguaglianza uomo-donna. In altri termini, sono i poteri globali ad avere la responsabilità di violare i diritti. Anche quando si tratta di democrazie. D'altronde, non è stata forse Atene, la sola democrazia dell'antichità, a praticare l'imperialismo più aggressivo nel Mediterraneo, prima di Roma?

RDG: *Il primato della sicurezza statale sui diritti è diventato il marchio di origine con cui si sono presentati i poteri globali, già all'alba della caduta del Muro di Berlino nel 1989. L'estate del 2013 il fenomeno, già ben noto, è venuto ancora più clamorosamente a galla con il cosiddetto Datagate. La sorveglianza elettronica di milioni di persone è una delle forme estreme e più invasive della lesione dei diritti individuali e dei diritti collettivi: con una sola mossa, sono distrutte la privacy e la sfera pubblica. Stiamo per essere velocemente tele-transportati verso società a libertà zero? Il rapporto tra potere, menzogna, controllo e manipolazione trova una sublimazione proprio nell'uso delle nuove tecnologie elettroniche? Anche questo fenomeno incide sul perverso rapporto che si è andato instaurando tra indifferenza, crudeltà e spettacolo, da lei indagato a fondo?*

ADL: Credo che il controllo virtuale delle comunicazioni di ogni tipo – da parte soprattutto di USA e alleati di lingua inglese – sia praticato da sempre, almeno dalla fine della Seconda guerra mondiale (vi ricordate di Echelon?) e che si sia inasprito dopo l'11 settembre 2001. Ora, il *Datagate* non è che l'espressione del declino americano (in questi casi, quello che conta non è il contenuto della notizia, ma che ci sia la notizia...). Certo, gli USA continueranno a spiare il mondo. Ma a che pro? L'uomo comune, per lo più, non ha nulla da nascondere, almeno agli spioni, perché politicamente inesistente. Russi e cinesi, ovviamente, spiano come gli americani e saranno rapidamente in grado di difendersi, se non lo sono già. Quanto agli europei, politicamente ininfluenti, sono anche loro attivi nello spionaggio industriale ed economico. Ma penso che la questione sia un'altra. Nel campo dell'informazione – soprattutto nell'era di Internet – esiste una guerra sorda e segreta che ormai fa stabilmente parte del gioco politico globale. Una guerra a cui noi, esseri qualsiasi, non partecipiamo, ma che ci riguarderà sempre di più negli effetti e nelle conseguenze di lungo periodo.

Il razzismo contro i rom e il coraggio del loro esistere

Intervista a Dijana Pavlovic e Paolo Cagna Ninchi

(a cura di Antonio Chiochetti)

La persecuzione dei rom ha una storia antica: nasce con la loro venuta in Europa nel Quattrocento. Con Dijana Pavlovic e Paolo Cagna Ninchi, fondatori dell'associazione UPRE ROMA, seguiamo questa storia dagli inizi fino agli approdi della contemporaneità. Viaggiamo con loro tra le costanti e le varianti di questa persecuzione: mai smentita, sempre confermata e sempre modificatasi. Volendo usare una espressione sintetica, ma efficace, possiamo dire che i rom e i sinti sono i *condannati dal potere*, per il loro essere ed esistere. L'inaccettabilità dei rom e dei sinti da parte dei sistemi di potere che hanno governato il mondo corrisponde all'accettazione incondizionata da parte dei rom e dei sinti dei linguaggi della libertà del mondo e della libertà come mondo. Come ci ricordano Dijana e Paolo, la patria dei rom e dei sinti è più grande di tutte le piccole patrie: è la terra di cui non si può essere nemici e che tutti ci riconosce.

Agli occhi del potere, il problema di fondo sollevato dai rom e dai sinti nasce da qui. Costituiscono l'inaccettabile e l'intollerabile, perché non si appropriano della terra, ma la solcano; non la usano, ma la attraversano; non la occupano, ma la abitano. Più i rom e i sinti ci ricordano queste verità primordiali, più le società oppressive che li perseguitano devono toglier loro la parola. Contro di loro la voce dell'oppressione risuona proprio per renderli muti e invisibili. Il loro abitare il mondo non solo è deriso e offeso, ma è soprattutto interdetto. Anche per questo l'architettura e l'estetica dei campi in cui sono segregati sono così misere, estranianti e vuote di senso dell'umanità.

Il razzismo sotto traccia, di cui parlano Dijana Pavlovic e Paolo Cagna Ninchi, dà impulso, vita e sostanze alle pratiche di esclusione contro cui da sempre i rom e i sinti hanno dovuto combattere. Ed è vero: proprio questa secolare oppressione che non è stata capace di distruggerli dimostra tutto il loro coraggio e la loro determinazione. Da condannati dal potere, si trasformano in indomabile resistenza all'odio, alla violenza e alla discriminazione.

Redazione Diritti Globali: *Contro i rom e i sinti si è sedimentata e diffusa nel tempo un'inevitabile avversione che, non di rado, è sfociata nell'odio, nella persecuzione e nella violazione di tutti i più elementari diritti umani. V'è in ciò qualcosa di antico e continuamente risorgente? Cosa, invece, di specifico è stato partorito nella contemporaneità delle società neoliberali e, più ancora, nella crisi globale che sta impoverendo il mondo?*

Dijana Pavlovich e Paolo Cagna Ninchi: Nelle prime cronache del 1400 giunte sino a noi si parla di questi gruppi stravaganti per abbigliamento e usi che si fermavano ai bordi delle città e che, ben presto, divennero oggetto di attenzione delle autorità per la loro estraneità. Quindi il pregiudizio è antico e di conseguenza la discriminazione e poi la persecuzione sono antichi e hanno conservato intatti i loro segni che si sono impressi in modo indelebile su questo popolo, fino alle estreme conseguenze dello sterminio su base razziale del nazifascismo. Gli effetti della crisi globale che sta impoverendo il mondo, più che sul piano delle condizioni materiali di un popolo che ha fatto della capacità di sopravvivere in qualunque condizione un proprio modo di essere, agiscono sul rapporto con la popolazione maggioritaria che, anche senza l'aiuto degli imprenditori della paura e dello sfruttamento politico, ne fa il capro espiatorio preferito, insieme con gli immigrati, del proprio malessere non solo economico, ma diremmo anche di perdita di senso nella società neoliberale.

RDG: *Volendo fare il punto, secondo quanto suggeritovi dalla vostra esperienza, quali sono le problematiche più preoccupanti della situazione dei rom e dei sinti in Italia e in Europa? L'Unione Europea, con i suoi continui appelli al rispetto dei loro diritti, quanto è conseguente*

nella salvaguardia dell'integrità culturale dei rom e dei sinti? I suoi programmi di integrazione e inclusione accolgono e rispettano effettivamente la loro diversità costitutiva?

DP e PCN: Osservando la situazione dal punto di vista di quello che fanno le istituzioni nazionali ed europee si possono cogliere segnali di consapevolezza che le politiche sinora attuate per rom e sinti non hanno prodotto i risultati sperati, nonostante i rilevanti investimenti disponibili. Sono importanti le direttive anche recenti per favorire processi di inclusione sociale e di contrasto alla discriminazione, ma vale la pena di sottolineare un punto di criticità che pare finalmente affrontato anche se non risolto. Per dirla con uno slogan: passare dall'assistenza all'autonomia. Da questo punto di vista anche i recenti programmi del Consiglio d'Europa e della Commissione Europea partono dall'investire sulle comunità e sulla loro capacità di organizzare progetti per sé. La possibilità che questo si realizzi, poi, è tutta legata alle condizioni dei singoli Paesi e rimanda quindi al rapporto tra istituzioni e comunità locali.

RDG: *Passiamo a un esempio concreto. In attuazione della Comunicazione della Commissione Europea n. 173/2011, in Italia, la Presidenza del Consiglio dei Ministri ha elaborato la strategia nazionale 2012-2020 di inclusione dei rom, dei sinti e dei camminanti. Che giudizio date di quella strategia in sé? Qual è il suo stato attuale di realizzazione? Quali i suoi nodi irrisolti?*

DP e PCN: La strategia nazionale coglie questo mutamento di prospettiva: la sua stessa elaborazione è stata frutto di confronto con le comunità rom e sinte, sino al punto che nodi cruciali come l'abitare sono stati declinati non più in base ai paradigmi della società maggioritaria, ma in base alle diverse culture ed esigenze delle comunità. Ma il punto fondamentale della strategia è l'impegno per le amministrazioni a far partecipare rom e sinti alle decisioni che li riguardano. E questo ovviamente è il punto critico di una strategia che deve essere realizzata a livello locale e quindi si scontra con la "politica", tant'è che i tavoli regionali di applicazione previsti sono stati a oggi realizzati solo in quattro regioni e questo definisce la difficoltà della sua applicazione.

RDG: *Esiste un localismo anti-rom che è una coerente filiazione del globalismo anti-rom. Ma tra localismo e globalismo vi sono pure delle contraddizioni, a volte positive. Come agevolare una trasformazione delle politiche locali a favore dei rom? Come fare in modo che le politiche globali sostengano attivamente la libertà e i diritti dei i rom?*

DP e PCN: La dimensione locale è molto importante, basti vedere la diversa condizione di rom e sinti in Sud Italia rispetto al Nord Italia. Su queste differenze non agiscono solo la politica e il generale atteggiamento discriminatorio, ma anche tradizioni e culture che, per esempio nel caso del nostro Meridione, hanno punti di contatto che rendono più facile l'incontro e la tolleranza. Viceversa, per generalizzare, l'egoismo leghista coglie un'evoluzione culturale di una società malata che ha trovato la sua espressione più drammatica nella tragedia familiare di Pietro Maso che uccide i genitori per soldi. Per questo è decisiva la capacità anche da parte delle comunità rom e sinte di trovare punti di relazione a livello locale, sia usando gli strumenti istituzionali disponibili, sia sviluppando una propria capacità di relazione.

RDG: *Sicuramente, contro i rom si è scatenato da sempre un atteggiamento di razzismo puro. Ma la loro marginalità sociale e la loro povertà, in questi anni di crisi globale, si sono molto accentuate. Prendiamo due dimensioni geopolitiche dello stesso problema: l'Ungheria neo-liberale del dopo-URSS e tre importanti metropoli italiane come Roma, Milano e Napoli. Ci sembra che, dal pregiudizio razziale e culturale, si sia passati a pratiche di espulsione e confinamento a raggio sempre più ampio. Il vocabolario dei diritti è stato definitivamente espulso dal vissuto dei rom e dei sinti? Le istituzioni democratiche si sono trasformate in istituzioni attivamente segregative?*

DP e PCN: Come sempre, anche per rom e sinti non si può generalizzare ed è giusto osservare la situazione da più punti di vista. La crescita a livello globale delle diseguaglianze, del distacco tra ricchi e poveri, dello sfruttamento politico della crisi con la crescita dei movimenti ultranazionalisti e fascisti in Paesi come l'Ungheria, ha portato a veri e propri pogrom in molti villaggi rom. Eppure, in Ungheria le comunità sono numericamente forti, organizzate e persino riconosciute dallo Stato. Nelle grandi città italiane rimane la concezione dell'emarginazione anche fisica delle comunità rom e sinte e la cosa da segnalare è che tutte e tre le città, Roma, Napoli e Milano, sono governate da giunte di centro sinistra, segno che al di là della convenienza politica – a sinistra meno si parla di rom meglio è – esiste un razzismo sotto traccia che è parte di una cultura che pervade tutta la società. Le scelte, comunque presentate, sono sempre scelte culturalmente segregative, sia quelle istituzionali, sia quelle dell'assistenza caritatevole. Questo ha portato le comunità rom e sinte a introiettare il senso di un'ineluttabile esclusione e a una profonda sfiducia nei confronti delle une e delle altre.

RDG: *Sovente, rom e sinti sono stati definiti "cittadini senza patria". Non ritenete che questa definizione sia una negazione politica, culturale e sociale della loro esistenza? Un'espressione di etnocentrismo differenziale e razzista? E ancora: avere la lingua per patria non significa, forse, avere il mondo come patria? Nasce da qui il pacifismo assoluto dei rom, unico popolo a non aver mai condotto una guerra?*

DP e PCN: «Nostra patria è il mondo intero, nostra legge la libertà», questo verso di una canzone anarchica è da sempre l'essenza del popolo rom e insieme la sua condanna all'emarginazione nel mondo delle troppe patrie e delle troppe bandiere, ma è, nello stesso tempo, l'affermazione della sua esistenza politica, culturale, sociale. Il popolo delle cento tribù e dei cento dialetti e delle cento religioni è unito da questa profonda, istintiva certezza di essere ovunque a casa sua e questo gli impedisce di riconoscere i confini, di avere pretese territoriali e di fare la guerra per una patria perché la sua patria è più grande di tutte le patrie.

RDG: *I diritti dei rom e dei sinti all'abitazione, al lavoro, all'istruzione e alla salute sono quelli più violati, in Europa come in Italia. Non credete che queste violazioni siano forme avanzate e radicali di negazione del diritto all'esistenza? La crisi globale nega questi diritti perfino a fasce crescenti di cittadini autoctoni. Ai rom e ai sinti è applicata una strategia ancora più dura: l'elusione completa del riconoscimento giuridico. Sta nascendo contro i rom e i sinti un diritto-contro, esteso a livello globale e capillarizzato nei territori locali? Un diritto-contro che trasforma le cittadinanze imperfette in cittadinanze da cancellare?*

DP e PCN: È difficile rispondere a questa domanda con un sì o con un no. Si potrebbe dire che per rom e sinti non c'è niente di nuovo sotto il sole, a differenza delle altre minoranze che pur vittime di emarginazione sociale e culturale non subiscono le stesse forme di esclusione. Basti pensare che i rom italiani, che risiedono in Italia dal 1400, nelle statistiche scolastiche si trovano assimilati agli stranieri e che per loro solo in questi ultimi anni si pensa che possano abitare in case e non unicamente nei cosiddetti "campi nomadi". Come sempre, la situazione è articolata, e vista dall'Europa la contraddizione di fondo è tra le politiche generali proposte per l'inclusione e la realtà locale in peggioramento, di fronte all'asprezza della crisi che induce anche culture politiche come quella francese a espellere i rom dal Paese. L'unica cosa positiva è la capacità del popolo rom di sopravvivere, una capacità costruita nei secoli. Il problema da affrontare oggi è invece quello di vivere, di essere cioè una cittadinanza da riconoscere.

Per una sociologia dei nuovi diritti umani

Intervista a Paolo Iagulli

(a cura di Antonio Chiocchi)

Con il professor Paolo Iagulli, docente nell'Università di Bari, esploriamo quella sorta di interzona conflittuale che si erge tra il "dover essere" dei diritti umani e la richiesta che di essi la società riformula di continuo. Le enunciazioni dei diritti non sono in rapporto di continuità e di armonia con la loro effettività storica e politica. Notoriamente questo è un dilemma non soltanto per l'esercizio dei diritti umani in senso stretto, ma per la vigenza dei diritti più in generale.

Con la sociologia dei diritti umani ci collochiamo sul secondo fronte del dilemma: cioè, sul versante del repertorio delle rivendicazioni dei diritti umani. Questa linea di penetrazione ci consente di respirare l'humus della materialità incandescente dei nuovi diritti umani e la persistenza e/o la crisi di quelli vecchi. La sociologia dei diritti umani, specifica Iagulli, ha esattamente il compito di descrivere questo conflitto e di esprimere le onde sussultorie dei cambiamenti che, attraverso questi interstizi delicatissimi, si insinuano nella trama del vissuto giuridico-relazionale della società. Le sue ricerche sui "diritti riproduttivi" e sulla fecondazione artificiale scandagliano appunto queste zone.

È sostanzialmente vero che la ricerca di Iagulli, come lui stesso tiene a precisare, si colloca ben dentro il patrimonio pionieristico tracciato da Renato Treves, Vincenzo Ferrari e Norberto Bobbio; ma è altrettanto vero che essa propone affinamenti e riaggiustamenti di questo patrimonio. E ciò, a nostro avviso, avviene soprattutto dove Iagulli tematizza il nesso stringente tra mutamento sociale e genesi dei nuovi diritti umani. Indubbiamente, i diritti umani non sono riducibili a un astratto imperativo categorico. Ma possiamo aprire un nuovo cammino di ricerca, di riflessione e trasformazione, se, solcando il pianeta dei nuovi diritti umani, impariamo a leggere il mutamento sociale. Leggere e descrivere la realtà dei nuovi diritti umani è come tastare il polso ai tempi che abbiamo ereditato, che viviamo e a cui siamo consegnati come destino.

Redazione Diritti Globali: *In tema di diritti umani si apre un conflitto tra diritti concorrenti che necessitano di un riequilibrio. Lei nel suo ultimo libro, sulla scorta della lezione di Norberto Bobbio, lo ha messo bene in evidenza. Il suo approccio ai diritti umani, se abbiamo colto bene, parte dall'esigenza di ridefinire e mettere in questione il loro carattere di assoluto normativo che non riesce a farsi universo plurale. Nasce anche da qui l'esigenza di elaborare una sociologia dei diritti umani?*

Paolo Iagulli: La sociologia dei diritti umani cui faccio riferimento nel mio libro *Diritti riproduttivi e fecondazione artificiale. Studio di sociologia dei diritti umani* è effettivamente quella delineata da Norberto Bobbio (si vedano alcuni degli scritti contenuti in *L'età dei diritti* del 1990), ma anche e forse soprattutto da Renato Treves, padre della sociologia del diritto italiana, e Vincenzo Ferrari: penso in particolare al volume collettaneo da loro curato nel 1989 *Sociologia dei diritti umani*, un testo ancora fondamentale. E lo è anche perché, se prima di allora la sociologia si era interessata poco ai diritti umani, mi sembra che quella che possiamo chiamare "sociologia dei diritti umani" non abbia avuto neppure dopo particolare seguito. Anche se certo non sono mancati specifici contributi sociologici sui diritti umani anche rilevanti: penso, ad esempio, ai lavori di Maria Rosaria Ferrarese o di Tamar Pitch. Peraltro, lo stesso modo in cui mi sono occupato io, nel mio libro, di sociologia dei diritti umani è decisamente circoscritto: non ho detto nulla di nuovo rispetto a Bobbio, Treves e Ferrari, ma solo utilizzato le loro riflessioni come base per uno spinoso tema bioetico quale certamente è quello della fecondazione artificiale.

Avvicinandoci alla domanda, possiamo dire, anzitutto, che la sociologia dei diritti umani si occupa in particolare di come si formano i diritti umani, della loro attuazione (o meglio, spesso, della loro mancata attuazione, cioè della distanza tra proclamazione ed effettiva tutela) e del loro conflitto, che nel caso di problematiche bioetiche è quasi inevitabile. In linea ancora generale, proprio Bobbio ha spiegato in modo magistrale come non esistano diritti umani assoluti, eccezion fatta per il diritto a non essere sottoposto a schiavitù e a non essere torturato. Nella maggior parte delle situazioni in cui viene in questione un diritto dell'uomo accade che due diritti altrettanto fondamentali si fronteggino: si pensi, per limitarci a un solo esempio, al diritto d'espressione, da un lato, e al diritto a non essere ingiuriati, diffamati e così via, dall'altro. E ciò, sul terreno della bioetica, risulta decisamente amplificato. Ebbene, la sociologia dei diritti umani, che è deputata a dirci non quali *dovrebbero* essere i diritti fondamentali, ma quali *sono* le istanze che la società propone come tali, non fa altro, appunto, che consegnarci una lista di rivendicazioni che, nel campo del quale mi sono occupato io, vale a dire la bioetica, si caratterizzano per una notevole conflittualità: è il caso, emblematico, del diritto dei genitori alla fecondazione artificiale, possibile espressione dei diritti alla procreazione, alla famiglia e alla salute, da un lato, e dei diritti del nascituro, dall'altro. Proprio questo conflitto costituisce il tema principale del mio libro.

RDG: *In chiusura del suo libro, evocando le parole del filosofo del diritto Michel Villey, ci ricorda che l'esercizio separato dei diritti genera ingiustizie. La sociologia dei diritti umani può aiutare a individuare e correggere il separatismo e l'ingiustizia dei diritti, a partire dai diritti umani? E ancora: l'ingiustizia dei diritti non è collegabile anche alle disuguaglianze sociali che il diritto stesso partorisce, riducendosi ad astratta macchina di amministrazione e giuridificazione del vivente?*

PI: Ripeto: la sociologia dei diritti umani, che ha un compito innanzitutto descrittivo, ci dice quali sono i diritti umani in formazione. Proprio per ciò, nel momento in cui evidenzia quali sono tali diritti, essa può aiutare, come lei dice, a individuare e correggere il separatismo e l'ingiustizia dei diritti. Può farlo perché non parte da premesse astratte o ideologiche, ma da una lettura della realtà sociale particolarmente attenta a rilevare quelle istanze che sono strettamente legate al mutamento sociale. La sociologia del diritto, possiamo dire, si fa sociologia dei diritti umani quando mette a tema il nesso tra mutamento sociale e nascita di nuovi diritti. Lo specifico della sociologia dei diritti umani, che non è certo l'unica disciplina a tematizzare tali diritti, è quello, tra l'altro, di rilevare, per usare un termine caro a Bobbio, la moltiplicazione dei diritti. Rinvio al suo già citato *L'età dei diritti* o all'altrettanto importante *Teoria dei diritti fondamentali* di Gregorio Peces-Barba per un approfondimento di questo e di altri processi di evoluzione dei diritti dell'uomo. Qui mi limito a evidenziare che il processo di moltiplicazione dei diritti non è solo il tema forse più interessante della sociologia dei diritti umani per chi si occupa di nuovi diritti: è a questo processo (e a quello a esso legato della loro specificazione) che i cosiddetti nuovi diritti sono, infatti, riconducibili. Rilevare la moltiplicazione dei diritti contribuisce anche a correggere il separatismo e l'ingiustizia dei diritti perché ci mette di fronte a istanze diverse, spesso conflittuali, che devono però poter essere confrontate e almeno tendenzialmente risolte. Lei ricordava giustamente il monito di Villey: «l'esercizio separato dei diritti genera ingiustizie». È proprio così: ogni diritto va confrontato con i diritti potenzialmente in conflitto, pena la trasformazione di un diritto in un'ingiustizia. Ebbene, sul terreno della bioetica il monito di Villey risulta ancora più valido e, direi, obbligante: non possiamo, nel caso del tema di cui mi sono occupato, considerare il diritto alla fecondazione artificiale degli aspiranti genitori disgiunto dai diritti del nascituro, e viceversa, naturalmente. Pena, appunto, un'inevitabile ingiustizia agli uni o agli altri. Certo, quale sia il punto di equilibrio e quindi di (tendenziale) giustizia è naturalmente discutibile: quanto ho cercato di fare nella seconda parte del mio libro, dopo aver "descritto" i diritti riproduttivi,

tra cui in particolare il diritto alla fecondazione artificiale, è stato proprio “valutare” i diritti in gioco e conseguentemente proporre una configurazione del diritto alla fecondazione artificiale come diritto fondamentale ma relativo, che non può, cioè, non tenere conto anche dei diritti del nascituro. Su questo tema specifico mi fermo, peraltro, ovviamente qui.

Quanto alla seconda parte della domanda, ho, credo, in qualche modo già risposto: il diritto (positivo) deve dire la sua solo dopo aver attentamente considerato tutte le istanze in gioco, le istanze di tutti i soggetti. Se non lo fa, la legislazione che ne risulta rischia di essere ingiusta: per rimanere al caso della fecondazione artificiale, direi che sono esemplari al riguardo le molte censure (anche) di costituzionalità cui è stata sottoposta la nostra legge 40 del 2004.

RDG: *Riconsideriamo una questione elementare e a lungo dibattuta: avere diritti fondamentali significa che altri hanno obblighi fondamentali. Si crea un campo di simmetrie, ma anche di interdipendenze. Se il mio diritto dipende dall'obbligo dell'altro, vuol dire che diritto e obbligo debbono coesistere: l'uno non si dà senza l'altro. Trascorriamo qui verso una costellazione, insieme, sociologica ed etica. Per continuare a ispirarsi alle sue ricerche, quanto pesano le emozioni nell'esercizio dei diritti? Quale ruolo, soprattutto, possono giocare nel superamento del separatismo che genera ingiustizie?*

PI: Voglio qui andare subito, senza troppe premesse, al cuore della domanda, interessante e non solo perché io mi occupo anche, e in questo periodo soprattutto, di emozioni. La sociologia delle emozioni è una branca sociologica che, ormai affermata e largamente riconosciuta ad esempio negli Stati Uniti, sta cominciando a riscuotere anche da noi un certo interesse. Ma non è questa naturalmente la sede per approfondimenti al riguardo.

Mi tengo pertanto strettamente alla sua domanda. La risposta potrebbe essere quella che segue. Le emozioni giocano una parte molto importante, più che nell'esercizio dei diritti, nell'argomentare la loro (eventuale) esistenza. Ricordo che la sociologia dei diritti umani rileva non solo l'esistenza di diritti riconosciuti, tra l'altro affermati nelle Carte dei diritti internazionali, rispetto ai quali può ad esempio ricostruirne la genesi, l'articolazione, il grado di effettiva tutela e così via, ma anche di istanze, rivendicazioni che non sono ancora riconosciuti a livello di diritto positivo o comunque transnazionale (e che magari non lo saranno mai). È il caso, anche a questo proposito, di molte rivendicazioni bioetiche. I diritti e le pretese bioeticamente rilevanti amplificano una caratteristica che è, per la verità, propria dei diritti umani *tout court*, quella di essere spesso affermati sulla base di argomenti etici forti e molto carichi emotivamente, che si ritiene cioè, come ha ben affermato Vincenzo Ferrari, che possano incontrare un vasto consenso in virtù di un'adesione a, di una condivisione di, valori ritenuti più o meno insuperabili. Ebbene, da questo punto di vista le emozioni possono giocare, per così dire, brutti scherzi. Innanzitutto, sul piano puramente conoscitivo, possono ostacolare un'adeguata comprensione dei diritti umani. Sul piano pratico-operativo, poi, ben lungi dal favorire un superamento del “separatismo che genera ingiustizie” di cui parlavamo prima, le emozioni possono acuire tale separatismo: quando ci si lascia trasportare emotivamente dalle proprie convinzioni e magari si attribuiscono loro inattaccabili o, come si dice, “non negoziabili” valenze etiche, il “separatismo” è bello e servito... È necessaria molta “ragione” per individuare i buoni e i cattivi argomenti dei diritti in gioco al fine di effettuarne un calibrato bilanciamento. Del resto, proprio questo sarebbe il compito di un buon legislatore.

A voler sintetizzare, o forse banalizzare, si potrebbe dire questo: io mi occupo di sociologia delle emozioni perché ritengo sia un campo promettente, fertile e da noi ancora poco esplorato; tuttavia, nel campo della sociologia dei diritti umani e in particolare dei diritti bioeticamente rilevanti, sarebbe bene congelarle il più possibile, le emozioni.

RDG: *Dal nostro osservatorio, i diritti umani hanno un orizzonte globale, per due motivi assai semplici. Il primo è dato dal fatto incontrovertibile che, ormai, il loro teatro di azione è il*

globo. Il secondo è rappresentato da un fatto storico altrettanto incontestabile: la loro semantica è regolata da processi globali, in virtù dei quali essi si riattraversano e codeterminano reciprocamente, anche in via conflittuale. Questa interconnessione può aprire un'epoca nuova, nella quale la rivendicazione e l'esercizio dei diritti possono finalmente accorparsi in sé realismo, utopia ed efficacia?

PI: Se non ho capito male, la domanda allude anzitutto a un problema relativo ai diritti umani in realtà annoso, quello del rapporto tra universalità e particolarità. Annoso perché i diritti umani sono, per definizione, diritti di tutte le persone (al netto delle molte precisazioni formali e sostanziali che si potrebbero fare e per le quali rinvio, soprattutto, al costante e importante lavoro di Luigi Ferrajoli: penso al rapporto tra le Dichiarazioni dei diritti, il cui oggetto sono diritti quasi tutti attribuiti alle persone, cioè a tutti gli esseri umani, e l'effettivo ancoraggio degli stessi diritti, in realtà, alla cittadinanza), e quindi hanno un orizzonte globale. E ciò prima ancora quindi dell'irrompere della globalizzazione. Ebbene, qui non è ovviamente possibile approfondire il significato degli stessi termini del discorso (globalizzazione, universalità, e così via), ma se il tema è quello della universalità dei diritti, esso implica, in qualche modo da sempre, quello della particolarità degli stessi, e quindi della loro conflittualità. Peraltro, è indubbio che il "multiculturalismo" dei diritti umani, attestato ad esempio dalle relativamente recenti Carte dei diritti africana e araba, che esprimono valori e visioni loro proprie, amplifichi la questione: si può davvero parlare di diritti umani universali oppure i diritti non possono che essere espressione di una certa cultura e quindi appannaggio solo di un certo tipo di essere umano e non già di un altro? La questione è vecchia, perché le critiche portate all'universalismo dei diritti umani, diritti che, si afferma, sarebbero in realtà storicamente il frutto dell'etnocentrismo occidentale, sono ben note alla letteratura sui diritti umani.

Direi, in sintesi, con le parole di Alessandra Facchi (si veda la sua utilissima introduzione alla storia dei diritti umani edita da Il Mulino), che l'universalità dei diritti può considerarsi «non come un dato, ma come un obiettivo raggiungibile attraverso il confronto e il dialogo». Utopia? Mi piacerebbe rinviare, ottimisticamente, a un recente e interessante volumetto di Francesco Viola (*Diritti umani e globalizzazione del diritto*), secondo cui, mentre i diritti umani tendono in qualche modo a particularizzarsi, il diritto positivo, attraverso i caratteri della internazionalità e della sopranazionalità, tende a universalizzarsi e, con ciò, come notava già parecchi anni fa William Evan tematizzando il carattere transnazionale dei diritti umani, si avvia anche a farsi un po' più efficace; inoltre, queste tendenze, afferma Viola, e siamo anche qui sul terreno dell'efficacia, devono considerarsi non come contraddittorie, bensì come due facce della stessa medaglia: viste congiuntamente, esse escludono, infatti, sia l'universalismo astratto e decontestualizzato che il particolarismo chiuso in se stesso.

RDG: Forse, oggi, c'è l'esigenza di riscrivere la "Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo" del 1948, pur non sottovalutando i suoi eccezionali meriti storici, politici ed etici. Se questo dovesse risultare vero, da quali realtà è urgente ricominciare? Come l'immaginazione sociologica deve riattrezzarsi, per rendersi idonea a un compito così intimo alla ricerca e alla realizzazione della libertà?

PI: Considerando i meriti ricordati e anche che la "Dichiarazione" non ha mai avuto un valore giuridicamente vincolante (carattere proprio invece, come è noto, dei "Patti" del 1966), non la riscriverei affatto. Quello che voglio dire è che la Dichiarazione ha avuto lo straordinario merito di inaugurare il diritto internazionale dei diritti umani, al quale si devono, poi, la precisazione e l'ampliamento del catalogo dei diritti in essa presente: penso alle molte Convenzioni, anch'esse vincolanti, che sono seguite alla Dichiarazione (dalla Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne del 1979 alla Convenzione sui diritti del fanciullo del 1989, per ricordarne solo due). Non solo: la Dichiarazione resta un qua-

dro di riferimento fondamentale anche rispetto a quella cosiddetta regionalizzazione dei diritti umani che ha accompagnato e seguito la Dichiarazione; penso, per quanto riguarda il nostro continente, alla “Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti umani e delle libertà fondamentali”.

Non c'è stato quindi bisogno di “immaginazione sociologica” per aggiornare la Dichiarazione e il suo catalogo. E qui vengo rapidamente al tema che più mi interessa: che il catalogo dei diritti umani sia in evoluzione sta in quel loro carattere storico, che, come sopra accennato, è un compito della sociologia (dei diritti umani) tematizzare. Ebbene, la bioetica e più in generale lo sviluppo tecnologico offrono, per così dire, la materia fondamentale che è stata raccolta da carte non solo “generaliste” come la Carta dei diritti fondamentali dell'UE, ma soprattutto “specializzate” come la Convenzione sui diritti dell'uomo e la biomedicina (o Convenzione di Oviedo) approvata dal Consiglio d'Europa nel 1995 o la Dichiarazione universale su bioetica e diritti umani approvata dall'UNESCO nel 2005.

Certo, i problemi in materia di bioetica sono assai più complessi delle dichiarazioni, più o meno di principio, contenute nelle Carte dei diritti a essa dedicate. Per quanto riguarda la mia disciplina, non scomoderei neppure in questo caso la “categoria” della immaginazione sociologica; direi solo che la sociologia può modestamente contribuire, insieme ad altre discipline, a chiarire, analizzare e approfondire temi e problemi riconducibili alla bioetica, che è, come è risaputo, un ambito largamente interdisciplinare.

Verso una democrazia dei diritti umani

Intervista a Marco Mascia

(a cura di Antonio Chiochetti)

Abbiamo condotto con Marco Mascia una ricognizione sulle ferite inferte dalla crisi globale ai diritti umani. Con lui, abbiamo percorso il sistema di asimmetrie e disuguaglianze che essa ha tracciato nel mondo.

La crisi globale dei diritti umani ha insediato un processo globale di esclusione che, a sua volta, ha evidenziato la caduta di tensione dei principi e delle prassi della democrazia. Alla fine, un modello di sviluppo basato sulla diseguale distribuzione delle risorse ha mandato a regime la perdita di effettività del sistema internazionale dei diritti umani.

A ciò si può riparare, secondo Mascia, solo con una mutazione significativa: la transizione da un sistema internazionale statocentrico a un altro umanocentrico, meglio adatto a garantire la costruzione di un ordine mondiale di pace e giustizia. Il passaggio, però, come da lui precisato, impone necessariamente la democratizzazione delle istituzioni, delle procedure e delle politiche della *global governance*.

Insomma, vanno imposte le ragioni dello Stato di diritto e della pace a livello internazionale, attraverso la legittimazione e la legittimità che la democrazia soltanto può dare ai sistemi e agli attori decisionali. Il potere dei mercati e della finanza sulle persone e sui popoli, ci dice Mascia, può essere fermato e sconfitto solo dalla democrazia, poiché solo essa può rompere quel monopolio intergovernativo che si sottrae pervicacemente a ogni confronto e verifica di legittimità popolare e istituzionale.

Senza democrazia e democratizzazione delle istituzioni internazionali, questo il messaggio che lancia Mascia, il sistema dei diritti umani entra in crisi. Prendono il sopravvento le logiche autoreferenziali di mercati finanziari e decisori intergovernativi poco trasparenti e niente affatto dialoganti. L'assalto delle dinamiche competitive che hanno squassato il mondo con guerre, ingiustizie e disuguaglianze è passato attraverso queste ferite.

Redazione Diritti Globali: *Il panorama disegnato dalla crisi globale è stato sufficientemente esplorato dal punto di vista economico, politico, sociale e giuridico. Poche sono state, però, le analisi stringenti sul nesso, pur evidente, che si è stabilito tra crisi e diritti. Un numero ancora minore di osservatori ha registrato che l'evoluzione della crisi sia stata l'indicatore migliore dell'involuzione dei diritti. Questa disattenzione come è interpretabile?*

Marco Mascia: La crisi economica e finanziaria ha ferito direttamente i diritti economici e sociali (dal diritto al lavoro al diritto all'assistenza in caso di bisogno). L'impatto negativo è stato anche sui diritti civili e politici in ragione del fatto che tutti i diritti umani sono fra loro interdipendenti e indivisibili. Le risposte date dai governi e dalle istituzioni economiche e finanziarie internazionali sono state fallimentari perché non hanno messo al centro la persona con il suo corredo di diritti fondamentali, il lavoro, la formazione e lo sviluppo umano, ma le banche e il sistema di potere che ruota attorno ad esse, la competitività e l'austerità. La crisi ha contribuito a rendere sempre più asimmetrica l'interdipendenza globale potenziando un sistema di rapporti fortemente squilibrati, al cui interno i più forti in partenza hanno rafforzato la loro posizione di ascrizione, anche usando l'interdipendenza come obiettivo-strumento di politica, mentre i più deboli in partenza hanno visto ulteriormente indebolita la loro condizione. Ciò ha provocato un processo globale di esclusione sociale: cittadini, lavoratori, comunità locali, popoli, imprese non competitivi sono stati abbandonati al loro destino. Va inoltre sottolineato che l'interdipendenza è figlia del "vecchio" ordine internazionale, fondato su una diseguale distribuzione delle risorse e su una iniqua divisione internazionale del lavoro, di quell'ordine che ha prodotto il modello di sviluppo occidentale all'insegna di moderniz-

zazione e sviluppo e lo ha per anni imposto al mondo. In quanto tale, “il” modello è oggi superato, ma ha prodotto danni ingentissimi.

RDG: *I diritti umani sono stati uno dei bersagli principali della crisi globale: la nuova geografia dei poteri ha disegnato una nuova geografia dei diritti umani. Quanto più restrittiva è stata la prima, tanto più restrittiva è risultata la seconda. Siamo ai primi bagliori di un nuovo ordine mondiale ancora più punitivo dei diritti umani? Le violazioni e gli abusi, da eccezione, tenderanno a farsi regola?*

MM: Soprattutto all’inizio della grande crisi si è parlato della necessità di nuove regole, ma poi il discorso è caduto. Il fallimento del neoliberalismo è ampiamente avvertito. Parimenti fallita è la strategia della “guerra facile” portata avanti per un ventennio a partire dalla guerra del Golfo del 1991. Non vedo alternative al modello di ordine mondiale rilanciato dalla dichiarazione dell’Assemblea generale delle Nazioni Unite del settembre 2012 sullo stato di diritto a livello nazionale e internazionale.

L’approccio della via istituzionale alla pace, dando priorità alla democratizzazione della politica internazionale, concentra necessariamente l’attenzione su quegli aspetti della costruzione di un ordine mondiale di pace e di giustizia che attengono ai principi, alla struttura e alle modalità di funzionamento degli organismi internazionali e al ruolo di attori diversi dagli Stati. L’assunto di fondo è triplice:

primo, la democratizzazione di istituzioni, procedure e politiche di *global governance* è variabile indipendente, cioè fattore causativo e condizionante, rispetto ai processi di pacificazione e alle politiche di *human development*, *human security*, eguaglianza di genere, sostenibilità ambientale, nonché alle istituzioni e procedure di garanzia dei diritti internazionalmente riconosciuti;

secondo, è impossibile parlare di democrazia e di democratizzazione se si prescinde dal riferimento ad ambiti istituzionali che ne consentano la realizzazione: che si tratti di democrazia rappresentativa o partecipativa o diretta. La grossa sfida sta nel far sì che gli ambienti istituzionali si rendano idonei a recepire la pratica della democrazia, innanzitutto al loro interno; *terzo*, il potenziamento dell’ONU e dell’intero sistema di Agenzie specializzate così come di qualsiasi altra organizzazione multilaterale presuppone, per esigenze sia di qualità sia di efficacia, più legittimazione diretta degli organi che decidono in sede sopranazionale e più partecipazione popolare alle loro prese di decisione.

Nel corrente linguaggio internazionale ricorrono espressioni assolutamente nuove per la politica internazionale quali “*international rule of law*” (principi di stato di diritto) e sussidiarietà. Occorre profittare di queste novità lessicali per estrarne le logiche conseguenze operative: non si può parlare di stato di diritto e di sussidiarietà se lo schema istituzionale di riferimento ignora la legittimazione diretta e la rappresentatività degli organi che decidono, la partecipazione politica alle prese di decisioni, forme adeguate di garanzia dei diritti fondamentali, i soggetti primari del polo territoriale e del polo funzionale della sussidiarietà.

L’iniezione della pratica democratica nel sistema istituzionale internazionale è l’unica via per rompere il monopolio intergovernativo, a tendenza sempre più verticistica e auto-referenziale, della politica internazionale.

Il riconoscimento giuridico internazionale dei diritti umani ha innescato, in punto di logica e in punto di diritto, il problema della democratizzazione internazionale. In punto di fatto, l’esistenza di molteplici reti transnazionali, organizzate e no, di società civile globale, da un lato, e di un complesso sistema, mondiale e regionale, di organizzazioni intergovernative, dall’altro, dà una risposta concreta al quesito del *chi* (soggetti) e del *dove* (sedi istituzionali) della democrazia internazionale correttamente intesa. In altri termini, democratizzare le istituzioni internazionali è, oggi, una possibilità reale.

RDG: Nel nuovo scenario internazionale e nel nuovo immaginario simbolico materializzati e codificati dalla crisi globale, sta pericolosamente nascendo un'indifferenza diffusa alla vita, al destino e ai diritti dell'Altro, fino a obliarne il carattere di sacralità. In questo clima, la voce della pace diventerà sempre più flebile e le relazioni internazionali saranno governate dall'insicurezza, dal rischio, da guerre locali endemiche e dalla violenza? L'esplosione della "questione Ucraina" aggiungerà tasselli nuovi a questo mosaico?

MM: C'è poca attenzione dei mass media su processi positivi in atto. Ne indico alcuni. Nelle università, in quasi tutti i Paesi del mondo, aumentano gli insegnamenti dedicati ai diritti umani. Nell'*Annuario italiano dei diritti umani 2013* sono stati censiti 102 insegnamenti in 39 Università, 6 Centri universitari (il più antico è quello dell'Università di Padova, istituito nel 1982), 11 corsi di dottorato e 8 di master.

L'11 maggio 2010 il Consiglio d'Europa ha adottato la Carta europea sull'educazione per la cittadinanza democratica e l'educazione ai diritti umani e il 19 dicembre 2011 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha adottato la Dichiarazione sull'educazione e la formazione ai diritti umani.

A Ginevra, al Consiglio diritti umani si sta mettendo a punto una Dichiarazione per il riconoscimento della pace come diritto fondamentale della persona e dei popoli. Alcuni Stati potenti che non intendono rinunciare allo *ius ad bellum* si oppongono, ma aumenta il fronte delle ONG. La posta in gioco all'ONU è molto alta poiché investe direttamente la concezione dell'ordine mondiale e della stessa "forma Stato" nei suoi tradizionali attributi di sovranità. Questo spiega perché il diritto umano alla pace è tuttora privo di formule, esplicito riconoscimento nel vigente diritto internazionale. Non figura infatti nell'elenco dei diritti fondamentali contenuto nei due Patti internazionali del 1966, rispettivamente sui diritti civili e politici e sui diritti economici, sociali e culturali. Nella Carta delle Nazioni Unite sono peraltro enunciate le premesse per tale riconoscimento: c'è il ripudio della guerra, la difesa della pace e della sicurezza è obiettivo prioritario, gli Stati membri devono essere "*peace-loving states*", è sancito il principio generale del rispetto di tutti i diritti umani. Ancora più esplicito è quanto contenuto nell'articolo 28 della Dichiarazione universale dei diritti umani: "Ogni individuo ha diritto a un ordine sociale e internazionale in cui tutti i diritti e le libertà fondamentali enunciati nella presente Dichiarazione possono essere pienamente realizzati".

La persistente contrarietà di molti Stati discende dalla consapevolezza che, una volta riconosciuto il diritto umano alla pace, su di essi incomberebbe il duplice obbligo giuridico di cancellare lo *ius ad bellum* quale attributo forte della loro sovranità, e di adempiere al dovere della pace, con la conseguenza che la violazione del diritto alla pace si configurerebbe, in quanto tale, come un crimine sanzionabile ai sensi del diritto internazionale.

In Italia, il Centro di Ateneo per i Diritti Umani dell'Università di Padova insieme con la Cattedra UNESCO Diritti Umani, Democrazia e Pace ha elaborato il testo di una mozione a sostegno dell'iniziativa del Consiglio delle Nazioni Unite mirante a riconoscere la pace come diritto fondamentale della persona e dei popoli, in corso di approvazione da parte dei Consigli comunali di numerosi Comuni.

L'Ucraina è un caso male gestito dall'Europa. Il diritto di autodeterminazione dei popoli è riconosciuto dal vigente diritto internazionale: se si creano nuovi Stati, che siano senza esercito, come il Costarica.

Per garantire la soluzione pacifica dei conflitti bisogna dare attuazione al sistema di sicurezza collettiva previsto dalla Carta delle Nazioni Unite. La sicurezza collettiva disegnata dalla Carta è quella di una istituzione multilaterale, creata dalla comunità degli Stati con il compito di mantenere la pace nel sistema internazionale, che vincola gli Stati a rinunciare alla guerra come strumento politico (salvo nei casi di autotutela a seguito di attacco armato) nel nome della indivisibilità della pace. Il conferimento di forze armate nazionali all'ONU perché questa ne disponga in via permanente, come prevede l'art. 43 della Carta, imprimerebbe una forte

accelerazione al processo di transizione dalla sicurezza nazionale alla sicurezza collettiva, il quale a sua volta innescherebbe un processo di disarmo reale con la messa sotto controllo da parte delle Nazioni Unite sia della produzione sia del commercio delle armi e la costituzione di contingenti militari (adeguatamente addestrati a compiti di polizia internazionale) di rapido impiego, in modo che le Nazioni Unite ne possano disporre tempestivamente il dispiegamento sul campo (*stand-by units*).

Il modello di sistema di sicurezza collettiva (politica e militare) che offre la Carta delle Nazioni Unite è legittimo e realistico, cioè praticabile, ma per la sua concreta e integrale messa in opera occorre la volontà politica degli Stati, in particolare dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza, cioè una variabile indipendente estremamente problematica.

RDG: *È possibile arrestare la generalizzazione di un sistema di relazioni internazionali che si mostra sempre più indifferente, se non ostile, alla vita e ai diritti delle persone e dei popoli? Come riuscire ancora a difendere e consolidare i diritti umani, in un'epoca in cui l'umanità appare sempre più deprivata di diritti? Siamo chiamati all'assunzione di nuove responsabilità storiche, collettive e individuali?*

MM: La conflittualità planetaria affonda le proprie radici nel diverso, squilibrato livello delle condizioni di vita nelle varie regioni del mondo e si alimenta di dispute territoriali, rivendicazioni di indipendenza politica, fondamentalismi, violenti e no, imperialismi culturali, criminalità transnazionale, uso politico e distruttivo degli strumenti della competizione economica e delle transazioni finanziarie. Essa può essere affrontata, fundamentalmente, in due modi alternativi, a seconda che ci si avvalga del paradigma statocentrico, quello che informa il tradizionale *realismo*, oppure del paradigma umanocentrico.

Nel primo caso, le relazioni internazionali costituiscono un campo dove la dimensione morale non può e non deve avere rilievo: le azioni degli attori paradigmatici – gli Stati nazionali sovrani, intesi come perfettamente razionali, strumentali e strategici – sarebbero “*value-free*”. Gli Stati “sovrani” continueranno, pur con diminuite capacità di *government*, a subordinare gli interessi delle comunità umane all'interesse nazionale e a utilizzare i tradizionali strumenti delle relazioni interstatuali, comprese la diplomazia verticistica e l'azione coercitiva di tipo bellico. Gli anni novanta del secolo scorso e l'inizio del terzo millennio, segnati in particolare dalla prima guerra del Golfo e dalle guerre in Kosovo, in Afghanistan, in Iraq, ci consegnano un'evidenza empirica sufficientemente chiara riguardo alla via statocentrica, coi risultati di non-soluzione dei problemi che sono sotto gli occhi di tutti. La riproposizione del paradigma statocentrico non è né eticamente accettabile né conveniente sotto un profilo di razionalità costi-benefici: in altri termini, la perpetuazione dello statocentrismo nella politica internazionale costerebbe cara a tutti, governanti e mercanti compresi.

Se ci si avvale del paradigma umanocentrico, allora la gestione della conflittualità deve essere affrontata nell'ottica della *human security*, con il coinvolgimento delle varie categorie di attori della politica internazionale: statuali e non statuali, intergovernativi, sopranazionali e transnazionali, tenendo conto del principio di sussidiarietà territoriale e funzionale. Il riferimento sarà ad una scala di valori che vede al primo posto valori quali la vita, la dignità della persona, la giustizia sociale ed economica, la pace positiva, la democrazia, insomma tutti i diritti umani: civili, politici, economici, sociali, culturali, individuali e collettivi, della persona e dei popoli. In questo scenario, la centralità delle Nazioni Unite e la pratica del multilateralismo sono prioritari. È lecito ipotizzare che la scelta di questo secondo paradigma consenta, da un lato, di alimentare una sinergia virtuosa tra i processi di trasformazione strutturale in atto e, dall'altro, di contrastare gli effetti negativi della mondializzazione selvaggia dell'economia.

RDG: *Loro malgrado, i sistemi di relazioni internazionali che si sono storicamente avvicinati sono stati di tipo interdittivo, basati come erano sulla regolazione e messa in equi-*

librio della minaccia proveniente dall'Altro, prima e dopo che assumesse il volto del nemico. È, forse, giunto il tempo di passare a relazioni internazionali inclusive? Non è, forse, indifferibile lavorare sui conflitti che restano nascosti in profondità, per disattivarne l'eterna e velenosa operosità?

MM: Certo bisogna lavorare in profondità per prevenire e gestire in modo nonviolento i conflitti, operare a livello locale e internazionale. Soprattutto occorrono politiche pubbliche locali, nazionali e internazionali. Occorre far funzionare le legittime istituzioni internazionali, occorre assicurare il governo mondiale dell'economia, il controllo delle armi, il disarmo. Per conseguire risultati di *global (good) governance* e in presenza delle resistenze opposte dagli Stati, un accresciuto ruolo delle formazioni di società civile globale è necessario per accelerare lo sviluppo del processo di democratizzazione dell'ONU. Dunque, il più di potere dell'ONU passa attraverso una più diretta legittimazione dell'Organizzazione mondiale operata dalle formazioni di società civile e una più ampia partecipazione politica popolare ai suoi processi decisionali. In questa prospettiva, la *vision* complessiva è quella che risulta dall'intreccio fra la strategia dello *human development* e la strategia della *human security*, quali messe a punto nel fertile cantiere delle Nazioni Unite con saldo ancoraggio al diritto internazionale dei diritti umani. L'architettura istituzionale che ne discende è quella della *multilevel governance*, cioè di un quadro dinamico in cui l'esercizio di competenze, funzioni e processi politici avviene su più livelli territoriali in base al criterio della sussidiarietà.

RDG: *Per poter vivere nella pace, è necessario riconoscere l'Altro ed essere riconosciuti dall'Altro. I diritti umani possono essere uno dei contrassegni della reciprocità del riconoscersi. Crede che questa strada sia percorribile? E quanto lungo e difficile è il cammino davanti a noi?*

MM: Educazione, formazione, informazione sono fondamentali in una società multiculturale. Fortunatamente, oggi i temi della pace, dell'integrazione europea, dei diritti umani, dell'interculturalità cominciano a essere posti al centro di varie iniziative educative e formative che vedono impegnati attori e istituzioni di diversa natura e a diversi livelli: università, scuole di ogni ordine e grado, organizzazioni non governative, enti di governo locale e regionale, tutti impegnati sulla via tracciata dalla Dichiarazione delle Nazioni Unite sul diritto all'educazione e alla formazione ai diritti umani e dalla Carta europea sull'educazione alla cittadinanza democratica e l'educazione ai diritti umani. Come ha affermato Antonio Papisca, il tema del dialogo interculturale è strettamente interconnesso con quello della cittadinanza, cioè con la pratica della democrazia. Il paradigma dei diritti umani si pone quale codice di simboli comunicativi, cioè quale strumento transculturale che facilita il passaggio dalla condizione potenzialmente conflittuale della multiculturalità a quella dialogica della interculturalità. Il dialogo interculturale deve avvenire tra pari e serve per lavorare assieme, per immaginare e realizzare progetti comuni, per obiettivi di bene comune. La parità sta nella condivisa consapevolezza dell'uguaglianza degli esseri umani così come sancito dal diritto internazionale dei diritti umani. Partendo dal paradigma dei diritti umani, il dialogo deve condursi non solo su principi ma anche e soprattutto su come tradurre i principi in comportamenti, politiche e azioni positive, cioè su quanto andrebbe fatto assieme, quotidianamente all'interno della stessa comunità politica. Il comune obiettivo strategico è la costruzione della città inclusiva risultante dal contributo delle varie culture.

RDG: *Qualche anno fa a Padova, per l'esattezza nell'ottobre del 2010 in preparazione della Giornata mondiale contro la povertà, lei è stato tra i principali relatori in un convegno che aveva per tema: "Dignità e diritti in comunità responsabili e inclusive". In quell'occasione, applicando il suo approccio ai diritti umani e alla pace, lei delineò l'ipotesi di considerare il diritto alla casa come un diritto umano. Ritieni possibile estendere quell'ipotesi alle relazioni internazionali? Comunità responsabili e inclusive all'interno possono proiettarsi all'esterno*

in relazioni internazionali altrettanto responsabili e inclusive? E non è possibile anche che si configurino retroazioni altrettanto virtuose, dall'esterno verso l'interno?

MM: Il diritto alla casa, come il diritto all'alimentazione è un diritto umano internazionalmente riconosciuto. Anche per questo diritto, come per il diritto al lavoro, non bastano le pur necessarie sentenze dei tribunali. Occorrono politiche pubbliche per quella che una volta si chiamava l'edilizia popolare, occorre risanare e rendere abitabili le periferie...

Il diritto a un alloggio adeguato è riconosciuto all'art. 11 del Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali che così recita: «Gli Stati Parti del presente Patto riconoscono il diritto di ogni individuo a un livello di vita adeguato per sé e per la sua famiglia, che includa alimentazione, vestiario, e alloggio adeguati, nonché al miglioramento continuo delle proprie condizioni di vita. Gli Stati Parti prenderanno misure idonee ad assicurare l'attuazione di questo diritto, e riconoscono a tal fine l'importanza essenziale della cooperazione internazionale, basata sul libero consenso».

Il Comitato dei diritti economici, sociali e culturali delle Nazioni Unite nel *“general comment”* n. 4 “Diritto a un alloggio adeguato” (adottato nel 1991) sottolinea tra l'altro che «il diritto alla casa non può essere preso in considerazione in maniera isolata dagli altri diritti umani. Esso tocca il principio della dignità umana e quello di non discriminazione. Il pieno godimento del diritto alla casa richiede il pieno godimento di tutti gli altri diritti umani».

In Europa, la Carta sociale europea, adottata dal Consiglio d'Europa nel 1961 e rivista nel 1996 riconosce il diritto alla casa come diritto fondamentale. L'articolo 31 recita: «Per garantire l'effettivo esercizio del diritto all'abitazione, le Parti s'impegnano a prendere misure destinate a: favorire l'accesso ad un'abitazione di livello sufficiente; prevenire e ridurre lo status di “senza tetto” in vista di eliminarlo gradualmente; rendere il costo dell'abitazione accessibile alle persone che non dispongono di risorse sufficienti».

Il diritto alla casa viene inoltre riconosciuto dalla Carta sociale europea a specifici gruppi vulnerabili, quali persone con disabilità, lavoratori migranti, persone anziane.

La sorveglianza di massa tradisce i cittadini e uccide la democrazia

Intervista a Luke Harding

(a cura di Orsola Casagrande)

Il quotidiano britannico “The Guardian” è stato insieme all’americano “Washington Post” il giornale che ha pubblicato, a partire da giugno 2013, i documenti relativi alle attività di controllo e spionaggio della NSA (National Security Agency, l’Agenzia di Sicurezza Nazionale statunitense). I due quotidiani erano stati contattati nel 2013 dal giovane informatico americano Edward Snowden.

Snowden, dopo molti anni di lavoro prima alla CIA e poi alla NSA, ha deciso di rivelare i programmi dell’Agenzia. Con le loro inchieste, il “Guardian” e il “Washington Post” hanno vinto il prestigioso Premio Pulitzer per il loro lavoro e l’hanno dedicato proprio a Snowden.

Il giornalista del “Guardian” Luke Harding fa parte del team che sta studiando e interpretando le migliaia di documenti in mano al giovane informatico. Ha scritto un libro, *The Snowden Files*, pubblicato a febbraio 2014, sulla storia dell’ex analista della NSA e dei giornalisti da lui scelti per aiutarlo a rivelare al mondo i segreti e le pratiche dell’Agenzia, giudicate pericolose per la stessa democrazia. La scelta di Snowden, dice Harding, non aveva come fine quello di danneggiare la NSA o la CIA o il governo degli Stati Uniti. Snowden ha fatto quello che ogni buon cittadino e patriota dovrebbe fare.

Redazione Diritti Globali: *Partiamo dal tuo coinvolgimento nella storia di Snowden e le rivelazioni sulla NSA. Quando sei entrato nel team di giornalisti che hanno preso in consegna questa storia per il “Guardian” e quando hai deciso di scrivere il libro?*

Luke Harding: A giugno del 2013 Edward Snowden era ancora a Hong Kong, nascosto, dopo aver già rivelato la sua identità. Il direttore del “Guardian”, Alan Rusbridger, mi ha convocato e mi ha detto che voleva parlarmi. Ci siamo visti non nel suo ufficio, ma in una stanzetta anonima dell’edificio e mi ha chiesto se volevo scrivere un libro su Snowden e sui giornalisti che stavano lavorando con lui.

Per noi quello – con le rivelazioni che stavano uscendo – era chiaramente un momento storico ed era importante raccontare la storia di Snowden e del suo gesto coraggioso, aver rivelato le informazioni in suo possesso. Allo stesso tempo, però, ci sembrava importante raccontare anche la storia dei giornalisti ai quali Snowden si era rivolto. Quei giornalisti che fin dall’inizio di questa storia sono stati sottoposti a un’incredibile pressione da parte dei governi e dei servizi di sicurezza. Fatte tutte queste considerazioni, chiaramente la mia risposta a Rusbridger è stata positiva: avrei scritto quel libro.

RDG: *Ci sono due aspetti importanti in tutta la vicenda Snowden, come sottolineavi. Da una parte, c’è la curiosità di sapere perché questo giovane informatico ha deciso di venire allo scoperto e di raccontare i segreti della NSA. E, dall’altra, c’è il ruolo dei media. Partiamo da Snowden: tu hai lavorato sulla sua vita, sul suo carattere. Che idea ti sei fatto sul perché ha deciso di uscire allo scoperto?*

LH: L’idea che mi sono fatto, durante le ricerche per il libro, è che essenzialmente Snowden sia un idealista vecchio stile. Proviene da una famiglia tradizionale, libertaria di destra, una famiglia tipica americana. La sua carriera è in linea con questo profilo, simile a quello di molti altri americani: ha abbandonato la scuola, ma aveva un incredibile talento con i computer e l’informatica. Tra i 20 e 24 anni entra nella CIA e viene mandato in Svizzera. A 24 anni è già un uomo pieno di misteri: viaggia in Europa, Bosnia, India. Politicamente è un repubblicano, che crede nella patria e nel dovere di ogni cittadino di difenderla, ma è anche un profondo difensore delle libertà personali. Nel 2003 si arruola nell’esercito per

difendere il Paese. Vuole andare a combattere in Iraq, ma la sua carriera militare ha vita molto breve.

In altre parole, direi che Snowden proviene da quel *background* patriottico e ideologico tipico della destra americana. Quel che, però, accade a un certo punto è che rimane sempre più deluso dall'Agenzia per cui lavora, la CIA – e in seguito la NSA – e arriva alla conclusione che l'intelligence agendo – almeno da dopo l'11 settembre – illegalmente, è fuori controllo, sta violando la Costituzione attraverso programmi di sorveglianza di massa dei quali nessuno sa nulla. Si rende conto che questi programmi non sono autorizzati o sostenuti dal Congresso e decide che non può più rimanere in silenzio. Non parla subito. Inizialmente, aspetta di capire se il presidente Barack Obama prenderà qualche iniziativa, se cambierà rotta rispetto al suo predecessore. Quando ciò non accade, decide di diventare una “talpa”. Nelle ricerche che ho compiuto su di lui, non ho trovato nessun elemento che indichi che fosse una spia della Russia, per esempio, come qualcuno sostiene per screditarlo. E nemmeno emergono elementi per pensare che fosse una spia per un altro Paese, o un traditore. In realtà, tutte le informazioni che ho raccolto mi spingono a dire che quello che Snowden ha fatto lo ha fatto per spirito patriottico, perché pensava che era quello che qualunque buon patriota americano doveva fare.

RDG: *L'altra parte della storia riguarda i media, i giornalisti. Qual è stato il ruolo del “Guardian” e quali le conseguenze pagate dai suoi giornalisti?*

LH: Il ruolo dei media è stato essenziale, e in un certo senso è dipeso dallo stesso Snowden. È evidente che avrebbe potuto semplicemente caricare su Internet tutte le informazioni e i documenti segreti in suo possesso, spiegando perché credeva che dovessero essere di dominio pubblico. Ma non l'ha fatto. Ha preferito contattare dei giornalisti di cui si fidava, perché evidentemente ne aveva seguito il lavoro. Giornalisti che scrivevano e lavoravano da anni a favore delle libertà civili e sull'intelligence. È andato a Hong Kong e ha contattato i miei colleghi, Glenn Greenwald (corrispondente dagli USA) e Ewen MacAskill. È stato lui a dare istruzioni anche su come, cosa e quando pubblicare di questi documenti, che lui era convinto dovessero essere portati a conoscenza del pubblico. Il suo scopo, tuttavia, non era distruggere la NSA o la CIA. A suo parere, i giornalisti dovevano denunciare quello che era illegale, e cioè la sorveglianza di massa, la messa sotto controllo di milioni di telefoni, la collusione tra polizia e NSA. Avrebbe potuto consegnare tutti i materiali a Wikileaks, ma è stato più strategico. Voleva che questa operazione fosse fatta con grande cura, con attenzione al minimo dettaglio. E noi, media partner, abbiamo giocato il ruolo che lui in qualche modo voleva. Ci siamo messi a studiare i documenti, a verificarli, a cercare di dare loro un senso. A capirli, cosa assai complicata, perché molti materiali sono estremamente tecnici.

RDG: *Naturalmente la risposta sia da parte del governo americano che da quello inglese non ha tardato ad arrivare. Ed è stata molto violenta nei confronti dei giornalisti e dei quotidiani che li hanno sostenuti.*

LH: I governi inglese e americano non erano affatto contenti. Inizialmente non sapevano chi avesse preso questi materiali, quante informazioni fossero effettivamente in suo possesso, che propositi avesse. Direi che prima che Snowden uscisse allo scoperto, la reazione è stata di shock e panico. La legge sullo spionaggio inglese che risale alla Prima guerra mondiale è molto dura: pubblicare materiale segreto ufficiale è considerato tradimento. Per cercare di fermare il “Guardian” e impedire che pubblicasse i materiali, il primo ministro David Cameron ha mandato il suo segretario di gabinetto, Jeremy Heywood, due volte a farci visita, a giugno e luglio 2013.

Heywood ci ha praticamente minacciato, dicendoci che se non avessimo consegnato il materiale in nostro possesso e cessato la sua pubblicazione avrebbero intrapreso un'azione legale

che ci avrebbe portato alla chiusura. Tutto questo è culminato con noi costretti a distruggere i nostri computer in una cantina del “Guardian”, in presenza di ufficiali dei servizi segreti. È stato un evento tragicomico, ma di una gravità enorme. Alla fine abbiamo dovuto trasportare tutti i materiali a New York, dove la Costituzione garantisce maggiormente i giornalisti e abbiamo lavorato da lì.

RDG: *Tutto questo la dice lunga sullo stato della libertà di stampa. Che cosa ci riserverà secondo te il futuro in questo campo?*

LH: È stato davvero molto demoralizzante dover procedere alla distruzione dei nostri computer. Il simbolismo di questa azione mi pare parli da solo. Così come è stato indicativo l'arresto del compagno del nostro giornalista Greenwald. Pressioni, intimidazioni si sono susseguite e ancora non sono cessate. Più in generale, credo che dovremmo stare all'erta nei confronti di governi che stanno diventando sempre meno democratici. E parlo dei nostri. Io sono stato quattro anni in Russia come corrispondente: da lì mi hanno cacciato nel 2011. Ho avuto modo di vivere sulla mia pelle la repressione di un governo dispotico. Ma uno dei messaggi che tutta la vicenda Snowden ci consegna è proprio questo: dobbiamo essere vigili sulle nostre democrazie e società, come società civile. E dobbiamo essere scettici dell'establishment e dei servizi di sicurezza. Quello che è accaduto al “Guardian” è stato uno dei momenti oscuri nella storia di questo Paese e del rispetto della libertà. Purtroppo, va detto, ha avuto più ripercussioni fuori dalla Gran Bretagna che qui. La gente si è indignata più all'estero che in casa.

RDG: *Snowden in realtà ha rivelato che le ambizioni della NSA vanno ben oltre la volontà di raccogliere dati specifici su persone o gruppi specifici. La NSA infatti raccoglie informazioni su tutti, milioni di persone. E raccoglie qualunque tipo di informazione. In altre parole, con questo controllo a tappeto è in grado di sapere tutto su tutti. Si potrebbe dire che la NSA scrive la narrativa elettronica della vita di milioni di persone, dalla culla alla tomba. E questo evidentemente è uno strumento incredibile di manipolazione politica ed economica.*

LH: Assolutamente. L'ambizione della NSA è esattamente questa: raccogliere informazioni a livello globale e immagazzinarle, per avere la capacità di usarle anche in maniera retroattiva qualora dovesse essercene la necessità. Ed è un'ambizione abnorme, se ci pensiamo. Questa volontà di raccogliere informazioni su tutti e in qualunque momento significa, in altre parole, conferire all'intelligence un ruolo preminente.

Tra l'altro è anche evidente che le agenzie di intelligence di altri Paesi hanno collaborato e raccolto informazioni per la NSA. Per me è francamente spaventoso tutto ciò. E forse ancora più angosciante è il fatto che non ci sia alcuna discussione sulla legittimità di tali programmi in sede di governo. La domanda per gli americani adesso è se Obama fermerà i programmi della NSA. Il presidente ha fatto un paio di discorsi, a gennaio 2014, annunciando riforme, ma mi sembra siano più cosmetiche che altro. Mi pare abbastanza prevedibile che questi programmi continuino. La speranza è che la gente ora, sapendo cosa accade, protesti in maniera più decisa e costante.

RDG: *Così dovrebbe essere, ma in realtà l'opinione pubblica sembra poco determinata. Si rifugia dietro frasi fatte: “io non ho nulla da nascondere”. Ma, di fatto, sembra assumere come normale una cosa che evidentemente normale non è.*

LH: Anch'io penso che la gente dovrebbe essere più arrabbiata. Gli inglesi, per esempio, sono abbastanza tranquilli, e il *leitmotiv* è quello: non abbiamo nulla da nascondere. In Germania, però, sono furiosi. E così i brasiliani. Negli stessi Stati Uniti il dibattito è molto sostenuto e acceso. In Gran Bretagna solo da poco la gente ha cominciato a discutere. All'inizio c'è stato il silenzio indotto dal governo che ha fatto passare questa idea che i giornalisti e lo stesso Snowden erano in realtà dei traditori.

Un mondo pieno di armi. Per responsabilità dei governi, non solo dei trafficanti

Intervista a Sergio Finardi

(a cura di Orsola Casagrande)

La difficoltà nell'ottenere dati reali sui trasferimenti di armi nel mondo rende complesso avere un quadro attendibile di chi compra, chi vende, che armamenti si muovono. Per questo Sergio Finardi, esperto di logistica militare e di commercio di armamenti, argomenta che bisogna avere grande attenzione e cautela nel valutare e comprendere i dati che sono a disposizione. Distinguendo tra le statistiche, ovvero numeri reali, e quelli che invece sono dati di valutazione, come quelli dello Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI) o del Centro di Ricerca del Congresso degli Stati Uniti. Pubblicare cifre senza spiegarle rischia di essere estremamente fuorviante e di raccontare i trasferimenti globali di armi soltanto in maniera parziale.

Nel valutare le transazioni, poi, bisognerebbe far riferimento a ogni tipo di arma e non soltanto ai sistemi di arma maggiori. Perché se si mettono assieme anche tutte le armi cosiddette civili, che non sono solo le armi da caccia, si ottengono molti miliardi di dollari in più al totale del commercio di armamenti mondiale, che si aggira sui 100-120 miliardi di dollari l'anno.

Redazione Diritti Globali: *Partiamo da una fotografia del 2013. Cosa è cambiato per quello che riguarda il mercato delle armi: chi compra di più? Chi vende? A chi?*

Sergio Finardi: Per quanto riguarda la fotografia relativa ai trasferimenti di armi bisogna fare una chiarificazione su quello di cui si sta parlando. Mi spiego. Sono circolati molti dati, sia in Italia che all'estero, in relazione soprattutto a quello che annualmente il SIPRI pubblica sui trend dei trasferimenti. Si tratta di dati che necessitano di grande cautela nel valutarli e comprenderli. Una cautela che purtroppo non è in generale appannaggio dei giornalisti che ne parlano. Quello che si è detto nei quotidiani italiani e esteri va spiegato. I dati che forniamo noi, a TransArms, non sono in accordo con quelli del SIPRI ma per la semplice ragione che parliamo di due cose diverse. Noi parliamo di trasferimenti di tutte le armi, mentre il SIPRI, come il Rapporto annuale del CRS (Centro di Ricerca del Congresso degli USA) sui trasferimenti di armi verso i Paesi in via di sviluppo, si occupano dei trasferimenti di sistemi di arma maggiori.

Le cifre riprese da questi due Rapporti sono molto fuorvianti, se ci si limita a pubblicare le cifre senza spiegarle, perché appunto si occupano solo dei trasferimenti di sistemi di arma maggiori e non rendono conto di tutti i trasferimenti di armi. In quest'ultimo caso, nelle classifiche degli esportatori vi sono Paesi che non compaiono in quelle del SIPRI o del CRS anche se, per esempio, esportano un gran numero di armi di fanteria o cosiddette leggere. Facciamo un esempio concreto: l'Italia nelle classifiche del SIPRI è molto in basso, ma se prendiamo in considerazione l'esportazione di tutte le armi figura al settimo o ottavo posto. Quindi se i dati del SIPRI vengono usati responsabilmente, ovvero dicendo che cosa effettivamente vogliono dire, quali metodologie vengono usate per stabilire questi trend, hanno significato, altrimenti rischiano di indurre in errore.

Aggiungo che bisogna sempre tener presente che i dati SIPRI non sono dati statistici ma dati di valutazione, assegnano cioè dei valori alle transazioni di certi sistemi di arma e dicono che quello è il valore del trasferimento. Ma il valore di una transazione non è il suo prezzo di mercato, che è l'elemento base usato dal SIPRI, ma è il prezzo di vendita che hanno concordato compratore e venditore.

Faccio tutta questa premessa perché per esempio si è parlato molto del dato SIPRI che registra un aumento mostruoso nelle esportazioni di armi della Cina in questo quinquennio (2009-2013) rispetto al precedente. Ma la realtà non è questa. Siamo passati da un'assenza

di dati alla presenza di alcuni dati: mentre prima le esportazioni cinesi venivano valutate attraverso dati forniti dal Dipartimento di Stato americano, perché statistiche cinesi non ce n'erano, oggi abbiamo dei dati reali, forniti dalla Cina.

RDG: *In base ai vostri dati, dunque, che trend si possono identificare?*

SF: Quello che a me interessa è parlare di numeri reali e di prezzi reali pagati per le armi. Abbiamo statistiche nazionali, abbiamo statistiche dell'Unione Europea su dati nazionali, statistiche di alcuni istituti internazionali. Possiamo lavorare su statistiche, e non valutazioni, relative al 2012 che è l'ultimo anno su cui abbiamo dati reali. Sul 2013 infatti non ne abbiamo ancora.

Per quanto riguarda il trend, a livello di transazioni registrate da governi e dogane, quindi statistiche reali, vediamo che in realtà quello che viene considerato come l'elemento di spicco degli ultimi anni, ovverosia l'evoluzione delle esportazioni cinesi, si rivela molto problematico come dato.

Quello che si vede analizzando le statistiche reali è un'enorme crescita delle esportazioni di armi degli Stati Uniti.

RDG: *C'è un'altra distinzione che sottolinei sempre, quella tra autorizzazioni ed esportazioni reali. Di cosa si tratta?*

SF: Si parla molto spesso di autorizzazioni come se fossero le esportazioni. Per esempio si dice che in Italia le esportazioni di armi hanno raggiunto nel 2012, i 4 miliardi di euro ma in realtà questa cifra rappresenta le autorizzazioni concesse in quell'anno. Le autorizzazioni possono essere utilizzare nei successivi quattro anni. In altre parole queste sono le licenze concesse, che possono essere usate tutte in un anno e quindi rappresenteranno il valore delle esportazioni effettive, oppure in quattro anni.

Se andiamo a vedere i dati, nel 2012 l'Italia effettivamente esporta due miliardi e 980 milioni di euro. Quelle sono vere esportazioni. Il dato sulle autorizzazioni, naturalmente, ci serve a capire il potenziale di esportazione dell'Italia. Il fatto che ci siano state domande di acquisto per quattro miliardi significa che nei quattro anni a disposizione verosimilmente l'Italia le trasformerà in esportazioni reali.

Il dato su cui ragioniamo sempre noi a TransArms è quello delle effettive consegne. E analizzando questo dato vediamo che nel 2012 c'è stato un considerevole aumento delle esportazioni statunitensi.

Nel 2012 le autorizzazioni sono quasi triplicate rispetto al 2011. Cioè il Dipartimento della Difesa ha autorizzato nel 2012 licenze per 63 miliardi di dollari. Nel 2011 aveva autorizzato 26 miliardi di dollari. Questo vuol dire verosimilmente che nei prossimi anni le esportazioni effettive USA aumenteranno notevolmente. Va detto poi che queste sono le cosiddette *Foreign military sales*, cioè le esportazioni autorizzate dal ministero della Difesa sulla base di trattative governo-governo.

Poi ci sono le vendite che riguardano le *Direct commercial sales* autorizzate dal Dipartimento di Stato e sono transazioni tra produttori di armi statunitensi e clienti esteri, governi, agenzie, privati. Per queste ultime nel 2012 abbiamo assistito a una crescita notevole, sia delle esportazioni effettive che delle autorizzazioni che viaggiano a livello di 40-50 miliardi di dollari. Quindi in totale gli USA hanno autorizzazioni per oltre 100 miliardi di dollari.

RDG: *Gli Stati Uniti non solo gli unici ad aver aumentato le autorizzazioni.*

SF: No. Anche i dati relativi alla Russia, che riguardano ciò che è stato ordinato alle aziende russe, registrano un aumento di domande. Si passa dai 10-12 miliardi di dollari nel 2010-2011 a circa 15 miliardi nel 2012. Dunque, trend in aumento anche per la Russia, che ha quasi triplicato le sue esportazioni effettive.

Ci sono poi molti altri Paesi da tenere sotto osservazione: Francia, Regno Unito e Germania che hanno occupato sempre posizioni di estremo rilievo nel commercio internazionale e le cui esportazioni non hanno visto balzi in avanti. Sono cresciute poco o sono rimaste stagnanti come nel caso della Germania.

C'è poi il dato della Cina che rimane un semi-mistero, perché oggi come oggi non è possibile tracciare un quadro certo.

E poi ci sono i dati relativi a Paesi come Israele, Svezia, Italia, Ucraina, Sudafrica che stanno crescendo abbastanza nel panorama internazionale. In particolare Sudafrica, Israele e Ucraina. Anche qui i dati sono abbastanza problematici. Per l'Ucraina non abbiamo dati statistici, ma solo comunicazioni del governo relative alle esportazioni, non sufficienti a tracciare un quadro affidabile.

Per quanto riguarda il Sudafrica le statistiche ci sono, ma magari per un anno e poi saltano l'anno successivo. Negli ultimi anni abbiamo visto che è il Paese arrivato a esportare armi per più di un miliardo di dollari.

È un dato preoccupante perché il Sudafrica potrebbe diventare il maggior esportatore (in parte lo era) di armi in Africa. Purtroppo, però, ci sarà sempre più un problema di informazione reale, vista la non grande trasparenza del governo guidato dall'ANC e di molti dei suoi clienti. C'è molta politica dentro le statistiche che arrivano o non arrivano. Insomma, siamo in presenza di una affidabilità problematica.

RDG: *La distinzione ulteriore che fai riguarda le armi, da guerra o civili. Perché è importante?*

SF: In questo caso stiamo parlando di armi e munizioni da guerra, perché i documenti dei Paesi produttori che hanno leggi che li obbligano a fare rapporti annuali sull'esportazione di armi sono relativi ad armi da guerra. Qualche Paese fa statistiche anche su beni a doppio uso, civile e militare, per esempio componenti, sistemi di sorveglianza, radio, veicoli. Ma spesso questi beni non vengono denunciati come beni militari.

Sottolineo questo perché quando parliamo di armi e munizioni da guerra non esauriamo il dato relativo al trasferimento di armi da un Paese a un altro. Come ben dimostra l'Italia, ci sono molti Paesi che esportano un gran numero di armi cosiddette civili che non vengono considerate nelle relazioni annuali dei Paesi sull'esportazione di armi.

La distinzione tra armi civili e armi militari è molto facile per tutta una serie di cose: pensiamo ad esempio a un carro armato. Nessuno può equivocarne l'uso evidentemente militare. Ma per quanto riguarda le armi di fanteria e leggere, distinguere cos'è militare e cosa non lo è non è così facile. E, anche quando si può distinguere, non è detto che poi quelle armi non vengano trasformate in armi militari con dei cambiamenti relativi al fuoco automatico.

La distinzione tra armi militari e non militari, in generale, è una distinzione relativa alla potenza e velocità di sparo e al tipo di tiro (non automatico o semi-automatico o automatico). Se il tiro è automatico (e in alcuni casi semi-automatico) si tratta in genere di un'arma militare, se non lo è si tratta di un'arma civile.

Le armi civili non passano, nel caso dell'Italia, al vaglio della legge 185/90 che regola le esportazioni militari, ma passano solo al vaglio dei prefetti in base alla legge su armi civili del 1975 (e aggiornamenti). Saranno dunque i prefetti a valutare se quelle armi sono o non sono da considerare civili.

Detto questo, va da sé che se mettiamo insieme anche tutte le armi cosiddette civili, che non sono solo le armi da caccia, otteniamo molti miliardi di dollari in più al totale del commercio di armamenti mondiale, che si aggira sui 100-120 miliardi di dollari l'anno. E a queste dovremmo aggiungere anche le armi che non entrano in nessuna statistica, per esempio quelle che vengono regalate. Perché alcuni Paesi le denunciano, per esempio la Francia, ma altri no. E ci sono tonnellate di armi che passano di mano tutti gli anni, come regali o a prezzo di realizzo.

Facciamo un esempio. A prezzi di realizzo o come regali per “assistenza militare” a un alleato, il trasferimento di 100 mila fucili mitragliatori potrebbe anche non essere registrato nelle statistiche (per esempio perché il valore complessivo della transazione è inferiore alla soglia dei valori presi in considerazione, da un milione in su in certi casi). Ma questi 100 mila fucili mitragliatori armano un esercito. Se poi vengono regalate anche le munizioni, il gioco è fatto. Queste transazioni non vengono quasi mai rilevate.

Per concludere io ritengo che quando si parla del valore del commercio internazionale di armamenti, bisogna usare le statistiche e tenere presente che i dati che abbiamo sono estremamente parziali. Le cifre globali relative a valore e quantità delle armi prodotte ed esportate noi non li conosciamo. Il problema è molto più grande di quello che attualmente vediamo. E non è una valutazione fatta sulla base di un percepito pericolo. È una valutazione basata sull'osservazione.

RDG: *In che senso?*

SF: Nel senso che quando poi assistiamo all'esplosione di conflitti civili o guerre e vediamo che alcuni di questi vanno avanti per anni, è evidente che ciò dipende non solo dalla capacità delle parti in guerra di procurarsi armi anche illegalmente, ma anche dal fatto che il numero di armi presenti in quei territori è molto più alto di quello che si pensa.

Bisognerebbe fare una mappa – che non c'è e che nessun governo vuole finanziare – su quante armi sono presenti in una regione o Paese. Quel Paese quante armi ha prodotto, importato e esportato? Questo ci darebbe una reale fotografia della presenza di armi nel mondo.

I governi preferiscono finanziare le ricerche sulle transazioni illegali che sono lo 0,5% di quello che circola nel mondo. E questo naturalmente gli fa gioco, perché trasferisce la responsabilità sui trafficanti quando invece la responsabilità chiara è dei governi che hanno messo in circolazione miliardi di tonnellate di armi.

È necessaria una nuova rotta per l'Europa e un'efficacia globale del sindacato

Intervista a Leopoldo Tartaglia

(a cura di Orsola Casagrande)

Secondo Leopoldo Tartaglia, coordinatore del Dipartimento Politiche Globali della CGIL nazionale, la vicenda dell'Ucraina raccoglie in sé ed evidenzia molte delle contraddizioni della globalizzazione post 1989 e del modo in cui si è caratterizzato il processo di costruzione europea.

Per Tartaglia, è stata molto importante la mobilitazione sindacale che ha portato a Bruxelles almeno 50 mila lavoratori provenienti da tutta Europa a sostegno delle proposte che la Confederazione Europea dei Sindacati ha presentato da tempo per un piano europeo di investimenti e lavoro, chiedendo che nel prossimo decennio ci sia un impegno a investimenti pubblici pari al 2% del PIL europeo al fine di creare milioni di posti di lavoro di qualità; un programma possibile con risorse assai minori di quelle impiegate per sostenere le banche.

Per quanto riguarda l'Italia, invece, il dirigente della CGIL sottolinea la validità della creazione della Rete per la Pace. Si tratta di un nuovo coordinamento nazionale, sorto dalla necessità di superare le difficoltà a costruire posizioni comuni e a mobilitarsi efficacemente su conflitti e azioni militari che hanno visto implicata anche l'Italia: dall'Afghanistan alla Libia, alla Siria.

Redazione Diritti Globali: *Partire dai fatti di Ucraina è quasi d'obbligo. La CGIL a febbraio 2014 aveva lanciato un appello per "il ritorno a un clima di agibilità democratica laddove adesso imperversa una vera e propria guerra civile". Le cose non sono andate così. L'Europa non ha saputo o voluto rispondere come avrebbe dovuto, e cioè proprio proponendosi come mediatore, e la Russia è intervenuta come, in certa misura, era logico aspettarsi. Oggi il conflitto non è sedato. Che valutazione date di quanto è accaduto e soprattutto che scenari si aprono rispetto alle relazioni e ai nuovi equilibri globali?*

Leopoldo Tartaglia: La situazione è in rapido movimento e quanto diciamo al momento dell'intervista può essere smentito da nuovi sviluppi sul campo, in qualsiasi direzione. Però è chiaro che la vicenda dell'Ucraina raccoglie in sé molte delle contraddizioni della globalizzazione post 1989, del modo in cui si è caratterizzato il processo di costruzione europea, dell'incapacità di costruire una nuova governance globale. La necessità è quella di costruire organismi sovranazionali capaci di affrontare tensioni e conflitti con strumenti diplomatici e di consenso e non con interventi militari, guerre, invasioni, "strumenti" che sono tuttora all'ordine del giorno in molte parti del globo. Partirei da un'informazione, che la grande stampa non ha dato: in una situazione difficilissima e avendo in mente il peso relativo di queste organizzazioni, i sindacati riuniti nel PERC, il Consiglio Regionale Paneuropeo della Confederazione Internazionale dei Sindacati, quindi tutti i sindacati dei Paesi dell'Unione Europea e quelli dell'Europa centrale e orientale, Russia inclusa, hanno espresso una posizione comune per l'integrità territoriale dell'Ucraina, il dialogo democratico tra tutte le componenti del Paese, la difesa dei diritti civili e sociali, a partire dalle condizioni dei lavoratori. Qui viene in evidenza un aspetto – anch'esso mi sembra trascurato – della situazione ucraina. La mobilitazione di piazza è strumentalmente letta solo nei termini democrazia contro autoritarismo, filo-europei contro filorusi, che certamente sono presenti; del resto, in Ucraina come in Russia, una parte consistente dell'*establishment* gioca molto su forti e profondi sentimenti nazionalistici. Ma non si guarda mai alla dimensione sociale della protesta, alle condizioni di vita della gran parte della popolazione. L'Ucraina è l'unico Paese del blocco ex sovietico che non è ancora tornato ai livelli economici dell'epoca comunista. Nonostante il Paese possa contare su una sparuta ma solida classe media – ampiamente rappresentata tra i manifestanti – negli ultimi

20 anni il reddito dei 46 milioni di ucraini è cresciuto più lentamente di quello dei bielorusi sotto il regime di Aleksandr Lukacenko. Il reddito degli ucraini, 25 anni fa, era simile a quello dei polacchi, ma oggi quest'ultimo è il quadruplo. Dal 1991 a oggi ben 6,5 milioni di donne e uomini hanno lasciato l'Ucraina in cerca di lavoro altrove. L'altissima corruzione colloca il Paese, nella classifica di Trasparency International, al 144° posto su 177. Nei manifestanti filo-europei c'è anche l'idea e l'aspirazione a trovare maggior benessere nell'adesione all'Unione, quasi un'immagine rovesciata rispetto ai tanti europei che vorrebbero invece fuggire dall'euro e dall'Europa dell'austerità. Europa che non è – come sappiamo – un'entità politica, che non ha una politica estera comune, che non ha rispetto alle politiche di interscambio e alla dipendenza energetica dalla Russia interessi economici comuni e si rivolge ai suoi vicini – a Est come nel Mediterraneo – pensando che il libero scambio e i trattati commerciali risolvano tutti i problemi di “accesso” e di buone relazioni.

Dietro la tragedia ucraina sta la non-politica dell'UE verso la Russia allo stesso modo in cui la Russia gioca ogni carta per riaffermare il suo ruolo di potenza, non solo regionale. Così l'Amministrazione Obama è costretta a intervenire – e se una soluzione “politica” si troverà, sarà tra Barack Obama e Vladimir Putin, non certo tra Putin e Catherine Asthon – di fronte alla fragilità europea per riaffermare i suoi interessi, ma in fondo, per quanto riguarda l'Europa, proponendo la stessa logica mercantile attraverso la Partnership Transatlantica su Commercio e Investimenti (TTIP).

RDG: *I limiti dell'Europa si sono visti anche nella guerra in Siria. In questo caso è stata la Russia a spingere per un'iniziativa che potesse scongiurare i rischi di un intervento armato esterno (propugnato dagli USA e sul quale l'Europa si è divisa). Il governo di Bashar Assad ha accettato la mediazione russa e si è impegnato alla distruzione delle sue armi chimiche. Secondo la CGIL, come dovrebbe muoversi l'Europa per affermare un suo ruolo di mediatrice? Occorre, peraltro, ricordare che all'Unione Europea è stato attribuito il premio Nobel per la Pace.*

LT: Il Nobel per la Pace premia più un passato, una storia e potenziali valori del processo di integrazione europea che non l'attuale contributo europeo alla pace mondiale. Siamo al centenario dello scoppio della Prima guerra mondiale. In questo continente, nel cuore dell'Europa, sono nate e sono divampate le due tragedie del secolo scorso, guerre “mondiali europee” che hanno prodotto immani carneficine, a un livello di efferatezza e di vittime civili mai riscontrato in precedenza. Nel cuore del nostro continente sono nati e si sono sviluppati processi politici disumani e criminali come il fascismo e il nazismo, la persecuzione degli ebrei, la Shoah, l'Olocausto. Costituisce un fatto storico di enorme portata, sicuramente foriero di pace e “stabilità” in Europa e nel mondo, il fatto che, a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, sulle macerie della Seconda guerra mondiale, sia cresciuto un processo di integrazione a cominciare dai due Paesi – la Francia e la Germania – dal cui conflitto si erano innescate le due grandi deflagrazioni; così come che nel dopo 1989 si sia pacificamente andati alla riunificazione della Germania e all'inclusione di Paesi dell'ex blocco sovietico. La grave miseria dei gruppi dirigenti attuali, che hanno costretto le politiche economiche e sociali nei vincoli di Maastricht, nelle ottuse politiche ultra-neoliberiste dell'austerità e nel *fiscal compact* – che sarà il cappio finale dell'Unione –, non può farci dimenticare l'importanza e le potenzialità di questo processo, a cui hanno guardato con interesse e speranza anche altri Paesi e continenti, nei loro stessi processi di integrazione regionale (penso al Mercosur e all'Unasur in America latina). Ma le divisioni interne e la miopia dei gruppi dirigenti politici hanno fatto sì che l'Europa non impedisse – anzi alimentasse – le guerre jugoslave e fosse incapace del suo ruolo “naturale” di pacificatore sulla sponda del Mediterraneo. In nome della stabilità e delle politiche di libero mercato i governi europei hanno sostenuto tutti i regimi autoritari mediorientali, hanno scaricato sui palestinesi i loro sensi di colpa nei confronti degli ebrei, mancando di dimostrare la loro amicizia a Israele, “spingendone” i governi a un vero

e duraturo accordo di pace, unica soluzione non solo per dare giustizia ai palestinesi, ma per dare certezze e sicurezza agli israeliani; non hanno saputo trovare politiche comuni – che non fossero l'intervento militare o la paura di un nuovo intervento militare – nelle guerre civili in Libia e in Siria. Sulla Siria, Putin ha sempre difeso – con successo – i suoi interessi strategici, che partono dalla salvezza del regime di Assad, ma ha avuto l'abilità di togliere Obama da un vicolo cieco – l'attacco alla Siria – convincendo il regime all'accordo sulle armi chimiche.

RDG: *La CGIL ha inviato a febbraio 2014 una delegazione in Israele e Palestina guidata dalla segretaria Susanna Camusso. Qual è la situazione del conflitto palestinese-israeliano?*

LT: È stata una visita unitaria, con due segretari generali, Susanna Camusso della CGIL e Raffaele Bonanni della CISL, e un aggiunto, Carmelo Barbagallo della UIL. Era in programma da tempo, ma, purtroppo, è stata molto breve, dati gli impegni italiani, soprattutto il congresso della CGIL. Teoricamente, si collocava in una fase importante, verso la conclusione del “negoziato” promosso dal segretario di Stato USA, John Kerry. Ma purtroppo l'eterno conflitto – e l'eterno “negoziato” – non avrà ancora una conclusione. Il “piano” Kerry non è nemmeno mai stato esplicitato e un negoziato vero e proprio non è nemmeno partito, per responsabilità prioritaria del governo di Benjamin Netanyahu, che ha continuato la sua aggressiva politica degli insediamenti, in particolare a Gerusalemme Est, dove vuole preconstituire l'impossibilità fisica per i palestinesi di istituire la capitale del loro Stato. Purtroppo, c'è da aspettarsi che la debolezza e le divisioni interne dei palestinesi ne faranno, per l'ennesima volta, quelli additati come responsabili del fallimento delle trattative. Ma a uno sguardo minimamente obiettivo si vede chiaramente che non c'è stata nessuna reale disponibilità israeliana né sui confini del 1967, dove Netanyahu vuole giocare il dato di fatto di insediamenti che occupano illegalmente una gran parte di quei territori, né su Gerusalemme Est capitale della Palestina, né sul diritto al rientro dei profughi. Anche quello che doveva essere un atto di buona volontà per il negoziato – il rilascio di un altro gruppo di prigionieri politici palestinesi – è stato negato dal governo israeliano. Francamente, la situazione è disperata: Gaza continua a essere una prigione a cielo aperto, con un nuovo “assedio” ora attuato dal governo egiziano sul valico di Rafah, la distruzione di tutti i tunnel sotterranei e la popolazione della Cisgiordania chiusa dal muro di separazione, costretta alla lotteria quotidiana del passaggio ai *checkpoint* controllati dai militari israeliani, segmentata dagli insediamenti dei coloni e dalle strade e recinzioni a loro “protezione”. La disoccupazione è massiccia, la povertà dilaga, le risorse dell'Autorità Palestinese, che pagano molti stipendi e quel po' di servizi possibili, dipendono in grande misura dall'Unione Europea e tendono comunque a ridursi. In questo contesto, è già un miracolo che tenga l'accordo di collaborazione tra il sindacato israeliano Histadrut e quello palestinese PGFTU, con il primo impegnato a tutelare i “migranti” palestinesi e a trasferire la metà delle loro quote di affiliazione al sindacato palestinese. Ma anche il minimo sbocco del lavoro dei palestinesi in Israele è contrastato dal governo israeliano, che favorisce la migrazione da altri Paesi, salvo trattarla comunque in condizioni di semischiavitù.

RDG: *Sempre a febbraio 2014 si è svolta a Perugia l'assemblea costituente della Rete della Pace, nuovo coordinamento nazionale che raggruppa associazioni, comitati, gruppi ed enti locali. La CGIL ha invitato le proprie strutture ad aderire e partecipare attivamente alle attività del nuovo organismo. Ma il rischio non è quello di continuare a promuovere associazioni, reti, organismi molto teorici ma poco incisivi? Questa rete come potrebbe portare un contributo allo sviluppo di una cultura di pace nelle diverse realtà (enti, scuola, sindacati) italiane?*

LT: La Rete nasce e si sviluppa nell'evoluzione del percorso che è stato della Tavola della Pace. Dopo quasi due decenni, si è manifestata con forza la volontà delle grandi organizzazioni nazionali (le ACLI, l'AGESCI, l'ARCI, l'Associazione per la Pace, Legambiente, le organizzazioni de-

gli studenti e molte altre, che mi scuso di non citare), come di molte piccole realtà diffuse, di tornare protagoniste delle mobilitazioni per la pace, a partire dalla Marcia Perugia-Assisi, ma non solo, in forma inclusiva e partecipata, senza deleghe preventive. In questa decisione ha certamente pesato anche la difficoltà a costruire posizioni comuni e mobilitarsi efficacemente su alcuni conflitti che hanno visto implicata l'Italia: dall'Afghanistan alla Libia, alla Siria. Certo, costituire una Rete non garantisce di per sé una maggiore efficacia dell'azione, anzi, per certi versi, riconosce la "fatica" di un continuo processo di costruzione di convergenze e unità di azione, per organizzazioni, per di più, che non hanno necessariamente la mobilitazione pacifista come *mission* principale. Ma è appunto indicativo di un'assunzione di responsabilità e di un impegno. La prima prova corale – insieme ad altri, perché naturalmente la Rete non esaurisce il ricco panorama pacifista del nostro Paese – è stata l'Arena di Pace e Disarmo, il 25 aprile a Verona, «per ribadire l'impiego delle risorse: a favore della pace, delle spese sociali, la scuola, la sanità, i beni culturali, la sicurezza, l'ambiente... contro povertà, disoccupazione, inquinamento, consumo del territorio, variazioni climatiche:...», come dice l'appello, che ha visto il segretario generale della CGIL, Susanna Camusso, tra i primi firmatari.

RDG: *Le elezioni europee dovrebbero in qualche modo mandare in Parlamento persone che rispettino il mandato di quanti, lavoratori in primis, chiedono un'Europa di pace e che propongano la pace, un'Europa che si occupi davvero della crisi che sta devastando non solo i 28 Paesi membri ma una buona parte del mondo. In questo contesto, qual è il contributo che possono dare i sindacati?*

LT: Non sono in grado di dire, ovviamente, quanto i candidati seguiranno il messaggio sindacale. Ma questo è arrivato forte e chiaro. Il 4 aprile scorso, a Bruxelles, almeno 50 mila lavoratori provenienti da tutta Europa hanno riempito le strade della "capitale europea" a sostegno delle proposte che la CES ha presentato da tempo, su un piano europeo di investimenti e lavoro.

Sulla scia del "Piano del Lavoro" della CGIL e della proposta del sindacato tedesco DGB per un "Nuovo Piano Marshall per l'Europa", la CES ha presentato da alcuni mesi un proprio piano per investimenti e lavoro in Europa, chiedendo che tra Commissione e governi ci sia un impegno a investimenti pubblici pari al 2% del PIL europeo per i prossimi dieci anni, per creare milioni di posti di lavoro di qualità attraverso nuove infrastrutture, il rafforzamento della base industriale, servizi pubblici di qualità, sistemi di welfare inclusivi e strutture innovative di ricerca, istruzione e formazione. I governi hanno caricato sul debito pubblico mille miliardi di euro per salvare il settore finanziario, responsabile della crisi. Altrettanto si stima venga perso ogni anno per frodi, evasione ed elusione fiscale. Investendo 250 miliardi di euro, come propone la CES, si potrebbero creare almeno 11 milioni di nuovi posti di lavoro di qualità.

Insomma, il nuovo Parlamento Europeo e la nuova Commissione non hanno certo l'alibi di non avere a disposizione proposte alternative. Dovranno assumersi la responsabilità storica tra continuare sul percorso – letale per l'idea stessa di Europa – dell'austerità e del *fiscal compact*, o cambiare decisamente rotta puntando a uno sviluppo sostenibile basato sulla creazione di posti di lavoro di qualità, sulla universalizzazione del welfare, sulla riduzione delle crescenti diseguaglianze di reddito e di condizioni di vita.

RDG: *Approfondendo un po' le relazioni tra sindacati a livello mondiale, come si stanno attrezzando le organizzazioni del lavoro di fronte a sfide che sono sempre più globali ma che hanno nel contempo ricadute molto locali? Com'è o come dovrebbe essere, in altre parole, il sindacato nella globalizzazione?*

LT: Questo è l'anno del terzo congresso della Confederazione Internazionale dei Sindacati (ITUC-CS), a Berlino dal 18 al 23 maggio. Il titolo scelto è ambizioso: *Costruire il potere dei lavoratori*. Lo è ancor di più pensando al punto di partenza stesso dei documenti congress-

suali: la forza lavoro globale è stimata in 2,9 miliardi di lavoratrici e lavoratori. Di questi, 1,7 miliardi ha un lavoro nell'economia formale, mentre l'altro 1,2 miliardi è occupato, nell'agricoltura, ma anche nell'industria e nei servizi, nell'economia informale, che in alcuni Paesi, penso all'India, costituisce oltre il 90% del mondo del lavoro. La sindacalizzazione degli affiliati alla CSI raggiunge a stento i 200 milioni, mentre altri 250 milioni sono probabilmente organizzati da sindacati non affiliati, la gran parte al sindacato ufficiale cinese ACFTU (che dichiara 238 milioni di iscritti). Insomma, la sindacalizzazione "ufficiale" e "democratica" riguarda oggi solo il 7% dei lavoratori del mondo. Negli Stati Uniti, la sindacalizzazione è andata costantemente declinando dagli anni Settanta e oggi rappresenta soltanto il 7% dei lavoratori. Ovunque, nel mondo, siamo di fronte a fenomeni di precarizzazione e frammentazione del mercato del lavoro, da un lato, e ad attacchi, frontali o indiretti, alla legislazione del lavoro, ai diritti sindacali, alle condizioni della protezione sociale, alla contrattazione collettiva. A partire dagli anni Ottanta, quando reaganismo e thatcherismo sono di fatto diventati egemoni a livello mondiale, deregolazione, liberalizzazione, ritiro dello Stato dall'economia, riduzione della copertura dello Stato sociale, finanziarizzazione dell'economia sono proceduti come rulli compressori in tutte le economie "avanzate", producendo l'esplosione delle disuguaglianze. Negli Stati Uniti, negli ultimi cinque anni, il 95% dell'aumento dei redditi è andato nelle tasche dell'1% più alto della scala di reddito. Naturalmente, ci sono Paesi dove si sono fatte politiche economiche e sociali di segno diverso: penso in particolare al Brasile e ad altri Paesi dell'America Latina. E qui i sindacati e i lavoratori sono stati contemporaneamente protagonisti e beneficiari – in termini di occupazione e di reddito – del cambiamento. In altri Paesi, specialmente in Asia e in Africa, anche laddove la crescita economica è stata particolarmente significativa, non ci sono state le stesse ricadute né sulla creazione di lavoro formale e stabile, né su un adeguato innalzamento di salari e redditi, né su un maggiore spazio organizzativo e politico per il sindacato. Dunque, quelle che avremmo chiamato le "condizioni oggettive" non sono particolarmente favorevoli alla "costruzione del potere dei lavoratori". Sul lato positivo della bilancia possiamo ascrivere il fatto che, almeno dal punto di vista dell'analisi e degli obiettivi, si è costruita una visione comune tra tutti i sindacati del mondo: sulla natura della crisi, sulla necessità di combattere strenuamente il neoliberismo, sulla difesa e ricostruzione di uno spazio di iniziativa degli Stati nell'economia e nei servizi, sulla creazione di lavoro formale, stabile, tutelato (quello che, nella terminologia e nella "piattaforma" dell'ILO, Organizzazione Internazionale del Lavoro, definiamo «lavoro dignitoso»), sull'estensione della protezione sociale ai lavoratori in tutto il mondo. Si sta facendo uno sforzo di maggior coordinamento su campagne internazionali per la difesa dei diritti dei lavoratori e la democrazia in molti Paesi, come una maggiore focalizzazione dell'intervento sulle grandi multinazionali e la catena della subfornitura. Ma quanto lontani siamo da una capacità di difendere anche i più basilari diritti ce lo testimoniano eccidi come quello del Rana Plaza in Bangladesh, o lo stillicidio quotidiano di morti da lavoro schiavo dei migranti dal Nepal o da altri Paesi asiatici nella costruzione delle infrastrutture per il campionato mondiale di calcio del 2022 in Qatar. Dall'altro lato, dallo scoppio della crisi, in qualche modo il sindacato mondiale è diventato interlocutore "necessario" e più autorevole nella governance mondiale. Fondo Monetario, Banca Mondiale, OCSE, G20, Forum Economico Mondiale: non c'è più vertice che non preveda importanti e approfondite sessioni di "consultazione" e "dialogo sociale" e non c'è più istituzione internazionale che non riconosca la questione della creazione di lavoro, del ruolo del sindacato, della lotta alle disuguaglianze come temi centrali per uscire dalla crisi. Ma, come vediamo, questo non si riflette minimamente nelle politiche quotidiane, né i sindacati – più o meno in tutti i Paesi – nonostante la mobilitazione, riescono a far cambiare il corso delle cose. Negli scorsi anni è stato raggiunto un importante risultato politico. Per la prima volta nella sua quasi centenaria storia (è nata nel 1919, con la Società delle Nazioni) l'ILO ha un direttore generale che proviene dal mondo del lavoro: Guy Ryder, già segretario

generale e fondatore della CSI. L'ILO, come noto, è l'unica organizzazione tripartita del sistema delle Nazioni Unite, ma è chiaro che l'elezione di un direttore generale di espressione sindacale non sarebbe potuta avvenire senza un largo consenso di governi (che hanno la metà dei voti) e delle rappresentanze imprenditoriali (che hanno un quarto dei voti, come i lavoratori). Anche questo è un riconoscimento del ruolo del sindacato mondiale e della necessità di rafforzare il mondo del lavoro, certo in un'istituzione formalmente votata a promulgare le norme internazionali sul lavoro e a monitorarne l'applicazione – come ha fatto, per inciso, richiamando il governo italiano al dovere di garantire i diritti sindacali della FIOM in FIAT e a modificare l'art. 19 dello Statuto, su ricorso presentato dalla CGIL. Insomma, la sfida per i sindacati e le loro organizzazioni internazionali è enorme: passare da riconoscimenti anche importanti, ma ancora formali e "istituzionali" alla conquista (ri-conquista, per gli europei) di stabili diritti di rappresentanza e contrattazione e di condizioni di vita e di lavoro migliori per i loro rappresentati. Che è anche la condizione vera per far aumentare la sindacalizzazione.

RDG: *Il 2013 è stato l'anno del Forum Sociale Mondiale in Tunisia. Dopo la crisi dei social forum, Tunisi è stato valutato dalla CGIL come un evento molto positivo (a livello internazionale, per molti altri partecipanti, invece, il forum ha confermato la crisi del format Social Forum). In che senso molto positivo? Che appuntamenti, scadenze, impegni vi siete dati per questo 2014?*

LT: La discussione sul format è senz'altro aperta e non è stata risolta dall'importante successo del Forum di Tunisi. Lo abbiamo valutato positivamente per le energie della società civile del Maghreb e del Mashrek che si sono manifestate e che non sono "rifluite", tanto che quest'anno abbiamo avuto altri importanti appuntamenti – come il Forum sociale sulle migrazioni, sempre a Tunisi – e che si sta pensando ancora alla Tunisia, o comunque alla regione, per il prossimo Forum Mondiale, nel 2015. La "crisi" dei Forum riflette problematiche e dinamiche diverse, anche regionali, e ha a che fare con la più generale salute dei movimenti sociali. Dal punto di vista regionale, mi sembra che le maggiori difficoltà e frammentazioni nella mobilitazione sociale si riscontrino in Europa e in una parte dell'Asia. Dal punto di vista politico, assistiamo al paradosso di movimenti e organizzazioni della società civile che hanno costruito, a partire almeno da Seattle, dal 1999, dai primi anni 2000, analisi e pratiche critiche del neoliberismo e hanno in qualche modo previsto e anticipato la crisi globale, ma hanno subito un forte ridimensionamento della loro capacità di mobilitazione e una minore influenza sui processi sociali e politici proprio quando la crisi è esplosa e, anche se a volte solo strumentalmente, molte delle loro idee sono diventate quasi opinione comune. L'altro versante di questa crisi è la pressoché totale mancanza, almeno in Europa, di una "sponda" politica. Dove i movimenti sono vitali e ancora all'offensiva, come in America Latina o in alcuni Paesi della sponda sud del Mediterraneo, si innestano in processi di trasformazione politica o in "rivoluzioni" democratiche ancora in corso, per quanto contraddittorie e sempre in pericolo di essere sconfitte o represses.

RDG: *Tunisia vuol dire Primavera Arabe. La CGIL come ha aiutato i movimenti per la democrazia e la libertà nei Paesi coinvolti dalle rivolte (Egitto, Tunisia, Marocco in parte, Siria) e che progetti avete, se li avete, in questi Paesi?*

LT: Abbiamo lavorato e lavoriamo molto con i nostri compagni dei sindacati indipendenti dei Paesi delle "Primavere arabe". La relazione più forte e proficua è certamente quella con l'UGTT tunisina. Lo si deve al ruolo che questo sindacato ha saputo giocare nella "Rivoluzione dei gelsomini". In Tunisia, peraltro, non senza conflitti e contraddizioni, il processo democratico e sociale, e anche le sue ricadute istituzionali – penso alla nuova Costituzione –, rappresenta sicuramente la situazione più avanzata negli esiti delle "primavere". Non è così negli altri Paesi. Per la Siria, non si vede purtroppo fine alla guerra civile e alla brutale repressione da

parte del regime di Assad. Lo spazio di cooperazione con la società civile è pressoché inesistente, a parte le importanti e doverose iniziative umanitarie, soprattutto verso i milioni di profughi. In Egitto, la democrazia è nuovamente rimessa in discussione. Benché il segretario di uno dei nuovi sindacati indipendenti abbia fatto parte, come ministro del Lavoro, del primo governo dei militari, la legislazione e lo spazio per i sindacati non sono migliorati, e si sono ampliate le divisioni nel sindacalismo indipendente, mentre il vecchio sindacato di regime cerca di rifarsi una “verginità”, dopo aver partecipato attivamente agli scontri di piazza Tahir, nei primi mesi delle rivolte, dalla parte di Hosni Mubarak...

In Marocco la situazione è ancora diversa e si registra la positiva convergenza di tre centrali sindacali – UMT, CDT, FDT – nella protesta e nella proposta contro le politiche del governo a guida del Partito per la Giustizia e lo Sviluppo. Ma in questo quadro diversificato, la CGIL, insieme alle categorie e ai servizi (l’INCA sta lavorando molto per fornire assistenza ai migranti, a partire dai loro Paesi d’origine), è impegnata in maniera convinta a rafforzare tutti i programmi di scambio, di formazione reciproca, di sostegno materiale (dove possibile) e anche a promuovere politiche e iniziative più efficaci e coerenti sia della CSI, con l’importante lavoro del suo ufficio di Amman, sia della CES, che va un po’ “riorientata” alla sua dimensione mediterranea.

RDG: *A ottobre 2013 si è svolto a Torino un seminario, promosso da CGIL, UGTT Tunisia, Progetto Sviluppo CGIL Piemonte, Programma ACTRAV del CIF-OIL di Torino, nel Centro Internazionale di Formazione dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro (CIF-OIL) di Torino. Il seminario si è concluso con la costruzione di una road map di cooperazione sindacale per elaborare una comune strategia d’azione nella regione del Mediterraneo. Puoi spiegarci in dettaglio di cosa si tratta?*

LT: Non c’è dubbio che nel quadro sommariamente delineato sopra la questione dei diritti dei migranti è centrale, per le società e per i sindacati dei Paesi di partenza come dei Paesi di accoglienza. La chiusura della “fortezza Europa” è stata sicuramente una delle cause che hanno fatto esplodere il conflitto sociale in Paesi con una popolazione molto giovane, qualificata, ma altamente disoccupata, che ha visto e vede la mancanza di prospettive sia in patria, sia attraverso un progetto migratorio. La crisi ha espulso di fatto molti immigrati, che hanno perso il lavoro e sono rientrati nei Paesi d’origine, e ha ridotto sensibilmente le loro rimesse, che in diversi Paesi costituivano una quota importante del PIL e soprattutto il sostegno alle famiglie e alle economie locali. E sulla nostra sponda del Mediterraneo le politiche securitarie hanno prodotto emarginazione, sfruttamento, fino a condizioni di semi-schiavitù, mentre il Mare Mediterraneo si è trasformato in un enorme cimitero per le migliaia di profughi, richiedenti asilo, migranti che vi hanno perso la vita nel tentativo di raggiungere le nostre coste. Il progetto su cui abbiamo lavorato a Torino e su cui stiamo lavorando con molte iniziative, multilaterali e bilaterali, è la costruzione di una rete sindacale di informazione, assistenza, promozione, rivendicazione per i migranti che vivono, lavorano, si muovono tra e nei Paesi del *Mare Nostrum*. Una rete, quindi, che coinvolge i sindacati della sponda sud e della sponda nord, insieme alla CES e alla CSI, e che, naturalmente, interloquisce con altre organizzazioni della società civile e chiede ascolto e garanzia dei diritti alle istituzioni nazionali ed europee.

RDG: *Avete promosso, insieme ad ARCS-ARCI, FairWatch e Legambiente, l’Osservatorio sul commercio internazionale “TRADE GAME: il commercio non è un gioco”. Infatti, il commercio internazionale è un tema di grande attualità nelle politiche europee, ma non sembra ricevere sufficiente attenzione nell’opinione pubblica. Come si sta muovendo il sindacato?*

LT: Il primo problema è proprio quello dell’informazione e della trasparenza. La “riservatezza”, in realtà segretezza, con cui i governi conducono i negoziati commerciali rende praticamente

impossibile ai lavoratori e alla gente comune conoscere di che cosa si stratta, per materie che sono già ostiche e “tecniche”. Inoltre, le materie commerciali sono fino a un certo punto di competenza nazionale. Con il Trattato di Lisbona i negoziati commerciali e sugli investimenti sono diventati di esclusiva competenza della Commissione, e quindi i governi nazionali intervengono nelle discussioni e nei mandati del Consiglio Europeo, ma non direttamente in fase negoziale. Sul piano multilaterale, l’Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) ha trovato, dopo 12 anni di stallo, un primo accordo a Bali sul cosiddetto Round per lo Sviluppo di Doha (2001), ma anche a quel livello i Paesi europei si presentano con una posizione comune e il negoziatore è il commissario Karel De Gucht. La CGIL si è quindi posta il primo problema di monitorare e diffondere l’informazione sui numerosi negoziati commerciali e sulle loro conseguenze sui lavoratori, da qui la proposta dell’Osservatorio. Naturalmente, il punto più importante è quello di costruire e rappresentare una posizione comune dei sindacati a livello europeo e internazionale. Nessun sindacato è contro il commercio, ovviamente. Il punto sul quale c’è unità di intenti è la forte critica ai trattati di libero scambio che hanno quasi sempre pesanti ricadute negative sull’occupazione e sui diritti dei lavoratori, oltre che, spesso, su quelli alla salute e all’ambiente. Ma c’è una critica ancora più di fondo: non può reggere l’idea che siano le esportazioni a “tirare” la crescita economica. Ovviamente, non è possibile che tutti i Paesi siano esportatori netti! Quindi non esistono – come ci dice la propaganda padronale e governativa – accordi commerciali “win-win”. Al contrario, qualcuno vince e qualcuno perde, se non altro tra i diversi settori; di solito, perdono comunque i lavoratori che ricevono ulteriori pressioni al ribasso sulle loro condizioni per essere più “competitivi”, se non vedono il loro posto di lavoro delocalizzarsi all’estero, dove salari e diritti sono più bassi.

La Commissione Europea, di fronte alla crisi – che, non dimentichiamolo, riguarda anche il disequilibrio interno all’Unione tra Paesi esportatori, Germania in primis, e Paesi in deficit commerciale – punta tutto sull’export e sugli accordi di libero scambio. Ne ha già firmati con i Paesi dell’America Centrale, la Colombia, il Perù, la Corea del Sud, il Canada, diversi Paesi del Medio Oriente e del Nord Africa, con i cosiddetti Paesi ACP; ha in corso negoziati con Giappone, Singapore, India, altri Paesi ASEAN, e – padre di tutti i trattati – con gli USA, il TTIP, Transatlantic Trade and Investment Partnership; senza contare gli accordi sugli investimenti, tra cui il negoziato in corso con la Cina.

La proliferazione dei trattati bilaterali o multilaterali – sull’altro oceano gli USA stanno negoziando il TTP, Trattato commerciale transpacifico – è la risposta dei Paesi industrializzati, USA e UE in testa, allo stallo dei negoziati OMC, dove le economie emergenti e i Paesi in via di sviluppo hanno acquisito un peso maggiore e non sono più disponibili a farsi dettare le regole della liberalizzazione interna dai Paesi più forti. In questo contesto, la CGIL, nell’ambito della CES, sta costruendo una posizione che ponga almeno dei “paletti”: difesa dei diritti del lavoro e ambientali, salvaguardia dei servizi pubblici fondamentali, chiara valutazione dell’impatto occupazionale, mantenimento dello spazio politico di decisione degli Stati, evitando le clausole di protezione degli investitori che possono condurre ad azioni di arbitrato internazionale contro le legittime decisioni politiche dei governi. I primi confronti con il governo italiano – in sede multilaterale a Bali, attraverso uno scambio epistolare sui negoziati europei – non sono purtroppo confortanti, al di là delle parole di circostanza sul “comune obiettivo” di difendere gli standard del lavoro.

A grandi passi verso la Repubblica Catalana

Intervista a Vicent Partal

(a cura di Orsola Casagrande)

Per Vicent Partal, direttore del quotidiano digitale catalano “VilaWeb”, il momento politico che sta attraversando la Catalogna è un po’ come la realizzazione di un sogno: come dice il titolo del suo ultimo libro, la nazione è ormai a un palmo dall’indipendenza. C’è una data fissata per il referendum, 9 novembre 2014, e ci sono soprattutto migliaia di persone che stanno lavorando per rendere quel referendum qualcosa di storico. La strada è tutta in salita perché, com’era prevedibile, il governo centrale di Madrid ha escluso qualunque dialogo e qualunque mediazione per far sì che la Catalogna arrivi, se la maggioranza dei suoi cittadini deciderà così, a una indipendenza “concordata”, come per esempio nel caso della Scozia. Ma i catalani non si perdono d’animo, sostiene Partal, e fanno della partecipazione cittadina lo strumento principale della loro lotta.

Redazione Diritti Globali: *Dopo l’annuncio, da parte del Parlamento catalano, della data del referendum, hai detto che i catalani sono non più a un palmo ma a un dito dall’indipendenza.*

Vicent Partal: Mi spingo oltre: direi che ormai siamo a un’unghia dall’indipendenza. Ho sempre detto che nel momento in cui avremmo indicato data del referendum e quesito da stampare sulla scheda, l’atteggiamento nei nostri confronti della comunità internazionale sarebbe cambiato. Così è stato. Nessuno, a livello internazionale, ci ha posto veti. Solo lo Stato spagnolo. Ma questo ce lo aspettavamo. Noi a questo punto non abbiamo fretta, continuiamo per la nostra strada. Lo Stato spagnolo invece continua nella sua chiusura totale. Va detto, però, che ha giocato le carte che aveva. Prima – il 24 marzo 2014 – con la sentenza della Corte costituzionale che ha respinto all’unanimità la dichiarazione di sovranità approvata dal Parlamento catalano il 23 gennaio 2013. E poi – l’8 aprile 2014 – con il Congresso spagnolo che ha chiuso la porta a qualunque possibilità di accettare un referendum sul futuro della Catalogna. Ma noi, ripeto, non abbiamo fretta e continuiamo a lavorare per arrivare al referendum.

RDG: *Hai detto che la decisione della Corte costituzionale sulla dichiarazione di sovranità catalana è inutile. Perché?*

VP: Perché la dichiarazione approvata dal Parlamento catalano nel gennaio 2013 si situa già fuori del quadro legale spagnolo. In realtà, questa sentenza è più una dichiarazione, un messaggio alla comunità internazionale, dove però la Corte spagnola non ha giurisdizione. Quando un Paese, una comunità umana, si dichiara “oggetto legale e politico sovrano”, quello che sta dicendo è che non riconosce nessuna sovranità superiore alla sua. E se seguiamo questo schema di ragionamento dobbiamo aggiungere che “sovrano” è una parola chiarissima nella legislazione internazionale, non ha nessun mistero. Allora quando l’indipendenza della Catalogna sarà proclamata, se non ci sarà accordo con lo Stato spagnolo, saranno gli altri Stati che ci sono nel mondo, a decidere se la Catalogna è uno Stato indipendente o no.

Mi stupisco sempre quando la gente, fuori dalla Catalogna, mi chiede se davvero avremo il coraggio di rompere con la Spagna. La mia risposta è che l’abbiamo già fatto. La *Dichiarazione di sovranità e per il diritto a decidere del popolo di Catalogna* è stato questo: rompere con lo Stato spagnolo. Il Parlamento catalano ha sancito chiaramente in quel momento che il popolo catalano ha, per questioni di legittimità democratica, sovranità politica e legale. E questo ha cambiato le regole del gioco.

La dichiarazione di sovranità era indispensabile perché nessuno Stato si può proclamare indipendente se prima non si proclama sovrano. Perché sovranità non è sinonimo di indipendenza. La sovranità è il presupposto, la prima pietra, se vogliamo dirla in questo modo, dell’indipendenza.

RDG: *Poi è arrivato il dibattito al Congresso spagnolo. Nessuno si aspettava molto, ma almeno la disponibilità al dialogo.*

VP: Mi sono chiesto, dopo il dibattito al congresso, perché sia così difficile parlare con i rappresentanti dello Stato spagnolo. Non c'è alcuna empatia, non hanno alcuna intenzione né evidentemente alcun interesse a discutere. Per loro la pluralità di idee è inesistente, o meglio inaccettabile. Pertanto non riescono a vedere le opportunità storiche che hanno davanti agli occhi. L'ottusità, poi, è ancor più evidente se consideriamo che il congresso ha chiuso anche qualsiasi possibilità di apertura e dialogo rispetto a una terza via. Il presidente Mariano Rajoy non ha lasciato aperto nemmeno uno spiraglio. Ha semplicemente sbattuto la porta in faccia a milioni di cittadini. Nei fatti ha detto loro: non potete fare il referendum né proporre l'indipendenza perché noi non vi autorizziamo. Obbedire e zitti. È chiaro che i catalani né obbediranno né staranno zitti.

RDG: *Il processo verso l'indipendenza ha senza dubbio subito una forte accelerazione a partire dal 2010, da quando cioè la Corte costituzionale ha promulgato la sentenza che modifica lo statuto d'autonomia che la Catalogna aveva votato.*

VP: La sentenza del 28 giugno 2010 è stata nei fatti un vero e proprio golpe giuridico. La reazione è stata immediata. I cittadini si sono organizzati, battendo sul tempo anche i partiti favorevoli all'indipendenza. In breve tempo si sono svolti referendum auto-organizzati dalla popolazione nei quali ha votato un milione di persone in tutta la Catalogna. Questa risposta ha creato un'unità tra gli indipendentisti che è sfociata nelle due manifestazioni della *diada* 2012 e poi della *diada* 2013, con la via catalana, entrambe dimostrazione di una straordinaria autorganizzazione dei cittadini.

È importante sottolineare che una buona parte del movimento catalano è diretto dai cittadini stessi, che hanno trovato il loro referente nell'Assemblea Nazionale Catalana che è anche uno spazio di discussione in cui decidere che Stato vogliamo.

RDG: *Si fa un gran parlare della posizione che prenderà rispetto all'indipendenza l'imprenditoria catalana. Che cosa pensi?*

VP: Non mi interessa molto. Alla fine votano i cittadini, non le imprese. Per cui i grandi imprenditori catalani hanno un voto come qualunque altro cittadino. Inoltre, va detto che nel mondo dell'impresa si sono alzate poche voci contrarie. Se non altro, mi sembra che gli imprenditori catalani abbiano preferito mantenere un atteggiamento di cautela.

RDG: *In parte questo è stato anche l'atteggiamento della comunità internazionale.*

VP: Sì. Del resto non si può chiedere agli altri Stati di pronunciarsi prima che l'indipendenza sia una realtà. Però è vero, per esempio, che Rajoy ha parlato di questo con a fianco il presidente americano Barack Obama o quello francese François Hollande, e nessuno dei due gli ha dato ragione. Entrambi hanno preferito il silenzio. Mi sembra invece interessante il dibattito che c'è sulla stampa internazionale e tra la stessa opinione pubblica. L'immagine oggettivamente di grande impatto della Via Catalana [*la catena umana di 480 chilometri realizzata l'11 settembre 2013, la diada, il giorno della Catalogna, ndr*] ha certamente contribuito a conquistarci molte simpatie. Credo che non sarà troppo complicato ottenere il riconoscimento dell'indipendenza catalana a livello internazionale, dando per scontato che non ci sia accordo con lo Stato spagnolo. Può darsi che qualche Stato non la riconosca per questioni di amicizia con la Spagna, ma non sarà un dramma. L'"Economist", per esempio, sostiene che ci vorrà un periodo di cinque anni per far considerare "normale" la presenza della Catalogna nell'Unione Europea.

La cosa paradossale è che lo Stato spagnolo non ha saputo sfruttare l'arma che aveva fin dall'inizio, cioè quella di accettare e anzi convocare esso stesso il referendum in maniera af-

frettata. Tutti sappiamo che il rischio che vicesse il no, in tali condizioni, sarebbe stato abbastanza grande.

RDG: *Si parla molto di referendum e della diatriba con lo Stato spagnolo, però credi che si parli abbastanza di come dovrà essere il nuovo Stato catalano?*

VP: Credo che il futuro della Catalogna si deciderà subito dopo il referendum e la proclamazione d'indipendenza. Perché dovremmo cominciare a lavorare sulla Costituzione. A me piacerebbe che fosse una carta semplice, facile da riformare, cioè il contrario di quella spagnola. Ci sono due cose importanti, che dovremmo discutere. La prima è pretendere che il movimento cittadino, l'Assemblea Nazionale Catalana, non si dissolva il giorno dell'indipendenza. Dovrebbe resistere, a mio avviso, almeno fino all'approvazione della Costituzione.

Secondo punto: a me piacerebbe che la Costituzione avesse in sé strumenti, attrezzi, di democrazia partecipativa molto chiari. Ad esempio, mi piacerebbe che il voto per approvare la Carta costituzionale non si limitasse a un sì o un no, come in Spagna, ma che a margine si potessero votare, separatamente, le dieci questioni più importanti che la nuova Repubblica si troverà a dibattere fin da subito. Voglio dire, mi piacerebbe poter votare e dire se voglio far parte dell'Unione Europea oppure no. O, ancora, se voglio centrali nucleari sul mio territorio oppure no. E, infine, che modello di educazione voglio.

La democrazia spagnola è molto poco europea, è davvero di basso livello. Per questo credo che la Repubblica catalana non possa e non debba "spagnolizzarsi": fondamentale sarà creare una Repubblica che abbia come fulcro una reale e ampia partecipazione cittadina.

Uno dei punti chiave della nuova Repubblica dovrà essere l'educazione. Il modello scolastico in Catalogna è sempre stato molto apprezzato. Oggi purtroppo la crisi ha imposto dei tagli anche molto seri all'educazione e questo processo deve essere invertito.

Un Paese moderno non può funzionare senza un buon sistema educativo, che deve avere due caratteristiche fondamentali: deve essere pubblico e deve essere uno strumento di creazione di valori. Viviamo in un'epoca molto complicata, e la scuola deve avere un ruolo importante anche nella promozione dei valori.

L'ambiente, lo sviluppo e la giustizia climatica visti da Sud

Intervista a Maurizio Leonelli

(a cura di Guglielmo Guglielmi)

Il bilancio di quarant'anni di vertici mondiali sui temi ambientali e, in specifico, sui cambiamenti climatici, che vengono qui ripercorsi, non può essere definito positivo. Per Maurizio Leonelli, esperto internazionale in Pianificazione e ordinamento territoriale sostenibile di ecosistemi e risorse naturali, nonché da molto tempo impegnato nella cooperazione allo sviluppo anche in qualità di presidente della ONG italiana Movimento Africa 70, il dato positivo consiste, semmai, nell'avanzare del grado di coscienza e di combattività dei movimenti sociali e di parti crescenti delle popolazioni, che sono poi quelle che pagano i costi dell'ingiustizia climatica e della finanziarizzazione dell'ecologia, oltre che dell'economia. Nessuno, del resto, afferma Leonelli, si prende la briga di quantificare il costo energetico della guerra scatenata contro Afghanistan e Iraq, di misurare la superficie abitata contaminata da uranio arricchito nei Balcani o in Somalia o, ancora, delle aree agricole distrutte dalle fumigazioni nel quadro della *war on drugs* in America Latina e Asia Centrale.

Redazione Diritti Globali: *Come è riassumibile storicamente la dinamica di crescente attenzione politica e sociale ai temi dell'ambiente?*

Maurizio Leonelli: La tematica ambientale è apparsa nella scena politica internazionale all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso come una concezione propositiva e positiva per accompagnare le politiche di sviluppo degli Stati. Sia la maggior parte dei leader governativi che delle transnazionali, almeno a parole, ha assunto l'ambiente come prioritario e ha finanziato gli organismi per la protezione. In realtà, quello che è successo in quaranta anni di conferenze internazionali, politiche ambientali, ricerche scientifiche e pratiche produttive è che l'ambiente è diventato un'altra area di scontro fra le grandi potenze. All'inizio nessuno dei grandi leader politici credeva che i cambi climatici fossero imputabili alle attività umane. Inizio che vedeva, nel lontano 1969, come protagonista il segretario generale delle Nazioni Unite, U Thant, convinto sostenitore del rapporto armonico tra l'ambiente e la vita umana e conseguentemente contrario alla guerra del Vietnam. È poi del 1972 il primo "Vertice della Terra" organizzato dall'ONU a Stoccolma e gestito dal canadese Maurice Strong. In questo primo incontro globale si evidenziò come le risorse del pianeta non fossero considerate sufficienti per permettere che tutta l'umanità avesse lo stesso livello di sviluppo economico; i primi ministri svedese, Olof Palme, e indiano, Indira Gandhi, imputarono al modello di sviluppo occidentale la responsabilità della crisi ambientale, affermando invece che le risorse potessero essere sufficienti per soddisfare le necessità delle popolazioni povere. Le Nazioni Unite, in quel momento, assunsero la leadership dell'iniziativa, costituendo il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente, l'United Nations Environment Programme (UNEP), ma già da allora erano evidenti i conflitti e le profonde differenze.

RDG: *Qual era la situazione allora in America Centrale?*

ML: Sono quelli, i Sessanta, gli anni d'inizio delle guerre di liberazione in Guatemala, Salvador, Honduras e Nicaragua, dove le foreste e le zone rurali sono il luogo di rifugio, protezione e scontro delle guerriglie e le città il luogo d'organizzazione e propaganda. Negli anni Settanta i governi dittatoriali e militari di quei Paesi avevano adottato programmi di pianificazione territoriale e di sviluppo rurale e urbano promossi dall'Organizzazione degli Stati Americani (OEA) per adattare i piani di sviluppo, comprese le "riforme agrarie", alle caratteristiche naturali, cercare di coprire le profonde disuguaglianze sociali e togliere retroterra e motivazioni sociali all'inizio delle insorgenze strutturate in guerriglie armate.

RDG: *Continuiamo la cronistoria dei grandi eventi legati all'ambiente e al cambio climatico.*

ML: Dopo il primo vertice, il Club di Roma, in linea con la Casa Bianca, elaborò un documento dove si affermava che il problema non era lo sviluppo dei Paesi ricchi ma il sottosviluppo dei Paesi poveri. Il Club, fondato nel 1968, si appropriò del dibattito dell'UNEP e focalizzò la sua attenzione sulla questione delle risorse non rinnovabili e sul progresso della scienza e della tecnologia. L'opinione pubblica, e in particolare i nascenti movimenti ambientalisti, iniziarono a mettere in discussione il sistema economico basato essenzialmente sulla produzione energetica del carbone e del petrolio in quel momento in crisi.

Poi sono arrivati gli anni Ottanta, chiamati in America Latina *"la decada perdida"*. Sono gli anni in cui l'UNEP perde forza a favore del Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione (UNFPA), dove avrà luogo lo scontro tra gli Stati Uniti, da un lato, e, dall'altro, la Santa Sede e l'Iran sul tema della morale sessuale. Con il secondo Vertice della Terra del 1982 c'è un'importante rideclinazione del concetto di sviluppo, quando viene assunto che tutte le questioni ambientali sono strettamente relazionate, che non si potrà migliorare l'ambiente senza un contesto di pace e sicurezza, di lotta al razzismo e al colonialismo, che si devono sviluppare gli aiuti solidali e l'obbligo da parte degli Stati di appoggiare il Piano di azione e la leadership dell'UNEP. Dal Vertice di Nairobi esce il testo innovatore intitolato *Nostro futuro comune*, dove tra l'altro si dichiara che lo sviluppo industriale non è nemico della natura e della specie umana, ma è necessario regolarlo evitando di ipotecare i diritti delle future generazioni. Gli anni Ottanta sono caratterizzati da profondi cambi nei Paesi del Nord, determinati anche da una crescente necessità di maggiori conoscenze scientifiche sullo stato dell'ambiente. Dopo che il trasportatore spaziale Challenger si disintegra nello spazio, e la conseguente interruzione dei voli, la NASA si riorganizza, assume e promuove la necessità, attraverso i satelliti artificiali, di studiare approfonditamente gli effetti dei gas, come il CO₂, per essere presumibilmente responsabili dell'aumento della temperatura globale provocata dall'"effetto serra".

RDG: *In America Centrale gli anni Ottanta furono il periodo delle insorgenze armate e del confronto diretto e spesso drammatico con le politiche promosse dagli USA. Il tema ambientale rientrò anche in tali dinamiche?*

ML: Gli anni Ottanta sono gli anni in cui le guerriglie centroamericane si rafforzano. In Nicaragua, nel 1979, c'è la presa del potere da parte dei sandinisti, in El Salvador e Guatemala lo scontro diventa sempre più cruento, perché gli Stati Uniti non possono permettere che nel *"propio patio trasero"* possano esistere Stati rivoluzionari. Viene adottata durante l'Amministrazione del presidente Ronald Reagan, appoggiato dalle grandi multinazionali americane, una nuova metodologia d'intervento denominata *"guerra di bassa intensità"* che dovrebbe permettere, senza un coinvolgimento diretto nella guerra di militari nordamericani, di sollevare la popolazione contraria alle guerriglie per evitare che queste s'impadroniscano del potere e, nello stesso tempo, di abbattere lo Stato sandinista o comunque impedirgli di consolidarsi. Sono questi gli anni in cui l'avanzamento della cosiddetta *"frontiera agricola"* da parte dei contadini poveri alla ricerca di nuove terre, iniziata negli anni Settanta con le *"riforme agrarie"* delle dittature, e lo sfruttamento degli allevatori di bestiame sulle terre disboscate, viene frenata dallo stato di guerra. A differenza di quello che era successo in Vietnam, dove erano stati abbondantemente usati i defolianti per distruggere milioni di ettari di bosco e le bombe con ioduro d'argento per provocare piogge torrenziali, in America Centrale, paradossalmente, la guerra *"preserva"* l'ambiente.

RDG: *Tornando sul piano globale, a quando risale la nascita della teoria del cosiddetto "effetto serra"?*

ML: Come un paradosso della storia, questa teoria promossa nel 1896 da uno scienziato svedese, Svante Arrhenius, premio Nobel per la chimica nel 1903, fu pensata nell'ottica che la

produzione dei gas delle fabbriche servisse per aumentare il calore della terra minacciata da un periodo di glaciazione. In seguito, è stata stravolta da più recenti e in quel momento non verificati studi, che, all'opposto, affermano che il riscaldamento climatico provocato dall'industria è dannoso per l'umanità; in altre parole che, in larghissima misura, l'effetto serra è di natura antropica, provocato dalle emissioni di gas, in particolare lo CO₂. La ricerca scientifica inizia allora a pesare sul dibattito politico. A questo punto si fa strada il protagonismo di Margaret Thatcher, premier del Regno Unito, che si appropria della questione climatica e s'impone come leader mondiale nella materia, coinvolgendo i Paesi del G7 nel rafforzare la ricerca scientifica capace di instaurare una nuova rivoluzione industriale mondiale basata sulle moderne tecnologie, in particolare le centrali nucleari per produrre energia.

RDG: *E si arriva al 1992, con il terzo Vertice mondiale della Terra a Rio de Janeiro.*

ML: Gli anni Novanta sono quelli in cui si approfondiscono la ricerca scientifica e la ricerca di nuovi modelli produttivi rispettosi dell'ambiente e si sviluppano grandi movimenti ecologisti a livello mondiale.

Durante il vertice si evidenzia lo scontro tra i movimenti ambientalisti e le imprese transnazionali, che cercano di evitare l'adozione di qualsiasi regolamentazione internazionale che freni o impedisca il processo di globalizzazione economica. A questa posizione si contrappone il gruppo chiamato di Heideberg, che denuncia che «i peggiori mali che minacciano il nostro pianeta sono l'ignoranza e l'oppressione, non la scienza, la tecnologia e l'industria, i cui strumenti, nella misura in cui si utilizzano adeguatamente, sono indispensabili e permettono all'umanità di superare problemi come la fame e la sovrappopolazione».

Al vertice di Rio de Janeiro partecipano 183 delegazioni di differenti Paesi, con 10.000 delegati ufficiali e più di 15.000 persone rappresentative di movimenti, organizzazioni della società civile, di donne, popolazioni indigene, gruppi religiosi e giornalisti.

Sicuramente il risultato giuridico più importante del summit sono le convenzioni sul cambio climatico, firmate da 153 Paesi, dove si stabilisce un generico ritorno alle emissioni del 1990, e sulla biodiversità, dove si evidenziano le contraddizioni tra Nord e Sud del mondo riguardo al rapporto costo/beneficio. Le conclusioni del vertice rappresentano in quel momento un'importante apertura della coscienza e conoscenza dell'ambiente come parte della giustizia sociale e come parte delle priorità sul futuro dell'umanità.

RDG: *Come sono partecipati di questi sviluppi i Paesi dell'America Centrale?*

ML: Anche i Paesi centroamericani entrano in pieno in questo dibattito, chi inizialmente in stato di guerra (Guatemala e El Salvador), chi in una nuova condizione di pace (Nicaragua). La situazione politica nel frattempo è velocemente cambiata. Nel 1989 si firmano gli accordi di pace in Nicaragua e nel 1990 si instaura un governo neoliberale. In Salvador e Guatemala si firmano gli accordi di pace rispettivamente nel 1992 e nel 1996. Il Nicaragua rientra nella sfera di influenza degli USA. L'ONU e la Banca Mondiale, da un lato, e i Paesi nordici, dall'altro, appoggiano, con interessi distinti, l'elaborazione dei documenti ufficiali di preparazione al vertice di Rio nella maggior parte dei Paesi del sud.

Gli anni Novanta rappresentano per l'America Centrale un decennio in cui progressivamente si affermano i nuovi assetti globali e le nuove tendenze di un mondo multipolare, dove, per il prevalere delle forze neoliberali, le politiche di sviluppo governative si vanno adeguando e vanno assumendo l'ambiente come parte del modello economico-ecologico promosso da Henry Kissinger e Margaret Thatcher, assunto da Maurice Strong e modernizzato successivamente da Al Gore.

Sono gli anni seguenti alla caduta del Muro di Berlino, nel 1989, con la successiva dissoluzione dell'Unione Sovietica, che spingono il politologo nordamericano Francis Fukuyama a dichiarare la "fine della storia" e ad affermare che il capitalismo aveva vinto la madre di tutte

le battaglie, dopo la quale si trattava solo di perfezionare la società liberale. Nei Caraibi, Cuba aveva perso l'appoggio del mercato del COMECON (Consiglio di Mutua Assistenza Economica dei Paesi Comunisti). I movimenti politici degli Stati Uniti ed europei, così come i governi dell'ex URSS e Cuba, avevano appoggiato le rivoluzioni in atto, in particolare quella sandinista. In quel quadro, l'inserimento del tema ambientale nelle politiche e nelle economie di ognuno dei Paesi centroamericani avviene in forma diversa, comunque in ogni caso controllata dai governi.

Mentre in Nicaragua si riesce inizialmente a migliorare le conoscenze dell'offerta territoriale, così come in Costa Rica e Panamá, in Salvador e Guatemala il persistere della guerra e i successivi cambi politici consolidano nel potere le grandi famiglie e gli eserciti che danno priorità allo sfruttamento incondizionato delle risorse naturali; situazione che assumerà in seguito anche il Nicaragua. Non bisogna dimenticare che l'America Centrale è una delle regioni più incontaminate del Pianeta, coperta ancora per gran parte dalla foresta pluviale e che a livello mondiale è seconda, per biodiversità, solo all'Amazzonia.

Un aspetto importante da considerare è che, in questa situazione politico-economica, territoriale e ambientale, i movimenti ambientalisti dei Paesi dell'America Centrale non rappresentano una forza incisiva, riducendo la loro partecipazione critica all'appoggio alle politiche ambientali dei governi e garantendosi l'accesso ai nuovi spazi offerti dagli organismi di cooperazione multilaterali e bilaterali per promuovere programmi e progetti ambientali. Il concetto di sviluppo sostenibile entra nelle politiche governative (piani forestali, piani territoriali, piani ambientali nazionali, leggi ambientali) e viene assunto come momento di lotta e come riferimento teorico-metodologico dall'organizzazione della società civile.

RDG: *Un'altra tappa di questo processo è il Protocollo di Kyoto. Come ci si arriva?*

ML: Nel 1988 Margaret Thatcher aveva spinto i Paesi del G7 a finanziare il gruppo intergovernativo di esperti sul cambiamento climatico (Intergovernmental Panel on Climate Change, IPCC), sotto l'egida dell'UNEP e l'Organizzazione Meteorologica Mondiale (WMO).

In una relazione del 1995 di questo corpo politico-tecnico riecheggiano i risultati del vertice di Rio e si afferma «una rilevabile influenza delle attività umane sul clima globale». Al ritmo di una conferenza l'anno, si realizza una serie d'incontri sul clima organizzati dalle Nazioni Unite tra cui quello di Kyoto, in Giappone, del 1997, dove si elabora e concorda un protocollo in cui gli Stati firmatari si impegnano volontariamente a ridurre le loro emissioni di gas serra, principalmente l'anidride carbonica (CO₂). Nella misura in cui il Protocollo di Kyoto incoraggia i firmatari a fare un uso migliore delle risorse energetiche non rinnovabili spinge anche quegli Stati, che non credono nell'esistenza di una significativa influenza delle attività umane sul clima, a partecipare. Ma è sembrato da subito difficile per i Paesi in via di sviluppo riuscire a modernizzare le proprie industrie consumando meno energia e producendo meno inquinamento. Il Protocollo di Kyoto istituisce un Fondo di Adattamento, amministrato dalla Banca Mondiale, e un sistema di autorizzazioni negoziabili.

La creazione di un mercato dei permessi negoziabili apre la strada a un'ulteriore finanziarizzazione dell'economia e, da lì, a nuove possibilità per continuare il saccheggio cui già erano soggetti i Paesi poveri. Molto contraddittoriamente il Presidente degli Stati Uniti Bill Clinton firma il Protocollo di Kyoto, ma incarica i parlamentari del partito democratico di non ratificarlo. Il Senato degli Stati Uniti l'ha respinto all'unanimità.

Durante il periodo di ratifica del Protocollo, gli Stati Uniti si dedicano all'organizzazione del mercato dei permessi negoziabili, mentre la loro intenzione è di non sottoporsi, fino all'ultimo momento, alle esigenze dei requisiti comuni.

I membri dell'Unione Europea sono, invece, i primi ad adottare la teoria dell'origine antropica del riscaldamento climatico e a ratificare il Protocollo. Ma hanno bisogno della Russia per farlo in pratica. Quest'ultimo Paese non ha nulla da temere, nella misura in cui il limite

che si fissa non può pregiudicarlo, considerando il suo declino industriale dopo la dissoluzione dell'URSS. In sintesi, il Protocollo di Kyoto non entrerà in vigore fino al 2005.

RDG: *Come si è andata inserendo l'America Centrale nel dibattito e nelle iniziative progettuali ambientali e geopolitiche dagli anni Novanta in poi?*

ML: In America Centrale dall'inizio degli anni Novanta si sviluppa un processo di privatizzazione dei servizi pubblici, voluto dai governi centroamericani, con l'appoggio finanziario di entità internazionali quali la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Interamericana di Sviluppo. Dati alla mano, il risultato dell'apertura agli investimenti nordamericani ed europei è stato l'arricchimento delle élites locali al potere, mentre le promesse sulla qualità del servizio sono state disattese. Il Piano Puebla Panamá (PPP), poi denominato Progetto Mesoamerica, assume un ruolo determinante per facilitare i rapporti commerciali e nello stesso tempo favorire la privatizzazione delle risorse naturali in America Centrale. L'America Centrale è il punto d'incontro di due ecosistemi americani, quello neoartico del Nord e quello neotropicale del Sud del continente. Questa situazione fa dell'istmo centroamericano un imbuto in cui confluisce un forte movimento migratorio di specie, individui biologici, genetici e di persone.

Il PPP è orientato a offrire l'infrastruttura al mega mercato nordamericano. Nella sua formulazione comprende uno spazio che si estende dallo Stato di Puebla, nel sud-est del Messico, attraverso altri otto Stati messicani, per arrivare poi a comprendere tutti i Paesi centroamericani fino a Panama. Il finanziamento complessivo si aggira attorno ai 4.400 milioni di dollari, di cui il 96,3% dovrà essere speso per la costruzione di infrastrutture, mentre il restante 3,7% per lo sviluppo sostenibile e la protezione del Corridoio Biologico Mesoamericano, CBM. Il PPP prevede la costruzione di reti di autostrade, oleodotti e gasdotti, porti, aeroporti, dighe e un sistema d'interconnessione energetica, oltre alla creazione di zone franche in tutta l'area. Tutto questo nella regione che conserva la seconda biodiversità più importante del pianeta.

A questo quadro allarmante va aggiunta la risorsa acqua, un patrimonio strategico. Il PPP prevede la costruzione di un sistema di dighe lungo l'asse Puebla-Panamá, che hanno provocato e provocheranno l'interruzione delle reti di sviluppo autoctono e lo smembramento delle comunità indigene e contadine, le più indifese a causa del rapporto di interdipendenza che intrattengono con la natura, in particolare nel sud del Messico e nel nord del Guatemala.

RDG: *Si può quindi dire che in America Centrale si stia rinnovando l'interesse delle grandi potenze e forze economiche mondiali per il suo potenziale ruolo di territorio di comunicazione commerciale fra il bacino atlantico e quello pacifico, come fu a inizio del XX secolo con la costruzione del canale di Panama?*

ML: Il PPP, in effetti, ha come elemento chiave la realizzazione di corridoi commerciali con infrastrutture di trasporto e comunicazione e diversi canali terrestri di collegamento fra i due oceani. L'obiettivo non è solamente quello di rendere più semplice, rapido ed economico il movimento delle merci, ma anche di sfruttare al massimo la manodopera a basso costo e le risorse naturali dell'area per impegnarli nell'agroindustria d'esportazione, nelle cosiddette zone franche destinate a ospitare le fabbriche di manifattura e assemblaggio di prodotti per i Paesi ricchi (*maquiladoras*) e nei progetti turistici.

RDG: *Riprendendo il discorso sulle risorse ambientali in America Centrale, quali sono le risorse più appetibili a livello globale esistenti in America Centrale?*

ML: Ecco alcuni dati molto sintetici sulle risorse di questa regione. Secondo le pubblicazioni ufficiali delle Nazioni Unite e della BM, la popolazione dell'America Centrale raggiunge quasi i 44 milioni di abitanti su una superficie di 520 mila chilometri quadrati, con un tasso di cre-

scita che superava il 3% annuale ora diminuito al 2,4%, rimanendo comunque molto superiore, per esempio, allo 0,4% dell'Italia.

Con una forte presenza di popolazioni meticce e amerindie (40% in Guatemala), è considerata la regione più indigente del continente americano, con popolazioni in estrema povertà che vanno dal 7% del Costa Rica al 47% dell'Honduras, con salari minimi che vanno dai 160 dollari in Nicaragua ai 650 in Panama e con in PIL annuale pro capite che va dai 3.500 dollari del Nicaragua ai 18.000 di Panama.

L'America Centrale concentra il 7% della biodiversità endemica del mondo in una superficie dell'1%. Rappresenta l'8% delle riserve naturali del pianeta, conservate in 144 aree protette e 124 parchi naturali.

Per poter crescere, quest'area abbisogna di una considerevole quantità di energia elettrica, che verrà prodotta, secondo il PPP, dai progetti idroelettrici della regione, specialmente in Guatemala e in Chiapas. Parte di quest'acqua sarà pompata nel nord del Messico, dove piove poco, per facilitare anche al confine con gli Stati Uniti la crescita di *maquiladoras* e agroindustrie. Va fatto notare che dei quasi 44 milioni di persone che abitano in Centroamerica, il 58% nell'area rurale e il 13% nell'area urbana non hanno accesso all'acqua, nonostante questa regione possieda 120 bacini idrografici principali, di cui 23 internazionali.

Salvador, Honduras, Nicaragua e Guatemala sono quattro Paesi sui quali, dopo la fine delle guerre, si sono spenti i riflettori, e ogni interesse dei media e del variegato mondo dei Social Forum è stato assorbito dai processi straordinari e dagli avvenimenti che oggi animano in particolare il continente sudamericano. Violenze e arbitrii però permangono nelle pratiche politiche dei gruppi di potere economico locale e internazionale, e nel modo di agire di molti governi: arresti di militanti dei movimenti per l'acqua in Guatemala, uccisioni in Honduras, impedimenti allo svolgersi delle mobilitazioni e della partecipazione popolare. Non bisogna dimenticare che l'America Centrale è considerata la regione più violenta del mondo tra i Paesi in condizioni di pace, con 168.000 omicidi negli ultimi 10 anni, l'87% dei quali concentrati in Honduras, Salvador e Guatemala.

RDG: *Seguendo la cronistoria degli eventi ambientalisti mondiali arriviamo al 2002, al Quarto Vertice della Terra. Quali le novità?*

ML: Il vertice di Johannesburg, in Sudafrica, non presenta per gli Stati Uniti più interesse rispetto a quello di Nairobi. L'agenda americana è orientata esclusivamente verso la guerra globale contro il terrorismo. Pertanto, le questioni ambientali dovranno aspettare.

Il presidente americano George W. Bush non partecipa al vertice e invia il segretario di Stato Colin Powell, che fa un breve e generico discorso. A Johannesburg la conferenza si concentra su temi precisi: accesso all'acqua e salute, il prevedibile esaurimento delle fonti energetiche non rinnovabili e il prezzo di queste ultime, l'agricoltura e la diversità delle specie animali. Il problema climatico non ha una centralità, è una questione tra molte altre.

Il vertice diventa bruscamente un terreno di scontro. I delegati degli USA sabotano i negoziati. Impegnati nell'installazione del centro di tortura a Guantanamo e di prigionie segrete in sessantasei Paesi, l'Amministrazione Bush pretende di dare lezioni al resto del mondo, tuttavia coinvolto nel tentativo di ottenere concessioni dai Paesi del Sud nel campo dei diritti umani e la lotta contro il terrorismo. Non si arriva perciò a nessun accordo di fondamentale importanza per l'adozione di nuovi compromessi sui temi ambientali.

Un'importante e potente campagna di propaganda è seguita alla conferenza di Johannesburg e ha preceduto la successiva conferenza di Copenaghen, del 2009. Una campagna iniziata con il film di Al Gore *Una scomoda verità* presentato al Festival di Cannes nel 2006; documentario che è valso a Al Gore il premio Nobel per la pace nell'anno 2007. L'ex vicepresidente statunitense, in qualità di consigliere della corona britannica, si presenta ora come un militante convinto nella difesa della nobile causa ambientale.

Uno degli obiettivi del vertice di Copenaghen era quello di risolvere il problema dei gas responsabili dell'effetto serra stabilendo i limiti per l'emissione e gli aiuti ai Paesi in via di sviluppo.

La realtà è che Londra e Washington cercano di convincere gli altri Paesi europei a ridurre i limiti stabiliti dal Protocollo di Kyoto per aumentare la quantità di permessi negoziabili e conseguentemente le speculazioni di Borsa e far deragliare la conferenza come un mezzo per preparare l'opinione pubblica mondiale all'adozione di una soluzione al di fuori delle Nazioni Unite.

Il presidente russo Dmitri Medvedev annuncia quindi ai Paesi dell'Europa occidentale che Mosca ridurrà le emissioni di gas serra del 20-25% entro il 2020, rispetto alle emissioni del 1990. Chi dà di più? Nessuno!

Il dettaglio è che tra il 1990 e il 2007 le emissioni di gas di effetto serra sono state ridotte del 34% come conseguenza del collasso industriale che si era verificato dopo il crollo dell'URSS. Dunque l'impegno di Medvedev alla "riduzione", in realtà, lascia un margine per un aumento dal 9% al 14%!

RDG: *Quando e come i movimenti sociali e le reti alternative entrano sulla scena dei temi ambientali?*

ML: Finalmente questo gioco delle parti sopra descritto si scontra con un forte e agguerrito movimento ambientalista, che manifesta e partecipa a latere durante il vertice di Copenaghen a una controconferenza e con la presenza decisa dei presidenti di Venezuela, Bolivia ed Ecuador. In quell'occasione Hugo Chávez denuncia la manovra di Nicolas Sarkozy e di un gruppo ridotto di Paesi ricchi, destinata a schivare le proprie responsabilità per permettere al sistema capitalista mondiale di sfruttare e utilizzare le risorse naturali dei Paesi del Sud, appoggiando il grido dei manifestanti fuori della conferenza: «Non cambiate il clima, cambiate il sistema». La forte presenza della moltitudine di manifestanti mostra la speranza di una volontà planetaria differente.

RDG: *E si arriva a Cochabamba, l'antitesi di Copenaghen.*

ML: Quattro mesi più tardi in Cochabamba il presidente boliviano Evo Morales, con l'appoggio dei Paesi dell'Alternativa Bolivariana per le Americhe, ALBA, convoca una conferenza su "Cambio Climatico e i diritti della Madre Terra" a cui partecipano più di 30.000 persone e 48 delegazioni, in un ambiente che ricorda molto quello del Vertice della Terra di Rio de Janeiro e dei Forum Sociali Mondiali, dove espone le proprie conclusioni del vertice di Copenaghen. Evo Morales e il suo ministro degli Esteri, David Choquehuanca, partendo dal fallimento di Copenaghen, e riaffermando la propria cultura d'indigeni Aymará, dichiarano che le grandi potenze ignorano l'autorità delle Nazioni Unite, per cui è la società civile mondiale che deve scontrarsi e fare da contrappeso alle iniziative dei governi occidentali, lottando per interrompere le emissioni, non solo diminuirle. Rompendo con la logica dominante, Morales e Choquehuanca respingono il principio delle autorizzazioni negoziabili, stimando che non si può permettere, e ancor meno vendere, qualcosa ritenuto pericoloso per l'umanità intera. Morales dichiara che gli Stati sviluppati, i loro eserciti e le loro transnazionali hanno ferito la terra che ci nutre, mettendo in pericolo tutta l'umanità, mentre i popoli nativi hanno dimostrato la loro capacità di preservare l'integrità della madre terra. La Conferenza dei Popoli in Cochabamba promuove l'organizzazione di un referendum globale per l'istituzione di una giustizia climatica e ambientale e l'abolizione del sistema capitalista.

Utilizzando lo stesso metodo già applicato in numerosi vertici internazionali che erano riusciti a sfuggire al controllo dei Paesi anglosassoni, Washington ha immediatamente scatenato una campagna mediatica volta a screditare il messaggio della conferenza di Cochabamba e distortere il ragionamento e il discorso del presidente boliviano Evo Morales.

RDG: *Rimanendo in Centro America, un nuovo elemento di possibile attrito o, comunque, di modifica degli equilibri è la decisione del Nicaragua di costruire il secondo canale acquatico interoceanico nel suo territorio. A quali logiche e interessi risponde questa iniziativa?*

ML: In effetti, considerando la posizione geopolitica della regione mesoamericana e cercando di contrastare in un certo senso gli interessi storicamente egemoni di Washington nella regione, il governo nicaraguense ha messo in moto dal 2012-2013 una serie di iniziative per coinvolgere prima la Cina e in seguito la Russia in investimenti in una serie di megaprogetti, a partire da quello gigantesco di un nuovo canale interoceanico navigabile, che attraverserebbe il Nicaragua e il suo grande lago Cochibolca, utilizzabile dalle gigantesche navi commerciali del futuro, dette postPanamax.

Sempre dal punto di vista geopolitico, bisogna ricordare che storicamente la parte più consistente del commercio mondiale, circa il 70%, si è sviluppata lungo i paralleli degli Stati Uniti, Giappone ed Europa, accrescendo considerevolmente la partecipazione dei mercati asiatici conseguentemente all'apertura di questi ultimi al commercio internazionale. Tale apertura determinò la comparsa di una nuova area commerciale particolarmente attrattiva, il cui potenziale era enorme e su cui gli Stati Uniti avevano messo gli occhi già a partire dall'inizio degli anni novanta. Non a caso le relazioni commerciali intrattenute in questo momento dagli Stati Uniti con i Paesi asiatici rappresentano circa il 12% del totale dei rapporti commerciali che essi mantengono a livello mondiale. È chiaro dunque che la Cina rappresenta per gli Stati Uniti il principale mercato di riferimento, ed è proprio in questo contesto di interessi commerciali ed economici che entrano in gioco le implicazioni geopolitiche del Progetto Mesoamericano e delle recenti iniziative di Cina e Russia per costruire una consistente presenza in America Centrale.

Da un punto di vista puramente commerciale, la regione mesoamericana, e il Canale di Panama in particolare, rappresentano il punto di passaggio migliore per i prodotti statunitensi diretti verso l'Estremo Oriente, uno snodo ideale per ridurre i costi e accelerare i tempi degli scambi commerciali garantendo il passaggio della mercanzia dall'Atlantico al Pacifico e viceversa. Il piano che sia i Paesi dell'area centroamericana, sia gli Stati Uniti avevano sposato (Progetto Mesoamerica) ruotava attorno alla creazione di quattro progetti differenti nella zona caraibica di Honduras, Nicaragua e Messico, dove si voleva costruire tutta una serie di infrastrutture portuarie e vie di comunicazioni stradali e ferroviarie. Ad esempio, nell'Istmo di Tehuantepec, in Messico, si portò avanti un mega progetto che proponeva la realizzazione di un porto sul Golfo del Messico e di un altro sull'oceano Pacifico, entrambi collegati da una linea ferroviaria e stradale che permettesse collegamenti rapidi. Progetti simili si stanno pianificando anche in Guatemala, in Honduras, in Salvador e in Nicaragua. In tutti i casi, essi sono stati portati avanti con lo scopo di ridurre la distanza e il tempo di percorrenza esistente tra i vari porti in modo da rendere più rapidi gli scambi da una parte all'altra della regione mesoamericana.

Il Progetto Mesoamerica in America Centrale, pur in una dimensione ridotta rispetto ai grandi piani della decade precedente, continua investendo in infrastrutture e in studi di impatto ambientale e recentemente si incrocia con una serie di mega progetti che vedono, appunto, il Nicaragua protagonista dell'iniziativa del Gran Canal interoceanico e di tutta l'infrastruttura complementare, stradale, ferroviaria, aeroportuale, portuale e di sistemi satellitari di comunicazione elettronica.

L'inserimento non pianificato dal piano USA-Messico di un canale interoceanico passando per il Nicaragua è stato firmato recentemente tra l'impresario Wang Jing, presidente dell'impresa cinese HKND (che insiste nel sostenere di non avere rapporti con il governo cinese di Beijing) e il governo nicaraguense.

L'impresa inglese Environmental Resource Management (ERM) e China Railway Construction Corporation (CRCC) hanno presentato, a porte chiuse, davanti alla Commissione Tecnica del Gran Canale i risultati preliminari degli studi ambientali e di prefattibilità.



Contemporaneamente, l'impresa petrolifera messicana PEMEX ha annunciato l'investimento di 1.400 milioni di dollari in condotte di gas naturale, propano e nafta, nonché installazioni logistiche e portuali nell'istmo di Tehuantepec a 200 chilometri dalla frontiera guatemalteca. Sempre negli ultimi mesi è stato firmato l'accordo tra l'Autorità del Canale di Panama, dopo mesi di estenuanti trattative, e il Consorzio GUPC responsabile del raddoppiamento del Canale.

Questa è la situazione attuale in Centro America, sulla quale la valutazione è tuttora in corso, trattandosi di attualità e perché ancora non si dispone di tutte le informazioni ambientali, economiche, finanziarie e geopolitiche necessarie per arrivare a delle prime conclusioni analitiche. Comunque, la maggior parte della popolazione, così come tutto il settore imprenditoriale, appoggiano la costruzione di queste grandi infrastrutture, in particolare in Nicaragua il canale acquatico interoceanico a cui si oppongono invece alcuni gruppi ambientali e centri di ricerca non allineati con il governo.

RDG: *In sintesi, qual è il giudizio sullo stato attuale del tema ambientale, nella prospettiva latinoamericana?*

ML: Come conclusione molto preliminare, è doveroso riconoscere che in quaranta anni di discussioni delle Nazioni Unite, e di altre grandi organizzazioni multilaterali, le cose non sono migliorate ma piuttosto il contrario. Ciò che è accaduto è un incredibile gioco di prestigio, che si limita a rilevare le responsabilità a livello individuale mentre ignora le responsabilità degli Stati e delle multinazionali. Quello che è avanzato è la ricerca scientifica, la coscienza e combattività di settori importanti della popolazione.

Nei vertici internazionali nessuno tenta di valutare il costo energetico della guerra scatenata contro Afghanistan e Iraq, costi energetici che comprendono il trasporto aereo che trasferisce quotidianamente tutta la logistica dagli Stati Uniti verso il campo di battaglia, tra cui l'alimentazione dei soldati. Non ci si preoccupa di misurare la superficie abitata contaminata da uranio arricchito, dai Balcani alla Somalia attraverso il grande Medio Oriente.

Nessuno menziona le aree agricole, distrutte da fumigazioni nel contesto della guerra alla droga, in America Latina o in Asia centrale; o le aree sterilizzate mediante l'uso dell'agente arancio, dalla giungla vietnamita fino alle estensioni di palme irachene.

La coscienza collettiva aveva dimenticato le prove esistenti che i maggiori attacchi all'ambiente non sono frutto di comportamenti individuali o di tutta l'industria civile, ma delle guerre promosse dalle transnazionali per lo sfruttamento senza scrupoli delle risorse naturali per alimentare tra l'altro i propri eserciti in guerra. Il che ci porta nuovamente al punto di partenza, quando U Thant proclamava la "Giornata della terra" in segno di protesta contro la guerra in Vietnam.

RDG: *Esiste un ruolo, e quale, delle reti della società civile sui temi ambientali?*

ML: Se consideriamo specificamente la realtà dei movimenti ambientalisti e delle reti sociali in America Centrale ci rendiamo conto che esiste in generale una conoscenza e coscienza dell'alta vulnerabilità della maggior parte della popolazione alle minacce di eruzioni vulcaniche, terremoti e uragani. Si conosce quanto sta limitando lo sviluppo di future azioni di salvaguardia dell'ambiente, della biodiversità terrestre e acquatica, il continuo e costante processo di erosione dei suoli, la contaminazione urbana e rurale per le emissioni di CO₂, così come dei pesticidi e della presenza di sementi transgeniche nelle campagne. La permanenza di forti disuguaglianze sociali e di condizioni di povertà anche nei Paesi dove esistono situazioni di pace rafforza l'espandersi della conflittualità sociale alimentata da strutture territoriali gestite dal narcotraffico. A questo molti rispondono, pensando pragmaticamente ai livelli di povertà dell'America Centrale, che bisogna essere realisti, che il sistema non si può cambiare e che i soli movimenti non contribuiscono a elevare il livello di coscienza e conoscenza della

gente. È vero che bisogna prendere atto che la maggior parte delle modalità del sistema capitalista sono state assunte in sostanza da tutti i Paesi del globo, anche da quelli che sono transitati per esperienze di tipo socialista. Allo stesso tempo, bisogna anche considerare, con la necessaria profondità di analisi, che in questi ultimi anni le reti sociali hanno preso coscienza dello stato delle cose presenti. Una coscienza che, peraltro, parzialmente coincide con le conclusioni di un recente studio della NASA sullo stato del pianeta e il cambio climatico. Lo studio presenta una visione a dir poco catastrofica, da fine del mondo o per lo meno di declino drammatico dell'attuale civilizzazione industriale prevedibile nei prossimi venti anni se si continua a sostenere un sistema depredatore delle risorse naturali e continua ad aumentare la disparità tra ricchi e poveri.

Da qui la necessità di una più profonda ricerca scientifica, come aveva sostenuto trent'anni fa U Thant, e di profonde trasformazioni nel sistema globale, come propongono i movimenti, che, sia pur dentro spazi sempre più controllati e ristretti, ma intercomunicanti, lottano per un radicale cambio di paradigma, partendo dalle identità locali e considerando la difesa dell'ambiente come parte della lotta per la giustizia sociale e della lotta alla povertà su scala globale.

Per una nuova democrazia del cibo

Intervista a Marco De Ponte

(a cura di Barbara Antonelli)

Marco De Ponte, segretario generale di ActionAid, in questa intervista sottolinea come la questione alimentare a livello globale sia densa di paradossi: la produzione di cibo a livello mondiale sarebbe più che sufficiente a sfamare tutti, invece 842 milioni di persone patiscono la fame, mentre, all'opposto, un miliardo e mezzo sviluppano patologie per eccesso di cibo e ogni anno viene sprecato un terzo degli alimenti prodotti. Di fronte a questo sistema che crea profonde disuguaglianze sociali, sottoposto com'è alla speculazione finanziaria e al potere delle grandi corporation e della grande distribuzione organizzata, per Marco De Ponte occorre cambiare in radice il modello di produzione, distribuzione e consumo alimentare e, prima ancora, riaffermare il diritto di tutti ad avere accesso al cibo.

Consumo consapevole e lotta allo spreco riguardano anche l'Italia, dove ActionAid ha promosso l'iniziativa "lo mangio giusto" rivolta alla ristorazione collettiva e alle scuole.

Redazione Diritti Globali: *ActionAid è un'organizzazione internazionale, presente in oltre 50 Paesi, impegnata nella lotta alla povertà e alle disuguaglianze. Le statistiche internazionali dicono che ancora oggi, nonostante i mezzi e le risorse, una persona su otto soffre la fame. Allo stesso tempo c'è chi soffre di eccesso di cibo e chi addirittura il cibo lo spreca. Quali contraddizioni e problematiche si legano alla negazione dell'accesso al cibo come diritto per tutti?*

Marco De Ponte: È vero: i dati degli organismi internazionali confermano che al mondo viene prodotto cibo sufficiente a sfamare molte più persone di quelle che lo abitano. Eppure 842 milioni di uomini, donne e bambini soffrono ogni giorno di fame cronica. Dati che si scontrano con altre facce di una stessa medaglia: 1,5 miliardi di persone al mondo soffrono per "eccesso di cibo" e 1,3 miliardi di tonnellate di cibo, un terzo di quello prodotto nel mondo e destinato al consumo umano, sono sprecate ogni anno. Fenomeni che non risparmiano nemmeno i Paesi poveri o quelli emergenti. Il sistema alimentare globale sarebbe in grado di garantire un adeguato apporto nutrizionale a tutti gli esseri del pianeta, ma questo non avviene. E anzi genera forti paradossi, a ogni latitudine geografica.

È paradossale, per esempio, che circa tre quarti delle persone che soffrono la fame vive laddove il cibo si produce: numerosi Paesi, nonostante la loro significativa importanza nella produzione agricola mondiale, presentano alte percentuali di popolazione denutrita e anzi il 75 per cento dei Paesi che presentano fenomeni di denutrizione sono esportatori di cibo. Un esempio è l'India, che pur avendo 238 milioni di persone denutrite, nel 2000 ha destinato all'esportazione ben 60 milioni di tonnellate di cereali prodotti nel Paese. Inoltre, la crescita economica di alcuni Paesi poveri non si è automaticamente tradotta in una riduzione del problema malnutrizione/sottonutrizione. Negli ultimi anni, per esempio, gran parte dell'Asia ha visto aumentare il PIL di diversi Paesi con tassi superiori al 7 per cento, eppure questa maggiore ricchezza non sempre ha dato origine a un miglior accesso a un'alimentazione di qualità. Un altro paradosso che interessa il mondo globalizzato, e con problematiche diverse da Paese a Paese, compresi quelli poveri, è lo spreco alimentare.

Quindi, ripeto, non è una questione di quantità. Anche la filiera con cui il cibo viene prodotto, i modi e i luoghi di produzione, distribuzione e consumo, sono fondamentali. Siamo di fronte a un sistema alimentare globale che crea disuguaglianze sociali: bisogna quindi cambiare radicalmente il modello di produzione, distribuzione e consumo del cibo e riaffermare il diritto di tutti, uomini, donne e bambini, ad avere accesso al cibo, in qualità e quantità. Una vera e propria nuova democrazia del cibo.

RDG: È quindi una questione di modello: quello attuale come può essere modificato? E quali strategie e buone pratiche possono essere messe in campo dal locale al globale, dal punto di vista di ActionAid?

MDP: La questione dell'accesso al cibo è sicuramente un fenomeno complesso e multidimensionale che mette in gioco diversi fattori: la finanziarizzazione del cibo, le politiche adottate a livello globale nell'ultimo decennio, il cambiamento climatico, usi alternativi del terreno agricolo rispetto alla produzione di beni alimentari. La soluzione del problema non può essere limitata all'aumento della produttività agricola, che è piuttosto solo un aspetto del quadro più complesso della lotta alla povertà.

Vanno analizzati, e modificati, altri aspetti; il sistema agroalimentare attuale, cioè il modo in cui si produce, distribuisce e consuma il cibo sul pianeta, è un sistema fragile e ingiusto, colpevole di aver dato origine a diverse disfunzioni: un'economia in cui i prezzi crescono a livello globale, con impatti che non sono uguali per tutti e il consolidamento dei grandi gruppi agricoli e alimentari, creando un mercato che scoraggia l'autosufficienza. Il mercato attuale del cibo di fatto non risponde più all'esigenza di garantire a tutte le persone il diritto al cibo, in qualità e quantità; piuttosto a logiche imposte dalle grandi *corporation* del settore e dalle multinazionali della Grande Distribuzione Organizzata (GDO).

Noi pensiamo che un riequilibrio del sistema possa avvenire solo se si riduce la distanza tra le persone e se si riducono le distanze tra le diverse fasi di produzione. Ora, infatti, la ricchezza è fortemente concentrata lungo la filiera e i produttori e i consumatori, numericamente la stragrande maggioranza degli attori del sistema alimentare, non decidono. I primi perché stretti nelle regole inique di un mercato che avvantaggia le grandi *corporation* sementiere di commercializzazione, trasformazione e distribuzione; i secondi perché con l'avvento dei supermercati e del cibo industriale hanno adottato un modello di consumo caratterizzato dalla standardizzazione e da un progressivo abbassamento della qualità dei cibi consumati.

La sfida di oggi è quella di costruire una nuova democrazia del cibo, dove a dominare non sia più solo il mercato ma anche i consumatori, non solo attraverso il consumo ma con una domanda politica che metta in discussione il modello prevalente. Democratizzare il sistema alimentare significa promuovere la partecipazione effettiva di tutti gli attori di un sistema agroalimentare alla definizione del suo funzionamento. E questo comporta la costruzione di economie del cibo locali. Affinché l'agricoltura torni a svolgere la sua funzione primaria, cioè garantire un'alimentazione adeguata a tutte le persone del mondo, è necessario promuovere un modello agricolo sostenibile dal punto di vista economico, sociale e ambientale, cioè sistemi locali socialmente sostenibili.

ActionAid, nella sua azione nel Sud del mondo, promuove i sistemi locali di cibo con queste caratteristiche, poiché hanno un effetto concreto nella lotta alla fame. Sostenere i piccoli agricoltori è fondamentale, in primo luogo nell'aiutarli a vedersi riconoscere il diritto di accesso alla terra e quindi al cibo.

RDG: Si può lavorare a una "nuova democrazia" del cibo e a un sistema locale anche in Italia? E con quali metodologie e strumenti?

MDP: Lavorare per una "democrazia del cibo" nel nostro Paese significa ripensare le regole, le pratiche e le politiche del settore agroalimentare. Per un'organizzazione come ActionAid, l'innovazione istituzionale e l'educazione sono i contesti più affini e coerenti con le attività che sono perseguite in altri ambiti.

Con la nostra azione sui sistemi alimentari locali sostenibili non abbiamo l'obiettivo di sfamare persone che soffrono la fame, come invece facciamo nel Sud del mondo. La nostra azione, però, ambisce a rendere disponibile cibo di qualità anche a fasce meno abbienti, e la promozione di un modello alimentare che, se applicato su scala mondiale, potrebbe concretamente fare la differenza nella lotta alla fame. La costruzione di sistemi locali di cibo im-

plica la realizzazione di una rete di produttori e consumatori a livello locale che supporta un modello agroalimentare sostenibile dal punto di vista sociale e ambientale, partecipando in modo attivo alla definizione delle politiche di sviluppo locali; tra cui le scelte di destinazione di uso delle terre, le politiche di produzione, trasformazione e distribuzione, e la crescita di responsabilità, condivisa tra istituzioni e individui, per ridurre gli sprechi alimentari, soprattutto nel consumo privato e nella ristorazione privata e collettiva. Siamo convinti che la diffusione e il consolidamento di sistemi locali di cibo sia il passo necessario a raggiungere in futuro una trasformazione nelle macro-politiche sul cibo.

Lo spazio di azione è enorme: noi abbiamo deciso di lavorare sulla ristorazione collettiva e in particolare scolastica. ActionAid si sta orientando verso il tema della ristorazione collettiva sostenibile, come strumento di sostegno e promozione di sistemi locali alimentari, sviluppando buone pratiche. Per questo abbiamo avviato l'iniziativa "lo mangio giusto": un'iniziativa che vuole centrare l'attenzione su un punto nevralgico del sistema educativo-informativo, quello del diritto ad un'alimentazione corretta per tutti; c'è però anche un obiettivo di più lungo termine, che è quello di un vero cambiamento del sistema di produzione agroalimentare a livello nazionale e internazionale.

RDG: *Perché avete scelto la scuola per iniziare a parlare di sistemi di cibo locali? Quanto sono importanti le mense scolastiche in un'ottica di cambiamento?*

MDP: La scuola offre un contesto dove le dimensioni educative e formative sono centrali in ogni attività e nel quale le scelte individuali si sviluppano in un contesto sociale, collettivo e pubblico. Per ActionAid migliorare la ristorazione scolastica è un'occasione da non perdere, perché consente di agire su più fronti: stimola le istituzioni a promuovere il diritto a un cibo sostenibile; consente di lavorare con le famiglie, gli insegnanti e i bambini, per far in modo che scelgano un'alimentazione più sana e con un consumo consapevole.

I numeri poi ci danno ragione sulla scelta intrapresa. A livello nazionale il 50% dei bambini con meno di 14 anni usufruisce della refezione scolastica e in media ogni alunno, nel suo ciclo scolastico obbligatorio, consuma circa 2.000 pasti a scuola, a cui vanno aggiunte le merende, fornite sempre dalle scuole. Si stima che a scuola vengano consumati 380 milioni di pasti all'anno: oltre 2 milioni di pasti per ogni giorno di scuola; il fatturato è di circa 1,3 miliardi di euro annui: in termini di fornitura di cibo si tratta dunque di volumi importanti, una domanda che può incidere in modo significativo sui sistemi di produzione e consumo, orientandoli verso una maggiore sostenibilità. Iniziare a parlare di sostenibilità partendo proprio dalle scuole significa costruire una nuova generazione di consumatori consapevoli, che decideranno di alimentarsi in modo sano e allo stesso tempo saranno più propensi a promuovere sistemi agroalimentari sostenibili in cui la catena di attività connesse alla produzione, trasformazione, distribuzione e consumo di cibo – nonché alla gestione dei rifiuti – rispetti criteri sociali culturali e ambientali.

RDG: *Quali caratteristiche deve avere una mensa giusta, per ActionAid?*

MDP: Perché una mensa diventi un modello di dieta sostenibile deve promuovere l'incontro tra produzioni di qualità e consumo consapevole: non basta suggerire "alcune cose utili da fare" per mangiare un cibo "giusto", ma è opportuno comprendere le interdipendenze tra come si produce, come si mangia e come si trattano gli scarti. Il nostro traguardo è far diventare più giuste le mense di almeno 60 scuole e di far conoscere la mensa giusta ad almeno 40.000 bambini e alle loro famiglie.

Per ActionAid sono cinque le priorità per avere mense "giuste" in tutta Italia. Prima di tutto, una mensa con alimenti locali e sani per i cittadini, i produttori e l'ambiente. Una mensa, cioè, dove trovare prodotti a basso impatto ambientale (biologici o da agricoltura integrata), senza OGM, stagionali e, dove possibile, prodotti localmente in modo da ridurre il numero

di passaggi tra produttore e consumatore e valorizzare il legame tra cibo e territorio. Il cibo che proviene dai Paesi in via di sviluppo dovrebbe inoltre essere prodotto in filiere di commercio equo e solidale, a garanzia dei criteri produttivi di giustizia sociale, economica e ambientale.

In seconda battuta, una mensa che rispetta i lavoratori, l'ambiente e i consumatori. I fornitori dei pasti nelle mense dovrebbero operare nel rispetto dell'ambiente e con principi ispirati alla responsabilità sociale di impresa; l'acqua somministrata dovrebbe essere pubblica e non imbottigliata e si dovrebbe puntare ad avere un servizio sostenibile per quanto riguarda i consumi energetici (nell'uso di stoviglie ecologiche, nella produzione e nel trasporto).

Il terzo punto nella nostra mensa "giusta" vede il coinvolgimento, con un ruolo da protagonisti, di genitori e bambini. Tale obiettivo può essere raggiunto attraverso le commissioni mensa, che dovrebbero essere ovunque attive e funzionanti e aperte alla partecipazione anche dei bambini, che per primi usufruiscono del servizio. Scuole e amministrazioni potrebbero, poi, proporre attività per un corretto funzionamento delle commissioni mensa, il cui ruolo può essere ampliato nella definizione dei criteri da inserire nei capitolati e può estendersi verso ruoli educativi e di monitoraggio civico. Crediamo fondamentale il ruolo delle commissioni mensa e vogliamo che sempre più famiglie si attivino per farne parte. Attualmente, infatti, sono diffuse in particolare nelle Regioni del Centro-Nord del Paese e in molti comuni sotto i 10.000 abitanti. Noi vorremmo invece che siano ovunque attive e funzionanti e che siano partecipi non solo rispetto alla qualità del cibo, ma anche rispetto a una scelta dei fornitori che produca anche la diminuzione dei rifiuti.

Altro nodo fondamentale è riuscire a ottenere una mensa trasparente per bambini e genitori. I Comuni dovranno essere promotori di gare d'appalto per l'affidamento dei servizi di ristorazione trasparenti; essere guidati nella scelta da una valutazione dei costi complessivi del servizio e non solo dal prezzo; agire affinché siano resi comprensibili e comparabili i costi del servizio e stimolare la partecipazione dei cittadini (in particolare dei genitori e del personale scolastico) alla definizione dei capitolati d'appalto in un'ottica di trasparenza e partecipazione. Occorre, infine, giungere a una mensa che riduca gli sprechi e i rifiuti. Chiediamo che bambini, personale scolastico, aziende fornitrici del servizio e amministratori locali siano alleati nel promuovere pratiche di prevenzione e riduzione degli sprechi e dei rifiuti. Non esistono dati nazionali sugli sprechi alimentari nelle mense scolastiche, ma, secondo alcune rilevazioni, circa il 10% dei pasti serviti (pari a 87 mila tonnellate di cibo) sono eccedenze, delle quali l'85% è totalmente sprecato. Sono infatti 74 mila le tonnellate di cibo della ristorazione collettiva che ogni anno finiscono nella spazzatura. Mentre sulla richiesta di raccolta differenziata c'è ormai una certa omogeneità territoriale, ancora indietro restano le pratiche di recupero del cibo non somministrato per organizzazioni che effettuano distribuzione gratuita di prodotti alimentari e ancora lontana è la prospettiva di compostaggio dei residui organici o di uso di materiale biodegradabile. Tra l'altro, ridurre gli sprechi consentirebbe anche di puntare di più sulla qualità del cibo, ad esempio preferendo il biologico. Visto che il costo della componente cibo in un pasto scolastico è di circa 1/3 del costo totale del pasto, si può lavorare sulle altre componenti che fanno il prezzo. Per esempio ridurre i costi energetici (consumo di acqua e trasporti) oppure modificare i menù, preferendo meno carne e di migliore qualità e maggiori proteine vegetali.

Noi siamo un'organizzazione impegnata nel chiarire come l'accesso al cibo debba essere un diritto per tutti: parlare di diritto al cibo in Italia significa sviluppare maggior consapevolezza e promuovere la partecipazione dei consumatori, produttori e istituzioni alla definizione e realizzazione di un sistema agro-alimentare più giusto.

Occorre ripensare i comportamenti e la relazione con il pianeta

Intervista a Lyda Fernanda Forero

(a cura di Monica di Sisto e Alberto Zoratti)

Cambiamento climatico ed economia. Una diade troppe volte presentata e descritta in modo distorto, in cui la seconda sembra essere la panacea di ogni male, anche per risolvere le sue stesse contraddizioni ambientali. Che il clima che cambia sia diretta conseguenza di un'economia insostenibile lo dicono in molti, ma al momento di pagare il conto chi ha la responsabilità di decidere sceglie di non farlo, per non mettere in discussione interessi e privilegi oramai consolidati. La Conferenza delle Parti ONU di Varsavia, del novembre 2013, è un chiaro esempio di questa situazione, in cui i gruppi privati tentano di sussumere e condizionare negoziati che dovrebbero essere a vantaggio di tutti, anche delle generazioni che verranno.

Un vero cambiamento, sottolinea l'economista Lyda Fernanda Forero, attiva nel Transnational Institute, uno dei più prestigiosi *think-tank* internazionali sulla giustizia economica e sociale, passa attraverso una transizione decisa verso una società ad alto valore ecologico e sociale. Un obiettivo auspicato, ma che non prescinde dalla messa in discussione degli equilibri che oggi, attraverso accordi economici e interessi consolidati, continuano a tenere in piedi un modello di sviluppo ormai insostenibile.

Redazione Diritti Globali: *La recente pubblicazione del Quinto Rapporto dell'IPCC sul riscaldamento globale lancia un ulteriore alert ai decisori politici, perché intervengano quanto prima per invertire la tendenza. Negli ultimi anni è aumentata la consapevolezza dei cittadini rispetto al problema, molti dei quali hanno deciso di mobilitarsi individualmente o collettivamente. Qual è la situazione generale dei movimenti sociali di fronte al fenomeno del cambiamento climatico?*

Lyda Fernanda Forero: È molto difficile identificare una tendenza generale, unica, dei movimenti sociali in relazione alla problematica del riscaldamento globale. Anche se le mobilitazioni, le iniziative e le azioni di pressione intorno ai negoziati dell'UNFCCC (la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico) sono diminuite dopo le Conferenze di Copenhagen (del dicembre 2009) e di Cancún, in Messico (del novembre 2010), le preoccupazioni per gli effetti di fenomeni climatici estremi è comunque aumentata e, soprattutto, la discussione sull'importanza e la necessità di trovare mezzi strutturali per affrontare il cambiamento climatico sono ormai parte integrante dell'agenda politica delle organizzazioni della società civile e dei movimenti sociali in differenti regioni del mondo. In questo senso, la giustizia climatica fa parte della domanda di cambiamento e delle alternative proposte davanti a un modello di sviluppo insostenibile, che sta causando una crisi climatica e ambientali dai più definita senza precedenti.

RDG: *L'ultima Conferenza delle Parti delle Nazioni Unite che si è tenuta a Varsavia, nel novembre del 2013, è stata al centro di polemiche roventi. Le Organizzazioni Non Governative, le realtà ambientaliste e i movimenti sociali decisero di abbandonare i lavori, denunciando gli eccessivi condizionamenti delle imprese e definendola come «la Conferenza delle multinazionali». Che cosa successe in realtà, e le imprese come provano a condizionare il processo negoziale sui tavoli delle Nazioni Unite?*

LF: Il processo di "sussunzione" dei processi negoziali delle Nazioni Unite non è una novità della Conferenza di Varsavia, ma all'interno del negoziato dell'UNFCCC è diventato ogni volta sempre più evidente. Se negli ultimi anni si era denunciata la crescente influenza delle lobbies corporative sulla definizione e sulle politiche di mitigazione e adattamento della Con-

venzione Quadro, la COP19 in Polonia fu la prima in cui le imprese multinazionali furono dichiarate chiaramente ed esplicitamente come “alleate strategiche” della Conferenza. Addirittura, il Segretariato della Conferenza in Polonia scelse e nominò diciannove alleati strategici tra le imprese che appoggiarono finanziariamente l’organizzazione dei lavori e la promozione dell’evento, e che per questo furono riconosciute per il loro sforzo “verde”.

Il paradosso è che molte di queste imprese si erano caratterizzate per aver rifiutato o ostacolato soluzioni che portassero a una riduzione reale delle emissioni dei gas a effetto serra, mentre le loro attività erano strettamente intrecciate con l’industria automobilistica, aeronautica o dei combustibili fossili, settori che sono fortemente responsabili di un’alta percentuale delle emissioni di gas a effetto serra. Un’infografica del Transnational Institute, *Partners in Climate Crime*, pubblicata proprio in corrispondenza della Conferenza di Varsavia, ha mostrato molto chiaramente quale fosse la situazione.

In questo senso, aprire uno spazio ufficiale per queste imprese multinazionali all’interno della cornice della Conferenza ONU ha permesso loro di ostacolare, se non addirittura di bloccare, qualsiasi avanzamento nella ricerca di soluzioni reali e concrete alla crisi climatica e verso una transizione energetica, e quindi ecologica, delle società. Un fenomeno che fu denunciato fortemente durante la Conferenza dalle organizzazioni e dai movimenti sociali che vi parteciparono.

RDG: *I negoziati internazionali sul clima si sono caratterizzati per un conflitto al calor bianco tra Paesi emergenti e Paesi industrializzati, al cui centro stava la questione della “Responsabilità storica e differenziata” che avrebbe dovuto far pagare di più a quei Paesi che più avevano inquinato. Rispetto ad altri, la Commissione Europea si è caratterizzata per una retorica pro-sostenibilità, non sempre sostenuta da atti conseguenti. Come ti è sembrato, in realtà, il comportamento dell’Unione Europea in questi frangenti?*

LFF: Le politiche implementate dall’Unione Europea sulle politiche di mitigazione del cambiamento climatico si sono basate sulla progettazione, lo sviluppo e l’applicazione di meccanismi di mercato che fanno parte delle cosiddette “false soluzioni”, che non solo evitano la necessaria e urgente trasformazione della matrice energetica e produttiva delle nostre società, ma addirittura aumentano le cause strutturali della crisi climatica a cui stiamo assistendo.

A livello internazionale, l’Unione Europea si presenta come una regione che promuove politiche per combattere contro il cambiamento climatico, senza dubbio. Ma queste politiche si sono basate sulla finanziarizzazione e la mercificazione della natura, che hanno letteralmente affossato le strategie di risoluzione delle problematiche ambientali e sociali come l’accumulo di terre e di risorse, l’estrattivismo, l’inquinamento delle fonti d’acqua e molti altri problemi. Nello stesso modo, la Commissione Europea sta consolidando le politiche indirizzate alla progressiva mercificazione delle diverse forme di vita, non solo attraverso le politiche climatiche che porta avanti sui tavoli negoziali, ma anche attraverso i meccanismi di mercato di compensazione della biodiversità e dei servizi ambientali.

RDG: *Negli ultimi anni, soprattutto a causa dello stallo nei negoziati multilaterali dell’Organizzazione Mondiale del Commercio, si sono moltiplicati gli Accordi bilaterali di libero scambio. Dal luglio 2013, Unione Europea e Stati Uniti d’America hanno dato il via al processo negoziale per la conclusione del TTIP, la Transatlantic Trade and Investment Partnership, che definirà la più grande area di libero scambio del pianeta. Credi che accordi come questo possano impattare sull’ambiente e peggiorare il fenomeno del cambiamento climatico?*

LFF: L’attuale crisi climatica è stata generata da un metodo di produzione industriale che si basa su un ingente uso di combustibili e che, soprattutto negli ultimi venti anni, è aumentato a causa di un maggior volume negli scambi del commercio mondiale. L’alto costo am-

bientale del trasporto delle merci intorno al mondo (il 20-25% delle emissioni è collegato ai trasporti) così come la specializzazione della produzione agricola e lo sviluppo e la diffusione delle monoculture causano un costo energetico altissimo e assolutamente non necessario, se si confronta con la possibilità di produrre gli alimenti a livello locale, conseguenze che impattano sui processi naturali di riassorbimento del biossido di carbonio da parte dei boschi e delle foreste naturali.

D'altra parte, il commercio dei servizi ambientali e gli attivi finanziari possono aumentare solo attraverso i meccanismi di liberalizzazione dei servizi e la "cooperazione regolatoria" che sono proposte all'interno dei trattati commerciali.

La protezione delle comunità o la difesa dei territori potrebbero essere ostacolate dai meccanismi di tutela degli investimenti e di risoluzione delle controversie "Investitore-Stato", in modo tale che qualsiasi normativa ambientale potrebbe essere denunciata e osteggiata da quelle multinazionali che ritengono che i loro interessi e i loro profitti siano stati ostacolati, come è accaduto per alcuni casi emblematici come, per esempio, la richiesta fatta dalla multinazionale energetica Vattenfall al governo tedesco per la moratoria sull'energia nucleare, o la richiesta della Lone Pine Resources, un'azienda estrattiva canadese, contro il governo del Quebec per una possibile moratoria allo sfruttamento dei giacimenti di gas di scisto).

Per di più, gli accordi commerciali e di investimento cercano di consolidare e di assicurare a livello giuridico un modello di produzione e di consumo che ha progressivamente portato il pianeta alla crisi ambientale ed energetica attuale. Per questo motivo è necessario ripensare i nostri comportamenti di consumo e la relazione con il pianeta, per continuare a cercare una soluzione reale e concreta a questa crisi.

RDG: *Considerata la situazione generale, fatta di governi caratterizzati da una bassa ambizione, da gruppi privati che vedono nelle strategie di lotta al cambiamento climatico ulteriori occasioni di profitto e non uno strumento per modificare strutturalmente il proprio modo di produrre e commerciare, che ruolo possono giocare le organizzazioni della società civile, i movimenti sociali e i territori per garantire una vera e concreta transizione ecologica delle società?*

LFF: La transizione ecologica verso un modello di produzione alternativo si sta già gradualmente sviluppando a livello territoriale grazie alle organizzazioni sociali e alle comunità che stanno ridefinendo la relazione tra gli esseri umani e la natura, alla ricerca di un'armonia che permetta di trovare livelli di produzione in grado di soddisfare le esigenze locali della comunità, proteggendo nello stesso tempo il territorio. Ovviamente, queste iniziative devono rinforzarsi e arricchirsi in un dialogo reciproco e nella costruzione di relazioni e di reti di scambio con altre regioni, dove si stanno sviluppando risposte simili per contrastare la crisi attuale.

RDG: *Quali sono i prossimi passi e appuntamenti che ci troviamo davanti e quali potremmo definire come strategici per i movimenti sociali, nella prospettiva di rinforzare le reti esistenti e di aggiornare un'agenda di mobilitazione che ha come obiettivo la transizione reale verso una società più ecologica e giusta?*

LFF: Sono stati proposti diversi momenti a livello regionale e a livello locale per poter discutere e approfondire queste tematiche. Dal punto di vista dei movimenti sociali, la Summer School organizzata da ATTAC in Francia nell'agosto del 2014 sarà un importante momento di incontro e di discussione per tutti i movimenti europei. Le reti universitarie che lavorano attorno al concetto di decrescita organizzeranno un seminario a settembre a Lipsia. Mentre a livello governativo, per ciò che riguarda i negoziati multilaterali, la prossima Conferenza delle Parti è stata programmata a Lima, in Perù, prima di quella successiva del 2015 di Parigi. Saranno eventi che segneranno momenti di discussione con i governi sull'urgenza di un cambio strutturale e di sistema per risolvere una crisi che sembra sempre più inarrestabile.

La strategia di privatizzazione dei servizi pubblici. O la Borsa o la vita

Intervista a Marco Bersani

(a cura di Monica di Sisto e Alberto Zoratti)

Acqua, bene comune. Mai tale concetto fu così sottolineato, ribadito, rilanciato e mai tale concetto fu tanto bistrattato come nell'Italia della seconda Repubblica. Come ricorda in quest'intervista Marco Bersani, che ne fu uno dei promotori, un referendum vinto a piene mani, in una delle più alte pagine della storia politica del nostro Paese, surrettiziamente svuotato di significato proprio nel momento in cui i beni comuni, e una risorsa fondamentale come l'acqua, stavano guadagnando cittadinanza in un'opinione pubblica ormai rassegnata alla politica da avanspettacolo.

Ma la vittoria sull'acqua va oltre i confini del Bel Paese e supera le Alpi, inserendosi in un movimento molto più ampio di tutela dei beni comuni che sta mobilitando persone e coscienze in mezzo mondo, con l'obiettivo di opporsi a un modello di sviluppo che si riproduce e si consolida a partire da scelte politiche chiare e inequivocabili, come la finanziarizzazione dell'economia o la liberalizzazione dei mercati globali.

Redazione Diritti Globali: *Il passaggio 2013-2014 ha segnato alcune tappe importanti nel percorso europeo e italiano verso la ri-pubblicizzazione dell'acqua: ce le puoi descrivere?*

Marco Bersani: A livello nazionale, si possono rilevare alcune cose importanti. Da una parte, il disconoscimento dell'esito del vittorioso referendum del 2011 è proseguito a ogni livello, sia attraverso le resistenze in tutte le sedi istituzionali nel perseguire processi di piena ri-pubblicizzazione delle gestioni del servizio idrico integrato, sia attraverso il nuovo metodo tariffario, approvato dall'Autorità per l'Energia Elettrica e il Gas (AEEG) che ha fatto uscire "l'adeguata remunerazione del capitale investito" dalla porta, per farla rientrare dalla finestra sotto le mentite spoglie degli "oneri finanziari".

Dall'altra, va segnalata l'assoluta persistenza del movimento per l'acqua, tuttora presente in tutti i territori e a livello nazionale, e più che mai deciso, non solo a tenere aperta la battaglia per il rispetto della volontà della maggioranza assoluta del popolo italiano, bensì a rilanciare i contenuti della difesa dei beni comuni sul terreno della riappropriazione delle risorse e della ricchezza sociale prodotta nel Paese, attraverso la rivendicazione di una nuova finanza pubblica e sociale.

Oggi, attraverso la trappola del debito pubblico, artificiosamente costruita, il governo annuncia una nuova strategia di privatizzazioni, in particolare legata ai servizi pubblici locali: il tentativo, da prendere assolutamente sul serio, è quello non solo di tergiversare sull'attuazione di quanto stabilito dal referendum, bensì di provare a mettere una pietra tombale su tutto ciò che il movimento per l'acqua ha rappresentato.

In buona sostanza, si vuole dire alla società italiana che, se anche fosse vero, come sembra dimostrare il voto referendario, che "privato non è più bello", è bene che si rassegni al fatto che comunque "privato è obbligatorio e ineluttabile".

È esattamente contro lo "shock" costruito attorno alla crisi del debito pubblico che oggi bisogna porre un argine, per vincere la rassegnazione e immaginare un nuovo possibile futuro.

RDG: *In Italia c'è stato un grandissimo coinvolgimento pubblico sul tema, che ha portato addirittura alla celebrazione e alla vittoria di un referendum popolare: perché, a tuo avviso?*

MB: Credo che siano diversi gli elementi che hanno permesso questa esperienza straordinaria. Innanzitutto il tema e le sue intrinseche caratteristiche: l'acqua è una componente essenziale del corpo umano e porta con sé elementi di legame ancestrale con la vita di cui è simbolo stesso, riconosciuto da tutte le culture e le religioni; proprio per la sua co-essenzialità

alla vita, appare istintivamente come diritto umano e di tutti gli esseri viventi. La sua mercificazione rende manifesta, più di ogni altra privatizzazione, la sottrazione di diritti e la suditanza delle persone di fronte ai grandi interessi finanziari.

In secondo luogo, la chiarezza del messaggio e degli obiettivi. Sull'acqua si è costruita una campagna di scopo, che naturalmente alludeva a una più generale riappropriazione di tutti i beni comuni e a un altro modello sociale, ma che, nel suo esplicitarsi, lanciava alcuni messaggi chiari e immediatamente comprensibili: l'acqua è un bene comune e un diritto umano universale, il servizio idrico deve essere gestito senza profitti e con il coinvolgimento diretto delle comunità locali.

In terzo luogo, la pratica inclusiva costruita nel tempo dal movimento per l'acqua, che sin dalla sua nascita, nel 2003, si è posto l'obiettivo di estendere ai massimi livelli tanto la consapevolezza sociale intorno al tema, quanto la partecipazione diretta di tutte le persone. Per fare solo un esempio, l'atto che ha trasformato nel 2006-2007 le decine di vertenze territoriali aperte nel Forum italiano dei movimenti per l'acqua è stato la presentazione della proposta di legge d'iniziativa popolare, sulla quale sono state raccolte oltre 400.000 firme. Quella proposta di legge è stata costruita in oltre sei mesi di tempo, almeno duecento persone hanno materialmente scritto parti del testo e oltre diecimila sono quelle che l'hanno discusso in tutti i territori.

Questo processo, unito alla scelta del metodo del consenso come pratica condivisa, ha consentito alla grande organizzazione sociale, al piccolo comitato territoriale e persino al singolo individuo di sentirsi parte attiva a pieno titolo dell'intera esperienza. La straordinaria vittoria referendaria del 2011 è stata la naturale conseguenza estensiva di questo percorso di protagonismo sociale.

RDG: *Dopo la vittoria del referendum, la politica ha reagito con grande forza per ribaltare il risultato in via normativa. Che cosa è successo e a che punto siamo?*

MB: Normalmente, in Italia si pensa che i referendum siano dimenticati dalla politica e dalle istituzioni. Questa volta così non è stato. Questa volta, le élites politico-finanziarie si sono talmente stampate sulla fronte l'esito di quel voto da averlo attaccato con una perseveranza sinora sconosciuta. Non era passato ancora un mese dalla pubblicazione in "Gazzetta Ufficiale" del decreto che riconosceva l'esito del voto, quando l'allora governo Berlusconi ripropose, nell'agosto 2011, una legge sostanzialmente identica, annullata l'anno successivo dalla Corte costituzionale, esattamente con la motivazione che era in diretta violazione dell'esito referendario.

Ma i poteri forti hanno agito a tutti i livelli: sempre nell'agosto 2011, la Commissione Europea inviò l'ormai famosa lettera (leggi diktat) al governo italiano sui passi da intraprendere per uscire dalla crisi; ebbene, il quesito n. 26 di quella lettera chiedeva quali fossero le intenzioni del governo italiano in direzione della privatizzazione del servizio idrico, «*malgrado l'esito del voto referendario*»!

E ancora: in un Rapporto della Deutsche Bank del dicembre 2011, con in carica il governo Monti, fatto proprio dall'Unione Europea, si sottolineava la necessità di aprire in Italia una nuova stagione di privatizzazioni; e, a proposito del servizio idrico, in cui si caldeggiava di nuovo l'intervento dei privati, Deutsche Bank così si lamentava: «Tuttavia, per questo c'è l'ostacolo di un referendum».

Tutti i governi sin qui succedutisi hanno, in qualche modo, proseguito nell'azione di disconoscimento del voto referendario e oggi l'attacco avviene attraverso la guerra sporca agli enti locali: strangolati da un patto di stabilità interno, che si è rivelato un patto di destabilizzazione sociale, da continui tagli alla spesa, dalle misure di austerità sul debito, oggi gli enti locali sono posti di fronte al ricatto della privatizzazione.

L'annuncio del governo Renzi di ridurre le società partecipate dai Comuni a non più di 1.000

dalle attuali 8.000, viene chiamata “razionalizzazione” della spesa, ma va letta come “privatizzazione” di tutti i servizi pubblici locali.

Ma la battaglia rimane aperta, sia dentro i territori sia a livello nazionale: a livello locale, attraverso le vertenze per la ripubblicizzazione, che hanno aperto spiragli non solo nella città di Napoli (l'unica sinora ad aver realizzato l'esito referendario), bensì in almeno 20 province del Paese; a livello regionale, dove sono avviate leggi d'iniziativa popolare in almeno sei regioni e dove, nel Lazio, abbiamo ottenuto un'importante vittoria con l'approvazione della legge per la ripubblicizzazione promossa dai cittadini e dagli enti locali; e a livello parlamentare, dove si è costituito un intergruppo (formato da tutti i deputati di SEL e M5S e diversi deputati PD) che ha ripresentato la legge d'iniziativa popolare del movimento per l'acqua.

RDG: *In Europa, oltre al caso di Parigi, cresce la pratica della ripubblicizzazione dei servizi idrici?*

MB: Il paradosso è che in pieno dispiegamento delle politiche di austerità, ispirate dall'ortodossia monetarista di Bruxelles, i processi di ripubblicizzazione del servizio idrico integrato avanzano dappertutto: in Francia, dopo Parigi, sono oltre 40 le medie e grandi città che hanno scelto la strada della gestione pubblica; dato ancor più significativo, perché parliamo dell'unico Paese al mondo che sin dall'origine aveva scelto la privatizzazione, essendo anche la sede delle due principali multinazionali del settore, Suez e Veolia.

A Berlino, un referendum cittadino ha imposto la rimunicipalizzazione, che è stata attuata dalle autorità comunali. Ed è in corso una straordinaria esperienza a Salonicco, dove i cittadini hanno organizzato un referendum cittadino autogestito, che si terrà il mese prossimo, per impedire la privatizzazione dell'acquedotto, voluta dalle feroci misure imposte alla Grecia dalla Troika. In questa scadenza, una delegazione del Forum italiano si recherà appositamente a Salonicco per portare la propria esperienza solidale.

1032

RAPPORTO SUI DIRITTI GLOBALI 2014

RDG: *In Europa una delle prime proposte di legge d'iniziativa popolare (ICE) è stata proprio quella per l'acqua pubblica. Che cosa prevede e quale iter immaginate?*

MB: Una delle prime preoccupazioni del Forum italiano dei movimenti per l'acqua, all'indomani della vittoria referendaria, è stata quella di aprire un fronte europeo della battaglia per l'acqua: per quanto l'Europa non imponga alcun regime di privatizzazione, scelta di assoluta competenza degli Stati membri, risultava evidente come tutte le politiche liberiste e monetariste ispirate dall'UE andassero comunque nella direzione della mercificazione del bene comune acqua.

In questo senso, la proposta promossa dai sindacati europei della funzione pubblica di avviare un'iniziativa dei Cittadini Europei (ICE) è stata accolta con molto favore dalla rete europea dell'acqua pubblica.

Anche questa volta si è rivelato un successo: sono state raccolte un milione 800 mila firme (ne erano necessarie un milione) e quella dell'acqua è stata la prima ICE a raggiungere l'obiettivo.

Il primo step successivo si è rivelato, come previsto, deludente: la Commissione Europea si è pronunciata un po' “all'italiana”, decidendo di non decidere e affermando la propria incompetenza in merito.

Naturalmente, anche a questo livello, la battaglia continua, soprattutto in vista del rinnovo delle istituzioni europee, con le elezioni del prossimo mese.

RDG: *E quindi quali sono a questo punto le prossime tappe per i movimenti europei e di quello italiano?*

MB: A livello europeo, oltre alla battaglia per l'approvazione dell'ICE, il movimento per l'acqua è direttamente impegnato contro il TTIP (Partenariato Transatlantico sul Commercio e

gli Investimenti), in corso di avanzata negoziazione tra USA e UE, che rappresenta l'utopia delle multinazionali, in altre parole il tentativo di costruire la più grande area di libero scambio del pianeta.

Quel trattato, fra le diverse nefandezze che propone, minaccia direttamente i beni comuni e i servizi pubblici locali, la cui gestione pubblica potrebbe essere citata in giudizio presso tribunali speciali da qualsiasi multinazionale si sentisse, dalla scelta pubblicistica, in qualche modo deprivata di un profitto reale o anche solo potenziale: un gigantesco attacco alla democrazia, che vedrà il movimento per l'acqua in prima fila.

A livello nazionale, oltre al proseguimento di tutte le vertenze in corso, il movimento per l'acqua sta proponendo a tutti i movimenti per i beni comuni e per i diritti un percorso di costruzione di un'alleanza sociale che metta al centro alcuni obiettivi comuni, capaci di rafforzare ogni singola rivendicazione e nel contempo di costruire un'unità reale: si tratta di un salto di qualità, che consenta ai movimenti di passare dalla resistenza *a valle* dei processi decisi da altri all'attacco *a monte* sul tema dei luoghi della decisionalità e della destinazione delle risorse.

Se a ogni rivendicazione relativa ai beni comuni e ai diritti sociali, la risposta delle élites politico-finanziarie è il muro di gomma basato sul mantra «C'è il debito, i soldi non ci sono», occorre che i movimenti mettano in discussione esattamente quel terreno, rivendicando, da una parte, la massima estensione degli spazi di democrazia a qualsiasi livello e, dall'altra, la socializzazione delle risorse disponibili e la loro destinazione verso un altro modello sociale. O la Borsa o la vita: da citazione romanzesca sulle sventure dei viandanti d'inizio Ottocento quando incappavano per la via in predoni e banditi, è oggi divenuta, con la *b* maiuscola, la più vera definizione della dimensione sociale del conflitto.

È ora che tutti quelli che hanno scelto la vita, e l'acqua, si uniscano.

Per realizzare sostenibilità occorre ripartire dal basso e dai piccoli Comuni

Intervista a Maurizio Gubbiotti

(a cura di Monica Di Sisto e Alberto Zoratti)

La transizione ecologica e sociale parla soprattutto di politiche virtuose concrete, messe in campo su territori chiari e circoscritti dove le comunità e l'ambiente formano un ottimo laboratorio di sperimentazione politica. Avere come orizzonte il locale non vuol dire dimenticarsi delle questioni globali, ma al contrario permette di verificare giorno per giorno se le politiche applicate sono efficaci, virtuose e se il percorso di lenta uscita da un modello insostenibile ha gambe solide. Per Maurizio Gubbiotti, coordinatore della segreteria nazionale di Legambiente, sarà l'intervento integrato di comunità e amministrazioni pubbliche che potrà fare la differenza, con la prospettiva di creare un processo di messa in rete delle esperienze virtuose territoriali, per ampliare il raggio di intervento dal locale a una dimensione sempre più planetaria.

Rapporto sui Diritti Globali: *Il modello di sviluppo non è solo questione di scelte globali, passa anche dalle piccole decisioni prese da un'Amministrazione locale. Che potenzialità si nasconde in un approccio radicato sui territori?*

Maurizio Gubbiotti: Una grande potenzialità, perché lì sostanzialmente c'è il rapporto diretto con le persone, con la loro quotidianità e mentre a livello globale servono scelte e regole che danno il quadro dentro cui si costruiscono politiche di sostenibilità, poi è sul territorio che queste vengono messe in pratica. Ed è attraverso il protagonismo dal basso, sia delle Amministrazioni, sia delle comunità, sia delle persone, che possiamo costruire quel mondo diverso possibile di origine portoalegrina, e oggi sempre più indispensabile. Se pensassimo di fare un bilancio di questi ultimi 15 anni che hanno visto molte esplosioni di protagonismo sociale nel mondo, dovremmo dire che la stessa rivoluzione geopolitica mondiale ha aggravato il quadro sia della crisi ambientale che di quella sociale. Pensiamo solo a quella che è l'emergenza più forte legata all'intreccio tra mutamenti climatici e conseguenze sociali e cioè i profughi ambientali. Se i numeri delle Nazioni Unite ci dicono che ogni anno 6 milioni di persone diventano profughi ambientali, i dati dell'ultimo triennio ci mostrano come, annualmente, tra i 30 e i 40 milioni di persone abbiano perso tutto ciò che avevano a causa di eventi meteorologici gravi.

RDG: *Nella fase attuale i territori e i soggetti che li amministrano possono giocare un ruolo fondamentale nella transizione ecologica e sociale. I Comuni possono essere considerati come motore di un futuro più sostenibile? E se sì, come?*

MG: Io credo che oggi soprattutto dai Comuni, in particolare dai piccoli Comuni, si possa e si debba partire per costruire sostenibilità ambientale e sociale, e rilanciare economia e occupazione. Perché questi sono la struttura del nostro Paese e nel 70% del totale sono piccoli. 5.800 piccoli Comuni: si tratta del 55% del territorio nazionale che custodisce gran parte dei tesori, delle identità e delle tradizioni dell'Italia. Sono enti erogatori di servizi, presidio del territorio, tessitori di coesione sociale, promotori di sostenibilità, innovazione e qualità, con una capacità di "fare in autonomia", preziosa per l'intero Paese. I piccoli Comuni, cioè i Comuni con meno di 5.000 abitanti, sono un patrimonio conosciuto e diffuso, come emerge dalla *Indagine Piccoli Comuni 2012*, promossa da Legambiente e dall'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI) e realizzata grazie all'IFEL, l'Istituto per la Finanza e le Economie Locali (IFEL); la ricerca mostra come i piccoli Comuni siano custodi di gran parte dei tesori, delle identità e delle tradizioni del nostro Paese. Stiamo parlando di 5.698 comunità che, a livello italiano, danno dimora al 17,3% dei nostri concittadini, a quasi un

milione di imprese, a circa il 16 per cento tra musei, monumenti e aree archeologiche di proprietà statale e sono i territori e le comunità dove si produce l'ampia parte dei nostri prodotti che sono l'immagine del Made in Italy nel mondo: il 94 per cento di questi paesi, infatti, presenta almeno un prodotto a denominazione d'origine protetta, e la maggior parte ne presenta più di uno.

Questa vera e propria ricchezza italiana nel Lazio è rappresentata da 253 Comuni su 378 (circa il 70%) per un totale di oltre 460 mila abitanti (quasi l'8,4 per cento della popolazione della regione). Sono comunità che hanno in custodia un enorme patrimonio storico-ambientale e immateriale (cultura, tradizioni locali, storia), ma che per troppo tempo sono rimasti trascurati, finendo in alcuni casi a rischio di estinzione e di spopolamento.

Al contrario, attraverso politiche adeguate, quest'arcipelago di saperi e di economie locali può rinascere attraverso la valorizzazione, consentendoci, da una parte, di salvaguardare l'enorme ricchezza e biodiversità che racchiudono, dall'altra, di essere occasione di lavoro e di sviluppo sostenibile, invertendo persino la tendenza all'abbandono delle terre agricole se non dei territori. Il loro progressivo degrado, infatti, significherebbe, e ha purtroppo in parte significato, la perdita di presidi vitali dal punto di vista del mantenimento dei paesaggi, dell'ambiente, della geomorfologia. È per questo, ad esempio, che i centri storici – che a partire dalla fine degli anni Settanta sono stati oggetto di attività di recupero volto in via prioritaria alla manutenzione edilizia dei singoli isolati, e più raramente del borgo nel suo complesso – da qualche anno hanno visto sostituirsi il concetto di “recupero” con quello di “valorizzazione”, nella consapevolezza che la riqualificazione fisica va affiancata da azioni rivolte alla promozione delle attività produttive, culturali, formative, turistiche, commerciali e dal coinvolgimento delle comunità insediate. Dunque un complesso di azioni integrate che, quasi sempre, ritrovano la loro dimensione di riferimento ottimale non a livello di singolo Comune ma a scala intercomunale.

Le “reti territoriali”, fisiche e cognitive, diventano dunque il fulcro su cui puntare per un modello di valorizzazione che sfocia nello sviluppo locale e che solo così può essere sostenibile. La creazione di questa dimensione “complessa” a livello territoriale e settoriale, comporta necessariamente una forte attenzione alla gestione dei processi e delle attività di valorizzazione, e che oggi vede in campo anche forme di cooperazione tra pubblico e privato (consorzi, società miste, accordi di programma, eccetera).

Bisogna evitare che scompaia l'essenza dei luoghi, delle caratteristiche che ne fanno l'individualità e la diversità, sia nella struttura dei contesti materiali che di quelli immateriali (come arti e tradizioni). Il tutto per cercare di dare risposta al quesito di quali servizi può essere utile offrire a questi centri storici minori e alle loro reti, perché riacquistino senso e vitalità.

RDG: *Qual è il ruolo che la società civile può giocare per sostenere questo processo e garantire una transizione equa e sostenibile?*

MG: Io continuo a pensare che la società civile, fatta da associazioni, comitati, persone singole, ma anche da forme più tradizionali, continui a essere fondamentale per la costruzione di un futuro di sostenibilità ambientale e sociale. Va detto, però, che ciò che anche come Legambiente negli anni abbiamo fatto oggetto di impegno, e cioè il diritto di parola in quanto associazione, non è passato e anzi si sono fatti dei passi indietro, i partiti hanno ancora più diritti degli altri soggetti in campo. Credo che la politica sia sempre più lontana dai problemi reali. Anche quando entra in campo, lo fa ignorando, da una parte, proprio cosa sia l'impegno e la partecipazione giornaliera alla costruzione di un mondo diverso e, dall'altra, pensando che la partecipazione si possa risolvere con un po' di rete.

Conoscenza e interpretazione dei territori devono diventare la chiave di volta di progetti che solo così possono essere in grado di giocare questa scommessa, perché è evidente che non si può applicare il medesimo modello alla valorizzazione di centri diversi, e non si può agire

esclusivamente sul commercio o sulla riqualificazione fisica. È l'esperienza del territorio a diventare il vero prodotto da promuovere.

RDG: *A tutto questo si somma la questione della burocrazia e delle leggi, non sempre aggiornate. Esistono riferimenti normativi che possano aiutare un Comune o un ente pubblico a mettere in campo politiche virtuose?*

MG: Ci sono, fino a oggi soprattutto sui singoli temi e meno in forma organica e strategica. Ma ora, con una normativa nazionale e soprattutto con la proposta di legge sui piccoli Comuni nel Lazio, promossa con il proprio Gruppo dalla consigliera regionale Cristiana Avenali, in totale sinergia con Legambiente, sua associazione di provenienza, un po' madre di tutto quel filone d'impegno, potranno vedere strumenti attuativi molto più forti. Va pure detto, però, che non è solo un problema di leggi, queste aiutano a operare meglio, danno opportunità, poi serve la volontà politica. Serve una capacità politica e di visione che vada oltre il limite di mandato di ogni politico, immaginando un futuro più giusto per tutti.

C'è non solo un ruolo di analisi e di studio del valore dei piccoli Comuni da svolgere, ma anche la necessità di una vera e propria tutela attiva per queste realtà, soprattutto da parte delle istituzioni centrali e locali, che devono concorrere a promuovere interventi mirati, sulla base delle esperienze maturate in altri Paesi e avvalendosi anche del sostegno dell'Unione Europea, per migliorare la qualità della vita dei cittadini e garantire il mantenimento dei servizi essenziali sul territorio, sviluppando, in vista di questi obiettivi, forme innovative di gestione integrata e di unione di enti.

RDG: *Esistono esempi significativi che si possono riportare per dimostrare che una convergenza tra società civile e istituzioni può essere una chiave strategica per la messa in campo di politiche virtuose?*

MG: Ci sono esperienze virtuose, soprattutto se pensiamo all'energia e qualche volta ai rifiuti. Rimanendo all'energia e al Lazio, come mostrano gli ultimi dati del Rapporto *Comuni rinnovabili 2014* di Legambiente, in tutti i 378 Comuni del Lazio c'è almeno un impianto da fonti rinnovabili installato, alla fine del 2013. Continua la corsa del fotovoltaico con 1.141 MW installati (a marzo 2014) rispetto ai 1.072 MW del 2012, mentre è stabile a 402 MW la produzione di energia idroelettrica (401 MW nel 2012) e a 51 MW quella eolica. Sono buoni anche i primi dati, ancora parziali, sul solare termico, con 28.943 metri quadri complessivi di pannelli installati in 309 Comuni. Il solare fotovoltaico, con ben 26 mila impianti e oltre 1 milione di KW installati nel Lazio, continua a crescere sia tra i privati che sugli edifici pubblici ed è proseguita un'avanzata di quest'ultimo a dispetto della scomparsa degli incentivi.

Ora, per dare gambe alle energie rinnovabili, si tratta di lavorare sui fondi europei del Programma Operativo Regionale del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (POR-FESR), perché la direzione in cui questi andranno sarà fondamentale per l'energia pulita e l'efficientamento energetico che devono correre parallelamente su tutto il territorio. Ma sarà anche fondamentale per un modello di sviluppo che diffonda e aumenti le produzioni tipiche riconosciute a livello europeo con i segni comunitari delle DOP, IGP, STG e così via, perché c'è un legame stretto tra prodotti tipici e biodiversità e salvaguardia del territorio, e perché due componenti fondamentali della biodiversità sono la biodiversità culturale e la biodiversità del paesaggio, determinate dall'uomo, nel rispetto dell'ambiente, ottenute basandosi sull'uso delle conoscenze derivategli dalle tradizioni e dalle strutture sociali in cui vive. Esempio di tale diversità è l'esperienza locale posseduta dai contadini, nei quali è possibile rintracciare una spiccata sensibilità sulla scelta della giusta razza o varietà adatta a uno specifico ecosistema agricolo, e questo poi ha anche determinato la nascita delle varie espressioni culturali con le feste, la danza, eccetera.

Quindi mantenere e riprendere le produzioni tipiche significa salvaguardare il territorio, che altrimenti verrebbe abbandonato, e salvaguardare la biodiversità. Avere al centro un protagonismo dei Piccoli Comuni significa pure indicare opzioni di nuova occupazione e di attività di formazione di nuove figure professionali anche innovative, proponendo nuove forme di sviluppo del turismo.

All'interno di tutto questo, ulteriori elementi che vanno messi in evidenza sono i Parchi e le produzioni che avvengono all'interno dei Parchi. Enti che riassumono per eccellenza nel loro territorio tutti questi ragionamenti e che possono essere capaci, insieme ai Piccoli Comuni, di consentirci di salvaguardare questa enorme biodiversità che racchiudono e, così pure, di essere occasione di sviluppo sostenibile e di invertire la tendenza all'abbandono delle terre e dei territori.

In questo caso, poi, una normativa specifica in grado di promuovere le bellezze e le ricchezze dei territori, di salvaguardarli e valorizzarli per farli diventare il volano di una nuova fase di ripresa, sostenibile a livello sociale, economico e ambientale, costruita nella Regione Lazio potrebbe funzionare da laboratorio-pilota per una nuova fase di sviluppo a livello nazionale, dove il Parlamento attende di discutere da oltre una legislatura provvedimenti analoghi a questo e che potrebbero avvantaggiarsi di una fase di implementazione sperimentale in un territorio significativo come quello della Regione Lazio.

In uno scenario di eventi estremi sempre più diffusi urge una nuova classe dirigente

Intervista a Mariagrazia Midulla

(a cura di Monica Di Sisto e Alberto Zoratti)

Il Panel di scienziati che da anni si occupa di cambiamento climatico, l'IPCC, lancia il suo ultimo appello in ordine di tempo: il fenomeno del cambiamento climatico si aggrava sempre più e le emissioni, invece di diminuire, aumentano. Le conseguenze ormai sono sotto gli occhi di tutti: ghiacciai che si sciolgono, un livello del mare che si sta progressivamente alzando, giacimenti di gas naturale che si liberano dal permafrost in scioglimento aggravando ancora di più il mutamento del clima, eventi estremi che colpiscono a ogni latitudine. Le risposte non sono immediate né semplici, ma passano di necessità attraverso una rilettura dell'attuale modello di sviluppo. "Transizione" è la parola d'ordine, in attesa delle Conferenze ONU del 2014 in Perù e del 2015 in Francia, le prossime cartine di tornasole per verificare se oltre a un "emission gap" si confermi anche un "ambition gap" dei governi del mondo.

Rapporto sui Diritti Globali: *Il 2014 è l'anno dell'uscita del quinto report dell'IPCC, il Panel di scienziati che studiano oramai da quasi trent'anni il cambiamento climatico e danno base scientifica ai negoziati dell'ONU. L'ultimo Rapporto mostra uno scenario sempre più preoccupante, con le emissioni di gas climalteranti che stanno crescendo di più del previsto. Il cosiddetto "emission gap" si sta ampliando? E con quali conseguenze?*

Mariagrazia Midulla: Come hanno confermato gli scienziati dell'IPCC, le emissioni di gas a effetto serra sono in salita vertiginosa. Questo è dovuto al fatto che i Paesi protagonisti della rivoluzione industriale continuano a bruciare combustibili fossili e che alcuni Paesi, quelli definiti come "emergenti" si stanno rapidamente sviluppando seguendo lo stesso percorso. L'"emission gap" misura la differenza tra la quantità di emissioni reali e quella che si dovrebbe rispettare per evitare gli scenari peggiori, misura in poche parole la possibilità di rimanere al di sotto di un aumento della temperatura media globale di 1,5-2°C rispetto all'era pre-industriale e la distanza che abbiamo da tale percorso. Oggi abbiamo un "eccesso" di emissioni di 8-12 gigatonnellate di CO₂ equivalente (GtCO_{2e}). L'IPCC ci dice che è possibile evitare di raggiungere la soglia del cambiamento climatico catastrofico, ma abbiamo poco tempo per farlo, e soprattutto sta venendo meno il tempo per farlo in modo "dolce", evitando cioè costi altissimi. Se non interverremo in modo deciso e concreto, continueremo a cadere nel dirupo dell'aumento della temperatura: lo scenario che abbiamo di fronte è uno dei peggiori ipotizzati, che parlano di un riscaldamento globale di 4°C e oltre: se possono sembrare pochi, basterebbe pensare che quando il pianeta era coperto di ghiaccio, nell'era glaciale, la temperatura globale era inferiore a quella attuale "solo" di 4-6°C.

RDG: *Gli ultimi rilevamenti scientifici sullo stato dell'arte del nostro pianeta indicano ghiacciai in ritirata, grandi quantità di metano che si liberano dal permafrost in scioglimento, eventi estremi sempre più diffusi. La risposta, da parte di alcuni critici come l'ex ambientalista scettico Bjorn Lomborg, sembra essere quella che punta più sull'adattamento che non sulla mitigazione, cioè sul taglio delle emissioni.*

MM: Francamente Lomborg e il gruppo dei cosiddetti ambientalisti scettici sono personaggi oramai marginali, tenuti in vita dai mass media che hanno tutto l'interesse a creare il caso, inventando contrapposizioni laddove non ci sono o, peggio, sostenendo posizioni che rispondono agli interessi di proprietà o inserzionisti molto generosi. È sicuramente vero che abbiamo bisogno di strategie e misure di adattamento al danno già fatto, ma di fronte a un aumento della temperatura che rischia di superare i 1,5-2°C non c'è strategia di adattamento che tenga. Sarebbe come tentare di salvarsi da un incendio soffiando via il fuoco, invece di

aggredirne le cause. È bene chiarire che sul fatto che il cambiamento climatico sia in atto e che la responsabilità sia delle attività umane la comunità scientifica è schierata in modo chiaro e inequivocabile: 10.885 contro 2 (due).

Dato per assodato quindi che il cambiamento climatico esiste e che una delle principali cause è l'attività umana, i successivi due argomenti dello scetticismo, foraggiato dagli interessi delle grandi lobby dei combustibili fossili, affermano l'insostenibile: cioè che un clima più caldo, in fondo in fondo, fa bene alla Terra e che siccome non c'è più nulla da fare, tanto vale continuare così. Sono vere e proprie stupidaggini, ma molto pericolose, perché continuano ad alimentare un clima di falsa incertezza, provando a depotenziare le risposte efficaci e privandoci della possibilità di agire. In più, vedo un altro grosso pericolo, quello del "fingere di agire", e in realtà continuare a inquinare come e peggio di prima.

RDG: *Nel novembre del 2013 Varsavia, nella scorsa Conferenza delle Parti dell'ONU sul cambiamento climatico, è stata al centro delle polemiche da parte delle organizzazioni ambientaliste e della società civile, che hanno scelto di abbandonare i lavori del vertice denunciando un'eccessiva presenza di interessi privati. Qual è la situazione attuale e quanto quelle denunce sono ancora attuali?*

MM: Per fortuna qualche barlume c'è, non tutto sembra perduto. La protesta pacifica delle ONG, ambientaliste e no, che hanno abbandonato il vertice in un assordante silenzio di condanna, ha pesato e molto. Tra coloro che hanno lasciato i lavori c'erano organizzazioni e persone che stanno seguendo i negoziati da molto tempo, e che hanno sperato, e in verità continuano a sperare, in un accordo globale sul clima capace di cambiare radicalmente la situazione.

Ma con questa situazione ambigua, fatta di tattiche e furbizie da parte di governi e gruppi privati più o meno interessati, non si arriva da nessuna parte. Il nostro grande problema è che la governance globale non funziona più, gli equilibri storici oramai si sono rotti. Gli Stati sono sempre più refrattari nei confronti di regole internazionali in nome della propria sovranità nazionale. Ma di fronte a interessi globali e problemi globali, la sovranità nazionale diventa una bandiera che rappresenta poco o nulla, perché inadeguata alla sfida e quindi totalmente inefficace. Forse i governi farebbero bene a chiedersi perché non riescono più a tassare i profitti e i capitali, che spariscono e riescono in pochi secondi a fare il giro del mondo: e allora si accorgerebbero che difendono solamente un vessillo, favorendo così gli interessi dei pochi contro l'interesse di tutti. E se consideriamo che col cambiamento climatico in gioco ci sia la sopravvivenza della civilizzazione umana, è difficilmente confutabile che sia davvero l'interesse di tutti, nessuno escluso.

RDG: *Il prossimo appuntamento negoziale dell'UNFCCC sarà Lima, in Perù, nel dicembre 2014. Qual è la situazione, siamo a rischio fallimento? E quali sono le prospettive post 2015, anno considerato come pietra miliare per lo sdoganamento del prossimo accordo globale?*

MM: Il governo peruviano ha chiesto alle ONG di rientrare e partecipare, nel loro ruolo di osservatori, alla Conferenza delle Parti di Lima. Credo che accoglieremo l'invito, ma i problemi restano, anche quello dello scarso ruolo concesso dal sistema negoziale proprio alle ONG. Comunque, è chiaro che l'accordo va raggiunto dai governi, anche perché negli ultimi tempi ci sono segnali positivi che vengono dagli USA e dalla Cina.

Ma senza la leadership europea (la proposta del pacchetto Clima ed Energia 2030 è debole, e gli altri attori globali in gioco lo sanno) e una volontà comune, la strada rischia di essere molto accidentata. Noi non siamo tra coloro che amano gridare al fallimento prima che le cose si compiano, stiamo lavorando per avere un testo su cui negoziare a partire da Lima, in vista di Parigi 2015. Contiamo anche sull'auto degli Stati latinoamericani, poiché sono tra i più minacciati dal cambiamento climatico: ma non abbiamo un atteggiamento ingenuo, naïf, sap-

priamo benissimo che ci sono dinamiche politiche che dobbiamo tenere in conto per, con l'aiuto di tutti, farle passare in secondo piano rispetto alla posta in gioco. Quello che non vogliamo è un accordo di facciata: sappiamo che probabilmente sarà un accordo diverso da quelli che l'hanno preceduto, ma la cartina di tornasole sono le emissioni: devono essere decisamente tagliate. Come ha detto il presidente dell'Organizzazione Meteorologica Mondiale: «Sulla fisica non si negozia».

RDG: *La rivoluzione dello shale gas negli Stati Uniti, l'aumento dell'utilizzo del carbone in Europa. Nonostante le rinnovabili e le tante dichiarazioni sulla necessità di una transizione ecologica, non si rischia una deriva pericolosa per il clima?*

MM: Sì, si rischia una deriva molto pericolosa. Oggi tutti i *think-tank*, tutte le organizzazioni mondiali, compresa l'Agenzia Internazionale per l'Energia, dicono che, per rimanere entro i 2°C di riscaldamento globale, dobbiamo lasciare dove stanno almeno i due terzi dei combustibili fossili ancora nel sottosuolo. A parte i problemi ambientali legati al *fracking*, non certo trascurabili, le soluzioni per raggiungere l'obiettivo del 100% di produzione di energie rinnovabili, in un mondo capace di sfruttare meglio e di risparmiare l'energia, ci sono già, e l'innovazione tecnologica sta facendo passi da gigante giorno dopo giorno: in questo contesto, parlare di *fracking* non ha senso, particolarmente in Paesi densamente urbanizzati come quelli europei, dove non si potrà mai fare per questioni ambientali e sociali, come alcuni Paesi hanno chiaramente rimarcato.

RDG: *Abbiamo citato il concetto di "transizione ecologica". Come la descriveresti e cosa auspichereesti?*

MM: La transizione è la capacità di affrontare e risolvere i problemi economici e sociali legati al passaggio da un paradigma energetico e produttivo a un altro, imperniato sull'uso efficiente e rigenerativo delle risorse disponibili, assicurando la salute degli ecosistemi che rendono possibile la vita sulla Terra come la conosciamo (e certamente la vita della specie umana). Ovviamente non c'è una ricetta preconfezionata, c'è solo un obiettivo da raggiungere. In questi anni, tuttavia, si sono moltiplicati gli studi che individuano i passi da compiere in ciascun settore.

Sappiamo bene che la politica è un'altra cosa, ma la Politica con la P maiuscola è trovare la strada per raggiungere l'obiettivo minimizzando i costi: non mi scandalizzano i compromessi, mi scandalizzano molto le deviazioni dall'obiettivo, il dire di volere una cosa e perseguirne un'altra. In questo senso, dobbiamo affrettarci a preparare una classe dirigente che sappia davvero di cosa si parla.

Ristabilire il diritto di proprietà sovrana del popolo sul territorio

Intervista a Paolo Maddalena

(a cura di Monica Di Sisto e Alberto Zoratti)

In un momento storico in cui le leggi del mercato sembra stiano lentamente sostituendo i valori della civiltà giuridica, studiosi e giuristi come Paolo Maddalena provano a tessere nuovamente i fili della storia delle nostre comunità. In un percorso che parte dal Diritto romano per arrivare ai giorni nostri, si chiariscono i termini di parole come “proprietà privata”, “proprietà collettiva”, “territorio”, “comunità”. E non solo da un punto di vista strettamente etimologico, ma squisitamente politico.

Cosa deve fare oggi una comunità umana davanti a una finanza che estrae valore da ogni cosa, a una tendenza alla mercificazione dell'esistente che rischia di compromettere persino gli equilibri del nostro pianeta? Riprendere in mano l'azione politica, capendo che per rimettere al suo posto un mercato eccessivamente invadente è necessario ripensare al concetto di proprietà privata e collettiva, e al diritto di un popolo di difendere e tutelare il proprio territorio e le sue risorse dall'assalto della speculazione e del profitto e dal rischio di vedersi privatizzare beni che fino a poco tempo prima si riteneva fossero collettivi.

Redazione Diritti Globali: *In un momento storico in cui sembra che sia in crisi l'impianto concettuale e valoriale dell'Occidente, con la crisi economica e finanziaria e il suo impatto sociale e ambientale, l'Italia sembra attraversare una situazione ben peggiore: un patrimonio ambientale, artistico e culturale che invece di diventare possibile motore della rinascita, rischia di diventare preda di un privato sempre più affamato di opportunità di profitto o di rendita. Che sta succedendo?*

Paolo Maddalena: Credo che come prima cosa sia necessario guardare alla situazione italiana dal punto di vista ambientale per capire quali sono gli effetti sui nostri territori non solo della crisi, ma anche delle politiche che vengono messe in campo per contrastarla.

Se guardiamo al territorio, al modo in cui è gestito e amministrato, notiamo molte criticità e molti elementi negativi: un forte dissesto idrogeologico, che sta peggiorando a causa di eventi meteorologici estremi; un sempre più accelerato consumo di suolo; il progressivo abbandono dei terreni agricoli; la distruzione del paesaggio come conseguenza di politiche scellerate e dell'attribuzione al privato di un vero e proprio “potere di edificare” che viene ormai presentato come un diritto quasi inalienabile.

Un'analisi più approfondita ci permette di capire che si cerca di risolvere la crisi finanziaria con ricette che rischiano di aggravare una realtà già difficile: le privatizzazioni, cioè la politica del togliere a tutti per dare a pochi; le delocalizzazioni delle imprese, che portano a disoccupazione e precariato; la svendita di industrie e imprese strategiche; la svendita e la mercificazione del territorio, il cui più recente esempio è il decreto legislativo 85/2010 sul federalismo demaniale. Sono scelte inidonee, che rischiano di aggravare un sistema già in fase di recessione e di progressiva povertà.

È importante quindi andare a fondo, capire che si tratta di un'evidente rottura del sistema giuridico, relativamente alla questione della proprietà del territorio. Siamo di fronte a un sistema ordinamentale proprietario che privilegia la proprietà privata e trascura la proprietà collettiva. Inoltre, la finanza una volta fattore sostanziale nella creazione di ricchezza attraverso gli investimenti produttivi di beni e servizi, è diventata una *debt-economy* che rischia la ricchezza dei beni esistenti creando disoccupazione, recessione e miseria.

L'interrogativo che nasce è quindi squisitamente politico: dobbiamo continuare a seguire la tesi neoliberista che si basa sull'idea borghese della forza e della preminenza del de-

naro, oppure dobbiamo nuovamente affermare la forza del diritto, capace di tutelare diritti e beni comuni?

RDG: *Stiamo parlando dei fondamenti su cui si basa l'attuale sistema economico e dell'immaginario collettivo che si è venuto a creare negli ultimi anni, caratterizzati da una prevalenza del mercato e dei diritti degli investitori sui diritti sociali e ambientali. Ma com'è possibile, a questo punto, invertire la tendenza?*

PM: Il problema vero, oggi, è come riportare il sistema finanziario sotto il sistema giuridico. E questo con particolare riferimento alla salvaguardia del territorio. Il benessere di un popolo dipende da due fattori fondamentali: il lavoro dell'uomo e le risorse che la terra offre. Se si distruggono le risorse, si distrugge il territorio. E con questo il benessere dei popoli. Esiste quindi un rimedio, ed è quello giuridico che afferma che il territorio è un diritto di proprietà collettiva. La proprietà privata diventa variabile dipendente, e risulta dalla cessione di sovranità del popolo su parti del suo territorio, cessioni che, in determinate situazioni e per ben chiari motivi, il popolo si può riprendere. Prevale quindi il diritto di proprietà sovrana del popolo sul territorio, una caratteristica che affonda le sue radici nella storia.

RDG: *Esiste quindi una giustificazione storica? Possiamo ritrovare le radici storiche di un nuovo modo di intendere la gestione del territorio e, quindi, il diritto di proprietà?*

PM: Esatto. E mi spiego meglio. Quando si costituisce una comunità politica, nascono tre fenomeni giuridici: il popolo, il territorio (che appartiene al popolo) e la sovranità (tra i poteri sovrani del popolo c'è la proprietà collettiva del territorio stesso). Studiando il diritto romano si vede come la proprietà romana, benché sia stata definita da più parti come proprietà individuale, nasca come proprietà comune e collettiva, proprietà del popolo, il quale poi, con una legge, dava la disponibilità dei terreni ai singoli. Quando il re Numa Pompilio volle distribuire parti dell'*Ager publicus* ai singoli *Patres familiarum* (mezzo ettaro a testa) ci volle una *Lex regia* ad avallo di questa "divisione". Successivamente, in periodo repubblicano la "divisione" fu sempre preceduta da una *Lex centuriata* o *Plebiscitum*.

Nel Medioevo, quando la sovranità si sposta dal popolo all'imperatore o al sovrano, rimane un *Dominium eminens* di quest'ultimo.

La rottura tra territorio e sovranità avviene nel periodo borghese, allorché la proprietà privata diventa inviolabile. Il quadro si ricompone nella nostra Costituzione, soprattutto all'articolo 42 (che si riferisce alla funzione sociale). Nella Costituzione non si parla di diritto inviolabile di proprietà, ma viene più volte evidenziato come sia il popolo che lo riconosce con una sua manifestazione di volontà.

RDG: *Considerato tutto questo, il diritto di edificare allora a chi appartiene?*

PM: Appartiene a chi ha la proprietà del territorio, e il legittimo proprietario ai termini della Costituzione è solo il popolo. Questo significa che davanti al consumo di suolo, a costruzioni illegittime e illegali, come gli abusi edilizi, ma anche a costruzioni legittime che però distruggono il territorio, il popolo ha diritto a intervenire con un'azione popolare. Al diritto di proprietà privata si oppone quindi un diritto più forte, che è la proprietà collettiva del popolo.

RDG: *È dunque un diritto riconosciuto anche dalla Costituzione?*

PM: La nostra Carta costituzionale è un testo estremamente avanzato e innovativo, perché prevede che gli interessi pubblici debbano prevalere sempre su quelli privati, come viene sottolineato all'articolo 41. C'è di più, all'articolo 43 si fa chiaro riferimento all'interesse generale rispetto alle fonti di energia e specifiche categorie di imprese collegate ai servizi pubblici essenziali. E si sottolinea il ruolo dei cittadini o delle comunità di utenti. Perché ognuno di noi, come libero cittadino, può agire in difesa del territorio, sia sul piano dell'iniziativa legislativa attraverso referendum o le leggi di iniziativa popolare; sia sul piano amministrativo,

attraverso la partecipazione all'organizzazione politica e sociale del Paese; sia sul piano giudiziario, attraverso l'azione popolare.

E il ruolo dei cittadini oggi è fondamentale, soprattutto perché domina la speculazione finanziaria la quale non crea ricchezza, ma drena quella esistente. L'azione della finanza è contro la Costituzione repubblicana, ma anche contro i trattati internazionali, come la Convenzione sui diritti economici, sociali e culturali. La speculazione finanziaria e i suoi effetti dannosi sono il nocciolo della questione, sebbene spesso non siano considerati in politica.

RDG: *Non è quindi solo una questione di etica, ma anche di difesa del territorio e di sviluppo economico armonico?*

PM: Sul libro che ho appena scritto [*Il territorio bene comune degli italiani*, Donzelli, 2014, ndr] sottolineo proprio questo. È certamente un problema etico, ma soprattutto di civiltà giuridica. E poi c'è una questione economica sostanziale, perché è possibile garantire uno sviluppo armonico solo con un approccio radicalmente diverso, capace di lottare contro la speculazione finanziaria per fare gli interessi del popolo. E tutto ciò passa attraverso l'applicazione della Costituzione, ma anche attraverso l'azione politica, che impedisca le privatizzazioni, che permetta il ritorno e la valorizzazione della terra, lo sviluppo di un turismo rispettoso del territorio e della cultura.

RDG: *In tutto questo assumono un ruolo importante la politica e il cittadino.*

PM: Ha un ruolo centrale la politica, che è capace di far valere la Costituzione, la quale parla di sovranità conferita al popolo.

Ma la questione è anche molto locale: un Comune può avere molto potere. I terreni abbandonati o gli immobili dismessi che non esplicano più la loro funzione sociale perdono, secondo l'articolo 42 della Costituzione, la loro tutela giuridica. Nel momento in cui sono stati abbandonati, ad esempio in seguito a delocalizzazioni, possono e devono ritornare alla proprietà collettiva del popolo, e il Comune dovrebbe riprenderli in mano. Non è un approccio consueto, né una lettura comune oggi come oggi, ma è una lotta da portare avanti comunque, soprattutto sul piano giudiziario.

Agire conflitto per cambiare un sistema sempre più insostenibile

Intervista a Maxime Combes

(a cura di Monica Di Sisto e Alberto Zoratti)

Transizione ecologica e sociale, opposizione alle grandi opere, lotta al cambiamento climatico. Temi di carattere globale, che trovano però radici nella capacità di mobilitazione dei cittadini e delle cittadine, in un nuovo protagonismo dei territori davanti al modello economico dominante, causa di una crisi senza precedenti.

La lotta per la ripubblicizzazione dell'acqua a Parigi, contro le grandi opere, il bando alle estrazioni di gas di scisto da parte del Parlamento francese sono alcune delle esperienze d'oltralpe più significative, che vengono qui riepilogate dall'economista Maxime Combes, membro dell'Association Internationale de Techniciens, Experts et Chercheurs (AITEC) e di ATTAC France. La prossima sfida è il TTIP, Transatlantic Trade and Investment Agreement, l'accordo di libero scambio tra Unione Europea e Stati Uniti, che potrebbe diventare l'ulteriore ostacolo sulla strada verso una vera transizione ecologica e sociale.

Redazione Diritti Globali: *In che modo i movimenti ecologisti e ambientalisti sono cambiati negli ultimi anni e come questi cambiamenti hanno influenzato la loro capacità di incidere sulle politiche in Francia?*

Maxime Combes: È sempre molto difficile fare una storia del presente e non semplice identificare le tendenze più recenti. Sebbene possa rischiare di essere un po' caricaturale, mi sembra che siano in ballo due tendenze. La prima ci permette di notare che l'ecologia ha preso sempre più campo a livello politico e istituzionale, guidando alcune azioni sia amministrative che politiche specialmente a livello locale, dove l'attenzione sui temi ambientali è aumentata rispetto a venti anni fa. Questo facilita l'implementazione di politiche più attente all'ambiente a livello territoriale e di esperienze alternative, anche se in modo assolutamente insufficiente e senza la prospettiva di un vero cambio di sistema.

Al di là dell'istituzionalizzazione dell'ecologia, stanno comunque emergendo nuovi conflitti ambientali. E questa è la seconda tendenza.

Marsitella Svampa, filosofa e saggista, parla di convergenza tra visione ambientalista e approccio comunitario (lo chiama «giro ecoterritoriale») per caratterizzare le lotte contro le miniere e contro i progetti infrastrutturali in America Latina: sono lotte radicate in un territorio e possono essere definite conflitti ambientali nel senso che hanno l'obiettivo di proteggere aree dove ci sono comunità che si oppongono alla devastazione ambientale.

Se la situazione è, ovviamente, differente in Europa, credo che possiamo usare gli stessi concetti utilizzati da Marinella Svampa per caratterizzare le nuove lotte contro gli idrocarburi non convenzionali e i progetti minerari, contro i nuovi aeroporti e più generalmente contro tutte le grandi opere inutili e non necessarie. Dovremmo aggiungere tutte le esperienze alternative che si stanno sviluppando dal basso (come le città in transizione, la rilocalizzazione delle produzioni, le esperienze di sovranità alimentare, l'occupazione delle fabbriche da parte dei lavoratori). Sono lotte che hanno avuto buoni risultati anche in Francia, basterebbe dare un'occhiata al blocco della costruzione dell'aeroporto di Notre-Dame des Landes e la legge che mette al bando il *fracking*.

In ogni caso, se a volte si vince in queste situazioni, e naturalmente con vittorie parziali e non definitive, ci sono molti progetti locali devastanti per l'ambiente e per le persone e dunque abbiamo ancora molto da fare. Abbiamo ancora bisogno di connettere queste lotte locali all'interno di un'agenda e di una strategia molto chiare di «cambiamento del sistema», mettendo energia per coinvolgere tutte quelle persone e quei gruppi locali che giorno dopo giorno inventano e sperimentano l'altro mondo per cui stanno lottando.

RDG: Parigi è la prima Capitale europea che ha ripubblicizzato il servizio idrico: possiamo dire che è un processo compiuto e qual è stato il ruolo del movimento in questa lotta?

MC: In Francia Parigi ha deciso di ritornare alla gestione pubblica dei servizi idrici dopo 25 anni di gestione lasciata a due grandi aziende private. Dal 1° gennaio 2010, l'intero servizio idrico di Parigi, dalle condotte al rubinetto, è gestita da un unico operatore pubblico e municipale: Eau de Paris. Questa ripubblicizzazione non fu semplice in un Paese che ha dato i natali a importanti compagnie idriche transnazionali e dove le autorità locali avevano demandato la gestione dei servizi idrici al settore privato.

Gli oppositori e gli scettici erano molti e molto attivi nel tentativo di fermare il processo. La ripubblicizzazione si rese possibile grazie alla determinazione del movimento per l'acqua e al coinvolgimento di alcuni politici, ma anche alla capacità di una parte dell'amministrazione e dei dipendenti di essere pienamente coinvolti nel progetto.

Se Parigi fosse stata la prima comunità ad essersi imbarcata in questa avventura non si sarebbe potuta applicare nessuna ricetta universale. Gli stessi promotori della ripubblicizzazione riconoscono che si dovevano portare avanti sperimentazioni e innovazioni e che non è stato tutto perfetto.

Ma oggi possiamo dire che la transizione è stata un successo e che Parigi è un esempio e un simbolo sia in Francia che all'estero. È stato sia un processo politico che tecnico, e ha richiesto molti anni. Se il movimento dell'acqua ha giocato un ruolo importante e ha reso possibile l'esperienza di Parigi, soprattutto nel dimostrare che c'erano alternative possibili, questo è stato grazie alla combinazione tra movimento e politici e amministrazione pubblica.

Parigi è un'icona dell'attuale onda mondiale sulla ripubblicizzazione. Europa, Sud America, Asia, Africa: da Berlino a Buenos Aires, le municipalità si riappropriano della distribuzione dell'acqua. Il processo di privatizzazione dell'acqua, risorsa vitale e bene comune per eccellenza, è stato parzialmente fermato. Principalmente perché il movimento dell'acqua che è nato negli ultimi anni ha cambiato la situazione.

RDG: In Francia siete anche riusciti a mettere il bando al fracking: come avete fatto a raggiungere questo risultato?

MC: Onestamente non penso che nessuno avesse pianificato o considerato una tale mobilitazione dei cittadini con un tale risultato. Nell'autunno del 2010 pochissime persone in Francia erano consapevoli di qualcosa che si chiamasse "la rivoluzione del gas di scisto". Poco più di un anno dopo, pochi francesi potevano dire di non averne mai sentito parlare. Nello stesso tempo, nel luglio del 2011, la Francia è diventata il primo Paese nel mondo a mettere al bando il *fracking*, la pericolosa tecnica estrattiva utilizzata per estrarre gas e petrolio dalle rocce scistose. Fino alla manifestazione con più di 15 mila persone a Villeneuve de Berg nel febbraio del 2011, che è apparso come il primo segnale della resistenza che stava crescendo. Una mobilitazione che consisteva principalmente nella formazione di piccoli gruppi di cittadini che organizzavano incontri pubblici e distribuivano materiali informativi. Poco dopo, gli incontri nei Comuni delle comunità impattate furono inondata di persone e spesso c'erano più partecipanti in questi incontri che abitanti nei villaggi. Concesse senza alcun dibattito pubblico e nessuna reale analisi di impatto ambientale sugli effetti delle tecniche utilizzate, le licenze di estrazione avevano preoccupato le comunità locali al di là del mondo ambientalista: cacciatori, pescatori, lavoratori delle cave e cittadini comuni erano parte di questa fase di mobilitazione. Come ovunque, le immagini potenti e sincere del documentario *Gasland* di Josh Fox hanno stimolato reazioni emotive profonde e il desiderio che il *fracking* e l'estrazione di gas di scisto non dovesse avvenire sui territori.

I dati tecnici, economici e geologici del dibattito sono stati diffusi ampiamente e la consapevolezza è cresciuta a velocità incredibile. Oggi molti attivisti sono diventati esperti di tecnologie estrattive, nonostante la mancanza di ogni retroterra o formazione in tali aree.

Le alleanze molto ampie che all'inizio si sono costruite in Francia hanno forzato molti politici di tutti gli schieramenti a prendere posizione contro il *fracking* sia a livello locale che nazionale, senza aspettare istruzioni o decisioni dai loro vari quartier generali parigini. L'*establishment* parigino, sia governativo che economico, fu sorpreso e condizionato dal movimento di cittadini. Furono incapaci di prevedere il movimento nascente e le sue richieste. Quando i ministri cominciarono a chiedere una pausa o una moratoria sui permessi, i gruppi locali, riuniti nel loro coordinamento nazionale, stavano già domandando la cancellazione di tutti i permessi esistenti. Alla fine, i membri del Parlamento, presi alla sprovvista da un dibattito che non avevano visto arrivare e che non erano in grado di gestire, hanno finito per presentare in Parlamento una legge per bandire il *fracking* e calmare la rivolta cittadina a pochi mesi dalle elezioni locali. Sebbene il *fracking* sia stato bandito, la legge lascia aperta la possibilità per sperimentazioni sotto l'egida della ricerca scientifica e del miglioramento delle conoscenze, e molti permessi sono ancora disponibili. La mobilitazione dei cittadini sta andando avanti, organizzando una sorta di guerriglia giuridica e locale contro ogni permesso rimasto. Molti gruppi locali ora stanno lavorando sulle energie alternative, per non rimanere sul semplice "No".

RDG: *Bruxelles si è fortemente opposta a tutte le politiche e alle visioni che contestano le privatizzazioni che l'Unione Europea sta spingendo a ogni livello: quale lezione l'Unione potrebbe imparare dalla Francia, sull'importanza di forti politiche pubbliche?*

MC: Considerato ciò che sta accadendo in Francia da molto tempo, compresi i due anni di governo di François Hollande, non penso che ci sia molto che possa servire come buon esempio per il resto dell'Europa. Al contrario, François Hollande sta facendo cose che non dovrebbe fare: rafforzare le politiche di austerità, posporre ogni transizione ecologica, evitare ogni riforma del sistema bancario, rifiutare una vera tassa sulle transazioni finanziarie. La lezione che dovremmo imparare è la necessità di rafforzare le nostre mobilitazioni e le nostre alternative per essere in grado di ribaltare le attuali tendenze generali. Stiamo affrontando una sfida enorme, che richiede la nostra completa determinazione. E la nostra intera immaginazione, sommata alla capacità di indignarci e alla volontà di cambiare le cose in profondità. Se siamo veramente il 99%, dobbiamo convincere il 98% ad attivarsi per fermare l'agenda reazionaria dell'1%, dell'oligarchia.

RDG: *Il TTIP è uno dei più chiari tentativi di imporre questo approccio attraverso il commercio a un livello politico più generale. Come vi state opponendo a questa volontà e, secondo te, quali sono i rischi ambientali per il TTIP?*

MC: In prima istanza, il TTIP è il nuovo avatar delle politiche commerciali e di investimento che sono state implementate per molti anni, sia attraverso la WTO che con la proliferazione di accordi bilaterali. Se il TTIP ha avuto un'importanza crescente nel dibattito pubblico, non dovremmo dimenticare gli altri accordi che l'Unione Europea sta negoziando (col Canada e i Paesi del Nord Africa) o che ha recentemente concluso (con la Colombia e il Perù). Stiamo lottando contro il TTIP per le politiche di libero commercio e di investimento portate avanti per anni dall'UE che continua a dare sempre più potere alle multinazionali riducendo le opportunità di migliorare le regolamentazioni sociali e ambientali che sono necessarie per affrontare l'attuale crisi, che ha molte dimensioni, e bloccando ogni possibilità di mettere in atto politiche di trasformazione sociale ed ecologica.

Prendiamo il caso dell'energia. L'UE usa i negoziati transatlantici come il TTIP o il CETA [con il Canada, ndr] per cercare di eliminare tutte le restrizioni sui combustibili fossili importati dagli USA o dal Canada. Questo obiettivo è già stato menzionato nel testo del mandato che, sebbene segreto, fu reso pubblico dai movimenti sociali nel luglio 2013. Ed è stato confermato dal Commissario europeo Karel de Gucht, secondo il quale gli accordi futuri dovrebbero «per-



mettere alle compagnie europee di importare risorse energetiche e materie prime dagli Stati Uniti». Piuttosto che incoraggiare l'efficienza energetica e la riduzione del consumo di energia, la Commissione Europea sta cercando con tutti i mezzi di rendere sicure le fonti energetiche per l'Unione Europea, anche se la capacità di esportazione degli Stati Uniti sta aumentando a causa del devastante sfruttamento degli idrocarburi da rocce scistose. Naturalmente, le lobbies del gas e del petrolio statunitensi ed europee che vorrebbero esportare il gas naturale liquefatto sono alleate dei negozianti europei. Al Congresso degli Stati Uniti, il *trade representative* Michael Froman ha chiarito che difenderà «il punto di vista dei raffinatori statunitensi», sottolineando che rimuoverà tutte le restrizioni sull'esportazione di idrocarburi in Europa. I regimi di libero commercio e di investimento stanno contribuendo a dare ai diritti delle imprese una più alta priorità rispetto alle regolamentazioni sociali e ambientali. Aumentando i diritti degli investitori, il libero commercio e le politiche di investimento, si indeboliscono in modo sostanziale gli standard ambientali e si disarticolano le politiche di transizione energetica, indebolendo gli obiettivi delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico. Attraverso i negoziati USA-UE, si promuove e si consolida un modello energetico altamente dipendente dai combustibili fossili e quindi insostenibile.

Andrea Baranes: laureato in Ingegneria chimica, da novembre 2011 è presidente della Fondazione Culturale Responsabilità Etica, della rete di Banca Etica. È portavoce della Campagna 005 per l'introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie e della coalizione Sbilanciamoci! e membro del Comitato Etico di Etica SGR. È stato responsabile delle campagne su istituzioni finanziarie private presso la Campagna per la Riforma della Banca Mondiale (CRBM). È autore di diversi libri sui temi della finanza e dell'economia, tra i quali: *Come depredare il Sud del mondo* (Altreconomia, 2004); *Il grande gioco della fame* (Altreconomia, 2011); *Per qualche dollaro in più – Come la finanza casinò si sta giocando il pianeta* (Datanews, 2011); *Finanza per Indignati* (Ponte Alle Grazie, 2012); *Dobbiamo restituire fiducia ai mercati. Falso!* (Laterza, 2014). Collabora con riviste specializzate nel settore economico e della sostenibilità, quali "Valori" e "Altreconomia" e con i siti "Sbilanciamoci.info" e "nonconmieisoldi.org".

Danilo Barbi: è nato a Bologna nell'ottobre del 1955. Dopo essersi diplomato al liceo scientifico avvia gli studi universitari in Storia Contemporanea. Allo stesso tempo coltiva la passione politica e sindacale: nel 1978 si avvicina al sindacato lavorando al Centro Unitario CGIL CISL e UIL di Bologna, contemporaneamente diventa dirigente provinciale della Federazione Giovanile Comunista Italiana dal 1978 fino al 1981. Terminata la sua esperienza in FGCI si dedica a tempo pieno al mondo del lavoro. Nel 1981 inizia il suo percorso in CGIL all'interno della struttura confederale regionale dell'Emilia-Romagna occupandosi di mercato del lavoro fino al 1984, quando entra nella segreteria regionale CGIL Scuola. Nella categoria si occupa delle politiche organizzative. Nel 1988 gli viene affidata la guida della CGIL Scuola di Bologna, una carica, quella di segretario territoriale, che manterrà fino al 1991, anno in cui viene eletto nella segreteria confederale della Camera del Lavoro Metropolitana di Bologna. Nella struttura della città capoluogo dell'Emilia-Romagna ricopre responsabilità organizzative, gestendo in particolare le celebrazioni per il centenario della Camera del Lavoro nel 1993. Dopo due anni diventa segretario generale della CGIL bolognese. Guida la Camera del Lavoro per otto anni, fino all'assunzione dell'incarico di leader regionale. È stato eletto per la prima volta segretario generale della CGIL regionale Emilia-Romagna al XIII Congresso dell'aprile 2002 e riconfermato nell'incarico nei successivi congressi regionali del 2006 e del 2010. L'8 giugno del 2010 è stato eletto segretario confederale della CGIL nazionale.

Marco Bersani: nato nel 1959, laureato in Filosofia, è dirigente comunale dei servizi sociali. Attivo nei movimenti ecologisti sin dagli anni Ottanta, è stato consigliere comunale a Saronno (Va) e consigliere provinciale a Varese per una lista civica alternativa negli anni Novanta. Socio fondatore di ATTAC Italia e tra i portavoce del Genoa Social Forum nel luglio 2001, è tra i principali animatori del Forum italiano dei movimenti per l'acqua, che ha dato vita alla vittoriosa campagna referendaria del giugno 2011.

È fra i promotori del Forum per una nuova finanza pubblica e sociale, che propone una campagna per l'indagine indipendente (audit) sul debito e una campagna per la socializzazione di Cassa Depositi e Prestiti, che gestisce il risparmio postale dei cittadini.

È fra i promotori della campagna "Stop TTIP!", contro il Partenariato Transatlantico sul Commercio e gli Investimenti, in corso di negoziazione tra USA e UE.

Collabora con il quotidiano "il manifesto" e con diverse riviste on line.

Ha scritto *Acqua in movimento – ri-pubblicizzare un bene comune* (2007); *Nucleare: se lo conosci lo eviti* (2009); *Come abbiamo vinto il referendum* (2011); *CatasTroika – le privatizzazioni che hanno ucciso la società* (2013), tutti per Edizioni Alegre.

Sempre per Edizioni Alegre, è stato coautore di *Come si esce dalla crisi* (2013).

Aldo Bonomi: fondatore, animatore e direttore del Consorzio AASTER (Associazione Agenti di Sviluppo del Territorio). Ha realizzato numerose ricerche sulle problematiche del territorio, dello sviluppo e delle forme di convivenza.

Ha pubblicato vari libri tra i quali: *Il trionfo della moltitudine* (Bollati Boringhieri, 1996); *Il capitalismo molecolare* (Einaudi, 1997); *La comunità maledetta* (Edizioni di Comunità, 2002); *La città infinita* (con Alberto Abruzzese, Bruno Mondadori, 2004); *Milano ai tempi delle moltitudini* (Bruno Mondadori, 2008); *Il Rancore* (Feltrinelli, 2008); *Sotto la pelle dello Stato* (Feltrinelli, 2010); *Elogio della depressione* (con Eugenio Borgna, Einaudi, 2011); *Il capitalismo in-finito* (Einaudi, 2013); *Dialogo sull'Italia. L'eclissi della società di mezzo* (con Giuseppe De Rita, Apogeo, 2014).

È direttore della rivista "Communitas". È stato opinionista del "Corriere della Sera" e attualmente cura la rubrica "Microcosmi" su "Il Sole 24 Ore".

Paolo Cagna Ninchi: un passato da sindacalista come leader del Consiglio di fabbrica del "Corriere della Sera" e promotore nel 1993 del Movimento dei consigli che si oppose ai provvedimenti del governo Amato, promosse i referendum nazionali per la democrazia sindacale (1995, con l'abolizione della maggiore rappresentatività dei sindacati confederali) e per l'uguaglianza dei diritti (2003, per l'estensione a tutti i lavoratori della tutela dell'art. 18 contro i licenziamenti arbitrari).

Da pensionato, condivide la battaglia per i diritti del popolo rom, fondando l'associazione UPRE ROMA con la quale promuove progetti per la crescita culturale dei giovani Rom e Sinti e attività culturali, come la traduzione e l'edizione italiana di *Buttati giù, zingaro*, la storia di Johann Wilhelm "Rukeli" Trollmann, il pugile Sinto tedesco che ridicolizzò la teoria della razza ariana.

Andrea Cammelli: è dal 1980 Professore di Statistica Sociale presso la Facoltà di Scienze Statistiche dell'Università di Bologna, direttore del consorzio interuniversitario AlmaLaurea e direttore dell'Osservatorio statistico dell'Università di Bologna. Ha svolto la propria attività di ricerca dedicandosi particolarmente all'analisi di lungo periodo dei processi formativi, soprattutto nel campo della formazione universitaria. Ha fatto parte della Commissione per le rilevazioni statistiche presso l'UNESCO a Parigi, ed è stato membro delle Commissioni Diritto allo Studio e Rapporti Internazionali del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica.

Stefano Cecconi: sindacalista, nel Dipartimento Welfare della CGIL nazionale è responsabile per le Politiche della salute. È stato segretario generale della Camera del Lavoro di Padova e segretario confederale della CGIL Veneto. È stato consigliere della Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Padova e del Consiglio di amministrazione del Consorzio zona industriale di Padova. Prima di operare a tempo pieno nel sindacato ha lavorato come formatore-monitore presso la Scuola per infermieri professionali e assistenti sanitari dell'Unità sanitaria locale di Padova, ed è stato responsabile di un Progetto di cooperazione in Africa, per la formazione di personale sanitario a Capo Verde. È promotore, con altri, della Campagna Stop OPG per la chiusura degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari. Collabora con la "Rivista delle Politiche Sociali", edizioni Ediesse.

Letizia Cesarini Sforza: è attualmente vicepresidente dell'European Anti Poverty Network (EAPN), Rete europea di lotta alla povertà, carica che ha ricoperto anche tra il 2000 e il 2003. In EAPN Europa, inoltre, rappresenta l'Italia nel Comitato esecutivo. Dal 1994 collabora con il Collegamento Italiano di Lotta Alla Povertà (CILAP- EAPN Italia) ed è membro del Comitato direttivo. Ha fatto anche parte del gruppo di lavoro "Genere, età e cambiamenti de-

mografici” e nel 2001 ha coordinato il gruppo di lavoro del CILAP EAPN Italia “Partecipazione e persone in povertà”.

Maxime Combes: è un economista francese, membro dell’Association Internationale de Techniciens, Experts et Chercheurs (AITEC) e di ATTAC France. Da più di dieci anni segue le politiche globali sui trattati di libero scambio e sugli investimenti e da più di sei anni i negoziati ambientali e climatici.

Ha partecipato a diverse sessioni della Conferenza delle Parti ONU sul cambiamento climatico e ad alcune Conferenze ministeriali dell’Organizzazione Mondiale del Commercio. È stato tra gli animatori della rete Climate Justice Now!, assieme ad altre realtà come Fairwatch e Focus on the Global South. È ora membro del gruppo di facilitatori del Climate Space, un coordinamento informale nato durante il Forum Sociale Mondiale di Tunisi del febbraio 2013.

Sergio D’Elia: negli anni Settanta partecipa al movimento, prima della sinistra extraparlamentare, poi della lotta armata. Nei primi anni Ottanta anima il movimento della dissociazione politica dal terrorismo, sceglie la nonviolenza e, nel 1986, si iscrive al Partito Radicale. È attualmente Segretario dell’associazione Nessuno tocchi Caino, che fonda nel 1993 insieme a Mariateresa Di Lascia, sua compagna e parlamentare radicale, morta nel 1994. Suoi reportage dai “bracci della morte”, articoli e interviste sono pubblicati dai settimanali “Panorama”, “L’Espresso”, “Gente”, “Oggi”, “Liberal” e dai principali quotidiani italiani e stranieri. Sul tema più generale della pena, in particolare sulla realtà del “carcere duro” in Italia, scrive il libro-inchiesta *Tortura Democratica – inchiesta sulla Comunità del 41 bis reale* (Marsilio, 2002). Nell’aprile 2006 viene eletto alla Camera dei deputati nelle liste della Rosa nel Pugno. Il successo più significativo della sua iniziativa parlamentare e nonviolenta è l’approvazione, nel dicembre 2007, della Risoluzione per la Moratoria Universale delle esecuzioni capitali all’Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Alessandro Dal Lago: professore associato all’Università di Milano dal 1992 al 1994. Professore ordinario all’Università di Genova dal 1994, dove ha anche ricoperto le cariche di direttore di Dipartimento, preside della facoltà di Scienze della formazione, presidente del corso di laurea in Scienze della comunicazione.

I suoi interessi principali abbracciano la teoria sociale, la sociologia qualitativa e l’etnografia.

Numerose le sue pubblicazioni. Tra le principali: *La produzione della devianza* (1981, 2001); *Il conflitto della modernità. Il pensiero di Georg Simmel* (1994); *Non-persone. L’esclusione dei migranti in una società globale* (1999, 2004); *Polizia globale. Guerra e conflitti dopo l’11 settembre* (2003); *Le nostre guerre. Filosofia e sociologia dei conflitti armati* (2010); *Eroi di carta. Il caso “Gomorra” e altre epopee* (2010); *Carnefici e spettatori. La nostra indifferenza di fronte alla crudeltà* (2012).

Marcello De Cecco: economista, ha insegnato in diversi atenei, tra cui la Scuola Normale di Pisa, dove ha ricoperto l’incarico di Storia della finanza e della moneta. Dal 2011 insegna Economia e finanza dei Paesi emergenti alla LUISS di Roma. Numerosissime le sue opere. Tra le più recenti: *Ma cos’è questa crisi. L’Italia, l’Europa e la seconda globalizzazione* (2007-2013) (Donzelli, 2013); *Gli anni dell’incertezza* (Laterza, 2007); *La privatizzazione nell’industria manifatturiera italiana* (con Massimiliano Affinito e Angelo Dringoli, Donzelli, 2000); *L’economia di Lucignolo. Opportunità e vincoli dello sviluppo italiano* (Donzelli, 2000); *La BNL dal dopoguerra agli anni sessanta* (Giunti, 2002).

Marco De Ponte: è nato a Padova il 19 giugno 1970. Nel 1995 si è laureato cum laude in Relazioni Internazionali presso l’Università di Padova. Nel 1996 ha studiato presso la University of London, Commonwealth Institute, conseguendo un Master in “Understanding and securing human rights”.

Ha collaborato con Amnesty International Italia per 16 anni, firmando numerose pubbli-

cazioni di natura prevalentemente giuridica e ricoprendo diversi incarichi, fino a diventarne il vicepresidente dal 1997 al 2003. È stato impegnato sia a livello nazionale che internazionale, contando numerose partecipazioni all'International Council, partecipando a varie ricerche in Europa e lavorando come campaigner per l'Etiopia nel Segretariato Internazionale presso la sede dell'organizzazione a Londra.

Nel 1995 ha lavorato all'Alto Commissariato per i Diritti Umani a Ginevra e nel periodo 1999-2000 per la ONG umanitaria InterSOS, svolgendo il ruolo di Human Rights Coordinator & Albania desk durante la ricostruzione post-bellica dei Balcani.

Dal 2001 Segretario Generale di ActionAid Italia, fino al 2010 ha ricoperto il ruolo di Direttore Internazionale per la Regione Europa e per la pianificazione globale e per l'apertura di nuovi Paesi dal 2002 al 2011.

È stato l'ideatore e il fondatore nel 2007 dell'Agenzia Italiana per la Risposta alle Emergenze (AGIRE), di cui è stato presidente per 6 anni.

Sergio Finardi (Cremona, 1950): è un esperto di logistica militare e di commercio di armamenti. Ha studiato Filosofia alla Statale di Milano e Storia economica alla Stockholm Universitet, specializzandosi in seguito nello studio dei sistemi strategici internazionali, con particolare riferimento a trasporto e armamenti. Vive dal 1994 negli Stati Uniti e dirige il centro di ricerca TransArms di Chicago, che si occupa di scenari strategici e di logistica dei trasferimenti di armi.

La sua intensa attività di ricerca investigativa sui conflitti armati in Africa, America Centrale, CSI, Medio Oriente e Asia del Sud-Est è testimoniata in numerosi libri, Rapporti e articoli. Dal 2004 è consulente del Segretariato internazionale di Amnesty International. Nel 2008 è stato di stanza a Goma (DRC orientale), epicentro del conflitto tra esercito congolese e milizie armate, servendo come esperto d'aviazione per il Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Per i suoi lavori più recenti si veda il sito: http://www.ipisresearch.be/search_publications.php

Lyda Fernanda Forero: è un'economista impegnata da molti anni sui temi della sostenibilità, del cambiamento climatico e dell'economia internazionale. Ha svolto ricerche e analisi sulle politiche commerciali e di investimento decise all'interno di grandi istituzioni internazionali come l'Organizzazione Mondiale del Commercio. Parte del suo lavoro si è concentrato sullo studio del comportamento delle imprese multinazionali, tenendo in conto il ruolo sempre più preponderante assunto da queste all'interno dei grandi consessi internazionali come la Convenzione quadro dell'ONU sul cambiamento climatico e considerando le nuove tendenze di finanziarizzazione e di mercificazione delle risorse naturali. Colombiana, ha una laurea in Economia e Master in Storia presso l'Universidad Nacional de Colombia, dove è stata docente e ricercatrice. Oggi lavora al programma *Economic Justice, Corporate Power and Alternatives* del Transnational Institute, uno dei più prestigiosi *think-tank* internazionali sulla giustizia economica e sociale.

Luciano Gallino (Torino, 1927): Professore Emerito di Sociologia dell'Università di Torino. Ha lavorato come ricercatore sociale presso la Olivetti di Ivrea tra il 1956 e il 1971, prima come collaboratore dell'Ufficio Studi Relazioni Sociali, poi come direttore del Servizio Ricerche sociologiche e Studi sull'organizzazione. Conseguita la Libera Docenza in Sociologia all'inizio del 1964, nei due anni seguenti è stato *Fellow Research Scientist* presso il Center for Advanced Study in the Behavioral Sciences di Stanford (CA). Dal 1965 al 1971 è stato professore incaricato presso le Facoltà di Magistero e di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino. Dal 1971 al 2002 è stato professore ordinario di Sociologia nella Facoltà di Scienze della Formazione dello stesso Ateneo. Dal 1999 a fine 2002 ha diretto il Dipartimento di Scienze dell'Educazione e della Formazione. Dal 1979 al 1988 è stato presidente del Consiglio Italiano delle Scienze Sociali. Dal 1987 al 1992 ha rivestito la stessa carica nell'As-

sociazione Italiana di Sociologia. Dirige dal 1968 i “Quaderni di Sociologia”. È socio dell’Accademia delle Scienze di Torino, dell’Accademia Europea e dell’Accademia Nazionale dei Lincei. Nel gennaio 2011 l’Università di Pisa gli ha conferito la laurea magistrale *honoris causa* in Sociologia. Editorialista di diversi quotidiani nazionali, ha pubblicato numerose opere. Tra le più recenti: *Globalizzazione e disuguaglianze* (Laterza, 2000, 9ª ed. 2003); *La scomparsa dell’Italia industriale* (Einaudi, 2003); *L’impresa irresponsabile* (Einaudi, 2005); *Tecnologia e democrazia* (Einaudi, 2007); *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità* (Laterza, 2007); *Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l’economia* (Einaudi, 2009); *Finanzcapitalismo. La società del denaro in crisi* (Einaudi, 2011); *La lotta di classe dopo la lotta di classe* (a cura di Paola Borgna, Laterza, 2012); *Il colpo di Stato di banche e governi. L’attacco alla democrazia in Europa* (Einaudi, 2013); *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario* (Laterza, 2014).

Leopoldo Grosso: psicologo e psicoterapeuta, è vicepresidente del Gruppo Abele di Torino, per il quale è stato responsabile del settore Accoglienza e in seguito dell’attività formativa della “Università della strada”. Ha lavorato a lungo nei servizi pubblici per le dipendenze, è stato consulente di istituzioni comunali e regionali in materia di tossicodipendenze, e per questo settore è stato anche consulente del Ministero della Solidarietà sociale durante l’ultimo governo Prodi.

Tra le sue pubblicazioni: *La Comunità terapeutica per persone tossicodipendenti* (con Maurizio Coletti, EGA, 2012); *Un metodo in continuo divenire. Prostituzione e tratta delle persone* (con Mirta Da Pra Pocchiesia, Pagine-Gruppo Abele, 2011); *Oltre i confini dei raves* (con Lorenzo Camoletto, EGA, 2012); *Affetti e AIDS* (con Paola Molinatto e Marcello Pedretti, EGA, 1998).

Maurizio Gubbiotti: è membro della Segreteria Nazionale dell’Associazione ambientalista Legambiente di cui, dal 2003, è il Coordinatore della Segreteria nazionale. Ha ricoperto e ricopre da molti anni ruoli e incarichi direttivi in diverse fondazioni e reti della società civile, tra cui NeXt – Nuova economia per tutti, il Comitato Italiano per il Contratto Mondiale sull’Acqua, la Campagna Sbilanciamoci! e la Campagna Zerozerocinque per la tassa sulle transazioni finanziarie. Ha partecipato a numerosi vertici internazionali come osservatore della società civile, tra cui le diverse Ministeriali dell’Organizzazione Mondiale del Commercio, le Conferenze delle Parti ONU sul cambiamento climatico, diversi vertici del G8 e del G20. Dal 2013 riveste l’incarico di Commissario dell’Ente Parco Roma Natura.

Luke Harding: lavora come corrispondente estero al quotidiano inglese “The Guardian”. Ha lavorato da Delhi, Berlino e Mosca, da dove è stato espulso nel 2011. È stato inviato in Afghanistan, Iraq e Libia. È autore di due libri: *Mafia State: How one reporter became an enemy of the brutal new Russia* (Guardian Books, 2011) e *The Snowden Files* (Faber, 2014). Attualmente lavora come redattore all’ufficio centrale del quotidiano a Londra.

Paolo Iagulli: insegna presso il Dipartimento di Scienze della formazione, psicologia, comunicazione dell’Università di Bari. Ha tenuto corsi di Sociologia generale, Sociologia dei processi culturali e comunicativi, Sociologia della famiglia, Sociologia della devianza e Metodologia della ricerca sociale.

I temi rilevanti delle sue pubblicazioni sono la sociologia delle emozioni e la fecondazione artificiale dal punto di vista della sociologia dei diritti umani.

Ha collaborato con le riviste: “Studi di sociologia”, “Sociologia – Rivista quadrimestrale di scienze storiche e sociali”, “Rivista internazionale di filosofia del diritto”, “Archivio giuridico”, “Jus”, “Nuovo sviluppo”.

Le sue principali pubblicazioni sono: *Diritti riproduttivi e fecondazione artificiale. Studio di sociologia dei diritti umani* (Franco Angeli, 2013); *La sociologia delle emozioni. Un’introduzione* (Franco Angeli, 2011); *Diritti riproduttivi e riproduzione artificiale. Verso un nuovo diritto umano?* (Giappichelli, 2001).

Maurizio Leonelli: architetto, è esperto internazionale in Pianificazione e ordinamento territoriale sostenibile di ecosistemi e risorse naturali, Pianificazione urbana, Generazione e Uso di energie rinnovabili.

Da quattro anni è il presidente e rappresentante legale dell'ONG italiana Movimento Africa'70 con responsabilità di coordinazione strategica. Dal 1995 al 2010 è stato presidente dell'ONG nicaraguense Instituto para el Desarrollo Sostenible (INDES). Dal 1990 al 1995 è stato direttore di ECOTPAF, gruppo di specialisti del ministero dell'Ambiente nicaraguense per l'elaborazione del documento del Governo per la Conferenza di Rio de Janeiro, la Strategia e il Piano Ambientali, la Strategia di Ordinamento del Territorio, il Piano Forestale e la legge Ambientale nazionali. Attualmente, sempre in Nicaragua, è uno dei Promotori dell'Instituto para el Desarrollo Humano Local (IDHL). Insegna pianificazione territoriale nelle Università UCA, UAM e Upoli.

Tra le sue pubblicazioni: *Strategia del Programma Pilota per stabilire Centri di servizio territoriale*, Segreteria della Presidenza, SECEP-FISE, Nicaragua (pubblicato dal BID/BM, 2005); *Schema di Ordinamento del Territorio Nazionale*, pubblicazione del ministero dell'Ambiente, MARENA, ECOT-PAF (Nicaragua, 1993); *Modelli Spaziali Integrati nel Diagnostico Territoriale del Nicaragua*, pubblicato con Félix Benito nella rivista "Estudios Territoriales", n. 36, 1991, Madrid; *Desarrollo Territorial y Población*, pubblicato dalla Secretaria de Planificación y Presupuesto e PNUD, 1988; *Síntesi e Proposta di misure per lo sviluppo territoriale nazionale* (con la Fondazione Friedrich Ebert, Nicaragua, 1987).

Paolo Maddalena: è un giurista e magistrato italiano, che ha ricoperto l'incarico di giudice costituzionale. Dopo una lunga esperienza universitaria come docente di Istituzioni di diritto romano, nel 1971 è passato nella magistratura della Corte dei conti e nel 2002 è stato eletto giudice della Corte costituzionale, presso la quale ha prestato servizio fino al 2011. Si è dedicato, sin dagli anni Settanta, allo studio del diritto ambientale. Tra le sue pubblicazioni: *Danno pubblico ambientale* (Maggioli, 1990); il contributo al volume collettaneo *Costituzione incompiuta* (Einaudi, 2013); *Il territorio bene comune degli italiani* (Donzelli, 2014).

Marco Mascia: Direttore del Centro Pace Diritti Umani dell'Università di Padova, dove insegna Relazioni internazionali e Sicurezza internazionale e peacekeeping. È vicedirettore della rivista "Pace diritti umani/Peace Human Rights".

I suoi principali interessi di ricerca sono: Democrazia internazionale e global governance, Sistema politico dell'Unione Europea, Dialogo civile nell'Unione Europea, Diritti umani e società civile globale, Sicurezza umana e ordine mondiale.

Le sue principali pubblicazioni sono: *Participatory Democracy for Global Governance* (Peter Lang International Academic Publishers, 2012); *Obiettivo sicurezza umana per la politica estera dell'Unione europea* (CLUEP, 2010); *Il sistema dell'Unione Europea* (CEDAM, 2005); *La società civile nell'Unione Europea* (Marsilio, 2004).

Ha curato *Dialogo interculturale, diritti umani e cittadinanza plurale* (Marsilio, 2008).

Con Antonio Papisca ha curato: *Le relazioni internazionali nell'era dell'interdipendenza e dei diritti umani* (CEDAM, 2012, 4ª ed.); *Pace diritti umani agenda politica* (CLUEP, 2011); *Il processo costituente in Europa* (Cacucci, 2000).

Mariagrazia Midulla: è Responsabile Clima ed Energia del WWF Italia. Impegnata sui temi dell'ambiente, della salute e dell'equità sin da giovanissima, è stata referente romana di Medicina Democratica e ha cofondato, tra l'altro, il Comitato per l'Applicazione della legge 180 nel Lazio. Ha lavorato presso alcuni gruppi parlamentari come comunicatrice, collaborando anche ad alcune proposte di legge. Nel 1991 è divenuta capo ufficio stampa del WWF e successivamente responsabile delle campagne internazionali del WWF Italia, occupandosi in particolare di cambiamento climatico/energia e di sostanze chimiche tossiche. Segue le trattative internazionali sul clima dal 2001, ha partecipato ai Summit sullo

Sviluppo Sostenibile di Johannesburg (2002) e di Rio +20 (2012). Fa parte dei team internazionali del WWF su Clima ed Energia, sul G8 e G20 e sugli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile. È anche co-portavoce della Coalizione Contro la Povertà (GCAP).

Nicola Nicolosi: nasce a Catania, nel 1953, in una famiglia numerosa e a 16 anni arriva a Milano in cerca di lavoro. Lavora inizialmente al “Quotidiano dei lavoratori”, giornale della nuova sinistra degli anni Settanta e successivamente è assunto al Comune di Milano, dove inizia la sua esperienza sindacale come delegato. Viene quindi eletto nel Direttivo milanese del pubblico impiego e alla metà degli anni Ottanta diviene coordinatore nazionale per il pubblico impiego della sinistra sindacale “Democrazia consiliare”, è eletto nel direttivo nazionale della Funzione pubblica CGIL e quindi si trasferisce a Roma.

Nel 1990 rientra a Milano con l'elezione nella Segreteria di Milano della FP-CGIL. Nel 1996 è eletto nella Segreteria confederale della Lombardia. Dal 2002 è componente del Direttivo nazionale della CGIL e riesce a conciliare lavoro e studio, arrivando alla laurea in Scienze politiche. Nel 2006 torna a Roma: è eletto Coordinatore nazionale dell'area programmatica della CGIL Lavoro Società e assume la responsabilità del Segretariato Europa della CGIL nazionale.

Nel giugno 2010 è eletto nella Segreteria confederale della CGIL nazionale con la delega per i Settori pubblici.

Vicent Partal: giornalista valenciano, fondatore e direttore del quotidiano digitale in lingua catalana “VilaWeb”. Ha lavorato per “Catalunya Radio”, “El Punt”, “Diari de Barcelona”. Nel 1994 dà vita al primo portale informativo su web in Catalogna, “El Temps Online”. Si dedica al web e apre nuovi portali fino a fondare nel 1996 “La Infopista Catalana” che poi diventerà “VilaWeb”.

È autore di *11-M: El periodisme en crisi* (Ara Llibres, 2004) e *A un pam de la independència* (La Magrana, 2013).

Dijana Pavlovic: nata in Serbia nel 1976, diplomata all'accademia di Belgrado, in Italia dal 1999. Attrice e dal 2005 attivista Rom è tra i fondatori la Federazione Rom e Sinti, insieme che raggruppa 27 associazioni sul territorio nazionale. Nel 2009 è tra i fondatori dell'associazione UPRE ROMA che è impegnata per il riconoscimento della cultura e dell'identità di rom e sinti. È portavoce della Consulta Rom e Sinti di Milano, che rappresenta le comunità cittadine ed è interlocutrice dell'amministrazione comunale. Il suo impegno l'ha portata a responsabilità nazionali e internazionali e a essere candidata per le elezioni politiche del 2005 e alle europee del 2009.

Testimonial della campagna nazionale “L'Italia sono anch'io”, organizza progetti nazionali e internazionali per giovani rom e sinti. È responsabile per l'Italia dei programmi del Consiglio d'Europa e della Commissione Europea ROMED2 e ROMACT.

Simone Pieranni: laureato in Scienze Politiche, è il fondatore dell'agenzia “China Files”; è giornalista del quotidiano “il manifesto” di cui è anche corrispondente da Pechino. Tra i suoi libri: *Il nuovo sogno cinese* (Manifestolibri, 2013); *Cina, la primavera mancata* (con Sonia Montrella, Alessandra Spalletta, Antonio Talia, L'Asino d'oro edizioni, 2012); *Brand Tibet. La causa tibetana e il suo marketing in Occidente* (con Mauro Croceni, Derive e Approdi, 2010).

Chiara Saraceno: sociologa, fino al 2008 è stata docente di Sociologia della Famiglia presso la Facoltà di Scienze politiche all'Università di Torino; dal 2006 al 2011 è stata professore di ricerca presso il Centro di Ricerca Sociale di Berlino, ha ricoperto numerosi incarichi accademici, anche a livello internazionale. Oggi è *honorary fellow* al Collegio Carlo Alberto di Torino e dal 2011 è *corresponding fellow* della British Academy. Ha partecipato a due commissioni governative sugli studi sulla povertà, la prima, presieduta da Ermanno Gorrieri, la seconda, tra il 1996 e il 2001, istituita dall'allora ministro della Solidarietà sociale Livia Turco; di questa commissione, tra il 1999 e il 2001, è stata la presidente.

È collaboratrice di testate e siti come Lavoce.info, neodemos.it, sbilanciamoci.info, ingenerare.it e del quotidiano “la Repubblica”. Tra le sue pubblicazioni: *Il welfare. Modelli e dilemmi della cittadinanza sociale* (il Mulino, 2013); *Eredità* (Rosenberg & Sellier, 2013); *Sociologia della famiglia* (con Manuela Naldini, il Mulino, terza ed. aggiornata, 2013); *Coppie e famiglie. Non è questione di natura* (Feltrinelli, 2012); *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia* (il Mulino, 2003); *Le politiche contro la povertà in Italia* (con Nicola Negri, il Mulino, 1996).

Leopoldo Tartaglia (Padova, 1955): dal marzo 2011 è il coordinatore del Dipartimento Politiche Globali della CGIL nazionale. Diplomato in Giornalismo presso l'Università di Padova, è giornalista pubblicista e collabora con il settimanale “Rassegna Sindacale”. Ha iniziato l'attività sindacale nella FLM nel maggio 1978, prima a Caserta, poi a Napoli e a Vicenza. Dopo il “decreto di San Valentino”, partecipa al movimento degli autoconvocati, e lascia la FLM nel settembre 1984. Da gennaio 1985 ad aprile 1988 è collaboratore del Gruppo di Democrazia Proletaria al Consiglio Regionale del Veneto. Da maggio 1988 è dipendente del ministero delle Finanze. A marzo del 1997 è eletto segretario confederale della CGIL di Padova. È stato presidente dell'Associazione Culturale Osservatorio sulle Trasformazioni in Veneto, che ha svolto indagini socio-economiche nel Nord-Est. A maggio 2003 viene chiamato al Dipartimento Internazionale della CGIL, con responsabilità dei rapporti tra la Confederazione e l'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro) e per le relazioni con i Paesi dell'Asia. Ha pubblicato *Bandiere rosse sul tetto del mondo. Il Nepal tra monarchia, guerra di popolo e democrazia* (Ediesse, 2010).

Danilo Zolo: nato a Rijeka, già professore di Filosofia del diritto e di Filosofia del diritto internazionale nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Firenze, è stato *visiting fellow* nelle università di Cambridge, Pittsburgh, Harvard e Princeton. Nel 1993 gli è stata assegnata la Jemolo Fellowship presso il Nuffield College di Oxford. Ha tenuto corsi di lezioni presso università dell'Argentina, del Brasile, della Colombia e del Messico. Coordina il sito web Jura Gentium, Center for Philosophy of International Law and Global Politics.

Fra i suoi scritti: *Reflexive Epistemology* (Boston, Kluwer, 1989); *Democracy and Complexity* (Cambridge, Polity Press, 1992; ed. it.: *Il principato democratico*, Feltrinelli, 1992); *Cosmopolis* (Feltrinelli, 1995; ed. ing. ampliata: Cambridge, Polity Press, 1997); *I signori della pace* (Carocci, 1998); *Invoking Humanity: War, Law and Global Order* (London, Continuum, 2002); *Globalizzazione. Una mappa dei problemi* (Laterza, 2003); *La giustizia dei vincitori* (Laterza, 2006); *Terrorismo umanitario. Dalla guerra del Golfo alla strage di Gaza* (Diabasis, 2009); *Tramonto globale. La fame il patibolo, la guerra* (Firenze Press University, 2010); *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere* (Feltrinelli, 2011); *Il nuovo disordine mondiale. Un dialogo sulla guerra, il diritto e le relazioni internazionali* (Diabasis, 2011); *La giustizia dei vincitori – Da Norimberga a Baghdad* (Laterza, 2014). Con Pietro Costa ha curato il volume *Lo Stato di diritto* (Feltrinelli, 2002); con Franco Cassano, *L'alternativa mediterranea* (Feltrinelli, 2007).

Aldo Bonomi: fondatore, animatore e direttore del Consorzio AASTER (Associazione Agenti di Sviluppo del Territorio). Ha realizzato numerose ricerche sulle problematiche del territorio, dello sviluppo e delle forme di convivenza.

Ha pubblicato vari libri tra i quali: *Il trionfo della moltitudine* (Bollati Boringhieri, 1996); *Il capitalismo molecolare* (Einaudi, 1997); *La comunità maledetta* (Edizioni di Comunità, 2002); *La città infinita* con Alberto Abruzzese (Bruno Mondadori, 2004); *Milano ai tempi delle moltitudini* (Bruno Mondadori, 2008); *Il Rancore* (Feltrinelli, 2008); *Sotto la pelle dello Stato* (Feltrinelli, 2010); *Elogio della depressione* (con Eugenio Borgna, Einaudi, 2011); *Il capitalismo in-finito* (Einaudi, 2013); *Dialogo sull'Italia. L'eclissi della società di mezzo* (con Giuseppe De Rita, Apogeo, 2014).

È direttore della rivista "Communitas". È stato opinionista del "Corriere della Sera" e attualmente cura la rubrica "Microcosmi" su "Il Sole 24 Ore".

Massimo Cacciari (Venezia, 5 giugno 1944): filosofo, accademico e politico italiano, già sindaco di Venezia.

Nel 1980 diviene professore associato di Estetica presso l'Istituto di Architettura di Venezia, nel 1985 diventa professore ordinario. Nel 2002 fonda la Facoltà di Filosofia dell'Università Vita-Salute San Raffaele a Cesano Maderno, di cui è Preside fino al 2005. È tra i fondatori di alcune riviste di filosofia, che hanno segnato il dibattito dagli anni Sessanta agli anni Ottanta, tra cui "Angelus Novus", "Contropiano", "il Centauro".

Ha ottenuto numerosi riconoscimenti, tra cui la laurea honoris causa in Architettura conferita dall'Università degli Studi di Genova nel 2003 e la laurea honoris causa in Scienze politiche conferita dall'Università degli Studi di Bucarest nel 2007.

Attualmente insegna Estetica e forme del fare nella Facoltà di Filosofia dell'Università Vita-Salute San Raffaele.

Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Duemilauno. Politica e futuro* (Feltrinelli, 2001); *Wohnen. Denken. Essays über Baukunst im Zeitalter der völligen Mobilmachung* (Ritter Verlag, Klagenfurt und Wien, 2002); *Della cosa ultima* (Adelphi, 2004); *La città* (conferenza) (Pazzini, 2004); *Il dolore dell'altro. Una lettura dell'Ecuba di Euripide e del libro di Giobbe* (conferenza) (Saletta dell'Uva, 2004); *Magis Amicus Leopardi* (Saletta dell'Uva, 2005); *Maschere della tolleranza* (Rizzoli, 2006); *Introduzione a Max Weber, il politico come professione* (Mondadori, 2006); *Europa o Filosofia* (Machado, Madrid, 2007); *Tre icone* (Adelphi, Milano, 2007); *The Unpolitical. Essays on the radical critique of the political thought* (Yale University Press, 2009); *Hamletica* (Adelphi, 2009), *Il potere che frena* (Adelphi, 2013).

Massimo Campedelli: sociologo, è coordinatore del Laboratorio di Epidemiologia di Cittadinanza del Consorzio Mario Negri Sud (Santa Maria Imbaro, Chieti; <http://lec.negri-sud.it>) e vicepresidente del Centro di Ricerche WISS – Welfare Innovazione Sviluppo e Servizi – della Scuola Sant'Anna.

Insieme alla partecipazione a comitati scientifici e redazioni di diverse riviste è condirettore della Collana WISS presso Il Mulino editore di Bologna.

Nel corso del 2010 ha curato, insieme a Gianni Tognoni e Vito Lepore, il volume *Epidemiologia di cittadinanza. Welfare diritti e salute* (Il pensiero Scientifico) e con Paolo Carrozza e Livio Pepino *Diritto di welfare. Manuale di cittadinanza e di istituzioni sociali* (Il Mulino).

Francesco Ciafaloni: nato a Teramo il 1° agosto 1937, si è laureato in ingegneria. Ha lavorato per l'ENI dal 1961 al 1966. Poi è stato redattore di Boringhieri, fino al 1970 e di Einaudi, fino al 1984. Da allora ha lavorato per l'IRES-CGIL e la CGIL come ricercatore. Da più di 20 anni lavora con i migranti, anche in collaborazione con associazioni del privato sociale. È stato presidente per 15 anni del Comitato "Oltre il razzismo". Ha collaborato con varie riviste, tra cui "Quaderni piacentini", "Inchiesta", "Linea d'ombra", "Lo straniero", "Una città", "Gli asini". Ha scritto, tra l'altro, *Kant e i pastori* (Linea d'ombra, 1991); *I diritti degli altri* (Minimum fax, 1998); *Il destino della classe operaia* (Edizioni dell'Asino, 2011).

Chiara Daniele: è stata direttore della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e segretario dell'Edizione nazionale delle opere di Antonio Gramsci, nella quale ha il coordinamento scientifico della sezione Epistolario.

Ha curato i volumi Antonio Gramsci, Tatiana Schucht, *Lettere 1926-1935* (Einaudi, 1997); *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926* (Einaudi, 1999); *Togliatti editore di Gramsci* (Carocci, 2005); *Farsi Italiani. La costruzione dell'idea di nazione nell'Italia repubblicana* (Feltrinelli, 2012).

Andrea Di Stefano: giornalista professionista e autore radiofonico, direttore del mensile di finanza etica ed economia sociale e sostenibilità "Valori", collabora con Rainews 24, è titolare della rubrica "Personal economist" su "D-La Repubblica delle Donne" e scrive per "la Repubblica" e l'Agenzia Giornali Locali del Gruppo Espresso.

Presiede la cooperativa giornalistica Circom che, oltre a "Valori", produce news specializzate per siti di grandi quotidiani nazionali.

Con Gianmarco Bachi conduce su Popolare Network "Il giorno delle Locuste", settimanale di approfondimento sulla finanza e l'economia.

Per "La Nuova Ecologia" ha pubblicato tre inchieste "storiche": *La Mafia dei rifiuti* (1992), *L'amianto a Casale Monferrato e Balangero, il terremoto in Irpinia*.

Per il settimanale "Cuore" diretto da Claudio Sabelli Fioretti ha pubblicato il primo articolo sulle Navi dei veleni e Giorgio Comerio.

Collaboratore de "La Gola" e di "Alfabeta" ha diretto "Alternativa", mensile di informazione economico sindacale.

Insieme a Emilio Molinari e Carlo Monguzzi ha dato vita al primo nucleo di ricerca e analisi del fenomeno delle ecomafie in collaborazione con Legambiente della quale è stato membro del consiglio nazionale dal 1983 al 1988.

Attualmente è consigliere d'amministrazione di Errepi Spa e Radio Popolare Roma, membro dell'assemblea nazionale di Greenpeace Italia, consigliere della Commissione Centrale di Beneficenza della Fondazione Cariplo e componente del comitato scientifico di Cervia Ambiente.

Per la Novamont Spa è responsabile delle relazioni istituzionali e della comunicazione.

Guglielmo Epifani: nasce a Roma il 24 marzo 1950. Nel 1973 si laurea in Filosofia all'Università La Sapienza di Roma. Dal 1974 al 978 è ricercatore presso la cattedra di Storia moderna alla facoltà di Lettere alla Sapienza.

Nel 1975 assume l'incarico di direttore dell'Editrice Sindacato Italiano (ESI), la casa editrice della CGIL.

Dal 1979 al 1990 è segretario generale della FILPC (sindacato Poligrafici e Cartai) e poi della FILIS, la categoria della CGIL che rappresenta i Lavoratori della Comunicazione, dell'Editoria, della Cultura e dell'informazione. Nel 1990 assume l'incarico di segretario confederale della CGIL responsabile dell'organizzazione, per poi ricoprire, dal 1994, il ruolo di vicesegretario generale della Confederazione con la delega per le politiche internazionali. Dal 2002 al 2010 è segretario generale della CGIL.

Dal 2011 all'aprile 2013 è presidente dell'associazione Bruno Trentin.

Membro del CNEL dal 1994, ha fatto parte di tutti gli organismi della Confederazione Europea dei Sindacati (CES) e dell'internazionale sindacale.

Dall'11 maggio al 15 dicembre 2013 è stato il segretario del Partito Democratico. Alle elezioni politiche italiane del 2013 è candidato ed eletto alla Camera dei Deputati, divenendo presidente della Commissione Attività produttive, commercio e turismo.

Ha pubblicato numerosi articoli di storia e saggi, un libro su Bruno Buozzi e, insieme a Vittorio Foa, il volume *Cent'anni dopo* (Einaudi, 2006).

Maurizio Gubbiotti: dal 2003 coordinatore della segreteria nazionale di Legambiente e, già dal 2002, alla guida del dipartimento internazionale, ha partecipato a importanti appuntamenti internazionali come i Social Forum europei e mondiali o le Conferenze delle parti ONU di Copenhagen, Cancún, Durban e Doha.

Negli anni Novanta segretario e presidente di Legambiente Lazio, dal 1999 è stato responsabile dell'Ufficio progetti e Terzo settore dell'associazione.

Ha ricoperto per alcuni anni l'incarico di esperto del Relatore della Commissione Europea su ambiente e occupazione, è membro del Coordinamento nazionale del Forum del Terzo settore, della Commissione su Occupazione e Terzo settore del ministero del Lavoro e del Comitato di indirizzo della Fondazione per il Sud. Dal 2013 riveste l'incarico di Commissario dell'Ente Parco Roma Natura.

Ha collaborato con diverse testate giornalistiche, tra le quali: "Dire Ambiente", "Il Salvagente", "La Nuova Ecologia", "Sapere", "Donna Moderna", "il manifesto", "la Repubblica" e "l'Unità". Tra le ultime pubblicazioni: edizioni varie di "Notizie di Politeia", rivista di etica e scelte pubbliche; *Cantiere Cultura, Beni Culturali e turismo come risorsa di sviluppo locale: progetti, strumenti, esperienze* (Il Sole 24 Ore, 1998); alcuni fascicoli dell'Enciclopedia ecologica (Armando Curcio editore); la collaborazione con il *Rapporto sui Diritti Globali* (Ediesse).

Luigi Manconi: docente di Sociologia dei fenomeni politici presso l'Università IULM di Milano. Presidente dell'associazione "A Buon Diritto" e promotore del sito Innocentievazioni.net sulle problematiche carcerarie. Nel 2003 è stato nominato Garante dei diritti delle persone private della libertà presso l'amministrazione comunale di Roma.

È stato portavoce nazionale dei Verdi, senatore per due legislature e sottosegretario di Stato alla Giustizia nel secondo governo Prodi. Il 24 febbraio 2013 è stato eletto senatore della Repubblica tra le file del Partito Democratico. Attualmente presiede la Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani.

Editorialista dei principali quotidiani nazionali, ha pubblicato numerosi libri, tra i quali: *Solidarietà, egoismo. Buone azioni, movimenti incerti, nuovi conflitti* (Il Mulino, 1990); *I razzismi possibili e i razzismi reali* (con Laura Balbo, Feltrinelli, 1990 e 1992); *Storie di lotta armata* (con Raimondo Catanzaro, Il Mulino, 1995); *Il dolore e la politica* (con Andrea Boraschi, Bruno Mondadori, 2006); *Terroristi italiani. Le Brigate Rosse e la guerra totale 1970-2008* (Rizzoli, 2008); *Un'anima per il Pd. La sinistra e le passioni tristi* (Nutrimenti, 2009); *Lavoro ai fianchi* (con Marco Lombardo Radice, Mondadori, 1980; Maestrale, 2010); *Quando hanno aperto la cella. Stefano Cucchi e gli altri* (con Valentina Calderone, Il Saggiatore, 2011); *La musica è leggera. Racconto su mezzo secolo di canzoni* (con Valentina Brinis, Il Saggiatore, 2012); *Accogliamoli tutti. Una ragionevole proposta per salvare l'Italia, gli italiani e gli immigrati* (con Valentina Brinis, Il Saggiatore, 2013).

Maria Luisa Mirabile: è responsabile, fin dagli anni Novanta, dell'area di ricerche "Welfare e diritti di cittadinanza" dell'IRES nazionale; ha diretto sino al 2012 "la Rivista delle Politiche Sociali". Dall'inizio degli anni 2000 insegna Sociologia del welfare comparato presso il Corso di laurea Poss nell'Università Sapienza di Roma.

Mauro Palma: logico matematico e dottore in giurisprudenza *honoris causa*, sino al marzo 2011 è stato Presidente del Comitato Europeo per la prevenzione della tortura, organo del

Consiglio d'Europa, di cui è stato membro per l'Italia dal 2000. Attualmente è vicepresidente del Consiglio per la cooperazione nell'esecuzione penale del Consiglio d'Europa. Da molti anni attento ai problemi della giustizia penale e, in particolare, del carcere, ha costituito nei primi anni Ottanta, con alcuni giuristi, intellettuali e operatori del diritto, un'area di analisi e discussione del sistema penale che ha dato luogo all'associazione Antigone, di cui è stato Presidente dal 1991 al 1999 e di cui attualmente è Presidente onorario. Parallelamente, è il coordinatore scientifico delle attività dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani rivolte al mondo della scuola. Su entrambe le aree della sua attività è autore di numerosi testi e saggi.

Marco Revelli (Cuneo, 3 dicembre 1947): storico e sociologo. È titolare delle cattedre di Scienza della politica, Sistemi Politici e Amministrativi Comparati e Teorie dell'Amministrazione e Politiche Pubbliche presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi del Piemonte Orientale.

Si è occupato tra l'altro dell'analisi dei processi produttivi (fordismo, post-fordismo, globalizzazione) e delle forme politiche del Novecento.

È coautore con Scipione Guarracino e Peppino Ortoleva di uno dei più diffusi manuali scolastici di storia moderna e contemporanea (Bruno Mondadori, 1ª ed. 1993).

Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Fuori luogo. Cronache da un campo rom* (Bollati Boringhieri, 1999); *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro* (Einaudi, 2001); *La politica perduta* (Einaudi, 2003); *Nonviolenza. Le ragioni del pacifismo* (con Fausto Bertinotti e Lidia Menapace, Fazi, 2004); *Carta d'identità. Cronache d'inizio secolo 1998-2005* (Intra Moenia, 2005); *Sulla fine della politica. Tracce di un altro mondo possibile* (in collaborazione con Giorgio Barberis, Guerini e Associati, Milano 2005); *Berlusconismo senza Berlusconi* (Baldini Castoldi Dalai, 2006); *Sinistra Destra: l'identità smarrita* (Laterza, 2007); *Controcanto. Sulla caduta dell'altra Italia* (Chiarelettere, 2010); *Poveri, noi* (Einaudi, 2010); *Non solo un treno... La democrazia alla prova della Val Susa* (con Livio Pepino, Edizioni Gruppo Abele, 2012); *I demoni del potere* (Laterza, 2012); *Finale di partito* (Einaudi, 2013); *Post-Sinistra. Cosa resta della politica in un mondo globalizzato* (Laterza, 2014).

Guido Viale: è nato a Tokyo nel 1943. Vive a Milano. Tra le sue pubblicazioni: *Il Sessantotto – Tra rivoluzione e restaurazione* (Mazzotta, 1978 e NdA Press, 2008); *A casa – Una storia irritante* (l'Ancora del Mediterraneo, 2001); *Un mondo usa e getta – La civiltà dei rifiuti e i rifiuti della civiltà* (Feltrinelli, 1994 e 2000); *Governare i rifiuti – Difesa dell'ambiente, creazione d'impresa, qualificazione del lavoro, sviluppo sostenibile, cultura materiale e identità sociale dal mondo dei rifiuti* (Bollati Boringhieri, 1999); *La parola ai rifiuti – Letture sull'aldilà delle merci* (Edicom, 2007); *Azzerare i rifiuti – Vecchie e nuove soluzioni per una produzione e un consumo sostenibili* (Bollati Boringhieri, 2008); *Tutti in taxi – Demonologia dell'automobile* (Feltrinelli, 1996); *Vita e morte dell'automobile – La mobilità che viene* (Bollati Boringhieri, 2007); *Prove di un mondo diverso – Itinerari di lavoro dentro la crisi* (NdA Press, 2009); *La civiltà del riuso – riparare, riutilizzare, ridurre* (Laterza, 2010); *La conversione ecologica* (NdA Press, 2011); *Virtù che cambiano il mondo. Partecipazione e conflitto per i beni comuni* (Feltrinelli, 2013); *Si può fare: Prove di un mondo diverso – La conversione ecologica* (NdA press, 2014).

Collabora ai quotidiani "la Repubblica" e "il manifesto" e a numerose riviste.

Daniilo Zolo: nato a Rijeka, già professore di Filosofia del diritto e di Filosofia del diritto internazionale nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Firenze, è stato *visiting fellow* nelle Università di Cambridge, Pittsburgh, Harvard e Princeton. Nel 1993 gli è stata assegnata la Jemolo Fellowship presso il Nuffield College di Oxford. Ha tenuto corsi di lezioni presso università dell'Argentina, del Brasile, della Colombia e del Messico. Coordina il sito web Jura Gentium, Center for Philosophy of International Law and Global Politics.

Fra i suoi scritti: *Reflexive Epistemology* (Boston, Kluwer, 1989); *Democracy and Complexity* (Cambridge, Polity Press, 1992; ed. it.: *Il principato democratico*, Feltrinelli, 1992); *Cosmopolis* (Feltrinelli, 1995; ed. ing. ampliata: Cambridge, Polity Press, 1997); *I signori della pace* (Carocci, 1998); *Invoking Humanity: War, Law and Global Order* (London, Continuum, 2002); *Globalizzazione. Una mappa dei problemi* (Laterza, 2003); *La giustizia dei vincitori* (Laterza, 2006); *Terrorismo umanitario. Dalla guerra del Golfo alla strage di Gaza* (Diabasis, 2009); *Tramonto globale. La fame il patibolo, la guerra* (Firenze Press University, 2010); *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere* (Feltrinelli, 2011); *Il nuovo disordine mondiale. Un dialogo sulla guerra, il diritto e le relazioni internazionali* (Diabasis, 2011); *La giustizia dei vincitori – Da Norimberga a Baghdad* (Laterza, 2014). Con Pietro Costa ha curato il volume *Lo Stato di diritto* (Feltrinelli, 2002); con Franco Cassano, *L'alternativa mediterranea* (Feltrinelli, 2007).

Orsola Casagrande: nata a Venezia. Dal 1990 lavora come redattore al quotidiano “il manifesto”, per il quale è stata corrispondente dall’Irlanda e dal Regno Unito. Si occupa di guerre di liberazione e segue come inviata Irlanda, Turchia, Kurdistan. Ha pubblicato i libri: *Minatori* (Odradek, 2004); *Europa domani. Conversazioni con Tariq Ramadan* (Jouve, 2008); *Berxwedan* (Punto Rosso, 2009).

Ha scritto e diretto i film: *Ira* (con Luca Pastore, 1993); *Berxwedan* (con Bibi Bozzato, 2008); *301* (con Bibi Bozzato, 2009).

Ha tradotto i libri di Gerry Adams, Ronan Bennett, Joseph O’Connor, per Gamberetti Editrice. Nel 2010 è stata co-curatrice del padiglione kurdo, *Planet K*, evento collaterale della 53ª Biennale d’Arte di Venezia.

Antonio Chiochi: direttore editoriale e redattore di “Società e conflitto – Rivista semestrale di storia, cultura e politica”, fondata nel 1988. È componente del Gruppo di Ricerca URIT (Unità di Ricerca sulle Topografie dello spazio sociale), costituito presso la facoltà di Sociologia generale dell’Università “Suor Orsola Benincasa” di Napoli. Si è occupato prevalentemente dell’evoluzione delle categorie del pensiero politico occidentale, dei modelli di azione dei movimenti sociali, delle matrici simboliche della globalizzazione, delle connessioni tra poesia, potere e libertà e delle relazioni tra dono e altruità. Principali opere: *Note sulla democrazia italiana* (1989); *Rivoluzione e conflitto* (1995); *Dismisure. Poteri, conflitto, globalizzazione* (2002); *Simbolica e globalizzazione* (2005); *Moto perpetuo. Dai movimenti del ’68 alla mobilitazione mondo* (3ª ed., 2009); *Dilemmi del ‘politico’*, 3 voll. (3ª ed. 2010); *Spazi e passaggi di poetiche in rivolta* (2012); *L’Altro e il dono* (5ª ed., 2013); *L’incivile civiltà. L’inciviltazione in corso* (2013); *Il lungo assedio. Lavoro e diritti dalla Costituzione alla “riforma Fornero”* (2014). Tutti i testi sono pubblicati dall’Associazione culturale Relazioni (Avellino).

Roberto Ciccarelli: si occupa di questioni filosofiche e politico-giuridiche. Svolge attività di ricerca presso numerosi atenei italiani tra i quali Napoli Orientale, Salerno, Roma Tre, Genova. È giornalista professionista. Si è occupato di diritto e politica in Spinoza (*Potenza e beatitudine. Il diritto nel pensiero di Baruch Spinoza*, Carocci, 2003 e *Immanenza e politica in Spinoza*, Aracne, 2006) di storia della cittadinanza (*La cittadinanza. Un’introduzione critica*, Aracne, 2005). Ha pubblicato la prima parte di un’ampia ricerca sulla filosofia dell’immanenza (*Immanenza. Filosofia, diritto e politica della vita dal XIX al XX secolo*, Il Mulino, 2008).

Ha pubblicato inoltre: *Il Quinto Stato. Perché il lavoro indipendente è il nostro futuro. Precari, autonomi, free lance per una nuova società* (con Giuseppe Allegri, Ponte alle Grazie editore, 2013); *La furia dei cervelli* (con Giuseppe Allegri, Manifestolibri, 2011).

Partecipa a progetti di ricerca europei e italiani e ha pubblicato numerosi saggi e articoli sulla storia del pensiero politico moderno e contemporaneo in riviste e libri.

Monica Di Sisto: vicepresidente di Fairwatch, è giornalista sociale professionista, specializzata nei temi del commercio internazionale e dell’economia solidale e consulente per diverse Organizzazioni Non Governative sui temi della sostenibilità e dell’*advocacy*. Collabora con l’agenzia di stampa ASCA, con il mensile “Altreconomia” ed è fondatrice del sito web di informazione indipendente Comune-info. Insegna Modelli di sviluppo economico alla facoltà di Scienze sociali della Pontificia Università Gregoriana ed è autrice di diverse

pubblicazioni tra cui *WTO. Dalla dittatura del mercato alla democrazia mondiale* (con Alberto Zoratti e Roberto Bosio, EMI, 2005); *Un commercio più equo* (Altreconomia, 2012) e *I Signori della Green Economy. Neocapitalismo tinto di verde e Movimenti globali di resistenza* (con Alberto Zoratti, EMI, 2013).

Valerio Renzi: specializzando in storia contemporanea e giornalista freelance. Nell'attività pubblicistica si è occupato principalmente di movimenti sociali, precarietà e d'inchieste sulla destra radicale. Al momento è collaboratore del quotidiano "il manifesto" e cura il sito d'informazione indipendente DINAMOpress.it. Ha collaborato con le testate "Pubblico", "Europa", "l'Unità", "MicroMega".

Susanna Ronconi: si occupa di formazione, supervisione e valutazione nel campo delle politiche sociali, dei servizi alla persona e del lavoro con le comunità locali. Si è occupata in modo specifico di dipendenze e promozione della salute, con attenzione a interventi rivolti ai gruppi sociali più fragili. È esperta nelle metodologie dell'autoaiuto, *peer support* e *peer education* e nell'approccio di *empowerment* individuale e di comunità. Svolge inoltre attività di ricerca sociale con il metodo autobiografico, ed è membro esperto della Libera Università dell'Autobiografia. È nel Comitato scientifico di Forum Droghe. Nel 2008/2009 ha coordinato la ricerca *In precario equilibrio. Vulnerabilità sociali e rischio povertà*, a cura dell'Osservatorio delle povertà e delle risorse Caritas diocesana Torino (EGA, 2009). Nel 2010 ha condotto la ricerca *La percezione dei consumatori di cocaina circa l'uso controllato e incontrollato – Una ricerca qualitativa a Torino*, pubblicata nel volume *Cocaina. L'uso controllato* (a cura di Grazia Zuffa, Edizioni Gruppo Abele, 2010). Nel 2011 ha curato il libro *Molti modi di essere uniche – Percorsi di scrittura di sé per re-inventare l'età matura* (con Barbara Mapelli e Lucia Portis, Stripes edizioni).

Sergio Segio: ideatore e curatore del *Rapporto sui diritti globali*, ne coordina la redazione. Ha collaborato con la Fabbri Rizzoli-Grandi Opere: per l'Enciclopedia Universale Rizzoli-Larousse – XIX Aggiornamento (Rizzoli-Larousse, 1992) ha redatto le voci relative alla *Politica nazionale*; per l'Enciclopedia Rizzoli – Annuario 1996 (Rizzoli, 1996) ha redatto la monografia *Partiti politici*; per l'Enciclopedia Bompiani nel 1996 ha redatto la voce relativa alla *Storia politica italiana nella prima metà degli anni Novanta*; per l'Enciclopedia UTET nel 1997 ha realizzato il saggio *Storia politica italiana 1988-1997*. È tra gli autori e collaboratori per le voci storiche de *L'Enciclopedia*, pubblicata nel 2003 dal Gruppo Editoriale L'Espresso-la Repubblica.

Nel 1991 e 1992 è stato segretario di redazione della rivista quadrimestrale di studi criminologici "Dei delitti e delle pene" diretta da Alessandro Baratta. Negli anni Novanta ha promosso e diretto le riviste mensili "Narcomafie" e "Fuoriluogo".

Dal 1997 al 2001 ha ideato e realizzato per il Gruppo Abele i volumi dell'*Annuario sociale* (Feltrinelli editore).

Nel 2001, dopo i fatti del G8 di Genova, ha promosso l'Agenzia d'informazione "Testimoni di GeNova".

Nel 2001 ha collaborato al libro collettaneo *Scuola e carcere – Educazione, organizzazione e processi comunicativi* (a cura di Renata Mancuso, Franco Angeli).

Nel 2002 ha collaborato al libro collettaneo *La Bibbia dei non credenti* (a cura di Francesco Antonioli, Piemme).

Dal 2003 è direttore dell'Associazione Società Informazione ONLUS, per la quale ha ideato e realizzato il *Rapporto sui diritti globali*.

Nel 2005 ha pubblicato *Miccia corta* (DeriveApprodi editore); nel 2006 *Una vita in Prima Linea* (Rizzoli).

Nel 2012 è stato coautore del Rapporto sullo stato dei diritti in Italia *Lampedusa non è un'isola* (A buon diritto).

Sui temi trattati dal *Rapporto sui diritti globali* ha realizzato i lavori teatrali *Dormono, dor-*

mono sulla collina (2008) e *Last minute – Cronache dal mondo diseguale* (2009), entrambi andati in scena al Teatro Litta di Milano.

È stato collaboratore del quotidiano “la Repubblica” e commentatore di “Vita”.

Lavora da oltre vent’anni con l’associazione Gruppo Abele. È nel direttivo nazionale dell’associazione Nessuno tocchi Caino. È tra i soci fondatori dell’associazione UPRE ROMA.

Alberto Zoratti: esperto di cambiamento climatico, transizione ecologica ed economia internazionale, è presidente dell’organizzazione dell’economia solidale Fairwatch. Giornalista freelance, collabora con “Altreconomia”, di cui è responsabile per il blog “Ri(e)voluzione”; è responsabile comunicazione di Legambiente Liguria; è tra i fondatori del sito web di informazione indipendente Comune-info.

È autore di diverse pubblicazioni, tra cui *WTO. Dalla dittatura del mercato alla democrazia mondiale* (con Monica Di Sisto e Roberto Bosio, EMI, 2005); *Il voto nel portafoglio* (con Monica Di Sisto e Leonardo Becchetti, Il Margine edizioni, 2008) e *I Signori della Green Economy. Neocapitalismo tinto di verde e Movimenti globali di resistenza* (con Monica Di Sisto, EMI, 2013). Ha contribuito alla redazione dell’ultima edizione della *Guida al Consumo Critico* (EMI, 2011).

CAPITOLO 1

A pubblica; AASTER – Agenti di Sviluppo del Territorio; ACTA (Associazione Consulenti Terziario Avanzato); ADI – Associazione Dottorandi e Dottori di Ricerca Italiani; ADL-Cobas; Agenzia delle Entrate; AlmaDiploma; AlmaLaurea; Altreconomia; ANSA; ANVUR – Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca; ARAN – Agenzia per la Rappresentanza Negoziabile delle Pubbliche Amministrazioni; Articolo 1; Associazione fra le Casse di Risparmio Italiane; Associazione Marxista Politica e Classe; Associazione XX maggio – Osservatorio dei lavori; Atipici e atipiche in rete; Auser; Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato; Banca d'Italia; Banca Etica; Benessere Interno Lordo; Bibliit; Bluerating; Business Online; Camera dei Deputati; Campagna per la Riforma della Banca Mondiale; Campagna ZeroZeroCinque; Caritas Italiana, Fondazione Migrantes; Cassa integrazione; CCOO – Confederación Sindical de Comisiones Obreras; CCOO de Catalunya; CENSIS; Centro Europa Ricerche (CER); Centro Studi Confindustria; CERVED; CGIA Mestre; CGIL Lombardia; CGIL; CGIL-Area programmatica Lavoro e Società; CGIL-Dipartimento Formazione Ricerca; CGIL-Dipartimento Lavoratori Settori Pubblici; CGIL-Dipartimento Politiche attive del lavoro; CGIL-Dipartimento Politiche economiche; CGIL-Dipartimento Reti e Terziario; CGIL-Dipartimento Settori Produttivi; CGIL-FILCAMS; CGIL-FILCTEM; CGIL-FIL-LEA; CGIL-FILT; CGIL-FILTEA; CGIL-FIOM; CGIL-FISAC; CGIL-FLAI; CGIL-FLC; CGIL-Funzione Pubblica; CGIL-NidiL; CGIL-SILF; CGIL-SLC; CGIL-SPI; CICOPA; CIPD – Chartered Institute of Personnel and Development; CISL Lombardia; CISL; CISL-FIM; CittadinanzAttiva; Cittadino lex; Clash City Workers (blog); CNA – Confederazione Nazionale Artigianato; CNEL – Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro; Commissione di garanzia sciopero; Comomware (blog); Confederazione Cobas; Confederazione Unitaria di Base (CUB); Confindustria; Connessioni precarie; Conquiste del Lavoro; Contro la crisi; Coordinamento nazionale delle RSU; Corporate Europe Observatory; Corriere della Sera (quotidiano); Council of the European Union (EPSCO); Croce Rossa Italiana; Cronache di ordinario razzismo; CUN – Consiglio Nazionale Universitario; Dipartimento di Scienze economiche aziendali e statistiche, Università degli Studi di Milano; Diritti globali; Ecologiae; Economia e politica (rivista online); Economist (The); Économistes atterrés; Economy 2050; Ediesse (casa editrice); Eguaglianza e Libertà; Errori di stampa (blog); Estremo Occidente (blog); ETUC – European Trade Union Confederation (o CES); ETUI – European Trade Union Institute; EURES – Ricerche Economiche e Sociali; EURISPES; EuroMemo Group – European Economists for an Alternative Economic Policy in Europe; Euromemorandum group; Euronomade (blog); European Economists for an Alternative Economic Policy in Europe; European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions (Fondazione di Dublino); Eurostat; Excelsior – Sistema informativo UnionCamere; Fair Labor Association; Financial Times; Fondazione Di Vittorio; Fondazione Giovanni Agnelli; Fondazione Roberto Franceschi; Fundación Paz y Solidaridad Serafín Aliaga; Giornale di Sicilia; Giudizio universale; Global Project (sito di controinformazione); Governo italiano; Guardian (The); Guido Viale (blog); Het Financieele Dagblad; ICIJ – International Consortium of Investigative Journalism; il Cannocchiale; Il fatto alimentare; il manifesto (quotidiano); Il Mondo; il Post; Il Sole 24 Ore (quotidiano); Il Sussidiario; ILO – International Labour Organization; ILVA; IMF – International Monetary Fund; ImpreseCheResistono; Impronta Etica; INCA-CGIL;

InfoAut (sito di controinformazione); Informazione Control; International Business Times; Internazionale (rivista); Intesa SanPaolo; Investire Oggi; IRES-CGIL, Istituto di Ricerche Economiche e Sociali; ISFOL – Istituto per lo Sviluppo della Formazione professionale dei Lavoratori; Isola dei Cassintegrati; ISRIL – Istituto di Studi sulle Relazioni Industriali e del Lavoro Online; ISTAT – Istituto Nazionale di Statistica, Noi Italia; ISTAT – Istituto Nazionale di Statistica; Italia dall’Estero; Italia Lavoro; ITUC – International Trade Union Confederation (CSI o IGB); Keynesblog; l’Unità (quotidiano); La furia dei cervelli (blog); La privata repubblica (blog); la Repubblica (quotidiano); Labitalia; LABOR, Laboratorio Riccardo Revelli; Lavoce.info; Le Libre Belgique; Le Monde; Legambiente; Lettera 43 (quotidiano on line); Libération (quotidiano); Libre – associazione di idee; Link Lab Campus; Linkiesta; Lsdi – Libertà di Stampa Diritto all’Informazione; Make Finance Work; Medici con l’Africa Cuamm; Medici Senza Frontiere; Mediobanca; Mediobanca-Ufficio studi; Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche sociali; Ministero dell’Economia e delle Finanze; Ministero delle Politiche agricole; Ministero dello Sviluppo economico; Nel Merito; New York Times (The); NewStatesman; Nomos; Non con i miei soldi (la campagna); OD&M Consulting; OECD – Organisation for Economic Co-operation and Development; OECD bookshop; Osservatorio di Diritto del Lavoro e della Previdenza sociale; Osservatorio distretti; Oxfam International; Oxfam Italia; Panorama.it; Peacelink; Project Syndicate; Prometeia; Quaderni di Rassegna Sindacale; Quaderni di San Precario; Quotidiano Sanità; Radio 24; Radio articolo 1; Radio Onda d’urto; Radio Onda Rossa; Radio popolare; Radiocor; Rapporto Sanità – CEIS; Rassegna Sindacale; Rassegna.it; Real Clear Politics; Redattore Sociale; Regione Puglia – Sanità; Repubblica degli stagisti; Rete Imprese Italia; Reuters; Rivista giuridica del lavoro; Rivista delle Politiche Sociali; Rivolta il debito!; ROARS – Return On Academic ReSearch (rivista on line); Russia Oggi; Save the Children; Sbilanciamoci!; Sconnessioni precarie (blog); SI-Cobas; Sinistra in rete; Social Watch; Strade – Sindacato Traduttori Italiani; SVI-MEZ – Associazione per lo Sviluppo dell’Industria nel Mezzogiorno; Trade Union Advisory Committee (TUAC) to the OECD; Trading No Stop; Tribune (La); Troika watch; UIL; Unimondo; UniNomade 2.0; UnionCamere, Camere di Commercio Italia; USB – Unione Sindacale di Base; USIT media in association with America Oggi; Valori (rivista); Vega Engineering; Wall Street Italia; Wall Street Journal (The); Washington Post (The); World Bank; WTO – World Trade Organization; Wu Ming Foundation; Znetitaly.

CAPITOLO 2

A Buon Diritto; ACLI; Adequate income; ADUC; Against poverty; AGE – The European Older People’s Platform; AGEA – Agenzia per le erogazioni in agricoltura; Alleanza delle Cooperative; AlterSummit; AltrEconomia; Altrmercato; Amica Cicogna; ANCI; Anno europeo del Volontariato; ARCI; ARCI-Servizio Civile; Associazione Avvocati per niente; Associazione Avvocato di strada; Associazione Italiana del Credito al Consumo e Immobiliare; Associazione Italiana Fondazioni ed Enti di erogazione; Associazione Luca Coscioni; Associazione Nazionale Centri Studi, Comitati Anziani e Orti; Associazione Nazionale Cooperative Sociali; Associazione per lo Sviluppo dell’Imprenditoria nel sociale; Associazione Rete Fattorie Sociali; Associazione Saman; Astrid; ASVI – Agenzia per lo Sviluppo del Non Profit; AUSER; Banca d’Italia; Banca Popolare Etica; BES – Benessere equo e Sostenibile; BIN – Basic Income Network Italia; Campagna 005; Campagna 3leggi – Tortura, carcere, droghe; Campagna Sbilanciamoci!; Caritas Ambrosiana; Caritas Europa; Caritas Italiana; Casa della Carità; CEIS – Centro studi Internazionali sull’economia e lo Sviluppo Università Tor Vergata; CENSIS; Centro Documentazione Fondazioni; Centro Italiano di Documentazione sulla Cooperazione e l’Economia sociale; Centro Maderna; Centro Nazionale per il Volontariato; Centro Nuovo Modello di Sviluppo; Centro Studi e Documentazione per le Autonomie Locali; Centro Tutela Consumatori e Utenti; CER GAS – Centro di Ricerche sulla Gestione del

l'Assistenza Sanitaria e sociale; CES – Confederazione Europea dei Sindacati; CESVIP – Centro Sviluppo Piccola e Media Impresa; CEV – Centre Européenne du Volontariat; CGIA – Associazione Artigiani Piccole Imprese Mestre; CGIL; CIES – Commissione di Indagine sulla Esclusione Sociale; CISL; CittadinanzAttiva; CNCA; CNESC – Conferenza Nazionale Enti Servizio Civile; Coalizione per la legalizzazione della Canapa; CODACONS; Coesione sociale.stat; Coldiretti; Comitato promotore reddito minimo garantito; Commissione Europea; Comunità di Sant'Egidio; Comunità Nuova; Confcooperative; Confcooperative-Federsolidarietà; Conferenza delle Regioni; Conferenza permanente per la Salute mentale nel mondo; Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro; Consulta dei consultori di Roma; Cresce il welfare, cresce l'Italia; Croce Rossa Italiana; CSV – Coordinamento nazionale dei Centri di Servizio per il Volontariato; DGB – Deutsche Gewerkschaftsbund; Dipartimento delle Finanze; Diritti globali; Dossier Statistico Immigrazione; DPA – Dipartimento Politiche Antidroga; EAPN – European Anti Poverty Network; EMCDDA – European Monitoring Centre on Drugs and Drug Addiction; Emergency; ENCOD – European Coalition for Just and Effective Drug Policies; Endpoverty; Ente Nazionale per il Microcredito; Equomercato; ESN – European Social Network; Etimos; Eurispes; EuroMemo Group – European Economists for an Alternative Economic Policy in Europe; European alternatives; European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions; Euro-pen – European Progressive Economist Network; Eurostat; Eurydice, the information network on education in Europe; FEANTSA – Fédération Européenne des Associations Nationales Travaillant avec les Sans-Abri; Finansol – primo blog sulla finanza etica italiana; FISH – Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap; Fondazione Exodus; Fondazione Floriani; Fondazione Roma – Terzo settore; Fondazione Villa Maraini; Fondazione Volontariato e Partecipazione; Fondazione Zancan; Forum della società civile italiana sull'HIV/AIDS; Forum Droghe-Fuoriluogo; Forum Nazionale Salute Mentale; Forum per la Finanza sostenibile; Forum Terzo settore; FRA – European Union Agency for Fundamental Rights; Fuoriluogo; Furia dei cervelli (blog); Global Commission on Drug Policy; Gruppo Abele; Guida all'informazione sociale; IDCP – International Drug Policy Consortium; IFC – Istituto Fisiologia Clinica – CNR; Il manifesto (quotidiano); Il Sole 24 Ore (quotidiano); Inequality; Ingenere; IRES; ISMU; ISS – Istituto Superiore di Sanità; ISTAT Noi Italia; ISTAT; Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche sociali; Istituto Italiano della Donazione; Istituto Superiore di Sanità; ITARDD – Rete italiana riduzione del danno; L'Italia sono anch'io; La Repubblica (quotidiano); LAIGA – Libera Associazione Italiana dei Ginecologi per l'applicazione della legge 194; Lancet (The); Legacoop; Legautonomie; Libera; Lifelong Learning Programme; Lunaria; Madre provetta; Medici Senza Frontiere; Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali; Ministero della Salute; Ministero per la Coesione territoriale; Miseria ladra; MOVI Movimento Volontariato italiano; Movimento Nonviolento; Narcoleaks; Nonprofitonline; Notiziario Droghe ADUC; Nuovo Welfare; OAS – Organization of American States; Occupy-WallStreet-New York; OCSE – Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico; OMS – Organizzazione Mondiale della Sanità; Osservatorio INCA-CGIL; Osservatorio Italiano sulla Salute Globale; Osservatorio Nazionale per la Salute delle Regioni in Italia – Istituto di Igiene dell'Università Cattolica di Roma; Osservatorio Nazionale sul Disagio e la Solidarietà nelle stazioni; Osservatorio Nazionale sulle Banche del Tempo; Osservatorio Turismo Procreativo; OWCH – Old Women's Co-Housing; PAH – Plataforma Afectados por la Hipoteca; Platform for International Cooperation on Undocumented Migrants; Policy Dialogue; Presidenza del Consiglio dei ministri; Quotidiano Sanità; RAND Europe; Rassegna on line del lavoro, di politica ed economia sociale; Rassegna Sindacale; Redattore Sociale (agenzia); REIS – Reddito Inclusione Sociale; Rete di associazioni Exclusion; Ricerca nazionale sulla condizione delle persone senza dimora; Ristretti Orizzonti; Ritmi – Rete italiana di micro finanza; Salute Internazionale; SICET – Sindacato Inquilini Casa e Territorio;

SIMM – Società Italiana Medicina delle Migrazioni; Social Street; Società della Ragione; SOS Razzismo; SOS Sanità; SOS Stazione Centrale; SPI-CGIL; STOP OPG; Sulle orme di don Gallo; SUNIA – Sindacato Nazionale Unitario Inquilini ed Assegnatari; Transform!; UIL; Una Città; UNAR – Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali; UNASAM – Unione Nazionale delle Associazioni per la Salute Mentale; Unioncamere; Unione Inquilini; Università del bene comune; UNODC – United Nations Office on Drugs and Crime; Valori (rivista); Vita (rivista e agenzia); Volontariato Internazionale per lo Sviluppo; Vox Diritti; Welfare Italia; Zero-ViolenzaDonne.

CAPITOLO 3

A Buon Diritto; Abolire la miseria della Calabria; ACAT Italia – Azione dei Cristiani per l'Abolizione della Tortura; ACLU – American Civil Liberties Union; Action for Global Health; ActionAid; AdnKronos; Aduc immigrazione; AfDB – African Development Bank; Agenzia Fides; Agenzia Habeshia; Aggiornamenti sociali; AGI; Alfabetaz; America24; Amisnet; Amnesty International Europa; Amnesty International Italia; Amnesty International; ANCI; ANSA; Anti Slavery; AntiDiplomatico; Antidiscriminazione (portale europeo); Apcom; Arabista; Arabpress; Archivio disarmo; ARCI-Gay; ASGI – Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione; Asia News; Asian Human Rights; Associazione 21 luglio; Associazione A Sud; Associazione Antigone; Associazione dei costituzionalisti; Associazione Italiana dei Magistrati per i Minorenni e per la Famiglia; Associazione Migrare; Avaaz; Avvenire (Quotidiano); AWID – Association for Women's Rights in Development; B'Tselem; BBC News; Biblioteca Juridica Virtual; Birmania democratica (Campagna); Bloomberg Business week; Bollettino di guerra; Campagna contro le mutilazioni genitali femminili; Campagna del Millennio contro la povertà; Campagna Globale per l'Educazione; Campagna per la Riforma della Banca Mondiale; Campagna per la tassa sulle transazioni finanziarie; Caritas Italiana; Casa delle donne Brescia; Casa delle donne; CEDAW – Convention on the Elimination of all forms of Discrimination Against Women; Centro Astalli – Jesuit Refugee Service; Centro Diritti Umani; Centro studi minori e media; Centro studi per la pace; CES-ETUC – Confederazione Europea dei Sindacati; Cestim; CESVI; CGIL; Child Soldiers International; Christian Aid; CINI – Coordinamento Italiano Network Internazionali; Città meticcica; CNCDH – Commission Nationale Consultative des Droits de l'Homme; Coalizione italiana "Stop all'uso dei bambini soldato!"; Coalizione italiana contro la pena di morte; Coalizione italiana contro la povertà; Comitato per la promozione e la protezione dei diritti umani; Comitato sulla Eliminazione della Discriminazione Razziale; Commission on Human Rights; Commissione Europea, Direzione Libertà, Sicurezza e Giustizia; Commissione Europea, Direzione Occupazione, Affari Sociali e Inclusione; Committee for Protect Journalists; Committee on the Elimination of Discrimination Against Women; Commonware; Comune info; Confederazione Europea dei Sindacati; Confronti; Consiglio Italiano per i Rifugiati; Cooperazione allo sviluppo; Corriere della Sera (quotidiano); Corriere Immigrazione; Corte di Cassazione; Council of Europe; CPJ – Committee to Protect Journalists; CPT – Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti; CPT – Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti – pagina web in italiano; CRC – Gruppo di lavoro per la Convenzione sui diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza; Cronache di ordinario razzismo; D.I.Re – Donne in Rete contro la violenza; Death penalty information center; Demos; Department of Economic and Social Affairs – United Nations (2013); DeriveApprodi; Diario economico; Diocesi Ambrosiana; Diritti d'Europa; Diritti umani delle donne; ECHR – European Court of Human Rights; Economist; ECPAT – End Child Prostitution And Trafficking (International); ECPAT – End Child Prostitution And Trafficking (Italia); ECRE – European Council of Refugees and Exiles; ECRI – European Commission against Racism and Intolerance; Emergency; Emigrazione notizie; ENAR – European Network Against

Racism; End All Corporal Punishment of Children; Enlazando Alternativas; Equal Times; Equality now; ERRC – European Roma Rights Center; ETUI – European Trade Unions Institute; EU-MIDIS; EURES; Euro Africa; Eurobarometer; Eurofound; Euronews Italia; European Commission; European Alternatives; European Migration Network; European Roma Information Office; Eurostat; Everyone; EWL – European Women’s Lobby; Espresso; FAO – Food and Agriculture Organization; Fatto diritto; Federalismi.it – Rivista di diritto pubblico italiano, comunitario e comparato; Federazione Rom e Sintì insieme; Federazione Romani; FIDH – Fédération Internationale des Ligues des Droits de l’Homme; FIERI – Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull’Immigrazione; FMI – Fondo Monetario Internazionale; Fondazione Friedrich Hebert; Fondazione Intercultura; Fondazione ISMU; Fondazione Lelio e Lisli Basso – Isocco – Sezione internazionale; Fondazione Lelio e Lisli Basso – Isocco; Fondazione Leone Moressa; Fondazione Roberto Franceschi; Foreign Policy; Formiche – Analisi, Commenti e Scenari; Fortress Europe; Forum di Quaderni Costituzionali; FRA – European Union Agency for Fundamental Rights; Freedom House; Geopolitica; Giornata Mondiale per il lavoro dignitoso; Giuristi Democratici; Giustizia amministrativa; Gizmodo; Global Alliance against Traffic in Women; Global coalition women and AIDS; Global Fund to Fight AIDS, Tuberculosis and Malaria; Global progressive forum; Green report; Guida all’informazione sociale; Human Rights First; Human Rights Watch; I Siciliani; ICARE – Internet Centre Anti-Racism Europe; IFJ – International Federation of Journalists; Il Fatto Quotidiano (quotidiano); Il lavoro culturale; Il manifesto (quotidiano); Il Messaggero (quotidiano); Il mondo di Annibale; Il Referendum; Il Sole 24 Ore (quotidiano); ILGA – International Lesbian and Gay Association; ILGA-Europe; ILO – International Labour Organization; ILO-FAO – sito Food, Agriculture & Decent Work; Immigrazione oggi; Immigrazione; In quanto donna; Index on Censorship; India net; INSI – International News Safety Institute; International Press Institute; Internazionale; Intersos; IOM – International Organization for Migration; IPCC – International Panel in Climate Change; Iran Human Rights; IRES; ISS – Istituto Superiore di Sanità; ISTAT; Istituto degli Innocenti; Istituto Gramsci Emilia-Romagna; Istituto Italiano di Studi Strategici “Niccolò Machiavelli”; Istituto Superiore di Sanità; Italia razzismo; ITU – International Telecommunication Union; ITUC – International Trade Union Confederation; Jadaliyya; Journal of Nutrition Education and Behavior; Jura Gentium; L’Altro diritto; L’Avvenire (quotidiano); L’Osservatore Romano (quotidiano); L’Unità (quotidiano); La Differenza; La Repubblica (quotidiano); La Stampa (quotidiano); Le Monde (quotidiano); Le persone e la dignità – Blog del “Corriere della sera” e di Amnesty International”; Legambiente; Lettera 22; Lettera 43; Libération (quotidiano); LILA; Limes; LINKiesta; Lunaria; Make Finance Work; Mani Tese; Medici per i diritti umani; Medici Senza Frontiere – Campagna per il diritto al cibo; Medici Senza Frontiere Italia; Medici Senza Frontiere; Melting Pot; Menti in Fuga – Le voci parallele; MicroMega on line; Migranti Torino; Migreurop; Minima&Moralia; MINURSO – United Nations Mission for the Referendum in Western Sahara; MISNA – Missionary Service News Agency; Missioni on line; NACO – National AIDS Control Organization; National Geographic Channel; National Union of Journalists; Nazione indiana; NCAER – National Council for Applied Economic Research; Nel merito; Nessuno tocchi Caino; New America Foundation; New York Times; Nigrizia; Nomos; Nuova società; Nuove schiavitù; Obiettivi di Sviluppo del Millennio; Occupy Wall Street; OECD – Organisation for Economic Co-operation and Development; Office of the UN High Commissioner for Human Rights; Ombre corte edizioni; OMS; One billion rising; One World; ONU Italia; Open Society Foundations; Opera nomadi Milano; OSCE – Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa; Osservatorio Balcani e Caucaso; Osservatorio INCA; Osservatorio internazionale per i diritti; Osservatorio Iraq, Medio Oriente e Nord Africa; Osservatorio Italiano sulla Salute Globale; Osservatorio sul razzismo e le diversità; Osservatorio sul razzismo in Italia; OsservAzione; Ossigeno per l’informazione; OSSIN – Osservatorio in-

ternazionale per i diritti; Oxfam International; Oxfam Italia; Pace e diritti umani; Pangea; Parlamento europeo; Parlamento italiano; Partito democratico; Peacelink; Peacereporter; Pew Research Centre; Piemonte immigrazione; Pime; Play Fair 2008; Pontifex Roma; Portale dei Servizi Territoriali per i Richiedenti Asilo, Rifugiati e Migranti; Portale dell'infanzia e dell'adolescenza; Portale immigrazione; Porte Aperte Italia; Primo Marzo 2010 – Sciopero degli stranieri; Psytel; PuntoInformatico; Qui Europa; Radici solidali; Radio Vaticana; Rainews24; Rassegna.it; Redattore Sociale; Reporters Sans Frontières – Sezione italiana; Reporters Sans Frontières; Reprieve; Reset; Rete seconde generazioni; RFK Center – Europe; RFK Center; Save the Children Italia; Save the Children United Kingdom; Save the Children; Sbilanciamoci!; ScienzaePace – Rivista del Centro Interdisciplinare Scienze per la Pace Università di Pisa; Sguardi sui generis; Sguardi sulle differenze; Social Watch Italia; Social Watch; Società Italiana delle Medicine delle Migrazioni; Solidar; Statewatch; Stranieri in Italia; Survival International; Techdir; Telefono Rosa; Terra del Fuoco; Terre des Hommes International; Terre des Hommes Italia; Terre libere; The Atlantic; The Epoch Times; The Guardian (quotidiano); The Lancet; The Verge; The Wall Street Journal (quotidiano); The Washington Post (quotidiano); Treccani Enciclopedia; Troika Watch; Truthout; U Velto; Un Ponte per; UNAIDS; UNAR – Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali; UNCCD; UNDG – United Nations Development Group; UNDP – United Nations Development Programme; UNESCO; UNFPA – United Nations Population Fund; UNHCR Italia; UNHCR; UNICEF Italia; UNICEF; UNIFEM; Unimondo; Unione Europea; United Nations – Department of Economic and Social Affairs; United Nations – Gender Equality & HIV/AIDS; United Nations – Global Pulse; United Nations – Habitat; United Nations – Millennium Development Goals; United Nations – Women Italia; United Nations – Women; United Nations; UNODC; UNRWA – United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East; UPRE ROMA; US Department of State; VAVnet – Violence Against Women; Volontari per lo sviluppo; WFP – World Food Programme Italia; WFP – World Food Programme; White House; WHO – World Health Organization; WikiLeaks; Women Living Under Islamic Law (rete di ONG per i diritti delle donne nei Paesi islamici); Women Watch; World Bank; World Economic Forum; World Meteorological Organization; WRAP; WTO – World Trade Organization.

CAPITOLO 4

ACBAR – Agency Coordinating Body for Afghan Relief; Actiongroup Landmine; AdnKronos (agenzia); ADN Político; Agence Global; Agencia Venezolana de Noticias (agenzia); Alakbar (agenzia); ALBA-TCP; Al Jazeera (agenzia); Al Monitor (agenzia); America Latina en Movimiento (agenzia); Amnesty International (Sezione internazionale); Amnesty International (Sezione italiana); ANAVAFAP; ANF (agenzia); ANSA (agenzia); Antiwar.com; AP – Associated Press; Apcom (agenzia); Apice; Arabnews; ARCI; Archivio Disarmo – Istituto di Ricerche Internazionali; Arctic Council; ARM – Afghanistan Rights Monitor; Asia News; Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo; Azzaman; Banca Centrale Europea; BBC News; Basque Peace Process; Bianet (agenzia); Bloomberg view; Building Bridges for Peace; Campagna italiana contro le mine; CDCA – Centro Documentazione Conflitti Ambientali; CELAC – Comunidad de Estados Latinoamericanos y Caribeños; Centro Nacional de Memoria Histórica; CEPAL – Comisión Económica para América Latina; CGIL-Politiche europee; CGIL-Segretariato Europa Informa (newsletter); Child info; China Files; CIA – Central Intelligence Agency; Ciemen; CISP – Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli; Clusit – Associazione Italiana per la Sicurezza Informatica; Comisiones Obreras; Comisiones Obreras Catalunya; Comitato Economico e Sociale Europeo; Comitato No F-35; Commissione Europea, rappresentanza in Italia; Commissione Europea, sito allargamento; Commissione Europea; Community Relations Council; Conflitti dimenticati; Consiglio dell'UE; ControllArmi

– Rete Italiana per il Disarmo; Correlates of war; Corriere della Sera (quotidiano); CNN; Cryptome; Cubadebate; Danish Demining Group; Death Penalty Info; Diritti Globali; East; Econo-Mia; Electronic Intifada; El Pais (quotidiano); Elman Peace Center; El Universal (Messico); Enlace Zapatista; Escola de Cultura de Pau; Equal Times; Equilibri.net; Eurostat; ETUC – European Trade Union Confederation; EurActiv; Eurasia; Eures – Servizi europei per l'impiego; Eurobarometro; Euronote (rivista); European Anti-Poverty Network; Eurostat; Euskal Memoria Fundazioa; Ezker abertzalea; FARC – Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia-Ejército del Pueblo; Fides (agenzia); Firatnews (agenzia); Fortress Europe; Gara (quotidiano); Gazzetta Europea; Geopolitica; Global Research; Global Rights; Global Security; Global Voices; Goldstone Report; Governo italiano; Guerre nel mondo; Healing through Remembering; HIIK – Institut für Internationale Konfliktforschung; HRANA – Human Rights Activists News Agency (agenzia); HRF – Human Rights First; HRW – Human Rights Watch; Hurriyet (quotidiano); IAVA – Iraq and Afghanistan Veterans of America; IBC – Iraq Body Count (vittime civili); ICBL – International Campaign to Ban Landmines; ICC Commercial Crime Services; ICC – Iraq Coalition Casualty Count (morti militari); ICRC – International Committee of the Red Cross; IHD – Insan Haklar Dernegi; IISS – International Institute for Strategic Studies; Il caffè geopolitico; Il Fatto quotidiano; Il manifesto (quotidiano); Il Mondo di Annibale; Il Post; Il Sole 24 Ore (quotidiano); Imagen Radio; Info Syrie; Infopal (agenzia); Institut für Internationale Konfliktforschung; International Action Network on Small Arms; International Center for Transitional Justice; International Chamber of Commerce; International Contact Group; International Maritime Bureau; International Monetary Fund; Internet World Stats; IOM – International Organization for Migration; IPIS – International Peace Information Service; Iraqi Civil Society Solidarity Initiative; Iraqi Non Violence Group; Iraqi veterans against the war; ISAF – International Security Assistance Force; ISS – Institute for Security Studies; ITUC – International Trade Union Confederation; Jeune Afrique (settimanale); La Jornada (Messico); La Jornada (Bolivia); La Stampa (quotidiano); L'Espresso; La Repubblica (quotidiano); Landmine Action; Landmine Monitor; Landmine Survivors Network; Latinoamerica; Le Monde (quotidiano); Le Monde diplomatique; Le Monde diplomatique-il manifesto; Lettera 22 (agenzia); Lettera 43; Lybia SOS; Limes; MAG – Mines Advisory Group; MAIG; Medarabnews; Media Workers Against War; M'Sur – MeditarráneoSur; Megachip; Memorial; Mesa de Conversaciones (Processo di pace in Colombia); NaharNet (agenzia); New America Foundation; Ministero della Difesa; Ministero degli Esteri; Ministero dell'Ambiente brasiliano; MISNA – Missionary International Service News Agency (agenzia); Missione Oggi; Missioni on line; Mosaico di Pace; Nació Digital (quotidiano); National Counterterrorism Center (USA); NATO; NIC – National Intelligence Council; Nigrizia; NINA – National Iraqi News Agency; No F-35; Northern Ireland Executive; OFMDFMNI – Office of the First Minister and Deputy First Minister of the North of Ireland; Oil & Gas Journal; Olof Palme International Center; ONU – Organizzazione delle Nazioni Unite; OPCW – Organisation for the Prohibition of Chemical Weapons; OPEC – Organization of the Petroleum Exporting Countries; OSCE – Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa; Osservatorio Iraq; Osservatorio Italiano; Osservatorio militare; Osservatorio Sociale Europeo; Oxfam UK; Pace in Medio Oriente; Palestine Monitor; Palestinian Environmental NGO Network; Parents Circle; Parlamento Europeo; Peace Delegation FARC-EP; Peace in Kurdistan Campaign; Peace now; Peacelink; Persians2English; Pew Research; Pew Research Internet Project; Piattaforma Sociale Europea di ONG; PIME; Politico; Porte Aperte Italia; Prensa Latina (agenzia); Presidenza della Repubblica Italiana; Pubblico (quotidiano); Rainews24; RAWA – Revolutionary Association of the Women of Afghanistan; Rebelión; Research Advisory Committee on Gulf War Veterans' Illnesses; Reuters (agenzia); Rolling Stone; Rosa Luxemburg Foundation; SIPRI – Stockholm International Peace Research Institute; Small Arms Survey; Social Europe Journal; Socialist Eco-

conomic Bulletin; Spiegel; Stop FMG in Kurdistan; Stop the wall; Stop The War Coalition; Strategia di Lisbona; Syrian Observatory for Human Rights; TalkingPeace; Taraf (quotidiano); Tele Sur; The Bureau of Investigative Journalism; The Economist (quotidiano); The Electronic Intifada; The Foreign Report; The Guardian (quotidiano); The Irish Times (quotidiano); The Israeli Committee Against House Demolitions; The Long War Journal; The Miami Herald; The New York Times (quotidiano); The Palestinian Non Governmental Organizations' Network; The Rojava Report; The Washington Post (quotidiano); Time Magazine; Trattato di Lisbona; UCPMA – Coordinamento Materiali d'Armamento; Un ponte per; UN Women National Committee UK; UNAMA – UN Assistance Mission to Afghanistan; UNAMI – UN Assistance Mission for Iraq; UNDP – UN Development Programme; UNFPA; UNHCHR – UN High Commissioner for Human Rights; UNHCR – UN High Commissioner for Refugees; UNHRC – United Nations Human Rights Council; UNICEF – United Nations International Children's Emergency Fund; UNICEF Italia; Unimondo; Unione Europea; United Nations News Service; United Nations-Peacekeeping; UNODC – United Nations Office on Drugs and Crime; UNRIC – United Nations Regional Information Centre; UNRWA – United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East; US Department of Defense; US Department of State; US Diplomatic Mission to Italy; USA Today; USPID – Unione degli Scienziati per il Disarmo; Vilaweb (quotidiano on line); Volontari per lo sviluppo; VoltaireNet; WAPA – World Aeronautical Press Agency; Warnews (agenzia); Watson Institute for International Studies; WFP – World Food Programme; White House; WikiLeaks; Wired; World Bank; WWSW – World Socialist Web Site; ZNet.

CAPITOLO 5

Abbatti l'abuso; ACEA; ACEEE – American Council for an Energy-Efficient Economy; ACI – Automobile Club d'Italia; Acqua pubblica; ActionAid; ADOC – Associazione nazionale per la Difesa e l'Orientamento dei Consumatori; Agenda 21 locali; Agnoletto Vittorio; AIAB – Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica; Altreconomia; Ambiente Diritto; Ambiente Italia; ANBI – Associazione Nazionale Bonifiche, Irrigazione e Miglioramenti fognari; Andrea Segrè; Anie-Gifi; ASE – Alliance to Save Energy; ASPO – Association for the Study of Peak Oil and Gas; Aspo Italia – Associazione per lo Studio del Picco del Petrolio; Associazione Comuni Virtuosi; Assoelettrica; ASSOLTERM – Associazione Italiana Solare Termico; Atlasole; Atlavento; ATTAC Italia; Autorità per l'Energia Elettrica e il Gas; Banca del clima; Biodomenica; BP – British Petroleum; Cambiamenti climatici, Green House Gas; Campagna Stop TTIP; CBD – Convention on Biological Diversity; CBO – Congressional Budget Office; CCAP – Center for Clean Air Policy; CDC – Centers for Disease Control and Prevention; Centre for ecology and hydrology; Centro di ricerca sui consumi di suolo; CERA – Cambridge Energy Resources Associates; CGIL; CIA – Confederazione Italiana Agricoltori; Città in difesa del clima; CME Group, borsa di materie prime; CNG – Consiglio Nazionale dei Geologi; CNR – Consiglio Nazionale delle Ricerche; CNS, Ecologia politica; COBAS; Coldiretti; Comboniani; Comitato termotecnico italiano; Commissione di inchiesta della Camera dei Deputati sul ciclo dei rifiuti; Commissione Europea – CORDIS; Commissione Europea – Covenant of Mayors; Commissione Europea; Comune di Reggio Emilia; Comune-info; Corporate Europe Observatory; Corriere Tv; Cupula dos Povos; Direzione generale per le risorse minerarie ed energetiche – Ministero per lo Sviluppo Economico; Diritto all'ambiente; Diritto Penale Contemporaneo; Earth Policy Institute; Eco dalla Città; Ecosportello; Editrice Missionaria Italiana; Edizioni Ambiente; EEA – European Environment Agency; EFSA – European Food Safety Authority; EIA-DOE – Energy Information Administration US Department of Energy; ENEA – Ente per le Nuove tecnologie, l'Energia e l'Ambiente, Dipartimento energia; ENEL; Energia, statistiche, dati e informazioni su domanda e offerta energetica mondiale; Energy Watch Group; ENI; Epidemiologia e Prevenzione; Etinomia; EurActiv; Eurispes;

EurObserv'ER; European Biodiesel Board; European Soil Portal; Expo 2015; FAO – Food and Agriculture Organization; Festambiente News; FIBL – Forschungs Institut für Biologischen Landbau; Fietsberaad; FIOM; FIRE – Federazione Italiana per l'uso Razionale dell'Energia; FOE – Friends of the Earth Europe; Fondazione Symbola; Food Wast Reduction; Forum Ambientalista; Forum italiano dei movimenti per l'acqua; FREE – Coordinamento Fonti Rinnovabili ed Efficienza Energetica; Friends of the Earth International; Friends of the Earth Italia; Friends of the Earth; GCAP – Coalizione Italiana contro la Povertà; GCP – Global Carbon Project; Germanwatch; Global Crop Diversity Trust, a Foundation for food security; Global Footprint Network; Grain; Green Cross Italia; Green Planet; GreenMe; Greenpeace International; Greenpeace Italia; Greenreport; GSE – Gestore Servizi Energetici; Guida all'informazione sociale; Guido Viale, blog; HEAL – Health and Environment Alliance; Heinrich Böll Foundation; IAEA – International Atomic Energy Agency; IARC – International Agency for Research on Cancer; ICLEI; Idle No More; IEA – International Energy Agency; IFOAM – International Foundation for Organic Agriculture; Il Fatto Quotidiano; Il Post; Il Sole 24 Ore (quotidiano); INPE – Instituto Nacional de Pesquisas Espaciais; Inter Press Service Agency, Agenzia di informazione per lo sviluppo; International Year of Family Farming; IOM – International Organization for Migration; IPCC – International Panel in Climate Change; ISAAA – International Service for the Acquisition of Agri-biotech Applications; ISES Italia – International Solar Energy Society; ISPRA – Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale; ISTAT; Istituto Superiore di Sanità; Italia Nostra; IUCN – International Union for Conservation of Nature, Comitato Italiano; IUCN – International Union for Conservation of Nature; IUCN Red List of Threatened Species; Kyoto Club; La Nuova Ecologia, quotidiano online; La Repubblica (quotidiano e sito web); La Voce.info; Land Matrix Partnership; Last Minute Market; LAV – Lega AntiVivisezione; Le Monde; Legambiente Val di Susa; Legambiente; Metamorfofi, agenzia di comunicazione sullo sviluppo equo e sostenibile; MeteoWeb; Millennium Campaign – No Excuse 2015; Ministero dei Beni Culturali; Ministero dell'Ambiente; Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca; Ministero delle Politiche agricole e forestali; Ministero dello Sviluppo Economico; MISNA – Missionary International Service News Agency; Misure del Benessere; MIT – Massachusetts Institute of Technology; Movimento per la decrescita sostenibile pacifica e felice; Munich RE; NAFTA – North American Free Trade Agreement; NAO – National Audit Office; National Geographic; Natural Hazards and Earth System Sciences; Nature Climate Change; Nature; Navdanya International; Navdanya; NEAA – Netherlands Environmental Assessment Agency; No Dal Molin; No Muos; No TAV Torino; No TAV.info; No TAV; NOAA – National Oceanic & Atmospheric Administration; OECD – Organisation for Economic Co-operation and Development; OneWorld; ONR – Osservatorio Nazionale sui Rifiuti; ONU – Organizzazione delle Nazioni Unite; Oxfam; PAEA – Progetti Alternativi per l'Energia e l'Ambiente; Portland Bureau of Environmental Services, Ufficio per i servizi ambientali di Portland; Presidenza del Consiglio dei ministri; Progetto Gaia; Progetto Humus; Protezione Civile Nazionale; Protocollo di Milano; QualEnergia; Rainews24; Real Climate; Regione Piemonte; Regione Puglia; REN21 – Renewable Energy Policy Network for the 21st Century; Rete Ambiente, normativa ambientale, aggiornamenti; Rete Clima; Rete Economia Solidale; Rete Gruppi di Acquisto Solidali; Reuters; Risø DTU – National Laboratory for Sustainable Energy, Laboratorio nazionale danese per l'energia rinnovabile; RSPO – Roundtable on Sustainable Palm Oil; RSU Almaviva; Salviamo il paesaggio; Sblocchiamoli; SCAR – Scientific Committee on Antarctic Research; SEI – Stockholm Environment Institute; Servizio pubblico; Solidarietà Internazionale; Spreco Zero; Staffetta Quotidiana, quotidiano delle fonti di energia; Sustainable Development Goals; Swissinfo; TEEB – The Economics of Ecosystems and Biodiversity; Terra News; The Ecologist (versione inglese); The Greens in European Parliament; The New York Times; The Times; TNI – TransNational Institute; Toxi leaks; UFE – Ufficio Fe-

derale dell'Energia, Svizzera; Un anno contro lo spreco; UNCCD – United Nations Convention to Combat Desertification; UNCSO – United Nations Conference on Sustainable Development; UNEP – United Nations Environment Programme; UNESCO Water; UNFCCC – United Nations Framework Convention on Climate Change; UNHCR – United Nations High Commissioner for Refugees; UNHCR, Alto Commissariato ONU per i rifugiati; UNICEF – United Nations Children's Fund; UNICEF Italia; UniMondo; UnionCamere; Universal Ecological Fund; WEC – World Energy Council; WERF – Water Environment Research Foundation; WHO – World Health Organization Europe, Climate change; WHO – World Health Organization Europe; WHO – World Health Organization; World Bank; World Energy Outlook; World Nuclear Association; World Rainforest Movement, Movimento mondiale in difesa delle foreste tropicali; Worldwatch Institute; WRAP – Waste & Resource Action Programme; WRI – World Resources Institute; WSRW – Western Sahara Resource Watch; WWF Italia; WWF; Zoological Society of London.

Si ringraziano inoltre tutti gli autori citati e segnalati nelle bibliografie alla fine di ogni capitolo, oltre che le rispettive case editrici o testate. Un ringraziamento particolare all'Agenzia Redattore Sociale.

A

Abbas Mahmoud, 646, 680
 Abbate Luigi, 336
 Abdullah Abdullah, 671
 Abe Shinzo, 83, 84, 593
 Aboutalebi Hamid, 674
 Abruzzese Alberto, 1050, 1057
 Aceti Tonino, 448, 503
 Adams Gerry, 655, 684, 685, 686, 1063
 Aeschimann Eric, 621
 Affinito Massimiliano, 938, 1051
 Aglietta Michel, 72, 385
 Agnelli Gianni, 185, 195
 Agnoletto Vittorio, 871, 1074
 Agostini Ilaria, 161, 385
 Agostini Luigi, 486
 Aikins Matthieu, 671, 745
 Airaudò Giorgio, 301, 332
 Akhilgov Batyr, 596
 al-Assad Bashar, 260, 270, 561, 589, 621,
 649, 651, 660, 661, 662, 664, 666, 668,
 673, 723, 726, 735, 1003, 1004, 1008
 Alberani Alessandro, 309
 Albuquerque Maria Luis, 264
 Aleksynska Mariya, 624
 Alemanno Gianni, 258, 518, 573
 Alesina Alberto, 67, 114, 115, 116, 385
 Alfano Angelino, 254, 276, 314, 339, 487,
 628
 Alierta Cesar, 281
 Allegri Giuseppe, 70, 139, 181, 226, 227,
 385, 946, 1063
 Allende Salvador, 88, 701
 Alleva Piergiovanni, 70, 182, 183, 311,
 332, 385, 928
 Alminhana Ana Paula, 843
 Almunia Joaquín, 321, 322
 Al-Thinni Abdullah, 599
 Amaral Marina, 220, 385
 Amato Giuliano, 111, 369, 1050

Amato Pierandrea, 567, 619
 Anders Wijkman, 641, 693, 862
 Anderson Warren, 56
 Andor László, 134, 344
 Andreani Natalia, 458, 503
 Andriani Silvano, 422, 503
 Anfossi Antonio, 310
 Angeletti Luigi, 279, 309, 340
 Annan Kofi, 613
 Antonioli Francesco, 1064
 Antony Arackaparambil Kurien, 247
 Arafat Yasser, 727
 Arbuzov Serhiy, 728
 Arc Albert, 745
 Archinà Girolamo, 309, 312, 336
 Ardagna Silvia, 67, 115, 116, 385
 Arguedas José María, 702
 Armani Giorgio, 292
 Arrhenius Svante, 1014
 Arrighi Giovanni, 89
 Arsala Hidayat Amin, 671
 Ash Michael, 117, 390
 Ashton Catherine, 640, 675, 692, 706
 Asor Rosa Alberto, 736
 Assange Julian, 742
 Assennato Giorgio, 173
 Asya Abdullah, 665
 Avenali Cristiana, 835, 1036
 Azarov Mikola, 728
 Azevêdo Roberto, 288, 797, 862
 Aznar José Maria, 705

B

Babolin Lucio, 486
 Bachelet Michelle, 700
 Bachi Gianmarco, 1058
 Bacon David, 568, 620
 Bagnai Alberto, 540, 541, 620
 Bagnarol Franco, 486
 Bagnasco Arnaldo, 164

- Bailly Olivier, 166
 Baker Peter, 745
 Balbo Laura, 1059
 Baldi Chiara, 161, 386
 Balduzzi Renato, 460, 804, 918
 Balibar Étienne, 71, 126, 129, 130, 132, 290, 386, 938
 Ball James, 548, 583, 584, 625
 Ban Ki-moon, 246, 531, 613, 648, 658, 668, 680, 712, 724, 768
 Banfi Dario, 386
 Baranes Andrea, 53, 93, 109, 124, 386, 545, 620, 921, 933, 1049
 Baratta Alessandro, 1064
 Baratto Maria, 54
 Barbagli Marzio, 163, 386
 Barbera Robert, 91, 386
 Barberio Grazia, 869
 Barberis Giorgio, 1060
 Barbetta Gian Paolo, 489
 Barbi Danilo, 231, 251, 437, 503, 921, 923, 1049
 Barbieri Paolo, 141, 394
 Barbieri Pietro, 486
 Barca Fabrizio, 312, 315
 Barlow John Perry, 552
 Barnier Michel, 272
 Barone Marco Giulio, 745
 Barone Mario, 449, 503
 Barozzino Giovanni, 322, 328
 Barra Mary, 659
 Barroso José Manuel, 63, 126, 254, 255, 257, 264, 290, 300, 645, 674, 697, 699, 768, 938
 Barzani Massoud, 650
 Barzani Nerchivan, 670
 Basile Sergio, 547, 620
 Bassil Gebran, 668
 Basso Lelio, 180
 Basu Prasenjit, 95, 386
 Basu Sanjay, 547, 629
 Bataille Georges, 359
 Battaglia Antonia, 173
 Baudelot Christian, 386
 Bauerova Ladka, 791, 862
 Bauman Zygmunt, 33, 377, 620
 Baydar Yavuz, 714
 Beaumont Peter, 745
 Beauvieux Jean, 104, 386
 Beblawy Hazem, 675
 Becchetti Leonardo, 1065
 Beck Ulrich, 35, 141
 Beda Romano, 869
 Befera Attilio, 165, 245
 Beittel June S., 720, 745
 Bekhouce Yasmina, 585
 Belaid Chokri, 723, 730
 Bellingreri Marta, 566, 620
 Bellono Federico, 342
 Ben Ali, 723
 Benedetto XV, vedi Della Chiesa Giacomo
 Beni Paolo, 492
 Benito Félix, 486, 1054
 Bennett Ronan, 1063
 Berger Laurent, 302
 Bergoglio Jorge Mario (papa Francesco), 600
 Berici Serena, 545, 620
 Berlinguer Luigi, 186, 187
 Berlusconi Silvio, 33, 39, 66, 67, 103, 115, 117, 124, 145, 168, 174, 176, 187, 204, 205, 207, 222, 227, 243, 275, 276, 286, 306, 312, 339, 352, 356, 363, 364, 372, 373, 407, 408, 444, 456, 483, 595, 776, 850, 939, 953, 978, 1031, 1060
 Bernabè Franco, 252
 Bernanke Ben, 82, 97, 98, 103, 268, 274, 296, 386, 929, 934
 Berners-Lee Tim, 551, 554, 620
 Bersani Marco, 921, 1030, 1049
 Bersani Pier Luigi, 288, 483
 Bershidsky Leonid, 693, 745
 Berta Giuseppe, 522, 524, 525, 526, 620
 Bertaut Carol, 97, 386
 Bertinotti Fausto, 1060
 Bertolini Elisa, 551, 628
 Bettencourt Liliane, 588
 Betzu Marco, 551, 620
 Beveridge William H., 497
 Bezos Jeff, 268
 Biagi Marco, 39

- Bianchi Duccio, 862
Bianchi Leonardo, 224, 386
Bismarck Otto von, 497
Black Ian, 745
Blair Tony, 659, 685, 979
Blake Aaron, 548, 584, 620
Blanchard Olivier, 114, 277, 386, 545, 620
Blatter Joseph, 349
Blyth Mark, 115, 386
Bobbio Norberto, 528, 620, 971, 972, 973, 975, 976, 984, 985
Bochenek Michael, 599
Boehner John, 659
Boeri Tito, 69, 434
Boldrini Laura, 297, 307, 308, 595
Bolivar Simon, 702
Bologna Gianfranco, 871
Bologna Sergio, 145, 146, 150, 386, 946
Bonanni Andrea, 545, 620
Bonanni Raffaele, 279, 309, 320, 340, 1004
Bondi Enrico, 172, 257, 258, 277, 341
Bonino Emma, 254
Bonomi Aldo, 131, 163, 164, 386, 921, 945, 1050, 1057
Bonora Paolo, 171, 386
Booth Robert, 218, 386
Boraschi Andrea, 1059
Borger Julian, 548, 583, 584, 625
Borgna Eugenio, 1050, 1057
Borgna Paola, 38, 1053
Bortolussi Giuseppe, 163, 387
Bosio Roberto, 1064, 1065
Bossi Umberto, 567, 623
Bottalico Gianni, 469
Bourne Randolph, 59
Boursier Giovanna, 386
Bouteflika Abdelaziz, 709
Bova Agostino, 55
Bozizé François, 654, 708, 724
Bozzato Bibi, 1063
Brahmi Mohamed, 651, 676
Brancaccio Emiliano, 68, 104, 387
Brancato Elizabeth, 968
Brandolini Elena Marisol, 387
Bratti Alessandro, 838
Braudel Ferdinand, 89
Bravi Mario, 335
Bray Massimo, 254
Bridge Jamie, 454, 503
Brinis Valentina, 1059
Brown Cary E., 387
Brown Gordon, 382
Brown Jeffrey R., 86, 385
Brown Widney, 597
Brundtland Gro Harlem, 851
Brunetta Renato, 176, 926
Bruyninckx Hans, 817
Brzezinski Zbigniew, 61
Budia Stefania, 307
Buffet Warren, 277
Bumin Khan, 734
Buozzi Bruno, 1059
Burattini Fabrizio, 231
Burgio Alberto, 290, 620, 938
Burlando Claudio, 338
Burrow Sharan, 577
Bush George W., 60, 61, 107, 517, 518, 562, 568, 569, 582, 583, 600, 607, 612, 623, 648, 658, 660, 718, 731, 734, 735, 736, 741, 794, 1018
Butler Desmond, 745
Butler Judith, 587, 588, 621
- C**
Cacciari Massimo, 223, 1057
Caffè Federico, 103
Cafueri Cosimo, 174
Cagna Ninchi Paolo, 921, 981, 1050
Calamandrei Pietro, 202
Calderón Felipe, 648, 658, 718, 746
Calderon Veronica, 745
Calderone Valentina, 1059
Calopresti Mimmo, 174
Calzolari Gianpiero, 309
Cameron David, 138, 246, 486, 643, 685, 690, 792, 996
Camilleri Andrea, 563
Cammelli Andrea, 192, 921, 936, 1050
Camoletto Lorenzo, 1053
Campanelli Vito, 551, 621

- Campedelli Massimo, 1057
 Campetti Loris, 568, 621
 Camusso Susanna, 21, 231, 268, 279, 306,
 308, 309, 315, 316, 317, 319, 320, 325,
 326, 328, 331, 338, 340, 341, 343, 344,
 350, 351, 466, 469, 489, 503, 1004,
 1005
 Cancellieri Annamaria, 327
 Canfora Luciano, 290, 938
 Cansız Sakine, 723
 Cantaro Antonio, 745
 Cantone Carla, 315
 Cappellacci Ugo, 328
 Capriles Henrique, 701, 725
 Caracciolo Lucio, 649, 662, 745
 Carchedi Francesco, 621
 Carella Nicola, 108, 387
 Carlassare Lorenza, 325, 330
 Carlotto Massimo, 563
 Carmosino Gianluca, 225, 387
 Carney Jay, 658
 Carpentier Alejo, 702
 Carrozza Maria Chiara, 180, 185, 190,
 191, 254, 325, 326, 333, 336, 340
 Carrozza Paolo, 1057
 Caruso Enza, 446, 504
 Casadei Thomas, 625
 Casagrande Orsola, 678, 686, 745, 748,
 995, 998, 1002, 1010, 1063
 Casini Fausto, 486
 Cassano Franco, 1056, 1061
 Casson Felice, 589
 Castellano Elisa, 621
 Castellina Luciana, 47
 Castells Manuel, 360
 Castro Raúl, 652, 703, 705
 Castro Xiomara, 700
 Casula Irma, 486
 Catania Elio, 252
 Catania Mario, 840
 Catanzaro Raimondo, 1059
 Catricalà Antonio, 251
 Cattai Gianfranco, 486
 Cavaco Silva Aníbal, 264
 Cecconi Stefano, 447, 450, 503, 921, 959,
 1050
 Cedrone Carmelo, 524, 621
 Celestini Ascanio, 563
 Cesaratto Sergio, 540, 621
 Cesarini Sforza Letizia, 921, 950, 1050
 Cetrola Francesco, 310
 Chamayou Grégoire, 61, 746
 Chambliss Saxby, 562
 Chamelot Jacques, 551, 621
 Chan-ocha Prayuth, 653
 Charu Lata Hogg, 562
 Chávez Hugo, 700, 701, 702, 723, 740, 1019
 Chen Lu, 621
 Chen Taotao, 653, 707, 746
 Cheney Dick, 60, 612, 731, 734, 735, 736
 Chiale Stefania, 548, 621
 Chiamparino Sergio, 172
 Chianese Arnaldo, 486
 Chiaromonte William, 569, 621
 Chiocchi Antonio, 964, 971, 977, 981,
 984, 989, 1063
 Chiusi Fabio, 548, 549, 583, 584, 621
 Chomsky Noam, 60, 621
 Choquehuanca David, 1019
 Choudhury Nilima, 773, 863
 Cialfoni Francesco, 1058
 Ciampicacigli Mattia, 623
 Ciani Gianfranco, 835, 863
 Ciccarelli Roberto, 70, 139, 153, 157, 161,
 198, 226, 227, 385, 387, 388, 923, 926,
 929, 933, 936, 938, 941, 945, 1063
 Cigna Ezio, 388
 Ciniero Antonio, 569, 621
 Ciolli Barbara, 746
 Ciolli Ines, 540, 541, 621
 Ciotti Luigi, 25, 49, 325, 330, 469, 564
 Cipolletta Innocenzo, 388
 Ciriaci Fabio, 551, 621
 Civati Giuseppe, 288
 Clark Pilita, 768, 863
 Clement Wolfgang, 140
 Clini Corrado, 790, 805, 831
 Clinton Bill, 358, 1016
 Clinton Hillary, 640, 691
 Codeluppi Vanni, 551, 621
 Cofferati Sergio, 307, 312
 Cogliati Dezza Vittorio, 820

Cohen Sarah, 568, 629
Cohen Tom, 746
Colaninno Roberto, 174
Coletti Maurizio, 335, 1053
Collotti Enzo, 290
Colmegna Virginio, 504
Colombo Alessandro, 748
Colombo Dario, 198, 388
Comanducci Paolo, 976
Combes Maxime, 921, 1044, 1051
Comencini Cristina, 563
Comito Vincenzo, 170, 388, 540, 621
Condado Arturo, 746
Condemi Aldo, 308
Condliffe Jamie, 550, 622
Conserva Michele, 312
Conti Fulvio, 246
Cooper Mark, 758, 789, 863
Corleone Franco, 564, 622
Corona Elvira, 388
Correa Rafael, 723
Cosimi Simone, 548, 549, 622
Costa Antonio, 546, 627
Costa Pedro, 264
Costa Pietro, 1056, 1061
Costa Sergio, 835, 863
Costa Vincenzo, 486
Costantini Maria Paola, 452, 504
Cottarelli Carlo, 67, 106, 177, 216, 300,
352, 434, 444, 445, 504, 938
Crabapple Molly, 661, 746
Crainz Guido, 55
Craxi Bettino, 457, 953
Cremaschi Giorgio, 231, 337
Crépeau François, 219, 567
Cristas Assunção, 264
Crocenzi Mauro, 1055
Crutzen Paul, 603
Cucchiani Enrico, 246
Cummins Matthew, 506
Cuperlo Gianni, 288
Currin Brian, 683, 735

D

D'Alema Massimo, 69, 288
D'Alessandro Cristian, 843, 844

D'Alia Gianpiero, 254, 323, 324, 333,
962
D'Antona Massimo, 141, 388
D'Antonio Simone, 222, 388
D'Aprile Annalisa, 458, 503
d'Aquino Tommaso, 736
D'Elia Pasquale, 823
D'Elia Sergio, 626, 921, 964, 1051
D'Orsi Angelo, 746
O'Connor Joseph, 88, 392, 1063
O'Neill Jim, 732
Da Pra Pocchiesia Mirta, 1053
Da Rold Vittorio, 545, 622
da Silva José Graziano, 781
da Silva Luiz Inácio ("Lula"), 652, 704
Dal Lago Alessandro, 921, 977, 1051
Dalhuisen John, 572, 592
Damiano Cesare, 316, 319, 327, 353
Daniele Chiara, 1058
Dardanello Ferruccio, 324
Dardot Pierre, 388
Davey Edward, 799, 863
Davi Luca, 83, 388
De Andrè Cristiano, 309
De Benedetti Carlo, 334, 823
De Biase Mario, 553, 622, 807
De Biasi Pietro, 319, 342
De Cecco Marcello, 111, 290, 388, 921,
938, 1051
De Crescenzo Giuseppe, 54, 347
De Felice Massimo, 319
De Forcade Raoul, 792, 863
De Francesco Stefania, 790, 863
De Gennaro Gianni, 264
De Girolamo Nunzia, 254, 262, 269, 785
De Grazia Natale, 838
De Gucht Karel, 1009
de Klerk Frederik Willem, 708
De la Luz Márquez María Érika, 746
De Luca Erri, 563
De Magistris Luigi, 486
De Martino Vittorio, 301, 342
De Nicolao Giuseppe, 188, 388
De Palma Michele, 302, 332, 342
De Pascale Alessandro, 548, 622
De Ponte Marco, 921, 1023, 1051

- De Rita Giuseppe, 131, 164, 386, 388, 1050, 1057
- De Simone Francesco, 231
- Del Papa Giorgio, 335
- del Rio Ines, 683
- Del Torchio Gabriele, 336, 346, 349
- Del Vecchio Leonardo, 292
- Delaurenti Lucia, 334
- Delgado Mario, 746
- Della Chiesa Giacomo (papa Benedetto XV), 600
- Della Pina Marco, 566, 567, 622
- Della Ratta-Rinaldi Francesca, 388
- Della Seta Roberto, 862
- Della Valle Diego, 261, 263, 265, 266
- Delors Jacques, 128, 367, 950
- Delrio Graziano, 254, 277, 290
- Demasi Giuseppe, 174
- Dentico Nicoletta, 524, 547, 622
- Derby Michael S., 82, 390
- Derens Jean Arnault, 746
- Dersimi Nuri, 665
- Dheilily Michel, 341
- Di Caprio Leonardo, 73
- Di Feo Gianluca, 628
- Di Fine Maria Michela, 807
- Di Francesco Tommaso, 62
- Di Gaspari Giovanni, 521, 622
- Di Girolamo Leopoldo, 314
- Di Lascia Mariateresa, 1051
- Di Leo Luca, 82, 390
- Di Matteo Antonio, 486
- Di Nicola Patrizio, 388
- Di Rienzo Maria G., 588, 622
- Di Salvo Titti, 327
- Di Sisto Monica, 1034, 1038, 1041, 1044, 1063, 1065
- Di Stefano Andrea, 1058
- Di Vido Sara, 630
- Di Vittorio Giuseppe, 158, 396, 625, 1067
- Diamanti Ilvo, 146, 389
- Diffidenti Ernesto, 786, 864
- Dini Lamberto, 39, 151, 212, 213, 362, 369, 374
- Dirindin Nerina, 446, 504
- Distefano Marco, 224
- Diverio Davide, 551, 622
- Dixon Boardman D., 777
- Djotodia Michel, 654, 708, 724
- Doğan Fidan, 723
- Dolgov Roman, 843
- Dombrovskis Valdis, 291
- Dongfeng, 295
- Doria Marco, 223, 310, 337, 338
- Dougherty James, 799, 864
- Dovere Edward-Isaac, 746
- Draghi Mario, 64, 65, 88, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 109, 110, 233, 239, 246, 250, 265, 282, 287, 290, 293, 300, 368, 389, 391, 393, 394, 930, 933, 934, 938, 940
- Dringoli Angelo, 938, 1051
- Dulio Giorgio, 486
- Durand Mortimer, 738, 741
- Durden Tyler, 83, 389
- Dzeladin Andriano, 575
- E**
- Eddy Melissa, 820, 864
- Eisenhower Ike, 967
- El Baradei Mohamed, 725, 726
- Eliécer Gaitán Jorge, 721
- Elisabeth II, 686
- Elkann John, 171, 185, 195, 263, 318, 322
- El-Masri Khaled, 519, 563, 622
- Enria Andrea, 106
- Epifani Guglielmo, 1058
- Epstein Gerald, 368
- Erbetta Emanuele, 266
- Erdoğan Recep Tayyip, 75, 221, 260, 645, 677, 678, 679, 713, 730, 735
- Errani Vasco, 309
- Escobar Pepe, 746
- Esphenhahn Harald, 174
- Esposito Pasquale, 546, 623
- Evan William, 987
- Evans Dominic, 746
- F**
- Facchi Alessandra, 987
- Fachile Salvatore, 327
- Faiola Anthony, 746

Falconer Rebecca, 219, 389
Falk Richard, 746
Fama Eugène, 118
Fanon Frantz, 559
Fara Gian Maria, 490
Farage Nigel, 35, 654
Farivar Cyrus, 550, 623
Fassina Stefano, 165, 313, 315, 334, 335,
340, 353, 484, 505
Fassino Piero, 278, 332
Fatiguso Rita, 95, 389
Fattah el-Sisi Abdel, 725
Fazi Thomas, 420, 437, 505, 1060
Federico Toni, 869
Fedotov Yuri, 714
Feinstein Dianne, 562, 563
Fernández de Kirchner Cristina, 651, 700
Ferrajoli Luigi, 290, 541, 563, 623, 938,
972, 976, 987
Ferrara Gianni, 290
Ferrarese Maria Rosaria, 984
Ferrari Luigi, 388
Ferrari Vincenzo, 984, 986
Ferrario Davide, 347, 563
Ferrero Michele, 292
Fidenato Giorgio, 785, 786
Figuères Christiana, 772, 863, 870
Filpa Andrea, 819
Finardi Sergio, 921, 998, 1052
Fini Gianfranco, 29, 409, 410, 456, 457,
459, 460, 490, 491, 507, 508, 567, 623,
898, 953, 954, 956, 957
Finucane Pat, 685
Fisher Joschka, 524, 525, 623
Fitoussi Jean-Paul, 118, 368, 389
Flores D'Arcais Paolo, 564
Flores Nancy, 720, 747
Florido Giovanni, 312, 351
Florio Anna, 524, 623
Foa Vittorio, 1059
Follath Erich, 747
Fora Andrea, 486
Ford Bill, 286
Ford Henry, 286, 369
Forero Lyda Fernanda, 921, 1027, 1052
Formenti Carlo, 568, 623

Formigoni Roberto, 340
Fornero Elsa, 39, 69, 70, 131, 135, 146,
150, 160, 168, 175, 178, 179, 180, 181,
182, 183, 184, 185, 187, 195, 198, 202,
212, 213, 214, 215, 216, 232, 244, 306,
313, 314, 315, 330, 346, 356, 881, 884,
927, 1063
Foucault Michel, 71, 128, 133, 359, 389,
494, 931, 978
Fountoulakis Konstantinos N., 211, 389
Fox Josh, 974, 1045
Franceschini Dario, 254
Francesco, vedi Bergoglio Jorge Mario,
969
François Olivier, 171
Frank Thomas, 206, 390
Fratoianni Nicola, 173
Friedersdorf Conor, 623
Froman Michael, 1047
Fruscio Dario, 524, 623
Fuà Giorgio, 169
Fubini Federico, 51, 390
Fuentes Carlos, 702
Fukuyama Francis, 1015
Fyssas Pavlos, 561

G

Gabbrielli Gianluca, 388
Gaiani Gianandrea, 747
Galasso Giuseppe, 819
Galateri Gabriele, 252
Galbraith John, 972
Galdo Antonio, 388
Gallegati Mauro, 113, 390
Galletti Gian Luca, 805, 807, 847
Gallino Luciano, 34, 38, 40, 42, 47, 51,
71, 93, 96, 123, 130, 332, 377, 390,
521, 522, 523, 524, 525, 623, 921, 929,
934, 973, 1052
Gallo Franco, 281, 457, 491, 507, 512,
956, 1070
Gandhi Indira, 1013
Gandhi Mohandas Karamchand, 965
Gandhi Rahul, 708
Garcia Márquez Gabriel, 701, 702
Gardini Gianluca, 584, 623

- Garibaldi Pietro, 69
 Garofalo Sebastiano, 305
 Gaspar Victor, 264
 Gates Bill, 52, 270, 292
 Gates Robert, 61
 Gatinois Claire, 127, 390
 Gatti Claudio, 106, 390
 Gaudio Antonio, 487
 Gava Giorgio, 808
 Gavio Beniamino, 277
 Gbagbo Laurent, 593
 Gebauer Matthias, 747
 Geithner Tim, 117
 Gelli Licio, 41
 Gellman Barton, 548, 549, 623
 Gelmini Maria Stella, 176, 177, 185, 188,
 190, 192, 204, 294, 317, 352
 Gentilini Giancarlo, 258
 Gerbrandy Gerben-Jan, 837
 Geria Alessandro, 486
 Gerntholtz Liesl, 597
 Gerstner Kathi, 791
 Geslin Laurent, 746
 Gesualdi Francesco, 48, 390
 Ghani Ashraf, 671
 Gheddafi Muammar, 561, 739
 Gherardi Laura, 391
 Ghioni Fabio, 166
 Giacché Vladimiro, 521, 623
 Giampaolino Luigi, 260
 Gianni Alfonso, 567, 623
 Giannini Massimo, 352, 390
 Giarda Pietro, 177
 Giles Joseph, 207, 390
 Gilles Chris, 94, 390
 Gillum Jack, 745
 Gilotti Alessandro, 261
 Gini Corrado, 95, 202, 203, 353, 429, 476,
 494, 893
 Giovanardi Carlo, 29, 409, 410, 453, 455,
 456, 457, 459, 460, 490, 491, 507, 508,
 898, 953, 954, 956, 957
 Giovannini Enrico, 182, 207, 254, 256,
 268, 269, 313, 314, 315, 319, 331, 333,
 434, 435, 436, 482, 485, 488, 499, 505,
 507, 925, 947
 Giuliani Rudolph, 615
 Gjergji Iside, 569, 623
 Glass Carter, 358
 Glesser Bernard, 341
 Gökçek Ibrahim Melih, 714
 Gökkan Ayşe, 678
 Goldman Adam, 360, 370, 562, 626, 732
 Gomes Ana, 594
 Gonnella Patrizio, 563, 623, 624
 Goodluck Jonathan, 557
 Gordon Michael R., 747
 Gore Al, 583, 620, 1015, 1018
 Gori Umberto, 551, 624
 Gorno Tampini Giovanni, 272
 Gorrieri Ermanno, 1055
 Gosh Jayati, 535, 625
 Gosio Giovanni, 823
 Goulard Sylvie, 127, 392
 Gozzi Antonio, 258
 Grammatikopoulos Ilias A., 211, 389
 Gramsci Antonio, 634, 1058, 1071
 Grandi Filippo, 663
 Granero Francantonio, 823
 Gratius Susanne, 706, 747
 Greco Mario, 246
 Greenhous Carol J., 392
 Greenspan Alan, 82
 Greenwald Glenn, 548, 549, 581, 584,
 624, 648, 657, 996, 997
 Grill Bartholomäus, 747
 Grilli Vittorio, 251
 Grillo Beppe, 334, 336, 338, 339, 654,
 979
 Grion Luisa, 183, 390
 Grosso Leopoldo, 457, 461, 505, 921,
 953, 1053
 Gruppi Danilo, 309
 Guariniello Raffaele, 823
 Guarracino Scipione, 1060
 Guastini Riccardo, 976
 Gubbio Maurizio, 486, 921, 1034, 1053,
 1059
 Guglielmino Antonio, 452, 505
 Guida Anna, 505
 Guidi Federica, 173
 Guiducci Marica, 462

Guillot Adéa, 125, 390
Gunness Christopher, 663
Gurria Ángel, 276
Guzman Loera Joaquin “El Chapo”, 719

H

Haass Richard N., 685, 686, 687
Habermas Jürgen, 43, 46, 128
Habyarimana Juvenal, 709
Hahn Johannes, 269
Hakamada Iwao, 555
Haniyeh Ismail, 646, 680
Hansen Alvin, 86, 387
Harding Luke, 747, 921, 995, 1053
Hariri Rafiq, 668
Hariri Saad, 668
Harris Mike, 624
Hartz, 110, 139, 140
Harvey David, 88, 128, 226, 387, 390,
757, 800
Harvey Fiona, 866
Hedegaard Connie, 296, 768, 864
Hegel George F., 570
Heine Friederike, 747
Henley John, 678, 747
Hernández Juan Orlando, 700
Herndon Thomas, 390
Herrera Joan, 699
Hersh Seymour M., 747
Hesse Martin, 747
Hessel Stéphane, 372
Heywood Jeremy, 996
Hidalgo Anne, 730
Higgins Michael D., 686
Hilal Qutbuddin, 671
Hilsenrath Jon, 82, 390
Hincapié Mariaelena, 568
Hobsbawm Eric, 736
Hollande François, 110, 125, 127, 255,
282, 283, 285, 302, 342, 382, 391, 644,
653, 654, 696, 708, 709, 723, 789, 909,
1011, 1046
Huang Jiefu, 555
Hubler Mario, 307
Hujer Marc, 747
Hull Cordell, 733

Hume David, 570
Huntington Samuel, 979
Hussein Saddam, 734

I

Iagulli Paolo, 921, 984, 1053
Iannibelli Maria, 174
Idem Josefa, 254
Imbergamo Barbara, 206, 390
In 't Veld Jan, 46, 420, 421, 505
Innes Brian, 558, 624
Ioppolo Ludovica, 388
Ivanishvili Bidzina, 727
Izagirre Juan Karlos, 682

J

Jacoviello Gianni, 310
Janeczek Helena, 623
Janukovyč Viktor, 639, 640, 690, 691,
694, 727, 728, 729
Jean Carlo, 583, 584, 624
Jervolino Russo Rosa, 457
Joas Hans, 529, 624
Jolly David, 545, 624
Jomaa Mehdi, 676
Jones Claire, 99, 255, 391
Joyce Helen, 748
Juncker Jean-Claude, 206

K

Kaczmarek Filip, 539
Kagame Paul, 710
Kamin Steven, 97, 386
Kant Immanuel, 570, 1058
Karanicolas Marina, 441, 442, 506
Karzai Hamid, 648, 650, 660, 670, 671
Kasrils Ronnie, 683
Kemal Atatürk Mustafa, 735
Kennedy John F., 112
Kentikelenis Alexander, 442, 506
Kenyatta Uhuru, 727
Kerry John, 641, 649, 661, 680, 694, 726,
748, 1004
Kershner Isabel, 747
Keynes John Maynard, 78, 86, 88, 98,
118, 119, 133, 391

Khamenei Ali, 674
Kieron Bryan, 843
Kiir Mayardit Salva, 726
Kim Jong-un, 724
Kiss Jemina, 620
Kissinger Henry, 61, 1015
Kituyi Mukhisa, 774
Kjaerum Morten, 586
Klein Naomi, 88, 391
Klitschko Vitali, 639, 691
Koch Robert, 249, 616
Koensler Alexander, 539, 625
Kohl Helmut, 127
Kolokoltsev Vladimir, 556
Kondilis Elias, 442, 506
Korolec Marcin, 772
Koupidis Sotirios A., 211, 389
Kozul-Wright Richard, 535, 625
Kramer David, 590
Krueger Alan, 268
Krugman Paul, 37, 73, 85, 86, 117, 118,
119, 391

Kuneralp Selim, 798, 867
Kürkçü Ertuğrul, 679
Kuroda Haruhiko, 84
Kuznets Simon, 79
Kyenge Cécile, 254

L

La Loggia Enrico, 501
La Torre Massimo, 563, 625
La Via Vincenzo, 294, 330
Lagarde Christine, 99, 295, 296, 932
Laini Maurizio, 388
Lalatta Costerbosa Marina, 563, 625
Lamonica Vera, 231
Lamont of Lerwick Norman, 117
Lamorte Antonio, 322, 328
Lamy Pascal, 246
Landini Maurizio, 276, 301, 306, 312,
318, 319, 322, 325, 328, 330, 332, 337,
342, 343, 349, 350, 351, 945
Lanza Licia, 569, 625
Lanzillotta Linda, 298
Lattuada Elena, 231, 340, 343
Laudisa Federica, 191, 391

Laurino Angelo, 174
Laval Christian, 388
Lazzarato Maurizio, 96, 241, 391
Le Pen Marine, 35, 101, 643, 644, 654,
695, 696, 730
Leigh Daniel, 114, 386
Lenzi Andrea, 244
Lenzi Stefano, 819
Leogrande Alessandro, 157, 391, 569, 625
Leon Paolo, 521, 524, 525, 625, 793
Leonelli Maurizio, 921, 1013, 1054
Lepore Vito, 1057
Lerner Gad, 55
Letta Enrico, 66, 67, 103, 105, 117, 127,
165, 168, 174, 175, 177, 181, 182, 191,
207, 222, 223, 237, 238, 254, 255, 256,
257, 259, 263, 264, 265, 267, 268, 271,
273, 275, 276, 279, 281, 283, 285, 286,
288, 289, 290, 291, 294, 296, 297, 298,
311, 314, 316, 317, 322, 326, 331, 332,
335, 336, 338, 342, 350, 391, 405, 406,
409, 433, 434, 435, 448, 456, 457, 482,
487, 488, 489, 490, 491, 499, 923, 925,
926, 938, 947, 959
Li Keqiang, 707
Liberti Stefano, 94, 391, 583, 619, 630,
1070
Ligresti Giulia, 266
Ligresti Jonella, 266
Ligresti Paolo, 266
Ligresti Salvatore, 266
Lilli Marco, 154, 391
Linare Julio, 252
Lisi Serena, 551, 624
Litvinov Dima, 843
Livi Bacci Massimo, 564, 625
Livini Ettore, 416, 506
Livni Tzipi, 680
Locke John, 45
Lombardo Radice Marco, 1059
Lomborg Biorn, 1038
Longhi Vittorio, 568, 569, 625
Longo Moyra, 80, 391
Lopez Leopoldo, 728, 729
Lorenzin Beatrice, 254, 448, 488, 491,
785, 807, 847, 868, 959

Lossani Marco, 524, 623
Lubello Valerio, 552, 628
Luccio Michaela, 552, 625
Lugo Fernando, 717
Lukacenko Aleksandr, 1003
Lunghini Giorgio, 290, 938
Lupi Maurizio, 254, 269, 272, 280, 291,
331, 346

M

Mac Freddie, 78, 284
MacAskill Ewen, 548, 549, 583, 584, 624,
625, 996
Maddalena Paolo, 49, 50, 226, 921, 1041,
1054
Madia Marianna, 926, 927
Madoff Bernard, 91
Maduro Nicolás, 701, 723, 725, 727, 728,
729
Mae Fannie, 78, 284
Magatti Mauro, 391
Mainoldi Luca, 551, 625
Maiucci Elisa, 545, 625
Maliki Nouri, 650, 669
Mamini Eva, 231
Mancini Letizia, 571, 625
Mancini Roberto, 848
Manco Vincenzo, 486
Manconi Luigi, 1059
Mancuso Renata, 1064
Mandela Nelson Rolihlahla (“Madiba”),
603, 653, 685, 686, 708, 724, 727
Manetti Michela, 551, 625
Manfellotto Bruno, 50
Mangano Antonello, 564, 566, 567, 625
Mangano Michele, 486
Mania Roberto, 51
Manikkalingam Ram, 683
Manili Maurizio, 335
Manley Mike, 171
Manning Bradley, 588, 597
Mansour Adly, 651, 674, 675, 676, 725
Manzin Tommaso, 101, 392
Mao Zedong, 469, 592
Mapelli Barbara, 1064
Marazzi Christian, 72, 77, 89, 392, 524, 625

Marchesi Antonio, 625
Marchionne Sergio, 170, 171, 266, 291,
292, 305, 306, 318, 319, 321, 322, 324,
328, 332, 342, 344, 346, 347, 349, 351
Marchionni Fausto, 266
Marcon Giulio, 93, 392
Marcos Imelda, 166
Marella Maria Rosaria, 506
Margvelashvili Georgy, 727
Marini Franco, 253
Marini Giovanni, 506
Marino Ignazio, 258, 298, 392, 486, 518,
573
Markowitz Harry, 366
Maroni Roberto, 356
Márquez Ivan, 689, 701, 702, 746
Marshall Alfred, 366, 421, 487, 489, 503,
521, 590, 911, 1005
Martelli Gianfranco, 309
Martin Jonathan, 206, 392
Martina Maurizio, 762, 806, 807, 847
Martone Michel, 185
Maruccia Alfonso, 549, 625
Marx Karl, 79, 147
Marzo Rocco, 174
Marzouki Moncef, 676
Mas Artur, 699
Mascazzini Gianfranco, 307
Mascia Marco, 921, 989, 1054
Masino Giovanni, 524, 628
Masnick Mike, 550, 626
Maso Pietro, 982
Mastrapasqua Antonio, 218, 315, 346
Mastropaolo Alfio, 290
Mattei Ugo, 226
Maurizi Stefania, 548, 583, 584, 626
Mauro Mario, 254, 261, 262
Mazza Caterina, 626
Mazzetti Mark, 551, 626, 748
Mazzoni Eleonora, 222, 392
McCain John, 639, 691
McConaughy Matthew, 73
McConville Jean, 685, 686
McGuinness Martin, 686, 741, 745
Meadows Dennis, 523
Medvedev Dmitri, 246, 1019

- Mele Stefano, 551, 626
 Meloni Marco, 190
 Menapace Lidia, 469, 1060
 Menetti Paola, 486
 Merkel Angela, 126, 127, 128, 129, 229, 246, 255, 259, 274, 299, 300, 352, 382, 422, 487, 549, 625, 639, 640, 643, 648, 655, 658, 690, 691, 747, 749, 758, 789, 820, 932
 Merlo Anna Maria, 113, 392
 Merloni Paolo, 169, 252, 332
 Merola Virginio, 257, 468, 506
 Meroni Gabriella, 466, 506
 Mert Nuray, 679
 Mesterházy Attila, 644, 696
 Mezzadra Sandro, 424, 506, 569, 626
 Miccoli Marco, 327
 Miccù Roberto, 540, 626
 Micillo Salvatore, 805, 839
 Micklethwait John, 748
 Midulla Mariagrazia, 921, 1038, 1054
 Milani Carlo, 392
 Milano Marco, 337
 Miller Geoffrey, 610
 Miller Greg, 562, 626
 Mimitas Ayhan, 561, 622
 Minenna Marcello, 392
 Minetti Michela, 626
 Minsky Hyman Philip, 73, 90, 91, 92, 119, 392
 Mirabile Maria Luisa, 1059
 Mitsotakis Kyriakos, 275
 Mitterrand François, 127
 Miyazaki Hirokazu, 197, 392
 Moavero Enzo, 254
 Modi Narendra, 708
 Modigliani Franco, 215
 Mogherini Federica, 640, 692
 Molinari Emilio, 1058
 Molinari Maurizio, 748
 Molinatto Paola, 1053
 Molon Alessandro, 554
 Mometti Felice, 569, 626
 Monguzzi Carlo, 1058
 Monina Giancarlo, 626
 Monroe James, 979
 Montanari Tomaso, 154, 392
 Montebourg Arnaud, 303
 Monti Mario, 39, 43, 50, 67, 103, 104, 105, 115, 122, 124, 127, 174, 177, 180, 182, 201, 209, 210, 216, 232, 246, 251, 252, 253, 254, 255, 259, 264, 277, 298, 315, 321, 324, 355, 356, 362, 374, 392, 405, 407, 409, 433, 444, 456, 457, 460, 466, 467, 483, 486, 487, 777, 923, 928, 1031
 Montrella Sonia, 1055
 Morabito Roberto, 869
 Moretti Mauro, 246, 346
 Moretti Polegato Mario, 246
 Morillon Lucie, 588
 Morlicchio Enrica, 507
 Morniroli Andrea, 507
 Moro Giovanni, 507
 Moroni Daniele, 174
 Morozov Evgeny, 551, 626
 Morsi Mohamed, 560, 600, 619, 651, 674, 675, 725, 726
 Moscovici Pierre, 282
 Mota Soares Pedro, 264
 Mottini Tullio, 335
 Mswati III, 578
 Mubarak Hosni, 651, 674, 1008
 Mucchetti Massimo, 332
 Mugabe Robert, 726
 Mujahid Zabihullah, 671
 Mullaly Alan, 286
 Mumolo Maurizio, 486
 Mundo Antonietta, 263, 315
 Murdoch Rupert, 263
 Murphy Chris, 639, 691
 Museveni Yowery, 601
 Muslim Salih, 665, 666, 750
- N**
- Nagel Alberto, 261
 Nahles Andrea, 352
 Nakashima Ellen, 562, 626
 Naldini Manuela, 1056
 Naletto Grazia, 437
 Napolitano Giorgio, 67, 103, 126, 127, 250, 253, 254, 266, 290, 307, 342, 356, 450, 628, 844, 938

Nardi Paolo, 486
Nardozi Giangiacomo, 524, 623
Nariño Alexandra, 689, 748
Natale Maria Serena, 34
Nazarian Arthur, 668
Negri Nicola, 1056
Negri Toni, 424, 506
Nepomuceno Eric, 748
Netanyahu Benjamin, 646, 680, 1004
Neukirch Ralf, 748
Nicastro Lorenzo, 173, 351
Nicola Stefan, 791, 862
Nicolini Giusi, 566, 567, 620
Nicolosi Nicola, 231, 921, 926, 1055
Nielsen Nikolaj, 773, 868
Nilsson Veronica, 544
Nisi Nirvana, 486
Nixon Richard, 521
Ntaryamira Cyprien, 709
Nurra Marco, 173, 225, 392

○
Obama Barack, 61, 82, 107, 120, 121,
128, 190, 206, 255, 260, 268, 273, 275,
276, 277, 279, 288, 297, 371, 517, 525,
550, 562, 568, 582, 583, 600, 607, 612,
620, 622, 623, 624, 626, 628, 629, 639,
640, 642, 646, 647, 648, 649, 657, 658,
659, 660, 661, 672, 680, 691, 692, 705,
717, 718, 723, 736, 740, 741, 745, 746,
748, 792, 910, 929, 966, 996, 997,
1003, 1004, 1011
Obama Michelle, 654, 709
Öcalan Abdullah, 561, 645, 646, 677, 679,
724, 730, 731
Oliveira Daniel, 546, 627
Olivero Andrea, 486
Orbán Viktor, 488, 643, 644, 695, 696
Oresharski Plamen, 262
Orfini Matteo, 312
Orlando Andrea, 254, 258, 269, 329, 785,
787, 805
Orléan André, 72, 92, 385, 392
Ornaghi Lorenzo, 466
Orofino Marco, 551, 622
Orsi Giuseppe, 247, 264

Ortiz Isabel, 506
Ortoleva Peppino, 1060
Orwell George, 516, 606

P
Paci Francesca, 388, 748
Paciotti Elena, 563
Paciotti Marco, 327
Padoan Pier Carlo, 67, 270, 351, 491, 938
Padoa-Schioppa Tommaso, 195
Palma Mauro, 563, 1059
Palme Olof, 1013
Paniccia Arduino, 551, 627
Pannella Marco, 965
Pansa Alessandro, 284
Pantaleo Domenico, 294, 326, 330
Paoloni Roberto, 310
Paolozzi Luca, 307
Papa Rocco, 307
Papademos Lucas, 43, 281
Papisca Antonio, 993, 1054
Parot Henri, 683
Partal Vicent, 921, 1010, 1055
Pascale Letizia, 546, 548, 622, 627
Pasquellini Sergio, 507
Passera Corrado, 174, 305, 334
Passerini Walter, 392
Passos Coelho Pedro, 248, 251, 255, 264,
546
Pastore Luca, 1063
Pateman Carol, 148, 392
Patrone Cesare, 786
Pattison Pete, 219, 392
Patuano Marco, 282, 330
Pauli Gunter, 869
Paura Angelo, 548, 627
Pavan Bernacchi Filippo, 274
Pavlovic Dijana, 921, 981, 1055
Peces-Barba Gregorio, 985
Pecorella Gaetano, 838
Pedretti Marcello, 1053
Peevsky Deoyan, 262
Peixoto Margarida, 546, 627
Pellegrini Giacomo, 353
Pellegrini Massimo, 353
Pellegrino Serena, 805, 839

- Pellicciari Igor, 748
 Peña Nieto Enrique, 705, 706, 718
 Pennacchi Laura, 393
 Pennacchio Raffaele, 27, 489
 Pentassuglia Donato, 173
 Pepino Livio, 1057, 1060
 Perez Ludeña Miguel, 746
 Pérez Rubalcaba Alfredo, 699
 Pergolizzi Antonio, 807, 808, 869
 Perli Benito, 486
 Peroni Franca, 231
 Perri Stefano, 144, 393
 Perrotta Mimmo, 157, 393
 Petrella Riccardo, 493
 Peugeot Robert, 295
 Peugeot Thierry, 295
 Pianta Mario, 93, 392, 437, 524, 627
 Piazzoni Ileana, 327
 Piccioni Marina, 393
 Piechociński Janusz, 822
 Pieranni Simone, 95, 393, 548, 627, 921, 941, 1055
 Pignatelli Marco, 322, 328
 Piketty Thomas, 50, 65, 66, 67, 78, 87, 127, 241, 393
 Pini Paolo, 393
 Piovani Nicola, 309
 Pisani Giacomo, 393, 825
 Pisapia Luca, 547, 627
 Pitch Tamar, 984
 Pitruzzella Giovanni, 266
 Pivetti Massimo, 540, 621, 627
 Pizzetti Franco, 548, 551, 584, 627
 Pizzigati Mauro, 173
 Pizzuti Felice Roberto, 211, 212, 393, 487
 Poetsch Hans Dieter, 299
 Poitras Laura, 548, 549, 583, 584, 624, 628
 Polanyi Karl, 94, 393
 Poletti Giuliano, 39, 69, 70, 160, 172, 179, 181, 182, 183, 353, 390, 438, 466, 491, 928, 947
 Politaki Alex, 546, 628
 Pollicino Oreste, 551, 628
 Pollin Robert, 117, 390
 Polo Gabriele, 386
 Ponzi Charles, 90, 91
 Porošenko Petro, 694
 Portis Lucia, 1064
 Possamai Paolo, 169, 393
 Postone Moishe, 521, 628
 Potocnik Jane, 329, 393
 Pounder DeMarco Laurie, 97, 386
 Powell Colin, 1018
 Prasad Eswar, 394
 Pratesi Fulco, 819
 Prestigiacomo Stefania, 801
 Preziosi Daniela, 34
 Priegnitz Gerald, 174
 Priest Dana, 658, 749
 Primera Maye, 749
 Prodi Romano, 39, 176, 207, 227, 253, 286, 363, 372, 383, 457, 483, 839, 939, 953, 954, 1053, 1059
 Profumo Alessandro, 321
 Profumo Francesco, 191
 Prosperi Adriano, 290, 938
 Pucci Marco, 174
 Pugiotta Andrea, 622
 Pugliese Enrico, 569, 628
 Puhl Jan, 749
 Putin Vladimir, 61, 286, 556, 588, 592, 595, 624, 640, 643, 664, 690, 691, 692, 694, 729, 978, 1003, 1004
- Q**
- Qadri Mustafa, 598
 Quadrelli Federico, 548, 628
 Quagliariello Gaetano, 254
 Quijano Norman, 700
- R**
- Rab Rassoul Sayyaf Abdur, 671, 675
 Radford Hill, 608, 609
 Ragusa Silvia, 546, 628
 Rahman Khan Abdur, 738
 Raitano Michele, 215, 393
 Rajan Raghuram, 82
 Rajoy Mariano, 310, 353, 541, 699, 1011
 Rampini Federico, 38, 47, 393, 540, 628
 Ranci Costanzo, 164, 386, 393
 Rancière Jacques, 76

- Randers Jorgen, 840, 869
Rasmussen Anders Fogh, 641, 693
Rassoul Zalmay, 671
Rathaus Fiorella, 628
Reagan Ronald, 87, 365, 366, 522, 731, 1014
Realacci Ermete, 805, 834, 839
Recchi Giuseppe, 246, 794, 869
Rechtsanwälte Günther, 803, 869
Reding Vivien, 574
Rehn Olli, 115, 117, 251, 255, 257, 259, 265, 284
Reid Harry, 206
Reinhart Carmen, 116, 117, 390, 393
Renzi Matteo, 35, 39, 50, 58, 63, 64, 66, 67, 68, 69, 71, 73, 127, 146, 160, 169, 175, 177, 179, 180, 181, 182, 183, 187, 195, 198, 207, 216, 242, 288, 297, 298, 299, 300, 350, 351, 354, 385, 393, 405, 406, 407, 409, 428, 434, 437, 438, 444, 445, 448, 456, 457, 466, 467, 491, 492, 505, 654, 923, 926, 927, 928, 947, 953, 959, 979, 1031
Renzi Valerio, 1064
Repinski Gordon, 748
Rescigno Pietro, 226
Reséndiz Francisco, 749
Retus Vincenzo, 342
Revelli Marco, 55, 823, 1060
Revelli Riccardo, 397, 1068
Ricard Ricard, 127, 390
Ricciardi Maurizio, 569, 626
Riccio Bruno, 564, 628
Riccio Luigi, 625
Ridet Philippe, 127, 390
Rife Roseann, 593
Rigamonti Matteo, 869
Rigoldi Gino, 507
Ríos Montt Efraín, 593, 595
Riva Emilio, 314, 351
Riva Fabio, 314, 351
Riva Nicola, 314, 351
Rivera Anna Maria, 567, 628
Rizzetto Walter, 327
Roberts Dan, 745
Robertson Adi, 550, 628
Robertson Matthew, 628
Robinson Peter, 686, 741
Rocca Paolo, 292
Rockström Johan, 862
Rodinò Rosario, 174
Rodotà Stefano, 226, 253, 290, 307, 312, 325, 330, 331, 548, 552, 553, 563, 584, 628, 938
Rodriguez Delcy, 729
Rodriguez Sanchez Maurizio, 593
Rodrik Dani, 393
Roger Patrick, 110, 393
Rogoff Kenneth, 116, 117, 390, 393
Romandini Luigi, 312
Ronchi Edo, 172, 341, 766, 869
Ronconi Susanna, 947, 950, 953, 959, 1064
Roosevelt Franklin D., 733
Roosevelt Theodore, 733
Rosas Gianni, 388
Rosati Simona, 388
Rosenbach Marcel, 583, 628
Rosi Amalia, 539, 625
Ross Alice K., 718, 749, 911
Rossanda Rossana, 563
Rossi Guido, 290, 938
Rossi Roberto Carlo, 306
Roubini Nouriel, 101
Rouhani Hassan, 650, 651, 673, 674, 725, 726, 749
Rousseau Jean-Jacques, 74
Rousseff Dilma, 220, 648, 652, 658, 704, 705
Rovira Marta, 699
Ruberti Antonio, 192
Rubin Alissa J., 597, 749
Ruffolo Giorgio, 521, 522, 524, 525, 628
Ruggiero Christian, 552, 625
Ruggiero Vincenzo, 77, 393
Rui Rona, 628, 630
Rumsfeld Donald, 736
Rusbridger Alan, 995
Rusmini Giselda, 507
Russel Diana, 608
Russo Paolo, 807, 869
Russomando Luca, 55
Rutte Mark, 252

Ryan Paul, 117
Ryder Guy, 1006

S

Saakashvili Mikheil, 580
Saarela Sini, 843
Sabelli Fioretti Claudio, 1058
Sabry Mohammed, 592
Sacchetto Devi, 157, 393, 568, 628
Saccomanni Fabrizio, 254, 256, 258, 264, 265, 268, 271, 272, 281, 282, 284, 285, 288, 297, 321, 332
Sacconi Maurizio, 198, 306, 319, 356, 483
Sagnet Yvan, 158, 159
Sahraoui Hassiba Hadj, 560
Sala Giuseppe, 155, 289
Saladino Vittorio, 314
Salam Tamman, 668
Salazar Carmela, 540, 628
Salazar de Oliveira António, 248
Salento Angelo, 524, 628
Salerno Raffaele, 174
Salmond Alex, 698, 727
Samaras Antonis, 125, 275, 292, 304, 327, 545
Sammito Daniela, 569, 628
Sanchez Cerén Salvador, 700
Sangalli Carlo, 321, 946
Sanna Riccardo, 524, 629
Santa Martin, 99, 393
Santangelo Sabatino, 307
Santino Bruno, 174
Santos Juan Manuel, 454, 645, 677, 688, 689
Sapin Michel, 302
Saraceno Chiara, 70, 184, 198, 388, 393, 434, 438, 507, 921, 947, 1055
Saran Samir, 749
Sarkozy Nicolas, 368, 382, 588, 644, 696, 1019
Sarmi Massimo, 294, 296
Sassen Saskia, 53
Savage Charlie, 550, 629
Saviano Roberto, 859
Sawiris Naguib, 330
Şaylemez Leyla, 723
Scandurra Alessio, 460, 507, 898
Scaroni Paolo, 246
Scarpa Maurizio, 231
Scavo Andrea, 393
Schäuble Wolfgang, 119, 259
Schepp Matthias, 749
Schiaffino Marco, 548, 549, 629
Schiaivone Antonio, 174
Schmidheiny Stephan, 841
Schmitz Gregor Peter, 393
Schröder Gerhard, 128, 140, 524
Schucht Tatiana, 1058
Schulz Martin, 256, 276
Schumpeter Joseph, 379, 392, 973
Scola Ettore, 564
Scola Roberto, 174
Scorsese Martin, 73
Scudiere Vincenzo, 231
Segio Sergio, 33, 1064
Segrè Andrea, 782, 872, 1074
Sen Amartya, 368, 389, 529, 535, 536, 629
Serle Jack, 718, 749, 911
Serpelloni Giovanni, 409, 410, 453, 455, 457, 458, 459, 507
Serracchiani Debora, 345
Settis Salvatore, 290, 938
Sgobbio Stefano, 804
Sgrena Giuliana, 749
Shabtini Alice, 668
Shankleman Jessica, 757, 800, 869
Sharif Nawaz, 725
Sherzai Gul Agha, 671
Shetty Salil, 555
Shinawatra Thaksin, 653, 727
Shinawatra Yingluck, 653
Shiva Vandana, 587, 588, 629
Siamouli Melina, 211, 389
Signorile Nicola, 224, 393
Silvestri Daniele, 309
Simone Anna, 163, 393
Singh Manmohan, 707
Singh Sujatha, 708
Sinopoli Pier Francesco, 333
Sironi Andrea, 281
Siti Walter, 393
Sklair Leslie, 973

Slim Carlo, 292
Smith Samantha, 773
Snowden Edward, 128, 515, 548, 581,
582, 583, 588, 606, 621, 622, 624, 627,
628, 648, 657, 658, 660, 725, 726, 735,
747, 749, 967, 995, 996, 997, 1053
Solari Fabrizio, 231
Solow Robert, 79
Soltani Ashkan, 548, 549, 623
Sommer Michael, 421
Soros George, 393
Sorrentino Claudio, 621
Sorrentino Serena, 231, 338
Soru Anna, 390
Spadonaro Federico, 393
Spagnolini Bruno, 247
Spalletta Alessandra, 1055
Spampinato Alberto, 589
Specchia Vincenzo, 312
Squinzi Giorgio, 246, 258, 279, 282, 326,
342
Stark Holger, 583, 628, 747, 749
Steagall Henry B., 358
Stefano Ippazio, 173, 308, 309, 351
Stiglitz Joseph E., 53, 60, 89, 90, 368, 389,
393, 540, 629
Stoppani Antonio, 603
Strada Cecilia, 469, 564
Strada Gino, 312, 469
Stratmann Klaus, 803, 869
Streeck Wolfgang, 97, 394
Strong Maurice, 1013, 1015
Stugler David, 629
Sultanzoy Daud, 671
Summers Lawrence, 66, 85, 86, 394, 929
Supiot Alain, 141, 394
Suriano Manuela, 388
Svampa Marsitella, 1044
Sylos Labini Paolo, 392
Sylos Labini Stefano, 521, 522, 524, 525,
628
Szarvas Patricia, 394

T

Tagarelli Mario, 329
Tagliente Francesco, 154

Talabani Jalal, 650, 670
Talarico Antonio, 266
Talia Antonio, 1055
Tamburrino Claudio, 550, 629
Tarquini Tarcisio, 436, 507
Tartaglia Leopoldo, 921, 1002, 1056
Tassinari Stefano, 486
Tavaroli Giuliano, 166
Teodonio Valeria, 158, 394
Terenzio Varrone Marco, 77
Terracini Umberto, 180
Terrin Gaetano, 166
Thatcher Margaret, 88, 365, 366, 522,
724, 1015, 1016
Thee-Brenan Megan, 206, 392
Theodorakis Pavlos N., 211, 389
Thibault Bernard, 302
Thibault Harold, 95, 394
Thompson Ginger, 568, 629
Thyssen-Bornemisza Carmen, 166
Tizian Giovanni, 161
Tobin James, 113, 368, 382, 392
Todeschini Giacomo, 290
Todhe Vladimir, 335
Todisco Patrizia, 312, 314
Tognoni Gianni, 1057
Toniutti Tiziano, 629
Tornovoi Vladislav, 596
Toscani Oliviero, 968
Traufetter Gerald, 758, 789, 870
Tremlett Giles, 749
Tremonti Giulio, 67, 166, 176, 192, 204,
209, 222, 352, 380, 436, 923
Treu Tiziano, 39, 69, 177, 306
Treves Renato, 984
Trichet Jean-Claude, 115
Triglia Carlo, 254
Tristam Stuart, 869
Trollmann Johann Wilhelm (“Rukeli”),
1050
Tsarnaev Dzhokhar, 725
Tsarnaev Tamerlan, 725
Tsipras Alexis, 34, 173, 275, 292, 315,
643, 654, 655, 690, 979
Tsuya Masaaki, 305
Turco Livia, 1055

Turull Jordi, 699
Tusk Donald, 772
Tyahnybok Oleg, 639, 691
Tymošenko Yulia, 639, 640, 691, 694, 729

U

U Thant, 1013, 1021, 1022
Uliano Ferdinando, 172
Urbinati Nadia, 629

V

Vacchi Alberto, 309
Valenti Valerio, 838
Valentino Paolo, 623, 1056
Valls Manuel, 63, 127, 644, 696
Valpiana Mao, 469
Vargas Llosa Mario, 702
Vassalli Giuliano, 457
Veca Salvatore, 45
Vegas Giuseppe, 265, 957
Vendemiale Lorenzo, 545, 629
Vendola Nichi, 173, 258, 316, 336, 350, 351

Venezia Pietro, 966
Venturi Gian Marco, 246
Venturoni Guido, 264
Verri Pietro, 558, 559, 629
Vesentini Edoardo, 290
Viale Guido, 47, 397, 870, 874, 1060, 1067, 1075
Viana Pereira Rui, 546, 630
Vianello Francesca Alice, 568, 628
Vicari Daniele, 564
Vignarca Francesco, 469, 750
Villey Michel, 985
Villiers Theresa, 685
Viola Fabrizio, 321
Viola Francesco, 987
Visco Ignazio, 64, 272, 281
Volker Paul, 88
Von Hayek Friedrich, 132
Vona Gábor, 644, 696

W

Wagrodzka Marta, 793, 870
Wallraff Günter, 394

Wang Jing, 1020
Wangchuck Jigme Singye, 368
Warren Elizabeth, 56, 277, 799
Wasilewsky Patrik, 793, 870
Watt Andrew, 109, 394
Watt James, 603
Weber Max, 973, 1057
Wen Jiabao, 166
Wen Yunsong, 166
Wezeman Pieter D., 750
Wezeman Siemon T., 750
Wilders Geert, 644, 695
Winterkorn Martin, 299
Wojciech Zurawski, 871
Wu Hongbo, 532

X

Xi Jinping, 166, 283, 694, 943

Y

Yatsenyuk Arseniy, 639, 640, 691, 693, 729
Yellen Janet, 82, 103, 934

Z

Zaccagnini Adriano, 327
Zagato Lauso, 563, 630
Zagrebelsky Gustavo, 325, 330, 630
Zagrebelsky Vladimiro, 564
Zamagni Stefano, 466
Zamperini Adriano, 620
Zanchini Edoardo, 281, 862
Zanonato Flavio, 254, 258, 261, 269, 319, 328, 329, 345
Zanotelli Alex, 469
Zappino Federico, 621
Zayed Rubin 'Abd al-Rahman, 597
Zecchino Ortensio, 186, 187
Zeman Milos, 723
Zenko Micah, 718, 750
Zingales Luigi, 252
Zingarelli Nicola, 835, 871
Zingaretti Nicola, 172, 288
Zolo Danilo, 538, 539, 630, 921, 971, 1056, 1060
Zoratti Alberto, 1027, 1030, 1034, 1038, 1041, 1044, 1064, 1065

Zuckerberg Mark, 292
Zuffa Grazia, 460, 508, 898, 1064
Zuma Jacob, 724
Zurutuza Karlos, 666, 750

■ Il Rapporto sui diritti globali, che da 12 anni propone analisi e documentazione sulla globalizzazione in una chiave di lettura dell'interdipendenza dei diritti, è un volume unico a livello internazionale per ampiezza dei contenuti e dei temi trattati. La struttura del Rapporto è articolata in macro-capitoli tematici in cui viene documentata la situazione relativamente all'anno in corso e vengono delineate le prospettive. L'analisi e la ricerca sono corredate da cronologie dei fatti, da schede tematiche, da quadri statistici, da un glossario, da una bibliografia e sitografia, dalle sintesi dei capitoli e dall'indice dei nomi e delle organizzazioni citate.

È uno strumento fondamentale d'informazione e formazione per quanti operano nella scuola, nei media e nell'informazione, nella politica, nelle amministrazioni pubbliche, nel mondo del lavoro, nelle professioni sociali, nelle associazioni.

■ Ideato e realizzato dall'Associazione

Società INformazione ONLUS, è promosso dalla CGIL nazionale, con la partecipazione di ActionAid, Antigone, ARCI, Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza (CNCA), Fondazione Basso-Sezione Internazionale, Forum Ambientalista, Gruppo Abele, Legambiente. Il libro con la sintesi dei capitoli e le introduzioni è accompagnato da un CD contenente l'intero Rapporto composto da 1095 pagine.

■ Prefazioni di Susanna CAMUSSO e Luigi CIOTTI, introduzione di Sergio SEGIO, interventi di Andrea BARANES, Danilo BARBI, Marco BERSANI, Aldo BONOMI, Paolo CAGNA NINCHI, Andrea CAMMELLI, Stefano CECCONI, Letizia CESARINI SFORZA, Maxime COMBES, Sergio D'ELIA, Alessandro DAL LAGO, Marcello DE CECCO, Marco DE PONTE, Sergio FINARDI, Lyda Fernanda FORERO, Luciano GALLINO, Leopoldo GROSSO, Maurizio GUBBIOTTI, Luke HARDING, Paolo IAGULLI, Maurizio LEONELLI, Paolo MADDALENA, Marco MASCIA, Mariagrazia MIDULLA, Nicola NICOLOSI, Vicent PARTAL, Dijana PAVLOVIC, Simone PIERANNI, Chiara SARACENO, Leopoldo TARTAGLIA, Danilo ZOLO.



€ 15,00

LIBRO + CD NON VENDIBILI SEPARATAMENTE